SBN

BIBLIOTECA
ENCICLOPEDICA
ITALIANA

VOLUME XXXVIII

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI E COMP.
M.DCCC.XXXIV

OPERE

DI

BENEDETTO VARCHI

CON LE LETTERE

DI GIO. BATISTA BUSINI

VOLUME I

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M.DCCC.XXXIV

GLI EDITORI

Il secolo decimosesto fu per l'Italia un secolo eminentemente letterario nella più ristretta significazione della parola. Ne' secoli precedenti, a cominciare da quello così glorioso che segnò per noi l'epoca del risorgimento, e che chiamar si dovrebbe il secolo di Dante a più giusto diritto che non si denomini da Papa Leone questo di che imprendemmo a parlare, eransi pienamente dissipate in ogni parte della penisola le tenebre della barbarie; già le lettere, le scienze, le arti, sussidiate dal generoso patrocinio de' Principi e di tutta la nazione, avevano qui piantata la sede loro per quinci spargersi, gentili e benefiche pellegrine, in tutta la rimanente Europa: già disseppelliti i tesori del senno e del bello antico, e rinfocatasi la smania di cercarli, di conoscerli, di vagheggiarli dalla presenza de' profughi Bizantini venuti fidatamente a rifugio in questa contrada che un'altra volta avea dalla Grecia ricevuti i suoi maestri, s'erano le menti italiche di nuovi spiriti accresciute; e sulla base delle tradizioni antiche, commesso e cementato con nuove leggi e con novelli trovati, sorto era il magnifico edifizio della civiltà italiana, che presto doveva diventare europea. E di vero che cosa mancava in Italia a lume e conforto degli ingegni, allo splendore e all'incremento di ogni bella ed utile disciplina, dappoichè la poetica inspirazione aveva messo un linguaggio così nuovo, così moltiforme ed efficace sulle labbra di Dante, del Petrarca, dell' Ariosto; e tutte l'arti belle e con esso loro pur le meccaniche aveano avuto un traduttore così fedele d'ogni più squisita lor forma, d'ogni più scorta loro industria in quell' ingegno universale di Leonardo; dappoichè l' erudizione antica avea dischiuse le sue maggiori ricchezze al Poliziano, al Filelfo, al Valla, e mercè le costoro fatiche e quella maravigliosa invenzione della stampa, che fu proprio quasi un nuovo senso

Digitized by Google

largito all'umanità, s'erano in Italia, più presto che altrove, diffusi i classici esemplari della Grecia e del Lazio; dappoichè la storia, la politica e l'altre scienze civili avevano trovato un interprete così profondo ed acuto, ed ahi! troppo profondo ed acuto, nel Machiavelli; e Firenze avea veduto rinnovellarsi le selve d'Academo, e rifiorir la filosofia di Platone per consolare di nuova luce gl'indagatori del vero? Il calle del rinnovamento civile era già stato dagli Italiani intieramente percorso; ed essi potevano stamparvi orme più luminose, e coglìervi più splendidi allori: potevano gli aperti sentieri appianare e rabbellire: potevano sugli addentellati del già costrutto edificio erger novelle moli a crescerlo d'ampiezza e di maestà; ma schiudersi nuovo cammino, ma fondare nuovo tempio alla patria civiltà più non potevano.

Tuttavolta una grande e nobile opera lor rimaneva, in cui avrebbero potuto e dovuto occupare l'esuberante forza dei loro ingegni, e quella copia di mezzi d'ogni specie che avevano raccolta. Restava loro di rivolgere in profitto del progresso politico e morale le conquiste fatte nella carriera della civiltà: restava di ritrarre una pratica utilità in beneficio di tutta la nazione da tanto lusso di scienze, di lettere, d'arti: restava d'applicare al miglioramento degli ordini civili, al rassodamento della nazionale possanza tanti nobili pensieri, tante feconde idee, tanti grandiosi concepimenti: restava in somma, dopo aver rinnovato gl'ingegni, di riformar gli animi; dopo aver rintegrate le scienze, le lettere e le arti nazionali, di rintegrar la nazione. E certo a quest'unico scopo avevano inteso i primi autori dell'italico risorgimento: quest'era sullo scorcio del secolo decimoquinto, quest'era il voto di tutti que' generosi che si travagliavano con tanto fervore a promuovere la patria cultura; ma, colpa dei fati e nostra, un sì magnanimo voto rimase inadempiuto. Le nostre intestine discordie, le triste gare dei nostri Principi, il cozzo fatale di tanti interessi, di tante passioni e di tanti rancori, che si trascelsero ad arena l'Italia, trassero sulla nostra patria quel fiero turbine di guerra, che mise ogni cosa sossopra, ed impedì che attender si potesse all'opera del nazionale ristauramento.

Quindi avvenne che gl'ingegni italici, alcuni sconfortati dallo spettacolo delle patrie calamità, altri tratti da natural vaghezza di tranquilli studj, i più costretti dalla prepotente forza delle cose, abbandonarono le severe discipline, si ristrinsero all'amenità delle

lettere e dell'arti, e più le forme pur di esse che l'intima sostanza fecero soggetto delle loro speculazioni. Così limitato l'arringo degli ingegni, non si venne però scemando la loro naturale versatilità e vigoria, che applicatasi quasi intieramente alle lettere ed alle arti, le condusse alla cima della perfezione: intendo di quella perfezione che principalmente consiste nella splendidezza ed eleganza delle forme, e che piuttosto a precise norme di gusto s'appoggia, che alle libere inspirazioni del genio. Si videro perciò nel secolo decimo sesto sorgere in gran numero accademie e scuole d'ogni maniera, le quali se da un canto giovarono alla più facile e generale diffusione dei canoni fondamentali delle lettere e delle arti, alla cognizione dei grandi esemplari ed all' incremento dell' arte critica, nocquero dall' altro per lo studio di setta che promossero, per le vane questioni che suscitarono, pei vincoli soverchi, onde incepparono e mortificarono la spontanea manifestazione del genio. Alle accademie ed alle scuole tenner dietro i maestri e i critici di professione, che degni di molte lodi pel generoso fervore con che attesero a rintegrare il culto dei classici modelli, e per l'acuto criterio che chiarirono nello svelarne le eterne bellezze, non ponno però assolversi dalla taccia di avere in ciò trascorso all' idolatria, e per tal guisa sconosciuta l'indole propria de' nuovi tempi, ed il verace ufficio delle lettere e delle arti. Coi maestri e coi critici s' accompagnarono gli eruditi, che giustamente compresi d'una profonda ammirazione per la dotta antichità, vi spesero intorno indagini così pazienti ed indefesse, ma nel tempo stesso contribuirono a far porre in non cale i tempi moderni, ad incurvare le menti sotto il giogo di quel pregiudizio, che solo nelle classiche età cercar si dovessero i dettami del vero e gli esempi del bello, a diffondere tutti que' giudizi così esclusivi sovra ogni maniera di cose antiche, che così a lungo traviarono gli intelletti più lucidi e più veggenti. Io dirò cosa che potrà suonar troppo ardita, ma che a me sembra potersi con validi argomenti confortare; ed è, che quell' età così decantata di Leone, quello splendido Cinquecento così fecondo di chiari ingegni, non che segnare il periodo più luminoso nella storia dell'italiana letteratura, segna pur in quest'ordine di cose il principio delle italiche miserie, dovendosi a parer mio ritenere, che la falsa direzione impressa in questo secolo agli ingegni, fu una delle cause principali di quel corrompimento, che sulla fine di esso e in quasi tutto il secolo successivo mise-

ramente contaminò la nostra letteratura. Ed infatti, ove si prescinda dalla protezione, onerosa anch'essa più presto che generosa, onde i Principi italiani furono larghi in questo secolo a' dotti, a' letterati, agli artisti, che cosa mai di tanto splendido in esso ci si presenta nel particolare delle lettere e degli altri più gravi studi? A me pare potersi dire a buon dritto, che come i Principi italiani dopo le tante lunghissime guerre, conservarono il nome, non la dignità e la potenza del grado, così gli scrittori vissuti alle lor Corti, ed ivi festeggiati e protetti, furono in generale più eleganti che profondi, più studiosi dell' estrinseco ornamento, che dell' intrinseco pregio delle cose, e le lettere diventarono per essi frivole e cortigiane. Gli storici privi della libertà necessaria, o si diedero, tranne pochissimi, ad adulare i vincitori, o ad altro non attesero, che a studiare gli artificj della composizione, sacrificando la vera dignità dell'istoria a' miserabili canoni dei retori. I poeti poi in ispecie, quali trascesero ad una servile imitazione del Petrarca, quali con infinito studio e valore, ma con poco savio consiglio, si diedero a dettar versi nella lingua di Virgilio e d'Orazio, quasi volessero tornar la nazione alla favella de' Latini, o fosse nell' arbitrio degli uomini risuscitare uno spento idioma: i più fecer suddita, non dirò la loro ispirazione, ma la facile lor vena alle arguzie de'maestri, e spesso con servitù peggiore a' capricci de' mecenati: nessuno, se ne togli l' infelice Torquato e il buon Guidiccioni, costretti eglino pure a piaggiare il genio rettorico e cortigianesco dell'età, nessuno fece rivivere la vera poesia dell' Alighieri: quella poesia che trae sua materia dalla patria, dalla religione, dagli affetti più intimi dell' uman cuore, e si propone un alto scopo di sociale miglioramento.

Alle arti, egli è vero, arrise una più lieta fortuna e la sacra scintilla che scaldata aveva la fantasia di Leonardo si trasfuse in Raffaello, in Michelangiolo, in Gaudenzio, in Tiziano, e da essi gelosamente nodrita, mantennesi viva per lunghi anni nelle fiorenti loro scuole. Ma ella è sentenza volgare, che le arti del disegno tanto non seguono, quanto le arti della parola, le condizioni civili, e possano ornare così i trionfi, come i funerali di una nazione, senza che scemino punto del loro splendore, o ne vada alterata la loro nativa sembianza. Al che vuolsi aggiungere, che esse, reggendosi a poche norme, e queste assai semplici ed in gran parte soggette al giudizio de' sensi, che di leggieri non può essere corrotto, minor rischio cor-

rono d'esser ammiserite dall'erudizione farragginosa e dalla gretta pedanteria de' cattedranti.

Ma se l'arti in questo secolo vissero d'una vita lor propria, e crebbero rigogliose, le lettere in vece s'andarono nudrendo, a così esprimermi, di succhi stranieri, e solo mantennersi in certa apparenza di vigoria per la virtù de' presidj, con che attesero a confortare la loro fiacchezza. Fra i quali voglionsi contare come i più efficaci l'imitazione degli antichi, raccomandata in tutte le scuole e con illustri esempj convalidata, e la scrupolosa osservanza delle regole, che i cattedranti e i critici di professione vennero imponendo ad ogni specie di letteratura. Nè già potevano siffatti presidj uscir del tutto vuoti di buoni effetti; chè i fiori di Grecia e del Lazio trapiantati nel giardino italico non potevano perdere tutta la loro freschezza e fragranza, e le regole, se le più volte impastojarono gli alti ingegni, potevano tornare di qualche ajuto a' mezzani, e in generale contribuire a diffondere le norme d' un gusto corretto. Se non che a lungo discorrere le menti nella servitù dell' imitazione si svigorirono; si nausearono d' una letteratura artificiale, povera di sostanza, gretta e monotona nelle forme; fra la moltiplicità dei precetti smarrirono la traccia delle vere leggi del gusto; ed all' ultimo non avendo forza di tornare alla natura ed al vero, nè osando scuotere il freno delle regole, trascesero ad ogni stravaganza, e il freno scossero della ragione. Di qui l'invasione di quel pessimo gusto che prese il nome dal Seicento, in cui deplorabilmente guastò quasi intiera l'Italia, ma che vuolsi dire per le accennate cause nato e cresciuto nel Cinquecento. Intorno a che è da notare essersi la maggior corruzione manifestata nel particolare dello stile, per questo che avevano i maestri introdotto nell' universale l' opinione, che le maggiori diligenze dovevano spendersi intorno alle forme del comporre, e in queste sole cercarsi pregio di peregrinità e d' ardimento.

Dopo tutte le cose fin qui discorse, tengo di fermo, che ognuno intenderà di leggieri con qual mente e con quali limitazioni io dicessi sul principio essere stato in Italia secolo eminentemente letterario il decimosesto, nè dubito punto che mi s' apponga carico d' incoerenza, se verrò soggiungendo, ch' esso va contato fra i più distinti della nostra letteraria istoria. E di vero, se esso non produsse alcun ingegno veramente creatore, fu però, massime nei suoi

primordj, fecondo di nobili intelletti, educati alla più squisita eleganza: se non ci lasciò se non due o tre opere veramente atte ad accrescere il capitale delle nostre letterarie ricchezze, moltissime opere ne trasmise riguardevoli per diverso genere di merito, nelle quali tutta risplende la temperata lucidezza delle menti italiane; se non diè nuovo impulso alla patria letteratura, ne mantenne non pertanto il decoro e le gloriose tradizioni. Singolar lode ella è poi di questo secolo, che i più svegliati ingegni abbiano atteso a porre in onoranza lo studio della nazionale favella, ed a cercare con ogni maniera di cure d' accrescerla e serbarla ad un tratto nella sua purezza. Alla quale opera, quant' altra mai, utile e bella si applicarono con infinita pazienza e con vera saggezza di dottrine molti illustri Toscani, e tra essi in ispecie quel Benedetto Varchi, a cui è ben tempo che si rivolgano le mie parole.

Questo preclaro scrittore va tra' più fecondi dell'età sua, così pel numero come per la varietà delle opere in cui spese il suo versatile ingegno. Egli è carattere dell'epoche, in cui le lettere volgono al dichino, l'incontrarsi frequente in molti quest'attitudine di rivolgere l'intelletto agli studj più svariati, dacchè avviene per consueto, che nel campo dell'universale cultura si guadagni in estensione quello che si perde in profondità. A molte diverse e quasi opposte discipline applicossi il Varchi, essendo egli stato oratore e poeta, filosofo e critico, autor di commedie e di storie; e se in tutte si lasciò addietro di gran tratto la perfezione, emerse in molte assai distinto, e si tolse dalla turba volgare de' mediocri. Quanto poi allo scriver purgato e lontano da ogni corruzione straniera fu dei primi del suo secolo, siccome pure non rimase secondo a nessuno nel generoso fervore di promuovere ogni maniera di studj.

Nacque egli in Firenze nel 1502: studiò in Pisa le leggi e vi fu addottorato: indi per secondare la volontà del padre, esercitò alcun tempo nella patria la professione di notajo. In progresso divenuto padrone di sè, attese a quegli studj che gli erano più accetti, e dal famoso Pier Vettori imparò la lingua greca, da Francesco Verino la filosofia. Nelle turbolenze civili che agitarono la sua patria, egli seguì la parte contraria ai Medici; onde fu mandato a confino, e costretto a cercare rifugio in varie parti d' Italia. A Venezia, a Bologna ed a Padova, egli ebbe opportunità di continuare i suoi studj sotto la scorta de' migliori maestri, e di stringere amicizia coi più

valorosi ingegni di quel tempo. Indi per opera dell'amico suo Luca Martini, segretario al Gran Duca Cosimo I, fu richiamato a Firenze per essere uno dei sostegni della rintegrata Accademia Fiorentina. Tutti sanno che quella cima di furbo, intento a rassodare la sua nuova Signoria, non fe' risparmio d'alcuna industria ad ottener grido d'accomodante, ed a mostrarsi munifico protettore delle scienze, delle lettere e dell'arti. Quindi non è da far le meraviglie se fu liberale al Varchi, antico avversario de' Medici, di tanto favore, sino ad assegnargli uno stipendio, affinchè scrivesse la storia di que' tempi; ciò ch'egli fece cominciando la sua narrazione dal 1527, e continnandola sino all'anno 1538. Il Tiraboschi, e più recentemente il Rosini lo accusarono d'aver venduta a Cosimo la sua penna; ma il Ginguené, l'Ambrosoli ed altri portano più mite opinione, e il libro per sè medesimo a noi pare che nel discolpi. Infatti, sebbene si possa dire che il VARCHI non osò proclamar sempre il vero, può nel tempo stesso affermarsi che adulazione o timore non lo strascinarono mai a dire il falso, ad esaltare il vizio, a deprimere la virtù. Nondimeno scrivendo in tempi tanto tumultuosi, in mezzo ai partigiani delle contrarie fazioni, non evitò que' pericoli che andavano uniti alla sua impresa; e quando fu conosciuto il primo libro della sua storia, v'ebbe chi tentò d'ucciderlo con pugnalate. Di che egli, quantunque ne fosse tratto a pericolo della vita, non s'udì mai parlare in appresso; nè mai con rara moderazione volle palesare gli autori del misfatto, comecchè gli fossero ben noti. Il Pontefice Paolo III cercò d'averlo a Roma; ma egli sapendo che ciò sarebbe spiaciuto a Cosimo, ne ricusò le offerte. In età di anni sessantadue si rendè prete, e fu dal Duca eletto Prevosto della Pieve di Montevarchi, d'onde era la sua famiglia; ma mentre stava per trasferirsi colà, sorpreso da apoplessia, finì di vivere nel 1565. Egli fu di costumi severi, parco de' desiderj, riserbato in ogni atto e discorso. Visse in grande dimestichezza coi più colti ingegni d'Italia, fra i quali voglionsi distinguere il gran Buonarroti, monsignor Lorenzo Lenzi Vescovo di Fermo, che sotto il nome di Lauro egli celebrò nelle sue Rime, il Cardinal Bembo, Gian Batista Busini di cui diremo più sotto, ed il Commendatore Annibal Caro, con cni scrive egli stesso d'aver avnto piuttosto fratellanza che amistà, e ch' egli perciò prese a difendere contro le acerbe censure del Castelvetro.

Quasi senza novero sono le opere di questo illustre scrittore,

delle quali noi abbiamo trascelte le più pregiate a formare i Volumi XXXVIII e XXXIX di questa Biblioteca Enciclopedica Italiana. Prime abbiamo poste le *Lezioni* sopra diverse materie letterarie e filosofiche, nelle quali il Varchi si mostra sempre uomo erudito ed elegante nello scrivere, benchè troppo diffuso e verboso, e da cui puossi derivare gran lume intorno allo stato della critica e al modo con cui erano ventilate le più gravi controversie nel secolo decimosesto. Nel riprodurle, noi abbiamo seguita l'edizione Fiorentina dei Giunti del 1590, oltre ogni credere scorrettissima, e ci siamo presa ogni cura di disporle secondo l'ordine dei tempi, di purgarle dai molti errori, e d'accompagnarle di parche noterelle a schiarimento de' luoghi oscuri e ad illustrazione di varj punti di critica e di biografia letteraria. Segue l'*Ercolano*, ossia il *Dialogo delle lingue*, che va fra le più vaghe opere del nostro Autore, e che fu reputato in ogni tempo come un'ampia e doviziosa conserva delle ricchezze del nostro linguaggio. Per esso noi ci siamo attenuti all'accuratissima Edizione procuratane in Padova dal chiaro filologo Anton Maria Seghezzi, coi tipi del Comino nel 1744. Indi collocammo la commedia intitolata la *Suocera*, secondo l'Edizione che ne diede in Firenze Bartolommeo Sermartelli nel 1569: commedia scritta ad imitazione dell'Ecira di Terenzio, e tutta fiorita delle più schiette grazie del nostro idioma. In appresso ponemmo i *Sonetti* e le *Poesie Pastorali*, attenendoci per gli uni alle Edizioni del Torrentino e del Giunti, per le altre all'Edizione di Bologna del 1576: con che si chiude questo primo Volume.

Nel secondo inserimmo la *Storia Fiorentina*, per la cui ristampa ci attenemmo all'edizione che ne venne in luce nel 1721, colla data di Colonia, non lasciando di consultare anche quella impressa dalla Società dei Classici Italiani. Noi abbiamo creduto far cosa grata ai nostri Associati, premettendovi le *Lettere* che Giovanni Batista Busini scrisse al Varchi stesso, perchè gli servissero d'indirizzo nel tessere la sua Storia. Primo a far conoscere queste lettere all'universalità dei letterati fu nel 1752 il canonico Bandini di Firenze, il quale recando quel brano così bello della Lettera Undecima, che al Machiavelli si riferisce, indusse molti a curiosità; ma esse non furono pubblicate che nel 1822 in Pisa, coi tipi di Nicolò Capurro sopra un codice della Biblioteca Palatina, concesso alla stampa dalla benignità del regnante Gran Duca di Toscana. «Le lettere di Gian

» Batista Busini (scrive l'illustre Mazzucchelli) sono piene di no-
» tizie singolari di Firenze e dettate con gran sincerità e libertà:
» e quantunque il fiore di esse abbia servito al Varchi per tessere
» la sua *Storia Fiorentina,* ciò non ostante, avendo il Varchi per
» giusti riguardi, tralasciato d'inserire molte delle più recondite
» notizie e delle particolarità più curiose scritte dal Busini, non
» resta punto defraudato il pregio e l'importanza di esse ». —
Gian Batista Busini apparteneva a un illustre casato fiorentino, ma
pochissimo sappiamo di lui, poichè essendo egli stato della parte
contraria ai Medici, gli scrittori che vennero dopo, lo lasciarono
con molti altri in silenzio. Le poche circostanze della sua vita pubblica si trovano qua e là sparse nelle sue Lettere, e nella Storia del
Varchi; il quale lo chiama giovine letterato, uomo leale e zelante della
salute della patria, seguitando poi a narrare come fu nel 1530 confinato per tre anni a Benevento, e per non aver preso, non che osservato il confino, fatto poi rubello. Nel suo esiglio dal 1548 al 1550,
egli scrisse codeste lettere, le prime ventiquattro da Roma, da Fermo la vigesimaquinta, e senza data le due seguenti. Le ultime tre,
che al dire degli editori Pisani non si trovano nella più parte dei
manoscritti, non sono però le meno importanti, specialmente per
quello che si legge del Machiavelli, che nelle bestie di Circe aveva
figurato tutti gli amici dei Medici: novella prova e documento per
compiangere la versatilità di quel profondissimo ingegno.

Egli è il vero che scorgesi in queste Lettere del Busini un soverchio
spirito di parte, che mal si soffrirebbe in uno scrittore di storie; ma è
da riflettersi, che tutti gli scrittori, cronisti o annalisti di quei tempi,
tinti sono della medesima pece. I fautori de' Medici e quelli soprattutto
di Cosimo I circondarono di luce il soglio di quel fortunato, dissimulandone i vizj e le enormità; e gli avversarj invece gl'imputarono quanti
trasordini, quante libidini e crudeltà deturparono la vita dei primi
Cesari. Quindi, nell'intento di mettere in grado i lettori di recare
uno spassionato giudizio intorno agli avvenimenti principali discorsi
nella Storia del Varchi e nelle Lettere del Busini, stimammo opportuno aggiungervi a modo d'appendice la *Nota* che sull'ordinamento
della Repubblica Fiorentina e sulla Casa dei Medici l'illustre conte
Pompeo Litta premise all'Albero Storico-Geneologico di questa famosa
famiglia, nella sua grand'Opera delle *Famiglie celebri Italiane.* Poche
pagine storiche si sono scritte a' dì nostri con tanta profondità, con

tanta imparzialità, con tanta energia, quanto se ne trova in questa *Nota* del Litta, che certo tutti i nostri Associati gradiranno di veder posta a fregiare questo Volume.

Tale è l'ordine per noi tolto a seguire in questa edizione delle Opere di Benedetto Varchi, della quale una più completa non ne fu mai pubblicata in nessuna parte d'Italia, e che noi, consapevoli delle molte diligenze che v'abbiamo speso intorno, fidatamente presentiamo a'nostri Associati. Taluno per avventura ne potrà dar carico d'avervi compreso alcune prose di poco rilievo, siccome sono varie delle Lezioni, e molti versi che non fanno poesia, quali sono i più de' Sonetti del Varchi. Ma noi lo pregheremo a por mente, che questa nostra Biblioteca Enciclopedica fu destinata a rappresentare tutti quanti i secoli della nostra letteratura, e ad accogliere perciò non solo le produzioni eccellenti, ma quelle ben anco che per qual si voglia rispetto, ponno servire a far ritratto d'un'epoca, qualunque ella sia, della nostra letteraria istoria. Che se egli ne pigliasse argomento di deplorare la misera condizione in cui vennero nel secolo decimosesto le lettere italiane, ben volontieri noi faremmo eco a' suoi lamenti, anzi non ci ristaremmo dal rallegrarci coll' età nostra, perchè vada dimenticando non pochi dei moltissimi scrittori del tanto decantato Cinquecento.

Achille Mauri.

OPERE

DI

BENEDETTO VARCHI

LEZIONI

[library stamp]

DEDICA
DELLA EDIZIONE DEL GIUNTI

ALL'ILLUSTRISSIMO

ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. GIOVANNI DE' MEDICI

Nel civil duello che passò fra quei duoi Greci Personaggi, per conto dell'armi di Achille, gran parte pare a me che abbia nella vittoria d'Ulisse, quell'argomento con che egli dimostrò che elleno ad Aiace pervenire non potevano, atteso che ei non arìa saputo intendere le figure che in quelle erano intagliate. E nel vero l'intendere, tuttochè in ogni umana condizione si dovesse osservare grandemente, tuttavia nelle persone, alle quali un qualche dono abbiamo destinato, vieppiù considerare si dovrebbe. Perchè quando ancora tutte le cose alla qualità e fortuna di tutti gli uomini fossero in apparenza adeguate, ci sono di molte virtudi occulte (come per lo più veggiamo nelle pietre preziose) che tanto più o meno sono altrui care, quanto più o meno da altrui vengono ad essere intese. Di qui è, illustrissimo ed eccellentissimo signore, che avendo io di nuovo raccolto molte lezioni del dottissimo M. Benedetto Varchi, e messole insieme con le altre stampate tutte in un volume, ho deliberato presentarlevi, risolutissimo che siccome voi sete ottimo conoscitore delle materie le quali in esse si trattano (che sono non meno dotte che varie, nè meno alte che leggiadre) sete altresì di quelle sommamente meritevole. E come l'affetto non mi inganna e l'adulazione non mi trasporta, così ingenuamente potrei rispondere a chi tinto di cortese invidia affermasse voi essere vieppiù vago di militari discipline, che di filosofiche scienze, che voi sete uno di quei signori più rari, il quale ad imitazione de' vostri maggiori avete per ornamento le lettere, e per sicurezza l'armi. Perchè se alla fortuna vostra fosse dicevole, o la qualità del fatto comportasse, che voi esercitaste quelle in guisa che queste pubblicamente trattate, togato nella vostra fioritissima accademia, chi non sa, che voi vi mostrereste dotto ed eloquente non meno che armato nelle altrui contrade vi sete mostrato prode e valoroso? Ma quando pure queste cose per non avere causa o dimostrazione agli uomini vulgari dessero cagione di dubitarne, chi fia che mi nieghi, illustrissimo ed eccellentissimo signore, che dove in esse si tratta di amore, di bellezza e di grazia non pure voi non ne abbiate sovrana intelligenza, ma che cosa nissuna si sia potuta dire di bello o di buono, che da voi amabilissimo, bellissimo e graziosissimo signore, quasi ritratta non sia? Certo (che io mi creda) niuno. E voglio a questo proposito ricordarmi quando l'anno 79, essendo io in Venezia, venni di brigata con gli altri di nostra nazione a far riverenza a voi, che a Venezia venivate imbasciadore

per lo serenissimo Gran Duca Francesco, vostro fratello, ove con mio grandissimo contento, poneva mente, che ovunque voltavate i passi, ivi creavate voi un improvviso stupore in chi vi mirava; ed ogni persona d'ogni qualità, d'ogni sesso e d'ogni età correva per vedervi, si urtava e premeva per accostarvisi e calcate le strade, altri dalle finestre, altri da' tetti pendevano per meglio considerare la bellezza e la grazia che di voi destava un cortese e grazioso amore in chi vi vedeva, talchè tutti ad una voce affermavano voi essere le delizie non pur di Firenze, ma di Toscana, anzi d'Italia tutta. L'essere adunque voi tale, illustrissimo ed eccellentissimo signore, mi ha fatto animo, che io vi presenti queste lezioni con molta diligenza, fatica e spesa raccolte, corrette e ridotte insieme nella guisa che vedete, immaginandomi, che nel mandarle io fuora nel cospetto degli uomini, i quali grandemente le desiderano, voi tanto meno vi sdegnerete, anzi tanto più aggradirete, che dalla Eccellenza Vostra piglino splendore, quanto più anderete considerando che elleno son fatture del buon Varchi, accademico vostro, eletto e stipendiato fra gli altri più degni rispetti, per isvegliare le belle lettere in Toscana, dalla gloriosissima memoria del gran padre vostro (che viva beatissimo in cielo), il quale (come sa il mondo) tanto in abbracciare e favorire i dotti, era nuovo mecenate, quanto nel potere e volere sollevarli, fu veramente un nuovo Augusto. Piacciavi adunque, illustrissimo ed eccellentissimo signor mio, come verace figliuolo del gran Cosimo ed imitatore de' suoi magnanimi fatti, che il buon Varchi venga alla luce sotto lo splendore vostro illustrissimo, e da me accettate il picciolo dono di queste sue lezioni, col grande affetto che vi vengon pòrte, assicurandovi (come esso Varchi soleva dire) che: — *Se povero è il don, ricco è il desìo.* Con che, inchinandomivi e quanto più posso ricordandomivi devotissimo servidore, resto pregandovi da Dio benedetto altrettanta felicità, quanta comporta il merito vostro infinito.

Di Firenze, alli 8 di febbraio, 1589.

Di V. E. Illustrissima

Umilissimo Servidore
FILIPPO GIUNTI.

LEZIONE

SULLA

GENERAZIONE DEL CORPO UMANO

BENEDETTO VARCHI

AL MAGNIFICO

E SUO MOLTO ONORANDISSIMO MESSER

CRISTOFANO RINIERI

Due cose sono state cagione principalmente, magnifico M. Cristofano, che io senza aver riguardo alle molte e grandissime faccende vostre, così pubbliche, come private, ho voluto mandarvi forse con poca prudenza, ma certo con grandissima sicurezza, tutto quello, che tratto di molti e diversi autori, era stato posto insieme da me, e recato in iscrittura più con ordine e brevità, che con eloquenza e dottrina, sopra la generazione e formazione del corpo umano, non ad altro fine, che per potere con maggior chiarezza degli ascoltanti, e minor fatica di me, recitarlo nell'Accademia nostra in una lezione: avvenga che poi nè in due mi venisse ciò fatto compiutamente. La prima il parermi d'aver conosciuto più volte in molti e varj ragionamenti vostri, non solo quanto vi dilettate, ma tendete ancora ne' discorsi filosofici, e massimamente delle cose naturali; il che può venirvi non meno dagli avoli e maggiori vostri, che dalla continua pratica e stretta familiarità, la quale sempre avete tenuta, e tenete oggi più che mai, con tutte quelle persone, le quali in qual si voglia o arte, o scienza sono grandi ed eccellentissime riputate. L'altra, perchè mi rendo certissimo, che voi, così per la vostra umanità, che usate generalmente in verso ciascuno grandissima, come per l'affezione che portate a me particolarmente più che ordinaria, pigliarete questa mia, piuttosto utile fatica, che pomposa, non solamente volentieri, ma in grado: benchè o me basta dimostrare in quel picciol modo che posso, non a voi, che la vi sapete benissimo, ma agli altri, parte di quella osservanza e gratitudine che vi debbo.

DICHIARAZIONE DI M. BENEDETTO VARCHI, SOPRA IL VENTICINQUESIMO CANTO DEL PURGATORIO DI DANTE, LETTA DA LUI PUBBLICAMENTE NELLA FELICISSIMA ACCADEMIA FIORENTINA, IL GIORNO DOPO S. GIOVANNI DELL'ANNO 1543.

Tutto l'Ente, cioè tutte le cose che sono qualunque e dovunque siano, sono e si comprendono (magnifico Consolo, virtuosissimi Accademici, e voi tutti uditori nobilissimi) tra la materia prima e lo primo motore. E siccome

Digitized by Google

egli non si può nè pensare, non che altro, cosa nessuna nè più bassa, nè più vile, nè più imperfetta nella materia prima, essendo ella tutta quanta pura e semplice potenza, senza atto alcuno, così all' incontro niuno se ne può, immaginare ancora nè più alta, nè più nobile, nè più perfetta di Dio, essendo egli tutto quanto semplice e puro atto senza veruna potenza. Ora tutto quello che si racchiude, e che si intraprende fra la prima materia, nella quale sono le forme di tutte le cose in potenza, e in virtù è lo primo motore, nel quale sono tutte le medesime forme, in atto ed in essere molto migliore e più vero, che in loro stesse non sono, si divide principalmente in due parti, in cose corporali e sensibili, e queste sono terrestri e caduche; e in cose spirituali ed intelligibili, e queste sono celesti e sempiterne. E siccome le cose incorporali, che menti divine e sostanze separate, ovvero intelligenze si chiamano, sono mezze tra Dio e le cose corporali, così le cose corporali sono mezze nè più nè meno fra le sostanze separate e la materia. Onde, come tra le sostanze separate quella è più nobile e più perfetta dell' altre, la quale più rimovendosi, e più discostandosi da' corpi, più s' appressa al primo principio ed ultimo fine nostro, e di tutte le cose, cioè a Dio ottimo e grandissimo; così tra' corpi quello è degli altri più perfetto e più nobile, il quale più lontano dalla materia, più all' intelligenze s'accosta e s'avvicina; e più s'avvicina alle intelligenze e più s'accosta senza comparazione una cosa animata, qualunque si sia che qual si voglia di quelle che animate non sono. E qual filosofo negherebbe, se il cielo manca d'anima (come tengono i teologi nostri cristiani) che lo più vile ed imperfetto vermine che si trovi, non sia molto più degno senza proporzione e molto più perfetto di lui? Di questo breve discorso, breve dico, rispetto a quello che dire n' occorre, si può trarre agevolmente (s' io non m' inganno) che l' uomo e quanto alla forma, e quanto alla materia avanza di grandissima lunga e trapassa le cose che sono dal cielo della luna in giù tutte quante: perciocchè l'anima razionale, propria forma di lui, è (come ne mostrano i filosofi) l' ultima delle intelligenze, ed essendo tra le intelligenze ultima, viene ad essere prima tra tutte l' altre cose, che intelligenze non sono. E perchè alla più nobile forma e più perfetta si richiede la più nobile materia e la più perfetta: quindi è, che il corpo umano e di nobiltà e di perfezione vince d'assai, ed eccede tutti gli altri. E veramente, ingegnosissimi uditori, nell' anima umana, considerata solo di per sè, e nel corpo umano, considerato solo di per sè, e in tutto quel perfettissimo e nobilissimo composto che risulta dell' uno e dell'altro insieme, e questo è l'uomo, sono (come i saggi conoscono) tante e tanto diverse considerazioni, tante e così belle, e così grandi, e così maravigliose operazioni e virtù, che tutte l' altre bellezze, tutte l' altre grandezze, tutte l'altre meraviglie, di tutte l' altre virtù ed operazioni, verso quest' una sono picciole o piuttosto niente. E se i cieli (come testimonia il profeta) narrano là suso la gloria del Fattore loro, certissima cosa è, che dell' opere e lavori di quaggiù niuno se ne trova, il quale o più largamente manifesti, o più chiaramente dimostri l' ineffabile maestà di Dio e l' incredibile onnipotenza della natura, che il compimento dell' uomo: conciossiacosachè in esso si congiungano unitissimamente due nature diversissime, l' una divina ed immortale, l' altra terrena e corruttibile. È ben vero che siccome tanto alta materia e tanto sottile è non meno utile a sapere che gioconda ad udire; così il trattarne e volerla insegnare è non meno pericoloso che malagevole: perciocchè, l' intelletto nostro è nelle cose oscurissime a noi e chiarissime alla natura, non altramente, come dice Aristotile nella prima filosofia, che l' occhio del pipistrello a' raggi del sole. Ma perchè (come afferma il medesimo filosofo nel libro medesimo) il conoscere ancora che pochissimo delle cose alte ed eccellenti è molto migliore e più da stimarsi che l' intera scienza di moltissime, le quali siano basse e volgari; io per ubbidire a chi si deve e seguitare il lodevolissimo ordine e l'utilissima usanza di questa fioritissima ed onoratissima Accademia, ho preso, per le ragioni che di sotto intenderete, a sporre oggi e dichiarare il venticinquesimo Canto del Purgatorio, nel quale Dante (che dicendo Dante, mi pare insieme con questo nome dire ogni cosa) tratta compiutamente dell' una e dell' altra di queste due cose, cioè, così della generazione e formazione del corpo umano, come della infusione e natura dell' anima con tale artificio e con tanta dottrina, che ben si vede che egli oltra l' essere stato esercitatissimo nella vita attiva e civile, seppe perfettamente tutte l' arti e scienze liberali. E questo capitolo solo, il quale io giudico più utile e più difficile che alcuno degli altri, lo può mostrare ampiamente ottimo medico, ed ottimo filosofo ed ottimo teologo. Il che non avviene forse in nessuo altro poeta, nè de' greci, nè de' latini; ed io per me, non pure vi confesso, ma giuro che tante volte, quante io l'ho letto, che tra la notte e 'l dì son più di mille, sempre m' è cresciuto la maraviglia e lo stupore, parendomi di trovarvi nuove bellezze, nuove dottrine e conseguentemente nuove difficoltà ogni volta. Onde tanto più mi pentiva di non aver mai mano della folle e temeraria promessa mia, quanto m' accorgeva meglio come bonariamente sì e con molta fede, ma inconsideratamente nondimeno e con poca prudenza fosse stata fatta da me. Perciocchè io non voglio che alcuno di voi, benignissimi uditori, m'abbia, o per tanto imprudente, o per tanto prosuntuoso, che egli si creda che io avessi scelto mai da me stesso un sì fatto capitolo a dichiarare, chente è questo. Anzi avendo io fermato (come sanno molti), che io veggio sedere in questo luogo per onorarmi di sporne un'altro assai più chiaro e più agevole, fui richiesto con istanza grandissima da alcuni amicissimi miei, a' quali non volli e non dovei man-

Digitized by Google

care di leggere questo, così come io sapessi. La qual cosa ho voluto dirvi sì, acciò che vogliate più agevolmente scusarmi in tutto quello, in che io di materia sì alta e sì nascosa ragionando, o errassi per poco sapere o per troppa inavvertenza mancassi: e al affine che più volentieri vi piaccia di perdonarmi, se in trattando di cose sì nuove e quasi del tutto inusitate nella lingua nostra, userò necessariamente seguitando in questo, ed i greci ancora ed i latini, alcune parole e vocaboli, i quali paressero alle vostre purgatissime orecchie, o più vili e plebei, o meno puri ed onesti che in questo castissimo e santissimo luogo tra persone tanto modeste e tanto disciplinate non si conviene: benchè le medesime cose (con i medesimi nomi si può dire) si trovano scritte, non pur nelle leggi civili e canoniche (come si vede per tutto il titolo degl' impotenti ed ammaliati) ma eziandio nella scrittura sacra e divina. E però noi (poste da parte tutte le scuse) verremo oggimai, coll'aiuto e favore di Colui che tutto sa e tutto può, all' intenzione e proponimento nostro, pregandovi prima umilmente umanissimi e cortesissimi uditori, che vogliate prestarne oggi quella grata e benigna udienza, che sempre solete.

Sangue perfetto, che poi (1) *non si beve*
Dalle assetate vene, e si rimane
Quasi alimento, che di mensa leve,
Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello,
Ch' a farsi quelle per le vene vàne.
Ancor digesto scende, ov' è più bello
Tacer che dire, e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a potire e l' altro a fare,
Per lo perfetto loco, onde si preme.
E giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua materia fe' constare.
Anima fatta la virtute attiva
Qual d' una pianta, in tanto differente,
Che questa è in via, e quella è già a riva.
Tant' ovra poi, che già si muove e sente
Come fungo marino, ed indi imprende
Ad organar le posse, ond' è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù, ch' è dal cor del generante
Dove natura a tutte membra intende.
Ma come d' animal divenga infante ecc.
(Con tutto quel che seguita.)

L'intendimento nostro nella presente lezione è dichiarare primeramente con più agevolezza che sapremo, e maggior brevità che potremo, la generazione, e formazione dell'uomo; quando dico uomo, intendo ancora in questo luogo della donna; poi, se ne basterà il tempo, favellare minutissimamente dell'anima umana, e di tutte le parti e potenze sue, secondo la dottrina Peripatetica. Ma perchè a bene intendere qualunque cosa in qualunque scienza, bisogna prima (come insegna Aristotile nel principio della Fisica) conoscere i primi principj e le prime cagioni infino agli ultimi elementi d'essa; perchè dalla cognizione di questi si conoscono poi tutte l' altre cose, ed allora finalmente ci par di sapere alcuna cosa, quando i primi principj sapemo, e le prime cagioni sue; però noi volendo fare innanzi che venghiamo all'ordine e sposizione delle parole, un discorso e ragionamento universale sopra la formazione del corpo umano, a fine che meglio, e più agevolmente si possa imprendere e possedere questa tanto utile e difficile materia, dichiareremo prima alcuni nomi e principj, i quali sono necessarissimi, così a trattare del corpo umano, come a generarlo. Ed innanzi che io faccia questo, non voglio mancare d'avvertirvi che la generazione o formazione del corpo umano è cosa tanto riposta e tanto nascosa, che di lei (come bene disse Aristotile) non si può avere dimostrazione e certezza, anzi in questa, come in molte altre cose naturali, possono molte volte e sogliono bene spesso intendere più e giudicare meglio gli uomini idioti e volgari, che i dotti e scienziati. E però dovrebbero i filosofi in molto cose rapportarsi al giudizio di coloro i quali sono esercitati coll'opere tutto il tempo della vita loro in quello esercizio, del quale essi scrivono appena una volta colle parole. Ed io per me darei più fede in questo caso alle donne sperte, ed anco a qualche uomo pratico, che a' filosofi: sì perchè la sperienza è in tutte le cose vera e certa maestra, e sì perchè questa materia oltre l' essere incerta e dubbia da sè, è stata trattata da tutti, in tante lingue, e tanto diversamente che se io volessi arrecare insieme, non dico tutto quello che si potrebbe, perchè questo sarebbe quasi infinito, ma tutto quello che n'è stato disputato, e pro e contro da' più dotti e più approvati autori, sicuramente non basterebbero cento lezioni. Perciocchè non pure i filosofi e medici Greci, come Aristotile e Galeno discordano da' filosofi e medici Arabi, come il grande Averrois ed Avicenna, e da' Latini, come (oltre mille altri ed antichi e moderni) Scoto, Alberto Magno, ed il dottissimo s. Tommaso; ma ancora i Greci così medici, come filosofi discordano da' Greci medesimi gli Arabi dagl'Arabi, ed i Latini da' Latini, e quello che è più, alcuna volta da sè stessi ciascuno. Onde io lasciate indietro tutte le quistioni, che per lo più sono dannose, e che di certo v'offuscherebbero l'intelletto: e riserbandomi in altro tempo a provare le mie ragioni e confutare l'altrui, vi reciterò solamente in quel modo che giudicherò migliore, tutti i primi capi e tutte le risoluzioni principali di quelle cose, che mi parranno più necessarie e più vere, seguitando sempre Aristotile, principe de' Peripatetici, ed il suo commentatore Averrois: i quali due senza dub-

(1) Il Varchi legge *poi* e non *mai*, come trovasi in quasi tutte le edizioni: e dice in progresso, ch'egli ha accolta questa lezione perchè la è quella di tutti i buoni testi a penna da lui consultati. (*M.*)

bio, seguitò in questo luogo, e quasi in tutti gli altri della Commedia ed opera sua Dante medesimo, il quale fu grandissimo ed ottimo Peripatetico, se non quanto dalla fede nostra e santissima religione cristiana gli fu vietato. Ma venendo omai al fatto, dichiarerò prima che cosa sia sangue, che sperma ovvero seme, che mestruo. Delle quali tre cose si generano non solamente gli uomini, ma tutti gli altri animali perfetti: dico perfetti per cagione degl'imperfetti, cioè di quelli che si generano di materia putrida, senza coito, come vermi, mosche, vespe, topi, ranocchi, anguille, ed altri somiglianti, i quali non sono della medesima spezie, che gli altri perfetti, e non hanno i sessi distinti, non si trovando fra loro nè maschio, nè femmina, se non in quelli che nascono ancora di seme mediante il coito come i topi.

DEL SANGUE

Dico dunque che il sangue, secondo che lo diffinisce Aristotile nel duodecimo Libro degli Animali, è l'ultimo cibo e nutrimento dell'animale. Negli animali che hanno sangue, ed in quelli che mancano di sangue, è una cosa somigliante e proporzionata al sangue, o si chiama ultimo nutrimento; perchè tutte le membra, fatte le debite digestioni, si nutriscono di sangue, benchè tale nutrimento si può chiamare piuttosto nutrimento in potenza, che in atto. Percioechè il sangue ha tre parti, chiamate da' medici Latini *Glutino*, *Rugiada* e *Cambio*: perchè si cambia e trasforma nelle membra. E di questi tre umori, ovvero umidità, le quali non sono differenti dal sangue sostanzialmente, ma solo per accidente, si nutriscono tutte le membra immediatamente; e così il sangue è l' ultimo cibo, non in atto, ma in potenza. È ben vero che questa è potenza propinqua e non rimota, come quella del pane e di tutti gli altri cibi, quando si pigliano. Ha il sangue il principio e luogo suo nelle vene, e le vene hanno origine dal cuore, secondo Aristotile: ma secondo Galeno, il sangue si genera nel fegato, e per conseguente ancora le vene, essendo sempre il continente e quello che è contenuto insieme. Ma comunque si sia, certo è che il sangue secondo Aristotile, piglia la perfezione ed ultima virtù sua dal cuore: e dice nel terzo capitolo del terzo libro delle parti degli animali, e nel decimonono capitolo del terzo libro della natura degli animali, che il sangue non si trova in membro nessuno fuori delle vene, eccetto che nel cuore: il che però si debbe intendere ordinariamente e per lo più: conciossiacchè (come afferma Galeno, e come si vede manifestamente nelle notomie) si trova del sangue ancora nell'ultima parte del cervello e della nuca, dove non sono vene. Nel sangue sta il calore naturale, il quale non è altro che una sostanza vaporosa, la quale nasce dal sangue, perchè quando il sangue si cuoce, egli sfuma e svapora; e quel tal fumo è vapore, il quale è caldo ed umido, come il sangue, onde nasce che si chiama calore naturale. Ma perchè egli non si può intendere perfettamente che cosa sia sangue senza sapere che cosa sia digestione, e quante siano, però ne favelleremo brevemente.

DELLA DIGESTIONE

La digestione, la quale è la terza operazione delle due qualità attive, cioè del caldo e del freddo, si diffinisce dal filosofo nel quarto della Meteora, una perfezione fatta dal caldo naturale e proprio delle passioni opposte. La qual diffinizione è non meno scura che dubbia, ed a volere dichiararla non basterebbe un giorno intero: e però diremo solamente per ora, che le digestioni vere e principali sono tre. La prima digestione si fa nel ventricolo, il quale i Toscani seguitando i medici Latini, chiamano stomaco: benchè stomaco significa propiamente appo i Greci quella parte che essi medesimi chiamano ancora esofago, cioè la gola. Ed in questa prima digestione che si fa nel ventricolo, ovvero stomaco a nostro modo (il quale Dante chiamò — *il tristo sacco, — Che merda fa di ciò che si trangugia*) — si trasmuta il cibo in sugo che i medici chiamano, pur con nome Greco, chilo. Il superfluo di questa digestione sono le fecce e lo sterco umano, il quale si manda fuori per lo budella, dove ancora piglia la forma per lo sesso. La seconda si fa nel fegato, dove il cibo si cuoce un'altra volta, e si muta in sangue; e la superfluità di questa seconda digestione è un'acquosità, la quale esce del sangue, che tirata dalle vene cola di quivi nella vescica, e diventa orina. La terza digestione, favellando sempre secondo Aristotile si fa nel cuore, ed ha due superfluità, una come schiuma, la quale si chiama da noi collera, e da' Latini *bilis flava*, perchè è gialla, e questa se ne va nella borsa e vescica del fiele: l'altra è quasi feccia, e si chiama da noi maninconia, e da' Latini *bilis atra*, cioè collera nera; e questa se ne va alla milza. E questi duoi umori, cioè la collera e la maninconia, non possono nutrire, secondo Aristotile. Il quarto umore, cioè la flemma, non è altro che sangue indigesto, e non bene e perfettamente può nutrire ad un bisogno. E così avemo veduto, che come la gola manda il cibo allo stomaco, così lo stomaco lo manda al fegato, ed il fegato al cuore, nel quale si fa la terza ed ultima digestione principale. Dico principale, perchè alcuni aggiungono una prima digestione, la quale si fa nella bocca dai denti: ed alcuni n'aggiungono una quinta, la quale si fa nelle vene, le superfluità della quale sono i sudori: ed altri n'aggiungono dell'altre, ma queste non sono proprie e vere digestioni, non trasmutando il cibo, come le prime tre. Fassi ancora un'altra digestione particolare in ciascun membro, quando il sangue si trasmuta e converte in lui. Queste tre digestioni principali sono proprie degli animali perfetti: nelle piante non si trovano, se non le due ultime; perchè la prima si fa nella terra, non nella pianta, benchè alcuni Greci e Latini dicano altramente, il che è contro Aristotile. Le specie della digestione sono tre, ma a

noi basta sapere, che il fine e termine di ciascuna digestione è di far sì che l'umido si raguni e si rappigli, e per questo tutte le cose, onde non si può separare l'umido, non nutriscono, come è l'oro puro; benchè certi medici usino (non so perchè) di metterlo ne' lattovari e nelle ricette loro. Ciascuna digestione si fa meglio il verno che la state, stando fermo che andando, e per conseguente la notte che il giorno. E per questo vuole Galeno, e quelli che Galeno seguitano, che la cena sia più piena e più abbondante che il disinare; oltre l'altre tante e sì belle ragioni, le quali voi (mercè della virtù e liberalità dell'illustrissimo ed eccellentissimo Duca, signor nostro)(1) avete potuto udire a' giardini passati dalla viva voce del maggiore e più eccellente medico che oggi viva e che forse sia stato da Galeno in qua (2). E questo basta della digestione.

DELLO SPERMA DELL'UOMO

Lo sperma, ovvero seme genitale ed umano, il quale si chiama qualche volta genitura (benchè pare che Aristotile voglia fare alcuna differenza tra sperma, seme, e genitura), non è altro che il superfluo del nutrimento, cioè quello che avanza dell'ultima e perfetta digestione. E benchè si chiami superfluo ed avanzaticcio, non è però superfluo, nè avanza assolutamente e semplicemente, ovvero del tutto, come i sudori ed altri più brutti escrementi del tutto inutili; perciocchè lo sperma, sebbene è superfluo all'individuo ed a particolari, perchè come sperma non può nutrire nè convertirsi in membra, non è però superfluo, anzi necessarissimo è alla spezie. Perciocchè non potendo la natura perpetuare gli individui, ingenerò in tutti gli animali un desiderio di generare cosa somigliante a sè, e così di perpetuarsi almeno in ispezie e successivamente, mediante il congiugnimento del maschio e della femmina, e mediante la generazione, la quale non si può fare senza lo sperma. La materia del quale è schiumosa e spugnosa; perchè vi si rinchiude dentro assai spirito, come nella spugna assai acqua: onde spargendosi in terra tosto diventa minuto e si secca prestamente: perchè lo spirito si parte ed esala via; e l'altra parte viscosa si ristrigne e raccoglie insieme; e in quello spirito, il quale è corpo aereo, caldo e sottile, si racchiude la virtù generativa, ovvero informativa, secondo i medici. La quale virtù gli è data principalmente dal cuore, secondo Aristotile, e non da'testicoli, come vuole Galeno. Perciocchè i testicoli, secondo Aristotile, servono solamente per instrumento, e sono secondo lui come due piombi o pesi che tengono aperti i vasi spermatici ovvero seminarii; i quali sono due vene ed altrettante arterie, una da ogni parte, le quali per vie lunghe e distorte portano il sangue ne'testicoli, i quali non sono necessarii semplicemente alla generazione, secondo Aristotile. E così uno senza testicoli potrebbe generare: il che Galeno non vuole per niente, anzi dice, che sono membro principale, necessarii alla generazione assolutamente, benchè con un solo si generi; nè gli pare ragionevole, che il sangue possa diventare vero e perfetto sperma ne' vasi seminarii. Ma lasciando questo dubbio indeciso, notaremo che nello sperma, o piuttosto nella virtù generativa o informativa, la quale è nello spirito dello sperma, sono in potenza e si contengono virtualmente tutte le cose, che sono in atto, e che si contengono formalmente nel generante. E però disse Aristotile, il seme esser quello, che ha virtù di far cosa tale, quale è quella, ond' egli esce. E perchè lo sperma opera virtualmente (il che è più nobile e più perfetto, che operare formalmente), ed opera in virtù del generante e come strumento del padre, però Aristotile lo chiamò virtù separata e divina, e Galeno dubitò se gli era creatore, o creatura. Le quali cose per essere non meno difficili che belle, avrebbero bisogno di lunghissima dichiarazione; ma la brevità del tempo non mi lascia: onde detto che io arò, che lo sperma è corpo omogeneo, e tutto nelle sue parti, cioè che ciascuna parte di sperma è sperma, come ciascuna parte d' acqua è acqua, e che egli esce per la medesima via dell' orina (benchè alcuni credono altramente), passerò allo sperma della donna.

Ancora che la femmina abbia i vasi seminari poco differenti da quelli dell' uomo, e massimamente nell' appiccatura e dove cominciano, e così ancora i testicoli: tuttavia quell'umore che esce della matrice con movimento e con dilettazione, quando ella si congiugne coll'uomo, il quale è una certa umidità tra acqua e seme, non si può chiamare sperma, secondo Aristotile se non equivocamente, cioè col nome solo, non altramente che un uomo morto o dipinto si chiama uomo. E questo umore il quale è freddo e sottile rispetto a quello dell' uomo non concorre secondo lui, nella generazione, nè attivamente, cioè nè come agente o forma, nè passivamente, cioè nè come paziente o materia, e in somma non vi concorre di necessità: di maniera che si può generare senza lui, sebbene le più volte vi concorre, e v' apporta molte utilità e giovamenti, disponendo ed agevolando la materia. E così si debbe intendere Aristotile nel nono degli animali ed altrove, dove dice, che quando i semi non concorrono amendue, la donna non ingravida. Il medesimo afferma Avicenna, aggiungendo che quegli uomini i quali essendo duri di schiena, tardano a gittare e mandar fuori il seme, sono più generativi che gli altri: e questo perchè essendo le donne di complessione fredda, penano ordinariamente assai a compire e dar fine all'opera. E sebbene il seme della donna è essenzialmente ed in sostanza della medesima spezie che quello dell' uomo, secondo i medici; perchè secondo Ari-

(1) Parla qui ed altrove il Varchi del Duca Cosimo I. Vedi la nostra prefazione. (*M.*)

(2) Credo Francesco da Monte Varchi, medico a' tempi del Varchi riputatissimo e suo compaesano. (*M.*)

Digitized by Google

stotile è differente di specie, per questo non è generativo e utile, come quello dell'uomo, perchè sono differenti secondo le disposizioni ed accidentalmente in quel modo medesimo, che sono differenti la femmina e 'l maschio, sebbene sono d'una spezie medesima. E brevemente il seme della donna è non altramente quasi che quell'umore che senza movimento e senza dilettazione o poca esce talvolta e massimamente ne' fanciulli anzi il quattordicesimo anno de' vasi seminarii e del membro dell'uomo il quale è tra acqua e seme, e non è spermatico, nè utile alla generazione nè come forma, nè come materia. E se uno dimandasse: A che servono adunque i testicoli nelle femmine? Risponde Averrois, il grande Arabo, dimandando: A che servono le poppe negli uomini? Ma perchè dare una istanza o allegare un inconveniente, non e sciorre la questione, si può dire, che i testicoli nelle donne hanno qualche altra utilità e giovamento, come le poppe negli uomini, sebbene non sono necessari semplicemente alla generazione nè quelli, nè queste.

DEL MESTRUO

Del mestruo delle donne, sebbene si potrebbero dire molte cose, a noi basterà favellarne tanto, quanto la materia presente richiede. Dico dunque, che l'avanzo del nutrimento è quello che rimane dell'ultima digestione, il quale negli uomini si chiama sperma, si chiama nelle donne mestruo. E benchè l'uno e l'altro, cioè lo sperma ed il mestruo siano l'ultimo del sangue, sono però differenti, perchè quello dell'uomo è perfetto e digesto e quello della donna crudo ed imperfetto. E questo ancora è di due maniere, uno impuro e putrido molto, il quale come inutile del tutto anzi dannoso e nocevole pure assai, si manda fuori ogni mese e di qui ebbe il nome, così nella lingua Greca, come nella Latina. (Il volgo nostro, non so io d'onde, nè perchè lo chiama marchese; siami lecita usare i nostri nomi, come a' Greci ed a' Latini i loro). E sebbene durante cotal flusso e mentre che le donne si purgano (il che, benchè non abbia tempo determinato, accade però circa la fine del mese per essere allora più freddo) si può generare; tuttavia questo interviene di rado: e la creatura che si genera allora o s'affoga per l'abbondanza della materia, o conducendosi a bene, nasce inferma e cagionevole e bene spesso lebbrosa, o altramente magagnata e di poca vita. Ma dopo tale purgazione è il tempo attissimo ed ottimo a ingravidare: perchè allora cade nella matrice da tutti i membri della donna un'altro mestruo puro e netto, il quale è utile alla generazione, e di questo si forma l'embrione e il parto, ovvero corpo del bambino in quel modo, e per quelle cagioni, che al luogo loro si diranno. Dice Aristotile che siccome ne' maschi ingrossa la voce, quando cominciano a mandar fuori il seme (il che si fa comunemente circa il quattordicesimo anno), così avviene nelle femmine quando cominciano a purgarsi ed avere il tempo loro. E cominciano innanzi ai maschi, cioè tosto che le mammelle loro (come ne insegna Aristotile), sono alte due dita, e forniscono il quarantesimo anno, e chi passa quel termine arriva infino al sessagesimo. Alcune si purgano tre volte il mese: alcune si purgano ancora che siano grosse: quelle che mancano di tali purgazioni, sono il più delle volte sterili. E perchè delle cose naturali si debbe favellare liberamente ed apertamente, come hanno fatto tanti, non pur filosofi e medici, così Greci, come Latini ed Arabi, ma teologi ancora, ed uomini santissimi, e nessuno debbe vergognarsi o avere a schivo di sapere quelle cose, di che egli fu prima generato e poi nutrito; chi vuole sapere onde venga il mestruo bianco e perchè venga più alle giovani, che all'altre e quanto noccia, legga Aristotile nel settimo libro degli animali. E chi cerca d'intendere cose mostruosissime del mestruo, legga il quindicesimo capitolo del settimo libro di Plinio. Ed io passando a più alta e più benigna materia, dichiarerò che cosa è spirito, e quanti sono, il che è non meno utile e necessario, che le cose passate.

DELLO SPIRITO

Non meno difficoltà, nè minori controversie sono in trattare dello spirito, nè meno diverse opinioni tra' filosofi ed i medici che nelle cose dette di sopra; ma noi seguitando l'ordine nostro, ed accomodandoci più al tempo ed al luogo, che alla materia diremo che lo spirito non è altro, che un corpo tenue sottile che si genera dalla più sottil parte del sangue: ovvero, per più brevità, lo spirito è un vapore elevato del sangue; avvenga che (come vuole Galeno) egli si levi ancora dall'aere, da quello aere dico, che noi tiriamo insieme coll'alito, e non per altro (secondo lui) la carne e sostanza del polmone è spumosa, se non per preparare l'aria, della quale si faccia lo spirito. Ma perchè in questa diffinizione non si comprendevano, nè le piante, nè gli animali chiamati esangui, cioè che mancano di sangue e pareva che fosse solamente dello spirito umano: però Alberto Magno nel libro della spirazione e respirazione lo definisce generalmente così. » Lo » spirito è un corpo generato dalla parte vapo» rosa più sottile del nutrimento, il quale con» corre a tutte le operazioni di ciascuno viven» te ». E benchè lo spirito si levi dal vapore del sangue o dell'aria, secondo Galeno, o del nutrimento secondo Alberto, non dovemo però credere che sia corpo semplice, ma composto dei quattro elementi, benchè sia caldo a predominio, cioè sia più calda che altro. Onde Galeno disse, che se alcuno mettesse un dito nel ventricolo sinistro del cuore, egli nol vi potrebbe tenere per la gran caldezza, non ostante che Avicenna lo chiama ora umido, ora freddo e talvolta temperato. È grandissima dubitazione, se lo spirito abbia anima o no. Galeno par che tenga alcuna volta, che egli sia ani-

Digitized by Google

mato, alcuna volta ne dubitò: ma secondo Aristotile, ed il suo grandissimo commentatore, nè il sangue, nè lo sperma (come credevano alcuni) nè ancora lo spirito è animato; perchè in lui non si vede operazione alcuna d'anima ed egli non intende, non sente e non si nutrisce veramente e propriamente. E se si muove a diversi luoghi, o è mosso immediate dall' anima (il che è di cosa, che abbia anima), egli non sa questo intrinsicamente, e da virtute interna e brevemente per sua natura, ma gli viene di fuori da una qualità che si diffonde dall'anima in un istante per tutte le membra. E chi direbbe mai, che il ferro o la collera fossero animati? Sebbene questo si muove a diversi siti tirato dalla calamita, e quest'altra dal riobarbaro. Lo spirito umano è più perfetto di quello di tutti gli altri animali ed è strumento dell' intelletto: onde chi ha migliore spirito è più speculativo, e consiste questo (come dice Galeno) non nella qualità, e moltitudine, ma nella qualità. E quegli hanno lo spirito migliore: e più sottile e più lucido, i quali hanno il sangue più puro e più sincero: il che viene dalla buona digestione, e questa si fa col mangiare temperatamente e cibi ottimi ed appropriati. Quanta al novero, vogliono alcuni che gli spiriti siano tre: *Vitale, Naturale, Animale*, dicendo, che essendo i membri principali tre: *Cuore, Fegato e Cervello;* e l'anime ovvero parti dell' anime tre, *Razionale* nel cervello, *Nutritiva* nel fegato, *Irascibile* nel cuore; pare ragionevole che anco gli spiriti siano tre: il *vitale*, che sta nel cuore, il *naturale* nel fegato e *l'animale* nel cervello. Ma secondo i migliori medici e più lodati filosofi, non sono se non due, vitale nel cuore ed animale nel ventricolo del cervello; il naturale è il medesimo che il vitale; e non si distingue da lui. Voglio bene che sappiate, che secondo Aristotile, il principale membro, più nobile e più perfetto, e nel quale sono tutte le virtù, è il cuore, il quale è primo a nascere, ed ultimo a morire; ed il cervello, secondolui non sente e non serve ad altro, che a temperare colla sua frigidità la caldezza del cuore e degli spiriti, i quali altramente sarebbero inutili: benchè Galeno sia di contraria opinione in ogni cosa, come (Dio permetteute) dichiareremo un'altra volta: perchè queste sono cose tanto dubbie, confuse ed intricate che ciascuna parola quasi ricercarebbe un'esamina e ben lunga; come sanno quelli che ha questo cose banno dato, o danno opera. Restarebbeci ora una dubitazione importantissima, e questa è come è possibile che lo spirito, il quale esce fuori insieme collo sperma dell'uomo, o nel quale è la virtù generativa, non essendo egli animato, possa dare l'anima ad altri, ancora dopo la morte del generante. Ma perchè questo si dichiarerà più di sotto al suo luogo, dirò ora solamente, che tanto vive l'animale, quanto il cuore può somministrargli lo spirito ed è necessario, che in ogni minima particella di carne, o d'osso, sia spirito; altramente quella tal parte non viverebbe, contro quello, che credevano alcuni; e gli spiriti nel cuore, e nel cervello si risolvono in acqua dopo la morte dell' animale come s'è veduto spesse volte. E qui senza fare menzione degli spiriti innati, ovvero appropriati e degli spiriti chiamati dai medici, complantati, porrò fine a questa materia.

Dichiarati questi cinque termini necessarj, *Sangue, Digestione Sperma, Mestruo e Spirito*, verrò finalmente alla formazione del feto ovvero parto, chiamato un' altra volta il nome e favore di Colui, che solo sa il vero e la certezza di queste cose e di tutte l' altre. E per procedere distintamente, dichiareremo questi cinque capi per ordine a uno a uno, senza citare altramente ogni volta l' autore, ed allegare i libri e le carte, per non empiere la lezione di nomi e consumare il tempo indarno. I cinque capi sono questi: *Di che si genera, e forma il parto. Da chi. Dove ed in che modo. Quando, cioè in quanto tempo, e perchè.*

Capo I

Tre sono l'opinioni più famose, di che si generi e formi il parto, ovvero l'embrione; chiamato parto, ed embrione la creatura ovvero bambino, da che si genera nella matrice, infino a che nasce: quella d' Aristotile: quella di Galeno; quella di Avicenna. Noi cominciandoci dall' ultima, diciamo, che Avicenna vuole, che l'uno e l'altro seme, quello dell' uomo e quello della donna, oltra il mestruo, concorra alla generazione, e che l'uno e l' altro diventi sostanza e materia del parto, ma diversamente però: percioccbè quello della donna diventa materia, la quale manca di virtù attiva: e quello dell'uomo diviene materia, la quale ha virtù attiva; onde dice, che dell' uno e dell' altro, mediante la caldezza della matrice, si fa un coprimento al parto come una crosta ovvero corteccia, nella quale si rinvolge il parto, ed è nè più nè meno (come dice egli) come quando si mette nel forno la pasta del pane. Ma questa opinione ha poche ragioni dal suo lato, e moltissime contra. La seconda opinione di Galeno vuole, che alla generazione degli animali perfetti concorrano necessariamente tre umori, il sangue mestruo, lo sperma dell' uomo ed il seme della donna: e questi tre principj (secondo lui) erano differenti in questo, che lo sperma del maschio era agente e formante per sè, e sostanzialmente: e questo per cagione del molto spirito, il quale è in lui; lo sperma della donna è anco egli agente e formante, non per sè, ma come strumento mosso ed eccitato dal seme del maschio. E però diceva, il seme della donna non aver forza e virtù formativa, essendo questo proprio del maschio, ma in virtù e forza sufformativa, o quasi formativa, cioè formativa non per sè, ma in virtù e per beneficio del seme del maschio. Il terzo umore è il mestruo, il quale è solamente come materia, e così secondo Galeno, il sangue mestruo è come mosso e formato solamente; lo sperma dell'uomo come movente e formante: ma lo sperma della femmina abbraccia e contiene l' una

cosa e l'altra: perciocchè egli è come movente, come mosso, come formante e formato: perchè rispetto al mestruo egli è movente e formante ed in una parola attivo; ma rispetto al seme dell'uomo, egli è mosso e formato, ed in una parola passivo: e così il seme mascolino sarà come forma, ed il mestruo come materia; ed il seme femminino, come forma e come materia. La terza sentenza d'Aristotile è che nel parto umano siano due umori solamente, lo sperma dell'uomo, il quale è attivo, e dà la forma, e il mestruo della donna, il quale è passivo, e dà la materia: di maniera, che il seme della donna non concorre, nè come attivo, ovvero forma, nè come passivo, ovvero materia, anzi può la donna (secondo lui) diventare gravida senza che sparga del suo seme, sebbene alcune se ne trovano di tal natura, che mai non ingravidano senza spargere il seme: e s'allegano molti esempj di donne, le quali si trovarono gravide, ancora che mal volentieri e contra loro voglia si congiungessero con l'uomo: e si racconta di quelle, che senza perdere la virginità, il che pare cosa impossibile, furono fatte gravide da' mariti loro. Ed Averrois adduce l'esempio d'una buona donna sua vicina, la quale gli giurò, che s'era trovata pregna solamente per entrare in un bagno, nel quale avevano sparso il seme certi ribaldi che vi c'erano bagnati poco innanzi. E (come dice egli) se il seme della donna avesse virtù formativa ancora che debole, potrebbe una donna impregnare naturalmente da sè stessa, e così l'uomo verrebbe ad essere superfluo. Quale sia più vera di queste due opinioni non istà a me interporci il giudizio mio e darne sentenza. Dico bene, che dove Galeno, che fu il maggior medico che si ricordi, discorda dal maggior filosofo che fosse mai, è se non impossibile, certamente malagevolissimo a trovare la verità, e massimamente in quelle cose che non hanno dimostrazione come questa. Ed infino qui basti del primo capo.

Capo II

Quanto al secondo capo, lasciando stare l'altre opinioni, e massimamente quelle degli astrologi, diciamo con Aristotile: che il sole, e l'uomo generano l'uomo, il sole come cagione rimota ed universale, e l'uomo come propinqua e particolare; e senza dubbio opera più infinitamente la cagione universale e rimota, che la particolare e propinqua; anzi l'uomo non si chiama cagione, se non rispetto al seme. Conciossiacchè, rispetto al cielo non è cagione, ma strumento; e perchè opera in virtù del cielo e massimamente del sole, avviene, che il seme, il quale opera in virtù del generante (morto lui) ha possanza di introdurre nel parto, ancora che non sia animato egli, l'anima vegetativa e sensitiva, e disporlo a ricevere l'intellettiva.

Capo III

Il parto (come ognuno sa) si genera nella matrice, la quale noi chiamiamo molte volte ventre, come fecero ancora i latini, avvengachè ventre significhi propiamente quello, che noi chiamiamo di sopra ventricolo, dove si fa la prima digestione. Ha la matrice (secondo che racconta Averrois), una virtù propia e particolare della sua forma specifica, ovvero da tutta la spezie, e questa è di tirare a sè naturalmente lo sperma e seme dell'uomo: e dicono, che ella manda fuori e versa il seme suo propio per tirare a sè quello dell'uomo: benchè alcuni dicono altramente. Anzi non solamente rimanda fuori (dicono) il seme propio, ma ancora quello dell'uomo, poi che se n'è servita: ed è essa tanto ghiotta e tanto ingorda dello sperma virile, o piuttosto la natura è tanto accorta e tanto sollecita della generazione, che ricevuto dentro il seme, si chiude subito ed in tal guisa, che (secondo affermano) non vi potrebbe entrare, nè ancora una punta d'ago. Benchè questo non accade ugualmente in tutte, nè talmente, che non s'apra poi e riceva di nuovo lo sperma; onde si fa spesse volte quello, che i latini chiamano *superfetatio*, *superfetare*; e noi potremmo forse dire, non avendo altro, ringravidamento e ringravidare, o pregnezza sopra pregnezza: e così giova la matrice al parto, come il luogo al locato. Come si formi ora il parto, è difficil cosa a chiarirsi. Dicono alcuni, che giunto il seme del maschio nella matrice, egli per la virtù sua attiva, tira a sè la più pura parte del mestruo della donna, e ne forma il parto, o embrione, il quale da principio è come latte, ovvero burro, poi come sangue, poi come una cosa coagulata e rappresa, diventa quasi come carne; nella quale si formano prima i tre membri principali, come tre vesciche picciole, cioè il cuore, secondo Aristotile (il quale mai non cessa dal moto), poi il fegato, poi il cervello. Il polmone non s'annovera tra' membri principali, perchè non respirando da principio il bambino, non ne ha bisogno: il medesimo si dice de'testicoli. Tutti e tre questi membri principali si formano del sangue: il cuore della più sottil parte, il fegato di quello che è grosso ed acceso, il cervello di quello che è flemmatico e freddo: onde il fegato, e 'l cervello sono quasi superfluità del nutrimento del cuore, cioè del sangue sottile e puro, onde si genera il cuore. E per meglio dichiarare, diciamo che il parto, o bambino nel ventre, è rivolto e circondato da tre tele. La prima è una certa tela sottile, non altramente quasi che quella, che noi veggiamo stare appiccata al guscio dell'uovo di dentro: e chiamasi questa prima tela armadura, ovvero guardia, ed è fatta dalla natura per tre cagioni e giovamenti. Prima, acciocchè la virtù e lo spirito, che è nel seme del maschio non evapori ed esali; ed acciocchè le parti dello sperma non si spargano ma stiano raccolte insieme, perchè sempre la virtù unita è più forte. La

Digitized by Google

seconda cagione è affine che il bambino non sia offeso dall' orina, sudori ed altre superfluità, benchè nel ventre non mandi fuora le feccie. La terza, perchè non sia offeso dalla durezza e ruvidità della terza tela e della matrice, e questa prima tela circonda tutto il parto intorno intorno. La seconda tela non circonda tutto il parto, ma solamente le parti inferiori o più basse, e fu fatta dalla natura per ricevere le superfluità; conciossiacchè il bambino mentre sta nel ventre, si nutrisce per lo bellico. Ora se l'acquosità e quasi orina, che egli manda fuori s'adunasse e raccogliesse fra lui e la prima tela, senza dubbio verrebbe il bambino ad essere offeso, e patire così dal sudore, come dall' altre superfluità. La terza tela, la quale (secondo Avicenna) è composta di due tele sottili, si chiama secondina, e per questa piglia il bambino il nutrimento: e per questa si congiunge mediante alcuni legamenti, i quali si fanno del mestruo mediante la virtù del seme del maschio alla matrice, e quindi piglia il nutrimento dal mestruo; il quale si divide in tre parti. Della più sottile si nutrisce il bambino; l' altra parte va alle mammelle ed imbiancando vi diventa latte; la terza parte è una certa superfluità che si posa nel ventre, e quivi rimane in fino al tempo del parto. Dicono alcuni, maravigliandosi della grandissima providenza della natura, che da principio della generazione il cervello è picciolo, come quello che per allora non è molto necessario, ed il fegato grande, le cui operazioni dovendo nutrire, sono necessarissime sempre. Dicono ancora, che il capo in quel tempo, a proporzione degli altri membri, è molto grande, avendo ad uscire da lui molte cose, come naso, orecchie ed altre tali. Sta il parto nel ventre della madre chinato e curvo, quasi che cerchi la figura tonda, la quale è perfettissima. Tiene la faccia sopra le ginocchia, in guisa che il naso venga nel mezzo, e ciascuno occhio sopra ciascuno ginocchio: e benchè egli viva primieramente la vita vegetativa, come una pianta, tal che se si pugnesse non sentirebbe, e poi la sensitiva, come animale bruto, è però da notare queste cose esser dette metaforicamente, e per translazione: perciocchè nel vero l' anima vegetativa negli uomini è differente dall' anima vegetativa delle piante, e la sensitiva medesimamente. E questo basti del terzo capo.

Capo IV

Nel quarto capo, cioè quando e in quanto tempo si formi il bambino, sono tanti pareri, o più tosto dispareri, quanti sono quelli, che ne hanno scritto: ma noi non avendo tempo, e non ci parendo possibile non che necessario raccontare l'opinioni d'una in una tutte quante diremo le più generali, e quelle mediante le quali si possano concordare e verificarsi tante discordie e varietà. Diciamo dunque con Aristotile che tutti gli altri animali hanno un termine prefisso, chi più e chi meno di partorire; benchè alcuni qualche volta variino, come dicono de' cani: solo l' uomo non ha tempo determinato, nascendo ora nel settimo mese, nel quale molti vivono, benchè siano deboli per lo più e come volgarmente si dice di sette mesi. Alcuni in otto, e di questi vivono pochissimi, o più tosto niuno, secondo Aristotile: se non in Egitto, dove le donne sono più forti, e di miglior complessione: il che secondo che recita Avicenna, avveniva ancora in Ispagna, dove elle erano più robuste e più generative. Alcuni, anzi la maggior parte, e quasi tutti nascono, chi bene il sapesse a fasesse il conto, nel nono mese. Alcuni nel decimo, benchè questi chi potesse vedere il vero, sariano nel nono. Alcuni secondo Avicenna nell' undecimo, e qualcuno nel tredicesimo: benchè io credo, che le madri di questi tali, come dice Aristotile, errino e si diano a credere quello che non è; il che può intervenire per molte cagioni (come altra volta diremo). E benchè in queste cose non si possa dar ferma, e certa regola ed ognuno creda a suo modo, non avendo ragioni infallibili, che convincano; ed essendo la natura tanto possente e tanto varia: niente di meno a me giova di credere, che sia naturalmente un tempo diffinito e determinato, in minor del quale non possa nascere parto alcuno che vitale sia; e medesimamente sia un tempo determinato e diffinito, in maggior del quale non si possa nascere e vivere. E così credo che debba tenere ogni buon filosofo, e questo per quella proposizione universale che dice: Ogni agente naturale ha determinato il più e 'l meno, che egli possa naturalmente fare; altramente ne seguitarebbero inconvenienti grandissimi (come sanno i filosofi) e tutta la scienza naturale e la medicina anderebbe per terra. Dico bene, che fra 'l minor numero (il quale è secondo Ippocrate, nel principio del libro del parto, di sette mesi, un mezzo anno appunto, cioè giorni cento ottantadue e mezzo, o piuttosto cinque ottavi, cioè quindici ore), ed il maggiore si danno più gradi indeterminati: e di qui viene la verità de' nascimenti, e si possono concordare gli autori. E così, secondo questa regola d'Ippocrate sarà vero quel che dice Aristotile, che niuno nasce che sia vitale, innanzi il settimo mese; e sono i mesi d'Ippocrate mesi non solari, ma lunari, cioè il tempo da una luna all' altra, che sono ventinove giorni e mezzo e poco più: e questa credo che sia la verità, ancora che sappia quello che n' ha scritto nella nostra lingua leggiadrissimamente il dottissimo M. Sperone amicissimo mio, sopra il caso di una fanciulla nata in cento sessantasei giorni ed alquante ore: il che secondo questa regola non potrebbe essere. Colla quale si conviene, e si confà quello che scrive Ulpiano nella legge che comincia: *intestato*, nel paragrafo finale nel titolo *de suis et legitimis;* scrivendo che il divo Pio, seguitando l'autorità d' Ippocrate, sentenziò che uno che era nato in cento ottantadue giorni fosse legittimo, dove scrive ancora, che il parto dopo dieci mesi non si ammette alla redità; e similmente nell'autentica

Digitized by Google

della restituzione delle cose dotali, non si concede la redità al figliuolo nato nel fine dell' undecimo mese. Ed affine che meglio si comprenda questa materia, diremo, che il parto si forma ed organizza (per dire come Dante) nel ventre della madre al manco in trenta dì, ed il più in quarantacinque, ed in quel mezzo sono più gradi, ne'quali si può formare e massimamente nei trentacinque e quaranta. Noi pigliando il maggior numero, diremo come S. Agostino, che l' embrione nei primi sei giorni ha somiglianza di latte; ne' nove di seguenti si converte in sangue: in dodici poi diventa di carne, e negli altri diciotto si formano tutti i membri: e se torremo il minore numero, o qual si voglia degli altri, sempre procederemo con questa medesima proporzione, e così si potranno salvare le contrarietà che sono non solamente tra l' uno scrittore e l' altro, ma in uno stesso autore. Conciossiacchè Ippocrate dice in un luogo, che il parto si forma in trentadue dì, ed in un altro in trentacinque: ma bisogna avvertire, che i maschi si formano piuttosto nel ventre, e pigliano prima la perfezione che la femmina per molte ragioni che ora si tacciono; ed anco di questo si favella diversamente, non solamente da diversi, ma dai medesimi: perciocchè Aristotile nel terzo capitolo del settimo della storia pone nei maschi quaranta dì. Ed Avicenna nella seconda del terzo pone nel maschio trenta dì e nella femmina quaranta, ed aggiugne, che la femmina rade volte si forma in quarantacinque, come il maschio rade volte in trentacinque. Favellano ancora diversamente gli autori circa il movimento del parto. Ippocrate dice, che il bambino si muove tre mesi dopo la concezione e la bambina quattro; cioè quando nascono i capegli e l' ugne. Aristotile dice, che il maschio si muove in quaranta dì e la femmina in tre mesi, le quali contrarietà si potranno, per avventura, ridurre a concordia colla regola che dette Ippocrate sopra questo: la quale è che il tempo, nel quale si muove il parto, è il doppio più di quello, nel quale si forma: ed il tempo quando nasce è la metà più di quando si muove: onde formandosi il parto in trentacinque dì, si muove in settanta, che sono dalla generazione cento cinque e nasce in centoquaranta, che vengono ad essere dugento quarantacinque, e con questa medesima proporzione si può procedere in tutti gli altri. È da notare, che sebbene il maschio per essere più caldo si forma nel ventre piuttosto che la femmina, la femmina nondimeno fuori del ventre cresce più tosto, e viene a perfezione più tosto che il maschio, siccome anco invecchia, e muore più tosto. La cagione perchè quelli che nascono nell' ottavo mese non vivono, è anco ella dubbia e diversa. Gli astrologi vogliono, che nel primo mese del parto signoreggi Saturno, il secondo Giove, e così di mano in mano infino alla luna, la quale essendo la settima e l'ultima, chi nasce allora vive: ma nell' ottavo mese essendo ritornata la signoria a Saturno, il quale se è freddo come la luna, non è umido com'è ella, ma secco, il nato non campa: ma quelli che nascono nel nono mese, nascono sotto il dominio di Giove, e però vivono essendo Giove caldo ed umido, ne'quali, due umori consiste la vita. Ma lasciando gli astrologi e molte altre opinioni loro, che intese semplicemente sono contra la filosofia e la verità, benchè, per avventura, si potessero ridurre a buon senso (1), diciamo, che la ragione naturale e filosofica è perchè il bambino sempre nel settimo mese cerca e si sforza co' piedi e colle mani d' uscire del ventre, e se trova esito si salva e vive; ma se trova resistenza, piglia qualche lesione e nocumento: onde se esce poi l' ottavo mese, perchè non è ancora ben sanato non può vivere: ma se egli aspetta il nono mese, essendo di già guarito affatto e fortificato, vive. Ma perchè questa materia è non meno lunga che dubbiosa, ed il tempo passa, passeremo all' ultimo capo.

Capo V

La cagione della generazione dell' uomo è primieramente come tutte l'altre, cioè per introdurre la forma nella materia; il che è il fine propinquo di tutte le generazioni: secondariamente possiamo dire che si generi per conservazione della specie, e così per compimento e perfezione dell'universo. Parlando però filosoficamente e non secondo i teologi cristiani, e brevemente il fine d'ogni generazione secondo i filosofi è l'introduzione della forma nella materia, ed il fine del generato contemplare le sostanze astratte, e copulare l'intelletto possibile coll' agente.

Fornito questo ragionamento e discorso in quel modo che s' è potuto, rispetto alla brevità del tempo ed alla difficoltà e lunghezza della materia, verrò con buona licenza vostra, graziosissimi uditori, alla dichiarazione del testo; dove ciascuno potrà per sè stesso conoscere agevolissimamente quale fosse l' artifizio e quanta la dottrina di questo poeta veramente divino. E per intelligenza più chiara di tutto il presente capitolo, dovemo sapere come Dante avendo di sopra nel canto vigesimo terzo, dove nel sesto giro si purgano i golosi, veduta la strema magrezza di quelle ombre, molto forte s'era maravigliato seco medesimo, e dubitava nel suo cuore, come ciò potesse essere; sapendo egli e come fisico e come medico, che dove non è bisogno di cibo e di nutrimento, quivi non può essere magrezza. E come desideroso d'apparare e di sapere la verità, la quale è sola obbietto adeguato della mente nostra, aveva desiderio ardentissimo di dimandarne Virgilio; ma poi come modesto uomo e rispettoso si pe-

(1) Emerge da questo tratto e da molt' altri, che il Varchi al paro de' più acuti e profondi ingegni dell' età sua andava perduto dietro le pazze fantasticherie dell' astrologia: della quale tutto è detto, quando col Bailly si ripeta, ch'ella fu stolta figliuola di madre saggia, come quella che nacque dall' astronomia. (M.)

Digitized by Google

ritava, per non essergli forse troppo molesto; ma confortato a dire da lui medesimo, che di ciò accorto s'era, aprì la bocca sicuramente:

E cominciò: Come si può far magro
Là, dove l'uopo di nutrir non tocca?

Cioè, come può diventare magra una cosa che non ha bisogno di nutrimento, come sono tutte le spirituali, e delle corporali tutte quelle che non hanno vita. Al qual dubbio gli rispose Virgilio, come poeta con un esempio favoloso, e da' poeti dicendo: Se egli è possibile che un tizzone ardendo nel fuoco e consumandosi, sia cagione, che uno che sia lontano, e che di questo non sappia cosa alcuna, si consumi ed arda tanto, che consumato tutto il tizzone, sia consumata tutta la vita di colui (come finge Ovidio, che intervenisse a Meleagro, la cui favola per essere notissima, benchè abbia sotto mistero, come l'altre, non racconteremo); così è possibile che queste ombre diventino magre. E questo esempio non si può intendere bene, se prima non sappiamo, come l'anima razionale, dopo la morte del corpo piglia un corpo aereo, come si vedrà di sotto nel luogo suo: benchè alcuni credono che Dante in questo luogo voglia accennare le virtù specifiche e proprietà occulte, delle quali favelleremo un'altra volta. Dopo questo esempio adduce Virgilio a Dante una similitudine naturale e matematica, dicendo: Così possono parer magre e grasse queste ombre, cioè questo corpo aereo, secondo che vuole l'anima di dentro, che lo dispone e governa, e da cui ella pende: non altrimenti che nello specchio si muove l'immagine, secondo che si muove la persona di chi è l'immagine; mostrandosi ora trista ed ora allegra, secondo che o allegra, o trista si mostra la persona che si specchia. Ed è questa similitudine appropiatissima, come meglio s'intenderà di sotto nella similitudine dell'arco baleno: perchè, come che Dante valesse in tutte le cose, e quasi oltre il corso umano negli esempj e nelle comparazioni fu egli certissimamente divino. Ma non contento Virgilio a questi due esempj, e volendo dichiararli pienamente e mostrare come l'anima intellettiva, morto il corpo, potesse or ridere ed ora piangere e soffrire tutte le passioni de' viventi, dimandando e rispondendo non altrimenti che i vivi; come s'è veduto per tutto l'Inferno e per tutto il Purgatorio infin qui e volendo vestirla d'un nuovo corpo aereo come di sotto vedremo, per maggiore intelligenza, gli parve prima di mostrargli, come ella s'infondesse nel corpo umano, e da chi e quando. Ed a voler far questo gli fu necessario insegnar prima in che modo si generasse e formasse il corpo coll'anima vegetativa e sensitiva. Le quali si cavano (come dicono i filosofi e come noi dichiareremo) dalla potenza della materia, e perciò sono incorruttibili e morali: dove l'anima razionale, ovvero l'intelletto umano, perchè viene di fuori è incorruttibile ed immortale. E perchè noi avemo a favellare di tutte queste cose particolarmente, non diremo altro ora, se non che cautamente adoperò Dante, e come non meno fu accorto che saggio a fare che Virgilio commettesse a Stazio cotale ufficio, dovendo parlare dell'anima, e massimamente nel fine, non come filosofo e gentile, ma come teologo e cristiano; il che poteva fare in questa parte molto più convenevolmente Stazio, e per essere egli stato, non solamente amico e fautore de' cristiani, ma cristiano (1), secondo che dice egli stesso nel dodicesimo Canto di questa Cantica medesima.

E mentre che di là per me si stette
Io li sostenni, e i lor dritti costumi
Fèr dispregiare a me tutte altre sette.
E pria che i Greci conducessi a' fiumi
Di Tebe poetando, ebb' io battesmo,
Ma per paura chiuso cristian fùmi.

Onde Stazio dopo una dotta e gentile scusa di non poter dinegare cosa alcuna a Virgilio, ancora che sia cosa temeraria e prosuntuosa favellare dove sia egli, cui per la dottrina ed eloquenza sua, doverebbe toccare a favellare, ed agli altri tacere; si rivolge amorevolissimamente verso Dante, e facendoselo benevolo col chiamarlo figliuolo, ed attento e docile col dirgli, che se starà ad ascoltare le sue parole si chiarirà del suo dubbio, comiciò:

Sangue perfetto, che poi non si beve
Dall' assetate vene; e si rimane
Quasi alimento, che di mensa leve.

Ancora che per le cose dette di sopra questi versi, e così tutti gli altri siano chiari e piani tanto, che ciascuno li potrebbe intendere da sè; tuttavia non mi parrà fatica di sporli, e sponendoli confrontarli e concordarli colle cose dette. Ma prima non voglio mancare di dirvi, che io non perdonando nè a tempo, nè a fatica, per fare parte del debito ed ufficio mio, ho letto diligentemente e riscontrato cinque testi di Dante, stampati in varj tempi o luoghi ed altrettanti in penna, scritti similmente in diversi luoghi e tempi, e posso 'affermarvi con verità che pochi sono stati quei versi, ne' quali io oltra molte altre trasposizioni e varietà, non abbia trovato qualche scorrezione e molte volte d'importanza grandissima, come potrete vedere in questa lezione sola nella quale, oltra molte altre di qualche momento ne sono tre. L'una delle quali fa che non si possa intendere bene il sentimento del Poeta; l'altra, che non si possa intender punto; la terza, che sia falsissima la sentenza. E benchè questi testi che ho veduti io scritti a mano siano assai antichi, ed uno fra gli altri molto più corretto e fedele che gli altri, scritto come si può conghietturare per molti segni poco dopo la morte di Dante; tuttavia niuno ve n'ha che mi paja del tutto senza errori e da fidarsene sicuramente. Credo bene che fra questi e molti altri che sono in Firenze in più luoghi, se ne potrebbe acconciare uno da chi

(1) Non è provato con saldi argomenti, che Stazio fosse cristiano: ma pur v'ebbero molti scrittori, seguiti in questo tratto dell'Alighieri, che cristiano il credettero. (M.)

Digitized by Google

avesse gran dottrina e buon giudizio che sarebbe perfetto. La qual cosa s' io non m' inganno del tutto, arrecarebbe non meno agevolezza ed utilità a' leggenti, che gloria alla patria nostra e lode a chi ciò facesse: e sarebbe cotale fatica o diligenza, impresa degnissima di questa tanto e tanto meritamente lodata Accademia; la quale un giorno potrebbe forse arrecare non picciola chiarezza al grandissimo splendore dell' Illustrissimo Duca, principe e padron nostro.

Ma venendo a Dante, dico che volendo egli mostrare nel terzetto seguente, onde lo sperma dell' uomo pigliasse la virtù generativa, diffinisce prima in questo (come si debbe fare io tutte le cose) che cosa sia sperma, e quanto alla verità lo diffinisce come medico e filosofo, e quanto all' ornato come poeta ed oratore. E di qui voglio che cominciate a considerare quanta sia la scienza, e quanta l' arte di questo poeta e filosofo singolare. E perchè ciascuna buona diffinizione debbe essere composta del genere e delle sue differenze, egli piglia per genere il sangue, come è veramente (non essendo lo sperma altro che sangue), e piglia il genere prossimo come si deve, e non il rimoto, come i quattro elementi di che è composto il sangue o la prima materia, della quale sono composti gli elementi: come chi volendo diffinire l' uomo, dicesse non animale, che è il suo genere propinquo, ma corpo o sostanza che sono generi rimoti. E perchè non bastava dire, *sangue* senz' altro, conciossiacchè anco il mestruo è sangue, v' aggiunse, *perfetto*, cioè digesto e smaltito, dopo l'ultima digestione. E così il genere vero e proprio di sperma, è sangue perfetto se si potesse dire in una parola, cioè smaltito: perchè insino che non si smaltisce nel cuore o nel fegato per virtù del cuore, egli non è vero e perfetto sangue. Trovato il genere, pose in luogo della sua differenza ultima, tutte quelle parole; —*che poi non si beve,—Dall'assetate vene;* che a dirlo in una parola vuol dir superfluo, cioè che avanza del nutrimento: e così è compita perfettamente tutta la diffinizione dello sperma—*Che*. Il qual sangue—*Poi*, poichè, dacchè—*non si beve*. Non si bee o succia dalle vene assetato, nelle quali si fa quella quarta digestione, le cui superfluità sono i sudori, i peli o l'ugne. E questo disse, perchè mediante le vene si sparge il nutrimento a tutto il corpo: nè è altra differenza (si può dire) dalle vene all' arterie, se non che nelle vene sta più sangue che spirito, e nelle arterie più spirito che sangue—*e si rimane* — *Quasi alimento, che di mensa leve*. Sono poste tutte queste parole a ornamento, e per meglio sprimere con questa similitudine, in che modo il sangue sia superfluo ed avanzi; perciocchè quando le vene hanno succiato tanto di sangue che basti per nutrimento, ed a ristorare le parti perdute, elleno non ne succiano più non altrimenti che un modesto uomo e temperato, preso il bisogno suo del cibo, lascia il rimanente: e però disse:—*e si rimane*, cioè resta ed avanza.— *Quasi alimento*, non altramente che il cibo. Chiamasi alimento, cioè nutrimento da questo verbo latino, *Alo*, che vuol dire il medesimo che *Nutrio*; dal quale viene ancora questo vocabolo, *Alma*, che è proprio di Cerere, per essere ella Dea delle biade.—*che*, il qual nutrimento, nel quarto caso—*leve*, invece di levi, nella seconda persona, cioè togli e porti via. Ed è usatissimo appresso i Latini questo modo di porre la seconda persona per la terza, ed intendere generalmente; il che fanno ancora nella prima, come noi.

Ora innanzi che io passi al secondo terzetto, non pare da lasciare indietro che io ho letto e dichiarato *poi*, come hanno i testi a penna buoni, e non *mai*, come si legge negli stampati. E così secondo che si può vedere nel suo Commento, benchè non dichiari questa parola, legge anco il nostro M. Cristofano Landini (1): al quale pare a me, ch' abbiano obbligazione infinita gli studiosi di questo Poeta. Perciocchè oltra la bontà e dottrina sua, egli s' affaticò molto e fu diligentissimo in raccorre con giudizio, e mettere insieme con ordine molte cose che erano state dette e in latino ed in toscano da molti Commentatori di questo Poeta, i quali oggi non si ritrovano (che io sappia). E ben so che se ne ritrovano alcuni; e quello che più mi piace, appresso di tali che per la bontà e cortesia loro non li terranno nascosi.

Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello,
Ch' a farsi quelle per le vene vàne.

Maravigliosa cosa è a pensare, come in sì picciola quantità di seme umano sia virtù così grande, che di lei si formino tante diversità, come sono, ossa, nervi, vene, arterie, carne, e tante altre parti che sono nel corpo dell'animale. Ma picciola cosa è questa, benchè sia grandissima, se considereremo, come non essendo animato, introduce nella materia, cioè nel mestruo della donna, prima l'anima vegetativa e poi la sensitiva; e lo dispone e fa tale che diventa atto a ricevere l' anima razionale. Della qual cosa volendo rendere il poeta la ragione, disse tutto quello che si contiene in questo terzetto; il che se è poco in quantità, è tanto in qualità, che io stupisco, come in sì poche parole potesse significare tante cose e tanto grandi. Il che a cagione che meglio s' intenda, diremo prima che la virtù informativa, ovvero generativa, la quale è nello spirito che esce insieme collo sperma dell'uomo, non opera formalmente, ma virtualmente, come il sole, il quale non è caldo formalmente, ma virtualmente. E che questo sia vero, lo sperma operando non assimiglia il paziente a sè, cioè non converte il mestruo in isperma, ma lo forma ed organizza, introducendovi l'anima vegetativa e sensitiva e disponendolo all' intellettiva; e questo perchè piglia la virtù dal cuore ed opera in vigore dell' anima del

(1) Autore, come è noto, d' uno de' più sottili, copiosi ed eruditi commenti della Divina Commedia. (*M.*)

generante. E però ciascuno sperma dispone la materia, forma le membra ed introduce quell'anima, in virtù della quale (come dice Averrois) i membri del leone, e quelli del cervo, non sono diversi, se non perchè è diversa l'anima. E questo disse non meno dottamente che leggiadramente il Petrarca nella canzone grande:

E i piedi, in ch' io mi stetti, e mossi, e corsi
(Come ogni membro all' anima risponde)
Diventar due radici sopra l' onde! (1)

E perchè queste cose sono così belle a sapere, come difficili ad intendere, non mi parrà fatica, nè biasimo dichiararle con più parole e replicarle. Dico dunque che lo sperma dell' uomo, pigliando totta la virtù del cuore ed operando in vigore dell' anima, della quale è organo, o atrumento, contiene in sè in potenza e naturalmente tutto quello che contiene il generante in atto e formalmente. E però chiamò Aristotile la virtù generativa cosa separata da materia e divina, come dichiareremo altra volta, essendo cosa, dove nè Averrois intese le parole di Aristotile, nè i latini quelle d'Averrois, se mi è lecito dire l' opinione mia liberamente. E quindi disse Dante, come vero Peripatetico, che lo sperma prendeva nel cuore virtù informativa e generativa a tutte le membra. Ho detto come vero Peripatetico, perchè, secondo Galeno, cotale virtù non si genera nel cuore principalmente, ma nè testicoli. — *come quello,— Ch' a farsi quelle per le vene vàne.* Disse queste parole non riferendo quella parola *quello* al sangue, del quale favellava, come credono alcuni e per esprimere quel modo di favellare, che i latini direbbero, *utpote qui:* ma per meglio dichiarare la mente ed il concetto suo e quasi rispondere a una tacita dimanda e maraviglia che poteva fare il lettore, dicendo: Com'è possibile che un umor solo, cioè il sangue, pigli virtù da un membro solo, cioè dal cuore, di fare tante membra, e tanto diverse, essendone delle dure, come l' ossa e delle molli come la carne e di tante altre ragioni? Al che volendo rispondere Dante soggiunse quelle parole; il sentimento delle quali pare a me che sia: Come il sangue, il quale non è diventato sperma, ha virtù dal cuore di diventare tutte le membra, come si vede nel nutrimento; perchè l' ossa convertono il sangue in ossa, le vene in vene, la carne in carne, e di tutti gli altri nel medesimo modo; così, poichè è diventato sperma, ha virtù di fare tutti i membri, operando in virtù dell'anima. E però disse per similitudine, — *come quello:* cioè, non altramente, che quello, che — *Vane per le vene a farsi quelle*, a diventar quelle membra; che così debbe dire, e non *quello*, come si trova scritto in alcuni testi: Disse *Vane* per licenza poetica, come si dice ancora oggi da' fanciulli o dai contadini: Io vone, in iscambio di: Io vo', ed altrove aggiungendo pur la particella. E disse nel quarto del Purgatorio:

Che non era lo calle, onde saline
Lo Duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.

Ed in tanto fece quella figura, che alcuni chiamano bisquizzo, e noi bisticcio, come fece anco il Petrarca, benchè ad altro effetto, quando disse ne' Trionfi:

Quest' è colui, che'l mondo chiama Amore:
Amaro come vedi (1).

Ma lasciando le parole, delle quali in verità Dante in molti luoghi non curò molto o per la gravità e altezza del subbietto o altra cagione che lo movesse, dico a maggior dichiarazione che il sangue si può considerare in più modi, e considerato diversamente è ora attivo, ed ora passivo. Quando è passivo, non può esser tale, se non in un modo solo: ma quando è attivo può esser tale in due modi; attivo formalmente, ed attivo virtualmente, onde considerato il sangue come sangue, egli è solamente passivo e per conseguente solamente materia, e può esser materia in due modi: nel primo, come materia di due o più parti, e questo, quando di lui si cibano e nutriscono le membra: nel secondo, come quando di lui si genera il parto; e così si verifica il detto d' Averrois che la materia della parte e del tutto è la medesima. Ora se il sangue si considera non come sangue semplicemente, ma come sangue convertito in membra, allora mediante tale conversione, egli è attivo formalmente, perchè può assomigliare a sè medesimo un altro, cioè convertire il nutrimento in sè stesso e fare che il sangue, suo cibo, diventi o osso o nervo o carne, secondo che sarà egli, perchè sempre l' agente somiglia il paziente a sè stesso. E non paia questo a nessuno impossibile, perchè dell' aria si fa ora acqua, quando l' acqua opera in lei: ed ora fuoco quando il fuoco è egli l'agente, e quello che opera in lei. Ora se il sangue si considera, non come sangue, nè come convertito in membra, ma come diventato sperma, mediante i vasi seminari ed i testicoli, allora egli è attivo, non già formalmente, ma virtualmente; perciocchè la carne converte il nutrimento in carne formalmente, ma lo sperma non converte il mestruo in isperma (chè allora sarebbe generazione formale) ma lo converte nel parto ed embrione, e la generazione non è formale, ma virtuale. E così, risumendo quello che s' è detto, quel medesimo sangue, il quale è in potenza propinqua a diventare alcun membro, diventato membro, ha forza e virtù di membro: quello stesso convertito in sperma ha forza e virtù di formare membra, non formalmente, ma virtualmente; e così il sangue può diventare tutte le membra e diventato membra può fare tutte le membra formalmente: e diventato sperma può fare tutte le medesime membra virtual-

(1) Canzone I. Il Varchi la chiama *Canzone grande*, perchè è fra le più lunghe e più belle del nostro gran poeta dell' Amore. (M.)

(1) Trionfo d' Amore. Capitolo I.

mente. E così primieramente è passivo e materia, diventando tutte le membra: secondariamente è attivo formalmente, facendo tutte le membra: nel terzo luogo è medesimamente attivo, ma virtualmente. E tutte queste cose e forse molte più volle significar Dante in questi tre versi. E se ad alcuno pare, che io le dica troppo lungamente o troppo securamente dia la colpa, parte a me che non so più, e parte alla grandezza della materia, ed anco si ricordi che nè i Latini, nè i Greci le scrissero in modo che si possano intendere da ognuno a udirle o leggerle una volta solamente.

Ma passiamo omai a tali parti, nelle quali sarò più breve, per non tenervi a disagio tanto e massimamente, essendo oggi uno de' maggiori caldi che io mi ricordi forse mai.

Ancor digesto scende, ov' è più bello
Tacer che dire, e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello.

Gran dottrina s'asconde (s'io non erro) sotto questi versi: perciocchè sebbene tutte le potenze piglino tutte le virtù loro dal cuore (secondo Aristotile) le pigliano però secondo diversi membri: come per atto d'esempio, la nutritiva nel fegato e la sensitiva nel cervello. Così la generativa, sebben piglia la virtù sua dal cuore principalmente, la piglia nondimeno mediante i vasi spermatici e ne' testicoli: dove non la potrebbe pigliare, se non avesse prima avuto dal cuore virtù e potenza di pigliarla. Il che volendo Dante significare disse — *Ancor digesto:* cioè, dopo l'ultima digestione: e qui intende di quella che si fa nelle vene, quasi dica smaltito un'altra volta, dopo le tre principali. — *scende*, verbo propiissimo. — *ov' è più bello — Tacer che dire:* ne'vasi seminarj e ne'testicoli. Il che egli non poteva dire più onestamente. E perchè una cosa significata con diversi nomi, sia ora onesta, ora disonesta, non è picciola, nè indegna considerazione, ma la riserberemo in tempo più comodo, dichiarando la pistola di Cicerone a Peto. — *e quindi*, cioè, da' vasi spermatici e per i testicoli. — *geme*, stilla, gocciola, come si dice oggi: nè poteva usare verbo più appropriato — *Sovr' altrui sangue:* sovra il mestruo della donna. E come ottimo Peripatetico, mai non fa menzione del seme della donna, chè ben sapeva che quello non è utile, nè come attivo, ovvero forma, nè come passivo, ovvero materia. E se ben concorre le più volte, concorre non all'essere, ma a ben essere, cioè agevola o dispone la materia: e così non giova per sè, e principalmente, ma secondariamente e per accidente. E per dire qualcuno de' suoi giovamenti, oltre il diletto, ch' egli arreca alla donna grandissimo, senza il quale, considerati i dolori ed i pericoli che ne le debbono seguire, non vorrebbe, per avventura, congiungersi con l'uomo, e così verrebbe a mancare la spezie; egli contempera il caldo del seme dell' uomo e quello della matrice, quando fossero troppi; rammorbida ancora il seme dell' uomo, il quale è viscoso, e fallo tale che si possa tirare agevolmente dentro dalla matrice: ed insomma è tale quale è la sciliva al cibo. E però diceva Avicenna ed Aristotile ancora, che l'uno e l'altro concorrevano alla generazione; ma questo si debbe intendere, come s' è detto di sopra, quanto alla comodità, non quanto alla necessità. — *in natural vasello:* nella matrice e ventre della donna. Ma considerate quanto onestamente favelli, e se la lingua nostra può sprimere non solo acconciamente, ma agiatamente ancora tutte le cose e propriamente e per traslazioni. E di qui si può vedere necessariamente che non si possa far senza, che se Dante avesse voluto, avrebbe non solamente potuto, ma saputo ancora schifare e fuggire quei vocaboli che egli usò alcuna volta o troppo sporchi o lordi, o troppo impuri e disonesti, nei quali egli è ripreso fieramente; e se vogliamo giudicare senza passione, non a torto. Ma serbando questo giudizio ad un altro tempo, diciamo ora che il Petrarca avendo a significare questa cosa stessa, la spresse per un'altra traslazione, non meno casta che gentile, quando disse nella Canzone alla Vergine:

Ricordati che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne
Umana carne al tuo virginal chiostro.

Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire e l'altro a fare,
Per lo perfetto loco, onde si preme.

Nel primo verso di questo ternario mostra il poeta come si genera il parto, congiungendosi insieme nella matrice lo sperma dell'uomo ed il mestruo della donna; nel secondo da chi si genera come attivo, e questo è lo sperma, e di che si genera come passivo, e questo è il mestruo: nel terzo rende la cagione perchè lo sperma è attivo, dicendo, perchè viene e si sprime dal luogo perfetto, cioè dal maschio, il quale è caldo, dove la femmina è fredda. E perchè tutte queste cose si sono dichiarate abbastanza di sopra, e forse di soverchio, non ci distenderemo molto. — *Ivi:* nella matrice, e ventre della donna. — *l'uno e l'altro:* il sangue dell' uomo che è lo sperma, ed il sangue della donna che è il mestruo. — *s'accoglie insieme:* si congiugne e s' aduna. — *L'un disposto a patire:* questo è il mestruo della donna, il quale è materia propinqua del parto, e però non ha bisogno d'altro motore, ovvero agente, che lo disponga, come vuol Galeno, e che gli dia la forma, se non il seme del maschio. E così è vero quello che dice Aristotile nella generazione, che la materia del nutrito è la medesima, che è quella onde si genera. E chi dubita che noi non ci nutriamo di quello, di che nasciamo, cioè del sangue? Perchè quello di che si fa la generazione, mediante la quale noi acquistiamo lo essere, è ancora materia della nutrizione, mediante la quale ci conserviamo nell'essere; nè v'è altra differenza, se non che il nutrimento risguarda la materia d' una parte e la generazione del tutto. Ma in questa materia non man-

Digitized by Google

cherebbe che dire mai, e però passeremo più oltre — e *l'altro a fare:* e questo è lo sperma del maschio, il quale è attivo e dà la forma. Perchè, come il mestruo per venire dalla donna ha virtù e potenza passiva di diventare tutti i membri, così lo sperma ha potenza e virtù attiva di fare tutti i membri per venire dall'uomo: e questo è quello che vuol dire tutto questo verso; — *Per lo perfetto loco onde si preme.*

E giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua materia fe' constare.

Dichiara più particolarmente, come la virtù del seme del maschio formi prima del mestruo della donna l'embrione; poi gli dia la vita e lo faccia animato, dicendo: — *E giunto lui:* lo sperma del maschio, ed è questo un'allativo in conseguenza, come dicono i Gramatici. Alcuni vogliono leggere *lì*, non *lui*. Ma disse così per mostrare, che lo sperma era quello che era attivo e nel quale era tutta la virtù, onde soggiunse: — *comincia ad operare:* e s' intende egli — *Coagulando prima:* non poteva più segnalato vocabolo trovare, nè che meglio esprimesse la mente sua; perchè tale è proprio il seme dell'uomo al mestruo, quale è il coagulo che noi chiamiamo gaglio, ovvero presame al latte. Dichiara Aristotile nel quarto della Meteora, che la coagulazione ovvero rappigliamento è una certa essicazione, e si fa in due modi, e dal caldo e dal freddo; ed il fine suo è fare che l'umido si rappigli e si rassodi, e non si vada spargendo come l'acqua. E se dicemmo di sopra, che il fine della digestione era questo medesimo, non è che tra digestione e coagulazione non sia, oltre l'altre, questa differenza, che la digestione non si fa se non dal caldo naturale, e la coagulazione di tutti i caldi. — e *poi avviva:* cioè, dà la vita e l'anima, che così hanno i buoni testi o non ravviva. — *Ciò che per sua materia fe' constare:* I testi stampati hanno gestare; il che non so io per me quello che si possa voler significare in questo luogo: so bene che i testi in penna sono varj, e che i migliori hanno *constare*, e così senza dubbio debbe dire: perchè gli scrittori Latini, onde lo tolse Dante, usano in questa materia questo verbo e dicono: *Coagulatio est constantia quaedam umidi, etc. Et coagulare est facere ut liquida constent. etc.* E simili modi usati da' filosofi: e brevemente significa a noi fare che una cosa liquida che si spargerebbe, si rappigli e si rassodi in modo che stia e non si sparga; come si vede nel latte mediante il presame o il gaglio. Dante non dice in questo luogo in quanti dì si rappigli, nè in quanti abbia l'anima; e noi avendone favellato di sopra lungamente, anderemo seguitando quanto più tosto e quanto più brevemente potremo.

Anima fatta la virtute attiva
Qual d' una pianta, in tanto differente,
Che questa è 'n via, e quella è già a riva.

Il primo verso ci mostra e dichiara due cose dette di sopra da noi: cioè che essendo tutto composto l'uomo di forma e di materia cioè d'anima e di corpo, il padre dà sola l'anima, senza punto di materia o di corpo, e la madre dà la materia sola, ovvero il corpo senza punto di forma: l'altra è, che l'uomo vive prima la vita delle piante, poi quella degli animali, poi la propia dell'uomo, che è la razionale. E questa sola ci vien di fuori, e non si cava dalla potenza della materia, come diremo omai in un'altra lezione, essendo passata l'ora, ed avendo ancora che dire pure assai. — *la virtute attiva:* la quale è quella del padre, che sebbene è composta d'anima e di corpo, dà l'anima sola, mentre quella della madre, sebbene è anco ella composta d'anima e di corpo, non dà se non il corpo solo. — *fatta anima:* diventata animata mediante l'anima vegetativa, come segue di sotto. — *Qual d' una pianta, in tanto differente,* — *Che questa è 'n via, e quella è già a riva.* Sebbene pare, che Dante in queste parole non voglia, che tra l'anima vegetativa delle piante e quella degli uomini sia altra differenza, se non che quella delle piante è composta e fornita, non aspettando altra anima, nè sensitiva, come i bruti, nè razionale, come gli uomini, non dovemo però credere, che egli volesse dire questo solo, e che non sapesse che l'anima vegetativa delle piante e delle fiere, e degli uomini sono diverse di spezie; come si può cavare da Aristotile nel sesto libro della Topica, essendo essi diversi di spezie.

Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
Come fungo marino, ed indi imprende
Ad organar le posse, ond' è semente.

Procedendo il poeta ordinatamente, come la natura, che sempre quando può comincia dalle cose più agevoli e più imperfette, disse che la virtù attiva diventava prima come una pianta, cioè pigliava l'anima vegetativa: ora dice che piglia la sensitiva, senza mettere tempo alcuno, parendogli forse per l'incertezza della cosa in sè e per la varietà degli autori, questa esser cosa dubbia e pericolosa. — *Tanto ovra poi:* mostra pure, che ella è sempre agente. — *che già si muove e sente:* disse già, perchè nel vero non è molto intervallo: disse *si muove*, non perchè abbia la virtù progressiva, movendosi di luogo a luogo (il che non è se non negli animali perfetti), ma perchè stando il parto appiccato al ventre con alcuni legamenti, ha quel moto, che i filosofi chiamano di costrizione e dilatazione, cioè ch' egli si stringe ed allarga: disse ancora *sente*, non perfettamente, ma come allora può, e si conviene. E per dimostrare che non intendeva nè del moto vero locale, nè del sentimento perfetto, soggiunse. — *Come fungo marino:* esempio a ciò dimostrare attissimo e maraviglioso. Perciocchè tra le cose che vivono perfettamente, e quelle, che non hanno vita in modo nessuno, sono certi animali mezzi, i quali non si possono chiamare nè viventi affatto, nè del tutto senza vita, come sono l'ostriche, le conchiglie ed altri animali, che

i Greci chiamano Zoofiti, cioè piante animali (per dir così), e tra questi sono le spugne, delle quali intende qui il poeta. E chi ne vuole sapere più oltra, legga Plinio nel quarantacinquesimo capitolo del settimo libro, e nell' ultimo capitolo del trentunesimo. — *ed indi:* cioè di poi; l'avverbio di luogo in vece di quello di tempo: e così debbe dire, come si vede ne' testi buoni a penna, e non *ivi*. — *Comincia:* mette mano, quello che i latini direbbero *aggreditur*. — *a organare:* organizzare cioè formare. — *le posse:* le potenze, che sono cinque, come è notissimo. — *onde:* delle quali potenze. — *è semente:* semenza e principio. E non è questa meno accomodata similitudine che l' altre: perchè come nel seme di ciascuna cosa è in virtù ed in potenza il frutto, così nello sperma, o piuttosto nello spirito dello sperma, nel quale è la virtù generativa, sono in potenza ed in virtù, oltra tutti i membri, l' anima vegetativa e sensitiva. È ben vero che in una parte non è così a proposito questa similitudine, perchè nel seme, verbigrazia, in un granello di grano, non sono per sè distinti duoi corpi, l' attivo ed il passivo, ma nel medesimo granello, una parte, cioè, la cima e sommità, è come attiva, e quella del mezzo e più grossa, è come passiva. Onde le formiche per istinto naturale ed insegnate da chi non può errare, quando ripongono il grano nelle caverne e buche loro, rodono le punte, acciocchè essendo spuntate e levata via la parte attiva, non possa mettere e germogliare. Ma nella generazione del parto umano, per essere distinti i corpi, uno agente e l' altro paziente, un solo non può generare senza l' altro.

Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù ch' è dal cor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.

Prodotta nel parto l' anima vegetativa e la sensitiva in quel modo però, che s' è veduto di sopra, si dà compimento e perfezione a tutte le membra e dispone il parto a ricevere l' anima razionale. — *Or:* cioè dopo le cose dette. — *si spiega:* spiega debbe dire, come hanno i testi scritti a mano, e come legge ancora il Landino, e non *piega:* e questo dice, perchè lo sperma del maschio per la sua virtù e colla sua sottilità penetra per tutto il mestruo, per tutti i versi e colla sua caldezza l' altera. — *Or si stende:* replica un' altra volta il medesimo a maggiore spressione e per dinotare la penetrazione sua per tutti i versi e per ciascuna dimensione. — *La virtù che è dal cor del generante.* Non poteva saziarsi Dante, come grandissimo Peripatetico, di dire, come aveva detto di sopra, che lo sperma del maschio operando in virtù del cuore e dell' anima del generante, era quello che formava tutti i membri, come attivo del mestruo della donna come passivo; sebbene al cuore in cotale operazione servano i testicoli, come il fegato serve nell' operazione del seme della donna, quando piglia dal cuore, secondo che in lui è principalmente la virtù nutritiva, virtù di poter diventare tutte le membra. E così il fegato è strumento del cuore nel nutrire, i testicoli nel generare, il cervello nel sentire: favello sempre come ho già detto più volte, secondo l' opinione d'Aristotile. — *Dove natura a tutte membra intende.* Quel *dove* può essere avverbio di luogo, ed allora significherà, che la virtù attiva si spiega e distende dove natura a tutte membra intende, cioè, dovunque è di bisogno: può essere ancora di tempo, ed allora risponderà a quello. — *Or* di sopra. — *intende:* è intenta. E per fornire omai la sposizione di questi versi, dove si fornisce la generazione e formazione del corpo umano: dico, che il parto si fa del maschio e della femmina, come una cosa materiale della materia e dell' artefice; esempigrazia un scanno del legno e del legnaiuolo, o veramente secondo Aristotile nel quindicesimo degli animali, come si fa la sanità in uno infermo della scienza di medicina. Potrebbesi anco agguagliare il seme dell' uomo non solamente al legnaiuolo ed alla scienza della medicina che è nell' anima, ma ancora a uno strumento, come per dir così, a una sega; perchè considerando lo sperma in sè, s'assomiglia a una sega. Perchè, come la sega operando in virtù dell' arte induce la forma dell' arte, così il seme del maschio operando in virtù dell'anima, induce l'anima. Ma se si considera il padre, in virtù del quale egli opera, il seme è quasi padre, e sopperisce e fa l'uffizio del padre, e così s'assomiglia al legnaiuolo, perchè forma il mestruo come legnaiuolo il legno. Ma se si considera secondo che opera in virtù della intelligenza che muove il cielo, si assomiglia alla scienza che è nell' anima.

Ma perchè di questa materia, quanto si dice più, tanto più avanza che dire, dichiarerò solamente come promisi, quel che vuol significare, cavar la forma dalla potenza della materia. Fu opinione d' alcuni filosofi, che gli agenti propri e particolari non facessero altro che disporre la materia, e l' agente superiore ed universale vi introducesse la forma; e di qui sono chiamati i datori delle forme, in modo che il padre, o la virtù generativa non faceva altro che disporre la materia, cioè il mestruo, e farla atta a ricevere le forme; ed il cielo poi o Dio, come agente superiore ed universale v' introduceva la forma così vegetativa, come sensitiva ed intellettiva: in modo, che secondo loro tutte le forme venivano di fuori. Il che è falsissimo secondo Aristotile; perciocchè tutte le forme naturali (eccetto l' anima intellettiva) la quale viene di fuori, si cavano della potenza della materia; in modo, che un motore medesimo dispone la materia e v' induce la forma; in guisa che il padre o la virtù informativa non fa altro che ridurre in atto e cavare della materia quello che vi era prima in potenza. E qui sia il fine della sposizione di questi versi di Dante.

Fornita la costruzione e sposizione del testo, dichiareremo ora a maggior compimento e perfezione di questa materia, cinque problemi ovvero dubitazioni non meno belli che utili.

I. Perchè nascano maschi, e perchè femmine.
II. Perchè ordinariamente uno, e perchè talvolta più.
III. Perchè il parto somiglia ora il padre, ora la madre ed ora nessuno dei due.
IV. Perchè si generino gli ermafroditi.
V. Perchè si generino i mostri.

PROBLEMA PRIMO

Innanzi che rendiamo la cagione del primo dubbio, cioè onde venga che il parto sia ora maschio e quando femmina: diremo che il maschio in ogni specie è quello che quando genera, genera in un altro; cioè il maschio è quello che ha potenza e facoltà attiva di generare in un altro, e la femmina quella ch' ha facoltà e potenza passiva di generare in sè stessa. Diremo ancora, che ogni agente cerca sempre, ed intende d' assomigliare il paziente a sè: e però sempre si genererebbe maschio, se non fosse impedito, essendo maschio l' agente: e perchè ogni effetto debbe somigliare quanto può la cagione sua quando si genera femmina, è contra l' intendimento dell' agente almeno particolare se non universale. È senza dubbio se la materia fosse sempre disposta ed ubbidiente, sempre il parto sarebbe maschio e non mai femmina: onde la femmina non è altro che un maschio diminuito ed imperfetto: sebbene la generazione si fa del simile, tuttavia non si fa sempre in un medesimo modo per l' indisposizione della materia. Onde un asino sebbene intende di generare un asino, non però il consegue, perchè il mestruo della cavalla non è disposto a ricevere la forma dell' asino; e però genera cosa più simile a se che può; e questo è il mulo. Ora venendo al problema, dico, che la soluzione secondo Galeno, è agevole; perchè volendo egli che nella generazione concorra il seme dell' uomo e quello della donna: dice, che se lo sperma dell' uomo è più forte e potente che quello della donna, il parto è maschio e così all' incontro. Ma molti aegnitando l' autorità e sentenza d' Aristotile rendono molte e diverse cagioni, le quali si riducono a dieci, e sono queste: I. La qualità del seme del maschio. II. La quantità. III. L'età. IV. La virtù de' testicoli. V. La complessione del mestruo. VI. Il ricettacolo ovvero serbatoio della matrice. VII. La varietà de' cibi. VIII. La condizione dell' aria. IX. La diversità de' venti. X. L' influenza del cielo.

I. Il seme virile, se è caldo e forte genera maschio; se debile e men caldo, femmina. E però disse Aristotile nel decimo della metafisica: Del medesimo seme si genera il maschio e la femmina secondo che sarà disposto.

II. Se sarà molto, perchè crescendo il corpo è la grandezza, cresce ancora la virtù, avrà più vigore e così più dominio e potere sopra il paziente, e però genera maschio. È ben da avvertire che non basta la quantità, ma bisogna la qualità.

III. Dice Aristotile nel diciottesimo degli animali, che i giovani generano più femmine che gli attempati; ed i vecchi similmente generano piuttosto femmine; e rende la cagione, perchè ne' giovani il calore non è ancora perfetto, e ne' vecchi è diminuito e quasi logoro.

IV. Dicono, che il destro è molto più efficace a generare maschi, ed il sinistro femmine; ed allegano l' esempio de' pastori e de' pecorai, che legano a' tori ed a' montoni il testicolo sinistro, quando vogliono generare maschi, e quando vogliono femmine, il destro.

V. La donna è fredda e molle, il maschio caldo e secco; onde quando il mestruo sarà molle e flussibile, il parto sarà femmina: quando caldo e secco, maschio.

VI. Nella parte destra ordinariamente si genera il maschio, nella sinistra la femmina. Onde Aristotile disse pur nel diciottesimo degli Animali: Il maschio è nella parte destra, la femmina nella sinistra.

VII. Non essendo così il seme dell' uomo come quello della donna altro che il superfluo dell' ultimo nutrimento, manifesta cosa è, che i cibi gioveranno; i caldi a generare i maschi, ed i freddi le femmine. Ed Aristotile nel quarto della generazione dice, che l' acque crude e fredde fanno generare femmine.

VIII. La qualità e condizione dell'aria e degli elementi circostanti aereca gran giovamento, perchè, variati gli elementi, si varia la condizione del corpo che dipende da loro: variato il corpo, si variano le superfluità sue, essendo o più digeste o manco. Onde lo sperma ed il sangue mestruo che sono le superfluità dell' ultimo cibo, verranno anch' esse a variarsi, e se sarà bene smaltito, genererà maschio, e se altramente, femmina. Onde Aristotile nel medesimo luogo di sopra assegnò la cagione del maschio e della femmina colla digestione ed indigestione delle superfluità.

IX. Perchè come dice Aristotile nel quarto della generazione, i venti meridionali cioè Austro genera femmine perchè è umido; i Settentrionali cioè Borea ed Aquilone, chiamato da noi Tramontana, genera i maschi, perchè è freddo; anzi dice in un luogo favellando delle pecore e delle capre che i parti loro sono maschi e femmine, secondo a che parte del cielo erano volte quando furono montate.

X. Dicono gli astrologi che l' influenza del cielo (benchè Aristotile nieghi tali influenze) sono cagione della generazione del maschio e della femmina: onde dicono essi che alcuni segni sono mascolini, e questi fanno alla generazione de' maschi ed alcuni femminini e questi servono alle femmine. Alcuni vogliono che i maschi e medesimamente le femmine si generino per virtù proprie ed occulte che sono ne' padri e nelle madri: onde uno o una sarà di generare sempre maschi, un altro tutte femmine, i più ora maschi ed ora femmine; e come è notissimo si trova alcuno che genera con una donna sì, e con un' altra no. Alcuni generano da giovani e non da vecchi, alcuni al contrario: alcuni sono sterili di natura: alcuni per una qualche infermità: alcuni ch' erano sterili prima, diventarono poi fecondi: e così per lo

Digitized by Google

rovescio; e tutto quello che dico dell'uomo, dico ancora della donna. E la cagione di tutte queste cose s'attribuisce da molti alle cose dette di sopra: e perchè nessuna di quelle può essere sufficiente per sè stessa, dicono che secondo che ne concorrono più o meno, più e meno seguitano gli effetti: e che da quelle procede ancora che alcuni uomini sono effemminati ed hanno costumi di donne, come alcune donne sono virili ed hanno costumi da uomini, e non solamente i costumi ma ancora l'altre cose come gli atti e la voce. Onde come alcuni uomini non mettono mai la barba, così si ritrovano delle donne barbute. Ma chi vorrà bene considerare, vedrà che tutte quelle dieci cagioni si possono ridurre alla caldezza dello sperma, e questa genera maschi, ed alla freddezza, e questa genera femmina. Perchè quando lo sperma è caldo e forte, egli ha dominio sopra il mestruo e genera simile a sè; quando freddo e debile, egli trova resistenza nella materia, e non potendo introdurvi simile a sè, v'introduce il contrario cioè la femmina. E chi leggerà diligentemente il primo Capitolo del quarto libro della generazione degli animali, troverà che Aristotile vuole che la cagione vera e propinqua di generare maschi o femmine sia il cuore, nel quale è il principio del calor naturale, e tutte le cose dette di sopra sono cagioni rimote e che aiutano. E perchè meglio s'intenda questa verità tanto bramata da molti, diciamo che il cuore è nell'animale come il fondamento in una casa o come quei legni curvi sopra i quali si fonda la nave, i quali non so se l'ignudo o l'ossame della nave sono chiamati. Onde è necessario che ogni cosa risponda al cuore: e s'egli sarà di complessione femminina semplicemente, tutte l'altre parti risponderanno a femmina; se di mascolina, a maschio: ma se sarà mascolino con parte di femminino o femminino con parte di mascolino, tali ancora saranno l'altre membra, e nel medesimo modo si potranno salvare e concordare tutte l'altre cose dette di sopra. E questo basti se non è troppo circa il primo Problema.

PROBLEMA SECONDO

Quanto al secondo problema, cioè perchè in un parto medesimo si generino più figliuoli, dovremo prima sapere, come dice Aristotile nel quarto capitolo del quarto libro della generazione, che degli animali bruti alcuni sono *unipari*, cioè che generano sempre un solo; e questi per lo più sono quelli che hanno i piè piani, chiamati da lui solipedi: alcuni sono *pauciferi*, cioè che ne generano più d'uno ma non però molti: e questi per lo più sono quelli che hanno i piedi biforcuti, chiamati da lui bifulci: alcuni sono *multipari*, cioè che ne partoriscono assai, e questi per lo più sono quelli che hanno il piè fesso in molte parti, chiamati da lui multifidi. Ora l'uomo solo è come tutti gli animali insieme, cioè uniparo, paucifero e moltiparo; conciossiacchè ora partorisca un solo (e questo è quasi sempre essendo tale di sua natura) or due, or tre, or quattro, or cinque: e tal volta secondo alcuni sette. Aristotile racconta d'una donna, che in quattro dì ne partorì venticinque per volta. E Paolo Giureconsulto nel titolo: *Si pars haereditatis petatur*, dice che una donna chiamata Penelope, partorì cinque volte quattro per volta. Onde tanto più era possibile il caso della legge Arecusa: *De statu hominum*; e molto più quello della legge seguente avendo a partorire due in due parti, cioè uno per volta e poi due a un tratto in un parto medesimo che i latini chiamano *gemini* e noi binati. È bene maraviglioso molto e quasi incredibile quello che racconta Giovanfrancesco Pico, conte della Mirandola, che una donna chiamata Dorotea che stava in sull'Alpi e non in Egitto, ne partorì in due volte venti, una volta undici, e l'altra nove. Le cagioni delle quali cose sono molte e diverse, secondo la moltitudine e diversità degli scrittori. Alcuni dicono che la matrice, e questa fu opinione degli Stoici, ha più celle, nelle quali cadendo il seme si genera uno o più secondo il numero delle celle che s'empiono. Ma questo non può essere la propria e vera cagione: perchè oltra il non essere vero che la matrice si divida in celle, se bene è tutta crespa e grinzosa, Aristotile racconta di una che si sconciò in dodici; ed Avicenna in settanta, ed Alberto Magno dice, che un medico suo amico fu chiamato alla cura d'una gentildonna che s'era sconcia in cento cinquanta; e pensava fossero lombrici, e che aperte le tele li trovò figurati e di grandezza d'un dito mignolo. Altri dicono la cagione essere perchè il seme esce sempre del membro umano con vento e però cade a battute e in più volte, onde ne può cadendo in più volte generare più. Ma nè anco questa può essere la vera e propria cagione; perchè non può cadere in tante volte. Altri perchè le donne, come dice Avicenna, possono muovere il seme nella matrice di luogo a luogo pigliandone piacere: onde secondo che il seme si divide in più parti, nascono più figliuoli: il che ancora non è bastevole per non potersi dividere in tante parti. Nè mancano di quelli che vogliono che la cagione sia il ringravidamento; perchè una donna grossa può ringravidare di nuovo, usando di nuovo coll'uomo; ed Aristotile racconta d'una femmina meretrice, la quale essendo gravida del marito, si congiunse con un altro ed ingrossò, onde poi generò due figliuoli, uno che somigliava il marito, e l'altro poi che somigliava l'adultero. E in quel luogo medesimo racconta che quella che si sconciò in dodici, era ringravidata successivamente dodici volte, una dopo l'altra. Ma pare gran cosa, anzi impossibile che si possa ringravidare settanta volte alla fila, non che centocinquanta. E però diciamo che ciascuna di queste ragioni di per sè è debole e può poco; ma tutte insieme o più di esse potrebbero bene aiutare e giovare qual cosa. Ma la cagione principale viene secondo Aristotile non dalla

forma ma dalla materia; perciocchè quando la materia abbonda, avendo tutte le cose naturali il termine della grandezza e picciolezza loro determinato, ed il seme parimente la virtù sua determinativa, tutto quello che avanza a formarne un altro o più secondo che v'è materia serve a formare siffatti altri corpi, e quando v'è più materia che per uno ma non tanta che basta a due, allora si fanno i mostri come diremo poco di sotto. Voglio bene che notiate che quando la donna è grossa di due a un tratto e ne partorisce due a un corpo, se saranno amendue maschi o ammendue femmine, ella molte volte scampa e vive insieme con loro. E questo perchè i maschi si generano, per lo più in una medesima parte cioè nella destra; e le femmine per lo più nella sinistra: ma se uno sarà un maschio e l'altro femmina, nè eglino nè la madre scampano, se non di rado, perchè sono ordinariamente in diverse parti.

E poi che avemo fatto menzione del ringravidare, dovete sapere che tutti gli altri animali fuggono il maschio tosto che si sentono gravidi; eccetto alcuni che possono ringravidare come le lepri. Solo la donna e la cavalla poichè sono pregne desiderano il maschio, e molte volte molto più che prima, e massimamente se è pregna di femmine se bene la cavalla non ringravida come la donna: benchè ancora in lei avvenga di rado. E questo perchè se la seconda volta quando ella ringravida non è molto lontano dalla prima, l'un parto e l'altro si può condurre a bene e vivere; come si favoleggia d'Ercole e Ificle. Ma se la seconda gravidezza sarà fatta molto tempo dopo la prima, non solamente non si condurrà a bene ella, ma sarà cagione ancora spesse fiate della morte del primo, non ostante che Alberto Magno raceonti d'una donna, che essendo grossa di due a un tratto ringravidò e nel primo parto binò ovvero partorì due a un corpo sani e salvi, poi in capo a cinque mesi partorì il terzo, il quale morì subito. Un'altra dice Aristotile partorì nel settimo mese un bambino sano e salvo; poi nel nono mese ne partorì due a un tratto, de'quali uno visse e l'altro morì. Ed io ho inteso da uomo degno di fede d'una nobile donna, la quale partorì a bene e rimasa grossa medesimamente ripartorì, e pure a bene al tempo debito, tanto è varia la natura e quasi onnipotente. Questo è ben certissimo, secondo Alberto, che molte donne si sconciano ed ingrossano in un tempo medesimo; in modo che in un coito solo uno esce mediante la sconciatura, ed uno entra mediante la concezione. Ma perchè sempre ci sarebbe che dire, passeremo alla terza dubitazione.

PROBLEMA TERZO

Circa il terzo problema, non sono minori controversie e difficoltà che negli altri, conciossiacchè i figliuoli dovrebbero ragionevolmente somigliare il padre e le figliuola la madre. Ora si vede tutto il dì ch'egli avviene alcuna volta tutto il contrario, somigliando le figliuole i padri ed i figliuoli le madri. E quello che è maggior cosa, alcuna volta somigliano non i padri, o le madri, ma gli avoli e l'avole, e così i bisavoli ed arcavoli; chè non si passa (dicono) la quarta generazione; ed alcuna volta alcuno de' parenti per linea trasversale; e tal volta ancora non somigliano alcuno de' parenti. E questo si può chiamare quasi mostro, come dice Aristotile, benchè, come dice egli medesimamente, il primo mostro è che si generi la femmina, dovendosi sempre generare cosa simile a sè: ma è però questo mostro necessario alla generazione e natura universale. La cagione di queste meraviglie è agevole secondo Galeno, perchè egli la riferiva, come s'è detto di sopra, nello sperma dell'uomo ed in quello della donna. Alcuni volevano che così nel maschio, come nella femmina, uscisse da tutti i membri una umidità, la quale servisse alla generazione; e se questa era più del maschio che della femmina, il parto somigliava il maschio, e così al rovescio. E perchè il figliuolo somiglia molte volte parte il padre, parte la madre, e molte volte ha un neo o una margine o altro segno del padre o della madre; ed ancora qualche volta un cieco genera un cieco, e così un zoppo, come si vede ancora nelle malattie che vengono ne' discendenti per eredità, come le gotte, volevano che se cotale umidità fosse venuta maggiore da un membro solo del maschio, verbigrazia dagli occhi, e dalla donna maggiore da un altro membro, verbigrazia dal naso, il parto allora somigliava negli occhi il padre e nel naso la madre, e così in tutti gli altri. Altri dicevano che la cagione di questi effetti era il dominio e la podestà della mistione: perchè volevano che alla generazione del parto concorresse l'umidità di tutti i membri, così del padre, come della madre, così dell'avolo come dell'avola, e così di tutti gli altri; e di tutte queste si faceva un miscuglio nel quale signoreggiava quella umidità, la quale era maggiore dell'altre e più potente, e secondo quella si formava il parto: onde se v'era più di quella del padre che della madre, dell'avolo che del bisavolo, e così di tutti gli altri, somigliavano quello e non gli altri: e se ve n'era di più egualmente, somigliava quegli egualmente, e così a proporzione in tutti gli altri casi ed effetti. Ed è questo modo differente da quello di sopra; perchè in quello non si faceva la mistione, ovvero mescolanza dell'umidità, come in questo. Alcuni dicevano che la somiglianza era di due maniere, una nelle cose sostanziali ed una nelle accidentali: onde i generanti, ovvero padri, si possono considerare come sostanza, e come quelli che hanno in loro degli accidenti; nei sostanziali è sempre la somiglianza; e così l'agente assomiglia sempre a sè il paziente; onde l'uomo genera sempre uomo, o almeno animale, e così tutti gli altri. Quando poi il maschio e la femmina sono della medesima specie, nelle cose accidentali s'ha a distinguere, perchè alcune sono naturali, e seguitando la comples-

Digitized by Google

sione del generante, come è la quantità e qualità del corpo; ed in questi, se il seme sarà forte e possente, si farà sempre la somiglianza. Onde un padre grande o bianco, o bello, genera i figliuoli sempre, quando non vi sia impedimento, grandi, bianchi e belli: e così si dice in tutti gli altri accidenti simili; e nella madre quando può più la materia che la forma. Alcuni altri accidenti non sono naturali, e non seguitano la complessione, ma s'acquistano con industria e col tempo, operandovisi arte ed ingegno; ed in questi non s'assomigliano i figliuoli ai padri, onde un musico o un letterato non genera i figliuoli musici o letterati; perchè queste sono qualità ed accidenti che stanno nell'anima e non nel corpo. Ma perchè tutte queste ragioni sono parte difettive e manchevoli, parte false e bugiarde, diremo secondo Aristotile che la cagione vera e principale di tutti questi effetti è lo sperma dell'uomo, il quale opera in virtù dell'anima, ed ha in sè virtualmente tutto quello che ha il generante formalmente, ed in lui sono nascose molte virtù: perchè le virtù degli avoli e bisavoli sono nelle membra de' nipoti e discendenti insino alla quarta generazione e tal volta più: onde se lo sperma sarà possente e forte genererà maschio simile al padre: se altrimenti, declinerà, come dice Aristotile, al suo contrario ed opposto, e così genererà femmina e simile alla madre. Perchè come è opposto il maschio alla femmina, così è il padre alla madre, e sempre si faranno tali somiglianze, secondo che lo sperma dell'uomo sarà più o meno forte; e per conseguente secondo che più o meno gli resisterà la materia, cioè il mestruo. E questo può essere in tre modi, o nel membro principale solamente, cioè nel cuore, o nei membri secondarj solamente, o nei membri secondarj e principali insieme. E quinci viene che i figliuoli somigliano alcuna volta i padri o le madri, ne' costumi e nelle fattezze, alcuna volta nelle fattezze e non ne' costumi; alcuna volta nell'una cosa e nell'altra; e quando non somigliano nè l'uno nè l'altra in niuna di queste due cose, nè alcuno del parentado, ma s'assomigliano ad uno strano, certamente è cosa maravigliosa e strana, e come dice Aristotile, quasi mostro, e viene a caso, o da una forte immaginazione, come si racconta di Iacob nella Bibbia, quando gittava quelle verghe sbucciate nell'acqua; e come dicono di colei, la quale avendo un moro dipinto in camera, partorì poi anch'ella un moro: onde chi avesse spesso d'intorno o tenesse dipinti nella sua camera e nani, o gobbi, o altre persone così fatte, non sarebbe, dicono, gran fatto che generasse così fatte persone ancor ella.

Ma qual maggior cosa in questi casi, che quella che racconta Aristotile nel nono degli animali, d'una donna, la quale avendo pratica con un moro, generò una figliuola bianca, e quella figliuola usando con un uomo bianco, generò una figliuola ghezza? Il che potette accadere, perchè sebbene quella figliuola non somigliava il padre ne' membri secondarj ed esteriori, lo somigliava ne' membri principali ed interiori, come di sopra s'è veduto; onde quell'altra poi somigliò l'avolo materno e non il padre.

PROBLEMA QUARTO

Sebbene gli ermafroditi sono mostri, nientedimeno a me è paruto di favellarne separatamente, a fine che meglio e più agevolmente li possiamo intendere (1). Dico dunque che questo nome Ermafrodito è composto di duoi nomi Greci d'Ἑρμῆς, che significa Mercurio, e d'Ἀφροδίτης, che vuol dir Venere, e così fu chiamato primieramente un figliuolo di Mercurio e di Venere; poi si chiamarono Ermafroditi tutti quelli i quali avevano l'un sesso e l'altro, che i Greci chiamano *Androgini*, cioè uomo e donna, ovvero maschio e femmina. Nascono gli ermafroditi, quando le cagioni che generano maschi e quelle che generano femmine, concorrono mescolatamente ed in modo che queste non superano quelle, nè quelle queste; e se pure superano o queste o quelle, superano di tanto poco, che non bastano a generare nè semplicemente maschio, nè semplicemente femmina. E sebbene l'ermafrodito è in un certo modo maschio e femmina; tuttavia quando le cagioni che fanno per la generazione del maschio, saranno più forti che quelle che fanno per la generazione delle femmine, egli terrà più del maschio che della femmina; e quando il contrario, il contrario. E secondo questa opinione rispose prudentissimamente Vulpiano nella legge *Quaeritur. ff. de statu hominum:* e così medesimamente osservano le leggi canoniche. Benchè Alberto Magno dice che la figura dell'un membro e dell'altro è tale, e sta in modo molte volte che non si può conoscere, nè a vedere, nè col toccare, qual sesso prevaglia e sia principale; e soggiugne, che non è inconveniente che tal parto abbia due vesciche e mandi fuora l'orina per tutte due, e che egli nel coito sia ora agente, ora paziente; e non crede già che egli generi nè attivamente come agente, nè passivamente come paziente: delle quali cose non posso non maravigliarmi: conciossiachè Aristotile dice chiaramente, nel quarto capitolo del quarto libro della generazione, queste parole formali: *Quibus autem gemina habere genitalia accidit, alterum maris, alterum foeminae, iis semper alterum ratum, alterum irritum redditur.* Cioè tutti quelli i quali hanno due membri genitali, uno di maschio e l'altro di femmina, ne hanno uno utile e l'altro disutile: e soggiugne la ragione, perchè uno ve n'è fuori di natura, non altrimenti che le nascenze che vengono nel corpo; se non che le nascenze nascono dal superfluo dell'umido nutrimentale, e questi tali membri dal superfluo dell'umido

(1) Si ricordi chi legge del tempo in che il Varchi scriveva, e troverà come scusarlo de' grossi granchi che prende qui ed altrove in cose naturali e fisiologiche. (*M.*)

naturale. E chi vuol vedere non esser favola quello che dice Virgilio nel sesto:

Et comes, et juvenis quondam, nunc foemina Coeneus,
Rursus et in veterem fato revoluta figuram.

legga Plinio nel quarto capitolo del settimo libro, dove egli non solo allega chi dice, che le femmine diventano alcuna volta maschi, ma racconta d'aver veduto egli nell'Africa uno che il dì delle nozze di donna novella diventò sposo. Ed il medesimo Plinio, autore gravissimo, afferma, che Nerone faceva tirare la sua carretta a cavalle ermafrodite, talchè pareva strano arnese a vedere un mostro sì grande tirato da duoi altri mostri.

PROBLEMA QUINTO

Mostro e mostruose si chiamano come dice Aristotile, tutte quelle cose, le quali sono fuori della natura, non della natura universale e che è sempre così (perchè contra, nè fuori di questa non si fa mai cosa alcuna) ma fuori di quella natura, la quale è le più volte così, benchè alcuna volta sia altramente, e questo si chiama mostro e cosa mostruosa. Qual sia la cagione efficiente di questi mostri è malagevole a sapere: perciocchè alcuni la riferiscono nel seme del maschio e ne' principj moventi, alcuni ne' corpi celesti: alcuni credevano che si confondessero e mescolassero insieme più spermi di diverse spezie, il che non può essere, perchè si corromperebbero l' uno l' altro. Democrito credeva che venisse, perchè due semi cadessero nella matrice successivamente, cioè l' uno dopo l' altro o d' una medesima spezie o di diverse, ed avendo comineiato il primo ad operare e formare i membri, l'altro si mescolava con essolui e cominciava ancor egli ad operare e così si raddoppiavano le membra: altri dicevano altramente. Ma perchè questa è quistione difficile ed il luogo suo è nel secondo della Fisica, ne favelleremo un' altra volta. Diremo ora solamente che l' opinione d'Aristotile è che la cagione di tutti questi mostri sia nella materia cioè nel mestruo e non nella forma, cioè nel seme dell' uomo. E questo può essere in tre modi o per soprabbondanza di materia, come quando si fanno più dita o più membri o nelle mani o ne'piedi o per mancamento di materia, come quando si fanno manco dita e manco membri: o per la qualità della materia, la quale non sia atta a ricevere la forma che vorrebbe introdurvi la virtù generativa, come si vede in uno specchio, il quale rende sempre figura e simulacro somigliante, se non quando ha qualche difetto che cagioni il contrario. È ben vero che insieme colla materia s' aggiugne anco il modo della gravidezza e di quello che si genera. Onde rade volte nascono mostri in quegli animali che generano uno solamente ed in quelli che generano assai, si trovano spesso mostri, come nelle galline e ne'colombi, l'uova delle quali hanno molte volte due tuorli, come si vede anco nei frutti, come nelle mandorle, quando sono binate. Trovansi ancora, dice Aristotile delle serpi con due capi; benchè questo è rado rispetto alla loro matrice, la quale è lunga e stretta, e l'uova vi stanno dentro a uno a uno, onde non possono agevolmente mescolarsi e fare mostri.

Mostri si chiamano ogni volta che hanno o più membra o manco membra o membra non proporzionate e convenevoli. Quasi mostri si chiamano le femmine, dice Aristotile, benchè nel vero sono mostri necessarj e così anco quelli che non somigliano nè il padre nè la madre, o alcuno altro del parentado, nè per linea dritta, nè per linea trasversale. E non può essere, secondo Aristotile, che uno nasca col capo di montone o di bue e coll' altre membra d' uomo; pare bene così ed hanno una cotale somiglianza, ma in verità non sono. E così forse si debbono avere ad intendere quelli che dicono che un vitello nasce talvolta con capo di uomo; e se pure fossero, non potrebbero vivere questi tali mostri per le ragioni, che dice leggiadrissimamente Lucrezio nel quinto libro:

Sed neque Centauri fuerunt, nec tempore in ullo
Esse queunt duplici natura et corpore bino.

Negli animali che partoriscono assai, si trovano spesso de' mostri, come ne' porci, pecore e capre, o con avere più membra che l' ordinario o meno o averli mutati o trasposti o d' altra figura che non devono essere. Ed è da sapere che i mostri si fanno così ne' membri interiori, come negli esteriori. Onde si è trovato animali che non hanno avuto milza, e tale che nelle rene non ha avuta milza, e tale che delle rene non ha avuta se non una; e di quelli che avrebbero da avere il fiele e non l' hanno avuto. Èssi trovato ancora il fegato nella parte sinistra e la milza nel lato destro: non s' è già trovato mai animale senza cuore e senza tutto il fegato: èssi bene trovati di quelli che n'avevano due.

Chiamansi ancora mostri quelli, i quali hanno dal nascimento loro turati quei luoghi e quelle vie che dovrebbero essere aperte, come s' è veduto molte volte e negli uomini e nelle donne, le quali vie alcuna volta si aprono da per sè, mediante la forza della natura; alcuna volta per l' ajuto de' cerusici; ed alcuna volta se ne muoiono. E a' tempi nostri si sono trovati molti e varj e strani mostri, ed a Ravenna ed in Firenze ed a Roma e per tutto: ma perchè sono notissimi, non ho voluto raccontarli, e ne dirò uno che mette Alberto Magno, non di avere veduto, ma per udito. Questo era due uomini appiccati insieme colle rene; l'uno dei quali era impetuoso ed iracondo, l' altro mansueto e benigno, e vissero più di venti anni, e morto uno di loro, l'altro sopravvisse tanto, che il puzzo del fratello l' ammazzò (1).

A volere conoscere in questi mostri quando sono uno o più, Aristotile dà la regola che si

(1) Molti si sovverranno de' due Siamesi appiccati insieme per le coste, che, or fa qualche anni, vennero condotti intorno per l' Europa. (M.)

guardi al membro principale, cioè al cuore; e se ha uno cuore è uno solo, e se più, sono più. Questi mostri anticamente nella superstizione della religione de' Romani, erano molto osservati, come si vede nelle storie ed in Tito Livio a ogni carta, e li pigliavano per cattivo segno ed in tristo augurio e di qui li chiamavano mostri, quasi che dimostrassero alcun male e però gli Aruspici ed indovini loro li facevano spesso ammazzare o gittare nel fiumi. Paolo giureconsulto nella legge: *Non sunt liberi*, della condiziona degli uomini, fa una distinzione, perchè quelli che sono prodigiosi, cioè che non hanno forma umana, non vuole che siano liberi: ma quelli che hanno qualche membro più, essendo buoni a qual cosa, s'annoverano fra i libri. Oggi è determinato per le leggi canoniche, quali si debbano battezzare e quali no. E qui farò fine al quinto ed ultimo problema.

Forniti questi cinque problemi, avvenga che moltissimi altri quesiti e dubitazioni si potessero arrecare sopra questa materia; noi però addurremo solamente quelli che giudicheremo più utili e più necessarj alla perfetta cognizione delle cose dette; e qui non osserveremo altro ordine che di raccontare di mano in mano quelle cose che cavate di diversi autori, ci verranno alla memoria.

Onde è, che le donne che danno il latte e la poppa a' bambini, non hanno la debita purgazione loro o molto poca? Perchè il sangue corre nelle mammelle, e quivi imbiancato diventa latte, e così hanno il latte in luogo del mestruo.

Onde è, che molte balie non ingravidano mai o di rado? Perchè il sangue corre loro alle poppe a non nella matrice, e perciò manca la materia da fare il parto.

Quando comincia il sangue a salire nelle mammelle e diventa latte? Tosto che l' embrione o parto comincia a muoversi nel ventre.

Onde è, che l'embrione è da prima bianco? Forse perchè stilla e cade così nella matrice o piuttosto, perchè essendo da principio poco lo sperma dell' uomo, lo fa somigliare a sè imbiancandolo; ma poi crescendo la quantità di cotal mestruo, non può il sangue virile farlo più bianco, e però diventa rosso.

Onde è che gli uomini non hanno mestruo, nè puro, nè impuro? Dalla bontà della loro complessione, essendo caldi e secchi e le donne fredde ed umide: ma hanno in quella vece lo sperma, cosa molto più nobile e migliore: ancora che Temistio, grandissimo Peripatetico e di molto grande autorità, affermi, che nel comento sopra il libro d'Aristotile de' sogni, che ancora gli uomini hanno il loro mestruo, come si vede in molti che ogni mese mandano fuori sangue per quelle vene, che i Greci chiamano da questo effetto ermoroide ed il nostro volgo morice.

Se nella generazione non concorre se non la forma e la materia, cioè lo sperma dell'uomo ed il mestruo della donna e ciascuno di questi è il superflo del nutrimento: onde è che si dice comunemente i figliooli essere generati dalla sostanza del padre e della madre? Forse perchè molte volte concorre nella generazione tale superfluo che sarebbe stato nutrimento e diventato membra; e di qui viene ancora che gli uomini per lo troppo coito diventano debili e magri ed invecchiano piuttosto; o veramente perchè i figlinoli hanno dal padre l'anima che è la forma e dalla madre il corpo che è la materia. E questo nome sostanza si predica e dice della forma e della materia ed ancora di tutto il composto; benchè la forma sia più nobile non pure della materia sola, ma ancora della forma e materia insieme, cioè del composto, secondo la più vera sentenza dei migliori filosofi.

Onde è, che generalmente tutti gli animali hanno il tempo determinato, quando portino i figliuoli nel ventre e solo la donna non l'ha? Forse perche gli altri animali hanno il modo del vivere loro più uniforme e per questo sono più uniformi nella complessione: ma gli uomini avendo vari gusti e diversi generano seme vario e diverso l'uno dall' altro, e così le donne mestruo diverso e vario l'una dall' altra. E quinci viene, secondo alcuni che certi generano più giovani e certi più vecchi e certi non mai, secondo le diverse e varie complessioni. E quinci medesimamente, secondo i medesimi, vengono le tante diversità che dicemmo di sopra nel generare.

Onde è, che portando le madri ordinariamente il parto in corpo nove mesi, e Virgilio disse:

Matri longa decem tulerunt fastidia menses.

e Terenzio ancora disse: Questo è il decimo mese? Forse perchè quando il parto fosse debile e la madre di buon pasto, si potrebbe prolungare infino al decimo mese e più. O piuttosto è da dire che il parto è di dieci mesi sempre, cioè di nove interi e perfetti e d'un mezzo imperfetto, cioè secondo i dieci primi di del mese decimo, e però dicendosi dieci mesi, sono in verità nove forniti e toccano del decimo.

Se il padre dà solamente l'anima al figliuolo e la madre il corpo solamente; onde è che la madre ama più i figliuoli che non fanno i padri, come dice Aristotile nell' Etica, dovendo essere tutto il contrario, essendo tanto più nobile l'anima del corpo, quanto la materia è più utile che la forma? Forse perchè la madre v'ha durato più fatica e portati più pericoli che il padre. E forse perchè la madre sa di certo che sono i suoi, il che non può sapere il padre e mostra questo che le madri concorrano anch'elleno attivamente (come vuole Galeno), conciossiacchè molti credendo essere padri amano i figliuoli d'altri come propri, o più tosto non è vero che le madri gli amano più, sebbene gli amano più teneramente, essendo di natura più piacevoli e più benigne.

Onde è, quello che dicono i filosofi ed i medici che, poichè la gallina ha generato l'uovo in corpo, ancora che egli abbia il gu-

Digitized by Google

scio, se il gallo si congiugne con esso lei, l'uovo che nasce è gallato, cioè atto ed utile a generare e che da lui nasce il pulcino? Viene, perchè, come si è già detto più volte, il seme del maschio non concorre materialmente, ma virtualmente: onde raccontano ancora d'una certa sorte di pesci, la femmina de' quali fa l'uova nell'acqua, ed allora il maschio vi sparge su il seme e così diventano buone e utili alla generazione.

Se il maschio in ciascuna spezie perfetta è quello che quando genera, genera in altri, e la femmina quella che genera da ou altro: onde è che nelle piante alcuna si chiama mascolina ed alcuna altra femminina, non facendo questo esse? Gli albori non sono veramente nè mascolini, nè femminini, ed il medesimo si dice dell'erbe: ma si chiamano così equivocamente: e per modo di dire, secondo che sono o più caldi, o più umidi; quando nella medesima spezie un arbore, o un'erba è sterile, ed uno fecondo, come si vede ne cipressi, lo sterile è il maschio ed il fecondo la femmina.

Onde è, che non da' poeti solamente, ma dai filosofi ancora, la terra si chiama madre universale di tutte le cose? Perchè come il sole è padre di tutte le cose, dando colla virtù sua la forma a tutte, così la terra è madre di tutte, dando a tutte la materia.

In che modo dee giacere la moglie col marito per generare figliuoli maschi? In sul lato destro, e poi medesimamente riposarsi in sul lato destro.

A che si conosce quando la donna è fatta gravida? Sono molti segni, e fra questi, se i capezzoli delle poppe gonfiano, o si mutano di colore; se gli occhi le diventano concavi ed in dentro; se il viso se le aguzza; se la pupilla dell'occhio diventa lucida e trasparente; se il bianco dell'occhio si fa denso e pieno; e se il corpo indebolisce.

Come si può conoscere, se la donna grossa debba partorire maschio o femmina? Se il ventre sarà ritondo; se i capezzoli delle poppe rossigni; se la donna arà buon colore; se il latte sarà denso e rappreso in modo, che gittandosi al sole sopra uno specchio si rassodi e rappallozzoli a guisa di una perla, il parto sarà maschio. Ma quando il ventre sarà lungo o lunghetto, e non bello, ma macchiato; e se i capezzoli saranno neri; e se il latte sarà liquido e flussibile, sarà femmina. Dicono ancora, quando che il parto arà una corona di capelli in capo, nascerà un altro maschio, e se due duoi. E medesimamente se nella lunghezza del bellico dalla parte della matrice si troveranno nodi, tanti maschi nasceranno, quanti nodi si troveranno.

Quale è la cagione, che i parti di tutti gli altri animali somigliano più i padri loro, ovvero hanno natura più simile, che quelli dell'uomo? Perchè i parti sono tali, e così si variano, quali sono gli animi de' padri e delle madri, mentre che si congiungono. Ora tutti gli altri animali o almeno la maggior parte, quando si congiungono, sono tutti intenti a quello e non pensano ad altro; ove gli uomini hanno molte volte mille altre cure e pensieri diversi; e però devono guardarsi i mariti di congiungersi con le mogli, quando ovvero l'uno o l'altro sono adirati o malenconici, ed altramente appassionati e mal disposti, per qualunque cagione; e finalmente di non avere troppo grande o voglia, o fretta. E perchè gli adulteri per lo più stanno con timore e con sospetto, quinci viene, che i figliuoli naturali sono molte volte peggiori e più vili degli altri: benchè la natura non fa differenza nessuna tra bastardi e legittimi, ma le leggi solamente.

Che vuol dire, che noi chiamiamo i nostri figliuoli, i quali sono generati dello sperma e seme nostro, il quale non è altro che uno serremento e superfluità; e non chiamiamo nostre l'altre cose, che si generano dell' altre nostre superfluità e scrementi, come dell' orina e di tanti altri, che si generano non tanto fuori di noi, ma ancora di dentro, come sono i vermini ed i bachi, che si generano negli intestini? Aristotile risponde a questo problema lungamente: a noi basterà dire prima che quello, che nuoce ed è cattivo, non si può chiamare propio di persona, e tali sono simili scrementi e superfluità. Poichè le cose che vengono fuori di natura non si possono chiamare nostre, sebbene sono nel nostro, o del nostro corpo come le nascenze ed altre cose cotali; e finalmente tutte le cose che si generano del nostro seme, ma corrotto, non si debbono chiamare nostre: onde nè i mostri ancora si devono chiamare nostri, essendo generati di seme corrotto. Il che è manifesto, perchè se non fosse stato corrotto, arebbe generato cosa simile al generante, in virtù del quale egli opera. Potremo, per avventura, dire ancora che il figliuolo è la somiglianza di tutto il padre, ed il seme, secondo alcuni viene e si tira da tutte le membra, o almeno da' quattro principali, e così da tutta la sostanza. Il che non avviene nell'altre superfluità, le quali la natura, come al tutto disutili, scaccia fuori.

Onde viene, che alcuni sono grandi di statura, alcuni piccioli ed alcuni di mezza taglia? Gli astrologi attribuirebbero per ventura la cagione di questo allo ascendente o al pianeta padrone del segno ascendente, come fanno delle somiglianze de' figliuoli a' padri o alle madri, o alle diversità degli aspetti, come fanno ne' parti mostruosi. Ma la sperienza mostra, che l'essere di breve statura viene quando la materia del seme è poca, o il nutrimento non è stato abbastanza, o il luogo della matrice stretto: e per le cagioni contrarie nascono i parti di statura grande, e così di mezzana a proporzione, e questo s'intende mentre che sono nel ventre: perchè come sono fuori del corpo, fa assai la qualità dei cibi e dell'aria. Onde dicono, che gli uomini sono maggiori ne' luoghi umidi e freddi, come a settentrione, che ne' caldi e secchi, come a mezzodì. E per questo ancora diremo, che gli animali acquatici sono maggiori de' terrestri ed i terrestri degli aerei: e più fa crescere i corpi il bere, senza dubbio, che il mangiare.

Perchè appetiscono e mangiano molte volte le donne pregne carboni, calcinacci, matton pesto e cotali cose nimiche della natura? Perchè il mestruo si divide in tre parti, come si disse di sopra. Della più pura si nutrisce il parto: l'altra diventa latte: la terza, che è, come dire una feccia ed una superfluità inutile, rimane nelle vene della madre infino al tempo del partorire; perchè fuori d'esse si corromperebbe e nocerebbe alla creatura. E da questa parte corrotta vengono alle donne grosse cotali appetiti fuori di natura, a chi più ed a chi meno, secondo che più o meno hanno di questa parte corrotta: ed ordinariamente le femmine fanno più cattivo parto, ed arrecano più tristi accidenti e maggior pericoli per le ragioni dette di sopra. E chiamasi questo appetito strano di cibi fuori di natura ed insoliti, e massimamente di cose acerbe ed agre, dai greci κίττα e da' latini *Pica*, cioè Gazza, e dura infino al secondo o terzo mese; nel quarto fornisce e viene, come insegna Galeno sopra il sesto aforismo della quinta particola, dalla bocca del ventricolo ovvero stomaco, quando è offesa. Alcuni chiamano questa infirmità *malacia*; ma non propiamente, come altrove si dirà più a lungo e più distesamente nel luogo suo.

Per qual cagione nascono qualche volta i parti con alcuni segni e note in alcuno membro, o di vino, o di carne, o di frutte, o d'altre cose da mangiare, che noi fiorentinamente chiamiamo voglie? Queste non sono altro, come ne dichiara il nome, che voglie e desiderj della madre; e vengono perchè la virtù fantastica ovvero immaginativa seguitano quattro affetti o perturbazioni, appetito, piacere, paura e dolore. E questi sono alcuna volta tanto grandi e possenti, che muovono e dispongono non solamente il corpo propio di colui che gli ha, ma alcuna volta l'altrui; e da questa immaginazione e fantasia vengono il più delle volte le malie e incantesimi, come altrove si vedrà più chiaramente.

Quale è la cagione che il maschio si forma nel ventre in minor tempo che la femmina; la femmina fuori del corpo cresce più tosto e più prestamente viene a perfezione che il maschio? Che il maschio si formi nel corpo della madre prima che la femmina, si vede come dice Aristotile, nelle sconciature ricevute e poste nell'acqua fredda, perchè il freddo costrigne. Perciocchè se maschio, la figura si vede e si conosce in quaranta dì: ma se fosse femmina, non si potrebbe in detto tempo distinguere e conoscere; e la cagione di questo è perchè si ponno considerare nella formazione del parto più cose, come il luogo dove si forma, cioè la matrice, l'agente che lo forma, cioè il calore mandato fuori collo sperma del maschio. E qui è da sapere che il calore è di tre maniere: celeste, elementare e naturale; benchè nel vero siano tutti tre un medesimo; ma qui non si può dichiarare ogni cosa, anzi basta accennarle, che, come ho detto più volte, qual si voglia di queste cose ricercherebbe una lezione e ben lunga; e però la riserbiamo ad altro luogo e tempo. Hassi pure da avvertire il mestruo di che si forma, e questo si può considerare in due modi; e quanto alla qualità, perchè quello onde si forma la femmina è più umido e più liquido, e quanto alla quantità dell'impurità: perchè quello del quale si forma la femmina è più impuro, e per tutte queste cagioni il maschio si forma piuttosto. Perchè quanto al luogo, il maschio si forma per lo più nella parte destra del ventre, la quale è più calda, ed il caldo opera più e più matura la materia, e la materia più maturata e più digesta piglia più tostamente l'impressione dell'operante. La femmina si forma nella parte sinistra, la quale è più fredda, e così fa contrario effetto: onde quando la donna sentirà muoversi nella parte destra ed il latte andare alla mammella destra, è segno per la maggior parte che sarà maschio, e così per lo contrario. La seconda cagione è dell'agente, perchè se lo sperma è ben caldo e forte genera il maschio; e perchè l'agente più gagliardo opera più prestamente, il maschio si genera prima che la femmina. La terza cagione che si piglia dalla materia è, che il mestruo onde si genera la femmina è più umido e più flussibile; e la materia più flussibile e più umida non può così bene ritenere la forma e l'impressione dell'agente; ma quella onde si genera il maschio è più densa, e più soda e rappresa. La quarta ed ultima cagione è che la femmina si genera di materia più impura che il maschio: onde le donne gravide di fanciulli maschi sono di miglior calore, e più agevolmente si muovono che quelle che sono gravide di femmine. Ora quanto la materia è più impura, tanto ubbidisce meno all'agente, ed a quello che cerca introdurvi entro la forma.

Veduto per quattro cagioni, perchè il maschio si generi in manco tempo nel ventre che la femmina, vedremo ora per quattro altre, perchè fuori del ventre la femmina cresca prima del maschio. La prima delle quali è perchè avendo la femmina a dare la materia nella generazione, ella è più umida che il maschio; e però infino che non ha il tempo suo, e le purgazioni debite, abbonda di materia, e questa materia non diventando ancora mestruo, si converte in sostanza del corpo. La seconda, perchè l'umido è flussibile; e sebbene non è atto a ritenere la forma come il denso e sodo, tuttavia poi che ha cominciato a strignersi insieme e rassodarsi, si figura agevolmente, perchè è più ubbidiente all'operante che il secco, e più si distende. La terza è, che curandosi, come dicono, la natura meno della femmina che del maschio (essendo, come s'è detto più volte, la femmina un maschio diminuito ed imperfetto) ella se ne piglia minor briga e pensiero. Ed ogni volta che un agente non è sollecitato intorno l'ordinazione d'una qualche cosa, quello effetto, purchè vi sia materia, si fa e compie più presto, cercando la natura di spedirsene quanto prima: come si può vedere nelle ferite mal curate. La quarta ed ultima è

perchè la donna invecchiando più tosto che l'uomo, e prima morendosi (per le ragioni che altra volta si diranno, per non mescolare qui tante cose insieme), debbe venire prima all'età giovanile e perfezione sua. Ma se ad alcuno paresse che io fossi stato lungo in rendere la cagione di questo problema, tolga, e contentisi della risposta d'Accursio, che volendo rendere la ragione di questa cosa medesima, cioè perchè la donna di dodici anni, secondo le leggi civili, è da marito, e l'uomo non è da moglie se non nel quattordicesimo anno, disse in poche parole: *Quia mala herba cito crescit.*

Onde nasce, che alcune donne sono sterili e non generano mai? Alcuna volta dalla donna sola. Alcuna volta dall'uno e dall'altro insieme. Dalla donna sola può venire per più cagioni; o per essere la matrice troppo rara, o troppo dura, o per avere turato le vie ed i meati, o troppo carnosi, o troppo deboli, o di cattiva complessione, o per essere troppo picciola, troppo bassa, o troppo distorta, in modo che non riceva il seme dirittamente. E brevemente quattro sono le cagioni generali che la donna non genera, come si cava dall'Aforismo sessantaduesimo, nella quinta particola; la troppa freddezza, e questa fa il ventre spesso e denso, la troppa umidezza, la troppa secchezza, la troppa caldezza. E di qui si può vedere, perche alcuni uomini non generano: oltre che viene alcuna volta dal membro che si cela, o per esser torto, o troppo corto, o troppo lungo, e per questo vogliono alcuni che i muli non generino; il che è falso, secondo Aristotile. Viene dall'uno e dall'altro, quando ammendue il maschio e la femmina sono o freddi, o caldi soverchiamente, o quando sono molto grassi: perchè come gli uomini grassi non hanno seme, così le donne grasse non hanno mestruo; perchè l'uno e l'altro se ne va nel nutrimento del corpo. Viene ancora tal volta dall'essere l'uno e l'altro troppo giovini: perciocchè sebbene il maschio si può congiugnere di quattordici anni e la donna di dodici, non generano però, o con gran difficoltà e pericolo infino al ventunesimo: e durano chi più e chi meno secondo la complessione e l'ordine del vivere, come si dirà altrove particolarmente ne' problemi del coito, per non confondere l'una materia coll'altra, trattati da Aristotile nella decima particola.

Puossi conoscere in modo alcuno se la sterilità viene dalla donna solamente? Alcune donne per fare questa prova, usano cotale sperimento. Elle pigliano del zafferano, e messolo nell'acqua rosa si ungono con esso gli angoli e canti degli occhi; e se il dì seguente la sciliva e sputo loro è tinta di quel colore gialliccio, dicono d'essere feconde. La quale sperienza non è fuori di ragione; perchè in tal modo conoscono che le vie ed i meati che si terminano agli occhi sono aperte e monde, e di quindi giudicano che tutto il corpo sia così. Ma Ippocrate nell'Aforismo cinquantanovesimo nella quinta particola insegna un modo più certo e vero, ed è questo. Cingi la donna intorno intorno di panno, come sarebbe una faldiglia, in guisa che il fumo non vi possa passare; e poi falle accendere di sotto qualche profumo o cosa odorifera; talmente che il fumo passi per la bocca della matrice: e se la donna sentirà che tal fumo ed odore le pervenga al naso ed alla bocca, sappi di certo, che tal donna non è sterile da sè e di sua natura.

E qui per essere io non meno stanco e meno fastidito di voi, ringraziando prima Dio dell'ajuto suo, e poi le cortesi umanità vostre della grata udienza loro, porrò fine a questa tanto lunga materia e tanto difficile.

LEZIONE UNA

DELL' ANIMA

BENEDETTO VARCHI

AL MOLTO MAGNIFICO E MOLTO REVERENDO

MESS. FRANCESCO CAMPANO

SIGNOR SUO OSSERVANDISSIMO

L'anima razionale propria e vera forma dell'uomo è non solamente la più nobile sostanza e la più perfetta che si ritrovi fra tutte le cose mondane, essendo queste generate e corruttibili, e quella immortale e sempiterna: ma vince ancora e trapassa così di nobiltà come di perfezione esso cielo, se è vero che i cieli (come vogliono molti teologi contra l'opinione di tutti i Peripatetici e di S. Tommaso medesimo) non siano animati. Onde quanto l'altezza e la degnità del soggetto mi confortavano da una parte, e quasi spingevano ad indirizzare a V. S. Rev. tutto quello che di materia sì ampia e sì eccellente era stato ragionato da me nella nostra Accademia: tanto dall'altro lato mi sconfortava e ritraeva da ciò fare il parermi d'averne e troppo più bassamente, che per ventura, non si doveva rispetto al luogo, ed assai meno certamente di quello che si poteva, rispetto al tempo favellato. Ma poi considerando (oltra il non avere altro modo da potere dimostrarlemi se non grato, almeno non isconoscente), che niuno avrebbe nè meglio potuto di lei per la somma dottrina e perfetto giudizio suo non pur conoscere, ma ammendare, nè più agevolmente per la sua bontà e benignità incredibile, voluto non solo perdonare, ma scusare ancora tutto quello dove io avessi o per negligenza mancato o errato per ignoranza, feci buon animo, e mi disposi a doverle mandare almeno la prima e la seconda delle lezioni mie sopra l'anima, tali quali fossero, eleggendo di voler piuttosto che Ella m'avesse per poco dotto che per troppo ingrato. E qui (per sapere quanto ed

in quali cose ella è sempre occupata tutta) umilmente offerendomele e raccomandandomele, farò fine, pregando Dio, che la conservi lungamente sana e felice.

DICHIARAZIONE DI BENEDETTO VARCHI, SOPRA LA SECONDA PARTE DEL VENTICINQUESIMO CANTO DEL PURGATORIO; NELLA QUALE SI TRATTA DELLA CREAZIONE ED INFUSIONE DELL' ANIMA RAZIONALE; LETTA DA LUI NELLA FELICISSIMA ACCADEMIA FIORENTINA LA PRIMA DOMENICA DI DICEMBRE 1543.

Tutte le bontà e tutte le perfezioni di qualunque maniera, non pur quelle che sono comunquemente ed in qualunque luogo si siano: ma eziandio quelle che furono ab eterno, e che saranno per lo innanzi: furono, sono e saranno sempre unitissimamente, magnifico Consolo, nobilissimi Accademici e voi tutti uditori benignissimi, in Dio ottimo e grandissimo: anzi (per meglio dire), Egli solo è essa bontà e la perfezione stessa, perciocchè da lui solo e non da niuno altro come da cagione principalissima ed universalissima di tutte le cose, procedono senza dubbio alcuno o immediate o mediantemente tutte le bontà e tutte le perfezioni, che per tutto l'universo in tutte le cose si trovano. Conciossiacchè niuna cosa si ritrovi in luogo nessuno, quantunque vile ed abbietta, la quale della bontà di Dio e della perfezione non partecipi, ma qual più e qual meno secondo che meno o più alla natura di ciascuna si conviene. E questo (penso io) volevano i poeti, che non sono altro che i filosofi morali, significare quando dicevano, che tutte quante le cose erano piene di Giove, cioè Dio. Il che, affine che meglio e più agevolmente s'intenda, dovemo sapere, che delle cose che sono, alcune sono tutto corpo e materia senza anima o spirito veruno, e queste sono tutte quelle, le quali per la molta loro imperfezione mancano di vita, e quinci inanimate si chiamano e materiali come i legni ed i sassi. Alcune all'incontro sono tutta anima ovvero spirito senza punto di materia, e queste sono tutte quelle le quali per la molta perfezione loro non hanno bisogno di corpo, e però si chiamano spirituali, come le intelligenze ovvero angeli. Alcune poi non sono nè tutto corpo e tanto imperfette quanto le prime, nè tutto spirito e tanto perfette quanto le seconde, ma sono parte corpo e materia, e parte spirito ed anima, e di qui furono chiamate animali. Tra le quali non è dubbio, che l'uomo per avere la ragione e l'intelletto, dono veramente divino, di che gli altri sono tutti privati, è di grandissima lunga il più nobile ente ed il più perfetto.

Ora di queste tre nature, angelica ovvero intellettuale, umana ovvero razionale, corporea ovvero materiale ed inanimata, la corporale è tanto infima e tanto imperfetta che non può conseguire della perfezione e bontà divina, ed assomigliarsi a Dio, se non se in menomissima parte e molto imperfettamente ed impropiamente; e per questa cagione non le furono dati mezzi e strumenti a ciò fare, se non pochissimi e debili. L'angelica dall'altra parte è tanto suprema e tanto perfetta, che ella consegue della bontà e perfezione di Dio perfettamente, ed a ciò fare non ha mestiero di strumenti e mezzi, se non pochissimi ed ottimi. Ma la natura umana mezza tra queste due, può conseguire della bontà, e perfezione di Dio molto più perfettamente che la corporale, meno però dell' angelica. E perchè ella fu ordinata a un bene medesimo ed a uno stesso fine che gli angeli, cioè a contemplare e fruire Dio, però le fu di bisogno di molto più mezzi e strumenti ovvero virtù ed operazioni, che non fu nè agli angeli (essendo essi perfettissimi di loro natura) nè alle cose inanimate, essendo elle non di loro natura imperfettissime, e non avendo se non un fine solo, ed un solo bene particolare.

E questi mezzi e strumenti da conseguire cotal fine, ed acquistare cotanto bene, chente e quale è l' ultima felicità e suprema beatitudine umana, non sono altro, che l' anima nostra insieme colle sue parti e spezie, o piuttosto potenze, le quali da alcuni virtù, da alcuni forze, e da alcuni sono chiamate facoltà. E di tutte queste partitamente (per ubbidire a chi si deve e seguitare la lodevole usanza di questa Accademia fioritissima) dovemo oggi, ingegnosissimi uditori, (piacendo a Dio e all' umanissime cortesie vostre) con più brevità ragionare e con più piacevolezza che sapremo, seguitando di sporre quella parte del venticinquesimo Canto del Purgatorio, che per la brevità del tempo e lunghezza della materia, non potemmo pur cominciare a leggere, non che fornire di dichiarare l' altra volta. Nella quale si tratta della creazione ed infusione dell' anima razionale con tanta profondità e varietà di dottrina con tale eccellenza e piuttosto divinità d' ingegno che non sapendo io, che dirmi cosa maggiore e non avendo nè più ampia, nè più vera lode da dargli, dirò, che Dante in trattare così alta e così oscura materia, e quasi porlaci innanzi agli occhi, fu veramente Dante, e somigliantissimo a sè medesimo.

Bene voglio avvertirvi o piuttosto ridurvi nella memoria, uditori graziosissimi, che dell' anima razionale si può favellare in due guise, secondo la ragione umana ed il discorso naturale, come fecero i filosofi gentili: e secondo il lume soprannaturale ed inspirazione divina, come hanno fatto i teologi nostri cristiani, e come fa Dante in questo ed in altri luoghi della sua maravigliosissima e divina Commedia. Ma noi, sì per non occupare indegnamente le professioni altrui, e sì perciocchè abbastanza se n'è favellato cristianamente in questo luogo altre volte, ne tratteremo secondo i filosofi, se non quanto nell' addorre o confutare l' altrui opinioni, e nel dichiarare poi i sentimenti delle parole del nostro poeta dirò, o filosofo? o piuttosto teologo? saremo necessitati d'allegare ancora, e riferire le santissime

Digitized by Google

determinazioni de' teologi così antichi come moderni. E perchè i filosofi medesimi tanto i Greci, quanto gli Arabi ed i Latini, come ne sentirono variamente, così diversamente ne scrissero. il proponimento nostro è di voler seguitare in tutto e per tutto la dottrina d'Aristotile e de' suoi commentatori, e specialmente tra' Greci il diligentissimo Giovanni Gramatico (1), e tra gli Arabi il dottissimo Averrois, e tra i Latini il veracissimo S. Tommaso, perciocchè, come in molte altre cose, così in questa hanno i Peripatetici (secondo ch'io stimo) avanzato l' altre sette degli altri filosofi tutte quante.

Non credo già, virtuosissimi uditori, che egli sia di mestiero il ricordarvi, che la scienza dell' anima è tanto difficile da sè, e sì intricata poi ed oscurata da altri, che il saperne la verità dimostramente è piuttosto impossibile che malagevole. Nè perciò dovemo noi, come infingardi e pusillanimi sbigottirci vilmente, e restare di cercarne, anzi piuttosto, come solleciti e generosi inanimirci a più acremente investigarla e con istudio maggiore. Conciossiacosachè niuna cognizione di qual si voglia scienza (eccettuata sempre la metafisica, ovvero scienza divina) è tanto non solamente utile, ma gioconda ancora e maravigliosa, quanto quella dell' anima, come ne prova largamente il Filosofo nel suo proemio. E di vero chi è quegli il quale, considerando le tante e sì belle e sì diverse operazioni ed utilità di questa sostanza perfettissima, e conoscendo la differenza che è senza proporzione alcuna tra le cose, le quali mancando di vita non crescono, non sentono, non si muovono e non intendono, e quelle le quali per benefizio dell'anima vivendo, crescono, sentono, muovonsi ed intendono, non abbia insieme con un sommo ed incredibile piacere, una grandissima ed ineffabile meraviglia? Certo io credo, e tengo, che voi crediate, discretissimi uditori, che altro non volesse intendere l' oracolo ovvero motto scritto nelle porte del sapientissimo Apollo, cioè: Conosci te stesso: se non la notizia e contemplazione dell' anima principalmente; dalla quale, come da un fonte perpetuo di tutti i beni e mali nostri, derivano senza fallo niuno, insieme con tutte le scienze e virtù, tutte le bontà e perfezioni, e finalmente tutte le felicità e beatitudini umane. Laonde caramente vi prego, gratissimi e cortesissimi uditori, che conoscendo voi quale e quanta sia la nobiltà, quanto varia e grande l' utilità, quanto diversa e malagevole la difficoltà della scienza e speculazione dell'anima, vogliate non solamente ascoltarmi con grata e cortese udienza, come per vostra benignità fate sempre; ma pregare ancora umilmente insieme con esso meco Colui, il quale fece il tutto, ed il tutto regge, che gli piaccia, alla chiarezza d' un raggio solo della sua luce e bontà infinita, illustrare l'infinita oscurità ed ignoranza del tenebroso ingegno e pochissimo intelletto mio.

Ma come d' animal divenga infante
Non vedi tu ancor; questo è tal punto,
Che più savio di te già fece errante.
Sì, chè per sua dottrina fe' disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità, che viene, il petto;
E sappi che sì tosto come al feto
L' articular del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto;
Che ciò che truova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del Sol che si fa vino,
Giunto a l' umor che dalla vite cola.
Quando Lachèsi non ha più del lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l' umano e 'l divino:
L' altre potenze tutte quasi mute,
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto molto più che prima acute.
Senza ristarsi, per sè stessa cade
Mirabilmente a l' una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo lì la circonscrive,
La virtù informativa raggia intorno
Così e quanto nelle membra vive
E come l' aere, quand' è ben piorno
Per l' altrui raggio che 'n sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno:
Così l' aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella
Virtualmente l' alma che ristette.
E simigliante poi a la fiammella,
Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto suo forma novella.
Però che quindi ha poscia sua paruta,
È chiamata ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire infino a la veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi;
Quindi facciam le lagrime e' sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che c' affiggono i disiri,
E gli altri affetti, l' ombra si figura,
E questa è la cagion di che tu amiri.

Innanzi che io venga alla sposizione particolare di questi versi, i quali non sono meno scuri e dotti, che begli ed ornati, giudico che sia non solamente utile, ma ancora necessario fare un discorso e ragionamento universale sopra tutta l' anima, e sopra ciascuna delle sue spezie e potenze. Ma perchè questa materia come utile e dilettevole soprammodo, così è ancora lunga e difficile oltra misura, però noi (per essere più ordinati e più distinti) divideremo tutto questo trattato in più lezioni; e la presente prima lezione, la quale sarà più

(1) Credo sia quel Giovanni, eclettico alessandrino, ch'ebbe soprannome di *Filopone*. Fiorì nel secolo VII: scrisse copiosi commenti intorno all'opere d' Aristotile, e ne seguì quasi interamente le dottrine. (*M.*)

breve e più agevole divideremo in quattro parti principali.

Nella prima parte, si dichiarerà quanto sia la eccellenza e maggioranza della scienza dell' anima sopra l'altre scienze. E prima si dirà in che modo ed a che si conosca, quando una scienza è più o meno nobile d' un'altra.

Nella seconda, racconteremo le molte e varie opinioni, che ebbero i filosofi antichi circa la quidità ovvero sostanza e natura dell' anima.

Nella terza, porremo la diffinizione dell'anima secondo Aristotile, e la dichiareremo tutta parola per parola.

Nella quarta ed ultima, divideremo l'anima in tutte le sue parti e potenze.

PARTE PRIMA

Della nobiltà della scienza dell' anima.

Venendo alla prima parte, cioè a mostrare quanto sia nobile e degna la scienza dell' anima, mi pare da dichiararvi prima brevemente in che modo s' abbia a conoscere la degnità e nobiltà di qualunque scienza, ed a che si possa giudicare quando una scienza è più degna e più nobile d' un'altra. Dico dunque (come ne insegna il Filosofo nel principio del primo libro dell' anima) che ogni scienza qualunque sia è buona e onorabile: e la cagione di questo è perchè ogni scienza è perfezione dell'intelletto, onde ancora le scienze delle cose vili e cattive sono buone e onorabili, in quanto scienze, perchè anch'esse come tali fanno perfetta l'anima ed intelletto nostro, l' obbietto del quale è la verità e la verità s'acquista mediante la scienza. E così avemo veduto come e perchè ogni sapere, in quanto sapere è cosa buona e degna d' onore. Ora avemo a vedere come si conosca quando alcuna scienza è più degna e più perfetta d'un' altra. Onde presupponendo che voi sappiate che le scienze reali, cioè che trattano di cose, sono più perfette e più nobili delle scienze razionali, cioè che trattano di parole come la gramatica, la rettorica e la logica: e similmente che le scienze speculative, cioè quelle il cui fine non è fare ma contemplare, sono più nobili e più perfette dell' attive, cioè di quelle il fine delle quali non è speculare ma operare come l'etica, l' economica e la politica, dico che in due modi ed a due cose potemo conoscere quando una scienza è migliore e più onorata d' un' altra. La prima è il subbietto suo, cioè la materia di che ella tratta ed intorno alla quale si maneggia. Onde quella scienza è sempre più nobile, il cui subbietto è più nobile; e la cagione è perchè tutte le scienze si specificano come dicono i filosofi dagli obbietti loro, cioè pigliano la dignità e perfezione loro dal subbietto. E così ciascuna scienza è più o meno degna, secondo che più o meno degna è la materia della quale ella tratta. Onde la metafisica ovvero prima filosofia, perchè considera quelle menti divine e sempiterne, e quelle creature candide, semplicette, pure e snelle che i filosofi ora Intelligenze chiamano, e quando sostanze astratte e separate, è più nobile della filosofia naturale che considera le sostanze composte e corruttibili. Anzi, come niuna cosa nè più perfetta si ritrova, nè più nobile di quegli immortali spiriti e beatissimi, così tutte l' altre scienze sono inferiori e cedono alla metafisica. La seconda cosa è la certezza; onde quella scienza è sempre più eccellente la quale è più certa, cioè che usa migliori prove ed ha dimostrazioni più ferme e più certe, onde le scienze matematiche per essere certissime, avanzano in questo, cioè in quanto alla certezza delle dimostrazioni, tutte l' altre scienze. E così conchiudismo, che essendo tutte quante le scienze buone ed onorabili, quella si deve chiamare migliore e più onorabile, la quale o tratta di cose migliori e più onorabili, od ha prove e dimostrazioni più conte e più manifeste.

Bene è vero che di queste due cose s' attende più la nobiltà del soggetto che la certezza delle dimostrazioni; onde, quando alcuna scienza ha il subbietto più nobile e le dimostrazioni più certe d' un' altra, ella si chiama ed è più nobile di lei semplicemente ed assolutamente: come per atto d' esempio l' aritmetica rispetto alla musica; conciossiacchè l'aritmetica e quanto al subbietto e quanto alla certezza è più nobile della musica: perchè l'aritmetica considera il numero astratto e separato dalla materia e la musica concreto e congiunto. Ma quando sono due scienze, le quali vicino l'una l'altra in una sola di queste cose e nell'altra siano vinte, quella che ha il subbietto più eccellente è più degna: onde l' astrologia è più degna della geometria, perchè, sebbene non ha le sue dimostrazioni così certe e così chiare, come la geometria, ha però il subbietto più nobile: perciocchè la geometria si maneggia intorno alle cose terrestri e caduche e l'astrologia intorno alle celesti, sempiterne. E sempre la nobiltà del subbietto s' attende più che la certezza delle dimostrazioni in qualunque scienza. Anzi dirò più oltre che non pure la scienza, ma l' opinione ancora di alcuna cosa alta e pregiata, è più da stimarsi e tener cara che la certezza d' una bassa e vile, come ne mostra Aristotile nella prima filosofia. E niuno è, ch' io creda, di sì poco e perverso giudizio o tanto amatore di queste cose mondane, il quale non eleggesse piuttosto una qualche cognizione e breve notizia delle cose celesti ed eterne, che la scienza e certezza delle terrene e mortali.

Ma per ridurre omai questo ragionamento al proposito nostro, dico, che la scienza dell'anima in amendue queste cose, cioè e quanto alla nobiltà del subbietto e quanto alla certezza delle dimostrazioni, vince ed avanza, dalla metafisica o teologia in fuori, l'altre scienze tutte quante. Ma qui nascono subitamente due dubitazioni contro le cose dette pur testè da noi. La prima è che se le matematiche sono (com' io ho detto poco fa) più certe di tutte l' altre scienze essendo (come afferma Aristo-

tile) nel primo grado della certezza, egli non pare nè vero nè possibile che la scienza dell' anima sia più certa di tutte le altre, cavatane ancora la metafisica ovvero scienza soprannaturale. La seconda è che seppure la scienza dell' anima è sì certa, che ella trapassi tutte le altre di certezza, non è dunque vero quello che io ho detto di sopra nel proemio, anzi quello che dice esso Aristotile che ella sia tanto dubbiosa e tanto malagevole. Ad amendnni qnesti dubbi si soddisfa agevolmente con una risposta sola; conciossiacchè uoa cosa si dice esser certa in due maniere, una in quanto a noi e l'altra in sè stessa e quanto alla natura. Ora le matematiche sono certe nel primo modo, cioè in quanto a noi, benchè esse sono anco certe nel secoodo, cioè in sè stesse e quanto alla natura. Ma l'anima è certa solamente nel secondo modo, cioè in qnanto alla natura ed io sè stessa; il che si vede chiaramente per le sue molte e maoifestissime operazioni: ma non è già certa nel primo modo, cioè in quanto a noi, anzi dubitevole molto e pienissima di difficoltà, come vedremo nel loogo suo. Onde quando noi diciamo che l'anima è certissima, intendiamo non in qnanto a noi, ma in quanto alla natura: quando poi diciamo che ella è incerta e dubitosa, intendiamo non in qnanto alla natura, ma rispetto a noi; perchè (come si prova nella posteriore) quella scienza si chiama più certa, la quale tratta di cose più perfette e che siano prime di natura, e tale è l'anima verso l'altre scienze. E tuttocchè qui si potessero addurre molte altre dubitazioni, e queste sciorre più lungamente, nondimeno l'intendimento nostro non à di volere entrare in qnistioni, se non quando e quanto ne sforzerà la materia: perciocchè, se noi volessimo addurre tntte le dispntazioni che si potrebbero con tntti i fondamenti loro, e quelli o confermare o riprovare, come sarebbe necessario, non che io, che uno sono e debolissimo, in sì poco tempo, ma molti uomini in molti mesi quantunque valenti sicuramente non basterebbero. Oltra che non se ne caverebbe per ventura quel frutto che io vo cercando che se ne tragga; per non dir nulla, che secondo che a me pare, altramente si debbe iuterpretare per gli studi tra' filosofi nelle scuole e altramente leggere nell'accademia in Firenze. E tanto più nra che il virtuosissimo e sempre felicissimo Duca Signor nostro, non contento d'essere stato il primo fra' principi, il quale abbia non solamente con gindizio conosciuta, ma qoello che è più, con favore ancora e con liberalità accresciuta e innalzata la sua e nostra lingua materna, ha con infinita utilità di noi e lode immortale di S. E. operato in guisa, quando altri meno il credeva, che chionque vnole, può agiatissimamente udire in Pisa da uomini eccellentissimi tutte le scienze in tutte le lingue (1). Onde io per me sono fermo di non arrecare in questo loogo, se non i capi principali delle cose e quelli risolvere e (come volgarmente si dice) smaltire, per quanto però si stenderanno le forze mie, le qoali quanto più lo conosco essere e poche ed inferme, tanto mi sforzerò maggiormente che dove mancano l'ingegno mio ed il giudizio, quivi sopperiscano l'industria e la diligenza, e dove la dottrina non aggiugne, arrivi lo studio. Ma per cominciare a mantenere co' fatti quello che io ho promesso colle parole, verrò alla seconda parte.

PARTE SECONDA

Delle molte e varie opinioni degli Antichi intorno alla quidità ed essenza dell' anima.

Prima che io entri nella seconda parte e vi racconti le molte e varie opinioni degli antichi intorno alla quidità ed essenza, ovvero natnra e sostanza dell' anima, non mi pare fuori di proposito dirvi, come Aristotile aveva in costome, sempre che egli voleva insegnare alcuoa cosa, checchè ella si fosse, raccontare primieramente tutto quello, che di cotal cosa avevano lasciato scritto tutti quelli, i quali erano stati innanzi a lui. E questo faceva per dne cagioni (come testimonia egli stesso): la prima era per cavare da loro e servirsi di tutto quello in che eglino avevano detto bene: la seconda per fnggire e guardarsi da tutto quello in che essi avessero errato. La qual cosa fu da lùi fatta sì negli altri snoi libri, e sì massimamente per tutto il primo dell'anima; ma noi seguitando il diligentissimo e dotto Giovanni Grammatico nel suo lungo e bellissimo proemio, ridurremo tntte quelle opinioni in una somma brevemente, senza addurre le ragioni loro o confutarle altramente, essendo elleno falsissime tutte non solo secondo la santissima legge cristiana, ma secondo Aristotile ancora, il quale le riprova con ragioni efficacissime.

Ma venendo al fatto, dico che i filosofi antichi sono divisi principalmente in due parti; perciocchè alcuni dissero che l'anima era corpo, ovvero cosa corpnrale, ed alcuni altri che ella non era corpo, nè cosa corporale. Quelli che dicono che l'anima è cosa corporale, sono divisi medesimamente in dne parti, perchè alcuni dicono che ella è corpo misto, ovvero mescolato, ed alcuni che ella è corpo semplice. Quelli che tengono che ella sia corpo misto si dividono anch' essi in due: perchè alcuni pongono che tale corpo sia mescolato d'elementi ovvero principj discontinni e separati l'uno dall' altro, come Democrito e Leucippo: i qnali volevano che tutte le cose celesti, come terrene (perchè appo loro ogni cosa era mortale) si generassero a caso di certi corpicini sodi, indivisibili, finiti di figure ed infiniti di numero, i quali essi chiamavano grecameote atomi cioè insecabili, perchè non si potevano per la piccolezza loro segare e dividere in parti. La quale opinione fu poi accettata ed accresciuta maravigliosamente da Epicuro, uomo nel vero d'ottima vita ed interissimi costnmi; checchè se

(1) Cosimo I fe' riaprire lo studio di Pisa, e per que'fini che detti abbiamo nella prefaz'one, assai lo favorì, come in generale le lettere e l'arti. (M.)

ne dicano Cicerone, Lattanzio Firmiano e molti altri i quali seguitando (come molte volte avviene) una fama ed un grido volgare, sebbene pubblico ed antico, falso nondimeno e bugiardo, gli hanno dato biasimo e mala voce a gran torto, essendo egli stato sobrio e castissimo uomo, come testimonia divinamente non dico Lucrezio, a cui molti non darebbero fede, ma oltra molti altri, San Tommaso medesimo. Alcuni altri pongono che tal corpo sia mescolato di principj ed elementi continui e congiunti insieme; come fu Crizia, il quale affermava l' anima non essere altro che quel sangue, il quale è intorno al cuore e per questo mancando il sangue manca subitamente la vita. Onde Virgilio non minor medico e filosofo che poeta, disse dottamente sopra questa opinione: *E col sangue versò la vita insieme* (1). Quelli che credettero che l' anima fosse corpo semplice sono divisi come gli altri in più parti; perciocchè alcuni dissero, ch' ella era quello, che i Greci chiamano ἡτερ, cioè corpo celeste ovvero quintaessenza, come Critolao. Alcuni dissero che ella era fuoco per la prontezza e velocità del suo movimento come fu Eraclito e Ipparco. Alcuni, che ella era corpo aereo come Anassimene e Diogene. Altri corpo d'acqua come Talete, che diceva anco che la calamita aveva anima, perchè moveva e tirava il ferro a sè. Ed Ippone ancora diceva che l'anima era acqua, mosso da questo che il seme di tutte le cose era umido e però voleva che tutte le cose si generassero d' acqua, non potendosi fare la generazione senza l' umido. E così tutti gli elementi trovarono chi li favori e nobilitò, facendoli principj ed anima delle cose, eccetto la terra che non ebbe chi fosse per lei, se non quelli che dissero o che l'anima era composta di tutti quattro gli elementi come fu Empedocle, o che ella era ogni cosa, conoscendo e intendendo tutte le cose. E queste sono brevemente le opinioni di tutti coloro, i quali facevano l' anima corporale.

Quelli poi che la tenevano incorporea, si divisero anche eglino in due parti principalmente, perchè alcuni dicevano, che ella era separabile dal corpo, e conseguentemente immortale; alcuni, che ella era inseparabile e per conseguente mortale. Di quelli che dissero l'anima non si poter separare dal corpo ed essere mortale, alcuni dissero ch' ella era qualità e temperatura ovvero complessione, come fu oltra Alessandro, Galeno, il gran medico. E così la tiene accidente e non sostanza, mortale e non immortale, benchè altrove disse col grandissimo Ippocrate suo duce, che ella era il calore innato, ovvero naturale, il quale alcuna volta Aristotile chiama fuoco imitando Platone suo maestro; ed altrove dubitò quello che ella si fosse: altrove confessò non solo d'esserne irresoluto, ma di non saperla. Alcuni dissero che l'anima era una certa proposizione, come se si pigliassero, verbigrazia, due parti di fuoco ed una d' acqua. Altri dissero che ella era armonia, come Anassagora. Platone diceva che l' anima era numero, che moveva sè stesso, il che (come s'è detto altrove) si debbe intendere metaforicamente. Aristotile finalmente, il quale noi seguitiamo, vuole che l' anima sia sostanza e non accidente, incorporale e non incorporea, inseparabile ed immortale, non inseparabile e mortale, come noi diremo al luogo suo; non ostante che Alessandro Peripatetico nobilissimo, e molti altri filosofi, così antichi come moderni, tengano che ella sia mortale. E quello che è più da maravigliarsi, dicono che Aristotile (per tirarlo da loro), tiene la medesima opinione; il che, secondo io credo, certo è falsissimo, come vedremo più di sotto, chè ora è tempo di venire alla terza parte, avendo veduto dalle tante e tanto contrarie opinioni di tanti e tali uomini, quanto sia malagevole ritrovare la verità dell' essenza dell' anima; e perchè, come dice il divino Platone, delle cose nelle quali i più saggi discordano tra loro, non può essere giudice, se non Iddio, sappimo dove avemo a ricorrere, per non ingannarci. Ma noi seguitando al presente Aristotile, verremo alla diffinizione dell' anima.

PARTE TERZA

Della diffinizione dell' anima secondo Aristotile.

Ciascuna disputa di qual si voglia cosa debbe incominciare dalla diffinizione, acciocchè si sappia, che sia quello di che si disputa; e perciò noi in questa terza parte diffiniremo l'anima secondo Aristotile. Ma perchè cotale diffinizione è importantissima e molto difficile, però ci ingegneremo d'agevolarla quanto potremo il più. E perchè a far questo è necessario ora d'allargarsi ed ora d' allungarsi, non potendo stare la brevità insieme colla chiarezza, però prego tutti coloro i quali sanno, che mi vogliano perdonare; perciocchè io non dico queste cose per quelli, i quali o l' hanno studiate, o le possono studiare per loro medesimi negli autori o greci o latini, ma per coloro solamente, i quali non avendo altra lingua che la fiorentina, vorrebbero bene, ma non possono studiarle e saperle da sè stessi. E questi, se non intenderanno così ogni cosa, non debbono nè maravigliarsi nè dolersi, conciossiacosachè in tutte le lingue avvenga il medesimo, a tutti quelli, che non sono esercitati nella loica e non sanno i termini di quella scienza, della quale si ragiona. Senza che la presente materia (oltra l' essere dubbiosa e malagevolissima di sua natura) è stata trattata da tanti tanto scuramente e diversamente, che nè anco quelli che sono stati molti anni per molti Studii osano di favellare sicuramente: anzi questa è quella cosa, della quale chi più sa, meno ardisce di ragionarne.

Ma posto fine a' proemj ed alle scuse, dico che Aristotile nel secondo libro dell' anima la diffinisce così: *L' anima è l' atto primo del corpo naturale, organico, avente la vita in potenza.* Ed

(1) . . . . *vitam cum sanguine fudit.*
Virg. Lib. II.

affine che meglio la tenghiate a mente, la ridirò un'altra volta. L'anima è l'atto primo del corpo naturale, organico, avente la vita in potenza. Queste sono tutte le parole appunto che usa Aristotile, le quali per essere (come vedete), scurissime e meno chiare, che non è esso diffinito, le anderemo dichiarando tutte quante ad una ad una. Ma prima notaremo, che questa non è vera e propia diffinizione, non essendo univoca, cioè, non comprendendo tutte le sue spezie in un medesimo tempo e ad un tratto, come debbono fare i propi e veri generi; ma è analoga, cioè comprende prima una delle sue spezie, e poi, mediante quella, l'altre. E però questa si debbe chiamare piuttosto descrizione che diffinizione, come è noto ai loici: perchè questi termini i quali usiamo necessariamente così, non avendone di migliori e più noti che sappia io, non si possono ora nè si debbono dichiarare più lungamente, e tanto meno essendosi dichiarati altrove abbastanza. Secondariamente notaremo, che questa diffinizione è piuttosto descrizione è comune ed universale; perciocchè ella comprende ed abbraccia tutte l'anime di tutti gli animali o piuttosto animanti per comprendere ancora le piante. Intendiamo però degli animali generabili e corruttibili, perchè trattare dell'anima, del mondo e de' cieli non appartiene al filosofo naturale, ma al metafisico, essendo elleno in tutto e per tutto, ed in quanto al subbietto ed in quanto all'obbietto, ovvero secondo l'essere e secondo la diffinizione astratte e separate da ogni materia tanto sensibile quanto intelligibile. E Aristotile fu il primo, che sapesse trovare una diffinizione generale e comune a tutte l'altre; e però meritamente riprende tutti quelli che n'avevano scritto anzi a lui; conciossiacchè le diffinizioni loro non comprendevano tutte l'anime, ma una sola, cioè l'umana, onde egli, per comprenderle tutte, fu costretto a far la diffinizione non univoca come si dovea, ma analoga come si poteva. E in questo mostrò il medesimo ingegno e giudizio, che nell'altre cose tutte, il quale fu veramente divino. Ora venendo alle parole dico, ch'egli disse: *L'anima è l'atto primo:* e chiama qui atto quello che di sopra aveva chiamato forma, e s'intende sostanziale, perchè l'anima è forma sostanziale (come vedremo) e non accidentale. Ed usò Aristotile per assegnare il genere all'anima, una voce e vocabolo nuovo trovato e fatto da lui, e questo fu *Entelechia*, cioè perfezione, ovvero atto primo ed in somma forma sostanziale. Il quale vocabolo dicono, e così pare in verità, ancor che alcuni si sforzino di difenderlo, che Cicerone non intendesse, avendolo tradotto nel primo libro delle sue Disputazioni Tusculane, *un certo movimento continuato e perpetuo*, come se fosse stato scritto *endelechia* per *d* e non *entelechia* per *t*; ma questo non fa ora a proposito. Disse *primo* a differenza dell'atto secondo, il quale è essa operazione. Ora l'anima o operi come nel vegliare, o non operi come nel dormire, sempre è atto del corpo, e però fu necessario aggiugnervi primo: e brevemente atto primo non vuol dire altro che principio d'operare, ma non già essa operazione, perchè l'operazione è l'atto secondo. E disse primo non semplicemente, ma a rispetto dell'atto secondo e delle sue operazioni. E così avemo veduto che il genere dell'anima è atto primo, cioè forma sostanziale ovvero principio d'operare, che i greci chiamano entelechia, cioè perfezione. *Del corpo naturale:* disse naturale, perchè si trovano (come ciascuno sa) di due ragioni corpi, uno naturale, il quale è quello che ha in sè il principio del movimento, e di questo intendeva il filosofo: l'altro artificiale ovvero fatto a mano, il quale non ha in sè e da natura il principio del movimento; e di questo non essendo animato non favella il filosofo qui. E però v'aggiunse naturale, a differenza del corpo artificiato *organico*. Organico appo i greci si chiama quello che ha i suoi organi ovvero strumenti per mezzo de' quali esercita le sue operazioni: i latini dicono *dissimilare*, ed è propio quello, il quale è composto di parti diverse, le quali parti sono differenti di spezie; e tutti i corpi viventi che hanno anima, sono organici ovvero dissimilari; perciocchè se le piante sono dissimilari ed organiche, tanto più gli animali. E che le piante sono tali, non è dubbio, sebbene sono dissimilari più imperfettamente e più occultamente che gli animali. E di qui si può cavare manifestamente, che secondo la via peripatetica non si danno i demonj; conciossiacchè il corpo aereo e spiritoso che ponevano i platonici, non è organico ma similare, cioè della medesima spezie: ma di questo altrove. *Avente la vita in potenza;* Temistio dottissimo filosofo e di grandissima autorità, vuole che queste parole significhino il medesimo che organico ovvero dissimilare; e così tanto vaglia una di queste parole, quanto l'altra. Il che certamente non pare verisimile in una cotale diffinizione ed in un filosofo così fatto, il quale non suole usare e massimamente nelle scienze dimostrative e tanto meno nelle diffinizioni, parole e voci sinonime, che così chiamano i gramatici, benchè impropiamente, quelle voci e parole che significano il medesimo. E la cagione è perchè i filosofi vanno sempre imitando la natura quanto possono, e la natura come non manca nelle cose necessarie, così non abbonda nelle superflue, e non solamente fa sempre il meglio che si possa, ma ancora più brevemente e nel miglior modo. Onde noi diremo, che egli disse avente la vita in potenza per disgiugnere e separare il corpo animato da quelli che non hanno anima; perciocchè anco la forma del fuoco e d'altre cose somiglianti è l'atto primo del corpo naturale, nè è però animato. E quando noi diciamo il' uno che va o canta, che egli può andare o cantare, questo è un parlare improprio; ed alcuni vogliono che queste parole fossero aggiunte per cagione ed a differenza dei corpi morti, i quali non sono corpi, se non equivocamente, come i dipinti. *La vita.* Prese in questo luogo vita in vece dell'operazione vitale. *In potenza:* cioè in virtù e non in atto;

e s'intende in potenza propinqua e non rimota, perchè anco il sangue ha la vita in potenza rimota. E così avemo veduto, che l'anima diffinita generalmente, sì che contenga l'anima vegetativa delle piante, la sensitiva degli animali bruti e la razionale degli uomini, non è altro che l'atto primo, ovvero forma sostanziale del corpo naturale organico, avente la vita in potenza. Dalla quale diffinizione seguita (come conoscono gli intendenti) che l'animale, cioè tutto il composto di materia e di forma, sia uno solo principalmente e per sè. E di questo è cagione l'anima massimamente, perciocchè l'atto e la potenza s'uniscono insieme senza alcuno mezzo, onde benchè l'uomo sia composto d'atto e di potenza, ovvero di forma che è l'atto, e di materia che è la potenza, non è però nè si può chiamare due cose, ma una sola; la quale risulta di quelle due, cioè dell'anima, che è la forma, e del corpo che è la materia. E risulta tanto perfettamente ed unitamente, che niuna cosa è più una in sè stessa e più unita e perfetta, che tutto il composto insieme. E per questo diceva il filosofo, che gli affetti ovvero passioni non erano nè dell'anima sola, nè del corpo solo, nè di tutto il composto cioè dell'uno e dell'altro insieme; onde tanto è a dire (diceva egli nel primo dell'anima), che l'anima si dolga o si rallegri, quanto a dire, che ella fili o che ella tessa. E sebbene in tutte le lingue s'usano simili modi di favellare, attribuendo l'operazioni ora all'anima sola, come quando il Petrarca disse: — *Alma che fai, che pensi?* E Dante: — *O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi;* ed ora al corpo solo come: — *Piè miei, vostra ragion là non si stende,* sono nondimeno impropj questi parlari, e più secondo l'uso, che secondo la verità.

Ma per tornare all'unità del composto, niuno, ch'io creda, dimanderà mai perchè una palla di legno o di qualunque altra materia, sia una cosa sola, essendovi la forma, cioè la tondezza e la materia, cioè il legno, che sono due cose; perciocchè (come s'è detto di sopra) l'atto e la potenza, ovvero la forma e la materia, non hanno bisogno di mezzo ad unirsi e congiugnersi insieme; onde la tondezza, che è la forma ovvero l'atto s'unisce col legno, che è la potenza e la materia, ovvero il subbietto senza mezzo nessuno, e così nell'uomo ed in tutti gli altri composti. E di questo non poteva rendere la cagione Platone e gli altri che dividevano l'anima in tre parti, secondo i tre membri principali del corpo. Seguita ancora da questa diffinizione, che la forma sola sia più vero ente, cioè sia più veramente che non è tutto il composto, cioè l'anima ed il corpo insieme. E se alcuno dubitasse e dicesse, come è questo possibile, conciossiacosachè il composto contenga e racchiuda in sè la forma, cioè l'anima e di più la materia, cioè il corpo (onde par che seguiti di necessità che almeno tanto sia nobile il composto tutto insieme, quanto la forma sola da sè) dico, che la materia è tanto imperfetta, che ella non aggiugne perfezione alcuna alla forma, e la forma ha la medesima perfezione da sè sola che tutto il composto insieme; ma l'ha in un modo più eccellente e più perfetto. Perciocchè ella ha tutta la sua perfezione da sè stessa, senza dipendenza da altri, ed il composto ha tutta la medesima perfezione non da sè stesso e senza dipendenza, ma dalla forma; onde viene ad averla in modo più ignobile e più imperfetto. E per questo non è dubbio nessuno appresso i migliori filosofi, che la forma sola da sè, cioè l'anima è più nobile e più perfetta che tutto il composto insieme, cioè l'anima ed il corpo. E per farlo più chiaro con un esempio più manifesto chi mi dimandasse: quale è più perfetto, o Dio solo senza il mondo, o Dio con tutto il mondo insieme? gli risponderei egualmente e nel medesimo modo; perciocchè tanto è perfetto Dio da sè solo, quanto insieme con tutto il mondo, perchè il mondo non aggiugne perfezione alcuna a Dio, e Dio ha in sè tutte le perfezioni che si possono immaginare. Ora ci resterebbe a disaminare d'una in una tutte le parole di questa diffinizione, ma perchè sopra ciascuna si potrebbero fare mille dubitazioni e movere infinite quistioni, noi non parendoci che nè il tempo nè il luogo lo patisca, non che ricerchi, lasciatele tutte da un canto, verremo, coll'ajuto di Dio, alla quarta ed ultima parte, dove si trattano cose non men belle e più utili di queste.

PARTE QUARTA

Della divisione dell'anima nelle sue parti, ovvero potenze ed operazioni.

Perchè il genere dell'anima (come s'è veduto di sopra) non è univoco ma equivoco analogo, però non può l'anima avere una diffinizione sola veramente; ma è necessario ricercare ad una per una tutte le parti e spezie sue. Perciocchè a voler avere la scienza d'alcuno genere perfettamente, non basta la sua diffinizione sola, ma bisogna avere ancora le diffinizioni di tutte quante le sue spezie. Il che essendo vero in un genere univoco, molto più per l'argomento che i Latini chiamano dal maggiore ovvero dal più forte (1), sarà vero in un genere eqivoco, come avemo veduto che è quello dell'anima, tra le cui spezie si ritrova ordine, e vi si dà il prima ed il poi, essendo prima di natura la vegetativa che la sensitiva, e la sensitiva prima che l'intellettiva. Onde avendo diffinito Aristotile l'anima secondariamente in questo modo: *L'anima è il principio, mediante il quale noi viviamo, sentiamo, ci moviamo ed intendiamo, ovvero discorriamo;* noi innanzi che passiamo più oltra, divideremo per maggior chiarezza in questa quarta ed ultima parte tutte le potenze e virtù dell'anima seguitando Giovanni Grammatico, non già nel suo proemio, ove egli dice molte cose fuori e molte contro la dottrina Peripatetica, ma nel terzo

(1) L'argomento a *fortiori*. (M.)

dell'anima, dove egli dice (lasciate indietro le potenze vegetative e le appetitive, e trattando solamente delle comprensive e cognoscitive, cioè di quelle che apprendono e conoscono) che queste tali virtù e potenze, o elleno sono e si maneggiano intorno alle cose esteriori e sono fuori dell'anima: o intorno alle cose interiori e sono dentro l'anima. Se nel primo modo, cioè intorno alle cose esteriori, questa tal potenza e virtù che le comprende e conosce, per dir così, si chiama *senso*; perciocchè il senso comprende e conosce le cose di fuori solamente. Se nel secondo modo e circa le cose interiori, allora questa tal virtù e potenza che l'apprende e conosce si chiama *intelletto*, pigliando qui intelletto largamente e comunemente: perciocchè solo l'intelletto apprende e conosce le cose di dentro, e che sono nell'anima.

Ora questa operazione dell'intelletto nelle cose di dentro può essere in due modi, o circa le cose singolari e particolari, come sono tutte le cose, che caggiono sotto il senso, cioè che si possono o vedere o udire o fiutare o gustare o toccare, ed allora si chiama *fantasia*, ovvero *immaginazione*: o ella è circa gli universali i quali non caggiono sotto il senso, ma si trovano ed hanno l'essere solamente nell'anima, quale è esso uomo, come diceva Platone, ed esso animale, cioè la forma, ovvero specie dell'uomo e dell'animale, che egli chiamava idea, ed allora si chiama *intelletto* non comunemente (come di sopra) ma propiamente. Di nuovo questa operazione dell'intelletto, la quale è nell'anima e circa le cose universali può essere in tre modi; perciocchè o ella è più perfetta del sillogismo, o ella è intorno al sillogismo, o ella è più imperfetta del sillogismo. Se ella è nel primo modo e più perfetta del sillogismo, cioè tanto alta, nobile e perfetta, che ella non abbia di bisogno nell'intendere le cose del sillogismo, cioè del discorso, ma l'intenda nella prima vista subito e ad un tratto, tosto che se le appresentano senza discorrervi sopra, allora questa virtù si chiama intelletto, e qui si piglia intelletto non comunemente come nel primo modo, nè propiamente, come nel secondo, ma propiissimamente, cioè *intelletto semplice*; e si chiama semplice, perchè egli non divide e non compone, non avendo bisogno per la sua perfezione di composizione, nè di divisione. Il che non avviene negli altri e nella fantasia, la quale divide e compone, come diremo al luogo suo nella seguente lezione. E non è altro questo intelletto semplice, se non l'apprensione ovvero comprendimento dei termini, e delle parole semplici ed incomplesse, come, esempligrazia, questa proposizione: Ogni tutto è maggiore della sua parte; la quale ciascuno conosce essere verissima tosto che egli l'ode, senza altro discorso, solo che egli sappia ed intenda i termini, cioè che cosa sia tutto, e che cosa sia parte. E questo voleva dire Aristotile nel primo della Posteriore, quando disse: *Noi conosciamo i principj come conosciamo i termini*: cioè la notizia dei principj si genera in noi dalla semplice notizia de' termini, cioè del predicato, e del subbietto; ancora che Giovanni Grammatico dichiari questo luogo in due modi: argomento assai chiaro, che non gli soddisfaceva nè l'uno, nè l'altro, essendo la verità una sola. E questo intelletto semplice del quale noi ragioniamo è sempre ed in ogni luogo verissimo e mai non si può ingannare, il che appare manifestamente in tutte quelle proposizioni universali, che i Greci chiamano *principj ed assiomi*, i Latini *proloquj* e *degnità*, e noi volgarmente *massime*: e Dante le chiamò *prime notizie dell'intelletto*, come quella di sopra: Il tutto è maggiore della parte; e quell' altra: D' ogni cosa è vera la negazione o l'affermazione; cioè, che d' ogni cosa si può dir veramente o che ella è o che ella non è.

Ma lasciando queste cose che si sono dichiarate nella loica, torno a dire che se quella operazione è nel secondo modo e circa il sillogismo, cioè, che usi nell' intendere le cose e si serva del sillogismo, allora cotale virtù si chiama appresso i Greci Διάνοια: i Latini non hanno nome che io sappia da significarla: i Toscani la sprimono felicissimamente e la chiamano *discorso*. E da loro l' hanno tolta i filosofi moderni chiamandola ora discorso, ed ora virtù discorsiva, e questa compone e divide; e non è senza meraviglia che mai Aristotile non ne faccia menzione in luogo alcuno, non usando mai di questo nome Διάνοια cioè discorso, sebbene usi questo verbo διανοέομαι cioè discorrere. Se tale operazione è nel terzo ed ultimo modo ed è più imperfetta del sillogismo, allora si può considerare in due modi: perciocchè, o ella è intorno alle cose speculative, o intorno alle cose operabili da noi. Se nel primo modo e circa le cose speculative, allora cotale virtù si chiama scienza; perchè la scienza non è altro che un abito speculativo acquistato con ragione. E se ella è nel secondo modo, cioè circa le cose operabili da noi, anco allora è di due maniere: perchè o ella è circa le cose che noi operiamo senza consiglio, e questa si chiama *arte*, perciocchè l' artefice non consulta, ma mediante i propi principj inferisce le propie conclusioni; o ella è circa le cose che noi operiamo con consiglio, e questa si chiama *prudenza*; la quale, sebbene non è virtù mortale, per essere (come abbiamo detto) nell' intelletto, è però come capo e quasi regina di tutte le virtù mortali.

Ma perchè questa divisione ancora che sia verissima non è perfetta, non comprendendo tutte le potenze dell' anima, e perchè pare a molti piuttosto Platonica che Aristotelica, però noi, desiderando di soddisfare a tutti, vedremo di ridurre in più brevità e maggiore agevolezza, che potremo quella che fa Aristotile medesimo nel sesto libro dell'Etica, e diremo, che le potenze dell' anima sono e si possono considerare in due modi. Perciocchè, o elleno si travagliano circa le cose singolari, o circa le cose universali. Se circa le cose singolari, allora tale potenza ed operazione si chiama *senso*: se circa le cose universali, allora tale

Digitized by Google

operazione e potenza, si chiama *intelletto*. Da capo: se ella è circa i singolari, anco questo è in due modi: perchè o ella è in presenza dei sensibili, cioè, piglia e riceve le cose che te sono presenti; ed allora cotale potenza si chiama i *sensi esteriori*, i quali (come sa ciascuno) sono cinque: viso, udito, odorato, gusto e tatto: o ella è in assenza e lontananza de' sensibili, ed allora si chiama *senso interiore*: e perchè il senso interiore si divide in più parti, (come diremo lungamente nella seconda lezione) intendiamo qui principalmente della fantasia. Ma se questa virtù è circa gli universali, anco allora può essere in più modi; perchè o ella è indifferentemente circa il vero ed il falso, cioè, tanto può essere vera quanto falsa, ed allora si chiama *opinione*: o ella è sempre circa il vero solamente, in guisa che non può essere falsa in modo nessuno, o questo può essere in due modi medesimamente. Perchè o ella è l' apprendimento dei principj e termini incomplessi o semplici, e questo si chiama *intelletto semplice*, il quale non è altro che l' abito dei principj, cioè, di quelle proposizioni grandissime che sono notissime incontanente a chiunque le ode senza avere altra cognizione che de' termini, chiamate da noi massime, come dicemmo poco fa. O ella è l' abito d' alcuna conclusione dimostrata per li suoi propi, veri ed immediati principj; o questo ancora è in due modi, perchè o ella è circa le cose contemplative ed allora si chiama *scienza*, o ella è circa le cose operabili da noi; e questo è medesimamente in due modi, percioechè o le operiamo con consiglio, e questa si chiama *prudenza*, o le operiamo senza consiglio, e questa si chiama *arte*. E così aggiuntaci la *sapienza*, che non è altro che l' abito o la scienza delle cose nobilissime e perfettissime, avemo veduto i cinque abiti dell' intelletto: arte, prudenza, scienza, sapienza, ed intelletto, i quali sono sempre veri e mai non s' ingannano.

Ma perchè questa divisione (oltra il non essere anch'ella perfetta del tutto non comprendendo tutte le parti e potenze dell' anima) è molto sottile e malagevole, noi, per essere intesi ancora da quelli che non hanno studiato, diremo più grossamente e più agevolmente, che l' anime in genere sono tre appunto:

I. Vegetativa. II. Sensitiva ovvero irrazionale. III. Razionale ovvero intellettiva.

E che i modi ovvero gradi del vivere sono quattro:

I. Vegetativo. II. Sensitivo. III. Motivo di luogo a luogo. IV. Intellettivo.

E che le potenze ovvero virtù dell' anima sono cinque:

I. Vegetativa. II. Sensitiva. III. Appetitiva. IV. Motiva di luogo a luogo. V. Intellettiva.

Ora se queste, o parti, o spezie, o forze, o virtù, o facoltà, o uffici, o potenze che le dobbiamo chiamare, siano una cosa medesima coll' anima, in guisa che tra loro non sia altra differenza, che razionale, e mediante l' operazione dell' intelletto (come dicono i loici), cioè, che non siano differenti se non d' abitudine e di rispetto, ovvero considerazione, non altramente che in un cerchio medesimo il concavo ed il convesso, ed in una stessa via l'erta e la china: oppure vi sia differenza reale ed essenziale, cioè, che siano diverse e differenti veramente e realmente; perchè è quistione lunga molto e molto difficile tra Scoto, e S. Tommaso e gli altri dottori latini, si dirà pienamente nella seconda lezione, dove tratteremo particolarmente di tutte quante queste potenze. Ho detto fra tutti i dottori latini, in fuori però che Giovanni Gandavense, perchè tra' Greci migliori non cadde questa dubitazione e difficoltà; conciossiacosachè essi tengono per fermo, che secondo Aristotile, nell' uomo siano due anime distinte e separate realmente, una razionale, e l'altra irrazionale, eccetto Giovanni Grammatico che ne pone tre, e Simplicio che ne pone una solamente, come fanno anco i teologi cristiani. Ed a così tenere e fermamente credere, non solo ci persuade la verità della santissima religione nostra, ma ci sforza ancora l'autorità de' sacri canoni; percioechè avendo questa opinione, disputata lungo tempo, suscitato anticamente di molti scandoli ed eresie nella Chiesa, fu fatta una costituzione, per la quale si scomunicano tutti quelli che credessero che nel corpo umano fosse più d' un' anima sola. E così dovemo credere e tenere noi, ancora che Aristotile le faccia due, come vedremo diffusamente nel luogo suo.

Per ora basti sapere, che queste potenze dell' anima sono di due ragioni. Alcune sono e si chiamano organiche ovvero strumentali. E queste sono tutte quelle, che nell' azioni ed operazioni loro hanno bisogno e si servono d'alcuno organo, ovvero strumento corporale, come sono tutte le potenze dell' anima vegetativa e sensitiva; percioechè queste non possono esercitare l' operazioni ed azioni loro senza qualche strumento corporale. Perchè come la potenza visiva ha bisogno e si serve nelle sue operazioni dell' occhio, così si serve ed ha bisogno l' uditiva dell' orecchia: e nel medesimo modo di tutte l' altre. Alcune si chiamano e sono inorganiche, e queste sono tutte quelle, le quali nelle loro operazioni non hanno bisogno d' alcuno strumento corporale, come sono l' intelletto e la volontà: percioechè noi possiamo intendere o vedere senza adoperare alcuno strumento, come si dirà più chiaramente quando favellaremo di loro e dell' immortalità dell' anima intellettiva nelle lezioni che verranno, nelle quali, oltra l' altre cose, dichiareremo quattro dubbj importantissimi e disideratissimi da ognuno (1). Primo: se l' anima è mortale o immortale. Secondo: se l' anima è moltiplicata di numero a guisa che ciascuno n'abbia una, oppure sia una sola in tutti gli uomini. Terzo: se l'anima è la forma sostanziale dell' uomo, e gli dà l' essere e l' operazioni, o no, ma sia solo assistente come il nocchiero,

(1) Il Varchi o mai non liberò la promessa qui fatta, di trattare queste quistioni, ovvero si sono perdute, o giacciono tuttora inedite le Lezioni, che ne discorrevano. (M.)

ovvero piloto alla nave. Quarto: se nell' uomo sono una o più anime distinte realmente.

E qui essendo fornite quelle quattro parti che lo proposi nel principio di voler dichiarare, farò fine alla presente lezione, rendendo umilmente prima a Dio del suo aiuto, e poi a voi della vostra attenzione, immortali grazie ed infinite.

LEZIONE UNA

SUI CALORI

BENEDETTO VARCHI

AL MAGNIFICO

E SUO MOLTO ONORANDO MESSER

ANDREA PASQUALI

MEDICO DELL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNOR COSIMO MEDICI, DUCA DI FIRENZE.

Sebbene i modi dell' insegnare e trattare alcuna difficoltà in qualunque scienza, sono faticosi e malagevoli tutti in ciascuna lingua per le molte e diverse ragioni raccontate altrove lungamente: tuttavia ,a me pare che il fare delle quistioni sia malagevolissimo e faticosissimo sopra gli altri. Perciocchè (oltra molte altre ragioni) egli avviene spessissime volte, che nel disputare un dubbio solo ne nascono molti non punto meno, anzi bene spesso vieppiù ed utili e difficili che quello stesso non è, del quale si quistiona principalmente: onde è necessario o dichiararli tutti quanti (il che è non meno lungo che sconvenevole, anzi piuttosto impossibile), o che chi legge non n' intenda perfettamente niuno, e resti nella medesima dubitazione ed incertezza di prima se non maggiore. Ed è possibile che i poeti antichi, i quali coprirono tutte le dottrine sotto il velame de' versi loro, volessero significare ancor questo per lo ritrovamento della favola dell' Idra, a cui tagliato un capo ne rinascevano sette altri subitamente più vivi di quello di prima e più spaventosi. La qual cosa ho ritrovata verissima sì in molte altre quistioni, e sì in quella fatta ultimamente da me sopra l' Alchimia, la quale leggendo io in presenza di V. S. all' Eccellenza dell' Illustrissimo Duca Signor nostro e padrone osservandissimo: ed avendo detto per provarla vera, che tutti i calori, come calori erano d' una spezie medesima, V. S. come quella che ben conobbe che sopra questa proposizione si fondava tutta la verità o falsità della quistione, disse incontanente non già affermativamente, ma per modo di dubitare, non essendo meno modesta che dotta, come non le pareva che quella proposizione fosse così vera assolutamente come pareva che io la presupponessi, avendo contra sè non tanto gravissime autorità quanto ragioni efficacissime così di filosofi come di medici eccellentissimi. Al che avendo risposto Sua Eccellenza Illustrissima non meno giudiziosamente (come fa sempre) che con verità, che questo appresso lei non aveva dubbio nessuno, facendo tutti i calori gli effetti medesimi, ed avendone raccontati molti esempi parte veduti da lei propia, e parte uditi da altri, io soggiunsi che in confermamento dell' opinione di Sua Eccellenza, e per maggior certezza della quistione dell' Alchimia, disputerei ancor questa se i calori fossero tutti della medesima spezie o no; essendo cotale materia, così a' filosofi comune come a' medici. Il che avendo fatto in questi pochi dì (per tostamente disobbligarmi) con quel modo che ho saputo migliore, mi sarebbe paruto di fare ingiuria a me stesso ed all' antichissima amistà nostra, se l' avessi ad altra persona indiritta e dedicata che a V. S. medesima. La quale, oltre l'esserne stata cagione principale, più (sono certo) per veder quello che io ne diceva, che per dubbio che ella n' avesse, potrà per la sua dottrina e vorrà per la sua cortesia, non pur leggerla, ma correggerla ancora; del che non solo io le arò obbligo, ma tutti quelli che, alcun tempo leggendola, ne trarranno o frutto alcuno o piacere. Ed a questo fine mi sono allargato in molte cose, delle quali parte non erano necessarie, e parte si potevano dire brevissimamente, avendo avuto maggior riguardo all' utilità dei leggenti che o a me o all' opera stessa od a V. S. alla quale offerendomi tutto e raccomandandomi, prego Dio che la conservi sana e felice.

Di Firenze, la vigilia della Pasqua di Ceppo (1), *nel* 1544.

QUISTIONE SE I CALORI SONO DIFFERENTI TRA SE, O PURE SONO TUTTI D' UNA MEDESIMA SPEZIE SPEZIALISSIMA.

Fu anticamente ed è ancora oggi contesa non picciola, non solo tra i medici ed i filosofi, ma ancora tra i medici stessi ed i filosofi medesimi, se tutti i calori fossero un medesimo, o pure diversi fra loro. Perciocchè furono alcuni i quali dissero, che i calori non solamente erano differenti l' uno dall' altro di numero e di spezie, ma ancora di genere. Alcuni altri per lo contrario affermarono, che i calori non solamente non erano differenti l' uno dall' altro nè di genere, nè di spezie, ma nè anco di numero: in guisa che come la prima opinione teneva, che qualunque calore fosse diverso e differente da qualunque altro calore, di maniera che niuno fosse il medesimo: così teneva la seconda che niuno calore fosse differente e diverso da niuno altro calore di maniera che fossero un medesimo tutti quanti. E ciascuna di queste due

(1) *Pasqua di Ceppo* dicesi la Solennità del Natale di Cristo dall' uso di darsi in casa i ceppi, cioè le mance e i donativi.

Digitized by Google

opinioni, ancora che dirittamente contrarie l'una all'altra, fonda l'intenzione sua non meno sopra ragioni che sopra autorità, allegando molte cose non tanto in pro'e favore della parte sua, quanto contra e in disfavore della parte avversa. E quindi è, che molti a questa appigliandosi e molti a quella, siccome diversamente credono, così variamente favellano. E molti ancora non ben risoluti non sapendo a chi più credersi stanno sospesi e dubitevoli; il che non pure avviene in questa dubitazione sola, ma in altre quasi infinite, con non minore danno e dispiacere degli imparanti, che colpa e vergogna di quelli che insegnano. Ma volesse Dio che così fosse agevole il ritrovare la verità in molte altre disputazioni, come in questa non sarà difficile il mostrare l'errore e la falsità di coloro che pensano, che i calori come ed in quanto calori, non siano tutti un medesimo, ma diversi. La quale opinione è proceduta senza alcun dubbio (come moltissime altre) dalla equivocazione, cioè dal pigliare un nome per un altro, scambiando le significazioni de' vocaboli, per lo non sapere nè distinguere i termini, nè intenderli. La qual cosa, tuttocchè oggidì si stimi pochissimo, è però di grandissima importanza: conciossiacosachè buona parte delle dubitazioni e dispute moderne nascono dalla dubbiezza e confusione delle voci e de' vari significati delle parole pigliate diversamente, la propietà delle quali pare in questi nostri tempi non tanto fatica a' maestri d'insegnarla, quanto vergogna a' discepoli d'impararla. Nè s'accorgono che chiunque non intende bene le parole, non può bene intendere i sentimenti d'esse, e per conseguenza le cose, le quali mediante le parole si significano. Per la qual cagione la prima cosa che fece il maestro di tutte le scienze, fu l'insegnare l'equivocazione, cioè la distinzione dei nomi che significano più cose; perciocchè se uno intendendo del cane segno celeste, chiamato Sirio dicesse (come fanno i poeti): Il cane abbrucia e fende la terra, ed un altro intendendo del cane terrestre che abbaja, glielo negasse, amendue direbbero vero, ma sarebbero in equivoco; talchè mai non converrebbero; e quanto più ragioni ed autorità allegassero ciascuno per la parte sua, ancora che verissime tutte, tanto più confonderebbero sè ed altrui, intricandosi sempre maggiormente infino a tanto che non venissero alla distinzione, e scoprissero la fallacia e l'inganno cagione della loro discordia. Così è avvenuto (si può dire) nella presente disputa come potrà giudicare per sè stesso ciascuno. Onde, benchè io potessi mostrare brevemente che tutti i calori, come calori, sono della medesima spezie spezialissima, mi piace nondimeno, in benefizio di quelli che non sono esercitati, distendermi alquanto si per essere meglio inteso, avendo a favellare di cose, non tanto difficili da sè quanto intricate da altri; e sì perchè la presente materia è non meno utile a' filosofi che necessaria a' medici, ed a tutti gli altri generalmente così grata come piacevole. Laonde per procedere ordinatamente in materia tanto confusa, divideremo tutta questa quistione in tre parti principali.

Nella prima delle quali porremo distintamente tutte le migliori ragioni e più forti autorità che sapremo in favore della prima opinione, la quale noi stimiamo falsa.

Nella seconda dichiareremo ampiamente tutte le parole ed i termini della quistione: massimamente che sia calore, quanti siano, onde nascano, e come si chiamino.

Nella terza ed ultima porremo le ragioni ed autorità della seconda opinione, la quale crediamo verissima, e risponderemo alle ragioni ed autorità allegate incontro. E tutto faremo con quella agevolezza di parole e distinzione di cose, che da Dio, datore di tutti i beni, ci saranno concedute maggiori e più chiare. Dico dunque venendo alla prima parte, che le più vive ragioni di quelli che tengono i calori non essere un medesimo, ma diversi, sono queste.

PARTE PRIMA

RAGIONI

Ragione prima. La diversità del nascimento diversifica le specie, cioè ogni volta che due, o più cose nascono diversamente, elle sono ancor diverse di specie. E che questo sia vero, cioè che il modo diverso della generazione arguisca e mostri diversità specifica nella cosa generata, si prova dal Commentatore nell' ultimo libro della Fisica al testo del commento quarantesimosesto, e nel primo libro della Generazione al capitolo secondo. Or chi non sa, che il calore del sole nasce diversamente ed in altro modo che il calore del fuoco? Ed il medesimo diciamo del calore che nasce dal movimento locale e di tutti gli altri calori; onde seguita che i calori siano diversi tutti e non d'una specie medesima.

Seconda. Ogni volta che l'agente che fa alcuna cosa, e la materia della quale si fa quella tal cosa sono diversi e differenti di specie, anco quello che nasce e risulta di loro è differente e diverso di specie, come ne insegna il Filosofo nel duodecimo libro della Scienza Divina al testo undecimo. Ora il calore del sole si produce e genera mediante la riflessione e ripercotimento dei raggi solari: il calore del moto locale si genera e produce mediante la disgregazione ed assottigliamento dell' aria: il calore del fuoco elementare si genera in altro modo che il naturale, come si vedrà di sotto; dunque non sono della medesima specie e natura tutti quanti, anzi diversi e differenti, avendo gli agenti diversi.

Terza. Nessuna specie medesima si può generare equivocamente, cioè a caso, come dal cielo, ed univocamente, cioè dalla natura, come dagli individui della medesima specie, secondo l'opinione del dottissimo s. Tommaso e di molti altri filosofi: dunque il calore generato da' raggi del sole e quello generato dal nostro fuoco non sono della medesima specie,

Digitized by Google

ed il medesimo s' intende del calore generato dal moto locale e di tutti gli altri.

Quarta. Tutte le cose che si generano, si generano da un univoco, cioè da una cosa della medesima specie, come dice Aristotile nel dodicesimo della prima Filosofia. I calori si generano da cose differentissime, generandosi dal cielo, dal fuoco e dal movimento locale, come s'è mostro di sopra, e meglio si mostrerà di sotto. Dunque non sono d' una medesima specie. E per queste ragioni principalmente dicono che i topi e gli altri animali generati di materie putride e corrotte, non sono della medesima natura e spezie che i topi ed altri animali generati di seme; la qual cosa noi crediamo essere vera come proveremo lungamente e chiaramente (Dio concedente) nella quistione propia. Nella quale ci serviremo di tutti questi medesimi argomenti: ed a questo effetto ancora mi sono disteso e distenderò in questo luogo, così nel provarli ora, come poi nel riprovarli, affine che uno stesso tempo ed una fatica sola serva ed a questa quistione ed a quella, per non avere a ridir sempre le cose medesime. Altramente bastava qui mostrare la diversità del significato di questo termine e voce *calore*, benchè molti (non essendo esercitati) parte non m'avrebbero inteso, parte sarebbero rimasi dubitosi e non meno incerti che prima, avendo sempre paura di questi stessi o d'altri argomenti simili, i quali medianti questi si scioglieranno agevolissimamente. E però passeremo alla quinta ragione.

Quinta. Il fuoco è caldo e secco, o piuttosto caldissimo e secchissimo: l'aria è calda ed umida; l'umidità e la siccità sono differenti di spezie: così dunque devono essere differenti di spezie il calore del fuoco ed il calore dell'aria: perciocchè il calore del fuoco ricerca ed ha bisogno della secchezza, ed il calore dell'aria ha bisogno e ricerca l'umidezza, ed il calore dell'aria ha bisogno della secchezza, ed il calore dell'aria ha bisogno e ricerca l'umidezza. Ed il medesimo diremo del calore propio ed interno, il quale ha bisogno dell'umido radicale onde si pasca, non altramente che la fiamma dell'olio, o d'altro simile nutrimento, senza il quale non viverebbe; e così vengono ad essere di specie e materia diversa l'uno dall'altro tutti quanti.

Sesta. Le sostanze che sono le medesime, hanno necessariamente le medesime operazioni, e fanno i medesimi effetti. Onde noi (procedendo sempre ciascuna cognizione nostra dai sentimenti e non mai d'altronde) non avemo miglior via a conoscere qualunque cosa che considerare l'operazioni e gli effetti d'essa; e quelle cose, le operazioni delle quali sono diverse e differenti, sono anch' esse differenti e diverse tra loro. Ora chi non vede che gli effetti del calore solare sono diversissimi da quelli del calore nostro elementare? Conciossiacosachè il calore celeste è perfettivo e salutevole a maraviglia, dando alle piante la vita vegetativa, agli animali bruti la vegetativa e la sensitiva, ed agli uomini la vegetativa, la sensitiva e la razionale, dove il calor nostro elementare consuma o distrugge tutte le cose a cui s'appiglia. Dunque essendo le operazioni diverse più che di genere, non potranno le sostanze essere della medesima specie; o così il calore del cielo e quello del fuoco saranno calori equivoci, e non univoci, cioè avranno il medesimo nome solamente, ma non già la medesima diffinizione. Ed il medesimo potremo dire del calore appropiato e nativo, e dello strano ed avventizio; conciossiachè uno come naturale conservi e vivifichi, l'altro como innaturale distrugga ed ammazzi. E chi potrebbe creder mai, che il calore del sole che imbruna o fa neri gli uomini (come testimoniano i Mori) fosse il medesimo, che quello del fuoco che non cagiona cotali effetti? O chi dubita che il calore del fuoco mai non potrebbe maturar l'uve como fa quel del sole? Dal che segnita manifestamente che i calori non siano i medesimi, nè d'una stessa specie tra loro, ma diversi.

Settima. Come le specie del fuoco sono diverse, perciocchè altro è il fuoco senza fiamma, come nei carboni accesi, ed altro è la fiamma, la quale non è altro che fuoco acceso; così debbono essere diverse le specie nascenti da essi fuochi. Ma che più? Non è altro il fuoco puro nella spera ed elemento suo propio, il quale non cuoce e non risplende, o pochissimo, ed altro il fuoco nostro terrestre mescolato e non puro, il quale risplende e cuoce? Così dunque altro sarà il calore che nasce in un modo e da uno agente, ed altro quello che nasce in un altro e da un altro agente. E che il fuoco come si spegne, così ancora nasca e si produca in più diversi modi agevolmente, è manifestissimo a ciascuno: perciocchè (oltre che un lume solo ne può accendere infiniti) racconta Lucrezio, poeta leggiadrissimo e filosofo, che nel principio del mondo si trovò il fuoco a caso, uscendo dei rami degli alberi piegati da' venti, e strofinandosi l'uno all'altro cotali favilluzze accese. Nè è dubbio (come ne mostra il dottissimo e coltissimo Sannazzaro nella sua coltissima e dottissima Arcadia) che fregando insieme per buona pezza alloro ed edera si caccia fuori del fuoco. E chi non ha veduto alcuna volta accendersi il fuoco dagli specchi concavi, rivolti verso la spera del sole per li raggi che si congiungono ed uniscono ad un punto solo? Accendesi ancora il fuoco dal movimento locale, mediante la rarefazione e il disgregamento dell'aria quando si spezza, o trita come si vede nelle pietre focaie battute dal fucile o negli strali che hanno il verrettone (1) e la punta di piombo, o altre cose somiglianti, che tratte per l'aria velocemente si riscaldano ed alcuna volta si struggono in quel modo, e per quelle ragioni che avemo dichiarato altrove bastevolmente. Pare adunque necessario non che ragionevole che i calori, i quali nascono da tanti e tanto diversi fuochi, non pos-

(1) Specie di freccia grossa che lanciavasi colla balestra; onde Giovanni Villani: *Cominciarono a saettare con loro verrettoni.* (M.)

sano essere nè i medesimi, nè d'una medesima specie. Oltre questo chi potrebbe mai farsi a credere che il calore del sole, il quale è virtuale e non formale (conciossiacosachè il sole non sia nè caldo nè freddo) sia il medesimo col calore elementare, il quale è caldissimo, sebbene non riscalda? Il che gli avviene per la grandissima radezza sua, e conseguentemente per la pochissima materia, essendo il più rado corpo che si trovi tra tutti i corpi naturali, ed il più leggiero, come la terra suo contrario è il più denso ed il più grave; ancora che alcuni, e tra questi il dottissimo Zimara. o M. Vincenzo Maggio (1) suo discepolo e mio precettore, credevano che il piombo e l'oro sia più grave della terra pura. La quale opinione (s'io non sono al tutto alieno da ogni buona filosofia) è non meno inintelligibile che impossibile, come può vedere apertamente ciascuno che creda che la terra (della pura favello sempre) sia grave semplicemente, e sappia che cosa voglia dire semplicemente grave. Ma tornando alla materia nostra dico, che come i calori di sopra raccontati sono tutti diversi da tutti gli altri, così il calore innato e complantato essendo secondo natura, è diverso dal calore alieno ed acquistato, il quale è contro natura. E così di tutti gli altri, i quali dichiareremo di sotto abbondevolmente, per quanto si aspetta all'intelligenza della presente quistione, non ci curando in beneficio di quelli che sanno manco di noi, esser tenuti lunghi e forse stucchevoli da quelli che sanno più e massimamente in questa materia. La difficoltà della quale è nata (come ho detto di sopra) dalla confusione de' nomi; ed a me non pareva che gli uomini senza lettere, a' quali soli scriviamo, avessero potuto riportarne utilità o diletto alcuno, se non avessimo dichiarato molte cose particolarmente. Ed ho voluto non tanto per seguir l'ordine degli altri, quanto per tenere i lettori più attenti, mostrare prima le difficoltà che sciorle, o dichiarare i vocaboli del titolo della quistione, seguendo quell'ordine, il quale ho giudicato migliore in questa materia. E però avendo poste infin qui le ragioni che potevano in alcun modo traviarci dal buon sentiero, addurremo ora le autorità che ne potrebbero torcere dal vero.

AUTORITA'

Dice Averrois, il grande Arabo, nel primo comento del quarto libro della Meteora queste parole formali nella nostra lingua Fiorentina: » Il calore è di due maniere, naturale e » strano; il naturale opera la generazione, lo » strano la corruzione ». Di poi soggiugne: » che l'usanza del calore strano è di spegnere » il naturale e risolvere le umidità che gli sono » per subbietto ». Ora ciascuno sa che la generazione e la corruzione sono contrarie, onde il calore naturale e lo strano vengono ad essere contrari, poichè scacciano ed ancidono l'uno l'altro; ed i contrari, non che siano i medesimi o della spezie medesima, non possono stare insieme in un luogo medesimo. Nè si maravigli o sbigottisca alcuno, se non intende che cosa sia calore naturale o calore strano, perchè questi termini e tutti gli altri si dichiareranno nella seconda parte lungamente, senza la quale non si può intendere nè questa prima, nè l'ultima, se non da quelli, che non sono al tutto nuovi e rozzi nelle cose della filosofia e della medicina.

Dice ancora il medesimo Arabo nel secondo capitolo della sostanza del mondo, cioè della materia del cielo queste stesse parole in sentenza:

» Questa voce calore si dice equivocamente » dal calore del fuoco e dal calore celeste; per» ciocchè il calore del fuoco corrompe, ed il » calore de' corpi celesti dona la vita vegeta» bile, sensibile ed animale ». Disse queste parole e massimamente del fuoco illuminante, perchè intendessimo del nostro fuoco, il quale riluce ed illumina, per lo essere egli in umido denso, dove il fuoco puro nell' elemento o nella spera sua non risplende o molto poco per le ragioni dette di sopra. Ora se il calore nostro è equivoco a quel del cielo, tra l'uno e l'altro è la medesima differenza che tra una cosa viva ed una dipinta, avendo solo il nome comune, ma la sostanza e la natura diversa.

Il medesimo autore in quel suo libro, dove trattò la medicina, il quale si chiama comunemente *Collecta*, cioè raccolti e ragunamenti, nel secondo libro al diciottesimo capitolo lasciò scritte queste parole medesime nella nostra lingua:

» Il calore naturale è differente di propie » differenze in ciascun membro, secondo le » operazioni, alle quali egli s'appropia e mas» simamente nelle operazioni del nutrimen» to, ed in questo non è alcuno che discordi ». Per le quali parole si vede manifestamente che il calore naturale ed appropiato è differente non pure da tutti gli altri calori, ma ancora da sè stesso in diversi membri. E benchè si potessero allegare a questo istesso proposito molte altre autorità del medesimo Averrois, nulladimeno a noi pare che queste debbano bastare, se per ventura non sono troppe; conciossiachè la sola distinzione dei calori scioglierà queste e tutte le altre agevolissimamente.

Oltre l'autorità d'Averrois, grandissimo e filosofo e medico, sono stati altri così antichi come moderni, e tra questi Ugo da Siena (1) di non picciola stima e riputazione, i quali hanno creduto e scritto che i calori sieno distinti di spezie; e Gentile da Fuligno (2), medico eccellentissimo, afferma il medesimo nella quistione

(1) Vincenzo Maggi fu in Padova maestro di filosofia del Varchi. *(M.)*

(1) Ugo Bensi, detto sovente Ugo da Siena, celebre medico, fiorì nel secolo XV, e fu professore in Pavia e in altri Studj d'Italia. Vedi la Storia della Letteratura Italiana del Tiraboschi, t. III, p. 9 della nostra Edizione. *(M.)*

(2) Gentile da Fuligno, chiamato il divino medico, fiorì nel secolo XIV. Vedi il Tiraboschi, t. II, p. 326. *(M.)*

che egli fece della febbre; dove s'ingegna di provare che la febbre consiste di due calori, naturale e strano, non essendo altro che un calore strano aggiunto sopra il naturale. La qual cosa è riprovata con grandissima e manifesta ragione; conciossiachè la febbre è il medesimo calore naturale, ma acceso e mutato in fuoco, cioè divenuto improporzionato ed igneo, ovvero focoso. Fece ancora il medesimo dottore una lunghissima disputa, se il calore prodotto dal sole, e quello prodotto dal fuoco sono di diverse spezie, e conchiude risolutamente che sì, allegando per prova di questa sua opinione Averrois nel fine del secondo capitolo della sostanza del mondo ovvero materia del cielo. E qui porremo fine alle autorità per non essere lunghi ancora dove non fa di bisogno; e verremo alla seconda parte principale, nella quale consiste il tutto.

PARTE SECONDA

Prima che io venga a dichiarare il titolo della quistione particolarmente secondo quell' ordine che ne parrà più confacevole al proponimento nostro, noteremo per più chiara intelligenza di tutta questa materia, che quelle qualità che si chiamano da' filosofi qualità prime, onde nascono tutte le altre, sono quattro senza più: il calore, ovvero la caldezza (per farle tutte femminine, e d'una terminazione medesima), la freddezza, la secchezza e l'umidezza. Delle quali le prime due cioè la caldezza e la freddezza sono attive, cioè fanno ed operano; e le altre due, la secchezza e l'umidezza, sono passive, cioè patiscono. E si chiamano così, non perchè anco le prime non patiscano o le seconda non facciano ed operino, ma perchè nel mescolarsi insieme e generare i misti, quelle hanno ragione di forma, e queste di materia, benchè diversamente ciascuna in quel modo che s'è detto altrove lungamente. E di queste qualità sono composti gli elementi.

E perchè esse non sono, se non quattro, però sono quattro gli elementi, non più; perchè secondo la regola de' matematici, di quattro qualità non si può fare più di sei combinazioni, due delle quali non consistono (come dicono i filosofi) cioè sono inutili ed impossibili; e queste sono il caldo ed il freddo ed il secco e l'umido, i quali per lo essere totalmente contrarj non possono trovarsi nè stare insieme. Dell' altre quattro possibili ed utili, il caldo e secco costituiscono il fuoco, il caldo ed umido l'aria, il freddo ed umido l'acqua, il freddo e secco la terra; e così ciascuno elemento ha due di queste prime qualità. È ben dubbio, se amendue sono in sommo cioè intensissime, in guisa che il fuoco sia caldissimo e secchissimo e così degli altri tre; oppure una ve ne sia, una intensissima e l'altra rimessa, di maniera che la terra sia freddissima, ma non già umidissima e così degli altri. Ma perchè questo non serve a noi in questo luogo lasceremo (senza disputarne ora altramente) che ogni uomo creda quello che gli piace più; e diremo che questo ordine e modo di provare il numero degli elementi fu veramente divino. Il quale si mandi alla memoria diligentemente, perchè (come si vedrà di sotto) è argomento fortissimo e dimostrativo a provare che tutti i calori siano un medesimo.

Ora venendo alla sposizione dei termini, non mi parrà nè faticoso, nè disonorevole in pro' di coloro, che non sono esercitati, discendere alla dichiarazione di molte cose, ancora che basse e notissime a quelli che sanno. Dico dunque che qualunque cosa, la quale è differente da un'altra, è differente in uno di questi tre modi, o di numero o di spezie o di genere, come si è detto altra volta. Differenti di numero si chiamano tutte quelle cose che sono d'una medesima spezie e conseguentemente di un genere medesimo; come, esempligrazia, Socrate e Platone, i quali convengono nella spezie, perchè amenduni sono uomini: convengono ancor nel genere, perchè amenduni sono animali, cioè sostanza animata, sensitiva; ma discordano in numero solamente, perchè sono due e non uno; e questa è la minor differenza, che possa essere tra una cosa ed un'altra, perchè le cose che non discordano in numero sono una medesima a punto e non più. Differenti di spezie si dicono tutte quelle cose, le quali sono sotto un genere medesimo, ma non sotto la medesima spezie, come l'uomo ed il cavallo: i quali convengono in genere, perchè l'uno e l'altro si chiama ed è animale; ma discordano nella spezie, perchè l'uomo è razionale ed il cavallo no. E sempre le cose, che sono diverse di spezie, sono ancora necessariamente diverse di numero, come è chiarissimo. Differenti di genere si nominano tutte quelle cose le quali non sono sotto un genere medesimo, ma diverso, come un uomo e altro animale ed una pietra; i quali non si comprendono sotto uno stesso genere, conciossiachè gli animali vivono e sentono e la pietra no. E sempre le cose che discordano di genere discordano anco di necessità di spezie e di numero; e questa è la maggior differenza che possa essere tra due cose, benchè alcune si dicono esser differenti più che di genere, come disse il filosofo di corruttibile ed incorruttibile. E qui intendiamo del genere fisico cioè naturale, e non del genere loico; conciossiachè nella loica tutte le sostanze sono sotto il medesimo predicamento; e così animale e pietra, loicamente parlando, sarebbero sotto un genere medesimo, cioè nel predicamento della sostanza. E perchè chi non intende che cosa sia genere e che spezie, non può bene intendere questa divisione e differenza, però dovemo sapere che il genere è quello (come s'è dichiarato nelle cinque voci di Porfirio) *il quale si predica in che*, cioè si dice di più cose; le quali cose sono differenti tra loro non solamente di numero, ma ancora di spezie, come questa voce animale, la quale si dice in che e predica, siccome degli uomini, così di tutti gli altri animali parimente, i quali sono differenti tra loro, non solo di numero, ma di spezie. La spezie è quella, la

quale si dice e predica in che di più cose; le quali cose sono differenti solamente di numero, ma non già di spezie, come questa voce uomo; e così lione e cavallo ed altri tali, perchè tutti gli uomini sono d'una spezie medesima, perchè tutti sono razionali, e così tutti i lioni, perchè tutti ruggiscono, come tutti i cavalli rignano ed annitriscono. Ma è ben vero che come si trovano generi di due maniere, genere generalissimo e genere subalterno, così si trovano di due sorti spezie, spezie subalterna e spezie spezialissima.

Del genere generalissimo, il quale è sempre genere e non mai spezie e del genere subalterno, il quale è ora genere e quando spezie, non occorre favellare in questo luogo più distesamente. La spezie subalterna si chiama quella spezie la quale può essere e genere e spezie, rispetto però a diverse cose. E considerata variamente chiamasi genere, quando s'ha risguardo alle cose inferiori e che le sono sotto: chiamasi spezie quando si considerano le cose superiori, o che le sono sopra. Come (per cagion d' esempio) questa voce uccello è spezie subalterna, cioè può essere ora genere ed ora spezie, perciocchè uccello considerato verso le cose che gli sono di sopra, cioè rispetto ad animale, non è genere ma spezie, conciossiachè tutti gli uccelli sono animali; ma se si considera l'uccello verso le cose che gli sono di sotto, cioè rispetto o al tordo o al beccafico, non è spezie ma genere, perchè li comprende tutti, essendo tutti i tordi e tutti i beccafichi uccelli e così degli altri. Spezie spezialissima si chiama quella spezie, la quale è sempre spezie e non mai genere, come uomo, cane, lupo ed altri innumerabili; perciocchè tutti gli uomini non sono differenti d'altro che di numero, e così tutti i cani e tutti i lupi ed altri tali quasi infiniti. E benchè queste cose non meno lunghe che fastidiose si siano dichiarate abbondantissimamente ne' luoghi propi, tuttavia è stato necessario il ripigliarle brevemente, perchè in altro modo non avremmo inteso mai che cosa volesse dire i calori essere d'una medesima spezie spezialissima. Nè m'è nascoso, che quelli, che non hanno studiato mai loica, non intenderanno molte cose, del che si deve portar la colpa non a me, od alla povertà della lingua toscana, ma alla durezza ed oscurità della materia; del che è segno manifestissimo, che nè ancò i letterati l' intenderanno, se non saranno esercitati prima nelle scienze e spezialmente nella loica, senza la quale non s' intende veramente cosa alcuna o non si conosce d'intenderla. E brevemente senza la dimostrazione, si può avere opinione vera di molte cose, ma non già scienza e certezza di nessuna.

Notaremo ancora che una cosa può essere differente da un'altra in tre modi. Primieramente di forma e di materia, come sarebbero una statua di bronzo, ed una fonte di marmo; e questa differenza è grandissima. Secondariamente di forma, e non di materia, como un tegolo ed un embrice, o una credenziera ed uno scannello, perchè hanno amendui la medesima materia, ma la forma diversa; e questa differenza è mezzana. Nel terzo luogo di materia, e non di forma come un anello d'oro ed uno d'argento o di piombo; e questa differenza è menomissima, e però si chiama per accidente, come si può conoscere nel decimo della Metafisica al testo del commento ventesimoquarto. Onde è da sapere, che come alcuna differenza è generica, e alcuna specifica, e alcuna numerale, secondo che le cose sono differenti o di genere, o di spezie, o di numero; così alcuna si chiama differenza essenziale, o vero sostanziale o questa è vera, e propia differenza; ed alcuna si chiama differenza per accidente, o vero accidentale, e questa non è propia, e vera differenza, perchè non è differenza intrinseca, o vero interna, come la prima, ma estrinseca ed esterna. E però quelle cose, le quali non sono differenti nella sostanza ed essenza, o vero natura loro, ma negli accidenti, si chiamano esseri differenti estrinsecamente e non intrinsecamente, e cotali differenze sono improprie e di picciolissimo momento.

E perchè gli esempi dichiarano le cose meglio che le parole, dovemo sapere, che il latte ed il sangue non sono differenti essenzialmente, ma accidentalmente, come n'insegna Aristotile nel quarto libro della Generazione degli animali, nel quarto e quinto capitolo; perciocchè il latte è sangue non corrotto, ma più digesto e meglio smaltito. Similmente il mosto ed il vino sono differenti accidentalmente, e non essenzialmente, perchè la mutazione, che si fa dal mosto al vino nel bollire o cuocersi, è accidentale, e non muta la spezie secondo i filosofi. Dico secondo i filosofi, perchè i teologi tengono il contrario tutti quanti, onde disputano se si può, ed è lecito consacrare nel mosto, come col vino, e rispondono di no; perciocchè il vino ed il mosto sono differenti di spezie secondo loro. E così dovemo osservare noi cristiani, quantunque i filosofi dicano altramente; e non solo in questa, ma in tutte le cose, che concernono la fede ed appartengono alla santissima religione cristiana ed al vero culto divino, semo obbligati a credere più a una sola autorità di qual si voglia teologo cristiano, che a tutte le ragioni di tutti i filosofi gentili, per le cagioni che altrove si sono dette. Ma tornando a' nostri esempi, l' uomo e la donna, sebbene sono differenti in molte cose, sono però d' una spezie medesima, secondo i più veri filosofi; perciocchè quelle differenze non sono intrinseche ed essenziali, ma accidentali ed estrinseche, come altra volta proveremo. Ora, benchè quanto alla differenza dello differenze, si potessero dire infinite cose, trovandosene delle separabili, e di quelle che non si possono separare dalle divisive e dalle costitutive, nondimeno al proponimento nostro bastano queste che si sono dette; le quali si tengano bene a mente, perchè senza esse non potremmo intendere in che modo tutti i calori siano e diversi tra loro o simili, anzi un medesimo tutti quanti. Il che affine che meglio si conosca, divideremo e dichiareremo a uno a uno tutti i calori.

DEI CALORI

Come appresso i Latini questo nome *calidum*, significa ora l'astratto, cioè il calore ovvero la calidità ed ora il concreto, cioè una cosa calda (il che fa ancora questa parola Θερμός appo i Greci), così nella lingua toscana questo nome caldo significa medesimamente ora qualità, cioè il calore stesso, ovvero la caldezza, ed ora sostanza, cioè un corpo caldo. Onde tanto viene a noi a dire caldo in sostanza, quanto calore, ovvero caldezza, e caldo in aggettivo, quanto appo i Latini *calidum*, ovvero Θερμός appo i Greci, benchè nella nostra lingua per lo avere anch'ella gli articoli come la greca, è più agevole lo sprimerlo ed il conoscerlo, che non è nella latina, la quale manca degli articoli. Perciocchè quando è sostantivo, e significa l'astratto, cioè l'accidente, se gli pone comunemente l'articolo dinanzi, e dicesi il caldo; ma quando è aggettivo, e significa il concreto, cioè la sostanza, si dice caldo senza articolo. Nè si meravigli alcuno, che un vocabolo stesso significhi due cose tanto diverse, quanto sono la sostanza e l'accidente, perchè oltre che i nomi son pochi, rispetto al grandissimo numero delle cose, l'uso o piuttosto l'abuso ha, come testimonia Galeno in questo proposito medesimo, forza maravigliosa in tutte le lingue. E M. Tullio usava dire, che s'aveva a favellare come il volgo ed intendere come i pochi, e mai non si debbe quistionare de' nomi, quando le cose son chiare.

E però lasciati i nomi, diremo che una cosa può essere calda in due modi in atto, come è il fuoco, ed in potenza. E questo può essere in due modi medesimamente; perciocchè il ferro e tutte l'altre cose che si possono scaldare di fuori, cioè da uno agente estrinseco, si chiamano calde in potenza. Alcune altre cose si chiamano anche elle calde in potenza, non perchè abbiano bisogno del caldo di fuori, ma perchè hanno bisogno d'alcuna cosa, che le riduca dalla potenza all'atto, come è il pepe e molte erbe e altre cose, le quali a toccarle ci pajono fredde, ma masticate ed ingojate da noi ci riscaldano maravigliosamente, essendo state attuate, cioè ridotte dalla potenza all'atto dal calore naturale, come si dice delle medicine calde. E questo avviene per quella proposizione grandissima del filosofo che dice, che niuna cosa si può ridurre dalla potenza all'atto, se non da una qualche cosa, la quale sia tale in atto. È ancora da avvertire, che una cosa si chiama calda in due modi, virtualmente come il sole il quale non è caldo, nè in atto nè in potenza, sebbene è cagione col movimento e lume suo di generare il caldo, e formalmente come il fuoco il quale è caldo in atto per la sua propria forma e natura. E per non lasciare in dietro cosa alcuna, che ne possa apportare in nessun modo frutto verruno, diremo insieme con Aristotile nel secondo capitolo del secondo libro delle parti degli animali, che una cosa si può chiamare più calda di un' altra in molti modi, tra i quali più calda si chiama quella, la quale ha più gradi di caldo; onde un' erba, la quale è calda in terzo o in quarto grado, è più calda d'una, che sia calda in primo o in secondo, e così di tutti gli altri somiglianti. Chiamasi ancora più caldo quello, il quale sebbene non ha più gradi di caldezza, ha però in un certo modo maggior caldo e più intenso, per lo essere egli in materia più densa; perchè quanto ciascuna cosa è più densa, tanto ha in sè più di materia e dove è più di materia è anco più di forma, perchè sempre in maggior quantità è maggior virtù, onde un ferro rovente e bene affocato si dice esser più caldo; ed in vero cuoce più che il fuoco stesso, non che in verità sia più caldo in quanto a' gradi, ma perchè è più riscaldante, essendo più denso e più sodo. E questo è il maggior argomento ed esempio, che alleghino quelli che si credono e vogliono, che l'oro sia più grave della terra pura; il quale quanto sia vero e possibile in quel caso, conosce benissimo ciascuno che sa che la terra vera è freddissima e secchissima, e per conseguente densissima. E chi dubita che tutte le cose tanto sono più o meno gravi, quanto elleno più o meno partecipano dell' elemento della terra? Chiamasi ancora più caldo quello il quale, per lo essere più secco, riscalda più; perciocchè la secchezza aguzza il calore e lo fa più intenso. E in questo modo diciamo che un giovine è più caldo d' un fanciullo, perchè è più secco, avendo manco umido; sebbene nel vero tanto caldo è in un fanciullo, rispetto a' gradi, quanto in un giovane; intendendo del caldo in astratto, cioè quando è qualità semplice, e così accidente e non sostanza. Chiamasi ancora più caldo quello, il quale, avvenga che non si riscaldi più, ha però in sè e contiene più abbondanza e maggior quantità di corpo caldo. Chiamasi ancora più caldo quello il quale, o piuttosto e agevolmente si riscalda, o più tardi e malagevolmente si raffredda. E chi non sa che l'acqua bollita cuoce più che la fiamma, e la fiamma dall'altra parte abbrucia e strugge molte cose, il che non può far l'acqua, ancora che caldissima?

Ma basti infin qui aver detto del caldo preso denominativamente ed in voce aggettiva. Venghiamo omai a trattare del caldo preso sostantivamente, e raccontiamo tutte le spezie sue, le quali sono tre principalmente; *caldo solare, caldo elementare e caldo naturale*, de' quali tutti favelleremo particolarmente con più chiarezza che sapremo.

DEL CALORE SOLARE

In due modi produce il sole e genera caldo in queste cose basse e corruttibili, col movimento suo e col suo lume, ed in amendue questi modi riscalda, non per sè ma per accidente; tuttocchè non solamente S. Tommaso, ma Averrois ancora par che vogliano che il moto riscaldi per sè e di sua natura e non accidentalmente, come si può vedere nel secondo li-

bro del Cielo al testo del commento quarantadue. E perchè altrove s' è dichiarato qual moto riscaldi, e per che ragioni, e con quante condizioni, diremo qui solamente che non solo il moto del sole è quello che riscalda, ma quello del sole insieme con quello degli altri pianeti e dell' ottava spera, e così di tutto l' aggregato, cioè di tutto il cielo, perciocchè il moto che riscalda non è il moto propio del pianeti, il quale è da Occidente a Oriente, ma il moto diurno, il quale è da Oriente a Occidente. E così non il moto del sole è quello che riscalda ma quello del firmamento ed ultimo cielo, il quale muove tutti i pianeti, onde è chiamato dagli astrologi moto violento, se bene è naturalissimo, non essendo in tutte le cose celesti violenza nessuna, onde il moto del primo mobile è quello che genera il caldo, non quello del sole. Ma si chiama caldo solare, perchè, come dice Aristotile medesimo nel primo libro della Meteora e nel secondo del Cielo, il sole è principalissima cagione del caldo, sì per essere non solamente più sodo e più denso, ma eziandio più lucido, più veloce e maggiore di molti pianeti. Ma perchè queste parole sono piene di dubbj e difficoltà grandissime non dichiarate da nessuno autore che io sappia, ci serberemo a favellarne un'altra volta più risolutamente. E ci basterà sapere qui che il moto del sole o piuttosto del cielo non arriva più giù che al principio della seconda regione dell' aria, cioè fornisce nella sommità de'più alti monti dove fornisce la seconda regione, e comincia la terza, come avemo dichiarato ampiamente nel principj della Meteora al benignissimo e serenissimo Duca di Firenze, signor nostro e padrone sempre osservandissimo (1).

E questo basti del primo caldo che si genera mediante il movimento del sole in questo mondo inferiore.

Il secondo caldo si genera mediante la riflessione e ribattimento de' raggi solari, ed ho detto segnalatamente mediante la riflessione, perciocchè il lume è qualità spirituale e non passione corporale in guisa che il lume come lume, cioè per sè, e di sua propria natura non può esser cagione di riscaldare, ma riscalda per accidente, cioè come riflesso e ripiegato, cioè ribattuto e ripercosso dalla terra; onde i raggi diritti non riscaldano, perchè altramente la regione mezza dell' aria sarebbe calda ove ella è fredda. E chi mi dimandasse quale è la cagione che il lume non riscaldi se non si ribatte e ripiega, conciossiachè i raggi diritti siano più forti e di maggior possanza che i riflessi, gli risponderei questo avvenirgli per la propria natura sua così fatta, non altramente che l' uomo è risibile per sua natura propia e non per altra ragione. Nè dovemo però credere che i raggi riflessi solamente cagionino il caldo, ma i riflessi con i diritti: e così ambedue insieme generano il caldo e non separatamente gli uni senza gli altri. E perchè il lume non riscalda per sè, e naturalmente, cioè come lume ma accidentalmente, cioè come riflesso, quinci è che la state è maggior caldo che non è il verno, a mezzo dì che la mattina, di buon' ora ò la sera al tardi. Perciocchè quanto gli angoli sono più acuti, tanto producono il caldo maggiore, come si vede la state e di fitto meriggio; e quanto sono più ottusi, tanto generano minore il caldo, come si vede d'inverno, e la mattina per tempo o la sera. E chi non conosce che quanto gli angoli sono meno ottusi, ovvero più acuti, tanto meno d'aria si racchiude e intraprende tra il raggio retto ed il riflesso e per questo più tosto e più agevolmente si riscalda? Questa medesima ragione fa che i monti altissimi, i quali ragionevolmente dovrebbero essere molto caldi, essendo più propinqui al sole ed al movimento del cielo, sono nientedimeno freschissimi; perchè l'angolo della riflessione o non v' arriva, o, se v' aggiugne, v'arriva meno acuto, allargandosi sempre di mano in mano e comprendendo maggiore spazio, onde non è così possente come presso a terra, e però sono più caldi i luoghi piani e bassi che gli alti e rilevati non sono. E se alcuno dubitasse perchè le notti di state sono calde, se il caldo viene dalla riflessione e dal riverberamento de' raggi del sole o perchè sentono ancora caldo quelli che sono al rezzo, sebbene lo sentono minore di quelli che stanno al sole, essendo l'ombra privamento di lume; si risponde al primo, che l'aria notturna ritiene del caldo del giorno, onde si va sempre più rinfrescando continuamente, oltra che il lume delle stelle riscalda ancor esso, come si dirà di sotto. E però, diceva il Filosofo, che le notti erano più calde quando la luna era piena, come si vede non solamente nella quintadecima ma ancora nei quarteroni: della qual cosa fanno indubitatissima fede non pur gli animali, ma le piante che sono allora più sugose e di maggior vigore che a luna seconda, perchè quel caldo lunare eccita e vivifica il caldo naturale, tanto nelle piante, quanto negli animali; e così la luna ha più che fare co' granchi, che la gente volgare non si pensa. Al secondo dubbio si risponde, che l'ombra (oltracchè l' aria circonvicina riscalda) non è privazione del lume semplicemente, ma del primo, o secondo, o terzo lume; le tenebre poi ovvero il bujo s' oppongono privativamente al lume. Il che acciò s' intenda meglio, dovemo sapere che tra lume e luce è differenza, perchè la luce è una qualità che si ritrova nel sole ed in tutte altre cose lucide, come nel fuoco nostro; ed è quella che cagiona e produce il lume, il quale è una qualità speziale, cioè la spezie ed il simulacro d'essa luce (benchè San Tommaso e molti altri dicano altramente), onde il simulacro e la spezie della luce si chiama lume primo: il simulacro poi del primo lume si chiama lume secondo: il simulacro del secondo si chiama lume terzo. Nè però si procede in

(1) È certo, che il Varchi compose un'opera sotto il titolo di — *Principj della Meteora, all' Eccellentissimo ed Illustrissimo Signor Cosimo de' Medici, Duca di Firenze;* — ma essa non fu mai pubblicata, e anco il MS. ne andò perduto. (*M.*)

infinito, perchè ciascun lume indebolisce sempre e si fa minore tanto che manca del tutto; e così l'ombra non è privazione d'ogni lume, ma il bujo ovvero le tenebre sono quelle che s'oppongono privativamente a tutti i lumi. E così avemo veduto che la luce genera il lume, la qual generazione si fa in istante, e senza tempo alcuno, perchè l'illuminazione è forma spiritale senza resistenza, e dove non è resistenza non è successione di tempo, onde il sole illumina dal Levante al Ponente in un momento. Il che si vede ancora nell'illuminazione delle fiamme e fuochi nostri, i lumi delle quali non si confondono nel mezzo, cioè nell'aria (come diceva S. Tommaso), ma rimangono spezzati, sebbene s'accavallano; il che dimostrano l'ombre loro, come altrove s'è fatto chiaro. E infin qui basti aver detto come il sole produce due caldi, uno col movimento e l'altro col lume, benchè nè il movimento, nè il lume riscaldino per sè e per natura loro, ma per accidente, non ostante che molti affermino che il lume riscalda ancora per sua natura propia. Il che disputeremo un'altra volta, perchè se volessimo risolvere tutti i dubbi che nascono di mano in mano a ogni verso (per non dire a ogni parola) saremmo forzati d'entrare in una disputa nuova. Non voglio già lasciare indietro che molti chiamano questo calore del sole calore celeste, facendolo un medesimo che il calore del cielo e delle stelle, il quale è cagione di tutte le generazioni di tutte le cose. E questi tali pare a me che siano in equivoco ed errore grandissimo, non distinguendo tra il calore del sole, e quella divinissima qualità chiamata calor celeste, o piuttosto tepore etereo; del quale, per non confondere l'ordine ed oscurare questa materia più che ella sia da sè stessa, indugieremo a favellare nell'ultimo di questa quistione.

DEL CALORE ELEMENTARE

Il caldo elementare è anch'egli di due maniere, puro ed impuro. Puro chiamiamo quello del fuoco elementare nella spera e propio elemento suo, dove (come s'è detto più volte) egli non cuoce e non risplende, o assai poco per la grandissima radezza del suo subbietto: onde essendo perspicuo e trasparente, non ci toglie la veduta delle stelle; e per essere il luogo suo, non ha bisogno d'alcun nutrimento; e di questo non diremo altro, avendone parlato lungamente nel libro della Meteora allegato di sopra da me. Impuro chiamiamo quello del fuoco nostro, il quale è mescolato con altri corpi, ed imporrato (per dir così) d'altre qualità, onde questo nostro fuoco inferiore e terrestre essendo in materia densa, non è perspicuo e trasparente come il puro elementare, ed ha bisogno di continuo nutrimento onde possa continuamente generarsi e quasi rinascere: altramente si spegne, e muore subito corrotto dall'aere circonstante; perchè egli, come è potentissimo ed efficacissimo ad operare, per l'avere assai di forma, così è debolissimo ed intentissimo a resistere per l'avere poco di materia, onde si spegne e manca in molti modi agevolissimamente. E per questo la natura, la quale sebbene non conosce nulla, è però indiritta da Chi conosce tutte le cose, ordinò prudentissimamente che egli si potesse generare per molte vie, come si disse di sopra. E se alcuno dubitando dimandasse, onde noi sappiamo che questo quaggiù sia fuoco, come quello di lassù, essendo questo nostro nato di fiaccole e di facelline (come diceva Lucrezio) gli risponderei, che questo non ha dubbio nessuno, perchè ha la medesima forma ed il medesimo movimento; le quali cose lo mostrano indubitatamente della medesima spezie, come meglio si proverà nella terza parte. E se egli replicasse: questo cuoce, e quello no, direi che quello non cuoce: non che non sia caldissimo e seechissimo, come questo, ma perchè essendo nel suo luogo propio, è radissimo per la pochezza della materia e subbietto, in che si trova, come s'è detto due volte di sopra. E se egli di nuovo dicesse quello non risplende, e questo sì; risponderei colle cose dette, che la luce ed il risplendere non convengono al fuoco, come a corpo semplice ed elementare, ma come a fuoco che sia mescolato coll'umido, in quel medesimo modo che l'acqua non ghiaccia mai pura, ma mescolata con un qualche corpo. E senza fallo come il ghiaccio non è altro che un eccesso e soprabbondanza di freddezza (come si prova nel secondo libro della Generazione, al testo del commento vigesimoprimo), così il fuoco nostro non è altro che una soprabbondanza ed eccesso di caldezza, e questo riscalda non virtualmente come il sole, ma formalmente, cioè mediante la forma e natura sua. Onde i Platonici (come racconta il dottissimo Pico) dicono, che il calore ha nel sole essere casuale, nel fuoco essere formale, nel legno acceso o altra materia somigliante essere partecipato. E così avemo veduto che sia il calore elementare che si chiama alcuna volta calore igneo, cioè focoso, il quale sebbene corrompe e distrugge il subbietto suo, cioè la materia dove si trova, è nulladimeno regolato dall'arte, utilissimo e necessarissimo alla vita umana; ed ha infiniti esercizj e non corrompe il subbietto suo effettivamente, ma dispositivamente, cioè dispone e rende atto il subbietto alla corruzione, e nulla corrompe, perchè nessuna qualità corrompe il suo subbietto, altramente una cosa potrebbe corrompere sè stessa. Il che è del tutto impossibile per sè, ma non già per accidente, perchè scoprire l'agente, cioè quello che corrompe debbe essere distinto dal paziente, cioè da quello che si corrompe. Ma venghiamo omai al caldo naturale cagione di tutte l'operazioni della vita ed anima nostra.

DEL CALORE NATURALE

Il caldo naturale è una sostanza aerea, acquea, vaporosa, calda, la quale è in tutti gli animali, o per meglio dire animanti, e si genera della più pura e più sottile parte del sangue in que-

gli animali i quali hanno sangue; ma nelle piante, ed in quegli animali cha mancano di sangue, si genera da una cosa equivalente e proporzionata al sangue, cioè dalla più sottile e pura parte del nutrimento. E brevemente, caldo naturale non è altro, che quel fumo o vapore che svapora e sfuma dal sangue, mentre che egli si cuoce. Dalla quale diffinizione si cava apertissimamente, che il caldo non si piglia in questo luogo semplicemente, cioè, come accidente, ovvero qualità, ma come caldo naturale, essendo una sostanza vaporosa, calda ed umida e composta di tutti e quattro gli elementi. Perciocchè per caldo naturale s' intende secondo Ippocrate, padre e dio della medicina, non solamente lo spirito, ma ancora il sangue, e quel vapore aereo che è contenuto nelle concavità delle membra, il quale non è vero spirito ma vicino a diventar tale. E perchè tutte queste tre cose concorrono ed ajutano le operazioni naturali, però si possono chiamare, e si comprendono sotto il nome di calor naturale, nè tra loro è altra differenza se non che una è più perfetta dell' altra; conciossiachè, lo spirito è corpo perfettissimo, il vapore aereo non è tanto perfetto, ma ha bisogno di poca mutazione ed alterazione a farsi anch'egli perfettissimo; il sangue poi è lontano ed ha bisogno di maggiore alterazione, e mutazione a divenire spirito. E questo caldo naturale ottimamente temperato, è autore di tutte le operazioni naturali, perciocchè egli solo genera, accresce e nutrisce l' animale continuamente infino all' ultimo punto della vita; egli solo non pur digerisce e fa smaltire, ma cura ancora e provvede, che il corpo si netti e renda mondo da tutte le superfluità e bruttucce per diverse vie, e con varj modi secondo la varietà e diversità degli escrementi.

E per ridurre in brevi parole le moltissime, e quasi infinite lodi e virtù, che se gli potrebbero attribuire meritamente da chi volesse celebrarlo, egli solo fa sempre cose ottime ed utilissime, e non mai alcuna nè cattiva, nè dannosa. La cui eccellenza si può ancora dai molti ed orrevolissimi nomi conoscere, che gli sono dati, non da' medici solamente, ma ancora da' filosofi. Primieramente Ippocrate e Galeno ed Aristotile medesimo lo chiamano alcuna volta natura, non perchè in verità se gli convenga propiamente la diffinizione, che dette Aristotile della natura nel secondo della Fisica: ma si chiama così, perchè è strumento della natura, facendo egli tutte le operazioni naturali, come si disse poco fa. Fu ancora chiamato da molti vita, forse perchè tanto dura la vita di ciascuno, e non più, quanto dura il suo caldo naturale; e tanto dura il caldo naturale quanto dura l' umido radicale, di che egli si pasce e nutre continuamente, non altramente che la fiamma dell' olio, od il fuoco delle legne. E quelli senza dubbio hanno più lunga vita, i quali hanno più caldo e più umido meglio proporzionati, e temperati insieme l' un coll' altro. E come mediante il mangiare si rifà e ristora il caldo naturale logoro e consumato tanto dalle cagioni di dentro, quanto da quelle di fuori, così mediante il bere si ristora e rifà l'umido consumato e logoro per le medesime cagioni. E se l'umido che si ristora, si potesse ristorare delle medesime bontà, che il perduto, o piuttosto nel medesimo luogo (perchè della medesima bontà secondo me non sarebbe impossibile) si potrebbe viver sempre, come si può cavare dalla diffinizione che dette Aristotile della vita. Bene è vero che i filosofi non chiamarebbero vita il caldo naturale, ma piuttosto vincolo e legame della vita, essendo quello che lega, e congiunge l'anima insieme col corpo. Chiamasi ancora il caldo naturale da Galeno anima, non che sia anima secondo la diffinizione d'Aristotile: ma forse perchè gli Stoici pensavano, che il caldo naturale fosse la sostanza ed essenza dell' anima, la qual cosa è falsissima, come dimostrammo lungamente nella nostra prima Lezione dell' Anima. Ma Galeno il quale mai non si risolve, se l' anima sia corporea o incorporea, mortale o immortale, seguitò varie opinioni in varj luoghi; onde disse, che se il caldo naturale non è pura essenza e sostanza dell' anima, egli è il suo propio e principale strumento.

E così avemo veduto come, e perchè questo caldo ha tre eccellentissimi nomi: natura, vita ed anima; onde si dice caldo naturale, animale e vitale. E perchè a questo caldo si aggiungono diversi epiteti e soprannomi, e ciascuno di loro significa alcuna cosa della natura e propietà sua, però gli andremo dichiarando brevemente di mano in mano. E prima diremo, che egli si chiama caldo or insito, or ingenito, ora innato, ovvero nativo, cioè natio, perchè tutti questi nomi furono usati da' Latini, per esprimere quello che i Greci dicono, ἐμφυτός, cioè ingenerato ed in somma naturale. E chiamasi così, perchè questo caldo s'ingenera e nasce dal principio del nascimento di ciascuno del seme paterno e del mestruo della madre, e come il primo dì è caldissimo, così l' ultimo è meno caldo, che in tutti gli altri tempi, perchè continuamente si va raffreddando e consumando l' umido sostantifico continuamente; e quanto il caldo è in materia più densa e più secca, tanto è maggiore, o, per meglio dire, più veemente ed intenso; onde ne' fanciulli il caldo naturale è maggiore, ma ne' giovani più acuto, perchè la secchezza aguzza il calore. Chiamasi ancora per la medesima cagione complantato, quasi che si pianti e nasca insieme coll' uomo. Chiamasi intrinseco ovvero interno, cioè di dentro, a rispetto e differenza dello estrinseco ed esterno, il quale è quello che viene di fuori, onde è detto calore strano, acquistato ed avventizio. Chiamasi propio, perchè è temperato e commisurato, e per questo vivifico e salutevole, dove lo strano è impropio, perchè è stemperato e smisurato, e per questo mortifero e nocevole. Onde come quello si chiama appropiato e proporzionato per l'essere appropiato a ciascun membro e proporzionato al suo umido sostanziale, così questo si chiama alieno e sproporzionato, essendo quel-

lo secondo la natura, e questo contra, ovvero fuori di natura, onde si chiama ancora innaturale e contrannaturale, ed alcuna volta igneo, ovvero focoso, benchè non solamente Platone, ma eziandio Aristotile chiamò fuoco il caldo propio naturale. Il che fu ripreso e biasimato da Galeno: perchè il caldo naturale è umido, ed il caldo del fuoco è secco, ed è molto più temperato. Ben è vero, che essendo composto dei quattro elementi, contiene nondimeno più aria e fuoco, che acqua e terra; e per questa cagione forse fu chiamato fuoco dai due primi lumi della filosofia. È ben da avvertire, che il caldo naturale non opera come il caldo del fuoco, perchè così sarebbe indeterminato, potendo crescere il fuoco quasi in infinito; e da una cosa indeterminata non può mai procedere cosa alcuna determinata, e così non è cagione del nutrire, crescere e generare per sè, ma come istrumento dell' anima. E questa è la cagione perchè essendo egli un solo, opera nondimeno molte operazioni e molto diverse, perchè il medesimo caldo fa smaltire e potrefare, benchè secondo diversi rispetti. E chi non sa, che da uno strumento medesimo si possono fare molte cose e diversissime? Ma non già da una medesima cagione, se non per accidente, come è notissimo; e non pure non è fuoco il calore naturale, ma quando diventa fuoco, non è più calore naturale e proporzionato, ma innaturale e sproporzionato, come il caldo della febbre. Conciossiachè la febbre non sia altro, come si disse disopra, che il calore naturale mutato in fuoco, cioè diventato igneo, cioè cresciuto oltra la dovuta misura e convenevole temperamento; il che può avvenire in più modi come n'insegnano i medici. E questo caldo il quale ha la sede sua e stanza principale nel cuore, come fonte di tutte le virtù naturali, come si può alterare in più modi, così in due si può spegnere del tutto, e corrompere mancando, cioè, per putrefazione: e questa si chiama corruzione violenta, perchè si fa dal suo contrario, cioè dal freddo. E però ha bisogno di continuo nutrimento ed eventazione (per dir così), altramente diventerebbe tutto fuoco e consumerebbe tutto l'umido e notrimento suo in un tratto, inoanzi che se no potesse rigenerare del nuovo, e così si corromperebbe e spegnerebbe da sè stesso, ma per accidente, cioè, mancatogli l'umido; conciossiachè niuna cosa possa corrompere sè medesima, se non accidentalmente. Ed a questo effetto mandiamo fuori, e ritiriamo l' alito a noi continuamente; il qual moto è naturale, onde secondo Aristotile non è possibile che uno ritenga tanto l'alito, che egli muoia, non essendo questo moto volontario, ma naturale; benchè Galeno dica di sì, ed alleghi la sperienza d'uno schiavo, il quale, battuto dal padrone, stette tanto senza alitare, che egli si morì. Vuole ben Galeno, che l'aere ricevuto dentro da noi, mediante l' ispirazione si trasmuti in ispirito, e conseguentemente si converta in calore naturale, come dichiara lungamente nel libro dell'uso della respirazione (il che è tutto contra la sentenza di Aristotile nel libro del senso) e sensibile; onde si vede ancora, secondo Galeno, che il calore naturale non è distinto e differente dallo spirito realmente, ma accidentalmente, ed è ben differente e distinto dal calore influente, che così si chiama quel caldo che viene e corre in guisa di fiume, onde piglia cotal nome, dal fegato e dal cuore mediante il sangue per tutte le membra; il qual caldo non è il medesimo dal principio della vita al fine, se non come un fiume si chiama il medesimo, sebben sempre corra acqua nuova. E però diceva Aristotile nell'ultimo libro della Fisica, che la sanità non è quella medesima la sera che la mattina, variandosi continoamente le parti naturali, ed un uomo medesimamente non è mai veramente il medesimo. E sebbene la forma, cioè l' anima intellettiva, è sempre la medesima, e per questo si potrebbe dire il medesimo; tuttavia, considerato, che l'uomo non è la forma sola, ma la forma e la materia insieme, si potrebbe dire, essendo variata la materia, che non fosse veramente e totalmente il medesimo, benchè la forma, a mio parere, la quale è quella che dà l'essere, si debba considerare principalmente. E perchè molti dicono, che il caldo naturale è nell' umido, dovemo intendere che non v'è come in subbietto, perchè è sostanza (e niuna sostanza può essere in subbietto alcuno), ma v' è come in materia, nella quale si conserva e della quale si pasce continuamente.

E per non lasciare indietro termine alcuno di quelli che ci sovvengono intorno a' calori, dovemo sapere che molte volte i medici ed i filosofi usano questi vocaboli il calore dell' ambiente ovvero circondante, ed il calore del continente ovvero circonstante. Le quali parole non vogliono significare altro, se non il caldo del corpo che ne contiene e circonda, cioè del luogo, e questo è sempre o aria o acqua ordinariamente; e tutti i calori strani e che vengono di fuori, sono di questa maniera, onde diciamo che non è caldezza nell' ambiente, ovvero circondante, cioè nell'aria; e di state non è freddezza nel continente o circonstante, cioè nell'aria; e così d'un che fosse nell'acqua, diremmo che il continente, ovvero circonstante è freddo ed umido. E sebben queste sono cose basse ed agevolissime, tuttavia sono necessarie, ed a chi non sa, non par nulla nè agevole, nè basso; ed io posso fare interissima fede che il non averle sapute, fu già cagione che io perdessi di molto tempo e durassi molta fatica senza frutto nessuno, o mia o d'altrui che si fosse la colpa. Ma avendo dichiarato io questa seconda parte tutti i termini della quistione e detto che cosa sia calor solare, che elementare, che naturale, ed in quanti modi si chiami, e perchè, è tempo di venire omai alla terza ed ultima parte, la quale sarà men lunga e forse men fastidiosa che non sono state queste due prime, ancorchè contenga tutta la conclusione e sostanza della presente dubitazione.

Digitized by Google

PARTE TERZA

I calori come calori essere tutti un medesimo.

In tre modi può provarsi alcuna cosa essere o vera o falsa, per ragioni, per isperienza e per autorità. Con tutte queste tre cose proveremo in questa ultima parte, non meno chiaramente che con brevità (se il giudizio nostro non ci inganna) tutti i calori, quantunque o qualunque si siano essere della medesima spezie spezialissima, anzi, per più veramente dire, essere un medesimo tutti quanti. E prima porremu le ragioni.

Ragione Prima. Se i calori non fossero tutti d'una medesima spezie spezialissima, ma qualunque di loro fosse diverso e differente di spezie da qualunque altro, ne seguitarebbe che gli elementi non fossero quattro, come sono, ma otto; il che è falso ed impossibile. Dunque è impossibile e falso che alcun calore sia distinto di spezie da qualunque altro. E che la conseguenza sia vera, cioè che gli elementi sarebbero otto e non quattro, si prova così. Se alcun caldo fosse diverso di spezie da qualunque altro caldo, allora sarebbero due qualità prime nel calore, cioè si troverebbero di due ragioni calori; e se fossero due qualità prime nel caldo, sarebbero ancora necessariamente due qualità prime; nel freddo, cioè si troverebbero due freddezze diverse; ed il medesimo accadrebbe nelle altre due qualità passive, cioè si troverebbero due secchezze e due umidezze, e così le qualità prime sarebbero otto e non quattro distinte di spezie, onde seguirebbe che gli elementi fossero anch'essi otto e non quattro distinti di spezie. E perchè in tutti sono tutti quanti gli elementi, ciascuno di loro sarebbe caldo di due calori, freddo di due freddi, e parimente secco ed umido di due secchi e di due umidi, e così sarebbero manifestamente otto qualità prime, otto complessioni semplici ed otto umori. Ma, come si disse di sopra, Aristotile nel secondo libro della generazione, provò che gli elementi erano quattro senza più, e lo provò dal numero e dalla combinazione delle quattro qualità prime come nel libro del Cielo l'aveva provato da movimenti semplici; onde è più che manifesto, specificandosi gli elementi dal numero delle qualità prime, che se si trovasse un altro calore distinto di spezie, sarebbe necessario che si trovasse un altro elemento diverso di spezie da quel del fuoco, nel quale elemento detta spezie di calore distinto fosse primieramente e per sè, come intendono gli esercitati; chè gli altri non possono capire queste ragioni, se non con grande studio e difficoltà. E se si trovasse un altro elemento di fuoco, si troverebbe anco di necessità un altro elemento d'aria e così d'acqua e di terra, e così sarebbero otto. Ma questo è falso: dunque anco quello, d'onde questo seguita, è necessario che sia falso, cioè che si trovino due caldi diversi e distinti di spezie: dunque conchiudendo omai dico, che tutti i calori sono necessariamente d'una medesima spezie spezialissima, e questa ragione pare a me che sia efficacissima e che dimostri secondo la via peripatetica la qual seguitiamo.

Seconda. La natura come giustissima madre di tutte le cose ha ordinato che un contrario non abbia mai più che un contrario solo, intendendo dei contrari veri e massimamente distanti e secondo un modo solo, come si prova nel decimo libro della Scienza Divina al testo quattordicesimo, come la bianchezza non ha altro contrario vero, che un solo, cioè la nerezza. Ora il freddo è contrario al caldo positivamente e non è se non uno; dunque anco il caldo non è se non uno: dunque i calori sono della medesima spezie, anzi sono un medesimo tutti quanti.

Terza. Se si trovassero più caldezze distinte e diverse di spezie, ne seguiterebbe che tutte quante o s'accrescessero parimente, o parimente si diminuissero da un agente medesimo, di modo che ogni volta che una s'accrescesse e diventasse maggiore, anco l'altra diventasse maggiore e s'accrescesse e così per lo contrario, cioè scemando una, scemasse l'altra, o veramente che quando una crescesse, scemasse l'altra e così per l'opposito. Ora il primo non si può dire, perchè essendo distinte di spezie, non è necessario che cresciuta l'una, cresca anco l'altra: il secondo anco non si può dire, perchè ne verrebbe, che un medesimo corpo potesse riscaldarsi e raffreddarsi in un tempo medesimo, perchè la caldezza non diminuisce se non mediante la freddezza, quando si mescolano insieme, ma questo non è possibile; dunque non è possibile che sia più d'una caldezza. E così s'è provato per efficacissime ragioni e fortissime che i calori tutti sono d'una spezie spezialissima, anzi un medesimo. E però verremo alla sperienza a cui tutte cedono le altre prove e sono di gran lunga inferiori.

SPERIENZA

Non solamente i medici procedono mediante il senso, onde si chiamano artefici sensitivi, ma i filosofi ancora e chi ha il senso del suo con quelle condizioni che si ricercano dette da noi nelle lezioni dell'Anima, non ha bisogno di altre o ragioni o autorità. Stante questo presupposto verissimo, dice Galeno, nel secondo capitolo del secondo libro delle Complessioni, che non si può trovare alcuno miglior giudice delle qualità tangibili, che il tatto, o non discerne tra un caldo ed un altro, ma li giudica tutti d'una medesima spezie, e natura. Dunque non sono diversi e chi negasse questa ragione, o prova, negherebbe il senso; e chi nega il senso, non pur non è filosofo, ma nè uomo; il perchè è o da non favellare seco o da concedergli ogni cosa. E certo egli non si può fare niuna cosa nè più vana, nè più ridicola, che disputare con chi non sa, o nega i principj: il che viene, o dalla poca dottrina e sperienza, o dalla molta perfidia e persuasione di sè stesso. E quanti sono coloro i quali non credono che cosa al-

cuna sia o vera o possibile, la quale essi o non sappiano o non abbiano veduta? E però non sono tutti gli uomini atti a filosofare come avemo discorso altrove con più ragioni lungamente. E questo non ho replicato in questo luogo senza proposito, conciossiacosachè molti niegano ancora le cose certissime, negando che tutti i caldi come caldi non facciano i medesimi effetti e così siano d' una medesima spezie, e non credendo che il caldo del sole accenda il fuoco. Il che è manifestissimo, non solamente negli specchi concavi, ma ancora in una guastada piena d'acqua, volta a dirittura verso i raggi del Sole, e si potrebbero mediante questi specchi fare effetti mirabili ed a molti incredibili, ma veri nondimeno. E chi non l'ha veduto, non crederebbe o malagevolmente che un pezzo di cristallo ardesse tutti gli altri colori dal bianco in fuora. Ma qual segno più certo che vedere, non pure i bachi, che fanno la seta, i quali, posti al caldo e nel seno delle donne, nascono e ripigliano la vita, ma eziandio le uova, le quali, messe nel forno, o in altri luoghi temperatamente caldi, nascono non altramente, che sotto la chioccia; sebbene molti, non pur idioti ed illetterati ma dotti e filosofi, non solo non lo credono, ma se ne fanno beffe, burlandosi di chi lo dice. Ma questo è vizio antico di tutte le lingue, nè si può o debbe volere insegnare a quelli che non vogliono e non sono atti ad apparare. A noi basta comunicare liberamente tutto quel poco che sappiamo, lasciando a ciascuno che creda, dica e giudichi a modo suo, prestissimi ad emendarci e mutare opinione qualunque volta ci sia dimostrata la verità da qualunque persona. E con questo proponimento passeremo alle autorità, delle quali brevissimamente ci spediremo.

AUTORITA'

Quanto alle autorità, per non istare a fare un catalogo di nomi e d'allegazioni senza frutto alcuno, dirò solamente che oltra molti teologi, tutti i migliori medici e maggiori filosofi, come fra gli altri il Turriano ed il Peretto, e di quelli che ho udito io, il Corte, il Cassano ed il Bocca di Ferro tengono indubitatamente che tutti i calori come calori, siano d' una spezie medesima. Ma affine che meglio s'intenda che vuol dire i calori come calori e si veggia apertamente, onde è nato l' inganno e l'errore di quelli che li credevano diversi, e come sono tutti il medesimo, presi e considerati variamente, dichiareremo i significati di questo nome calore; nella distinzione del quale consiste (come dissi nel principio) tutta la difficoltà e lo scioglimento di questo dubbio, essendo non univoco ma equivoco.

IL CALORE ESSER EQUIVOCO

Perchè questo nome calore o caldezza o caldo che vogliamo dire, è nome equivoco, cioè significa più cose diverse, è necessario narrar brevemente che cosa equivoco sia. Dovemo dunque sapere che la gran moltitudine delle cose ed il poco numero de' vocaboli esse cose significanti è molte volte cagione che un nome solo significhi diverse cose, le quali hanno comune solamente il nome, ma non già la sostanza e la natura loro. E questa equivocazione è moltissime volte di moltissimi e grandissimi errori e difficoltà cagione, come si vede in molte altre quistioni ed in questa massimamente. Perciocchè calore significa alcuna volta sostanza ed alcuna volta accidente: e sostanza ed accidente sono due cose tanto differenti, quanto conoscono coloro che sanno che la sostanza è nobilissima e perfettissima, come quella che può stare da sè, come ne dimostra il nome suo (sebbene non si trova mai senza alcuno accidente), e l'accidente dall' altra parte è imperfettissimo ed ignobilissimo, come quello che in niun modo può stare da sè solo, ma sempre ha bisogno della sostanza, nella qual sia e s' appoggi. Ora ogni volta che questo nome significa corpo ovvero sostanza, ed ogni volta che significa accidente ovvero qualità, egli non solamente non è univoco, cioè non significa cose medesime, ma è equivoco, cioè significa cose diverse, non solo di spezie, ma ancora di genere. E questa distinzione fa Galeno medesimo nel suo Commento sopra il quattordicesimo aforismo d'Ippocrate: dicendo che questo nome caldo, significa alcuna volta essa qualità semplice, ed alcuna volta esso subbietto o corpo caldo. E così l' hanno pigliato tutti quelli che hanno detto che i calori sono diversi tra loro. Presi in questo significato sono diversi di numero e di spezie e di genere, ed il calore d' un uomo è considerato come sostanza diverso dal calore d'un leone, d'un bue e da tutti i calori di tutti gli animali, anzi il caldo in un uomo stesso è diverso in ciascun membro, facendo diverse operazioni: onde il caldo d' un uomo medesimo, che è nello stomaco, è differente di spezie dal caldo che è nel fegato. E così sono quasi infiniti calori, perchè altro è il caldo dello spirito, ed altro quello del sangue, ed altro quello della carne, dico di uno individuo ed animale medesimo. Ma preso e considerato il calore come ed in quanto calore, cioè come qualità pura, tutti i calori sono non pur d' una medesima spezie spezialissima, ma sono tutti uno ed il medesimo, non essendo altra differenza tra loro, che accidentale e nel modo di considerarli. Perchè il medesimo caldo, se si considera come istromento del cielo, si chiama caldo celeste; se come strumento della natura, naturale; se si considera come qualità semplice del fuoco, si chiama elementare; se come strumento dell' arte e regolato da lei, si chiama caldo artifiziale: e così tutti realmente ed in effetto sono un medesimo, ma si diversificano, secondo che sono strumenti di diversi agenti ed operanti. Onde conchiudendo diciamo, che tutti i caldi sono un medesimo, considerati e presi nel modo che avemo detto. Ed a questo fine si disse nel titolo della quistione i calori come calori, cioè in

Digitized by Google

quanto calori e presi per qualità semplice, cioè come accidente e non come sostanza. E così avendo veduto come i calori, come calori secondo un significato son tutti diversi e secondo l'altro tutti un medesimo, il che crediamo essere verissimo, non ci resta altro che rispondere alle ragioni ed alle autorità allegate di sopra nella prima parte, affine che a nessuno resti cagione alcuna di dubitare.

RISPOSTE ALLA RAGIONI

Alla Prima. Si niega l'argomento, cioè si risponde che non è vero che la diversità del nascimento diversifichi la spezie; il che si prova per induzione a questo modo. Primieramente egli non è vero nelle qualità prime; conciossiachè la medesima caldezza si genera variamente e da diversi agenti (come s'è provato di sopra), essendo il medesimo caldo quello, che si genera dal sole, dal fuoco e dal movimento locale. E sebbene questo è quello di che principalmente si disputa, tuttavia (avendo provato di sopra per ragioni, per esempi e per autorità esser così) c'è lecito di servircene e necessario il porlo e raccontarlo in questo luogo per prova. Secondariamente egli non è vero nelle qualità seconde, perchè una medesima sanità si può generare dalla natura, dall'arte ed a caso; come si prova nel decimo della Metafisica; e così è certissimo che quella regola non vale negli accidenti; il che a noi basterebbe che considieriamo il caldo come accidente. Ma proviamo ancora seguendo la cominciata induzione, che ella non vale in tutte le sostanze. Primieramente ella non vale nelle sostanze semplici ed elementari, perciocchè il medesimo fuoco di spezie si genera univocamente ed equivocamente; univocamente, come da un altro fuoco; equivocamente, come dal sole e dal movimento locale, come si prova nel terzo libro del Cielo. E perchè hanno le medesime qualità ed i medesimi accidenti per sè tutti quanti i fuochi ed il medesimo moto; dunque sono d'una medesima spezie spezialissima, perchè l'identità (come dicono i filosofi) ovvero la medesimità specifica del moto arguisce e mostra la medesimità della spezie. E che le cose, le quali hanno il medesimo moto specifico, siano della medesima spezie spezialissima, provò il Filosofo (1) nel primo del Cielo al testo del commento ottavo. Secondariamente egli non è vero nelle sostanze miste inanimate, perchè i metalli si possono fare della medesima spezie dalla natura e dall'arte, come affermano i più approvati filosofi, e noi n'avemo trattato lungamente nella quistione dell'Alchimia (2). Non è vero ancora nelle sostanze miste animate d'anima vegetativa; conciossiachè una pianta della medesima spezie si genera e di seme e di materia corrotta, come è manifestissimo a ciascuno. Non è vero ancora nelle sostanze animate sensitive, cioè negli animali bruti, conciossiachè molti animali non tanto imperfetti, ma ancora dei più perfetti nascono di materia putrida e di seme parimente, e non sono delle medesime spezie, come mostra Aristotile nel secondo, decima particola de' Problemi, nel problema decimoquinto (credo) e nel sessantesimoquarto. E benchè molti credono che i topi ed altri animali generati univocamente ed equivocamente siano di diverse spezie, e che non generino, tuttavia l'opinione dei migliori è in contrario, come mostreremo nel luogo suo. E così avemo veduto, che la varietà della generazione non varia la spezie. All'autorità d'Aristotile diciamo, che ella si debbe intendere negli animali perfettissimi solamente, come l'uomo, il cavallo ed in simili altri, i quali non possono generarsi, se non da uno univoco, cioè da un agente della spezie medesima. Sciolto il primo argomento, il quale era fortissimo, passeremo a sciorre gli altri, che quasi dipendono da questo.

Alla Seconda. Si concede che gli effetti e le operazioni de'calori siano diverse, cioè, che il calor del sole fa altre operazioni che quello del fuoco, e che il calore natorale fa operazioni contrarie a quelle del calore strano. Ma si risponde che essi fanno queste operazioni, non come calori semplicemente, ma come calori tali; cioè il calore naturale non fa tante e tanto salutevoli operazioni come calore, ma come calore naturale; e così il calore strano non distrugge e corrompe, come calore, ma come calore strano, cioè come sostanza e non come qualità; e noi intendiamo de' calori semplicemente, cioè come qualità ed accidenti, e non come corpi e sostanze. Dovemo ancora sapere che non tutte le diversità degli effetti arguiscono necessariamente le diversità delle cause, perchè possono procedere da diverse proporzioni e temperamenti o da diverse materie; onde un medesimo sole o fuoco rassoda il fango, ed intenerisce la cera. Quanto al maturamento dell'uve, dovemo sapere che il caldo del sole non matura l'uve mediatamente, ma immediatamente, perchè egli genera in esse certi corpicini caldi, i quali a poco a poco mescolano l'umido ed il secco, e così matorano. E quinci è che pigiate l'uve e fatto il vino, egli bolle, perchè quei corpicini si ragunano e uniscono insieme, ma il caldo del fuoco non matura l'uve, perchè egli non genera quei corpicini. Quanto ai ghezzi (1), il caldo del fuoco non incuoce, e non fa le carni nere arrostendole come fa il caldo del sole, perchè egli è in sostanza e materia molto più crassa: onde il suo caldo o l'aria riscaldata da loi non penetra ne'pori delle cotenne, che sono sottilissime come fa quel del sole, il quale risoluti quei pori e seccate le cotenne, v'induce la nerezza ed arrostimento

(1) Intendi qui e più sopra e in altri luoghi Aristotile, così detto, a parlare co' retori, per antonomasia. (*M.*)

(2) Scrisse il Varchi un *Trattato d'Alchimia o Archimia*, e lo dedicò a M. Bartolommeo Bettini, ricco mercatante, in casa di cui dimorò, mentre stette a Roma. Quest'operetta si conserva manoscritta in Firenze, nella libreria de'Signori Guadagni dell'Opera. (*M.*)

(1) Ghezzi chiamansi certi corvi bastardi delle montagne di Toscana, che hanno le penne nerissime. (*M.*)

che noi vediamo spesse volte in quelli che camminano al sole, o che si bagnano.

Alla Terza. Che questa ragione sia falsa, e che una medesima spezie si possa generare univocamente ed equivocamente, s'è dimostrato poco di sopra apertamente, così nelle sostanze come negli accidenti e però non replicheremo altro.

Alla Quarta. La quarta ragione, quando bene fosse tutta verissima semplicemente; il che non è, perchè si debbe intendere della materia prossima ed immortale (come dichiareremo nella quistione propia), o piuttosto essendo vera solamente negli animali perfettissimi come dichiara il Conciliatore della decima particola, al Problema sessantesimosesto, non sarebbe a proposito, perchè favelliamo de' calori, come calori e qualità, e non come sostanza e corpo, come s'è detto già più volte.

Alla Quinta. Si concede che la secchezza ed umidezza siano diverse di spezie non altramente che la gravezza della terra e la gravezza dell'aria; ma si dice che il calore, come calore, ricerca sempre la secchezza e non mai l'umidezza. Se il calore dell'aria ricerca l'umidezza, non la ricerca come calore, ma come calore dell'aria; e così il caldo naturale ricerca l'umido sostantifico e nutrimentale, non come calore solamente, ma come calore naturale. E che il caldo del fuoco sia della medesima spezie di quello dell'aria, si conosce manifestamente, perchè il caldo del fuoco accresce e genera il caldo dell'aria come si vede il verno; e la terra bagnata accostata al fuoco, si rasciuga e torna alla prima secchezza, mediante la secchezza del fuoco. Oltra questo Aristotile nella generazione prova, che di duoi elementi, ancora che manchino di simbolo, cioè che non convengano in qualità nessuna, come del fuoco e dell'acqua, che hanno tutte le qualità contrarie, se ne genera un terzo, come l'aria in questo modo. Quando il caldo del fuoco vince il freddo dell'acqua, e l'umidità dell'acqua avanza il secco del fuoco, rimangono le qualità dell'aria vincenti, cioè la caldezza e l'umidezza. E così si è fatto aria d'acqua e di fuoco; ma queste due qualità erano prima qualità del fuoco e d'acqua, ed or sono dell'aria; dunque non sono differenti di spezie. Ancora se la freddezza dell'acqua avanza il caldo del fuoco e la secchezza del fuoco vince l'umidità dell'acqua, allora si genera terra e sono le medesime qualità di prima; dunque non sono differenti di spezie. E perchè queste cose sono chiarissime, non ne dirò altro.

Alla Sesta. Si niega che le spezie del fuoco siano diverse, anzi tutti i fuochi sono della medesima spezie spezialissima, come provò Aristotile nel Cielo. E sebbene sono differenti, sono differenti materialmente e per accidente, non essenzialmente, perchè il fuoco, se è in materia terrestre, si chiama carbone; se nell'aria, si chiama fiamma, la quale non è altro che fuoco acceso; senza che qui si considerano i calori come qualità e non come corpi; e questo scioglie infiniti dubbi ed argomenti in questa materia. E che il nascimento diverso non varii la spezie, s'è mostro di sopra.

Alla Settima. Quella proposizione che tutte le cose che si generano, si generano da uno univoco, intesa semplicemente, non è vera, anzi falsissima, come s'è detto e provato di sopra, tanto nelle sostanze, quanto negli accidenti. E però Alessandro, il gran Peripatetico, diceva, che a voler verificare questa proposizione, erano necessarie tre condizioni: prima, che si intenda dell'agente principale; seconda che si pigli non solo l'agente principalo, ma il prossimo e vicinissimo: terza, che l'agente, oltra l'essere principale e prossimo, sia anco per sè e non per accidente. Ma ancora osservate queste tre condizioni, non è sempre vera. Però gli Scotisti dicono che quella proposizione si debbe intendere largamente, cioè, o virtualmente, o formalmente. Averrois medesimamente aggiugne a questa proposizione: primo, che ella s'intenda delle generazioni nelle sostanze e non negli accidenti; secondo, nelle generazioni che non cessano mai; terzo, che la generazione non sia simile alla generazione causale. E tutte queste cose arebbero bisogno di lunga dichiarazione a vari esempj ed in somma d'un'altra quistione a voler risolverle perfettamente. Ma noi per non moltiplicare in infinito, le serberemo a un altro tempo, e ci basterà dire qui, che questa proposizione è vera negli animali perfettissimi e non nei perfetti e imperfetti. Perchè come si dice nell'Alchimia, alcuni animali per la grandissima perfezione loro non si possono ingenerare, se non in un modo solo, cioè di seme, e questi si chiamano perfettissimi come l'uomo. Alcuni per la grandissima imperfezione loro, non si possono generare anche essi, se non in un modo, ma vilissimo, cioè di materie corrotte e putride, e questi sono quei che non generano come i lendini. Alcuni sono più nobili di questi ultimi e meno perfetti di quei primi, e questi si possono generare in due modi, di materie corrotte e di seme, come i topi e questi chiamiamo noi perfetti, e diciamo che quella proposizione non è vera, nè negli imperfetti, nè ne'perfetti, ma ne' perfettissimi solamente. E così avemo risposto a tutte le ragioni della parte contraria; il perchè verremo alle autorità, benchè ciascuno le può intendere e confutare da sè stesso, avendo intesa la distinzione fatta di sopra del nome e del calore; e però le passeremo brevissimamente.

RISPOSTA ALLE AUTORITÀ'

Tutte le autorità d'Averrois e molte altre del medesimo e d'altri, che si potrebbero allegare, si sciogliono agevolmente, perciocchè favellano del calore come sostanza, e non come accidente; e però non fanno a proposito. Ora come il caldo, come caldo, non è differente, nè di genere, nè di spezie, nè di numero, essendo un medesimo ed una sola qualità; così i caldi non come caldi, ma come corpi sono diversi non solo di numero e di

spezie, ma ancora di genere, e sono infiniti, come si mostrò di sopra. Quanto all' autorità d'Ugo e di Gentile, diciamo che essi furono di quella opinione, e senza dubbio sono contra tutti i migliori medici e filosofi, non solo in questa opinione, ma in quella delle febbre e molte altre. E all' autorità che Gentile allega in favor suo d'Averrois, diciamo che fu in equivoco, e non prese bene la sentenza delle parole d'Averrois in quel luogo, dove favella molto sensatamente, e più secondo l'altrui opinione che la sua, e nondimeno egli intende qui del calore, il quale è nel calore subbiettivamente ed in virtù, e non del calore prodotto dal sole come intende Gentile. E questa non è sospizione mia, ma di maestro Piero da Mantova, chiamato il Peretto, uomo ottimo e filosofo dottissimo (1), a cui siamo infinitamente obbligati, sì per le opere scritte e lasciate da lui, e sì per lo aver fatti tanti e sì grandi uomini, tra' quali fu il reverendissimo cardinale Contarino (2), del quale si può dire molto più veramente che non disse Lucrezio d'Epicuro:

Questi d'ingegno e d'opre sante e belle
Vinse tutti altri e coprio, come 'l Sole
Copre nascendo il ciel tutto e le stelle.

E qui sarebbe il fine di questo trattato, se non che mi ricordo d'aver promesso nella prima parte di voler dire nel fine di questa ultima alcuna cosa di quel calore celeste che si chiama tepore etereo, il qual solo è in tutto e per tutto diverso, distinto e differente da tutti gli altri; anzi tutti gli altri senza lui sarebbero nulla, facendo tutto quello che fanno in virtù e come strumenti di quello, come si vedrà.

DEL CALORE CELESTE OVVERO TEPORE ETEREO

Egli non è dubbio nessuno appresso i filosofi che questo mondo inferiore, cioè l'aggregato di tutti e quattro gli elementi, e oltre tutti gli elementi quello che si contiene dalla luna in giù, sia retto e governato dal mondo superiore, cioè dall' aggregato di tutti i cieli che sono dalla luna in su, contando essa luna, in guisa che se le operazioni del cielo cessassero ancora un punto solo, tutto l'universo subitamente, senza alcun dubbio, si disfarebbe e corromperebbe. Conciossiachè tutte le cose, qualunque e dovunque siano, dipendano così nello essere, come nello conservarsi da esso cielo, e da quelle pure e santissime menti celesti che intelligenze si chiamano. Onde è necessario che dal cielo piova continuamente e s'influisca, per così dire, celeste e continua virtù in queste cose inferiori, le quali essendo imperfettissime e corruttibili, hanno quella somiglianza e proporzione verso quelle di lassù, le quali sono perfettissime ed incorruttibili, che ha la materia alla forma e la parte al suo tutto. E quella virtù quasi infinita ed incomprensibile penetrando tutti gli elementi e per tutto mescolandosi, genera tutte le cose e tutte le generate conserva: laonde manifestamente non può essere nè corpo, nè cosa corporale (come pensavano i Platonici), perchè nessun corpo, nè i matematici ancora possono penetrare un altro corpo. E perchè come il primo ineffabile motore non opera senza mezzo (parlando sempre secondo i filosofi), ma ha il cielo per suo strumento, mediante lo quale opera tutte le cose; così il cielo non opera immediatamente, ma con mezzo. E gli strumenti suoi (secondo i Peripatetici), sono il moto ed il lume, mediante i quali opera ed esercita gli effetti e azioni sue tutte quante, come testimonia il Filosofo, nel secondo libro del cielo al testo del commento quarantadue, allegato tante volte. Ma perchè il movimento del cielo non passa la prima regione dell'aria ed il lume non produce se non calore, nè può essere cagione di freddo, se non per accidente, come anco di buio, mediante l'assenza e lontananza sua, giudicarono alcuni che questi duoi strumenti soli posti da Aristotile non bastassero a produrre quaggiù e mantenere le cose mortali tutte quante. E certo dura cosa pare a credere che il caldo del sole possa penetrare e produrre i metalli infino nelle viscere della terra, riscaldando una parte dopo l'altra (come essi dicono), ed impossibile a pensare che il medesimo caldo prodotto dalla riflessione e riverberamento dei raggi, prima trapassi e poi ritenga tanta virtù che egli possa generare l'oro, le pietre e molte altre cose, non pur sotto la rena de' profondi e correnti fiumi, ma ne' bassissimi fondi de' più alti ed orgogliosi mari. Senza che (per tacere infinite altre cose) se il sole e l'uomo generano l'uomo come è certissimo, perchè si genera anco egli di notte e quando è nugolo? Onde per queste e moltissime altre cagioni di grandissima efficacia hanno detto alcuni, e, secondo il poco sapere e giudizio mio, non senza potentissima cagione, che essendo non solamente le stelle, ma ancora tutto quanto il cielo lucido di sua natura e risplendente, dal cielo e da tutte le stelle cade continuamente in questo nostro mondo, insieme col lume, di cui ella è compagna e seguace, una virtù spiritale, la quale alcuni chiamano calor celeste ed alcuni tepore etereo. E questa qualità, la quale è (come diceva Platone) il semenzajo di tutte le cose, generando e conservando ogni cosa, non è nè tangibile, nè visibile, non si potendo nè toccare, nè vedere, ma celeste e divina. E opera diversamente ed in modo senza alcuna comparazione più possente e migliore di tutti gli altri calori; e mediante questa, di cui tutti gli altri caldi sono imitatori o piuttosto ministri, tutti gli elementi,

(1) Intende qui il Varchi parlare del celebre Pietro Pomponazzi, che per la piccolezza della sua statura fu detto il Peretto. Nacque in Mantova nel 1462, e morì in Bologna nel 1524. Fu devotissimo ad Aristotile, ed ebbe carico d'aver negata l'immortalità dell'anima. — Vedi la Storia del Tiraboschi, t. III, p. 469. (*M.*)

(2) Il Cardinale Gasparo Contarini, a buon diritto annoverato fra gli uomini più chiari per ingegno e per virtù, che siano fioriti nel secolo XVI, fu scolare del Pomponazzi. Di lui si veggano le notizie nella Storia del Tiraboschi, t. III, p. 423. (*M.*)

Digitized by Google

dalla terra infuora (1), la quale essendo come centro, è immobile; ed imitano il moto circolare del cielo girandosi intorno intorno, quanto possono il più, come si vede nel flusso e riflusso del mare; la cagione del quale, ancora che sia incertissima e s'attribuisca da diversi a diverse cose, tuttavia si può riferire meglio che in altro (come altrove s'è detto), a questa divinissima qualità. La quale tutti gli uomini con tutte le lodi, in tutti i tempi, non potrebbero lodare bastevolmente; e di questa credono alcuni che intendesse Aristotile nel secondo libro della Generazione degli animali al terzo capo. Ma perchè quel luogo ha diverse interpretazioni, ci serberemo a dirne il parer nostro un'altra volta, e massimamente avendo in animo (Dio concedendolmi) di trattare un giorno degli influssi celesti, i quali sono negati da' Peripatetici e conceduti anzi affermati da' medici. E Galeno poco meno che ad ogni carta, fa menzione dell'influenza del cielo e delle sue propietà occulte, e promette di voler comporne un libro; il che egli o non fece, o se pur il fece, non è pervenuto a'nostri tempi, siccome molte altre opere e sue e d'altri, o per l'infelicità de'secoli, o per la negligenza de'principi. E ben so che in credendo questa qualità, discordo non solamente dal mio onoratissimo precettore, ma generalmente da tutti i Peripatetici, ancora che Averrois e molti altri ne facciano qualche volta spinti dal vero (siccome io stimo) alcuna menzione, chiamandola ora calor celeste ed ora stellare, e quando altramente, come si può vedere nelle autorità allegate di sopra e nel primo libro della sostanza e materia del mondo. E di qui pende tutta la verità o falsità dell'Astrologia giudicatoria, la quale non è così falsa e biasimevole, come molti la credono, in quel modo e per quelle ragioni, che si dichiareranno allora. In questo luogo basta sapere, che tutti gli altri calori sono tra loro univoci e con questo equivoci, il quale non è propio calore, ma piuttosto tepore, o s'altro nome più dolce, più temperato e più vero se gli potesse trovare, il quale fosse più vero e più appropiato a'suoi tanti e tanto incredibili, anzi veramente divinissimi effetti. E qui rendendo infinite e grazie e lodi a Colui, il qual solo tutto vede e tutto può, daremo fine a questa presente quistione.

(1) A' tempi del Varchi non era ancora diffusa la notizia del sistema Copernicano; del quale serbavasi al nostro Galilei di dare la più completa ed evidente dimostrazione. (*M.*)

LEZIONI OTTO

SULLE TRE CANZONI DEGLI OCCHI

LEZIONE PRIMA

Letta privatamente nello Studio Fiorentino il quarto giovedì d'aprile 1545.

Fra tutte le maniere degli scrittori di qualunque o lingua o tempo, a me pare, nobilissimi accademici, che non solamente i più ricchi e più ornati, ma ancora i più utili e più dilettevoli siano i poeti: quelli poeti dico, i quali per acutezza d'ingegno, grandezza di dottrina, eccellenza di giudizio non sono indegni di tanto nome. Perciocchè, essendo ciascun parlare in tutte le lingue o per insegnare, o per muovere, o per dilettare ritrovato, soli i poeti, o almeno senza alcun dubbio più spesso eglino, e meglio di tutti gli altri, mescolando con mirabile artifizio e congiugnendo insieme queste tre cose, arrecano incredibile utilità, ineffabile diletto, inestimabile maraviglia alla vita umana. Conciossiachè essi insegnando, insegnano di maniera che ancora dilettano e movono parimente, e movendo e dilettando, movono e dilettano in guisa che ancora insegnano. Onde non senza cagione fu detto da molti autori e di grandissima riputazione, la poesia non essere cosa mortale, ma divina; non trovata dagli uomini, ma dagli Iddii, non nata nel mondo, ma discesa dal Cielo. La qual cosa non saria difficile a credere a chiunque vorrà bene o l'antichità di cotale arte, o la maggioranza sopra l'altre considerare. Ma l'intendimento nostro non è di volere al presente celebrare la Poetica, perciocchè nè io sono tale che debba pigliare sì fatta impresa, o, pigliatala, possa degnamente e come si converrebbe trattarla: nè voi avete punto bisogno de' miei ricordi o conforti, essendo per voi medesimi, come ne dimostrano la frequenza ed attenzione vostra, infiammatissimi allo studio di sì bell'arte. Del che non posso prima con esso voi, poscia meco stesso non rallegrarmi. Onde vi dirò brevemente quello che non solo posso, ma debbo ancora rispetto al grado che tengo sinceramente dirvi e con verità, e questo è che io assai volte ho non minor frutto dalla lezione de' poeti che dalla eguale de' filosofi riportato. Nè vi paja ciò maraviglia, accademici ingegnosissimi: conciossiachè i poeti ed i filosofi sono nel vero una cosa medesima, nè alcuna differenza è tra loro se non di nomi. Perciocchè la poesia non è altro che una filosofia numerosa ed ornata, la quale aprendosi dolcemente per l'orecchie la via al cuore, e quivi bene e dentro sentir facendosi, ne alletta maravigliosamente anzi rapisce gli animi, e massimamente de' più gentili e più

generosi. E i poeti altro non sono che filosofi, i quali non meno con gravi e dotte sentenze, che con parole belle e leggiadre e con dolcissimi concerti n'insegnano ora apertamente ed ora sotto fingimenti di favole (oltra i più bei fiori di tutte l'arti e discipline liberali) non solo a odiare e fuggire i vizi, ma seguire ed amare le virtù.

Ora se alcuno fu mai, il quale e di dolcezze, di concetti, e di leggiadria di parole, e di gravità di sentenze fosse piuttosto divino che mortale, il vostro Messer Francesco Petrarca fu quello egli, essendo stato oltra ogni credere e quasi umano potere numerosissimo, leggiadrissimo, sentenziosissimo. E se de' componimenti stessi del vostro Messer Francesco Petrarca medesimo fu mai alcuno, il quale e di vaghezza e di grazia, e di meraviglia vincesse gli altri, e trapassasse tutti quanti; queste tre Canzoni degli Occhi sono quelle desse, essendo sopra ogni vaghezza, sopra ogni grazia, sopra ogni maraviglia vaghissime, graziosissime, maravigliosissime. Onde dicono molti, che egli in queste tanto fu maggiore di sè stesso, quanto in tutte l'altre a tutti era stato superiore. E io porto ferma opinione, che nessun poeta in nessuna lingua facesse mai sopra un soggetto cotale nè più varia composizione di questa, nè più bella; e tengo per certo che questa sola basti largamente a mostrare che non solo la copia, ma ancora gli ornamenti della favella toscana sono tali e tanti che molte volte in molte cose s'appressano più alla ricchezza della lingua greca, che non si discostano dall'eloquenza della latina. E se alcuno non sente, in leggendo queste tre sorelle, moversi dentro al cuore una quasi infinita indisusata dolcezza, vede risolutamente o di non intenderle o d'essere lontanissimo da ogni grazia ed armonia. Benchè chi non ha provato mai le castissime fiamme del santissimo amore, non può nè conoscere a pieno, nè gustare perfettamente pur la millesima parte della divinità (non mi sovvenendo ora vocabolo maggiore per isprimere cosa sì grande), la quale abbondantissimamente per tutti i versi versa, e trabocca da tutte le parti di ciascuna di queste tre più che celesti e più che divine canzoni. Le quali noi seguitando il lodevole ordine dei nobilissimi e dottissimi antecessori nostri, anderemo interpretando di mano in mano ogni giovedì, dichiarando non solamente le parole ed i sentimenti che dalle parole si cavano, come hanno fatto molti altri avanti noi con non minor dottrina che diligenza, ma eziandio l'artifizio come delle parole, così delle sentenze. E tutto faremo, prestandone voi cheta e riposata udienza, in quel modo che da Dio ottimo e grandissimo ne sarà e più breve e più agevole conceduto.

Prima che venghiamo alla sposizione particolare delle parole, dovemo notare alcune cose non meno utili che necessarie; il che faremo brevemente ricordando i capi senza altra lunga dichiarazione, bastando in questo luogo accennare solamente quelle cose che altrove si sono trattate con diligenza. Sei dunque sono i capi che volemo piuttosto annumerare che dichiarare, i quali sono questi: I. In che genere siano queste tre canzoni. II. In che stile. III. In che spezie e sorta di poesia. IV. Quale sia il soggetto e fine loro. V. In che siano simili, e in che dissimili. VI. Se dipendano di sopra o no.

Capo I

In che genere.

Quanto al primo capo dovemo sapere, che le parti ovvero spezie della rettorica che si chiamano comunemente generi sono tre, dimostrativo ovvero lodativo, deliberativo ovvero consultativo, e giudiziale dimostrativo. Dimostrativo è quando, o si loda alcuna cosa, o si biasima; ed in questo genere senza alcun dubbio sono queste tre canzoni lodando i begli occhi della castissima Madonna Laura. E perchè ciascuno di questi generi può essere o onesto, lodando cose buone; o brutto, lodando cose cattive; o dubbio, lodando cose parte buone e parte cattive; o umile, lodando cose basse, diremo che queste canzoni sono nel genere umile, lodando una parte o piuttosto particella, e non un tutto. E se alcuno volesse che fossero nel genere onesto, non potremmo confutarlo, nè vorremmo, ancora che a noi piaccia più la prima sentenza per le ragioni che vedremo nel proemio.

Capo II

In che stile.

Tre sono gli stili, come s'è detto altra volta: alto, mezzano, basso. A noi pare che queste canzoni non siano in istile nè alto del tutto, nè del tutto basso; ma nel mezzano come pareva che ricercasse la materia a chi ben considera. E perchè ciascuno di questi stili si divide in tre parti, esempligrazia in altamente alto, in mezzanamente alto, ed in bassamente alto; giudichiamo che la prima sia in istile bassamente mezzano, la seconda in mediocremente mezzano, la terza in altamente mezzano; ancora che in tutte siano di tutti gli stili e modi d'essi; chè ben sappiamo che queste cose non consistono in un punto, ma hanno larghezza, e ciascuno può tirarle a suo modo e crederle o non crederle come più gli piace. A noi basta per soddisfare all'obbligo nostro dire liberamente e sinceramente se non dottamente e veramente quanto sentiamo.

Capo III

In che spezie di poesia.

Questo terzo capo può avere più e diversi sentimenti. Cominciando dal più alto e più generale, diciamo che le spezie delle poesie sono molte, e molto varie; conciossiachè oltre i facitori delle tragedie e quelli delle commedie,

si trovano dei poeti eroici, come Omero e Virgilio, degli elegiaci come Callimaco e Tibullo, degli epigrammatici, dei quali se ne trovavano molti appo i Greci e pochissimi fra' Latini e secondo alcuni niuno. E per non andare raccontandoli tutti, non bisognando dei lirici (detti così per lo cantarsi i versi loro al suono della lira) come fu tra'Greci massimamente Pindaro ed Orazio fra i Latini, così in questo novero è riposto il nostro leggiadrissimo e dottissimo Messer Francesco. Il che non si può negare e massimamente in quanto alle Canzoni; perchè, come dice Orazio nella Poetica:

Musa dedit fidibus divis puerisque Deorum
Et juvenum curas et libera vina referre.

Ma in quanto a' sonetti si potrebbe per ventura piuttosto annoverare tra i poeti d' epigrammi; benchè essendo le lingue diverse, e le maniere dei versi diversissime, non si possono fare queste congiunzioni così a punto, ed assegnare tutte quelle proporzioni e somiglianze che tra i Latini ed i Greci si vedono essere. Però nessuno può (che io creda) ritrovare in molte cose somiglianti la verità e dire affermatamente: ella sta così.

Dividonsi oltre a questo i poemi in tre spezie; perciocchè alcuni sono ne' quali il poeta non favella mai, ma sempre persone introdotte da lui, come si vede nelle tragedie e nelle commedie, e nel secondo e terzo libro di Virgilio della vita e fatti d'Enea. E questa sorte si chiama da' Latini grecamente drammatica ovvero attiva. In alcuni per lo contrario non s' introduce persona nessuna, ma sempre favella il poeta come si vede in tutti i libri di Lucrezio, e in tutta la Georgica di Virgilio, e questo si chiama exegetico ovvero narrativo; e in questo genere sono queste tre canzoni come è più che manifesto. La terza ed ultima spezie si chiama comune, perchè in essa parte favella il poeta, e parte le persone introdotte da lui, come si vede nell' Iliade e nell' Odissea d' Omero, e nell' Eneide di Virgilio e nella Canzone (1) del pianto del Petrarca e in tutta l' opera di Dante.

Possiamo nel terzo luogo dividere i poemi in continui o congiunti come Omero, Virgilio e Dante, ed in discontinui o disgiunti, come le elegie e gli epigrammi latini, e le elegie e sonetti ed altri tali componimenti toscani, e di questa sorta sono le canzoni.

Nella lingua toscana sono di tre sorta rime; come n' insegna il maggior poeta ed oratore de' tempi nostri nelle sue dottissime e leggiadrissime prose: (2) regolate come i terzetti, le stanze e le sestine, perchè sempre osservano le medesime regole: libere, come sono quasi tutti i madrigali, perchè non hanno alcuna legge, o nel numero de' versi, o nella maniera del rimarli, ma ciascuno siccome ad esso piace, così le forma: mescolate cioè in parte regolate e in parte libere che sono quelle rime che in parte legge hanno, e parte sono licenziose come i sonetti e le ballate. E di questa guisa son le canzoni, perciocchè in esse puossi prendere quale numero e guisa di versi e di rime a ciascuno è più a grado, e comporre di loro le prime stanze. Ma presi che essi sono è di mestier seguirli nell' altre con quelle leggi che il componitore medesimo licenziosamente componendo s' ha presa. E questo basti del terzo capo.

Capo IV

Soggetto.

Per meglio intendere questa quarta parte, dobbiamo notare che la materia ovvero soggetto, cioè quella cosa, della quale si scrive o favella, ne può essere data, come ne mostrò dottamente il letteratissimo Messer Giulio Camillo, da tre cose senza più: o dalla natura e queste son tutte le cose naturali, o dal caso e queste sono tutte le casuali, o dall' arte e queste sono tutte le cose artifiziali, e sotto il nome di arte si comprendono tutte le arti così liberali e degne come meccaniche e vili. Ora trattando il poeta in tutte e tre queste Canzoni degli Occhi di Madonna Laura, ed essendo gli occhi una particella ed articolo del suo soggetto, cioè di Madonna Laura, nessun può dubitare che il soggetto e materia sua non sia naturale e dalla natura portagli; siccome quando egli parla del viso, delle treccie, della mano o d' altre membra in particolare. Nè è senza maraviglia de' più intendenti che egli, favellando sempre d' una sola particella della sua donna, in tre e sì lunghe canzoni egli l' andasse variando in così maravigliosi modi, che quanto più si legge di loro e si rilegge, tanto altri più di leggerle e di rileggerle divien vago.

Quanto al fine io per me penso che egli facesse non tanto per acquistare fama ed onore a sè, quanto lode e grido a Madonna Laura, oltre il grandissimo piacere, che egli mostrava di pigliare nel raccontare le tante e sì diverse lodi dei leggiadri occhi di lei. Senza che egli così facendo poteva sperare o d' entrarle in

(1) Il Varchi dà questo titolo alla Canzone VII della parte seconda — *Quell' antiquo mio dolce, empio signore.* — (*M.*)

(2) Credo intender voglia del Cardinal Bembo, del quale più sotto parla con parole di piena lode. Chi rammenta le amarissime censure, onde questo eminentissimo fu bersagliato dal Baretti, non potrà non meravigliarsi di sentirlo acclamato il maggior poeta ed oratore de' suoi tempi da un uomo di sì fino criterio, quale fu senz' alcun dubbio il nostro Varchi. Ma come è da credersi per alcuna parte inspirato dall' amicizia il giudizio troppo parziale del Varchi, così sono da reputarsi dettate in buona parte dall' ira, dalla smania di farsi singolare ed anche dal pregiudizio le sentenze del Baretti. Fosse egli il solo fra gli scrittori del secolo scorso, cui si dovesse apporre codesta intemperanza di critica: ma pur troppo, tranne poche eccezioni, i critici di quella età inclinarono a sentenziare senza cognizione di causa e con una asprezza irragionevole i nostri più pregiabili scrittori, mentre lasciavansi trascinare ad una cieca imitazione delle cose forestiere. Prova ne siano principalmente i giudizj dell'Algarotti, del Bettinelli e del Cesarotti. (*M.*)

Digitized by Google

grazia o di mantenervisi, benchè egli stesso dicesse:

Pianger cercai, non già del pianto onore (1);

perchè altrove disse ancora:

Ch'i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e due begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville (2).

Capo V

In che siano simili, e in che dissimili.

Sono simili queste tre sorelle, perchè tutte sono d'un medesimo autore, tutte trattano d'un soggetto medesimo, tutte hanno i medesimi versi ed una stessa misura. Sono dissimili, perchè la prima è indirizzata agli Occhi, la seconda a Madonna Laura, la terza ad Amore. Sono ancora dissimili, perchè sebbene tutte sono nello stile mezzano, tuttavia la prima è men alta della seconda, e la seconda della terza, come si disse di sopra. Sono ancora dissimili per questo, perchè essendo tutti i poemi generalmente o piacevoli, o gravi, benchè quasi sempre si mescoli la gravità colla piacevolezza, e la piacevolezza colla gravità (nella qualcosa il Petrarca fu maestro grandissimo in maniera, che scegliere non si può in quale delle due egli fosse maggiore), la prima di queste canzoni pare più piacevole che grave, la seconda più grave che piacevole, la terza e grave e piacevole egualmente; tanto che di loro si può dire come diceva con Ovidio il dolcissimo o santissimo Messer Trifone ogni volta che le leggeva:

. . . . . . *Facies non omnibus una,*
Non diversa tamen qualem decet esse sororum.

Capo VI

Se dipendano di sopra o no.

Sono alcuni i quali hanno creduto che non solamente queste tre canzoni, ma tutte l'altre e generalmente tutti i sonetti o componimenti del Petrarca dipendano l'uno dall'altro; e così li continuano con quella diligenza e ansietà che fanno i legisti i titoli. La quale opinione mi pare poco meno ridicola di quella di coloro, i quali non pur credono così, ma vorrebbon far ancora che gli altri credessero che Madonna Laura non fosse stata da vero amata dal Petrarca, ma finta per la poesia; nè s'accorgono che il Petrarca medesimo li diede fuora e pubblicò in quell'ordine che ordinariamente si trovano, e che egli scelse quelli soli che a lui parevano degni d'essere veduti, lasciandone molti altri indietro e forse in maggior numero di quelli che si leggono. E nel metterli insieme non servò l'ordine dei tempi, perchè (come dice Plinio delle sue pistole), egli non componeva una storia. Poi chi non sa che ad ogni sonetto ed a ogni altra composizione è fornita l'opera, e non ci occorre altra continuazione? Più dirò che Messer Francesco medesimo, quando bene avesse voluto porli in quell'ordine che gli avea fatti secondo i tempi, non arebbe nè saputo, nè potuto. Perchè quanti si dee pensare che egli ne stracciasse? quanti che egli non fornisse? quanti che cominciati in un tempo si fornirono in un altro dopo molti mesi ed anni, e forse lustri? Quanti vogliamo credere che ne facesse dopo la morte di Madonna Laura di quelli che sono in vita, ricordandosi di qualche atto o parola, o fatto, o detto da lei mentre vivea? E finalmente il volerli continuare l'un dall'altro è non solamente, per mio avviso, impossibile e falso ma ridicolo; e ben so che alcuni vanno insieme di necessità, come sono quelli tre sonetti della partita di Madonna Laura: — *Quando dal proprio sito si rimove* (1), e quei duoi: — *Amor piangeva* e *Più di me lieta* (2): ed alcuni altri e queste tre canzoni stesse. E questo mostra che gli altri non si debbono continuare. A quelli che vogliono che queste tre canzoni in particolare pendano di sopra dalla canzone,

Lasso me, che non so in qual parte pieghi;

ancora che siano di grande autorità, nondimeno rispondo, che non mi pare necessario nè ancora verisimile; nè mi muove punto la lor ragione. Pure questo non è di troppo momento, e però me ne rimetto a' più dotti e più giudiziosi di me; ed avendo in fin qui ragionato in universale di tutte e tre queste canzoni, verrò ora a favellare alquanto della prima in particolare, dove che aremo alcune cose generalmente da avvertire.

DELL'ARTIFIZIO

A fine che meglio s'intenda, o più agevolmente conosca la grandissima arte e maravigliosa leggiadria di questo poeta, mandaremo alla memoria che qualunque soggetto o materia si debbe trattare, o sia naturale, o sia casuale, o sia artifiziale, si può trattare in due modi semplicemente e senza affetto o passione alcuna, come farebbe il filosofo, o ornatamente con passioni o affetti, come fanno i retori e molto più ancora i poeti. La materia che si debbe trattare in questo secondo modo, ha bisogno di duoi aiuti, cioè dell'artifizio e delle parole. L'artifizio, il quale si può chiamare una seconda materia ed è unico strumento dell'eloquenza, viene anch'egli o dalla natura, o dal caso, o dall'arte benchè ancora d'altronde, ed in altri modi che la materia e massimamente dai fonti topici, come dichiareremo nella esposizione particolare, essendo materia non meno difficile e lunga che utile e bella. Da lui ricevono i componimenti dignità, dilettazione, mi-

(1) Son. XXV, Parte II.
(2) Son. CLI, Parte I.

(1) Son. XXVI e i seguenti XXVII e XXVIII, Parte I.
(2) Son. IV e V, Parte IV.

Digitized by Google

serazione ed altri tali noti ornamenti, e massimamente quelli dei poeti, i quali vogliono esser più dolci, più affettuosi degli oratori, e non solamente muovere e persuadere, ma ancora generare maraviglia e stupore negli animi di chi legge. E questo basti per luce della materia di cui si scrive, chè a dirne abbastanza, non basterieno i giorni interi, nè i mesi, nè forse gli anni.

DELLE PAROLE

Quanto alla forma o apparenza che si dà alla materia, cioè alle scritture, e similmente alle parole che i Latini chiamano elocuzione, ella vuole avere tre parti: eleganza ovvero leggiadria (poichè questo vocabolo galanteria non è usato ancora da buoni scrittori), composizione ovvero ordine, e dignità.

L'eleganza consiste nella purità e chiarezza delle parole; e le parole sono o propie o traslate, cioè tolte d'altronde, o fatte da noi. Le parole, che si debbono usare nello stile alto devono essere: alte, gravi, grandi, sonanti, apparenti, luminose, rotonde, severe, magnifiche, ec.

E nello stile umile devono essere: umili, basse, piccole, lievi, piene, dimesse, popolari, chete, usate.

Nello stile mezzano devono essere mezzanamente temperate tra l'altezza e l'umiltà, e generalmente si devono usare sempre parole: pure, monde, chiare, belle, grate, dolci, soavi, piacevoli, morbide, vaghe, graziose, oneste, gentili, delicate.

E fuggire sempre le brutte, vili, dure, aspre, ruvide, dense, ristrette, dispettose, disunenti, rozze, immonde, e le troppo vecchie, nuove, adrucciolose, mutili, strepitanti, tarde, veloci, scelte, languide, pingui, aride.

E guardarsi in tutto di non pigliare nello stile alto le ridicole in luogo delle gravi, nel basso le imbellettate per le vaghe, le insipide invece delle dolci, le stridevoli in iscambio delle soavi, e similmente le dissolute credendole piacevoli, come altra volta s'è trattato e si tratterà diffusamente.

DELLA COMPOSIZIONE

La composizione, cioè l'ordine delle parole, è di grandissima fatica ed utilità, e riceve esercitazione lunghissima, ed in questa parte fa mestieri di moltissimi avvertimenti, dove non basterebbero le opere intere; pure in universale ha tre parti.

La prima, si deve considerare qual parola o nuova o vecchia od altro che si sia, torni meglio, e se migliore e più atta suona alla materia proposta.

La seconda, in qual guisa torni meglio o per diritto, o per lo lungo, o per lo traverso, cioè, che genere, in che numero, in che caso i nomi; ed i verbi in che modo, in che tempo, in che persona, se attivamente o passivamente.

La terza, consiste nell'aggiungere, o sccmare, mutare, trasporre o da principio o da fine o nel mezzo.

DELLA DIGNITA'

La dignità consiste ne' gli ornamenti delle parole, che sono: ripetizione, conversione, traduzione, interrogazione ed altre molte, delle quali si deve trattare lungamente dando gli esempli a tutte; come delle sentenze che sono: distribuzione, licenza, frequentazione, similitudine e l'altre delle quali medesimamente si deve parlare più distesamente e chiaramente.

DELL'ARTIFIZIO DELLE PAROLE IN QUESTA CANZONE

Ma venendo ormai a questa prima Canzone particolarmente dico, che l'artifizio suo e nelle parole, e nelle sentenze, è meraviglioso. E per considerare un poco in genere, dico in una parte sola in quanto all' artifizio delle parole, che avendo egli a parlare agli occhi di Madonna Laura e lodarli primieramente li chiamò:

Occhi leggiadri dove Amor fa nido.

E di nuovo a lor rivolgendosi dice:

Principio del mio dolce stato rio,
Quando agl' ardenti rai neve divegno:

agguagliandoli al Sole. E nella quarta stanza chiamandoli più per nome propio:

Occhi sopra 'l mortal corso sereni:

e poco di poi:

Luci beate, e liete.

e nella medesima stanza

Lumi del Ciel, ec.

e finalmente nel terzetto della canzone intendendo pur degli occhi disse:

A dir di quel che a me stesso m'invola.

DELL'ARTIFIZIO DELLE SENTENZE
DI QUESTA CANZONE.

Quanto allo artifizio delle sentenze, lasciando stare che egli avendo la materia datagli dalla natura, per non fare come il filosofo o il medico, che sarebbe stato in sulla propia natura degli occhi diffinendoli, o dichiarando le parti e forme e colori loro; egli como artifizioso o vero poeta non trattò nulla di queste cose: ma gli agguagliò alle più belle cose che fossero nella natura, cioè al Sole, nè poteva cercare comparazione nè più bella, nè più a proposito. E perchè le cose si possono lodare da' beni dell' animo, da quelli del corpo, e da quelli della fortuna, egli non poteva lodarli se non della seconda parte. E perchè tutte le cose sopra la natura si possono lodare dalle cose che procedono, o che accompagnano le cose, o che seguitano dopo, egli non poteva lodarli dalla prima parte, como è noto, nè dalla seconda e dalla terza; e però in que-

Digitized by Google

sta canzone li loda più volte ed in più modi dagli effetti, come, per non contare se non i più principali, quando disse:

Quando agli ardenti rai neve divegno (1);

e più di sotto:

Beato venir men! che in lor presenza
M'è più caro il morir che 'l viver senza (2);

eleggendo di più tosto voler morir con essi che viverne lontano. Poi accrescendo disse:

Ma, se maggior paura
Non m'affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest'aspra pena e dura (3);

mostrando che si sarebbe morto per non vivere senza loro; del quale non sa immaginare maggiore effetto. E disse ancora:

Già di voi non mi doglio (4).

Gran cosa essere in tanti dolori e non volere dolersi! Il perchè altrove disse:

Mille piacer non vagliono un tormento (5);

e altrove:

Togliendo anzi per lei sempre trar guai (6).

Disse ancora un altro vario effetto per mostrarle il suo dolore:

Vedete ben quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto (7);

poi per mostrare la felicità sua insieme col dolore e la grandezza loro disse:

Felice l'alma che per voi sospira,
Lumi del ciel, per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m' è a grado.
Oimè! perchè sì rado
Mi date quel d'ond'io mai non son sazio (8)?

. . . .
. . . .

(manca il fine della lezione)

LEZIONE SECONDA

Fra tutte quante le cose di tutto quanto l' universo, l' essere è non solo la prima che sia, nobilissimi Accademici, ma ancora la più perfetta e la più desiderabile; perciocchè innanzi ad esso non è cosa alcuna, e tutte le cose che sono, sono per lui. Onde in esso Dio, il quale è perfettissimo, o, per meglio dire, la stessa perfezione, dalla quale procedono l'altre perfezioni tutte quante, è naturalissimo il volere essere, anzi è la propria o essenza o esistenza, che dir dobbiamo, non essendo altro, che atto puro senza potenza veruna. E quinci è, che tutte le cose per assomigliarsi a lui in tutti quei modi che possono, desiderano naturalmente sopra ogni cosa l' essere: il che si vede non pure nelle cose animate e viventi, ma in quelle ancora, che mancano d' anima e di vita. Perciocchè non dovemo credere, che il primo e principale intendimento dell'acqua, quando spegne il fuoco, sia per corromperlo e distruggerlo, essendo ogni corrompimento e distruzione contra essa natura, la quale per sè non intende mai corruzione alcuna, nè distruggimento; ma ella ciò fare, per mantenere e conservare sè medesima, la qual cosa non può conseguire altramente, che distruggendolo per le contrarie qualità che in essa ed in lui si ritrovano. Similmente il fuoco non arde e non consuma tutte le cose dove s' appiglia per altra cagione, che per conservare principalmente ed accrescere sè stesso. E sebbene queste cose come naturali operano (secondo i migliori filosofi) senza conoscere d' operare, non però si dee credere che operino senza ragione, essendo rette e guidate da quelle intelligenze che mai non errano. E noi medesimi senza saperne altra cagione sporgiamo sempre innanzi, e pariamo naturalmente il braccio a tutti quei colpi che potessero o la testa, o altra più nobile e più perigliosa parte offenderne, che le braccia non sono. Ma che più? Non deve credere ogni buon filosofo, che se l'aria per modo alcuno, possibile o impossibile che sia, si corrompesse, o sparisse e diventasse niente, non debbe credere, dico, ogni buon filosofo, che il fuoco in sì fatto caso contra la natura sua (la quale è di salire sempre) discenderebbe subitamente ed occuparebbe il luogo dell'aria? E l' acqua medesimamente contra la sua natura propria (la quale è di sempre scendere) salirebbe affine che nelle cose della natura e nel mondo stesso non si desse alcun vuoto? E questo non per altro secondo che io stimo, nobilissimi Accademici, se non perchè non si distruggesse e corrompesse l' universo; conciossiachè mancando l'universo, tutte le cose verrebbero di necessità a mancare, e così perderebbero l' essere tanto da tutte desiderato. E a questo medesimo fine senza alcun dubbio tutti gli uomini, tutti gli animali, tutte le piante (e per dirlo in una parola) tutti gli animali desiderano grandissimamente, e cercano più d' altro di generare cosa a loro somigliante per conservarsi almeno nella spezie, dacchè non possono nell' individuo. E da questo procede ancora che non solo i padri amano così affettuosamente i figliuoli e discendenti loro, ma eziandio gli scrittori di qualunque maniera e gli artefici medesimi, quanto sono più degni e più eccellenti, tanto si rallegrano maggiormente gli uni e gli altri dell' egregie opere fatte da loro come quelli che sperano di dover vivere lungo tempo, e quasi perpetuarsi con elle almeno nelle memorie e per le bocche degli uomini, o più virtuosi degli altri, o più pregiati.

(1) Canz. VI, Stanza II, Parte I.
(2) Canz. VI, Stanza II, Parte I.
(3) Canz. VI, Stanza II.
(4) Canz. VI, Stanza IV.
(5) Son. CXXXVI, Parte I.
(6) Son. XXVIII, Parte II.
(7) Canz. VI, Stanza IV.
(8) Canz. VI, Stanza V.

Da questo ragionamento e discorso potremo assai leggiermente conoscere, nobilissimi Accademici, quanto siano grandi le forze, e come ampia e miracolosa la potenza di quel giovanissimo ed antichissimo Dio chiamato per nome convenientissimo Amore; posciachè egli non solo i più gentili spiriti ed i più cortesi, ma i più saggi ancora e più temperati cuori, anzi i più forti e possenti uomini non pure incende e ferisce, ma conduce a tale molte volte colle suo ardentissime e pungentissime fiamme e quadrella che eglino, e bene spesso per leggerissime cagioni, vaghi di tutti i lor mali, eleggono volontariamente la più orribile cosa e la più spaventevole che si possa immaginare, non che trovare, cioè essa morte; e tolgono a sè stessi colle mani proprie quello che più d'altro desiderano naturalmente, cioè essa vita, amando meglio il non essere che essere senza la presenza o senza la grazia delle lor donne. Cosa veramente maravigliosa e del tutto incredibile, se non che (oltre la propia sperienza di ciascuno, dove si sia destato amore qualche volta) tutti i libri di tutti gli scrittori così antichi come moderni, e tanto greci e latini, quanto toscani, ne fanno fede pienissimamente, e più che gli altri il nostro non meno gentile e cortese che saggio e temperato messer Francesco Petrarca, sì in molti altri luoghi del suo vaghissimo ed ornatissimo canzoniere, e sì massimamente in tutto quel dotto e grave sonetto che comincia:

S' io credessi per morte essere scarco (1),

e nella fine della seconda stanza e della terza di questa prima così colta, così leggiadra e così graziosa sorella. La quale noi seguitando il bellissimo costume di questa onoratissima Accademia, cominciaremo oggi a dichiarare secondo l'ordine nostro, chiedendo prima umilmente e sperando non meno il solito favore da Dio ottimo e grandissimo, che la consueta udienza dall'umanissime e benignissime cortesie vostre.

Tutte le cose qualunque siano, sono o sensibili o intelligibili. Sensibili chiamiamo quelle che si possono apprendere e conoscere da alcuno dei cinque sensi, come sono tutte le cose naturali e che hanno corpo. Intelligibili sono quelle che non si possono conoscere ed apprendere se non coll' intelletto come la fortezza, la giustizia, e tutte l'altre virtù, e brevemente tutte le cose incorporali come le divine. E tutte queste cadono sotto il genere dimostrativo, percioechè tutte si possono o lodare o biasimare. E sempre che si loda, o biasima alcuna o persona o cosa, quella tal cosa o persona deve essere certa ed indubitata; perchè le cose dubbie od incerte non si possono affermatamente nè lodare, nè biasimare; e ciascuna cosa si può lodare o biasimare, o passata o presente che ella sia, perchè le future essendo incerte non si possono lodare; e si lodano tutte le cose o biasimano secondo i Platonici, o dal passato, o dal presente, o dal futuro. Dal passato si loda alcuna cosa, quando si considerano le cose che la precedono, come sarebbe l'origine e principio suo. Dal presente, quando si considerano le cose che l'accompagnano e sono insieme con esso lei, come la bontà, la bellezza ed altre tali. Dal futuro, quando si considerano le cose che la seguitano e le vengono dopo, come tutti gli avvenimenti ovvero effetti. E generalmente si lodano tutte quelle cose, le quali sono o giuste, o legittime, o utili, o oneste, o gioconde, o agevoli come n'insegna Aristotile nella Rettorica. E tutte queste cose si ritrovano in questa Canzone in tutti quei modi che si poteva; percioechè lodando gli occhi della sua castissima donna, loda una cosa sensibile e non intelligibile, certa e non incerta, presente e non futura; e la loda, come onesta, utile e gioconda, sì dalle cose che accompagnano gli occhi, e sì da quelle che li seguitano, cioè dagli effetti che producono. E perchè tutte e tre queste canzoni sono continuate, e quasi una sola, egli fa un principio, ovvero proemio comune a tutte, dove egli fa artifiziosamente attenti, docili e benevoli gli uditori secondo gli ammaestramenti rettorici, come vedremo di mano in mano nella sposizione delle parole di ciascuna Stanza.

STANZA PRIMA

Perchè la vita è breve,
E l' ingegno paventa all' alta impresa;
Nè di lui nè di lei molto mi fido;
Ma spero, che sia intesa
Là dov' io bramo, e là dove esser deve
La doglia mia, la qual tacendo i' grido;
Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da sè; ma 'l gran piacer lo sprona:
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile,
Che con l' ale amorose
Levando, il parte d' ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose,
Ch' ho portate nel cor gran tempo ascose.

In questa prima artifiziosissima stanza propone il poeta quelle cose, delle quali intende di favellare; ma prima mostra la grandezza dell' impresa essere tale che egli se ne sbigottisce. Di poi sperando d' avere a essere inteso da Madonna Laura, rivolge il parlare agli occhi di lei, di cui parlando confessa di sentirsi disporre gentilmente ed innalzarsi, come vedremo meglio nelle parole. — *Perchè:* percioechè. — *La vita:* lo spazio del vivere umano. — *È breve:* cioè corta. — *E l' ingegno:* mio. — *Paventa:* pave e teme.—*All' alta impresa:* considerando l'altezza del soggetto, e quanto sia malagevole volere lodare la leggiadria di sì begli occhi. Chiamasi impresa toscanamente quello che i Latini dicono *inceptum*, cioè ogni cosa che s'imprende e piglia o a fare o a dire, dove è da notare quella particella *al;* che pare significhi in questo luogo la causa efficiente, e quello che i Latini direbbero *propter*, come diciamo tutto il giorno: lo tremo a ricordarmene, ed altri modi

(1) Son. XXIII, Parte I.

somiglianti. — *Nè di lui*: ingegno, ripigliando prima quello che pose dopo. — *Nè di lei*: vita. — *Molto mi fido*; dove quello avverbio *molto*, pare che sia posto in questo luogo quasi per ironia in quel modo che diciamo tutto il dì, volendo mostrare di non curarci punto d'alcuna cosa: Egli la stima molto; io me ne curo assai, ed altri cotali. Noteremo ancora, che *fido* è di quei verbi che non può stare senza il *mi* innanzi, come m'è tempo, m'allegro, mi pasco e molti altri, trovandosi di quelli che possono stare con ello e senza, significando il medesimo, come mi rido, mi rimango ed altri assai come s'è dichiarato altrove. — *Ma spero*: pure ho speranza. — *Che sia intesa*: che debba essere intesa, cioè conosciuta e compresa, quello che i Latini direbbero *exaudita*; perciocchè siccome *intendere* significa due cose diverse, udire (per dir così) ed essere intento, come là nel sonetto sopra la morte di M. Cino (1):

Poi che morto è colui, che tutto intese
In farvi mentre visse al mondo onore;

così intesa significa medesimamente queste due cose, cioè conosciuta ed intenta, come nel sonetto: *Cantai; or piango* (2):

Ch' a la cagion, non all' effetto intesi
Sono i miei sensi vaghi pur d'altezza.

Là dove io bramo e là dov' esser deve — La doglia mia: cioè da Madonna Laura, usando la circonlocuzione, cioè dicendo poeticamente con più parole per maggior ornamento quello che poteva dire con una sola, benchè alcuni dividono questo verso e vogliono la sentenza s'intenda così e la costruzione sia tale: Ma spero che sia 'ntesa: ed intendono per nominativo l'alta 'mpresa. — *Là dove io bramo*: cioè da Madonna Laura. — *E là dove esser deve la doglia mia*. Ed alcuni leggono in vece della doglia mia, *la voglia mia*: il che, per mio avviso, è non solo contra tutti i testi, ma fuori d'ogni buon giudizio. Nè si meravigli alcuno che il poeta dicesse altrove il contrario, come là:

Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede:
Sì crede ogni uom, se non sola colei,
Che sovra ogn' altra e ch' i' sola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede (3).

Perciocchè, oltra l'essere in ciascuno componimento (come si disse di sopra) fornita l'opera, egli medesimo se ne scusò nel primo sonetto e ne rendè la cagione quando disse:

Del vario stile in ch' io piango e ragiono
Fra le vane speranze, e 'l van dolore (4).

Indi prosegue: *La qual tacendo io grido*. bellissima contrarietà e tanto più che non disse: parlo o favello, che sono i propi contrarj di taccio; ma disse grido, quasi volesse mostrare, che molto più si deve credere ai fatti che alle parole: e nel medesimo sentimento disse altrove nella canzone difficile (1):

E vo contando gli anni e taccio e grido.

E di questi contrari usa spessissime volte con grandissimo artifizio il Petrarca, e ne mise forse più in quel sonetto: *Pace non trovo e non ho da far guerra* (2), che tutti i poeti latini in tutte le opere loro. Il quale non so se debbo dire imitandolo, o pareggiando il reverendiss. cardinale Bembo fece quell'artifiziosissimo sonetto, il quale, perchè giudichiate voi stessi, se io ho detto vero, o no, vi reciterò tutto quanto:

» Lasso me che ad un tempo e taccio e grido,
» E temo e spero, e mi rallegro e doglio;
» Me stesso ad un signor dono e ritoglio;
» De' miei danni egualmente piango e rido.
» Volo senz'ale e la mia scorta guido:
» Non ho venti contrari, e rompo in scoglio:
» Nemico d'umiltà non amo orgoglio:
» Nè d'altrui, nè di me molto mi fido.
» Cerco fermar il sole, arder la neve;
» E bramo libertade, e corro al giogo:
» Di fuor mi copro, e son dentro percosso.
» Caggio quand' io non ho chi mi rileve:
» Quando non giova le mie doglie sfogo:
» E per più non poter fo quant' io posso ».

Occhi leggiadri, dove Amor fa nido. Rivolgesi agli occhi, usando la figura chiamata apostrofe, cioè conversione, invòcandoli secondo alcuni invece delle Muse e d'Apollo, come fece ingegnosamente Lodovico Martelli nelle sue bellissime stanze:

» Sonmi i begli occhi vostri Euterpe e Clio:
» Febo quei di Madonna, onde allor chieggo
» Memorie da compir l'alto desio ».

E quel che viene. Chiamali *leggiadri*; come altrove nel sonetto: — *Io sentia dentro al cor già venir meno* (3)

E mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhi leggiadri; ond' io
Per non esser lor grave assai mi guardo.

La qual parola usa in molti altri luoghi, aggiugnendola ora ai pensieri, ora ai rami, ora ai modi, ora agli sdegni ed ora ad altre cose dicendo:

Amor, che solo i cor leggiadri invesca (4).

Ed altrove ne' Trionfi:

. . . . . *E i bei visi leggiadri,*
Che impallidir fe' 'l Tempo e Morte amara (5).

La qual voce credo io per me, che sia derivata da questa parola legge, e significhi tutte

(1) Son. IX, Parte IV.
(2) Son. CLXXIV, Parte I.
(3) Son. CLI, Parte I.
(4) Son. I, Parte I.

(1) Canz. IX, Parte I, Stanza VI. — Il Varchi la chiama la *Canzone difficile*, perchè la variamente interpretata, specialmente nella Stanza Seconda. (M.)
(2) Son. XC, Parte I.
(3) Son. XXXII, Parte I.
(4) Son. CXIV, Parte I.
(5) Trionfo della Divinità.

Digitized by Google

quelle cose che servano quella legge, che loro si conviene; onde disse il Petrarca:

Con leggiadro dolor par ch' ella spiri (1).

E nella Canzone: *Io vo pensando* (2):

E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno aspro e severo.

E che altro vuol significare il leggiadro portamento ed il leggiadro abito e lo stile leggiadro ed altri così fatti motti, se non convenevole, e quello che i Latini direbbero *decens*, o *decorum?* Benchè gli antichi schifino d'usare queste parole: onde il nome leggiadria potrebbe, per avventura, esprimere appo noi quello, che i Latini dicono *decorum*, ed i Toscani convenevolezza. E ben so, che leggiadria, leggiadro, e 'l suo diminutivo leggiadretto si pigliano or per bello, ed ora per quello, che noi Fiorentini diciamo volgarmente galante e galanteria, tolti credo dai Latini che dicono *elegans* ed *elegantia*, ed ora in altri modi come fa ciascuno. Basta, che secondo quello che a me pare, tutte quelle cose, che o hanno quello che hanno ad avere, o fanno quello che deono fare, si possono chiamare leggiadre.

Dove Amor fa nido: dove Amore s' annida ed alberga, onde altrove disse, pur degli occhi parlando;

Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi (3).

Quelli che albergano in alcuno luogo, v' hanno come padroni grandissima possanza ed autorità; e però disse altrove.

Là onde ancor come 'n suo albergo viene (4).

A voi rivolgo: il composto per lo semplice, come diciamo ancora ridare ed altri simili — *Il mio debile stile:* dà allo stile per figura, quello che era d'esso poeta, come fa ancora seguitando. — *Pigro da sè:* cioè di sua natura per traslazione, uno dagli infermi e l'altro dagli infingardi. — *Ma il gran piacer lo sprona:* risponde a una tacita obbiezione, perchè scrive avendo lo stile debile e pigro: e disse *sprona* per traslazione da cavalcatori, cioè spinge e sforza, avendo detto pigro e debile. E nella stanza seguente disse a questo effetto medesimo:

Ma contrastar non posso al gran disio.

E chi di voi ragiona: e qualunque favella e scrive di voi. — *Tien dal soggetto un abito gentile:* cioè piglia qualità da voi diventando tale quale voi sete. Questo nome *abito* in questo luogo è vocabolo filosofico, o piuttosto dei loici i quali dicono che l'abito è una qualità ferma, e che si può difficilmente rimovere; e la disposizione è una qualità, che agevolmente si rimove. Onde ogni abito è disposizione necessariamente; ma non è già necessario che ogni disposizione sia abito; onde potemo dire, che l'abito è una disposizione ferma e stabile, e la disposizione è un abito instabile ed infermo. E aver l' abito d'una qualche cosa non vuol dire altro, se non poterla fare agevolmente ed a sua voglia; onde per cagione d'esempio, un musico quando dorme, o non canta si dice aver l'abito di cantare, perchè può se vuole; e quando canta, si dice essere in atto, come s'è dichiarato altrove. — *Che con l'ale amorose:* allude all'opinione di Platone, che l'anime degli innamorati racquistino più tosto l'ali che quelle degli altri uomini, o forse disse così perchè Amore si dipinge alato, interpretrandolo altramente, che non fece Properzio quando disse:

Idem non frustra ventosas addidit alas
Fecit, et humano corde volare Deum.
Scilicet alterna quoniam jactamur in unda,
Nostra non ullis permanet aura locis.

Poteva dire *ali* con *i:* ma è più dolce suono e cozzando coll' *a.* — *Levando, il parte d'ogni pensier vile:* modo leggiadro di favellare figurato, volendo dire, lo leva e parte. — *Da ogni pensier vile:* da ogni basso pensiero e concetto. — *Con queste alzato:* sta in sulla traslazione dell'ale, cioè spinto dal gran disio e piacere di lodarvi. — *Vengo a dir or cose:* mostra grande preparamento e dice *or*, cioè mentre che sono alzato dall'ali d'amore. — *Ch' ho portate nel cor gran tempo ascose*, le quali ho portate; poteva ancor dire *portato* gramaticalmente. — *Ascose gran tempo nel core:* poteva ancor dire ascoste ed allude a quello, che dice Pitagora appresso Ovidio: *Quaeque diu latuere canam.*

Quanto all'arte dovemo notare, che avendo egli la causa umile, ovvero materia bassa, volendo lodare non un tutto, ma una sola particella e questa non dei beni dell'animo, che sono gli ottimi, ma di quelli del corpo, fa gli uditori attenti mirabilmente nel primo cominciamento, mostrando d'avere a dir cose tali o tante, che nè la vita gli bastava, nè si fidava dello ingegno, il quale conoscendo la grandezza dell'impresa non solo dubitava ma temeva. Ed è questo modo di fare attento, lasciando l'uditore sospeso, più artifizioso, che se avesse proposto di voler dire cose nuove, o grandi, o inusitate, o utili, o l'altre che si usano comunemente per fare attenti gli uditori. Gli fa ancora attenti nel fine della stanza, posciachè egli alzato dall'ali d'Amore viene a dir cose gran tempo pensate da lui, lasciando medesimamente sospeso l'uditore. Ed accatta ancora benevolenza sì dagli occhi di cui favella chiamandoli leggiadri, e dicendo che Amore alberga in essi come io suo nido e sì dalla persona di lui medesimo chiamando il suo stile e debile e pigro. E il fa ancora docile dicendo: — *A voi rivolgo il mio debile stile*, accennando di voler favellare degli occhi; e perchè niuno si sbigottisse, o lasciasse di leggere, per aver chiamato il suo stile debile, e pigro soggiunse: — *E chi di voi ragiona*, con tutto quello che seguita, dove ancora si fa benevola Madonna Laura. E certo chi vorrà dirittamente considerare vedrà che questo proc-

(1) Son. CVII, Parte I.
(2) Canz. XVII, Stanza VI, Parte I.
(3) Son. CCII, Parte I.
(4) Son. LV, Parte I.

mio ha tutte le sue parti compiutamente, le quali noi, bastandueі d'averle accennate in parte, non dichiareremo altramente; e riserbandoci a diffinire altrove lungamente che cosa sia ingegno e mostrare che quel modo di parlare: *Dove Amor fa nido*, è locuzione topica propia del Petrarca e degna di grandissima lode, passeremo alla seconda stanza.

STANZA SECONDA

Non perch' io non m' avveggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi:
Ma contrastar non posso al gran desio,
Lo quale è in me, da poi
Ch' io vidi quel che pensier non pareggia,
Non che l' agguagli altrui parlar, o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi, so ben che non m' intende,
Quando a gl' ardenti rai neve divegno;
Vostro gentile sdegno
Forse ch' allor mia indignitate offende.
O, se questa temenza
Non temprasse l' arsura che m' incende
Beato venir men! che 'n lor presenza
M' è più caro il morir, che 'l viver senza.

Aveva il Poeta nei primi sei versi della prima stanza fatto un proemio comune a tutte e tre le canzoni e generale a ogni persona: poi rivoltosi agli occhi, fatto un proemio particolare a questa prima Canzone: ora in questa seconda stanza infino a quel verso, che comincia: — *Principio del mio dolce stato rio*, si scusa con essi occhi, e rende la cagione perchè li lodi, ancorachè conosca, che il suo lodarli è un biasimarli o far loro ingiuria. Dice dunque: — *Non perch' io non m'avveggia;* cioè non perchè io non m'accorga e non sappia molto bene. — *Quanto mia laude*, cioè quanto il volervi lodare io; dove noteremo che quel pronome *mia* è posto in questo luogo attivamente e non passivamente, significando la mia laude non quella, che si dà a me, ma quella, che do io ad altri. E disse *laude*, e non lode per essere quello più pieno per cagione di quel dittongo *au*. Disse *laude* per *e* e non per *a*, come poteva rispetto al suono, che è più dolce così cozzando in quell' *e*, e seguitando poi *ingiuriosa*, che fornisce per *a*. — *È ingiuriosa a voi:* percioccbè quando si loda alcuna cosa, o meno, che non si dovrebbe, o in altra guisa, che non si conviene, se le fa torto, ed ingiuria grande, non onore. E però disse, il gran Tito Livio Padovano di Cartagine: È meglio tacersene, che dirne poco. E pare che togliesse questo luogo dal Petrarca Latino, cioè da Orazio quando egli parlando ad Agrippa disse:

Imbellisque lyrae Musa potens vetat
Laudes egregii Caesaris, et tuas
Culpa deterere ingeni (1).

togliendolo però di maniera che lo fece suo. E se non è meglio detto e più bello di quello, certo non è più brutto ma bene più breve. Nè vuol dire altro *ingiurioso* se non pieno d'ingiuria, perchè ancora in latino quasi tutti i nomi che finiscono in *oso*, significano pienezza: come amoroso, pensoso, ed altri tali. — *Ma contrastar non posso al gran disio*: rende la cagione per iscusarsi, onde è che egli ne favelli. Ed avendo confessato l' errore, lo difende rimovendo da sè non il peccato, ma la colpa, e lo trasferisce in Amore, ovvero nel desiderio, che egli aveva avuto sempre di lodare quegli occhi dal primo dì che li vide. Trasferisce ancora la colpa in loro medesimi, i quali sono di maniera, che non vi si può aggiugnere col pensiero di nessuno, non che u egli, o altri potesse, parlando, dirne a pieno. Epperò disse altrove pure scusandosi di questo medesimo:

E le mie colpe a sè stessa perdoni (1).

Ed altrove medesimamente

Colpa d' Amor non già, difetto d' arte (2);

che così si debbe e leggere e puntare secondo il mio avviso, e non come puntano e leggono gli altri:

Colpa d' Amor; non già difetto d' arte.

Ma contrastar: cioè ripugnare; ed era necessario il così dire perchè altramente la difesa non sarebbe stata valida, essendo questa la terza parte della causa assuntiva nella costituzione, ovvero stato conjetturale. E però disse ancora: *disio grande* e *non posso*, a dimostrare, che per lui non era restato. — *Lo quale è in me:* disse lo qual disio, e non il qual per cagione di maggior suono, come dice ancora spesse volte *lo cor, lo mio, lo cui* ed altri tali senza altra necessità che lo stringa. — *Da poi ch' io vidi:* cioè sempre dal dì che li vidi e mi innamorai quasi come Virgilio nella Buccolica: — *Ut vidi, ut perii:* ed altrove disse in un modo simile:

Quel che veder vorrei poi ch' io nol vidi (3).

Quel che pensier non pareggia, — Non che l' agguagli altrui parlare, o mio: cioè, i begli occhi di Madonna Laura. Nè poteva usare circonlocuzione più divina, nè con più belle voci e meglio accomodate parole, rispondendo *parlar* che è verbo, a *pensier* che è nome; ed *agguagli* presente del soggiuntivo, a *pareggia* presente dell'indicativo, e *mio* ad *altrui*. Il che a fine che meglio s' intenda, dovemo sapere, che primieramente sono le cose, di poi i concetti, ovvero pensieri, che non sono altro che l' immagini, ovvero similitudini d' esse cose riserbate nella fantasia: nel terzo luogo sono le voci, ovvero le parole, le quali mediante quelle similitudini ed immagini, che noi chiamiamo concetti ci significano e rappresentano le cose: ultimamente è la scrittura, la quale ci rappresenta le cose, ma mediante le parole ed i

(1) Hor., Lib. I, Od. VI.

(1) Son. CLXXX, Parte I.
(2) Son. XLVI, Parte I.
(3) Son. XII, Parte II.

Digitized by Google

concetti e di mano in mano si va digradando. Perciocchè le cose sono più e più veramente, che i concetti; i concetti più che le parole, le parole più che le scritture. Onde sono alcune cose, le quali non si possono immaginare; alcune s'immaginano che non si possono favellare; alcune si favellano, che non si possono scrivere; e per questo diceva S. Agostino: *Deus verius excogitatur, quam exprimitur, et verius est quam cogitetur.—Non pareggia:* siccome pari ed eguale significano una cosa medesima, così pareggiare ed agguagliare, hanno il medesimo significato.— *Altrui parlar:* questo pronome *altrui* è in tutti i casi, così nel numero del meno, come in quello del più, eccetto però, che non mi ricorda averlo trovato mai nel nominativo, nè del singolare, nè del plorale, ma sempre *altri;* e così nelle prose come nel verso si pone e significa quello stesso, che io latino *alienum;* onde quello che essi direbbero *aliena pericula,* noi diciamo gli altrui pericoli, o i pericoli altrui. E quando diciamo, i pericoli d'altri sebbene significhiamo il medesimo, non è però la medesima locuzione, ma quello, che essi direbbero *pericula aliorum.* E significa questo pronome altrui alcuna volta la persona certa; come là — *L'uno a me nuoce, e l'altro—Altrui, ch'io non lo scaltro,* ec. (1), cioè a Madonna Laura, ed alcuna volta incerta come là — *Dove è viva colei, ch' altrui par morta* (2). E tanto è dire altrui quanto ad altrui, così nel singolare come nel plurale, e non meno nella prosa che nel verso.

LEZIONE TERZA

Dunque, ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è propio valor, che me ne scampi:
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m'udiste chiamar Morte!
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.
Ma, se maggior paura
Non m' affrenasse, via corta, e spedita
Trarrebbe a fin questa aspra pena e dura;
E la colpa è di tal, che non n'ha cura.

In questi primi sei versi di questa terza stanza riduce il poeta e replica di nuovo quella medesima sentenza e concetto, che egli aveva detto nel fine della seconda; cioè, che se egli non veniva meno e non si disfaceva nel rimirare gli occhi di Madonna Laura non veniva questo per virtù e sapere di lui; ma perchè il timore, che egli aveva di non offenderla mirando, temperava l' ardore, che l' incendeva. La qual cosa egli ripete non per carestia nè di sentenze, nè di parole, ma portieamente a maggiore spressione, e non solo per muovere di sè compassione in altrui, ma generare ancora misericordia. Dice dunque variando le parole, le metafore, ed i modi del favellare. — *Dunque, ch' i' non mi sfaccia:* cioè, ch' io non mi distrugga, e venga meno. — *Sì frale oggetto a sì possente foco:* essendo di frale oggetto, cioè neve, secondo alcuni. — *A sì possente foco,* cioè, agli ardenti rai: e così tutto questo verso dirà in sentenza colla medesima traslazione quello, che disse di sopra tutto quel verso:

Quando agli ardenti rai neve divegno.

Ma a me piacerebbe più, che questo fosse uno artifizio nuovo, e che come di sopra agguagliò gli occhi di Madonna Laura al sole e sè alla neve, così qui agguagliasse i medesimi occhi a un fuoco possente e grande e sè a uno oggetto frale e debole; come sarebbe, esempligrazia, il solfo, come egli stesso disse a questo proposito medesimo, o la cera:

Solfo ed esca son tutto.

Ed altrove nella canzone: — *Ben mi credea passar mio tempo omai* (1):

Ed io, che son di cera al foco torno.

Non è propio valor: non è mio nè sapere nè virtù. — *Che me ne scampi:* il quale mi difenda e liberi, ch' io non arda e venga meno. — *Ma la paura:* quella temenza di non offendere e far disdegnare Madonna Laura. — *Che.* La qual paura. — *Agghiaccia un poco:* cioè raffredda, dove pare a me che fosse posto quello avverbio *un poco,* ec., cioè alquanto, per temperare la forza e veemenza di quel verbo *agghiaccia,* e non significa altro agghiacciare un poco, che raffreddare molto. Alcuni vogliono che significhi tempo, dicendo un poco, cioè per alquanto spazio; alcuni lo congiungono non con agghiaccia, ma con risalda. — *Il sangue vago per le vene:* disse vago, cioè vagabondo ed errante, perchè il sangue mediante le vene che si distendono per tutto il corpo, dà notrimento a tutte la parti di ciascun membro, non altramente che vedemo negli arbori. Onde ancora Dante a un simil proposito disse nella canzone: — *Così nel mio parlar voglio esser aspro* (2):

» E il sangue, ch' è per le vene disperso,
» Correndo fugge verso
» Lo cor che 'l chiama; ond'io rimango bianco».

Risalda 'l cor, cioè risana, come là:

Una man sola mi risana e punge (3).

Perchè: acciocchè. — *Avvampi:* arda, e si consumi. — *Più tempo:* maggiore spazio e più lungamente. — *Sfaccia:* cioè, disfaccia e distrugga, stando in sulla traslazione, o della ne-

(1) Canz. X, Stanza II, Parte I.
(2) Canz. I, Stanza VII, Parte II.

(1) Canz. XVI, Stanza III, Parte I.
(2) Rime di Dante, Libro III, Canz. I.
(3) Son. CXIII, Parte I.

ve al sole, o della cera al fuoco. Dove e da notare, che questa lettera *s*, posta dinanzi ai verbi, ha quella stessa forza che la preposizione *dis* in latino; onde tanto è dire sfaccio, quanto disfaccio, slego, dislego, scoloro, discoloro ed altri simili. E sempre in cotal caso significa il contrario del verbo a cui è posta dinanzi, come volere e disvolere: stempro, distempro, torno, distorno, ovvero frastorno, cioè, far tornare indietro. È ben vero che alcuna volta non significa contrarietà, ma accresce il significato del suo verbo come distringo, cioè, legare strettamente, e distillo, cioè stillare abbondantemente; ed in diverse parti alcuna volta non fa altro che mutare la significazione al suo verbo, come distinguo. Alcuna volta si truova là sola, come smorzare, sbrancare, scaricare, scapestrare, formati da questi nomi morso, branca, carico, capestro, come da fronda ovver fronde, sfrondare. — *Sì frale:* parola propio toscana e molto usata dal Petrarca, tratta per quanto stimo da questa parola latina *fragile*, levata del mezzo la sillaba *gi*, per la figura chiamata sincope da' Greci, cioè mozzamento: onde tanto significa frale sincopato quanto fragile intero, cioè cosa debile, e che agevolmente si spezzi: che tanto significa il verbo frangere, onde è derivato. E però disse propiamente il Petrarca:

La frale vita, che ancor meco alberga (1).

Ed altrove:

Fra sì contrari venti in frale barca (2).

Ed altrove:

Questo nostro caduco e fragil bene,
Ch'è vento ed ombra, ed ha nome beltate (3).

E quel che disse di sopra *frale barca* chiamò altrove *fragil legno*, cioè, frangibile (per dir così). — *Oggetto.* Come si dice toscanamente subbietto e soggetto nella medesima significazione tanto in prosa quanto in versi, così si dice medesimamente obbietto ed oggetto; la qual parola è propia dei filosofi, e benchè appo loro si pigli alcuna volta per lo medesimo, che subbietto, tutta via parlando propiamente, obbietto non è altro, come ne dimostra il suo nome, che quello che s' affaccia, ovvero rappresenta dinanzi. E quello si chiama l' obbietto d' alcuna arte o scienza, circa il quale s' indirizza tutta l' intenzione di cotale scienza ed arte. Nel primo modo diciamo, che l' obbietto degli occhi sono i colori, dell' udito i suoni, dell' odorato gli odori, ed i sapori del gusto, i quali si chiamano da' filosofi sensibili, che tanto viene a dire quanto gli obbietti de' sensi, come dichiarammo nelle Lezioni dell' Anima. Nel secondo modo diciamo, che l' obbietto della medicina, cioè l' intendimento e fine suo è la sanità, e brevemente oggetto si piglia per tutte quelle cose, che l' uomo si propone come suo fine, onde l' oggetto degli innamorati sono le donne loro. E però diceva il Petrarca:

Ch'io non veggio 'l bel viso, e non conosco
Altro sol, nè questi occhi hanno altro obbietto (1).

E nel sonetto: — *In quel bel viso, ch' io sospiro e bramo* (2):

Ma la vista privata del suo obbietto.

E nella mestissima Canzone (3): — *Amor se vuoi, ch' io torni al gioco antico:*

Rendi agli occhi e agli orecchi il propio obbietto.

E così nel sonetto: — *Soleano i miei pensier soavemente* (4):

Di loro obbietto ragionare insieme.

Onde l' oggetto del fuoco sono tutte le cose combustibili, per dirlo come i filosofi, cioè che possono ardere; e quanto una cosa è più combustibile ed atta ad abbruciare, tanto è più frale oggetto, perchè il fuoco vi s'appicca più tosto e più agevolmente la consuma. E però disse il Petrarca:

E se non fosse esperienza molta
Dei primi affanni, io sarei preso ed arso
Tanto più, quanto son men verde legno (5).

Ed il secondo Petrarca, ma Viniziano (6), disse a questo proposito medesimo nel sonetto: — *Se tutti i miei primi anni a parte a parte:*

» Arsi al tuo foco, e dissi altro non chero,
» Mentre fui verde e forte: or non pur ardo
» Secco già e fral, ma 'ncenerisco e pero ».

A sì possente foco: risponde con quelle parole *a sì possente*, a quelle *sì frale*, come fece il reverendissimo Bembo con non minor grazia, il quale avendo detto verde e forte, soggiunse secco, e frale; dove noteremo, che il Petrarca (per quanto mi ricordo) non usa mai *potente* nè *potendo*, come fa il Boccaccio, ma *possente* e *possendo*, come forse di maggior suono: onde disse nell' ultima di queste tre sorelle:

Sì possente è 'l voler, che mi trasporta.

Ed altrove dandogli il caso dopo, e pur dei begli occhi parlando di Madonna Laura, disse:

E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso e notti,
E tôrre l' alme a' corpi, e darle altrui (7).

Non è propio valor. Questa parola valore, onde viene valoroso, sebbene significa propiamente la valuta di ciascuna cosa, si piglia però in tanti significati e sì begli, che io non credo, che chi cercasse tutta la lingua latina, potesse ritrovar mai una voce di tanto valore

(1) Ball. V, Parte I.
(2) Son. LXXXVIII, Parte I.
(3) Son. LXIII, Parte II.

(1) Son. CLXXI, Parte I.
(2) Son. CXCIX, Parte I.
(3) Canz. II, Stanza III, Parte II.
(4) Son. XXVII, Parte II.
(5) Son. III, Parte II.
(6) Intende il Cardinale Pietro Bembo. (M.)
(7) Son. CLIX, Parte I.

Digitized by Google

quanto è questa, e che sprimesse quello stesso nella lor lingua, che in questa favella nostra. Nè si possono dichiarar bene i significati suoi, se non con gli esempi quali sono poco meno, che infiniti; e però ne raccontaremo tre o quattro solamente. E primieramente, per non discostarci dagli occhi, di cui si ragiona, allegaremo l' esempio nella difficile canzone: — *Verdi panni* (1):

Chi gli occhi mira d'ogni valor segno.

Ed altrove:

Fu per mostrar quanto è spinoso calle
E quanto alpestre, e dura la salita
Onde al vero valor convien, ch'uom poggi (2).

Ed altrove:

Spento'l primo valor, qual sia 'l secondo (3)?

E nel sonetto: — *O passi sparsi* (4), intendendo delle lettere e dell' armi, disse:

O fronde, onor delle famose frondi
O sola insegna al gemino valore.

E nei Trionfi:

Gente di ferro e di valore armata (5).

Che me ne scampi: come i Latini hanno alcuni verbi, i quali sono ora neutri ed ora attivi, come *ruo*, e molti altri, così ne hanno i Toscani medesimamente; onde scampare alcuna volta è attivo come qui, e significa difendere e liberare come là:

Più non mi può scampar l'aura nè 'l rezzo (6).

Ed è alcuna volta neutro come nella divotissima canzone alla nostra Donna:

O saldo scudo dell' afflitte genti
Sotto il qual si trionfa, non pur scampa (7).

E nella canzone: *Qual più diversa e nuova:*

Fuor tutti i nostri lidi
Nell' Isole famose di Fortuna
Due fonti ha; chi dell' una
Bee, muor ridendo, e chi dell'altra scampa (8).

Così poco di sotto quel verbo agghiaccia è posto attivamente. E nel sonetto: *Quest' umil fera un cor di tigre* o *d'orsa* (9), è posto attivamente come in molti altri luoghi:

Non può più la virtù fragile e stanca
Tante varietati omai soffrire
Che'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e imbianca.

Me ne: Questa particella *ne* si pone variamente ed in diversi significati: qui vuol significare da questa cosa; come là:

Quand' io fui preso e non me ne guardai (1).

Alcuna volta significa *e non*, come nella canzone grande:

Morte mi s' era intorno al core avvolta
Ne tacendo potea di sua man trarlo (2).

Alcuna volta significa *noi*, come là:

Che vendetta è di lui, ch' a ciò ne mena (3).

Alcuna volta *in*:

Per fare ivi e ne gli occhi sue difese (4).

Alcuna volta *negli*:

E 'l viso scolorir, che ne' miei danni (5).

Alcuna volta si pone in vece di *ovvero:*

Anzi la voce al suo nome rischiari
Se gli occhi ti fur dolci nè cari (6).

Ed è tolto dalla lingua Provenzale come infinite altre parole e modi di favellare notati altrove da noi.

Ma la paura. La paura non è altro che una contrazione, ovvero ristringimento dell' animo per cagione d' alcuna cosa, o che sia veramente o che ci paia cattiva, la quale giudichiamo che ne debba apportare, o di presente o non dopo molto tempo, alcuno danno o male grande. Dico ristringimento: perchè mediante cotale perturbazione l' animo si contrae e ristringe e quinci seguita che il sangue correndo al cuore, come a rocca per difender la parte più nobile, lascia le membra esteriori, onde seguita la bianchezza ed il freddo, e dal freddo il tremito. Che sia, o che ci paia: perchè molti temono di quello che non si deve temere, e molti per contrario non hanno paura di quello di che si doverebbe tremare come è d' essere tenuti o ignoranti, o maligni e d'altre cose infinite, che possono offenderne non meno l' animo che il corpo: onde Dante

» Temer si dee di sole quelle cose
» Ch' hanno potenza di fare altrui male
» Dell' altre no, chè non son paurose » (7).

O di presente, o dopo non molto tempo: perchè quando le cose sono lungi quantunque grandi ed orribili non ci fanno paura ancora che certissime, come la vecchiaia e la morte. Danno, o male grande: perchè se fosse leggiero o picciolo, o stimato da noi per tale, non c'arrecherebbe paura. Vulpiano la diffinì brevemente in questo modo: La paura è una trepidazione, o vogliamo dire spavento della mente per cagione d' alcun pericolo, o presente o fu-

(1) Canz. II, Stanza VIII, Parte I.
(2) Son. IV, Parte IV.
(3) Son. LXVI, Parte II.
(4) Son. CX, Parte I.
(5) Trionfo della Fama.
(6) Son. LI, Parte I.
(7) Canz. VIII, Stanza II, Parte II.
(8) Canz. XIV, Stanza VI, Parte I.
(9) Son. CI, Parte I.

(1) Son. III, Parte I.
(2) Canz. I, Stanza V, Parte I.
(3) Son. VII, Parte I.
(4) Son. II, Parte I.
(5) Son. IX, Parte I.
(6) Canz. I, Stanza VII, Parte II.
(7) Inferno, Canto II.

Digitized by Google

turo. Cicerone nel quarto delle disputazioni Tusculane disse: La paura è una opinione d'alcun male che ne soprastia, il quale ci paia intollerabile.

Risalda 'l cor: risaldare pare tolto per traslazione delle cose rotte o fesse ed in somma che non sono intere, onde noi diciamo saldo quello che i Latini dicono *solidum*. Ed altrove il Petrarca:

Prima porla per tempo venir meno
Un' immagine salda di diamante (1).

E diciamo medesimamente saldare le ragioni, quello che Cicerone disse: *consolidare rationes*. Ed il Petrarca:

E per saldar le ragion nostre antiche (2).

E s'usa propiamente delle ferite. Così ancora il Petrarca:

I begl' occhi ond' i' fui percosso in guisa
Ch' ei medesmi porlon saldar la piaga (3):

benchè generalmente si pigli di tutte le magagne. Così ancora il Petrarca:

E tutto quel, ch' una ruina involve
Per te spera saldare ogni suo vizio (4).

E qui è posto il composto per lo semplice. *Perchè:* questa particella significa nella nostra lingua quello che nella latina *quare* e *quia*, ora rendendo la cagione come fa *quio*, ed ora dimandandone come fa *quare*. Alcuna volta significa *benchè*, come là:

Chi 'l crederà perchè giurando il dica (5)?

Alcuna volta *perciocchè*, o *conciossiachè*, onde il Petrarca:

Chè perch' io non sapea dove nè quando (6).

Alcuna volta *acciocchè* o *a fine*, come qui ed altrove:

E fal perchè 'l peccar più si pavente (7).

Alcuna volta *per qual cagione*, come nel sonetto a Sennuccio:

Qui son securo: e vowi dir perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento (8).

Alcuna volta *per la qual cosa*, onde:

Perch' io di lor parlando non mi stanco (9).

Alcuna volta *per cui*, ovvero *per la quale:*

Così colei perch' io sono in prigione (10).

Alcuna volta significa *quanto che:*

Non perch' io sia securo ancor del porto (11).

(1) Son. LXXII, Parte I.
(2) Son. XXXV, Parte II.
(3) Son. XLVII, Parte I.
(4) Canz. II, Stanza III, Parte IV.
(5) Son. XLVIII, Parte I.
(6) Canz. I, Stanza III, Parte I.
(7) Canz. I, Stanza VII.
(8) Son. LXXVII, Parte I.
(9) Son. XLVII, Parte I.
(10) Canz. IV, Stanza III, Parte II.
(11) Non è questo un verso del Petrarca, nè a me sovviene di qual poeta sia. (M.)

E di sopra:

Non perch' io non m' ovveggia.

E quello è da notare che mai non si dice da' buoni autori *per il che*, ma sempre *perchè*, o *per lo che;* conciossiachè dopo la preposizione *per* non seguita l'articolo *il*, ma sempre *lo*.

Più tempo: più in questo luogo non è sostantivo come nel principio del Paradiso:

» Nel ciel che più della sua luce prende » (1);

ma aggettivo, e significa maggiore; come là:

Che più gloria è nel regno degli eletti (2).

Quando è avverbio significa *magis:*

E mansueto più Giove che Morte (3).

Pigliasi ancora aggettivamente in luogo di *molto:*

Onde più cose nella mente scritte (4):

cioè assai, ovvero *plures*, latinamente.

Avvampa. Vampa, onde par composto questo verbo, significa quello, che volgarmente diciamo vampo, cioè calore che esca da fiamma: onde avvampare significa quello che diciamo abbronzare, ed in somma scaldare fortemente ed incendrre; onde Dante per traslazione disse la vampa, cioè l'ardore e gran desiderio, che lo coceva dentro nel decimosettimo canto del Paradiso:

» Perchè, mia donna, manda fuor la vampa
» Del tuo disio, mi disse, sì ch' ell' esca
» Segnata bene dell' interna stampa ».

E noi volgarmente diciamo un panno, o altra cosa essere avvampata, quando, mediante il caldo, è in modo disposta, che poco manca ad appigliarvisi il fuoco e levare le fiamme. E questo è il suo propio significato benchè generalmente si pigli or per ardere in voce neutra, ed ora per incendere ed abbruciare in attiva. Così il Petrarca nell' ultima canzone:

O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa (5).

E procede la canzone nostra:

O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamar morte!
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge e 'l fuggir non m' aita.

Credono alcuni che questa parte dipenda di sopra da quelle parole: *perchè più tempo avvampi*, per dimostrare che non in suo pro' e benefizio, ma perchè ardesse più lungo tempo se gli risaldava il cuore, desiderando egli di morire; il che voglia provare ora colle parole che seguitano. — *O poggi, o valli, o fiumi, ec.* Ma a me piace più che questo sia un artifizio

(1) Paradiso, Canto I.
(2) Son. V, Parte IV.
(3) Son. IV, Parte I.
(4) Canz. I, Stanza V, Parte I.
(5) Canz. VIII, Stanza II, Parte II.

Digitized by Google

e concetto nuovo, e voglia mostrare come dice in mille luoghi, e come soggiunge poco di sotto, che se vedeva Madonna Laura si struggeva per la troppa arsura, e se non la vedeva, si struggeva della voglia e del desiderio di vederla; onde, per uscire di tanto dolore, andava chiamando la morte. E così viene a lodare gli occhi di Madonna Laura da un altro effetto grandissimo, stimando tanto il vederli, che trovandosene lontano, desiderava di morire, ed usa in questo luogo in un tempo medesimo due colori, ovvero ornamenti rettorici: quello che si chiama esclamazione, e quello che si chiama interrogazione, ovvero dimanda, aggiungendovi quell' altra figura, che dà il senso e la vita alle cose senza vita e senza senso. Il che sebbene è conceduto agli oratori, è però molto più dicevole ai poeti, e massimamente in questo modo, che l' usa qui il Petrarca dicendo: — *O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi* — *O testimon:* invece di testimoni. — *Della mia grave vita:* cioè noiosa e molesta per traslazione dai pesi. — *Quante volte:* quasi dica più di mille, anzi infinite. — *M'udiste:* mi sentiste. — *Chiamar morte:* mentre che io chiamava la morte. E che questo fosse vero, cioè che egli andasse chiamando morte per più ermi e disabitati paesi, ne fa fede in mille luoghi per tutto il suo Canzoniere, or dicendo:

Cercato ho sempre solitaria vita;
Le rive il sanno, e le campagne e i boschi (1).

Ed ora

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu quant' io, nè fera in alcun bosco (2).

E nella sestina. — *Non ha tanti animali il mar fra l' onde* (3):

Le città son nemiche, amici i boschi.

E in tutto il sonetto. — *Solo e pensoso i più deserti campi* (4): anzi pure in tutta quella bellissima canzone: *Di pensier in pensier, di monte in monte* (5):

. . . . . . *Ogni segnato calle*
Provo contrario alla tranquilla vita.

Prosegue la nostra canzone: *Ahi dolorosa sorte! — Lo star mi strugge e'l fuggir non m'aita.* Pensano alcuni che il Poeta voglia dire in questo luogo usando lo stare e 'l fuggire quello stesso che egli disse nella tornata della canzone: — *Ben mi credea passar mio tempo omai* (6):

Canzon mia, fermo in campo
Starò, che gl' è disnor morir fuggendo,
E me stesso riprendo
Di tai lamenti, sì dolce è mia sorte.

Ma egli per mio avviso è molto lontano da cotal sentenza, anzi per ben mostrare ed accrescere la cagione del suo dolore, usa uno argomento topico; perciocchè lo stare ed il fuggire sono contrarj, ed i contrarj come si vede in tutta la medicina si guariscono coi contrarj. E però pareva strano al Petrarca che se lo stare lo struggeva, il fuggire che è suo contrario non lo ajutasse; e però si duole quasi che questo sia oltra ogni dovere dicendo: — *Ahi sorte dolorosa:* dove dolorosa si piglia in significazione attiva e non passiva; come quando i Latini chiamano la morte pallida, perchè fa pallido altrui. E certamente sarebbe stato strano che da duoi contrarj fosse proceduto uno effetto medesimo. Se non che procedevano per diversi rispetti. E chi non sa che da una cagione medesima possono procedere diversi effetti secondo diversi rispetti, come da diverse cagioni possono procedere i medesimi effetti nelle cose però che sono di diverse nature? Perciocchè gli angeli che si congiungono al fine loro senza movimento alcuno, tanto sono nobili e perfetti; e la terra si congiugne anch'ella al suo fine senza muoversi, il che le avviene però per diversa cagione, cioè per la imperfezione sua.

Ma se maggior paura
Non m' affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura;
E la colpa è di tal che non n' ha cura.

Risponde in questi ultimi versi, o a sè medesimo, o ad uno che lo domandasse, onde è che non avendo egli scampo nessuno al suo gran male, non uccide sè stesso per uscire di tanti affanni, e dice che il farebbe pur troppo; se non che una maggior paura caccia l' altra. E questa maggior paura si può intendere in due modi, siccome anco là dove dice nel sonetto: — *S'io credessi per morte essere scarco* (1):

Ma perch' io temo che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra,

cioè che l' amore non finirebbe, amandosi ancora dopo morte, come accenna nell' artifiziosissima canzone che comincia: — *Nella stagion che 'l ciel rapido inchina* (2):

Onde mai nè per forza, nè per arte
Mosso sarà, fin ch' io sia dato in preda
A chi tutto diparte,
Nè so ben anco che di lei mi creda.

Alludendo, per avventura, a quello che dice Virgilio nel sesto libro dei campi lagrimosi:

Hic quos durus Amor crudeli tabe peremit
Secreti celant calles, et mirtea circum
Sylva tegit: curae non ipsa in morte relinquint.

Puossi intendere ancora che questa maggior paura fosse la tema di non perder l' anima uccidendosi da sè stesso, e questo pare più verisimile alla condizione e natura del poeta, il quale era non solamente cristiano e sacerdote, ma buon sacerdote e buon cristiano. E che questo sentimento sia più tosto vero che

(1) Son. CCI, Parte I.
(2) Son. CLXXI, Parte I.
(3) Sest. VIII, Parte I.
(4) Son. XXII, Parte I.
(5) Canz. XIII, Stanza I, Parte I.
(6) Canz. XVI, Stanza VIII, Parte I.

(1) Son. XXIII, Parte I.
(2) Canz. IV, Stanza V, Parte I.

verisimile, udiamo il Poeta medesimo quando dice nella pietosa e lamentevole canzone: — *Che debbo io far* (1)?

Tal che s' altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel ch' Amor meco parla,
Sol mi ritien, ch' io non recida il nodo;
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
Pon freno al gran dolor che ti trasporta
Che per soverchie voglie
Si perde 'l Cielo, ove 'l tuo core aspira.

Dice dunque: — *Ma sè maggior paura,* dove dicendo *maggior* notaremo, che la lingua toscana siccome ancora l' ebrea non ha comparativo nessuno, eccetto questi quattro che sono latini: maggiore, minore, migliore e peggiore; e così latinamente gli usiamo, benchè diciamo ancora più grande, più picciolo e più buono, e più cattivo in luogo di peggiore. — *Non m' affrenasse,* non mi ritenesse, e lo mi proibisse per traslazione da' cavalli che si ritengono col freno. — *Via corta e spedita:* o via o modo breve e non impedito non essendo più agevol cosa che il morire, onde disse altrove:

Che ben può nulla, chi non può morire (2).

E certamente par gran fatto che non si potendo nascere se non in un modo solo, si possa morire per infiniti, e massimamente che la natura come giustissima non ha dato mai a una cosa più d' un contrario, come dice il Filosofo nel decimo della Metafisica. E però dovemo sapere che la vita e la morte non sono contrarj positivi come il bianco ed il nero, o il freddo e 'l caldo, ma privativi, come il moto e la quiete, e il lume e l'ombra. Oltra che l'acquistare l' essere è cosa buona e desiderabile, e però voluta dalla natura, e 'l perderlo come cosa rea e da fuggirsi non è propiamente opera della natura ma seguita dalla necessità della materia; cioè essendo noi composti di cose contrarie non è possibile durar lungo tempo, ma è necessario che ci corrompiamo; e andare verso il non essere è agevolissimo, e si può fare in mille modi, essendo incerto ed infinito, come un colpo può côrre nel bersaglio una volta e mille fuori.

Trarrebbe a fin: fornirebbe. — *Questa pena aspra:* per traslazione dal gusto. — *E dura:* per traslazione dal tatto. — *E la colpa è di tal, che non n' ha cura;* cioè di Madonna Laura: il che fu detto da lui tanto per accusare lei, quanto per fare più compassionevole la doglia sua. Percioechè i miseri e gli afflitti si sdegnano grandissimamente ed accrescono la pena, quando veggano, che altri e massimamente quelli onde patiscono, o da' quali speravano, non solamente non si dolgono dei mali loro nè gli ajutano, ma ancora non vi pongono cura.

(1) Canz. I, Stanza VI, Parte I.
(2) Son. CI, Parte I.

Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin a dir quel ch' io non voglio?
Sostien ch' io vada ove 'l piacer mi spinge.

Accortosi il Poeta che egli d' una in altra cosa era uscito del suo proponimento primo, il quale era di lodare gli occhi di Madonna Laura, ed entrato nel dolersi e nel raccontare le sventure sue, vuole ora in questi primi versi di questa quarta stanza per ritornare onde s' era partito, scusare sè medesimo e trasferire la colpa nel dolore. Onde facendo una traslazione da' viandanti, quando sono stati guidati fuori della strada diritta, dice volgendo il parlare al dolore per la figura apostrofe: — *Dolor, perchè mi meni?* per qual cagione mi conduci e mi travii. — *Fuor di cammin:* fuori di strada. — *A dir quel ch' io non voglio:* cioè a dolermi. E qui lascia la traslazione, dovendo dire se avesse voluto seguitarla: A gir dov' io non voglio. — *Sostien ch' io vada:* qui ritorna nella traslazione, il che è usitatissimo da' poeti. — *Ove 'l piacer mi spinge:* a lodare gli occhi e raccontare gli effetti che operavano in lui. E disse *spinge:* a dimostrare quella medesima forza di sopra quando disse: — *Ma 'l gran piacer lo sprona;* e poco di sotto; — *Ma contrastar non posso al gran disio.* E perchè in questo poeta si fa menzione del dolore moltissime volte, e niuno che io mi ricordi, dichiara che cosa egli sia, non sarà se non buono farne alcune parole; e massimamente che questa passione si comprende meglio coi sentimenti che non si dichiara colle parole, cioè è conosciuta più colla sperienza che colla ragione. È adunque il dolore di due maniere: corporale ed intellettuale. Del dolor corporale considerano i medici e Galeno, principe loro, lo diffinisce io questa maniera: Il dolore è un sentimento spiacevole, cioè che n' arreca tristizia, e questa è propio l' essenza sua. Alcuni aggiugnendovi la cagione lo diffiniscono così: Il dolore è un sentimento spiacevole d' uno obbietto che s' imprima subito e con violenza. Percioechè non è propio dolore, se alcuno obbietto non viene di fuora subitamente e con violenza. E se bene si chiama dolor corporale, dovemo però intendere, che non si può cagionare, se il senso interiore non concorre anch' egli coll' esteriore. E ancora che questo nome dolore sia comune a qualunque noia, molestia e dispiacere che può avvenire a tutti i sensi, come al viso dal troppo lume, all' udito dal suono sproporzionato, al gusto dal sapore ingrato, come agro o amaro, all' odorato dagli odori troppo potenti; nondimeno il dolore è propiamente dell' ultimo senso cioè del tatto. E sì fa secondo Galeno dalla soluzione del continuo; cioè quando quello ch' è uno e continuato si divide, e brevemente si disunisce l' unità delle parti, come si vede nelle ferite. Il che è ripreso dal grande Averrois che vuole che il dolore si cagioni solamente dalla stemperanza, ovvero distemperamento nel terzo libro delle sue *Collecta.* E non è dubbio nessuno che il dolore nasce ancora dall' alterazione delle qualità, cioè del caldo e

del freddo, ma di questo non s' ha a favellare qui.

Il dolore che noi chiamiamo intellettuale non è altro secondo i filosofi che un ristringimento dell' animo per cagione d'alcun male presente o molto vicino; e questo nasce ancora molte volte non solo per lo aver noi perduto alcuna cosa che ci fosse cara, ma ancora per lo non poter conseguire quelle che desideriamo, come si vede tutto 'l giorno negli amanti, e in questo Poeta massimamente, e più in queste tre canzoni che altrove. E crescono i dolori o più o meno secondo che più o meno grandi sono i desiderj: ed i desiderj sono o minori o maggiori secondo che le cose desiderate sono o ci paiono più belle e migliori. E perchè questo affetto o passione è fredda e secca, però s'accresce dai tempi e dai luoghi, perchè come il sole rischiara non solamente l'aere, ma ancora gli animi nostri rallegrandoci, così le tenebre gli offuscano contristandoci. E però diceva il Petrarca:

Non ha tanti animali il mar fra l' onde
Quanto ha 'l mio cor pensier ciascuna sera (1).

E altrove (2):

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovomi in pianto, e raddoppiansi i mali:
Così spendo 'l mio tempo lacrimando.

Il medesimo avviene dei luoghi, i quali, come dimostra tante volte il Petrarca, n' accrescono più o meno il dolore, secondo che più o meno sono solitarj o frequentati. E però disse egli non meno da dotto, che da innamorato,

Ogni loco m' attristo ove io non veggio
Quei begl' occhi soavi (3).

E quell' altro diceva per questo fine medesimo: — *In solis tu mihi turba locis*. E questo sia detto in fin qui del dolore.

Già di voi non mi doglio
Occhi, sovra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui, ch' a tal nodo mi distringe.

Qui rientra nella materia cominciata continuando coi tre versi di sopra; benchè potremo secondo alcuni dire, che la digressione non fornisse in fino al verso: *Vedete ben quanti color dipinge*. — *Già di voi mi doglio*: non vuol dire come credono alcuni quello che scrisse nel Trionfo della Divinità:

Che la colpa è pur mia, che più per tempo
Dovea aprir gli occhi e non tardare alfine
Ch' o dire il vero omai troppo m' attempo;

ma loda gli occhi da un altro effetto dicendo come là:

Togliendo anzi per lei sempre trar guai
Che cantar per qualunque; e di tal piaga
Morir contento e viver in tal nodo (4).

(1) Sest. VII, Parte I.
(2) Son. CLXI, Parte I.
(3) Canz. III, Stanza III, Parte I.
(4) Son. XXVIII, Parte II.

E medesimamente:

Pur mi consola che languir per lei
Meglio è, che gioir d' oltra: e tu mel giuri
Per l' orato tuo strale, ed io te 'l credo (1).

Quel già ha in questo luogo forza da fermare e non di tempo, e si può meglio esprimere cogli esempj che colle parole, come là:

L' alma ch' è sol da Dio fatta gentile
Che già d' altrui non può venir tal grazia (2).

Ed altrove:

Ingrata lingua già però non m' hai (3).

E così, per avventura, o in un simil modo si potrebbe pigliare nel sonetto: *O d' ardente virtute ornata e calda* (4):

O sol già d' onestate integro albergo;

non mi parendo che si possa riferire il tempo convenevolmente, nè trovando altro senso che del tutto mi soddisfaccia. — *Occhi sereni sovra il corso mortale*: cioè più che non consente ordinariamente la natura, ed in somma vuol dire occhi divini, lodandoli dalle cose presenti, cioè dalla bellezza loro, chiamandoli sereni per traslazione dal cielo e per lo proprio nome; perchè come avemo detto qui è un nuovo cominciamento e però li si fa benevoli. — *Nè di lui*: cioè di colui. — *Che*: il quale. — *Mi distrigne*: mi lega strettamente, come là:

O bella man, che mi distringi il core (5).

E in somma circonscrive Amore. — *A tal nodo*: cioè ad amare cosa sì bella, e sì perfetta: onde disse nella canzone del pianto:

E a costui di mille
Donne elette eccellenti n' elessi una
Qual non si vedrà mai sotto la luna (6).

E quel che segue; ed altrove disse:

Gli animi, ch' al tuo regno il Cielo inchina,
Leghi ora in uno ed ora in oltro modo,
Mo me solo ad un nodo
Legar potei; chè 'l Ciel di più non volse (7).

E però disse nel fine d' una sua Ballata:

Per morte nè per doglia
Non vo' che da tal nodo amor mi scioglio (8).

La canzone nostra così procede:

Vedete ben quanti color dipinge
Amor sovente in mezzo del mio volto;
E potrete pensar qual dentro fammi
Là 've dì e notte stammi
Adosso col poder, c' ha in voi raccolto,
Luci beate e liete:
Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto:

(1) Son. CXXII, Parte I.
(2) Canz. I, Stanza VII, Parte I.
(3) Son. XXXIV, Parte I.
(4) Son. XCVI, Parte I.
(5) Son. CXLVII, Parte I.
(6) Canz. VII, Stanza VII, Parte I.
(7) Canz. II, Stanza VII, Parte II.
(8) Ball. IV, Parte I.

Digitized by Google

Ma quante volte a me vi rivolgete
Conoscete in altrui quel che voi sete.

Tutte le cose (come dicono i filosofi) si conoscono mediante le loro operazioni. Volendo dunque lodare gli occhi da quello che in lui operavano, e perchè le cose interiori si dimostrano per le esteriori, dimostrare quale egli fosse di dentro, dice pure agli occhi parlando: — *Vedete*, cioè mirate e ponete mente.— *Quanti color dipigne Amore sovente*, parola provenzale che significa molte volte com' è notissimo. — *In mezzo del mio volto*, nel mio viso, che così solemo dire, ancora che non intendiamo così a punto del mezzo come là:

Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti (1):

e là ancora:

Ma io, perchè s'attuffi in mezzo l'onde (2):

e in somma non vuol dir altro in questi versi se non

Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e imbianca (3):

segni manifestissimi di grandissimo e potentissimo amore. — *E potrete pensar:* e vi sia leggiero il conoscere e considerare. — *Qual dentro fammi:* come mi conci e governi il cuore. — *Là ove*, nel qual luogo. — *Mi sta a dosso:* a dimostrare la possanza e vittoria d'Amore sopra lui, come disse ancora Dante nella canzone allegata di sopra:

» Ch'ella m'ha messo in terra e stammi sopra
» Con quella spada ond'egli uccise Dido ».

Il che s'accresce dicendo: — *Dì e notte col potere che ha in voi raccolto.* — *Luci beate e liete:* intendendo pur degli occhi, o più tosto delle pupille degli occhi perchè in esse vi sia la visione, cioè l'atto e l'operazione del vedere; e le chiama beate e liete. — *Se non che:* eccetto solamente in questa parte, che non possono vedere loro stesse. — *Ma quante volte a me vi rivolgete:* cioè ogni volta, che mirate nel volto mio. — *Conoscete in altrui*, cioè in me, e nel mio viso. — *Quel che voi siete:* cioè quanto sia grande la bellezza vostra veggendomi di tanti colori e sì cupidamente guardarvi, come testimonia in mille luoghi: e però disse (4):

Volgendo gl' occhi al mio nuovo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse, onde benignamente
Salutando, teneste in vita il core.

E perchè niuno dichiara in questo luogo (che io sappia) perchè gli occhi non possono vedere sè stessi, diremo come nella lezione dei sentimenti in universo, che niun senso può apprendere sè medesimo nel suo organo, ovvero strumento, nè la sua operazione; onde il vedere non vede sè, nè il suo strumento cioè l' occhio, nè la sua operazione cioè la visione; ed in somma non conosce il viso di vedere, nè l'udito d' udire. E il medesimo dico di tutti gli altri sensi, e le ragioni sono almeno tre. La prima è che ogni sentimento, in quanto sentimento, è passione, perchè egli riceve i sensibili, ed ogni ricevimento è con moto, ed ogni moto è passione. Ora ogni passione si fa da una cosa dissomigliante a sè: nessona cosa è dissomigliante a sè medesima: dunque il senso non può apprendere sè medesimo. La seconda è perchè ogni senso ha bisogno nella sensazione, cioè operazione sua d'alcun mezzo, o intrinseco come il tatto ed il gusto, o estrinseco come gli altri tre, i quali hanno bisogno dell'acqua, o dell' aria illuminata; e però non può la vista vedere l'occhio, non vi sendo tra l'uno e l'altro mezzo alcuno, che porti le spezie del visibile al viso. La terza ed ultima ragione è perchè i sentimenti sono immersi nella materia e nel corpo da cui dipendono e nell'essere e nell' operare. Ora nessun corpo si può rivolgere sopra sè stesso come è più che noto appresso i filosofi; altramente non sarebbe corpo: e però nessun sentimento può conoscere sè medesimo. Anzi nè ancora l'intelletto umano, tutto che sia immateriale, non può rivolgersi sopra sè stesso, se non per accidente; e così non si conosce se non accidentalmente; e questo gli avviene, perchè sebbene è separato di sua natura e secondo l' essenza sua da ogni materia, tuttavia dipende dai sensi, e senza loro non può essere, nè operare secondo i Peripatetici. E questo basti quanto alla quarta stanza e terza lezione.

LEZIONE QUARTA

Se a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avrà 'l cor: però forse è remota
Dal vigor natural, che v' apre e gira.
Felice l'alma, che per voi sospira
Lumi del Ciel; per li quali io ringrazio
La vita, che per altro m' è a grado;
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel, d'ond'io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate, quale Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantinente
Del ben, ch' ad or ad or l' anima sente?

Avendo detto di sopra che gli occhi di Madonna Laura erano beati in ogni cosa, salvo che non potevano vedere sè medesimi, v' aggiunse subito quasi un rimedio dicendo:

Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi sete.

Ora vuol mostrare, che il non poter vedere sè stessi, è non io danno, ma in utile loro grandissimo; perciocchè se si vedessero,

(1) Son. XI, Parte I.
(2) Canz. IV, Stanza IV, Parte I.
(3) Son. CI, Parte I.
(4) Ball. V, Parte I.

conoscerebbero la loro bellezza, e conosciutala se ne allegrerebbero tanto fuori di misura, che o passerebbero il dovuto termine; (il che è biasimevole in tutte le cose, perchè come disse Orazio non meno filosofo morale, che poeta:

Est modus in rebus, sunt certi denique fines
Quos ultra, citraque nequit consistere rectum)

o, per avventura, se ne morrebbero. Dice dunque, sempre agli occhi parlando. — *Se . . . La divina incredibile bellezza:* perchè molte cose sono divine, che non sono incredibili. — *Di ch' io ragiono:* della quale bellezza (che non è altro che lo splendore e grazia loro) io favello, cioè la vostra. — *Fosse sì nota a voi:* tanto manifesta a voi stessi. — *Come a chi la mira:* quanto a chiunque la risguarda. — *Il core:* di Madonna Laura. — *Non avria:* non avrebbe. — *Allegrezza misurata:* ma smisurata, e così se ne potrebbe morire. Il che non è cosa nuova; conciossiachè uno Spartano chiamato Chilone abbracciando il figliuolo, il quale era stato coronato nei giuochi e combattimenti olimpici, si morì d' allegrezza. E Sofocle, grandissimo tragico, udito che la sua tragedia era stata giudicata la più bella, e così essere rimaso vincitore, ne prese così fatta allegrezza, che egli se ne morì. Il medesimo intervenne per la medesima cagione a Filippide, poeta comico, ed a molti altri, che per la troppa allegrezza caddero morti subitamente, come racconta Valerio Massimo nell' ultimo libro, nel capitolo delle morti non ordinarie. Non si legge già che si muoia così agevolmente del dolore, e però disse il Petrarca:

L'ardente nodo, ov' io fui, d' ora in ora
Contando anni ventuno interi, preso,
Morte disciolse, nè giammai tal peso
Provai, nè credo ch' uom di dolor mora (1).

Benchè altrove dicesse quasi di contrario parere:

Nè di Lucrezia mi maravigliai,
Se non come al morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo (2):

imitando, per avventura, Lucano, che disse:

Turpe mori post te solo non posse dolore:

in persona di Cornelia moglie di Pompeo, le cagioni delle quali cose diremo un'altra volta. — *Però forse è remota:* per questa cagione, per avventura, è remota, ovvero rimossa; chè l'uno e l'altro è toscanamente usato così ne' prosatori, come ne' poeti. — *Dal vigor natural, che s'apre e gira.* Per bene intendere il sentimento di questo verso, dovemo sapere, che come nell' anima umana sono quattro virtù: prudenza, fortezza, temperanza e giustizia chiamate cardinali, le quali la fanno perfetta; così nel corpo sono quattro doti supreme, le quali corrispondono alle quattro virtù dell' anima, e lo fanno perfetto. E queste sono una certa vivacità ovvero vivezza delle sentimenta, la quale il Petrarca chiamò dottamente *vigor naturale*, e questa vivezza risponde alla prudenza; perchè come l' anima, mediante la prudenza, conosce e comprende le cose agibili, cioè quello che si debba o fare, o non fare, così l' anima medesima, mediante la bontà dei sensi, comprende e conosce le cose sensibili. E non è dubbio nessuno, nè appresso i medici, nè appresso i filosofi, che quelli che hanno i sentimenti migliori, hanno ancora migliore ingegno e giudizio. Perchè i sentimenti sono gli strumenti dell' anima, la quale senza loro non può nè sapere cosa alcuna, nè operare; e quelli hanno i sentimenti migliori i quali sono più temperatamente complessionati, perchè generano miglior sangue, e 'l sangue migliore genera gli spiriti più sottili e più lucidi, onde vengono tutte le cognizioni ed azioni nostre. La seconda dote del corpo è la gagliardia, la quale risponde alla fortezza, perchè come quella sostiene gli affanni dell' animo, così regge questa quelli del corpo. La terza è la bellezza, la quale corrisponde alla temperanza, perchè come quella nasce dagli umori proporzionatamente temperati, così nasce questa dalle parti del corpo debitamente disposte. La quarta ed ultima è la sanità, che corrisponde alla giustizia, la quale nasce da una certa complessione convenevole e debita quantità d' umori. — *Che s'apre e gira:* due cose, nelle quali consiste buona parte della grazia e bellezza degli occhi: onde nel sonetto. — *In qual parte del Cielo, in quale idea* (1): egli disse:

Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di costei giammai non vide:
Come soavemente ella li gira:

Ed altrove:

E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far, come suol chi degli altrui martiri,
E del suo error, quando non val, si pente (2).

Felice l' alma, che per voi sospira: seguita pure di lodare i begli occhi, ma con nuovi artifizj sempre più belli; perciocchè come si può lodare una cosa maggiormente, che chiamare felice uno che sospiri per lei? E come può essere felice uno che sospira? Se non che gli amanti sono fuori delle leggi degli altri uomini; il che conoscendo Tibullo disse leggiadrissimamente come sempre:

Quisquis amore tenetur, eat tutusque sacerque
Qualibet: insidias non timuisse decet.

Ed il Petrarca medesimo rende altrove la cagione di quello che dice in questo verso eleggendo di languire più tosto per Madonna Laura che gioire per qualunque altra. E di qui possiamo cavare per l' argomento dal mi-

(1) Son. III, Parte II.
(2) Son. CCIV, Parte I.

(1) Son. CVIII, Parte I.
(2) Son. LXXXVII, Parte I.

Digitized by Google

nore, quanto sarebbe stato felice, se gli fosse stata pietosa, e come i Latini dicono:

Quod si forte alios jam nunc suspirat amores:

così dicono i Toscani alcuna volta: — *In quel bel viso, ch'io sospiro e bramo:* dandogli l'accusativo figuratamente. — *Lumi del Ciel:* non gli bastò chiamarli lumi semplicemente, come altrove:

E mentre i miei due lumi indarno cheggio (1);

ma ancora v'aggiunse del ciel per lodarli maggiormente, e farsegli più amichevoli. — *Per li quali io ringrazio la vita:* è questa un'altra lode grandissima, posciachè un tale uomo ringrazia Dio di vivere, nè ha cara la vita per altro, se non per mirare quei begli occhi; onde nella seguente stanza dice;

Quel tanto a me, non più, del viver giova:

ed altrove disse:

Per quanto non vorreste, o poscia, od ante
Esser giunti al cammin, che sì mal tiensi
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi
Nè l'orme impresse dell'amate piante (2).

ed altrove:

Gli occhi soavi, ond' io soglio aver vita,
Delle divine loro alte bellezze
Furmi 'n sul cominciar tanto cortesi (3).

Ma troppo sarei lungo se volessi addurre in testimonianza di quello, che non è dubbio tutti i luoghi che si potrebbero. — *Oimè, perchè sì rado.* — *Mi date quel, dond'io mai non son sazio!* Pare, come dicono alcuni, che avendo chiamato felice chi sospira per Madonna Laura, cioè sè medesimo, egli lo metta ora in opera col dire quasi sospirando: *oimè*, e si duole di avere sì poche volte quello, che egli vorrebbe tuttavia; ed è bellissima contrapposizione, e dimostra avere grandissima cagione di dolersi.— *Donde*, cioè del quale: l'avverbio per lo nome, come s' usa infinite volte. — *Io mai non son sazio:* duolsi che quello, onde non si sarebbe sazio mai, gli sia concesso sì rado, cioè sì rade volte, come altrove:

E per altrui sì rado si disserra (4).

E perchè gli amanti non si saziano mai di vedere cose amate, avemo detto e diremo altrove. — *Perchè non più sovente.* — *Mirate qual amor di me fa strazio:* parte si duole e parte si meraviglia; e quasi li priega riprendendoli che essi non si rivolgano verso lui, se non radissime volte, dicendo: — *Perchè:* per qual cagione. — *Non mirate più sovente:* non guardate più spesso. — *Quale strazio:* quanto grande scempio, perchè il medesimo significa straziare e scempiare nella nostra lingua, ancora che Dante a maggiore espressione dicesse:

» Ond'io a lui: Lo strazio e il grande scempio
» Che fece l' Arbia colorata in rosso,
» Tal orazion fa far nel nostro tempio (1)».

Amor fa di me: ed artifiziosamente disse, *Amore* e non *voi*, per non fare contra quel di sopra. — *Già di voi non mi doglio.—Occhi sovra 'l mortal corso sereni:* volendo più tosto attenere la promessa a loro, che ad Amore. Ed artifiziosamente ancora disse: — *Mirate qual Amor di me fa strazio*; e non me, sì per muovere compassione di sè, e sì per non essere immodesto. Nè mi piace come ad alcuni che si dica — *Mirate quale Amor*, cioè di che sorte, o quanto grande. — *E perchè mi spogliate immantinente — Del ben ch'ad ora ad or l'anima sente?* Di sopra s' era doluto, che Madonna Laura gli concedeva pochissime volte la vista de' suoi begli occhi cercata da lui e desiderata mai sempre: ora si duole, che anche quelle poche volte duravano corto tempo; onde dice: — *E perchè:* e quale è la cagione, che voi, occhi sovra 'l mortal corso sereni. — *Mi spogliate:* mi private; ed usò questo verbo spogliate con arte ed ingegno grande, volendo mostrare, che ella gli faceva torto, essendo tolto per traslazione dai masnadieri e rubatori di strada. Nè paja ad alcuno che sia troppo questo, perchè la chiama molte fiate or sua nemica, or sua guerrera ed ora altramente. E Dante disse della sua Bice:

» Questa schierana micidiale ed atra ».

Immantinente: incontanente, cioè, subito.—*Del ben:* del piacere ed infinita gioja.— *Che:* il qual bene.—*L'anima sente ad ora ad or*, cioè, alcuna volta: e questo è il propio significato di questo avverbio come si vede manifestamente in questo luogo, e là:

Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora;
Ch'io pur non ebbi mai non dirò lieta,
Ma riposata un' ora,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta (2).

ancorchè molti lo piglino in luogo di spesse volte, il che è radissimo. Noteremo ancora, che sebbene egli dice: l'anima sente, si deve però intendere come avemo avvertito altre volte, dell' anima e del corpo insieme. Perciocchè, tutto il composto è quello, che opera e non l'anima o il corpo separatamente l'uno senza l'altro, perchè della forma, cioè dell' anima, e della materia, cioè del corpo, risulta una cosa sola, la quale è una perfettissimamente, essendo l'anima l'atto, cioè la perfezione del corpo e quella che gli dà l' essere. E sebbene Aristotile dice nel primo libro, che tanto è a dire l'anima sente, quanto l'anima fila, o edifica; tuttavia non solo i poeti e gli oratori, ma i filosofi ancora, ed egli stesso, come si vede nel terzo dell' anima, usano simili favellari.

(1) Son. CCVII, Parte I.
(2) Son. CLII, Parte I.
(3) Canz. XVI, Stanza II, Parte I.
(4) Son. XXXII, Parte II.

(1) Inf., Canto X.
(2) Canz. IV, Stanza II, Parte I.

Digitized by Google

Dico ch' ad ora ad ora,
Vostra mercede io sento in mezzo l' alma
Una dolcezza inusitata e nuova;
La quale ogn' altra salma
Di nojosi pensier disgombra allora,
Sì che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto
Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l' onor tanto:
Però, lasso, conviensi,
Che l' estremo del riso assaglia il pianto;
E 'nterrompendo quelli spirti accensi
A me ritorni, e di me stesso pensi.

Il Poeta continuando e dichiarando sè medesimo dice più apertamente qual fosse quel bene che sentiva la sua anima alcuna volta, il quale replicamento ha grandissima forza. Dice dunque. — *Dico:* cioè voglio dire. — *Che io sento ad ora ad ora:* cioè qualche volta; che gli antichi nostri dicevano a otta a otta. — *In mezzo l'alma:* nel mezzo del cuore, perchè in questo luogo come in molti altri *alma*, che è vocabolo provenzale e significa l'anima, si piglia invece del cuore, dove si sente l'allegrezza. Perciocchè l'anima non è in nessuna parte del corpo particolarmente, ma tutta in tutte le parti; perchè ella non è nel corpo come in luogo; onde ancora che il corpo si muova, ella non si muove, non si movendo nè per sè, nè per accidente; come sanno gli esercitati, chè gli altri non possono intendere queste cose. — *In mezzo l'alma*, poteva dire ancora *in mezzo a l'alma*, come nel sonetto: *Io mi rivolgo indietro a ciascun passo* (1):

Talor m' assale in mezzo ai tristi pianti;

Poteva ancor dire *in mezzo dell' alma*, come disse di sopra:

Vedete ben quanti color dipinge
Amor sovente in mezzo del mio volto.

E similmente *nel mezzo dell' alma*, come altrove:

Sento nel mezzo delle fiamme un gelo (2).

Indi prosegue: — *Vostra mercede:* disse altrove:

Benignamente sua mercede ascolta (3).

Dicesi ancora, per quella figura chiamata apocope, cioè tagliamento del fine della parola, *mercè;* e significa quello che volgarmente si dice per grazia vostra, o per cortesia, ed i Latini direbbero: *quae tua est pietas vel benignitas.* Dicesi ancora alcuna volta ironicamente come nella canzone: — *Italia mia benchè il parlar sia indarno* (4):

Vostra mercè, cui tanto si commise:

cioè per vostra colpa. — *Una dolcezza*, perchè le cose dolci ordinariamente sono amiche della natura, e piacciono al gusto. Di qui viene che trasferendosi all'anima si chiamano dolci tutte quelle cose che ne dilettano; onde dolcezza in questo luogo si piglia per gioja e piacere, come in infiniti altri luoghi. — *Inusitata e nuova.* Alcuni riferiscono inusitata, al Poeta, il quale non era usato di sentirla troppe volte; e nuova, cioè era grande e meravigliosa, come Virgilio: — *Pollio et ipse facit nova carmina.* Ma a me pare che come la lingua latina ha alcune parole, le quali, benchè significhino il medesimo, si pongono però quasi sempre insieme dagli scrittori, così abbia la toscana, e tra queste sono *casso e privo, ignudo e casso, inusitato e nuovo,* onde disse nel primo capitolo del Trionfo d'Amore:

L' abito altero inusitato e nuovo:

ed altrove

Amor della sua luce ignudo e casso (1).

— *La qual:* dolcezza. — *Allora:* mentre che vi miro — *Disgombra:* scaccia, e toglie via — — *Ogni altra salma:* ogni altra soma, parola provenzale; e quello *ogn'altra* non è relativo, ma è modo nostro di parlare, cioè qualunque sia; come là

Sì che s' altro accidente nol distorna (2).

— *Di pensier noiosi:* di molesti e spiacevoli pensamenti. — *Sì che:* di maniera. — *Di mille:* d'infiniti pensieri. — *Un sol vi si mostra:* e questo è il contemplare e fruire la dolcezza di quei begli occhi — *Quel tanto a me, non più, del viver giova.* Spongono alcuni quel tanto del vivere, e non più mi diletta, cioè niuna altra cosa mi piace in questa vita, se non mirare i begli occhi; ed alcuni dicono, quel tanto, cioè solamente quel poco di tempo ch'io li miro, mi giova del vivere, e non più; perche tutto il restante, come vuole inferire, si consuma in affanni e pianti: e questo pare il vero sentimento, come dice altrove in mille luoghi. — *E se questo mio ben:* usa un altra volta questo nome generale bene, che comprende tutti i piaceri e tutti gli utili, perchè bene significa ogni cosa buona. — *Durasse alquanto:* bastasse un poco più; e mostra grandissima modestia sua, con grandissima lode di loro. — *Nullo stato:* niuno grado e condizione quantunque felice. — *Potrebbe agguagliarsi:* si potrebbe comparare e paragonare al mio stato. E così mostra che la vita e piacere suo eccederebbe e trapasserebbe tutti gli altri piaceri e vite infinitamente, posciachè tra loro non cadrebbe comparazione, o proporzione alcuna. — *Ma forse altrui farebbe — Invido e me superbo l'onor tanto:* perchè d'ogni male si può trarre alcun bene, ed i saggi ripigliano ogni cosa in buona parte, però quasi esortando sè stesso il Poeta dice: — *Ma forse l'onor tanto:* quanto sarebbe s'io potessi contemplare un poco più lungamente i begli occhi — *Farebbe forse altrui:* cioè Ma-

(1) Son. XI, Parte I.
(2) Son. LXXXIII, Parte I.
(3) Son. IV, Parte IV.
(4) Canz. IV, Stanza IV, Parte IV.

(1) Son. XXVI, Parte II.
(2) Son. VI, Parte IV.

Digitized by Google

donna Laura, secondo alcuni, il che non mi piace in questo luogo, sebbene altrove, e massimamente nel sonetto: *O invidia, nemica di virtute* (1), dimostra che ella gli fosse invidiosa delle sue bellezze. Ma perchè altrove avemo a parlare lungamente di questo rabbioso mostro e venenosissima peste, non diremo qui altro, se non che *altrui* si deve intendere in questo luogo generalmente, perchè questa sentenza è cavata da S. Bernardo, come notano tutti gli spositori, il quale disse in una sua operetta della Contemplazione, favellando dello starr in estasi, cioè dell'essere fuori di sè e rapito dallo spirito: *Illi qui in estasim incidunt, statim reverentur et ajunt: Si diutius in ea maneremus, nimium superbi homines efficeremur, et maximam nobis invidiam concitaremur.*
Invido, invidioso, como altrove:

Invide Parche, sì repente il fuso (2).

Però: per questa cagione. — *Conviensi:* si conviene ed è ragionevole. — *Lasso:* ha interposto questa interjezione di dolore per dimostrare non tanto la sventura sua di non poter continuare in così disiata gioia, quanto l'infelicità della vita umana, dove

. . . . . *s' altri è lieto alquanto*
Immantinente poi l' assale il pianto.

Che il pianto assaglia: occopi. — *L'estremo del riso:* perchè come dice S. Girolamo: *Extrema gaudii luctus occupat.* E di vero non avemo mai piacere niuno, che dopo non seguiti altrettanto, o più di dispiacere, e però Omero, in cui, come in un fonte perpetuo, anzi mare, si sono bagnati tutti gli ingegni di tutti i poeti buoni, finse prudentissimamente nell'ultimo libro della guerra Trojana, che Giove padre degli Dii aveva dinanzi la porta due vasi, l'uno de' quali era pieno di tutti i beni, e l'altro di tutti i mali: e sempre che egli voleva mandare in terra alcun bene o alcun male, metteva le mani in ambedue i vasi, o tolto una manciata dell'uno ed una dell'altro, le gittava e spargeva insieme, onde come non veniva mai alcun bene senza male, così non veniva alcun male senza bene. Ed a questo, per avventura, volle alludere il Petrarca in questo luogo. — *E'nterrompendo quegli spirti accensi.* Stava il Poeta mirando Madonna Laura in dolcissima contemplazione fuori di sè stesso; ma ella torcendo gli occhi altrove gliela interrompeva. — *Quegli spirti accensi:* in luogo d'accesi, come disse ancora altrove, per la figura epentesi, cioè interposizione; la quale è quando nel mezzo d'alcuna parola s'aggiunge alcuna lettera, o sillaba, e disse *spirti accensi*, per mostrare il fervore della contemplazione. Perciocchè gli spiriti sono quelli che operano il tutto, e quanto più sono caldi e sottili, tanto sono migliori e più atti alla contemplazione. Onde ancora volgarmente quando vogliamo significare alcuno pigro ed inabile a operare checchessia, diciamo lui esser freddo. Il che è vero sì in tutte l'altre cose, e sì massimamente nel contemplare e specolare le cagioni delle cose; onde Virgilio non men buon medico che dotto filosofo ed eccellentissimo poeta disse per questa cagione nella Georgica:

Quod si has ne possim, naturae attingere partes,
Frigidus obstiterit circa praecordia sanguis.

A me ritorni e del mio stato pensi. Tutti quelli che amano, ordinariamente non vivono in sè medesimi ma in altrui, come testimonia tante volte questo Poeta medesimo e tutti gli altri; onde Monsignor Reverendissimo Bembo disse nella fine d'una delle sue stanze miracolose:

Nè sa coll'alma nella fronte espressa
Cercare altrui e ritrovar sè stessa.

E tanto più poi quando pensano intentamente alle donne loro, e tanto più ancora quando le mirano e contemplano fisamente. E però disse: — *A me ritorni:* perchè prima era in altrui. — *E di me stesso pensi:* perchè prima pensava ad ogn'altra cosa. E questo affetto medesimo dipigne quasi dichiarando questo luogo egli stesso divinamente in quel sonetto divino:

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice:
Così me, Donna, il voi veder felice
Fa 'n questo breve e frale viver mio (1).

E di poi soggiugne:

E se non fosse il suo fuggir sì ratto (2).

Ed altrove:

Lasso! ma troppo è più quel che io n' involo
Or quinci, or quindi, come Amor m' informa,
Che quel, che vien da grazioso dono (3).

Passiamo all'altra stanza:

L' amoroso pensiero,
Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre,
Tal, che mi trae del cor ogn' altra gioja :
Onde parole ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moja.
Fugge al vostro apparire angoscia e nojo,
E nel vostro partir tornano insieme :
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata,
Di là non vanno da le parti estreme :
Onde s' alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme :
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi ; e 'l pregio è vostro in tutto.

Quanto più si considera l'ingegno di queste Poeta, non punto minore dell'arte, tanto più n'arreca a chi più intende non so se meraviglia o stupore, ne' tanti modi e così diversi, coi quali non meno ingegnosamente, che con arte

(1) Son. CXX, Parte I.
(2) Son. XXVIII, Parte II.

(1) Son. CXXXIX, Parte I.
(2) Son. CXXXIX, Parte I.
(3) Canz. VIII, Stanza IV, Parte I.

loda ed innalza da vari effetti la leggiadria ed eccellenza de' bellissimi occhi della sua castissima donna. Onde volendo mostrare in questa settima ed ultima stanza, che tutto quello che egli è, tutto quello eh' egli opera, totto quello ch' egli pensa, gli viene da loro soli e non da altri, piglia una traslazione e similitudioe naturale. Perciocchè come un terreno magro non produrrebbe cosa alcuna, se prima noo vi si gittasse il seme, e poscia si coltivasse, così il Poeta agguagliando sè a quel terreno sterile, ed i begli occhi al coltivatore d' esso, dice che tutto il pregio e tutta la lode, di quello che egli fa, si debbe attribuire noo a sè, ma a loro. E così grandissimo obbligo hanno tutti gli uomini e massimamente i più gentili come più innamorati agli occhi di Madonna Laura cagioni di tanti e così leggiadri componimenti e di queste tre tanto e tanto meritamente lodate canzoni. Dice dunque nel principio, per lasciar andare l' altre sposizioni, che non mi paiono nè vere, nè belle come questa, che egli rimirando in quegli occhi, discopriva e vedeva in essi gli amorosi pensieri che abitavano dentro il cuore di Madonna Laura, e questo gli arrecava tanto piacere, che lo faceva sdimenticare tutte le altre dolcezze. E per questo veggendosi in grazia di Madonna Laura faceva e diceva cose, che egli sperava di dover rimanere vivo dopo la morte. Il che se gli riuscì, e fu verissimo, può ciascuno giudicare per sè stesso. Dice dunque: — *Il pensiero amoroso:* usando il numero del meno per quello del più. — *Che:* il qual pensiero. — *Alberga dentro:* abita nel cuore di Madonna Laura. — *Mi si discopre:* mi si lascia vedere, ed in somma apparisce in voi, luci beate e liete. E che Madonna Laura amasse il Petrarca, si vede spressamente nel secondo capitolo della Morte, dove ella medesima glielo dice ed afferma per molti versi conchiudendo:

Fùr quasi eguali in noi fiamme amorose
Almen poi ch' io m' accorsi del tuo fuoco;
Ma l' un le appalesò, l' altro le ascose.

E che egli, vivendo ella, se ne fosse accorto e lo credesse, testimonia egli stesso, quando dice:

Era ben forte la nemica mia,
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core (1).

Ed il Reverendissimo Bembo:

» Se a lui, che l' onorò la state e 'l verno,
» Come fu dolce, fosse stata acerba ».

Nè è dubbio, che gli occhi sono lo specchio, per dir così, e quasi la finestra dell' animo; perchè in essi si manifestano se non più chiaramente, almeno con più certa verità tutti gli affetti dell' animo. E però disse Plinio: L' animo senza fallo alberga negli occhi. E il Petrarca medesimo in quella gravissima e moralissima canzone: *Io vo pensando e nel pensier m' assale*, disse:

Ch' ogni occulto pensiero
Tiri in mezzo la fronte, ov' altri il vede (2).

(1) Son. LIX, Parte I.
(2) Canz., XVII, Stanza VI, Parte I

E nella canzone: *Tacer non posso*: disse:

Dinanzi una colonna
Cristallina, ed ivi entro ogni pensiero
Scritto; e fuor traluceа sì chiaramente,
Che mi fea lieto, e sospirar sovente (1).

Talchè: in guisa che. — *Mi trae del core:* mi leva e toglie dell' animo. — *Ogn' altra gioja:* ogni altro piacere, volendo inferire che tutti gli altri di questo erano minori e men belli; onde nell' ultimo verso della canzone grande, disse:

. . . . *chè pur la sua dolce ombra,*
Ogni men bel piacer dal cor mi sgombra (2).

E qual gioja, anzi felicità, o più tosto beatitudine può immaginarsi non che essere o maggiore, o più desiderevole, che amare ed essere amato? E così la vista di quegli occhi non solamente gli sgombravano tutti i pensieri nojosi, come disse di sopra, ma ancora tutte le gioie da una infuori, la quale avanzava sola tutte quante le altre insieme. — *Onde:* per la qual cosa. — *Escon di me allora:* cioè mentre che io vi miro, e scopro in voi i pensieri dell'animo. — *Parole ed opre:* nelle quali due cose consiste tutta la vita umana. — *Sì fatte:* di tale maniera. — *Che io spero:* che io ho speranza. — *Farmi immortal:* d' avermi a fare immortale, pigliando l' infinito del tempo presente per quello del futuro, come usano i Toscani spessissime volte. E s'intende per fama, la quale è un' altra vita se non più vera, certo più lunga di questa, e che s' acquista altramente cioè colle virtù e fatiche; e molti molto più la stimano che non fanno questa, come si può vedere largamente in mille storie. Ed il Poeta medesimo disse:

Chiamasi fama ed è morir secondo (3).

Perchè: benchè. — *La carne:* il corpo, che essendo terra si rimane in terra. — *Moja:* in luogo di muoja, cioè mora, perchè l' o e l' *u* hanno gran somiglianza insieme, e si pongono spesso l' uno per l' altro; onde Dante fece, che *lume* rimò a *come* scrivendo *lome:*

» Di subito drizzato disse: Come
» Dicesti: egli ebbe? non vive egli ancora?
» Non fiere gli occhi suoi il dolce lome (4)?

Fugge al vostro apparire angoscia e noja. — E nel vostro partir tornano insieme. Come il sole rallegra apparendo tutte le cose, e tutte partendo le contrista, così dice il Petrarca, che gli occhi di Madonna Laura, i quali erano il suo sole, facevano a lui. E ripiglia in questi due versi, secondo che a me pare, tutte le cose dette di sopra; le quali sono in somma, che come veggendo i begli occhi gustava tutte le dolcezze, così lontano da loro provava tutte le amaritudini, e forse si ricordò di Cicerone, il

(1) Canz. IV, Stanza II, Parte II.
(2) Canz. I, Stanza IX, Parte I.
(3) Trionfo del Tempo
(4) Inf., Canto X.

Digitized by Google

quale disse nelle lettere scritte ad Attico (della quale opera certamente divina devono gli studiosi delle buone lettere averne grado al Petrarca, che come diligentissimo la ritrovò, e come liberalissimo la diede in luce, ed ancora si ritrovano scritte tutte di sua mano): *Ut me levarat tuus adventus, ita discessus afflixerat.* Non è già vero quello che dicono alcuni, che il piacere e il dolore siano di quei contrarî, che, tolto l'uno, necessariamente seguiti l'altro, come tolta la luce seguitano necessariamente le tenebre, e chi non è sano di necessità è malato, parlando secondo i medici, perchè secondo Aristotile la bisogna sta altramente. Perciocchè i contrari sono di quattro maniere come sanno i loici; e quelli solamente, che sono privativi come il buio e la luce, la vita e la morte seguitano necessariamente l'un l'altro. Ma quelli che sono veri contrari, e che s'oppongono positivamente, come il bianco ed il nero, il piacere ed il dolore, non fanno questo: perciocchè non seguita: una cosa non è bianca, dunque è nera: alcuno non ha piacere, dunque ha dispiacere. Ma seguita bene: qui non è luce, adunque ci è buio; alcuno non è vivo, dunque è morto. Seguitarebbe bene ancora nei contrari positivi, cioè che si trovano amendue realmente, se essi fossero di quelli, che si chiamano immediati, cioè che non hanno mezzo; come, esempligrazia, nei numeri, dove il pari ed il caffo sono contrari immediati; onde seguita necessariamente, che ogni numero che non è pari, sia caffo. Ma di queste cose s'è favellato ne' luoghi loro abbastanza; nè io ci sarei entrato in questo luogo, se non perchè dubito, che non sia stato per colpa degli stampatori quello che scrivono alcuni in questo luogo, che il piacere ed il dolore siano di quei contrari, che s'oppongono non positivamente, ma come abito e privazione, di maniera che, rimosso l'uno, subito l'altro apparisca. La qual cosa non è vera, come è notissimo a ciascuno per la sperienza stessa oltra le ragioni, se già non l'intendessero; come disse non meno leggiadramente, che veramente il reverendissimo e dottissimo monsignor Bembo:

» È gran parte di gioia uscir d'affanno ».

Disse dunque: — *Angoscia e noja*: cioè qualunque molestia e dispiacere. — *Fugge:* sparisce e si dilegua. — *A l'apparir vostro:* tosto che apparite stando nella traslazione del sole; onde disse:

Che spesso in un momento aprono allora
L'un sole e l'altro, quasi due levanti,
Di beltate e di lume sì sembianti,
Ch' anco 'l Ciel della terra s'innamora (1).

E nel vostro partir : quando poi vi partite e quasi tramontate; e non disse *al*, ma *nel*, per variare la locuzione. — *Tornano insieme*: l'angoscia e la noja s'intende, e disse *tornano*, dove di sopra aveva detto *fugge*, e non *fuggono*, per la figura chiamata zeuma, ovvero congiugnimento, e pose *partire* e *tornano* a canto; perchè essendo contrari apparissero meglio e facessero più grazia: disse *insieme*, per dimostrare, che siccome subitamente si partivano amendue, così amendue subitamente tornavano. — *Ma perchè la memoria innamorata.* Pare che egli risponda a una tacita obbiezione, come è, che egli possa rimanendo dopo la partita loro tutto angoscioso e pieno di noja produrre quei bei frutti, cioè comporre le sì leggiadre cose, che egli dice: e risponde, che l'angoscia e la noja non passano nella memoria, perciocchè ella, piena delle immagini e dei simulacri dei piaceri ricevuti nel contemplare quegli occhi, non accetta e non riceve dentro i simulacri e le immagini dell'angoscia e della noja. E brevemente vuol dire, che si ricorda dei piaceri e non dei dispiaceri, i quali, per essere stati i primi e grandissimi, hanno ripiena ed occupata la memoria di tal sorte (come pare che voglia dire egli) che non hanno lasciato luogo a dispiaceri, e così dice. — *Ma perchè:* conciossiachè. — *La memoria:* cioè la potenza memorativa. — *Innamorata:* piena d'amore e di dolcezza. — *Chiude l'entrata:* serra l'uscio, come noi diremmo, e non lascia entrare. — *Lor:* a loro, all'angoscia ed alla noja. — *Poi:* dopo il partire de' begli occhi. — *Non vanno:* non possono entrare e s'intende l'angoscia e la noia. — *Di là dalle parti estreme:* cioè là ed in quella parte dove sta la memoria, la quale come dicemmo nelle lezioni pubbliche, allegando questo luogo, si pone dai medici in alcuni ventricoli ovvero celle, secondo che pare le volesse chiamare il Petrarca, quando disse:— *Qual cella è di memoria:* che sono nella parte di dietro presso la nuca, ovvero collottola. La qual parte si chiama fiorentinamente la memoria; come quando diciamo: Egli ha dato della memoria in terra, ovvero percosso la memoria. E questo avverbio, *di là* non significa in questo luogo (come alcun crede) quello che i Latini dicono *ulterius*, ma quello che dicono *illuc*, o veramente *eo*. Ed è proprio fiorentino come quando diciamo: Va di là dai libri, in altro sentimento, che quando si dice di là d'Arno, cioè translativamente. — *Onde:* perchè, per la qual cosa. — *Se alcun bel frutto:* parla modestamente dicendo *sè* ed *alcuno*. — *Nasce di me:* sta sempre nella metafora dicendo, frutto, nasce, seme, terreno e colto. — *Da voi vien prima il seme:* cioè primieramente da voi, ed è modo nostro di favellare, come quando egli disse:

Ricorre al tempo ch' io vi vidi prima (1).

Ed altrove:

. . . *Dal dì ch' Adamo aperse gli occhi* (2).

E s'intende qui per lo seme, i pensieri e concetti d'Amore; come mostra egli stesso nel sonetto: *Quando 'l pianeta che distingue l'ore* (3):

(1) Son. CXCVII, Parte I.

(1) Son. XVI, Parte I.
(2) Son. CXXIX, Parte I.
(3) Son. VIII, Parte I.

Digitized by Google

Così costei, ch'è tra le donne un sole,
In me movendo dei begli occhi i rai
Cria d'Amor pensieri, atti e parole:

con quello che seguita, che pare contrario a quanto si dice qui. — *Io per me:* io com'io, e considerato da per me senza l'ajuto e coltura di voi. — *Sono quasi un terreno:* disse quasi per temperare la metafora. — *Asciutto:* secco e per conseguente magro. — *Colto:* coll'o chiuso, cioè coltivato e lavorato. — *E il pregio è vostro in tutto:* perchè gli agenti che fanno le cose, e non gli strumenti con che si fanno, o i luoghi dove si fanno, devono lodarsi e meritare il pregio. Ed è più che vero, che l'amore non solamente aguzza gl'ingegni buoni, ma ancora risveglia i pigri e tardi, anzi di stolti li fa prudentissimi e di ignoranti letteratissimi, come ne volle mostrare il Boccaccio nella novella di Cimone: e Properzio diceva:

Ingenium nobis ipsa puella facit.

E questo stesso Poeta a questo medesimo proposito:

Ch' a parte a parte entr' i begli occhi leggo
Quant' io parlo d'amore e quant' io scrivo (1).

Segue il commiato della canzone:

Canzon tu non m'acqueti: anzi m' infiammi,
A dir di quel, ch'a me stesso m'invola:
Però sii certa di non esser sola.

Chi non avrebbe creduto, che il Poeta, avendo lodato da tanti maravigliosi effetti, in tante diverse guise, con tanta eloquenza la grazia e bellezza degli occhi di Madonna Laura, non avesse non che quetato alquanto il gran disio ch' era in lui, ed il gran piacere che lo spronava a ragionare di loro, ma ancora fosse se non stanco, almeno sazio? E nondimeno egli rivolgendosi alla canzone, secondo l' usanza le dice: Canzone, tu non solamente non m'acqueti, ma ancora m' infiammi. — *A dir:* a ragionare. — *Di quel che a me stesso m'invola:* cioè degli occhi, dai quali soli gli poteva venire ogni sua salute, come testimonia nella canzone seguente:

Cerco 'l fin de' miei pianti
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien dai begli occhi alfin dolci tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.

E forse imitò il Lirico Latino, come suole spesse volte, il quale disse:

Quæ me surpuerat mihi (2)?

E di vero così gli amanti come quelli, che sono in contemplazione non sono più di loro stessi; e descrive gli occhi con bellissima circonlocuzione. — *Però:* per questa cagione dunque. — *Sii certa* (chè così si debbe scrivere e non sia, essendo la seconda persona del presente del soggiuntivo) *di non esser sola:* di non avere a esser sola, non essendo ancor sazio anzi più che mai infiammato al volerli lodare; e così continoa questa canzone colla seguente, dove notaremo, che quasi sempre nella fine di tutte le canzoni, i poeti si rivolgono e parlano ad esse. E questa ultima parte, come n'insegna Dante nel suo amoroso Convivio, si chiama generalmente in ciascuna canzone, *tornata:* perocchè i dicitori, che in prima usaro di farla, la fenno perchè, cantata quella, la canzone con certa parte del canto ad essa si ritornasse. Ma io, per seguitare le parole formali di Dante, rade volte a quella intenzione la feci, ed acciò che altri s' accorgesse, rade volte la posi coll'ordine della canzone, quanto al numero che alla nota è necessario; ma fecila quando alcuna cosa in adornamento della canzone era mestiero a dire fuori della sua sentenza: il che hanno seguitato poi dopo Dante gli altri poeti tutti quanti. E qui, per non vi essere più lungamente molesto, porrò fine a questa prima Canzone.

LEZIONE QUINTA

Fra tutte le perturbazioni ovvero passioni umane, chiamate latinamente affetti, niuna è, nobilissimi Accademici Fiorentini, la quale sia nè più possente, nè più meravigliosa che l'amore. Anzi da questa sola come dal mare i fiumi, nascono si può dire e derivano l'altre tutte quante: gli effetti della quale sono tanti e tanto diversi, che egli non pare a me nè ragionevole, nè possibile che una stessa cagione li produca tutti. Onde hanno molti molte volte dubitato quali siano e più e maggiori o i beni e giovamenti che ella n'apporta, o i nocumenti e mali di cui è cagione. Il qual dubbio è impossibile che si sciolga, se non s' intende primieramente, e quello che sia, ed in quante spezie si divida l'amore. La qual cosa per lo essere non meno lunga e difficile, che bella e dilettevole, indugieremo a dichiararla nel principio della terza ed ultima delle tre sorelle che seguita dopo questa. Ed ora diremo solamente che tutte le cose quantuoque buone e giuvevoli possono, secondo non pure il subbietto dove si trovano, ma il modo ancora come sono usate ed il tempo, diventare nocevoli e ree. E per dare uno esempio manifesto, e quello stesso che a questo proposito medesimo n'addusse il Boccaccio, chi non sa, che il vino, preziosissimo di tutti i liquori ed ottimo di sua natura, non solamente fa effetti diversissimi (come ne racconta Aristotile ne' problemi), secondo la diversità delle complessioni di quelli che lo beono, ma ancora usato, o come non si deve, o quanto non è conveniente, o in quantità maggiore che non si ricerca, nuoce tanto, quanto egli preso debitamente a tempo e con misura gioverebbe? E il medesimo di tutte l'altre cose non solo possiamo dire, ma dobbiamo. Onde Tibullo, leggiadrissimo poeta, volendo provare questa medesima sentenza tolse l'esempio da

(1) Son. CI, Parte I.
(2) Hor., Lib. IV, Od. XIII.

Digitized by Google

quelli che prima fabbricarono le spade, o disse non meno veramente che con dottrina:

Quis fuit horrendos primus qui protulit enses,
Quam ferus, et vere ferreus ille fuit?
Tunc caedes hominum generi, tunc prelia nata,
Tunc brevior dirae mortis aperta via est.
An nihil ille miser meruit? Nos ad mala nostra
Vertimus, in saevas quod dedit ille feras.

Ed il Poeta nostro medesimo, il quale non cede a niuno altro di leggiadria, disse a questo stesso proponimento non meno dottamente che con verità:

Tutte le cose di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno,
Ma me, che sì a dentro non discerno
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno:
E s' al vero valor giammai ritorno
L' occhio non può star fermo;
Così l' ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch' i' volsi ver l' angelica beltade,
Nel dolce tempo della prima etade (1).

Ora se in alcuna cosa è vero questo che è verissimo in tutte, nell' amore, e più spesso che altrove e più manifesto si vede senza comparazione quasi veruna, come (oltra le propie sperienze di ciascuno che abbia gustate mai le dolcissime amarezze di questo Dio) ne dimostrano amplissimamente tutti i poeti di tutte lingue, e non meno di niuno degli altri, anzi forse più di tutti, il nostro amoroso e gentilissimo Messer Francesco Petrarca, sì in tutto il suo vago e dolcissimo Canzoniere, o sì in tutte queste tre leggiadrissime e senza fallo divinissime canzoni degli occhi, e massimamente in questa seconda che noi oggi cominceremo a dichiarare. Le quali io per me non seppi mai leggere tante volte e rileggerle, che di leggerlo di nuovo e di rileggerle dell' altre volte non mi crescesse il desio. E credo certo che se tra gli scrittori o Greci, o Latini si trovasso una composizione tale nella lingua loro, chente è questa nella nostra, l' autore d' essa sarebbe non riputato mortale, ma tenuto divino, non come nomo ma quasi dio celebrato o tenuto caro. Ed ella a ogn' ora mille volte in mille luoghi, da mille lingue, per mille modi, a mille propositi, s'udirebbe risonare infino alle stelle, lodandola ed esaltandola tutti a prova, quanto sapesse ciascuno e potesse il più senza vedersene mai nè stanchi nè sazj, come di vero meritarebbe. Nè però dovemo dubitare noi, nobilissimi Accademici, che se non questo almeno, i secoli che verranno, e se non noi Fiorentini, almeno l'altre nazioni, gli renderanno quando che sia i dovuti onori, e ne faranno tutti generalmente quella stima e in quel pregio lo terranno che ne fanno oggi, e nel quale lo tengono i pochi. E allora si conoscerà che quanto erano picciole e debili le forze, tanto erano grandi e gagliarde le voglie mie; e a me sarà pur troppo d' avere conosciuto, se non come si poteva interpretare, almeno quanto si dovea onorare così facondo, così leggiadro, così eccellente oratore, poeta e filosofo. Ma perchè si possa conoscere da ciascuno con i fatti, essere verissimo quello che io ho detto colle parole, verrò alla sposizione particolare, pregando umilmente prima Dio ottimo e grandissimo, e poscia voi tutti che ne porgiate, Egli quello aiuto e favore che può, e voi quella udienza e gratitudine che solete.

Gentil mia donna, i' veggio
Nel muover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via ch' al ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest' è la vista, ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal volgo m' allontana:
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel che le due divine
Luci sentir mi fanno;
E quando 'l verno sparge le pruine;
E quando poi ringiovenisce l' anno;
Quale era al tempo del mio primo affanno.

Continua il Poeta questa seconda canzone colla prima; onde senza fare altramente proemio, comincia, rivolgendo il parlare a Madonna Laura stessa, a raccontar pur le lodi de' bellissimi occhi di lei; o lodandoli medesimamente dagli effetti, dice in questa prima stanza (dopo aversi fatto Madonna Laura benevola col chiamarla gentile e sua donna), che egli vede quando ella muove e gira gli occhi verso lui uno splendore sì dolce, e un così fatto lume che mediante quello, scorge la strada diritta, che ne guida al cielo, e per lungo uso conosce ne' suoi begli occhi i pensieri del cuore. Il che gli è cagione di darsi a bene operare e rivolgersi tutto al cielo, allontanandosi dalla gente volgare. E in somma, dice che la divinità di quelle luci gli sono d' ogni tempo così di verno come di state cagione di tanti beni, o tali pensieri, atti e parole creano in lui, che lingua mortale nol potrebbe raccontar mai. Dice dunque — *Gentil mia donna:* donna propiamente significa nella nostra lingua quello che nella latina, onde è derivato, significa *domina*, cioè signora e padrona. E come i Latini chiamavano quello di cui erano innamorati *dominas*, così Toscani le chiamano donne, benchè alcuna volta donna si piglia per la moglie, e molte volte diciamo donna quello che i Latini dicono *foemina*, come là:

E se di lui forse altra donna spera (1):

e più chiaramente ancora nel sonetto: *Se il dolce sguardo di costei m' ancide* (2):

Femmina è cosa mobil per natura:
Ond' io so ben ch' uno amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

(1) Canz. V, Stanza V, Parte I.

(1) Son. XVII, Parte I.
(2) Son. CXXXI, Parte I.

E il Petrarca spesse volte chiama Madonna Laura ora donna semplicemente, come là:

Che i bei vostr' occhi, donna, mi legaro (1);

ora v'aggiugne *mia*, come in qnesto luogo, ed altrove:

Benedette le voci tante ch' io
Chiamando il nome di mia donna ho sparse (2)!

Alcuna volta v'aggiugne nostra:

Canzon, s' al dolce loco,
La donna nostra vedi (3).

Alcuna volta bella:

Dormito hai, bella donna, un breve sonno.

E come si dice donna, così ancora si dice donno, cioè signore e padrone, come nella canzone: *Quell' antico mio dolce empio signore* (4):

Per inganno e per forza è fatto donno
Sovra i miei spirti.

E credo io che il diminutivo di questi nomi siano *donzella* e *donzello*, mutata la *n* in *z*, per fuggire la bassezza e l'asprezza del suono. E quello che egli disse qui mia donna, disse altrove in più luoghi *madonna*, come là:

Ove 'l bel viso di Madonna luce (5).

ed altrove:

Nel mezzo del mio cor Madonna siede (6).

E in altri luoghi infiniti, ove notaremo che ordinariamente non dovemo dire, *madonna mia*, ancora che Dante l'usasse una volta: perciocchè questa particella *ma* (tolta da' Provenzali, di che si servono ancora oggi i Franzesi) non significa altro che mia; onde Madonna non vuol dire altro che donna mia, come *messere* non vuol dire altro che *mio sire*, ovvero *signor mio*. Come quello che si trova nel Boccaccio, e che usano ancora le donne parlando fiorentinamente: *Naffè io non so*, ed in altri simili modi, credo io che sia detto in luogo di *Maffè*, cioè *per mia fè*, lasciato indietro la preposizione *per;* come facevano anche le donne romane quando giuravano per lo Dio Castore e gli uomini per lo Dio Polluce, dicendo solamente *Ecastor, Edepol.* E come i Latini aggiugnevano alcuna volta la *g* a'lor nomi dicendo *gnatus* e *gnavus*, in luogo di *natus* e *navus*, così i Toscani, anzi i Fiorentini, essendo questa lor voce propia, chiamano *gnaffè* le berghinelle, cioè donne vili ed infami; perchè queste sono quelle che hanno in bocca naffè, ed altri simili giuramenti, che le gentili donne non usarebbero, come le romane patrizie non usavano *Ecastor*, nè per ventura altri giuramenti. — *Gentil:* questa parola gentile, del cui significato avemo parlato altre volte, si riferisce così alla femmina come al maschio, così al corpo come all'anima, così alle cose viventi come a quelle che mancano di vita; ed in somma il propio significato suo è nobile, onde si dice gentilezza di sangue e ringentilire e gentilotti, come disse il Boccaccio. — *Io veggio.* Questi verbi: *veggio, seggio, deggio, chieggio*, e altri somiglianti non sono propiamente toscani, ma provenzali; onde i Toscani cavarono senza alcun dubbio la maggior parte de' loro vocaboli: perciocchè noi diciamo ordinariamente, *veggo*, *seggo*, *debbo*, *chieggo;* e molte volte, nello scrivere massimamente, *vedo*, *sedo*, *devo*, *chiedo*. E questi tali verbi non si trovano se non nei tempi presenti e non in tutte le persone; come *veggio, veggiamo, veggiono*, e nel presente del soggiuntivo *veggia* nella prima e nella terza persona: *veggiamo*, *veggiate*, *veggiano*. E così degli altri; nè è però che ancora i buoni poeti non dicano ancora *veggo*, come noi favelliamo; onde il Petrarca:

Cieco non già, ma faretrato il veggo (1).

Nel mover de' vostri occhi: quando voi movete e girate gli occhi, perciocchè il movimento pare che dia loro un non so che più di grazia e di leggiadria. — *Un dolce lume:* disse lume propiamente, e non luce, perchè lume non è altro che l'immagine ed il simulacro, cioè la specie della luce. Ma se le specie sono spirituali ed incorporee, come dicemmo nella lezione pubblica passata, e le cose incorporee spiritali non si possono vedere; come dice dunqne il Petrarca di vederlo? Si risponde, che il lume si può considerare in due modi: prima come immagine e somiglianza della luce, ed a questo modo non si può vedere, perchè le specie, ovvero forme delle cose sono invisibili. Secondariamente si può considerare non come specie della luce, ma come una cosa per sè medesima, la quale produca la forma e somiglianza sua, e questo è il lume secondario. E che il lume non sia corpo è manifestissimo, perchè altramente, oltre molte ragioni, seguitarebbe, che quando traesse un gran vento, si farebbe bujo; senza che l'aria illuminata sarebbe più grossa e più densa di quella che non fosse illuminata, il che è tutto il contrario — *Dolce:* non disse dolce a caso come credono alcuni, e per riempiere il verso. Anzi se in niuna cosa debbono porre cura ed usare diligenza i Poeti, in questi tali epiteti o aggettivi la devono porre ed usare grandissima, come fa sopra tutti gli altri il Petrarca, e dopo lui quegli che a noi pare, e così usiamo di chiamarlo, il Petrarca secondo (2). Diciamo dunque che gli spiriti si generano, come avemo detto più volte, dal calore naturale della più

(1) Son. III, Parte I.
(2) Son. XXXIX, Parte I.
(3) Canz. III, Stanza VIII, Parte I.
(4) Canz. VII, Stanza V, Parte II.
(5) Son. XIV, Parte I.
(6) Ball., Parte II.

(1) Son. C, Parte I.
(2) Intende il Cardinal Bembo; ma più cose, come abbiamo già accennato, ci sarebbero da apporre a questo giudizio del Varchi. Non so, se m'inganni: ma ove fossi chiamato a dire, quale fra' cinquecentisti io creda che più s'accosti alla maniera del Petrarca, e meglio la ritragga in ciò che ha di più lodevole, nominarei Giovanni Della Casa. (*M.*)

Digitized by Google

pura parte del sangue, onde tanto sono più puri, più sottili, più lucidi e più caldi gli spiriti, quanto è più digesto e migliore il sangue di che si generano. Ora nella giovinezza il sangue essendo tenne e rado viene ad essere ancora e puro e lucido, e perchè la vita consiste tutta nel caldo naturale e nell'umido, però il sangue viene ad essere dolee essendo caldo ed umido, perchè la dolcezza nasce quando si mescolano il caldo ed umido insieme. E questi spiriti si diffondono per tutte le membra, e massimamente per gli occhi, per lo essere essi ed altri e trasparenti, e gli spiriti leggieri e lucidi. E questi sono i raggi tanto grati agli amanti e tanto celebrati da' poeti: questi sono gli strali che avventa Cupido. E quinci viene che tutti gli amori cominciano dal vedere. Nè è lontano dalla verità, che come il lume del sole e del cielo con virtù a noi occulta genera tutte le cose, così il lume dei raggi che escono dagli occhi delle cose amate, generino negli amanti infinita dolcezza e virtù, e massimamente traendo seco alcun vapore, nel quale sia racchiusa alcuna parte di sangue come si può vedere negli specchi dove si siano specchiate donne o vecchie, o che abbiano il tempo loro, e nei mali ancora che s'appiccano. Ed al Petrarca medesimo intervenne questo caso, come racconta egli stesso in tutto quel bellissimo ed artifizioso sonetto:

Qual ventura mi fu quando da l' uno
De' duoi più begl' occhi che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro,
Mosse virtù che fe' 'l mio infermo e bruno!
Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei, che sola al mondo curo;
Fummi 'l Ciel ed Amor men che mai duro,
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:
Chè dal destro occhio, anzi dal destro sole
Della mia Donna, al mio destr' occhio venne
Il mal che mi diletta e non mi dole.
E pur, come intelletto avesse e penne,
Passò, quasi una stella che 'n ciel vole;
E Natura e Pietate il corso tenne (1).

Che: il qual dolce lume. — *Mi mostra la via:* mi scorge il sentiero, stando in sulla tralazione del lume. — *Che:* la qual via. — *Conduce al cielo:* e questo non è altro che la via delle virtù; o per occulta virtù che avessero quegli occhi di così fare, o per la ragione che egli soggiunge come vedremo. E quante cose s'imparassero in mirar fisso gli occhi di Madonna Laura dichiara egli stesso in tutto il sonetto che comincia: *Qual donna attende a gloriosa fama* (2). Ed altrove disse:

Da lei ti vien l'amoroso pensiero,
Che, mentre 'l segui, al sommo Ben t' invia
Poco prezzando quel ch' ogn' uom disia:
Da lei vien l'animosa leggiadria,
Ch' al Ciel ti scorge per destro sentiero;
Sì ch' io vo già della speranza altero (3).

(1) Son. CLXXVII, Parte I.
(2) Son. CCIII, Parte I.
(3) Son. X, Parte I.

Ed il reverendissimo Bembo disse nelle sue divine stanze:

» . . . Nè v' hanno in mar tante acque
» Quant'Amor dai bei cigli alta e diversa
» Gioia, pace, dolcezza e grazia versa.
» Cosa dinanzi a voi non può fermarsi
» Che d'ogni indignità non sia lontana,
» Che al primo incontro vostro suol destarsi
» Virtù che fa gentile alma villana;
» E se potesse in voi fiso mirarsi,
» Sormonteriasi oltre l'usanza umana.
» Tutto quel che gli amanti arde e trastulla,
» Ai raggi sol d'un vostro sguardo è nulla ».

Ma chi volesse allegare pur la millesima parte di quello che hanno detto i poeti toscani degli occhi delle loro donne, non ne verrebbe a capo così tosto; e quelle sole che dice il Petrarca in queste tre canzoni:

Son opra *da stancare Atene, Arpino, Mantova, Smirna, e l'una e l'altra lira* (1).

E per lungo costume: e per uso antico, nato in me da lunga osservazione — *Il cor:* vostro — *Traluce:* si vede ed apparisce — *Dentro là:* cioè là dentro per trasposizione: ed insomma vuol dire negli occhi di Madonna Laura, circoscrivendogli leggiadrissimamente col dire. — *Dove:* cioè ne' quali occhi. — *Seggio io solo con Amore:* e che Amore sedesse negli occhi di Madonna Laura si vide nella canzone passata: *Occhi leggiadri, dove Amor fa nido;* ed altrove:

Io temo sì de' begli occhi l'assalto,
Ne' quali Amore e la mia morte alberga (2).

E che il Petrarca vi sedesse ed abitasse ancor egli lo dimostra nel sonetto: — *Almo Sol, quella fronde ch' io sola amo* (3), dove dice nella fine:

Crescendo, mentr' io parlo a gli occhi tolle
La dolce vista del beato loco
Ove 'l mio cor con la sua donna alberga.

e sì più chiaramente quando disse nel sonetto: *O dolci sguardi, o parolette accorte* (4):

E se talor da' begli occhi soavi
Ove mia vita, e 'l mio pensier alberga.

Quasi visibilmente. Vedeva il Poeta il core, cioè i pensieri di Madonna Laura e quello che egli voleva che ella facesse tralucere negli occhi suoi, quasi visibilmente, cioè come se l'avesse veduto in verità, ed è quasi come quello nella passata canzone: — *L' amoroso pensiero, — Ch'alberga dentro in voi mi si discopre.* Nè poteva usare più propio e più bel verbo; nè credo io che i Latini n' abbiano un così fatto; ed il significato suo non si può dichiarare meglio che faccia egli stesso in più luoghi come là:

Come raggio di sol traluce in vetro (5).

(1) Son. CLXXXIX, Parte I.
(2) Son. XXV, Parte I.
(3) Son. CXXXVI, Parte I.
(4) Son. CXCV, Parte I.
(5) Son. LXIV, Parte I.

Digitized by Google

Ed altrove:

Dell' alma che traluce come un vetro (1).

E più chiaramente:

Già traluceva a' begli occhi il mio core (2).

Questa è la vista ch' a ben far m' induce. Vedeva il Petrarca negli occhi di Madonna Laura, i quali sono, come dice Cicerone, quasi le finestre dell'animo, per li quali tutti i movimenti e pensieri dell'anima appariscono di fuori più che per altra parte; vedeva, dico, e conosceva il Petrarca quanta fosse la purità e la grandezza dell'animo suo, e quanto bisognava essere buono e virtuoso a piacerle. E però s'ingegnava d'uscir per lei dalla volgare schiera; chè mai per alcun patto a lui piacer non potè cosa vile. — *E che mi scorge al glorioso fine:* al fine della gloria mediante i suoi componimenti, come dice in molti luoghi, come là:

Ed alzava il mio stile
Sovra di sè, dove or non poria gire (3).

ed altrove:

Quella che al mondo sì famosa e chiara
Fe' la sua gran virtute e il furor mio (4):

Ed altrove:

Oh leggiadre arti e loro effetti degni!
L'un colla lingua oprar, l' altra col ciglio:
Io gloria in lei ed ella in me virtute (5).

O forse al glorioso fine, cioè a Dio vero ed ultimo fine di tutte le cose, onde disse:

Quel Sol che mi mostrava il cammin destro
Di gire al Ciel con gloriosi passi (6).

E in tutta quella stanza della canzone del Pianto amoroso:

Ancora (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sovra 'l Ciel gli avea date ali (7).

Questa sola dal volgo m'allontana: onde Amore rimproverandogli nella medesima canzone diceva:

Ch' or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo
I' l'esalto, e divulgo
Per quel, che egl' imparò nella mia scola,
E da colei che fu nel mondo sola (8).

Ed egli medesimo disse:

Gli occhi, di ch'io parlai sì caldamente,
E le braccia e le mani, e i piedi e 'l viso
Che m' avean sì da me stesso diviso
E fatto singolar da l' altra gente (9).

(1) Son. XCVII, Parte I.
(2) Son. XLIX, Parte II.
(3) Canz. II, Stanza III, Parte II.
(4) Son. XXVII, Parte II.
(5) Son. XXI, Parte I.
(6) Son. XXXVIII, Parte II.
(7) Canz. VII, Stanza X, Parte II.
(8) Canz. VII, Stanza VIII.
(9) Son. XXIV, Parte II.

Nè lingua umana: nè voce mortale. — *Poria contar giammai:* ridire in tempo alcuno. — *Quel che mi fanno sentire:* gli effetti che producono in me. — *Le due luci divine:* volendo inferire per queste parole quello, che dice apertamente nella canzone che segue:

Io non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.

E quando 'l verno sparge le pruine — E quando poi ringiovanisce l' anno: descrive poeticamente il verno e la primavera; e poeticamente piglia queste due stagioni per tutte e quattro; e pur poeticamente dice, che l' anno ringiovanisce quasi volesse dire come Catullo:

Soles occidere, et redire possunt,
Nobis cum semel occidit brevis lux:
Nox est perpetua una dormienda.

Dante disse ancora nel ventesimoquarto canto dell'Inferno:

» In quella parte del giovinetto anno ».

benchè non intenda in quel luogo la primavera, ma il verno, come dimostra il verso seguente:

» Che 'l sole i crin sotto l'aquario tempo»:

ed ancora il seguente:

» E già le notti al mezzo dì sen vanno ».

Ma il Petrarca ebbe risguardo o al nascimento del mondo, che fu secondo gli astrologi, ed i teologi, essendo il sole in Ariete, cioè nel principio della primavera, o alle piante ed a tutte le altre cose che di primavera si rinnovellano e quasi ringiovaniscano; e Dante ebbe risguardo al principio dell'anno, che, secondo i Romani, cominciava al Gennaio. — *Pruine:* chiama pruine usando la voce latina come altrove:

Non si vede altro che pruine e ghiaccio (1):

quello che toscanamente diciamo brine. E Dante:

» Quando la brina in sulla terra assempra
» L'immagine di sua sorella bianca,
» Ma poco dura alla sua penna tempra» (2).

E non è altro la brina, che un vapore, che si leva dall' acqua, o più tosto dalla terra bagnata, picciolo, sottile e rado, benchè maggiore, più grosso, e più denso di quello onde si genera la rugiada. E si congela dalla freddezza dell' aria in poco d' ora e si genera d' ogni tempo fuori che di state e di dì, e non si genera molto alto da terra, non passando i tetti delle più alte case. E in questo è differente come in più altre cose dalla rugiada; ma non si conviene in questo luogo dichiarare le meteore. Nè io arei detto ancora questo poco se non che alcuni, sopra quel luogo di Dante allegato

(1) Sest. III, Parte I.
(2) Inf., Canto XXIV.

per testè da noi, dicono (forse per iscorrezione del testo) che la rugiada e la brina sono il medesimo, e quello che è più, dicono ancora, che l'una e l'altra si congela nella mezza regione dell'aria ed allegano il testimonio d'Aristotile. E però bisogna considerar bene quello che si legge, e non credere ogni cosa ad ognuno. Ed a fuggire cotali errori, ed infiniti altri inconvenienti e disordini non c'è la miglior via, che leggere e studiare gli autori stessi ne' luoghi propj, e non contentarsi di bere ai rigagnoli, come si dice, ma dal proprio fonte.

Quale era 'l tempo del mio primo affanno. Questo verso pare, e così è veramente, fuori della proposta materia, ma è cosa usatissima da tutti i Poeti aggiugnere alcuna cosa, che arrechi o grazia al componimento o piacere ed utile a'lettori. E che 'l primo affanno del Petrarca fosse di questo tempo, cioè che egli si innamorasse di primavera, lo dimostra egli stesso e ne fa fede in mille luoghi come nel sonetto: *Era 'l giorno, ch' al Sol si scoloraro* (1): e nel principio del primo Trionfo, e là dove dice:

Che era del tempo e di mia etate aprile (2).

E più chiaramente, che altrove, nel sonetto: *Voglia mi sprona: Amor mi guida e scorge* (3): dove raccontando l'anno, il mese, il giorno e l'ora, dice:

Mille trecento ventisette appunto
Su l'ora prima, il dì sesto d'Aprile
Nel laberinto entrai, nè veggio ond' esca.

LEZIONE SESTA

Nè mai stato gioioso
Amore o la volubile Fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici;
Ch' io non cangiassi ad una
Rivolta d' occhi, ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
De la mia vita, ove 'l piacer s' accende,
Che dolcemente mi consuma, e strugge;
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume, dove 'l vostro splende;
Così dello mio core
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore,
E sol ivi con voi rimansi Amore.

Usa questo eccellentissimo Poeta nostro non minore arte, che diligenza in continuare l'una stanza dall'altra, la qual cosa rende non meno d'agevolezza, che d'ornamento; onde avendo detto di sopra di quanto bene gli era stato cagione l'amore di Madonna Laura, dice in questa, seguitando pure a lodare i suoi begli occhi dagli effetti, che stimava più uno sguardo

(1) Son. III, Parte I.
(2) Canz. IV, Stanza I, Parte II.
(3) Son. CLVII, Parte I.

solo di quelli, che tutti gli altri beni, che dessero mai o Amore, o Fortuna a qualunque fossero più favorevoli. Il quale concetto grandissimo per sè stesso è detto poi non meno artifiziosamente che con leggiadria. Onde dovemo sapere che gli uomini quasi tutti quanti pongono il sommo bene e l'ultima felicità loro, o nei piaceri o nelle ricchezze; il perchè cercano giorno e notte di conseguire o l'una o l'altra di queste due cose, e bene spesso amendue, posponendo tutte l'altre cure e pensieri, il che si vede tutto il giorno. E perchè i piaceri corporali come quelli che si provano in amando felicemente, sono dai più più stimati degli altri (conciossiachè le ricchezze non s'amano per sè stesse, come i piaceri, ma più tosto come strumenti per procurarseli), però disse il Petrarca, che niuno fu mai tanto felice in amore, o ebbe tanto prospera la fortuna dispensatrice dei beni mondani, che egli non volesse più tosto, che Madonna Laura lo rimirasse una volta sola, che tutti i piaceri e tutte le ricchezze d'ambo loro. Onde disse. — *Nè mai:* cioè per alcun tempo. — *Amore:* come Dio quasi dei piaceri. —*O la Fortuna:* come Dea delle ricchezze, avendo i beni del Mondo tra le branche, come disse Dante. E disse *volubile* dandole il suo proprio epiteto, come fece Ovidio, quando disse:

Passibus ambiguis Fortuna volubilis errat:

perciocchè come quell' antico dice: — *Nec quos clarificat, perpetuo fovet, nec quos deseruit, perpetuo premit;* anzi instabilissima, come dimostra la palla sopra la quale si dipinge, ora dà ed ora toglie senza legge alcuna o giudizio; onde disse Orazio:

Fortuna immeritos auget honoribus,
Fortuna innocuos cladibus afficit:
Justos illa viros pauperie gravat,
Indignos eadem divitiis beat.

E benchè rade volte s' usino nel verso le parole di quattro sillabe, non apocopate per dir così, onde il Petrarca medesimo disse:

Detto questo, alla sua volubil rota
Si volse, in ch'ella fila il nostro stame (1):

ed altrove ancora:

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali (2):

tuttavia non si potrebbe dire quanto, secondo il giudizio mio, stia meglio in questo luogo *volubile* tutto intero, che *volubil*, parendomi, che la parola stessa dimostri la volubilità ed incostanza della Fortuna, come disse ancora Pacuvio appresso Cicerone: *Saxique ad instar globosi quia praedicant esse volubilem, quod saxum impulerit sors, eo cadere Fortunam autumant.* Ma della fortuna favelleremo altrove lungamente. — *Diedero:* concedettero usando la zeuma, e mostrando col verbo stesso più tosto l'ar-

(1) Canz. IV, Stanza VIII, Parte II.
(2) Son. LXIV, Parte II.

bitrio loro, che il giudizio. — *Stato giojoso:* amore coi piaceri, e la fortuna colle ricchezze, ancora che alcuni intendono dell'amor solo, dicendo amore, o la fortuna, cioè amor fortunato, come fanno alcuna volta i poeti latini e i toscani medesimamente; ed il Petrarca stesso disse:

Onde vanno a gran rischio uomini ed arme (1),

cioè uomini armati. Ma a me piace più la sposizione prima, e massimamente avendo usato non la congiunzione copulativa *e* ma la disgiuntiva *o*. — *A chi:* a quelli, ai quali. — *Fur:* furono, ovver furo. — *Più amici* · più benigni e più favorevoli, cioè amore e la fortuna, perchè non mi piace che amici si riferisca a quel *chi*. — *Ch' io:* il quale stato giojoso pigliandolo relativamente, perciocchè potremo ancora dire, che quel *che* avesse in questo luogo quella forza che ha in latino *quin* o veramente *quo minus*. — *Nol cangiassi:* non iscambiassi quello stato. — *Ad una rivolta d'occhi:* eleggendo piuttosto un solo sguardo che le altre gioje tutte quante. Dove avvertiremo, che egli disse *mai; stato gioioso; amore; o Fortuna; a chi fur nel mondo amici;* crescendo sempre ed aggiugnendo quante cose poteva, per farle più e maggiori, poi soggiunse, una rivolta agguagliando, anzi preponendo una cosa sola a tante. Del che non si meraviglierà nessuno, il quale sappia, che egli avrebbe tolto a tragger piuttosto guai per Madonna Laura, che gioire di qualunque altra. E certo di lui si può dir veramente:

Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra 'l riso d'ogni altra fu beato (2).

E perchè chiunque non ha provato, non solo non crede queste cose ma le stima fole di romanzi, e sogni ed ombre; il che avvenne ancora al Petrarca perchè egli disse nella canzone grande:

Lagrima ancor non mi bagnava il petto
Nè rompea il sonno e quel che in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui (3);

sappia, che Aristotile, disse nel libro delle parti degli animali questa sentenza medesima, come avemo detto altrove. — *Ond' ogni mio riposo:* da' quali occhi ogni mia quiete e trastullo. — *Vien:* procede o dipende, e tutto questo disse il Poeta per dichiarare di quali occhi intendeva, circonscrivendo quelli di Madonna Laura, come fece nella fine della canzone precedente: — *A dir di quel ch' a me stesso m' invola;* forse ad imitazione di Dante, che disse nella tornata della canzone: —*Così nel mio parlar voglio esser aspro:*

» Canzon mia, vanne ritto a quella donna,
» Che m'ha ferito il core, e che m'invola
» Quello ond' io ho più gola ».

cioè la vista degli occhi suoi. E di sopra volendo il Petrarca significare il cuor suo disse: *Quel core ond' hanno i begli occhi la chiave.* — *Come ogn' arbor vien da sue radici:* mostra con questo esempio, come in mille altri luoghi, che tutto il ben suo procedeva solamente dalla luce degli occhi di Madonna Laura. Voglio bene che notiamo che questo esempio è più manifesto che vero, cioè mostra meglio quello che voleva significare il Petrarca che la pura verità della cosa. Conciossiachè favellando aristotelicamente l' uomo non viene dalla bocca o dal capo, sebben quindi si piglia il cibo, ma dal cuore; il quale è quello che mediante il calor naturale genera gli spiriti della più pura parte del sangue, e li dispensa e distribuisce mediante le vene e l'arterie, per tutto il corpo. Onde come tutte le virtù e la vita stessa negli uomini dipendon dal cuore, il quale è in un certo modo nel mezzo, così nelle piante e la vita stessa e tutte le virtù loro dipendono non dal cuore propiamente, ma da una particella somigliante e proporzionata al cuore, la quale è nel mezzo del tronco ovvero pedale tra le radici ed i marmi. E di quivi manda per tutto mediante le vene i suoi spiriti generati non di sangue, ma della più pura parte del nutrimento. E quinci è, che ne' rigori del verno si seccano di molti frutti; perciocchè il caldo per temenza del freddo suo nimico si ritira e fugge dentro nascondosi insieme, onde mancando di cibo le parti streme ed esteriori vengono a seccarsi di mano in mano. Nè sia chi di questo si meravigli, perciocchè Aristotile che non fu poeta, dei sette esempi che egli allega ne sono falsi almeno cinque. Onde si dice comunemente tra i filosofi, che degli esempi non si ricerca la verità ma la manifestazione: cioè che gli esempi si danno per manifestare quello che si dice, e non per insegnare con essi.

Vaghe faville, angeliche beatrici
Della mia vita, ove 'l piacer s' accende
Che dolcemente mi consuma e strugge.

Per dichiarazione non tanto di questo luogo, quanto di moltissimi altri così del Petrarca come d' altri poeti amorosi, dovemo sapere, che gli spiriti, come s' è detto più volte, nascono in tutti gli animali sanguigni della più pura parte del sangue; onde tali sono gli spiriti quale è il sangue onde eglino nascono, e tale è il sangue quale l'umore, del quale egli si genera. Il perchè senza dubbio nessuno quelli che hanno migliore complessione, hanno ancora miglior sangue e conseguentemente migliori spiriti; e quelli sono migliori spiriti i quali sono più sottili, più chiari, più caldi e più lucidi. E perchè la bellezza di fuori mostra la bontà di dentro, quinci è che le donne belle, ed il medesimo s' intende degli uomini, e massimamente nella giovinezza, quando il sangue è tenue e rado, e conseguentemente puro e lucido, hanno gli spiriti chiari e sottili, i quali mediante il movimento del cuore si diffondono per tutte le parti del corpo e massimamente per gli occhi, per lo essere quelli trasparenti e più lucidi di tutte l'altre, essendo essi non

(1) Son. CXXIV, Parte I.
(2) Trionfo della Divinità.
(3) Canz. I, Stanza II, Parte I.

Digitized by Google

altramente che uno specchio animato e vivo. E perchè in loro apparisce più che in altra parte l'amore, l'odio, l'ira e tutte l'altre passioni dell'animo, di qui viene che tutti gli amanti desiderano più il vedere gli occhi delle donne amate che alcuna dell'altre parti. Ed è più che vero che tutti gli amori hanno l'origine e cominciamento loro dal vedere, e massimamente quando per altissima ventura si riscontrano gli occhi insieme cioè gli spiriti, che mediante gli occhi vengono dal cuore: i quali spiriti per lo essere sottili, caldi e lucidi si chiamano molte volte dai poeti raggi, operando quasi nel medesimo modo che quelli del sole, onde disse il Petrarca:

E'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d'Amor sì caldi sono (1).

ed altrove:

In me movendo de' begli occhi i rai (2).

ed altrove in mille luoghi e per la medesima cagione si chiamano ora lume; come là:

Dei be' vostr' occhi il dolce lume adombra (3).

ed ora splendore, come là:

E'l Sol vagheggio sì, ch' egli ha già spento
Col suo splendor la mia virtù visiva (4).

ed altrove:

E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio
Che mi passò nel core
Con la virtù d' un subito splendore (5).

chiamansi ancora faville come in questo luogo; ed altrove:

Questi son que' begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese (6).

e più chiaramente là:

Lasso! quante fiate Amor m' assale,
Che fra la notte e 'l dì son più di mille,
Torno dove arder vidi le faville
Che 'l fuoco del mio cor fanno immortale (7).

Chiamansi ancora spiriti d'Amore, come disse gentilissimamente il dottissimo messer Guido Cavalcanti in una sua leggiadrissima ballata in questo modo:

» Ella mi fiere sì, quand' io la guardo,
» Ch' io sento lo sospir tremar nel core.
» Esce dagli occhi suoi, là d' onde io ardo,
» Un gentiletto spirito d'amore;
» Lo quale è pieno di tanto valore,
» Che, quando giunge, l'anima va via,
» Come colei, che soffrir nol poria.

Ed alcuna volta spirito semplicemente, come il medesimo messer Guido in quel suo sonetto spiritosissimo:

» Per gli occhi fiere un spirito sottile,
» Che fa in la mente spirito destare,
» Dal qual si muove spirito d'amare,
» Ch' ogni altro spiritel si fa gentile.
» Sentir non può di lui spirito vile;
» Di cotanta vertù spirito appare:
» Questo è lo spiritel, che fa tremare
» Lo spiritel, che fa la donna umile.
» E poi da questo spirito si move
» Uno altro dolce spirito soave,
» Che segue un spiritello di mercede;
» Lo quale spiritel spiriti piove
» C'ha di ciascuno spirito la chiave
» Per forza d'uno spirito che 'l vede.

E questi spiriti, ovvero spiritelli, che così li chiama ancora Dante, sono quelli che i poeti chiamano per traslazione molte volte strali; come il Petrarca:

Io avrò sempre in odio la fenestra,
Ond' Amor m' avventò già mille strali (1).

e più chiaramente là:

Nè mortal vista mai luce divina
Vinse, come la mia, quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero
In che suoi strali Amor dora ed affina (2).

E molte volte dardi, come là:

Ed oimè 'l dolce riso ond' uscìo 'l dardo (3).

Nè meno spesso si chiamano per altra e più crudele traslazione ora quadrella, e quando saette, come si vede apertamente nella dolorosissima canzone: *Amor, se vuoi, ch' io torni al giogo antico*, quando favellando il Poeta ad Amore gli dice:

L' arme tue furon gli occhi, onde l' accese
Saette uscivan d' invisibil foco (4).

Ed altrove ancora chiamando cotali spiriti messi, disse:

Indi i messi d' Amore armati uscîro
Di saette e di foco (5).

E quinci ancora viene che gli occhi si chiamano per varie traslazioni ora faci, ora lumi, ora stelle ed ora soli, onde si dicono rilucere, risplendere, fiammeggiare, ovvero scintillare, ed abbarbagliare e mille altri verbi cotali. Ma per non procedere in infinito verremo omai alla costruzione de' versi proposti, dove egli dice non meno veramente come filosofo, che leggiadramente come poeta. — *O faville vaghe:* cioè o spiriti da fare invaghire ciascuno. — *Beatrici della mia vita:* che fate la mia vita beata, come là:

Spirto beato quale
Sei, quand' altrui fai tale (6)?

(1) Canz. III, Stanza VI, Parte I.
(2) Son. VIII, Parte I.
(3) Ball. I, Parte I.
(4) Son. CLVIII, Parte I.
(5) Ball. IV, Parte I.
(6) Son. XLVII, Parte I.
(7) Son. LXXIII, Parte I.

(1) Son. LVII, Parte I.
(2) Son. C, Parte I.
(3) Son. I, Parte II.
(4) Canz. II, Stanza VI, Parte II.
(5) Canz. IV, Stanza II, Parte I.
(6) Canz. X, Stanza VI, Parte I.

Digitized by Google

Ove: nelle quali faville e spiritelli. — *S'accende il piacere:* avendo detto favillo meritamente disse *s'accende*, e disse *piacere*, perchè non può chi non ha provato immaginare, quale sia la gioia, quanta la dolcezza che apportano al cuore degli amanti gli spiriti, che escono degli occhi delle amate; e perciò soggiunse poco di sotto:

Quando tanta dolcezza in lui discende;

con quello che seguita. E messer Guido, allegato di sopra da noi, grandissimo maestro d'Amore, benchè maggior filosofo che poeta, cominciò una sua ballata:

» Veggio negli occhi della donna mia
» Un lume pien di spiriti d'Amore,
» Che portano un piacer nuovo nel core;
» Sì che vi desta d'allegrezza vita ».

Che dolcemente mi consuma e strugge. Essendo quel piacere nato di fuoco, ragionevolmente lo consumava e struggeva, ma venendo da sì bella cosa e sì desiderata faceva ciò dolcemente; onde tra le molte diffinizioni date. Nè d'Amore per diversi effetti, si può dire che egli sia una amarezza dolce o una dolcezza amara. Nè si meravigli alcuno, che gli amanti desiderino tanto, nè si sazino mai di vedere le cose amate, perchè, come dalla luce del Sole, mediante i suoi raggi, esce virtù che mantiene il mondo e non pure lo rallegra; così dagli occhi delle cose amate, mediante cotali raggi, piove virtù, che non pur rallegra, ma tiene in vita gli amanti. Il perchè diceva il Petrarca, che disse tutti i più belli e migliori concetti amorosi:

Io sentia dentr' al cor già venir meno
Gli spirti che da noi ricevon vita (1).

e quello che seguita. Ma perchè in questa materia non mancarebbe, che dir mai, ci serberemo a trattarne più lungamente nei problemi d'Amore, e forse nella sposizione di quella vaghissima e dottissima canzonetta del reverendissimo e cortesissimo cardinal Bembo, che comincia:

» Preso al primo apparir del vostro raggio
» Lo cor, che 'n fin quel dì nulla mi tolse
» Da me partendo, a seguir voi si volse ».

Nella quale si tratta divinamente tutto questo affetto ed effetto amoroso, del quale favelliamo. E perchè alcuni mostrano di dubitare circa a cotali spiriti, e massimamente se sono corporei, del che non è dubbio alcuno appresso nessuno, ne favelleremo alquanto più lungamente nella fine della presente lezione, se il tempo lo ci permetterà, nonostante, che n'abbiamo trattato altre volte e specialmente nella prima lezione del corpo.

Come sparisce e fugge: mostra per questa comparazione, che come gli occhi di Madonna Laura sono più belli di tutti gli altri occhi, onde il loro splendore offusca e fa sparire tutti gli altri splendori; così la dolcezza, che sentiva il Petrarca nel rimirarli era maggiore di tutte l'altre dolcezze; onde faceva fuggire dal cuore di lui tutti gli altri piaceri. Dice dunque. — *Come:* non altramente che. — *Ogni altro lume:* qualunque altro splendore.— *Sparisce e fugge:* perciocchè i lumi maggiori offuscano i minori; e per questa cagione non si vedono le stelle di giorno, nè i piccioli lumi appresso i grandi. Disse: *sparisce e fugge:* dovendo più tosto dire: fugge e sparisce, per quella figura, che si chiama *isteron proteron;* la quale è quando quello, che si doveva dir prima, si dice poi, come Virgilio nel secondo:

Eripui, fateor, leto me ac vincula rupi.

Dove: ovunque. — *Il vostro:* lume. — *Splende:* riluce, come egli ha detto in mille luoghi.— *Così:* in quel modo appunto.—*Ogni altra cosa:* qualunque sia, e benchè *cosa* sia parola generale e significhi chicchessia, soggiunse nondimeno il Poeta per maggiore spressione, e per mostrare che non vi restava cosa niuna di niuna maniera se non Madonna Laura ed Amore:— *Ogni pensier va fore*—*Quando tanta dolcezza;* quanta è quella, di che io parlo.—*Discende in lui:* e piove nel cuore mediante le faville che uscivano degli occhi di lei, come disse altrove:

Vive faville uscian de' duo bei lumi,
Ver me sì dolcemente folgorando (1).

E quello che seguita. — *E solo amore:* cioè il pensiero amoroso. — *Rimansi:* si rimane e non esce, o va fuori.—*Ivi:* quivi, cioè nel cuore.— *Con voi:* insieme con esso voi. E qui è da sapere, che gli amanti, mediante cotali spiriti e la forma della cosa amata, ovvero spezie ricevuta dentro, si formano nella fantasia, o vogliamo dire nella memoria l'immagine della cosa amata, nella quale riguardano sempre. E però disse Virgilio nel quarto favellando di Dido:

Sola domo moeret vacua, stratisque relictis
Incubat, illum absens, absentem auditque videtque.

E per questa medesima cagione diceva il Petrarca:

E vo cantando, oh pensier miei non saggi!
Lei, che 'l Ciel non porìa lontana farme;
Ch'i' l'ho negli occhi, e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.
Parmi d'udirla udendo i rami e l'ôre (2).

con quello che seguita, ed altrove ancora parlando di questa immagine secondo che io stimo:

E solo ad una immagine m'attengo
Che fe' non Zeusi, o Prassitele, o Fidia,
Ma miglior mastro e di più alto ingegno (3).

E perciò disse ancora nella bellissima e dispe-

(1) Son. XXXII, Parte I.

(1) Son. CC, Parte I.
(2) Son. CXXIV, Parte I.
(3) Son. LXXXVI, Parte II.

rata canzone:—*Di pensiero in pensier, di monte in monte:*

Ove porge ombra un pino alto, od un colle
Talor m'arresto, e pur nel primo sasso
Disegno colla mente il suo bel viso (1).

E in tutta la stanza che seguita, che comincia:

I' l'ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell'acqua chiara, e sopra l'erba verde
Veduta viva, è nel troncon d'un faggio:

E nella stanza che seguita:

Allor ch' i' miro e penso
Quanta aria dal bel viso mi diparte
Che sempre m' è sì presso e sì lontano.

E per questo ancora disse il reverendissimo Bembo:

» Nè sa con l' alma nella fronte espressa
» Cercare altrui e ritrovar sè stessa ».

Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventurosi amanti accolta
Tutta in un loco, a quel che i' sento, è nulla.
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il Cielo.
Torto mi face il velo,
E la man che sì spesso s'attraversa
Fra 'l mio sommo diletto
E gli occhi, onde dì e notte si rinversa
Il gran disio, per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.

Credono alcuni, che il Poeta avendo favellato nella stanza precedente degli amici, favelli ora in questa quarta degli amanti, il che non pare a proposito. Alcuni altri dicono, che di sopra si favella di due amanti solamente, ed in questo luogo di tutti. A me piace più che il Poeta, rispondendo quasi ad una tacita obbjezione, o volendo mostrare d' aver favellato di sopra con ragione, posponendo tutti gli stati felici ad un guardo solo di Laura, dica, che se tutti i piaceri che infino a quel giorno avevano avuti tutti gli amanti, si fossero posti insieme ed agguagliati a quel solo piacere che aveva egli nel vedere pure una volta volgere benignamente gli occhi di Madonna Laura, sarebbero stati nulla. E così vuol mostrare, che non vi sarebbe comparazione nessuna, perchè tra nulla, e qualche cosa non cade comparazione; ed è questa una nuova e più che grandissima lode dei medesimi occhi medesimamente dagli effetti. Onde dice. —*Quanta dolcezza:* quanta gioja e piacer. —*Fu accolta unquanco:* fu mai ragunata in fin qui.—*In cor d'avventurosi amanti:* nei cuori di quelli che felicemente amarono.—*Tutta in un loco:* se tutta si ragunasse e ponesse insieme. — *È nulla:* ed essendo nulla non si può appena immaginare non che intendere, perchè quello che non è, non ci si può rappresentare in alcun modo, e però non si può intendere. Quanto alla lingua tanto significa *nulla* toscanamente, quanto *non nulla;* percioecchè nella nostra lingua due negazioni non affermano, come fanno nella latina, onde tanto significa a noi nessuno, quanto non nessuno. Il che credono alcuni, che sia cosa biasimevole e barbara, pensando che in una lingua regolata non si dovesse tollerare una barbarie così fatta, parendo loro, che il favellare in cotal forma sia un fare del sì no, e del no sì, e, brevemente, dire il contrario di quel ch' altri vuole ed intende. Nè sanno questi tali, e non vogliono sapere che i Toscani contraffanno in questo i Greci come in molti altri modi di favellare onde è forza, o che essi biasimino la lingua greca, il che non possono, o lodino la toscana, il che, per avventura, non vogliono. — *A quel ch' io sento:* verso quello, cioè agguagliato e comparato a quella cosa, cioè a quelle dolcezze e piacere che sento io.—*Quando voi:* parlando a Madonna Laura ovvero agli occhi.—*Volgete alcuna volta:* perchè questo era di rado, come disse di sopra. — *Soavemente:* o per mostrare il modo, come li volgeva, come disse là:

I' vidi Amor, che i begli occhi volgea
Soave sì, ch'ogni altra vista oscura
Da indi in qua mi cominciò a parere (1):

o per mostrare la benignità di lei, onde disse:

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L' angelica figura e 'l dolce riso,
E l' aria del bel viso
E degli occhi leggiadri meno oscura (2).

Tra 'l bel nero e 'l bianco: non poteva descrivere gli occhi, anzi dipignerli più leggiadramente, che in questo modo; onde nei versi allegati di sopra disse pur degli occhi parlando:

Del bel dolce soave nero e bianco (3).

Ed altrove nella difficilissima canzone: *Verdi panni,* disse:

Ma l' ora e 'l giorno ch'io le luci apersi
Nel bel nero, e nel bianco
Che mi scacciâr di là dove Amor corse (4).

Nel che dovemo sapere, come altra volta s'è detto, che Aristotile a Galeno, che in questo sono d'accordo, dicono, che negli occhi non è colore nessuno veramente, ma solo in apparenza, come si vede nell'arco baleno; la qual cosa è manifestissimamente falsa come ne mostrò, e negli occhi degli animali ed in quelli degli uomini apertissimamente l'eccellentissimo Vesalio (5) nella notomia fatta da

(1) Canz. XXXI, Stanza III, Parte I.

(1) Son. XCIV, Parte I.
(2) Ball. VI, Parte I.
(3) Son. C, Parte I.
(4) Canz. II, Stanza IV, Parte I.
(5) Andrea Vesalio, di Brusselles, chiamato a buon diritto il gran lume della moderna anatomia, fiori nel secolo XVI; e fu professore a Montpellier, a Parigi, a Lovanio, a Padova, a Ferrara, a Roma.—Vedi la Storia del Tiraboschi, t. III, p. 549. (*M.*)

lui pubblicamente nello Studio di Pisa. — *Il lume:* lo splendore. — *In cui:* nel quale splendore. — *Si trastulla Amore:* piglia gioia e diletto, perchè s'annidiava in quelli, come s'è veduto di sopra, ed altrove disse:

Miri ciò che'l cor chiude
Amore, e que' begli occhi
Ove si siede all' ombra (1).

E che trastullare significhi dar giuoco e diletto e in somma trastullo, lo mostra il Petrarca medesimo in altri luoghi, e Dante ancora ebe nel decimosesto Canto del Purgatorio disse:

» L'anima semplicetta che sa nulla
» Salvo che mossa da lieto fattore
» Volentier torna a ciò che la trastulla ».

Onde il dottissimo Bembo, disse, non meno ad imitazione di questo luogo che di quello nella fine del sonetto: *Quando Amor bagna in mar l'aurato carro* (2):

» Tutto quel che gli amanti arde e trastulla
» Al piacer sol d'un vostro sguardo è nulla».

E credo dalle fasce, e dalla culla — Al mio imperfetto la fortuna avversa — Questo rimedio provvedesse il Cielo. Questa farebbe la seconda parte di questa stanza quarta, se noi usassimo di dividerle come si potrebbe, e forse doverebbe, benchè sarebbo cosa lunga e fastidiosa molto, tanto sono spessi i concetti di questo poeta, i quali vanno crescendo ed innalzandosi tuttavia, come si vede in questo. Nel quale il poeta non vuol dire altro, se non che il mirare gli occhi di Madonna Laura, oltra il piacere che ne prendeva, creava in lui tali pensieri e così fatta virtù che egli, d'imperfetto ed infelice che era prima, gli pareva essere diventato perfetto e felice; il che egli attribuisce al cielo come astrologo, o come cristiano a Dio, il quale lo ha generato imperfetto, come sono tutti gli uomini; o per maggior modestia, e per lodare più la virtù dei begli occhi, mostra d'esser nato più imperfetto degli altri, e di poi avendogli dato cattiva sorte lo ristorò col farlo innamorare di Madonna Laura, acciocchè egli mediante il valore che usciva della luce degli occhi suoi, potesse sopperire all'una cosa ed all'altra, cioè all'imperfezione della natura ed all'avversità della fortuna, onde dice: — *E credo:* parlando modestamente per non affermar del tutto l'astrologia. — *Il Cielo:* e si intende la particella che — *Provvedesse dalle fasce e dalla culla:* quello che i Latini direbbero *ab incunabulis;* e non vuol dire altro se non dal nascimento suo, come là:

Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce (3).
ed è questa locuzione topica cavata dai conseguenti, perchè seguita dal nascere il fasciarsi e l'esser cullato, e tanto significa dalle fasce di per sè, o dalla culla di per sè, quanto dalle fasce e dalla culla insieme: onde disse il grandissimo Bembo parlando d'Amore:

» Che m'ebbe poco men fin dalle fasce ».

ed il Petrarca disse ne' Trionfi:

Lodando più 'l morir vecchio, che'n culla (1).

dove soggiunse nel medesimo significato:

Quanti son già felici morti in fasce.

Ed è culla propiamente toscano, benchè si dica ancora cuna, como nel latino, così nel verso, come nella prosa, e noi Fiorentini usiamo spesse volte *zana* nel medesimo significato, la qual parola è di quelle che si possono usare favellando, ma non già scrivendo per quanto io credo, e massimamente in versi. — *Questo rimedio:* cioè gli occhi di Madonna Laura, dai quali mi viene ogni virtù, come testimonia tante volte. — *Al mio imperfetto:* cioè all'imperfezione mia usando il concreto in luogo dell'astratto. Il che è lecito usare alcuna volta, ma non sempre come fanno alcuni. Ed il nascere imperfetto si può intendere in due modi, o generalmente come uomo, o particolarmente con qualche difetto, o almeno di complessione debile; perchè quelli che hanno gli umori più temperati, generano miglior sangue: il sangue migliore genera migliori spiriti, i quali sono gli strumenti dell'anima, e non è dubbio alcuno che chi ha migliori strumenti, opera ancora meglio e più agevolmente. Onde chi arà i sentimenti migliori, sarà più atto a tutte le cose e massimamentu all'intendere: conciossiachè l'intelletto non operi senza i sensi, come avemo detto altre volte, e perchè, come dice Aristotile nel secondo dell'Etica, noi non nasciamo nè colle virtù, nè senza elle, cioè avemo da natura non esse virtù, ma la facoltà di poterle apparare coll'esercizio, stando in noi il diventare virtuosi e buoni. E così nascendo buoni e virtuosi in potenza, potemo, volendo, ridurre in atto cotale potenza, e così d'imperfetti farei perfetti; e questo è quello che dice il Poeta in questo luogo; e ancora nella stanza che segue come vedremo. — *Alla fortuna avversa.* Che la fortuna ci sia o amica e favorevole, o avversa e contraria non è in potestà nostra, ma è bene in nostra potestà il vincerla cioè sopportarla pazientemente, e questo è l'unico rimedio. E che la fortuna fosse inimica al Petrarca, lo dimostra apertamente in molti luoghi e nel sonetto: — *Cercato ho sempre solitaria vita*, più espressamente che altrove quando dice:

Ma mia Fortuna a me sempre nemica (2).

La qual cosa egli non solamente tollerò como prudente, ma ancora insegnò ad altri in che modo si dovesse tollerare nel libro che egli scrisse latinamente: *De remedio utriusque fortunae*, imitando Seneca. Grandissimo dunque benefizio e quasi incomparabile riceveva il Poeta dagli

(1) Canz. X, Stanza II, Parte I.
(2) Son. CLXVIII, Parte I.
(3) Son. XXXV, Parte II.

(1) Trionfo del Tempo.
(2) Son CCI, Parte I.

occhi della sua donna, posciachè da loro gli veniva virtù di poter rimediare ad ambedue queste cose; onde, sovvenendogli di sì alto ricompenso ed ampio ristoro, sclamò affettuosamente tutto quello, che seguita nella stanza presente dicendo: — *Torto mi face il velo.*—*E la man:* e la mano — *Che:* la quale. — *S' attraversa sì spesso:* s' interpone così sovente.— *Fra 'l mio sommo diletto:* cioè fra gli occhi di Madonna Laura descrivendoli nuovamente in nuovo modo —*E gli occhi:* s' intende miei; così altrove:

Che dal destro occhio, anzi dal destro sole
Della mia donna, al mio destro occhio venne (1);

dove egli si ricorresse per non chiamare gli occhi di Madonna Laura ed i suoi con un nome medesimo. E grande ingiuria veramente gli faceva così il velo adombrando, come si vede in tutta la leggiadra ballata: *Lasciare il velo* (2), come la mano facendogli scoglio, come dice nel sonetto dichiarato altra volta da noi in questo luogo medesimo: *Orso, e' non furon mai fiumi nè stagni:* quando dice

E d' una bianca mano anco mi doglio
Ch' è stata sempre accorta a farmi noia
E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio (3).

Onde: per li quali occhi.—*Si rinversa:* si versa e rovescia, come noi diciamo —*Dì e notte:* sempre—*Il gran disio:* l'intenso desiderio; e questo non era altro che il pianto e sospiri suoi, come dice in mille luoghi. — *Per isfogare il petto:* cioè il cuore pigliando il contenente per quello che è contenuto. E questo dice perchè piangendo e sospirando si sfoga in parte il dolore Ovidio:

Flere meos casus est quaedam flere voluptas
Expletur lacrymis, egeriturque dolor.

Che: il qual petto, cioè cuore — *Tien forma:* ha sembianza e similitudine.—*Dal variato aspetto:* di Madonna Laura, perciocchè non l'anima seguita il viso, ma il viso l'anima, come disse egli stesso nella prima stanza della canzone: *Di pensier in pensier, di monte in monte:*

E 'l volto che lei segue ove ella il mena,
Si turba e rasserena (4).

E per questo disse ancora Tibullo:

Hei mihi difficile est imitari gaudia falsa.

Ed Orazio medesimamente nella Poetica:

Format enim natura prius, nos intus ad omnem
Fortunarum habitum.

E che questo sentimento sia il vero, lo dimostra il sonetto: — *La donna che il mio cor nel viso porta* (5). Quanto alla lingua è da notare, che ogni volta che la parola la quale seguita dopo la preposizione *per* comincia da due consonanti, come sfogare, svegliare, sperare e simili sempre così nel verso come nella prosa e tanto nei nomi quanto nei verbi, vi si pone dinanzi la vocale *i* ordinariamente, come in questo luogo isfogare, ed altrove.

Io venni sol per isvegliare altrui (1).

E Dante medesimamente:

» Non isperate mai veder lo cielo (2) ».

E per questa cagione medesima (come n' avvertisce il maestro mio e degli altri migliori che sanno nelle sue dottissime prose) si dice Ispagna, istoria, ispirito ed altri infiniti. E ho detto ordinariamente, perchè alcuna volta non vi si pone, e questo è massimamente quando la seconda consonante è liquida come si vede in trovare, tristo, ed altri tali.

(1) Son. CLXXVII, Parte I.
(2) Ball. I, Parte I.
(3) Son. XXIV, Parte I.
(4) Canz. X, Stanza I, Parte I
(5) Son. LXXV, Parte I.

LEZIONE SETTIMA

Fra tutti gli animali, anzi, per meglio dire, fra tutte le creature di tutto l'universo, niuna è, nobilissimi e dottissimi Accademici Fiorentini, nè più varia nè più maravigliosa dell'uomo; conciossiachè egli solo essendo composto parte di senso, il quale è mortale, e parte d'intelletto, il quale è immortale, può non meno trasformarsi in angelo mediante l'intelletto, che diventare fiera mediante il senso. E perchè niuna potenza può ridursi all' atto senza alcun mezzo, e la natura non manca mai nelle cose necessarie, però fu conceduto, anzi quasi ingenerato l'amore negli uomini, del quale hanno tanti e tanto non solo lungamente, ma altamente e dottamente favellato in tutte le lingue, diffinendolo e dividendolo minutissimamente, che il volerne arrecare nuove divisioni o distinzioni, pare piuttosto impossibile e temerario, che vano e superfluo. Nondimeno, perchè la via del filosofare non deve essere precisa a niuno, io, per attendervi la promessa, se starete attenti, come solete, conferirò oggi liberissimamente con più brevi parole e più agevoli, che da Dio ottimo e grandissimo mi saranno concedute, tutto quel poco che delle varie specie e diverse maniere d'amore pare a me, che si possa dire senza menzogna. Conciossiacosachè molti, secondo il poco giudizio mio, hanno piuttosto scritto parte quello che dovrebbe essere, e parte quello che a loro tornava meglio che fosse, che la pura verità. Dico dunque venendo al fatto, che l'uomo si può considerare in tre modi, come animale bruto, come animale razionale, e come animale divino; o veramente, il che è il medesimo, come bestia, come uomo, e come angelo. E di qui nasce che le specie dell'amore sono tre principalmente, bestiale, umano ed angelico; per-

(1) Canz. III, Stanza VIII, Parte II
(2) Inferno, Canto III.

Digitized by Google

ciocchè quelli, i quali seguitando le sentimenta solamente non amano altro che i corpi, senza aver cura o pensamento nessuno all'animo, sono non altramente che le bestie; e però l'amore loro, come è, così ancora si chiama bestiale. Quelli poi i quali, per lo contrario, seguitando la ragione solamente, non amano altro che gli animi, senza aver pensamento o cura nessuna al corpo, sono non altramente che gli angeli, e però l'amor loro, come è, si chiama angelico. Ma quelli, i quali, mezzi tra questi due estremi, seguitando parte le sentimenta e parte la ragione, non amano nè i corpi soli, nè soli gli animi, ma parte gli uni, e parte gli altri, siccome sono uomini, così l'amore loro si chiama umano. Ma perchè questo può avvenire in due modi, o amando prima il corpo e poi l'animo, o amando prima l'animo e poi il corpo, quinei è, che l'amore umano, secondo noi, è di due guise: la prima delle quali chiameremo amore giocondo, e la seconda amore onesto. Onde tutti quelli, che, mossi dalle bellezze esteriori, amano principalmente il corpo e secondariamente l'animo, tratti più dal senso che dalla ragione, come fanno il più delle volte gli uomini dozzinali ed ordinari, che noi chiameremo attivi, si dicono amare d'amore giocondo. E quelli, che, mossi dalle bellezze interiori cioè dalle virtù, amano principalmente l'animo e secondariamente il corpo, tratti più dalla ragione che dal senso, come fanno il più delle volte gli uomini egregi e virtuosi, i quali chiameremo contemplativi, si dicono amare d'amore onesto. E così avemo quattro specie, ovvero sorta d'amori: bestiale, giocondo, onesto ed angelico. Ed ancora che il fine di tutti e quattro questi amori sia il dilettabile o non sia senza diletto, tuttavia essendo il dilettabile di due ragioni, sensitivo ed intellettivo, ed alcuna volta mescolandosi insieme amendue, quinci viene che gli amori sono diversi tra loro; perciocchè il primo, cioè il bestiale, il quale or ferino, or lascivo ed ora altramente si chiama, è imperfettissimo di tutti e biasimevolissimo negli uomini, non dilettando se non i sensi, e più quelli che più sono materiali. Onde di questo non amano gran fatto se non se gli uomini volgari e plebei del tutto. L'ultimo, cioè l'angelico il quale or celeste ed or divino, ed ora altramente si chiama, è perfettissimo e lodevolissimo di tutti, non dilettando se non l'intelletto; onde di questo non amano, se non gli uomini radi, anzi singolari, o piuttosto dii. L'umano giocondo è più imperfetto che perfetto, dilettando prima e più la parte imperfetta, cioè il corpo, che la perfetta, cioè l'animo. L'umano onesto è più perfetto che imperfetto, dilettando prima la parte più perfetta, cioè l'anima, che la parte più imperfetta, cioè il corpo. E come il giocondo può, levata l'ultima parte, diventare bestiale, così l'onesto, tolta via pur l'ultima parte, suole divenire angelico. E così avemo veduto non pur quante siano le specie e le ragioni di amore, ma in che modo, e perchè siano differenti l'una dall'altra.

Ora chi mi dimandasse per venire alla dubitazion principale de' molti e varj effetti che fanno così gli uomini come le donne mediante l'amore: Quali credi tu che siano in maggior numero, o i buoni e giovevoli, o i rei e nocevoli? gli risponderei per ora, serbandomi a trattarne altrove più lungamente, che come l'amore bestiale produce sempre cattivi effetti, se non se per accidente, così l'angelico li produce sempre buoni; e come il giocondo è cagione di più mali che beni, così l'onesto è cagione di più beni che mali. Ed in questo modo oltre il conservarsi le qualità dell'universo, pare che sia in poter nostro il divenire così angeli alzandoci al cielo, dietro l'intelletto, come bestie, atterrandoci dietro il senso; e volendo pure rimanere uomini, avemo la libertà d'appigliarci e seguitare non meno l'amore onesto che il giocondo. E se i più fanno per lo più altramente, dovemo dar la colpa di ciò, parte a noi stessi, parte all'usanza e corruzione di questo nostro o paese, o secolo. Perciocchè pare necessario, non pur verisimile, che in altro o secolo o paese si faccia tutto il rovescio, dovendo il mondo, secondo i filosofi, non pur durar sempre, ma contenere tutte le cose. E perchè un uomo medesimo può in diversi tempi amare diversamente, però nella fine di questa dolcissima, leggiadrissima ed ornatissima terza ed ultima sorella dichiareremo, di quanti amori e di quali amasse il nostro dottissimo, eloquentissimo e singolarissimo filosofo, oratore e poeta messer Francesco Petrarca.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quella accesa voglia
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor ch' a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta, e insegnimi 'l cammino,
E col disio le mie rime contempre:
Ma non in guisa che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza, com' io temo
Per quel ch' i' sento, ove occhio altrui non giugne;
Che 'l dir m' infiamma e pugne
Nè per mio ingegno (ond' io pavento e tremo),
Sì come talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo:
Anzi mi struggo al suon delle parole,
Pur com' io fossi un uom di ghiaccio al sole.

Ancorachè queste canzoni tutte e tre dipendano l'una dall'altra, e si possano chiamare una sola, come ne mostra oltre il proemio della prima, lo quale è comune a tutte, la continuazione che fa il poeta stesso, dicendo nella fine della prima: — *Però sii certa di non esser sola*, ed in quella della seconda: — *E l'altra sento nel medesmo albergo — Apparecchiarsi, ond'io più carta vergo;* tuttavia piacque a messer Francesco di fare il proemio ancora a questa terza, la quale come è l'ultima, così a mio giudizio è ancora più grave alquanto, più alta e più ornata che non sono l'altre due. E fece il proemio, secondo ch'io stimo, non tanto per temenza, che l'uditore non fosse stanco, ascoltando sempre una cosa medesima, quanto per iscusarsi con i begli occhi, conoscendo

Digitized by Google

quanto sua lode fosse ingiuriosa a loro. E benchè non indirizzi il parlare ad Amore, tuttavia l'invoca duo volte obbliquamente nella prima stanza e nella seconda, nelle quali si contiene il proemio. Dico dunque nella prima: Posciachè quello Amore mi sforza a ragionare de' begli occhi, il quale mi sforza anco a piagnere (quasi dica il che è maggior cosa) e pur non posso ajutarmene, almeno insegnimi esso quello che io debba dire, ed agguagli il potere alla voglia. Poi dubitando, se ciò fosse, di non morire per la troppa dolcezza, come ravvedutosi di questo, lo prega che ne lo guardi; soggiugnendo che il parlare di quegli occhi non solamente non l'acqueta, ma ancora lo infiamma più di maniera che egli si struggeva cantando non altramente, che là nevo al sole. E benchè io conosca che gli affetti e spiriti di queste canzoni consistono nella leggiadria delle parole, nella dolcezza dei numeri e nella consonanza delle rime, che insieme con i concetti fanno una melodia tanto soave che non si può in modo alcuno dare ad intendere a chi non lo sente e conosce da sè, nondimeno le ho dichiarate e dichiaro più per fare come gli altri e soddisfare in qualche parte all'ufficio mio, che per altra cagione.

Dice dunque — *Poichè:* poscia che — *Quella voglia accesa:* quello ardente desire, come dice di sotto, ed in somma amore, o almeno il desiderio che dall'amore gli nasceva. — *Mi sforza a dire:* come di sopra: *Ma contrastar non posso al gran disio* — *Che:* la quale accesa voglia — *M'ha sforzato a sospirar mai sempre:* e questo dice per maggiore scusa di sè ed anco per muovere compassione ad Amore; e sono i sospiri del Petrarca più manifesti, che faccia bisogno di raccontarli; perciocchè si può dire che tutto quasi il suo Canzoniere altro non sia che sospiri, e però egli disse nel proemio di tutta l'opera:

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri (1).

Ed altrove:

S'io avessi pensato, che sì care
Fosser le voci de' sospir miei 'n rima (2).

Per mio destino: disse così perchè egli attribuisce l'amor suo moltissime volte al destino o al fato, onde disse:

L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia (3)
Non vi s'impara; che quei dolci lumi
S'acquistan per ventura e non per arte.

Ed altrove

Dagli occhi ov'era (i' non so per qual fato)
Riposto il guiderdon d'ogni mia fede (4).

Ma più chiaro che negli altri luoghi nella fine del secondo ed ultimo capitolo del Trionfo della Morte, quando disse a Madonna Laura:

Questo no, risposi io, perchè la rota
Terza del ciel, mi alzava a tanto onore
Ovunque fosse stabile ed immota.

Amor ch' a ciò m'invoglia. Questo è il primo luogo dove il Poeta chiama amore; e per mostrare, che lo chiama con ragione, e che egli debbe giustamente esaudirlo, dice, lui esser quello che lo spigne a lodare i begli occhi. — *Sia la mia scorta:* sia quegli che mi scorga o guidi. — *Insegnimi il cammino:* è il medesimo che sia la mia scorta per più adornezza e maggiore spressione come fanno i poeti cioè: mostrimi come io debba lodarli. — *E contempre le mie rime col disio:* cioè faccia che quale è il desiderio che io ho di lodarli, tali siano i versi con che io li loderò; ed in somma diami tale aiuto, che volendo io, e cercando di lodar Madonna Laura non la biasimi, come nella canzone:

Tacer non posso; e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core
Che vorria far onore (1).

Ma non in guisa, che lo cor si stempre: sentiva dentro il core tanta dolcezza il poeta nostro nel rimirare la vaga luce de' begli occhi santi, che dubitava di morire, se avesse tale potuto sprimerla con i versi quale la sentiva nel core: e però quasi ravvedutosi dice — *Ma non in guisa:* ma non però di tal maniera. — *Che lo cor si stempre:* cioè ch'io ne morissi; perchè dal cuore, come s'è detto più volte, vengono secondo Aristotile tutte le virtù in tutte le membra con temperamento mirabilissimo, lo quale mancando, manca la vita. — *Di soverchia dolcezza:* per lo troppo piacere. E che la particella *di* significhi *per*, e quello che i Latini dicono *propter*, è più che notissimo. — *Come io temo:* come io dubito. — *Per quel ch' io sento ov' occhio altrui non giugne:* o nel cuore come vogliono alcuni, dove egli sentiva cotalo dolcezza: è niuno può rimirarvi: o piuttosto, il che più mi piace, negli occhi, o nel viso di Madonna Laura; onde egli disse altrove:

Ove, fra 'l bianco e l'aureo colore,
Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortal (ch'io creda) altro che 'l mio (2).

Ed altrove disse:

Conobbi allor sì come in paradiso
Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
Quel pietoso pensier, ch' altri non scerse:
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso (3).

Che 'l dir m' infiamma e pugne; e perciò disse di sopra:

Canzon, tu non m'acqueti anzi m' infiammi (4).

(1) Son. I, Parte I.
(2) Son. XXV, Parte II.
(3) Son. CIII, Parte I.
(4) Son. LXXXVI, Parte I

(1) Canz. IV, Stanza II, Parte II.
(2) Canz. XII, Stanza IV, Parte I.
(3) Son. LXXIV, Parte I.
(4) Canz. VI, Stanza VIII, Parte I.

Nè per mio ingegno: cioè per mia facondia o eloquenza. — *Trovo scemo il gran fuoco della mente:* cioè non so cantare in guisa che io possa scemare l'ardente desiderio che io ho di lodarli ed acquietare un poco la mente; perciocchè ancora quelli che sono in grandissime fatiche, o afflizioni sogliono cantando alleggiare il dolore: onde Nemisiano ancora nella seconda Egloga:

Tum vero ardentes flammati pectoris astus
Carminibus dulcique parant revelare querela.

Onde Virgilio disse nella Buccolica:

Quae, tibi, quae tali reddam pro carmine dona?
Nam neque me tantum venientis sibilus Austri,
Nec percussa juvant fluctu tam littora, nec quae
Saxosas inter decurrunt flumina valles.

Il qual luogo imitando il nobilissimo e dottissimo messer Jacopo Sanazzaro nelle sue dolcissime Egloghe, degne per mio giudizio di star con quelle di Virgilio, non essendo meno, o colti o dotti i pescatori moderni, che i pastori antichi, disse nella prima Egloga:

Dulce sonant, Lycida, tua carmina, nec mihi malim
Alcyonum lamenta, aut udo in gramine ripa
Propter aquam, dulces Cygnorum audire querelas.

Siccome talor suole: cioè scemasi cantando il gran fuoco della mente ed il dolore; onde egli disse nella gravissima canzone: — *Nel dolce tempo della prima etade:*

Perchè cantando il duol si disacerba (1):

ed altrove:

Dirò, perch' i sospiri,
Parlando han tregua, ed al dolor soccorro (2).

ed altrove ancora:

E, per ch' un poco nel parlar mi sfogo,
Veggo la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne e da' solcati colli (3).

Anzi mi struggo al suon delle parole. Non solamente, dice, non m'acqueto cantando, anzi mi struggo al suon delle parole, tanto erano dolci. E di vero chi non sente la dolcezza di queste canzoni e non si liquefà in udendole, si può dire sicuramente ch' abbia il gusto sordo e l'udito stemperato. — *Pur com' io fossi un uom di ghiaccio al sole:* non altramente che il ghiaccio, o piuttosto la neve si disfà sotto il sole, onde disse di sopra:

Quando a gli ardenti rai neve divegno.

E perchè alcuni riprendono il Petrarca in questi versi parendo loro che egli lodi sè medesimo, mostreremo un'altra volta quando ed a quali poeti sia lecito gloriarsi.

Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio ardente desire
Qualche breve riposo e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia:
Or m' abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur convien che l' alta impresa segua,
Continuando l' amorose note;
Sì possente è 'l voler, che mi trasporta;
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote.
Mostrimi almen, ch' io dica:
Amor in guisa, che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica.

La speranza che aveva il Poeta di cessare alquanto col cantare de' begli occhi l'accesa sua voglia, fece che egli incominciò; dalla quale poi trovandosi abbandonato come le più delle volte avviene e massimamente nell'amore ben per una cento, non perciò potette ritrarsi di non seguitare; tanto era il desiderio che lo trasportava, onde non potendo altro, prega di nuovo Amore, che gli conceda almeno tali e concetti e parole, che se mai venissero all'orecchie di Madonna Laura la facciano pietosa. — *Io credia:* cioè credea. — *Nel cominciar:* quando cominciai a cantare. — *Trovar parlando:* avere a trovar nel dire. — *Qualche breve riposo:* alcuna quiete. — *E qualche tregua:* che significa il medesimo per maggiore spressione. — *Al mio desire ardente:* all' accesa voglia e gran foco della mente, come disse di sopra. — *Questa speranza:* cotale speme. — *Mi porse ardire:* mi diede baldanza. — *A ragionar:* ch'io ragionassi. — *Quel ch' io sentia:* quanto io sentiva, o dentro il core mio, o negli occhi di Laura. — *Or m' abbandona:* or mi lascia. — *Al tempo:* al maggiore uopo, appunto quando n' arei bisogno: quello che i Latini direbbero *in tempore*, ovvero *in ipso articulo.* — *E si dilegua:* si fugge e sparisce via. — *Ma pur:* ma nientedimeno. — *Convien:* m'è forza. — *Ch' io segua:* ch' io seguiti e vada dietro. — *L' alta impresa:* di lodare sì begli occhi e narrare tanti loro effetti, onde disse di sopra:

E l' ingegno paventa a l' alta impresa.

Continuando l' amorose note: seguendo di cantare in versi pieni d' amore quanto ho cominciato. — *Sì possente è 'l voler:* di tal forza e potere è l'ardente desio. — *Che mi trasporta:* il quale contra mia voglia mi mena. — *A dire:* e perchè in noi son due parti contrarie, il senso che debbe ubbidire come servo, e la ragione che deve comandare come signora negli uomini virtuosi e prudenti, egli per mostrare, che non aveva la ragione in sua balìa, ma era signoreggiato dal senso, il quale chiama volere come altrove nel sonetto:

I' nol posso negar, donna, e nol niego,
Che la ragion, ch'ogni buon' alma affrena,
Non sia dal voler vinta (1).

Ed altrove medesimamente:

E chi discerne è vinto da chi vuole (2).

(1) Canz. I, Stanza I, Parte I.
(2) Canz. XII, Stanza I, Parte I.
(3) Canz. IV, Stanza V, Parte I.

(1) Son. CLXXXII, Parte I.
(2) Son. XCII, Parte I.

soggiunse — *E la ragione, che tenea 'l freno:* la quale reggeva la briglia, cioè signoreggiava per traslazione da' cavalli. — *È morta:* non disse sviata come altrove, ma morta a dimostrare che non aveva più speranza di riaverla. — *E contrastar nol puote:* cioè non può contrastare e combattere col senso, onde soggiugne. — *Almen:* poi che io non ho altra speranza. — *Mostrimi amor:* piaccia ad Amore di mostrarmi. — *Ch' io dica in guisa:* che io canti di maniera che. — *Se mai:* il mio canto. — *Percote:* perviene e tocca. — *Gli orecchi:* le orecchie. — *Della mia dolce nemica:* di Madonna Laura come altrove:

Della dolce ed acerba mia nemica (1).

Ed altrove senza aggiungervi dolce, o altro, disse:

E diè le chiavi a quella mia nemica,
Ch' ancor me di me stesso tiene in bando (2).

Ed altrove:

. . . . *e vo' che m' oda*
La mia dolce nemica, anzi ch'io moja (3).

Ed altrove la chiamò per la medesima cagione *guerriera:* il che mi pare più amorosamente detto, che fanno i Latini che chiamano le lor donne amiche:

Mille fiate, o dolce mia guerriera (4).

E il Reverendissimo Bembo, colla solita leggiadria e giudizio, cominciò quell' umilissimo ed altissimo sonetto:

» Bella guerriera mia, perchè sì spesso
» V'armato contro a me d'ira e d'orgoglio,
» Ed in fatti e 'n parole a voi mi soglio
» Portar sì reverente e sì dimesso ».

Non mia, ma di pietà la faccia amica. Modo di favellare non meno leggiadro che onesto; e benchè il sentimento paja diverso è nondimeno il medesimo, perciocchè se Madonna Laura fosse pietosa, sarebbe pietosa ancora verso lui; anzi tanto più quanto conosce i suoi disiri essere castissimi. Nè osta che altrove la chiami non solamente *pietosa*, ma *fonte di pietà;* perchè, come avemo detto altre volte, favellano i poeti e massimamente amorosi, secondo che a loro torna meglio, o pare che sia. E perchè, come s'è detto di sopra, la bellezza e soavità di queste canzoni non si può dichiarare con parole, non diremo altro in questa seconda stanza. Salvo che quel *credia* non è propiamente toscano, conciossiachè tutte le prime e terze persone singolari di tutte le conjogazioni forniscano nel tempo passato ma non compito in questa sillaba *va*, come *amava, vedeva, leggeva, sentiva*, ed a tutte, eccettuata la prima, usano così i prosatori come i rimatori di levare quella consonante e fare *vedea, leggea, sentia*, ed i poeti poi mutano alcuna volta quella *e* in *i*, come si vede in questo e molti altri luoghi.

Dico: Se 'n quella etate,
Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,
L'industria d'alquanti uomini s'avvolse
Pe' diversi paesi,
Poggi ed onde passando; e l'onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poi che Dio, e Natura, ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In que' bei lumi, ond' io giojoso vivo,
Questo e quell'altro rivo
Non conven ch' i' trapasse, e terra mute:
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d' ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Dopo il proemio, nel quale oltra l'altre cose si contiene l' invocazione ad Amore, comincia il Poeta a narrare e tornando a lodare degli effetti gli occhi di Laura, li loda di maniera in questa stanza, che io per me non arei creduto mai che si fosse potuto crescere tanto dalle lodi date loro di sopra; nè so immaginare uomo tanto insensato, che nel leggerla non si movesse. Perciocchè qual lode si poteva pensare maggiore di questa? dicendo che Dio, e la natura, ed amore vollero mettere tutte le virtù compiutamente in quei bei lumi, onde chi li poteva mirare, non aveva bisogno per divenire perfettissimo in ogni maniera di virtù, di fare come gli antichi eroi e filosofi, i quali per apprendere ora questa virtù, e scienza, e quando quell' altra, e farsi non meno con altrui utilità, che con gloria di loro immortali, trapassavano ora in questo paese, e quando in quell' altro; tanto che per dirlo brevemente; quanto aveva tutto il mondo, o di bello, o di buono, si ritrovava compitamente tutto insieme in quegli occhi, i quali, oltra le cose dette, erano di tanta virtù, che solo il vederli scampava da morte il Petrarca. Onde dice: — *Dico:* ritornando alla materia proposta.—*Se in quella etade:* se a quel tempo. — *Che:* nel quale. — *Gli animi fur sì accesi:* furono tanto invogliati ed ardenti. — *Al vero onor:* il quale non consiste in quelle cose, che il volgo ammira o loda, come pensano molti, ma nelle virtù morali ed intellettive. Onde alcuni come Ercole, Teseo e Giasone, per giovare al mondo, faticarono sempre brigando coll' uccidere i mostri, cioè ammazzando i tiranni ed altri uomini perversi, di ridurlo a tranquillità; ed alcuni come Pitagora, Socrate, e Platone e tanti altri filosofi non intesero altro con tante fatiche e sudori loro se non far gli uomini prima buoni, mediante le virtù morali, poscia beati, mediante l'intellettive. E questi sono i veri onori, queste sono le vere glorie, questa è la vera via di farsi eterno, e finalmente:— così QUAGGIÙ SI GODE (1). — *L'industria d' alquanti uomini:* cioè alquanti uomini industriosi, e di-

(1) Canz. I, Stanza IV, Parte I.
(2) Son. XLVIII, Parte I.
(3) Canz. X, Stanza IV, Parte I.
(4) Son. XVII, Parte I.

(1) Codeste parole formavano, come si è detto nella prefazione, l'impresa del Varchi. (M.)

ce alquanti perchè i buoni furono sempre pochi. — *S'avvolse per diversi paesi:* cioè andò cercando diligentemente varie regioni, sofferendo caldo, freddo, fame e sete ed ogni altro disagio che i pellegrini intrica. — *Poggi ed onde passando:* cioè ora per terra ed ora per mare. — *E cercando le cose onorate:* e massimamente le scienze, come racconta S. Girolamo nel proemio sopra la Bibbia. — *Ne colse il più bel fiore:* sta in sulla traslazione del fiore, e però dice, *ne colse*, di quelle cose onorate, e non vuol dire altro cogliere il fiore d'alcuna cosa se non torne il più bello ed il migliore, per lo essere il fiore non solo la più bella e più utile parte della pianta, ma per tenere ancora il primo e più alto luogo, onde disse Dante:

» Ma come fior di fronda,
» Così della mia mente tien la cima » (1).

Ed il Petrarca disse:

In quante parti il fior dell'altre belle
Stando in sè stessa, ha la sua luce sparta (2).

Poi che Dio e Natura ed Amor volse: Dio, la bontà e virtù dell'animo; Natura, la bellezza e doti del corpo: Amore, la grazia e leggiadria, che accompagnava l'une o l'altre. Ed altrove quasi nel medesimo sentimento disse nel principio di quel sonetto:

Chi vuol veder quantunque può Natura
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch'è sola un Sol, non pure a gli occhi miei
Ma al mondo cieco, che virtù non cura (3).

E nella fine di quell'altro:

Allora insieme in men d'un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno, e natura, e 'l ciel può fare (4).

Locar compitamente ogni virtute: porre qualonque bello e qualunque buono. — *In quei bei lumi:* e per dichiarare di quali intendeva li circoscrisse come suole sempre dicendo. — *Onde:* cioè mediante i quali — *Io rivo gioioso:* non convien ch'lo trapassi questo rivo e quell'altro, e mute terra, cioè: a me non bisogna, per cercare le cose onorate o coglierne il più bel fiore, passare poggi ed onde, ed aggirarmi per diversi paesi; ancorachè alcuni intendano questo e quell'altro rivo per Sorga e per Duranza (5). E soggiugne la cagione, perchè a lui non bisogni far questo dicendo: — *A lor sempre ricorro, come a fontana d'ogni mia salute:* cioè a me basta rimirar nei bellissimi occhi di Laura, i quali infondendomi nell'animo del valor loro, e scorgendo in essi tutti i beni, mi destano a virtute con una voglia ardentissima, perciocchè sono il principio onde mi viene ogni salute: — *Siccome ogni arbor vien da sue radici.* — *E quando a morte desiando corro* — *Sol di lor vista al mio stato soccorro:* cioè qualunque volta mi sento morire per lo troppo amore, solo il vedere que' occhi soccorre e rimedia a tutte le pene e danni miei: onde disse altrove:

Chi nol sa di ch'io vivo e vissi sempre
Dal dì che prima que' begli occhi vidi,
Che mi fecer cangiar volto e costume (1).

Disiando: bramando, come là:

Fa di tua man, non pur bramando, io mora,
Che un bel morir tutta la vita onora (2).

LEZIONE OTTAVA

O l'amore che lo porto singolarissimo a questo maraviglioso e veramente unico Poeta nostro mi appanna ogni lume di buono e diritto giudizio in tutto e per tutto, nobilissimi accademici Fiorentini; o io non lessi mai cosa niuna, per tempo niuno in niuna lingua, nè più dolce di queste tre canzoni, nè più vaga, nè più ornata. E so bene, che molti non solo mi tengono, ma mi predicano ancora, parte per prosuntuoso in dando cotali giudizj, parte per ignorante in lodando tanto e celebrando i poeti toscani. Ma io confessando ingenuamente l'ignoranza mia, la quale è via maggiore, che essi per ventura n'non conoscono, o non pensano, non chiamerò mai prosunzione dir liberamente colla lingua a tempo e luogo quello che tu senti sinceramente nel cuore. Ed è tanto lontano per avviso mio da ogni biasimo, che merita grandissima lode colui, che in pro e beneficio comune non curando di sè stesso, dice palesemente, se non quello che è, almeno quello che egli pensa che vero sia, e non ha le parole discordanti dall'intelletto; sebbene può essere, che s'inganni nel giudicare. La qual cosa rimettendo tutta nella sincera discrezione e discreta sincerità vostra passerò, col favore di Dio e con buona grazia di voi, a l'ultima parte di questa ultima canzone degli Occhi, la quale, chente sia, sarà più agevole a ciascuno di voi il conoscere da sè stesso, che a me il dichiararlo. Onde se non temessi, che mi fosse imputato da certi, o a infingardaggine o a saccenteria, per non dir peggio, il mio interpretamento non sarebbe altro, che il leggerla o recitarla venti volte o trenta, come sapessi e quanto potessi più chiaramente; chè ben conosco, che tutto quello che si può arrecare da un mio pari per esposizione di così

(1) Rime di Dante, Libro III, Canz. I, Stanza II.
(2) Canz. XI, Stanza VII, Parte I.
(3) Son. CXC, Parte I.
(4) Son. CXLI, Parte I.
(5) La celebre fonte di Sorga e il fiume Durance, che mette foce nel Rodano. D'una e dell'altra così *cantò* il Petrarca in un Frammento di Capitolo, che in alcune edizioni suole premettersi al Trionfo della Morte:

» Ove Sorga e Duranza in maggior vaso
» Congiungon le lor chiare e torbid'acque,
» La mia Accademia un tempo e il mio Parnaso. (*M.*)

(1) Canz. XVI, Stanza V, Parte I.
(2) Canz. XVI, Stanza V, Parte I.

Digitized by Google

dolce e così concordevole melodia, è quasi un contrappunto falso di non dotto e fioco cantore sopra una musica perfettissima.

Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A duo lumi, ch' ha sempre il nostro polo,
Così nella tempesta
Ch' io sostengo d'amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.
Lasso ma troppo è più quel ch' io n' involo
Or quinci, or quindi, come Amor m' informa,
Che quel che vien da grazioso dono:
E quel poco ch' i' sono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch' io li vidi in prima
Senza loro a ben far non mossi un'orma:
Così gli ho di me posti in su la cima,
Che il mio valor per sè falso s' estima.

Continuando il Poeta a lodare gli occhi della sua Laura dagli effetti, ed avendo detto nel fine della stanza precedente, come ancora in molti altri luoghi, che solo il mirarli lo scampava da morte, seguita ora in questa di meglio dichiararsi con una comparazione, o piuttosto similitudine poetica e molto appropiata dicendo, che come i nocchieri quando hanno tempesta si rivolgono alla tramontana, non avendo altro scampo che quello solo per salvare la vita loro; così egli, combattuto e vinto dalle passioni e dal desiderio amoroso, non aveva altro rifugio che lo scampasse, se non i begli occhi di cui s' è tante volte favellato. E che le tempeste d' amore s' agguaglino alle marine, oltre che Ovidio disse:

Pessima mutatis carpit Amoris hyems;

si vede in quella ode leggiadrissima del Petrarca latino che comincia (1):

Quis multa gracilis te puer in rosa
Perfusus liquidis urget odoribus
Grato, Pyrrha, sub antro?

Dice dunque: — *Come:* non altramente che. — *Nocchiero:* parola tolta dalla lingua greca, e significa quello che appresso i Latini *gubernator*, e volgarmente il piloto, cioè quegli che governa e guida la nave. — *Stanco:* per dimostrare o la lunghezza, o la grandezza della tempesta. — *A forza di venti:* quando soffiano più venti e con maggiore impeto che non bisogna, ed in somma quando il mare ha fortuna, non essendo questo altro che una descrizione della tempesta per non avere a replicare la medesima parola dovendo usarla di sotto. — — *Alza la testa:* o la parte per lo tutto, cioè il capo, o il tutto per la parte, cioè gli occhi. — *Di notte:* o per mostrare la tempesta maggiore, o perchè di giorno non si vedono le stelle. — *A due lumi:* a due stelle, cioè l'Orsa maggiore e minore, ed in somma alla tramontana, dove oggi si tempera la calamita, ingegnosissimo ritrovamento ed utilissimo ai naviganti: del quale mancando gli antichi, erano necessitati di navigare di giorno con l' altezza del sole, per avventura, come fanno oggi quelli che navigano al Mondo Nuovo, o con altri segni, e di notte colle stelle, onde Virgilio disse:

Talia dicta dabat, clavumque affixus et haerens
Nusquam amittebat, oculosque sub astra tenebat.

Ed altrove:

Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones.

E benchè nell'una Orsa e nell' altra, chiamate dai Greci Κυνοσούρις ed Ἑλίκη, siano più stelle, tuttavia il Petrarca disse duoi lumi poeticamente. E chi vuole intendere più a pieno questo luogo, legga Cicerone nel secondo libro della natura degli Dii, dove, allegando i versi d'Arato, tradotti da lui, comincia in questo modo:

Caetera labuntur celeri caelestia motu
Cum caeloque simul noctesque diesque feruntur.

— *Ch' ha:* i quali lumi ha. — *Il polo nostro:* cioè l' artico. Polo significa appresso i Greci quello che appresso i Latini *vertex*, e noi volgarmente diciamo perno, cioè quella parte, circa la quale si volge alcuna cosa: e Dante lo chiamò *stelo*. E benchè ordinariamente si dica i poli del mondo essere due punti immobili, intorno i quali si volge il cielo, nondimeno dovemo sapere, che nei corpi celesti non è cosa alcuna, che non si mova eccetto le intelligenze, le quali come avemo detto più volte non si movono nè per sè, nè per accidente, come nè anco l'anima umana. — *Sempre:* disse così perchè l'Orse non vanno mai sotto, onde Virgilio:

Arctos Oceani metuentes aequore mergi.

E Lucano:

. . . . *Sed qui non mergitur undis*
Axis inocciduus gemina clarissimus Arcto.

Non dovemo però credere che un giorno dopo moltissimi, e quasi infiniti anni non siano per andar sotto l'Orse insieme colla Stella Polare chiamata da noi la bocca del corno, stanto il moto dato dagli astrologi all' ottava sfera chiamato da loro il moto dell'accesso e del recesso, ovvero della titubazione. E questo prova evidentemente il raggio sensale con ragioni matematiche, come si dirà nel luogo suo. — *Così nella tempesta d' Amore:* similmente nelle sventure mie amorose. — *Ch' io sostegno:* la qual tempesta io sopporto. — *Gli occhi lucenti:* di Madonna Laura. — *Sono il mio segno:* cioè la mira e bersaglio mio, non avendo dove altrove rifuggire. — *E 'l mio conforto solo:* non avendo altro contento, che mirar quelli e così ha fornita la similitudine sua. E qui voglio che notiate, che sebbene io, seguitando i gramatici latini e l' uso comune, piglio talvolta nel medesimo significato esempio, comparazione e similitudine, non è però che non siano differenti tra loro, come dichiareremo un'altra volta più lungamente, non essendo materia nè agevolissima, nè brevissima. Basta ora, che la simili-

(1) Hor., Lib. I, Carm. Od. V.

tudine è come un genere alla comparazione ed all'esempio; e l'esempio è come una specie di comparazione. Onde dovunque è esempio, è ancora necessariamente comparazione, perchè sempre dove è la specie, è il genere, ma non già per lo rovescio. E si pongono le similitudini così per ornamento come per meglio dichiarare, e quasi dipignere le cose, ed alcuna volta per pruvare, benchè questo è più proprio dall'esempio, come diremo allora.—*Lasso! ma troppo à più quel ch' io n' involo.* Avendo detto il Poeta, che tutta la speranza del suo scampo e tutto il conforto era nella dolce vista de' begli occhi, ricordandosi quasi in un anbito quanto di rado gli era conceduto il vederli se non di nascoso ed alla sfuggiasca, come si dice, entra con un sospiro a dolersi di questo fatto in cotal guisa — *Lasso!* oimè, interjezione che significa dolore, e tanto significa sola, quanto accompagnata col pronome *me*, come si vede in questo luogo nella canzone: — *Lasso me, ch' io non so 'n qual parte pieghi* (1). E qui è da notare che il Poeta, dovendo dire *ma lasso*, disse usando la trasposizione *lasso, ma* per cagione di miglior suono: il che fece ancora col medesimo giodizio il cardinal Bembo nella prima stanza delle tre sue canzoni nate ad un corpo quando disse:

» Lasso! ma chi può dire
» Le tante guise pui del mio gioire? »

Troppo à più quel: troppo maggiore è la parte —*Ch' io ne involo:* ch'io furo da quegli occhi; onde disse altrove:

Se vuol dir che sia furto;
Sì ricca donna deve esser contenta,
S' altri vive del suo, ch' ella nol senta (2).

Avendo detto nella stanza di sopra:

Così dal suo bel volto
Le involo ora uno ed ora un altro sguardo,
E di ciò insieme mi nutrico ed ardo.

Involare è verbo latino formato dalla proposizione *in* e dal nome *vola*, che significa la palma della mano e la pianta del piede, cioè la parte del mezzo, così della mano, come del piede; e noi volgarmente cangiata la *v* nella *b*, come s'usa spesse volte, diciamo *imbolare*, come mostra più volte la Novella di Calandrino, a cui era stato imbolato il suo porco. Noteremo ancora, come s'è detto altrove abbastanza, che le vocali quando cozzano l'una nell'altra nel fine della precedente, e nel principio della seguente parola non solo si levano come nei versi latini quelle della precedente parola, ma alcuna volta quelle della seguente; ed alcuna volta ancora si cambiano l'una nell'altra, anzi in diverse come nella canzone: *Verdi panni:*

Rubella di mercè, che pur le 'nvoglia (3).

in luogo di *la*, ovvero *lei invoglia.*—*Or quinci, or quindi:* or da questa parte e quando da questa altra, onde altrove a questo medesimo proposito:

Però s' i' mi procaccio'
Quinci e quindi alimenti al viver curto (1).

Come Amor m' informa: come m'insegna ed instruisce amore ottimo maestro di tutte le cose; e non è altro propiamente informare alcuna cosa che darle la forma, cioè l'essere, onde il Petrarca altrove:

Ed è sì spento ogni benigno lume
Del Ciel, per cui s' informa umana vita (2).

Che quel: che quella parte. — *Che vien:* che procede e mi viene. — *Da grazioso dono:* da grazia e liberalità di Madonna Laura che spontaneamente e di sua voglia mi concede il rimirarli; del che ella gli era scarsissima. Onde si duole o più tosto si scusa in quei duoi sonetti:

Lasso! Amor mi trasporta, ove io non voglio (3).

E nel seguente:

Amore, i' fallo, e veggio il mio fallire (4).

E quel poco ch' io sono. Attribuisce tutte le virtù ed i beni suoi a quegli occhi, dai quali pigliava e l'esempio e la regola a tutte l'operazioni sue, e mai senza essi cominciò impresa alcuna, perciocchè senza loro, se pure avesse pensato, non gli sarebbe riuscita alcuna cosa, e per modestia dice — *Una norma perpetua di loro.* La vista, cioè di quegli occhi mi fa quel poco che io sono, cioè tutto quel poco che io so ed opero, mi viene da loro; perchè essi sono la mia norma, cioè regola perpetua; perchè, come chi vuole andar diritto, adopera la riga, ovvero il regolo, così io avendo per regolo i begli occhi, fo e dico secondo che da loro m'è mostrato tutto quello che dico e fo, e come chi ha buon regolo va sempre diritto, così chi seguita quegli occhi non falla mai. E so bene, che altri spongono queste parole altramente, ma questo pare a me il sentimento più vero. — *Poi ch' io li vidi in prima:* dal dì che li vidi la prima volta, come là:

. . . . . *dal dì che Adamo*
Aperse gli occhi in prima: (5).

Senza lor: senza essi occhi— *Non mossi un'orma:* non feci un passo. — *A ben far:* a operar bene e virtuosamente. — *Così:* in tal maniera. — *Gli ho posti in sulla cima di me:* cioè in tanto pregio li tengo e talmente gli onoro. Ed è questa locuzione topica propria de' Toscani, perchè quanto le cose son più onorate, tanto in più alto luogo si pongono; onde altrove disse favellando della ragione ed intelletto umano:

Che la parte divina
Tien di nostra natura, e 'n cima siede (6.)

(1) Canz. V, Parte I.
(2) Canz. XVI, Stanza IV, Parte I.
(3) Canz. II, Stanza III, Parte I.

(1) Canz. XVI, Stanza IV, Parte I.
(2) Son. I, Parte IV.
(3) Son. CLXXIX, Parte I.
(4) Son. CLXXX, Parte I.
(5) Son. LXXXVIII, Parte II.
(6) Canz. VII, Stanza I, Parte II.

Digitized by Google

Ed altrove parlando di Laura:

Morta colei che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier miei 'n cima (1).

E nel Trionfo della Castità:

Ma d'alquante dirò che 'n sulla cima
Son di vera onestate.

Che 'l mio valor: perchè la virtù e il saper mio. — *S'estima falso per sè:* cioè quanto a lui e senza l'ajuto de' begli occhi non potrebbe far cosa alcuna; e se pur credesse di farla si stimerebbe falso, cioè giudicarebbe falsamente, ed in somma s'ingannerebbe. E se vogliamo fare *s'estima* impersonale diremo, che chi pensasse che il valore del Petrarca fosse da qual cosa, giudicarebbe falsamente e sopra il vero, onde disse altrove:

Ma così va chi sopra 'l ver s' estima (2).

Procede la canzone:

Io non poria giammai
Immaginar, non che narrar, gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
E tutte altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla, senza alcuno affanno,
Simile a quella ch' è nel Cielo eterna,
Move dal loro innamorato riso.
Così vedess' io fiso
Come Amor dolcemente li governa,
Sol un giorno da presso
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d' altrui, nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso!

Quando, non dico in questa sola, ma in tutte e tre queste canzoni, non si contenesse altro che la presente stanza, sì le giudicarei io, non solamente radissime, ma singolari. Primieramente, acciocchè niuno pensasse che egli avesse detto tutto quello che sapeva o poteva, egli dice che non potrebbe mai per alcun tempo immaginare nella mente, non che raccontare colle parole gli effetti che operano in lui gli occhi di Laura. Poi dice tutti gli altri piaceri mondani sono minori appo lui, e tutte l'altre bellezze sono inferiori a quelle degli occhi predetti. Poi soggiugne che quella medesima gioja si sente nel mirar loro, che si sente nel Paradiso, ed ultimamente desidera di poter mirarli fisamente un sol giorno, il quale però fosse eterno. E perchè nulla mancasse, vorrebbe non pensare, mentre la mira, nè a sè, nè ad altri, ed ancora vorrebbe non battere gli occhi, concetto veramente, non meno maraviglioso e leggiadro, che impossibile. — *Io non poria:* io non potrei. — *Giammai:* per tempo alcuno. — *Immaginar:* comprendere nell' immaginazione, e colla fantasia. — *Non che: ne dum,* come dicono i Latini. Nè si meravigli alcuno che io sponga alcuna volta le parole toscane colle latine, perciocchè niuna lingua si può sporre ed insegnare senza la cognizione d'alcuna altra lingua; e se quelli che interpretano gli antori latini latinamente, gli interpretassero nella lingua toscana o in alcuna altra lingua natia, scemerebbero, per mio avviso, di molta fatica gli imparanti, e non si logorarebbero tutti gli anni migliori in apparare una lingua sola non senza colpa e vergogna dai maestri, ma ben con danno inestimabile degli scolari, e forse del mondo. Posciachè in lungo delle cose ci contentiamo per lo più delle parole, le quali, per avventura, ci potrebbero fare o ricchi, o riputati, ma non già nè dotti nè buoni. E pure sa ognuno che le lingue non s'imparano per sè stesse, ma per intendere le cose che in esse sono state scritte dagli autori; e per questo si dà opera alla latina ed alla greca, e non alla francese o alla spagnuola. Nè perciò biasimo l'avere più lingue, essendo non solo lodevole, ma utilissimo: biasimo bene il modo ed il fine dell'impararle; benchè questo è fuora di tempo e forse di proposito. E però ritorno al Petrarca.

Narrar: raccontare, il che è molto più difficile che l'immaginare, perchè i concetti sono i medesimi, ed i modi dello sprimerli sono diversissimi. — *Gli effetti che:* i quali. — *Gli occhi soavi:* i dolcissimi occhi quando soavemente risguardano. — *Fanno nel mio core:* producono in me, come disse più volte in diversi luoghi, e massimamente nel sonetto: *Quando il Pianeta che distingue l' ore* (1); e sebbene ha lodato sempre gli occhi di Laura dagli effetti, non gli ha però nominati mai se non in questo luogo, dove noteremo, che tutte le cose si conoscono per gli effetti loro, onde quanto più sono degni gli effetti, tanto più sono nobili le cagioni. — *Tutti gli altri diletti:* tutti gli altri piaceri, così corporali come mentali. — *Di questa vita:* di questo viver mortale, per escludere i celesti, come fece nel sonetto: *Siccome eterna vita è veder Dio* (2). — *Ho per minori assai:* stimo e tengo via più piccioli, che quei diletti, s'intende, che si traggono da' begli occhi. — *E tutte altre bellezze indietro vanno:* cioè seguitano come inferiori, e quasi serventi quelle di Madonna Laura, le quali come superiori, e quasi padrone vanno innanzi e precedono: — *Pace tranquilla e senza alcuno affanno.* Tutte le cose terrene per essere composte di contrarj non sono mai perfette del tutto, nè arrecano pace e tranquillità intera, ma sempre sono mescolate le dolcezze loro con alcuna amaritudine, perchè altramente sarebbero celesti e non mondane; e tali volendole descrivere il Petrarca disse: — *Pace tranquilla senza alcuno affanno;* e per meglio dichiararlo soggiunse: — *Simile a quella ch' è nel Cielo eterna:* perciocchè non mancano mai come le mondane; le quali, sebbene fossero perfette nel resto, non però sarebbero perfette del tutto, non essendo durevoli, anzi caduche e fragilissime. Nè mi piace che eterna sia verbo come credono alcuni. — *Muove:* cioè si parte — *Dal riso lor:*

(1) Son. XXV, Parte II.
(2) Son. XLII, Parte I.

(1) Son. VIII, Parte I.
(2) Son. CXXXIX, Parte I.

dagli occhi di Madonna Laura. — *Innamorato:* o che fa innamorare altrui, o che è pieno d'amore. Egli disse riso per dimostrare più la bellezza e soavità loro, essendo ridenti ed allegri. — *Così vedess' io fiso:* non pare a me che si potesse trovare più leggiadro concetto e più leggiadramente vestito di questo. — *Così:* cioè volesse Dio, avverbio desiderativo, come appo i Latini *sic.*— *Vedess'io:* potessi mirare.— *Fiso:* fisamente, *et intentis oculis,* come direbbero i Latini.— *Come dolcemente:* con quanta dolcezza e soavità. — *Amor li governa:* gli apre e gira. — *Solo un giorno:* un dì solo. — *Da presso:* da vicino, quello che i Latini direbbero *prope* o *comminus;* ed una simil cosa disse Dante nella sua canzone più volte allegata:

» Ancor negli occhi, ond'escon le faville
» Che m'infiammano il cor ch'io porto anciso,
» Mirerei presso e fiso ».

E disse *presso e fiso,* perchè quanto il visibile è più vicino all'occhio e quanto l'occhio più lo guarda intentamente, tanto si fa più perfetta la visione. — *Senza volger giammai rota superna:* cioè che non finisse mai, perchè se il cielo non volgesse, il che è impossibile secondo i filosofi, perchè subito mancherebbero tutte le cose mortali, dipendendo tutte dal movimento del cielo: ma posto che non movesse, non sarebbe il tempo, perchè il tempo non è altro che la misura del moto, e così sarebbe quel giorno senza fine. E chiamò *ruote superne* i cieli poeticamente, come fece Dante più volte. E non bastandogli aver detto insin qui, che pure era qual cosa, aggiunse. — *Nè pensassi d'altrui, nè di me stesso:* il che medesimamente è impossibile. — *E'l batter gli occhi miei non fosse spesso.* Questo sì, che poteva essere naturalmente: se già non si vuole inferire, che lo splendore di quella luce era tale, che non si poteva guardare in lui senza chiudere gli occhi spesse volte. Benchè ancora il riguardare fiso è cagione, secondo alcuni, del battimento degli occhi; e però dicono che le stelle scintillano; ma a questo si ricerca la distanza, e però i pianeti più vicini alla terra, sebbene fiammeggiano, non però scintillano, cioè non fanno quel tremolare, che i Latini chiamano *micare.* Onde avendo detto messer Petrarca *presso,* non pare che volesse intendere questo.

Lasso! che desïando
Vo quel che esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch'Amor circonda alla mia lingua, quando
L'umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto! l' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond'io divento smorto
E'l sangue si nasconde, i' non so dove;
Nè rimango, qual era; e sonmi accorto
Che questo è 'l colpo, di che Amor m'ha morto.

Avvedutosi messer Francesco che egli desiderava cose del tutto impossibili, le quali non si potevano conseguire, ma solamente desiderare soggiugne in questa ultima stanza, che vorrebbe almeno aver tanta grazia che egli potesse in presenza di Madonna Laura mandar fuori colla voce quello che egli sente dentro nel core, e crederebbe dir cose che farebbero piangere o per dolcezza, o per compassione di sè tutti quelli che le ascoltassero ed intendessero. Ma egli, come vero amante, non solamente non poteva parlare dinanzi alla persona amata, ma ancora diventava pallido e smorto, in quel modo che sanno quelli solamente che l'hanno provato, e che racconta il Petrarca medesimo, che bene il sapeva, in tutto quel dottissimo sonetto:

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'immagin donna, ogn'altra indi si parte (1).

Lasso! replica un'altra volta questa interjezione di dolore, che i Latini dicono *heu,* e soggiugne subitamente la cagione, perchè si duole dicendo — *Che:* perchè. — *Vo desiando:* cioè desio e desidero; modo di favellare propiamente toscano. — *Quello che non puote essere in modo alcuno,* il che è quanto s'è veduto di sopra. — *E vivo del disio fuor di speranza:* cioè desidero quello che io non ispero, ed in somma vorrei e chiedo quello che conosco non poter conseguire. La qual cosa però è detta più poeticamente, che secondo la verità: conciossiachè non può essere desio senza speranza, nè può ordinariamente la volontà nostra desiderare cose impossibili, ed a quelli che dicono desiderare di viver sempre o di farsi dii ed altre cose cotali che non possono essere, s'è risposto nel luogo suo e salvato il Petrarca. — *Solamente quel nodo.* Che il Petrarca si peritasse di dire le ragioni sue a Madonna Laura, lo dimostra apertissimamente in mille luoghi, come si vede in tutto il sonetto:

Perchè io t'abbia guardato da menzogna (2).

e nel difficilissimo sonetto:

Se mai fuoco per fuoco non si spense (3).

Il che avviene generalmente a tutti coloro che amano daddovero; onde Virgilio disse di Didone:

Incipit effari, mediaque in voce resistit.

E la cagione di questo effetto è perchè gli amanti, ancora che sapientissimi, ancora che fortissimi, ancora che vecchissimi hanno in venerazione e quasi adorano le cose amate qualunque siano. E da questo nasce la reverenza che portano loro ed il timore; oltre che stanno in sospetto grandissimo di non fare atto alcuno o dir parola nessuna che faccia lor perdere quello che bramano sopra tutte le cose, cioè la grazia della cosa amata; senza che temono

(1) Son. LXIII, Parte I.
(2) Son. XXXIV, Parte I.
(3) Son. XXXIII, Parte I.

Digitized by Google

ancora, perchè sanno che in potestà degli amanti sono tutti i beni loro, e tutti i mali parimente. E questo dichiara il Petrarca medesimo nel sonetto:

Più volte già dal bel sembiante umano (1)

con tutto quello che segnita. Ed il reverendissimo Bembo disse ancora a questo proposito, parlando ad Amore:

» Quel dì, che volontier detto le arei
» Le mie ragion, ma tu mi spaventavi ».

Dice dunque — *Solamente:* almeno questa grazia sola, dopo tante che il vento ode e disperde, conceduta mi fosse di poter discovrire i miei pensieri a Madonna Laura: il che poeticamente dice. — *Quel nodo fosse disciolto:* si disciogliesse; dove si debbe intendere, o *volesse* Dio, o la particella *se* come usano spesse volte i Latini, e come fece Virgilio, quando disse:

Hac fortuna tenus fuerit Trojana secuta.

Che: il qual nodo. — *Amor:* l'amoroso disio. — *Circonda alla mia lingua:* per la cagione, che disse altrove:

E veggio or ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir come egli arde, è 'n picciol foco (2).

Quando: allora che. — *Il troppo lume:* degli occhi di Madonna Laura. — *Avanza:* vince e soverchia. — *La vista umana:* cioè mortale del Petrarca, e questa mi pare la sposizione vera; onde altrove disse:

Nè mortal vista mai luce divina
Vinse, come la mia quel raggio altero (3).

Io prenderei baldanza: se ciò fosse, io pigliarei ardimento ed osarei. — *Di dir in quel punto:* di mandar fuori in quello istante, che ciò mi fosse conceduto. — *Parole sì nuove:* sì inusitate ed inudite e di tanta forza. — *Che farian lagrimar:* che sforzerebbero a piangere. — *Chi l'intendesse:* o quelli ch'hanno provato Amore, onde disse nel proemio del suo Canzoniere:

Ove sia, chi per prova intenda Amore,
Spero trovar pietà, non che perdono (4).

ovvero Madonna Laura onde disse:

E so ch'altri che voi, nessun m' intende (5).

Ed altrove più chiaramente in quella vaga e dolcissima canzone:

Se 'l pensier che mi strugge
Come è pungente e saldo,
Così vestasse d'un color conforme (6).

Ma le ferite impresse — *Volgon per forza il cor piagato altrove.* Il sentimento di questi versi è riputato oscurissimo: il che dimostrano le diverse interpretazioni di varj spositori, ma noi, non biasimando gli altrui pareri, diremo il nostro qualunque sia. Vuole il Poeta significare, che quantunque volte s' appresentava dinanzi alla donna sua per discovrirle i suoi desiri, e dimandarle mercede, sempre era vinto tanto dalla bellezza di lei e dalla riverenza, la quale le portava, che egli, o non poteva parlare, o se pur faceva parola, erano imperfette e quasi di uomo che sognasse, vinto come ho detto così dallo splendore de' suoi lucentissimi occhi, come da tutte l'altre bellezze. E che questo sia il vero intendimento pare a me che lo dichiari apertamente esso medesimo in tutto quel sonetto, il cui principio è questo:

Se la mia vita da l'aspro tormento (1).

Veggiamo ora la costruzione ed ordine delle parole, la quale non è agevole, per cagione di un participio usato latinamente come vedremo. — *Ma:* questa particella avversativa dimostra, che egli non poteva fare quello effetto che desiderava, e soggiugne la cagione, dicendo: — *Le ferite impresse* — *Volgono per forza altrove il cor piagato:* cioè, in sentenza: lo che vorrei scoprire il desiderio mio alla mia donna, veggendo i suoi begli occhi, onde mi vengono mille punte amorose, sono forzato a distormi da cotale impresa, e rivolgermi a pensare di non esserle o grave, o molesto, temendo sempre di non offenderla pure un poco, come sanno gli amanti, perchè gli altri non possono intendere cotali affetti e sì maravigliosi accidenti. E quello *impresse,* è un participio di tempo presente, e non vuol dir altro impresse, secondo che a me pare, se non che s' imprimono, mentre e tuttavia ch' io la rimiro. E ho detto questo essere detto latinamente; percioechè i Latini non avendo nella lingua loro il participio passivo nel tempo presente, come hanno i Greci, si servono alcuna volta del participio del tempo passato in iscambio del presente o preterito imperfetto. Dice dunque: — *Ma le ferite impresse:* cioè che s' imprimono nel cuore. — *Piagato:* mediante quelle ferite. — *Lo volgono a viva forza altrove:* cioè, lo rimuovono da quel pensiero a pensare ad altro per temenza d'offenderla, come s' è detto. — *Onde io:* per la qual cosa. — *Divento smorto:* divengo pallido ed esangue. E questo mostra l' interpretazione nostra non essere falsa, cioè il timore esser cagione, che egli non osa favellarle quanto aveva pensato e deliberato tra sè. E perchè la cagione del diventar bianco nella paura è perchè il sangue si ritira dalla superficie e dalle parti streme del corpo al cuore come a membro principale per aiutarlo e fortificarlo, però soggiunse: — *E 'l sangue si nasconde:* poi per mostrare, che in quel tempo ed in cotale stato non si può filosofare ed attendere alle cagioni delle cose, soggiunse: — *Io non so dove:* non volendo dire al cuore per servare il decoro così di poeta come d'amante appassionato. — *Nè rimango quale era:* il che si debbe intendere e quanto al corpo, e quan-

(1) Son. CXVIII, Parte I.
(2) Son. CXVIII, Parte I.
(3) Son. C, Parte I.
(4) Son. I, Parte I.
(5) Son. LXIV, Parte I.
(6) Canz. X, Stanza I, Parte I.

(1) Son. IX, Parte I.

to all' animo, avendo cangiato per le ragioni sopraddette e volto e volere. E qui notaremo in quanto alla lingua, che tutte le prime persone di tutti quanti i verbi, di qualunque conjugazione forniscono tanto nelle prose, quanto ne' versi sempre in *o*, e non mai in *a*, come si favella volgarmente. Nè è buona ragione quella che allegano alcuni che dicono *io amavo*, e così in tutti gli altri, per distinguere la prima persona dalla terza; perciocchè l'uso di tutti gli antichi Toscani e di tutti i moderni di autorità è in contrario; oltra che così usano i Provenzali, dai quali, come s' è detto altrove, è derivata quasi tutta la lingua nostra. Notaremo ancora, che *era* nel numero del meno e di due sillabe si scrive e pronunzia per *e* aperto, che è l'Eta (H) greco, ed in quello del più si pronunzia e scrive per *e* chiuso, che è l'*e* tenue de'Greci (Epsilon E). E questo avviene non solamente nell' *e*, ma ancora nell' *o*, per la ragione che avemo detto nel luogo suo.—*E sonmi accorto:* e sonomi, ovvero misono avveduto.—*Che questo è 'l colpo, di che:* per lo quale: *Amore m'ha morto:* il che non vuole significare altro, a giudizio mio, se non che Madonna Laura era tanto pietosa, ed i suoi disiri tanto ragionevoli, ed egli tanto affettuosamente gli avrebbe saputi sprimere, che avrebbe trovato pietà: la qual cosa, perchè non seguisse, Amore non gli lasciava, come s' è veduto, pigliare così fatto ardimento, e perciò egli disse:—*E sonmi accorto. — Che questo è 'l colpo di che Amor m' ha morto.*

Canzone, io sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

Volgendosi in questa ultima parte alla canzone secondo l' usanza dice, come la penna è bene stanca di scrivere, ma non già egli di pensare le bellezze degli occhi della sua Madonna Laura, e gli effetti che cagionavano in lui, volendo inferire che tutto quello che aveva detto insin qui era niente, verso quello che egli si sentiva da poter dire: — *Canzone, io sento già:* cioè sì tosto. — *Stancar la penna:* che la penna si stanca. — *Del lungo e dolce ragionar con lei:* lungo, per lo averne favellato in tre canzoni: dolce, per lo piacere che ne pigliava infinito. — *Con lei:* cioè con la penna; e ragionar colla penna non vuol dire altro, che scrivere: e scrivere non è altro che parlare pensatamente; onde egli disse altrove:

Ond'io gridai con lingua e con inchiostro:
Non son mio, no: s'io moro, il danno è vostro(1).

Ma non sento stancare — *I miei pensieri di parlar meco:* quello che disse nella canzone grande:

La penna al buon voler non può gir presso:
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando, e sol d' alcune parlo (2).

E qui ringraziandovi infinitamente pongo fine alla sposizione di queste tre Canzoni, e per compiacere a quelli che vogliono, ed ubbidire coloro che possono, farò vacazione per tutto il presente mese di luglio; e la prima volta che leggerò in questo luogo che sarà (non occorrendo altro) il primo giovedì d'agosto, comincierò la prima delle tre canzoni nate ad un corpo del reverendissimo e dottissimo cardinale Bembo, la quale comincia: *Perchè 'l piacere a ragionar m' invoglia* (1).

(1) Canz. I, Stanza V, Parte I.
(2) Canz. I, Stanza V, Parte I.

LEZIONI DUE
SOPRA LA PITTURA E SCULTURA

AL MOLTO REVERENDO ED ILLUSTRISSIMO SIGNORE
IL SIGNOR
DON LUIGI DI TOLEDO
SIGNOR SUO OSSERVANDISSIMO
BENEDETTO VARCHI

Già so io bene, nobilissimo e cortesissimo Signor mio, che alla molta così dottrina, come bontà del figliuolo dell' illustrissimo signor don Pietro Vicerè di Napoli, e fratello dell'eccellentissima signora donna Leonora, Duchessa di Firenze, e nipote del reverendissimo e tre volte grande cardinale di Burgos, si conveniva troppo maggior dono e troppo più degno, che questo non è, che io le mando al presente. Ma io non potendo più, e desiderando sommamente di mostrare oggimai in quel modo, che per me si potesse, alcuna parte di quella umile affezione e servitù che io porto già da gran tempo alle tante e così grandi doti e qualità della molto reverenda ed illustrissima Signoria Vostra, ho eletto, confidatomi non meno nella singolare umanità, che nel discretissimo giudizio suo, di palesare più tosto la povertà dell'ingegno mio, che di nascondere la gratitudine dell' animo, imitando la semplicità e pura mente di quei pastori, i quali non avendo nè oro, nè incenso, sacrificano col farro solo o col latte.

Di Firenze, a dì 7 di Marzo, 1546.

(1) Sembra da queste parole, che il Varchi nostro volesse fare un Commento sopra le tre Canzoni del Bembo, che, a imitazione delle tre del Petrarca su gli Occhi, sono chiamate le tre sorelle. Ma non sappiamo, se mandasse ad effetto questo pensiero. (M.)

LEZIONE PRIMA

SOPRA IL SOTTOSCRITTO SONETTO DI MICHELAGNOLO BUONARROTI, FATTA PUBBLICAMENTE NELLA ACCADEMIA FIORENTINA, LA SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA, L'ANNO 1546.

IL PROEMIO

Egli non ha dubbio alcuno appresso tutti i migliori così filosofi come teologi, che tutte le cose generabili e corruttibili, cioè tutte quelle che si ritrovano in questo mondo inferiore, dal cielo della luna in giù, qualunque elle siano, o animate o private d'anima, furono, magnifico e meritissimo Consolo, nobilissimi e dottissimi Accademici, e voi tutti, prudentissimi o benignissimi Uditori, prodotte da Dio e dalla natura, a cagione e per benefizio dell'uomo. Conciossiachè, tutte le cose meno degne e perfette sono, como diceva il Filosofo nella Politica, a benefizio, e per cagione delle più degne e perfette. Onde, come tutte le cose che mancano d'anima, sono per cagione delle piante, e le piante per cagione degli animali, così gli animali sono per cagione degli uomini, essendo l'uomo più perfetto e più nobile di tutti, sì quanto alla perfezione dell'anima, e sì quanto alla nobiltà del corpo. Percioechè, siccome l'animo umano avanza in infinito tutte le cose mortali, così ebbe il più nobile corpo, e più perfetto che si potesse trovare quaggiù. E per dirlo più chiaramente, non poteva fare la natura in modo nessuno cosa alcuna più perfetta dell'uomo, nè lui medesimo più nobile, o meglio disposto e proporzionato, nè quanto alla perfezione e dignità dell'anima, nè quanto alla complessione o temperatura del corpo. Laonde non si può non che dire, ma pensare la maggiore e più scellerata, o bestemmia o ignoranza di quella di coloro, i quali, dolendosi della natura, accusano tacitamente, e riprendono Colui, cui tutte le cose sono possibili, eccetto l'errare. E se quelli che vorrebbero o essere gagliardi come i lioni, o correre come i cervi, o volare come gli uccelli, o nuotare come i pesci, considerassero, non dico che desiderano cose contrarie in un tempo medesimo, e conseguentemente impossibili, ma con quanta agevolezza e in quanti modi si vincano dall'uomo tutte le forze o tutte le velocità e destrezze di tutti gli altri animali, conoscerebbero subitamente la loro follia non punto minore della semplicità e poca conoscenza, per non dire parola più grave, di tutti coloro, i quali si rammaricano con doglianze, che all'uomo facciano di mestiero assai più cose, ed al nascere, e nel conservarsi che agli animali bruti non fanno, come quelli che non pensano, o non sanno che quanto è più degna ciascuna spezie e più perfetta, tanto ha di più cose o maggiori, e più perfetto bisogno, secondo gli eterni ordinamenti e lo infallibili leggi della natura, i quali e lo quali si potrebbero forse desiderare migliori, ma avere no. Onde chiunque desidera o di levare alcuna cosa all'uomo di quello che egli ha da natura, o d'aggiugnergli di quello degli altri animali, desidera quello che non pure non si può mai ottenere, ma nè ancora desiderare naturalmente, cioè la sua imperfezione medesima. Diciamo dunque (lasciata la costoro o ignoranza, o follia, o semplicità degna più tosto di compassione che di castigo), che l'uomo, quando bene fosse mille volte mortale, come vogliono alcuni, è ad ogni modo senza fallo nessuno il più perfetto in tutte le cose, e il meglio organizzato animale non solo che unqua facesse, ma che potesse mai fare la natura, la quale a lui solo ha prodotto tutto quello che ha prodotto o di buono o di bello in qualunque luogo.

Ma che diremo, se egli non solamente è immortale, così secondo l'opinione e credenza dei più dotti filosofi, come secondo la verità e certezza di tutti i teologi, ma talmente fatto, che egli può, ancora vivendo e colle terrene membra, volare al Cielo e divenire non pure Angelo, ma quasi Dio? Dorremoci noi della natura? chiameremola noi non pietosa madre, ma ingiustissima matrigna? vorremo noi essere piuttosto lioni o altra fiera, che uomini? eleggeremo più volentieri il nuotare che l'andare? stimeremo più degna cosa il volare per l'aria per posare in terra, che il posare in terra per volare al Cielo? e finalmente ci piacerà più il correre, che il discorrere? Ma perchè la natura non dà mai potenza, o vogliamo dire possibilità alcuna a nessuna cosa, che ella non le dia ancora gli strumenti da poterla ridurre all'atto (percioechè sarebbe vana cotale potenza, e di niun frutto, il che la natura non tollera, onde Aristotele volendo provare, che le stelle non si movevano per loro stesse, argomentava da questo, che la natura arebbe loro fatti i piedi, se avesse voluto che si fossero mosse), mi potrebbe alcuno dimandare, quale è quello strumento, che n'ha dato la natura, mediante il quale possiamo ridurre all'atto questa potenza, cioè salire al Cielo colla terrena somma e divenire d'uomini, dii. Alla costui e dotta dimanda e ragionevole si rispondo, che questo strumento oltra le scienze senza alcun dubbio è l'Amore. L'Amore è questo strumento senza dubbio alcuno, nobilissimi ed amatissimi uditori, e mediante l'Amore non solo potemo, ma dovemo ancora levarci da queste nebbie mortali e saliti d'una in altra sembianza, a quegli splendori oltramondani poggiare sopra il Cielo, e quivi contemplando visibilmente la prima cagione a faccia a faccia, diventare lei. E per questo significare, furono aggiunte secondo che io stimo l'ali ad Amore, non per dimostrare l'incostanza sua o la leggerezza, come hanno molti creduto. Nè sia chi reputi questa salita o cotal visione impossibile, percioechè ed alcuni dei teologi l'affermano e molti dei

filosofi lo confessano; e quel grandissimo Arabo (1), il quale, per quel poco che posso conoscere io, fu solo o con pochissimi vero filosofo dopo Aristotile, pone il sommo bene e l' ultima felicità umana in questa così fatta contemplazione, la quale egli chiama intuitiva, perciocchè non si fa col discorso della ragione, ma presenzialmente coll' occhio dell' intelletto. O maravigliosa e possentissima forza di questo grande e santissimo Dio, quanto dêi tu essere amata, ringraziata ed adorata da tutti i buoni, da tutti i dotti, da tutti i saggi! Da te sola ne viene ogni quiete, ogni contento, ogni riposo, ogni salute. Tu ne scaldi gl' ingegni: tu n' incendi gli animi: tu n' infiammi le menti: tu n' infuochi i cuori: tu n'ardi i petti di pensieri altissimi, di desii dolcissimi, di voglie onestissime, di concetti onoratissimi, di desiderj cortesissimi, e finalmente sei sola cagione di tutti i beni a tutte le cose.

Ma potrebbe dubitare chicchessia, come possa questo essere vero che io ho detto, conciossiacosachè tutto il giorno si veggono tutti gli amanti o almeno la parte maggiore, pallidi, afflitti, macilenti, maninconici, pieni di lagrime, di sospiri, di cordogli, di gelosie, di pentimenti e brevemente colmi di tutte quante le sciagure, andarsi amarissimamente dolendo e rammaricando d' amore, delle donne amate, della fortuna, col cielo, coi boschi, coll'acque, senza mai avere non che pace, tregua de' loro affanni. Al qual dubbio con grandissima ragione mosso e non mica agevole a potersi sciogliere, niuno, per quanto abbia veduto o possa giudicare io, non ha nè più veramente risposto, nè più dottamente, che in un suo altissimo sonetto, pieno di quella antica purezza e Dantesca gravità, Michelagnolo Buonarroti: dico Michelagnolo senza altro titolo o soprannome alcuno, perciocchè non so trovare nessuno epiteto, il quale non mi paja, o che si contenga in quel nome solo, o che non sia di lui minore. Il qual sonetto ho preso oggi a dover interpretare per la grandissima dottrina ed incredibile utilità che in esso si racchiude, non secondo che ricercano l'altezza e profondità dei grandissimi concetti di lui, ma in quel modo che potranno la bassezza e debolezza delle mie picciolissime forze. E volesse Dio, che, ubbidendo la mia lingua all'intelletto, potessi mandar fuori pure una sola particella colla voce di quello che io ne sento dentro nel cuore! E perchè non m' è nè nascoso, nè nuovo quello, che hanno detto alcuni di questo fatto, non voglio rispondere loro altro, se non che Michelagnolo, oltra l'essere egli nobilissimo cittadino ed accademico nostro, è Michelagnolo, il cui nome manterrà viva ed onorata Firenze, poichè ella sarà stata polvere migliaia di lustri; e che tutti i suoi migliori cittadini non desiderano cosa nè più giusta, nè più ragionevole, che di vedergli posta, quando che sia, una statua, ma degna di lui, cioè di sua mano in questa città. Nè so io per me pensare, non che dire, che cosa potesse arrecare, o maggior contento alla bontà del nostro felicissimo ed ottimo Duca, che vedere uno de' suoi cittadini, al quale tanto cedono tutti gli altri uomini, quanto esso tutti gli altri Principi sopravanza. E coloro, che si maravigliano come ne' componimenti d'un uomo, il quale non faccia professione nè di lettere, nè di scienze, e sia tutto occupatissimo in tanti, e tanto diversi esercizj, possa essere così grande e profondità di dottrina ed altezza di concetti, mostrano male, che conoscano o quanto possa la natura, quando vuole fare uno ingegno perfetto e singolare, o che la pittura e la poesia sono secondo molti non tanto somigliantissime fra loro, quanto poco meno che una cosa medesima, come si vedrà nel fine di questa nostra lettura, quando tratteremo la quistione della nobiltà dell' arti. Ora è tempo (invocato prima divotamente il nome ed aiuto di Colui, che sempre rispose bene a chi con fede lo chiamò), di venire alla sposizione del sonetto, il quale mentre che lo recito e dichiaro, prego umilmente l' umanissime cortesie vostre, che ne dieno, colla solita benignità, la consueta udienza.

SONETTO

DI

MICHELANGIOLO BUONARROTI

Non ha l' ottimo Artista alcun concetto,
Ch' un marmo solo in sè non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La mano che ubbidisce all' intelletto.
Il mal che io fuggo, e 'l ben che io mi prometto,
In te, Donna leggiadra, altera e diva,
Tal si nasconde, e perch' io più non viva,
Contraria ho l' arte al disiato effetto.
Amor dunque non ha, nè tua beltate,
O durezza, o fortuna, o gran disdegno,
Del mio mal colpa, o mio destino, o sorte;
Se dentro del tuo cor morte e pietate
Porti in un tempo, e che 'l mio basso ingegno,
Non sappia, ardendo, trarne altro che morte.

IL SOGGETTO

Per maggiore e più agevole intelligenza del soggetto di questo grave e dotto sonetto, avemo a sapere, nobilissimi uditori, che niuno affetto, ovvero accidente qualunque egli sia, è tanto universale e tanto comune a tutte le cose, quanto l'amore. Perciocchè egli non è cosa nessuna in luogo nessuno nè tanto bassa ed

(1) Intende l' arabo Averroe, che spesso per citò nelle precedenti lezioni. Nacque questo acuto filosofo a Cordova, e morì a Marocco nel 1217. È il più celebre fra' dotti della sua nazione, il più ossequioso discepolo d'Aristotile, e uno degli scrittori più fecondi, che siano stati al mondo. Venne per antonomasia detto il *Commentatore*, per aver egli principalmente atteso a commentare con estrema devozione le opere di Aristotile. (*M*)

ignobile, nè così alta ed eccellente, la quale non abbia in sè qualche amore: anzi quanto è più nobile ciascuna cosa e più perfetta, tanto ha senza alcun fallo più perfetto amore e più nobile. Onde l'ottimo e grandissimo Dio, non solo è nobilissimo e perfettissimo amante, ma esso primo e verissimo Amore, onde derivano gli altri amori tutti quanti. E delle intelligenze quanto ciascuna è più vicina alla prima, cioè a Dio e conseguentemente più degna, tanto ha maggior amore, e più degno. Ma lasciando stare al presente l'amore di Dio e de' suoi Angeli, il quale nel vero è d'un'altra maniera, che il nostro non è, e si chiama ora intellettuale, ora angelico e quando divino, e favellando solamente dell'umano, cioè di quello che si trova in queste cose sottane ed inferiori, diciamo, che ogni amore seguita qualche appetito; onde come nelle cose mortali si ritrovano tre appetiti, così necessariamente si ritrovano ancora tre amori. Il primo e più comune di tutti si chiama naturale, perciocchè viene in tutte le cose dalla natura, e questo è senza alcuna cognizione della cosa che appetisce, onde tutte le cose che non conoscono, come sono tutte le inanimate e tra le animate le piante, hanno questo appetito ed amor naturale. E quinci è, che tutte le cose gravi caggiono al centro, e le leggiere volano al cielo, perchè sebbene non conoscono per sè stesse, perchè la natura non conosce, sono però guidate da chi conosce, non altramente, che gli strali vanno dirittamente al bersaglio, non per loro medesimi, ma in virtù dell'arciero che li trasse. E in questo amore non furono mai inganni, nè falli, perchè il suo fine è sempre buono, anzi ottimo; e sempre si consegue da tutte le cose, se non sono impedite violentemente; onde si vede, che le piante tutte e sempre crescono, si nutriscono e generano. Il secondo appetito ed amore si chiama sensitivo, perchè nasce dalla cognizione del senso; e questo si ritrova in tutte le cose, che hanno l'anima sensitiva, cioè in tutti gli animali. E questo quanto è meno comune, tanto è più nobile del naturale, laonde tutti gli animali, oltra il crescere, nutrirsi, e generare, cercano sempre ed in tutti i luoghi quelle cose, le quali, o sono veramente, o pajono loro profittevoli. Il terzo ed ultimo appetito ed amore si chiama razionale, ovvero intellettivo, e questo si ritrova solamente negli animali razionali, ovvero intellettivi, cioè negli uomini, ed è perfettissimo di tutti gli altri, onde chi ha questo, può avere ancora, anzi ha necessariamente gli altri duoi, ma non già all'incontro; e tutti e tre questi amori sono naturali nell'uomo, e conseguentemente buoni. Onde subitamente nasce quel dubbio, che noi toccammo nel proemio, come sia possibile, che una cosa, che venga da natura, e conseguentemente sia buona, n'apporti seco tanti dolori, tanti affanni, tanti travagli, quanti si veggiono, si sentono e si provano tutto il giorno in amando. Il qual dubbio volendo sciogliere questo veramente Angelo divino, e richiamare i mortali dalla via sinistra e torta alla destra e diritta, non fa come molti e anticamente e modernamente hanno fatto e fanno, i quali, o per iscusare sè medesimi, o per non conoscere per avventura la verità, ne danno la colpa, come si disse, chi all'amore, chi alle cose amate, chi alla fortuna, ma ne incolpa sè stesso, e null'altro, volendo sotto il nome e persona sua, come accorto e modestissimo, insegnare a tutti gli amanti di che si debbano dolere ed a chi attribuire la cagione e la colpa di tutte le passioni e dispiaceri, che provano e sentono amando. E per meglio e più agevolmente dimostrarlo, usa, come fa quasi sempre Aristotile, un esempio dalle cose artifiziali, le quali ci sono più note, del quale niuno si poteva immaginare nè più a proposito alla materia della quale si tratta, nè più dicevole a lui che la tratta. Ed è questo, se io saprò così bene spiegarlo e distenderlo con molte e lunghe parole, come egli seppe ripiegarlo e strignerlo in poche e brevi.

Se uno scultore avesse un marmo, certa cosa è che in quel marmo sono in potenza, cioè si possono cavare di lui tutte le figure che si possono immaginare, come un uomo, un cavallo, un lione e così di tutti gli altri egualmente; o vogliamo piuttosto dire che in quel marmo sono in potenza, e si possono cavare di lui tutte le bellezze che si possono immaginare da qualsivoglia ottimo maestro di dare a qualunque figura, diciamo, per cagione d'esempio, a un Mercurio. Ora se uno scultore lavorando questo marmo, e facendone questo Mercurio, non sapesse condurlo a quella perfezione, la quale egli s'era immaginata, o che un altro maestro migliore di lui si sarebbe immaginato, a chi si deve dare la colpa di questo fatto: al marmo, o allo scultore? Al marmo certamente no, perchè in lui erano in potenza così le belle fattezze che se gli dovevano dare, come le non belle che gli sono state date. Dunque il difetto sarà del maestro, il quale non avrà saputo sprimere con lo scarpello quello che egli s'era immaginato coll'ingegno; anzi non ubbidendo le mani alla fantasia, avrà fatto tutto il contrario di quello che s'era proposto e pensato di dover fare. Così nè più, nè meno, dice il nostro poeta, avviene nell'amore; perciocchè nella cosa amata, e in un viso, il quale o sia bello in verità, come è necessario che siano tutti quelli che piacciono a sì perfetto giudizio, o paja bello all'amante, sono in potenza e se ne possono trarre da uno che fosse buono maestro d'amore, tutti i piaceri, tutte le gioje e tutti i contenti che si possono immaginare. Ma se uno, come avviene alla maggior parte degli amanti, invece di questi ne cavasse dispiaceri, noje e scontenti, egli può dire che egli non sappia l'arte d'amare, onde di sè debbe dolersi e non d'amore, o della amata, o della fortuna. E così nel vero è verissimo, come dichiareremo nel luogo suo; e in somma, per raccorre quanto avemo detto, l'esempio consiste in questo che come d'un marmo medesimo, e così dovemo intendere di tutti i subbietti di tutte l'altre arti, si possono cavare tutte le bellezze che si possono immaginare da

qualunque maestro. Ma uno che avrà l' arte perfettamente, ne le saprà cavare, ed un altro che non l' avrà, no: onde la colpa non sarà del marmo, ma dell' artefice. Così medesimamente d' un bel viso si possono cavare tutte le dolcezze che si possono immaginare da qualunque innamorato; ma uno che avrà l'arte d'amore, ne le saprà cavare, ed un altro che non l'avrà, no. Onde non si debbe assegnare la colpa alla cosa amata, nè ad altro, ma solo all' amante.

E questo pare a me che sia il soggetto di questo bellissimo sonetto ed utilissimo, il quale divideremo in tre parti principali: nel primo quadernario: nel secondo: e ne' duoi ternari. Le quali tre parti dichiararemo a una a una, dove ciascuno potrà conoscere per sè stesso, prima la dottrina, poi l'artifizio, ed ultimamente l' utilità. Le quali cose sono tante e tali che io non le dico, non tanto per diffidarmi di me stesso, quanto per non essere tenuto da certi, i quali tanto hanno avuto a male, e tanto mi sono iti biasimando della elezione di questo sonetto, quello che io non sono, o di certo non vorrei essere. Ma venghiamo alla prima parte.

Non ha l' ottimo artista alcun concetto,
Ch' un marmo solo in sè non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La man che ubbidisce all' intelletto.

La sentenza di questa prima parte, come si disse ancora poco fa, è questa. Tutte le cose che possono fare tutti gli artefici, non solo sono in potenza nei loro subbietti, cioè nelle materie di che essi fanno i loro lavori; ma vi sono ancora nella più perfetta forma che si possa immaginare. Onde un fabbro, ad esempio, può fare del ferro non solo tutte le cose che si possono fare di ferro, ma le più belle e perfette che si possano immaginare dentro. Ma non tutti i maestri ve lo sanno immaginare belle a un modo, nè condurre a perfezione egualmente quelle che si sono immaginati egli stessi. Perciocchè oltra quello che i Greci chiamano ἰδέα, ed i Latini ora *forma*, ora *specie* ed ora *exemplar*, e talvolta *exemplum*, e noi imitando ora i Greci, ed ora i Latini chiamiamo quando idea, quando esemplare, e quando esempio, e più volgarmente modello, cioè quella immagine che si forma ciascuno nella fantasia, ogni volta che vuole fare che che sia. Si ricerca ancora l'arte e la pratica; onde chi non ha queste, potrebbe immaginar bene, ed operar male, perchè nell'arti manuali non basta l' ingegno, ma bisogna l'esercitazione. E quello che diciamo d'un fabbro, diciamo de' legnajuoli e di tutti gli altri esercizj parimente, perchè in tutte può non solo operare meglio uno che un altro, ma immaginare ancora. Ma quello è solo vero maestro che può perfettamente mettere in opera collo mani quello che egli s' è perfettamente immaginato col cervello. La quale sentenza tratta del mezzo della più vera e più profonda dottrina d'Aristotele, non si può bene intendere, se non sappiamo prima che gli esseri, per dir così, sono duoi, o volemo dir piuttosto che l'essere è di due maniere. Uno si chiama ed è essere potenziale: l'altro è, e si chiama esser reale. L'essere potenziale d'una qualche cosa è quello, il quale non è ancora venuto all'atto, ma si giace nascoso in che che sia. Per esempio nella terra, nella cera, nel marmo sono in potenza uomini, cavalli e tutte l' altre figure che se ne possono cavare, e tutte quelle tali figure si dicono aver l'essere potenziale, perchè non sono ancora venute all'atto; e quelle medesime quando saranno venuto all' atto mediante l' artefice, e saranno o cavalli, o uomini o altro, avranno l' essere reale. Ma sebbene l'essere potenziale è piuttosto un essere finto ed immaginato che vero, e non si può chiamare essere semplicemente, ma essere in potenza, non è che egli non sia cagione dell'essere reale, perchè, come diceva quel grande Arabo nel dodicesimo della scienza divina al diciottesimo testo del comento: Se la potenza non fosse, non sarebbe l'agente, perciocchè tutto quello che è generato in atto, è corrotto in potenza, e mai non si farebbe cosa nessuna, se prima non fosse in potenza a farsi, cioè non si potesse fare. Perchè appresso i filosofi tutto quello che è possibile dalla parte dell' agente, è anco possibile dalla parte del subbietto, o vogliamo dire, che tutto quello che è nell' agente in potenza attiva, è nella materia in potenza passiva; cioè che come uno scultore, per istare nell' esempio dell' autore, può fare tutte le figure d'un marmo solo, così tutte le figure possono esser fatte di quel marmo solo, altramente, come può vedere ognuno, non si farebbero mai. Onde è necessario, che la potenza passiva del marmo corrisponda e sia eguale alla potenza attiva dell' artefice; o così, secondo i filosofi, non si fece mai nulla, che non si potesse fare, e nulla che si potesse fare, non si fece. Il che però è falsissimo secondo i teologi, perciocchè Dio può fare moltissime cose che mai non fece, e mai non farà, onde essi lo chiamano meritamente onnipotente; il qual nome non solo non se gli conviene appresso i filosofi, ma gli è del tutto contrario ed inimicissimo, per dir così, conciossiachè questo significhi tutta potenza, ed egli sia tutto atto.

Dovemo ancora sapere, a perfettamente intendere la vera e maravigliosa sentenza di questa prima parte, che secondo il medesimo Aristotile: *Actio Agentis* (perchè veggiano che io non trovo queste cose da me, nè le cavo, d'onde elle non sono) *nihil aliud est, quam extrahere rem de potentia ad actum;* cioè: L'azione ovvero operazione d' un agente, ovvero operante, non è altro che cavare la cosa della potenza all'atto, che in somma non vuol significare altro, se non che chiunque fa qualche cosa, non fa altro, che cavarla dall'essere potenziale e ridurla all'essere reale. Onde quell' Arabo (di cui mai non dirò tanto, che non mi paja aver detto poco) diceva con diverse parole, ma nel medesimo sentimento che il maestro: *Ab agente nihil provenit, nisi extrahere illud, quod est in potentia ad actum;* cioè: D'uno agente non viene altro, se non cavare quello che è in potenza e condurlo all'atto. Non è dunque altro generare

Digitized by Google

o fare alcuna cosa che cavarla dall' essere potenziale e darle l'attuale esistenza, ovvero l'essere reale. E però diceva il medesimo filosofo, ed il medesimo Commentatore: *Agens extrahens aliquid de potentia ad actum, non largitur multitudinem, sed perfectionem;* cioè: L'agente cavando alcuna cosa dalla potenza all' atto, non le dona moltitudine ma perfezione. Il che non vuole altro significare se non che chi fa alcuna cosa, non le dà nulla del suo che non vi fosse prima, ma riduce a perfezione quello che v' era prima imperfetto; perciocchè la potenza, ovvero essere potenziale, è cosa imperfetta: e l'atto, ovvero essere attuale e reale, è cosa perfetta. Raccogliamo dunque e diciamo, che fare alcuna cosa non è altro che cavarla di quel luogo e materia, dove ella era in potenza e ridurla all' atto, cioè trarla dall' essere potenziale, il quale è imperfetto, e darle l' essere reale, il quale è perfetto, come si vedrà ancora più chiaramente nella sposizione particolare. L'ordine della quale mi par questo.

L'ottimo artista: cioè uno scultore. — *Non ha alcun concetto:* non s'immagina, nè può fingersi cosa nella fantasia. — *Che:* il qual concetto, e la qual cosa da lui immaginata. — *Un marmo solo:* perchè i marmi sono ordinariamente il subbietto degli scultori, onde i Latini li chiamavano propiamente *Marmorarj*, e quelli che facevano le figure di bronzo *Statuarj*. — *Non circoscriva in sè:* non serri, non contenga, non racchiuda dentro di lui. — *Col suo soperchio:* colla sua superficie, o con quello che gli avanza, e v' è sopra più. E così in fin qui ha detto, che d' un marmo solo si possono cavare tutte le figure, o nel più perfetto modo, che se le possa immaginare qualunque maestro. Ora seguita, che sebbene si possono cavare, non le cava però, se non chi ha l' arte, e la pratica, dicendo: — *E solo:* ma solamento. — *Arriva:* aggiugne. — *A quello:* a quel concetto bello, che s' ha immaginato lo scultore. — *La man:* quella mano. — *Che obbedisce all' intelletto:* la quale sa sprimere, a mettere in opera quello che aveva conceputo, e s' era immaginato l' intelletto.

Artista. Credono alcuni che questa parola per lo non ritrovarsi appresso il Petrarca, ed essere in uso fra gli studianti moderni, che usano di chiamare artisti quelli che vacano all' arti, cioè, alla filosofia e medicina, a differenza di quelli che danno opera alle leggi, sia più tosto voce latina, che toscana, e massimamente dicendo noi volgarmente non artista, ma artefice, o artigiano. I quali, quanto s' ingannano, mostra Dante in più luoghi; del qual si vede, che il nostro Poeta è stato studiosissimo, e come ne' versi l' ha seguitato ed imitato, così nello scolpire e dipignere ha glostrato e combattuto seco, e forse fatto a lui alcuna volta, come si legge, che fece Apelle ad Omero. Disse dunque Dante nel diciottesimo Canto del Paradiso;

Qual era tra i Cantor del Cielo Artista.

E nella medesima Cantica al Canto trentesimo:

Come all' ultimo suo ciascuno Artista.

E più chiaramente ancora, donde potemo credere che lo cavasso il Poeta, nel tredicesimo:

Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' Artista,
C' ha l' abito dell' arte, a man che trema.

È dunque artista vocabolo non latino ma toscano, e molto più che non è artefice, il quale è latino, ed è meno volgare e plebeo, che non è artigiano. Ma al Petrarca, il quale fu così schifo e così mondo poeta, o di tanto purgate orecchie, non gliene piacque nessuno, e nessuno volle usarne, nel suo candidissimo poema, ma si servì, come si dee fare, della circonlocuzione, dicendo ora:

Era 'l giorno, ch' al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai (1).

Ed ora:

Quel ch' infinita provvidenza, ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero (2).

Ed ora altramente.

Ottimo. Questa parola ha due sentimenti in questo luogo secondo che si può riferire a due cose, perciocchè potemo intendere, che egli faccia la comparazione dalla scultura a tutte l' altre arti. E così chiamò lo scultore ottimo di tutti gli artisti, intendendo, e volendo significare, che la scultura sia la migliore e più nobile arte, che niuna dell' altre. Possiamo ancora riferirla agli scultori soli, o dire, l' ottimo artista, cioè uno ottimo scultore che sia eccellentissimo nell' arte. E nell' uno o l' altro senso in quanto a questo luogo torna bene, ed è verissimo, e qui non fa differenza nessuna, nè è di niuna importanza. Ma sarebbe bene di grandissimo momento il primo in quanto alla quistione che intendiamo di fare, piacendo a Dio, ed al Consolo nostro, nel fine di questa lezione, perchè se avesse voluto significare che lo scultore fosse il più nobile degli artisti, io per me non cercarei più oltra, e senza fare altramente cotale quistione, m' acquetarei a sì gran giudizio, e me ne terrei pago e contento: ma di questo nel luogo suo.

Concetto. Questo vocabolo, il quale è non men bello che generale, significa appresso i Toscani quello, che appresso i Greci, ἰδέα, ed i Latini, *notio*. La qual significazione affine che meglio s' intenda, dovemo sapere, che niuno non può nè fare, nè dire cosa nessuna, la quale egli non s' abbia prima conceputa, ovvero concetta nella mente, cioè immaginata nella fantasia; onde tutto quello che noi ci avemo prima pensato di volere, o dire, o fare, si chiama concetto. Per lo che, come degli uomini, o ingegnosi, o buoni sogliamo dire, che hanno begli concetti, o buoni, o alti, o grandi,

(1) Son. III, Parte I.
(2) Son. IV, Parte I.

cioè bei pensieri, ingegnose fantasie, divine invenzioni, ovvero trovati, e più volgarmente capricci, ghiribizzi, ed altri cotali nomi bassi e plebei: così per lo contrario diciamo de' rei e goffi, brutte immaginazioni, sciocche invenzioni, cattive fantasie, deboli pensamenti: ed altri nomi cotali, onde il Petrarca favellando del Pittore, che ritrasse la sua Madonna Laura (1) disse:

Quando giunse a Simon l'alto concetto,
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile (2).

Ed il Molza medesimamente in quelle dottissime stanze sopra il ritratto di Donna Giulia disse (3):

Tien pur gli occhi come Aquila in quel Sole,
Nè cercare altra aita al gran concetto.

E Dante volendo significare: Io mi sono immaginato, ed ho appreso e conosciuto la fantasia ed il desiderio e voler tuo, disse (4):

Lascia parlare a me; ch' io ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch'e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.

In questo luogo si piglia concetto dal nostro Poeta per quello, che dicemmo di sopra chiamarsi da' Greci ἰδέα, da' Latini *exemplar*, da noi modello, cioè per quella forma o immagine detta da alcuni intenzione, che avemo dentro nella fantasia di tutto quello, che intendiamo di volere o fare, o dire. La quale sebbene è spirituale, onde non pare che possa operare cosa alcuna a chi non intende, è però cagione efficiente di tutto quello che si dice, o fa, onde diceva il Filosofo nel settimo libro della prima Filosofia: — *Forma agens respectu lecti est in anima artificis*: cioè: Quando si fa un letto (ed il medesimo dovemo intendere di tutte le cose artificiali) la cagione agente è quella forma che è nell'anima dell'artista, cioè il modello. Ed il suo dottissimo Commentatore volendo diffinire, che cosa fosse arte, disse: — *Ars nihil aliud est, quam forma rei artificialis, existens in anima artificis, quae est principium factivum formae artificialis in materia*; cioè: Affine che ognuno possa intendere, ed intenda quanto intese questo Poeta in questi quattro versi di questa prima parte, l' arte non è altro che la forma, cioè il modello della cosa artificiale, la quale è nell' anima, cioè nella fantasia dell' artista, la qual forma, ovvero modello è principio fattivo della forma artificiale della materia. E poco di sotto disse: che la sanità dell' infermo si fa da quella cosa immateriale, che è nella mente, cioè nell' immaginazione dell' architetto. E così il primo principio, o vogliamo dire la cagione efficiente di tutte le cose, che si dicono e che si fanno, è quella spezie o forma, o immagine, o sembianza, o idea, o esempio, o esemplare, o similitudine, o intenzione, o concetto, o modello, o altramente, che si possa o debba dire, come sarebbe simulacro, o fantasma, la quale è nella virtù fantastica, o vogliamo dire nella potenza immaginativa di colui che vuole, o farle, o dirle.

Circonscriva. Circonscrivere significa propiamente nella nostra lingua, quello, che egli significa nella latina, dalla quale è tratto, cioè circondare, serrare e chiudere. Onde circonscritta si chiama una cosa quando è chiusa o circondata d' ogn' intorno, ed in somma contenuta da un' altra, come è contenuto lo spazio d' un cerchio da quella linea che lo circonscrive, cioè lo circonda e serra intorno, la quale per questo si chiama circonferenza. E perchè tutte le cose circonscritte hanno necessariamente termine, e sono finite, però Dante volendo mostrare l' infinità di Dio, o che egli non era in luogo nessuno particolarmente, cantò:

O Padre nostro, che ne' Cieli stai,
Non circonscritto (1),

e quello che segue. Ed altrove usando propiamente la significazione di questo verbo, disse:

Quasi rubin che oro circonscrive (2).

E sebbene non fu usato questo verbo, che io ora mi ricordi, dal nostro Petrarca, fu usato però dal Petrarca Viniziano nella sua Canzone maggiore, quando disse nella fine, recitatavi da me, oggi sono otto giorni, in questo luogo medesimo, ma a diversissimo proposito:

Tu, Re del Ciel, cui nulla circonscrive.

Significa dunque in questo luogo circonscrive propiamente serra, chiude, circonda, ed in somma contiene, ed ha in sè. E così l'usò questo medesimo Poeta in quel sonetto, che comincia;

Ogni van chiuso, ogni coperto loco
Quantunque ogni materia circonscrive.

Ma bisogna avvertire molto bene che quando noi diciamo una cosa essere in un' altra, noi non intendiamo che ella vi sia, come diceva Anassagora, il quale pose l'omeomeria. La qual parola, dice Lucrezio, che la povertà della lingua latina, non poteva sprimere; e significa la somiglianza delle parti, perchè voleva, che tutte le cose fossero in tutte le cose, e che delle particelle d' ossa picciole nascessero l' ossa, e così del sangue e di tutte l' altre cose. La quale

(1) Il pittore di Madonna Laura fu Simone Memmi, amicissimo del Petrarca, che lo celebrò con due sonetti, un dei quali è quello citato qui dal Varchi. Era egli da Siena, e il Vasari afferma che fu scolare di Giotto: i Sanesi il vogliono invece scolare del loro Mimo. Operò in Siena, in Pisa, in Firenze, in Roma e in Avignone, dove morì nel 1344. Il famoso codice di Virgilio col commento di Servio, posseduto già dal Petrarca, che si conserva qui in Milano nell' Ambrosiana, ha nel frontispizio una bella miniatura di Simone, sotto la quale leggonsi due versi del Petrarca. (*M.*)

(2) Son. L, Parte I.

(3) Queste stanze vanno fra le più lodate poesie del Molza. La Donna Giulia di cui celebrano il ritratto, è quella Giulia Gonzaga, così famosa per ingegno e per beltà, che visse in tanta dimestichezza col Cardinale Ippolito de' Medici. Il P. Affò ne scrisse una bella vita. (*M.*)

(4) Inf., Canto XXVI.

(1) Purg., Canto XI.

(2) Paradiso, Canto XXX.

Digitized by Google

opinione è recitata leggiadrissimamente da Lucrezio nel primo libro e confutata gagliardissimamente da Aristotile nella Fisica. Nè intendiamo ancora che elle vi siano, come si vede talvolta essere un viso o altra figura fatta dalla natura in un marmo, come si può vedere nel S. Giovanni di Pisa ed in Padova ed altrove; e Plinio racconta, che nel fendere un marmo vi si trovò dentro un viso di Sileno. Ma intendiamo in quel modo che avemo dichiarato di sopra e che dichiarò Aristotile tante volte e massimamente nel quinto della Metafisica, quando disse: — *In lapide est forma Mercurii in potentia.*

Col suo soperchio. Quello che i Latini dicono *superfluum*, *supervacuum* e *supervacaneum* con nome aggettivo, è detto medesimamente da noi aggettivamente soverchio, come nel Madrigale che comincia: — *Esser non può giammai che gli occhi santi* (1), disse questo medesimo Autore:

L' infinita beltà, il soverchio lume.

E nel fine di quell'altro, che comincia: — *Nulla già valsi:*

Ben può veder tua grazia e tua mercede,
Chi per soperchia luce te non vede.

E come essi ne fanno un sostantivo, come quando Orazio disse:

Omne supervacuum pleno de pectore manat:

così diciamo ancora noi sostantivamente il soverchio. E significa propiamente quello, che avanza, abbonda ed è di più; onde usiamo volgarmente un tal proverbio tratto per ventura da questo verso: Il soperchio rompe il coperchio. E se non l'usò il Petrarca, l'usò Dante in questo propio significato, che pone qui l'autore, dicendo in quella miracolosissima trasformazione:

Ciò che non corse indietro e si ritenne
Di quel soverchio, fe' naso alla faccia (2).

Disse anco altrove:

Mentre che del salire avem soverchio (3).

Ed altrove:

Non far sovra la pegola soverchio (4).

Ed il medesimo usò il verbo soverchiare, cioè vincere e soprastare di molto, quando disse:

Ma siccome carbon, che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia,
Sì che la sua parvenza si difende (5).

(1) Nè questo, nè il susseguente Madrigale — *Nulla già valsi*, nè altri Madrigali e Sonetti, che verremo notando più sotto, si trovano nella raccolta delle Rime di Michelangiolo. Convien dunque credere, che siffatti componimenti, noti al Varchi, si siano in progresso smarriti. Mi fa gran maraviglia che ciò non sia stato avvertito da Domenico Maria Manni, il quale all'edizione, che delle Rime del Buonarroti pubblicò nel 1726, aggiunse questa Lezione del Varchi. E già non occorre dire che non ve ne ha parola nelle edizioni posteriori, tutte eseguite su quella del Manni. (M.)

(2) Inferno, Canto XXV.

(3) Purgatorio, Canto XXII.

(4) Inferno, Canto XXI.

(5) Paradiso, Canto XIV.

Ed altrove:

Versi d'Amore, e prose di romanzi
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon che avanzi (1).

È ben vero, che pare posto in questo luogo in vece di superficie o volemo dire coverchio, cioè in sentenza colla sua circonferenza: nondimeno pensando io, quanto sia profondo l'intelletto di questo uomo, poichè uomo è, e come convenga con Aristotile e con Dante, giudico, che egli l'abbia usato propiamente e voglia inferire quello stesso, che dice il Filosofo nella Fisica. Il che a fine che meglio s'intenda, diremo che tutte le cose che si fanno artifiziatamente, si fanno in uno di questi cinque modi: o col mutare e trasfigurare una cosa in un'altra, come quando del bronzo si fa una statua: o coll' aggiugnere e mettere insieme quello che era sparso e disgiunto della medesima spezie, come si farebbe un monte di sassi o d'altro: o col ragunare e porre insieme cose di diverse spezie, come quando si fa una casa: o mediante alcuna alterazione per mezzo d'alcuna delle qualità attive, come quando del loto si fanno i mattoni e della farina il pane: o col togliere e levar via delle parti, come si fa, dice il Filosofo, d'un marmo, Mercurio. Volendo dunque il nostro Poeta, o piuttosto Filosofo, dimostrare che il propio della Scultura era di fare per levamento di parti, come aveva detto Aristotile, disse col suo soperchio, cioè con quello che avanza, che sono quelle parti che, lavorando, si levano e se ne vanno in iscaglie.

Arriva. Questo verbo è propio toscano; e come ne dimostra la sua composizione dal nome *riva*, e la proposizione *a*, non significa altro, che giugnere a riva: ma si piglia largamente per giugnere e pervenire a checchessia, onde disse il Petrarca:

Sì ch' alla morte in un punto s' arriva (2).

E questo medesimo Poeta disse in un altro dei suoi gravissimi sonetti:

Ben posson gli occhi ancor, ch' io sia lontano
Da te, Donna, arrivare al tuo bel volto (3).

La mano che obbedisce all' intelletto. In due modi e per due cagioni non obbedisce la mano all'intelletto, o perchè non è esercitata e non ha pratica, e questo è difetto del maestro; o perchè è impedita da qualche accidente, come disse Dante:

(1) Purgatorio, Canto XXVI.

(2) Sest. I, Parte I.

(3) L'edizione del Manni fatta in gran parte sull'edizione di Michelangiolo Buonarroti il Giovane venuta in luce nel 1612, ha:

Ben posson gli occhi miei presso e lontano
Veder come risplende il tuo bel volto.

In una nota riferisce il Manni la lezione del Varchi; indi la seguente di un codice Vaticano:

Ben posson gli occhi miei presso e lontano
Veder dove apparisce il tuo bel volto. (M.)

Ma la natura la dà sempre scema
Similemente operando all' artista,
Ch' ha l' abito dell' arte, e man che trema (1).

E questo è difetto della fortuna o d'altri, che del maestro; ma in qual si voglia di questi duoi modi, non si possono esercitare in modo che ben vada l' arti manuali, perchè la mano è lo strumento dell' arti, come i sentimenti interiori sono gli strumenti delle scienze; onde come chi avesse offesa o impedita l' immaginazione, o la memoria, non potrebbe dirittamente filosofare, così chi avesse impedite o offese le mani, non può esercitare l' arti. Nè dovemo credere ancora, che i maestri dell' arti, ancor che ottimi, mettano così bene in opera, come eglino immaginano, perchè essendo le forme e immaginazioni immateriali sono molto più perfette, che non sono le forme artifiziate, che sono materiali. Ed il medesimo avviene nelle scienze, onde diceva il Petrarca:

I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno (2).

Ed altrove:

Ch' io nol so ripensar, non che ridire,
Che nè lingua, nè 'ngegno al vero aggiunge (3).

Oltre che, come disse altrove questo nostro Poeta in quel suo dottissimo Madrigale:

Non ha l' abito intero
Prima alcun, ch' a l' estremo
Dell' arte e della vita (4):

e quel che segue; benchè questo di lui non poteva dirsi, il quale ancora nella sua giovinezza ebbe l' abito intero di tre arti nobilissime.

All' intelletto. Questo nome intelletto significa più cose, come avemo dichiarato altrove, ed è propiamente in noi quella parte più nobile dall' anima per la quale noi intendiamo, e si chiama molte volte mente. Ed in questo suo propio significato l' usò il Petrarca, quando disse in quella divinissima comparazione:

Come Natura al ciel la Luna e 'l Sole
All' aere i venti, alla terra erbe e fronde,
All' uomo l' intelletto e le parole,
Ed al mar ritogliesse i pesci, e l' onde (5).

E così là:

Con le quai del mortale
Carcer nostro intelletto al Ciel si leva (6).

Ma in questo luogo si piglia altramente, cioè per quella potenza o virtù che si chiama immaginazione, ovvero fantasia, della quale avemo ragionato più volte, la quale non solamente è differente dall' intelletto, ma diversa, essendo quello immortale appresso i più veri filosofi, e questa appresso tutti e senza alcun dubbio mortale. E sebbene compone, divide e finalmente discorre come l' anima razionale, discorre però non le cose universali, come quella, ma solamente le particolari. Nè si maravigli alcuno, che il Poeta chiami questa potenza, la quale è una dei sentimenti interiori, intelletto, perchè non solamente tutti i poeti la chiamano con questo nome, come il Petrarca quando disse:

I' nol posso ridir, chè nol comprendo;
Da tai due lumi è l' intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco (1).

ed in molti altri luoghi; ma Aristotile medesimo. Onde dovemo sapere, che oltra l' intelletto agente, si ritrovano appresso Aristotile due intelletti, uno universale e questo si chiama da lui ora passibile ed ora materiale, ed è quello che noi chiamiamo propiamente intelletto, ovvero mente: ed uno particolare, il quale si chiama passibile e questo non è altro, che la fantasia, ovvero immaginazione. E si chiama intelletto passibile secondo Giovanni Gramatico, perchè come l'intelletto piglia tutto quello che egli intende dalla fantasia, così la fantasia piglia da' sensi esteriori; o piuttosto, perchè l' immaginativa serve sempre all' intelletto e lo va imitando, perchè se l'intelletto intende, la fantasia intende: se egli discorre ed ella discorre: se egli divide ed ella divide; nè vi è altra differenza se non quella, che s' è detta di sopra, cioè che l' uno considera le cose universali solamente e l' altra solamente le particolari. E di questo intelletto passibile, il quale come intendono gli esercitati non distinguiamo in questo luogo dalla cogitativa, pare che intendesse Aristotile nella fine del proemio della Fisica. E di questo potette intendere Dante, quando scrisse:

O voi ch' avete gli intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani (2).

Benchè si può attribuire propiamente ancora al passibile, il quale imitando per avventura questo Poeta, disse altrove:

L' anima, l' intelletto intero e sano
Per gli occhi ascende più libero e sciolto
All' alta tua beltà, ma l' ardor molto
Non dà tal privilegio al corpo umano.

Ed in un altro sonetto, lodando la Notte, disse:

Ben vede e ben intende chi t' esalta,
E chi t' onora ha l' intelletto intero.

E così avemo fornito la prima parte, nella quale s' è veduto come tutte le forme artifiziali che si possono immaginare e fare dagli

(1) Paradiso, Canto XIII.
(2) Canz. VIII, Stanza V, Parte I.
(3) Son. CLXVI, Parte I.
(4) Anche questo Madrigale nell' edizione del Manni non si trova. *(M.)*
(5) Son. CLXIII, Parte I.
(6) Canz. XVIII, Stanza I, Parte I.

(1) Son. CXLVI, Parte I.
(2) Inferno, Canto IX.

artefici, sono in potenza nei loro subbietti; ma che a volernele cavare, bisogna avere la mano che ubbidisca e corrisponda all'intelletto, perchè altramento non solo non si fa quello che l'uomo s'è immaginato, ma tutto il contrario. E perchè in questo esempio consiste tutta la difficoltà della presente materia, potrebbe alcuno dubitare e dimandarmi che cosa sieno queste forme artifiziali, e come si generino, il qual dubbio è non meno piacevole ad intendere che malagevole a solvere. Bisogna dunque sapere che una delle principali cagioni che inducesse Platone a porre le Idee, fu il non vedere d'onde, e come s'introducessero le forme nalle cose; benchè egli non poneva le idee delle cose artifiziali, la cui opinione riprova Aristotile lungamente nel settimo della Metafisica. Avicenna poi non gli piacendo le Idee, finse una intelligenza, la quale, come avemo dichiarato altrove, chiamò la datrice delle forme, la quale opinione fu riprovata per le cagioni che dicemmo allora e non si può al presente, nè è necessario dichiarare ogni cosa. Basta che l'opinione d'Aristotile è, come si vede apressamente nell'ottavo capitolo del settimo della Sapienza, che quello che si genera dalla natura, o si fa dall'arte, non è nè la forma sola, nè sola la materia: ma tutto il composto insieme, di maniera che se uno dimandasse che è quello che ha fatto uno statuario, quando d'una massa di bronzo ha gittato, ad esempio, un Perseo; dovemo rispondere, che come egli non ha fatto il subbietto, ovvero la materia cioè il bronzo, così medesimamente non ha fatto la forma del Perseo, ma tutto il composto, cioè la materia, o la forma insieme ed in somma il Perseo, nel quale si contiene ed il bronzo che è la materia, e quello che lo fa essere piuttosto Perseo che S. Giorgio, o Giuditta o un'altra statua, cioè la forma; non altramente che nelle generazioni naturali, dove le forme sono sostanziali, l'uomo non è nè la forma sola, cioè l'anima, nè la materia sola, cioè il corpo, ma l'anima ed il corpo insieme, cioè tutto il composto della forma e della materia. Onde non possiamo dire che il Tribolo (1), per atto d'esempio, facesse la forma d'Arno e di Mugnone in quelle pietre che si veggiono nel giardino di Castello: che questo sarebbe falsissimo, perchè la forma non si genera, se non per accidente alla generazione del composto; altramente s'andrebbe in infinito, come intendono i filosofi. Possiamo ben dire che egli féce di quelle pietre Arno e Mugnone; e come Raffaello da Montelupo (1), non fece il marmo onde egli cavò il S. Cosimo, ma tutto il composto. E queste sono le parole del grande Averrois, cavate però, come quasi tutte l'altre, dal suo maestro, parlando dell'artefice: *Non facit aliquod uno, verbi gratia, formam in subjecto, quoniam manifestum est quod si facit, facit ex alio aliud, non aliud in alio, facit enim ex materia formatum, non in materia formam.* E per conchiudere qualche volta questa materia e fornire questa prima parte, diciamo, come di sopra, che chiunque fa qualunque cosa, non fa altro secondo i Peripatetici che trarla dall'essero potenziale e ridurla all'attuale; al che fare non ha bisogno, nè delle idee di Platone, nè del demone d'Avicenna, cioè del datore delle forme. Ed a questa opinione pare che avesse accennamento il gran filosofo de' poeti latini, quando disse nel sesto della sua divina Eneide:

Cerca una parte della fiamma i semi,
Dentro le vene della selce ascosi (2).

Conforme a quello che aveva detto nella Georgica:

Et silicis venis abstrusum excuderet ignem:

volendo mostrare che la forma del fuoco è in potenza nelle pietre focaie, come n'avvertì il gran filosofo M. Marcantonio Zimara nei suoi dottissimi Teoremi, a cui molto debbono tutti gli studiosi della buona filosofia, essendo egli stato tra i primi che, lasciate le troppe sottigliezze e sofisticherie de' Latini, seguitasse gli autori greci e preponesse la verità a tutti gli altri rispetti.

Il mal, ch'io fuggo, e'l ben ch'io mi prometto,
In te, Donna leggiadra, altera, e diva,
Tal si nasconde, e perch' io più non viva,
Contraria ho l'arte al disiato effetto...

In questa seconda parte il Poeta alla sua donna volgendosi, accomoda l'esempio posto disopra al proponimento suo, dicendo: Como in un marmo solo si nascondono tutte le fattezze che si possono dare a una figura e bello o non belle, ma chi ha l'arte, ne trae le belle, chi non l'ha ne cava le brutte; così in voi è tutto il male, che io non vorrei, e tutto il bene che io cerco, ma io per mio danno e morte non ho l'arte buona da saperne cavare il be-

(1) Nicolò detto il Tribolo, scultore ed architetto, nacque in Firenze nel 1500, di Raffaello legnajuolo soprannominato il Riccio de' Pericoli. Fanciullo, egli aveva tale inquietezza indosso, che, fra' suoi coetanei e nella scuola e fuori, come narra il Vasari, *era un diavolo, che sempre travagliava e tribolava sè e gli altri*, onde s'acquistò il nome di Tribolo. Stette qualche tempo con Michelagnolo, e visse in molta dimestichezza col Vasari, e con quel cervello bizzarro di Benvenuto Cellini. Cosimo I gli allogò varie opere nella sua villa di Castello, dove egli condusse fra l'altre con molto amore le statue qui accennate dal Varchi.— Vedi il Vasari pag. 429 e seg. della nostra edizione. (M.)

(1) Raffaello da Montelupo fu figliuolo di Baccio da Montelupo, valente scultore. Giovinetto, attese a lavorare di cera, di terra e di bronzo, e tanto s'avanzò nell'arte, che venne alla notizia di Michelangelo, il quale si servì di lui in molte opere. Stette lungo tempo in Roma, in Firenze, ed in Lucca: poi, datosi, come dice il Vasari, *a una certa vita piuttosto da filosofo che da scultore*, rimutossi ad Orvieto, dove innanzi tempo invecchiò.— Vedi il Vasari pag. 306 e seg. della nostra edizione. (M.)

(2) Questi denno esser versi del Varchi. Virgilio dice:

. . . . . . quærit pars semina flammæ
Abstrusa in venis silicis.

Il Caro con quella sua sbadata infedeltà, che così spesso fa velo agli splendidi pregi della sua versione, traduce:

Chi qua, chi là si diero a picchiar selci. (M.)

ne, ma la contraria, e però ne traggo il male. L'ordine è questo. — *Tal:* cioè talmente, il nome per l'avverbio — *O donna leggiadra, altera e diva:* lode e onori che si danno dagli amanti alle cose amate, non tanto per acquistarne benevolenza, come fanno gli oratori, quanto perchè così paiono, se pure non sono, agli innamorati. — *Il mal ch' io fuggo:* cioè quelle pene e dolori che io sento in amando, e cerco di fuggire perchè naturalmente fuggiamo tutti tutte quelle cose, le quali o sono dannose e nocive, o ci paiono tali: e la cagione è, perchè ciascuno ama principalmente sè stesso, e quinci fa ogni opera di conservarsi quanto può il più, fuggendo quello che l'attrista, e quello che gli diletta seguendo —*E 'l ben ch' io mi prometto:* Tutto quello che si dice e si fa, si fa e si dice sotto speranza o d'acquistare qualche bene, o di fuggire qualche male, ed il fuggire alcun male è una spezie di bene, onde chiunque s'innamora, si promette gioia e contento, sperando di dover conseguire l'intendimento e desiderio suo qualunque egli sia. E però tanto questa speranza, la quale, come si dice volgarmente, è sempre verde, che senza essa non può alcuno nè innamorarsi, nè seguitare nell'amore, ancora che il Petrarca dicesse:

E vivo del disio fuor di speranza (1).

Diva. Non poteva aggiugnere dopo *leggiadra* ed *altera* epiteto maggiore, nè più degno; perciocchè questa voce, la quale noi avemo tolta da' Latini, come essi la trassero da' Greci, significa propiamente quelli o quelle, i quali, nati uomini, hanno poi meritato per lo valore loro e virtù d'essere stati fatti e chiamati dagli antichi poeti, dii; onde quello che noi diciamo toscanamente santo, si dice da' Latini *Divus.* Nè deve alcuno maravigliarsi, non che riprendere il poeta d'avere così chiamata la donna sua, perchè tutti gli amanti, ancora che nobilissimi, tengono le cose amate, ancora che fossero ignobilissime, e le onorano come dii; nè questo fanno senza cagione; conciossiachè ciascuno dice della sua quello che disse il più leggiadro Toscano di Laura:

Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quei che solo il può far le ha posto in mano (2).

E sebbene il primo Petrarca non pare che usasse mai la voce diva, se non sostantivamente: tuttavia il Petrarca secondo la pose aggettiva, come ha fatto in questo luogo il poeta nostro, quando disse nella canzone grande allegata di sopra da noi:

Manda alcun delle schiere elette e dive.

Si nasconde: cioè sono io potenza, come si nascondono in ciascun marmo tutte le figure; quasi che voglia dichiarare quella parola *circonscriva*, che aveva posta di sopra. E forse ancora disse *si nasconde* per dinotare che non apparisce e non si vede egualmente in una cosa bella il bene e il male; che se così fosse, ce ne potremmo meglio guardare: ma appare e si mostra fuori la bellezza sola che ne promette pace e diletto, sebbene poi le più volte riesce per difetto nostro il contrario. E però disse veramente il Petrarca, maestro di tutti gli amori ed amorosi accidenti per lunghissima prova:

Ed altri, col disio folle, che spera
Gioir forse nel foco, perchè splende,
Provan l' altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso! 'l mio loco è 'n questa ultima schiera (1).

E perchè sempre tutti gli amori sono nel principio felici, o pajono cotali, però disse il medesimo:

Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo; ora all' estremo famme
E Fortuna ed Amor pur come suole (2).

In te: Avvengadiochè l'uso della lingua toscana e del favellare nostro, come ne testimonia ancora Dante nel Paradiso, dia del voi, come si dice volgarmente, ancora ad un solo (il che la lingua latina, come cosa discordante, non sostiene), non è però che non usi ancora il numero del meno molte volte; anzi pare che porte seco maggiore grandezza e dignità, onde favellando a Dio o a Principi grandi usiamo il numero singolare. E però disse Dante:

O Padre nostro, che ne' Cieli stai (3).

Ed altrove:

E se lecito m' è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son gli occhi giusti tuoi rivolti altrove (4)?

Ed il Petrarca medesimamente fece il somigliante, come si vede in tutto il sonetto:

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni (5).

E come Dante aveva detto all' imperadore Federigo:

Vieni a veder la tua Roma, che piagne (6);

così disse il Petrarca a quel Tribuno, che, preso il Campidoglio, s'era insignorito di Roma:

Tu marito, tu padre
Ogni soccorso di tua man s' attende (7).

E così ha fatto in questo luogo questo Poeta dicendo *in te*, e non *in voi*; oltra che s' usa ancora il primo numero con gli amici per maggiore famigliarità; come quando il Petrarca disse:

(1) Canz. VIII, Stanza VI, Parte I.
(2) Son. CXVIII, Parte I.

(1) Son. XV, Parte I.
(2) Canz. XVI, Stanza IV, Parte I.
(3) Purgatorio, Canto XI.
(4) Purgatorio, Canto VI.
(5) Son. XL, Parte I.
(6) Purgatorio, Canto VI.
(7) Canz. II, Parte IV. — E intende parlare il Varchi dell' illustre e infelice Cola di Rienzo, a cui il Petrarca indirizzò questa robusta canzone, pregandolo di restituire a Roma l'antica sua libertà.

Digitized by Google

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M' abbi lasciato, i' pur mi riconforto (1).

Il che si vede ancora nelle prose. Ed alcuna volta potemo pensare che si faccia per l' una cosa e per l'altra, come quando il Bembo disse, favellando al Duca d' Urbino, per quanto stimo:

Felice Imperador, ch' avanzi gli anni
Colla virtute.

E questo modo è molto usato dal Poeta nostro come si può vedere in tutte le sue composizioni, come nel sonetto:

Te sola del mio mal contenta veggio (2).

Ed in quell' altro:

Sol perchè tue bellezze al mondo sieno.

E nel Madrigale:

Come non puoi non esser cosa bella.

La qual cosa viene da cuore libero e senza nessuna adulazione o piaggiamento, come tra' buoni si debbe fare.

E perch' io più non viva: a fine che il dolore m' uccida; e ben si può morire del dolore, e massimamente nelle passioni amorose, le quali trapassano quasi d'infinito spazio tutte l'altre, non ostante che il Petrarca lasciasse scritto:

L' ardente nodo ov' io fui, d'ora in ora
Cantando anni ventuno interi preso,
Morte disciolse, nè giammai tal peso
Provai; nè credo ch' uom di dolor mora (3).

Contraria ha l' arte: come tutti gli abiti fattivi hanno alcun nome che gli sprime e denota la scienza loro, come Scultura, Architettura, Pittura, e tutti gli altri, così avrebbero da avere ancora un nome che sprimesse l'abito cattivo, cioè l'ignoranza di cotale arte: il quale abito contrario i Greci chiamano felicissimamente Ατεχνια, cioè inarte, se potessimo dir così, ignoranza di cotale arte, la quale pare che sia chiamata da Cicerone *inscitia*. Ma non l'avendo, perchè molto più sono le cose che i vocaboli non sono, e tutte le lingue non possono esprimere tutte le cose egualmente, non possiamo dire, verbi grazia, inarchitettore, inscultore, inpittore, ed altri nomi cotali, volendo significare il cattivo abito e l' ignoranza di quel tale in qual si voglia arte; ma diciamo in quella vece, o cattivo, o goffo o indotto scultore, architettore, dipintore, e così di tutte l' altre arti. E qui dovemo notare che l' ignoranza è di due maniere; una chiamaremo positiva, e l' altra privativa. Ignoranza positiva è quella quando alcuno fa professione d' una qualche cosa, e non la sa, o la sa malamente, come diremo d' uno scultore, o pittore, o architettore goffo, indotto, ignorante. Ignoranza privativa è quella, quando alcuno non sa alcuna cosa, ma non fa anco professione di saperla; onde a un soldato, tutto che non sappia dipingere, nè scolpire, si può ben dire ch' egli non sappia l'arte della scultura o pittura, ma non già che egli sia ignorante, o indotto pittore o scultore. Dice dunque il nostro Poeta, che non solo non ha l' arte buona da saper trarre dalla sua donna leggiadra, altera e diva quel bene che è in lei nascoso, e che egli s'era promesso; ma ha quell' abito contrario dell' arte, che potremo chiamare arte cattiva, o piuttosto arte contraria, come dice egli stesso, col quale ne trae quel male che egli non vorrebbe.

Al disiato effetto: cioè a quello che io vorrei, e desidero di fare, perchè tutte le cose che si sanno, si sanno a qualche fine e ciascun fine è buono, perchè, come avemo detto, tanto volte fine e bene si convertono, ovvero rivolgono, cioè sono una cosa medesima essenzialmente; perchè come ciò che è fine, è bene, così ciò che è bene, è fine: onde l' effetto di tutte le cose, o è buono veramente, o almeno pare buono a chi lo desidera. E per questo ciascuno che non consegue quell' effetto e fine che egli s'era proposto, s' affligge e s' attrista; e molto più poi, se non solo non conseguisse il fine ed effetto desiderato, ma il suo contrario, come avveniva al Poeta nostro. E la cagione è perchè quanto ci arreca di gaudio il bene desiderato, tanto ci apporta di tristezza, o il non poter conseguirlo, o l' esserne privati; e sempre quanto è maggiore il piacere, tanto è più spiacevole la privazione d' esso, oltra che ordinariamente più ci dispiacciono i mali e più ci affliggono, che non ci dilettano i beni, e massimamente quando ci vengono di quei luoghi o da quelle persone, d' onde aspettavamo il contrario, come ne mostrò il Petrarca, dove disse nel sonetto: — *Non dall' ispano Ibero all' indo Idaspe:*

Misero onde sperava esser felice (1).

Ho veduto scritto in alcuni sonetti non *effetto*, ma *affetto*, la quale scrittura, avvengachè si potesse salvare e difendere, nulla di meno sta meglio *effetto*, e così è scritto in quello che ho io appresso me di mano propria dell' Autore stesso; il che si può confermare non pure coll'autorità del Petrarca, quando cominciò quella maravigliosa Canzone delle lodi di Madonna Laura:

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core (2);

ma con quella dell'Autore propio, quasi in questa sentenza medesima, quando disse nel sonetto, che comincia: *Sento d'un freddo aspetto un foco acceso:*

Come esser può, signor, che d' un bel volto
Ne porti il mio così contrarj effetti?

E così avemo veduto in questa seconda parte che il Poeta medesimo confessa ingenuamente

(1) Son. XIX, Parte II.
(2) Nè questo, nè il seguente Sonetto non si trovano del pari nell'edizione del Manni. (M.)
(3) Son. III, Parte II.

(1) Son. CLVI, Parte I.
(2) Canz. IV, Stanza 1, Parte II.

che da lui stesso gli viene, e non da null'altro, che egli, essendo nella sua donna il bene ed il male parimente, non sa trarne per lo suo contrario e cattivo abito, se non quello che non vorrebbe, cioè il male: dove notaremo che il male si pone in questo luogo per li tormenti, dolori ed affanni che in amando si sentono, conciossiacosachè, come altra volta in questo medesimo luogo fu da noi dichiarato, il male non essendo altro che privazione del bene non è natura nessuna, e non significa nulla positivamente, onde non ha cagione effettiva. Il perchè chi dimandasse, che cosa è il male e chi lo fa e cagiona, non potremmo rispondere altro, se non che egli è il contrario privativo del bene, e non ha nessuno che lo faccia per farlo, ma solo per accidente. E perchè mi ricorda che l'altra volta, che in sentenza dissi queste cose medesime, parte non fui inteso, parte fui ripreso; dico di nuovo, che il male non è nulla, e non ha nessuno che lo faccia, come è chiarissimo appresso tutti, così filosofi come teologi; conciossiachè tutte le privazioni, come ne dimostra lo stesso nome, non sono natura nessuna, nè hanno causa efficiente. Perlochè chi dimandasse che cosa è bujo, ovvero tenebre e chi lo fa, non potremmo rispondere altro, se non che è privazione di lume, nè ha nessuno che lo faccia per farlo, ma solo si fa per accidente, seguitando l'ombra, ovvero il bujo dal discostamento e rimovimento del Sole, mediante l'opposizione della terra o altro impedimento. E questo, per avventura, volle significare dottissimamente Dante, quando chiamò il Sole:

Quello *ch'apporta mane e lascia sera* (1).

E questo nostro medesimo Poeta non solo studioso, ma imitatore di Dante, disse:

In tal misero stato il vostro viso
Ne presta, come 'l Sol, tenebre e luce.

E per essere meglio inteso, ed in cosa che parrà forse più strana a chi non intende, dico; che la morte non essendo altro che la privazione della vita, non è nulla propiamente, e non avendo cagione effettiva, non ha nulla che la faccia; e però si rise Aristotile d'Omero, ch'aveva detto d'uno ch'era morto, lui aver conseguito il suo fine, come si dice tutto il giorno che nasciamo per morire. Il che è non men falso, che ridicolo; conciossiachè la morte non è intesa, nè voluta dalla natura, la quale non intende, nè vuole cosa alcuna, se non buona, e tutte le privazioni sono cattive. Non è dunque là natura della morte, ma segùita sì dalla necessità della materia, quale, desiderando sempre forma nuova, non può durare lungamente in una, e si per la contrarietà che si ritrova in tutte le cose composte, le quali combattendo sempre insieme, è necessario che qualche volta vincano l'una l'altra, e così si risolvano.

(1) Paradiso, Canto XXVII.

Ma tempo è omai di venire alla terza ed ultima parte.

Amor dunque non hà, nè tua beltate,
O durezza, o fortuna, o gran disdegno
Del mio mal colpa, o mio destino, o sorte,
Se dentro del tuo cor morte e pietate
Porti in un tempo, e che'l mio basso ingegno,
Non sappia, ardendo, trarne altro che morte.

In questa terza ed ultima parte pone il nostro ingegnoso Poeta assai agevolmente la conclusione di tutto il sonetto e della presente materia, dicendo, pure alla sua donna favellando: Dunque Amore non ha colpa del mio male, nè la tua beltà o durezza, nè fortuna, nè gran disdegno, nè mio destino o sorte; se, cioè, poichè tu porti in un tempo medesimo morte, cioè il mio male, e pietade, cioè il mio bene dentro del tuo cuore. Altra volta dicemmo, in che modo due contrarj possano stare insieme negli amanti in un tempo medesimo; benchè qui non occorre cotal dubbio, perchè i contrarj spirituali e non reali, come si disse allora, ed i contrarj in potenza come in questo luogo, non s'impediscono, come è chiarissimo per sè medesimo. Seguitò in questo luogo Aristotile e non Platone, o Galeno. Perciocchè il cuore, secondo i Peripatetici, è il primo e principal membro, come s'è detto altre volte, e nel quale consistono tutte le perfezioni dell'uomo; e tutte le virtù si partono da lui, non altramente, che i rivi da un fonte, a tutte quante l'altre parti del corpo. Onde il Petrarca sebben nel suo secondo sonetto aveva, seguitando Galeno e Platone, posto la ragione nel cervello, la pose ancora nella canzone: *Sì è debile il filo*, nel cuore, dicendo:

E'l bel giovenil petto,
Torre d'alto intelletto (1).

Segue a dire: E poichè io non so col mio basso ingegno trarne ardendo, cioè amandovi, altro che morte. La qual sentenza in somma non è altra che quella che si disse nel principio, cioè che in una donna, o altra cosa amata sono in potenza la vita e la morte dell'amante, cioè tutti i beni che si possono immaginare, e tutti i mali. Ma chi ha l'arte ed è d'alto ingegno, sa cavarne la vita: chi non l'ha ed è di basso cuore, non sa, nè può trarne altro che la morte; ma qual sia quest'arte, e come, o donde s'apparì, ed in che modo debba esercitarsi, non dice il Poeta spressamente; ma, bastandogli d'averla accennata, e quasi mostra col dito, lascia ai lettori che ne cerchino da loro stessi, come debbono fare i poeti buoni, perchè dichiarare simili dubbj più lungamente o più chiaramente s'appartiene al filosofo. E da questo sonetto potremo intendere moltissimi luoghi così del Petrarca, come d'altri poeti di tutte le lingue, i quali hanno dato la colpa delle loro passioni e sventure amorose a diverse cagioni, senza renderne altra ragione. Se non che questa materia fu trattata da noi lungamente

(1) Canz. III, Stanza VII, Parte I.

Digitized by Google

nella sposizione del sonetto: *Occhi miei lassi* (1); ove mostrammo che il Petrarca dà la colpa degli affanni e disgrazie sue non pure a queste sei ovver sette cose che racconta in questo luogo il Poeta, cioè amore, beltade, durezza, fortuna, disdegno, destino o sorte, ma ancora a dell'altre. E questo medesimo Poeta fa il medesimo che gli altri nell'altre sue composizioni, seguitando alcuna volta l'uso comune, e non la propria verità, come in tutto quel vago e dolce Madrigaletto:

Non mi posso tener, nè voglio, Amore,
Crescendo il tuo furore,
Ch'io non tel dica e giuri:
Quanto più inaspri e 'nduri,
A più virtù l'alma consigli e sproni:
E se talor perdoni
Alla mia morte, a gli angosciosi pianti,
Come a colui che muore,
Dentro mi sento il core
Mancar, mancando i miei tormenti tanti:
Occhi lucenti e santi,
Mia poca grazia m'è ben dolce e cara,
Che dove più si perde, più s'impara (2).

Ed in tutto quest'altro non men dolce, nè men vago, ma ben più celebrato di questo:

Deh, dimmi, Amor, se l'alma di costei
Fosse pietosa, come ha bello il volto,
S'alcun saria sì stolto,
Ch'a sè non si togliesse, e desse a lei?
Ed io che più potrei
Servirla, amarla, se mi fosse amica,
Ch'essendomi nemica,
L'amo più ch'allor far non doverei (3)?

E medesimamente in tutto quel madrigale, il cui principio è: *Se gli è che d'uom mortal giusto desio*; ed in quello che comincia — *Il mio rifugio e 'l mio ultimo scampo*, quando disse:

Bellezza e crudeltà m'han posto in campo (4).

E così nel madrigale:

Ben vinci ogni durezza
Con gli occhi tuoi, come ogni luce ancora;
Che s'alcun d'allegrezza avvien che mora,
Allor sarebbe l'ora,
Che gran pietà comanda a gran bellezza:
E se nel foco avvezza
Non fosse l'alma, già morto sarei
Alle promesse de' tuoi primi sguardi,
Ove non fur mai tardi

(1) O giace inedita, o andò perduta, la Sposizione qui accennata della Ballata II del Petrarca: *Occhi miei lassi*. Il Varchi chiama questa Ballata, Sonetto, forse perchè tutto quello che non è canzone, era da lui compreso nel numero dei Sonetti. (*M.*)

(2) L'edizione del Manni ha:

Nei miei dolci martir per voi s'impara,
Com'esser può talor la morte cara.

(3) Questo Madrigale non è del pari nell'edizione del Manni. (*M.*)

(4) Nell'edizione del Manni si legge:

Amore e crudeltà m'han posto il campo. (*M.*)

Gl'ingordi miei nemici, anzi occhi miei.
Nè doler mi potrei
Di questo sol poter, che non è teco
Bellezza e grazia egualmente infinita,
Dove più porge aita
Men puoi non tor la vita,
Nè puoi non far chiunque miri cieco.

E similmente in quell'altro, del quale è il principio questo:

Se ben talor tua gran pietà m'assale,
Non men che tua durezza curo o temo,
Chè l'uno e l'altro stremo
È ne' colpi d'Amor piaga mortale.

Ed il somigliante nella fine del sonetto, che comincia: *Non so se d'altro stral giammai s'avviene*; dove dice nel dodicesimo verso:

Ma mia fortuna vinse il suo costume.

E nel madrigale:

Che posso, o debbo, o vuoi ch'io provi ancora
Amore, anzi ch'io mora?

dove dice nel sesto verso:

Dille, che sempre ognora
Sua pietà vinta è da tua fera stella (1).

E medesimamente nel madrigale:

Dal primo pianto all'ultimo sospiro,
Al qual son già vicino,
Chi contrasse giammai sì fier destino
Da men benigna e più lucente stella (2)?

Ed in quell'altro:

Io giuro a chi nol crede,
Che da costei, che del mio pianger ride,
Sol mi difende e scampa chi m'uccide (3).

Ma molto più veramente nel sonetto che comincia: *Al cor di solfo*, quando disse:

A l'arte di beltà che meco venne (4);

chè bene la si portò dal cielo questo Angelo celeste. E perchè ciascuno possa meglio giudicare non tanto le diverse cagioni che assegna egli stesso all'amor suo ed alle sue passioni, ma ancora i bellissimi suoi concetti, vi re-

(1) I tre madrigali qui citati — *Ben vinci ogni durezza* — *Se ben talor* — *Che posso o debbo* — e così pure il Sonetto — *Non so se d'altro stral giammai s'avviene* — non si trovano nell'edizione del Manni.

(2) L'edizione del Manni ha:

Com'io, da sì benigna e chiara stella? (*M.*)

(3) Pur questo madrigale non si legge nell'edizione del Manni. (*M.*)

(4) Ben trovasi questo Sonetto nell'edizione del Manni: ma il verso qui citato dal Varchi non vi si legge; nè altro ve n'ha, che in qualche modo ne esprima il senso. Il Manni in una nota reca una varietate del primo terzetto di questo Sonetto, nella quale v'ha traccia del concetto espresso nel verso, che forse il Varchi, citando a memoria, raffazzonò di suo capo. Ecco il terzetto:

Alla bell'arte, che, se dal ciel seco
Ciascun la porta, vince la natura,
Quantunque se ben preme in ogni loco. (*M.*)

Digitized by Google

citerò due interi de' suoi sonetti, veggendo quanto m'ascoltate, mentre vi recito delle sue cose, volentieri e con chetissima attenzione. Ed il primo sarà quello indiritto a messer Tommaso Cavalieri, giovane Romano nobilissimo, nel quale io conobbi già in Roma, oltre l'incomparabile bellezza del corpo, tanta leggiadria di costumi, e così eccellente ingegno e graziosa maniera che ben merito e merita ancora che più l'amasse chi maggiormente il conosceva.

A che più debbo omai l' intensa voglia
Sfogar con pianto, o con parole meste,
Se di tal sorte il Ciel, che l'alma veste,
Tardi o per tempo alcun mai non ne spoglia?
A che 'l cor lasso a più languir m' invoglia,
S'altri pur dee morir? dunque per queste
Luci, l' ore del fin fien men moleste,
Ch'ogni altro ben val men, ch'una mia doglia.
Però se 'l colpo, ch' io ne rubo e 'nvolo
Schifar non posso; e men s' è destinato,
Che in terra i' sia fra la dolcezza e 'l duolo?
Se vinto e preso io debbo esser beato,
Maraviglia non è, se nudo e solo,
Resto prigion d'un cavaliere armato (1).

L' altro sarà questo, fatto, per avventura, sopra il soggetto medesimo, degno per mio giudizio di qualunque miglior filosofo, e non inesercitato poeta;

Veggo co' bei vostri occhi un dolce lume,
Che co' miei ciechi già veder non posso:
Porto co' vostri piedi un pondo a dosso,
Che de' miei zoppi non fu mai costume.
Volo con le vostre ali senza piume:
Col vostro ingegno al Ciel sempre son mosso:
Dal vostro arbitrio son pallido e rosso:
Freddo al Sol, caldo alle più fredde brume.
Nel voler vostro sta la voglia mia:
I miei pensier nel cor vostro si fanno:
Nel fiato vostro son le mie parole.
Come Luna da sè sol par ch' io sia,
Chè gli occhi nostri in Ciel veder non sanno,
Se non quel tanto, che n'accende il Sole (2).

(1) Questo Sonetto nell'edizione del Manni è di lezione così diversa da questa del Varchi, che reputo dovarlo qui riferire intiero.

A che più debbo omai l' intensa voglia
Sfogar con pianto e con parole meste,
Se 'l Ciel quando d' affanni un' alma veste,
Tardi o per tempo mai non ne la spoglia.
A che 'l cor lasso di morir m' invoglia,
S' altri pur dee morir? Ma ben per queste
Luci men fian l' estreme ore moleste,
Ch' ogni altro ben val men ch' una mia doglia.
E però 'l colpo volontier ne incolo,
Non pur non fuggo, e son già destinato
Esempio novo d' infelice duolo.
Se dunque nei tormenti io son beato,
Meraviglia non è, se inerme e solo
Ardito incontro un cor di virtù armato

Questa lezione mi pare per più cagioni preferibile a quella del Varchi, secondo la quale l' ultimo terzetto racchiude un bisticcio, che, salva la riverenza a Michelangiolo e a Messer Benedetto, puzza di secento, per non dir peggio. (*M.*)

(2) Ecco le varianti di questo sonetto raffrontato coll' edizione del Manni:

Porto co' vostri passi un pondo addosso,
Che de' miei stanchi non fu mai costume.
Nel vostro spirto son le mie parole,
Come luna per se sembra ch' io no. (M.)

Ma tornando alla sposizione del sonetto, potrebbe parere ad alcuno che il Poeta avesse posto a caso quello che, secondo me, fu con grandissima considerazione fatto d' aver messo per cose diverse fortuna, destino o sorte, le quali cose credono molti, che siano una medesima, i quali quanto s' ingannano, prometto di mostrare, e forse in questo luogo medesimo un' altra volta, parlando lungamente del fato e della fortuna. Per ora ci basterà di mostrare che altri poeti hanno usato simili modi mescolando l' uno con l' altro, i quali tutti si dichiareranno nella lezione del fato e della fortuna. Disse dunque Dante nel trentesimosecondo dell' Inferno:

Se voler fu, o destino, o fortuna
Non so, ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.

E nel decimoquinto aveva detto:

Ei cominciò qual fortuna, o destino.

E il Petrarca nel sonetto: — *Più volte già dal bel sembiante umano*: disse, come allegammo di sopra:

Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte (1).

E questo stesso Poeta nel sonetto: — *Colui che fece, e non di cosa alcuna*, disse:

Ond' il caso, la sorte, e la fortuna
In un momento nacquer di ciascuno.

La natura, propietà e differenza dei quali nomi dichiareremo allora minutissimamente, essendo cotale cognizione non meno necessaria ed utile, che faticosa e malagevole. Restaci ora solamente a sciogliere il dubbio in che modo tutti gli amanti siano cagione eglino stessi a loro medesimi di tutte le noie e tormenti loro, e per qual cagione a sè propio, e non ad altri ne debbano la colpa dare. Perchè dovemo sapere, che tutte le cose, eccettuato l'uomo, hanno un amore solo, e non più o naturale, o sensitivo, nel quale però si contiene il naturale. E come il naturale, il quale si ritrova in tutte le cose inanimate, e di più nelle piante, non erra mai, per lo essere guidato da Dio: così il sensitivo che si ritrova in tutti gli animali bruti non può errare mai per lo non avere cotaifatti animali il libero arbitrio e l'elezione: solo l'uomo per lo contenere in sè tutte l' altre nature, ed essere come un picciolo mondo, ha in sè tutti tre gli amori, cioè il naturale, il sensitivo, e l' intellettivo; onde può amare e come pianta, e come animale, e come uomo. Ma perchè l' uomo è uomo mediante l' intelletto, ogni volta, che egli, o allettato dal senso o ingannato, s' appiglia ad altro amore che lo intellettivo, il quale è il suo propio, mai non può contentarsi appieno. Dico ancora, che egli conseguisce tutto quello che egli desidera in tutti quei modi che si possono immaginare; perciocchè sempre cerca un non so che più oltre, senza sapere quello che cerchi, e si duole

(1) Son. CXVIII, Parte I.

Digitized by Google

non sapendo di quello che si dolga, ed in somma ha sempre un tacito rimordimento, che non lo lascia godere affatto quello che egli gode. Onde Lucrezio scrisse non meno dottamente, che leggiadramente nel quarto libro:

Nec Veneris fructu caret is, qui vitat amorem,
Sed potius quae sunt sine poena commoda sumit,
Nam certa et pura est sanis magis inde voluptas.

E poco di sotto, avendo raccontato i mali degli innamorati, non tanto lungamente, quanto veramente, e con leggiadria incomparabile, soggiunse non meno leggiadramente, che con verità:

Atque in amore mala haec proprio, summeque secundo
Inveniuntur.

E la cagione perchè ninno amante, quantunque felice, possa mai essere pienamente contento, anzi si doglia sempre, e sempre desideri senza saper che cosa è, come s'è detto di sopra, che il propio amore dell'uomo è l'intellettivo, ed in niuno altro amore può conseguire la fine sua e perfezione, se non in questo. E questo non è di cose sensibili, che si possano e vedere o toccare, come sono tutte le particolari; ma d' intelligibili, come sono le universali; o tutto che questo amore gli sia propio e naturale, e per conseguenza dovesse sempre in lui ritrovarsi, tuttavia la forza e l' allettamento dei sensi in questo carcere materiale, se non glielo levano, glielo coprono, come quasi fa la cenere il fuoco. Onde nei più giace quasi sepolto in un sonno profondissimo senza destarsi mai, ed in molti, sebbene si sveglia qualche volta nel vedere alcuna bellezza particolare e corporea, non però s' erge tanto alto, che egli aggiunga alla bellezza universale ed incorporea, la quale è propia dell'intelletto, che, essendo immortale, non può quetarsi in cosa nessuna, che non sia a lui somigliante. Perlochè quelle bellezze che appaiono di fuori, e che si piacciono agli occhi e li dilettano, essendo mortali e cadevoli, possono bene eccitare e quasi destare l' intelletto, ma non già contentarlo; onde tutti quelli che si fermano in esse senza trascendere e trapassare alla forma universale, cioè alla idea di tutte le bellezze, la quale è eterna, si possono chiamare indotti artefici ed ignoranti d' amare, lasciandosi non come uomini, ma come bestie guidare allo sentimento, onde incorrono in tutti quelli tormenti, dolori e disperazioni, che raccontò Perottino con tanta eloquenza e dottrina. Ma quelli pochi, che veduta alcuna bellezza materiale saglionò d'un pensiero in un altro a quella bellezza divina, e si pascono di tal cibo, che fatti più che uomini, anzi divenuti dii, non invidiano a Giove nè il nèttare, nè l'ambrosia, si possono chiamare veri e perfetti artefici del vero e perfetto amore. E questa arte è quella, la quale seguitando, non Ovidio nella sua arte, il quale di vero ne scrisse plebeamente, ma Platone nel suo Convito divinissimo, ci voleva insegnare. il giudizioso ed amorevole Poeta nostro in questo dotto e meraviglioso sonetto; della quale niuna è al mondo nè meno intesa, nè più necessaria, l' utilità della quale trapassa certissimamente tutte l'altre utilità senza nessuna proporzione. Perciocchè, come tutti i mali che nascono al mondo, nascono dall' amore reo ed inordinato, così tutti i beni nascon dal buono ed ordinato, talmente che, come quelli, i quali hanno la vera e perfetta arte d'amore, sono felicissimi; così, all'incontro, quelli che hanno l'arte cattiva e contraria sono infelicissimi. E che il Poeta nostro intendesse di questa arte e di questo amore, lo mostrano manifestissimamente, oltra l'età e costumi suoi onestissimi, tutti i componimenti di lui pieni d' amore Socratico o di concetti Platonici. Dei quali essendo omai l'ora tarda, e restandoci che dire pur assai intorno la maggioranza dell' arti, voglio che mi basti allegare un sonetto solo, il quale però può valere per molti, e mostrerà, come disse quello ingegnosissimo Poeta di ciancee e da trastullo (1), che egli è nuovo Apollo e nuovo Apelle, e non dice parola, ma cose, tratte non solo del mezzo di Platone, ma d' Aristotile.

Non vider gli occhi miei cosa mortale
Allor, che ne' bei vostri intera pace
Trovai, ma dentro, ov' ogni mal dispiace,
Che d' amor l' alma a sè simil m' assale:
E se creata a Dio non fosse eguale
Altro, che 'l bel di fuor, ch' agli occhi piace,
Più non vorria, ma perch' è sì fallace,
Trascende nella forma universale.
Io dico, ch' a chi vive quel che muore
Quetar non può disir, nè par s' aspetti
L'eterno al tempo, ove altri cangia il pelo.
Voglia sfrenata il senso è, non amore,
Che l'alma uccide; e 'l nostro fa perfetti
Gli amici qui, ma più per morte in Cielo (2).

Da questo sonetto penso io, che chiunque ha giudizio, potrà conoscere quanto questo Angelo, anzi Arcangelo, oltra le sue tre prime e nobilissime professioni architettura, scultura e pittura, nelle quali egli senza alcun contrasto non solo avanza tutti i moderni, ma trapassa gli antichi, sia ancora eccellente, anzi singolare nella poesia e nella vera arte dell'amante, la quale non è nè men bella, nè men faticosa, ma ben più necessaria o più profittevole del-

(1) Parole tolte da un Capitolo del Berni a F. Sebastiano del Piombo, pittor Veneziano. (M.)

(2) Ecco come leggesi questo sonetto nell'edizione del Manni.

Non vider gli occhi miei cosa mortale,
Quando refulse in me la prima face
Dei tuoi sereni; e in lor ritrovar pace
L' alma sperò, che sempre al suo fin sale;
Spiegando, ond' ella scese, in alto l' ale,
Non pure intende al bel ch' agli occhi piace;
Ma perchè è troppo debile e fallace,
Trascende in ver la forma universale.
Io dico, ch' all' uom saggio quel che muore
Porger quiete non può; nè par s' aspetti
Amar ciò cui fa il tempo cangiar pelo.
Voglia sfrenato è il senso, e non amore,
Che l' alma uccide. Amor può far perfetti
Gli amici qui, ma più perfetti in cielo. (M.)

l' altre quattro. Della qual cosa ninno si debbe maravigliare; perciocchè, oltra quello che apparisce manifesto a ciascuno, che la natura volle fare, per mostrare l'estremo di sua possa, un uomo compiuto, e, come dicono i Latini, fornito da tutte le parti; egli alle doti della natura tante e sì fatte aggiunse tanto studio, e così fatta diligenza, che quando bene fosse stato da natura rozzissimo, poteva mediante quello divenire eccellentissimo. E se fosse nato non dico in Firenze, e di nobilissima famiglia, e nel tempo del Magnifico Lorenzo dei Medici vecchio, il quale conobbe, volle, seppe e potette innalzare sì grande ingegno, ma nella Scizia d'un qualche ceppo o stipite, sotto qualche uomo barbaro, non solo dispregiatore, ma inimico capitale di tutte le virtù, ad ogni modo sarebbe stato Michelagnolo, cioè unico pittore, singolare scultore, perfettissimo architettore, eccellentissimo poeta ed amatore divinissimo. Onde io, già sono molti anni, avendo non solo in ammirazione, ma in reverenza il nome suo, innanzi che sapessi lui essere ancora architettore, feci un sonetto, col quale io, ancora che egli sia tanto minore del grandissimo valor di lui, quanto indegno delle purgatissime orecchie vostre, intendo di fornire questa presente interpretazione, riserbando la disputa dell' arti, per ubbidire il Consolo nostro, ad un' altra lezione nella domenica che verrà.

Ben vi potea bastar, chiaro Scultore,
Non sol per opra d' incude e martello
Aver, ma co' i colori, e col pennello
Agguagliato, anzi vinto il prisco onore:
Ma non contento al gemino valore,
C' ha fatto il secol nostro altero e bello,
L' arme e le paci di quel dolce e fello
Cantate, che v' impiaga e molce il core.
O saggio e caro a Dio ben nato veglio,
Che 'n tanti, e sì bei modi ornate il mondo,
Qual non è poco a sì gran merti pregio?
A voi, che per eterno privilegio,
Nasceste d' arte e di natura speglio,
Mai non fu primo, e non fia mai secondo.

LEZIONE SECONDA

BENEDETTO VARCHI

AL MAGNIFICO E SUO MOLTO ONORANDO

LUCA MARTINI

Posciachè a me conviene disgiugnere questa presente materia, membro quasi dal suo capo, da quella che io trattai, jeri furono otto giorni, nella sposizione sopra il sonetto di Michelagnolo: ed a voi piace di volergliele ad ogni modo mandare a Roma, per intendere da lui stesso la propia verità di cotale disputa: io non volendo non compiacervi, non posso altro fare, se non pregarvi, prima, che a lui facciate fede della brevità nel tempo, nel quale fummo costretti, io a dettarla, e voi a scriverla; poi, che mandiate a me copia della risposta sua, affinchè ed egli possa scusare appo sè la presunzione ed ignoranza mia, ed io lodare appo tutti la cortesia e il giudizio di lui. State sano.

Di Firenze, a dì 14 di Marzo, 1546.

DELLA MAGGIORANZA DELL'ARTI E QUAL SIA PIU' NOBILE, LA SCULTURA O LA PITTURA, DISPUTA FATTA PUBBLICAMENTE NELL'ACCADEMIA FIORENTINA, LA TERZA DOMENICA DI QUARESIMA L'ANNO 1546.

PROEMIO

Tutte le cose di tutto l'universo, il quale, abbracciando tutti i cieli e tutti gli elementi, comprende in sè, e contiene non solamente tutto quello che era, ma eziandio tutto quello che poteva essere, in guisa che fuora di lui non pure non rimase cosa nessuna, ma nè luogo ancora, nè vuoto, sono, degnissimo Consolo, onoratissimi Accademici, e voi tutti uditori nobilissimi, o eterne o non eterne. Le eterne, favellando aristotelicamente, sono quelle, le quali non dovendo finir mai, mai ancora non cominciarono; e per conseguenza non ebbero cagione efficiente, cioè alcuno che le facesse: e queste si chiamano celesti, divine ed immortali. Le non eterne sono quelle, le quali dovendo aver fine qualche volta, ebbero ancora qualche volta principio, e per conseguenza cagione efficiente, cioè alcuno che le facesse: e queste sono di due maniere, perciocchè alcune furono prodotte da Dio mediante la natura, e queste si chiamano naturali, umane e cadevoli: ed alcune furono fatte dagli uomini mediante l' arte, e queste si chiamano artificiate, ovvero manuali. Delle divine, le quali sono tutte quelle, che si ritrovano dall' elemento del fuoco in su, tratta, e ragiona 'l metafisico, cioè il filosofo soprannaturale. Delle umane, le quali sono tutte quelle che si ritrovano dal cielo della luna in giù, ragiona e tratta il fisico, cioè il filosofo naturale. Delle artificiali, le quali sono più e diverse, trattano e ragionano più e diversi artefici; e queste sebbene sono assai meno degne delle naturali, come le naturali sono infinitamente meno perfette delle divine, arrecano però non solamente molti e grandissimi piaceri, ma molte e grandissime utilità alla vita mortale. La quale senza l' arti non pure non si potrebbe vivere comodamente, ma nè vivere ancora; laonde di maravigliosi pregi ed eccellentissimi onori furono dagli antichi riputati degnissimi, anzi tenuti per iddii tutti coloro, che d' esse furono ritrovatori. E noi per certo, se non fossimo ingrati verso quelli che n'hanno così altamente beneficiato (della qual cosa Plinio con giustissima cagione agramente ne riprende) tanto più loderemmo, ed onoreremmo ciascuno, quanto fu

o più nobile la sua arte, o più nobilmente esercitata da lui. Ma perchè il conoscere questa nobiltà non è cosa agevole, ed ognuno volentieri si lascia ingannare da sè medesimo, perciò avevamo noi pensato di volerne favellare, oggi sono otto giorni, dietro la sposizione del sonetto di Michelagnolo, tutto quello che da diversi scrittori in diversi tempi n' avevamo apparato. Ma posciachè al magnifico e prodentissimo Consolo nostro parve e piacque, che ne favellassimo di per sè, in una lezione separata, disputaremo oggi, allargandoci alquanto più che non pensavamo di dover fare, queste tre quistioni ordinatamente. La prima, qual sia la più degna di tutte l' arti; la seconda, qual sia più nobile, o la pittura, o la scoltura; la terza ed ultima, in quali cose siano, o somiglianti o dissomiglianti i poeti ed i dipintori: ciascuna delle quali, come è di non minore utilità che piacere, così è ancora di non minore fatica che dottrina.

Ma perchè in ciascuna disputa si debbe la prima cosa, per fuggire l' equivocazione e lo scambiamento dei nomi, dichiarare i termini principali, dovemo sapere, che siccome questo nome scienza comprende, largamente preso, ancora tutte l'arti, così questo nome arte comprende, preso largamente, ancora tutte le scienze, nonostante che la scienza e l' arte siano abiti differentissimi. Onde a noi, che volemo trattare dell' arte propiamente, non come ella è la medesima, ma come è distinta dalla scienza, è necessario dichiarare i cinque abiti dell' intelletto, nei quali sono, come in loro subbietto, così tutte l'arti, come tutte le scienze, e questo non si può fare più chiaramente che dividendo, come avemo fatto altre volte in questo luogo medesimo, l' anima umana, la quale si chiama dai teologi massimamente ragione, e si divide primieramente in due parti, nella ragione particolare e nella ragione universale. La ragione particolare è intenta alle intenzioni individuali, come dicono essi, cioè non conosce e non intende, se non le cose particolari, e conseguentemente generabili e corruttibili; e questa fu chiamata da Aristotile, secondo che testimonia il suo grandissimo Commentatore, cogitativa; la quale, sebbene è mortale, non si trova però negli animali bruti, i quali hanno in quella vece la stimativa, assai meno perfetta, che non è la cogitativa negli uomini. La ragione universale è delle intenzioni universali, cioè non conosce e non considera se non le cose, non solo private d'ogni materia, ma spogliate da tutte le passioni ed accidenti materiali, e conseguentemente ingenerate ed incorruttibili; e questa, la quale è propia dell' uomo, si ridivide in due parti, nella ragione superiore, cioè nello intelletto speculativo ovvero contemplativo, e nella ragione inferiore, cioè nell'intelletto pratico ovvero attivo. Nella ragione superiore sono i tre abiti contemplativi, il primo de' quali si chiama da' filosofi col nome del genere *intelletto*, e questo è la cognizione de' primi principj: il secondo si chiama *sapienza*, il quale, sebbene comprende il primo abito ed il terzo, è però distinto dall' uno e dall' altro: il terzo si chiama *scienza*, la quale non è altro che la cognizione delle cose universali e necessarie e conseguentemente eterne, avuta mediante la dimostrazione. Onde si vede manifestamente che tutte le scienze di tutte le cose sono in questa ragione superiore, ovvero intelletto contemplativo, perchè il fine di tutte è lo speculare, cioè contemplare le cagioni delle cose e saperne la verità. Nella ragione inferiore, il fine della quale non è conoscere ed intendere, ma fare ed operare, sono gli altri due abiti pratici, l' *agibile*, nel quale si contiene la prudenza, capo di tutte le virtù mortali, ed il *fattibile*, il quale contiene sotto sè tutte l'arti; e come de' tre abiti speculativi, il primo e più nobile è l' intelletto, così de' due pratici, il fattibile è l' ultimo e manco degno. E da questa divisione fatta dal Filosofo nel quarto Capo del sesto Libro dell' Etica, può ciascuno conoscere, prima, che sia propiamente scienza, e che propiamente arte, benchè questa dichiararemo più lungamente nella sua diffinizione, la quale essendo un abito dell' intelletto, non si poteva dichiarare, se prima non s' intendeva che cosa importasse, e significasse questo vocabolo. Il che senza la distinzione posta di sopra da noi, era del tutto impossibile: poichè tutte le scienze, essendo nella ragione superiore, ed avendo più nobile fine, cioè contemplare, sono senza alcun dubbio più nobili di tutte l' arti, le quali sono nella ragione inferiore, ed hanno men nobile fine, cioè operare. Conoscesi ancora, che favellando propiamente, si ritrovano alcune o discipline, o facoltà, o in altro modo che le dobbiamo chiamare, le quali non sono veramente nè scienze, nè arti, come, per atto d'esempio, la gramatica e la logica e l'altre che hanno per loro subbietto l' orazione, ovvero il parlare, perciocchè non trattando di cose, ma di parole, non si possono chiamare propiamente scienze; e dall' altro lato non essendo in arbitrio e poter nostro totalmente il farle, o 'l non farle, non si possono chiamare arti, secondo la propia e vera significazione, come più lungamente si vedrà nelle dispute seguenti. Alle quali chiamato prima divotamente l'ottimo e grandissimo Dio, che ne presti il consueto aiuto e favore, e poscia pregate umilmente l'umanissime e benignissime cortesie vostre, che ne concedano la solita quetezza ed attenzione, è tempo oggimai di venire, avendo che ragionare pure assai.

DISPUTA PRIMA

Della maggioranza e nobiltà dell' arti.

L' intendimento nostro in questa prima disputa è di trovare qual sia fra l'arti la più nobile, la qual cosa è non meno faticosa, che utile; e sebbene potremmo dire in pochissime parole l' opinione nostra, nondimeno, volendo noi procedere filosoficamente, ed essere intesi da ognuno, è necessario dichiarare prima, che cosa sia arte: poi in che modo, e da che cosa

Digitized by Google

si conosca, quando un'arte è più o meno nobile d'un'altra. Avendo dunque veduto nel Proemio, che tutte l'arti sono nella ragione inferiore, in quella seconda ed ultima parte, che si chiama fattibile, che è meno degna di tutti e cinque gli abiti, ovvero cognizioni intellettive, diciamo, che secondo la diffinizione del Filosofo, l'arte non è altro, che un abito intellettivo, che fa con certa e vera ragione. E ancora che questa diffinizione sia compiuta e perfetta, distinguendo l'arte da tutti gli altri abiti, e conseguentemente facendola differente da tutte l'altre cose: tuttavia noi per aprirla e spiegarla più largamente, a maggiore e più chiara intelligenza, diremo che: *L'arte è un abito fattivo con vera ragione di quelle cose, che non sono necessarie, il principio delle quali non è nelle cose che si fanno, ma in colui che le fa*. La quale diffinizione, per meglio essere intesi da ciascuno, dichiareremo a parola a parola.

Diccsi dunque *abito*, il quale non è altro, che una qualità stabile e ferma, che malagevolmente si possa rimovere o perdere, a differenza della disposizione, la quale è una qualità, che agevolmente si può perdere e rimovere; onde, come tutte le virtù, così ancora tutte l'arti sono abiti e non disposizioni, perciocchè non basta ad essere virtuoso, ovvero artefice la disposizione, cioè l'essere atto e disposto a poterle conseguire, ma si ricerca l'abito, cioè l'avervi fatto dentro tale pratica, mediante l'uso, che si possano esercitare agevolmente e malagevolmente perdere. Diccsi *fattivo* a differenza dell'abito della prudenza, il quale non si chiama fattivo, ma attivo; perciocchè nella prudenza, oltra che dopo le operazioni non rimane alcun'opera, può ciascuno operare a sua voglia, senza l'aiuto del corpo o d'altra cosa di fuori; il che nell'arte non avviene, come è notissimo. Diccsi *con vera ragione* per due cagioni, perchè tutte l'arti sono infallibili, cioè non errano mai e sempre conseguiscono l'intendimento e fine loro; poi, perchè mediante quelle parole se ne esclude e cava l'arte, colla quale i ragnateli ordiscono le loro maravigliose tele, e le rondini ed altri animali fanno il nido, e molte altre cose, le quali pajono bene fatte artifiziosamente, ma nel vero non sono; perciocchè non essendo fatte per ragione, ma per istinto naturale, non si possono chiamare arti veramente. Diccsi *di quelle cose, che non sono necessarie*, perchè tutte le arti si maneggiano intorno a cose contingenti, cioè che possono essere, e non essere egualmente, ed in questo sono differenti l'arti dalle scienze, perchè tutte le scienze sono di cose necessarie. Diccsi *il principio delle quali non è nelle cose, che si fanno, ma in colui, che le fa*; perchè in questo si distinguono le cose artifiziate dalle naturali; conciossiachè le naturali hanno sempre il principio in sè stesse, e l'artifiziali in altrui, cioè nello artefice. E se la presente materia, o piuttosto il tempo lo concedesse, racconteremmo così alcune somiglianze, come molte differenze, le quali sono tra l'arte e la natura, non meno utili, che belle e quasi necessarie a bene intendere e perfettamente, non solo quanto s'è ragionato dell'arte, ma quanto dovemo ancora ragionarne; la qual cosa potremo fare, per avventura, in un'altra lezione

E così avendo veduta la prima cosa proposta da noi, cioè che sia arte, ed in quello che sia differente da tutte le cose, che arti non sono, trapasseremo alla seconda, cioè in che modo e da che cosa si debba conoscere la nobiltà di ciascuna arte. Al che diciamo, che come la nobiltà delle scienze si conosce da due cose, dal subbietto loro e dalla certezza della dimostrazione in guisa che quella scienza, la quale è più certa, o ha il subbietto più degno, è più nobile, benchè principalmente si attende la dignità del subbietto, in quel modo e per quelle cagioni, che dichiarammo nella prima Lezione nostra dell'Anima, così credono alcuni, che si debba conoscere la nobiltà dell'arti. La qual cosa è falsissima, perciocchè il subbietto dell'arti è molta differente da quello delle scienze, perchè di lui non si prova o dimostra propietà o passione alcuna, come sanno gl'intendenti. Diciamo dunque, che nelle arti si debbe attendere principalmente e considerare il fine, e secondo che il fine è o meno o più degno, così l'arte è più o meno nobile; perciocchè, come ciascuna scienza piglia l'unità sua dal suo subbietto, cioè è una sola e distinta da tutte l'altre, per lo essere il subbietto di lei un solo e distinto da tutti gli altri, così ciascuna arte piglia l'unità sua non dal suo subbietto, ma dal suo fine, cioè è una sola e distinta da tutte l'altre per lo avere un fine solo e distinto da tutti gli altri. Onde chiunque vuole conoscere quando alcuna arte sia o non sia più o meno nobile di qualunque altra, debbe considerare principalmente non il subbietto, come nelle scienze, ma il suo fine, e secondariamente il subbietto, come nelle scienze la certezza. E qualunque volta il fine sarà più nobile, quell'arte senza alcun dubbio sarà più degna; ed il medesimo che avviene nelle scienze, occorre ancora nell'arti, cioè che alcune possono essere più nobili, e quanto al fine e quanto al subbietto, e queste sono nobilissime: alcune quanto al fine solo, ed alcune quanto al subbietto solo. Ma quelle, che hanno il fine più nobile, sempre sono più nobili, perchè il fine debbe attendersi principalmente quanto alla nobiltà ed il subbietto in conseguenza. E però dovemo sapere, che il fine di ciascun'arte è uno solo, e non più, perchè ciascuna arte è una sola, e non più, e piglia questa unità, come s'è detto di sopra, dall'unità del suo fine. E sebbene la medicina non solamente ricovera la sanità perduta, ma eziandio mantiene quella che è, non perciò si dice aver due fini, ma due intenzioni per un fine solo, il quale è la sanità; e la sanità è di due maniere, una reale, cioè quella, che induce il medico nel corpo infermo, ed una virtuale, cioè quella, la quale è nella mente del medico; e questa non è il fine del medico, ma la cagione

efficiente della sanità dell' infermo; e questo è il fine del medico. E però diceva Averrois, non minor medico che filosofo, nel duodecimo della Metafisica al Com. XXXIV, e nel settimo che il bagno, che è fuori, è il fine; ma il bagno di dentro è il movente.

Ancora è da sapere, che tutto quello che si fa in tutte le arti da tutti gli artisti, si fa in ordine, e per cagione del fine; e se i medici medicano alcuna volta le infermità incurabili, o s' ingegnano di prolungare la vita senza speranza del fine, o inducono alcuna volta la bellezza tanto naturale, quanto artifiziale, non è che il fine vero e propio di tutta la medicina non sia un solo, cioè la sanità, e gli altri si possono dire aggiunti, e quasi accidentali, altramente l' arte della medicina non sarebbe una sola, non avendo un fine solo, ma tante, quanti fossero i fini. È ancora degno di considerazione, che il fine di tutte l' arti, come ne insegna il Filosofo nell' Etica, è infinito, perchè ciascuna arte desidera il suo fine infinitamente, come la medicina la sanità, ed il capitano la vittoria, ma il fine e numero di quelle cose, mediante le quali si conseguita detto fine, è finito, e quinci viene, che gli avari quanto più sono ricchi, tanto maggiormente desiderano la roba, perchè il loro fine non è altro che l'essere ricchi. E questo procede in infinito; e sebbene molte arti hanno il loro fine vile e plebeo per sè medesimo, tuttavia non si chiamarebbe un'arte nè plebea, nè vile, quando s'esercitasse per qualche giusta, o virtuosa cagione, come in benefizio, o della patria, o degli amici. E chi non sa, che il zappare e 'l barellare sono opere per sè vilissime, ma fatte per difendere la patria, o in benefizio del suo principe, diventano e si debbono chiamare nobilissime? E per lo contrario sa ciascuno, che il vacare alle buone arti, o l' insegnarle è cosa per sè medesima nobilissima, ma, esercitata per danari o ad alcun cattivo fine, divien vilissima.

Detto dei fini dell' arti, non sarà se non buono dire alcuna cosa del modo come si facciano ed ordinino tutte l'arti, il quale è questo. Primieramente si considera e piglia il fine di quella cotale arte, ch' altri vuole ordinare, poi si cerca di que' mezzi, che siano atti, e bastevoli a conseguire detto fine. Così ne insegna il Medico (1) nel primo del Metodo, cioè della via e del modo di medicare al Capo settimo, e nel libro che egli fece della constituzione dell' arte, cioè come si debba disporre e trattare la medicina, nel secondo e terzo Capitolo. E come in ciascuna scienza non si cerca mai, nè si prova il subbietto suo, cioè la materia, di che tratta, ma si presuppone, come nota, così medesimamente in ciascuna arte si presuppone il suo fine senza provarlo; e posto il fine si cerca de' mezzi, che conducano a cotal fine, esempi grazia, nella medicina si presuppone il conservare i corpi sani, o guarire gli ammalati; poi si cerca per quali mezzi si possa conseguire detto fine. È ben vero, che ciascuna arte (come n' insegna il medesimo nel principio del suo libro, che si chiama volgarmente Τέχνη, cioè arte) ha tre processi, cioè si può ordinare, ed insegnare in tre modi, risolutivo, compositivo, e diffinitivo; dei quali avendo favellato altra volta, non fa mestiero di dichiararli più, ma diremo in quella vece, che questo nome arte si può pigliare in due modi, propiamente, e comunemente. Propiamente quando si distingue dalla scienza, e da tutti gli altri abiti intellettivi, come s' è dichiarato di sopra. Comunemente si piglia in più modi, perciocchè alcuna volta si chiamano arti ancora tutte le scienze, senza aggiugnervi, o buone, o liberali, o nobili, o altro epiteto alcuno, come si può vedere nel primo libro dell' Anima; ed in questo modo tanto significa arte, quanto scienza, come avemo dichiarato di sopra. Alcuna volta si piglia non per ogni scienza, ma solamente per le scienze pratiche, ed in questo modo si potrebbe chiamare arte ancora la prudenza, onde irragionevolmente fu ripreso da alcuni il Petrarca, quando disse nella fine del sonetto:—*O tempo, o ciel volubil che fuggendo:*

Non a caso è virtute, anzi è bell'arte (1).

come dichiarammo lungamente altrove. Alcuna volta si piglia per un abito acquistato non con certa e vera ragione, ma da un cotale uso, e pratica, come si vede in molte arti. Pigliasi ancora qualche volta per una pratica e consuetudine fatta, non nell' anima razionale, ma nella cogitativa; e così non è altro, che una sperienza. Pigliasi ancora per un aggregato di più cose, le quali siano utili alla vita umana, acquistisi cotale aggregato, o per ragione, o per isperienza, ed in questo modo si possono chiamare arti la gramatica e l' altre, delle quali favellammo di sopra.

E perchè ciascuno possa meglio comprendere questa materia, porremo alcune divisioni dell'arti, e prima diremo, che dell'arti, alcune furono trovate per necessità, alcune per utilità, alcune per dilettazione; e furono trovate parte dagli uomini ingegnosi, parte dagli uomini poveri, per sostentare la vita; perciocchè, come diceva Nerone, niuna arte è sì vile, che non dia le spese a chi l'esercita; e furono trovate mediante l' uso e la sperienza, onde Manilio scrisse nel suo libro dell' Astronomia:

Per varios usus artem experientia fecit.

E Virgilio nella sua Georgica:

Tum variae venere artes, labor omnia vincit.
Improbus, et duris urgens in rebus egestas.

E medesimamente poco di poi:

Ut varias usus meditando extunderet artes.

Ben è vero che nessuna arte fu trovata e compiuta, o in un medesimo tempo, o da un solo, ma di mano in mano e da diversi, perchè sem-

(1) Intende Ippocrate di Coo, chiamato il Medico per antonomasia. (*M.*)

(1) Son. LXIV, Parte II.

pre si va o aggiugnendo, o ripulendo, o quello che manca, o quello che è rozzo ed imperfetto. E perciò disse Dante non meno veramente che con giudizio nell'undecimo canto del Purgatorio:

Credette Cimabue nella Pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno a l'altro Guido
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccierà del nido.

Anzi cred'io che si possa dire con verità, che niuna arte sia ancor giunta al colmo, di maniera che non vi si possa o aggiugnere o levare; ed il medesimo dico, anzi molto più, delle scienze. Dell'arti alcune si chiamano liberali, cioè degne d'uomini liberi e non servi, e queste si dicono comunemente essere sette, delle quali, tre sono intorno al favellare: la Gramatica, la Rettorica e la Dialettica, e quattro intorno alla quantità: la Geometria, l'Aritmetica, la Musica e l'Astronomia. Ed è tanto volgare questa divisione, che infino al Burchiello ne fece un sonetto, dicendo:

Sette son l'arti liberali, e prima ecc.

E alcune si chiamano illiberali, cioè quelle le quali non erano da uomini liberi, e che potevano esercitare ancora i servi. Dell'arti alcune consistono solamente nel contemplare, come la Fisica, l'Astrologia e tutte l'altre, che sono scienze veramente: alcune nel fare, e queste sono di due maniere; perciocchè in alcune dopo l'operazione rimane alcuna opera, come nell'Architettura, dove dopo l'edificazione rimane, e si può vedere la cosa operata, cioè l'edifizio, come ancora nella Scultura, Pittura, ed infinite altre; alcune operano in guisa, che dopo l'operazioni non rimane opera alcuna, come nell'arte del cavalcare, saltare, cantare, sonare, ed altre tali. E come quelle prime che lasciano dopo sè alcun lavoro, si chiamano fattive; così queste seconde, dopo l'operazioni delle quali non rimane cosa niuna, si chiamano da molti attive; il che a me non piace, se non se impropiamente, perchè niuna arte si può chiamare attiva veramente, se non la prudenza. Dell'arti alcune sono che conseguitano sempre il loro fine, e queste si possono chiamar certe: alcuna volta nol conseguitano, come la Medicina, la Rettorica ed altre simili, le quali si possono chiamare congetturali. Dell'arti alcune sono necessarie o al corpo, o all'anima: alcune utili: alcune dilettevoli ed alcune oneste. Dell'arti alcune sono volgari e sordide, ovvero laide, come quelle che sono occupate manualmente intorno le necessità umane: alcune sono ludicre ovvero giocose e burlevoli, come sono quelle che danno piacere o agli occhi, o agli orecchi del volgo: alcune sono puerili, o fanciullesche, come sarebbero i fraccurradi (1), le bagattelle, ed altre simili. Dell'arti alcune pigliano il subbietto dalla natura, come la Scultura; alcune dall'arte, come l'arte dei tessitori, dei calzolai e somiglianti: alcune dall'uno e dall'altro, come l'Architettura e la Pittura. Dell'arti alcune dispongono la materia: alcune introducono la forma: alcune usano la cosa fatta, come si vede in quelli che tagliano i legni per fare le navi, in quelli che le fanno ed in quelli che le adoperano belle e fatte. Dell'arti alcune si fabbricano da sè stesse i propi strumenti, come il fabbro l'incudine ed il martello, ed alcune li pigliano dalla natura o dall'altre arti. Dell'arti alcune servono ad acquistare il vitto naturalmente, e queste sono cinque: la pastorale e l'agricoltura, e queste sono giustissime; l'arte del pescare, dell'uccellare e del cacciare, la quale non vuole Sallustio che si ponga fra l'arti liberali, e pure fu sempre usata, ed oggi è più che mai dai re e dai principi: alcune l'acquistano non naturalmente, come tutte l'altre, eccetto queste. Dell'arti alcune fanno cose che si possono fare solamente dall'arte sola, e queste si dicono vincere la natura, come l'Architettura: alcune fanno cose che si possono fare dall'arte e dalla natura parimente, come la Medicina e l'Alchimia. Dell'arti alcune vincono la natura, come s'è detto di sopra dell'Architettura, che fanno quello che ella non può fare; alcune sono vinte da lei, come tutte l'arti, che non arrivano a quella perfezione della natura, le quali sono moltissime. Alcune sono ministre della natura, come la Medicina, e l'Alchimia; o fanno il principio solamente, e la natura fa il restante come l'agricoltura. Alcune hanno il principio dalla natura, e fanno esse il fine; e qui è da notare, che niuna arte si ritrova, la quale non abbia i principj dalla natura o immediate, o mediantemente. Dell'arti alcune sono subalternanti, ovvero principali, le quali si chiamano da' filosofi latini con nome greco Architettoniche, o queste sono quelle che danno i principj all'altre, come l'Aritmetica alla Musica; o comandano loro, come l'arte della cavalleria al sellaio, morsaio, maniscalco, e tutte l'altre che servono a lei. Alcune si chiamano subalternate ovvero inferiori, e queste sono quelle o che pigliano i principj o subbietti loro da alcuna altra, o la ubbidiscono. Dell'arti alcune sono, secondo la distinzione di Galeno, vili ed indegne, come quelle che si esercitano colle forze e fatiche del corpo, che i Greci dall'operare delle mani chiamano chirurgiche da χειρ mano, come a dir manuali; altre oneste e liberali, fra le quali pone primieramente la Medicina, la Rettorica, la Musica, la Geometria, l'Astronomia, l'Aritmetica, la Dialettica, la Gramatica, e la scienza delle Leggi; nè vieta che fra queste si ponga la Scultura e la Pittura, perchè sebbene adoperano le mani, non però hanno bisogno principalmente delle forze del corpo. Dell'arti alcune hanno l'operazioni loro artifiziosissime, e queste sono quelle, nelle quali può meno la fortuna: alcune l'hanno vilissime, e queste sono quelle dove più s'imbratta il corpo. Alcune sono servili del tutto, e queste sono quelle dove il corpo può assai:

(1) Fraccurrado dicesi un fantoccio di cenci o legno, simile a burattino, che non ha piedi, ma solo il fusto, con cui fanno lor giuochi i bagattellieri. (M.)

alcune ignobilissime, e queste sono quelle, dove non si ricerca virtù alcuna, o pochissima; la quale divisione fa il filosofo nel primo libro della Politica al capo settimo, dove chiama vile quell'esercizio che rende inutile o l'animo, o il corpo alle operazioni virtuose.

Da queste tante e così varie divisioni di diversi Autori può conoscere ciascuno la difficoltà di questa materia trattata da diversi, non pure diversamente, ma con tale confusione, che a me pare non solo malagevole ad intendersi, ma impossibile senza le distinzioni e dichiarazioni fatte disopra da noi. La quale affine che ancora s' intenda meglio e più agevolmente, dovemo sapere, che favellando, come noi facciamo, secondo il vero e propio significato, tutte l'arti sono meccaniche, pigliando meccaniche non in quella significazione che suona la parola greca, tratta dalla macchina (come si vede nel divino libro delle Meccaniche di Aristotile) la qual parte appartiene massimamente all'architettore; nè ancora in quella significazione, con che si dice volgarmente meccaniche, cioè mercenarie, e del tutto vili ed abbiette; ma pigliando meccaniche, cioè manuali, e nelle quali faccia di mestiero di servirsi in qualche modo del corpo, dico che allora, ed in cotale significazione implica contrarietà, cioè non à possibile dire arte, la quale non sia meccanica, essendo tutte un abito medesimo, come s'è veduto di sopra. Le quali tutte potremmo, per avventura, dividere generalmente in questo modo, che alcune sono, nelle quali si ricerca e vale più l'ingegno che la fatica, ed in alcune, all'incontro, vale e si ricerca più la fatica che l'ingegno: in alcune ancora sono pari l'ingegno e la fatica, ed in alcune non fa bisogno, se non la fatica sola. Ben è vero che in ciascuna di queste divisioni è larghezza, cioè si trovano più gradi, perchè molte, sebbene vogliono più ingegno che fatica, sono però differenti tra loro, perchè in questa o in quella si ricerca più, o manco ingegno, ed in quella o in questa manco, o più fatica. Ed il medesimo diciamo di tutte l'altre tre divisioni, perchè nell'ultima, sebbene si ricerca, se non fatica sola, in una però si ricerca più o meno fatica che in un'altra; e nella terza sebbene avemo detto esservi la fatica e l'ingegno del pari, non intendiamo però, che siano in modo bilanciate e contrappesate, che non vi sia in alcuna più o di fatica, o d'ingegno, e così per lo contrario che in un'altra.

Ma venendo finalmente alla disputa principale, diciamo, che per le cose sopraddette, non è difficile il conoscere che dopo l'arte della guerra, della quale non volemo favellare oggi, non ci parendo che i suoi grandissimi giovamenti vengano senza grandissimi danni; e giudicando che usarla per arte propia sia non solo biasimevole, ma empio, la Medicina è la più degna e la più nobile di tutte l'altre, e la cagione è, perchè ha il suo fine più nobile e più degno, il quale è, come si disse di sopra, o conservare la sanità, dove ella è, o indurla dove manca, alla cui nobiltà se ne aggiugne un'altra, cioè quella del subbietto, il quale avanza di gran lunga, e trapassa tutti gli altri, essendo l'uomo infinitamente più perfetto di tutte le cose mortali. E così la Medicina e quanto al fine, e quanto al subbietto è nobilissima; e perchè alcuni, credendo nobilitarla, dicono che ella non è arte meccanica, cioè fattiva, avemo a sapere, che in questa parte ella è inferiore a molte altre, conciossiachè ella si debba piuttosto chiamare rabberciativa, che fattiva; perciocchè ella non fa mai di nuovo, ma racconcia sempre e corregge, onde la chiameremo correttiva; perciocchè o conservi ella la sanità, o la induca, non fa altro che correggere, benchè ora più ed ora meno, come intendono i medici. È ancora inferiore a molte altre arti, perchè il medico non solo non vince la natura, ma non l'imita ancora, ma è suo ministro, non essendo egli quello che induca e conservi la sanità principalmente, ma la natura mediante l'arte e l'opera di lui, come si disse lungamente nel primo trattato della quistione dell'Alchimia; benchè nel vero il medico non à sempre ministrativo, come è sempre correttivo, perchè pare che operi alcuna volta senza la natura, come quando o racconcia l'ossa, o taglia la carne fracida. E qui è da avvertire, che favelliamo del medico, quanto all'arte della Medicina, e brevemente come medico, il quale in cotal modo considerato, è senza alcun dubbio il più nobile di tutti gli artisti. Ma perchè al medico vero e scientifico si ricerca ancora necessariamente la filosofia naturale, come ne mostra il nome stesso, onde il Petrarca disse:

E se non fosse la discreta aita
Del Fisico gentile (1).

perchè il medico comincia, dove il filosofo fornisce ed è in un certo modo la medicina subalternata alla filosofia, pigliando da lei molti principj, come è chiarissimo, verbigrazia, gli elementi esser quattro: viene il medico a essere ancora più nobile fra gli scienziati, eccettuato solamente il metafisico, ovvero il filosofo divino. Onde possiamo dire che un medico, ricercandosi in lui così la scienza della filosofia, come l'arte della medicina, si debba, se è vero medico, e lodare ed onorare più che niuno altro, arrecando maggiore utilità alla vita umana, e nel più nobile subbietto, che alcun altro. E se quelli che disputano qual sia più nobile, o un medico o un dottore di leggi, distinguessero, come è necessario, da un medico pratico, il quale non abbia se non la sperienza del medicare, ed un medico che, oltra la pratica del medicare, abbia ancora la teorica della medicina, come dicono essi, e di più la cognizione della filosofia, conoscerebbero il dubbio loro essere chiarissimo; perchè le leggi sono sotto l'abito non fattivo, come il medico, ma attivo, cioè sotto la prudenza, essendo senza alcun dubbio una parte della Politica. E così un legista è più nobile ch'un medico, perchè

(1) Trionfo d'Amore, Cap. II.

Digitized by Google

sebbene tutti e due sono in un medesimo intelletto, cioè nel pratico, il legista però è sotto la prima parte, che si chiama agibile, la quale è più nobile della seconda, che si chiama fattibile, sotto la quale sono i medici e tutti gli altri artefici. Ma considerato il medico ancora come filosofo, soprastà tanto ai dottori di leggi, quanto l'intelletto contemplativo, o veramente la ragion superiore, nella quale sono tutte le scienze, soprastà all'intelletto pratico, ovvero alla ragione inferiore, nella quale sono tutte l'arti. E in questo modo medesimo per le medesime cagioni si può dicidere e tagliare la disputa che si fa ordinariamente da' legisti, quali siano più nobili o l'armi, o le lettere e molte altre somiglianti, le quali appresso i filosofi non hanno dubbio nessuno. E come da loro si possono sciogliere tutte agevolissimamente, così dagli altri piuttosto si confondono e fanno più dubbie che altro; per lo che mai non si possono rendere nè tante grazie alla filosofia, nè tanto grandi che non siano e poche e picciole, senza la quale, abbracciando ella tutte le cose, non si può dispotare, non che risolvere dubbio nessuno.

Dopo la Medicina segnita, per quanto a me ne paja, l'Architettura, la quale e per la nobiltà del suo fine, e per la dignità del suo subbietto, e per le molte cose che in lei si ricercano di sapere, precede l'altre tutte quante; e se non avesse favellato lungamente prima Vitruvio, nel suo dottissimo e bellissimo proemio posto innanzi a' suoi libri dell'Architettura, nel quale però, secondo il poco giudizio nostro, le attribuisce troppo; e poi pure nel suo bellissimo e dottissimo proemio innanzi a' suoi libri dell'Architettura M. Leon Batista Alberti nobile fiorentino, ed in molte così arti, come scienze esercitatissimo, ne potremmo trattare diffusamente. Ma rimettendoci all'autorità loro, diremo solamente, che l'architettura è nobilissima di tutte l'altre arti dopo la medicina, non solo per la regola del fine data di sopra da noi, la quale è infallibile, e così dal subbietto, ma ancora per la grande utilità e moltissime cognizioni, che d'essa si cavano ed in essa si ricercano. E Aristotile quasi sempre dà gli esempi dell'architettura, ancora che Platone dica, che nella Grecia si trovassero pochissimi che la sapessero, o esercitassero, dove in Roma in un tempo medesimo se ne trovarono settecento, cosa incredibile a chi non ha veduta Roma, o non ha lette le grandezze di quella città. E Galeno agguagliava l'arte della Medicina a quella dell'Architettura. E come il medico ricorre alla filosofia, così l'architetto deve ricorrere alla Geometria. Ma che più? non dimostra il nome stesso lei essere principalissima di tutte le altre; poscia che architettoniche, nome derivativo dall'architettura, si chiamano tutte quelle arti, le quali dann principio all'altre, o le comandano? E chi mi domandasse: Se l'architetto vince la natura ed il medico è suo ministro, perchè dunque si prepone la medicina all'architettura? gli risponderei, perchè il fine è più nobile; perciocchè, sebbene l'architettura conserva anch'ella la sanità, ed ha di più la magnificenza e l'ornamento, non però nè la conserva in quel modo, nè la introduce, dove non è; oltra che al medico è necessaria la cognizione di molto più cose; conciossiachè tutte le parti del corpo hanno diverse virtù ed operazioni, le quali è necessario che sappia il medico, dove le parti d'un edifizio non hanno operazione alcuna, non essendo animate. E chi mi dimandasse, perchè io la preponga alla Scultura ed alla Pittura, gli risponderei, non ci essendo altra regola fissa, non che più vera, perchè il fine è più nobile; oltra che è infinitamente, non solo più necessaria, ma più utile l'architettura, ed ha bisogno di maggior cognizione di molte più cose, che non hanno l'altre. E si potrebbe dire che l'Architettura fosse alternante, e la Scultura, sotto la quale comprendo ancora la Pittura, subalternata: conciossiachè le sculture e pitture si fanno per adornare gli edifizi e non all'incontro, se non se per cagione della religione, il che è per accidente. E chiunque ha veduto o la Cupola di Firenze, o la Rotonda in Roma, oltra tanti edifizj, ed abbia punto di giudizio, conoscerà senza fatica nessuna qual di loro si debba preporre e mettere innanzi; per non dir nulla che quasi tutte le altre arti dipendono da questa, senza la quale niuna dell'altre, o pochissime si potrebbero esercitare; e l'arte dei mugnai, che pare a' volgari tanto ingegnosa, quanto necessaria, ha tutto l'ingegno insiemo con moltissime altre dall'architetto; e della necessità in questo caso non si debbe fare altra stima, che di colui che alza i mantici nel sonar gli organi. E così abbiamo spedita la prima disputa e conchiuso, che dopo la Medicina, l'Architettura è la più nobile di tutte l'arti. Della Magia non avemo fatto menzione, perchè non è altro, che la medicina congiunta e mescolata colla religione. Della Negromanzia, Piromanzia e molte altre somiglianti non favellano i Filosofi, perchè non le credono.

Ora innanzi che vegniamo alla seconda, pensiamo essere ben fatto, per compire questa materia dell'arti, recitarvi alcune cose appartenenti ad essa, e prima che ciascuna va imitando, quanto più può, la natura, ed ha sempre tutte e quattro le cagioni, la materia, la formale, l'efficiente e la finale. La materiale è quella, di che si fa tutto quello onde si fonde, verbi grazia, il bronzo in una statua: la formale è quella, che dà la forma e l'essere alla cosa, perchè la forma sua non altro fa, che quel bronzo sia piuttosto uomo che cavallo, e piuttosto Cesare che Pompeo: l'efficiente è quegli che la fa, cioè l'artefice: la finale è quella cagione che invita e sforza l'artefice a farla; la quale può essere così il desiderio della gloria, come il bisogno o la voglia di guadagnare. E come la cagione formale non può essere senza la materiale, così la formale non può essere senza l'agente, nè l'agente senza la finale, la quale è più nobile di tutte l'altre, perciocchè tutte l'altre servono a lei,

conciossiachè tutte le cose che operano così naturalmente, come volontariamente operano per lo fine. Platone aggiugneva a queste quattro cagioni la esemplare, chiamata da lui idea; aggiugneva ancora la strumentale, le quali in verità si comprendono sotto le dette quattro; percicochè tutte le cagioni sono, o *quello del quale*, cioè la materia, o *quello dal quale*, cioè l'artefice, o *quello nel quale*, o piuttosto *col quale*, cioè la forma, o quello *per lo quale*, cioè il fine. E da queste ne viene e risulta, *quello il quale*, cioè essa statua. Altramente se s'avessero a mettere per cagioni tutte le cose che si ricercano di necessità, bisognarebbe mettervi ancora il tempo ed il luogo, perchè niuna cosa si può fare senza questi; oltrachè, come diceva il Filosofo, tutte l'arti adoperano il moto, e niuna di quelle che alterano e trasformano una materia in un'altra, si può fare senza fuoco. Notaremo ancora, che, sebbene in tutti gli uomini sono da natura alcuni semi, e quasi principj di tutte così le arti, come scienze, onde pare che tutti lo possano apprendere tutte, non è però che non si vegga manifestamente alcuni essere nati molto più atti a una che a un'altra. E perciò diceva Properzio, poeta piacevolissimo:

Naturae sequitur semina quisque suae.

E come molti sono atti a più, così pare che alcuni non siano atti a nessuna. Giova bene infinitamente l'industria e l'esercitazione, ma chi non accozza e congiugne l'arte insieme colla natura, radissime volte, anzi non mai diverrà eccellentissimo. Ma trattare di questo s'appartiene alla disputa a chi più si debba avere obbligo da' buoni artefici o alla natura, o all'arte; o sebbene molte arti consistono in un certo modo nell'esercitazione sola, non è però che la vivezza dell'ingegno non possa assaissimo, anzi senza questa non provano mai molto, non altramente quasi che un qualunque buono artefice, s'egli è o stanco, o perturbato, o infermo non opera bene.

È ancora da notare che tutte l'arti si possono chiamare potenze, ma attive, perchè tutte sono principj d'operare in materia diversa, in quanto diversa; cosicchè tutte l'arti quantunque meccaniche e mercenarie, si servono della filosofia, se bene non sanno le cagioni, perchè ciò facciano; onde il muratore adopera l'archipenzolo ed il legnajuolo la squadra, senza sapere la natura o dell'uno o dell'altro; e se la sanno, non la sanno come tali artefici; onde tutte l'arti sono subalternate all'XI Libro di Euclide, e tutte hanno, come diceva Cicerone, alcuni nomi propi e vocaboli particolari, i quali le più volte non sono noti, se non agli artefici medesimi. Ora racconteremo alcune somiglianze che hanno l'arti, o colle scienze, o colle virtù e così alcune dissomiglianze, ovvero differenze, riserbandoci a trattar quelle che sono fra l'arte e la natura nella Lezione della Natura (1), se ci sarà conceduto il farla.

(1) È quella che segue alla presente. Nell'edizione del Giunti essa è posta la prima, non saprei ben dire perchè. (M.)

E prima diremo, che sebbene l'arti pigliate propiamente si distinguono contro le scienze, non è però che in ciascuna arte non si specoli e consideri alcuna cosa: e mediante cotale contemplazione si trova ed inferisce quello che si debba fare. È ben vero che le speculazioni nelle scienze sono per cagione di loro stesse, e non per altro fine, che per sapere la verità delle cose, dove nell'arti non è così, perchè tutte si riferiscono al fine dell'arte. Onde non è dubbio, che ancora nell'arti si fanno delle dimostrazioni, come nelle scienze; ma vi è questa differenza, che nelle scienze le dimostrazioni sono di cose necessarie per sè e semplicemente, dove nell'arti sono di cose necessarie, non semplicemente e per sè, ma per lo presupposto; e cotali presupposizioni cotalmente necessarie possono essere contingenti. E in questo modo scioglieva Galeno, onde fosse che l'opinione non sia quistione tra gli abiti dello intelletto, come l'arte; perchè l'arte, diceva egli, sebbene non è delle cose necessarie semplicemente, è però delle cose necessario in un certo modo, cioè per lo essere state presupposte così, ma l'opinione non è delle cose necessarie, nè nell'un modo, nè nell'altro; onde, potendo noi appigliarci così ad una parte come all'altra e conseguentemente errare, non si può, nè deve porre fra gli abiti dello intelletto, che sono infallibili. Hanno ancora l'arti questa differenza dalle scienze, che esse sono divise e separate l'una dall'altra, di modo, che si può essere buon maestro in alcuna di loro, senza la cognizione di nessuna dell'altre, dove le scienze hanno una certa convenienza e colleganza insieme, che malagevolissimamente può alcuno saperne nessuna bene, senza qualche cognizione, se non di tutte, almeno della maggior parte. Sono ancora differenti l'arti dalle virtù, perchè quelle cose che si fanno dall'arti hanno il bene loro e l'utilità in sè medesime, e però basta che si facciano in qualunque modo l'artefice le faccia o ben volentieri, o forzato; ma le cose che si fanno da' virtuosi, se non si fanno virtuosamente e nel modo che si debbano fare, non si possono chiamare virtù. Onde se alcuno facesse alcuna opera o di fortezza o di temperanza o mal volentieri o forzato o a cattivo fine, non si può chiamare nè forte, nè temperato. È ben vero, che non ognuno, che fa alcuna opera si può chiamare artefice, perchè se la facesse a caso o insegnato da un altro, non sarebbe artefice. Come dimostrò quello scarpellino, il quale avendo per ordine e coll'aiuto di Michelagnolo rifatto, non so che membro a una statua antica, chiese un marmo a Papa Clemente per lavorarlo, dicendo, che infino allora non s'era avveduto mai d'essere scultore; e avutolo, non prima s'accorse dell'error suo, che l'ebbe ridotto o consumato in iscaglie, non avendo l'arte, la quale è un abito, come si disse, e secondo quello bisogna che s'operi. Sono bene l'arti e le virtù simili in questo che amendue s'apparano coll'esercizio e col fare assai. E per la cagione detta di sopra diceva Aristotile nell'Etica che nelle arti

era molto meglio che nelle virtù l'errare e far male in prova; percioechè cotale errore non fa, che uno non sia artefice, ma fa bene, che uno non sia virtuoso.

Quanto a' dubbj e problemi, che possono cadere in questa materia dell'arte si dimanda prima, onde è, che i giovani ordinariamente non sono artefici perfetti: al che si risponde che alla perfezione dell'arte si ricerca non solamente la dottrina, cioè la cognizione universale delle cose appartenenti ad essa arte, ma ancora l'uso e l'esercitazione, perchè come la dottrina acuisce ovvero assottiglia la mente, così l'esercitazione fa perfetta la mano, dove si ricerca non meno tempo che studio.

Se l'arte è uno aggregato, ovvero ragunamento di più regole ed ammaestramenti generali che s'indirizzano a qualche uso ed utilità della vita umana, onde è che alcune sono dannosissime, eppure si chiamano arti? Come fu quella di ritrovare le artiglierie, della quale niuna si poteva nè pensare ancora più dannosa e biasimevole (1). Ebbene meritava chiunque ne fu ritrovatore che in lui si rinnovasse l'esempio di Perillo, che *fe' nell' arte sua primi vestigi* (2), onde quanto in tutte le altre si debbe biasimare Falaride, tanto in questa crudeltà meritò d'essere lodato. Al che si risponde; prima, che tutte l'arti sono buone, e ordinate a buon fine, ma tutte possono, adoperandosi male gli uomini rei, farsi cattive e diventare di giovevoli, dannose; onde chi trovò l'artiglieria, potrebbe rispondere d'avere ciò fatto a benefizio degli uomini, per difendere le città, che ingiustamente fossero assaltate, o assaltare quelle, che giustamente dovessero essere oppresse, poichè nessuna arte, se è dannosa, può chiamarsi arte veramente, secondo quella diffinizione. Nè si creda alcuno, che Perillo si possa chiamare veramente scultore, non avendo avuto quel fine, che debbono avere gli scultori, se già non credessimo che tanti buoni e valenti maestri che furono innanzi a lui avessero tanto faticato nell'arte della scultura, non per fare le statue degli Dei e contraffare le immagini degli uomini grandi, ma per fabbricare un toro, dentro al quale si dovessero abbronzare crudelissimamente gli uomini vivi.

(1) Perdoniamo al buon Varchi questa scappata contro la invenzione delle artiglierie. Tutto ingolfato nelle sue sottigliezze aristoteliche, egli, per consueto, non guardava più in là delle cause e degli effetti apparenti per giudicar delle cose. Nè d'altra parte la ragion pubblica era a' suoi giorni così matura da riconoscere, che l'invenzione della polvere da cannone, cangiando tutta la pratica della guerra, doveva giovare d'assai l'umanità. (*M.*)

(2) *Sicilia, de' tiranni antico nido,*
Vide trista Agatòcle acerbo e crudo;
E vide i dispietati Dionigi,
E quel che fece il crudo fabbro ignudo
Gittare il primo doloroso strido,
E far nell' arte sua primi vestigi.

Così il Petrarca nella Canzone — *Quel ch' ha nostra natura in sè più degno* — la quale trovasi in alcune edizioni nella Giunta di varj componimenti, che si dicono da Messer Francesco rifiutati. (*M.*)

Se quello, che si disse nella Lezione passata è vero, cioè, che tutte le forme siano in potenza nella materia subbietta, come disse Aristotile che l'arte induce la forma nella materia, ancora che in essa non sia cosa alcuna dell'intenzione della forma? Rispondesi, come dichiarano le parole stesse, che le forme sono nei subbietti in potenza e non in atto.

Se l'arti hanno bisogno non solo della dottrina universale, ma ancora dell'esercitazione, come dicono alcuni che elle si possono apparare in sogno? Si risponde, che Averrois disse nel libro che egli intitolò Distruggimento de' distruggimenti, che dell'arti alcune non s'imparano, ma sono date dai demoni o dagli angioli; ed altrove disse, molti aver pensato che l'arti operative si possono acquistare in sogno dormendo, ma questo non poter già avvenire delle scienze speculative, e da questa autorità hanno cavato tale opinione; le quali parole, credo io per me che si debbano intendere non secondo la verità e propia sentenza d'Averrois, ma secondo la famosità e il parere altrui, come favella molte volte Aristotile, ed egli medesimo. E che questo sia vero, chi non sa che appresso i Peripatetici non si danno i demoni? Or non si potendo apparare le scienze in sogno, molto meno pare che si possano apparare l'arti; e però forse disse: molti aver pensato.

Se tutte l'arti, come s'è detto di sopra, hanno bisogno non solo dell'abito, e cognizione universale, ma ancora dell'uso e sperimento particolare (e per questa cagione diceva il Medico che l'arte ha due gambe, cioè la ragione e la sperienza), come è adunque vero quello che dice Avicenna, che alcuno possa avere tutta la medicina, e quanto alla parte teorica e quanto alla pratica, ancor che egli non abbia operato mai? Si risponde, che l'arti si possono apparare in due modi, o collo sperimento solo senza la ragione, o colla ragione sola senza lo sperimento. E l'uno e l'altro di questi modi è imperfetto e manchevole, percioechè non si può chiamare veramente medico chi non ha ammendue queste parti; conciossiachè come a ben medicare non basta la scienza cavata dagli altrui libri, o voci senza la pratica, così la pratica sola senza la scienza non è bastevole, e sempre chè vi manchi o l'una, o l'altra di queste, è necessario che l'arte zoppichi, come meglio si vedrà nella quistione: chi operi meglio, o un pratico senza scienza, o uno scienziato senza pratica.

Se la medicina è arte, e ciascuna arte è abito dell'intelletto, e niuno abito può errare, essendo tutti certissimi, come dunque avemo detto nelle divisioni dell'arti, che alcune sono congetturali, cioè non conseguiscono sempre il fine loro, come fa la medicina? Si risponde ciò non avvenire dalla parte della medicina, avendo ella le sue regole e ordini tutti certissimi, ma dal difetto di colui che opera, il quale molte volte, o s'inganna, o erra, o nella quantità, o nella qualità, o nel tempo, o in alcuna altra circostanza; e così gli errori della medi-

Digitized by Google

cina non sono dell'arte, ma del medico, e molte volte procedono ancora dalla difficoltà o impossibilità della malattia, e bene spesso dagli infermi medesimi che non solo non fanno quanto, e come è stato loro ordinato, ma tutto l'opposito; per non dir nulla di quello che nasce ancora molte volte così dagli speziali, come dagli astanti, o altri che li governino. Potremmo ancora dire, e massimamente nella rettorica, come disse Marco Cicerone, che altro è il fine dell'oratore, cioè persuadere e altro l'uffizio, cioè dire in modo che si possa e si debba persuadere.

Se la diffinizione di qualsivoglia cosa è il medesimo che il diffinito, cioè che essa cosa che si diffinisce; perchè tanto è a dire uomo, quanto animale razionale, e ciascuna cosa è una sola e non più, come è possibile che alcuna cosa, non avendo più che una quidità, come dicono i filosofi, abbia più diffinizioni che una? Si risponde, che ciascuna cosa essendo una per la sua forma che è una, non può avere propiamento se non una sola quidità e diffinizione, ma si danno molte volte più diffinizioni a una sola cosa, perchè si può considerare diversamente; e secondo le diverse considerazioni se le danno diverse diffinizioni, ora dal subbietto, ora dal fine, ora da altre operazioni, ed accidenti, come si vede nella medicina, la quale non pure da diversi fu diffinita diversamento, ma da Galeno medesimo, per non dir nulla che molte cose molte volte piuttosto si descrivono, che diffiniscono, e le descrizioni sono differenti dalle diffinizioni, come i disegni primi o piuttosto gli schizzi sono differenti dalle figure colorite e perfette, perchè quelle procedono per cose accidentali e queste per essenziali.

Se tutte l'arti che fanno alcuna cosa, la fanno fuori di sè, cioè in materia estrinseca, come s'è detto di sopra, dunque un medico non potrà medicare sè stesso, nè un pittore ritrarre sè medesimo? Si risponde, che questo non è per sè, ma per accidente, cioè che il medico non si cura como medico, ma come infermo, a cui accade essere medico; ed il medesimo diciamo del pittore, se già alcuno non volesse rispondere altramente, ritraendosi nello specchio; il che non varrebbe nè nel medico, nè in un barbiere che zucconasse o radesse sè stesso.

Se tutte l'arti sono inferiori, o quasi figliuole della natura, onde Dante chiamò l'arte *nipote di Dio*, come avemo noi detto di sopra che l'architettura la vince? Rispondiamo, perchè ella fa quelle cose che non si possono fare dalla natura; e la cagione è, perchè la natura, come si vedrà al suo luogo, opera solamente in un modo, ma la vince però colle sue armo medesime, togliendo da lei la materia ed il subbietto suo, e però tutte le arti sono dopo la natura.

Se l'arte è un abito dell'intelletto ed ha tutte le cagioni, e la fortuna non ha cagione nessuna, se non per accidente, perchè disse Aristotile nel sesto dell'Etica, allegando il verso d'Agatone, l'arte ama la fortuna, ed ella l'arte? Forse perchè, como soggiugne egli stesso, amendue si maneggiano in un certo modo circa le medesime cose; le quali parole interpretando Eustazio, dice che amendue, l'arte e la fortuna, hanno la cagione loro estrinseca, cioè fuori d'esse, e l'opera diversa dall'operazione, benchè siano poi differenti in questo, che l'arte consegue le più volte il fine, secondo l'intendimento dell'artefice, dove il fine della fortuna non solamente avviene di rado, ma ancora fuori dell'intendimento, essendo la fortuna cagione non per sè, ma per accidente. La qual sentenza d'Agatone pare nel vero molto dubbia; conciossiachè quello che conseguisce l'effetto suo a caso non si può, como testimonia Seneca, chiamare arte. Ed Aristotile medesimo dice, che quivi può maggiormente la fortuna, dove la prudenza è minore; e noi vediamo che tanto sono più nobili l'arti e più stimate, quanto meno vi può la fortuna. E credono alcuni che il detto d'Agatone si debba intendere e riferire per quei pittori, i quali non possendo fare alcuna cosa con l'arte, la fecero a caso, non pensando di farla, come si legge ed in Plinio, ed in Valerio Massimo di Nealte, che non potendo contraffare la spuma d'un cavallo, gittata via stizzosamente la spugna, e colto a punto il cavallo nella bocca, fece quello a sorte senza pensarvi, che non avea potuto fare pensando coll'industria. Potremmo ancora dire che, como l'arte non delibera del fine, così non si consiglia, nè si delibera nella fortuna.

Restaci ora a dichiarare solamente per compimento di questa materia alcune quistioni. E prima si dubita a che deve maggiore obbligo un buono artefice, favellando massimamente dei nobili, come un poeta, o alla natura o all'arte. La quale quistione pare che Orazio risolva nella Poetica; e la risolve brevemente, che l'una non può essere eccellente senza l'altra, o così un ottimo artista ha bisogno d'amendue, como ne dimostrano assai chiaramente questi suoi versi:

Natura fieret laudabile carmen, an arte
Quaesitum est: ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid prosit video ingenium; alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice.

Tratta ancora Quintiliano questa medesima disputa nell'Oratore; ma perchè n'avemo parlato altrove, non diremo altro in questo luogo, se non la risoluzione, cioè che un eccellentissimo o poeta od oratore è più obbligato all'arte, che alla natura, sebbene non può essere perfetto senza amendue.

Fu nel tempo de' padri, o avoli nostri grandissima disputa fra due Greci di grandissimo nome, benchè, a giudizio mio, tanto e più doveva cedere il Trapesunzio al Bessarione nelle lettere, quanto gli era inferiore di dignità (1), se

(1) Il Cardinale Bessarione e Giorgio da Trabisonda, detto il Trapesunzio, tengono un posto onorato fra que' Greci, che, venuti in Italia a cercarvi asilo ed ospizio, giovarono ad accendervi più vivo l'amore delle lettere e della filosofia. — Il Bessarione, nato in Trabisonda nel 1395, fatto cardinale da

l' arte consultava e deliberava; e ne scrissero l'uno e l'altro, come si può vedere da chiunque vuole, lungamente. Ma perchè (oltra che 'l tempo nol ci consente) n' avemo disputato altra volta, non diremo se non la risoluzione di questo dubbio, il quale nel vero è chiarissimo, come si può vedere per le parole medesime d'Aristotile nel terzo dell' Etica, cioè che l'arti consultano e deliberano, e molte volte molto più che le scienze non fanno, come si vede manifestissimamente nella medicina, nell' arte del navigare e in tutte l' altre congetturali. Bene è vero che mai non consultano del fine, ma sempre dei mezzi a esso fine conducenti; ed in questo modo si debbe intendere Aristotile, quando dice, che l'arte non delibera, ancorchè gli spositori greci intendano nell' arti che non sono congetturali. Ed è maraviglioso a pensare, come il Trapesunzio, essendo uomo greco, e facendo professione non solo di oratore, ma di filosofo, erri tanto e tanto fuori di ragione nell' interpretare quelle parole d' Aristotile che dicono: se l'arte fosse nel legno, ella non consulterebbe.

Dubitasi ancora e disputasi, qual più possa o l' arte o la sperienza; e ricercandosi in un medico perfetto ambedue queste cose, che sia meglio, quando mancasse d' una di loro, o medicarsi da uno, il quale fosse buon pratico senza scienza, o bene scienziato senza pratica. Al che rispondendo diciamo, che tra l' arte e la sperienza possono essere due differenze, una nel conoscere, perchè la sperienza conosce solamente le cose singolari, ovvero particolari: l' altra nell' operare. E questa si può considerare in due modi: o quanto al modo dell'operare, e così non sono differenti, perchè l' una e l' altra si maneggia intorno a cose particolari: o quanto all' efficacia e giovamento dell' operare; ed in questo modo sono differenti, perchè lo sperto, ovvero pratico, opera con maggiore certezza, e conseguentemente giova più, o di certo erra meno, perchè conosce il singolare per sè e l' universale per accidente, dove lo scienziato fa tutta l'opposito, perchè conosce l' universale per sè ed il singolare per accidente. E però è ben più degna, ma meno utile perchè, come dica il Filosofo tante volte, i particolari sono quelli che si medicano, cioè Socrate o Callia, non gli universali, cioè l' uomo; ma è più degno, perchè, come dice Aristotile, egli sa più ed è più saggio, e può insegnare l' arte, il che non può fare il pratico perchè non sa la cagione, e, come si dice volgarmente, il *propter quid*; ed il maggior segno che sia di sapere una qualche cosa, è, dice il Filosofo, il potерla insegnare e darla ad intendere; e la cagione di questo è, penso io, perchè allora si chiama perfetta alcuna cosa nel genere suo, quando ella può fare e generare cosa somigliante a sè. Onde nè le piante, nè gli animali, nè gli uomini stessi si possono chiamare perfetti infino che non possono generare cosa a loro somigliante. Altri, per isciogliere questo dubbio medesimo, dicono che l' arti si pigliano in due modi: propiamente, come si dichiarò di sopra, e comunemente; cioè quando si pigliano per la cognizione d' alcuna cosa; e questo in due modi, perchè ciascuna scienza s'acquista, o per ispirazione, che i teologi chiamano infusa, e questo non concederebbero i filosofi, o per la scienza acquistata; e questo in due modi, perchè o s' acquista da sè mediante l'invenzione ed in questo modo presuppone la sperienza, o perfetta o imperfetta, o ella s' acquista mediante la dottrina, cioè essendoci insegnata da altri; e questa si può considerare in due modi, mentre ch' ella s' acquista, ed in questo modo non si ricerca la sperienza in colui che l' impara, ma solo in colui che l' insegna: secondariamente si può considerare dopo l' acquistamento, ed in questo modo si ricerca la sperienza a volere che sia perfetta, ed abbia amendue quelle gambe, che diceva il Medico. E mediante questa divisione e distinzione si possono concordare Galeno, Avicenna ed Aristotile in più luoghi, dove pare che siano contrarj non solamente l' uno all' altro, ma alcuna volta a sè medesimi. E chi mi dimandasse, se uno può essere Artista, verbigrazia Medico, senza la sperienza e non avendo medicato; gli risponderei di sì, s' egli intendesse di quell' arte che s' acquista mediante la dottrina, ma di no, se intendesse di quella che s' acquista per invenzione. Ma per finire una volta questa materia, passeremo, con buona licenza delle cortesie vostre, alla seconda disputa non meno o bella, o utile, o difficile che la prima.

DISPUTA SECONDA

Qual sia più nobile, o la Scultura o la Pittura.

Io non penso, che niuno di qualche ingegno si ritrovi in luogo nessuno, il quale non sappia quanto grande sia stata sempre, e sia oggi più che mai la contesa e differenza non solo fra gli scultori e pittori, ma fra gli altri ancora, della nobiltà e maggioranza fra la Pittura e la Scultura, credendo molti ed affermando che la Scultura sia più nobile della Pittura, e molti per lo contrario affermando e credendo che la Pittura sia più nobile della Scultura,

Eugenio IV, vescovo di Sabina e Frascati da Nicolò V., Legato a varj principi e patriarca di Costantinopoli da Pio II, emerse chiarissimo fra gli uomini più cospicui dell' età sua per dottrina e saviezza, per generoso amor degli studj, per ogni maniera di virtù. Morì in Ravenna nel 1472, e legò la ricca sua biblioteca alla repubblica di Venezia. — Il Trapesunzio, oriondo di Trabisonda, nacque in Candia verso l'anno 1395: venne in Italia presso il 1420: insegnò in varie città la lingua e letteratura greca: stette lungo tempo in Roma protetto da Nicolò V. Era uomo d'ingegno acre e stizzoso: ond' ebbe a sostenere aspre contese con molti de' suoi contemporanei. Morì in Roma nel 1488. — Il Bessarione era gran fautore di Platone: teneva il Trapesunzio per Aristotile. Avea il primo scritto un' operetta contro Teodoro Gaza, altro difensore d'Aristotile, intitolata *de Natura et Arte*; e Giorgio, dimentico de' molti beneficj, che avea da lui ricevuti, prese a rispondergli in tuon mordace e rubesto: onde s' accese fra essi una fiera disputa, della quale parlano per disteso Apostolo Zeno e il Tiraboschi. (*M.*)

allegando ciascuno in prò e favore della parte sua varie ragioni e diverse autorità. Nè penso ancora, che alcuno mi creda tanto arrogante, e presontuoso che io osassi di movere questa dubitazione e disputa per deciderla e risolverla, avendo pochissima cognizione dell'una e manco dell'altra; ma bene penso che come a filosofo, cioè ad amatore del vero, mi sia lecito dire liberamente quel poco, ch'io intendo, rimettendomi in tutto e per tutto al giudizio di chi è perfetto nell'una e nell'altra, cioè a Michelagnolo. E perchè io non desidero altro, che trovare puramente la verità, e sapendo che a ciascuno si debbe credere nell'arte sua, ho scritto ed avuto i pareri e giudizi quasi di tutti gli scultori e pittori più eccellenti, che oggi in Firenze si ritrovino; e se la brevità del tempo lo mi avesse conceduto, arei scritto ancora a tutti gli altri, che io conosco fuori di qui. Ed in vero ho cavato dalle opinioni loro non meno utile che piacere, veggendoli non meno intendenti che ingegnosi, e che non solo lo scarpello o il pennello è bene adoperato da loro, ma ancora la penna, seguitando il Maestro loro (1), nell'un'arte e nell'altra; e mi sono confermato nella credenza mia, che chiunque è eccellentissimo in un'arte nobile, non sia del tutto privato di giudizio nell'altre. E benchè io potessi dire brevissimamente l'opinione mia, nientedimeno mi piace di raccontare, con quella agevolezza e brevità che potrò maggiore, le opinioni degli altri. E perchè tutte le cose dubbie si possono provare in due modi, o per autorità o per ragioni, racconteremo prima tutte le autorità, dipoi le ragioni, che avemo o udite, o lette.

E quanto all'autorità diciamo prima che 'l Conte Baldassarre da Castiglione mosse questa disputa presso la fine del primo Libro del suo dottissimo e giudiziosissimo *Cortegiano*(2), ed allegando molte ragioni per l'una parte e per l'altra, conchiuse finalmente, che la Pittura fosse più nobile. Medesimamente M. Leone Batista Alberti, uomo nobilissimo e dottissimo in molte scienze ed arti, essendo stato architetto e pittore grandissimo ne' suoi tempi, tiene nel libro ch'egli scrisse della Pittura che ella sia più degna e più nobile della Scultura (3). A questi s'aggiungono tutti i pittori che m'hanno scritto o a chi ho favellato, i quali, per non essere necessario, non nominerò. Ma perchè le autorità non dimostrano, nè conchiudono necessariamente, ma ingenerano solamente fede ed opinione, passeremo alle ragioni.

Dicono dunque primieramente la Pittura essere stata sempre in grandissima ripotazione appresso tutte le genti e massimamente appo i Greci ed i Latini e prima appo i Toscani, dove furono pittori eccellentissimi, e Plinio racconta che nella Grecia tutti i fanciulli nobili imparavano la prima cosa disegnare; onde l'arte della Pittura fu ricevuta nel primo grado dell'arti liberali, e sempre ebbe questo onore che fu esercitata da uomini nobili e fu proibito con perpetuo bando, che niun servo potesse mai esercitarla. Che se Seneca non vuole, che nè i pittori, nè gli scultori s'annoverino nel numero dei praticanti l'arti liberali, lo fece per lo essere egli fra gli Stoici, i quali erano severissimi, e non chiamavano arti liberali se non quelle le quali non solo si convenivano agli uomini liberi, ma li facevano liberi cioè le virtù; onde il medesimo dispregia e si fa beffe ancora delle scienze e della filosofia medesima, non tenendo conto, se non delle morali ad imitazione di Socrate. Dicono ancora, che Fabio, nobilissimo cittadino Romano, non solo non si vergognò d'essere pittore e scrivere il nome suo nelle sue opere, ma diede il nome a così nobile famiglia (1), e che Marcantonio Imperadore, il quale fu dottissimo e santissimo, con quelle mani, colle quali dava leggi e reggeva il mondo, con quelle medesime dipigneva, ed in un medesimo tempo dava opera grandissima così alla pittura, come alla filosofia; e che Platone il quale fu ed è meritamente chiamato divino, fu oltra modo studioso della Pittura; e M. Cicerone, padre e maestro della facondia romana, mostra, che molto non pure se ne dilettasse, ma intendesse. Dicono ancora che Demetrio fu non meno grande pittore che filosofo. E che in Atene anticamente fu uno chiamato Metrodoro, il quale fu non solamente pittore grandissimo, ma eccellentissimo filosofo. Onde avendo Lucio Paolo, vinto ch'egli ebbe Perseo, fatto intendere agli Ateniesi, che gli mandassero il miglior filosofo che potessero, per insegnare a' suoi figliuoli ed un pittore medesimamente eccellentissimo che gli dipignesse il suo trionfo; gli Ateniesi gli mandarono Metrodoro, facendogli sapere, che egli solo lo servirebbe in amendue quelle cose eccellentissimamente: il che seguì, perciocchè Paolo non solo se ne tenne pago e contento fra sè medesimo, ma lo bandì pubblicamente.

Potremmo addurre infiniti altri esempi sì di molte altre città, e sì massimamente di Firenze, dove la pittura già spenta rinacque, e sono stati tanti e sì eccellenti maestri nobilissimi cittadini, i quali non racconterò sì per maggiore brevità e sì per lo averne scritto lungamente e con gran diligenza M. Giorgio Vasari d'Arezzo, mio amicissimo, a imitazione di molti altri pittori antichi o piuttosto di Plinio, per l'immortale benefizio del quale si sono serbati dalla ingiuria del tempo vivi e lodati i nomi di tanti eccellentissimi così scultori, come pittori, le cui

(1) Intende Michelagnolo. (*M.*)

(2) V. il *Cortigiano* lib. I, cap. XVII (tomo XI di questa *Biblioteca Enciclopedica Italiana* pag. 189). Ivi sono, a un bel circa, tutti gli argomenti qui addotti dal Varchi, che più volte adoperò le parole stesse del Castiglione. (*M.*)

(3) L'Alberti, toscano d'origine, nacque in Genova nel 1404: morì in Roma nel 1472: ei fu de' pochi, in cui si videro maravigliosamente congiunte tutte le scienze. (*M.*)

(1) Qualunque sia l'espressione, il Varchi quì vuol dire, non già che il primo de' Fabj fosse cognominato pittore, ma che il primo che tra' Fabj ebbe questo soprannome, lo ebbe per essere in effetto eccellentissimo pittore. Dipingeva intorno all'anno 304 innanzi l'era volgare; e sebbene scrittore di poco pregio, si può considerare come il padre della storia latina. (*M.*)

opere non che si trovassero, non pure si sapevano.

Argomentano ancora dagli onori e premj grandissimi, che sempre furono fatti e dati ai pittori, perciocchè, sebbene i premj dell'arti sono ordinariamente i danari, delle nobilissime però sono la gloria e l'onore, onde nacque quel detto: L'onore nutrisce l'arti; e si vede ordinariamente, ch'elle fioriscono, o più o manco, in questo o in quel luogo, secondo che più o meno sono amate o favorite da' principi. Onde sotto Alessandro era in pregio e conseguentemente in l'uso l'arte della guerra: sotto Augusto la poesia: sotto Nerone la musica, ed ai nostri tempi sotto Papa Leone tutte le arti e discipline in un tempo medesimo; il quale uso, come ognuno vede, ritorna a gran passi sotto il virtuosissimo e liberalissimo Signor Duca Principe nostro. Dicono dunque che i pittori grandi furono sempre in grande onore appresso i grandi principi, come ebbe Alessandro il grande Apelle, e le tavole loro furono pagate grandissimi pregi e stimate tanto sì da'pittori medesimi, che vollero piuttosto donarle alcuni di loro che riceverne prezzo, giudicandole maggiori di qualunque pregio, e sì da altri uomini grandi, che per non guastarne una, s'astennero di pigliare le città intere (1).

Argomentano ancora, la Pittura essere molto più universale, cioè potere imitare la Natura in tutte le cose; perciocchè oltra il potere contraffare tutti gli animali o tutte l'altre cose, che si possono toccare, fanno ancora i pittori tutte quelle che si possono vedere, alle quali non aggiugne la scultura; onde Plinio diceva d'Apelle, che egli aveva dipinte quelle cose che non si potevano dipignere, cioè tuoni, baleni e saette. Fanno ancora fuochi, lumi, aria, fumi, fiati, nugoli, riverbori ed altre infinite apparenze, come sarebbe l'apparire del Sole, l'aurora, la notte, i colori dell'acque, le piume degli uccelli, i capelli e peli dell'uomo e di tutti gli animali, sudori, spume ed altre cose, che non possono fare gli scultori.

Conchiudono dunque, che la Pittura non solo fa più cose assai, ma ancora più perfettamente della Scultura, dando i propj colori a tutte le cose minutissimamente; dal che arguiscono che la Pittura sprime meglio, e conseguentemente imita più la natura; il perchè allegano l'esempio delle uve che aveva in mano il fanciullo dipinto da Apelle, dove gli uccelli volarono per beccarlo, onde egli le fece scancellare subito, conoscendo per quello atto che aveva bene dipinte l'uve naturalmente, ma non già il fanciullo. Ma che ci dobbiamo maravigliare degli animali bruti, se gli uomini medesimi, anzi i medesimi pittori eccellentissimi rimangono ingannati dalla Pittura? Come avvenne, quando contendendo Zeusi con Parrasio, non

(1) Narrasi, che tanto pregiata fosse una tavola di Protogene, ch'essendo Demetrio a campo sotto Rodi, e potendo entrarvi dentro, appiccandole il fuoco dalla banda ove sapeva ch'era quella tavola, per non abbruciarla, restò di dar la battaglia, e così non prese la terra. (*M.*)

conobbe un velo dipinto, giudicandolo vero e comandando che si levasse per poter vedere la figura ch'egli credeva che ci fosse sotto. E di simili esempi hanno avuti pure assai i tempi nostri, come ultimamente nel ritratto di mano di M. Tiziano di Papa Paolo terzo.

Argomentano ancora dalla difficoltà dell'arte, dove, distinguendo la difficoltà in due parti: in fatica di corpo, e questa come ignobile lasciano agli scultori: ed la fatica d'ingegno, e questa nobile riserbano per loro, dicono, che oltre le diverse maniere e modi di lavorare e colorire in fresco, a olio, a tempera, a colla ed a guazzo, la Pittura fa scorciare le figure, e le fa parere tonde e rilevate in un campo piano, facendolo sfondare e parere lontano con tutte le apparenze o vaghezze che si possono desiderare, dando a tutte le sue opere lumi ed ombre bene osservate, secondo i lumi ed i riverberi; il che tengono per cosa difficilissima; ed insomma dicono che fa parere quello che non è: nella qual cosa si ricerca fatica ed artifizio infinito. Mostrano ancora questa loro difficoltà con esempio manifesto, dicendo, che un fanciullo o uno che non sia dell'arte farà più agevolmente, o manco male un viso, o qualsivoglia altra cosa colla terra o colla cera, che disegnandolo in una carta, o in altro luogo. Dicono ancora che si sono trovati molti scultori molto grandi senza gran disegno, il che della Pittura non avviene. Ancora dicono, che i pittori ordinariamente sanno meglio fare di rilievo, che gli scultori colorire; o di qui arguiscono esser più agevol cosa di pittore diventare scultore, che di scultore dipintore, e conseguentemente la Scultura esser più agevole, che la Pittura. Al che aggiungono, che al dipintore è necessaria la prospettiva per gli scorci delle figure, de' casamenti, delle città e dei paesi, la quale consiste nella forza di linee misurate, di colori, di lumi e d'ombre, onde nascono cose maravigliose e quasi soprannaturali. Ed in somma dicono, che tutta la macchina del mondo dir si può, che una nobile e gran pittura sia per mano della natura e di Dio composta (1).

Arguiscono ancora dalla magnificenza od ornamento, dicendo quanto sia cosa magnifica, e quanto adorni il vedere una storia intera e perfetta con tante varie figure di tutte l'età e condizioni, in tante e tanto varie attitudini, così d'uomini, come d'animali, coi loro propi colori di tutte le parti, tanto morti, quanto vivi, vestiti ed ignudi, sani e malati, addormentati o desti, armati e senza arme, arditi e timidi, a cavallo ed a piè, feriti in varj luoghi da varie armi, da varie persone, così in terra, come in mare, e finalmente tutto quello che può

(1) Il Castiglione dice: » E veramente chi non estima » quest'arte, parmi che molto sia dalla ragione alieno; chè la » macchina del mondo che noi veggiamo coll'ampio cielo di » chiare stelle tanto splendido, e nel mezzo la terra dai mari » cinta, di monti, valli e fiumi variati, e di sì diversi alberi, » vaghi fiori e d'erbe ornata, dir si può che una nobile e » gran pittura sia per mano della natura e di Dio composta ». (*M.*)

Digitized by Google

accadere in tutti i luoghi. La qual cosa arreca quello ornamento e grandezza che si può vedere sì in molti luoghi, e sì massimamente nella Cappella di Roma ed in molte stanze del Palazzo (1).

Argomentano ancora dalla comodità ed utilità, dicendo, che molto più agevolmente si può dipignere in ogni luogo ed in ogni tempo, che scolpire, per farsi con minore così tempo, come spesa, e sì per trovarsi e maneggiarsi più agevolmente i colori, che i marmi; oltre che non si ricerca in un pittore quella gagliardia e robustezza, che nello scultore; ed una Chiesa si vede tutta dipinta senza tener luogo o impedirla di cosa veruna, o arrecarle danno o pericolo nessuno. Trassene ancora grandissima utilità nelle scienze, come si vede nel libro della Notomia del Vessalio, nelle quarantotto immagini del Cielo di Camillo della Golpaia, nel libro dell'erbe del Fuesio, e molto meglio e più naturalmente ne' disegni di Francesco Bacchiacca, ritratti all'illustrissimo Duca di Firenze, come si può ancora vedere nello scrittojo di Sua Eccellenza (2).

Argomentano ancora dalla vaghezza e dal diletto, che si cava maggiore dalla Pittura, che dalla Scultura, rispetto massimamente a' colori; oltre che si ritraggono ed uomini e donne, che somigliano più, e porgono diletto grandissimo, come si vede ne' duoi sonetti di messer Francesco Petrarca fatti sopra il ritratto di Madonna Laura di mano di Simone Sanese ed in quello del Reverendissimo Bembo sopra il ritratto fattogli dal Bellino, Viniziano, che comincia: *O immagine mia celeste e pura.* Ma più che in tutti i luoghi nelle bellissime e dottissime stanze, così di messer Gandolfo, come del Molza, sopra il ritratto di donna Giulia di mano di fra Bastiano da Vinegia (3). Ed ancora che si potessero allegare molte più ragioni ed esempi, questi però ci sono paruti abbastanza, essendo i maggiori, e donde gli altri si possono trarre agevolmente, e perciò passeremo alle antorità e ragioni degli scultori.

I quali dall'altro lato dicono tutti ed affermano, che la scultura senza alcun dubbio è più nobile, prima allegando Plinio, il quale dice, che l'arte della Scultura, che i Latini chiamano marmoraria, fu molto innanzi della Pittura e della statuaria, cioè del gittare le statue di bronzo; perciocchè amendue queste cominciarono al tempo di Fidia, benchè anche Fidia fu marmorajo. Dicono ancora d'aver veduto in Roma uno esempio della Scultura e della Pittura, dove la Scultura era d'oro, ed in sulla mano destra, e la Pittura d'argento in sulla sinistra.

Argomentano ancora dalla lunghezza del tempo, dicendo che la Scultura è quasi perpetua, non essendo sottoposta nè a pioggia, nè a fuoco, ed altri accidenti a gran pezzo, quanto la Pittura; il che apparisce nelle statue antiche, delle quali se ne trovano infinite, dove delle pitture non è rimasa in piè nessuna, se non se alcune nelle grotte di Roma che hanno dato il nome a quelle che oggi si chiamano grottesche; e quinci aver detto il Petrarca:

Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpìo (1).

A questa ragione rispondono i pittori in tre modi: prima dicono questo non venire dall'arte, ma dal subbietto dell'arte, il che è verissimo: secondariamente dicono, che niuna cosa sotto il cielo è perpetua, e che le pitture durano centinaja d'anni, il che pare loro che basti: nel terzo luogo dicono, che si può dipignere ancora nei marmi, e così saranno eterne a un modo, allegando l'esempio di fra Bastiano, e que' versi del Molza a lui, che dicono:

Tu che lo stile con mirabil cura
Pareggi col mortello, e la grandezza
Che sola possedea già la Scultura
Ai color doni e non minor vaghezza,
Sì che superba gir può la Pittura,
Sola per te salita a tanta altezza,
Col senno, onde n'apristi il bel segreto,
Movi pensoso a l'alta impresa e lieto.

E quegli altri non meno vaghi di messer Gandolfo pure al medesimo sopra la medesima materia:

E con quell'arte, di che solo onori
Il secol nostro, e lo fai chiaro e bello,
Con nuovo uso agguagliando i tuoi colori
Alle forze d'incude e di martello,
Or coronata di novelli fiori,
Or col fianco appoggiata a un arboscello,
E 'n mille altre maniere, e 'n treccia, e 'n gonna,
Formi l'altera e gloriosa Donna.

Argomentano ancora, e questa ragione si noti bene, perchè vi fanno sopra gran fondamento, e secondo a me pare con gran ragione: dicono dunque, che ammendue queste arti cercano d'imitare la natura, e che quella sarà più nobile che meglio saprà fare questo e s'appresserà più al vero, il che è verissimo. Poi soggiungono che la Pittura è, come noi diremmo, sofistica, cioè apparente, e non vera, non altramente quasi che si veggono le figure negli specchi; conciossiachè quelle cose che appariscono nella Pittura, non vi sono in verità, il che non avviene nella Scultura. E che questo sia vero nol negano i pittori medesimi; onde se i pittori imitano le medesime cose che gli

(1) Intende della Cappella Sistina, ove sono i freschi di Michelangiolo, e del Vaticano, ove, fra gli altri molti, sono i mirabili dipinti di Raffaello. (*M.*)

(2) Non mi venne fatto di trovare notizia alcuna di Camillo della Golpaja e del Fuesio. — Francesco Ubertini, detto il Bacchiacca, fratello di Baccio Ubertini, ebbe molto nome come pittor di grottesche. Era solito a operar sempre in piccolo particolarmente intorno a' privati mobili e a' piccioli quadri, ch'erano mandati anche in Inghilterra. Verso il fine del viver suo servì al Duca Cosimo I. (*M.*)

(3) Messer Gandolfo Porrino, modenese, servì in Corte del cardinal Farnese, e fu ancora segretario di D. Giulia Gonzaga, per la quale concepì una passione ardentissima. Anch'egli, come il Molza, scrisse alcune stanze sul ritratto, che di questa bellissima donna fe' dipingere il cardinale Ippolito de' Medici da fra Sebastiano del Piombo. (*M.*)

(1) Son. CIV., Parte I.

scultori con più cose, cioè colle figure e col colori, e gli scultori colle figure sole, le imitano però più veramente, e più naturalmente. E che questo sia vero ognun sa, che sebbene l'occhio è il più nobile di tutti i cinque sentimenti, ed ha per obbietto i colori, non è però il più certo, anzi s'inganna molte volte, come sa ognuno, e meglio i pittori che gli altri, la cui arte non pare che sia quasi altro che ingannare la vista; ma il più certo sentimento è il tatto, onde chi niega il tatto è di perduta speranza, e quinci sclamò Lucrezio:

Tactus enim tactus proh divum numina sancta!
Corporis est, etc.

E quando noi vediamo una qualche cosa, e dubitiamo se è o non è, ci serviamo, per certificarci, del tatto. Ora sa ognuno, che il tatto trova in una statua tutto quello che l'occhio vi vede, che sia però obbietto del tatto, dove in una Pittura non ve ne trova nessuna, onde gli scultori dicono che la loro arte è vera, e la Pittura dipinta, e che vi è tanta differenza, quant'è dall'essere al parere. A questa ragione rispondono alcuni, che sebbene il pittore non fa la persona tonda, fa quei muscoli e membri tondeggiati di sorte, che vanno a ritrovare quelle parti che non si veggono con tal maniera, che benissimo comprender si può che il pittore ancor quelle conosce ed intende; la qual risposta quanto vaglia, lascierò giudicare a ciascuno, perchè gli scultori direbbero, che non niegano che il pittore le conosce ed intende, ma ch'egli nolle può fare. Alcuni altri rispondono, che per questo gli scultori non imitano più la natura per far di rilievo, che altramente; anzi tolgono la cosa che già era di rilievo fatta della natura, onde tutto quello che vi si trova di tondo o di largo, o d'altro non è dell'arte, perchè prima v'erano e larghezza ed altezza e tutte le parti che si danno a' corpi solidi, ma solo sono dell'arte le linee che circondano detto corpo, le quali sono in superficie. Onde, come è detto, non è dell'arte essere di rilievo, ma della natura. E questa medesima risposta, per recitare tutte le parole loro, serve ancora dove dicono del senso del tatto, perchè il trovare la cosa di rilievo, diggià è detto non essere dell'arte. La qual risposta, ancora che sia di uomo ingegnosissimo ed amicissimo mio, pare a me, che non conchiuda, prima per non essere vero, che quello che vi si trova delle tre dimensioni sia totalmente della natura, perchè sebbene tutti i corpi hanno le tre dimensioni necessariamente, non però le hanno in un modo medesimo: altramente lo scultore non vi avrebbe fatto niente, perchè in altro modo sono le dimensioni d'un marmo rozzo, che del medesimo, fattane una statua: perchè non solamente vi si trovano le tre dimensioni naturali, ma ancora in guisa che eziandio un cieco conosce quella essere una statua; poi non è vero, che solo le linee che circondano detto corpo siano dell'arte, perchè sebbene l'arte opera solamente nella superficie, non però si può dire, che l'artista, come avemo dichiarato nella sposizione della prima parte del sonetto, faccia la forma sola, ma la forma colla materia insieme, cioè tutto il composto. Oltre questo, quando bene se gli concedesse quello che dice, ad uno scultore basterebbe che la sua statua, venisse da che si volesse, imitasse meglio la natura e più s'appressasse al vero che una Pittura, perchè qui si favella della nobiltà dell'arte, cioè qual più s'appressa al naturale, eccechè ne sia la cagione, o una Scultura o una Pittura.

Raccontate le autorità e le ragioni dell'una parte e dell'altra, innanzi che io venga a rispondere alle ragioni de' pittori contro agli scultori, non voglio mancare, con buona pace e sopportazione di amendue le parti, di dire liberamente la sentenza mia circa questa dubitazione, la quale, prego che sia accettata con quell'animo che io la dico, e se non sarà, come io penso e certo vorrei, non s'attribuisca ad altro che al poco sapere e giudizio mio. Dico dunque, procedendo filosoficamente, che io stimo, anzi tengo per certo, che sostanzialmente la Scultura e la Pittura siano un'arte sola, e conseguentemente tanto nobile l'una quanto l'altra, ed a questo mi muove la ragione allegata da noi di sopra, cioè che l'arti si conoscono dai fini, e che tutte quelle arti, che hanno il medesimo fine, sono una sola e la medesima essenzialmente, sebbene negli accidenti possono essere differenti. Ora ognuno confessa che non solamente il fine è il medesimo, cioè una artifiziosa imitazione della natura, ma ancora il principio, cioè il disegno; nè mi maraviglio che tanti grandi nomini e così peregrini ingegni non abbiano trovato infino a qui, che io sappia, questa verità, perchè sebbene nella sostanza, ovvero essenza, ed in somma realmente, come dicono i filosofi, e come diciamo noi, in effetto sono una medesima, per lo avere un medesimo fine, sono però molto varie negli accidenti. E di qui è nato che alcuni, credendosi provare la nobiltà dell'arte, hanno provato ora la difficoltà, ora la vaghezza, ora l'eternità, ed ora qualche altro accidente; e questi non variano la sostanza, perchè così è uomo uno piccolo, brutto, goffo, ignobile, ignorante, come un dotto, nobile, avvenevole, bello e grande, perchè amendue sono il medesimo nella sostanza, avendo amendue l'anima intellettiva, ma variano negli accidenti. E per dare un esempio più accomodato e più chiaro: a chi dimandasse, quale è più nobile arte, o quella medicina, che si chiama fisica, cioè naturale, o quella che si chiama cerusica, cioè manuale, si deve rispondere a un modo, cioè che tanto è nobile l'una quanto l'altra, perchè nel vero ed in sostanza sono un'arte medesima; e la cagione è perchè hanno un medesimo fine, cioè la sanità; e di questo appresso i migliori così medici come filosofi, non è dubbio nessuno, ed i medici antichi come Ippocrate e Galeno operavano colle mani, come testificano essi medesimi e l'opere loro tante volte. Onde quando alcuno concedesse tutte le ragioni che s'allegano per la parte de' dipintori, non segui-

rebbe per questo che la Pittura fosse più nobile, e dall'altro lato chi concedesse agli scultori tutto quello che dicono, non seguirebbe che la Scultura fosse più nobile, confessato che avessero il medesimo fine. Ed io per me, per quel poco che n'intendo, credo che essendo le medesime effettualmente e variando negli accidenti, in alcuni sia tal dubbio, che non si possa o difficilmente risolvere, come esempigrazia la difficoltà: in alcuni siano senza dubbio pari, come l'universilà nella Pittura, cioè il potere imitare più cose, e nella Scultura la eternità, cioè durare più lungo tempo, ed essere meno sottoposta alle ingiurie; in alcuni siano pari, o con pochissimo vantaggio, come nella riputazione e nell'essere stimate dalle genti, o veramente nel dilettare, trovandosi vari giudizj secondo la varietà delle nature. E rimettendomi in tutto e per tutto, come dissi di sopra, al giudizio di chi o solo, o più veramente che alcun altro può giudicarne, passerò a rispondere alle ragioni allegate di sopra, ed ultimamente dichiararò, come saprò il meglio, quale sia la somiglianza e quale la differenza tra la poesia e l'arte del disegno, sotto la quale comprendonsi alcune altre arti. Comprendomi gli intagliatori non tanto di legname, come era già il nostro buon Tasso, oggi nobile architettore, quanto di gioje e pietre fini, nel quale artifizio tiene lo campo senza contrasto alcuno il gentilissimo M. Alessandro Greco, come ancora gli Orafi in molta loro parti, e quegli che anticamente si chiamavano *frigiones*, ed oggi ricamatori; tra tutti i quali è eccellentissimo Antonio Bachiacca antichissimo amico nostro; come vi dimostrano largamente l'opere lavorate da lui all'Eccellenza del nostro Illustrissimo signor Duca, e massimamente la Pittura e la Scultura (1).

Quanto alla prima ragione gli scultori concederebbero tutte le cose che in essa si contengono, e direbbero che tutte si convengono medesimamente e forse più alla scultura, perchè il disegno è l'origine, la fonte e la madre di amendue loro; onde i fanciulli Greci mediante il disegno avrebbero così potuto scolpire come dipingere, ma bastava loro quella prima parte per servirsene forse non meno all'Architettura e Cosmografia, che per cagione dell'arte della guerra. Non negherebbero già, penso io, che la Pittura per essere in vero, non solo men faticosa, quanto alla fatica del corpo, ma ancora più dilettevole nell'operarla e di molto minor tempo, era esercitata più volentieri e più spesso dagli uomini grandi occupati o in altre professioni, o in altre faccende; ed alcuni, per avventura, direbbero che questo avveniva dalla gran difficoltà della Scultura, non solo del corpo, ma dell'ingegno, perchè chi è occupato in ella, non può dare opera ad altra cosa nessuna.

Alla seconda ragione la concederebbero, medesimamente tutta, e confesserebbero che niuno pregio può pagare una bella tavola, e che niuno onore può esser fatto da uomo sì grande a un pittore che egli nol meriti maggiore, considerata non solamente la nobiltà di cotale arte, ma la fatica e 'l tempo che necessariamente bisogna spendervi, e quanto pochi dopo molte, anzi infinite, fatiche e sudori divengano eccellentissimi. Ma direbbero, che il medesimo avviene e forse più, e per le medesime cagioni agli scultori, i quali nel vero hanno sempre avuto i pregi maggiori; il che è avvenuto loro, come dicono i pittori, per essere sì più faticosa di corpo, e sì più lunga di tempo, oltre che durando più, soddisfa meglio all'intendimento di colui, per cui si fa. E se Alessandro amò grandemente e beneficò Apelle, comandando che niuno il ritraesse, eccetto lui, dovemo credere, che facesse il medesimo, come testifica il Petrarca, ancora di Pirgotele e di Lisippo (1).

Alla terza ragione risponderebbero, che contenendo ella tre parti, la prima parte, cioè che la Pittura può fare più cose, la concederebbero, ma negherebbero la seconda; cioè che le facciano più perfettamente che essi non fanno le loro, e così la terza, cioè la conseguenza, che essi fanno; e concederebbero che imitano bene più, cioè in più cose la natura, ma non già meglio, cioè più perfettamente, come si disse di sopra. Ed all'uve d'Apelle ed ai cani che abbajarono a' cani dipinti ed a tutti gli altri esempi antichi e moderni, risponderebbero prima il medesimo, il che è maggior cosa, essere avvenuto alle sculture, onde il medesimo Plinio che racconta degli uccelli e de' cani, racconta ancora nel medesimo luogo de' cavalli che annitrirono a cavalli di marmo e di bronzo. Ma che più? Non dice egli che gli uomini medesimi si sono innamorati delle statue di marmo, come avvenne alla Venere di Prassitele, benchè questo stesso avviene ancora oggi tutto il giorno nella Venere che disegnò Michelagnolo a M. Bartolommeo Bettini (2), colorita di mano di M. Jacopo Pontormo (3). Secondariamente direbbero questo ne' pittori non essere tanto gran maraviglia, quanto negli scul-

(1) Del Tasso, intagliatore in legno, qui nominato, non rinvenni alcuna notizia. Alessandro Cesari, cognominato il Greco, ebbe gran valore nell'intaglio de' cammei, delle ruote e dei conj d'acciajo, ed ogni altro siffatto artefice superò, dice il Vasari, in grazia, bontà e perfezione. Il cammeo suo più pregiato è la testa di Focione Ateniese.—Antonio Ubertini, detto il Bachiacca, fratello di quel Baccio e di quel Francesco, che sono accennati più sopra, fu valentissimo ricamatore, e con Giovanni Rossi e Nicolò Fiamminghi introdusse l'arte del tessere gli arazzi in Firenze. (*M.*)

(1) *Vincitore Alessandro l'ira vinse,*
E fèl minore in parte che Filippo:
Che gli val, se Pirgotele o Lisippo
L'intagliàr solo, ed Apelle il dipinse?

Son. XIX, Parte IV.

(2) Bartolommeo Bettini fu un ricco mercante fiorentino, stanziato in Roma, grande amico del Varchi e di Michelagnolo, che fe' per lui varie opere di scalpello e di pennello: fra l'altre una Venere in marmo lodatissima in questa stessa Lezione dal Varchi. (*M.*)

(3) Jacopo Carrucci, dal nome della patria sua detto Pontormo, fu eccellentissimo pittore: ebbe a maestri il Vinci, poscia Andrea del Sarto. Fu alquanto strano di naturale, e facile a invogliarsi d'uno stile per prenderne un altro. (*M.*)

Digitized by Google

tori, rispetto a' colori ed a quelle minuzie, che la Pittura può meglio sprimere, e concederebbero, credo io, che in quanto agli accidenti, e massimamente, essendo l'obbietto degli occhi i colori che ci dilettano infinitamente, la Pittura soprastà alla Scultura, ma nelle cose sostanziali, come ne dimostra il tatto, che, per lo essere materiale, è più certo che la vista e s' inganna meno, risponderebbero essere il contrario; e direbbero, che l'una arte e l'altra cerca d'imitare quanto può il più la natura; ma non potendo fare le figure vive, perchè allora sarebbero la natura medesima, cercano di farle più somiglianti al vivo che possono; e potendosi imitare due cose, che si ritrovano in tutti i corpi, cioè la sostanza e gli accidenti, direbbero che essi imitano più la sostanza e gli accidenti, ed i pittori più gli accidenti che la sostanza. È certa cosa è, che una figura di rilievo ha più del vero e del naturale, quanto alla sostanza, che una dipinta: il che dimostrano si la figura di Pigmalione, e si tutti gl' Idoli antichi che erano di rilievo, perchè meglio potessero ingannare gli uomini; e tutti quelli che hanno o creduto, o voluto dare a credere che le figure favellassero, l'hanno prese di rilievo, come si vede in Egitto; onde nacque quella bellissima stanza e dottissima del Molza:

Forse ancor fia, che Menfi, e chi già cinse
Di muri Anubi, e ricchi tempj e fregi
D'oro e di gemme i mostri suoi distinse,
Con voi contenda d'artifizi egregi;
E dove infino a qui nulla mai finse
Dal dì, che 'n lei mancar gli antichi pregi,
Ritorni al primo onor, col qual dia poi
Spirar, come già fece, a' sogni suoi.

Non si niega già che la Pittura per cagione dei colori, e di quelle sottilissime parti, perfettissimamente fornite, ed in somma rispetto agli accidenti non paja più vera, e massimamente a chi meno considera ed in una subita vista. E la ragione è, che niun sentimento comprende e conosce la sostanza, ma solamente gli accidenti, e solo l'intelletto, spogliandole di tutti gli accidenti, perchè altramente non potrebbe intenderle, comprende le sostanze; e si dice ancora volgarmente, che ad una statua non manca, se non lo spirito ed il movimento; onde come mi fu scritto da un eccellentissimo ingegno, che Dio avendo a fare l'uomo, lo fece come scultore, non come pittore.

Alla quarta ragione, favellando della difficoltà dell'ingegno e della fatica corporale, rispondono gli scultori, la loro essere più difficile ed alcuno di loro di sottilissimo intelletto tiene per fermo non esservi quasi comparazione rispetto alle molte vedute, che un buono scultore è necessitato dare alle sue figure, oltre molte altre fatiche e diligenze, come lavorare sotto squadra ed in luoghi alcune volte, dove appena possono arrivare gli occhi, e vi si trovano le cose o naturali o accidentali fatte dall'artefice, come dicono, che si vede, o, per più vero dire, si trova nel Moise di Michelagnolo; oltra che allo scultore bisogna una continua diligenza e star sempre intento non meno coll'ingegno, che colla mano per fare proporzionata ed accordare tutte le parti della sua statua, e tanto più, ch'egli non può mai vedere del tutto, come debba essere, e tornare, fatta la sua figura, fino che non è fornita, e sempre gli bisogna stare con continua gelosia delle cose che possono accadere moltissime. È ancora gran fatica l'avere a ritrovare in un marmo, e poi condurvi mediante lo scarpello alcun membro che tocchi più membra in qualche attitudine difficile, e sia proporzionato all'altre, e convenga con tutta la figura, come si vede nella Notte di Michelagnolo, e nel Duca Lorenzo, o veramente fare un membro spiccato, come sarebbe un braccio in aria, e tanto più, se avesse in mano alcuna cosa, come si vede nel bellissimo, anzi miracoloso Bacco di M. Jacopo Sansovino (1). Fa ancora difficoltà non piccola secondo alcuni, che allo scultore è di mestiero operare nel modo contrario, ch'egli ha imparato, cioè che quando impara colla terra, lavora per lo più aggiugnendo, e quando scolpisce nel marmo, lavora levando, e conseguentemente con altra regola, il che non avviene de' getti del bronzo. E in questo sono diversi gli statuarj da' marmorarj, ed a' vari modi del lavoro de' pittori contrappongono il fare di marmo, di bronzo, di legno, di stucco, di cera, di terra, di tutto, di mezzo e di basso rilievo; ed anche ad essi è necessaria la prospettiva; ed anch'essi levano paesi, città e case di rilievo, e molto meglio si comprende, come noi diremmo o l'Inferno o 'l Purgatorio di Dante di rilievo, che di pittura, ancora che simili cose si convengono, per avventura, più propiamente all'architetto. La qual cosa si potrà conoscere apertamente nel sito d'amendue, che si fa continuamente dal nostro Luca Martini, nel quale, oltre molti altri chiari ed importantissimi errori, si vedrà quanto tutti quelli che hanno scritto insino qui si siano ingannati nella grandezza, e nella positura, e si renderà in questo tempo a Dante da un solo tutto quello, che da molti gli era stato tolto in diverse età. Scortano anche gli scultori le loro figure ne' bassi rilievi, e vi tirano prospettive. E se alla Scultura mancano i lumi e l'ombre, che dà l'artefice, vi sono quelli e quelle che fa la natura stessa, i quali e le quali si vanno variando naturalmente, il che non fanno quelli de' pittori. Non ho detto che i pittori possono mille volte scancellare e rifare, dove agli scultori non avviene così, perchè, oltra che intendiamo in amendue le arti di maestri perfetti ch'abbiano l'arte talmente, che non accaggia di levare quello che non bisogna: possono anco gli scultori, benchè infinitamente meno e con molto maggiore fatica,

(1) Jacopo Tatti, detto il Santavino o Sansovino per essere stato scolare dello scultore Andrea Contucci da Monte a Sansavino, nacque in Firenze nel 1477, morì nel 1570. Attese alla scultura ed all'architettura, fu al servigio della Repubblica Veneta e ornò Venezia di splendidi edifici. Dicevasi di lui che valo era per primeggiare, ma non dove fosse Michelangelo. (M.)

Digitized by Google

e tempo, fare il medesimo, ma non si perfettamente. E si vede ancora che i colossi si fanno di pezzi, o per mancamento di materia, come avvicne mille volte, o per difetto d'arte, come si vede nell'Ercole di Piazza, quando cadde quel pezzo con gran danno di chi v'era sotto. E le statue antiche si racconciano e rappezzano tutto 'l giorno, e per conchiudere questa parte, non si può errare a credere, che l'una e l'altra sia tanto malagevole, che niuno possa giudicare in qual di loro sia maggiore difficoltà, se non chi ha provate, e le sa fare amendue eccellentemente. E quando fosse più difficile la Pittura, direbbero gli scultori, quali la tengono mestiere da donne a comparazione della Scultura, che questa ragione fa per loro, perchè bisogna più fatica a voler dare ad intendere la bugia, e far parere quello che non è, che a sprimere il vero. Onde se bene gli artefici della Pittura fossero più ingegnosi, ed avessero bisogno di maggiore artifizio, gli scultori non meno sarebbero più veri, e per questo dicono, che un fanciullo, e un che non abbia l'arte fa più agevolmente nella terra, che nella carta, oltra che qui si favella dei fini che sono perfetti, e non de' principj.

A quello che dicono essersi trovati scultori eccellentissimi senza disegno grande, risponderebbero che ancora che questo sia difficilissime, è avvenuto ancora nei pittori; il che si debbe però intendere in quelle cose che si ricercano in amendue le arti oltre il disegno: e direbbero che un giovine di pari ingegno e di pari esercitazione nell'una arte e nell'altra, ritrarrebbe meglio una pittura che non ritorniarebbe una statua; e che se i pittori diventano molte volte e agevolmente scultori, e degli scultori rarissimi, o niuno diventa pittore, viene, dicono essi, perchè lo scultore gli parrebbe abbassarsi. E a quelli che dicono Michelagnolo essere eccellentissimo scultore per lo essere eccellentissimo pittore, rispondone essere il contrario. Nè è già dubbio che i pittori fanno meglio e imparano più al ritrarre dal rilievo, che dalle pitture, come testimonia M. Leon Battista Alberti, e Michelagnolo l'ha dimostro in S. Lorenzo nelle sue architetture col fare i modelli di rilievo eguali alla grandezza dell'opere.

Quelli che dicono che la macchina del mondo è una nobile, e gran pittura, arebbero detto più veramente secondo ch'io penso, e como può vedere ciascuno, se avessero detto Scultura, come ne dimostra appresso i Latini il nome del Cielo che vuol dire scolpito, e non dipinto, benchè, per dire perfettamente, potevano aggiugnere colorito.

Alla quinta ragione, la concedono tutta e ancora molto più che non dicono, ma affermano, che 'l medesimo molto più, e senza alcun dubbio avviene nella Scultura: perchè altra grandezza e magnificenza arrecano i bronzi ed i marmi (come veggiamo tutto il giorno nella piazza del Duca, e nelle porte di S. Giovanni, le quali, come dicono aver detto Michelagnolo, si converrebbero al paradiso), che la cerussa e 'l cinabro non fanno: e quelli, che escono dalla cappella di Roma, o dalla loggia dei Ghigi, e vanno, o nel cortile della Valle, nella casa dei Cesi, ne possono far fede. Ma che maggior magnificenza ed ornamento si può vedere che a Roma la colonna di Trajano ed in Firenze la sagrestia di S. Lorenzo?

Alla sesta ragione, perchè contiene due cose, concederebbero la prima che con molta più comodità si dipigne, che non si scolpisce, quasi senza comparazione, perchè, oltre mille altre comodità, non potrebbe fare lo scultore la volta o di Careggi o di Castello, nè con quella comodità, nè senza impedire il luogo e rifarle tutto di nuovo. Quanto all'utilità, che è la seconda parte, direbbero penso che quanto all'erbe dicono vero: quanto alla Notomia ed alla Astrologia, che la fanno anch'essi, e forse meglio, come s'è detto di sopra. Hanno poi questa utilità di più, che durando maggior tempo, incitano più persone alla virtù ed alla gloria, come testimoniò il Petrarca, quando disse:

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse,
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti e chi di te sì alto scrisse (1).

Direbbero ancora che le statue servono alcuna volta ancora per mensola o colonne, sostentando alcuna cosa o facendo alcun altro ufizio, come si può vedere ampiamente nel giardino di Castello, ed in molti altri luoghi: benchè di simili cose, per l'essere accidentali e fuora dell'arti, non farei io per me troppo gran caso, come pare che facciano alcuni.

Al settimo ed ultimo argomento, cred'io che gli scultori lo concederebbero tutto per quelle cagioni ed in quel modo che avemo dette di sopra, cioè rispetto alla vaghezza de' colori, ed a quelle ultime perfezioni, dove non può arrivare la scultura, le quali però consistono più negli accidenti che nella sostanza; onde agli uomini intellettivi porge, per avventura, più vaghezza e maggior diletto la scultura. Ed ancora che in verità la pittura somigli molto più e possa meglio ingannare, tuttavia si vede che i più, se sono ingegnosi, tirati forse dalla lunghezza del tempo e forse dal piacere, che ne trae in qualche modo ancora il tatto, o da qualunque cagione ciò si venga, i più desiderano più le sculture che le pitture. E per queste credo che messer Gandolfo giudiziosamente dopo l'avere detto quella stanza a fra Bastiano, che di sopra recitammo, si volgesse a Michelagnolo, e non meno dottamente che leggiadramente cantasse:

O s'un giorno dappresso in qualche piaggia
Miri i santi atti schivi il gran Scultore,
E lei conversa indietro accorta e saggia
Gir con quegli occhi a riquovargli il core,
Perchè sempre in onore il mondo l'aggia,
Spenderà tutti in questa i giorni e l'ore:
E i magnanimi re del Tebro e d'Arno,
I gran sepolcri aspetteranno indarno.

(1) Son. CXXXV, Parte I.

DISPUTA TERZA

In che siano simili ed in che differenti i Poeti ed i Pittori.

Avendo veduto che tutte l'arti sono nella seconda ed ultima parte dell'intelletto pratico, la quale si chiama fattibile, e che ciascuna piglia la nobiltà e l'unità dal suo fine, di maniera che tutte quelle che hanno i medesimi fini, sono una medesima e parimente nobili; ed essendo il fine della Poesia e della Pittura il medesimo, secondo alcuni, cioè imitare la natura, quanto possono il più, vengono ad essere una medesima e nobili ad un modo; e però molte volte gli scrittori danno a' pittori quello che è de' poeti, e così per lo contrario. Onde Dante, che, come avemo detto più volte, seppe tutto, e tutto scrisse, pose nel ventinovesimo Canto del Purgatorio:

Ma legge Ezechiel che li dipinse.

Ed altrove per traslazione dagli scultori:

O frate, disse, questi ch' io ti scerno
Col dito, e additò uno spirto innanzi,
Fu miglior fabbro del parlar materno (1).

E chi non sa che si trovano molti nomi delle pitture accomodati a' poeti? come:

Primo pittor delle memorie antiche (2);

cioè scrittore; e così, all'incontro, e spessissime volte si pongono insieme, onde Orazio disse nella Poetica:

Pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

e più di sotto:

Ut Pictura Poesis erit: quaedam si propius stes
Te capient magis, et quaedam si longius abstes.

Ma dovemo avvertire che la Poesia si chiama arte, non perchè ella sia propiamente fattibile, ma perchè è stata ridotta sotto precetti ed insegnamenti che questa è la minor parte ch'ella abbia; perchè, a giudizio mio, non si può dir cosa nè maggiore, nè dove si ricerchino più cose e più grandi che in uno che sia vero poeta. Perciocchè in lui, come si può vedere in Omero ed in Virgilio nel modo, e per le cagioni che avemo dichiarate altrove lungamente, si ricercano necessariamente tutte le scienze di tutte le cose; onde si vede manifestamente, che la sua parte migliore è nell'intelletto speculativo. Ma queste non sono quelle che facciano il poeta, perchè ne potrebbe scrivere e come filosofo e come medico e come astrologo, e così di tutte l'altre; ma quello che fa il poeta è il modo dello scrivere poeticamente; onde chi traduce Aristotile in versi, non sarebbe poeta, ma filosofo, come chi riduce Virgilio in prosa, non sarebbe oratore, ma poeta. E per questo diceva Aristotile, che Empedocle, ancora che avesse scritto in versi, non era poeta, ma filosofo, il che potemo noi dire medesimamente di Lucrezio. Ben è vero che sebbene la materia è da filosofo, è però trattata, e, massimamente in certi luoghi, tanto poeticamente, che si può chiamare poeta in questa parte; come si vede che fa Dante, che in molti luoghi tratta le quistioni e di teologia e di filosofia e di tutte l'altre scienze, la qual cosa non è da poeta; ma le tratta, oltre il numero, con parole e figure e modi di dire poetici. E così avemo veduto, perchè la Poesia si chiama arte, e che è simile alla Pittura, perchè amendue imitano la natura.

Ma è da notare che il poeta l'imita colle parole, ed i pittori coi colori, e, quello che è più, i poeti imitano il di dentro principalmente, cioè i concetti e le passioni dell'animo, sebbene molte volte descrivono ancora, e quasi dipingono colle parole i corpi, e tutte le fattezze di tutte le cose così animate come inanimate; ed i pittori imitano principalmente il di fuori, cioè i corpi e le fattezze di tutte le cose. E perchè i concetti e le azioni de're sono diverse da quelle dei privati, e quelle dei privati sono differenti fra loro, secondo le diverse nature e professioni, perchè altre parole e altri costumi ha ordinariamente, e si ricercano in un soldato, che in un mercatante, anzi un medesimo è differente da sè stesso o per le diverse età, o per li vari accidenti, le quali cose tutte s'hanno a sapere esprimere da'poeti: per questa cagione si ritrovano diverse spezie di poesie. Il che non avviene nella pittura; perchè tutti i corpi sono ad un modo così quelli de'principi come de'privati, il che degli animi non avviene essendo tutti differenti, cioè avendo diversi concetti. Onde sebbene i poeti ed i pittori imitano, non però imitano nelle medesime cose e nei medesimi modi. Imitano quelli colle parole, e questi co'colori; il perchè pare che sia tanta differenza fra la Poesia e la Pittura, quanta è fra l'anima e'l corpo. Bene è vero, che come i poeti descrivono ancora il di fuori, così i pittori mostrano quanto più possono il di dentro, cioè gli affetti; ed il primo che ciò anticamente facesse questo, secondo che racconta Plinio, fu Aristide Tebano, e modernamente Giotto. Bene è vero, che i pittori non possono sprimere così felicemente il di dentro, come il di fuori; e però disse il Molza:

Chè l'alta mente, che celata avete,
Esser non può con mano, o stile espressa,
Nè vengono in color, perch' altri il pensi,
Così cortesi ed onorati sensi.

E per dichiarare più ampiamente questa materia, dovemo sapere, che i dipintori, sebbene nel ritrarre dal naturale, debbono imitare la natura ed esprimere il vero quanto più sanno, possono nondimeno, anzi debbono, come ancora i poeti, usare alcuna discrezione; onde molto fu lodata la prudenza d'Apelle, il quale dovendo ritrarre Antigono, che era cieco da un occhio, diede tal sito alla figura che ascose

(1) Purgatorio, Canto XXVI.
(2) Petr., Trionfo della Fama, Cap. III.

quell'occhio di maniera che non si poteva vedere; la qual cosa non arebbe potuto fare uno scultore in tutto rilievo. E quelli che dipinsero Pericle, perchè egli aveva il capo aguzzo, e, come noi diciamo, alla Genovese, lo dipignevano coll'elmetto in testa, il che arebbero potuto fare gli scultori medesimamente. Fu ancora lodata grandemente l'industria ed accortezza di Timante, il quale avendo nel sacrifizio d'Ifigenia dipinto Calcante mesto, Ulisse doloroso, Ajace che gridava, Menelao che si disperava, e dovendo dipignere Agamennone che vincesse di tristezza e di passione tutti costoro, come padre di lei, lo fece col capo turato; benchè mostrò in questo, come riferisce Valerio Massimo, che l'arte non può aggiugnere alla natura, perchè potette ben dipignere le lagrime dell'aruspice, il dolore degli amici, il pianto del fratello, ma non già l'affetto del padre. È lodato ancora il Vulcano d'Alcamene, il quale mostra bene sotto la vesta d'esser zoppo, ma in guisa però che gli dà grazia, e pare che se gli convenga; le quali discrezioni, accortezze, industrie e accidenti sono comuni, come lo mostrano gli esempi, così agli scultori come a' pittori.

Hanno i pittori e gli scultori, come disse Cicerone, ancora questo comune con i poeti buoni, che propongono l'opere in pubblico, acciocchè, inteso il giudizio universale, possano ammendarle, dove fossero ripresi dai più. Onde Apelle, stando dietro le sue opere, per intendere quello che se ne diceva, racconciò non so che in una scarpa, avendo inteso dove un calzolajo l'aveva biasimata, il quale poi preso da questo maggiore ardire, lo biasimò ancora in una gamba, ma gli fu risposto da Apelle, il che andò poi in proverbio: Non giudichi un calzolajo più su che le scarpette.

Sono ancora molte altre somiglianze fra i poeti ed i pittori; ed io per me, come non ho dubbio nessuno che l'essere pittore, giovi grandissimamente alla poesia; così tengo per fermo, che la poesia giovi infinitamente a' pittori; onde si racconta che Zeusi, che fu tanto eccellente, faceva le donne grandi e forzose, seguitando in ciò Omero; e Plinio racconta, che Apelle dipinse in modo Diana fra un coro di vergini che sacrificavano, ch'egli vinse i versi d'Omero che scrivevano questo medesimo. Il che si può ancora vedere nella Lupa, che allatta e lecca Romolo e Remo, descritta prima da Cicerone, e poi da Virgilio in quell'atto e modo medesimo che si veda oggi nel Campidoglio. E io per me non dubito punto, che Michelagnolo, come ha imitato Dante nella poesia, così non l'abbia imitato nell'opere sue, non solo dando loro quella grandezza e maestà, che si vede ne' concetti di Dante; ma ingegnandosi ancora di fare quello o nel marmo o con i colori, che aveva fatto egli nelle sentenze e colle parole. E chi dubita, che nel dipignere il Giudizio nella Cappella di Roma, non gli fosse l'opera di Dante, la quale egli ha tutta nella memoria, sempre dinanzi agli occhi? E per non dire le cose generali, chi è, che veda quel suo Carone, e non gli venga subito nella mente quel terzetto di Dante?

Caron dimonio con occhi di bragia
Loro accennando tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s'adagia (1).

Chi non si ricorda, quando vede Minosse, di quell'altro nel quinto Canto dell'Inferno?

Stavvi Minos orribilmente e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata:
Giudica e manda, secondo ch'avvinghia.

E chi vede la sua Pietà non vede egli in marmo viva e vera quella sentenza di quel verso che mostrò Dante, non meno pittore che poeta,

Morti li morti, e' vivi parean vivi (2)?

E se alcuno bramasse di vedere come si possano descrivere le figure che dipigne Michelagnolo, non meno poeta che pittore, legga Dante quasi per tutto, ma particolarmente nel decimo Canto e nel duodecimo del Purgatorio. E chi non vede nel Bambino della Madonna della cappella di S. Lorenzo spresse nel marmo miracolosamente quelle due comparazioni miracolose: l'una nel ventesimoterzo del Paradiso:

E come fantolin, che 'n vêr la mamma
Tende le braccia, poi che 'l latte prese,
Per l'animo che 'n fin di fuor s'infiamma;

e l'altra nel trentesimo:

Non è fantin, che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua?

Ma chi potrà mai non dico lodare, ma meravigliarsi tanto che basti dell'ingegno, e del giudizio di questo uomo che dovendo fare i sepolcri al duca di Nemours ed al duca Lorenzo de' Medici, spresse in quattro marmi, a guisa che fa Dante ne' versi, il suo altissimo concetto? Perciocchè volendo, per quanto io mi stimo, significare che per sepolcro di ciascuno di costoro, si conveniva non solo un emisperio, ma tutto 'l mondo, ad uno pose la Notte e 'l Giorno, ed all'altro l'Aurora e 'l Crepuscolo, che li mettessero in mezzo e coprissero, come quelli fanno la terra. La qual cosa fu medesimamente osservata in più luoghi da Dante, e specialmente nel primo Canto del Paradiso, quando dice:

Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera;

come dichiarammo e dichiareremo altra volta più lungamente.

E qui, essendo passata l'ora di buona pezza, porremo fine a questo ragionamento, prima alla benignità di Dio, poi alle umanità vostre infinite grazie rendendo.

(1) Inferno, Canto III.
(2) Purgatorio, Canto XII.

APPENDICE

Piacque tanto al Buonarroti il comento del Varchi al suo Sonetto, che gliene significò la sua soddisfazione in una lettera indiritta a Luca Martini. In proposito poi della disputa, che fa il soggetto della seconda lezione, egli ne scrisse in un' altra lettera il suo parere a Messer Benedetto medesimo. Entrambe queste lettere sono state pubblicate da Domenico Maria Manni, che le cavò da un Codice della celebre Libreria Strozziana di Firenze. Reputo buon consiglio l' inserirle qui con due noterelle.

LETTERA

DI MICHELAGNOLO A LUCA MARTINI.

Magnifico M. Luca. — Io ho ricevuto da Messer Bartolommeo Bettini una vostra con un libretto, Comento d' un sonetto di mia mano. Il sonetto vien bene da me, ma il Comento viene dal cielo, e veramente è cosa mirabile, non dico al giudizio mio, ma degli uomini valenti, e massimamente di Messer Donato Giannotti (1), il quale non si sazia di leggerlo, ed a voi si raccomanda. Circa il sonetto, io conosco quello che egli è; ma come si sia, io non mi posso tenere che io non ne pigli un poco di vanagloria, essendo stato cagione di sì bello e dotto Comento; e perchè nell' autore di detto, sento, per le sue parole e lodi, d' essere quello che io non sono, prego voi facciate per me parole verso di lui, come si conviene a tanto amore, affezione e cortesia. Io vi prego di questo, perchè mi sento di poco valore, e chi è in buona opinione, non debbe tentare la fortuna, e meglio è tacere che cascare da alto. Io sono vecchio, e la morte mi ha tolti i pensieri della giovinezza; e chi non sa che cosa è la vecchiezza, abbia tanta pazienza che v' arrivi, che prima nol può sapere. Raccomandatemi, come è detto, al Varchi come suo affezionatissimo e delle sue virtù, e al suo servizio dovunque io sono.

Vostro e al servizio vostro in tutte le cose a me possibili.

MICHELAGNOLO BUONARROTI. *In Roma.*

LETTERA

DI MICHELAGNOLO A BENEDETTO VARCHI.

M. Benedetto. — Perchè e' paia pur che io abbia ricevuto, come io ho, il vostro libretto, risponderò qualche cosa a quel che mi domandate, benchè ignorantemente (1). Io dico che la Pittura mi par più tenuta buona quanto più va verso il rilievo, ed il rilievo più tenuto cattivo quanto più va verso la Pittura; e però a me soleva parere che la Scultura fosse la lanterna della Pittura, e che dall' una all' altra fosse quella differenza che è dal sole alla luna. Ora poi che io ho letto nel vostro libretto, dove dite, che, parlando filosoficamente, quelle cose che hanno un medesimo fine, sono una medesima cosa, io mi son mutato d' opinione, e dico, che se maggior giudizio e difficoltà, impedimento e fatica non fa maggiore nobiltà, la Pittura e Scultura è una medesima cosa, e perchè ella fosse tenuta così, non dovrebbe ogni pittore far manco di Scultura che di Pittura, e il simile lo scultore di Pittura. Io intendo Scultura quella che si fa per forza di levare, chè quella che si fa per via di porre è simile alla Pittura. Basta, che venendo l' una e l' altra da una medesima intelligenza, cioè Scultura e Pittura, si può far fare loro una buona pace insieme, e lasciar tante dispute, perchè vi va più tempo che a far le figure. Colui che scrisse che la Pittura era più nobile della Scultura, se egli avesse così ben intese l' altre cose che egli ha scritte, l' averebbe meglio scritte la mia fante. Infinite cose e non più dette, ci sarebbe da dire di simile scienza; ma, come ho detto, vorrebbon troppo tempo, e io ne ho poco, perchè non solo son vecchio, ma quasi nel numero de' morti; però priego che m' abbiate per iscusato, e a voi mi raccomando; e vi ringrazio quanto so e posso del troppo onor che mi fate, non convenienti a me. Vostro

MICHELAGNOLO BUONARROTI. *In Roma.*

(1) Parla qui Michelagnolo del celebre Statista Donato Giannotti, successore al Machiavelli nel carico di Segretario Fiorentino; del quale noi raccogliemmo le opere più pregiate nel tomo VI di questa *Biblioteca Enciclopedica* che comprende gli *Scrittori Politici*. (M.)

(1) Michelagnolo dice qui di parlare da ignorante; a me pare, che dica più egli in poche parole, che non hanno detto tanti eruditi, i quali, nonostante che sapessero come avea parlato un uomo sì grande, vollero continuare a perdere il tempo, scrivendo intorno a una quistione di nessun pro'. Per tale la riguardò sempre Michelagnolo: laonde, allora che ne fu richiesto dal Vasari, ghignando rispose, che *la Scultura e la Pittura hanno un fine medesimo difficilmente operato da una parte e dall' altra:* nè altro potè trarre da esso. (M.)

LEZIONE UNA

DELLA NATURA

AL MOLTO NOBILE E VIRTUOSO MESSERE

FRANCESCO TORELLO

AUDITORE DELL'ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO DUCA DI FIRENZE

BENEDETTO VARCHI.

Naturalissima cosa è, molto magnifico ed eccellente M. Francesco, che tutti gli effetti, quanto sono più prossimani e più nobili, tanto riferiscano maggiormente e rappresentino le qualità e virtù delle loro cagioni e conseguentemente che ne' figliuoli apparisca non pur l' effigie de' volti paterni, ma eziandio la somiglianza degli animi: e sebbene Dante, come teologo, parlò altramente quando disse:

Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate, e questo vuole
Chi ce la dà, perchè da lui si chiami (1);

non è perciò che appresso i filosofi, quei figliuoli i quali non rassomigliano il padre, o almeno alcun altro dei maggiori, non solo non si possano chiamare parti legittimi, ma si debbano ancora nominare mostri. Laonde niuno nè può giustamente, nè debbe maravigliarsi che in voi ancora giovanissimo risplendano tante e così grandi e così chiare non meno doti di corpo, che virtù d' animo: ma miracolo sarebbe bene, non pur maraviglia, se voi, essendo figliuolo di M. Lelio, non foste tutto cortesia, tutto bontà, tutto virtù; e finalmente tale appunto, come voi siete. Perchè io, il quale porto quell' amore al magnifico ed eccellentissimo M. Lelio, e quella riverenza che se gli convengono, m' allegro oltra modo, prima meco medesimo privatamente, che dovendovi amare ed onorare per cagion di lui qualunque voi foste, vi conosco di cotali maniere e di così fatti portamenti, che la menomissima cagione di farvi amare e tener caro, è l' essere figliuolo di cotanto padre; poscia pubblicamente con tutti gli altri, i quali veggiono, a guisa che negli alberi molte volte suole avvenire, non iscemare e sfondarsi il troncone vecchio, ma ben rinverdire e crescere il rampollo nuovo, e dall' uno, e dall' altro si colgono ogni giorno, anzi a ciascuna ora non meno frutti utilissimi che giocondissimi odori; del che, dopo Dio, dovemo ringraziare tutti così la prudenza e giudizio, come la costanza e liberalità dell' ottimo e sapientissimo Principe e Padrone nostro. Ma tornando donde partii, dico, che non possendo io dimostrare altramente la buona disposizione e contentezza dell' animo mio verso i meriti e fortune vostre, mi son posto a mandarvi in iscritto tutto quello che dissi nell' Accademia nostra della Natura, non perchè lo reputi degno di dovere essere letto ed avuto caro da voi, per la dottrina o eloquenza sua, ma sibbene per l' amorevolezza vostra e benignità, le quali Dio insieme con esso noi conservi e prosperi lungamente.

(1) Purgatorio, Canto VII.

LEZIONE

NELLA QUALE SI RAGIONA DELLA NATURA, LETTA PUBBLICAMENTE NELL' ACCADEMIA FIORENTINA, LA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA DELL' ANNO 1547.

PROEMIO

Fra tutte le cose naturali, cioè che hanno dentro sè il principio del movimento e della quiete loro, e, per dirlo più chiaramente, fra tutte le cose composte di materia e di forma, le quali sono tutte quelle che sono, qualunque e dovunque siano, eccetto la materia prima e il primo motore, i quali son ben naturali in alcun modo, ma non già composti, niuna se ne ritrova in luogo nessuno, dottissimo Consolo, nobilissimi Accademici, e voi tutti, Uditori graziosissimi, la quale non abbia in sè, come diceva il Filosofo nel primo libro delle parti degli Animali, alcuna cosa di divino e degnissima di grandissima ammirazione. Laonde niuno (gran fatto!) si trova di sì poco ingegno, nè di sì grosso, il quale non prenda alcuna volta nel contemplare i miracoli della Natura, non meno dilettevole maraviglia, che maravigliosa dilettazione; anzi quanto è più ingegnoso ciascuno e più intendente, tanto con maggiore e maraviglia e diletto, fatica di conoscere le cagioni d'essa. E furono già molti di sì nobile intelletto, che non curando, anzi dispregiando tutte l'altre così maraviglie, come dilettanze, si diedero solo alla speculazione delle cose naturali, ed a quelle assiduamente e con infinita contentezza e tranquillità vacando, non pure a sè stessi, dimenticatisi quasi della loro mortalità, e la vita degli Dii vivendo, ma a tutti i mortali arrecarono, con non sua picciola gloria, grandissimo e onoratissimo giovamento. E per certo la maestà della Natura è cotale, che niuna cosa può immaginarsi nè tanto grande e malagevole, nè così nuova e inusitata, la quale della mirabile, anzi stupendissima potenza sua non solo non si possa negare, ma che non si debba affermare. Nè so io per me o di che possa rallegrarsi, od onde debba maravigliarsi colui, il quale non s' allegra e maraviglia nel vedere il giorno la saluterole e dolcissima luce del sole, e la notte i vaghi e purissimi splendori della luna e dell'altre stelle tutte quante. E se noi nel rimirare o una statua di marmo egregiamente lavorata, o una tavola di legno eccellentemente dipinta, prendiamo tanto di piacere e d'ammirazione, perchè in essa riconosciamo l'ingegno e maestria dell'artefice, che

dovemo fare in rimirando questa miracolosissima scultura dell'universo da sì perfetto maestro tanto egregiamente e tanto eccellentemente lavorata e dipinta? E sebbene la Natura ha, come l'oro e molte più care pietre, pregi ed abbellimenti de' corpi, così ancora la verità delle cose, della quale nessuna gemma è più preziosa, cibo ed ornamento degli animi, non solo posta in oscuro, ma nascosa, anzi, come diceva Democrito, sotterrata nel profondo; non perciò possiamo noi nè accusare, nè biasimare lei, la quale mai per sè medesima non errò, ma ben dobbiamo riprendere e correggere noi stessi, i quali pecchiamo sempre. Perciocchè quanto è più grande l'oscurità de' segreti di lei, tanto deve essere maggiore la diligenza delle menti di noi, affinchè possiamo, quando che sia, mediante gli studj e fatiche nostre, divenir ricchi d'un tesoro così profittevole e così giocondo: seguendo in ciò non tanto le dottissime opinioni del più celebrati filosofi antichi, che della Natura trattarono, quanto la verissima dottrima de' Peripatetici, e specialmente d'Aristotile, principe e precettore loro, prodotto da lei per mostrare a suo diletto e nostra utilità, quanto potesse salire in alto coll'intendere un uomo solo.

Ma perchè niuno può conoscere perfettamente gli effetti di chicchessia, se prima non conosce le cagioni, nè sapere ciò che siano le cose naturali, se prima non sa che sia essa Natura, però noi, dovendo oggi, per compiacere al magnifico Consolo nostro, e seguitare gli ordini di questa famosissima Accademia, ragionare alquanto con esso voi, nobilissimi e benignissimi Ascoltatori, avemo preso a favellare così generalmente della Natura, sì per mantenere la promessa fatta da noi nell'ultime nostre Lezioni, dove trattammo dell'arte, e sì per soddisfare ad alcuni amici, che di ciò n'hanno instantissimamente richiesto. E perchè questa materia, siccome è utile e dilettosa oltra ogni stima, così è ancora faticosa e malagevole sopra ogni credere; perciò noi, chiamato prima divotamente, secondo il costume nostro, l'ajuto di Dio ottimo e grandissimo, il quale è solo Autore e padre d'essa Natura, anzi essa Natura medesima: poscia, pregate umilmente lo benignissime umanità vostre della solita grata e cortese udienza loro, daremo principio, con buona licenza di tutti, a quanto intendiamo di dover dire.

Sapere alcuna cosa non è altro che conoscere la natura ed essenza d'essa mediante le sue cagioni; e tutte le cose che si sanno scientificamente, si sanno mediante la dimostrazione, la quale non è altro che un sillogismo scientifico, cioè che fa sapere. È ben vero che si ritrovano alcune cose, le quali sono tanto note per loro natura medesima, che non si possono dimostrare in modo alcuno; conciossiachè chiunque intende i termini d'esse, cioè le parole, colle quali si sprimono, intende ancora loro subitamente. Onde chi sa, che cosa sia tutto e che parte, sa ancora, senza fare altro discorso, che ogni tutto è maggiore della sua parte. Ma perchè questo si può ancora provare, diciamo, che qualunque sa che cosa sia eguale e levare, sa ancora, che se da due cose che siano eguali tra loro, si leverà una parte eguale, i rimanenti saranno eguali. E chi non sa, che se due cose non saranno maggiori l'una dell'altra, elleno di necessità verranno ad essere uguali? O chi dubita che una cosa in un istesso tempo non può essere e non essere? E così di molte altre proposizioni e conclusioni somiglianti, le quali non avendo innanzi a sè cosa più nota, non si possono dimostrare; e chiamansi ora primi principj, ora prime notizie dell'intelletto, ora proposizioni grandissime, ed ora altramente. Alcune altre cose si ritrovano, le quali non si possono anche esse dimostrare, ma non sono perciò note, mediante i termini loro, e però hanno bisogno d'alcuna dichiarazione e quasi accennamento. E queste si manifestano o colla induzione, o coll'esempio, o con alcun sillogismo ipotetico, cioè suppositivo. Esempigrazia che le magnitudini ovvero dimensioni siano tre, lunghezza, larghezza, e profondità, non si può dimostrare, perchè ogni cosa si dimostra, come s'è detto, mediante le cagioni sue; e questa non ha cagione nessuna, nè anco è nota per li suoi termini; perchè non ognuno che sa che cosa sia dimensione, sa ancora che le dimensioni siano tre a punto; e perciò ha bisogno d'essere dichiarata con un sillogismo ipotetico, mediante la divisione della magnitudine, ovvero grandezza. E queste si chiamano supposizioni, le quali si concedono nelle scienze, e massimamente nelle naturali, che, come dice il filosofo, non possono avere le dimostrazioni matematiche, cioè certissime. E di questo dovemo oggi parlando della Natura riferire moltissime, tra le quali la prima è, che la Natura sia, il che non si può nè provare, essendo noto da per sè stesso, nè negare, essendo manifesto al senso. Onde chi volesse dimostrare, diceva Aristotile, che la Natura fosse, meritarebbe d'essere beffato, e sarebbe non altramente che se un cieco volesse provare i colori; perchè se non fosse cieco, veggendoli col senso non cercherebbe di mostrarli colla ragione. È adunque la Natura, ed è tanto nota per sè stessa, che non può provarsi nè dal filosofo naturale, nè dal metafisico, sebbene Avicenna credo il contrario, e si fa beffe d'Aristotile.

Veduto che la Natura è, resta a vedere che cosa ella sia; ma anco questa è una di quelle supposizioni concedute, e che non si possono provare dimostrativamente; essendo noto al senso, che le cose naturali si muovono per sè medesime, cioè da principj intrinsechi; e le artifiziali, non si movono come artifiziali, ma come naturali, così ne'movimenti propj, cioè locali, come negli altri. Onde un letto, verbigrazia, non va all'ingiù come letto, ma come legno; e se uno scanno, putrefacendosi, generasse, non sarebbe uno scanno, ma un albero, e così di tutti gli altri. Non si può adunque

Digitized by Google

dimostrare, che cosa Natura sia, per lo essere manifesto da sè, ma ben dichiarare. Onde noi ponendo in sentenza le medesime parole del Filosofo nel principio del secondo della Fisica al terzo testo, diremo che: *La Natura è un certo principio e cagione di movere e riposare quella cosa, nella quale è primamente per sè e non per accidente.*

E perchè io so che questa diffinizione pare oscurissima a chi non è esercitato, e tanto più essendo interpretata da diversi diversamente, non mi parrà fatica, se a voi non fia grave, dichiararla tutta parola per parola. Ma prima notaremo, che questa non è vera e propia diffinizione, non essendo univoca, ma equivoca, cioè analoga, come dicemmo, di quella dell'Anima. Onde si può piuttosto chiamare discrezione ed una cotale dichiarazione che diffinizione. Del che non si deve portarne la colpa ad Aristotile, il quale, come testimonia il suo grandissimo Commentatore, fece nelle diffinizioni tutto quello che vi si poteva fare; ma alla natura delle cose, che non permettevano più oltre. Disse dunque non *principio* assolutamente ma un *certo:* il che fece per distinguerlo dagli altri principj: conciossiachè non solo la Natura è principio di fare, ma alcune altre cose, come l'intelletto pratico, e ancora il caso. Alcuni vogliono, che dicesse *certo*, cioè primo e principale per escludere i principj secondarj e strumentali; perchè il timone è principio di mover la nave, e non è natura, ma è principio secondario e strumentale, non primiero e principale, come la Natura. — *Principio.* Questa parola è dichiarata altramente da' Greci, altramente degli Arabi ed altramente da' Latini. Simplicio (1), e tutti gli altri spositori greci, dicono, il che molto ci piace, che questa parola *Principio* fu posta in questo luogo segnalatamente e secondo il suo significato propio; conciossiachè principio significhi propiamente la cagione effettiva e movente. Onde secondo costoro principio si piglia solamente per lo principio formale ovvero attivo, cioè per la cagione efficiente. Ma secondo molti de' Latini, si piglia appunto per l'opposito, cioè solamente per lo principio materiale, ovvero passivo, cioè per la cagione paziente. Averrois lo dichiara per l'uno principio e per l'altro, onde, secondo lui, si deve intendere così attivamente per la forma, come passivamente per la materia; e così ne' movimenti propj e massimamente nel moto locale degli elementi, si piglierà attivamente; e ne' movimenti impropj, come in quello dell'alterazione, si piglierà passivamente; e così il medesimo principio sarà ora attivo, cioè principio di movere, ora passivo, cioè d'essere mosso. La quale sposizione sarebbe non pur vera, ma necessaria, se il filosofo, quasi dichiarandosi, non avesse aggiunto: — *Cagione;* il che Averrois o non aveva nel suo testo, o non lo considerò; però a noi soddisfa più l'interpretazione de' Greci, conciossiachè quella de' Latini è del tutto falsa. Credono alcuni, che queste due parole *principio* e *cagione*, siano sinonimi, come dicono essi, cioè significhino il medesimo, e tanto importi l'una, quanto l'altra; ma perchè i filosofi e massimamente nelle diffinizioni, non usano nomi sinonimi, però vogliono alcuni, che *cagione* in questo luogo si pigli non per l'efficiente, nè per la passiva, ma per la finale, adducendo l'esempio del moto della generazione, la quale si chiama Natura, perchè è via alla natura: ed altri vogliono, che tra principio e cagione sia differenza, dicendo, che principio si riferisce al movimento, e cagione al riposo; e questo, perchè essendo il riposo, ovver quiete, privazione, non si può chiamare principio, ma sì ben cagione; onde secondo questi tali la natura quando fa movere, è principio: quando fa riposare, è cagione. Ma perchè tutte queste cose sono trovate e dette da costoro per salvare la sposizione d'Averrois, che prese principio per principio e per cagione, cioè per la forma, ovvero causa efficiente, e per la materia, ovvero cagione paziente: a noi pare, che l'interpretazione de' Greci sia tanto più vera e più certa, quanto più chiara e più agevole, cioè, che principio significhi solamente il principio formale, cioè la causa agente, e cagione solamente il principio materiale, cioè la causa paziente. E così la natura ne' movimenti attivi sarà principio, e nei passivi cagione di muovere e riposare, o veramente di moto e di quiete. Queste due parole fanno grandissima difficoltà a molti, perciocchè non pare, che possano verificarsi insieme e congiunte l'una con l'altra, come dimostra quella congiunzione copulativa che si debba fare: conciossiachè alcune cose naturali si movano sempre senza mai riposarsi come i cieli; onde in questi potrà ben la natura esser principio di moverli; ma non già cagione di farli riposare: ed alcune si riposano sempre senza moversi mai, come la terra (1), onde in queste potrà bene la natura essere cagione, che si riposino, ma non già principio che si movano. Onde alcuni, per fuggir questo dubbio, e mostrare come queste parole non solo si dovevano, ma si potevano ancora intendere congiuntivamente, dissero, che anco il cielo si riposava avendo rispetto al centro, a' poli ed all'asse, anzi che rispetto al tutto non si move mai; perchè mai non muta luogo; senza che le più nobili parti d'esso, che sono le stelle, sono sempre immobili. E della terra dicevano, che ella si moverebbe, se fosse fuori del luogo suo, e che se non si moveva secondo il tutto, si moveva secondo le parti, come vediamo tutto il giorno. Alcuni altri, a cui non piacquero queste investigazioni così sottili, dissero, che quella particella non si pigliava in

(1) Simplicio di Cilicia, commentatore d'Aristotile fiorì circa la metà del secolo VI. egli fu tra quelli, che si studiarono di metter concordia fra le dottrine d'Aristotile e di Platone. Le opere sue furono pubblicate colle stampe in Venezia sul finire del 1400. *(M.)*

(1) Ripetiamo cose già dette più sopra: non avere il Varchi avuta chiara notizia del sistema Copernicano. *(M.)*

questo luogo come copulativa, ma come spositiva, cioè in luogo di questa altra particella alternativa *ovvero*, onde la Natura, secondo costoro, è principio di movere, come ne' corpi celesti, o cagione di posare, come nella terra; e così non si deve pigliare movere e riposare insiememente e delle cose medesime, ma divisamente e di diverse. Ma perchè anco questa dichiarazione è più ingegnosa, che necessaria, noi, seguitando Temistio e alcuni altri, diremo, che la Natura è principio e cagione di movere e riposare parimente, intendendo ciò di tutti quei corpi, che sono nati atti a moversi e riposarsi; ma in quelli, che si movono solamente, come i cieli, diremo che la Natura sia principio del movimento loro; ed in quelli che stanno sempre fermi, come la terra, diremo, che la Natura sia cagione del riposo. — *Primamente.* Aveva il filosofo circonscritto infin qui, come dice Alessandro (1), il genere con questa descrizione; ora seguita a circonscrivere la differensa con queste tre particelle. La prima delle quali si pone a differenza delle cose artifiziali, nelle quali è bene il moto, ma non primamente; perchè, come si disse ancora di sopra, le cose artifiziali non si movono come artifiziali, ma come naturali; onde in questa cattedra è il principio del suo movimento, e chi le rimovesse d' intorno quello che le probisce il moversi, non già primamente, ma secundariamente; perciocchè non si moverebbe principalmente, come cosa artifiziata, cioè come cattedra, ma come cosa naturale, cioè come legno.—*Per sè.* Questo fu aggiunto per differenza d' un nocchiere, il quale è principio del movimento della nave, ed è nella nave primamente, non essendo altrove prima che quivi, ma non vi è già per sè, cioè non è dell' intelletto o sostanza della nave; onde chi diffinisce la nave non vi porrebbe il nocchiere, come sarebbe necessario di fare, se vi fosse per sè, come intendono i loici.—*E non per accidente.* Non bastavano le cose sopraddette, se non s' aggiugneva ancora questa differenza, perchè un medico che guarisce sè medesimo, sarebbe il principio della sua sanità, e sarebbe primamente e per sè, e nondimeno non sarebbe la natura, e perciò fu necessario aggiugnere *e non per accidente;* perchè il medico medica sè stesso per accidente, cioè gli accade essendo infermo esser medico: altramente, come dice Aristotile, non si disgiugnerebbero mai l' uno dall' altro; e così tutti i medici medicarebbero sempre loro stessi e non mai altri. Non mancano ancora in queste tre ultime particelle infinite difficoltà, perchè significando più la prima di mano in mano che l' altra, si dovevano posporre, come fecero alcuni, per tor via la nugazione, come dicono i loici, cioè il ripetere superflnamente una cosa medesima. Al che diciamo, che per questo non la torrebbero, conciossiachè, non levando parole, non si levarebbe la nugazione o prima, o poi che ella fosse. Onde è necessario, che si spongano a una a una separatamente, senza che contraggano o ristringano l' una l' altra; la qual cosa nelle diffinizioni propie e vere non si comportarebbe, dove in questa, per essere analoga, non si disdice. E si chiama analoga, perchè questo nome Natura, che si diffinisce in questo luogo comprende così la natura delle cose celesti, come quella delle cose terrene; ancora che Boezio ed alcuni altri vogliano, che si diffinisca solamente la terrestre. Ora non è dubbio, che secondo il vero, la Natura si dice e predica prima delle divine e poi delle mortali; e così tal predicato, essendo il prima, e il poi, viene ad essere analogo; dove i veri generi debbono essere univoci, cioè comprendere egualmente tutte le spezie loro, e non prima l' una e poi l' altra.

Ma perchè io dissi di sopra colle parole di Aristotile medesimo, che la diffinizione della natura era di quelle supposizioni concedute, che sono note per sè e di loro natura; mi par di sentire alcuno di voi, il qual dica seco stesso: Se le cose manifeste e chiare appo i filosofi, sono così fatte, pensa quello che devono essere le scure e dubbiose. Al che rispondo, che buona parte di queste difficoltà nascono dal non conoscere, o per non avvertire, che la Natura non si diffinisce in questo luogo semplicemente e come assoluta, ma rispettivamente e come relativa. E la cagione è, perchè non istà al filosofo naturale il diffinire la natura assolutamente e secondo la sua quidità ed essenza propia, ma al metafisico; onde se Aristotile non fosse stato costretto di dover avere rispetto al moto, come filosofo naturale, arebbe potuto dire agevolissimamente: La natura significa così la forma di checchessia, come la materia.

Le quali cose a cagione che meglio e più chiaramente si comprendano, dovemo sapere, che questo nome Natura, come si può trarre dal quarto capitolo del quinto libro della Metafisica, significa otto cose.

Prima: la natività, ovvero il nascimento, cioè la generazione di qualunque cosa, ed in questo significato si chiamò da' Greci Φύσις e dai Latini Natura.

Secondo: il principio intrinseco, onde si genera alcuna cosa, come è la virtù formativa nel seme, dell' eccellenza della quale, maravigliandosi così i filosofi come i medici, non sapevano se dovessero chiamarla creatura o creatore. E di vero è piuttosto miracolo, che maraviglia, che di poco sperma inanimato, nascano gli uomini e tanti altri animali così perfetti, come imperfetti; e questo secondo significato si tenga bene a mente.

Terza: il principio del movimento e della quiete delle cose, come avemo dichiarato di sopra.

Quarta: qualunque materia di qualunque cosa.

Quinta: qualunque forma sustanziale d' esse cose.

(1) Credo che sia Alessandro d'Afrodisia, celebre commentatore delle opere di Aristotile, che fiorì in Alessandria nel II secolo dell' Era Volgare. Circa la metà del secolo XVI, si stamparono separatamente in Firenze e in Venezia i varj commenti che gli sono attribuiti delle principali opere d' Aristotile. (*M.*)

Digitized by Google

Sesta: la materia prima solamente.

Settima: la forma del tutto; perchè non solo l'anima razionale è la forma dell'uomo, ma ancora dell'umanità.

Ottava ed ultima; e questa significazione è metaforica, ovvero traslata: la sostanza di qualunque cosa. Le quali significazioni, acciocchè s'intendano meglio, dovemo sapere che tutte le cose che sono, sono o sostanze o accidenti. Le sostanze sono di due maniere o incorporee, come le celesti, o corporali, come le terrene, e di tutte queste cose si predica o dice questo nome Natura: tanto che niuna cosa è in verun luogo che non si possa chiamare Natura, o sia accidente, come sono suoni, sapori, colori e tutte le altre qualità che non possono stare da loro, nè trovarsi spiccate da alcuna cosa, dove elleno s'appoggiano; o sia sostanza cioè che sia veramente, e possa stare per sè sola: onde diremo che la natura di questo nome Natura è da predicarsi di qualunque cosa si sia. E per questo Plinio, dovendo favellare di tutte le cose, intitolò il suo libro: *Della storia della Natura*, e Lucrezio il suo: *Della Natura delle cose*.

Ma perchè molti o non intendono gli universali o vi si confondono dentro, però non sia se non bene che noi, seguitando il costume nostro d'agevolare le materie, di che trattiamo, se non quanto porta la natura d'esse cose, almeno come può la debolezza del nostro ingegno, discendiamo a' particolari. E, quasi cominciando da un altro principio, diciamo che questo nome *Natura* (lasciamo da parte il significato, nel quale lo pigliano i gramatici, cioè per li membri naturali così dell'uomo, come della donna, o quello ancora del filosofo naturale, il quale è il principio del moto e della quiete, secondo che avemo dichiarato) si piglia appresso i medici per lo calore naturale, come testifica Galeno nel secondo Aforismo del primo libro, che comincia: *I venti la vernata*. E in questa significazione si dice tutto il dì d'uno che sia infermo: La natura s'aiuta: bisogna lasciar fare alla natura: i medici debbono essere ministri della natura, perchè la natura, non il medico guarisce gli ammalati e in molti altri modi; dove, per natura non s'intende altro, che il calore naturale, del quale avendono parlato lungamente nella quistione de' Calori, non occorre dirne altro. Pigliasi ancora da' medesimi medici per la temperatura del corpo, ovvero temperamento, che volgarmente diciamo complessione; perchè, come testifica il medesimo Galeno, la natura risulta dalla simmetria, cioè dalla moderata e commisurata mescolanza de' quattro elementi; e questo è il principalissimo e propio significato di questo vocabolo appo i medici, come dice Galeno di aver mostrato ne' libri delle temperature ovvero complessioni. E in questa significazione diciamo d'uno, che sia forte e robusto: Egli è di gagliarda natura; e per lo contrario d'uno sparuto ed infermiccio; egli ha la natura debole; e in questo modo lo prese messer Francesco Petrarca, quando disse nel sonetto *Amor, Natura e la bella alma umile*:

Natura tien costei d'un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna (1).

E così pare, che lo pigliasse medesimamente nel sonetto: *Dicemi spesso il mio fidato speglio*, quando disse:

Ubbidire a Natura in tutto è 'l meglio,
Che a contender con lei 'l tempo ne sforza (2).

Dove notaremo incidentemente quanto alla lingua, che quella voce *sforza* fu usata da lui, non so se impropiamente, ma bene nuovamente, avendola composta dal verbo forzare e dalla lettera *s*, la quale molte volte posta dinanzi a' verbi dà loro la significazione contraria, come avemo notato altrove; onde *sforza* in questo luogo non vuol significare altro, che priva di forze e toglie la possibilità, e, come noi diremmo, sgagliarda. Pigliasi ancora alcuna volta pur da' medici per la forma del corpo, non per la forma sostanziale, che è l'anima, ma per la figura, come nota Galeno nel trentaquattresimo Aforismo; esempigrazia d'uno che avesse il collo lungo o le gambe corte ed altre cose somiglianti.

Ma appresso il metafisico, che considera la quidità ed essenza delle cose, la Natura è la forma di qualunque cosa, cioè quello che la fa essere quello che ella è, perchè ogni cosa che è, è mediante la forma; e brevemente pigliando Natura nel suo più largo significato, egli non è cosa nessuna o sostanziale, o accidentale, o divina, o terrena, della quale non si predichi e dica questa voce Natura: nè si trova nome alcuno, il quale non significhi qualche natura in qualche modo da uno in fuori, e questo è quello che i Latini dicono *nihil*, e i Toscani *nulla*, ovvero *nonnulla*; il quale non significando natura nessuna, non si può intendere, perchè quello che non è, non si può intendere.

Seguita ora, che noi dichiariamo i nomi e gli avverbj, che derivano da questa voce Natura. Ma prima è necessario dichiarare come si trovano due Nature, una che si chiama *universale* o l'altra *particolare*. La *Natura Universale* non è altro che una virtù attiva, ovvero cagione efficiente in alcun principio universale, ovvero in alcuna sostanza superiore, come sono i cieli e l'anime loro, cioè le intelligenze che li muovono. Onde, perchè ognuno intenda, la natura universale non è altro che la virtù celeste, e la virtù celeste non è altro, secondo alcuni, che la forza e potenza delle stelle, la quale discendendo, mediante i raggi, in questo mondo inferiore, genera o mantiene tutte le cose: e per questo diceva il filosofo: L'uomo, o 'l Sole generano l'uomo. Ma, secondo alcuni altri, questa virtù celeste si cagiona dal movimento del cielo, e non è altro che il calore disseminato, cioè sparso e diffuso per tutto l'universo, il quale, credono alcuni, che sia l'anima del mondo secondo Platone. E di

(1) Son. CXXXII, Parte I.
(2) Son. LXXXI, Parte I.

Digitized by Google

questo parlò altissimamente nel sesto della sua altissima Eneide Virgilio, dove dice:

Principio caelum, ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum lunæ, titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet:
Inde omnium, pecudumque genus.

E secondo alcuni è quel tepore etereo, cagionato non tanto dal moto del cielo, quanto dal lume, del quale non diremo altro, avendone favellato a lungo nel fine della quistione allegata di sopra da noi. Basta che la Natura Universale che è tutto il corpo celeste, anzi i flussi o piuttosto deflussi dei corpi celesti, è insomma la cagione universale di tutte le cose. E di questa par che si debba intendere il Petrarca, quando nella canzone d' Italia, disse:

Ben provvide Natura al nostro stato,
Quando dell' Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia (1).

E similmente nel dottissimo sonetto dichiarato già da noi, che comincia. — *O tempo, o Ciel volubil, che fuggendo,* dove dice:

Ma scuso voi, e me stesso riprendo
Che Natura a volar v' aperse l' ali,
A me diede occhi (2).

Ed in altri luoghi assai.

La *Natura Particolare* non è altro che una virtù attiva, ovvero cagione efficiente, la qual conserva e difende quanto può il più, quella cosa, qualunque ella sia, della quale ella è natura, e questa non opera cosa nessuna, se non in virtù di quella: tanto che la natura particolare, ovvero inferiore si può chiamare quasi strumento, rispetto alla natura universale e superiore. E di questa favellò il Petrarca più volte, come là:

Anima bella da quel nodo sciolta,
Che mai più bel non seppe ordir Natura (3).

Ora perchè molti dubitano se Dio e la Natura, intendendo dell' universale, sono una cosa medesima, dico, che secondo coloro, i quali tenevano che Dio non fosse altro che tutto l' aggregato de' corpi celesti ed ordine delle cagioni universali, come facevano gli Stoici, e come si può vedere nel secondo libro di Plinio nel capitolo settimo, dove parla di Dio, tanto è la Natura, quanto Dio, onde disse nel fine: *Per quae declaratur haud dubie, naturae potentiam, id quoque esse, quod Deum vocamus.* E Seneca nel quarto libro de' Benefiaj lasciò scritto queste parole. *Natura (inquis) hoc mihi praestat: non intelligis te, cum hoc dicis mutare nomen Deo? Quid aliud est Natura, quam Deus, et divina ratio toti mundo, et partibus ejus inserta?* Ed altrove a questo proposito medesimo: *Quid est Deus? Mens universi, quod vides totum, et quod non vides totum: quid ergo interest inter naturam Dei et nostram? Nostri melius pars animus est, in illo nulla pars extra animum.* Ma secondo la verità, Dio è sopra la Natura, ed i Peripatetici medesimi dicono, che l' Anima è sopra la Natura, e le intelligenze sopra l' anime. Puossi bene chiamare ancora Dio Natura e massimamente quando vi si aggiugne, come fanno i teologi, Naturante; perchè producendo ogni cosa ed essendo la prima cagione ed universale di tutte le cagioni, e senza la quale niuna potrebbe durare, nè un momento solo, pare che se gli convenga il nome di Natura, come se gli convengono tutti gli altri, che possono significare principio, cagione o perfezione alcuna; dato che tutti quanti insieme non possono esprimere parte nessuna della natura sua, la quale è non pure indicibile, ma inimmaginabile. E quando Aristotile disse nel secondo libro del Cielo, che Dio e la Natura non facevano cosa alcuna indarno, prese Dio per la Natura universale, o volemo dire la cagione prima, la quale è indeterminata a tutti gli effetti, cioè non intende più questo che quello; e per Natura prese, non come dichiara Simplicio, la potenza passiva della materia, ma anzi la virtù attiva, ed in somma la Natura particolare, la quale determina l' universale. Ed il Petrarca medesimo accozzò più volte questi duoi nomi insieme, come diversi, quando disse:

Come Dio e Natura avrebbon messo
In un cor giovenil tanta virtute (1).

Ed altrove:

Or già Dio e Natura nol consenta (2).

Ma più chiaramente, che in nessun altro luogo nella fine di quel sonetto, il cui principio è: — *I' mi vivea di mia sorte contento:*

O Natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa e sì contrarie voglie,
Di far cose e disfar tanto leggiadre (3)?

dove si vede manifestamente che egli intende della natura universale; e poi soggiugne, parlando di Dio come sopra alla natura:

D' un vivo fonte ogni poter s' accoglie,
Ma tu come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

Ed il Reverendissimo Bembo nelle sue bellissime Stanze:

Come avrian posto al nostro nascimento.
Necessità d' amor Natura e Dio.

Ma che più? Non chiamò Dante l' arte nipote di Dio, come figliuola della natura, a cui Dio è padre? Nè però niego, che non chiamassero ancora Dio alcuna volta natura, come quando Dante chiamò il Sole:

Lo ministro maggior della Natura (4).

(1) Canz. IV, Stanza III, Parte IV.
(2) Son. LXIV, Parte II.
(3) Son. XXXVII, Parte II.

(1) Canz. VI, Stanza III, Parte II.
(2) Son. CXCIII, Parte I.
(3) Son. CLXXVI, Parte I.
(4) Paradiso, Canto X.

Digitized by Google

Ed il Petrarca quando disse:

Come Natura al ciel la Luna, e 'l Sole,
A l'aere i venti, alla terra erbe e fronde,
A l'uomo l' intelletto e le parole,
Ed al mar ritogliesse i pesci, e l'onde (1);

dove pare che si debba piuttosto intendere di esso Dio, che della natura universale, la quale è sua ministra e vicaria, e si chiama talora da' poeti *Cielo*, come il Petrarca:

Mano, ove ogni arte e tutti i loro studi
Poser Natura e il Ciel per farsi onore (2):

E così là:

Allora insieme in men d' un palmo appare,
Visibilmente quanto in questa vita
Arte, ingegno e Natura e 'l Ciel può fare (3).

dove natura si piglia per la particolare, ed il ciel per l' universale. Onde Dante disse:

La circolar natura, ch' è suggello
Alla cera mortal, fa ben sua arte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostello (4).

E talvolta la pongono di maniera, che par si possa pigliare, e per Dio, e per la natura universale, e' per la particolare, como nella fine del sonetto: — *Quel ch' infinita provvidenza, ed arte:*

Ed or d'un picciol borgo un Sol n'ha dato
Tal, che Natura e 'l loco si ringrazia,
Onde si bella Donna al mondo nacque (5);

Ed altrove:

Ringraziando Natura e 'l dì ch'io nacqui (6).

Aristotile dopo la diffinizione della Natura, dichiara tre termini, cioè quali cose si chiamano aver natura: quali si dicano secondo natura: e quali da natura; e perchè dell' ultime due avemo a parlare poco di sotto, dichiareremo ora il primo, il quale è meno comune, cioè comprende meno, e significa manco cose, che gli altri. Onde *avente natura* si chiama ogni cosa, la quale è composta di materia e di forma, ed in somma tutto quello che è naturale. Ma qui bisogna avvertire, che questo termine *naturale*, si può intendere e pigliare in più modi secondo diversi rispetti; esempigrazia, se l'uomo si considera come corpo composto, ovvero grave, allora tutte quelle cose, che convengono a corpi gravi di loro natura sono naturali all'uomo, come l' andare al centro, il doversi corrompere ed altre cose tali. Se si considera come animale, che è il suo genere prossimo, tutte quelle cose che convengono naturalmente agli animali, gli sono naturali, come il moversi, il sentire, il congiugnersi ed altri tali. Se come uomo, che è la sua spezie propia, gli è naturale, come a tutti gli altri uomini, l'essere risibile e razionabile. Se come individuo, cioè non come uomo in ispezie, ma come Piero, o Giovanni, o Martino in particolare; in questo caso gli sono naturali alcune proprietà così di corpo, come d' animo, che non convengono a nessun altro, se non a lui: come si vedono alcuni o più destri di corpo, o più ingegnosi di mente, o più alti che gli altri e più disposti a checchessia: perciocchè mai non fu, e mai non sarà individuo nessuno, che non fosse diverso in alcuna cosa da tutti gli altri della sua spezie. Notaremo ancora, che delle cose naturali quelle, che convengono secondo la propia natura, sono inseparabili, e mai non si possono rimoovere, come al fuoco il volare al cielo; alcune altre sono ben naturali, come la sanità all' uomo; ma però si possono separare per varj accidenti, onde sebbene la mano destra è naturalmente più forte, che la stanca, non è, che gli uomini non si potessero avvezzare tutti mancini, e così aver più forte la sinistra, che la destra, perchè queste cose non sono della propia sostanza o natura dell' uomo. Dividesi alcuna volta questo nome naturale contra le cose artifiziate, e allora tutto quello, che non è fatto dall' arte, si chiama naturale: onde il Petrarca:

Con beltà naturale abito adorno (1);

alcuna volta contra l' acquistate con istudio ed industria; onde il medesimo:

Perch' io veggio e mi spiace,
Che natural mia dote a me non vale (2).

Ed uomo naturale si chiama colui, che è positivo, e senza lettere, ed ha quello che ha, non dall' accidente, ma per natura, ed in questo modo disse il Petrarca:

Ben sapeva io che natural consiglio (3).

E perchè l' accidentale senza il naturale val poco o niente, però usiamo dire d'un uomo che non sia da nulla: Egli ha poco obbligo colla natura. Alcuna volta contra le cose violente ed alcuna contra le volontarie; ed allora tutto quello che non è o violento, o volontario, si chiama naturale, como dicemmo già, che il riso era moto naturale, non volontario. Chiamasi naturale alcuna volta, non quello che viene da tutta la spezie, ma quello che è stato ordinato dalla natura in alcuna spezie ad alcun fine; come per atto d' esempio, secondo la natura nessuno è servo; e nondimeno Aristotile dice, che tutti quelli che sono gagliardi di corpo, sono servi naturalmente a quelli che sono alti d' ingegno, perchè la natura ha ordinato questa differenza tra loro a questo fine; e così la differenza, che è tra l' uomo e la femmina, mostra che l' uomo le è naturalmente superiore. Pigliasi ancora naturale qualche volta per quello che non è nè secondo natura, nè contra natura, ma solo fuori di natura, come il movimento de' sette pianeti da Oriente

(1) Son. CLXIII, Parte I.
(2) Son. CXLVII, Parte I.
(3) Son. CXLI, Parte I.
(4) Paradiso, Canto VIII.
(5) Son. IV, Parte I.
(6) Canz. VII, Stanza II, Parte I.

(1) Son. CLX, Parte I.
(2) Canz. VII, Stanza V, Parte I.
(3) Son. XLV, Parte I.

Digitized by Google

verso Occidente, il quale non è loro violento e contra natura: perchè oltra che in cielo non è violenza nessuna, non sarebbe perpetuo, nè è loro propiamente naturale, perchè il movimento loro naturale è da Occidente ad Oriente. Il medesimo dovemo dire del moto del flusso e riflusso del mare, e di quello del fuoco intorno al cielo, il quale non gli è propiamente secondo natura, perchè il moto del fuoco secondo natura è allo insù, nè propiamente contra natura, perchè non sarebbe eterno, ma fuori di natura. Ponsi alcuna volta naturale a differenza di razionale, onde come le scienze naturali trattano di cose, così le razionali di parole. Ed alcuna volta a differenza di divino, ed in questo modo tutte le cose sopra la Luna, si chiamano divine, e tutte le sotto, naturali.

Dichiarato che cosa sia naturale, ed in quanti modi si pigli, è agevolissimo intendere, che cosa sia *secondo natura*, perchè tutte le cose che sono naturali a una qualche cosa, le sono secondo natura; onde come le cose leggieri salgono secondo loro natura, così le gravi discendono. E qui si può conoscere essere verissimo quello che diceva il Filosofo, cioè, che secondo natura è più comune e comprende più cose, che avente natura; perciocchè il fuoco, l'aria e tutti gli altri elementi, essendo corpi semplici, non si può dire che abbiano natura; ma ben si dice, che si movono a' luoghi loro, secondo natura; ed all'uomo convengono molte cose, ora secondo la sua natura generica, cioè come animale, ora secondo la natura specifica, cioè come uomo, or secondo la natura individuale, cioè come Socrate, o Platone. E tutte quelle cose, che gli vengono secondo la natura, gli giungono grate, e soavi; e però diceva Marco Tullio: *Che il vivere secondo la natura e 'l vivere beatamente, era il medesimo.* Onde ogni animale seguita sempre quel piacere, che gli è secondo la natura; e quinci disse Virgilio:

Trahit sua quemque voluptas.

E perchè chi conosce l'uno contrario, conosce l'altro, chi sa che sia secondo natura, sa che significhi *contra natura;* contra la quale mai non può farsi cosa alcuna, che sia dilettevole e grata, e che riesca a prospero fine, onde disse dottissimamente Orazio:

Tu nihil invita dices faciesque Minerva.

Ed il fingimento della favola de' Giganti, che volevano guerreggiare con gli Dii, non ci voleva dimostrare altro, se non che non si debba fare cosa alcuna contra natura, le cui forze trapassano di grandissima pezza tutti gli altri poteri; onde niuno tempo basta, nè niuna consuetudine, come diceva Aristotile, nel secondo dell' Etica, a fare che alcuna cosa, dimenticatasi la natura propia, operi contra quella; perchè se un sasso, diceva egli, si gittasse ogni ora mille volte in alto, mai però non s'oserebbe a dovere andare all' insù, ma sempre cadrebbe verso la terra; e perciò disse Dante:

Ma fa, come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza (1).

Ed Orazio non meno dotto, che buono:

Natura expellas furca, tamen usque recurret.

E sebbene molte cose contra natura si correggono dalla natura medesima o dall' arte, come vediamo, che la medicina guarisce i mali, che sono contra natura; e Cicerone racconta di Demostene, che non possendo per lo essere egli scilinguato pronunziare la lettera H (Eta), fece tanto coll' esercitazione, e consuetudine, che la profferiva speditissimamente; non è però questo contra quello, che dice il Filosofo; perciocchè le malattie ed altri simili impedimenti son bene contra natura, cioè fuori dell'intendimento della natura, ma vengono però dai principj d'essa per qualche accidente; però si chiamano contra natura, cioè fuori di natura. Nel qual modo diciamo, che i vizj sono contro natura; perciocchè se fossero veramente e propiamente contra natura, non si farebbero mai; perchè niuna cosa si fa contra natura, se non dalla natura medesima alcuna volta per grandissima cagione, come è quando l'acqua saglie, perchè non si dia vòto nelle cose sue, e così perisca l'universo, il che è del tutto impossibile.

Da Natura. Questo è l'ultimo termine dei tre dichiarati da Aristotile, il quale è ancora più comune, cioè di maggior significazione e più largo comprendimento, che *secondo Natura;* conciossiacosachè la vecchiezza, la malattia e la morte stessa con tutti gli altri difetti e privazioni si possono ben chiamare da natura, ma non già secondo natura, perchè queste són tutte cose malvagie, e la natura non intende per sè, nè vuole se non cose buone, e le non buone o cattive per accidente; onde è grandissima difficoltà appresso i Latini, se i mostri, come sono i nani, i gobbi da natura ed altri parti più mostruosi, si possono chiamare da natura. La qual quistione essendo non meno lunga e difficile, che bella, serbaremo a un' altra volta, ed ora diremo, che è quello, che i Latini dicono: *secundum naturam,* come si vede in queste parole di Marco Tullio: *Omne animal se ipsum diligit, ac simul, ut ortum est, id agit, ut se conservet, quod hic primus ad omnem vitam tuendam appetitus a natura datur, se ut conservet, atque ita sit affectum, ut optimum secundum naturam affectum esse possit.* La qual parola il Petrarca traduce or *naturalmente* dicendo:

E perchè naturalmente s' aita
Contra alla morte ogni animal terreno (2).

Or *da natura:*

Una pietra è sì ardita,
Là per l' Indico mar che da natura
Tragge a sè 'l ferro e 'l fura (3).

(1) Paradiso, Canto IV.
(2) Son. XXXII, Parte I.
(3) Canz. IV, Stanza II, Parte I.

E ora *per natura*:

Sorge nel mezzo giorno
Una fontana, e tien nome dal Sole,
Che per natura suole
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda (1).

Ed altrove:

Femmina è cosa mobil per natura (2).

E ne' Trionfi:

Fece temer chi per natura sprezza (3).

Sopra Natura. Se bene noi avemo detto, che il nome di natura si predica di tutte le cose che sono, o siano accidenti, o siano sostanze tanto mortali, quanto immortali, avemo anco detto che Simplicio, e molti altri, così Greci, come Latini, vogliono che l'anime razionali siano sopra la natura, e tanto più l'anime dei cieli, cioè le intelligenze che li muovono; e però chiamano alcune cose naturali, ed alcune soprannaturali. E sebbene il Petrarca teneva, che l'intelletto umano e l'anima nostra razionale fosse natura, come è secondo Aristotile, onde disse nella canzone del Pianto:

Quell' antico mio dolce empio Signore,
Fatto citar dinanzi alla reina,
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e 'n cima siede (4):

disse nondimeno altrove:

Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nuove (5).

E il nostro Lodovico Martelli, seguitando l'opinione di Simplicio, disse nelle sue bellissime e dottissime stanze alla dottissima e bellissima marchesa di Pescara:

Donna, sopra natura al secol nostro
Come a mortali è la ragione e l'alma (6);

dove disse la ragione e l'alma, cioè l'anima razionale per quella figura, onde disse il Petrarca:

Onde vanno a gran rischio uomini ed arme (7).

Fuor di Natura. Quello che non è del tutto nè secondo la natura, nè contra la natura, si chiama fuor di natura, come dicemmo di sopra nel movimento del flusso e riflusso del mare, di quel del fuoco, e di quel dei sette pianeti. Ippocrate, come dichiara Galeno nell'Aforismo quarantaquattro, che comincia: *Quicumque praeter naturam tenues*, lo prese per un eccesso e soprabbondanza grande, come noi diremmo smunti e stentati oltra modo e natura.

(1) Canz. IV, Stanza II, Parte I.
(2) Son. CXXXI, Parte I.
(3) Trionfo della Fama, Capitolo II.
(4) Canz. VII, Stanza I, Parte II.
(5) Son. CL, Parte I.
(6) Lodovico Martelli, di cui si è parlato in una nota antecedente, scrisse alcune stanze indiritte a Vittoria Colonna, chiamata Marchesa di Pescara in grazia del marito Luigi d'Avalos, marchese di Pescara, che come è noto da alcuni Signori italiani si voleva fare re di Napoli contra Carlo V. (*M.*)
(7) Son. CXXXIV, Parte I.

Restaci ora, non mica per compimento della materia proposta, la quale è quasi infinita, ma di questa nostra Lezione, a recitarvi piuttosto che dichiarare alcune di quelle più famose proposizioni, le quali si debbono ben credere, ma non già si possono provare, raccolte di varj luoghi e diversi libri d'Aristotile, i quali non allegaremo per non essere diligenti, dove non fa di mestiero; e se pure alcuno li volesse sapere, li troverà in buona parte nella tavola del dottissimo M. Marcantonio Zimara. La prima delle quali sarà questa:

La Natura fa tutto quello che ella fa ad alcun fine. La qual proposizione è grandissimo fondamento, non solo nella scienza naturale, ma nella divina ancora; e chi la negasse, negarebbe il principio finale, e che la materia fosse per cagione della forma; e così verrebbe a negar l'agente; e in somma negarebbe le cose manifeste, essendo ella nota per sè medesima. E quelle tante ragioni e sì diverse, che allega Aristotile nel secondo della Fisica per provarla, non sono naturali, ma dialettiche e metafisiche, che s'usano contra coloro che niegano i principj, contra i quali, o non si disputa, o si pigliano argomenti e ragioni fuori di quella scienza, della quale si disputa, come fa spesso Aristotile; e ciò nel primo della Scienza Naturale contra Parmenide e Melisso si vede manifestissimamente, come notano gli spositori.

La Natura non è potenza razionale, ma irrazionale, e con tutto ciò non fa cosa alcuna irrazionabilmente. Questa proposizione pare in un certo modo contraddittoria, e conseguentemente falsa, non parendo possibile che una cosa che non sia ragionevole, operi ragionevolmente: e nondimeno è verissima, perchè la natura non è razionale, cioè non opera con ragione, perchè ella non conosce, e non conoscendo non può discorrere, e però si chiama irragionevole. Dall'altro lato ella non fa nulla senza somma ragione, perchè sebbene non conosce da per sè, opera nondimeno in virtù di chi conosce, ed è retta e guidata in tutte le sue operazioni da una intelligenza, che non può errare. E quinci avviene, che tutti gli agenti naturali, non operando con ragione, ma per istinto di natura, desiderano sempre quello che è bene con la mente, e sempre lo conseguiscono. Solo l'uomo, che opera mediante il discorso e la ragione, s'inganna molte volte, desiderando quello che gli par bene, come dichiarammo altra volta, ma che in vero non è buono, e molte volte non lo conseguisce. E chi volesse sapere qual sia questa intelligenza non errante, che regge e governa la natura, non potrà errare a credere che sia il cielo, cioè la natura universale, o veramente il primo motore, in virtù del quale operano tutte le cose tutto quello che operano.

La Natura per sè stessa intende, appetisce e cerca sempre il bene, e non mai male alcuno, se non per accidente; e la cagione è perchè, come s'è detto pur testè, ella è retta ed indirizzata dal primo bene. Onde chiunque biasima o bestemmia la natura, bestemmia o

Digitized by Google

biasima Dio; nè creda alcuno, che dalla natura possa venire male, e cosa che buona non sia che troppo sarebbe ingannato. Nè è cagione la Natura, come avemo detto ancora di sopra, della vecchiezza, de' morbi e della morte nostra, ma la materia di che siamo composti; perchè la natura non intende per sè corruzione alcuna, essendo tutte le corruzioni cattive, ma solamente generazioni che sono tutte buone. È ben vero che per accidente si può dire, che le intenda, sapendo che della morte d'uno un altro nasce; come dice il Martelli:

Che di tal variar Giove si pasce.

E però a torto ei dogliamo della natura nelle nostre o altrui morti, come fece il Petrarca:

Dolce mio caro e prezioso pegno,
Che Natura mi tolse, e'l ciel mi guarda (1).

La Natura ha forze piuttosto miracolose, che mirabili, come si vede sempre, e in ogni luogo dove si rivolgono o gli occhi o la mente. Ecco i tigri che sono sì fieri animali, e tanto selvaggie e indomite bestie, tosto che veggiono non solo l'uomo, ma l'orme e pedate sue, ancorchè mai non abbiano visti uomini, temendo di lui tramutano e trafugano i loro figliuoli; e così le pecore ancora che mai non abbiano veduti lupi, ne temono subito per occulto instinto di natura. Che diremo dei nidi delle rondini? che delle tele de'ragnateli? che della prudenza delle formiche? che della sapienza delle pecchie? e che, finalmente, di infiniti altri miracoli della natura? De' quali parleremo un di lungamente, quando tratteremo, se si danno e che cosa siano le propietà occulte, che si vedono ognora da ognuno, come appare nella calamita ed in mille altre cose, che non si credono quasi da persona.

La Natura non fa mai cosa nessuna nè invano, nè di soperchio, nè temerariamente, ovvero a caso; anzi tutto quello che fa, lo fa o perchè è necessario il farlo, o perchè è il migliore con sommo consiglio e prudenza sempre. Non fa anco mai cosa alcuna violentemente, ma sempre a poco a poco, e perchè ella intende l'unità, la quale è perfettissima; però tende sempre a un fine, ancora che per molti mezzi, come si vede nel grano. E perchè l'infinito non ha fine, però è nimico della natura e fuggito da lei; oltra che non è, nè si può intendere, nè mai si stanca infino a che è necessario operare, come testimonia Dante dicendo:

Ed io: Non già; perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi (2).

La Natura fa sempre come perfettissima maestra di tutte le cose il migliore, cioè cava di qualunque cosa quello che più perfetto se ne può cavare; onde quando fa, per cagione d'esempio, una botta, farebbe più volentieri un ranocchio, se la materia soggetta lo portasse, e così di tutte l'altre spezie: e sempre piuttosto maschi, che femmine, essendo questi senza dubbio alcuno più perfetti e più nobili, che quelle non sono, secondo Aristotile: ma secondo il Cortegiano e M. Vincenzo Maggio, le donne sono più nobili e più perfette che gli uomini. Ma di questo avemo favellato altrove; e poscia che non si ritrova animale nessuno più nobile, che l'uomo, nè più perfetto, non ha dubbio che la natura pose in lui tutto quello che sapeva e poteva, così di bello, come di buono; e l'universo si potrebbe, per avventura, immaginare, o desiderare più perfetto, ma essere no. È ben vero che altro si richiede alla quinta essenza, ovvero natura celeste, ed altro alla natura mortale, onde nel mondo inferiore è più perfetta la quiete, che il movimento, essendo ogni movimento per cagione di qualche quiete; ma nel mondo superiore è il contrario: onde i cieli si movono sempre senza doversi mai posare; che se fosse stato altramente, avrebbero posato sempre, senza mai doversi movere. Così il contingente, cioè quello che può essere e non essere, è tra noi meglio, ma lassù è il necessario; onde ciò che si fa in cielo, si fa, favellando sempre secondo Aristotile, necessariamente; perchè sarebbe imperfezione, se il primo motore potesse non movere: del che non è da dubitare, come diceva il Filosofo.

La Natura, come veramente liberale, dà le cose quando, dove ed a chi si debbono dare; onde l'uomo non è prudentissimo fra tutti gli animali perchè egli ha le mani, come credeva Anassagora, ma per l'opposto ha le mani, perchè è prudentissimo; ed i tori non cozzano, perchè hanno le corna, come diceva Epicuro, ma hanno le corna, perchè devono cozzare; e così di tutte le altre cose somiglianti. E la ragione è, che la natura accomoda gli strumenti agli ufizj, non gli ufizj agli strumenti. E chi dubita, che non sia meglio dare un flauto, come dice Aristotile, a un che sappia sonare, che dare la scienza del sonare a un che abbia il flauto? E di qui nasce ancora che la natura si chiama giustissima, dando sempre a ciascuno quanto se gli aspetta; onde ben disse messer Francesco:

Che natura non vuol, nè si conviene,
Per far ricco un, por gli altri in povertate (1);

e sempre usa di rendere a una parte quello che ha tolto a un'altra; onde avendo gli orsi il corpo molto peloso, fece loro la coda picciola.

La Natura è ordinatissima, anzi cagione d'ordine, onde delle cose naturali niuna è disordinata, se non di rado e per accidente; e chi considera l'ordine dell' universo, è forza, che conosca in qualche parte la grandissima sapienza di Dio, perchè l'ordinare s' appartiene al sapiente, diceva il Filosofo; e conoscendola, non solo se n'ammiri ed allegri, ma ami e goda, non si potendo amare, nè godere le cose, che

(1) Son. LXVIII, Parte II.
(2) Paradiso, Canto VIII.

(1) Son. LXIII, Parte II.

non si conoscono: e questo voleva dire Dante, quando cantò:

Quanto per mente e per occhio si gira,
Con tanto ordine fe' ch' esser non puote,
Senza gustar di lui, chi ciò rimira (1).

E l'ordine della natura è di cominciare sempre dalle cose meno perfette verso le più perfette; come si vede nella creazione dell'uomo, dichiarata da noi altra volta, e sempre la natura usa le cose superiori in luogo di forma, e l'inferiori in luogo di materia.

La Natura come non abbonda mai nelle cose superflue, così non manca mai nelle necessarie; anzi tutte quelle che erano necessarie, le fece agevolissime a potersi conseguire, e come benignissima ne diede il sonno, riposo e ristoro di tutte le fatiche e pensieri umani: quasi volendo insegnarci a morire, e mostrarci che cosa fosse, e quanto si dovesse temere la morte.

La Natura fa, dice il Filosofo, come un prudente padre di famiglia, il quale mai non lascia perdere cosa nessuna, d'onde si possa trarre alcuna utilità: perchè si serve talvolta infino degli escrementi e di vilissime superfluità in qualche uso o utile o necessario. E fa ancora come un buono architettore, il quale le cose necessarie, ma brutte rimove dagli occhi, e le nasconde il più che può.

La Natura, come quella che tanto maggior cura ha di qualunque cosa, quanto ella è più nobile, pone sempre, dice Galeno, quello che è meglio nel fondo, come si vede nel cuore, e le altre cose nella superficie. E qui ancora avvertiremo che nelle cose superiori è il contrario; perchè Dio secondo l'operazione è nella superficie, ed il primo cielo è più nobile degli altri, come dichiarammo altra volta.

La Natura usa alcuna volta alcuno strumento per lo migliore, alcuna volta per necessità; o sempre ciò che può fare con uno strumento solo, non fa mai con due; perchè gli enti, cioè le cose non s'hanno a moltiplicare senza necessità; ma usa bene quando può comodamente uno strumento a due cose, come fece nella lingua, che serve pel gusto ed al parlare; e così nel naso sono due utilità, una per ispurgare le superfluità del cervello, l'altra per odorare.

La Natura non fa salti, cioè non passa da uno stremo a un altro, nè da un contrario all'altro senza i debiti mezzi; onde mai non si scalda una cosa fredda, che prima non diventi tiepida, e tra le piante e gli animali sono alcune cose che non sono al tutto piante, nè al tutto animali, come le spugne; e tra le cose inferiori e mortali e le superiori e immortali è l'uomo che partecipa dell'une e dell'altre, essendo col corpo terreno e mortale e coll'animo celeste e divino, e così è mezzo tra l'eterno e 'l temporale, come diceva Averrois, che 'l gran comento feo.

La Natura non solamente ha cura al necessario e all'utile, ma ancora al bello, come si vede nel naso; anzi in tutte le operazioni sue intende e cerca la bellezza e l'ornamento dell'universo.

La Natura non può creare, cioè non può fare di non-nulla qualcosa, perchè la creazione appresso tutti i filosofi è negata, e appresso i teologi si concede solamente a Dio, e però disse Dante dottamente:

E la sua volontade è nostra pace;
Ell' è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò ch' ella cria, o che natura face (1).

La Natura non si può mutare e vincere del tutto con nessun tempo, arte, ingegno, nè forza; onde i vizj così del corpo, come dell'animo, che noi avemo propiamente da natura, si possono bene mitigare e scemare alquanto, ma tor via del tutto no, parlando naturalmente; e per questo disse leggiadramente Lucrezio:

Sic hominum genus est, quamvis doctrina politos
Constituat pariter quosdam, tamen illa relinquit
Naturæ cuisque animae vestigia prima;
Nec radicitus evelli mala posse putandum est,
Quin proclivius hic iras decurrat ad acres,
Ille metu citius paulo tentetur, at ille
Tertius accipiat quaedam dementius aequo,
Inque aliis rebus multis disserre necesse est
Naturas hominum varias, moresque sequaces.

E nondimeno il Petrarca disse non meno dottamente, che leggiadramente:

Onde è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume (2).

Ed altrove:

Nè Natura può star contra 'l costume (3).

per le ragioni, che si sono dichiarate bastevolmente di sopra.

La Natura non solamente è certa e determinata, cioè non pure tutte le cose nascono di tutte le cose e ciascuna d'una certa e determinata; onde un fico non farà mai delle nespole, nè i pesci nasceranno mai su per li monti e nelle selve: ma ancora ha un certo termine e fine in tutte le cose sue; perchè tutte le cose naturali possono crescere infino a una certa grandezza e non più, la quale è determinata così nel poco, come nel molto, onde la forma dell'uomo non può stare in minor materia, nè in maggiore che tanta, verbigrazia da un braccio infino a cinque o sei e così di tutte le altre cose. E questo voleva inferire Lucrezio, quando lodando Epicuro disse:

Unde refert nobis victor quid possit oriri,
Quid nequeat finita potestas, denique cuique
Quantum sit ratione, atque alte terminus haerens.

E di qui si può conoscere senza fatica nessuna, quanto s'ingannino fanciullescamente alcuni, i quali tenendosi filosofi e favellando da donne, credono che anticamente tutti gli uomini fossero di statura infinitamente maggiore della no-

(1) Paradiso, Canto X.

(1) Paradiso, Canto III.
(2) Son. I, Parte IV.
(3) Canz. I, Stanza VIII, Parte IV.

stra e vivessero le migliaja degli anni, quasi non sapplano quello che sanno ancora gli artefici, che i giganti furono favole trovate ingegnosamente da'poeti, non senza grandissimi misterj e utilità, favellando sempre, come ho detto più volte, non come cristiano, ma come filosofo. Ma essi lo vogliono persuadere con ragioni naturali e provare come filosofi; ed in questo li riprendiamo, non già di credere come cristiani: i quali se sapessero, non dico, che la natura fu sempre una ed però sempre nel medesimo modo, ma che cosa sia crescere ed onde proceda, si riderebbero essi medesimi, e quasi vo'dire vergognarebbero di loro stessi.

La Natura, cioè tutti gli agenti naturali, quando non possono conseguire il fine loro ordinariamente e per via diritta, cercano di conseguirlo straordinariamente e per via indiretta; come si vede manifestamente negli specchi, dove non potendo i raggi forare e trapassare il piombo che è loro dietro e cagionar lume, si riflettono e tornandosi indietro lo cagionano; il che avviene ancora nelle impressioni celesti, come nell'arco baleno e quando si veggono più Soli, e come in molte altre cose si dichiara nelle Meteore.

La Natura, il che non par verisimile, ha bisogno della Fortuna; cioè, come i semi posti in terreno non conveniente a loro, non provano e le più volte imbastardiscono:

Chè gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte (1);

così chi è inclinato da natura a una qualche cosa, e per sua mala fortuna o elezione s'è dato a un'altra, corrompe e guasta quei buoni semi e mai non farà gran prove; perchè, come grida Pindaro e tutti gli altri scrittori, la Natura è quella, che opera e chi non ha principj di checchessia da natura, fatica indarno per venirvi dentro eccellentissimo. E questo dichiarò divinamente nella sua opera divina, il divino poeta Dante, quando disse:

Sempre Natura, se Fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region fa mala prova (2).

con quello che seguita.

La Natura, cioè tutte le cose naturali, delle quali, come n'insegna il Filosofo nel Cielo, alcune sono corpo e grandezza, come i corpi semplici, cioè i quattro elementi: alcune hanno corpo e grandezza, come tutti i corpi misti e massimamente gli animati, ed alcune sono principj d'esse cose, che hanno corpo e grandezza, come la materia e la forma; tutte desiderano la perpetuità, cioè l'essere sempre in quel modo, che possono: e la cagione di questo è per assomigliarsi il più che possono al fattore e mantenitore loro, che fu sempre e sempre sarà. Onde dicono molti, che la Natura non intende generare nè Dante, nè il Petrarca, nè alcun altro particolare individuo, ma l'uomo cioè essa spezie. Il che noi non crediamo; crediamo bene, che ogni cosa cerchi, non si possendo perpetuare nell'individuo, cioè in sè medesima, di perpetuarsi almeno nella spezie e così nelle cose generate da lei somiglianti a sè. E per questo disse il Filosofo, che la più naturale opera che si potesse fare, era il generare. E qui mi piace, ringraziata prima l'ineffabile maestà dello Dio della Natura e poscia la benignissima cortesia dell'umanità vostre, porre fine alla presente Lezione.

(1) Petr., Son. XLI, Parte I.
(2) Paradiso, Canto VIII.

LEZIONE UNA

DELLA

GENERAZIONE DE' MOSTRI

BENEDETTO VARCHI

AI MOLTO MAGNIFICI ED ONORANDI

GIOVANNI DE' ROSSI

E

GIOVAMBATISTA GUIDACCI

SUOI AMICISSIMI

Io non credo, che egli trapassi mai giorno nessuno, non voglio dire ora, che non mi sovvenga così di codesta bellissima, e piacevolissima stanza di Rezzano e di Gagliano: come della dolcissima conversazione e gratissimi ragionamenti, avuti più volte con ambedue voi nell'un luogo e nell'altro. E come io non dubito, che l'essermi io, non dico partito, ma discostato da voi, vi sia di alcuna noja e scontentezza stato cagione: così dovete creder voi, ciò avermi non picciolo affanno portato, e più che grandissimo dispiacere. I quali però vo tuttavia ingegnandomi di temperare e far minori, sì colla speranza del dovervi tostamente rivedere, e sì col riandare meco medesimo la tranquilla e naturalissima vita vostra, la quale lungi dalle città e lontanissima da tutte quante l'ambizioni, e senza pur uno di quei tanti e così molesti pensieri, i quali le più volte rodono, a guisa che i tarli fanno, e consumano le lor cose proprie, ha maggior sembianza con tutte quelle felicissime del secolo d'oro, che con alcuna di queste miserissime de' tempi nostri. Perchè rallegrandomene con esso meco, e come amico partecipandone, mi par d'essere quasi sempre in compagnia vostra ora giacendo sotto alcuna ombra, ora spaziando per qualche riva: diletti giocondissimi veramente e senza alcun danno, ma non già conosciuti se non da coloro, i quali conoscono sè stessi e l'infinite miserie di questa breve e fugacissima vita mortale, come fa ottimamente l'uno, e l'altro di voi; ciascuno de' quali contentandosi del suo stato, il che radissime volte

suole avvenire, non cerca altro, nè altro cura, che l' avere insieme colla sanità del corpo, la tranquillità della mente: quella coll' andare a caccia e con altri onestissimi esercizj; questa col leggere e col ragionare procacciando. Laonde dovendo io la settimana passata fare, secondo gli ordini, la mia Lezione, non so se nell' Accademia Fiorentina, ma bene in Santa Maria Novella di Firenze, mi tornò subito nella mente la promessa fattavi costì da me: quando entrati non so in che modo, a favellare de' Mostri, mi venne detto, che la prima volta, che a me fosse toccato di leggere, ne tratterei lungamente. La qual cosa avendo io fatto, non già come arei voluto, ma come potei, tanto occupato ed in sì pochi giorni e sì rincresciosi, mi deliberai di volerlavi mandare, qualunque si fosse; certissimo, che quanto ella fosse per iscemare appresso il giudizio vostro di quella credenza ed opinione, che portate di amendue, assai di là da' meriti miei, tanto dovesse accrescere di quella affezione e benevolenza, ch' io porto alle virtù e cortesie vostre, già sono più anni, non meno grande che singolare. State sani, e salutando a mio nome i duoi Ubaldini ed il Poggino, vivete felici, amandomi, come fate.

LEZIONE SOPRA LA GENERAZIONE DE' MOSTRI, E SE SONO INTESI DALLA NATURA, O NO: FATTA PUBBLICAMENTE NELL'ACCADEMIA FIORENTINA LA PRIMA E SECONDA DOMENICA DI LUGLIO, L'ANNO 1548.

PROEMIO

Tutte le cose di tutto l' universo di qualunque maniera siano, ed in qualunque luogo si trovino, sono, magnifico Consolo, nobilissimi Accademici, e voi tutti, Ascoltatori virtuosissimi, o sostanze, o accidenti. Delle sostanze alcune sono corporali, ed alcune incorporee. Delle corporali alcune sono viventi, alcune mancano di vita. Delle viventi alcune sono sensibili, alcune non sentono. Delle sensibili alcune sono ragionevoli, alcune private di ragione. Delle ragionevoli, alcune sono celesti e divine, ed alcune terrene e mortali. Quelle siccome perfette, necessarie, e sempiterne, non ebbero mai chi le facesse: queste siccome imperfette, contingenti e cadevoli, hanno sempre chi le produce. Ora tutte le cose, così quelle che si producono dall' arte, come quelle che si generano dalla natura, hanno bisogno necessariamente di quattro cose: d' alcuno, che le faccia: della materia, onde si facciano: della forma, che dia loro l'essere: del fine, per lo quale si facciano. E questo è nobilissimo di tutte l' altre, perciocchè niuno si muove mai a fare cosa nessuna, se non sospinto e tirato da alcun fine; e però diceva il Filosofo, che il fine era la cagione delle cagioni, ed è tanto necessaria questa prima, ed ultima cagione finale, che tutti gli effetti che ne mancano, sebbene hanno tutte e tre l' altre cagioni, efficiente, materiale e formale, non perciò si possono chiamare veramente naturali, non essendo intesi, cioè ordinati e voluti dalla natura, ma fortunevoli e casuali, come prodotti temerariamente ed a caso, fuori della volontà ed intendimento del producente. La qual cosa sì in alcune altre generazioni si può agevolmente conoscere, come sono, per atto d' esempio, i tuoni ed i tremuoti ed altre impressioni somiglianti, le quali non hanno fine alcuno manifesto, e sì massimamente nei Mostri, i quali, essendo sozza e rea cosa, non essendo altro che errori e peccati di chi li fa, non potemo pensare, nè dovemo, che siano nè intesi, nè voluti, nè da Dio, il quale non può errare, nè dalla natura, la quale mai non pecca. E dall' altro lato sapendo che senza il sapere di Dio e volere non si fa cosa nessuna, e che la natura non solo genera i Mostri, ma eziandio li nutrisce e conserva, non pare che dobbiamo credere, nè possiamo, che siano prodotti dalla fortuna ed a caso. La qual ragione insieme con molte altre che si diranno di sotto nei luoghi loro, ebbero tanto di vigore, e così ne renderono dubitosa e quistionevole questa disputa, che gli interpreti della natura, così gli antichi, come i moderni, e tanto i Greci, e gli Arabi, quanto i Latini, ne sentirono e determinarono diversamente, tanto che fra tutte le quistioni naturali niuna, per avventura, se ne ritrova nè più dubitevole, nè meno risoluta di questa. La quale io, dovendo per ubbedire ai prieghi del magnifico Consolo, e soddisfare agli ordini di questa nostra Accademia, favellare oggi alquanto colle prudentissime e cortesissime Signorie vostre, ho preso a dover dichiarare, non già come meriterebbe la grandezza di così alta impresa e così difficile, ma in quel modo, che potrà la piccinlezza del basso ingegno e delle debolissime forze mie; e questo non tanto per continuare la materia, che io trattai prima dell' Arte, e poi della Natura, quanto per compiacere ad alcuni amicissimi miei, checchè avvenire me ne debba. Oltra che desidero sommamente di svegliare chicchessia, la cui dottrina ed eloquenza quella chiarezza le porti e quella perfezione che da me conosco non mai poterle venire.

Ma perchè io so, Uditori graziosissimi, che molti parte riprendono, e parte si dolgono, che in questo luogo si trattino per lo più materie filosofiche, e degne piuttosto, come essi dicono, d' essere per le scuole disputate tra le persone dotte e nella lingua latina, che dichiarate nell' Accademia fra gli uomini non letterati, nell' idioma toscano, non mi pare di più dovere indugiare a rispondere a cotali doglianze e riprendimenti, avvertendoli prima, che essendo la filosofia cognizione di tutte quante le cose che sono, o umane, o divine che siano, niuna materia si può trovare in luogo nessuno, di cui trattare, non dico non possa, ma non debba il filosofo. E, per dirlo più apertamente, tutto quello, che si pensa e non pur si favella, è filosofia, poichè gli uomini, dovunque siano e di qualunque idioma, sono tutti da natura non pure desiderosi d' udire la verità delle

Digitized by Google

cose, ma capevoli d' intenderla, solo che trovino chi possa loro, o voglia insegnarla; oltra che mai non mi ricorda d' essere in questo luogo venuto, che non ci abbia molti trovato così religiosi, come laici, in tutte le scienze e discipline dottrinatissimi. E se coloro, i quali o non credono essi, o non vorrebbero che altri credesse, che in questa lingua nostra, o non si potesse, o non si dovesse nè favellare delle scienze, nè scriverle, sapessero o credessero, che altri sapesse come malagevolmente, e con quanta confusione, lunghezza e barbarie sono scritte nella latina, conoscerebbero allora quanto fosse o guasto e corrotto, o dannoso e biasimevole il giudizio loro. Ditemi, vi prego, ditemi, per Dio, Uditori giudiziosissimi, chi è quegli di noi, il quale non eleggesse anzi una preziosissima pietra, quantunque picciola, che un vilissimo sasso, quantunque grande? o non volesse piuttosto un diamante solo, che mille pezzi di vetro? Non dice Aristotile medesimo, rarissimo mostro anzi singolarissimo della natura, che molto più vale, e via maggiormente si debbe stimare la credenza sola d'una qualche cosa nobile e perfetta, che la certezza di molte ignobili ed imperfette? Niuno effetto è tanto vile nelle cose della natura, il quale non avanzi di grandissima lunga, anzi infinitamente tutte l'opere di tutte l'arti, so già non credessimo, che tra l'infinita perfezione di Dio e l'infinita imperfezione degli uomini cadesse alcuna proporzione, o che tutti i mortali, di tutte le parti, in tutti i secoli bastassero con tutte le forze ed argomenti loro a produrre pure una di quelle cose, che la natura produce ogni giorno, anzi a ciascuna ora infinite. Nè sia per questo chi creda, che io voglia non che lodare, scusare, o la poca prudenza, o il troppo ardire di coloro, per non dir follia, i quali senza avere, o per l'età, o per altra cagione vacato alle lettere, se non se forse un poco alle umane, osano nondimeno di volere entrare in materie difficili e sottilissime; i quali, per mio giudizio, farebbero maggior senno, se quel tempo e fatica, che pongono, o in fare cotali lezioni, o in recitarle, spendessero in apparare prima la cognizione delle lingue, poi la scienza delle cose; conciossiachè nessuno possa essere nè veramente eloquente senza dottrina, nè veramente dotto senza eloquenza: perciocchè come i buoni sentimenti vestiti di parole non belle, non movono e non dilettano, così le parole leggiadre senza la bontà de' sentimenti, arrecano più tosto riso che maraviglia o dilettazione. Ma tempo è oggimai di procedere, prima coll'ajuto di Dio ottimo e grandissimo, poscia col favore dell'umanissime e benignissime cortesie vostre alla materia proposta.

Quello, che noi intendiamo di fare in questa presente Lezione è trattare de' Mostri; cioè dichiarare con maggiore agevolezza e migliore ordine che sapremo: che cosa siano: onde nascano e perchè si generano i Mostri. La qual cosa a cagione che più agevolmente si possa comprendere da ciascheduno, dovemo sapere, che (come n'insegna il Filosofo nel principio del secondo libro della Posteriora) tante sono quelle cose, che si possono conoscere e sapere, generalmente favellando, quante sono quelle, delle quali si può dubitare e dimandare. Onde non possendo noi dubitare intorno a qualunque cosa si sia, di più che di quattro cose, ne seguita, che quattro e non più siano le cose, che si possono sapere da noi: e queste sono quelle quattro quistioni, cioè domande generali che i filosofi Latini chiamano: *An est: Quid est: Quale est: Propter quid est.* E noi lo potremo dire: Se è: Che è: Quale è: Perchè è. E di vero nessuno può dubitare circa checchessia, se non o di tutte queste quattro, o di alcuna d'esse. Perchè la prima dubitazione che può nascere ad alcuno d'alcuna cosa, è di voler sapere se ella sia: poi, che cosa ella sia: poi, quale ella sia: ed ultimamente perchè ella sia. Esempigrazia, può alcuno dubitare, se l'eclissi, ovvero oscurazione del Sole sia o non sia, e trovato che è, voler sapere che cosa ella sia: il che saputo, voler cercare d'intendere qoale ella sia, e finalmente per quale cagione ella sia. Le quali cose trovate, come non gli resta più che dubitare, così non gli resta più che sapere. E chi non conosce, che, presupposto, che una cosa sia (perchè delle cose che non sono, non è scienza), tutte le dubitazioni, che vi possono nascere sopra, sono o circa la sostanza o circa gli accidenti propj o circa la cagione d'essi? Ora la sostanza si dichiara e diventa nota mediante la quistione, ovvero interrogazione: Che è; gli accidenti propj mediante la quistione: Quale è; la cagione d'essi accidenti mediante la quistione: Perchè è. E così è manifesto, che come niuno può dobitare di qualsivoglia subbietto, se non di queste quattro cose sole, così non può saperne nè più, nè meno di queste quattro. E benchè queste quattro, due delle quali sono semplici e due composte, si potrebbero ridurre a due e forse a una sola, noi però, presupponendo come cosa nota che i Mostri siano, e desiderando d'agevolare questa materia, la quale è stata trattata da molti scuramente e con incredibile confusione, la tratteremo in quel modo che giudicheremo più convenevole, non curando delle autorità, ma delle ragioni, sotto tre capi principali:

Che siano, dove si trovino, di quante maniere si facciano e in quanti modi avvengano i Mostri.

Quali siano e onde nascano.

Perchè siano, cioè se hanno cagione finale o no.

CAPO PRIMO

Che siano, dove si trovino, di quante maniere si facciano e per quanti modi avvengano i Mostri.

Questo termine mostro ha, siccome tutti gli altri vocaboli, due diffinizioni, una del nome, la quale appartiene al gramatico, l'altra della

cosa, la quale s'aspetta al filosofo. Quanto alla diffinizione della voce *Mostro* è detto dal *mostrare*, cioè significare, quasi che egli dimostri, significhi ed annunzi alcuna cosa futura o buona o rea che ella sia. Onde in questo medesimo significato usavano gli antichi per le medesime cagioni *ostento*, *portento* o *prodigio*, ancora che fra loro, favellando propiamente, si trovi alcuna differenza e si piglino per lo più in cattiva parte. Onde tutte quelle cose, che si crede, che predicano ed annunzino alcuno effetto, o avvenimento futuro, si possono chiamare Mostri in questa significazione gramaticale. Quanto alla diffinizione della cosa, Mostro, pigliandolo generalmente, e nella sua più larga significazione, si chiamano tutte quelle cose, le quali avvengono fuori dell'ordine consueto o usitato corso della Natura, in qualunque modo avvengano e per qualunque cagione. E a questo modo non solamente i ciechi nati, i sordi, i mutoli, i zoppi o altramente stroppiati ed attratti da natività, si possono chiamare Mostri, e similmente i nani, i gobbi o altramente contraffatti da natura; ma ancora posto, che siano veri, tutti quelli che racconta Plinio nel sesto libro ai trenta capitoli ed in altri luoghi della sua Storia Naturale, come i Cinocefali, cioè uomini, che hanno il capo di cane, gli Arimaspi che hanno un'occhio solo nel mezzo della fronte, gli Astomi non lunge dal fonte del Gange, i quali non hanno bocca e vivono d' odori di pomi selvatici, onde il Petrarca disse:

L' un vive, ecco, d' odor là sul gran fiume (1);

i Monoscelli, che hanno una gamba sola e corrono a salti velocissimamente, i quali si chiamano ancora Sciopodi, perchè nel maggior caldo, come è oggi a noi, stando rovesci in terra, si fanno ombra colla pianta del piè. Racconta ancora d' alcuni, i quali sono senza naso ed hanno il viso tutto piano: alcuni senza il labbro di sopra: alcuni senza lingua: alcuni hanno ben la bocca, ma appiccata insieme con un buco solamente, per lo quale succiano il elbo, e beono con un filo di vena: alcuni che hanno i piedi volti di dietro con otto dita per piedi e corrono maravigliosamente: alcuni, che hanno gli occhi gialli e veggono meglio la notte, che di giorno, i quali diventano canuti nella prima fanciullezza loro: alcuni i quali mancano del collo ed hanno gli occhi nelle spalle: alcuni, che hanno sì grandi orecchi, che se ne coprono tutti: alcuni finalmente che hanno la coda; per non istare a raccontarli tutti quanti; de' quali favella medesimamente Aulo Gellio nel quarto capo del nono libro delle suo Notti Ateniesi. E Santo Agostino nel nono capo del sedicesimo libro della Città di Dio, dice, procedendo cautamente, che simili mostri o non sono in verità, o che, se pur sono, non sono uomini e che seppure sono uomini, dovemo credere che siano nati o discesi del seme d' Adamo. L'opinione nostra è, parlando filosoficamente, che per la maggior parte cotali mostri siano cose favolose, perchè nè la ragione li persuade, nè li mostra il senso, conciossiachè in tutto 'l mondo scoperto nuovamente a' tempi nostri non se ne sono trovate vestigia alcune, salvo che di quegli ultimi, cioè uomini con alquanto di coda; o quando pure se ne trovassero, si per non essersi ancora cercato il tutto e si massimamente per lo essere la natura poco meno che onnipotente, non crederei che fossero uomini, come diremo di sotto de' pigmei ed altre così fatte generazioni. Ed in questo significato potemo dire, che una grandissima o lunghissima e continua pioggia (come è avvenuto questo anno) sia mostruosa, non che un diluvio, del quale disse non meno leggiadramente, che con dottrina Orazio nella seconda Ode:

Terruit gentes, grave ne rediret
Saeculum Pyrrhae, nova monstra questae.

Così quando sono o venti eccessivi, o caldi straordinarj e finalmente tutte quelle cose, che non sono solite di venire, se non di rado o fuori del corso naturale, si chiamano mostri in questa prima e larghissima significazione.

Mostri, nella seconda e più stretta significazione, si chiamano tutte quelle generazioni, le quali si fanno oltra il volere o fuori dell' intendimento di chi le fa. Onde qualunque volta alcuno agente intende di conseguire alcun fine, e nollo consegue, quello propiamente si chiama mostro. E si trovano cotali mostri non solo nelle cose animate, come sono gli uomini, gli animali o le piante, ma ancora in quelle che mancano d' anima, come si vede molte volte nelle pietre, nei metalli ed in tutti gli altri minerali o misti e perfetti, e non meno nelle cose artifiziali che nelle naturali; perchè ogni volta che alcuno artefice, verbicausa, un medico, dà una medicina a un malato per guarirlo ed ella l'ammazza o nollo guarisce, quello è mostro; o così se un pittore, volendo ritrarre alcuno, non sa somigliarlo, o un fabbro volendo fare un pugnale, facesse un coltello, e di tutti gli altri nel medesimo modo. Ma noi, volendo favellare solamente de' mostri naturali e di quelli massimamente che si fanno negli animali e spezialmente negli uomini, diciamo, che mostri si chiamano tutti quei parti, i quali si generano fuori dell' intendimento della natura, e per conseguenza sono diversi in alcuna parte o dissomiglianti dal producente. Dove notaremo primieramente che essendo, come dichiarammo altra volta, due nature, una universale, cioè Dio, e l'altra particolare, in questo luogo non s'intende della natura universale e divina: perchè fuori dell' intendimento di lei non si fece mai, nè mai si farà cosa nessuna: ma della particolare ed umana, la quale consegue bene il più delle volte il suo fine, ma qualche volta ancora impedita non può arrivarvi. Onde niuno mostro di niuna sorte può farsi nelle cose celesti, essendo tutte necessarie, ma solo in queste inferiori; il che provaremo colle parole stesse d'Aristotile medesimo nel quarto capo del quarto libro della generazione degli animali, le quali suono queste secondo la traduzione di

(1) Canz. XVI, Stanza V, Parte I.

Teodoro Gazà (1): — *Monstrum est enim res praeter naturam, sed praeter eam, quae magna ex parte sit: nam praeter eam, quae semper et necessario est, nihil fit. Verum in rebus iis, quae magna quidem ex parte ita fiunt, sed aliter etiam possunt fieri, evenit, quod praeter naturam consistant.*

Secondariamente notaremo, che si fanno di due ragioni mostri: perciocchè alcuni sono mostri veri ed alcuni quasi mostri. Quasi mostri si chiamano le femmine e tutti quei figliuoli, che non somigliano i padri loro; perciocchè sebbene la donna à della medesima spezie dell'uomo, come dice Aristotile, è nondimeno dissimile al generante, desiderando ciascuno di generare cosa somigliante a sè, e conseguentemente sempre maschio e non mai femmina. Bene è vero, che simili mostri sono necessarj: il che non avviene degli altri, se non per accidente. E che quanto avemo detto sia vero, lo provano queste parole d'Aristotile nel principio del terzo capo del quarto libro della generazione degli animali: — *Qui enim suis parentibus similis non est, monstrum quodammodo est; discessit enim in eo quodammodo natura ex proprio genere, corripitque degenerare; sed initium primum degenerandi est foeminam generari, non marem, verum hoc necessarium est naturae; genus enim servari oportet eorum, quae foemina et mare distinguuntur.*

I mostri veri sono di due ragioni: perciocchè alcuni sono mostri dell'animo ed alcuni mostri del corpo. I mostri dell'animo sono tutti coloro, i quali dal nascimento ebbero o impediti o offesi o uno o più de' sentimenti interiori che sono quattro, come s'è detto più volte: il senso comune, l'immaginativa ovvero la fantasia, la memoria e la cogitativa. Onde vedemo alcuni, i quali naturalmente non discorrono, o male: alcuni che non si ricordano: alcuni che non immaginano: alcuni che non distinguono. Chiamansi ancora mostri dell'animo tutti coloro, i quali eccedono tanto e sopravanzano gli altri nelle opere loro o di mano o d'ingegno che vincono quasi la natura, cioè fanno quello che non è solito a farsi ordinariamente dagli altri. Ed in questo significato diciamo che il Bembo fu, e Michelagnolo è un mostro della natura; e per questa cagione disse M. Francesco a Madonna Laura non meno dottamente che con leggiadria:

O delle Donne altero, e raro mostro (2).

E chi vuol vedere un altero e raro mostro tra' principi, che regnano oggi, non bisogna, che vada molto lontano. Ma volesse Dio, che così spesso si trovassero di questi mostri buoni, come se ne trovano per tutto de' rei, i quali eccedono tanto in malizia gli altri e malvagità, che trapassano l'ordinario della natura! E benchè non ci manchino (e così non ci avanzassero!) degli esempi moderni, allegaremo però più volentieri gli antichi; come quando M. Tullio chiamò Pisone, *immanissimum, et foedissimum monstrum*. E di Catilina disse: — *Nulla jam pernicies monstro illo atque prodigio, moenibus ipsis intra moenia comparabitur.* Ed Orazio favellando d'Augusto e di Cleopatra, disse:

Daret ut catenis
Fatale Monstrum.

E Virgilio chiamò mostro orrendo non meno la Fama, che Polifemo. Ma quai maggiori mostri e più perniziosi, che Nerone, Caligola, Massimino, e tanti altri più tosto pesti pubbliche, e rovine del mondo, che imperadori?

I mostri del corpo sono medesimamente di due maniere, perciocchè, alcuni sono mostri imperfetti, per dir così, ed alcuni perfetti. Mostri imperfetti chiamiamo quelli che sono talmente deformi, o confusi, che non si conosce quello che siano: mostri perfetti, per lo contrario, quelli, i quali sono in modo effigiati, che si conoscono; il che affine, che meglio s'intenda, dovemo notare, che il generante, come a dir Socrate, è non solamente individuo, cioè Socrate, ma ancora spezie, cioè uomo, e di più genere, cioè animale. Onde quando egli genera, si corrompe alcuna volta, e perde del tutto l'operazione per più e diverse cagioni, e così non si produce cosa nessuna. Alcuna volta si concepe alcuna cosa nella matrice, e diventa viva, ma non arriva al sentimento, onde è animale; come è quella, che i medici, ed i filosofi chiamano mola. Alcuna volta il parto aggiugne al genere, cioè diventa animale o sente, ma non perviene alla spezie. Alcuna volta perviene alla spezie, cioè ha la forma umana, e l'anima razionale, ed in somma è uomo, ma dissimile però al producente; e questi nominiamo mostri perfetti, i quali sono anch'essi di due maniere. Alcuni chiamiamo intrinseci, cioè di dentro: alcuni estrinseci, cioè di fuori; e qual sia l'una di queste maniere, può avvenire in tre modi: per abbondanza, per mancamento, e per trasposizione, ovvero trasmutamento. Per abbondanza nei mostri estrinseci, quando nasce un parto con più membri estrinseci dell'ordinario, come due capi, quattro braccia, sei dita, tre testicoli, ovvero granelli, come dicono che aveva il Filelfo, ed altre disformità, ed inconvenienze cotali: nei membri intrinseci, come due milze, due fegati, due cuori. Per mancamento, quando per l'opposito nasce un parto con manco membra o estrinseche, o intrinseche, che non debbe, come con un braccio solo, o senza milza, o senza una delle rene, o senza fiele, o senza alcuna parte del fegato, perchè senza tutto non s'è mai trovato, dice Aristotile, come senza cuore non nacque mai animale nessuno. Per trasposizione, quando i membri sono mutati de' luoghi loro, come se gli occhi non fossero

(1) Teodoro Gaza, nato in Tessalonica, venuto in Italia circa il 1439, fu scolare in Mantova del celebre Vittorino da Feltre: insegnò in più Studj la lingua greca, ne scrisse le Instituzioni gramaticali, molte opere tradusse in latino dal greco, e qualcune anche in greco dal latino: tenne sempre per Aristotile di cui traslatò varie opere: uomo di rara acutezza d'ingegno e di ottimo costume. Morì circa il 1478. (*M*)

(2) Son. LXXV, Parte V.

nella testa, o le orecchie nelle temple, o il fegato si trovasse nel lato destro, e la milza nel ritto. A questi potemo aggiugnere un altro modo, il quale lasciaremo innominato, per non sapere, che nome dovemo porgli, o questo è, quando i parti nascono con alcuno di quel segni in alcuna parte del corpo, che noi Fiorentini chiamiamo voglie, tra i quali porremo ancora quelli, che di padre e madre bianchi nascono ghezzi: perciocchè possono venire dalla medesima cagione, come vedremo nel capo seguente.

CAPO SECONDO

Quali siano i Mostri ed onde nascano.

Come tutti gli arcieri hanno un segno solo e non più, nel quale pongono la mira, ed ogni volta che non percuotono in quello, non conseguiscono il fine loro, e si dicono errare: così nè più, nè meno tutti i generanti hanno un fine solo, cioè di generare cosa somigliante a loro, ed ogni volta, che per qualunque cagione non conseguono il desiderato fine, essi si dicono errare, e cotali parti si chiamano Mostri, i quali possono essere di molte e diverse maniere, anzi quasi infinite; perchè come la mira è una, e tutti i colpi, che non colgono in quella, sono errori: così il parto vero è un solo, e tutti gli altri sono mostri, i quali si fanno, come avemo detto, in tutte quante le cose così animate, come inanimate, e così artifiziali, come naturali, di quante maniere e per quanti modi avemo raccontato di sopra generalmente.

I quali volendo specificare alquanto meglio e venir più al particolare, diciamo esser verissimo, che così negli animali come negli uomini nascono parti mostruosi, i quali o abbondano, o mancano delle membra ordinarie, così esteriori, come interiori, o l'hanno trasposte o offese. E per darne alcun esempio più notabile, oltra quelli che si trovano assai spesso in tutte le storie, racconta M. Lodovico Celio Rodigino, uomo il quale aveva lette e notate con assai diligenza infinite cose, nel terzo capitolo del tredicesimo libro delle Lezioni antiche (1), che l'anno 1514 nacque in un borgo chiamato Sarzano vicino alla patria sua un bambino con due capi, nel quale erano più cose straordinarie e maravigliose: percioccliè egli aveva tutte le membra intere, proporzionate o ben fornite, le quali mostravano di quattro mesi; e aveva i visi tanto simili l'uno all'altro, che non si potevano quasi discernere; aveva i capelli lunghetti e neri: tra l'un capo o l'altro sorgeva una terza mano, la quale non era maggiore dell'orecchie, ma non si vedeva totta; e perchè lo fecero sparare, gli trovarono un cuor solo, ma due milze, e due fegati. M. Celio Calcagnino Ferrarese uomo di grandissima lezione, e molto riputato nella sua patria, scrive nel commento, che fece sopra il titolo della significazione delle parole, nella legge *Ostentum*, d'aver letto appresso Giulio Ossequente (1), il quale scrittore io non ho veduto, che d'una schiava nacque un fanciullo con quattro piedi, quattro mani, quattro occhi, quattro orecchie e due membri naturali. Piero del Riccio nostro Fiorentino, giovane molto studioso e letterato, e degno di più grata patria e meno avversa fortuna, che egli non ebbe, narra nell'ottavo capitolo del ventunesimo libro, che egli intitolò dell' Onesta Disciplina (2), come fu scritto anticamente, che al tempo di Teodosio Imperadore nacque un bambino, che dal bellico in giù era tutto intero o senza mostruosità alcuna; ma dal bellico in su era tutto doppio, avendo due capi, due visi e due petti con tutte l'altre parti e sentimenti loro compitamente perfetti: e quello che è più maraviglioso alcuna volta mangiava l'uno e non l'altro, e così molte volte uno dormiva, e l'altro era desto: scherzavano talora insieme, ridevano, piangevano, e si davano molte volte. Visse vicino a due anni: poi essendone morto uno, l'altro dopo quattro dì infracidò anch'egli e morissi.

Ma che bisogna raccontare quello che scrivono gli altri? Non se ne sono veduti molti o anticamente, e ne' tempi nostri, non che in Italia, come fu quello di Ravenna, ma nel dominio Fiorentino, e in Firenze medesima? Quanti sono in questo luogo che si ricordano d'aver veduto quel mostro, che nacque dalla Porta al Prato circa dodici anni sono, il quale fu ritratto egregiamente dallo eccellentissimo Bronzino? (3) Il quale era così fatto: erano due femmine congiunte ed appiccate insieme l'una verso l'altra di maniera, che mezzo il petto dell'una insieme con quello dell'altra, facc-

(1) Lodovico Celio Richieri, che da Rovigo sua patria prese comunemente il soprannome di Rodigino, nacque verso il 1460. Stette per qualche tempo a dimora in Francia; poi fu eletto in patria pubblico maestro, ma dalle fazioni civili venne costretto a partirsene, anzi per legge ne fu perpetuamente sbandito. Indi fu professore in Vicenza, in Milano ed in Padova, d'onde, cessate le fazioni, fu richiamato in patria. Morì verso il 1525. Scrisse un'opera di ponderosa erudizione intitolata *Antiquarum Lectionum*, che si può paragonare a un ampio magazzino, in cui si trovino merci d'ogni maniera insieme confuse e tramescolate. (*M.*)

(1) Celio Calcagnini nacque in Ferrara nel 1470. Seguì per qualche tempo la milizia, poi viaggiò in Ungheria col cardinale Ippolito d'Este. Indi fu professore di belle lettere in patria, dove morì nel 1541. Le sue opere furono tutte stampate in Basilea nel 1544. Molte di esse appartengono alle antichità, oltre alla filosofia, alla morale, alla politica. Fu il Calcagnini un de' primi a sostenere il moto della terra intorno al Sole. — Giulio Ossequente o Obsequente scrisse un libro *De' Prodigi* avvenuti in Roma e altrove, ch'egli raccolse singolarmente da Livio, usando spesso delle stesse di lui parole. Non si sa precisamente in quale età egli vivesse: il Tiraboschi lo annovera fra gli scrittori del secolo II dell'era volgare. (*M.*)

(2) Non mi venne fatto di trovare alcuna notizia intorno a codesto Piero del Riccio. (*M.*)

(3) Angiolo Bronzino, contemporaneo e dimestico del Vasari, fu pittore di assai grido e valente poeta nel genere scherzevole. Le sue poesie vennero stampate con quelle del Berni. Fu scolare del Pontormo, imitatore un pochino servile di Michelangelo. (*M.*)

vano un petto solo, e così formavano due petti, l'uno rincontro l'altro; le schiene non erano comuni, ma ciascuna aveva le sue di per sè: aveva la testa volta al diritto dell'uno de'duoi petti, e dall'altro lato in luogo di volto aveva due orecchi che si congiugnevano l'uno contra l'altro e si toccavano: il viso era assai bello: gli occhi azzurricci: aveva i denti di sopra e di sotto bianchissimi più teneri che l'osso, e più duri che il tenerume: grandi come d'uomo le spalle, una delle quali era molto bene proporzionata, l'altra dal mezzo della schiena in giù era stroppiata; e specialmente aveva storpie le gambe una delle quali era molto corta a comparazione dell'altra: aveva una certa pelle pagonazziccia che la copriva di dietro, e le veniva dinanzi infino alla natura, appiccandosi al pettignone; le braccia e le mani d'entrambe erano bellissime e ben proporzionate, e mostravano come tutte l'altre membra di dieci o dodici anni, ancora che il mostro fosse piccolo. La separazione di dette fanciulle era nel bellico, il quale solo serviva al comune nutrimento d'amendue. Fecesi sparare nell'orto di Palla Rucellai alla presenza di maestro Alessandro da Ripa e di maestro Francesco da Monte Varchi, e d'alcuni altri medici e pittori eccellentissimi. Trovaronvisi due cuori, due fegati e due polmoni, e finalmente ogni cosa doppia, come per due corpi, ma le canne che si partivano da' cuori si congiugnevano circa alla fontanella della gola, e diventavano una. Dentro il corpo non era divisione alcuna, ma le costole dell'uno s'appiccavano alle costole dell'altro infino alla forcella del petto, e da indi in giù servivano ciascuna alle sue schiene.

Questi e molt'altri mostri simili e diversi, come quello che si vede nella Loggia dello Spedale della Scala, crediamo noi filosoficamente, che siano stati e che possono essere: ma non è già vero secondo i Peripatetici quello che dice Plinio, che una donna chiamata Alcippe partorisse uno elefante; perciocchè non pur gli uomini, ma nessuna spezie perfetta può produrre un'altra spezie diversa; perciocchè, come dice il Filosofo nella scienza divina, ogni simile si genera dal suo simile. E perchè il medesimo Plinio testimonia nel medesimo luogo, che una schiava in su i principj della guerra de' Marsi partorì una serpe, e molti affermano aver veduto delle donne, le quali hanno partorito delle botte ed altre così fatte cose, rispondiamo che questi non si chiamano parti, nè quelli mostri; cioè non sono generati di sperma, nè della sostanza del seme, ma di umori corrotti, o per la cattività de' cibi, o per qualunque altra cagione, non altramente che si generano i vermini negli intestini. Ed è tanto lontano da' filosofi, che una spezie perfetta possa generare un'altra spezie diversa da sè, che essi non vogliono ancora che si possa generare mostro alcuno di due spezie diverse, come molti affermano di aver veduto, come, esempi grazia, un fanciullo col capo di bertuccia, o di cane, o di cavallo, o d'altro animale, o un vitello, o cane, o bue col capo d'uomo. E la ragione allegata da loro è, che altro tempo ricerca la gravidezza e parto d'un uomo, ed altro quello d'una pecora o d'un bue, e nessuno parto può nascere, se non nel tempo debito e conveniente a lui. Onde Aristotile nel terzo capo del quarto libro allegato di sopra due volte da noi, dice queste parole formali: *Iam puerum ortum capite arietis, aut bovis referunt; itemque in caeteris membrum nominant animalis diversi: vitulum capite pueri, et ovem capite bovis natam asseverant. Quae omnia accidunt quidem causis supra dictis, sed nihil ex his, quae nominant, est, quamvis similitudo quaedam generetur.* E poco di sotto più chiaramente: *Sed enim impossibile esse, ut tale monstrum gignatur, idest alterum in altero animal, tempora ipsa graviditatis declarant, quae plurimum discrepant in homine, et cane, et in ove, et bove: nasci autem ullum nisi suo tempore potest.* Ed a quelli che affermano d'averli veduti rispondono, che sono stati ingannati dalla somiglianza, parendo loro quello che non era; conciossiachè in quelli che non sono mostri, si vede molte volte alcuna sembianza di alcuno animale, onde si dice spesse fiate, d'alcuno volendo lodarlo: Egli ha cera, ovvero piglio di leone; e ad alcuno volendolo ingiuriare, viso di bue, volto d'asino, mostaccio di pecora, ceffo di cane, muso di topo, grifo di porco ed altre simili villanie. Ed alcuni fisiomanti, come testimonia Aristotile, avevano ridotte queste somiglianze a tre. E così sarebbero forzati a rispondere i Peripatetici a quel mostro che nacque l'anno 1543 in Avignone, il quale nacque dopo tre dì che era nata della medesima donna una bambina, la quale non visse un'ora, ed era così fatto. Egli aveva la testa d'uomo dagli orecchi in fuori, i quali insieme col collo, colle braccia e mani erano di cane, e così il membro virile: le gambe ed i piedi con un picciol segno di coda di dietro, e tutte le membra canine erano coperte di pelo lungo e nero come era il cane, col quale confessò poi essersi giacciuta quella tal donna che l'aveva partorito: il restante del corpo infino alla cintura, era tutto d'uomo, colle coscie e le gambe bianchissime; il quale mezzo abbajava, e mezzo avrebbe voluto favellare, ma mugolava, e dicono che egli fece delle braccia croce in atto di volersi raccomandare: il che o non crederebbero i Peripatetici, o direbbero che fosse stato a caso. Visse tanto, che fu portato da Avignone a Marsiglia al cristianissimo Re Francesco, il quale l'ultimo giorno di luglio fece abbruciare la donna ed il cane insieme.

Non niegano già, che gli animali di diverse spezie si congiungano l'uno con l'altro alcuna volta e partoriscano, come si vede tutto 'l dì degli asini e muli, ma quelli solamente, i quali, sebbene sono di diversa spezie, sono però molto simili di natura, e quasi grandi a un modo; ed il tempo della gravidezza e pregnezza loro è il medesimo, come sono i cani, i lupi, le golpi ed altri cotali; la qual cosa dimostrano apertamente queste parole d'Aristotile nel quinto capitolo del secondo libro detto di sopra: *Coeunt*

animalia generis ejusdem secundum naturam, sed ea etiam quorum genus diversum quidem, sed natura non multum distat, si modo par magnitudo sit, et tempora aequent graviditatis raro id fit, sed tamen fieri, et in canibus, et in lupis, et in vulpibus, certum est. E quel proverbio, il quale diceva che l'Africa arrecava sempre alcuna cosa di nuovo, ne fa fede manifesta.

Onde nascano, e da quali cagioni procedano i sopraddetti mostri è agevolissimo a risolvere secondo i teologi, perciocchè essi, come dovemo credere, direbbero, che come tutte l'altre cose, così i mostri procedono dalla volontà di Dio, la cui sapienza non intesa, e da non potersi intendere da noi, li fa dove, quando, ed in quel modo che più le piace: al che non possono rispondere i filosofi, i quali non credono se non quello o che mostra il senso, o che detta la ragione. Non è anco difficile cotal dubbio secondo gli astrologi, i quali direbbero, come si vede in Tolomeo, in Giulio Firmico, in Alcabizio ed in altri, che i tali pianeti, con i tali aspetti, ne' tai segni sono cagione della produzione de'mostri: al che rispondono i filosofi, questo essere per accidente; perchè quelle tali costellazioni non sono cagione d'altro per sè e principalmente, se non di lume; e se quel lume così disposto è cagione che il seme dell'uomo o per la troppa caldezza, o per la troppa freddezza si renda indisposto e non atto a generare, onde si produca qualche mostro, il cielo viene a essere cagione de' mostri per accidente; e le cagioni per accidente sono indeterminate; e le cagioni indeterminate sono incognite. E così secondo i filosofi, gli astrologi non possono predire la generazione de' mostri, se non per accidente, presupponendo, come vuole Aristotile, che il cielo non operi in queste cose di quaggiù, se non mediante il lume e movimento suo, perchè a coloro che danno gli influssi e proprietà occulte, non possono rispondere gli Aristotelici, se non col negarle, o dire di non crederle, come fanno molti, ancora che il senso e la sperienza le mostri loro tutto il dì. Ma degli influssi celesti ed occulte propietà favelleremo a lungo quando che sia. Basti per ora che a chi dice: la tal costellazione ha propietà di far generare mostri; o il tale ha dal nascimento suo infelice di non generare se non mostri e parti imperfetti e manchevoli, non se gli debbe credere, secondo Aristotile; ma nè anco se gli può negare dimostrativamente, se già non si tenesse per dimostrazione e cosa certissima, il cielo non operare nelle cose inferiori, se non con due mezzi e strumenti solamente, cioè coll'illuminare e col muoversi, come dice spressamente il Filosofo nel secondo del Cielo al testo quarantadue. È ben difficile sopra modo il volerne rendere la cagione secondo i medici ed i filosofi; l'opinioni de' quali sono molto varie, incerte e confuse, le quali noi c'ingegneremo di ridurre a miglior ordine e maggior certezza che sapremo, pigliando il principio di qui.

Nella generazione di qualunque animale perfetto concorrono necessariamente due cose: lo sperma, ovvero seme del maschio, ed il mestruo della femmina. Lo sperma, nel quale è la virtù formativa, concorre, come dichiarammo altra volta, come forma, ovvero agente, e il mestruo come materia, ovvero paziente; in guisa che l'anima che è la forma, viene dal padre, e il corpo che è la materia dalla madre. E come da queste due cose si generano i parti perfetti, così da queste due medesime si generano ancora gli imperfetti, cioè i mostri; perciocchè così il seme dell'uomo, come il mestruo della donna, può essere talvolta inabile, indisposto e non atto ora a generare cosa alcuna, ora a generare cosa perfetta, talchè di necessità seguita, ora che non si generi cosa nessuna, ora che si generino mostri; la qual cosa può venire talvolta dal seme solo, talvolta dal mestruo solo, talvolta dall'uno e dall'altro insieme. Il seme può essere inabile e indisposto in due modi, secondo la quantità, essendo o troppo, o poco, e secondo la qualità, essendo o troppo freddo, o troppo caldo. La materia medesimamente può essere disconveniente e sproporzionata nella quantità e nella qualità. Se il seme è o troppo poco, o troppo freddo, egli non ha virtù di cuocere e possanza di trasmutare il mestruo, e così o non si genera, o si generano mostri difettivi e manchevoli. Può essere la materia sproporzionata nella quantità continoa, come quelli che hanno le dita delle mani o dei piedi monche ed appiccate insieme; o nella quantità discreta, come quelli che hanno quattro o meno dita; o nell'una e nell'altra, come racconta santo Agostino, che avvenne nella sua terra, dove nacque uno, il quale aveva le mani ed i piedi a guisa d'una luna non piena con due dita solamente; ed il medesimo diciamo dei membri interiori, quando manca la milza, o il fiele o altro membro. Se il seme sarà o troppo, o troppo caldo, non per questo si farà il parto maggiore, o con più membri, come hanno creduto molti; ma seccando troppo 'l mestruo, l'abbrucerà e corromperà, non altramente che il troppo fuoco non fa l'acqua più calda, ma la corrompe facendola evaporare e diventare aria, di maniera che non si genererà cosa nessuna, o generandosi sarà mostro, nascendo, esempi grazia, con i capelli, o con i denti; o come quella fanciulla che nacque, secondo che racconta Alberto Magno, colle poppe grandi e con i peli al pettignone e sotto le braccia, e colle sue debite purgazioni. Da queste cagioni nascono ancora coloro, i quali straordinariamente, ed oltra ogni dovere umano e uso naturale, sono o troppo grassi, o troppo magri, e quegli ancora, i quali le leggi chiamano freddi, ammalati ed impotenti, perchè non si possono congiugnere. Il seme alcuna volta si confonde e corrompe nella matrice, ed allora medesimamente o non si genera, o si generano mostri confusi senza forma o effigie che si conosca, e brevemente prodigiosi; e tanto saranno più o meno confusi, disformati e prodigiosi quanto sarà o maggiore, o minore l'eccesso,

ovvero soprabbondanza nella corruzione del seme, e massimamente se vi s'aggiugnerà che ancora il mestruo pecchi nella qualità. Ma se la materia, ovvero il mestruo peccherà nella quantità, se sarà continua nasceranno più membri appiccati insieme; se discreta, il parto sarà binato, e nasceranno o due, o tre, o più secondo la quantità della materia e vigore della forma, perchè i gemelli sono mostri, ancora che Plinio dica che allora comincia a esser mostro, quando nascono più di tre per volta, e saranno maschj o femmine secondo il vigore e potenza del seme sopra il mestruo; e quando potranno tanto l'uno, quanto l'altro, nasceranno Ermafroditi, che anticamente chiamavano Androgini, cioè uomo e donna. Dove noteremo, che Aristotile dice, che negli Ermafroditi, nome composto di Mercurio e di Venere, dai quali dicono gli astrologi che procedono, sempre è uno dei duoi membri vano ed inutile: il che è, contra Plinio, Alberto Magno e molti altri, che vogliono che eglino possano servirsi dell'un membro e dell'altro, essendo ora agenti e quando pazienti; ma fa bene per le leggi, che vogliono, che gli Ermafroditi si giudichino o maschi o femmine secondo il membro che prevale in loro. Nascono ancora per la medesima cagione, cioè per abbondanza di materia, parti con sei dita, che son mostri, secondo i filosofi, ma non già secondo i giureconsulti, volendo Paolo, e con gran ragione, che tutti quelli che non sono prodigiosi, ed hanno forma umana, siano liberi, e così i gobbi ed altri tali; benchè Aristotile pare che ci faccia alcuna differenza, ancora che procedano dalla medesima cagione, cioè da superfluità di materia, come i mostri raccontati di sopra; e quello che pone Sant'Agostino, che nacque in Oriente al tempo suo, che di sopra era doppio e di sotto scempio, perchè avea duoi capi e duoi petti, e quattro mani, ma un ventre solo e due piedi, e visse tanto, che molti potettero andare infino là a vederlo; ed Alberto racconta d'uno ch'era doppio di sotto, avendo quattro gambe, e scempio di sopra, avendo un capo solo, i quali sono o uno, o più, secondo che hanno uno o più cuori, come n'insegna Aristotile; ed i teologi insieme con i canoni determinano, quando s'hanno a battezzare o no, il che giudicano massimamente dal capo, non possendo vedere il cuore e gli altri membri interiori, tanto più se sono nati nel tempo debito.

In tanti modi e per tante cagioni, quante si sono dette, nascono i mostri, benchè ai modi se ne possono aggiugnere molti e quasi infiniti secondo le molte, e quasi infinite sproporzionalità, mescolanze, confusioni e corruzioni che possono accadere nella matrice ora per cagione del seme, ora per cagione del mestruo, e talvolta per cagione d'ambiduoi. Alle cagioni se ne debbono aggiognere due altre, cioè il cielo, o come cagione universale, come dicono i filosofi, o ancora come cagione particolare, come vogliono gli astrologi: ed il luogo, cioè la matrice, dove si genera il parto, la quale se non per sè, almeno per accidente è cagione della grandezza e picciolezza de'corpi; perchè Aristotile nel quattordicesimo Problema, nella decima sezione, dimanda prima particolarmente ond'è che nascano uomini nani; poi generalmente onde avviene che degli uomini alcuni sono piccioli ed alcuni grandi, e risponde ciò procedere da due cagioni, o dalla matrice quando ella è stretta, o dal cibo quando egli è poco, e fa questa distinzione. Quando i nani vengono dalla strettezza del luogo, eglino sono larghi e profondi, ovvero grossi a proporzione de' padri loro, ma mancano della lunghezza; e la cagione è, perchè le linee diritte si sono piegate in curte e torte, come vediamo talvolta un ramo di vite, o d'alcun albero, il quale non potendo per qualche impedimento crescere per lo diritto, si torce e cresce per un altro verso. E però cotali nani non hanno le membra proporzionate, come si vede in quello dell'illustrissimo ed eccellentissimo Duca Signor nosto. Ma quando viene dal poco cibo, allora sono ben piccoli, ma hanno le membra proporzionate, e pajono fanciulli di poca età, come vedemo tutto il dì in Gradasso, ed in quello del signor Chiappino Vitelli. E dà l'esempio Aristotile quanto ai primi di quelle figure che si pongono per mensole, mostrandole ancora per esempio di quelli, che volendo che i canini non crescano, gli allevano in gabbioline picciole. Quanto a' secondi dà l'esempio dei canini dell'isola di Malta, i quali anticamente erano per la picciolezza loro in grandissimo pregio, come oggi i cagnolini francesi. E rendendo la cagione di questa diversità, dice che la natura distribuisce il cibo egualmente e con debita proporzione a ciascuna parte; il che non può fare il luogo. Il quale problema ho dichiarato alquanto più lungamente che non avrei fatto, sì perchè Pietro d'Abano, detto il Conciliatore (1), per la poca notizia di quei tempi, ancorchè fosse grandissimo uomo, pare che lo commenti ed esponga a rovescio; e sì perchè di qui si può cavare apertissimamente, che la statura degli uomini viene ordinariamente da' padri, e per accidente dalla matrice e dal cibo, al che si può aggiugnere la condizione dell'aria e diversità de'venti, e non precisamente dalla molta o poca materia, come hanno creduto moltissimi. Il che, acciocchè meglio si comprenda e si risponda insieme-

(1) Di Pietro d'Abano furono scritte cose pazze e maravigliose; e il suo nome, più o meno stranamente storpiato, vive ancora nelle stolte leggende di magia, che passano per eredità fra le comari di città e di campagna. Nacque egli l'anno 1250 in Abano, onde trasse il nome. Viaggiò a Costantinopoli, e vi ebbe una pubblica cattedra: tornato di là, per alcun tempo stette in Padova, poi rimutossi a Parigi, ove scrisse il *Conciliatore*, opera in cui prese a conciliare insieme, quant'era possibile, le discordanti opinioni de' medici e de' filosofi su molte quistioni appartenenti a medicina ed a filosofia. Fu devotissimo ad Averroe, e superstizioso coltivatore dell'astrologia: ottenne gran fama nell'esercizio della medicina: venne accusato di magia e d'eresia. Morì circa l'anno 1315 in Padova; l'Inquisizione ne fe' ardere il cadavere e gettar le ceneri al vento. — Il benemerito conte G. M. Mazzucchelli ne scrisse una diligentissima Vita. (M)

mente a una tacita dubitazione che potrebbe nascere: per qual cagione la natura, quando lo sperma è gagliardo e la materia è molta, non faccia piuttosto un uomo grande, come quando il presame rappiglia il latte, che due ordinarj o uno e mezzo, cioè un mostro con tre braccia e tre piedi, o altro cotale; dovemo sapere, che come (e questo s'avverta e consideri diligentissimamente) il mestruo della donna non è interminato, cioè che di qualunque parte, o grande o piccola che sia, si può formare il parto; anzi è determinatissimo, di maniera, che nè di più che tanto, nè di meno che tanto non si può formare il parto (non che quel tanto consista in un punto e non abbia larghezza, ma basta che si dia un termine nel più e un termine nel meno, oltre i quali non può nascere il parto): così il seme dell' uomo o il calore che è in esso, non ha la sua virtù indeterminata, ma certa e prescritta di maniera che può cuocere e trasmutare tanta materia o non più, talmente che tra il mestruo della donna ed il seme dell'uomo è una convenienza o proporzione certa. Onde avviene che qualunque volta la materia è più che non bisogna per un parto, la natura non può fare quel parto maggiore, avendo la misura e quantità sua determinata, ma ne fa tanti, per quanti v'è materia; e se ve n'è troppa per uno e poca per due, è forzata di fare un mostro, come sarebbe un pittore, il quale avesse una tavola lunga sei braccia, e l'avesse a dipignere tutta di figure non maggiori, nè minori di quattro braccia. Se non che l'esempio che si dette del latte non è simile, dice Aristotile nel quarto capitolo del quarto libro della generazione degli Animali, onde ho cavato tutto quello che ho detto, perchè il caldo del presame non fa se non il quanto, ovvero la quantità, ma quel del seme, oltre la quantità, fa ancora la qualità. Potemo ancora aggiugnere un'altra cagione dei mostri, e questa è l'immaginazione, dalla quale, benchè per accidente, vengono infiniti effetti mirabili, come racconta Averrois di quella donna detta da noi altra volta, la quale essendo bianca, partorì un moro, e quello noto, ovver segni, che nascono ne' bambini, le quali, come dicemmo di sopra, chiamiamo voglie. E così le cagioni di tutti i mostri saranno, secondo i filosofi, cinque; due principali, il seme del maschio e'l mestruo della femmina; una universale il cielo; una per accidente il luogo, cioè la matrice, ovvero la secondina, nella quale sta rivolto il parto; e l'immaginazione.

Restami ora a rispondere ad una difficoltà grandissima, e questa è, che Aristotile par che voglia che la cagione de' mostri sia non il seme del maschio, ma solo il mestruo della femmina, come dimostrano chiarissimamente queste parole nel quarto Capitolo tante volte allegato da noi, dove avendo fatto menzione ed in parte ripresa l'opinione di Democrito, che diceva che i mostri nascevano, quando duoi semi entravano l'uno dopo l'altro, ed amendue si confondevano nella matrice, soggiugne: *Quod si semini maris caussa tribuenda est, hoc modo dicendum est. Sed enim ex toto potius caussam in materiam, constituendisque conceptibus esse censendum est.* La qual cosa volendo provare, dice che i mostri si fanno rade volte in quegli animali che partoriscono uno per volta, e spessissime in quelli che ne partoriscono di più, e massimamente negli uccelli, e tra questi nelle galline, le quali non solamente partoriscono spesso, come le colombe; ma hanno in corpo assai parti, i quali sono presso l'uno all' altro, come si vede alcuna volta ne' frutti degli alberi; onde se i tuorli non sono distinti da una certa pellicina, i pulcini che nascono sono mostruosi, avendo un capo ed un corpo solo, ma quattro gambe ed altrettante ali. Provalo ancora coll'esempio delle serpi, le quali hanno qualche volta due capi, perchè anch'esse partoriscono uova e molte per volta, ma in loro accaggiono mostri di rado rispetto alla forma del ventre, che è lunga e stretta; e di qui si cava manifestamente che anco la matrice può essere cagione de' mostri. Dice poi che nelle pecchie e nelle vespe non si fanno mai mostri, perchè i lor parti si racchiudono separatamente nelle loro celle, e per questo, soggiugne: *Unde apertum est causam eventuum hujusmodi in materia esse putare oportere.* Alle quali autorità confesso ingenuamente di non sapere che rispondere. Ma vorrei bene che fosse risposto, sì a molti altri luoghi del medesimo autore, che paiono dicano il contrario spessamente, e sì a questo nel terzo capitolo del secondo libro della generazione degli Animali, dove favellando del calore seminale, cioè della virtù formativa, dice queste parole: *Quod si vel desit, vel excedat rem, aut deteriorem efficit, aut laesam, aut mancam.* Non so io per me, come si possa dir più chiaro che i mostri vengano dal seme, se non forse in quest' altre del quattordicesimo Problema della quarta sezione: *Ex semine vero ipso si quid exstitit aliud, ut vermis, ubi foris computavit, vel corruptum in utero, ut est, quae monstra appellamus.* Che risponderemo ancora a tutto il Problema sessantesimo, dove par che tenga l'opinione di Democrito, e senza dubbio riferisce la cagione de' mostri non nella materia, ma nella forma, cioè nel seme? *Monstra autem tum confici solent, cum plura semina inter se cohaerescunt, confunduntur que.* A questi luoghi ed a molti altri che si lasciano per brevità, lascerò rispondere a coloro che più gli intendono e meglio ch'io non so; e dirò solamente, che cotali autorità credendole vere tutte quante, sono state cagione, prima di farmi venire nell'opinione, ch'io ho posta di sopra, poi di maravigliarmi meno sì della incostanza e diversità che io ho trovata in questa materia tra gli spositori, e sì delle opinioni false o manifestissimamente contra Aristotile e massimamente di messer Agostino da Sessa, il quale pare a me, che non solo in questo, ma in moltissimi altri luoghi abbia, senza giudizio o considerazione alcuna, detto tutto quello che gli veniva non che nella mente, alla bocca; il che per avventura gli potette avvenire non tanto, dalla

Digitized by Google

natura sua, quanto dalla grandissima riputazione ed incredibile autorità, colla quale lo ricordo leggere in Pisa.

Ma tempo è omai di venire al terzo ed ultimo capo, il che si farà tosto che avremo dichiarate due dubitazioni. La prima per che cagione ne' mostri mancano ordinariamente, o sono impedite più le estremità del corpo, come sono le mani ed i piedi, o alcuna parte del capo, che le altre. Al che rispondendo Alberto, dice ciò avvenire per lo essere queste parti più rimote e lontane dal cuore e dal fegato, ne' quali membri regnano principalmente le virtù che formano le membra. La seconda è onde avviene che alcuni mostri vivono alcun tempo, parlando massimamente di quelli che sono prodigiosi, o offesi ne' membri interiori, ed alcuni no: al che Aristotile risponde con queste parole: *Quae si parum de sua natura discendunt, vivere solent: si plus, vivere nequeunt, videlicet cum quod praeter naturam est, partibus vivendi principalibus accidit.* Onde quando la mostruosità o offesa fuori di natura, non è molto grande e notabile, o non è nelle parti principali, nelle quali consiste la vita, il mostro può vivere, altramente no. Noteremo ancora che non solamente quelle cose, le quali sono ben fuori di natura, ma accaggiono sempre, come la morte e la vecchiezza, non si chiamano mostri, ma ancora quelle che accaggiono spesso, come le infermità, ed altre cose cotali. Ed Aristotile racconta d'una certa vite, che alcuni chiamavano *capneo*, la quale era usata fare uve bianche; nondimeno se le produceva nere, non se ne maravigliavano, nè la chiamavano mostro, perchè molte volte era solita di così fare; e la cagione era, perchè la natura era mezza tra bianca e nera, onde non avveniva in un certo modo fuori di natura, non si passando totalmente in un'altra. E perchè noi avemo annoverate le parti superflue e l'offese tra' mostri, non sarà fuori di proposito dire, che alcune volte i parti nascono con quelle parti turate, le quali vorrebbero stare aperte ed alcuna volta si turano dopo la nascita; il perchè è necessario, non s'aprendo per loro medesime, come fanno molte volte, servirsi dell' opera e maestria de' cerusici; e qui sia fine al secondo Capo.

CAPO TERZO

Perchè siano mostri, cioè se hanno cagione finale.

Aristotile volendo nel fine del secondo della Fisica provare quello che è manifesto per sè medesimo, cioè, che la natura non opera a caso, come pareva che volessero Democrito, Empedocle ed alcuni altri filosofi antichi: ma ad alcun fine, e veggendo l'obbjezione che se gli poteva far contro de' mostri, dicendo: i mostri non hanno fine nessuno, e sono generati dalla natura, dunque la natura non opera per lo fine: risponde che questa obbjezione mostra l'intento suo, cioè la natura operare ad alcun fine: perchè i mostri sono errori e peccati della natura. Ora se la natura non operasse per alcun fine, ma a caso, i mostri non si potrebbero chiamar peccati, nè errori; conciossiachè nelle cose casuali non importa se o in qual modo si vengano; ed un saettatore che non s'avesse proposto bersaglio nessuno, ma traesse a vanvera, come si dice, non si potrebbe dir mai, che avesse fallato, in qualunque luogo cogliesse. Così se la natura non avesse fine, non si potrebbe dire che i mostri fossero errori; e dà l'esempio dell'arte, la quale senza dubbio opera per alcun fine, e nondimeno erra qualche volta, come un gramatico che non sempre scrive bene, o parla correttamente, ed un medico qualche volta dà una medicina che non opera, o opera il contrario dell'intendimento del medico. Mossi gli Spositori da cotali parole, muovono tutti questa dubitazione, se i mostri sono intesi dalla natura o no; perchè se fossero intesi, non si potrebbero chiamare errori, ma la natura intenderebbe le cose cattive: il che è impossibile, e se non sono intesi da lei, perchè non solo li genera, ma nutrisce? E sono tanto diversi l'uno coll'altro, che talvolta seco stessi in questa quistione, che se da sè era malagevole, l'hanno fatta scurissima non solo con i sensi, ma colle parole ancora, dicendo che questa proposizione: La natura intende i mostri, è falsa; ma quest'altra: La natura i mostri intende, è vera, per una certa proprietà d'un certo loro termine, chiamato appellazione. Miseri tempi veramente, per non dire infelici uomini, quando si credevano o si volevano dare a credere cose tanto non solo manifestamente falsissime, ma ridicole!

Ma noi lasciando queste e simili altre indegnità, le quali condussero la filosofia in quella poca riputazione, anzi in quel molto dispregio, dove si trova, racconteremo solamente così per l'una parte, come per l'altra, quelle ragioni, che ci parranno se non vere, almeno verisimili. Ma prima diremo, che alcuni niegano, che i mostri non siano prodotti ad alcun fine, dicendo, che son fatti dalla prima cagione per bellezza ed ornamento dell' universo, perchè sebbene hanno alcuna disformità e sconvenevolezza rispetto agli effetti naturali e consueti, non però l' hanno rispetto al tutto. E danno l' esempio dei dipintori, i quali molte volte fanno fare in alcun luogo alcuna grottesca, o altra strana e mostruosa figura, che quegli stessi che le fanno non conoscono a che fine le facciano, e par loro, che non si convengano; le quali nondimeno poi rispetto a tutta l'opera, tornano bene ed arrecano grazia ed ornamento; la qual cosa secondo i Peripatetici non può aver luogo, come si vedrà di sotto. Alcuni altri dicono, che i mostri sono prodotti a significare ed annunziare le cose future, allegando gli avvenimenti, che si leggono essere seguiti dopo cotali portenti e prodigi in tutte le storie, e l' usanza de' Romani, i quali li facevano o ardere, o gittare in mare, o portare in qualche isola deserta ed abbandonata, per placare l'ira degli Dii, e fug-

gire il soprastante pericolo per ordine e comandamento degli Aruspici, come si legge in Valerio Massimo, ed altrove. Il che medesimamente negarebbero i Peripatetici, dicendo, che le cose future contingenti non si possono sapere, ed all'usanza de' Romani risponderebbero, che quella era una superstizione, come se ne leggono molt' altre in quella e nell' altre religioni.

Ma è da sapere innanzi procediamo più oltra, che questo nome Natura, come dichiararemo nel suo trattato, significa oltra la natura universale, cioè Dio, la natura particolare, e questa si divide in due: nella forma che è agente, e nella materia che è paziente. È dubbio dunque se i mostri sono peccati della natura, di qual natura si debbe intendere o dell'universale, o della particolare. E se della particolare, di quale, della forma o della materia, o di tutte e due insieme. Alcuni vogliono, che nessuno effetto sia casuale rispetto alla prima causa, cioè alla natura universale, ma solamente rispetto alla particolare, cioè alla forma ed alla materia. Alcuni che nessuno effetto sia casuale, cioè produtto fuori dell' intendimento, nè dalla natura universale, nè dalla natura particolare; e così i mostri saranno intesi e voluti così dalla natura particolare, come dall' universale. Ma perchè noi crediamo tutto il contrario di costoro, cioè, che i mostri non siano intesi nè dalla natura universale, nè dalla particolare, porremo le ragioni loro, e poi le confuteremo.

I. La prima cagione, cioè Dio non produce cosa nessuna fuori dell' intendimento suo, e la prima cagione concorre alla generazione dei mostri; dunque almeno la prima cagione intende i mostri.

II. Una medesima spezie perfetta non può essere dalla natura, ed a caso, perchè ne seguirebbe questa contraddizione che fosse intesa e non intesa: conciossiachè s' ella fosse dalla natura, ella sarebbe intesa: se dal caso, non sarebbe intesa; ora un uomo mostruoso e un non mostruoso sono d' una medesima spezie; dunque non possono essere dalla natura e dal caso.

III. I mostri son cosa naturale, perchè sono composti di materia e di forma: dunque non sono dal caso: dunque sono dalla natura.

IV. Dovunque è il fine, nel quale cessa il moto continuo, tutte le cose che si fanno innanzi ad esso, si fanno per cagione d' esso: nei mostri cessa il moto, dunque tutte le cose fatte innanzi loro, sono per cagione d' essi: dunque sono da natura.

V. Gli astrologi sanno predire i parti mostruosi, infino quando sono nel corpo della madre: dunque hanno cagione determinata: dunque non sono a caso.

VI. Se il sesto dito o altre parti superflue fossero a caso, la natura non le nutrirebbe; ma ella le nutrisce: dunque non sono dal caso: e questo argomento si noti bene, perchè è fortissimo.

VII. Tutti gli stromenti oprano, come sono mossi dagli agenti e dalle cagioni loro, e non si dicono operare a caso, se non rispetto ai loro agenti; onde essendo Dio l' agente principale, e tutte l' altre cagioni seconde stromenti di Dio, se Dio intende tutti gli effetti, ancora le seconde cagioni gli intenderanno; e così non si troverà effetto nessuno a caso, nè rispetto all' agente universale, nè rispetto all' agente particolare.

Queste sono le principali ragioni e i più gagliardi argomenti che io creda, che si possono addurre in questa materia, e niente di meno si possono sciogliere agevolissimamente.

Quanto al primo, confessiamo, che secondo i teologi, e come cristiani, Dio non produce cosa alcuna fuori della voglia ed intendimento suo, e che egli, come a tutte l' altre cose, così concorre ancora alla generazione dei mostri; ma diciamo, che trattiamo questa quistione filosoficamente. E il primo motore, secondo i Peripatetici, non solo non produce le cose particolari, ma non le intende, nè conosce; e se pur le conosce, non le conosce, se non universalmente, e secondo le proprietà universali; ma le mostruosità non sono propie condizioni della spezie, perchè tutti gli uomini sarebbero mostruosi, come tutti sono risibili: dunque l' argomento non vale.

Al secondo rispondiamo, che un mostruoso, come uomo, è della medesima spezie, ma come tale, cioè come mostruoso, non è della medesima spezie, perchè la mostruosità è una indisposizione fuori di natura, e l'uomo è della natura.

Al terzo serve la medesima risposta, perchè un mostro, come uomo, è naturale, ma non come mostro, come meglio si vedrà di sotto.

Alla quarta si dice, che quella autorità s'intende di quei fini, che hanno ragione di bene; il che non è in questo caso, pigliandosi il mostro formalmente, e non materialmente, come dichiararemo nella sesta ragione.

Alla quinta si rispose di sopra, quando si disse, che i Peripatetici non vogliono, che il cielo operi, se non col movimento e col lume. Ora così il lume, come 'l moto del cielo non cagionano principalmente e per sè, se non caldo; e se mediante quel caldo il seme si corrompe, o si rende inabile alla generazione, onde ne nascono i mostri, il cielo non intende quei mostri per sè e principalmente, ma solo per accidente; e le cagioni per accidente sono indeterminate, perchè l' astrologo non le può sapere, se non per accidente.

Alla sesta dicono alcuni, che questo nome mostro significa due cose, prima quella indisposizione e disconvenienza fuori di natura, e questa è quella, che si chiama a caso: secondariamente l'individuo della sostanza, cioè quel tale mostruoso senza quella mostruosità; onde, distinguendo, dicono, che se un mostro si considera formalmente, cioè come mostruoso, e con quella disconvenienza ed indisposizione fuori di natura, egli non si chiama naturale, ma a caso. Ma se si considera materialmente, cioè come individuo di sostanza conforme alla

Digitized by Google

sua spezie, ed in somma come uomo non mostruoso, senza quella indisposizione e disformità egli non è a caso, ma dalla natura, così se il dito, o altra parte superflua si considera formalmente, allora non è dalla natura, ed ella come tale non lo continuerebbe, nè nutrirebbe, ma dal caso; ma se materialmente, allora non è dal caso, ma dalla natura, e così lo continua, lo nutrisce e lo conserva, come fa ancora le voglie.

Questa è la risposta, che danno molti a questo argomento: ma noi direnmo più volentieri, che la natura, come quella che sempre delle cose buone fa il migliore, e delle ree il manco cattivo, che viene in tal caso ad essere in luogo di buono, veggendo di non poter correggere cotale eccesso, lo nutrisce per minor male, acciò non si putrefaccia, e putrefaccendosi, corrompa tutto il membro o tutto l'animale, della conservazione del quale ha principale e grandissima cura.

Al settimo ed ultimo argomento, il quale è di Simplicio, e pare insolubile, si dice non esser vero, che le seconde cagioni siano strumenti delle prime, perchè gli strumenti non operano mai, se non mossi dall' agente e cagione loro, e non muovono, se non come sono mossi. Ma le seconde cagioni non sono mosse dalla prima, perchè non ricevono nulla da lei, e quella proposizione, che dice: Le seconde cagioni operano, perchè sono mosse dalla prima, e così le seconde sono strumenti della prima, sarebbe falsa, se s' intendesse, come fa il Sessa, cioè che fossero veramente strumenti della prima; ma si deve intendere, come la dichiarava l' eccellentissimo Boccadiferro, mio precettore (1), cioè, che le seconde cagioni non operano, se non opera anco la prima, cioè, che le seconde cagioni operano in virtù della prima, e così non sono strumenti veramente delle prime, ma non opererebbero già, se non fossero le prime. E chi dubita, che se il cielo fermasse pure un punto solo, tutte le cose tornerebbero a nulla in uno stante?

Riprovate quelle cagioni che parevano provare che i mostri fossero intendimenti della natura, resta manifestamente che siano dalla fortuna e dal caso; il che, perchè si conosca più chiaramente, allegaremo ancora alcune ragioni, le quali dimostreranno essere impossibile che i mostri siano dalla natura. Prima la natura intende di generare cosa somigliante a sè: i mostri non sono tali: dunque i mostri non sono dalla natura: dunque sono a caso. E che la proposizione maggiore sia vera, si vede in tutte le cose che si generano che tutte somigliano il generante, dove la natura non sia impedita, come appare ne' mostri. Ed è sì grande il desiderio che hanno le cose di generare somiglianti a loro, che alcuna volta le generano simili non solamente nella sostanza, ma negli accidenti; onde si sono veduti nascere dei figliuoli colle margini de' padri. Secondariamente, tutte le generazioni intese dalla natura sono naturali: i mostri sono fuori di natura, come testifica Aristotile: dunque i mostri non sono naturali. Ma che più? Nessuno appetito naturale può desiderare cose cattive ed errori: dunque non sono dalla natura, nè dalla universale, che è Dio, a cui non è nulla impossibile se non l' errare: nè dalla particolare, la quale è retta e guidata dalla universale. Resta dunque che siano a caso. E perchè alcuni dicono, che i mostri non sono intesi dalla natura universale, nè ancora dalla particolare principalmente, ma secondariamente, cioè ch' ella intende di produrre il parto non mostruoso, potendo, ma non potendo, mostruoso, si risponde, che questo non è vero, perchè allora non si chiamerebbero a caso; conciossiachè la femmina non si chiama a caso, sebbene non è intesa dalla natura principalmente, volendo generare maschi, ma secondariamente: e così potemo finalmente conchiudere che i mostri essendo errori e peccati, non sono intesi nè dalla natura universale, nè dalla particolare, le quali non possono errare, ma dalla fortuna e dal caso. La quale opinione crediamo noi che sia verissima, nè ci resta se non uno scrupolo solo; e questo è, perchè Aristotile chiami i mostri errori e peccati della natura, se la natura non può errare nè peccare. E se alcuno dicesse, perchè ella non segue il fine inteso, rispondiamo che non fa ciò per sua colpa e difetto, ma impedita da altri. E non ognuno che non consegue il suo fine, si chiama errare; onde se uno scultore volendo formare una statua, non conseguisce il fine suo o per non aver materia di che farlo, o perchè la materia fosse o tanto dura o tanto tenera, che non patisse che di lei si facesse statua, non per questo si direbbe errare, ma solo quando non conseguisse il suo fine per ignoranza dell'arte. Similmente quando non conseguisse il suo fine, per l'essere mal disposto, o debile tanto che non potesse lavorare, e fosse costretto a lavorare, non si potrebbe dire propiamente che errasse. In questo modo medesimo potemo dire della natura, la quale non erra mai per sè, perchè se il seme è indisposto, ed ella fa quello che può, deve essere scusata. E se il mestruo non è tanto o tale, quanto e quale si ricerca che sia, che colpa v'ha la natura? Mai non farebbe un architetto una casa di pietre, se non avesse se non mattoni, quantunque si fosse eccellente, nè un legnaiuolo caverà mai un regolo diritto d'un legno torto. Che dunque risponderemo ad Aristotile che chiama i mostri errori e peccati? Pensinlo i più intendenti: io per me direi, che errore o peccato in questo luogo non importa altro, se non mancamento d'ordine e non conseguimento di fine, ed in somma un mancare dal solito corso e ordinario costume; la qual cosa benchè non venga per colpa o difetto della natura, il

(1) Due sono gli scrittori di questo casato: Lodovico e Girolamo. Lodovico Boccadiferro, che fu professore di filosofia in Bologna sua patria ed in Roma e morì nell' anno 1545, fu avuto in conto del primo filosofo de' suoi tempi: Girolamo, nipote di lui, che fu del pari professore di legge in Bologna, e morì nel 1623, s'acquistò gran nome fra' giureconsulti dei suoi tempi. (*M*)

Digitized by Google

Filosofo dice così, perchè nel vero la natura manca, cioè quel suo effetto è difettivo, ed ha più o meno, o altramente di quello che dovrebbe ed è consueto d'avere. Se un sarto o per lo essere mal disposto, o per mancamento di panno, o per l'uno e per l'altro, avesse stroppiata una veste, non è che quella veste non si potesse chiamare errore di quel sarto da chi la vedesse, sebbene il sarto in vero non ci avesse colpa, cioè che egli non avesse conseguito il fine suo, il quale era di farla che stesse bene. E perchè Aristotile dà gli esempi d'un gramatico, il quale erra qualche volta non iscrivendo bene, e d'un medico, il quale pecca nel dare alcuna volta le medicine; i quali pajono contrarj a quel che s'è detto, non potendo il gramatico errare, se non per ignoranza dell'arte, potemo dire, come si vede infinite volte in Aristotile, che negli esempi non si ricerca che siano veri, ma che mostrino quello che si vuole dare ad intendere. E di vero Aristotile voleva inferire che come l'arte, benchè operi ad alcun fine può errare, cioè può non conseguire detto fine, così la natura medesimamente nè più nè meno, avvengachè nell'arte gli errori vengano da una cagione, e nella natura da un'altra. Ma in qualunque modo l'opinione nostra è, favellando aristotelicamente, che i mostri non siano intesi nè dalla natura universale, nè dalla particolare, ma si producano a caso in quel modo che avemo detto; e si chiamino errori della natura, non perchè la natura erri mai, ma perchè tal volta non consegue per le cagioni dette il fine ch'ella intende.

E qui sia fine a questo terzo ed ultimo capo, nel quale finirebbe ancora la Lezione, se non che, non vo'dire per compimento ma per maggior perfezione di questa materia, pare che ci restino alcuni dubbj, i quali andremo dichiarando di mano in mano, secondo che ci verranno nella mente, e, se non m'ingauno, non saranno meno utili che dilettevoli.

Se i Giganti si trovarono mai, o si trovano oggi in luogo alcuno.

Se noi, come avemo protestato tante volte, non favellassimo in tutte le dispute nostre, secondo i filosofi, non ci farebbe punto di mestieri porre ora in quistione il presente dubbio, conciossiacosachè appresso i teologi è chiarissimo che i giganti furono, come si legge di Nembrotto e di Golia, e di tanti altri; ed i Cristiani li devono tenere per cosa certissima in quel modo appunto che li mette la Bibbia, non ostante che alcuni gli intendano variamente, e diano loro diverse interpretazioni. Ma perchè molti credono che questa sia opinione ancora de' filosofi, e che si possa provare per ragioni naturali, che anticamente innanzi al diluvio, gli uomini fossero tutti giganti, cioè di statura senza comparazione maggiore della nostra, e vivessero le centinaia degli anni, della quale immaginazione non è cosa alcuna nè più falsa, nè più ridicola appresso i Peripatetici, c'è paruto di doverne fare alcune parole. E perchè l'intendimento nostro non è mai di riprendere alcuna opinione per riprenderla, ma solo per mostrare liberamente quello che noi crediamo la verità, allegaremo in pro e contra fedelissimamente tutto quello che ci sovverrà sopra tale materia, affinchè ciascuno considerando per sè medesimo l'una parte e l'altra, possa risolversi ad eleggere quello che più giudica o da credere o da riensare. E perchè tutte le cose si possono provare o per autorità, o per ragione, o per esperienza, porremo prima le autorità, le quali appresso molti molte volte vagliono assai: secondariamente le ragioni, le quali sempre vagliono assaissimo appresso i filosofi; ed ultimamente la sperienza, alla quale non contraddicono se non gli stolti.

Quanto all'autorità, Plinio Secondo nel sedicesimo capo del settimo libro, racconta che essendosi in Candia rotto un monte per forza di tremuoti, vi si trovò dentro un corpo ritto, il quale era quarantasei cubiti, onde essendo ogni cubito un piede e mezzo, ed ogni piede sedici dita ordinarie e dodici grosse, e facendo il nostro braccio due piedi, veniva ad essere lungo detto corpo trenta quattro braccia e mezzo: il quale pensarono alcuni che fosse quello d'Orione, alcuni quello d'Issione. Poi soggiugne, che essendo stato per comandamento del l'Oracolo disotterrato il corpo d'Oreste, si disse che fu sette cubiti, che fanno alla ragione di sopra, cinque braccia ed un quarto. Testifica il medesimo in quello stesso capitolo, che nell'età sua, al tempo di Claudio Imperadore, fu portato dell'Arabia uno, il quale era nove piè e nove once: nove piè sono sei cubiti, che fanno quattro braccia e mezzo: nove once, cioè nove diti grossi, sono dodici degli ordinarj, che fanno tre quarti d'un piede; onde veniva a essere tutto quattro braccia e sette ottavi, alla qual misura se s'aggiugne un mezzo piede, cioè otto dita, sarà manifesto, che quei duoi corpi che dice il medesimo, che si guardavano a Roma per miracolo negli Orti Sallustiani non erano maggiori di cinque braccia ed un ottavo. Queste medesime cose quasi colle medesime parole, come suole, racconta Solino (1).

Santo Agostino nel ventesimoterzo capo del decimoquinto libro della Città di Dio favellando teologicamente de' giganti e d'onde nacquero, dice ancora, che pochi anni innanzi che i Goti saccheggiassero Roma vi si trovò una femmina col corpo quasi di gigante; nè dice però quanto fosse alta, ma che sopravanzando l'altre, correva ciascuno a vederla, il che tanto più pareva maraviglioso, quanto il padre di lei e la madre erano poco più che gli ordinarj.

M. Giovanni Boccaccio, il quale, se si dee dar fede alle sue medesime parole, non credeva molto a' teologi, dice nel quarto libro delle sue Genealogie, non essere favola che i

(1) C. Giulio Solino visse intorno a' tempi di M. Aurelio: scrisse il *Polistore*, ossia *Trattato della situazione e delle cose maravigliose del mondo*, il quale altro non è che un infelice compendio di Plinio il Vecchio (*M.*)

Digitized by Google

giganti fossero, anzi verissimo; e per prova di ciò allega, che ne' suoi di cavando certi contadini un monte nella Sicilia non lungi da Trapani, trovarono un grandissimo antro, nel quale videro un uomo a sedere con un bastone nella mano sinistra, il quale era tanto grande che albero di nave non fu mai tale; nè fu prima caduto che trovarono in detto bastone tanto piombo, che pesò oltra mille cinquecento libbre. E per non raccontare dei denti, che pesavano più di nove libbre l'uno, e d'una parte del teschio, che teneva parecchie moggia di grano, dice che, fatto il conto, veniva a esser lungo tutto questo gigante più di dugento cubiti, che sarebbero, come di sopra, più di centocinquanta braccia, tanto che pensarono che fosse Polifemo. Dopo questo esempio non penso, occorra recitarne più, se già non volessimo far menzione di quelli di Dante, e piuttosto di Morgante: basta che non solo i poeti, come Virgilio, Ovidio, ma ancora gli Storiografi, come Gioseffo, Erodoto e Beroso affermano essere stati i giganti.

Quanto alle ragioni, dicono non essere stata maraviglia, perciocchè avevano, innanzi al diluvio, il cielo più benigno e la terra più sana. Allegano ancora Omero, che più di due mila anni sono, si doleva che i corpi andassero sempre scemando, e divenissero minori degli antichi.

Quanto alla sperienza, non possono allegare altro che quello che trovarono scritto dagli antichi, e modernamente da Amerigo Vespucci che fu il primo a trovare l'Isola de' Giganti. A' nostri tempi non s' è veduto, che sappia io, in queste parti di qua, alcuno che sia maggiore di quello che venne a Bologna, quando si coronò Carlo Quinto, il quale, ancora che non fosse oltra quattro braccia, come si può vedere nella misura di Bologna, si chiamava il Gigante dell'Imperadore. In Firenze non s' è trovato maggiore uomo, che mi ricordi io, prima di Migliore Guidotti, ed oggi di quel Turco, che fu donato all' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor nostro. Nè voglio tacere, che dicendo Plinio nel capo allegato, che fu veduto un uomo non più alto di due piedi ed un palmo, che sono al più un braccio ed un quarto, non dovemo maravigliarci, conciossiachè quel Portoghese, che pochi mesi sono passò per Firenze portato in quella gabbia, nè si lasciava vedere se non a chi lo pagava, non era tanto non che maggiore, ma credo bene assai meglio proporzionato e di molto migliore discorso e giudizio. Ed ancora che si potessero allegare molte più se non ragioni, almeno autorità, dicendo multi chi d'aver veduti e chi d'avere inteso da uomini degni di fede molti miracoli circa questa materia; noi però dovendo rispondere a tutti con una ragion sola, pensiamo che queste bastino.

Dovemo dunque sapere, che tutte le cose naturali, come dice Aristotile nel secondo dell'Anima, hanno così nella qualità, come nella quantità un certo termine e misura, così nel meno, come nel più, oltra il quale è impossibile che si trovino e possano essere. E se questa proposizione non fosse vera, tutta la filosofia con tutta la medicina, anzi la natura stessa anderebbe per terra, come intendono gli esercitati. È ben vero che detto termine non consiste in un punto, ma ha larghezza, cioè si dà il meno ed il più; ed in quel mezzo sono molti gradi: onde per cagione d'esempio, come l'uomo può nascere il meno, diciamo in sette mesi ed il più in dieci, ed in quel mezzo sono molti gradi, potendosi nascere in tutto l'ottavo e nono, così la forma dell' uomo non può stare con meno quantità, verbigrazia, d'un braccio, nè con più di sette per farla grande, ed in quel mezzo son tanti gradi, quanto si vedono tutto il giorno, ancora che l'ordinario sia tre braccia, alle quali, o non si arriva, o si passano di poco, secondo la grandezza dei padri, oltra il cibo, il luogo, il cielo, l'aria, i venti ed altre qualità. Ed Ercole, che fu tre braccia e mezzo secondo trovarono, nel modo che pone Aulo Gellio nel primo capo, fu tenuto grandissimo e maraviglioso, nè però era maggiore d'un quarto di gigante, secondo la misura di Luigi Pulci. E questo crediamo, anzi teniamo per certo, che sia verissimo secondo i Peripatetici: la qual cosa affine, che ciascuno possa conoscere meglio, porremo le parole proprie di Aristotile nel quarto capitolo del libro della Generazione degli Animali: *Sed ut perficiendi cujusque animalis certa est magnitudo tum ad majus, tum vero ad minus, quem terminum non supragrediuntur, ut vel majora evadant, sed in medio magnitudo spatii excessum defectumque inter se capit, atque ita homo alius alio auctior est, et caeterum quod vis animalium*: con quel che segue.

E benchè io non creda, che alcuno che faccia professione di filosofo, dubiti punto circa quanto avemo detto, tuttavia mi piace aggiugnere ancora, che se i giganti fossero stati, o fossero oggi nel modo che vogliono costoro, ne seguirebbe, o che noi non fossimo, o che essi non fossero stati uomini; conciossiachè la grandezza ed il crescere de' corpi non viene dalla materia, come hanno creduto molti, ma dalla forma, come disputava Aristotile, anzi provava contra Empedocle. E la ragione è, perchè il crescere s'annovera tra le perfezioni; e tutte le perfezioni che sono in qualunque composto vengono dalla forma, come tutte le imperfezioni procedono dalla materia; e per questo il filosofo naturale s'accorda col geometra, dicendo, che qualunque magnitudine può scemarsi e dividersi in infinito, essendo questa cosa imperfetta e per conseguenza procedente dalla materia, ma non conviene già seco quando dice che ogni grandezza può crescere in infinito. Ora chi non vede per le cose dette e massimamente dandosi le materie secondo le forme, e non le forme secondo le materie, che noi non avremmo la medesima forma, cioè la medesima anima, che i giganti, e conseguentemente o eglino, o noi non saremmo uomini? Le quali cose stando così, non occorre rispondere alle ragioni loro, non essendo secondo i

Filosofi, i quali sapendo che il cielo fu sempre, e sempre sarà il medesimo, sanno ancora che sempre furono in terra, e sempre saranno le medesime cose nei medesimi modi, sebbene si vanno mutando di luogo, e variando secondo i movimenti e le variazioni de' corpi celesti.

Alle autorità ancora e sperienze allegate non occorre rispondere, perchè i Peripatetici lo negarebbero: dico quella che racconta Plinio del corpo d'Orione, o quella che narra il Boccaccio di Polifemo, la quale sarebbe stata, secondo i Peripatetici, più convenevolmente tra le sue Novelle. Tutte l'altre, dalle favolose in fuori, come la gamba d'Anteo che era sessanta cubiti, si confanno con quanto avemo detto. E chi considererà bene le parole del Vespucci, conoscerà che i giganti dell' Isola trovata da lui, non arrivano a cinque braccia, non che passino le sei. E così potemo credere di quella gigantessa di S. Agostino, non dicendo, se non che sopravanzava l'altre, ancora che, come la misura ordinaria che è tre braccia, secma più che la metà, trovandosi degli uomini d'un braccio ed un quarto, così per avventura potrebbe crescere più che la metà a sei braccia e mezzo in circa, non istando, come avemo detto, in un punto. Nè sia chi creda che i Peripatetici soli nieghino i giganti, perchè Aulo Gellio riprende Erodoto Storiografo, e tiene per favoloso il corpo d'Orione; e Macrobio dice, che i giganti non furono altri che uomini superbi o cattivi, che non credevano altri dii che sè stessi; onde, come dice Ovidio, vollero tôrre il regno a Giove; e per mostrargli uomini terreni e rapaci, li finsero coi piedi di dragone, nè si sa bene da chi furono generati; basta che la madre fu la Terra, secondo i gentili, perchè S. Agostino, seguendo Gioseffo Storico, disputa se i demoni congiungendosi colle donne possano produrli. E che a Beroso non si debba credere, ancora che noi crediamo che non sia Beroso, mostrano le sue parole stesse, scrivendo che i giganti signoreggiavano in quel tempo tutto il mondo dall' Orto all' Occaso. E finalmente essendo questa materia piuttosto da poeti che da filosofi, diremo che Lucrezio, il quale come poeta credeva che Atlanta reggesse il cielo colle spalle, che Briareo avesse cento mani, che Encelado, rivolgendosi sotto Mongibello, facesse tremare tutta Sicilia, che Polifemo, finalmente, passasse il mare a guazzo, quando ebbe a favellare come filosofo, disse nel primo libro, quasi volendo riprovare quello che n'aveva letto e sentito:

Denique cur homines tantos Natura creare
Non potuit, pedibus per pontum qui vada possent
Transire, et magnos manibus divellere montes,
Multaque vivendo vitalia vincere saecla?

Se e che siano i Satiri.

Sotto questo nome Satiri, detti così da σατιν, che nella lingua greca significa il membro naturale, per lo essere essi libidinosi oltra modo, comprendiamo ancora in questo luogo i Fauni, i Pani, i Silvani chiamati alcuna volta Incubi, o se altri si trovano cotali. I quali sebbene essere stati confermano non pure i poeti a ogni passo, ma ancora gli altri scrittori quasi tutti concordevolmente; nondimeno non concordano in dicendo quello che siano; perciocchè alcuni li credono animali: alcuni li tengono uomini: alcuni li fanno più che uomini e meno che dii, chiamandoli semidei, cioè mezzi dii, dicendo che i Satiri o i Fauni sono dii de' boschi: i Pani dei campi: i Silvani delle selve. Onde Virgilio nel principio della sua Coltivaziona invocandoli, disse:

Et vos agrestum praesentia numina Fauni
Ferte simul Faunique pedem, Dryadesque puellae.

Ed Ovidio fa dire a Giove medesimo nel primo libro delle suo Trasformazioni:

Sunt mihi Semidei, rustica numina Panes,
Et Fauni, Satyrique et monticolae Sylvani,
Quos quoniam coeli nondum dignamur honore
Quas dedimus certe terras habitare, sinamus.

Ma lasciando i poeti, i quali non pur questi, ma ancora invocano bene spesso le Driadi, le Amadriadi, le Napee ed altri nomi di diverse o ninfe o dee che le dovemo chiamare; Plinio, nel secondo capitolo del settimo libro, dice espressamente, che i Satiri sono bestie velocissime nei monti d'India, o come animali quadrupedi tanto ben corrono; il qual luogo pare a noi, che sia scorretto e per avventura vuol significare, che i Satiri ancora che abbiano quattro piè, corrono ritti, come vedemo che fanno molte volte le bertucce ed i gatti mammoni, servendosi dei piè dinanzi in vece di mani, o delle mani in luogo di piedi. E soggiugne, che hanno la effigie umana e sono tanto veloci, che non si possono pigliare, se non quando sono vecchi o malati. Solino, cavando ogni cosa da Plinio, come suole, dice, che i Satiri non hanno altro d'uomo che la forma. Il medesimo dice Pomponio Mela nel primo libro; e nel terzo racconta, come nell' Etiopia di là da uno altissimo monte, che si chiama, ma con parole greche, il carro degli dii, ed ardo continuamente, si vedono da un colle verdissimo grandissime pianure, nelle quali di giorno non vi si scorge, nè vi si sente cosa nessuna, ma la notte non pure si veggono molti fuochi a guisa d'un campo d'arme, ma vi s'odono tamburi, cemmanelle, flauti ed altri strepiti e romori maravigliosi; e da questo crede, che sia nata l'opinione de' Satiri. Ma quello, che più mi muove è, che Pausania, come racconta M. Niccolò Leonico nel ventesimoquarto capo del secondo libro della sua Varia Storia (1) narra, come già un Eufemo uomo buono e veridico gli affermò, che navigando egli in Ispagna, ed essendo stato per forza di venti traportato

(1) Niccolò Leonico Tomeo, oriondo d'Albania, nacque in Venezia nel 1456, morì in Padova nel 1531. Fu medico e filosofo di gran nome, versatissimo nella lingua greca e latina, studioso assai di Platone e d'Aristotile. L'opera sua *De Varia Historia* è assai commendevole per copia d'erudizione e per eleganza di stile. (M.)

nel mare Oceano, dopo molti di giunsero a certe isole diserte, dove trovarono uomini selvatici non meno bestiali, secondo che mostravano nella cera, che crudeli, tutti pelosi il corpo di setole rossicce e colle code quasi come quelle de' cavalli; i quali tosto che li videro, non favellando cosa che si potesse intendere, e mandando fuori piuttosto un cotale stridore, che voce articolata, corsero addosso con tanto empito ad alcune femmine, le quali erano nella nave, che a gran pena fu possibile di spiccarneli col percuoterli e dar loro delle ferite: perchè discostatisi i nocchieri colla nave, e ritiratisi in alto mare, li videro correre tutti addosso a una femmina, ch' essi a sommo studio avevano lasciata in sul lito e con ella furiosamente sfogare per tutti i versi la libidine loro: onde partitisi, chiamarono quei luoghi l'Isole de'Satiri. Ma che diremo di Plutarco autore gravissimo, il quale nella vita di Lucio Silla scrive, come tornando Silla in Italia, gli fu menato un Satiro, ch'era stato preso a dormire, di quella forma che li fanno gli scultori e pittori? Il quale dimandato da più turcimanni e interpreti, chi egli fosse, rispondeva in un modo strano, che non era nè voce, nè stridore, ma come quasi chi mescolasse il belare d'un becco, per dir come Plutarco, coll' annitrire d'un cavallo; onde Silla lo fece lasciare quasi che n'avesse avuto paura. S. Girolamo finalmente nella vita di Paolo Romito testimonia, come a S. Antonio apparve un omicciato col naso adunco e colle corna, il quale dimandato da lui chi fosse, rispose, non so già in qual lingua, perchè S. Girolamo pone le parole latine, le quali suonano così: Io sono mortale ed uno degli abitatori di questo eremo, e sono uno di quelli, che i Gentili, ingannandosi, adorano chiamandoci Fauni, Satiri e Incubi, e sono mandato ambasciadore da' miei compagni a pregarti, che tu preghi per noi lo Dio comune, il quale sappiamo, che venne in terra per la salute del mondo; e così detto sparì.

Questo è quanto ci sovviene per al presente dire de' Satiri o uomini, o animali che sieno, benchè, secondo Aristotile, non possono essere nè l'uno, nè l'altro, per lo essere di spezie non pure diverse, ma diversissime, essendo, come dicono, mezzi uomini e mezze capre, e di più avendo le corna, le quali secondo Aristotile non possono avere se non gli animali di quattro piè. Potemo ben credere, anzi dovemo, che sieno degli uomini salvatichi, perchè, come dice il medesimo, niuna spezie si ritrova domestica che non si ritrovi ancora salvatica. Ed è possibile, anzi necessario, volendo salvare le cose dette di sopra, che si trovino animali, i quali, se non sieno del tutto, abbiano però grandissima somiglianza con quelli, che si sono raccontati, come sono, esempigrazia, i Cinocefali, che racconta Aristotile, le Sfingi che sono quei mostri, che vedemo talvolta dipinti e scolpiti col viso, e petto di donna, gli Egipani ed altri cotali. E chi non avesse veduto mai bertucce, e considerasse bene i gesti e le azioni loro, non so, che s'aspettasse altro da loro a giudicarle razionali, se non la favella.

Se e quello che sieno i Tritoni e le Nereidi.

Come sopra la terra si trovano varj e diversi animali di varie e diverse figure, tanto che alcuni di loro per varie e diverse cagioni si chiamano mostri, e nondimeno parte di loro furono tenuti e adorati per dii, così pare ragionevole, che sotto il mare si ritrovino varie e diverse sorti di pesci, anzi molto più e via maggiori, che in terra non fanno, così per lo essere elemento maggiore e più nobile, come rispetto all' umidità, la quale nutrisce maravigliosamente. Onde sono tanti e di tanto strane e diverse maniere, che tutti generalmente si chiamano mostri, come fece Virgilio, quando disse:

Et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus.

Tra' quali se ne ritrovavano alcuni di forma somigliantissimi all' uomo, onde da molti sono chiamati uomini marini, e da molti dii del mare, come sono, oltra Nettuno e Teti, Nereo, Proteo, Glauco, Forci, Galatea e molti altri, tra' quali sono i Tritoni e le Nereidi, che non pure da' poeti sono celebrati e tenuti veri, ma ancora dagli altri scrittori. Perchè Plinio nel quinto capo del nono libro testimonia, che gli uomini di Lisbona mandarono a posta ambasciadori a Tiberio Imperadore, solo per significargli, che avevano veduto in una spelonca un Tritone in quel modo appunto, che si dipigne e uditolo sonare colla cornetta. Poi soggiugne, che la credenza che le Nereidi siano, non è vana, dicendo che hanno il corpo umano, ma pieno di setole e con isquame di pesce, una delle quali fu veduta nel medesimo lito, e udita piagnere da' paesani, mentre che mariva, molto di lontano. Dice ancora, che 'l luogotenente di Francia scrisse a Ottaviano Augusto, che molti corpi di Nereidi comparivano morti in su 'l lito gittati dal mare. Testifica il medesimo, che nell' Oceano là da Gade fu veduto un uomo marino simile in tutte le parti a un corpo umano, il quale saliva di notte in sulle navi, e l' arebbe fatte affondare, in modo l' aggravava, se avesse durato troppo. M. Alessandro d'Alessandro scrive nell'ottavo capo del quarto libro ch' egli intitolò *Dies geniales*, cioè giorni allegri e festevoli (1), che un gentiluomo Napoletano degnissimo d'ogni fede, era usato di raccontare pubblicamente, d'aver veduto in Ispagna dove militava, un uomo marino, il quale era stato mandato rinvolto nel mele infino dal Mauro a certi Signori; il quale aveva il viso d'uomo, era peloso, di colore celestro, di statura maggiore, che umana, aveva l'ali, e dal mezzo

(1) Alessandro d'Alessandro, nobile napolitano, nacque circa il 1461, e morì in Roma nel 1523. Prima esercitò la professione d'avvocato: poi tutto si diede agli studj. Ebbe fama di grande erudito; ma più che dotto fu puerilmente credulo e fantastico. L'opera citata dal Varchi è scritta sul modello delle Notti Attiche di Aulo Gellio, e discorre moltiplici quistioni segnatamente di gramatica e d'antichità. (M)

Digitized by Google

io giù forniva in pesce. Teodoro Gaza, uomo di scienza infinita, soleva, come riferisce il medesimo, raccontare a M. Giovanni Pontano (1), uomo io tutte le cose compiutissimo, come trovandosi egli nella Morea, aveva veduti molti mostri marini, o tra questi una Nereido gittata nel lito dall' onda, la quale era ancora viva ed alitava, aveva la faccia quasi di donna ed assai bella, ma era infino al pettignone coperta di squame, o da quindi in giù forniva in una coda di locusta: la qualo veggendosi in terra, ed intorniata da molta gente, ch' era corsa a vederla, cominciò tutta mesta, secondo si poteva giudicare dal viso, a piangere o sospirare, onde egli come uomo compassionevole e vero filosofo, fatta discostare la turba, fu cagione, ch' ella a poco a poco ritirandosi, si gittasse nel mare o scampasse. M. Giorgio Trapesunzio raccontava, che trovandosi una volta vicino al mare, vide una fanciulla molto bella, che stava sopra l'acqua infino al bellico e quasi a bello studio ora s'alzava sopra l'onde, ed ora si tuffava sotto, e tosto che conobbe d'essere stata veduta, non comparse più; onde divinamente disse Catullo nel suo maravigliosissimo Epitalamio:

Illaque haud alia viderunt luce marinas
Mortales oculi nudato corpore Nymphas,
Nutricum tenus, extantes e gurgite cano.

Nella Schiavonia, come per pubbliche scritture fu notato e no fu fatto fede, si trovò un Tritone, il quale, appiattandosi in un antro, stava aspettando, che alcune femmine, come erano solite di fare, andassero per l' acqua a una fonte fuori della terra, vicino al lito, ed andava lor dietro piano piano per giugnerle e sforzarle; la qual cosa conosciuta da' paesani, gli tesero tanti lacci, che lo pigliarono; ed egli tutto di mal talento, come si può pensare, non volendo mangiare, si morì. Onde nacque, per avventura, quella bellissima Elegia di M. Baldassarro Castiglione, la qual comincia:

Ad mare ne accedas propius, mea vita, protervos
Nimirum et turpes continet unda Deos;

con quello che segue. E ben so, che queste cose saranno riputate da molti più tosto novelle, che storie, tuttavia, come tutte le cose non si debbono credere, così tutte non si debbono non credere, perciocchè, oltra l'autorità di tanti e tali uomini, non è lontano, non che impossibile dalla potenza e varietà della natura, che si trovino animali, i quali abbiano o mostrino d'avere, non dico la forma dell' uomo, la quale è l' anima razionale, ma la forma del corpo umano. Non dico già, che molte non siano favolose e trovate da' poeti con varj fingimenti e sotto misteri diversi, come furo in terra lo Idre e le Chimere, ed in mare le Scilla e le Sirene, le quali furono introdotte da Omero nel duodecimo dell' Odissea cantare io questa maniera, passando Ulisse:

O decus Argolicum, quin puppim flectis Ulixes,
Auribus ut nostros possis cognoscere cantus?
Nam nemo haec unquam est transvectus cerula cursu,
Quin prius assisterit vocum dulcedine captus:
Post variis avido satiatus pectore Musis
Doctior ad patrias lapsus pervenerit oras.

I quali versi ho recitato sì per mostrare quanto s' ingannino coloro, i quali dietro al giudizio di Marziale e di Giovenale, credono, che Cicerone non sapesse far versi, e sì perchè Cicerone stesso interpreta questa favola altramente, che sogliono gli altri e che non fece Virgilio, o chiunque si fosse l' autore di quella dottissima Elegia e leggiadrissima, che ha il suo principio così:

Syrenes varios cantus Acheloia proles,
Et solitae miseros ore ciere modos.

Perciocchè egli la dichiara per quegli uomini, i quali dilettandosi degli studi ed arti liberali, presi dalla dolcezza della cognizione delle cose, non curano, non che la roba ed altri piaceri, la sanità e salute propia. E posciachè noi siamo in sul ragionare di cose stravaganti o maravigliose, non voglio lasciarne indietro una, la quale avendo faccia più di menzogna, che di verità, doverei tacere; il che certo farei, se l' autore d' essa non fosse il Pontano, il quale fu veramente un mostro di tutte quante le virtù, oltra che fu in quel tempo cosa notissima non pure in Sicilia, ed a Napoli, ma quasi per tutta Europa. E questo è, che si trovò un Siciliano di bassa condizione, il quale non pure nuotava sessanta ed ottanta miglia per mare, quando era più tempestoso, il che fanno ancora molti dell' Isole Nuove, ma viveva più sotto l' acqua, che in terra: non gli parendo di poter vivere a rifiatare, se ogni giorno non fosse ito all' acqua, perseguitando i pesci del mare coll' armi ed occidendoli, non altramente che si facciano i cacciatori i porci salvatici, stando due e tre giorni sotto l' onda, anzi che ritornasse in terra; nè aveva paura di mostro alcuno del mare, se non di Cariddi, la quale dubitando di quello che gli avvenne, mai non vollo tentare, come aveva fatto Scilla e gli altri. Se non che il re Federigo il giorno della festa principale, tra gli altri giuochi, che s' usavano fare, gittò nel mare una tazza d'oro, appunto dove è il mostro chiamato Cariddi, e comandatogli, che andasse per ella, ed egli ricusandolo, lo minacciò di farlo legare, di maniera che egli arditamente, ma con protestazione però di quello che seguì, vi si gettò dentro colla spada ignuda in mano, nè mai più si vide, o s' intese altro di lui. E questo fine ebbe Cola, chiamato per soprannome Pesce della Natura, del quale potemo bene maravigliarci agevolmente, ma non già agevolmente renderne la cagione, massimamente secondo

(1) Giovanni Pontano nacque a Cerelo nella diocesi d'Urbino nel 1426: fanciullo visse tra l'armi: indi si condusse a Napoli, dove si pose sotto la disciplina di Giovanni Panormita applicandosi alle lettere ed alla poesia. Studiò con gran fervore i latini poeti, e riuscì a ritrarne la grazia e l'eleganza: i re di Napoli Ferdinando I e Alfonso II se l'ebbero assai caro. Morì nel 1503. (*M.*)

i Peripatetici; i quali, come avemo detto tante volte, niegano gli influssi celesti e lo proprietà occulte, senza le quali nè questi, nè infiniti altri effetti pare a noi che si possano salvare, come discorreremo altra volta lungamente. Basti per ora, che chi vuole conoscere in un medesimo tempo due miracoli, uno co' fatti e l' altro nelle parole, legga i versi, che fece sopra questa materia di Cola pesce nel quarto libro delle Stelle il Pontano, i quali cominciano così:

Haec Pistris, sed quo Coeli sub sydere natum
Quave poli sub parte Colan rear?

Se i Centauri sono.

Servio Onorato (1), sponendo quel verso di Virgilio nel terzo libro della Georgica:

Fraena Pelethronî Lapithae, gyrosque dedere,

dice, che Peletronio è una terra di Tessaglia, dove si trovò prima l'uso del domare i cavalli; e la cagione fu questa, avendo il re del luogo comandato ad alcuni suoi ministri, che andassero a ripigliare certi buoi, i quali stimolati dall' assillo, s'erano furiosamente fuggiti: e non li possendo costoro raggiugnere, presero espediente di salire in su' cavalli, e così fatto, li ritornarono a casa con i pungetti, e da questo stimolare e frugare i tori furono grecamente chiamati Centauri. I quali essendo stati veduti correre sì velocemente, o perchè quando furono veduti primieramente i cavalli beevano nel fiume Peneo, onde non si vedevano loro i capi, furono creduti essere mezzi uomini, e mezzi cavalli, e però si chiamavano ancora Ippocentauri, Del che niuno si maraviglierà, il quale sappia, che il medesimo avvenne a' dì nostri nell'Isole Nuove la prima volta, che videro uomini a cavallo. E benchè quasi tutti gli scrittori ne favellino, come di cosa favolosa, facendoli figliuoli d' Issione e d' una nuvola, la quale credeva essere Giunone, non è però, che Plinio scrittore sensatissimo e di grandissimo giudizio non dica, prima che Claudio imperadore scrive, che un centauro nato in Tessaglia, morì quello stesso giorno, che era nato; poi afferma d' averne veduto uno egli stesso, il quale era stato mandato d' Egitto rinvolto nel mele a detto imperadore. E San Girolamo nella vita allegata di sopra, testifica che al medesimo Sant' Antonio apparì un centauro. Bene è vero che egli dice di non saper certo, s' egli era un centauro vero, oppure il demonio trasmutato in quella forma per beffarlo; basta, che fattosi il segno della croce, e dimandatogli, dove abitava un servo di Dio, gli fu risposto da lui più tosto mugolando e stridendo, che con voce intelligibile; pure quel centauro, o checchè si fosse, disteso il braccio, gli mostrò colla mano il luogo da lui cercato.

Ma perchè cotali mostri sono impossibili naturalmente, come avemo detto, gli Aristotelici risponderebbero a Claudio Imperadore ed a Plinio, che quel mostro fosse ben paruto loro, ma che non già fosse stato centauro; e chi allegasse, che Aristotile stesso fa menzione nel primo capo del secondo libro della storia degli animali dell' Ippolifo in greco ed Equicervo in latino, cioè cervo e cavallo insieme, e d' alcuni altri simili, gli rispondiamo, come di sopra, che tra il cavallo ed il cervo non è quella differenza, che è tra l' uomo e il toro; e così potemo dire, se fosse stato vero il cavallo d' Alessandro Magno, che aveva il capo di bue, onde si chiamava Bucefalo. Ed in somma chi vuol conoscere, che naturalmente non possono essere mostri di due spezie molto diverse, guardi, come diceva Aristotile contra Empedocle, che non si trovano nelle piante; onde per l' argomento chiamato dal maggiore, molto meno si troveranno negli animali e negli uomini, che sono più nobili, ed hanno più certo fine: come non si trova, dice Aristotile nel secondo della Fisica, una pianta, che composta di vite e d' ulivo faccia vino ed olio, così non si può trovare un animale, che sia uomo e toro insieme. E perchè è verissimo, che d' uno ulivo nella vita nostra uscìva un alloro, diciamo che nel tronco d' esso ulivo era o nato a caso, o stato piantato indubitatamente l' alloro. E perchè Lucrezio nel quarto libro tratta tutta questa materia de' mostri quanto alle parole come poeta leggiadrissimo, e quanto ai sensi come dottissimo filosofo, non ci parrà fatica recitarne più versi, parte maravigliandoci, e parte dolendoci, che non prese a dichiarare, ed illustrare colla grandezza dell' ingegno ed agevolezza de' versi suoi più vera setta e più certa dottrina, che non fu quella di Epicuro.

Sed neque Centauri fuerunt, nec tempore in ullo
Esse queunt, duplici natura et corpore bino,
Ex alienigenis membris compacta potestas,
Hinc, illinc par vis, ut non par esse potis sit;
Id licet hinc quamvis hebeti cognoscere corde,
Principio circum tribus aetis impiger annis
Floret Equus: puer haud quaquam, sed saepe etiam nunc
Ubera mammarum in somnis lactantia quaerit.
Post ubi Equum validae vires, aetate senecta
Membraque deficiunt fugienti languida vita.
Tunc demum puerili aevo florente juventus
Occipit, et molli vestit lanugine malas,
Ne forte ex homine, et uterino semine Equorum
Confieri credas Centauros posse, nec esse,
Aut canibus rapidis succintas semimarinis
Corporibus Scyllas, et caetera de genere horum,
Inter se quorum discordia membra videmus.

E tutto quello che seguita di questa materia.

(1) Servio Onorato detto il grammatico fiorì circa a' tempi di Teodosio e d'Onorio. Macrobio lo introduce tra' personaggi de' suoi Saturnali; dice ch' egli era uomo, che ad una singolar modestia univa una rara dottrina, gli dà il nome di massimo traduttore e ne loda singolarmente i Commenti sopra Virgilio. (M.)

De' Pigmei.

Ancora che tutta la navigazione nuova, la quale ha girato la terra intorno intorno, non abbia mai trovato in luogo nessuno i pigmei, che così chiamano i Greci da πυγον, che vuol dire il gomito, quegli o uomini o animali, che noi Fiorentini chiamiamo piccinacoli, i quali non sono più alti, come testimonia Plinio, di tre spitami, ovvero dodranti, cioè di tre spanne ovvero trentasei dita, che fanno un braccio ed un ottavo; e non solo combattono co' grù, ma ne vanno col peggio, essendo vinti da loro: non è perciò che molti autori degnissimi non ne facciano menzione e gli affermino per veri. Primieramente, per non raccontare quello che ne scrivono Ovidio, Giovenale ed altri poeti, Plinio nel secondo capo del settimo libro li pone nell'India, allegando Omero, il quale nel principio del terzo libro dell'Iliade ne fa menzione. Pomponio Mela medesimamente afferma che sono, ma li pone nell'Arabia; in quella parte che di là dal Golfo Persico guarda l'Etiopia. Ma per non istare a raccontare gli altri, dice Aristotile, credo, ricordandosi d'Omero nel duodecimo capo del settimo libro della storia degli Animali, non essere favola che i pigmei siano e combattino con i grù; e perchè abitano nelle caverne, si chiamano Trogloditi. Ora molti credendo che i pigmei siano per l'autorità di sì gran filosofo, dubitano se sono uomini o animali; ed ancora che Aristotile li chiami uomini, dicendo una sorte d'uomini e di cavalli piccioli, non vogliono però che siano uomini veramente; onde Alberto Magno nel terzo libro degli animali li chiama uomini salvatichi, e nel ventesimoprimo dice, che non sono uomini del tutto ma in alcuna parte, il che non intendo quello che possa voler significare; conciossiachè tutti gli animali siano bruti o razionali, non si dando tra loro alcun mezzo, se già non volesse dire, come credo, quanto alla somiglianza, o del corpo o degli atti, dicendo altrove che i pigmei e le bertucce somigliano l'uomo. E M. Marcantonio Zimara, allegando Alberto nel sesto capo del settimo libro degli Animali, dice, che sebbene Aristotile ed Omero affermino i piccinacoli essere una sorte d'uomini, non però si debbe intendere che siano della medesima spezie, ma si chiamano uomini perchè sono simili agli uomini, essendo di statura diritta, ma non sono uomini veramente, cioè non hanno l'anima razionale: il che crediamo ancor noi, dato che si trovino, non ostante che quanto alla grandezza, potessero essere uomini veramente ed aver l'intelletto, come s'è dichiarato di sopra.

Della Fenice.

Che l'Etiopia e l'India abbiano molte e diverse sorti non solo d'erbe e d'altre piante, ma d'animali e d'uccelli di varie forme e colori assai dissomiglianti da' nostri, non è dubbio nessuno, mediante i Genovesi ed i Fiorentini, che furono i primi a scoprire il Mondo Nuovo. Ma che nell'Arabia si trovi la Fenice uccello unico e diverso di bellezza da tutti gli altri, non maggiore d'un'Aquila, non è così certo, come pare che affermino molti; perchè sebbene Plinio, Solino e Pomponio Mela la descrivano assai concordevolmente quanto alla forma ed ai colori, non è che Plinio, come scrittore prudentissimo, non aggiognesse che non sapeva, se ella era cosa favolosa, oltra che discordano tutti nel tempo; dicendo Plinio ch'ella vive 1560 anni, Solino 540, Pomponio 500; il che dice ancora Ovidio nel settimo delle Trasformazioni descrivendola:

Haec ubi quinque suae complevit saecula vitae.

E così afferma Cornelio Tacito, scrittore di storie diligentissimo e veracissimo, che è la comune opinione, onde Dante seguitando costoro cantò:

Così per li gran savi si confessa,
Che la Fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesim' anno appressa:
Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo,
E nardo e mirra son l'ultime fasce (1).

L'autore di quella Elegia, il cui principio è questo:

Est locus in primo felix Oriente remotus,
Qua patet aeterni maxima porta poli;

la quale s'attribuisce a Lattanzio Firmiano (2), dice che ella vive mill'anni, come dimostrano questi versi:

Quae postquam vitae jam mille peregerit annos,
Ac se reddiderint tempora longa gravem.

Col quale concorda non pure Claudiano quando disse:

Namque ubi mille vias longinqua retorserit aetas;

ma ancora Marziano Cappella, dove scrive:

Qualiter Assyrios revocant incendia nidos
Una decem quoties saecula vixit avis (3),

dove disse *una*, cioè unica, come Ovidio:

Et vivax Fenix unica semper avis.

E Lattanzio:

Unica sic vivit morte refecta sua.

E perchè io non vorrei ch'alcuno mosso non tanto dall'autorità de' poeti allegati, quanto da

(1) Inferno, Canto XXIV.

(2) Lattanzio Firmiano, d'ignota patria, fiorì nel secolo III dell'era volgare, e va collocato fra' Padri più illustri della Chiesa latina. Il suo stile s'accosta più di quello d'ogni altro scrittore ecclesiastico alla tersa latinità. Non è certo che siano sue le poesie che corrono sotto il suo nome; fra esse la più pregiabile è il Carme sulla Passione, che venne rifatto con tanta felicità da Giovanni Torti. (M.)

(3) Marziano Mineo Felice Cappella, Africano di patria, non si sa bene in quale età fiorisse. Abbiamo di lui nove libri intitolati *de Nuptiis Philologiae et Mercurii*, ne' quali tratta poeticamente di quasi tutte le scienze, e ne spiega i principj e l'indole con uno stile barbaro al certo ed incolto, ma con molta copia di cognizioni. (M.)

quella di Cornelio Tacito, la quale è gravissima, credesse che le cose che si dicono del vivere della Fenice, del morire e del rinascere fossero vere, dico, che chi considererà bene le sue parole, conoscerà ch'egli non afferma cosa nessuna per certa; se non che dice, che l'anno, nel quale Paolo Fabio e Lucio Vitello furono Consoli, l'uccello chiamato Fenice venne dopo un lungo giro di secoli in Egitto, e diede materia agli uomini dotti del paese e di Grecia di disputare molte cose sopra così fatto miracolo, delle quali alcune si riscontrano, ed alcune sono dubbie. Di poi avendola descritta, mostra che non poteva esser vero ch'ella fosse apparsa, come dicevano, al tempo di Tolomeo, che fu il terzo de' Macedoni che regnasse nella città, che si chiama Eliopoli, cioè città del Sole; conciossiachè da quello Tolomeo a Tiberio Imperatore erano corsi meno che 250 anni; onde soggiugne, che alcuni credettero che questa non fosse la vera Fenice, nè fosse venuta dall'Arabia, non avendo fatto cosa alcuna di quelle, che secondo la memoria degli antichi doveva fare; e raccontato il modo della sua morte e della sua rinascita, aggiugne che sono cose incerte ed accresciute per favola, ma che non si dubita già che quell'uccello non si vegga qualche volta in Egitto (1). E brevemente solo S. Girolamo nella sposizione del Credo, ed in un altro luogo pare a me che creda o voglia, che gli altri credano, che quelle cose, che si dicono della Fenice, siano vere e così Filostrato nel terzo libro della vita d'Apollonio Tianeo.

Ma venendo a filosofi, i quali, posti da parte tutti i rispetti, cercano solo la verità delle cose, e lasciando Alberto Magno, il quale se non la concede, non pare anco che la nieghi, dico, che chiunque sa che la moltiplicazione degli individui (cioè che in una spezie si ritrovino più particolari, come sotto l'nome Socrate o Platone), viene principalmente dalla forma, e non dalla materia, non crederà mai, che la Fenice sia unica per lasciare stare l'altre cose; perchè tutte le spezie, che sono sotto la Luna, hanno più individui, altramente non sarebbero spezie, non essendo altro la spezie, che un concetto, che si può predicare, cioè dire di più individui. Ed a chi dicesse, che quella cose che sono composte di tutta la materia loro, non possano avere più individui, che un solo, come diceva il Filosofo del mondo, si risponde come di sopra, che l'avere più individui, secondo i Peripatetici, non viene dalla materia, ma dalla forma; onde se la forma del mondo, o d'altro individuo solo, avesse ricercato o piuttosto patito, che fossero stati più d'uno, la natura non le avrebbe mancato di materia, come conoscono gl'intendenti. E chi considererà bene non pur Dante, che se ne rimise agli altri, ma ancora il Petrarca nel sonetto:

Questa Fenice dell'aurata piuma (1);

ancora che altrove dicesse:

Ne 'n ciel, nè 'n terra è più d'una Fenice (2);

ed altrove:

Arde e muore e riprende i nervi suoi,
E vive poi colla Fenice a prova (3);

vedrà che egli non credeva, che fosse altra Fenice, che Madonna Laura, onde disse nei tre ultimi versi:

Fama nell'adorato e ricco grembo
D' Arabi monti lei ripone e cela,
Che per lo nostro Ciel sì altero vola.

E perchè Claudiano la dipigne assai leggiadramente, non voglio mancare di recitarvi i suoi versi:

Arcani radiant oculi jubar, igneos ora
Cingit honor rutilo, cognatum vertice sydus
Attollit cristatus apex, tenebrasque serenans
Luce secat: tyrio pinguntur crura veneno:
Ante volant Zephyrum pennæ, quas cœrulus ambit
Flore color, sparsoque simul ditescit in auro.

Se di femmina si può diventar maschio.

Io dubito, che avendo infin qui negate molte cose, che molti affermano, ed ora volendone affermare una, che molti niegano, di dar che dire a chicchessia: nondimeno dirò liberamente l'opinione mia, perchè coloro, i quali sanno, che la verità si debbe preporre a tutte le cose da tutti gli uomini, e specialmente da' filosofi, dovranno se non lodarmene, almeno scusarmi. Dico dunque, che non credo già quello, che dice Virgilio poeticamente di Ceneo, che di maschio diventò femmina, poi ritornò maschio; e come dicono di Tiresia, e d'alcuni altri; ma credo bene, che di femmina alcuna volta si possa diventare maschio, così per le parole di Plinio, al quale gli uomini volgari e idioti hanno posto il soprannome di bugiardo senza sapere che si dicano, come per l'autorità del Pontano, il quale se più sapessi lodarlo, ch'io non ho fatto, più lo loderei. Comincia dunque Pli-

(1) Ecco le parole di Tacito nella traduzione del Davanzati: » Essendo consoli Paolo Fabio, e L. Vitellio, voltati molti secoli, venne la Fenice in Egitto: materia ai dotti della contrada e della Grecia di molto discorrere di tal miracolo. È degno fia, ove convengono, ove discordano, raccontare. Tutti scrivono esser quest'uccello sagrato al sole: nel becco e penne screziate diverso dagli altri. Degli anni, la più comune è, che ella venga ogni cinquecento: alcuni affermano, mille quattrocento sessantuno: e che un'altra al tempo di Sesostride, un'altra di Amaside, la terza, di Tolomeo III re di Macedonia, volarono nella città d'Eliopoli, con gran seguito di altri uccelli, corsi alla forma nuova. È molto scura l'antichità; da Tolomeo e Tiberio fu meno di dugencinquant'anni; onde alcuni tennero questa Fenice non vera, nè venuta d'Arabia; e niente aver fatto dell'antica memoria, cioè, che forniti gli anni, vicina al morire fa suo paese suo nidio: gettavi il seme: del nato e allevato Feniciotto la prima cura è di seppellire il padre; e caso nol fa, ma provasi con un peso di mirra a far lungo volo; e se gli riesce, si leva il padre in collo, e in su l'altare del sole lo porta e arde; cose incerte, e contigiate di favole. Ma non si dubita che qualche volta non si vegga questo uccello in Egitto. (Ann., lib. VI, 28) » (M.)

(1) Son. CXXXIII, Parte I.
(2) Son. CLI, Parte I.
(3) Canz. XIV, Stanza I, Parte I.

nio il quarto capo del settimo libro con queste parole in sentenza: *Che di femmina si diventi maschio non è cosa favolosa;* e così lo traduce M. Cristofano Landini, della quale traduzione merita, per mio giudizio, altra lode, che quella, che gli danno molti; perciocchè, sebbene in molti luoghi non tanto per la difficoltà dello scrittore e della materia, quanto per lo essere, o massimamente allora tutto lacero e scorretto, non traduce i sentimenti veri, non è però, per quanto posso giudicare io, che non avesse il vero modo di tradorre di latino in toscano. Ma tornando alla materia nostra, soggiugne Plinio d'aver trovato nelle storie che a Casino nel tempo, che Licinio Crasso e Cajo Cassio Longino erano Consoli, una fanciulla in casa diventò garzone, e per comandamento degli Aruspici fu portato, e lasciato in una isola abbandonata. Licinio Muziano (1) lasciò scritto, ch'aveva veduto in Argo Arescente, il quale prima essendo femmina, si chiamava Arescusa; alla quale dopo, che si fu maritata, nacque la barba e il membro virile, tanto che menò moglie. Il medesimo scrive d'aver veduto a Smirna uno, che di fanciulla era diventato fanciullo. Io stesso, dice Plinio, essendo in Africa vidi Lucio Cossuzio, il quale il giorno, che ne doveva andare a marito, era diventato maschio. E perchè niuno creda, che queste come cose antiche, siano favolose, messer Giovanni Pontano, uomo più tosto divino che mortale, testimonia nel decimo libro dello cose celesti, cho M. Antonio Panormita gli raccontò, che una donna da Gaeta dopo quattordici anni ch'era stata ed avea usato col marito, natogli in un subito il membro naturale, diventò uomo, onde per fuggire gli scherni, che gli erano fatti, e dagli uomini o dalle donne, si fece frate, e quivi visse tutto il tempo della vita sua, dove il Pontano dice d'averlo conosciuto, e che fu sotterrato in Roma nella Minerva. Un'altra donna, dice il medesimo, che si chiamava Emilia, si maritò a un Antonio Spensa, e dopo d'essere stata a marito dodici anni, diventò uomo, ed al tempo del Pontano viveva, praticava ed esercitava gli uffizi da uomo; e di più prese donna, e il giudice, ch' era amico del Pontano gli disse, che piatendo la dote, gliela aveva fatta rendere per comandamento del re Fernando di Napoli. Messer Agnolo Colozio, uomo di grande autorità, il quale noi avemo conosciuto vescovo, disse al Pontano, suo amicissimo, che a una contadina, moglie d'un villano, partorito che ebbe un fanciullo, nacque il membro virile dentro la natura, la quale [illegible] non molti mesi si morì coll'una natura e coll'a[illegible]. E con tutto che queste cose pajano piuttosto im[illegible]ibili, che maravigliose, nondimeno io per me non [illegible] non credere all'autorità di così fatte perso[illegible], e massimamente che la filosofia non solo non le può negare, ma non può non concederle; perchè, secondo i filosofi, e così secondo i medici, il maschio non è differente, nè si conosce dalla femmina per alcun membro, ma dall'essere o più caldo, o più freddo, conciossiachè la natura dell'uomo sia senza alcun dubbio più calda, che quella della donna, e da questa forza del calore viene, che la natura può negli uomini mandare fuori quelle membra, che nelle donne per la freddezza si rimangono dentro, onde è possibile, che poi col tempo, o per cibi, o per aria, o per altre cagioni questa freddezza si riscaldi tanto, che possa fare allora quello che non potette al nascimento.

Restaci solamente a dichiarare la cagione, perchè si possa vivere senza mangiare non solamente ventiecinque o trenta giorni, come si vide in quello Seozzese al tempo di Papa Clemente, e pochi giorni sono in quella Aquila, che l'illustrissimo Duca Signor nostro fece stare senza alcun cibo di nessuna ragione trenta giorni interi nella Cittadella nuova di Pisa, ma ancora più e più anni, come testificano di quella fanciulla della Magna chiamata Margherita Roet.

Ma perchè l'ora è passata pur d'assai, o io non vorrei trattando de' Mostri fare una lezione mostruosa, dopo le debite grazie prima alla benignità di Dio, poi alle cortesie vostre, porrò fine al presente ragionamento.

(1) Licinio Muziano, fiorì nel secolo VI dell'era volgare: fu amico del celebre Cassiodoro pe' cui conforti tradusse dal greco in latino varie opere. (*M.*)

LEZIONI OTTO

SULL'AMORE

LEZIONE PRIMA

SOPRA UN SONETTO DEL BEMBO

BENEDETTO VARCHI

AL MAGNIFICO E SUO MOLTO ONORANDO

M. ROBERTO DE' ROSSI

AMICO CARISSIMO

Grandi veramente, e potentissime sono le forze dell'amicizia, e di quelle amicizie massimamente, le quali nei più teneri anni si pigliano da coloro, che sotto i medesimi precettori negli studi medesimi s'affaticano. La qual cosa sebbene m'era per molti esempi così antichi, come moderni manifestissima, tuttavia più certa fede e chiarezza via maggiore me n'ha fatto la prova stessa e la sperienza della nostra medesima. Perciocchè, essendoci noi non solamente conosciuti, ma amati gran[illegible]amente insino dalla fanciullezza nostra, quando sotto la severa disciplina di maestro Guasparri Mariscotti da Marradi apparavamo le prime lettere della gramatica latina amendue, non ostante poi che molti e molti anni non

avessimo, non che favellato l' uno all' altro, ma nè ancora scritto per le diverse vite e fortune nostre, era nondimeno rimaso in me, con una dolce e continua memoria dell' amorevole natura e piacevolissima conversazione vostra, un desiderio ardentissimo di piacervi, non dubitando punto, che voi il medesimo facevate verso di me. Il che essere così come io divisava, intesi, non ha gran tempo, sì da alcuni altri che venivano di costà, e sì ultimamente dal non meno gentile e virtuoso, che magnanimo e liberale messer Luigi Alamanni, il quale questi pochi giorni, che s' è degnato di starsi con esso noi, ha molte volte e molto amichevolmente favellatoci de' fatti vostri. E perchè voi, avendo inteso di questa nostra Accademia di Padova, mostrate di fortemente desiderare alcuno dei miei componimenti, io mi risolvei subito di mandarvi la prima Lezione fatta da me sopra un grave e dottissimo Sonetto del reverendissimo ed illustrissimo cardinale Bembo, sapendo che le cose mie, quantunque basse e debili, vi saranno se non utili, almeno gioconde; e di qui potrete pigliare argomento certissimo di quanto io v' ami, poscia che per compiacere alle voglie vostre non curo di palesare l' ignoranza mia. State sano. Di Padova.

LETTURA DI BENEDETTO VARCHI FIORENTINO, FATTA LA SECONDA DOMENICA DI SETTEMBRE DELL' ANNO 1540 NELLA FIORITISSIMA ACCADEMIA PADOVANA DEGLI INFIAMMATI, ESSENDO SECONDO PRINCIPE IL MAGNIFICO M. GIOVANNI CORNARO, ELETTO DA M. GIOVANNI ANDREA DELL' ANGUILLARA, SOPRA UN SONETTO DI MONSIGNOR PIETRO BEMBO.

PROEMIO

Ancora che tutte le cose che sono, Principe nostro degnissimo, onoratissimi Padri, ardentissimi Infiammati, e voi tutti nobilissimi Uditori, procedano da esso primo e sommo bene, cioè da Dio ottimo e grandissimo, come cagione universalissima e principalissima di tutte le cose: tuttavia in esse tre ordini si ritrovano, chi bene le considera; perciocchè alcune di loro procedono da esso sommo e primo bene immediate, e sono quelle massimamente, che i filosofi sostanze, ovvero intelligenze separate, ed i cristiani Angeli chiamano, e queste sono perfettissime, e ordinatissime di tutte l' altre, conciossiachè non solamente non mancano mai della perfezione ed ordine loro, ma nè ancora mancare possono per accidente veruno. Alcune altre procedono bene mediate da Dio, ma immediate da essa natura, come tutte le cose che da lei naturali sono chiamate; la quale natura non è altro, come dice il Filosofo nel secondo libro della Fisica, che [illegible] certo principio e cagione di movime[illegible] e di riposo di quella cosa, nella qu[illegible] e primieramente, per sè, e non per accidente; e queste tengono il secondo grado di perfezione. Perciocchè, sebbene non mancano mai per sè stesse dalla natura ed ordine loro, e cercano sempre d' assomigliarsi con ogni sforzo al facitore di esse Dio, quanto a ciascuna è concesso il più; possono nientedimeno essere impedite da diverse cagioni, come noi vedemo avvenire tutto il giorno; conciossiachè siccome tutte le cose leggieri salgono sempre per loro natura al cielo, così tutte le gravi discendono al centro per loro natura sempre, quando impedite non sono. Alcune altre poi procedono dalla mente e dall' intelletto umano, come sono tutte l' arti, tutte le discipline, tutte le azioni ed elezioni nostre, e queste sono meno perfette e meno ordinate, siccome quelle che nascono dall' arbitrio e volere nostri, i quali, oltra che sono varj e mutabili sempre, possono ancora, e sogliono bene spesso errare ed ingannarsi troppo più che di mestiero non ci farebbe. Il che acciocchè meglio e più agevolmente s' intenda, è da sapere che l' anima umana, siccome non è tutta ragione e libera affatto da ogni materia, come sono l' intelligenze separate, così ancora non è tutto senso, nè sepolta del tutto nella materia come gli animali bruti; ma è una forma, e natura mezza tra le cose celesti e sempiterne, e quelle che sono mortali e terrene, la quale partecipa dell' une e dell' altre. Laonde fu divisa dai Filosofi in due parti principalmente, nella razionale, e in quella che manca di ragione. Della parte razionale, nella quale sono essenzialmente le virtù intellettive, e per la quale noi siamo immortali e somiglianti agli stessi Dii, non occorre che favelliamo al presente. La parte irrazionale, mediante la quale noi comunichiamo colle bestie, si sottodivide in due parti anch' essa, nella vegetativa, la quale non è propia dell' uomo, ma delle piante, e nella sensitiva, la quale è propia degli animali.

Ora questa parte sensitiva è quella che si chiama appetito sensitivo ovvero sensualità dai teologi nostri cristiani, la quale sebbene non è razionale per la essenza e natura sua, è però razionale, per participazione; perciocchè può, anzi debbe obbedire alla ragione, e lasciarsi raffrenare, e regolare da quella; ed anco questa si ridivide in due parti; in irascibile e concupiscibile. Nelle quali due parti sono tutti gli affetti ovvero passioni umane; le quali passioni, perciocchè siccome venti contrari turbano la tranquillità dell' anima ed ogni quiete de[illegible] nostra vita, sono per più segnato vocab[illegible] perturbazioni chiamate dagli scrittori. E sono principalmente quattro: desiderio, allegrez[illegible], timore e dolore, dalle quali e ne[illegible] quali, non altramente che i fiumi [illegible] mare, derivano e ritornano, si può di[illegible], tutte l' altre, e non sono altro questi [illegible], ovvero perturbazioni, che alcuni [illegible] e commovimenti dell' anima no[illegible]. Perciocchè qualunque volta al senso o appetito nostro si rappresenta alcuna cosa sotto spezie d' utile, o di giocondo, o veramente di bene, il quale non è altro che l' utile ed il giocondo insieme, subito essi primieramente si muovono a desiderarla, e noi poscia a fare tutto quello, per lo quale la possiamo con-

seguire, e così nasce primieramente il desiderio, e poscia, conseguita da noi la cosa desiderata, l'allegrezza. Quando poi, per lo contrario, ci s' appresenta alcuna cosa, la quale, o sia o ci paia cattiva e nocevole, noi di subito cominciamo ad averne paura, e volerla fuggire, e quinci nasce prima il timore, e poscia, venuta quella cotale cosa, il dolore. Di questi quattro affetti e passioni dell' anima nostra, i tre primieri si dividono, perchè possono essere e buoni e rei, conciossiacosachè il desiderare quello che si deve, e come si deve, sia cosa in ciascun luogo e d' ogni tempo lodevole, e il rallegrarsi, e temere dove e quando si debbe, non sia mai biasimevole. Il dolore non si divide, perciocchè i saggi e costanti uomini non deono nè attristarsi, nè affliggersi giammai, essendo superfluo, e del tutto vano ogni dolore, il quale o delle cose, le quali avvenute siano, o di quelle, le quali avvenire deggiano, si piglia. E perchè ciascuna virtù, come s' è detto altre volte in questo luogo, consiste nel mezzo tra il poco ed il troppo, nasce che di questi affetti, tre sono saggi e temperati, onesto desiderio, onesta allegrezza e onesto timore, e tre stolti e disordinati, soverchio desiderare, soverchio rallegrarsi, soverchio temere. La quarta perturbazione, cioè il dolore, per le cagioni sopraddette non si divide.

Ora per venir finalmente al primo intendimento nostro, dico, che sebbene queste quattro guise di perturbazioni si vedano successivamente or l'una, or l' altra in tutte le maniere degli uomini assai sovente, più spesso però e più gravi, senza dubbio e comparazione alcuna negli amanti e innamorati uomini si ritrovano, come si può manifestissimamente vedere, oltra la sperienza propia di ciascuno, in tutti gli scrittori, e massimamente nei poeti, così greci e latini, come toscani; e più chiaramente che in alcun altro luogo, in questo non meno dotto e grave, che leggiadro ed ornato Sonetto del Reverendissimo, e non mai bastevolmente lodato monsignor M. Pietro Bembo, il quale noi per ubbidire al secondo Principe nostro, e seguitare il lodevole, s' io non m' inganno, e utilissimo costume della nostra felicemente incominciata Accademia, secondo l' ordine posto dal molto nobile e reverendo monsignor M. Leone Orsino Autore e primo Principe nostro meritissimo, avemo eletto a dover esporre e dichiarare, secondo le deboli e piccinle forze nostre questa mattina. Il soggetto del quale, mentre io con brevi parole vi narrarò, pregovi ad ascoltarmi benignamente, ed intentamente come fate.

IL SOGGETTO

Sentendo il gentile e dottissimo poeta nostro, che del grande, e verace amore, il quale egli alla sua carissima e leggiadra donna portava non forse meno, che il Petrarca a Laura santa, saggia, cortese, onesta e bella, gli nascevano dentro il cuore tutte quattro quelle perturbazioni, delle quali noi abbiamo ragionato di sopra, cioè, desiderio, allegrezza, timore e dolore; e questo non mica di rado, o in diversi tempi, come negli altri uomini suole accadere, ma spesse fiate, e ad un' ora medesima (la qual cosa è di certo oltra modo maravigliosa, anzi del tutte impossibile, se non se negli amanti, come vedremo); compose, non tanto per alleggiamento e conforto suo, quanto per giovamento e diletto altrui, il quale è il propio e vero fine d' ogni buon poeta, il presente artificioso Sonetto, nel quale egli domanda amore poeticamente, onde ciò gli avvenga, e quasi ripigliandolo si duole, che non gli basti di fare sentire così forti, ed acerbe passioni agli amanti separatamente, ora una, ora altra, e non tutti quattro insiememente ed in un tempo medesimo. E induce Amore, che rispondendogli dice questo essere fatto da lui in pro' e benefizio degli amanti, acciò possano vivere; il che essi non farebbero, se gustassero separatamente e soffrissero qual s' è l' una delle quattro; perciocchè sono tanto forti e possenti ciascuna, che chiunque avesse qualunque di loro sola e separata, incontanente ne morrebbe, non possendo tollerare nè il dolore solo, tanto è grande in amore, nè l'allegrezza separata, tanto è medesimamente smisurata e possente. Perciò egli confondendo e mescolando l' una coll' altra, a guisa, che nelle medicine vedemo, tempera in modo il dolore con l' allegrezza, e sì fattamente il desiderio col timore, che quello stesso, che di per sè n' arrecarebbe danno gravissimo e morte, mescolato ed insieme col suo contrario è cagione di salute e di vita; risposta accomodatissima e degna veramente non meno dell' acutezza ed ingegno d' Amore, che del giudizio ed accortezza del poeta, tessuta poi e vestita con tanto ordine e sì leggiadramente, quanto richiedeva l' invenzione e ritrovamento del soggetto, come ciascuno potrà per sè stesso agevolmente vedere nella sposizione dalle parole.

A questa fredda tema, a questo ardente
Sperar, che da te nasce, a questo gioco,
A questa pena, Amor, perchè dài loco
Nel mio core ad un tempo, e sì sovente?
Ond' è ch' un' alma fai lieta e dolente
Insieme spesso, e tutta gelo e foco?
Molte varietati era a te poco,
Se separatamente uom prova e sente?
Risponde: Voi non durareste in vita,
Tanto è 'l mio amaro e 'l mio dolce mortale,
Se n' aveste sol questa o quella parte.
Confusi, mentre l' un coll' altro male
Contende, e scemal di sua forza in parte,
Quel che v' anciderìa per sè, v' aita.

Questo sonetto, per quanto a me ne paja, è in istile mezzano, come di vero si conveniva, perciocchè essendo in dialogo si richiedeva lo stile umile e familiare; e trattando di materia grave e filosofica, si ricercava stile alto. Onde il poeta con giudizioso artificio, mescolò l' uno con l' altro, usando però parole più alte e gravi, che dolci e leggiadre, e massimamente negli otto versi primi, come

richiedeva la materia. Esso si può dividere in due parti principali; ne' due primi quadernarj, dove è la dimanda del Poeta ad Amore, e negli ultimi duoi ternari, dove si contiene la risposta d'Amore al Poeta; l' ordine del primo quadernario, e la costruzione va così:

. . . .
. . . . (1)

Vedete ora come poeticamente, con quanta arte, con che gravi parole, con quanto dolce alterezza dimandando amore, mise nei tre versi primi tutte le quattro perturbazioni, delle quali abbiamo parlato, ponendo *tema* per timore, e chiamandola fredda: perciocchè la freddezza seguita sempre il timore, e il timore la bianchezza, perchè come il caldo dirada quasi sempre, così il freddo condensa: onde egli medesimo di sè stesso parlando disse a questo proposito in quel vago e dotto sonetto: *Tosto che 'l dolce sguardo Amor m' impetra:*

Ma 'l sangue accolto in sè dalla paura,
Si ritien dentro, e teme apparir fuore,
Però son' io così pallido, e bianco;

seguitando forse quell' ammaestramento d' Ovidio;

Palleat omnis amans, color est hic aptus amanti.

Per ardente sperare. — Pose la speme, cioè, il desiderio, perciocchè sempre insieme col desiderio d'alcuna cosa nasce la speranza, e per questo spesse volte si pone l' uno per l' altro appo i buoni ed approvati scrittori.

Per gioco. — Intese l' allegrezza ed il piacere, come in molti altri luoghi M. Francesco Petrarca, e nel sonetto: — *Quando mi viene innanzi il tempo e 'l loco:*

Che l'amar mi fe' dolce e 'l pianger gioco (2).

Per pena il dolore. — E così variò artifiziosamente tutti i quattro nomi delle quattro perturbazioni.

È ancora degno di considerazione, che avendo dati ad amendue le prime gli epiteti ed addiettivi, per dir così, e fatto la prima nome o di genere femminino, e l'altra verbo, e di genere maschio, ovvero neutro, non agginnse alle due ultime *gioco e pena*, cosa alcuna; ed essendo tutte due nomi, fece la prima di genere mascolino e l' altra del suo contrario. E perchè il timore ed il desiderio, inteso qui per la speme, sono contrarj, diede loro contrarj epiteti; e sebbene il vero e propio contrario di fredda tema era caldo sperare, ha però più del poetico, ed è più gentile in questo luogo *ardente*, che caldo, ed anco dimostra forza maggiore ad imitazione del Petrarca: il quale disse:

Amor, ch' incende il cor d' ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto (3).

(1) Qui c'è evidentemente una lacuna nell'edizione del Giunti che noi seguiamo: lacuna che non possiamo riempire in alcun modo poichè altra edizione di queste lezioni del Varchi non fu fatta mai, come già dicemmo. (*M.*)

(2) Son. CXXIII, Parte I.

(3) Son. CXXX, Parte I.

Pose ancora studiosamente il Vicario *Amor*, dopo tutte le quattro passioni, ed usò la figura la quale i gramatici latini, tolto il nome dai Greci, chiamano Zeuma, la quale noi potremmo, per avventura nominare congiugnimento, dicendo: *che da te nasce*, e non che da te nascono. E questo fece affinchè s' avesse a replicare quattro volte tutta quella parte: Amor, perchè dài loco a questa fredda tema, che da te nasce? a questo ardente sperare, che da te nasce? a questo gioco, che da te nasce? a questa pena, che da te nasce? Il che oltra l' avere una certa grandezza e veemenza, arreca ancora invidia e carico ad esso Amore, e perciò pensatamente pose nell'ultimo luogo *pena*, siccome aveva posto nel primo, *tema*, affinchè si sentissero meglio e rimanessero nella memoria dei leggenti queste due passioni timore e dolore, le quali sono amendue ree e dolorose; e l' altre due speranza ed allegrezza, che sono dolci e care, quasi sotto questo si nascondessero. Usò ancora con grandissimo artificio due ornamenti rettorici nelle medesime parole, quello che si chiama articolo, non avendo posto a niuna delle quattro passioni copula alcuna o congiunzione, acciocchè colla spessezza e prestezza del dimandare, quasi ferisse più volte Amore e con maggior colpo, ed è quello che si chiama ripetizione, avendo replicato quattro volte quella parola *questo*, due volte nel genere del maschio e due del femminino, la qual cosa ha leggiadria e gravità, e massimamente aggiuntavi la interrogazione e dimanda; e significando quel pronome *questa*, non tanto quella che è in me, e che da te mi viene, quanto cotale e così grande; perciocchè queste passioni, come qualità, ricevono il più ed il meno, essendo ora maggiori, ed ora minori, come è notissimo; e più ha cagione di dolersi chi maggiori e più agre le soffra.

Dài loco. — Dar luogo usò il Petrarca due volte in quella significazione, che lo pigliano i Latini, nella canzone: — *Nella stagion che il ciel rapido inchina;* dove disse:

Come 'l Sol volge le infiammate rote
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l' ombra (1);

tolto da Virgilio, che nella Buccolica dice:

Nec serae meminit decedere noctis;

dove egli tolse ed imitò non solamente il concetto e la sentenza, ma le parole ancora, come fece nel seguente con non minore arte e leggiadria tolto dal medesimo nella medesima opera:

Majoresque cadunt altis de montibus umbrae.

Ed altrove disse:

Che 'l Sol si parta e dia luogo alla Luna (2).

Ma qui dare luogo significa: Perchè soffri? perchè consenti? perchè fai, che possa essere?

(1) Canz. IV, St. II, Parte I.

(2) Sestina VII, Parte I.

Digitized by Google

quasi inferendo essere impossibile, come in vero è, che i contrari possano stare insieme se non per virtù e potenza d' amore, come li mette il Petrarca più volte,

Che n' un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'mbianca;

avendo detto di sopra più chiaramente,

In riso e 'n pianto, fra paura, e spene (1),

nel sonetto. — *Questa umil fera:* e nel sonetto: — *Amor fra l'erbe una leggiadra rete,* disse tolto via il timore, il quale non gli faceva a proposito:

E 'l piacere, e 'l desire, e la speranza (2).

Similmente il Poeta nostro ad imitazione del Petrarca, il quale niuno spresse mai nè più puramente, nè più felicemente, mise in un verso solo tutte quattro quelle perturbazioni, in quel suo dotto e vago sonetto: *Già vago or sovr' ogn' altro orrido colle,* nel duodecimo verso:

Che speri, o tema, o goda, o si consume.

E più chiaramente nell'undecimo verso di quello così puro, così dolce, così amoroso e gentile sonetto: *Son questi quei begli occhi, in cui mirando;* il quale io per parermi oltra misura vago e leggiadro, e veggendo quanto voi ascoltate volentieri, reciterò tutto, certo d'avervi a dilettare.

Son questi que' begli occhi in cui mirando
Senza difesa far, perdei me stesso?
E questo è quel bel ciglio, a cui sì spesso
Invan del mio languir mercè dimando?
Son queste quelle chiome, che legando
Vanno il mio cor, sì ch' ei ne more espresso?
O volto, che mi stai nell' alma impresso
Perch' io viva di me mai sempre in bando!
Parmi veder nella tua fronte Amore
Tener suo maggior seggio, e d' una parte
Volar speme, piacer, tema e dolore:
Dall' altra quasi stelle in Ciel cosparte,
Quinci e quindi apparir senno, valore
Bellezza, leggiadria, natura ed arte.

Maravigliosa dolcezza certamente, incredibile armonia, s'io non m'inganno, s' ode in questo sonetto, tessuto con arte grandissima; come altra volta mostreremo; dove è da notare, che siccome nel sonetto *Già vago,* si sprimono queste quattro passioni con quattro verbi *speri, tema, goda, consume,* così in questo si dichiarano con quattro nomi, come fece ancora Petrarca.

Ma tempo è omai di venire al quarto verso: *Nel mio core ad un tempo e sì sovente.* Questo verso è non meno maraviglioso, che i tre superiori, conciossiacosachè sentire e sopportare queste quattro passioni successivamente ed alcuna volta accade ancora a degli altri, ma soffrirle *sì sovente,* cioè tanto spesso, ed a *un tempo,* cioè ad un' ora medesima, è fuori al tutto d' usanza e d' ogni credenza. Aggiunse *nel mio core,* non meno con artifizio, che necessariamente, perciocchè i contrari possono bene stare insieme, e spesse fiate ancora, ed in un tempo medesimo, ma non già in uno stesso soggetto, come era qui nel cuore del poeta. Onde per maggior chiarezza, e più chiara ed agevole intelligenza è da sapere, che Aristotile ne' Predicamenti diffinisce i contrari esser quelli, i quali, in un genere medesimo, sono grandissimamente lontani; come, verbigrazia, la circonferenza del cerchio ed il suo centro, della quale niuna maggiore distanza trovare non si puote. Ed altrove disse: Contrarie sono tutte quelle cose, le quali non possono stare in un subbietto medesimo a un medesimo tempo. E questo si debbe intendere in atto e non in potenza, ed in una parte medesima, perciocchè se duoi contrari si potessero ritrovare insieme in un medesimo subbietto ed in una parte medesima a un medesimo tempo, ne seguitarebbe di necessità, che due contraddittorj potessero essere veri parimenti; il che è impossibile, perchè se questo fosse, quello che è, non sarebbe, e quello che non è, sarebbe; e così non solamente la filosofia, ma essa natura ancora verrebbe a corrompersi. Che risponderemo dunque a questo luogo, dove non pure duoi contrari, ma quattro erano in un medesimo cuore in un tempo medesimo insiememente? Forse, quello che rispose Amore in un dubbio e dimanda simile a M. Francesco nel sonetto: *Io mi rivolgo indietro a ciascun passo;* quando dice:

Ma, rispondimi Amor: Non ti rimembra,
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane (1)?

E certo gli uomini veramente innamorati sono assai più che uomini, ed a loro sono possibili cose, che a tutti gli altri sono impossibili, come si può vedere chiaramente non meno nei filosofi che nei poeti, e, più che altrove, nel Convivio del divino Platone. O piuttosto diremo quello che risponde Alessandro nobilissimo Peripatetico nel primo libro delle sue quistioni naturali nella dodicesima quistione, cioè che dilettazione e tristizia non sono contrari semplicemente e sempre, ma solamente quando si comparano ed agguagliano a una cosa medesima; perciocchè non ogni allegrezza s' oppone, ed è contraria a qualunque dolore, ma ad uno determinato solamente. E così si scioglie dai filosofi la quistione ed il dubbio d'alcuno, il quale abbia fame e mangi, perchè in costui si ritrova dolore e piacere a un tratto, ma secondo diversi rispetti: dolore in quanto ha bisogno di cibo e nutrimento; piacere in quanto piglia e riceve; e così potremo dire per ventura in questo luogo e negli altri somiglianti. Notaremo ancora che dicendo *nel mio core,* seguita parte l' opinione di Platone, come fa le più volte il Petrarca, e parte quella dei Peripatetici. Conciossiachè Platone divideva l'ani-

(1) Son. CI, Parte I.
(2) Son. CXXIX, Parte I.

(1) Son. XI, Parte I.

ma e la distingoeva non solamente secondo la ragione sua e diffinizione, ma ancora secondo il subbietto, ponendo la parte razionale nel cervello, onde il Petrarca disse:

Ovvero al poggio faticoso ed alto (1);

e l'irascibile nel cuore e la concupiscibile nel fegato. Ma Aristotile la divise secondo la diffinizione sola, non altramente, che la circonferenza d'un cerchio, la quale secondo il subbietto non è diversa ma una sola, e faccendo la considerazione è diversa, perchè la parte di fuori si chiama il convesso, e quella di dentro il concavo; e così la via di qui a Firenze, e da Firenze a qui è nel subbietto ed in verità una medesima, ancora che sia diversa, secondo varie considerazioni e rispetti. Nè però si dee credere, che Platone volesse distinguere l'anima, come s'ella fosse divisa in varie parti e diverse membra; ma voleva significare che le potenze dell'anima esercitavano le operazioni loro principalmente, mediante cotali membri, come strumenti.

Ma di questo non è tempo ora; però verremo, col nome ed ajuto del Padre ed Autore di tutte le cose, al secondo quadernario di questo sonetto:

Ond' è ch' un' alma fai lieta e dolente
Insieme spesso, e tutta gelo e foco?

Fa il Poeta nostro in questi duoi versi quello che sogliono fare molte volte i buoni poeti, e talora gli oratori a maggiore spressione ed ornamento, cioè ripiglia leggiadramente e con arte appena conosciuta, usando diversi modi e parole, tutto quello che egli aveva detto nei primi versi di sopra. Il che fece più volte Virgilio, come in quel luogo nel primo della sua divina Eneide:

Nec dum etiam causae irarum saevique dolores
Exciderant animo; manet alta mente repostum
Judicium Paridis, spretaeque injuria formae.

Consideriamo ora con quanta arte e varietà il facesse. Quelle parole, *Ond' è che fai*, rispondono a quelle di sopra: *Perchè dài loco* — *Un' alma* risponde a quello: *Nel mio core* — *Lieta* a *gioco*: *dolente* a *pena*: *insieme* a quello *ad un tempo*: *spesso* a *sì sovente*: *tutta gelo* a *fredda tema*: *tutta foco* a *ardente sperare*. E qui non usò l'articolo, ponendo a tutte la congiunzione, e non fu senza maestria ripigliare primieramente le due passioni ultime, e le due prime porre nell'ultimo luogo. È bellissimo ancora ed ingegnosissimo l'avere cangiato i modi del dire e le parole; e se alcuno fosse che si désse a credere che queste cose fossero leggiere, o venissero fatte a caso, legga e consideri quello che ne scrive sua Signoria Reverendissima nel secondo libro delle sue dottissime e gravissime Prose, e pensi bene in quello che sono differenti il più delle volte gli scritti e componimenti perfetti dagli ordinari e mezzani, ed i buoni scrittori dai rei; e dovrà (gran fatto!) vedere, che come disse Virgilio:

In tenui labor, at tenuis non gloria si quem
Numina laeva sinunt, auditque vocatus Apollo.

Molte varietati era a te poco — *Se separatamente uom prova e sente*. Questo è il luogo, dove egli si duole e quasi riprende Amore, che non gli basti che gli amanti sentano e provino queste così agre ed acerbe passioni separatamente ed in diversi tempi, come fanno gli altri uomini non innamorati, ma voglia che le soffrino tutte ad un'ora; e quella parola *separatamente*, risponde e si contrappone a quella *ad un tempo*, ed a quell'altra *insieme* — *Molte varietati*, cioè diversità e contrarietà, cavato da quel sonetto del Petrarca allegato di sopra da noi:

Non può più la virtù debole e stanca
Tante varietati omai soffrire.

Uom invece d'uomo. Questa parola è presa ed usata da' Toscani variamente, come ancora dai Latini, come quando Cicerone dice, uomo intendendo di Verre o di qualcun altro, e significa non solamente *ille*, ma ancora *ego*, come in quello antico e nobilissimo Epigramma;

Pastores ovium, teneraeque propaginis agnum
Quaeritis ignem? ite huc quaeritis? ignis homo est.

Così ancora in toscano significa alcune volte esso uomo, cioè l'idea o veramente spezie dell'uomo, come dice Dante in quella sua dottissima canzone chiamata contra gli erranti, dove favella della nobiltà:

Chi diffinisce l' uom legno animato
Prima dice non vero.
E dopo 'l falso parla non intero (1).

Ed alcuna volta significa alcun uomo particolare certo, come quando il Petrarca disse:

Il sonno è veramente quale uom dice (2),

dove pare che voglia intendere di Virgilio, che dice nel sesto:

Et consanguineus leti sopor.

Tal volta ancora significa una persona incerta, come il medesimo Petrarca:

Come uom, ch' a nuocer luogo e tempo aspetta (3).

Ed il nostro Poeta medesimamente dice in on suo dolce ed alto sonetto di quelli che non sono ancora stampati, il quale comincia: — *Quella, che co' begli occhi par ch' invoglie*, dice, dico, nel verso dodicesimo:

Ch' io spero alzarmi, ov' uom per sè non sale.

Prova e sente.—Possono significare questi duoi verbi il medesimo tanto l'uno quanto l'altro, per quella figura chiamata da' Greci Eeparallelo usata spessissime volte da'Latini, e parimente da'Toscani, non tanto dagli scrittori in verso,

(1) Son. II, Parte I.

(1) Rime di Dante, lib. IV, Canz. III, Stanza III.
(2) Son. CLXXI, Parte I.
(3) Son. II, Parte I.

Digitized by Google

quanto da quelli di prosa. Possiamo ancora riferirne uno alle due passioni dolci e gioconde, e l'altro alle due amare e spiacevoli. Parmi ancora non essere stato fatto senza misterio tre volte alla fila il punto interrogativo nel quarto, nel sesto e nell'ottavo verso. Conciossiachè, oltre l' arrecare gravità, mostra ancora maggiormente lo sdegno e la passione del Poeta, i quali se ad alcuno paressero troppo grandi, dicendo che egli doveva, come saggio e prudente e temperato uomo, raffrenare così fatti desiderj colla ragione e col consiglio; a questo tale direi io, che (oltra l' essere state fatte queste cose in gioventù, nella quale convengono) non pure non si disdicono molte, anzi le più delle volte si fanno cotali componimenti più per esercitare l' ingegno e dilettare, che per altro, senzachè a' poeti sono conceduto troppo maggiori cose, che queste non sono. Ed egli direbbe forse come nel sonetto, che comincia: *Colà mentre voi siete in fresca parte;* nel fine del quale dice così:

Perchè veggiate in me, siccome avvegna
Di quel che Roma ne' Teatri udiva,
Che ragione, o consiglio Amor non degna.

Ma vegniamo ora alla seconda parte principale di questo sonetto:

Risponde: Voi non durareste in vita,
Tanto è 'l mio amaro, e 'l mio dolce mortale,
Se n' aveste sol questa o quella parte.

In questa seconda parte leggiadramente ed artificiosamente tessuta, risponde Amore alla dimanda del Poeta con brevissime parole, ma di grandissima sostanza e valore; perciocchè dimostrano amore ciò fare non per crudeltà, nè per più affliggere gli amanti sottoposti al regno ed alla potenza sua, come pareva, che il Poeta avesse voluto inferire, o come è l' opinione comune di tutti gli innamorati; anzi per lo contrario tutto farsi in bene e pro' di loro, affine che potessero mantenersi in vita. Dico dunque Amore; perciocchè quel *risponde* è parola del Poeta, e vi s' intende amore per una figura chiamata da' Latini per nome greco *Elypsis*, cioè difetto e mancamento, come usò il Petrarca nel sonetto: *Deh porgi mano all' affannato ingegno* (1).

Il mio amaro è tanto mortale.—E per amaro s' intendono qui quelle due ree e spiacevoli passioni poste di sopra nel primo luogo o nell' ultimo, cioè tema e pena, o veramente timore e dolore; o similmente: — *Il mio dolce è tanto mortale;* e si piglia *dolce* per l'altre due perturbazioni, cioè per la speranza e per lo gioco, ovvero desiderio ed allegrezza.—*È tanto mortale*, cioè in modo uccide ed ammazza, perciocchè mortale non è posto in questo luogo in significazione passiva, come là:

Egri del tutto, e miseri mortali (2):

E là:

Mai questa mortal vita a me non piacque (1):

Ma in significato attivo, come nel secondo sonetto:

Quando il colpo mortal là giù discese.

E nel sonetto:

Io avrò sempre in odio la finestra,
Ond' Amor m' avventò già mille strali
Perch' alquanti di lor non fur mortali (2).

Potrebbesi ancora sporre così, non essendo il punto dopo quella parola *dolce:* il mio amaro mortale ed il mio dolce mortale è tanto, cioè sì grande e di tal maniera o qualità, che voi (e s' intende, o amanti) — *Non durareste in vita.* — Non potreste sostenerli nè vivere, — *Se n'aveste sol questa, o quella parte;* — Cioè sentiste o l' amaro solo, o il dolore solo, e separatamente l' un dall' altro; perciocchè come si legge nelle storie, molti morirono già per soverchia allegrezza, per dolore non mica così; onde disse il Petrarca:

Nè credo, ch' uom di dolor mora (3);

Ed i filosofi ancora dicono quasi ad un simil proposito, che l' eccellenza e superfluità dei sensibili corrompono i sensi, come mostrò il Petrarca in quel suo dottissimo e scurissimo sonetto:

Se mai foco per foco non si spense (4).

La qual proposizione s' intende in tutti i sensi, eccetto in quel del tatto, perchè in questo il troppo non solamente corrompe il senso, ma l' animale ancora, come prova Aristotile nel fine dell' ultimo libro dell' Anima.

Confusi, mentre l' un coll' altro male
Contende, e scemal di sua forza in parte,
Quel che v' ancideria per sè, v'aita.

Confusi, cioè essendo mischiati e mescolati insieme l' amaro ed il dolce, che amendue chiama mali, perciocchè amendue separati e divisi l' uno dall' altro sono mortali, variando sempre artifiziosamente le parole, e più artifiziosamente accrescendole, perciocchè più è, come più generale, amaro, e dolce per traslazione del gusto, che non è tema e pena, speme e gioco; e più è poi male, che amaro e dolce, essendo più universale. Ed è questo *confusi*, un modo di favellare toscano assai spesso usitato nella lingua nostra, invece e scambio quasi de' participj in conseguenza, che ha la lingua latina. — *Mentre l'un coll'altro male*, cioè mentre l' amaro col dolce, cioè mentre, che 'l timore contende e combatte colla speranza, e l' allegrezza col dolore. Usò verbo appropiatissimo a contrari, i quali sempre combattono per discacciare l'un l'altro.—*E scemal*, e lo scema e diminuisce di sua forza, di sua

(1) Son. LXXXVIII, Parte II.
(2) Petr., Trionfo della Divinità.

(1) Canz. V, Stanza II, Parte II.
(2) Son. LVII, Parte I.
(3) Son. III, Parte II.
(4) Son. XXXIII, Parte I.

Digitized by Google

virtù e potere,— *In parte*, non del tutto, perchè allora lo corromperebbe, e non sarebbe mescolamento; ma in qualche parte, che così significa qui questa particella *in parte*, benchè altrove abbia diverso significato, siccome là:

E gir in parte, ove la strada manca (1).

Ed altrove:

E la radice in parte,
Ch' appressar nol poteva anima sciolta (2).

Ed alcuna volta significa quello, che i Latini dicono *interea*, e noi *intanto*, e *mentre*; il che medesimamente significa senza la *in*, come in quel luogo del Petrarca:

E parte d'un cor saggio sospirando (3).

Quel che per sè, e separatamente, o fosse il dolce, o fosse l'amaro.— cioè *v' anciderla*, v'anciderebbe, modo propio Provenzale, e del verso, come n' insegna il medesimo autore nelle sue divine prose.—*V'aita*, cioè essendo così mescolato e confuso col suo contrario, e scemato in parte di sua virtù, v' aita e v' arreca scampo e salute. Nè ci debbono parere nuovi ed inusitati questi miracoli d' amore, i quali noi tutto il giorno non pure udiamo e leggiamo, ma eziandio proviamo e sentiamo, e chi pure nè provati, nè uditi gli avesse giammai, legga quello che ne racconta Perottino non meno acutamente che copiosamente nel primo dei così dolci e leggiadri, come gravi e dotti Asolani, e massimamente in quelle vaghe, ed oltra modo piacevoli, e maravigliose Canzoni, l' una delle quali comincia;— *Quando io penso al martire;* e l' altra: *Voi mi poneste in foco:* le quali io veggendo quanto volontieri ed attentamente ascoltate vi reciterò tutte (4); poi farò fine essendo l' ora di buona pezza trapassata.

Queste sono, nobilissimi Uditori, quelle poche e deboli cose, le quali in così breve tempo, ed occupato in altri studi e diversi fastidi ho saputo arrecare nella sposizione di questo, a mio giudizio, singolarissimo sonetto.

Delle qualità, e lodi dell' autore d'esso non ho voluto ragionare, sì per essere quelle tante e tali, che omai sono in ciascun luogo notissime e celebratissime, e sì per fuggire ogni sospetto d' adulazione, essendo egli, la buona di Dio mercè, ancora e vivo e sano, ed in istato e grado onoratissimo certamente e grandissimo, ma minore però della bontà sua e delle virtù, le quali io sempre con somma e singolare osservanza ho non meno amate ed onorate, che ammirate.

(1) Petr., Canz. II, Stanza II, Parte II.
(2) Sest. VI, Parte I.
(3) Son. CC, Parte I.
(4) Le due Canzoni qui citate non trovansi inserite nell'edizione del Bembo: nè si è creduto di qui riportarle, perchè avranno il lor luogo nel volume, che comprenderà le Opere del Bembo. (*M.*)

LEZIONE SECONDA

SUS UN SONETTO DEL CASA E SULLA GELOSIA

ALLA MOLTO NOBILE E VIRTUOSA DAMIGELLA

MARGHERITA DE BOURG

DAMA DE CAGE

LUC' ANTONIO RIDOLFI

Sogliono coloro che son nati più atti a poter conoscere le virtù, avere quelle persone sommamente care ed in pregio grandissimo tenere, le quali più rare e più perfette essendo, alla divinità maggiormente s' assomigliano; perciocchè eglino contemplandole bene e quanto si conviene stimandole, colla considerazione di esse da queste basse creature e caduche all'alta conoscenza del loro immortale Creatore possono agevolmente pervenire: onde avviene che essi da così maraviglioso affetto commossi, con somma fatica ed estrema diligenza, le virtù acquistare s' ingegnano. Ma coloro, a' quali per la picciolezza dello intelletto poco capace a ricevere tanto alta e gran cosa, quanto le virtù sono, questo non viene fatto come eglino desiderano, si sforzano almeno con qualche onorato segno palesare al mondo l' amore e la reverenza che eglino ai possessori d' esse virtù portano veementissimo, servendosi, per dar effetto a questo loro ardente desiderio, delle altrui più rare opere, poichè colle loro ciò conseguire non possono. Nel numero di questi ultimi, che, molto volendo, poco o nulla vagliono, mi conosco essere posto io, virtuosissima Madamigella, perciocchè, dacchè prima vi vidi e m' accorsi, voi di tanto valore e di sì lodevoli costumi essere ornata, quanto in gentil donna si possano desiderare e commendare, subito mi prese così alta di voi maraviglia, e con essa tanta affezione e reverenza, quanta alcun altro di persona eccellente e rara potesse aver giammai. E di ciò non contento, ma più oltre desiderando, mi nacque una ardentissima voglia di dimostrarvi con qualche lodevole effetto, in quanto gran pregio e stima le rarissime doti concedutevi dal Cielo e le innumerabili virtù che col vostro bellissimo ingegno acquistate vi siete, fossero appresso di me tenute. Ma poichè il Cielo di quanto mi s' è liberale dimostrato in darmi lume perch' io possa l' altrui eccellenti virtù chiaramente conoscere, di tanto m' è stato avaro in donarmi forza e sapere, acciocchè io con qualche mia ornata opera le potessi in alcuna parte almeno riverire e celebrare; ho meco medesimo deliberato, tardare più oltre non volendo, a palesarvi questa mia buona ed amorevole intenzione, di ora mandarvi in dono (poichè cosa di voi più degna al presente non mi trovo) una molto dotta ed elegante Lezione del virtuosissimo M. Benedetto Varchi sopra un Sonetto del molto reverendo monsignor M. Giovanni della Casa, dove si tratta della gelosia, da lui, già sono molti

Digitized by Google

anni, in Padova nella famosissima Accademia degli Infiammati stata letta: la quale ho dappoi appresso di me in grande stima e fra le mie più care cose tenuta, essendomi ella allora stata da esso autore, amicissimo mio, con somma benevolenza e liberalità donata e dappoi, con utili e dilettevoli quistioni, accresciuta.

Piacciavi adunque, valorosa Madamigella, il picciolo presente, ma leggiadro certo e dotto molto, cortesemente ricevere; riguardo avendo non ai meriti vostri che incomparabili sono, ma all' amorevolissimo animo del donatore e alla qualità del dono: del quale, s' io non m' inganno, diletto ed utilità non mediocre dovrete ritrarre. Perciocchè leggendolo con lieto animo, quanto grande sia lo amaro che col poco dolce d'amore è mescolato, e quanti affanni e dolori colui sostenga che, di lui fatto servo, al suo imperio è costretto ubbidire, brevemente intenderete. E benchè fuori della intenzione dell' autore io prenda ardire di presentemente donarlavi, spero nondimeno da lui gran lode e commendazione doverne riportare, se io il cortese dono, che egli già mi fece, ora di quel basso luogo, ove egli per sua amorevolezza posto aveva, levatolo e in altissimo collocandolo, umilmente e con ottimo giudizio a voi ridòno: conciossiacosachè a persona niuna si poteva cotal Lezione certo presentare che di voi più profondamente l' efficacia della sua dottrina intendesse, e che quasi ape che del dolce de' fiori si nutrisce, gustando la soavità della sua eloquenza, moggior diletto ne prendesse. Perciocchè voi non solamente nella vostra natia lingua elegantemente parlando e dottamente scrivendo gli alti concetti vostri mandate fuora; ma avete ancora sì bene e la toscana e la latina apparata, che così in quelle parete nato, come nella stessa vostra francese siete. Ma che dirò io, oltre alle lingue, delle scienze che voi così divinamente possedete? Meglio è certo onestamente tacerne, che, ragionandone, dirne poco, e poco ornatamente. E nel vero a voler dire come si converrebbe abbastanza le lodi delle vostre infinite virtù, della vostra unica grazia e bellezza, de' leggiadri e onestissimi costumi saria di mestieri l' efficacia e gli ornamenti del vostro stesso stile potersi ampiamente usare; perciocchè voi sola, di voi medesima potreste a pieno e acconciamente ragionare. E qual maggior contezza si può egli avere del divino intelletto vostro, che il vedere l' ornato ed eccellente studio, che avete così singolarmente nelle vostre case fabbricato? Ove oltre all' ornatissime e celesti pitture, sono tanti e tanti eccellenti libri così toscani e latini come francesi: di geometria e d' astrologia infiniti strumenti e sì rari: il belle per tutto ed eleganti sentenze, pure dei tre detti idiomi, a lettere d' oro scritte; acciocchè ovunque si volga la vista, non si possa cosa nè vedere, nè leggere, che conforti l' uomo ad altro che ad onestamente vivere e virtuosamente adoperare, tal che non studio dev' egli essere, ma piuttosto museo nominato. Poichè quivi, come in loro più caro ed onorato albergo, le nove Muse del continuo dimorano, e voi, quasi loro Apollo amandole, le guardate sempre e guidate: e molto più cara loro che Apollo non è, dovete voi essere, dappoichè, come voi siete, esse similmente donne sono e valorose. Tal che dalle onoratissime operazioni vostre conchiudendo si può veramente dire, che voi siete una preziosissima Margherita, in oro finissimo legata; e siccome il fiore della fronde tiene la cima, così voi delle belle doti dell' animo vostro in alto levato, tra le più rare e illustri donne vagamente oggi fiorite. Grande adunque sarà l'obbligo che mi dovrà il dottissimo ed amicissimo Varchi avere, che io il suo picciolo libro abbia così altamente collocato: massimamente in questo primo giorno dell' anno, nel quale ordinariamente è costume, come sapete, dei più con qualche più eccellente dono le più da loro pregiate persone, presentando onorare. Poi dico che tale suo Trattato in compagnia di tante altre lodatissime opere averà nel vostro preclaro e non mai abbastanza celebrato studio onorato luogo e favorevole, e la dolcezza della sua eloquenza e l' altezza della dottrina sua nella vostra perfetta e profonda memoria degnissimo albergo e famoso averanno. Ove io stimerò sempre grazia da' Cieli avere ricevuta grandissima, se una ben picciola parte della somma affezione e reverenza che vi porto, sarà da voi pure un minimo luogo d' ottenere degna reputata.

In Lione, il giorno primo dell' anno 1550.

LEZIONE DI BENEDETTO VARCHI NELL' ACCADEMIA DI PADOVA SOPRA UN SONETTO DEL CASA E SULLA GELOSIA.

Siccome l' ineffabile e incomparabile Dio, autore e conservatore dell' universo, non solamente è, ma è ancora beatissimo e perfettissimo, oltra ogni credenza ed immaginazione umana, così diede a tutte le cose, Principe nostro meritissimo, onoratissimi Padri, e voi tutti, ardentissimi Infiammati, non solamente l' essere semplicemente, mediante il quale fossero ma ancora il bene e perfettamente essere, quanto la natura di ciascuna poteva capere il più. E quinci è, che cercando tutte le cose d' assomigliarsi al Fattore loro, quanto più possono, desiderano naturalmente sovr' ogn' altra cosa non pure l' essere, ma l' essere eziandio perfette e beate, quanto a ciascuna maggiormente si conviene. E perchè, come dice il filosofo nel primo libro del Cielo, Dio e la Natura non fanno niuna cosa invano, hanno tutte alcuni mezzi, o facoltà, ovvero possibilità così d' acquistare queste due cose, come di conservarle. Perciocchè quanto all' essere semplicemente, hanno dalla natura stessa una certa prontezza o inchinazione che la voglian chiamare, di guardarsi e difendersi secondo le forze loro da tutte le cose, che le potessero offendere in alcun modo e corromperle. Quanto al bene essere, hanno un appetito medesimamente naturale, mediante il quale desiderano tutte e cercano il bene, o quello che par loro che sia bene, e per lo contrario fuggono sempre ed han-

no in odio tutto quello o che è, o che da esse è giudicato esser male, conciossiachè molte volte s'ingannino. Nè per altro è da stimare, che fosse data la cognizione de' sensi tanto l'esteriore, per dir così, quanto l'interiore agli animali, se non perchè potessero giodicare; ed acciocchè il giudizio gli spignesse al bene, o li ritraesse dal male; e gli atti di queste facoltà e potenze, c'hanno l'anime nostre da natura, di seguitare le cose che giovino, e schifare le nocevoli, furono chiamati affetti ovvero perturbazioni da' Latini; i Toscani, seguitando in questo, come in molte altre cose i Greci, li chiamano per appropiato e convenientissimo nome passioni; perciocchè tutto l'animo commovendosi in essi ed eccitandosi, viene a patire.

Ora di tutte queste perturbazioni ovvero passioni, le quali hanno loro essere nella parte irrazionale dell'anima nostra e sono principalmente quattro, come mi ricorda aver detto altra volta in questo luogo più stesamente, non è dubbio alcuno, che l'amore è di grandissima lunga la più forte e la più potente, come quello dal quale, se bene si considera, procedono tutte l'altre. Onde non senza cagione fu detto dal padre e principe de' poeti latini: — *L' amor vince tutte le cose.* E gli antichi poeti e teologi greci non vollero significare altro sotto il velame della favola di Paride, il quale, lasciata Pallade, dea della sapienza, e Giunone, intesa per le ricchezze, s'apprese a Venere, madre degli amori. E la cagione di questa maravigliosa e incredibile potenza d'amore è, perchè, siccome la volontà nostra signoreggia e governa tutto l'animo, così amore governa e signoreggia la volontà, il quale la tira e rapisce al suo bene. E questo moto è incitatissimo e veementissimo di tutti gli altri, sì per sè, essendo l'amor potentissimo, e sì perchè nasce e cresce con volere e somma prontezza e piacere della volontà; onde è non altramente quasi, che se alcuno fosse non solo gagliardissimamente e da una forza eccessiva, ma volentieri ancora spinto in verso il chino. E di vero se la natura, la quale in molte cose è creduta da molti piuttosto matrigna nostra, che madre, non avesse ordinato, che tutti i dolci nostri fossero mescolati sempre d'alcuno fiele, troppo felici senza dubbio niuno sarebbero e troppo beati gli amanti. Ma siccome niuna dolcezza, niuna gioja, niuna felicità è tanto piacevole, tanto cara, e tanto desiderata, quanto quelle, che d'amor si traggono, così tutti gli amari, per lo rovescio, tutte le noje, tutte le disavventure trapassano quelle senza comparazione ed avanzano, che in amando si sentono, come bene provano ed efficacemente gli amanti Petrarchiani. È ben vero, che tutti gli sdegni, tutti i martiri, tutte le pene e, brevemente, tutte l'altre passioni d'amore poste in un luogo, sarebbero niente, o piuttosto soavissime, verso quell'una paura e sospetto, anzi peste e veneno, chiamata da noi gelosia, la quale insieme con amore, il quale non è altro, come s'è più volte detto in questo luogo, che disiderio di godere la bellezza con unione, nasce sempre; della quale niuno poeta nè Greco, nè Latino (siami lecito dir liberamente quello, che io intendo) scrisse giammai che io vedessi, nè tanto, nè sì dottamente, quanto duoi rari, e quasi divini ingegni del secol nostro; l'uno de' quali, e 'l più vecchio, fu il molto dotto e giudizioso poeta M. Lodovico Ariosto, Ferrarese, l'altro è il molto reverendo e virtuosissimo monsignor M. Giovanni della Casa, Fiorentino; l'uno nel principio del trentunesimo canto dell'opera sua; l'altro in uno non meno grave e dotto, che ornato e leggiadro Sonetto, fatto da lui nel primo fiore della giovinezza sua. Il quale io, per seguitare il lodevole costume di questa fioritissima Accademia ed obbedire a te, Principe nostro degnissimo, ho tolto a dovere oggi leggere ed esporre, secondo le poche e debolissime forze mie. Della bontà e dottrina dell'autore d'esso favellare, come si richiederebbe, mi vieta non meno la grandezza loro ed insufficienza mia, che la patria comune e la modestia sua, benchè l'una e l'altra è, son certo, notissima alla maggior parte di voi, e parte ancora ne dovrà gran fatto mostrare il presente maraviglioso sonetto, il quale mentre che io recito e dichiaro, statemi, prego, ad ascoltare intentamente come solete.

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E tosto fede a' tuoi sospetti acquisti,
E mentre colla fiamma il gelo mesci
Tutto il regno d'Amor turbi e contristi;
Poi che 'n breve ora entro 'l mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci:
Torna a Cocito, à lagrimosi e tristi
Ghiacci d'inferno: ivi a te stessa incresci.
Ivi senza riposo i giorni mena
Senza sonno le notti, ivi ti duoli
Non men di dubbia che di certa pena.
Vattene: a che più fera che non suoli,
Se 'l tuo venen m' è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni e voli?

II. SOGGETTO

Il soggetto di questo altissimo sonetto, il quale è e di concetti e di parole e d'ordine di rime tutto grave e tutto d'una dogliosa e compassionevole indignazione ripieno, pare a me, che sia di volere insegnare e dichiarare non meno secondo il vero e da filosofo che poeticamente, che cosa è gelosia; onde nasca, si nutrisca, e quanto sia rea e dannosa. E ciò dimostra per gli effetti ed accidenti suoi: i quali, essendo più noti a noi e più manifesti, che le cagioni e le sostanze, giovano in gran parte, come testimonia Aristotele nel primo dell'anima, a conoscere la natura di checchessia. E però finge, oppure che così nel vero fosse, di dar licenza e scacciar da sè questo sozzo mostro e infernal furia, la quale col suo tristissimo e potentissimo veneno gli aveva perturbate in un subito e volte in amaro tutte le allegrezze e dolcezze sue amorose; nè rifi-

Digitized by Google

niva, come se questo fosse stato poco, di perturbargliele ognora più diventando sempre maggiore. E benchè si potesse dividere principalmente in due parti, nel primo quadernario e in tutto il restante, noi per maggiore agevolezza, essendo questa materia assai ben difficile, lo dividiamo in quattro.

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E tosto fede a' tuoi sospetti acquisti,
E mentre colla fiamma il gelo mesci,
Tutto 'l regno d'Amor turbi e contristi.

In questa prima parte, nella quale si contengono tutte le quattro cose narrate di sopra non meno brevemente, che dottamente, favella il Poeta alla gelosia, ed artifiziosamente non la chiama per lo suo dritto nome, ma la circonscrive, dicendo: — *Cura, che di timor ti nutri e cresci:* con quello che segue. Il che fece ancora l'Ariosto nella prima stanza; il quale innanzi, che le dicesse il nome propio, la dinotò con cinque vocaboli, peggior l'uno, che l'altro; che furono questi: *sospetto, timore, martire, frenesia e rabbia.* Ma perchè ciascuno di questi quattro versi è pieno di dottrina, e tutta la difficoltà consiste in questa prima parte; però noi, per più chiara intelligenza, li dichiareremo a uno a uno, con più facilità che potremo, a come sapremo il meglio.

Cura, che di timor ti nutri e cresci.

Conciossiachè in questi primi versi ci diffinisca, o più tosto descriva la gelosia, ed essendo due maniere di diffinizioni una che dichiara il nome, e l' altra che dimostra la cosa; è da sapere primieramente, che questo vocabolo greco Ζηλοτυπία, composto di due voci, onde è derivato nella nostra lingua gelosia, non significa altro, che una emulazione ovvero invidia di forma, ovvero bellezza; del quale nome pare, che manchino i Latini veramente. Marco Tullio la tradusse *obtrectatio*, e la diffini una passione che alcuno ha, perchè un altro gode e possiede quello, che vorrebbe possedere e godere egli solo. Altri dissero la gelosia essere una sospizione, la quale ha l'amante circa la cosa amata, ch'ella non s' innamori d' un altro. Altri la gelosia essere un pauroso sospetto dell'amante che la cosa amata, la quale egli non vorrebbe avere comune con alcuno, non faccia copia di sè a niuno altro; le quali tutte significano in effetto una cosa medesima, ma sono particolari, e non universali, come vorrebbero essere le vere e perfette diffinizioni. Conciossiachè queste non comprendono se non quello, il quale è geloso per desiderio, e concupiscenza sua propia, cioe per godere egli solo: come se non vi avesse gelosia delle figliuole, delle madri, delle sorelle, e d' altre, o parenti, o benevole, o in qualche modo sotto la cura, tutela e protezione nostra, le quali non desideriamo di godere per noi, ma non soffriamo che altri contra la voglia o voler nostro non le goda. E però diremo, che la gelosia è una paura o sospetto che alcuno, il quale noi non vorremmo, ne goda alcuna bellezza; e questo per due cagioni, o per goderla noi soli, o perchè la goda solo quegli cui volemo noi.

Ora non è dubbio niuno, che la gelosia è una spezie d'invidia, e sebbene non seguita necessariamente, che dovunque è invidia, sia gelosia, seguita bene di necessità, che dovunque è gelosia sia invidia, come ciò che è animale, non è uomo, ma bene ciò che è uomo, è animale. Onde Platone diffinì, il geloso essere colui, il quale ha invidia per sospetto amoroso. E per questo forse disse il leggiadrissimo lirico nostro M. Francesco Petrarca in quel suo dolcissimo sonetto: — *Liete e pensose, accompagnate e sole;*

La qual ne toglie invidia e gelosia (1).

Benchè, siccome egli fa alcuna volta poeticamente Madonna Laura innamorata di sè medesima, a guisa di Narciso, come nel sonetto: — *Il mio avversario in cui veder solete* (2): e in quella dolce, e vaga canzone, che comincia: — *Se 'l pensier che mi strugge:*

Se forse ogni sua gioja
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt' altro è schiva (3):

e quello che seguita: così pare la faccia ancor gelosa alcuna volta di sè stessa. Il che medesimamente fece il dottissimo Molza nella fine d' un suo bellissimo sonetto, dove confortando la donna sua a lasciarsi mirare da lui, e chiamandola suo sole, conchiude: voi non dovreste aver tanta paura nell'esser guardata da chi vi ama, che voi temeste a voi d'esservi tolta. Ma lasciando al presente il parlare della gelosia che hanno i padri delle figliuole, i fratelli delle sorelle ed altre somiglianti, e ragionando solamente di quella degli amanti, dico che in tre modi potemo avere gelosia; cioè, quando noi non vorremmo che un altro conseguisse o quello che avemo coseguito noi, o quello che desideriamo di conseguire, o quello che avemo cercato di conseguire, e non l'avemo potuto ottenere. E nasce questa gelosia dalla cupidigia nostra propia, la quale è di quattro maniere: di piacere, di possessione, di proprietà, d' onore.

Per cagion di piacere è la gelosia, quando noi amiamo tanto il piacere, che si cava della cosa amata, che noi lo ci vogliamo godere tutto soli, e pensiamo che dovesse scemare e farsi minore, se si comunicasse con altri. E di questo pare che favelli divinamente, come fa sempre, Tibullo in quella dolcissima elegia:

Quidni si fueras teneros laesurus amores,
Foedera per Divos clam violanda dabas?

Ed in quell'altra ancora non men dolce e leggiadra, il cui cominciamento è:

Semper ut inducar, blandos offers mihi vultus;
Post tamen es misero tristis et asper, Amor.

(1) Son. CLXVII, Parte I.
(2) Son. CXXX, Parte I.
(3) Canz. X, Stanza V, Parte I.

Digitized by Google

Quid mihi saevitiae tecum est? an gloria magna est
Insidias homini composuisse Deum?

La qual noi traducendo già nella nostra lingua a nostro proposito dicemmo così:

Sempre acciocch' io più volentier m' inveschi,
Con lieti risi e grazion cenni,
Dolcemente da prima, Amor, m' adeschi;
Ma poscia, lasso! come tuo divenni,
Sì mi governi giorno e notte, ch' io
Altro che danno e duol mai non sostenni.
A che sei tanto in me spietato e rio?
È però gloria tal con forza e 'nganni
Tender lacciuoli ad uom mortale un Dio?

Di possessione è, quando noi desideriamo di possedere per noi la cosa amata, e temiamo di non perderne la possessione, se diventasse amica d'un altro; e di questa favella Properzio in quella elegia, che ha il principio a questo modo:

Eripitur nobis jampridem cara puella,
Et in me lacrymas fundere, amice, vetas?

Di proprietà, quando possediamo la cosa amata, e la vorremmo tutta per noi, senza che alcuno v'avesse parte nissuna, e di questa parla il medesimo Poeta nell'elegia a Liceo poeta:

Tu mihi vel ferro pectus, vel perde veneno:
A domina tantum te modo tolle mea.
Te socium vitae, te corporis esse licebit,
Te dominum admitto rebus, amice, meis.
Lecto te solo, lecto te deprecor uno:
Rivalem possum non ego ferre Jovem.

Simile a Properzio, e non meno al mio parere, leggiadramente disse ancora l'Ariosto in una sua breve, ma divinissima elegia al divinissimo Bembo, la quale comincia;

Me tacitum perferre meae peccata puellae?
Me mihi rivalem praeposuisse pati?

Ed è tanto possente questo desiderio, ch'avemo di possedere la cosa amata propia e senza compagnia, che molte volte fatta comune, non ce ne curiamo più e la lasciamo del tutto, spogliandoci non solamente la gelosia, ma l'amore ancora. Onde due volte disse Virgilio:

Conjugio jungam stabili, propriamque dicabo.

D'onore è poi nella quarta ed ultima maniera, secondo che il geloso stima o più o meno cotale vergogna, secondo la natura sua, e i costumi della patria o regione sua; percioechè anco in questi sono varj i giudici degli uomini e l'usanze dei paesi. Onde dicono, che le nazioni occidentali e quelle che abitano nel mezzo giorno sono molto gelose, o perchè sono molto dedite all'amore, o perchè reputano grandissimo disonore l'impudicizia e vergogna delle mogli ed amate loro; il che per le ragioni contrarie non fanno quelle che vivono sotto il settentrione. E così s'è veduto che ottimamente fece il poeta nostro a chiamare, e quasi diffinire la gelosia *cura*, cioè pensiero e passione che si nutre e pasce di timore, cioè paura e sospetto. E con queste parole dà ad intendere ancora di che nasce; perchè, come n'insegna il Principe de' filosofi, noi ci nutriamo agevolmente di quello, di che nasciamo. Nè gli bastò aver detto questo, ma aggiunse ancora: *cresci*. Il che fu fatto da lui con ottimo giudizio; percioechè la gelosia può, come l'altre qualità, e crescere e scemare, e scema e cresce per quattro cose e modi: secondo le persone, secondo i luoghi, secondo i tempi, secondo le faccende.

Le persone mediante le quali cresce e scema la gelosia, sono tre appunto: quella che ha la gelosia, quella di chi s'ha gelosia, quella per chi s'ha gelosia.

Quanto alla persona del geloso, quelli che conoscono non aver in loro virtù o qualità da piacere, o essere stimati, ingelosiscono più tosto e maggiormente; la qual cosa ne insegna giudiziosamente, come suole, M. Giovanni Boccaccio nella nona Novella della settima giornata in persona di Arriguccio Berlinghieri, come può ciascuno vedere per sè stesso leggendola. Importa ancora grandemente, di che natura sia il geloso, che se è ordinariamente persona sospettosa, e si piglia ogni cosa in cattiva parte, interpretando sinistramente ciò che ode e vede, accresce la sua malattia quasi in infinito. E di questa maniera era quello, che confessò la moglie in forma di Prete. E perchè la maggior parte de' gelosi sono così fatti, però soggiunse prudentemente il nostro poeta nel secondo verso:

E tosto fede a tuoi sospetti acquisti;

chè così debbe scriversi, e non come ho veduto in alcuni:

E più temendo, maggior forza acquisti:

tutto che ancora questo staria benissimo e direbbe vero, tolto per avventura da Virgilio, quando disse della Fama:

Fama malum, quo non aliud velocius ullum,
Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.

E chi non sa che quanto uno teme più, tanto è più geloso? Mostrò ancora questa prestezza e crudeltà de' gelosi l'Ariosto quando disse, che questa piaga incurabile s'imprimeva sì facile nel petto di un amatore. E certo maravigliosa cosa è a pensare, che gli uomini siano tanto nimici di sè stessi e della vita loro, che molte volte per una parola, per un cenno, per un guardo fatto bene spesso impensatamente, vogliano mal grado loro pensare, e creder quello che tanto gli affanna, gli affligge e gli addolora, come se propiamente nell'amore non fossero altre cure ed altre noje, che quelle sole che noi stessi, senza utile veruno, ci andiamo tutto il giorno importunamente procacciando. Ma per tornare alla sposizione del sonetto, dico che acquistar fede in questo luogo non vuol dire esser creduto, o fare in modo che si creda, come là nella prima stanza della canzone grande:

Ch' acquistan fede alla penosa vita (1).

(1) Petr. Canz. I, Stanza I, Parte I.

Digitized by Google

Ed in quel sonetto divino: *Siccome eterna vita è veder Dio*, quando dice:

E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non domandavi: che s' alcun vive
Sol d' odore, e tal fama fede acquista (1).

Ma significa per l' opposito, dar fede e credere, nel qual significato l' usò il Petrarca nel sonetto: *Solea lontana in sonno consolarme;* dicendo nel settimo verso:

Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista (2).

Ora tornando, dove io lasciai della gelosia, dico che questo maligno spirto cresce ancora e scema, secondo la persona della quale s' ha gelosia: e questo non solamente secondo che ella propia è, costumata, pietosa, costante, ingegnosa, prudente, amorevole e tenera dell' onore, ed altre cose cotali: ma si considera ancora la madre, la balia, le parenti, i famigliari, le vicine e le compagne, il che dimostra ottimamente il Boccaccio in diversi luoghi. Onde il Petrarca, essendo Madonna Laura santa, saggia, cortese, onesta e bella, dice di non essere stato geloso nel fine di quello, non men bello che malagevole sonetto: *Amor che 'ncende 'l cor d' ardente zelo*, dove dice favellando della gelosia:

L' altra non già, che 'l mio bel foco è tale,
Ch' ogn' uom pareggia; e del suo lume in cima,
Chi volar pensa, indarno spiega l' ale (3).

Importa ancora in questa parte l' animo dell' amante verso la persona amata, perciocchè se è adirato, o altramente di mal talento, piglia agevolmente ogni occasione; ed ogni bruscolo, come volgarmente si dice, gli pare una trave: il che apparisce medesimamente nel Boccaccio ed in Bradamante dell' Ariosto. E così se per lo rovescio fossero bene animati verso le persone amate, appunto al rovescio andarebbe la cosa, e bisognarebbe bene che fosse grandissimo segno e dimostramento a volere che credessero altramente, come si vede tutto quanto il giorno della persona, di chi s' ha gelosia.

Scema e cresce medesimamente questa rabbia secondo le qualità sue, percioché se fosse povera, brutta, ignobile, illitterata, da poco, priva d' amici e di parenti, e se ne fa poca stima, e poco se ne teme; come per l' opposito avviene, quando è ricca, bella, nobile, dotta, d' assai, abbondante di parenti e d'amici. Onde il Petrarca, il quale, come avemo detto, non era geloso per l' ordinario, mostrò d' esser diventato straordinariamente geloso per questa cagione, quando disse nel sonetto: *In mezzo di due amanti onesta altera:*

Subito in allegrezza si converse
La gelosia, che 'n su la prima vista,
Per sì alto avversario al cor mi nacque (4).

(1) Son. CXXXIX, Parte I.
(2) Son. CXCII, Parte I.
(3) Son. CXXX, Parte I.
(4) Son. LXXIX, Parte I.

Ove egli chiama per il nome del genere quello, che i Latini chiamano specialmente rivale, non però propiamente, nè felicemente a gran pezza, come i Greci: il che sapendo voi tutti meglio di me, tacerò.

Quanto alla seconda cosa, cioè al luogo, s' ha più o meno gelosia secondo le qualità d' esso, il qual può essere sacro e profano, lungi e da presso, chiuso e aperto, comodo e scomodo, e così degli altri. E che questo non importi poco, ciascuno da sè il può conoscere, e la torre di Danae dimostrarlo, ed i serragli medesimamente, ed il proverbio volgare: Loda l' innamorarsi in vicinanza.

Similmente quanto alla terza cosa, che è il tempo, ciascuno può conoscere da sè, che come nell' altre cose importa assai, così in questa non è di poco momento; conciossiachè altre occasioni s' hanno comunemente per Carnesciale, che di Quaresima, altre ne' dì del riposo, che in quelli delle fatiche, e nel medesimo modo degli altri.

Circa la quarta ed ultima cosa, che sono le faccende, chi noo sa che minor gelosia si pigli d' uno occupato, che d' uno scioperato? e poco si teme di chi è dietro a cose importantissime, o che sono stimate da lui più che i piaceri, e così per lo contrario? Conciòssiachè da contrarie cagioni nascono effetti contrarj, in guisa che secondo che saranno maggiori, o minori le cose dette, sarà ancora maggiore o minore la gelosia; e le cose dette saranno maggiori, o minori non secondo il vero, ma secondo che le giudicherà il geloso. E benchè noi parliamo sempre nel genere del maschio, intendiamo però ancora delle femmine, le quali non amando manco degli uomini, ed avendo naturalmente manco prudenza e consiglio, è forza che più si diano in preda, e più si lascino vincere da questa furia che gli uomini.

E mentre colla fiamma il gelo mesci. — Mostra in questo verso come opera la gelosia, cioè che mescola il gelo, che non è altro che la paura ed il sospetto colla fiamma, cioè con amore che non è altro che fuoco. Onde i poeti pongono fiamma e fuoco, non pure per esso amore, come ognuno sa, ma per le donne amate ancora; come il Petrarca, quando disse:

L' alma mia fiamma oltra le belle bella (1).

E il molto reverendissimo Cardinale Bembo in quei suoi bellissimi terzetti d' amore:

Un dinanzi al suo fuoco esser di neve;

dove è da notare, che sempre vi s' aggiugne alcuna cosa; onde il Petrarca disse *l' alma mia fiamma*, ed altrove:

Il mio bel fuoco è tale (2).

Il che fanno ancora i Latini, ed è necessario; sicchè Virgilio disse nella terza Egloga:

At mihi sese offert ultro meus ignis Amintas.

(1) Son. XXI, Parte II.
(2) Son. CXXX, Parte I.

Digitized by Google

E questo fanno, perchè, come il fuoco è attivissimo, per dir così, cioè potentissimo ad operare fra tutti gli altri elementi, così è amore tra l'altre passioni umane. Onde Virgilio nel quarto:

Vulnus alit Venus et caeco carpitur igni.

Ed il Petrarca disse:

Saette uscivan d'invisibil foco (1).

E che il gelo si metta per la paura, cioè l'effetto per la cagione, è figura usitatissima non solo appresso i dicitori in rima, ma eziandio a quelli di prosa. La cagione, perchè chi teme diventi pallido e freddo, è, perchè la paura contrae e debilita il cuore. Onde la natura per soccorrerlo, essendo il cuore il più nobile membro dell'uomo, come quello che secondo i Peripatetici è il primo a nascere e l'ultimo a morire, vi manda il sangue della parte di sopra: e non bastando questo, vi manda anco in suo ajuto di quello di sotto, e di qui nasce la pallidezza e 'l gelo. Tremasi poi, perchè tremando il cuore, trema dietro il suo moto tutto il corpo. Questo medesimo modo di dire usò il Petrarca nel sonetto allegato della gelosia, dicendo:

Amor che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto;

dove *gelata paura* senza dubbio significa la gelosia; e però soggiunge:

E qual sia più, fa dubbio all'intelletto,
La speranza o 'l timor, la fiamma o 'l gelo;

pigliando la fiamma per amore, e il gelo per gelosia, come in questo luogo qui nè più nè meno. Usò ancora il Petrarca il verbo *mescere* in questo stesso significato; quando disse nel Trionfo della Divinità:

Ch'io veggia ivi presente il sommo bene
Nè alcun mal, che solo il tempo mesce;

benchè potrebbe essere ancora per traslazione dal vino, come s'usa volgarmente in Firenze. Nel qual significato lo prese l'acutissimo e molto amicissimo mio M. Lodovico Martelli in un suo gentile madrigale, il cui principio è questo:

Io ho nel cuore un gelo,
Che quanto più lo scaldo, più s'indura.

E poco di sotto dice:

Il mendicar m'ancide e 'l soffrir mesce
Martiri all'aspra doglia.

Tutto 'l regno d'Amor turbi e contristi. — In queste poche parole di questo verso solo si contengono universalmente ed in virtù tutti i dolori, tutti gli affanni e tutte le angosce che si possono immaginare in amore, non che soffrire; il quale quanto è dolce per sè, tanto diventa amaro, meschiato con la gelosia, non altramente che se con una medicina si mescolasse uno amarissimo veneno.

Ma tempo è oramai di passare all'altre parti; il che si farà, detto che aremo, che non senza grand' arte e giudizio furono tessuti questi quattro primi versi, in guisa che in ciascuno d'essi fornisce la sentenza, e vi è il punto; il che oltre a una certa gravità, fa più attento l'uditore; e questo medesimo si vede artatamente fatto in quel sonetto del reverendissimo Bembo, che favella della speranza:

Speme, che gl' occhi nostri veli e fasci,
Sfreni e sforzi le voglie e l' ardimento;

e quel che seguita.

Poi che 'n brev' ora entro 'l mio petto hai misti
Tutti gl' amari tuoi, del mio cor esci;
Torna a Cocito, a' lagrimosi e tristi
Ghiacci d' inferno; ivi a te stessa incresci.

Questa è la seconda parte principale, nella quale avendo il poeta favellato di sopra della gelosia e de' suoi effetti in universale e generalmente, discende ora al particolare; e le comanda, o piuttosto la prega, che esca e parta del petto e cuore suo, avendo servata l'usanza sua, e fattolo di felicissimo infelicissimo, sicchè non le restando a fare altro, se ne può ritornare all'inferno, onde uscì come dimostra il verbo *torna*. La qual parte per lo essere ella agevole da sè, ed ancora per le cose dette di sopra lungamente, non ci distenderemo in dichiarare altramente. Noteremo solo alcune brevissime cose circa le parole; e prima diremo, che *in brev' ora* fu detto studiosamente, non tanto per rispondere a quel verso di sopra:

E tosto fede a' tuoi sospetti acquisti;

quanto per mostrare la forza e subita potenza di questo pessimo veneno, il quale opera subitamente. — *Hai misti*, cioè mischiati e mescolati, come disse il Petrarca ancora nel sonetto:

Se Virgilio ed Omero avesser visto
Quel Sole, il qual vegg' io con gli occhi miei,
Tutte le forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l' un stil coll' altro misto (1).

Torna a Cocito, a' lagrimosi, e tristi — *Ghiacci d' inferno; ivi a te stessa incresci* — *Ghiacci* deve dire e non *campi*, come ho veduto in alcuni scritti; ed è questa una descrizione poetica dell' inferno, onde è uscita, essendo veramente una furia: perciocchè l' Ariosto ancora la nominò peste infernale. Onde è da sapere, che siccome tutte le cose o belle o buone si chiamano essere del Parsdiso, come il Petrarca:

Ch' un degli arbor parea di Paradiso (2);

Ed altrove:

Quasi un spirto gentil di Paradiso (3);

così dall' altro lato tutte le sozze e ree si dicono essere d' inferno; come disse Virgilio del gioco e della fama: ed il Petrarca degli specchi di Madonna Laura:

(1) Canz. II, Stanza VI, Parte II.

(1) Son. CXXXIV, Parte I.
(2) Canz. III, Stanza III, Parte II.
(3) Son. LXXIII, Parte I.

Digitized by Google

Questi fur fabbricati sopra l'acque
D' abisso, e tutti nell' eterno oblio;
Ond' il principio di mia morte nacque (1).

Ed altrove biasimando la Corte di Roma, la chiamò *inferno di vivi*, come fece anco del mondo tutto quanto, quando disse:

Nè vorrei rivederla in questo inferno (2).

Ivi a te stessa incresci: — cioè vieni a noja e fastidio a te medesima, non che ad altrui; e così ci dipigne la natura e costumi de' gelosi; la quale espresse dottamente Lodovico Martelli in una delle sue leggiadrissime stanze d'amore, la quale veggendo starvi sì intentamente reciterò tutta:

Quel ch' interrompe il lor casto desire,
È se quel che è d' un solo, a molti è dato:
Quest' ingombra i mortai di sdegni e d' ire,
E turba e volve ogni amoroso stato:
Questo fa l' uomo vago di morire,
E'l fa doler con Dio d' esser mal nato,
E'l fa venir d' ogni sua grazia schivo,
Poi che d' ogni mercè, vivendo, è privo.

E come che questo verbo *increscere* significhi aver pietà e compassione il più delle volte, come l' usa il divino poeta Dante in una delle sue dotte e moralissime Canzoni, cominciando quasi *ex abrupto*, come si dice:

E' m' increscè di me sì malamente
Ch' altrettanto di doglia
Mi reca la pietà, quanto il martire (3).

ed il Petrarca:

Or di miei gridi a me medesmo incresce (4);

ed altrove:

Mostrando in vista che di me le 'ncresca (5);

tuttavia l' usa ancora in questa significazione il Petrarca, come là nella prima stanza della canzone delle trasformazioni:

Poi seguirò sì come a lui m' increbbe (6);

ed altrove:

Ond' il lasciar e l' aspettar ne 'ncresce (7).

Il che non è senza considerazione, come altrove s' è detto, che un verbo toscano solo significhi due cose tanto diverse, ed esprima quello che i Latini con duoi verbi sprimono: *miseret et taedet.*

Ivi senza riposo, i giorni mena
Senza sonno le notti, ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena.

Seguita in questa terza parte di raccontare la natura e la vita de' gelosi, i quali, stando sempre come in un continuo inferno, mai il giorno non si riposano, nè dormono la notte; anzi sempre si dolgono e si lamentano, rammaricandosi così del falso e di quello che non sanno, come del vero e di quello che dubitano, immaginandosi non poche volte cose al tutto impossibili. Perciocchè questa malattia genera negli animi una perpetua e continua inquietudine, che mai non posa, ma sempre sta attenta, e con gli orecchi tesi ad ascoltare ogni voce, ogni romore, ogni vento, e tutte le piglia ed accresce a mal suo prò. E però si scusa Properzio dicendo:

Omnia me terrent, timidus sum: ignosce timori,
Et miser in tunica suspicor esse virum.

Il che riprendendo il Petrarca, come cosa vana, ed impossibile disse:

Pur come donna in un vestire schietto,
Celi un uom vivo, o sotto un picciol velo (1).

E procede tanto oltre alcuna fiata, che toglie il vero sentimento, e fa che non siamo più dessi; onde nascono non solamente tutte quelle cose, che racconta Orazio in quella dolcissima ode:

Cum tu, Lydia, Telephi;

ma ancora avemo paura dell' ombre nostre medesime, il che confessa di sè Properzio:

Ipse meas solus, quod nil est, aemulor umbras;
Stultus, quod stulto saepe timore tremo!

Il che imitando il dottissimo Molza cominciò un sonetto:

Io son del mio bel Sol tanto geloso,
Ch' io temo di chiunque fiso il mira.

E perchè, come s' è detto, la gelosia è spezie d'invidia, che d' altrui bene quasi suo mal si duole, eleggono i gelosi di mancare essi d' alcuna comodità, pur che non l' abbiano ancora gli altri; e quinci diceva l' innamoratissimo poeta Tibullo in quella elegia allegata di sopra:

Me quoque servato, peccet ut illa nihil.

E che più? Non solamente degli uomini temono i gelosi, ma degli dii ancora; e però disse Ovidio nella epistola di Saffo:

Hunc ne pro Cephalo raperes, Aurora, timebam:
Et faceres; sed te prima rapina tenet;

con quello che seguita. Ma troppi esempi ci sono da allegare, non parlando i poeti, massimamente i Greci ed i Latini, di cosa alcuna più e più di cuore, che di questa. Onde Properzio si condusse a dire:

Nullae sunt inimicitiae nisi amoris acerbae;
Ipsum me jugula, lenior hostis ero.

I poeti toscani, amando più castamente, scrissero ancora più santamente, nè fu lor mestiero dolersi tanto di questa furia malvagia. Quanto alle parole pare a me, che non senza grazia, e giudizio sia stata replicata tre volte la par-

(1) Son. XXXI, Parte I.
(2) Son. LXXIII, Parte II.
(3) Canz. IV, Lib. IV.
(4) Canz. XVI, Stanza VI, Parte I.
(5) Son. XIII, Parte II.
(6) Canz. I, Stanza I, Parte I.
(7) Son. XXXVII, Parte I.

(1) Son. LXXX, Parte I.

Digitized by Google

ticella ivi, non tanto per congiugnere ed appiccare i versi di sotto a quei di sopra, quanto per quello colore, che i rettorici chiamano ripetizione, e per quell'altro ancora, che si chiama articolo, non essendo posto a niuno la copula e congiunzione.

I giorni mena.—È detto in questo luogo *menare* in quel medesimo modo che disse il Petrarca nel principio di quella sestina:

Chi è fermato di menar sua vita (1);

ad imitazione dei Latini, che dicono *ducere vitam.* In altro significato l' usò il Petrarca, quando disse nel sonetto: *Pò, ben puoi tu portartene la scorza:*

Che incontri 'l Sol, quando e'ne mena il giorno(2).

E si piglia molte volte in mala parte, come nell' esempio allegato di sopra, dove seguita:

Su per l' onde fallaci e per gli scogli.

E nel capitolo primo d' Amore:

Qual è morto da lui, qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra ed acerba,
Sotto mille catene e mille chiavi (3).

Non men di dubbia che di certa pena.—Non si poteva a giudizio mio, nè più dottamente, nè più veramente, aggiungo ancora, nè più leggiadramente sprimere e dimostrare l'ultima differenza della gelosia, che in questo verso si sia fatto. Conciossiachè alcuna altra o cura, o passione si ritroverà, che abbia tutte, o parte delle cose date alla gelosia, ma non se ne ritroverà giammai niuna, che lo creda, che si dolga così del dubbio, come del certo, essendo questo il propio di questa infermità. Onde ben disse l'Ariosto medesimamente:

Non men per falso, che per ver sospetto.

Ed il Petrarca ancora volle mostrare il medesimo quando disse:

Pur come donna in un vestire schietto (4);

volendo inferire, come di sopra dicemmo, che i gelosi temono di quello, che non dovrebbero, stando sempre in sospetto, non altramente che se fosse possibile, che una donna nascondesse un uomo vivo sotto la gonna, o sotto il velo. Ed in questo sonetto significa il Petrarca la gelosia per quattro nomi; *gelata paura, timore, gelo, sospetto*, siccome chiamò Amore, *zelo ardente, speranza, fiamma, desire*, per le cagioni, che altra volta si diranno.

Vattene, a che più fera, che non suoli,
Se 'l tuo venen m' è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni e voli?

Questa quarta ed ottima parte confacendosi mirabilmente col principio e con il mezzo, secondo il precetto d' Orazio:

(1) Sest. IV, Parte I.
(2) Son. CXXVIII, Parte I.
(3) Trionfo d' Amore.
(4) Son. CXXX, Parte I.

Primum ne medio, medium ne discrepet imo,

replica brevemente, e conchiude tutta la sentenza del sonetto, licenziando un' altra volta, e scacciando la gelosia, allegandole per persuaderla la medesima ragione di sopra, perchè tanto significa questo verso:

Se 'l tuo venen m' è corso in ogni vena:

quanto questo:

Poi ch' in breve ora entro 'l mio petto hai misti
Tutti gli amari tuoi.

E poscia dichiara la natura di questa fera insaziabile, alla quale non basta avere appestato ed ammorbato uno col suo veneno tutto quanto, che ancora con varie larve, cioè faccie e forme, il che significa con nuovi e varj sospetti, ritorna ogni ora più, e va sempre crescendo con maggiore inquietudine. Ed essendo anco questa parte chiara per sè, non diremo altro, se non che, come sapete, *larve* in lingua latina significa, oltre quello che noi diciamo maschere, l' anime dannate de' rei, che noi volgarmente chiamiamo spiriti. Ma qui vuol dire: sotto varie figure ed apparizioni, come dicono, appariscono quelle, ed è tolto dal Petrarca, quando disse nel sonetto: — *Fuggendo la prigione, ove Amor m' ebbe:*

. . . . *E poi tra via m' apparve,*
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me 'ngannato arebbe (1).

ed altrove:

Mirandola in immagini non false (2);

cavato da Virgilio, come sapete nel primo:

Quid natum toties crudelis tu quoque falsis
Ludis imaginibus?

Formata la sposizione del sonetto ci restano, nobilissimi Uditori, molti e belli dubbi, non meno utili, che difficili, circa la materia della gelosia. Ma, perchè l' ora è omai passata di buona pezza, ne toccheremo solamente alcuni di quelli, che si desiderano più. E primieramente si dubita se l' amore, intendendo dell' amore, che è disio di bellezza, può essere senza gelosia, come pare, che tenga il Petrarca in quel tante volte allegato sonetto della gelosia, dove mostra di amar Madonna Laura senza gelosia. E rende la ragione, perchè ciò gli avvenisse, quando dice:

L'altra non già; chè 'l mio bel fuoco è tale:

A che si risponde brevemente, che amare veramente non si può senza gelosia; e la ragione è, perchè come dice Aristotile nell' ottavo dell' Etica, l' amore è d' un solo, e l'amicizia è di pochi; e quando Ovidio scrisse a Grecino, che amava due donne, mi penso, che egli errasse nel nome, benchè a' poeti si concedono troppo maggiori cose, che queste non sono. Onde il nostro gentilissimo Infiammato M. Luigi

(1) Son. LX, Parte I.
(2) Son. LXI, Parte II.

Digitized by Google

Alamanni, disse, seguitando il suo ingegnosissimo Ovidio, in una delle sue vaghe e dolci Elegie toscane;

Per qual cagione avvien, crudele Amore,
Che fuor d'ogn' uso uman per Cinzia e Flora
Porti due fiamme, e non ho più ch' un core (1)?

Ora se l' amata amasse un altro, non potendo esser l' amor vero se non d' un solo, verrebbe di necessità a non amare il primo amante, il che è quello, che da lui si cerca. Oltra a questo desiderando l'amante generare nell' amata, cosa somigliante a sè, verrebbe a non conseguire l'intendimento suo, se avesse l'amata comune. E chi credesse, che si potesse amare veramente più d' un solo in un medesimo tempo, erra di grandissima lunga, come proveremo altra volta con altri argomenti, oltra l' autorità di Aristotile, e non conosce, che quello che s' ama, s' ama come cosa ottima e propia; nè si desidera altro, che diventare di due un solo, come racconta Platone, che risposero quei duoi amanti a Vulcano. Onde ben disse Lodovico Martelli:

Nessun può far di quei ch' al mondo sono,
A più d' una di sè gradito dono.

E meglio soggiunse:

E poco è il don ch' un di sè stesso face;

avendo detto di sopra:

E quei ch'ama di voi, donne, più d' una
Non può saper com' alta impresa onora:
Resta vinto 'l pensier che troppo vuole,
Qual occhio ingordo in mirar fiso il sole.

Conchiudendo adunque diciamo, che dovunque è vero amore, quivi necessariamente è gelosia, e dove non è gelosia, quivi di necessità non è amore. E di questa sentenza fu il Petrarca, come si vede nel principio di quel sonetto; sebbene nel fine per esaltare Madonna Laura disse come poeta, che in lui non era gelosia, la quale confessa essere in tutti gli altri amanti sempre, il che conoscendo ancora il nostro messer Luigi v'aggiunse quelle parole *fuor d'ogni uso umano.*

Dubitasi ancora se la gelosia è naturale agli amanti, o no; e molti affermano di sì, dicendo essere ancora in tutti gli animali bruti, eccetto quello però che ha dato il nome nella nostra lingua a quelli che non si curano di aver le donne loro comuni. E certamente non si può negare che in alcuno non sia manifestamente, come nei tori e cigni, nelle galline, ed altri tali. Oltre questo pare, che tanto sia naturale l' esser geloso, quanto è il desiderare di generare simile a sè; la qual cosa è la più naturale, come dice Aristotile nel secondo dell' anima, che possono fare i viventi; e questo, come s' è detto più volte, per partecipare dell' esser divino, quanto ed in quel modo che possono. E se alcuno dubitasse qui: se la gelosia è cosa naturale, perchè dunque tanto si biasima? conciossiachè per la regola di Aristotile, nessuno deve esser lodato nè biasimato per quelle cose che sono da natura; si risponde che non si biasima la gelosia, ma l'eccesso ed il troppo, come non si biasima il mangiare e bere, ed altri desiderj naturali, ma il troppo mangiare e bere: perciocchè se alcuno fosse geloso, quanto, e quando, e dove, e come si conviene, non saria biasimevole.

È dubbio ancora se questa malattia si può guarire, o è del tutto piaga incurabile, come afferma l'Ariosto, ed altri insieme con lui. Al che dico, che come scemate e cresciute le cagioni, che la fanno scemare e crescere, essa scema e cresce; così tolte via le medesime affatto, si leverebbe anco affatto la gelosia; quella intendo, la quale è per eccesso oltre il dovere. Perciocchè, come in uno infermo si può levare colle medicine o la troppa fame, o la troppa sete, ed altri tali eccessi fuori di natura, così colla prudenza si può tôrre l'eccesso della gelosia, più e meno agevolmente secondo le qualità dette di sopra. E così per le cagioni contrarie, cresce alcuna volta tanto, che diventa odio e si converte in rabbia, e questa non solo contro la cosa amata, o il suo avversario o rivale, ma contro tutti quelli ancora, i quali giudica essergli stati in qualunque modo contrarj. Onde sono nate vendette crudelissime e fatti sceleratissimi fuor d'ogni misura, e talvolta contro l'onore e vita propia di sè medesimi, come si può vedere per le storie così antiche, come moderne, e come vollero significare i poeti, favoleggiando d'Io, che fu trasmutata in vacca da Giove per gelosia, e Calisto in orsa, e quello che raccontano essi di Procre, la quale ammazzò Cefalo suo marito inavvertentemente (1); locchè afferma Plutarco, scrittore gravissimo, essere intervenuto veramente alla moglie di un Ciánippo e d'un altro chiamato Emilio. Sono bene da riprendere acremente coloro, i quali conoscendo che in Dio è amore, anzi è esso primo amore e cagione di tutti gli amori, credono che in lui sia gelosia, come in noi, non sapendo, che tutte le cose che sono, o s' attribuiscono a Dio, sono in lui in diversissimo modo dal nostro; perciocchè l'amore in Dio non presuppone mancamento, come l'umano. Ma troppo è alta questa materia al basso e poco saver mio, e però ringraziando Lui, che tutto sa e tutto può, farò fine.

(1) Luigi Alamanni, uno de' più gentili ingegni del secolo XVI, fu anch' egli tra quelli che andarono esuli da Firenze per la causa della libertà. In Padova egli dimorò qualche tempo, e promosse la fondazione dell' Accademia degli Infiammati. (*M.*)

(1) Tutto al rovescio: Cefalo ammazzò Procre, come almanco racconta Ovidio nelle Trasformazioni. Ed era Cefalo, figliuol d' Eolo, famoso cacciatore e amato molto dall'Aurora: del che sospettando male Procre sua moglie, il seguitò in una selva, e fra un folto di piante si nascose; dove Cefalo, pensando che fosse una fiera, con una gittata d' arco l' uccise. (*M.*)

Digitized by Google

ALTRI DUBBI INTORNO ALLA GELOSIA E RISPOSTA DEL VARCHI AD ALCUNI SUOI CENSORI.

Pensano alcuni che nessuna gelosia possa essere senza biasimo, e conseguentemente se non cattiva, ed argomentano così: La gelosia è una spezie d'invidia: l'invidia è vizio; dunque la gelosia è vizio. Poi soggiungono: Il vizio è sempre male e biasimevole; dunque la gelosia è sempre vizio biasimevole. Poi faticano di provare quello che niuno o buono, o dotto negarebbe, cioè che l'invidia sia vizio, e da questo inferiscono; dunque l'invidia è male, usando non il sillogismo, come filosofi, ma l'entimema, come retori. Poi provando quello che di già è provato, cioè che la gelosia sia vizio, ed in somma volendo provare l'assunto, allegano quella famosa e volgata regola posta dal Filosofo nel principio de' Predicamenti, che dice tutto quello che si predica del predicato, si predica del subbietto. E aggiungono l'altra regola, che tutto quello che si predica del genere si predica anco della spezie, e dato l'esempio di questa regola verissima, conchiudono da capo: l'invidia è vizio, dunque la gelosia è vizio; e perchè il vizio si predica dell'invidia, che è predicato e genere, si predicherà ancora della gelosia, che è subbietto e specie d'invidia.

Questa è la prima e più efficace ragione loro, alla quale innanzi che io risponda, non mi pare se non ben fatto in iscusazione così di loro, come di me, dire che io non credo, che essi medesimi, o l'abbiano detto, o l'intendano così: perchè chiunque avrà pur letto i primi principj della logica, conoscerà subito agevolissimamente queste ragioni così fatte essere state scritte o da uno che non intendeva quello che egli si scrivesse o, se l'intendeva, le scrivesse a coloro che non intendessero. Primieramente la regola posta da Aristotile nel principio dei Predicamenti, la quale è tanto bella, necessaria e universale, che tutti i modi di tutte e tre le figure, ed in somma tutta la loica sono fondati sopra essa, non è stata bene intesa da loro, nè bene allegata, come può vedere ognuno da sè, perchè questo termine animale, il quale è predicato, si dice di questo termine uomo, il quale è subbietto e spezie; dunque per questa regola ciò che si predica d'animale, si dirà anco d'uomo. Ora l'animale predica di genere, perchè si dice animale è genere: dunque si predicherà anco d'uomo, dunque l'uomo sarà genere.

E perchè m'intendano ancora coloro i quali non hanno letto i Predicamenti, dico, che questo nome uomo si predica del Petrarca e di tutti gli uomini; dunque per la predetta regola, tutto quello che si predica d'uomo, si predicherà anco del Petrarca e di tutti gli altri uomini. Ora l'uomo è un nome di due sillabe, il quale fornisce in o; dunque il Petrarca è un nome di due sillabe che fornisce in o; il che non è più vero, che si sia l'esempio di sopra posto come vede ciascuno. E questo basterebbe a provare, che la conchiusione loro, cioè che la gelosia per lo essere ella spezie della invidia sia vizio, è falsa. Ma perchè se non essi, gli altri conoscano, onde sia proceduto l'inganno di costoro, dico che Aristotile, nel luogo allegato già due volte da noi, non dice, come essi dicono, il che è falsissimo manifestamente; ma dice così, il che è manifestamente verissimo. Quando una cosa si predica d'un'altra cosa come di subbietto, tutte quelle cose, le quali di quello che si predica si dicono, si diranno ancora tutte del subbietto; come uomo si predica d'alcun uomo, ed animale si predica d'uomo, dunque anco animale si predica d'alcun uomo, perchè alcun uomo, come per atto d'esempio, Socrate, è uomo ed animale. E tutta la malagevolezza e l'importanza di questa maravigliosa regola consiste, come n'avvertiscono tutti gli spositori così Greci, come Latini in quelle due parole come di subbietto, cioè essenzialmente, e non per accidente, come si vede negli esempj di sopra.

Ma pognhiamo che la regola citata da loro sia stata bene intesa e bene allegata, dico che il sillogismo loro non solo è falsissimo, ma pecca nella più debile e più evidente fallacia che possa essere, cioè nell'equivocazione, che non è altro che non intendere o scambiare i significati de' vocaboli, pigliando una voce per un'altra, come chi dicesse: Gli uomini favellano: questa (e mostrasse una figura dipinta o scolpita) è uomo, dunque questa favella; o si veramente, i lioni mugghiano: il Lion di Piazza è lione, dunque il Lion di Piazza mugghia. E che ciò sia non men chiaro, che vero essi dicono così; la gelosia è una spezie d'invidia, l'invidia è vizio, dunque la gelosia è vizio. Ora io dico così, com'essi nè più nè meno: la vegetativa, o volemo dir la sensitiva, è spezie d'anima: l'anima è separata dalla materia, e conseguentemente immortale, dunque la vegetativa è separata dal corpo e immortale; il che esser falso penso che sappiano anch'essi. Ma per mostrar la cagione di questo errore, come facemmo di sopra di quell'altro, diciamo che i generi, quanto fa al presente proposito, sono di tre maniere. Genere univoco, il quale è il propio e vero genere, predicandosi non meno della sostanza che del nome, come animale di tutti gli uomini, perchè ciascuno uomo è animale e sostanza animata sensitiva: e di questo solo non d'altro s'intende allegata la regola di sopra. Genere equivoco, e questo è quando si predica del nome solamente, ma non già della sostanza, e così accidentalmente, e non essenzialmente, come un corpo morto ed un vivo, che non hanno a far nulla insieme, se non che hanno un nome medesimo, cioè corpo; onde chi dicesse: il cane abbaja, non potrebbe conchiudere, come hanno fatto costoro della gelosia; dunque il cane pesce, o veramente il cane, segno celeste, abbaja: perchè sono equivoci, e gli equivoci non s'hanno a usare nè nelle scienze, nè nell'arti, ed in somma non son buoni a nulla. Genere analogo

Digitized by Google

è quello, il quale è tra l'uno e l'altro di questi due, perchè si predica, e secondo il nome come l'equivoco, e secondo la sostanza ed essenza come l'univoco. Ma v'è però questa differenza, che l'univoco comprende tutte le sue specie egualmente e in un tempo medesimo: perchè animale comprende tutte le sue specie egualmente, cioè che tanto è animale l'uomo, quanto il cavallo ed il topo, ed in un medesimo tempo, perchè non comprende prima l'una specie che l'altra. Ma l'analogo non le comprende tutte, nè ugualmente, nè in un tempo medesimo; anzi ve n'è una, la quale è più perfetta dell'altra, e conseguentemente prima di tempo; e sempre quella che è più perfetta, più sempre comprende, ed è cagione di tutte l'altre: come, per cagion d'esempio, questo nome sano contiene sotto sè ed abbraccia più specie. Alcuni cibi si chiamano sani, l'aria sana, l'esercizio sano, l'orina e la medicina sana, ed altri somiglianti; ma tutte queste cose si chiamano sane, rispetto alla prima e vera sanità: l'altre dipoi per diversi rispetti, come la medicina, perchè fa la sanità; l'orina, perchè la mostra; l'esercizio e l'aria, perchè giovano alla sanità, e così degli altri. E di questo genere fece molte definizioni ed importantissime Aristotile, come si vede in quella dell'anima ed in quella de' corpi celesti e in molte altre. Il che non sapendo o non avvertendo costoro, sono incorsi in un errore ridicolo; del che se non altro li doveva fare avvedere quel dire una spezie, e che coloro i quali la definiscono compitamente, non dicono: la gelosia è invidia: il che sarebbe necessario che facessero se l'invidia fosse il vero e propinquo genere della gelosia; ma dicono: la gelosia è una paura ovvero sospetto che alcuno, il quale noi non vorremmo, non goda alcuna bellezza; e questo per due cagioni, o per goderla noi soli, o perchè la goda solo quegli, cui vogliamo noi. E coloro che definiscono la gelosia è un accidente, fanno non altramente che chi dicesse: Dante è corpo, ovvero sostanza, pigliando il genere non prossimano, come si debbe fare nelle definizioni, ma il remoto o piuttosto remotissimo, perchè tutti i vizj ed anco tutte le virtù sono accidenti; e brevemente di dieci un solo predicamento è sostanza. Il che mi conferma nella mia certezza, che costoro scrivano più per via di diporto e per trapassare il tempo ozioso, che per altro: perchè chi è tanto lontano dai principj della filosofia, che volendo dare la vera e perfetta definizione della gelosia, le desse per suo genere la freddezza, la quale è privazione, sapendo che le privazioni non operano mai cosa nessuna: onde nessuno atto privativo può essere causato da alcuna privazione? E poi soggiungesse: e tutto questo aggregato è non solamente la definizione, ma la forma della gelosia, mostrando di non sapere quello che è notissimo a tutti i principianti di logica, che la definizione ed il definito sono una cosa medesima, e che la forma è tutta la quidità, ovvero essenza della cosa, nè è altro quello che si esprime primieramente dalla definizione che la quidità.

Ma l'animo mio, nè la forza son di riprendere gli altrui errori; però tornando al proponimento nostro diciamo (perchè ognuno possa meglio intendere con quanta considerazione si dovrebbe pensare quello che l'uomo vuole scrivere, perchè sia letto, e massimamente in riprendendo altrui), che l'invidia ha quattro spezie, ovvero è di quattro maniere, come dichiarò già lungamente in una sua Lezione M. Benedetto Varchi (1); le prime due delle quali non sono biasimevoli, anzi meritano lode. E come avrebbe detto il Petrarca: *Tinto di dolce invidia*, se ciò non fosse che alcuna invidia non potesse essere se non biasimevole? E M. Cristofano Landino dichiarò l'emolazione, ch' è spezie d'invidia, *una giusta e ragionevole invidia;* ed il Bembo disse nelle sue prose, *una dolce e cortese invidia.* Ma che bisogna faticare nelle cose chiare? La terza spezie della invidia è la gelosia, la quale può essere e cattiva e buona, e così merita ora biasimo e quando lode, come si mostrerà più di sotto più chiaramente. La quarta ed ultima spezie è quella, che è veramente vizio e biasimevole, la quale consiste nel contristarsi degli altrui beni o rallegrarsi degli altrui mali, senza che a te pro od onore alcuno perciò te ne venga. E di questa sarebbe vero a dire: l'invidia è vizio, dunque è male, dunque biasimevole, come sarebbe vero dire intendendo dell'anima intellettiva, che è la forma e qualità dell'uomo: l'anima è immortale; onde quando essi dicono: la gelosia è una spezie d'invidia, lo concediamo, ma quando soggiungono: l'invidia è vizio, lo neghiamo. Essi lo provano per Aristotile e per non dire altramente, non conoscono, che Aristotile nell'Etica favella della vera e propia spezie e non della terza, sotto la quale avemo posto la gelosia. Se alcuno mi dimandasse volendomi provare, che Dio ha l'abito della dimostrazione: Dio ha scienza? gli risponderei di sì. Ma quando dicesse la scienza è l'abito della dimostrazione, dunque Dio ha l'abito della dimostrazione, glielo negarei, perchè la scienza di Dio e la nostra è, come ognuno sa, equivoca. E pur secondo le regole loro seguiterebbe questo, con infiniti altri non solo inconvenevoli, ma impossibili. Bel loico e gran maestro di conseguenze sarebbe uno che dicesse: la qualità è ente, l'ente è quello che sta per sè medesimo; dunque la qualità sta per sè medesima, e per conseguente non è accidente. Ovvero: l'uomo è spezie d'animale, l'animale è irragionevole, dunque l'uomo è irragionevole. E se alcuno dubitando qui dicesse animale non è genere equivoco, nè analogo, ma univoco, dunque si debbe predicare de' la sua spezie egualmente, rispondo, che uomo e cavallo, considerati come animali semplicemente, sono univoci, ma tosto che l'uomo si diffinisse non come animale, ma come uomo, diventano equivoci. E così quella proposizione logica, poichè gli argomenti loro son quasi tutti logici (il che quanto si convenga a chi vuol fa-

(1) Vedi la nostra prefazione, dove di questa Lezione si parla e si riferisce l'avvertenza del Bottari. (*M.*)

Digitized by Google

velare dell'invidia come filosofo naturale, il sanno i logici medesimi; ed anco dai luoghi allegati da loro potevano conoscere, che della invidia si appartiene ragionar più al filosofo morale come fece Aristotile nell'Etica che al naturale, essendo vizio); quella proposizione logica, che dice: Siccome quello che conviene al genere necessariamente conviene alla spezie, così quello che si niega al genere, non potrà convenire alla spezie, si debbe intendere dei veri generi, cioè univoci. Onde chi dicesse: il movimento è trovato per cagion del riposo, e tutte le cose che si muovono, si muovono per fermarsi, direbbe in un tempo medesimo il vero ed il falso; anzi piuttosto semplicemente il falso, perchè gli equivoci infino a che non si distinguono e specificano, non significano cosa nessuna propiamente; onde l'ammaestramento del Filosofo è, che agli equivoci non si debbe rispondere; perchè sebbene tutti i movimenti sublunari sono per cagione della quiete, non è però questo vero ne' movimenti circolari e celesti.

Ma venghiamo oggi mai alla seconda loro ragione, la quale siccome la prima contraddice alla ragione, così è manifestamente contra il senso ed a lor medesimi, onde chiaro appare, che essi più che per altro hanno ciò scritto, o per lo desiderio e cagion di riprendere, o per compiacere ancora in così fatte cose ad altrui. Dicono dunque, che nessuna gelosia può essere non biasimevole, perchè il genere è invidia, la quale è vizio, ritornando nel medesimo errore di sopra, perchè il genere vero e propio e prossimo della gelosia non è invidia, ma paura, o sospetto o dolore; ed essi medesimi diffinendola, o volendola diffinir più volte, mai non le danno per genere invidia, ma accidente naturale, o freddezza; il che quanto sia vero, ciascuno sel vede, anzi confessano, forse non se n' accorgendo, che alcuna invidia si ritrova, la quale è buona; poi dicono così: L'invidia è estremo, dunque mai non può esser buona, nè può ridursi alla mediocrità; perchè quelle circostanze: quanto, come, quando e dove, non si danno agli estremi mai, come è l'invidia, ma a' mezzi, cioè alle virtù; e così nè più nè meno è forza, che avvenga nella gelosia, per lo essere ella una spezie d'invidia; le quali cose essi medesimi hanno di già conceduto, dicendo, che dell'invidia se ne trova alcuna buona. Ma chi non sa, che la gelosia, che hanno i padri delle figliuole, i fratelli delle sorelle, i mariti delle mogli, i parenti ed amici delle parenti ed amiche, solo che sia colle debite circostanze, non solo non è degna di biasimo, ma di lode? Quale è maggiore sceleratezza, che ammazzare alcuno? E nientedimeno quando si facolle debite circostanze, cioè quando, come, dove, e perchè si deve, non solo non merita biasimo, ma gloria ed onore. Chi uccidesse uno, il quale volesse uccidere lui, o commettere qualche altra sceleratezza contra la patria o principe suo, dovrebbe essere biasimato e ripreso, o por lodato, e premiato? Ecco che quelle circostanze fanno, che quello, che semplicemente e senza esse sarebbe vizio e biasimevole, con esse è virtù e laudevole; anzi non è vizio nessuno sì grande, che fatto colle debite circostanze non divenga virtù. Qual più iniqua cosa, che non voler rendere ad alcuno quello, che egli ti diede in deposito, perchè tu glielo dovessi serbare e rendere? Eppure chi negasse, come dice Seneca, il suo pugnale a uno che si volesse uccidere con ello, farebbe gran senno e gran cortesia.

Io non so immaginarmi talvolta da me a me, come possa tanto negli uomini non so che dirmi, che eglino si lascino così inconsideratamente trasportare, che escano lor di bocca cotali meraviglie, per non dir farfalloni. Ed è poi verissimo, che coloro, i quali vogliono dare a credere a sè medesimi o ad altri d'essere filosofi, senza aver mai o per l'età, o per altra cagione studiato filosofia, dicono cose, che nè anco gli ignoranti del tutto, ed i fanciulli nolle direbbero; il che non dico, sallo Dio, per isbigottirli dallo scrivere, ma per inanimarli prima a dovere apparare, che a volere insegnare; nè si pensino, che la vera gloria stia nello scrivere o tostamente o assai, ma bene; nè in offendere altrui, ma in difendere sè. Io non negherò, che non sia malagevole scrivere le cose difficili e trattare le quistioni di filosofia, essendo questo ufficio solo di coloro, i quali se non sanno il tutto, non son del tutto ignoranti: ma dirò bene, che molto sarebbe il migliore spendere quel tempo in leggere gli antichi buoni scrittori, o udire i moderni, che dare a sè briga ed altrui disagio; nè doverebbe ingannare l'usanza presente coloro che vogliono essere veramente lodati. Altro è scrivere da motteggio, altro mettere i suoi scritti in istampa da dovero, e più si dee tener conto d'un solo, che ti riprenda a ragione, che di mille, che ti lodino a torto. E ben so che ora non conoscono e non credono queste cose, ma buon per loro sarà, se mai le crederanno, perchè allora rivolgeranno l'odio in amore e l'ammirazione di sè stessi in coloro, i quali non pure hanno saputo dir loro liberamente la verità, ma voluto, giovando a chi pensava di nuocere loro. Però seguitiamo d'avvertirli se non per cagion di loro, per amore degli altri.

Essi dicono la gelosia è uno estremo: ma anco il puoto è uno estremo, e le due proposizioni de' sillogismi sono estremi, e tutti i fiol di tutte le cose; ma diciamo estremo, cioè eccesso, ovvero trapassamento. Certa cosa è che essendo estremo nome relativo e detto ad alcuna cosa, avrà ancora l'altro suo estremo, nel mezzo de' quali consista la virtù. Io dimando dunque qual è lo estremo della gelosia; certo il non curarsi, per favellare solo della gelosia degli amanti verso l'amato, che le lor donne siano da altri godute, il che è impossibile, che si ritrovi, dove è amore, come si vedrà di sotto: ma diciamo ora che ciò sia. La virtù, la quale consiste nel mezzo di questi due estremi qual sarà? Io per me non ne so immaginar nessuna, se non l'essere geloso, quando, come, quanto, dove, e perchè si convenga; il che non è altro, che circonscrivere quella virtù, alla quale

non fu posto nome, come fa Aristotile molte volte; e anche noi non avemo un nome, il quale esprima, come hanno i Greci, l'abito cattivo dell' arte, unde diciamo il tale, o il cotale è cattivo o scultore o pittore. Ora se le cose buone si possono mediante le condizioni e parole aggiunte, far cattive, perchè non si potranno le cattive far buone per la regola de' contrarj? Il che si deve intendere sanamente, cioè, che dove son posti i nomi, siamo forzati a sprimerli con giro di parole, e mediante quelle condizioni e circostanze dichiararli: verbigrazia, se a quella virtù, la quale è in mezzo della prodigalità ed avarizia, non fosse posto nome, uno che volesse significare la liberalità, sarebbe necessitato circonscriverla; e se dicesse: Il tale è avaro quanto, quando, come, dove e perchè bisogna, l'avrebbe bello e descritto. Chi voule sprimere un uomo sobrio, non dice, che egli non bee, ma che non bee se non quanto, quando, dove, e come bisogna. Io vorrei sapere in qual filosofia si ritrova quello, che essi dicono, che la gelosia sia naturale; e soggiungono, che ella è male e vizio, perchè la natura non solo non fa, ma non intende mai di fare mal nessuno, se non se forse per accidente, e le cose per accidente non entrano nelle scienze, nè nell' arti. Non sanno essi, che il male è privazione come la morte, e che le privazioni non sono intese, nè volute dalla natura? Niuno riprenderà uno che mangi, essendo cosa naturale, ma bene uno, che mangi quanto, quando, dove, e come non si conviene. E se m' allegassino che anco il congiungersi l' uomo colla donna è cosa naturale, e pur è tanto lodata la virginità, direi, che quanto a' teologi questo è verissimo. Ma i filosofi dicono tutto il contrario, intanto che non chiamano più uomo, se non equivocamente chi non può generare più; non altramente che una mano stroppiata e tutte l'altre cose, le quali non possono far più l' uffizio loro, non si chiamano, se non in quanto al nome.

Ma lasciamo le cose, che non fanno quì a proposito, e consideriamo, che di quante conchiusioni hanno fatto, niuna è, la quale non sia falsissima manifestissimamente e da dovere essere conosciuta ancor da coloro, i quali non sono nè loici, nè filosofi; ed il medesimo, o poco meno avverrebbe dell' altre cose dette da loro, chi volesse disaminarle. La qual cosa io per me non voglio fare, sì per non mi parere, che porti la spesa, e sì perchè dove il farei, se pure il facessi, con animo di beneficiarli, essi lo ripigliarebbero, per avventura, in contraria parte. E che questo, che io dica sia vero, considerino, che la conseguenza ovvero corollario, che fanno dicendo: e di qui segue che abbiano errato ancora nel dire, che il vero amore è sempre con gelosia, parlando pur dell' amor dilettevole; è non solo contra la ragione, ma contra la sperienza ancora: nel che essi per vagbezza di rispondere quello, che non credo, che così credano, replicano senza proposito quello, che avevano disputato prima con quell' ordine e chiarezza, che può vedere ciascuno. Io dico, e dissi e dirò fin ch' io viva, che l'amor dilettevole non può essere senza gelosia, e che dove non è gelosia, o tanto o quanto, non è amore. E di più dico, che quando non ci fosse ragione alcuna che ciò provasse, lo dimostra assai la sperienza di ciascuno. Ma costoro vogliono più credere a quel che sentono dire agli altri, o vorrebbero essi, che a sè medesimi: nè si può rendere la ragione dimostrativa d' ogni cosa; anzi tutte le cose, che sono chiare per sè, non si possono dimostrare. Dicami alcuno, perchè l' uomo è razionale, se non per che egli è uomo o perchè un morto non può, parlando naturalmente, risuscitare, se non perchè è morto. Dimostrimi, che la natura sia, e mille altre cose cotali; nè per questo voglio intendere, che la gelosia, non si possa dimostrare in qualche modo. E chi sa, che la propria diffinizione d' amore, di quello intendo, di cui ragioniamo, è di godere la bellezza dell' amata con unione, sa che amore non può essere senza gelosia.

Dunque dirà uno: se in tutti gli amori carnali è gelosia, tutti saranno amari. Al che io rispondo: sì tutti; e siano pur propizj. e favorevoli quanto si vogliono. Anzi dico più, che quanto sarà maggior amore, tanto sarà maggior la gelosia, ed all' incontro: ma dico bene, che questa gelosia sarà più o meno secondo le circostanze dichiarate nella Lezione della Invidia di M. Benedetto Varchi, e allora vi sarà quella gelosia buona e lodevole solamente, cioè, quanto, quando, dove, come, e perchè bisogna. E come può uno desiderare di godere alcuna cosa solo che non tema, o dubiti o di non perderla, o che altri non gliela tolga? Ma perchè di queste cose s' è parlato longamente altrove, non diremo altro, perchè rispondere all'esempio del Petrarca allegato da loro, è un voler mostrare quello che è chiaro da sè; ma diciamlo, poi che chi può, ha voluto così, e mostriamo, che non è men faticoso essere vero amante, che buon filosofo. Essi volendo provare, che ancor nell' amor dilettevole non è sempre gelosia, si suppongono, che talora l' amor dilettevole, che volemo alla cosa bella, sia per buon fine; d'intorno alla quale supposizione lasciato stare, che tutti i fini son buoni, anzi, che appo i filosofi fine e buono sono una cosa medesima, dirò, che tutte le cose che si fanno, o dicono, si dicono, e fanno per buon fine. Perchè, come ho detto tante volte, il male non solo non si desidera naturalmente, ma non si può desiderare. Onde ben diceva Platone, che ogni cattivo era ignorante, e, come diceva Seneca, niuno opera male a bel diletto, e per ispasso. Ma dico bene, che essi mostrano, che male sappiano, che in tutti gli amori si ritrova il diletto, e che monsignor Francesco Petrarca, amò Madama Laura di tutti gli amori dal bestiale in fuora, e che quando egli mediante quello amore s'alzava al cielo, egli non era più propiamente dilettevole, ma contemplativo, nel quale il diletto è maggiore, che in tutti gli altri. E ben si può dall' amore lascivo salire al contemplativo: come per lo contrario, ed allora non v' è gelosia: perchè tu

sei certo, che egli non può mal venirti meno per sè medesimo, nè esserti da altri furato, che se ciò fosse, maggior gelosia sarebbe in questo, che in nessuno degli altri tanto, quanto è più perfetto e più dilettevole, che gli altri non sono. E qui farò fine, senza altro dire, lasciando di far la scusa d'aver io infin qui detto a coloro, che di ciò sono stati cagione, se mai ad altri, che ad essi (il che nè credo, nè vorrei) capitassero alle mani queste mie risposte scritte, non vo' dir con riso, ma bene con compassione, avvertendo te A. e voi R. che facendovi profitto l'altrui danno, appariate ad essere prima modesti, e poi dotti, e mescolando la bontà colla dottrina v'ingegniate di scrivere in tal maniera, che, se, per ventura, non piaceste ai molti, possiate essere approvati e lodati da' pochi, nel che la vera gloria consiste.

LEZIONE TERZA

SUR UN SONETTO DEL PETRARCA

LEZIONE DI BENEDETTO VARCHI, SOPRA UN SONETTO DI M. FRANCESCO PETRARCA, LETTA DA LUI PUBLICAMENTE NELL'ACCADEMIA FIORENTINA, LA TERZA DOMENICA DI QUARESIMA, L'ANNO 1553.

IL PROEMIO

Di tutte quante le cose, le quali o sono, o furono, o saranno mai in tutto quanto l'universo, nessuna, molto magnifico e reverendo Viceconsolo, prudentissimi Accademici, e voi tutti, amabilissimi Ascoltatori, nè è, nè fu, nè sarà mai più comune ed universale di quella, che così da' Latini, come toscanamente è amore chiamata: perchè tutte le cose, che dal più basso loco e più oscuro e più lontano dal cielo, che tutto gira, cioè dal profondo di tutto l'universo, al quale ogni gravezza si rauna, e in somma dal centro della terra, al qual si traggono d'ogni parte i pesi, infino alla più alta e per conseguente maggiore spera si trovano, o animate, o private d'anima che siano, sono a questa comunissima ed universalissima passione sottoposte. Anzi quanto è ciascuna spezie più nobile e più perfetta, tanto ha conseguentemente maggior amore e più degno. Onde come le cose animate più sentono d'amore, che le inanimate non fanno, così tra le animate più soggiacciono ad amore gli animali, che le piante; e tra gli animali stessi più amano, quasi senza comparazione, gli uomini, che i bruti: e tra gli uomini medesimi quanto è più perfetto ciascuno, tanto ama ancora maggiormente; anzi, per vero dire, solo negli animali grandi e generosi vive e regna amore: nei bassi u vili, o non è, o dorme, cioè non opera.

Amor, che solo i cor gentili invesca,
Nè degna di provar sue forze altrove ;

disse il leggiadrissimo M. Francesco Petrarca (1): ed il nostro dottissimo Dante :

Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende (2).

Il medesimo avviene, anzi più incomparabilmente tra i motori celesti, i quali i filosofi intelligenze, ed i teologi angeli chiamano. Conciossiacosachè, quanto alcuna intelligenza è più perfetta e più nobile, tanto ha ancora più nobile amore e più perfetto: onde come la luna è meno ardente di tutte l'altre, così Saturno più ferve, ancora che gli astrologi ed i poeti freddo lo chiamino. Non favello della prima, cioè di Dio ottimo e grandissimo, perchè egli come è infinitamente sopra l'altre, così sopra l'altre infinitamente ama e ferve, anzi è tutto amore e tutto fuoco, o se cosa alcuna può in verun modo più del fuoco calda, e più dell'amore immaginarsi. Stando queste cose così, niuno può, Uditori perspicacissimi, nè dee dubitare, che l'amore sia non solamente naturale, ma eziando naturalissimo a tutte le cose: ed essendo l'amore naturalissimo, sa ognuno che egli non pure non è cattivo e dannoso mal, ma sempre necessariamente buono e giovevole. Onde Platone, il quale quanto avanzò tutti gli altri infinn al suo tempo d'eccellenza di dottrina, tanto li trapassò di santità di costumi, si maravigliava e doleva insieme, che amore stato conosciuto dagli uomini non fosse; il che argomentava da questo, che essi non gli avevano nè tempj posto, nè altari consegrato, come fatto avrebbono, se conosciuto l'avessero, essendo egli non solo di tutte le cose creatore, ma ancora conservatore e di più tutore, precettore ed autore. E di vero Platone fu il primo (e da questo forse più meritò, che da tutte l'altre cose, nelle quali fu veramente unico, il soprannome di divino), il quale la ineffabile potenza, la indicibile maestà e la maravigliosissima divinità d'amore conosciuta, lo chiamasse secondo l'uso di quei tempi, non solamente Dio, ma bellissimo ed ottimo e sapientissimo Dio, e per conseguenza beatissimo; perchè chi è bello, e buono e saggio, ha tutto quello ch'a Dio chieder si puote, e per conseguente è beato.

E perchè niuno di voi, ottimi e sapientissimi Ascoltatori, si pensi, che noi in trattando d'amore troppo dalla materia nostra della poetica allontanati ci siamo, sappia, che il medesimo Platone, che in tutte le altre cose fu rarissimo, ma nell'amare, e nel ragionare d'amore, insegnando la natura e gli effetti suoi, singolarissimo, prova, che amore non solo è poeta egli, ma fa eziandio (cosa incredibile, ma vera!) poeti gli altri; perchè niuno è, dice egli, sì rozzo, e, come diremmo noi, tanto Cimone, il quale toccato pure una volta sola da un solo de' suoi raggi, non divenga subitamente poeta. La qual cosa, oltra i poeti greci ed i

(1) Son. CXIV, Parte I.
(2) Inferno, Canto V.

Digitized by Google

latini, i quali altro non testimoniano, dimostrano ampissimamente i rimatori toscani. Non dice il Petrarca stesso, del quale non si trovò mai nè più dotto amante, nè più leggiadro, nè più cortese, non dice il Petrarca stesso:

A parte a parte entro i begli occhi leggo
Quant' io parlo d'amore, e quant' io scrivo (1)?

Ed il reverendissimo Bembo medesimo, cioè, per giudicio de' migliori, il secondo Petrarca:

Amor da te conosco quel, ch' io sono:
Tu prima mi levasti
Da terra, e 'n ciel alzasti,
Ed al mio dir donasti un dolce suono.

Ma chi tutti gli effetti o buoni, o maravigliosi, i quali, o da amore nascono, o per amore si fanno, raccontare volesse, tutte le buone opere, e tutti i maravigliosi fatti, che da tutti gli uomini e in tutti i luoghi e per tutti i tempi si fanno, bisognarebbe che raccontasse. Ma che bisogna, che quelle cose si raccontino, delle quali fanno sì larga fede e sì indubitata testimonianza tutti gli scrittori di tutte le lingue così di prosa, come di versi, e forse più il poeta nostro solo che tutti gli altri insieme? Il che vedere può chiunque vuole in totto il suo dotto e leggiadrissimo Canzoniere a ciascon passo, e più che altrove in tutta la seconda parte della morale e famosissima Canzone del pianto; della quale noi, per non consumare il tempo in cose notissime, altro non recitaremo che una sola stanza, nella quale fa dire egli stesso contra sè medesimo ad amor propio queste agre, ma vere e nobilissime parole:

E per dire all' estremo il gran servigio,
Da mill' atti inonesti l' ho ritratto:
Che mai per alcun patto
A lui piacer non potèo cosa vile;
Giovane schivo e vergognoso in atto
Ed in pensier, poi che fatt' era uom ligio
Di lei, ch' alto vestigio
L' impresse al core, e fecel suo simile.
Quanto ha del pellegrino e del gentile,
Da lei tene e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D' error non fu sì pien, com' ei vêr noi;
Ch' è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio ed alla gente:
Di ciò 'l superbo si lamenta e pente (2).

Ma chi è colui, il quale abbia o tanto le orecchie nimiche della leggiadria e dolcezza delle parole, o la mente dalla grandezza e gravità delle sentenze così lontana, che tenere si potesse di non recitare ancora un poco di quello che seguita, e massimamente facendo all' intendimento della proposta materia, quanto egli fa?

(1) Son. C, Parte I.
(2) Canz. VII, Parte II, Stanza IX.

Ancora (e questo, è quel che tutto avanza)
Da volar sopra il ciel gli avea dat' ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l' estima:
Chè mirando ei ben fiso, quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta Cagion prima;
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima (1).

Ma quanto è maggior la certezza della naturalità, della bontà e della giovevolezza d'amore, tanto viene ancora ad essere più grande il dubbio, onde è che gli amanti quasi tutti, come ne dimostra Perottino, tutti mesti, tutti miseri, tutti afflitti sempre si dolgono, sempre si lamentano, sempre si rammaricano, senza aver mai, non che longa pace, brevissima tregua nè colle lagrime, nè coi sospiri. E però diceva il nostro dolorosissimo poeta:

Tutto il dì piango e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovomi in pianto, e raddoppiansi i mali:
Così spendo il mio tempo lagrimando (2).

Ed in quell' altro luogo non meno dolorosamente lagrimando, così sospirava:

Ed io, da che comincia la bell' alba,
A scuoter l' ombra intorno della terra,
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai tregua di sospir col Sole.
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando, e desiando il giorno (3).

E qual doglienza si può più di quella compassionevole ritrovare:

Ogni loco m' attrista, ov' io non veggio
Quei begl' occhi soavi,
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentre a Dio piacque (4)?

Ma così si potrebbe in infinito procedere: laonde ad altro cordoglio e di più grave momento trapassando, non disse egli in un luogo:

Quel ch' io fò, veggio; e non m' inganna il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,
Che la strada d' onore
Mai non lascia seguir chi troppo il crede (5)?

E nientedimeno tutte queste ed altre infinita lamentanze così fatte, insieme con tutti gli altri danni si possono dir nulla verso quell' una, quando nella prima parte della Canzone del pianto allegata di sopra, dolendosi d'amore, dice così:

Questi m' ha fatto meno amare Dio,
Ch' io non doveva, e men curar me stesso:
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero;
Di ciò m' è stato consiglier sol esso;

con tutto quel che seguita.

(1) Canz. VII, Parte II, Stanza X.
(2) Son. CLXI, Parte I.
(3) Sestina I, Parte I.
(4) Canz. III, Stanza III, Parte II.
(5) Canz. XVII, Stanza VI, Parte I.

Digitized by Google

Come è adunque o ragionevole, o possibile che quello che è buono sia reo? che quello che n' arreca gioia, n' apporti tormento? che quello che tanto piace e giova, tanto noccia e dispiaccia; e in somma che di dolcissimo mele si tragga amarissimo fiele? In così fatto dubbio trovandosi tra speme e timore, tra gioco e pena, brevemente tra vita e morte, il felicissimo od infelicissimo poeta nostro compose con maravigliosa arte quel travagliatissimo ed ingegnosissimo sonetto, che comincia:

S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento?

Il quale noi, essendo egli malagevolissimo, come ne dimostra il Petrarca stesso, che mosse beoe in ello di molti dubbj e bellissimi, ma niono ne risolvette, avemo preso, sì per lo debito del nostro uflizio, e sì per compiacere ad alcuni, a dovere oggi interpretare e scioglier tutte le dubitazioni sopra dette, secondo la dottrina del Filosofo divino, il quale intendiamo in questa materia seguitare, riserbandoci a favellare d'amore secondo Aristotile ad un altro tempo. Ma, perchè trattare d'amore senza amore non si può, e favellare delle cose soe non deono gli uomini mortali, non che profani, spogliatici di tutti i terreni affetti, e a te rivolgendoci, ed il tuo aiuto supplichevolmente chiedendoti, diremo con altrui parole sì, ma bene all'animo e bisogno nostro convenevoli, in questa maniera:

O bello Dio, ch'al cor per gli occhi spiri
Dolce disio d'amaro pensier pieno,
E ti pasci di lagrime, e sospiri,
Nodrisci l'alme d'un dolce veleno,
Gentil fai divenir ciò che tu miri,
Nè può star cosa vil dentro il tuo seno,
Amor, del quale io fui sempre soggetto,
Porgi or la mano al mio basso intelletto.

SONETTO DI MESSER FRANCESCO PETRARCA

S' amor non è, che dunque è quel, ch' io sento?
Ma s' egli è amor, per Dio, che cosa? e quale?
Se buona, ond' è l' effetto aspro e mortale?
Se ria, ond' è sì dolce ogni tormento?
S' a mia voglia ardo, ond' è 'l pianto e 'l lamento?
S'a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s' io no'l consento?
E s' io 'l consento, a gran torto mi doglio;
Fra sì contrarj venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo,
Sì lieve di saver, d' error sì carca,
Ch' io medesmo non so quel ch' io mi voglio,
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

IL SOGGETTO

Per più chiara intelligenza non solo di questo, ma di tutti gli altri amorosi sonetti, anzi di tutta la materia d' amore, e conseguentemente della maggior parte di tutti i poeti in qualunque lingua e massimamente de' toscani, i quali come in favellare d'amore sono quasi senza proporzione alcuna più onesti di tutti gli altri, così sono ancora in molte parti più leggiadri; dovemo sapere, che essendo tanto secondo i filosofi, quanto secondo i teologi verissimo tutto quello che avemo nel proemio detto, cioè che niuna cosa, in niun luogo senza amore si ritrovi, e per conseguenza che l'amore la più universale cosa sia e la più naturale e la più migliore che essere possa, è ancora vero, che le maniere dell'amore sono più e diverse, cioè quattro. Il primo e più nobile è quello, che principalmente in Dio, e poi nell' altre intelligenze di mano in mano si ritrova, e questo si chiama intellettuale, ovvero angelico. Il secondo è quello, che solo nelle creature razionali, cioè negli uomini si ritrova, onde è appellato razionale. Il terzo è quello, che è propio degli animali bruti, onde prese il suo nome e si chiama animale. Il quarto ed ultimo è quello, che in tutte le cose mancanti di anima si ritrova; e questo quanto è più comune ed universale di tutti gli altri, tanto è ancora men degno e men perfetto, e si dice naturale.

Sono dunque generalmente quattro sorti d'amore: naturale (per cominciare dal più basso e men perfetto), animale, razionale ed intellettuale. Delle quali avendo noi altra volta in questo luogo stesso e sopra questa medesima cattedra lungamente favellato, non diremo altro al presente; ma pigliando solo l'amore razionale, cioè quello che è propio degli uomini, lo divideremo, come genere, nelle sue spezie. Diciamo dunque, che favellando noi dell'amore razionale, cioè di quello che le creature ragionevoli all'altre creature ragionevoli portano mediante alcuna cosa, la quale o sia veramente, o paja lor bella, è necessario che chiunque ama, ami alcuna creatura ragionevole o uomo, o donna che sia. E perchè ciascun uomo, intendendo sotto questo nome così il maschio, come la femmina, è composto di due parti, cioè della materia che è il corpo, e della forma che è l' anima, può essere in tre modi considerato; cioè si può considerare alcuna volta l' anima sola senza il corpo, ed alcuna volta il corpo solo senza l'anima; e ultimamente tutto il composto, cioè l'anima e il corpo insieme. Dalle quali cose si cavano agevolmente tutte le specie di tutti gli amori, che in tutte le creature ragionevoli cader possono, le quali sono cinque senza più: perciocchè si truovano alcuni, i quali o per grazia di Dio, o per beneficio di natura, o per virtù e costume lor propio, o piuttosto per tutte queste cose insieme sono di spirito tanto elevato e di sì felice intelletto, che considerando l'anima sola, ed astraendola, come dicono i filosofi, cioè separandola dal corpo, quella sola amano, quella contemplano, di quella si dilettano, e mediante le sue bellezze le quali non sono altro che la sapienza e le virtù, s'ergono tanto alto che le bellezze del Facitore d'essa, cioè Dio contemplando, di quel nettare si pascono, e di quella ambrosia tanto da tutti gli antichi filosofi e sapientissimi teologi e tanto meritamente celebrata; la quale

altro non è che quello incredibile diletto, quello immenso piacere, quella infinita gioja, che in contemplando le cose celesti e massimamente il primo vero, il vero Ente e il sommo Bene, con ineffabile dolcezza si prende, si sente e si gusta. E questi tali niuna cura tengono del corpo, nè si mettono pensiero di lui, non altramente che se egli non fosse: e in somma, messe tutte l' altre cose in non cale, attendono solo alla contemplazione dell' anime, prima umane poi divine: e cotale amore ora celeste, ora divino è chiamato. Dall'altro lato si trovano alcuni o per mancamento di natura, o per proprio vizio, d'ingegno tanto rozzo e di sì grosso intelletto, che non tenendo conto alcuno dell' anima, amano il corpo solamente, solamente quello risguardano, di quello solo si compiacciono e prendono diletto. Onde quanto i primi sopra la natura umana s'innalzano e divengono poco meno che dii, tanto questi secondi sotto lei s'abbassano e quasi fiere diventano, onde cotale amore fu ragionevolmente ora bestiale chiamato e quando ferino. Trovansi oltra questi due estremi, tre altre sorti d'amore; perciocchè molti sono coloro, i quali amano non l' anima sola, come i primi, nè il corpo solo, come i secondi; ma l' anima e il corpo insieme, cioè il composto. E questo può avvenire in tre modi: perchè sono alcuni, i quali amano bene l' una e l' altro, cioè l' anima e il corpo insieme, ma amano prima l'anima, e per cagione dell'anima il corpo; e questi sono tutti coloro i quali col pensiero contemplano l'anima, e con due sole delle cinque sentimenta, cioè col viso e coll' udito godono delle bellezze del corpo: perciocchè si servono degli occhi a contemplare la soavità de' colori e dell' orecchie la dolcezza delle voci, nè passano più oltra; perchè solo questi due sensi sono spirituali, e possono veramente delle cose spiritali, che sono le vere bellezze, godere: e questo cotale amore ora cortese o virtuoso, e quando gentile ed onesto chiamaremo. Sono alcuni oltra questi, i quali amano e l' anima ed il corpo, e prima l' anima; ma dove i sopraddetti da noi chiamati virtuosi ed onesti si fermano ai due primi sentimenti, questi trapassano ancora agli altri, con quella modestia però e con quella civiltà, che ad uomo e moderato e civile è richiesto. Onde cotale amore ora civile, e quando umano è chiamato. Ultimamente si ritrovano alcuni, i quali amano anch' essi l'anima ed il corpo insieme, ma prima il corpo che l'anima, anzi del corpo molto e dell'anima poco curando, solo della terra, anzi del fango a guisa che i porci fanno, si dilettano; e questo ora volgare, e quando plebeo si noma. Mediante queste cinque sorti d'amore, cioè celeste o divino, cortese o onesto, civile o umano, volgare o plebeo, bestiale o fermo, non solo si possono solvere le dubitazioni del presente sonetto, ma infinite altre di tutti gli scrittori.

Onde bisogna sapere, che M. Francesco Petrarca amò la sua bellissima e castissima Madonna Laura di tre maniere d'amori in diversi tempi, secondo che da lui medesimo si può e del suo Canzoniere trarre: del primo amore, cioè del divino, e del secondo, cioè dell' onesto, e del terzo ancora, cioè dell' umano. E benchè queste cose manifestissime siano a tutti coloro, che pure una volta letto hanno e considerato i componimenti del Petrarca, si trovano nondimeno di coloro che non solo credono essi, ma vorrebbono ancora che gli altri credessero, che il Petrarca solo d'amore disonesto e lascivo amato avesse, i quali sono nel medesimo errore, anzi molto più biasimevole di coloro che si fanno a credere, che il Petrarca solo d'amore divino Madonna Laura amasse. Amò dunque il Petrarca, non già dell' amore ferino, nè del volgare, i quali negli uomini sono biasimevolissimi, ma di tutti gli altri tre. E che ciò sia vero, cominciando dall' amore umano ovvero civile, non dice egli:

Con lei foss' io, da che si parte il Sole,
E non ci vedesse altri, che le stelle
Solo una notte, e mai non fosse l' alba (1)?

E che vuole egli altro in quell'altro luogo significare:

Pigmalion quanto lodar ti dèi
Dell' immagine tua, se mille volte
N' avesti quel, ch' io solo una vorrei (2)?

E che accadeva, che egli avesse detto prima:

E maledico il dì ch' io vidi il Sole (3)?

E poi:

Di riveder, cui non veder fu'l meglio (4)?

E che bisognava, ch' egli dicesse nella canzone grande delle trasformazioni:

Piansi molti anni il mio sfrenato ardire (5)?

Ed altrove:

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l' impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia (6):

con tutto il restante del sonetto. Ma che cosa può dirsi più chiaramente, o con più aperte parole, che in quel sonetto:

Dolci durezze, e placide repulse,
Piene di casto amore e di pietate,
Leggiadri sdegni, che le mie 'nfiammate
Voglie tempraro (or me n'accorgo) e 'nsulse (7)?

Che egli ancora amasse, anzi molto più, quanto è più degno, dell' amore cortese ed onesto, non può niuno dubitarne, come dichiara ancora tutto quel sonetto:

S' onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può quanto ella suole,
Pietade avrò; chè più chiara che'l Sole
A Madonna ed al mondo, è la mia fede (8).

(1) Sestina I, Parte I.
(2) Son. I, Parte I.
(3) Sestina I, Parte I.
(4) Son. XLIV, Parte II.
(5) Canz. I, Stanza VIII, Parte I.
(6) Son. CCVI, Parte I.
(7) Son. LXXXVI, Parte II.
(8) Son. LX, Parte II.

Digitized by Google

E similmente quando disse:

Già traluceva a' begli occhi il mio core,
E l' alta fede non più lor molesta (1).

E medesimamente:

La falsa opinïon del cor s' è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba e dura,
Tua dolce vista: omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta (2).

Ma che più? Non introduce egli sè medesimo a ragionare con esso lei propia? quando disse ne' Trionfi:

Deh! Madonna, diss' io, per quella fede
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di Chi tutto vede (3).

E troverassi alcuno tanto empio e da ogni buon costume tanto spazio lontano, che egli creda che uomo tanto dotto, tanto costumato e tanto religioso avesse chiamato in testimonio prima Colui che tutte le cose sa e vede, poi Colei che gli fu madre, figliuola e sposa, quando disse nella santissima canzone, e pietosissima a lei indiritta ed a lei favellando:

Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,
E di mille miei mali un non sapea:
E per saperlo pur quel che n' avvenne,
Fôra avvenuto; ch' ogn' altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea (4).

Ora che egli amasse di quel primo e tranquillissimo amore divino, niuno è che o possa o debba dubitarne, e quelle parole poste nel sonetto, il cui principio è: *Donna, che lieta col principio nostro*, ne possono fare certissima testimonianza:

O delle donne altero e raro mostro,
Or nel volto di Lui che tutto vede
Vedi il mio Amore, e quella pura fede,
Per ch' io tante versai lagrime e 'nchiostro:
E senti che vêr te 'l mio core in terra
Tal fu, qual ora è in cielo, e mai non volsi
Altro da te, che il sol degli occhi tuoi (5).

Il qual sole degli occhi di Madonna Laura altro non era che l'onestissima bellezza sua, mediante la quale si levava alla contemplazione delle bellezze celesti, e conseguentemente di Dio, padre e fonte di tutte le bellezze.

Ma tempo è omai, che alla particolare sposizione del proposto maraviglioso sonetto trapassiamo.

S'amor non è, che dunque è quel ch' io sento?

Come di tutte le cose si posson sapere quattro cose e non più, così quattro cose di tutte dubitare si possono senza più; esempi grazia, per istare su la materia del nostro sonetto, come d' amore si possono sapere quattro cose senza più, così quattro senza più dubitare se ne possono, se egli è, o no; e posto che egli sia, che cosa egli sia: quale egli sia, e finalmente perchè egli sia, chiamate da' filosofi, *an sit: quid sit: quale sit: et propter quid sit*. Nè è possibile in cosa nessuna nè dubitare, nè sapere più di queste quattro cose, come ne dimostra il Filosofo nella Posteriora. Procedendo dunque il Poeta filosoficamente, dimanda prima sè medesimo per un colore retorico e poetico, se quello che egli sentiva, cioè gli affanni e le pene sue, era amore o no; e rispondendo a sè medesimo per la medesima figura, quasi voglia tutto quello che gli si risponda confutare, dice: Se non è amore, che dunque è? quasi non possa essere altro, essendo tanto acre e veemente, e soggiungendo:

Ma s'egli è amor, per Dio, che cosa? e quale?

cioè posto che egli sia amore, che cosa è egli? E questo è il secondo quesito de' quattro, il quale chiede la quidità, cioè l'essenza, ovvero sostanza, ed in somma la natura della cosa; e questa altramente non può esprimersi e dichiararsi, se non mediante la definizione, cioè definendo che cosa è amore. Ma perchè amore è nome equivoco, cioè che significa più cose diverse, non si può definire se prima non si distingue di quale amore s'intenda: nè anco si può intendere la definizione d' amore, da chi non sa prima che cosa bellezza sia. E perchè nel definire così la bellezza, come l' amore è grandissima diversità tra i due migliori e maggiori filosofi, che mai fossero, cioè tra Platone ed Aristotile: noi contenti, a quanto avemo detto di sopra, ed a quanto diremo di sotto, non definiremo nè la bellezza, nè l'amore altramente, sì perchè questo sonetto non definisce l'amore, cioè non dice la natura sostanzialmente, ma lo descrive metaforicamente e per accidente, come vedremo di sotto, e sì perchè avemo animo di favellarne con più agio, particolarmente così secondo Platone, come secondo Aristotile — *E quale?* Questo è il terzo quesito, il quale chiedo e dimanda qual sia amore, cioè di che qualità; sotto la qual parola si potrebbero comprendere tutti gli accidenti d' amore, e massimamente i propj, dei quali chi volesse a sufficienza trattare, avrebbe larghissimo campo da spaziarsi, ma più tempo bisognerebbe.

Se buona, ond' è l'effetto aspro e mortale?

Lasciato stare il Poeta il secondo quesito, che cosa amore sia (il che in vero suo uffizio non era) s' appiglia al terzo, cioè quale amore sia. E perchè tutte le cose sono o buone o ree, dimanda prima della bontà, opponendo così. Nessuna cosa buona può cosa cattiva produrre, perchè tutti gli effetti ritengono della natura delle loro cagioni: onde quanto alcuna cagione è più nobile e più perfetta, tanto i suoi effetti sono ancor essi di necessità più nobili e più perfetti. Volendo dunque mostrare il Poeta, che amore non era cosa buona, lo prova da questo, che gli effetti suoi sono aspri e mor-

(1) Son. XLIX, Parte II.
(2) Son. XXXVII, Parte II.
(3) Trionfo della Morte, Capitolo II.
(4) Canz. VIII, Stanza VIII, Parte II.
(5) Son. LXXV, Parte II.

Digitized by Google

tali, cioè inappassionano ed ancidono. E vale ottimamente questa conseguenza: questo effetto è reo, dunque la sua cagione non è buona: perchè nessun ben, come bene, può produrre male alcuno, ma solo per accidente.

Se ria? ond'è sì dolce ogni tormento?

Avendo dimostrato l'amore non poter esser buono, mostra ora lui non potere esser reo, con la medesima argomentazione; perchè niuno buono effetto può nascere da cagione rea, se non per accidente, perchè niun male, come male, può produrre bene, ma solo per accidente. E se alcuno dubitando dicesse essere necessario che amore sia o buono o reo, si risponde prima negando ciò, perchè buono e reo sono di quei contrarj che hanno mezzo; onde non è necessario, che dove non è l'uno sia l'altro: poi amore è propiamente una passione concupiscibile, la quale può essere e buona e rea, secondo che è bene o male usata. E ultimamente è da sapere che tutti gli amori, essendo naturali, sono buoni, come avemo detto di sopra, e diremo di sotto; ma il non sapergli usare li fa rei: onde non vale la conseguenza fatta in questo luogo dal Poeta, o almeno se gli può agevolmente rispondere: perchè quando dimanda se è buono, si risponderebbe di sì: ed alla illazione sua, cioè: — *Ond'è l'effetto aspro e mortale?* si risponderebbe, ciò essere per accidente, cioè venire da lui, il quale o non ama di quello amore, o in quel modo che dovrebbe. E così quando dimanda: *Se ria?* si risponderebbe di no, di sua natura; ed a quello che inferisce: *Ond'è sì dolce ogni tormento?* si risponderebbe rendendogli la cagione, cioè che essendo amore naturale, è ancora buono, dunque ancora dolce; ma il tormento gli dà il modo di chi l'usa male, come di sotto più apertamente si vedrà. Nè sia chi creda che la terza specie d'amore, cioè il civile ed umano, sia reo: anzi secondo i filosofi il generare è la più naturale cosa che si faccia, dunque la migliore e più lodevole: ma quello che biasimevole lo fa e non buono, sono le circostanze, cioè non far ciò, nè a debito tempo, nè con debito modo:

Se o mia voglia ardo, ond'è'l pianto e il lamento?

Procede con le medesime dubitazioni, quasi per mostrare, che amore non è volontario, nè involontario. Perchè, dice egli, se lo consento di ardere, perchè piango io e mi lamento? E poi seguita:

Se mal mio grado, il lamentar che vale?

Quasi dica, se amore non può fuggirsi, che mi giova dolermi? Quanto è agevole il proporre dubbj, tanto è difficile lo sciorgli. Dimandano molti, se amore in verità è volontario o involontario; cioè, se chi s'innamora, s'innamora di sua volontà propia; di maniera che volendo, possa fare senza innamorarsi; oppure è costretto a ciò far mal grado suo. Questa dubitazione secondo i teologi e la verità, non è dubitazione: perchè avendo l'uomo il libero arbitrio, certa cosa è, che egli può e non può, secondo che più gli abbella: ma secondo i filosofi è dubbiosissima. Vogliono alcuni che ciò venga dal destino, come dice questo medesimo Poeta in mille luoghi, come là:

Il mio fermo destin vien dalle stelle (1).

Ed altrove:

In tale stella presi l'esca e l'amo (2).

Ma perchè questo è un modo di definire agevolmente tutte le questioni, dicendo:

Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce (3):

o veramente:

E così vada s'è pur mio destino (4).

Ed il medesimo Petrarca, ora lo mette in forse, come nel sonetto:

Fera stella, se'l cielo ha forza in noi (5):

ed altrove ne dà la colpa agli occhi, come nel sonetto:

Occhi piangete, accompagnate il core (6);

e talvolta al cuore stesso, come là:

Perchè d'ogni mio mal te stesso incolpo (7):

e benchè dica molte volte:

Non mio voler, ma mia stella seguendo (8):

ed altrove:

Che già il contrario era ordinato in cielo (9):

e più chiaramente in quel luogo, quando fa dire a sè stesso dal Re delle stelle medesimo:

. . . Egli è ben fermo il tuo destino,
E per tardare ancor vent'anni o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto (10):

nientedimeno non ostante tutte queste cose dette da lui, come i poeti fanno, ora secondo questa opinione, ed ora secondo quell'altra, nella canzone che comincia: *Lasso me! che non so 'n qual parte pieghi*: disse più chiaro e più aperto che in altro luogo, e per quello che si può credere di sua propria intenzione:

Che parlo? e dove sono? e chi m'inganna,
Altri ch'io stesso, e'l disiar soverchio?
Già, s'io trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna,
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi fe' gir grave
La dolce vista e'l bel guardo soave (11).

(1) Sestina I, Parte I.
(2) Son. CLXVIII, Parte I.
(3) Son. XXXV, Parte II.
(4) Canz. V, Stanza II, Parte II.
(5) Son. CXXII, Parte I.
(6) Son. LV, Parte I.
(7) Son. VI, Parte II.
(8) Canz. II, Stanza I, Parte II.
(9) Son. LVII, Parte II.
(10) Son. LXXXII, Parte II.
(11) Canz. V, Stanza IV, Parte I.

E non contento a questo, soggiunse non meno dottamente che altamente, e secondo i teologi cristiani:

Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno:
E s'al vero splendor giammai ritorno,
L'occhio non può star fermo;
Così l' ha fatto infermo
Pur la sua propia colpa, e non quel giorno,
Ch' i' volsi in vér l' angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade (1).

Ma noi, lasciando i poeti e gli astrologi da una delle parti, e favellando aristotelicamente, diciamo, che secondo lui la libertà dell' arbitrio non si trova nella volontà, ma nell' intelletto; dal che seguita, che se l' intelletto intende una cosa come bella o buona, la volontà non può non volerla, ed è costretta a desiderarla e seguirla: dal che seguita, che ogni volta, che vedemo alcun bello o buono, che sono il medesimo, non possiamo non desiderarlo. E se alcuno dubitasse, dicendo: Dunque ogni volta, che alcuno vedrà alcuna cosa o bella, o che bella gli paja, sarà costretto d' amarla ed in somma d' innamorarsene: si risponde questa conseguenza non essere buona, e noi non aver detto così; ma ne seguita bene, come avemo detto, che egli la desidererà. Tuttavolta questo primo desiderio non è, e non si chiama amore, perchè innanzi che divenga amore, vi bisogna il consenso dell' intelletto: e questo non vi può essere se non v'è la speranza di poterla conseguire: perchè l' amore non può stare senza speranza. E se il Petrarca disse:

E vivo del disir fuor di speranza,

lo disse poeticamente, come fa molte altre cose, e per mostrare l' amor suo maggiore, e sè più infelice di tutti gli altri, perchè portava invidia a quelli, che erano in su l' altra riva: la qual cosa è del tutto impossibile per l' essere e tanto nobile, e tanto propio di Dio, che desiderando ciascuno d' assomigliarsi a Dio, non può desiderare di non essere.

O viva morte, o dilettoso male. In queste parole volgendosi il poeta ad amore, e quasi descrivendolo dagli effetti lo chiama una morte viva; la qual cosa tanto è più bella e maravigliosa, quanto essendo la morte privazione della vita, ed in somma essendo morte e vita contrarj, non possono stare insieme in un medesimo soggetto a un medesimo tempo, perchè chi non è vivo, conviene necessariamente che morto sia. Sebbene non solamente questo poeta, ma tutti gli altri usano somiglianti modi di favellare, e Dante ancora disse:

Io non morii, e non rimasi vivo:
Pensa ora mai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni d' uno e d' altro privo (2).

(1) Canz. V, Stanza V, Parte I.
(2) Inferno, Canto XXXIV.

Chiama adunque amore *morte*, perchè ogni volta muore l' intelletto, per dir così, che egli, nato a contemplare le cose celesti, è nelle terrene ritenuto; e v'aggiugne *viva*, perchè essendo l'amore cosa naturale, non può essere se non buono; e come gli amanti si dicono morir vivi, così si dicono ancora viver morti. E sebbene queste cose pajono favolose ed impossibili, sono però, bene intese, verissime: o sebbene non è vero semplicemente quel privilegio degli amanti d' essere sciolti da tutte le qualità umane e che possano vivere senza cuore, ardere ed agghiacciare in un medesimo tempo, temere, e sperare, aver guerra e pace e simili altre contrarietà, è però vero che molte cose negli amanti si ritrovano, che negli altri non sono. Onde ancora Tibullo disse:

Quisquis amore tenetur, eat tutusque sacerque
Qualibet: insidias non timuisse decet.

E quasi gli amanti sono tanto differenti dagli altri uomini quanto coloro, che sono desti da coloro che dormono. E perchè non poteva chiamare il Petrarca amore *viva morte*, se una mano sola il pungeva o risanava; e se egli disse:

Mille volte il dì moro e mille nasco (1)?

E se volemo intendere questo luogo più profondamente, dovemo sapere, che ogni amante, come testimonia Platone, è in sè morto; e per questo chiamava amore una morte volontaria. Onde come morte, è amaro, e come volontaria, dolce; il che disse ancora Catullo, descrivendo Venere:

. . . . . *Non est Dea nescia nostri,*
Quae dulcem curis miscet amaritiem.

Onde Orfeo chiamava l' amore un dolce amaro. È dunque l' amante morto in sè, ma vive, se è riamato, nella cosa amata; ma se l' amore non è reciproco, ovvero scambievole, si può dire del tutto morto, come si vede nel sonetto: — *Mille fiate, o dolce mia guerriera* (2). E so bene, che queste cose quanto sono vere e mirabili appresso i filosofi, che le intendono, tanto pajono false e ridicole appresso i volgari, i quali non sanno, che l'essere e l'operare sono il medesimo, cioè che tanto è uno, quanto egli opera, e quivi si chiama essere, dove egli opera. Ora la cogitativa degli amanti, sdimenticatisi di sè medesimi, si converte nella cosa amata, e quivi pensa, e quivi discorre: dunque opera quivi, cioè nell' amato; dunque è in lui: dunque non è nell' amante; non potendo essere in un medesimo tempo in due luoghi: dunque l' amante non opera in sè: dunque non è in sè; dunque è morto in sè. E così è vero tutto quello, che s' è detto e che l' amore si può chiamare morte; e così si potrebbe provare, che gli amanti, quando sono riamati, hanno due vite, ed infiniti altri maravigliosissimi misteri: ma il tempo non lo concede.

(1) Son. CXIII, Parte I.
(2) Son. XVII, Parte I.

Digitized by Google

O dilettoso male. — Per le medesime cagioni, che amore si chiama morte viva, si chiama anco male dilettoso, quasi che il male possa essere buone. Onde è da sapere, che come niuno falso si può trovare, il quale non abbia alcuna cosa del vero, perchè altramente non sarebbe vero, che del falso si potesse cavare la verità, così nessun male trovare si può, il quale non sia fondato in alcun bene, perchè il male da sè e di sua natura non è nulla. Onde egli non si trova in nessun lato, dove non sia bene, non altramente che non si trova ombra avvero rezzo in luogo nessuno, dove non sia sole. E di cotali contrarietà, come sono queste, *viva morte*, e *male dilettoso*, sono tutti i poeti pieni, e massimamente i Toscani, e fra' Toscani il Petrarca. E chi vuole vedere raccolto insieme tutto quello che in simil genere si può d'amore insieme accozzare, dopo quello che disse il Petrarca Fiorentino nel trionfo d'Amore, legga quella maravigliosa elegia del Petrarca Veneziano, che comincia: *Amore è, donne care, un dolce e fello.*

Come puoi tanto in me, s' io nol consento? — Ritorna un' altra volta, ma per diverse cagioni a quello che aveva detto di sopra: — *S' a mal mio grado:* E soggiugne: — *E s' io 'l consento, a gran torto mi doglio;* — rispondendo a quello: — *S' a mia voglia ardo;* come disse altrove:

E cieca al suo morir l' alma acconsente (1).

Ed è certa cosa, che l' intelletto mai non consente a cosa nessuna, la quale o non sia, o non gli paja buona: perchè egli non può intendere altramente di quello, che gli detti il senso. Onde come un uomo temperato e continente eleggerà di non fare, verbigrazia, adolterio, stimando meno il piacere, che di quello potesse cavare, che la vergogna e il biasimo che di ciò gli potesse avvenire, così uno incontinente e distemperato eleggerà di farlo, tenendo maggior conto di quel diletto carnale, che egli non fa del vituperio e del peccato che indi risulta. E però si debbono avvezzare i fanciulli, dicono Platone e Aristotile, a rallegrarsi delle cose buone e rattristarsi delle ree, quelle lodando come utili, e queste come disutili biasimando.

Fra sì contrarj venti in frale barca. — Come quando il mare è tranquillo e l' aere sereno, è sicurissimo il navigare ancora senza arte, così quando gli uomini sono d' animo tranquillo e sereno, non solo giudicano dirittamente, ma vivono ancora quietissimi. E come quando il mare è da contrarj venti combattuto, non si può cosa nè più orribile, nè più pericolosa vedere; così quando gli uomini sono dai venti delle passioni soffiati, oltra che non si può vedere più terribili furie, non possono nè rettamente giudicare, nè quietamente vivere: e perchè l' amore è la più potente delle passioni, quinci è che perturba ancora maggiormente; e però disse — *Fra sì contrarj venti*, cioè fra sì diverse passioni: come disse altrove:

Piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena (1).

In frale barca. Sta nella medesima traslazione ed accresce l' infelicità per muovere compassione maggiore; perchè essendo tra contrarj venti, ed avendo la barca fragile e debole, non può altro sperare che di dover fare tostamente naufragio, e tanto più trovandosi, come seguita: — *In alto mare*, e non avendo governo, cioè timone; senza il quale tanto è possibile, che una nave si conduca felicemente a porto, quanto che un uomo o sia, o discorra senza ragione, per la quale si intende il governo. E chi vuole bene intendere questo luogo, legga e consideri tutto il sonetto, che comincia: *Passa la nave mia colma d'oblio* (2); e vedrà ancora perchè disse altrove:

Sì leve di saver, d' error sì carca,
Ch' io medesmo non so quel ch' io mi voglio(3).

Dalle tante, e sì grandi contrarietà dette di sopra segnita ragionevolmente, che il Poeta tutto risoluto non sapesse, nè che dire, nè che fare, tanto che egli medesimo non sapesse quello che si volesse; perchè, come il diletto da un lato lo tirava, così lo ritraeva da l' altro; chè tal diletto era pieno di noja: perchè l' amore, come buono e naturale, il dilettava, ma poi, come non convenevole all' intelletto, gli portava molestia per le ragioni che di sotto si diranno. E perchè gli uomini, anzi tutti gli animali fuggono ordinariamente più il dispiacere, che non cercano il piacere; onde più si dolgono del male che non s' allegrano del bene, perciò il poeta e in questo luogo e in moltissimi altri si duole acerbamente, come quegli che aveva di che, posciachè tremava a mezza state ed ardeva il verno; il che non è altro, che temere nella speranza, e sperare nel timore; cose tutte contrarie e naturalmente impossibili, ma che sanamente intese, sono negli amanti verissime.

Che pro, se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un fóco quando verna;

disse egli altrove al medesimo proposito, e per le medesime cagioni. Ma tempo è omai di trapassare a scioglier i dubbj proposti, il che agevolmente si farà; parte mediante le cose dette, e parte mediante quelle che si diranno; nelle quali se ad alcuno paresse, che io abbia fatto divisione, o dichiarazioni nuove dintorno all' amore, ricordisi che l' età mia e la professione e la lunga sperienza che io ho per certissima prova nelle cose d' amore:

Che m' ebbe poco men fin dalle fasce,

non solo il permettono, ma ancora lo richieggono.

Che amore sia, che cosa egli sia, e quale

(1) Son. XCII, Parte I.

(1) Canz. IV, Stanza VII, Parte IV.
(2) Son. CXXXVII, Parte I.
(3) Son. LXXXVIII, Parte I.

Digitized by Google

egli sia, hanno molti molto lungamente e dottamente dichiarato: ma perchè egli sia, cioè perchè egli fosse a tutte le cose dato, e in somma la cagione finale, la quale come è ultima in ordine, così è la prima di dignità e principale di tutte l'altre (conciossiachè tutte l'altre sono fatte, e si desiderano per lo fine solo) non hanno molti, che io sappia, dichiarato. E di qui viene senza dubbio, che tutti coloro che hanno scritto d'amore, ne hanno variamente scritto, facendolo ora buono, ed ora reo, ora dolce, ed ora amaro, e conseguentemente ora più che tutte l'altre cose lodandolo, ed ora più che tutte l'altre biasimandolo; come coloro, i quali non dalla natura propia di lui, ma secondo gli affetti loro, il giudicavano: perchè chi dolce e felice provato l'avea, il lodava come buono e come utile: e chi per lo contrario infelice ed amaro provato l'avea, come reo e dannoso il biasimava. E perchè quasi sempre per la varietà delle cose umane accade, che ora felicemente, ed ora infelicemente s'ami, di qui viene che un medesimo ora se ne loda ed ora se ne biasima, come si può vedere in tutti coloro, che in tutte le lingue scritto n'hanno, e più nel Petrarca, che negli altri. E di vero pare strana cosa a chi non sa la cagione, onde è che tutti gli amanti più di tutti gli altri si dolgono ed hanno più di tutti gli altri continua passione; non dico solo quelli che infelicemente amano, della quale infelicità non si può trovare miseria maggiore, ma di quegli ancora, i quali nell'amare sono felicissimi. E quello che maggior cosa pare, è, che dove tutti gli altri infermi con tutti i rimedj e con tutti gli argomenti procurano di ricoverare la loro salute, gli amanti soli ciò non fanno, perchè, come disse Properzio:

Solus amor morbi non amat artificem.

Anzi quanto più miseri sono e più dolorosi, o maggiormente straziare si vedono, tanto più ostinati stanno; e quasi gareggia ciascuno di esser il più infelice, come se di ciò gli si dovesse corona: nè mai alcuno se ne trovò, ancora che fosse, o essere gli paresse il più avventuroso di tutti gli altri, il quale non dico cercasse, ma desiderasse di liberarsi da amore, cioè di non amare più. Desidera bene ciascuno di liberarsi da quelle pene, noje e angoscie che amore porta seco, ma da amore no; e non si accorge che desidera quello che essere non può in verun modo, perchè amare senza amaro non si può, se non in un modo solo.

E perchè in questo consiste tutta la difficoltà non solo di questo sonetto, ma di tutte le questioni d'amore, non ci parrà fatica in tanto alta e malagevole materia, e dalla quale sola si può maggior utilità trarre, che da tutte l'altre insieme, distenderci alquanto, da altissimo capo necessariamente cominciando. Bisogna dunque che sappiamo principalmente tre cose, la prima delle quali è, che in tutto l'universo non si trova cosa nessuna, la quale sia perfetta, cioè, a cui non manchi alcuna cosa da una in fuori, e questo è il Facitore e mantenitore di tutte, cioè Dio, del quale non possiamo altro intendere veramente se non che intendere non lo possiamo. La seconda è, che tutte le cose, essendo imperfette e manchevoli, come detto avemo, desiderano naturalmente la loro perfezione, ed interezza: e la perfezione ed interezza loro non è altro che assomigliarsi a Dio, quanto alla natura di ciascuna conviene il più. La terza ed ultima cosa è, che tutte le cose, come sono manchevoli, e come desiderano la perfezione loro naturalmente, così hanno ancora dalla natura, la quale non manca mai nelle cose necessarie, un mezzo, mediante lo quale possono la loro perfezione, e conseguentemente la loro beatitudine, conseguire. E questo mezzo è senza dubbio nessuno l'amore, e per questo solo, e non per altro sta ferma la terra, ed i cieli si muovono; per questo corre l'acqua, producono le piante, e generano gli animali: e per ridurre infinite cose in poche parole, tutto quello che fanno tutte le cose, lo fanno solo per amore, cioè per conseguire la perfezione ed ultima felicità. E di qui potemo trarre l'universalissima e verissima diffinizione d'amore. Il quale non è altro che *un appetito dato dalla natura a ciascuna cosa d'assomigliarsi a Dio quanto può il più, per conseguire la perfezione e beatitudine sua.* Nè è dubbio alcuno, che tutte l'altre cose, dall'uomo in fuori, conseguono sempre il lor fine, se impedite non sono: perchè sempre le cose gravi vanno in giù, se non hanno chi le ritenga, e le leggieri all'insù; e come l'erbe, i frutici e le piante producono sempre i fiori e' frutti loro, così tutti gli animali o terrestri o acquatici generano sempre che impediti non sono; e così conseguono sempre il fine e la perfezione loro, e s'assomigliano in quel modo, che possono a Dio. Solo l'uomo quanto più doverebbe ciò fare per la nobiltà sua, tanto meno il consegue. Il che gli avviene per lo avere egli la libertà dell'arbitrio, cosa che altrove, che in lui, secondo i filosofi, non si trova. Onde è da sapere, e di qui si scioglieranno tutti i dubbj, che l'uomo solo, essendo quasi un picciol mondo, ha in sè tutte le maniere degli amori, cioè il naturale, l'animale ed il razionale: ma di questi tre il suo propio è il razionale, como più degno: perchè l'uomo è uomo, non per l'anima vegetativa, che egli ha comune colle piante, nè per la sensitiva, che egli ha comune con gli animali: ma per l'intellettiva, che è propio sua; ha dunque l'uomo tutti gli amori, ma principalmente il razionale. E perchè il razionale si divide in cinque spezie, come vedemmo di sopra, è da sapere che in una sola di loro si può amare senza amaro; perchè solo l'amore celeste ovvero divino non pure non ha noja nessuna, ma è di tutte le gioie ripieno; in tutti gli altri, ancorchè siano tutti naturali, sono infinite pene, e forse più nel cortese ed onesto, che in tutti gli altri, sebbene è il più lodevole e più maraviglioso, dal celeste in fuori, per le cagioni che altra volta dichiareremo. E se alcuno dubitando, dimandasse: Come è possibile che essendo questi

amori naturali, non siano buoni e dilettosi; si risponde, che essendo naturali, non possono essere se non dilettosi, e buoni come naturali: perchè la natura mai non fa, anzi mai non può fare cosa che buona non sia. Ma l'errore ed il difetto viene da noi, perchè cotali amori negli animali sono buoni e dilettosi come loro naturali; ma negli uomini no; perchè l'uomo è uomo solo, come s'è detto, per l'anima intellettiva, e l'anima intellettiva, essendo immortale, non può di cose mortali dilettarsi. E di qui viene, che chi non ama intellettivamente, cioè d'amore celeste e divino, non può mai essere contento, anzi non può non essere discontento. E di qui viene ancora che tutti gli amanti Perottiniani, e che amano d'altro amore, che di celeste, sempre si dolgono, o non sanno le più volte di che. La qual cosa non è altro, se non che l'intelletto, essendo divino, e dovendo di sua propia natura alzarsi al cielo, si vede abbassarsi a terra: onde non può non dolersi. E quello che cercano gli amanti, e non sanno che sia, nè come, o dove trovarlo, non è altrò che la natura dell'intelletto, la quale la sua beatitudine e perfezione cercando sempre, sempre vorrebbe alzarsi al cielo, e però cerca sempre il bello. E la ragione è, perchè essendo egli nel corpo umano, come in una prigione, e desiderando, come tutte l'altre cose, anzi tanto più, quanto è più nobile di tutte l'altre, la perfezione sua; e non potendo conseguirla, se non mediante l'amore; ed essendo l'amore desiderio di bellezza, è costretto ad amare le cose belle, ogni volta che belle gli pajono, o buone, perchè bello e buono, secondo i filosofi, si convertono; perchè tutto quello che è bello, è ancora necessariamente buono, ed all'opposto tutto quello che è buono, è ancora bello di necessità. Cerca adunque l'intelletto nostro le cose belle, non per fermarsi in quello; ma per salire mediante le bellezze terrene, che sono ombra di bellezza, alle divine che sono vere bellezze. E perchè la bellezza si trova in tre cose, ne' corpi, nelle voci o negli animi, quinci è che queste tre cose quando insieme, e quando di per sè si amano; ma coloro soli sono senza miseria, anzi felicissimi, i quali amano gli animi soli. E perchè la bellezza è cosa incorporea, quinci è che non si può veramente godere, se non con l'animo; e di qui nasce ancora, che gli amanti mai di rimirar le cose amate non si saziano; e nel rimirarle, sebbene hanno infinita contentezza, e sentono tal gioia e tanta, che niuno può, non che comprenderla, crederla che provata non l'abbia: desiderano nondimeno sempre quello che da loro che non lo conoscono, è chiamato un non so che; il qual non so che non è altro che lasciare le bellezze mortali e poggiare alle divine: perchè in quello sole consiste la perfezione e beatitudine loro. Ben è vero che l'intelletto nostro non potendo intendere nulla senza il senso, ha bisogno delle bellezze terrene, mediante le quali desto ed incitato saglia alle celesti: onde è che quanto gli uomini sono più filosofi e conseguentemente più perfetti, tanto più cercano e si dilettano delle cose belle, non avendo altra via, non che migliore di questa per levarsi da terra; la qual cosa hanno molti scrittori, così poeti, come prosatori, spinti dalla forza della verità, detto senza sapere quello che si dicessero.

Ma perchè i misteri d'amore, come sono meravigliosissimi, così sono infiniti, e non se ne verrebbe a capo mai, diremo solo, che tutti coloro che amano, se vogliono amare senza passione e tormento, rimirino bene le bellezze mortali, ma non le amino, se non quanto mediante quelle s'alzino a contemplare, o godere le divine, le quali sono non pure senza alcuna pena, ma danno abbondantissimamente tutte le gioje. E perchè questo è piuttosto dono divino che opera umana, chi non può ascendere tanto alto, saglia almeno all'amore cortese ed onesto, nel quale sebbene è dolore e passione, è però d'un'altra sorte dolore e passione, che negli altri e tanto degno di tutte le lodi, quanto gli altri si possono, per avventura, scusare, o massimamente il civile ed umano; ma non già lodare. Diremo ancora, che da queste cose si può cavare agevolissimamente tutto il sentimento di questo presente sonetto, e sciogliere tutte la dubitazioni che in esso, anzi in tutta la materia d'amore nascere possono: perchè quel che sentiva il Petrarca era amore, ed era cosa buona, essendo naturale; e l'effetto aspro e mortale non veniva dall'amore, ma da lui che amare non sapeva; volendo che le bellezze terrene, che devono essere strumento e scala alle celesti, gli servissero como divine. Ed era cosa ria, non l'amore che egli portava a Madonna Laura, onde ogni tormento gli era dolce; ma il non sapere egli in che modo, o quello che amare si dovesse. Ardeva a sua voglia, perchè l'intelletto nostro non può non amare le cose belle; ma piangeva poi e si lamentava, perchè non poteva la perfezione sua ed il suo fine conseguire mediante le bellezze umane. Ardeva ancora mal suo grado, cioè conosceva l'intelletto suo non poter, così amando, conseguire il fine suo: e però non gli valeva il lamentarsi; ma bene valuto gli sarebbe, se non il lasciare le bellezze umane, almeno servirsi di loro a quello, a che elleno buone sono, cioè a conoscere le celesti e fruirle. Diffinì ancora l'amore, del quale s'intende in questo sonetto, divinamente; perchè non è altro che una morte; conciossiachè l'amare quello che non si debbe, o nel modo che non si debbe, non è altro che ammazzare l'intelletto, il quale, nato a salire al cielo, non sente più vera morte, che essere in terra ritenuto; e si chiama morte viva, perchè l'amore, come amore, non è morte, ma vita; e così in quanto è naturale, è vita, ma in quanto è nell'uomo, che è uomo per l'intelletto, è morte; e per la medesima cagione, cioè come amore o come naturale, è dilettoso, ma come male usato, si chiama male. Consentiva il poeta ad amore, cioè come a cosa buona e naturale, e si doleva, come dice egli, a gran torto: perchè non d'amore s'aveva a dolere, ma di-

sè medesimo, che l'amore male usava, e poteva assai in lui, ancora che nol consentisse: giacchè non possiamo non consentire alle cose buone e naturali, sebbene poi non rettamente usandole, non vorremmo consentire.

Fra questi contrarj venti e queste perturbazioni umane era in quel modo e per quelle ragioni che di sopra si disse, a tale condotto il poeta nostro, che egli stesso non sapendo quello che volesse, tremava a mezza state ed ardeva il verno. Il che non vuole altro significare, se non che non potendo saziarsi delle bellezze terrene, e non sapendo alzarsi alle celesti, rimaneva in dubbio fra caldo e freddo, cioè fra speme e timore, ed in somma tra vivo e morto. Vivo, perchè la vita dell'intelletto è la contemplazione, della quale è cagione l'amore, e dell'amore è cagione la bellezza; morto, perchè in luogo di contemplar le bellezze divine, contemplava le mortali, le quali come ne debbono dar vita, innalzandosi a quelle del cielo, così ne possono, anzi sogliono bene spesso arrecare morte a chiunque, troppo di loro invaghitosi, in elle si ferma. Conchiudiamo dunque, che tutti gli amori, essendo naturali, sono buoni, ma non tutti a tutte le cose indistintamente convengono: onde sebbene tutti si ritrovano nell'uomo, un solo però e non più, cioè il celeste e divino è quello che propiamente gli si richiede: mediante lo quale rivoltosi a Dio, che è solo perfetto, ed a lui divenuto simile, comincia ad avere in questa breve caduca vita mortale grandissima arra e certissima di quella felicità e beatitudine, che egli nella celeste e sempiterna spera ed aspetta. E qui sarà, nobilissimi e graziosissimi Ascoltatori, così del ragionar nostro, come dell'ascoltar vostro la fine.

LEZIONE QUARTA

SOPRA ALCUNE QUISTIONI D'AMORE

ALLA NON MEN DOTTA CHE GENTILE E VIRTUOSA DAMIGELLA

MARGHERITA DU BOURG

DAMA DE GAGE

BENEDETTO VARCHI

Gli è già gran tempo passato che io, bellissima e virtuosissima Donna, avendo più volte di varj luoghi inteso e da diverse persone quanti fossero e quanto grandi i beni, che oltra a quelli della natura e della fortuna nel gentile e prudentissimo animo vostro si ritrovavano, cominciai a desiderare ardentissimamente di farmivi, se non caro, almeno conto. Nè sapendo io in che modo, nè con qual maniera ciò acconciamente fare mi potessi, trovandomi tanto, non solo di luogo, ma eziandio di grado e d'ogni altra qualità lontano, m'andava più tosto del molto disio, che d'alcuna speranza pascendo; non osando nè ancora questo mio giustissimo ed ardente desiderio farvi sentire. Ma inteso poi, che la Lezione fatta già da me sopra la Gelosia e indiritta a M. Lucantonio Ridolfi, il quale io non meno per le molte sue virtù propie, che per la nobiltà de' suoi maggiori ed antichissima amistà nostra, amo grandemente ed osservo, dispiaciuta non v'era, avendovene egli, del che gli sarò perpetualmente obbligato, fatto, già sono più anni passati, graziosissimo dono, presi ardimento di volervene una indirizzare ancora io. Poscia considerata meglio l'altezza di voi e la mia bassezza, e quanto sia grande la differenza, che è tra me e M. Lucantonio Ridolfi, me ne stetti senza mandarla. Ultimamente, essendo il reverendissimo nè mai bastevolmente lodato monsignor Lenzi, vescovo di Fermo e mio signore osservandissimo, venuto Nunzio di Sua Beatitudine a cotesta Maestà Cristianissima, ritornai nel primiero proponimento: sì per lo aver io di nuovo inteso, non pure la moltitudine delle rare virtù, ma la grandezza della incredibile benignità del cortesissimo animo vostro, e sì per non vivere più lungamente tra cotanta speranza e così fatto timore. Alle quali cose s'aggiugneva, che la lettura, la quale io intendo di dedicarvi, non già con isperanza di premio alcuno, cosa dalla natura ed usanza mia lontanissima: nè anco per rendervi più onorata: del che, nè voi avete bisogno, nè io sono tale, che possa ciò fare; ma solo per mostrarvi in qualche parte, con quel modo che so e posso migliore, il divotissimo affetto e l'affezionatissima divozione dell'animo mio verso le rarissime, anzi singolari qualità vostre; favellando d'amore onesto e di celeste bellezza, non pareva, che ad altra persona più convenevolmente, che alla vostra inviare si dovesse. Nella quale una per ispeziale dono di Dio e della natura si vede insieme con ogni bontà ogni bellezza congiunta.

LEZIONE D'AMORE FATTA DA MESSER BENEDETTO VARCHI PUBBLICAMENTE NELLA VIRTUOSISSIMA ACCADEMIA FIORENTINA.

Come tutte quante le cose generanti sono di lor propia natura più nobili e più perfette di tutte quante le generate; così nè più nè meno tutte quante le cagioni sono, molto magnifico e prudentissimo Consolo, dottissimi Accademici, e voi tutti, Uditori giudiziosissimi, più perfette per sua natura medesima e più nobili di tutti quanti gli effetti loro. La bellezza genera ed è cagione dell'amore: è dunque l'amore men nobile e men perfetto della bellezza. Ma dall'amore solo e non da niuna altra cosa procedettero, procedono e procederanno sempre tutti i beni, o d'anima, o di corpo, o di fortuna, che in tutti i luoghi, per tutti i tempi e da tutte le cose s'ebbero, s'hanno e s'aranno mai; dunque niuno ingegno, niuna lingua; niuno inchiostro nè fu, nè è, nè mai sarà che possa nè scrivendo, nè parlando, nè pensando tanto al-

Digitized by Google

tamente, degnamente e gratamente nè lodare, nè onorare, nè ringraziare la bontà, la sapienza e la cortesia di questo grandissimo e potentissimo Demone, che non sia basso, indegno ed ingrato, se a quello si vorrà riguardo avere o che merita egli come beneficiante, o che dovemo noi come beneficiati. Perciocchè, che il cielo si mova, n' è prima e principale cagione amore, ed il muoversi il cielo fa che la terra stia ferma: dal movimento del cielo come padre, e dalla quiete della terra come madre nascono, crescono e si mantengono tutte le cose, tanto le viventi, come son le piante e gli animali, quanto le mancanti di vita, come son tutte l'altre cose sotto il cielo, che animali o piante non sono. Anzi non pure tutte le cose che da Dio e dalla natura si fanno, si fanno sole mediante l'amore; ma ancora tutte quelle che parlano e che operano tutti gli uomini. Le quali cose stando così, niuno è che io creda, discretissimi ed ingegnosissimi Ascoltatori, nè tanto materiale, nè di sì grossa pasta, come volgarmente si dice, il quale non sappia quanto, come e perchè quel fiore, quella luce e quella grazia, che bellezza toscanamente si chiama, di cui l'amore è figliuolo, debba essere non dico amata e lodata solamente, ma ammirata ancora ed onorata si da tutti gli uomini in generale, o si da coloro particolarmente, i quali o per divina grazia, o per propia virtù meglio la conoscono degli altri, e per conseguenza più perfettamente la fruiscono. Perciocchè sebbene tutti gli uomini conoscono in alcun modo e conseguentemente amano alcuna beltà; non è però da dubitare che quanto ciascuno è più perfetto, tanto eziandio più conosce le beltadi e più le ama; anzi non può trovarsi, amorosissimi Ascoltatori, nè più manifesto segno a conoscere un animo nobile, nè meno fallace argomento che l'amore. Conciossiacosachè chiunque ama, ama necessariamente la bellezza; chiunque ama la bellezza, è necessario che la conosca; e ciascuno è di necessità tanto o più o meno d'animo nobile e perfetto, quanto egli o meno o più la bellezza conosce; perchè la bellezza è realmente, come dicono i filosofi, cioè in sostanza, e quanto alla propia natura sua, il medesimo che la bontà: laonde come in qualunque cosa di qualunque maniera, quantunque laida e sozza, si ritrova necessariamente alcun bello, così ancora vi si ritrova necessariamente alcun buono. E quinci è che quanto alcuna cosa è più bella, tanto è ancora migliore e conseguentemente più amabile. Chi è colui, amabilissimi Ascoltatori, il quale, se per caso riscontra, o studiosamente ritrova alcuna cosa che bella sia veramente, o che da lui bella si giudichi, non si senta in un subito prima commovere tutto e quasi destarsi, poi come stupefatto non l'ammiri ed onori, e finalmente non la desideri? Ha la bellezza, la quale non è altro che un raggio della splendore della luce e bontà di Dio, tanta forza in tutte le cose, che nessuna può nè piacere agli occhi, nè dilettare l'animo senza lei; tutte l'altre cose a lungo andare ed in processo di tempo o ne stancano, o ne saziano: la bellezza, la bellezza sola e non altro nè stanchezza mai, nè fastidio non arreca; anzi quanto più o si possiede, o si mira, tanto più cresce e di possederla sempre e di sempre mirarla il desio. Chi può mai o così spesso, o tanto da vicino rimirare una cosa bella, e massimamente se è da lui con ogni esperienza conosciuta, cioè amata, che egli, non dico o si sazi mai, o si stanchi nel riguardarla, ma che non pianga sempre a caldi occhi e non sospiri ciascuna volta che di vederla gli è tolto?

Oimè, perchè sì rado
Mi date quello ond' io mai non son sazio (1)?

gridò quel poeta felicissimo, del quale niuno mai nè seppe meglio, nè più leggiadramente cantò i profondi misteri d'amore:

Io non poria giamai
Immaginar, non che narrar, gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai:
E tutte altre bellezze in dietro vanno.
Pace tranquilla, senza alcuno affanno,
Simile a quella, ch' è nel cielo eterna,
Muove dal loro innamorato riso;
Così vedessi io fiso
Come Amor dolcemente gli governa,
Solo un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d' altrui, nè di me stesso,
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso (2)!

Della quale stanza ardirò io dire, senza tema di dovere essere presuntuoso tenuto, non trovarsi nè nella greca lingua, nè nella latina altrettanti versi, i quali con cotal materia nè quanto alla grandezza e gravità delle sentenze, nè quanto alla dolcezza e leggiadria delle parole, non dico la trapassino, ma l'aggiungano: anzi a grandissima pezza le s' avvicinino.

Ma tornando al proponimento nostro, egli non si trova gran fatto niuno, il quale o sopporti volontieri, o confessi liberamente da alcuno essere vinto in alcuna cosa, se non dalla bellezza sola: anzi in ella quanto è più vinto ciascheduno, tanto maggiormente non solo il sopporta e confessa, ma se ne vanta eziandio e se no gloria, come in mille altri luoghi, ed in questi veramente benedetti versi apertamente si conosce;

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l' anno
E la stagione, e 'l tempo, e l' ora, e 'l punto,
E 'l bel paese, e 'l loco, ove io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m' hanno (3);

con tutto quello che in tutto questo dolcissimo e leggiadrissimo sonetto seguita. Ma che bisogna ch' io teoti o di volere annoverare tutte le stelle del cielo ad una ad una, o di dover mostrare che il Sole di Luglio a mezzo giorno riluce? Ditemi, per vostra fè, amatissimi ed amantissimi Ascoltatori, non sarebbe egli o giustamente ripreso, o più che ragionevolmente deriso chiun-

(1) Petr., Canz. VI, Stanza V, Parte I.
(2) Canz. VIII, Stanza V, Parte I.
(3) Son. XXXIX, Parte I.

quaper acquistar tesoro, o conseguire onori, o alcuna altra così fatta grazia da alcuno impetrare, andasse tutti i giorni e tutte le notti altamente lamentandosi, sempre piangendo, sempre pregando, sempre sospirando, di sè, di colui, del mondo, del cielo, e della fortuna rammaricandosi? E pur si vede che cotai cose e molte altre assai di queste maggiori, non solo senza riprensione o derisione alcuna, ma eziandio con pietà e compassione, anzi bene spesso con incredibile lode ed onore tutto il giorno da tutti gli amanti per la bellezza si fanno.

Ora se le bellezze corporali che vere bellezze non sono, ma simulacri e sembianze, o piuttosto ombre di bellezze, cagionano negli alti cuori e spiriti generosi cotanti effetti, ed hanno quaggiuso cotali privilegi, che avemo da credere, altissimi ed ingegnosissimi Ascoltatori, che abbiano in sè e producano in noi le bellezze dell'anime, le quali tanto più degne sono e più perfette di quelle dei corpi, quanto le terrene cose e transitorie delle celesti e sempiterne men perfette e men degne sono? Che poi delle bellezze angeliche? le quali sole come da Dio, ottimo e grandissimo, immediate procedenti, sono le vere e propie bellezze. Oh felici dunque, e non tre volte o quattro o sei, ma infinite volte felici e beati tutti coloro, i quali dalle bellezze dei corpi a quelle degli animi, elevandosi, e da quelle degli animi a quelle degli angeli sormontando, e quivi ancora non fermandosi; ma sagliendo a Colui, il quale se non è bello, è nondimeno di tutte le bellezze, come di tutte l'altre cose principale e vera cagione, contemplano in lui, e contemplando fruiscono l'ultima loro perfezione, cioè tutta la felicità e tutta la beatitudine che possono gli uomini, mentre che in questa brevissima e miserissima morte vivono, conseguire! La qual beatitudine e felicità, affine che meglio s'intenda e più agevolmente si consegua, verremo oggimai, innamoratissimi Ascoltatori, poscia che aremo prima da Dio l'alta sua grazia, e poi da voi la cortese vostra udienza umilmente richiesto, alla dichiarazione di quelle amorose quistioni che da noi nella precedente Lezione promesse vi furono.

Tutte le cose che sono, sono mediante la loro forma, perchè la forma è quella, dice il Filosofo, la quale dà l'essere alle cose; la forma in ciascuna cosa non può essere se non una; dunque ciascuna cosa è una mediante la sua forma: e perciò diceva Aristotile che questo numero sette, non era propiamente nè quattro e tre, nè cinque e due, nè sei ed uno, ma propiamente sette, mediante la forma sua. E perchè ciascuna cosa non è veramente altro, che la forma sua, quinci è che ciascuna diffinizione di ciascuna cosa (essendo il medesimo la diffinizione, e 'l diffinito; perchè tanto significa questo termine solo, ovvero parola: animale, quanto questi tre insieme: sostanza animata sensitiva) non fa altro, che spiegare, e notificare la forma della cosa diffinita, chiamata dai filosofi moderni quidità, cioè (perchè ognuno intenda) l'essenza, ovvero la sostanza, ed in somma la natura, che ancora volgarmente si dice *quod quid est*, della cosa. Del che seguita manifestamente, e di necessità, che niuna cosa, non avendo se non una forma sola, possa avere più d'una sola diffinizione; le quali cose essendo verissime, hanno dato materia ad alcuni di dubitare, dicendo: L'amore è una cosa sola; dunque ha una forma sola; dunque non può avere più d'una diffinizione sola; dunque non è vera quella diffinizione datagli da noi, diversa da tutte l'altre, nella precedente Lezione. E tanto più essendo stato in altri luoghi diversamente diffinito da noi l'amore, ed in altro modo da Aristotile, che da Platone; anzi da Platone medesimo si trovano in varj luoghi varie diffinizioni d'amore. A questa dubitazione concedendo tutte le sopraddette cose, si risponde agevolmente, dicendo: l'amore esser nome equivoco, cioè significare varie e diverse nature; anzi, come dicemmo nel proemio di detta Lezione, amore è la più universale e generale cosa, che si ritrovi: onde si può diffinire ora in universale, come facemmo noi allora; ed ora in speziale. E perchè le spezie sono più, e diverse, perciò se gli possono, anzi se gli devono più e diverse diffinizioni attribuire: le quali cose perchè più chiare si facciano, è da sapere, che nell'nome solo si ritrovano cinque spezie, ovvero maniere d'amore, due estreme, e tre mezze. I due amori estremi si chiamano demoni, cioè nè al tutto dii, nè affatto uomini, ma tra l'una natura, e l'altra; e il primo dei quali, il quale è ottimo e divinissimo s'appella il demona buono, perchè sempre ci desta, ed invia, ci scorge e ci conduce alla contemplazione delle cose divine, ritraendoci dalle mortali; il secondo il quale è pessimo, e mortalissimo, si noma il demone cattivo: perchè ritraendoci sempre dalle cose celesti e sempiterne, ci tira e spigne alle terrene e cadevoli: e questi due demoni sono quelli che i Gentili nominano Genj, dati a ciascuno nel suo nascimento; e noi cristiani li diciamo Angeli, dandone a ciascuno due, l'uno buono che al bene ne indirizzi, e l'altro reo che al male ne torca. I quali due o Demoni, o Genj, o Angeli si possono per avventura pigliare per le due anime che in noi contrarie si ritrovano: cioè, l'intellettiva, la quale è celeste ed immortale; e la sensitiva, la quale è mortale e terrena. Tra questi due amori estremi, se ne ritrovano tre mezzi, i quali perchè non sono in noi sempre, come i due primi, e perchè si vanno mutando, ora crescendo ed ora scemando e talvolta mancando, non si chiamano demoni, ma affetti, cioè latinamente perturbazioni e toscanamente con parola greca, passioni. Il primo de' quali (il quale è più presso al primo demone che all'ultimo) tosto che avemo veduto alcuna bellezza corporale, ci spigne ed induce a contemplare la bellezza spirituale; onde si chiamò amore divino, e questo è propio de' filosofi e d'altri uomini contemplativi: il terzo (il quale è più presso all'ultimo demone, che al primo) veduto che avemo alcuna bellezza corporale, ci desta e muove la parte concupiscevole, e

Digitized by Google

non contento del viso, dell'udito, vorrebbe al tatto condescendere: o questo, perchè è d'uomini dati a' piaceri carnali, fu chiamato amore ferino: il secondo (il quale è in mezzo del contemplativo e del ferino) si contenta nel diletto, che dal vedere ed udire e conversare con la cosa amata si trae: e perchè è da uomini attivi, se gli diede il nome d'amore umano. E così secondo questa divisione, sono cinque amori nell'uomo, il demone buono, l'amore contemplativo, l'amore umano, l'amore ferino e il demone cattivo. I primi duoi sono buoni e lodevoli per sè: i duo ultimi, tristi e biasimevoli, non per sè, ma secondo le circonstanze, cioè come, quando, perchè, dove, e da chi sono usati; quello che resta nel mezzo, se si risguarda a' due sopra sè, è piuttosto biasimevole e reo, che buono e lodevole; ma se si ha risguardo agli altri due, che sono sotto lui, è piuttosto buono e lodevole che reo o biasimevole. E se ad alcuno paresse, che questa divisione fosse o troppo lunga, o troppo larga, si può raccorciare, e restringere in questa maniera: Niuna cosa si può veramente amare, la quale non si conosca; solo gli animali razionali propiamente conoscono; dunque gli uomini soli amano veramente: e perchè non basta conoscere alcuna cosa chi vuole amarla, ma è necessario, che la conosca, come buona, quinci è che solo le cose buone o per buone giudicate, amare si possono. E perchè i beni sono di tre sorti senza più: utili, dilettevoli ed onesti, ne segue necessariamente, che non si possono trovare più maniere d'amori, che tre: amore utile, amore dilettevole ed amore onesto.

Ma perchè l'intendimento nostro è favellare di quello amore solamente, il qual procede ed è cagionato dalla bellezza, ristringendo ancora più questa divisione, diremo, che secondo i Platonici, l'anime nostre hanno due lumi ciascuna, uno naturale e nato insieme con esso lei, e l'altro divino ed infusolo da Dio. E questi due lumi congiunti insieme, sono come due ali, colle quali possa da terra levarsi. E fu dalla divina provvidenza ordinato, che l'anima umana padrona di sè medesima potesse usare ora l'uno e l'altro lume insieme, ed ora ciascuno di per sè dall'altro; perchè se sempre usasse amendui, la generazione umana mancarebbe; il che essere non può, secondo i filosofi. Quando dunque usa il miglior lume, cioè il divino e infuso, ama d'amore contemplativo, e si rivolge alle cose celesti: ma quando usa il secondo lume, cioè il naturale e congiunto, si rivolge alle cose terrene ed esercita le facoltà del generare per riempiere la terra d'animali razionali. E questo è quello, che diceva Platone, che essendo l'uomo composto di corpo e d'anima, così l'anima, come il corpo sono pieni e pregni; e ciascuno di loro desidera di partorire, ed è a ciò fare da amore stimolato: e ciascuno di questi amori non è altro che desiderio di produrre il bello nel bello. Ma il primo amore, il quale si chiama celeste, e si ritrova solo negli uomini d'altissimo ingegno, cerca di produrre il bello dell'anima, cioè le virtù e le scienze nel bello dell'anima, cioè in un animo, il quale sia da natura atto e desideroso ad apprendere così le dottrine, come i costumi, nelle quali due cose sole consiste la perfezione e beatitudine umana. E per questa cagione dice il medesimo Platone, che coloro che vogliono generare il bello dell'anima, amano quelle cose, che più perfette sono, e naturalmente di migliore ingegno e piuttosto le belle che l'altre: perchè non si potendo vedere la bellezza dell'anima, se non per la bellezza del corpo, le giudicano a ciò più atte; di maniera però, che se alcuna cosa, come molte volte avviene, fosse bella d'animo, ma non già di corpo, più si devo amare da cotali amadori, che una, la quale, per lo contrario, fosse bella di corpo, ma non già di animo. Il secondo amore, il quale cerca di produrre il bello del corpo nel bello corporale, è di quegli uomini, i quali non la mente avendo pregna, ma il corpo, vanno dietro al piacere carnale; onde cotale amore è appellato volgare; e questi, dice il medesimo Platone, amano piuttosto le cose meno perfette, che le perfette, ed in somma più i corpi, che gli animi, più gli sciocchi che i prudenti; dove gli altri all'opposto amano più gli animi, che i corpi, e più i prudenti che gli sciocchi.

Conchiudendo dunque diciamo, che non potendo essere alcuna Venere senza amore, ed essendo due Veneri, è ancora necessario che siano duo amori; l'uno celeste, come s'è detto, ottimo e lodevolissimo per sè, e l'altro volgare. Le quali cose diligentemente s'avvertano e mandino alla memoria, perchè ci serviremo di loro nello sciogliere le quistioni amorose, allo quali metteremo mano, tosto che, aremo detto, che Platone degli antichi fu il primo, che non solo favellasse d'amore, e scoprisse i profondi suoi misteri altamente, ma ne favellasse e gli scoprisse, benchè molte volte oscuramente, con tanta non solo dottrina, ma eloquenza che egli merita d'essere non pure lodato infinitamente, ma infinitamente ammirato. Dopo Platone infino al tempo de' padri nostri (cosa da non potersi se non con fatica credere) di tanti scrittori così di versi, come di prosa, e tanto nella lingua greca, e latina, quanto toscana, niuno che sappia io, scrisse d'amore, se non se prima Dante con alcuni antichi, e poi il Petrarca. Indi il primo che, seguitasse le vestigia di lui così altamente impresse, fu M. Marsilio Ficino, il quale nel suo Comento sopra il Convivio di Platone, scrisse tante cose, e tanto dottamente che se io mi conoscessi degno di giudicarlo, affermarei che egli mostrò più dottrina in quel comento e maggior lode meritò che tutti gli altri insieme fatto non aveano infino a quel tempo (1). Dopo

(1) Marsilio Ficino, fiorentino, nato nell'anno 1433, morto nell'anno 1499 è il più celebre tra' platonici italiani. Sin da giovinetto s'affezionò alle dottrine di Platone, di cui poscia tradusse e commentò tutte le opere insieme a quelle de' seguaci di lui più famosi, come a dire di Proclo, di Plotino, di Porfirio, di Jamblico e d'altri, a' quali aggiunse le traduzione di alcuni scrittori sacri favorevoli a Platone. Scrisse pure alcuni

Digitized by Google

il Ficino trattò d'amore il conte Giovanni Pico, chiamato per soprannome, e non indegnamente, Fenice, quasi un solo e non più, non Pico, ma Fenice si ritrovasse (1). E ne trattò in lingua fiorentina sopra il Comento della canzone d'amore di Girolamo Benivieni (2), così ordinatamente e dottamente, che ben mostrò che egli era non men buon teologo, che dotto filosofo. Al Pico successe M. Francesco de'Cattani da Diacceto (3), il quale nel suo Panegirico, ed altrove dove favellò d'amore, fece chiaro quanto egli nelle cose platoniche fosse addentro penetrato. Nel medesimo tempo, o poco dopo, compose i suoi tre libri degli Asolani M. Pietro Bembo, nei quali, se la dottrina, la quale ad ogni modo non fu nè picciola, nè indegna di tanto uomo, avesse all'eloquenza corrisposto, non dubitarei affermare, che la lingua toscana avesse anch'ella il suo Platone. Ultimamente venne in luce il Dialogo di Filone Ebreo, diviso in tre libri; nei quali si tratta, benchè alcuna volta oscuramente, o confusamente, così a lungo delle cose d'amore e così veramente, che io per me lo prepongo a tutti gli altri. Nè si pensi alcuno che io non sappia quello che S. Tommaso ed altri teologi ne scrivessero; ma non posso nè raccontare tutti coloro che scritto n'hanno, come certo vorrei, nè tutti lodarli, come forse dovrei: dico forse, perchè a me pare che alcuni, come Ovidio in quel libro che egli scrisse e intitolò dell'arte dell'amare, meritino piuttosto molti biasimi, che poche lodi, favellando dell'amore volgare solamente, e di quello ancora piuttosto secondo la feccia della plebe, che altro. Nè tacerò ancora, che la lingua nostra va in questa parte come non solo più ricca, ma ancora senza comparazione più onesta lunghissimo spazio a tutte l'altre dinanzi. Ma tempo è di venire alle promesse quistioni, le quali per oggi saranno tre.

I. Qual sia più nobile, o l'amante o l'amato.

II. Qual sia più forte e più possente passione, o l'amore, o l'odio.

III. Se ogni amato necessariamente riami; le quali fornite, sarà ancora fornita la presente odierna Lezione.

QUISTIONE PRIMA

Qual sia più nobile, o l'amante o l'amato.

Dubitarono anticamente molti, e oggi dubitano non pochi qual sia più degna cosa, e per conseguenza più lodevole e maggiormente desiderabile o l'amare, o l'essere amato; ed in somma chi nell'amore meriti maggior pregio e dimostri maggior perfezione, o colui il quale ama, o colui il quale è amato. In questa dubitazione furono i pareri e sono, come in tutte l'altre cose diversi; perciocchè si ritrovano alcuni che pigliano la parte dell'amante, ed alcuni stanno da quella dell'amato. Coloro, i quali difendono l'amante essere superiore all'amato, fondano questa loro opinione nè non solo sopra l'autorità d'uomini eccellentissimi, ma ancora in ragioni, secondo loro, assai gagliarde.

Quanto alle antorità allegano Platone, il qual Platone, siccome amò insieme con Socrate onestissimamente, così ancora scrisse d'amore verissimamente. Or egli in quella orazione, nella quale Fedro, bellissimo giovane e da lui castissimamente amato, loda grandissimamente amore, dice espressamente, che l'amatore è più divino che l'amato non è; e n'arreca per esempio e testimonio il giudizio stesso degli Dii medesimi, i quali maggiormente onorano Achille, che per vendicare Patroclo suo amadore ucciso da Ettore, ancora che sapesse di certo di dover morire, elesse piuttosto la morte che lasciare l'amante non vendicato e vivere senza lui: il che non fece Alceste, la quale per lo grande amore che al suo marito portava, elesse anch'ella di morire; cosa che nè il padre di lui, nè la madre fare vollero. È adunque secondo l'autorità di Platone, e per testimonianza degli Dii, i quali mandarono Achille nei campi elisj, ed Alceste no, più onorabile l'amante, che l'amato non è.

Quanto alle ragioni, noi per maggior brevità ed agevolezza riducendole tutte in sentenza ad un sillogismo solo, diremo così. Tutte

opuscoli di vario argomento, mostrando in tutti i suoi scritti un grande acume d'ingegno e un più grande ossequio a Platone. È gran danno che certo stile enigmatico e misterioso renda spesso oscuri e talvolta anche ridicoli i suoi concetti. Venne egli assai favorito da Cosimo, da Pietro e da Lorenzo de' Medici. Di quarantadue anni si rendè prete, e per comando di Pietro de' Medici prese a spiegare pubblicamente in Firenze le opere di Platone. Egli era già stato ascritto a quella celebre accademia platonica, che venne instituita in Firenze da Cosimo e perfezionata da Lorenzo de' Medici. Tutti i suoi contemporanei sono concordi a lodarne non meno l'ingegno e la dottrina che la bontà. (*M.*)

(1) Questi è il celebre Giovanni Pico della Mirandola, nato da' signori della Mirandola nel 1463, morto in Firenze nel 1494. È noto ch'egli fu tenuto come uomo meraviglioso per ingegno, memoria e dottrina: ma nessuno legge oggidì le sue opere, perchè riboccano di proposizioni strane ed assurde, nè sono fiorite d'alcuna grazia di stile. L'alterigia e la vanità andavano del pari nel Pico coll'erudizione. Di ventitre anni condottosi a Roma per dar prova del suo sapere, espose al pubblico novecento proposizioni appartenenti alle scienze più disparate, profferendosi pronto a disputare sopra ognuna di esse. Per codeste sue proposizioni ebbe a patire qualche molestia per parte del papa Innocenzo VIII, ma fu da Alessandro VI dichiarato innocente del reato d'eresia che gli veniva apposto. (*M.*)

(2) Girolamo Benivieni, cittadino fiorentino, vissuto fino al 1542, è chiamato in altro luogo dal Varchi il secondo ristoratore della poesia italiana. Fu amico al Ficino ed al Pico, che, conosciutane l'integrità, si serviva di lui per soccorrere ai poveri di Firenze. Ebbe molta intimità col celebre fra Girolamo Savonarola, di cui onorò sempre la memoria, e a cui difesa scrisse due opuscoli di compagnia col fratello Girolamo canonico di S. Lorenzo in Firenze. L'argomento de' versi del Benivieni è comunemente l'amor divino, da lui rivestito colle fantasie di Platone. Il Benivieni è introdotto dal professor Rosini fra' personaggi del suo romanzo: *Luisa Strozzi.*

(3) Cattani Francesco da Diacceto detto *il Giovine* per distinguerlo da un altro scrittore dello stesso nome e della patria medesima, che fu vescovo di Fiesole, ebbe gran fama come platonico e come dotto in tutte le scienze. Scrisse molte opere in italiano e in latino. Il Varchi ne dettò la vita, che fu stampata in Venezia coi tre *Libri d'amore* del Diacceto medesimo.

Digitized by Google

le cose agenti, cioè che fanno, sono più degno che le pazienti, cioè che soffrono; l'amante è agente e l'amato è paziente: dunque l'amante è più degno dell'amato. La proposizione maggiore non ha dubbio alcuno, essendo noto per sè, che il fare è più nobile che il patire: la proposizione minore è anch' ella nota, perchè amante è participio attivo, che significa fare, ed amato participio passivo, che significa patire; onde seguita necessariamente che la conclusione sia vera, cioè l'amante essere più nobile dell'amato.

Coloro che stanno dalla schiera contraria, allegano anch' essi loro autorità e ragioni. Quanto all'autorità, Filone Ebreo, a cui per mio giudizio si può nelle cose d'amore tanto credere, quanto a chi si voglia altri, tiene manifestamente, che in amando non l'amante sia più degno, ma l'amato. Quanto alle ragioni si servono della medesima proposizione maggiore, cioè che le cose agenti sono più delle pazienti perfette, ma niegano la minore, provandola falsa, perchè nell'amare non l'amante è l'agente, come essi dicono, ma il paziente. E l'amato dall'altro canto non è il paziente, ma l'agente: perchè l'agente è sempre colui che muove, ed il paziente colui che è mosso: ora chi non sa che quello che muove è l'amato, e quello che è mosso l'amante? Onde manifestamente seguita, che l'amato, come movente e generante l'amore, sia l'agente, e per conseguenza più nobile, o l'amante, come mosso e ricevente l'amore, sia il paziente, e per conseguenza meno perfetto.

Alla prova della loro ragione si risponde agevolissimamente in questo modo, esser ben vero, che amare ed amante, secondo i gramatici, sono attivi, che significano fare; ed *amari* ed amato passivi, cioè che significano patire: ma secondo i filosofi, cioè secondo la verità, la bisogna sta tutta altramente; perchè amare, come ancora vedere, udire, intendere, e molti altri somiglianti, non significano azione, perchè non fanno, cioè non muovono, ma passione, perchè son mossi o ricevono: e ricevere non si chiama fare, ma patire, come nel secondo libro dell'Anima mostrò apertamente il Filosofo. E così resta verissima la conchiusione, che l'amato sia l'agente, e per conseguenza più nobile.

E a chi dubitando dicesse la sperienza dimostrare il contrario, cioè gli amanti esser coloro, i quali travagliano sempre senza mai riposarsi, dove gli amati quasi sempre riposano; onde diceva Orazio, oltre tutti gli altri poeti:

> *Me tuo, longas pereunte noctes*
> *Lydia, dormis.*

si risponde prima, che tutto il travagliare degli amanti sono per lo più non azioni, ma passioni; poichè tutto quello che fanno gli amanti è da loro fatto, come mossi o spinti non da altro che dalla cosa amata. Nè sia chi dubiti, che tutto quello che fa, dice e pensa un amante, pensi, dica o faccia in vigore e per virtù d'amore, ed insomma spinto dalla cosa amata. E se fosse alcuno, il quale dubitasse o movesse instanza contra la proposizione maggiore, dicendo non parer vero che tutti gli agenti siano più nobili de' pazienti, conciossiachè molti agenti operano molte volte in cose più degne, che essi non sono, come per atto d'esempio, quando il fuoco abbrucia le legne, o cuoce alcuno animale; sappia che il fuoco in tal caso, essendo agente, è come tale necessariamente più degno delle legne e dell'animale, sebbene l'animale e le legne semplicemente considerate, ed assolutamente, sono del fuoco più degne. Ma che risponderemo a Platone? Crederemo noi che un uomo tanto dotto, anzi un filosofo tanto divino, e più di tutti gli altri non meno in bene amando, che in bene scrivendo d'amore esercitato, s'ingannasse così di leggieri, nè sapesse quale l'amante fosse, o quale l'amato? Io per me (tengano gli altri quello che vogliano) duro tanta fatica a poterlo credere, che nol credo: nè credo ancora come alcuni, che Platone intenda in quel luogo dell'amore reciproco, o vero scambievole, cioè degli amanti felici, i quali amando sono riamati, come Patroclo: nel qual caso essendo un medesimo l'amante e l'amato, onde ciascuno d'essi viene ad esser due o secondo alcuni quattro, si può dire che l'amante sia ancora agente e per conseguenza più degno. Ma crederò piuttosto che Platone, secondo la distinzione fatta da noi di sopra, favelli in quel luogo dell'amore non volgare, ma celeste, nella quale spezie d'amore pare che gli amanti amino si può dire, quasi in quel medesimo modo, o almeno a similitudine di Dio, cioè, non per cagione loro principalmente, ma per benefizio degli amanti, essendo il principale loro intendimento generare cosa simile a loro, cioè produrre in un bello animo belle virtù e belle scienze. Diciamo dunque conchiudendo, che nell'amor volgare che cerca generare il bello corporale nel bello corporale, gli amanti sono inferiori agli amati; ma nell'amor celeste, il quale cerca di produrre il bello spirituale nel bello spirituale, gli amanti sono agli amati superiori. E ciò basti quanto alla prima quistione.

QUISTIONE SECONDA

Quale sia più forte e più possente passione, o l'amore o l'odio.

> *Vie più che 'ndarno da riva si parte,*
> *Perchè non torna tal qual ei si muove,*
> *Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte.*

Questo utilissimo avvertimento e verissimo posto da Dante nel decimoterzo Canto del Paradiso, altro significare non vuole, se non quello stesso che più volte è da noi stato in varj luoghi a diversi propositi detto: o ciò è che senza la logica nessuno può cosa niuna sapere; può bene chi che sia avere retta opinione d'una qualche cosa, ma scienza no: ed in somma potemo bene, per avventura, senza la logica sapere alcuna cosa, ma non già sapere di saperla; il

Digitized by Google

che è poco meno che non saperla. E di qui nasce, senza alcun dubbio, che tutti coloro, i quali o scrivono o favellano senza cotale arte, oltre che non servando metodo nessuno, non intendono alcuna volta lor medesimi, non che siano dagli altri intesi, dicono bene spesso cose non pur contrarie alla verità, ma eziandio a sè medesime repugnanti; come è ad alcuni avvenuto, i quali hanno non solamente dimandato quale è maggior passione e più veemente o l'amore o l'odio, ma risoluto ancora che l'odio prevaglia all'amore. La qual dimanda e risoluzione non è, si può dire, altro che dimandare prima qual sia più lucente e di maggior possanza o il sole o l'ombra; poi risolvendo in favor dell'ombra dire, che ella più luce e più può, che il sole stesso non fa. Dovemo dunque sapere per intendere non la verità di questa quistione, la quale è per sè chiarissima, ma per conoscere l'inganno che l'amore e l'odio sono due passioni contrarie, cioè che s'oppongono l'una all'altra, ma privativamente, non altramente che il bene ed il male. Dovemo ancora sapere che le privazioni, come il male, l'ombra, l'odio ed altre cotali non operano per sè cosa nessuna, ed in somma sono nulla; ma tutto quello che sono e che operano, sono ed operano in virtù del loro abito; perchè il male non opera nulla, se non in virtù del bene; nè può essere male alcuno che in qualche bene fondato non sia: nè è dubbio che ogni odio procede da alcun amore, come da sua cagione, onde l'odio è effetto di amore; del che seguita, che amore gli sopravanza, non potendo alcuno effetto trovarsi più forte e più possente, come nel proemio si disse, della sua causa.

Niuno dunque nè può dubitare, nè deve, che l'amore semplicemente molto più possa, che l'odio non può, ed alle autorità e ragioni che dalla parte contraria s'allegano, più che agevolmente si può rispondere. L'amore, dicono essi, si converte più volte in odio, che l'odio non fa in amore; dunque l'odio vince l'amore, dunque è più possente di lui. Coloro che dicono così, par bene ad alcuni che dicano qualche cosa, ma in verità non dicono nulla, o non intendono quello che dicano; perchè mai non potrebbe l'odio vincere l'amore e stargli di sopra, se non fosse l'amore. Fanno dunque ciò coloro che cangiano l'amore in odio, in virtù e per cagione d'amore; perchè chiunque tramuta l'odio in amore, lo tramuta solo e sempre per un altro maggiore amore che egli porta o a sè o ad altri, non altramente che i luoghi illuminati non divengono mai privati di lume, se non mediante la luce, cioè, quando se ne parte il sole. Ed agli esempj allegati nel Boccaccio della Elena e dello scolare (1) ed in molti altri luoghi, non si niega che gli sdegni e gli odj non producano molti ed indegnissimi casi e terribilissimi effetti, ma s'afferma ciò non procedere da odio, ma da amore. La qual cosa si vede ancora negli agenti naturali; perciò che non creda alcuno, che il fuoco arda le legne, o l'acqua spenga il fuoco per odio, ma solo per amore; perchè il fuoco non cerca di disfare le legne per odio che porti loro, ma solo per amore che porta a sè; desiderando ciascuna cosa naturalmente non solo di mantenersi, ma di crescere; e così diciamo dell'acqua e di tutte l'altre cose somiglianti.

(1) Boccaccio, Decamerone, Giornata VIII, Novella VII.

QUISTIONE TERZA

Se ogni amato necessariamente riama.

Quanto la quistione precedente era facile e chiara, tanto è oscura la presente e malagevole. Trovansi alcuni, i quali come credono, così affermano, che chiunque è amato, sia costretto a riamare; di maniera che, secondo costoro, niun amante si ritrova, al quale l'amato scambievolmente non porti amore. Ed a ciò provare allegano l'autorità di Dante, il quale, favellando della Coppia da Rimini, disse in questa maniera:

Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona (1).

A questa autorità si possono aggiugnere alcune ragioni assai verisimili e gagliarde. La prima è cotale: l'amore nasce da similitudine: La similitudine non è altro che una medesima natura in più cose: dunque quella similitudine che invita e sforza l'amante ad amare l'amato, invita anco e sforza l'amato ad amare l'amante. La seconda in questo modo: L'amare alcuno non è altro che tòrre sè stesso a sè medesimo, come dice tante volte il Petrarca, e darsi altrui, cioè all'amato; dunque gli amanti non sono di sè proprj, ma degli amati; dunque gli amati amano gli amanti; e vale questa conseguenza: perchè ciascuno ama naturalmente ed ha care le cose sue. La terza è questa: Tutti gli amanti hanno l'immagine della cosa amata nel cuore scolpita:

Che fe' non Zeusi o Prassitele o Fidia,
Ma miglior mastro e di più alto ingegno (2).

E non disse il Petrarca intendendo della sua Laura?

Ch' io l' ho negli occhi, e veder seco parmi
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi (3).

Il che testifica medesimamente in più e diversi luoghi. Da questo nasce che l'animo dell'amante, anzi l'amante stesso è quasi uno specchio dell'amato; onde diceva il medesimo Petrarca:

Ma quante volte a me vi rivolgete.
Conoscete in altrui quel che voi siete (4).

Da questo nasce, che riconoscendo l'amato sè stesso nell'amante, è forza che lo riami. A

(1) Inferno, Canto V.
(2) Son. LXXXVI, Parte I.
(3) Son. CXXIV, Parte I.
(4) Canz. VI, Stanza IV, Parte I.

Digitized by Google

queste ragioni si può aggiugnere prima quello che dicono gli astrologi, cioè che la scambievolezza dell'amore nasce dalla somiglianza della natività, o veramente dallo scambiamento dei luminari, cioè del sole e della luna, onde se l'amante avrà, nascendo il sole, esempigrazia nel Montone, e la luna nella Libra, e l'amato avrà nella sua natività il sole nelle Bilance e la luna nell'Ariete, tra costoro sarà l'amore scambievole, e in altri modi che ora raccontare non occorre. Secondariamente si può aggiugnere quello che dicono i fisici ed i morali, cioè, coloro amarsi scambievolmente, i quali avranno una medesima complessione, saranno allevati ed ammaestrati a un modo, ed altre cose simiglianti. Dalle quali autorità e ragioni pare, che si possa veramente conchiudere la parte affermativa; cioè ogni amato necessariamente riamare.

Ma dall'altro lato è la sperienza in contrario, la quale dee più sola valere, che tutte le autorità e ragioni insieme; percioechè si trovano molti, i quali amando non solo non sono amati, ma avuti in odio. La quale specie d'infelicità trapassa di grandissima longa tutte le altre miserie umane. E se fosse vero che ogni amato riamasse, che bisognava che Perottino tanto luogamente ed amaramente si querelasse? E perchè tutti i poeti di tutte le lingue, nè meno il Petrarca degli altri, si dolgono tanto e rammaricano delle loro donne? Non disse M. Francesco:

Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco (1)?

E che bisognava, che egli altrove così dicesse:

Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L'essere altrove, provvedete almeno,
Di non star sempre in odiosa parte (2)?

Oltra le cose dette, chi non sa, che fra l'amicizia e l'amore è questa differenza? che nell'amistà si ricerca necessariamente l'amore scambievole, cioè che l'uno amico ami l'altro di necessità, dove nell'amore questa condizione non è necessaria. Ma che più? Non fa Platone stesso distinzione tra quello amore, che egli chiama semplice, cioè quando l'amante ama solo, nel qual caso lo chiama morto; e quello che egli chiama scambievole, quando l'amante ama accompagnato, nel qual caso dice che ha due vite? A volere sciorre questa malagevolissima dubitazione e salvare tante autorità e ragioni, tanto l'une all'altre contrarie, è necessario, per mio avviso, perchè da niuno è stato che io sappia, sciolta questa dubitazione, è necessario, dico, servirsi un'altra volta della distinzione fatta di sopra, e dire che nell'amore celeste è verissimo che l'amante sempre e necessariamente è riamato; e la cagione è, perchè tutti gli uomini amano naturalmente coloro, da chi sanno essere amati; perchè amare alcuno non vuole altro dire, che desiderargli e procacciargli ogni bene, e niuno non può, solo che sia naturalmente disposto, non amare coloro, i quali o lo beneficano, o di beneficarlo s'ingegnano. Ora qual beneficio si può o maggiore dare, o più desiderevole, che introdurre in alcuno così buoni costumi, come buone lettere, e brevemente non men buono farlo, che dotto? Ma nell'amore volgare non è necessario, che l'amato riami sempre; perchè sempre, che cessano le cagioni, cessano ancora gli effetti. Ed a chi opponesse che Dante favella in quel luogo dell'amore, crediamo che si possa rispondere in due modi; prima che Dante pose cotal sentenza in bocca non solo di donna, ma di tal donna, la quale essendosi col cognato congiunta, si può credere, che ciò più per iscusazione di sè stessa o della sua morte dicesse, che per altra cagione. Poi, che ancora nello amor volgare corrisponde molte volte l'amato all'amante, anzi è quasi necessario, che all'amante, se già non fosse persona del tutto vile ed abbietta, o da alcuna altra enorme colpa e macchia segnata, si porti alcuna affezione dall'amato; perchè, considerando che egli pure l'ama, non può fare in qualche modo di non riamarlo; sebbene poi considerando la cagione principale, perchè egli l'ama, non solo molte volte non lo riama, ma alcuna volta gli porta odio. E può bene stare, che un medesimo in un medesimo tempo porti ad una medesima persona e odio e amore insieme, ma secondo diversi rispetti: nè si possono queste cose minutamente risolvere senza molte distinzioni e quella divisione d'amore in cinque spezie fatta da noi nella prima Lezione. Le quali cose non volendo io, nè potendo replicare, conchiuderò brevemente, che nell'amor volgare, non è necessario, che ogni amante sia riamato, se non nel modo sopra detto; ma nell'amor celeste, l'amato non solo non può amare l'amante, ma eziandio è tenuto e costretto a ciò fare, per quelle ragioni e cagioni, che domenica che viene, a Dio ed alle benignità vostre piacendo, nella Lezione seguente reciteremo.

LEZIONE QUINTA

INTORNO A VARIE QUISTIONI D'AMORE

LEZIONE D'AMORE DI M. BENEDETTO VARCHI, LETTA DA LUI PUBLICAMENTE NELL'ACCADEMIA FIORENTINA.

PROEMIO

Socrate, il quale quanto fu deforme ed ignobile di corpo, tanto ebbe bello e nobile l'animo, dovendo, instigato da Fedro bellissimo giovane e da lui santissimamente amato, favellare contra amore, quasi approvare volesse quello, che da Lisia oratore era in disfavore

(1) Son. XLII, Parte I.
(2) Son. XLI, Parte I.

Digitized by Google

degli amanti stato in una scritto delle sue orazioni, nella quale egli pretendeva d'avere efficacissimamente pruvato, che i giovini piuttosto a coloro dovessero, i quali non gli amano ebe a quelli che innamorati ne sono, compiacere ed essere amici; si turò coprendosi il capo, e fasciandosi col mantello, per non vedere, credo, e non esser veduto da persona niuna, vergognandosi di dover dire, ancora che ciò facesse per maggiormente poi riprovarlo, quello che egli non sentiva o che vero non era. Ma per qualunque cagione ciò si facesse, certo non fu da lui fatto senza grandissimo misterio: perciocchè chiunque biasima Amore o da vero, o da motteggio, biasima Dio medesimo; e chiunque biasima Dio, o è del tutto stolto, o in estremo grado di malvagità. E sebbene ognuno può cotale sceleratezza per somma o malizia, o stoltizia commettere, niuno però si ritrova, che possa di ciò le dovute pene sostenere: perchè qual supplizio può darsi o tanto grande, o tanto grave a chi Dio bestemmia, che picciolo e leggiero non sia? Non dicono gli antichi teologi che Omero per lo avere egli sparlato contra Amore, e scritto male della sua divinità, perdette la vista; nè mai, perchè stando nella falsa opinione sua ostinato, non volle ridirsi, la ricuperò; dove Stersicoro, a cui era il medesimo per la medesima cagione avvenuto, accortosi dell'error suo, e tanto lodato Amore, quanto prima biasimato l'aveva, la riebbe? E di vero io per me nè so, nè credo che si possa non che trovare, immaginare maggior cecità di mente, che sciogliere la lingua contra la maestà di Colui, il quale solo è di tutte le cose così celesti e sempiterne, come terrene e mortali, facitore dirò, o conservadore? o per più veramente dire, l'uno e l'altro insieme. Ma a noi, i quali nè lo dispregiammo mai, nè lo vituperammo, anzi infino da' più teneri anni, come suoi divotissimi servi e umilissimi suggetti, lo magnificammo sempre ed onorammo; ed ora più che mai ciò facciamo, rendendogli quelle grazie, non che alla grandezza sua si convengono ma che alla picciolezza nostra sono possibili, non fa luogo di velarci la testa, o altramente nasconderci; anzi vorremmo essere e doveremmo allo scoperto e sotto il cielo stesso, affine di poter vedere ed esser veduti da ciascuno, e da lui massimamente, benchè Dio e per conseguenza Amore operando in tutti i luoghi, ed ancora in ciascuna parte vede ogni cosa, ascolta tutto quello che da tutti gli uomini non solo si dice colla lingua, ma si pensa col cuore. Laonde sicuri, che egli non pure dalla terza spera, ma dal più alto cielo oda e per avventura gradisca che un suo basso sì, ma antichissimo servo, indottamente forse e con rozze parole, ma fedelmente certo di lui ragioni e con sincera volontà, vederemo, l'ordine nostro seguitando e la promessione fatta attendendo, a proporre oggi e risolvere queste amorose altre quistioni:

IV. Se chiunque è amato è tenuto di dover riamare.

V. Se nell'amore onesto si sentono passioni.

VI. Se alcuno può innamorarsi, o amare senza speranza.

VII. Se amore può essere senza gelosia.

VIII. Se alcuno può solo per fama e d'udita innamorarsi.

QUISTIONE QUARTA

Se chiunque è amato,
è tenuto di dover riamare l'amante.

Come l'operare presuppone l'essere, perchè niuna cosa può operare, la quale non sia, così l'essere presuppone l'operare, perchè niuna cosa è, la quale non operi, e tutte le cose che operano, operano ad alcun fine, e il fine di tutte le cose non è altro che conseguire la perfezione, e conseguentemente la beatitudine loro: e la beatitudine di tutte le cose, è conoscere e fruire la lor cagione, cioè Dio. Desiderano dunque tutte le cose di conoscere e fruire Dio; ma a pervenire a questo ultimo ed eccellentissimo fine, camminano per varie vie, e usano diversi mezzi, tanto che d'uno in altro fine giungono al supremo. È ben vero, che essendo i fini, come fini, tutti buoni, e non essendo i beni più che di tre maniere, o di fortuna, o di corpo, o d'animo, o volemo dire onesti, dilettevoli ed utili, ciascuno che opera è necessario che per uno operi di questi tre. Onde si vede quasi sempre, che chiunque opera, cerca nel suo operare alcuna cosa diversa da quella che egli opera; perchè chi edifica una casa, per atto d'esempio, o una nave, non fa ciò per fare o una nave, o una casa, ma per servirsene ad alcuno altro fine. Solo nell'amore, e di qui si può conoscere l'eccellenza e maggioranza sua, perchè l'amore non ha altro guiderdone che l'amore, colui che opera non cerca diverso fine da quello che egli opera; cioè, per essere più agevolmente inteso, chiunque ama mosso da amore, non opera ad altro fine, non cerca altro, che amore, cioè d'essere amato; perchè il fine di tutti gli amanti è principalmente l'essere riamati; il qual fine se da tutti e sempre si consegue, o no, fu da noi abbondevolmente nella passata Lezione dichiarato.

Resta ora che dichiariamo, se ogni amato è tenuto per debito a riamare l'amante, come pare che n'accenni quel proverbio: ama chi t'ama; il quale nondimeno esser fatto antico e uscito fuor d'uso ed in somma non più osservarsi, testimoniò, sono dugento anni passati, M. Francesco Petrarca: la qual cosa chi bene considerasse, troverebbe, per avventura, ciò essere stato cagione in gran parte ed essere ancora delle infelicità di quelli tempi e di questi. Ma perchè noi in questa dubitazione chiarissima non volemo dire nulla di nostro, ma solo recitare l'opinione d'altri, diciamo, che Platone in tutto il suo Convivio ed in altri luoghi assai, non pare che altro intenda principalmente e voglia inferire, se non che gli amati e debbano e siano tenuti a riamare; e ciò dice tanto espressamente, e con sì chiare ed effi-

Digitized by Google

caci parole, che quando non v'aggiugnesse ancora le ragioni, come fa, meritarebbe d'essere non solo creduto, ma ringraziato; mostrando ciò non meno essere, anzi più orrevole ed utile all'amato, che all'amante. Onde in quella orazione, nella quale Fedro loda amore, dice in questa manicra: A un giovinetto non può cosa nessuna avvenire migliore, che un ottimo amatore (per dire ancora le parole sue); ed a un amatore dall'altro lato non può cosa migliore accadere, che un amato ottimo: e soggiugnendo la ragione di ciò, dice: che due cose è necessario abbia chiunque deve menare la vita sua orrevolmente e con lode; e ciò sono: vergognarsi di fare le cose brutte e biasimevoli, ed essere pronto ed invogliato alle cose oneste e lodevoli. E queste cose, dice egli, non la nobiltà, non le ricchezze, non gli onori possono, o più tostamente, o meglio dare agli uomini, che l'amore; perciocchè niuno che veramente ami, oserà in modo alcuno fare cosa vergognosa, per non venire in disgrazia dell'amato: e niuno amato per non divenire vile all'amante, eleggerà mai far cosa, che onorevole non sia. Onde soggiugne, che se in modo alcuno si potesse, o una città fare o uno esercito parte d'amati e parte d'amanti, costoro, ancora che pochi di numero, vincerebbono combattendo tutti gli altri. Ed in un altro luogo dice, che dove cotali amori son vietati, ciò essere avvenuto o per la cattività de' legislatori, o per l'iniquità e violenza dei principi e dappocaggine de' sudditi; e questo avvenire massimamente appresso le nazioni barbare, e dove regnano le tirannidi per vietare che non divengano acuti e generosi; dove dice ancora, che i padri danno in guardia i loro figliuoli de' maestri, perchè vietino loro il favellare con gli amanti; la qual cosa appresso noi, dice egli, cioè appresso gli Ateniesi è tanto brutta che nulla più. E brevemente Platone vuole, che come da questo amore procedono infiniti beni, così dal contrario procedano infiniti mali; onde M. Marsilio Ficino dice nel suo comento, fra molte altre non meno vere che dotte, queste parole. » Chiunque » ama deve essere riamato *ipso jure*, come si » dice, cioè solo perchè egli ama, e perchè la » natura e la ragione portano, che chiunque » ama sia amato ». E soggiugne, che qualunque amato non riama l'amante è degno non pure d'una morte sola, ma di tre; perciocchè viene a farsi ladro, omicida e sacrilego, cioè rubatore di cose sacre, e conseguentemente merita la forca come ladro, il ceppo come omicida, ed il fuoco come sacrilego: e aggiugne più oltre ancora, che essendo infame e profano, può essere da ciascuno senza alcuna pena perseguitato ed ucciso, come pubblico malfattore. E so bene che queste cose a molti parranno ridicole ed a molti false; e chi dubita che non s'abbiano a trovare di quelli che non solo di riprensione le giudichino degne, ma ancora di gastigo (1)?

Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas.

Come coloro, i quali o per la rozzezza dell'ingegno loro, o per la corruttela di questi nostri più che infelicissimi tempi, e tal volta giudicando gli altri dalla loro natura medesima, si fanno a credere, che tutti gli amanti amino d'amor volgare solamente; il quale se non per sè, almeno per accidente, cioè secondo le circostanze merita bene spesso tanti biasmi e riprensioni, quanto il celeste, del quale favelliamo, lodi ed ammirazioni. E per dar fine qualche volta a questa materia della quale non si verrebbe a capo mai, chi volesse tutto quello che da tanti uomini tanto dotti e santi, così antichi come moderni, e non men greci che latini raccontare, recitaremo le parole formali, che pose nel fine del suo Panegirico M. Francesco da Diacceto, per soprannome il Pagonazzo, a differenza dell'altro Messer Francesco pure da Diacceto, e medesimamente filosofo, benchè di minor fama, chiamato il Nero (1), le quali sono queste: » Per la qual » cosa qualunque non vede il vero amatore » dovere essere infra gli uomini in grandissimo » pregio e massime appresso della cosa amata, » non intende quanto le cose divine sono più » eccellenti e degne di più venerazione che » l'altre; nè alcuno impetra grazie maggiori » nè riporta maggior doni dagli Dei, che la » cosa amata, quando ardentissimamente riamando è parata a sottomettere ogni pericolo » in grazia del suo amatore; imperocchè con » l'amatore abitano gli Dii, che non meno accettano l'osservanza e la venerazione della » cosa amata in verso l'amatore, che i voti e » sacrifizj fatti a se; onde in questa vita, ed » in quell'altra la ricompensano di grandissimi » premj. Ma quando la cosa amata ha in odio » il suo amatore, diventa ricetto di tanta mi- » seria e di tanta infelicità, che molto meglio » gli sarebbe essere o bruto animale, o insensato sasso; anzi piuttosto al tutto non essere » nato. Nessuna cosa arreca agli uomini maggiori incomodi, che l'odio delle cose divi- » ne, dalle quali pende ogni bene, ogni miseria nell'universo; perchè essendo formato in » sulla dissimilitudine di esse, è necessario » che scompagnandosene, invece sia accompa- » gnato da tutti i mali. Chi adunque ha in » odio l'amatore, essendo alieno e ribelle dalla » divina bontà, è amico delle cose contrarie. » In prima si fa servo di quelle perturbazio- » ni, le quali arreca seco l'imperio de' sensi, » quando la ragione è addormentata, come se » a guisa delle piante, tenga il capo in terra, » avendo volto i piedi verso il cielo: dopo ne

(1) A noi, uomini del secolo XIX, non che ridicole, codeste cose pajono pazze. E se per nessun altro titolo avessimo a lodare i tempi nostri, per questo li loderemmo, ch'abbiano spenta affatto quella strana specie di scienza speculativa, che traeva ingegni della portata del Ficino e del Varchi a ammiserirsi fra siffatte stravaganze. (*M.*)

(1) Questi è quel Messer Francesco Cattani da Diacceto, che fu Vescovo di Fiesole, e che accennai in una nota antecedente. Perchè questi fosse soprannomato il Nero, e l'altro, di cui qui cita il Varchi un lungo tratto del Panegirico d'Amore, fosse detto il Pagonazzo, nè lo so, nè saprei indovinarlo. Saranno forse sopranuomi accademici. (*M.*)

» viene un altro male, perchè non conoscendo » alcuna cosa rettamente, pieno di false opi» nioni, diventa stolto e bugiardo; non altra» mente che avvenga a quelli, i quali di con» tinui sogni beffati, in mezzo al sogno fini» scono la lor vita. Da queste furie, mentre è » vivo, dormendo o vegghiando, se egli è da » dire esso mai vegghiare, rimordendolo la co» scienza, è perturbato. Ma dopo la morte su» bito da' ministri della divina giustizia me» nato innanzi al gran Giudice, ode l'or» rendo giudizio, sè essere dato in potestà dei » erudelissimi demoni; de' quali una parte » lo affligge col rappresentargli nella fantasia » ogni orribile spezie di paura, un'altra parte » con intollerabili pene corporali lo tormenta. » Ma sopra tutti i mali, due sono grandissimi, » l'uno è una certa molestia interiore, la quale » procede dalla discordia dell'anima in sè me» desima, simile a quel dolore che è nel corpo, » quando per la discordia di tutti gli umori » pessimamente è disposto; l'altro di gran lunga » più grave, essa divinità penetrante in ogni » loco; la presenza della quale per cagione » della interiore dissensione a nessun modo può » sopportare. Imperocchè come gli occhi cispi » per la presenza del lume sentono gran do» lore, ed i sani si confortano, così l'anima » giusta sente gaudio e dolcezza; la ingiusta » sente una molestia che vince ogni molestia » per la presenza della divinità. Da questi » mali ed ancora maggiori molto per volontà » divina è afflitto chi ha in odio il suo ama» tore, il quale diventa partecipe di altrettanti » beni, se, dimessa ogn'altra cura, solo pensa » notte e giorno esercitarsi in ogni spezie di » virtù; acciocchè fatto simile a lui sia degno » ricetto di tanto lume.

QUISTIONE QUINTA

Se nell' amore onesto si sentono passioni.

Il veleno della vipera, ha, dicono i fisici, cotal natura e questa proprietà, che coloro, che sono dalla vipera morsi, non vogliono a patto niuno scoprire la passione loro ed il tormento che sentono, se non a quelli, che provato l'hanno, tenendo per cosa ferma, che tutti gli altri nol potrebbono mai credere, e se ne farebbono, per avventura, beffe. Il simile appunto dovrebbono gli amanti fare, anzi molto più, quanto i morsi d'amore sono più acuti e più possenti di quelli della vipera. Ed essi per l'opposto fanno tutto il contrario; perciocchè dove non doverebbono raccontare le pene loro, se non a quelli, i quali o sentissero o sentito avessero le forze d'amore, come fece il Petrarca quando disse:

O anime gentili ed amorose,
S' alcuna ha'l mondo, e voi, nude ombre e polve,
Deh restate a veder quale è 'l mio male (1)!

(1) Son. CX, Parte I.

cavato nondimeno, o imitato da Dante, il quale nelle seconde rime del primo libro nella sua Vita Nuova disse:

O voi, che per la via d' amor passate
Attendete, e guardate,
S'egli è dolore alcun, quanto 'l mio, grave (1);

essi le raccontano e si dolgono non solo con tutti gli uomini, ma ancora col cielo stesso e con tutte le stelle, come si vede nel sonetto:

Quando il Sol bagna in mar l'aurato carro (2).

Anzi quello che merita più, non vo' dir riso, ma compassione, si lagnano ancora e le raccontano a quelle cose, che non pure ajutare non li possono, ma nè udire:

O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita
Quante volte m' udiste chiamar morte (3).

gridò il Petrarca; ed altrove:

Odil tu, verde riva
E presta ai miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica
Come tu m' eri amica (4).

Da questi esempi ed infiniti altri, che da tutti i poeti di tutte le lingue addurre si potrebbono, mossi alcuni, anzi spaventati dimandano, se ciò procede solamente nell'amor volgare, o pur ancora nel celeste. Alla qual dubitazione volendo risolutamente rispondere, bisognerebbe far di nuovo la divisione d'amore; perciocchè se volemo naturalmente e da veri filosofi favellare, egli si può, dell' amore, che alle donne si porta intendendo, amare onestamente e virtuosamente, e desiderare di congiugnersi con la cosa amata; anzi è impossibile, che nell'amore umano, cioè, quando alcun uomo ama alcuna donna ancora di buono amore, che cotale amore sia perfetto, se non vi si ritrova la totale ed intera unione, cioè, se come si congiungono prima gli animi, non si congiungano ancora i corpi. Perchè tutto il composto, cioè la forma e la materia ed in somma l'anima, e 'l corpo sono tanto uniti mentre viviamo, che niuna cosa è più una, che essi si siano; onde come il corpo non fa nulla da sè, non essendo il fare della materia, ma della forma, così l'anima, sebbene è suo propio il fare come forma, non però si può dire, che faccia da sè cosa niuna, ma tutte insieme col corpo per la colleganza, che hanno le sentimenta e tutte le potenze dell'anima insieme. Da queste cose, chi bene le intende, nasce apertamente la soluzione del dubbio, perchè o cotale amore è scambievole, o no; e come Platone direbbe, o vivo, o morto. Se non è scambievole, cioè, che l'amante non sia riamato, certa cosa è, che tutte le passioni, che si possono trovare, non agguagliano questa una

(1) Dante Rime, lib. I, Ballata I.
(2) Son. CLXVIII, Parte I.
(3) Canz. VI, Stanza III, Parte I.
(4) Canz. X, Stanza IV, Parte I.

Digitized by Google

sola, come testimonia tante volte il Petrarca, e tutti gli altri, che per prova lo sanno; onde furono alcuni, che credettero, che tutte quelle pene, che i Gentili davano all'anime ree dopo la morte, fossero quelle, che sentivano vivendo gli innamorati. Ma se l'amore è scambievole, e che da amendue le parti si trovi eguale amore per egual causa, o per diversa, credono molti, che in questo amore siano tutti i diletti senza noja veruna. La qual cosa è falsissima; perchè posto che gli animi, essendo spiritali, e senza corpo, si possano penetrare l'un l'altro e conseguentemente trasformarsi insieme, non però possono così fare i corpi, i quali per lor natura ricercano ciascuno varj siti e diversi luoghi. E di qui nasce una inquietudine quasi continua, come conosce chiunque sa, che amore non è altro che desiderio di godere con unione la cosa o bella, o stimata bella; il che non vuole altro significare, se non che l'amante si trasformi nella cosa amata, con desiderio che ella in lui si trasformi. La qual cosa perchè non si può fare interamente, non può ancora essere cotale amore senza quasi continuo mancamento e dispiacere; perchè gli amanti, ancora che molto volte non sappiano quello che si cercano, non cercano altro mai, che trasformarsi l'uno nell'altro, cioè che l'amante divenga l'amato, e l'amato l'amante. E di qui si può conoscere quanto amore sia possente e stia a tutte quante l'altre cose di sopra; perchè egli non si trovò mai, nè può trovarsi alcuno così povero, così vile, così brutto o finalmente tanto colmo di tutte le miserie e calamità umane, il quale o voglia, o possa desiderare di scambiare sè con alcuno altro; sebbene fosse colui il più ricco, il più nobile o il più bello di tutto il mondo. Vorrebbe bene cangiare lo stato suo e tutte l'altre cose con colui, ma sè no; e la cagione è, perchè l'essere è tanto nobile cosa o tanto propia a ciascuno, che niuno può desiderare di non essere. E chi si scambiasse con un altro, perderebbe l'essere: e sebbene quell'altro essere fosse più perfetto e più nobile, non perciò quetarebbe chi lo scambiasse; perchè uno che si scambiasse, non sarebbe più lui, ma quello altro, e così arebbe perduto l'essere suo. Il che non solo non si può fare, ma nè ancora desiderare, se non se negli amanti in quel modo che s' è detto. E ciò s' avvertisca bene; perchè scioglie un dubbio non piccolo, che può nascere dalle cose dette, cioè se in quello amore onesto, che ai giovini si porta, dove naturalmente non si può e ragionevolmente non si dee desiderare il congiugnimento del corpo, si ritrovi passione e dolore. Molti credono di no, ma la verità è in contrario; e la cagione si può, per avventura, cavare dalla sentenza del filosofo messa da Dante in questi tre versi:

Ed egli a me: ritorna a tua sentenza
Che vuol quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza (1).

(1) Inferno, Canto VI.

Perchè quanto questo amore è più perfetto, tanto più sente la sua mancanza, e maggior dispiacere se ne prende; onde se non è scambievole, trapassa tutti i dolori; se è scambievole, oltra che non può sempre fruire la cosa amata, come si desidera, se non per altro, per le bisogne civili ed opportunità naturali che nol comportano, egli, cioè l'amante, se non perde, scambia sè stesso e diviene un altro, cioè l'amato. E ciò non può farsi, come si è detto, senza dolore; per non dir nulla che sebbene non si desidera il congiugnimento del corpo, si desidera però quello che senza il corpo non può essere, cioè vedere e udire l'amato, il che non si possendo fare tuttavia, e tuttavia desiderandosi di fare, è forza che n'apporti doglia. E a chi domandasse: Non può ancora una donna essere di questo medesimo amore amata? rispondiamo senza alcun dubbio di sì, benchè questo e più raro avvenga, e con maggiore malagevolezza si faccia. Perciocchè pare, anzi è la natura degli uomini così fatta, che piuttosto caggiono dal bene al malo che non salgono dal male al bene; onde è più agevole scendere da uno amore più perfetto in uno meno perfetto, che fare il contrario; e se alcuno, considerate bene queste cose, conchiudesse così: Tutti gli uomini amano, tutti gli amori umani sono pieni di tormenti, o almeno non sono senza passione, dunque tutti gli uomini o sono tormentati, o non sono senza dolore; risponderemmo ciò essere verissimo, e non essere questa appresso i filosofi maggior meraviglia che si sia quella di veder correre i fiumi verso il chino. E a chi dicesse: Dunque la Natura ci ha prodotti solo, perchè triboliamo, risponderei, che ella ci ha uomini prodotti tanto nobili e tanto perfetti, quanto ella sapeva e poteva il più, e in somma più eccellenti in tutte le cose di tutti gli altri animali, e conseguentemente la più degna e mirabil creatura che sia, e che possa essere sotto il cielo; ma uomini però, cioè sottoposti a tutte l'umane passioni, non meno molte che grandi. E di questo non ci potemo dolere, nè dovemo punto di lei; ma bene e potemo e dovemo infinitamente ringraziarla dell'averci ella fatti tali, che possiamo e dovremmo mediante l'amore di queste bellezze mortali, le quali amare senza amaro non si possono, a quelle divine sollevarci, nelle quali, come ne insegna il santissimo romito di Lavinello, non solo non si trova dolore nessuno di nessuna maniera, ma tutte le gioie compitamente. E se alcuno mi dimandasse se io credo che senza queste bellezze mortali, cioè non amando nè uomini nè donne, si potessero conoscere le bellezze immortali e salire all'amore divino; gli risponderei, che come cristiano non ho dubbio nessuno di sì; anzi, come dissi pur testè, è questa via dell'amare cose terrene molto pericolosa, perchè molto più agevolmente, non dico potemo, ma solemo trasmutarci in fiere che divenire angeli. E chi non sa, che la contemplazione delle cose divine ed il considerare, non che l'imitare la vita del Precettore e Salvatore nostro,

Digitized by Google

può quasi nuovi Paoli rapirne al Cielo, e per conseguente farne beati? Ma come filosofo direi, che non potendo l'anima nostra intender nulla senza le sentimenta della vista, ed essendo il sentimento più nobile di tutti gli altri, come quello che ha l'obbietto suo più nobile, e non si potendo vedere quaggiù cosa alcuna più bella e più dilettevole, che una bella creatura, niuna via può nè più agevolmente, nè meglio introdurci alla cognizione e fruizione delle bellezze invisibili ed incorporee, che la cognizione e l'amore di queste corporee e visibili, quando però sono conosciute e conseguentemente amate da ingegni nobili ed elevati, che di quello solo si contentano, che modesti uomini ed in somma filosofi, non che cristiani contentare si deono. E sebbene ancora in cotali amori sono passioni veementissime, sono però tanto lodevoli e da dovere essere desiderate, quanto quelle dell'amor volgare biasimevoli e da dovere essere abborrite.

QUISTIONE SESTA

Se alcuno può innamorarsi, o amare senza speranza.

Questa dubitazione ha, come può ciascuno vedere e contiene in sè due capi; il primo dei quali è, se alcuno può innamorarsi senza speranza, cioè se può desiderare alcuna cosa, senza sperare di poterla ottenere. Il secondo è, se alcuno può amare senza speranza, cioè se essendosi innamorato e mancandogli poi la speranza, può seguitare l'amore: oppure è necessario, che mancando la speranza manchi ancora l'amore. Sono alcuni che credono che senza speranza si possa cominciare ad amare, cioè innamorarsi e per conseguenza continuare l'amore; alcuni altri pensano, che niuno possa da principio innamorarsi senza speranza, ma innamorato che egli è, ancora che mancasse la speranza, non per questo mancare necessariamente l'amore. E non si fondano, ch'io sappia, nè quei primi nè questi secondi, se non sopra un'autorità del Petrarca: i primi allegano questi versi:

Lasso, che desiando
Vo quel, ch'esser non puote in alcun modo,
E vivo di disio fuor di speranza (1);

i secondi allegano quell'altro:

Piaga per allentar d'arco non sana (2).

Quasi che come una ferita non guarisce, nè diventa minore, se quell'arco, onde uscì lo strale, che la fece si rompesse, o divenisse fievole; così l'amore che da speranza cominciò, non debba per lo mancare la speranza, mancare ancora esso. Ma noi crediamo, che l'una e l'altra di queste dubitazioni sia chiarissima e che niuno possa nè cominciare ad amare, nè proseguire l'amore senza speranza; perchè niuno ama, come s'è più volte detto, quello che egli non conosce; nè basta il conoscere alcuna cosa a volerla amare, ma bisogna conoscerla, cioè giudicarla come bella, ovvero buona, cioè gioconda e dilettevole. Nè basta ancora questo, che bisogna di più avere speranza di poterla conseguire: perchè all'amore precedono sempre e di necessità tre cose; il conoscere, il giudicare, e lo sperare. E perchè meglio s'intenda, nissuno può naturalmente disposto quelle cose o cominciare, o seguire, le quali egli non pensa di poter al suo fine condurre; perchè altramente vano sarebbe cotal desiderio, e vane tutte l'operazioni che per esso si facessero. La qual cosa non tollera la natura.

All'autorità del Petrarca, quanto alla prima rispondiamo che quello che non è, non può desiderarsi, e tanto meno quello che non può essere; e conseguentemente non si può vivere del disio, quando non v'è la speranza. Ma egli favellò come poeta, e come innamorato; e forse gli pareva così, ma di certo non era, come dimostra egli stesso in più luoghi, come là:

Che più m'arde il disio,
Quanto più la speranza m'assicura (1),

perciocchè quanto è maggiore la speranza di dover conseguire checchè sia, tanto è ancora più grande il desio, cioè l'amore. Ed altrove volendo mostrare che mancherebbe l'amore disse, che mancherebbe la speranza:

Perchè con lui cadrà quella speranza,
Che ne fè vaneggiar sì lungamente (2).

e altrove:

Sarem fuor di speranza e fuor d'errore (3);

e medesimamente:

Di speranza m'empieste e di desire (4);

e in un altro luogo:

Agguaglia la speranza col desire (5).

Ma qual più chiaro, che quando dice:

Vivo sol di speranza, rimembrando.
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi e pietre salde (6)?

Alla seconda autorità diciamo esser necessario, che qualunque volta mancano le cagioni, manchino ancora gli effetti; onde mancando la speranza, manca l'amore di necessità. Nè la similitudine dell'arco alla piaga è buona; perchè oltra che tutti gli argomenti fatti per similitudine zoppicano, come dicono i loici, la piaga non pende, fatta che è, nè nell'essere, nè nel conservarsi dall'arco, come fa amore dalla speranza. È ben vero, che di tutti i mali che del vaso uscirono di Pandora, la speranza

(1) Canz. VIII, Stanza VI, Parte I.
(2) Son. LXI, Parte I.

(1) Ballata VI, Parte I.
(2) Son. XIX, Parte I.
(3) Son. CII, Parte I.
(4) Son. I, Parte II.
(5) Canz. II, Stanza III, Parte II.
(6) Son. CCVI, Parte I.

Digitized by Google

sola fu l' ultima, anzi avendo ella coperchiato il vaso, si rimase nel fondo; e similmente quando la giustizia e gli altri dii ritornandosi per le nostre scelleratezze in cielo, abbandonarono la terra, solo la speranza non si partì. Voglio dire che sempre la speranza, come volgarmente si dice, è verde, ed ogni uomo volentieri ingannando sè medesimo crede e spera quello, che egli vorrebbe; e sebbene il Petrarca disse altrove:

Che 'l disir vive, e la speranza è morta (1):

non perciò si dee credere, che così fosse, perchè la speranza è tanto propia dell' amore che egli stesso chiama più volte Madonna Laura la sua speranza, come là;

Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia (2).

Ed altrove fa dire ad Amore:

Chè mirando ei ben fiso quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza (3).

E che volle altro significare il reverendissimo Bembo in tutto quel dotto, e maraviglioso sonetto, il cui cominciamento è:

Speme, che gli occhi nostri veli e fasci;

se non che mentre che la speranza non si parte, rimane ancora l'amore?

QUISTIONE SETTIMA

Se amore può essere senza gelosia.

Se gli uomini volessero o nel muovere le quistioni, o nel risolvere le mosse, credere alcuna volta più alla prova di sè stessi, che all' autorità e parole altrui, non si lascerebbono così di leggieri trasportare a creder più la menzogna, che la verità. Chi è quegli, il quale se mai ha amato, non sappia che come senza speranza non si può amare, così senza gelosia amare non si può? Che se il Petrarca mostrò nel sonetto, che comincia: *Amor, che incende 'l cor d' ardente zelo*, d' aver amato senza gelosia, dicendo:

L' altra non già, che 'l mio bel foco è tale,
Ch' ogn' uom pareggia (4),

il disse per mostrare maggiormente la castità di Madonna Laura. E Virgilio, nel cui quarto libro dell' Eneide sono maravigliosamente descritti quasi tutti gli effetti e gli accidenti dell' amor civile, disse:

Omnia tuta timet,

favellando di Didone, cioè in sentenza:

Teme ogni cosa, ancor che sia sicura.

(1) Son. IX, Parte II.
(2) Canz. IX, Stanza V, Parte I.
(3) Canz. VII, Stanza X, Parte II
(4) Son. CXXX, Parte I.

e non disse il Boccaccio chiaramente in una delle sue Ballate:

S' Amor venisse senza gelosia?

Ma perchè questa dubitazione fu lungamente da noi trattata nella lezione che facemmo già in Padova sopra il dottissimo e leggiadrissimo sonetto che fece Monsignor M. Giovanni della Casa della gelosia, la quale lezione si trova impressa, non ci pare da dover dire altro in questo luogo, se non che quanto è più grande l' amore, tanto è ancora maggiore la gelosia, favellando dell' amor volgare: non che ancora nel virtuoso o contemplativo non si trovi gelosia, ma è d' un' altra spezie, tanto più nobile, quanto è più nobile detto amore. E perchè ragionammo altrove lungamente se si può amare con termine, ovvero con tempo, non replicaremo al presente cosa nessuna di cotal dubbio.

QUISTIONE OTTAVA

Se alcuno può solo per fama e d' udita innamorarsi.

Dice Aristotile e dice vero, come fa sempre, che coloro, i quali a poche cose hanno risguardo, agevolmente pronunziano, e, come noi diciamo, aprono la bocca e favellano; e a me non parrà fatica di replicare quello che nella precedente lezione fu da noi detto; cioè che senza la logica niuno nè può, nè deve trattare alcuna cosa scientificamente; ed il desiderio che io ho di giovare agli altri uomini, mi spigne a dire in benefizio loro quello che in mio tacere dovrei. E questo è ricordare a coloro che non sanno logica, che essi non sanno cosa nessuna; e così possono e debbono decider i dubbj loro rettamente o determinare l' altrui quistioni veramente, come può o debbe o un legnainolo dirizzare i legni senza la squadra, o un muratore tirare le pareti diritte senza l' archipenzolo. E questo ho detto, perchè tutti coloro che hanno trattato, se per fama si può innamorare, senza fare o dubitazione o distinzione nessuna, dicono affermativamente di sì; il che è tanto vero, quanto è vero che l' orecchie conoscano i colori, del che non è nulla più falso. Essi allegano primieramente l'autorità del Petrarca, che disse:

Digli: Un che non ti vide ancor d' appresso,
Se non come per fama uom s' innamora (1).

Nè s' accorgono, che in quel luogo il poeta non intende dell' amore dilettabile, e che da bellezza procede, ma dell' amore di benevolenza e d' amistà. Perchè diceva Santo Agostino: Noi possiamo voler bene alle cose, che vedute non avemo, ma non già amarle. Allegano di poi la novella di Gerbino, d' Aniebino e di Lodovico (2); e quello che par loro non solo più

(1) Canzone a Cola di Rienzo. Parte IV, Canz. II, Stanza VIII.
(2) Boccaccio. Decamerone, Giornata IV, Novella IV, e Giornata VII, Novella VII.

Digitized by Google

forte argomento, ma dimostrativo, Gianfre Rudel Signor di Blaia, e gran dicitóre in rima di quei tempi, il quale dicono che avendo inteso celebrare da molti Romei, che d'Antiochia tornavano, la Contessa di Tripoli, se ne innamorò di maniera che avendola amata e celebrata lungo tempo, senza averla veduta mai, ed all'ultimo messosi in viaggio per andarla a trovare, infermò; pure condottosi per mare a Tripoli così malato, ed essendo da lei stato visitato, si morì nelle braccia sue lietissimamente; onde il Petrarca disse:

Gianfrè Rudel, ch' usò la vela e 'l remo
A cercar la sua morte (1).

Alle quali tutte cose rispondiamo, che il sentire lodare un uomo, o una donna di virtù, può bene, anzi deve fare, che siamo loro favorevoli, benevoli e amici, ma che l'amiamo di amore dilettabile, no. Similmente quando sentiamo lodare alcuno o alcuna di bellezza ed altre lodevoli maniere, ciò può bene fare in noi alcuna impressione, che così sia, ma; farci crederlo risolutamente no; e così possiamo bene trarne una certa notizia; la quale sia principio di benevolenza, ma amore vero non già: onde ci possiamo muovere a desiderare di vedere con gli occhi quello, che con la lingua udito avemo. Nè è vero, che se la cosa lodata non riuscisse tale, chente e' era stata dipinta, o noi immaginata l' avevamo, ad ogni modo l'amassimo. E tutto diciamo non tanto secondo il giudizio nostro, il quale non preferiremmo a nessuno, quanto credendo alla sperienza, la quale chi ha fino a qui fatto, o farà per l'avvenire, troverà così essere, come noi diciamo; oltra che tutti i poeti di tutte le lingue ciò testimoniano.

Si nescis, oculi sunt in Amore duces:

disse Properzio. E Virgilio nella Bucolica:

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error:

ed Ovidio nelle Epistole:

Tunc ego te vidi, tunc coepi scire quid esses,
Illa fuit mentis prima ruina meae.

Cynthia prima suis miserum me coepit ocellis, cominciò il medesimo Properzio l'opera sua.— Ma chi lo testimonia più chiaramente, a a cui deve maggior fede acquistare, che al Petrarca stesso il quale in mille luoghi l' afferma? Non disse egli favellando agli occhi:

Principio del mio dolce stato rio (2):

ed altrove:

Per lei sospira l' alma, ed ella è degno,
Che le sue piaghe lave (3)?

E che vuol dire:

Che i bei vostr' occhi, Donna, mi legaro (4)?

(1) Trionfo d' Amore, Capitolo IV.
(2) Canz. VI, Stanza II, Parte I.
(3) Canz. II, Stanza V, Parte I.
(4) Son. III, Parte I.

e poco di sotto:

Ed aperta la via per gli occhi al core.

E crediamo noi, che Dante, che seppe, e disse ogni cosa, non sapesse ancora, e dicesse questa, quando disse prima ne' sonetti:

Io maladico il dì, ch' io vidi in prima
La luce de' vostr'occhi traditori (1):

ed in un altro sonetto:

Quella ferita la qual ricevei
Nel tempo, che de' suoi occhi si mosse
Lo spirito possente, e pien d' ardore,
Che passò dentro sì, che 'l cor percosse.

ed in un altro più chiaramente:

Amore è uno spirito, ch' ancide,
Che nasce di piacere e vien per guardo?

E poi eziandio nell'opera grande, quando nel trentesimo primo canto del Purgatorio disse:

Posto t' avem dinanzi agli smeraldi
Onde Amor già ti trasse le sue armi;

e nel ventesimottavo del Paradiso:

Così la mia memoria si ricorda,
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.

Ma perchè le autorità appresso i filosofi non vagliono senza le ragioni, e producono solamente fede ed opinione, ma non certezza e dimostrazione; dovemo sapere, che ciascuno de' cinque sentimenti ha il suo obbietto propio e particolare, e se più fossero stati gli obbietti, più sarebbono stati i sensi; onde come l'occhio non riceve, o giudica i suoni, così l'orecchie non ricevono e giudicano i colori; e non essendo la bellezza, secondo Aristotile, altro che quella grazia, che dalla proporzione di più membra con soavità di colori nasce e risulta; e secondo Platone, un certo splendore, che rapisce a sè l'animo di chi lo conosce, e consiste nella leggiadria delle linee e de' colori; chiara cosa è, che niuno può niuna cosa giudicare bella, se prima non la vede; e perchè l'amore è desiderio di bellezza, niuno può senza la bellezza innamorarsi. Onde è manifesto, che come un cieco nato non può giudicare da' colori, così non può propiamente innamorarsi, sebbene Marziale disse assai freddamente:

Plus credit nemo, quam tota Codrus in urbe:
Cum sit tam pauper, quomodo? caecus amat.

E per meglio ancora dichiarare quanto, non diciamo, sieno, ma crediamo essere dalla verità lontani tutti coloro che sentono altramente, non basta a doversi di corporale bellezza innamorare, il vedere la donna amanda, per dir così, ma bisogna vederla da vicino; nè è bastante il da vicino vederla, che è di bisogno il vedere gli occhi di lei; nè questo anco è bastevola che fa di mestieri il vedergli aperti,

(1) Rime di Dante, Lib. II, Son. X.

Digitized by Google

come voleva far Cimone di quelli d' Ifigenia. Nè anco questo è abbastanza, perchè è necessario vedere la pupilla degli occhi; nè il vedere la pupilla degli occhi sarebbe sufficiente, se non si riscontrassero quella dell' amante e quella dell' amanda l' una coll' altra; nè il riscontrarsi insieme le pupille sarebbe assai, ma conviene ancora ed è forza, che in elle o sia in vero, o paja all' amante, che sia un certo che di benignità e d' amorevolezza verso di lui che dimostri, che ella se non accetta, almeno non rifiuta d'essere amata. E allora finalmente che tutte concorrono queste cose, nasce e si crea l' amore, e non mai prima. Non che dove e quando concorrono tutte queste cose, si crei di necessità e nasca sempre l' amore, ma dove si genera l' amore, sempre e necessariamente queste cose concorrono tutte, le quali però possono e sogliono molte volte tutte quante in uno stante concorrere. Nè sia alcuno, il quale si faccia a credere leggiera cosa fare o picciolo guiderdone addimandare, quando egli alcuna donna amorosamente riguarda; perciocchè tanto è far questo, quanto addimandarle d' essere riamato; ed essere riamato non vuole altro dire, se non che ella non solo accetti l' anima dello amante, ma eziandio le doni la sua. E quando alcuno dice, come Ovidio:

Non me ut ames oro, sed te ut amare sinas,

dice da motteggio. E molto più veramente, siccome anco più leggiadramente, disse M. Francesco a Madonna Laura:

Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L' essere altrove, provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte (1).

Nè mai favellò alcuno scientificamente d'amore, il quale dagli occhi dell' amata per gli occhi dell' amante nascere nol facesse; perchè oltra Virgilio, che disse generalmente:

. . . . . . *Uritque videndo*
Foemina.

e spezialmente di Dido prima nel primo libro:

Expleri mentem nequit, ardescitque tuendo.

e poi nel quarto:

. . . . *Pendetque iterum narrantis ab ore;*

Museo (2) sì antico e sì gran sacerdote d'Amore, non gli bastando aver detto particolarmente che Leandro, tosto che vide Ero, e per gli scambievoli sguardi e cenni conobbe, che ella del suo amore accorta s' era: Nè io sognava, soggiunse generalmente, che l' occhio è la via di Cupido, e che da' colpi degli occhi discende ne' cuori amore. Il che il Petrarca disse, come di sopra ponemmo:

Ed aperta la via per gli occhi al core

E Messer Angelo da Montepulciano:

O bello Dio, ch' al cor per gli occhi spiri
Dolce disio d' amaro pensier pieno.

E niuno amante, se vorrà il vero confessare, negherà, che la sua amata da prima benigna e cortese non se gli dimostrasse; onde disse Tibullo:

Semper ut inducas blandos offers mihi vultus:
Post tamen es misero tristis et asper, Amor:

ed il Petrarca:

Mentr' io portava i be' pensier celati,
C' hanno la mente disiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto;
Ma poi ch' Amor di me vi fece accorta,
Furo i biondi capelli allor velati,
E l' amoroso sguardo in sè raccolto (1).

ed altrove più chiaramente:

Gli occhi soavi, ond' io soglio aver vita
Delle divine loro alte bellezze
Furmi in su 'l cominciar tanto cortesi (2).

E che altro vuol significare:

Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo (3).

soggiugnendo:

Così rose e viole
Ha primavera, e 'l verno neve e ghiaccio?

E chi allegasse il palafreniere d'Agilulfo (4) consideri che egli era palafreniere, e che il Boccaccio scriveva novelle, e anco per quello che si può giudicare, il suo non era de' più santi amori del mondo.

E poi che tanti, dietro la sua autorità, credono piuttosto ad altrui la bugia che a sè medesimi il vero, non mi parrà fatica distendermi in questa alquanto più che nell' altre quistioni d' amore non ho fatto, e dire che dalle cose narrate agevolmente conoscere si può non essere possibile, che alcuno in rimirando il ritratto d' alcuna donna, la quale egli mai veduta non abbia, ancora che fosse o gli paresse bellissima, di lei s' innamori, se non se forse d' amore dipinto; e quello che diciamo delle pitture, diciamo ancora delle sculture. E ben sappiamo di Pigmalione, e quello che ad alcune statue di marmo avvenisse; ma cotali si chiamano furori e non amori. E chi dubitando dicesse, nelle pitture e sculture essere i colori, e perciò le loro bellezze potere trapassare per gli occhi al cuore, risponderemo che nell' amore del quale si favella, s' ama non solo l' anima, ma prima e più l' anima che il corpo, dove nelle sculture e pitture sono i corpi soli, in quel modo che vi sono; onde in tutti gli amori, se non se forse nel ferino, avverrebbe il mede-

(1) Son. XLI, Parte I.
(2) Intende del poeta Museo, cui è attribuito il poema, nel quale è narrata la pietosa storia di Ero e Leandro. (*M.*)

(1) Ballata I, Parte I.
(2) Canz. XVI, Stanza II, Parte I.
(3) Canz. XVI, Stanza IV.
(4) Intende della nota novella del Boccaccio, in cui si narra delle fortune amorose di codesto palafreniere. (*M.*)

simo. E a chi replicasse che altri non s'innamora nè delle pitture, nè delle statue che rappresentano e mancano di vita, e per conseguente di anima, ma delle donne rappresentate da quelle, le quali vivono e conseguentemente hanno anima; si risponderebbe che le statue, oltra che non rappresentano l'anime più che tanto, mancano di movimento; e per conseguenza chi le mira, nolle mira in guisa che le luci si riscontrino; e quando bene si riscontrassero, non si mostrerebbono benigne e cortesi; e quando cortesi e benigne si dimostrassero, non può credere colui, se è di sano intelletto, che si dimostrino a lui; e se dalla benignità del volto e guardatura degli occhi, prendesse speranza che anco a lui dolci ed amorevoli mostrare si dovessero, in cotal caso generarebbe in sè un certo principio e quasi origine d'amore, come s'è di sopra detto, ma amore vero non già. E se pure alcuno si trovasse tanto ostinato che volesse credere a ogni modo, o sè medesimo o altri, essersi al grido innamorati, sappia ciò essere stato non cosa ordinaria nè naturale, ma mostro e capriccio, ovvero ghiribizzo suo; e i filosofi debbono di quelle cose trattare, le quali, non di rado o non mai, ma il più delle volte avvengono. Ma conchiudendo oggi mai questa ultima dubitazione, e per conseguenza la presente Lezione per togliere finalmente a voi dell'udire ed a me del dire la fatica, diciamo che niuno può per fama nè per udita innamorarsi, ma è necessario prima vedere con gli occhi propri quello che amare si dee, poi giudicarlo bello, ed ultimamente avere speranza di poterlo, quando che sia, conseguire.

LEZIONE SESTA

SOPRA ALCUNE QUISTIONI D'AMORE

BENEDETTO VARCHI

AL MOLTO MAGNIFICO E SUO SEMPRE OSSERVANDISSIMO

M. LODOVICO CAPPONI

Grandissime forze negli alti cuori e generosi hanno le bellezze de' corpi, ma vie maggiori senza alcun dubbio quelle degli animi. Ora quando l'una e l'altra di queste due cose o per ispeziale dono di Dio, o per sommo beneficio di natura, insieme si congiungono, e colla grazia del corpo le virtù dell'animo s'accompagnano, come in voi manifestamente si vede, Messer Lodovico mio carissimo, questi cotali, i quali però in tutti i tempi e per ogni paese furono radissimi, meritano per mio giudizio d'essere molto più che come uomini amati ed onorati. E di qui è nato, che io avendo i infino da' vostri più teneri anni non meno virtuoso che bello conosciuto, v'ho quella affezione portato sempre, e quello onore renduto che voi medesimo vi sapete. Le quali cose tanto ho io fatto per l'addietro più volentieri, e farò per l'innanzi, quanto voi più alla natura vostra che a' miei meriti risguardo avendo, le avete oltra quello che io, non dico sperava, ma desiderava, gradite sempre e avute care. Laonde sapendo io che voi, come di tutte l'altre virtù e dottrine, così del leggere le cose amorose e massimamente nella nostra lingua scritte, grandemente vi dilettate, ho voluto una delle mie Lezioni Accademiche indirizzarvi, la quale son certissimo che dispiacere non vi debba, se non per cagione delle cose che in ella dette e trattate sono, almeno per amor di colui, il quale, presente voi e ascoltante, le disse e trattò. State sano, e amatemi per l'avvenire, come fatto avete per lo passato. Addio.

LEZIONE DI MESSER BENEDETTO VARCHI, NELLA QUALE SI DICHIARANO CINQUE QUISTIONI D'AMORE: LETTA DA LUI PUBBLICAMENTE NELL'ACCADEMIA FIORENTINA LA QUARTA DOMENICA D'APRILE, NELL'ANNO MDLIV.

PROEMIO

Sa ognuno, prudentissimo Consolo e dottissimi Ascoltatori, che quelli e sono veramente, e avventurosi senza fallo chiamare si possono, i quali o in quei tempi nascono, o in quei luoghi menano la vita loro, che o alla natura d'essi o ai costumi non sono contrari. Non sa già ognuno, penso io, quello che coloro fare debbano, a cui nè l'una è toccata, nè l'altra di queste due cose. Perciocchè molti sono stati di quelli, i quali hanno non solamente creduto, ma per regola dato e universale ammaestramento, che si debba cedere ai tempi e accomodarsi, come essi dicono, ai luoghi, posti tutti gli altri risguardi da un lato. Il qual consiglio può essere, per avventura, che sia utile riputato, ma onesto, che io creda, no. E cotali forse prudenti, che non voglio dire astuti, chiamare si potranno, ma buoni non già; conciossiacosachè tutto quello che da tutti gli uomini o si fa o si dice, per niun'altra cagione e nessuno altro fine si debba nè fare, nè dire, se non per l'onesto; e tutte le cose che oneste sono, non solo con lodo fare si possono, ma non si possono non fare senza biasimo; nè può usanza alcuna nè così lunga, nè tanto prescritta trovarsi, la quale o alla natura delle cose possa, o alla verità debba pregiudicare e andare innanzi. E molti credono, e di questi cotai sono io medesimo, che la maggior differenza che tra coloro si trovi, i quali sono nomini veramente, e coloro i quali sono uomini solamente col nome, sia questa, che quelli per lo più l'apparenze e l'ombre, e questi il vero seguono e la natura; e dove quelli solo all'u-

Digitized by Google

tilità intendono, questi altro non risguardano che l'onesto, non quello che si fa, ma quello che fare si doverebbe attendendo. E pare, non che ragionevole, necessario, che fosse questo, che un tempo, e che ancora oggi alcun paese si ritrovi, nel quale più siano i buoni che gli altri non sono. E se bene io per me non so nè quando ciò fosse, nè dove, non è però che non potesse, anzi non dovesse essere; e tengo bene per fermo, che quando mai stato non fosse ciò, nè mai essere potesse, che l'onesto sia ad ogni modo da dovere essere a tutte l'altre cose di qualunque maniera senza alcuna comparazione preferito; dico da coloro ancora, i quali o l'utile cercano o il dilettabile, o l'uno insieme con l'altro: perchè come niuna cosa fu mai nè utile veramente, nè dilettevole, la quale eziandio onesta non fosse, così le cose oneste sono sempre e di necessità dilettose, e profittevoli tutte. Diciamo dunque, conchiudendo, che sebbene i tempi presenti e gli odierni costumi sono in molte cose, per non dire in tutte, corrottissimi, e massimamente nelle faccende d'amore, le quali come sono più comuni e più degne, così più importano che tutte l'altre, non per tanto debbono o non darsi al bene amare, o non seguire il perfetto amore tutti coloro, i quali, o per consentimento di destino o per eccellenza d'ingegno, o per l'una cosa e per l'altra, sono a ciò fare o soli, o più degli altri, o necessariamente tirati, o volontariamente condotti, sicuri che come i biasimi del volgo e i morsi degli uomini o invidiosi, o malvagi non sono vituperj ma onori, così i danni, che di cose oneste seguono, non danni, ma guadagni si chiamano appo coloro, i quali il vero dal falso, e il buono dal reo, o per natura, o per iscienza conoscono. Laonde tutti pieni d'ottima speranza, e nella incomparabile potenza di colui che tra gli uomini regna e tra gli Dei, confidandoci, verremo oggi a dichiarare in questo nostro ragionamento con buona e cortese licenza vostra cinque amorose quistioni le quali sono queste:

IX. Se si può amare più d'uno in un tempo medesimo.

X. Se alcuno può amare più altrui che sè stesso.

XI. Se alcuno si può innamorare di sè medesimo.

XII. Se alcuno amante può, solo che voglia, non amare.

XIII. Se l'amore può sanarsi in modo alcuno.

QUISTIONE NONA

Se si può amare più d'uno in un tempo medesimo.

Delle cose che nell'universo si ritrovano, sono alcune tanto certe e manifeste per sè medesime, che non si debbono provare, perchè, come chi volesse negare che il sole lucesse, sarebbe stolto tenuto, così chi volesse provarlo, non sarebbe di sano intelletto. Alcune altre per lo contrario sono tanto dubbie di loro natura e tanto incerte, che provare dimostrativamente non si possono, e queste tali si chiamano da' filosofi problemi neutri, perchè per l'una parte e per l'altra si possono ragioni addurre o autorità, ma non tali che conchiudano necessariamente, come sarebbe per atto d'esempio, e parlando come filosofo, questa quistione, se il mondo ebbe principio o no, nella quale molte cose si possono dire e pro e contra, ma niuna tale che dimostri, cioè che necessariamente conchiuda. Tra questi due estremi si ritrovano alcune cose, le quali si possono e si debbono da' filosofi provare, ma diversamente però, e con diversi mezzi, perchè sapere una cosa non è altro che conoscerla mediante le sue cagioni, e niuna cosa si può sapere veramente, la quale non sia necessaria ed eterna; dal che seguita, che solo nelle scienze che sono veramente scienze, cioè nelle quali di cose eterne e veramente necessarie si tratta, come nella metafisica, ovvero scienza divina, nella fisica, ovvero naturale, e nelle matematiche si possono le dimostrazioni, cioè i sillogismi dimostrativi, ed in somma le conchiusioni necessarie ritrovare, perchè la dimostrazione e l'induzione sono i veri e soli mezzi e strumenti nelle scienze dimostrative; e questi s'insegnano dal filosofo in quella parte della loica, che si chiama giudicativa. Alcune altre si possono bene, e debbono provare, non già mediante la dimostrazione, la quale sola ingenera scienza, cioè fa veramente e con infallibile certezza sapere; ma mediante il sillogismo topico, il quale non ingenera scienza, ma opinione cioè probabilità e verisimilitudine, e in somma fa, non che noi sappiamo, che elle siano necessariamente così, ma che crediamo probabilmente che così sieno; e di questo fu trattato dal filosofo in quella parte di loica che inventiva, ovvero trovativa si chiama. D'onde seguita, che in tutta la filosofia morale, in tutta la medicina e brevemente in tutte l'arti e in somma in tutte le cose, dalle scienze in fuori, non solo non si ritrovi, ma nè anco ritrovare si possa alcuna vera e certa dimostrazione. Nè per questo possiamo dire, o che non siano così, o di non saperle, perchè le cose s'hanno a sapere secondo che sono e non altramente: e le cose, che non sono necessarie, non si possono come necessarie sapere; anzi diceva Aristotile, che così è errore ricercare nelle morali la dimostrazione, come contentarsi nelle matematiche della probabilità.

Queste cose o non sapute, o non avvertite da molti, sono cagione, che coloro che scrivono, spesse fiate non sanno muovere i dubbi, non che risolverli; e dove potrebbono, anzi dovrebbono usare la dimostrazione si servono di alcuna ragione probabile, o verisimile, e dove s'avrebbono a contentare del verisimile e del probabile, vogliono le dimostrazioni. Nè è cosa alcuna che maggior danno arrechi, o che più dimostri ingegno non atto a filosofare, che il non saper conoscere tra le cose chiare, e quelle

Digitized by Google

che provare o dimostrativamente, o verisimilmente si debbono. Tornando dunque a quello, a cui cagione avemo queste cose raccontate, diciamo, che sebbene tanto è possibile che alcuno ami più d'uno in un tempo medesimo, quanto è, che alcuno in un medesimo tempo vada in due luoghi diversi, o abbia due anime medesime, furono nondimeno, e sono moltissimi, che ciò non pur credono essi, ma vogliono ancora, che altri il creda, mossi a ciò fare parte da ragioni e parte da autorità. Le ragioni d'alcuni sono tali, che non le giudicando degne di tanta e così orrevole udienza, sono stato per non recitarle, perchè a chi dice: La volontà è libera, dunque può volere quello che ella vuole, dunque può amare più d'uno in un medesimo tempo; rispondiamo (per lasciare indietro, che non la volontà secondo i Peripatetici è libera, ma l'intelletto) che l'anima nostra razionale può intendere tutte le cose, ma essendo legata con questi sensi, non ne intende in un medesimo tempo più d'una, e il corpo può andare in diversi luoghi, ma non già in un tempo medesimo. Ma lasciando stare cotali argomenti e venendo a quelli che secondo il giudizio nostro, si potrebbono fare, se non veri, apparenti, diciamo così: Se il bello e il buono sono sostanzialmente una cosa medesima, e chiunque vede e conosce alcuna cosa buona, è costretto necessariamente a desiderarla, ne segue, che chi vede e conosce alcuna cosa bella, è necessariamente a desiderarla costretto, e amore non è altro che desiderio del bello, onde chi vede, e intende molti belli, li desidera di necessità; dunque gli ama: dunque in un medesimo tempo si può amare più d'uno. E per dirlo ancora più brevemente, il fondamento e la cagione d'amore è la bellezza: la bellezza può in molti ritrovarsi, ed essere da un solo conosciuta: dunque da un solo in un tempo medesimo si possono più begli amare, perchè sempre che le cause si moltiplicano, si moltiplicano ancora gli effetti. Quanto all'autorità allegano quella d'Ovidio in tutta quella elegia, il cui principio comincia così:

Tu mihi, tu, certe memini, Graecine, negabas
Unum posse aliquem tempore amare duas.
Per te decipior; per te deprehensus inermis,
Ecce duas uno tempore solus amo.

Allegano ancora l'elegia del nostro M. Luigi Alamanni, nella quale imitando Ovidio si lamenta, che non avendo più d'un cuore sia costretto ad amare in un medesimo tempo, così Cinzia, come Flora. Per isciogliere questa dubitazione, o piuttosto per dichiararla più agevolmente, replicaremo che niuna cosa può amarsi, se prima non solo non si conosce, ma si conosce per buona; e perchè ogni bene è o onesto, o dilettabile, o utile, di qui nasce che le spezie degli amori, ovvero amistà sono tre, senza più onesta, dilettosa e profittevole. Nell'onesta, dice Aristotile, non si possono trovare molti amici, cioè che uno non può essere in un medesimo tempo amico a molti, favellando dell'amistà virtuosa e perfetta; e questi molti non sono, secondo alcuni, più che tre, e niuno dubita che questo è il numero perfetto, oltra il quale non può essere vera amistà, sebbene alcuni aggiungono il quarto. Allega Aristotile di questo suo detto più ragioni, e fra l'altre che l'amistà perfetta consiste in eccesso e soprabbondanza, cioè che l'amore sia tanto grande, quanto possa essere il più; il che essendo, così pare a me, che la vera amistà consista piuttosto fra due soli, che fra quattro, perchè l'eccesso, ovvero trapassamento non può essere ordinariamente più d'un solo. Ora se volendo mostrare Aristotile, che l'amistà non può essere tra molti, e per provar questo allega l'amistà dilettabile, cioè l'amore, pare che voglia inferire che niuno può amare più d'uno; ma ponendo da parte Aristotile in questa materia, e considerando non solo i detti di Platone, ma gli effetti stessi d'amore, che cerca amore altro che unione? Che desiderano altro gli amanti, che liquefaccendosi penetrare l'uno l'altro, e in somma trasformarsi e divenire un solo? Ora qual unione farebbe, e qual trasformazione se s'amassero molti? Oltra ciò l'amore non è moto; come può dunque muoversi cosa nessuna a diversi luoghi in un tempo medesimo, se non per accidente? Oltra ciò, se l'amante vive nell'amato, se sempre pensa di lui, o di lui favella, come si potrebbe ciò di due faro in un tempo medesimo? Più oltra, rallegrarsi e attristarsi sono contrarj; i contrarj non possono stare in un subbietto medesimo, a un medesimo tempo: dunque è impossibile, che s'ami perfettamente più d'uno. Perchè poniamo che sia quello ch'esser può, che uno degli amati stia bene, o gli sia favorevole, e l'altro faccia il contrario: dunque in un medesimo a un medesimo tempo sarà dolore e letizia; questo è impossibile, dunque è impossibile che s'ami più d'uno. E finalmente nessuno può essere più d'uno; dunque non può amare perfettamente più d'uno; perchè chi ama, non cerca altro che diventare l'amato, e che l'amato divenga lui. E a chi dicesse, che gli amanti sono sciolti da tutte qualitati umane per antico privilegio d'amore, si risponderebbe, che molte cose, che non sono negli altri, si ritrovano negli amanti, ma quello che in niuno ritrovare si può, non si può anco negli amanti ritrovare. E a chi dubitando dicesse, se alcuno mirasse due beltà tanto simili, che le giudicasse amendue degne d'essere amate egualmente, che farebbe in questo caso? si risponde, che non può avvenire realmente, ma che se pure avvenisse non amerebbe nè l'una, nè l'altra; come dichiarò Dante quando disse:

Infra duo cibi distanti, e moventi
D'un modo, prima si morria di fame,
Che libero uomo l'un recasse a' denti:
Sì si starebbe un agno in fra due brame
Di fieri lupi, egualmente temendo,
Sì si starebbe un cane in tra due dame (1).

(1) Paradiso, Canto IV.

Digitized by Google

E se alcuno fondatosi sopra la sperienza, migliore e più saldo fondamento che trovare si possa, dicesse dubitando, che pure si trovano alcuni che amano grandissimamente più d'uno, si ricordi cha noi favelliamo in questo luogo dell'amore che nasce di beltà, e che la beltà è di due maniere: corporale che nasce da'corpi, e spiritale che nasce dall'anime. Ora, se alcuno amasse l'anima e'l corpo insieme egualmente, o più il corpo che l'anima, è impossibile che ami più d'uno; ma chi amasse l'anima sola, cioè le virtù e la sapienza, ovvero più l'anima che il corpo, potrebbe amare più d'uno, e per dirlo più chiaramente, tutti coloro che desiderano generare il bello corporale nel bello corporale, non possono amare più d'uno; e se fanno altramente, hanno il nome dell'amare, ma non già l'effetto. Ma coloro che desiderano generare il bello spiritale nel bello spiritale, possono più d'uno amare, come fecero e Socrate, e Platone, e alcuni altri, i quali quanto più rari si trovano, tanto sono degni di maggiore piuttosto ammirazione che lode. E così è manifesto, se come e quando possiamo più d'uno amare. E alla ragione allegata di sopra da noi, si dice, esser ben vero, che chi vede alcuna cosa bella, o che bella gli paja, è costretto a desiderarla, come buona, ma non già ad amarla, perchè oltra che vi si ricerca la speranza, come si disse nella Lezione passata, vogliono i teologi, che noi per lo avere l'arbitrio libero, possiamo, ancora che di necessità nascesse, o seguirlo, o lasciarlo, come più a noi piace. La qual cosa fu da Dante dichiarata teologicamente in questo ternetto:

Onde poniam, che di necessitate
Surga ogni amor, che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è'n voi la potestate (1).

Quanto all'autorità d'Ovidio e dell'Alamanni, diciamo che favellarono poeticamente, o non intesero di quello amore, del quale da noi si favella; e quando per autorità dovesse valere, sa ognuno, che oltra infiniti altri, il Petrarca solo è bastantissimo a mostrare il contrario; e il nostro Martello nelle sue dottissime stanze e leggiadrissime disse:

Nessun può far di quei ch'al mondo sono
A più d'una di sè gradito dono:

soggiugnendo incontanente:

È poco il don, ch'un di sè stesso face;
Ma non dà poco mai chi dà quel c'have.

Non negherei già, che non si potessero rimirare più bellezze e ancora prenderne diletto rimembrando, e quasi mirando una similitudine della bellezza della cosa amata, come artifiziosamente mostrò M. Francesco in tutto quel vago e pietoso sonetto, il quale ha il suo cominciamento così:

Movesi il vecchiarel canuto e bianco (2).

E questo basti, se mai per avventura non v'è troppo paruto quanto alla prima quistione.

(1) Purgatorio, Canto XVIII.
(2) Son. XII, Parte I.

QUISTIONE DECIMA

Se alcuno può amare più altrui, che sè stesso.

Hanno così Dio e la natura, i quali soli errare non possono, ordinato, che come ninna cosa è tanto falsa, che non abbia in sè alcuna parte di verità, così ninna sia tanto vera, che in lei alcuna falsità non appaja: e di qui nasce che di tutte le cose si può e pro e contra probabilmente disputare. Qual proposizione può trovarsi più chiara, più certa, e che meglio, e più agevolmente con diversi mezzi provare e dimostrare si possa, che questa? cioè che tutte le cose amano grandissimamente sè medesime, e per conseguenza non possono cosa alcuna più amare, che loro stesse, e nientedimeno piuttosto infiniti, che molti si trovano, i quali credono e affermano il contrario tutto 'l giorno, mossi per quanto io stimo più dall'autorità e dagli esempi, che dalle ragioni. Perchè leggendo essi o sentendo raccontare tanti nobili uomini e valorosi in tutte quante le nazioni e per tutti i secoli, avere volontariamente eletto la morte, o per la patria, o per li parenti e amici loro, si credono che cotali uomini forti e degni di tutti gli onori amassero meglio la patria e i parenti loro o gli amici che sè stessi. E per istare nella materia proposta, qual amante si trova, il quale non dica, e non creda d'amare più la cosa amata, che sè medesimo? Che cantano altro tutti i poeti amorosi in tutte le lingue, e più Dante e il Petrarca che ciascuno altro? Quanti si sono o morti, o lasciati morire per amore? E chi non crederebbe, che uno che per salvare la vita a un altro elegge di morire egli, non volesse meglio a colui che a sè stesso?

Ma lasciando gli esempi, che sono infiniti e grandissimi, pare ancora che molte ragioni e fermissime si possano addurre a provare il medesimo, perchè, come avemo detto più volte, ninna cosa può amarsi, la quale non sia veramente buona o tenuta buona: dunque quanto alcuna cosa è migliore, tanto maggiormente si debbe amare; dunque ciascuno debbe più amare i migliori di sè, che sè medesimo. Oltra ciò quali uomini sono più biasimati e ripresi, che coloro i quali amano sè stessi? Anzi si dice pubblicamente e sempre si disse che tutti i vizj hanno origine dall'amore di sè stesso: dunque se gli amanti di sè stessi sono ripresi e biasimati, coloro che amano più che sè gli altri, saranno lodati e commendati da ciascuno. Puossi ancora mescolando le ragioni e gli esempi insieme dire, che ciascuna parte ama più il suo tutto, che sè medesima, onde il braccio, per cagion d'esempio, per salvare il tutto e riparare la testa, s'espone naturalmente a perdere sè stesso, e un buon cittadino più ama il suo comune che il bene proprio, e molti padri più i figliuoli che sè stessi. Ma che più? Non comandano le leggi divine, che Dio più amare si debba da ciascuno che ogni altra cosa? Dunque cotale proposizione pare non

solamente vera, ma tanto vera, che il suo contrario pare impossibile. E nondimeno la verità è che tutto quello, che da tutte le cose, in tutti i luoghi e per tutti i tempi si fa, si fa solo, e principalmente per l'amore di sè stesso: la qual cosa può ciascuno in sè medesimo sperimentare. E s'alcuno o non sapesse, o non volesse credere a sè medesimo, nè alla sperienza degli altri, creda a queste ragioni, parte dimostrative e parte probabili. Tutte le cagioni sono migliori che i causati, e tutti i principj dei principiati: l'amore di sè stesso, come dice il Filosofo, è cagione e principio di tutti gli altri amori: dunque è migliore: dunque deve ciascuno più sè amare, che gli altri. E c'è ancora una proposizione topica, la quale si pronunzia dai loici in questa maniera: *Propter quod unum quodque et illud magis*; cioè in sentenza chiunque ama alcuna cosa per cagione d'alcun'altra, ama più quell'altra, onde i padri amando i maestri per cagione dei figliuoli, amano più i figliuoli. Ora ciascuno ama tutto quello, che egli ama per cagione di sè: dunque ama più sè. Oltra ciò l'amore si fonda sopra la cognizione, sopra l'unione e sopra la similitudine. Ora ciascuno conosce meglio sè, ed è più unito a sè e più simile a sè, se così si può dire, che a ciascun altro: dunque ama più sè, che ciascun altro. E poi non si dice egli di due, che s'amano grandemente che hanno un medesimo animo, e una medesima volontà? *Idem velle et idem nolle*, diceva Sallustio, è la vera amicizia; ed il Petrarca disse d'amore:

Al quale un' alma in due corpi s'appoggia (1).

Ora niuno è più uno e medesimo di sè stesso: niuno vuole e disvuole, come egli fa, non che meglio. Ma chi vuol vedere per certissima sperienza, che ognuno ama più sè, che qualunque altro, consideri questo: che se a lui stesse di poter dare il maggior bene, che sia a chi egli volesse, posto che niuno dovesse saperlo, ciascuno lo darebbe a sè stesso. E perchè il maggior bene che possa pensarsi, non che desiderarsi, è la felicità, niuno può eleggere di far beato più tosto un altro, che sè, perchè ciascuno desidera per natura sopra tutte le cose assomigliarsi a Dio, quanto può il più; e Dio non solamente è, ma è beatissimo. Resta dunque, che niuno possa amare niuna cosa più di sè stesso; il perchè rispondendo agli esempi ed autorità allegate per la parte contraria, diciamo senza alcun dubbio, che tutti coloro, che morirono volontariamente per la loro patria, amarono più sè stessi, che la patria, come di sotto si vedrà nel rispondere alle ragioni. Similmente tutti gli amanti amano più principalmente, che gli amati, in quel modo però, che di sotto si dichiarerà. I poeti cantano quello che credono forse vero, ma non già quello che in verità è. Chi elegge di morire egli, perchè un altro viva, ama più sè, che colui. Chi si lascia morire o uccide se stesso per amore, o per altra cagione, lo fa solo per l'amore che egli porta a sè stesso, cercando o di conseguire alcun bene, o di fuggire alcun male, che in tal caso ha ragione di bene. E chi dicesse qual può trovarsi maggior male che la morte, sappia che il lasciare di far l'opere buone, e commettere alcuna enorme scelleraggine, e in somma mancare del debito dell'uomo dabbene e perdere l'onore veramente, e non come oggi si usa, è peggio che mille morti.

Quanto alle ragioni, la prima è contra la sperienza, dunque non è vera, perchè se così fosse i padri e le madri amerebbono più gli altrui che i proprj figliuoli, ogni volta che quelli fossero dei loro migliori, la qual cosa è falsissima; il che si può ancora provare per le cose naturali, nelle quali se non è propiamente amore, è nondimeno cosa simile, e proporzionata all'amore, anzi, per avventura, è più vero amore, conseguendo senza mai errare il suo fine sempre. Ora, sebbene il di sopra, cioè il luogo superiore sotto 'l concavo della luna è migliore e più nobile di tutti gli altri sotto il cielo, non però nè l'aria, nè l'acqua, nè la terra amano più quello che il suo proprio, benchè manco nobile e perfetto, perchè, se il luogo del fuoco è migliore semplicemente del centro, non è però migliore alla terra; onde diciamo che l'amor nasce da alcuna convenienza o similitudine naturale; onde dove non è cotal convenienza e similitudine naturale non è amore. E però non vale quella proposizione maggiore, che ogni cosa quanto è migliore, tanto più si debba amare da ciascuno, anzi quanto una cosa è più congiunta, o più simile, tanto più s'ama per le ragioni dette. E chi non sa che ciascuno più ama le cose sue, quantunque vili, che l'altrui ben pregiate? per non dir nulla che gli uomini vivono per la maggior parte più secondo il senso, come testè si dirà, che secondo la ragione.

Per iscioglière il secondo argomento è necessario di sapere che come l'uomo ha due anime, la sensitiva e la razionale, così ha ancora due amori verso sè medesimo, il sensuale e il razionale. Il sensuale, perchè è proprio degli animali, se non è regolato dalla ragione, diventato preda delle passioni, cerca indifferentemente qualsivoglia utile e qualsivoglia diletto, non distinguendo i buoni dai rei, nè i lodevoli da quelli, che meritano biasimo; e per creare lo mille in una, questo solo e' induce non solo a partirei dalle buone opere, per non durare fatica, ma ancora a commetterne dell'inique per conseguire alcun piacere; e questo è quello amore di sè medesimo, il quale tanto si biasima da ciascuno e colle voci e nelle scritture. Il secondo amore, col quale l'uomo ama sè medesimo, si chiama amore razionale, e questo è quello, che pon freno a tutte le vili o rre voglie nostre, regge tutte le passioni e fa che gli uomini eccellenti non solo non fuggono fatica nessuna per virtuosamente operare, ma corrono tutti i rischj volentieri, e sottentrano a tutti i pericoli spontaneamente per acquistarsi gloria ed onore. Di questo amore

(1) Son. XXXIII, Parte I.

Digitized by Google

non può tanto dirsi che non sia poco, perchè è solo degli uomini grandi, anzi quanto ciascuno è maggiore e più virtuoso, tanto più ama di cotale amore sè medesimo. Per questo s' offersero alla morte i Decj, i Fabj, gli Scipioni e tanti altri: per questo amano gli amanti i lor veri amati, e brevemente come dall' altro hanno origine tutti i mali, così da questo procedono tutti i beni. Dona un uomo liberale, combatte un forte, astiensi un temperato e finalmente pospone all' onesto tutte l' utilità e tutti i diletti suoi chiunque arde d' amore così fatto; e ciò facendo par bene, che egli ami più coloro a cui egli dona, o che egli difende, o per cui mette la vita; ma nel vero non fa, perchè ama più, non dico la gloria e l'onore principalmente, ma l' onesto, d' onde l' onore e la gloria nascono, che egli non fa tutte l'altre cose, e amando l'onesto opera virtuosamente, e per conseguenza ama principalmente la virtù e non coloro; per cui opera virtuosamente. E che ciò sia vero, un uomo d' onore non commetterebbe cosa alcuna per amico nessuno, che potesse in verun modo macchiarlo e fargli perdere l' onore: dunque ama più sè che qualunque altro. Nè sia chi creda, che la parte, come dicono alcuni, ami più il tutto, che sè medesima, nè uno individuo più la sua spezie, che sè stesso, se non perchè mancando il tutto, mancarebbe anco la parte, e non si trovando la spezie, cioè l'uomo, non si troverebbono ancora gli individui, cioè i particolari, e se il braccio ripara la testa, lo fa principalmente non per riparar la testa, ma per salvare sè: e niuno padre potendo vivere egli, concederebbe la sua vita a' figliuoli; e il medesimo dico degli amici; e se pure ciò facessero, lo farebbono non naturalmente, cioè non per quel primo amor sensuale, ma per quel secondo razionale ad alcuno più nobil fine, e in somma più lo farebbero per l' amore di sè stessi, che per quello de' figliuoli.

Quanto all' ultima ragione che Dio si debba amare sopra tutte le cose, ci rimettiamo a' teologi, a' quali soli e non ad altri s' aspetta il favellare e determinare di cotali cose. A noi basta aver provato, che tutti gli amori umani hanno principio, mezzo e fine dall'amor proprio, perchè tutti cominciano da cotale amore, e in cotale amore forniscono, e conseguentemente, che alcuno non può amare più altrui, che sè stesso.

QUISTIONE UNDECIMA

Se alcuno si può innamorare di sè medesimo.

Credono molti, che la favola di Narciso non fosse per altro finta, se non per mostrare, che si trovano di coloro, i quali di sè medesimi si innamorano; la quale favola essendo notissima, sì per quello che anticamente ne scrisse Ovidio leggiadrissimamente, e sì per quelle stanze che da Ovidio cavate, non meno leggiadramente di lui, fece novellamente M. Luigi Alamanni, non raccontaremo altramente. Solo reciteremo quell' antico elegantissimo epigramma senza nome:

Hic est ille suis nimium qui credidit undis,
Narcissus vero dignus amore puer:
Cernis ab irriguo repetentem gramine ripam,
Ut per quas periit, crescere possit aquas.

tradotto da noi in questa maniera:

Questi è Narciso, il bel garzon, ch' all' onda
Troppo credette, e di sè stesso vago
S' occise sì, che si medesmo oltronde
Cercando, seguìo 'nvan sua propria immago:
Perchè venuto fior sempre le sponde
Orna di fiume o rio, come presago,
Che quanto gli fur già crudeli e rie,
Tanto or l' acque gli son cortesi e pie.

Dal quale per avventura, trasse il Boccaccio un suo madrigale assai piacevole, dove mostra che la sua donna, a guisa che Narciso fece, s' era di sè medesima innamorata. Il Petrarca ancora accennando questo medesimo, disse in un luogo:

Quella che sol per farmi morir nacque,
Perchè a me troppo ed a sè stessa piacque (1).

E in un altro luogo più chiaramente lasciò scritto:

Se forse ogni sua gioja
Nel suo bel viso è solo
E di tutto altro è schiva (2);

ma chiarissimamente in quel dotto e maraviglioso sonetto, il fine del quale dice così:

Certo, se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termine vanno,
Benchè di sì bel fior sia indegna l' erba (3).

Le quali cose, con altre molte che a tal proposito allegare si potrebbono, sono poeticamente dette e non secondo la verità. Perciocchè, sebbene si ritrovano alcuni, i quali, o essendo, o parendo loro d'essere begli e avvenenti, s' invaghiscono di loro medesimi tanto che hanno quasi per male, che altri li guardi, temendo forse di non essere a loro stessi tolti, non però cotali sciocchezze si chiamano amore, ma melensaggine, degna non meno di riso, che di compassione, come volle mostrare il Boccaccio nella novella della Ciesca. Ma tornando al dubbio, nessuna cosa può operare in sè medesima: dunque niuno può di sè innamorarsi; e se amare significa desiderare, come può alcuno desiderare quello che egli ha, essendo il desiderio delle cose che mancano? E se l'effetto d'amore è unire e trasformare, come può alcuno più unirsi seco e più trasformarsi in sè medesimo di quello, che egli è? Senza che l' amore è nome relativo, perchè sempre chi ama, ama alcuna cosa: à dunque necessario, che dov' è l' amante, sia l'amato e così per lo contrario; e niuno può essere

(1) Canz. XVII, Stanza VI, Parte I.
(2) Canz. X, Stanza IV, Parte I.
(3) Son. XIX, Parte I.

Digitized by Google

amante e amato, se non secondo diversi rispetti. Niuno può dunque di sè medesimo innamorarsi.

QUISTIONE DUODECIMA

Se alcuno amante può, solo che voglia, non amare.

Può, per avventura, guardarsi alcuno di non ammalare, o di non esser ferito; non può già ammalato o ferito che egli è guarire a sua posta, e col volere solo: così nè più, nè meno potemo, per avventura, guardarci nel principio da amore, il quale non si vince se non fuggendo, ma liberarcene no. E se alcun dicesse questo consistere solo nel volere, sappia che tutte l'altre passioni lasciano libera la volontà; solo l'amore, la prima cosa, la lega e fa serva:

Onde o me, in questo stato
Altro volere o disvoler m'è tolto (1);

diceva il Petrarca. E che vogliono altro significare quelle parole d'Orazio:

Quae me subripuit mihi,

usate dal Petrarca e da tutti gl'innamorati tante volte? come quando disse:

Che me stesso perdei,
Nè più perder dovrei (2)?

Altrove egli dice:

Non prego già, nè puote aver più loco
Che misuratamente il mio cor arda,
Ma che sua parte abbia costei del foco (3).

Onde tutti coloro, i quali amando, pensano di potere a lor voglia disnamorarsi, sono disnamorati, cioè non amano o veramente s'ingannano. Come può alcuno non volere quello che egli vuole? come non essere dove egli è, o partirsi da sè stesso? Il che si vede in tutto quel vago sonetto: *I dolci colli, ov' io lasciai me stesso* (4). L'ali che usa amore, sono di maniera, che 'l fuggir dinanzi a loro non val niente. Può bene alcuno amando desiderare di non sentire quelle pene, che amore reca seco, ma di non amare no.

Oh ego ne possim tantos sentire dolores,
Quam vellem in gelidis montibus esse lapis!
Stare vel insanis cautes obnoxia ventis.
Naufraga quam vasti tunderet ora maris!

disse Tibullo leggiadramente, ma non meno leggiadramente il Petrarca:

Ma io, che debbo altro che pianger sempre
Misero e sol, chè senza te son nulla?
Ch'or foss'io spento al latte ed alla culla,
Per non provar dell' amorose tempre (5).

(1) Canz. III, Stanza III, Parte IV.
(2) Canz. XV, Stanza V, Parte I.
(3) Son. XLII, Parte I.
(4) Son. CLV, Parte I.
(5) Canz. VI, Stanza IV, Parte I.

QUISTIONE DECIMATERZA

Se l'amore può sanarsi in alcun modo.

Che l'amore, favellando del volgare, sia una infermità così di mente, come di corpo, non è niuno, che ne possa dubitare, anzi non pure è malattia, ma malattia tanto grande, che bene spesso se ne muore, onde il Petrarca disse:

E se non fosse la discreta aita
Del Fisico gentil, che ben s' accorse,
L'età sua in su 'l fiorire era fornita (1).

Nè volle altro dimostrare il Boccaccio nella novella di Girolamo e della Salvestra. È ben dubbio se cotal morbo può sanarsi, perchè non pure il Petrarca disse:

. . . . . quando il primo strale
Fece la piaga, ond' io non guarrò mai (2).

E altrove:

L'alto signor dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa (3).

Ma ancora Apollo stesso disse, che pure è Dio della medicina:

Hei mihi quod nullis amor est sanabilis herbis,
Nec prosunt domino, quae prosunt omnibus artes!

E Medea, che fu sì grande medichessa e incantatrice, disse:

Me miseram, quod amo non est medicabilis herbis!
Destituor prudens artis ab arte mea.

Il che testimonia ancora Properzio quando dice:

Omnes humanos sanat medicina dolores:
Solus amor morbi non amat artificem.

E nientedimeno l'amore secondo i medici è una passione somigliantissima all' umore melanconico, e ne pongono la cura come delle tre malattie: onde Rasio vuole che ora si digiuni per guarire dell'amore, e ora si beva tanto che si divenga ebbro; e sopra tutto si devono far tutte quelle cose che ne insegnò Lucrezio, quando disse:

Sed fugitare decet simulacra, et pabula amoris,
Absterrere sibi, atque alio convertere mentem,
Et jacere umorem collectum in corpora quaeque,

con tutto quello che seguita; benchè a lui niente giovarono, perchè prima impazzò per amore, di poi uccise sè stesso. Ovidio che scrisse il libro del rimedio dell'amore, racconta molte cose, e tra l'altre dice:

Ocia si tollas, periere cupidinis arcus:

onde il Petrarca:

Ei nacque d' ozio e di lascivia umana (4):

(1) Trionfo d'Amore, Capitolo II.
(2) Son. LXVI, Parte I.
(3) Son. CLXXXIII, Parte I.
(4) Trionfo d'Amore, Capitolo I.

Digitized by Google

e in un altro luogo:

Successore novo tollitur omnis amor:

onde il Petrarca disse:

Cotale ha questa malattia rimedio
Come d' asse si trae chiodo con chiodo (1).

Dice ancora che presentissimo rimedio è il dimenticarsi la cosa amata: onde il Petrarca disse:

E s' amor se ne va per lungo oblìo (2):

Il che è poco meno che dire: Chi vuol guarire d'amore, non ami. Il più certo rimedio e più possente è un giusto e valoroso sdegno, per lo quale un cuor gentile non rivolgerà, come molti fanno l'amore in odio; il che senza cagione più che grande è cosa bruttissima, anzi non finirà d' amare la cosa amata, ma solo d' odiare sè stesso, come generalmente ne mostrò il Petrarca in tutto quello non men vago, che sdegnoso sonetto:

Io non fui d' amar voi lassato unquanco (3);

E di qui si può vedere che la possanza d'amore è così fatta, che null' altra potenza può spegnerla, o almeno più agevolmente, che amore stesso, come si vede nella fine di questo antichissimo e bellissimo epigramma, il quale è questo:

Quod faculam praefers Phileros, qua nil opus nobis?
Ibimus: haec lucet pectore flamma satis.
Ista nam potis est vis saeva extinguere venti,
Aut imber Coelo candidus praecipitans:
At contra hunc ignem Veneris, nisi si Venus ipsa
Nulla est, quae possit vis alia opprimere.

tradotto da noi in questa guisa:

A che, Filero mio, farne anzi luce?
Non fa mestiero a noi d' accesa face:
Ben n' andarem, che dal mio cor traluce
Pur troppo, oimè! la fiamma che mi sface;
Cotesto foco poi soltanto luce,
Mentre fier vento pioggia nol disface:
Ma questo, che m' accese in petto Amore,
Null' altra forza ammorzar può ch' Amore.

E perchè la speranza è quasi come l'umore dell' olio ai lucignoli delle lucerne, come mancando l'olio si spegne il lume, così mancando la speranza si spegne l'amore. Ma perchè l'intendimento nostro non è di favellare principalmente dell' amor volgare, il quale, se non altro lo spengono gli anni, perchè partendosi la cagione, parte ancora l'effetto, e la bellezza non può durare molto, diremo che nel celeste non avviene così, perchè quanto scema la bellezza del corpo con gli anni, tanto cresce quella dell' animo, onde dura sempre cotale amore, se già ancora le bellezze dell' animo non mancassero, o si convertissero in vizj. E se a molti pare, che ancora questo amore fornisca con gli anni, ciò avviene, perchè diventa d'amore amistà, la quale è più nobile e più perfetta secondo Aristotile; e fa credere a molti che ciò non sanno, che l' amore non vi sia più quando egli v' è e maggiore e più perfetto. Ma tempo è omai da dover dare così alle orecchie vostre, come alla lingua mia riposo.

(1) Trionfo d' Amore, Capitolo III.
(2) Canz. III, Stanza IV, Parte I.
(3) Son. LIII, Parte I.

LEZIONE SETTIMA

SOPRA ALTRE QUISTIONI D' AMORE

A MESSER

BERNARDO VECCHIETTI

GENTILUOMO FIORENTINO

LEZIONE DI M. BENEDETTO VARCHI, NELLA QUALE SI DICHIARANO SETTE AMOROSE QUISTIONI: LETTA DA LUI PUBBLICAMENTE NELL' ACCADEMIA FIORENTINA.

La più onesta, la più dilettevole e la più utile cosa che fare dagli uomini si possa, è arrecare giovamento agli altri uomini; perchè ciascuno tanto è più a Dio somigliante, e per conseguenza più onorevole e laudabile agli altri e più felice e beato per sè, quanto egli è di migliore e più gran giovamento cagione. Arrecare giovamento agli uomini altramente non si può che facendo loro bene: i beni come s' è tante volte detto, non sono più che di tre maniere: della fortuna, del corpo e dell' animo. Dunque in tre modi e non più, si possono gli uomini beneficare, o nell' animo, o nel corpo, o nelle facoltà. Ma perchè l' animo è più degno infinitamente e più pregiato di tutte l' altre cose che sotto il cielo si ritrovano, quinci è che infinitamente maggior lode meritano e maggiore onore coloro, i quali agli animi giovano. E perchè i beni dell' animo sono le virtù, e le virtù sono di due maniere o morali, sotto le quali si comprendono tutti i buoni costumi, o intellettuali, sotto le quali si contengono tutte le scienze; di qui nasce che in due modi senza più si può a qualunque animo giovamento recare, o col mostrargli il buono, mediante il quale la perfezione e felicità attiva conseguire possa, o coll' insegnargli il vero, mediante il quale la perfezione e felicità speculativa consegna. E perchè il vero, il quale sotto le scienze si comprende, è più nobile e più perfetto del buono, il quale nelle virtù si contiene (1); conciossiacosachè nelle scienze

(1) Non è mestieri, crediamo, di far accorto il Lettore della vanità, per non dire assurdità di codesta sentenza. La inetta filosofia scolastica facea spesso velo al giudizio del buon Varchi, e, come altrove notammo, lo traea a dir cose indegne del suo ingegno e della sua dottrina. *M.*)

Digitized by Google

principalmente e non nelle virtù consiste la beatitudine umana, di qui viene che coloro, i quali le scienze insegnano, il maggiore benefizio fanno a' mortali che fare si possa. Ma perchè alle scienze senza le virtù pervenire non si può, è necessario prima le virtù apparare e poi le scienze; perchè niuno può essere veramente dotto, il quale non sia prima veramente buono. E perchè la virtù consiste nel mezzo tra il poco e il troppo, cioè nell'allontanarsi egualmente dagli estremi, fuggendo così il mancamento, come la soprabbondanza, ed in somma nel sapere gli affetti dell'animo e le perturbazioni ovvero passioni temperare; però fa mestiero che conosciamo cotali passioni, le quali, come male usate, divengono vizj, così, debitamente raffrenate, si fanno virtù. E perchè tra le passioni, l'amore è di grandissima lunga la maggiore e più possente di tutte l'altre: conciossiachè dall'amore principalmente e nell'amore, quasi fiumi dal mare, si partono tutte, e tutte ritornano le passioni; perciò noi desiderando di giovare il più e il meglio che sapevamo, pigliammo a trattare d'amore. E perchè quando si può in un tempo medesimo insegnare le scienze colla virtù, o la virtù con le scienze, non si può nè immaginare ancora, nè migliore utilità, nè maggiore, diemmo cominciamento a trattarne per via di quistioni; e così piacendo a Dio di prestarne favore, ed a voi, nobilissimi Ascoltatori, udienza, seguiremo oggi di fare, dichiarando queste sette amorose quistioni ad una ad una:

XIV. Se l'amore può essere regolato dalla ragione.

XV. Se l'amore viene da destino o da elezione.

XVI. Se i morti possono amare o esser amati.

XVII. Se l'amore può star fermo in un medesimo stato senza crescere o scemare.

XVIII. Qual sia miglior cosa e più degna o l'amicizia o l'amore.

XIX. Chi ama più o i giovani o gli attempati.

XX. Se l'amore si può simulare o dissimulare, e quale è più agevole di queste due cose.

QUISTIONE DECIMAQUARTA

Se l'amore può essere regolato dalla ragione.

Se l'amore abbia alcuno rimedio, o no, cioè come, quando e perchè si possa, o non si possa sanare, fu da noi nell'ultima delle cinque quistioni della passata Lezione lungamente disputato. Lasciati da parte gl'incantesimi, dei quali non trattano i filosofi, e la favolosa rupe di Leucade, dalla quale chiunque nel mare si gettava, come dicono che Saffo fece, guariva d'ogni amore, o piuttosto di tutti i mali in un tratto e subitamente, resta ora che nella prima di questa vediamo, se la ragione può, non dico spegnere e tòrre via del tutto, ma regolare in parte e modificare l'amore. La quale disputazione, perchè meglio intendere si possa, divideremo un'altra volta l'amore in due spezie, dicendo così. Niuno effetto è senza cagione, come niun figliuolo non nasce senza padre: tutti gli amori sono effetti: dunque tutti gli amori hanno cagione come tutti i figliuoli hanno padre. Le cagioni d'amore sono due, perchè negli uomini (e il medesimo si deve intendere delle donne) in rimirando alcuna cosa, o che sia o che paja bella, si desta l'appetito concupiscibile, e cominciasi a desiderarla; e quel desiderio cagiona l'amore, e questo amore si chiama carnale e lascivo come nato nella parte voglievole, per desiderio di godere corporalmente la bellezza corporale; e cotale amore, sebbene, essendo egli naturale, non è cattivo per sè medesimo, nè biasimevole, può nondimeno, anzi suole e biasimevole e cattivo, mediante le circostanze, divenire. E di questo favellano quasi sempre tutti i poeti, così Greci, come Latini e Toscani ancora molte volte; dandogli bene spesso tutti quei biasimi che egli merita, e alcuna volta quelli, che meno se gli convengono; e di questo stesso intese il Petrarca nel Trionfo dell'Amore, e M. Guido Cavalcanti nella sua dottissima ed oscurissima Canzone; e brevemente questo amore è figliuolo dell'appetito sensoale, e conseguentemente più da animali che da uomini.

L'altra spezie d'amore non nasce dall'appetito sensitivo, e non è figliuolo del desiderio, anzi lo cagiona e ne è padre: perchè quando gli uomini d'alto affare rimirano con gli occhi dell'intelletto alcun animo bello, cioè pieno di virtù o di scienze, o soggetto capevole o dell'une, o dell'altre, si muovono subitamente, non a desiderarle con l'appetito, ma ad amarle con la ragione; perchè conoscendo, che cotali doti ed eccellenze sono degne d'essere amate ed onorate, si muovono ad amarle e onorarle. E da questo conoscimento nasce in essi il desiderio di trasformarsi in loro, e che elleno in loro si trasformino; e questo amore, perchè non è nato dal desiderio, ma dalla ragione, mediante la quale ha cagionato il desiderio, è infinite volte più degno dell'altro. Laonde per iscioglicre questa quistione, dicono alcuni, che nel primo amore cagionato da chi vuole, e non da chi discorre, non ha luogo alcuno la ragione; e però si chiama volgare, lascivo, disonesto, e con altri nomi somiglianti; e per provare il detto loro, cioè che cotale amore non può da ragione regolarsi, allegano quello che Terenzio disse nella commedia l'Eunuco:

Here, quae res in se, neque consilium, neque modum
Habet ullum, eam consilio regere non potes:

dove soggiunse:

Haec si postules
Ratione certa facere nihilo plus agas,
Quam si des operam, ut cum ratione insanias.

La qual sentenza chiuse il Bembo nella fine di quel sonetto, il cui cominciamento è: *Colà mentre voi siete in fresca parte*, dicendo:

Perchè veggiate in me siccome avvegna
Di quel che Roma ne' teatri udiva,
Che ragione e consiglio Amor non degna.

Digitized by Google

Niuno dunque dubita che questa maniera di amore, non solo non soggiaccia alla ragione, ma la sforzi, e la vinca: onde cantò il gran Poeta:

Omnia vincit amor et nos cedamus amori.

Ma in quello amore, lo cui per lo essere dalla ragione nato, e non prodotto dall'appetito, non cade indegnità nessuna, credono molti indubitatamente, che nè sia, nè essere possa cosa alcuna, che non regga o non governi la ragione; la qual cosa è tanto falsa, quanto quelle che sono falsissime; perchè ogni amore quanto è maggiore, tanto meno obbedisce alla ragione, anzi tanto più le comanda: la qual cosa come nella prima spezie d'amore è degna di qualunque biasimo, così nella seconda merita tutte le lodi, come in diversi sonetti, a diversi propositi, secondo diversi amori testimonianno i Trovatori Toscani, e vie più Dante e il Petrarca, che gli altri. E se alcuno dubitasse e dicesse: Pare impossibile che dove non regna la ragione, cosa alcuna si ritrovi, che debba lodarsi, o star bene, sappia che si trovano di due maniere ragioni. L'una delle quali perchè si trova ordinariamente in tutti gli uomini, chiamarono umana, e questa è quella, che non solo cerca e provvede di tutte le cose, che non tanto all'essere, quanto ancora al bene essere sono necessarie, ma eziandio fugge ed abborre tutte quelle che così all'essere, come al bene essere sono contrarie. Mediante questa ama ciascuno più la salvezza ed i comodi di sè, della patria e delle cose sue, che dell'altrui, fugge tutti i pericoli, guardasi da tutti i rischi, non entra nè a fare cosa nessuna, nè a dire, che ragionevolmente nuocere gli possa per modo alcuno. L'altra ragione, o piuttosto questa medesima, fatta da sè stessa diversa, perchè non si trova se non io pochissimi di moltissima virtù, cioè in quegli uomini, che più che nomini divenuti s'avvicinano agli Dii, detti dagli antichi eroi, chiameremo eroica; e questa è quella, per la quale gli nomini d'eccellentissimo valore, chiamati nell'altre lingue Ercoli, e nella nostra Cavalieri erranti, posposti tutti i diletti a tutti gli utili propri, faticano, solo perchè gli altri riposino, muojono quando e dove bisogna, solo perchè gli altri vivano, e finalmente, per acquistare a sè fama ed onore, e più tosto per esercitare la opera della virtù, onde l'onore e la fama nascono, concedono a tutti gli altri tutte le cose. A questa ragione o non ad altra, como più nobile e più perfetta, ubbidiscono i veri amanti, i quali, per conseguir la cosa amata e trasformarsi in lei, come in cosa migliore e più perfetta di loro, travagliano la notte e il giorno, al caldo e al gielo, col corpo e con l'animo, nella città e per li boschi, cantando o piangendo, col pensiero e con l'opere, come tante volte in tanti luoghi, con tanta dottrina e leggiadria ne fa tanto alta e tanto vera testimonianza il nostro Poeta. Conchiudiamo adunque, che l'amore non può nè debbe dalla ragione umana regolarsi o modificarsi; anzi quanto è più sfrenato, e più a cotale ragione contumace e ribellante, tanto è per conseguenza più degno e più perfetto; e gli amanti di cotale amore piuttosto divini, che umani meritano di essere chiamati; onde quanto lodare si possono dagli altri uomini, tanto onorare ancora si debbono ed ammirare.

QUISTIONE DECIMAQUINTA

Se l' amore viene da destino o da elezione.

Credono alcuni, che coloro, i quali s'innamorano, non per elezione s'innamorino, ma per destino, cioè non ispontaneamente, ma di necessità; e per ciò provare allegano l'autorità del Petrarca; il quale nella fine di quel Sonetto, che comincia: *Parrà forse ad alcun che in lodar quella,* dice:

Lingua mortale al suo stato divino
Giugner non puote: Amor la spinge, e tira
Non per elezion, ma per destino (1).

E nella fine medesimamente di quell'altro: *Qual donna attende a gloriosa fama,* disse al medesimo proposito:

L'infinita bellezza, ch'altri abbaglia
Non vi s'impara, che quei dolci lumi,
S'acquistan per ventura, e non per arte (2).

Ed altrove disse:

. . . . . . *ch' i' non era degno*
Pur della vista, ma fu mia ventura (3).

E molto più chiaramente nel Trionfo della Morte, dove avendo Madonna Laura detto queste parole:

Duolmi ancor veramente, ch' i' non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido,
Ma assai fu bel paese, ond' io ti piacqui;
Che potea il cor, del qual sol io mi fido
Volgersi altrove, a te essendo ignota,
Ond' io fora men chiara, e di men grido:

Messer Francesco le risponde:

Questo no, rispos' io, perchè la rota
Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
Ovunque fosse, stabile ed immota (4).

Queste autorità con molte altre, le quali allegare si potrebbono, fanno credere, che non l'elezione ed il consiglio nostro, e la disposizione de' cieli facciano, che gli uomini s'innamorino, ed il medesimo delle donne diciamo. Dall'altro lato, leggendosi in molti luoghi, che molti maturamente e con deliberato consiglio ad amore si donarono, disaminando prima fra sè stessi, e discorrendo chi del loro amore fosse degno, o colui e colei eleggendosi (come volle il Boccaccio nella Novella di Gismonda, figliuola del Principe di Salerno, mostrare) pare, che non il destino, ma l'elezione ad amare chiun-

(1) Son. CLXXXIX, Parte I.
(2) Son. CCIII, Parte I.
(3) Son. XXXIX, Parte II.
(4) Trionfo della Morte, Cap. II.

Digitized by Google

que ama, conduca: onde credono alcuni, che l'amore, ora dal destino proceda, o talvolta dall'elezione. Ma noi brevemente diciamo non essere possibile, che questa dubitazione si dichiari, se prima non si dichiara la dubitazione del fato, la quale essendo malagevolissima e tirandosi dietro di necessità la questione della libertà dell'arbitrio e quella della predestinazione, non dee trattarsi, nè in questo tempo, nè in questo luogo, nè da me. Perciò diremo solamente, che secondo coloro, i quali levando il libero arbitrio, tengono il fato, cioè dicono che tutte le cose, o che avvengono, o che si fanno, si fanno ed avvengono di necessità, l'amore procede dal destino, e niuno può fuggire d'amare quello che ab eterno fu destinato che amasse. Ma secondo coloro, che concedendo il libero arbitrio, tolgono il fato, cioè dicono, che tutto quello che da tutti gli uomini si fa, si fa spontaneamente, e perchè vogliono così; l'amore procede da elezione e ciascuno può e amare e non amare, secondo, che più gli aggrada; e così dovemo credere noi cristiani, essendo le altre opinioni di filosofi, e questa certezza di teologi. Ma secondo coloro che credono, che delle cose, che si fanno, alcune se ne facciano necessariamente e del fato, e alcune volontariamente dell'arbitrio nostro, l'amore può procedere ora dal destino e talvolta dall'elezione.

QUISTIONE DECIMASESTA

Se i morti possono amare, o essere amati.

Come secondo i teologi non si dee dubitare, che i morti possano amare i vivi, così appresso i Peripatetici non può dubitarsi ciò essere falso; e così sarebbe sciolta questa quistione assai agevolmente, perchè ai teologi dovemo credere noi e non a' filosofi. Fu bene opinione ancora tra i filosofanti gentili, che l'anime nostre nel partirsi dal corpo non si spogliassero affatto di tutti gli affetti umani e massimamente dell'amore. La quale opinione fu divinamente posta da Virgilio nel sesto libro, quando avendo detto:

> *Hinc metuunt, cupiuntque, dolent, gaudentque, nec auras*
> *Respiciunt clausae tenebris, et carcere caeco,*

soggiunse poi del pari divinamente:

> *Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes*
> *Corporeae excedunt postes,*

con quel che seguita. E secondo cotale opinioni favellò, per avventura, il Petrarca quando disse:

> *S'io credessi per morte essere scarco*
> *Del pensiero amoroso, che m'atterra,*
> *Con le mie mani avrei già posto in terra*
> *Queste membre nojose e quello incarco* (1).

E talora dubitando disse, favellando della morte:

(1) Son. XXIII, Parte I.

> *Nè so bene anco, che di lei mi creda* (1).

E secondo questa medesima opinione favellano tutti coloro, i quali dicono, che l'anime di coloro, i quali non furono riamati, o che s'ancisero per amore, perseguitano sempre le persone amate: onde Dido minacciando Enea gli diceva:

> *Omnibus umbra locis adero, dabis, improbe, poenas.*

Onde è manifesto, che avendo odio, hanno ancora di necessità amore, perchè, come dicemmo, tutti gli odj nascono da amore: la qual cosa è tanto chiara che niuno, da coloro, che n'hanno dubitato in fuori, ne dubiterebbe: benchè essi non dicono di dubitarne, ma esserne falsissimo. Infelici se lo credono, perchè sono ignoranti; e più infelici se nol credono, ma il fanno per farlo credere ad altri, perchè sono malvagi! Ma lasciando costoro nella loro o ignoranza, o malvagità stare, diciamo quanto alla seconda parte di questa dubitazione, che come la comune opinione è che i vivi possano amare i morti, così la verità è il contrario, sempre favellando, secondo i filosofi, perchè quello, che non è, amare non si può; oltra che chi sa, che cosa amore sia, sa ancora che i morti non possono essere amati veramente. E a chi dicesse il Petrarca amò Madonna Laura ventuno anni vivendo, e dieci poi che fu morta, rispondiamo ciò non essere stato veramente amore; perchè come si può godere quella bellezza, che non è? ma amore finto o immaginato, favellando di quello amore che è di bellezze corporali desiderio: perchè quello che desidera solo le bellezze incorporee, non solo può essere il medesimo dopo la morte appo noi, ma dovrebbe crescere, come è chiaro per le ragioni, che mostra Dante, quando nel trentesimo capitolo del Purgatorio induce Beatrice a dirgli queste parole, degne di dovere essere non solo considerate da tutti gli amanti, ma ubbidite:

> *Sì tosto, come in sulla soglia fui*
> *Di mia secondo etade e mutai vita,*
> *Questi si tolse a me, e diessi altrui;*
> *Quando di carne a spirto era salito,*
> *E bellezza e virtù cresciuta m'era,*
> *Fui a lui meno cara e men gradita,*
> *E volse i passi suoi per via non vera,*
> *Immagini di ben seguendo false*
> *Che nulla promission rendono intera.*

E se alcuno dicesse, che ancora dopo la morte il Petrarca, favellò molte volte delle bellezze corporali come se viva stata fosse Madonna Laura, sappia, che l'amore è in un certo modo immortale; perchè quella immagine della cosa amata, la quale passando per gli occhi si scolpisce per mano d'amore nel cuore, o vero nella fantasia dell'amante, rimane sempre viva, e sempre è da loro con gli occhi della mente veduta; e però disse il Petrarca:

> *Onde morte m'assolve, amor mi lega* (2),

(1) Canz. IV, Stanza V, Parte I.
(2) Son. XXXIX, Parte II.

Digitized by Google

E così è manifesto in qual modo, e per qual cagione i morti possono amare i vivi ed essere da loro amati.

QUISTIONE DECIMASETTIMA

Se l'amore può star fermo in un medesimo stato senza crescere o scemare.

Coloro che agguagliano l'amore non solo a una febbre, ma a una febbre continua, onde si vede manifestamente, che è nel sangue, direbbono, che come le febbri hanno principio, accrescimento e stato e declinazione, così ancora avesse l'amore. Ma coloro che sanno, che amore è un moto spiritale, sanno che egli non può fermarsi; perchè non sarebbe più moto, ma quiete, e per conseguenza cesserebbe l'amore. Onde noi diciamo, per quanto possiamo giudicare (perchè cotali quistioni da niuno si trattano, che sappiamo noi) essere impossibile, che in uno che ama, o non cresca sempre, o non iscemi l'amore; perchè così è movimento l'andare innanzi, come il tornare indietro. E sebbene tutti gli amanti dicono, che il loro amore è al colmo giunto, e tanto è grande, che più crescere non può, dicono per avventura quello che credono, ma non già quello che è; perchè l'amore può crescere in infinito, ed a quello che è infinito, si può aggiugnere sempre: ma non può già l'amore scemarsi in infinito, perchè diverrebbe odio; onde si può agguagliare non alla quantità non continua, la quale scema in infinito, ma alla discreta, la quale in infinito cresce. E per questo disse, non solo con leggiadria, ma dottissimamente il Petrarca:

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno (1).

Ed a chi dimandasse, onde nasce questo o crescere, o scemare d'amore, si risponderebbe, da varie cagioni così da parte della cosa amata, come da quella dell'amante. E tra molte sentenze che disse Omero, non meno vere che dotte, a noi piace sommamente quella, la quale in sentenza dice: che l'intelletto umano è tale ogni giorno, quale i cieli lo dispongono.

QUISTIONE DECIMOTTAVA

Qual sia miglior cosa e più degna o l'amicizia, o l'amore.

Aristotile nell'ottavo libro dell'Etica e in parte del nono tratta dell'amicizia aristotelicamente, cioè con incredibile dottrina, ordine ed eloquenza, e ne tratta lungamente, dove dell'amore fa brevissima menzione. La cagione della qual cosa potrebbe per avventura essere, perchè egli intende sempre del volgare e libidinoso, dove Platone, che favellò poco dell'amicizia ed assai dell'amore, intende sempre del celeste e filosofico, tanto in questo ad Aristotile superiore, quanto più è degno l'amor divino, che l'umano. Dice dunque Aristotile, anzi prova, che l'amistà è più nobile non solo dell'amore utile, ma ancora dell'amor piacevole e dilettoso; e la più gagliarda ragione pare che sia questa, che gli amici — e sempre si intende de' veri, perchè gli altri si chiamano, ma non sono amici; onde disse quel poeta:

Caetera fortunae non mea turba fuit.

e Dante:

L'amico mio e non della ventura (1); —

vogliono bene agli amici, non per cagione di sè stessi, ma di loro medesimi; dove gli amanti vogliono bene agli amati, non per cagione degli amati stessi principalmente, ma di sè medesimi. Quello è più nobile atto, che questo non è; dunque gli amici sono più nobili, più degni e migliori che gli amanti. La qual cosa non dee negarsi, nè può, intendendosi dell'amore volgare; ma nell'amore virtuoso e dei filosofi pare che avvenga il contrario; perchè essi amano più il bene degli amati, che il lor proprio; dunque ne segue, che siano più degni e migliori degli amici. Certa cosa è, che molto più non solo di quantità, ma di qualità fanno i veri amanti per gli amati, che i veri amici per gli amici. Nè creda alcuno, che sia men raro un buono amante, che un buono amico; e quando altro non fosse, il buono amore cagiona sempre la buona amicizia; perchè allora che finisce il nome dell'amante, comincia, come si è detto altra volta, quello dell'amico.

QUISTIONE DECIMANONA

Chi ama più o i giovani, o gli attempati.

Come tutti gli uomini sono più delle donne perfetti, per lo avere essi la complessione più calda, così tutti i giovani ordinariamente fanno meglio tutte le cose, che i vecchi, per lo essere eglino più caldi; onde non credo, che sia da dubitare, che i giovani, intendendo di quelli, che sono nel fiore dell'età, non amino più degli altri, intendendo dell'amor volgare: anzi, quanto a loro, pare che ciò si convenga, tanto agli altri si disdice; come mostra tante volte il Petrarca, come là:

E se il tempo è contrario a i bei desiri,
Non fia ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri (2);

e altrove:

In questo passa il tempo, e nello specchio
Mi veggio andar vèr la stagion contraria
A sua impromessa ed alla mia speranza (3).

(1) Son. LVI, Parte I.

(1) Inferno, Canto II.
(2) Son. IX, Parte I.
(3) Son. CXVI, Parte I.

Ed il Bembo medesimamente disse:

Se tutti i miei primi anni a parte a parte,
Ti diedi, Amor, nè mai fuor del tuo regno
Posi orma, o vissi un giorno, era ben degno,
Ch' io potessi, attempato, omai lasciarte:

avendo scritto nel sonetto di sopra, non meno leggiadramente, che dottamente, tutta questa sentenza in questa maniera:

Mentre di me la verde abile scorza
Copria quel dentro pien di speme e caldo,
Vissi a te servo, Amor, sì fermo e saldo,
Che non ti fu a tenermi uopo usar forza:
Or che 'l volger del ciel mi stempra e sforza
Con gli anni, e più non sono ardito e baldo,
Com' io solea, nè sento al cor quel caldo,
Che, scemato, giammai non si rinforza:
Stendi l' arco per me, se vuoi ch' io viva:
Nè ti dispiace aver chi l' alte prove
Della tua certa man racconti e scriva.
Non ho sangue e vigor da piaghe nuove
Sofferir di tuo strale; omai l' oliva
Mi dona, e spendi le saette altrove.

E chi dicesse, che il legno, quanto è men verde, più arde, si potrebbe rispondere, come fece nella fine del sonetto sopra allegato, il Bembo ad Amore:

Arsi al tuo fuoco, e dissi: Altro non chero,
Mentre fui verde e forte; or non può ardo
Secco già e fral, ma incenerisco e pero.

E la risposta che fece M. Alberto da Bologna a Madonna Margherita de' Ghisolieri è vera in quella parte, che agli antichi uomini sono naturalmente tolte le forze, le quali agli amorosi esercizj si richieggono. Non so già come approvare si debba quello che segue: non è perciò loro tolta la buona volontà; nè tutte le donne, quando merendano, cominciano a mangiare il porro dalle frondi. Ma nell' amore casto e sincero più amano senza alcun dubbio e meglio gli attempati; perchè, come dice il Filosofo nel settimo della Politica, le forze sono ne' giovani, e la prudenza ne' vecchi. Onde il Petrarca, il quale e seppe ed espresse i segreti d' amore tutti quanti, fece quel maraviglioso sonetto, che comincia così: *Tutta la mia fiorita e verde etade;* nel qual dice:

Presso era il tempo, dove Amor si scontra
Con castitate, ed agli amanti è dato
Sedersi insieme, e dir che loro incontra (1).

E ben disse Maestro Alberto, che gli uomini antichi meglio conoscono, che i giovani quello che sia da essere amato. E se alcuno dubitasse, parendogli che ciò sia contrario a quello che pur testè fu detto da noi, che i giovani facevano meglio tutte le cose, che gli altri, sappia ciò essere vero per sè; ma avvenire il contrario per accidente. E perchè questa materia, la quale è non men bella che utile, si comprenda meglio, dovemo sapere, che l' anime, cioè gli intelletti, essendo tutte sorelle, se non sono una medesima, come volle Averrois, non possono cagionare, che uno abbia miglior giudizio d' un altro. Sono dunque diversi gli uomini secondo la diversità di quella virtù, che si chiama negli uomini cogitativa, e nelle bestie, come assai meno perfetta, estimativa. Hanno dunque coloro il giudizio più perfetto, i quali hanno la disposizione della cogitativa migliore; ma i giovani hanno la cogitativa più perfetta de' vecchi, perchè hanno i fantasmi più perfetti: dunque hanno ancora migliore e più perfetto il giudizio. E se questo è contra alla sperienza, non è che non sia vero per sè; ma per accidente accade il contrario; perchè ricercandosi nel giudizio l' aver veduto e provato molte cose; il che i giovani non hanno fatto per lo più, ed i vecchi sì, ne seguita, che il giudizio d' un vecchio sia per accidente migliore; senza che, sebbene i giovani hanno la cogitativa migliore, tuttavia per la molta abbondanza del sangue sono molto inchinevoli all' ira e ad altre passioni, che impediscono il giudizio. Nè mancano di quelli che fanno cotali distinzioni, dicendo che il giudizio d' un giovane quanto al discorrere ed al trovare, è per la caldezza del cervello più perfetto, ma quanto al giudicare no; perchè il giudicare vuole esser tardo e considerato, il che ricerca freddezza; la qual cosa più nella cogitativa de' vecchi si ritrova, che in quella de' giovani. E chi vuole vedere tutto quello che della giovanezza si può dire poeticamente e non senza verità, legga quelle stanze del nostro Messer Lodovico Martelli, che cominciano: *Nella più fresca etade e più fiorita.*

QUISTIONE VENTESIMA

Se l' amore si può simulare o dissimulare, e quale è più agevole di queste due cose.

Che uno, il quale non ami, simuli l' amore, cioè faccia le viste d' amare, pare a me, che non solo sia possibile, ma agevole e consueto in questi tempi. È bene, a giudizio mio, piuttosto impossibile che malagevole, dissimulare l' amore, cioè amando, far le viste di non essere innamorato. E come può essere, che alcuno, ardendo tutto, non faccia alcun segno che egli abbrucia? Non disse Ovidio nelle Pistole:

Sed male dissimulo, quis enim celaverit ignem,
Lumine qui semper proditur ipse suo?

Ed il medesimo, nella medesima opera, al medesimo fine, così disse:

Perfide sensisti, quis enim bene celat amorem?
Eminet indicio prodita flamma suo.

Come può uno, che si nutrica o vive di sguardi, non andare ad involarli, se non può averli altramente? Conosce alcuna volta l' amante di passare il dovuto termine, e niente di meno non vuole non passarlo:

Quis enim modus adsit amori?

(1) Son. XLVII, Parte II.

E quando volesse mille volte, non potrebbe:

Lasso! Amor, mi trasporta ov' io non voglio;

diceva il nostro Poeta:

E ben m' accorgo, che 'l dover si varca,
Onde a chi nel mio cor siede monarca,
Sono importuno assai più, ch' io non soglio (1).

con quello che segue. Anzi, non è cosa alcuna, nè tanto gioconda, nè tanto preziosa, che uno amante vero non lasciasse mille volte l'ora per vedere una volta sola, e ben da lontano, un giro solo degli occhi della sua donna, come testimonia di sè stesso, in questi versi il Petrarca:

Nè mai stato giojoso,
Amore o la volubile fortuna,
Dieder a chi più fur nel mondo amici,
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhi, onde ogni mio riposo
Vien, com' ogn' arbor vien da sue radici (2).

I quali versi, o io sono al tutto fuori d'ogni buon sentimento, o eglino sono tali, che niuno può, non dico lodarli, ma tanto ammirarli che basti; e credo che niuno crederebbe, che si potessero, non che trapassare, agguagliare, se dopo questi, non si leggessero questi altri:

Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d' avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla,
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce e dalla culla,
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa,
Questo rimedio provvedesse 'l cielo.
Torto mi face il velo
E la man, che sì spesso s' attraversa,
Fra 'l mio sommo diletto
E gli occhi, onde dì e notte si rinversa
Il gran desio, per isfogare il petto,
Che forma tien del variato aspetto.

Se i poeti Greci, o i Latini hanno con tanta leggiadria tanta dolcezza, voglio lasciare ch' altri il giudichi; non voglio già lasciare che Dante in una sua sestina fu, come suole sempre, miracoloso in mostrare quanto desiderava di vedere, non che la donna, o l'ombra di lei, l'ombra sola de' panni suoi dicendo:

Ma ben ritorneranno i fiumi a i colli,
Prima che questo legno molle e verde
S' infiammi, come suol far bella donna,
Di me, che mi torrei dormire in pietra
Tutto il mio tempo, e gir pascendo l' erba,
Sol per vedere u' suoi panni fanno ombra (3).

Non può conoscere alcuno, il quale non abbia provato il dolore della morte, quanto sia gran passione il trovarsi lontano dalla cosa amata, come l'altro Petrarca (1) testificò in quel compassionevol sonetto:

Se voi sapete, che 'l morir n' è doglia,
Però che da noi stessi ne diparte
Sapete, ond' è, che quand' io sto in disparte
Di madonna mi preme ultima doglia.

E brevemente, come può alcuno non sentire infinito dolore, stando da sè stesso e dalla medesima vita lontano? Le quali cose tutte, mostrano apertamente, che niuno che ami daddovero, può celare, anzi non iscoprir l'amor suo; il che fare, è tanto commendabil cosa, quanto il fingere d'amare è degno di biasimo; il che però nò a ognuno riuscirebbe, nè con tutte le persone. Nè sia chi creda, che questo intensissimo desiderio d' essere con la cosa amata, si ritrovi solo negli amanti volgari; perciocchè si ritrova ancora medesimamente ne' cortesi; anzi tanto maggiore, quanto l'amor casto è più degno dell' impudico: e conseguentemente meno si può celare l'amor pio, che il lascivo, e meno si deve; anzi dice Platone, esser cosa più preclara amare palesemente, che di nascoso, e chi altro fa, si mostra piuttosto astuto che prudente, più ingannatore che amante.

E così avemo questa settima ed ultima questione, e con ella la presente Lezione fornito; parendoci, che le venti questioni disputate da noi in quattro Lezioni, debbano bastare, non ostante che alcuni n'abbiano delle altre mosse, le quali o non sono intese da me, o non sono questioni; parte per esser chiare per sè medesime, parte per non fare a proposito. Perchè coloro che dimandano, se il mondo starebbe meglio, o peggio senz' amore, non dicono nulla; perchè tanto è, quanto se dicessero, se è meglio, che il mondo sia, o non sia: il che è impossibile. E coloro che dimandano, quali siano più degli effetti d' amore o i buoni, o i rei, non s' accorgono, che non distinguendo altramente, è come se dimandassono di tutti gli effetti del mondo, quali sono più o i buoni, o i cattivi, perchè tutti nascono d'amore. Coloro che dimandano, se uno avaro può amare, o non sanno che cosa è amore, o non intendono quello che dicono, se già non favellassero dell' amor buono, che non s'apprende se non negli animi nobili, quali gli avari non sono. Coloro che cercano di sapere, chi è più costante in amore, o l'uomo, o la donna, mostrano, che mal sappiano che in tutte le cose l'uomo è naturalmente più della donna perfetto. Coloro che dimandano, chi più agevolmente si fa a credere d' esser amato o l'uomo, o la donna, non sanno, che la materia appetisce naturalmente la forma, cioè le cose imperfette le perfette; onde più deono amare la donna gli uomini, che all' opposto; o perciò gli uomini meritevolmente si persuadono di esser amati con più agevolezza, che le donne non fanno. A chi vuol sapere qual sia maggior

(1) Son. CLXXIX.
(2) Canz. VII, Stanza III, Parte I.
(3) Rime di Dante, Lib. III, Sestina I.

(1) Intende anche qui, come altrove, il Cardinale Bembo. (*M.*)

Digitized by Google

prova d'amore o far l'uomo di savio pazzo, o di pazzo savio, non è noto, chè dall'abito si può venir alla privazione per più vie; perchè un vivo può morire in diversi modi, ma dalla privazione all'abito non si torna, e perciò non possono i morti risuscitare. Ed il vino diventa cercone (1) in più modi, e forse in più modi si può in vino ritornare, ma divenuto una volta aceto, mai più non ritorna vino: e certo maggior fatica è racconciare il vino guasto, che guastare il buono. Ma per non moltiplicar in infinito, ed essere a voi di tedio ed a me di fatica cagione, daremo fine al presente ragionamento, ringraziando prima l'infinita bontà di Dio e poi l'infinita benignità generalmente di tutti, e particolarmente di ciascuno di voi.

LEZIONE OTTAVA

DI ALCUNE QUISTIONI D'AMORE E DI UN PASSO DEL PURGATORIO DI DANTE.

AL REVERENDISSIMO

MONSIGNOR BECCATELLI

ARCIVESCOVO DI RAUGIA.

LETTURA DI BENEDETTO VARCHI SOPRA QUE' VERSI DI DANTE, NEL DICIASSETTESIMO CANTO DEL PURGATORIO, I QUALI COMINCIANO: *NÈ CREATOR, NÈ CREATURA MAI, EC.* LETTA DA LUI PUBBLICAMENTE NELL'ACCADEMIA FIORENTINA L'ULTIMA DOMENICA D'AGOSTO L'ANNO MDXLIV.

PARTE PRIMA

PROEMIO

Di tutte le cose, che furono o prodotte ab eterno o generate con tempo, nessuna, molto magnifico ed eccellente Consolo, dottissimi e giudiziosissimi Accademici e voi tutti, nobilissimi e onoratissimi Ascoltatori, non solamente non è, ma eziandio non può essere nè maggiore, nè migliore, nè più bella, nè più maravigliosa che l'universo. L'universo, fuor del quale non è nulla, abbraccia e contiene dentro sè tutte le cose non pur che sono ma che essere possono. Le cose, che in esso, il quale è uno animale vivissimo, intendentissimo e perfettissimo si racchiudono, sono di due guise e maniere, o eterne e conseguentemente immortali, o temporali e conseguentemente mortali. Nelle immortali, che sono tutte quelle, le quali s'innalzano dall'elemento del fuoco in su, non si trovano nè generi, nè spezie, ma individui soli e anco questi non propriamente, non si trovando e non si potendo trovare più d'una luna, nè più d'un sole, ed essendo ciascuna stella diversa da ciascuna altra. Nelle mortali, le quali sono tutte quelle, che s'abbassano dal concavo della luna in giù, si trovano molti generi, moltissime spezie ed individui quasi infiniti. Le spezie, essendo elleno come i numeri, sono tra loro differenti: perciocchè niuna se ne ritrova, la quale sia della medesima dignità: ma sempre o più nobile, o meno perfetta di qualunque altra. Circonda dunque l'universo e comprende col suo circuito, il quale è, secondo la credenza dei maggiori e più antichi filosofi, l'ottavo del cielo chiamato il firmamento, nel quale tutte scintillano le stelle fisse; e secondo l'opinione de' maggiori e più moderni astrologi, il decimo, e secondo la certezza di tutti i teologi o antichi, o moderni il cielo empireo. Circonda dunque l'universo e comprende col suo circuito non solamente quasi infinite cose, ma ancora quasi infinitamente tra sè differenti. Il che diede a molti grandemente che dubitare, non già chi colui fosse, il quale l'avesse o prodotto ab eterno, come vogliono i filosofi gentili, o generato, anzi creato con tempo, come tengono i teologi cristiani, essendo egli stato senza alcun dubbio così secondo gli uni, come secondo gli altri il grandissimo ed ottimo Dio: ma bene come egli avesse ciò fatto; conciossiacosachè per quella universale verissima proposizione filosofica: Da uno, in quanto uno, non può procedere se non uno, cioè una cosa sola senza più: non s'accorgendo costoro che in Dio, sebbene egli è non solamente uno, ma uno semplicissimamente e in interamente perfettissima unità, si contengono però unitissimamente in un modo eminentissimo, e non pure judicibile da noi, ma inimmaginabile tutte quante le cose e che furono e che sono e che mai saranno, dovunque, quantunque e comunque si furono, si sono e si saranno. E questo è quello che volle significare, anzi che significò divinissimamente il divinissimo poeta Dante, quando fingendo d'aver rimirato nel primo, ed ineffabile valore, scrisse:

Nel suo profondo vidi che s' interna
Legato con amore in un volume
Ciò, che per l'universo si squaderna (1).

Per non dir nulla che le cose dell'universo, sebbene sono tante e così diverse, procedono nondimeno tutte da uno solo, e in un solo tutte circolarmente ritornano: e sono di maniera ordinate tra loro, e talmente si collegano insieme, e dipendono necessariamente l'una dall'altra, ch'elle si possono, anzi si debbono mediante cotale ordine, dipendenza e collegamento chiamare una sola e non più: come dimostrò non meno veramente, che dot-

(1) *Cercone* si dice il vin guasto, perchè in divenir siffatto movesi, gira e si volta. (*M.*)

(1) Paradiso, Canto XXXIII.

tamente il medesimo divinissimo Dante, quando per bocca di Beatrice, cioè della santissima teologia disse:

. . . . . *Le cose tutte quante*
Hanno ordine tra loro; e questa è forma,
Che l' universo a Dio fa somigliante (1).

Del quale ordine favellando ancora nel decimo canto del Paradiso lasciò scritto con non minore verità, che dottrina, come fu da noi dichiarato altra volta:

Quanto per mente, e per occhio si gira;
Con tanto ordine fè, ch' esser non puote
Senza gustar di lui, chi ciò rimira.

Nè è dubbio alcuno che questo è quell'ordine secondo Aristotile, principe de' Peripatetici, il quale ne dimostra a chi bene il considera, la somma potestà, la somma sapienza ed il sommo amore del primo principio di tutti i principj. Ho detto, secondo Aristotile, perchè Platone, suo precettore, sebbene vuole, come si può vedere nel Timeo, che tutto l' universo dipenda dal primo principio, eziandio come da cagione efficiente, nondimeno pone immediatamente dopo il primo ente uno intelletto, chiamato mondo intelligibile, nel quale sono tutte le Idee, e per conseguenza fu, ed è, e sarà sempre la cagione esemplare, e, come noi diremmo, il modello di tutte le cose che furono, sono e saranno prodotte. E così secondo questo modo, da un solo, cioè dalla prima intelligenza non procede immediatamente se non un solo, cioè questo intelletto, ovvero mondo intelligibile. Ora perchè nessuno agente volontario opera mai cosa nessuna, se non mosso da alcuna cagione, dubitarono molti, e non irragionevolmente, qual fosse quella cagione, la quale o dovesse, o potesse muovere la cagione di tutte le cagioni. E finalmente ritrovarono ciò essere stato l' amor solo. L' amor solo indubitatamente, e non altro fu quello, che mosse ab eterno:

L'amor che move il sole e l'altre stelle (2).

L' amor solo, solo l' amore, amorosissimi ed amorevolissimi Ascoltatori, fu ed è, e sarà sempre cagione non solamente della produzione, ma eziandio della conservazione di tutto l' universo mondo e di tutte le cose, che in tutto l' universo mondo si contengono. Conciossiacosachè se non fosse amore, non sarebbe cosa nessuna: perchè, oltrachè si dissolverebbe e disunirebbe, o per conseguente mancherebbe tutta questa macchina mondana, il primo Motore non moverebbe; ed un punto solo, che restasse di muovere il primo Motore, tutte quante le cose di tutto quanto l' universo si corromperebbono incontanente, anzi diventerebbero un nonnulla. Laonde, dovendo io, amicissimi e accortissimi Ascoltatori, favellare oggi in questo famosissimo e celebratissimo luogo, nel mezzo di tanti e tanto sublimi e chiarissimi ingegni: tra' quali risplende, non altramente che il sole tra le stelle, quel non meno virtuoso e dotto che eloquente, nè meno eloquente che dotto e virtuoso messer Piero Vettori (1): ho voluto trattare non in particolare, avendo ciò fatto altre volte, ma generalmente ed in universale della più utile, della più gioconda, della più onesta e della più alta maniera, che trovare si potesse; dichiarando uno di coloro, i quali più altamente e più leggiadramente scrivono, che tutti gli altri, e ciò sono i poeti: e tra' poeti uno, il quale di varietà e di profondità di tutte le dottrine, avanza per giudizio nostro e con grandissimo vantaggio tutti gli altri poeti di tutte l' altre lingue; e in quel luogo stesso, nel quale egli medesimo ne trattò e più lungamente e più dottamente e più veramente quasi senza comparazione alcuna, che veruno altro poeta o toscano, o latino, o greco, o lirico, od eroico, o tragico si facesse giammai: cioè di quel comunissimo, giovevolissimo e santissimo spirito, il quale colla sua forza, colla sua virtù e colla sua possanza lega, penetra, e vivifica tutte le cose di tutto il cielo, e di tutta la terra. Nè sia alcuno di voi, prudentissimi e graziosissimi Ascoltatori, il quale si maravigli, che io dopo tanti anni e in così grave età sia salito in questo onoratissimo luogo: ed a questa forse agli altri non difficile, ma a me certamente faticosissima e malagevolissima impresa posto mi sia, avendo coloi, che muove tutte l' altre cose, mosso ancora me. Conciossiachè il sommo e sincero amore, che io porto scambievolmente, è già gran tempo, per le sue ottime qualità e singolarissime virtù, al molto magnifico ed eccellente messer Baccio Valori, dottore dell' une e dell' altre leggi (2), mi spinse, tosto che io non senza grandissimo piacere intesi lui di concorde parere di tutta questa nobile e virtuosa compagnia essere stato eletto a Consolo della famosissima e felicissima Accademia nostra, mi spinse, dico, a liberamente e liberalmente tutto quello che per me si potesse, offerirgli. La qual cosa conobbi poco appresso essere stata fatta da me troppo volonterosamente e con maggiore amorevolezza, che giudizio. Posciachè, per tacere del così dotto e buono, come reverendo messer Antonio Benivieni (3), e di tanti altri, i quali insin qui con tanta dottrina ed eloquenza hanno chi orato, e chi letto, e di coloro i quali da qui innanzi sono qual per leggere, o quale per orare, il

(1) Paradiso, Canto I.

(2) Paradiso, Canto XXXIII.

(1) Piero Vettori, fiorentino, nato nel 1499, morto nel 1585, fu uomo di meravigliosa dottrina, che tutto si diede a promuovere e perfezionare i buoni studj. Dalla scuola di lui uscirono i più valorosi scrittori fiorentini del cinquecento. L' opera sua italiana più pregiata, è il libro della *Coltivazione degli Ulivi.* (*M.*)

(2) Baccio Valori, gentiluomo fiorentino, ebbe gran parte alle vicende politiche della sua patria, e fu amico ai più chiari ingegni dell' età sua. Il Varchi assai ne parla nella sua Storia. (*M.*)

(3) Quest' Antonio Benivieni deve aver fiorito nel secolo XIV. D' un medico fiorentino di questo nome fanno menzione il Mazzucchelli ed il Tiraboschi. (*M.*)

Digitized by Google

primo, che si facesse sentire in su questa cattedra, per inanimire gli altri, benchè in me adoperò contrario effetto, fu messer Giovambattista Adriani Marcellino (1); nel quale uno, oltra la perfetta cognizione di tutte e tre le lingue più belle, ed oltra la facondia più che paterna, essendo stato messer Marcello suo padre il più eloquente uomo de' tempi suoi, risplendono lucidissimamente quasi tutti gli abiti così morali, come intellettivi. E per testimoniare di lui con verità e da buon senno, quello che egli disse di me o per cortesia, o per giuoco, è il Marcellino tanto nelle virtù dei costumi, quanto nelle scienze delle dottrine se non singolare, certamente rarissimo; onde meritevolmente si può con pace e sopportazione di tutti gli altri chiamare il fiore e l'onore di questa nostra fioritissima ed onoratissima brigata. Ma lasciando queste e molte altre cose che dire si potrebbono da uno dei lati, prego divotamente il divino ed eterno Amore, che gli piaccia per sua grazia concedermi del suo favore; e voi, amantissimi ed amatissimi Uditori, che vogliate per bontà e benignità vostra chetamente, come solete, e cortesemente ascoltarmi.

Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu sanz' amore,
O naturale, o d' animo; e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senz' errore:
Ma l' altro puot' errar per mal obbietto
O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto.
Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men, che non dee corre nel bene;
Contra 'l Fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi: ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute;
E d' ogni operazion, che merta pene.

Questi versi e massimamente i tre primi sono pregni di tanta e così profonda dottrina, che io per me porto fermissima opinione, che non se ne trovino altrettanti in nessuno poeta di qual si voglia lingua, i quali si possano, non dico agguagliare a questi, ma comparare; se non se forse que' quattro di Virgilio nel sesto dell' Eneide:

Principio cœlum ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum lunæ, titaniaque astra
Spiritus intus alit, totosque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.

Per maggiore intelligenza de' divini versi del nostro divino poeta è da sapere, che Dante trovandosi, secondo la sua meravigliosissima finzione, nell' altro emispero, sopra la montagna del Purgatorio nel quarto girone; ed essendosi fermato, perchè il sole già andava sotto, e di notte non si poteva montare suso, dimandò Virgilio qual peccato si purgava in quel luogo; ed avendogli Virgilio risposto, che *quivi ritto — Si ristorava l' amor del ben scemo,* cioè, si purgava l'accidia: essendo allora tanto presti e solleciti di là, quanto erano stati pigri e infingardi que' peccatori in questo mondo di qua: soggiunse che voleva, perchè egli non perdesse tempo, e potesse meglio intendere quali erano ed onde nascevano tutti e sette i peccati mortali, dichiarargli tutta la quiddità e natura loro. E cominciò con principio altissimo sì, ma necessario: *Nè Creator, nè creatura mai, ec.*

Creare. Questo verbo, secondo i grammatici, è termine: secondo i loici, sebbene si piglia generalmente e con largo significato per generare, significa propriamente produrre di nuovo alcuna sostanza senza alcuna materia preesistente, e per dirlo con manco parole e più chiaramente, creare è fare di nonnulla qualche cosa. Il che appresso tutti i filosofi, come testifica Aristotile, è del tutto impossibile per quelle ragioni e cagioni, le quali racconta leggiadrissimamente Lucrezio nel primo libro, dove dice:

Nam si de nihilo fierent: ex omnibus rebus
Omne genus nasci posset: nil semine egeret.

Ma appresso i sacri teologi, secondo i quali, come buon cristiano, favellò Dante, Dio può creare, anzi creò di nonnulla il cielo e la terra. È ben vero, che Dio solo, e nessuno altro ha, come onnipotente, facoltà di creare; onde egli solo, e nessuno altro si può chiamare Creatore. Il perchè tutte l'altre cose, fuori solamente Dio, come create da lui, si possono chiamare e si chiamano creature, ora semplicemente e senza alcuno aggiunto, come fece in questo luogo Dante, ed ora con alcuno aggiunto per più chiara spressione come o intellettuali, o razionali, o irrazionali, o insensibili, o con alcuno altro epiteto. Significa dunque questo verbale *Creatura* comunemente qualunque cosa, la quale sia creata, o prodotta, e per conseguente ogni cosa sia qual si voglia, eccetto Dio. E sebbene Dante la ristrinse qui alle creature razionali sole, cioè agli uomini, non è che l'amore, del quale intendiamo di favellare, non si ritrovi universalmente in tutte le cose, dalle piccole alle grandi. La qual cosa affine che meglio, e più chiaramente intendere si possa, porremo l'ordine degli enti, cioè di tutte le cose, che sono, dividendo tutte le sostanze, o corporee, o incorporali, delle quali si compone sostanzialmente tutto l' universo ne' loro generi, i quali sono dieci o non più.

I. La Materia prima.
II. I Quattro Elementi.
III. I Misti imperfetti.
IV. I Misti perfetti.

(1) Giovambattista Adriani, figliuolo a Marcello, va fra gli scrittori più rinomati del secolo XVI. Scrisse le Storie de' suoi tempi, che noi abbiamo in questa Biblioteca Enciclopedica accompagnate alle Storie Fiorentine del Segni. Marcello Adriani ottenne singolarmente gran fama per le sue traduzioni di Plutarco. *(M.)*

Digitized by Google

V. Le Piante.
VI. Gli Animali bruti, ovvero irrazionali.
VII. Gli Animali razionali, cioè gli uomini.
VIII. I Corpi celesti.
IX. L'Anime de' Cieli, cioè l' Intelligenze.
X. L' Ente di tutti gli Enti, cioè Dio.

De' quali tutti favellaremo per ordine a uno a uno con quella brevità e chiarezza, che sapremo e potremo maggiori.

GRADO PRIMO

Materia Prima.

Il puro non ente, cioè quello che è privazione d'ogni ente e che non ha essere nessuno e in somma che è veramente e semplicemente nulla, non si può comprendere per la sua infinita imperfezione da intelletto nessuno; siccome il suo contrario, cioè il puro ente, che è Dio per la sua infinita perfezione da nessuno intelletto comprendere non si può. Dopo il puro non ente, il quale non è in luogo nessuno, la più bassa, la più ignobile e la più imperfetta cosa che sia e che esser possa, è la materia prima. Percioechè sebbene di lei non si può dire veramente che ella sia puramente nulla, perchè di nulla non si può comporre cosa nessuna: e della materia prima che gli antichi chiamarono caos, ovvero caosso, cioè confusione, si compongono tutte le cose sublunari di questo mondo inferiore; egli non si può anco dire veramente che ella sia qualche cosa, essendo il suo essere mezzo tra l'essere e il non essere, avendo il suo essere in potenza, cioè non essendo, ma potendo essere: il che è cagione che ella sia difficilissima a potersi intendere; conciossiachè tanto s'intendono le cose e non più, quanto elleno sono in atto. Ma per dirne alcuna cosa secondo che la materia presente richiede, dovemo sapere che la materia prima, come non può trovarsi mai, nè essere senza alcuna forma, perche allora quella, che non è in atto, sarebbe in atto (onde Aristotile, il quale fu il primo che conoscesse e dichiarasse la natura di lei, avendola distinta dalla privazione: il che non aveva fatto Platone, diceva ora che la materia prima si conosceva per negazione, cioè dicendo non quello, che ella era, ma quello che ella non era, ed ora per analogia, cioè per proporzione e rispetto alle forme): così si può intendere dallo intelletto spogliata di tutte le forme. Se ella si considera per sè, è informe, cioè non avendosi rispetto, nè considerazione alla forma, ella è una entità, cioè ha una sua propria e particolare natura e sostanza divisa e diversa dalla forma e dal composto, e non inchiude in se potenza alcuna, nè privazione. Ma se si considera come ella è capace di tutte le forme, e in tutte a guisa di Proteo si può trasformare, allora ella è solamente potenza, cioè non è, ma può essere; e conseguentemente inchiude in sè necessariamente privazione. Imperocchè il potere avere una qualche cosa non è altro che il non averla. E con questa distinzione si possono intendere molti luoghi difficilissimi d'Aristotile e del suo grandissimo Comentatore. Voglio ancora che sappiamo, che il potere la materia prima trapassare dalla potenza all'atto, cioè diventare tutte le cose, fa che ella tutte le appetisce. Ma perchè nolle può conseguire e possedere tutte insieme, e a uo tratto (perchè ciascuna cosa, non potendo essere più d'una, non può avere più d'una forma sola) le consegue e possiede a una a una, di mano in mano. E quinci è che il mondo, senza mancar mai, ogni giorno muore e ogni giorno rinasce. Perchè tutte le cose generabili e corruttibili, mediante la materia prima, la quale sola di tutte le cose sotto la luna è immortale, si generano e corrompono successivamente a ciascuna ora, anzi in ogni punto. E questo è quello, che intendeva il Filosofo, quando disse, che la materia prima desiderava la forma, come la femmina il maschio: cioè come l'imperfetto il perfetto. E così è chiarissimo che nella prima materia si ritrova amore: benchè tale amore sia il più imperfetto, il più ignobile e il più basso non solo che sia, ma che essere possa.

GRADO SECONDO

I quattro Elementi.

Dopo la materia prima seguono i quattro elementi: fuoco, aria, acqua e terra (1): i quali benchè si chiamino corpi semplici, perchè non sono composti d'altri corpi prima di loro, nè in altri corpi prima di loro si risolvono; anzi compongono essi prima, come parti, tutto il mondo inferiore, e poi mediante le mistioni loro tutte le cose, che nel mondo inferiore si ritrovano: sono nondimeno composti di materia e di forma, cioè della materia prima, e della loro propria forma sostanziale, la quale è quella, che li fa essere, e perciò si chiama atto, cioè perfezione: il qual atto e la quale forma sostanziale è la più imperfetta perfezione, che tra tutte le sostanze ritrovare si possa, conciossiachè alla tenga in qualche parte d'accidente. Sono gli elementi in un certo modo mortali, corrompendosi e generandosi continuamente l'uno nell'altro perchè come dell'acqua si fa fuoco, così il fuoco diventa acqua; e in un certo modo immortali, perchè, secondo i filosofi, come sempre furono, così sempre saranno ed hanno sì grande amore di conservare ciascuno sè medesimo, che, come l'acqua e la terra discendono, sempre che impedite non sono, per ritrovarsi ne'luoghi loro, ne'quali naturalmente si mantengono: così l'aria e il fuoco (il quale è più perfetto e come forma di

(1) Ognuno sa, che tutta quella dottrina, di che qui fa sì gran mostra il nostro buon Varchi, è, per così dire, sfumata, dopo le scoperte della Fisica e della Chimica moderna. Ad ogni modo, franca certo la spesa di conoscerla, non fosse altro, per poter tener dietro al corso che seguirono a gradi a gradi le scienze speculative e naturali. Nè d'altra parte, si può metter dubbio che in essa l'ingegno umano non abbia dato gran prova della sua acutezza. (*M.*)

tutti gli altri, e per conseguente ha maggiore e più perfetto amore) salgono sempre. E amano tanto ciascuno il suo proprio e naturale luogo, che se la terra per possibile o impossibile si levasse, ed abbandonasse il centro suo ed universale, l'acqua per sua natura non si partirebbe del luogo suo, nè abbandonerebbe il suo centro: e il medesimo farebbe il fuoco, se l'aria si levasse ella. È ben vero che amano tanto la conservazione dell' universo, e per conseguente di sè stessi, che per riempiere il vuoto, mortalissimo nimico della natura, se si levasse qual si è l'uno degli elementi, il fuoco, e l' aria contra la propria inclinazione e natura loro, andrebbono all'ingiù, e la terra e l'aria monterebbono verso il cielo. E con tutto che essi siano grandissimamente nemici l' uno all' altro, può nondimeno in loro assai più dell'odio l' amore. Onde si mescolano in modo, ed uniscono insieme, che della mescolanza e unione loro si generano tutte le cose mondane. E quanto è maggiore l'unione e l'amicizia loro nel mescolarsi ed unirsi l' uno coll' altro: tanto è più nobile e più perfetto il misto e composto, che ne risulta in tanto, che quando la mistione e la complessione giungono al sommo, si genera un corpo così perfetto, rimosse o refratte, o adeguate tutte le loro contrarietà e imperfezioni, che egli diviene atto e capace a ricevere la più nobile forma, che sia sotto il cielo, cioè la forma dell'uomo, la quale è l' anima nostra intellettiva. Hanno dunque gli elementi non solo amore, ma odio, e amano tanto più della materia prima, quanto eglino sono più nobili e più perfetti di lei.

GRADO TERZO

I Misti imperfetti.

Nel terzo ordine degli enti si pongono i Misti imperfetti. Chiamansi imperfetti tutti que' misti, i quali non hanno una forma sostanziale propria, la quale dia loro l' essere; ma ritengono solamente le qualità e le forme di quegli elementi, de' quali sono composti, o per meglio dire mescolati. E questi sono di due maniere: perchè alcuni ritengono la forma di uno elemento solo, e degli altri nonnulla, o molto poco; tanto che si possono chiamare più tosto tinti o imbrattati di loro, che composti o mescolati, quali sono le pioggie, le rugiade, la cenere e altre cose così fatte. Alcuni altri sono composti e compatti, per dir così, di più elementi congiunti ed ammassati insieme, i quali par bene che abbiano, ma veramente non hanno alcuna forma sostanziale, che sia loro propria, quali sono la gragnuola, la neve, la brina e altri cotali. E generalmente tutte le impressioni, che si fanno non pure sotto la terra e nella sua superficie, come i fonti e molti di quelli, che si chiamano con voce arabica minerali e mezzi minerali, ma ancora in tutta l'aria, sono e si chiamano misti imperfetti: i quali perchè si generano di materia diversa, e si fanno in diversi luoghi, è necessario sapere prima di che e poi dove si facciano.

Quanto al primo capo, cioè di che si generino, avemo a presupporre quello che ne mostra il senso che per virtù de' raggi solari si levano sempre, così dalla terra e massimamente quando ella è bagnata, come dall' acqua alcuni aliti, ovvero fumi, i quali si chiamano esalazioni. Di queste esalazioni quelle, che si generano dalla terra, sono calde e secche: calde per cagione dell' agente, cioè del sole, e secche per amore della materia, cioè della terra; e sono somigliantissime al fuoco, e si chiamano col nome del genere esalazioni. Quelle, che si generano dall' acqua, e sono calde e umide, somigliantissime all' aria, si chiamano propriamente vapori, sebbene si pigliano alle volte dagli scrittori l'uno per l'altro. Dalle esalazioni si generano tutte le impressioni ignite ovvero focose, come le saette, i baleni, le lance, le travi, le colonne, le facelline ardenti, le capre saltanti, le stelle cadenti, le palle di fuoco, e altre cotali impressioni, che si veggono talvolta nell' aria. Da'vapori si generano le nugole, le pioggie, la gragnuola, la neve, la brina, e altre simili a queste. Alcune se ne generano ancora d'esalazioni e di vapori insiememente, come le comete. E così le esalazioni, come i vapori sono di due generi; perciocchè si compongono ora di corpi semplici, e talvolta di corpi misti: nel primo caso non sono differenti da' loro elementi essenzialmente, ma solo per accidente: nel secondo sono differenti nell'un modo e nell'altro. L'aria, dove elle si fanno, si divide tutta in tre parti, cioè nella prima, nella seconda e nella terza regione. La prima, ovvero inferiore, la quale è calda o umida di sua natura, comincia immediate dalla superficie dell'acqua e della terra, e fornisce dove forniscono di riflettersi i raggi del sole, dal quale è ancora riscaldata. Ed è questa prima regione alcuna volta maggiore, come la state, quando i raggi si riflettono più lontani, e alcuna volta minore, come il verno, quando i raggi si riflettono più dappresso. La terza, ovvero suprema regione, la quale è a noi l' ultima e al fuoco prima, ed è calda e secca come il fuoco, comincia immediate sotto l' elemento del fuoco, e fornisce dove fornisce il movimento del primo mobile, il quale tira seco il fuoco, cioè alle sommità de' più alti monti: o questa è sempre d'una medesima grandezza, e si suole dividere in due parti: nella superiore, la quale è poco meno che fuoco, e nella inferiore, la quale è men calda. La seconda regione, la quale per lo essere ella tra l'una e l'altra di queste due, si chiama mezza, comincia dalla parte di sopra, dove fornisce la terza, e fornisce dalla parte di sotto, dove termina la prima: e per la cagione testè detta, è alquanto maggiore il verno che la state. Questa regione del mezzo ha le sue qualità, secondo Aristotile, fredde e umide; il che come esser possa, è più che difficilissimo a potersi intendere; perchè se l' aria non è di sua natura fredda, come vogliono molti, e tra

questi Galeno, ma calda e umida, onde le può venire la freddezza? Dalla regione superiore no, conciossiacosachè ella sia calda; nè ancora dalla inferiore per la medesima cagione. E che sia fredda, lo dimostra il senso, al quale nessuno non può contrastare, ne debbe, perchè in lei si generano le impressioni fredde, come è la gragnuola e la neve: e che ella sia umida, lo dimostra il senso medesimo, perchè io ella si generano le nugole; e sebbene vi si generano ancora le saette e i baleni, che sono impressioni calde e secche, le quali si generano nella regione suprema, ciò senza alcun dobbio le avviene per accidente. Per iscioglere questo dubbio e tor via questa veramente malagevolissima difficoltà, hanno molti molte cose detto: ma noi, perche, oggi sono otto dì, se ne disputò copiosamente sopra questa stessa cattedra, diremo solamente con brevità quello che giudichiamo, se non più presso al vero, almeno più discosto dal falso. Diciamo dunque, che le cagioni di cotale frigidità, secondo l'eccellentissimo filosofo, messere Lodovico Boccadiferro, mio onoratissimo precettore, sono due: una privativa e l'altra positiva. La privativa è, che ella, essendo nel mezzo, è lontana così dal movimento del cielo dalla parte disopra, come dalla reflessione de' razzi dalla parte disotto: onde non può essere, nè da quello, nè da questa riscaldata. Ma perchè le cagioni privative, non essendo le privazioni natura nessuna, non operano cosa alcuna, bisogna trovare una cagione positiva; la quale è questa, che come dalla terra s' elevano molte esalazioni calde e secche, così dall'acqua s'elevano molti vapori freddi e umidi. Le quali esalazioni e i quali vapori, mentre che tirati da' razzi del sole salguno all' ultima regione, sono parte ritenute da lei, e parte scacciati. Le esalazioni per lo più, perchè sono conformi a lei, sono ricevute, e i vapori, perchè sono contrarj, sono scacciati; e così sono costretti tornarsene indietro, e disceoderebbono insino donde partirono: ma il fine della prima regione dell' aria, essendo eglino contrarj ancora a lei, non li vuole ricevere, ma gli scaccia e li ripigne in su. Il perchè eglino si vanno aggirando continuamente nella seconda regione: e perchè sono freddissimi a predominio, come dicono i filosofi, ancora che siano nati di caldo, la rendono in gran parte frigidissima. E se alcuno dicesse: Se l'essere fredda le è cosa fuori della natura sua: dunque le è violento: dunque non può essere perpetuo; si risponde, che ella non è alterata tutta, ma in gran parte: onde ciò non le è violento semplicemente, ma secondo un certo che, e cotale violento non è inconveniente che sia perpetuo.

Di queste impressioni ed alterazioni meteorologiche, cioè sublimi, e che si generano nelle regioni eteree sopra il capo nostro, favellò Dante divinamente, come suole nel ventunesimo Canto del Purgatorio; dove volendo mostrare, che la porta, d'onde s'entra nel Purgatorio, era più alta della sommità degli altissimi monti, i quali rompono il movimento del cielo, e per conseguente fanno che l'aria non si volge più in giro colla prima vôlta, cioè col corso e rivolgimento del primo cielo, e che conseguentemente in essa montagna, sopra detta porta non si generavano più alterazioni, nè impressioni alcune, disse:

Libero è qui da ogni alterazione
Di quel che 'l cielo in sè da sè riceve;
Esser ci puote e non d' altro cagione.
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.
Nuvole spesse non pajon, nè rade,
Non coruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante,
Ch' al sommo de' tre gradi, ch' io parlai:
Dov' ha 'l Vicario di Cristo le piante.

Questi versi, i tre primi de' quali non pare che siano stati intesi da alcuno degli spositori, pare a me, che non solo imitino, ma adeguino, anzi vincano, come avemo dimostrato altrove, que' leggiadrissimi versi di Lucrezio, nel principio del terzo libro, tratti dal sesto dell' Ulissea:

Apparet Divum numen, sedesque quietae,
Quas neque concutiunt venti nec nubila nimbis
Aspergunt, neque nix acri concreta pruina
Cana cadens violat, semperque innubilus aether
Integit et large diffuso lumine ridet.

Di queste medesime alterazioni, favellò ancora nel ventottesimo Canto, per bocca della Contessa Matelda, volendo mostrare che il vento, il quale pareva che traesse nel Paradiso terrestre, dove fu posto Adamo, non era esalazione, nè vapore, ma il movimento dell' ultimo cielo; onde le frondi degli alberi per tale moto, non vento, non si poteano volgere, se non da uno de' lati, cioè da oriente verso occidente; come si volge per suo naturale corso l'ultimo cielo. Disse dunque:

Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno
L' esalazion dell' acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salì ver lo ciel tanto,
E libero è da indi ove si serra.
Or perchè 'n circuito tutto quanto
L' aer si volge colla prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto;
In questa altezza, che tutt' è disciolta
Nell' aer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch' è folta.

Quanto sia grande e perfetto l'amore di questi misti, ancora che imperfetti, è manifesto pur troppo non solo per le pioggie che caggiono sì ruinose, tosto che sono generate, per andarsene a ritrovare il luogo loro: ma ancora e molto più per li tremuoti. E non si ved' egli, che l'acqua caduta in terra, si ristrigne subitamente in sè e si cappallozzola, non tanto per assomigliarsi alla tondezza del suo tutto, quanto perchè la virtù unita ha maggior forza, e per conseguente può resistere maggiormente

a checchè offendere la potesse e durare più lungamente nel suo essere, il quale è da tutte le cose, sopra tutte le cose, per l'amor che hanno a sè stesse, desiderato ed avuto caro?

GRADO QUARTO

I misti perfetti.

A' misti imperfetti succedono nel quarto luogo i perfetti, che sono quelli, i quali, secondo i migliori filosofi, oltra la complessione che risulta in loro dalla mistione degli elementi, di che sono composti, hanno una loro propria forma sostanziale, come si vede nelle pietre preziose e in tutte le maniere e miniere dei metalli, i quali nascono tutti di zolfo, come d'agente e di padre, e d'argento vivo, come di paziente e di madre. E che nelle pietre siano tutti e quattro gli elementi, o tutte e quattro le virtù e qualità loro, è manifestissimo per sè medesimo; perchè come potrebbono elleno essere sì dure, quanto si vede nei diamanti, se non avessero della terra? come sarebbono sì chiare, se non tenessero d'acqua? Come sì traslucide e trasparenti, se non partecipassero d'aria? e come finalmente avrebbono il lustro e luccicherebbono, come fanno, se in loro non fosse del fuoco? E il medesimo possiamo dire de' metalli, tra' quali, quanto l'oro è più perfetto, tanto l'amore e l'amicizia degli elementi, onde egli è composto, è maggiore e migliore. E che eglino abbiano, oltra la complessione, nata in loro dalle prime qualità degli elementi, un'altra forma loro propria, il che alcuni niegano, si può provare così: Quelle cose, le quali hanno diverse forze e diverse operazioni, hanno forme e nature diverse, e in somma sono differenti di spezie: I metalli hanno diverse virtù ed operazioni: dunque hanno diverse forme e nature, e in somma sono differenti di spezie. E che le gemme, o pietre preziose, abbiano amore, non dovrà gran fatto negare alcuno di coloro, i quali le credono sì possenti, che facciano amabile chiunque o le porti in dito, o le tenga addosso. Ma qual maggiore, qual più certo, qual più meraviglioso, non dico segno, ma miracolo d'amore, che quello che porta il ferro alla calamita e la calamita al ferro? Del quale, quanto è più nascosa ed occulta la cagione, tanto è più aperto e manifesto l'effetto. Non vediamo noi il ferro muoversi verso la calamita e la calamita ancora verso il ferro, ancora che fra loro un grossissimo porfido tramezzandoli, si interponga, come se avessero e spirito e gambe? Tutti i misti perfetti, come tutte l'altre cose, si muovono generalmente, e vanno a dirittura a trovare i luoghi loro con incredibile celerità, e con incredibil forze s'oppongono a qualunque cerca o disfarli, o distruggerli. Nè è meraviglia, essendo vero, se non in tutto, in parte, quello che raccontano non solo gli altri scrittori, ma gli storici stessi, cioè, che alcuna volta piovano delle pietre: perciocchè, come se ne generano talvolta nei corpi umani, così se ne possono generare alcune fiate nell'aria. E sebbene Aristotile si fece beffe nella Meteora d'Anassagora, il quale non solamente disse, ma predisse, che doveva cadere dal cielo una pietra, dicendo che ella non v'era nata, come affermava Anassagora, ma stata portata da furza di venti, ed era caduta, quando uno de' venti contrarj era rimaso perditore; egli fece ciò, perchè dicevano cotale pietra essere grandissima, e come racconta Plinio nel secondo libro, d'una carrata. Non è già da credere, che si possano generare nell'aria gli animali perfetti, come vogliono alcuni: onde Averrois, quel grandissimo Arabo, ad uno, che gli disse d'aver veduto piovere un vitello vivo dal cielo, rispose che egli non era piovuto, ma caduto. Conchiudiamo dunque essere verissimo, che i misti perfetti tra tutte le cose insensibili e per conseguenza morte, hanno amore, se non più degno, meno ignobile degli altri. E chi non sapesse provare ciò altramente, provi che abbiano odio, come si vede tra la calamita e l'aglio, ed avrà l'intento suo: non si trovando odio nessuno, il quale in su qualche amore fondato non sia.

GRADO QUINTO

Le piante.

Tra le cose aventi l'anima sensitiva e le mancanti d'ogni anima, sono nel quinto grado le piante, cioè l'erbe e gli alberi; sotto i quali comprendiamo i frutici. Gli arbori senza dubbio sono più degni dell'erbe e de' frutici, e tra gli arbori medesimi, se ne trovano alcuni di tanta perfezione, che pare in un certo modo, che s'accostino alla natura degli animali, ed alcuni altri, per lo contrario, di tanta imperfezione, che non si può discernere, se sono radici o metalli. Hanno l'anima vegetativa, mediante la quale si nutriscono, crescono e generano cosa a loro somigliante. Onde Aristotile, sebbene non le chiamò animali, come fece alcuna volta Platone, perchè non sentono, nè si muovono di movimento locale, nè hanno il destro e il sinistro, ma solo il disopra e il disotto, le chiamò nientedimeno animate o animanti; il che non vollero fare gli Stoici al contrario di coloro, i quali, dando loro il sentimento, le facevano più nobili degli animali, dicendo che esse aveano generalmente più lunga vita di loro, come si può vedere chiarissimamente in molti, e massimamente nella palma e ne' cipressi. Il che avviene loro, non per lo essere più degne, ma per altre cagioni che sono fuora del proponimento nostro. Intorno a che per ora basta sapere, che tutte le cose animate di qual si voglia anima, sono più nobili e più perfette di tutte le inanimate, e per questa cagione hanno amore, non solamente più degno e più perfetto, ma ancora più manifesto: e il medesimo diciamo dell'odio. Non amano le piante non pure sè medesime, come tutte l'altre cose, ma ancora la terra come loro madre, e il cielo come loro padre? E

non si vede egli, con quanto amore abbracciano le viti gli olmi e con quanto odio fuggono le medesime i cavoli? Tra le mortine (1) e i melagrani, non bisogna che sia conformità e convenienza grandissima, poichè v' è grandissimo amore? Le cagioni delle quali cose, riferiscono molti agli influssi celesti e alle proprietà occulte. Ma perchè, secondo i Peripatetici, non si concedono cotali proprietà, è necessario cercare d' altre cagioni; il che alla materia presente non s' appartiene. E qui, piacevolissimi e pazientissimi Ascoltatori, con buona licenza di vostre benignissime Signorie, porrò fine, essendo già di buona pezza passata l' ora, così alla fatica e stanchezza mia, come al disagio e fastidio vostro, riserbando la dichiarazione degli altri cinque gradi degli Enti, alla domenica che verrà.

PARTE SECONDA

GRADO SESTO

Gli animali bruti.

Le cose della natura sono ordinatissime tutte. E per ciò disse il Filosofo, che la natura non salta, cioè non trapassa da uno estremo a un altro, se non per lo debito o per li debiti mezzi. E perchè la natura non intende e non conosce cosa nessuna, e opera tutto quello che ella opera senza sapere che si faccia, e opera necessariamente, cioè, non può non operare, ogni volta che l' agente e il paziente sono in debita disposizione e distanza: quinci è che il fuoco arde ed abbrucia, sempre che impedito non è, tutte le cose combustibili, cioè che di loro natura sono atte ad abbruciare. E di qui nacquero due dubbj; l' uno, come non intendendo e non volendo mai la natura male alcuno, ma sempre bene, il fuoco naturalmente abbruci e consumi ciò che egli può: al che si risponde agevolissimamente, che il fuoco non abbrucia per far male, operando tutti gli agenti, tutte le cose ad alcuno fine, ed essendo ogni fine, come fine, non che buono, ottimo; ma per convertire in sè e nella natura sua le cose combustibili, e conseguentemente mantenersi e conservare il suo essere, il più che egli può. E questo è senza dubitazione il principale intendimento, dal quale però nasce, ma per accidente, la distruzione ed il disfacimento delle cose combustibili. L' altro è, come la natura, non conoscendo, possa ordinare, dicendo Aristotile, che l' ordinare è cosa da uomo saggio: al che medesimamente è agevolissima la risposta, dicendo ciò farsi da lei, non come da lei, ma come retta e guidata da Colui che regge e guida tutte le cose; come si dimostra con quello esempio volgarissimo della saetta, la quale va dirittamente a ferire il bersaglio, non per sua virtù propria, ma in virtù dell' arciere che la saetta. Avendo dunque la natura fatto le piante, nelle quali non è distinto il maschio dalla femmina, e volendo fare nel sesto grado gli animali bruti, ne' quali oltra cotale distinzione e oltra tutte le perfezioni che si trovano nelle piante, si ritrovasse ancora il sentimento, il movimento locale ed il destro e sinistro; e parendole questo troppo gran salto, fece nel mezzo, tra le piante e gli animali, alcuni viventi: perchè ancora le piante si dicono avere la vita, come mostrò Dante quando scrisse:

Come per verde fronda in pianta vita (1).

ed altrove quando chiamò le quercie *vive travi* (2). I quali viventi non fossero, nè del tutto piante, nè del tutto animali, ma mezzi tra gli uni e l' altre: i quali i Greci componendo, secondo la felicità della lor lingua, due nomi insieme, chiamarono Zoofiti, cioè animali e piante, come se noi dicessimo animali piante, o veramente piantanimali. Tali sono le spugne marine ed alcuni altri, i quali propriamente non hanno soltanto quel sentimento, senza il quale non si può vivere, cioè il tatto, ma largamente hanno ancora il gusto e l' odorato. E per mezzo di questi trapassò la natura agli animali perfetti, i quali hanno sangue e si generano, o mediante il congiugnimento del maschio e della femmina, o di materia putrefatta e corrotta. Degli animali si possono fare moltissime divisioni; ma noi, non ricercando la materia nostra più oltre, diremo solamente che alcuni sono aerei, alcuni marini ovvero acquatici, ed alcuni terrestri: e tutti qualunque siano, non si generano e non albergano, se non in due elementi soli: in mare ed in terra, benchè alcuni, i quali perciò si chiamano grecamente piransti, si dicono generarsi e vivere nel fuoco elementare, non nel nostro, nel quale vive la salamandra, e non è veramente fuoco. E nel mondo nuovo, tra l' altre infinite maraviglie, non conosciute dagli antichi, s' è ritrovato nell' isole delle Moluche, sotto l' equinoziale, un uccello chiamato da quelle genti di que' paesi Manucodiata; il quale solo di tutti gli altri, contra la sentenza d' Aristotile, è senza piedi: e solo si genera, si nutrica e abita sempre nell' aria: ha il corpo e il becco quasi come la rondine: ma le penne così dell' ali, come della coda molto maggiori, piuttosto a guisa d' aquila o di pavone, benchè senza gli occhi, che di sparviere: e mai non si vede, se non quando, essendo morto nell' aria, cade giù in terra, o nel mare.

Ora, comunquemente si sia, tutti gli animali, o terrestri, le spezie de' quali sono quasi in-

(1) *Mortina* e *mortine* suona lo stesso che mortella. (*M.*)

(1) Purg. Canto XVIII.

(2) *Sì come neve tra le vive travi*
Per lo dosso d' Italia si congela,
Soffiata e stretta da li venti schiavi.
Purg. Canto XXX. — *Dosso d' Italia* chiama qui Dante gli Apennini. (*M.*)

finite, o marini, i quali sono, se non più perfetti, certo di più spezie e maggiori, e per conseguenza di più lunga vita, o veramente aerei, hanno così l'amore, come l'odio tanto maggiore e più degno delle piante, quanto sono ancora più perfetti. E ciò non solo verso sè medesimi, cercando tutte le cose a loro giovevoli, e tutte fuggendo le nocevoli, ma ancora verso i figliuoli, e verso le loro spezie medesime: e quello che è più, verso le spezie diverse, come si dice, che il delfino ama l'uomo, ed il basalisco l'odia tanto, che solo guardando, l'uccide. Ed in alcuna dell'Isole Nuove, si ritrovano serpenti di terribilissima vista, i quali amano i fanciulli guatandoli fisamente, come si dice del ramarro. E non s'è egli trovato de' cani, i quali per lunga consuetudine si sono domesticati e accompagnati co' lioni, e de' lupi cogli agnelli? Amano dunque tutti gli animali o terrestri, o marini, o aerei che essi si siano, come ne dimostra quella leggiadrissima stanza del reverendissimo Cardinale Bembo:

Pasce la pecorella i verdi campi,
E sente il suo monton cozzar vicino:
Ondeggia, e par che 'n mezzo all'acque avvampi
Colla sua amata il veloce delfino:
Per tutto ove il terren d'ombra si stampi,
Sostien due rondinelle un faggio, un pino;

e quello che segue. Il medesimo ne dimostrò, con non minore leggiadria, Lucrezio nel principio del suo primo libro con que' versi veramente lucreziani:

Nam simul ac species patefacta est verna diei
Et reserata viget genitabilis aura Favoni;
Aeriæ primum volucres te, Diva, tuumque
Significant initum perculsæ corda suavi.
Inde feræ pecudes persultant pabula læta,
Et rapidos tranant amneis: ita capta lepore,
Illecebrisque tuis omnis natura animantum
Te sequitur cupide quo quaque inducere pergis.
Denique per maria ac montes fluviosque rapaces,
Frondiferasque domos avium, camposque virenteis,
Omnibus incutiens blandum per pectora amorem,
Efficis, ut cupide generatim sæcla propagent.

GRADO SETTIMO

Gli Animali razionali.

Il fine di tutti gli enti di questo mondo sottano, chiamato da' filosofi la spera delle cose attive, cioè che fanno e delle passive, cioè che sono fatte, è senza alcuna dubitazione nel settimo ordine, l'uomo. Onde la natura fatto che ella ebbe l'uomo, trovandosi al sommo della scala, e non potendo salire più su nel mondo elementare, si fermò. E non dice anco la sacra Bibbia, che Dio, fatto che egli ebbe l'uomo, si riposò? E di vero l'uomo tra tutte le cose generabili e corruttibili ha il più nobile e il più perfetto corpo, e la più perfetta e più nobile anima che essere possa. E bene disse Mercurio, il tre volte massimo (1), che l'uomo è un grandissimo miracolo. Ed è gran cosa a pensare, che in un mondo sì picciolo capano tante e così gran cose; anzi che egli o sia, o possa essere tutte le cose: conciossiachè mediante il senso possa essere tutte le cose sensibili, e mediante l'intelletto tutte le intelligibili. Nè si può dubitare che tutte le cose mortali siano fatte a cagione e per benefizio di lui, dacchè sa che tutte le cose men buone e meno perfette sono fatte, come dice il Filosofo nella Politica, per le cose migliori e più perfette. E non dice il medesimo Filosofo nel primo della Scienza Divina, che la natura medesima è alcuna volta serva e ancella degli uomini? Ma che dico io le cose mortali? Le immortali ancora e i cieli stessi servono all'uomo, se non principalmente, almeno secondariamente. Perchè tutte e sette l'intelligenze muovono i loro orbi, principalmente per imitare la bontà della prima, onde elleno dipendono, come da cagione efficiente, finale e formale: poi secondariamente per le cagioni delle cose inferiori, che tutte hanno l'essere e il conservarsi da loro, e per conseguente degli uomini, i quali sono, come io ho detto, il fine di tutte loro.

Ma quello che è il maggior miracolo di tutti i miracoli, è che l'uomo mediante gli abiti delle virtù e delle scienze, può copulare l'intelletto possibile coll'agente, cioè fare che siano un medesimo, e conseguentemente che egli intenda senza discorso, e così sia tutte le cose non più in potenza, ma in atto, non altramente che le intelligenze stesse. E in questa copulazione consiste, secondo quel non mai bastevolmente lodato Arabo Averrois, cioè, figliuolo di Rois, chiamato altramente Aluide Rosseo (2), l'ultima perfezione, e per conseguente la suprema felicità e beatitudine umana; poichè in ella si vede, s'intende e si fruisce l'ultimo bene intuitivamente e a faccia a faccia. Le quali tutte cose sono state dette da me così brevemente, perchè dimostrano tutte insieme e ciascuna di loro, che nella spezie umana si trova il maggiore e il migliore amore, che trovare si possa in cosa alcuna sotto il cielo. Perchè l'uomo solo, tra tutte le creature o mondane o celesti, ha l'arbitrio libero, ed è capevole delle virtù e delle scienze: mediante le quali egli può, come io ho detto pur teste, copulare l'intelletto possibile e l'agente, e divenire quasi Dio. E per questo diceva quel medesimo Arabo, che un uomo che sappia e uno che non sappia, sono equivoci, cioè si possono bene chiamare uomini, ma non sono,

(1) Intende Mercurio Trismegisto, veneratissimo in Oriente, come autor primo di tutta la sapienza egizia. Alcuni de' Padri della Chiesa Cristiana, e fra gli altri S. Cirillo Alessandrino, hanno citato qualche tratto delle opere attribuite a questo antichissimo filosofo. *(M.)*

(2) Qui il nostro buon Varchi non si chiarisce gran fatto profondo in erudizione arabica. Il vero nome di Averroe è Rosed Ebn Abulvalid Mohammed, e fu figlio non di Rois, ma di Ahmed di Cordova. — Vedi il Dizionario Storico degli autori arabi del famoso Giambernardo de' Rossi. *(M.)*

Digitized by Google

perchè hanno solamente il nome comune, ma non la sostanza. E il gran Filosofo diceva nella Politica, che come l'uomo buono è il migliore animale che sia: così il reo è il più cattivo: e l'essere l'uomo o buono, o reo, viene, come tutti gli altri o beni, o mali, solamente dall'amore.

GRADO OTTAVO

I Corpi celesti.

Le cose generabili e corruttibili, che sono tutte quelle del mondo inferiore, sono diverse e differenti dalle ingenerabili e incorruttibili, che sono tutte quelle del mondo superiore: e nondimeno si congiungono insieme e s'uniscono di maniera, mediante l'amore, che di tutte si fa no animale perfettissimo, vivissimo e intendentissimo. E perchè l'uomo è in mezzo dell'une e dell'altre, conciossiachè quanto al corpo egli sia generabile e corruttibile, e quanto all'intelletto ingenerabile ed incorruttibile: quinci è, che dopo l'uomo, cioè l'umana spezie, seguitano nell'ottavo ordine i corpi celesti. I quali non sono composti di materia e di forma, come e nel modo che sono tutti gli altri, e conseguentemente sono ingenerabili e incorruttibili, non solamente secondo il tutto, come sono i quattro elementi, ma eziandio secondo le parti. Sono questi corpi puri e semplici, immuni ed esenti da ciascuna alterazione: non sono nè gravi, nè leggieri, non caldi, non freddi: hanno il più nobile e semplice moto che sia, cioè il locale e circolare, la più nobile e semplice figura, cioè la tonda, perchè sono tutti sferici essenzialmente, non come gli elementi, che sono sferici per accidente: hanno la più nobile e semplice qualità, cioè il lume. Girano sempre, e sempre stanno fermi, perchè mai non escono di luogo. Sono secondo Platone e Aristotile otto appunto i cieli; quelli de' sette pianeti, ed il cielo stellato: e ciascuno è tanto più nobile e più perfetto, quanto più s'avvicina all'ottavo, perfettissimo e nobilissimo di tutti gli altri. Dubitano alcuni se vivano, non considerando, che se non avessero vita, non potrebbono essere producitori, come sono, di tutte le cose così animate, come inanimate, e che nessuno bacherozzolo si ritrova tanto vile, il quale non fosse molto più degno di tutti loro. Hanno ciascuno la sua anima, cioè la sua intelligenza, la quale, secondo i migliori filosofi, non gli informa, cioè non è la forma loro, e in somma non dà loro l'essere, ma gli assiste, cioè dà loro il movimento non altramente che il nocchiere nella nave. E benchè dell'intelligenza e del cielo, ovvero orbe suo si faccia una cosa sola, più veramente una, secondo alcuni, che non si fa della materia e della forma: nondimeno si possono intendere separati l'uno dall'altro, cioè il corpo senza l'intelligenza, come facciamo noi al presente: il che i filosofi chiamano *seclusa intelligentia*, cioè rimota l'intelligenza. E se alcuno negasse questi corpi, perchè non sono sensibili, cioè non si possono comprendere con alcuno sentimento, e per conseguenza non sono intelligibili: conciossiachè l'intelletto nostro non può intendere cosa alcuna, la quale non sia nella virtù fantastica, ovvero immaginativa, e nella fantasia non può essere cosa alcuna, la quale non le sia stata porta da alcuno de' cinque sentimenti: si risponde, che di tutti i cieli non sono sensibili, se non le stelle, le quali sono la più densa parte del suo orbe. Ma perchè le stelle non si movono da loro stesse, essendo ne' loro orbi, ovvero cieli quasi come nocchi o nodi in tavole, è necessario che siano portate da' loro cieli, ovvero orbi: e così si prova, non col senso, ma colla ragione mediante il senso, che i cieli sono. E se non fossero, e non amassero l'uno l'altro, che cosa sarebbe? O donde arebbero l'essere ed il conservarsi tutte le cose? Ora se i cieli col movimento e col lume loro generano e conservano tutte le cose inferiori, chi sarà colui che nieghi, che eglino non le amino? Non amano i padri i figliuoli? non le cagioni i loro effetti? non gli artefici le loro opere? E chi dubitando dicesse: dunque i corpi celesti, che sono tanto nobili, e così perfetti movono ed influiscono per cagione delle cose mondane tanto ignobili e così imperfette? Rispondiamo, che fanno ciò non principalmente ma secondariamente, come s'è detto di sopra: perchè prima cercano di ubbidire e di servire al sommo bene, che è la prima intelligenza: e poi per imitare la virtù ed agguagliarsi quanto possono alla bontà di lei, rivolgono l'amore loro verso le cose di quaggiù, il quale è tanto maggiore e più perfetto di tutti gli altri amori detti insino qui, quanto essi sono maggiori e più perfetti degli altri corpi.

GRADO NONO

L'Anime de' cieli.

Infino a qui in tutti gli otto gradi passati s'è favellato sempre di corpi, o di cose corporee, le quali sono composte necessariamente di materia e di forma, ancora che la materia de' corpi celesti non sia della medesima ragione, che quella de' corpi sensibili e terreni: ma ora salendo al nono grado, avemo a trattare di forme semplici, astratte e separate da ogni materia, non solamente intelligibile, come le matematiche, le quali, tuttochè si possono immaginare, non però possono essere senza materia sensibile. E queste si chiamano comunemente intelligenze, le quali sono di due ragioni, celesti e sopra celesti. Delle celesti s'aspetta favellare a due artefici; perchè il provare che elle sono, non cadendo elleno sotto il senso, è ufizio del filosofo naturale: il che egli fa mediante il moto; ma il dichiarare quello che elle sono, s'appartiene al filosofo soprannaturale, ovvero divino, cioè al metafisico. Delle sopracelesti tratta il teologo, e perciò noi, lasciate le sopracelesti, che sono

Digitized by Google

proprie della santissima teologia, tratteremo delle celesti, secondo la filosofia Peripatetica, non ci parendo che si debba, quando bene si potesse, mescolare l'una coll'altra, essendo la teologia inspirata da Dio, e la filosofia trovata dagli uomini.

Dico dunque che le sostanze astratte e separate da ogni materia, le quali sono primi perfettissimi enti, e si chiamano ora anime de' cieli, e ora motori celesti, sono nè più nè meno quanti sono i cieli o veramente gli orbi, perchè ciascuna intelligenza muove un orbe. E perchè gli orbi, secondo gli astrologi antichi, erano solamente otto, il cielo stellato e gli altri de' sette pianeti, però, secondo Aristotile, non sono più che otto le intelligenze; e se più orbi si trovassero, come si trovano secondo gli astrologi moderni il nono ed il decimo, più intelligenze sarebbe necessario di porre, come fece Dante, quando favellò della Fortuna. E a chi dimandasse, dove queste beate e divine menti si ritrovano, si risponde, che elle non sono nè in luogo, nè in tempo, ma fuora dell' uno e dell' altro; sebbene, essendo ciascuna la perfezione del suo orbe, ella si dice essere in tutto lui, ma più nella circonferenza estrema, perchè quivi apparisce maggiormente la sua virtù, essendovi il moto più veloce. Sono ciascuna differente l' una dall' altra, e quella che è di mano in mano più vicina all' ottavo cielo stellato, è più nobile e più perfetta dell' altra, perchè le cose superiori e contenenti sono come forme, e conseguentemente più degne, che le inferiori e contenute. Onde la Luna per lo essere ella l' ultima e la più bassa, è meno perfetta e meno nobile di tutte l' altre. Onde Alessandro Afrodisco, quel grandissimo e verissimo Peripatetico, soleva dire, che tale era la Luna verso le cose celesti, quale la Terra verso gli elementi, e la chiamava la terra celeste. Ben è vero che alcuni vogliono (e di questo parere sono ancora io), che questa regola fallisca nel Sole, il quale, sebbene è sotto i tre superiori, Saturno, Giove e Marte, non però è inferiore a loro di nobiltà, anzi molto superiore, come ne dimostrano le operazioni sue, essendo egli, come disse Dante,

Lo ministro maggior della natura (1):

anzi perchè egli, come disse il medesimo filosofo piuttosto che poeta, anzi filosofo e poeta insieme:

E su e giù del suo lume conduce (2);

Fu posto in mezzo dell'animale grande, come il cuore in mezzo dell' animale piccino. E sebbene questi sette pianeti si chiamino stelle erranti, cioè vagabonde, elle vagano bene movendosi, ora verso Settentrione, ed ora verso Austro, non uscendo però del Zodiaco; ma non errarono giammai, nè mai erreranno.

Credono alcuni, che queste menti superne che si chiamano talvolta Angeli, informino ciascuna il suo cielo, cioè siano la sua *forma* e gli diano l' essere. La qual cosa, secondo i Peripatetici, non è vera, perchè elle assistono solamente, cioè non danno loro l' essere, ma il movimento. E perchè molti dicono, che le intelligenze movono i loro orbi per modo di desiderio, cioè, come le cose amate movono lo amanti, e molti, che elle movono effettualmente e come vere motrici: noi crediamo, che l'una e l' altra di queste opinioni sia verissima. Diciamo bene, che in movendo, non si movono nè per sè, nè per accidente: il che non dee parere strano a chi sa, che elleno sono, come s'è detto, fuora di luogo. Dubitasi qual sia la cagione e il fine, perchè movano, e si risponde principalmente per cagione di loro stesse e per lo fine universale, cioè per assomigliarsi quanto sanno e possono il più al Sommo Bene, e imitare la sua bontà, e secondariamente per queste cose inferiori. Onde disse Aristotile nel principio della Meteora, che questo mondo inferiore era necessario che si continuasse col superiore, perchè potesse ricevere le virtù o gli influssi celesti, e in somma potesse essere retto e governato da lui. Il nome d' intelligenze e d' intelletti mostra che elle intendono: ma l' intendere loro è altramente che il nostro non è; e quello che pare più meraviglioso, è che quanto ciascuno di questi intelletti supremi intende manco cose, tanto è più perfetto. Onde Saturno, perchè non intende se non la prima intelligenza e sè stesso, è più perfetto, che Giove e ciascuno degli altri: e la Luna, perchè intende sè e tutti gli altri sopra sè, è se non più ignobile, certo meno nobile di tutti gli altri. E perchè le cose eterne, come non ebbero mai principio, così non debbono avere mai fine, affermano non pochi, che le intelligenze non hanno ragione efficiente, cioè chi le facesse: il che è falsissimo, perchè tutte furono fatte in tempo, cioè causate dal primo intelletto, e tutte da lui dipendono, come da cagione non solo efficiente, ma finale e formale. Ma il volere disputare ciascuna delle cose, che io ho dette semplicemente e risolutamente, ricercherebbe lunghissimo tempo: basti per ora di sapere, che sebbene di queste sostanze immateriali, che sono e si chiamano cagioni ora superiori, e quando seconde, si potrebbono intendere alcune cose: come che in loro non è nessuno accidente; che la loro intellezione è la loro sostanza; che elleno non discorrono componendo e dividendo, cioè affermando e negando: nondimeno l' intelletto umano è, come testimonia Aristotile, nell' intendere le cose astratte, come l' occhio del pipistrello nel volere rimirare i raggi del sole. La quale difficoltà non procede già da loro, che sono intese in atto, ma dalla natura dell' intelletto nostro, che non intende, se non mediante i fantasmi, che sono le spezie delle cose sensibili riservate nella fantasia; e le cose astratte, non avendo materia, non producono spezie. Ma per venire finalmente al proponimento principale, la perfezione delle intelligenze consiste nello amore, mediante il quale

(1) Paradiso, Canto X.
(2) Purgatorio, Canto IV.

amano, in un modo non conosciuto, nè da potersi conoscere da noi, sè primieramente e il Primo Bene, e l'uno e l'altro: poi per accidente tutte le cose che sono generate e mantenute da loro, mediante l'amore; del quale amore veramente divino favellò divinamente il cardinale Bembo nelle sue Stanze:

Amore è graziosa e dolce voglia,
Che i più selvaggi e più feroci affrena:
Amor d'ogni viltà l'anime spoglia,
E le scorge a diletto e trae di pena:
Amor le cose umili ire alto invoglia,
Le brevi e fosche alluma e rasserena:
Amore è seme d'ogni ben fecondo,
È quel ch'informa e regge e serba il mondo.
Però che non la terra solo e 'l mare,
E l'aere e 'l foco e gli animali e l'erbe,
E quanto sta nascosto, e quanto appare
Di questo globo, Amor, tu guardi e serbe:
E generando fai tutto bastare
Con le tue fiamme dolcemente acerbe:
Ch'ancor la bella macchina superna
Altri che tu, non volge e non governa.
Anzi non pur Amor le vaghe stelle
E'l ciel di cerchio in cerchio tempra e move;
Ma l'altre creature via più belle,
Che senza madre già nacquer di Giove,
Liete, care, felici, pure e snelle,
Virtù, che sol d'Amor discende e piove,
Creò da prima, ed or le nutre e pasce,
Onde 'l principio d'ogni vita nasce.

GRADO DECIMO

L'Ente degli enti.

Se Aristotile, il quale seppe tutto quello che umanamente può sapere un mortale; se Platone, il quale fu divino e insegnò ad Aristotile ventitrè anni; se Socrate, il quale fu maestro di Platone e il miglior uomo del mondo, e tutti coloro, i quali filosofarono veramente, non dubitarono di confessare, che di Dio non si poteva sapere altro, se non che egli sapere non si poteva, nè da nessuno altro intelletto essere inteso, se non dal suo medesimo; se Dante, il quale fu Dante, nell'ultimo Canto del Paradiso disse, primamente mentre egli stava rimirando

. . . . il raggio
Dell'alta luce che da sè è vera;
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che 'l parlar nostro, ch'a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio;

poscia quando ebbe giunto:

L'aspetto suo col valore infinito,

continuò dicendo:

Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch'io ricordo, chè d'infante,
Che bagni ancor la lingua alla mammella;

che deono fare gli altri di minore sapere? e tra gli altri, in che so nulla? Chi vuole intendere Dio, bisogna che sia Dio; e tutti i mortali, anzi tutte le cose che si trovano in tutto l'universo, sono assai meno che nulla verso lui, il quale è tanto perfetto da sè solo e senza l'universo, quanto coll'universo insieme. Laonde, sebbene sarebbe il migliore tacitamente e con secretissimo e santissimo silenzio adorarlo, nondimeno sforzati dal debito dell'uffizio nostro e dalla promessione fattavi, ne ragionaremo alquanto, secondo che da lui medesimo ci sarà conceduto. Perchè, che Dio sia (ancora che Diagora il negò, e Protagora lo mise in forse) è per sè stesso più che manifestissimo. Perchè se Dio non fosse, il quale è quegli che è, non sarebbe cosa nessuna. E oltra le ragioni de' filosofi e de' teologi, niuna nazione fu mai tanto barbara, che non credesse Dio essere, ancora che non sapessero quello che si fosse. E come io confesso, che in molte delle cose celesti non si può avere certa e fermissima dimostrazione, così niuno che creda ad Aristotile, può negare, che non sia meglio il sapere delle cose divine, ancora che poco e probabilmente, che delle terrene molto e dimostrativamente; e affine d'essere più chiari e più distinti, procederemo per capi.

CAPO PRIMO

Quello che Dio sia.

La quiddità, cioè l'essenza e la natura, e insomma la sostanza delle cose semplici e incomplesse, come le chiamano i loici, non si può conoscere, se non mediante la definizione. Le definizioni si fanno tutte del genere e delle differenze: Dio è sopra tutti i generi e sopra tutte le differenze: dunque la sostanza e la natura di Dio non si può conoscere. E forse per questa cagione cercarono molti d'intenderlo per negazione, rimovendo da lui tutto quello che egli non fosse, dicendo: Il primo ente e il primo principio di tutti gli enti, cioè di tutto l'essere, e insomma la prima sostanza ed il primo intelletto, il quale è prima cagione e ultimo fine di tutte le cose, non può essere accidente: non può essere materia: non può essere corpo: non può essere forma corporea, o vero materiale: non può essere intelletto, nè intelligenza, nel modo che sono gli altri intelletti e intelligenze: e così di tutte l'altre cose, che al primo ente non si convengono. Ma perchè questa cognizione non può essere perfetta, non dichiarando la quiddità, cioè quello che Dio sia, ma quello che egli non è, tentarono alcuni di definirlo più propriamente, e per cose più essenziali, dicendo, Dio essere esso essere essente, ovvero esistente per sè medesimo, cioè non contratto o ristretto ad alcuna natura, ovvero essenza, cioè non essente per partecipazione o dipendenza alcuna; ma per sè proprio e contenente in sè tutta la perfezione di tutto l'essere. Dissero ancora, Dio essere esso uno, esso buono ed esso vero: ma considerando lui essere non queste cose semplicemente, ma eminentemente, e sopra tutte e cagione di tutte, dissero, Dio essere sopra

Digitized by Google

esso essere, sopra esso uno, sopra esso buono e sopra esso vero. E altri dissero Dio non essere nè ente, nè uno, nè buono, nè vero: ma essa essenza, essa unità, essa bontà ed essa verità, dal quale procedessero tutti gli esseri, tutte le unità, tutte le bontà e tutte le verità. Dissero ancora Dio essere grandissimamente intelligente, anzi essa intelligenza grandissimamente vivente, anzi essa vita: principio, mezzo e fine di tutti i principj, di tutti i mezzi e di tutti i fini, che furono, sono e saranno mai. E per ciò lo chiamarono massimamente infinito, o piuttosto essa infinità: e perchè l'infinito non si trova in atto, e denota imperfezione, eccetto che in Dio, e il finito perfezione: però lo chiamarono massimamente finito, o piuttosto essa finità, e per conseguenza massimamente perfetto. E sebbene sono in lui tutte queste cose, e tutte l'altre di tutto l'universo, delle quali egli è origine, fonte e radice, è nondimeno semplicissimo e purissimo attu: nel quale non è potenza e imperfezione alcuna: anzi esso è assoluta ed in tutti i modi perfettissima perfezione: perchè tutte le cose che sono in lui, vi sono in modo, che elle sono lui solo. E in lui solo solamente la quiddità e l'essenza sono una cosa medesima, senza differenza nessuna: e solamente in lui solo non si trova composizione alcuna di nessuna maniera, come nell'altre intelligenze, le quali hanno tutte un certo che di composizione, essendo composte d'atto e di potenza, e tutte dipendono da lui, come da cagione efficiente, finale e formale, perchè la forma e il fine nelle cose eterne sono una cosa medesima. Dal che segue, che chi dà il fine alle intelligenze, dà loro la forma; e chi dà la forma, è l'agente. Dio dunque solo è cagione senza cagione, e per conseguenza più nobile e più perfetto infinitamente, non dico di qual si voglia più perfetta e più nobile intelligenza, ma di tutte quante insieme.

CAPO SECONDO

Quello che Dio intenda.

L'intendere è la più nobile e la più perfetta operazione, che si possa fare: onde coloro che levano l'intendere dal primo intelletto, lo privano della maggiore nobiltà e perfezione; e perchè l'intendere è in due modi, o in potenza, come quando altri dorme, o in atto, come quando speculiamo; l'intendere è nel primo intelletto nel secondo modo, intendendo egli sempre senza intermissione nessuna. È ben vero, che Aristotile, trattando questa quistione nel duodecimo della prima Filosofia, al testo del commento 51, dice che il primo intelletto non intende se non se stesso: ma intendendo solo sè stesso, intende tutte le cose, che furono, sono e saranno. Il che, come essere possa, dubitarono molti, e molto furono discordi l'uno dall'altro; allegando molte e diverse ragioni ed autorità, così per difendere l'opinione loro, come per oppugnare l'altrui, le quali, se noi volessimo allegare e dichiarare tutte, non basterebbono parecchie lezioni, non che l'ultima parte d'una sola. Però diciamo che tutte le cose, oltra l'essere loro sensibile, che è quello il quale hanno in sè stesse, n'hanno un altro intelligibile, il quale è quello che hanno nell'intelletto di chiunque l'intende: e quanto è più nobile quello intelletto che l'intende, tanto hanno esse più nobile l'essere intelligibile, il quale essere intelligibile è senza contrasto più perfetto dell'esser sensibile. Onde questa cattedra, per cagione d'esempio, ha più nobile essere, prima nel mezzo, poi nel senso comune, poi nella fantasia, e da ultimo nell'intelletto di chi l'intende, che ella non ha in sè medesima. Perchè l'essere in sè medesima è sensibile e materiale, e l'essere nel mezzo, nel senso comune, nella fantasia e nello intelletto è intelligibile e immateriale. Conciossiacosachè le sentimenta ricevono le similitudini e i simulacri delle cose chiamate da' filosofi spezie spiritualmente, cioè senza materia: altramente, chi vede il fuoco si cuocerebbe, e chi l'acqua s'immollerebbe. Queste medesime forme o spezie, quando sono intese dall'intelletto della Luna, hanno più nobile essere, che nell'intelletto umano, e in quel di Mercurio più, e più in quello di Venere: e così di mano in mano tanto, che nell'ultimo e primo intelletto, hanno il più perfetto essere che possano avere. E questo voleva significare il Filosofo quando disse, che tutte le forme erano in potenza nella prima materia, e in atto nella prima forma, cioè in Dio. E così, sebbene Dio intende sè solo, non per questo non intende l'altre cose, anzi le intende tutte in un modo tanto perfetto, che nessuno può intendere, come ei le intende, se non egli stesso: perchè la scienza sua non viene dalle cose, come la nostra, e non ha per opposto la ignoranza, ma è cagione d'esse; e in lui la scienza e l'essenza, l'intelletto e l'intelligibile sono una cosa medesima, in un modo non saputo, nè da potersi sapere da noi a patto nessuno. E però disse Dante, di cui non fu mai poeta, che più sapesse:

Colui, lo cui saper tutto trascende (1).

E se trascende il tutto, trapassa anco gl'intelletti divini: dunque per l'argomento del minore trapassa anco gli uomini: dunque è meglio il tacere, che dirne, non dico poco, ma nulla; e imitare Dante, il quale in questa medesima sentenza, per questa medesima cagione disse:

Oh quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch'io vidi;
È tanto, che non basta a dicer poco (2).

(1) Inferno, Canto VII.
(2) Paradiso, Canto XXXIII.

CAPO TERZO

Come Dio muova e perchè.

Credono alcuni, che il primo motore non muova, nè come forma perficiente formalmente il suo orbe, il che è vero; nè come forma assistente, il che è falso. Perchè egli muove il primo mobile e tutti gli altri cieli da oriente in occidente in ventiquattr'ore: non solamente come amato e desiderato, ma eziandio effettualmente e come agente. E se alcuno dubitando, dimandasse per qual cagione egli muove, non avendo bisogno di cosa nessuna; si risponderebbe, e secondo Aristotile, e secondo Platone, perchè egli è buono; e chi è buono non ha invidia; e chi non ha invidia, comunica largamente i suoi beni a tutti coloro che ne sono capevoli. Onde, come il Sole illumina tutte le cose, ma non tutte lo ricevono in un medesimo modo; perchè ogni cosa che ne riceve alcuna altra, la riceve secondo la natura e capacità del ricevente, e non secondo la capacità e natura di quello che è ricevuto: così il Bene di tutti i beni, largisce la sua virtù a tutte le cose, ma non tutte sono capaci di riceverla a un modo medesimo: ma chi più e chi meno. Non è già cosa alcuna, nè sì bassa, nè sì vile, che non sia partecipe della sua grazia, quanto ella ne può capere. Onde Arato da Giove cominciò il principio delle sue opere, ed il Cantor de' bucolici carmi scrisse:

Ab Jove principium Musae: Jovis omnia plena.

E questo volle significare Dante, come dichiarammo altra volta in quel principio altissimo e veramente degno del Paradiso:

La gloria di Colui che tutto muove,
Per l' universo penetra e risplende
In una parte più, e meno altrove.

CAPO QUARTO

Se Dio provveda e in che modo.

La cagione che fa che molti s' ingannino nell'intendere le cose soprannaturali e divine, è che eglino le giudicano secondo l'intelletto umano, il quale essendo in potenza, è con imperfezione. Onde, dipendendo ciascuna sua cognizione da' fantasmi, e i fantasmi da' sensi, non le può, essendo elleno libere da ogni materia, intendere perfettamente. E quello che l'intelletto comprende delle cose immortali, non può esprimere lingua umana con parole mortali. Il perchè è necessario usare molte volte, ora metafore ed ora modi impropri di favellare. Ecco, egli si dice, che Dio prevede tutte le cose: prevedere significa vedere innanzi: Dio, essendo tutte le cose in lui, anzi, essendo egli tutte le cose, ed essendo fuori e sopra il tempo, le vede tutte insieme a un tratto, in un attimo medesimo, con una vista sola. E così è presente a lui il futuro, come il passato. Onde dottissima fu quella circonscrizione di Dante:

Colui che mai non vide cosa nuova (1).

Quanto al dubbio, se Dio ha provvidenza, e come, furono alcuni, come Democrito che 'l mondo a caso pone, i quali la negarono in tutto e per tutto, e nelle cose celesti e nelle terrene; onde Lucrezio, seguitando Epicuro, il quale fu ogni altra cosa che epicureo, scrisse que' versi, tanto falsi, quanto belli:

Quod si jam rerum ignorem primordia quae sint:
Hoc tamen ex ipsis caeli rationibus ausim
Confirmare, aliisque ex rebus reddere multis
Nequaquam nobis divinitus esse paratam
Naturam rerum; tanta stat praedita culpa (2):

Alcuni altri vogliono che la provvidenza di Dio non sia se non d'intorno alle cose incorruttibili, e che non passi il cielo della Luna. Altri che ella si stenda ancora alle cose corruttibili, non già negli individui, per la molta imperfezione che in loro si ritrova, ma solamente secondo la spezie. Ora noi, per risolvere questa lunghissima e difficilissima quistione, brevissimamente e agevolissimamente diciamo, che provvedere non significa altro, che indirizzare le cose nell'ordine e fine loro, e l'eseguire cotale ordine, si chiama governare: del che segue necessariamente, che Dio provvegga e governi tutte le cose, così terrene, come celesti: e tanto in particolare, quanto in universale, in quel modo appunto, che egli le intende e conosce; il quale è tanto eccellente e sopra la capacità umana, che solo esso e nessuno altro intelletto intendere lo può. E però cristianamente favellò il nostro cristianissimo poeta e teologo, quando disse:

State contenti, umana gente, al quia,
Che se possibil fosse saper tutto,
Mestier non era partorir Maria (3).

Dalla previdenza e provvidenza di Dio, segue la predestinazione, della quale lasceremo determinare a' sacri teologi, di cui ella è materia propria, non volendo io esser uno di coloro che vogliono

. . . . sedere a scranna;
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna (4).

(1) Purgatorio, Canto X.

(2) Purgatorio, Canto III. — I migliori testi hanno quest'altra lezione nel secondo verso: *Che se potuto aveste veder tutto.* (*M.*)

(3) *Lucret. de Natura Rerum, lib. III.* — Il Varchi dice, che Epicuro fu ogni altra cosa che epicureo, riferendosi all'opinione di quelli, i quali si studiarono di liberare questo filosofo dall'avere insegnata quella abbietta dottrina, che la felicità ripone nel solo soddisfacimento de' sensuali appetiti, e nella perfetta noncuranza d'ogni non materiale idea. (*M.*)

(4) Paradiso, Canto XIX.

CAPO QUINTO

Se e quale amore è in Dio.

Se Dio intende, se Dio muove, se Dio prevede e provvede, se Dio finalmente è semplicissimamente buono, intanto che tutte l' altre cose, eccettuato lui, eziandio le intelligenze stesse, chiamate da Platone gli Dii minori, si possono a comparazione di Dio chiamare cattive; nessuno non può, nè dee dubitare, non che negare, che in Dio non solamente sia amore il più perfetto ed il più nobile che immaginare si possa, ma che egli stesso sia tutto amore. Perchè l' amore di Dio è l' essenza di Dio: l' amore di Dio è la cagione dell' essere, della bontà e della perfezione di tutte le cose; di maniera che se l' amore di Dio non fosse, non sarebbe nè perfezione, nè bontà, nè cosa nessuna in luogo veruno. Di tutti gli affetti umani, due soli senza più se ne ritrovano in Dio: l' amore e il gaudio, i quali in lui non sono affetti, cioè accidenti, ma sostanze: percioechè, ciò che è in Dio, è Dio, e conseguentemente sostanza. E come amerebbe tutto il mondo spirituale, tutto il mondo corporale, se Dio non amasse? Ogni altra cosa può Dio, fuori solamente, che non amare sè stesso, essendo in lui l' amante e l' amato un medesimo; il quale amore chiamano i filosofi naturale, non perchè sia naturale, come è il naturale nell' altre cose, dove non è elezione; ma perchè tutte le cose che sono in Dio, vi sono (come s' è tante volte detto) in modo così eminente ed eccellente, che non si può, non che dichiarare colle parole, immaginare colla mente a mille migliaja di milioni di miglia. E però Dante, il quale avea detto nel principio della sua opera:

Temp' era dal principio del mattino ;
E 'l sol montava su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l' amor divino
Mosse da prima quelle cose belle (1):

disse nella fine poi che egli ebbe dirizzato gli occhi al primo Amore e ficcato il viso per la luce eterna, di maniera che vi consumò la veduta:

Oh quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto, a questo, a quel ch' io vidi,
È tanto che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola te intendi, e da te intelletta,
Ed intendente te ami ed arridi (2).

E qui, candidissimi ed umanissimi Uditori, avendo io dimostrato in quel modo che ho saputo migliore, che in tutte le cose dell' universo, dalla più vile e bassa alla più alta e pregiata, cioè dalla prima materia, alla prima forma si ritrova amore, sarà il fine, così del mio dire, come dell' ascoltare vostro. E perchè ne' versi di Dante e nelle cose dette da me sono moltissime non agevoli, nè disutili dubitazioni, noi per compimento di questa materia e più chiara intelligenza di sì alto piuttosto teologo, che poeta, non mancaremo di dichiararle altra volta, o a bocca, o per iscrittura, concedendoloci la Maestà dell' Altissimo, tutte quante.

(1) Inferno, Canto I.
(2) Paradiso, Canto XXXIII.

LEZIONE UNA

DELLA POETICA IN GENERALE

IL PRINCIPIO DELLE LEZIONI DI BENEDETTO VARCHI SOPRA IL CANZONIERE DI MESSER FRANCESCO PETRARCA, NEL QUALE SI TRATTA DELLA POETICA IN GENERALE, RECITATA DA LUI PUBBLICAMENTE NELL' ACCADEMIA FIORENTINA LA SECONDA DOMENICA D' OTTOBRE, L' ANNO MDLIII.

Sieconme tutte le cose che sono, dall' elemento del fuoco in su, furono ab eterno, secondo i Peripatetici, per se medesime, ed a cagione di loro stesse principalmente prodotte (ma secondo i teologi cristiani si debbe tenere che avessero principio, come ebbero); così dall' altro lato tutte quelle che dal cerchio della Luna in giù si ritrovano, furono, illustrissimo e reverendissimo Monsignore, magnifico ed eccellentissimo Consolo, dottissimi e giudiziosissimi Accademici, e voi tutti, nobilissimi e cortesissimi Ascoltatori, a pro ed in benefizio degli uomini da Dio fatte e dalla Natura: e gli uomini stessi non per altra cagione, nè ad altro effetto generati furono, se non perchè eglino la loro perfezione ed il lor fine procacciarsi ed acquistare vivendo potessero; e l'ultimo fine e la somma perfezione dell' uomo non è altro, che la felicità e beatitudine sua; e la sua beatitudine e felicità altro non è, che l' avvicinarsi al primo Vero ed al vero Ente, cioè a Dio ottimo e grandissimo, e farsi a lui, quanto si possa il più, somigliante. La qual cosa nè in altro modo potemo, nè per altra via conseguire, se non coll' imitare le operazioni di lui. E perchè la propria operazione di Dio è conoscere e contemplare sè medesimo, e conoscendo sè medesimo, conoscere insiememente tutte le cose, quinci è, che gli uomini, per assomigliarsi a lui e conseguentemente divenire perfetti e felici, furono a ritrovare le scienze costretti, il fine delle quali è l' intendere e il contemplare: e perchè le scienze non si possono compitamente apprendere o almeno dirittamente usare senza le virtù, però furono necessitati a ritrovare eziandio la filosofia morale, il fine della quale non è sapere solamente, ma sapendo, virtuosamente operare.

E perchè l'uomo non è composto della sua forma sola, cioè dell' anima, ma ancora della materia, cioè del corpo, di qui venne, che bi-

sognò che si ritrovassero ancora l' arti, così le più nobili, come le manco degne. E perchè le scienze tanto le speculative, quanto le attive non possono senza alcun mezzo, ovvero strumento apparirsi, fu necessario che si ritrovassero di più alcune dottrine, ovvero discipline, o facoltà, o altramente che chiamare si debbano, le quali, come serve la squadra per conoscere il diritto dal torto ai legnaiuoli, o ai muratori l' archipenzolo, così nè più nè meno servissero esse a' filosofi per conoscere nelle speculative il vero dal falso, e nelle attive il buono dal cattivo. E tutte queste cotali si chiamano grecamente logiche, perchè favellano di parole, e da filosofi latini, perchè sono fatte dalla ragione, e raddirizzano l' intelletto nostro, razionali.

Nè è dubbio alcuno, che, come ciascuna scienza o facoltà, qualunque sia, fa o immediatamente, o con mezzo perfetta e conseguentemente beata l'anima umana; così ciascuna arte, sia qual si voglia, è o necessaria all' essere, o utile al benessere del corpo; di maniera che tutte quelle o scienze, o arti che ciò non fanno, non si possono nè arti chiamare, nè scienze, se non se equivocamente e col nome solo: anzi dirò più oltre, che tutte quelle, le quali in vece d'arrecare giovamento alla vita, le apportano nocimento, deono essere non meno biasimate e fuggite dagli uomini, che vietate e punite dalle leggi.

Laonde fu anticamente, ed oggi ancora è grandissima disputazione non solo tra gli uomini idioti e volgari, ma eziandio tra i filosofi, se la poesia, la quale necessariamente sotto alcuna delle tre divisioni fatte di sopra da noi si contiene, fosse o di danno, o d' utilità al vivere umano, e per conseguenza, se i poeti si devono o lodare, o biasimare. E come si trovarono di molti, i quali tanto e nobile, e profittevole, e degna di lode la crederttero, che eglino, innalzandola infino al cielo, a tutte l'altre facoltà ed arti e scienze la proposero; così non mancarono di coloro, i quali tanto per lo contrario e vile, e dannosa e biasimevole la riputarono, che eglino se non come infame e vituperosa, certo come contraria e nociva al pubblico ed alla quiete comune dalle loro città e repubbliche la sbandirono.

Il perchè considerando io, discretissimi Ascoltatori, d' essere stato dal signor Luogotenente e magnifici Consiglieri del felicissimo e prudentissimo Duca Principe nostro, per particolare ordine e speziale commissione di Sua Eccellenza illustrissima, non già per alcuno mio merito, ma solo per grazia di lui eletto a dovere sporre nella nostra lingua ed interpretare in questa famosissima Accademia il Canzoniere di messer Francesco Petrarca, il quale fu non solamente poeta, ma ottimo e celebratissimo poeta, giudicai non disconvenirsi a l'ofizio mio, anzi massimamente richiedersi di dovere, prima che più avanti si procedesse, sciogliere in luogo di principio e di prefazione, per quanto però si distendessero le debolissime forze mie, non pure questo dubbio solo, ma molti altri, anzi tutti quelli, i quali in tutta la materia di tutta la poesia, o sono, o essere possono in alcun modo.

Della quale promessione affinchè niuno di voi si maravigli, umanissimi Ascoltatori, o come arrogante e presuntuoso me ne riprenda, sappia, che ciò compiutissimamente ed in pochissime parole fare si potrebbe solo col dichiarare, che cosa la poetica sia. Perciocchè la definizione di qual si voglia cosa non solo leva e toglie, come ne insegna il Filosofo, tutte le dubitazioni, le quali nella cosa definita o sono, o essere possono, ma ancora le cagioni, d' onde cotali dubitazioni nascevano, ne scopre sempre e ne dimostra.

Ma perchè molte fiate suole avvenire, che le definizioni, come testimonia il medesimo filosofo, meno s' intendono e più malagevolmente che le cose definite non fanno, noi, per esser più chiari e meglio da ciascuno intesi, avemo pensato di dovere tutto questo presente odierno ragionamento nostro in due parti principali dividere.

Nella prima delle quali dichiareremo tutte quelle cose, le quali, per trovare la vera e perfetta definizione della poetica, giudicaremo o utili o necessarie.

Nella seconda porremo la definizione della poetica in genere, e mediante quella risolveremo alcuni dubbj non meno begli ed utili, che malagevoli. La qual cosa faremo volentieri per ubbidire a chi può comandarne e soddisfare in alcuna parte al debito nostro, ma non già senza onesto rossore e più che ragionevole vergogna, posciachè vediamo, che in questo luogo fra tanti altri chiarissimi ingegni e quasi lumi di tutte le scienze, facoltà ed arti così umane come divine, risplende oggi colla sua onoratissima schiera, non altramente che tra l' altre lucidissime stelle un più bel sole, l'illustrissimo signor Francesco di Mendozza, reverendissimo cardinale di Burgos, nel quale uno, come fu sempre quella nobilissima ossa di tutte le virtù abbondantissima, tanti sono i beni dell' animo, e più e maggiori di quelli del corpo e della fortuna, quanto sono ancora e migliori e più degni. E se non che la molta modestia sua ed il poco sapere mio lo mi vietano, e massimamente nella presenza di lui, cominciandomi dalla santissima teologia, sua principale professione, e dalla filosofia, poi dallo studio delle leggi così sacre, come civili, e dalla perfetta cognizione della lingua tanto greca quanto latina, per lasciare da parte le virtù ed altre facoltà e spezialmente la poesia, nella quale è eccellentissimo, mostrerei, che in lui solo tutte quelle doti fioriscono, le quali in uomo mortale piuttosto desiderare si possono, che ritrovare.

Ma perchè quanto mi sfidano queste cose da una parte, tanto m' assicura dall' altra il sapere io, oltra l'incredibile benignità ed amorevolezza sua, che egli in questo luogo non per apparare, ma per onorarlo è venuto (del che sempre si potrà tener buona e gloriarsi con esso meco infinitamente questa Accademia

felicissima) con sua e vostra buona licenza, Uditori graziosissimi, darò oggimai, se non arditamente, certo con isperanza di dover trovare perdono, cominciamento, chiamato prima umilmente il santissimo nome di Colui, da cui solo tutte le grazie procedono, e pregato caramente le umilissime cortesie vostre della solita benigna attenzione loro, a quanto avemo oggi promesso di voler dire.

PARTE PRIMA

La definizione non è altro che un parlare, il quale brevemente e per cose essenziali ne dichiara la quiddità e natura della cosa che si definisce, e ciascuna definizione si compone sempre di due cose senzá più: del genere, come materia, e della differenza come forma; onde le definizioni dovrebbono essere tutte di due parole solamente. Ma noi, perchè non conosciamo le differenze delle cose, se non in menomissima parte, poniamo quasi sempre in luogo della differenza più accidenti massimamente proprj; onde la prima parola di ciascuna definizione è sempre il suo genere, e tutte l'altre qualunque siano servono in iscambio della differenza. Ora volendo noi trovare la definizione generale della poetica, la quale Aristotile, il quale noi intendiamo di seguitare, non definisce, è parte necessario e parte utile, che prima si dichiarino alcune cose; e perciò divideremo per maggiore agevolezza, e più chiara distinzione questa prima parte in tre particelle.

Nella prima dichiareremo sotto che parte di filosofia si contenga la poetica, e conseguentemente se ella è o arte o scienza, ed in qual grado di nobiltà porre si debba.

Nella seconda mostreremo qual sia il subbietto suo, cioè d'intorno a quali materie si maneggi, ed oltre ciò di quale strumento si serva.

Nella terza ed ultima porremo l'intendimento e fine suo, cioè perchè fosse ritrovata, e per conseguenza quale sia e quanta l'utilità della poetica. Ma perchè in tutte le scienze bisogna primieramente intendere i termini, ed in tutte le dispute fuggire sopra ogni cosa l'equivocazione, cioè di scambiare i significati de' vocaboli e pigliare un nome per un altro, però dichiareremo la prima cosa questi quattro termini, ovvero nomi: *poeta, poetica, poesia* e *poema*.

Dovemo dunque sapere, che questo verbo greco ποιεῖν significa propriamente nella lingua toscana, fare. Onde tanto viene a dire poetica, quanto fattiva, ovvero che fa; la qual cosa affine che meglio s' intenda, diremo, che in tutte le cose che si fanno, sono ordinariamente necessarie, senza la materia di che elle fanno, quattro cose almeno: colui che la fa, come esempigrazia, nell' edificare l'architetto, al quale risponde proporzionalmente la voce *poeta*: l' arte mediante la quale si fa, cioè l' architettura, ed a questa corrisponde la voce *poetica*: l' azione stessa, cioè l' edificazione, ed a questa corrisponde la voce *poesia*: e la cosa fatta, cioè l' edifizio, ed a questa corrisponde la voce *poema*, sebbene la poesia si piglia molte volte per lo poema. Dalle quali cose si vede manifestamente, che poeta non vuole dire altro nè in greco, nè in latino, nè in toscano, se non fattore; onde chiunque fa, checchè egli si faccia, si potrebbe chiamare poeta: se non che gli antichi così greci, come latini, i quali seguitarono ancora i toscani, chiamarono col nome del genere, cioè poeta per una certa eccellenza e maggioranza solamente coloro, i quali i versi e le poesie facevano.

PARTICELLA PRIMA

Venendo ora alla prima particella, dico che non può sapersi sotto qual parte di filosofia la poetica riporre si debba, se prima la filosofia tutta nelle sue parti non si divide: la qual cosa brevissimamente faremo in questa maniera.

La filosofia comprende sotto sè e contiene tutto l'ente, cioè tutte le cose che sono qualunque e dovunque siano, e perciò come l'ente, così ancora essa si divide principalmente in due parti: in reale ed in razionale. La filosofia reale, la quale è quella che tratta delle cose, si ridivide medesimamente in due parti: in contemplativa, ovvero speculativa e in pratica, ovvero attiva. La speculativa si divide in tre parti: in metafisica, cioè scienza oltra naturale, in fisica, cioè naturale, e nelle quattro matematiche: aritmetica, musica, geometria ed astrologia.

L' attiva si divide in due parti: in agibile, ed in fattibile. Sotto l' agibile si comprende tutta la filosofia umana, ovvero civile, la quale contiene l' etica, l' economica e la politica. Sotto la fattibile si comprendono tutte l' arti meccaniche.

La filosofia razionale, la quale favellando di parole e non di cose, non è veramente parte della filosofia, ma strumento, comprende sotto sè non solo la loica (intendendo per loica la giudiziale) e la dialettica (intendendo per dialettica non tanto la topica, quanto eziandio la sofistica e la tentativa) ma ancora la rettorica, la poetica, la storica e la grammatica. Le quali non caggendo nè sotto alcuno dei tre abiti speculativi, nè sotto l' abito agibile, nè sotto il fattibile, non si possono chiamare veramente nè scienze, nè arti, ma piuttosto strumenti e facoltà. Onde si vede manifestissimamente che la poetica non è propriamente nè arte, nè scienza, ma facoltà: e se si chiama arte, si chiama non perchè sia veramente arte, ma per lo essere ella stata sotto precetti ridotta e sotto regole. Oltrachè, come questo nome scienza largamente preso comprende ancora tutte l' arti e facoltà, così questo nome arte comprende tutte le facoltà e scienze. Vedesi ancora da questa divisione, che la poetica, quanto al grado della nobiltà, come è sopra tutte l' arti, così è inferiore a tutte le

Digitized by Google

scienze tanto attive, quanto contemplative, non essendo ella scienza, ma facoltà; e tra le facoltà come ha sopra di sè la loica, la dialettica e la rettorica, così ha sotto di sè la storica e la grammatica; onde come il poeta è più nobile del grammatico e dello storico, così è men degno del loico, del dialettico e del retore. Ben è vero, che la dialettica, la loica e la poetica sono quasi una medesima cosa, non essendo differenti sostanzialmente, ma per accidente; e così il dialettico, il retore e il poeta si posson mettere in un medesimo grado di nobiltà e d'onore.

Dalle cose dette si può cavare un corollario ovvero giunta e vantaggio, il quale è, che essendo la poetica o parte, o spezie della loica, pigliando per loica tutta la filosofia razionale, nessuno può essere poeta, il quale non sia loico: anzi quanto ciascheduno sarà miglior loico, tanto sarà ancora più eccellente poeta. E la cagione è, perchè niuno può conoscere la parte, il quale non conosca il tutto; nè può alcuno sapere la spezie, se prima non sa il genere: perchè chi non sapesse quello che animale fosse, mai quello che l'uomo è, sapere non potrebbe.

Non voglio lasciare d'avvertirvi innanzi che trapassi alla seconda particella, che tutte le cose dette si debbono intendere, quando si considera il poeta propiissimamente e nella sua strettissima significazione, perchè considerato largamente ed in quel modo che dichiareremo di sotto, come la poesia contiene in sè tutte l'arti e tutte le scienze, e conseguentemente avanza di grandissima lunga ciascuna di loro, così il poeta sorvola tutti gli altri artefici, ed a tutti gli altri scienziati sta di sopra, arrecando maggiore, non solamente diletto, ma profitto a mortali come si vede dei greci Omero e Pindaro, dei latini Virgilio ed Orazio, dei toscani Dante e il Petrarca.

PARTICELLA SECONDA

Come tutte l'arti hanno alcuno subbietto, ovvero materia, di che elleno i lavori fanno e l'opere loro, come i legnajuoli, verbigrazia, i legni ed i fabbri i ferri, così hanno tutte le scienze alcuno subbietto, del quale elle trattano; anzi è di tanta importanza il subbietto nelle scienze, che da lui e dal modo del considerarlo, viene loro principalmente tutto quello, che hanno di buono e d'onorabile. Perchè ciascuna scienza è una, perchè il subbietto suo è uno: ciascuna scienza è o reale, o razionale, secondo che il subbietto di lei è o razionale, o reale: ciascuna scienza a o più nobile o meno perfetta, secondo che il subbietto è o più o meno nobile e perfetto egli stesso. Volendo dunque noi trovare il subbietto della poetica, ed il modo col quale si usa di trattarlo, dovemo considerare, che tutta la filosofia razionale ha per subbietto l'ente razionale, del che è necessario, che ciascuna delle parti della filosofia razionale abbia per subbietto alcuna delle parti dell'ente razionale. E perchè l'ente razionale non è altro, che l'orazione, ovvero il parlare, manifesta cosa è, che ciascuna delle facoltà razionali avrà per subbietto alcuna parte del parlare. Ora ciascuno parlare è in uno di questi cinque modi: o vero, e questo s'appartiene al loico, cioè al dimostrativo; o probabile, e questo s'appartiene al dialettico, cioè al topico; o pare ben probabile, ma in vero non è, e questo s'appartiene al sofista; o è persuasivo, cioè fa fede, ed ingenera non iscienza, ma opinione, e questo s'appartiene al retore; o è finto e favoloso, e questo s'appartiene al poeta. Onde come il loico usa per suo mezzo il più nobile strumento, cioè la dimostrazione ovvero il sillogismo dimostrativo; così usa il dialettico il sillogismo topico; il sofista il sofistico, cioè apparente ed ingannevole: il retore l'entimema, e il poeta l'esempio, il quale è il meno degno di tutti gli altri. È adunque il subbietto della poetica il favellare finto e favoloso, ed il suo mezzo o strumento l'esempio (1).

E se chicchessia dubitando dicesse, che le facoltà razionali non hanno subbietto alcuno determinato, ma servono comunemente a tutte l'arti e scienze, come si vede della dialettica e della rettorica, gli si risponderebbe ciò essere verissimo, ma essere gran differenza, quando alcuna facoltà s'insegna, e quando ella s'adopera e mette in atto; perchè nel primo caso hanno subbietto determinato, come la loica, la dimostrazione, la rettorica, l'entimema, e così dell'altre dette di sopra. Ma nel secondo caso, cioè quando ci serviamo del subbietto loro, come di strumento, ed in somma quando le mettiamo in opera e ci serviamo di loro, passando dalla potenza all'atto, non hanno subbietto alcuno determinato, cioè non servono a una scienza, o arte sola, ma vagano per tutte, per dir così, ed in tutte adoperano. Oltrachè non dovemo credere, che la rettorica, la poetica e la storica siano così logiche e razionali, come la loica e la dialettica; perciocchè, sebbene possono trattare generalmente di tutte le materie, si ristringono nondimeno per lo più e nella maggior parte alle cose civili; onde Aristotile diceva, che la rettorica era composta della dialettica e della politica. E chi dubita, dovendo la poetica imitare, come di sotto si vedrà, le azioni, gli affetti ed i costumi umani, che ella non abbia bisogno dell'etica e della politica? Onde tanto s'inganna chiunque si fa a credere di poter essere poeta senza la filosofia morale e civile, quanto uno, che si credesse di poter dipignere senza colori e senza pennello. Non si possono già regolare queste facoltà nè come le scienze, nè come l'arti, non essendo esse nè arti propriamente, nè scienze, ma tra l'une e l'altre; onde hanno alcune cose delle scienze, ed alcune delle arti, come si può vedere manifestamente nella sto-

(1) Qui, come in quasi ogni tratto di queste Lezioni mostrasi il Varchi devotissimo alle scolastiche distinzioni tanto in fatto di filosofia, come in fatto di rettorica; ma della lor vanità non è mestieri fare accorto il giudizioso lettore. (*M.*)

Digitized by Google

ria, nella poetica e nella rettorica ancora, le quali lasciano dopo sè alcuna opera, cioè la storia, il poema e le orazioni; il che non avviene nelle scienze, nè speculative, nè attive; e questo basti della seconda particella.

PARTICELLA TERZA

Tutte le cose che operano così naturalmente, come per elezione, operano per lo fine, perchè il fine diceva il Filosofo, è quello, che muove l'agente. Conciossiachè dal fine cominciano, dal fine dipendono e nel fine terminano tutte le cose. Onde sebbene il fine è l'ultimo che si consegua, è però il primo che si desidera e si cerca di conseguire, e lui conseguito, tutti i movimenti cessano subitamente. Hanno dunque tutte le scienze e tutte l'arti il lor fine; ma vi è questa differenza, che le scienze hanno l'entità, l'unità e la perfezione loro dal subbietto principalmente, e l'arti principalmente dal fine; onde si potrebbe per avventura concordare la quistione tra Scoto e S. Tommaso (1), se la nobiltà si deve pigliare dal subbietto o dal fine. In qualunque modo si sia, volendo noi al presente trovare qual sia il fine della poetica, ci ricorderemo di quello, che si disse pur testè nel proemio, cioè che tutte le cose che sono sotto il primo cielo, furono fatte ed ordinate per cagione dell'uomo, cioè per ajutarlo a conseguire la perfezione e beatitudine sua. Laonde essendo la poesia una di quelle cose che sono e si fanno sotto il cielo, non possiamo errare dicendo, che il fine della poesia è fare l'uomo perfetto e felice: anzi è tanto chiaro, che l'ultimo fine di ciascun poeta è di condur l'uomo alla sua felicità, che niuno nol può nè 'l debbe negare. Ed a chi dubitando dicesse: A questo modo tutte l'arti avranno un medesimo fine; dunque saranno tutte una medesima, e non più, nè diverse: si risponde, che non solo tutte l'arti, ma ancora tutte le scienze e tutte le facoltà hanno un medesimo fine, cioè far perfetta e felice la vita umana, ed in questo tutte quante sono una cosa medesima; ma la differenza loro consiste nella diversità del modo di fare conseguire cotale felicità. Perciocchè alcune fanno perfetta l'anima nostra immediate e con più nobile strumento, e ciò sono le scienze speculative; alcune mediatamente e con men degno strumento, come le scienze attive; alcune più ancora mediatamente e con più men nobile strumento, come le facoltà, e così tutte tendono ad un fine solo, ma diversamente e per varie vie. E chi dicesse: L'arti fattibili, cioè le meccaniche, che servono al corpo, mancano di questo fine; direbbe parte vero, e parte falso: vero, se intendesse principalmente e per sè: falso, se intendesse secondariamente e mediante il corpo, perchè essendo il corpo strumento dell'anima, anzi essendo il corpo o l'anima unite insieme, cioè una cosa sola, chiunque serve al corpo, viene di necessità a servire ancora all'anima; onde l'arti meccaniche, se non per sè, almeno per accidente inducono la felicità. Dico per accidente secondo l'opinione degli Stoici, i quali volevano, che solamente nell'anima consistesse la felicità; onde essi, ancorachè uno fosse nel toro di Falaride tormentato, lo chiamavano felice, solo che fosse buono. Ma secondo Aristotile che vuole, che la felicità sia l'aggregato di tutti i beni, uno che non è sano, non può essere totalmente felice.

Ma tornando alle scienze, dico di nuovo, che tutte intendono e insegnano la perfezione e beatitudine dell'uomo, ma variamente e per vie diverse; verbigrazia il filosofo contemplativo coll'insegnare le cose: l'attivo coll'insegnare i costumi: le leggi col comandare: il rettorico col persuadere: lo storico col narrare: il poeta finalmente coll'imitare ovvero rappresentare: o tutti si servono generalmente della grammatica, della dialettica e della loica; e senza tutte e ciascuna di queste cose è impossibile, che un uomo consegua il suo fine, cioè La felicità. Il che si prova brevemente così: la felicità umana consiste, come si provò, e dichiarò altra volta lungamente, nella copulazione dell'intelletto nostro possibile coll'agente: la copulazione ovvero congiugnimento e unità di questi due intelletti non può farsi senza la perfezione dell'anima: l'anima non può divenire perfetta, se non mediante le scienze speculative: le scienze non si possono perfettamente sapere, o a buon fine indirizzare senza le virtù morali: ciascuna di queste ha bisogno d'alcun mezzo e strumento, cioè delle facoltà razionali; dunque dal primo all'ultimo, come si dice, tutte fanno e tutte intendono la perfezione dell'animo e conseguentemente la felicità. È adunque il fine del poeta far perfetta e felice l'anima umana, e l'uffizio suo imitare, cioè fingere e rappresentare cose che rendono gli uomini buoni e virtuosi e per conseguente felici.

Le quali cose affine che meglio s'intendano e si conosca più chiaramente quanto s'ingannano i volgari, e con quanto danno del mondo, dovemo sapere, che in due modi si possono ordinariamente far gli uomini buoni: o col rimoverli da' vizj, o con l'accendergli alle virtù. Ed amendue queste cose si possono in più modi fare; verbigrazia coll'insegnare, che cosa sia vizio e che cosa sia virtù, e questo s'aspetta al filosofo morale, cioè all'etico, come si vede, che fece Aristotile nel Libro de' Costumi, cioè nell'Etica, la quale Etica quanto perverrà ad essere intesa ed osservata dagli uomini o massimamente da' Principi, tanto perverrà il mondo a essere buono (favello naturalmente e per via umana) e per conseguenza felice. Possonsi ancora rimuovere i vizj e introdurre le virtù, mediante il gastigar gli uni e premiar l'altre; e questa è opera e uffizio delle leggi, le quali in tutto, e per tutto dipendono dalla politica, la quale al medesimo

(1) Duns Scoto, illustre teologo e filosofo inglese, fiorì nel secolo XIII, e fu soprannomato il *Dottor sottile*. Da lui ebber nome gli Scotisti, siccome dal celebre S. Tommaso d'Aquino s'intitolarono i Tomisti. (*M.*)

Aristotile trattò con tanta arte, ingegno e dottrina, che fu cosa più tosto sopra naturale, che umana. Rimuovonsi ancora dai vizj gli uomini e induconsi alle virtù, quando sentono o biasimare quegli o lodare questi da uomini dotti ed eloquenti, come sono gli oratori, e come si vede, che fece Marco Cicerone divinamente nel Libro degli Uffizj, libro da dovere essere scritto in lettere d'oro e apparato a mente da tutti gli uomini. In nessuno di questi modi sbigottisce da' vizj e infiamma alle virtù il poeta, ma solo, o principalmente coll' imitare, cioè col fingere e rappresentare, introducendo, per atto d'esempio, ora un uomo vizioso, il quale degno supplizio sortisca delle scelleraggini sue; ora un virtuoso, al quale degni premj delle sue virtù o da Dio, o dagli uomini renduti siano. E questo pare a me, che sia il più efficace modo che usare si possa per ammendare e correggere la vita, sì perchè gli uomini o non possono, o non vogliono durar fatica e metter tempo in apparar le scienze o le virtù, dove nel veder rappresentare, o leggere le cose poetiche non solo non è fatica alcuna, ma diletto grandissimo; e sì perchè la natura dell' uomo è altiera e non vuole parere d'essere o sforzata dalle ragioni, o persuasa dalle parole a fare, o non fare quello che fare o non fare doverebbe, e insomma non rifiuta molte volte d'ardarne, ma ha ben sempre per male d' essere menata.

Oltra ciò, chi è colui, il quale non sappia, quanto si commuovano gli animi umani nel veder rappresentarsi alcuna cosa o spiacevole, o terribile sotto spaventevoli e abbominevoli forme? Non si raccapricciano gli uomini, quando sentono ricordare, non che quando veggono aspidi, botte, tarantole e altre così fatte cose sozze e nocevoli? Anzi ha tanta forza questa rappresentazione, che non solo ci fa abborrire le cose per loro natura nocevoli e sozze, ma ancora le belle e giovevoli, solo che sotto contraria forma rappresentate ci sieno. Qual nome si può pensare più vago, o che cosa più bella e più salutevole significhi che Lucifero? E nondimeno sa ognuno, poi che sotto altra spezie cominciò a rappresentarcisi, quanto spiacevole e fastidioso giunga agli orecchi ed all' animo. E per lo contrario quelle cose, che sono moleste e fastidiose di lor natura e da doversi odiare e fuggire, ci si possono in modo rappresentare per tal cagione, che ci piacciano e dilettino. Qual cosa è naturalmente più nemica dell' uomo, che le serpi? Eppur disse Dante:

Da indi in qua mi fur le serpi amiche (1).

Qual più rea e tremenda della morte? Eppur disse il Petrarca.

E dolce incominciò farsi la morte (2).

E chi non sa quanto possa naturalmente il finto rappresentare, consideri quanto muovano i fanciulli e bene spesso i grandi le favole, ancorachè inverisimili e senza arte e ornamento nessuno raccontate; e quanto a ciascuno dispiaccia l' udir quelle cose non che il vederle, le quali state gli siano di alcun danno e di grandissimo dolore cagione, e così quelle, che egli pensa, che dolore grandissimo o danno apportare gli debbano. Io per me non posso indovinare chi colui sia, il quale leggendo l'Inferno di Dante, non prenda io estremo orrore e abbominazione tutti i vizj, e per lo contrario leggendo il Paradiso, non arda tutto d' infinito desiderio di divenir giusto e pio, l' uno per fuggire quelle pene, e l' altro per fruire quei gaudj ombrati, anzi dipinti con sì bei colori dal poeta. Ma qual cosa si può immaginare men credibile, che questa, e pur è verissima, che in leggendo alcuna poesia come, per cagione d'esempio, la morte del Conte Ugolino in Dante, sentiamo in un medesimo tempo due contrarj, tristizia e piacere, diletto e noja? Donde potemo immaginare quel che faremmo se le vedessimo recitare e rappresentare in tragedia, la quale Aristotile tiene, contra l' opinione di Platone, che sia la più perfetta e più nobile maniera di poesia, che si ritrovi. Potemo dunque conchiudere, che il poeta ha il più nobil fine che possa essere, e fa l' uffizio suo, se non col più nobile strumento e modo che sia, almeno col più utile. E coloro, che dicono, che 'l fine del poeta è dilettare, come pare che dica molte volte Aristotile non intendono del vero e ultimo fine, perchè il poeta non vuol dilettar ordinariamente per dilettare solo, ma per giovare dilettando. E bene conchiuse Orazio, quando, favellando qual fosse il fine del poeta o dilettare, o giovare, disse:

Merta ogni lode chi l' utile e il dolce
Mesce (1).

Ma troppo lungo sarebbe e troppo avrebbe che fare chi volesse o lodare il fine nella poesia, o raccontare i maravigliosi effetti di lei. Laonde non essendo questo per oggi nè l' uffizio, nè l' intendimento nostro, ed essendo le utilità, che di lei trarre si possono, per le cose dette manifestissime, non si potendo nè immaginare ancora utilità nè maggiore, nè migliore, che quando in una cosa onesta s'accozza il diletto e 'l profitto insieme, trapasseremo alla seconda ed ultima parte principale.

(1) Inferno, Canto XX.

(2) Sonetto LXXXVII, Parte II.

(1) *Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.* — Hor. Art. poet. — Certamente queste dottrine del Varchi, chi le intenda nel loro più intiero significato e le sceveri dalle scolastiche sottigliezze, debbono parere sapienti assai, fondate in natura e in ragione e nella più giusta idea del ministero poetico. Che altro hanno detto sul fine della poesia i romantici nostri italiani? (*M*)

PARTE SECONDA

Tutte le scienze e tutte l'arti, anzi generalmente tutte le cose, eccetto solamente la virtù, possono da chi vuole male e perversamente usarsi, in guisa che niuna cosa è nè tanto utile, nè tanto lodevole, la quale disonestissima, disutilissima e biasimevolissima, se non per sè, almeno per accidente non divenga; anzi quanto ciascuno ente è più perfetto e più nobile per sè medesimo, tanto si cangia e corrompe la natura sua e diventa peggiore. E per questo diceva il Filosofo, che come un buono e giusto uomo era il più perfetto animale e il più giovevole, che si trovasse, così un reo e ingiusto era il più nocevole e il più imperfetto. Ma perchè ciascuno possa conoscere per sè medesimo la vera e propria natura della poetica, porremo mediante le cose dette la sua generale definizione in questo modo: *La poetica è una facoltà, la quale insegna in quai modi si debbe imitare qualunque azione, affetto e costume, con numero, sermone ed armonia, mescolatamente o di per sè, per rimuovere gli uomini dai vizj e accendergli alle virtù, affine che conseguano la perfezione e beatitudine loro.*

In questa definizione sono in potenza e virtualmente racchiuse tutte le soluzioni di tutti i dubbj, i quali possono nascere nella materia della poesia, laonde noi, per agevolmente attendere la nostra promessa, l'andremo dichiarando di parola a parola. Ma perchè favelliamo della poetica in genere e infinite sono le cose, le quali sopra ciascuna d'esse si potrebbono arrecare, non racconteremo se non quelle, che ci parranno o più necessarie, o più utili, massimamente avendone parlato altra volta e altrove scrittone lungamente.

Diciamo dunque che questa parola *facoltà* è il genere della poetica, e ne dimostra, che ella non è nè scienza, nè virtù, nè arte propriamente, ma facoltà, cioè mezzo e strumento, e brevemente che ella cade sotto la filosofia razionale, e sotto quella si debbe riporre nel luogo che di sopra si disse. — *La qual insegna.* Queste parole mostrano, che in questo luogo si definisce l'arte, non l'azione, cioè la poetica, e non la poesia, o il poema, non ostante che queste voci alcuna volta si confondano, e tanto vaglia l'una, quanto l'altra, perchè l'uso del favellare porta così. Onde sebbene l'architettura e la cosa architettata son diverse, si dice nondimeno, quando si vede alcun bello edifizio: Questa è una bella architettura, perchè dall'architettura viene tutto quello, che nelle cose architettate si ritrova; e i movimenti, come dice Aristotile, sono nelle cose mosse. — *In quai modi*; cioè come, e con qual metodo, cioè via, modo e ragione, e in somma con qual' arte. Senza la quale arte non si faccia a credere nessuno di potere essere poeta buono, non che perfetto; e coloro, i quali compongono per forza d'ingegno, e, come noi diciamo, di fantasia, possono bene alcuna volta fuggire il biasimo, ma acquistar lode non mai, o di rado, se già non si servissero dell'imitazione, cioè andassero ne' componimenti loro imitando i componimenti de' poeti buoni; perchè in tal caso è come si servissero dell'arte. Anzi non si può far cosa di maggiore utilità, che andar considerando l'opere de' maestri perfetti, e cercare d'accostarsi a quelle, come si vede che i dipintori fanno e gli scultori; ma è ben pericolo, che coloro, i quali non hanno l'arte, e sono senza dottrina, ancora nel volere imitare pecchino, non conoscendo molte volte nè quali cose, nè come imitare si debbano. Possono ancora queste parole sporsi altramente se non con verità, mai non senza utilità dicendo, che elle vogliano significare quella differenza, la quale si trova ne' poeti nell'imitare: perchè possono imitare una cosa medesima, verbigrazia le azioni del re, e colle medesime cose, verbigrazia, col verbo esametro; ma fanno ciò diversamente, perchè alcuna volta favellano essi sempre, come fece Esiodo e Virgilio nella Georgica: alcuna volta fanno, che sempre favelli altri, come fece il medesimo seguitando Teocrito nella Bucolica, e come fa quasi sempre il Petrarca. Alcuna volta parte favellano essi, e parte introducono altri a favellare, come fece sempre Omero e Virgilio nell' Eneide, e il Petrarca ne' Trionfi e Dante nella Commedia. Nella qual cosa dovemo sapere, che quanto meno, favella il poeta, tanto è l'imitazione maggiore, e conseguentemente più lodevole il poema, come tostè si potrà vedere.

Imitare significa in questo luogo rappresentare, ed è molto da dovere essere notata questa parola, perchè il proprio e principale uffizio e artifizio del poeta è imitare, onde chi vuol conoscere, se uno è poeta, o no, guardi se egli imita, o no. E chi vuol conoscere quando alcuno è o migliore, o peggiore poeta d'un altro, consideri chi più di loro, o meglio imiti, e da quello e non da altro deve giudicare propriamente l'essenza del poeta: perchè tutti i poeti imitano: e vale questa conseguenza, anzi è necessaria: Il tale è poeta; adunque il tale imita; ma non vale già: Costui imita; dunque costui è poeta, perchè ancora i pittori, gli scultori, i ricamatori e molti altri artefici imitano, nè perciò sono poeti, se già non intendessimo poeti propiamente, cioè fattori. È adunque l'imitazione, ovvero rappresentazione il genere prossimo di tutti i poeti e di tutte le poesie; perchè tutti i poeti sono imitatori e tutte le poesie sono imitazioni, perchè tutti e tutte convengono nell'imitare, e in quanto a questo non hanno differenza nessuna, perchè così imitano i tragedi, come gli epici, ovvero eroici e i comici e i lirici e gli elegiaci e tutti gli altri. Ma la differenza può essere in tre modi e non più, perchè: o imitano cose diverse; o con cose diverse; o con modo diverso: come ne insegna nel principio della sua divina Poetica divinamente Aristotile.

Ma perchè molti potrebbono dubitare dicendo: Se l'imitazione è necessaria al poeta, a questo modo nè Esiodo sarà poeta tra' Gre-

ci, quando egli insegna il modo di coltivare la terra, nè medesimamente Virgilio nella più perfetta opera che egli facesse, cioè nella Georgica, perchè essi non imitano; e per lo contrario, se l'imitazione è quella che fa il poeta, Luciano tra i Greci ne' suoi Dialoghi, benchè siano in prosa, e Cicerone medesimo in molte delle sue opere, e il Boccaccio altresì nel suo Centonovelle saranno poeti e non oratori; a costoro si risponde agevolmente, e si confessa lor tutto quello che essi dicono; cioè, che coloro che non imitano, sebbene scrivono in versi, non sono poeti, e coloro che imitano, sebbene scrivono in prosa, sono poeti, perchè non il verso è quello che fa il poeta, ma l'imitazione; e queste cose sono tanto chiare e vere appo gli intendenti, quanto false o dubbie appresso il volgo. Onde Aristotile diceva, che Empedocle sebbene aveva scritto in versi, non era poeta, ma filosofo, il che medesimamente si può dire di Lucrezio appresso i Latini. E chi traducesse Omero o Virgilio in prosa, non sarebbe oratore, ma poeta, come chi traducesse lo versi Aristotile non sarebbe poeta, ma filosofo. E coloro che dicevano, che Lucano avendo scritto le guerre civili tra Cesare e Pompeo nel modo, che le scrisse non era poeta, ma istorico, dicevano il vero; e non è dubbio, che così il Sannazzaro nella sua Arcadia, come il Bembo ne' suoi Asolani, dico ancora fuora de' versi, non sono altro propriamente, che poeti. Anzi quel libro stesso del Bembo, che s' intitola le Prose, sono veramente poesia, perchè imitano col parlare, e ciocchè imita col parlare, è poesia. Ed in somma tutti quegli, i quali scrivono versi senza imitare, possono per avventura chiamarsi versificatori o dicitori in rima, ma poeti no. E tutte queste cose si debbono intendere quando si favella del poeta strettissimamente e propiissimamente; la qual cosa affine che meglio si comprenda, dovemo sapere, che la poetica e conseguentemente i poeti si possono considerare in tre modi: 1.° Propiissimamente; ed in questo caso sono necessarie due cose; prima l'imitazione, e poi il verso, e l'uno senza l'altro, o l'altro senza l'uno non è bastevole; e in questo modo scrisse Omero tutte l'opere sue, e Virgilio la Bucolica e l' Eneide, e il Petrarca e Dante l'opere loro. 2.° Propiamente; ed in questo caso basta la imitazione sola senza il verso, e in questo modo sono poeti Luciano, Cicerone nei suoi dialoghi, il Bembo, il Sannazzaro e più di tutti il Boccaccio nel Decamerone. 3.° Comunemente; ed. in questo modo si chiamano poeti tutti coloro, che scrivono in versi, ancora, che non imitino, e così Empedocle, Lucrezio e Lucano e molti altri sono poeti. Ed in vero pare, che la poesia richiegga il verso, sì perchè la Musica è parte di lei, e sì perchè, come ne dimostra Aristotile, l'origine sua venne da due cagioni amendue naturali; la prima è l' attitudine che hanno naturalmente gli uomini d' imitare e contraffare; la seconda, il diletto, che prendono della armonia, come si vede ancora ne' fanciulli; e Aristotile non pare, che dica semplicemente, che Empedocle non fosse poeta, ma che fosse più tosto filosofo, che poeta. In qualunque modo, sono alcune poesie, le quali a patto nessuno non possono essere senza il verso, come per cagione d' esempio, le tragedie, perchè nella sua definizione cade il verso, come si vede in quelle parole che usò Aristotile quando le definì, dicendo *con parlare soave*. Ma la distinzione fatta di sopra da noi può sciogliere questa, e tutte le difficoltà somiglianti.

Qualunque azione. Se i poeti hanno a imitare è dunque necessario, che imitino coloro, che fanno alcuna cosa; e perciò si pone nella definizione questa parola *azione*; e si dice qualunque, perchè ogni azione si può imitare, o veramente a dinotare, che di ciascuna persona si può far poema, cioè imitare l'azione; perchè i tragici, verbigrazia, imitano le azioni illustri dei re e altri gran personaggi: i comici al l'opposto imitano le azioni, private delle persone basse ed umili; e così degli altri. Non fu già senza grandissimo avvertimento posto *azione* nel numero del meno, non *azioni* in quello del più, perchè niuno poeta può in una poesia, o poema solo imitare più, che una sola azione d' una persona sola. Onde Omero, che fu il padre e il maestro di tutti i poeti, nel l' Iliade si propose a cantare d' Achille solo, e d' Achille non tutta la vita e azioni sue, ma una sola, cioè l' ira e lo adegno contro Agamennone, onde cominciò:

Cantami, o Diva, la dannosa e lunga
Ira d' Achille di Peleo figliuolo.

E nell' Odissea non raccontò tutti i fatti di Ulisse, ma solo una azione, cioè tutte quelle cose che gli erano avvenute, dacchè, presa Troia, si partì, infino che ritornasse a Itaca sua patria, e di ciascuna di queste azioni fece ventiquattro libri. Virgilio similmente, il quale a giudizio nostro non cede ad Omero, se non di tempo, non istette a raccontare tutti i casi di Enea, ma quelli solamente, che gli avvennero in una sola azione, cioè dacchè fu arsa Troia sino a che venne in Italia a edificare una città.

Dante medesimamente, il quale, per quanto possiamo conoscere noi, passò non solo di dottrina tutti gli altri, ma ancora d' invenzione e di disposizione, raccontò con nuovo modo, e non forse biasimevole di sè stesso non più azioni, ma una sola, cioè il viaggio fatto da lui in otto giorni dall' Inferno al Paradiso. Onde non so come si possa scusare messer Lodovico Ariosto, il quale cominciò l'opera sua:

Le donne e i cavalier, l' arme e gli amori,
Le cortesie, l' audaci imprese io canto.

con tutto quello che seguita; poi soggiunse nella seconda stanza:

Dirò d' Orlando in un medesimo tratto.

E se alcuno dicesse, che anco Virgilio propose più cose, e usò il numero del più, dicendo:

L' arme canto e 'l grand' uom, che da' paesi
Venne primo di Troja;

Digitized by Google

si risponde ciò non essere somigliante, perchè in una azione d'un uomo solo possono intervenire più guerre, non che battaglie, come avvenne ad Enea. Onde si può benissimo proporre nel numero plurale, come fece Lucano; e come si vede aver fatto ai dì nostri messer Luigi Alamanni, dicendo:

Narrerò di Giron l'alte avventure.

Ma perchè di questo s'è altrove favellato, non diremo qui altro.

Affetto. Come gli scultori e dipintori imitano principalmente il di fuori, cioè i corpi; così i poeti principalmente imitano il di dentro, cioè gli animi, o piuttosto gli affetti degli animi, come l'amore, l'odio, l'ira, il dolore, l'allegrezza, e tutte l'altre perturbazioni dell'animo, che noi, come fanno i Greci, chiamiamo passioni: e queste son quelle, che fanno l'orazione patetica, cioè affettuosa. Altramente favella un amante, altramente uno che abbia odio; ed un medesimo altramente quando è irato, altramente quando no, e così di tutti gli altri. Ora senza la cognizione di queste passioni, delle quali Aristotile trattò copiosamente nel libro secondo della Rettorica, non si possono nè fare le poesie, nè intendere i poeti.

Costume. Per costumi s'intende in questo luogo gli abiti degli animi, cioè quelle differenze, che sono da una persona a un'altra, per cagione o del sesso, o della condizione, o della professione, o della età, o de' paesi, o per altre cagioni. Perciocchè altri costumi hanno gli uomini, ed altri le donne: altri i liberi che i servi, i giovani che i vecchi, i letterati che i soldati, i Greci che i Latini, o Toscani, e così di tutti gli altri, come ne dimostra Orazio dottamente nella sua Poetica.

Con numero, sermone ed armonia. Queste sono quelle tre cose diverse tra sè e differenti di genere, colle quali imitano i poeti, cioè imitano o col numero, o col sermone, o coll'armonia, delle quali si potrebbono dire molte cose; ma avendo già scritto lungamente nel Commento della Poetica (1), e non lo permettendo la brevità del tempo, diremo solo, che il numero si piglia in questo luogo, per quello che i Greci chiamano *ritmo*, e noi volgarmente nelle moresche, ne' balli, nel cantare, nel suonare *tempo*. Quando uno, o non balla, o non canta, o non suona a tempo, cioè non osserva la battuta, ed esce fuori della misura, noi diciamo che egli non va a tempo, e ciò non senza ragione e verità, perchè il numero consiste nella proporzione de' moti locali, ed il tempo non è altro che la misura del moto, come dichiarammo nella Lezione del tempo (1); onde quello che noi diciamo fiorentinamente *a tempo*, si disse in latino da Virgilio, come si vede in quel verso dell'Egloga settima:

Tum vero in numerum Faunosque, ferasque videres.

E se alcun dimandasse quello che ha da fare nella definizione della poetica, il numero preso in questo significato, sappia, che oltre che il numero contiene il verso, perchè il verso è parte di numero, gli antichi usavano di rappresentare i poemi loro alla mutola coi gesti ed atti del corpo solamente, il che essi chiamavano saltare; onde si trova spesse volte nei buoni autori: La tal tragedia fu saltata, cioè recitata e rappresentata co' cenni; e se queste cose pajono a molti incredibili e false, diasene la colpa a loro o a questi secoli nostri. Perchè la verità è così; anzi si legge che Cicerone e Roscio facevano a gara, provando chi fosse più eloquente o Cicerone colle parole, o Roscio con gli atti; perchè in quanti modi Cicerone esprimeva alcuna sentenza colle parole, in tanti la rappresentava Roscio coi gesti; e quel modo di saltare le tragedie ed altri poemi, avevano i Latini, come infinite altre cose, dai Greci preso.

Sermone. Il sermone è voce articolata, e sì conviene solamente all'uomo, onde è posto in questo luogo a differenza dei gesti e dell'armonia; ed anco di qui si può tòrre, che le poesie si possono fare senza verso.

Ed armonia. Hanno la musica e la poetica grandissima amistà, anzi piuttosto parentado l'una coll'altra; e perchè anticamente si recitavano i poemi non solamente coi gesti e colla voce, ma eziandio con gli strumenti, come lire, flauti ed altri tali, però è necessario porre questa parola nella definizione della poetica, cioè armonia; la quale non è altro che una concordanza di diverse voci discordanti, e significa così la musica degli strumenti, come quella della voce umana, la quale si chiama propriamente melodia, ed è soavissima di tutte l'altre.

Mescolatamente o *di per sè.* Sono necessarie queste parole, come tutte l'altre di questa definizione; perciocchè i poeti imitavano alcuna volta con tutte e tre queste cose insieme: alcuna volta con due di loro; e questo ancora in due modi, perciocchè alcuna poesia l'usava insieme in un medesimo tempo, ed alcune, come la tragedia e commedia, in diversi tempi, cioè in varie parti.

Per rimuovere gli uomini da' vizj. Ha così la Natura ordinato, che in tutte le cose, sia un modo solo di bene e perfetto operare, e gli errori siano infiniti; perchè chi trae, esempi grazia, a mira o non coglie nel bersaglio, non ha il fine suo conseguito, nè può altramente conseguirlo, che col ferire nel segno, ma può bene errare in mille modi, perchè ogni volta

(1) Pare certa che il Varchi abbia tradotta e commentata la Poetica d'Aristotile. Ciò si raccoglie da quel tratto che si troverà nella Lezione seguente, dove dice: *S'io non mi fossi sono già molt'anni in traducendo e commentando la Poetica d'Aristotile esercitato non mezzanamente.* E di queste materie poetiche era egli intendente assai secondo le opinioni dei tempi suoi, essendo in quella stagione uno de' grandi studj che teneva occupati i letterati; il che si vede dalle molte Poetiche che furono in quel secolo composte. (*M.*)

(1) Questa Lezione nè fu stampata, nè si trovò fra manoscritti molti lasciati dal Varchi. (*M.*)

Digitized by Google

che non percuote nel segno, dia dove si voglia: sempre è errore. Può nondimeno essere e maggiore errore, e più picciolo, secondo che più o meno si discosta dal luogo destinato, onde degli imberciatori colui è solo tenuto buon saggittario, il quale colpisce nel segno; tutti gli altri sono o più o meno tenuti buoni arcieri, secondo che più o meno s'accostano, o s'allontanano dal luogo, dove per ferire avevano la mira posta. Così avviene nei poeti, perchè quelli soli meritano tutte le lodi, i quali rimovono gli uomini da' vizj, o gli accendono alle virtù; gli altri poi, secondo che più o meno ciò fanno, deono essere più o meno lodati e tenuti in pregio; ma quegli i quali, invece di giovare alla vita e render gli uomini buoni, fanno il contrario, meritano quella pena medesima, che un medico, il quale in vece di sanare l'infermo con salutifere pozioni, l'uccidesse con pestifero veleno, anzi tanto maggiore, quanto nuoce peggio chi ammazza l'anima, che chi uccide il corpo. E benchè i poeti siano di varie sorti, o piuttosto abbiano diversi nomi, come elegiaci, lirici, comici, eroici, tragici, e ciascuno possa essere perfetto nel suo genere, benchè sia dagli altri diverso (il che non avviene negli oratori) hanno nondimeno tutti quanti un fine medesimo, tante volte detto da noi, di giovare agli uomini; e tutti quelli che non fanno questo, non sono poeti; e tutti quelli che fanno il contrario, meritano non solamente biasimo, ma gastigo, se già il fine che li movesse ed il modo del farlo, non fosse buono, perchè dal fine s'hanno a giudicare principalmente tutte le cose. E sebbene questi tali non si possono chiamare poeti, nè debbono, se non come un uomo morto o dipinto dicesi uomo, nondimeno, perchè il volgo li chiama così, noi li comprenderemo sotto questi quattro nomi, perchè degli empj, che meritano il fuoco, non ne par da ragionare: *plebei*, *ridicoli*, *disonesti* e *maledici*.

Chiameremo poeti *plebei* tutti quelli, che senza arte, o giudizio, o dottrina scrivono solo per piacere alla plebe e far ridere il volgo, dicendo tutto quello che viene loro non solo nella mente, ma in bocca. E tra questi metterò io per la maggior parte il Morgante (1), non ostante, che sappia in quanto pregio fosse, e sia ancora oggi tenuto da molti. Non niego già, che non se gli convenga alcuna lode, sì per altro e sì massimamente, perchè s'alzò alquanto da coloro, i quali innanzi a lui avevano in quel genere scritto; se scrivere si può chiamare così fatto modo, quale si vede in mille di loro. Il che fa, che l'Ariosto merita infinita commendazione, avendo usato nel suo poema ed arte ed ingegno e giudizio e dottrina ed ancora eloquenza, sebbene o per non s'allontanar tanto dagli altri, parendogli per avventura aver fatto assai, o per alcuna altra cagione, non lo condusse a quella perfezione, che forse poteva e certo doveva. A costui soccesse poi il nostro messer Luigi Alamanni col suo Giron Cortese, del quale, sebbene è tenuto da molto inferiore, a me nondimeno pare, e massimamente nelle parti sostanziali, non solo eguale, ma molte volte superiore (1). Nè pensi alcuno, che a dir ciò altro mi muova, che la verità, cioè il credere io di dire il vero, dicendo così, che se altramente credessi, altramente direi. Nè sia chi mi stimi tanto, o folle, che io pensi di potergli (2) quel grido levare, che egli s' ha meritissimamente colle sue virtù e fatiche acquistato, o tanto maligno, che quando potessi bene, il volessi. Anzi, può tanto in me l'amore della verità, che non ostante, che io sappia quello che di me s'è detto infin qui d'intorno a questo fatto, e quello che sia per dirsene da molti per l'avvenire, ho voluto nondimeno dire ancora in questo luogo pubblicamente quello che ho privatamente detto altrove, nella qual cosa può essere ripigliato il giudizio mio e deriso, ma non già la volontà: perchè io non dico che così sia, ma che così mi pare. E come nel Furioso non mi piacciono alcune cose, così alcune ne desidero nel Girone; nè per questo si dee credere che, o manchino nel Girone, o non siano nel Furioso tutte quelle che essere vi deono, essendo più ragionevole e più verisimile che erri io, che si siano ingannati essi; oltra che il giudicare non s'appartiene a ognuno, e quanto è agevole il dire, tanto è difficile il fare. A pochi, e forse a niuno, è lecito affarmare: Il tale ha errato, o la tal cosa sta male. Può bene ciascuno, molti deono dire: A me pare, che il tale abbia errato, o la tal cosa non mi pare che stia bene. Concedasi a ognuno dire: Le figure del tale o scultore, o pittore, non mi piacciono, ma a pochissimi affermare, che elle buone non siano.

Ma, tornando alla materia nostra, *ridicoli* diremo tutti quei poeti, che scrivono per ciancia e da motteggio; e questi siano di due maniere, perchè alcuni credevano di far bene, e non sapevano più in là, come il Burchiello e Antonio Alamanni (3), ne' suoi Sonetti, sebbene vi si trovano alcune volte alcuni spiriti ed alcuni tratti da non dover essere dispregiati del

(1) Intende il *Morgante Maggiore* di Luigi Pulci; del qual poema, che in ordine di tempo tiene il primo luogo fra i poemi di cavalleria o romanzeschi, una sentenza recarono i più illustri critici ben più benigna di codesta del Varchi. E certo dal lato dell'invenzione e dell'affetto, esso è tale che potrebbe disputare il primato al Furioso medesimo. (*M.*)

(1) L'universale ha ben altrimenti giudicato, che il nostro messer Benedetto, il quale in questo particolare si lasciò far velo al giudizio da quell'affetto, ch'egli aveva all'Alamanni, col quale egli avea tenuto la stessa parte nelle turbolenze politiche della sua patria. Pochi sono che sappiano avere l'Alamanni scritto un *Giron Cortese*; e non c'è parte del mondo civile, in cui non sia nel debito onore l'*Orlando* dell'Ariosto. (*M.*)

(2) Intende all'Ariosto. (*M.*)

(3) Non è chi non sappia del Burchiello barbiere e delle sue poesie burlesche. Antonio Alamanni, fiorentino, visse verso la metà del 1400: compose varie poesie in istile giocoso e una rappresentazione sacra, intitolata la *Conversione di Santa Maria Maddalena de' Pazzi*. (*M.*)

Digitized by Google

tutto, e massimamente da coloro, i quali di cotali componimenti si dilettano. Alcuni altri conoscevano quello che facevano, ed avrebbono saputo fare altramente, ma il cattivo uso o giudizio o altra cagione che io non so, se già non fosse quella che dice il Berni stesso di sè medesimo, cioè *per non durar fatica*, li torse a quel genere, nel quale, se si potesse meritar lode, io per me la giudicherei tutta del Berni; e se si nasce poeta per burla, a mio giudizio, ei nacque per quella poesia; e chi crede, che egli non avesse saputo altramente fare, credo che s'inganni, perchè aveva dottrina ed ingegno, e nell'altre cose buon giudizio. Confesso bene, che pensò poetar daddovero nel Bojardo (1), e si credette superare l'Ariosto, come dicono molti, egli mostrò di non avere nè giudizio, nè ingegno, nè dottrina. Tra questi si potrebbono mettere i Capitoli del Mauro (2); se non che in molti s'alza più che non pare si convenga a quel genere, e sono più somiglianti alle Satire dell'Ariosto, le quali sommissimamente mi piacciono; e se egli avesse Orazio piuttosto imitar voluto nei Sermoni, che il Berni ne' Capitoli, poteva acquistarsi non picciolo grido in quella maniera di poesia, perchè aveva dottrina, giudizio ed ingegno. E, per non averlo a dir più, dico per sempre, non che così sia, ma che così mi pare. Messer Agnolo Firenzuola, mentre che volea far da motteggio e daddovero, o mescolare l'un coll'altro, non fece nè davvero, nè da burla perfettamente, la qual cosa non è riuscita, che sappia io, se non a monsignor della Casa e già a Lodovico Martelli, benchè non con quella nè facilità, nè felicità del Berni. Al Molza ancora, che ingegnosissimo era e dotto, ed esercitato molto, non venne fatto esser poeta burlesco con tutto che provasse. Ed io porto ferma opinione, che chi non è nato in Firenze, o almeno stato in Firenze assai, non possa in questo genere divenire eccellente; il quale però credo che sarebbe stato bene, che come col Berni nacque, e da lui si noma, e per lui si figura, così con lui si fosse ancora spento; e questo per avventura voleva intendere egli, quando biasimò la poetica.

I *disonesti*, sotto i quali comprendo ancora gli sporchi, non solo non si dovrebbero permettere, ma punire; ed in questo si può non poco gloriare la lingua nostra, la quale non ebbe mai alcuno poeta grande e lodevole, il quale fosse disonesto come si vede, che ebbe la latina, oltra Ovidio e Gallo (se di Gallo sono l'elegie, che sotto il suo nome si leggono) mentre disonesti furono Properzio ancora e Tibullo in alcuni luoghi: ma che più? Catullo, che ebbe il soprannome di dotto e fu sì leggiadro, è tanto disonesto in molti luoghi, quanto egli è bello.

Maledici sono tutti quelli, i quali, non per riprendere i vizj, come fanno i satirici, o ad altro buon fine, ma o per loro cattiva natura, o per odio, o per preghi, o per danari, o per sollazzo, scrivono male d'altrui; e quelli, dice Aristotile, s'hanno a scacciare dalle repubbliche bene ordinate, perchè chi s'avvezza a dir male, s'avvezza anco a farlo, e chi offende uno colle parole, l'offenderebbe anco, se potesse, co' fatti. Molti credono, che questi tali, come poco di sotto si vedrà, fossono cagione, che Platone non volesse poeti nella sua repubblica; e come sono infami e puniti per le leggi, così ancora in la politica sono disonoratissimi, se già non dicessero il vero, mossi da buona causa o da altra giusta cagione.

L'accendere gli animi alle virtù. Sebbene, come Orazio dice, la sapienza prima è mancare di pazzia, così il mancare de' vizj è gran parte di virtù; tuttavia ciò non basta all'uomo dabbene e d'onore; perchè, come chi non fa male, non può essere ripreso; così chi non opera bene, non merita nè lode, nè onore. E però fu aggiunta questa parola alla definizione, perchè le cose non furon fatte per non operare, il che è privazione, ma per operare ed esercitare le virtù, che è abito. È ben vero, che meglio è starsi, che non far nulla; e sebbene nelle definizioni non si debbono porre metafore, o parole traslate, tuttavia noi abbiamo usato *accendere*, sì perchè è tanto più noto, quanto il proprio, e sì per mostrar la forza della poesia, la quale piuttosto accende ed infiamma, che non mena e conduce, come si vede in Dante, che nell'Inferno rimove dai vizj, e nel Paradiso accende alle virtù.

Affine che perseguano la perfezione e beatitudine loro. Questo è, come si è già tante volte detto, l'ultimo fine non solo della poetica, ma di tutte le facoltà, arti e scienze: anzi tutto quello che fanno e dicono tutti gli uomini, lo dicono e lo fanno per questo fine solo. Onde potrebbe agevolmente e con ragione dubitare chiechessia, qual fosse la cagione, che Platone, filosofo tanto buono e tanto dotto, volendo ordinare una repubblica perfetta, non vi volesse dentro poeti, anzi ne mandasse fuori quelli che vi fossero. A questo dubbio, rispondono alcuni, che Platone non bandì della sua repubblica, se non i comici, la qual cosa non esser vera dimostrano le parole sue proprie, che sono generali. Altri dicono che egli non diede bando alla poetica, ma a' poeti, come quelli i quali male l'usavano, e questo ancora non riputiamo vero, perchè egli, sebbene alcuna volta loda Omero, lo biasima ancora; e pure niuno fu mai, a giudizio ancora d'Aristotile, nè maggiore poeta, nè migliore: e poi egli avrebbe cacciati i poeti cattivi, e non i poeti semplicemente. Altri vogliono che egli si movesse a ciò fare per lo giusto sdegno, che aveva contro Aristofane, il quale pregato e pagato da coloro, i quali portavano invidia a Socrate suo

(1) Intende dell'Orlando Innamorato, poema di Matteo Bojardo, rifatto dal Berni. (*M.*)

(2) Giovanni Mauro, della famiglia de' Signori d'Arcano nel Friuli, nacque verso il 1490. Amicatosi in Roma col Berni, diedesi a scrivere in quel genere di poesia, che questi avea posto in tanta voga. Morì in Roma nel 1536. Le Rime di lui sono comunemente aggiunte a quelle del Berni; ben degne d'andar loro, se non del paro, almeu dappresso, sì per la lor leggiadria, che per la soverchia loro libertà. (*M.*)

Digitized by Google

maestro e gli volevano male per le bontà e virtù sue, gli fece una commedia contra, chiamata le Nugole, che ancora oggi si legge, la quale fu cagione che Socrate, uomo santissimo e sapientissimo, prima fosse preso come eretico, e poi, non volendo egli nè difendersi da sè, nè lasciare che Platone o altri lo difendesse, morto; ma nè anco questa ci pare la vera cagione, conciossiachè la cattività dei tristi non debba far danno all' innocenza dei buoni. Nè mancano di coloro, che dicono, che egli, come nell'ordinare la sua repubblica s'ingannò in molt' altre cose, le quali erano parte impossibili e parte ridicole (il che prova Aristotile nel secondo libro della Politica lungamente) così s'ingannò ancora in questa di tor via e levare i poeti. Ma noi pensiamo, rimettendoci sempre a' più giudiziosi di noi, che Platone, considerando la malvagità degli uomini, i quali pare, per non so che stelle maligne, s' appiglino piuttosto e più volentieri al male, che al bene, oltra l' uso, che infino ne' tempi suoi in Atene era corrottissimo, per levar via l'occasione di favellare degli dii favolosamente, e come non pure d'uomini, ma d' uomini appassionatissimi, giudicasse ben fatto di non riceverli nella sua città, ancorachè per altro li credesse per avventura buoni ed onorabili. Il che dimostrano le parole usate da lui, nel dar loro non brutto, ma orrevole commiato, come a persona sacre ed innocenti. E ben può essere, che alcuna cosa sia per sè buona ed utile, ma rispettivamente non buona e dannosa: come si vede ancora degli oratori, i quali non pur una volta, ma più furono cacciati non d' una finta città sola, ma di molte e vere; nè perciò se ne deve gittare la colpa alla rettorica, ma a coloro, che la rettorica male usarono.

Ma, per dire quello che alla mente ci sovviene di mano in mano, dubitano molti qual sia di maggior fatica, la prosa, o il verso; e pare, che Cicerone, uomo piuttosto divino che umano, risolva egli questo dubbio, dicendo, che i poemi si portavano colle carra, e le orazioni colle spalle, quasi dicesse, che molti più erano i poeti, che gli oratori. Nè sia chi creda con Giovenale e non so chi altri, che Cicerone non sapesse far versi, perchè egli li faceva eccellentemente (1). Nientedimeno, perchè egli, non solo nell' Orazione che fece in favore d' Archia poeta, ma in molti altri luoghi, loda ed ammira la poesia, noi diremo liberamente l' opinione nostra, la quale è, che amendue, cioè le prose ed i versi, essendo cose eccellentissime, siano ancora di fatica incredibile, ricercandosi nell' une e nell'altre, oltra l'arte, studio ed esercitazione quasi infinita; e che più fatica durerà uno e maggior tempo metterà a divenire mezzano o buono oratore, che egli non durerà, nè metterà a divenire mezzano o buono poeta. E con tutto ciò crediamo, che a volere giugnere al sommo ed essere ottimo poeta, sia di maggiore ed ingegno, e dottrina e fatica, che a divenir perfetto oratore, cioè a quel grado che ciascuno lo tenga per perfetto; sebbene per avventura non può arrivarsi a quella ultima perfezione, perchè le parole non aggiugneranno mai a concetti, e così sempre sarà più perfetta l' idea d' un ottimo maestro, che l' ideato. E quinci è, che i grandi ingegni rade volte, e forse non mai si contentano, e sempre cercano più oltra di quello che hanno trovato; il che si vede non solamente ne' poeti e negli oratori, ma eziandio negli scultori e ne' dipintori, ed in tutte l'altre arti nobili e d' ingegno. È ben vero, che come testifica Orazio, agli oratori e quasi a tutte l' altre arti si concede lo essere mezzano, ma a poeti no: il che viene perchè la poetica non è necessaria, e le cose senza le quali si può fare, si deono fare eccellentissimamente, o lasciarle stare. Nè sia alcuno che creda, che il non essere ella necessaria le tolga di dignità, anzi gliene accresce in infinito, perchè la metafisica, come è la manco necessaria scienza che sia, così è la più nobile.

Con questa pare che sia appiccata un' altra quistione; e questa è, se egli è vero quello, che si dice comunemente e con autorità di grandissimi uomini, cioè che i poeti nascano e gli oratori si facciano. Al che ci pare da dire, che così nascono gli oratori come i poeti, e così si fanno i poeti come gli oratori; nè per questo voglio inferire, che molti non nascano più atti alla poesia, che all' oratoria; ma che ancora molti più atti nascono all' oratoria, che alla poesia; e per esser meglio inteso, dico, che chi non è nato atto alla poesia, non sarà mai buono poeta, ma nè anco sarà oratore buono, chi non è nato all' oratoria. Credo bene, che, data la parità di due, che non siano nati atti nè alla poetica, nè alla rettorica, o piuttosto che abbiano eguale attitudine all' una ed all' altra, il farsi eccellente sarà più malagevole, come si disse testè, al poeta, che all' oratore. Quello che voglio dire è, che oltra la natura, bisogna l'arte: l'arte bisogna, dico, oltra la natura: chè senza la natura non si può fare cosa alcuna, perchè ella dà i principj, i moti, i semi, o altramente che dobbiamo chiamarli a tutte le cose. Ma chi è eccellente in qual si voglia scienza o arte, deve saperne maggior grado all' arte, comprendendo sotto l' arte lo studio o l' esercitazione, sebbene senza la natura non può farsi. Che le terre grasse facciano assai biade, è dono della natura, ma che le facciano buone, è opera e diligenza dell' arte; ed è più che vero quello che sogliamo dire comunemente per proverbio: Chi si fa beffe dell' arte, l' arte si fa beffe di lui; e Virgilio disse, che la fatica indomabile vinceva tutte le cose. Tutto quello che voglio conchiudere è, che la natura ha bisogno dell' arte, e l' arte ha bisogno della natura. E se uno mi dimandasse quale farebbe meglio, o

(1) Qui il Varchi si chiarisce troppo devoto a Marco Tullio: quanto al giudizio sui versi di Cicerone, pare a me che l'autorità d'un poeta latino possa tenere in bilico quella d'un critico toscano; onde terrei piuttosto per Giovenale che pel Varchi. (*M.*)

Digitized by Google

uno che avesse l'arte e non si fosse esercitato, o uno che mancando dell'arte, avesse composto assai, direi, che non penso, che questo caso si possa dare così appunto, avendo tutti se non altramente, da natura qualche poco d'arte, pure io per me crederei, che se non meglio, manco male facesse colui, il quale fosse esercitato, perchè l'arte è dell'universale, ed i componimenti sono particolari; anzi ho io conosciuto di quelli, i quali hanno inteso e favellato dell'arte benissimo, ma non già scritto secondo l'arte. Ed a chi dicesse: Chiunque fa bene senza arte, fa bene a caso, e chi fa bene a caso, non merita lode; risponderei, che l'esercitazione, se ella è coll'imitazione, non si può chiamare senz'arte, e se è senza imitazione, se fosse in un ingegno e giudizio buono, potrebbe produrre di bellissimi frutti, dove l'arte senza l'esercitazione piuttosto non farà, che faccia cosa fuori d'essa; sicchè si ritorna alla dubitazione di sopra, perchè bisogna l'arte e l'esercitazione insieme, come conchiuse ancora Orazio.

Ma perchè l'ora è tarda, e questa materia è, se non infinita, lunghissima, e noi avendone oggi generalmente trattato, potremmo un giorno esaminare meglio e disputare i capi più principali più particolarmente; non diremo al presente altro, se non che, avendo in fin qui favellato della poetica non poeticamente, cioè non finitamente, nè favolosamente, ma dettone tutto quello che pensiamo che sia la verità, aggiugneremo ancora questo d'averne nudamente favellato, così dalla parte nostra, perchè non avemo cercato d'ornarla, come dalla sua, perchè non l'avendo divisa nelle sue parti nè sostanziali, nè quantitative, se non per accidente e senza dichiararle, avemo non altramente fatto, che talvolta i dipintori, quando mostrano uno schizzo, o gli scultori una bozza mostrano delle loro figure. E se paresse ad alcuno, che io troppo lodata l'avessi, sappia che io n'ho manco detto di quello che ne credo, e questo ho fatto, perchè l'ho puramente e ne' suoi termini semplici considerata, e finalmente non da oratore, ma da filosofo; che ben so ancor io, che anticamente i filosofi, anzi i teologi stessi erano i medesimi che i poeti, e che Pindaro dice, che tutti coloro, i quali non amano le Muse, sono da Dio odiati.

Ma chi volesse la poetica dalla sua grandezza e da quella altezza giudicare dove l'hanno i divini ingegni colle mirabili opere loro condotta, conoscerebbe manifestissimamente, che delle tre facoltà, le quali, libere da tutte le materie, si maneggiano intorno a tutte le cose, e ciò sono la dialettica, l'oratoria e la poetica, se non solo la poetica, certo più ancora che la rettorica, non si trasforma in quelle cose, delle quali tratta, ma fa che elle in lei si trasformino; di maniera, che la poetica quanto allo strumento, ha la filosofia razionale, quanto al subbietto, non solo la filosofia attiva, ma eziandio la speculativa; come si può chiaramente vedere in Omero, ed in Virgilio, che trattarono molte volte cose altissime altissimamente, e più che in tutti gli altri, quasi senza comparazione, per nostro giudizio, in Dante. Trattando dunque la poetica di tutte le cose così divine, come umane, avendo tanto sublime, desiderato e degno fine, e conseguendolo nel più bello, utile e dilettevole modo che esser possa, viene a contenere in sè necessariamente tutte le scienze, tutte le arti e tutte le facoltà insieme; donde è più nobile, più piacevole e più perfetta di ciascuna di loro di per sè: dunque merita senza alcun dubbio maggior meraviglia come facoltà, e maggior lode come arte, e maggiore onore come scienza di tutte quante l'altre facoltà, arti e scienze. E qui rendendo umili grazie, prima alla somma clemenza e maestà dell'Altissimo, poi alle benigne cortesie e pazientissime orecchie vostre, porrò omai a questo ragionamento fine.

LEZIONI CINQUE

DELLA POESIA

LEZIONE PRIMA

DELLE PARTI DELLA POESIA

LEZIONE DI BENEDETTO VARCHI, NELLA QUALE SI DIVIDE LA POESIA NELLE SUE PARTI, LETTA DA LUI PUBBLICAMENTE NELL'ACCADEMIA FIORENTINA, LA PRIMA DOMENICA DI DICEMBRE, L'ANNO MDLIII.

PROEMIO

Fu non dubbia opinione del maggior uomo che mai, secondo il giudizio de' migliori filosofi, in questa luce prodotto fosse, e questi fu Aristotile, che tutte quante le cose di tutto quanto questo mondo inferiore fossero, magnifico e reverendo Viceconsolo, onoratissimi Accademici, e voi tutti, Ascoltatori nobilissimi, non solamente state infinite volte per l'addietro, ma eziandio infinite volte dovessero essere per l'innanzi; di maniera che niuna scienza, niuna facoltà e niuna arte si ritrova in luogo nessuno, la quale non sia già stata, e non debba ancora essere infinite volte. Anzi tutte le cose che da tutti gli uomini, per tutti i luoghi e in tutti i tempi furono o fatte, o dette, o pensate, erano state e pensate e dette e fatte infinite volte prima, e infinite volte e pensate, e dette e fatte saranno poi, in guisa che nessuna cosa in niuno modo nè è, nè fu, nè sarà mai sotto il cielo, la quale infinite volte non

Digitized by Google

sia stata per lo passato, e non abbia ad essere infinite volte per l'avvenire (1).

Questa opinione come a chi nella filosofia esercitato non è, pare non solo falsa e impossibile, ma ridicola: così a coloro che sono in essa esercitati, è non solo vera e possibile, ma necessaria. Laonde, come i volgari si ridono bene spesso di chiunque cotali cose o dice, o crede: così i filosofi sempre non si ridono già, ma bene portano a chiunque o le niega, o non le crede, compassione. Perciocchè, essendo il mondo eterno ed infinito, cioè non avendo mai secondo i Peripatetici principio avuto, e conseguentemente non dovendo aver fine mai, quale è quella cosa la quale o possa negarsi essere stata infinite volte, o non debba credersi infinite volte dovere essere, non che potere? Conciossiachè tutte quelle cose, che essere possono, è, secondo i filosofi, necessario che siano: perciocchè altramente invano sarebbe e di soverchio cotale potenza. Ora che alcuna cosa vana sia o soverchia nell'universo, nè Dio il permette, nè il tollera la natura. Per le quali cose non solo potemo credere, giudiziosissimi Ascoltatori, ma dovemo ancora, Firenze medesima, la Cupola stessa, questa Accademia propia, non che la stampa e l'artiglierie e questa cattedra qui, sopra la quale sono già tante fiate, quantunque indegnamente, salito, essere state infinite volte secondo i filosofi, e infinite volte secondo i medesimi dover essere.

E questo è quello, che voleva, per avventura Platone, uomo divino piuttosto che umano, significare in dicendo, che dopo l'anno grandissimo, cioè dopo la rivoluzione d'anni trentaseimila dovevano tutte tornare le cose medesime. Ma le innondazioni così dei popoli barbari, come dell'acque, e talvolta le pestilenze, o gli incendj, o altre così fatte ruine spegnendo, se non universalmente in tutto il mondo, certo in una provincia intera tutte le memorie di tutte le cose, fanno che elleno pajano sempre nuovamente o trovate, o fatte; dove nel vero piuttosto o ritrovate, o rifatte chiamare si dovrebbono secondo i filosofi. Dico già più volte secondo i filosofi, perciocchè io so bene, Uditori ingegnosissimi, che secondo i teologi, a' quali dovemo credere noi cristiani, la bisogna sta tutta per lo rovescio; perciocchè, avendo il mondo secondo loro, cioè secondo la verità, avuto principio, e dovendo per conseguenza aver fine, niuna cosa può essere quaggiù nè eterna, nè infinita.

Per venire oggimai al proponimento nostro, dico, che tanto secondo l'opinione de' filosofi gentili, quanto secondo la certezza de' teologi cristiani, chiunque vorrà diligentemente, e con diritto occhio risguardare, vedrà in tutte le cose, le quali, o si generano dalla natura, o sono fatte dall'arte, i principj primi essere sempre piccioli e debilissimi, e quasi da non doverne sperare a grandissima pezza quello, che sorgere di loro e risultarne in processo di tempo si vede. Chi crederebbe, prudentissimi Uditori, che di sì poco seme e non animato, quanto vedemo, potessero, per lasciare ora molte altre cose e quasi infinite da parte stare, nascere, oltra tante erbe, frutici e piante, tutti gli animali, i quali cotanti e così strani e così diversi, parte adornano l'aria, parte riempiono il mare e parte ricoprono la terra? E per dire delle cose dall'ingegno umano ritrovate e per mezzo dell'arte fatte, chi può senza grandissima maraviglia considerare, che con sì poche lettere, quanti non sono a gran pena i mesi, che in due anni si contano, non solo tutte le cose di tutto l'universo, ma ancora tutti i pensieri di tutti gli

(1) Qui il Varchi, per servile devozione alle dottrine Peripatetiche, cadde in un gravissimo errore; poichè supponendo, secondo i principj d'Aristotile, il mondo stato ab eterno, e che non abbia avuto mai principio, nè sia per aver fine, vuole che in buona filosofia si creda, che tutte le cose che ora si ritrovano nel mondo, siano già state infinite volte, e infinite debbano essere in avvenire. Egli è ben vero, che dopo si protesta, camminar la bisogna tutt'al contrario secondo la teologia, a cui, com' egli dice, devono prestar fede tutti i cristiani; ma codeste parole non sono certo un bastevole e valido correttivo. Laonde fra Tommaso Buoninsegni, dell' ordine de' Predicatori, che per ordine del Padre Inquisitore di Firenze rivide quest' opera, suggerì che non si permettesse la stampa del principio di questa Lezione, o pure (il che fu fatto nell' edizione del Giunti) vi si stampassero accanto alcune sue glosse marginali, che riprendono e confutano una tal dottrina. Il Varchi, come faremo osservare a suo luogo, cercò nella Lezione seguente di ridurre siffatta dottrina a un senso cattolico, ma con un rigiro di parole e di sottigliezze, che non riescono a salvare Aristotile e i suoi seguaci. Ecco intanto il voto del Padre Buoninsegni e le sue glosse:

Padre molto reverendo Inquisitore.

Non permetterei che le prime tre facce segnate da lato con la linea si stampassero; perchè contengono errore intollerabile in filosofia, che le cose abbiano a tornare infinite volte. La vera filosofia non repugna alla verità; oltra che falsamente attribuisce tal opinione ad Aristotile, perchè in niuno de' suoi libri disse mai questa menzogna. E se pur V. P. R. concede che si stampino, faccia che in margine si stampino le glosse da me fatte, acciò i manco scienziati non restino ingannati.

Io fra Tommaso Buoninsegni di propria mano.

Glossa 1.ª alle parole del Varchi: *Questa opinione, ec.*

Questa opinione non si lesse giammai in Aristotile, nè dai suoi principj si conclude necessariamente, ancora che egli ponga il mondo eterno, perchè è impossibile, che in qualsivoglia rigiramento di tempi ritornino giammai gli istessi movimenti de' cieli numeralmente, dato che specificamente tornare potessero, supposta l'eternità del moto; onde mai non ritorneranno li medesimi effetti numeralmente. Codesta fu opinione del Giandone, con poca ragione fondata, repugnante alli principj della vera filosofia, la quale essendo vera scienza, non può da quella derivare una opinione così stolta e ridicola, da non attribuirsi a un tanto filosofo.

Glossa 2.ª alle parole: *Laonde, come i volgari, ec.*

Non si può veramente dire, che agli esercitati nella vera filosofia cotale opinione sia vera e necessaria, anzi falsa e ridicola, perchè da una vera scienza, quale è la filosofia non si può dedurre falsità alcuna; conciossiachè dal vero non si deduca se non vero, come insegnò Aristotile.

Glossa 3.ª alle parole: *Conciossiachè tutte quelle cose, ec.*

Ragione frivola, nè è vero, che ogni potenza si riduca a l'atto nell' istesso individuo; oltrachè il ritornare l'istesse cose in individuo non è fattibile per natura, ma solo per miracolo di Dio. (*M.*)

uomini tanto agevolmente e tanto perfettamente si scrivano e manifestino?

Tutte le facoltà e scienze, Uditori graziosissimi, tutte l'arti così di mano, come d'ingegno, e brevemente tutte le cose, che poi crebbero alte e onorate, videro il loro principio basso e senza gloria. Usciti gli uomini delle spelonche non edificarono case o palagi di pietre o di marmi, ma intesserono capanne di terra e di giunchi: non si vestirono di seta e d'oro, ma si coprirono d'erbe e di frondi. Chi dubita, che non colle picche combattevano quei primi uomini, nè cogli spiedi, ma colle canne e colle pertiche? nè s'armavano di ferro o d'acciaio, ma si cignevano di cuoio o di pelli? Prima furono i borghi, che le città: anzi le ghiande, che il grano. Roma stessa finalmente, la quale a tutte le cose mortali andò di sopra, ebbe da due pastori, per non dir ladroni, l'origine sua.

Non è dunque, non è, discretissimi Ascoltatori, che alcuno o possa riputar vile la poesia, come ho sentito, che molti fanno, per lo avere ella picciolo principio e debile avuto, essendo da coloro nata, i quali dal desiderio tratti dell'imitare e dalla dolcezza dell'armonia, andavano *ex tempore*, o, come noi diciamo, improvvisamente cantando: o debba maravigliarsi, che ella da sì basso inizio e ignobile cominciamento a tanta altezza salisse e a così fatta eccellenza, che niuno guiderdone può nè maggiore venire, nè migliore a l'opere lodevoli degli uomini valorosi, che l'essere da alcuno poeta cantate e fatte immortali. Onde nacque quel nobile, e veramente generoso sospiro il quale al sepolcro d'Achille cantato da Omero, fece Alessandro, quando disse:

O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse! (1).

E di vero tutte l'altre cose, chi ben considera, o toglie la fortuna, o spegne la morte, o consuma il tempo: solo i poemi, i poemi solo nè da forza di fortuna, nè da violenza di morte, nè da lunghezza di tempo non si tolgono, non si spengono, non si consumano giammai. *Jamque opus exegi* (disse quello ingegnosissimo poeta nella fine della sua grandissima opera), e noi vedemo oggi per la sperienza passati già più che mille e cinquecento anni, essere stato verissimo, *quod nec Jovis ira, nec ignis. — Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas.*

Pandolfo mio queste opere son frali
A lungo andar; ma il nostro studio è quello,
Che fa per fama gli uomini immortali (2).

E maraviglieremoci ancora o che il popolo romano, benchè più all'armi dato, che alle lettere, si levasse da sedere tutto e s'inchinasse riverentemente a Virgilio, entrando egli nel teatro? o che tutti coloro, i quali per tutti i secoli e in tutte le nazioni o ebbero l'animo grande, o pure una scintilla sentirono della vera virtù, la quale altro premio non ha che la lode e l'onore, amassero così grandemente e onorassero i poeti?

Ma che dico io degli uomini? i quali mortali essendo e cadevoli, altra via non hanno ad eternarsi, nè altro mezzo per conseguire la immortalità, che la poesia, posciachè gli dii stessi, non dico, non isdegnarono, ma gradirono sopra tutti gli altri coloro, i quali le lor lodi poeticamente, cioè con divini versi e immortali concetti celebrarono, come possono ampiamente manifestarne appo i Greci gli antichissimi e nobilissimi poeti Lino e Orfeo, e appo gli Ebrei il sapientissimo re e santissimo profeta Davidde. E so questo odierno secolo è o tanto cieco che egli non vegga, o tanto infermo che non sostenga, o tanto corrotto che non voglia sì chiara, sì gioconda e sì salutevole luce, dolgasi di sè stesso, incresceagli di lui medesimo, pianga insieme con le sue colpe le sue sventure, certissimo che il sole ha la medesima virtù sempre, e così risplende quando è fosco e turbato l'aere, come quando è tranquillo e sereno il cielo. Il perchè, avendo noi nel principio e prefazione nostra favellato della poetica generalmente, oggi, la medesima materia seguitando, divideremo, cortesissimi Ascoltatori, col nome dell'ottimo e grandissimo Dio e favore dell'umanissime benignità vostre, la poesia nelle sue parti, e le dichiareremo a una a una, con quella agevolezza e ordine che sapremo maggiore, tutte quante.

Nessuna scienza mai, nè nessuna arte favellano di cose particolari, ma sempre d'universali. E la cagione è, oltra che tutte le scienze sono sempre di cose necessarie ed eterne, e non mai di contingenti e corruttibili, che, essendo i particolari infiniti, non possono essere sotto regole ridotti; e quello che sotto regole non può ridursi, è impossibile che s'appari; e quello che con s'appara, non si sa. È ben vero, che non essendo gli universali altro, che i particolari universalmente considerati, chi sa gli universali, viene a sapere in un certo modo ancora i particolari. Perchè chi sa, esempi grazia, che tutte le mule sono sterili e sa che questa sia mula, sa anco, che questa è sterile. Ma perchè gli universali, non essendo altro che concetti fatti dall'anima nostra, s'apprendono solo coll'intelletto, dove i particolari, essendo cose reali, si conoscono col senso; quinci è ch'a volere essere perfetto artefice, verbi grazia, buon medico, si ricerca l'una cosa e l'altra, cioè la scienza, la quale è degli universali, e la sperienza, la quale è dei particolari; perchè, oltra che non si medica mai l'universale ovvero la spezie, cioè l'uomo, ma sempre il particolare, ovvero l'individuo, cioè donna Berta o ser Martino, chi sapesse, che le carni leggiere, per atto d'esempio, sono agevoli a smaltire, e non sapesse quali fossero le carni leggiere, non potrebbe servirsi di cotale scienza; e chi per lo contrario sapesse per prova, che le carni degli

(1) Petrarca, Son. CXXXV, Parte I.
(2) Son. XII, Parte III, indiritto a Pandolfo Malatesta.

Digitized by Google

uccelli sono leggiere, ma non sapesse che le carni leggiere si smaltiscono agevolmente, non potrebbe servirsi anch' egli di cotale aperienza: onde si può indubitatamente conchiudere, che a un perfetto artefice sia necessaria la teoria e la pratica insieme, cioè la scienza e la sperienza.

Laonde, essendo io stato eletto a dovere interpretare il Petrarca, e considerando che quando leggessi ora uno de' suoi Sonetti, e quando una delle Canzoni, come s'è fatto infin qui, non produrrei quel frutto che io desidero di produrre, perchè chi non sa prima l' universale, non può sapere il particolare, conciossiacosachè chi non sa che sia uomo, non può sapere che sia nè Piero, nè Giovanni; e chi non sa, che cosa è poesia, e in quante parti si divide, non può sapere nè qual sia quella del Petrarca, nè sotto che parte caggia: avemo giudicato esser ben fatto, innanzi che alle parole del testo si venga, dichiarare primieramente in generale tutte quelle cose, le quali alla facoltà e materia poetica s' appartengono, poscia disputare particolarmente e risolvere, per quanto sapremo e potremo noi, tutte le difficultà, tutte le quistioni e tutti i dubbj, che nell' arte poetica e dottrina della poesia in qualunque modo e per qualunque cagione sono, o essere possono, che sappiamo noi. E in ciò fare seguiremo, per essere e più brevi e più agevoli, l' ordine della natura, cioè cominciaremo dalle cose più universali e meno perfette, e verremo di mano in mano alle meno universali, e per conseguente più perfette. Ed useremo per lo più il metodo e dottrina risolutiva, cioè dichiareremo prima il tutto generalmente, e poi ciascuna delle parti spezialmente; di maniera che tutti coloro, a cui non parrà fatica l' ascoltare, potranno da sè medesimi dar giudizio di tutte le cose poetiche, e conseguentemente risolversi per loro stessi quali siano, e per che cagioni maggiori e migliori poeti, o i Greci, o i Latini, o i Toscani, e tra i Toscani quale avanzi l' uno l'altro, o Dante il Petrarca, come crediamo noi, in altro modo però e per altre cagioni che non sanno alcuni: o il Petrarca Dante, come affermano molti; e similmente qual conto tenere si debba de' poeti ignobili e di volgo; e a chi si deve più lode dare e maggiore obbligo avere dagli uomini, o a messer Lodovico Ariosto nel suo Orlando Furioso, o a messer Luigi Alamanni nel suo Girone Cortese, i quali due tengono oggi senza contrasto il principato nell' ottava rima; il qual modo di poetare si crede da molti, che nella nostra lingua corrisponda all'esametro, ovvero eroico nella latina: della qual cosa faremo al suo luogo disputazione particolare, come di tutte l' altre cose, le quali giudicheremo o utili o necessarie a bene intendere la materia della poesia, le quali sono tante e sì diverse, e sì malagevoli, ch' a me sarebbe molto più caro l'averle a udire da altri, che altri dovesse da me udirle.

E per fermo, se io non mi fossi, sono già molti anni, in traducendo e comentando la poetica d'Aristotile, senza il quale non saprie muovere un passo, esercitato non mezzanamente in cotal materia, non arei osato d' entrare in così grande impresa, la quale in verità non è da doversi pigliare a gabbo. Ma perchè alcuni si sono maravigliati, che io, dovendo definire la poetica, non pigliassi la definizione, che le dà Diomede Grammatico (1), e non so chi altri, son costretto a fare in iscusazione mia, e soddisfacimento loro alcune parole, le quali intendo, che mi debbano servire a più cose e per sempre. Dico dunque, che tutti coloro, i quali in qualunque lingua o scrissero, o scrivono, usarono e usano uno di questi due modi; il primo de' quali è, che essi dicono tutte quelle cose, le quali o pajono vere a loro, o sono state scritte da alcuno autore, donde essi le traggono per vere, senza farvi sopra fatica alcuna o considerazione, anzi bene spesso non si curando, non ch'altro, d'intenderle e senza fare distinzione, se quello scrittore, da cui le pigliano, è antico o moderno, filosofo o retore, sacro o gentile, nobile o plebeo, approvato dagli uomini dotti o rifiutato, e finalmente seguono l'autorità sola; o seppure vi pensano e vi discorrono sopra, non sanno, o non si ricordano di quello terzetto di Dante:

Vie più che 'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte (2).

E per dirlo, ch' ognuno intenda, chi crede di poter sapere cosa alcuna senza la loica è in quel medesimo errore, che se egli credesse di poter camminare senza piedi. E so bene, che a molti pajono queste cose iperboli o paradossi, e dette o per accrescere la verità, o per dir cose fuora d' opinione; eppure sono tanto vere e tanto chiare agli intendenti, che io temo più di coloro, i quali si maraviglieranno, ch' io l' abbia dette, come se fossero dubbie, o negate da alcuno: e tutto quello, che ho detto infin qui, intendo aver detto in quanto alle cose. Ora quanto alle parole, l' opinione mia è, che quanto si scriverà o favellerà più copiosamente e più ornatamente, secondo però la materia proposta, tanto s' acquisterà maggior lode, e si farà profitto migliore; ma perchè lo scrivere, non che il favellare leggiadramente, è opera di molto tempo, studio e fatica, e molti o non vogliono, o non possono impiegare la fatica, il tempo e lo studio loro in ciò, crederei che almeno si dovessero guardare di non peccare contra i precetti e le regole della grammatica. E sebbene io concederei, che una gioja fine e preziosa, in qualunque modo e materia legata fosse, è da piacere e da tener cara, crederei ancora, tutto che non sia molto solenne lapidario (3), che quanto più

(1) Questo Diomede Grammatico fiorì presso il VI secolo dell' era volgare. Si hanno di lui tre libri intitolati: *Delle parti dell' orazione e del vario genere de' retori.* (*M.*)

(2) Paradiso, Canto XIII.

(3) La parola *lapidario* qui è presa nel suo senso proprio di giojelliere. (*M.*)

fine fosse e più preziosa, tanto meglio si dovesse o in più fine e più preziosa materia legare; o dovendosi pur legare in materia men nobile, legarla se non in argento, almeno in piombo o in ferro.

L'altro modo è di coloro, i quali cosa nessuna non iscrivono senza prima pensarvi e senza fondarsi non tanto sopra l'autorità, quanto sopra la ragione; e seppure si servono dell'autorità, non si servono gran fatto, se non di quella di coloro, i quali essendosi sopra la ragione fondati, sono da tutti stati, o almeno dalla maggior parte degli uomini, o dalla migliore accettati e ricevuti, come sono nelle medicine Ippocrate e Galeno, e nella filosofia Platone e Aristotile, del quale scrisse Averrois: Il grandissimo maestro nostro non disse mai cosa nessuna senza fortissima ragione. E questo modo, il quale chiamiamo scientifico, ci siamo Ingegnati noi in fin qui, e c' ingegneremo, Dio concedente, di seguitare per l'avvenire, avvertendo di non dire cosa nessuna senza ragione, o almeno senza autorità d'alcuno autore approvato e spezialmente d'Aristotile:

Che 'n quella schiera andò più presso al segno,
Al quale aggiugne a cui dal cielo è dato (1).

E in quelle cose, dove non avessimo nè l'una nè l'altra, ne faremo avvertiti, o diremo quel tanto che giudicheremo, se non più vero, certo più probabile e meno falso, secondo gli ammaestramenti loici e filosofici, confessando liberamente l'Ignoranza nostra; perciocchè il non sapere non è nè vergognoso, nè riprensibile, nascendo noi tutti del tutto ignoranti, ma solo il non cercare di sapere, o il darsi a credere di saper quello, che l'uomo non sa, ingannando, più che altrui, sè stesso, nè si ricordando, che coloro i quali sanno assaissimo, non sanno si può dir nulla verso quello, che sapere si potrebbe e forse dovrebbe.

Laonde io per me sono fermato, e così prometto ingenuamente, e così se Chi può non mi privi del bene dell'intelletto, e mi faccia il più infelice uomo che viva, attenderò infallibilmente di seguire l'ordine in fin qui da me tenuto, di non dir mai cosa alcuna, la quale io non creda che vera sia, senza lasciarmi o trasportare dall'odio, solo che me ne accorga, o traviare dall'amore, pure che io il conosca, di persona veruna. Donde possono apertamente conoscere quanto s'ingannino coloro, i quali si pensano, che io cerchi o d'abbassare la lingua Greca e la Latina, per innalzare la Toscana, o scemare la gloria dell'Ariosto, per accrescere quella dell'Alamanni, avvilendo il Furioso per far pregiato il Cortese, o cotali altre sciocchezze e gherminelle da uomini o malvagi del tutto, o affatto stolti; e vie più coloro, se più si può, i quali hanno creduto, che io facessi la divisione de' poeti e biasimassi i maledici, solo per mordere e tassare alcun particolare; la qual cosa, sebbene conosco ora potersi io quel modo interpretare, è nondimeno tanto dal vero lontana, che io oserei di giurare santamente di non avervi, non che altro, pensato. Anzi dirò più oltre, che io dissi cose, e dinanzi a tante e tali persone le dissi, che, se ad altro fine, che per dire la verità, dette le avessi, rimaneva infame e disonorato ancora io, come sanno gli intendenti, nè mi sarei potuto scusare col dire, che faceva ciò per zelo, che s'ammendassero. Perciocchè nè ognuno si debbe riprendere, perchè egli s'ammendi, nè da ognuno, nè in ogni luogo. Ma di molte cose, che a questo proposito mi sovvengono, parte secondo i filosofi, e parte secondo i teologi, ne voglio solamente cinque le più brevi raccontare, e di grandissimo contento e tranquillità a chi le considera. La prima è che alla bellezza e perfezione dell'universo si ricercano non solo le cose belle, ma ancora le brutte, non solo le buone, ma ancora le ree. La seconda: niuno fa mai ingiuria nessuna a veruno per fargli ingiuria, perchè il fare ingiuria ad alcuno è male, e niuno elegge di fare male, se non ingannato dalla ignoranza, se già non fosse o mentecatto, o di perduta speranza; nel primo caso de' quali non ingiuria nessuno, e nel secondo sè medesimo. La terza: come nessuno bene rimase mai non rimunerato o da Dio, o dagli uomini, così niuno male rimase mai non punito, o dagli uomini, o da Dio. La quarta: nessuno può essere ingiuriato mai veramente, o disonorato da altri, che da sè stesso (1). La quinta ed ultima: a niuno, ancora che gravemente offeso e oltraggiato o di parole, o di fatti, in mille modi e a mille torti, è lecito, non che offendere o oltraggiare alcuno per vendicarsi, ma nè ancora, non dico cercare, ma desiderare la vendetta, se egli vuole essere non dico nè cristiano, nè filosofo, ma uomo: perchè chiunque fa cosa alcuna studiosamente brutta, o disonesta, per qualunque cagione egli se la faccia, perde l'onore: e chi perde l'onore, il quale deve più che mille vite stimarsi, è infame; e chi è infame, non che sia uomo, veramente deve essere più odiato dagli uomini veri e più fuggito che le serpi non sono.

Ma perchè di questa materia male oggi con grandissimo danno e vergogna del secolo intesa e peggio osservata, e di cui non può perfettamente trattare altri che il filosofo morale o politico, avemo altra volta l'opinione nostra detto, lasciatala per ora dall'una delle parti, verremo a pregare con tutto il cuore tutti voi insieme, e ciascuno di per sè, prima che non vogliate altro sentimento alle mie parole dare, che quello che elle suonano, sicuri che quando mi paresse, che altramente si convenisse o al debito mio, o all'utile vostro, niuno rispetto mai dal giusto mi potrebbe, nè dall'onesto rimuovere; poi, che tutto quello che

(1) Petrarca, Trionfo della Fama, Capitolo III.

(1) Questa sentenza, che racchiude un senso così profondo, è di San Giovanni Grisostomo: *Nemo laeditur nisi a semetipso:* Nessuno è offeso, se non da sè stesso. (*M.*)

Digitized by Google

dico, crediate essere detto da me, solo per soddisfare all' obbligo dell' uffizio mio e giovare a voi in quel poco che so e posso, e non per notare o riprendere alcuno, e massimamente di questa onoratissima brigata, e in ispezie colui, il quale mi fu in così nobile uffizio e così faticoso dato per collega; anzi per meglio dire, fu, siccome io, eletto per dovere con gli studj e fatiche sue non minore utilità arrecare, che diletto. Del quale sì per non parere, che io voglia così tosto di quelle lodi rimunerarlo, che egli così abbondevolmente e così cortesemente non per mio merito mi diede, ma per sua mercè, e sì perchè mi parrebbe di soverchio ogni lode, che da me se gli desse, avendolo voi già tante volte e con tanta non solo frequenza e attenzione, ma ammirazione ascoltato, mi tacerò al presente, e me ne passerò oggimai con buona grazia e licenza, senza più digressioni fare, a seguitare la materia incominciata e pagarvi parte di quello di che per l'uffizio e promessione mi vi sono, non so se buono, ma bene prontissimo e lealissimo debitore.

Il principale uffizio e artifizio di ciascun poeta è imitare, ovvero rappresentare. Rappresentare, ovvero imitare non si possono da poeti, se non coloro che operano: operare propiamente non può nessuno, il quale non sia di ragione dotato: nessuno animale è di ragione dotato, se non l' uomo; dunque l' uomo solo può essere imitato. Ma perchè i poeti non hanno a imitare gli uomini, ma le cose dagli uomini fatte, diremo, che tutti i poeti debbono imitare, cioè imitando e contraffacendo rappresentare le operazioni degli uomini. Ma perchè gli uomini non operano senza affetti, e ciascuno opera secondo l' uso, grado, età e natura sua; quinci è, che ogni buon poeta deve tre cose senza più imitare: le azioni, ovvero operazioni, gli affetti, ovvero passioni, e i costumi di chicchessia.

Ciascuna di queste tre cose può essere imitata, spressa e rappresentata dai poeti in tre modi soli e non più, cioè con tre strumenti solamente: col sermone ovvero parlare, col ritmo ovvero numero, e coll' armonia ovvero musica. Il sermone può essere in due modi o sciolto, cioè prosa; o legato, cioè verso, come dichiareremo più lungamente, quando disputaremo la questione, se per essere poeta basta la imitazione sola, oppure oltra l' imitazione si ricerca ancora il verso. Col numero ovvero ritmo si può imitare in un modo solo, cioè saltando, il che non vuol dire altro, che con i movimenti del corpo, i quali consistono nei gesti, negli atti e nei cenni. L' armonia comprende due cose: il canto e il suono. Il suono è di due maniere, perchè si fa o mediante le corde, o mediante il fiato o spirito umano, come anticamente nelle tibie e nelle fistole ovvero zampogne, ed oggi ne' flauti, piffari, tromboni, cornette ed altri stromenti somiglianti; e questa sorte di musica, la quale si chiama dai Greci Auletica (1), è manco nobile di quell' altra maniera, che si fa mediante le corde, come anticamente nelle cetere, onde si chiamava Citaristica, sotto la quale si comprendeva ancora la Lirica; ed oggi si vede nelle lire, nei liuti, nei gravicemboli e in tutti gli altri strumenti così fatti.

Nè è dubbio alcuno, che di questi tre strumenti, de' quali si servono nelle loro imitazioni tutti i poeti, il sermone o sia in prosa o sia in versi è più nobile e più degno degli altri due. Perchè le parole rappresentano immediatamente i concetti, i quali ci rappresentano le cose stesse, dove gli atti e i gesti non ci rappresentano immediate i concetti, ma mediante le parole, cioè sprimono prima e ci significano in quel modo, che possono le parole, e poi mediante quelle i concetti, e mediante i concetti le cose, le quali sono l'ultimo che s'apprendono, e le prime che d'apprendere si cercano. Similmente il suono di qualunque maniera sia, non rappresenta primamente e senza mezzo i concetti, ma secondamente e mediante le parole, che da esso sunno, in quel modo che si può, si comprendono.

Da questo discorso si possono cavare principalmente tre cose non meno utili, che belle. La prima delle quali è, che i poeti hanno una cosa comune, nella quale eglino convengono tutti, e questa è l' imitazione; perchè tutti i poeti sono imitatori, cioè rappresentatori, e conseguentemente tutte le poesie sono imitazioni, cioè rappresentazioni; onde tutti quelli poeti e tutte quelle poesie, i quali e le quali non imitano e non rappresentano, non si possono veramente nè poeti chiamare, nè poesie. La seconda è, che tutti i poeti fanno tutte le imitazioni e poesie loro colle tre cose dette di sopra, cioè sermone, numero e armonia; ma alcuna volta mescolatamente e alcuna volta di per sè. La qual cosa, acciocchè meglio s'intenda, dovemo sapere, che alcune poesie si fanno, ovvero alcuni poeti imitano con una sola di queste tre cose, alcuna volta con due, e alcuna volta con tutte e tre. Perciocchè alcuni imitano col sermone solo, come si vede in quella spezie di poesia chiamata dai Greci Epopeia, cioè facitrice per parole, i poeti delle quali si chiamano Epici e latinamente Eroici. Alcuni imitano col numero solo, e questi sono tutti coloro, i quali imitano i costumi, gli affetti e le azioni degli uomini col saltare, cioè co' cenni, atti e gesti. Alcuni imitano con due di queste, verbigrazia col numero e coll' armonia insieme, e questi sono tutti coloro, i quali usano quella maniera di poesia, che di sopra dicemmo chiamarsi Auletica e Citaristica, sotto le quali si comprendono ancora la lirica, e quella delle fistole; perciocchè questi tali poeti usavano nelle poesie e imitazioni loro non solamente l' armonia, ma ancora il numero, cioè non solamente suonavano, ma saltavano ancora. Alcuni finalmente imitavano con tutte e tre;

(1) Auletica dalla voce greca αυλος, tibia o flauto onde αυλητης, suonator di flauto o auledo. (M.)

queste cose parimente, usando non solamente il numero e l'armonia, ma eziandio il sermone, perchè non solo movevano variamente il corpo e a tempo, nelle quali cose consiste il numero; ma cantavano ancora di ragione (1), come noi diciamo, e per canto figurato, nel che consiste l'armonia; e perchè le cose, le quali cantavano, erano composte misuratamente e in versi, veniva a esservi ancora il sermone legato. E tutte queste tre cose usavano quei poeti, che grecamente si chiamavano Ditirambici, i quali erano quelli che imitavano i sacerdoti di Bacco col cantare e col saltare, la poesia de' quali era piena di parole composte e longhe, chiamate da' Latini sesquipedali, cioè d'un piede e mezzo, e da noi per avventura paroloni; onde anche essa si chiamava con una parola composta, e lunga e sesquipedale Ditirambipoetica. Usava ancora tutte e tre queste cose quella guisa di poesia, la quale si chiamava pur grecamente Nomi, cioè leggi ovvero modi, i quali non erano altro, che alcune canzoni di varie maniere composte sotto certi tuoni e misure a cotal poesia atti e convenevoli. E di più usavano tutte tre queste cose le tragedie e le commedie, con questa differenza però, che i poeti ditirambici e i nomici usavano tutte tre queste cose insiememente in un tempo medesimo, dove i tragici e i comici le usavano separatamente e in diversi tempi, cioè in diverse parti de' componimenti loro, usando ora l'una d'esse e quando l'altra. La terza e ultima cosa è, che essendo tutti i poeti imitatori e tutte le poesie imitazioni, seguita necessariamente, che quanto a questo tutti i poeti e tutte le poesie siano una cosa medesima senza avere alcuna differenza o distinzione tra loro. Del che seguita, che tutte le differenze e distinzioni, che sono veramente o essere possono tra i poeti e tra le poesie, dipendano tutte principalmente dall'imitazione e non da altro; da che seguita, che in tre modi e non più possono i poeti essere diversi e differenti l'uno dall'altro. Il che così si prova: Tutti i poeti hanno ad imitare: l'imitazione non può essere diversa e differente, se non in tre modi; dunque i poeti non possono più che in tre modi essere diversi e differenti. Ma per meglio essere intesi diciamo in questa maniera: I poeti deono imitare, è dunque necessario, che imitino o con cose diverse di genere, o cose diverse di genere, o in modo diverso. Può essere dunque differente ciascuno poeta, e diverso da ciascuno altro in uno di questi tre modi: o perchè egli imita con cose diverse: o perchè egli imita cose diverse: o perchè egli imita in modo diverso.

Le quali cose faremo più chiare mediante gli esempj. Uno, che imiti alcuna cosa col sermone è diverso da un altro, il quale imiti quella medesima cosa col numero ovvero coll'armonia. Perchè come il favellare è diverso di genere dal saltare e dal sonare, così sono diverse di genere, cioè sono d'un'altra natura cotali imitazioni. Onde due poeti, i quali imitassero una medesima materia, ma con diverse cose, cioè l'uno col sermone e l'altro col numero, ovvero col numero e coll'armonia, sarebbono diversi di genere, cioè di diversa natura; e tanto più sarebbono diversi poi, se usassero diversi strumenti e imitassero cose diverse. Similmente uno il quale imitasse alcuna cosa, esempigrazia le azioni illustri dei principi, sarebbe diverso di genere da un altro, il quale imitasse alcuna altra cosa diversa, esempigrazia le azioni famigliari delle persone private, ancorachè le imitasse con quel medesimo strumento, cioè col parlare, o col saltare, o col sonare; e tanto più poi se oltra l'imitare cose diverse, le imitasse ancora con diverso mezzo. Medesimamente uno il quale imitasse la medesima cosa, che un altro, e col medesimo strumento di lui, ma non la imitasse nel medesimo modo, sarebbe diverso da lui, se non di genere, come quegli di sopra, almeno in qualche modo; come per atto d'esempio, se alcuno cantasse tutte le medesime cose che cantò Virgilio, e le cantasse col medesimo strumento di lui, cioè col verso esametro, ma non le cantasse poi nel modo medesimo che fece egli, ma con diverso, cioè non le cantasse col modo comune, come fece Virgilio, il quale è quando il poeta parte favella egli e parte introduce altre persone a favellare; ma le cantasse o col modo esegetico cioè narrativo, il quale è quando il poeta favella egli sempre e non mai altri, come fece il medesimo nella Georgica, se non se alcuna volta per accidente; o le cantasse col terzo modo chiamato dai Latini pur grecamente drammatico, cioè fattivo, il quale è quando il poeta non favella mai egli, ma fa ad altre persone favellare sempre, come fece il medesimo nella Bucolica, e come si vede nelle tragedie tutte, e nelle commedie, e in tutte le poesie, che si rappresentano in iscena e recitando. Sarebbono dunque questi due poeti differenti, e diversi l'uno dall'altro, se non di genere, come s'è detto, almeno di modo; e questa è la minor differenza e diversità che possa essere, come la maggiore sarebbe quando due fossero, i quali imitassero e cose diverse e con diverso strumento e in modo diverso.

Onde è da sapere, che coloro, i quali pigliano ad imitare le medesime cose, come per cagion d'esempio a scrivere poeticamente le guerre, o alcuna altra materia, non possono essere l'uno dall'altro, se non in tre maniere, differenti, e ciò sono o collo strumento e non nel modo: o nel modo e non collo strumento: o collo strumento e col modo insieme. Nel primo caso può darsi per esempio una tragedia recitata colle voci e una saltata, cioè rappresentata co' gesti: nel secondo un poema eroico drammatico e uno esegetico o comune, e una tragedia saltata. Coloro, i quai pigliano ad imitare materie diverse, possono essere differenti in tre modi: colle cose, collo strumento

(1) *Cantar di ragione*, suona: cantare secondo le giuste norme della musica o del contrappunto. (*M.*)

Digitized by Google

e nel modo, e di questo può essere esempio un poema eroico comune o esegetico, e una commedia saltata. Collo strumento, e non nel modo, come si vede in un poema eroico drammatico e in una commedia saltata: nel modo, e non collo strumento quale è un poema eroico umile e basso, come la Bucolica, e uno alto e sublime come l'Eneide: collo strumento e nel modo insieme, e così in tutto quello, che possono discordare, verbicausa un poema eroico non drammatico, e una commedia saltata, per dare esempj più simili e più agevoli che sapemo (1).

Da queste cose si può agevolmente conoscere, per venire omai al principale intendimento nostro, che le proprie e vere spezie della poesia sono quelle sei, che Aristotile nel principio pose della sua Poetica; e ciò sono:

I. L'Epopeia,
II. La Tragedia,
III. La Commedia,
IV. La Ditirambica,
V. L'Auletica e
VI. La Citaristica.

Alle quali agginnse poco di poi quella delle fistole ovvero zampogne, e quella dei nomi ovvero leggi, non ostante che gli uomini volgari, come testimonia il medesimo filosofo, errino intorno a ciò in due maniere: prima perchè chiamano poeti tutti quelli, i quali scrivono in versi, ancorachè non imitino: poi perchè, volendo essi distinguere le maniere dei poeti, non le distinguono dall'imitazione, come fare si doverebbe, ma dai versi; cioè fanno differenti i poeti l'uno dall'altro secondo le diverse guise di versi da loro usati; la qual cosa si può meglio nella lingua Greca intendere e nella Latina, che nella Toscana, perchè eglino chiamano poeti epici, ovvero eroici tutti coloro, i quali scrivono in verso esametro; elegiaci tutti coloro, che scrivono col verso elegiaco; jambici coloro che scrivono con versi jambici, i quali sono di più maniere, e così di tutti gli altri. Onde noi, prima che venghiamo alla particolare trattazione delle maniere dei poeti e versi toscani, tratteremo in comune e generalmente delle maniere dei poeti e versi così greci, come latini, quanto nondimeno e alla presente materia, e a chi ne favella in genere e per agevolare la via a intendere meglio i toscani, si conviene. Diciamo dunque, che diversi autori divisero diversamente le spezie delle poesie, e per conseguenza dei poeti, facendole chi più e chi meno. Noi parendoci che queste bastino e siano più atte al proponimento nostro, diremo, che le maniere e i nomi de' poeti, secondo che comunemente e da' volgari si chiamano, sono otto e tanto saranno le maniere delle poesie, onde vengono ai poeti cotali nomi; e ciò sono:

I. Gli Eroici,
II. I Tragici,
III. I Comici,
IV. I Lirici,
V. Gli Elegiaci,
VI. I Satirici,
VII. I Bucolici e
VIII. Gli Epigrammatici.

Di ciascuna spezie de' quali favellaremo particolarmente secondo l'ordine, col quale raccontati gli avemo, il quale è più tosto ordine di dottrina che di dignità, come nella seguente Lezione intenderete; e finita l'ora potrà ciascuno che vorrà, per sè medesimo agevolmente conoscere.

LEZIONE SECONDA

DEI POETI EROICI

LEZIONE DI BENEDETTO VARCHI, NELLA QUALE SI RAGIONA DE' POETI EROICI, LETTA DA LUI PUBBLICAMENTE NELL'ACCADEMIA FIORENTINA, LA SECONDA DOMENICA DI DICEMBRE, L'ANNO MDLIII.

Fra quelle proposizioni grandissime, che i Greci chiamano assiomi cioè degnità, e i Latini proloquj ovvero prefati, e i Toscani principj ovvero notizie prime, e noi Fiorentini diciamo volgarmente massime; l'abito e la scienza delle quali s'appella da' filosofi col nome del genere intelletto; e queste sono tutte quelle, le quali per lo essere per sè stesse note, s'intendono subitamente da ciascuno, senza che egli vi discorra sopra, o sappia altro che i termini loro, cioè le significazioni delle parole, colle quali si sprimono: tra queste, dico, grandissime proposizioni, come è quella che ogni tutto è maggiore della sua parte, n'ha una principalissima di tutte l'altre, la quale si pronunzia da' loici in questa maniera: Di ciascuna cosa si può dire veramente, che ella o è, o non è; cioè di qualunque cosa è vera o l'affermativa o la negativa, che in sentenza non vuole altro significare, se non che il vero non è, nè può essere mai in cosa nessuna più che uno. Onde, conciossiachè il vero non è nelle cose stesse, ma nelle parole, che esse cose per mezzo de' concetti ne rappresentano, chi dicesse, per atto d'esempio, disgiuntivamente le stelle essere o pari o caffo, direbbe necessariamente vero; ma chi dicesse copulativamente le stelle essere in numero pari e le stelle essere in numero impari, direbbe necessariamente falso: perchè non essendo il vero, se non uno, se elleno son pari, viene a essere necessariamente falso che siano caffo, e così per lo con-

(1) Questo tratto nell'edizione del Giunti è de' più intralciati per l'eteroclita punteggiatura: io mi sono studiato di raddirizzarla alla meglio; ma non credetti che francasse la spesa d'introdurre nel testo alcun cangiamento, dacchè vi si discorra solo di vane distinzioni scolastiche. (M.)

trario: perchè, non essendo il vero più che un solo, è impossibile che una cosa medesima si possa con verità e affermare e negare; e in somma, se ella è pari, che ella sia non pari; e il medesimo diciamo di tutte l' altre cose e proposizioni somiglianti.

Da questa proposizione mossi, per quanto io stimo, alcuni prudenti uomini e ingegnosi, hanno sopra quello dubitato, che fu da noi la domenica passata nel proemio detto della nostra Lezione, discorrendo per avventura così: O il mondo è eterno, o egli non è eterno: se eterno, dunque non è vero, che egli cominciasse e debba finire, come affermano i teologi, la cui sentenza noi chiamammo verità e certezza: se non è eterno, dunque è falsa l' opinione dei Peripatetici, i quali pongono che egli non avesse principio mai, e che mai non debba aver fine. Conciossiachè queste due cose ripugnano l' una all' altra, nè possono stare insieme per modo alcuno; d' onde seguita di necessità o che i teologi s' ingannino eglino, il che non è da dire, o che i filosofi non dicano essi il vero, il che non par da credere; eppure certa cosa è, che non essendo il vero più d' uno, come s' è più volte detto, come non possono essere tutti e due falsi, così non possono tutti e due esser veri.

A questa dubitazione giudiziosamente fatta e a tutte l'altre somiglianti, non solo si può agevolissimamente, ma si dee ancora incontanente rispondere e dire senza alcuna o dimora, o difficoltà, l' opinione de' filosofi essere falsa, e la certezza de' teologi verissima; di maniera che chiunque o credesse altramente o dicesse, sarebbe senza alcun fallo non solo di riprensione degno, ma eziandio di gastigo; e così rimane sciolta questa dubitazione. Ma perchè dallo scioglimento di lei, quasi da un capo dell' Idra mozzo, ne nascono subitamente tre altre, bisogna procedere alquanto più oltre; perciocchè potrebbe dire chicchessia: Prima egli non pare nè possibile, nè ragionevole, che cotanti filosofi, di cotale ingegno e dottrina e sì grandemente lodati e ammirati dalla maggior parte degli uomini, e tra questi Aristotile stesso, s' ingannassero tutti; poscia se pure s' ingannarono, a che perdere dunque tanto tempo e gittar via sì gran fatica con tante vigilie e spese in intenderli e appararli? e ultimamente a quale effetto non pure allegare le loro autorità, ma ancora tenerne conto e magnificarle?

A voler rispondere a questi tre dubbj e a tutti gli altri, che da questi tre così fatti nascere possono, bisogna sapere che la scienza de' filosofi è umana e naturale, e quella dei teologi soprannaturale e divina; e a volere intendere questo, bisogna sapere, che i filosofi non possono affermare cosa nessuna, nè deono, la quale o non detti la ragione, o non dimostri il senso. Dalla ragione dunque e dal senso viene ai filosofi e non da altro tutto quello che sanno; ma chiara cosa è, che la ragione umana, ovvero l' intelletto nostro non può nè discorrere, nè intendere cosa nessuna, la quale non gli porga e somministri la fantasia, ovvero immaginazione. E di qui venne, che Dante dottamente, come suole sempre, volendo descrivere la potenza fantastica ovvero virtù immaginativa, e mostrare che l' intelletto umano ovvero la ragione nostra non può nè intendere, nè discorrere senza lei, disse non meno da buon filosofo, che da leggiadro poeta nel ventinovesimo Canto del Purgatorio:

La virtù ch' a ragion discorso ammanna,

cioè la fantasia che serba e prepara all' intelletto i simulacri e le sembianze delle cose, o, come disse egli medesimo, gli idoli, cioè le forme e in somma le similitudini, ovvero immagini de' sensibili, mediante le quali possa discorrere e intendere; il che non è altro che quello che dicono i Latini moderni: *Oportet intelligentem phantasmata speculari*. È dunque necessario a chi vuole o discorrere o intendere, riguardare i fantasmi, cioè servirsi delle spezie delle cose, le quali sono riserbate nella fantasia, chiamate da Averrois e da Dante stesso intenzioni, e volgarmente ora pensieri, ora concetti e talvolta immaginazioni.

Ora nè la fantasia, nè alcuno altro de' sensi interiori, può avere in sè spezie, o idea, o forma, o intenzione alcuna, la quale non gli sia stata porta e somministrata da alcuno dei cinque sentimenti esteriori, ciascuno de' quali ha bisogno della presenza dei sensibili, cioè non sente e non comprende cosa nessuna, la quale egli o non vegga, o non oda, o non odori, o non gusti, o non tocchi. E di qui nasce, che l' intelletto non può intendere veruna cosa, senza l' *hic* e 'l *nunc*, come dicono i filosofi, cioè senza il luogo e il tempo, e brevemente senza quantità, e in somma che non sia sensibile, ovvero sensata, o almeno proceduta dai sensi, e per mezzo loro nella fantasia venuta. Il che dichiarò il medesimo Dante, colla medesima dottrina e leggiadria, quando nel quarto Canto del Paradiso disse:

Così parlar conviensi a vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.

E favellando al medesimo proposito nel diciassettesimo Canto del Purgatorio:

Chi muove te se'l senso non ti porge?

E altrove ancora non meno leggiadramente, nè meno dottamente disse al medesimo proposito:

Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega
Sì che l' animo ad essa volger face (1).

E così abbiamo dimostrato, che tutto quello che i filosofi fanno, viene loro principalmente dal senso e non dalla ragione; e di qui è, che quando il senso e la ragione discordano, non alla ragione si debbe credere, ma al senso. E per questo, diceva quel grande Arabo, che allora erano veri i sermoni dimostrativi, quando

(1) Purgatorio, Canto XVIII.

si concordavano colle cose sensate; e volgarmente si dice, che la sperienza è la maestra di tutte le cose, della quale Dante favellando disse:

Ch' esser suol fonte ai rivi di vostre arti (1),

E Lucrezio, in favore de' sensi, disse, che chi ripugna a' sensi, distrugge il credere.

Nam contra sensus ab sensibus ipse repugnat
Et labefactat eos unde omnia credita pendent (2).

Da queste cose seguita manifestamente e di necessità, che ogni volta che il senso s'inganna e erra egli, erri ancora e s'inganni la ragione: séguitane medesimamente, che dovunque non può arrivare il senso, non possa ancora arrivare la ragione; perchè tutte quelle cose che il senso non può sentire e comprendere, non può discorrere, nè intendere l'intelletto, nel quale non è mai cosa niuna, la quale prima nel senso stata non sia. E queste due cose, cioè che dove non aggiugne il senso, non aggiunga la ragione, e che errando egli, erri ancora ella, fece Dante, non meno dotto teologo e buono, che grave poeta e leggiadro, dichiararsi a Beatrice, cioè alla Teologia, nel secondo Canto del Paradiso dicendo:

Ella sorrise alquanto, e poi: S'egli erra
L' opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien pugner gli strali
D' ammirazione omai; poi, dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.

Il qual luogo dichiarando noi già nel Comento nostro, sopra la quistione della macchia della Luna (3), disputammo lungamente, se il senso può ingannarsi, e conchiudemmo di no, ogni volta che non manchi di quelle tre condizioni, che a ciascuna sensazione necessariamente si richiedono, e ciò sono: l'organo ovvero strumento sano, il mezzo naturalmente disposto, e l'obbietto o vero sensibile in proporzionata distanza; altramente ne seguirebbe, che mai cosa alcuna sapere non si potesse, come ancora testimonia altamente Lucrezio, dicendo nel primo libro:

Corpus enim per se communis deliquat esse
Sensus; quo nisi prima fides fundata valebit,
Haud erit occultis de rebus, quo referentes
Confirmare animi quicquam ratione queamus (4).

Ma in qualunque modo ciò sia, basta a noi, che tutta la scienza de' filosofi ha l'origine e principio suo dalle sentimenta, onde, perchè il senso non mostra, che di nulla si possa far qualcosa, non può dettarlo ancora la ragione; e però disse Aristotile: Tutti i filosofi si sono accordati, e convengono in questo, che di nonnulla non possa farsi qualcosa; onde Lucrezio, che in molte cose discordò da tutti gli altri, seguitando Epicuro, in questa convenne, e cominciò la narrazione della maravigliosa opera sua da questa proposizione universale negativa:

Nullam rem nihilo gigni divinitus unquam (1).

La quale proposizione, insieme con molte altre somiglianti, come è che il moto non abbia avuto principio, nè debba aver fine mai, e per conseguente il mondo essere eterno, sono vere appresso i filosofi, i quali non avendo altra chiave, che apra loro la verità, se non il senso, nè altro lume che li guidi, se non il naturale, sono costretti a così credere: dove appresso i teologi sono falsissime, perciocchè, avendo essi altri principj e diversi mezzi, è non pur convenevole, ma necessario, che abbiano ancora altre conclusioni, e conseguentemente diversa scienza. Anzi, come la scienza di Dio è equivoca, cioè d'un' altra natura con quella de' filosofi, perchè il sapere di Dio cagiona le cose, e quello de' filosofi è dalle cose cagionato; così la scienza de' teologi, non s'acquistando, come l'umana, mediante la dimostrazione, ma per grazia divina, non è della medesima spezie di quella de' filosofi, ma tanto più nobile e più perfetta, quanto le cose celesti e quelle che da Dio procedono, sono più perfette e più nobili delle mortali e di quelle che dagli uomini vengono (2). E questo ancora si fece dichiarare Dante da Beatrice a nostro conforto e utilità, quando nell' ultimo Canto del Purgatorio l' introduce a dirgli queste parole:

Perchè conosca, disse, quella scola,
Ch' hai seguitata e veggia sua dottrina,
Come può seguitar la mia parola,
E veggia vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina.

Dove Beatrice riprende Dante, mostrandogli, che avendo seguitato la dottrina de' filosofi, non poteva seguitar la sua, cioè quella dei teologi, la quale è tanto differente dalla filosofia, ed è tanto più degna, quanto è più alto il cielo, e per conseguenza più veloce e più nobile della terra. E per mostrare ancora più

(1) Paradiso, Canto X.
(2) De Rerum Natura, Lib. I, v. 694.
(3) Questa opinione non è stampata, e non si trovò fra i manoscritti del Varchi. (*M.*)
(4) De Rerum Natura, lib. I, v. 423.

(1) De Rerum Natura, lib. I, v. 151.
(2) Ogni avvisato lettore avrà notato la vanità e fiacchezza delle ragioni qui addotte in propria giustificazione dal Varchi, il quale, per tema di venir meno alla sua fede di peripatetico, va girando e rigirando in un circolo vizioso, che lo trae in contraddizione con sè medesimo. E di vero o egli tiene di proposito per le verità insegnate dalla teologia, e deve necessariamente trovar false ed assurde le proposizioni aristoteliche: o tiene da queste, e non c'è modo di poterle, così come suonano nel suo stesso dettato, conciliare con quelle. In questa stessa lezione ed altrove afferma il Varchi non poter essere il vero che un solo: come dunque non si riduce egli a confessare, senza tanti sutterfugj, che vere essendo le dottrine teologiche, sono, senza più, insussistenti le massime peripatetiche? Nè già poteva rimoverlo dal fare quest' esplicita dichiarazione il timore di recare oltraggio alla filosofica verità, la quale in ultimo debb' esser tutt' una colla teologica: perchè anche la retta filosofia non ammette punto siffatte proposizioni. Da ciò bisogna conchiudere, che non c'è cosa più irragionevole e pericolosa della servitù de' sistemi, la quale è tanto nemica al vero che trugge di frequente in inganno anche gli intelletti più lucidi e sani. (*M.*)

chiaramente, che le operazioni di Dio non caggiono sotto le leggi della natura, e per conseguenza che la scienza divina non è obbligata, come l'umana, a quelle tre condizioni che dicemmo di sopra ricercarsi in ciascuna sensazione, cioè in tutte le operazioni che da sensi si fanno, massimamente dove Dio opera immediate e senza strumento, come nel cielo, disse nel trentesimo Canto del Paradiso, di sè medesimo:

La vista mia nell' ampio e nell' altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quella allegrezza,
Presso e lontano, lì nè pon, nè leva,
Che dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.

Dichiarate queste cose, vengono a essere sciolte, o almeno agevoli a potersi sciorre tutte e tre le dubitazioni poste di sopra, perchè quanto alla prima diciamo, che i filosofi gentili s'ingannarono tutti, non già nel lume naturale, ma nel soprannaturale, il quale non ha nessuno da sè, ma si dà solo per grazia e a chi lo chiede, ed essi nol conoscendo, chiedere nol potevano. Quanto alla seconda rispondiamo, non solo non si perdere nè il tempo, nè la fatica, nè la spesa a studiare i filosofi, ma non potersi, umanamente favellando, nè spesa alcuna, nè fatica, nè tempo impiegare più lodevolmente, nè in cosa più onorata. E questo non è contra la teologia, anzi le è grandissimamente utile, onde quasi tutti i teologi così gli antichi, come i moderni, e tanto i Latini, quanto i Greci, sono grandissimi filosofi stati. Quanto alla terza, tutti gli scrittori e i teologi medesimi, allegano molte volte e si servono delle autorità dei filosofi, e ciò non senza ragione; perchè se sono vere e concordano colla religione, come fanno il più delle volte, tanto maggiormente e tanto meglio si manifesta la verità; se sono false, tanto più agevolmente si conosce così l'oscurità de' filosofi e i dubbj loro, come la chiarezza e certitudine de' teologi; e se sono dubbie, perchè non si debbono affermare mai, se non se e in quanto convengono colla fede e consuonino con la Scrittura Santa, riferendosi a quella, non possono nuocere. Ed anche questo ci volle Dante insegnare, quando nel diciottesimo Canto del Purgatorio, introduce Virgilio a dirgli in questa maniera:

Ed egli a me: Quanto ragion qui vede,
Dir ti posso io; da indi in là t'aspetta
Pur a Beatrice, ch' è opra di fede.

E se chiechessia, come è più sottile e più curioso uno che un altro, dicesse: Le ragioni che s'allegano dai filosofi, sebbene non sono, pajono nondimeno alcuna volta tali e tanto gagliarde, e di maniera s'imprimono altrui nella memoria, che non lasciano poi, che altri o intenda, o creda quelle dei teologi; dico nel primo caso, che chi è vero cristiano, deve semplicemente intendere, e contra il suo intendere proprio, intendere ed accettare indubitatamente la verità, e cattivare, come dicono i teologi medesimi, l'intelletto, certissimo e sicurissimo che le cose di Dio non si possono intendere dagli uomini, se non quando e quanto e come alla sua Maestà piace. E per certo, come disse Dante:

Matto è chi spera, che nostra ragione
Possa trascorrer l' infinita via,
Che tiene una Sostanza in tre Persone.
State contenti, umana gente, al quia,
Chè se possuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;
E desiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor desio quetato,
Ch' eternamente è dato lor per lutto.
I' dico d' Aristotile e di Plato,
E di molt' altri. E qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato (1).

E nel secondo caso, deve ciascuno sapere, che a lui credere tocca, se vuole esser salvo, e non giudicare; e qual si voglia di noi deve dire a sè medesimo quel terzetto, degno veramente di dovere essere non solo sopra i limitari delle porte, ma eziandio nel mezzo dei cuori scritto e scolpito:

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
E giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna (2)?

Ma perch'io non fo professione di teologo, nè conosco aver quel lume che a favellare delle cose divine si richiede, per non mettere la falce nell'altrui biade, come si dice, mi rimetto così in queste cose, come in tutte le altre, a' sacri teologi, tanto approvando o riprovando, quanto alla cristiana Chiesa e alla santissima religione nostra conviene e consuona. E così me ne passarò oggimai a dichiarare, secondo che promisi le maniere dei poeti e dei versi così greci e latini, come toscani.

Favello sempre secondo i filosofi. I poeti chiamati dai Greci epici, cioè facitori per parole, ovvero per versi, e in somma imitatori col sermone, e dai Latini eroici, perchè favellano ordinariamente di re, di principi e di uomini valorosi e d'altre persone illustri, che si chiamano dai Latini, ma grecamente eroi, ovvero semidei (perchè essendo più che uomini, mediante la virtù loro, e meno che dii essendo mortali, sortirono cotal nome quasi mezzi tra gli uni e gli altri) sono tutti quelli i quali cantano, perchè così si chiama lo scrivere di cotali poeti, e cantando, rappresentano nelle loro poesie le azioni fatte dagli uomini grandi, così nell'ozio della pace, come ne' travagli della guerra, sebbene la guerra pare più atto e più proprio soggetto de' poeti eroici, dando loro se non più onesta, più lodata e più profittevole, certo più ampia, più alta e più dilettevole materia. E in somma gli

(1) Purgatorio, Canto III.
(2) Paradiso, Canto XIX.

Digitized by Google

eroici, ovvero dattilici, che così ancora li chiamano i grammatici da quel piede che dattilo ha nome, senza il quale non può per l'ordinario farsi alcun verso eroico, imitano tutte le azioni, le quali hanno grandezza e dignità, o umane o divine che siano; e non si possono servire, se non d'una maniera sola di versi, cioè dell'esametro, il quale altro non vuol dinotare, che di sei misure, ovvero piedi. E fu ben degno, che a così chiare materie, e così nobili si usassero i maggiori versi a i più alti che si trovassero; le quali cose ne dimostrò non meno leggiadramente, che brevemente Orazio, quando nella sua dottissima e utilissima Arte Poetica lasciò scritto:

Res gestae regumque ducumque et tristia bella,
Quo scribi possent numero monstravit Homerus.

Dove è da avvertire, che non solo i poeti eroici o epici non hanno a scrivere le azioni umane in quel modo che fatte furono, ma in quel modo, nel quale era o possibile, o verisimile, o necessario che si facessero; ma ancora tutti gli altri poeti non deono considerare per lo più come le cose si fanno dagli uomini, ma come fare si doverebbono, ancorachè si conceda loro molte cose, eziandio fuori della natura, non che del ragionevole o verisimile, acciocchè possano arrecarne non solo più utilità alla vita mortale, ma ancora maggior diletto e ammirazione agli uomini.

In questo genere fu il primo appresso i Greci Omero, primo, dico, non solo di tempo, ma ancora di grado, perciocchè i suoi poemi sono pieni sì di tutti i buoni costumi e lodevoli usanze, e sì di tutte le dottrine e scienze; onde non pure Orazio diceva, che ne' libri di Omero si poteva meglio apparare la filosofia civile e i buoni costumi, che in quelli dei filosofi; ma ancora S. Basilio proponeva ai suoi discepoli la poesia d'Omero, come uno specchio, nel quale riconoscessero tutte le vie così da fuggire i vizj, come da conseguire le virtù. Ma s'io volessi tutte le cose raccontare che ne scrivono non tanto i Greci medesimi, e spezialmente Aristotile così nella Poetica, dove lo chiama divino e lo prepone più volte a tutti gli altri, come in tutte l'altre sue opere, nelle quali lo allega e si serve alcuna volta della di lui autorità a provare ancora cose altissime della natura; quanto eziandio tutti gli scrittori latini così di prosa, come di versi, non che non mi bastasse quell'ora sola, la quale per dover ragionare con voi in questo luogo assegnata ne fu, ma nè ancora un anno intero sarebbe a sufficienza, non che d'avanzo. Laonde, lasciati tutti gli autori così greci, come latini da una delle parti, diremo che messer Francesco Petrarca, dovendo far di lui menzione, disse nel terzo Capitolo del Trionfo della Fama:

. . . . *E quell'ardente*
Vecchio, cui fur le Muse tanto amiche,
Ch'Argo, e Micena e Troja se ne sente.

Questi cantò gli errori e le fatiche
Del figliuol di Lierte e della Diva;
Primo pittor delle memorie antiche

ne' quali versi non poteva nè lodarlo più, nè descriverlo meglio. E nei sonetti volendo altissimamente commendare la sua tanto casta quanto bella Madonna Laura scrisse, accompagnandola con Orfeo e con Virgilio:

Che d'Omero degnissima e d'Orfeo,
E del Pastor ch' ancor Mantova onora,
Ch'andasser sempre lei sola cantando (1);

avendo prima detto nel sonetto di sopra, accompagnandola con Virgilio solo:

Se Virgilio ed Omero avesser visto
Quel sole, il qual vegg'io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrien posto, a l'un stil con l'altro misto (2).

E nel quarto Capitolo pur della Fama volendo mostrare d'avere a favellare di cose grandi e importantissime, disse, accompagnandolo con Orfeo solo:

Opra non mia, ma d'Omero e d'Orfeo.

E il reverendissimo Bembo nelle sue divine stanze, volendo, dopo la Duchessa d'Urbino, lodare la signora Emilia Pia quanto si poteva più, disse:

Donna real degnissima d'impero,
E che di sola voi cantasse Omero.

E il dottissimo Molza, dovendo fare un degno principio a quelle sue gravissime stanze sopra il ritratto della bellissima e castissima donna Giulia Gonzaga, cominciò in questa maniera:

Se così dato a' vostri tempi Omero
Avesse il ciel, come v' ha fatto bella.

E messer Giovan Giorgio Trissino nel nono libro della sua Italia liberata, della quale parleremo al luogo suo, scrisse d'Omero:

Quel è 'l divin da voi chiamato Omero.

Ma prima Dante, il quale non lasciò cosa alcuna, o utile, o bella, o onorata la quale egli non dicesse, dovendo nel quarto canto dell'Inferno introdurre Virgilio, che gli mostrasse Omero, disse così:

Mira colui, ch' ha quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come Sire.
Quegli è Omero, poeta sovrano;
L' altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano.

E nel vigesimosecondo Canto del Purgatorio introduce Virgilio, il quale dovendo a Stazio rispondere, che di Terenzio, di Cecilio, di Plauto e di Varrone dimandato l'aveva, usa queste parole:

Costoro e Persio ed io, e altri assai
Siam con quel Greco,
Che le Muse lattâr più ch' altro mai.

(1) Sonetto CXXXV, Parte I.
(2) Sonetto CXXXIV, Parte I.

E benchè appresso i Greci fossero di molti altri, i quali scrissero in versi esametri, ed in istile eroico, e ancora oggi se ne ritrovino alcuni, come Esiodo, Arato, Licofrone, nulla di meno così fece di loro Omero:

Come fa 'l Sol delle minori stelle (1).

Appresso i Latini ottenne il primo luogo fra tutti i poeti eroici e ottiene senza dubbio nessuno Virgilio, il quale fu tanto dotto, tanto grave, tanto eloquente e tanto ogni cosa, che alcuni lo fanno maggiore d'Omero, alcuni minore e alcuni eguale; sopra la quale controversia chi volesse dare sentenza finale e non far sua la lite, avrebbe uopo non solo di più lungo tempo, ma di troppo maggiore ingegno, dottrina e giudisio che non ho io. Tuttavia poi che il debito dell'ufizio mio non solo permette, ma richiede che io non quello che è, ma quello che a me pare liberamente pronunsii, dico che l'opinione mia è, che tutte e tre le sentenze sopra dette siano vere, cioè, che in alcune cose Virgilio trapassi Omero, in alcune l'adegui, e in alcune non l'arrivi. E per venire alquanto più al particolare, dico che, considerate tutte le parti dell'uno e dell'altro e compensata l'una cosa con l'altra, penso, checchè se ne dirano Macrobio e alcuni altri, che Virgilio non sia minore, nè meno maraviglioso d'Omero, se non in quanto fu dopo, e non solo apparò da lui, ma ne cavò parte imitando e parte traducendo così nelle sentenze, come nelle parole, e ancora quanto all' arte piuttosto assaissime cose, che molte. La qual cosa come lo fa di gran lunga minore di lui (il che non credo, che niuno possa negare), così credo, che ciascuno debba confessare, che quella gravità e onestà e umanità, per dir così, che in lui si ritrova sempre, lo fa in qualche parte maggiore. E se alcuno dicesse ciò essere da' tempi avvenuto e dalla diversità delle lingue, conciossiacossechè Virgilio nella maggior grandessa fiorisse dell' imperio Romano e in sul colmo a punto della lingua latina, dove ad Omero non toccò nè l'uno, nè l'altro, glielo concederei volontieri, e direi, che in Virgilio, qualunque se ne fosse la cagione, non si trovano alcune minusie, per dir così, e certe bassezze e particolarità, come in Omero e massimamente nell' Odissea; le quali cose, come io non biasimo che siano nell' uno, ricercando per avventura così o quei tempi, o quella lingua, o quel vivere, così lodo che nell'altro non siano per le contrarie cagioni. E se alcuno allegasse Quintiliano, uomo dotto e di gravissimo giudizio, il qual pare, che giudichi Virgilio piuttosto presso a Omero, che pari, rispondiamo, che ciascuno può a suo senno credere, e che Properzio, che fu a miglior tempi di lui, ebbe diversa opinione, perchè favellando dell' Eneide innanzi che fosse compita, non che uscita fuori, giudicando che cotale opera dovesse vincere non tanto gli scrittori latini, quanto i greci, scrisse questo distico celebratissimo:

Cedite, Romani scriptores, cedite Graii:
Nescio quid majus nascitur Iliade.

Puossi ancora e forse si deve considerare, che Virgilio non solo compose e abbracciò nell' Eneide sola, secondo che si può giudicare chiaramente da più cose, amendue le opere d'Omero cioè l' Iliade e l' Ulissea, ma ancora nella Georgica superò senza dubbio nessuno Esiodo, e nella Bucolica pareggiò Teocrito secondo alcuni, e secondo alcuni altri nol vinse. La qual cosa a noi non pare che possa affermarsi senza dichiarare come diremo ne' poeti bucolici, o che la gravità romana non lo permettesse, dalla quale Virgilio non s'abbassò, come fece Teocrito, o che la povertà della lingua gliel vietasse, non avendo per avventura nè tante voci rusticane, nè certi modi di favellare villeschi e da contadini, come si vede, che ebbe anticamente la greca, e oggi ha la toscana e particolarmente la fiorentina. In qualunque modo Virgilio solo può opporsi, e in certo modo contrappesarsi a Omero, a Esiodo e a Teocrito, tutti e tre poeti grandissimi; come si legge in quel leggiadrissimo epigramma, di cui non si sa l'autore, ma ben si conosce che è antico e di mano di buon maestro:

Mæonium quisquis Romanus nescit Homerum,
Me legat, et lectum credat utrumque sibi:
Illius immensos miratur Græcia campos.
At minor est nobis, sed bene cultus ager.
Hic tibi nec pastor, nec curvus deerit arator:
Hæc constant Graiis singula, trina mihi.

Nè sono mancati di quegli che hanno, per innalsar Virgilio, detto che in lui si trova maggiore arte, che in Omero; ma dovevano anco dire, che in Omero si trova più agevolezza e maggior naturalità, per così dire, che in Virgilio.

Ma perchè niuno può oggi a nostro giudizio quantunque dotto ed esercitato, non che io, darne vero, certo e perfetto giudizio per lo essere, se non altro, spente le lingue, nelle quali essi scrissero, è necessario a chi ercar non vuole, riportarsene a quel giudizio, che di loro fecero gli antichi. Che se io volessi in questo luogo tutto quello addurre, che in testimoniansa della grandessa e perfesione di Virgilio si trova scritto, ancorachè non finisse l' Eneide, non ne verrei a capo così per fretta e però più presto onorandolo col pensiero, che lodandolo colle parole, reciteremo solo quello, che di lui i due maggiori Toscani e più lodati lasciarono scritto. E prima il Petrarca, oltra quello che di sopra s' allegò, seguendo i versi raccontati allora, dove loda Omero, saggiunse:

A mano a man con lui cantando giva
Il Mantovan, che di par seco giostra (1).

(1) Petrarca, Sonetto CLXIII, Parte I. — I migliori testi hanno — *Qual che fa 'l di delle minori stelle.* (M.)

(1) Trionfo della Fama, Capitolo III.

E altrove disse:

Virgilio vidi, e parmi intorno avesse
Compagni d' alto ingegno e da trastullo,
Di quei, che volentier già 'l mondo elesse.
L' uno era Ovidio, e l' altro era Tibullo,
L' altro Properzio, che d' Amor cantaro
Fervidamente, e l' altro era Catullo (1),

E il Trissino dopo i versi allegati di sopra seguita così, accennando Virgilio, come

Quel che attinge acque con sì larghi vasi.

Ma Dante, il quale tanto affezionato gli fu e tanto l'ammirò, che non solo si mandò alla memoria tutta l'Eneide, come si vede in quel verso:

Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta (2).

ma riconosce ancora tutto il suo scrivere da lui; e così lo propone ad imitare, e lo chiama or poeta per eccellenza, or l'antico poeta, ora allo dottore, or fido duce, or caro pedagogo, or maestro, or dolce padre e or più che padre, e talvolta signore, chiamato ancora suo conforto, suo consiglio, suo soccorso, suo autore, e non meno spesso sua scorta, sua guida, suo compagno, suo duca, e in più altri modi, come si vede in quel verso:

O sol, che sani ogni vista turbata (3);

e in quell' altro:

Se fede merta nostra maggior Musa (4);

e in quell' altro:

Ed io rivolto al mar di tutto il senno (5);

e in quell' altro:

O tu, ch' onori ogni scienza ed arte (6);

descrivelo ancora per varj modi, come quando disse:

E quel che m'era ad ogn' uopo soccorso (7);

e altrove:

E quel savio gentil, che tutto seppe (8);

e altrove:

Disse il Cantor de' Bucolici carmi (9);

e altrove:

Onorate l' altissimo Poeta (10);

e altrove:

Rispose del magnanimo quell' ombra (11);

(1) Trionfo d' Amore, Capitolo IV.
(2) Inferno, Canto XX.
(3) Ibid., Canto XI.
(4) Paradiso, Canto XV.
(5) Inferno, Canto V.
(6) Inferno, Canto IV.
(7) Purgatorio, Canto XVIII.
(8) Inferno, Canto VII.
(9) Purgatorio, Canto XXII.
(10) Inferno, Canto IV.
(11) Ibid., Canto II.

Nè gli bastando quello che gli aveva esso medesimo detto nel primo Canto, quando lo vide:

Oh! se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi io lui con vergognosa fronte;

così poi seguita:

O degli altri poeti onore, e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
Che m' ha fatto cercar lo tuo volume:
Tu sei lo mio maestro e 'l mio autore
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore;

non gli bastando, dico, questo, introduce nel settimo Canto del Purgatorio Sordello da Mantova, il quale riconosciutolo, e abbracciatolo umilmente *ove il minor s' appiglia*, e facendogli come a cittadino e maggior suo onore e festa, gli dice pien di letizia e d'ammirazione:

O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra;
O pregio eterno del loco ond' io fui,
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S' io son d' udir la tua parola degno,
Dimmi, se vien d'Inferno, o di qual chiostra:

E questo ancora poco parendogli, induce Stazio nel vigesimoprimo del Purgatorio, il quale non sapendo, che quivi Virgilio fosse, dice a Dante in cotal guisa:

Al mio ardor fur esca le faville (1),
Che mi scaldàr della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell' Eneide dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz' essa non fermai peso di dramma.
E per essere stato di là, quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch' io non deggio, al mio uscir di bando.

E quell' altro terzetto nel quale non poteva nè maggiormente, nè più degnamente lodarlo di sua bocca propria:

O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà, quanto il moto, lontana (2).

e poco di poi, conosciuto che l'ebbe (3), l'introduce non più a dire, ma a fare, cioè a chinarsi in terra per abbracciargli per riverenza i piedi, onde soggiugne:

Già s' inchinava ad abbracciare i piedi
Al mio dottor, ma ei gli disse: Frate,
Non far, che tu se' ombra, ed ombra vedi,
Ed ei seguendo, or puoi la quantitate
Comprender dell' amor, ch' a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate
Trattando l' ombre, come cosa salda (4).

(1) In molte edizioni leggesi *sema* invece di *esca*; ma questa lezione del Varchi sembrami da preferirsi. (M.)
(2) Inferno, Canto II.
(3) Intende, conosciuto ch' ebbe Virgilio il poeta Stazio di cui parlò più sopra. (M.)
(4) Purgatorio, Canto XXI.

Digitized by Google

Le quali cose tanto più vi recito volentieri, quanto, oltra 'l vedere con quale attenzione le ascoltate, mi pare con esse dimostrare, com' abbiano i poeti a esser fatti; perchè se questo non si chiama imitare le azioni, gli affetti ed i costumi degli uomini, non so io per me, che cosa si debba dire imitare, o in che modo si possa o più o meglio rappresentare. E con tutte queste cose non voglio lasciar di dire, che come Omero ebbe molti Zoili e morditori, che lo ripresero e biasimarono infinitamente, così non mancarono a Virgilio dei Bavj e dei Mevj, che lo lacerassero, e insino al vivo trafiggessero, chiamandolo con varj non lodati nomi, tanto che infino a non so che grammatico gli compose un libro contra. Furono ancora di coloro, che raccogliendo i suoi furti, cioè le cose, che aveva tolto non solo da Partenio Pisandro, Apollonio da Rodi e massimamente da Omero, ma ancora dai Latini, come da Ennio, Livio Andronico, Nevio, Lucrezio e Catullo, lo chiamarono ladro e rubatore degli altrui versi. Ma che più? Non iscrive Svetonio, che Caligola imperadore, chiamandolo pubblicamente uomo senza ingegno e quasi di niuna dottrina, ebbe in animo di fare ardere tutte l'opere di lui e scancellare tutte le immagini e ritratti suoi di tutte le librerie? Il che era appunto l'opposito di quello, che aveva Augusto fatto, il quale volle piuttosto rompere la potestà e maestà delle leggi, che lasciare che s' ardesse l'Eneide, come aveva Virgilio stesso nel testamento comandato, che fare si dovesse.

Ma lasciato Virgilio, la cui propria lode è, che nessuno possa nè lodando accrescerlo, nè biasimando diminuirlo, diciamo che innanzi a lui scrissero tra i Latini eroicamente alcuni altri, oltra Livio Andronico detto di sopra, dopo il quale fu *Ennius ingenio magnus et arte rudis*, il quale fu tanto da Scipione amato, benchè di lui cantò con ruvido carme, che egli nel suo sepolcro medesimo fu a canto a lui sotterrato; come testimoniano quei due versi d' Ovidio:

Ennius emeruit, Calabris in montibus ortus
Contiguus poni, Scipio magne, tibi.

Di costui non si trovano se non alcuni versi, allegati da varj autori, e massimamente da Cicerone, i quali nel vero sono pieni d' una troppo antica rozzezza, ma hanno però in quella loro ruvidità de'concetti e delle sentenze assai buone; onde dicono, che Virgilio dimandato già quello che egli faceva, soleva rispondere che sceglieva l' oro dal fango d' Ennio. Scrissero ancora innanzi a Virgilio alcuni altri, le cui opere non si trovano, ma furono tutti senza dubbio alcuno da Lucrezio superati, il quale Lucrezio, se così veramente scritto avesse, come egli scrisse con eloquenza e con leggiadria, non è da dubitare (ancorachè M. Tullio e Quintiliano pajano sentire altramente) che si poteva secondo molti chiamare perfetto.

Dopo Virgilio scrissero medesimamente molti, ma molto lontano da lui, perchè come Domizio Afro, e secondo alcuni Alcinoo in un suo epigramma testimonia Virgilio dopo Omero fu il primo, ma s' accostò molto più a Omero, che gli altri non fecero a lui. L' epigramma è questo:

De numero vatum siquis seponat Homerum
Proximus a primo tum Maro primus erit.
Et si post primum Maro seponatur Homerum,
Longe erit à primo quisquis secundus erit.

Tra' quali potemo credere, che Ovidio come di tempo, così ancora d' ingegno fosse il primo nella sua opera grande, la quale seguitando Partenio Chio intitolò, ma grecamente le Trasformazioni, opera non meno dotta e utile, che bella, e piacevole; la quale non ha molto, che messer Lodovico Dolce assai acconciamente, e non senza lode tradusse in ottava rima e stampò, e ora la traduce di nuovo il chiarissimo messer Domenico Veniero, il quale seguirà, come ha cominciato, e l'altre stanze risponderanno ad alcune che veduto ho, come si può, anzi si dee di tale uomo credere, io per me non dubito, che Ovidio non debba essere tanto bello nella lingua toscana quanto egli è nella latina (1). Dopo Ovidio seguitò Lucano da Cordova, nipote di Seneca, il quale fatto da Nerone uccidere non potè fornire d' ammendare la sua Farsaglia, che così chiamò i libri scritti da lui delle guerre cittadine tra Cesare e Pompeio, favoreggiando sempre, e lodando la parte migliore. A Lucano successero di quelli le cui opere si trovano, prima Stazio, il quale scrisse la Tebaide, cioè le guerre di Tebe in dodici libri, e la dedicò a Domiziano imperadore, e avendo cominciato l'Achilleide, prevenuto dalla morte non potè finirla; di poi Silvio Italico, di nazione spagnuolo, il quale scrisse in diciassette libri la seconda guerra punica, ovvero cartaginese, e visse medesimamente nel tempo di Domiziano; come ancora Valerio Flacco, il quale gli dedicò la sua Argonautica, ed ultimamente ne' tempi d'Onorio e d'Arcadio visse Claudiano, il quale non fu fiorentino, come fu detto non ha molto sopra questa cattedra, ma d'Alessandria, città d'Egitto, come testimonia messer Piero del Riccio nella sua vita, anzi come dice egli stesso di sè medesimo. Tra costui (il quale fu poco innanzi, che i Goti inondassero l'Italia, e scrisse, oltre l' altre opere, il Rapimento di Proserpina in versi eroici, tradotto oggi in versi sciolti da messer Marc' Antonio de' Cinuzzi assai felicemente), e Virgilio, che fu nel fiore della lingua romana non è altra somiglianza, dice il Pontano nel suo Dialogo chiamato l'*Antonio*

(1) Non sappiamo, se questa traduzione delle Metamorfosi del Veniero venisse mai a in tutto o in parte pubblicata: la pregiatissima dell' Anguillara ha fatto porre in obblio anche quella del Dolce, infaticabile scrittore, com' ognun sa, e benemerito singolarmente per le sue molte traduzioni dal latino. — Domenico Veniero, patrizio veneto, fiorì circa la metà del secolo XVI. Reso attratto delle membra e costretto a giacer sempre nel letto, cercò sa sollievo negli studj, e molte poesie compose, parte nello stile giocoso, parte nel petrarchesco. Fu egli ad introdurre gli acrostici nella poesia italiana. (M.)

Digitized by Google

non meno utile, che dotto, se non che ciascuno di loro cominciò la sua narrazione di una dizione d'una sillaba sola e che forniva in x; Virgilio così:

Vix e conspectu Siculae telluris in altum
Vela dabant laeti (1).

E Claudiano:

Dux Herebi quondam tumidas exarsit in iras
Praelia moturus Superis (2).

Avendo noi infin qui tutti quelli poeti eroici raccontato, i quali, mentre che visse e si favellò la lingua latina, fiorirono, non sarà se non bene dire ora, che uscita fuor d'uso e quasi spenta del tutto la favella romana per la venuta dei Goti e altre nazioni Barbare nell'Italia, il primo che dopo tanti anni osò e fece prova di scrivere eroicamente in latino, il qual parlare non solo era disusato già molte centinaja d'anni, ma del tutto morto, fu, per quanto si può congetturare, Dante, il quale cominciò la sua opera grande in versi eroici così:

Infera Regna canam (3).

Nella qual cosa fare tanto si può per avventura lodare l'ardimento suo, quanto si deve biasimare il giudizio; perciocchè, se egli così seguitato avesse, il nome suo sarebbe quasi prima morto, che nato; o di certo non sarebbe l'apparita passata nell'uccellatojo, dove ora avendo in quella lingua scritto, colla quale favellava, è chiarissimo per tutto il mondo, avendo a sè e alla sua patria fama eterna e a tutti gli altri diletto incredibile e ineffabile giovamento arrecato.

Il secondo, che tentò il verso eroico latino fu messer Francesco Petrarca, che scrisse l'*Africa*, non sapendo, che altri prima di lui a miglior tempo scritta l'avesse pure in versi esametri; e racconta egli stesso d'avere in ella tanto tempo speso e durato tante fatiche, e tante notti vegghiato e con tanti sudori, che muove di sè grandissima compassione. E nondimeno se egli non avesse i componimenti toscani scritto, certa cosa è che nè anco in Firenze si saprebbe oggi chi il Petrarca stato si fosse, dove ora non è luogo, nè per l'avvenire sarà tempo, nel quale non sia e non debba essere sommissimamente lodato e onorato. Devesi nondimeno da tutti gli studiosi e amatori della lingua latina saper grado e rendere infinite grazie all'uno e all'altro, perchè può dirsi loro duoi essere stati principal cagione, che non si spegnesse del tutto e morisse sì utile e tanto onorato linguaggio, e più tosto che spento del tutto e già da più anni morto risorgesse per loro e riuscitasse.

Dopo questi duo primi successero degli altri con maggior felicità di mano in mano, tanto che al tempo de' padri nostri sorse finalmente pur nella Toscana messer Giovanni Pontano, il quale non solo tutti i moderni si lasciò dietro, ma raggiunse gli antichi, e oltre le molte e belle opere che compose, e massimamente l'*Urania* e le *Meteore* in verso eroico, diede principio a quella bella scuola e dottissima Accademia di Napoli, onde usciron poi, quasi come si suol dire, del cavallo trojano, tanti uomini e così grandi; e primo di tutti messer Jacopo Sannazzaro, la cui opera eroica, che egli chiamò la *Cristaide*, ovvero del *Parto della Vergine*, merita che tutti i Cristiani gli debbano rendere come a pio e buono, e tutti gli altri come a dotto e giudizioso, infinite grazie; non ostante che Erasmo, uomo grandissimo, sia di diverso parere, e preponga a cotale opera, se più con poco giudizio che con maligno non vorrei dire, non so che versi di non so qual frate mantovano. Fu nel medesimo tempo messer Michele Marullo di Costantinopoli, nel quale, essendo egli sventuratamente nella Cecina affogato, fecero grandissima perdita le Muse latine, non avendo egli alla sua opera cominciata in verso esametro e intitolata il *Principe*, dar compimento potuto (1). Vivono oggidì di quelli, i quali, per giudizio de' più dotti, non pure adeguano gli antichi, ma gli avanzano; ed io per me non istò punto in dubbio, che la *Sifilide* di messer Girolamo Fracastoro, non soverchi e vantaggi tutti i poeti latini antichi, eccetto i tre primi, Lucrezio, Catullo e Virgilio, col quale nondimeno giostra alcune volte, anzi totta del pari; per non dir nulla al presente delle opere pure eroiche di messer Girolamo Vida, degne di dover essere piuttosto ammirate che lodate. E s'io non sono uscito fuor d'Italia, nè ho tutti quelli d'Italia raccontati, non è, che io non creda, che ancora nelle altre provincie non si trovino eroici degni d'essere raccontati; ma io non li sapendo, non posso nominarli; e anco sarei per avventura, se non molesto, troppo lungo. Tuttavia non voglio già lasciare indietro messer Aonio Paleario (2), il cui poema dell'Immortalità dell'Anima molto vien commendato da-

(1) *Æneid.*, lib. I, v. 34.

(2) De Rapta Proserpinae, Lib. I, v. 32.

(3) Nella lettera di frate Ilario, monaco di Corvo, ad Uguccione della Faggiuola, tradotta dal Perticari nell'*Apologia di Dante*, è introdotto l'Alighieri a parlare così: « Allorchè da principio i semi di queste cose, (cioè il disegno di scrivere il suo poema) in me infusi forse dal cielo, presero a germogliare, scelsi quel dire, che più n'era degno: nè solamente lo scelsi; ma in quello presi di subito a poetare così:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent; quae praemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.

Ma quando pensai la condizione dell'età presente . . . . allora quella piccioletta lira, onde armavami il fianco gittai; ed un'altra ne temperai conveniente all'orecchio de' moderni ». (*M.*)

(1) Chi desidera notizia del Pontano, del Marullo e degli altri poeti qui nominati, consulti la *Storia della Letteratura Italiana* del Tiraboschi, T. III della nostra edizione, pag 209 e seguenti. (*M.*)

(2) Aonio Paleario nacque in Veroli nella campagna di Roma verso il 1500. Professò eloquenza in varj studj d'Italia e da ultimo in Milano, dove succedette al Maggioragio. Più volte egli venne accusato d'eresia per avere in alcuna sua opera posti in luce i trasordini della corte romana. Da ultimo, citato a Roma, vi fu dall'Inquisizione condannato, e il 3 luglio 1570 appiccato ed arso. (*M.*)

gli intendenti; e anco è da credere, che siano non pochi, i quali parte abbiano composto, ma non ancora divulgate le lor poesie, e parte compongano tuttavia, ma non abbiano ancora finite, come ho inteso di messer Piero Angelio da Barga, oggi professore nelle buone lettere tanto greche, quanto latine nello Studio di Pisa; il quale di quattro libri che s' à proposto a scrivere eroicamente dell' arte e studio della Caccia, o' ha due finiti e va seguitando il restante ad imitazione non tanto d' Oppiano greco, e d' alcuni altri, che della medesima materia trattarono, quanto della Georgica di Virgilio, come si può conoscere dal principio e proponimento suo, il quale è questo:

Quae bona venetur pubes: quas cornibus armet
Alma feras: manuum digitos quibus addat ad uncos
Natura: et quarum solers tueatur acuto
Dente genus, quantosque canes producat ad usus
Expediam: et sylvas jam nunc atque antra recludam.

Gli altri, parte per essere notissimi, come Maffeo Vegio, che aggiunse il terzodecimo libro dell' Eneide di Virgilio, parte per non saperli io, e parte per altre cagioni si lascieranno; e però porremo fine oggimai a raccontare de' poeti eroici così antichi, come moderni, e tanto greci, quanto latini. Resterebbe ora che io venissi a ragionare degli eroici toscani; ma perchè di questi dovemo favellare più di sotto lungamente e particolarmente, non diremo ora altro, se non che la lingua nostra quanto all' altezza e gravità de' poemi eroici, se non trapassa la latina e la greca, certamente, per quanto potemo giudicar noi, non è inferiore nè all' una, nè all' altra. Ma tempo è omai di dover dare alla mia lingua e all' orecchie vostra riposo.

LEZIONE TERZA

DEL VERSO EROICO TOSCANO

LEZIONE DI BENEDETTO VARCHI, NELLA QUALE SI TRATTA PRIMA SE I TOSCANI HANNO IL VERSO ESAMETRO, POI QUAL SIA NELLA LINGUA TOSCANA IL VERSO EROICO, LETTA DA LUI PUBBLICAMENTE NELL' ACCADEMIA FIORENTINA, L' ULTIMA DOMENICA DI DICEMBRE, L' ANNO MDLIII.

Se egli è vero quello, il che è verissimo, e questo è che ciascuna scienza, arte e facoltà fosse per uso nostro e ad utilità degli uomini ritrovata; egli è anco vero, che chiunque biasima qual si voglia o scienza, o arte, o facoltà, implica contraddizione, cioè afferma cose contrarie, e che non possono insieme stare; e in somma dice, che una cosa medesima in un medesimo tempo e sia, e non sia; il che, essendo manifestamente impossibile, viene ad essere ancora indubitatamente falso. Laonde qualunque tiene, che la medicina, per atto d'esempio, sia arte, come ella veramente è, non dee per cagione alcuna, nè può mai giustamente biasimarla: può bene, e forse dee alcuna volta coloro biasimare, i quali la Medicina esercitano, e ciò per due cagioni e in due tempi può, e dee fare: o quando essi non la sapendo e dandosi a credere di saperla, l'adoperano male, il che viene da ignoranza, ovvero quando sapendola o non sapendola, a reo fine studiosamente e a bella posta la torcono; il che da malvagità procede. Il medesimo diciamo dell' Astrologia, e di tutte l' altre o scienze, o arti, o facoltà, e per conseguente della Poesia; anzi in questa per avventura più che nell' altre suole ciò avvenire; conciossiachè in ella non solo possono errare i poeti stessi o per ignoranza, non sapendo l' arte poetica, o per malvagità, malamente usandola, ma eziandio tutti coloro, i quali, leggendo o interpretando i poeti, o per non sapere, o per non volere, non gli interpretano, nè li leggono in quel modo, nè con quella discrezione, che leggere e interpretare non pure si possono, ma si deono.

E di qui nacque, per quanto stimare si può, che per tutti i secoli e in tutte le lingue si trovarono di coloro, i quali non solamente non ricevettero i poeti, ma scacciarono ancora la poesia, non altramente facendo che Licurgo, il quale, veduto che il vino, coloro che di soverchio e prestamente il beveano, inebbriava, volle far piuttosto con poco giudizio e moltissimo danno tutte le viti tagliare, che introdurre per legge che il vino adacquare si dovesse. E perchè il mondo fu sempre, come si dice ancora volgarmente, a un modo medesimo, cioè che io tutti i tempi e per tutti i paesi furono di quelli che biasimarono le cose buone e ben fatte, e di quelli per lo contrario che le ree e mal fatte commendarono, Plutarco Cheroneo, filosofo di dottrina, di bontà e di giudizio singolare, tra l' altre sue bellissime o utilissime operine (chè così s' intitolano) ne scrisse una al tempo di Trajano imperadore ottimo e felicissimo, di cui egli fu precettore, la somma e intenzione della quale, non è altro che insegnare in qual modo si debbono i poeti ai giovani dichiarare, acciocchè possano e diletto trarne e profitto senza alcuno nocimento; opera per certo lodevolissima e degna di dovere essere da ciascuno, che della poesia si diletta, alla memoria mandata.

Ma perchè nè ognuno può leggere Plutarco, avendo egli nella sua lingua, cioè grecamente scritto, tutto che si ritrovi ancora nella latina tradotto; nè io debbo tutta quella ora, che assegnata ne fu, nel recitare l' altrui cose quantunque giovevoli, consumare, ho giudicato ben fatto, sì per soddisfare al mio debito, e sì per compiacere alla voglia di molti, i quali desiderano, che più particolarmente da noi si dichiari e più evidentemente che per lo addietro, quali siano quei frutti e utilità che in leggendo i poeti cavare si possono, di

dovere in luogo di prefazione, filosoficamente procedendo, un brevissimo discorso fare sopra questa materia, cominciando così:

Tutti gli uomini per lor natura, anzi pure tutte le cose appetiscono generalmente, quanto sanno o possono il più, uno stesso bene, cioè il bene universale, il quale è Dio ottimo e grandissimo, o in ispezie alcun bene particolare, mediante lo quale possano l'universale conseguire. Ora tutti i beni particolari, che desiderare dagli uomini si possono, sono di tre maniere senza più, cioè di fortuna, di corpo e d'animo. I beni di fortuna, che ne dà la ventura, sono fuora di noi, come nobiltà, ricchezze e stati, e non possono ordinariamente per la lezione dei poeti acquistarsi, e molto meno quelli del corpo, che ne dà la natura, i quali sono bellezza, gagliardia e sanità. Solo dunque i beni dell'animo, i quali soli sono veri beni e s'acquistano mediante lo ingegno e industria di ciascuno, e ciò sono eloquenza, virtù e dottrina, sì da tutti gli altri buoni scrittori, e sì massimamente da poeti si cavano.

Bisogna dunque, perchè niuno può ad altrui dare quello che egli non ha, che i poeti buoni e perfetti siano eloquenti, virtuosi e dottrinati; altramente mai da loro trarre o imparare, non si potrebbe nè leggiadria di parole, nè bontà di costumi, nè scienza di cose. E se chicchessia, dubitando dimandasse: Come? non può alcuno essere eloquente, e non essere nè buono, nè scienziato? Rispondiamo risolutamente di no; di no risolutamente, e senza alcuna dubitazione rispondiamo; perciocchè l'eloquenza senza la bontà non è e non può chiamarsi a patto nessuno eloquenza, ma o astuzia, o malizia, o per alcuno altro più grave nome e più scellerato. Ed è tanto lontano che la Rettorica, cioè l'arte del bene e copiosamente favellare sia, se non è accompagnata dalla bontà dei costumi, o utile o lodevole, che egli non è, nè si ritrova in luogo alcuno cosa nessuna, la quale più dannosa di lei, e più biasimevole chiamare, non dico, si possa, ma si debba. E per questo il maggior retore e maggiore oratore che mai fosse, lasciò scritto in quelle stesse opere, che egli tante e sì leggiadramente dell'arte rettorica e facoltà oratoria compose: L'oratore è un uomo buono, il quale sappia favellare (1). Non può dunque l'eloquenza essere senza la bontà. Vediamo ora se può senza la dottrina trovarsi, e rispondiamo medesimamente di no; conciossiachè le parole furono per isprimere le cose ritrovate, onde quantunque siano belle e ben poste, se non significano o bei concetti, o buone sentenze, e in somma se non c'insegnano o virtù per farci buoni, o scienza per renderne dotti, si deono chiamare piuttosto ciarla (come fiorentinamente si dice) che eloquenza. E colui che ciò fa non buono oratore, merita d'essere nominato, ma gran ciarlatore.

Dall'altro canto uno, il quale fosse scienziatissimo e esercitato in tutte le dottrine, se non fosse ancora buono e virtuoso, non potrebbe veramente scienziato chiamarsi, ma equivocamente, cioè non arebbe gli effetti, ma il nome solo di scienziato; perciocchè non potrebbe il fine suo e la sua perfezione, cioè la felicità e la beatitudine umana, alla quale tutti nasciamo, conseguire. E se avesse, oltra la dottrina, ancora bontà, ma non eloquenza, sarebbe a ogni modo se non utile del tutto, certo difettoso e manchevole molto; perciocchè non potendo egli nè piacere, nè giovamento recare a' mortali, per lo che fare siamo, si può dire, principalmente nati, verrebbe a essere di quella virtù privato, la quale fa più cari gli uomini e più li rende a Dio somiglianti, che nessuna altra. E così avemo veduto, che niuno può essere veramente eloquente, il quale non sia ancora e buono e dotto; e niuno per lo contrario può essere veramente dotto, il quale non sia eziandio buono e non debba essere eloquente.

Resta che vediamo ora il terzo ed ultimo membro, cioè, se alcuno può essere buono o virtuoso senza eloquenza e senza dottrina: della qual cosa, come non pensiamo, che alcuno dubiti, cioè come crediamo, che ciascuno sappia di sì; così non crediamo, che ognuno sappia di ciò la cagione, la quale è, che non solo la dottrina e l'eloquenza si possono male e perversamente usare, ma ancora tutte l'altre cose, come dicemmo nel nostro proemio, eccetto la virtù sola.

Dunque, potrebbe alcuno dire, a un poeta basta solamente esser buono senza altra o eloquenza, o dottrina. Al che si risponderebbe ciò bastargli quanto all'essere buono, ma non già quanto all'essere poeta buono, perchè, come dice il Filosofo nel libro dell' Interpretazione, uno che fosse musico e fosse buono, non per questo sarebbe buon musico; e la cagione è, perchè nei poeti, oltra la bontà, la quale nondimeno assai più sola che tutte l'altre cose insieme doversi stimare affermiamo, si ricercano ancora e l'eloquenza e la dottrina; perchè i poeti non hanno a insegnare solamente, ma a dilettare ancora e a muovere. Ma come si può muovere, o dilettare senza l'eloquenza? Certo non punto più che insegnare o dottrina senza scienza, o bontà senza virtù.

Di queste cose si conosce manifestamente, che l'utilità, la quale del leggere i poeti si trae, è non solo la maggiore, ma ancora la migliore che si possa quaggiù, non dirò avere, ma sperare, alla quale s'aggiugne il diletto. E perchè il diletto è di tre ragioni: d'animo, il quale chiameremo intellettuale: di corpo, il quale chiameremo sensuale: e d'anima e di corpo insieme, il quale chiameremo misto, ovvero comune, dovemo sapere, che ne' poeti soli, o certamente più nei poeti, che in tutti gli altri scrittori, si ritrovano tutte e tre queste maniere di diletti insiememente; perciocchè l'armonia delle parole che s'odono, delle quali non può più dolce musica ritrovarsi, diletta propriamente il corpo, e l'utilità delle cose che s'intendono, diletta propriamente

(1) Cicerone *De Oratore*.

l'animo. Ma perchè le parole non possono separarsi dalle cose, come di sopra si disse, e le cose non possono senza le parole sprimersi; quinci è che l'une per l'altre e l'altre per l'une dilettano a un medesimo tempo così l'anima, come il corpo; dalle quali cose nasce quella incredibile e giocondissima ammirazione, che nel leggere i buoni poeti, traggono gli uomini giudiziosi tanto maggiore, quanto sono e migliori i poeti ed essi più dotti.

Conchiudiamo dunque finalmente, che tutto quello che si può o profittevole, o dilettevole, da un nobile ingegno e generoso spirito in questa vita desiderare, solo nella lezione dei poeti, o più quivi che altrove, abbondevolmente e perfettamente si ritrova. Laonde, avendo noi questo discorso compito, trapassaremo oggimai a seguitare la materia nostra della Poetica, cominciando da un altro principio in questa maniera:

Contra miglior voler, voler mal pugna;
Ond' io, contra 'l piacer mio per piacerli,
Trassi dell' acqua non sazia la spugna (1).

Era l'intendimento nostro di dovere, forniti gli eroici, trapassare a' poeti tragici e comici, e così agli altri di mano in mano. Ma questo mio buon volere è stato da un altro migliore vinto: perciocchè avendo noi nell'ultime parole della passata Lezione detto, che quanto alla grandezza e gravità dell'eroico, la lingua toscana, se non vinceva la greca e la latina, non era nè all'una, nè all'altra inferiore, m'è all'orecchie pervenuto, che alcuni non solo niegano questo, ma affermano eziandio, che ella non pure non ha poeti eroici infino qui avuto mai, ma nè per l'avvenire ancora può averne: conciossiachè ella, oltra l'altre cose, manchi del verso esametro, senza il quale non può poema alcuno eroico comporsi. E perchè questi tali si muovono a ciò credere dalle stesse parole e medesime sentenze nostre, e sono non meno giudiziosi che dottrinati, e amici così nostri, come della verità, e' è paruto di dovere, sì per lo debito dell'uffizio nostro e sì per comune utilità di tutti quelli, che delle cose poetiche prendono diletto, rispondere loro, non ostante che in ciò fare, saremo costretti e dal giuramento da noi fatto e dalla consuetodine nostra di dire liberamente e senza rispetto, o riguardo alcuno di persona veruna tutto quello, che non sia, ma che giudicheremo essere la verità: la quale è tanta nelle cose, che oggi dovemo trattare, dubbia e malagevole, che tutti i primi padri e maestri dell'idioma toscano, sono diversi e differenti tra loro. E dove gli uomini grandi discordano tra sè, malagevolmente si può quello che vero sia o trovare, o affermare: e massimamente in cose, le quali, se ben pajono leggiere e di poco momento, sono però gravissime a chi bene le considera e d'importanza grandissima a coloro, che la lingua toscana e la facoltà poetica o intendere, o esercitare desiderano. Laonde noi, per agevolare quanto possiamo questa difficoltà, racconteremo prima brevissimamente gli argomenti e le ragioni, onde si muovono a così credere questi cotali.

Dicono dunque essere cosa certissima, che infino a Dante questa lingua non aveva eroici avuto, e che Dante stesso non fu eroico: il che pruovano sì per le parole nostre medesime che dicemmo, gli eroici essere quei poeti, i quali le azioni illustri dei gran principi e le battaglie cantavano; il che si vede che Dante non fece; e sì per l'autorità di lui stesso, il quale intitolò l'opera sua Commedia, avendo a un bisogno rispetto, che 'l suo stile non aggiugneva per avventura alla grandezza dell'eroico, e spezialmente di Virgilio, il poema del quale fece chiamare a lui medesimo non solo tragedia, ma alta tragedia, come si vede in quei versi del ventesimo Canto dell'Inferno:

Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L'alta mia tragedia in alcun loco;
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

Quanto al Petrarca, dicono esser chiaro, che egli fu lirico, come dimostra ancora il nome dell'opera sua; ed a chi allega i Trionfi, rispondono, che quel poema non pure non adegua, ma non arriva a gran pezza al Canzoniere, dove se fosse eroico, doverebbe trapassarlo. Del Boccaccio recitano l'autorità del reverendissimo Bembo, il quale, favellando dei versi da lui composti e per conseguente della Teseide scritta in ottava rima, disse nel primo libro delle sue Prose, modestamente in ciò e con verità, dannandolo assai apertamente, conoscersi, che egli solamente nacque alle prose.

Dopo questi tre capi e principi della lingua, non sorse alcuno infino a'tempi nostri, il quale meritasse d'essere poeta, non che eroico, chiamato: perchè Fasio Uberti e il Berlinghieri, i quali scrissero della Cosmografia in terza rima (1), si può appena dire, che scrivessero in versi, non che fossero poeti. E messer Matteo Palmieri, ottimo e riputato cittadino, fu di grandissima lunga in tutte le cose a Dante inferiore (2). E quelli che scrissero poi in romanzi le battaglie, i quali furono molti, tra' quali Luigi Pulci nel Murgante maggiore

(1) Purgatorio, Canto XX.

(1) Fazio degli Uberti, fiorentino, salì in fama sul principio del secolo XIV. Egli è autore del *Dittamondo*, poema in terza rima, *nel quale* (ad usar le parole di Filippo Villani, che ne scrisse la vita) *imitando Dante, trattò del sito e investigazione del mondo; . . . e molte cose ridusse appartenenti a verità storica e a varie materie secondo la distinzione delle ragioni e de' tempi, le quali pienamente compiono la Cosmografia.* — Francesco Berlinghieri, fiorentino, uno degli accademici platonici, vissuto nel secolo XV, di 25 anni prese a scrivere in terza rima un ampio ed intero trattato di geografia, che fu stampato in Firenze verso l'anno 1480. (*M.*)

(2) Matteo Palmieri, che tiene un onorato seggio tra i nostri scrittori di cose politiche pel suo libro della *Vita Civile* (da noi stampato nel tomo VI di questa Bibl. Enciclop. Ital.) scrisse a imitazione di Dante un poema in terza rima diviso in tre libri, e intitolato *Città di Vita*, di cui si hanno copie a penna in varie biblioteche, e di cui vennero pubblicati alcuni tratti per cura del dotto Canonico Bandini. (*M.*)

Digitized by Google

e Luca suo fratello nel Ciriffo Calvaneo (1), tenevano il principato, non furono da noi nella prefazione nostra tra' poeti, non che tra' buoni poeti ricevuti. Di messer Agnolo Poliziano, uomo di molte lettere e giudizio, per lo non avere egli fornita l'opera sua e anco peccato nella lingua alcuna volta, non vogliono che tra gli eroici s'annoveri (2).

Ora, favellando de' tempi nostri, il primo che acquistasse grido di lodato poeta, dietro l'orme del signor Matteo Maria Bojardo, fu messer Lodovico Ariosto; il quale, tutto che da noi assai commendato fosse, fu nondimeno in alcune cose, non dico ripreso, ma notato: onde, per nostro giudizio medesimo, non si debbe, dicono essi, nè anche a' Latini agguagliare, non che preporre a' Greci. A costui successero e al suo tempo e dopo molti altri; ma niuno di quelli che avemo letti noi, pare che lo arrivi, non che trapassi, se non se il nostro messer Luigi Alamanni nel suo Giron Cortese (3). E perchè anco in lui, per nostro giudizio, si desiderano alcune cose, non può dirsi, che noi siamo pari, non che superiori, nè ai Greci, nè ai Latini. Restaci l'opera di messer Giovan Giorgio Trissino da Vicenza, scritta da lui in versi sciolti con questo titolo: *L' Italia liberata da' Goti:* la quale, sebbene è lodata da pochissimi meno che mezzanamente e da molti infinitamente biasimata e quasi derisa, a me pare nondimeno, che a quanto a quello che è proprio del poeta, ella meriti tanta lode, anzi tanta ammirazione, quanta altra poesia, che sia dopo Omero stata scritta e dopo Virgilio (4). E dove molti si ridono di lui, che confessa d'aver penato vent'anni a comporla, a noi pare, che ciò a gran giudizio porre e attribuire se gli debba, e tanto più che quasi in tutte l'altre opere sue, così di versi, come di prosa forse per averle egli con minor tempo e studio fatte, ei pare ogni altro che il Trissino, cioè con poco giudizio e senza molta dottrina. Aggiungono alle cose dette, che quando tutti i raccontati fossero eccellentissimi stati in tutte l'altre cose, non perciò si possono eroici chiamare nell'opere loro, avendo io detto coll'autorità d'Aristotile, che gli eroici non possono altro verso usare che l'esametro, il quale è il più grave e il più stabile di tutti gli altri; mancando di lui la lingua toscana. Laonde, dovendo noi alle costoro ragioni e autorità rispondere, è necessario, che dichiariamo due cose: l'una, se i Toscani hanno il verso esametro: l'altra qual sia nella lingua toscana il verso eroico: le quali due quistioni fornite, fornirà ancora l'odierno ragionamento nostro: perchè dalla dichiarazione di loro nascerà in gran parte lo scioglimento di tutti i dubbj proposti, e il restante al suo luogo proprio più lungamente si dichiarerà.

QUISTIONE PRIMA

Se i Toscani hanno il verso esametro.

Chiunque sa, che cosa sia appo i Latini verso esametro, e conosce le maniere de' versi toscani, sa ancora, favellando propiamente, che i Toscani non hanno il verso esametro; perchè lasciando stare l'altre cose, cotal verso ha, come ne dimostra il suo nome, sei misure ovvero piedi, la qual cosa non ha verso alcuno toscano: se non se forse quella maniera di versi ritrovata da monsignor messer Claudio Tolomei, della quale favellaremo liberamente di sotto: del che seguita, che ciascuno verso esametro abbia almeno tredici sillabe ordinariamente. Dico così, perchè se i piedi fossero tutti spondei, sarebbe di dodici, il che rade volte, o piuttosto non mai viene in uso; e il maggior numero ordinariamente sono diciasette sillabe: dico ordinariamente, perchè se i piedi fossero tutti dattili sarebbe diciotto. Onde fra diciotto e diciasette ordinariamente, e fra dodici e diciotto straordinariamente si ravvolgono e racchiuggono tutti i versi esametri. Ora chi non sa, che il maggior verso che abbiano i Toscani, è ordinariamente d'undici sillabe, e per lo straordinario, cioè quando è a sdrucciolo di dodici? E così il nostro verso maggior non arriva si può dire al minor de' Latini; e di qui viene che chi traduce o versi latini o greci in versi toscani, non può quasi mai tradurre verso per verso, ma gli bisogna crescere, cioè mettere una medesima sentenza in più versi, che i greci, o i latini non sono, donde egli la traduce, dico quando ancora l'altre cose fossero pari.

Ma perchè s'intenda meglio la differenza che è tra' versi greci e latini da una parte e i toscani dall'altra, e si conosca quello che per nostro avviso ha in errore condotto tutti coloro che si fecero a credere, che i versi esametri e si potessero e si dovessero accomodare e introdurre ancora in questa lingua, non ci parrà fatica dichiarare brevissimamente quelle cose, che con grandissimo tempo e studio avemo apparate; cioè quello in che convengano e disconvengano i versi toscani dai versi latini:

(1) Luca Pulci, oltre il Ciriffo Calvaneo, scrisse pure il *Driadeo d'Amore*, altro poema romanzesco, alcune Epistole in terza rima e alcune Stanze per la famosa giostra di Lorenzo de' Medici. (*M.*)

(2) Intende qui il Varchi parlare delle celebri Stanze sulla giostra di Giuliano de' Medici, che il Poliziano lasciò imperfette, ma che non pertanto, checchè l'autor nostro insinui, vanno fra i più preziosi giojelli dell'italica poesia. (*M.*)

(3) Il Varchi durò pertinacemente in quest'errore, d'anteporre il *Giron Cortese* al *Furioso*, sebbene ne fosse posto in deriso da molti de' suoi contemporanei, e singolarmente da quell'arguto ingegno del Lasca. (*M.*)

(4) Il Trissino si propose nel suo poema d'imitare Omero; ma appunto perchè ei volle troppo imitare, fu imitatore non troppo felice, e la copia riuscì di molto inferiore all'originale. Egli non avvertì che la diversità dei tempi e delle lingue richiedeva ugualmente che diversa fosse la tessitura dei racconti, delle descrizioni, delle parlate e per attenersi al modello d'Omero, egli inserì nel suo poema narrazioni troppo minute, e languide e fredde orazioni. Al che aggiungendosi la natura del verso non sostenuto dall'armonia della rima e di suono troppo uniforme, n'è avvenuto, che dopo una fatica di venti anni, ch'egli impiegò in comporlo, benchè esso per la dottrina, per l'eleganza e per altri pregi sia non poco stimato, appena nondimeno ritrova ora chi lo legga. (*M.*)

Digitized by Google

e quando dico i latini, intendo ancora dei greci, i quali nel medesimo modo si fanno, se bene alquanto più agevolmente che i latini, sì per la copia della lingua, e sì ancora per alcune licenze, che a loro, come ancora a noi sono concedute: dalle quali i Latini, come severi e forse troppo schifi, per non dire schizzinosi, si guardarono.

Dico dunque per cominciare da' primi fondamenti, che ciascuna sillaba in tutte le lingue ha necessariamente tre cose: lunghezza, altezza e larghezza: le quali, come ciascun vede, sono tutte e tre le dimensioni ovvero misure che trovare si possono. E perchè la voce, sebbene non è propiamente corpo, si fa nondimeno nell'aria, la quale è corpo; quinci è, che ogni sillaba necessariamente ha tutte le misure che hanno tutti i corpi, cioè lunghezza, come s'è detto, profondità e larghezza: perchè, se si scrive, le ha in potenza, e quando si proferisce, le ha in atto. Ora i Latini, i quali cavarono i loro versi dai Greci, consideravano in ciascuna sillaba principalmente la lunghezza, cioè secondo che era o lunga o breve; il che essi conoscevano naturalmente, perchè se era breve, la pronunziavano brevemente, e con un tempo solo, come si fa nella musica, verbi grazia, una semiminima; e se era lunga, la proferivano lungamente e con due tempi, come si fa nella musica una minima: di maniera che ciascuno conosceva, tosto che sentiva pronunziare alcuna dizione, quali sillabe erano lunghe e quali brevi, come conosciamo noi quale accento è acuto, e quale è grave: benchè così le brevi, come le lunghe erano di più ragioni, cioè brevi, più brevi e brevissime; o lunghe, più lunghe e lunghissime, come si vede ancora nella musica: il che loro avveniva secondo l'asprezza e moltitudine delle consonanti, che detta sillaba accompagnavano o prima o dopo, cioè o dinanzi, o di dietro la vocale, che faceva cotal sillaba.

Dalle quali cose seguita, che i versi latini non hanno principalmente armonia, ma ritmo, cioè numero, il quale nasce dalla misura del veloce e del tardo. E per essere meglio intesi, diciamo, che il ritmo ovvero numero è quella proporzione, che si ritrova fra due moti locali, uno veloce e l'altro tardo, come si vede nel ballare, nel cantare, nel sonare e nel favellare così in prosa, come in versi, e come si sente ancora nel polso; perchè, trovandosi in tutte queste cose il veloce e il tardo, cioè l'andare, ovvero il farsi o più tosto o più adagio, è necessario vi si trovi ancora il moto, perchè il veloce e il tardo sono differenze del moto; e dove è il moto più tardo e veloce, è necessario che sia ancora il ritmo, ovvero numero; e secondo che la proporzione sarà o migliore o più cattiva, così sarà il numero nè più nè meno, e conseguentemente il verso, o più o meno alto e sonoro; perchè il verso chiamato da' Latini greeamente metro, cioè misura, è parte del numero: onde, dovunque è metro, è ancora numero; ma non già per lo contrario, perchè ancora nella prosa, pronunziandosi alcuna sillaba breve o più breve, ed alcuna lunga o più lunga, vi è necessariamente il numero, ma non già il verso, ovvero metro; non che anco le prose buone non debbano avere il lor numero e quasi metro: ma perchè è d'un'altra ragione, metro ovvero numero.

Vedesi dunque, che i Latini non hanno principalmente armonia, ma ritmo, ovvero numero, così ne' versi loro, come nelle prose. Dico principalmente, perchè secondariamente hanno anche l'armonia, come si vedrà meglio, detto che avremo che i Toscani per lo contrario non hanno principalmente numero, ovvero ritmo, ma armonia, cioè non considerano nel fare i lor versi la prima dimensione delle sillabe, cioè la lunghezza, ma la seconda, cioè l'altezza, ovvero profondità; e in somma non si regolano con quantità delle sillabe, ma colla qualità degli accenti, i quali non si servendo noi del circonflesso, sono duoi: il grave che risponde al breve nella sillaba, e l'acuto che risponde al lungo, perchè della larghezza in questo luogo non occorre di favellare. Onde in nessuna dizione toscana può pronunziarsi accento acuto, se non sopra quella sillaba che sia lunga di natura; e ciascuna dizione ha necessariamente una sillaba lunga e non più, e sopra quella si pronunzia, o si pone l'accento acuto; e tutte l'altre sono sopra queste, perchè si pronunziano gravemente, e non vi si pone accento nessuno, ma vi s'intende il grave; il quale non si segna mai, se non quando si pone in luogo dell'acuto, nella conseguenza delle parti, come fanno ancora i Greci. Ma qui nè si possono, nè si devono tutte queste minuzie e sottigliezze dichiarare (1): basta che il verso toscano, facendosi d'alto e basso, ovvero d'acuto e grave, genera armonia: la quale non è altro che una consonanza risultante di più voci acute e gravi, ovvero alte e basse: e secondo che detta consonanza è più o meno vaga e perfetta, tanto il verso sarà o più o meno bello e sonoro. Ed anco in questi arrecano pienezza e sonorità le lettere consonanti, secondo che sono o più di numero, o più aspre di suono, come si sente in quel verso:

Non dell' Ispano Ibero all' Indo Idaspe (2);

e in quell' altro:

Spezza a' tristi nocchier governi e sarte;

e talvolta ancora per cagione de' dittonghi, come si vede in quel verso:

Laura, che 'l verde lauro e l' aureo crine;

e in quello:

Dall' aureo albergo dell'aurora innanzi.

(1) Viva Dio che anch' egli, il dottissimo messer Benedetto nostro, trova che codeste sono minuzie e sottigliezze! Noi più arditi, eravamo per chiamarle inezie e miserie. (*M.*)

(2) Questo e i versi seguenti sono quasi tutti del Varchi stesso, di Dante o del Petrarca. Non ho creduto apporci il riscontro de' luoghi, ove si trovano, poichè l'autore li cita solo pel suono e per la materiale struttura, non già per la loro significazione. (*M.*)

E 'l medesimo diciamo della prosa: nella quale non si considera la quantità delle sillabe, cioè se sono brevi o lunghe principalmente, ma la qualità degli accenti, cioè se sono gravi o acuti, cioè alti o bassi. Dico principalmente, perchè si considera secondariamente anco il tempo, cioè la lunghezza o brevità delle sillabe, ma per rispetto degli accenti, secondo i quali si regolano i Toscani, così nelle prose loro, come nei versi: i quali, favellando ora degli interi, e non di quelli che rotti o spezzati si chiamano, deonn sempre e necessariamente avere l' accento acuto sopra la decima sillaba, la quale è sempre innanzi all' ultima: perchè tutti cotali versi sono d' undici sillabe ordinariamente. Dico ordinariamente, perchè l' accento acuto ha tanta forza, che quando si pone sopra l' ultima sillaba, il verso in cotal caso non è più che dieci sillabe, come si vede in questi ed in molti altri così del Petrarca, come di Dante:

Lo diè in guardia a san Pietro: or non più no;
Abraam Patriarca e David Re;

i quali in un certo modo può dirsi, che rispondano agli spondaici latini. E quando l'accento acuto non è nè sopra l' ultima sillaba, nè sopra la penultima, ma sopra l' antepenultima, cioè sopra quella che precede la penultima, il verso viene ad essere di dodici sillabe; e si chiama sdrucciolso, ovvero a sdrucciolo, come si vede nel principio del quindicesimo Canto dell' Inferno:

Ora con porta l' un dei duri margini.

E così di tutti gli altri somiglianti, i quali si possono a' dattilici della lingua latina agguagliare. E di questi non volle usare il Petrarca, perchè quel verso de' Trionfi:

L' un di virtute, e non d' amor mancipio,

non è sdrucciolo, come hanno creduto, e così pure quell' altro:

Qual Scizia m' assicura o qual Numidia;

e così di tutti gli altri che sono d' undici sillabe.

E sopra queste tre maniere di versi si potrebbono molte cose e molto notevoli dichiarare: ma, perchè non s' appartiene ciò fare in questo luogo, diremo solo, che gli accenti acuti hanno tanta forza e cotal preminenza in tutti i versi che non bastano undici sillabe a fare il verso, ma si ricerca di più, come ancora ne' latini le cesure, che gli accenti acuti siano a' luoghi loro posti e nelle debite sedi. Perchè chi pronunziasse questo verso:

Guastan del mondo la più bella parte,

in cotal maniera:

Guastan la più bella parte del mondo;

avrebbe col mutamento d' un accento solo ogni suo concento ed armonia del tutto guasto e levata via; e così diciamo di tutti gli altri somiglianti.

Onde è da sapere, che niun verso è verso, cioè non genera la debita armonia, se egli, oltra l' avere undici sillabe, non ha ancora due accenti acuti, almeno l' uno in su la decima (e questo non può mai fallare) e l'altro in su la sesta, o almeno in sulla quarta, e questo anco non falla mai, se non se per avventura in quel verso nel primo Capitolo della Fama:

E le mitre con purpurei colori;

se già non si pronunziasse in sulla quarta e in sulla ottava così:

E le mitrè con purpureì colori;

ovvero in sulla sesta e in sull' ottava così:

E le mitre con púrpureì colori.

E quando gli accenti in amendue queste sedi, cioè quarta e sesta si pongono, ne diviene più bello il verso e più sonoro: anzi generalmente quanti più accenti acuti ha ciascuno verso, tanto ha maggior suono, come si vede in quel verso:

Neve, or, perle, rubin, due stelle, un sole;

e più in quello del Petrarca:

Fior, fronde, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi;

e in quell' altro:

Rodano, Ibero, Ren, Senna, Albia ed Ebro;

i quali però, perchè sono piuttosto strepitosi che sonori, si debbono fuggire, e andare contemperando l' acuto col grave e il grave coll' acuto, secondo che la materia, della quale si scrive, richiede; come si vede in quei versi:

Gigli, calta, viole, acanti e rose;
E rubini e zaffiri e perle ed oro
Scopro, s' io miro nel bel vostro volto;

come ancora si vede in questo verso dello ingegnosissimo messer Claudio Tolomei, nel quale sono artifiziosissimamente undici sillabe in dieci dizioni, e tutte coll' accento acuto;

Fior, fronde, erbe, aria, antri, onde, armi,
arco, ombra, aura;

verso audace. Ma il verso è giusto, púre che non manchi almeno di due acuti, cioè in sulla decima, come s' è detto, ed in sulla sesta, o almeno in sulla quarta, come quello:

Nel quinto giorn non abitrebbe ella;

perchè chi pronunziasse quel verso del Petrarca:

Ch' a bei principi volentier contrasti,

in questa guisa,

Ch' a bei principi volentier contrasti:

avrebbe, mutato un accento solo, disciolto l'armonia e conseguentemente guasto il verso. Perchè chi non conosce quanto è langnido e cascante quel verso del Petrarca,

D' un fresco e odorifero laureto

Digitized by Google

poichè non ha la quarta sillaba acuta? E così quell' altro:

L' odorifero e lucido Oriente,

sebbene ha ancora la quarta acuta, solo perchè ha due voci sdrucciole. E chi può, che ben vada, quell'altro pronunziare, il quale non par che si regga in piè, solo perchè la sesta non è acuta;

Disse: Io Seleuco sono, e questi è Antioco;

se già quella parola *Antioco* non si facesse di tre sillabe: facendo diventare quello i vocale consonante, o non si levando una sillaba nel principio, per farlo medesimamente trisillabo, come usa di fare alcuna volta il medesimo, come in quel verso:

Ecco Cin da Pistoja, Guitton d'Arezzo;

e in quell'altro:

Milziade, che'l gran giogo a Grecia tolse.

Onde per ciò fuggire molte volte si pronunziano le parole altramente e con altri accenti di quello che fare si doverebbe: perchè chi non sa che i Toscani pronunziano ordinariamente Commèdia e Tragèdia, coll' accento acuto in su l'antepenultima, e niente di meno a volere, che questi versi di Dante stiano bene;

Che la mia Commedia cantar non cura;

e quell' altro:

L'alta mia Tragedia in alcun loco,

bisogna pronunziarli coll'accento acuto sopra la penultima. E così quell' altro:

Flegias, Flegias tu gridi a voto:

e quegli altri:

Diogenès, Anassagòra, e Tale,
Empedoclès, Eraclito e Zenone;

e così quello:

Poi è Cleopatràs lussuriosa.

E quell' altro pur di Dante favellando di Cerbero:

Con tre gole caninamente latra;

e quell' altro:

La gente, che per gli sepolcri giace:

e quell'altro più duro di tutti gli altri, e che per niun modo par verso, se colla pronunzia grandemente non s' ajuta:

Non per far, mà per non far ho perduto;

ponendo l' accento acuto contra la pronunzia ordinaria sopra la sillaba quarta, cioè sopra la particella *ma*. Le quali cose si ritrovano ancora in messer Francesco Petrarca, come in quel verso:

Enone di Paris e Menelao;

e in quello:

Che fe non Zeusi, o Prassitèle, o Fidia;

e in quell' altro:

E Laodomia e il suo Protesilao;

e in quello:

Com' Euridice Orfeo sua senza rime;

e in quell' altro:

E seco Ippomenès, che fra cotanta;

e in quello:

O usato di mia vita sostegno;

il quale è forza, che si pronunzi o coll' accento acuto sopra la quarta, dicendo così:

O usató di mia vita sostegno,

o veramente che si separi quella sillaba *mia* dal suo sostantivo in questo modo:

O usato di mià vita sostegno.

E così quello ancora:

L' altra è Penelopè; queste gli strali;

d'onde il reverendissimo Bembo, il quale ebbe sempre il Petrarca e nel cuore e dinanzi agli occhi, disse ad imitazione di lui:

O Ercole, che tràvagliando vai.

Disgiugnesi ancora, e dividesi alcuna volta per cagione dell' accento alcuna particella contra l' uso comune, come si vede in quel verso di Dante:

Non sonò sì terribilmente Orlando

e alcuna volta si divide e disgiugne la parola stessa, come in quel verso:

Cotanto glòriosamente accolto.

La qual cosa fece ancora il Petrarca quando disse prima ne' sonetti;

E perchè natùralmente s' aita;

e poi ne' Trionfi;

Come chi smìsuratamente vuole.

Il che imitò ancora ingegnosissimamente il secondo Petrarca, quando disse in quella sua dolente e maravigliosa Canzone:

E grido: o dìsavventuroso amante.

E alcuna volta per lo contrario è necessario per cagione dell' accento, cioè per generare mediante gli accenti la debita armonia, e fare che il verso non zoppichi, come dicono i Latini, o più tosto, secondo i Toscani, non discordi, congiugnere due parole insieme, che ordinariamente si pronunziarebbero disgiunte, come si vede in quel verso:

Questo è divino spirito, che ne la;

e in quell' altro:

Mossimi, e 'l Duca mio si mosse per li;

e in quell' altro pur di Dante:

Che andate pensando i voi sol tre.

Digitized by Google

E in somma nel pronunziare i versi, si deve aver ora più agli accenti acuti che ad altro, come a quelli nel proferire de' quali consiste tutta l'armonia. E chi crederebbe che nella nostra lingua, non pur due, come chi dicesse: *Nobilissimamente innamorato*, ovvero: *Leggiadrissimamente favellando;* il che posson fare ancora i Latini, tanto nell'esametro, quanto nel pentametro, come in quei due versi:

Lamentabantur Constantinopolitani
Bellozophonteis sollicitudinibus;

ma una parola sola potesse con dovuto modo pronunziata comporre un verso? Eppure si vede che chi pronunziasse debitamente e con li suoi accenti questo avverbio: *Misericordiosissimamente,* come fece, non ha guari, assai piacevolmente, e con meraviglia di molti messer Andrea de' Mancini da Montepulciano, nell'ultimo verso d'una stanza, arebbe ciò fatto.

Ma l'intendimento nostro non è favellare nè del numero, nè degli accenti, mediante i quali si compongono i versi, e tanto meno, avendone favellato per bocca di messer Michele Barozio assai acconciamente messer Bernardino Tomitano ne' suoi Ragionamenti della lingua toscana (1); sicchè noi avendo lungamente dichiarato, prima che questa lingua non ha il verso esametro, poi qual sia la differenza tra i latini versi e i toscani, trapassiamo alla seconda disputazione.

QUESTIONE SECONDA

Qual sia nella lingua toscana il verso eroico.

Come niuno dubita, che al poema eroico si convenga la più grave materia e la maggiore, che trovare si possa; così confessa ciascuno, che il più grave verso che sia ed il maggiore gli si debba dare. Dubitano bene molti e fanno grandissima disputazione e contrasto, quale si debba chiamare nella nostra lingua cotal verso, d'intorno alla quale materia si ritrovano principalmente tre opinioni. La prima, delle quali vuole che i terzetti, ovvero la terza rima siano in questa lingua i versi eroici: la seconda è che le stanze, ovvero l'ottava rima corrisponda all'eroico nella latina: la terza ed ultima tiene che i versi sciolti, ovvero senza rima rappresentino essi gli esametri. E perchè ciascuna di queste opinioni si fonda in alcuna ragione, e ha dal suo l'autorità di grandissimi uomini, noi, lasciando che ognuno a quella s'appigli, che più gli aggrada, le reciteremo tutte e tre, senza darne altro giudizio, che dire sinceramente il paror nostro.

(1) Bernardino Tomitano, oriundo di Feltre, ma nato in Padova verso il 1506, fu filosofo, medico, poeta, grammatico, e in tutte queste parti di letteratura ottenne gran nome. I quattro Libri della Lingua Toscana, citati qui dal Varchi, sono l'opera sua più stimata. (*M.*)

DE' TERZETTI.

Questa maniera di versi chiamati ora terzetti, ora ternarj e quando terzine, i quali non sono altro, che versi d'undici sillabe rinterzati: onde si dicono volgarmente terze rime, e da alcuni per lo collocamento loro si chiamano catene, e da messer Antonio di Tempo (1) serventesi ha in favor suo prima Dante, che scrisse la sua opera grande in cotali versi, e fu il primo, che, volendo eroicamente scrivere, li provò, credendoli senza alcun dubbio eroici; onde disse favellando a Virgilio:

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore;
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore (2).

Ora non avendo Virgilio scritto con altro verso nessuna delle sue tre opere, che con l'esametro, e dicendo Dante d'aver tolto il suo stile da lui, certa cosa è, che prese la terza rima per eroico. Poi messer Francesco Petrarca, il quale o seguitando Dante, o pure per propio giudizio suo scrisse i Trionfi in terzetti, i quali Trionfi senza alcun dubbio sono poesia eroica; e come Dante divise le sue Cantiche in Canti, così il Petrarca divise i suoi Trionfi in Capitoli. Questi due furono seguitati da Fazio Uberti, dal Berlinghieri e dal Palmieri, e da tutti gli altri, che dopo loro in terza rima eroicamente portarono, come fece ancora Nicolò Machiavelli in amendue i suoi Decennali (3). E di vero l'autorità de' due occhi della nostra lingua debbe molto potere; dalla quale mossi per avventura prima monsignor Pietro Bembo e poi messer Trifone Gabrieli (4), amendui Veneziani, amendue dotti, amendui giudiziosi, ma più quasi senza comparazione il Bembo, tennero, che con questo verso si dovessero scrivere eroicamente le poesie. Ed io per me non solo saprei riprendere, ma non potrei non lodare chi ciò facesse, non ostante o l'autorità, o le ragioni di coloro, che dicono che il terzetto, avendo le rime frequenti e l'una propinqua all'altra, tanto scema e toglie la grandezza e la gravità, quanto cresce e giugne dolcezza e leggiadria. Perciocchè così nel Petrarca, come in Dante si vede ciò non avere impedito, che non dicessero grandissime cose gravissime con dignità, oltra che, come al suo luogo si dirà, non il verso è quello che principalmente dia la gravità e la grandezza, ma

(1) Questo messer Antonio di Tempo fu il primo a scrivere in italiano intorno all'arte Poetica. Vedi quello che dottamente ne scrive il Tiraboschi nel tomo II della sua *Storia ec.*, pag 457 della nostra edizione. — A tutti è noto poi, che *Serventesi* chiamavansi nella poesia Provenzale le composizioni di tema patetico od amoroso. (*M.*)

(2) Inferno, Canto I.

(3) Di questo poema in terzine del Machiavelli appena degnano parlare anco i più diligenti suoi biografi. (*M.*)

(4) Trifone Gabrielli, patrizio veneto, fu uomo assai dotto, e non meno celebre per la sua probità che pel suo sapere, onde fu detto dal cardinale Valerio il Socrate Veneto, e venne lodato molto ancora dal Bembo. (*M.*)

Digitized by Google

il soggetto e le sentenze. E a coloro, che rifiutano cotale misura per eroica per lo essere necessario chiudere a ogni tre versi la sentenza, e dicono questo arrecare grande incomodità, divenendone il poema aspro e duro e con poca grazia, quasi non si possa il poeta ora in istretto raccogliere, ora in largo distendere, secondo che la qualità del soggetto, o l'impeto della Musa lo trasporta, si può rispondere, prima ciò non esser vero, come per molti esempj tanto di Dante, quanto del Petrarca si può manifestamente conoscere; poi dire, che non avendo questa lingua, nè il miglior verso, nè il maggiore, è costretta per servirsi del suo, a usare quello che ha. Nè gli esempj d'Omero e di Virgilio fanno del tutto a proposito; perchè scrissero in diverse lingue ambidue, nelle quali non l'armonia faceva i versi, come nella nostra, ma il numero, come di sopra s'è lungamente dichiarato. E perchè molti credono, che nelle rime, che di terzo in terzo verso si pongono sia vizio, quando non si fornisce la sentenza in un ternario solo, ma si trapassa nell'altro, diciamo ciò, a giudizio nostro non solo ne' ternarj, ma in qualunque altra maniera di rime, eziandio nei sonetti, nelle stanze e nelle canzoni stesse, non essere vero, ancora che quasi sempre s'usi altramente, mossi a ciò dire dall'autorità di Pindaro, il quale spessissime volte negli inni suoi, che altro non sono che canzoni a modo nostro, usa ciò fare. E infin qui basti aver detto delle terzine.

DALLE STANZE.

Messer Giovanni Boccaccio, il quale avendosi proposto altissimo tema e soggetto degno di stile eroico, ritrovò le stanze (1) per nobilmente vestirlo, si servì dell'ottava rima in que' dodici libri, che intitolati da lui la Teseide, si ritrovano ancora oggi: nella fine de' quali pare, che si vanti d'essere egli il primo stato, il quale di scrivere battaglie in versi eroici avesse nella lingua volgare osato; per lo che se gli deve, sebbene l'opera molto felicemente non gli successe, non picciola gloria. Dietro costui, ma dopo lungo tempo e spazio seguirono molti, i quali col medesimo verso le battaglie e altri avvenimenti scrissero così d'armi, come d'amore, ma tanto lontani non solo dall'artifizio de' poeti, ma dalle regole de' grammatici, che non volendo noi dire, che eglino ogn'altra cosa furono, che poeti, passeremo a raccontare, che il primo, che meritasse in questa maniera di scrivere e lode e ammirazione, fu il Poliziano; il quale, essendo dotto e giudizioso, lasciate in gran parte le parole e i modi della plebe, e seguitando le vestigia de' buoni autori così greci, come latini, e massimamente Omero, come pare, che testimonj egli medesimo, quando favellando ad Achille, disse:

Lascia tacere un pò tua maggior tromba,
Ch' io fo squillar per l' Italiche ville (1);

s'alzò tanto da tutti gli altri, che dinanzi a lui furono, che se gli altri che dopo lui vennero, si fossero tanto da lui alzati, non ci accadrebbe ora quale fosse lo stile eroico disputare; ancorachè nelle sue Stanze o per non averle egli fornite e conseguentemente ammendate, o per la corruttela di quei tempi, o per altre cagioni, si ritrovino alcune cose, che più tosto macchie rassembrano entro un bel viso, che nei. Dopo lui seguirono molti altri; ma l'Ariosto per giudizio comune ha infin qui nel suo Furioso ottenuto la palma; dietro il quale ha il grido messer Luigi Alamanni nel suo Girone, benchè noi, come al suo luogo faremo manifesto, siamo di diverso parere. Basta per ora, che tutti coloro, i quali tengono che l'ottava rima sia il verso eroico, allegano in pro e per favore della loro opinione l'autorità di costoro: alle quali si può aggiugnere sì quella di messer Gandolfo Porini, il quale scrisse le Pompe Funerali del signor Luigi Gonzaga con ottava rima, e sì quella di messer Francesco Bolognetti, il quale scrive il suo poema eroico, intitolato da lui Costante Pio e al nostro eccellentissimo Duca indiritto con questa maniera medesima di versi; e sì ancora di quelli, che sappiamo noi, oltre messer Lodovico Dolce, quella del chiarissimo e dottissimo messer Domenico Veniero, il quale, volendo a beneficio comune e per arricchire la nostra lingua le Trasformazioni d'Ovidio tradurre in Toscano, le traduce medesimamente in istanze. Le quali, sebbene hanno le rime spesse e vicine, come ancora i terzetti, da' quali non son differenti, se non ne' duoi versi ultimi, mostra nondimeno la sperienza, che sono attissime, non solo a qualunque materia bassa e mezzana, ma ancora a tutte l'altissime, come può chiaramente vedersi in tante stanze da tanti varj autori di tanto diverse materie composte; tra le quali, quasi amaranti tra' più bei fiori, risplendono quelle del reverendissimo Bembo. Ed io per me, sebbene ancora nell'ottave rime si desidera alcuna cosa, non le giudico punto nè meno degne, nè manco nobili che le terze: anzi agli orecchi miei paiono e più grandi e più sonanti. Di maniera che quando bene fossero più naturali e più agevoli, che l'altre, come mostrano quelli, che improvvisamente dicono, non per questo a giudicio nostro sarebbono da dovere essere dispregiate; conciossiacosachè questo, quando l'altre cose siano o pari, o maggiori, non le dee più vili fare e meno care dell'altre: di maniera che quanto a me, stimerei più per ventura l'uso degli autori moderni, che l'autorità degli scrittori antichi,

(1) Qui il Varchi prende abbaglio; chè le stanze furono da altri adoperate prima del Boccaccio, e fra gli altri da Franco Sacchetti in quel suo leggiadro poemetto eroicomico, che s'intitola la *Guerra delle giovani con le vecchie*, che noi pubblicammo nel volume XIX di questa nostra Biblioteca Enciclopedica Italiana. Ma forse a' tempi del Varchi il manoscritto del Sacchetti giaceva dimenticato. (*M.*)

(1) Lib. I, Stanza VI.

Digitized by Google

quando volessi opera eroica in questa lingua comporre. E quanto al dovere ad ogni otto versi il sentimento fornire, dico, che quando fosse necessario, o mi tornasse comodo trapassare alcuna volta dall' una nell' altra stanza, non mi guarderei da ciò fare per l' autorità di Pindaro allegata di sopra.

DE' VERSI SCIOLTI.

Siccome tra' Latini è dubbio chi fosse il ritrovatore de' versi elegi, di maniera che ancora pende la quistione: così non è certo fra i Toscani che colui fosse, il quale primo i versi sciolti, ovvero senza rima ponesse in uso. Conciossiacosachè alcuni cotale ritrovamento di messer Giovangiorgio Trissino dicono che fu, e alcuni a messer Luigi Alamanni l' attribuiscono, allegando sì molte altre delle sue opere, e sì principalmente la Coltivazione. Noi di ciò, non sapendone la certezza altro non diremo, eccetto che se per conghiettura a valere avesse, penderemmo nella parte del Trissino sì per lo essere egli alquanto più antico stato e prima fiorito dell' Alamanni; e sì perchè mi ricorda che già, essendo io fanciullo, con Zanobi Buondelmonti e Nicolò Machiavelli, messer Luigi essendo garzone andava all' orto de' Rucellai (1), dove insieme con messer Cosimo e più altri giovani udivano il Trissino, e l' osservavano più tosto come maestro o superiore, che come compagno o eguale. Ma per non fare alla verità pregiudizio alcuno, lasciata questa lite indecisa, diremo solo, che messer Jacopo Nardi in una commedia usò già molto prima, che alcuni di questi duoi, secondo, che e' è pure oggi stato da Francesco Guidetti riferito, cotal maniera di versi. Ma o l' uno o l' altro di loro, o amendue, o tutti e tre che si fossero delle rime senza rima ritrovatori, eglino sono stati più tosto seguiti da molti, che lodati dagli altri; conciossiacosachè la maggior parte, non che leggere cotali versi con piacere, non pure par udirli senza fastidio: dico di quelli eziandio, che, come non mancarono di dottrina, così abbondarono di giudizio. E per tacere degli altri, messer Trifone Gabrieli, alla cui bontà e amorevolezza ha non piccola obbligazione la lingua nostra, non solamente li riprovava, ma diceva non essere versi: la qual sentenza o non è da noi bene intesa, o ella è manifestamente falsa.

Dall'altro lato si trovano alcuni, i quali non solamente gli approvano, ma li prepongono a tutti gli altri, e massimamente nelle composizioni eroiche: e tra questi è messer Geronimo Muzio, uomo per nostro parere di non minor dottrina che bontà, e così raro di giudizio in molte cose, come felice d' ingegno, checchè se ne dicano alcuni (2). Costui nel principio del secondo libro della sua Poetica tiene, che solo il verso senza rima e si possa opporre e si debba all' esametro, facendolo sopra tutti gli altri dolce, puro, leggiadro, altero e chiaro; onde scrive con molti altri questi versi proprj:

Contra lo stil continuo, in quella vece,
Che già gli antichi usâr le sei misure,
Porrem le rime senza rima: queste
Sono oltra l' altre chiare, pure ed alte:
E chi non v' ha l' orecchie in tutto nuove,
Altra lettura, altro cantar non vuole.

In qualunque modo si sia, quasi tutti coloro, i quali di greco hanno, o di latino poeti eroici in volgare tradotto, gli hanno in questo verso, forse più grave, ma certo più agevole, sebbene assai difficile, e men dolce di tutti gli altri, tradotto; come si vede, che fece messer Lodovico Martelli il quarto di Virgilio: il cardinal de' Medici il secondo, ed ultimamente monsignor de' Minerbetti vescovo di Arezzo il nono, indirizzandolo a noi: messer Bernardino Daniello la Georgica: messer Marcantonio Cinuzzi il Rapimento di Proserpina scritto da Claudiano: messer Bernardo Tasso la favola d' Ero e di Leandro, composta da Museo nobile e antico poeta Greco: messer Alessandro Piccoluomini le due orazioni d' Ajace, e d' Ulisse del decimoterzo libro delle Trasformazioni di Ovidio: messer Dionigi Lippi e messer Cammillo Buonpigli la Zanzara di Virgilio: messer Alberto Lollio e messer Lelio Bonsi il Moreto del medesimo e molti altri; i quali parte ora non mi sovvengono, e parte non ho letti ancora. E per non frodare alcuno del giudizio nostro, avvenga che debolissimo, dirò che io, come non loderei chi lasciasse le rime per iscrivere in versi sciolti, così non biasimerei chi, dopo l' essersi nelle rime esercitato, componesse da sè, o traducesse da altri in questa maniera di versi alcuna opera eroica, o materia pastorale, come fece già giudiziosamente messer Annibale Caro, e leggiadramente nella traduzione della prima Egloga di Teocrito.

Ma di questo verso, nel quale giudichiamo, che a volere a quella perfezione condurlo, della quale lo crediamo capevole, faccia mestieri di maggior fatica e diligenza, che molti per avventura o non hanno fatto, o non pensano che fare si debba, si tratterà più particolarmente, quando disputeremo in qual maniera di versi sè debbano le tragedie comporre.

Basti per ora, che dalle cose dette può agevolmente cavarsi, che i Toscani più tosto abbondano ne' versi eroici, avendone di tre maniere, che eglino ne manchino. E non ostante questo, messer Claudio Tolomei già più volte, per onorare l' ingegno, la bontà e le molte sue e grandissime virtù, da me nominato, per fuggire la truppa licenza e libertà de' versi

(1) Negli orti de' Rucellai, siccome è noto, raccoglievansi i membri della famosa Accademia Platonica Fiorentina, sotto la presidenza del celebre Bernardo Rucellai, filosofo, filologo e raccoglitore d' antichità. (*M.*)

(2) Girolamo Nuzio, padovano, che per vezzo d' antichità cangiò il suo cognome in quello di Muzio. Fu cortigiano insieme e teologo ed uno degli uomini più laboriosi che fiorissero nel secolo XVI. La sua Poetica, che da' contemporanei fu accolta con gran plauso, anche al presente si può leggere con frutto. (*M.*)

Digitized by Google

sciolti, e schifare la secchezza, per così dire, e la strettezza delle terze rime; e in somma non giudicando, che verso alcuno d'undici sillabe, qualunque fosse, potesse per la cortezza e bassezza sua alla dignità e gravità dell'eroico pervenire, ritrovò, sono già più anni, prima alcune catene e certi legamenti di rime variate, le quali furono poi o con pari ingegno ritrovate, o con maggiore animo usate e prodotte in luce da messer Bernardo Tasso, dove sono le rime, ma tanto lontane, che non si sentono; le quali sono più di tutte l'altre comuni, cioè d'undici sillabe, approvate da messer Claudio, il cui giudizio può ciascuno e seguire e fuggire, secondo che più o lo stima migliore, o lo tiene manco buono. Certo a noi pare, per dire ancor di questo liberamente l'opinione nostra, che quelle fatiche, le quali non giovano all'anima, o non dilettano il corpo, e brevemente che non sono necessarie, nè utili, siano tutte soverchie, e possono più tosto essere scusate alcuna volta, che lodate.

Poi nè questo modo ancora per lo picciolo numero delle sillabe a messer Claudio piacendo, ritrovò di quivi a poco una nuova misura di versi e un modo non più udito di poetare in questa lingua, del quale ne fu un libro in Roma stampato l'anno 1539 intitolato *La nuova poesia Toscana*, dove si leggono molti esametri e pentametri con altre guise di versi al modo latino toscanamente composti, dei quali sallo Dio, che in per me non so, che dire mi debba: poichè ancora oggi quando sono stati da tutto il mondo apertamente rifiutati e derisi, non pure li difende, ma li celebra, gli ammira e mette innanzi a tutti gli altri messer Claudio solo, chiamando coloro, che così non fanno non ignoranti, ma ostinati; quasi conoscano il vero, ma non vogliano o per invidia, o per malignità confessarlo (1). Pure costretto dalla promessione mia, dirò, non per ricoprire la gloria di lui (il che non posso, nè voglio, nè debbo fare) ma per iscoprire non già l'ostinazione, ma bene l'ignoranza mia, che mai cosa alcuna all'orecchie non mi pervenne nè meno giudiziosa di questa, nè più in materia grave ridicola. E posso affermare veramente, che mai non li lessi (che gli ho per discredermi e provare di sgannarmi più volte letti) che non mi paresse come o veder ballare donne non pur vecchie e sozze, ma zoppe e sciancate, o sentir cantare uomini se non sordi e mutoli, certo fiochi e scilinguati. E in somma gli orecchi miei nè vi riconoscono il numero latino, nè vi sentono la toscana armonia; di maniera che io avviso, che quanto in molte altre cose è il nostro idioma alle fatiche e vigilie di messer Claudio grandissimamente tenuto, tanto in questa, per non dire più oltra, disobbligato gli sia.

Ma lasciando di ciò a' più dotti e a' più esercitati più vero giudizio dare, e tornando donde partimmo, diciamo che alcuni antichi professori e gran maestri della lingua portano opinione, che chi un poema eroico componesse in quella misura della canzone del Petrarca, la quale comincia:

Nel dolce tempo della prima etade (1)

e facesse di quel verso che v'è spezzato, un verso intero od in alcun'altra somigliante, s'acquisteria con immortale gloria perpetuo nome. E qui, essendo parte sciolte e parte agevoli a potersi scioglere per le cose dichiarate tutte le dubitazioni proposte da noi nel principio di questa Lezione, riserbando le più propie e più particolari soluzioni, e massimamente quanto alle grandezze di Dante e del Petrarca a' più opportuni luoghi, oggimai porremo e al dir nostro e al vostro ascoltare fine.

LEZIONE QUARTA

DELLA TRAGEDIA

LEZIONE DI BENEDETTO VARCHI, NELLA QUALE SI RAGIONA DELLA TRAGEDIA, LETTA DA LUI PUBBLICAMENTE NELL'ACCADEMIA FIORENTINA, LA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA, L'ANNO MDLIII.

PROEMIO

Chiara cosa è, che fra tutte le cose di tutto l'universo, solo l'uomo, così secondo i teologi, come secondo i filosofi, ha, molto magnifico e reverendissimo Viceconsolo, dottissimi Accademici, e voi tutti, Ascoltatori prestantissimi, quella nobilissima sustanza, e perfettissima natura, che da Aristotile fu ora intelletto possibile e ora materiale, e quando altramente chiamata; mediante la quale tanto a tutti gli altri terreni animali soprastiamo, che niuno nè può nè dee divino chiamarsi ed immortale, se non l'uomo. Chiaro è ancora, che, come l'obbietto della volontà è solo il bene, così quello dello intelletto è solo il vero; più chiaro è poi, che tutti gli uomini insieme e ciascuno di per sè di conoscere il vero naturalmente desiderano; chiarissimo finalmente che il vero non è, nè può essere in cosa nessuna, se non un solo.

Le quali cose considerando, molti si fanno grandissima meraviglia, come avvenire possa,

(1) Claudio Tolommei, sanese, è celebre ne' fasti della letteratura del secolo XVI. Il suo pensiero di ridurre i versi italiani al metro ed all'armonia de' latini, ebbe allora alcuni seguaci: poi combattuto da più altri e dalla sperienza medesima riprovato, cadde presto in dimenticanza. L'opera, in cui egli lo espose, venne in luce nel 1539, e s'intitola: *Versi e regole della Poesia Nuova*. Secondo siffatte regole s'avevano a fare i versi di piedi spondei e dattili ed altri usati già dai latini. Ne servano d'esempio due versi del medesimo Tolommei:

Ecco il chiaro rio: pieno eccolo d'acque soavi:
Ecco di verdi erbe carca la terra ride.

(1) Canzone I, Parte I.

Digitized by Google

che, non essendo la verità più d'una, e desiderando per natura tutti gli uomini di saperla, essi non pure non convengono sempre in ella, ma quasi sempre disconvengono; conciossiachè, oltra quello che ancora proverbialmente si dice che quanti sono gli uomini, tanti sono eziandio i pareri, la sperienza, della quale non è cosa alcuna nè più vera, nè più certa, ne dimostra tutto il giorno, che quello che ad alcuno pare vero, è da alcuno altro che falso sia giudicato, e quello che uno estima che buono sia, è da un altro per reo tenuto. E chi non sa, giudiziosissimi Ascoltatori, che molti biasimano molte volte alcuna cosa come laida e sozza, la quale molti altri lodano come orrevole e bella? Ma che più? Non vediamo noi spesse fiate, che un uomo medesimo una medesima cosa ora segue e agogna, come piacevole, ed ora come spiacevole fugge ed abborre? E, per conchiudere il tutto in brevi parole, niuna cosa fu mai in luogo nessuno, nè mai, per quanto stimo, sarà nè tanto nobile e perfetta, la quale non sia stata infinite volte da infiniti uomini biasimata, nè tanto imperfetta e ignobile, la quale da infiniti uomini infinite volte stata lodata non sia.

Per le quali cose niuno prudente nè dee maravigliarsi, nè può giustamente dolersi, che trovandosi molti i quali commendano i poeti e la poesia infinitamente, si trovino ancora molti, i quali infinitamente la poesia e i poeti vituperino; perciocchè questo non avviene nelle cose poetiche solamente, ma eziandio in tutte l'altre. Qual diletto può trovarsi maggiore, qual più utile e più lodevole ristoro, qual più onesto e onorato ricreamento a un animo ben composto, che un concordevole concento di più voci discordevoli unite, o veramente di più suoni, o dell'one e degli altri insieme? E nondimeno sono di quelli, i quali, non che prendano nè diletto, nè ristoro, nè ricreamento alcuno della musica, odiano mortalmente qualunque maniera d'armonia; e così fuggono essi ogni dolcezza e soavità di tutte le melodie, come gli altri uomini lo strepito del fracasso dei venti o l'asprezza degli stridori delle seghe fuggirebbono. Similmente non ha alcuno onde o maravigliare si possa, o iniquamente sopportare debba, se quel poeta, che da lui è bellissimo e d'ogni lode degnissimo riputato, a un altro non pare così, anzi bene spesso tutto il rovescio; perciocchè questo non solo nei poeti, ma in tutti gli altri scrittori, anzi in tutte le cose, come pur testè si disse, avviene parimente.

Ma potrebbe dire chicchessia, che sa bene e conosce cotali cose essere verissime, ma non ne sa già, nè conosce il perchè (il che sapere e conoscere vorrebbe) onde questo procede? A costui si risponde, che il rendere la cagione di ciò, come ancora dell'altre cose tutte quante, solo alla filosofia s'aspetta; anzi non è altro la filosofia, che il sapere di qual si voglia cosa vera rendere indubitata ragione; talchè chi la filosofia dal mondo togliesse, farebbe il medesimo, e forse peggio, che chi levasse dal cielo il sole; perchè come senza il lume del sole non può cosa alcuna in verun luogo da nessuno occhio vedersi, così senza la luce della filosofia non può in alcun luogo niuna cosa da veruno intelletto perfettamente comprendersi. E per questo diceva quel grande Arabo, secondo maggior segretario della natura (1), che un uomo filosofo e uno il quale filosofo non sia, sono equivoci, cioè non convengono tra loro in altro che nel nome solo, come ancora un cavallo, benchè sia o dipinto, o morto, si chiama cavallo, e nondimeno altro di cavallo non ha che la voce sola, cioè il nome di cavallo. E questo è quello, che messer Giovanni Boccaccio non meno con dottrina e giudizio, che con arguzia e leggiadria fece dire a messer Guido Cavalcanti, singolare filosofo e poeta di quei tempi, nella nona Novella della sesta Giornata, quando egli sopraggiunto da messer Betto Brunelleschi e altri di sua brigata tra quelle arche e sepolture di morti che già io sulla piazza di S. Reparata presso la porta di S. Giovanni si vedevano, e infestato sollazzevolmente da loro, che uomini idioti e non letterati erano con importune dimande, queste parole rispose: « Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace ».

Nè vorrei però che alcuno di voi, ingegnosissimi Ascoltatori, o si pensasse che tutti gli uomini letterati, cioè che sanno le lingue solamente o greca o latina o toscana che siano, fossero ancora filosofi, o non credesse che gli uomini idioti, cioè coloro che le lingue non sanno, non potessero essere ancora essi filosofi; posciachè la filosofia non nella cognizione delle lingue, ma nella scienza delle cose consiste principalmente; onde, come chi sapesse tutti gli idiomi che sono al presente, e che mai furono, non perciò si potrebbe, se le cose ancora non sapesse, chiamare filosofo, ma solo interprete e turcimanno: così dall'altro lato chiunque le cose sapesse, ancora che niuno linguaggio intendesse se non il suo proprio, anzi ancora che mutolo fosse, sarebbe filosofo. Nè è dubbio alcuno, che più vale una cosa sola, che mille parole mille volte non fanno; sebbene sia vero che anticamente non erano, e oggi non dovrebbono essere disgiunte nè la dottrina dall'eloquenza, nè l'eloquenza dalla dottrina.

Ma per tornare oggimai alla materia nostra e sciogliere la dubitazione proposta, dico, che fu opinione d'alcuni filosofanti, che tutta questa macchina mondana, la quale universo si chiama, tutto che grandissima, tutto che piena di moltissime e quasi infinite spezie, ciascuna diversa dall'altra, sia nondimeno un solo animale tanto bello, tanto buono e tanto perfetto, quanto possa non so se immaginarsi, ma bene essere il più; onde, come nell'uomo e in tutti gli altri animali che dal filosofo pic-

(1) Averroe, come altrove si notò. Il Varchi lo chiama secondo maggior segretario della natura in confronto d'Aristotile, a cui altri diedero l'onorevole predicato d'interprete della natura. (M.)

Digitized by Google

cioli mondi chiamati furono, sono alcune parti o più nobili, o più necessarie ed alcune meno, così medesimamente nel mondo grande addiviene. Perchè, come le cose dall'elemento del fuoco in su, sono tutte eterne, tutte perfettissime e tutte beatissime, ma qual più e qual meno, secondo che più o meno al Facitore e Conservadore loro s'avvicinano; così quelle dal cielo della luna in giù, sono per lo contrario cadevoli, imperfettissime e miserissime tutte, ma qual meno e qual più, secondo che meno o più dal Facitore e Conservadore loro s'allontanano: laonde, come lassuso è infinita pace, infinita gioja e infinita tranquillità, così sono quaggiù sempre guerre, sempre noje, sempre miserie.

E per conchiudere finalmente il proponimento nostro, dovemo sapere: prima che nessuna cosa può essere, la quale nell'universo non si ritrovi; poi, che nessuna cosa è nell'universo, la quale o utile non sia, o necessaria in qualche modo o all'unità o all'ornamento o alla perfezione di lui; perchè, se l'universo per essere perfetto, deve tutte le cose contenere, una sola che gli mancasse, farebbe che egli non fosse più nè universo, nè perfetto; e quello che considerato da per sè, pare o dannoso, o soverchio, è rispetto all'universo considerato o giovevole o necessario. E di qui nasce, Uditori ottimi, che, come furono e saranno sempre degli uomini buoni, così sempre furono e saranno sempre de'rei, e conseguentemente dei mezzani, cioè nè del tutto buoni, nè affatto malvagi; e come quelli nascono per giovare a sè ed agli altri, così questi per nuocere agli altri ed a sè.

Qual opinione si trovò mai o tanto falsa e ridicola, che non fosse da alcuno creduta e difesa, o tanto vera e certa che non fosse da chicchessia negata e derisa? Qual fu mai o migliore uomo o più onesto o più amabile di Platone? Eppure non solo anticamente, ma poco sopra i tempi nostri si trovò messer Giorgio Trapezunzio, il quale, in una lunghissima opera che contra gli scrisse, dice quello di lui che al più reo uomo e più disonesto e più vituperoso che mai fosse sarebbe di soverchio stato. Qual mai più dotto e più ingegnoso di Aristotile? E nondimeno, oltra molti altri già morti, vivono oggidì di quelli, i quali hanno cose di lui non solo dette, ma scritte e pubblicate, che al più grosso e materiale uomo, anzi al più tondo e ignorante idiota che mai, non dirò nella Grecia madre e nutrice di tutte le buone arti e liberali discipline, ma sotto il più strano clima in qualunque più erma e incolta contrada si ritrovasse, troppo disdicevoli sarebbero.

Ma che vo io ricercando, Uditori singolarissimi, cose tanto e antiche di tempo e lontane di luogo? Quali si possono pensare più barbare usanze, non che trovare, e più da ogni non dirò cristianità, ma civiltà rimote, che o l'iniquità dello scangè (1) o la licenza dell'orcinolo o l'ingiuria del pallone o la pazzia dei sassi? E nondimeno parte n'avemo veduto ai dì nostri, e parte ne vediamo ancora oggi in Firenze? E questo perchè? Perchè altro, prudentissimi Ascoltatori, se non perchè anco queste erano necessarie nell'universo, e a noi toccò di doverle avere.

Ma perchè cotale opinione non solo non è cristiana, nè per conseguenza vera, ma ripugna eziandio così agli Aristotelici, come a' Platonici, i quali tengono, che tutti i mali che da tutti gli uomini si fanno, si facciano solamente per ignoranza e per conseguente procedano tutti da imperfezione e mancamento di giudizio: noi essendo il favellare del giudicio non meno lunga e dotta, che utile e difficile materia, e nella quale molti, per nostro avviso, ingannati si sono, riserbando il ciò fare nel principio della seguente Lezione, daremo ora, nobilissimi Ascoltatori, la materia nostra seguitando, a quanto oggi intendiamo di dovere in questo onoratissimo luogo all'umilissime cortesie vostre ragionare, col favore di Dio e buona licenza di voi, cominciamento.

Avendo noi nell'ultima Lezione nostra così del poema, come de' poeti eroici assai lungamente trattato, seguita ora che del poema e dei poeti tragici, secondo l'ordine da noi posto, trattare dobbiamo; la qual cosa affine che con maggiore ordine e per conseguenza più agevolmente si faccia, raccontato che avremo in brevi parole, quando, dove, da chi e perchè fosse la tragedia ritrovata, porremo la sua definizione, e l'andremo parola per parola dichiarando, poi dividendola nelle sue parti così quali, come quante, dichiareremo ancora quelle ad una ad una, e ottimamente, se il tempo ne basterà, raccontati i poeti tragici così greci e latini, come toscani, moveremo e risolveremo alcuni dubbj non men belli che necessarj d'intorno a questa materia.

Dovemo dunque sapere, che Omero, di quelli che si sanno, fu il primo, il quale, se non fece, diede il modo come fare si potessero e dovessero tanto le tragedie, come si può vedere in amendue le sue opere, Iliade e Odissea, quanto ancora le commedie, come dimostrava quell'altra sua opera allegata da Aristotile e chiamata Margite, la quale oggi non si trova più. Erano dunque anticamente di due maniere poeti: i primi, i quali erano persone gravi e si dilettavano di cose alte, lodando nei versi loro e ringraziando la grandezza e beneficenza degli dii, si chiamavano eroiei, e da questi nacque ed ebbe origine la tragedia: i secondi, i quali uomini leggieri erano, di cose vili e basse dilettandosi e di dire male d'altrui, si chiamavano per questo jambici, quasi ontosi e maledici, e da questi ebbe origine e nacque la commedia, quella, dico, commedia maledi-

(1) Lo scangè è una sorta di drappi di seta di color cangiante. — Che ci potesse esser d'iniquo nello scangè, di licenzioso nell'orcinolo, d'ingiurioso nel pallone, di pazzo nei sassi, non ho potuto indovinarlo. Pare che il Varchi alluda a foggie di vestire ed a' giuochi che s'erano introdotti a' tempi suoi. (*M.*)

Digitized by Google

ca, che fu poi antica chiamata. L' una e l'altra di queste due poesie, cioè la tragedia e la commedia, fu da prima, come in tutte le cose suole avvenire, molto rozza e manchevole; come quelle che nuovamente erano e quasi all'improvviso nate, del cui nascimento due furono le cagioni e amendue naturali: la prima fu, perchè gli uomini sono naturalmente atti all' imitazione, e prendono maraviglioso diletto dello imitare e contraffare checchessia; la seconda fu la dilettazione non picciola, che porta seco l' imitazione della natura, e così il numero, come l'armonia, e in somma tutta la musica. Andarono dunque crescendo e avanzandosi a poco a poco l' una e l' altra, e massimamente la tragedia, la quale, come migliore, trovò chi maggiormente la favorì; e così di mano in mano ora aggiugnendovisi alcuna cosa necessaria, ora levandosene alcuna soverchia, venne a tale corretta e ajutata prima da Eschilo, e poi da Sofocle, che come perfetta e avente il pieno suo, si fermò. E queste cose bastino quanto al sapere perchè, come, da chi, dove e quando fosse trovata e compita la tragedia; onde verremo a definirla.

CHE COSA TRAGEDIA SIA

Questo nome Tragedia che i Greci dicono, Τραγωδία, ha più e diverse etimologie ovvero derivazioni. Ma perchè quando le cose s' intendono, i nomi poco o nulla importano, diremo, che la tragedia o sia detta da quel becco, che si dava in guiderdone da prima a colui che cantando vinceva, come pare, che testimonii Orazio, quando nella Poetica dice:

Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum;

o sia chiamata così dal vino che si dava per giunta ai cantori d'essa; o sia nominata dalla feccia, colla quale gli istrioni, innanzi che Tespide le maschere ritrovasse, si tignevano il volto per non essere conosciuti, come pare che testimonii il medesimo Orazio nella medesima Poetica, dicendo:

Ignotum tragicæ genus invenisse Camœnæ
Dicitur, et plaustris vexisse poemata Thespis,
Quæ canerent, agerentque peruncti fæcibus ora;

o altronde che il nome suo traesse, a noi basta sapere, che ella fu da Aristotile definita in questa maniera: *La tragedia è una imitazione d' alcuna azione grave e perfetta, la quale abbia magnitudine, e sia fatta con sermone soave, operando ciascuna spezie nelle sue parti separatamente, e che non per modo di narrazione, ma mediante la misericordia e il terrore induca la purgazione di cotali passioni.* Questa definizione quanto è vera e perfetta, come d'Aristotile, tanto è ancora, come d'Aristotile, scura e malagevole; ma noi dichiarandola a parte a parte, c'ingegneremo d' agevolarla: e perchè nella definizione di qualunque cosa consiste tutta la quiddità ed essenza, ovvero natura sua, anzi è il medesimo la definizione e il definito, perchè tanto significa in sostanza animale razionale, quanto uomo, chi vuole sapere che cosa tragedia sia, stia attento.

Dice dunque il filosofo: *La tragedia è una imitazione.* Questa parola *imitazione* è il genere di questa definizione, perchè, come s' è detto tante volte, tutte le poesie sono imitazioni; dunque la tragedia essendo poesia, è ancora di necessità imitazione, come l' uomo, essendo animale, viene a essere ancora necessariamente sostanza animata sensibile.

D'alcuna azione. Queste parole con tutte l'altre che seguitano in questa definizione, sono poste in luogo della differenza; e disse *azione*, perchè i poeti non hanno a imitare gli uomini, ma quello che gli uomini fanno, cioè le azioni ed operazioni loro: disse *alcuna* nel numero del meno, perchè, come si dichiarò di sopra, e meglio si dichiarerà di sotto, nessuno poeta può prendere ad imitare in un'opera sola più che una sola azione d'un uomo solo, e chiunque ha fatto per l'addietro altramente, o farà per lo avvenire, se ad Aristotile e ai buoni poeti antichi si debbe fede prestare, ha errato sempre e sempre errerà.

Grave, cioè alta, severa, grande e in somma di persone illustri e riguardevoli; e disse così, perchè mediante questa parola *grave* ovvero prestante, volle distinguere e separare la tragedia, nella quale s' introducono re, duci e altri personaggi cotali, l'opere de'quali sono gravi, alte, degne e di grandissimo momento, dalla commedia, nella quale s'inducono a favellare persone private e basse, le azioni delle quali sono leggiere, ordinarie e di non molta importanza.

E perfetta. Disse così, perchè, come si dichiarò di sopra, la tragedia cominciò improvvisamente ed ebbe principio da bassi inizj, e di mano in mano s'andò alzando, tanto che facendosi a poco a poco migliore e più intera, giunse finalmente alla sua perfezione; e perchè di questa intende Aristotile, però disse perfetta. Puossi ancora dire, che dicesse così per distinguere la tragedia ancora più dall' epopeja, nella quale è bene un' azione sola principale; ma mediante gli episodj ve ne sono più, non però principali, ma aggiunte; onde non si può dire, che l'epopeja abbia un'imitazione d' un' azione sola così perfetta, come ha la tragedia.

La quale abbia magnitudine. Aggiunse queste parole, perchè altro è essere perfetto e altro avere magnitudine ovvero grandezza; conciossiachè una cosa, la quale abbia il principio, il mezzo e il fine, è perfetta ed intera, ancora che sia menomissima, come si vede eziandio nelle cose naturali tanto inanimate come in un granello di panico o di miglio, quanto animate, come in un moscherino ed altri cotali animaluzzi. Bisogna dunque che la tragedia abbia una grandezza ragionevole, cioè che non sia tanto nè picciola, ovver corta, nè grande, ovvero lunga, che non possa dagli spettatori o comprendersi colla mente, o ritenersi nella memoria da chi la legge, per trarne quel frutto che di sotto si dirà.

E sia fatta con sermone soave. Queste parole di-

Digitized by Google

chiara Aristotile medesimo, dicendo che intende per *sermone soave* quello, nel quale si ritrova numero, armonia e melodia, significando per numero e armonia il verso, e per melodia il canto dei cori e la musica, benchè alcuni vogliono, che per numero si debba intendere quel modo di saltare col quale gli antichi così Greci, come Latini, usando atti, gesti e cenni, rappresentavano le tragedie. Dicono ancora alcuni che di questo luogo si trae manifestissimamente che nelle tragedie si ricerca di necessità il verso, il che è verissimo, massimamente favellando il filosofo della tragedia propiissimamente; ma non è già vero, secondo noi, che in tutte le maniere di poesia siano necessarj i versi, se non in quel modo che di sotto al suo proprio luogo dichiareremo.

Operando ciascuna spezie nelle sue parti separatamente. Tutte queste parole non sono meno difficili nel greco, ancora che Aristotile stesso le dichiari, che nel latino e nel toscano; e noi crediamo, che vogliano significare, come spongono ancora i più o dotti e giudiziosi che trovandosi diverse maniere di poesie (conciossiachè alcune usino il numero, l' armonia e il sermone, come si dichiarò di sopra, insiememente e ad un tempo medesimo, come facevano i ditirambi, e alcune di per sè, l' una dall'altra) Aristotile voglia mostrare in questo luogo che nelle tragedie s' osi il numero, l'armonia o la melodia, cioè il verso e la musica, ma non già insiememente e a un tempo medesimo; ma separatamente, cioè in diverse parti, servendosi ora del verso, e quando del canto, come dichiarammo di sopra. Nè sia alcuno che si meravigli, se replichiamo più volte le cose medesime, o diciamo quelle stesse che hanno dette degli altri, perchè trattando le medesime cose, e non essendo la verità più d' una, è necessario che facciamo l' uno e l' altro.

E che non per modo di narrazione. Tutti i poeti o favellano essi, o introducono altri che favelli; e questa è una delle tre differenze de' poeti, come di sopra si dichiarò. Ora certa cosa è, che nelle tragedie, come ancora nelle commedie, mai non favella il poeta, nè solo, nè con altri, come fa nell' epopeja; e perciò disse il Filosofo non per modo di narrazione, cioè non narrando il poeta, ma recitando gli istrioni.

Ma mediante la misericordia e il terrore induca la purgazione di cotali passioni. In queste ultime parole pone il Filosofo il principale intento ed ultimo fine della tragedia, il quale non è altro che indurre gli uomini mediante le virtù alla perfezione e beatitudine loro. Ma perchè questo è il fine generalmente di tutte l' arti e scienze, non che di tutte le poesie, egli per distinguere la tragedia da tutte l' altre, disse che il suo fine era per mezzo della misericordia e del terrore indurre la purgazione, cioè purgare gli animi, e in somma liberarli di cotali passioni; intendendo per cotali passioni, non la misericordia ed il terrore, come par che vogliano alcuni, ma tutte quelle che sono alla misericordia e al terrore simiglianti, cioè che così commuovano l' animo, come quelle fanno; o piuttosto si dee intendere generalmente di tutte le passioni così irascibili, come concupiscibili. Perchè nel vero nel sentire recitare le tragedie ed ancora nel leggerle, sebbene principalmente ci moviamo a compassione udendo l' altrui sventure, e ci spaventiamo veggendo gli atroci casi che in quelle occorrono, perchè il propio della tragedia è indurre cose terribili e spaventose, nondimeno ancora tutte l'altre passioni v'hanno luogo, perchè le cose che più affliggono i mortali sono il perdere l' onore, la vita, i figliuoli, gli amici, gli stati ed altre così fatte disavventure; e queste possono occorrere e si possono sostenere in più modi e per diverse vie e varie cagioni e persone; di maniera che nessuna disgrazia rilevata può accadere alla vita umana, la quale nelle tragedie in qualche modo non si ritrovi, onde s'apari a fuggire i vizj o seguitare le virtù. E chi è quegli che veggendo alcun re, o altra segnalata persona per troppa ira, o per troppa superbia o avarizia, fare quello che non dovrebbe, e sentendonelo prima avvertire o biasimare, e poi considerando quello che di ciò gli avviene, e che il pentirsi da sezzo nulla gli vale, non si spaventi in guisa, che prendendo in orrore cotali vizj, non si temperi in parte, o s' astenga del tutto da loro? Similmente chi è colui, che a misericordia non si muova, e conseguentemente non impari ad avere compassione agli afflitti e divenire pietoso, scacciata da sè ogni crudeltà, quando o vede, o legge alcun caso di misericordia e di compassione degno? Oltra che considerando l' altrui disgrazie, tollera più agevolmente le sue, e massimamente veduto che caggiano maggiori e in maggiori persone che le sue, e ch' egli non è; per non dire, che teme ancora per cotali esempj, e si guarda dal commettere o errori o scelleratezze, se non per altro per timore della pena o paura della vendetta, se non degli uomini, di Dio. E questo basti quanto alla definizione della tragedia: però verremo alla divisione.

DELLA DIVISIONE DELLA TRAGEDIA

Definita la tragedia e dichiarata la sua definizione, resta che la dividiamo nelle sue parti; e perchè le parti sono di due maniere qualitative, per dir così, e quantitative, diremo prima delle qualitative, le quali sono quelle che fanno la tragedia quale è, cioè che le danno la forma e l'essere; onde si chiamano dai filosofi parti essenziali. Dico dunque, che considerando Aristotile la tragedia, non come si compone dal poeta, ma come si recita dagli istrioni, la divise in sei parti, chiamate da lui *apparato, melodia, dizione, sentenza, costumi e favola.* E la cagione è, perchè dovendosi la tragedia recitare, bisogna di necessità la scena, gli istrioni e tutte l'altre cose, che a recitare una tragedia fanno di mestiero, le quali

si comprendono tutte sotto il nome di *apparato*. Bisogna secondariamente la musica, la quale fu da lui chiamata *melodia*, perchè era di voci umane e per conseguente dolcissima. Dopo questa è necessario, che gli istrioni, dovendo recitare, favellino o in prosa o in versi, e questo si chiama *dizione*, benchè nella tragedia si ristrigne, come si disse di sopra, al verso solo. E perchè niuno può favellare, che non sappia prima, e non abbia nella mente quello che egli vuol dire, fu necessaria la quarta parte chiamata *sentenza*. E perchè tutte le cose che si dicono sono o buone, o ree, e procedono o da virtù o da vizj, si pone la quinta parte chiamata i *costumi*. E perchè tutte queste cose non servono ad altro che ad imitare e sprimere alcuna azione d' alcuno grande uomo, fu necessaria la sesta ed ultima parte, cioè la *favola*. Delle quali tutte favelleremo a una a una, rivolto l' ordine, cioè cominciando dalle più perfette di mano in mano in questa maniera:

I. Favola,
II. Costumi,
III. Sentenza,
IV. Dizione,
V. Melodia e
VI. Apparato.

DELLA FAVOLA

La prima e principale parte, anzi, per dire come Aristotile, la forma cioè l' anima della tragedia, è la favola, la quale non è altro che quello che volgarmente si chiama l'*invenzione*, cioè l' ordine e la composizione delle cose, delle quali principalmente si scrive, come nell' Iliade d' Omero l' ira d' Achille, e nell'Odissea la ritornata d' Ulisse a Itaca sua patria; in Virgilio la navigazione d' Enea da Troja in Italia; in Dante il viaggio suo dall' Inferno al Paradiso. Nè si meravigli alcuno, che io trattando della tragedia ponga gli esempj dell' epopeja, perchè ciò è da noi studiosamente fatto, sì perchè cotali esempj sono più chiari e noti a ciascheduno, e sì massimamente per mostrare, che tutto quello che di queste prime quattro parti della tragedia si dice, si dice ancora e si debbe intendere dell' epopeja. Ed è tanto vero che la favola, cioè l' azione che si piglia ad imitare e in somma la principale materia di cui si scrive, sia la più degna e la più nobile parte che da questa, se non sola, certo più che da tutte l' altre insieme s' ha a conoscere prima, se alcuno è poeta o no, poi se è buono poeta o cattivo. E chi vuol giudicare fra due poeti qual sia migliore, non solo non ha miglior via di questa, ma non ha, si può dire, altra che questa sola; perchè, come testimonia Aristotile, se alcuno facesse una tragedia, la quale avesse tutte l' altre parti egregiamente composte e ordinate, e, come volgarmente si dice, con tutte l' appartenenze e solennità, e mancasse poi nel contesto ed argomento delle cose, cioè nella favola sola, egli l' intendimento suo conseguito non arebbe, cioè fatto quello che è proprio ufizio della tragedia; e brevemente si potrebbe, per avventura chiamare poeta, ma non già tragico o buono poeta; dove uno il quale trovasse e disponesse bene la favola, dato che l' altre parti non così perfette fossero, arìa nondimeno l' intento suo conseguito, cioè fatto una tragedia. E il medesimo si deve intendere dell' epopeia, cioè ne' poeti eroici; e queste cose si notino bene, e si mandino alla memoria, perchè sono di grandissimo momento e ci serviranno a molte cose. Resterebbe ora che io dividessi la favola, e dichiarassi quale è semplice o doppia, che cosa sia peripezia e agnisione e infinite altre cose; ma l' intendimento nostro non è trattare dell' artifizio della tragedia, sì perchè favelliamo della poetica generalmente, e sì perchè molto più tempo bisognerebbe di quello che n' è conceduto, conciossiacosachè quasi nella tragedia sola consumi Aristotile, del quale niuno scrisse mai più brevemente, poco meno che tutto quello che si trova scritto da lui della poetica, per non dir nulla, che avendo di queste cose scritto altrove particolarmente, non ci pare necessario replicarle.

DEI COSTUMI

Dopo la favola, base e fondamento, anzi forma e anima, come s' è detto, della tragedia seguono i costumi; e questi sono quelli che fanno l' orazione morata, ovvero costumata, cioè, che dimostrano quali siano coloro che favellano buoni o rei, avari o liberali, se amano o odiano, quello di che si dilettino, quello che fuggano, e infinite altre circostanze, le quali sono d' importanza incredibile; perchè altramente si dee descrivere un giovane o soldato, altramente un vecchio o mercatante; altri pensieri, altre parole, altri costumi e finalmente altri fatti hanno gli uomini innamorati che quelli che innamorati non sono; e questi sono diversi, secondo la diversità degli amori. Questa parte ben intesa e ben trattata dai poeti, come in Omero, in Virgilio, in Dante e nel Petrarca si vede, li fa non solo lodati, ma ancora maravigliosi; perchè mediante lei ora fanno piangere, ora inducono riso, talvolta riempiono di speranza, e altre fiate di timore; e sempre nondimeno insegnano o quello che fuggire, o quello che seguire in questa vita si debba. Nè si può immaginare quanto sia grande il diletto, che di leggere le orazioni morate traggono gli uomini giudiziosi; e se il tempo e l' ufizio nostro concedessero che io allegassi e producessi nel mezzo gli esempj dei poeti, così greci e latini, come toscani, crederei che ciascuno per sè stesso conoscesse quanto in questa parte a tutti gli altri scrittori stiano di sopra i poeti. E questo pare che volesse significare Orazio in tutta quella parte, la quale comincia:

Aetatis cuiusque notandi sunt tibi mores (1).

(1) Hor. Epist. de Arte Poetica.

DELLA SENTENZA

Quello che Aristotile volesse intendere per questa parola διανοία, che i Latini traducono *sententia*, è assai dubbio. È ben chiaro che ella propriamente presa, significa uno dei quattro sentimenti interiori, cioè la cogitativa, chiamata toscanamente il discorso; perchè il testo d'Aristotile è non solo difficile, ma scorretto, nè si può senza pericolo affermare quello che egli propiamente intendesse. Vogliono alcuni, che sotto questa parola *sentenza* si contenga quella terza cosa che debbono imitare i poeti oltra le azioni ed i costumi, cioè gli affetti ovvero perturbazioni, cioè le passioni dell'animo, delle quali altramente non fa menzione Aristotile in questo luogo; la quale opinione pare a noi che sia verissima. Ma crediamo bene, che principalmente voglia i concetti significare, e tanto più che quello che i Greci dicono ἔννοια, cioè nozione, ovvero concetto si scambia alcuna volta con la parola διανοία. E chi non vede quanto alta cosa i concetti sono, non solo necessarissimi al poeta, ma da dovere essere grandissimamente considerati, perchè mediante loro non pure si dimostrano gli uomini o stolti, o saggi, ma ancora quello che approvano o riprovano, e se sono contenti o discontenti, se placidi o adirati? E ciò secondo alcuni volle Orazio significare in tutti quei versi, il primo de' quali comincia:

Intererit multum Davus ne loquatur, an heros (1).

DELLA DIZIONE

Perchè i concetti sono comuni, come dice il Filosofo nel libro della Interpetrazione, conciossiachè così si rappresenta un cavallo, verbi grazia, per cavallo a' Turchi e a' Saracini, come a' Cristiani, e così pure un lione, lione e non asino a' Latini e a' Toscani, come a' Greci; quinci avviene, che molti si trovano, i quali hanno ottimi concetti e sentenze bellissime, ma non sanno poi o sprimerle ornatamente con la lingua, la quale è interprete dell' animo, o scriverle leggiadramente con la penna, la quale rappresenta le parole, e per le parole i concetti, e mediante i concetti le cose che son quelle che principalmente si considerano. È dunque necessaria al poeta la dizione, sotto la quale si comprende tutto quello che si favella, o si scrive in tutte le lingue o in verso o in prosa. È ben vero, che molte parole e molte locuzioni, ovvero modi di favellare, e molte figure si concedono a' poeti e massimamente ai greci, che non si concederebbero a' prosatori. E sebbene questa parte è posta dopo la sentenza, tuttavia è gran dubbio quale nei poeti prevaglia e vada innanzi, perchè molti credono che i concetti facciano più il poeta che le parole. E noi, come disputaremo al suo luogo, stiamo dalla parte contraria, in quel modo e per quelle ragioni che diremo allora.

DELLA MUSICA E DELL'APPARATO

Di queste due ultime parti, perchè l'una appartiene ai musici propriamente e l'altra agli architettori, non è nè uffizio nostro, nè intenzione favellarne; e in quella vece diremo che di queste sei parti due appartengono a quelle cose con le quali s'imita, e queste sono la melodia e la dizione, e una a quelle in che modo s'imita, e questa è l'apparato; e l'altre tre, cioè la favola, i costumi e la sentenza a quelle che s'imitano; onde le parti principali vengono a essere quattro, perchè se la tragedia non si recitasse, non v'accadrebbe nè la musica, nè l'apparato. E infin qui basti delle parti qualitative, ovvero essenziali; trapassiamo ora l'altre.

DALLE PARTI DELLA TRAGEDIA QUANTITATIVE

Come ogni genere si divide nelle sue spezie, così ogni tutto si divide nelle sue parti; onde, come la tragedia, considerata come genere, si divide in quattro spezie, delle quali non avemo a favellare al presente, così considerata come un tutto, si divide nelle sue parti. Ma perchè le parti sono di due maniere, quali e quante, o volemo dire formali e materiali, avendo noi infin qui delle formali, ovvero specifiche e in somma essenziali, favellato, resta che delle materiali favelliamo, o veramente integrali, nelle quali si divide la tragedia, come un tutto considerata. E queste sono, secondo Aristotile, quattro principalmente:

I. Prologo,
II. Episodio,
III. Esodo e
IV. Corico.

Delle quali a una a una brevissimamente favelleremo.

DEL PROLOGO

Il Prologo, secondo che si piglia il Prologo nelle tragedie, è tutta quella parte, la quale è innanzi al Coro, cioè tutto quello che si recita o si legge, innanzi che il Coro comincia favellare, perchè i Cori ordinariamente prima favellano e poi cantano. Dunque tutto quello che si dice innanzi che favelli il Coro, si chiama Prologo, il cui uffizio è dichiarare l'argomento della tragedia, se non apertamente e del tutto, di maniera però che gli spettatori o i lettori comincino ad intendere di quello che trattare si debba.

DALL'EPISODIO

L'Episodio è una parte tutta, ovvero intera della tragedia, la quale è fra i canti tutti, ovvero interi dei Cori, chè così lo definisce Aristotile: cioè l'Episodio nelle tragedie si chiama

(1) Hor. De Arte Poetica.

Digitized by Google

ed è tutta quella parte, la quale è tra l'un canto del Coro e l'altro, cioè tutto quello che si dice da che ha fornito di cantare il Coro, a che comincia on'altra volta a cantare; onde chiaramente si vede, che in ogni tragedia vengono ad essere di necessità più episodj, cioè ingressi, ovvero entrate, perchè i Cori cantano più volte, e tutto quello che è tra l'on Coro e l'altro, si chiama Episodio.

NELL' ESODO

Esodo, cioè esito, ovvero uscita, à una parte tutta, ovvero intera, dopo la qoale non si trova più che il Coro canti, cioè l'esito è quella parte, la quale è dopo l'ultimo canto del Coro, insino alla fine della tragedia.

DEL CORICO

Corico si chiama tutta quella parte della tragedia, la quale appartiene al Coro, e questa si divide in due parti; perchè la prima venuta, ovvero entrata del Coro, cioè quando fornito il Prologo, comincia il Coro a favellare, si chiama Parodo, l'altra parte si chiama Stasimo, cioè stabile, ovvero stato; e questa è on canto del Coro, oel quale non si usa di mutar il piede, nè anapesto, nè trocheo, le quali cose oon si possooo, nè si debbono dichiarare al presente; e però passaremo a dire d'un'altra parte della tragedia chiamata Crommo.

DEL CROMMO

Oltra le cinque parti di sopra raccontate, se ne trova un'altra chiamata grecamente Crommo, cioè lamentazione, ovvero compiaoto, la qual parte noo è generale, ma particolare, cioè non è comone a tutte le tragedie, ma ad alcune, secondo che o richiede la materia, o piace al componitore della tragedia. E questo Crommo, ovvero lameotazione, non è altro che un pianto, ovvero cordoglio che fa il Coro insieme con gli altri istrioni, coodolendosi d'alcuno fiero caso o acerbo avvenimeoto, che sia nella tragedia accaduto; onde si vede, che il Crommo è sempre nell'esodo, cioè nell'ultima parte della tragedia.

DE' TRAGICI GRECI

Sebbene appresso i Greci e in qnei primi tempi e dopo di mano in mano furono molti, che al compooimento delle tragedie si diedero, e assai ne scrissero, nondimeno tre soli veramente furono quelli, i quali taoto risplendettero, che abbagliarono e oscurarono tutti gli altri. E di tutti e tre per buona sorte nostra si ritrovano ancora oggi alcune tragedie, dico alcune, perchè se volemo a quelle che scrissero, e per nostra rea sorte si perdettero, riguardo avere, sono pochissime. Il primo di costoro quanto al tempo fu Eschilo, aoai a lui da Qnintiliano il ritrovamento della tragedia si attribuisce; il quale lodandolo d'altezza e di gravità di parole, come che in ciò ancora peccasse alcuna volta nel troppo, lo riprende come roazo nelle più cose e incomposto. Dopo Eschilo seguono prima Sofocle, e poi Euripide, benchè vivessero in un tempo medesimo. Fra questi due non volle Quintiliano giudicare chi migliore poeta fosse, dicendo, che la grandezza di Sofocle è ancora da coloro biasimata, che lo prepongono, come più alto, a Euripide, il quale è, come dice egli, più utile agli oratori. Aristotile, che loda più volte ora l'uno e ora l'altro, e alcuna volta li ripreode, dice nientedimeno che Euripide, sebbene in alcune cose si può dire che non le disponesse bene, è però più tragico di tutti gli altri. Cicerone loda molto Euripide, e io una lettera scritta da lui a Tirooe dice, che ogni suo verso gli pare una sentenza. Virgilio volendo lodare Pollione, che s'era dato a scrivere tragedie, disse nella Buccolica:

Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno.

Dalle quali cose, si può vedere che amendue, benchè io diversa maoiera di dire, meritarono pari lode e infinita.

DEI TRAGICI LATINI

In tutta la lingua latina oon si trova alcuno poeta tragico, eccetto Seneca (1), e anco egli da molti non è approvato molto. Noi confessiamo che egli non fiori io quel tempo, che fioriva la lingua latina, ma alquanto dopo; nientedimeno ci pare, che oon solo non debba essere biasimato, come alcooi fauno, ma grandissimameote lodato. E poichè quelle tragedie scritte anticamente dai Latini, innanzi che la lingua venisse al colmo, non si trovano e la Medea d'Ovidio, taoto da Quintiliano lodata, andò a male, solo Seoeca fa che i Latini oon mancano del più perfetto poema che sia, come disotto diremo nel luogo suo.

LEZIONE QUINTA

DEL GIUDIZIO E DE' POETI TRAGICI

LEZIONE DI BENEDETTO VARCHI, NELLA QUALE SI RAGIONA PRIMA DEL GIUDIZIO, POI DE' POETI TRAGICI, LETTA DA LUI PUBBLICAMENTE NELL'ACCADEMIA FIORENTINA, LA SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA, L'ANNO MDLIII.

Sebbene egli non è necessario, che dove non si trova l'ono dei contrarj, inteodeodo di quei cootrarj, i quali hanoo mezzo, si ri-

(1) Le tragedie che portano il nome di Lucio Anneo Seneca, nè ad un solo, nè ad autori di egual merito vengono dai critici attribuite. Pare certo, che Seneca il filosofo abbia composto *la Medea, l'Ippolito* e *le Troadi*: le altre si assegnano al padre di lui Marco Anneo e ad altri scrittori. (*M.*)

trovi l'altro, perchè dove non è il bianco, non è di necessità il nero, e quello che non è buono, non è necessariamente cattivo: tuttavia chi manca dell'uno contrario, si può dire che partecipi in un certo modo e possegga dell'altro. Onde, come il mancare di stoltizia è il primo grado della sapienza, come Orazio disse, e l'uscir d'affanno è, come disse quell'altro nobilissimo poeta, gran parte di gioja, così il dubitare è non solo gran parte di prudenza, ma ancora il primo grado, che conduca al sapere; perchè, non ostante che il dubitare, considerato propriamente, sia, presupponendo egli ignoranza, cattivo o almeno non buono, nondimeno rispettivamente considerato, cioè come egli è via e principio e quasi scala all'apparare e all'intendere, è buono e lodevole: onde dubitare di ciascuna cosa è, diceva il Filosofo, profittevole.

La qual cosa dire ho voluto, per commendare coloro, i quali prudentemente hanno e dottamente sopra quello dubitato, che da noi fo la Domenica passata nel proemio detto della nostra Lezione; e cioè che, se vero fosse, che tutte le cose, le quali in tutto l'universo si trovano, fossero necessarie o utili o all'unità o all'ornamento, o alla perfezione dell'universo, come dicemmo noi, ne seguirebbe, oltra molte altre cose, il maggiore assurdo e inconvenevole che essere possa. E questo è, che quella virtù, la quale tutte l'altre contiene, e senza la quale non può reggersi l'universo, cioè la giustizia si leverebbe. E perchè la giustizia consiste non meno nel premiare i buoni, che nel punire i rei, si torrebbono via in un tempo medesimo due cose, le quali sole non pure sostengono, ma fanno ancora bello l'universo, il premio e la pena: perchè come gli uomini non si deono punire, se non delle cose non solamente mal fatte, ma fatte male studiosamente e a bella posta, come si dice, così a premiare non s'hanno se non delle buone operazioni fatte da loro volentieri e di loro spontanea volontà. Ora da cotale opinione seguita, chi ben considera, prima che niuna cosa sia cattiva in luogo nessuno, poichè nessuna se ne faccia da niuno spontaneamente, ma tutte di necessità. E così niuna scelleraggine, per lasciar da parte il premio, la quale o si dica, o si faccia, deve essere, non che gastigata, ripresa, anzi in un certo modo meriterebbe lode e onore, della quale non si può nè immaginare ancora cosa alcuna, oè più iniqua, nè più dannosa.

Questa dubitazione, anzi opposizione, ha nella prima vista, come eziandio molte altre non poco del verisimile, ed è tale, ch'uom più saggio di me ingannato avrebbe. Ma, o santissima filosofia, altissimo e preziosissimo dono di Dio, quanto dêi tu essere amata, onorata e ammirata da tutti gli uomini! Per rispondere dunque a così fatta obbiezione, bisogna sapere, che secondo i filosofi, come mai non si fa bene alcuno, il quale non sia subitamente rimunerato, così nessuno male si commette mai, il quale di subito punito non sia; perciocchè il premio di ciascun bene è, secondo loro, quel piacere, quel diletto e quel contento, che di fare le cose buone si trae; la pena di ciascun male, quel dispiacere, quella noja e quel tormento, che d'aver male e iniquamente operato si sente. Conciossiacosachè possibile non è, che chi bene opera, non s'allegri, e chi male, non s'attristi; e s'alcuno dicesse, che si trovano certi o tanto perversi, o tanto ostinati, che si compiacciono eziandio e si contentano nel male, e non possono, nè vogliono, non che dolersi, pentirsene, sappia ciò essere naturalmente impossibile. Possono bene costoro infingersi e mostrare altramente di quello che è; ma che il giudizio di loro medesimi, e quello che dai teologi il rimorso della coscienza si chiama, non li punga e tormenti, fare non possono; e in somma è possibile, che ingannino gli altri, ma loro stessi no. E quando pure si trovasse alcuno o per natura, o per costume, in disposizione tanto innaturale e tanto infelice, a costui non si potrebbe nè maggiore pena, nè più convenevole, che quella trovare della perversità e ostinazione sua medesima; come ne dimostrò altamente il poeta fiorentino nel quattordicesimo Canto dell'Inferno, quando, avendo Capaneo quelle empie e orribili parole detto, che Giove, ancorachè lo saettasse di tutta sua forza, non potrebbe averne vendetta allegra, soggiunse così:

Allora il duca mio parlò di forza
Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo in ciò che non s'ammorza
La tua superbia, sei tu più punito;
Nullo martiro, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.

Potrebbesi ancora in un altro modo rispondere, dicendo che non solo non seguita da cotale opinione, che i rei non debbano gastigarsi, o i virtuosi essere premiati, ma tutto il contrario; perchè chi si debbe più agramente gastigare o punire, che colui il quale da Dio fu e dalla Natura fatto e prodotto, solo perchè mediante le sue iniquità e scelleratezze gastigato o punito fosse? E chi merita dall'altro canto d'essere maggiormente riconosciuto o guiderdonato di colui, che dalla Natura e da Dio fu solo prodotto e fatto, perchè egli, mediante le sue buone opere e virtù, riconosciuto e guiderdonato fosse? Che anzi anche quelle menti beatissime, le quali i cieli intendendo, muovono e s'allegrano ancora esse quando o si rimunerano i buoni giustamente, o giustamente si puniscono i rei. E perciò disse Dante, il quale disse ogni cosa:

E cortesia fu lui l'esser villano (1);

e in un altro luogo più chiaramente:

Qui regna la pietà quando è ben morta.
Chi è più scellerato di colui,
Ch'al giudizio divin passion comporta (2)?

(1) Inferno, Canto XXXIII.
(2) Inferno, Canto XX.

Ma che bisogna per provare, che le cose o iniquamente, o scelleratamente fatte punire si debbano, allegare gli autori cristiani, quando i gentili ancora nelle cose o scelleratamente, o iniquamente dette che ciò fare si debba, comandano? E Omero, nel cui poema tutti gli esempi e ammaestramenti si trovano, i quali possano o accendere gli animi alle virtù, o rimunerli da' vizj, introduce a questo effetto nel secondo libro dell' Iliade uno chiamato da lui Tersite, il quale, siccome era bruttissimo e contraffatto di corpo, così aveva pessimo animo o niquitoso a meraviglia; perchè, non sapendo egli fare altro, nè volendo, attendeva solo, non per altro fine che per dir male, a mordere tutti gli altri, e tutto quello che da tutti loro o giusto, o ingiusto si faceva riprendere; e lo fa massimamente d'Achille e di tutti gli altri più valorosi nemico e maldicente. Laonde avendo egli una volta con villane parole e dispettose ripigliato Agamennone, induce Ulisse, il quale era prudentissimo e coraggioso, non solo a minacciarlo e vietargli, che mai più in cotal maniera favellare non dovesse, ma a batterlo ancora sconciamente con lo scettro e romperlo tutto. La qual cosa dall'esercito intesa, o veduto lui come vile o da poco, non fare altro che piangere e vanamente rammaricarsi, finge che tutti ebbero ciò tanto caro, e così fattamente se ne rallegrarono, che saziare non potendosi, benedivano lo mani ad Ulisse, più di questa opera sola, che di tutte l'altre insiememente, le quali erano grandissime, ringraziandolo.

Ma quando queste cose così non fossero, come sono, ci dovemo ricordare, che io dissi, che cotale opinione, non solo non era cristiana, e conseguentemente esser falsa, ma ripugnava eziandio così agli Aristotelici, come a' Platonici, i quali tengono, che tutti i mali, che da tutti gli uomini si fanno, si facciano solamente per ignoranza, e per conseguente procedano tutti da imperfezione e mancamento di giudizio, del quale giudizio, avendo noi di dovervi favellare promesso, tempo è che la promessione nostra attendiamo, in questa maniera cominciando.

Mai non si trovò in tutto l'universo, nè mai in tutto l'universo si troverà, uno individuo, cioè alcun uomo particolare, il quale non fosse in alcuna cosa dissomigliante da tutti gli altri individui della sua spezie, così quanto all'animo, sebbene tutte l'anime sono sorelle, come quanto al corpo. La differenza e diversità dei corpi ne dimostra la natura nella differenza e diversità dei volti; perciocchè mai non furono e mai non saranno due visi tanto l'uno all'altro somiglianti, che non siano in alcuna cosa dissimili; il che più agevolmente negli uomini si conosce, sebbene in tutti gli altri animali avviene il medesimo. La diversità o differenza degli animi, si conosce dalla diversità e differenza de' giudizj, perciocchè mai non furono e mai non saranno due uomini tanto somiglianti d'intelletto, che non fossero nel giudicare in alcuna cosa differenti. Laonde favellare del giudizio, come è altissima e malagevolissima materia, così è ancora bellissima e maravigliosamente utile, perchè la mente nostra, cioè l'intelletto umano è tanto libero e di sè medesimo signore, e tanto sicuro da ogni violenza, che generalmente si crede da ognuno, che egli non possa da cosa nessuna essere costretto, nè necessitato; onde nacque quel dotto o leggiadrissimo sonetto del nostro fiorentino poeta:

Orso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren, che da suo corso indietro il volga,
Ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga
Se brama onore, e'l suo contrario abborre (1)?

E per questa medesima cagione fu altrove dal medesimo poeta non meno dottamente, che leggiadramente detto:

Chi pon freno agli amanti e dà lor legge?
Nessuno all' alma; al corpo, ira ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi (2).

E nondimeno non è ciò del tutto vero, perchè il giudizio solo, solo il giudizio fra tutte le cose fa forza, favellando sempre secondo i filosofi, alla mente, e violenta, per dir così, l'intelletto. Conciossiachè quando il giudizio giudica alcuna cosa esser buona, l'intelletto non può, ancorachè fosse cattiva, non desiderarla e seguirla come buona; e per lo contrario, quando il giudizio giudica alcuna cosa esser rea, l'intelletto è forzato mal grado suo, ancorachè fosse buona, odiarla e fuggirla come cattiva. Il perchè dovendo noi favellare del giudizio (o voglia Dio che giudiziosamente!) mostreremo prima, ciò non essere stato da noi fatto senza cagione, anzi senza necessità, perchè avendo noi nelle passate Lezioni detto liberamente il parer nostro, e avendo animo di dover fare il medesimo nelle Lezioni future, (benchè per la cagione che di sotto si dirà, ci siamo in parte mutati) di tutte le poesie e di tutti i poeti, di cui ragionare ci occorresse; e volendo oltra questo insegnare agli altri, per quanto sapessimo noi, in che modo e da chi si dovessero così le poesie, come i poeti giudicare, giudicammo esser necessario trattare alcuna cosa del giudizio. Onde per procedere più ordinatamente, e più agevolmente, che potemo, dichiareremo con quella brevità che sapremo maggiore queste tre cose:

I. Che cosa giudizio sia;

II. Di quante maniere giudizj si ritrovino;

III. Quante parti e quali siano quelle che giudicano.

CHE COSA GIUDIZIO SIA

Come egli non è dubbio, che il giudizio si fa da una virtù, ovvero facoltà e potenza dell'anima umana, così attivo cioè che fanno, come passive cioè che ricevono, non è certo,

(1) Sonetto X. Parte IV ad Orso dell'Anguillara, che erasi doluto col Petrarca di non potersi trovare ad una giostra. (M.)

(2) Son. CLXVII. Parte I.

avendo l'anima nostra di due sorti potenze, sotto quale di queste due si debba il giudizio riporre. Conciossiacosachè molti e grandi uomini credano e affermino, che il giudicare sia azione; la qual cosa, secondo i migliori filosofi, vera non è, perchè il giudicare non è altro in effetto, che conoscere o apprendere; l'apprendere, o conoscere non è azione, secondo i filosofi, ma passione, perchè chi conosce, non fa, ma riceve; onde ancora il viso, l'udito e tutte l'altre sentimenta non sono attive, ma passive, perchè chi vede e ode, non fa, ma riceve; e ricevere non è altro, che patire. Bene è vero, che cotal patire si chiama impropiamente passione, perchè non è corruttiva, ma perfettiva; come dichiarammo altra volta sopra quelle parole del Filosofo: Lo intendere è un certo patire. Diciamo dunque, che giudicare non è altro, che un certo patire, cioè una passione perfettiva, la quale non è altro, che ricevere, e in somma comprendere e conoscere alcuna cosa; e il giudizio non è altro, che comprensione d'alcuna cosa, se sensibile del senso, se intelligibile, dell'intelletto, come meglio s'intenderà di sotto.

DI QUANTE MANIERE GIUDIZI SI TROVINO

Come tutti gli animali bruti hanno dalla natura per conservazione dell'esser loro alcune inclinazioni, e quasi avvedimenti, mediante i quali quello che seguir debbono, come utile e quello che fuggire come dannoso, conoscono; così gli uomini hanno ancora essi alcune cognizioni per instinto di natura, onde presero il nome loro chiamate da filosofi ora anticipazioni, e ora naturali informazioni; quasi che dalla natura stessa ci vengano, e non per nostro studio s'acquistino. E questo è quello, che i teologi chiamano con nome greco sinderesi, cioè conservazione; e per più chiaro e volgato nome coscienza, mediante la quale ancora senza altra dottrina o esercitazione conosciamo, se non quello, che è bene o male, almeno che il bene seguir si dee e il male fuggire. E questo chiamano alcuni giudizio, ovvero giudicatorio naturale, del quale non intendiamo di favellare al presente; e però trapasseremo all'ultima parte.

QUANTE PARTI E QUALI SIENO QUELLE CHE GIUDICANO.

Tutte le cose che sono, sono o sensibili, cioè che si comprendono dai sensi, o intelligibili, cioè che si comprendono dall'intelletto; del che seguita, che il giudicare quelle cose, che dai sensi si comprendono, sia ufizio e operazione del senso; e giudicare quelle, che dall'intelletto s'apprendono, sia operazione e ufizio dell'intelletto; onde seguita, che due sono le parti, ovvero potenze e virtù, che giudicano: il senso e l'intelletto; onde non essendo il giudicare altro che apprendere, chiunque arà miglior occhio, meglio apprenderà l'obbietto visibile cioè i colori, e conseguentemente meglio ne saprà giudicare; perchè, come s'è già detto più volte l'apprendere e il giudicare sono il medesimo, cioè, che tale giudica ciascuno, quale egli apprende. E per questo disse il Filosofo, che i ciechi non potevano dei colori giudicare; e per la medesima cagione di tutti gli altri sensi somiglìantemente; onde chi arà il senso dell'udito, e, come noi diciamo, orecchio migliore, giudicherà più perfettamente dei suoni. Ed a chi dicesse: Dunque il giudizio giudicando nè più, nè meno che il senso gli porga, mai non s'ingannerà; rispondiamo ciò essere verissimo, solo che vi siano quelle tre condizioni, che in ogni sensazione, come avemo più volte detto, necessariamente si ricercano, perchè altramente molte volte s'inganna; come si vede in coloro, che guardano cogli occhiali gialli, o con quei vetri triangolari, che fanno vedere le meraviglie, e in coloro, i quali avendo la febbre, giudicano tutte le cose amare. Aver dunque buon giudizio, quanto alle cose sensibili, non è altro, che avere buone sentimenta; e avere buone sentimenta procede, secondo i medici, da buona complessione, e secondo gli astrologi, dalla costellazione del cielo. E perchè molti credono, che molti degli animali bruti avanzino, quanto alla perfezione dei sentimenti, gli animali razionali, come i cani quanto all'odorato, e i lupi cervieri quanto alla vista, seguirebbe di ciò, che avessero miglior giudizio; benchè il giudizio non è propriamente, se non negli uomini, i quali non solo comprendono, ma ancora compongono, e dividono, cioè discorrono, il che non fanno essi. Non voglio già, che alcuno creda, sebbene io ho detto di sopra che il giudicare delle cose sensibili s'appartiene ai sensi, che ciò si debba intendere dei cinque sensi esteriori, perchè essi veramente non giudicano ne l'occhio dei colori, nè il gusto dei sapori, e così degli altri; ma solo il senso comune giudica di tutti i sensibili, secondo però che dai sentimenti esteriori porti, e sommioistrati gli sono; onde vale quell'argomento: Il tale ha buono odorato, dunque giudica bene, e s'intende degli odori. E questo basti quanto al giudizio delle cose sensibili. Quanto a quelle delle cose intelligibili, dovemo sapere, che Aristotile nel terzo capitolo del primo libro dell'Etica, dice che ciascuno giudica bene quelle cose che egli conosce, e colui che le conosce tutte, giudica bene di tutte; la qual cosa non vuole altro significare, che quello che avemo detto di sopra, e di più che, quanto all'arti e alle discipline, ciascuno giudica bene quella, che egli bene mediante la dottrina o esercizio o esperienza conosce; e chi tutte bene le conoscesse, bene di tutte giudicherebbe: onde, come nelle infermità si debbe ai medici ricorrere e a loro credere, così in tutte l'altre arti ai loro artisti, e il medesimo diciamo delle scienze.

Ma perchè queste cose potrebbono per avventura parere troppo generali, discenderemo alquanto più al particolare, dicendo, che anco

Digitized by Google

in queste servono i sensi, sì gli esteriori, e si massimamente gli interiori, come la fantasia e la cogitativa, perchè, come di sopra si disse, l'intelletto umano non può intendere cosa nessuna, che dalla fantasia non gli venga; e la fantasia non ha cosa alcuna, che da'sensi esteriori somministrata non gli sia; onde il giudizio, quanto alle cose intellettuali appartiene, non è altro che il consenso, che egli fa prima delle due premesse, poi della conchiusione del sillogismo pratico; benchè chi concede le premesse, cioè la maggiore proposizione e la minore, concede ancora ordinariamente la conchiusione. E in questo modo per avventura si potrebbe concedere, che il giudicare fosse, come dice non solo Alberto Magno, ma Averrois, potenza attiva. E perchè meglio intendiamo, diremo, che la volontà nostra non segue, nè fugge cosa alcuna, la quale il giudizio non abbia giudicata essere buona, o cattiva; e il giudizio non giudica nessuna cosa, che la cagione o il discorso non abbia diliberato; e il discorso ovvero la ragione non dilibera cosa alcuna senza conferire e discorrere; e conferire e discorrere non si può cosa alcuna, la quale non si consideri e si cavi dalla memoria, ovvero fantasia; e nessuna cosa è nella fantasia, ovvero memoria, che non sia stata conosciuta e intesa, mediante alcuno dei sensi esteriori; onde si vede manifestamente non solo la perfezione, ma la difficoltà del giudizio, e di qui viene:

Che i perfetti giudizj son sì rari,
E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista (1).

E per venire ancora un poco più al particolare, diremo, che come in tutte l'altre cose, così nella poetica niuno può giudicare perfettamente, il quale non intenda perfettamente l'arte poetica; e questo non può fare niuno da sè (sebbene da natura sono alcuni più atti alle poesie, che alcuni altri, mediante quel giudizio chiamato di sopra da noi naturale) ma bisogna, che egli abbia o udito da altri, o studiato da sè cotale arte. E perchè niuno non ne scrisse mai più dottamente di Aristotile, dal quale cavò Orazio la sua, è necessario intendere quello che Aristotile ne scrisse. Non niego già, che non solo in quella d'Orazio, ma ancora in quella del Vida, e similmente in quella del Daniello e del Muzio, l'una in sermone sciolto e l'altra in versi senza rima toscanamente scritte, non possano moltissime cose e bellissime appararsi. Bisogna oltra ciò avere non pur letti, ma considerati, se non tutti, gran parte dei poeti così greci e latini, come toscani, e quello che non poco gioverebbe, essersi ancora esercitato in comporre in varie lingue diversi componimenti, insino a tanto che tutte le cose, o la maggior parte e più necessaria in una lingua sola, se non perfettamente, almeno abbastanza si ritrovassero.

Dalle cose dette assai agevolmente può conoscersi, che, comecchè tutte l'altre potenze dell'anima nostra e tutti gli strumenti di tutte l'arti, e finalmente tutte le cose siano per lo più limitate e a un ufizio solamente, e operazione determinate ad alcuno luogo e tempo, solo il giudizio senza l'imitazione o distinzione alcuna in tutti i luoghi, in tutti i tempi e brevemente in tutte le cose e a tutte le persone non solo è utile, ma eziandio necessario; onde, come volgarmente si dice, che il sale è di tutte le vivande il condimento, così potemo dire, che il giudizio è quello, che tanto le parole quanto le cose condisce tutta e fa saporite. Onde si veggono molti, i quali, tutto che letterati siano, perchè mancano di giudizio, sono ogn'altra cosa, che letterati tenuti, o almeno ogn'altra cosa fanno, che quelle, che i letterati fare dovrebbono. E perchè Quintiliano dice, che il giudizio non può appararsi, se non come il gusto e l'odorato, significando, che il giudizio n'è dato dalla natura, si debbe intendere del giudizio dei sensi, perchè quello dello intelletto non solo si può insegnare, ma non può non essere insegnato; cioè qualunque volta s'insegna, esempigrazia, l'arte poetica, s'insegna ancora parimente e di necessità il giudicare così dei poeti, come de'poemi. Ma quello che fa, che molti, ancorachè sia loro insegnato il giudizio non l'apparano, è la imperfezione dei sentimenti interiori, e massimamente della cogitativa; e in somma vengono a mancare di quel giudizio naturale, che di sopra si disse: onde di cotali uomini si suol dire volgarmente per proverbio, che hanno poco obbligo con la natura. E divero, come uno, che naturalmente sia giudizioso, può ancora senza studio nessuno e senza lettere avanzare in molte cose gli studiosi e i letterati; così questi, quantunque dotti e esercitati, se mancano di quel giudizio naturale, senza il quale non può stare, o non è mai perfetto il giudizio accidentale e acquistato mediante gli studj, non provano mai troppo, anzi bene spesso sono ridicoli e uccellabili ancora agli uomini idioti. E chi sa quanto bella, quanto utile e quanto necessaria virtù sia quella, che dai Toscani uomini fu discrezione chiamata, sa ancora quanto necessario, utile e bello sia aver giudizio, perchè queste due virtù sono più tosto differenti nel nome, che nella cosa, ancorachè la discrezione pare, che più, in non so che modo, si maneggi intorno alle cose agibili e fattibili, cioè nella prudenza e nell'arti, che nelle scienze e nel giudizio delle cose intelligibili, dove ha poco o nulla che fare. Ma che bisogna più dire del giudizio? Non conosce ognuno per le cose dette, che chi ben giudica, bene elegge; e chi bene elegge non commette mai errori; onde per lo contrario chi mal giudica, male elegge; e chi male elegge, male opera? E questo intendeva Platone, quando diceva, che tutti gli ignoranti erano cattivi, cioè che tutti coloro che peccavano, peccavano per ignoranza, cioè per non sapere eleggere, giudicando, che quello, che cattivo è, sia buono, e allo 'ncontro quello che è buono sia cattivo, perchè niuno può eleggere

(1) Petrarca, Sonetto LV, Parte I.

Digitized by Google

il male come male, ma o come bene, o come minor male, che in tal caso ha e tiene luogo di bene, non ostante, che il Petrarca seguitando Ovidio, dicesse:

E veggio il meglio ed al peggior m'appiglio (1).

Ma perchè di questo cose avemo trattato altra volta lungamente, o in questo luogo medesimo e nell' Accademia privata, porremo fine a questa parte; e tornando alla materia nostra lasciata, favellaremo dei poeti tragici così greci e latini, come toscani.

DEI POETI TRAGICI GRECI

Sebbene appresso i Greci e in quei primi tempi, o negli altri, di mano in mano forono molti, i quali allo scrivere tragedie, si diedero e assai ne composero, nondimeno tre soli tra tutti gli altri, veramente soli, forono quelli, i quali tanto risplendettero, che abbagliarono, e oscurarono tutti gli altri. E di tutti tre questi, per la Dio grazia e nostra buona fortuna, si ritrovano ancora oggi alcune tragedie, dico alcune, perchè se volemo a quelle che scrissero, e per nostra rea sorte si perdettero, risguardo avere, sono pochissime. Il primo di costoro quanto al tempo, fu Eschilo, anzi a lui da Quintiliano il ritrovamento della tragedia s'attribuisce; e lodandolo d'altezza o di gravità di parole, come che ancora in ciò alcuna volta peccasse nel troppo, lo riprende come rozzo e incomposto (2). Dopo Eschilo seguono prima Sofocle e poi Euripide, benchè vissero in un tempo medesimo. Tra questi due non volle Quintiliano uomo giudiziosissimo giudicare chi di loro miglior poeta fosse; disse bene che la grandezza di Sofocle è ancora da coloro biasimata, i quali, come più alto, ad Euripide lo prepongono, il quale Euripide è, secondo lui, agli oratori molto più utile e da essere più imitato che Sofocle. Aristotile loda più volte ora l'uno e ora l'altro, e tal fiata gli riprende amendui; nientedimeno dice in un luogo d'Euripide, che egli sebbene in alcune cose non dispose e ordinò bene, è però tragicissimo, per esprimere la parola greca; la quale, se s'intende propiamente, cioè più tragico di tutti gli altri, non è dubbio, che si deve per lo giudizio del più giudizioso uomo che mai fosse, a Sofocle, non che agli altri preporre. Ma se quella parola vuole, come molti credono, significare più affettuoso, cioè, che movesse più gli affetti, e massimamente la misericordia e la passione, non seguirà, che egli dinanzi a Sofocle porre si debba semplicemente, ma solo in questa parte. Cicerone medesimamente loda molto Euripide sì altrove, e sì in una lettera scritta da lui a Tirone, dove dice, che ogni suo verso gli pare una sentenza allegando tra l'altre questa:

Molto è nemico a debil corpo il freddo.

(1) Canzone XVII. St. VIII. Parte I.

(2) Egregiamente il Foscolo paragonò Eschilo a un bel rovo infocato sovra un monte deserto. (*M.*)

Non mancano dall'altra parte molti, ai quali più Sofocle piace, che Euripide, allegando tra l'altre quella sua tragedia chiamata Edipo Tiranno; quasi, secondo alcuni, che sia padrona e signora di tutte l'altre tragedie. E Virgilio volendo lodare Pollione, il quale s'era dato a comporre tragedie, disse nella Bucolica, quasi Sofocle fosse il primo e maggiore:

Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno.

Noi non saremo tanto più tosto folli, che presuntuosi, che osiamo di traporre il giudizio nostro fra tanti e così grandi autori: solo diremo, che l'uno e l'altro, per giudizio nostro, merita, benchè in diversa maniera di dire, infinita lode o più tosto meraviglia.

DEI TRAGICI LATINI

In tutta la lingua latina non si ritrova alcuno poeta tragico, eccetto Seneca, e anco egli da molti non è approvato molto. Noi confessiamo, che egli non fiorì in quel tempo, che fioriva la lingua latina, ma alquanto dopo, nientedimeno ei pare, che non solo non debba essere biasimato, come alcuni fanno, ma grandissimamente lodato. E poichè quelle tragedie scritte anticamente dai Latini, innanzi che la lingua venisse al colmo, non si trovano, e la Medea d'Ovidio tanto da Quintiliano lodata andò male, solo Seneca fa, che i Latini non mancano del più perfetto poema che sia, come di sotto diremo nel luogo suo. Non favello dei moderni, perchè sebbene so molti averne fatte non m'è toccato a vederle, salvo però quelle due tradotte con tanta grazia ed eloquenza, che aggiuntovi l'arte, e il giudizio dello autore stesso niuna lode può darsi loro da me, che non sia minore del merito.

DEI TRAGICI TOSCANI

Era l'intendimento nostro quando da principio questa materia cominciammo, di favellare liberamente tutto quello, che di coloro intendevamo o antichi o moderni, o Greci, o Latini o Toscani, o vivi o morti, che si fossero, de'quali favellare ci occorresse, non ostante che Quintiliano non avesse ciò fare voluto, tacendosi di coloro che vivevano, come ancora fatto aveva pria di lui Cicerone. Ma poi che all' orecchie pervenuto m'è che molti molto si dogliono, non solo per cagione di coloro, i quali da noi totalmente approvati non sono, quanto ancora per conto di quelli che noi sommissimamente lodiamo, ho mutato in questa parte proponimento, e non favellerò da qui innanzi, o poco, se non di coloro, i quali non sono più, e anco nel favellare di questi andrò per avventura alquanto più rattenuto e rispettoso, che fatto per avventura non arei. Dico dunque dei toscani poeti quello che Orazio disse dei latini.

Nil intentatum nostri liquere poetae.

Perchè lasciando da parte l'eccellentissimo

Digitized by Google

messer Sperone Speroni Padovano e il dottissimo messer Giovambattista Cinzio Ferrarese, i quali, la Dio mercè, vivono ancora, il primo che scrivesse tragedie in questa lingua degne del nome loro, fu, per quanto so io, messer Giovangiorgio Trissino da Vicenza, la cui Sofonisba è da uomini dottissimi grandissimamente commendata e da molti ammirata; e io per me quanto alla favola ed ancora in molte cose dell' arte, non saprei se non lodarla, ma in molte altre parti, e spezialmente d' intorno alla locuzione non saprei, volendola lodare, da qual parte incominciar mi dovessi. Dopo il Trissino fece messer Giovanni Rucellai, uomo nobilissimo e di grandissima spettazione, la sua Rosmunda, la quale molti celebrano infinitamente; ma noi non l' avendo di fresco veduta, non potemo altro dirne, se non che quando già la leggemmo, non ci parve, e massimamente quanto alle parole, degna di tanto grido. In questo tempo medesimo o poco dopo fece Alessandro de' Pazzi la sua Didone, la quale non avendo potuto vedere, non sapemo che dirne, eccetto che quando nel tempo fu da lui fatta e a noi mostrata, oltra la misura de' versi di dodici sillabe, e ancora di tredici che a pochissimi piaceva, vi notammo infino in quel tempo molti errori d' intorno alla lingua. Crediamo bene, che avendo egli la Poetica d'Aristotile latinamente tradotta, ed essendo sì può dire suo proprio far professione di poesia, e particolarmente della tragica, perchè tradusse ancora latinamente l' Edipo Tiranno, crediamo dico, che quanto all' arte meriti commendazione.

Dopo costoro scrisse Lodovico Martelli la sua Tullia, nella quale secondo il giudizio nostro passò tanto tutti gli altri, quanto alla leggiadria ed ornamento delle parole, che, se l' altre parti e massimamente la favola rispondessero a questa, io ardirei dire, che poca invidia dovrebbe avere in questa parte la nostra lingua o alla latina, o alla greca; e non posso non maravigliarmi, che uno spirito tanto desto e uno ingegno tanto elevato, aggiuntovi la cognizione delle lingue, la quale tutto che fosse da lui dissimulata, vi si conoscea non piccola, si lasciasse trasportare da non so che a fare una tragedia di persona, sopra la quale non poteva per la scelleratezza sua cadere nè compassione, nè misericordia, proprio e principal fine della tragedia. E per dire universalmente tutto quello che di questa materia intendo, mi pare quando leggo non che l' altre tragedie nella lingua loro, ma l' Antigone di Sofocle, tradotta da messer Luigi Alamanni in toscano, o ancora l' Ecuba e l' Ifigenia d' Euripide tradotte prima in latino, poi toscanamente da messer Lodovico Dolce, che noi, se non manchiamo della tragedia, non siamo però a quella perfezione arrivati, che potrebbe, per avventura si potrebbe, e senza dubbio si dovrebbe.

. . . .

(manca il fine)

DISCORSO

DELLA BELLEZZA E DELLA GRAZIA

TRATTATO DI M. BENEDETTO VARCHI, NEL QUALE SI DISPUTA, SE LA GRAZIA PUÒ STARE SENZA LA BELLEZZA, E QUAL PIÙ DI QUESTE DUE SIA DA DESIDERARE.

A MONSIGNOR LEONE ORSINO

VESCOVO DI FREIUS (1).

Vostra Signoria mi domanda di due dubbj, primieramente se la grazia può stare senza la bellezza: secondariamente, qual più di queste due sia da desiderare, o la bellezza o la grazia. Il primo dubbio è malagevolissimo; ed io non oserei parlarne così all' improvviso, se non mi ricordassi d'averne favellato altre volte ne' Problemi d' Amore e sopra la traduzione di quel nobilissimo Epigramma di Catullo che comincia:

Quintia formosa est multis, mihi candida, longa: Recta est

il quale tradusse ancora ed allegò a questo proposito medesimo il dottissimo Pico, conte della Mirandola, nel terzo libro del suo Commento sopra la sesta stanza. Dico dunque più per desiderio, ch' io ho di piacere a V. S. che con credenza di soddisfarle, che lo scioglimento di questo dubbio consiste nel sapere che cosa sia bellezza, e che cosa sia grazia; e questo non si può sapere con miglior modo o più sicuro, e certo mezzo che mediante la definizioni loro. Onde presupponendo, che V. S. intenda della bellezza naturale corporale, (dico naturale rispetto alla divina, e rispetto alla bellezza che si vede ne' corpi artificiali) la bellezza non è altro che una certa grazia, la quale diletta l' animo di chiunque la vede e conosce, e dilettando lo muove a desiderare di goderla con unione, cioè, a dirlo in una parola, lo muove ad amarla. La grazia è una certa qualità, la quale appare e risplende nelle cose graziose, ovvero graziate.

(1) Nell' edizione dei Giunti non si trova quest' indirizzo; noi l' abbiamo tolto dalla Prefazione all' Ercolano di Monsignor Bottari, dove si leggono queste parole. « Questo trattatello si trova manoscritto nel Codice 127 in 4.° della Libreria Strozzi (in Firenze), ove si vede che fu fatto in risposta a Monsignor Leone Orsino, Vescovo di Fregius; ed è il medesimo, che da alcuno vien riportato nella vita del Varchi come non mai stampato. » (M.)

Digitized by Google

Da queste definizioni si cava, che dovunque è bellezza, quivi necessariamente è ancora grazia, ma non già per l'opposito dovunque è grazia, quivi è ancora bellezza necessariamente, siccome dovunque è uomo, quivi è ancora di necessità animale, ma non già all'incontro. E così pare a me che sia sciolto e dichiarato il primo dubbio: perchè io direi che la grazia può essere e stare senza la bellezza, favellando di quella che si chiama così volgarmente nel modo che si dichiarerà di sotto, sebbene la bellezza, intendendo ora della vera, non può stare, nè essere senza la grazia. E dalla soluzione di questo primo dubbio si vede manifestamente la soluzione del secondo. Chi non vorrebbe più tosto la bellezza, nella quale necessariamente si ritrova la grazia, che la grazia sola, e di per sè? Dico bene, se fosse possibile ritrovarsi bellezza senza grazia, ch'io per me vorrei più tosto esser graziato che bello; e così credo che vorrebbero tutti quelli che tengono la bellezza potere stare senza la grazia. E questi per la maggior parte dicono, che la bellezza non è altro che la debita proporzione e corrispondenza di tutte le membra tra loro; e così vogliono che la bellezza consista e risulti nella debita quantità e dalle convenevoli qualità delle parti, aggiuntovi la dolcezza o soavità de' colori. E di questa sentenza par che sia Aristotile, il gran filosofo, e nel terzo della Topica e nella Rettorica ed ancora nell'Etica; dove egli non vuole, che una donna possa essere bella, la quale non sia grande; la qual sentenza intesa così semplicemente è senza fallo alcuno contro la sperienza e contro al senso. Conciossiachè, come dice il Pico, si vedono tutto il giorno delle donne, le quali e nella quantità e nella qualità sono benissimo proporzionate, e tuttavia non sono belle; e se pure cotali s'hanno a chiamar belle, non sono graziate, e la grazia è quella che ci diletta e muove sopra ogni cosa: onde molte volte ci sentiamo rapire più da una donna la quale sia graziata, ancorachè nella figura e ne' colori potesse essere assai meglio proporzionata, che da una la quale, avendo tutte le condizioni sopraddette, manchi al tutto e sia privata di quella qualità, che noi grazia e i Latini ora venustà chiamano e talora Venere. Senza che se la bellezza consiste nella proporzione e misura delle parti, come essi vogliono un medesimo viso, non ci parrebbe ora bello ed un'altra volta altramente, essendovi la medesima proporzione e colori; e per non dir nulla che niuna cosa semplice e spirituale non avendo corpo, nè parti, non sarebbe bella, come dicono i Platonici; e così le scienze, le virtù, i versi, le prose, l'anime, l'intelligenze e Dio stesso, non si potrebbero chiamar belle, come noi facciamo tutto 'l giorno.

Ma per tornare al proposito, un corpo il quale non abbia grazia, ancorachè sia grande, ben disposto ed ottimamente colorato, non si può, secondo me, chiamare bello veramente. E questo, è quello che voleva dir Catullo, a giudizio mio, in quello suo Epigramma leggiadrissimo allegato da me di sopra, il quale noi traducemmo già e commentammo; il quale commento se avessi trovato, come non ho, forse avrei, se non meglio, certo più lungamente soddisfatto alla dimanda e desiderio di V. S. La traduzione di esso, perchè mi rimase nella memoria la vi manderò volentieri tale, quale è, ancorachè discordi in non so che dalla quella del Pico, il quale ne lasciò due versi senza tradurre perchè non gli facevano, penso, a bisogno; ed io non per contendere con ingegno sì grande, ma per imitare sì buon giudizio ed apparare da sì perfetto maestro ancora nelle cose minime, li tradussi tutti di nuovo in questa maniera:

Quinzia a molti par bella, a me par bianca,
Grande, dritta, ben fatta, e finalmente
Parte per parte in lei nulla non manca;
Ma 'l tutto non è bello interamente,
Perch' ella d' ogni grazia è fatta manca,
Nè pur un gran di sal la fa piacente:
Lesbia è bella ch' è bella tutta, e sola
Tutte le grazie a tutte l' altre invola (1).

Vede V. S. come egli confessa che in lei è la qualità e il colore, dicendo bianca, e la quantità dicendo grande, e così tutte l'altre parti a una a una spicciolate, come noi diciamo: nè però vuole, ch' ella sia bella, non avendo grazia che alletti e tiri gli animi. Ma qui si potrebbe dubitare meritamente, onde nasce questa qualità e grazia, della quale noi ragioniamo, la quale senza dubbio non risulta, come credono molti, dalla misura e proporzione delle membra convenevolmente colorate. E che sia vero questo oltra le ragioni assegnate si può vedere manifestamente dalle bellezze che si veggono ne' corpi artifiziati; perciocchè in essi non procedono dalla materia propriamente e principalmente, ma dall'arte; che se ciò fosse, ne seguirebbe ch' ogni mediocre maestro, avendo del medesimo marmo, saprebbe contraffare una figura del Tribolo, pigliando le medesime misure e proporzioni; anzi tutte le figure, che fossero d' una materia medesima, e d' una medesima grandezza appunto, sarebbero belle a un modo. Il che se fosse V. S. arebbe potuto far fare il suo calamajo e la culla così senza mandare fin qua al Tasso (2). Dovemo dunque confessare che quella bellezza, che noi diciamo grazia non nasce da' corpi, nè dalla materia, la quale di sua natura è bruttissima, ma nasce dalla tur-

(1) Ecco l'originale di Catullo:

Quintia formosa est multis: mihi candida, longa,
Recta est. Hoc ego: sic singula confiteor.
Totum illud formosa, nego: nam nulla venustas,
Nulla in tam magno est corpore mica salis.
Lesbia formosa est, quae cum pulcherrima tota est,
Tum omnibus una omnes surripuit Veneres.

Carm. LXXXVI. (*M.*)

(2) Celebre intagliatore e intarsiatore di que' tempi, del quale il Varchi fa motto altrove. Vedi alla pag. 129 (*M.*)

ma, che le dà tutte le perfezioni che in lei si ritrovano; unde la bellezza in questi corpi inferiori così naturali come artifiziali, non è altro che quella grazia e piacenza, per dir così, la quale ha ciascuno di loro dalla sua propria forma sostanziale o accidentale che sia, nelle cose naturali naturale, e nelle artifiziate artifiziata. E perchè la propria forma dell'uomo è l'anima, dall'anima viene all'uomo tutta quella bellezza che noi chiamiamo grazia; la quale non è altro, secondo Platone, che un raggio e splendore del primo bene e somma bontà, la quale penetra e risplende per tutto il mondo in tutte le parti. Dalla quale opinione non è lontana quella sentenza divina di Aristotile nel primo libro del Cielo, la quale tolse ed interpretò divinamente Dante nel principio del Paradiso, quando disse:

La gloria di Colui che tutto muove
Per l'universo penetra, e risplende
In ogni parte più e meno altrove.

Ma perchè i misteri d'amore sono non meno infiniti che divini, onde quanto più se ne ragiona, tanto più e tanto maggiori cose che dire ne restano, noi per venire una volta a fine e non entrare in nuove difficoltà, lascieremo di dichiarare, onde è che una donna medesima, sebbene è graziatissima, non pare a tutti così e non muove e diletta ciascuno egualmente, anzi a un medesimo spesse volte pare diversamente; e molte per lo rovescio, sebbene non sono così graziate, allettano però e rapiscono molti mirabilmente. Non voglio già lasciare una contraddizione e falsità manifesta, la quale appare nella soluzione del primo dubbio, e massimamente che in dichiarando quella si verrà ancora, s'io non m'inganno, a dichiarare il sentimento delle parole d'Aristotile. La contraddizione è, che io ho detto che la bellezza non può essere senza la grazia, il che è verissimo; ma che la grazia può bene stare senza la bellezza, il che par falso ed impossibile, come vede ciascuno da sè, essendo la bellezza una certa grazia la quale muove e diletta l'animo di chi l'intende; onde dovunque è detta grazia, è bellezza ancora, e così per l'opposito. Dovemo dunque sapere, che la bellezza si piglia in due modi, uno secondo Aristotile e gli altri, che vogliono ch'ella consista nella proporzione de'membri, e questa si chiama ed è bellezza corporale, la quale sola conosce e per conseguente ama il volgo con gli uomini plebei: e come si conosce con tutti cinque i sensi, così ancora con tutti cinque i sensi si gode; e quelli che principalmente amano questa bellezza, sono poco, o niente differenti dagli animali bruti. L'altra bellezza consiste nelle virtù e costumi dell'anima, onde nasce la grazia di che ragioniamo, e questa è e si chiama bellezza spiritale, la quale e conosciuta e conseguentemente amata dagli uomini buoni e speculativi solamente; e però diceva Plotino, il gran Platonico, intendendo di questa bellezza che niuno bello era cattivo; e questa, siccome non si può comprendere, se non con la mente, con gli occhi o con gl'orecchi, così non si può godere se non col pensiero, col vedere, con l'udire, come testimonia tante volte in tutti i luoghi, tanto leggiadramente il nostro platonico messer Francesco, insieme con tutti gli altri Toscani antichi e moderni, e più che qualunque altro, il dottissimo e reverendissimo monsignor Pietro Bembo, così ne'suoi divini sonetti, come nelle sue dolcissime e leggiadrissime prose. Onde quando io dico, che la bellezza non può stare senza grazia, intendo della bellezza spirituale e platonica; ma quando dico che la grazia può stare senza la bellezza, intendo della bellezza corporale ed aristotelica, perchè altramente tanto è grazia, quanto vera bellezza, e non si può trovare l'una senza l'altra mai. E però è meglio senza dubbio la grazia così intesa che la bellezza falsa e corporale; e per meglio dichiarare questa parte, dove consiste tutto il dubbio, dico che la grazia è vera bellezza dell'anima, sebbene può stare in un corpo, che non sia così proporzionato, e, come volgarmente si dice, bello, non può però stare in uno sproporzionato e sozzo affatto; anzi bene spesso si congiugne insieme la grazia dell'animo, che noi chiamiamo veramente bellezza, e la proporzione e misura del corpo, ancorchè il Petrarca dicesse per più innalzare la sua Madonna Laura:

Due gran nimiche insieme erano aggiunte
Bellezza ed Onestà (1).

con quel che viene. E che volle significare il maestro di tutti i poeti latini nel nono libro della sua Eneide, quando d'Eurialo favellando disse:

E la virtù, ch'in un bel corpo suole
Venir più grata?

E se alcuno mi domandasse, perch'io nella definizione della Bellezza, non ho detto grazia semplicemente, ma una certa grazia, risponderei, per dichiarare meglio di quale grazia intendea, cioè di quella che diletta e muove ad amare, conciossiacosachè noi chiamiamo grazia molte volte qualità che dilettano, ma non già muovono ad amare, come quando diciamo: Il tale ha grazia nel leggere, ed il tale nello scrivere: chi negherà che Ciano profumiere, così gobbo, non abbia grazia, e come noi diciamo volgarmente, garbo in tutte le sue cose? Nè però muove, ch'io creda, sebben diletta e piace.

Ma perchè l'ora è tarda, ed io mi sono disteso nello scrivere, non mi accorgendo, più ch'io non pensava, mi serberò a dichiarare più a l'agio, onde viene, che procedendo la vera bellezza dalla forma e dall'anima, tutte le cose ch'hanno anima non sono, o più tosto non si chiamano belle, e similmente qual sia la cagione che molti non conoscono il bello,

(1) Sonetto XLX. Parte I.

Digitized by Google

e per conseguente non l'amano, non si potendo amar quello che prima non si conosce. Ecco ch' io ho detto a V. S. in quel modo che ho giudicato più agevole prima l'opinione falsa dei volgari, che la bellezza si possa ritrovare senza la grazia, detto però in guisa, che la si possa salvare da ogni menzogna e falsità; e poi la seconda vera, che la bellezza e la grazia siano una cosa medesima, e mai non si possano separare l'una dall'altra, onde chi desidera l'una, desidera ancora l'altra parimente. E queste cose pareva a me, ch'ella volesse sapere principalmente, se ho ben compreso il sentimento della sua lettera. E perchè non so se mi sono stato troppo lungo, o troppo breve farò scusa dell'uno e dell'altro, raccomandandomi a lei e a tutti gli altri insieme con Luca, e con messer Carlo.

FINE DELLE LEZIONI

Digitized by Google

L' ERCOLANO

LETTERA DEDICATORIA
DELL'EDIZIONE DI MONSIGNOR BOTTARI

ALL'ILLUSTRISS. SIG. MARCHESE CAV.

NERI CORSINI

CAPITANO DELLE GUARDIE A CAVALLO DELL'A. R.
DEL SERENISS. GRANDUCA DI TOSCANA.

Nel dare di nuovo alle stampe il presente Dialogo, opera del famoso messer Benedetto Varchi, e anche una delle più vaghe e di quelle che più lustro apportano alla nostra favella, ho determinato di consecrarlo al nome chiarissimo di V. S. illustrissima con questo principal fine, di dimostrare in cospetto al mondo tutto l'onore pregiabilissimo che io godo d'essere ascritto nel numero de' suoi servidori, benchè quanto ricolmo di buona volontà, altrettanto inutile per poco potere. Ma conoscendo questa mia insufficienza, sì per la grandezza di V. S. illustrissima, e sì per la tenuità mia, ho pensato in quella maniera che per me si può, testificarle la devozione del mio animo; il che non posso fare che con parole, ed opera d'inchiostro; *nè sono, mi credo, da imputare d' un tributo sì scarso, poichè tutto quello che io posso, le dono liberamente. Io poi ho anche reputata molto conveniente e proporzionata offerta per V. S. illustrissima questo elegante lavoro d' un nostro cittadino, dove delle lingue si ragiona distesamente, e sì ancora della poetica e della più scelta e fiorita erudizione toscana; poichè questi studj sono stati sempre le delizie sue più gradite ne' suoi primi anni, e nell' ore dipoi in cui Ella ricreava l'animo da cure maggiori e da gravissimi e importantissimi affari riguardanti le pubbliche utilità e il comun bene. E siccome colui che meritò di essere appellato nel tempo della maggior grandezza di Roma, trionfatrice di tutte le nazioni, padre di essa, avendo i primi suoi anni consumati negli esercizj più quieti delle filosofiche discipline, dopo essere stanco da una lunga e faticosa amministrazione della repubblica, ritornò ad essi di buona voglia, e quasi a suo dolce nido ricoverò di nuovo coll' ali aperte in seno alla filosofia; così V. S. illustrissima dopo tante gloriosissime e orrevolissime sue legazioni, dopo il maneggio d' ardui e rilevantissimi affari, ha rivoltati i suoi pensieri alla protezione e al coltivamento delle nobili arti e delle buone lettere, laonde per sua cura e industria in gran parte si vede promossa una grand' opera che illustrerà il secolo nostro, e più la nostra patria; e si ammira il suo gabinetto ornato d' un tesoro pregiatissimo di tanti volumi di stampe, e di disegni de' più gran valentuomini, e d'una scelta rarissima di libri tutti ottimi, e singolari d' ogni scienza e d'ogni maniera d' erudizione. A lei adunque per tutti questi capi io doveva quest' Opera consacrare e quella diligenza che intorno ad essa ho speso, acciocchè V. S. illustrissima insieme colla persona mia la prenda sotto la sua efficace e valida protezione, dalla benigna aura della quale avvalorato, possa, senza timore de' fiati maligni, tentare, come ho procurato finora, d' apportare, se mi fia possibile, alcun comodo alla pubblica utilità; e le fo umilissima reverenza.*

Di V. S. illustrissima,

Umiliss. e Obbligatiss. Servitore
G. B. (1).

(1) Sotto queste iniziali si nasconde il celebre monsignore Giovanni Bottari, così benemerito delle lettere nostre per le tante correttissime edizioni che procurò de' classici nostri scrittori. *(M.)*

LETTERA DEDICATORIA DE' GIUNTI

AL SERENISSIMO

PRINCIPE DI TOSCANA

NOSTRO SIGNORE

Sogliono gli ardenti desiderj, serenissimo Principe, se lungo tempo tollerati si sieno, non altramente che la sete, ammorzarsi; ma nel presente Dialogo delle lingue è avvenuto dirittamente il contrario. Perciocchè, siccome niuna cosa fu mai da questo secolo disiderata ed aspettata con più avidità, ed a niuna altra pareva che fosse più intento, mentre durò quell' ardore, e quella contesa sopra la Canzone del Caro, fra lui e 'l Castelvetro, la quale mosse il Varchi a comporlo; così ora, passato via quel fervore, e tolta quella occasione quasi del tutto delle menti degli uomini, dopo molti non pur mesi, ma anni, niuna con più prontezza e con maggiore studio comunemente da tutti gli uomini è stata mai ripigliata; in guisa che si vede manifesto che questa voglia non era, come l' altre, per lunghezza di tempo venuta meno, ma per alcuno spazio quasi per istanchezza intermessa e come addormentata. Perciocchè non prima si divulgò, che il vero e proprio originale di questo Dialogo (il qual solo di alcune altre copie che più anni avanti concedute n' aveva) fu dall' istesso Varchi, si può dire, negli ultimi giorni della sua vita, quasi presago del suo fine, emendato, e in molti luoghi ricorretto, e poscia alla sua morte con tutto l' animo raccomandato a molti amici suoi che presenti vi si ritrovarono, e in ispezie al Rev. P. Don Silvano Razzi, monaco Camaldolense, lasciato anco da lui insieme col reverendissimo monsignor Lenzi, vescovo di Fermo, esecutore del suo testamento, era non senza molta nostra diligenza, e con spesa e fatica nostra pervenuto a noi nelle mani, che in un tempo da infiniti luoghi in moltissima copia e con grandissima istanza per ambasciate e per lettere ci concorsero i chieditori. Il qual libro, essendo oramai nella più bella forma che per noi è stato possibile, pervenuto alla fine della sua impressione, quello (siccome già ne fu alla A. V. dall' Autore stesso fatto particolar dono, così ora per opera di noi pubblico divenuto) a V. A. e per debito della servitù nostra e con tutta la devozione del nostro animo, quasi riconsegniamo; poichè egli è suo, non pur come cosa del Varchi sua creatura e vassallo, non solamente per disposizione di colui che l' ha fatto, non tanto per la preminenza che ella ha sopra la parte principale del soggetto, cioè sopra la Fiorentina lingua, ma oltre a ciò, siccome cosa pubblicata da noi, i quali niuna cosa abbiamo che dall' A. V. primieramente non sia, e che del tutto da essa e dalla sua benignità non riconosciamo. Degnisi pertanto ricevere (qualunque elle si sieno) quelle divotissime offerte che da noi venire le possono delle fatiche nostre, certissima, comechè sia, che per niun altro maggior rispetto in quelle impieghiamo tanto tempo, e tanto volentieri, che per poter servire allo splendore e comodo della propria patria, e per far cosa grata all' Altezza della Serenissima Casa vostra, la quale nostro Signore Dio esalti al supremo colmo d' ogni felicità.

Di Firenze il dì 30 agosto, 1570.

Di Vostra Serenissima Altezza

Umilissimi, e devotissimi servitori
Filippo Giunti e' fratelli.

LETTERA DEDICATORIA DEL VARCHI

ALL' ILLUSTRISSIMO
ED ECCELLENTISS. SIG. SUO E PADRONE OSSERVANDISS.

IL SIGNOR

DON FRANCESCO MEDICI

(1) PRENCIPE DELLA GIOVENTÙ FIORENTINA
E DI QUELLA DI SIENA

UMILE E DEVOTISSIMO SERVO

BENEDETTO VARCHI

Tutte le cose che si fanno sotto la Luna, si fanno, illustrissimo ed eccellentissimo Prencipe, o dalla natura, mediante (2) Dio, o dall' arte, mediante gli uomini. Delle cose che si fanno dalla natura, mediante Dio, la più nobile e la più perfetta è, senza alcuna controversia, l' uomo, sì in quanto alla materia sua, cioè il corpo, il quale,

(1) Il Castelvetro nella correzione di alcune cose del Dialogo delle lingue di Benedetto Varchi, stampata in Basilea nel 1572, a car. 75, critica questo titolo usato già da' Latini, e tutta questa lettera, ma per lo più troppo sofisticamente.

(2) Il Castelvetro nella stessa Opera, a car. 76, vorrebbe che il Varchi avesse detto: *da Dio, mediante la natura; o dagli uomini, mediante l' arte.* Quistione di nome. Il Varchi per *natura* e *arte*, intese la prima idea delle cose o divina o umana, che Iddio o gli uomini dippoi mettono in esecuzione.

non ostante che sia generabile e corrottibile, come quello degli altri animali, è nondimeno il più temperato e il meglio organizzato, e insomma il più degno e il più maraviglioso, che ritrovare si possa; e sì massimamente in quanto alla forma, cioè all'anima; conciossiacosachè l'intelletto umano posto (come diceva quel grandissimo Arabo Averrois) nel confine del tempo e dell'eternità, come è l'ultima e la men perfetta di tutte l'intelligenze divine e immortali, così è la prima e la più nobile fra tutte le creature mortali e terrene. Delle cose che si fanno dall'arte, mediante gli uomini, lo scrivere, non lo scrivere semplicemente, ma lo scrivere copiosamente e ornatamente, cioè con eloquenza, è la più disiderabile da tutti, e la più disiderata dagl'ingegni nobili, non dico che sia, ma che essere possa. La qual cosa, perchè non dubito che debba parere a molti come nuova, così ancora strana, e forse non vera, proveremo chiarissimamente in questa maniera. Tutte le cose, qualunque e dovunque siano, per lo innato disiderio d'assomigliarsi al facitore e mantenitore loro, cioè a Dio ottimo e grandissimo, quanto sanno e possono il più, disiderano ciascuna sopra ogni cosa l'essere: l'essere è di due maniere, sensibile ovvero materiale e intelligibile ovvero immateriale; l'essere sensibile è quello che ciascuna cosa ha nella sua materia propria fuori dell'anima altrui, come (per cagion d'esempio) un cane o un cavallo considerato in sè stesso come cane o come cavallo; l'essere intelligibile è quello che ciascuna cosa ha fuori della sua propria materia nell'anima altrui, come un cane o un cavallo considerato non in sè stesso, ma come egli è inteso dall'intelletto umano e in lui riserbato, il quale per questa cagione si chiama da'filosofi il luogo delle spezie, ovvero delle forme, cioè dei simulacri e delle sembianze, ovvero similitudini delle cose intese, e per conseguenza ricevute da lui. Di questi duoi esseri, per dir così, non il sensibile, il quale essendo materiale, è necessario che quando che sia si corrompa, ma l'intelligibile, il quale essendo senza materia, può durare sempre, è fuori d'ogni dubbio il più degno, e conseguentemente il più disiderabile; onde un cane o un cavallo, e così tutte l'altre cose, hanno più perfetto essere e più nobile nella mente di chiunque l'intende, che elleno non hanno in sè stesse; anzi in tutto questo mondo inferiore nessuna cosa, essendo tutte composte di materia, può avere nè più nobile essere, nè più perfetto, che nell'intelletto umano, quando ella è intesa e riserbata da lui; e quanto è più nobile e più perfetto l'intelletto che intende alcuna cosa, tanto ha quella cosa, la quale è intesa, più perfetto e più nobile essere; senza che, l'essere sensibile, non potendo alcuna cosa avere se non una forma sola, non può essere se non un solo, dove gl'intelligibili possono esser tanti, quanti sono gl'intelletti, e conseguentemente quasi infiniti; perchè da quanti intelletti è intesa e riserbata alcuna cosa, tanti esseri intelligibili viene ad avere, e per conseguenza a perpetuarsi quasi infinitamente, e ciò in due modi, di tempo e di numero, potendo essere intesa da infiniti intelletti infinito tempo; cosa veramente divina e oltra tutte le maraviglie maravigliosa, posciachè quello che non potette far natura per la imperfezione della materia, cioè perpetuare gl'individui in sè stessi, fece doppiamente l'arte per la perfezione dell'intelletto umano. A voler dunque che qualsisia cosa consegua la più nobile perfezione e la più perfetta nobiltà, e insomma la maggior felicità e beatitudine che si possa, non dico avere in questo mondo, ma desiderare, è (1) farla eterna; e a volerla eternare, bisogna farla intendere dagl'intelletti umani; e a farla intendere agl'intelletti umani, ci sono tre vie senza più, due imperfette, e ciò sono la pittura, e la scultura, che fanno conoscere solamente i corpi e a tempo, e una perfetta, cioè l'eloquenza, la quale fa conoscere non solamente i corpi, ma gli animi, non a tempo, ma perpetualmente. E questo è quello che volle dottissimamente, e non meno con verità che con leggiadria, significare Messer Francesco Petrarca (2), quando scrivendo al signor Pandolfo Malatesta da Rimini, così famoso nelle lettere, come nell'armi, disse:

Credete voi, che Cesare, o Marcello,
O Paolo, od Affrican fusser cotali
Per incude giammai, nè per martello?
Pandolfo mio, queste opere son frali
A lungo andar, ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

Dunque, se l'essere è la prima e la più degna, e la più non solo desiderevole, ma desiderata cosa che sia, anzi, che esser possa, e l'essere intelligibile è più nobile

(1) Qui manca senza dubbio la voce *mestieri*, o *bisogno*, o *necessario*. Oltre l'edizione del Comino, ne ho consultate altre, e avendo in tutte trovata la stessa lezione, non mi arrischiai a introdurre tal parola nel testo. (*Ed.*)

(2) Petrarca, Sonetto LXXXIII.

Digitized by Google

e più perfetto senza comparazione dell'essere sensibile, e le belle e buone scritture ne danno l'essere intelligibile, certa cosa è che lo scriver bene e pulitamente è la più nobile e la più perfetta cosa, e insomma la più desiderevole non solo che facciano, ma eziandio che possano fare gli uomini per acquistare eterna fama e perpetua gloria o a sè medesimi, o ad altri, e conseguentemente o per vivere essi, o per far vivere altrui infinite vite, infinito tempo. E di qui si dee credere che nascesse, che gli antichi, così poeti, come prosatori, erano in tanta stima tenuti, e in così grande venerazione avuti in tutti i paesi, e appresso tutte le genti quantunque barbare; e che Giulio Cesare, ancorchè fosse non meno eloquente che prode, portava una grandissima, ma lodevolissima invidia a Marco Tullio Cicerone, dicendo essere stato maggior cosa, e vieppiù degna di loda e d'ammirazione l'avere disteso e accresciuto i confini della lingua latina, che prolungato e allargato i termini dell'imperio romano. Onde non senza giustissima cagione affermano molti, con assai minor danno perdersi le possessioni de'regni, che i nomi delle lingue; e che maggiormente deve dolersi la città di Roma e tutta l'Italia delle nazioni straniere, perchè elleno le spensero sì bella lingua, che perchè la spogliarono di sì grande imperio; e io vorrei che alcuno mi dicesse quello che sarebbero gli uomini, e quanto mancherebbe al mondo, se non fossero le scritture così de'prosatori, come dei poeti. Queste sono le cagioni, illustrissimo ed eccellentissimo Principe, perchè io, senza avere alla mia bassezza risguardo avuto, ho preso ardimento d'indirizzare all'Altezza Vostra un Dialogo fatto da me novellamente sopra le lingue. E di vero, se io altramente fatto avessi, egli mi parrebbe d'aver commesso scelleratezza non picciola, perciocchè, oltra che io sono e servo, e stipendiato del sapientissimo e giustissimo non meno, che grandissimo e fortunatissimo padre vostro, e conseguentemente di voi, la materia della quale si ragiona, è tale, che ad altri che alla sua, o alla vostra Eccellenza indirizzare giustamente non si potea. Ma considerando io il grandissimo peso delle tante e tanto grandi e così diverse faccende che ella nel procurare la salute e la tranquillità del suo fiorentissimo e felicissimo stato di Firenze, e di Siena continovamente regge e sostiene, giudicai più convenevole e meno alle riprensioni sottoposto il mandarlo a voi. La cagione del componimento del Dialogo fu, che avendo io risposto per le cagioni e ragioni lungamente e veramente da me narrate, alla risposta di messer Lodovico Castelvetro da Modona fatta contra l'Apologia di messer Annibale Caro da Civitannova (1), e mostratala ad alcuni carissimi amici, e onorandissimi maggiori miei, eglino, i quali comandare mi poteano, mi pregarono strettissimamente che io dovessi, innanzi che io mandassi fuori cotal risposta, fare alcuno trattato generalmente sopra le lingue, e in particolare sopra la toscana e la fiorentina; e poi così pareva a me, come a loro, mostrare quanto non giustamente hanno cercato molti, e cercano di torre il diritto nome della sua propria lingua alla vostra città di Firenze. È adunque tralle principali intenzioni mie nel presente libro, il quale io dedico per le cagioni sopraddette a Vostra Eccellenza, la principalissima, il dimostrare, che la lingua colla quale scrissero già Dante, il Petrarca e il Boccaccio, e oggi scrivono molti nobili spiriti di tutta Italia e d'altre nazioni forestiere, come non è, così non si debba propriamente chiamare nè cortigiana, nè italiana, nè toscana, ma fiorentina; e che ella è, se non più ricca e più famosa, più bella, più dolce e più onesta che la greca e la latina non sono; la qual cosa se io ho conseguita o no, niuno nè può meglio, nè dee con maggior ragione voler giudicare, che l'Eccellenza Vostra e quella dell'Illustrissimo padre vostro, sì per l'intelligenza e integrità, e sì per l'imperio e potestà loro; dalla cui finale sentenza, come niuno appellare non può, così discordare non doverebbe; e nondimeno io per tutto quello o poco, o assai che a me s'aspetta, sono contentissimo di rimettermi liberalissimamente ancora al giudizio di tutti coloro, a cui cotal causa in qualunque modo e per qualunque cagione appartenere si potesse, solo che vogliano non l'altrui autorità, ma le ragioni mie considerare, e più che l'interesse proprio, o alcuno altro particolare rispetto, la verità risguardare, come giuro a Vostra Eccellenza per la servitù e divozione mia verso lei e per tutte quelle cose, le quali propizie giovare e avverse nuocere mi possono, d'aver fatto io. Resterebbemi il pregarla umilmente, che si degnasse d'accettare questo dono, tuttochè

(1) Dell'arrabbiatissima lite che fu tra il Caro e il Castelvetro per cagione della Canzone de' Gigli d'Oro, composta dal primo, censurata dall'altro, noi narrammo per disteso la storia nella nostra Prefazione al volume XI di questa Biblioteca Enciclopedica Italiana. (M.)

picciolo e non ben degno della grandezza sua, volentieri e con lieto viso; ma io sappiendo che ella premendo tutte l'orme in così giovenile età, e calcando altamente tutte le vestigia di tutte le virtù paterne, è non meno benignamente severa, che severamente benigna, la pregherò solo, che le piaccia, per sua natìa bontà di mantenermi nella buona grazia di lei, e di tutta l'Illustrissima ed Eccellentissima Casa sua; la quale nostro Signore Dio conservi felicissima e gloriosissima sempre.

Le Dubitazioni, e Qnesiti principali che si trattano, e risolvono in questo Dialogo, sono questi:

DUBITAZIONI

I. Che cosa sia favellare.
II. Se il favellare è solamente dell' uomo.
III. Se il favellare è naturale all' uomo.
IV. Se la natura poteva fare che tutti gli nomini in tutti i luoghi e in tutti i tempi favellassero un linguaggio solo e colle medesime parole.
V. Se ciascuno uomo nasce con una sua propria e naturale favella.
VI. Qoale fu il primo lingnaggio che si favellò, e quando e dove e da chi e perchè fosse dato.

QUESITI

I. Che cosa sia lingua.
II. A che si conoscano le lingue.
III. Divisione e dichiarazione delle lingue.
IV. Se le lingue fanno gli scrittori, o gli scrittori le lingue.
V. Quando, dove, come, da chi e perchè ebbe origine la lingua volgare.
VI. Se la lingua volgare è una nuova lingua da sè, o pure l'antica latina guasta e corrotta.
VII. Di quanti linguaggi, e di qoali sia composta la liogua volgare.
VIII. Da chi si debbano imparare a favellar le lingue, o dal volgo, o da' maestri, o dagli scrittori.
IX. A che si possa conoscere e debbasi giudicare una lingua essere o migliore, cioè più ricca, o più bella, o più dolce: e quale sia più di queste tre cose o la greca, o la latina, o la volgare.
X. Se la lingua volgare, cioè quella colla quale favellarono, e nella quale scrissero Dante, il Petrarca ed il Boccaccio, si debba chiamare italiaua, o toscana, o fiorentina.

DIALOGO

DI MESSER BENEDETTO VARCHI

INTITOLATO

L'ERCOLANO

OVVERO

AGLI ALBERI

Nel quale si ragiona generalmente delle lingue, e in particolare della Fiorentina *e della* Toscana.

INTERLOCUTORI

Il Molto Rev. D. Vincenzio Borghini, Priore degl' Innocenti
E messer Lelio Bonsi, Dottore di leggi (1).

D. Vinc. Che vi pare di questa villa (2), messer Lelio? Dite il vero, piacevi ella?

M. Lel. Bene, Monsignore, e credo che a chi ella non piacesse, si potrebbe mettere per isvogliato. E pur testè guardando io da questa finestra, considerava tra me medesimo, che ella essendo quasi in sulle porte di Firenze, e fatta con taota cura e diligenza assettare e coltivare da V. S., debbe arrecare moltissimi non solameote piaceri e comodi, ma utili a quei poveri e innocenti figliuoli, i quali oggi vivendo sotto la paterna custodia vostra, si può dire che vivano felici; nè vi potrei narrare, quanto questa bella vigna, ma molto più quegli alberi ond' io peoso che ella pigliasse il suo nome, mi dilettino sì per la spessezza e altezza loro, i quali al tempo nuovo deono soffiati da dolcissime aure porgerne gratissima ombra e riposo, e sì per lo esser eglino con diritto ordine piantati lungo l' acqua in sulla riva di Mugnone, sopra la quale (come potete vedere) non molto lontano di qui fu un tempo con messer Benedetto Varchi e con messer Lucio Oradini il luogo de' Romiti di Camaldoli la mia dolce Accademia e 'l mio Parnaso; e quello che mi colma la gioja, è l' aver io trovati qui per la non pensata tutti quelli onoratissimi e a me sì cari giovani, fuori sola-

(1) Vincenzo Borghini, nato in Firenze nel 1513, morto nel 1580, monaco benedettino, congiunse all' esercizio delle virtù claustrali e cittadine una somma applicazione agli studj. Scrisse, oltre alcune minori opere, dodici *Discorsi* o *Dissertazioni* intorno all' antica storia di Firenze, e fu dei deputati alla correzione del Decamerone prescritta dal Concilio di Trento. — Lelio Bonsi, nobile fiorentino, nacque verso il 1532, fu membro dell' Accademia fiorentina, e mise in luce un *Trattato della Cometa*, cinque *Lezioni* recitate nell' Accademia ed un *Discorso* pel Venerdì Santo. (*M.*)

(2) Intende qui della Villa oggi detta *delle Cure*, posta fuori di Firenze un mezzo miglio verso Fiesole.

mente messer Giulio Stufa e messer Jacopo Corbinegli (1), in compagnia de' quali vissi così lietamente, già è un anno passato, nello Studio di Pisa; e ciò sono messer Jacopo Aldobrandini, messer Antonio Benivieni, messer Baccio Valori e messer Giovanni degli Alberti; la cortesia de' quali e le molte loro virtù mai della mente non m' usciranno. Per le quali cose non V. S. a me, come dianzi mi diceva, ma io a lei sarò dello avermi ella fatto qui venire perpetuamente tenuto.

D. Visc. Pensate voi, messer Lelio, ciò essere stato fatto a caso e senza veruna cagione?

M. Lel. Signor no, perchè la S. V. è prudentissima, e i prudenti uomini non fanno cosa nessuna a caso, nè senza qualche cagione.

D. Visc. Di grazia lasciamo stare tante signorie, e chiamatemi, se pur volete onorarmi e lodarmi, non prudente, ma amorevole; perciocchè dovete sapere che questi quattro con alcuni altri giovani miei amicissimi, e per avventura vostri, i quali mi maraviglio che non sieno a quest' ora arrivati, ma non possono stare a comparire, avendo inteso del ragionamento che fece a' giorni passati sopra le lingue messer Benedetto Varchi col conte Cesare Ercolani in vostra presenza, e desiderando grandemente d'intenderlo, mi pregarono strettissimamente che io dovessi mandar per voi e operar sì, che vi piacesse in questo luogo, dove non fossimo nè interrotti, nè disturbati, raccontarlo; perchè io, il quale molto disidero soddisfare a cotali persone, ed anco aveva caro d'udirlo, sappiendo qual fosse la cortesia e amorevolezza vostra, feci con esso voi a sicurtà, e ora colla medesima confidenza vi prego che non vi paja fatica di compiacere e a loro, e a me; se già non pensaste che ciò dovesse dispiacere a M. Benedetto; il che io e per la natura sua, e per la scambievole amistà nostra, e per l'amore che egli a tutti e a ciascuno di questi giovani porta grandissimo, non credo.

M. Lel. Troppo maggior fidanza che questa non è stata, potevate, Monsignore, e potete, quantunque voglia ve ne venga, pigliare di me, il quale nè in questa (la quale però non so come sia per riuscirmi), nè in altra cosa alcuna la quale per me fare si possa, nè voglio, nè debbo non ubbidirvi; e messer Benedetto non solo non si recherà ciò a male, ma gli sarà giocondissimo, sì per le ragioni pur ora da voi allegate, e sì ancora per quelle che poscia nel ragionar mio sentirete. Ma ecco venire di quaggiù Piero Covoni (2) Consolo dell'Accademia, con Bernardo Canigiani, e Bernardino Davanzati; oggimai questo giorno sarà per me da tutte le parti felicissimo; e se la vista non m' inganna, quei due i quali alquanto più addietro s'affrettano di camminare, forse per raggiugnerli, sono Baccio Barbadori e Niccolò del Nero.

D. Visc. Sono dessi; chiamiamo questi altri giovani, e andiamo loro incontra; ordinate intanto da desinare voi; e voi, messer Lelio mio caro, desinato che aremo e riposatici alquanto, potrete cominciare senza altre scuse, o cirimonie; che vi so dire che arete gli ascoltatori non solamente benevoli, ma attenti, e per conseguente docili.

M. Lel. Quando le parrà tempo, V. S. m' accenni, che io di tutto quello che saprò, e potrò, non sono per mancare, checchè avvenire mene possa, o debba.

D. Visc. Messer Lelio, le nostre vivande non sono state nè tante, nè tali, e voi insieme con questi altri di quelle poche e grosse avete sì parcamente mangiato, che io penso che nè voi, nè eglino abbiano bisogno di riposarsi altramente; però potete, quando così vi piaccia, incominciare a vostra posta.

M. Lel. Tutto quello che a V.R. Signoria è a così orrevole brigata piace ed aggrada, è forza che piaccia e aggradi ancora a me. Avete dunque a sapere, molto reverendo Signor mio, e voi tutti nobilissimi e letteratissimi giovani, che il conte Cesare Ercolano, giovane di tutti i beni da Dio, dalla natura e dalla fortuna abbondevolmente dotato, passando, non ha molti giorni di Firenze per andarsene a Roma, volle per la somma ed inestimabile affezione che si portano l' uno l' altro, visitare messer Benedetto, e benchè avesse fretta e bisogno di ritrovarsi in Roma con messer Giovanni Aldrovandi, ambasciatore de' Signori Bolognesi, uomo di singolarissime virtù, starsi tutto un giorno con esso seco; e non l'avendo trovato in città, come si pensava, se ne andò alla Villa sopra Castello, dove egli abita, nella quale mi trovava ancora io; e perchè giunse quasi in sull' ora del desinare, dopo le solite accoglienze e alcuni brevi ragionamenti d' intorno per lo più al bene essere del signor Cavaliere suo padre e di tutti gli altri di casa sua, spasseggiato così un poco in sul pratello, ch' è dinanzi alla casa, e datn una giravolta per l' orto, il quale molto gli piacque, ancorachè vi fosse stato un' altra volta più giorni col conte Ercole suo fratello, e commendata con somme e verissime lodi la liberalità e cortesia dell' illustrissimo ed eccellentissimo signor Duca nostro, il quale così comoda stanza e così piacevole conceduto gli avea, ce ne andammo a desinare in su uno terrazzino, il quale posto sopra una loggetta con maravigliosa, e giocondissima veduta scuopre, oltra mille altre belle cose, Firenze e Fiesole; dove, fornito il desinare, il quale non molto durò, il conte Cesare con dolce, e gra-

(1) Questi è quel Jacopo Corbinegli o Corbinelli, che passo in Francia con Caterina de' Medici, di cui era parente. Visse più anni in Parigi presso il duca d'Anjou, poscia dalla regina col carattere di erudito, ed ivi pubblicò l'anno 1568 la *Fisica* di F. Paolo del Rosso, cavaliere gerosolimitano, nel 1577 il libro di Dante *De vulgari eloquentia* e nel 1595 la *Bella Mano* di Giusto de' Conti colle Rime di alcuni altri poeti antichi. (*M.*)

(2) Consolo dell' Accademia Fiorentina nel 1559 nel qual anno si finge fatto questo Dialogo.

zioso modo verso messer Benedetto rivoltosi, cominciò a favellare in questa maniera:

Deh caro ed eccellente messer Benedetto mio, ditemi per cortesia, se egli è vero quello che messer Girolamo Zoppio e molti altri mi hanno in Bologna affermato per verissimo, cioè voi aver preso la difesa del commendatore messer Annibale Caro, contra messer Lodovico Castelvetri. Alle quali parole rispose, subitamente messer Benedetto: Io non ho preso la difensione di messer Annibale Caro, ancorachè io gli sia amicissimo, ma della verità, la quale molto più m'è amica, anzi, per meglio dire, di quello che io credo che vero sia, e ciò non contra messer Lodovico Castelvetri, al quale io nemico non sono, anzi gli disidero ogni bene, ma contra quello che egli ha contra messer Annibale scritto; e, per quanto posso giudicare io, con poca e forse niuna ragione, e certo senza apparente non che vera cagione. — Sta bene, soggiunse allora il conte Cesare, ma io vorrei sapere qual ragioni, o quai cagioni hanno mosso voi a dovere ciò fare. — Poichè vi par poco, rispose allora messer Benedetto) adoperarsi in favore della verità, la quale tutti gli uomini, e spezialmente i filosofi, deono sopra tutte le cose difendere e ajutare, quattro sono state le cagioni principali le quali m'hanno, e, secondochè io stimo, non senza grandissime e giustissime ragioni a ciò fare mosso, e sospinto. La prima delle quali è la lunga e perfetta amicizia tra'l cavalier Caro e me; la seconda, la promessione fatta da me al Caro per conto e cagione del Castelvetro; la terza, il difendere insieme con esso meco tutti coloro i quali hanno composto o in prosa, o in verso nella lingua nostra; la quarta ed ultima, non mi pare per ragionevole rispetto, che si debba dire al presente. — E perchè il conte Cesare pregò messer Benedetto che gli piacesse di più distesamente e particolarmente dichiarargli ciascuna di quelle quattro cagioni, egli in cotal guisa continovò il favellar suo: Quanto alla prima, sappiate che la familiarità che io tengo con messer Annibal Caro, ed egli meco infino da' suoi e miei più verdi anni, è piuttosto fratellanza, che amistà, e forse non inferiore ad alcuna di quelle quattro, o cinque antiche, le quali con tanta maraviglia sono raccontate e celebrate dagli scrittori così greci, come latini; perchè io non potea, nè dovea, ricercandomene egli con tanta instanza, e per tante lettere, non pigliare a difendere le ragioni sue in quel tempo massimamente che egli per le molte e importantissime faccende dell'illustrissimo, e reverendissimo cardinale Farnese suo padrone, il quale si trovava in Conclave, non aveva tempo di poter rifiatare, non che di rispondere alla risposta del Castelvetro. Quanto alla seconda, che mi parrà forse maggiore, messer Giovanni . . . . il quale per la Dio grazia si trova oggi vivo e sano, mi venne, sono già più anni varcati, a trovare in sulla piazza del Duca e salutatomi da parte di messer Lodovico Castelvetro molto cortesemente, mi disse per nome di lui, come egli avea inteso per cosa certissima, che l'Apologia del Caro era nelle mie mani, e di più che sapeva che esso messer Annibale o la stamperebbe, o non la stamperebbe secondochè fusse a ciò fare, o non fare da me consigliato: perchè mi mandava pregando, quanto sapeva e poteva il più, che io non solo volessi consigliarlo, ma pregarlo, ed eziandio sforzarlo, per quanto fosse in me, a doverla, quanto si potesse più tosto, stampare e mandare in luce; della qual cosa egli mi resterebbe in infinita e perpetua obbligazione; soggiugnendo, che la spesa la quale nello stamparla si facesse, pagherebbe egli e a tale effetto aver seco portati danari. Parvemi strana cotale proposta, e dubitando non dicesse da beffe, gli domandai se egli diceva da vero, e se messer Lodovico gli aveva, che mi dicesse quelle parole, commesso; e avendomi egli risposto, che sì, soggiunsi: Messer Lodovico ha egli veduto l'Apologia? e avendo egli risposto di no, anzi che faceva questo per poterla vedere, gli risposi: Fategli intendere per parte mia, poichè voi dite ch'e' m'è amico, e tiene gran conto del mio giudizio, che non si curi nè di vederla egli, nè di procurare che altri vedere la possa, e che se ne stia a me, il quale l'ho letta più volte e considerata, che ella dice cose le quali non gli piacerebbono. Al che messer Giovanni tostamente replicò: Egli sa ogni cosa per relazione di diverse persone che veduta l'hanno e a ogni modo disidera sopra ogni credere che ella si stampi e vada fuori. Deh ditegli (gli dissi io un'altra volta) da parte mia, che non se ne curi, perciocchè se egli in leggendola non verrà meno, farà non picciola pruova; e di certo egli per mio giudizio suderà, e tremerà in un tempo medesimo. Lasciate di cotesto (rispose egli) la cura e il pensiero a chi tocca, e non vi caglia più di lui, che a lui stesso; e altre così fatte parole. Andate, che io vi prometto (risposi io allora), e così direte a messer Lodovico per me, che io farò ogni opera che egli sia soddisfatto, non ostante che io fossi più che risolutissimo di volermi adoperare, come ho fatto infin qui, in contrario. E così scrissi tutta questa storia al Cavaliere, e rimandandogli l'Apologia lo confortai, e pregai a doverla stampare, e far contento il Castelvetro, allegandogli quel proverbio volgare: A un popolo pazzo, un prete spiritato; e perchè egli si conducesse a fare ciò più tosto o più volentieri gli promisi di mia spontanea volontà, che rispondendo il Castelvetro (cosa che io non credeva) piglierei io l'assunto di difendere le ragioni sue. E perchè non crediate che queste sieno favole, avendomi messer Giovambattista Busini (1), amicissimo mio, mandato da Ferrara una nota di forse sessanta errori fatti nello stampare la sua risposta, molto nel vero leggieri e per inavvertenza commessi, o de' correttori, o degli stampatori, gli scrissi

(1) Del Busini e dell'intrinsichezza sua col Varchi, veggasi quel che ne dicemmo nella Prefazione. (M.)

Digitized by Google

che lo dimandasse se le cose dettemi in nome suo erano vere, come io credeva; ed egli mi rispose di sì, e che avea ciò fatto per lo intenso disiderio che egli aveva di poter rispondere e giustificarsi. Quanto alla terza cagione, oltre l'avere io detto a messer Giovanni, che io non pensava che niuno potesse rispondere alle ragioni e alle autorità allegate da messer Annibale contra l'opposizioni del Castelvetro, se non se forse colui che fatte l'avea, dico ancora che tutte quelle parole che egli riprende nella Canzone del Caro e molte altre di quella ragione, sono state usate non solo da me ne' componimenti miei o di versi o di prosa, ma eziandio da tutti coloro i quali hanno o prosato, o poetato in questa lingua, come nel suo luogo chiaramente si mostrerà. E rendetevi certo che se le regole del Castelvetro fossero vere, e le sue osservazioni osservare si dovessero, nessuno potrebbe non dico scrivere correttamente, ma favellare senza menda, e, per non aver a replicare più volte, anzi n ogni passo una cosa medesima, intendeto sempre, che io favello secondo il picciolo sapere e menomissimo giudizio mio, senza volere o offendere alcuno, o pregiudicare a persona in cosa nessuna, prestissimo a correggermi sempre a ridirmi ogni volta che da chiunque si sia mi saranno mostrati amorevolmente gli errori miei. Quanto alla quarta ed ultima, io desiderava e sperava, mediante gli esempi di molti e grandissimi uomini così dell'età nostra, come dell'altre, quello che io ora disidero bene, ma non già spero, o se pure lo spero, lo spero molto meno che io non faceva e ch'io non disidero. — Tacquesi, dette queste cose messer Benedetto, ma il conte Cesare ripigliando il parlare: Voi m' avete disse, cavato d' un grande affanno, conciossiacosachè io aveva sentito che molti acconciamente vi biasimavano, i quali si credeano che voi, chi a bel diletto, chi a capriccio, chi per mostrare la letteratura vostra, foste o presuntuosamente entrato in questo salceto, o non senza temerità; il che veggo ora essere tutto l'opposito, e conosco che niuno non doverebbe credere cosa nessuna a persona veruna senza volere udire l' altra parte, e il medesimo direi a coloro i quali dicono, ciò non essere altro cha un cercare brighe col fuscellino e comperar le liti a contanti. Ma che rispondete voi a quelli che, molto teneri della salute vostra mostrandosi, dicono che l'avere il Castelvetro fatto uccidere (1) Messer Alberigo Longo Salentino (il che voi da prima non potevate credere) vi doveva render cauto, per farvi maturamente a' casi vostri pensare? — Risponderei (rispose subito messer Benedetto) che l' ufizio dell' uomo dabbene e il debito del vero amico non dee altro risguardare che il giusto e l' onesto, e che mai non si debbe un ben certo lasciare per uo male che incerto sia; e s' io nol potei credere infino che alla presenza vostra e di tanti gentiluomini tanti cavalieri me ne fecero in Bologna tante volte con testimonianze ampissime fede, non dee parere ad alcuno maraviglia, perchè... — Non certo (rispose il conte Cesare anzi che messer Benedetto avesse fornito) e incontanente soggiunse: Non occorre che me ne rendiate altre ragioni, e tanto più che voi sapete che io so benissimo come andò la bisogna; ma vorrei sapere due cose: l' una, se come a' soldati e conceduto combattere coll'arme negli steccati, così alle persone di lettere si conviene non solamente disputare a voce ne' circoli, ma adoperare eziandio la penna, o rispondere colle scritture: l' altra, se dell' opere che escono in pubblico con consentimento degli autori loro, può ciascuno giudicare come gli piace senza tema di dovere essere tenuto o presuntuoso, o arrogante (1). — Ma io Lelio ho pensato, per fuggire la lunghezza o 'l fastidio di replicare tante volte *quegli disse* e *colui rispose*, ragionarvi non altramente che se essi ragionatori fossero qui presenti, cioè recitarvi tutto quello che dissero senza porre altri nomi, o soprannomi, che il Conte, e il Varchi. Dico dunque che il Varchi rispose al conte Cesare così:

NUOVI INTERLOCUTORI

Benedetto Varchi, il Conte Cesare Ercolano.

Varchi. Quanto alla prima dimanda vostra, dico che solo queste due professioni, l'armi e le lettere (e sotto il nome di lettere, comprendo tutte l'arti liberali) hanno onore, cioè deono essere onorate; e chiunque ha onore può essere offeso in esso; e chiunque può essere offeso nell'onore, deo ragionevolmente avere alcun modo mediante il quale lo possa o difendere o racquistare: laonde tutti coloro i quali concedono il duello a'soldati e a'capitani, sono costretti di concedere il disputare e il rispondere l' un l'altro, eziandio colla penna o con gl'inchiostri, agli scolari e a'dottori. È ben vero che, come il modo del combattere è corrottissimo tra' soldati, non si osservando più nè legge, nè regola alcuna che buona sia; così, e forse peggiormente, è guasto il modo dello scrivere, e del disputare tra' dottori non solamente di leggi, ma ancora (il che è molto più brutto e biasimevole) della santissima filosofia. Quanto alla seconda, tosto che alcuno ha mandato fuori alcuno suo componimento, egli si può dire che cotale scrittura, quanto appartiene al poterne giudicare ciascuno quello che più gli pare, non sia più sua. Ma come i ciechi non possono, nè debbono giudicare dei

(1) Narra ciò, ma alquanto in dubbio, l'istesso Annibal Caro in una lettera alla signora Lucia Bertana, che noi pubblicammo insieme all'*Apologia*. Vedi il volume XI di questa Biblioteca Enciclopedica, pag. 341; ove leggonsi tra l'altre queste parole: *Se pure è vera l'imputazione che gli sento dare universalmente della morte di quello sfortunato messer Alberico.* (*M.*)

(1) Cic. de Amic. in princ. *Quasi enim ipsos induxi loquentes, ne inquam et inquit saepius interponeretur.*

Digitized by Google

colori, così nè possono, nè debbono giudicare l'altrui scritture, se non coloro i quali o fanno la medesima professione, o s'intendono di quello che giudicano; e questi cotali non pure non deono essere incolpati nè di presunzione, nè d'arroganza, ma lodati e tenuti cari, come amatori della verità e disiderosi dell'altrui bene. Anzi crederei io che fosse maravigliosamente non solo utile, ma onorevole si generalmente per tutte le lingue, e sì in ispezie per la nostra, che qualunque volta esce alcuna opera in luce, alcuni di coloro che sanno, la censurassino e di sentenza comune ne dicessero e anco ne scrivessono il parere e la censora loro. Ben è vero, che io vorrei che cotali censori fossero uomini non men buoni e modesti, che dotti e scienziati, e che giudicando senza animosità non andassero cercando, come è nel nostro proverbio, cinque piè al montone; ma contentandosi di quattro, e anco talvolta di tre e mezzo, piuttosto che biasimare quelle cose che meritano lode, lodassero quelle che sono senza biasimo, e insomma, dove ora molti si sforzano con ogni ingegno di cogliere ragioni addosso agli autori per poterli riprendere, essi s'ingegnassero con ogni sforzo di trovare tutte le vie da doverli salvare.

Conte. Se cotesto che voi dite, si facesse, la copia degli scrittori sarebbe molto minore che ella non è.

V. Voi non dite che ella sarebbe anche molto migliore; del che nascerebbe che la verità delle cose si potrebbe apparare non solo più agevolmente, ma ancora con maggiore certezza.

C. Io per me la loderei, e mi piacerebbe che si censurassino ancora degli scrittori antichi; perchè io ho molte volte imparato una qualche cosa da alcuno autore e tenutola per vera, la quale poi per l'autorità d'un altro scrittore, o mediante le ragioni allegatemi da chicchessia, e talvolta colla sperienza stessa, la quale non ha riprova nessuna, ho conosciuto manifestamente esser falsa. Ma, lasciando dall'una delle parti quelle cose, le quali si possono più agevolmente disiderare che sperare, e più sperare che ottenere, scioglietemi questo dubbio: Se voi siete dell'opinione che voi siete, perchè non volevate voi che il Caro rispondesse alle opposizioni fattegli dal Castelvetro, come si può vedere nella vostra Lettera stampata nella fine dell'Apologia?

V. Per molte e diverse cagioni. La prima, io non poteva persuadermi che cotali opposizioni fossero state fatte da vero, nè da persona tinta di lettere, non che da messer Lodovico, il quale io aveva per uomo dotto e giudizioso molto: la seconda, elle mi parevano tanto parte frivole e ridicole, parte sofistiche e false, che io non le giudicava degne, a cui da niuno, non che da messer Annibale, si dovesse rispondere: la terza, elle non erano fatte nè con quel zelo, nè a quel fine che vo' dire io; oltrechè elle mancavano di quella modestia, la quale in tutte le cose si ricerca, e da tutti gli uomini, e spezialmente da coloro che fanno professione di lettere, si debbe usare.

C. Dichiaratevi un poco meglio.

V. Voglio dire che il fine è quello che giuoca, e che in tutte le operazioni umane attendere e considerare si debbe; perciocchè siccome molte cose non buone, solo che siano fatte a buon fine, lodare si deono, così molte buone fatte con non buon animo, sono da essere biasimate. Non accadeva al Castelvetro nè favellare tanto dispettosamente, nè così risolutamente le sue sentenze (quasi fossero oracoli) pronunziare, dico, quando bene avesse avuto e cagioni e ragioni da riprendere il Caro.

C. Sì, ma poichè voi sapeste di certo, le opposizioni essere del Castelvetro, e avevate l'Apologia del Caro nelle mani, non volevate voi che ella s'imprimesse? A me par necessario, poichè voi concedete che si possa rispondere colla penna e io iscrittura, che voi giudicaste che messer Annibale non si fosse difeso, o bene o a bastanza.

V. Voi v'ingannate.

C. Perchè?

V. Perchè, oltra l'altre cose non fate la division perfetta.

C. In che modo?

V. Perchè egli poteva difendersi e bene e a bastanza, e nondimeno errare nel modo del difendersi.

C. Voi volete dire, secondo me, che egli procedette troppo aspramente; ma se egli fu il primo ad essere offeso e ingiuriato senza cagione, non doveva egli offendere e ingiuriare l'avversario suo con cagione per vendicarsi?

V. Forse che no.

C. Io mi vo' pur ricordare che non solo il Poggio, il Filelfo, Lorenzo Valla e molti altri fecero invettive contra i vivi, ma eziandio contra i morti, i quali non potevano avergli offesi; e se pure offesi gli aveano, co' morti non combattono, come dice il proverbio, se non gli spiriti.

V. È vero, ma voi vedete bene a qual termine si condussero le lettere, e che conto tengono i principi dei letterati; i quali, se fanno quelle cose che gli uomini volgari, e talvolta peggio, non si debbono nè maravigliare, nè dolere d'essere trattati come gli uomini volgari e talvolta peggio.

C. E' si vede pure che i soldati che fanno tanta stima dell'onore, quando sono offesi, o ingiuriati con soperchiaria, cercano con soperchieria di vendicarsi.

V. E' fanno anche male.

C. Perchè?

V. Perchè se uno vi tagliasse la borsa, già non vorreste voi, nè vi sarebbe lecito tagliarla o a lui, o a un altro per vendicarvi.

C. Che rimedio c'è, se il mondo va così?

V. Lasciarlo andare; ma gli uomini prudenti l'hanno a conoscere, e i buoni se ne debbono dolere, e amendunì dove e quando possono ripararvi.

C. Pare egli a voi, come a molti, che la risposta del Castelvetro all'Apologia del Caro sia scritta modestamente?

V. Non a me, anzi tutto il contrario, per-

Digitized by Google

ciocchè egli ha cercato non pure di difendere e scaricare sè, ma d' offendere e di caricare in tutti quei modi, e per tutte quelle vie che egli ha saputo e potuto, Messer Annibale.

C. E Annibale, che fece verso lui?

V. Il peggio che egli seppe e potè.

C. Dunque il Castelvetro ha avuto ragione a render pane per focaccia, e il Caro non si può dolere se quale asino dà in parete, tal riceve (1).

V. Sì, secondo l' usanza d'oggi, ma a me sarebbe piaciuto che l' uno e l'altro si fosse più modestamente portato.

C. Deh ditemi, chi vi pare ch' abbia detto peggio o il Caro, o il Castelvetro?

V. Il Castelvetro senza dubbio, perchè quel di messer Annibale è altro dire.

C. Io non dico quanto allo stile, ma quanto a biasimare l'un l'altro.

V. Amendue si son portati da valentuomini e hanno fatto l'estremo di lor possa; ma dove messer Annibale procede quasi sempre ingegnosamente e amaramente burlando, Messer Lodovico sta quasi sempre in sul severo.

C. Voi volete inferire, che messer Annibale morde come le pecore, e messer Lodovico come i cani.

V. Cotesto non voglio inferire io, perchè tutti e due mordono rabbiosamente, come begli orsi, ma che camminano per diverse strade.

C. Ditemi ancora, qual giudicate voi più bell' opera o l'Apologia del Caro, o la Risposta del Castelvetro? Ma guardate che l'amore non v'inganni,

Che spesso occhio ben san fa veder torto (2);

perchè voi dovete sapere che come il Castelvetro è biasimato da molti grandissimamente, come uomo poco buono e poco dotto, così è da molti grandissimamente non meno di bontà che di dottrina lodato.

V. Per rispondere prima all' ultima cosa, io non voglio favellare di messer Lodovico; il quale (perchè vorrei che fosse come coloro che lo lodano, dicono che egli è) mi giova di credere che così sia; ma solamente dell' opera sua, la quale a me non pare che tale lo dimostri, anzi, se non tutto l'opposito, certamente molto diverso, qualunque se ne sia stata la cagione, perchè alcuni l' attribuiscono alto sdegno non ingiustamente preso per le cose che di lui si dicono nell' Apologia. In qualunque modo, io non intendo di voler entrare nella vita e costumi di persona, se non quando e quanto sarò costretto dal dover difendere la verità; e allora, per rispondere alla seconda dimanda vostra, mi guarderò molto bene, come mi avvertite, che l'amore,

Che spesso occhio ben san fa veder torto,

non m' inganni; e tanto più che io in questo giudizio voglio essere (se ben non sono stato chiamato se non da una delle parti) non avvocato o procuratore, ma arbitro, e arbitro lontano da tutte le passioni; perchè siate certo che tutto quello che io dirò, sarà, se non vero, certo quello che io crederò che vero sia. Ora rispondendo alla prima domanda, dico che l' Apologia del Caro, se egli è lecito, come voi e molti altri si fanno a credere, procedere cogli avversarj in quella maniera, e insomma fare il peggio che l'uomo può, è la più bell' opera che io in quel genere leggessi mai: dove la Risposta del Castelvetro mi pare altramente, e insomma che abbia a far poco, o nulla con quella e in quanto alla vaghezza dello stile e in quanto alla lealtà della dottrina, in quel modo che dichiarerò più apertamente nel luogo suo.

C. Molto mi piace che voi abbiate cotesto animo di non volere pregiudicare a nessuno, e così vi conforto e prego e scongiuro che facciate, e anco giudico che vi sia necessario il così fare; perchè tutto quello che direte, dovrà esser letto e riletto, considerato e riconsiderato diligentissimamente da molti, i quali cercheranno o riprendere voi, o difendere lui, e forse biasimare insiememente amendue, e, se non altro, egli vi doverà voler rispondere, poichè ha risposto a messer Annibale.

V. Io pensava bene che m'avesse a esser risposto non già da lui, ma da alcuno creato, o amico suo: ora intendo per lettere di messer Giovambatista Busini, che egli vuole rispondere da sè.

C. A me era stato detto che messer Francesco Robertello, il quale legge Umanità in Bologna (1), voleva, se voi difendevate il Caro, rispondervi egli.

V. E a me era stato riferito il medesimo da persona amicissima di lui e degna di fede; la qual cosa m'aveva indotto nell'opinione che io v'ho detta, che non egli, ma altri mi dovesse rispondere per lui ad instanza e petizione sua; il che trovo non esser vero. Essendo io maestro Alessandro Menchi, mio nipote, a Ferrara con maestro Francesco Catani da Montevarchi, che è quel grande e dabbene uomo che voi sapete, per dover medicare l' illustrissima ed eccellentissima signora Duchessa, mi disse, tornato che fu, che aveva visitato messer Lodovico; e tra l'altre cose dettogli, come mi pareva cosa strana che alcuno pensasse di voler rispondere a quelle cose che io non aveva non che dette, pensate ancora, gli fu da lui risposto: *Il Robertello non ha difeso sè, pensate come difenderà altri* (2)! Dissemi ancora

(1) Questo modo è del Boccaccio nella Nov. L.

(2) Petrarca, Son. CLVI.

(1) Francesco Robortello, nato in Udine nel 1516, merita un posto distinto tra i filologi del secolo XVI. Egli fu professore in varj studj d' Italia, pubblicò molte opere d'erudizione ed attese a rivedere e porre in luce alcuni classici greci, fra gli altri Eschilo e Longino. Fu uomo di spiriti altieri ed iracondi, per modo che ebbe a sostener litigi con molti de' più valorosi suoi contemporanei, e fra gli altri col celebre Sigonio. Morì in Padova nel 1567. (M.)

(2) Credo, alludasi all' arrabbiata lite ch' ebbe il Robortello col Sigonio; lite provocata da certe urbane censure che il Sigonio fece d' un meschino opuscolo dell' altro intitolato: *De nominibus Romanorum*. (M.)

Digitized by Google

che il medesimo Castelvetro gli aveva detto, raccontando d'uno che, per difendere il Caro, si scusava con esso lui d'averlo solamente in cinque luoghi ripreso: *Io non voglio esser ripreso in nessuno;* il che mi fa credere quello che prima non credeva, cioè, che egli si creda che le cose scritte da lui contra messer Annibale siano vere tutte, dove a me pare che tutte, o poco meno che tutte, siano false. Laonde arei caro che non solamente il Robertello, ma tutti coloro che possono, volessero scrivere l'opinione loro, affinchè la verità rimanesse a galla e nel luogo suo, e si sgannassino coloro che sono in errore, tra' quali, se la Risposta del Castelvetro, sarà giudicata dagli uomini dotti e senza passione, o buona, o bella, confesso liberamente esser uno io, e forse il primo. E comechè a ciascuno soglia piacere la vittoria, a me non dispiacerà il contrario, affermando Platone, il quale, come è chiamato, così fu veramente divino, che nelle disputazioni delle lettere è più utile l'esser vinto che il vincere.

C. Uno a cui chicchessia avesse scritto contra, è egli obbligato sempre a dover rispondere e difendersi?

V. Non credo io.

C. Quando dunque sì, e quando no?

V. In questi casi ha ciascuno il suo giudizio, e può fare quello che meglio pare a lui che gli torni; io per me, quando alcuno o non procedesse modestamente, o si movesse da altra cagione che per trovare la verità, o veramente dicesse cose, le quali agl'intendenti fussono manifestamente o false, o ridicole, non mi curerei di rispondere.

C. Voi portereste un gran pericolo di rimanere in cattivo concetto della maggior parte degli uomini.

V. A me basterebbe rimanere in buono della migliore; perchè, quando si può far di meno, mai non debbe alcuno venire a contenzione di cosa nessuna con persona; e non è tempo peggio gettato via che quello che si perde in disputare le cose chiare contra coloro, i quali o per parer dotti, o per altre cagioni, vogliono non imparare, nè insegnare, ma combattere e tenzonare, non difendendo, ma oppugnando la verità; cosa piuttosto degna di gastigo, che di biasimo.

C. Presupponghiamo che uno scrivendovi contra procedesse modestamente, si movesse a fine di trovare la verità, e in somma vi riprendesse a ragione, che fareste voi?

V. Ringrazierei lo, e ne gli arei obbligo non picciolo.

C. Dunque non terreste conto della vergogna?

V. Di qual vergogna?

C. Di non sapere; e, se volete che ve la snoccioli più chiaramente, d'esser tenuto uno ignorante.

V. Signor Conte, il non sapere, quando non è restato da te, non è vergogna, ma sibbene, il non volere imparare. Sapete voi quale è vergogna, e quale è ignoranza, e merita tutti i biasimi da tutte le persone intendenti? Il perfidiare e non voler cedere alla verità; la quale a ogni modo si scuopre col tempo, di cui ella è figliuola. La natura quando produsse Aristotile, volle, secondo che testimonia più volte il grandissimo Averrois, fare l'ultimo sforzo d'ogni sua possa, onde, quanto può sapere naturalmente uomo mortale, tanto seppe Aristotile, e contuttociò le cose che egli non intese, furono più senza proporzione e comparazione alcuna, che quelle le quali egli intese; dunque io, o alcuno altro si dovrà vergognare di non saperne, non dico una, o due, o mille, ma infinite?

C. Cotesta ragione mi va, ma mi pare che militi contra di voi.

V. In che modo?

C. Perchè essendo la risposta del Castelvetro quale dite voi, ella manca di tutte e tre quelle condizioni poste di sopra; il perchè non meritava che le si dovesse rispondere.

V. Ben dite, e, se da me interamente stato fosse, non se le rispondeva. Erasi determinato che a ogni modo si rispondesse, ma alcuni volevano, in frottola, alcuni, in maccheronea; chi con una lettera sola, chi solamente con alcune postille e annotazioni da doversi scrivere nelle margini, e stampare insieme con tutta l'opera: altri giudicavano esser meglio, e più convenevolmente fatto procedere per via d'invettiva, introducendo alcuno uomo o ridicolo, o maledico, o l'uno e l'altro insieme, come giudiziosamente aveva fatto il Caro, e non solo difendere messer Annibale, ma offendere ancora il Castelvetro, affermando, ciò non pure potersi fare agevolmente, ma doversi fare giustamente. Nessuna delle quali cose piacendomi, dissi, che io era fermato o di non rispondere, o di risponder il meglio e nel miglior modo che io sapessi, e potessi; nè perciò era l'animo mio di volere altro fare che quello che io promesso aveva, cioè difendere il Caro da quelle diciassette opposizioni le quali il Castelvetro fatto gli avea; ma ora non so quello che io mi farò.

C. Perchè?

V. Perchè messer Lodovico ha fatto quello che egli non poteva, nè doveva fare, cioè ha mutato la querela, o almeno accresciutola, perciocchè l'usanza portava, e la ragione richiedeva che egli, innanzichè entrasse in altro, rispondesse alle ragioni, e autorità del Caro capo per capo, come il Caro aveva risposto alle sue; e poi, se così gli pareva, entrasse a riprenderlo di nuovo nell'altre cose di per sè dalle prime. Conciossiacosachè chi avesse detto a un soldato che egli fosse codardo e vile, non potrebbe, contestata la lite, dire, lui essere ancora traditore e mancatore di fede, e così mutare, e ampliare la querela, mescolando e confondendo l'una coll'altra, perciocchè egli è possibile che uno sia codardo e vile, ma non traditore, e per lo rovescio sia traditore e mancator di fede, ma non già codardo; e può volere confessare l'uno e difendere l'altro; e a ciuno si debbono impedire nè per via di-

retta, nè per obbliqua, non che tòrre, le difensioni sue. Oltra questo il Castelvetro è proceduto nella sua risposta, o a caso, o ad arte che egli fatto se l'abbia) con un modo tanto confusamente intricato, e tanto intricatamente confuso, che rispondergli ordinatamente è più tosto impossibile che malagevole; perciocchè oltra l'altre confusioni e sofisticherie, delle quali è tutto pieno il suo libro, egli o perchè paressero più e maggiori i falli di messer Annibale, che così gli chiama egli, o per qualche altra cagione, lo riprende più volte d' una cosa medesima in più e diversi luoghi; il che come allunga molto l'opera sua, così fa, che non se le possa brevemente rispondere e con ordine certo e determinato; la qual cosa è di non poca briga e fastidio a chi ha dell'altre faccende, e impiega malvolentieri il tempo in cose di grammatica, le quali non sono cose, ma parole, e che piuttosto si doverrebbono sapere, che imparare, e imparate, servirsene a quello a che elle sono buone, e per quello che furono trovate, non ad impacciare inutilmente, e bene spesso con danno sè e altrui; e massimamente che se mai si disputò (1) dell' ombra dell' asino, com' è 'l proverbio greco, o della lana caprina (2), come dicono i Latini, questa è quella volta, da alcune poche, anzi pochissime cose in fuora.

C. Del modo col quale possiate rispondere, potrete rispondere a bell' agio, rispondetemi ora a quello che io vi dimanderò.

V. Sibbene.

C. La verità in tutte le cose non è una sola?

V. Una sola.

C. E l' obbietto dell' anima nostra, cioè dell' intelletto umano, non è la verità?

V. È.

C. Dunque la verità è naturalmente sopra tutte altre cose dall' intelletto nostro, come sua propria e vera perfezione disiderata?

V. Senza dubbio; ma che volete voi inferire con queste vostre proposizioni filosofiche?

C. Che egli mi par cosa molto strana e quasi incredibile, per non dire impossibile, che l'opera del Castelvetro sia tanto da tanti lodata e tanto da tanti biasimata, non essendo la verità più d' una, e disiderandola naturalmente ciascuno; e vorrei mi dichiaraste, questa diversità di giudizj donde proceda.

V. Il trattare del giudizio è materia non meno lunga che malagevole, per lo che lo riserberemo a un' altra volta; bastivi per ora di sapere che il giudizio del quale intendete, è, come ancora l' intelletto, virtù passiva, e non attiva, cioè patisce e non opera, sebbene cotal passione è perfezione; e che coloro che dicono: Il tale è letterato o greco, o latino, ma non ha giudizio nelle lettere; o il tale intende bene la pittura, ma v' ha dentro cattivo giudizio, dicono cose impossibili, e, come si favella oggi, un passerotto. E tanto è vero che alcuno possa dar buon giudizio di quelle cose le quali egli non intende, quanto è vero che i ciechi veggano.

C. E' mi pare d' intendervi: la diversità de' giudizj nasce dalla diversità de' saperi, perchè quanto ciascuno sa più, tanto giudica meglio.

V. Non che egli sappia più semplicemente, ma in quella o di quella cosa, la quale, o della quale egli giudica; perchè può alcuno intendere bene una lingua e non un' altra, esser dotto in questa scienza, o arte e non in quella, sebbene tutte le scienze hanno una certa comunità e colleganza insieme, di maniera che qual s' è l' una di loro, non può perfettamente sapersi senza qualche cognizione di tutte l' altre.

C. Io l'intendeva ben così; ma donde viene che niuna cosa si ritrova in luogo nessuno nè così bella, nè così buona, la quale non abbia chi la biasimi; e per lo contrario nessuna se ne ritrovi in luogo niuno nè tanto brutta, nè tanto cattiva, la quale non abbia chi la lodi?

V. Dalla natura dell' universo, nel quale, come di sopra vi dissi, debbono essere tutte le cose che essere vi possono, e niuna ve n' è nè sì rea, nè sì sozza, che rispetto alla perfezione dell' universo non vi sia necessaria, e non abbia parte così di bontà, come di bellezza. E perchè credete voi, che tutti gli uomini e similmente tutti gli individui di tutte le spezie degli animali abbiano i volti varj e differenziati l'uno dall' altro, se non perchè hanno varj e differenziati gli animi? In guisa che mai non fu e mai non sarà, ancorchè durasse il mondo eterno, un viso il quale non sia da qualunque altro in alcuna cosa differente e dissomigliante; e come si trovano di coloro i quali prendono maggior diletto del suono d' una cornamusa o d' uno sveglione, che di quello d' un liuto o d' un gravicembolo, così non mancano di quelli i quali pigliano maggior piacere di leggere Apulejo o altri simili autori, che Cicerone, e tengono più bello stile quel del Ceo, o del Serafino, che quello del Petrarca, o di Dante. Non raccontano le storie che Caio Caligola imperadore (1), non gli piacendo quello stile, ebbe in animo di voler fare ardere pubblicamente tutti i poemi d' Omero; e che egli, non gli piacendo il lor dire, fece levare di tutte le librerie tutte l' opere di Virgiliu e di Tito Livio (2)? Non raccontano ancora che Adriano pur imperadore preponeva e voleva che altri preponesse Marco Catone a Marco Tullio e Celio a Salustio? Non mancarono mai, nè mancano, nè mancheranno cotali mostri nell' universo.

C. A questo modo, per tornare al ragiona-

(1) Ὑπὲρ ὄνου σκιᾶς. Vedi Plutarco nella Vita di Demostene.

(2) Oraz. lib. II, epist. 38. *Alter rixatur de lana saepe caprina.*

(1) Sveton. in Calig. 34.

(2) Elio Sparziano in Adrian.: *Ciceroni Catonem, Virgilio Ennium, Salustio Coelium praetulit.*

mento nostro, l' ignoranza sola è cagione della varia diversità de' giudizj umani.

V. Sola no, ma principale, perciocchè oltra l' ignoranza, le passioni possono molto nell' una parte e nell' altra, cioè così nel lodare quelle cose che meritano biasimo, come nel biasimare quelle che meritano loda. Coloro che amano, non solamente scusano i vizj nelle cose amate, ma li chiamano virtù; similmente coloro che odiano, non solo giudicano le virtù essere minori di quello che sono nelle cose odiate, ma le reputano vizj, chiamando, verbigrazia, uno che sia liberale, prodigo, o scialacquatore, e uno ben parlante, gracchia o cicalone.

C. Ond' è che quasi tutti gli uomini s' ingannano più spesso, e maggiormente in giudicando sè stessi che gli altri, e le lor cose proprie che l' altrui?

V. Levate pure quel *quasi*, e rispondete: perchè tutti amano più sè stessi che altri, e più le loro cose proprie che l' altrui; e perchè i figliuoli sono la più cara cosa che abbiano gli uomini, e i componimenti sono i figliuoli de' componitori, quinci avviene che ciascuno, e massimamente coloro che sono più boriosi degli altri, ne' loro componimenti s' ingannano, come dicono che alle bertucce pajono i loro bertuccini la più bella e vezzosa cosa che sia, anzi che possa essere in tutto il mondo.

C. Intendo; ma sonci altre cagioni della diversità de' giudizj?

V. Sonci. Quanti credete voi che si trovino i quali non dicono le cose come le intendono, parte perchè non vogliono dispiacere, parte perchè vogliono piacere troppo e parte ancora per non iscoprirsi, nè lasciarsi intendere? Quanti che dicono solamente, e affermano per vero quello che eglino hanno sentito dire o vero, o falso che egli si sia? Quanti i quali, o seguitando la natura dell' uomo, la quale è superba, e pare io non so che modo, che più sia inchinata a riprendere che a lodare, o pure la lor propria, per mostrare di sapere a quelli che non sanno, o sanno manco di loro, danno giudizio temerariamente sopra ogni cosa e tutte le biasimano; e se pure le lodano, le lodano cotali alla trista, e tanto a malincorpo, che meglio saria che le biasimassero? Sono oltre ciò non pochi i quali pigliandosi giuoco delle contese e travagli altrui, parte si stanno da canto a ridere, e parte uccellando, come si dice, (1) l' oste e il lavoratore, danno, per mettergli al punto, ora un colpo al cerchio e ora uno alla botte; e quelli che non possono all' asino, usano di dare al basto. Può eziandio molto l' invidia e non meno l' emulazione, senzachè l' ambizione degli uomini è sempre molta e molto d' abbassar gli uomini disiderosa, dandosi a credere in cotal modo o d' innalzare sè, o d' avere almeno nella sua bassezza compagni: per non dir nulla, che a coloro i quali o sono veramente, o sono in alcuna cosa tenuti grandi, pare alcuna volta di poter dire, senza tema di dovere esser ripresi, tutto quello che vien loro non solo alla mente, ma nella bocca. Or non s' è egli letto in autore letteratissimo in tutte le lingue e di grandissima dottrina e giudizio nelle lettere umane (1), in un Dialogo contra l' imitazione, intitolato *Il Ciceroniano*, oltra molte altre cose indegne d' un tanto uomo, esser anteposto Fra Batista Mantovano a messer Jacopo Sincero Sanazzaro, e poco di poi affermare che egli val più un inno solo di Prudenzio che tutti e tre i libri della Criateide, ovvero del Parto della Vergine?

C. E trovasi chi dica cotesto?

V. Questo appunto che io v' ho detto.

C. E trovasi chi gliele creda?

V. Cotesto non so io.

C. A me pare che egli vi sia quella differenza che è dal cielo alla terra.

V. E a me, quella che è dalla terra al cielo, e più, se più si potesse.

C. Io non mi maraviglio più, che alcuni tengano più bella la Risposta del Castelvetro, che l' Apologia del Caro. Ma ditemi, il vero non vince egli sempre alla fine e si rimane in sella (2)?

V. Io per me, come dissi di sopra, credo di sì.

C. Ditemi ancora, è egli vero che il tempo, come tutte l' altre cose, così muti ancora i giudizj degli uomini e gli faccia variare?

V. Ben sapete; perchè non pure un uomo medesimo ha altro giudizio da vecchio, che egli non aveva da giovane; il che però non è cagionato dal tempo, se non per accidente, ma molti uomini d'una età hanno diverso giudizio in quelle medesime cose che non avevano molti uomini d' un' altra età.

C. Datemene un esempio.

V. Dopo la morte di Cicerone e di Virgilio, due chiarissimi specchi della lingua latina, cominciò il modo dello scrivere romanamente, così in versi come in prosa, a mutarsi e variare da sè medesimo, e andò tanto di mano in mano peggiorando, che non era quasi

(1) Proverbio, che significa: ingannare il padrone, e il contadino; che *oste* si diceva il padrone del podere, e *lavoratore* il contadino che lo lavorava. Qui vale: burlarsi dell' una parte, e dell' altra. « Questo proverbio è riferito nell' ultima impressione del Vocabolario della Crusca alle voci *Lavoratore* e *Oste* ».

(1) Intende d' Erasmo di Rotterdam; ma perchè il Varchi non riporta qui per appunto l' opinione d' Erasmo, soggiugnerò le sue stesse parole. Parlando adunque Erasmo del Sanazzaro dice: *Hoc nomine praeferendus est Pontano, quod rem sacram tractare non piguit, quod nec dormitanter eam, nec inamoene tractavit, sed meo quidem suffragio plus laudis erat laturus, si materiam sacram tractasset aliquanto sacratius; qua quidem in re levius peccavit Baptista Mantuanus, quamquam et alius in hujusmodi argumentis uberior. Ne multis: si carmen hoc proferas ut specimen adolescentis poeticen meditantis, commendabo: si ut carmen a viro serio scriptum ad pietatem, longe praeferam unicum hymnum Prudentianum de Natali Jesu tribus libellis Actii Synceri.*

(2) Petr., Canz. XXXIV, 6. *Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella.*

più quel desso; e nondimeno tutti gli scrittori che venivano di mano in mano, seguitavano la maniera dello scrivere del tempo loro, come quelli i quali o la tenevano per migliore, ancorchè vi fosse differenza maravigliosa, o, se pur la conoscevano, come confessano alcuna volta, pareva loro o di non poter fare altramente, o di non volere. Il medesimo nè più nè meno avvenne nella lingua fiorentina; perchè spenti Dante, il Petrarca e 'l Boccaccio, cominciò a variare, e mutarsi il modo e la guisa del favellare e dello scrivere fiorentinamente, e tanto andò di male in peggio, che quasi non si riconosceva più; come si può vedere ancora, da chi vuole, nelle composizioni dell' Unico Aretino, di messer Antonio Tibaldeo da Ferrara e d' alcuni altri, le quali sebbene sono meno ree e più comportevoli di quelle di Panfilo Sasso, del Notturno, dell' Altissimo e di molti altri, non però hanno a far cosa del mondo nè colla dottrina di Dante, nè colla leggiadria del Petrarca.

C. Che segno avete voi che eglino si persuadessino che lo stile nel quale essi così laidamente scrivevano, fosse o più dotto di quel di Dante, o più leggiadro di quel del Petrarca? e con quale argomento potrete voi provare che gli altri il credessero loro?

V. Se essi si fossero altramente persuasi, non avrebbero gran fatto il corrotto e guasto scrivere della loro, ma il puro e sincero dell' antica età seguitato: e gli altri, se non avessino loro creduto, e non si fossero maggiormente di quel dire, che di quell' altro dilettati, non avrebbono lasciati dall' una delle parti gli antichi, apprezzati, letti, lodati e cantati i componimenti moderni, come fecero. A questo s' aggiugne che Giovanni Pico, conte della Mirandola, uomo di singolarissimo ingegno e dottrina, in una lettera latina la quale egli scrisse al magnifico Lorenzo de' Medici vecchio, che comincia (1): *Legi, Laurenti Medices, rithmos tuos*, non solo la pareggia, ma lo prepone indubitatamente così a Dante, come al Petrarca; perchè al Petrarca (dic' egli) mancano le cose cioè i concetti, e a Dante le parole cioè l' eloquenza; dove in Lorenzo non si disiderano nè l' une, nè l' altre, cioè nè le parole, nè le cose. Poi in rendendo le cagioni di questo suo giudizio e sentenza, racconta molte cose, le quali non sono approvate nel Petrarca, e molte le quali sono riprovate in Dante, delle quali niuna, dice, ritruovarsi in Lorenzo; e insomma conchiude che nelle rime di Lorenzo sono tutte le virtù che si trovano in quelle di Dante e del Petrarca, ma non già nessuno de' vizj. Le quali cose egli mai affermate così precisamente non arebbe, se i giudizj di quel secolo fossero stati sani e gli orecchi non corrotti.

C. Il fatto sta, che egli scriveva enteste cose non perchè gli paressero così, ma per voler piaggiare e rendersi amico Lorenzo, il credito, e la potenza del quale erano in quel tempo grandissimi.

V. Troppo sarebbe stata aperta e manifestamente ridicola cotale adulazione, se dagli uomini di quella età la buona e vera maniera dello scrivere conosciuta si fosse. E il Magnifico, il quale non era meno prudente, che egli si fosse potente, n' arebbe preso o sdegno, o giuoco, e se non egli, gli altri. Nè sarebbe mancata materia al Pico di potere veramente commendare Lorenzo, senza biasimare non veramente il Petrarca e Dante; perchè nel vero egli (1) con messer Agnolo Poliziano e Girolamo Benivieni furono i primi, i quali cominciassero nel comporre a ritirarsi e discostarsi dal volgo, e, se non imitare, a volere o parere di volere imitare il Petrarca e Dante, lasciando in parte quella maniera del tutto vile e plebea, la quale assai chiaramente si riconosce ancora eziandio nel Morgante Maggiore di Luigi Pulci, e nel Ciriffo Calvaneo di Luca suo fratello, il quale nondimeno fu tenuto alquanto più considerato e meno ardito di lui.

C. Io ho sentito molti i quali lodano il Morgante di Luigi maravigliosamente, e alcuni che non dubitano di metterlo innanzi al Furioso dell' Ariosto.

V. Non v' ho io detto ch' ognuno ha il suo giudizio? A me pare che il Morgante, se si paragona con Buovo, col Danese, colla Spagna, coll' Ancroja e con altre così fatte, non so se debba dire composizioni, o maladizioni, sia qualche cosa; ma agguagliato al Furioso rimanga poco meno che nulla, sebbene vi sono per entro alcune sentenze non del tutto indegne e molti proverbj, e riboboli Fiorentini assai proprj e non affatto spiacevoli (2).

C. Credete che queste opinioni così stratte abbiano secondo la sentenza di Platone a ritornare le medesime in capo di trentasei mila anni?

V. Non so; so bene che Aristotile afferma che tutte l' oppenioni degli uomini sono state per lo passato infinite volte, e infinite volte saranno nell' avvenire.

C. Dunque verrà tempo che il Morgante sarà un' altra volta tenuto da alcuni più lo-

(1) Epistola 5, a c. 348, t. I dell' edizione di Basilea del 1572.

(1) Nella locuzione il Poliziano ha imitato Dante e 'l Petrarca, ma essendo d' ingegno altissimo e di una vasta lettura degli antichi poeti, e in ispecie de' greci, ha composto in una maniera che ha una vaga novità, e che sente molto della greca poesia. Il Magnifico e il Benivieni hanno forse preteso d' imitare il Petrarca, ma il secondo più rozzamente, e con un cattivo stile. Anzi questi nelle sue rime spirituali non sembra nè pur d' averlo veduto; cotanto elle ne sono di lungi. Parte delle quali rime spirituali per una incredibile ignoranza e inaudite barbarie sono state ristampate tra le rime Burlesche del Berni, poco tempo fa, come se fossero poesie scherzose e piacevoli, in una edizione che apparisce fatta in Usert al Reno; cotale è stato il giudizio e l' intelligenza di chi ha procurate questa ristampa.

(2) *Anzi piacevolissime*, soggiunge in nota monsignor Bottari; ed io son ben lieto di poter confortare coll' autorità di questo preclaro filologo l' opinione, che sul conto del *Morgante* misi fuori nella nota alla pag. 25. (M.)

devole che 'l Furioso? e la Risposta di messer Lodovico Castelvetro più lodata che l'Apologia di messer Annibal Caro?

V. Verrebbe senza fallo, non dico una volta, ma infinite, se quello vero fosse che dice il maestro de' filosofi (1), cioè se il mondo fosse eterno, e, come non ebbe principio mai, così mai non dovesse aver fine.

C. Io vi dirò il vero: coteste mi pajono prette eresie e per conseguente falsità.

V. Elle vi possono ben parere, poichè elle sono.

C. Perchè dunque le raccontate?

V. Perchè, se io non v' ho detto, io ho voluto dirvi che lo favellava in quel caso secondo i filosofi, e massimamente i Peripatetici.

C. E perchè non secondo i teologi?

V. Perchè le sentenze de' teologi essendo verità, non che vere, s' hanno a credere e non a disputare; e se pur s' hanno a disputare, s' hanno a disputare da quelle persone solamente, alle quali da' loro superiori è stato che ciò fare debbiano, commesso e ordinato.

C. Se quei tre che voi avete raccontati di sopra, tra' quali il Poliziano, come mostrano le sue dottissime Stanze, benchè imperfette, fu più eccellente, vollero piuttosto imitare il Petrarca, che eglino l' imitassero; chi fu il primo, il quale osservando le regole della grammatica, e mettendo in opera gli ammaestramenti del bene e artifiziosamente scrivere, l'imitò daddovero, e rassomigliandosi a lui mostrò la piana e diritta via del leggiadramente e lodevolmente comporre nella lingua fiorentina?

V. Il reverendissimo monsignor messer Pietro Bembo Veneziano, uomo nelle greche lettere e nelle latine e in tutte le virtù che a gentiluomo s' appartengono, dottissimo ed esercitato molto, e insomma, benchè da tutti gli uomini dotti sommissimamente, non però mai bastevolmente lodato.

C. Egli mi pare strana cosa che un forestiero, quantunque dotto e virtuoso, abbia a dar le regole e insegnare il modo del bene scrivere e leggiadramente comporre nella lingua altrui: e ho sentito dire a qualcuno che egli ne fu da non so quanti de' vostri Fiorentini agramente, e come presuntuoso e come arrogante, ripreso.

V. Ella non è forse così strana, quanto ella vi pare: e coloro che così aspramente e falsamente lo ripresero, fecero così, perchè così credevano per avventura che a fare s' avesse; e la regola di Aristotile è, che egli non si debbia por mente a quello che ciascuno dice, potendo ognuno dire ogni cosa. Ma perchè chiamate voi il Bembo forestiero, se egli fu da Venezia, e Vinegia è in Italia? E' pare che voi non sappiate che quasi tutti coloro i quali scrivono o nella lingua, o della lingua volgare, la chiamano italiana o italica; dove quelli che la dicono toscana sono pochi, e quelli che fiorentina pochissimi.

C. Io so cotesto; ma io so anche che voi quando eravate in Bologna col reverendissimo vicelegato monsignor Lenzi, vescovo di Fermo, mi diceste una volta, andando noi a visitare i frati di San Michele in Bosco su per quell'erta, e un'altra me lo raffermaste, spasseggiando sotto la volta della Vergine Maria del Baracane, che come chi voleva chiamar me pel mio proprio e diritto nome, mi doveva chiamare Cesare Ercolani, e non uomo o animale; così chi voleva nominare propriamente e dirittamente la lingua, colla quale oggi si ragiona e scrive volgarmente, l'appellasse fiorentina, e non toscana o italica: la qual cosa mi diè molte volte che pensare, mentre io leggeva la risposta del Castelvetro; perchè, oltra che egli dice nella seconda faccia della quarta carta, che la lingua toscana è la volgare scelta e ricevuta per le scritture, egli la chiama molte fiate *italica* (1), e messer Annibale *poeta italiano*, e spesso ancora usa dire *nella lingua nostra*; il che vorrebbe significare, se egli italiana non la credesse, modanese, essendo egli da Modena. Ora io non sapeva, nè so ancora, se la toscana è la lingua scelta e ricevuta per le scritture, perchè egli, scrivendo, la chiami ora nostra e ora italica; e se dicesse che vuol porre alle sue scritture nome a suo modo, oltrachè ciò per avventura lecito non gli sarebbe, egli doveva chiamare messer Annibale poeta, se non fiorentino (non facendo egli menzione alcuna in luogo nessuno, che la lingua sia fiorentina) almeno toscano: perchè di grazia vi prego che non vi paja fatica, dichiarandomi come questa benedetta lingua battezzare e chiamare si debbia, sciormi questo nodo, il quale mi pare avviluppatissimo e stretto molto.

V. La strettezza e avviluppamento di questo nodo, il quale per sua natura è piuttosto cappio che nodo, nacquero da due cagioni principalmente, l'una delle quali è la poca cura che tennero sempre i Fiorentini della loro lingua propria; l' altra il molto studio che hanno posto alcuni Toscani e Italiani per farla loro. Ma sappiate, Conte mio caro, che a volere che voi bene e perfettamente la risoluzione intendeste di questo dubbio, sarebbe di necessità che io vi dichiarassi prima molte e diverse cose intorno alle lingue; le quali dubito che a un bisogno non vi paressero o poco degne e profittevoli, o troppo sazievoli e lunghe, sicchè io penso che per questa volta sarà il meglio che ce la passiamo.

C. Voi m' avete toccato appunto dove mi doleva, conciossiacosachè io da che fui con quella lieta e onorata compagnia alla Pieve di San Gavino (2) concedutavi dal Duca vostro, e vi sentii un giorno fra gli altri ragionare sotto l'ombra di quel frascato che copriva la

(1) Arist. lib. VIII, cap. 1, e 3 della Fisica.

(1) Cioè messer Annibal Caro.

(2) Luogo vicino a Barberino di Mugello, donde il Varchi inviò l'anno 1546 la sua traduzione di Seneca de' Benefizj, alla Duchessa Eleonora di Toledo; come ho veduto nell'originale di mano del Varchi, benchè nella Dedicatoria stampata manchi la data.

Digitized by Google

fonte, parte dalla natura e parte manualmente fatto, della bellezza e onestà della lingua, la quale voi dicevate essere fiorentina, ma la chiamavate, non mi ricordo e non so per qual cagione, toscana e alcuna volta italica, arsi d' un disiderio incredibile d'appararla. Ma come coloro i quali s'imbarcano senza biscotto, o si trovano in alto mare senza bussola, non possono gran fatto o non morirsi di fame, o non lungamente andare aggirandosi per perduti; così io, essendo in questo cammino senza quelle cose entrato che a ben fornirlo sono necessarie, e non avendo chi la via m'insegnasse e mostrasse i cattivi passi, non poteva io modo alcuno, non che felicemente, compirlo, perchè quanto più procedeva innanzi e m'affrettava di doverne giugnere al fine, tanto mi trovava maggiormente dalla buona e diritta strada, non che dalla destinata e disiderata meta, lontano: nè vi potrei narrare, quante dubitazioni e circa il favellare e circa lo scrivere mi nascevano, non dico ogni giorno, ma a tutte l'ore. Laonde, se vi cale di me, come so che vi cale, e se volete fare gran cortesia, come son certo che volete, o voi mi cavate di questo labirinto voi, o voi mi porgete lo spago, mediante il quale possa uscirne da me.

V. Che vorreste voi che io facessi, non sapiendo io più di quello che mi sappia, e non potendo voi soprastare qui e soggiornare più che questa sera sola?

C. Del primo lasciatene il pensiero a me: del secondo m'incresce bene, ma mi basterebbe per oggi, che voi mi dichiaraste quanto potete agevolmente e minutamente più, alcune dubitazioni e quesiti che io vi proporrò di mano in mano, pertinenti generalmente alla cognizione delle lingue, e in ispezie della fiorentina e della toscana, avendo in ciò fare non al disagio e fatica vostra, ma al bisogno e utilità mia, risguardo.

V. Così potess' io soddisfarvi quanto vorrei, come vi compiacerò come debbo e quanto saprò, tanto più che non solo il magnifico messer Lelio Torelli (1) ed il molto reverendo priore degli Innocenti don Vincenzio Borghini, uomini di bontà e dottrina, piuttosto singolare che rara, m'hanno, che io ciò fare debbia, caldissimamente molte volte richiesto e pregato; ma eziandio l'eccellentissimo maestro Francesco Catani, col quale sono con molti e strettissimi nodi indissolubilmente legato. Dimandatemi dunque di tutte quelle cose che volete, che io vi risponderò tutto quello che ne saperò, senza farvi più solenne scusa o protestazione del sapere e voler mio, se non che io, già sono molti anni, ho ad ogni altra cosa vacato, che alle lingue; e che tutte quelle cose che io dirò, saranno, se non vere, certo da me vere tenute e dette solamente, affinchè voi e gli altri (se ad altri voi, o messer Lelio Bonsi, le direte mai) sappiano quale è l'oppenione mia, e possano coll'altre comparandola, che moltissime e diversissime sono, quella eleggere la quale, se non più vera, almeno più verisimile parrà loro che sia, non aspettando io di ciò, non che maggiore, altra lode alcuna, d'avere lealmente e con sincerità proceduto, e rimettendomi liberamente al giudizio e diterminazione di tutti coloro i quali sanno di queste cose e più dentro vi sono esercitati di me. Per che potete cominciare a posta vostra.

C. Per non perdere tempo, nè usare cerimonie in ringraziarvi, vi propongo primieramente queste sei dubitazioni;

I. Che cosa sia favellare.

II. Se il favellare è solamente dell'uomo.

III. Se il favellare è naturale all'uomo.

IV. Se la Natura poteva fare che tutti gli uomini, in tutti i luoghi e in tutti i tempi favellassino d'un linguaggio solo e colle medesime parole.

V. Se ciascuno uomo nasce con una sua propria e naturale favella.

VI. Quale fu il primo linguaggio che si favellò, e quando e dove e da chi e perchè fosse dato.

V. Il parlare, ovvero favellare umano esteriore, non è altro che manifestare ad altrui i concetti dell'animo mediante le parole.

C. Sebbene egli mi pare avere inteso tutta questa diffinizione del parlare assai ragionevolmente, nondimeno io avrò caro che voi per mia maggior certezza la mi dichiariate distesamente parola per parola.

V. Della buona voglia. Io ho detto parlare, ovvero favellare, perchè questi due verbi sono (come dicono i Latini con greca voce) sinonimi, cioè significano una cosa medesima, come *ire* e *andare*, e molti altri somiglianti: ho detto umano a differenza del divino, conciossiacosachè gli angeli, secondo i teologi, favellino anch' essi non solamente tra loro, ma ancora a Dio, benchè diversamente da noi; e il medesimo si deve intendere degli avversarj loro e nostri: ho detto esteriore, ovvero estrinseco, a differenza dello interiore, ovvero intrinseco, cioè interno, perchè molte volte gli uomini favellano tra loro stessi, e seco medesimi, come si vede in messer Francesco Petrarca, che disse;

Io dicea fra 'l mio cor, perchè paventi (1)?

e altrove nella Canzone grande:

E dicea meco, se costei mi spetra (2),

e più chiaramente in tutto quel Sonetto che comincia:

Che fai alma? che pensi (3)?

(1) Lelio Torelli, nato in Fano nel 1489, fu dottissimo nella civile giurisprudenza, e benchè mai dalla cattedra non l'insegnasse, la giovò nondimeno moltissimo co' lumi suoi; oltre molt' opere legali ch' ei diede in luce, attese a fare una nuova e più esatta edizione delle *Pandette*, che fu pubblicata in Firenze dal Torrentino nel 1553. (M.)

(1) Sonetto LXXXVII.
(2) Canzone IV, V.
(3) Sonetto LXVII.

Ho detto MANIFESTARE, cioè sprimere e dichiarare, il qual verbo è il genere del favellare in questa diffinizione. Ho detto AD ALCUNO, perchè non solo favellavano gli uomini tra sè medesimi, come pure testè vi dicea, ma eziandio in sogno, e talvolta o a' monti, o alle selve, come quando Virgilio dice di Coridone nella seconda Egloga:

> . . . . . . *ibi haec incondita solus*
> *Montibus, et sylvis studio jactabat inani:*

o al vento, onde il Petrarca disse:

> *Dopo tante, che 'l vento ode e disperde* (1).

o a chi non può o non vuole udire, come quando il medesimo Petrarca disse:

> *Poi, lasso! a tal che non m' ascolta, narro*
> *Tutte le mie fatiche ad una ad una,*
> *E col Mondo, e con mia cieca Fortuna,*
> *Con Amor, con Madonna e meco garro* (2).

Ho detto I CONCETTI DELL' ANIMO, perchè il fine di chi favella è principalmente mostrare di fuori quello che egli ha racchiuso dentro nell' animo, ovvero mente, cioè nella fantasia, perchè nella virtù fantastica si riserbano le immagini, ovvero similitudini delle cose, le quali i filosofi chiamano ora *spezie*, ora *intenzioni*, ed altramente; e noi le diciamo propriamente *concetti*, e talvolta *pensieri*, ovvero *intendimenti*, e bene spesso con altri nomi. Ho detto MEDIANTE LE PAROLE, perchè ancora con atti, con cenni e con gesti si possono, come per istrumenti, significare le cose; come si vede chiaramente ne' mutoli tutto 'l giorno; e meglio si vedeva anticamente in coloro, i quali, senza mai favellare, recitavano le commedie e le tragedie intere intere, solamente co' gesti, la qual cosa i Latini chiamavano *saltare*. E chi non sa che chinando alcuno la testa a chi alcuna cosa gli domanda, egli con tale atto acconsente e dice di sì, onde i Latini fecero il verbo *annuere*: e chi dimena il capo, per lo contrario, dice di no, onde i medesimi Latini formarono il verbo *abnuere* (3)? Onde nacque che vendendosi un giorno in Roma allo 'ncanto alcune robe del fisco, Cajo imperadore, se ben mi ricorda, veggendo uno il quale, vinto dal sonno, inchinava il capo, come si fa spessamente, comandò a colui che incantava che crescesse il prezzo fuori d'ogni dovere, e volle, secondochè racconta Svetonio, che colui, quasi avesse detto di sì col chinar la testa, pagasse quel cotal pregio.

C. Cotesto fu atto da Cajo e non d' imperadore. Ma ditemi, perchè aggiugneste voi, quando favellavate degli Agnoli, quelle parole *secondo i teologi?*

(1) Questo verso non è del Petrarca, come per errore di memoria dice qui il Varchi, ma del Bembo nel lib. II, degli Asolani.

(2) Sonetto CLXXXVII.

(3) Sveton. in Calig. Cap. 38 *Nota res est, Aponio Saturnino inter subsellia dormitante, monitum a Cajo praeconem, ne praetorium virum crebro capitis motu nutantem sibi praeteriret: nec licendi finem factum, quoad tredecim gladiatores H. S nonagies ignoranti addicerentur.*

V. Perchè i filosofi non vogliono che all' intelligenze, che così chiamano essi gli Agnoli, faccia di mestieri il favellare in modo alcuno, intendendosi tra loro immediatamente, e, come noi diciamo, in ispirito.

C. Egli mi pare avere inteso che nelle diffinizioni non si debbono porre nomi sinonimi, perchè dunque diceste voi PARLARE, OVVERO FAVELLARE?

V. Egli è vero che nelle diffinizioni, parlando generalmente, non si deono mettere nè nomi sinonimi, nè metafore, ovvero traslazioni; ma quando il porvi o queste, o quelli giova ad alcuna cosa, come esempigrazia, a rendere la materia della quale si tratta, più agevole, non solo non è vizio il ciò fare, ma virtù, come si vede che fece Aristotile stesso contra le sue regole medesime. E devete sapere che alcuni vogliono che tra *parlare* e *favellare*, sia qualche differenza, non solamente quanto all' etimologia, ovvero origine (1), dicendo che *favellare* viene da *fabulari*, verbo latino; il che noi crediamo: e parlare da παρακαλεῖν, verbo greco; il che non crediamo, avendolo i Toscani per nostro giudizio preso come molte altre voci dalla lingua provenzale; ma ancora in quanto al significato; la qual cosa a me non pare, usandosi così nello scrivere, come nel favellare, quello per questo e questo per quello.

C. Non ha la lingua toscana più verbi che questi due per isprimere così nobile e necessaria operazione, quanto è il parlare o il favellare?

V. Hanne certamente.

C. Di grazia raccontatemegli.

V. Eglino sono tanti e tanto varj, che il raccontargli e dichiararvegli, perchè altramente non gli intendereste, sarebbe cosa, non dico lunga, e massimamente essendo noi qui per ragionare tutto questo oggi, ma che ci travierebbe per avventura troppo dall' incominciato cammino. Ben vi prometto, che se mi verrà in taglio il ciò fare, e se ne arò destro, e, se non prima, spedite che saranno le quistioni proposte da voi, non mancherò, per quanto per me si potrà, di contentarvi; ma ricordatemi la quistione che seguita.

C. *Se il favellare, ovvero parlare è solamente dell' uomo.*

V. Solo l' uomo e niuno altro animale propriamente, favella.

C. Perchè?

V. Perchè solo l' uomo ha bisogno di favellare.

C. La cagione?

V. La cagione è (2) perchè l' uomo è animale più di tutti gli altri sociabile, ovvero compagnevole, cioè nasce non solamente disideroso, ma eziandio bisognoso della compagnia, non potendo, nè dovendo vivere per li boschi solo e da sè, ma nelle città insieme con gli altri; se già non fosse o grandissimamente per-

(1) Il Menagio fa derivare *Favellare* dal latino *Fabellare*; e *Parlare* dal provenzale *Parlar*.

(2) *Cic. de Invent. lib. I.*

Digitized by Google

fetto, il che si ritrova in pochi: o del tutto bestia.

C. Dunque il parlare fa che l'uomo è animale civile, ovvero cittadino?

V. No, anzi il contrario; l'essere l'uomo animal civile o cittadino da natura fa che egli ha il parlare.

C. A cotesto modo le pecchie che hanno i loro re, e le formiche che vivono a repubblica, e molti altri animali i quali, se non sono civili, perchè questa parola non credo che caggia, se non tra gli uomini, sono almeno sociabili e gregali, per dir così, hanno bisogno del favellare, come si vede in alcuna sorte d'uccelli che volano in frotta e nelle pecore e negli altri animali che vanno a schiera?

V. Ancora a cotesti non mancò la Natura, perciocchè in vece del parlare diede loro la voce, la quale, siccome è spezie del suono, così è il genere del favellare, mediante la qual voce possono mostrare e a sè stessi e agli altri quello che piace e quello che dispiace loro, cioè la letizia e il dolore e tutte l'altre passioni ovvero perturbazioni che nascono da questi due.

C. E credete che possano gli animali mediante la voce significare i concetti loro l'uno all'altro, o a noi uomini?

V. I concetti no, ma gli affetti dell'animo, cioè le perturbazioni sì.

C. Dante disse pure:

Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una coll'altra formica
Forse a spiar lor via e lor fortuna (1).

V. Dante favellò come buon poeta, e di più v'aggiunse, come ottimo filosofo, quella particella *forse*, la quale è avverbio di dubitazione.

C. Ditemi un poco, gli stornelli, i tordi, le putte ovvero gazze, e le ghiandaje, e gli altri uccelli i quali hanno la lingua alquanto più larga degli altri, non favellano?

V. Signor no.

C. Lattanzio Firmiano (2) scrive pure nel principio del decimo capitolo della Falsa Sapienza, che gli animali non solamente favellano, ma ridono ancora.

V. Egli non dice, se ben mi rammento, che gli animali nè favellino, nè ridano, ma che pare che ridano e favellino.

C. Io mi ricordo pure che Macrobio (3) nel secondo libro de' Saturnali racconta come un certo sarto, quando Cesare avendo vinto Antonio se ne ritornava come trionfante a Roma, gli si fece innanzi con un corvo il quale disse, come era stato ammaestrato da lui: *Ave, Cæsar victor Imperator;* delle quali parole maravigliandosi Cesare, lo comperò un gran danajo; per la qual cosa un compagno di quel sarto, avendogli invidia, disse a Cesare: Egli n'ha un altro, fate che egli ve lo porti; fu portato il corvo, e non prima giunto alla presenza d'Augusto, disse, secondochè gli era stato insegnato: *Ave, Antoni victor Imperator.* La qual cosa non ebbe Cesare a male, nè volle che a quel sarto il quale per giucare al sicuro aveva tenuto il piè in due staffe, si desse altro gastigo, che fargli dividere per metà col suo compagno quel prezzo che Cesare pagato gli avea. Soggiugne ancora (1), che un altro buono uomiciatto, mosso da cotale esempio, cominciò ad insegnare la medesima salutazione ad un suo corvo; ma perchè egli non l'imparava, lamentandosi d'aver gettato via il tempo, e i danari, diceva: *Opera et impensa periit.* Finalmente avendo imparato, salutò Cesare che passava, e avendo Cesare risposto: Io ho in casa di cotali salutatori pure assai; il corvo, sovvenutogli di quello che solea dire il suo padrone, soggiunse: *Opera et impensa periit;* per le quali parole Cesare cominciò a ridere, e lo fece comperare molto più che non aveva fatto gli altri. Se queste sono storie e non favole, si può dire che anche degli animali favellino.

V. Qual volete voi maggiore o più bella, che quel pappagallo che al tempo de' padri nostri comperò il cardinale Ascanio (2) in Roma cento fiorini d'oro, il quale, secondochè racconta (3) messer Lodovico Celio, uomo di molta e varia letteratura, nel terzo capitolo delle sue Antiche Lezioni, pronunziava tutto quanto il *Credo* non altramente che arebbe fatto un uomo ben letterato? E contuttociò questo non si chiama, nè è favellare, ma contraffare e rappresentare le parole altrui senza, non che sprimere i proprj concetti, sapere quello che dicano; onde a coloro che favellano senza intendersi e in quel modo, come volgarmente si dice, che fanno gli spiritati, cioè per bocca d'altri, s'usa in Firenze di dire: *Tu favelli come i pappagalli;* come quello che dicono degli elefanti, non si chiama scrivere propriamente, ma formare e dipignere le lettere.

C. Gli auguri antichi e Apollonio Tianeo (4), non intendevano le voci degli uccelli?

V. Credo di sì, perchè tutti quelli che sordi non sono, le intendono: ma le significazioni

(1) Dante, Purgatorio XXVI.

(2) Lattanz. lib. III, cap. 10. *Quum enim (animalia) suas voces propriis inter se notis discernant atque dignoscant, colloqui videntur: ridendique ratio apparet in his aliqua, quum demulsis auribus, contractoque rictu, et oculis in lasciviam resolutis, aut homini alludunt, aut suis quisque conjugibus ac foetibus propriis.*

(3) Macrobio ne' Satura. lib II, cap. 4, il quale non dice che fosse un sarto; ma a un sarto segue altro caso qui appresso narrato.

(1) Macrob. Saturn. lib. II, cap. 4.

(2) Il Cardinale Ascanio Maria Sforza, fratello al troppo famoso Lodovico il Moro, fu de' più generosi proteltori delle lettere e delle arti del secolo XV. (*M.*)

(3) Celio Rodigino lib. III, cap. ult. *Ceterum, nec silebo parte hac miraculum insigne nostris visum temporibus. Psittacus hic fuit Ascanii Cardinalis Romae aureis centum comparatus nummis, qui articulatissime continuatis perpetuo verbis Christianae veritatis symbolum integre pronuntiabat, perinde ac vir peritus enuntiaret.* Vedi il Menagio nelle Note al Sonetto XXXVII del Casa.

(4) Filostrato nella Vita d'Apollonio lib. I.

Digitized by Google

delle voci, credo di no, se non in quel modo che s'è detto di sopra.

C. Che direte voi delle statue d'Egitto, le quali, secondochè alcuni autori (1) affermano, favellavano?

V. Non dirò altro, se non che io nol credo.

C. Pur ve ne racconterò una che voi crederete, e non potrete negarla.

V. Quale?

C. L'asina di Balaam (2).

V. Cotesto avvenne miracolosamente, e noi favelliamo secondo l'ordine e possanza della natura.

C. State saldo, che io vi corrò a ogni modo, e vi farò confessare che non alcune, ma tutte le bestie favellano, quandochè sia.

V. Alle mani; dite su.

C. Non dice Aristotile che quello che credono tutti, o la maggior parte degli uomini, non è mai vano e del tutto falso?

V. Dicelo.

C. Dunque non negherete voi che il giorno di Befania favellino le bestie.

V. Anzi lo negherò, perchè il detto comune non dice ciò del giorno di Befania, ma della notte: onde possiamo conchiudere con verità che il parlare è solamente dell'uomo, e venire alla terza dubitazione.

C. Ditene dunque: *Se il parlare è naturale all' uomo.*

V. Che intendete voi per naturale?

C. Se l'atto e l'operazione che fanno gli uomini del favellare, viene loro dalla natura, o pure d'altronde?

V. Dalla natura senza alcun dubbio.

C. Per che ragioni?

V. Per due principalmente.

C. Quali?

V. Voi dovete sapere che la natura non dà mai alcun fine, che ella non dia ancora i mezzi e gli strumenti che a quel fine conducono: e; all'opposto, quantunque volte la natura dà gli strumenti e i mezzi d'alcuna cosa, ella dà ancora il fine; perchè altramente così il fine, come i mezzi sarebbono invano; e la natura non fa nulla indarno.

C. Credolo; ma vorrei mi dichiaraste un poco meglio l'una e l'altra di queste due ragioni.

V. Volentieri; il favellare fu dato agli uomini, affinchè potessero conversare e praticare insieme: il conversare e praticare insieme è all'uomo naturale; dunque anco il parlare gli viene dalla natura.

C. Come vale cotesta conseguenza?

V. Come, come? Se chi dà il fine, dà i mezzi; e il fine del favellare è il praticare e conversare l'uno coll'altro; e il praticare e conversare l'uno coll'altro è da natura; dunque anco il favellare, che è strumento e mezzo che si pratichi e conversi insieme, è da natura.

C. Ho inteso; ma per cotesta ragione parrebbe che anco quelli animali che pascono a branchi, e vivono insieme, come le gregge e gli armenti, dovessero avere il parlare.

V. Io v'ho detto di sopra che cotesti hanno in quello scambio la voce, la quale serve loro a significare e tra sè e agli altri, quanto loro abbisogna; ma gli uomini hanno a sapere e significare ancora quello che giova e quello che nuoce, cioè l'utile e il danno, il bene e il male, il bello e il brutto, il giusto e l'ingiusto, e sopra tutto l'onesto; le quali cose nè intendono, nè curano gli altri animali.

C. Come no? Lasciando stare le tante e tanto maravigliose cose che racconta Plutarco, scrittore gravissimo, in quella operetta che egli scrisse grecamente, e intitolò: *Se gli animali bruti erano dotati di ragione;* non sapemo noi che quello elefante che fu mandato nel tempo di Papa Lione a Roma, sopra'l quale si coronò (1) poi l'Abate di Gaeta, non voleva, giunto che fu al mare, imbarcarsi a patto nessuno, nè mai, per molto che stimolato fosse, si potè condurre a entrare in nave, infinochè colui che n'era guardiano, non gli promise di doverlo vestire d'oro e porgli una bella collana al collo e altre cose così fatte?

V. Io non dico che gli animali bruti non facciano cose maravigliosissime, come sono i nidi delle rondini e le tele de' ragni; e che non si muovano e ubbidiscano alle parole e a' cenni di chi gli minaccia o accarezza, come si vede ne' cani, e ne' cavalli; ma dico che fanno ciò non per discorso, mancando essi di ragione, ma o per instinto naturale, o veramente per consuetudine.

C. Dichiarate, se vi piace, la seconda ragione.

V. La natura ha dato agli uomini gli strumenti, mediante i quali si favella, dunque ha dato ancora il fine, cioè il favellare.

C. Quai sono gli strumenti, mediante i quali si favella?

V. Sono molti e importantissimi, perciocchè gran faccenda è il favellare; e come è malagevole mandar fuori la voce, ma molto più la loquela, così è agevolissimo corromperla e guastarla, non altramentechè veggiamo negli oriuoli, ne' quali bisognano molti ordigni per fargli sonare, i quali difficilmente s'accozzano e uno poi che ne manchi, o si guasti, il che agevolissimamente addiviene, l'oriuolo si stempera e non suona più, o, se pure suona, suona inordinatamente e con tristo suono.

C. Di grazia raccontatene qualcuno.

V. Son contento: il polmone, la gola, l'arteria, l'ugola, il palato, la lingua, i denti dinanzi, la bocca e le labbra: parte de' quali sono principali, e parte concorrono come ministri.

C. I bruti non hanno ancora essi tutte coteste cose?

V. Messer no, ma hanno solamente quelle

(1) Tacit. Annal. lib. II, cap. 61. Plin. lib. XXXVI, cap. 7.

(2) Num. cap. XXII v. 28.

(1) Vedi il Giovio nella vita di Lion X che diffusamente racconta questa coronazione dell'Abate di Gaeta, che fu Cammillo Querno, e che'l Giovio chiama Barabailo Gaetano.

Digitized by Google

che bastano a poter formare la voce, se già non sono mutoli, come i pesci, i quali perciò mancano del polmone e non hanno, si può dire, lingua; ché tutte le lingue non sono atte a sprimere le parole, ma l'umana solamente, o più l'umana che tutte l'altre, così per la forma, ovvero figura sua, come per alcune altre qualità.

C. Se io concedo che il parlare sia naturale agli uomini, mi pare esser costretto a concedere una cosa la quale è manifestamente falsissima, e ciò è che tutti gli uomini favellino d'un medesimo linguaggio.

V. Come così?

C. Ditemi: tutti gli uomini non sono d'una spezie medesima?

V. Sono; e tutte le donne ancora.

C. Ditemi più oltra: tutto quello che conviene per natura a uno individuo, ciò è a un particolare d'alcuna spezie, come all'uomo divenir canuto nella vecchiaja, non conviene egli anche di necessità a tutti gli altri individui di quella medesima spezie?

V. Conviene senza dubbio nessuno, onde Aristotile (1) volendo provare che tutte le stelle erano di figura rotonda, se ne spacciò molto dottamente e con grandissima brevità, dicendo: La luna è tonda, dunque tutte le stelle son tonde.

C. Come sta dunque questa cosa, che il parlare sia naturale agli uomini, e che tutti gli uomini non favellino d'una lingua stessa e colle medesime parole?

V. Direllovi: il favellare è ben comune e naturale a tutti gli uomini; ma il favellare più in un linguaggio che in un altro, e piuttosto con queste parole, che con quelle, non è loro naturale.

C. Donde l'hanno adunque?

V. O dal caso, nascendo chi in questa e chi in quella città; o dalla propria volontà, e dallo studio loro, apparando piuttosto questa lingua che quella, o quella che questa; onde Dante, il quale pare a me che sapesse tutte le cose, e tutte le dicesse, lasciò scritto nel ventesimosesto Canto del Paradiso queste parole:

Opera naturale è ch' uom favella:
Ma così o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v' abbella.

C. Se il favellare è proprio e particolare dell' uomo, perchè non favella egli sempre, siccome il fuoco cuoce sempre, e le cose gravi sempre vanno allo 'ngiù?

V. Perchè l'uomo non ha da natura il favellare, come il fuoco di cuocere e le cose gravi d'andare al centro; ma ha da natura il potere favellare, siccome il suo proprio non è il ridere, ma il poter ridere, perchè altramente riderebbe sempre, come sempre il fuoco scalda e sale all' insù.

C. Se l'uomo ha la potenza del favellare da natura, perchè non favella egli tosto che egli è nato?

V. Perchè, oltrachè gli strumenti per la tenerezza e debilità loro non sono ancora atti, è necessario che egli prima oda e poi favelli; e per questa cagione tutti coloro che nascono sordi, sono necessariamente mutoli, onde hanno ben la voce, ma non già la favella, e per questo possono ben gracchiare e cinguettare, ma parlare non già.

C. Io ho pur letto che si son trovati di quelli i quali favellarono il primo giorno che nacquero, e di quelli i quali essendo stati molti anni mutoli ebbero poscia la favella.

V. Cotesti sono casi o mostruosi, o miracolosi, o almeno rarissimi e straordinarj, e noi ragioniamo di cose naturali e ordinarie; che ben so quello che racconta Erodoto (1) del figliuolo di Creso; nè è gran fatto, non che impossibile, che alcuni accidenti repentini producano effetti maravigliosi, e, se non contra, almeno fuori di natura: benchè Aristotile (2) nella terza sezione al ventisettesimo problema pare che ne renda la ragione naturalmente. Ma conchiudiamo oggimai che come il favellare ci viene dalla natura, così il favellare o in questa lingua o in quell' altra, e piuttosto con parole latine, che greche o ebraiche, procede o dal caso, o dallo studio o dalla volontà nostra.

C. Quanto alla quarta dubitazione, vorrei mi diceste: *Se la natura poteva fare che tutti gli uomini favellassino in tutti i luoghi e in tutti i tempi d'un linguaggio solo e colle medesime parole.*

V. Dite prima voi a me, se ella, potendo ciò fare, dovea farlo.

C. Chi dubita di cotesto?

V. Io per uno.

C. Come è possibile che voi, il quale solevate vivo, e ora solete morto amare tanto, tanto ammirare il reverendissimo cardinal Bembo, dubitiate ora di ciò? Non vi ricorda egli che il proemio delle sue Prose fatte a monsignor messer Giulio Cardinal de' Medici non contiene quasi altro che questo?

(1) Aristotile, del Cielo lib. II, cap. 11. E che di questa quistione se ne spacciasse brevemente è vero, ma non già dottamente, come vuole il Varchi; perchè, con pace d'Aristotile, questo argomento non pruova.

(1) Erodoto l. I. Ἀλισκομένης δὲ τῦ τείχεος ἤϊε γὰρ τῶν τις Περσέων ἀλλογνώσας Κροῖσον ὡς ἀποκτενέων. Κροῖσος μέν νυν ὁρέων ἐπιόντα, ὑπὸ τῆς παρεούσης συμφορῆς παρημελήκεε, οὐδέ τι οἱ διέφερε πληγέντι ἀποθανεῖν· ὁ δὲ παῖς οὗτος ὁ ἄφωνος, ὡς εἶδε ἐπιόντα τὸν Πέρσην, ὑπὸ δέεος τε καὶ κακῦ ἔρρηξε φωνήν· εἶπε δὲ, Ἄνθρωπε, μὴ κτεῖνε Κροῖσον· οὗτος μὲν δὴ τῦτο πρῶτον ἐφθέγξατο· μετὰ δὲ τῦτο ἤδη ἐφώνεε τὸν πάντα χρόνον τῆς ζόης. « Presa la muraglia andò un Persiano non conoscendo Creso, per ammazzarlo. E Creso vedendo colui venirgli incontro, stante la calamità presente, il disprezzò, non credendo che importasse molto il morire d'un colpo, o in altra guisa. Ma il suo figliuolo mutolo, allorchè vide il Persiano assaltante, per lo timore e per la sciagura ruppe il silenzio, e disse: *O uomo, non ammazzar Creso.* E questa fu la prima volta che egli parlò; e dipoi parlò per tutto il tempo della vita sua ».

(2) Altro fallo di memoria del Varchi; poichè in tutti i problemi non pare che Aristotile dica una tal cosa.

Digitized by Google

V. Sì, mi ricorda: ma io mi ricordo anche e voglio a voi ricordare, che io non amai, non ammirai e non celebrai tanto già vivo, e ora non amo, non ammiro, e non celebro morto il reverendissimo cardinal Bembo, quanto, la rara dottrina, l'inestimabile eloquenza e l'incredibile bontà sue, e giunte con una umanità, con una cortesia e con una costumatezza più tosto inaudita che singolare; nè per tutte queste cose mi rimasi, nè rimarrei di non dire liberamente quello che a me paresse più vero, quando l'opinione mia discordasse dalla sua. Ben è vero che sappiendo io per isperienza quanto egli era diligente e considerato scrittore, e quanto pesasse e ripesasse ancora le cose menomissime che egli affermare voleva, vo adagio a credere che in così fatto giudizio ingannato si sia; e perciò presupponendo per l'autorità sua, che la natura, delle mondane cose produttrice e de' suoi doni sopra esse dispensatrice, dovesse porre necessità di parlare d'una maniera medesima in tutti gli uomini, rispondo alla dimanda vostra, che ella ciò fare non poteva.

C. Per qual cagione?

V. Perchè la natura fa sempre ogni volta ch'ella può, tutto quello che ella debbe: nè crediate a patto veruno, che ella quando fa uno stornello, non facesse più volentieri un tordo o altro più perfetto uccello, se la materia lo comportasse.

C. Io non ho dubbio di cotesto; ma, quanto al Bembo, dico che il credere all'autorità le quali sopra le ragioni fondate non sono, non mi par cosa molto sicura, nè da uomini che cerchino d'intender la verità delle quistioni.

V. Voi dite il vero; ma il Bembo allega in prò del suo detto molte ragioni e molto probabili, come può vedere ciascuno che vuole.

C. Perchè dunque dubitavate?

V. Dubitava, perchè quello che non può essere, non fu mai e mai non sarà.

C. Che volete voi dire?

V. Quello che disse Dante, il quale sapea che dirsi, sopra i versi allegati poco fa (1):

Che nullo affetto mai razionabile
Per lo piacere uman che rinovella,
Seguendo il Cielo, sempre fu durabile.

C. Hovvi inteso: voi volete dire con Dante, che nullo affetto razionabile (chè *affetto* debbe dire, e non *effetto*, come dicono alcuni), cioè, nessun disiderio umano (perchè solamente gli uomini, avendo essi soli la ragione, si chiamano razionabili, ovvero ragionevoli) può essere eterno, cioè durare sempre; anzi per più vero dire non può non mutarsi quasi ogni giorno, perciocchè gli uomini di dì in dì mutano voglie e pensieri; e ciò fanno, perchè sono sottoposti al cielo, e il cielo non istà mai in uno stato medesimo, non istando mai fermo; onde variandosi egli, è giuocoforza che ancoi pensieri e le voglie degli uomini si vadano variando: e questo è quello che dovette voler

(1) Paradiso, XXVI.

significare Omero (1), padre di tutti i poeti, quando disse che tale era la mente degli uomini ogni giorno, quale Giove, cioè Dio ottimo e grandissimo concedeva loro. Ma ditemi che bene, o quale utilità seguita dalla varietà e diversità di tanto lingue che anticamente s'usarono e oggi s'usano nel mondo?

V. Nell'universo denno essere, come mostra il suo nome, tutte quelle cose le quali essere vi possono; e niuna cosa è tanto picciola, nè così laida, la quale non conferisca e non giovi alla perfezione dell'universo; per non dir nulla che la varietà, se non sola, certo più di tutto l'altre cose, ne leva il tedio e toglie via il fastidio che in tutte quante le cose a chi lungamente le esercita, suole naturalmente venire. Egli è il vero che se fosse uno idioma solo, noi non aremmo a spendere tanti anni e tanti io apprendere le lingue con tanta fatica; ma, dall'altro lato, noi non potremmo per mezzo delle scritture, o volete di prosa, o volete di versi, acquistare grido e farci immortali, come tutti gli animi generosi disiderano; conciossiacosachè i luoghi sarebbono presi tutti; e come, per cagione d'esempio, Virgilio non arebbe potuto agguagliare Omero, così a Dante non sarebbe stato conceduto pareggiare l'uno e l'altro; e il medesimo dico di tutti gli altri o oratori, o poeti che in diverse lingue sono stati eguali, o poco inferiori l'uno all'altro. E chi arebbe mai potuto nella medesima lingua non dico trapassare, ma avvicinarsi collo scrivere o ad Aristotile, o a Platone? Perchè conchiudendo, dico che la natura non poteva, nè forse doveva fare per tutto 'l mondo un linguaggio solo.

C. *Se ciascuno uomo nasce con una sua propia e naturale favella*, come dicono alcuni, che è la quinta dubitazione, m'avvisa quasi per certo quello che voi siate per dirne.

V. Che?

C. Che ella è cosa da ridersene e farsene beffe.

V. Gli altri, come si dice, si sogliono apporre alle tre, ma voi vi siete apposto alla prima. Come può nascere ciascuno con una favella naturalmente propia e particolare, che tutti nasciamo sordi, e per conseguenza mutoli, rispetto all'indisposizione degli strumenti che come mezzi a favellare si ricercano? il che è tutto l'opposito della dubitazione. A questo si aggiugne, che prima fa di mestieri apparare quello che s'ha a dire e poi dirlo; senzachè, se ciò fosse vero, non pure la potenza del favellare, ma il favellare stesso, dalla natura e non dall'arte e industria nostra sarebbe, e non solamente il principio e i mezzi, ma eziandio il fine e il componimento, cioè l'atto stesso del favellare e le parole medesime ci sarebbono naturali; del che di sopra si conchiuse il contrario. Ora, se quello

(1) Forse allude a quel luogo d'Omero nell'Ulissea lib. I, v. 348, ἀλλά ποθι Ζεὺς αἴτιος ὅστε δίδωσιν ἀνδράσιν ἀλφηστῇσιν ὅπως ἑκάστῳ: benchè qui parli Omero de' poeti.

è vero, questo di necessità viene ad essere falso, perchè sono contrarj, e i contrarj possono bene essere amenduni falsi, ma amendue veri non già. Oltraciò ne seguiterebbe che niuno fosse mutolo, ancorchè nascesse sordo; per non dire che questa favella propria e naturale si sarebbe qualche volta sentita in chicchesia; dove ella non s' è mai sentita in nessuno: argomento certissimo che ella non è.

C. E' dicon pure che Erodoto racconta nelle sue storie (1) di non so qual Re d' Egitto, il quale fece condurre due bambini, tostochè furon nati, in un luogo diserto, e quivi segretamente allevargli, senzachè alcuno favellasse loro mai; e che eglino in capo di quattro anni condotti dinanzi a lui, dissero più volte questa parola *Beche* la qual parola in lingua Frigia dicono che significa *pane:* e solo per questo argomento fu dichiarato che quelli di Frigia erano i primi e più antichi uomini del mondo.

V. Il Boccaccio arebbe aggiunto ancora, o *di maremma* (2), come fece quando volle provare che i primi e più antichi uomini del mondo erano i Baronci di Firenze che stavano a casa da Santa Maria Maggiore.

C. Secondo me, voi volete inferire che quella d' Erodoto, (3) non ostantechè fosse padre della storia greca, vi pare più novella che storia. Ma ditemi per vostra fede, se un fanciullo s' allevasse in luogo segreto e riposto, dove egli non sentisse mai favellare persona alcuna in modo uinoo, parlerebbe egli poi e in qual linguaggio?

V. Egli per le cose dichiarate di sopra non parlerebbe in altro linguaggio, che in quello de' mutoli.

C. E quale è il linguaggio dei mutoli?

V. Lo star ebeti o favellare con cenni.

C. E i mutoli non hanno la voce?

V. Sì, ma non hanno il sermone, al quale si ricercano più cose, che alla voce; perche, sebbene, come dice Aristotile, chiunche favella, ha la voce, non però si converte, che chiunche ha la voce, favelli; in quel modo che tutti gli uomini hanno naturalmente due piedi, ma non già si rivolge, che tutti gli animali che hanno due piedi, siano uomini.

C. Non potrebbe egli servirsi della voce, se non altramente, almeno come i bruti?

V. Potrebbe, chi ne dubita? Anzi se avesse sentito o cantare uccelli, o belare pecore, o ragghiare asini, e, non che altro, fischiare i venti, o stridere i gangheri, s' ingegnerebbe di contraffargli, e potrebbe anco mandar fuori qualche voce, la quale in qualche lingua significasse qualche cosa.

C. Dunque non è vero che egli, come molti si fanno a credere, favellasse in quella lingua che si parlò prima di tutte l'altre del mondo?

V. Male potrebbe favellare nella prima lingua del mondo, se non favellasse in lingua nessuna.

C. E se s' allevassero più fanciulli insieme in quella maniera, senzachè sentissero mai voce umana, favellerebbono eglino in qualche idioma?

V. Qui bisognerebbe essere piuttosto indovino, che altro: pure, io per me credo che eglino favellerebbono, formando da sè stessi un linguaggin nuovo, col quale s' intenderebbono fra loro medesimi.

C. Restaci la sesta e ultima dubitazione, cioè: *Qual fu il primo linguaggio che si favellò, e quando, e dove, e da chi, e perchè fosse dato.*

V. Tutte queste cose sono agevoli a sapere secondo la certezza de' Teologi Cristiani, perciocchè il primo linguaggio del mondo fu quello del primo uomo, cioè d' Adamo, lo quale gli diede messer Domeneddio tosto che egli l' ebbe formato nel Paradiso terrestre, o dove egli sel formasse, affinchè per mezzo delle parole potesse, come si disse di sopra, quei pensieri e sentimenti mandar fuori che egli aveva dentro racchiusi, e insomma palesare ad altri quello che teneva celato in sè; perchè non essendo l' uomo nè tanto perfetto e spiritoale quanto gli Angeli, nè così imperfetto e materiale come gli animali, gli fu necessario un mezzo col quale facesse intendere l' animo e la mente sua agli altri uomini, e questo fu il favellare.

C. Perchè diceste voi, secondo la certezza de' Teologi Cristiani?

V. Dissilo, perchè, secondo l' opinione dei Filosofi Gentili, e massimamente de' Peripatetici, i quali pongono il mondo ab eterno (1), nè vogliono che mai avesse principio, non solo non si può sapere, ma non si dee anco cercare, qual linguaggio fosse il primo; conciossiachè essendo sempre stato uomini, sempre necessariamente s' è favellato: onde niuno può dire chi fosse il primo a favellare, nè di qual linguaggio favellasse. Similmente non si dee cercare, nè si può sapere, nè quando, nè dove fosse dato quello che mai in nessun luogo particolare, nè in nessun tempo dato non fu. Puossi solamente sapere che la natura diede all' uomo il favellare in quel modo e per quelle cagioni, le quali di sopra raccontate si sono.

C. Io vorrei sapere ancora tre cose d' intorno a questa materia: la prima, quale fosse il linguaggio d' Adamo: la seconda, quanto egli durasse: la terza ed ultima, quando, come, dove, da chi, e perchè nascesse la diversità, e la confusione de' linguaggi (2).

V. Quanto alla prima e seconda dimanda vostra, sono varie l'opinioni; imperocchè sono

(1) Erodoto, sul principio del lib. III, narra ciò di Psammetico Re d' Egitto.

(2) Bocc. Nov. LVI.

(3) Petr. Trionf. della Fam. cap. 3. *Erodoto di Greca istoria padre.*

(1) Una delle tante opinioni d'Aristotile contraria alla nostra santa Religione, per le quali fu da quasi tutti i Santi Padri rigettata la sua filosofia.

(2) Chi ama vedere con profondo senno e soda erudizione discusse codeste quistioni, consulti la *Chiave delle lingue* del de Court Gebelin, il libro della *Legislazione primitiva* del Visconte di Bonald e il *Saggio di Linguistica* di Carlo Nodier. (*M*)

Digitized by Google

alcuni i quali vogliono che Adamo insieme coi suoi discendenti favellasse quella propia lingua la quale in processo di tempo fu da Eber nominata prima Eberea, e poi, levatane la sillaba del mezzo, Ebrea: e di questa sentenza pare che fosse Santo Agostino (1) nel terzo e quarto capitolo del diciassettesimo libro della Città di Dio: e che questa fosse quella lingua nella quale Moisè scrisse la legge sopra il Monte Sinai, e colla quale favellano ancora oggi tra loro gli Ebrei. Altri dicono che non l' Ebrea, ma la Caldea fu la prima lingua che si favellasse; le quali due lingue però sono tra loro somigliantissime. Altri scrivono, che, come la prima terra che fosse abitata (2), fu la Scizia, così per conseguenza la prima lingua fosse la Scitica: e altri altramente (3). Nè mancano di coloro i quali vogliono provare che la lingua la quale oggidì favellano tra loro i Giudei, non è quella antica colla quale parlò Adamo, e nella quale fu scritta la legge di Moisè, allegando che Esdra sommo sacerdote degli Ebrei, quando, per tema che ella non si perdesse o per qualunche altra cagione, fece dopo la servitù Babilonica riscrivere la Legge in settantadue volumi, variò non solamente la lingua da quello che ella era anzi la servitù, ma eziandio mutò l' alfabeto, trovando nuove lettere e nuovi punti. Dante, non si contentando, per quanto si può presumere, di nessuna di queste opinioni, e volendo, sotto colore d' appararla egli, insegnare altrui la verità, induce nel ventisei canto del Paradiso, allegato già due volte da noi, Adamo stesso, il quale dimandato da lui di questo dubbio, gli risponde così:

La lingua ch' io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all' opra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrot intenta.

Ora, se Adamo medesimo confessa che la lingua che egli parlò, si spense tutta e venne meno innanzichè Nembrotto cominciasse a edificare la torre e la città di Babilonia, certissima cosa è che la lingua nella quale fu scritta la Legge, e colla quale favellano gli Ebrei d'oggidì, non è quella antica colla quale favellò Adamo.

C. Fermatevi di grazia un poco: io mi voglio ricordare che Dante stesso nella fine del sesto capitolo del primo libro di quell' opera la quale egli scrisse latinamente e intitolò *De Vulgari Eloquentia*, dice dirittamente il contrario, cioè che con quella lingua che parlò Adamo, parlarono ancora tutti i suoi posteri fino all' edificazione della torre di Babelle, la quale s' interpreta la torre della confusione; e di più, che quella istessa lingua fu ereditata da' figliuoli d' Eber, che diede il nome agli Ebrei, e rendene anco la cagione, dicendo ciò essere stato fatto, affine che il Redentor nostro Gesù Cristo, *il quale doveva nascere di loro, usasse secondo l' umanità della lingua della grazia, e non di quella della confusione* (1), onde a me pare che questa sia una grandissima e manifesta contraddizione, e da non doversi tollerare a patto nessuno in un uomo di meno che di mezzana dottrina, non che in un Dante, il quale fu e poeta e filosofo e teologo singolarissimo.

V. Aggiugnete ancora e astrologo eccellentissimo e medico.

C. Tanto meglio; come sta dunque questa cosa? Egli è quasi necessario, secondo me, che l'una di queste due opere non sia di Dante: e perchè si sa di certo che la Commedia fu sua, resta che il libro della Volgare Eloquenza fosse d' un altro.

V. Così rispose messer Lodovico Martelli al Trissino.

C. E il Trissino che gli rispose?

V. Avendo allegato Dante, il quale nel suo Convivio (2) promette di voler fare cotale opera, allegò il Boccaccio (3), il quale nella sua vita di Dante scrive che egli la fece.

C. Non sono mica piccioli, nè da farsene beffe questi argomenti: ma il libro che voi dite scritto in lingua latina da Dante trovasi egli in luogo alcuno?

V. Io per me non l' ho mai veduto (4), nè parlato con nessuno che veduto l' abbia; e vi narrerò brevemente tutto quello che io ho da diverse persone inteso di questo fatto: voi poi, come prudente e senza passione, piglierete quello che più vero, o più verisimile vi parrà; chè io non intendo di volere per relazione d'altrui fare in alcun modo pregiudizio a chiunche si sia e meno alla verità, la quale sopra tutte l' altre cose amare e onorare si dee. Avete dunque a sapere, che messer Giovangiorgio Trissino Vicentino, uomo nobile e riputato molto, portando opinione che la lingua nella quale favellarono e scrissero Dante, il Petrarca e il Boccaccio, e colla quale favelliamo e scriviamo oggi noi, non si dovesse chiamare nè Fiorentina, nè Toscana, nè altramente che Italiana; e dubitando di quello che gli avvenne, cioè di dovere trovar molti i quali questa sua opinione gli contraddicessero, tradusse, non so donde, nè in qual modo se gli avesse, due libri della Vulgare Eloquenza,

(1) S. Agost. Della Città di Dio lib. XVI, cap. ultimo. *Ideo prima lingua inventa est, idest Hebraea.* Ma più lungamente ne ragiona nel suddetto libro al cap. 11 e non nel lib. XVII, cap. 3 e 4 come per errore di memoria dice il Varchi.

(2) Giustino nel princ. del libr. II.

(3) Vedi il Walton ne' Prolegom. alla Bibbia Poliglotta, specialmente al cap. 3. E il P. Calmet, e Gio. Clerc in una dissertazione sopra questa materia posta avanti il Pentateuco.

(1) Parole del Volgarizzatore di Dante lib. I, cap. 6.

(2) Dant. Conv. car. 61 dell' ediz. di Firenze 1723. « Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro, ch' io intendo di fare, Dio concedente, di Volgare Eloquenza ».

(3) Bocc. Vita di Dant. 260. « Appresso già vicino alla sua morte compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De Vulgari Eloquentia* ».

(4) È stampato in Parigi nel 1577, e da Jacopo Corbinelli, che vi fece alcune note, dedicato ad Arrigo III, Re di Francia. Ma che questa Opera sia di Dante, vien sostenuta dall' eruditissimo e per la sua vasta letteratura famosissimo Monsignor Fontanini Arcivescovo d' Ancira nel lib. II, dell' Eloquenza Italiana.

Digitized by Google

perchè più o non ne scrisse l'autore d'essi, chiunche si fosse, o non si trovano, e sotto il nome di messer Giovambatista d'Oria Genovese gli fece stampare, e indirizzare a Ippolito Cardinal de' Medici; il quale messer Giovambatista io conobbi scolare nello studio di Padova, e, per quanto poteva giudicare io, egli era uomo da poterli tradurre da sè.

C. (1) A che serviva al Trissino tradurre e fare stampare quell'opera?

V. A molte cose; e fra l'altre a mostrare che la lingua vostra, cioè la bolognese, era la più bella lingua e la più graziata di tutta Italia.

C. Voi volete la baja, e dubito che non aggiugniate poi, come poco fa diceste che soggiunse il Boccaccio, o *di maremma*.

V. La baja volete voi: Dante o qualunche si fosse l'autore di quei libri, scrisse così, anzi quanto lodò la lingua bolognese, tanto biasimò la fiorentina.

C. Guardate che egli non si volesse vendicare, col tor loro la lor lingua propia, dell'esilio che a torto, secondochè testimonia Giovan Villani nelle sue storie (2), gli fu dato da' Fiorentini.

V. Io non so, nè credo cotesto: so bene che egli scrisse che il volgare illustre non era nè fiorentino, nè toscano, ma di tutta Italia; anzi, quello che è più, scrive che i Toscani per la loro pazzia insensati, arrogantemente se l'attribuivano, e molte altre cose dice peggiori che queste non sono, come intenderete poco appresso quando m'ingegnerò di chiaramente mostrarvi che la lingua, della quale e colla quale si ragiona, è, e si dee così chiamare, lingua fiorentina, come voi Cesare Ercolani.

C. Egli mi pare ognora mille (3) d'intendere le ragioni che avete da produrre in mezzo sopra cosa tanto e da tanti in contrario creduta e disputata; ma seguite intanto il ragionamento vostro.

V. Io, perchè udiate piuttosto quello che tanto desiderate, non voglio dire ora altro d'intorno a questa materia.

C. Ditemi, vi prego, innanzichè più oltra passiate, se voi credete che quell'opera dell'Eloquenza Volgare sia di Dante, o no.

V. Io non posso non compiacervi, e però sappiate che dall'un de' lati il titolo del libro, la promessa che fa Dante nel Convito e non meno la testimonianza del Boccaccio e molte cose che dentro vi sono, le quali pare che tengano non so che di quello di Dante, come è dolersi del suo esilio e biasimar Firenze, lodandola, mi fanno credere che egli sia suo: ma, dall'altro canto, avendolo io letto più volte diligentemente, mi son risoluto meco medesimo, che se pure quel libro è di Dante, che egli non fosse composto da lui.

C. Voi favellate enigmi; come può egli essere di Dante, se non fu composto da lui?

V. Che so io; potrebbelo aver compro, trovato o essergli stato donato. Ma, per uscire de' sofismi, i quali io ho in odio peggiormente che le serpi, il mio gergo vuol dir questo; che se quel libro fu composto da Dante, egli non fu composto nè con quella dottrina, nè con quel giudizio che egli compose l'altre cose e massimamente i versi e in ispezie l'opera grande, cioè la Commedia: perciocchè oltra la contraddizione della quale avete favellato voi, vi se ne trovano dell'altre e di non minore importanza, e vi sono molte cose parte ridicole e parte false, e insomma tutta quella opera insieme è, per mio giudizio, indegna, non che di Dante, d'ogni persona ancorachè mezzanamente letterata.

C. Di grazia ditene qualcuna.

V. Ecco fatto: primieramente egli, per non andar troppo discosto, dice nel primo capitolo che i Romani e anco i Greci avevano due parlari, uno volgare, il quale senza altre regole imitando la balia s'apprendeva, e uno grammaticale, il quale se non per ispazio di tempo e assiduità di studj si poteva apprendere; poi soggiugne, che il volgare è più nobile, sì perchè fu il primo che fosse dall'umana generazione usato, e sì eziandio perchè d'esso, o veramente con esso tutto il mondo ragiona e sì ancora per essere naturale a noi, dove quell'altro è artifiziale.

C. Sicuramente, se egli dice cotesta cose, abbia pur lodato Bologna quanto egli vuole, io non crederò mai che di bocca di Dante fossero uscite cotali scempiezze, e non sarebbe gran fatto che la disputa che nacque tra messer Lionardo d'Arezzo, uomo per altro ne' suoi tempi di gran dottrina, e'l Filelfo, fosse uscita di qui; oè so immaginare, come alcuno si possa dare a vedere di far credere a chiunche si sia che i Romani favellassero toscanamente (1), come facciamo noi, e poi scrivessero in latino, o che i Greci avessero altra lingua che la greca.

V. Non disputiamo le cose chiare, e ditemi che Dante, se cotale opera di Dante fosse, contradirebbe un'altra volta manifestissimamente a sè medesimo, perciocchè egli nel Convito (2), il quale è opera sua legittima, afferma indubitatamente, e più volte, che il latino è più nobile che il volgare, quanto il grano più che le biade, facendo lungamente infinite scuse, perchè egli compose le sue Canzoni piuttosto in volgare che in Latino.

C. Io per me, senza volerne udir più, mi

(1) Il Doria nella lettera al Cardinale de' Medici dice che quest'Opera fu tradotta da Dante medesimo, e che egli solamente la pubblicava: ciò fe in Vicenza nel 1529. — Intorno al libro del *Volgare Eloquio* di Dante leggasi ciò che con tanta dottrina ne scrisse il conte Giulio Perticari. (*M.*)

(2) G. V. lib. IX, cap. 135. — Anche su questo proposito si consulti l'*Apologia dell'Amor patrio di Dante* del medesimo Perticari. (*M.*)

(3) Così leggesi anche nell'edizione Cominiana. Ma questo modo mi torna nuovissimo; onde credo che al *mille* sia da aggiugnere *anni*. (*M.*)

(1) Dante quivi non dice che i Romani favellassero toscanamente, ma che nella stessa lingua greca, ec. vi era il parlare del volgo e il grammaticale o regolato.

(2) Dan. Conv. sart. 60, 61 dell'ediz. di Firenze del 1723.

risolvo, e conchiuggo che quell'opera non sia di Dante.

V. E così dicono e credono molti altri: e quello che muove me grandissimamente, è l'autorità del M. Reverendo Don Vincenzio Borghini, Priore dello Spedale degl' Innocenti, il quale essendo dottissimo e d'ottimo giudizio così nella lingua greca, come nella latina, ha nondimeno letto e osservato con lungo, e incredibile studio le cose toscane e l'antichità di Firenze diligentissimamente, e fatto sopra i poeti e in ispezialità sopra Dante incomparabile studio; nè può per verso alcuno recarsi a credere che cotale opera sia di Dante, anzi, o si ride, o si maraviglia di chiunche lo dice, come quegli che, oltra le cagioni dette, afferma non solo non aver mai potuto vedere, nè manco udito che uomo del mondo veduto mai abbia, per moltissima diligenza che usata se ne sia, il proprio libro latino, come fu composto da Dante; onde quando e' non ci fosse altro rispetto, dice egli, che mille ce ne sono, l'averlo colui così a bella posta celato, farà sempre con ogni buona ragione sospettare ciascuno, che o e' lo abbia tutto finto a gusto suo, pigliando qualche accidente, e mescolandovi qualche parola di quei tempi, per meglio farlo parere altrui di Dante, o che, se pure e' l'ebbe mai, egli l'abbia anco mandato fuora, come è tornato bene a lui, e non come egli stava.

C. Così crederò io da qui innanzi. Ma trapassiamo omai alla terza e ultima dimanda che io feci, cioè: *Quando, dove, come, da chi, e perchè nascesse la diversità e confusione dei linguaggi.*

V. Questa è cosa notissima per la Bibbia, e anco Giuseppo nelle sue storie dell'Antichità (1) la racconta, cioè, che Nembrotto (2) nipote di Noe, essendo in ispazio già di circa a dumila anni cresciuta la malizia e malvagità degli uomini, cominciò per la sua superbia a edificare una torre, la cui cima voleva che toccasse il cielo, o per non avere ad aver più paura de' diluvj, o per potere contrastare a Dio; e di qui per avventura ebbe origine la favola de' Giganti, quando soprapposto uo monte all'altro cercarono di torre il regno a Giove e cacciarlo del cielo. Basta, che Dio per punire l'insolenza e stoltizia di Nembrotto, e quella di coloro i quali creduto gli aveano e gli prestavano ajuto a cotale opera, i quali erano concorsi d'ogni parte molti, disperse dal cielo in quel modo che racconta Santo Agostino nel luogo di sopra allegato, e fece di maniera, che quanti diversi esercizj erano in quella fabbrica, che furono settantadue, tanti vi nacquero diversi linguaggi: onde se un maestro di cazzuola chiedeva, verbigrazia, calcina o sassi, i manovali gli portavano rena o mattoni; e se un maestro d'ascia addimandava legni, o aguti, gli erano portati sassi o calcina, dimanierachè non intendendo l'uno l'altro, furono costretti d'abbandonare l'opera: e ritornandosi alle lor case, si sparsero per tutto il mondo.

C. Fornite queste sei, primachè io vi proponga innanzi dubitazioni nuove, arei caro che mi raccontaste tutti quei verbi, con i lor composti e derivativi, i quali significano *favellare*, o al *favellare*, o al suo contrario io qualunche modo, ancorchè di lontano o propriamente o per translazione appartengono, e quelli massimamente i quali, come vostri proprj, più nella bocca del volgo fiorentino, o nell'uso degli scrittori burlevoli si ritrovano, che nel parlare degli scienziati o ne' libri degli autori nobili, senza guardare che vi paressero o bassi, o plebei.

V. Tutti no, essendo eglino in numero quasi innumerabile; ma quelli che mi verranno non solamente nella memoria, ma eziandio in bocca, di mano in mano.

C. Così s'intende; e non vi paja fatica soggiugnere, o porre innanzi le dichiarazione di tutti quelli i quali voi penserete ch'io, per esser forestiere in questa lingua e si può dire novizio in cotale studio, non intenda: e quanti più me ne direte e più dalla comune intelligenza lontani, tanto mi farete maggiore il piacere.

V. E' saranno tanti, che voi ne sarete, non che sazio, ristucco, primachè se ne venga, non dico a capo, ma al mezzo: ma vengasi al fatto. *Favellare* e *parlare* significano, come s'è detto di sopra, una cosa medesima; dal primo dei quali deriva *favellatore* e *favella;* che così mi concederete che io dica per maggiore agevolezza e brevità, sebbene fu prima la favella che il favellare: dal secondo, *parlatore*, e anticamente *parlieri* e *parlatura*, e ancora *parlantina*, perchè de' gerundj, come *favellando* e *parlando*, e de' participj, come *favellante* e *parlante*, non mi pare che occorra ragionare, se non di rado.

C. Avvertite che egli mi pare, se ben mi ricordo, che messer Annibale e alcuni altri si ridano del Castelvetro, perch' egli usa questa parola *parlatura*.

V. Ridansi ancor di me, il quale l'ho posta, sì perchè ella è voce della lingua provenzale, dalla quale ha pigliato la fiorentina di molte cose, e sì per l'autorità di Ser Brunetto Latini, maestro di Dante, il quale l'usò nella traduzione della Rettorica di Cicerone (1) e sì ancora, perchè l'uso d'oggi non mi pare che la rifiuti, e anche l'analogia nolla vieta; perchè sebbene da *favellare* non si for-

(1) Giuseppe Storico Antich. Giudaic. lib. I, cap. 5, che il chiama Nabrode.

(2) Nipote, cioè discendente, perchè propriamente fu bisnipote di Noè, essendo figliuolo di Cus, figliuolo di Cam, figliuolo di Noè. Genes. cap. 10.

(1) Usa questa voce Ser Brunetto nel proemio al Volgarizzamento dell'Orazione di Cicerone per Ligario, stampato coll' Etica e colla Rettorica in Lione nel 1548. *Io la dovesse volgarizzare, e recare in nostra comune parladura.* E a questo luogo allude per avventura il Varchi, scambiando dalla Rettorica a questa Orazione che l'è stampata appresso. Adopera anche molte volte la voce *parlatura* nel Tesoro. Vedi il libro VII, cap. 17.

ma *favellatura*, da *fare* nondimeno si forma *fattura*, e da *creare creatura*; e l'opinione mia è stata sempre che le lingue non si debbano ristrignere, ma rallargare; senzachè umana e ragionevole cosa è, che c'ingegniamo non di accusare e riprendere, ma di scusare e difendere tutti coloro che scrivono, ingegnandosi eglino colle loro fatiche, le quali non hanno altro premio che la loda, arrecare o diletto o giovamento, o l'uno e l'altro insieme alla vita de' mortali; per tacere, che io, secondo la richiesta che fatta m'avete, guarderò, non se le parole che io dico, si trovino scritte appresso gli autori o da vero, o da burla, ma se si favellino in Firenze o da' plebei, o dai patrizj: onde ripigliando il filo dico, che da *parlare* si compone *riparlare*; il che non avevano, che io sappia, i Latini; cioè parlare di nuovo e un'altra fiata; e *sparlare*, che quello significa che i Latini dicevano *obloqui*, cioè dir male e biasimare, e alcuni dicono *straparlare*, cioè parlare o troppo o in mala parte.

Parlamentare si dicono coloro, i quali nelle Diete o ne' Consigli favellano per risolvere e determinare alcuna deliberazione, onde *far parlamento* si diceva a Firenze ogni volta che la Signoria o forzata o di sua volontà, con animo che si dovesse mutare lo stato, chiamava al suono della campana grossa il popolo armato in piazza, e lo faceva d'in sulla ringhiera dimandare tre volte, se egli, che così o così si facesse, si contentava; ed egli, come s'era il più delle volte ordinato prima, rispondeva gridando, e alzando l'arme *Sì, sì*. Dicesi ancora *tenere parlamento*, cioè favellare a dilungo.

Ragionare, onde si formano *ragionatore* e *ragionamento*, viene dal verbo Latino *ratiocinari*: il perchè, come ben dice il Castelvetro (1), si piglia, benchè radissime volte, per usare la ragione (2) e discorrere.

C. Non avete voi questo altro verbale *ragioniere?*

V. Abbiamlo, e si dice d'uno il quale sia buono abbachista, cioè sappia far bene di conto, perchè gli abbachieri, quando fanno bene, e prestamente le ragioni, si dicono *far bene i conti*.

Sermonare, che appresso i Latini si disse con voce deponente, per usare le parole dei grammatici antichi latini più note e meglio intese, che quelle dei grammatici moderni volgari, ora *sermonari* e ora *sermocinari*, vuole propiamente significare parlare a lungo e, come noi diciamo, fare un sermone.

Prologare direbbono per avventura alcuni non altramente, che i Greci προλογίζειν, cioè fare il prologo, che i Latini dicevano *praefari* e *prooemiari*, donde era detto *proemio*, e *prefazione*; chè così seguiremo di dire, sebbene *praefari* e *prooemiari* sono detti da *prefazione* e da *proemio*.

Predicare è verbo latino, e significa dir bene d'alcuno, espressamente lodarlo; ma oggi è fatto proprio de' predicatori che dichiarano in su i pergami la Scrittura Santa, onde si forma *predica* ovvero *predicazione*; dicesi ancora *essere in buono* o *cattivo predicamento* (1).

Prosare, onde *prosatori*, sebbene ha il suo proprio significato, cioè scrivere in prosa, ovvero, come dicevano i Latini, non avendo on verbo proprio, scrivere in orazione sciolta ovvero pedestre. Nondimeno quando in Firenze si vuole riprendere uno che favelli troppo adagio e ascolti sè medesimo, e, come si dice, con prosopopeja, s'usa di dire: *egli la prosa*; e coloro che la prosano, si chiamano *prosoni*.

Poetare o *poeteggiare* s'usano non solamente per iscrivere in versi che noi diciamo *verseggiare* e più latinamente *versificare*, ma propriamente *rimare*, onde *rimatori*; ma ancora per favellare poeticamente o recitando, o componendo, o biscantando versi.

Provvisare ovvero *dire all'improvviso*, è comporre e cantar versi *ex tempore*, come dicevano i Latini, mancando del verbo propio, cioè senza aver tempo da pensargli, in sulla lira. I Greci felicemente dicevano d'una cosa fatta subito, e senza tempo, σχεδιάζειν (2).

Favoleggiare o *favolare*, onde è detto *favolone*, tratto da *fabulari* latino, significa raccontare favole, o fole, o scrivere cose favolose, e *novellare*, che è proprio de' toscani, raccontare o scrivere novelle, come il *frottolare*, di far frottole e favole, come anticamente e così ancora oggi si chiamano le commedie.

Aprir le labbra, e *sciogliere la lingua*, e *rompere il silenzio* sono locuzioni topiche cavate dal luogo de' conseguenti, o piuttosto dagli antecedenti, perchè niuno può favellare, se prima non iscioglie la lingua, non apre la bocca, non rompe il silenzio.

Questi verbi comincianti tutti dalla lettera *C*, *cicalare*, *ciarlare*, *cinguettare*, *cingottare*, *ciangolare*, *ciaramellare*, *chiacchierare* e *cornacchiare*, si dicono di coloro i quali favellano, non per aver che favellare, ma per non aver che fare, dicendo senza sapere che dirsi, e insomma cose o inutili, o vane, cioè senza sugo o sostanza alcuna. Dal primo si formano *cicala*, cioè uno che favella troppo, e senza considerazione; *cicaleria* ovvero *cicaleccio*; *cicalino* e *cicalone*, cioè una cicala grande, tratto, come si vede, dalle cicale: dal secondo, *ciarla*, *ciarlatore* e *ciarlone* (3), la qual ciarla si piglia alcuna volta in parte non cattiva, dicendosi di chi ha buona parlantina: *Il tale ha buona ciarla*, cioè non fa mal cicaleccio; ma

(1) Nella risposta alla Apologia del Caro a c. 75 dell'edizione di Parma del 1573, in 4.

(2) Questo significato della voce *ragionare* fu bene osservato da que' valentuomini che diedero alla luce il Decamerone nell'anno 1593 nelle loro bellissime Annotaz. a c. 6.

(1) E vale: Essere in buona o cattiva fama aver buono o cattivo nome, esser lodato o biasimato.

(2) Demostene nella prima delle Olintiac. dice ἐκ τοῦ παραχρῆμα.

(3) Ne viene anche *Ciarlatano*, che vale lo stesso.

ciarlatore, e *ciarlone* si pigliano sempre in cattiva: dal quinto diriva per avventura il nome di *cianghella*, del quale fa menzione Dante (1); e il Boccaccio nel Laberinto d'Amore (2) disse *della setta cianghellina*: dal sesto, *ciaramella*: dal settimo, *chiacchiera*, che così si nominano coloro che mai non rifinano di cingnettare e dir cose di baje; onde si dicono ancora *chiacchieroni* e *chiacchierini*: dall'ottavo, *cornacchia* e *cornacchione*, e viene dal verbo Latino *cornicari*, cioè favellare come le cornacchie. Dicesi ancora dalle mulacchie *gracchiare*, cioè cicalare come le putte, onde vien *gracchia*, cioè uno che non parli, ma cingoetti come le gracchie: e d' una donna: *Ella fa come la putta al lavatojo*, tratto da quelle che lavano i bucati cinguettando. Nel medesimo significato si piglia *tattamellare*, onde nasce *tattamella*, cioè uno che cicala assai, e non sa che, nè perchè. Similmente quando alcuno cicala, e non sa che, nè perchè, si dice: *Egli non sa ciò che egli s' abbaja*, e viene dal verbo Latino *baubari* (3); onde *abbajatori* si chiamano coloro i quali abbajano e non mordono, cioè riprendono a torto e senza cagione coloro, che non temendo dei loro morsi, non gli stimano; il perchè da alcuni sono chiamati *latratori*, dal verbo latino *latrare*, che è proprio de' cani, de' quali si dice quando abbajano, che non mordono, o non pigliano caccia.

Quando alcuno, non si contentando d'alcuna cosa, o avendo ricevuto alcun danno o dispiacere, non vuole o non ardisce dolersi forte, ma piano e fra sè stesso, in modo però che dalla voce e dagli atti si conosca, lui partirsi mal soddisfatto o restare mal contento, si dice: *Egli brontola*, o *borbotta*, o *bufonchia*, donde nasce *bufonchino*, per uno che mai di nulla non si contenta, e torcendo il grifo a ogni cosa, si duole tra sè brontolando, o biasima altrui borbottando; e di cotali si suol dire: *Egli apporrebbono alla bubà*.

Chi sgrida alcuno, dicendogli parole o villane o dispettose, si chiama *proverbiare*: chi garrendulo o rinfacciandogli alcuno benefizio, *rampognare* e *rimbrottare*, onde nascono *rampogna* e *rimbrotti*, cioè doglienze e borbottamenti e quando si fa per amore, o, come il volgo dice, per martello, si chiama *rimorchiare*.

C. Dunque *rimorchiare* in quella Novella del Boccaccio della Belcolore e del Prete da Varlongo, il quale quando vedeva il tempo (4), *guatatala un poco in cagnesco per amorevolezza la rimorchiava*, non significa, come spongono alcuni, la riguardava con qualche atto o segno d' amore, o veramente la rimirava di traverso, o con lo sguardo la tirava a guardar lui; verbo tratto da' marinari, quando rimorchiano le navi?

V. Io vi dirò sempre liberamente quello che sento senza intenzione di voler riprendere o biasimare alcuno: pigliate poi voi quella opinione che più vi piace, o giudicate migliore. *Rimorchiare* è verbo contadino (1) e se ne fa menzione nel Pataffio (2); e benchè io non sappia la sua vera etimologia, tanto credo che venga da *remulco* (3) nome, onde si fece il verbo *remulcare*, cioè rimorchiare, quanto dalla morchia, che è la feccia dell' olio (4): e significa dolersi e dir villania amorosamente, come, verbi grazia, per discendere a così fatte bassezzo, affinchè meglio m' intendiate: *Ah crudele traditoraccia, vuoimi tu far morire a torto?* e così fatte paroline, o parolette, o parolozze che dicono i contadini innamorati.

C. Seguitate; che voi mi date la vita.

V. Quando altri vuol la berta di chicchessia, e favella per giuoco, o da motteggio, o per ciancia, o da burla, si chiama dal verbo latino *giocarsi*, e dal toscano *motteggiare*, *cianciare*, *burlare*, e *berteggiare*, onde vengono, *cianciatore* e *ciancione*, *burlatore*, *burlone* e *burlevole*, come *motteggievole*; ma se fa ciò per vilipendere o pigliarsi giuoco ridendosi d' alcuno, s' usa dire *beffare* e *sbeffare*, *dileggiare*, *uccellare* e ancora *galeffare* e *scoccoveggiare*; benchè questo sia piuttosto sanese che fiorentino. Dicesi ancora *tenere a loggia*, *gabbarsi d' alcuno*, e, da un luogo così detto sopra Firenze verso Bologna cinque miglia, del quale fece menzione Dante (5), e donde voi sete passato poco fa, *mandare all' uccellatojo*: e medesimamente *tenere alcuno sulla gruccia*, dalle civette, le quali in sulle gruccie si tengono, dalle quali nacque il verbo *civettare* non solo per uccellare, ma in quel proprio significato che i Greci dicono παραχύπτειν, cioè fare alla civetta, cavando ora il capo della finestra, e ora ritirandolo dentro.

Quando chicchessia ha vinto la pruova, cioè sgarato un altro, e fattolo rimanere o con danno o con vergogna, dicono a Firenze: *Il tale è rimaso scornato*, o *scornacchiato*, o *scorbacchiato*, o *scaracchiato*, o *scatellato*, o *smaccato*, o *scaciato*; che tutti cominciano, come vedete, dalle lettere s c, fuori che *smaccato*.

(1) Parad. XV.
Saria tenuta allor tal maraviglia,
Una Cianghella.

(2) Bocc. Laber. num. 228. *Egli c' è un' altra maniera di nuova gente, la quale forse tu non udisti mai in iscuola tra la filosofica gente ricordare; la quale si chiama la Cianghellina.*

(3) Di questa opinione sembra a principio essere anche il Menagio nelle *Origini della lingua Italiana*, ma poi lascia in dubbio, se derivi da *Adbaure*.

(4) Bocc. Nov. 72, 5.

(1) Il Pulci nella Beca, composizione rusticale, stan. XVIII;
Beca mia dolce più, ch' un cul di pecchia,
Ch' ella t' ha tolto sempre a rimorchiare.

(2) Pataff. c. 2.
U'a botto caddi, e uno stoscio al Bruzzolo
Rimorchi.

(3) Di questo parere è Ottavio Ferrari nelle sue Origini; ma il Menagio il fa derivare da *Mordere*, ovvero da *Mocare*.

(4) Jacopo Corbinelli in una postilla ms. all' Ercolano sopra questo luogo, dice: Oleum *appresso gli Ebrei significa adulazione, onde rimorchiare, in quanto ha in se feccia d' olio, significa questa amorosa villania, che'l Varchi dice.*

(5) Parad., XV.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatojo.

Digitized by Google

Dicesi ancora *rimaner bianco*, e, più modernamente, *con un palmo di naso*.

Quando alcuno in favellando dice cose grandi, impossibili o non verisimili, e insomma quelle cose che si chiamano non bugiuzze o bugie, ma bugioni, se fa ciò senza cattivo fine, s'usa dire: *Egli lancia*, o *scaglia*, o *sbalestra*, o *strafalcia*, o *arrocchia*, o *ei lancia cantoni*, ovvero *campanili in aria*: ma se lo fa artatamente per ingannare e giuntare chicchessia, o per parer bravo, si dice: *frappare*, *tagliare*, *frastagliare*: onde viene *frastagliante* e *frastagliatamente*, e con più generale verbo *ciurmare*, dai ciurmatori che cantano in banca, lo danno la pietra di San Pagolo, i quali perchè il più delle volte sono persone rigattate (1) e uomini di scarriera, mostrano altrui la luna nel pozzo, o danno ad intendere lucciole per lanterne, cioè fanno quello che non è, parere che sia e le cose picciole grandi.

D' uno che dica male d' un altro, quando colui non è presente, s' usano questi verbi: *cardare*, *scardassare*, tratti da' cardatori e dagli scardassieri: *lavargli il capo*, da' barbieri; e vi s' aggiugne spesse volte, *col ranno caldo*, e talora, *col freddo*, e più efficacemente coi *ciottoli*, ovvero: *colle frombole*: *levarne i pezzi* dai beccai, o da' cani *lavorarlo di straforo*, da quelli che fanno i bucherami, o i ferri damaschini: così, *dargli il cardo*, *il mattone* e *la sussacchera*, massimamente quando se gli nuoce: e alcuni quando vogliono significare che si sia detto male d' alcuno, sogliono dire: *Ei s' è letto in sul suo libro*, o: *La palla è balzata in sul suo tetto*, e talvolta: *E' n' ha avuta una buona stregghiatura*, ovvero *mano di stregghia*.

Ogni volta che ad alcuno pare aver ricevuto picciolo premio d'alcuna sua fatica, o non vorrebbe fare alcuna cosa, o dubita se la vuol fare o no, mostrando che egli la farebbe se maggior prezzo dato, o promesso gli fosse, si dice: *E' nicchia*, *e' pigola*, *e' miagola*, *e' la lella*, *e' tentenna*, ovvero, *si dimena nel manico*, *si scontorce*, *si divincola*, *si scuote*, *e' se ne tira indietro*, *e' la pensa*: e se v' aggiugne parole o atti che mostrino, lui aver preso il grillo, essere saltato in sulla bica, cioè essere adirato, e avere ciò per male, si dice: *E' marina*, *egli sbuffa*, o *soffia*; e se alza la voce, e si duole che ognun senta, si dice *scorrubbiarsi*, *arrangolarsi* e *arrovellarsi*, onde nascono *rangolo*, e *rovello*; e se continova nella stizza, e mostra segni di non volere, o non potere star forte, e aver pazienza, si dice: *Egli arrabbia*; *e' vuol dar del capo*, o, *batter il capo nel muro*; *egli è disperato*; *e' si vuole sbattezzare*, *dare alle streghe*; *e' non ne vuol pace*, *nè tregua*; *e' vuole affogarsi*, o, *gettarsi via*; e brevemente *rinnegar la pazienza*, e *rendersi frate*, e *farsi romito*: e se ha animo di volersi, quando che sia, vendicare, stralunando, o strabuzzando gli occhi verso il cielo: *Ei si morde il secondo dito*, *e' minaccia*; e più stizzosamente, *mordersi*, o *manicarsi*, o *mangiarsi le mani per rabbia*.

Quello che i Latini dicono *adulari*, si dice fiorentinamente *piaggiare*, e quello che essi dicono *obsequi*, noi diciamo *andare a i versi*, o veramente con una parola sola *secondare*, e quello che dicono *blandiri*, diciamo noi *lusingare*, onde vengono *lusinghe*, *lusinghieri*, che usò il Petrarca (1) e *lusinghevole*; ancorchè il Boccaccio, in luogo di lusinghe (2), usasse in una delle sue ballate *blandimenti*, che noi propriamente diciamo *carezze* dal verbo *carezzare* o *accarezzare*, cioè far carezze; il che diciamo ancora far vezzi e vedere alcuno volentieri e fargli buona cera, cioè buon viso, accoglierlo, o accorlo lietamente. Usansi ancora in vece d' adulare *soiare*, o *dar la soia*, e così (3) *dar l'allodola*, *dar caccabaldole*, *moine*, *roselline* (4), *la quadra e la trave*, e più popolarmente, *andare a Piacenza*, ovvero *alla Piacentina*, e talvolta *ligiar la coda*.

Imbecherare nella lingua fiorentina significa quello che i Latini dicevano *subornare*, onde ancora si dice *subornato*, cioè convenire con uno segretamente, e dargli, come si dice, il vino, cioè insegnargli quello che egli debba o fare, o dire in alcuna bisogna, perchè ne riesca alcuno effetto; che propriamente si dice *indettarsi*. Dicesi ancora quasi nel medesimo significato *imburchiare* e *imburiassare*, onde *buriassi* si chiamavano coloro i quali mettevano in campo i giostranti e stavano loro d' intorno, dando lor colpi, e ammaestrandoli, come fanno oggi i padrini a coloro che debbono combattere in isteccato. *Buriassi* si chiamano eziandio coloro i quali rammentano e insegnano a' provvisanti, o ancora a quelli che compongono: le quali cose si dicono ancora da coloro che hanno cura de' barberi perchè vincano il palio, *imbarberescare*, e dalle balie, *imboccare*, e *imbeccare*, dagli uccelli; onde *imboccare col cucchiajo voto*, si dice per un cotal motto a proverbio di coloro che voglion parere d'insegnare e non insegnano. Dicesi ancora con vocabolo cavato da' cozzoni de' cavalli *scozzonare*, e con voce più gentile e usata da' compositori nobili, *scaltrire*, onde viene *scaltro*, e *scaltrito*, cioè accorto e sagace; e quando s' è insegnato alcun bel tratto, si dice: *Questo è un colpo da maestro*, o: *Egli ha dato un lacchezzino*.

Quando alcuno fa, o dice alcuna cosa sciocca, o biasimevole, e da non dovergli per dappocaggine e tardità o piuttosto tardezza sua, riuscire, per mostrargli la sciocchezza e mentecattaggine sua, se gli dice in Firenze:

(1) Questa voce non è nel Vocabolario della Crusca. Vale lo stesso che uomo di scarriera, cioè vagabondo, che va scorrendo per più paesi per ingannare il popolo. Vedi il Menagio nelle sue Origini Italiane alla voce *Rigata*.

(1) Canz. XLVIII, 2. *Per seguir questo lusinghier crudele*.

(2) Bocc. nella Canz. della giorn. 10. *Che con parole, o cenni, o blandimenti*. Usollo anche nell' Ameto. c. 14.

(3) Vedi il Menagio, che spiegando i *modi di dire italiani* (stava meglio il dirli toscani, o fiorentini, usandosi solo per la più parte in Firenze) al n. 94 spiega questo: *La carne dell' allodola piace a tutti*.

(4) *Dar la quadra*, vale *dar la burla*. Vedi esempli di buoni autori nel Vocabolario della Crusca alla voce *Quadra*.

Digitized by Google

Tu armeggi; tu abacchi; tu farnetichi; tu annaspi; tu t' aggiri; tu t' avvolgi, o veramente (1), *avvolti*, alla sanese; *tu t' avviluppi; tu t' avvolpacchi; tu non dai in nulla;* e altri modi somiglianti, come: *Tu perdi il tempo; tu non sai u' quanti dì è San Biagio; tu farai la metà di nonnulla; tu non sai mezze le messe; tu saresti tardi alla fiera a Lanciano; tu ti morresti di fame in un forno di schiacciatine; tu non accozzeresti tre pallottole in un corno*, ovvero *bacino*; *tu non vedresti un bufolo nella neve; tu aresti il mellone; tu inciamperesti nelle cialde*, ovvero *cialdoni*, o *ne' ragnateli*, o *in un filo di paglia; tu faresti come i buoi di Noferi; tu rimarresti in Arcetri; tu affogheresti alla Porticciuola*, o *in un bicchier d' acqua; e' non ti toccherebbe a dir Galizia; e' non ti toccherebbe a intignere un dito, se tutto Arno corresse broda; se gli altri somigliassin te, e' si potrebbe fare a' sassi pe' forni.*

C. E trovansi di quelli che osano dire, la lingua vostra esser povera?

V. Truovansene, e a migliaja; ma da qui innanzi non dite vostra, ma fiorentina.

C. Perchè?

V. Perchè alcuni vogliono che io, sebbene fui nato e allevato in Firenze, non sia fiorentino, per lo essere mio padre venuto a Firenze da Montevarchi

C. Voi volete il giambo; io dirò come bene mi verrà.

V. Fate voi; a me basta avervi detto quello che dicono, e per quello che il dicono: e farò anch' io il medesimo; e però seguitando, dico che coloro i quali favellano consideratamente, si dicono *masticar le parole prima che partino:* quelli che non le sprimono bene, *mangiarsele*, e quelli che peggio, *ingojarsele:* quelli che penano un pezzo, come i vecchi e sdentati, *biasciarle:* e quelli che per qualunche cagione, avendo cominciato le parole, non le finiscono, o non le mandano fuori, *ammezzarle;* onde il Petrarca disse:

> *Tacito vo, che le parole morte*
> *Farian pianger la gente* (2);

benchè alcuni interpetrano *morte*, cioè meste e dogliose, o che di cose meste e dolorose ragionano.

Quelli che favellano piano e di segreto l'uno all'altro, o all' orecchio, o con cenni di capo e certi dimenamenti di bocca, e insomma che fanno *bao bao*, come si dice, e *pissi pissi*, si dicono *bisbigliare*, e ancora, ma non così propriamente con verbi latini *susurrare* e *mormorare*. Avvertite però che sebbene da *bisbigliare* si dice *bisbigliatore* e *bisbiglio*, o da *bisbiglio bisbigliare*, non pertanto si dice ancora *bisbiglione*, ma in quella vece si dice *susurrone:* e quando non si sa di certo alcuna cosa, ma se ne dubita, o si crede dalla brigata e se ne ragiona copertamente, si dice: *E' se ne bucina*, e si dee scrivere con un c solo, e non con due, perchè allora sarebbe il verbo latino *buccinare*, che significa tutto il contrario, cioè trombettare e dirlo su pe' canti ancora a chi ascoltarlo non vuole.

Quelli che dicono cose vane o da fanciulli, hanno i lor verbi proprj *vaneggiare*, o, come disse Dante *vanare* (1), e *pargoleggiare*, i quali si riferiscono ancora al fare, e anticamente *bamboleggiare*.

Di coloro i quali, come si dice, confessano il cacio, cioè dicono tutto quanto quello che hanno detto e fatto a chi ne gli dimanda o nel potere della giustizia o altrove che sieno, s' usano questi verbi: *svertare, sborrare, schiodare, sgorgare, spiattellare, cantar d'Aiolfo, votare il sacco e scuotere il pellicino.*

C. Che cosa sono i pellicini? Forse quei vermini che nascendo nella palma della mano tra pelle e pelle, ce le fanno prurire, e con quel prurito e' inducono, grattandoci noi, molestia e piacere insiememente?

V. I Toscani dicono *pizzicare* e *pizzicore*, non *prurire* e *prurito;* e cotesti che voi dite, non si chiamano *pellicini*, ma *pellicelli*. *Pellicini* sono quei quattro, come quasi orecchi d' asino, che si cuciono nella sommità delle balle, due da ogni parte, affinchè elle si possano meglio pigliare e più agevolmente maneggiare; il che si fa ancora molte volte nel fondo dei sacchi; e perciò si dice non solo *votare e scuotere il sacco*, ma ancora *i pellicini del sacco*, ne' quali entrano spesse volte e si raccbiuggono delle granella del grano o d' altro, di che il sacco sia pieno; e *aprire* o *sciorre il sacco*, significa cominciare a dir male; e *essere alle peggiori del sacco*, essere nel colmo del contendere; *essere al fondo del sacco*, essere al fine (2): *traboccare il sacco*, è quando non ve ne cape più, cioè non si può avere più pazienza: dicesi ancora *sgocciolare l' orciuolo*, ovvero *l' orciolino*, e talvolta *il barlotto*.

Se alcuno ha detto alcuna cosa, o vera o falsa che ella sia, e un altro per piaggiarlo e fare ch' ella si creda, gliele fa buona, cioè l'appruova, affermando così essere come colui dice, e talvolta accrescendola, sono in uso questi verbi: *rifiorire, ribadire, rimettersela*, o *rimandarsela l' un l'altro, rimbeccarsela*, o *rimpolpettarsela.*

C. Io odo cose che io non sentii mai più, ma che vuol significare propriamente *ribadire?*

V. Voi n' udirete e sentirete dell'altre, se arete pazienza e non vi venga a fastidio l'ascoltarle. Quando un legnajuolo, che gli altri dicono *falegname* o *marangone*, avendo confitto un aguto e fattolo passare e riuscire dall' al-

(1) *Avvolti* è anche parola nostrale, ma contadinesca. Il Berni nella Catrina:

> *Eh tu l' avvolli, Beco, ch' ella è mia,*
> *E per men un denaio non te la dieo.*

(2) Petr. Son. XVIII.

(1) Dante, Purg. XVIII:

> *Stava com' uom che sonnolento vana.*

(2) Dicesi anche: *Colmare il sacco*. Petrar. Son. CVI.

> *L'avara Babilonia ha colmo il sacco*
> *D'ira di Dio;*

ed è in questo sentimento accennato dal Varchi.

Digitized by Google

tra parte dell' asse, lo torce così un poco nella punta col martello, e poi lo ripicchia e ribatte e brevemente lo riconficca da quella banda perchè stia più forte, si dice *ribadire*.

C. Ora intendo io la metafora e ne rimango soddisfattissimo; però seguitate se avete più verbi di questa ragione, che a me non solo non viene a noja, ma cresce il disiderio di ascoltare.

V. Di coloro i quali per vizio naturale o accidentale non possono proferire la lettera *r*, e in luogo di *frate* dicono *fate*, si dice non solamente *balbotire* o *balbutire*, come i Latini, ma *balbettare* ancora, e talvolta *balbezzare*, e più fiorentinamente, *trogliare* o *barbugliare*, e di più *tartagliare*: e il verbo proprio di questo e altri cotali difetti è *scilinguare*; onde d' uno che favella assai, s' usa di dire: *Egli ha rotto o tagliato lo scilinguagnolo*, il quale si chiama ancora *filetto*, che è quel muscolino che tagliano le più volte le balie di sotto la lingua a' bambini: e quando uno barbugliando si favella in gola, di maniera che si sente la voce, ma non le parole, s' usa il verbo *gorgogliare*, onde Dante disse:

Questo inno si gorgoglian nella strozza (1)

Dicesi ancora *gargagliare*, onde nasce *gargagliata*.

Se avviene che alcuna cosa sia seguita o di fatti, o di parole, e che colui a chi tocca, non vuole per qualunche cagione che ella si ritratti e se ne favelli più, dice: *Io non voglio che ella si rimesti*, o *rimeni*, o *rimescoli*, o *ricalcitri più*. Dicesi ancora *riandare*, cioè: *Io non voglio riandarla*, o *che ella si riandi, anzi che vi si metta su piè per sempre*. E quello che si dice *ripetere*, onde nasce *ripititore*, fu dal Petrarca detto, *rincorrere*. (2)

C. Che vuol dire *ripititore?*

V. Ripititore si chiamano proprio quei sottomaestri, per dir così, i quali letta che hanno i maestri la lezione, la fanno ripetere e ridire a' discepoli; e quando io era piccino, quelli che avevano cura de' fanciolli, insegnando loro in quel modo che i Latini dicono *subdocere*, e menandogli fuora, non si chiamavano come oggi *pedanti*, nè con voce greca *pedagogi*, ma con più orrevole vocabulo *ripititori*; benchè ser Gambassi che stava in casa nostra per ripititore, del quale io ho poco da potermi lodare, voleva che si dicesse *ripetitore* per *e* nella seconda sillaba dal verbo *ripetere*, e non per *i*. e faceva di ciò un grande scalpore, come se ne fosse ito la vita e lo stato.

C. Egli dovea essere piuttosto pedante o pedagogo che ripititore, perchè per la medesima ragione dovea volere anco che si dicesse *repetitore* e non *ripetitore*; ma seguitate.

V. *Gridare*, che i Latini dicevano solamente in voce neutra *exclamare*, si dice da noi eziandio attivamente, come anco *garrire*; ma *sgridare*, onde il Boccaccio (1) formò *sgridatori*, è solamente attivo: *stridere* per lo contrario, è sempre neotro, come anco appresso i Latini; benchè essi lo fanno della seconda congiugazione, cioè dicono *stridere* coll' accento circunflesso in sulla penultima sillaba. il quale accento la mostra esser lunga; e noi facendolo della terza, diciamo *stridere* coll'accento acuto in sulla antepenultima, il quale dimostra la penultima sillaba esser breve; benchè la lingua volgare non tien conto principalmente della quantità delle sillabe, ma della qualità degli accenti. *Guaire*, che i Latini dicevano *ejulare*, onde nacque la voce *guai*, è anch'egli solamente neutro, e così *urlare*, benchè Virgilio (2) l' usasse in voce passiva; e non è proprio degli uomini, ma dei lupi, sebbene i Latini dicevano *ululare* ancora degli assinoli, come noi de' colombi. *Strillare*, il che si dice ancora *mettere urli* o *urla*, *stridi* o *strida*, *strilli* e *tifoli*, è proprio quello che i Latini dicevano *vociferari*, cioè gridare quanto altri n' ha in testa, ovvero in gola: e *ringhiare* con *ringhiosi* che disse Dante (3), è *irringere* latino che è proprio dei cani quando irritati, che noi diciamo *aissare*, mostrano con rigno, digrignando i denti, di voler mordere.

C. *Ringhiare* non si dice egli ancora de' cavalli?

V. *Rignare* si dice, ma il proprio è *annitrire*. *Stordire*, onde nasce *stordito* e *stordigione*, è verbo così attivo, come neutro, perchè così si dice: *Io stordisco a questo romore*, come: *Tu mi stordisci colle tue grida*, ovvero: *I tuoi gridi mi stordiscono*; e *storditi* si chiamano propriamente quelli i quali, per essere la saetta caduta loro appresso, sono rimasi attoniti e shalorditi, i quali si chiamano ancora *intronati*, perchè *intronare*, appresso i Toscani è attivo e non neutro, come appo i Latini *intonare*, e significa propriamente quel romore che fanno i tuoni, chiamato da alcuni *frastuono*, onde Dante disse:

Così si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntruona
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde (4).

Quello che i Latini dicevano grecamente *reboare*, dicono i Toscani *rintronare* e *rimbombare*, da *bombo* voce latina che significa certo

(1) Dant. Inf. VII.
(2) Petr. Canz. XXVIII. 1.
Ma pur quanto l' istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro.
Ma nell' edizione del Rovillio fatta in Lione nel 1574, che è la citata dalla Crusca, si legge: *ricorro*, quasi *scorro di nuovo*, benchè nelle annotazioni poi si legge *rincorro*, *ritorno a leggere e a discorrer col pensiero*; ma da questa spiegazione sembra che anche qui si debba leggere: *ricorro*.

(1) Bocc. Nov. XXVII, 21.
(2) Virg. Eneide, lib. IV. *Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes.*
(3) Dante disse *ringhiare*, Inf. V.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia.
E Purg. XIV, disse *ringhioso*, ma come nome addiettivo:
Botoli trova poi venendo giuso
Ringhiosi;
poichè il *ringhiare* si dice *ringhio*, e non *ringhioso*.
(4) Dante, Inf. VI.

Digitized by Google

suono di tromba; onde disse il Poliziano nella fine d' una delle sue altissime Stanze:

Di fischi e bussi tutto 'l bosco suona,
Del rimbombar de' corni il ciel rintruona (1);

e nella stanza seguente:

Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall' alte cateratte il Nil rimbomba.

C. Quel verbo che i Romani, i quali da Romolo, che fu nominato Quirino, si chiamavano *Quirites*, formarono quando volevano significare gridar soccorso e chiedere ajuto, massimamente dal popolo, cioè *quiritare*, ovvero *quiritari*, truovasi egli nella lingua toscana o fiorentina?

V. Con una parola sola che iò sappia, no, ma si dice *gridare a corriuomo;* ma bene avete fatto a interrompermi, perchè io era entrato in un lecceto da non uscirne così tosto, tanti verbi ci sono che significano le voci degli animali, (nel che però siamo vinti da' Latini) e anco eramo troppo discosto dalla materia del favellare.

C. Troppo lontani no, perchè ogni cosa fa per me e non ve ne dimando, perchè mi ricordo di quei versi che sono nella vostra Dafni, dove mi pare che siano quasi tutti.

V. Io non me ne ricordo già io; di grazia ditegli, per vedere se così è come voi dite.

C. *I serpenti fischiar, gracchiaro i corvi,*
Le rane gracidar, bajaro i cani,
Belarono i capretti, urlaro i lupi,
Ruggirono i leon, mugghiaro i tori,
Fremiron gli orsi e gli augei notturni
Civette ed assiuoli gufi e cuculi
S' udir presaghi del gran danno in lungo
Dall' alte torri e 'n cima a' tristi nassi
Strider con voci spaventose e meste.

V. Anzi ce ne sono molti altri, come dei corvi il *crocitare*, piuttosto che *gracchiare; squittire* de' pappagalli; *ragghiare* degli asini; *miagolare* delle gatte; *schiamazzare* delle galline quando hanno fatto l' uovo; *pigolare* de' pulcini; *cantare* de' galli e *trutilare* dei tordi; ma io non me ne ricordo; e anco non fanno a proposito, come ho detto, della nostra materia: però sarà bene che seguitiate, come avete cominciato, a dimandar voi di quello che più disiderate di sapere.

C. Quel verbo che i Latini dicono *compellare*, non dico quando significa parlare famigliarmente, nè chiamare uno per nome, nè accusare chicchessia, ma chiamare uno forte per uccellarlo e fargli baja, hannolo i Toscani in una parola?

V. Hannolo; perchè *bociare* significa proprio cotesto, sebbene si piglia ancora per dare una voce ad alcuno, cioè chiamarlo forte.

C. Come direste voi nella vostra lingua quello che Terenzio disse nella latina *subservire orationi?* (2)

V. *Secondare*, o *andar secondando il parlare altrui*, e *accomodarsi al parlare.*

C. E quando disse: *Munus nostrum ornato verbis?* (1)

V. *Abbellisci il dono*, o *il presente nostro colle parole;* ma Dante che volle dirlo altramente, formò un verbo da sè d' un nome agghiettivo e d' una preposizione latina e disse:

Mal dare e mal tener, lo mondo pulcro
Ha tolto loro e posti a questa zuffa,
Quale ella sia, parole non ci appulcro (2).

C. Dite il vero: piacevi egli, o parvi bello cotesto verbo *appulcro?*

V. Non mi dimandate ora di questo.

C. Voi pigliate qui *abbellisce* in significazione attiva, cioè per far bello e di sopra quando allegaste quei versi di Dante:

Opera naturale è ch' uom favella:
Ma così, o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella (3).

pare che sia posto in significazione neutra, cioè per piacere e per parere bello.

V. Voi dite vero, ma quello è della quarta congiugazione, ovvero maniera de' verbi, e questo è della prima: quello si pone assolutamente, cioè senza alcuna particella innanzi, e questo ha sempre davanti sè o *mi*, o *ti*, o *gli*, secondo le persone che favellano, o delle quali si favella: questo è modo di dire toscano, come mostra Dante stesso, inducendo nella fine del ventunesimo Canto del Purgatorio Arnaldo Daniello a dire provenzalmente:

Jam m'abellis votre cortois deman (4);

e gli altri versi che seguitano; benchè per mio avviso siano scritto scorrettamente. Dicesi eziandio, come 'l Boccaccio nell'Ameto:

De' quai la terza via più s' abbelliva. (5)

C. Voi non avete detto nulla del verbo *aringare?*

V. *Aringare* si pronunzia oggi e conseguentemente si scrive per una *r* sola, e non come anticamente con due, e significa non solamente correre una lancia giostrando, ma fare un' orazione parlando, ed è proprio quello che in Firenze si diceva *favellare in bigoncia*, cioè orare pubblicamente o nel consiglio o fuori: ed *aringo*, usato più volte non solo da Dante (6), ma dal Boccaccio (7), significa così lo spazio dove si corre giostrando o si favella orando come esso corso o giostra, ed esso parlare, ovvero orazione; ed è questo verbo in uso ancora oggi in Vinegia tra gli avvocati;

(1) Polis. Stanz. XXVII.
(2) Terenzio nell' Andria, att. IV, sc. IV. *Tu, ut subservias orationi utcunque opus sit verbis, vide.*

(1) Terens. Eunuc. att. II, sc. I. *Munus nostrum ornato verbis, quod poteris.*
(2) Dant. Inf. VII.
(3) Dant. Parad. XXVI.
(4) Questo verso nel Dante fatto stampare dall'Accademia della Crusca, si legge così:
Tan m'abbellis vôtre cortois deman.
(5) Nell'Ameto del Bocc. non trovo questo verso.
(6) Dant. Parad. I.
(7) Bocc. Nov. XVIII, 2.

e da questo fu chiamata in Firenze la *ringhiera*, luogo dinanzi al palazzo, dove, quando entrava la Signoria, il podestà salito in bigoncia, che così si chiamava quel pulpito fatto a guisa di pergamo, dentro il quale aringava, faceva un' orazione (che in quel tempo si chiamavano *dicerie*) a' signori, da quella parte dove è il Marzocco, ovvero il lione indorato che ha sotto la lupa, al quale in quelli e in tutti gli altri giorni solenni si metteva e si mette la corona dell' oro.

C. Piacemi intendere cotesti particolari dei costumi e usanze di Firenze; ma che vuol dire *berlingare?*

V. Questo è verbo più delle donne, che degli uomini, e significa ciarlare, cinguettare, e tattamellare e massimamente quando altri avendo pieno lo *stefano* e la *trippa* (chè così chiamano i volgari il corpo o il ventre), è riscaldato dal vino: e da questo verbo chiamano i Fiorentini *berlingaiuoli* e *berlingatori* coloro i quali si dilettano d' empiere la *morfia* (1) cioè la bocca, pappando e leccando: e *Berlingaccio* quel giovedì che va innanzi al giorno del carnesciale che i Lombardi chiamano la *giobbia grassa;* nel qual giorno per una comune e prescritta usanza così fatta pare che sia lecito a ciascuno, facendo stravizj e tafferugli, attendere con ghiottornie e leccornie, senza darsi una briga o un pensiero al mondo, a godere e trionfare; il che oggi si chiama *far tempone.* E sono alcuni i quali credono che da questo verbo, e non dal nome *borgo*, sia detta *berginella* (2), cioè fanciulla che vada sberlingacciando e si truovi volentieri a gozzoviglie e a tambascià (3), e per conseguente, di mala fama: e talvolta furono di qui chiamati i *berlingozzi*, i quali in cotali giorni si dovevano usare a' conviti nel principio della mensa, come ancora oggi si fa: e forse ancora il casato de'*Berlinghieri* (4), o per fare spesse volte pasto, che anticamente si diceva *metter tavola;* o per intervenire volentieri nelle tresche e a' trebbj per darsi piacere e buon tempo. E contuttochè i furfanti non siano troppo usi a sguazzare e stare co'piè pari) il che si chiama *scorpare* e *stare a panciolle*) nondimeno in lingua furbesca si chiama *berlengo* quel luogo dove i furbi alzano il fianco, quando hanno che rodere; siccome *refettorio* (5), quello dove fanno carità i frati quando non diginnano.

C. Bene sta; ma che dite voi del verbo *rancurare?* Viene egli da *rancore* ovvero ruggine, cioè da odio occulto, che i Latini dicevano *simultas*, come afferma messer Cristofano Laudini in quel verso di Dante nel ventesimosettimo Canto dell' Inferno:

E sì vestito andando mi rancuro;

ed è egli sì mala cosa, e così da doversi fuggire, come alcuni lo fanno?

V. *Rancuro*, donde si venga, è verbo provenzale, e significa attristarsi e dolersi, come si vede in quel verso d' una canzone di Folchetto da Genova (benchè egli si chiamò e volle essere chiamato da Marsilia) la quale canzone comincia:

Per Deu amors ben sabez veramen,

dove dice dolendosi della sua donna:

Cum plus vos serf chascuns, plus se rancura;

cioè, per tradurlo così alla grossa in un verso:

Com' più vi serve alcun, più se ne duole.

Usalo ancora Arnaldo di Miroil in una sua canzone che comincia:

Sim destringues donna vos et amor.

Da questo discende *rancura* (1) cioè tristizia, e doglienza; nome usato da Dante, che disse una volta:

La qual fa del non ver vera rancura (2);

ma molte da' poeti Provenzali, come si può vedere nella medesima Canzone del medesimo Folchetto; e Pietro Beumonte nella Canzone che comincia:

Al pariscen de las flors,

cioè,

All' apparir de' fiori,

disse:

Qui la en paez see rancura;

cioè,

Chi l'ha in pace senza tristezza, o dolore.

C. Io non intendo questa lingua provenzale, e per non interrompere il corso del nostro ragionamento non ve ne voglio dimandare ora; ma ditemi, non avete voi altri verbi senza andare fino in Provenza, che significhino questa passione?

V. Abbiamne tre latini, *dolersi*, *lamentarsi* e *querelarsi*, e due nostri *lagnarsi* e *rammaricarsi*, che si dice anco per sincopa *rammarcarsi*, come si vede in Dante (3), e da questo

(1) *Morfia* è parola furbesca, siccome *morfire*, o *smorfire*, cioè mangiare. In francese *la morfe* vale quasi lo stesso.

(2) Vedi il Menagio nelle sue Origini Italiane alla voce *bergolo* e *berlingare*.

(3) Questa voce non è nel Vocabolario della Crusca. Credo che vaglia *baccano*, o simile.

(4) Il casato de' Berlinghieri viene, come quasi tutti, da uno che ebbe cotal nome, il qual nome viene da *Berengarius*.

(5) *Refettorio* viene dal Lat. *reficere*; e *refezione* si dice un pasto assai frugale.

(1) Il Davanzati dice che *rancura* significa *compassione*. Ecco le sue parole nella post. 27, al libro VI degli Annali di Tacito: *Rancore* significa odio, e s' usa *Rancura*, compassione, e oggi non s' usa. *A me viene rancura della perdita di questa voce bellissima e ne' libri antichi spessissima.* Ma tanto il Varchi, quanto il Davanzati dicono bene, perchè la compassione non è altro che un dolersi, o un attristarsi del male altrui.

(2) Dante Purg. X.

(3) Dante Purg. XXXII.

E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì dal Cielo.

Digitized by Google

nascono *rammarico* ovvero *rammarco* e *rammarichio* nel medesimo significato.

C. Perchè dunque usò Dante *ranceuro* e *rancura*, forse per cagion della rima?

V. Appunto mancavano rime a Dante o massimamente in coteste parole che se ne trovano le migliaja! Ma il fece, credo io, o per arricchir la lingua, o perchè cotali voci erano a quel tempo in uso.

C. *Musore*, che usò Dante quando disse nel ventesim' ottavo Canto dell' Inferno:

Ma tu chi sei che 'n su lo scoglio muse?

viene egli dal verbo latino *mussare*, cioè parlare bassamente, come ho trovato scritto in alcuni libri moderni?

V. Non credo io, sebbene pare assai verisimile (1); perchè il *mussare* latino che è il frequentativo di *mutire*, come *mussitare* di *mussare*, significa più cose, e non mi pare che egli abbia quella proprietà che ha il nostro *musare* che viene da *muso*, cioè viso o volto, che si dice ancora *ceffo*, *grifo*, *niffolo*, *grugno* e *mostaccio*, e massimamente negli animali; onde noi, quando alcuno maravigliando e tacendo ci guarda fissamente col viso levato in su, e col mento che sporti in fuora e pare che voglia colla bocca favellare e non favella, diciamo: *Che musi tu? o che sta colui a musare?* ovvero *alla musa;* nella quale opinione tanto mi confermo più, quanto ella non è mia (benchè anco mia), ma del molto reverendo e dottissimo Priore degli Innocenti (2), già da me più volte allegato.

C. Voi m'avete fatto venire una gran voglia di conoscere e onorare cotesto Priore, essendo egli tanto buono, e tanto dotto e tanto amorevole, quanto voi dite. Ma che intendete voi per *millantarsi*, o donde viene cotal verbo?

V. Vanagloriarsi, ammirar sè stesso, dir bene di sè medesimo e innalzare più su che 'l cielo le cose sue, facendole maggiori non pure di quello che sono, ma di quello che esser possono; e fu tratto da quelli che, parendo loro essere il seicento, hanno sempre in bocca mille, e la prima tacca della stadera de' quali dice un migliajo (3): e di questi tali che si ungono o cotano gli stivali da lor posta, cioè si lodano da sè medesimi, si suol dire che hanno cattivi vicini.

C. Avete voi altro verbo che senza tante migliaja e millanterie e millantatori, significhi quello che i Latini dicono *jactare se*, e *gloriari?*

V. *Jactare se* è somigliantissimo a *millantarsi;* e noi abbiamo oltra il *gloriarsi*, che è latino, un verbo più bello il quale è *vantarsi* o *darsi vanto;* il quale verbo e nome non hanno i Latini, ma i Greci sì, che dicono felicemente εὔχεσθαι, ed εὖχος. Gli antichi nostri usavano ancora da *boria*, *boriare* onde *borioso*.

(1) Vedi il Menagio nelle Origini Italiane alla voce *Musare*.

(2) Questi è Don Vincenzio Borghini.

(3) I Francesi usano dire de' vantatori: *Il ne parle, que par millions.*

C. In che significato pigliate voi *ghiribizzare?*

V. *Ghiribizzare*, *fantasticare*, *girandolare* o *arzigogolare* si dicono di coloro i quali si atillano il cervello, pensano a ghiribizzi, a fantasticherie, a girandole, ad arzigogoli, cioè a nuove invenzioni e a trovati strani o straordinarj, i quali o riescono o non riescono; o cotali ghiribizzatori sono tenuti uomini per lo più sofistici, indiavolati, e come si dice volgarmente, un unguento da cancheri (1), cioè da trarre i danari dalle borse altrui e mettergli nelle loro.

C. Che vuol dire *apporre?*

V. Dire che uno abbia detto o fatto una cosa (2) la quale egli non abbia nè fatta, nè detta; il che i Latini dicevano *conferre aliud in aliquem*, o *conferre culpam*.

C. Quando voi faceste menzione di *cicalare*, *ciarlare*, e di quegli altri verbi che cominciano da *c*, lasciaste voi nel chiappolo in pruova o piuttosto nel dimenticatojo, non vo ne accorgendo il verbo *sbajaffare*, che alcuni come bella e molto vaga voce lodano tanto? o forse parendovi troppi quelli e di soverchio, non voleste raccontare questo?

V. Quanti più fossero stati, me' sarebbero paruti: ma io non lo raccontai, perchè mai non ho letto, nè udito nè *sbajaffare*, nè *sbajaffatori*, nè *sbajaffoni*, nè mai favellato con alcuno che l'abbia letto o sentito pur ricordare; e anco non vi conosco dentro molta nè bellezza, nè vaghezza, anzi piuttosto il contrario; e se pure è toscano, o italiano, non è fiorentino; che è quello che pare a me che voi cerchiate: credo bene ch' i Gianni (3) nelle loro commedie dicano *sbajare*.

C. *Anfanare* non significa anch' egli ciarlare, e si dice di coloro o a coloro che ciarlano troppo e fuori di proposito?

V. Che sappia io no (4), perchè è verbo contadino che significa andare a zonzo, ovvero aione, ovvero aiato, cioè andare qua e là senza sapere dove andarsi, come fanno gli scioperati e a chi avanza tempo; il che si dice ancora: *andarsi garabullando* o *chicchirillando*.

C. *Zazzeando*, che è nella Novella del Prete da Varlungo ne' testi stampati già da Aldo, non vuole egli dire cotesto medesimo?

V. Credo di sì; dico, Credo, perchè alcuni altri hanno *zazzeato*, da questo medesimo verbo, e alcuni *zacconato* (5), la qual voce io non so quello si voglia significare.

(1) Perchè questo unguento si dice anche *unguento da trarre.*

(2) Prendesi sempre in mala parte, cioè si appone sempre cosa cattiva.

(3) Lo stesso che Zanni; del che vedi il Menagio nelle Origini Toscane alla voce *Zanni.* Il Varchi disse *Gianni*, alludendo all' etimologia di Zanni, quasi venga da *Giovanni*, che i Bergamaschi dicono *Zanni.*

(4) Il Varchi s'inganna negando che *anfanare* non significhi parlare a sproposito: Vedi il Vocabol. della Crusca a questa voce.

(5) Il Bocc. nella Nov. LXXII, usa ambedue queste voci *Zacconato*, e *Zazzeato*, num. 6. *Andando il prete di fitto meriggio per la contrada or qua, or là zazzeato.* E num. 7. *Che andate voi zacconato per questo caldo?* ma non mai zaz-

Digitized by Google

C. In qual significazione s' usa *orpellare?*

V. Quando alcuno, mediante la ciarla e per pompa delle parole vuol mostrare che quello che è orpello sia oro, cioè fare a credere ad alcuno le cose o piccio le, o false, o brutte, essere grandi, vere e belle.

C. Che dite voi del verbo *bravare?*

V. Che egli con tutta la sua bravura, e ancorchè sia venuto di Provenza a questo effetto, non è però stato ancora ricevuto dagli autori nobili di Toscana (1), se non da pochissimi e di rado, e pure è bello e se non necessario, molto proprio, perchè *svillaneggiare*, o *dir villania*, *minacciare*, *oltraggiare*, e *sopraffare* ovvero *soperchiare di parole*, e altri tali, non mi pare che abbiano quella forza ed energia, per dir così, nè anco quella proprietà e grandezza che *bravare;* e insomma egli mi pare un bravo verbo, sebbene le sue braverie sono state infin qui a credenza; e quei bravoni e bravacci che fanno il giorgio su per le piazze, e si mangiano le lastre (2) e vogliono far paura altrui coll' andare e colle bestemmie, facendo il viso dell' arme, si dicono *cagneggiarla* o *fare il crudele*.

C. Come direste voi Fiorentini nella vostra lingua quello che Terenzio nell' altrui: *Injeci scrupulum homini?* (3)

V. *Io gli ho messo una pulce nell' orecchio:* diresi ancora *mettere un cocomero in corpo*, onde coloro che non vogliono stare più irresoluti, ma vederne il fine e farne dentro o fuora, e finalmente cavarne, come si dice, cappa o mantello dicono: *Sia che si vuole, io non voglio star più con questo cocomero in corpo;* e se volete vedere come si deono dire queste cose in lingua nobile e leggiadramente, leggete quel Sonetto del Petrarca che comincia (4): *Questa umil fera, ec.*

C. E quello che Plauto (5) disse: *Versatur in primoribus labiis*, cioè, io sto tuttavia per dirlo e parmene ricordare, poi non lo dico, perchè non me ne ricordo?

V. *Io l' ho in sulla punta della lingua.*

C. Benissimo: e quello che Virgilio disse nel principio del secondo dell' Eneide: *Spargere voces ambiguas*, come lo direste?

V. Non solamente con due voci, come essi fanno cioè *dare*, o *gittare* o *sputare bottoni*, ma eziandio con una sola, *sbottoneggiare* cioè dire astutamente alcun motto contra chicchessia per torgli credito e riputazione, o dargli biasimo è mala voce, il che si dice ancora *appiccar sonagli* e *affibbiar bottoni senza occhielli.*

C. *Far cappellaccio*, che cosa è?

V. I fanciulli quando vogliono girare la trottola, ed ella percotendo in terra non col ferro e di punta, ma con legnaccio e di costato non gira, si dicono aver fatto cappellaccio, come chi volendo far querciа, e cadendo fa un tombolo ovvero cimbottolo. Ma questo significato è fuori della materia nostra; però diremo che *fare un cappellaccio* ovvero *cappello* (nella materia della quale ragioniamo) *ad alcuno*, è dargli una buona canata e fargli un bel rabbuffo colle parole o veramente farlo rimanere in vergogna, avendo detto o fatto alcuna cosa, della quale si gareggiava, meglio di lui.

C. Che vuol dire *far quercia?*

V. Non sapete voi che l' uomo si dice essere una pianta a rovescio cioè rivolta all' ingiù? onde chiunque distese e allargate ambo le braccia s' appoggia colle mani aperte in terra e tiene i piè alti e diritti verso 'l cielo, si chiama far quercia.

C. Buono; ma a me non sovviene più che dimandarvi dintorno a questa materia del favellare, nè credo a voi che dirmi, veggendovi stare tutto pensoso e quasi in astratto.

V. Oh come disse bene Dante!

> *Veramente più volte appajon cose*
> *Che danno a dubitar falsa matera,*
> *Per le vere cagion che sono ascose* (1).

Io stava così penseroso e quasi in estasi, non perchè io non avessi che dire, ma perchè mi pareva aver che dir troppo sopra un subietto medesimo, e dubitava d'avervi o stanco o fastidito.

C. Stando a sedere e in sì bel luogo e con tali ragionamenti e con sì fatte persone non si straccа. E che altra faccenda ho io, anzi qual faccenda si dee a questa preporre? o in che si può spendere meglio il tempo che in apparare? Seguite per l' amor di Dio; che se io potessi esservi più tenuto di quello che sono, vi direi di dovervene restare in perpetua obbligazione.

V. *Bucherare*, ancorchè significhi far buche, e andar sotterra, si dice in Firenze quello che i Latini dicevano anticamente *ambire* e oggi a Venezia si dice *far brolo*, cioè andare a trovare questo cittadino e quello, e pregarlo con ogni maniera di sommessione che quando tu andrai a partito ad alcuno magistrato o ufizio ti voglia favorire, dandoti la fava nera: e perchè gli uomini troppo disiderosi degli onori, molte volte per ottenergli davano o promettevano danari o altre cose peggiori, si fecero più leggi contra questa maladetta ambizione

gnando. Queste due voci sono nel Vocabolario notate, come d' oscura significazione. Anzi *Zacconato* è anche senza esempio, lasciato forse per incuria dello stampatore, perchè dicendo il Vocabolario esser *voce di quei tempi*, si riferisce necessariamente all' esempio, come nota il Canonico Pierfrancesco Tocci nel suo erudito Parere sopra la voce *Occorrenza.*

(1) L' usa il Gelli nella Sporta, att. III, sc. V. ed il Berni, Orl. I, II, LXV e altri.

(2) *Fare il giorgio*, e, *mangiarsi le lastre*, sono due frasi che vagliono lo stesso, cioè fare il bravo, fare altrui paura col levarsi in collera e minacciare per ogni piccola cosa. Il Berni nel Capitolo I della Peste: *E fassi il giorgio colle seccaticce.* Ma qui vale il fare un fantoccio di legne secche, che rappresentava un soldato, che per festa e per ischerzo era poscia bruciato.

(3) Terenzio negli Adelfi, att. II, sc. II. *Timet; Injeci scrupulum homini.*

(4) Petr. Son. CXIX.

(5) Plaut. nel Trinum, att. IV, sc. II.

(1) Dant. Purgat. XXII.

Digitized by Google

e in Roma (1), e in Firenze e in Vinegia, le quali sotto gravissime pene proibivano che niuno potesse nè ambire, nè bucherare, nè far brolo; e tutte in vano.

Perfidiare o *stare in sulla perfidia*, è volere, per tirare o mantenere la sua, cioè per isgarare alcuno che la sua vada innanzi a ogni modo, o a torto o a ragione; e ancorachè egli conosca d'avere errato in fatti o in parole, sostenere in parole e in fatti l'opinione sua, e dire, per vincer la prova, sè non avere errato; del che non può essere cosa alcuna nè più biasimevole, nè più diabolica; e insomma, perchè la sua stia e rimanga di sopra, e quella dell'avversario al disotto, difendere il torto e fare come quella buona donna la quale, quando non potette dir più *forbice* colla bocca perchè boccheggiava e dava i tratti che i Latini dicevano *agere animam*, lo disse colle dita aprendo e ristringendo a guisa di forbice l'indice e 'l dito di mezzo insieme.

Ricoprire, in questo suggetto è, quando alcuno il quale ha detto o fatto alcuna cosa, la quale egli non vorrebbe avere nè detta, nè fatta, ne dice alcune altre diverse da quella, e quasi interpreta a rovescio o almeno in un altro modo, sè medesimo; onde propriamente, come suole, disse il nostro Dante:

Io vidi ben siccome ei ricoperse
Lo cominciar con altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse (2).

La qual cosa si dice ancora *rivolgere* o *rivoltare* e talvolta *scambiare i dadi*. Il verbo proprio è *ridirsi*, cioè dire il contrario di quello s'era detto prima.

Scalzare, metaforicamente, il che oggi si dice ancora *cavare i calcetti*, significa quello che volgarmente si dice *sottrarre* e *cavare di bocca*, cioè entrare artatamente lo alcuno ragionamento; e dare d'intorno alle buche per fare che colui esca, cioè dica, non se ne accorgendo, quello che tu cerchi di sapere. E quando alcuno per iscalzare chicchessia, e farlo dire, mostra per corlo al boccone, di sapere alcuna cosa si dice: *far le caselle per apporsi*.

Origliare è, quando due o più ritiratisi in alcun luogo favellano di segreto, stare di nascoso all'uscio e porgere l'orecchie per sentire quello dicono. Il verbo generale è *spiare*, verbo non meno infame che *origliare*, sebbene si piglia alcuna volta in buona parte, dove *far la spia* si piglia sempre in cattiva (3), il che si dice volgarmente *esser referendario*.

D'uno ch'è benestante, cioè agiato delle cose del mondo, e che ha le sue faccende di maniera incamminate che se gli può giustamente dire quel proverbio: *asin bianco gli va al mulino;* e nondimeno o per pigliarsi piacere d'altrui o per sua natura, pigola sempre, e si duole dello stato suo, o fa alcuna cosa da' poveri si suol dire, come delle gatte: *egli uccella per grassezza; e' si rammarica di gamba sana; egli ruzza* o veramente *scherza in briglia;* benchè questo si può dire ancora di coloro che mangiano il cacio nella trappola, cioè fanno cosa della quale debbono, senza potere scampare, essere incontanente puniti; come coloro che fanno quistione e s'azzuffano essendo in prigione: e quando alcuno per lo contrario, facendo il musone e stando cheto, attende a' fatti suoi senza scoprirsi a persona per venire a un suo attento, si dice: *e' fa fuoco nell'orcio* o *e' fa a' chetichegli;* e tali persone che non si vogliono lasciare intendere, si chiamano *coperte*, *segrete* e talvolta *cupe*, e dalla plebe *soppiattoni*, o *golponi* o *mucconi*, e massimamente se sono spilorci e miseri; come di quelli che hanno il modo a vestir bene, e nondimeno vanno mal vestiti si dice: *Chi ha 'l cavallo in istalla, può andare a piè.*

D'uno il quale non possa o non voglia favellare, se non adagio e quasi a scosse, e per dir la parola propria de' volgari *cacatamente*, si dice: *E' ponza*, quasi penino un anno a rinvenire una parola; come per lo contrario di chi favella troppo e frastagliatamente in modo che non iscolpisce le parole, e non dice mezze le cose, si dice: *E' s'affolta*, o *e' fa una affoltata*, o *e' s'abborraccia*.

Quando uno dice il contrario di quello che dice un altro, e s'ingegna con parole e con ragioni contrarie alle sue di convincerlo, si chiama *ribattere*, cioè latinamente *retundere;* ma se colui conosciuto l'error suo, muta opinione si chiama *sgannare*, onde *sgannati* si dicono quelli i quali persuasi da vere ragioni, sono stati tratti e cavati d'errore.

Subillare uno (1) è tanto dire e tanto per tutti i versi e con tutti i modi pregarlo che egli a viva forza e quasi a suo marcio dispetto, prometta di fare tutto quello che colui il quale lo subilla gli chiede; il che si dice ancora *serpentare* e *tempestare*, quando colui non lo lascia vivere, nè tenere i piedi in terra; il che i Latini dicevano propriamente *sollicitare*.

Se alcuno ci dice o ci chiede cosa la quale non volemo fare, sogliamo dire: *E' canzona* (2) o *e' dice canzone*.

(1) Vi era la legge Giulia e la Calpurnia. Inoltre V. Sveton. nella Vita di Giulio Cesare, Cap. XLI, e in quella di Augusto, Cap. XXXIV a XL. Dione Lib. XLIII, e *L. Unic. Haec Lex. in urbe. ff. ad L. Juliam de ambitu.*

(2) Dant. Inf. IX.

(3) Perciò dalla Crusca e dall'Infarinato Secondo ne fu ripreso il Tasso, perchè nella Gerus. Liber. XIX, LXXXII, avea detto:

E se qui per ispia forse soggiorni.

(1) Il Vocabolario della Crusca: Sobillare, e Subillare. *Sodducre, sedurre, subornare, esortare a mal fare.* Ma non porta esempio veruno. Credo che dica meglio il Varchi, perchè *subillare* non vale indurre a malfare, ma indurre a fare contra il proprio genio, quello che altri importunamente richiede; il che può essere cosa buona o mala. — Nelle ultime impressioni del Vocabolario della Crusca ognuna di queste voci è esemplificata ampiamente, e vi si cita benanco l'Ercolano del Varchi. (*M*)

(2) *Canzonare* in lingua furbesca vale lodare, ma oggi si prende per *Burlare*. Il Berni nel Capitolo a' Signori Abati:

Chi è colui che di voi non ragioni?
Che la virtù delle vostre maniere,
Per dirlo in lingua furba, non canzoni?

C. Cotesto mi pare linguaggio furbesco.

V. E' ne pizzica, anzi ne tiene più di sessanta per cento; ma che noja dà, o qual mia colpa? Voi mi dite che io vi dica tutto quello che si dice in Firenze; e io il fo.

C. È vero; e me ne fate piacere singolare; e poichè non vi posso ristorare io, Dio vel rimeriti per me. Ma ora che io mi ricordo, che volete voi significare quando voi dite: *Questa sarebbe la canzone dell'uccellino?* Quale è questa canzone, o chi la compose, o quando?

V. L'autore è incerto e anco il quando non si sa, ma non si può errare a credere che la componesse il popolo, quando la lingua cominciò o ebbe accrescimento la lingua nostra, cavandola o dalla natura o da alcun'altra lingua; perchè Ser Brunetto ne fa menzione nel Pataffio (1) chiamandola favola e non canzone, che in questo caso è il medesimo; onde, quando si vuole affermare una cosa per vera si dice: *Questa non è nè favola, nè canzone.* Il verso di Ser Brunetto dice:

La favola sarà dell' uccellino;

ma comunque si sia, ella è cotale. Quando alcuno in alcuna quistione dubita sempre, e sempre o da beffe o da vero ripiglia le medesime cose, e della medesima cosa domanda, tantochè mai non se ne può venire nè a capo nè a conchiusione, questo si dimanda in Firenze *la canzone*, o volete, *la favola dell' uccellino.*

C. Datemene un poco d' esempio.

V. Ponghiamo caso ch'io vi dicessi: La rosa è 'l più bel fiore che sia; e voi mi dimandaste: Perch' è la rosa il più bel fiore che sia? e io vi rispondessi: Perch' ell' ha il più bel colore di tutti gli altri; e voi di nuovo mi dimandaste: Perch' ha ella il più bel colore di tutti gli altri? e io vi rispondessi: Perchè egli è il più vivo e il più acceso; e voi da capo mi ridomandaste: Perch' è egli il più vivo e 'l più acceso? e così se voi seguitaste di domandarmi e io di rispondervi, a cotal guisa si procederebbe in infinito, senza mai conchiudere cosa nessuna; il che è contra la regola de' filosofi, anzi della natura stessa, la quale abborre l'infinito, il quale non si può intendere; e quello che non si può intendere si cerca in vano; e la natura non fa e non vuole che altri faccia cosa nessuna indarno. Chiamasi ancora la *canzone dell' uccellino*, quando un dice: Vuoi tu venire a desinare meco? e colui risponde: E'non si dice: vuoi tu venire a desinar meco; e così si va seguitando sempre tanto che non si possa conchiudere cosa nessuna, nè venire a capo di nulla.

C. Per mia fè che la canzone o la favola dell' uccellino potrebbe essere per mio avviso non so se meno lunga, ma bene più vaga: Ma seguitate i vostri verbi; se già non ne sete venuto al fine, come io credo.

V. Adagio; io penso che e' vi paja mille anni ch' io gli abbia forniti; e io dubito che se vorrete che io seguiti, ella non sia la canzone della quale avemo favellato.

C. Volesselo Dio, quanto alla lunghezza; che io non udii mai cosa alcuna più volentieri: però, se mi volete bene, seguitate.

V. *Ragguagliare*, non le partite come fanno i mercatanti in su i loro libri, ma alcuno di alcuna cosa, è o riferirgli a bocca o scrivergli per lettere tutto quello che si sia o fatto o detto in alcuna faccenda che si maneggi; il che si dice ancora *informare, instruire, far sentire, avvisare* e *dare avviso.*

Di chi dice male d'uno il quale abbia detto male di lui, (il che si chiama *rodersi i basti*) e gli rende, secondo il favellare d'oggi, il contraccambio ovvero la pariglia, la qual voce è presa dagli Spagnuoli; s' usa dire: *egli s'è riscosso;* tratto per avventura da' giucatori, i quali quando hanno perduto una somma di danari e poi la rivincono si chiamano *risquotersi:* il che avviene spesse volte; onde nacque il proverbio: Chi vince da prima, perde da sezzo. Dicesi ancora *riscattare*, come de' prigioni, quando pagano la taglia, e *ritornare in sul suo*, ma più gentilmente: *Egli ha risposto alle rime, o per le rime*, e più boccaccevolmente (1), *rendere* (come diceste voi di sopra) *pane per cofaccia, o frasche per foglie.*

D'uno il quale avea diliberato, o come dicono i villani, posto in sodo di voler fare alcuna impresa, e poi per le parole e alle persuasioni altrui, se ne toglie giù, cioè se ne rimane e lascia di farla (che i Latini chiamavano *desistere ab incepto*) si dice: *egli è stato svolto dal tale*, o *il tale l' ha distolto*, e generalmente *rimosso.*

Coloro che la guardano troppo nel sottile; e sempre, e in ogni luogo e con ognuno e di ogni cosa tenzonano e contendono, nè si può loro dir cosa che essi non la vogliano ribattere e ributtarla si chiamano *fisicosi*, e il verbo è *fisicare;* uomini per lo più incancherati, e da dovere essere fuggiti.

Appuntare alcuno vuol dire riprenderlo e massimamente nel favellare; onde certi saccentuzzi che vogliono riprendere ognuno, si chiamano *ser Appuntini.*

Tacciare alcuno e *difettarlo* è nollo accettare per uomo da bene, ma dargli nome d'alcuna pecca o mancamento.

Bisticciarla con alcuno e *star seco sul bisticcio* e volere stare a tu per tu, vederla fil filo, o pur quanto la canna; e se egli dice, dire; se brava, bravare; nè lasciarsi vincere o soperchiare di parole; e questi tali per mostrarsi pari agli avversarj, e da quanto loro, sogliono dire alla fine (per tacere altri motti o sporchi o disonesti che a questo proposito dicono tutto 'l giorno i plebei): *Tanto è da casa*

(1) Pataff. cap. II. *La favola mi par dell' uccellino.* Così hanno due testi a penna da me veduti, uno de' quali è in Roma nella Libreria Chigi, comentato dall'Abate Francesco Ridolfi, nell' Accademia della Crusca detto il *Rifiorito*, che fece l'ultima edizione degli Ammaestramenti degli Antichi in Firenze, 1661, in 12. Ser Brunetto morì l' anno 12[illegible].

(1) Bocc. Nov. LXXVIII.

Digitized by Google

tua a casa mia, quanto da casa mia a casa tua; e nel medesimo significato, e a questo stesso proposito, sogliono dire: *Rincarimmi il fitto.*

Riscaldare uno non è altro che confortarlo e pregarlo caldamente che voglia o dire, o fare alcuna cosa in servigio e benefizio o nostro, o d'altrui.

Gonfiare alcuno è volergli vendere vesciche, cioè dire alcuna cosa per certa che certa non sia, acciocchè egli credendolasi, te ne abbia ad avere alcuno obbligo. Dicesi ancora: *Tu mi vuoi far cornamusa*, e *dar panzane*, cioè promettendo Roma e Toma, e stando sempre in su i generali, ben faremo e ben diremo, non venir mai a conclusione nessuna. Dicesi ancora *ficcar carote*, e spezialmente quando alcuno facendo da sè stesso qualche finzione o trovato (che i Latini dicevano *commioisci*) lo racconta poi non per suo, per farlo più agevolmente credere, ma per d'altrui; e ancorachè sia falso, l'afferma per vero o per volere la baja, o per essere di coloro che dicono le bugie e credonsele; e questi due verbi *dar panzane* ovvero *baggiane* e *ficcar carote*, sono non pur fiorentini e toscani, ma italiani, ritrovati da non molti anni in qua.

Altercare, onde nacque *altercazione*, è verbo de' Latini, i quali dicono ancora *altercari* in voce deponente, in vece del quale i Toscani (1) hanno *tenzionare* ovvero *tenzonare*, cioè rissare, contendere e combattere, cioè quistionare di parole, onde viene *tenzione* ovvero *tenzone* cioè la rissa, il contendimento, ovvero la contesa, il combattimento ovvero il contrasto di parole e bene spesso di fatti. Dicesi ancora, ma più volgarmente *fare una batosta*, *darsene infino a' denti*, e *fare a' morsi* e *a' calci*, e *fare a' capelli.*

Quando alcuno vuol mostrare a chicchessia di conoscere che quelle cose, le quali egli si ingegna di fargli credere, sono ciancie, bugie e bagattelle, usa dirgli: *Tu m'infinocchi*, o *non pensare d'infinocchiarmi*, e talora si dice: *Tu mi vuoi empier di vento* o *infrascare.*

Se alcuno chiama un altro, e il chiamato o non ode o non vuole udire; il che è la peggior sorte di sordi che sia; si dice al chiamante: *Tu puoi zufolare*, o *cornare*, o *cornamusare; tu puoi scuotere; che è in su buon ramo.* E quando alcuno o ha udito in verità, o finge d'avere udito, il rovescio appunto di quello che avemo detto (il che i Latini chiamavano *obaudire*) noi diciamo *Egli ha franteso.*

Quando ci pare che alcuno abbia troppo taccheggiato di parole e detto assai più di quello che è, solemo dire: *Bisogna sbatterne o tararne*, cioè *farne la tara* come si fa dei conti degli speziali, o *far la falcidia*, cioè levarne la quarta parte: tratto (2) dalla legge di Falcidio, tribuno della plebe, che ordinò che de' lasci, quando non v'era pago, si levasse la quarta parte; e talvolta si dice *fare la trebellianica*, dal Senatoconsulto Trebelliano (1): il verbo generale è *difalcare.*

Quelli che sanno trattenere con parole coloro di cui essi sono debitori, e gli mandano per la lunga d'oggi in dimane, promettendo di volergli pagare e soddisfare di giorno in giorno, perchè non si richiamino di loro e vadamene alla ragione, si dicono: *saper tranquillare i lor creditori;* e *levarsi dinanzi*, ovvero *torsi da dosso, e dagli orecchi i cavalocchi;* che così si chiamano coloro i quali prezzolati risquotono per altri.

Quelli i quali avendo udito alcuna cosa vi pensano dipoi sopra e la riandano colla mente, si dicono toscanamente ma con verbo latino *ruminare*, e fiorentinamente *rugumare* e talvolta *rumare* (2); tratto da' buoi e dagli altri animali i quali, avendo l'ugna fesse ruminano: il qual verbo si piglia molte volte in cattivo senso, cioè si dice di coloro i quali avendo mali umori in corpo ed essendo adirati, pensano di volere quando che sia, vendicarsi, e intanto rodono dentro sè stessi; il che si dice eziandio *rodere i chiavistelli.*

A coloro che sono bari, barattieri, truffatori, trappolatori e traforelli che comunemente si chiamano *giuntatori*, i quali per fare star forte il terzo e il quarto colle barerie, baratterie, trufferie, trappolerie, traforerie e giunterie loro, vogliono o vendere gatta in sacco, o cacciare un porro altrui, si suol dire, per mostrare che le trappole e ghermitelle anzi tristizie e mariolerie loro sono conosciute e che non avemo paura di lor tranelli: *I mucini hanno aperto gli occhi: i cordovani sono rimasi in Levante: non è più 'l tempo di Bartolommeo da Bergamo: noi sappiamo a quanti dì è San Biagio: noi conosciamo il melo dal pesco; i tordi da gli stornelli; gli storni dalle starne; i bufoli dall'oche; gli asini da' buoi; l'acquerel dal mosto cotto; il vino dall'aceto; il cece dal fagiuolo; la treggea dalla gragnuola;* e altri cotali che, o per non potersi onestamente nominare, o per essere irreligiosi, non intendiamo di voler raccontare; e in quello scambio diremo che quando alcuno per esser pratico del mondo, non è uomo da essere aggirato, nè fatto stare si dice: *Egli se le sa; egli non ha bisogno di mondualdo o procuratore; egli ha pisciato in più d'una neve; egli ha cotto il culo ne' ceci rossi; egli ha scopato più d'un cero* (3); *egli è putta scodata;* e se si vuol mostrare lui essere uomo per aggirare e fare stare gli altri si dice: *Egli è fantino; egli è un bambino da Ravenna; egli è più tristo che i tre*

(1) I buoni autori usano anche *tencionare*, e oggi nel comune uso si dice *tencionare.*

(2) V. Instit. l. II, tit. 23. § *Sed quia*, e § *Ergo si quidem*, e §§ seq.

(1) Il Senatoconsulto Trebelliano concedeva la quarta parte dell'eredità fidecommissa all'erede.

(2) Di questa voce *Rumare* non fa menzione il Vocabolario, nè io mi son mai avvenuto in essa.

(3) Nel Lib. Son. X.

Ciascun di voi scopato ha più d'un cero.

E nel Morg. C. XVIII, St. 134.

Io ho scopato già forse un pallajo.

E vale: Io ho rubato assai. Il Vocabolario alla voce *pallajo* lo interpreta diversamente.

assi; più cattivo che banchellino; più viziato e più trincato che non è un famiglio d'otto; e generalmente d'uno che conosca il pel nell'uovo e non gli chiocci il ferro e sappia dove il diavol tien la coda si dice: *egli ha il diavolo nell' ampolla.*

C. Io posso imbottarmi a posta mia, perchè io son chiaro che alla lingua fiorentina non vo' dire avanzino, ma non manchino, anzi piuttosto avanzino che manchino vocaboli.

V. Voi non avete udito nulla; questi che io ho raccontati, s'appartengono solamente e si riferiscono all' atto del favellare, eccetto però che quelli che o in conseguenza o per inavvertenza mi son venuti alla bocca; e sono ancora si può dire all' a; pensa quel che voi diresti chi vi raccontasse gli altri dell' altre materie che sono infiniti, e se sapeste quanti se ne sono perduti.

C. Come perduti?

V. Perduti sì; non sapete voi che i vocaboli delle lingue vanne e vengono come l'altre cose tutte quante?

C. Dite voi cotesto per immaginazione, o pure lo sapete del chiaro?

V. Lo so di chiaro e di certo, perchè oltra quelli che si truovano ne' libri antichi, i quali oggi o non s' intendono o non sono in uso, Ser Brunetto Latini, maestro di Dante, lasciò scritta un' operetta in terza rima, la quale egli intitolò *Pataffio*, divisa in dieci capitoli che comincia:

Squasimo Deo introcque e a fusone,
Ne hai, ne hai, pilorci con mattana,
Al can la tigna, egli è mazzamorrone;

nella quale sono le migliaja de' vocaboli, motti, proverbj e riboboli, che a quel tempo usavano in Firenze, e oggi (1) de' cento non se ne intende pur uno.

C. Oh gran danno, oh che peccato! Ma se egli, come fate ora voi, dichiarati gli avesse, non sarebbe avvenuto questo. Ma lasciando le doglienze vane da parte, posciachè io credeva che voi foste al ronne, non che alla zeta, e voi dite che non sete appena all' a, seguitate il restante se vi piace.

V. *Mettere su uno o metterlo al punto*, il che si dice ancora *metterlo al curro*, è instigare alcuno e stimolarlo a dovere dire o fare alcuna ingiuria o villania, dicendogli il modo come e' possa e debba o farla o dirla; il che si chiama generalmente *commetter male tra l' uno uomo e l' altro*, o parenti o amici che siano: il qual vizio, degno piuttosto di gastigo che di biasimo, sprimevano i Latini con voce sola, la quale era *committere;* e come si dice, *mettere in grazia alcuno*, cioè fargli acquistare la benevolenza e il favore d' alcun gran maestro con lodarlo e dirne bene: così si dice, *metter in disgrazia*, e *far cadere di collo alcuno*, mediante il biasimarlo e dirne male; onde d' un commettimale, il quale sotto spezie d' amicizia vada ora riferendo a questi e ora a quelli, si dice: *Egli è un teco meco.*

C. A questo modo non hanno i Toscani verbo proprio che significhi con una voce sola quello che i Latini dicevano *committere?*

V. Lo possono avere, ma io non me ne ricordo; anzi l' hanno e me ne avete fatto ricordare ora voi, ed è *scommettere*, perchè Dante disse:

A quei che scommettendo acquistan carco (1).

Tor su o tirar su alcuno, il che si dice ancora *levare a cavallo*, è dire cose ridicole e impossibili, e volere dargliele a credere per trarne piacere e talvolta utile; come fecero Bruno e Buffalmacco (2) a maestro Simone da Vallecchio che stava nella via del Cocomero, e più volte al povero Calandrino (3); onde nacque che quando alcuno dubita che chicchessia non voglia giostrarlo e fargli credere una cosa per un' altra, dice: *Tu vuoi far Calandrino* e talvolta, *il Grasso legnajuolo* (4), al quale fu fatto credere che egli non era lui, ma diventato un altro.

Tirar di pratica, si dice di coloro i quali ancorachè non sappiano una qualche cosa, ne favellano nondimeno così risolutamente come se ne fossino maestri o l' avessero fatta coi piedi: e dimandati di qualche altra, rispondono senza punto pensarvi o sì o no come vien lor bene, peggio di coloro i quali se venisse lor fatto d' apporsi o di dare in covelle, tirano in arcata colla lingua.

Quando alcuno aveva in animo e poco meno che aperte le labbra per dover dire alcuna cosa, e un altro la dice prima di lui, cotale atto si chiama *furar le mosse* o veramente, *rompere l' uovo in bocca*, cioè torre di bocca; il che i Latini dicevano *antevertere:* e alcuni usano, non: *Tu m'hai furato le mosse, e tu me l'hai tolto di bocca*, ma *Tu me l'hai vinta del tratto;* e alcuni, *Tu m' hai rotto la parola in bocca*, e alcuni *taglinta;* il che pare piuttosto convenire a coloro che mozzano altrui e interrompono il favellare.

Annestare in sul secco, o dire di secco in secco, si dice d' uno il quale, mancandogli materia, entra in ragionamenti diversi da' primi, e fuori di proposito, come dire: *Quante ore sono? che si fa in villa? che si dice del Re di Francia? verrà quest' anno l'armata del Turco?* e altre così fatte novelle.

Tirare gli orecchi a uno, significa riprenderlo o ammonirlo, cavato da' Latini che dicevano

(1) Anche Franco Sacchetti fece una frottola assai lunga di vocaboli antichi, che per la maggior parte ora non s' intendono; ed è tralle sue *Opere diverse*, testo a penna in casa i signori Giraldi.

(1) Dante, Inf. XXVII.

(2) Bocc. Nov. LXXIX, il quale però lo appella maestro Simone da Villa; ben poi fa dire allo stesso maestro, che egli era nato per madre di quelli da Vallecchio.

(3) Bocc. Nov. LXXIII, LXXVI, LXXVIII, e LXXXV.

(4) Vedi la Novella che s' intitola appunto dal *Grasso Legnajuolo*, da noi inserita nel Volume XII di questa Biblioteca Enciclopedica che comprende le Scelte Novelle antiche e moderne. (M.)

vellere aurem: diccsi ancora *riscaldare gli orecchi:* dicesi ancora, *zufolare* o *soffiare negli orecchi ad uno*, cioè parlargli di segreto e quasi imbecherarlo.

Mettere troppa mazza si dice d'uno il quale in favellando entri troppo addentro e dica cose che non ne vendano gli speziali, e insomma che dispiacciano, onde corra rischio di doverne essere o ripreso o gastigato: dicesi ancora *mettere troppa carne a fuoco.*

Spacciare pel generale, si dice di coloro che dimandati o richiesti d'una qualche cosa, rispondono finalmente senza troppo volersi ristrignere e venire, come si dice, a'ferri.

Quando uno si sta ne' suoi panni, senza dar noja a persona, e un altro comincia per qualche cagione a morderlo e offenderlo di parole, se colui è uomo da non si lasciare malmenare e bistrattare, ma per rendergli come si dice i coltellini, s' usa dire: *Egli stuzzica il formicajo, le pecchie*, o si veramente *il vespajo;* che i Latini dicevano *irritare crabrones.* Diccsi ancora: *Egli desta* o *sveglia il can che dorme; e' va cercando maria per Ravenna* (1); *egli ha dato in un ventuno* ovvero *nel bargello*, e talvolta: *Egli invita una mula spagnuola ai calci:* e più propriamente: *E' gratta il corpo alla cicala.*

Sfidare è il contrario d'*affidare* e significa due cose; prima, quello che i Latini dicevano *desperare salutem* con due parole; onde d'uno infermo, il quale, come dice il volgo, sia via là, via là, o a' confitemini, o al pollo pesto, o all' olio santo, o abbia male che 'l prete ne goda, s' usa dire: *I medici l' hanno sfidato;* e poi quello che io non so come i Latini (2) se 'l dicessero, se non *indicere bellum*, onde trasse il Bembo:

Quella che guerra a' miei pensieri indice.

cioè *sfidare a battaglia*, e come si dice ancora dagli Italiani, *ingaggiar battaglia* o *ingaggiarsi* o *darsi il guanto della battaglia.*

Rincorare, che Dante disse *incorare* (3) e gli antichi dicevano *incoraggiare* è fare o dare animo cioè inanimare o inanimire uno che sia sbigottito quasi rendendogli il cuore, diensi ancora: *Io mi rinquoro*, cioè: l' ripiglio cuore e animo di far la tal cosa o la tale.

C. Non si potrebbono queste cose, che voi avete detto e dite, ridurre con qualche regola sotto alcun capo, affinchè non fossero il pesce pastinaca e più agevolmente si potessero così mandare come ritenere nella memoria?

(1) *Cercar maria per Ravenna*, vale propriamente cercare una cosa dove ella non è, procurare l'acquisto di una cosa con mezzi non adattati; poichè significa cercare il mare per Ravenna, donde si è omai ritirato. Il Menagio ne' Modi di dire Italiani, al num. C. *Si dice quando desidera, o cerca cosa che gli può nuocere.* Ma nè pure il Menagio intese in tutto e per tutto il senso di questo proverbio.

(2) I Latini dissero *lacessere* in un significato molto accosto al toscano *sfidare.*

(3) Dante, Purgat. XXX.

Quasi ammiraglio che 'n poppa, ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far la incuora.

V. Io credo di sì, da chi non avesse altra faccenda e volesse pigliare questa briga, non so se disutile, ma certo non necessaria.

C. Vogliam noi provare un poco; benchè io credo che noi ce ne siamo avveduti tardi?

V. Proviamo, chè egli è meglio ravvedersi qualche volta che non mai; e ancora non è tanto tardi quanto voi per avventura vi fate a credere, se alcuno sapesse e potesse raccontare di questa materia quello che sapere e raccontare se ne può.

C. Che? comincereste dall'*a*, *b*, *c*, e seguitereste per l'ordine dell' alfabeto?

V. Piuttosto piglierei alcuni verbi generali, e sotto quelli come i soldati sotto le loro squadre ovvero bandiere, gli ridurrei e ragunerei.

C. Deh provatevi un poco, se Dio vi conceda tutto quello che desiderate.

V. Chi potrebbe non che io che vi sono tanto obbligato negarvi cosa nessuna? Pigliamo, esempigrazia, il verbo *fare*, e diciamo senza raccontare alcuno di quelli che fino a qui detti si sono in questa maniera.

Far parole è quello che i Latini dicevano *facere verba*, cioè favellare.

Far le parole, che si dice ancora con verbo latino *concionare*, onde *concione* è favellare distesamente sopra alcuna materia, come si fa nelle compagnie e massimamente di notte, il che si chiama propriamente *fare un sermone;* e nelle nozze quando si va a impalmare una fanciulla e darle l' anello che i notai fanno le parole.

Far le belle parole a uno è dirgli alla spiasseciata e a lettere di scatola ovvero di speziali come tu l'intendi, e aprirgli senza andirivieni o giri di parole, l'animo tuo di quello che tu vuoi fare o non fare o che egli faccia o non faccia.

Fare le paroline è dar soje e caccabaldole o per ingannare o per entrare in grazia di chicchessia: dicesi eziandio *fare le parolozze.*

Fare una predica ovvero *uno sciloma* o *ciloma ad alcuno* è parlargli lungamente o per avvertirlo d' alcuno errore, o persuaderlo a dover dire o non dire, fare o non fare alcuna cosa.

Far motto è tolto da' Provenzali che dicono *far buon motti*, cioè dire belle cose e scrivere leggiadramente: ma a noi questo nome motto significa tutto quello che i Latini comprendono sotto questi due nomi *joci* e *dicterii*, e i Greci sotto questi altri due *scommati* e *apotegmati.*

Fare o *toccare un motto d'alcuna cosa* è favellarne brevemente e talvolta fare menzione.

Far motto ad alcuno significa o andare a casa sua a trovarlo per dimandargli se vuole nulla, o riscontrandolo per la via salutarlo, o dirgli alcuna cosa succintamente.

Fare un mottuzzo significa fare una rimbaldera cioè festoccia e allegrezza di parole.

Non far motto significa il contrario (1), e

(1) Cioè il contrario di *far motto*, e di *fare un mottuzzo.*

Digitized by Google

talora si piglia per tacere e non rispondere, onde il Petrarca:

Talor risponde, e talor non fa motto (1).

A motto a motto dicevano gli antichi, cioè a parola a parola o di parola in parola; e *fare*, senza altro significa alcuno volta *dire*, come Dante:

Che l' anima col corpo morta fanno (2).

Far le none non può dichiararsi se non con più parole come per cagion d' esempio: se alcuno dubitando che chicchessia nol voglia richiedere in prestanza del suo cavallo, il quale egli prestare non gli vorrebbe, cominciasse, prevenendolo, a dolersi con esso lui che il suo cavallo fosse sferrato o pigliasse l' erba o avesse male a un piè, e colui rispondesse: *Non accade che tu mi faccia o suoni questa nona.*

Fare uscire uno è, ancorach' el s' avesse presupposto di non favellare, frugarlo e punzecchiarlo tanto colle parole, e dargli tanto di qua e di là che egli favelli o che egli parli alcuna cosa.

Fare una bravata o tagliata o uno spaventacchio o un sopravvento non è altro che minacciare e bravare; il che si dice ancora *squartare* e *fare una squartata.*

Far le forche (3) è sapere una cosa e negare, o infingersi di saperla, o biasimare uno per maggiormente lodarlo; il che si dice ancora *far le lustre* e talvolta *le marie.*

Far peduccio significa ajutare uno colle parole, dicendo il medesimo che ha detto egli, o facendo buone e fortificando le sue ragioni, acciocchè egli conseguа l' intento suo.

Fare un cantar di cieco è fare uno tantaferata o cruscata o cinforniata o fagiolata, e insomma una filastroccola lunga lunga senza sugo o sapore alcuno.

Fare il caso o alcuna cosa leggiere è dire meno di quello che ella è; come fanno molte volte i medici per non isbigottire gli ammalati.

Farsi dare la parola da uno (4) è farsi dare la commessione di poter dire o fare alcuna cosa o sicurare alcuno che venga sotto le tue parole, cioè senza tema di dovere essere offeso.

Quando si toglie su uno e fassegli o dire o fare alcuna cosa che non vogliano fare gli altri, si dice: *farlo il messere, il corrivo, il cordovano, da ribubi*, e generalmente *il goffo*, e *fra Fazio* (5); e tali si chiamano *corribi* o *cordovani* e spesso *pippioni* o *cuccioli.*

Fare orecchi di mercante significa lasciar dire uno e far le viste di non intendere.

Far capitale delle parole d'alcuno è crederogli ciò che promette e avere animo ne' suoi bisogni di servirsene.

Quando si mostra di voler dare qualche cosa a qualcuno, e fargli qualche rilevato benefiaio e poi non se gli fa, si dice *avergli fatta la cilecca*, la quale si chiama ancora *natta* e talvolta *vescica o giarda.*

Fare fascio di ogni erba, tratto da quelli che segano i prati o fanno l' erba per le bestie, si dice di coloro i quali non avendo elezione o scelta di parole nel parlare o nello scrivere, badano a por su e attendono a impiastrar carte; e di questi perchè tutte le maniere di tutti i parlari attagliano loro, si suol dire che fanno come la piena, la quale si caccia innanzi ogni cosa, senza discrezione o distinzione alcuna (1).

Far delle sue parole fango è venir meno delle sue parole e non attenere le sue promesse.

Fare il diavolo e peggio (2) è quando altri avendo fatto capo grosso, cioè adiratosi e sdegnatosi con alcuno, non vuole pace, nè tregua e cerca o di scaricar sè o di caricare il compagno con tutte le maniere che egli sa e può; e molte volte si dice per beffare alcuno, mostrando di non temerno.

Fare lima lima a uno è un modo d' uccellare in questa maniera: chi vuole dileggiare uno, fregando l' indice della mano destra in sull' indice della sinistra verso il viso di colui, gli dice *lima lima*, aggiugnendovi talvolta, *mocceca* o *moccicone* o altra parola simile come *baggea, tempione, tempie grasse, tempia sucide*, benchè la plebe dice *sudice.*

Fare le scalee di Santo Ambrogio significa dir mal d' uno in questo modo, e per questa cagione. Ragunavansi, non sono mille anni passati, la sera di state per pigliare il fresco una compagnia di giovani, non a' marmi in su le scalee di Santa Maria del Fiore, ma in su quelle di Santo Ambrogio, non lungi dalla porta alla Croce, e quivi passando il tempo e il caldo facevano lor cicalecci; ma quando alcuno di loro si partiva, cominciavano a leggere in sul suo libro e rinvenire se mai avea detto o fatto cosa alcuna biasimevole, e che non ne vendesse ogni bottega, e insomma a fare una ricerca sopra la sua vita; onde ciascuno, perchè non avessono a cartarlo, voleva esser l' ultimo a partirsi: e di qui nacque che quando uno si parte da qualche compagnia e non vorrebbe restar loro in bocca e fra' denti, usa dire: *Non fate le scalee di Santo Ambrogio.*

Far tener l' olio a uno o *farlo filare* o *stare al filatojo* significa per bella paura farlo star cheto: diccsi alcuna volta *fare stare a stec-*

(1) Petr. Son. CCXC.

(2) Dante, Inf. X. Ma in questo luogo *Fare* propriamente vale *reputare*, a, come vuole il Castelvetro nella *Correzione* a c. 99: *dimostrar con ragioni e argomenti, la cosa star così.*

(3) *Far le forche*, vale più comunemente *far le moine*, cioè *raccomandarsi*, carezzando alcuno per cattivarselo, quando se ne ha bisogno.

(4) Oggi più comunemente vale *farsi promettere.*

(5) Quando altri vuole alcuna cosa del nostro per bella maniera, e in acconcio de' fatti suoi, si dice: *Che son fra Fazio?* Malmant. Canto 11, St. 6.

Se e' ha bisogno, che posso far io?
Che son fra Fazio, che rifaccia i danni?

(1) In oggi *far d' ogni erba fascio* significa comunemente operare senza far distinzione dal lecito all' illecito; e così spiega il Vocabolario questa frase alla voce *fare erba*

(2) Vale anco: imperversare, usare ogni sforzo, ogni violenza.

cheto; benchè questo significa piuttosto fare stare a segno, e quello ohe i Latini dicevano *cogere in ordinem*.

C. Non avete voi altri verbi che questi da usare quando volete che uno stia cheto?

V. Abbiamne; ma io vi raccontava solamente quelli che vanno sotto la lettera *f*, e che io penso che vi siano manco noti; perchè noi abbiamo *tacere* come i Latini, e ancor diciamo *non far parole* e *non far motto*, *non alitare* e *non fiatare*, *non aprir la bocca*, *chiudila*, *sta zitto;* il quale zitto credo che sia tolto da' Latini, i quali quando volevano che alcuno stesse cheto, usavano profferire verso quel tale queste due consonanti *st*, quasi come diciamo noi *zitto*. E quello che i Latini volevano significare quando sopraggiugneva uno del quale si parlava non bene, onde veniva a interrompere il loro ragionamento e fargli chetare cioè: *Lupus est in fabula*, si dice dal volgo più brevemente *zoccoli;* e non volendo a maggior cautela, per non esser sentiti favellare, facciamo come fece Dante nel ventesimoquinto Canto del Purgatorio quando di sè medesimo parlando, disse:

Mi posi il dito su dal mento al naso (1).

O come disse nel ventesimoprimo Canto del Purgatorio:

Volse Virgilio a me queste parole
Con viso che tacendo dicea Taci.

Solemo ancora, quando volemo *essere* intesi con cenni senza parlare, chiudere un' occhio, il che si chiama *far d' occhio* ovvero *fare l'occhiolino;* che i Latini dicevano *nictare* cioè accennare cogli occhi: il che leggiadramente diciamo ancora noi con una voce sola, usandosi ancora oggi frequentemente il verbo *ammiccare* (2) in quella stessa significazione che l'usò Dante, quando disse nel ventesimoprimo Canto del Purgatorio:

Io pur sorrisi come l' uom ch' ammicca.

Non già che abbiamo da potere sprimere con una voce sola quello che i Latini dicevano *connivere* cioè *fare le viste* o *infingersi di non vedere* e proverbialmente *far la gatta di Masino*. Queste cose vi siano per un poco d' esempio. Pigliamo ora il verbo *dare*, il quale è generale anch' egli. Dicesi dunque:

(1) Vuolsi correggere, *dell' Inferno*, come avverte il Castelvetro nella *Correzioni d'alcune cose del Dialogo delle lingue di Benedetto Varchi*. Basilea 1572, a cart. 100, dove anco nota che un tal *atto di porsi il dito su dal mento al naso non ha origine da Firenze, ma è preso da Arpocrate, che si figura con tal atto*. Ma il Varchi non dice nè l'uno, nè l'altro, ma afferma (e lo stesso fa il Buti, di cui queste son le parole) che *questo è un atto che l' uomo fa quando vuole che altri stia cheto e attento, quasi ponendo stanga, e chiusura alla bocca*. Laonde le parole del Castelvetro non son punto a proposito; così anco è vana la critica alla spiegazione de' versi di Dante che seguono.

(2) Il Castelvetro nella *Correzione*, a c. 100, vuole che *Ammiccare* significhi *far cenno*, e non già *far d' occhio*; ma quando si fa d' occhio altrui, gli si fa tacitamente segno.

Dar parole cioè trattenere e non venire ai fatti; cavato da' Latini che dicevano *dare verba*, e lo pigliavano per ingannare: dicesi ancora *dar paroline* o *buone parole* come fanno coloro che si chiamano *rosajoni da damasco;* unde nacque quel proverbio plebeo: *Dà buone parole e friggi*.

Dare una voce significa chiamare: *Dar mala voce*, biasimare: *Dare in sulla voce*, sgridare uno acciocchè egli taccia: *Avere alcuno mala voce*, e quello che i Latini dicevano *male audit* cioè essere in cattivo concetto e predicamento.

Dar pasto è il medesimo che *dar panzane* e *paroline* per trattenere chicchessia.

Dar cartacce (1), metafora presa da' giucatori, è passarsi leggiermente d' alcuna cosa, e non rispondere a chi ti domanda, o rispondere meno che non si conviene a chi t' ha o punto o dimandato d' alcuna cosa; il che si dice ancor *dar passata* o *dare una stagnata*, e talvolta *lasciare andare due pani per coppia o dodeci danari al soldo;* come fanno coloro che non vogliono ripescare tutte le secchie che caggiono ne' pozzi.

Dar le carte alla scoperta, significa dire il suo parere e quanto gli occorre liberamente senza aver rispetto o riguardo ad alcuno, ancorachè fosse alla presenza.

Dare una sbrigliata, ovvero *sbrigliatura* è dare alcuna buona riprensione ad alcuno per raffrenarlo, il che si dice ancora *fare un rovescio e cantare a uno la solfa* o *il vespro o il mattutino*, o *risciacquargli il bucato*, o *dargli un grattacapo*.

Dare in brocco, cioè nel segno ovvero berságlio ragionando, è opporsi e trovare le congenture, o toccare il tasto o pigliare il nerbo della cosa.

Dar di becco in ogni cosa è voler fare il saccente e il satrapo, e ragionando d'ogni cosa farne il Quintiliano o l' Aristarco.

Dar del buono per la pace (2) è favellare umilmente e dir cose mediante le quali si possa comprendere che alcuno cali, e voglia venire agli accordi; quasi come usano i fanciulli quando scherzando, fanno la via dell' Agnolo, cioè danno un poco di campo, acciò si possa scampare.

Dare in quel d'alcuno ovvero *dove gli duole*, significa quello che Dante disse:

Sì mi diè dimandando per la cruna
Del mio desio (3);

cioè dimandare appunto di quelle cose, o mettere materia in campo che egli desiderava e

(1) *Dar cartacce* vale rispondere bruscamente e rozzamente; dove *lasciare andare due pani per coppia e dodici danari al soldo*, significano quasi il contrario, cioè non s' inquietare per cosa che detta o fatta sia men che bene.

(2) *Dar del buono per la pace*: cioè cedere alcuna cosa buona, e utile per fare la pace, e per viver quieto; e si dice, quando alcuno montato in collera e sbruffando, noi gli menniamo buone, e gli accordiamo molte cose che sarebbero da rigettare, per non lo irritare maggiormente, e per placarlo.

(3) Dante, Purg. XXI.

aveva caro di sapere; onde s'usa dire: *Così mi cadde l' ago.*

Dar bere una cosa ad alcuno e fargliela credere; onde si dice *bersela* e *il tale se l' ha beuta* o *fatto le viste di bersela.*

Dare il suo maggiore, tolto dal giuoco dei germini, ovvero de' tarocchi (1), nel quale suno i trionfi segnati col numeru, e dire quanto alcuno poteva, e sapeva dire il più, in favore, o disfavore di chicchessia; e perchè le trombe sono il maggiore de' trionfi del passo, *dar le trombe* vuol dire fare l' ultimo sforzo.

Dare il vino è quello stesso che subornare ovvero imbecherare, il che si dice ancora *imbiancare.*

Dar seccaggine significa infastidire o torre il capo altrui col gracchiare; il che i Latini significano col verbo *obtundere.* Dicesi ancora: *Tu m' infracidi; tu m' hai fracido:* benchè gli idioti dicono *frudicio*; *tu m' hai secco; tu m'hai stracco; tu m' hai tolto gli orecchi* e in altri modi, de' quali ora non mi sovviene.

Dare una borniola è dire il contrario di quello che è, e si dice propriamente d'uno il quale avendo i giuocatori rimessa in lui e fattolo giudice d' alcuna loro differenza, dà il torto a chi ha la ragione, o la ragione a chi ha il torto; come quando nel giuoco della palla alcuno dice, quello essere fallo o rimando, il quale non è.

Dar fuoco alla bombarda è cominciare a dir male d' uno o scrivere contro di lui, il che si dice *cavar fuora il limbello.*

Dar nel fango come nella mota (2) è favellare senza distinzione e senza riguardo, così degli uomini grandi, come de' piccioli.

Dar le mosse a' tremoti si dice di coloro, senza la parola e ordine de' quali non si comincia a metter mano, non che spedire cosa alcuna; il che si dice ancora *dar l' orma ai topi* ed *esser colui che debbe dar fuoco allo girandola.*

Dar che dire alla brigata è fare o dire cosa, mediante la quale la gente abbia occasione di favellare sinistramente, che i Latini dicevano *dare sermonem:* e talvolta, *far bella la piazza*, che i medesimi Latini dicevano *designare.*

Dare il gambone a chicchessia è quando egli dice o vuol fare una cosa, non solamente acconsentire, ma lodarlo, e insomma mantenerlo in sull' opinione e prosopopea sua, e dargli animo a seguitare.

Dare una bastonata a uno (3) è dire mal di lui sconciamente, o tanto più se vi s' aggiugne *da ciechi.*

Dare favellando nelle scartate (1) è dire quelle cose che si erano detto prima, e che ognuno si sapeva.

Dare a traverso significa dire totto il contrario di quello che dice un altro, e mostrare sempre d' aver per male e per falso tutto quello che egli dice.

Dare in sul viso, quando favella e massimamente se egli uccella a civetta, cioè si va colle parole procacciando ch' altri debba ripigliarlo, e dir di lui senza rispetto il peggio che l'uomo sa e può, e toccarlo bene nel vivo, quasi facendogli un frego.

Dare oppicco, è favellare di maniera ad alcuno, che egli possa appiccarsi cioè pigliare speranza di dover conseguire quello che chiede; onde di quelli che hanno poca o nessuna speranza, si dice: *E' si appiccherebbono alla canna* ovvero *alle fune del cielo*, come chi affoga s' attaccherebbe a' rasoj.

Dar nel buono significa due cose: la prima, entrare in ragionamenti utili, o proporre materie onorevoli: la seconda, in dicendo l'opinione sua d' alcuna cosa, allegarne ragioni almeno probabili e che possano reggere, se non più, a quindici soldi per lira, al martello, e in somma dir cose che battano, se non nel vero, almeno nel verisimile.

Dar la lunga è mandar la bisogna d' oggi in dimane, o come si dice, a cresima (2), senza spedirla.

Dare o vender bossoletti, tratto, penso, dai ciurmadori, è vendere vesciche per palle grosse, o dar buone parole e cattivi fatti; la qual cosa, come dice il proverbio, inganna non meno i savj che i matti.

Dare una battisoffiola o *cusoffiola ad alcuno*, è dirgli cosa o vera o falsa, mediante la quale egli entri in sospetto, o in timore d' alcuno danno o vergogna, e per non istare con quel cocomero in corpo, sia costretto a chiarirsi.

Darla a mosca cieca (3), da un giuoco che fanno i fanciulli, nel quale si turano gli occhi con una benda legata al capo, è dire senza considerazione, o almeno rispetto veruno di persona, tutto quello che alcuno vuol dire; e zara a chi tocca.

Dar giù ovvero *del ceffo in terra* è quello proprio che i Latini dicevano *oppetere*, cioè cadere col viso innanzi e dare della bocca in

(1) Questo giuoco in oggi si chiama il giuoco delle minchiate.

(2) Lo altro senso però l'ha usato il Berni nel *Mogliazzo Frammesso rusticale*; dove dice:

> *E son gagliardi, e son de que' del Rota,*
> *E dan per fango, come nella mota.*

Ma forse da questo verso piacevole del Berni, renduto noto, se ne trasse un senso metaforico, quale gli dà qui il Varchi.

(3) Vale anche far danno a uno, di qualunque guisa sia questo danno. E *toccare una bastonata* vale ricevere danno.

(1) Oggi comunemente si prende per entrar nelle furie.

(2) Dicesi *tener a cresima*, e vale trattenere in vano, far perdere tempo. Nelle Stanze fatte in nome del Berni, che vanno avanti le sue Rime:

> *Ma or per non tenervi troppo a cresima.*

Vedi le note a dette rime.

(3) All'att. II, sc. III della Commedia del Muniglia intitolata *Tacere ed Amare*, vi è questa nota che spiega più ampiamente questo giuoco: *A mosca cieca, senza riguardo; preso da un giuoco de' ragazzi, così detto dallo stare un di loro nel mezzo d'una stanza con gli occhi bendati, e andar correndo dietro agli altri che vanno girando per la medesima stanza, e lo percuotono, sino a tanto che egli non ne fermi uno: il quale poi entra nel luogo del primo, bendandosi gli occhi.*

terra, e lo pigliavano per *morire* (1): nondimeno in Firenze si dice non solo da' mercatanti quando hanno tratto ambassi in fondo, cioè quando sono falliti, e di quelli cittadini, o gentiluomini i quali, come si dice in Vinegia, *sono scaduti*, cioè hanno perduto il credito nell'universale, ma ancora di quegli spositori i quali interpretando alcun luogo d'alcuno autore, non s' appongono, ma *fanno*, come si dice, *un marrone o pigliano un ciporro* (2), ovvero *un granchio*, e talvolta per iperbole, *una balena*.

Dare il pepe ovvero *le spezie* è un modo per uccellare o sbeffare alcuno, e si faceva quando io era giovanetto, per tutto Firenze da' fattori in questo modo. Chi voleva uccellare alcuno, segli arrecava di dietro, affinchè egli che badava a' casi suoi, nol vedesse, e accozzati insieme tutti e cinque i polpastrelli, cioè le sommità delle dita (il che si chiama fiorentinamente *far pepe*, onde nacque il proverbio: *Tu non faresti pepe di luglio*) faceva della mano come un becco di grù, ovvero di cicogna; poi gli dimenava il gomito con quel becco sopra 'l capo, come fanno coloro che col bossolo mettono o del pepe, o delle spezie in sulle vivande; la qual maniera di schernire altrui avevano ancora i Latini, come si vede in Persio, quando disse:

O Jane, a tergo quem nulla ciconia pinxit (3).

Usavasi ancora in quel tempo un' altra guisa d' uccellare, ancora peggiore di questa, e più plebea, la quale si chiamava *far ti ti*, in questo modo. Colui che voleva schernire, anzi offendere gravissimamente alcuno, pronosticandogli in cutale atto, che dovesse essere impiccato, si metteva la mano quasi chiusa in un pugno alla bocca, e per essa a guisa di tromba diceva forte, talchè ognuno poteva udire, due volte, *ti ti*; tratto da una usanza la quale oggi è dismessa; perchè si soleva, quando una giustizia era condotta in cima delle forche per doversi giustiziare, in quella che il manigoldo stava per dargli la pinta, sonare una tromba, cioè farla squittire due volte, l'una dopo l'altra, con suono simigliante a questa voce *ti ti*.

Pigliamo ora il verbo *stare* e diciamo che *Stare a bocca aperta*, significa quello che Virgilio spresse nel primo verso del secondo libro dell' Eneide:

Conticuere omnes, intentique ora tenebant.

(1) Virgil. En. lib. I.

.... *O terque, quaterque beati,*
Queis ante ora patrum Trojae sub moenibus altis
Contigit oppetere.

(2) Il Berni nel capitolo al Fracastoro:

Perchè m' han detto che Virgilio ha preso
Un granciporro in quel verso d' Omero,
Il qual non ha con riverenza inteso.

E nel Vocabolario della Crusca vi ha la voce *granciporro*, ma non *ciporro*; ma forse nel verso del Berni si dee leggere *gran ciporro* distinto in due voci. — Nell' ultime impressioni c' è.

(3) Sat. I, v. 58. S. Girolamo nel Prologo al Coment. sopra Sofonia:

Nunquam post tergum meum manum curvarent in ciconiam.

e poco di sotto favellando di Didone:

. . . . *Pendetque iterum narrantis ab ore.*

Stare a bocca chiusa, si dichiara da sè medesimo (1).

Stare sopra sè ovvero *sopra di sè* è un modo di dubitare, e di non voler rispondere senza considerazione; la qual cosa i Latini, e spezialmente i Giureconsulti, a cui più toccava, che agli altri, dicevano *haerere*, e talvolta col suo frequentativo *haesitare*.

Stare in sul grande, in sul grave, in sul severo, in sull' onorevole, in sulla riputazione, e finalmente *in sul mille* significano quasi una cosa medesima, cioè così col parlare, come coll' andare, tenere una certa gravità conveniente al grado e forse maggiore: il che si chiama in Firenze e massimamente de' giovani *far l' omaccione*, e talvolta *fare il grande*. E di questi tali si suol dire ora, *ch' ei gonfiano* e ora *ch' egli sputano tondo*, i quali quando s' ingerivano nelle faccende, ed erano favoriti dello stato, i quali si chiamavano *Repubblicani larghi in cintura*, si dicevano *toccare il polso al lione* ovvero *marzocco*; e quando presentati, o senza presenti, si spogliavano in farsettino per favorire e ajutar alcuno, come dice la plebe, a brache calate, si chiamano, *vendere i merli di Firenze*: e quando si valevano dello stato oltra l'ordinario, o vincevano alcuna provvisione straordinaria, si diceva: *E' la fanno frullare*; e quando non riusciva loro alcuna impresa nella quale si fossero impacciati, e messivisi coll' arco dell' ossa, si diceva tra 'l popolo: *E' la fanno bollire e mal cuocere* (2).

Stare in sulle sue (3) è guardare che alcuno, quando ti favella, o tu a lui, non ti possa appuntare e parlare, e rispondere in guisa che egli non abbia onde appiccarti ferro addosso e pigliarti, come si dice, a mazzacchera, o giugnerti alla schiaccia. Usasi ancora nella medesima significazione *stare all' erta* e *stare in sul tirato*, e non si lasciare intendere.

Stare coll' arco teso si dice d' uno il quale tenga gli orecchi e la mente intenti a uno che favelli per corlo, e potergli apporre qualche cosa, o riprovargli alcuna bugia, non gli levando gli occhi da dosso per farlo imbiancare o imbianchire o rimaner bianco; il che oggi si dice, *con un palmo di naso*.

Star sodo alla macchia ovvero *al macchione*, è non uscire per bussare ch' uom faccia, cioè lasciar dire uno quanto vuole, il quale cerchi cavarti alcun segreto di bocca, e non gli rispondere o risponderli di maniera che non sortisca il desiderio suo, e gli venga fallito il pensiero, onde conosca di gettar via le parole e il tempo, onde si levi da banco ovvero da tappeto, senza dar più noja o ricadia, e torre

(1) Vale stare in silenzio: onde il proverbio: *In bocca chiusa non entra mosca*, cioè: Chi non chiede, non ha.

(2) Adesso si dice di chi con superiorità o violenza voglia che le cose vadano a suo modo.

(3) *Star sulle sue* oggi si usa dire di coloro che non si addimesticano troppo, nè prendono troppa famigliarità, ma se ne stanno contegnosi.

o spezzare il cervello a sè e ad altri; e questi tali che stanno sodi al macchione, si chiamano ora *formiche di sorbo* (1), e quando *cornacchie di campanile*. Dicesi ancora quasi in un medesimo significato, *stare in sul noce*; il che è proprio di coloro che temendo di non essere presi per debito, o per altra paura, stanno a Bellosguardo, e non ardiscono *spasseggiare l' ammattonato*, cioè capitare in piazza; che i Latini dicevano *abstinere publico*; e di coloro che hanno cattiva lingua e dicon male volentieri, si dice: *egli hanno mangiato noci*, benchè il volgo dica, *noce* (2); e *mangian le noci col mallo*, si dice di quelli che dicono male, e cozzano con coloro i quali sanno dir male meglio d'essi, dimanierachè non ne stanno in capitale, anzi ne scapitano e perdono in digrosso. E questi tali maldicenti si chiamano a Firenze *male lingue, linguacce, lingue fracide e lingue serpentine e lingue tabane*, e con meno infame vocabolo, *sboccati* (3), *linguacciuti, mordaci, latini di bocca e aver la lingua lunga* o *appuntata* o *velenosa*.

Quando alcuno dimandato d' alcuna cosa, non risponde a proposito, si suol dire (4): *Albanese messere*, o *io sto co' frati*, o *tagliaronsi di maggio*, o veramente *Amore ha nome l' oste*.

Quando alcuno ci dimanda alcuna cosa, la quale non ci piace di fare, lo mandiamo *alle birbe*, o *all' isola pe' cavretti*.

Quando alcuno per iscusarsi, o gittare la polvere negli occhi altrui (che i Latini dicevano *tenebras offundere*) dice d'aver detto o fatto, o di voler fare o dire alcuna cosa per alcuna cagione, e ha l'animo diverso dalle parole, s'usa per mostrarli che altri conosce il tratto, e che la ragia è scornata, dirgli: *Più su sta mona Luna* (5) da un giuoco che i fanciulli e le fanciulle facevano già in Firenze; e se ha detto o fatto quella tal cosa, gli rispondiamo: *Tu me l' hai chiantata*, o *calata*, o *appiccata*, o *fregata*. Potrebbesi ancora pigliare il verbo proprio, e dire non mica tutte le metafore, perchè sono infinite, ma parte; perchè *favellare colle mani*, significando dare, è cosa da bravi, onde si chiamano *maneschi*: *favellare colla bocca piccina* è favellare cautamente e con rispetto e andare, come si dice, co' calzari del piombo: *favellare senza barbazzale*, il che i Greci dicevano, con maggior traslazione, *senza briglia*, è dire tutto quello che più ti piace o torna bene, senza alcun riguardo, e, come dice il volgo, alla sbracata: *favellare senza animosità* è dire il parer suo senza passione: *favellare in aria*, senza fondamento: *Favellare in sul saldo*, o *di sodo*, consideratamente e da senno, e, come dicevano i Latini, *extra jocum*, cioè fuor di baja: *favellare in sul quamquam*, gravemente e con eloquenza: *favellare all' orecchie*, di segreto: *Favellare per cerbottana*, per interposta e segreta persona: *favellare per lettera*, che gli idioti, o chi vuole uccellare, dicono *per lettiera* è favellare in grammatica, o, come dicono i medesimi, *in gramuffa*; e si dice favellare fiorentino, in fiorentino, alla fiorentina e fiorentinamente; e così nella lingua, nel linguaggio, nell' idioma, nella favella o nella parlatura o nel volgare fiorentino, o di Firenze o di Fiorenza: *favellare come gli spiritati* è favellare per bocca d'altri: *favellare come i pappagalli*, non intendere quello che altri favella: *favellare come Papa scimia*, dire ogni cosa a rovescio, cioè il sì, no; e 'l no, sì: *favellare rotto, cincischiato*, onde si dice ancora, *cincischiare*, e *addentellato* (il che è proprio degli innamorati, o di coloro che temono) è quello che Virgilio nel quarto libro dell' Eneida, favellando di Didone, disse:

Incipit effari, mediaque in voce resistit.

Favellare a caso, o *a casaccio*, o *a fata*, o *al bacchia*, o *a vanvera*, o *a gangheri*, o *alla burchia*, o finalmente *alla carlona*, e talvolta *favellare naturalmente* è dirla come ella viene e non pensare a quello che si favella, e, come si dice, soffiare e favellare. *Favellare a spizzico, a spilluzzico, a spicchio, e a miccina* è dir poco e adagio, per non dir poco e male; come si dice del pecorino da Dicomano. Di quelli che favellano o piuttosto cicalano assai, si dice: *Egli hanno la lingua in balìa; la lingua non muore, o non si rappallozzola loro in bocca* o, *e' non ne saranno rimandati per mutoli*: come di quelli che stanno musorni: *Egli hanno lasciato la lingua a casa, o al beccajo; e' guardano il morto; o egli hanno fatto come i colombi del Rimbussato*, cioè perduto 'l volo.

D' uno che favella favella, e favellando favellando, con lunghi circuiti di parole aggira sè e altrui, senza venire a capo di conclusione nessuna, si dice: *E mena il can per l' aja*: e talvolta: *e' dondola la mattea; e' non sa tutta la storia intera* (1), *perchè non gli fu insegnato la fine*; e a questi cotali si suol dire: *Egli è bene spedirla, finirla, liberarla, venirne a capo, toccare una parola della fine*; e volendo che si chetino, *far punto, far pausa, soprassedere, indugiare, serbare il resto a un' altra volta, non dire ogni cosa a un tratto, serbare che dire*.

D' uno il quale ha cominciato a favellare alla distesa, o recitare un' orazione, e poi temendo o non si ricordando si ferma, si dice:

(1) Oggi *formiconi di sorbo*.

(2) Non solo il volgo, ma anche gli scrittori antichi non si guardarono da una simile discordanza Franc. Sacch. proem. *E veggendo quante ruvine, con quante guerre civili e campestre in essa dimorano.* E Nov. CX. *E per questo facevano sì grande le strida, ec. che parea l' Inferno.* Serm. S. Agost. Introd. *E la forza dell' ajuto ch' avrete da Dio, studiate manifestarlo nelle vostre sante operazione.* Gr. S. Gir. 20. *L'omo Cristiano non dee dire mai altro, che parole probabile*; e il Bocc. e altri, che lungo sarebbe il riferire. Vedi il Salviati Avvertim. Vol. 1, l. II, cap. X.

(3) *Sboccato* propriamente si dice colui che nel suo parlare non è gran fatto onesto, ma dice delle laidezze.

(4) Vedi il Menagio ne' Modi di dire Italiani al num. CIV.

(5) Chi vuol vedere in che cosa consistesse questo giuoco, legga le Dichiarazioni d' alcuni proverbj e vocaboli usati dal Dott. Gio. Andrea Moniglia nella Commedia intitolata *La Vedova*, atto II, sc. XXXI.

(1) Vedi il Novellino antico, Novell. LXXXVII.

Digitized by Google

Egli ha preso vento, e talvolta *egli è arrenoto*. Chi favella gravemente, *pesa le parole*: chi non favella o poco, *le parole pesano a lui*: chi favella di quelle cose delle quali è interdetto il favellare, *mette la bocca*, o *la lingua dove non debbe*: chi favella più di quello che veramente è, e aggiugne qualcosa del suo, si chiama *mettere di bocca*: coloro che favellano a quelli i quali non gl'intendono o s'infingono di non intendergli, si dicono *predicare a' porri*: quelli i quali, quando alcono favella loro, non hanno l'animo quivi e pensano a ogni altra cosa che a quella che dice colui, si chiamano *porre*, ovvero *piantare una vigna*: di quelli che si beccano il cervello, sperando vanamente che una qualche cosa debba loro riuscire e ne vanno cicalando qui e qua, si dice che *fanno come 'l cavallo del Ciolla, il quale si pasceva di ragionamenti; come le starne di monte Morello, di rugiada*. Chi in favellando ha fatto qualche scappuccio e gli è uscito alcuna cosa di bocca, sella quale vien ripreso, suole a colui che lo riprende, rispondere: *Chi favella erra; egli erra il prete all'oltare* (1); *e' cade un cavallo che ha quattro gambe*: chi favella *sine fine dicentes*, e dice più cose che non sono i *beati Pauli* (2), è in uso di dire: *E' vincerebbe il palio di Santo Ermo, il quale si dava a chi più cicalava*; e di simili gracchinni si dice ancora: *E' terrebbe l'invito del diciotto*, o *egli seccherebbe una pescaja* (3), o *e' ne torrebbe la volta alle cicale*, o *e' ne rimetterebbe chi trovò il cicalare*: chi oel favellare dice o per ira, o per altro quello che il suo avversario, aspettando il porco alla quercia, gli voleva far dire, si chiama *infilzarsi da sè a sè*: quando le cose delle quali si favella, non ci compiacciono o sono pericolose, s'usa dire, perchè si muti ragionamento: *Rogioniam d'Orlando*, o *parliamo di Fiesole*, o *favelliamo de' moscioni*, o, come dicono i volgari che disse Santo Agostino ai ranocchi: *Non tuffemus in aqua turba*. — *Portare a cavallo* si dicono coloro i quali essendo in cammino, fanno con alcuno piacevole ragionamento, che il viaggio oon rincresca; ma bisogna avvertire che il cavallo di questi tali non sia di quella razza che trottinu, e come quello che racconta il Boccaccio (4), perciocchè allora è molto meglio andare a piè, come fece prudentemente Madonna Oretta, moglie di Messer Geri Spina; anco i Latini dicevano in questa sentenza: *Comes focundus in itinere pro vehiculo est*. Soghono alcuni, quando favellano, usare a ogni piè sospinto, come oggi s'usa: *sapete; in effetto*; ovvero *in conclusione*: altri dicono: *che à, che non à*, o *l'andò* (5), e lo *stette*: altri (1) *dalle, che le desti*, o (2) *cesti e canestri*; altri, *scoppati la mano*; e alcuni, *scasimoideo*; e chi ancora, *chiacchi bichiacchi*; onde d'un cerinolo o chiappolino, il quale non sappia quello che si peschi, nè quante dita s'abbia nelle mani, e vuol pure dimenarsi anch'egli per parer vivo, o goizzare per non rimanere in secco, andando a favellare ora a questo letterato o mercante, e quando a quell'altro, si dice: *Egli è un chicchi bichiecchi, e non sa quanti piedi s'entrano in uno stivale*. Questi tali foramelli e tigoosuzzi, che vogliono contrapporsi a ognuno, si chiamano *ser saccenti, ser sacciuti, ser contraponi* (3), *ser vinciguerra* (4), *ser tuttesalle, dottori sottili, nuovi Salamoni, Aristarchi* (5), o *Quintilioni salvatichi*; e perchè molte volte si danno de' pensieri del Rosso (6), si chiamano ancora *accattabrighe, beccoliti e pizzica quistioni*. — *Attutare*, quando è della prima congingazione, oun viene da *tuto*, nè significa *assicurare*, come hanno scritto alcuni, ma è proprissimo e bellissimo verbo, il cui significato non può sprimersi con un verbo solo, perchè è quello che i Latini dicono or *sedore*, or *comprimere*, or *retundere*, e talvolta *extinguere*; e usollo il Boccaccio (7), sebben mi ricordo, non solo nella Novella d'Alibech due volte, ma ancora oell'ottavo della Teseide, dicendo:

Onde ottutoto s'era veramente
La polvere e il fumo, ec. (8)

e Daote, la cui proprietà è maravigliosa, disse nel ventesimosesto del Purgatorio:

Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cor tosto s'attuta.

Ma *attutire* della quarta congiugazione significa fare star cheto contra sua voglia uno che favelli o colle minacce, o colle busse. Quando due favellano insieme, e uno di loro o per non avere bene inteso, o per essersi dimenticato alcuna cosa, dice: *Ridiella un'altra volta*; quell'altro suol rispoodere: *Noi non siam più di maggio*.

C. Deh fermate uo poco, se vi piace, il corso delle vostre parole e ditemi perchè cotesto detto più si dice del mese di maggio, che degli altri; se già questa materia non v'è, come mi par di cooosccre, venuta a fastidio.

(1) Vedi il Menagio ne' Modi di dire Italiani al oum. LX.

(2) Malm. C. I, St. 29.

Giunta in questo 'n un campo pien di cavoli
N'affettò tanti che Beati Paoli.

V. qui le note di Paolo Minucci.

(3) Oggi si dice in questo significato: *E' torrebbe il capo a una pescaja*; perchè le pescaje col loro romore tolgono il capo altrui, facendoglielo dolere.

(4) Bocc. Nov. LI.

(5) Bern. in lode di Arist. *E non istare a dir: L'andò, la stette.*

(1) Bern. nel cap. del Diluvio: *Tutta mattina, dalle, dalle, dalle.*

(2) Questo uso di dire *ceste o canestre*, come si dice in oggi, credo che derivi da *c'est* de' Franzesi, a cui per ischerno fosse risposto *canestre*. Franco Sacch. Nov. XCII. *Dice Soccebonel: Au può esser cest? E que' rispose: Si può esser canestre.*

(3) Berni nel capitolo dell'Anguille:

Potrebbesi chiamar la vinciguerra.

(4) Vedi il Galateo di messer Giovanni della Casa, cart. 42.

(5) Berni nel primo capitolo:

Non arebbe a Macrobio, e ad Aristarcò,
Ne a Quintilian ceduto un dito.

(6) Vedi il Vocabol. alla voce *Impaccio*. — Darsi i pensieri del Rosso, vale impacciarsi de' fatti altrui o di cose da nulla. (*M.*)

(7) Bocc. Nov. XXX.

(8) Teseide, lib. VIII, st. 81.

Digitized by Google

V. La lingua va dove il dente duole; ma che debbo io rispondere alla vostra dimanda, se non quello che dicono i volgari medesimi? cioè, perchè di maggio ragghiano gli asini. Ma come voi avete detto, io vorrei oggimai uscire di questo gineprajo (chè dubito di non essere entrato nel pecoreccio) e venire a cose di più sugo e di maggiore nerbo e sostanza, che queste fanfaluche non sono.

C. Se voi ragionate per compiacere a me, come voi dite e come io credo, non vi dia noja; perchè coteste sono appunto quelle fanfaluche che io disidero di sapere; perciocchè queste cose, le quali in su i libri scritte non si ritrovano, non saperrei io per me donde poterlemi cavare.

V. Non d' altronde, se non da coloro i quali l' hanno in uso nel lor parlare quasi di natura.

C. E chi sono costoro?

V. Il Senato e 'l popolo Fiorentino.

C. Dunque in Firenze oggi s'intendono le cose che voi avete dette?

V. E si favellano, che è più là, non dico da' fattori de' barbieri e de' calzolaj, ma dai ciabattini e da' ferravecchi; che non pensaste ch'io o me le fossi succiate dalle dita, o le vi volessi vendere per qualche grande e nascoso tesoro; e non è sì tristo artigiano dentro a quelle mura che voi vedete (e il medesimo dico de' foresi e de' contadini) il quale non sappia di questi motti e riboboli per lo senno a mente le centinaja, e ogni giorno, anzi a ciascuna ora e bene spesso, non accorgendosene, non ne dica qualcuno. Più vi dirò, che se la mia fante ci udisse ora ragionare, non istate punto in dubbio che ella maravigliandosi tra sè e facendo le stimite, non dicesse: Guarda cose che quel cristiano del mio padrone insegna a quell'uomo che ne son pieni i pozzi neri e le sanno infino a' pesciolini! Sicuramente, direbbe ella, egli debbe avere poca faccenda, forsechè non vi si ficca drento, e per avventura non besteminierebbe. Sapete dunque, se volete, donde possiate impararle.

C. *E disselo a Margutte e non a sordo* (1); ma seguitate voi, se più avete che dire.

V. Questa materia è così larga e abbraccia tante cose, che chi volesse contarle tutte, arebbe più faccenda che non è in un sacco rotto, e gli converrebbe non fare altro tutta una settimana intera intera; perchè ella fa, come si dice dell'idra, o per dirlo a nostro modo, come le ciriege che si tirano dietro l'una l'altra; pure io, lasciando indietro infinite cose, m'ingegnerò d' abbreviarla, per venire quando che sia alla fine. Dico dunque che *dire farfallo-ni, serpelloni* e *strafalcioni*, si dice di coloro che lasciano raccontando bugie e falsità manifeste; de' quali si dice ancora: *E' dicono cose che non le direbbe una bocca di forno;* e talvolta mentre favellano, per mostrare di non le passare loro, si dice: *ammanna* o *affastella, che io lego:* o *suona, che io ballo*. Non fo menzione de' passerotti, perchè la piacevolezza e la moltitudine loro ricercherebbe un libro appartato; il che già fu fatto da me in Venezia e poi da me e da messer Carlo Strozzi arso in Ferrara (1). Quando alcuno, per procedere mescolatamente e alla rinfusa, ha recitato alcuna orazione, la quale sia stata come il pesce pastinaca, cioè senza capo e senza coda, come questo ragionamento nostro, e insomma non sia soddisfatta a nessuno, s' usa dire a coloro che ne dimandano: *Ella è stata una pappolata o pippionata*, o *porrata*, o *pastocchia*, ovvero *pastocchiata*, o *cruscata*, o *favola*, o *chiacchierata*, o *fagiolata*, o *intemerata* (2); e talvolta *una bajaccia*, ovvero *bajata*, *una trescata*, *una taccolata* o *tantaferata*, *una filastrocca*, ovvero *filastroccola*; e chi dice *zanzaverata* o *cinforniata*. Quando i maestri voglion significare che i fanciulli non se le sono sapute e non ne hanno detto straccio, usano queste voci: *boccata*, *boccicata*, *boccicone*, *cica*, *calla*, *gamba*, *tecca*. *punto*, *tritolo*, *briciolo*, *capello*, *pelo*, *scommezzolo:* e più anticamente e con maggior leggiadria *fiore*, cioè *punto;* come fece Dante quando disse:

Mentrechè la speranza ha fior del verde (3).

che così si debbe leggere e non come si trova in tutti i libri stampati: *è fuor del verde;* e per lo contrario, quando se le sono sapute: *Egli l' ha in sulle punte delle dita; s' non ha errato parola:* e in altri modi tali. *Dire il pan pane e dirla fuor fuora* è dire la cosa come ella sta, o almeno come altri pensa che ella stia liberamente e chiamare la gatta gatta e non mucia.

Dire a uno il padre del porro e cantargli il vespro o *il mattutino degli Ermini*, significa riprenderlo e accusarlo alla libera, e protestargli quello che avvenire gli debba, non si mutando. Erano gli Ermini un convento di Frati (4), secondochè mi soleva raccontare mia madre, i quali stavano già in Firenze e perchè cantavano i divini ufizj nella loro lingua, quando alcuna cosa non s' intendeva, s'usava dire: *Ella è la zolfa degli Ermini* (5).

Dire a lettere di scatola o *di speziale* è dire

(1) Verso del Morg. XVIII, 165.

(1) *Passerotto* vale modo dire, ribobolo o proverbio. È gran danno, che sia andato perduto questo libro del Varchi, da cui si sarebbe potuto ritrarre un gran tesoro di lingua. (*M.*)

(2) *Intemerata*, è un' Orazione alla Santissima Vergine, che così cominciava, ed è citata dal Bocc. Nov. XCI, 6, e da Franco Sacch. Nov. CXCI, la quale essendo lunga, si usò poi dire dal volgo d' ogni troppo lungo ragionamento, e perciò nojoso: *Egli è un' intemerata.* — Questa parola in alcuni dialetti di Lombardia s' adopera tuttora a significare un rabbuffo, una lavata di capo. (*M.*)

(3) Dante, Purg. III. Luogo osservato dipoi da' Deput. a c. 6. laonde non è da attendere ciò che soggiugne il Castelvetro a c. 101 della *Correzione*, ec.

(4) La Chiesa degli Ermini, o Armeni, era dove oggi è San Basilio al canto alla macine, o, *alla macina*, come dice il Bocc. Nov. LXXIII, 18. E del Mattutino degli Ermini ne fa menzione il Burch. I, 91.

E i frati Ermini cantan mattutino.

(5) Burch. Part. I, Son. CXXIII. *Pei bimolle la zolfa degli Ermini.*

la bisogna chiaramente, e di maniera che ognuno senza troppa speculazione intendere la possa.

Dire le sue ragioni a' birri, si dice di coloro che si voglion giustificare con quelli a chi non tocca, e che non possono ajutargli; tratto da coloro che, quando ne vanno presi, dicono a quelli che ne gli portano a guisa di ceri (1), che è loro fatto torto.

D'uno che attende, e mantiene le promessioni sue, si dice: *Egli è uomo della sua parola;* e quando fa il contrario: *egli non si paga d' un vero.* Di coloro che favellano in punta di forchetta, cioè troppo squisitamente e affettatamente, e, come si dice oggi, per quinci e quindi, si dice *andare su per le cime degli alberi;* simile a quello *cercare de' fichi in vetta.* A coloro che troppo si millantano e dicono di voler fare o dire cose di fuoco, s'usa, rompendo loro la parola in bocca, dire: *Non isbracciate.* D'uno il quale non s' intenda o non voglia impacciarsi d' alcuna faccenda, intervenendovi solo per bel parere, e per un verbigrazia rimettendosene agli altri, si dice: *Il tale se ne sta a detto* (2). A uno che racconti alcuna cosa e colui a chi egli la racconta, vuol mostrare in un bel modo di non la credere, suol dire: *San chi l' ode;* alle quali parole debbono seguitare queste: *Pazzo chi'l crede.* D'uno che dica del male assai, si dice: *Il suo aceto è di vin dolce* o *egli ha una lingua che taglia e fora:* e per lo contrario d' uno che non sappia fare una torta parola, nè dir pur *zuppa*, non che far villania ad alcuno o stare in su i convenevoli e fare invenie, si dice: *Egli è meglio che il pane*, e talvolta *che il Giovacca.* D'uno che sia maledico e lavori altrui di straforo commettendo male occultamente, si dice: *Egli è una mala bietta* o *una cattiva lima sorda.* D'uno che sia in voce del popolo e del quale ognuno ardisca di dire quello che vuole e ancora fargli delle bischenche e de' soprusi, si dice: *Egli è il Saracino di piazza* ovvero *cimiere a ogni elmetto.*

Considerate ora un poco voi qual differenza sia dallo scrivere al favellare o dallo scrivere dadduvero a quello da motteggio. Messer Francesco Petrarca disse questo concetto in quel verso:

Amor m' ha posto come segno a strale (3).

e messer Pietro Bembo:

Io per me nacqui un segno
Ad ogni stral delle sventure umane.

Quando alcun uomo iroso, e col quale non si possa scherzare, è venuto per la bizzarria sua nel contendere con chicchessia in tanta collera e smania, che girandogli la coccola, non sa

(1) Berni nel capitolo del Debito:
Che 'l peggio che gli possa intervenire,
È l' essere portato com' un cero.
Al qual luogo forse allude qui il Varchi.
(2) Oggi diciamo, *starsene al detto.*
(3) Petr. Son. CIII. Il Castelvetro a c. 106 *della Correzione, ec.* vuole che il Petrarca non dica ciò che crede il Varchi; ma s'inganna, come appare chiaramente.

o non può più parlare e nientedimeno vuol sopraffare l' avversario e mostrare che non lo stimi, egli serrate ambo le pugna e messo il braccio sinistro in sulla snodatura del destro, alza il gomito verso il cielo e gli fa un manichetto; o veramente, posto il dito grosso tra l' indice e quello del mezzo, chiusi e ristretti insieme quegli altri, e disteso il braccio verso colui, gli fa, come dicono le donne, una castagna, aggiugnendo spesse volte: *To', castrami questa*, il quale atto forse con minore onestà, ma certo con maggiore proprietà chiamò Dante, quando disse:

Alla fin delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambendue le fiche (1).

la qual cosa, secondo alcuni, volevano significare i Latini, quando dicevano *medium unguem ostendere;* e talvolta *medium digitum:* il che pare che dimostri quello essere stato atto diverso. I Latini a chi diceva loro alcuna cosa della quale volessino mostrare che non tenevano conto nessuno, dicevano: *Haud manum vorterim;* e noi nel medesimo modo: *Io non ne volgerei la mano sossopra.* Diciamo ancora, quando ci vogliamo mostrare non curanti di chicchessia: *Io non ne farei un tombolo in sull' erba;* e quando vogliamo mostrare la vilipensione maggiore, diciamo con parole antiche: *Io non ne darei un paracucchino* o veramente *buzzago*, e con moderne *una stringa, un lupino, un lendine, un moco, un pistacchio, un bagattino, una frulla, un baghero* o *un ghiabaldano*, de' quali se ne davano trentasei per un pelo d' asino.

Quando alcuno entra d' un ragionamento in un altro, come mi pare che abbiamo fatto noi, si dice: *Tu salti di palo in frasca* o veramente *d' Arno in Bacchillone* (2). Quando alcuno dice alcuna cosa la quale non si creda essere di sua testa, ma che gli sia stata imburchiata, sogliono dire: *Questa non è erba di tuo orto.* Quando alcuno o non intende o non vuole intendere alcuna ragione che detta gli sia, suole dire: *Ella non mi va; non m' entra; non mi calza; non mi cape; non mi quadra;* e altre parole così fatte. Quando alcuno o privatamente o in pubblico confessa esser falso quello ch' egli prima per vero affermato avea, si chiama *ridirsi* o *disdirsi.*

Essere in detta (3), significa essere in grazia e favore; *essere in disdetto* (4), in disgrazia e

(1) Dante, Inf. XXV. Di poca onestà fu ripreso questo verso di Dante anche dal Casa nel Galat. a c. 57, dicendo: « Le mani alzò con amendue le fiche, *disse il nostro Dante; ma non ardiscono di così dire le nostre donne; anzi per ischifare quella parola sospetta, dicono piuttosto le castagne.* Ma Dante si potrebbe ben difendere, siccome già l'eruditissimo Carlo Dati in una delle sue Veglie non istampate il difese da tutte le accuse del Casa.
(2) Fiume del Vicentino detto in lat. *Medoacus minor.* Il proverbio è tratto dal verso di Dante, Inf. XV.
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione.
(3) *Essere in detta*, propriamente vale, aver la fortuna favorevole; e si dice di chi è fortunato specialmente nel giuoco.
(4) Oggi si dice, *disdetta*, forse dallo spagnuolo *desdicha;* e vale disgrazia fortuna contraria.

disfavore. Quando uno cerca pure di volerci persuadere quello che non volemo credere, per levarloci dinanzi e torci quella seccaggine dagli orecchi, usiamo dire: *Tu vuoi la baja o la berta o la ninna o la chiacchiera o la giacchera o la giostra o il giambo o il dondolo de' fatti miei; o tu uccelli; tu hai buon tempo; ringrazia Dio se tu sei sano; anche il Duca murava;* e molti altri modi somiglianti.

Quando uno dice cose non verisimili, se gli risponde: *Elle sono parole da donne o da sera*, cioè da veglia; o veramente *elle son favole e novelle*. Quando uno dice sue novelle per far credere alcuna cosa, se gli risponde: *Elle sono parole; le parole non empiono il corpo; dove bisognano i fatti, le parole non bastano; tu hai buon dire tu; tu saresti buono a predicare a' porri;* e in altre guise cotali. A uno che si sia incapato una qualche cosa, e quanto più si cerca di sgannarlo, tanto più v'ingrossa su, e risponde di voler fare e dire, s'usa: *Egli è entrato nel gigante.* Chi ha detto o fatto alcuna cosa in quel modo appunto che noi desideravamo, si chiama *aver dipinto o fattala a pennello.* D'uno che fa i castellucci in aria: *Egli si becca il cervello o si dà monte Morello nel capo.* D'uno che colle parole e co' fatti si sia fatto scorgere, si dice: *Egli ha chiarito il popolo*; e Morgante disse a Margutte:

Tu m' hai chiarito, anzi vituperato (1).

D'uno che dà buone parole e frigge, si dice: *Egli ha 'l mele in bocca, e 'l rasojo a cintola* o come dicevano i Latini, *le lagrime del coccodrillo*, e noi diciamo, *la favola del tordo* (2), che disse: Bisogna guardare alle mani, e non agli occhi.

Conciare alcuno pel dì delle feste, ovvero *come egli ha a stare*, significa nuocergli col dirne male; ma *conciare uno* semplicemente significa con preghiere o con danari condurlo a fare tutto quello che altri vuole: e coloro che conoscono gli umori dove peccano gli uomini, e gli sanno in modo secondare, che ne traggono quello che vogliono, si dicono *trovare la stiva;* e sono tenuti valenti.

Andarsene preso alle grida, significa credere quello che t'è detto, e senza considerare più oltra, dire o non dire, fare o non fare alcuna cosa bene o male che ella si sia.

Dir buon giuoco, è chiamarsi vinto; è proprio de' fanciulli, quando, faccendo alle pugna, rimangono perdenti; il verbo generale è *rendersi e arrendersi;* che i Latini dicevano *dare herbam* e *dare manus.*

Dire il paternostro della bertuccia, non è mica dire quello di San Giuliano (3), ma bestemmiare e maladire; come pare che facciano cotali animali, quando sciappinano per paura, o per istizza dimenano tosto tosto le labbra.

Pigliare la parola del tale, che gli antichi

(1) Morgante, XIX, 141.

(2) Vedi il Menagio ne' Modi di dire Italiani, num. VIII e il Vocabol. della Crusca alla voce *Favola.*

(3) Del paternostro di San Giuliano, vedi il Boccaccio, Nov XII.

dicevano, *accattare*, è farsi dare la parola di quello che fare si debba. *Andare sopra la parola d'alcuno*, è stare sotto la fede sua di non dovere essere offeso. Quando alcuno vuole che tutto quello che egli ha detto, vada innanzi senza levarne uno jota, o un minimo che, si dice: *E' vuole che la sua sia parola di Re.*

Cavarsi la maschera e non volere essere più ipocrito o simulatore, ma sbizzarrirsi con uno senza far più i fraccurradi (1).

Coloro che quando i fanciulli corrono, danno loro le mosse, dicono, *trana;* onde chi vuol beffare alcuno, gli grida dietro: *tran trana* tratto dal suono delle trombe (2); o *miau miau* (3), dalle gatte.

Quando alcuno non dice tutto quello che egli vorrebbe o dovorrebbe dire, si dice: *Egli tiene in collo;* e s' è adirato: *Egli ha cuccuma in corpo*, cioè stizza; onde si dice d'uno che ha preso il broncio: *Ella gli è montata.* Quando alcuno dice una cosa la quale sia falsa, ma egli la creda vera, si chiama *dire le bugie*, che i Latini dicevano *dicere mendacia;* ma se la crede falsa, come ella è, si chiama con verbo Latino, *mentire* o *dire menzogna;* la qual parola è Provenzale, onde *menzognere*, cioè bugiardo. Il verbo che usa Dante quando disse: *Io non ti bugio* (4) è ancora in bocca d'alcuni, i quali dicono: *Io non ti buso*, cioè dico bugie; è vero che *dir bugie* e *mentire* si pigliano l'uno per l'altro.

Quando alcuno, e massimamente fuori dell'usanza sua, ha detto in riprendendo chicchessia, o dolendosene, più del dovere, si chiama *essere uscito del manico.*

Zufolare dietro a uno è dire con sommessa voce: Quegli è il tale, quegli è colui che fece, o che disse; e a colui si dicono *zufolare gli orecchi*, come dicevano i Latini *personare aures.* Quando alcuno vuol significare a chi dice male di lui, che ne lo farà rimanere, minaccia di dovergli turare o riturare la bocca o la strozza, ovvero inzeppargliele, cioè con uno struffo ovvero struffolo di stoppa o d'altro empiergliela e suggellare.

Quando uno conforta un altro a dover fare alcuna cosa che egli fare non vorrebbe, e allega sue ragioni, delle quali colui non è capace, suole spesso avere per risposta: *Tu ci metti parole tu; a nessuno confortatore non dolse mai testa;* e se egli seguita di strignerlo e serrarlo fra l'uscio e 'l muro, colui soggiugne: *Parole brugnina.* A uno che per trastullare un altro e aggirarlo colle parole, lo manda ora a casa questo e ora a casa quell'altro per trattener-

(1) Che sia un fraccurrado, lo spiegammo nella nota alla pag. 118. (*M.*)

(2) Ennio: *Et tuba terribili sonitu taratantara dixit;* contraffacendo il suono della tromba.

(3) Segn. Stor. lib. IV, carl. 112. *Per maggior dispregio di detto Maramaldo faceva contraffare da' soldati la voce d'una gatta alle mura, che dicendo* miau miau, *s'assomigliava al suo nome.*

(4) Dante, Purg. XVIII.

Questo che vive, (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè il sol ne riluca.

Digitized by Google

lo, si dice *abburattare* e *mandar da Erode a Pilato*

Far tenore, o *falso bordone a uno che cicali* è tenergli il fermo non solo nel prestargli gli orecchi a vettura in ascoltarlo, ma anch'egli di cicalare la sua parte. A chi aveva cominciato alcun ragionamento, poi entrato in un altro, non si ricordava più di tornare a bomba, e fornire il primo, pagava già, secondochè testimonia il Burchiello, un grosso (1); il qual grosso non valeva per avventura in quel tempo più che quei cinque soldi che si pagano oggi; i quali io non intendo a patto nessuno di voler pagare; però, tornando alla prima materia nostra, proponetemi tutte quelle dubitazioni che voi dicevate di volermi proporre; che io a tutte risponderò liberamente tutto quello che saperrò.

C. Io, per non perdere questa occasione di oggi, che Dio sa quando n'arò mai più un'altra, e valermi di cotesta vostra buona volontà il più che posso, vorrei dimandarvi di molte cose intorno a questa vostra lingua, le quali dimande, per procedere con qualche ordine, chiamerò Quesiti: ma prima mi par necessario non che ragionevole che in debba sapere qual sia il suo propio, vero, legittimo e diritto nome, conciossiachè alcuni la chiamano *volgare* o *vulgare*, alcuni *fiorentina*, alcuni *toscana*, alcuni *italiana* ovvero *italica* e alcuni ancora *cortigiana*; per tacere di quelli che l' appellano *la lingua del sì* (2).

V. Cotesto dubbio è stato oggimai disputato tante volte e da tanti, e ultimamente da messer Claudio Tolomei (3), uomo di bellissimo ingegno e di grandissimo discorso, così lungamente, che molti per avventura giudicheranno non solo di poco giudizio, ma di molta presunzione chiunque vorrà mettere bocca in questa materia, non che me, che sono chi io sono; e però vi conforterei a entrare in qualche altro ragionamento che a voi fosse di maggiore utilità, e a me di manco pregiudizio.

C. Io direi che voi non foste uomo della parola vostra, se non voleste attendermi quello che di già promesso m'avete; e di vero io non credeva che egli valesse nè a disdirsi, nè a ridirsi: e cotesto che voi allegate per mostrarlo soverchio, è appunto quello che lo fa necessario e spezialmente a me, perchè non conchiudendo tutti una cosa medesima, anzi ciascuno diversamente all'altro, io resto in maggior dubbio e confusione che prima, nè so discernere da me medesimo a qual parte mi debba e a qual sentenza piuttosto appigliare per creder bene e saperne la verità.

V. Dunque credete voi che io debba esser quegli che voglia por mano a così fatta impresa con animo o speranza di dover terminare cotal quistione, e arrecar fine a sì lunga lite? Troppo errate se ciò credete, e male mostrereste di conoscere generalmente la natura degli uomini e particolarmente la mia. Laonde son ben contento, ancorachè conosca in che pelago entri, e con qual legno, e quanto poveramente guernito, di volere checchè seguire me ne debba o possa dire, non per altra maggior cagione che per soddisfare a voi e a coloro che tanto instantemente ricercato me ne hanno in favore della verità tutta l' opinione mia sincerissimamente.

C. Cotesto mi basta, anzi è appunto quello che io andava caendo.

V. Se questo vi basta noi saremo d'accordo: ma io voglio che noi riserbiamo questo quesito al da sezzo; e in questo mentre da *Cortegiana* in fuori, chiamatela come meglio vi torna che non potete gran fatto errare di soverchio, come per avventura vi pensate: e a me non dispiace, come fa a molti che ella si chiami *volgare*, posciachè così la nominarono gli antichi; e i nomi debbono servire alle cose e non le cose ai nomi.

C. Perchè volete voi serbare questo quesito all' ultimo? Forse per fuggire il più che potete di venire al cimento e al paragone? chè ben conosco che voi traete alla staffa e ci andate di male gambe e non altramente che le serpi all' incanto.

V. Anzi piuttosto, perchè la cagione che questo dubbio da tanti che infin qui disputato n' hanno risoluto non si sia, mi pare proceduta più che da altro, perchè eglino non si son fatti da' primi principj come bisognava, diffinendo primieramente che cosa fosse lingua, e poi dichiarando a che si conoscano le lingue, e come dividere si debbiano; perciocchè Aristotile afferma, niuna cosa potersi sapere se prima i primi principj, i primi elementi e le prime cagioni di lei non si sanno.

C. Ditemi dunque per lo primo quesito, che cosa lingua sia.

QUESITO PRIMO

Che cosa sia lingua.

V. *Lingua* ovvero *linguaggio non è altro che un favellare d'uno o più popoli, il quale o i quali usano nello sprimere i loro concetti, i medesimi vocaboli nelle medesime significazioni e co' medesimi accidenti.*

C. Perchè dite voi *d'un popolo?*

V. Perchè, se parecchi amici, o una compagnia quantunque grande ordinassero un modo di favellare tra loro, il quale non fosse inteso, nè usato se non da sè medesimi, questo non si chiamerebbe *lingua*, ma *gergo*, o in alcuno altro modo; come le cifere non sono

(1) Burch. p. 2, Son. XIX.

> *Ond'il compagno prese più ardire,*
> *Messer, dicendo, voi n'avete un grosso;*
> *Che chi non sa tornare al suo proposito,*
> *E in questa terra una sì fatta usanza,*
> *Ched ei lo paghi, o ch' ei lo dia in diposito.*

(2) Vedi la Vita Nuova di Dante a c. 31 dell'edizione di Firenze 1723, ove Dante dice: *E se volemo guardare in lingua d'oco, e in lingua di sì.*

(3) Claudio Tolomei nel *Cesano*, Dialogo, in cui si disputa del nome col quale si dee chiamare la volgar lingua, stampato in Venezia nel 1555.

propriamente scritture ma scritture in cifera.

C. Perchè dite *di più popoli?*

V. Perchè egli è possibile che più popoli usino una medesima lingua, se non naturalmente almeno per accidente, come avvenne già della latina, e oggi avviene della Schiavona (1) e di molte altre.

C. Perchè v' aggiugnete voi *nello sprimere i concetti loro?*

V. Per ricordarvi che il fine del favellare è sprimere i suoi concetti mediante le parole.

C. Perchè dite voi *i medesimi vocaboli* senza eccezione alcuna, e non *quasi*, o *comunemente i medesimi vocaboli?* Se un fiorentino, verbigrazia, usasse nel suo favellare una, o due o ancora più parole, le quali non fossino fiorentine, ma straniere, resterebbe per questo che egli non favellasse fiorentino?

V. Resterebbe e non resterebbe; resterebbe, perchè in quella una, o due o più parole, le quali non fossono fiorentine, egli sarebbe barbaro; e barbaramente non fiorentinamente favellerebbe; non resterebbe, perchè in tutte l'altre parole, da quelle in fuori sarebbe fiorentino e fiorentinamente favellerebbe.

C. Dunque un povero forestiero, il quale con lungo studio e fatica avesse apparato la lingua fiorentina o quale si voglia altra, se poi nel favellare gli venisse uscita di bocca una parola sola la quale fiorentina non fosse, egli sarebbe barbaro e non favellerebbe fiorentinamente?

V. Sarebbe senza dubbio in quella parola sola, ma non per questo si direbbe che egli in tutto il restante fiorentinamente non favellasse: e Cicerone medesimo che fu non eloquente, ma l'eloquenza stessa, se avesse usato una parola sola, la quale latina stata non fosse, sarebbe stato barbaro in quella lingua, infinattantochè quella cotal parola non fosse stata ricevuta dall' uso, o altra cagione non l' avesse fatta tollerabile e bene spesso laudabile.

C. Se il fine del favellare è manifestare i suoi concetti, io crederei che dovesse bastare a chi favella essere inteso, e a chi ascolta intendere, senza andarla tanto sottilizzando.

V. Quanto al fine del favellare non ha dubbio che basta l' intendere e l' essere inteso; ma non basta già quanto al favellare correttamente e leggiadramente in una lingua, che è quello che ora si cerca: per non dir nulla, che quella o quelle parole potrebbono esser tali che voi non l' intenderreste, come se fussero turche o d' altra lingua non conosciuta da voi: onde così il parlare come l' ascoltare verrebbero a essere indarno.

C. Io non intendeva di coteste ma di quelle parole che si favellano comunemente per l' Italia, e sono intese ordinariamente da ognuno; e nondimeno chi le usa, è ripreso o biasimato dai professori della lingua, i quali dicono che elle non sono toscane o fiorentine.

V. Quando, come, dove, perchè e da chi si possano, o si debbano usare non solamente quelle parole che s' intendono, ma eziandio quelle le quali non s' intendono, si farà manifesto nel luogo suo, perchè voglio che procediamo per non ci confondere distintamente e con ordine. Bastivi per ora sapere che coloro in tutte le lingue meritano maggior lode, i quali più agevolmente si fanno intendere.

C. Io non disidero altro se non che si proceda, come solete dir voi, metodicamente, cioè con modo e con ragione, ovvero con ordine e regula; e però tornando alla definizione della lingua, perchè vi poneste voi quelle parole, *nelle medesime significazioni?*

V. Perchè molti sono quei vocaboli i quali significano in una lingua una cosa e in un'altra, un'altra tutta da quella diversa; intantochè io per me non credo che si ritruovi voce nessuna in verun luogo, la quale in alcuna lingua non significhi qualche cosa.

C. Che vogliono importare quelle parole, *e co' medesimi accidenti?* e quali sono questi accidenti?

V. Molte cose si disiderano così ne' nomi, come ne' verbi e nell' altre parti dell' orazione, ovvero del favellare, le quali da' grammatici si chiamano accidenti, come sono nei nomi le declinazioni e i generi, e ne' verbi le conjugazioni, e le persone, e in amenduni i numeri e altre così fatte cose.

C. In coteste parole e in *altre così fatte cose*, comprendetevi voi gli accenti?

V. Comprendo; sebbene gli accenti non sono propriamente passioni de' nomi o de' verbi, ma di ciascuna sillaba indifferentemente.

C. Io intendo per accenti non tanto il tuono delle voci, il quale ora l' alza e ora l' abbassa, secondo che è o acuto o grave; ma ancora il tuono, cioè il modo e la voce colla quale si proferiscono, e brevemente, la pronunzia stessa; la quale vorrei sapere se si dee considerare nelle lingue per mostrarle o simili, o diverse l' una dall' altra.

V. La pronunzia è di tanto momento nella differenza delle lingue che Teofrasto (1), il quale, come ne dimostra il suo nome, favellava divinamente nella lingua attica, fu conosciuto da una donnicciuola (2) che vendeva l' insalata in Atene per non Ateniese, la quale, dimandata da lui del pregio di non so che

(1) Intende qui il Varchi della lingua slava, detta pure schiavona; onde tanti diversi idiomi derivano, e fra gli altri lo schiavone o basso slavo, il boemo, l' ungherese ec. (*M.*)

(1) Diogene Laerzio libro V nella Vita di Teofrasto: Τοῦτον Τύρταμον λεγόμενον Θεόφραστον διὰ τὸ τῆς φράσεως θεσπέσιον Ἀριστοτέλης μετωνόμασεν. *Costui chiamato Tirtamo, Aristotile l' appellò Teofrasto per la divinità dello stile.* E Cic. nel Bruto: *Theophrastus divinitate loquendi nomen invenit.* E Plin. nella Prefazione alla sua Storia: *Il suo vero nome era Tirtamo, ed era di Lesbo.*

(2) Cic. nel Bruto: *Ego jam non mirer, illud Theophrasto accidisse quod dicitur, quum percunctaretur ex anicula quadam quanti aliquid venderet, et respondisset illa, atque addidisset: Hospes, non pote minoris; tulisse eum moleste, se non effugere hospitis speciem, quum aetatem ageret Athenis, optimeque loqueretur.*

cose gli rispose: Forestiero, io non posso darla per manco. E ardirei di dire che non pure tutte le città hanno diversa pronunzia l'una dall'altra, ma ancora tutte le castella; anzi chi volesse sottilmente considerare, come tutti gli uomini hanno nello scrivere differente mano l'uno dall'altro, così hanno ancora differente pronunzia nel favellare; onde non so come si possa salvare il Trissino, quando dice nel principio della sua Epistola a Papa Clemente (1): *Considerando io la pronunzia Italiana;* favellando non altramente che se tutta Italia dall'un capo all'altro avesse una pronunzia medesima, o se le lettere che egli voleva aggiugnerle, fossero insieme coll'altre state bastanti a sprimere e mostrare la diversità delle pronunzie delle lingue d'Italia; cosa non solo impossibile ma ridicola, come se, lasciamo stare la Sicilia, ma Genova non fosse in Italia, la cui pronunzia è tanto da tutte l'altre diversa che ella scrivere e dimostrare con lettere non si può; nè perciò vorrei che voi credeste che tutte le diversità delle pronunzie dimostrassero necessariamente, e arguissono diversità di lingua, ma quelle sole che sono tanto varie da alcuna altra che ciascuno che l'ode, conosce manifestamente la diversità; delle quali cose certe e stabili regole dare non si possono, ma bisogna lasciarle in gran parte alla discrezione de' giudiziosi, nella quale elle consistono per lo più.

C. A me non sovviene che dimandarvi più oltra in questa definizione, laonde passeremo al secondo quesito.

QUESITO SECONDO

A che si conoscano le lingue.

V. Le lingue si conoscono da due cose; dal favellarle e dall'intenderle.

C. Dichiaratevi alquanto meglio.

V. Delle lingue alcune sono, le quali noi intendiamo e favelliamo; alcune per lo contrario le quali noi nè favelliamo, nè intendiamo; e alcune le quali noi intendiamo bene, se non tutte la maggior parte, ma non già le favelliamo: perchè trovare una lingua, la quale noi favelliamo e non intendiamo, non si può.

C. Tutto mi piace, ma voi non fate menzione de' caratteri, cioè delle lettere ovvero figure, chiamate da alcuni *note*, colle quali le lingue si scrivono? Non sono anco queste lettere necessarie, e fanno differenza tra una lingua e un'altra?

V. Messer no.

C. Come, messer no? se una lingua si scrive con diversi caratteri da quelli d'un'altra lingua, non è ella differente da quella?

V. Signor no.

(1) Nell'Epistola a Papa Clemente VII sopra le Lettere nuovamente aggiunte all'alfabeto. Vedi il Dialogo del Trissino medesimo intitolato *Il Castellano*, sul principio.

C. Se voi non dite altro che messer no, e signor no, io mi rimarrò nella mia credenza di prima.

V. Lo scrivere non è della sostanza delle lingue, ma cosa accidentale, perchè la propria e vera natura delle lingue è che si favellino, e non che si scrivano; e qualunque lingua si favellasse, ancorachè non si scrivesse, sarebbe lingua a ogni modo: e se fosse altramente le lingue inarticolate non sarebbono lingua, come elle sono. Lo scrivere fu trovato non dalla natura, ma dall'arte; non per necessità, ma per comodità; conciossiacosachè favellare non si può, se non a coloro che sono presenti, e nel tempo presente solamente; dove lo scrivere si distende e a' lontani, e nel tempo avvenire: e anco a un sordo si può otilmente scrivere, ma non già favellare; dico de' sordi non da natura, ma per accidente: e se le lettere fossono necessarie, la definizione della lingua approvata di sopra da voi, sarebbe manchevole e imperfetta, e conseguentemente non buona; e ne seguirebbe, che così lo scrivere fosse naturale all'uomo, come è il parlare; la qual cosa è falsissima.

C. Il Castelvetro (1) dice pure nella divisione che egli fa delle lingue, che le maniere di lingua straniera sono due, una naturale e l'altra artifiziale; e che la naturale è di due maniere, una delle quali ha i corpi insieme e gli accidenti de' vocaboli della favella propria e usitata d'un popolo differente da quei della nostra, ma l'altra ha gli accidenti soli. E poco di sotto dichiarando sè medesimo, intende per corpi le vocali e le consonanti. Ma di che ridete voi? forse perchè questa divisione è di sua testa?

V. Cotesto mi darebbe poca noja, anzi maggiormente ne 'l loderei, nè io mi vergognerò di confessarvi l'ignoranza mia: sappiate, ch'io con tutte quelle sue dichiarazioni durai delle fatiche a poterla intendere; e anco non son ben chiaro se io l'intendo, anzi son chiarissimo di non intenderla, perchè le cose false non sono; e le cose che non sono, non si possono intendere.

C. Perchè?

V. Perchè quello che è nulla, non è niente; e quello che è niente non potendo produrre immagine alcuna di sè, non può capirsi.

C. Dunque voi tenete quella divisione falsa?

V. Non meno che confusa e sofistica e fatta solo, intendete sempre con quella protestazione che io vi feci di sopra, per aggirare il cervello altrui e massimamente a coloro i quali non sanno più là; come per avventura sono io; e per potere schifare le ragioni e le autorità allegategli incontra da messer Annibale; perchè, oltra l'altre cose fuori d'ogni ragione e verità che al suo luogo si mostreranno, egli vuole che la maggior differenza che possa essere tra una lingua e un'altra, sia quella dei corpi, cioè delle lettere, come se le lettere,

(1) Il Castelvetro nella Risposta all'Apologia del Caro, in principio.

Digitized by Google

cioè gli alfabeti fossero della natura e sostanza delle lingue; la qual cosa è tanto lontana dal vero, quanto quelle che ne sono lontanissime: e sappiate che io ho molte volte dubitato che la risposta fatta da lui contra l' Apologia del Caro non sia fatta da burla, e per vedere quello che gli uomini ne dicevano; e se io non dico da vero, pensate voi di me quello che io penso di lui. Ditemi, vi prego, se un fiorentino o di qualunque altra nazione si vestisse da turco o alla franzese, sarebbe egli per questo o franzese o turco?

C. No, ma si rimarrebbe fiorentino.

V. Così una lingua scritta con quali caratteri o alfabeti si voglia, si rimane nella sua natura propria; e chi non sa che, ciascuna lingua si può scrivere ordinariamente con tutti gli alfabeti di tutte le lingue, così con uno alfabeto solo di qualsivoglia lingua si possono scrivere tutte l'altre? Ho detto ordinariamente, perchè non tutte le lingue hanno tutti i suoni; chiamo suoni quelli che i Latini chiamavano propriamente *elementi;* perchè come la lingua latina, oltra alcuni altri, non aveva questi suoni ovvero elementi (1) che avemo noi, *gua, gue, gui, guo, guu;* così la greca, oltra alcuni altri, mancava di questi, *qua, que, qui, quo, quu;* onde erano costretti, volendogli sprimere, o servirsi delle lettere dell'altrui lingue, o volendogli pure scrivere con quelle della loro, ridurgli il meglio che potevano, e adattargli i Latini alla latina, e i Greci alla greca e naturale pronunzia loro.

C. Non si conoscono ancora le lingue agli accenti, cioè al suono della voce e al modo del profferirle?

V. Io vi dissi pur testè, allegandovi l'esempio di Teofrasto, che le pronunzie mostrano la differenza che è tra coloro che favellano naturalmente le lor lingue natie, e coloro che favellano l'altrui accidentalmente; ma per questo non è che una medesima lingua eziandio da coloro che vi sono nati dentro, non si possa diversamente profferire; come avverrebbe a chi fosse stato lungo tempo dalla sua patria lontano: delle quali cose, come vi dissi, non si posson dar regole stabili e ferme.

C. Passiamo dunque al terzo quesito.

QUESITO TERZO

Divisione e dichiarazione delle lingue.

V. Delle lingue alcune sono nate in quel luogo proprio nel quale elle si favellano, e queste chiameremo *originali;* e alcune non vi sono nate, ma vi sono state portate d' altronde, e queste chiameremo *non originali.* Delle lingue alcune si possono scrivere, e queste chiameremo *articolate;* e alcune non si possono scrivere, e queste chiameremo *non articolate.* Delle lingue alcune sono *vive,* e alcune sono *non vive.* Le lingue *non vive* sono di due maniere; l' una delle quali chiameremo *morte affatto,* e l'altra *mezze vive.* Delle lingue alcune sono *nobili* e alcune sono *non nobili.* Delle lingue alcune sono *natie;* e queste chiameremo *proprie* o *nostrali,* e alcune sono *non natie;* e queste chiameremo *aliene* e *forestiere.* Le lingue *forestiere* sono di due ragioni; la prima chiameremo *altre* e la seconda *diverse.* Le lingue *altre* si dividono in due spezie; la prima delle quali chiameremo *semplicemente altre,* e la seconda *non semplicemente altre.* Le lingue diverse si dividono medesimamente in due spezie; la prima chiameremo *diverse eguali,* e la seconda *diverse diseguali.*

C. Io vorrei lodare questa vostra divisione, ma non la intendendo a mio modo, non posso a mio modo lodarla: però arei caro me la dichiaraste come avete fatto la diffinizione e più, se più potete.

V. Quelle lingue, le quali hanno avuto il principio e origine loro in alcuna città o regione, di maniera che non vi sia memoria, nè quando, nè come, nè donde, nè da chi vi siano state portate, si chiamano *originali* di quella città o di quella regione, come dicono della lingua greca e molti ancora della latina. Quelle poi le quali si favellano in alcun luogo dove elle non abbiano avuto l'origine e principio loro, ma si sappia che vi siano state portate d'altronde, si chiamano *non originali,* come fu non solo alla Toscana e a tutta Italia, dal Lazio in fuori, ma ancora alle Spagne e alla Francia la lingua latina, mentrechè non solo i Toscani e gl' Italiani, ma i Franzesi ancora e gli Spagnuoli favellavano nelle loro provincie latinamente. Lingue *articolate* si chiamano tutte quelle che scrivere si possono, le quali sono infinite: *inarticolate* quelle, le quali scrivere non si possono, come ne sono molte tra le nazioni barbare e alcune tra quelle che barbare non sono, come quella che usano nella Francia i Brettoni Brettonanti, chiamati così, perchè non hanno mai preso la lingua franzese, come gli altri Brettoni, ma si sono mantenuti la loro antica, la quale si portarono di Brettagna, chiamata poi Inghilterra, donde furono cacciati coll' arme; e come nell' Italia la pura genovese. Lingue *vive* si chiamano tutte quelle le quali da uno o più popoli naturalmente si favellano, come la turca, la schiavona, l' inghilese, la fiamminga, la francesca, la spagnuola, l' italiana e altre innumerabili. Lingue *non vive* si chiamano quelle le quali più da popolo nessuno naturalmente non si favellano; e queste sono di due guise, percioccbè alcune non solo non si favellano più in alcun luogo naturalmente, ma nè ancora accidentalmente, non si potendo elleno imparare, perchè o non si trovano scritture in esse, non essendo di loro altro rimaso che la memoria; o, se pure se ne trova alcune, non s' intendono, come è avvenuto nella lingua toscana antica, chiamata etrusca, la quale fu già tanto celebre; e que-

(1) Il Muzio al capo XXIX della Varchina trova che i Latini aveano i primi quattro suoni nelle voci: *Lingua, Inguen, Sanguis, Languor.* Ma forse ha anche il *guu*, e il *gu* nella voce *longum.*

Digitized by Google

ste chiameremo, come nel vero sono, *morte affatto*. Alcune altre, sebbene non si favellano naturalmente da alcun popolo in luogo nessuno, si possono nondimeno imparare o dai maestri, o da' libri, e poi favellarle o scriverle, come sono la greca e la latina, e ancora la provenzale; e queste così fatte chiameremo *mezze vive*, perchè dove quelle prime sono morte e nella voce e nelle scritture, non si favellando più e non s' intendendo, queste seconde sono morte nella voce solamente, perchè se non si favellano, s' intendono da chi apparare le vuole. Lingue *nobili* si chiamano quelle le quali non pure hanno scrittori o di prosa o di versi, o piuttosto dell' una e degli altri, ma tali scrittori, che andando per le mani e per le bocche degli uomini, le rendono illustri e chiare, come fra le antiche furono la greca e la latina, e fra le moderne massimamente l' italiana. *Non nobili* si chiamano quelle le quali non hanno scrittori di sorte nessuna, o se pure n' hanno, non gli hanno tali che le facciano famose e conte, e sieno non solo letti e lodati, ma ammirati e imitati. Lingue *natie*, le quali chiamiamo *proprie* e *nostrali*, sono quelle le quali naturalmente si favellano, cioè s' imparano senza porvi altro studio, e quasi non se ne accorgendo, nel sentire favellare le balie, le madri, i padri e l' altre genti della contrada, e quelle insomma le quali si suol dire che si succiano col latte e s' apprendono nella culla. Le lingue *non natie*, le quali noi chiamiamo *aliene*, ovvero *forestiere*, sono quelle le quali non si favellano naturalmente, ma s' apprendono con tempo e fatica, o da chi le insegna, o da chi le favella, o dai libri; e queste sono di due guise, perciocchè alcune sono *altre*, e alcune sono *diverse*. *Lingue altre* si chiamano tutte quelle, le quali noi non solo non favelliamo naturalmente, ma nè ancora l' intendiamo, quando le sentiamo favellare; e tali sono a noi la turca, l' inghilese, la tedesca e altre infinite: e queste sono di due ragioni, perciocchè alcune si chiamano *semplicemente altre*, e alcune *non semplicemente altre*: le *semplicemente altre* sono tutte quelle le quali non solamente non sono nè favellate da noi, nè inteso quando altri le favella, ma nè ancora hanno che fare cosa del mondo colle nostre *natie*, come, oltra le pur testè raccontate, l' egizia, l' indiana, l' arabica e altre senza novero: *non semplicemente altre* si chiamano quelle le quali, sebben noi non le favelliamo, nè intendiamo naturalmente, hanno però grande autorità e maggioranza sopra le nostre *natie*, perchè se non hanno dato loro l' essere, sono state buone cagioni che elle siano; e tale è la greca verso la latina e la latina verso la toscana, conciossiacosachè come la latina si può dire d' essere discesa dalla greca, essendosi arricchita di molte parole e di molti ornamenti di lei, così, anzi molto più, la toscana dalla latina; benchè la toscana, quasi di due madri figliuola, e molto obbligata ancora alla provenzale: e perchè la lingua franzese moderna, come ancora la spagnuola, sono, nel medesimo modo che la toscana, dalla latina derivate, si potrebbono, nonostantechè siano *semplicemente altre*, anzi si doverrebbono per questa cagione chiamare sorelle, se non di padre, almeno di madre, cioè uterine. *Lingue diverse* finalmente si chiamano quelle le quali, sebbene naturalmente non le favelliamo, nondimeno quando altri le favella, sono per lo più intese da noi: e queste anch' esse sono di due sorti, perchè alcune sono *diverse eguali*, e alcune *diverse diseguali*. *Diverse eguali* si chiamano quelle le quali, sebbene non si favellano, s' intendono però per lo più naturalmente da noi, e oltra questo sono della medesima o quasi medesima nobiltà, cioè hanno scrittori famosi e di pari o quasi pari grido e degnità come erano già quelle quattro nella Grecia tanto nominate e tanto celebrate lingue, attica, dorica, eolica e gionica (1). Le *diverse diseguali* sono quelle lingue, le quali avvengadiochè non si favellino naturalmente da noi, s' intendono però per la maggior parte, ma non hanno già nè la medesima, nè la quasi medesima nobiltà o per non avere scrittori, o per non gli aver tali che possano loro dare fama e riputazione, quali sono la bergamasca, la bresciana, la vicentina, la padovana, la viniziana, e brevemente quasi tutte l'altre lingue italiche, verso la fiorentina.

Ora, ripigliando da capo tutta questa divisione, e facendone, perchè meglio la comprendiate e più agevolmente la ritenghiate nella memoria, quasi un albero, diremo: Che le lingue sono o originali o non originali; articolate o non articolate; vive o non vive: e le non vive sono o morte affatto o mezze vive; nobili o non nobili; natie, ovvero proprie e nostrali; non natie, ovvero aliene o forestiere; se forestiere, o altre, o diverse; se altre, o semplicemente altre, o non semplicemente altre; se diverse o diverse, eguali, o diverse diseguali.

Le lingue sono o
- *Originali* — *Non originali*
- *Articolate* — *Non articolate*
- *Vive* — *Non vive* — *morte affatto* / *mezze vive*
- *Nobili* — *Non nobili*
- *Natie o proprie o nostrali.* — *Non natie o aliene, o forestiere.*
  - *Altre*
    - *Semplicemente altre.*
    - *Non semplicemente altre.*
  - *Diverse*
    - *Diverse eguali.*
    - *Diverse diseguali.*

C. Che direste voi, che egli mediante questa divisione, mi par d' avere in non so che modo molto conosciuto delle sofisterie e fallacie del Castelvetro? Ma io non la vi voglio

(1) Il Muzio al cap. XXIX della Varchina vorrebbe che 'l Varchi avesse detto *Ionica*, e nega che si possa preporre il *g* avanti all' *i* quando è vocale, come qui nella voce *Ionica*. Ma queste regole universali de' grammatici, per lo più son false, e non vi ha cosa più varia de nomi proprj presso i nostri scrittori; del che vedi le Annotazioni del Redi al suo Ditirambo sopra la voce *Arianna*. Per altro, oggi si direbbe piuttosto *jonica*, che *gionica*.

lodare, se voi prima alcuni dubbj non mi sciogliete.

V. Voi me l'avete lodata pur troppo, e se volete che io da qui innanzi vi risponda, dimandatemi liberamente di tutto quello che vi occorre, senza entrare in altre novelle. Ma quali sono questi vostri dubbj?

C. Il primo è, perchè voi nel fare cotale divisione non avete detto: Delle lingue alcune sono barbare e alcune no?

V. Questo nome *barbaro* è voce equivoca, cioè significa più cose, perciocchè quando si riferisce all' animo, un uomo barbaro vuol dire un uomo crudele, un uomo bestiale e di costumi efferati; quando si riferisce alla diversità o lontananza delle regioni, barbaro si chiama chiunque non è del tuo paese; ed è quasi quel medesimo che strano o straniero; ma quando si riferisce al favellare, che fu il suo primo e proprio significato, barbaro si dice di tutti coloro i quali non favellano in alcuna delle lingue nobili, o se pure favellano in alcuna d'esse, non favellano correttamente, non osservando le regole e gli ammaestramenti de' gramatici. E dovete sapere che i Greci stimavano tanto sè e la favella loro, che tutte l'altre nazioni e tutte l'altre lingue chiamavano barbare; ma poichè i Romani (1) ebbero non solamente superato la Grecia coll' armi, ma quasi pareggiatola colle lettere, tutti coloro si chiamavano barbari, i quali o in greco, o in latino non favellavano, o favellando commettevano dintorno alle parole semplici e da sè sole considerate, alcuno errore; onde oggi per le medesime ragioni parrebbe che si dovesse dire che tutti coloro i quali non favellano o grecamente, o latinamente, o toscanamente favellassono barbaramente, e per conseguente che tutte l'altre lingue, fuori queste tre, fossero barbare; il che io non ho voluto fare, perchè la lingua ebrea mai per mio giudizio tenuta barbara non sarà, nè la franzese, parlando massimamente della parigina, nè la spagnuola, parlando della castigliana, nè anco, per quanto sento dire, la tedesca e molte altre; e io nella mia divisione comprendo le lingue barbare sotto quelle che sono non articolate o non nobili.

C. Piacemi. Il secondo dubbio è, che voi mettendo in dozzina la lingua viniziana con molte altre che sottoposte le sono, la chiamate verso la fiorentina *diversa diseguale;* e pure il Bembo, il quale voi lodate tanto, e che ha tanti ornamenti alla lingua vostra arrecato, fu gentiluomo viniziano.

V. Se il Bembo, del quale io non dissi mai tanto che molto non mi paresse dir meno di quello che la bontà e dottrina sua meritarono, fu da Vinegia, egli non iscrisse mica vinizianamente, ma in fiorentino, come testimonia egli stesso tante volte; e sebbene messere Sperone Speroni è da Padova, e messer Bernardo Tasso da Bergamo, e il Trissino fu da Vicenza, non per questo i componimenti loro sono o padovani, o bergamaschi, o vicentini, ma toscani, se non volete che io dica fiorentini; e tanti signori napoletani e gentiluomini bresciani, e tanti spiriti pellegrini di diversi luoghi, i quali hanno scritto e scrivono volgarmente, non hanno scritto, nè scrivono in altra lingua che nella fiorentina, o, volete che io dica, nella toscana.

C. Il Conte Baldassarre Castiglione, che fu quel grand' uomo che voi sapete, così nelle lettere, come nell'armi, dice pure nel suo Cortegiano, che non si vuole obbligare a scriver toscanamente, ma lombardo.

V. Vada per quelli che scrivono lombardo volendo scriver toscanamente; perchè se io v' ho a dire il vero, egli disse quello che egli non volea fare, o almeno che egli non fece; perchè chi vuole scrivere lombardo, non iscrive a quel modo. A me pare che egli mettesse ogni diligenza, ponesse ogni studio e usasse ogni industria di scrivere il suo Cortegiano, opera veramente ingegnosa e degna di viver sempre, più toscanamente che egli poteva e sapeva, da alcune poche cose in fuori; non mi par già che il suo stile sia a gran pezza tanto fiorentino, nè da dovere essere tanto imitato, quanto scrivono alcuni.

C. Or che direte voi di messer Girolamo, o come si chiama e vuole essere chiamato egli, Jeronimo Muzio, il cui scrivere, secondochè ho più volte a voi medesimo sentito dire, è molto puro e fiorentino? E pure dice egli stesso che la lingua volgare, nella quale egli scrive come è, così si dee chiamare italiana, non toscana o fiorentina.

V. Voi mi volete mettere alle mani e in disgrazia di tutti gli amici miei, anzi farmi malvolere a tutto il mondo. Il Muzio la intende così per le ragioni che egli allega, e io l' intendo in un altro modo per le ragioni che io dirò nel suo luogo.

C. Il terzo dubbio è questo. Voi diceste che quasi tutte le lingue d' Italia sono verso la fiorentina *diverse diseguali;* ora io vorrei sapere perchè voi diceste *quasi tutte* e non tutte assolutamente; se n'è forse qualcuna che non sia tale?

V. Eccene.

C. Quale?

V. La nizzarda, la quale non è *diversa diseguale* dalla fiorentina, ma *semplicemente altra.*

C. Perchè?

V. Perchè quei da Nizza favellano con una lor lingua particolare, la quale, come dice il Muzio (1), non è nè italiana, nè francesca, nè provenzale.

C. Mi pare molto strano che una lingua si favelli naturalmente da un popolo d'una città d' Italia e non sia italiana.

(1) I Romani però chiamarono barbari anche li Greci, dicendo Catone de medici greci appresso Plinio, lib. XXIX, cap. I. *Jurarunt inter se barbaros necare omnes medicina, etc. Nos quoque dictitant barbaros.*

(1) Il Muzio in una lettera scritta da Nizza al vescovo Verziero. Vedi lo stesso nella Varchina al cap. XVI, dove risponde a questo luogo del Varchi, dicendo che la lingua nizzarda non si può dire italiana, comparandola colla comune italiana.

Digitized by Google

V. Questo è non solamente molto strano, ma del tutto impossibile, non si sappiendo la lingua de' Nizzardi favellare in alcun luogo, nè avere avuto l' origine sua altrove che quivi; ma egli debbe voler dire che ella non è, come l'altre d' Italia, le quali, se non si favellano dagli altri Italiani, pure s' intendono, se non del tutto, almeno nella maggior parte.

C. Come si può chiamare la lingua volgare italiana, ed essere una lingua, se nella medesima Italia si truovano delle lingue, le quali non si possono scrivere, e per conseguenza sono barbare, e di quelle che non solo non si favellano dagli altri popoli d' Italia, ma ancora non s' intendono, e per conseguenza sono *semplicemente altre?* Questo è quasi come dire, secondo il poco giudizio mio, come chi dicesse, un uomo esser uomo e non essere uomo, cioè razionale e non razionale, ovvero aver la ragione e mancar del discorso.

V. Voi cominciate a entrare per la via; ma di tutto si favellerà al luogo suo.

C. Al nome di Dio sia. Il quarto e ultimo dubbio è questo. Voi tra le lingue moderne lodate più di ciascuna altra l' italiana, mettendola innanzi a tutte, e messer Lodovico Castelvetro scrive nella sua divisione delle lingue queste parole stesse (1): *La lingua spagnuola e francesca sono pari d' autorità all' italiana;* e ne soggiugne la ragione seguitando così: *avendo esse i suoi scrittori famosi non meno che s' abbia la italiana i suoi.*

V. Ecco l' altra da farmi tenere un... presso che io non dissi, e odiare eternalmente infino dagli oltramontani; ma poichè io sono entrato in danza, bisogna, come dice il proverbio, che io balli. Io non so, se messer Lodovico cercò con sì poche parole di guadagnarsi e farsi amiche due provincie così grandi e così onorate, o se pure egli erede quello che dice, come per pigliare ogni cosa nella parte migliore, voglio credere che egli creda, amando io meglio d' esser tenuto troppo credulo, che troppo schizzinoso. So bene che io infino a tanto che egli non nomina quali sieno quegli scrittori o franceschi o spagnuoli, i quali possano stare a petto, e andare a paragone di Dante, del Boccaccio, del Petrarca e di tanti altri italiani, non gliele crederò.

C. E manco io, perchè non credo che si trovi scrittore niuno nè spagnuolo, nè franzese, il quale sia tanto letto e nominato nell' Italia, per tacere degli altri luoghi, quanto è Dante, il Boccaccio, e 'l Petrarca, o volete nelle Spagne o volete nella Francia.

V. Il più bello e più lodato scrittore che abbia la lingua castigliana (chè dell'altre non si tiene conto) è in versi Giovanni di Mena, perchè non favello de' moderni, e in prosa quegli che intitolò il suo libro *Amadis di Gaula,* il quale è stato da messer Bernardo Tasso in ottava rima tradotto, e in breve, secondochè mi scrisse egli medesimo (1), si potrà vedere stampato; e in amendue questi autori gli Spagnuoli, i quali hanno lettere e giudizio, che io per me non intendo tanto oltra nè della lingua spagnuola, nè della franzese, che io possa giudicarne, notano e riprendono molte cose così d' intorno alla intelligenza e maestria dell' arte, come alla purità e leggiadria delle parole; delle quali io ve ne potrei raccontare non poche: ma egli non mi giova nè difendere alcuno o mostrarlo grande coll'offendere e diminuire gli altri, nè perdere il tempo intorno a quelle cose le quali tengo che sieno e sieno tenute dai più o da' migliori manifeste per sè medesime.

C. Dalle cose dette si possono, oltra l'altre, cavare, se io non m' inganno, tre conclusioni. La prima che delle lingue vive o volgari, cioè, che si favellano naturalmente da alcun popolo, l' italiana o piuttosto la fiorentina, avanza e trapassa tutte l' altre.

V. Non pure si può dire ma si dee, e anco aggiugnervi di lunga pezza.

C. Guardate che l' affezione non vi faccia mettere troppa mazza; perchè quelli che Fiorentini non sono, non direbbono per avventura così.

V. Eglino il doverrebbono dire; anzi lo direbbero, se volessono dire il vero; anzi l' hanno detto. Udite per vostra fè, quello che preponendula alla sua natia Viniziana, ne scrisse il Bembo: *Sicuramente dir si può, messer Ercole, la fiorentina lingua essere non solamente della mia che senza contesa la si mette innanzi, ma ancora di tutte l'altre volgari che a nostro conoscimento pervengono, di gran lunga primiera* (2).

C. Bella e piena loda è questa, messer Benedetto, del parlare fiorentino, e come io stimo ancora vera, poich' ella da istrano e giudizioso uomo gli viene data. La seconda conclusione è che tutti coloro i quali vogliono comporre lodevolmente, e acquistarsi fama e grido nella lingua volgare, deono, di qualunque patria si siano, ancorachè Italiani o Toscani, scrivere fiorentinamente.

V. E questo ancora testimonia il Bembo, dicendo in confermazione della sopraddetta sentenza: *Il che si può vedere ancora per questo che non solamente i Viniziani compositori di rime colla fiorentina lingua scrivono, se letti vogliono essere dalle genti, ma tutti gli altri Italiani ancora* (3).

C. Io per me non so come si potesse dirlo più specificatamente. La terza e ultima conclusione che segue dalla seconda, è che tutti gli altri parlari d' Italia, qualunque sieno, sono verso il fiorentino forestieri.

V. E anco questo conferma il medesimo Bembo nel medesimo luogo, cioè non lungi alla fine del primo libro delle sue Prose, con queste parole: *Perchè voi potete tener contento,*

(1) Il Castelvetro a cart. 6 del libro intitolato: *Ragione d' alcune cose segnate nella Canzone d' Annibal Caro,* ec. In Parma 1573, in 8.°

(1) Bernardo Tasso nelle Lettere Tom. 2, c. 254 e 383.

(2) Nel libro I delle Prose verso il fine.

(3) Nel libro I delle Prose verso la fine.

Digitized by Google

Giuliano, al quale ha fatto il cielo natio e proprio quel parlare che gli altri Italiani uomini seguono, ed è loro strano.

C. E' mi piace che voi non la corriate, poichè i forastieri stessi confessano liberamente tutto quello, anzi molto più che voi non ne dite; cosa che io non avrei creduta: e certo se i Fiorentini avessono e grossissimamente salariato il Bembo, già non arebbe egli in favore della vostra lingua nè più, nè più chiaramente dire potuto.

V. La verità presso i giudiziosi uomini, e che non sieno dal fumo accecati delle passioni, produce di questi effetti.

C. Se io onorava prima il Bembo, ora l'adoro: ma passiamo a un altro quesito; che in questo non ho più da dubitare.

QUESITO QUARTO

Se le lingue fanno gli scrittori o gli scrittori le lingue.

V. Io vi dissi poco fa, che le lingue come lingue non hanno bisogno di chi le scriva, perchè tutte le cose si debbono considerare e giudicare dal fine. Il fine di chi favella è aprir l'animo suo a colui che l'ascolta, e questo non ha bisogno nè dall'una parte, nè dall'altra, di scrittura, la quale è artifiziale, e fu trovata per le cagioni che io allora vi raccontai, non altramente che furono trovate le vestimenta all'uomo, perchè l'uomo come uomo non ha bisogno di vestirsi, ma il fa o per utilità o per ornamento; onde non le lingue semplicemente, ma le lingue nobili hanno bisogno di scrittori.

C. Io intendeva bene di coteste.

V. Bisognava dirlo, affinchè l'intendessi anch'io. Le lingue nobili non è dubbio che hanno non mica l'essere, ma l'essere nobili o altramente che chiamare le vi vogliate, dagli scrittori, perchè tanto è più chiara e più famosa una lingua, quanto ella ha più chiari e più famosi scrittori; e così gli scrittori sono quelli che fanno non le lingue semplicemente, ma le lingue nobili. Ma dall'altro lato, considerando che se una lingua non fosse tale che gli scrittori si potessono servire e onorare di lei, eglino se ne fossero stolti, non vi scriverebbono dentro, si può dire in un certo modo che le lingue facciano gli scrittori; certo è che gli scrittori non possono essere senza le lingue, dove le lingue possono essere senza gli scrittori, ma non già nobili.

C. Il Bembo (1), pare a me che dica altramente. Considerate, vi prego, queste che sono sue parole formali: *Perciocchè non si può dire che sia veramente lingua alcuna favella, che non ha scrittore. Già non si disse, alcuna delle cinque greche lingue essere lingue per altro, se non perchè si trovavano in quella maniera di lingue molti scrittori: Nè la latina lingua chiamiamo noi lingua solo che per cagion di Plauto, di Terenzio, di Virgilio, di Varrone, di Cicerone e degli altri che scrivendo hanno fatto che ella è lingua, come si vede.*

V. Cotesta sentenza assolutamente non è vera; percioechè una favella la quale non abbia scrittori, si può, anzi si dee, solo che sia in uso, chiamar lingua, ma non già lingua nobile, e perciò è da credere che egli v'aggiugnesse quella particella *veramente*, chiamando veramente lingua quella che noi chiamiamo *lingua nobile;* il che pare che dimostri ancora la materia della quale ragiona; conciossiacosachè volendo riprovare la falsa e ridicola opinione del Calmeta, il quale preponeva la lingua cortigiana a tutte l'altre lingue, dice che ella non solamente non ha qualità da preporsi ad alcuna, ma che non sa, se dire si può che ella sia veramente lingua, allegando questa ragione, perchè ella non ha scrittori. È chi non sa che la favella Biscaina, o altre più strane, se più strane trovare se ne possono, sebbene non sono nobili, anzi inarticolate e barbarissime, si chiamano nondimeno lingue? E a provare che la lingua cortigiana non è lingua, basta dire che ella non è, e mai non fu naturalmente favellata da niun popolo.

C. Così pare a me; ma chi ha maggiore obbligo l'uno all'altro, lo scrittore alla lingua o la lingua allo scrittore?

V. A chi è più tenuta una statua, allo scultore che la fece, o al marmo del quale fu fatta?

C. Io v'ho inteso; ma quali tenete voi degli scrittori che arrechino maggior nobiltà alle lingue, quelli di verso o quelli di prosa?

V. Quelli di verso.

C. Per qual cagione?

V. Perchè, oltrechè furon prima i poeti, che gli oratori, il modo di scrivere in versi è il più bello, il più artifizioso e il più dilettevole di tutti gli altri.

C. Perchè?

V. Lungo sarebbe e fuori della materia nostra entrare ora in questo ragionamento e dichiararvi cotal cagione; bastivi sapere che tutti gli altri scrittori si maneggiano intorno a una maniera, e parte sola dell'eloquenza: dove i poeti, come n'afferma Aristotile, si maneggiano semplicemente d'intorno a tutte; e anco vi doverreste ricordare che i poeti sono non solamente da Aristotile (1), ma eziandio da Platone (2), che gli cacciò della sua repubblica (3), per le cagioni dette da noi nelle Lezioni nostre della Poetica, chiamati divini e la poesia cosa divina. Nè crediate che fosse trovato a caso

(1) Bembo, Prose lib. I, a cart. 95 della edizione di Napoli 1714.

(1) Il Castelvetro a c. 90, dice che Aristotile non afferma ciò, e nello stesso luogo dice che Aristotile dà il titolo di *divino* ad Omero, ma non per essere semplicemente poeta. E veramente glielo dà per avere osservata nel suo poema l'unità della favola. Vedi Aristotile nella Poetica, cap. XXIII.

(2) Platone, nell'Alcibiade II, dà il titolo di *divino uomo* a Omero. Vedi anche nell'Ione, dove vuole che i poeti siano inspirati divinamente.

(3) Platone, nel Dial. VIII della Repubb., caccia della sua repubblica Omero con molte buone parole.

Digitized by Google

e per nonnulla, che solo i poeti delle frondi dell'alloro o del mirto o dell'edera, e nessuno degli altri scrittori, coronare si dovessero.

C. E' si trovano pur molti che gli biasimano e scherniscono.

V. E' si trovano ancora molti che bestemmiano e dicono male de' Santi, non v' ho io detto che tutte le cose hanno ad avere il loro rovescio? Se gli uomini che sono veramente uomini, gli lodano tanto e gli hanno in così grande venerazione, i contrarj debbono ben fare il contrario. Ma il nostro proponimento non è nè di lodare la poesia, la quale non ha bisogno dell' altrui lode; nè di difendere i poeti, i quali ciò non curano; però proponetemi nuovo quesito.

QUESITO QUINTO

C. *Quando, dove, come, da chi, e perchè ebbe origine la lingua volgare.*

V. A volere che voi bene e agevolmente tutti i capi di questa vostra dimanda insiememente intendere possiate, è necessario che io mi faccia da lontano, e vi racconti alcune cose le quali vi parranno per avventura o soverchie o fuori di proposito; ma elleno alla fine non saranno nè l' uno nè l' altro. Dico dunque che dall'edificazione della città di Roma, la quale fu, secondochè per gli scrittori (1) de' tempi si può agevolmente conoscere l'anno della creazione del mondo tremila dugentonove, e innanzichè Cristo Salvator nostro nascesse, settecento cinquantadue, infino a questo presente tempo, che corre l' anno mille cinquecento sessanta, sono passati anni duemila treecento undici in questo modo: sotto i sette Re dugento quarantaquattro: sotto i Consoli infino al primo consolato (2) di Giulio Cesare anni quattrocento sessantaquattro; dal quale Giulio Cesare cominciò, fornita quella de'Greci, la monarchia de' Romani l' anno del mondo tremila novecentoquattordici. Da Giulio Cesare al nascimento di Cristo anni quarantasei. Dal nascimento di Cristo, d' onde s' incominciano gli anni della nostra Salute, a Filippo imperadore trentesimo, il quale fu il primo (3) che prese il battesimo, anni dugento quarantasei. Da Filippo a Costantino, il quale nell' anno treecento trentaquattro, lasciata Roma, andò ad abitare a Bisanzio, e dal suo nome la chiamò Costantinopoli, anni ottantaotto. Da questo Costantino ebbe principio l' Imperio Orientale, e poco meno che fine l' Occidentale cioè quello di Roma. Da Costantino a Carlo Magno anni quattrocento sessantasette, dal quale Carlo Magno ricominciò, e risurse l' imperio Occidentale, il quale era stato scherno e preda de' Goti e d' altre nazioni barbare, e si trasferì ne'Franzesi l'anno ottocento uno. Da Carlo Magno infino a Carlo, per soprannome Grosso, anni settantasette. Da questo Carlo Grosso, che fu figliuolo di Lodovico, re de' Germani, cominciò l' imperio ne' Tedeschi, dove è durato meglio di secento ottanta anni e ancora dura. Dico oltra ciò che chi volesse considerare la vita cioè la durazione, della lingua romana ovvero latina, secondo le quattro età dell' uomo, puerizia, adolescenza, virilità e vecchiezza, potrebbe dire la sua puerizia ovvero fanciullezza essere stata da che ella nacque infino a Livio Andronico (1), il quale fu il primo scrittore che ella avesse, che furono dall'edificazione di Roma anni cinquecento quattordici, nel qual tempo fu possibile che si trovassero alcuni uomini, se non eloquenti, dotti; ma perchè di loro non si trovarono scritture, se non pochissime e di nessuno momento, il poterono gli antichi piuttosto credere che affermare. Vedete quanto penò la lingua latina innanzi non dico che ella fosse nobile, ma avesse scrittori, e pure fu e si chiamava lingua. Da Livio Andronico infino a' tempi che nacque, per mostrare (2) quanti la lingua latina avesse e frutti, e fiori, Marco Tullio Cicerone, che non arrivarono a cento quindici anni, fu l' adolescenza ovvero gioventudine sua, nella quale ebbe molti scrittori, ma duri e rozzi, e che più dovevano alla natura che all' arte, come furono Catone ed Ennio, i quali però si andavano digrossando e ripulendo di mano in mano, e quanto più s' accostarono a quella veramente felicissima età, tanto furono migliori; come si può ancora oggi vedere in Plauto, le Commedie del quale, fuori solamente alcune parole e modi di favellare che erano nella bocca degli uomini di quella età, sono latinissime; e tanto proprie che le muse, se fosse stato loro necessario, o venuto a uopo (3) il favellare, arebbono plautinamente, come dicevano gli antichi, favellato. E per certo poche sono in Terenzio quelle parole, o maniere leggiadre di favellare, le quali in Plauto non si ritrovino. Puossi ancora vedere in Tito Lucrezio Caro, non meno puro e pulito, che dotto e grave poeta. E nel secolo che Cicerone visse, s' innalzò tanto mercè della fertilità di quell' ingegno divino l' eloquenza romana, che per poco, se non vinse, come alcuni credono, pa-

(1) Secondo i computi più giusti de' moderni cronologi, Roma fu fondata nell'anno del Mondo 3251 e 753 avanti Cristo.

(2) Il primo Consolato di Giulio Cesare cadde nell'anno 3945 del Mondo, cioè 450 anni dopo la cacciata de' Re. Così alcuni altri computi del Varchi sono errati, che qui per brevità non si correggono; ma si possono vedere i veri tempi negli Annali dell' Usserio, che è il più esatto e il più seguitato in questa materia; e il Varchi è compatibile, che segui Matteo Palmieri, non essendo al suo tempo cotanto dilucidata la Cronologia, come poi è stata schiarita principalmente dallo Scaligero, dal Petavio e dall' Usserio suddetto.

(3) Vedi Euseb. nell' Istor. lib. VI, c. XXVI, ec.

(1) Cic. nel lib. I delle Quist. Tuscul. in princ.

(2) Petr. Trionf. della Fama, cap. III.

(3) Quintil. *Instit. Orat. lib. X, cap. I.* riferisce ciò per detto di Varrone. Questo luogo del Varchi è criticato dal Castelvetro a c. 93, il quale vorrebbe che egli avesse detto non *il favellare*, ma *il favellare latinamente*, il che per altro vi s'intende per discrezione, quando altri non voglia troppo sottilmente sofisticare.

reggiò la facondia greca: e per certo quello senza dubbio nessuno fu il secolo delle lettere e degli uomini letterati, essendo la lingua latina, come nella sua maturità, al colmo di quella finezza e candidezza pervenuta che si possa se non disiderare, certo sperare maggiore; come si può ancora vedere de' Commentarj di Cajo Cesare, e in quelle poche Storie di Crispo Salustio che rimase ci sono; per tacere di Catullo, di Tibullo e di tanti altri insino al tempo di Virgilio, il quale uno combattè (1) con Teocrito, superò Esiodo, e giostrò di pari con Omero. Morto indegnamente insieme colla libertà della Repubblica Romana Cicerone, cominciò la lingua latina, o per essere già vecchia, o piuttosto per la proscrizione e morte di tanti nobilissimi cittadini, a mutarsi, non a poco a poco cadendo, come avea ella fatto nel salire, ma quasi precipitando a un tratto, perchè in minore spazio che non sono centocinquanta anni si cangiò tanto da sè medesima ch'ella nè pareva, nè era più quella dessa: il che, come conobbero, così testificarono prima Seneca (2), maestro di Nerone, e poi Cornelio Tacito (3) con alcuni altri: i quali nondimeno, qualunque cagione a ciò fare gli movesse, vollero scrivere piuttosto nella corrotta lingua del secolo loro, che ingegnarsi d' imitare e ritornare alla sua degnità primiera l'incorrotta del secolo di Cicerone. E così andarono gli scrittori sempre di male in peggio, infinochè i diluvj delle nazioni oltramontane vennero a inondare l' Italia e spegnere insieme coll' uso della lingua la potenza dell'imperio di Roma.

E qui bisogna sapere che il primo de' Barbari che passasse in Italia dopo la declinazione dell' imperio, fu Radagasso, re de'Gepidi, il quale condusse con esso seco dugentomila Goti; dico Goti, perchè così si chiamano comunemente, ancorachè fussino di diverse nazioni, e i Goti medesimi divisi in tre parti, in Ostrogoti, in Visigoti e in Ippogoti, cioè Goti orientali, occidentali e vagabondi. Costui dopo l'aver fatto molti danni, fu da Stilicone Vandalo, capitano d'Onorio, con tutta quella gente sconfitto, preso, e morto ne' monti di Fiesole, che voi vedete colà, l' anno della Salute Cristiana quattrocento otto. Il secondo fu Alarico, re de' Visigoti, il quale aveva fedelmente servito l'imperadore; ma tradito da Stilicone il giorno della Pasqua, lo ruppe il di seguente, e andatosene per lo sdegno di cotale tradimento a Roma, la prese e saccheggiò nell'anno quattrocento tredici, che fu appunto il millesimo centesimo sessagesimo quinto della sua edificazione. Il terzo fu Attila, re degli Unni, il quale, ucciso Bleba o Bleda suo fratello, occupò solo il regno. Costui, al quale erano sottoposti il re de' Gepidi e il re degli Ostrogoti, fatta una innumerabile e poderosissima oste, s' affrontò nella Francia ne' campi chiamati Catelauni coll' esercito romano, al quale erano confederati, e congiunti i Goti e altri popoli di diverse nazioni, e fu rotto con tanta uccisione, che alcuni scrivono che in quel conflitto furono tagliati a pezzi cento ottantamila corpi, e alcuni dugento sessantamila; certo è, che non fu mai più orribile e più sanguinosa giornata da grandissimo tempo innanzi. Perche tornatosene in Ungheria, e fatto un nuovo esercito calò in Italia l' anno quattrocento cinquanta, e prese dopo tre anni Aquilegia. Prese, e disfece ancora Vicenza, Verona, Milano e Pavia e molte altre città: e il medesimo arebbe fatto di Roma, se non che persuaso dalle preghiere di Papa Leone, se ne tornò in Ungheria; donde volendo ritornare in Italia, si morì una notte senza esser veduto, affogato dal sangue che in abbondantissima copia gli usciva del naso. Il quarto fu Genserico, re de' Vandali, il quale chiamato da Eudosia, moglie già di Valentiniano imperadore, si partì dell'Affrica e venne in Italia, dove presa e saccheggiata Roma si ritornò vittorioso, e carico di preda tra' Mori. Il quinto fu Odoacre, re de' Turcilingi e degli Eruli, il quale l' anno quattrocento settanta sei si fece re d'Italia, e la signoreggiò quattordici anni. Il sesto fu Teodorico, re degli Ostrogoti, il quale, mandato in Italia da Zenone imperadore, perchè dal re Odoacre la liberasse, rotto prima valorosamente presso ad Aquilegia, e poi ucciso fraudolentemente Odoacre, che l'aveva ricevuto per compagno del regno in Ravenna, se ne fece signore l' anno quattrocento ottantacinque. Il settimo fu Totila, il quale creato da' Goti, che erano sparsi per l'Italia, loro re contra Belisario, capitano di Giustiniano imperadore l' anno cinquecento quarantatre, assediò l' anno cinquecento quarantaquattro la città di Firenze, la quale soccorsa dalle genti imperiali che si trovavano in Ravenna, fu liberata. Totila l' anno cinquecento quarantacinque prese Napoli, e l'anno cinquecento quarantaotto Roma, la quale egli non solamente saccheggiò, ma disfece in gran parte, dimanierachè rimase disabitata; e il medesimo fece di molte altre città, tralle quali, secondo Giovanni Villani (1), benchè molti credono altramente, fu la città di Firenze, poi Arezzo, Perugia, Pisa, Lucca, Volterra, Luni, Pontriemoli, Parma, Reggio, Bologna, Imola Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena e molte altre, onde egli fu e volle esser chiamato Totila, flagello di Dio; benchè Giovan Villani (2), e alcuni altri attribuiscono queste ro-

(1) Virgilio nella Bucolica combattè con Teocrito, ma restò vinto.

(2) Seneca nel proemio delle Controversie, lib. 1.

(3) Cornelio Tacito, o chiunque fosse l' autore del Dialogo della Perduta Eloquenza: *Exprime nobis non laudationem antiquorum, et . sed caussas cur in tantum ab eloquentia eorum recesserimus, quum praesertim centum et viginti annos ab interitu Ciceronis in hunc diem effici ratio temporum collegerit.*

(1) Gio. Villani, lib. II, cap. I. Vedi i Discorsi di Vincenzio Borghini nel Discorso: *Se Firenze fu disfatta*, t. 2, c. 251, e il Giambullari nel Gello a c. 170 dell'edizione del 1549, in Firenze per Lorenzo Torrentino, che confutano questa falsa opinione del Villani.

(2) La buona stampa, e i buoni testi a penna del Villani hanno *Totile*. Vedi l'edizione di Firenze del 1537.

Digitized by Google

vine ad Attila; ma le storie dimostrano chiaramente, ciò non potere essere stato vero, se non di Totila, il quale, avendo Belisario, uomo d'incredibile valore, prudenza e bontà, racquistato Roma e fortificatola con incredibile diligenzia l'anno cinquecento quarantanove tostochè egli fu partito d'Italia, v'andò a campo e l'ebbe l'anno cinquecento cinquantadue e contra quello che aveva fatto prima, s'ingegnò di rassettarla e di farla abitare. Ma Narsete Eunuco, uomo di gran valore, mandato da Giustiniano in luogo di Belisario, lo sconfisse e uccise, e dopo lui vinse Teja suo successore, nel quale fornì il regno degli Ostrogoti in Italia l'anno cinquecento cinquantacinque, la quale eglino aveano posseduta settanta anni alla fila. L'ottavo fu Alboino, re de' Longobardi, il quale avendo vinto i Gepidi fu invitato e sollecitato al dover venire in Italia da Narsete; dove si condusse con grandissimo numero di Longobardi e ventimila Sassoni e altri popoli insieme colle mogli e figliuoli loro, l'anno cinquecento settantadue e questi la possederono successivamente, se non tutta, la maggior parte sotto diversi re e trenta duchi dugentoquattro anni, cioè infino al settecento settantasei, quando, dopo Pipino suo padre venne in Italia, alle preghiere di Papa Adriano, Carlo Magno, il quale gli sconfisse, e ne menò Desiderio, loro ultimo re, insieme colla moglie e co' figliuoli prigione in Francia. Nè voglio che voi crediate che in quelli trecento sessantaotto anni che corsero dal quattrocentotto che fu morto Radagasso, al settecento settantasei che fu preso e menato in Francia Desiderio, scendessero nell'Italia, e la corressero solamente quei tanti e sì diversi popoli ch'io ho come principali raccontato, perchè vi discesero ancora i Franchi, i quali furono quelli che diedero il nome alla Francia e altre barbare nazioni; come si può vedere da chi vuole, nel libro de' tempi che lasciò scritto Matteo Palmieri, il quale m'è paruto di dover seguitare. Fra tante miserie e calamità, quante dalle cose dette potete immaginare voi piuttosto che raccontare io, di tanti mali, danni e sterminj, quanti sofferse sì lungamente in quelli infelicissimi tempi la povera Italia, ne nacquero due beni, la lingua Volgare e la città di Vinegia, repubblica veramente di perpetua vita e d'eterne lodi degnissima.

C. Cari mi sono stati senza fallo nessuno, e giocondi molto cotesti tre discorsi vostri: ma voi non mi avete dichiarato nè quando, nè come particolarmente, cioè in che tempo e in qual modo appunto, spenta o corrotta la lingua latina, si generasse e nascesse la volgare.

V. Io il vi dichiarerò ora, e se potessi in tutte l'altre vostre dimande così bene soddisfarvi, come io posso in questa, a me per certo si scemerebbe, anzi leverebbe del tutto, una gran fatica, e un gran pericolo che mi sopradanno, e voi vi potreste chiamare compiutamente pago e contento. Udite dunque quello che risponde a cotesta stessa dimanda nel primo libro delle sue prose il Bembo medesimo.

Il quando, rispose messer Federigo, sapere appunto che io mi creda, non si può, se non si dice che ella cominciamento pigliasse infino da quel tempo nel quale cominciarono i Barbari ad entrare nell'Italia e ad occuparla, e secondochè essi vi dimorarono e tenner piè, così ella crescesse e venisse in istato. Del come, non si può errare a dire che essendo la romana lingua e quella de' Barbari tra sè lontanissime, essi a poco a poco or une, or l'altre voci, e queste troncamente e imperfettamente pigliando, e noi apprendendo similmente delle loro, se ne formasse in processo di tempo e nascessene una nuova, la quale alcuno odore e dell'una e dell'altra ritenesse, che questa volgare è che ora usiamo, la quale se più somiglianza ha colla romana che colle barbare avere non si vede, è, perciocchè la forza del natìo cielo sempre è molta; e in ogni terra meglio mettono le piante che naturalmente vi nascono, che quelle che vi sono di lontan paese portate. Senzachè i Barbari che a noi passati sono, non sono stati sempre di nazione quelli medesimi, anzi diversi, e ora questi Barbari la lor lingua ci hanno recata, ora quegli altri, in maniera che ad alcuna delle loro grandemente rassomigliarsi la nuova nata lingua non ha potuto. Conciossiachè e Francesi e Borgognoni e Tedeschi e Vandali e Alani e Ungheri e Mori e Turchi e altri popoli venuti vi sono e molti di questi più volte, e Goti altresì, i quali una volta trall'altre settant'anni continui vi dimorarono. Successer a' Goti i Longobardi, e questi primieramente da Narsete sollecitati, siccome potete nell'istorie aver letto ciascuno di voi; e fatta una grande e maravigliosa oste, colle mogli e co' figliuoli e colle loro più care cose vi passarono e occuparonla, e furonne per più di dugento anni posseditori. Presi adunque e costumi e leggi quando da questi Barbari e quando da quegli altri, e più da quelle nazioni che posseduta l'hanno più lungamente, la nostra bella e misera Italia cangiò insieme colla reale maestà dell'aspetto eziandio la gravità delle parole, e a favellare cominciò con servile voce, la quale di stagione in stagione a' nipoti di que' primi passando, ancor dura, tanto più vaga e gentile ora, che nel primiero incominciamento suo non fu, quanto ella di servaggio liberandosi ha potuto intendere a ragionare donnescamente.

C. Del quando e del come, poichè di loro maggiore contezza avere non si può, resto io, come debbo, alle parole d'un sì grande uomo soddisfattissimo. Ma ditemi, vi prego, più particolarmente alcuna cosa del dove, cioè in qual parte appunto, spenta o corrotta la latina, nascesse la volgare lingua.

V. Dovunque pervennero e allagarono cotali inondazioni; perciocchè non solamente in tutta l'Italia, ma eziandio in tutta la Francia, chiamata prima Gallia, e poco meno che in tutte le Spagne si mutarono per lo discorrimento di tanti Barbari lingue e costumi.

C. Così credeva ancora io; ma per lasciare dall'uno de' lati così le Spagne come la Fran-

cia, se la lingua la quale era prima latina, diventò volgare in tutte e in ciascuna delle parti d'Italia, perchè volete voi che ella pigliando il nome piuttosto da Firenze (1), che forse in quel tempo non era, che da qual s'è l'una dell'altre città d'Italia, si chiami fiorentina piuttosto che toscana o italiana?

V. O io non ho saputo dire, o voi non mi avete inteso. Tutte le lingue le quali naturalmente si favellano, in qualunque luogo si favellino, sono volgari, e la greca e la latina altresì, mentrechè si favellarono, furono volgari; ma come sono diversi i vulgi che favellano, così sono diverse le lingue che sono favellate, perciocchè altro è il volgare fiorentino, altro il lucchese, altro il pisano, altro il sanese, altro l'aretino e altro quello di Perugia.

C. Dunque quanti saranno i volgari, tante saranno le lingue?

V. Già ve l'ho io detto.

C. Dunque quante città sono in Italia, tante sono le lingue?

V. Cotesto no.

C. Per qual cagione?

V. Perchè anco molte castella hanno i volgari diversi, e per conseguenza le lingue.

C. Io credo che voi vorrete dire a mano a mano, che il parlare di Montevarchi o di San Giovanni o di Figghine o forse ancora quello di Prato, il quale è più vicino a Firenze, sieno diversi dal Fiorentino; perchè di quello dell'Ancisa, onde discese il Petrarca, non mi pare che si possa o si debba dubitare.

V. Mettetevi pure anche cotesto, perchè tutti quanti in alcune cose sono diversi dal fiorentino, avendo o varie pronunzie o varie parole o varj modi di favellare, che siccome sono loro proprie, così sono diverse da quelle de' Fiorentini, i quali sebbene l'intendono, non però le favellano; e conseguentemente cotali parole o pronunzie sono diverse dalle loro ben'è vero che la diversità e la differenza non è nè tanta, nè tale che non si possano, chi sottilissimamente guardare non la vuole, sotto la lingua fiorentina comprendere, perchè altramente bisognerebbe non dividere le lingue, ma minuzzarle, non farne parti, ma pezzi, e brevemente non distinguerle, ma stritolarle e farne minuzzoli.

C. L'opinione di messer Jeronimo Muzio è in questa parte del dove molto dalla vostra diversa.

V. Me ne fa male: ma qual'è la sua opinione?

C. Che il nascimento della lingua volgare, la qual'egli vuole a tutti i patti, che si chiami italiana, non fosse in Toscana, ma in Lombardia, nella quale i Longobardi tennero principalmente lo scettro più di duecento anni; e quindi di luogo in luogo stendendosi s'ampliasse per tutta l'Italia, e che la Toscana fosse degli ultimi paesi dove questa lingua penetrasse; nella quale Toscana, ritrovandosi ella fra i Romani, che più del latino ritennero che gli altri uomini italiani e i Lombardi, che più del barbaro participarono, venne fatto fra questi due estremi una mescolanza più che altrove bella e leggiadra. Confessa bene che la toscana le ha dato alcun ornamento, e forse molti, ma non già tutti; ma che questo non basta a doverla far chiamarle altramente che italiana; anzi si maraviglia de' Toscani, e pare che gli riprenda, i quali non contenti che ella degni d'essere loro cittadina, vogliono senza ragione involarla a coloro di chi ella è propria, e usurparlasi per natorale. E perchè non paja ch'io trovi o canti, le sue parole proprie nella lettera (1) al signor Rinato Trivulzio favellando de' Toscani sono queste: *Ma siccome fra loro si può dire che ella ha avuto l'ornamento, così ardisco io d'affermare che ella fra loro non ebbe il nascimento: di che non so con qual ragione vogliano involarla a coloro tra' quali ell'è nata, e da' quali ella è a loro passata: e può ben loro bastare assai, che ella degni d'essere loro cittadina, senza volerlasi usurpare ancor per naturale.*

V. Queste sono parole molto grandi e da niuno altro dette; delle quali nondimeno può ciascuno credere quello che più gli pare.

C. Voi che ne credete? e che vi pare che credere se ne debbia?

V. Dove sono le storie di mezzo, non occorre disputare, e più di sotto nel luogo suo si confuteranno assai, per quanto stimo, agevolmente tutte le ragioni da lui in quella lettera allegate.

C. Confutate intanto questa, e ribattetela, la quale è dirittamente contraria all'opinione vostra; che se egli disse così de' Toscani, pensate quello arebbe detto, o sia per dire dei Fiorentini!

V. Io ho il Muzio per nomo non solamente dotto ed eloquente, ma leale (che appresso me molto maggiormente importa) e credo che egli dicesse tutto quello che egli credeva sinceramente; ancorachè quando stette una volta trall'altre in Firenze, dove io con mio gran piacere conversai molto seco, in casa la signora Tullia Aragona, furono da certi dette cose di lui d'intorno a' suoi componimenti per lo non potere egli per l'essere forestiero scrivere bene, e lodatamente nell'idioma fiorentino, le quali non senza cagione e ragione lo mossero a sdegno; onde egli contra quei tali, parendogli che fossero, come per avventura erano, mossi da invidia, compose e mandò alla signora Tullia, donna di grandissimo spirito e bellissimo giudizio, questo sonetto che voi udirete:

Donna, l'onor de' cui bei raggi ardenti
M'infiamma 'l core, ed a parlar m'invita,
Perchè mia penna altrui sia mal gradita,
L'alto vostro sperar non si sgomenti:

(1) Segue pure ad accennare l'opinione di Giovanni Villani lib. II, cap. I e d'altri, che si fecero a credere che Totila distruggesse Firenze; il che è falso.

(1) A carte 11 della Lettera del Muzio contra il Cesano di Claudio Tolomei impressa a carte 7 delle sue Battaglie stampate in Vinegia nel 1582, in 8.

Rabbiosa invidia i velenosi denti
Adopra in noi mentre il mortale è in vita:
Ma sentirem sanarsi ogni ferita,
Come diam luogo alle future genti.
Vedransi allor questi intelletti loschi
In tenebre sepolti, e 'l nostro onore
Vivrà chiaro ed eterno in ogni parte:
E si vedrà che non i fiumi Toschi,
Ma 'l ciel, l' arte, lo studio, e 'l santo Amore
Dan spirto e vita a i nomi ed alle carte.

La sentenza di questo sonetto pare a me che sia verissima.

C. E a me; ma e' mi pare ancora che voi fuggiate la tela.

V. A voi sta bene cotesta traslazione, a me che non son giostrante, bastava dire: Il ranno caldo.

C. Attendete pure a menare il can per l'aja; ma se non dite altro, io per me crederò che la lingua materna o paterna de' Fiorentini sia loro non originale, come credete voi, ma venuta loro di Lombardia, come prova il Muzio.

V. Cotesto non voglio io che voi facciate, se prima non udite e le sue ragioni e le mie, le quali affinchè meglio intendere possiate e più veramente giudicarle, riducendole in alcuna forma di sillogismo, dirò così: Le lingue si debbono chiamare dal nome di quei paesi ovvero luoghi, dove elle nascono; la lingua volgare non nacque in Toscana, ma vi fu portata di Lombardia, dunque la lingua volgare non si debbe chiamare toscana, ma italiana. Primieramente la conclusione di questo sillogismo è diversa delle premesse e conseguentemente non buona, perchè la conchiusione doveva essere solamente: Dunque la lingua volgare non si debbe chiamare toscana, ma lombarda.

C. È vero; ma che rispondereste voi a cotesta conseguenza?

V. Lo lascierò giudicare a voi.

C. E a chi dicesse: la lingua volgare non nacque in Toscana; poi conchiudesse: dunque la lingua volgare non si debbe chiamare toscana; che rispondereste voi?

V. Che so io; prima gli dimanderei donde ella venne; e rispondesse quello che egli volesse; perchè tutti confessano la lingua toscana essere la più bella e più leggiadra di tutte le altre, si verrebbe al medesimo impossibile o inconveniente.

C. È vero; ma chi dicesse: Ella nacque in Lombardia, dunque è lombarda, e volesse stare su questa perfidia che ella fosse lumbarda, dove ella nacque, che fareste voi?

V. Come quei da Prato, quando piove,

C. Che fanno quei da Prato quando piove? e che volete voi dire?

V. Vo' dire che ve lo lascierei stare, se dicesse ciò, come voi dite, non per intendere, ma per contendere.

C. E a chi dicesse ciò non per contendere, ma per intendere?

V. Negherei la minore, cioè la lingua toscana non essere originale alla toscana.

C. E come la provereste?

V. Il provare toccherebbe a lui; che chi afferma, non chi niega, debbe provare.

C. Pogniamo esso che toccasse a voi, che direste?

V. Direi, lei esser falsa.

C. Perchè?

V. Per due cagioni, la prima delle quali è che egli non si ricerca necessariamente a volere che un popolo muti la sua lingua, che coloro i quali sono cagione di fargliela mutare, dimorino tra lorn più di ducento anni, nè altro tempo diterminato, ma bastare che vi stieno tanto che si muti; la qual cosa per diverse cagioni può e più tardi e più per tempo avvenire; la seconda ragione è, che io direi non esser vero semplicemente quello che semplicemente afferma il Muzio, e ciò è ch' i Barbari stessino poco tempo in Toscana, o vi facessino poco danno, o non vi si approssimassino; e lo proverei mediante le storie.

C. Perchè dite voi *semplicemente?*

V. Perchè se in Toscana non dimorò lungo tempo una nazione sola, come i Longobardi in Lombardia, ve ne dimorò nondimeno successivamente ora una, e quando un' altra, o i capi e rettori: e anco perchè, essendo i barbari o in tutta o nella maggior parte padroni d'Italia, bisognava che ciascun popolo per poter conversare e fare le bisogne sue, s' ingegnasse, anzi si sforzasse di favellare per essere intesi nella lingua di coloro da chi bisognava che intesi fossero.

C. Questo non ha dubbio; ma se Firenze in quei tempi era stata disfatta da Totila, come di sopra voi accennaste e testimonia Giovan Villani (1), come potette ella corrompere e mutare la sua lingua?

V. L' opinione di molti è, che Firenze mai disfatta non fosse: e se pure fu disfatta, non fu disfatta in guisachè ella non s'abitasse: poi quando bene fosse stata distrutta in guisachè abitata non si fosse, i cittadini di lei abitavano sparsamente per le ville d' intorno e nelle terre vicine, e bisognando loro procacciarsi il vitto o altre cose necessarie, erano costretti andare ora in questa città, ed ora in quella eziandio fuori di Toscana, e civanzarsi il meglio che potevano, ricorrendo e servendo a coloro che n'erano padroni e signori. E chi sa che al tempo di Totila, il quale dicono, senza provarlo che ne fu il distruttore, Firenze non avesse già, se non in tutto, in parte mutato la lingua? Perchè seguitando il ragionamento che voi m' interrompeste, dico, che sebbene Radagasso non si fermò in Toscana, come afferma il Muzio, egli vi si fermarono le sue genti, perchè la moltitudine dei prigioni fu in sì gran numero, che si vendevano a branchi come le pecore per vilissimo prezzo, onde ciascuno che volle (chè molti dovettero volere) potette comperarne; e così se ne riempiè, per non dir l' Italia, tutta Toscana: oltra ciò ancorachè i Longobardi fa-

(1) Gio. Vill. lib. II, cap. I.

essero la loro residenza in Pavia, eglino però crearono trenta Duchi (di qui comineiò il nome di duchi) i quali governavano le terre a loro sottoposte; e Desiderio quando fu fatto re de' Longobardi, era duca di Toscana; e se vorrete leggere le storie de' Goti, troverete essere verissimo tutto quello che io v'ho narrato e molto più sì di tutta Toscana e sì particolarmente di Firenze.

C. Io non dubito di cotesto, ma vorrei sapere perchè la mescolanza che si fece in Firenze di queste lingue, fosse, come afferma il Muzio (1), più bella e più leggiadra che altrove.

V. Oh voi dimandate delle gran cose; ma io vi risponderò come vi si viene; per la medesima, che le mescolanze dell'altre città furono men belle e men leggiadre di quella di Firenze.

C. Non guardate a quello si viene a me, ma a quello che s'aspetta a voi, e ditemi quello che voi volete dire.

V. Vo' dire, che queste cose non si possono nè sapere a punto, nè dire affermatamente. Forse fu quella che racconta nella sua lettera il Muzio; e forse perchè i Fiorentini, come sottili e ingegnosi uomini che sono e furono sempre, seppero meglio e più tosto ripulirla, che gli altri popoli; e forse correva allora sopra Firenze una costellazione così fatta, perchè dal cielo e non d'altronde, ei vengono tutti i beni.

C. Mi basta, mi basta; passiamo più oltra.

QUESITO SESTO

Se la lingua volgare è una nuova lingua da sè, o pure l'antica lingua guasta e corrotta.

V. Coloro che vogliono biasimare questa lingua moderna, e avvilirla i quali per l'addietro sono stati molti e oggi non sono pochi, e tra questi alcuni di grande e famoso nome nelle lettere greche e nelle latine, dicono, tale essere la lingua volgare per rispetto alla latina, quale la feccia al vino, perchè la volgare non è altro che la latina guasta e corrotta oggimai dalla lunghezza del tempo o dalla forza de' barbari, o dalla nostra viltà. Queste sono le loro parole formali, dalle quali può ciascuno conoscere chiaramente, loro opinione essere che la lingua latina antica e la volgare moderna non sieno, nè sieno state due lingue, ma una sola, cioè l'antica guasta e corrotta.

C. E voi che dite?

V. Che elle sono due, cioè che la latina antica fu, e la volgare moderna è una lingua da sè.

C. E come risponderete alle loro ragioni?

V. Io non veggo che alleghino ragione nessuna, anzi, se io intendo bene le loro parole, e' mi pare che implichino contraddizione.

C. Che significa *implicare contraddizione?*

V. Dire cose non solamente tra sè contrarie, ma eziandio contradittorie: dir cose che non possano stare insieme, anzi tolgano ed uccidano l'una l'altra: e brevemente, dir sì e no, no e sì, d'una cosa stessa in un tempo medesimo, come fanno coloro che giuocano il giuoco delle gherminelle (1), ovvero, che l'è dentro e che l'è fuori.

C. Mostratemi io che modo contraddicano a sè stessi.

V. E' dicono che la lingua nuova volgare è l'antica latina, ma guasta e corrotta, ora voi avete a sapere che la corruzione d'una cosa è, come ne insegna Aristotile (2), la generazione d'un'altra, e come la generazione non è altro che un trapassamento dal non essere all'essere, così la corruzione, come suo contrario, altro non è che uno trapasso, ovvero, passaggio dall'essere al non essere. Dunque se la latina si corruppe, ella venne a mancare d'essere, e perchè nessuna corruzione può trovarsi senza generazione (benchè Scoto pare che senta altramente) la volgare venne ad acquistare l'essere; di che segue che la volgare, la quale è viva, non sia una medesima colla latina, la qual'è spenta, ma una da sè.

C. Così pare anco a me; ma io vorrei che voi procedeste più grossamente, e alquanto meno da filosofo, affinchè non paresse che voi che fate professione di volere essere lontano da tutti i sofismi e da ogni maniera di gavillazione, voleste stare in sul puntiglio delle parole, e andar sottilizzando le cose come fanno i sofisti.

V. Voglia Dio ch'io non sia pure troppo grosso e troppo grossamente proceda. Ditemi quello che voi volete inferire, e io, se saprò, vi risponderò; chè non cerco, nè voglio altro che la mera, pretta e pura verità.

C. Io penso che quando e' dicono *guasta* e *corrotta*, che non vogliano intendere della corruzione propriamente, come avete fatto voi, ma vogliano significare per quella parola *corrotta*, non corrotta, ma mutata; e l'esempio addotto da loro della feccia del vino, pare che lo dimostri.

V. Voi procedete discretamente, e piacemi fuor di modo la lealtà vostra; ma secondo me ne risulterà il medesimo o somigliantissimo inconveniente, perchè una cosa può mutarsi ed essere differente da un'altra cosa o da sè medesima, in due modi principalmente; o secondo le sostanze, o secondo gli accidenti. Le mutazioni e differenze sostanziali fanno le cose non diverse o alterate, ma altre, perchè mutano la spezie, onde si chiamano differenze specifiche; e di qui nacque il verbo *specificare*, e le cose che sono differenti tra loro di differenza specifica, si chiamano essere differenti propriissimamente da' filosofi: onde l'uomo per lo essere egli razionale, cioè avere il discorso e la

(1) Il Muzio al cap. XXIX della Varchina nega d'aver detto mai ciò, anzi quivi afferma il contrario.

(1) Di questo giuoco fa menzione Franco Sacchetti nella Nov. LXIX e il Caro nell'Apologia.

(2) Arist. nel lib. I della Generaz. cap. VI.

ragione, la quale è la sua propria e vera differenza, cioè la specifica, è diverso di spezie da tutti quanti gli altri animali, i quali, perchè mancano della ragione e del discorso, si chiamano irrazionali. Le mutazioni e differenze accidentali, fanno le cose non altre, ma alterate, cioè non diverse nella sostanza, e per conseguente di spezie, ma mutate e variate solamente negli accidenti; e queste sono di due maniere; perchè degli accidenti alcuni sono separabili dal loro subbietto, cioè si possono levare e tor via, e alcuni all' opposto, sono inseparabili, cioè non si possono torre e levar via dal loro subbietto. Gli accidenti inseparabili sono, come, verbigrazia, l' essere camuso, cioè avere il naso piatto e schiacciato, essere monco o menno, essere cieco da natività o zoppo di natura; e le cose che sono differenti tra sè, mediante cotali accidenti inseparabili, si dicono essere differenti propriamente; onde chi è di naso aquilino, chi ha le mani o il membro naturale, chi vede lume, chi cammina dirittamente, è ben differente da quel di sopra che mancano di queste cose, non già propriissimamente e di spezie, perchè tutti sono uomini, ma propriamente, cioè negli accidenti, come chi ha un frego o alcuna margine che levare non si possa, è differente in questo accidente da tutti gli altri che non l' hanno. Gli accidenti separabili sono, come esser ritto o stare a sedere, favellare o tacere; perchè uno che cammina, è differente da uno che stia fermo, o ancora da sè medesimo; così uno quando cavalca, è differente da sè medesimo, o da un altro, quando va a piè: ma perchè chi sta cheto, può favellare, e chi favella, star cheto, si chiamano cotali accidenti separabili, e le cose che trà sè sono per tali accidenti diverse e differenti, si chiamano differenti e diverse comunemente.

C. Datemene di grazia un poco d' esempio.

V. Il vino (per istare in sull' esempio posto da loro) quando piglia la punta o diventa quello che i Latini chiamano *vappa* o *lora*, e noi diremmo *cercone*, si muta ed è differente da se stesso, quando era buono, ma non già secondo la sustanza; perchè non solo gli rimane la sostanza del vino, ma ancora il nome, chiamandosi vino forte o vin cattivo, o altramente; e sebbene mutasse il nome, basteria che gli rimanesse la sostanza; ma quando diventa aceto, si muta, ed è differente da sè medesimo, secondo la sostanza, perchè avendo mutato spezie, non è e non si chiama più vino; onde non può, mediante alcuno medicamento, ritornare mai più all' esser primiero, per quella cagione medesima che i morti non possono risuscitare; dove quegli altri vini potrebbono, mediante alcuna concia, ritornare per avventura buoni, come gli uomini infermi possono ritornar sani. Stando queste cose così, io vorrei che voi o eglino mi diceste di qual mutazione intendono, quando dicono, la lingua nostra essere la medesima lingua antica, ma guasta e corrotta, cioè mutata in questa popolare; perchè, non potendo essi intendere di mutazione e differenza sostanziale, che fa le cose altre e non alterate o diverse, perchè contraddirebbero a loro stessi, è necessario che intendano di differenza e mutazione accidentale, la quale fa le cose diverse o alterate e non altre, non mutando la spezie, o sia separabile cotale accidente, o sia inseparabile; del che segue che eglino sieno nel medesimo errore che prima.

C. E perchè?

V. Perchè vogliono che una cosa sia uomo e non sia razionale.

C. In che modo?

V. Voi l'avreste a conoscere da voi medesimo, mediante la diffinizione e divisione delle lingue. Ditemi, la lingua latina intendesi ella da noi e si favella naturalmente, o pure bisogna impararla?

C. Impararla, e con una gran fatica, pare a me, e mettervi dentro di molto tempo e studio, e a pena che egli riesca.

V. Dunque la lingua latina è altra, non diversa o alterata.

C. Messer sì.

V. Dunque non è la medesima.

C. Messer no.

V. Dunque la lingua latina antica non è la volgare guasta e corrotta, cioè mutata.

C. Noe (1).

V. Dunque la lingua latina e la volgare non sono una, ma due lingue, una mezza viva, perchè si scrive e non si favella, e l'altra viva affatto, perchè si scrive e si favella naturalmente.

C. Così sta, nè può, per quanto intendo io, stare altramente; ma veggiamo un poco: Ei danno un altro esempio, dicendo che la volgare è la medesima che la latina, ma essere avvenuto alla latina, come avverrebbe a un fiume bello e chiaro, nel quale si facesse sboccare uno stagno pieno di fango, o un pantano di acqua marcia e pozzolente, il quale intorbidandolo, tutto lo guastasse e corrompesse.

V. Degli esempli se ne potrebbero arrecare poc assai, ma come la più debole pruova e il più frivolo argomento che si possa fare, è l'esempio, così il confutare gli esempli e il riprovargli è molto agevolissimo; e messer Lodovico Boccadiferro, vostro cittadino e mio precettore, che fu eccellentissimo filosofo, usava dire che tutti gli argomenti del *sicut*, ovvero del *come*, zoppicavano, perchè in tutti si trovava alcuna diversità; ma torniamo al caso nostro. Se l'acqua di quel fiume nel quale si fosse sgorgato un pantano o uno stagno, si fosse mutata tanto e in modo corrotta, che avesse variato la sostanza, ella e conseguentemente quel fiume, sarebbe altra e non alterata o diversa, essendosi mutata sostanzialmente; ma se si fosse mutata accidentalmente, ella e 'l fiume sarebbero alterati e non altri, e per conseguenza

(1) Il dicevano gli antichi per seguitare il genio della nostra lingua, che schifa gli accenti sull' ultima sillaba, per maggior dolcezza. Ma ora *noe* per *no* è rimaso in contado: e tra 'l basso volgo.

i medesimi, sebbene in quello o per quello accidente sarebbono da quello che erano prima diversi; come, per non partire dall'esemplo di sopra, se noi versassimo sopra un boccale di vino un fiasco o due d'acqua, quel vino infino che rimanesse vino, sarebbe alterato e non altro; ma chi ve ne mettesse sopra un barile, il vino sarebbe altro e non alterato, benchè altro comprenda alterato, perchè non sarebbe più vino, ma acqua.

C. Io vorrei così sapere, perchè cotestoro, essendo tanto letterati ed eloquenti nella lingua greca e latina, quanto voi dite, allegano ragioni e adducono argomenti ed esempli che con tanta agevolezza si possono, e così chiaramente, ribattere e confutare.

V. A loro non dee parere, e forse non è, come a voi.

C. E a voi non pare così?

V. Pare, perchè, se non mi paresse, non lo direi; ma e' mi pare anco che più non solo verisimile, ma eziandio più ragionevole sia che egli erri un solo, ancorachè non del tutto per avventura ignorante, che tanti, e tanto dotti: però bastivi avere l'opinione mia, e tenetela per opinione e non per verità, infinattantochè troviate alcuno il quale sappia, possa e voglia darvela meglio che io non fo e con più efficaci e vere ragioni ad intendere.

C. Così farò; ma ditemi intanto l'opinione vostra perchè voi credete che eglino alleghino cotali ragioni, argomenti ed esempli.

V. *Ista quidem vis est;* forse perchè non hanno delle migliori: forse non dicono come l'intendono: forse l'intendono male: e, poichè voi potete e volete sforzarmi, a me pare che molti e forse la maggior parte degli odierni scrittori, vadano dietro non agli insegnamenti de' filosofi, che cercano solamente la verità, ma agli ammaestramenti de' retori, a cui basta, anzi è proprio il verisimile. Ma lasciamo che ognuno scriva a suo senno, e diciamo essere possibile che come una sorte di retori antichi (1) si vantavano del fare a lor posta, mediante la loro eloquenza, del torto ragione e della ragione torto, così volessono far costoro, o almeno per mostrare l'ingegno e la facondia loro, pigliassino a biasimare quello che, se non merita, pare a molti che meriti d'essere lodato.

C. E come si può lodare una cosa che meriti biasimo, o biasimare una che meriti loda?

V. Non dite, come si può? perchè egli si può e s'usa pur troppo; ma che egli non si doverrebbe.

C. Intendo che ciò si faccia con qualche garbo, e in guisa che ognuno non conosca manifestamente l'errore e lo 'nganno.

V. Io intendo anch'io così; perchè dovete sapere non esser cosa nessuna in luogo veruno, da Dio ottimo e grandissimo in fuori, la quale non abbia alcuna imperfezione; ma lasciamo stare le cose del cielo. Come tutte le cose sotto la luna, qualunque e dovunque siano, hanno in sè alcuna parte di bene e di buono, e ciò viene loro dalla forma; così tutte hanno ancora alcuna parte di male e di cattivo, e ciò viene loro dalla materia; e quinci è, che sopra ciascuna cosa si può disputare pro e contra, e conseguentemente lodarla e biasimarla, e chi fa meglio questo, colui è tenuto più eloquente e più valente degli altri.

C. La verità non è però se non una.

V. No, ma io v'ho detto che i retori non pure non considerano, ma non hanno a considerare la verità, ma il verisimile; e chi ricercasse da' retori la verità, farebbe il medesimo errore che chi si contentasse della probabilità ne' filosofi.

C. Non potrebbe un retore, trattando qualche materia, dire la verità e dirla ornatamente?

V. Potrebbe; ma dove dicesse la verità, sarebbe filosofo e non retore; e dove favellasse ornatamente, sarebbe retore e non filosofo.

C. Non potrebbe un filosofo dir la verità e dirla ornatamente?

V. Potrebbe; ma quando parlasse ornatamente, sarebbe retore e non filosofo, e quando dicesse la verità, sarebbe filosofo e non retore.

C. Io non posso nè vincerla con esso voi, nè pattarla; pure egli mi pareva ricordare che lo esempio fosse de' poeti, e non degli oratori, de' quali è l'entimema, e che a' dialettici fosse proposto, non a' retorici, il probabile.

V. È vero, favellando propriamente, ma non pertanto possono i retori e tutti gli altri scrittori servirsi, e sovente si servono degli esempli; e la retorica, dice Aristotile (1), è un pollone, ovvero rampollo della dialettica, nonostantechè altrove la chiami parte; ma ora non è il tempo di squisitamente favellare e dichiarare queste cose per l'appunto.

C. Seguitate dunque il ragionamento principale.

V. Io mi sono sdimenticato a qual parte io era.

C. La lingua volgare essere una lingua da sè, e non la latina antica, guasta e corrotta.

V. Ah, ah sì. Volete voi vedere e conoscere quale è la lingua latina antica corrotta e guasta? Leggete Bartolo.

C. Cotesto non farò io; che voglio piuttosto credervi.

V. E considerate il suo favellare, ovvero scrivere; e il medesimo dico di quello di molti altri dottori così di leggi, come di filosofia: guardate tutti i contratti de' notai.

C. E anco cotesto, s'io non impazzo, non farò.

V. Ponete mente a certi viandanti oltramontani o paltonieri o nobili che sieno, quando chieggono da mangiare agli osti, o dimandano della strada di Roma.

C. Di cotesti ho io uditi e conosco che dite il vero.

V. Dovete ancora sapere che, sebbene la lingua latina per tanti discorrimenti de' bar-

(1) Cicerone dice di Carneade: *Saepe optimas causas ingenio calumnia ludificari solebat.* V. Nonio alla voce *calumnia*.

(1) Arist. nella Rettor. lib. I, cap. I e altrove.

Digitized by Google

bari si spense quanto al favellare, non perciò mancò mai che da qualcuno non si scrivesse. Ora se ella insino al tempo di Cornelio Tacito, scrittore di storie diligentissimo e verace molto, e di Seneca (1) grandissimo filosofo della setta degli Stoici, era mutata tanto da sè medesima, quanto scrivono, pensate quello che ella era poi ne' tempi de' Goti e de' Longobardi, e quali dovevano essere le scritture di coloro che scrissero latinamente infino a Dante e al Petrarca, i quali, e massimamente il Petrarca, si può dire che non solo la rivocassino da morte, alla quale fu molte volte vicina, ma la ripulissero e ringentilissero ancora; e tuttavia se Dante avesse seguitato di scrivere il suo Poema, come egli lo cominciò latinamente:

Infera Regna canam, mediumque imumque tribunal (2),

infelice lui e povera la lingua nostra! chè non voglio usare parola più grave (3); e nondimeno la colpa sarebbe più de' tempi stata che sua, perchè la lingua latina era, come si è detto in quella stagione poco meno che morta affatto. E se eglino risuscitare la potettero o almeno fare che ella non morisse, non poterono, perchè ella le sue vergogne non mostrasse, coprirla abbastanza, non che ornatamente vestirla: e così andò, se non ignuda, stracciata e rattoppata, mantenendosi nondimeno, anzi crescendo e avanzandosi infino all'età sopra la nostra o piuttosto sopra la mia, essendo voi ancora giovane, anzi garzone, e molto più al principio della vita vostra vicino, che io lontano dal fine della mia. E tra gli altri a cui ella molto debbe, fu principalmentè messer Giovanni Pontano da Spelle (1), benchè, per lo essere egli stato gran tempo ai servigj dei re d'Aragona sia creduto napoletano. Questi molto l'accrebbe nel suo tempo e le diede fama e riputazione, tantochè finalmente dopo o insieme coll' Accademia prima di Cosimo e poi di Lorenzo de' Medici, a cui non pure le lettere così greche come latine, ma eziandio tutte l'arti e discipline liberali infinitamente debbono, sacquero il Bembo e il Sadoleto e alcuni altri, i quali nella mia età e co' versi e colle prose a quella altezza la condussero che poco le mancava a pervenire al suo colmo, e come ella avea quelle degli altri trapassato, così alla perfezione del secolo di Marco Tullio arrivare. Nè mancano oggi di coloro i quali con molta lode sua e non picciola utilità nostra, brigano e s'affaticano di condurlavi.

C. Tutto mi piace; ma se la lingua volgare, come voi mostrato avete, è una lingua da sè non solo alterata, ma altra dalla latina, egli è forza cha voi concediate che ella, come essi dicono, sia una corruzione e un pesceduovo fatto di mille albumi, essendo nata dalla mescolanza e confusione di tante lingue e tanto barbare.

V. Andiamo adagio, perchè in questo pesceduovo di tanti albumi furono ancora di molte tuorla. Io non niego che ella sia, dico bene che ella non si dee chiamare corruzione.

C. Dunque volete voi che quello che è non sia.

V. Anzi non voglio cha quello che non è, sia.

C. Io non v'intendo.

V. Io mi dichiarerò; ma non dite poi che io vada sottilizzando e stiracchiando le cose; e brevemente, fatemi ogn' altra cosa che sofista (2), perchè io ho più in odio questo nome, che il male del capo: voi volete sapere l'opinioni mie, e io le vi voglio dire, ma non posso, nè debbo dirlevi, se non quali io l'ho, non volendo ingannarvi, come io non voglio, e in quella maniera che io giudico migliore. Sappiate dunque che il medesimo Aristotile (3), il quale dice che mai cosa alcuna non si corrompe, che non ne nasca un' altra, dice ancora che cotale atto non si dee chiamare corruzione, ma generazione, perciocchè, oltrachè i nomi si hanno a trarre dalle cose più perfette, e non dalle più imperfette, la natura non intende e non vuole mai corruzione alcuna per sè, ma solamente per accidente, volendo ella solamente e intendendo per sè le generazioni. Dunque la mutazione della lingua latina nella volgare non si dee chiamar corruzione, ma generazione.

C. Voi m'avete liberato e sviluppato da un

(1) Seneca nella Controvers. lib. I in princ. *Nescio qua iniquitate naturae eloquentia se retro tulerit: quicquid Romana facundia habet quod insolenti Graeciae aut opponat, aut praeferat, circa Ciceronem effloruit . . . In deterius deinde quotidie data res est.*

(2) Dante cominciò il suo poema con questo verso:

Infera Regna canam supero contermina mundo;

o, come dice il Bocc. nella Vita di Dante a c. 258 dell'edizione di Firenze del 1723:

Ultima Regna canam fluido contermina mundo

Ma il Varchi forse scambiò da un Epigramma di Coluccio Salutati, che è nella Metropolitana fiorentina sotto il ritratto di Dante, che comincia:

Qui coelum cecinit, primumque imumque tribunal,
Lustravitque animo cuncta poëta suo.

Oltre questo principio latino dell' Inferno io ho trovato nel Cod. 14 del Banco 62 della Libreria Laurenziana, che contiene parte del Comento di Francesco da Buti sopra la Commedia di Dante, questi versi latini, che sembrano essere la fine del medesimo Inferno:

Jamque domos Stygias, et tristia regna silentum
Destituens sublimis agor; jam noctis ab imo
Carcere felices rediens extollor ad auras.
Vidi ego diversis animarum tartara poenis
In ciclos distincta novem, lacrimosaque passim
Flumina et horribilem ferratis postibus urbem.
Sit tibi, summe Deus, nostrae spes una salutis,
Gloria, et aeternae maneant per saecula laudes.

(3) Quanto sieno deboli i versi latini di Dante, si può vedere dall' Egloghe del medesimo impresse nel tom. 8 de' Poeti Latini Italiani stampati in Firenze nel 1714.

(1) Niccolò Toppi nella Bibliot. Napoletana il dice della terra di Correla nell' Umbria.

(2) Il Varchi odiava il nome di sofista, ma tratto dalla maniera di filosofare de' suoi tempi era molto sofistico, come si ravvisa in questo Dialogo in varj luoghi; il che fu detto anche di Platone.

(3) Arist. nel lib. I, cap. VI della Generazione.

grande intrigo, conciossiacosachè io non sapeva come rispondere a coloro i quali, seguitando l'opinione comune, chiamano la lingua che oggi si favella, non solamente corruzione, ma laidissima e dannosissima corruzione, essendo ella nata di tante e tanto barbare e orribili favelle, e inoltre testimoniando le miserie nostre e la servitù d'Italia; e di più affermavano che d'un mescuglio, anzi piuttosto guazzabuglio di tante strane lingue era impossibile che una ornata o composta se ne fosse, la quale o bella o buona chiamare si potesse.

V. Il medesimo della latina dire si potrebbe, perciocchè ancora essa fu quasi una medesima corruzione, anzi generazione dalla greca, e da altre lingue.

C. Quando vi si concedesse cotesto, si potrebbe rispondere che la lingua greca e l'altre non erano barbare, come quella de' Goti e de' Longobardi; oltrachè i Greci non vinsero e spogliarono i Romani dell'imperio, ma furon vinti e spogliati da loro; onde Roma non ne perdè la maggioranza, come al tempo di questa nuova lingua, anzi l'acquistò.

V. Per rispondervi capopiè, gran danno veramente fu per l'Italia, che il dominio e l'imperio de' Romani si perdesse; ma avendo egli avuto qualche volta principio, doveva ancora avere necessariamente fine, quando che fosse. Il fine che gli poteva venire in altri tempi e modi piacque a' cieli che venisse allora, e in quello; e anco, se volemo considerare le cagioni propinque, se ne furono cagione essi medesimi coll'ambizione e discordia loro. E se la lingua greca non è barbara; chè dell'altre non voglio affermare; come una cosa buona non produce sempre cose buone, così non sempre le triste, cose triste producono. E chi non sa, che si trovano molte cose le quali sole, e da sè sono cattivissime e mescolate con altre divengono non buone, ma ottime? La teriaca che noi chiamiamo *utriaca*, la quale è sì presente e potente antidoto, non è ella composta di serpi e altre cose velenosissime? E anche la lingua de' Goti, onde si cominciò a corrompere la latina, e generarsi la nostra, non fu tanto barbara, quanto per avventura credono alcuni, posciachè Ovidio, il quale fu confinato e morì tra' Geti, che poi furono chiamati Goti o Gotti, vi compose dentro, come testimonia egli medesimo, quattro libri delle lodi d'Augusto (1); e molti di quei re Goti e Longobardi furono uomini non solo nell'arme; chè di questo non ha dubbio nessuno; ma ancora ne' governi politici eccellentissimi, come Teodorico. Ma, se io v'ho a dire il vero, queste non sono cose essenziali; e chiunque si crede provare con argomenti estrinseci la verità delle cose, è in quel medesimo errore che i Gentili, i quali volendo provare, secondochè racconta Aristotile (1), che i loro dii erano, argomentavano così: I mortali edificano tempj, e fanno sacrifizio agli iddii; dunque gl'iddii sono. Sappiate, messer Cesare mio, che chi volesse stare in su queste beccatelle, e andar dietro a tutto quello che dire si potrebbe, non finirebbe mai, e saria peggio che quella canzone dell'uccellino; perchè si potrebbono addurre infinite ragioni, le quali se non fossino, parrebbono a proposito, e se non avessero l'essenza, arebbono almeno l'apparenza della verità.

C. Dunque a chi volesse sofisticare, non mancherebbe mai nè che proporre, nè che rispondere?

V. Non mai in eterno; e non crediate che sia nuova questa maladizione, perchè è antichissima. Considerate in quanti luoghi, e con quali parole gli beffano tante volte, e riprendono così Platone (2), come Aristotile (3), mostrando evidentemente non solo di quanta vergogna siano alle lettere, ma eziandio di quanto danno al mondo; e con tutto ciò sempre se ne trovarono.

C. Io aggiugnerò questa volta da me, secondo l'usanza vostra, e sempre se ne troveranno, posciachè nell'universo debbono sempre e necessariamente tutte le cose trovarsi.

V. Tutte quelle delle quali egli è capevole, e che conferiscono, cioè giovano o al mantenimento o alla perfezione sua. Ma, conchiudendo oggimai, diciamo, la lingua nostra volgare essere lingua nuova da sè, e non la latina antica guasta e corrotta, e doversi chiamare non corruzione, ma, come s'è dimostrato, generazione.

QUESITO SETTIMO

C. Di quanti linguaggi e di quali sia composta la lingua volgare.

V. Io so, e se io nol so, io penso di saperlo, qual cagione v'abbia mosso a doverni fare questa dimanda; alla quale non mi pare di potervi rispondere, se io prima alcune cose non vi dichiaro. Dovete dunque sapere che ogni parlare consiste, come testimonia Quintiliano (4) in quattro cose; in ragione, in vetustà ovvero antichità, in autorità e in consuetudine ovvero uso; ma al presente non accade che io se non della prima di queste quattro favelli, cioè della ragione. E perchè la ragione delle lingue vien loro massimamente

(1) Che la lingua gota fosse lingua sufficientemente colta, lo dimostrano le opere in essa scritte, che intiera si conservano; fra le quali si novera la versione di alcuni libri del Nuovo Testamento composta dal vescovo Ulfila. Ora essa è spenta: i dotti la vogliono un idioma nato dalla lingua scandinava, dacchè i Goti erano i più antichi abitatori della Scandinavia. (M.)

(1) Vedi Arist. nel lib. I del Cielo, cap. III.

(2) Platone nel Sofista, e altrove.

(3) Arist. negli Elenchi, lib. I, cap. II.

(4) Quintil. Instit. Orat. lib. IX, cap. III. *Verum schemata* λέξεως *duorum sunt generum; alterum loquendi rationem vocant: alterum, quod collocatione, maxime exquisitum est . . . Prius fit iisdem generibus quibus vitia. Esset enim omne schema vitium, si non peteretur, sed accideret. Verum auctoritate, vetustate, consuetudine plerumque defenditur; saepe etiam ratione quadam.*

Digitized by Google

dall'analogia, e talvolta dall'etimologia, bisogna che io che cosa è propriamente etimologia, e che analogia vi dichiari: e questo non mi par di poter fare nè convenevolmente, nè abbastanza, se io non piglio un principio universale, e dico: Che tutte le cose che sono sotto il cielo, o naturali o artifiziali che elle sieno, sono composte di tutte e quattro queste cagioni; materiale, formale, efficiente e finale; perchè l'esemplare e l'instrumentale, le quali poneva Platone (1), si comprendono sotto l'efficiente. La cagione materiale d'alcuna cosa è quella materia della quale ella si fa, come il marmo o il bronzo a una statua; la formale è quella che le dà la forma, cioè la fa essere quello che ella è; perchè altramente non sarebbe più mortale che divina, nè più Giove, o Mercurio, che Pallade o Giunone; l'efficiente è colui che la fa, cioè lo scultore; la finale è quello che muove l'efficiente a farla o onore, o guadagno, o altro che ella sia; e questa è nobilissima di tutte l'altre. E le cose le quali son sono veramente composte di materia e di forma, si dicono esser composte di cose proporzionali e equivalenti alla forma che è la principale, e alla materia la quale è la men degna: anzi è tanto nobile la forma che il tutto che è composto della forma, e della materia è men degno che la forma sola. Stando queste cose così, dico che tutte le dizioni, ovvero parole di tutte le lingue sono composte ancora esse, e si possono considerare in elle queste quattro cagioni. La materiale sono le note, come dicono alcuni, cioè le lettere colle quali sono scritte e notate; la formale è il significato loro; l'efficiente è colui che le trovò o formò primieramente; ma perchè le più volte gl'inventori, o formatori delle parole sono incerti, non sappiendo chi fosse il primo a trovarle o formarle, si piglia in luogo dell'efficiente l'origine loro, cioè da che cosa o per qual cagione fossero così chiamate, o da qual lingua si pigliassero; la finale è, come s'è tante volte detto, sprimere e mandar fuori i concetti dell'intelletto.

C. Deh datemene un esempio.

V. Chi considerasse in alcun nome, verbigrazia, in questa voce *pianeta* le lettere colle quali ella è scritta, considererebbe la cagione materiale, cioè la sua materia; chi quello che ella significa la sua forma; chi l'origine sua, cioè da cui fosse trovata, o perchè così chiamata, o da qual lingua fosse stata presa, considererebbe l'efficiente; chi a che fine fu trovata la finale. Ora quando si considera la cagione materiale, cioè perchè si dica più *il pianeta* in generale mascolino, che *la pianeta* in femminino, come dissero alcuni antichi, e si va aggnagliandola e comparandola, mediante alcuna similitudine o proporzione, dicendo esempigrazia, perchè si dice ancora nel medesimo modo *il poeta*, *il profeta*, e altri così fatti nomi, questo è chiamato da' Latini con nome greco *analogia* cioè proporzione: come chi dimandasse, perchè si dice *amare* della prima conjugazione, e non *amere* della seconda, o d'altre conjugazioni, e se rispondesse, perchè cotale verbo va e si declina come *cantare*, *saltare*, *notare* e altri di questa maniera, che sono della prima conjugazione o veramente perchè questo verbo viene dal latino, e i Latini facendolo della prima conjugazione, dicevano così, cioè *amare* e non *amere*. Ma chi considerasse la forma cioè la significazione, e dimandasse, perchè *pianeta* significa ciascuna di quelle sette stelle che così sono chiamate, e se gli rispondesse da un toscano, perchè questo vocabolo si tolse da' Latini, i quali l'avevano preso da un nome greco che significa *errore*, ovvero da un verbo che significa *errare*, cioè andare vagabondo, ondè *pianeta* non vuol dire altro che erratico, cioè vagabondo; questo si chiama da' Latini pur con nome greco *etimologia*; la qual parola tradusse Cicerone (1), stando in sulla forza e proprietà delle parole, non so quanto veramente, ora *veriloquio*, e talvolta *notazione*; e alcuni *originazione*, cioè ragione e origine del nome. Ma io affinchè meglio m'intendiate, l'userò come si fa *ortografia*, cioè retta scrittura, e altre voci greche nella sua forma primiera senza mutargli nome. Queste due cagioni analogia ed etimologia, delle quali la prima è, come s'è veduto, venendo ella dalla materia, accidentale, e la seconda, venendo ella dalla forma, essenziale, furono anticamente da molti con molte ragioni approvate. Marco Terenzio Varrone, il quale fu tenuto il più dotto uomo, de' Romani, ed eziandio il più eloquente, da Cicerone in fuora, ne scrisse diffusamente a Marco Tullio, come si può ancora vedere: ma io non intendo in questo luogo nè d'approvarle, nè di riprovarle. Solo vi dirò che Platone, perchè teneva che i nomi fossero naturali, cioè imposti per certa legge e forza di natura, secondo le nature e qualità loro, ne fece gran caso, e spezialmente dell'etimologia, come si può vedere nel Cratilo; il che potette per avventura cavare dagli Ebrei, i quali tanto conto tennero della scienza da' nomi che stimarono più questa sola che tutte l'altre scienze insieme, anzichè la propria legge scritta, dicendo, lei essere stata data da Dio a Moisè non perchè egli la scrivesse, come la legge, ma perchè si rivelasse a bocca di mano in mano a' più santi, e a' più vecchi, onde la chiamarono *Cabala* (2), mediante la quale, per

(1) Platone nel Timeo.

(1) Cic. in Topic. *Multa etiam ex notatione sumuntur; ea est autem, quum ex vi nominis argumentum elicitur, quam Graeci* ἐτυμολογίαν *vocant, idest verbum ex verbo*, veriloquium. *Nos autem novitatem verbi non satis apta fugientes, genus hoc* notationem *appellamus, quia sunt verba rerum notae.*

(2) La *Cabala* fu un trovato de' Rabbini posteriori alla distruzione di Gerusalemme; nè c'è memoria, che ne la Sinagoga, nè la setta de' Farisei, de' Sadducei o degli Esseni punto se ne giovassero innanzi quest'epoca. Non è poi a far le meraviglie, che il Varchi si chiarisca un po' credulo a codesta cimmeria della Cabala, dacchè è noto quanto corresse dietro perdutamente alle vanità dell'astrologia. (*M.*)

forza della virtù de' nomi, e massimamente divini, si dice che operarono cose stupende o infiniti miracoli. Ma Aristotile (1), il quale diceva che i nomi non erano dalla natura, ma a placito, cioè dall' arbitrio degli uomini, e che non voleva che i nomi, nè altra cosa alcuna, eccetto le qualità, potessero produrre veruna operazione se ne rideva.

C. Quale avete voi per migliore, e per più vera opinione?

V. Domin, che voi crediate che io voglia entrare tra Platone e Aristotile! Sappiate, che dove si gran discepolo discorda da sì gran maestro, bisogna altro che parole a concordargli o a trovarne la verità.

C. Io ho pure inteso dire più volte, e da uomini di profonda dottrina, che lo discordie loro non consistono nelle sentenze, intendendo amendumi una cosa medesima, ma nello parole, favellandole in diversi modi; e che il Pico scrisse, o aveva in animo di volere scrivere un' opera e concordargli insieme, come si dice che fece già Boezio.

V. Io son d' opinione, che in alcune cose si potrebbono talvolta concordare, ma in alcune altre non mai; benchè questa non è materia nostra, però è bene trapassarla.

C. Io ricorrerò a quello che voi negare non mi potete, cioè qual sia l' opinione vostra intorno all' etimologia.

V. Delle nostre: io credo che, se le lingue s' avessero a far di nuovo, e non nascessero piuttosto a caso, che altramente, che Platone (2) avrebbe ragione, perchè colui che ponesse i nomi alle cose, il quale uficio è del dialettico, doverrebbe porgli secondo le nature e qualità loro quanto potesse il più, come è verisimile non che ragionevole, che ne siano stati posti molti; ma perchè la bisogna non va sempre così, io credo che Aristotile per la maggior parte dica vero; e se non vogliamo ingannare noi medesimi, l'etimologie sooo spesse volte piuttosto ridicole che vere; onde Quintiliano (3), uomo di squisito giudizio e di rara letteratura, si ride tra l'altre di questa. *Cœlebs* si chiama appresso i Latini uno il qual vive senza volere pigliar moglie, e l'etimologia di questo nome si dicea da un certo grammatico (4) essere, perchè *Cœlebs* voleva dire quasi *Cœlites*, cioè, che coloro i quali vivono senza moglie, vivono tranquilla e beata vita come gli dii.

C. Io non credo che l'etimologia di cotesto nome dispiacesse oggi tanto a qualcuno, e gli paresse così falsa, quanto ella fece nel suo tempo a Quintiliano.

V. Voi sete troppo maliaioso, e non ripigliate le cose a buon senso; basta che delle etimologie antiche, o volete greche, o volete latine, ne sono molte forse meno vere (1) e più degne di riso, che le moderne toscane di maestro Antonio Carafulla (2), il quale mai non fu dimandato di nessuna, che egli, così pazzo come era tenuto, non rispondesse incontanente.

C. Io ho sentito ricordarlo più volte; non vi paja fatica raccontarmene una o due.

V. Dimandato il Carafulla, perchè così si chiamasse *la girandola*, rispose subitamente: Perchè ella gira e arde e dondola; e dimandato un'altra volta, onde avesse avuto il nome *la bombarda*, rispose senza ponto pensarvi sopra: Perchè ella rimbomba e arde e dà. Voglio inferire che sopra l' etimologia non si può per lo più fare fondamento, se non debole e arenoso da' gramatici, non altramentechè i dialettici, quando traggono gli argomenti dall' etimologia, sono bene probabili, ma non però pruovano cosa nessuna.

C. Come può stare che una cosa sia probabile e non provi?

V. Ogni volta che Aristotile dice, la tal ragione esser probabile o verisimile, o dialettica, o logica, vuol significare che ella non è buona, nè vera ragione, perchè non prova necessariamente, come debbono fare le buone e vere ragioni; e insomma non sono da filosofi; sebbene anco i filosofi e Aristotile medesimo argomenta talvolta dall' etimologia; della quale mirabilmente si servono gli oratori, e più ancora i poeti; onde il Bembo, che negli Asolani indusse Gismondo a rispondere a Perottino, il quale argomentando dalla ragione della voce, cioè dalla interpretazione del nome, e brevemente dall'etimologia del vocabolo, aveva detto che amore essere senza amaro non poteva, allodendo, cioè avendo accennato, secondochè alcuni dicono, a quei versi del Petrarca:

Questi è colui che 'l mondo chiama Amore,
Amaro, come vedi, e vedrai meglio
Quando fia tuo, come nostro signore (3):

usa nondimeno cotale argomento ne'Sonetti, come quando disse:

Signor, che per giovar sei Giove detto.

(1) Arist. nel lib. I dell' Interp. cap. II.

(2) Platone nel Cratilo.

(3) Quintil. Instit. Orat. lib. I, cap. X.

(4) Cajo Granio era chiamato costui, e questa sua etimologia vien seguitata da Festo, da Donato, da Prisciano, da S. Girolamo, da Beda, da Isidoro e da Giulio Cesare Scaligero, che riprende Quintiliano d'aver deriso Cajo. V. il Vossio nel suo Etimologico alla voce *Cœlebs*, che il fa derivare da κοίλεψ, *quia ei* λείπει κοίτη γαμική, *deest lectus nuptialis.*

(1) Il Varchi deride lo studio dell'etimologie, perchè alcuni standovi troppo attaccati, si rendavano ridicoli. Ma egli non è però tanto da deridersi, e in ciò il Castelvetro il riprende a c. 111 delle Correzioni al presente Dialogo, e molto più avrebbe ripreso chi si prese la cura di far ristampare il Calepino in Padova nel 1718, perchè dopo aver detto nella Prefazione d'averne levato via *ridicula multa et exsucca etyma*, dice che chi vuole, le può trarre *ex Vossii etymologico, talium nugarum sede*. Ma nell'Etimologico del Vossio vi è tanta erudizione, che non meritava d'esser trattato così. Di questo studio dice Quintil. lib. I, cap. X, *continet autem in se multam eruditionem*. — Lo studio delle etimologie è venuto in gran voga a' nostri giorni; tanto che vi fu chi scrisse, la maggior parte de' nostri errori aver origine dalle difettive etimologie, e nelle etimologie rette aver sua sede ogni più lucido vero. *(M.)*

(2) Chi vuole del Carafulla più distese notizie, ricorra alla *Luigia Strozzi*, notissimo romanzo istorico del professore Giovanni Rosini. *(M.)*

(3) Petr. Trionf. d'Amore, cap. I.

Digitized by Google

E Dante, nella cui opera si ritrovano tutte le cose, disse favellando di San Domenico nel dodicesimo Canto del Paradiso:

E perchè fosse, quale era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto.

E poco di sotto favellando del padre e della madre di lui, e alludendo all' etimologia dei nomi, soggiunse:

O padre suo veramente Felice,
O madre sua veramente Giovanna,
Se 'nterpetrata val come si dice.

E come poteva egli più chiaramente mostrare, l' argomento dell' etimologia potersi usare, ma non esser necessario, che quando disse:

Savia non fui, avvengachè Sapia
Fussi nomata? (1)

Lasciando dunque a' giureconsulti il disputare più a lungo della forza di questo argomento, conchiudiamo, che l' etimologie, sebbene servono molte volte e arrecano grande ornamento così agli oratori, come a' poeti, non perciò provano di necessità, e meno l' analogie, sebbene, secondo loro, non solo si possono, ma si debbono formare alcune volte le voci nuove: e vi basti per ora di sapere ch' in tutte l'altre cose dee sempre prevalere e vincere la ragione, eccettochè nelle lingue, nelle quali, quando l'uso è contrario alla ragione, o la ragione all' uso, non la ragione, ma l' uso è quello che precedere e attendere si dee; onde Orazio, non meno dottamente che veramente, disse nella sua Poetica:

Multa renascentur quae jam cecidere; cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est, et vis, et norma loquendi (2).

C. Io mi ricordo d'aver letto uno Jacopo Silvio e un Carlo Bovillo, i quali trattando latinamente della lingua franzese, fanno alcune tavole, nelle quali secondo l' ordine dell' abbicci pongono molti vocaboli, i quali, per quanto dicono essi, sono derivati parte dalla lingua greca, parte dall' ebraica, parte dalla tedesca e parte da altri linguaggi; avetegli voi veduti? e che giudicate? che si debba loro prestare fede, o no?

V. Io gli ho veduti e letti, e, oltra cotesti due, si vede medesimamente stampato un Guglielmo Postello, che fa il medesimo in un trattato nel quale egli pone gli alfabeti di dodici lingue diverse; ma io, come confesso che in tutte le lingue, e più nella nostra che in nessuna dell' altre, si trovano vocaboli di diversi idiomi, così niego che si debbia dar piena fede a cotali autori.

C. Per qnal cagione?

(1) Dante, Purg. XIII.
(2) Orazio nella Poet. v. 72, secondo le migliori edizioni ha: *et jus, et norma.*

V. Prima perchè per una etimologia, la quale sia certa e vera, se ne ritrovano molte incerte e false: poi, perchè coloro i quali fanno professione di trovare a ciascun nome la sua etimologia, sono bene spesso non pure agli altri etimologici, ma ancora a sè stessi contrarj; oltrachè egli non si ritruova voce nessuna in veruna lingua, la quale o aggiugnendovi, o levandone, o mutandovi, o trasponendovi lettere, come fanno, non possa dedursi e dirivarsi da una qualche voce d'alcuna lingua (1); senza che, egli non si può veramente affermare che un vocabolo, tuttochè sia d' origine greca, e s' usi in Toscana, sia stato preso da' Greci. Verbigrazia, questa parola *orgoglio* (2), è posta tra quelle dagli autori che avete nominati, le quali dirivano dal greco, e nondimeno i Toscani, per quanto giudicare si può, non da' Greci la presero, ma da' Provenzali: similmente *parlare* e *bravare*, che io dissi di sopra essere venuti di Provenza, hanno, secondo cotesti medesimi autori, l' origine greca, e contuttociò i Toscani non dalla greca lingua, ma dalla provenzale è verisimile che gli pigliassero. Nè voglio che vi facciate a credere che una lingua, sebbene ha molti, non che alcuni vocaboli d' una o di diverse lingue, si debba chiamare di quella sola, o di tutte composta; perciocchè sono tanto pochi che non fanno numero, o sono già di maniera dimesticati quei vocaboli che sono fatti proprj di quella lingua; per non dir nulla che i cieli e la natura hanno in tutte le cose tanta forza, che infondono e introducono le medesime virtù in diversi luoghi, e massimamente nelle lingue, le quali hanno tutte un medesimo fine, e tutte hanno a sprimere tutte le cose, le quali sono molto più che i vocaboli non sono; dunque la lingua fiorentina, sebbene ha vocaboli e modi di favellare di diverse lingue, non perciò si dee chiamare composta di tutte quelle, delle quali ella ha parole e modi di dire; anzi avete a sapere che se una lingua avesse la maggior parte de' suoi vocaboli tutti d' un' altra lingua, e gli avesse manifestamente tolti da lei, non per questo seguirebbe che ella non fosse e non si dovesse chiamare una lingua propria e da sè, solochè ella da alcun popolo naturalmente si favellasse; e se ciò che io dico, vero non fosse, la lingua latina non latina, ma greca sarebbe, e greca non latina, chiamare si doverebbe.

C. Deh ditemi per cortesia alcuni di quei nomi, i quali voi eredete che in verità abbiano l'origine greca.

V. Per tacere quelli della religione, che sono molti, come *chiesa*, *parrocchia*, *cherico*, *prete*, *canonico*, *monaco*, *vescovo*, *tomba* (3), *cimite-*

(1) Pietro Verri nel suo brioso almanacco intitolato *Il Mal di milza* tolse a porre in deriso gli etimologisti, provando e dimostrando, a furia d'aggiungere e levar lettere, che la voce *molino* deriva da *Nabucodonosorre*. (*M.*)
(2) Anche il Castelvetro nella Giunta al Bembo, Particella IX, il deriva da ὀργίλος, e il Menagio da ὀργή nelle Origini Italiane.
(3) Da τύμβος, *sepoltura*.

ro (1), *battezzare* (2), e altri assai, egli non è dubbio che di greca origine sono *bosco* (3), *basto* (4), *canestro* (5), *cofano* (6), *letargo* (7), *matto* (8), e forse *gufo* (9), per la leggerezza sua, non essendo altro che voce e penne, e così *spada* (10), *stradiotto* (11), *schifare* (12), *svenirsi* (13), *arrabbattarsi* (14), *in un attimo* (15), e molti altri, de' quali ora non mi sovviene.

C. *Malinconia, filosofia, astrologia, geomanzia, genealogia, geografia, etica, politica, fisica, metafisica* e infiniti altri non sono greci?

V. Sono: ma, come i Latini gli tolsero dai Greci, così i Toscani gli presero dai Latini; onde, quanto alla lingua nostra, si può dire che siano piuttosto d' origine latina, che di greca.

C. Questo nome *oca* (16), detto dai Latini *anser*, non è ella voce greca colla compagnia dell' articolo ὁ Χὴν, come dice il Castelvetro a carte 37 (17), intendendo sempre da qui innanzi della prima stampa?

V. Il Silvio tra l' altre mette ancora cotesta in due luoghi, e forse lo tre, ma io ne dubito.

C. Perchè?

V. Perchè l' articolo greco mascolino, che noi diciamo *il*, si scrive da' Greci con o piccino, a lor modo e a nostro, con o chiuso, e noi pronunziamo *oca* con *o* grande, a lor modo, e a nostro, con o aperto; oltrachè la lettera η, cioè *eta*, sebbene si pronunzia oggi per *i*, si debbe senza alcun dubbio pronunziare per *e* aperto; onde s' avrebbe a proferire non *oca*, per *a*, ma *oche* per *e*; per non dir nulla, che così fatte etimologie non mi hanno ordinariamente a dare molto.

C. Lasciamole dunque stare, e, venendo al primo intendimento nostro, ditemi di quante e quali lingue voi pensate che sia principalmente composta la volgare.

V. Di due; della latina e della provenzale.

C. Io non istarò a dimandarvi, in che modo della latina; perciocchè, oltrachè le parole del Bembo (1) lo mi dichiararono, a me pare che parole da noi si favellinn, le quali dal latino discese siano, come *cielo, terra, dì, notte, vita, morte, arte, natura, arme, libri, corpo, mani, piedi, ornare, portare, edificare*, e altri infiniti così nomi, come verbi; ma bene vi dimanderò, in che modo della provenzale?

V. Il medesimo Bembo nel medesimo libro vi può ancora in cotesto larghissimamente o con verità satisfare, ogni volta che di leggerlo vi piaccia e vi doverà piacere quanto prima potrete, se vi diletta, come mostrate, di sapere in quante e quali cose i primi rimatori toscani si valessero de' trovatori provenzali; che *trovatori* si chiamavano provenzalmente, anzichè quella lingua si spegnesse, i poeti, come *trovare*, poetare: ancorachè alcuni dalla somiglianza del suono ingannati, non *trovatori*, ma *trombadori* scrivono; e non solo i rimatori, ma i prosatori ancora di Toscana si servivano delle voci, e de' modi del favellare provenzale, come si può vedere sì negli altri, e sì massimamente nel Boccaccio, il quale molti usa di quei vocaboli che racconta il Bembo.

C. Io vorrei così sapere quali e quanti sono quei nomi che il Bembo (2) racconta per provenzali.

V. Mano a dirvegli: *Obliare*, *poggiare*, *rimembrare*, *dissembrare*, *badare*, *donneare*, *riparare*, o piuttosto, *ripararsi, gioire, calere, guiderdone*, *arnese*, *soggiorno*, *orgoglio*, *arringo*, *guisa, uopo, chere, cherere, cherire, caendo, quadrello, onta, prode, talento, tenzona, gajo, snello, guari, sovente, altresì*, cioè medesimamente, *dottare*, cioè temere, *dottanza e dotta*, cioè paura, *a randa*, cioè appena, *bozzo* (3), cioè bastardo, *gaggio, londa, ammiraglio, smagare, drudo, marca, vengiare*, per vendicare, *giuggiare*, per giudicare, *approcciare, inveggiare*, per invidiare. *scoscendere*, cioè rompere, *bieco, crojo, forsennato, tracotanza, oltracotanza, trascotato*, cioè trascurato, *lassato, scevrare*, cioè sceverare, *gramare, oprire*, cioè aprire, *ligio, tanto o quanto*, cioè pure un poco, *alma*, cioè anima, *fora*, cioè farebbe, *ancidere*, per uccidere, *augello*, per uccello, *primiero*, cioè primo, *conquiso*, cioè conquistato, *avia, solia*, e *credia*, e così di tutti gli altri in luogo d' avea, solea e credea, *ha*, cioè sono, *avea*, era o erano, *ebbe*, fu o furono, *io amo meglio*, cioè io voglio piuttosto. Dice ancora che i fini de' nomi amati dalla Provenza terminano in *anza*, come *pietanza*, *pesanza, beninanza, malenanza, allegranza, dilettanza;* ovvero in *enza*, come *piacenza*, *valenza* e *fallenza*.

(1) Da κοιμητήριον, e questo da κοιμάω, *addormentare*.

(2) Da βαπτίζω, *lavare, tuffare*. Di queste due etimologie il Menagio non fa parola; ma sono certe.

(3) Da βόσκειν, *pascolare*. Così crede anco l' Alessandro nella risposta all' Occhiale dello Stigliani, a carte 81, il Covarruvias, Ascanio, Persio, e l' Accarisio. Ma il Menagio l' origina dal Tedesco nelle Etimologie Franzesi alla voce *Bois*.

(4) Forse da βαστάζω, *portare*. Il Menagio lo deriva da *Bastum*.

(5) Credo da κάνης, νητος, *canestro*.

(6) Da κόφινος, *cofano*.

(7) Da λήθαργος.

(8) Da μάταιος, *stolto*.

(9) Da κοῦφος, *leggieri*.

(10) Da σπαθη, si trova anche *spata* presso Aulo Gellio, lib. X, cap. XXV.

(11) Da στρατιώτης, *soldato*.

(12) Da σχίζειν, lat. *findere*. Così il Monosini nel Flos, e il Menagio nelle Origini Italiane alla voce *Schifare*.

(13) Da σβεννύεσθαι, *estinguersi*. V. il Vocabol. della Crusca alla voce *Svenirsi*.

(14) Da ῥαβάττειν, del che vedi Pier Vettori nelle Var. Lez. lib. XVI, cap. XVI che la spiega ampiamente.

(15) Da ἐν ἀτόμῳ. Vedi Pier Vettori nello stesso luogo.

(16) Dell' Etimologia di questo nome ne parla lungamente il Menagio nelle *Origini Italiane* alla voce *Oca*, e gli autori da esso citati.

(17) Il Castelvetro rafferma ciò anche nelle *Correzioni* a questo presente Dialogo verso la fine.

(1) Bembo, Prose, lib. I.

(2) Bembo, Prose, lib. I, part. VIII.

(3) Il Vocabol. della Crusca coll' autorità d' esempli antichi e chiarissimi interpreta la voce *Bozzo* per Quello a cui la moglie fa fallo.

Digitized by Google

C. Voi m' avete toccato l' ugola; deh se ne sapete più, raccontatemene degli altri.

V. *Affanno* e *affannare*, *angoscia* e *angoscioso*, *avvenente*, *altrettale*, voce usata dal Boccaccio (1) nella Teseide più volte, e da altri antichi autori, che vale, della medesima qualità, come *altrettanto*, della medesima quantità; benchè oggi si possa dire che ella sia piuttosto perduta, che smarrita; *assiso*, *assai*, *almeno*, *anzi*, *appresso*, cioè dopo, *allontanarsi abbandonare*, *abbracciare*, *assicurare*, *balia*, per potestà, *battaglia*, per conflitto, ovvero giornata; che oggi si dice *fatto d' arme*; *bisogna* nome, e *bisognare* verbo, *brama* e *bramare*, *biasmo* e *biasmare*, *battere*, *bastare*, *banco*, *bianco*, *brulla*, e *bastone*, onde bastonare: *cammino*, cioè viaggio, *coraggio*, per euore, *cortese* e *cortesia*; benchè Dante dica nel Convivio (2), ciò esser venuto dalle corti, e cortesia non significare altro che uso di corte, onde nacque il verbo *corteggiare*, per seguitare le corti, e *corteggiare*, per usar cortesia. E similmente sono nomi e verbi provenzali, *cavaliere*, *cavalcare*, *combattere*, *cominciare* e *cangiare*, *destriero*, *dannaggio*, *diporto*, *dirittura*, cioè giustizia, *drappi*, *danza* e *danzare*, *desire* e *desirare*, che si dice ancora *disio* e *disiare*; *dimandare*, *fianchi*, per quello che i Latini dicevano *latera*; *feudo*, *folle*, *follia*, onde *folleggiare*, *franco* e *francamente*, *fino* e *fine*, usato da quella lingua spessissime volte, come *fine amore*: *forza* e *forzare*, *forte*, cioè assai, come disse il Petrarca:

Io amai sempre e amo forte ancora (3).

E così finalmente *guercio* per quello che dai Latini era chiamato *strabo*: *gagliardo* e *gagliardia*, *inverno*, *incenso*, per quello che i Latini dicevano *thus*; *legnaggio*, in luogo di prosapia, *lealtà*, o *leanza*, e *leale*, *lasso* e *lassare*, *lontano*, *lagnare* e *lusingare*, *maniera*, *montagna*, *mogliere*, *mancia*, *mattino*, *menzogna* e *menzognere*, *martire*, *malvagio*, *membranza* e *membrare*, *megliorare*, *mescolare*, *meraviglia* e *meravigliare* scritto per *e* e non per *a*; *ma*, cioè *sed*; *mai*, cioè *unquam*; *mentre*, cioè *donec*; *paura*, *parvenza*, *perdono*, *paraggio*, *pregione* e *pregioniero*, scritti colla lettera *e* e non colla *i*; *piacente*, *piagnere*, *parere*, *però*, cioè *ideo*, o *quapropter*; *roba* e *rubare*, *ricco*, *ricchezza*, o *riccore*; *rossignuolo*, che altramente si dice *lusignuolo*; *senno*, *soccorso*, *strano*, *sguardo* e *sguardare*, *schermire*, *saper grado*, *scampare*, *tomba*, *testa*, *torto*, cioè ingiustizia; *trovare*, *toccare*, *tenzonare*, *travaglio*, e *travagliare*, *trastornare*, ovvero *frastornare*, *trapassare*, *tosto* e *tantosto*, e molti altri che mi sono fuggiti della memoria. I modi del favellare cavati dai poeti provenzali sono non pochi, come dare la preposizione *in* a' gerundj che forniscono nella sillaba *do*, onde il Petrarca disse:

In aspettando un giorno (1).

E quello che i Latini dicono: *parum abfuit*, *quin moreretur*, dicono i Toscani provenzalmente: *per poco non morì*; come si vede spesse volte nel Boccaccio (2), ma ora non mi sovvengono, nè è il tempo di raccontargli tutti.

C. Molto m' avete soddisfatto; ma egli in raccontando voi queste voci, mi sono nati più dubbj.

V. Quale è il primo?

C. Molte delle voci che voi avete per provenzali raccontate, sono poste dagli altri qual per greca, qual per latina, qual per ebrea, o per di qualche altra lingua.

V. Già vi dissi di sopra, che questi etimologici bene spesso non si riscontrano l'uno coll' altro. *Pantufola* (3), per quella sorte di pianelle che oggi alquanto più alte dell' altre si chiamano *mule*, diriva, secondo costoro, dal greco; ma altri d' altronde le dirivano, come il Carafulla da piè in tu fola; e anco può essere che, avendo le cose in sè diverse proprietà, questi ne consideri una, e da quella la dirivi, e quegli un' altra e da quella voglia che detta sia; onde non è maraviglia che alcun nome in alcuna lingua abbia l'articolo del genere del maschio, e in un' altra quello della femmina, o all' opposto.

C. Il mio secondo dubbio è, perchè voi fate che i Toscani abbiano pigliate coteste voci dai Provenzali, e non i Provenzali dai Toscani; non sarebbe egli possibile che i Toscani avessero alcuna di coteste stesse voci non dai Provenzali preso, ma da quelle medesime lingue dalle quali le pigliarono i Provenzali?

V. Sarebbe; e anco che la Provenza n' avesse prese alcune dalla Toscana; ma perchè i rimatori provenzali furono prima de' toscani, perciò si pensa che essi abbiano dato e non ricevuto, cotali voci. Ecco Dante nostro, favellando di Guido Guinizelli, vostro Bolognese, disse:

Quand' io udii nomar sè stesso il padre
Mio e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amore usar dolci e leggiadre (4).

Dove chiamandolo *padre*, cioè maestro e precettore suo e degli altri suoi migliori, viene a confessare ingenuamente che egli e eglino da lui imparato aveano.

(1) Il Boccaccio usò questa voce anche nel Decamerone, Introd. XXXIV. *I cotali son morti e gli altrettali son per morire.* E nella Teseid. lib. VII.

E coronò di quercia Cereale.
Il tempo tutto e 'l capo suo altrettale.

(2) Dante nel Conviv. a c. 39 dell'edn. di Firenze del 1723. *Cortesia e onestade è tutt' uno; e perocchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s' usavano, siccome oggi s' usa il contrario, si tolse questo vocabolo dalle Corti, e fu tanto a dire cortesia, quanto uso di Corti.*

(3) Petr. Son. LXIV.

(1) Petr. Canz. X.

Durò moll' anni in aspettando un giorno.

(2) Bocc. Nov. XV, 4. E Nov. LXXIX, 18 e altrove.

(3) Il Tornebo sopra l' Oraz. di Cic. contra Rullo deriva questa voce da *Pedum infulae*. Altri dal greco πᾶν φελλός, o da πατεῖν φελλόν, cioè *tutto sughero*, o, *calcare il sughero*, della quale opinione fu Buddeo, il Perionio, il Tripaldo e il Nicosio. Vedi il Menagio, il quale vuole che questa voce venga dal tedesco *pantoffel*, ovvero *pantoffel holtz*.

(4) Dante, Purg. XXVI.

Digitized by Google

C. Dunque sarà pur vero che la mia lingua tenga il principato tra tutte l' altre d' Italia.

V. Guido, sebbene fu da Bologna, scrisse nondimeno provenzalmente (1), e anco se fu, non rimase il primo, conciossiacosachè Guido Cavalcanti gli entrò innanzi: non vi ricorda che il medesimo Dante disse:

Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua, e tale è nato,
Che l' uno e l' altro caccerà del nido (2)?

C. Ora che voi me l' avete rammentato, me ne ricordo. Ma in cotesto luogo profetizza Dante del Petrarca, come vogliono alcuni, che di già avea diciassette anni, o pure intende di sè medesimo, come penso io?

V. Come pensate voi, perchè sebbene Dante era astrologo, egli non sapeva perciò indovinare. Ma, tornando a Guido vostro, egli stesso confessa che Arnaldo Daniello, provenzale, fu miglior fabbro del parlar materno dicendo di lui:

Versi d' amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti e lascio dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi (3).

C. Chi fu quello di Lemosì, se voi il sapete?

V. Io ho in un libro provenzalmente scritto molte Vite di poeti provenzali, e la prima è quella di Giraldo chiamato di Bornello, che è quegli di cui favella Dante in questo luogo, e di chi intese il Petrarca, quando nella rassegna che egli fa de' poeti provenzali nel quarto Capitolo d'Amore, scrisse:

E 'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo (4).

La qual Vita io tradussi già in volgare fiorentino, avendo animo di seguitare di tradurre tutte l' altre; il che poi non mi venne fatto, ancorachè sieno molto brevi, e l' ho in questo scannello che voi qui vedete.

C. Poichè elle sono sì corte, e che l' avete tanto a mano, non vi parrà fatica di recitarlami.

V. Noi uscimmo troppo e troppe volte del ragionamento nostro; pure a me non importa.

C. Egli importa bene a me, che così vengo ad imparare più e diverse cose: però cavatela fuora, e leggetela; che siate benedetto.

V. *Giraldo di Bornello fu di Lemosì, della contrada e paese di Caposduello, d' un ricco castello del Conte di Lemosì, e fu uomo di basso affare, ma letterato e di gran senno naturale, e fu il miglior poeta che nessuno altro di quelli che erano stati innanzi a lui, e che venissero dipoi; onde fu chiamato il maestro de' trovatori, cioè de' poeti, e così è ancora oggi tenuto da tutti quelli che intendono bene e sottilmente le cose e i componimenti d'Amore. Fu forte onorato dagli uomini grandi e valenti, e dalle gentildonne che intendevano gli ammaestramenti delle sue canzoni. La guisa e maniera sua di vivere era così fatta: egli stava tutto il verno per le scuole, e attendeva ad apparare lettere; e la state poi se n' andava per le corti de' gran maestri, e menava con seco duoi cantori, i quali cantavano le canzoni che egli aveva composte. Non volle pigliar moglie mai, e tutto quel che guadagnava, dava a' suoi parenti poveri, e alla chiesa di quella villa ov' egli era nato, la qual villa e chiesa si chiamava, e ancora si chiama, San Gervagio* (1).

C. Ora intendo io assai meglio la cagione, la quale mosse Dante a scrivere quelle parole:

. . . . . . e lascio dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi (2).

E perchè il Petrarca, il quale, secondochè voi dite, si servì anch' egli de' poeti provenzali in molte cose, non solo scrisse ne' Trionfi:

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maestro d'amor, ch'alla sua terra
Fa ancora onor con dir pulito e bello (3);

ma ancora nella Canzone che comincia:

Lasso me, ch' io non so 'n qual parte pieghi (4);

l' ultimo verso di ciascuna Stanza, della quale è il primo verso d' alcuna canzone di poeta nobile, elesse fra tutti gli altri il principio d' una di quelle d'Arnaldo, il quale non recito, perciocchè, oltrachè non intendo la lingua provenzale, credo che cotali parole, come diceste voi poco fa, sieno scorrettamente scritte. Ma tornando a' miei dubbj, il terzo è, perchè voi non avete fatta menzione alcuna della lingua toscana antica chiamata etrusca, nè d'alcuna delle voci aramee; e pure so che sapete che alcuni (5) de' vostri affermano indubitatamente che l' antica scrittura etrusca fu la medesima che l' aramea (6), e che la lingua fiorentina che si parla oggi, è composta d' etrusco antico, di greco, di latino, di tedesco, di franzese e di qualcuna altra simile a queste, ma che il nerbo è arameo in tutto e per tutto; e mediante queste cose pruovano certissimamente, secondochè essi affermano, la città di Firenze e la favella fiorentina essere stata molte e molte centinaja d'anni innanzi a Roma e alla lingua latina.

V. Questo è il passo dove voi, secondo me,

(1) Il Castelvetro, a c. 101 non vuole che il Guinicelli componesse in provenzale giammai. Ma forse in questo luogo ci è errore di stampa, e il Varchi non disse *provenzalmente*, ma *toscanamente*, il che confronta più con tutto il senso di questo luogo.

(2) Dante, Purg. XI.

(3) Dante, Purg. XXVI.

(4) Petr. Trionf. d'Amor. cap. IV.

(1) La Vita di questo poeta, scritta dal Nostradamo, è tradotta dal Crescimbeni, e posta ne' Comentarj all' Ist. della Volg. Poes. p. 1, vol. II, dove si legge che Giraldo suddetto fu gentiluomo, e non di basso affare, come dice il MS. del Varchi.

(2) Dante, Purg. XXVI.

(3) Petr. Trionfo d'Amore, cap. IV.

(4) Petr. Canz. XVII.

(5) V. il Gello di messer Pier Francesco Giambullari; e la Dissertazione sopra i Monumenti Etruschi aggiunti al Demstero *De Etruria Regali*, la qual Dissertazione è opera dell' eruditissimo signor Sen. Buonarroti al § XL.

(6) Così detta da Aram, ovvero Mesopotamia.

volevate capitare: ma non vi verrà fatto, se io non m'inganno, quello che per avventura pensavate. Dico dunque, rispondendo al vostro dubbio, che io non feci menzione della lingua etrusca, perchè io tengo per fermo che ella insieme coll' imperio d' Etruria fosse spenta dai Romani, o almeno molto innanzi che Firenze s'edificasse, nè perciò niego che alcuna delle sue voci non potesse esser rimasa in qualche luogo, a qualche terra o monte, o fiume, ma non tanto che possano far numero, non che essere il nerbo della lingua fiorentina.

C. E alla parte dove affermano, la lingua di Firenze essere prima stata della romana, che rispondete?

V. Avendovi io detto di sopra l'opinione mia sopra ciò, non ho che rispondervi altro.

C. Le voci che essi per aramee o per ebraiche adducono, credetele voi tali?

V. Già v' ho detto che d' alcune si può, e d'alcune si debbe credere di sì, perchè *Alleluja*, che significa *lodato Dio* (1), *Osanna*, che vuol dire, *salva ti priego*, e *Sabaoth*, cioè *esercito* (2), tutte e tre usate da Dante, e così *Amenne* e alcune altre sono ebraiche, non rimase nella nostra lingua dagli Aramei, ma venutevi, medisote la religione della Scrittura Sacra; e come di queste non ho dubbio, così mi pare esser certo che *mezzo, nodo, annodo, assillo, carbone, finestra, cateratte, caverne, garrire* per isgridare, e alcune altre che pongono per ebree, ovvero aramee, siano manifestamente latine.

C. E alle ragioni allegate da loro, che rispondete?

V. Voi vorreste cavarmi di bocca qual cosa, ma egli non vi riuscirà; dico che non mi pajono buone.

C. State fermo: Messer Annibale nella prima Stanza del suo Comento sopra la sua Canzone dice queste proprie parole: *Ed oltre di questo, come a cosa segnata del tuo sacro nome: alludendo all' etimologia ebrea di questo vocabolo Farnese, nella qual lingua dicono che significa giglio*. Ecco che, per l'autorità del vostro Caro, l'etimologie vagliono, e le parole toscane discendono dall' ebree.

V. Prima che io vi risponda, dovete sapere che Messer Lodovico a carte 76, riprende il Caro, dicendo che *Pharnes* (3), che così lo scrive esso, non è vocabolo ebreo, nè significa in lingua alcuna *giglio*, ma che in lingua assiriana o caldaica significa *pastore* (4).

(1) Significa *Lodate Iddio*, *Allelu* essendo imperativo dalla radice הָלַל.

(2) Anzi *eserciti*, avendo la terminazione del numero del più.

(3) La voce ebrea שׁוֹשַׁן *Sciosciun*, che significa *Rosa*, pure talvolta si interpreta per *Giglio*, forse da שֵׁשׁ *scesc sei*, quasi di sei foglie. Così dove la Vulgata nella Cantica, cap. II, v. 1 e 2, ha: *Ego flos campi, et lilium convallium — 2 Sicut lilium inter spinas*; il testo ebreo si serve di questa voce. Usano anco la voce חבצלת *Harazelet*, che si legge in Isaia, cap. XXXV, v. 1, che la Vulgata pur traduce *lilium*; ma non mai la voce *Pharnes* ha nella lingua ebrea cotal significato.

(4) *Parnas* significa *Massajo*, *Proveditore* presso gli Ebrei.

C. Io sapeva benissimo che il Castelvetro lo riprendea, ma non so già come lo potrete difender voi.

V. Non v' ho io detto tante volte che l'intendimento mio è difendere il Caro nelle cose sue proprie, cioè nella Canzone, non nel Comento, il quale non è suo?

C. Che ne sapete voi? Egli è pure stampato sotto 'l suo nome.

V. Io lo so da messere Annibale proprio, il quale non ho per uomo che dicesse di non aver fatto quello che egli fatto avesse; e chi lo stampò sotto il suo nome, chiunque si fosse, fece errore, e meriteria piuttosto gastigo che biasimo. Dico ancóra, quando bene quel Comento fosse stato mille volta d'Annibale, posciachè egli nella sua Apologia dice così chiaramente che egli non è suo, che doveva bastar al Castelvetro, perchè quel Commento è o suo, o no; se non è suo, come io credo, non doveva il Castelvetro volergliele attribuire a ogni modo contra la verità e la voglia sua: se è suo, il che non credo, qual maggior vittoria poteva avere il Castelvetro, che sentire l' avversario suo ridirsi e mentire sè medesimo?

C. Sì, se gli altri l' avessero saputo.

V. La verità ha tanta forza, che a lungo andare non può celarsi; poi a messer Lodovico doveva bastare di saperlo egli; che a cuore gentile e generoso basta ben tanto. Non sapete voi, che se un soldato dice a un altro: Tu hai detto che io son traditore; e colui niéghi d'averlo detto, che sopra tal querela, o detto o non detto che l'abbia, non può combattersi? Oltrachè a me pare che chi n' avesse voglia e non avesse altra faccenda, potrebbe così agevolmente quel Commento difendere, come la Canzone.

C. Così ho sentito dire da altri, ma difendetelo un poco voi da quelle due cose, nelle quali lo riprende il Castelvetro, cioè cha *pharnes* non sia ebreo e non significhi *giglio*.

V. Io ho detto chi n' avesse voglia e non avesse altro che fare; ora io per me non ne ho voglia, e ho dell'altre occupazioni. Ma non vedete voi medesimo da voi stesso, che il commentatore di quella Canzone non afferma nessuna di quelle due cose, ma dice, *dicono*; e chi dice, *dicono*, non vuole che si creda a sè, ma si rimette alla verità e a coloro che sanno o possono sapere, mediante la cognizione di cotale lingua, se quello che egli dice, è vero o no?

C. Io conosco che voi dite bene, ma perchè il Castelvetro dice che ancora nella Canzone s' accenna cotale etimologia, credete voi in verità, che *pharnes* significhi *giglio* in alcuna lingua?

V. Io non vo' dire quello che io non so, avendo di sopra detto di credere che tutte le parole in alcuna lingua possano significare alcuna cosa; credo bene che *pharnes* significhi *pastore*, per l'autorità addotta dal Castelvetro del maestro Giacob; non credo già che voi crediate che messer Annibale creda che la nobilissima Casa de' Farnesi venisse di Giudea;

ma i poeti si servono d'ogni cosa, e dovunque possono, vanno scherzando e tirando acqua al lor mulino; ma considerate un poco, che leggiere cose sono queste, e se vi pare che meritino d'esser tanto e così sottilmente considerate, quasichè partino il pregio: io son certo che messer Annibale senza farne parola confesserebbe, anzi ha di già confessato, che non intende la lingua nè assiriana, nè caldaica, e perciò di questo non solo non vorrebbe contendere col Castelvetro, ma gli cederebbe quanto dicesse.

C. Dunque messer Annibale in questo si chiamerebbe vinto dal Castelvetro?

V. Chiamerebbesi, perchè no? e anche per avventura gli direbbe, come dicono i fanciulli in Firenze: Abbimi un calcio. Ma entriamo a ragionare di cose che, se non altro, sopportino almeno la spesa.

C. Qual tenete voi che sia il verbo principale, cioè la base e il fondamento della lingua fiorentina?

V. La lingua fiorentina o per essere ella stata l'ultima, cioè dopo l'ebrea, la greca e la latina, o per grazia e favore de' cieli, non solo ha parole, come s'è detto, ma alcuni modi e maniere di favellare le quali si convengono e si confanno colle maniere, e modi di favellare di tutte e tre le lingue sopraddette; ma ancora una certa peculiare, o speziale o particolare proprietà, come hanno tutte l'altre lingue, la quale è quella che io dico non potersi imparare, se non da coloro che son nati, e allevati da piccioli in Firenze; e vi dirò più oltre che questa proprietà natía è tale che non solo ogni città, ogni castello, ogni borgo; il qual *borgo* (1) è parola de' Tedeschi; e ogni villa l'ha diversa l'una dall'altra, ma ancora ogni contrada, anzi ogni casa, e mi fareste dire, ciascuno uomo; sicchè quando io ho detto o dirò che la lingua fiorentina è propriamente quella che si favella dentro le mura di Firenze, non vi mettendo, non che altro, i sobborghi, non vi paja che lo la ristringa troppo.

C. A me pare infin da ora, stando le cose come voi dite, che piuttosto l'allarghiate; che ben so che in Bologna, mia carissima e onoratissima patria, si favellava di due linguaggi; per tacere dell'altre nelle quali si favellava di più di tre.

V. Ben dite; ma dovete ancora sapere che nessuna arte e nessuna scienza considera i particolari, perciocchè essendo infiniti, non si possono sapere: e certe minuzie parte non possiamo, e parte non dobbiamo curare; e anche il proverbio dice, che chi tutto vuole nulla ha; bastivi che quella proprietà naturale di coloro che nascono in Firenze o nei suoi contorni, ha forza maravigliosa, e si potrebbe chiamare la base propria, e il fondamento particolare della lingua di Firenze, intendendo della lingua semplice, cioè di quella che si favella, o favellava naturalmente; perchè la lingua nobile di Firenze, cioè quella che si scriveva o si scrive, aveva ed ha per basa e fondamento, oltre la proprietà detta, molte parole e modi di favellare non pur latini, ma provenzali, e ancora d'altre lingue, ma in ispezialità della greca e dell'ebraica.

C. Raccontatemene, vi prego, qualcuni.

V. La lingua volgare ha gli articoli, i quali non ha la latina, ma sibbene la greca, i quali articoli sono di grandissima importanza, e apparare non si possono, se non nelle culle, o da coloro che nelle cune, appararti gli hanno, perchè in molte cose sono diversi dagli articoli greci così prepositivi come suppositivi; e in alcuni luoghi, senzachè cagione nessuna assegnare se ne possa, se non l'uso del parlare, non solo si possono, ma si debbono porre: e in alcuni altri, per lo contrario non solo non si debbono, ma non si possono usare; perchè dove i Greci gli mettono innanzi a tutti i nomi proprj, o masculini o femminini che siano, i Toscani se non a' femminini non gli mettono, perchè dicono bene *la Ginevra*, e *la Maria*, ma non già *il Cesare* o *il Benedetto*: e chi dicesse: *Io miro Arno* o *Mugnone*, senza articolo, direbbe bene, ma non così chi dicesse: *Io miro Tevere* o *Aniene*, cioè Teverone; le quali differenze non conoscono tutte l'orecchie.

C. Le mie sono di quelle; però arei caro mi dichiaraste questa singolare proprietà, e il modo di conoscere gli articoli e le altre cose necessarie a bene intendere la vostra lingua.

V. Troppo lunga sarebbe, e fuori del proposito nostro cotale materia, la quale è propria del grammatico; e sebbene mi ricordo averne già trattato lungamente nell'Accademia degli Infiammati di Padova, sono nondimeno tanti anni, che io non me ne ricordo più.

C. Seguitate dunque quelle proprietà le quali avevate incominciato.

V. Così i Greci come i Latini diclinano i nomi, o sostantivi o agghiettivi che siano, cioè gli torcono e variano di caso in caso, altramente proferendoli nel genitivo, e altramente nel dativo, e negli altri casi, perchè il nominativo non è caso, e però tanto i Latini, quanto i Greci lo chiamavano retto, dove gli Italiani non gli diclinano, ma gli mutano solamente in quel modo che fanno gli Ebrei (1), dal singolare, chiamato il numero del meno, al plurale, chiamato il numero del più, mediante gli articoli; perchè, come sapete, dicono nel numero del meno *il Monte*, e in quello del più *i Monti*, e così di tutti gli altri.

C. E' par pure che mutino ancora gli articoli così nel numero singolare, come nel plurale; conciossiacosachè nel genitivo, chiamato il caso patrio ovvero paterno, perchè significa ordinariamente possessione, si dice *di* o *del*, e nel dativo *a* o *al*, e così degli altri.

(1) V. il Menagio alla voce *Borgo* nelle Origini Italiane, che ne parla diffusamente ed eruditamente.

(1) Dalla lingua ebrea alla toscana vi è tra l'altre questa differenza, che l'ebrea non ha propriamente articoli; del resto, nella terminazione de' nomi, sono simili, perchè non la variano, se non passando dal numero singolare al plurale.

Digitized by Google

V. Cotesti non sono articoli, ma si chiamano segni dei casi.

C. Questa vostra lingua ha più regole, più segreti e più ripostigli, che io non arei mai pensato; ma tirate dietro al ragionamento vostro.

V. Noi non avemo comparativi, eccettochè quattro latini, *migliore*, *peggiore* ovvero *piggiore*, *maggiore* e *minore*, ma in vece de' comparativi usiamo i nomi positivi, ponendo loro dinanzi l'avverbio *più*, come *più dotto*, *più prudente* e *più savio*; il che fanno ancora gli Ebrei (1); e mettiamo loro dopo non il caso allativo, come facevano i Latini, ma il genitivo, a guisa de' Greci, dicendo: *I Romani furono non solamente più forti, ma eziandio più gravi di tutte l' altre nazioni.*

C. Cotesto mi pare piuttosto superlativo che comparativo.

V. È vero; ma non già a rovescio: *I Fiorentini sono più eloquenti che i Bergamaschi*, è comparazione, ma non può esser superlazione; ma: *I Fiorentini sono più eloquenti di tutti i Lombardi* è superlazione, ma può essere ancora comparazione: e quel modo di favellare, che noi usiamo tutto il dì: *Dio vi conceda quel bene che voi disiderate maggiore*, o *il maggiore*, è se non cavato da' Greci, usato da loro; e quell'altro che noi diciamo: *Questa cosa è più manifesta che mestier faccia che se ne disputi;* o come disse il Boccaccio (2): *Perciocchè egli è più giovane che per le leggi non è conceduto*, e così de' Greci come de' Latini: è ben proprio de' volgari il dire alcune volte *più migliore*, o *via peggiore*; e così dire: *Io farei per te troppo maggiore cosa che questa non è*, modo usato dal Boccaccio (3) infinite volte; ancorachè i Latini usassero *molto migliore* e *molto peggiore*.

C. La lingua volgare ha ella superlativi?

V. Hagli; e gli usa variamente in quel modo che facevano così i Greci come i Latini, perciocchè alcuna volta si pone il superlativo senza nessuno caso dopo sè, come *Il tale è dottissimo;* alcuna volta colla preposizione *tra;* come: *Tra*, ovvero *fra tutte le donne la tale è bellissima*, e alcuna con, *oltra*, come il Boccaccio (4): *Fiorenza oltra ogni città bellissima*, e talvolta, *senza modo o fuori di misura*, come si truova spesse volte nel Boccaccio (5), il quale disse ancora (1): *E per virtù molto più che per nobiltà di sangue chiarissimo.* E come Cicerone mostrò che il comparativo posto dopo il superlativo era di maggior forza, dicendo: *Scito te mihi esse carissimum, sed multo fore cariorem*, così disse il Boccaccio (2) a quel ragguaglio: *Pietro lietissimo, e l'Agnolella più.* È ben proprio de' Toscani porre dopo il superlativo un positivo, come usa assaissime volte il Boccaccio, dicendo (3): *bellissima e vaga*, *santissima e buona*, e altri tali senza novero: e quello che i Latini non dicono, o radissime volte disse il Boccaccio: *E oltra ciò sii ottimo parlatore.* E tuttochè ora non mi sovvengano esempj d'autori approvati, nondimeno s' usa oggi di dire alla guisa dei Greci e de' Latini: *Il tale è dottissimo di tutti gli eloquenti e eloquentissimo di tutti i dotti.*

C. Voi usaste di sopra il superlativo, ponendogli innanzi l' avverbio *molto*, e io intesi già ch' avendo voi scritto: *Al molto Illustrissimo ed Eccellentissimo signor Duca*, ne foste ripreso, e molti si fecero beffe de' fatti vostri; fu egli vero?

V. Verissimo.

C. Avevano ragione o torto?

V. Questo è un dimandar l' oste se egli ha buon vino. Volete voi che io faccia come i giudici di Padova, i quali per parer savj davano contra sè stessi?

C. Egli ve ne fu ancora uno il quale, udite ambe le parti separatamente, e parendogli che ciascuna di loro avesse ragione, tenendosi beffato da loro, diceva sgridandogli: « Levatevi mivi dinanzi, perchè avete ragione tutti e due, e volete la beffa di me; » sicchè dichiaratevi

V. Quella locuzione non solamente è assai buona, ma eziandio molto ottima, cioè ottimissima, come si dice alcuna volta, perchè non solamente i Greci e i Latini spessissime volte l'usavano, per l' esempio de' quali non sarebbe disdetto l' usarla a noi, ma Giovanni Villani e tutti gli altri toscani antichi ne sono pieni, come vi posso mostrare in una lettera scritta in quei tempi da me a questo effetto; e però di questo non dirò altro. Dirò bene che i Toscani, in vece del superlativo, si servono molte volte a guisa degli Ebrei, i quali mancano de' superlativi, come fanno ancora i Franzesi, del positivo raddoppiato, dicendo: *il tale è dotto dotto*, cioè dottissimo, *va tosto tosto*, o *pian piano*, cioè tostissimo, o pianissimamente (4): benchè i Franzesi, come alcuna

(1) Gli Ebrei usano la particella מן *min: prae, quam.* S. Marco, cap. IX, v. 44. *Bonum est tibi, claudum introire in vitam aeternam, quam duos pedes habentem mitti in gehennam*, cioè *melius est*, e molti altri luoghi della Vulgata, che sono pretti ebraismi. Si sono anche serviti per esprimere il comparativo della particella יותר *joter, magis*, ma barbaramente.

(2) Bocc. Nov. XIII, 10.

(3) Bocc. Nov. XV, 24. *Presa una pietra, con troppo maggior colpi che prima, fieramente cominciò a percuotere la porta.*

(4) Bocc. Introd. num. V. *Nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica, bellissima.*

(5) Bocc. Nov XXVIII, 3. *Ferondo, uomo materiale e grosso senza modo*, cioè materialissimo e grossissimo. E Nov. XVII, 45. *Dolente fuor di misura, senza alcuno indugio, ciò che il Re di Cappadocia domandava, fece*, cioè dolentissimo.

(1) Bocc. Nov. XLIX, 2.

(2) Bocc. Nov. XLIII, 21.

(3) Bocc. Nov. III, 5. *Era uno anello bellissimo e prezioso.*

(4) Tra le eccezioni non si dovea tacere che gli Ebrei esprimono il superlativo in molti altri modi, cioè con aggiugnervi il nome d' Iddio nel secondo caso, come *montes Dei*, cioè *monti altissimi*; e Salm. 79, v. 11, *cedros Dei*, cioè *cedri altissimi*; o col ripetere lo stesso nome, ma nel secondo caso, e nel numero del più, come: *Vanitas vanitatum*, cioè la

Digitized by Google

volta i Greci, come si vede nel soprannome *Trimegisto*, triplicano, cioè pongono l'avverbio *tre volte*, dicendo in vece di dire, *al grandissimo, al tre volte grande*. Si scontrano ancora (1) i Toscani cogli Ebrei in questo, che non hanno, seguendo la natura, più che due generi, cioè quello del maschio e quello della femmina, dove così i Greci come i Latini hanno ancora il neutro, cioè un genere il quale non è nè maschio, nè femmina.

C. Come, non avete voi 'l neutro? Non dite voi, *che è quello*, cioè che cosa è quella; e, *tieni a mente quello che io ti dico*, cioè questa cosa, e altri somiglianti?

V. Abbiamogli; ma basta che gli articoli nostri non sono se non mascolini e femminini, dove i Greci hanno ancora il neutro; e i Latini (2) perchè mancano d'articolo, si servono in quella vece del pronome dimostrativo *hoc*, diverso da *hic* masculino, e da *hæc* femminino, come τὸ greco da ὁ, e da ἡ. Manca ancora la lingua nostra de' supini, come fanno i Greci e gli Ebrei, ma si serve in quello scambio, come essi fanno, degl'infiniti, perchè dove i Latini dicono: *Eo emptum*, i Toscani dicono, come i Greci e gli Ebrei: *Io vo a comperare;* e così di tutti gli altri.

C. Cotesti sono i supini in *um*, che significano azione; ma che dite voi di quelli che finiscono in *u*, i quali significano passione?

V. Il medesimo; perchè quello che i Latini dicono, *mirabile visu*, o *difficile dictu*, i Toscani dicono *maraviglioso a vedere*, o *malagevole a dirsi*, o come disse il Boccaccio (3), *gravi a comportare*.

C. Dove o perchè avete voi lasciato i gerundj?

V. I Greci e gli Ebrei non hanno gerundj, e i Toscani n'hanno solamente uno, cioè quello che fornisce nella sillaba *do*, del quale si servono molto più e più leggiadramente che non fanno i Latini del loro, perchè non solo l'usano in voce attiva e passiva, e colla preposizione *in*, e senza come i Latini, ma ancora in questa guisa: *Egli mi mandò dicendo; colui lo mandò pregando*, ovvero *minacciando*, e in altri cotali leggiadrissimi modi: e di più se ne servono in luogo del participio attivo o neutro del tempo presente, o preterito imperfetto, come: *Egli lo trovò dormendo*, cioè mentre che dormiva: *Io mi feci male ruzzando*, cioè mentre scherzava e altri infiniti.

C. E del gerundio in *dum* come fanno?

V. Servonsi in quello scambio del verbo, perchè dove i Latini e i Greci ancora, ma avverbialmente, dicono *legendum est*, o *eundum est*, i volgari dicono: *s'ha a leggere*, o *andare*, e quello che i Latini dicono, *eo ad cœnandum*, i Toscani dicono, come i Greci, *Io vo a cenare*. Usa ancora la lingua italiana concordare il numero singolare col numero plurale, come fanno gli Ebrei e i Greci ancora, e massimamente gli Ateniesi, all'idioma de' quali è simigliante la lingua nostra, come la latina all'eolica.

C. Gli Ateniesi, per quanto mi par ricordare, fanno ciò solamente ne' nomi neutri, e voi, non avendo nomi neutri, non so come possiate far questo a imitazione degli Ateniesi.

V. Quello che voi dite, è vero negli oratori, ma i poeti l'usano ancora ne' nomi che neutri non sono. In qualunque modo, a noi non dà noja, perchè il Boccaccio disse: *Già è molti anni* (forse seguendo Dante) in luogo *di sono; e parmi mille anni*, e *le parve mille anni;* e il Petrarca disse:

Per bene star si scende molte miglia (1).

E in Firenze si dice a ogn'ora: *E' non è ancora venti ore*, in luogo di *sono*.

C. Io aveva sentito biasimare cotesti luoghi, come scorretti o barbari, perchè non s'usavano nella lingua latina; come quell'altro che voi usate più che sovente, dimandando ad alcuno: *Volete voi nulla?* perchè profferendogli niente, pare che lo beffiate; onde nacque il Sonetto di messer Niccolò Franco, che comincia:

Tu mi dimandi sempre s' io vo' nulla,
Come desideroso di dar nulla.
Sia per sempre risposto: Io non vo' nulla;
Che non mi manca, grazia di Dio, nulla (2).

e tutto quello che segue.

V. Sappiate che *nulla* nel volgar fiorentino vuol dire alcuna volta *qual cosa*, perchè due negazioni appresso noi non affermano, come appresso i Latini, ma niegano come appresso i Greci e gli Ebraiei; e tanto è a dire in fiorentino: *E' non v'è nessuno*, quanto: *E' non v'è alcuno*, ovvero *persona*.

C. Io per me non direi mai a uno: *Datemi nulla*, quando volessi da lui qualche cosa.

più grandi vanità; *Cantica canticorum, Coeli coelorum;* i più eccellenti Cantici, i più elevati Cieli; e col porre due sinonimi, l'uno in caso retto, e l'altro nel secondo caso, come *iniquitas peccati*, cioè la massima iniquità.

(1) Il Marchese Maffei nel *Ragionamento degl'Itali Primitivi*, stampato dietro all'Istoria Diplomatica insieme colla lettera di S. Gio. Grisostomo a Cesario, e cogli atti di alcuni Santi Martiri, crede che i Toscani vengano dagli Ebrei, e trall'altre conghietture porta questa, dicendo che la lingua toscana *in molte cose devia dai modi della latina e della greca e si conforma all'ebraica, onde pare potersi sospettare le provenissero dal genio dell'etrusca poco dall'ebraica diversa;* ma questa osservazione fatta anche dal Giambullari non sussiste, perchè la lingua toscana nacque dopo che era del tutto spenta l'etrusca, e ciò da molte centinaja d'anni, nè di essa si sapeva più nulla.

(2) La lingua latina non ha articoli, nè gli scrittori latini si sono serviti di *hic, haec, hoc* per articoli, ma è una invenzione sciocca de' Gramatici.

(3) Il Bocc. nel Proemio del Decamerone disse: *Forti a sostenere*. E Nov. XCVII, 7. *Essendomi oltremodo grave a comportare*.

(1) Petr. Canz. XXII, 4.

(2) Questo è il Son. XCV di quelli di Luigi Pulci e di messer Matteo Franco, e non Niccolò, come per fallo di memoria dice il Varchi. Egli è indirizzato da messer Matteo ad Alessandro di Papi degli Alessandri. Questa raccolta di Sonetti è stampata, ma è rarissima; e vien citata dal Vocabol. della Crusca sotto nome di *Libro di Sonetti*, senza nominarne gli autori, anzi come una *Raccolta di varj autori MS. di Simon Berti*, ma gli autori sono i soli due sopraddetti. E quando nella voce *Carbonata* cita un esempio di *Luigi Pulci Rim.* è di questo medesimo libro di Sonetti, ed è il Sonetto CXLI.

Digitized by Google

V. Nè lo; perchè non istarebbe bene.

C. Se *nulla* significa qual cosa come voi dite, perchè non istà bene?

V. Io non dico che *nulla* voglia significare semplicemente *qual cosa*, ma alcuna volta; come chi dimanda: *hai tu nulla?* o *evvi nulla?* vuol dire: Hai tu, o evvi qual cosa? e in tal caso il dimandato può rispondere, non avendo o non vi essendo niente: *Nulla* o *nonnulla*, come più gli pare. E quando il Petrarca disse:

Che ben può nulla, chi non può morire (1):

poteva dire *può nonnulla*, o *non può nulla;* e quando disse:

Nulla è al mondo, in ch'uom saggio si fide (2);

poteva dire: *Nulla non è al mondo:* e sappiate che fiorentinamente non si direbbe con una negativa sola: *Io ne farò nulla*, ma con due: *Io non ne farò nulla:* e *io non ho a far nulla*, cioè cosa del mondo, *con esso teco*. E se alcuno volendo significare d'essere scioperato, dicesse: *Io ho che fàr nulla*, in luogo di dire: *io non ho che far nulla*, o veramente *covelle*, sarebbe in Firenze o non inteso o uccellato.

C. E da chi s'hanno a imparare così minute, e sottili differenze o nondimeno necessarie?

V. Da' legnajuoli, se non volete da' setajuoli o lanajuoli di Firenze; e vi sono di quelle che niuno può insegnarle, se non un lungo uso, e una continua pratica, perchè o non vi sono regole, o non vi si sono trovate ancora.

C. Ditene uno esempio.

V. Perchè si scrive il numero plurale di questo nome *cieco*, aspirato, cioè colla lettera *h*, e il plurale di questo nome *greco*, si scrive tenue, cioè senza aspirazione?

C. Io per me non so, se si debba profferire *Greci* senza aspirazione, o veramente *Grechi*, con ella.

V. *Greci* senza essa.

C. Per qual ragione?

V. Perchè in Firenze è una via la quale si chiama da tutti il *Borgo de' Greci* (3) senza *h*, non de' *Grechi* coll' *h*.

C. E non avete alcuna ragione migliore di cotesta?

V. Nessuna altra, non che migliore; ma sappiate, che niuna può essere migliore di questa.

C. O perchè?

V. Perchè le lingue consistono, come s'è detto, nell'uso di chi le favella.

C. Or se in Firenze si cominciasse a dire il contrario, non *Greci*, ma *Grechi*, come anderebbe la bisogna?

V. Arebbesi a dir *Grechi* e non *Greci*, e massimamente nel favellare; che nello scrivere sarebbe per avventura un'altra faccenda, e spezialmente se ne' libri antichi si trovasse cotal nome scritto senza la lettera *h*, onde si potesse manifestamente conoscere, il favellare di quei tempi averlo pronunziato senza aspirazione.

C. E se i Lucchesi e i Pisani, e alcune altre città pronunziassero *Grechi* e non *Greci*, a chi sarebbe a credere, o a' Fiorentini soli, o a tante altre città così di Toscana, come fuori?

V. A' Fiorentini; presupposto esser vero quello che niuno niega, cioè la lingua fiorentina esser più bella di tutte l'altre italiane.

C. E perchè questo?

V. Perchè in ogni genere debbe essere, secondochè ne insegna Aristotile, una cosa prima e più degna, la quale sia la misura, e 'l paragone di tutte le cose che sono sotto quel genere: ora, se tutti s'accordano che il volgar fiorentino sia più degno e più regolato di tutti gli altri, certa cosa, che a lui si debbe ricorrere. E come si potrebbe, o donde aver mai, oltra infinite altre cose, se egli si debbe profferire, e per conseguenza scrivere, *monaci* o *monachi*, *cherici*, o *cherichi*, *canonici* o *canonichi*, o altri mille, se non si ricorresse alla pronunzia fiorentina? Ognuno pronunzia nel numero del meno: *io odo*, *tu odi*, e in quello del più *noi udimo*, ovvero *udiamo*, *voi udite;* ma ognuno non sa perchè l'*o* si muti in *u;* similmente ciascuno pronunzia nel singolare: *io esco*, *tu esci*, e nel plurale, *noi uscimo*, ovvero *usciamo*, *voi uscite*, ma non ciascuno sa la cagione perchè ciò si faccia, e perchè nella terza non si dice: *udono* ma *odono*, e non *uscono* ma *escono*. *Buono*, quando è positivo, si scrive per *u* liquida innanzi l'o; ma quando è superlativo non si può e non si dee nè profferire, nè scrivere *buonissimo*, come fanno molti forestieri (1), ma bisogna per forza scrivere e pronunziare *bonissimo* senza la u liquida. Restanci solamente gli affissi, i quali non ha nè la lingua greca nè la latina, ma sì l'ebraica, ma (per quanto posso giudicare io), non sì compiutamente, nè tanto leggiadramente, come noi. Ma perchè la materia degli affissi, quanto è bella e necessaria a sapersi, tanto è lunga e malagevole a insegnarsi, fia bene lasciarla andare; e tanto più che ella a chi insegna le lingue, e non a chi tratta delle lingue, s'appartiene; onde conchiudendo dico, che la lingua volgare sebbene ha di molti vocaboli e di molte locuzioni d'altri idiomi, è però composta principalmente della lingua latina, e secondariamente della provenzale.

C. Voi m'avete innamorato, come si dice, e poi ve ne volete andare; io non l'intendo così.

V. A voi sta il proporre; dimandate di quello che più vi aggrada e io vi risponderò.

(1) Petr. Son. CXIX.

(2) Petr. Canz. IV, 7

(3) Questa contrada è nominata dal Bocc. nella Nov. LX, 18, e da Gio. Villani, lib. IV, cap. XII, il quale dice, che quivi erano le case appartenenti alla famiglia de' Greci, fino da quei tempi spenta in Firenze.

(1) Il Vocabolario della Crusca sembra d'altra opinione, avendo accellata la voce *Buonissimo* coll'autorità del Bembo. « Nell'ultima edizione però si trova *Bonissimo* coll'autorità » stessa, non già *Buonissimo* ».

Digitized by Google

C. Che cosa sono affissi?

V. Affissi si chiamano certe particelle le quali s'affiggono, cioè si congiungono nel fine delle dizioni in guisa che della dizione, e di loro si fa una parola sola sotto uno accento medesimo, come *dammi*, cioè dà a me, *dillomi*, o o *dilmi*, cioè dillo a me, *darottelo*, o *darolloti*, o *darolti* per sincopa, cioè te lo darò, o lo ti darò, e più volgarmente, lo darò a te; e altri di cotale maniera.

C. Quanti sono questi affissi, ovvero quelle particelle che si chiamano, o che producono gli affissi?

V. Diciotto appunto.

C. Quali sono?

V. *Mo, ma; to, ta; so, sa; la, le; li lo; il, le, mi, ti, si, vi, ci, ne.*

C. Come si dividono queste diciotto particelle, che noi chiameremo per più brevità e agevolezza *affissi?*

V. In due parti principalmente, perchè alcune d'esse s'affiggono solamente a'nomi, e alcune solamente a' verbi.

C. Quante, e quali sono quelle che s'affiggono solamente a' nomi?

V. Le prime sei, le quali si possono chiamare pronomi possessivi, cioè *mo, ma; to ta; so, sa;* che in somma non voglion dire altro che mio, mia; o tuo, tua; suo, sua.

C. In che modo s' affiggono elleno?

V. Dicesi. *fratelmo*, in vece di dire fratel mio: *sirocchiama*, o *mogliema*, in luogo di sirocchia mia, o moglie mia: *fratelto* e *figliuolto*, in iscambio di fratel tuo e figliuolo tuo: *sirocchiata*, per sirocchia tua, *signorto*, signor tuo, e *signorso*, che disse Dante (1), cioè signor suo: *ziesa*, che vale sua zia.

C. Direbbesi, a questo ragguaglio, *sorellama*, o *sorellata?*

V. Se la proporzione valesse, sì; ma io vi ho detto di sopra che l'analogia vale quanto ella può e non più, e brevemente è nata dall'uso, e l'uso è il padre e il maestro e il padrone delle lingue; e perchè in Firenze non si dice nel favellare, e gli scrittori non hanno detto, cha sappia io nè *sorellama*, nè *sorellata*, l'analogia non ha tanta forza, che ella possa senza l'uso introdurre simili vocaboli.

C. Truovansene più di cotesti otto?

V. A mala pena si truovano questi, perchè l'ultimo non è di città, ma di contado; è ben vero che in alcuni luoghi d'Italia si dice *matrema* e forse *patremo*, e altri così fatti, i quali non essendo fiorentini, e per lo più parlare di volgo, non vi conforterei a usargli.

C. Quanti e quali sono quelli che s'affiggono solamente a' verbi?

V. Tutti gli altri dodici, i quali divideremo in due parti, ne' primi sei, cioè *la, le, li, lo, il, le* un' altra volta, i quali chiameremo pronomi relativi; e ne' secondi sei, cioè *mi, ti, si, ci, vi, ne*, i quali chiameremo pronomi primitivi.

(1) Dante, Inf. XXIX.
E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato da Signorso.

C. I primi sei pajono piuttosto articoli che pronomi.

V. È vero; e così sono chiamati da alcuni, perchè anco appresso i Greci gli articoli prepositivi si pongono per li pospositivi; ma questo non importa; basta che noi c' intendiamo.

C. Dichiaratemi i primi sei o pronomi, o articoli, o prepositivi, o pospositivi che chiamare si debbiano a uno a uno.

V. La prima cosa, voi dovete sapere che questa particella *la* si trova come tutte l'altre undici, posta in due modi, o innanzi al verbo, come *io la vidi*, o dopo il verbo, come *vidila*, cioè vidi lei. Nel primo modo non si possono chiamare veramente affissi, come quelli del secondo, ma impropriamente; ora io vi dirò che questo affisso *la*, o articolo, o pronome che lo vogliate chiamare, o innanzi, o dopo il verbo che egli sia, mai non si truova se non nel genere femminino significante o lei, o quella, secondo la cosa che egli referisce, e nel numero singolare, e nell'accusativo, come *la vidi* o *vidila*, cioè vidi lei, o quella cosa che va innanzi, ed è riferita da lui; onde il Petrarca, parlando di Madonna Laura, disse:

Poi la rividi in altro abito sola,
Tal ch' io non la conobbi, ec. (1);

E il medesimo Petrarca nella medesima Canzone grande:

E se qui la memoria non m' aita,
Come suol fare, scusinla i martiri (2).

e altrove:

Della tua mente amor, che prima aprilla (3).

La seconda particella *le*, è anch' ella sempre di genere femminile, ma si truova così nel numero del più, come in quello del meno; in quello del meno non si truova in altro caso che nel dativo, o innanzi al verbo o dopo il verbo, che ella si trovi; come *io le diedi*, ovvero *diedile*, cioè diedi a lei, o veramente a quella cosa che è ita innanzi. Il Petrarca:

Anzi le dissi 'l ver pien di paura (4).

Il medesimo:

E un pensier che solo angoscia dàlle (5).

Dove 'l primo *le* significa *a lei*, ed è preposto al verbo, e riferisce Madonna Laura; e il secondo posposto al verbo, significa *da a lei*, e referisce la mente del Petrarca. Ma nel numero del più non si truova se non nell'accusativo, o innanzi o dopo il verbo che ella sia; come *io le vidi* o veramente, *vidile*, intendendo di donne o d'altre cose che precedono; onde il Boccaccio (6): *Pirro.... cominciò a gittar*

(1) Petr. Canz. IV, 4.
(2) Petr. Canz. IV, 1.
(3) Petr. Canz. XIV, 4.
(4) Petr. Canz. IV, 4.
(5) Petr. Canz. IV, 1.
(6) Bocc. Nov. LXIX, 23.

Digitized by Google

giù *delle pere, e mentre le gittava* ec. E il Petrarca:

Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciale cader come a lor parve (1).

E Dante nel dodicesimo dell' Inferno:

Laonde morte prima dipartille (2),

cioè diparti quelle. La terza particella *li*, o piuttosto *gli*, non si truova se non nel genere del maschio, così nel numero picciolo come nel grande; nel numero picciolo non si trova se non nel dativo, o innanzi il verbo o dopo, come *gli diede* o *diedegli*, cioè diede a lui. Petrarca:

Però al mio parer non gli fu onore (3).

E altrove:

Cotanto l' esser vinto gli dispiacque (4).

Nel numero grande non si truova se non nell' accusativo, come *gli vidi* o *vidigli*. Petrarca:

Poi ch' io gli vidi in prima (5).

C. E' mi par pur ricordare d' aver letto non che sentito favellare, un modo così fatto: *Io gli mostrai* o *mostragli*, in vece di mostrai loro.

V. Cotesto è fuori della lingua; e quando Dante disse:

E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni (6);

quello *gli*, che significa *i Cristiani*, è accusativo, sebben pare che sia dativo, e ancora, quanto alla grammatica, potrebbe essere. La quarta particella *lo* è sempre di genere maschile, e non si truova nel numero maggiore, ma sempre nel minore, e quasi sempre nell' accusativo, come: *io lo vidi* o *vidilo*, cioè vidi lui o quello. Petrarca:

Pigro da sè, ma 'l gran piacer lo sprona (7).

e altrove:

Sa,selo Amor, con cui spesso ne parlo (8).

E Dante:

E dolcemente sì, che parli, accólo (9),

cioè *accogli lui* (10), come bene fu dichiarato dal reverendissimo Bembo, e prima da Benvenuto da Imola sopra Dante, in quello stesso luogo. Ho detto, quasi sempre, perchè si ritruova alcuna volta ancora nel dativo, come quando il Boccaccio disse (1): *D'ogni quantità che il Saladino il richiese, lo servì, e il Saladino poi interamente lo soddisfece.* Nonostantechè alcuni vogliano che ancora in questo luogo *lo* sia non dativo, ma quarto caso. La quinta particella *il* non si truova se non nel genere del maschio, nel numero del meno, e nell' accusativo, e quasi sempre preposta al verbo. Il Petrarca:

Cieco non già, ma faretrato il veggo (2).

e altrove:

Amor per sua natura il fa restio (3).

E quando la lettera la quale precede *il* è vocale, in tal caso si leva la vocale *i*, e vi si pone in quella vece l' apostrofo di sopra. Petrarca:

S' io 'l dissi mai, ec. (4).

Ho detto *preposta al verbo quasi sempre*, e non assolutamente, perchè alcuni vogliono che si possa ancora posporre, come: *dissil*, cioè dissilo io; ma in cotale esempio si può dire che vi sia piuttosto la particella *lo* priva della sua vocale, che la *il*, levata la *i*. Della sesta e ultima particella de' sei articoli, ovvero pronomi relativi, la quale è posta anco nel secondo luogo, favelleremo, parlato che arò delle sei particelle ultime, cioè *mi, ti, si, vi, ci, ne*, le quali sono, siccome i pronomi, donde elle dirivano, d' amendue i generi, cioè del maschio e della femmina, secondo la persona che favella o preposte, o posposte che siano al verbo. Dico pertanto che la *mi* non si truova se non nel numero singolare, come anco la *ti*, sua compagna; e solamente in due casi nel dativo e nell' accusativo; nel dativo significa a me, come *mi diede* o *diedemi*. Il Petrarca:

Nè mi vale spronarlo, o dargli volta (5).

E altrove:

Piovonmi amare lagrime dal viso (6).

in luogo di *piovonomi*, cioè piovono a me; onde alcuni lo scrivono colla lettera *n*, e alcuni con due *m*, come ancora *sommi accorto*, cioè mi sono accorto, nel singolare, e

Sommi i begli occhi vostri Euterpe e Clio,

(1) Petr. Canz. IV, 6.
(2) Dante, Inf. V e non XII come notò il Castelvetro, e il verso dice:

Ch' amor di nostra vita dipartille.

(3) Petr. Son. III.
(4) Petr. Son. XCII.
(5) Petr. Canz. XX, 4.
(6) Dante, Purg. XXII.
(7) Petr. Canz. XVIII, 2.
(8) Petr. Canz. XLV, 3.
(9) Dante, Purg. XIV.
(10) Il Bembo nel lib. III delle Prose, part. LXXIII spiega così questo passo, e il Castelvetro nelle Giunte sopra questo luogo vuole che il Bembo apprendesse questa spiegazione da Giovanni Stefano eremita da Ferrara; e che in tal forma fosse questo verso esposto da Francesco da Buti, e da Benvenuto da Imola. Ma il Buti l'espone molto diversamente dicendo: *Sì che parli a colo, cioè con quella distinzione che costante, nella quale è perfetta sentenzia, e puntasi con quello punto che si chiama* colo; *sicchè parlare a* colo *e parlare con perfezione di parole, e di sentenzie.* Ora si osservi, quanto uno si possa fidare delle altrui citazioni, e quanto poco oculato, per non dir altro, fosse il Castelvetro. È ben vero che Benvenuto l'espone come il Bembo, e secondo la vera intelligenza

(1) Bocc. Nov. III in fine, dove però secondo il Mannelli, e le buone stampe, si legge: *il servì, e il soddisfece.*
(2) Petr. Son. CXVIII.
(3) Petr. Son. VI.
(4) Petr. Canz. XXXIV, 2.
(5) Petr. Son. VI.
(6) Petr. Son. XV.

nel plurale, cioè, sono a me; il che si scrive medesimamente da alcuni per *n*, e da alcuni per due *m*. Ove è da notare, che il *mi* in *sommi accorto*, sebbene è affisso, cioè congiunto col verbo, non perciò è nè dativo, nè accusativo, nè altro caso, onde non significa nè *a me*, nè *me*, ma è posto dopo il verbo quello che ordinariamente si suol porre dinanzi, perchè tanto è a dire *sommi accorto*, quanto *io mi sono accorto*, tempo preterito perfetto del verbo *io m'accorgo:* la qual cosa non si può bene intendere da chi non sa che i verbi nella lingua italiana si diclinano semplicemente, cioè senza avere alcuna particella dinanzi a loro, come *io leggo*, *io scrivo*, e alcuni hanno necessariamente innanzi a sè nella prima persona del singolare *mi*, nella seconda *ti*, e nella terza *si;* come *io mi dolgo*, *tu ti duoli*, *colui si duole;* e questi (1) hanno necessariamente nel plurale nella prima persona *ci*, nella seconda *vi*, e nella terza *si;* come *noi ci lagnamo, voi vi lagnate, e coloro si lagnano*. E ciascuna di queste come si pongono ordinariamente innanzi a' verbi, così, quando ad altri piace, si possono porre dopo, come *dolgomi, duolti*, per sincope da *duoliti*, e *duolsi*, *lagnamoci, lagnatevi, lagnansi;* le quali cinque particelle colla *ne*, della quale si favellerà poco appresso, poste in cotali modi, sebbene sono affisse a' verbi, e vanno sotto un medesimo accento, non sono però d' alcun caso, nè significano persona nessuna, onde non si possono chiamare veramente affissi. Alcuni altri verbi sono in quel mezzo, cioè possono avere, e non avere la particella *mi*, secondochè a colui che favella, o che scrive, torna meglio; perciocchè tanto viene a dire *io vivo*, quanto *io mi vivo*, o veramente *vivomi*, sebbene questo ultimo ha una certa maggiore non so se forza o vaghezza; onde il Petrarca disse:

Vorremi o miglior tempo essere accorto (2),

poteva anco dire, quanto al modo del favellare, ma non già quanto alla leggiadria:

Vorrei o miglior tempo essermi occorto.

E così quando disse:

Vivrommi un tempo omai, che al viver mio (3)

poteva dire *vivrò*, o *mi vivrò;* e quando il Bembo scrisse:

Morrommi, e tu dirai, mia fine udita,

scrivendo a messer Bernardo Capello, poteva dire quanto alla grammatica, *mi morrò*, o *io morrò*, ma non già quanto alla grazia. Voglio inferire che cotali particelle, in cotali modi poste, non sono veramente affissi, e se pur sono casi, nè significano persone, onde non mai, o radissime volte si pone loro dinanzi il pronome significante la persona che favella; perchè si dice:

Stavomi un giorno solo alla finestra (1),

e non *io stavami*, come si dice *io stava*, o *io mi stava;* come il Petrarca:

Io mi vivea di mia sorte contento (2):

e quando pure porre vi si dovesse, piuttosto si direbbe *stavami io*, che *io stavami;* onde il Petrarca:

Qual mi feci io, quando primier m'accorsi (3),

e non *qual fecimi io*. Ma, per tornare donde partii, *mi* significa alcuna volta *me*, nel quarto caso, come *mi tenne* o *tennemi*, cioè tenne me. Dante:

Fecemi la divina potestate (4):

cioè *fece me;* e il Petrarca:

. . . . . *Fecemi, oimè lasso,*
D' uom, quasi vivo, e sbigottito sasso (5):

e il medesimo:

Gittàmi stanco sopra l' erba un giorno (6):

cioè gittai me (7); benchè in questo luogo sarà per avventura, migliore sposizione *mi gittai;* perchè nel significato nel quale lo piglia qui il Petrarca, non si dice *io getto*, ma *io mi getto*, e così non sarebbe affisso, e se pur fosse, sarebbe di quelli senza caso o persona; ma questo poco importa. Quello che voi avete a notare, è che ogni volta che il *mi* è veramente affisso, cioè congiunto dietro al verbo, e va sotto un medesimo accento con esso lui, i poeti mutano, quando bene loro torna, la vocale *i* in *e*, e dicono non *pormi*, ma *parme*, non *valmi*, ma *volme*, e così degli altri, come si può vedere in quel sonetto:

L'aura serena che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir quando Amor diemme (8);

e altrove:

Che scrivendo d' altrui, di me non calme (9),

cioè non mi cale, o non cale a me. Avete ancora da notare che, come n' avvertisce il re-

(1) Questi verbi si chiamano neutri passivi nel Vocabol. della Crusca.
(2) Petr. Son. LXVII.
(3) Petr. Son. XXXIX.

(1) Petr. Canz. XLII, 1.
Standomi un giorno solo alla finestra;
che così scrisse il Petrarca.
(2) Petr. Son. CXCV.
(3) Petr. Canz. IV, 3.
(4) Dante, Inf. III.
(5) Petr. Canz. IV, 4. nell'edizione del Rovilio del 1574 si legge:
D' un quasi vivo e sbigottito sasso.
(6) Petr. Canz. IV, 6.
(7) Il Castelvetro a c. 107 delle *Correzioni* dice, che nel verso del Petrarca sopra addotto: *Qual mi feci io*, e in questo, il *mi* è quarto caso, e che nè il Varchi, nè altri saprà mai dire il perchè e' non sia. Ma il Varchi il fa quarto caso soggiugnendo, *cioè gittai me*, bensì crede poi, che sia meglio esporlo per affiso, e dice qui la sua ragione, che il Castelvetro poteva aver veduto se non si fosse posto tanto a sofisticare.
(8) Petr. Son. CLXIII.
(9) Petr. Canz. XXXIX, 5

reverendissimo Bembo (1), egli non si può alcuna volta usare gli affissi, ancorachè altri volesse, ma è necessario che si pongano i pronomi interi, e co' loro accenti proprj; e ciò avviene ogni volta che egli si debbe rispondere segnatamente ad alcuno pronome o precedente, o susseguente, come quando il Petrarca disse:

Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l'arco (2);

dove non poteva dire *ferirmi* affissamente, e con uno accento solo, per cagione di quel pronome *a voi*, a cui rispondere si doveva; similmente quando disse:

Gli occhi e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna,
Me empiè d'invidia l'atto dolce e strano (3),

non poteva dire coll' affisso *mi empiè*, o *empiemmi*, come manifestamente si conosce. La particella *ti* non è differente in cosa nessuna dalla *mi*, perchè così si dice *ti diè*, o *diedti*, come *ti fece*, o *feceti*, cioè, diede a te, o fece te, salvo che la *ti* da' poeti antichi non si trova mutata in *te*, come la *mi* in *me*, perchè non si dice *consolarte* e *confortarte*, come *consolarme* e *confortarme*; ho detto *negli antichi*, perchè ne' moderni si truova altramente; e il Bembo stesso (4), che dà questa regola, e si maraviglia che concedendosi il dire *onorarme*, non si conceda per l'analogia dire *onorarte*, nonostante che l'affermi per buona, usò nondimeno il contrario, quando nel Madrigale che comincia:

Che ti val saettarmi, s'io già fore,

disse:

Amor ferendo in guisa a parte a parte,
Che loco a nuova piaga non può darte:

e nel vero *darte*, *dirte*, *forte*, e gli altri tali hanno un non so che, se non più leggiadro, meno volgare; e usando cotale locuzione il Bembo, che fu sì mondo e schifo poeta, non so chi debba o peritarsi, o sdegnarsi d'usarla. La particella *si*, oltra l'altre molte e diverse significazioni sue, si piglia nel proponimento nostro, cioè quando è congiunta a' verbi in quattro modi: perchè alcuna volta non opera cosa nessuna, ed è non altramentechè se ella non vi fosse, come chi dimandasse alcuno: *Che fa il tale?* e colui gli rispondesse *vivesi*; che tanto è, quanto *vive*, perchè il verbo *vivo* è uno di quelli, il quale può mancare della particella *mi*, dicendosi nel medesimo significato appunto, *io vivo*, e *io mi vivo*; alcuna volta dimostra, quel verbo esser tale che non può stare senza essa, come: *Che fa il tale? Stassi*, cioè si sta; che in questo caso non basterebbe dire *sta* semplicemente; alcuna volta dà a divedere, il verbo essere passivo, e ciò tanto nel numero del meno, quanto in quello del più, come: *Il cielo si muove* (1), ovvero, *muovesi*, e: *le virtù si lodano*, ovvero, *lodansi*; è ben vero che nel numero singulare la *si* diventa talvolta appresso i poeti *se*, ma non già nel plurale. Il Petrarca:

De' qua' duo' tal romor nel mondo fasse (2);

in vece di *fassi*. Alcuna volta significa il verbo essere impersonale, come a chi dimandasse: *Che si fa?* si rispondesse, *godesi*, *cantasi*, e altri tali; gli esempj sono tanto spessi, così appo i prosatori, come i rimatori, che non occorre allegarne; oltrachè la *si* in nessuno di questi quattro modi è veramente affisso, perchè non riferisce nè casi, nè persone; ma quando questa *si* riferisce il pronome *se*, il quale pronome non ha nominativo, allora è veramente affisso, come chi dicesse: *se il tale si dà*, o *dassi a credere d'essere amato*, cioè dà a credere a sè; o veramente: *il tale si loda*, o *lodasi*, cioè loda sè; e nel numero del più: *coloro s'attribuiscono*, o *attribuisconsi più del dovere*, cioè attribuiscono a sè medesimi; il che si dice ancora a loro stessi. Noterete ancora che i poeti ogni volta che torni bene alla rima, mutano la *si* in *se*, e dicono, in luogo di *celebrarsi*, *celebrarse*. Il Petrarca:

E per farne vendetta o per celarse (3).

Il medesimo:

Che nostra vista in lui non può fermarse (4).

E questo si dee intendere sempre nel numero del meno, e non mai in quello del più, il quale finisce sempre, come s'è detto, in *i*. Il Petrarca ne' Trionfi:

Non con altro romor di petto dansi
Duo' leon feri, o due folgori ardenti,
Ch' a cielo e terra, e mar dar luogo fansi (5).

Cioè si fanno o fanno a o sè o a loro; nè vi maravigliate che io vada così minutamente e particolarmente distendendomi, perchè la materia degli affissi, come vi dissi nel principio, è non meno utile, che difficile. E, per tacere degli altri minori, messer Jacopo Sanazzaro, uomo di tanto ingegno, dottrina e giudizio, si lasciò alcuna volta o sforzato dalle rime sdrucciole, le quali nel vero sono malagevolissime, o per altra cagione, trasportare troppo nella

(1) Bembo, Prose, lib. III, part. XXVII.
(2) Petr. Son. III.
(3) Petr. Son. CCI.
(4) Bembo, Prose, lib. III, part. XXVII.

(1) Negli esempli qui addotti dal Varchi la particella *si* non dà a divedere, il verbo esser passivo, ma neutro passivo. A volere che fosse passivo, ci anderebbe il nome che fa l'azione, in sesto caso; come: *Il cielo, secondo Aristotile, dall' intelligenze si muove*; perchè quando il Petr. Son. XIV, disse:

Muovesi 'l vecchierel canuto e bianco.

Quel *muovesi*, o *si muove*, non è passivo, ma neutro passivo. Nel secondo esempio: *le virtù si lodano*, si può meglio salvare il Varchi con dire che il sesto caso vi si sottintende.
(2) Petr. Son. CLXXXIX.
(3) Petr. Canz. IV, 8.
(4) Petr. Canz. XLIV, 7.
(5) Petr. nel Trionfo della Castità.

Digitized by Google

sua Arcadia, e quando trall'altre disse una volta:

Due tortorelle vidi il nido farnosi (1),

non so vedere in che modo egli cotale affisso si componesse: e più per discrezione intendo quello che significar voglia, che per regola. Ma, tornando al ragionar nostro, restanci queste due particelle *ci* e *vi*, le quali sono del numero del più, e si pongono così per lo dativo, come per l'accusativo e non hanno tra loro altra differenza, se non che *ci*, più de' prosatori che de' poeti, è prima persona, e significa o *a noi* nel terzo caso, o, *noi* nel quarto; e *vi* è seconda, e significa o *a voi*, o *voi*. Il Petrarca:

Con lei fuss' io da che si parte il sole,
E non ci vedesse altri che le stelle (2).

E il Boccaccio disse: *Egli non sarà alcuno che veggendoci, non ci faccia luogo e lascici andare* (3). Nelle quali parole il primo e l'ultimo *ci* significano *noi*, e il *ci* del mezzo *a noi*; e bisogna che voi guardiate a non iscambiare, come hanno fatto molti, perchè *ci* significa alcuna volta *qui*, come là:

Qui dove mezzo son, Sennuccio mio,
Così ci fussi io intero e voi contento (4).

E alcuna volta dimostra il verbo a cui ella è posta innanzi, essere di quelli che si declinano con la *mi* innanzi (5), come quando il Boccaccio disse: *Noi ci siamo avveduti ch' ella ogni dì tiene la cotale maniera* (6); perchè non si dice mai, *io avveggo* senza *mi*, ma sempre, *io m' avveggo*, con essa. *Vi*, quando è terzo caso, e' significa *a voi*. Dante:

E in vi giuro, se di sopra si vada (7).

Quando è quarto, e' significa *voi*. Il medesimo:

Tra color non vogliate ch'io vi guidi (8);

E il Petrarca:

Certo se vi rimembra di Narcisso (9).

Il medesimo:

Nel bel viso di quella che v' ha morti (10).

Ma bisogna che avvertiate, perciocchè alcuna volta *vi* è avverbio, e significa *quivi*. Petrarca:

Nessun vi riconobbi (11).

(1) Sannaz. Arcad. Eglog. VIII.
(2) Petr. Canz. III, 6.
(3) Boccacc. Nov. XI, 5.
(4) Petr. Son. XC.
(5) Cioè, che sono neutri passivi.
(6) Boccac. Nov. XXXV, ma il testo del Mannelli, e le stampe che lo hanno seguitato, leggono: *Noi ci siamo accorti*.
(7) Dante, Purg. VIII.
(8) Dante, Purg. VII.
(9) Petr. Son. XXXVII.
(10) Petr. Canz. II, 1.
(11) Petr. Trionfo d'Amore, cap. I.

E alcuna volta, *a luogo*. Il medesimo:

Ch' io vi aggiugneva col pensiero a pena (1).

Ne' quai luoghi *vi* non è propriamente affisso, non significando nè casi, nè persone; onde sebbene si dice *starvi* e *andarvi*, cioè in quello e a quel luogo, non però si direbbe *starve* o *andarve*, se non molto licenziosamente, come si potrebbe dire, se fossero veri affissi, per quello esempio del Petrarca:

Donne mie, lungo fora a raccontarve (2).

Nè vi prenda maraviglia, se troverete qualche volta alcuna di queste monosillabe, per così chiamarle, la quale vi paja stare oziosamente, e di soverchio, perciocchè la proprietà del parlare fiorentino porta così; e se elleno, quanto al sentimento appartiene, non operano alcuna cosa, operano nondimeno quanto alla vaghezza e alla leggiadria. Restaci la particella *ne*, la quale molte e molto diverse cose significa, e di cui, chi bene servire e valere se ne sa, può grandemente arricchirne e illustrarne i componimenti suoi così di verso, come di prosa; onde a me non parrà fatica l'aprirvela e quasi snocciolarlavi più brevemente che saperrò; e tanto più che il Castelvetro, per lo non intendere, secondochè io stimo, la proprietà di lei, la quale egli chiama *vicenome disaccentato* (3), nè so io perchè (conciossiachè niuna sillaba, non che dizione, possa trovarsi, o è profferirsi senza accento, sebbene non tuttavia le si segna di sopra) non solo riprende il Caro due volte a carte 46 e 47 di quello in che egli merita (4) loda, non riprensione, ma ancora se ne fa beffe, dicendo che per guardare e riguardare fissamente ch' uomo faccia, non troverà mai altra gravidezza di sentimento nella particella *ne*, che quello che ha dato egli: e lo vuole di più mostrare fagnone (5), soggiugnendo: *Quantunque il Caro faccia vista di credere altramente;* le quali cose quanto siano false, da quelle che io dirò, potrete chiaramente comprendere. Avete dunque a sapere che questa particella o monosillaba *ne*, si pronunzia e si scrive alcuna volta coll' e aperto, e diecsi *nè*, e alcuna volta coll' e chiuso, e diecsi *ne;* quando ella si scrive e pronunzia coll' e aperto, ella è avverbio di negazione e significa propriamente quello che i Latini dicevano *nec*, ovvero *neque*, donde si vede che ella è cavata, cioè *non*, o veramente e non. Il Petrarca:

Nè mi vale spronarlo o dargli volta (6).

E alcuna volta si raddoppia nè più, nè meno,

(1) Petr. Son. CXCIV.
(2) Petr. Son. LXVIII.
(3) Il Castelvetro chiama così questa particella anche nella Giunta XXVII al libro III delle Prose del Bembo.
(4) A questo luogo del Varchi risponde il Castelvetro nelle *Correzioni*, a c. 32.
(5) *Fagnone*, voce che manca nel Vocabolario + della Crusca. Il Varchi la prende per significare uno che faccia il nescio, cioè si finga ignorante d'alcuna cosa, ma non lo sia.
(6) Petr. Son. VI.

\+ » Nell'ultima impressione si trova. »

Digitized by Google

come facevano i Latini la *nec*, o la *neque*, e ciò così ne' nomi; Petrarca:

Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio (1);

e altrove:

Nè per volger di ciel, nè di pianeta (2);

come ne' verbi; il medesimo:

Nè sa star sol, nè gire ov' altri il chiama (3);

E altrove:

Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea 'l sonno (4).

E talvolta pur coll'esempio de' Latini si replica più fiate, come si può vedere nel Sonetto:

Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni (5).

E ha questa particella *nè* sì gran forza di negare, che posta in una medesima clausula, quelle parole che per sè medesime affermerebbero, niegano per vigore di lei, come quando il Boccaccio disse: *Nel quale mai nè amore, nè pietà poterono entrare* (6). Dove *mai* che per sè stesso ordinariamente afferma, per vigore della particella *nè* niega: come ancora in quell'altro luogo, favellando della dolcezza, e amorevolezza di voi altri signori bolognesi: *Mai di lagrime nè di sospiri fosti vaga* (7). E più chiaramente quando disse: *E comandolle che più parole, nè romor facesse* (8). E ancora: *Acciocchè egli senza erede, nè essi senza signor rimanessero* (9). E quando la parola che seguita, comincia da lettera vocale, le si aggiugne dopo la consonante *d*, secondo l'uso della nostra lingua, per ischifare il cattivo suono. Il Petrarca:

Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno (10).

Alcuna volta *nè* non è avverbio che nieghi, ma una di quelle congiunzioni che i Latini chiamavano *disgiuntive*, o piuttosto *sottodisgiuntive*, come *aut*, *vel* e *sive*, cioè o, *ovvero*, o *veramente*. Il Petrarca:

Primach' io truovi in ciò pace, nè tregua (11).

E altrove:

Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari (12).

E altrove:

Onde quanto di lei, parlai, nè scrissi (13).

(1) Petr. Son. II.
(2) Petr. Canz. IX, 2.
(3) Petr. Son. XIX.
(4) Petr. Canz. IV, 2.
(5) Petr. Son. XXX.
(6) Bocc. Nov. XLVIII, 10.
(7) Bocc. Nov. LXVII, 8.
(8) Bocc. Introd. G. VI.
(9) Bocc. Nov. C, 3.
(10) Petr. Son. CXXXVIII.
(11) Petr. Son. XLIV.
(12) Petr. Canz. XL, 7.
(13) Petr. Son. CCXCV.

Significa *etiandio* posta dinanzi alla congiunzione *ancora* quello che i Latini dicevano *ne quidem*, come: *Io non ti crederrei mai, nè ancora se tu giurassi: nunquam tibi crederem, ne si jurares quidem*. Usasi spesso nel parlare cotidiano posta avanti alla parola *vero* per avverbio che dimandi, in cotal guisa: *Dante è un grave e dotto poeta, ne' vero?* cioè, non è egli vero tutto quello che io dico di Dante? E in niuna di queste maniere la particella *nè* non è e non si può chiamare affisso; ma quando ella si scrive o pronunzia coll'*e* chiuso, allora si può considerare in due modi, perciocchè o si pone in luogo della preposizione *in* o serve a' verbi. Quando si pone in luogo della preposizione *in*, la quale serve così al quarto caso, come al sesto, bisogna sapere che ciò si fa perchè dopo la *in* non può ordinariamente seguitare (1) articolo nessuno; laonde semprechè non seguiti articolo, si dice *in*, e non altramente, come: *in cielo, in terra, in mare; io spero in Dio; tu sei in città; colui si sta in villa*, e altri infiniti; ma quando seguita l'articolo, allora in vece della *in* si pone una di queste voci, *nello, nel*, o *negli, ne* i, o *ne' nella*, o *nelle*. *Nello* si scrive da alcuni per due *l*, e con un accento solo, come se fosse una parola, e da alcuni con uno solamente, come se fossero due parole: la particella *ne*, e lo articolo *lo*; e l'una e l'altra scrittura credo si possa difendere, ma la prima, come più agevole e più conforme alla pronunzia fiorentina, mi piace più. *Nello* dunque, favellando nel numero singulare, si pone ogni volta che la voce la quale seguita, comincia o da alcuna delle lettere vocali, o dalla consonante *s* che abbia dopo sè una o più consonanti. Gli esempj vi sieno: *nell' ordine, nello specchio, nello straordinario*, e così *nello ondare, nello stare, nello strascinare*; ma quando la parola comincia da una delle consonanti, o pure da due di quelle, le quali non hanno innanzi la s, e mediante la *r* si liquefanno, come *tra* e *fra*, allora non si dice *nello* intero, ma *nel* per abbreviamento, come: *nel cielo, nel mare, nel trattato*, e così *nel farò, nel framettersi*, ec. Ma nel numero del più, se la parola che seguita, comincia o da una vocale, o dalla s con una o più consonanti, come s'è detto, allora non si dice *nel*, ma *nelli* con due *l*, o piuttosto *negli* colla *g* che si scrivono e pronunziano da alcuni come due parole, e da alcuni, come una; del che non mi par da far caso; come, *negli antri, negli spazj, negli affari, negli stravolgimenti*, ec. Ma se la voce che seguita, comincia da una consonante sola o anco da due, solochè siano di quelle che si liquefanno, allora si dice non *nelli*, o *negli*, ma ó

(1) Si trovano tuttavia ne' buoni autori molti esempj dell'*in* coll'articolo dopo. Rim. ant. M. Cino LV.

Color che sono in l'amorosa fede.

Bat. Inf. XIX, 1. *Imperocchè in delle cose che si leggono la ragione dà alla sensualità*. E Inf. XX, 1. *Secondo che dice in lo testo*. E, oltre gli antichi, anche i moderni. Fir. Rim. CI.

Ascondér cose colte in la [illegible] ,entre,

e infiniti altri.

nei, chi con una voce e chi con due, o *ne'* senza la *i*, la quale alcuni segnano di sopra coll' apostrofo, e alcuni no; ma perchè necessariamente intendere vi si dee, a me par meglio di segnarla, come, *ne i campi*, o *ne' campi*, *ne i ragionari*, o *ne' ragionari*; e s'alcuna volta si truova, come in Dante, *negli passi*, e altri così fatti, è ciò avvenuto, perchè gli antichi ponevano alcuna volta lo articolo *lo*, non solamente quando seguitava alcuna vocale, o due consonanti, come *lo amore e lo spirito*, ma eziandio semplicemente in luogo dell' *il*, nelle parole ancora di più d' una sillaba, come *lo passo*, onde conseguentemente dicevano nel plurale *gli passi*, come *negli spiriti*, e non *ne' spiriti*. Le quali cose sebbene da molti ancora di coloro che fanno professione della lingua, osservate non sono, non è che osservare non si debbiano da chi vuole correttamente e regolatamente scrivere. Quando i nomi sono di genere femminino, allora nel singulare si dice io qualunque lettera cominci la dizione che segoita, *nella*, e nel plurale *nelle*, le quali medesimamente si scrivono da alcuni, come una parola sola, con due *l*, e da alcuni come due, con una sola, siccome *nelle città*, *ne le città*, e così di tutti gli altri. Nè d' intorno a questo mi resta altro che dirvi, se non che la *ne* si pone alcuna volta in vece della preposizione *contra*, come quando il Boccaccio disse: *Avendo alcuno odio ne' Fiorentini* (1); come si fa ancora la *in* così in buona parte, cioè *verso*. Il Petrarca:

In me movendo de' begli occhi i rai (2),

come in rea, cioè *contra*. Il medesimo:

Ajace in molti, e poi in sè stesso forte (3).

C. Prima che procediate più oltre, non vi gravi dichiararmi alcuoi dubbj; il primo dei quali è questo: Voi avete detto che alcuni scrivono *nello* con due *l*, come se fosse una voce sola, e alcuni con una, come se fossero due voci; e che il primo, come più agevole e più conforme alla pronunzia fiorentina, vi piace più. Ora egli mi pare d'aver letto il contrario, cioè che sia meglio scriverlo, come due dizioni, con una *l* sola; e alcuni vogliono e danno ciò per regola, che nelle prose si debbia scrivere *nello* (4), come una dizione sola, e nelle rime *ne lo*, come due; come ancora *dello* e *de lo*, *allo* e *a lo*, e gli altri; e che queste particelle *nel* e *del* si debbiano scrivere coll' apostrofo, cioè *ne 'l* e *de 'l*, e così degli altri.

V. Il patto posto tra noi è ch'io vi dica liberamente l' opinione mia, e di poi lasci giudicare e risolvere a voi. Non voglio già mancare di dirvi quel proverbio paremi verissimo:

Chi troppo s' assottiglia, si scavezza (5).

(1) Bocc. Nov. XI, 13.
(2) Petr. Son. IX.
(3) Petr. Son. CXCVI.
(4) La più corretta forma di scrivere è *nello*, ec. tanto in prosa, che in verso.
(5) Petr. Canz. XXI, 4.
E chi troppo assottiglia si scavezza.

E che ben facevano per mio giudizio i pretori romani, i quali delle cose menomissime non rendevano ragione. E in somma io per me vorrei, come disse dottamente e giudiziosamente messer Annibale, la briglia, non le pastoje, il digiuno, non la fame, l'osservanza, non la superstizione; il che io vi dico non tanto per rispondervi a quello di che dimandato m'avete, quanto per non vi rispondere a molte cose, delle quali mi potreste per avventura dimandare, come è quella che pure colle parole di messer Annibale m' è uscita di bocca, se si debbe scrivere *non le pastoie*, colla lettera *n*, o *nelle pastoie* con due *l*; e così di tutte l'altre somiglianti, le quali o non caggiono sotto regola, o non vi sono ancora state fatte eccezione; e anco sapete che tutte le regole patiscono eccezione. Ecco io v' ho detto che quando la parola che seguita, comincia da vocale, egli non si dice *in* (1), nel numero del meno, ma *nello*, se la voce è mascolina, e *nella*, se femminina; e pure il Petrarca disse:

Pommi 'n cielo od in terra od in abisso (2).

In tutte le cose vale più che altro il giudizio, e la discrezione: io *spero in Dio*, sta benissimo: io *spero in Dio del cielo*, no.

C. Avvertite che io intendo che il Castelvetro non vuole che si dica *benissimo*.

V. Diciamo dunque ben bene o ottimamente, per non far quistione di sì piccola cosa.

C. Ditemi da vero, se *benissimo* è ben detto.

V. Non solamente bene, ma benissimo.

C. Perchè?

V. Perchè così si favella in Firenze, e perchè così usano oggi tutti quelli che fiorentinamente scrivono; sebbene il Boccaccio nol l' usò egli. Ma, tornando al caso nostro, non è questa buona e vera regola data dal Bembo (3), che a tutte le dizioni, le quali cominciano dalla consonante *s* che abbia dopo sè alcuna o più altre consonanti, si debbia porre dinanzi la vocale *i* ogni volta che la dizione precedente termina in consonante; come il maggior poeta:

Non isperate mai veder lo cielo (4).

E il più leggiadro:

Per iscolpirlo immaginando in parte (5).

E similmente nei nomi non si dice *in scrittura*, che troppo sarebbe aspro cotal suono, ma *in iscrittura*; e nondimeno, non che gli altri,

(1) Il Muzio nelle Battaglie al cap. XI della Varchina dice che questa regola è falsa, e ne porta molti esempj. E in vero così è; ma il Varchi non pone qui questo insegnamento per regola universale, anzi egli da sè medesimo mostra che non sempre la bisogna va così, anche coll' esempio del Petrarca. Pure si è espresso oscuramente, parendo la prima una regola, e l'esempio del Petrarca un' eccezione, o un arbitrio, quando si dice egualmente bene *in abisso*, e *nell' abisso* anzi talora si può usare *in*, e non *nello*, come *in Aleppo*, e non *nell' Aleppo*.
(2) Petr. Son. CXIII.
(3) Bembo, Prose, lib. I, part. VIII.
(4) Dante, Inf. III.
(5) Petr. Canz. IX, 5.

Digitized by Google

il Petrarca stesso usò molte volte altramente, come là:

E se di lui forse altra donna spera,
Vive in speranza debile e fallace (1).

E quante volte disse *non spero*, in luogo di *non ispero?* Io v' ho detto ancora che quando seguita l' articolo, non si può dire *in*, ma è necessario dire *nello, nella*. E pur disse il Petrarca:

Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti, messer Cino e Dante,
Franceschin nostro e tutta quella schiera (2).

E altrove:

Il dì sesto d'aprile in l' ora prima (3).

C. Egli non vi debbe ricordare che il Bembo vostro, la seconda volta che fece ristampare le sue Prose, che fu nel 1538, v'aggiunse cotesti due versi e disse che eglino correttamente scritti non erano, perchè il primo doveva dire:

Ma ben ti prego nella terza spera.

E il secondo:

Il dì sesto d'aprile all' ora prima.

V. Io me ne ricordo d'avanzo, e vi dico che ne favellai col Bembo stesso, e gli allegai oltra molti luoghi di Dante, infiniti esempj di tutti gli autori moderni non solamente italiani e toscani, ma eziandio fiorentini, come fra gli altri il signor Luigi Alamanni e messer Lodovico Martelli. Al che egli con quella incomparabile sua benignità mi rispose che tutto sapeva, ma che aveva dato la regola generale vera e buona, e lasciato l'eccezioni a discrezione de' leggitori, ancorachè cotale locuzione per patto nessuno non gli piacesse; del che fu certissimo argomento che egli, il quale nelle sue rime alcuna volta usata l'aveva, la levò; il che fu cagione che io, il quale posta l'aveva una fiata nelle mie, la rimossi e rimutai. Nè perciò voglio che crediate che io, quando bene mi tornasse, non l'usassi, dico quando ancora non si ritrovasse in Dante, o negli antichi scrittori tante volte, quante ella vi si ritrova; perchè, come io v' ho detto e dirò più volte, l' uso è quello che tutto può e tutto vale nelle lingue. E io non credo aver letto alcun rimatore moderno di qualunque nazione, il quale più volte cotal locuzione usato non abbia. Ma quali sono gli altri dubbj vostri?

C. Seguitate pur il ragionamento incominciato, che i miei dubbj per le cose che detto avete, parte sono sciolti e parte non sono più dubbj, detto che voi m' arete due cose. La prima, se come negli antichi e ne' moderni scrittori si truova *in la* dinanzi a' nomi, così si truova eziandio *in lo* davanti a' verbi, come *in lo stare, in lo andare*, in vece di *nello stare* e di *nello andare*. La seconda, perchè, se *nella* si dee scrivere, secondochè voi dite, con due *l*, come una dizione sola, Dante disse sì in altri luoghi, e sì nel ventesimo settimo Canto del Purgatorio:

Questo è divino spirito che ne la
Via d' andar su ne drizza senza prego (1).

V. Quanto alla prima delle vostre dimande, io non mi ricordo d' aver mai letto in approvato autore *in lo* dinanzi al verbo, e però, sebbene l' analogia pare che lo conceda, io, infinochè alcuno di qualche fama in lo scrivere suo non l' usasse, non ardirei di porlo nello mie scritture. Quanto alla seconda, o io v'ho detto, o io almeno ho voluto dirvi, che queste, come alcune altre minutezze, non essendo determinate, sono indifferenti, cioè si possono nell' una guisa e nell'altra (2), secondo che meglio tocca, usare da chi scrive, e massimamente nelle rime, per cagione delle quali mutò Dante molte volte gli accenti, talchè dove era prima l'acuto, si scriveva e profferiva il grave, e quello ch' era prima grave, rimaneva acuto:

Percoteansi insieme e poscia pur lì (3).

E altrove:

Mossimi, e 'l Duca mio si mosse per lì (4).

E più chiaramente nel trentesimo Canto del Paradiso;

La cieca cupidigia che v' ammàlia,

cioè ammalia, che i Latini dicevano *fascinare*; sebbene *fascinare* è proprio quello che noi diciamo far mal d' occhio. Ma queste nel vero si possono piuttosto chiamare licenzie, che modi ordinarj di favellare, de' quali noi parliamo al presente.

C. Quello che diceva o voleva dire io, mi pare che più consista nel levare una consonante, che in trasportare l' accento.

V. I poeti Toscani, e massimamente Dante, seguitando le figure così de' Greci, come dei Latini, levano talvolta non solo una sillaba delle dizioni, ma una consonante sola, come quando Dante disse:

E venne serva la città di Baco (5),

in vece di Bacco; e talvolta l' aggiugnevano. Il medesimo Dante:

Ebber la fama che volentier mirro (6).

in vece di *miro*.

(1) Petr. Son. XIX.
(2) Petr. Son. CCLVI.
(3) Petr. Son. CCXC.

(1) Dante nel Canto XVII del Purg., son XXVII.
(2) Il Muzio al cap. XXI della Varchina, dice d'aver fatta questa bella osservazione, che in prosa è regola ferma lo scrivere *nella*, e in versi *ne la*; ma con sua pace questa regola è falsa, e sempre si dee scrivere *nella*, quantunque il Vocabolario della Crusca alla voce *ne preposizione* dica + esserci ancora *chi usa di scrivere la preposizione sciolta dall' articolo*, come, *ne li, ne lo*, ec. ma questo è un uso scorretto, dovendo l'ortografia seguitare la pronunzia. Ora nel pronunziare si raddoppia l' *L* da chi pronunzia bene.
(3) Dante, Inf. VII.
(4) Dante, Purg. XX.
(5) Dante, Inf. XX.
(6) Dante, Parad. VI.

+ » Nell' ultima impressione non c'è più ».

C. Il Vellutello (1) spone in cotesto luogo *mirrare* dalla mirra, quasi volesse dire, imbalsamare e conservare: e alcuni non solo approvano così ridicula interpretazione, ma si fanno beffe di Dante.

V. Lasciate fare e dire a ognuno quello che vuole, e guardatevi voi di non creder loro.

C. Così farò, per quanto basteranno le mie forze; ma ripigliate il ragionamento vostro.

V. Quando la particella *ne* serve ai verbi, ella si pone alcuna volta davanti e alcuna di dietro ad essi. Quando ella si pone davanti, ciò avviene in due modi, perchè alcuna volta ella non significa e non riferisce nè persone, nè casi; e alcuna volta riferisce e significa così l' uno, come gli altri. Quando ella non riferisce nè persone, nè casi, ella si pone molte volte più per dar grazia e ornamento alle scritture e per un cotal modo di parlare, che per bisogno che elle n' abbiano, come quando il Petrarca disse:

. . . . Però n' andai
Secur senza sospetto, onde i miei guai (2).

E il Boccaccio parlando di ser Ciappelletto (3), poichè fu morto, disse: *Quello a guisa d' un corpo santo nella Chiesa maggiore ne portarono.* La cagione è, perchè egli non si dice solamente *io vo, tu vai*, ma ancora, *io ne vo, tu ne vai*, e di più *io me ne vo, tu ne te vai*, onde poteva ancor dire, secondochè si legge in alcuni testi, *m' andai*, in vece di *me n' andai*; e così si dice *io vengo, io ne vengo, io me ne vengo*, nel medesimo significato; onde nasce che quello che i Latini non posson dire nel modo imperativo, cioè nella maniera che comanda, se non con una parola, cioè *veni* i Toscani possono dirlo con otto.

C. Questa mi pare una grande abbondanza, ma quali sono eglino?

V. *Vieni*, o *vien, vieniti*, o *vienti, vienine*, o *vienne, vienitene*, o *vientene*, e forse se ne troverrebbero due altre, chi sottilmente andarla riecrcando volesse; ma, ripigliando dove lasciai, quando il Boccaccio disse: *Ma tra tanti che nella mia Corte n' usano* (4). *E tra' quali ne fu uno* (5). *E nè più, nè meno ne farà* (6): la particella *ne*, quanto al sentimento, non v' ha che fare cosa del mondo; come ancora là: *Il quale senza arrestarsi sene venne a casa* (1). Similmente in queste parole: *A volerne dire quello che io ne sento*, bastava dire: *a voler dire quello che io ne sento*, o *a volerne dire quello che sento*, o *a voler dirne quello che sento*; ma l' uso porta molte volte, che ella si raddoppi, come, *a voler dirne quello che io ne sento*. Quando ella poi riferisce persone e casi, o cose che le vadano innanzi, ella si truova, parlando del numero singulare, in due casi solamente, nel genitivo e nell' allativo; se nel genitivo, significa o *di lui* masculino, o *di lei* femminino, o *di quello* neutro (2), cioè di quella cosa; come chi, favellando o d' un uomo, o d' una donna, o d' una qualche cosa, dicesse: *Io ne sono informato*, o *io ne resto soddisfatto*. Se nell' allativo, significa o *da lui*, o *da quella cosa*, come chi intendendo o da uomo o da donna, o da alcuna altra cosa di genere neutro, dicesse: *Egli ne seguirono infiniti beni*. Alcuna volta l' antecedente, cioè quello che va innanzi, e che si debbe riferire dalla *ne*, è singulare, e ciò non ostante la *ne*, come se plurale fosse, lo riferisce, come si può vedere in queste parole del Boccaccio: *Con lo ajuto d' alcuni portatori, quando aver ne potevano* (3). E quello che è più da notare è, che l' antecedente è alcuna volta tutta una parte, o una sentenza intera, come quando il Boccaccio disse pur di ser Ciappelletto favellando: *E, se egli si pur si confessa, i peccati suoi son tanti, ec. che il simigliante ne avverrà* (4); dove *ne* significa e riferisce: Di quel suo confessarsi ne avverrà il somigliante, cioè sarà gittato a' cani; e il Petrarca in questo medesimo modo, disse leggiadramente:

Quando io fui preso e non mene guardai (5).

E il medesimo in un altro luogo più chiaramente, ma non già con minore leggiadria:

Onde nel petto al nuovo Carlo spira
La vendetta ch' a noi tardata nuoce,
Sicchè molti anni Europa ne sospira (6).

Dove la *ne* non riferisce nè *Carlo*, nè *spira*, nè *vendetta* particolarmente, ma significa che l' Europa per l' indugio di cotal vendetta ha sospirato molt' anni e ancora sospira; il che voglio che da voi si tenga a mente, perciocchè avendo il Caro nella sua Canzone usato la particella *ne* in questa medesima significazione, fu a gran torto non solo ripreso e biasimato, ma deriso e uccellato dal Castelvetro. La *ne* nel numero maggiore riferisce indifferentemente tutti gli obliqui, e alcuna volta il retto, cioè il nomi-

(1) Il Castelvetro sostiene il Vellutello, dicendo che la sua spiegazione è tolta da Benvenuto da Imola. E di vero egli dice: *Mirro idest conficio et conservo cum istis versibus; mirra enim est genus aromaticae gumae, qua antiquitus inungebantur corpora regum mortuorum, ut praeservarentur a putrefactione. Et ita vult dicere, celebro libenter famam illorum perpetuandam.* Anche il Vocabol. alla voce *Mirrare*, dice *Onorar con mirra*, apportando questo luogo di Dante, e la spiegazione del Comento antico, detto l' ottimo, che pare della stessa opinione di Benvenuto, del Vellutello, e del Castelvetro ✝. Pure a favore del Varchi si può addurre Francesco Buti, il quale così dice: *Volontier miro, cioe miro, cioe lodo io Justiniano; ma è scritto per du' r per la consonanza della rima.*

(1) Petr. Son. III.

(2) Boccaccio, Nov. XI, 3, nella quale non già di Ser Ciappelletto, ma di Arrigo di Trivigi si ragiona.

(3) Bocc. Nov. XXXI, 14.

(4) Bocc. Nov. XXXIII, 4.

(5) Bocc. Nov. I, 14.

✝ » Ma si trova nell' ultima impressione fra parentesi: *Altri però spiegano diversamente questo luogo* ».

(1) Bocc. Nov. LXXIII, 17.

(2) Al Muzio, nel cap. XXI della Varchina, pare che il Varchi si contraddica, e che abbia sopra negato, aver noi il neutro; ma il Varchi ha solo detto che noi non abbiamo gli articoli neutri.

(3) Bocc. Introd. num. IV.

(4) Bocc. Nov. I, 12.

(5) Petr. Son. III.

(6) Petr. Canz. V, 2.

Digitized by Google

nativo, e significa maschio, femmina e neutro. Nel nominativo disse il Boccaccio: *Quinci levatici alquanto n'andrem sollazzando* (1); ma più certamente quando disse: *Noi non abbandoniam persona, anzi ne possiamo con verità dire molto più tosto abbandonate* (2). Il qual modo tuttavia è tanto rado, quanto spessi gli altri. Nel genitivo disse il medesimo, favellando di Bruno e di Calandrino: *E da parte di lei negli faceva* (3), cioè dell'ambasciate da parte della Niccolosa. Nel dativo: *Perciocchè il mandarlo fuori di casa nostra così infermo ne sarebbe gran biasimo* (4). Nell'accusativo, ovvero quarto caso: *Sole in tanta afflizione n'hanno lasciate* (5). Nell'allativo, ovvero sesto caso: *Di quello alcuni rami colti ne le fece una ghirlanda* (6).

C. Voi non date esempj se non di prosa; sarebbe mai che non a' poeti, ma solo agli oratori fossero cotesti modi di favellare conceduti?

V. Niente; anzi voglio che sappiate che poche sono quelle cose, anzi pochissime, le quali siano concedute agli oratori e non a' poeti, dove a' poeti ne sono molte, anzi moltissime, concedute, le quali si niegano agli oratori.

C. E perchè hanno gli oratori ad aver questo disavvantaggio?

V. Perchè, come vi dissi di sopra, i poeti, intendendo di quelli da dovero, sono altro che baje; e, quantunque abbiano il campo largo e spazioso, a volere che senza intoppo e felicemente correre lo possano, fa loro mestiere di molte cose e non mica picciole, nè tali che se ne possa trovare a ogni uscio. Se volete degli esempj de' poeti, aprite e leggete o Dante, o 'l Petrarca, i quali ne sono pieni; e a me pare molte volte di gettare via il tempo in allegargli, sì perchè son chiari da per sè, e sì perchè ora non è il proponimento nostro insegnare la gramatica, la quale, quanto è necessaria, tanto è fastidiosa; onde passando alla *ne*, quando si pone dietro a' verbi, vi dico, ciò in due modi potere e solere avvenire, perciocchè alcuna volta non riferisce nè persone, nè casi; e alcuna volta riferisce questi e quelle; quando non riferisce nè persone, nè casi, si pone piuttosto per ripieno che per altro, come fece Dante quando disse:

Ch' a farsi quello per le vene vane (7).

cioè *va*, o *ne va*, e ancora più chiaramente in quel terzetto:

Che non era la calle onde saline
Lo duca mio, e io appresso soli;
Come da noi la schiera si partine (8).

C. In cotesti luoghi a me pare che la *ne* stia molto oziosamente e non operi cosa nessuna, e in somma non serva ad altro che a far la rima.

V. Egli non vi par male; voglio nondimeno che sappiate che in quei tempi si favellava così, anzi si diceva ancora *mene*, *tene*, per *me*, e *te*, *sine* per *sì* affermativa, *tene* per *te*, o *togli*, e molti altri così fatti, purchè la sillaba dietro alla quale s'aggiugneva cotal particella, avesse l'accento acuto sopra sè, come *fene* in luogo di *fe*, o di *fece*, *perdene*, in vece di *perdè*, o *perdette*, come si può vedere nell'antiche scritture, e nelle moderne lingue, perchè ancora oggi sono in Firenze nelle bocche de' fanciulli, e di cotali grossolani che fanciullescamente favellano, queste, e altre somiglianti parole; ma perchè elle già furono dal Petrarca, e oggi sono rifiutate dall'uso de' migliori, non è dubbio che si debbono (1) fuggire non solo nello scrivere, ma ancora nel favellare, quando nuovo uso nolle introducesse. Ma quando la *ne* posta dietro a' verbi riferisce le persone e i casi, e per conseguenza è veramente affisso, ella riferisce alcuna volta il numero del meno, e alcuna volta quello del più, e in amendue riferisce tutti i generi, e tutte le persone, ma nel singolare riferisce solamente il genitivo, e l'allativo, e nel plurale tutti e quattro gli obliqui, come chi parlando o d'un maschio o d'una femmina, o d'una cosa neutra, dicesse *abbine*, o *abbiatene discrezione*, ovvero *compassione*, cioè *di lui*, o *di lei*, o *di quella tal cosa* in genere neutro; e il Petrarca disse:

Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
Fede, ch' al destinato segno tocchi (2).

Nel sesto caso pur del numero minore, come chi dicesse: *Nè da uomo, nè da donna, nè da cosa mortale bisogna sperare veri beni, ma pigliarne quello che altri può.* Nel genitivo plurale: *Questi sono vostri figliuoli*, o *figliuole*, o altra cosa neutra, *abbiatene cura da voi.* Nel dativo: *Danne* o *dinne*. Nell'accusativo: *Empine*, o *ingombrane dell' amoe tuo.* Nell'allativo: *Dalle cose divine non dee l' uomo rivolgere gli occhi, o discostarsene;* i quali esempj sono frequentissimi, e più apparenti non solo appo i prosatori, ma eziandio appresso i rimatori. Il Petrarca:

Ricorhti che fece il peccar nostro
Prendee Dio, pee scamparne,
Umana carne (3).

e altrove:

Po ben puoi tu portartene la scorza (3).

(1) Boce. Gior. I, f. 3.
(2) Bocc. Introd. XLII.
(3) Bocc. Nov. LXXXV, 12.
(4) Bocc. Nov. I, 12.
(5) Bocc. Introd. XLII.
(6) Bocc. Introd. LIV.
(7) Dante, Purg. XXV.
(8) Dante, Purg. IV.

(1) Da questo il Muzia, cap. XIX, pretende di provare per confessione del Varchi, che la lingua che si usa dal popolo Fiorentino, non sia buona. Ma questo prova il contrario, perchè l'essere rimase nel favellare del popolo delle parole rancide, mostra che la lingua si è mantenuta come era in antico, e senza mescolamento di voci forestiere. Nel sigellar poi le voci rancide, o basse, e dagl'idiotismi scerre le nobili e appropriate al bisogno, è necessario il buon giudizio, che non si può imparare dal popolo.
(2) Petr. Son. LXVI.
(3) Petr. Canz. XLIX, 6.
(4) Petr. Son. CXLVII.

Digitized by Google

e in un altro luogo:

E portarsene seco (1);

e Dante:

Per recarne salute a quella fede (2);

dove pare che *ne* significhi *di quivi*, o *di là*, o come formò egli stesso, *linci*, cioè di quel luogo; come anco il Petrarca disse:

Poteu innanzi a lei andarne ec. (3).

cioè *di qui;* e in altri modi somiglianti.

C. Alla buona, che messer Annibale seppe che dirsi, quando a carte 110 (4) della sua Apologia avvertì il Castelvetro che dovesse mirar bene alla pregnezza di quella particella *ne*, mostrandogli che queste sono gioje, non quelle che egli vanamente, e senza alcun frutto, anzi bene spesso con non picciol danno considera. Ma voi, per quanto mi par di vedere, l'avete fatta sgravidare e spregnare.

V. Figliare dovevate dire, o piuttosto partorire, quanto alla lingua, ma quanto alla verità non abortare, o disperdersi, come dite voi altri, ma sconciare; imperocchè fino a qui avete veduto solamente gli affissi scempj, e non i doppj, i quali come sono più leggiadri, così sono ancora più faticosi, e in essi ha la particella *ne* la sua parte. Della quale non vi voglio dire altro, se non che ella di sua natura è tanto schifa, e ha così in odio la vocale *i*, che mai non la vuole, nè la pate avanti di sè, anzi sempre la muta, e rivolge nell'*e* chiusa in tutte queste particelle dette di sopra *mi, ti, si, ci, vi*, le quali postele dinanzi divengono necessariamente *me, te, se, ce, ve;* e il medesimo dico delle particelle *la, le, li, lo, gli*, tanto nel maggior numero, quanto nel minore.

C. Voi mi fate maravigliare; ma, per dirne il vero, io non intendo ancora questi affissi, nè gli scempj, nè i doppj, e vi scongiuro che vi piaccia dichiararmegli minutamente, come solete fare quando volete.

V. Già la maraviglia da altro non procede, che dal non intendere, conciossiachè, chi sa le cagioni delle cose, non ne prende maraviglia; ma, per dirvelo alla greca, noi facciamo troppi parerghi, cioè usciamo troppo spesso di proposito.

C. A me giova più di queste digressioni che d'altro.

V. Tal sia di voi. Io per me mi consolo che non doverrà esser minor fastidio a voi l'ascoltare che a me tedio, non vo' dir fatica, il raccontare cose le quali, avvengadiochè sieno utilissime, anzi necessarissime a sapersi, non hanno però in se nè diletto mentre s'apparano, nè leggiadria quando s'insegnano. Porgetemi dunque l'orecchie, e state attento che sentirete una ricchezza di lingua maravigliosa, ricordandovi prima che io chiamo affissi proprj ogni volta che le particelle che gli fanno, sono dopo il verbo; e improprj quelli i quali hanno le particelle da cui sono fatti dinanzi. Affissi doppj sono quelli dove intervengono le particelle che sono o pronomi, o relativi; gli scempj quelli ne' quali elle non intervengono; come più chiaramente vi mostreranno gli esempj. Cominciando dunque dagli scempj parte proprj e parte improprj, dirò così:

Io dono me a te, *Io mi ti dono,*
Io mi dono a te, *Donomi a te,*
Io ti dono me, *Donomiti.*

Di questi sei modi di favellare, il primo è ordinario, e non vi sono affissi: e chi dicesse *io a te dono me*, o *a te me dono*, o *dono a te me*, non farebbe affissi. I tre seguenti sono affissi improprj, il quinto è affisso proprio; il sesto e ultimo proprissimo.

C. Piacemi; ma perchè lasciate voi l'affisso improprio: *Io ti mi dono*, e il proprissimo *donotimi?*

V. Perchè l'uso dal quale dipende ogni cosa, non gli ha accettati.

Io dono me a colui, *Io me gli dono,*
Io mi dono a colui, *Io gli mi dono,*
Donomegli, *Donoglimi,*

Donomigli non s'usa, e meno, *io me dono*, se non se forse in contado.

Io dono me a voi, *Io mi dono a voi,*
Io vi dono me, *Donomi a voi,*
Donomivi.

Donovimi, e *io vi mi dono* non par che s'usino.

Io dono me a coloro, o *a loro*, o *loro*, o *ad essi*, o *a quelli*, o *a quegli.*
Donomi a coloro.

C. Questo modo è molto povero, rispetto agli altri; ma perchè non si dice egli con affisso improprio, *io me gli dono*, o *gli mi dono*, o con proprio, *donomegli*, o *donoglimi?*

V. Perchè cotesti sono del numero del meno, dove io gli vi raccontai. Ma, fornito il pronome della prima persona, passeremo a quello della seconda.

Tu doni te a me, *Tu mi ti doni,*
Tu ti doni a me, *Doniti a me,*
Tu mi doni te, *Donimiti,*

Tu ti mi doni, o *Donitimi*, non sono in uso.

Tu doni te a colui, *Tu doni te a noi,*
Tu ti doni a colui, *Tu ti doni a noi,*
Tu gli doni te, *Tu ti ci doni,*
Tu te gli doni, *Doniti a noi,*
Tu gli ti doni, *Donitici,*
Doniti a colui, *Donitigli,*
Donitegli, *Donitigli* non si dice.

Tu ci ti doni, e *Donicìti*, non s'usano: come non s'usano ancora, *Tu ne ti doni, donitene, doneniti*, e se altri tali si possono formare; perchè non basta l'analogia senza l'uso.

Tu doni te a coloro, *Tu ti doni a coloro,*
Doniti a coloro, *Tu te gli doni*, o *donitegli*, o *gli ti doni*, sono del singolare, come s'è veduto; onde, finita la prima e seconda persona del singolare, passeremo alla terza.

Colui dona sè a me *Colui mi si dona,*

(1) Petr. Canz. XLII, 4.
(2) Dante, Inf. II.
(3) Petr. Canz. XLV, 5.
(4) Della stampa di Parma del 1558 in 4.°

Colui si dona a me, *Donasi a me,*
Donamisi.

Si mi dona, me si dona, e *donasimi,* ordinariamente non si dicono.

Colui dona sè a te; *Colui ti si dona,*
Colui si dona a te, *Donasi a te,*
Colui ti dona sè, *Donatisi.*

Si ti dona, e *donnsiti,* non s' usano.

Colui. o *egli dona sè a colui,*
Egli si dona a colui, *Donasegli,*
Egli gli si dona, *Donaglisi.*

Donasigli, non par che si dica.

C. Perchè non dite voi ancora *Colui dona sè a sè?*

V. Cotesta reciprocazione si può fare quanto all' immaginazione, ma quanto al vero, e all' uso del parlare, non pare che possa accadere, e perciò non l' ho posta; che similmente poteva io dire: *io dono me a me,* e altri cotali.

Colui dona sè a noi,
Colui si dona a noi, *Donasi a noi,*
Colui ci dona sè, *Donacisi,*
Colui ci si dona, *Donasici.*

Se ne dona, ne si dona, si ne dona, donasene, in questo sentimento non si truovano usati, che sappia io.

Colui donn sè a voi, *Colui vi si dona,*
Colui si dona a voi, *Donasi a voi,*
Colui vi dona sè, *Donavisi.*

Si vi dona, e *donasivi,* non si truovano.

Colui. o *egli, dona sè a coloro* *Colui si dona a coloro,*
Donasi a coloro.

Ora, finito il numero minore, passeremo al maggiore.

Noi doniamo, o *doniam noi a te.*
Noi ci doniamo a te, *Noi ti doniamo,* o *doniam noi,*
Noi ti ci doniamo, o *doniam,*
Doniamoci, o *doniamci a te,*
Doniamotici, o *doniamtici.*

Doniamone a te, ne ti doniamo, noi ne doniamo a te, noi *ne ti doniamo, doniamociti,* e se altri tali formare se ne possono, non sono in uso; al quale è forza ubbidire.

Noi doniamo, o *doniam noi a colui,*
Noi ci doniamo a colui,
Noi cegli doniamo, o *doniam,*
Doniamoci, o *doniamci a colui,*
Doniamocegli, o *doniamcegli,*
Doniamoglici, o *doniamglici.*

Noi ne doniamo, doniamone, in questo significato non s' usano.

Noi doniamo, o *doniam noi a voi,*
Noi ci doniamo a voi,
Noi vi doniamo, o *doniam noi,*
Noi vi ci doniamo, o *doniam,*
Doniamoci a voi, *Doniamovici,* o *doniamvici.*

Noi ne doniamo a voi, Noi ci vi doniamo, doniamone a voi, doniamo, o *domamcivi,* non par che siano in uso.

Noi doniamo, o *doniam noi a coloro.*
Noi ci doniamo a coloro,
Doniamoci, o *doniamci a coloro.*

Noi ne doniamo, o *doniamone a coloro,* in questa cotale significazione non si favella, e meno si scrive.

Voi donate voi a me, *Voi vi donate a me,*
Voi mi vi donate, *Donatevi a me,*
Donatemivi.

Donatevimi, o *voi vi mi donate,* non s' usano.

Voi donate voi a colui, *Voi vi donate a colui,*
Voi vegli donate, *Voi gli vi donate,*
Donatevegli. *Donateglivi,* non si dice.

Voi donate voi a noi, *Voi vi donate a noi,*
Voi vi ci donate, *Donatevici,*

Donatecivi, e *ci vi donate,* non si dice, nè *vi donate a noi,* in questo significato.

Voi donate voi a coloro, *Voi vi donate a coloro,*
Donatevi a coloro.

A questo esimo, come dicevano gli antichi, cioè a questo ragguaglio, e con questa proporzione potrete formare tutti gli affissi scempj proprj e improprj in tutti gli altri modi, persone e tempi di tutti gli altri verbi; e perciò trapasseremo a' doppj così proprj, come improprj nel medesimo verbo per maggiore agevolezza vostra.

Io lo dono a te; *Io il ti dono,*
Io te lo dono, o *tel dono,* *Donolo a te,*
Io lo ti dono, *Donotelo,*
Io il dono a te, *Donoloti,* o *donolti.*

Io lo dono a lui, o *a colui,*
Io il dono a lui, *Io lo gli dono,*
Io gliele dono, o *gliel dono,* *Donogliele,* o *donogliel.*

Donologli, o *donolgli,* s'usano di rado, e piuttosto non mai.

C. Perche dite voi nel terzo modo *io gliele dono,* che par di genere femminino, non mascolino o neutro, e non, *io glielo dono,* e nel quinto piuttosto *donogliele,* che *donoglielo?*

V. Per una proprietà così fatta della nostra lingua, alla quale vi bisogna por ben mente, perchè molti c' errano. Dovete dunque sapere che *gliele* com' è doppia, così rappresenta due casi, o innanzi, o dopo il verbo che si ponga; prima il dativo, ma singolare solamente, sia di che genere si vuole; poi l'accusativo così singolare come plurale, sia medesimamente di qual genere si vuole; onde non si può dire, chi vuole correttamente favellare: *piglia,* verbigrazia, *questo fiorino, il quale è d' Alessandro* o *dell' Alessandra, e rendiglielo,* perchè bisogna dire *rendigliele,* nè favellerebbe regolatamente chi dicesse: *queste cose sono d' Alessandro,* e *dell' Alessandra: toi, rendigliele,* perchè si dee dire *rendile loro,* intendendo di tutti e due: similmente chi dicesse: *togli que' danari che sono d' Alessandro,* o *dell' Alessandra, e rendiglieli,* fallerebbe, perchè è necessario dire *rendigliele.* Gli esempj del Boccaccio allegati da monsignor Bembo (1) nelle sue Prose dimostrano ciò chiaramente, e sono questi tre (2):

Anzi mi pregò il castaldo loro, quando io mene venni che se io n' avessi alcuno alle mani

(1) Bembo. Prose, lib. III.
(2) Bocc. Nov. XXI, 5.

che fosse da ciò, che io gliele mandassi, e io gliele promisi. E altrove (1): *Paganino da Monaco ruba la moglie di M. Ricciardo di Chinzica, il quale sappiendo dove ella è, va, e divenuto amico di Paganino, raddomandagliele, ed egli, dove ella voglia, gliele concede.* E altrove (2): *Avvenne ivi a non gran tempo, che questo Catalano con un suo carico navicò in Alessandria, e portò certi falconi pellegrini al Soldano, e presentogliele.* Dicesi ancora per accorciamento *gliel*. Il Boccaccio (3): *Trattosi un anello di borsa, da parte della sua donna gliel donò.* E così *gliel graffiò, gliel disse*, e altri; ma io essendomi sdebitato di quanto vi promisi di sopra in quanto a questa particella *gliele*, seguiterò gli altri affissi, che il medesimo dice il Bembo (4) della particella *ne*, come *gnene*, però non ne faremo più lungo sermone:

Io lo dono a voi,

Io il dono a voi,   *Io il vi dono,*

Iovelodono, ovel dono,   *Donovelo,*

Io lo vi dono,   *Donolovi*, o *donolvi.*

Io lo dono a coloro,

Io il dono a coloro,   *Donolo a coloro.*

Io glielo, o *glieli dono*, non si dice, per le ragioni suddette.

Tu lo doni a me,

Tu il doni a me,   *Donilo a me,*

Tu melo doni,   *Donimelo,*

Tu lo mi doni,   *Donilomi*, o, *donilmi.*

Tu lo doni a colui,

Tu il doni a colui,   *Donilo a colui,*

Tu gliele doni,   *Donigliele,*

Tu lo gli doni,   *Donilogli.*

Tu lo doni a noi,   *Tu il doni a noi,*

Tu ce lo doni,   *Donilo a noi,*

Tu lo ci doni,   *Donicelo,*

Tu ne lo doni,   *Doniloci.*

Donilne, e altri tali non sono in uso.

Tu lo doni a coloro,

Tu il doni a coloro,   *Donilo a coloro.*

Colui lo dona a me,

Colui il dona a me,   *Donalo a me,*

Colui il mi dona,   *Donamelo,*

Colui me lo dona,   *Donalomi*, o *donalmi,*

Colui lo dona a te,

Colui il dona a te,   *Colui il ti dona,*

Colui telo dona, o *tel dona,*

Colui lo ti dona,   *Donatelo,*

Donalo a te,   *Donaloti*, o *donalti.*

Colui o egli lo dona a colui,

Egli il dona a colui,   *Donalo a colui.*

Colui lo dona a noi,

Colui il dona a noi,   *Colui ne lo dona,*

Colui il ci dona,   *Donalo a noi,*

Colui celo dona,   *Donacelo,*

Colui lo ci dona,   *Donaloci*, o *donalci.*

Donalone, e altri così fatti non si dicono.

Colui lo dona a voi,

Colui il dona a voi,   *Colui lo vi dona,*

Colui il vi dona,   *Donalo a voi,*

Colui ve lo dona,   *Donalovi*, o *donalvi.*

Colui lo dona a coloro,

Colui il dona a coloro,   *Donalo a coloro.*

Noi lo doniamo a te,   *Noi il doniamo a te,*

Noi il ti doniamo, o *doniam,*

Noi telo, o *tel doniamo*, o *doniam,*

Doniamolo a te,

Doniamotelo, o *doniamtelo,*

Doniamoloti, o *doniamolti.*

Noi lo doniamo a colui,   *Noi il doniamo a colui,*

Noi gliele doniamo, o *doniam,*

Noi lo gli doniamo, o *doniam,*

Doniamolo a colui,   *Doniamologli,*

Doniamogliele, o *gliele doniamo.*

Noi lo doniamo a voi,   *Noi il doniamo a voi,*

Noi velo doniamo, o *doniam,*

Noi lo vi doniamo, o *doniam,*

Doniamolo a voi,

Doniamovelo e *doniamvelo,*

Doniamolovi, o *doniamolvi.*

Noi lo doniamo a coloro,   *Noi il doniamo a coloro,*

Doniamolo o *doniamlo a coloro.*

Voi lo donate a me,   *Voi lo mi donate,*

Voi il donate a me,   *Donatelo a me,*

Voi melo o *mel donate,*   *Donatemelo,*

Donatelomi, o *donatelmi.*

Voi lo donate a colui,

Voi il donate a colui,   *Donatelo a colui,*

Voi gliele donate,   *Donategliele.*

Voi lo donate a noi,   *Voi lo ci donate,*

Voi il donate a noi,   *Voi nelo donate,*

Voi celo, o *cel donate,*   *Donatolo a noi,*

Voi lo gli donate,   *Donatecelo*, o *donatenelo.*

Donateloci o *donatelci,*

Lo ne donate e altri così fatti molti non si trovano.

Voi lo donate a voi, per dirvi anco un esempio di questa reciprocazione,

Voi il donate a voi,   *Voi lo vi donate,*

Voi il vi donate,   *Donatelo a voi,*

Voi velo donate,   *Donatevelo,*

Donatelovi e *donatelvi.*

Voi lo donate a coloro,

Voi il donate a coloro,   *Donatelo a coloro,*

Coloro lo donano a me,

Coloro il donano a me,   *Coloro melo donano,*

Coloro il mi donano,   *Coloro lo mi donano,*

Donanomelo, o *donanmelo,*

Donanolomi, o *donanolmi.*

Coloro lo donano a te,

Coloro il donano a te,   *Coloro telo*, o *tel donano,*

Coloro il ti donano,   *Coloro lo ti donano*

Donanolo, o *donanlo*, o *donallo a te,*

Donanolti e simili sono troppo duri a pronunziare.

Coloro lo donano a colui,

Coloro il donano a colui,   *Coloro gliele donano,*

Donanlo a colui,   *Donanogliele*, o *donangliele,*

Lo gli donano, e altri son fuori d' uso.

(1) Bocc. Nov. XX, tit.

(2) Bocc. Nov. XIX, 25.

(3) Bocc. Nov. LXXX, 7. Ma il Mannelli e le buone stampe hanno *gliele*.

(4) Il Castelvetro a c. 91 dice che il Bembo non parla di questa particella *gnene*, ma nel lib. III delle Prose parla delle particelle *gliele* e *gliene*; che è lo stesso. Io però dubito che questo luogo del Varchi sia scorretto, e vada letto così: *Il medesimo dice il Bembo della particella* gliene, *come* gnene.

Coloro lo donano a noi, Coloro il donano o noi,
Coloro il ci donano, Coloro celo, o cel donano,
Coloro lo ci donono, Coloro nelo donano,
Donanolo o donanlo a noi,
Donancelo, Donanoloci o donanolci.
Coloro lo donano a voi,
Coloro il donano a voi, Coloro velo donano,
Coloro il vi donano, Coloro lo vi donano,
Donanolo, o donanlo a voi,
Donanovelo, o donanvelo
Donanolovi, o donanlovi.
Coloro lo donano a coloro, o a quegli,
Coloro il donano a quegli,
Coloro donanolo o donanlo o quegli.

Voi mediante questi esempj potrete formare tutti gli altri da voi, i quali sono infiniti, o anco ritrovare, se io per la fretta o per lo fastidio n' avessi o lasciati o traposti: nè crediate che tutti quelli che si possono formare, si possano anco usare, perchè bisogna l' uso e 'l giudizio dell'orecchio, e vi gioverebbe più un poco di pratica che quante regole vi potessi dare; che a chi è versato ne' buoni autori, gli vengono detti e scritti che egli non sene accorge. E il Sanazzaro, trattone alcuni, i quali sono o poco regolati o troppo licenziosi, per la gran difficoltà, come dissi di sopra, delle rime sdrucciole, n'usa nello sue canzoni dell' Arcadia molti e molto belli.

C. Io ho tante cose che domandarvi, che non so io stesso da quale mi debbia incominciare prima, e ho una gran paura di non isdimenticarlemi. Ditemi innanzi tratto, perchè negli affissi proprj o scempj o doppi si raddoppia alcuna volta la loro lettera e alcuna volta no; ciociossiacosachè voi pronunziavate poco fa ora *diedemi* con uno *m* solo, e ora *diémmi* o *donòmmi* con due; e così diccvate talvolta *donòlo* e talvolta *donòllo*, e molti altri somiglianti. Donde viene questa differenza, e a che ho io a conoscere quando debbo profferire o scrivere in un modo, e quando nell' altro? Datemene alcuna regola, mediante la quale io possa, conoscendo cotale diversità, camminare sicuramente senza smarrirmi.

V. Ogni volta che il verbo a cui gli affissi congiugnere si debbono, fornisce in lettera vocale e ha l' accento acuto sopra l' ultima sillaba, la prima lettera dell' affisso si dee in cotal caso necessariamente raddoppiare, altramente si rimane semplice; e quinci è che nel tempo presente si pronunzia e si scrive *vivomi* con una *m*, e non *vivommi* con due, cioè *io mi vivo*, e nel futuro ovvero avvenire, *vivrommi* con due e non *vivromi* con uno, cioè *mi viverò*; così *moromi* e *morrommi*, così *dimmi* e *dammi* nel singulare, *ditemi* e *datemi* nel plurale. Somigliantemente *dallomi* e *dillomi* nel numero del meno e *datelomi* e *ditelomi* o *datelmi* e *ditelmi* nel numero del più, in luogo di *datemelo* e *ditemelo*. E nel medesimo modo di tutti gli altri affissi come *staviti in camera* e *statti da te: Colui già davasi e ora dassi un bel tempo;* invece di *si dà* o *dà a sè. Facci buon viso, come già facevici: èvvi a noja, come già eravi, lo star solo? Dinne, se noi dicestine il vero;* e altri infiniti.

C. Onde cavò il Bembo (1) questa regola?

V. Dalle scritture fiorentine, penso io.

C. E le scritture fiorentine donde la cavarono?

V. Da coloro che fiorentinamente favellavano; e anco l'arte e l'ingegno di chi scrive in cotali locuzioni giova non poco. E per rispondervi innanzi che mi domandiate, vi dico, che quando Dante scrisse nel quattordicesimo canto del Paradiso:

Nel fare a te quel che tu far non vuomi

all' affisso *non vuomi*, è levata una sillaba del mezzo, per quella figura che i Latini chiamano grecamente *sincope*, cioè incisione ovvero tagliamento, e questa è la vocale *i*, perchè la parola intera si dee scrivere, *vuoimi*, o *voglimi*, onde l' accento, come bene n' avvertisce il Bembo (2), è bene in sull' ultima sillaba, ma egli vi è non propriamente, ma come in sulla penultima dovendosi pronunziare *vuoimi;* e così quando il medesimo fece dire a Stazio:

E per paura chiuso cristian fumi (3),

fumi è posto in luogo di *fuimi*, cioè mi fui.

C. Egli disse pure nel tredicesimo del Paradiso, favellando di San Francesco:

Ruppe il silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vista
Del poverel di Dio narrata fumi;

dove non pare che vaglia cotesta ragione che voi avete detta.

V. Anzi potrebbe valere, perchè i nostri antichi dicevano *fue*, come si vede tante volte non solo in Dante medesimo, ma eziandio nel Petrarca: ma, quando ciò non fosse, non importerebbe molto, conciossiacosachè Dante usi alcune volte di non raddoppiarla, perchè avendo detto in un luogo regolatamente:

Volseci in su colui che sì parlonne (4),

disse in un altro, fuor di regola:

Perchè lo spirto che di prima parlómi (5),

in luogo di *parlommi;* se già alcuno non volesse dire anche qui che gli antichi dicevano *parlóe*, *trovóe*, *andóe* e così di tutti gli altri; e altrove:

Finchè 'l tremar cessò, ed ei compiési (6),

invece di *compiéssi*, cioè *si compiè;* e anco qui si potrebbe dire, che gli antichi nostri dicevano *compiéo*, come *féo*, *rompéo* e tanti altri; e altrove:

E tal candor di qua giammai non fuci (7),

(1) Bembo, Prose, lib. III, part. XXVII.
(2) Bembo, Prose, lib. III, part. XXVII.
(3) Dante, Purg. XXII.
(4) Dante, Purg. XIX.
(5) Dante, Purg. XXIV.
(6) Dante, Purg. XX.
(7) Dante, Purg. XXIX.

Digitized by Google

in luogo di *fucci*, cioè fue qui, ovvero ci fue; e altrove:

Virgilio, a cui per mia salute diemi (1),

cioè *mi diè* o *diemi*, in luogo di *diemmi*; e altrove:

Dio lo si sa qual poi mia vita fusi (2),

cioè *si fu* o *fuesi*, in luogo di *fussi*.

C. Perchè avete voi detto nel dar la regola: quando il verbo fornisce in vocale? e quali sono quei verbi che in vocale non finiscono?

V. Non solo tutti i verbi, ma tutte le persone di tutti i verbi forniscono ordinariamente nella lingua toscana in alcuna delle vocali, quando si pronunziano intere, ma l'uso gli profferisce molte volte mozzi o tagliati, come *cantiam* e non *cantiamo*, *aman* e non *amano*, e allora non vale la regola; perciocchè non si raddoppia la consonante, dicendosi *cantiamlo*, con una *l* solo, che più stare non vene possono: similemente *amanlo*, *sanlo*, *sonvi* e altri assai.

C. Non si potrebbe egli dire, che coteste voci, oltrachè la pronunzia non soffera che la consonante si raddoppj, sono poste in luogo delle loro intere? come *amiamolo*, *amanolo* *sannolo*, *sonovi*?

V. Non solo si potrebbe, ma si doverrebbe; e per questa cagione, cioè perchè rappresentassero più manifestamente i loro interi, scriverei io piuttosto *sanlo* con *nl*, che *sallo* con due *l*; il che è chiaramente singolare; e *fanlo* piuttosto che *fallo*, come usano di scrivere alcuni; e *danmi* in luogo di *dannomi*, e non *dammi* con due *m*.

C. Dunque voi scriverreste piuttosto *sonm* quando significa *sonomi* che *sommi* come fanno quasi tutti?

V. Sì io, quando gli altri ci s'accordassero; chè da me solo non oserei cosa nessuna.

C. Non sapete che la lettera *n* non si può trovare dinanzi alla *m*, ma è necessario che si converta in essa, e così dinanzi alla lettera *l* è forza che si converta in *l*, e così di tutte l'altre somiglianti?

V. Sollo nella lingua latina; ma nella toscana non veggo questa necessità, e massimamente ne' casi posti di sopra, e dovunque si fuggisse l'anfibologia, cioè l'oscuro e dubbio parlare; perchè molti si potrebbon fare a credere, veggendo scritto non *fanlo*, ma *fallo*, che fosse nome, e non verbo insieme coll'affisso.

C. La sentenza il potrebbe e doverrebbe mostrar loro.

V. Cotesto sarebbe proprio mettere il carro innanzi a' buoi, perchè non la sentenza le parole, ma le parole hanno a mostrare la sentenza. E che quello che io dico, sia vero nella lingua nostra, vedete che Dante lasciò scritto:

Facciangli onore, ed esser può lor caro (3).

(1) Dante, Purg. XXX.
(2) Dante, Parad. III.
(3) Dante, Purg. V.

in luogo di *facciamogli*, dove lasciò la lettera *n* senza convertirla in *g* o in *l*.

C. Tenete voi che Dante e gli altri antichi scrivessero correttamente, e secondo le regole dell'ortografia?

V. Cotesta è un'altra faccenda; io per me credo di no; ma questo per ora non fa caso; basta che Dante in un altro luogo scrisse:

Dichiareranlti ancor le cose vere (1),

in luogo di *dichiarerannoloti*, cioè *te lo*, o *lo ti dichiareranno*, e insomma *il* o *lo dichiareranno a te*, che tutti questi significano una cosa medesima, come poco fa vi diceva.

C. Io so cotesto; ma io vorrei sapere se tra loro è differenza, e se v'è, come par ragionevole, con qual regola o legge si può conoscere.

V. Differenza v'è senza alcun dubbio, e talvolta molta, non già quanto al sentimento, ma quanto alla vaghezza e leggiadria del parlare; ma io altra legge o regola recare non vi saprei, se non quella stessa che disse il Bembo (2).

C. E quale fu cotesta?

V. Il giudizio degli orecchi, e a coloro massimamente, i quali sotto il cielo di Firenze nati o allevati non sono; perchè a' Fiorentini la natura stessa e la proprietà del parlare insegnano agevolmente quelle cose che gli altri con difficoltà capiscono; e perciò disse il Bembo che questo modo di parlare: *Tal la mi truovo al petto* (3), è propriamente uso di Firenze, laddove, *tal me la trovo al petto*, italiano sarebbe piuttosto che toscano, essendo men vago; similmente: *Io le mi strinsi a' piedi* (4), pur del Petrarca, è più gentilmente detto, che non è: *Io me le strinsi a' piedi*:

E facciamisi udir pur come suole (5),

ha più grazia, che se avesse detto: *e mi si faccia udir*; e parimente: *Se non tal ne s'offerse*, che disse Dante, è più grazioso che se avesse detto, *tal se n'offerse* (6); le quali sottilità conosce e giudica più l'orecchio, che altra cosa. Perciocchè qual ragione si può rendere perchè Dante dicesse nel quindicesimo del Purgatorio:

Non ti fia grave, ma fieti diletto,

facendo nel primo l'affisso improprio, e nel secondo il proprio, e massimamente potendo senza fatica nessuna fargli amendue proprj, dicendo:

Non fieti grave, ma fieti diletto,

o fare il primo proprio, e l'altro improprio col dire:

Non fieti grave, ma ti fia diletto;

cose che tutte stanno nell'arbitrio e nel giu-

(1) Dante, Purg. XXIV.
(2) Bembo, Prose, lib. III, part. XXVII.
(3) Il Bembo nello stesso luogo.
(4) Petr. Canz. XXIV, 3.
(5) Petr. Canz. XLI, 4.
(6) Dante, Inf. IX.

Digitized by Google

dizio del componente, onde il Sanazzaro disse in un luogo:

A quella cruda che m' incende e struggemi (1)·

E in un altro:

E con un salto poi t' apprendi a sbalzati (2);

ponendo nel primo luogo l' affisso improprio, e il proprio nel secondo; e altrove disse:

Vedi il Montou di Frisso e segna e notalo (3);

dove al primo verbo *segna* non pose l' affisso, parendogli che bastasse, come nel vero fa, porlo al secondo, ovvero all' ultimo, cioè al verbo *nota*. Piacquegli ancora nella fine di quelle rime che egli nell' ultimo luogo della sua Arcadia divinamente tradusse dal Meliseo del Pontano, dire in persona di lui:

I tuoi capelli, o Filli, in una cistula
Serbati tengo, e spesso quando io volgoli,
Il cor mi passa una pungente aristula (4),

ponendo il pronome io dinanzi all'affisso proprio *volgoli*; il che, come di sopra vi notai, si suole usare di rado.

C. Io aveva sentito, come di sopra vi dissi, biasimare sconciamente l'Arcadia, e perciò non mi curava di leggerla; ora avendulaioi voi cotanto lodata, la voglio vedere a ogni modo; ma affinechè io non m' ingannassi, piacciavi farmi avvertito, quali sono quelli affissi che in ella diceste essere parte poco regolati, e parte troppo licenziosi.

V. Chi biasima sconciamente le rime a sdrucciolo del Sanazzaro, debbe acconciamente lodare quelle del Serafino. Io per me non le leggo mai senza somma maraviglia e dilettazione.

C. Io ho pure inteso che elle non piacevano al Bembo vostro.

V. Al Bembo, mio signore, non dispiacevano quelle del Sanazzaro, ma non gli piacevano le rime sdrucciole, o, come dice egli alcuna volta, sdrucciolose.

C. Sapetene voi la cagione?

V. Nu certo; ma io credo che lo movesse più d' altro il non essere state usate dal Petrarca, lo quale pareva che egli intendesse di volere imitare in tutto e per tutto.

C. Il Petrarca non fece però Stanze; e il Bembo nondimeno compose quelle che voi e gli altri lodate tanto.

V. Non so dirvi altro, se non che, quanto a me, io ho un grande obbligo al Sanazzaro; e il medesimo giudico che debba fare la nostra lingua, la quale, mercè di lui, ha una sorte di poesia, il quale non hanno nè i Greci, nè i Latini, nè forse alcuno idioma che sia.

C. Che dite? Non hanno i Greci Teocrito, e i Latini Virgilio?

V. Hannogli, ma non con versi a sdrucciolo, i quali portano con esso seco tanta malagevolezza, che al Sanazzaro si può agevolmente perdonare se egli, costretto dalla rima, formò contra le regole *starnosi* e *fermarnosi*, quando dovea dire *starsi* e *fermarsi*; e licenziosamente disse *offendami*, in luogo d'*offendemi*, e *vuolno* fuor di rima, in vece di *vogliono*, e *incitassimi* per *inciterebbemi*, e alcuni altri, come:

Cantando al mio sepolcro allor direteme:
Per troppo amare altrui sei ombra e polvere,
E forse alcuna volta mostrerretene (1);

e altrove:

Ma chi verrà che de' tuoi danni accertice (2)?

C. Leggieri biasimi mi pajono cotesti a petto alle gravi lode che voi gli date. Ma ditemi, gli affissi congiungonsi mai con altre parti, che co' verbi, e con quegli otto verbi che raccontaste?

V. Congiungonsi co' gerundj. Petrarca:

Facendomi d' uom vivo un lauro verde (3).

E altrove:

Standomi un giorno solo alla finestra (4).

E il Boccaccio: *Portaudosenela il lupo* (5). E alcuna volta cogli avverbj; che, sebben mi ricordo, il Boccaccio disse *dintornomi*.

C. Ricorderebbevi egli d'alcuno affisso usato da' poeti con alcuno vago e più riposto sentimento?

V. Bisognerebbe pensarci; se già non voleste intendere come *felse*, in luogo di *se lo fece*, cioè *lo fece a sè*; e *felce* in iscambio di *lo ci fece*, o *il fece a noi*; o *dielce* in vece di *diedloci*, o *diello*, o *lo diede a noi*; e Dante disse *dicerolti* per *dicerolloti*, cioè *lo ti dirò*, o *il ti dirò*, o *dirollo a te*, ovvero *dirolloti*, e più volgarmente, *dicerollo*, o *lo dirò a te*, e insomma *te lo dirò*. Disse ancora Dante: *uscicci mai alcuno*, cioè *uscì mai alcuno di qui*; e altrove:

Trasseci l' ombra del primo parente (6),

cioè *trasse di qui*. E avvertite di non ingannarvi, come molti fanno, i quali pigliano per affissi quelli che affissi non sono, come quando Dante disse:

Vassi in San Leo, ec. (7).

dove *vassi*, non è affisso, ma impersonale, in quel modo che Virgilio disse:

Itur in antiquam sylvam (8).

(1) Sanaz. Arcad. Eglog. VIII.
(2) Sanaz. Arcad. Eglog. XII.
(3) Sanaz. Arcad. Eglog. VIII.
(4) Sanaz. Arcad. Eglog. XII.

(1) Sanaz. Arcad. Eglog. XII, dove però si legge *direteme, e mostrerretene*. Ma senza questo vi sono pur troppe licenze in quelle rime.
(2) Sanaz. Arcad. Eglog. XII.
(3) Petr. Canz. IV, 2.
(4) Petr. Canz. XLII, 1.
(5) Bocc. Nov. LXXXVII, 6.
(6) Dante, Inf. IV.
(7) Dante, Purg. IV.
(8) Virg. Eneide, VI, v. 179.

cioè *si va*, onde il medesimo Dante altrove:

E dimanda se quinci si va suso (1).

È ancora impersonale, e non affisso tutto quel verso:

Più v' è da bene amare e più vi s' ama (2).

Similmente quando disse:

E dentro della lor fiamma si geme
L' agguato del caval (3).

Si geme non è affisso, nè ancora se dicesse *gemesi*, perchè la *si* in questo luogo non fa altro che dimostrare, il verbo essere passivo, come ancora là:

Che la parola appena s' intendea (4).

E qualche volta non opera la *si* cosa nessuna. Dante:

Ch' ei si mi fecer della loro schiera (5).

E quando disse:

Dove per lui perduto a morir gissi (6),

gissi non è affisso, ma significa *si gl*, come là:

Ed ei sen gl, come venne, veloce (7);

cioè *sen glo*. Le quali cose, sebbene sono notissime per sè stesse, tuttavia egli non si potrebbe credere, quanto alcuni (dien ancora di coloro che fanno regole e' vocabolisti) s' inganoino in esse.

C. I prosatori non hanno anch' essi alcuni affissi o strani, o segnalati?

V. Io lessi già in uno antico libro de' Frati Godenti della vostra terra, scritto l' anno 1327, e postillato tutto di mano propria del reverendissimo Bembo, il quale mi prestò per sua cortesia messer Carlo Gualteruzzi da Fano, uomo delle cose toscane assai intendente *mettilevi*, cioè mettivele, *lasçialivi*, *tranele fuori*, *etto'*, cioè e toi, *traline*, *lane trai*, *gli vi si rasciughi entro*, *soffiagliene*, *solessolo*, cioè lo solesse, *doglionti*, *lo ne guaristi*, *vuolela* per la vuole, *berela* per berla, e molti altri così fatti. Ma se mi volete bene, usciamo oggimai di questi affissi, che mi pare anzi che no, che noi ci siamo confitti dentro, e credo vi sieno già buona pezza venuti a noja così bene, come a me.

C. Oh state cheto, anzi m' hanno raddoppiato la voglia di sapere così feconda lingua, però dichiaratemi:

(1) Non trovo questo verso nella Commedia di Dante.
(2) Dante, Purg. XV.
(3) Dante, Inf. XXVI.
(4) Dante, Purg. XIX.
(5) Dante, Inf. IV.
(6) Dante, Inf. XXVI.
(7) Dante, Purg. II.

QUESITO OTTAVO

Da chi si debbano imparare a favellare le lingue, o dal volgo, o da' maestri, o dagli scrittori.

V. Le parole di questa dimanda dimostrano apertamente che voi intendete delle lingue, parte vive, cioè che si favellino naturalmente, e parte nobili, cioè che abbiano scrittori famosi. Per dichiarazione della quale, vi dirò primieramente, come tutte le lingue vive e nobili consistono, come ne mostra Quintiliano (1), in quattro cose; nella ragione, nella vetustà, ovvero antichità, nell' autorità e nella consuetudine, ovvero nell' uso. L' uso, per farci dalla principale a più importante, ultimo in numero, ma primo in valore, è di due maniere; o del parlare o dello scrivere. L' uso del parlare d' alcuna lingua, ponghiamo per più chiarezza, della fiorentina, è anch' egli di due maniere, universale e particolare. L' uso universale sono tutte le parole e tutti i modi di favellare che s' usano da tutti coloro i quali nn muro, e una fossa serra, cioè che furono nati e allevati dentro la città di Firenze, e se non vi nacquero, vi furono portati infanti, per mettere in consuetudine o piuttosto ritornare in uso questo vocabolo (2), cioè da piccolini, e anzichè favellare sapessero. L' uso particolare si divide in tre parti; perciocchè, lasciando stare l' infima plebe e la feccia del popolazzo, della quale non intendiamo di ragionare, il parlare di coloro i quali hanno dato opera alla cognizione delle lettere, aggiugnendo alla loro natia o la lingua latina, o la greca, o amendune, è alquanto diverso da quello di coloro i quali non pure non hanno apparato lingua nessuna forestiera, ma non sanno ancora favellare correttamente la natia: onde, come quel primo sarà chiamato da noi l' uso de' letterati, così questo secondo l' uso, o piuttosto il misuso degli idioti, che *misusare* diceyano gli antichi nostri quello che i Latini *abuti*, cioè malamente e in cattiva parte usare. Tra l' uso de' letterati e il misuso degli idioti, è un terzo uso, e questo è quello di coloro i quali, sebbene non hanno apparato nessuna lingua straniera, favellano nondimeno la natia correttamente; il che è loro avvenuto o da tutte, o da due, o da ciascheduna di queste tre cose: natura, fortuna, industria. Da natura, quando sono nati in quelle case o vicinanze, dove le balie, le madri e i padri e i vicini favellavano correttamente (3). Da fortuna, quando, per esser nati o

(1) Quintil. Instit. Orator. lib. I, cap. VI.
(2) Questa voce è usata da Dante e da Matteo Villani, e da altri antichi riportati dal Vocabolario della Crusca; perciò a torto è criticata come nuova dal Muzio al cap. VII della Varchina.
(3) Il Muzio critica questo luogo nelle sue Battaglie al cap. XIX della Varchina, dicendo non vi esser casa, nè vicinanza, nè luogo veruno dove si parli correttamente, nè pure in Firenze, e cita il Varchi stesso, che qui appresso non nega che in Firenze non si usino nel favellare alcuni barbarismi, che egli quivi riferisce, e che tuttora si veggono

nobili o ricchi, hanno avuto a maneggiare o pubblicamente, o privatamente faccende orrevoli, e conversare con uomini degni e di grande affare. Dalla industria, quando senza lo studio delle lettere greche o latine si sono dati alla cognizione delle toscane, o per praticare coi letterati, o con leggere gli scrittori, o coll' esercitarsi nel comporre, o con tutte e tre queste cose insieme. E perchè questi tali non si possono veramente, nè si debbono chiamare idioti, nè anco veramente letterati, nel significato che pigliamo letterati in questo luogo, gli chiameremo *non idioti*, e l' uso loro sarà quello de' non idioti.

C. Piacemi questa divisione; ma se i non idioti favellano correttamente la lor lingua natia, che s' ha egli a cercare altro? e in qual cosa sono eglino differenti da' letterati? i quali già non faranno altro in questo caso, che favellare correttamente ancora essi.

V. Voi dubitate ragionevolmente; ma se non vi fosse altra differenza, si v' è egli questa, la quale non è mica piccola, che i letterati sanno per qual cagione dicono piuttosto così, che così, o almeno quali, o perchè queste sono proprie locuzioni, e quelle improprie e traslate, e infinite altre cose; dove i non idioti non sanno talvolta perchè, o in che modo si debbano congiugnere insieme il verbo e il nome; e insomma questi procedono colla pratica sola, e quelli ancora colla teorica; senzachè, sebbene ho detto che gli uni e gli altri correttamente favellano, non perciò si dee intendere che i letterati per la maggior parte non favellino più correttamente, che gli non idioti non fanno, come gli non idioti più correttamente che gli idioti.

C. Non si truovano di quelli i quali sono dottissimi o in greco, o in latino, o in amendue questi linguaggi, e contuttociò sono forestieri e favellano barbaramente nelle lor lingue proprie?

V. Così non se ne trovassero; e il Bembo agguaglia la follia di costoro a quella di coloro i quali bellissime e ornatissime case murano ne' paesi altrui, e nella patria loro propria abitano male e disagiosamente.

C. Senza dubbio cotesturo lasciano, come si dice, il proprio per l' appellativo; ma come si debbono chiamare in questa vostra divisione?

V. Come più vi piace; le parole di sopra mostrano che, quanto alla presente materia s' appartiene, si debbano chiamare *idioti*.

nelle scritture del 1500. Ma tuttavia si può rispondere che nelle contrade di Firenze si parla più correttamente assai che in qualsivoglia altro luogo; anzi si può anche affermare col Varchi, che vi si parli assolutamente con tutta correzione, nella maniera delle frasi e nella giacitura e collocazione delle parole, e nella sceltezza e proprietà de' significati delle medesime: nel che propriamente consiste il forte della lingua; e che quei pochi barbarismi che vi si usano, sono per lo più nelle conjugazioni de' verbi in alcun tempo particolare; cose facilissime a schifarsi; oltrechè molti che sono reputati barbarismi dalla meschinità de' grammatici, si potrebbero a buona equità sostenere con esempj d' antichi scrittori e con forti ragioni.

C. Io credeva che *idiota* volesse oggi significare volgarmente un uomo senza lettere.

V. Già non lo piglio io in altra significazione, nonostantechè appresso i Greci, onde fu preso, significhi *privato*.

C. E' mi pare un passerotto, o, come diceste voi dinanzi, che implichi contraddizione, che uno che sia letterato, non abbia lettere.

V. Se egli hanno lettere, e' non hanno di quelle lettere, delle quali noi favelliamo. Anco molti preti e notaj hanno lettere, e nientedimeno nella lingua propria sono barbari e conseguentemente idioti. Bisogna bene che voi avvertiate che nonostantechè io abbia chiamato questo uso diviso in tre, uso particolare, egli non è che non si possa, anzi si debba chiamare uso comune, perchè egli comprende in effetto tutta la città; conciossiacosachè gl' idioti sanno tutto quello che la plebe; i non idioti, tutto quello che la plebe e gli idioti; i letterati, tutto quello che la plebe, gli idioti e i non idioti insieme, fuori solamente alcuni vocaboli d' alcune arti, o mestieri, i quali non importano nè alla sostanza, nè alla somma del tutto; onde perchè gli abusi, o piuttosto misusi, non sono usi semplicemente, ma usi cattivi, lascieremo da parte, seguitando l' autorità di Quintiliano (1), l' uso degli idioti, e diremo che il vero e buon uso sia, principalmente quello de' letterati, e secondariamente quello de' non idioti, avvisandovi che nel favellare non si dee por mente ad ogni cosellina, anzi, come m' ammaestra Cicerone (2), accomodarsi in favellando all' uso del popolo, e riserbare per sè la scienza; perciocchè, oltrachè il fare altramente pare un volere essere da più degli altri, si fugge eziandio l' affettazione, della quale niuna cosa è più odiosa e da doversi maggiormente schifare. Ora, per rispondere alla dimanda vostra, dico che le lingue s' hanno a imparare a favellare dal volgo, cioè dall' uso di coloro che le parlano.

C. Dunque un forestiere non potrà mai favellar bene fiorentinamente, se egli non viene a Firenze?

V. Non mai; anzi non basta il venire a Firenze, che bisogna ancora starvi, e di più conversare, e badarvi: e molte volte anco non riesce, perchè messer Lodovico Domenichi è stato in Firenze quindici anni continui, e con tutte le cose sopraddette non ha ancora apparato a parlare fiorentinamente.

C. Egli sa pure fiorentinamente scrivere.

V. Noi ragioniamo del parlare, e non dello scrivere.

C. Deh, poichè noi siamo qui, ditemi qualcosa ancora dell' uso dello scrivere.

V. Deh no, che io ho riserbato questa parte nella mia mente a un altro luogo e tempo.

C. Deh sì, ditemene alcuna cosa.

(1) Quintil. Instit. Orator. lib. I, cap. VI in fine: *Nam, ut transeam quemadmodum vulgo imperiti loquuntur, etc.*

(2) Cic. nell' Oratore a Bruto: *Usum loquendi populo concessi, scientiam mihi reservavi.*

Digitized by Google

V. Che vorreste voi sapere? poichè io non vi posso negare cosa nessuna.

C. Se una lingua si può bene e lodevolmente scrivere da uno il quale da coloro che naturalmente la favellano, appresa non l'abbia.

V. Voi non sentiste mai favellare naturalmente la lingua latina, e pure di molte volte latinamente scritto m' avete.

C. Io non dissi, latinamente, ma, bene latinamente; poi io intendeva delle lingue vive affatto, e insomma della fiorentina, non delle mezze vive; che ben so, per tacere di coloro che ancora vivono, che oltra il Bembo, il Sadoleto, il Longolio, il Polo e alcuni altri, messer Romulo Amaseo e messer Lazzaro da Basciano e alcuni altri scrivevano bene, anzi ottimamente la lingua latina.

V. Non sapete voi che per tacere del Bembo, il quale stette più anni in Firenze da bambino col padre, che v' era ambasciadore, e poi vi fu più volte da sè, che molti hanno scritto e scrivono fiorentinamente i quali non videro mai Firenze? E tra questi fu per avventura uno, messer Francesco Petrarca. Ma lasciamo lui, che nacque di madre e di padre Fiorentini, e da loro è verisimile che apparasse la lingua; messer Jacopo Sanazzaro, quando compose la sua Arcadia, non era, ch' io sappia, stato in Firenze mai.

C. Voi vedete bene che, come dicono alcuni, vi sono delle parole non fiorentine, e delle locuzioni contra le regole, perchè egli ultra l'aver detto:

Anzi gliel vinsi e lui non volea cedere (1),

ponendo *lui*, che è sempre obliquo, invece di *egli* ovvero *ei*, che sempre è retto, egli non intese la forza e la proprietà di questo avverbio *affatto* quando disse:

Vuoi cantar meco? Ora incomincia affatto (2).

V. È vero; ma volete voi che sì poche cose, e tanto piccioli errori, e massimamente in un' opera così grande, così nuova e così bella facciano che ella si debbia non dico biasimare come fanno molti, ma non sommamente lodare, anzi ammirare? Non vi ricorda di quello che disse Orazio nella sua Poetica (3)?

Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura (4).

Non disse egli ancora nella medesima Poetica, che, non che altri (5), Omero alcuna volta sonniferava? benchè quel luogo sia da alcuni diversamente inteso e dichiarato. Non devemo noi più maravigliarci e maggiormente commendarlo, che egli essendo forestiero, scrivesse nell' altrui lingua e in verso e in prosa così bene e leggiadramente; che prendere maraviglia e biasimarlo, che egli in alcune poche cose, e non di molto momento, fallasse? E poichè sono sdrucciolato tanto oltra per compiacervi, sappiate che io tengo impossibile che uno il quale non sia nato in una lingua, o da coloro che nati vi sono, apparata non l'abbia o viva affatto o mezza viva che ella sia, possa da tutte le parti scrivervi dentro perfettamente, se già in alcuna lingua tanti scrittori non si trovassero che nulla parte di lei fosse rimasa indietro; la qual cosa è piuttosto impossibile, che malagevole.

C. Dunque, per lasciare dall'una delle parti Virgilio e gli altri che potettero imparare la lingua latina o in Roma o da' Romani uomini, tutti coloro che hanno scritto latinamente dopoché la lingua latina si perdè, hanno scritto imperfettamente (1)?

V. Io per me credo di sì; e mi pare esser certo che se Cicerone o Sallustio risuscitassero e sentissero alcuno di noi, quantunque dotto ed eloquente, leggere le loro opere medesime, che eglino a gran pena le riconoscerebbero per soe; e chi leggesse loro eziandio l' opere latine del Bembo, non che quelle del Pio, non credo io che fossero da loro altramente intese, che sono da noi il Petrarca o il Boccaccio, quando da un Franzese o da un Tedesco mezzanamente attalianato si leggono.

C. Con quali ragioni o autorità potreste voi provare che così fosse come voi dite?

V. Con nessuna, perchè delle cose delle quali non si può far prova, nè venirne al cimento, bisogna molte volte, per difetto di ragioni e mancamento d' autorità, starsene alle congbietture.

C. E quali sono queste congbietture che voi avete?

V. Io so molto io; voi mi serrate troppo; la prima cosa noi non conosciamo la quantità delle sillabe, cioè se elle sono brevi o lunghe naturalmente come facevano i Latini. Noi pronunziamo l' aspirazioni, perchè nel medesimo modo nè più, nè meno profferiamo noi latinamente *habeo*, quando è scritto coll' *h* e significa *io ho*, che *abeo* senza aspirazione, quando significa *io mi parto*, e pure in quel tempo e in quella lingua si pronunziavano diversamente, come dimostra quel nobilissimo epigramma di Catullo:

Chommoda dicebat, si quando Commoda vellet
Dicere et Hinsidias Arrius Insidias (2).

Noi avemo perduto l' accento circonflesso, il quale in un medesimo tempo prima innalzava e poi abbassava la voce. Noi latinamente pro-

(1) Sanaz. Arcad. Eglog. IX, ma in alcuna edizione si legge:

Anzi gliel vinsi, ed ei nol volea cedere.

(2) Sanaz. Arcad. Eglog. II.

(3) Orazio nella Poetica, v. 351.

(4) Il Castelvetro a cap. 94 delle sua *Correzione*, dice, che questo luogo d' Orazio non fa a proposito, perchè non parla de' falli di lingua, che il Castelvetro, che tenea assai del grammatico, vuole che sieno irremissibili. Ma si può intendere d' ogni sorta d' errore, purchè sia piccolo.

(5) Orazio nella Poetica, v. 359. *Quandoque bonus dormitat Homerus.*

(1) Vedi l' eruditissima Prefazione di Carlo Dati alle *Prose Fiorentine*, part. I, vol. I.

(2) Catullo, epigr. LXXXV.

Digitized by Google

nunziando non facciamo distinzione, nè differenza dall'*e* ed *o* chiuso all'*e* ed *o* aperto, e nondimeno v'è grandissima. Noi non potemo sapere se i Latini pronunziavano *Florenzia* per *z*, come facciamo noi, o *Florendia* come dicono che facevano i Greci, o *Florentia* per *t* come profferiamo noi il nome della *mercatantia* (1). Chi può affermatamente dire con verità che noi in favellando o scrivendo latinamente, non diciamo molte cose in quel modo quasi che gli schiavi, o le schiave italianamente favellano? Perchè si pronunzia in latino questo nome *Francesco* nel nominativo non altramente che se fosse aspirato, e nel genitivo senza aspirazione? Perchè è differente il verbo *peccare* nel presente dello indicativo dal futuro dell'ottativo, ovvero dal presente del soggiuntivo? Il nominativo singolare di questo nome *vitio* si scrive nel medesimo modo, e colle medesime lettere appunto che il genitivo plurale di questo nome *vite*, e non è dubbio che la pronunzia era diversa e differente. Il nome *species* non dispiaceva a Cicerone (2) nel numero del meno, ma in quello del più sì, perchè l'orecchie sue non potevano patire il suono di *specierum* e *speciebus*, ma voleva in quello scambio che si dicesse *formarum et formis*; la differenza del qual suono, se non fosse stata avvertita da lui, nessuno oggi, che io creda, conoscerebbe. Dice Quintiliano (3) che distingueva coll'orecchio, quando un verso esametro forniva in ispondeo, cioè aveva nella fine amendue le sillabe lunghe, e quando in trocheo, cioè la prima lunga e l'altra breve; il che oggi non fa, che io sappia, nessuno. Il medesimo afferma (4) che conosceva la differenza tra 'l φ greco che i Latini scrivevano per *ph* e lo *f* latino; il che a questi tempi non si conosce. *Io ho letto con gran piacere le giocondissime lettere che tu m' hai mandato, Quas ad me jocundissimas literas dedisti, legi summa voluptate*, diranno alcuni e alcuni altri: *literas quas ad me dedisti jocundissimas, summa legi voluptate*, e altri altramente; tantochè è possibile che nel volere variare le clausole e tramutare le parole per cagione del numero, si scrivano oggi cose in quel tempo ridicole; come chi scrivesse nella lingua nostra: *Le giocondissime che tu lettere m' hai mandato, con sommo io ho letto piacere*; e in altri modi simili, e forse più stravaganti; e tanto più che l'orazione latina più assai, che la volgare non è, circondotta essere si vede, cioè atta a potersi circondare e menare in lungo, mutandola in varie guise, e diverse faccie dandole, per farla, o mediante il numero, più sonora, o mediante la giacitura, più riguardevole.

C. Quando io tutte coteste cose che voi piuttosto accennato avete che dichiarato, vi ammettessi e facessi buone, le quali molti per avventura vi negherebbono, elle procedono tutte solamente, quanto alla lingua latina, la quale è mezza morta; ma come proverreste voi nelle lingue vive, che coloro i quali non vi sono nati dentro, o nolle hanno apparata da chi le favella, non potessero, cavandole dagli autori, scriverla perfettamente?

V. Io v'ho detto che voglio ragionare oggi del favellare e non dello scrivere; nel quale scrivere sono altrettanti dubbj, e forse più che nel favellare.

C. Ditemi questo solo e non più.

V. E' bisogna distinguere, perchè altra cosa è il prosare e altra il poetare: e poetare si può fiorentinamente almeno in sette maniere (1) tutte diverse.

C. Che mi dite voi?

V. Quello che è, e non punto più, anzi qual cosa meno. La prima e principale è quella di Dante e del Petrarca. La seconda quella di Luigi e di Luca Pulci. La terza come scrisse il Burchiello, che fu poeta anch'egli. La quarta i capitoli del Berni. La quinta i sonetti d'Antonio Alamanni (2). Oltra questi cinque modi, cene sono due da cantar cose pastorali, uno in burla, come la Nencia di Lorenzo de' Medici e la Beca di Luigi Pulci, e l'altro da vero: e questo si divide in due, perchè alcuni scrivono l'Egloghe in versi sciolti, come sono quelle di messer Luigi Alamanni e di messer Jeronimo Muzio, e di molti altri, e alcuni in versi rimati: e questo si fa medesimamente in due modi, o con rime ordinarie o con rime sdrucciole, come si vede nel Sanazzaro.

C. Perchè diceste voi: Anzi qual cosa meno?

V. Perchè, oltrachè questi stili si mescolano l'uno coll'altro, talvolta da chi vuole e talvolta da chi non sene accorge, e per tacere delle Feste, Farse e Rappresentazioni, e molte altre guise di poemi, come le Selve e le Satire, egli si scrive ancora da alcuni in bisticci.

C. Che cosa è scrivere in bisticci?

V. Leggete quella Stanza che è nel Morgante la quale comincia:

La casa cosa parea bretta e brutta (3),

o tutta quella pistola di Luca Pulci che scriva Circe a Ulisse:

Ulisse o lasso, o dolce amore, io moro,

(1) Oggidì si pronunzia: *mercanzia*, e *mercatanzia* colla z.

(2) Cic. Topic. *Nolim enim, ne si Latine quidem dici possit, specierum, et speciebus dicere, etc. at formis, et formarum velim.*

(3) Quintil. Inst. Orat. lib. IX, cap. IV. *Aures tamen consulens meas, intelligo multum referre utrum ne longa sit quae claudit, an pro longa; neque enim tam plenum est dicere:* « Incipientem timere, » *quam illud:* « Ausus est confiteri ». Laonde non pare che parli della chiusa del verso esametro, come vuole il Varchi, ma della finale o di prosa, a di verso.

(4) Quintil. Instit. Orat. lib. XII, cap. X.

(1) Il Muzio nel cap. XV della Varchina dice, che queste maniere si riducono a due, nobile e plebea. Ma posto che ciò sia vero, non è che queste due maniere non si dividano nuovamente in molte altre.

(2) La maniera del poetare di Antonio Alamanni si può ridurre a quella del Burchiello, perchè non sembra in niente diversa; ma in quella vece se ne possono aggiugnere molte altre, del che vedi la Storia della Volgar Poesia di Giovanni Mario Crescimbeni, e i suoi Commentarj sopra di essa, e il signor abate Bianchini nel Trattato della Satira Italiana.

(3) Morg. Canto XXIII, Stan. 45.

e saperretelo; la qual cosa fa oggi Raffaello Franceschi meglio e più ingegnosamente, o almeno ridevolmente di loro. Ora voi avete a sapere che nelle maniere nobili, cioè nella prima e nell'ultima delle sette, possono i forestieri così bene scrivere, e meglio, come i Fiorentini, secondo la dottrina e l'esercitazione di ciascuno; perchè alcuno quanto arà migliore ingegno, maggiore dottrina, e sarà più esercitato, tanto farà o Fiorentino, o steaniero che egli sia, i suoi componimenti migliori, ma nell'altre cinque maniere non già. E che ciò sia vero, ponete mente che differenza sia dai Capitoli fatti da' Fiorentini, massimamente dal Berni, che ne fu trovatore, e da messer Giovanni della Casa, a quelli composti dagli altri di diverse nazioni, che veramente potrete dire quelli essere stati fatti e questi composti.

C. I Capitoli del Mauro e quelli d' alcuni altri sono pure tenuti molto dotti e molto belli.

V. Già non si biasimano per altro, se non perchè sono teoppo dotti e troppo belli, e insomma non hanno quella naturalità e fiorentinità, per dir così, la quale a quella sorta di componimenti si richiede. Messer Mattin Franzesi (1), mio amicissimo, avanzò tanto il Molza nello scrivere in burla, quanto il Molza, che fu non meno dotto e giudizioso, che amorevole e cortese, avanzò lui nel comporre da buon senno.

C. Io vi dirò il vero, quando io potessi scrivere nelle maniere nobili, io non credo che io mi curassi troppo dell'altre.

V. Ce ne sono degli altri; voglio bene che sappiate che anco nelle maniere nobili così di prose, come di versi, occorrono molte volte alcune cose che hanno bisogno della natualità fiorentina; ma perchè queste cose appartengono allo scrivere e non al favellare, vogliomi riserbare a dichiararle un' altra volta.

C. Or non foste voi indovino; poichè volete fuggire appunto in quel tempo, e a quel luogo nel quale e il pericolo, e dove bisogna star fermo.

V. Che cosa sarà questa?

C. Io ho penato un pezzo per condurvi a questo passo, sicchè ora non possate uscirmi delle mani e scappare sì agevolmente. Udite quello che dice il Bembo nel primo libro delle sue Prose.

V. Che cosa?

C. Tutto il contrario di quello che dite e accennate di voler dir voi.

V. Chè?

C. Che gli vien talora in opinione di credere che *l'essere a questi tempi nato fiorentino, a ben volere fiorentino scrivere, non sia di molto vantaggio;* talchè, secondo queste parole del Bembo vostro, la vostra fiorentinità sta piuttosto per nuocere che per giovare.

V. Avvertite, ch' egli dice: A questi tempi, cioè, per farla grassa e più a vostro vantaggio che si può, quando il Magnifico Giuliano, fratello di Papa Leone, era vivo, che sono più di quaranta anni passati; nel qual tempo la lingua fiorentina, comechè altrove non si stimasse molto, era in Firenze per la maggior parte in dispregio; e mi ricordo io, quando era giovanetto, che il primo e più severo comandamento che facevano generalmente i padri a' figliuoli e i maestri a' discepoli, era che eglino nè per bene, nè per male non leggessono cose volgari, per dirlo barbaramente come loro; e maestro Guasparri Mariscotti da Marradi, che fu nella gramatica mio precettore, uomo di duri e rozzi, ma di santissimi e buoni costumi, avendo una volta inteso in non so che modo, che Schiatta di Bernardo Bagnesi e io leggevamo il Petrarca di nascoso, ce ne diede una buona grida, e poco mancò che non ci cacciasse di scuola.

C. Dunque a Firenze, in vece di maestri che insegnassero la lingua fiorentina, come anticamente si faceva in Roma della romana, erano di quelli i quali confortavano, anzi sforzavano, a non impararla, anzi piuttosto a sdimenticarla?

V. Voi avete udito, e ancora oggi non ve ne mancano, e credete a me che non bisognava nè minor bontà, nè minor giudizio di quello dell'illustrissimo ed eccellentissimo signor Duca mio padrone. Avvertite ancora che il Bembo dice: *Non sia di molto vantaggio;* le quali parole dimostrano che pure ve ne sia alcuno.

C. Io comincerò a credere che voi siate, o vogliate diventare sofista.

V. Oimè no; ogni altra cosa da questa in fuori.

C. Poichè quello che il Bembo disse per modestia, è da voi interpretato come se fosse stato detto per sentenza. Non mostrano le parole che egli usa di sotto, e le ragioni ch' egli allega, l' opinione sua essere che un fiorentino abbia nello scrivere fiorentinamente disavvantaggio da un forestiere? Ma quando bene nol dicesse, fate conto che lo dica, o che il dica io, e rispondetemi.

V. Un fiorentino, data la parità dell' altre cose, cioè posto che sia d'eguale ingegno da natura, d' eguale dottrina per istudio, e d' eguale esercitazione, mediante l' industria, non arà disavvantaggio nessuno, ma bene alcun vantaggio da uno che fiorentino non sia, nel fiorentinamente comporre, e questa è cosa tanto conta e manifesta per sè, che io non so come da alcuno se ne possa, o debba dubitare.

C. Che risponderete voi alle ragioni che egli allega?

V. Che dice il vero che i Fiorentini, avendo la lor lingua da natura, non la stimavano, e che parendola loro sapere, nolla studiavano, e che attenendosi all' uso popolaresco, non scrivevano così propriamente, nè così riguardevolmente come il Bembo e degli altri.

C. Voi non m' avete inteso bene. Io vo' dire che quando i Fiorentini pigliano la penna in mano, per occulta forza della lunga usanza che hanno fatto nel parlare del popolo, molte

(1) Mattio o Mattia Franzesi, fiorentino, fu uno de' più vivaci imitatori del Berni. Anche il Caro ne parla in termini assai onorevoli in una delle sue lettere. (*M.*)

Digitized by Google

di quelle voci e molte di quelle maniere di dire che si parano mal grado loro dinanzi, che offendono e quasi macchiano le scritture, non possono tutte fuggire o schifare il più delle volte.

V. Io voglio tralasciare qui l'opinione di coloro i quali tengono che così si debba scrivere appunto come si favella: il che è manifestamente falsissimo; ma vi dirò solo che il parlare fiorentino non fu mai tanto impuro e scorretto, che egli non fosse più schietto e più regolato di qualsivoglia altro d'Italia, come testimonia il Bembo stesso. Perchè dunque quella occulta forza dell'uso del favellare popolesco non dee così tirare i Lombardi e i Viniziani o nel favellare, o nello scrivere, come i Toscani, e i Fiorentini? e tirandogli, gli tirerà a men corretto e più impuro volgare.

C. Io non saprei che rispondermivi, se già non dicessi che la differenza, la quale è dal parlare de' forestieri allo scrivere fiorentinamente, è tanto grande, che agevolmente conoscere la possono, e per conseguenza guardarsene, il che non potete far voi per la molta vicinanza che è del parlar vostro allo scrivere.

V. Piacemi che voi andiate cercando di salvare la capra e i cavoli, come si dice, benchè io non so, se eglino volessono essere per cotal modo salvati; ma ricordatevi della parità dell'ingegno, dottrina e esercitazione.

C. Quanto al giudizio, può un forestiere così bene giudicare i componimenti toscani, come un fiorentino?

V. Io v' ho detto di sopra che tanto si giudica bene una cosa, quanto ella s' intende.

C. Io ve n' ho dimandato, perchè Quintiliano (1), il quale fu, secondochè scrivono alcuni, spagnuolo, diede buon giudizio di tutti i poeti non solo latini, ma greci; che ne dite voi?

V. Che volete voi che io ne dica, se non bene? Se il giudizio suo fu buono, come in verità mi pare, è segno certissimo, che egli l' intendeva bene.

C. Vo' dire che egli non era però romano, e anco non so ch' egli fosse stato in Grecia.

V. Ondunque si fosse, egli naeque, fu allevato e tenne scuola pubblica molti anni in Roma, e se non andò in Grecia, oltrachè i Greci andavano a Roma, molto meglio arebbe fatto ad andarvi, in quanto al potere meglio intendere la lingua greca, e più perfettamente giudicare gli scrittori d' essa.

C. Dunque è possibile che alcuno giudichi bene d' una lingua, nella quale egli non sia nato, nè l' abbia apparata da coloro che naturalmente la favellano?

V. Io lo vi replicherò un'altra volta. Quanto è possibile che egli l'intenda, tanto è possibile che egli la giudichi, onde se non può intenderla perfettamente, non può anco perfettamente giudicarla da sè; dico, da sè, perchè potrebbe riferire il giudizio d'altri: ma io voglio avvertirvi d'uno errore di grandissima importanza, e oggi comune a molti, il quale è, che ogni volta che hanno conchiuso esser possibile che alcuno possa fare alcuna cosa, subito credono e vogliono che altri creda ch'egli la faccia; e non si ricordano che il proverbio dice, che dal detto al fatto è un gran tratto.

C. Datemene un esempio.

V. Alcuno vi dirà che il tale o il quale compone un' opera, la quale pareggierà di leggiadria e di numero, verbigrazia, gli Asolani del Bembo, e conoscendo alla cera che io non lo credo, mi dimanderà, se ciò è possibile; e perchè io non posso negargli, ciò esser possibile, vorrà che io creda che quello che è possibile ad essere, sia o debba essere a ogni modo.

C. Cotesta è una vaga e pulita loica.

V. Per mia fe' sì.

C. Ma torniamo al caso nostro. Il Castelvetro nella sua Risposta a carte 94 di quella in quarto foglio che si stampò prima, e 148 di quella in ottavo che si stampò ultimamente (1), confessa di non aver beuto quel latte della madre, o della balia, nè appreso dal padre o dal volgo in Firenze la lingua volgare, ma essersi sforzato d' impararla da' nobili scrittori; e coll' autorità e parole stesse del Bembo (2) par che voglia mostrare che in impararla non si richiegga di necessità il nascimento e l' allevamento in Firenze, nè il rimescolamento, per usar le sue proprie parole, colla feccia del popolazzo; che ne dite voi?

V. Così lo potessi io scusare negli altri luoghi, come io posso in cotesto, nel quale egli procede e favella modestamente.

C. In che modo lo difenderete voi?

V. Primieramente quello che egli dice, si può intendere dello scrivere e non del favellare, e quando bene s' intendesse del favellare, a ogni modo direbbe vero; perciocchè l'essere egli nato e allevato a Modona, non gli toglie che non possa sapere, come dice egli, alcuna cosa, non pur d' altro della lingua volgare ancora. Poscia egli allega l' opinione del Bembo, scrivendo le parole di lui medesimo, senza interporvi il giudizio suo; perchè viene a riferirsi e appoggiarsi all' autorità del Bembo, onde il Bembo viene ad aver fallato, e non il Castelvetro, se fallo è cotale opinione, come io credo.

C. Che direte dunque di Messer Annibale?

V. Che dove messer Lodovico si può scusare, il Caro si dee lodare.

C. Quale è la cagione?

V. Perchè l'opinione sua è la migliore, come s'è conchiuso di sopra; poi messer Annibale non riprende il Castelvetro semplicemente, ma come colui che voglia fare della lingua fiorentina, e dell' altre il Gonfaloniere (3), il Satrapo, il Macrobio, l' Aristarco e gli altri tanti

(1) Quintil. Inst. Orat. lib. X, cap. I.

(1) In Parma appresso Seth Viotto nel 1572.

(2) Bembo, Prose, lib. I.

(3) Vedi l'Apologia del Caro a cart. 151 e altrove dell' edizione di Parma del 1558 in 4.°

nomi che si truovano sparsamente nella sua Apologia: le quali cose niega il Caro, e con verità che si possano fare da uno il quale o non sia nato, o non abbia praticato in Firenze: e quando mille volte fare si potessero, ne seguirebbe bene che il Castelvetro fare le potesse, ma non già che le facesse. Leggete quello che dice di questo fatto messer Annibale a faccie 151, e molto più chiaramente a faccie 167, le cui parole sono queste, nelle quali sono ristrette in somma e racchiuse in sostanza tutte le cose che infin qui di questa materia dette si sono; però consideratele bene: *Vedete, grammotico e favellotor toscano che voi sete! E forse che non presumete di forne il maestro e d'allegarne anco l'uso, come se vi foste nato o nodrito dentro, e che l'usanza e 'l modo tutto con che se ne dee ragionare e scrivere, fosse compitamente nelle sole osservanze che voi solo n'avete fatte, non v'accorgendo che per fore una profession tale, non basto che voi ne sappiate le voci solamente, nè la proprietà di ciascuna di esse, che bisogna sapere anco in che guisa s'accozzano insieme, e certi oltri minuzzoli, come questi che si son detti, i quali non si trovano nel vostro Zibaldone, nè onco in su i buoni libri talvolta. L'osservazion degli autori è necessaria, ma non ogni cosa v'è dentro, e oltra quello che si truova scritto da loro, è di più momento e di più vantaggio che non pensate, l'avere avuto mona Sandra per balia, maestro Pippo per pedante, la Loggia per iscuola, Fiesole per villa, over girato più volte il coro di Santa Riparata, seduto molte sere sotto 'l tetto de' Pisani, praticato molto tempo, per Dio, fino in Gualfondo, per sapere la natura di essa.*

C. Queste mi pajono molto efficaci, e molto vere parole; ma se messere Annibale è da Civitanuova, o, secondochè vuole il Castelvetro (1), da San Maringallo, terre amendue nella Marca d'Ancona, come scrive egli così puro e così fiorentinamente, come si vede che fa? E onde ha imparato tanti motti, tanti proverbj, e tanti riboboli fiorentini, quanti egli usa per tutte le sue composizioni?

V. A messere Annibale, se egli non ebbe nè mona Sandra per balia, nè maestro Pippo per pedante, non mancò niuna dell'altre condizioni che egli medesimo dice esser necessarie a chi vuol ben favellare o leggiadramente scrivere nella lingua fiorentina.

C. Riconoscesi in lui, o ne' suoi scritti quel non so che dl forestiero, come negli altri che fiorentini non sono; la qual cosa il Castelvetro, imitando Pollione, chiamerebbe per avventura *Sanmaringallità?*

V. Voi volete la baja, e io non voglio rispondervi altro, se non che egli è di maggiore importanza che voi forse non eredete, l'avere usato e praticato in Firenze: e se il Castelvetro si fosse talvolta rimescolato colla feccia del popolazzo fiorentino, egli non arebbe prima detto e poi voluto mantenere, che *panno tessuto a vergato* fosse ben detto; nè che *consolare*, nè *consolazione* in quel sentimento che egli lo piglia, si potessero comportare, non che si dovessero lodare; e arebbe sentito infino ai fanciulli che non sono ancora iti all'abbaco, nè sanno schisare (1), dire sempre *cinque ottavi*, e non mai *le cinque parti dell'ottavo*, come usa egli più volte. A quanti ha mosso riso, e a quanti compassione, quando egli a carte 95 (2) tentando di difendersi da Annibale, il quale a facce 151 dice che una volta che il Castelvetro fu a Firenze, egli v'imparò piuttosto di fare a'sassi e d'armeggiare, che di scrivere; risponde, volendolo riprovar falso, che non solamente non imparò d'armeggiare quella volta che egli fu in Firenze, ma che non fu mai in Firenze in età da imparar d'armeggiare e da travagliare la persona in esercizj giovenili, come aveva fatto prima in altre terre; e non si avvede, come arebbe fatto, se si fosse rimescolato colla feccia del popolazzo di Firenze, che egli, mentrechè vuole scusarsi dell'armeggiare, armeggia tuttavia; perchè, come si dichiarò di sopra, quando si vuol dire in Firenze a uno: Tu non dai in nulla, tu t'avvolpacchi, e insomma tu sei fuor de' gangheri, se gli dice per una così fatta metafora: Tu armeggi.

C. Certo che io non avea avvertito cotesto, e, per la mia parte, di simil cose lo scuserei, perchè cotali parole non si truovano ordinariamente scritte ne' libri, e massimamente degli autori nobili.

V. Il medesimo farei ancora io, solo che non volesse stare in sulla perfidia, e mantenere d'aver ben detto, anzi confessare che se il rimescolarsi col popolazzo non è necessario allo scrivere, è almeno utile al favellare; e, per non istare ora fuor di proposito a raccontarle a una, a una, sappiate, che di tutte le prime dieci opposizioni che egli fece contra la Canzone di messere Annibale, egli, se fosse stato pratico in Firenze, non n'arebbe fatta nessuna, perchè tutte quelle parole che egli riprende, non solo si favellano, ma si scrivono ancora da tutti coloro i quali o scrivono, o favellano fiorentinamente; come al suo luogo si mostrerà, e tanto chiaro, che niuno non potrà, secondochè io stimo, non maravigliarsi di chi arà creduto altramente.

C. Se io potessi aspettare a cotesto tempo, io non v'arei dato oggi questa briga; ma egli d'intorno a questa materia dell'imparar le lingue non mi resta se non un dubbio solo, però dichiaratemi anche questo.

V. Ditelomi.

C. Il Caro a facc. 31. narra (3) come Alcibiade dice appresso Platone d'avere imparato dal volgo di ben parlare grecamente; e che

(1) Castelvetro a cart. 147 della sua Replica, nell'edizione di Parma del 1573, in 8.°

(1) Schisare è termine aritmetico, e suona ridurre il numero rotto ad altro numero minore, ma di valore eguale. Col il Vocabolario della Crusca, che reca appunto quest'esempio del Varchi. (M.)

(2) Castelvetro a cart. 148 dell'edizione di Parma del 1573, in 8.°

(3) Il Caro nell' Apologia dell' edizione suddetta.

Socrate approva il volgo per buon maestro, e per laudabile ancora in questa dottrina, e che per voler far dotto uno in quanto al parlare, bisogna mandarlo al popolo. Ora io vi dimando non se queste cose son vere, perchè essendo di Platone, le credo verissime, oltrachè di sopra sono state dichiarate da voi; ma dimandovi se Platone le dice.

V. Dicele tutte a capello; perchè?

C. Perchè le parole usate dal Castelvetro a carte 6 nella prima impressione, e a 10 nella seconda me ne facevano dubitare, dicendo egli così: *Posto che fosse vero che queste cose si dicessero tutte appo Platone;* perchè messe egli in dubbio le cose chiare?

V. Io non vi saprei dire altro, se non che, come dissi ancora di sopra, il Castelvetro si va ajutando colle mani e co' piè, e come quegli che affogano, s'appiccherebbono, come si dice, alle funi del cielo, usa tutte quelle arti che sa e può, non solo per iscolpar sè, ma per incolpare Annibale; oltrachè il modo dello scrivere sofistico è così fatto.

C. Non pensava egli che almeno gli uomini dotti, de' quali si dee tener maggior conto ben per l'un cento, che degli altri, avessono, leggendo Platone, a conoscere l'arte e l'astuzia usata da lui?

V. Io non so tante cose; voi volete pure che io indovini; la quale arte io non seppi mai, nè so fare al presente.

C. Io non voglio che voi indoviniate, ma solo che mi diciate l'opinione vostra.

V. Eccoci all'opinione mia. La mia opinione è che ognuno dica e faccia, faccia e dica tutto quello che meglio gli torna, e che tutto il mondo sia colà, per non dire che il precetto de' rètori è che chi ha 'l torto in alcuna causa, vada aggirando sè e altrui, e per non venirne al punto mai, favelli d'ogn'altra cosa, e metta innanzi materia assai per isvagare i giudici, e occupargli in diverse considerazioni. Tutti i dotti non sono atti ad andare a leggere Platone, e intanto gli altri stanno sospesi, e i volgari se la beono.

C. Non dice egli ancora che quando tutte quelle cose fossino vere, non può comprendere quello che Annibale si voglia conchiudere? come quasi non fosse manifestissimo o per la materia, della quale si ragiona, e per le parole così di sopra, come di sotto, che messere Annibale vuole non solamente conchiudere, ma conchiude efficacemente, che le parole usate da lui nella sua Canzone, e riprese dal Castelvetro nelle sue opposizioni, sono in bocca del volgo, ed essendo in bocca del volgo, sono intese, ed essendo intese, non sono quali dice il Castelvetro, e per conseguente non meritano riprensione; del che viene che ingiustamente sieno state riprese e biasimate dal Castelvetro.

V. Io non dubitava in coteste cose, ma il fatto non istà costì; il punto è questo. Messere Annibale afferma che Alcibiade dice di avere imparato dal popolo di ben parlare, e messer Lodovico lo niega, dicendo che egli non dice di ben parlare, ma di parlare solamente, volendo inferire che dal popolo si può bene imparare a favellare, ma non già a favellar bene: e per provar questo suo detto allega che Platone usò il verbo ἑλληνίζειν, il quale usò ancora Tucidide (1) nel medesimo significato, cioè per favellar greco semplicemente, non per favellar bene e correttamente greco.

C. In questo sta la differenza loro; a questo bisogna che rispondiate per messer Annibale.

V. Il verbo ἑλληνίζειν non significa appresso Platone favellare semplicemente, come afferma il Castelvetro, ma bene e correttamente favellare, come dice il Caro.

C. In che modo lo provate?

V. Quello che non è dubbio, non ha bisogno d'esser provato; l'uso stesso del favellare lo prova sufficientemente. Chi dice: il tale insegna cantare o sonare; o si veramente: io ho imparato a leggere o scrivere; vuol significare e significa che colui insegna bene e che egli ha bene imparato; perchè chi fa male una cosa, o non bene, non si chiama saperla fare, conciossiachè ognuno sappia giucare e perdere. E se chi favella, o scrive semplicemente, non si dovesse intendere così, non bisognerebbe che noi avessimo altro mai nè in bocca, nè nella penna che questo avverbio *bene*.

C. Cotesta ragione mi par qualcosa, ma ella non m'empie affatto; perchè si dice pure: La grammatica è un'arte di ben parlare e di correttamente scrivere.

V. È vero che egli si dice da coloro che non sanno più là; ma egli non si dovrebbe dire, perchè nelle buone e vere diffinizioni non entra ordinariamente *bene* per la ragione detta.

C. Ei si dice pure: La rettorica è un'arte la quale insegna favellar bene.

V. Voi siete nella fallacia dell'equivoco, cioè v'ingannate per la diversa significazione de' vocaboli. *Bene* uon si piglia in cotesto luogo, come lo pigliamo ora noi, ma vuol dire pulitamente e con ornamento: o poi se Platone non avesse inteso del ben favellare, non arebbe soggiunto, come egli fece, che gli uomini volgari in questa dottrina son buoni maestri, e rendutone la ragione, dicendo, perchè hanno quello che deono avere i buoni maestri.

C. Voi diceste, non ò molto, che non la ragione si debbe attendere principalmente nelle lingue, ma l'uso; onde pare che tutta questa disputa si debba ridurre all'uso. Come hanno usato gli scrittori Greci questo verbo?

V. Tutti coloro i quali hanno cognizione della lingua greca, sanno che ἑλληνίζειν (2) si interpetra per bene e correttamente favellare.

(1) Tucidide l. II, pag. 70. Καὶ ἑλληνίσθησαν τὴν νῦν γλῶσσαν τότε πρῶτον ἀπὸ τῶν Ἀμπρακιωτῶν ξυνοικησάντων. *E allora primeramente appresero la lingua greca che ora parlano dagli Ambraciotti, che seco dimoravano.*

(2) Questo verbo greco significa talora parlar greco assolutamente, e talora parlar greco con eleganza. E di questo secondo significato ve n'à esempio in Ateneo lib. VI. Οἱ δ' ἑλληνίζοντες λέγειν δεῖν φασὶν ἀργυροῦν

C. A questo modo il Castelvetro non arebbe cognizione della lingua greca, e pure nella sua risposta allega tante volte tante parole greche, e par che voglia ridersi di messer Annibale, e riprenderlo come colui a chi non piacciano le parole greche.

V. Io non so se il Castelvetro intende o non intende, la lingua greca; so bene che in questo luogo e in alcuni altri che sono nel suo libro, egli o nulla intese, o non volle intenderla.

C. Qual credete voi piuttosto di queste due cose?

V. In verità che io credo in questo luogo che egli non volesse intenderla.

C. Che vi muove a così credere?

V. Che'l Buddeo (1) stesso ne'suoi Commentarj della lingua greca in quel luogo dove egli dichiara il verbo ἑλληνίζειν, lo mostra, allegando il medesimo esemplo che allega il Castelvetro di Tucidide (2).

C. Gran cosa è questa!

V. E' vi parrà maggiore quest' altra.

C. Quale?

V. Aristotile nel terzo libro della Rettorica trattando della locuzione oratoria, usa questo medesimo verbo, dicendo, poichè 'l Castelvetro vuole che s' alleghino le parole greche: ἐςὶ δ' ἀρχὴ τῆς λέξεως τὸ ἑλληνίζειν.

C. Io per me arò più caro che mi diciate volgarmente il sentimento.

V. Il sentimento è nella nostra lingua, che il principio, ovvero capo e fondamento della locuzione, o volete del parlare, è il bene e correttamente favellare.

C. Donde cavate voi quel *bene e correttamente?*

V. Dalla natura delle cose, dalla forza del verbo e dall' usanza del favellare. Che vorrebbe significare, e che gentil modo di dire sarebbe: *Il principio* o *il capo* o *il fondamento della locuzione è il favellare?*

C. Queste sono cose tanto chiare, che io comincio a credere, come voi, che la risposta fosse fatta da beffe, e che il Castelvetro intendesse questo luogo così agevole, ma non lo volesse intendere. Coloro che tradussero la Retorica in latino, confrontansi eglino con esso voi?

V. Messer no; ma io con esso loro. Udite come lo 'nterpetrò, già sono tanti anni, messer Ermolao Barbaro, uomo per la cognizione delle lingue, e per la dottrina sua, di tutte le lodi dignissimo: *Caput vero, atque initium elocutionis est emendate loqui.* Vedete voi che egli non dice semplicemente *parlare*, come afferma il Castelvetro, ma *emendatamente*, cioè correttamente favellare, come lo prese il Caro?

C. Io vi dico che voi mi fate maravigliare.

V. E io vi dico che voi sareste buono per la festa de' Magi. Un altro, credo Tedesco, che ha ultimamente tradotto e comentato la Retorica, del cui nome non mi ricordo, dice queste parole. *Supra indicatum est, quatuor partibus elocutionem constare, quarum initium, ac caput est in quavis lingua pure emendateque loqui.* A costui non parve tanto sporre il verbo greco *correttamente favellare*, ma v' aggiunse ancora *puramente*, e non solo nella greca, ma in qualsivoglia altra lingua. Messere Antonio Majoragio, uomo d' incredibile dottrina e incomparabile eloquenza, nella sua leggiadrissima traduzione della sua Retorica, dice così: *Initium autem et fundamentum elocutionis est emendate loqui.* Avete voi veduto che tutti gli interpetri spongono il verbo ἑλληνίζειν, non semplicemente favellare, ma correttamente favellare?

C. Io vi dico di nuovo che voi mi fate maravigliare.

V. E io di nuovo vi dico che voi sareste buono per la festa de' Magi. Conoscete voi messer Piero Vettori?

C. Come, s' io lo conosco? non sapete voi che quando io fui qui l' altra volta con fratelmo, noi andammo in Firenze a posta solamente per vederlo e parlargli? E chi non conosce Messer Piero Vettori? il quale mediante l' opere che si leggono tante e sì belle di lui, è celebrato in tutto 'l mondo non solo per uomo dottissimo, ma eziandio eloquentissimo, oltra la nobiltà, la bontà l' umanità e tante altre lodevolissime parti sue.

V. Cotesto stesso, cioè messer Piero Vettori medesimo, il quale non è ancora tanto celebrato, quanto egli sarà, e quanto meritano le singularissime virtù sue, ne' Commentarj che egli fece sopra i tre libri della Retorica d'Aristotile, traducendo e interpretando il luogo greco allegato di sopra, dice queste proprie parole: *Initium, id est solum ac fundamentum elocutionis, et quod magnam in primis vim ad eam commendandam habet, est graeco sermone recte uti, ad pure, emendateque loqui; id enim significat* ἑλληνίζειν. Considerate che a sì grande uomo non parve abbastanza l' aver tradotto il verbo ἑλληνίζειν, *usar bene il sermone greco*, che soggiunse, *e favellare puramente e correttamente*, e per maggiore espressione, affinchè nessuno potesse dubitarne, v' aggiunse, *perchè così significa il verbo* ἑλληνίζειν, cioè rettamente, puramente e correttamente favellare. Che dite voi ora?

C. Dico che non mi maraviglio più; e dubito che molti non abbiano a dubitare che voi siate d'accordo col Castelvetro, il quale a sommo studio abbia detto cose tanto manifestamente false, affinchè voi aveste che rispondergli senza fatica nessuna. Egli non mi par già che voi gli rendiate il cambio, perciocchè se

κοσμον, καὶ Χρυσοῦν κόσμον, cioè in vece d'Ἀργυρώματα, e di Χρυσώματα, che sarebbe meno elegante.

(1) Il Buddeo ne' Comment. a cart. 437. dell'edizione di Basilea del 1530. Ecco le sue parole: Ἑλληνίζω *est* τὰ τῶν ἑλλήνων φρονεῖν: *sc. Graeca lingua loquor.* Ἑλληνίζομαι *pene idem est.* Thucyd. in secundo: Καὶ ἑλληνίσθησαν τὴν γλῶτταν τότε πρῶτον... *Loqui graece coeperunt, et didicerunt. Sed hoc ideo factum est, quod* ἑλληνίζω *interdum active accipitur, pro ad Graecorum ritum formo, vel ad linguam elegantiamque Graecorum doceo, etc.*

(2) Tucid. lib. II.

Digitized by Google

voi difenderete tutte le altre cose come voi avete fatta questa, io non so vedere quello che egli s'abbia a poter rispondere, onde sarà costretto o confessare la verità o tacere.

V. Voi dite in un certo modo il vero, e in un altro ne siete più lontano che 'l Gennajo dalle more. Se 'l Castelvetro fosse di quella ragione che vo' dire io, e che forse volete intender voi, prima egli non arebbe fatte quelle opposizioni così deboli, così sofistiche, così false, nè tanto dispettosamente; poi, perchè ogni uomo erra qualche volta, non doveva tanto, nè per tante vie instigare messere Annibale a rispondergli; e alla fine quando vide le risposte, che nel vero sono lealissime, e contengono in sostanza quasi tutte le risposte che alle risposte sue dare si possono, egli doveva acquietarsi e cedere alla verità. E se pur voleva o vendicarsi delle ingiurie dettegli, o mostrare che non era quale lo dipigneva il Caro, poteva con bella occasione comporre una opera, nella quale arebbe potuto fare l' una cosa e l' altra. Nè dico questo per insegnare a lui, ma per avvertir voi; e anco se gli pareva di poter difendere alcuna delle sue opposizioni, poteva farlo, pigliando quella o quelle tali, e lasciare star l'altre; dove, avendo egli voluto mostrare che tutte le cose dette da lui erano state ben dette, e ognuna di quelle di messere Annibale male, ha fatto, se io non mi inganno affatto, poco meno che tutto il contrario, perchè come io ho difesa questa, così spero in Dio che difenderò quasi tutte l'altre, e per cotal modo, cioè così chiaramente, che ognuno che vorrà, potrà conoscere quanto egli fosse leggiermente e ingiustamente ripreso. Nè per tutto ciò crediate voi che o egli non abbia a rispondere, o molti non debbiano credergli; perchè troppo sarebbe felice il mondo se la maggior parte degli uomini volessero o conoscere il migliore, o non appigliarsi al peggiore. Nè crediate anco che io non conosca che il Caro potrà, e forse doverrà, se non male, almeno poco tenersi di me soddisfatto; e nel vero se io avessi preso a difendere lui, io non solamente poteva, ma doveva secondo l' uso moderno, più gagliardamente difenderlo. Non dico, quanto al confutare le ragioni del Castelvetro, perchè in questo per tutto quel poco che si distenderanno il sapere e poter mio, m' ingegnerò con ogni sforzo di non mancare nè di studio, nè di diligenza; ma quanto al modo del procedere, nel quale arebbono voluto molti che io, senza cercar mai di scusare, o difendere, o lodare il Castelvetro, avessi, come fece messere Annibale contra lui, ed egli contra messere Annibale, atteso sempre ad accusarlo, ad offenderlo e a biasimarlo, lasciando indietro tutte quelle cose che per la parte di messere Annibale non facessero. Ma oltrachè la natura m' invita, e l' usanza mi tira a fare altramente, io, come scrissi da principio a messere Annibale, ho preso a difender non lui, ma le sue ragioni, cioè la verità; dalla quale, per quanto potrò conoscere non intendo mai di partirmi. Confesso, quando a questo cimento e paragone venire si dovesse, d' essere molto più, anzi senza comparazione affezionato al Caro, che al Castelvetro. E contuttociò voglio che questa mia buona volontà serva, come io sono certissimo che egli si contenta, non a nuocere ad altri, ma solamente a giovare a lui, dovunque possa giustamente. Ma conchiudiamo oggimai che le lingue si debbono imparare a favellare, da coloro che naturalmente le favellano, e dai maestri ancora, quando sene potessero avere. in quel modo, e per quelle ragioni che si sono dichiarate di sopra, leggendo ancora di quegli scrittori di mano in mano, i quali sono riputati migliori. E non aspettate ch' io vi faccia più di queste dicerie, ch' io veggo che il tempo ne mancherebbe.

C. Dichiaratemi dunque:

QUESITO NONO

A che si possa conoscere, e debbasi giudicare una lingua essere o migliore, cioè più ricca, o più bella o più dolce d' un' altra; e quale sia più di queste tre cose, o la greca, o la latina, o la volgare.

V. Come a' poeti è conceduto, anzi richiesto, invocare le Muse non solamente ne' principj delle loro opere (1), ma dovunque in alcuna difficoltà si ritrovano, la quale senza lo ajuto degli Dii risolvere o non si debba, o non si possa, così penso io non essere disdetto, anzi convenirsi, a me rinovare in questo luogo la protestazione fatta di sopra più volte: e ciò non tanto per tema d'essere tenuto poco intendente e giudizioso, quanto per desiderio di non essere giudicato troppo presuntuoso e arrogante e, quello che peggio sarebbe, o maligno, o senza il sentimento comune. Dico dunque; tutto quello che io vi dirò, non dovere essere altro che semplici opinioni mie, se già non le voleste chiamare capricci o ghiribiazi, più nel creder mio, ch' in alcuna ragione, o autorità fondate; laonde quanto più strane e stravaganti vi parranno, e più dalla dottrina o de' passati o de' presenti lontane, tanto potrete, anzi doverrete, crederle meno, riservandovi alla coloro sentenza, i quali così della toscana, come della greca e della latina lingua meglio s' intendono, e più sono sperti che non fo, e non sono io. Bisogna dunque vedere innanzi tratto, in che consista la bontà, la bellezza e la dolcezza delle lingue; onde cominciando dalla prima, dico che tutte le cose quanto hanno più nobili e più degni i

(1) Se ne può trarre esempio da Virgilio che nel IV della Georg. v. 315, disse:

> *Quis Deus hanc, Musæ, quis nobis extudit artem?*

e nel VII dell' Eneide.

> *Pandite nunc Helicona, Deæ, cantusque movete.*

e nel IX.

> *Quis Deus, o Musæ, tam sæva incendia Teucris Avertit?*

e in altri luoghi ancora fuori del principio de' poemi invocò le Muse.

loro fini, tanto sono più degne e più nobili ancora esse, e che quanto ciascuna cosa più conseguisce agevolmente il suo fine, cioè ha di meno e di minori ajuti bisogno, i quali sieno fuori di lei, tanto anch'essa è migliore e più nobile. Il fine di ciascuna lingua è palesare i concetti dell'animo; dunque quella lingua sarà migliore, la quale più agevolmente i concetti dell'animo paleserà; e quella più agevolmente potrà ciò fare la quale arà maggiore abbondanza di parole e di maniere di favellare, intendendo per parole non solamente i nomi e i verbi, ma tutte l'altre parti dell'orazione. Dunque la bontà d'una lingua consiste nell'abbondanza delle parole e de' modi del favellare, cioè dell'orazioni.

C. Dunque quella lingua fia migliore, la quale sarà più ricca, e quanto più ricca sarà, tanto fia ancora migliore.

V. Appunto l'avete detto. Quanto alla seconda cosa, tutte le lingue sono composte di orazioni, e tutte l'orazioni di parole; dunque quella lingua la quale arà più belle parole e più belle orazioni, sarà anco più bella, dunque la bellezza delle lingue consiste nella bellezza delle parole e delle orazioni. Ma qui è necessario avvertire due cose, la prima delle quali è, che nelle parole semplici e singolari, cioè considerate sole e di per sè, le quali i loici chiamano incomplesse, e noi le potremmo per avventura chiamare spicciolate o scompagnate, non si trova propriamente nè numero, nè armonia, dalle quali due cose nasce principalmente la bellezza di cui ora si ragiona. La seconda è, che non si potendo trovare nè numero, nè armonia dove non si trovi movimento, noi intendiamo non delle parole spicciolate e scompagnate, ma delle congiunte, ovvero composte, che i loici chiamano complesse, e noi per avventura le potremmo chiamare accompagnate, e brevemente dell'orazioni non come orazioni semplicemente, ma come quelle che profferite e pronunziate generano e producono di necessità, mediante la brevità e la lunghezza delle sillabe, numero, e mediante l'abbassamento e l'innalzamento degli accenti, armonia in quel modo, e per quelle cagioni che poco appresso dichiareremo.

C. Io voleva appunto dire che non intendeva nè questo numero, nè questa armonia.

V. Bastivi per ora intendere che la bellezza delle lingue consiste principalmente nella bellezza delle orazioni, non come orazioni, perchè così non hanno nè numero, nè armonia, se non in potenza, ma come orazioni, le quali quando si pronunziano e profferiscono, hanno il numero e l'armonia in atto. Quanto alla terza e ultima cosa, tutte le lingue sono, come s'è detto pur testè, composte d'orazioni, e le orazioni di parole, e le parole di sillabe, e le sillabe di lettere, e ciascuna lettera ha un suo proprio e particolare suono diverso da quello di ciascuna altra, i quali suoni sono ora dolci, ora aspri, or duri, ora snelli e spediti, ora impediti e tardi, e ora d'altro qualità quando più e quando meno; e il medesimo, anzi più, si dee intendere delle sillabe, che di cotali lettere si compongono, essendone alcune di puro suono, alcune di più puro, e alcune di purissimo, e molto più delle parole, che di sì fatte sillabe si generano, e vie più poi dell'orazioni, le quali delle sopraddette parole si producono, onde quella lingua sarà più dolce, la quale arà più dolci parole e più soavi orazioni; dunque la dolcezza delle lingue nella dolcezza consiste delle orazioni. E affinchè meglio possiate comprendere quelle cose che a dire s'hanno, sappiate, che essendo la voce ripercotimento d'aria, o non si facendo senza che l'aria, la quale è corpo, si ripercuota e s'attenui, ovvero s'assottigli, in ciascuna sillaba si truovano necessariamente, come in tutti gli altri corpi, tutte e tre le dimensioni, ovvero misure, cioè lunghezza e altezza, ovvero profondità e larghezza. La lunghezza fanno gli spazj ovvero i tempi delle sillabe, chiamati da alcuno grammatico intervalli; perchè ogni sillaba è per sua natura o breve, o lunga, nonostante che possa essere e più breve, e più lunga, e brevissima, o lunghissima secondo il tempo che si pone in pronunziarla, rispetto così al numero, come alla qualità delle consonanti di cui sarà composta; l'altezza, ovvero profondità fanno gli accenti, perchè qualunque sillaba ha il suo accento, il quale, se l'innalza, si chiama acuto, se l'abbassa, grave, e se l'innalza e abbassa, circonflesso; il quale circunflesso nella lingua greca e nella latina si può dire piuttosto perduto, che smarrito, e nella toscana non fu, che sappia io, mai.

C. Io ho pur letto un libro di Neri d'Ortolata da Firenze (1), che egli si truova, e che a lui pareva di sentirlo.

V. Al nome di Dio sia. Neri d'Ortolata da Firenze doveva avere migliori orecchie, che non ho io, che sono disceso da Montevarchi. La larghezza cagionano gli spiriti, cioè il fiato, perchè ciascuna sillaba si profferisce o aspirata, cioè con maggior fiato, la qual cosa gli antichi segnavano nello scrivere con questa nota *h*, o con minore, il che i Latini non notavano con segno nessuno, e i Greci con una mezza *h*.

C A questo modo tutte le parole toscane saranno strette; perchè sebbene molte si scrivono colla lettera, o piuttosto segno *h*, tutte nondimeno si pronunziano come se ella non vi fosse, e anco nella latina mi pare che cotale pronunzia sia perduta, e nella greca s'osservi poco.

V. È il vero; ma sappiate che tralle bellezze della lingua toscana, questa non è l'ultima, che nessuna delle sue parole ha larghezza, e conseguentemente non s'aspira, cioè si profferisce tenuemente.

C. In che consiste questa bellezza?

(1) Il Discorso dell'Ortografia, che è stampato colla traduzione del Commento di Marsilio Ficino sopra il Convito di Platone sotto nome di Neri Dortelata, viene attribuito a Cosimo Bartoli. Vedi i Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina scritti eruditamente dal signor canonico Salvini a cart. 80.

V. Consiste in questo, che il pronunziare le parole aspirate è, sebbene il facevano i Greci e i Latini, proprietà di lingua barbara, e usanza molto schifa e da fuggirsi.

C. Perchè così?

V. Perchè a volere raccorre e mandar fuora di molto fiato, è necessario aprire molto bene, anzi spalancare la bocca, quasi come quando si abaviglia, e, se non isputare, almeno alitare altrui nel viso; e il fiato altrui, quando bene sapesse di musco o di zibetto, non suole a molti troppo piacere; e, se non altro, il pronunziare aspirato intruona gli orecchi, come si vede nell'epigramma di Catullo (1) allegato di sopra.

C. Perchè scrivono dunque i Toscani *havere, habitare, honore, honesto*, e tante altre parole coll'*h*?

V. Credono alcuni che ciò si faccia per dimostrare in cotal guisa l'origine loro esser latina: ma iu riputandola soverchia (2), direi piuttosto quei versi del Bembo:

Siccome nuoce al gregge semplicetto
La scorta sua, quando ella esce di strada,
Che tutta errando poi convien che vada.

Ma, tornando alla materia nostra, la lingua greca comparata e agguagliata colla latina, è migliore, cioè più ricca e più abbondante di lei.

C. Per qual cagione?

V. Avendovi io detto innanzi, che queste sono semplici opinioni mie, non occorre che voi mi dimandiate delle cagioni, nè ch'io altro vi risponda, se non che così mi pare; perchè sebbene in questa vi potrei addurre alcune, se non ragioni, autorità, tuttavia in molte altre non mi verrebbe per avventura fatto il potere ciò fare.

C. Io arò caro che, quando lo potrete fare, il facciate, e che per questo non mi sia tolta nè l'autorità di potervi dimandare, nè la licenza di contrappormivi, quando voglia me ne verrà. Ma quali sono quelle autorità che voi dicevate?

V. Lucrezio, il quale volendosi scusare, nel principio del suo primo libro dice:

Nec me animi fallit Grajorum obscura reperta
Difficile illustrare Latinis versibus esse
Propter egestatem linguae et rerum novitatem.

C. Lucrezio fu innanzi a Cicerone, il quale fu quegli che arricchì la lingua latina, e le diede tanti ornamenti, quanti voi diceste di sopra, il qual Lucrezio, se fosse vivuto dopo Cicerone, non arebbe per avventura detto così.

V. Quintiliano, che nacque tanto dopo Cicerone, e fu uomo dottissimo, giudiziosissimo ed eloquente molto, lasciò scritto queste parole: *Iniqui judices adversus nos sumus, ideoque sermonis paupertate laboramus* (3). E in altri luoghi quando accenna, e quando dice apertamente il medesimo.

C. Chi pensate voi che potesse giudicare meglio, e terminare più veramente questa lite, Quintiliano o Cicerone?

V. Io so appunto dove voi volete riuscire, e questa tralle altre fu una delle cagioni perchè io rinnovai di sopra la protestazione, e nondimeno vi risponderò liberamente, dicendo: Cicerone senza dubbio nessuno.

C. Ascoltate dunque queste che sono sue parole nel principio del libro de' Fini de' beni e de' mali: *Sed ita sentio, et saepe disserui, latinam linguam non modo non inopem, ut vulgo putarent, sed locupletiorem etiam esse, quam graecam* (1). Udite voi quello che Cicerone dice, la lingua latina non solamente non essere povera, come volgarmente pensavano, o arebbono pensare potuto, ma più ricca ancora che la greca?

V. Odolo.

C. Udite anco questo altro luogo nel principio del terzo libro della medesima opera: *Etsi, quod saepe diximus, et quidem cum aliqua querela non Graecorum modo, sed etiam eorum qui se graecos magis, quam nostros haberi volunt, nos non modo non vinci a Graecis verborum copia, sed esse in ea etiam superiores.* Voi udite bene che egli, cioè il medesimo Cicerone, diceva spesso e disputava ancora che in ciò non solo i Greci si dolessero di lui, ma eziandio i Romani che tenevano la parte de' Greci, diceva, dico, e disputava spesse volte che i Latini non solo non erano vinti da' Greci di copia di parole, ma eziandio stavano loro di sopra.

V. Io l'odo pur troppo; ma non credo che egli dicesse da vero.

C. Era Cicerone uomo da burlare?

V. Era; anzi non fu mai uomo che burlasse nè più di lui, nè meglio; non penso già che dicesse questo per burla.

C. O perchè dunque, se ciò non era vero, disse egli che vero fosse?

V. Perchè, se nol sapeste, la lingua latina ebbe quasi le medesime controversie colla greca che ha avuto, e ha ancora la toscana colla latina; e se non fosse stato Cicerone, non so come si fosse ita la bisogna, perchè i Romani tenevano ordinariamente poco conto delle scritture latine, e molto delle greche; ma Cicerone, come si vede apertamente sì altrove, e sì in cotesti due proemj che voi allegati avete, ora confortando i Romani uomini a dovere romanamente scrivere, e ora riprendendogli e mostrando loro il loro errore, non altramente quasi che il Bembo a' tempi nostri, le diede credito e riputazione, e la condusse finalmente colle sue divine scritture tanto in su, quanto ella o poteva o doveva andare: e per questa cagione, cioè per esortargli e inanimirgli allo scrivere latinamente, credo che egli quelle parole dicesse: e se pure le disse perchè così gli paresse, io non posso, ancorachè volessi,

(1) Catullo, epig. LXXXV.

(2) Perciò l'Accademia della Crusca giudiziosamente ha tolta l'aspirazione a tutte queste, e ad altre simili voci come superflua e vana.

(3) Quintil. Instit. Orator. lib. VIII, cap. III.

(1) Cic. lib. I, de Finib.

Digitized by Google

indurmi a crederlo. Vedete parole che m' escono di bocca, e se io aveva bisogno di nuova protestazione; benchè me n' usciranno delle maggiori.

C. Non dice egli ancora nel principio del primo libro delle Quistioni Tusculane? *Sed meum semper judicium fuit, omnia nostros aut invenisse per se sapientius, quam graecos, aut accepta ab illis fecisse meliora, quae quidem digna statuissent in quibus elaborarent.*

V. Se egli intendeva di sè stesso, come con molti altri tengo ancora io, se gli può credere ogni cosa, perciocchè alla divinità di quello ingegno non era nulla nè nascoso, nè faticoso; ma se generalmente, non so che mi dire.

C. Credete voi che favellasse da buon senno, quando disse (1), che chi razzolasse tutta la Grecia, e rovigliasse tutti i loro libri, mai nessuna voce non troverebbe che quello sprimesse che i latini chiamavano *inetto?*

V. Credolo; e credo che dicesse il vero.

C. Voi non dovete aver letto il Buddeo, o non ve ne ricordate, il quale ne' suoi Comentarj sta dalla parte de' Greci, e dà contra Cicerone, mostrando che eglino, come fece ancora il Marullo in un suo leggiadrissimo epigramma, hanno non una, ma molte parole che significano *inetto.*

V. Io l' ho letto, e me ne ricordo, ma ognuno può credere quello che gli piace in queste cose, dove non ve ne va pena nessuna.

C. Dunque vi par poca pena l' esser tenuto ignorante?

V. L' essere ignorante, a chi può fare altro, e non l'essere tenuto, mi pare grandissima e vergognosissima pena; e contuttociò amo meglio d' esser tenuto ignorante, che bugiardo, e voglio piuttosto che si creda che io non intenda alcuna cosa, che dirla altramente di quello che io l' intendo.

C. Poichè voi non credete che i Greci abbiano parola nessuna, non che tante, la quale significhi propriamente *inetto*, credete voi ancora che la cagione di questo sia quella che dice Cicerone (2) in un altro luogo?

V. Quale?

C. Che quella eruditissima nazione de' Greci era tanto inetta, che non conosceva il vizio della inettitudine, e non lo conoscendo, non gli avea potuto por nome.

V. Voi mi serrate troppo tra l'uscio e 'l muro. Che posso sapere io, e che accade a voi dimandare di cotesto? Io per me credo di no, nè credo che Cicerone il dicesse egli; perchè cotali cose, più che per altro, si dicono dagli ingegni grandi ed elevati o per giuoco, o per galanteria.

C. E del nome *Convivio*, il quale noi chiamiamo *convito*, che dite? Non vi pare egli, come a Cicerone (1), che fosse meglio posto e più segnalatamente da' Latini, che da' Greci *Simposio?*

V. Parmi; quanto è cosa più civile e più degna il vivere insieme, che il bere e lo sbevazzare di compagnia; e il medesimo dico del nome della divinazione (2), e della innocenza (3); e chi stara in dubbio che i Latini non abbiano molte cose o trovate da sè o cavate da' Greci, migliori delle loro, come n' hanno i volgari migliori di quelle non solo de' Latini, ma de' Greci ancora?

C. Avete voi veduto certi epigrammi latini che fece messer Giovanni Lascari contra Cicerone in difesa de' Greci?

V. Mai sì ch' io gli ho veduti; così veduti non gli avessi io!

C. Perchè?

V. Perchè non mi pajono nè quanto alla sentenza, nè quanto alla locuzione degni a gran pezza del grido di sì grande uomo; e se egli non avesse scritto meglio grecamente che in latino, il che non so, non so quello che me ne dicessi, perchè lo giudicherei piuttosto un plebeo versificatore, che un nobile poeta; e a ogni modo i Greci, o volete gli antichi, o volete i moderni, non ebber mai troppo a grado la lingua latina, nè mai la lodarono, se non freddamente, e cotale alla trista, e il medesimo dico degli uomini.

C. E' par non solo verisimile, ma ragionevole, poichè tolsero loro l' imperio.

V. Così avessero tolto loro ancora le scienze, acciocchè come erano più gravi e più severi, così fossero stati eziandio più dotti e più scienziati di loro.

C. Deh ditemi qualcosa ancora della nobiltà, cioè qual lingua ha più scrittori e più famosi, la greca o la latina?

V. Di questo mi rimetto al giudizio di Quintiliano (4), il quale gli censurò tutti. A me pare che, se non nella quantità, almeno nella qualità, che è quello in che consiste il tutto, la latina non perda dalla greca, intendendo sempre non quanto alle scienze, ma quanto all' eloquenza; perchè nelle scienze v' è quella

(1) Cic. lib. II, dell' Oratore in principio.

(2) Cicerone dice ciò nello stesso luogo, cioè nel lib. II, dell' Oratore: *Hoc vitio cumulata est eruditissima illa Græcorum natio, itaque quod vim hujus mali Græci non vident, ne nomen quidem ei vitio imposuerunt; ut enim quæras omnia, quomodo Græci Ineptum appellent, non reperies.* Ma siccome *aptus* corrisponde al greco εὐάρμοστος, così *ineptus* si potrebbe dire in greco ἀνάρμοστος, o pure ancora ἄκοσμος, ἀπεοικώς, σκαιός, μάταιος, ἀπίξανος, ἀήθης, ἀφυής, ὑπόξενος, παράφορος, ma tutte queste voci sono rigettate da Giulio Cesare Scaligero nell' Orazione sopra la voce *Ineptus*. Le Glosse di Filosseno hanno in questo significato χὸρανής pure questo nome non spiega pienamente il latino *Ineptus*, a cui forse meglio di tutti si adatta ἀπειρόκαλος.

(1) Cic. de Senect. *Bene enim majores nostri accubationem epularum, quod amicorum et vitæ conjunctionem haberet, Convivium nominarunt, melius quam Græci, qui hoc idem tum Compotationem, tum Concœnationem vocant. ut quod in eo genere minimum est, id maxime probare videantur.*

(2) Cic. de Divinat. lib. I. *Itaque, ut alia nos melius multa quam Græci, sic hujus præstantissimæ rei nomen nostri a Divis, Græci, ut Plato interpretatur, a furore duxerunt.*

(3) Cic. nelle Quest. Tuscul. lib. III, dice, che l' *Innocenza* in greco non ha nome alcuno, ma che lo può avere, e si può dire ἀβλάβεια, che corrisponde per appunto al latino *Innocentia.*

(4) Quintil. Instit. Orator. lib. X, cap. I.

Digitized by Google

differenza che è tralla cupola di Santa Maria del Fiore a quella non dico di San Giovanni o di San Lorenzo, ma di Santa Maria delle Grazie sul ponte Rubaconte.

C. Sebbene io veggo di qui la cupola, non so però quale si sia quella di Santa Maria delle Grazie; laonde, se non volete esser ripreso, come fu Dante (1) della pina di San Piero a Roma, fate comparazioni che ognuno le possa intendere.

V. Quanto è da una cosa grande grande a una piccina piccina.

C. Intendete voi così de' poeti, come degli oratori, sotto i quali comprendo ancora gli storici, e brevemente tutti coloro che scrivono in prosa?

V. Intendo, eccettochè della tragedia e della commedia.

C. Oh! che tragedie hanno i Latini, se non quelle di Seneca, le quali io ho sentito piuttosto biasimare che lodare?

V. Le tragedie di Seneca sono dagli uomini di giudizio tenute bellissime: e messer Giovambatista Cintio Ferrarese, dice ne' suoi dottissimi discorsi, che i cori di Seneca soli sono molto più degni di loda, che quelli di tutti i Greci: nel qual giudizio come s' accordò egli con quello d' Erasmo, così m' accordo io col suo: e come testimonia il medesimo nel medesimo luogo, se la Medea d' Ovidio tanto da Quintiliano lodata e celebrata (2) fosse in piè, arebbe per avventura la lingua latina da non cedere anco nelle tragedie alla greca, e noi donde cavare la perfetta forma di cotal poema.

C. Quanto alle commedie, io non pensava che si potessero trovare nè le più piacevoli di quelle di Plauto, nè le più artifiziose di quelle di Terenzio.

V. Voi eravate ingannato; prima i Latini non hanno la commedia antica, ma pongbiamo in quel luogo la satira, della quale mancano i Greci; poi, sebbene Menandro a' dì nostri non si truova, la comune opinione è, che egli avanzasse di gran lunga e Plauto e Terenzio e tutti gli altri comici insieme.

C. Quanto a' poeti, e' mi pare che Cicerone medesimo, grandissimo fautore e difenditore delle cose latine, confessi che i Romani sieno inferiori.

V. Egli non l'arebbe mica confessato, se fosse tanto vivuto, che avesse, per lasciare gli altri, letto l' opere di Virgilio, il quale solo, se non vinse (3), pareggiò tre de' maggiori e migliori poeti che avesse la Grecia.

C. Sì, ma voi non dite che i Latini così poeti, come oratori, cavarono, si può dire, ogni cosa da' Greci.

V. Io non lo dico, perchè penso che voi lo sappiate, e anco mi pareva averlo detto, quando dissi che la lingua latina dipendeva dalla greca, come la toscana dalla latina.

C. Io vo' dire che egli è un bel che, essere stati i primi, e che i Romani ebbero un gran vantaggio.

V. È verissimo; pure anco i Greci bisognò che cavassero di qualche luogo, e da qualche altra lingua; e nondimeno grande obbligo dee avere la lingua latina alla greca, e i Romani uomini a' Greci; il che nel vero fecero sempre, lodandola e innalzandola fino alle stelle. Considerate quante volte, e con quanta loda e venerazione ne favellano Quintiliano (1), e tanti altri scrittori così di prosa, come di versi. Non dice Orazio tra gli altri:

. . . . *Vos exemplaria Graeca*
Nocturna versate manu, versate diurna (2)?

E nella medesima Poetica:

Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo
Musa loqui, praeter laudem nullius avaris (3).

Potremo dunque conchiudere che la lingua latina è inferiore alla greca di bontà, ovvero di ricchezza; superiore di gravità; di nobiltà poco meno che pari.

C. Questa conchiusione non mi dispiace; ma tralla greca e la toscana come la saldate voi quanto a ricchezza?

V. La greca semplicemente è più ricca.

C. Che vuol dire *semplicemente?* Forse che semplice sarebbe, e per avventura scempio, chiunque altramente credesse?

V. Scherzate pure a vostro modo e motteggiate quanto volete, che egli non v' è a un bel bisogno quella differenza che voi vi date ad intendere. *Semplicemente* vuol dire, considerando l' una o l' altra assolutamente e senza alcun rispetto; ma se si considerassino rispettivamente, cioè come quella è mezza morta, e questa viva affatto, la toscana, non che a lungo, a corto andare potrebbe non solo agguagliare, ma avanzare la greca. E a ogni modo male si può fare comparazione tra una cosa che è morta e una che vivo; perciocchè sono equivoche, non altramente che un uomo di carne e d' ossa, e uno di stoppa e di cenci, quali sono le befane. E se la lingua volgare seguita d'andarsi avanzando, come ella ha fatto già sono molti anni, cioè da che 'l Bembo nacque, voi mi saperrete dire, a che termine ella potrebbe arrivare, e quanto poggiare in alto; dove la greca e la latina hanno ogni speranza perduto di poter crescere e farsi maggiori.

C. Io credo che elle non faranno poco a mantenersi. Ma raccontatemi alcuna di quelle cose che abbia la lingua greca, e non le abbia la latina.

V. Lasciamo stare le tante maniere delle declinazioni de' nomi così semplici, come contratti e delle conjugazioni de' verbi o baritoni, o circonflessi, o in $\mu\iota$; e che così ne' numeri,

(1) Dante, Inf. Canto XXXI.
La faccia sua mi parea lunga, e grossa
Come la pina di San Pietro a Roma.
(2) Quintil. Instit. Orat. lib. X, cap. 1.
(3) Virgilio siccome è inferiore a Teocrito nella Bucolica, così è reputato superiore ad Esiodo nella Georgica.

(1) Quintil. lib. X, cap. 1.
(2) Orazio, nella Poet. v. 268.
(3) Orazio, Poet. vers. 323.

come ne' verbi ha il numero duale, del quale mancano tutte l'altre lingue (1); (benchè non si può dire veramente che ne manchino, non ne avendo bisogno; ed essendo cotal numero stato trovato dagli Ateniesi più a pompa della loro, che per necessità d'alcuna altra lingua) ella è felicissima nelle figure, cioè nel comporre le proposizioni, o volete co' nomi tanto sostantivi, quanto agghiettivi, o volete co' verbi; nella qual cosa, la quale è di non picciolo momento, i Greci avanzano tanto i Latini, quanto i Latini i Toscani. Ha i verbi non solamente attivi e passivi, ma ancora medii, ovvero mezzi, cioè, ch' in una stessa voce significano azione e passione, ovvero agire e patire, cioè fare e esser fatto.

C. Cotesta mi pare piuttosto una confusione e uno intricamento, che altro.

V. Ella pare così a molti; ma ella non è. È abbondantissima di participj, dove la latina n'ha anzi carestia che no, e la volgare ne manca poco meno ebe del tutto. Ha, oltra la lingua comune, quattro dialetti, cioè quattro idiomi, ovvero linguaggi proprj, diversi l'uno dall'altro, la qual cosa non si potrebbe dire, quanto e giovamento e ornamento o' apporti, e massimamente a' poeti che favellano quasi d'un' altra lingua ebe gli oratori. Ha, che ella ebbe più giudizio nel formar parole nuove, che non ebbero i Latini, i quali, secondochè afferma Quintiliano (2), fecero in questo caso, come i giudici da Padova, mostrandosi troppo schifi o in formare le parole nuove, o in ricevere le formate da' Greci; onde nacque la povertà della lor lingua; nella qual cosa i Toscani hanno più la larghezza degli avoli, ebe la strettezza de' padri loro seguitato; onde mancano di quel biasimo ebe Quintiliano diede a' Latini.

C. E' par pure ebe molti, e tra questi il Castelvetro, non vogliano ebe si possano formare parole nuove, se non con certe condizioni e limitazioni loro; anzi che non si possano usare altre voci che quelle proprie che si truovano o nel Petrarca, o nel Boccaccio.

V. Quanto cotestoro s' ingannino, e come si possano scusare per lo essere forestieri, si dirà nel suo luogo. Ha finalmente la lingua greca e quanto alle parole, e quanto alle sentenze, se non infiniti, innumerabili modi di favellare figurato; e insomma ha tutte quelle cose che da tutte le parti a ricca e copiosa lingua si richieggono.

C. Quanto alla gravità, che ne dite voi?

V. La lingua greca è tenuta leggiera da molti, e atta più alle cose piacevoli e burlesche, che alle gravi e severe, e da molti tutto l'opposito. Io credo che ella sia idonea all' une cose e all'altre; ma sia pure o piacevole, o grave quanto ella sa, che la fiorentina non le cede, anzi l' avanza e nella piacevolezza e nella gravità.

(1) Cioè le latina e la toscana, perchè nelle lingua ebrea il numero duale è in uso.

(2) Quintil. Instit. Orat. lib. VIII, cap. III.

C. Quanto alla nobiltà?

V. Perdiamo noi d' assai.

C. Nella prosa, o nel verso?

V. Nell' una e nell' altro, fuori solamente che nel lirico e nell'eroico.

C. Intendete voi di quantità, o di qualità?

V. D' amendune.

C. Qui bisogna andare adagio, e fermarsi sopra ciascuna di queste parole per ponderarle ed esaminarle tritamente tutte; e prima quanto alla prosa, non avete voi messer Giovanni Boccaccio, il quale io ho sentito preporre molte volte e a Cicerone e a Demostene?

V. Cotestoro se non volevano ingannare altri, erano ingannati essi o dall' affezione, o dal giudizio. Fra Cicerone e Demostene si può ben fare comparazione, come fece giudiziosamente Quintiliano (1), così quanto alla gravità e spessezza delle sentenze, come quanto alla pulitezza e leggiadria delle parole; ma tra 'l Boccaccio e Cicerone o Demostene no.

C. Per qual cagione?

V. Se non per altro, perchè le comparazioni si debbon fare nel genere univoco, e il Boccaccio scrisse novelle e non orazioni; e in questo non dubiterei d' agguagliarlo, e forse preporlo a Luciano, e a qualunque altro scrittore o greco, o latino; ma che egli tuoni, baleni e fulmini (2), egli è tanto discosto dal farlo, quanto dal doverlo fare, scrivendo nel genere che egli scrisse le sue opere più perfette.

C. Voi sete per avventura dell' opinione di coloro, i quali tengono che collo stile del Boccaccio non si possano scrivere materie gravi, ma solamente novelle.

V. Dio mene guardi.

C. Guardivi da maggior caso che questo non è; conciossiacosachè monsignor messer Gabbriello Cesano e messer Bartolommeo Cavalcanti, l' uno Toscano essendo da Pisa e l' altro Fiorentino, ambi di chiarissimo nome, sono di cotal parere, secondochè scrive il Muzio in una sua lettera (3) a lor medesimi indiritta; se già non volete piuttosto l'opinione del Muzio solo, che d' ambidue loro, seguitare.

V. Voglio in questo, quando ben fossero ancora ambi quattro, che sarebbono la metà più.

(1) Quintil. Instit. Orat. lib. X, cap. I, in fine.

(2) Al Varchi non sovvennero molte Novelle gravissime, dove il Boccaccio s' innalza in uno stile sublime e robusto; come tra l' altre nella Ghismonda, e in Tito e Gisippo, in cui vi sono concioni forti al pari di quelle di Demostene; e la brevissima di Griselda tornantesene a casa non ha che invidiare e molte, comechè lunghe, di Cicerone. — Era il Bottari devotissimo al Boccaccio; e però non è a far le meraviglie, s'egli qui rechi delle sue concioni un così favorevole giudizio, per poco si direbbe a Cicerone e Demostene ingiurioso (*M.*)

(3) Questa lettera è stampata in principio delle Battaglie del detto Muzio impresse in Vinegia nel 1582. E l'istesso nel cap. XVII delle suddette, soggiugne: *Queste cose scrissi io già ben trentasei anni in Ferrara, servendo il duca Ercole, alla cui tavola il Cesano pronunciò la sentenza contra il Boccaccio in favor del Machiavelli.* Ma che il Cavalcanti fosse di questo parere, non si ricava chiaramente dal Muzio.

C. E in quello che affermano tutti e due i medesimi, e monsignore Paolo Giovio per terzo lo conferma, cioè che lo stile di Niccolò Machiavelli sia più leggiadro di quello del Boccaccio, quale opinione portate? Non volete voi piuttosto seguitare tre che un solo?

V. Naffe, messer no. Anzi duro fatica a credere che il Cesano e il Cavalcanti, se pure il dicono, lo credano; e il Giovio, intento solamente alla lingua latina, disprezzò sempre, e non curò di saper la toscana; il che ottimamente gli venne fatto; anzi si rideva e gli incresceva del Bembo, come a molti altri.

C. E il Bembo che diceva?

V. Che si rideva e gl' incresceva altrettanto di lui e di loro; e così venivano a restare patti e pagati.

C. Cotesto non credo, ma che il Bembo rimanesse creditore indigrosso. Ma perchè aggiugnete voi quelle parole *fuori solamente nel lirico e nell' eroico?* Non hanno i Greci nove lirici, e ciascuno d' essi bello e maraviglioso? e Pindaro, il quale è il capo di tutti, bellissimo e maravigliosissimo, e tale, che per giudizio d' Orazio (1) medesimo egli è inimitabile?

V. Ehbergli già, se non gli hanno oggi, ma noi avemmo e avemo il Petrarca.

C Domin, che voi vogliate che il Petrarca solo vi vaglia per tutti e nove!

V. Voglio, in quanto alla qualità.

C. Guardate a non essere tutto su; che io non credo mai che i dotti e giudiziosi uomini siano non dico per farvi buono, ma pur comportarvi questo.

V. Tal paura avessi io degli altri; e poi non v' ho io detto che questi sono citri e grecioli miei, de' quali non s' ha a tener cunto?

C. E nell' eroico avete voi nessuno non dico che vinca, ma che pareggi Omero?

V. Uno, il quale non dico il pareggia, ma lo vince.

C. E chi?

V. Dante . . .

C. Dante? Oh io n' ho sentito dire tanto male, e alcuni non l'accettano ne' loro scritti per poeta (2), non che per buono poeta! Qui è forza, secondo me, che voi andiate sotto.

V. Basta non affogare, e anco, se io non sono da me il miglior nuotatore del mondo, ho nondimeno tai due sugheri sopra le spalle, o volete dire gonfiotti, che non debbo temere di dovere andare a fondo. Ma che vi muove così a dubitare del fatto mio?

C. Primieramente voi ne volete più che la parte, perciocchè a Dante (1) stesso bastò essere il sesto fra cotanto senno, e voi lo fate il primo, e lo ponete innanzi a tutti. Poscia avete contra voi il Bembo (2), e ultimamente monsignor della Casa, che pur fu Fiorentino, nel suo dottissimo e leggiadrissimo Galateo (3), il quale ho tanto sentito celebrare a voi medesimo.

V. Dante usò quella modestia la quale deono usare i prudenti uomini quando favellano e scrivono di sè stessi; e anco pare che in un certo modo si volesse correggere, quando in un altro luogo scrisse:

O tu che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente a gli altri, dopo (4).

Ma lasciamo star questo; io sono obbligato a dirvi non l'altrui opinioni, ma le mie. Il Bembo non so che faccia questa comparazione: so bene che poche volte biasimò Dante, che egli ancora nel medesimo tempo non lo lodasse; la qual cosa non fece monsignor della Casa, il quale, tuttochè fosse Fiorentino, non pare che nelle sue scritture stimasse o amasse troppo Firenze.

C. Il Bembo non teneva egli che il Petrarca fosse maggior poeta e migliore che Dante?

V. Teneva; e monsignor della Casa altresì, e poco meno che tutti coloro i quali sono stati, se non più dotti, più leggiadri nello scrivere: ancorachè non siano mancati di quelli che hanno agguagliato Dante all'oro, e il Petrarca all' orpello, e chiamato questo Maggio e quello Settembre.

C. E voi da chi tenete?

V. Io non tengo da quel di nessuno, che voglio esser libero di me stesso, e credere non quello che persuadono l' autorità, ma quello che dimostrano le ragioni.

C. Io vo' dire, chi voi tenete che fosse maggiore, o Dante o il Petrarca?

V. Per quanto si può giudicare da' loro ritratti, e anco da quelli che scrivono la vita loro, Dante era minore.

C. Io non intendo maggiore semplicemente, cioè di persona, come lo pigliate voi, ma maggiore poeta; e voi sapete pure che Aristotile insegna che questa conseguenza non vale: Tu sei poeta, e sei maggior di me; dunque tu sei maggiore poeta di me.

V. A volere risolvere questa dubitazione bisogna distinguere, perchè questo agguagliamento è in genere, se non equivoco del tutto, almeno analogo, e io v'ho detto che le

(1) Orazio, lib. IV, Od. II.

Pindarum quisquis studet æmulari,
Jule, ceratis ope Dædalea
Nititur pennis, vitreo daturus
Nomina ponto.

(2) Il Masio nelle Battaglie al cap. XXIII, dice, che non solo Dante non è superiore ad Omero, ma che è ogni altra cosa fuorichè poeta; a cui si può rispondere co' versi di Dante, Paradiso, XIX.

Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Colla veduta corta d' una spanna?

o rimetterlo alla Difesa di Dante di Jacopo Mazzoni.

(1) Dante, Inf. Canto IV.

(2) Bembo, Pros. lib II, riprende in più luoghi Dante nella scelta delle voci, e nell' aver usate troppe licenze, secondo lui; ma egli n' usò meno che egli non crede.

(3) Dalle accuse del Casa fu difeso Dante dall' eruditissimo Carlo Dati in una delle sue Veglie, tanto celebrate, ma perdute in gran parte con grave danno della Toscana favella.

(4) Dante, Purg. XXVI.

Digitized by Google

comparazioni si debbon fare nel genere univoco. Il Petrarca, per risolvervi in poche parole, come lirico, è più perfetto che Dante come eroico; perciocchè nel Petrarca non si può per avventura desiderare cosa nessuna da niuno, e in Dante qualcuna da ciascuno e specialmente d' intorno alle parole (1). Ma la grandezza e magnificenza dell'eroico è tanto più maravigliosa e giovevole della purità e leggiadria del lirico, che io per me torrei di essere anzi buono eroico, che ottimo lirico. E chi non eleggerebbe di toccare piuttosto mezzanamente un violone, che perfettamente scarabillare un ribecchino? Non disse il Petrarca medesimo:

Virgilio vidi, e parmi intorno avesse
Compagni d'alto ingegno, e da trastullo? (2).

intendendo de' poeti elegiaci e lirici.

C. Voi non fate menzione alcuna delle tragedie, il quale, secondo che mostra Aristotile (3) contra Platone, è il più nobile poema che sia?

V. Io non ne fo menzione, perchè, a dirvi il vero, ancorachè le mandassi a chiedere a lui, non potei avere e conseguentemente leggere quelle del Giraldo, il quale ha grido d' essere ottimo tragico. So bene che quando la sua Orbecche fu recitata in Ferrara, ella piacque maravigliosamente, secondochè da due Cardinali, Salviati e Ravenna, che a tale rappresentazione si ritrovarono, raccontato mi fu; e la Sofonisba del Trissino e la Rosmunda di messer Giovanni Rucellai, le quali sono lodatissime, mi piacciono sì, ma non già quanto a molti altri. La Canace dell' eccellentissimo messer Sperone è stata giudicata da altri ingegni e giudizj che il mio non è. La Tullia di messer Lodovico Martelli, se avesse buona l' anima, come ha bello il corpo, mi parrebbe più che maravigliosa, e da potere stare a petto alle greche. Di quelle d' Alessandro de' Pazzi (4), uomo nobile e di molte lettere così greche, come latine, voglio lasciare giudicare ad altri, non mi piacendo nè quella maniera di versi, nè quel modo di scrivere senza regola e osservazione alcuna; e tanto più che messer Piero Angelio da Barga, il quale legge umanità a Pisa, uomo d' ottime lettere greche e latine e di raro giudizio, me ne mostrò una da lui tradotta, la quale superava tanto quella di messer Alessandro, che a gran pena si conosceva che elle fusseno le medesime. L' Antigone di messer Luigi Alamanni, e le due di messer Lodovico Dolce sono tradotte dal Greco; il perchè non occorre favellarne.

C. Per qual cagione? voi sete forse di quelli che non approvano il tradurre d' una lingua in un' altra?

V. Anzi l' approvo e il lodo, quando si traducano quegli autori che si possono tradurre in quel modo che si debbono; ma dico che la gloria prima è de' componitori, non de' traduttori; onde Sofocle e Euripide si hanno principalmente a lodare, poi l'Alamanni e il Dolce; al qual Dolce, non meno che all' Alamanni la fiorentina, dee non poco la lingua toscana.

C. Forse, perchè egli vuole che ella si chiami toscana e non italica, come quasi tutti gli altri forestieri?

V. Non tanto per cotesto, quanto per la traduzione che egli fece delle Trasformazioni d' Ovidio.

C. Che mi dite voi? Io comincio piuttosto a credere, che a dubitare, che voi non vogliate dire tutto quanto oggi paradossi, per non dire passerotti, e che non abbiate tolto a impugnare tutte le buone, e vere opinioni e tutte le ree e false difendere. Voi non dovete aver veduto quello che scrisse contra cotesto libro messer Girolamo Ruscelli.

V. Anzi l' ho veduto e letto diligentemente.

C. Be, che ne dite?

V. Dico che se messer Lodovico Castelvetro avesse così scritto contra messere Annibalo Caro, e ripresolo con tanta ragione, io per me non arei nè saputo, nè potuto, nè voluto difenderlo; ma per questo non resta che quella non sia una bellissima e utilissima opera e degna di molta lode nel modo che ella si trova oggi.

C. Io penso quello che voi direste, se aveste veduto alcune Stanze del clarissimo messer Domenico Veniero, pur traduzione del principio di cotesta opera medesima, ma elle non vi debbono essere capitate alle mani.

V. Anzi sì, e mi parvero tanto belle e leggiadre, che appena mi si può lasciar credere che alcuno, e sia chi si voglia, nè egli medesimo ancora, possa infino al mezzo, non che insino al fine, così fattamente seguitarle; e allorachè io il vedessi, lo crederei; prima no.

C. Sapete voi che messer Giovannandrea dell' Anguillara seguita l' incominciata sua traduzione di cotesto libro?

V. Sì so, anzi so più oltre, che egli n' è a buon termine, e finita che l' arà, dice di voler venire qui a starsi un mese con esso meco, e senza che mi dimandiate d' altro, vi dico che alcune Stanze che io n' ho vedute, sono tali che mi fanno credere che i Toscani abbiano ad avere Ovidio più bello che i Latini. Questo so io bene di certo che quelle mi dilettavano più che i versi latini non facevano. Ma di grazia usciamo di questa materia, sì perchè il giudicare di queste cose vuole agio e bujo, e non si può fare, come si dice,

(1) Le parole di Dante sono quali usavano a suo tempo, e questo giudizio del Varchi non è giustissimo in posporlo al Petrarca.

(2) Petrarca, Trionf. d'Amore, cap. IV.

(3) Aristotile nella Poetica.

(4) Lodato dal Varchi anche nelle sue Lezioni, e dal Crescimbeni nel vol. I, lib. I, cap. VIII, de' Commentarj all' Istoria della Volgar Poesia. Tradusse in latino la Poetica d'Aristotile e alcune tragedie greche, e altre ne compose di suo. Fu criticato da Ippolito Orio, come arido e poco poetico. Ma più di tutto fu biasimata la nuova maniera di versi più lunghi una sillaba che egli volle usare nelle sue tragedie.

a occhi e croci; e sì perchè io non vorrei che noi mescolassimo, come abbiamo cominciato, il favellare collo scrivere, del quale ragionerò poi, e tanto mi distenderò, quanto voi vorrete, assegnandovi il come e il perchè, che ora si lasciano indietro per la maggior parte.

C. Passate dunque a raccontarmi qual lingua è più copiosa di parole e di favellari, la latina o la volgare.

V. Ella è tara bara.

C. Che vuol dir *tara bara?* e che domin di vocaboli osate voi? quasi parlaste, non vo' dire, colla madre d' Evandro, ma con chi trovò la lingua vostra.

V. Vuol dire che ella è na fa, ne fa, o volete, come dice il Pataffio (1), *ne hai, ne hai*, o come si parla volgarmente, la ronfa del Vallera.

C. Se voi non favellate altramente, io il vi terrò segreto. ancorachè non mi ponghiate credenza, perchè non intendo cosa che vi diciate.

V. Fate vostro conto che ella sia tra Bajante e Ferrante, o, come disse il cane che bee l' acqua, tal' è, qual' è.

C. Voi volete scherzare e motteggiare ancor voi, e mi fate il dovere; ma intanto il tempo sene va.

V. Io per me non ci so conoscere troppo vantaggio, perciocchè come in alcune cose siamo vincenti, così in alcune altre semo perdenti; conciossiacosachè se noi abbiamo gli articoli o gli affissi, de' quali mancano i Latini, essi hanno i verbi passivi e deponenti, de' quali manchiamo noi.

C. *Io sono amato, tu sei letto, colui è udito*, non sono passivi?

V. Sono, ma non sono in una voce sola, come: *ego amor, tu legeris vel legere, ille auditur;* la qual cosa è di tanta importanza, che appena il crederreste. Manchiamo ancora del tempo preterito perfetto in tutti i verbi, ma ci serviamo in vece di lui del lor participio col verbo *avere* ordinariamente negli attivi, e col verbo *essere* negli altri, come *io ho amato, io sono tornato.* Bene è vero che noi avemo in quello scambio, come i Greci, non solo il primo aoristo, cioè il tempo passato indeterminato, come: *io amai, tu leggesti, colui udì o udio*, che gli antichi dicevano *udie*, ma eziandio il secondo, come *io ebbi amato, tu avesti letto, quelli ebbe udito: o io mi fui rallegrato, tu ti fosti riscaldato, colui si fu risoluto;* de' quali ci serviamo felicissimamente: perchè oltra le altre comodità, dove i Latini nella terza persona del numero del più nel tempo preterito perfetto non hanno se non due voci, *amaverunt vel amavere*, il quale *amavere* non è, come credono alcuni, il numero duale; noi ne avemo cinque, quattro ordinarj *amarono, amaron, amaro* ed *amâr*, e uno estraordinario dei poeti *amorno*, usato da Dante, quando favellando della reedificazione di Firenze, disse:

Quei Cittadin che poi la rifondarno (1),

in luogo di *rifondarono*, o *rifondoron*, o *rifondaro*, o *rifondâr*.

C. Non avete voi ancora *amorno* più usitato di tutte?

V. *Amorno, sonorno, cantorno* e tutte l'altre cotali, sebbene s' usano in Firenze, sono barbarismi, e conseguentemente non bene usate; e ciascuno che ama di favellare o di scrivere correttamente e senza biasimo, sene debbe guardare. Manchiamo ancora, come io dissi di sopra, di comparativi; di superlativi siamo poverissimi; de' supini non n' abbiamo nessuno; de' participj pochi, e quegli per la maggior parte sono divenuti nomi; perchè in questa orazione: *I buoni cittadini sono amanti la patria loro; amanti*, perchè ha il caso del suo verbo è participio, ma in quest' altra: *I buoni cittadini sono amanti della patria loro; amanti* perchè non ha il caso del suo verbo, ma il genitivo, non è propriamente participio, ma participio passato in forza e natura di nome, e questo secondo modo è più frequente nella lingua nostra e in maggiore uso che 'l primo, così nello scrivere, come nel favellare. Ma, dall' altro lato, noi abbondiamo de' verbali, come *fattore* ovvero *facitore; difensore* o piuttosto *difenditore; compositore* o più toscanamente *componitore; amatore* ovvero *amadore* e altri tali quasi infiniti, come *amore, colore, creditore*, e il più bello di tutti *valore;* e il medesimo dico de' femminini *amatrice, facitrice, produttrice*, ec. Nè voglio lasciare di dire che i Provenzali davano l' articolo femminino a tutti quei verbali a cui noi diamo il masculino, come si vede chiaramente ne' lor libri, e in quei versi di Dante (2) che seguitano a quegli allegati di sopra da noi, dove si legge: *Las passata follor, per o che la valor, de ma dolor*, come se *follore, dolore* e *valore* fossero femminini in luogo di *follia, doglienza* e *valenza*. I diminutivi ci avanzano, conciossiacosachè noi diminuiamo in più modi, non pure i nomi, ma i diminutivi medesimi, così ne' proprj, come negli appellativi.

C. Io mi ricordo che io vidi già un Sonetto fatto a Roma nella solennità di Pasquino contra messer Tommaso da Prato, quando era Datario, il quale cominciva:

Moso, Masuccio, Maserel, Masino,
Vescovel, Datariuzzo di Clemente.

Ma datemene voi un esempio negli appellativi.

V. Da *casa* si forma, ovvero si diminuisce non pure *casetta, casina, casuccia, caserella*,

(1) Ser Brunetto Latini nel Pataff. cap. I. Vedi il Vocabolario alla voce *Avere*.

(1) Dante, Infer. XIII.

(2) Dante, Purgatorio XXVI, citato sopra. Questi versi sono riportati scorretti in quasi tutte l'edizioni, perchè hanno procurato di ridurgli al Franzese coloro che non intendevano il provenzale. E il Castelvetro, che a cart. 99 della *Correzione all' Ercolano* con barbanza riprendendo il Varchi, pretende di correggergli, cade nel medesimo errore d' infransesirgli, anzi gli guasta in forma, che in alcune voci non sono nè fransesi, nè provenzali.

Digitized by Google

casellina, e *casipola*, ma *casettina*, *casinina*, *casuccina*; e *caserellina* e alcuna volta si dice non solo *casa picciola*, come si truova non una volta sola nel Boccaccio (1) e negli altri scrittori toscani. E, quello che è più, avemo alcuni diminutivi i quali significano grandezza, se già non gli volemo chiamare piuttosto dirivativi, o altramente, come *casone* da *caso*, e *cassone* da *cassa*; basta che quando ad alcuna parola si aggiugne nella fine questa desinenza, ovvero finimento *one* (2), egli le reca ordinariamente grandezza, ma le più volte in mala parte, il che nasce, più che da altro, perchè le parole a cui s'aggiugne, significano per sè medesime male e ree cose, come *ladrone*, *ghiottone*, *ribaldone*, *ignorantone*, *furfantone*, *manigoldone*, *ec.* Similmente quando alle parole di genere mascolino s' aggiugne *otto* ovvero *occio*, e a quelle di femminino *otta* ovvero *occia*, si cresce il lor significato, come *casotto*, *casotto* e *casoccio*; *grassotto*, e *grassoccio*, *grassotta* e *grossoccia*; *fratotto* e *fratoccio*; *puledrotto* e *puledroccio*, *ec.* E alcuni finiscono in *ottolo* se *pianerottolo*, (3), e *bamberottolo*, e alcuni altri sono diminutivi *accio* ed *accia*, aggiunti nella fine, significano cattività, come: *frataccio*, *bestiaccio*, *tristaccio*, *tristaccia*. *Iccio* e *iccio*, significano anzi cattivo che no, come: *bigiccio*, *amariccio*, cioè che tiene di bigio e d'amaro; il che si dice ancora *bigerognolo* e *amarognolo*, come *verderognolo*; e della medesima natura pare che sia *etto* e *etta*, come: *amaretto* e *amaretta*, e altri cotali. *Ozzo* ed *ozza* accrescono, come *mottozzo* e *parolozza*: *ello* ed *ella* diminuiscono, come: *ghiotterello*, *tristerello*, *cottivello* e *cattivella* *ec.* *Uzzo* ed *uzza* ancor essi diminuiscono, come *tisicuzzo*, *tignosuzza*; e così: *uccio ed uccia*, come *tettuccio* e *casuccio*. Il medesimo fanno *volo* e *vola*, *tristanzuolo* e *tristanzuola*. *Ino* ed *ina* scemano ancor essi, come *casino* e *casina*, *panierino*, cioè paniere picciolo, e *panierina*, cioè una paniera picciola, che si chiama *paneruzzola*; ma spesse fiate, e massimamente quando s'aggiungono a' nomi proprj significano una certa benevolenza e amorevolezza, che a' fancinlli piccioli si porta, come: *Lorenzino*, *Giovannino*, *Jocopino*, *Antonino*, benchè questo è anco nome proprio, onde si dice *Tonino*, *Giorgino*, *Pierino* e *Pierina*. Dicesi anco per vezzi *ghiotterello* e *ghiotterellino*, *tristerello* e *tristerellino*, *ladrino* e *ladrina*. *Esso* significa qualche volta bene, come *fattoresso*, *padronessa* e *dottoresso*, e qualche volta male, come *liresso* e *liutessa*, cioè una lira cattiva e un liuto non buono; e *ancoressa* significherebbe un' ancora vecchia e cattiva. *Eca*, significa sempre male, come *dottoreco*. *Sordastro* e *filosofastro* sono cattivi. *Vincastro* non è diminutivo. *Anitroccolo*, cioè un' anitra picciola e somiglianti pajono fuor di regola.

C. Non avete voi un' altra sorte di diminutivi, quando per abbreviare i nomi proprj, solete tagliargli, o levarne, o mutarne alcuna parte?

V. Anzi pochi sono oggi a Firenze coloro che si chiamino per lo proprio nome loro, perchè o s' appellano per alcuno soprannome, o per quei nomi mozzi che voi chiamate diminutivi, come: *Bortolomeo*: *Boccio* (1), benchè *Baccio* è ancora nome proprio, e però la plebe dice, e i cittadini *Meo*, e per diminuzione *Meuccio* e *Meino*; *Francesco*: *Cecco*, *Ceccone*, o *Ceccotto*, e per diminuzione *Franceschino*, e *Cecchino*: *Jacopo*; oltra *Jacopino* che è diminutivo, *Ciopo*, e per un altro diminuimento *Ciapetto*, dal quale si formano ancora *Jacopone*, *Jacopetto* e *Jacopaccio*; *Giovanni*: oltra *Giovannino* o *Gionnino*, *Gionni*: e *Nanni*; *Niccolò*, *Coccheri*, che *Co*, è de' Senesi. *Lorenzo*, *Cencio*, il quale significa ancora *Vincenzio*: *Girolamo*: *Giomo* o *Momo*; *Bernardo*, *Bernardino* e *Bernardetto*: *Lodovico*; *Vico*: *Lionardo*: *Nardo*, onde *Nardino* in luogo di *Lionardino*; *Alessandro*: *Sandro* e *Sandrino*, e (per non fare come messer Pazzino de' Pazzi) *Benedetto*, *Betto*, e *Bettuccio*; che *Bettino* è nome proprio. Ma trattare queste cose minutamente e ordinatamente s' appartiene a' grammatici; però conchiudiamo omai che la lingua volgare, *computatis omnibus*, come si dice, cioè, considerato, e messo in conto ogni cosa, va di pari quanto a bontà e ricchezza colla latina.

C. Io dubito questa volta che voi non facciste anche voi come i giudici da Padova.

V. Può essere, ma io non lo fo già per parer savio; ma come così?

C. Perchè il Bembo (2) afferma nelle sue Prose che la vostra è alle volte più abbondevole della romana lingua, perchè chi rivolgesse ogni cosa, non troverebbe, con qual voce i Latini diceano quello che da' Toscani *valore* è detto.

V. Il Bembo andò imitando in cotesto luogo Cicerone (3) e io, come non niego che i Toscani abbiano molti vocaboli che i Latini non aveano, così confesso essi averne avuti e averne molti, i quali non avemo noi; ma la ricchezza delle lingue non si dee considerare principalmente da simili particolari. Quello che importa è che la lingua fiurentina è non solamente viva, ma nella sua prima giovanezza,

(1) Bocc. Novella XLIII, 14.

Furono alla porta della piccola casa.

e appresso:

Sparti adunque costoro tutti per la piccola casa, ec.

(2) La desinenza in *one* arreca grandezza, ma una grandezza per lo più goffa, e che sia d' imperfezione, non già perchè si aggiunga, come dice il Varchi, a cose per sè male, perchè ciò segue anche aggiugnendola a cose buone.

(3) *Pianerottolo* è diminutivo di *Pianetto*, che pure anche esso e diminutivo di *Piano*.

(1) Baccio e Bartolommeo è tatto uno, essendo il primo un peggiorativo del secondo; il che non sapendo il P. Montfaucon, si fece a credere nella sua Paleografia Greca, dove parla degli scrittori de' Codici Greci, che Bartolommeo Barbadori, e Baccio Barbadori fossero due persone diverse. Chi vuol vedere un copioso indice di nomi proprj diminuiti, secondo l' uso nostro, vegga il vol. V de' Commenti dell' istoria della Volgar Poesia del Crescimbeni in fine.

(2) Bembo, Pros. lib. I, Part. XII.

(3) Cic. nel principio del II lib. dell' Orat.

Digitized by Google

e forse non ha messo ancora i lattajuoli, onde può ogni dì crescere e acquistare, facendosi tuttavia più ricca e più bella; dove la greca e la latina sono non solamente vecchie, ma spente nella loro parte migliore e più importante. E poi io intendo o solo, o principalmente nella maniera dello scrivere nobile; che nell' altro la latina, e forse la greca, non sarebbe atta a portarle i libri dietro, nè ad esser sua fattorina.

C. Io credo che i Greci e i Romani non avessono mai pelo che pensasse a' generi di scrivere bassi e burleschi, e che arebbono dato per meno d'un ghiabaldano tutto così fatte comparazioni.

V. E' si vede pure che nell' Elegia della Noce e in quella della Pulce, e in certi altri componimenti v'è un non so che di capitoli: e quelli che presero a lodare la febbre quartana, e altri cotali soggetti, mi pare che volessero berniegglare; e la tragedia di Luciano delle gotte lo dimostra apertamente.

C. Io son contento; ma non credete voi che così i Greci come i Latini avessero di molti nomi e verbi e modi di favellare, o plebe, o patrizj, i quali o non passarono nelle scritture, o si sono insieme cogli autori loro spenti e perduti?

V. Ben sapete che io lo credo, anzi lo giurerei, e ne metterei le mani nel fuoco; nè io vi potrei dire quanto danno abbiano alla lingua fiorentina recato prima quella piena d'Arno (1) così grande, e poi molto più l'ignuranza vieniaggiore di coloro i quali non conoscendo le scritture vietate, da quelle che vietate non erano, l'ardevano tutte, nè vo' pensare quanto dolore ne sentissi; ma queste sono doglienze inutili, e ogni cosa veaendo dal disopra, si può pensare, anzi si dee, che sia ben fatta, e a qualche buon fine, ancorachè non conosciuto da noi.

C. Sì certamente. Ma ditemi, se voi credete che i Fiorentini nella gravità del parlare e scrivere loro adeguino *Romanos rerum dominos, gentemque togatam* (2).

V. Credolo risolutamente, e che gli avanzino ancora, ma questo non si può risolutamente affermare, per lo essersi perduta, come in vi diceva, la purità o la schiettezza della pronunzia.

C. Mi basta questo; ma quanto alla nobiltà?

V. Per ancora stiamo sotto noi, e cediamo a' Latini, ma non quanto a' Greci.

C. In quanto al numero, o in quanto alla qualità?

V. Pintosto Inquanto al numero che alla qualità, o molto più nelle prose che ne' versi; perchè lasciando stare i tragici (ne' quali se non siamo al disopra, non istiamo di sotto) quanto a' lirici, se Pindaro vince Orazio, e il Petrarca vince Pindaro, fate questa conseguenza da voi. Similmente se Omero è o superiore, o almeno pari a Virgilio, e Dante è pari, o superiore a Omero, vedete quello che ne viene.

C. Voi dite pur da dovero che Dante vantaggi e soverchi Omero?

V. Da doverissimo.

C. Io inquanto a me vi crederò ogni cosa, ma non credo già che gli altri, e in ispezie i letterati, lo vi siano per credere, e voglia Dio che non si facciano beffe de' fatti vostri, tenendovi per uno squasimodeo.

V. Non v' ho io detto tante volte che nè voi, nè altri mi crediate nulla più di quello che vi paja vero, o vi torni bene?

C. Varchi, questo è un gran fondo, e ci bisognerà altro che protestazioni, credeto a me.

V. Grandissimo, e io lo conosco e vi credo, e contuttociò sperarei in Dio di doverne, bisognandomi farne la prova, uscire, se non a nuoto da me, coll'ajuto di due sugheri, o gonfiotti che io ho.

C. Quali sono questi due sugheri, o gonfiotti, ne' quali in così grande e manifesto pericolo confidate tanto?

V. Due de' maggiori letterati de' tempi nostri, quali il dicono e l' affermano, e ve ne faranno, se volete, un contratto, se non vi basta quarantigiato, *in forma Cameræ*, e forse ne potreste vedere testimonianza ne' loro dottissimi componimenti che essi a' posteri lasceranno. E di più mi pare ricordarmi che messere Sperone, quando io era in Padova, fosse nella medesima sentenza. Vedete se anco questa sarebbe una ancca da cavarmi d' ogni fondo: questo so io di certo che egli non si poteva saziare di celebrarlo e d' ammirarlo.

C. Io credo alle semplici parole vostre; e quanto a' gonfiotti e la ancca che dite, essendo tali, ognuno potrebbe arrischiarsi con elli sicuramente in ogni gran pelago; e se messer Sperone non potea rifinare nè di celebrare, nè d' ammirare il poema di Dante, faceva in ciò ritratto di quello che egli è. Ma che dite voi delle commedie?

V. Io ho il gusto in questa parte corrotto affatto, conciossiacosachè poche me ne piacciono, da quelle di messer Lodovico Ariosto in fuora; e quelle mi piacevano più già in prosa, che poi in versi.

C. La commedia, essendo poema, pare che ricerchi il verso necessariamente: ma voi forse vorreste pinttosto il verso sciolto d' undici sillabe, che lo sdrucciolo, o di quella ragione, per avventura, co' quali tessè messer Luigi Alamanni la sua Flora (1).

V. A me non pare che la lingua volgare abbia sorte nessuna di versi i quali corrispondano agli ottonarj, a' trimetri, a' senarj e a molte altre maniere di versi che avevano i

(1) Intende forse della piena del 1547, di cui dice Bernardo Segni nella Storia al lib. XII a carl. 314, che alla Piazza del Grano alzò l' acqua otto braccia, e che da dugentocinquanta anni indietro non s'era veduta una simile inondazione.

(2) Virgilio, Eneid. lib. I, v. 281.

(1) *La Flora*, commedia di Luigi Alamanni, con gl' Intermedii di Andrea Lori. In Firenze 1556. Porrò qui i primi due versi, perchè altri vegga di qual maniera egli sono:

So che questi rozzi erli, e negletto abito
Non conoscerete bene, Enrica ucellissimo.

Digitized by Google

Greci e i Latini; laonde, se le commedie non si possono, o non si debbono comporre se non in versi, il che in nella nostra lingua non credo, ancorachè abbia contra l'autorità d'uomini grandi, la lingua toscana al mio parere è in questo poema inferiore non solo alla greca; del che non si può dubitare, se agli scrittori credere si dee; ma ancora alla latina. Ma se alle congnietture si può prestar fede, e anche parte alla sperienza, credo che i nostri zanni facciano più ridere, che i loro mimi non facevano, e che le Commedie del Ruzzante da Padova così contadine, avanzino quelle che dalla città d'Atella si chiamavano *Atellane*. E io lessi già un mimo di messer Giovambatista Giraldi, il quale mostrava, la nostra lingua ancora di quella sorte di componimenti essere capevole.

C. Dovendosi fare la commedia in versi, quale eleggereste voi?

V. Stozzicatemi pure. Io v'ho detto che nessuno mi pare atto a ciò; pure l'endecasillabo sciolto, perchè è più simile a' versi jambici, e perchè nel favellare cotidiano ce ne escono molte volte di bocca, sarebbe, se non più a proposito, meno sconvenevole. Ma di questo mi rimetterei volentieri al giudizio del signor Ercole Bentivoglio, il quale in questo genere eccellentissimo, è pari all'Ariosto reputato da chi poteva ciò fare, cioè da messer Giovambatista Pigna, giovane d'età, ma vecchissimo di sapere e di giudizio.

C Delle Satire dell'Ariosto?

V. Mi pajono bellissime, e come vogliono essere le satire.

C. E quelle del signor Luigi Alamanni?

V. Troppo belle.

C. Voi non avete detto nè del Furioso, nè del Girone, nè di tanti altri poemi toscani moderni cosa nessuna?

V. E' bisognerebbe che io fossi la vacceccia, a dire e far tante cose in un giorno. Io non ho anche detto nulla a questo proposito nè della Cristeide del Sanazzaro, nè del Sifilo del Fracastoro, nè di tanti altri poemi latini moderni, i quali parte pareggiano, e parte avanzano gli antichi, da quelli del buon secolo in fuori; tra' quali i sei libri della Caccia (1) in verso eroico di messer Pietro Angelio Bargeo doveranno avere tosto onoratissimo luogo. E se io ho a dirvi il vero, i poemi latini moderni sono più e forse migliori de' poemi moderni toscani; onde non istaremo in capitale; perchè (2) nel Corzio del Sadoleto, e nella Verona del Bembo non so io quel che si possa desiderare in questi tempi.

C. E di messer Marcantonio Flamminio, e di Fra Basilio Zanzo (3), che dite?

V. Quello che del Vida e di molti altri che io per brevità non racconto, i quali non si possono lodare tanto che non meritino più.

C. Quanto all'Elegie?

V. Siamo al disotto così a' Latini come ai Greci; perchè non avemo in istampa se non quelle di Loigi Alamanni, le quali sebbene pareggiano e forse avanzano quelle d'Ovidio, non però aggiungono nè a Tibullo, nè a Properzio; perchè quelle che sotto il nome di Gallo si stamparono, sono tenute indegne di lui, che fu tanto celebrato da Virgilio: benchè io mi ricordo averne vedute alcune di messer Bernardo Capello, gentiluomo viniziano e di messer Luigi Tansillo e d'alcuni altri molto belle.

C. Delle Selve che dite?

V. Che quelle del Poliziano mi piacciono quanto quelle di Stazio.

C. Io ragiono delle volgari non delle latine.

V. Delle volgari non ho mai veduto, se non quelle dell'Alamanni, le quali sono in versi sciolti, e i versi sciolti ne' poemi eroici non mi piacciono, salvo che nelle tragedie; per altro le lodo, mostrando la natura di quel buono e dotto e cortese gentiluomo.

C. Il Trissino scrisse pure la sua Italia Liberata in versi sciolti, la quale intendo che fu da voi nelle Lezioni (1) vostre della Poetica tanto lodata.

V. Io non la lodai se non quanto alla disposizione, nella quale mi pare che egli avanzi, siccome quelli che andò imitando Omero, tutti gli eroici toscani, eccettuato Dante, e rispetto all'altre sue cose, le quali tutte, se non se forse la tragedia, cedevano a quella.

C. Quanto agli Epigrammi?

V. I Greci furono in questa sorte di poesia felicissimi; i Latini antichi da quelli di Catullo e della Priapea, e pochi altri in fuora, si può dire che ne mancassero; ma i moderni hanno in questa parte larghissimamente sopperito. Per la qual cosa, se il sonetto corrisponde all'epigramma, noi vinciamo di grandissima lunga: se il madriale o mandriale; non perdiamo: benchè io lessi già un libretto di messer Luigi Alamanni tutto pieno di epigrammi toscani in una sua foggia assai gentile, e contuttociò porto opinione, che come le lingue sono diverse tra loro, così le maniere de' componimenti non essere le medesime. Ecco, per lasciare stare molte maniere di componimenti plebei, come son feste, rappresentazioni, frottole, disperati, rispetti, o barzellette e altri cotali, a qual sorte di componimenti si possono agguagliare le ballate, e massimamente le vestite. Ma ciascuna di queste cose vorrebbe una dichiarazione propria e da per sè, e ricercherebbe agio e bujo, e voi le mi fate mescolare e quasi accatastare tutte insieme senza darmi tempo nessuno. E anco per dirvi il vero, avendo io disputato di tutte que-

(1) Nelle Lettere Memorabili del Bulifon ve n'è una del Bargeo al Varchi, dove tratta di questo suo poema, e delle lodi che gli voleva dare il Varchi.

(2) Vedi il tom. VIII, della Raccolta de' Poeti Latini Italiani, stampati in questa Stamperia, e prima in Firenze dai Tartini e Franchi, stampatori Ducali nel 1751.

(3) Credo che intenda di Basilio Zanco, di cui vedi le poesie nella suddetta Raccolta al tom. XI.

(1) Il Varchi nelle sue Lezioni stampate in Firenze nel 1590, in 4° parla molto del Trissino a cart. 634 lodando il suo poema. — Vedi in questo volume pag. 273 e 279.

ste cose, e di molte altre pertinenti alla poesia lungamente nelle mie Lezioni poetiche, allegando tutte quelle ragioni e autorità che allora mi parvero migliori e più gagliarde, non mi giova ora di replicarle, anzi mi giova di non le replicare.

C. Passate dunque se vi pare alla dichiarazione della seconda cosa principale, cioè della bellezza; perchè io terrò da qui innanzi che la lingua volgare sia ricca e grave, e quasi nobile quanto la latina, ma tanto bella non credo e non crederò così agevolmente.

V. Voi mi fate ridere e rimembrare d' un certo signor Licenziato, il quale venne già, o fu fatto venire a Firenze, la cui persona, per chi voleva comporre dialoghi, valeva un mondo, anzi non si poteva pagare, perchè, comechè egli si mostrasse da prima molto scredente e uomo da non volerne stare a detto, anzi vederla fil filo, era poi più dolce che la sapa, e non solo credeva, ma approvava alle due parole tutto quello che gli era detto, e d'ogni picciola cosa facea meraviglie grandissime.

C. Voi ne sete cagion voi molto bene, perchè io vi credo troppo, e voi mi fate dire sì e no, e no e sì, secondo che vi torna a proposito. Ma ditemi, che noi non ce lo sdimenticassimo, quale è più bella lingua la greca o la latina o la volgare?

V. La greca.

C. Credolo.

V. No, io vo dire che la greca e la latina, ma voi m' interrompeste, sono belle a un modo di quella bellezza di cui ora si ragiona; ma la volgare (io non so se gli è bene innanzi che io il dica) fare una nuova protestazione, pure il dirò, la volgare è più bella della greca e della latina.

C. Della greca lingua e della latina è più bella la volgare?

V. Più bella.

C. Egli era bene che voi la faceste, che questa è una delle più nuove cose e delle più strane e delle più enormi che io abbia sentito dir mai alla vita mia, e tale che io dubito, anzi son certo, che le protestazioni non v' abbiano a giovare, e comincio a credere che voi le facciate, più che per altro, per tema di non inimicarvi il Castelvetro, affinchè egli, o altri per lui non vi risponda, e vi faccia parere un' oca.

V. Quando io le facessi per cotesto, non penso che voi, o altri me ne voleste, o poteste riprendere; e vi ricordo che egli non è così barbuto, nè forbito uomo, che un nemico non gli sia troppo; ma se io il facessi per cagione tutta contraria da quella che voi pensate, cioè perchè egli o altri mi rispondesse, che direste voi?

C. Io mi motteggiava; chè ben so che voi non avete paura.

V. E che paura si può, o debbe avere in un combattimento nel quale chi vince, ne acquista onore e gloria, e chi perde, duttrina e sapere?

C. Io ho pure inteso che molti dicono che se fossono stati voi, non arebbono pigliato cotale impresa.

V. Cotestoro pare a me che dicano il contrario di quello che dire vorrebbono, percioechè se fossero me, farebbono come fo io, ma se io fossi loro, farei come dicono essi.

C. Non mi potreste voi raccontare alcuna delle cagioni che vi muovono ad aver una opinione la quale credo che sia diversa, anzi contraria, da tutte quelle di tutti gli altri tanto dotti, quanto indotti, così antichi come moderni, e di Dante stesso e del Petrarca medesimo?

V. Potrei, ma saria cosa lunga, perchè mi sarebbe necessario dichiararvi, altramente che io non avea pensato di voler fare, che cosa è numero, e in che differente dall'armonia, materia nel vero non meno gioconda che necessaria, ma difficile e intricata molto.

C. Lascisi ogn'altra cosa prima che questa, la quale è gran tempo che io disidero di sapere, e mi si fa tardi che voi la dichiariate; perchè io lessi già un ragionamento d' uno dei vostri, nel quale si tratta de' numeri e dei piedi toscani, nè mai, per tempo o diligenza che io vi mettessi, potei, non che cavarne costrutto, raccapezzarne cosa alcuna; tanto che io non gli ho obbligo nessuno.

V. Anzi negli dovete avere duoi.

C. Quali e per che ragione?

V. L' uno, perchè egli faticò per insegnarvi: l' altro, perchè egli non v' insegnò; e io anche debbo restargli in alcuna obbligazione, a cui converrebbe ora durare fatica doppia; ma voi intenderete un giorno, e forse innanzi che siano mille anni, ogni cosa più chiaramente. Porgete ora l' animo non meno che l'orecchie a quello che io vi dirò. Questa parola *numero* è appo i Latini voce equivoca, percioechè ella significa così il numero proprio, il quale i Greci chiamano *aritmo*, e noi *novero*, come il metaforico, ovvero traslato, il quale da' medesimi è chiamato *ritmo*, benchè coll' accentu acuto in sull' ultima, e da noi *numero*. Il numero proprio, cioè il novero è, come ne insegna il Filosofo nel quarto della Fisica, di due ragioni, numero numerante, o piuttosto novero annoverante, il quale sta nell' anima razionale, ed è quello col quale noi annoveriamo, perchè i bruti non lo conoscono, come uno, due, tre, o l'altre aggregazioni di più unità, perchè l' uno non è proprio numero, ma principio di tutti i numeri, come il punto non è quantità, nè lo istante tempo. Numero numerato, o piuttosto novero annoverato, non è esso novero che annovera, come il primo, ma esse cose annoverate, come esempli grazia: dieci cani, venti cavalli, cento fiorini, mille uomini, ec. Del novero annoverante e annoverato, e brevemente dell' aritmo, ch' è il novero proprio, non occorre che noi favelliamo in questa materia, ma solamente del numero metaforico, cioè del ritmo. Dunque ritmo, ovvero numero non è altro generalmente preso che l'ordine de' tempi, o volete de' moti locali, che i filosofi chiamano *lazioni*, e noi *movimenti*.

Digitized by Google

C. Che intendete voi per tempi in questa diffinizione?

V. La minore e più breve parte di quello spazio, ovvero indugio e badamento che interviene in alcun movimento, in alcun suono, o in alcuna voce, come meglio intenderete di qui a un poco.

C. Secondo questa diffinizione pare a me che il tempo e il movimento vengano a essere una cosa medesima.

V. Voi avete meglio inteso che io non pensava, perchè tempo e movimento sono una cosa stessa realmente, e in effetto, ma differenti di ragione, come dicono i filosofi, cioè d'abitudine e di rispetto, e insomma di considerazione, come il convesso e il concavo, o l'erta e la china, perchè il tempo non è altro che o il movimento del primo mobile, o il novero annoverato, cioè la misura del movimento del primo mobile, perchè il tempo è generato dall' anima nostra.

C. Egli mi pare ancora che da questa diffinizione seguiti che dovunque si trova movimento, quivi ancora si truovi di necessità ritmo, ovvero numero.

V. Egli vi par bene, perchè come dove non è movimento, non può esser numero in alcun modo, così ogni numero ricerca di necessità alcun movimento onde egli nasca, perchè nel movimento consiste, ed è fondato ogni numero; ma voi areste detto meglio *movimenti* nel plurale, perchè il numero non può trovarsi in un movimento solo propriamente, ma solo impropriamente, ovvero in potenza; la qual cosa affinchè meglio comprendiate, daremo un'altra diffinizione, se non più chiara, meno oscura. Il ritmo, ovvero numero, è la proporzione del tempo d' un movimento al tempo d' un altro movimento, cioè di quella mora, o spazio, o indugio, o bada che interviene tra un movimento e l' altro; perchè non si potendo fare alcun movimento in instante, seguita che ciascuno movimento abbia il suo tempo. Il tempo d' un movimento, al tempo d' un altro movimento ha necessariamente alcuna proporzione, o doppia, o sesquialtera, o sesquiterza, ec. Perchè quando una cosa o più si muove non egualmente, ma più veloce, o più tarda, egli è necessario che tra quella tardanza e quella velocità caggia alcuna proporzione; quella proporzione è e si chiama ritmo, ovvero numero, la quale non è altro che la misura almeno di due movimenti agguagliati l' uno all' altro, secondo la considerazione de' lor tempi. E come il numero non può trovarsi in meno di due movimenti, così può procedere in infinito, cioè trovarsi in più movimenti, come si vede chiaramente infino quando altri suona il tamburino colle dita.

C. Bene sta; ma se tutti i movimenti son numeri, o generano numero, onde nasce che certi producono buon numero, il quale ci piace e diletta, e certi altri lo producono cattivo, il quale ci spiace e annoja?

V. Dalla propria natura loro, cioè secondochè la proporzione dell' un tempo all' altro è o buona, o cattiva, come accade nelle consonanze della musica, quando concordano e discordano; perchè essendo ciascuno movimento necessariamente o veloce, o tardo, perchè queste sono le sue differenze, non dal veloce, o dal tardo semplicemente, ma dal mescolamento dell' uno coll' altro nasce il numero: il quale mescolamento, se è ben temperato e unito, piace e diletta; se male, dispiace e annoja non altramente che nella musica le consonanze che accordano, e le dissonanze che discordano (1).

C. Chi giudica questo temperamento, se è bene, o male unito?

V. L'occhio e l'orecchio, o piuttosto l'anima nostra, mediante gli occhi e gli orecchi; perchè noi, come avemo da natura l' amare e seguitare le cose che ne dilettano, e l' odiare e fuggire quelle che n' apportano noja, così abbiamo ancora da natura il conoscere, se non perfettamente, tanto che basti a questi due effetti.

C. Io guardo che essendo i movimenti naturali, ancora i numeri che consistono e sono fondati in essi, saranno naturali.

V. I numeri semplicemente sono naturali, ma i numeri buoni più dall'arte procedono che dalla natura. Considerate, quanto sia grande la differenza da uno che balli o suoni, o canti di pratica, come gli insegna la natura, da uno che balli o suoni, o canti di ragione, come faceva il prete di Varlungo (2), quando era in chiesa la Belcolore.

C. Voi non mi negherete già che ognuno che va, e ognuno che favella, non vada e non favelli numerosamente.

V. Con numero volete dir voi; che numerosamente si dicono andare e favellare solamente coloro i quali favellano, o vanno con buono e temperato, e conseguentemente ordinato e piacevole numero; il che può venire alcuna volta dalla natura, ma per lo più, anzi quasi sempre procede dall' arte, perchè la natura dà ordinariamente potere e l' arte il sapere. Il medesimo fiato e la medesima forza ricerca il sonare un corno, che il sonare una cornetta, ma non già la medesima industria e maestria; e tanto mena le braccia colui che suona il dolcemele o il dabbudà, quanto colui che suona gli organi; e insomma l' arte è quella che dà la perfezione delle cose. Non vedete e non sentite voi, quanta noja e fastidio n' apportino coloro agli occhi e agli orecchi, i quali o non ballano a tempo, o non cantano a battuta, o non suonano a misura?

C. Ben sapete che io lo veggo, e che io lo sento, e conosco ora, perchè Virgilio disse nel Sileno:

Tum vero in numerum faunosque ferasque videres
Ludere; tum rigidas motare cacumina quercus (3);

(1) Il dottissimo e oculatissimo Galileo trova la ragione naturale perchè le concordanze armoniche piacciano, e le discordanze dispiacciano al nostro orecchio, nel Dialog. I delle scienze nuove in fine a cart. 541, dell' edizione di Firenze del 1718.

(2) Bocc. Novella LXXII.

(3) Il Castelvetro a cart. 95 della *Correzione*, ec. critica

non volendo *in numerum* significare altro che a tempo, a battuta e a misura; non so già quello volle significare quando disse:

Numeros memini, si verba tenerem.

V. A volere che voi intendiate bene cotesto luogo e tutta questa materia, e conosciate quando quello che giudica i ritmi, è o l'occhio, o l'orecchio, o alcun altro delle cinque sentimenta, bisogna dividere e distinguere i numeri. Sappiate dunque che i numeri, ovvero ritmi si dividono principalmente in due maniere; perciocchè alcuni si truovano ne' movimenti soli disgiunti e scompagnati dall' armonia, e alcuni ne' movimenti congiunti e accompagnati coll' armonia. I numeri che si truovano ne' movimenti soli senza l' armonia, sono quelli che nascono da' movimenti ne' quali non intervenga nè suono, nè voce, come nel ballare, nel far la moresca, nel rappresentare le forze d'Ercole e in altri cotali: e questa sorte di numero si conosce e comprende solamente col sentimento del vedere; come quella de' medici, quando cercano il polso agli infermi, si comprende e conosce solamente col toccare. I numeri che si truovano ne' movimenti insieme coll' armonia, si ritruovano o in suoni, o in voci. Quelli che si ritruovano nei suoni, cioè che si possono udire, ma non intendere, hanno bisogno o di fiato, o di corde. Quelli che hanno bisogno di fiato, hanno bisogno o di fiato naturale, come le trombe, i flauti, i pifferi, le storte e altri tali, o di fiato artifiziale, come gli organi. Quelli che hanno bisogno di corde, si servono o di minugia, come i liuti e viole, e violoni, o di fili d' ottone e d' altri metalli, come i monocordi.

C. In questa così minuta divisione non si comprendono i tamburi, i quali si sentono più discosto, e fanno maggior romore che nessuno degli altri.

V. È vero, ma nè i cemboli ancora, i quali hanno i sonagli, e si va con essi in colombaja, nè le cemmanelle (1), che si picchiano l' una coll' altra, nè la staffetta, la quale vogliono alcuni che fosse il crotalo antico, nè colui che scontorcendosi e facendo tanti giuochi, suona la cassetta e si chiama *arrigobello*. Ma lasciatemi seguitare, perchè quanto s' è insin qui trattato del numero, fa poco, o niente al proponimento nostro, essendo proprio de' sonatori, come farà quello che si tratterà da qui innanzi, e perciò state attento. I numeri che si ritruovano nelle voci, cioè che si possono non solamente udire, ma ancora intendere, perchè da alcuno sentimento e concetto della mente procedono, e in somma sono significativi d' alcuna cosa, nascono anch' eglino dal veloce e dal tardo. Ma quello che negli altrui movimenti si chiama *veloce*, nelle voci si chiama *breve* o quello che *tardo*, *lungo*; laonde dalla brevità, e dalla lunghezza delle sillabe, mediante le quali si profferiscono le parole, nascono principalmente questi numeri, e come quelli non si posson generare se non di due movimenti almeno, così questi generare propriamente non si possono se non almeno di due piedi, e per conseguenza di quattro sillabe, le quali sono ora brevi, il che corrisponde al *veloce*; e ora lunghe, il che corrisponde al *tardo*; e ora mescolatamente, cioè brevi e lunghe, o lunghe e brevi; il che risponde al *veloce* e al *tardo*, o al *tardo* e al *veloce*. Ho detto *principalmente*, perchè il numero il quale nelle voci consiste, si genera ancora da altre cagioni, che dalla quantità delle sillabe, come si dirà. Truovasi questo numero di cui ragioniamo o ne' versi, o nelle prose, o ne' versi e nelle prose parimente. Il numero che si ritruova ne' versi, come è di quattro maniere, così s' appartiene a quattro artefici e a tutti in diverso modo; al poeta, al versificatore, al metrico e al ritmico; chè altri nomi per ora migliori e più chiari di questi non mi sovvengono. Il ritmico, per cominciare dal men degno, è quegli il quale compone i suoi ritmi senza aver risguardo nessuno nè alla quantità delle sillabe, nè al novero ed ordine de' piedi, nè alle cesure, ma attende solamente al novero delle sillabe, cioè fare che tante sillabe siano nel primo verso, quante nel secondo, e e in tutti gli altri, le quali comunemente sono o sei o otto; talvolta senza la rima, come per cagione d' esempio quell' inno, o altramente che chiamare si debbia, che comincia:

> *Ave maris stella,*
> *Dei mater alma;*

e talvolta colla rima, come:

> *Recordare, Jesu pie,*
> *Quod sum causa tuae viae.*

Il metrico è colui il quale fa i suoi metri, cioè le sue misure; chè altro non significa *metro* che misura, senza avere altro risguardo che al novero, e all' ordine de' piedi, non si curando delle cesure; perchè se egli compone il metro, verbigrazia jambico, o trocaico, o dattilico, gli basta porre tanti piedi, e con quello ordine che ricercano cotali metri, senza badare alle cesure, che sono quei tagliamenti che ne' versi latini necessariamente si ricercano, acciocchè lo spirito di chi gli pronunzia abbia dove fermarsi alquanto, e dove potersi riposare, le quali sono in ciascun verso ora una, e ora due, e ora più, secondochè al componitore d' esso pare che migliormente torni.

Il versificatore ha risguardo a tutte quelle cose che si debbono risguardare ne' versi, perchè oltra la quantità delle sillabe e il novero e l' ordine e la varietà de' piedi, dà mente ancora alle cesure. E con tutte queste cose *versificatore* è nome vile e di dispregio, rispetto al poeta; perchè sebbene ogni poeta e neces-

questa spiegazione del Varchi; ma si vegga Quintil. lib. IX, cap. IV, che definisce il numero dicendo: *Nam rhythmi, idest numeri, spatio temporum constant, metra etiam ordine, ideoque alterum esse quantitatis videtur, alterum qualitatis;* il che si confà più colla spiegazione del Varchi.

(1) Vedi il Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo a cart. 140, 141 dell'edizione di Firenze del 1691 dove spiega questa voce.

sariamente versificatore, non perciò si converte e rivolge, che ogni versificatore sia poeta; potendosi fare de' versi che stiano bene e siano belli, come versi, ma o senza sentimento, o con sentimenti bassi e plebei; e per questa cagione, penso io che il Castelvetro a carte 100 chiamasse Annibale versificatore, la qual cosa con quanta ragione facesse, lascierò giudicare agli altri.

Il poeta, oltra il verso ben composto e sentenzioso, ha una grandezza, e maestà piuttosto divina, che umana; e non solo insegna, diletta e muove, ma ingenera ammirazione e stupore negli animi o generosi, o gentili e in tutti coloro che sono naturalmente disposti, perchè l' imitare, e conseguentemente il poetare, è, come ne mostra Aristotile nella Poetica naturalissimo all' uomo.

Il numero il quale si ritrova nelle prose, chiamato oratorio, siccome quello poetico, si genera anch' egli dalla quantità delle sillabe, dal novero, dalla varietà, ovvero qualità e dall' ordine de' piedi, e nondimeno non è nessuno dei quattro sopraddetti, anzi tanto diverso, che il tramettere numeri poetici, cioè (1) versi, nei numeri oratorj, cioè nelle prose, è riputato vizioso e biasimevole molto, le quali voci deono bene essere numerose, ma non già numeri, perchè dove il verso, chiamato da' nostri poeti latinamente *carme* dal cantare, ha tanti piedi e tali terminatamente, e con tale ordine posti, la prosa, come più libera, e meno legata, onde si chiama orazione sciolta, non è soggetta determinatamente nè alla quantità, nè alla qualità, nè all' ordine de' piedi, più che si paja al componitore d' essa, mediante il giudizio dell' orecchio e le regole dell' arte, perchè diverse materie e diverse maniere di scrivere ricercano diversi numeri, verbigrazia non pure le orazioni hanno diversi numeri dalla storia, ma nelle orazioni medesime, se sono in genere giudiziale, debbono avere maggiori numeri che se fossero nel dimostrativo, o nel deliberativo; e le giudiziali medesime in diverse lor parti debbono avere diversi numeri; nè si truova alcun numero così bello e leggiadro, che usato frequentemente non infastidisca e generi sazietà.

Il numero che si ritrova ne' versi e nelle prose parimente, è quello de' musici, ovvero cantori, i quali non tengono conto nè di quantità di sillabe, nè di novero o qualità, o ordine di piedi, e meno di cesure; ma ora abbreviando le sillabe lunghe (2), e ora allungando le brevi, secondo le leggi e l' artifizio della scienza loro, compongono e cantano con incredibile diletto di sè stessi e degli ascoltanti che non abbiano gli orecchi a rimpedulare, le messe, i mottetti, le canzoni, i madriali e l' altre composizioni loro. E questo è quanto mi soccorre dirvi del numero così in genere, come in ispezie; il perchè passerò all' armonia, della quale mediante le cose dette non bisognerà che io tenga lungo sermone.

C. Deh innanzi che voi venghiate a cotesto, ascoltate un poco, se io ho ben compreso e ritenuto almeno la sostanza di quanto del numero infin qui detto avete, riducendolo a modo d' albero.

V. Di grazia.

C. Il ritmo, ovvero numero, è di due maniere, senza armonia e con armonia. Il numero senza armonia si truova in tutti i movimenti ne' quali non sia nè suono, nè voce, come nei polsi, ne' gesti, ne' balli, nelle moresche, nella rappresentazione delle forze d' Ercole e in altri così fatti movimenti. Il numero con armonia si ritrova o ne' suoni, o nelle voci; se ne' suoni, o in quelli che si servono del fiato, o in quelli che si servono di corde; se di fiato, o naturale, o artifizioso; se di corde, o di minugia, o di filo; se nelle voci, o ne' versi, o nelle prose, o ne' versi e nelle prose parimente; se ne' versi, o ne' ritmici, o ne' metrici, o ne' versificatori, o ne' poeti; se nelle prose, in tutti gli altri scrittori, fuori solamente questi quattro; se ne' versi, e nelle prose parimente, ne' musici, ovvero cantori.

Ritmo, ovvero Numero,

Senza armonia, — *Con armonia,*

Ne' polsi,
Ne' gesti,
Ne' balli,
Nelle moresche,
Nella rappresentazione delle forze d' Ercole ec.

ne' suoni, — *nelle voci,*

di fiato, — *di corde,*

naturale, artifizioso, di minugia, di filo

flauti ec. organi ec. liuti, monocordi

ne' versi, nelle prose; ne' versi e nelle prose parimente

Ritmici, metrici, versificatori, poeti.

In tutti gli scrittori di prosa

Ne' musici, ovvero cantori.

V. Galantemente e bene; ma udite il restante.

C. Dite pure.

V. Come il numero poetico e oratorio nasce dal temperamento del veloce e del tardo, mediante la brevità e lunghezza delle sillabe, così l' armonia nasce dal temperamento dell' acuto e del grave, mediante l' alzamento e l' abbassamento degli accenti, perchè l' acuto corrisponde al veloce, il qual veloce nelle sillabe si chiama breve, e il grave corrisponde al tardo, che nelle sillabe si chiama lungo, come s' è detto, onde chiunque pronunzia o versi, o prosa, genera necessariamente amendue queste cose, numero e armonia; numero mediante la brevità e lunghezza delle sillabe; armonia mediante l' alzamento e abbassamento degli accenti. Non vi curate, nè vi paja soverchio che io vi replichi più volte le medesime cose, perchè qui sta il punto, qui giace nocco, qui consiste tutta la difficultà.

(1) « Lo Speroni cadde frequentemente in ciò ». (Nota del Seghezzi.)

(2) Questo modo di comporre in musica è reputato erroneo da' giudiziosi ed eccellenti compositori.

C. Anzi non potete farmi cosa più grata, che replicare: e se io ho bene le parole vostre inteso, egli è necessità che dovunque è armonia, sia ancora numero, perchè l'armonia non può essere senza movimento, nè il movimento senza numero, ma non già all'opposto, perchè, come dicevate pure ora, molti numeri si trovano senza armonia.

V. Voi dite bene, perchè uno che balla senza altro produce solamente numero senza armonia, e uno che balla e suona in un medesimo tempo, produce numero e armonia insieme.

C. E uno che ballasse, sonasse e cantasse a un tratto?

V. Producerebbe numero, armonia, e dizione, ovvero sermone insiememente, nelle quali tre cose consiste tutta l'imitazione, si può dire, e per conseguenza la poesia; perchè potemo imitare e contraffare i costumi, gli affetti, ovvero passioni, e l'azioni degli uomini, o col numero solo, come ballando; o col numero e coll'armonia, come ballando e sonando; o col numero e coll'armonia e col sermone, cioè colle parole, come ballando, sonando e cantando.

C. Non si può egli imitare col sermone solo?

V. Più e meglio che con tutte l'altre cose insieme: anzi questo è il vero, e il proprio imitare de' poeti; e coloro che imitando col numero solo, o col numero e coll'armonia parimente non hanno altro intento, nè altro cercano che imitare il sermone, perchè il sermone solo è articolato, cioè può sprimere e significare, anzi sprime e significa i concetti umani; ma, come avete veduto di sopra, nel sermone sono sempre di necessità così il numero, come l'armonia; onde non si può nè immaginare ancora cosa alcuna da intelletto nessuno nè più bella, nè più gioconda, nè più utile che il favellare umano, e massimamente nella rappresentazione d'alcuno perfetto poema convenevolmente da persone pratiche e intendenti recitato; e io per me non udii mai cosa, il quale son pur vecchio e n'ho udito qualcuna, il quale più mi si facesse sentire addentro, e più mi paresse maravigliosa che il cantare in sulla lira all'improvviso di messer Silvio Antoniano, quando venne a Firenze coll'illustrissimo ed eccellentissimo Principe di Ferrara Don Alfonso da Este, genero del nostro Duca, dal quale fu non solo benignamente conosciuto, ma larghissimamente riconosciuto.

C. Io n'ho sentito dire di grandissime cose.

V. Credetele; che quello in quella età si giovanissima è un mostro e un miracolo di natura, e si par bene ch'e' sia stato allievo di messer Annibale Caro e sotto la sua disciplina creato; ed io per me, se udito non l'avessi, mai non arei creduto che si fossono improvvisamente potuti fare così leggiadri e così sentenziosi versi.

C. Il tutto sta, se sono pensati innanzi, come molti dicono.

V. Lasciategli pure dire; che egli non cauta mai che non voglia che gli sia dato il tema da altri, e io glieli diedi due volte; e amendue, una in terza rima e l'altra in ottava, disse tutto quello che in sulla materia postagli parve a me che dire non solo si dovesse, ma si potesse con graziosissima maniera e modestissima grazia.

C. Dio gli conceda lunga e felicissima vita; ma ditemi quello che volle significare Virgilio, quando disse nella Bucolica:

. . . *numeros memini si verba tenerem* (1).

V. Che non si ricordava delle proprie parole di quei versi, ma avea nel capo il suono di essi, cioè l'aria e quello che noi diciamo *l'andare* (2).

C. Voi non avete fatto menzione fra tanti stormenti che avete raccontato, delle fistule, e pure intendo che voi dichiaraste già in Padova la Siringa di Teocrito.

V. Io la dichiarai in quanto alle parole; ma quanto alla vera e propria natura d'essa, io non ho mai inteso bene, nè intendo ancora qual fosse, nè come si stesse: so bene che ella era a guisa d'uno organetto, avendo detto Virgilio:

Est mihi disparibus septem compacta cicutis
Fistula, Damoetas dono mihi quam dedit olim (3).

e quell'altro:

Fistula, cui semper decrescit arundinis, ordo (4):

e che si sonava fregandosi alle labbra, onde Virgilio:

Nec te poeniteat calamo trivisse labellum (5).

Ma, per non andare tanto lontano dalla strada maestra, e venire qualche volta al punto per cui tutte queste cose dichiarate ai sono, vi rimetto a quelle che ne disse dottissimamente l'eccellentissimo messer Vincenzio Maggio da Brescia, mio onoratissimo precettore, sopra la quarta particella della Poetica d'Aristotile interpetrata (6) da lui e da messer Bartolommeo Lombardo Veronese, uomo di buona dottrina e giudizio, con bellissimo ordine e facilità. E dico che la bellezza della lingua così greca, come latina, consiste primieramente nel numero e secondariamente nell'armonia; perchè tanto i Latini, quanto i Greci nel comporre i loro versi, e le loro prose avevano risguardo primieramente alla brevità e alla lunghezza

(1) Virgilio Eglog. IX.

(2) Il Castelvetro a cart. 95 della *Correzione ec.* vuole che per *Numeros* s'intenda la qualità del verso, se esametro o falecio, ec. Ma contra il Castelvetro sembra che sia Quintiliano lib. IX, cap. IV, dove spiega questo medesimo verso di Virgilio.

(3) Virgilio, Eglog. II.

(4) Tibull. lib. II, eleg. V.

(5) Virgilio, Eglog. II.

(6) Il Commento del Maggio è stampato con questo titolo: *Vincentii Madii Brixiani, et Bartholomaei Lombardi Veronensis in Aristot. librum de Poetica communes Explanationes, Madii vero in eundem librum propriae Annotationes, etc.* Venetiis, 1550.

Digitized by Google

delle sillabe, onde nasce il numero; e poi secondariamente e quasi per accidente, all'acutezza e gravezza degli accenti, onde nasce l'armonia, perciocchè pure che il verso avesse i debiti piedi, e i piedi le debite sillabe, e le sillabe la debita misura, non badavano agli accenti, se non se in conseguenza; dove la bellezza della lingua volgare consiste primieramente nell' armonia e secondariamente nel numero, perchè i volgari nel comporre i loro versi, e le lor prose hanno risguardo primieramente all'acutezza e alla gravezza degli accenti, onde nasce l' armonia, e poi secondariamente, e quasi per accidente, alla brevità e lunghezza delle sillabe, onde nasce il numero; perciocchè, pure che il verso abbia le dovute sillabe e gli accenti sieno posti ne' luoghi loro, non badano nè alla brevità, nè alla lunghezza delle sillabe, se non se in conseguenza; onde come mutandosi nel greco e nel latino i piedi si mutano e guastano ancora i versi, e così dico delle prose, eziandio che gli accenti fussono quei medesimi, così mutandosi nel volgare gli accenti, si mutano, e guastano ancora i versi, nonostantechè le sillabe siano quelle medesime; come chi per atto d' esempio pronunziasse questo verso:

Guastan del mondo la più bella parte

così:

Guastan la più bella parte del mondo.

E di qui nasce che sebbene tutti i nostri principali e maggiori versi deono aver undici sillabe, eccettuato quelli i quali avendo l'accento acuto in sulla decima, n' hanno solamente dieci, e quelli i quali essendo sdruccioli n'hanno dodici, non però ogni verso che ha undici sillabe, è necessariamente buono e misurato, perchè chi pronunziasse quel verso:

Ch' a' bei principj volentier contrasta,
Ch' a' bei principi volontier contrasta (1),

l'arebbe guasto coll' avergli mutato solamente uno accento: e quinci nasce ancora che si ritrovano alcuni versi i quali, se si pronunziassero come giaceno, non sarebbono versi, perciocchè hanno bisogno d'essere ajutati colla pronunzia, cioè esser profferiti coll'accento acuto in quei luoghi dove fa mestiero che egli sia, ancorachè ordinariamente non vi fosse, come è questo verso di Dante:

Che la mia Commedia cantar non cura (2).

E quest' altro;

Flegiàs, Flegiàs tu gridi a voto (3).

E quello del Reverendissimo Bembo:

O Ercolè, che travagliando vai
Per lo nostro riposo, ec.

E per la medesima cagione bisogna alcuna volta dividergli e quasi spezzare le parole in pronunziando per rispondere cogli accenti alle cesure de' Latini, e fare che dove non pajono, sieno versi misurati, quale tra gli altri è quello del Petrarca Fiorentino:

Come chi smisuratamente vuole (1).

E in quello del Petrarca Viniziano:

E grido, o disavventuroso amante.

E chi non vede che questa parola sola *misericordiosissimamente*, è bene undici sillabe, ma non già verso buono e misurato, solo per cagione degli accenti? Ma ora non è tempo di insegnare le leggi nè del numero poetico, del quale, oltra il Bembo nelle prose (2), tratta ancora l' eccellente filosofo messer Bernardino Tomitano ne' suoi ragionamenti della lingua toscana, nè meno dell' oratorio, del quale ha composto latinamente cinque libri messere Jovita Rapicio da Brescia con dottrina ed eloquenza singolare. E però, venendo finalmente al principale intendimento, dico che se l' armonia è, come io non credo che alcuno possa negare che ella sia, più bella cosa e più piacevole e più grata agli orecchi che il numero, la lingua volgare, la quale si serve principalmente in tutti i componimenti suoi dell'armonia, è più bella che la greca, e che la latina non sono, le quali si servono principalmente del numero. E, perchè meglio intendiate, voi sapete che in un flauto sono de' buchi che sono più larghi, e di quelli che sono più stretti; medesimamente di quelli che sono più vicini e di quelli che sono più lontani alla bocca d'esso flauto. Quei buchi che sono o più stretti, o più vicini alla bocca, mandano fuora il suono più veloce e conseguentemente più acuto. Quelli che sono o più larghi o più lontani dalla bocca, mandano fuora il suono più tardo e conseguentemente più grave; e da questo acuto, e da questo grave mescolati debitamente insieme nasce l' armonia. Ma perchè dove è armonia, quivi è ancora di necessità numero, il numero nasce dal tenere quei buchi turati colle dita o più breve, o più lungo spazio, alzandole per isturargli, e abbassandole per turargli, come, e quando richieggono le leggi e gli ammaestramenti della musica dei sonatori. Similmente nel sonare il liuto la mano sinistra, che si adopera in sul manico, in toccando i tasti cagiona il numero, e la destra, che s'adopera intorno alla rosa, in toccando le corde, cagiona l' armonia. Considerate ora voi, quale vi pare che sia più degna, e più bella cosa o il numero, il quale è principalmete de' Greci e de'Latini, o l'armonia, la quale è principalmente de'volgari. E credo, se vorrete ben considerare, e senza passione, che quella opinione la quale vi pareva dianzi tanto non solamente nuova, ma strana e stravagante, vi parrà ora d' un' altra fatta e di diversa maniera.

(1) Petrarca, Son. CXXXIX.
Ch' a bei principj volentier contrasti.
(2) Dante, Infer. XXI.
(3) Dante Infer. VIII.

(1) Petrarca, Trionf. della Castità.
(2) Bembo, Pros lib. II.

Digitized by Google

C. Io non mi eurerò che voi mi tenghiate il signor Licenziato, perchè chi niega la sperienza, niega il seoso, e chi niega il senso nelle cose particolari, ba bisogno del medico. A me pare che sebbene ne' suoni, e nelle voci non si può trovare nè l'armonia senza il numero, nè il nomero seoza l'armonia, ehe l'armonia sia la principale, e la maggior cagione del eoncento, e per conseguenza della dilettazione, e così della bellezza, della qnale si ragiona al presente.

V. Tanto pare anco a me; pnre, perchè io non m' intendo nè del cantare, nè del sonare, come, e qnanto bisognarebbe, me ne rimetterei volentieri o a messer Francesco Corteccia, o a messer Piero suo nipote, musici esercitatissimi, o a messer Bartolomeo Trombone e a messer Lorenzo da Locca sonatori eccellentissimi.

C. Io intendo ehe coll' illustrissimo signor Paolo Giordano Orsini, genero del Duca vostro, è nno che non solamente suona e canta divinamente, ma iotende aocora, e compone, il quale si chiama messere Scipione della Palla.

V. Voi dite il vero; e perchè egli m' ha detto che vuole venire quassù a starsi un giorno conesso meco, lo vi prometto che gliene parlerò, e vi saperò poi ragguagliare.

C. Voi mi farete cosa gratissima; e tanto più, che il Maggio pare che dica che nel verso le prime parti siano del numero.

V. Egli non ha dubbio che il numero è prima nel verso, che l' armonia; ma egli è prima di tempo, onde non segue ehe egli sia prima di degnità, e più nobile di lei.

C. Perchè io ho gran voglia di possedere questa maniera del numero, nnn v' incresca che io vi dimandi d' alcuni dubbj. Voi diceste di sopra che il numero oratorio nasceva ancora da altre cose che dalla brevità e lunghezza delle sillabe: quali sono queste eose?

V. Cicerone le chiama *concinnità* (1), la quale non è altro ehe un componimento, e quasi intrecciamento di parole, e io somma uoa orazione la quale foroisea atta (2), e sonoramente, e per conseguenza abbia numero; nondimeno non sia cagionato in lei dalla quantità delle sillabe, ma da una o più di quelle quattro figure, ovvero esornazioni e colori rettorici, ehe i Latini imitando i Greci chiamavano così: *Similmente cadenti: similmente finienti: corrispondenza di membri pari: e corrispondenza di contrarj;* i quali contrarj sono di quattro ragioni; ma queste cose non si debbooo dichiarare ora; però vi rimetto al libro che scrisse latinamente della scelta delle parole messere Jacopo Strebeo con somma dottrina e diligenza; e vi dico solo che questo numero della concinnità è diverso, anzi altro da tutti gli altri; e sebbene par naturale nelle scritture, si fa nondimeno le più volte dall' arte.

C. Quando, dove, da chi, e perchè furono trovati i numeri?

V. I numeri semplicemente furono trovati *ab initio, et ante saecula* dalla natura stessa, e si ritrovano in tutti i parlari di tutte le lingue; perchè il parlare cade sotto il predicamento della quantità, e la quantità è di due ragioni, discreta, la quale si chiama moltitudine, o volete novero, e sotto questa si ripone il parlare; e continova, la quale si chiama magnitudine ovvero grandezza, e sotto questa si ripone il numero; onde in ciascunu parlare si ritrova necessariamente, quando si profferisce così la quantità discreta, come la continova, e per cunseguente i numeri; ma i numeri buoni e misurati nascono dall'arte, della quale i primi ioventori, secondochè afferma Cicerone (1) furono Trasimaco Calcidonio e Gorgia Leontioo, che vengooo ad essere circa due mila anni; ma perchè costoro erano troppo affettati dintorno al numero, e troppo scriveaoo poeticamente, Isocrate che fu nell' Asia discepoln di Gorgia già vecchio, andò allargando quella strettezza; e sbrigandosi da quella troppa servitù e osservaoza, scrisse in guisa che le sue prose benchè sieno lontane dal verso, o dalla piacevolezza che del numero del verso si trae, non sen' allontanò molto; dimanierachè come non si sciolse in tutto dalle leggi de' numeri, così non rimase legato affatto. Il fine fu per dilettare gli ascoltatori, e tor via colla varietà e soavità de' numeri il tedio e il fastidio della sazievolezza; non essendo più schifa cosa, nè più superba che il giudizio dell' orecchie. Il primo de' Latini che scrisse numerosamente fu Cornelio Celso, al quale di tempo in tempo succedettero alcuni altri, infinochè Cicerone condusse tutti i numeri oratorj a tutta quella perfezione della quale era capevole la lingua latina.

C. E de' Toscani chi fu il primo che scrivesse con numero?

V. Il Boccaccio, degli antichi.

C. Dante e 'l Petrarca?

V. Del Petrarca non si trova cosa dalla quale ciò conoscere si possa; onde si può ben pen-

(1) Cic. nell' Oratore: *Sed finiuntur* (verba) *aut compositione ipsa, et quasi sua sponte, aut quodam genere verborum in quibus ipsis concinnitas inest, quae sive casus habent in exitu similes, sive paribus paria reddantur, sive opponuntur contraria, suapte natura numerosa sunt.* E appresso: *Hoc genere antiqui jam ante Isocratem delectabantur, et maxime Gorgias, cujus in oratione plerumque efficit numerum ipsa concinnitas.*

(2) Non vogliono a niun patto i grammatici che quando si trovano insieme due avverbj che terminano in *mente*, il primo si possa troncare, come qui ha fatto il Varchi. Pure ve ne sono esempj e antichi e moderni. Guitt. lett. XIV. *Non vederete antica e nuovamente esser addivenuto.* Francesco Sacc. Op. div. 106. *S. Giovanni non peccò mai nè mortale nè venialmente.* Lasc. Gelos. I, 11. *Morendo egli per sorte, coi suoi denari alta e riccamente rimaritar la potrebbe.* E il Varchi stesso in questo medesimo Dialogo: *Quanto prudente e giudiziosamente a' ammaestrò Aristotile.* Casa, Trall. Ufic. 90, *Col quale possa ciascuno, ec. tranquilla e pacificamente godere.* (« il qual autore nelle Lettere usa frequentemente un tal modo di favellare »). Pure comunemente non si segue questo uso, lasciandolo agli Spagnuoli.

(1) Cic. nell' Orat. *Nam cum concisus ei Thrasymachus minutis numeris videretur, et Gorgias, qui tamen primi traduntur arte quadam verba junxisse etc.*

sare che per l' ingegno, e giudizio suo scrivesse ancora in prosa volgare numerosamente, ma non già affermare. Dante si servì piuttosto nel suo Convito, e nella Vita Nuova dell'orecchio, che dell' arte.

C. E de' moderni?

V. I primi e principali furono il Bembo in tutte le sue opere, e il Sanazzaro nell'Arcadia.

C. L' Orazione di monsignor Claudio Tolomei della Pace?

V. Fu molto bella e numerosissima; così fosse stata quella che egli fece al Re Cristianissimo.

C. E quella di monsignor messer Giovanni della Casa all' Imperadore?

V. Bellissima e numerosa molto.

C. Questo numero artifiziale ricercasi egli in tutte le scritture?

V. Non v' ho io detto di sì? ma in qual più e in qual meno, secondo le materie e le maniere de' componimenti.

C. Quale è la più bassa maniera di scrivere? credete voi che sia le lettere?

V. No, ma i dialogi; perchè lo scrivere non è parlare semplicemente, ma un parlare pensato, dove i dialogi hanno a essere propriamente come si favella, e sprimere i costumi di coloro che in essi a favellare s'introducono: e nondimeno quelli di Platone sono altissimi, forse rispetto all' altezza delle materie; e non intendete, come si favella dal volgo, ma dagli uomini intendenti ed eloquenti, benchè alcune cose si possono, anzi si deono cavare ancora dal volgo. Cicerone fu divino ne' suoi dialogi, come nell'altre cose. Ma se i Dialogi di Lione Ebreo, dove si ragiona d' Amore, fossero vestiti come meriterebbero, noi non aremmo da invidiare nè i Latini, nè i Greci.

C. Il Tomitano quanto a' numeri?

V. Si può lodare.

C. E messer Sperone?

V. Si dee celebrare; e il medesimo intendo del Cintio e del Pigna.

C. Messer Lodovico Castelvetro?

V. Io non so che egli abbia fatto dialogi, de' quali ora si favella, ma il suo stile è piuttosto puro, e servante la toscanità, cioè le regole della lingua, che numeroso e piacevole; anzi mi pare per lo più tanto stretto, scuro e fisicoso, quanto quello di messer Annibale largo, chiaro, fiorito e liberale.

C. Io ho pure inteso che messer Giovambatista Busini, il quale voi m' avete dipinto più volte per uomo non solo di lettere, e di giudizio, ma che dica quello che egli intende liberamente, senza rispetto veruno, loda e ammira lo stile del Castelvetro.

V. *Non equidem invideo, miror magis* (1); se già non lo facesse, perchè pochi scrivono oggi i quali osservino le regole come egli fa; e in questo, se non lo ammirassi, il loderei anch' io, anzi il lodo, ma vieppiù il loderei, se non fosse, come dice messere Annibale, tanto sofistico e superstizioso, e la guardasse troppo in certe minuzie e sottigliezze le quali non montano una frulla; e mi par quasi che intervenga a lui nello scrivere come avvenne a Teofrasto nel favellare; senzachè voi dovete sapere che come anticamente la latinità, così oggi la toscanità schifa anzi biasimo, che consegua loda, come testimonia Cicerone (1) medesimo, cioè che chi scrive correttamente, in qualunque lingua egli scriva, merita piuttosto di non dovere esser biasimato, che di dovere essere lodato.

C. Di messer Giulio Cammillo?

V. Me ne rimetto a quello che scrive, e testimonia di lui il suo amicissimo messer Jeronimo Muzio in una lettera al marchese del Guasto.

C. E messere Alessandro Piccolomini?

V. Ha dato maggiore opera alle scienze che all' eloquenza; ma io non sono atto, nè voglio, come se fossi Aristarco o Quintiliano, a cui si conveniva giudicare, quanto a me disdice censurare, gli stili di coloro che hanno scritto, quali sono tanti e tanto diversi, e alcuni che sono nella dottrina, e nell' eloquenza e nel giudizio, come Michelagnolo nella pittura, nella scultura, e nell' architettura, cioè fuora d' ogni rischio, e pericolo, avendo vinto l' invidia; oltrachè da un pezzo in qua io non ho molto letto, non che considerato, altri autori che storici, per soddisfare almeno colla diligenza all' onoratissimo carico postomi sopra le spalle già sono tanti anni dal mio signore e padrone; perciò arei caro che voi mutaste proposito.

C. Io era appunto nella mia beva, e voi volete cavarmene; ditemi almeno, se vi pare che messer Trifone Gabriele meriti tante lode, quante gli sono date in tante cose, e da tanti.

V. Tutte tutte, e qualcuna più; e si può veramente dire che all' età, e lingua nostra non sia mancato Socrate; ma io vi ripriego di nuovo che voi mutiate ragionamento.

C. Quale stimate voi più malagevole, cioè più difficile a farsi, il numero poetico, o l' oratorio?

V. Ambodue sono difficilissimi, e vogliono di molto tempo e fatica; ma Quintiliano (2) coll' autorità di Marco Tullio (3) dice l' oratorio; ma io per me credo che egli intendesse piuttosto del numero de' versificatori, che dei poeti, cioè che considerasse il numero solo, e non l' altre parti che nel verso si ricercano de' poeti perfetti, come era egli perfetto oratore?

C. Che vi muove a credere così? forse altramente gli oratori sarebbono da più, o da quanto i poeti?

V. E' non seguita che alcuna cosa quanto è più malagevole e faticosa, tanto sia ancora

(1) Virgilio, Eglog. I.

(1) Cic. de Orat. *Nemo enim unquam est oratorem, quod Latine loqueretur, admiratus*. E nel Bruto: *Non enim tam praeclarum est scire Latine, quam turpe nescire.*

(2) Quintil. Instit. Orat. lib. IX, cap. IV. *Ratio vero pedum in oratione est multo, quam in versu, difficilior.*

(3) Cic. dell' Oratore: *Quo est ad inveniendum difficilior in oratione numerus, quam in versibus.*

Digitized by Google

o più bella, o più degna. Poi il verso non è quello che faccia principalmente il poeta, e il Boccaccio è talvolta più pneta in una delle sue Novelle, che'in totta la Teseide. Io per me porto opinione che lo scrivere in versi sia il più bello, e il più artifizioso, e il più dilettevole che possa trovarsi.

C. Se il ritmo, ovvero numero, ha bisogno almeno di due piedi, perchè chiamano alcuni, e tra questi Aristotile (1), e Dionisio Alicarnaseo, i ritmi *piedi?*

V. Forse perchè il numero si compone, e nasce da' piedi; e forso perchè ciascuno piò ha necessariamente quelle due cose che i Greci chiamano *arsi*, e *tesi*, cioè elevazione, la quale è quando s' alza colla voce la sillaba, e posizione, la quale è quando la sillaba s'abbassa; onde in un piè si trova ancora in un certo modo, se non propriamente, almeno impropriamente, e certo in potenza, il numero, come chi dicesse latinamente *fecit*, o *diximus*. E se queste ragioni non vi soddisfanno, leggete quello che ne dico il Maggio nel luogo poco fa allegato da noi.

C. Il ritmo greco e latino è egli quel medesimo che la rima volgare, come pare che credano molti ?.

V. No, che creda io; e se pure i nomi sono i medesimi, le nature, cioè le significazioni, sono diverse; anzi la rima non è della sostanza del verso, cioè non fa il verso, ma fa il verso rimato solamente, cioè aggiugne al verso la rima; la quale è quella figura e ornamento che i Greci chiamano con una parola sola, ma composta, *Omloteleflo* (2), la quale traducendo i Latini con due la nominano, come dissi di sopra, *similmente finienti*. È ben vero che nella rima si può considerare ancora il numero e l'armonia, perchè essendo voce, non può essere, quando si profferisce, nè senza l' uno, nè senza l'altra; ma delle rime ci sarebbe che dire assai; e io vedrò di ritrovare un trattatello che io ne feci già a petizione del mio carissimo e virtuosissimo amico messer Batista Alamanni, oggi vescovo di Macone, e sì lo vi darò. Per ora non voglio dirvi altro, se non che la dolcezza che porge la rima agli orecchi ben purgati, è tale, che i versi sciolti allato a' rimati, sebben sono, non pajono versi; e se i Greci e i Latini l' aborrivano ne' versi loro, era per quella medesima ragione che noi aborriamo i piedi ne' versi nostri, nonostantechè messer Claudio Tolomei tanto gli lodasse, cioè perchè noi seguitiamo non i piedi che fanno il numero, ma gli accenti, che fanno l' armonia, e il fare i versi alla latina nella lingua volgare, di chiunque fosse trovato, è come voler fare che i piedi suonino, e le mani ballino, come mostrammo lungamente nelle Lezioni poetiche.

C. Qual credete voi che sia più laboriosa, e più maestrevole opera, il far versi greci, o latini o toscani?

(1) Arist. nel lib. III, della Rettorica.
(2) Quintil. Instit. Orat. lib. IX, cap. III.

V. I Latini avevano meno comodità e minori licenze che i Greci, onde Marziale disse:

Nobis non licet esse tam disertis,
Qui Musas colimus severiores (1),

e per conseguente duravano maggior fatica. I Toscani, se voi intendete de' versi sciolti, hanno quasi le medesime difficultà che i Latini, ma se intendete, come penso, de' rimati, io non fo punto di dubbio che i Toscani ricerchino più maggior tempo, e più maggior maestria.

C. Che differenza fate voi da verso a metro?

V. Io la vi dissi di sopra: il metro non considera le cesure; e il verso le considera: ma perchè intendiate meglio, il ritmo, quando nasce dalle voci articolate, non è altro che un legittimo intrecciamento di piedi, il quale non ha fine alcuno determinato. Il metro è un ritmo il quale ha il numero de' suoi piedi determinato. Il verso è un metro, il quale ha le cesure. Quinci apparisce che ogni metro è ritmo, ma non all' opposto, e ogni verso è metro e ritmo, ma non già per lo contrario; ondo il metro agguagliato al ritmo è spezie, ma agguagliato al verso è genere. Il metro non ricerca cesure, il verso non dee stare senza esse. Il metro e il verso hanno ad avere il novero de' lor piedi determinato. Il ritmo non è sottoposto a questa legge, perchè può avere quanti piedi piace al componitore; e perciò disse Aristotile nella Poetica che i metri erano padri del ritmo; il qual ritmo è, come s'è veduto, nel predicamento della quantità, dove il metro e piuttosto, e così l' armonia, della qualità; onde i Greci e i Latini considerano ne' loro componimenti principalmente la quantità, e i Toscani la qualità.

C. Se il traporre i versi interi nelle prose è cosa molto laidissima (2), come testimonia

(1) Mars. lib. IX epigr. XII.
(2) Qui il Varchi vuol dire che si debbono sfuggire i versi da quelli che compongono in prosa, quando vengono così spiccati che l'orecchio gli riconosce per versi a un tratto, e senza farvi riflessione. Ma del rimanente è impossibile a schifargli dentro al periodo, e non vi è prosa che non si possa, tagliandola in qualche forma, ridurre in versi. Perciò è stata una pedanteria da grammaticuzzo quella di colui che in un edizione del Boccaccio ha tratti fuori i versi che per entro le sue Novelle gli son venuti fatti inavvertentemente, de' quali anche molti più se ne potevano trar fuori; e tra gli altri alcuni de' qui notati dal Varchi, che questo Critico non ha veduti. Ma il bello è che costei, che è tanto ardito, e rigoroso sopra un' opera così grossa e così celebre, comincia una sua brevissima dedicatoria di questa edizione con una filza di versi, il che è assai peggio, dicendo:

Il sommo pregio dell' uom meritevole
Non resta mai nell' angusto confine
Di sua dimora, ma perennemente
Ovunque è cognizione di virtù
Vera, si spande; quindi l' Eccellenza
Vostra sdegnar non deve che io da lunge, ec.

I quali versi sono anche più spiccati dal testo del discorso, che non sono quelli che egli nota nel Boccaccio, dei quali alcuni sono composti del fine d' un periodo, e del principio d'un altro. In ciò gli è seguito per l'appunto quello che avvenne a Girolamo Peripatetico, di cui Cicerone nell' Oratore dice così: *Elegit ex multis Isocratis libris triginta fortasse versus*

Digitized by Google

Quintiliano (1), perchè l'usò il Boccaccio così si esso?

Era già l'Oriente tutto bianco (2),

comincia il principio della quinta giornata; e altrove:

Lasciato stare il dir de' paternostri (3).

e altrove:

Ma non potendo trarne altra risposta (4).

e altrove:

Quasi di sè per maraviglia uscito (5).

e altrove:

Se tu ardentemente ami Sofronia (6).

E in altri luoghi non pochi.

V. Forse perchè i nostri endecasillabi sono somiglianti a' jambi latini, e ci vengono detti, come loro, che noi non ce ne accorgiamo; e anco per avventura nella lingua toscana non si disconvengono, quanto nella latina; onde il Boccaccio medesimo ne pose alcuna volta due l'uno dietro l'altro, come quando disse:

La donna udendo questo di colui,
Cui ella più che altra cosa amava (7).

E chi sottilmente ricercasse, troverebbe per avventura nelle prose nostre quello che nelle greche avveniva e nelle latine, cioè che niuna parte in esse si troverrebbe, la quale ad una qualche sorte e maniera di versi accomodare non si potesse. Ma tempo è di passare omai alla terza ed ultima cosa, cioè alla dolcezza, della quale mi pare di potermi spedire e mi spedirò brevissimamente dicendo, che quanto la lingua greca era più dolce della latina, tanto la volgare è più dolce della greca. Che la greca fosse più dolce della latina, non si tenzona; e Quintiliano nel decimo libro n'assegna le ragioni, affermando, ciò procedere da tre cose, dalle lettere, dagli accenti e dalla copia delle parole, onde conchiude così: *Quare qui a Latinis exigit illam gratiam sermonis Attici, det mihi in loquendo eamdem jocunditatem, et parem copiam* (1). Che la volgare sia più dolce che la greca, la quale era dolcissima, si pruova così: La dolcezza della quale si ragiona, nasce primieramente dalle lettere, le lettere vocali sono assai più dolci delle consonanti, le parole toscane forniscono tutte, eccetto *per*, *in*, *del*, e alcune altre pochissime monosillabe, in alcuna delle lettere vocali, dunque la lingua volgare è più dolce della greca, la quale ha infinite parole che finiscono in consonanti; onde Quintiliano (2) volendo provare, la lingua greca soprastare alla latina di dolcezza disse, trall'altre ragioni: nessuna parola greca fornisce nella lettera *m*, la quale pare che mugli, e delle latine molte.

C. Avvertite che tante vocali, e quella dolcezza che da loe nasce, non generino, come voi dicevate dianzi de' numeri, ancorachè bellissimi, fastidio.

V. Avvertite ancora voi che i volgari quando vogliono, o mette lor conto, possono infinite volte levare le vocali delle fini delle parole, e farle terminare in consonanti; onde si torrà via il fastidio, del quale dubitate; perchè ne'nomi in luogo d'*onore*, d'*amore*, di *favore*, d'*umore*, *ec.* diranno *amor*, *onor*, *favor*, *umor*, *ec.* E nei verbi in vece d'*amare*, *vedere*, *leggere* e *udire*, diranno *amar*, *veder*, *legger*, *udir*, *ec.* e così in infinite altre voci.

C. Ma quanto agli accenti?

V. Io v' ho già mostrato, quanto in questa parte noi andiamo loro innanzi.

C. Avete voi parola alcuna che fornisca coll'accento acuto altro che questo avverbio spagnuolo *altresì*?

V. *Altresì* è provenzale, non ispagnuolo, e gli antichi nostri scrivevano *altresie* e non *altresì*, come *quie*, *costie*, *tue* e non *quì*, *costì*, *tu*, non altramente che *cantoe*, e non *cantò*; *udio*, o *udìo*, e non *udì*; *ameroe*, *faroe*, e non *amerò*, *farò*; e così di tutti gli altri futori dell'indicativo, ovvero dimostrativo della prima maniera de' verbi. Similmente *fue*, e *die*, i quali usò ancora il Petrarca, non *fu*, e *dì*.

C. A questo modo voi non avete parola nessuna che fornisca coll'accento acuto, se non per levamento della ultima vocale.

V. Maiel.

C. Quali?

V. Lasciamo stare *testè*, che gli antichi dicevano *testeso*, non abbiamo noi, se non altro, il re *Artù*?

Hieronymus, Peripateticus in primis nobilis, plerosque senarios, sed etiam anapæsticos; quo quid potest esse turpius? etsi in eligendo facit malitiose; prima enim syllaba dempta ex primo verbo sententiæ, postremum ad verbum primam rursum syllabam adjunxit insequentis. Ita factus est anapæsticus is qui Aristophaneus nominatur; quod ne accidat, observari nec potest, nec necesse est. Sed tamen hic corrector in eo ipso loco quo reprehendit, ut a me animadversum est studiosius inquirente in eum, emittit imprudens ipse senarium. Si sarebbe costui astenuto dal darci questa seccaggine, se avesse considerato, o se avesse mai veduto questo luogo di Cicerone, per altro molto facile a sapersi, e quello ancora di Quintiliano, Instit. Orat. lib. IX, cap. IV. *Et metrici quidem pedes adeo reperiuntur in oratione, ut in ea frequenter non sentientibus nobis omnium generum excidant versus.* E in confermazione di quanto ho detto soggiugne: *E contra nihil est prosa scriptum quod non redigi possit in quædam versiculorum genera. Sed in adeo molestos incidimus grammaticos, etc.* Sono adunque da schifare quei versi che rimangono belli, e spiccati in mezzo della prosa, come quello di Cicerone nella Catilinaria:

Senatus hoc intelligit, consul videt;

o quello che è sul principio del Timeo di Platone, e degli Annali di Cornelio Tacito, le quali opere non istà bene che comincino con un verso esametro, perchè da troppo negli occhi.

(1) Quintil. lib. IX, cap. IV. *Versum in oratione fieri multo fœdissimum est totum.*

(2) Bocc. Gior. V. proem. 1.

(3) Bocc. Introd. n. 32

(4) Bocc. Nov. XXXVIII, 6.

(5) Bocc. Nov. XL, 17.

(6) Bocc. Nov. XCVIII, 13.

(7) Bocc. Nov. XXXIX, 9.

(1) Quintil. Instit. Orat. lib. X, cap. XII.

(2) Quintil. lib. XII, cap. X.

Digitized by Google

C. Una rondine non fa primavera, dice Aristotile (1).

V. Sappiate che niuna parola nè in greco, nè in latino, nè in nessuna altra lingua si può profferire senza l' accento acuto, onde nasce che almeno tutte le monosillabe in tutte le lingue hanno l' accento acuto, perchè nel circonflesso, nel quale forniscono molte parole fuori della lingua toscana, v' è compreso l' acuto: oltrachè noi pronunziamo *chermin*, *taffettà*, *scangé*, *tambascià*, *citrì*, *frin frì*, *frin frò*, tutte coll' accento acuto, e così molte altre.

C. Che sapete voi che *altresì* sia provenzale, e che egli si profferisca toscanamente coll' accento acuto in sull' ultima.

V. Io ve ne potrei allegare molti luoghi di poeti provenzali; ma bastivi questo d'Arnaldo Daniello, che comincia così una sua canzone:

Illi com cel qa le lepre cazada or pois la perd,
Autre la reten, tot autresì es avengud a me.

E Dante disse nella sua contra gli erranti:

Ma ciò io non consento,
Nè eglino altresì, se son Cristiani (2).

C. Or ditemi, il fornire le parole coll'accento acuto non è proprietà di lingua barbara, come scrivono alcuni moderni?

V. No, santo Dio! che la lingua greca non era barbara, e molte delle sue parole fornivano coll' accento acuto.

C. In cotesta parte non poteva ella tener del barbaro?

V. Non credo io. Egli è vero che noi non potemo in queste cose procedere dimostrativamente, nè colla sperienza, che vince tutte le dimostrazioni, ma bisogna, poichè le pronunzie sono o spente del tutto, o mutate in grandissima parte, o che ci serviamo delle congetture, o che ce ne stiamo a detta degli scrittori antichi. Il perchè volere affermare oggi, o mantenere alcune di così fatte cose per certe, sarebbe anzi perfidia e ostinazione, che dottrina e giudizio. L' accento acuto nel fine, se si dee credere a Quintiliano (3), al quale io per me credo, non solo non è proprietà di lingua barbara, ma genera dolcezza. Udite le sue parole, quando vuol provare, la lingua latina essere men dolce della greca: *Sed accentus quoque cum rigore quodam, tum similitudine ipsa minus suaves habemus, quia ultima syllaba nec acuta unquam exitatur, nec flexa circumducitur, sed in gravem, vel duas graves cadit semper. Itaque tanto est sermo Græcus Latino jocundior, ut nostri portæ, quoties dulce carmen esse voluerunt, illorum id nominibus exornent.* Vedete voi che, secondo Quintiliano, tralle dolcezze della lingua è una l'avere l'accento in sull' ultima? il che non hanno mai i Latini, se non in sulle dizioni monosillabe, come testifica il medesimo Quintiliano (4) nel primo libro; e però i poeti latini quando volevano fare dolci i lor versi, usavano le parole greche. E chi non conosce che *Zefiro*, pronunziato come si debbe, è più dolce che *Favonio*? E noi abbiamo non solamente *Zefiro* greco, *Favonio* latino, ma ancora *Ponente* italiano.

C. Io voleva appunto dimandarvi della terza cosa che genera la dolcezza, cioè della copia delle parole.

V. La copia delle parole genera dolcezza per accidente, cioè fa che noi non siamo forzati a usare traslazioni, o giri di parole, e che se una parola ci pare o dura, o aspra, la possiamo scambiare e pigliarne una la quale sia o molle, o dolce; della qual cosa non manca la lingua toscana, perchè essendo l'ultima di tempo delle tre lingue più belle, ha, come pur testè vi diceva di *Zefiro*, i nomi greci, e latini, e toscani. E oltraciò tutti quelli di tutte le cose che si sono trovate dopo la lingua greca e la latina; oltrachè delle cose che sono per accidente, non si considera nè arte, nè scienza nessuna, perciocchè non si possono sapere, conciossiachè il sapere sia conoscere le cose mediante le loro cagioni, e le cose per accidente non hanno cagioni alcune determinate. Laonde potemo conchiudere che la lingua fiorentina sia più dolce non solamente della romana, ma eziandio dell' ateniese.

C. Io per me lo credo, anzi quando leggo Petrarca, ma molto più quando il sento leggere a un fiorentino, mene pare esser certo; ma vorrei ben sapere perchè messer Sperone nel dialogo delle lingue, col quale non ho mai potuto intender bene, se l' intendimento suo è lodare, o biasimare la lingua toscana, agguaglia la numerosità dell' orazione, e del verso della lingua volgare al suono de'tamburi e delle campane, anzi al romore degli archibusi e dei falconetti?

V. Messer Sperone pare a me che volesse lodare la lingua toscana, ma mi pare anco che servasse più il decoro, o volete la convenevolezza, nella persona di messer Lazzero, quando la biasima e offende, che non fa nella persona del Bembo e d' altri, quando la loda e difende. Ma comunque si sia, egli vi son dentro di belle cose e di bonissime opinioni, e io confesso d'essergli non poco obbligato, perchè quando era scolare in Padova, e cominciai a tradurre la Loica, e la Filosofia d'Aristotile nella lingua volgare, dove quasi tutti gli altri me ne sconfortavano, egli, e il signor Diego di Mendozza, il quale era in quel tempo ambasciatore per la Cesarea Maestà a Venezia, non solo me ne confortarono più volte, ma me ne commendarono ancora.

C. Io mi ricordo che 'l Vellutello nel ventesimoquarto Canto del Purgatorio, quando egli spone questo avverbio lombardo *issa*, cioè *testè*, il quale *testè* gli pare piggiore, e più goffo che *issa*, dice che gli darebbe il cuore di provare colla favella medesima della città di Firenze, l'idioma fiorentino in sè esser pessimo di tutti gli altri Toscani, e il lucchese

(1) Arist. Moral. lib. I.
(2) A cart. 38, delle Rime Antiche raccolte da'Giunti.
(3) Quintil. Instit. Orator. lib. XII, cap. X.
(4) Quintil. Instit. Orator. lib. I, cap. V.

Digitized by Google

insieme col pisano essere più gastigato, e terso di tutti gli altri.

V. Che ragion n' allega egli che il lucchese e il pisano siano i più belli di tutti gli altri?

C. Per avere le sue città molto contigue e vicine.

V. Come contigue? Questa mi pare la ragion di colui che diceva d' aver nome Bartolomeo, perchè egli era nato la vigilia di santa Lucia. Non arebbe detto così monsignor messer Giovanni Guidiccioni, che fu quell' uomo e di dottrina e di bontà, che sa il mondo, e che fu tanto amico e affezionato di messer Annibal Caro che gli indirizzò i suoi gravissimi e dotti Sonetti. Nè anco messer Bernardino Daniello, che fu l' anima di messer Trifone Gabriello, come era messer Trifone Bencio, nipote di ser Cecco (1), senza 'l quale non poteva stare la corte di quel gaglioffaccio del Molza.

C. Come gaglioffaccio?

V. *Gaglioffaccio* (2) nell' idioma del Molza significa uomo buono e da bene. Il qual Molza quando voleva lodare alcuno in superlativo grado, lo chiamava non *Grifone* come il cardinal di Ravenna, ma bestiale, cioè divino.

C. Chiamava egli così messer Piero Aretino? o gliele scrivea nelle soprascritte delle lettere?

V. Non so, credo bene che nè il Jona, nè molti altri nobili e letterati giovani lucchesi che io ho conosciuti e conosco, nè il Menocchio affermerebbono quello che afferma il Vellotello, al quale però debbono avere obbligo i Lucchesi della buona volontà sua, e i Fiorentini e gli altri della diligenza usata, e della fatica durata da lui in commentare il Petrarca, e Dante.

C. Io mi ricordo aver sentito dire più volte dal conte Domenico mio zio, d' onorata e felice memoria, che messer Romulo Amaseo, il quale era, come sapete, dottissimo ed eloquentissimo, quando Carlo V e Clemente VII s'abboccarono la prima volta in Bologna, che fu nel ventesimonono orò pubblicamente due giorni alla fila acerbissimamente contra la lingua volgare; ma non ho ora a mente, se non due delle sue conclusioni.

V. Quale è la prima?

C. La prima è che egli voleva che la lingua volgare, quanto al parlare, s' usasse nelle ville, su pe' mercati co' contadini, e nelle città co' bottegaj, e in somma colla plebe solamente; e la latina co' gentiluomini. E quanto allo scrivere, che le cose basse e vili si scrivessero in volgare, e l' alte e gravi latinamente; e molto si compiaceva, e si pagoneggiava in questa sua nuova opinione, che ne dite voi?

V. Io ho letto e considerato coteste due scuole; che così si chiamano latinamente; e nel vero quanto all' eloquenza, e all' arte elle sono bellissime e degne d' ogni loda, ancorachè gli fosse risposto; e perchè egli era uomo di gran giudizio, non credo che egli credesse quello che mostrava di credere, ma fece, e disse tutto quello che ricerca l' arte oratoria che fare, o dire si debbia; e parlandone io, quando fui in Bologna, con messer Pompilio, degnissimo figliuolo di cotal padre, mostrava che l' intendesse anch' egli così. E in vero se in una città medesima s' avesse a favellare con due lingue, una nobile, e l' altra plebea, perchè non usare la nobile il dì delle feste, e la plebea quelli del lavorare? se non che ne bisognerebbe una terza in quel mezzo per i giorni delle mezze feste, quando si sta a sportello, che i Latini seguendo i Greci chiamavano *intercisi*. E poi per tacere molti altri inconvenienti, quando i gentiluomini sapessero la lingua latina tutti quanti; la qual cosa oggi non è in uso; come arebbe egli scritto, e parlato alle gentildonne, le quali non sono meno degli uomini? Considerate voi, quanto le cose dette rettoricamente, quando s' esaminano secondo la verità, riescono le più volte o impossibili o false o ridicole? Se egli avesse fatto quella orazione in volgare, non istate in dubbio che, dove intendo che ella fu grandissimamente lodata, ella grandissimamente stata biasimata sarebbe; perchè ognuno arebbe conosciuto la falsità dell' inganno che dal liscio ricoperto delle parole si nascondea, e io vi dichiarerò un' altra volta: perchè un medesimo predicatore, predicando le medesime cose colla medesima dottrina, ed eloquenza a' medesimi uomini intendenti non meno la lingua latina che la toscana, moverà assai più predicando in volgare che latinamente, la quale è la medesima, perchè noi non ci vergognamo, nè divenimo rossi ancora innanzi a donne castissime, favellare cose disoneste con vocaboli latini, solochè non siano tanto somiglianti ai volgari che si possano ancora da coloro intendere i quali mai studiato non hanno. Ma quale è la seconda conclusione dell'Amaseo?

C. Che, come coloro i quali (1), secondochè era proverbio de' Greci, non potevano diventare Citaredi, si facevano Aulidi, e come disse messer Lazzero di messer Sperone, che chi non poteva sonare il liuto, e' violoni, sonasse il tamburo e le campane; così tutti quelli a cui non bastava l' animo divenire eccellenti nella lingua latina, si davano alla volgare.

V. Questa è molto peggio, e assai più falsa che quella delle due lingue, perciocchè . . . .

C. Non seguitate più oltra, conciossiachè io ho in animo di proporvi un quesito, dove sarà necessario che mostriate quello che conosco che voi volete mostrare al presente.

V. Come più vi piace, io vi dirò in quello scambio come messer Piero da Barga, mio

(1) Allude al Sonetto del Berni:

Ser Cecco non può star senza la corte,
Nè la corte può star senza ser Cecco.

(2) Al che allude il Berni nel capitolo a Fra Bastiano, dove dice:

Fatemi, padre, ancor raccomandato
Al virtuoso Molza gaglioffaccio.

(1) Cic. nell' Oraz. per Murena: *Et, ut ajunt, in Graecis artificibus, eos auloedos esse qui citharoedi fieri non potuerint; sic nonnullos videmus qui oratores evadere non potuerunt, eos ad juris studium devenire.*

Digitized by Google

amicissimo, aringò anch' egli pubblicamente nello Studio di Pisa contra la lingua volgare asprissimamente, e con molta eloquenza; e trall' altre cose, favellando del Bembo onoratissimamente, disse, sè essere talvolta d' opinione che egli avesse confortato gli altri a volgarmente scrivere, affinchè abbandonate da loro le greche lettere, e le latine per dar opera alle volgari, egli solo divenisse, o rimanesse eccellente nelle latine e nelle greche; la qual cosa, che in vero sarebbe stata più che io non potrei dire, nefaria e biasimevole, sappiendo quanto fosse lontana dagl' interi, e casti, e santi costumi di tanto, e tale uomo; mostra di non credere anch' egli; e pure, seguitando gli ammaestramenti retorici, lo disse, che ognuno udì. Dirovvi ancora che messer Celio Calcagnino Ferrarese, uomo il quale, secondochè si vede, visse a' suoi dì, e scrisse assaissimo cose, in un trattato che egli fece, e indirizzò a messer Giovambatista Cintio della imitazione, biasima la lingua volgare, quanto può il più, e quanto sa il meglio, affermando, che ella si dovrebbe con tutti gli argani, e ordegni del mondo sprofondare; la qual cosa se dagli effetti e dagli avvenimenti si dee giudicare, non gli fu dal Cintio stesso, a cui egli la indirizzò, creduta, nè anco da messer Lilio Gregorio Cintio, il quale non avea nè veduto, nè scritto manco di lui; poichè tra gli altri fece un libro de' poeti volgari, nel quale trai poeti, e non tra' versificatori, racconta, e celebra messere Annibale Caro. Ancora vi dirò, che messer Francesco Florido, uomo dotto, ma che avea, come hanno talvolta gli uomini dotti, di strane fantasie, in una Apologia che egli fece contra i calunniatori della lingua latina, si spogliò in farsetto per dirne male e biasimando tutti gli altri scrittori toscani, lodò solamente un poco il Petrarca, non per altro, se non perchè ebbe tanto giudizio, che non iscrisse se non amori e bagattelle, e così un poco il Furioso dell' Ariosto, perchè fu dotto in latino, ma che le commedie che egli compose, non hanno di commedia altro che il nome (1).

C. Io pagherei buona cosa a sapere quello che cotestoro veggono di biasimar la lingua volgare e perseguitarla con tanto odio.

V. E' si dee credere che lo facciano per amore e non per odio, e se non credessono di far bene, siate certo che non lo farebbono; senzachè par loro per avventura cosa strana e non comportevole, l'avere a favellare se non con quelle medesime parole, almeno con quella stessa lingua colla quale favellano i trecconi e i pizzicagnoli.

C. I trecconi e i pizzicagnoli in Grecia non favellavano grecamente?

V. Favellavano, e le trecche ancora, poichè una rivendugliola alla pronunzia sola conobbe Teofrasto non essere ateniese, il quale atticissimamente favellava.

(1) Il Polisiano nel Prologo de' Menecmi: *Nihil habent comoediae praeter titulum*. E il Mensini nel lib. II, v. ult. della Poetica:

Che nulla ha di commedia in fuor che 'l titolo.

C. E in Lazio come favellavano così vili artefici?

V. Latinamente.

C. Di che si dolgono dunque? Io ho paura che non facciano come un nostro, a cui non vo' dar nome, il quale si rammaricava, nè poteva sopportare d' avere, con riverenza vostra, il sedere di due pezzi, perchè così l' aveano i fornai.

V. Io ve ne voglio raccontare una non men bella, o non men brutta di cotesta. Messer Agostino da Sessa essendo una mattina, quando leggeva filosofia in Pisa, uscito della Sapienza, spiovuto che fu una grossa acqua, non andò molti passi che e' ne venne un' altra grossa delle buone, dalla quale sentendosi egli immollare, cominciò fortemente tutto alterato a scorrubbiarsi e bestemmiare, e dimandato dagli scolari che gli erano d' intorno che cosa egli avesse, rispose con mal viso: Come, che ho? dove avete voi gli occhi? non vedete voi che questa acqua non altramente bagna me, che ella farebbe un facchino?

C. Non è maraviglia, poichè egli era uscito della Sapienza.

V. Bene avete detto; ma egli devea burlarsi: sebbene ne fece e disse alcune altre in quello Studio non dissomiglianti a cotesta. Ma per ritornare al segno, messer Bartolommeo Riccio quasi nel principio del secondo dei tre dottissimi libri che egli con molta eleganza e purità scrisse latinamente dell' Imitazione, si duole a cielo che nelle città d'Italia si ragunino pubblicamente accademie, e che d' ogni sorte uomini si ritrovino molti i quali non cessino di tradurre le cose latine nella lor lingua, e già essere venuta la cosa a tale, che molti volumi di Cicerone sieno stati volgarizzati; la qual cosa egli chiama grande e nefaria sceleratezza.

C. I Latini non traducevano dal greco?

V. Traducevano.

C. E Cicerone stesso non tradusse l' Orazioni di Demostene e d' Eschine?

V. Tradusse; così volesse Dio che elle non fossero ite male; ma del tradurre favellaremo nello scrivere. Udite ora degli altri i quali dannano e detestano a più potere la lingua italiana.

C. Io arei più caro che voi mi raccontaste di quei che la lodano, perchè di quegli che la biasimano ne sono pieni i forni. Ma voi, il quale cravate de' maggioringhi dell' Accademia Infiammata di Padova, come soffriste che messer Giovambatista Goineo in quel suo paradosso latino la conciasse sì male? e dicesse che ella non era lingua, se non da certi cortigianuzzi effeminati, e tutti cascanti di vezzi?

V. Appena era io de' minoringhi; poi cotesto non fu a mio tempo; oltrachè quel paradosso fu composto da lui in villa, per ischifare, come dic' egli medesimo, il caldo; non recitato nell' Accademia: e anco non si debbe vietare a nessuno, nè impedirlo che egli non componga o per esercitarsi, o per pubblicare il parer suo; è ben vero che coloro i quali

compongono, più che per altro, per fuggir mattana, in vece d'onore e loda, ne riportano le più volte dalle più genti vergogna e biasimo. E il torre a lodare o biasimare alcuna cosa non è mica una buccia di porro, nè impresa, come disse Dante da pigliare a gabbo (1), ma egli non le fece quel male nè che voi credete, nè che egli arebbe potuto farle, volendo scrivere oratoriamente. Ma molto più largo campo arebbe avuto egli, e arà sempre e molto più commendabile, chiunque torrà a lodarla, per le cose infino a qui dette, e si perchè ella d'onestà, la quale è forse la maggiore, e certo la miglior parte che possa avere una lingua, si lascia dietro molto spazio non meno la greca che la latina. Considerate quello che fa Omero (2) non dico dire, ma fare a Giove, padre e re di tutti i loro dii, con Giunone per impazienza di libidine.

C. Plutarco, Porfirio e alcuni altri non pure lo scusano, ma il lodano ancora eziandio in coteste stesse sporcizie, dicendo che elle sono favole, sotto i velamenti delle quali con maraviglioso ingegno trovati si ricuoprono di grandissimi, e bellissimi e utilissimi misterj.

V. Tutto credo; ma con tutto questo credere, non mi può entrar nell'animo, non che capire nella mente, ciò essere ben fatto, e che meglio non fosse stato ritrovare con più degne favole meno disonesti velamenti. Pure dica ognuno, e creda quello che egli vuole, perchè forse quei tempi, quella religione e quelle usanzé lo comportavano; il che i tempi nostri, la religion nostra e le nostre usanze non fanno. Dante favellando dell'Italia disse una volta:

Non donna di provincie, ma bordello (3):

Della quale parola fu da molti, ed è ancora oggi, molto agramente biasimato e severamente ripreso. Considerate ancora quante porcherie e sporcherie dice Aristofane nelle sue commedie.

C. Quelle d'Aristofane sono commedie antiche, nelle quali dicono che erano concedute le disonestà.

V. Dicano quello che vogliono, io non mi arrecherò mai a credere di buon cuore che le disonestà siano concedute in luogo nessuno, e massimamente dicendo il proverbio che l'onestà si conviene, e sta bene infino, per non dire il vocabolo proprio, in Baldracca.

C. Voi volete dire in Baldacco, non in Baldracca.

V. Io vo' dire in Baldracca, non in Baldacco.

C. Il Petrarca (4) disse pure *Baldacco* e non *Baldracca*.

V. Voi m'avete bello e chiarito; il Petrarca intese di Babbillonia, e io intendo d'un' osteria, o piuttosto taverna, anzi bettola di Firenze, dove stavano già delle femmine di mondo in quel modo, che al Frascato. Giudicate ora voi che differenza è da un picciolo e disonesto alberghetto a Babbillonia.

C. Maggiore che da giugno al gennajo; ma guardate a non v'ingannare, perchè io mi ricordo d'aver letto in uno scrittore moderno, del quale si fa grande stima, che *Baldacca* era un luogo disonesto e disonorevole in Firenze, del quale anco il Petrarca faceva menzione nel Sonetto:

L'avara Babbillonia ha colmo il sacco (1).

V. Credete quello che vi piace. *Baldracca* era, ed è un'osteria in Firenze vicina alla piazza del grano, ma starà ben poco a non esser più, perchè l'eccellenza del nostro duca, essendo ella quasi dirimpetto al suo palazzo, la vuol fare spianare, e murare in tutti quei contorni, edifizj e casamenti, dove si ragunino i magistrati

C. Va poi, e fidati tu. Io conosco di mano in mano meglio e più certamente che chi vuole intendere, non che dichiarare, la lingua fiorentina, e spezialmente in cose cotali, bisogna che sia o nato, o stato in Firenze, altramente fa di grandi scappucci; perchè quanto sarebbe non solamente folle, ma fello sentimento, se si facesse dire al Petrarca, che la fede, o la fede cristiana s'avesse un giorno a ridurre tutta quanta in Baldracca!

V. Lasciamo Baldacco e Baldracca, che il Borebiello (2) chiama Baldacca, se intese però di questa, e venghiamo a'poeti latini, non agli eroici, perchè Virgilio fu tanto casto e vergognoso ne' costumi da natura, e nelle sue opere per giudizio, che egli per tutto era chiamato con voce greca, come noi diremmo, *la donzella*, ma agli altri e spezialmente a quegli che poetarono d'amore. Tibullo e Properzio sono tanto lascivi, quanto leggiadri. Ovidio fu lascivissimo, e più sarebbe stato Gallo, se quelle Elegie che sotto il suo nome vanno attorno, fossero sue; il che io non credo, essendo egli stato non solo lodato, ma amato da Virgilio. Marziale in molti luoghi sembra piuttosto giocolare che poeta; dove la lingua nostra è tutta onesta, tutta buona e tutta santa.

C. Io dubito che l'affezione vi trasporti. Io ho veduto delle commedie più sporche e più disoneste che quelle d'Aristofane; ho veduto de' sonetti disonestissimi, e sporchissimi; ho veduto delle stanze che si posson chiamare la sporchezza, e disonestà medesima, e se non altro quelle che l'uomo si vergogna a nominare pure il titolo, e però diremo della Meretrice errante; e la Priapea dell'Arsiccio *quae pars est?*

V. Voi mescolate le lance colle mannaje. Nella Priapea, che così la voglio chiamare, e

(1) Dante Infer. XXXII.
(2) Omero, Iliad. lib. XIV.
(3) Dante, Purg. VI.
(4) Petrarca Son. CVI.

(1) Petrarca, Son. CVI.
Aspettando ragion mi struggo, e fiacco,
Ma pur novo Soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
Sol una sede, e quella fia in Baldacco.
(2) Burch. Part. I, Son. VIII.
Egli è un gran Filosofo in Baldacca,
Che 'nsegna molto ben beccare a polli.

non col suo nome proprio, si conosce almeno arte, e ingegno, e similmente nelle stanze delle quali io credo che voi vogliate intendere; le commedie non mi piacciono più per cotesta disonestà loro, e perchè pare che non abbiano altro intento che far ridere, in qualunque modo ciò si facciano, che per altro. Ma notate, che io non niego che nella lingua volgare non si possa scrivere, e non si sia scritto, disonestamente; che io negherei la verità; ma niego che ciò possa farsi, o almeno si sia fatto in componimenti nobili, e che vadano per le mani, e per le bocche degli nomini onorati; e quando pure si potessono fare, o si facessero, si leggerebbono solamente di nascoso, e alla sfuggiasca, e non solo non sarebbono lodati dagli ingegni pellegrini, nè accettati, ma scacciati, e ripresi, nè troverebbero gran fatto nessuno, che nelle sue opere o per pruova, o per testimonianza gli allegasse, nè ricevesse; dove nella lingua latina Catullo, il quale fu non meno disonesto e sporco in molte cose, che dotto e eloquente, fu lodato, allegato e ricevuto al pari di Virgilio e forse più. E chi diavolo potrebbe leggere, o sentir leggere senza stomaco, e indegnazione il principio di quel tanto puro, e tanto impuro epigramma?

Pædicabo ego vos, et irrumabo,
Aureli pathice, et cinæde Furi (1).

C. Certo; ma e' pare che voi non vi ricordiate che egli medesimo altrove si scusa dicendo:

Nam castum esse decet pium poetam
Ipsum, versiculos nihil necesse est (2).

E quell' altro disse pure per iscusarsi:

Lasciva est nobis pagina, vita proba est (3).

E Adriano imperadore nell' epitaffio che egli fece e pose in sul sepolcro d' un suo amico chiamato Vocooio, disse:

Lascivus versu, mente pudicus eras (4).

V. Io me ne ricordo; e so d' avanzo che ogni cosa si può scusare, o orpellare da chi vuole, e ha l' arte oratoria; ma io mi ricordo, e so anco che altra cosa è il dire, e altra cosa è l'essere; e durerò fatica a credere che uno che sia disonesto nel dire, sia pudico nel fare, perchè, come si dice volgarmente, la botte getta del vino che ella ha. Ma intendete sanamente, che io non biasimo chi favella d'amore, ma chi disonestamente ne favella; anzi quanto ciascuno ha maggiore intelletto, e più nobile animo, tanto meglio lo conosce, e più castamente ne favella, o scrive, e più spesso. Toglietè, se non volete Platone che pure è da volerlo, Salamone, del quale scrisse Dante, che scrisse ogni cosa:

Entro v'è l' alta luce, u' sì profondo
Saver fu messo, che se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo (1).

E io per me credo, e credo questa volta di poter fare senza protestazione, che in una canzone sola di Dante, o almeno nelle tre sorelle del Petrarca, sieno più concetti d' amore, o più begli e più casti che in tutti i poeti o greci o latini: sebben so che Platone in greco, e Quinto Catullo in latino fecero di bellissimi epigrammi. Qual si può trovare più dolce cosa in tutta la lingua romana che quello endecasillabo di Catullo, il quale comincia:

Acmen Septimius suos amores
Tenens in gremio, etc. (2).

e nondimeno, se lo paragonate con un sonetto o di Dante, o del Petrarca o d' altro poeta toscano nobile, che favelli d' amore, vi parrà che questi ami Diana, e quegli sia innamorato di Venere; l' uno altro che le bellezze del corpo furiosamente non cerchi, l' altro solo quelle dell'animo santissimamente disideri. Ditemi, per vostra fe' se un poeta toscano, essendosene ita la donna sua a diportarsene in villa, dicesse in un sonetto, o una elegia, o per entrarle in grazia, o per mostrarle il fervente amore che le porta, dicesse, dico, come fece Tibullo:

O ego quum dominam aspicerem, quam fortiter illic
Versarem valido pingue bidente solum (3);

cioè: *Oh come rivolgerei io fortemente la grassa terra, e in som na zapperei con una gagliarda marra in mano, quando io mirassi la donna e signora mia;* che ve ne parrebbe? Non sarebbe ella stomacosa e goffa? Non giudicherebbe ognuno che il Serafino non ci fosse per nulla? e so bene, o almeno credo, che cotali concetti, così fattamente vestiti, sieno in quello idioma, non dico comportevoli, ma lodevolissimi; il che dimostra la differenza che è da questa lingua a quella. Dove trovate voi negli altri linguaggi concetti d' amore così fatti e co.l detti, come sono questi?

Allora insieme in men d' un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno, natura, e 'l ciel può fare (4).

Dove questi altri?

Al tuo partir partì del mondo amore,
E cortesia, e 'l Sol cadde dal cielo,
E dolce incominciò farsi la morte (5).

Ma egli bisognerebbe che io vi recitassi tutto il Petrarca, se volessi tutte le leggiadrie e bellezze sue raccontarvi; dal quale, tuttochè non

(1) Catullo, epigr. XVI.
(2) Catullo nello stesso epigr.
(3) Marzial. lib. I, epigr. V. E Ovidio disse:
Crede mihi, distant mores a carmine nostri,
Vita verecunda est, musa jocosa mihi.
(4) Apulejo nell' Apologet.

(1) Dante, Parad. X.
(2) Catullo, epigr. XLVI.
(3) Tibull. lib. II, Eleg. III.
(4) Petrarca, Son. CLX.
(5) Petrarca, Son. CCCXV.

ragioni mai d' altro che d' amore, può la più leggiadra e la più casta donna che mai fosse, non solo leggerlo, ma apparare in leggendolo nuova castità, e nuova leggiadria. Di Dante non dico cosa nessuna, perchè io ho per fermo che la grandezza sua non si possa, non che dire con parole, immaginare colla mente. E vi potrei allegare infiniti luoghi, non solamente nella commedia, la quale è un oceano di tutte le maraviglie, ma ancora nell'altre poesie sue, i quali lo rendono degnissimo di tutte le lodi e di tutte le ammirazioni che a grandissimo, e perfetto poeta si convengono. Ma non voglio dirvi altro, se non che l'Inferno solo e da per sè, è atto a fare chiunque lo legge e intende, uomo buono e virtuoso; pensate qual è, e quello che possa o debba fare il Paradiso.

C. Non vi affaticate più, che io ne resto capacissimo. Disidero bene, per battere il ferro mentre che egli è caldo, che voi mi riduciate a brevità, e come in un sommario, tutta la principal sustanza delle cose dette da voi in questo quesito.

V. Io ho considerato nelle tre lingue, oltra le cose che voi mi proponeste, ricchezza, bellezza e dolcezza, tre altre di più, delle quali mi dimandaste incidentemente e per un vie va; e ciò sono nobiltà, la quale consiste nella copia degli scrittori famosi, gravità e onestà, e conchiuso che la lingua volgare, paragonata alla greca e alla latina, è più bella, più dolce, più grave e più onesta di ciascuna di loro, ma che quanto alla ricchezza ella cede alla greca, e contende colla latina, e quanto alla nobiltà ella cede ad amendue, ma più alla greca. Che ella sia più grave e più onesta, io lo metto per fatto, nè penso che alcuno o possa, o debba dubitarne, perchè dove è l'onestà, rade volte è che non vi sia gravità. Che ella sia più bella, io lo provo, perchè la greca e la latina si servono principalmente del numero, e dell'armonia in conseguenza, dove la volgare all'opposto si serve principalmente dell'armonia, e in conseguenza del numero. Che ella sia più dolce, nasce da tre cose, dalle lettere, dagli accenti, e ne' poeti dalla rima. Dalle lettere, perchè, oltrachè tutte le sue dizioni terminano in vocali, ella ha anco le consonanti più dolci, o in maniera le pone, che elle rendono più dolce suono, non accozzando mai due mute diverse. Considerate, quanto è più dolce il pronunziare *pronto*, che *prompto*, *santo*, che *sancto*, e infinite altre: e dall'altro lato raddoppia spessissime volte le consonanti, il che fuggiva la latina; servesi della *d*, lettera dolcissima, in assai luoghi; mette poche volte la *l* in mezzo delle mute e delle vocali; usa frequentemente la *u*, e la *i* liquide; cose che rendono tutte dolcezza; senzachè, ella come ha più elementi, così ha ancora più lettere da sprimergli, e conseguentemente più suoni, come appare nel *s* sibilosa, come in *rosa* fiore, e in *Cosa** nome proprio di femmina, il quale s, se pur non è, come io credo, ha grandissima somiglianza col ξ greco, come appare ancora nell'una delle nostre *z* chiamata dulce, come *zanzara*, cioè *culex* latinamente, a differenza del *z* aspro, come *zazzera*, cioè *coma*, i quali due zeti hanno ancora gli Ebrei, e gli chiamano *zain* e *zari*, l'alfabeto de' quali è veramente divino, e il nostro ha, se non parentela, grande amistà con ello, come in un trattato che io feci già delle lettere e alfabeto toscano potrete vedere. Nè voglio lasciare di dire che come i Greci aveano l'*omega*, cioè l'o grande, o luogo, come in *torre* verbo, e l'*omicron*, cioè l'o piccinlo, e breve, come in *torre* nome, e come aveano due e, l'una chiamata *eta*, la quale era lunga, e noi chiamiamo aperta, ovvero larga, come in *mele* liquore delle pecchie, e l'altra *essilon*, cioè tenue, ovvero breve, che noi chiamiamo e chiuso, ovvero stretto, così aveano ancora i Latini; ma perchè essi non assegnarono loro proprie figure e caratteri, come fecero i Greci, e gli Ebrei, sì sono perduti, conciossiacosachè nessuna parola latina si pronunzia oggi, se non per o aperto ed e largo. Dagli accenti, perchè infinite dizioni toscane, o intere o raccorciate, forniscono coll'accento acuto, la qual cosa non fanno mai le latine, se non se nelle monosillabe; oltrachè i Latini ponevano l'accento acuto, il quale è quello che solo si segna, o in sull'ultima sillaba, o in sulla penultima, o in sull'antepenultima, e non mai altrove; dove i Toscani, il che è cosa più naturale, lo pongono e in sulla quarta, e in sulla quinta e in sulla sesta sillaba, come l'esempio del Boccaccio (1) allegato dal Bembo *portandosenela il lupo* (2), e talvolta io sulla settima, e ancora in sull'ottava, per l'esempio addotto da messer Claudio, il quale io per me non comprendo, nè 'l so direttamente proferire, *fàvolanosieneegliene*, nel quale, se si conta quella sillaba a cui egli è sopra, come s'è fatto infin qui, sarebbe l'accento in sulla nona. Dalle rime, perchè, oltra il numero e l'armonia dei versi, s'aggiugne il numero e l'armonia delle rime, la qual dolcezza passa tutte l'altre dolcezze. Da ciascuna di queste cose, o da tutte insieme, nascono tutte le conclusioni che io ho fatte; onde si può agevolmente cavare che la lingua fiorentina ha tutto quello che possono disiderare gli uomini, i quali altro disiderare non possono che o l'utile, o il piacere, o l'onesto. Il piacere le viene dalla numerosità, cioè dall'armonia e dal numero, oltra la dolcezza delle parole e delle rime. L'onesto e l'utile le vengono da una cosa medesima, cioè dall'onestà, conciossiacosachè appresso i morali onesto, e utile si convertono, perciocchè come niuna cosa è utile, la quale ancora onesta non sia, così nulla cosa è onesta la quale ancora non sia utile; e se nella nostra lingua si trasportassero le scienze, come si potrebbe, ella pareggiarebbe tutte l'altre, e forse avanzerebbe di nobiltà, sì perchè le cose si vanno sempre raffinendo, come diceva Cicerone de' Romani, e sì perchè alla filosofia greca s'aggiugnerebbe

(1) Bocc. G. IX, n. 7.

(2) Bemb. Pros. lib. II, a cart. 175 dell'edizione di Napoli del 1714.

Digitized by Google

quella degli Arabi, i quali furono dottissimi, a quella de' Latini moderni, i quali quanto sono barbari, e confusi nelle parole, tanto sono ingegnosi e sottili nelle cose e nel medesimo tempo verrebbe a divenire ricchissima (1), e conseguentemente a superare ancora in questo la greca.

C. Messer Claudio nel suo Cesano afferma che la lingua toscana sia oggi non dico più ricca solamente, ma vieppiù ricca della greca e della latina; ascoltate le sue parole: *Che più ne' tempi nostri, de' quali noi ora parliamo, e ne' quali si cerca se la toscana lingua ha eccellenza alcuna, ne' tempi nostri, dico, vieppiù ricca è di vocaboli questa, che o la latina, o la greca.*

V. Messer Claudio, per quanto stimo, dovea mescolare la lingua nobile coll' ignobile e intendere di tutti i vocaboli, quali o s'usano, o si possono usare, in tutte le maniere di tutti i componimenti; nel qual caso io vi dissi di sopra che la greca non sarebbe atta a scalzare la volgare, ma molto meno la latina.

C. Se io mi ricordo bene, voi non diceste scalzare, ma portarle dietro i libri, e esserle fattorina: le quali parole io intesi più per discrezione, come fo anco questa; e non vi potrei dire, quanto mi diletta d' intendere cotali metafore fiorentine; ma arei caro le mi dichiaraste qualche volta, perchè io n'ho passata più d' una a guazzo senza intenderle; se già non fate ciò studiosamente e a bella posta, per non esser inteso da quei che non fiorentini vi volessero riprendere.

V. Io lo fo bene in pruova, e a sommo studio, non già per sospezione che abbia di dover esser ripreso o da' Fiorentini, o da altri: che se ciò fosse, nol farei, potendo essere per avventura non meno in questa che in molte altre cose ripigliato; ma per compiacere a voi, e anco per mostrarvi che il rimescolarsi colla plebe di Firenze, se non è necessario, non è disutile a coloro che cercano o favellare, o intendere chi favella puramente fiorentino: perchè quanto allo scrivere ne parlerò nel luogo suo; onde se non avete in questa materia che dirmi altro, proponetemi un nuovo quesito.

C. Egli m' è rimaso un dubbio solo.

V. Me ne pare andar bene; che volentieri arei fatto il patto a diece; ma quale è questo dubbio?

C. Voi non avete mai fatto parola nessuna della brevità, e io pur crederei che quanto una lingua fosse più breve, tanto fosse ancora più commendabile.

V. Io non ne ho fatto menzione, perchè non mi ricordo che Aristotile nè nella Rettorica, nè nella Poetica, dove egli dichiarò diligentissimamente le virtù del parlare, ne dicesse mai cosa nessuna; e Platone n' ammaestra che della lunghezza del dire nessun conto tenere si dee, ma solo delle cose che si dicono. E nel vero se le cose che si dicono, sono fruttuose e profittevoli, ogni lunghezza dee parer breve, e, se 'l contrario, ogni brevità dee essere riputata lunga.

C. Non è egli più breve una lingua che sprime i concetti con meno parole che un'altra?

V. Senza dubbio; e messer Claudio afferma che la romana è più breve della greca, e che la greca e la toscana, quanto a lunghezza e brevità, vanno a un giogo.

C. Qual cagione n' arreca egli?

V. Perchè quelle particelle che alcuni chiamano puntelli o sostegni, e altri ripieni, e noi chiameremo proprietà e ornamenti di lingue, si ritruovano in minor numero nella romana.

C. Di quali particelle e ornamenti intendete voi?

V. Come in greco μὲν, ἦ, δὲ, ec. in latino *nempe*, *quidem*, *etc.*, in toscano *egli* e *nel vero*, e altri cotali.

C. Siete voi d' accordo in questo con esso seco?

V. Io discordo mal volentieri da lui, perchè nel vero egli fu uomo buono e ingegnosissimo, e uno de' primi padri o maestri principali della lingua.

C. Io intendo pure che nelle sue scritture, e spezialmente nelle lettere, sono delle locuzioni barbare e delle cose contra le regole.

V. È vero; ma crediate a me, il quale ne parlai più volte con esso lui, che alcune ve ne sono, non perchè egli non le sapesse, e che non sapeva egli nella lingua toscana? Ma perchè credeva, o voleva credere, che così atessero e dovessero stare, parte favoreggiando alla sua favella natía, e parte vezzeggiando la sua autorità, la quale era, e non senza ragione, grandissima, o alcune più per iscorrezione della stampa che per altro; e io per me credo quello che molti affermano, che il saper troppo d' alcuna cosa, cioè l' andarla più sottilizzando che non si conviene, si debba riputare le più volte vizio. Comunque si sia, io credo che la lingua greca sia più breve della latina, e la latina men lunga della toscana, perchè quei ripieni e ornamenti non sono quelli che facciano principalmente la brevità o la lunghezza delle lingue, ma i nomi, e i verbi quando son pieni e quasi pregni di sentimenti. Sprimono i Greci molte volte con una parola sola quello che i Latini nè con due, nè con tre, e talvolta con quattro, sprimere non possono, e il medesimo, dico, avvenire dei Latini verso i Toscani; non che i Toscani non abbiano anch' essi alcuni nomi e verbi che i Latini, nè forse i Greci potrebbono altramente sprimere che con più parole, ma le regole dagli universali, e non da' particolari, cavare si deono.

C. Non si vede egli che coloro i quali traducono versi o greci, o latini, crescono ordinariamente almeno il terzo, facendo d'ogni due versi tre?

V. Sì; ma qui si potrebbe rispondere che i nostri versi sono d' undici sillabe, o al più

(1) Grandissima ricchezza s' è accresciuta alla nostra favella per una via più eccellente, non pensata dal Varchi, come si vede nell' opere maravigliose del gran Galileo, e negli scritti del Viviani, del Guiducci, del Redi, del priore Orazio Rucellai, del conte Magalotti, e di altri valentuomini del secolo passato.

Digitized by Google

dodici, e i loro di diciassette, e talvolta diciotto; che è quasi proporzione tripla; ma sia come si vuole, che chi traduce così dal greco, come dal latino, o prose, o versi, cresce o poco più, o poco meno che il terzo, il che dimostra la sperienza, la quale vince tutte l'altre pruove insieme.

C. Voi avete detto che Platone non si cura della lunghezza, dove le cose delle quali si ragiona, portino il pregio; e pur la brevità è lodata sì grandemente in Sallustio.

V. Questa non è la brevità delle lingue, ma quella degli scrittori, la qual'è un'altra maniera, perciocchè in una lingua stessa sono alcuni che scrivono brevissimamente, e alcuni con lunghezza.

C. Qual credete voi che sia migliore negli scrittori d'una medesima lingua, l'esser breve, o l'esser prolisso?

V. La brevità genera il più delle volte oscurezza, e la lunghezza fastidio; ma perchè la prima e principal virtù del parlare e la chiarezza, par che n'apporti men danno l'esser fastidioso che oscuro, e perciò disse Quintiliano (1) che la brevità che in Sallustio si loda, altrove sarebbe vizio, e Cicerone (2), che la brevità si può in alcuna parte lodare, ma non in tutto e universalmente no. Ma vi conviene avvertire che altro è non dire le cose soverchie, e altro il tacere le necessarie. La buona, e vera brevità consiste non in dir meno, ma in non dir più di quello che bisogna; e a ogni modo è, se non maggior bene, minor male pendere in questo caso, anzi nel troppo, che nel poco, acciò avanzi pinttosto alcuna cosa, che ne manchi nessuna. Chi dice più di quello che bisogna, arreca per avventura fastidio ad altri; ma chi tace quello che tacere non dee, apporta danno a sè stesso. E, per conchiudere, come in tutte l'altre virtù, così in questa si dee eleggere il mezzo, cioè narrare tutto quello che è necessario, e quello il quale è soverchio, tacere; ma dovendosi peccare in una di queste due cose, è men dannoso peccare nella lunghezza; non intendendo però di quella asiana, ovvero asiatica, fastidiosa, della quale fu ripreso Galeno; ma di quella di Cicerone, al quale non si poteva aggiugnere cosa nessuna, come a Demostene cosa nessuna levare si poteva. E brevemente, come i giganti non si possono chiamare troppo grandi, così i pigmei troppo piccioli appellare non si deono.

(1) Quintil. Inst. Orat. lib. IV, cap. II. *Quare vitanda etiam illa Sallustiana (quanquam in ipso virtutis locum obtinet) brevitas.*

(2) Cic. nel Bruto: *Brevitas autem laus est interdum in aliqua parte dicendi, in universa eloquentia laudem non habet.*

QUESITO DECIMO

Se la lingua volgare, cioè quella colla quale favellarono, e nella quale scrissero Dante, il Petrarca e il Boccaccio, si debba chiamare italiana, o toscana, o fiorentina (1).

V. Di coloro che ho letti io, i quali hanno disputato questa quistione, alcuni tengono che ella si debba chiamare fiorentina, e questi è messer Pietro Bembo solo (2); alcuni, toscana; e questi sono messer Claudio Tolomei (3), e messer Lodovico Dolce; alcuni, italiana, e questi sono messer Giovangiorgio Trissino (4), e messere Jeronimo Muzio (5); perchè il Conte Baldassarre Castiglione (6), sebben pare che la tenga toscana, nondimeno, non volendo allo regole di lei sottoporsi, confessa di non saperla, e di avere scritto nella sua lingua, cioè nella lombarda, la qual cosa, come di sopra dissi, a me non par vera; non che io nieghi che nel suo Cortegiano non siano molti vocaboli e modi di dire lombardi, ma per altro si conosce che egli in scrisse quanto poteva e sapeva toscanamente. Lasciando dunque dall'una delle parti o come poco risoluto, o come troppo acuto e guardingo il Conte, dico che il Trissino e il Muzio sono oggi da moltissimi seguitati, il Tolomei, e il Dolce da molti, il Bembo da pochi, anzi da pochissimi; ciascuno de' quali allegano loro ragioni e loro autorità, e tutti convengono comunemente che le lingue debbano pigliare i loro proprj, e diritti nomi da quei luoghi ne' quali elle si favellano naturalmente, e che gli scrittori primieri di qualunque lingua (7) dall'uso di coloro che la favellavano, trassero le loro scritture. Convengono ancora che Dante, il Petrarca e il Boccaccio siano, se non di tempo, almeno d'eccellenza, i primi scrittori che nella lingua volgare si ritruovino. Convengono eziandio che come la toscana è la più bella di tutte l'altre lingue italiche, così la favella fiorentina sia di tutte l'altre toscane la più leggiadra. Convengono medesimamente che ella si possa nominare largamente lingua volgare, o veramente la lingua del sì, ma non già cortegiana (8). Convengono di più che siccome l'Italia, è una provincia, la quale contiene sotto di sè molto regioni, cioè secondo i più e migliori quattordici, e ciascuna regione molte città e castella, così la lingua italiana sia un genere, il

(1) Vedi il Dialogo del Machiavelli, che anonimo fu pubblicato dal Bottari in appendice all' Ercolano. (*M.*)

(2) Bembo Pros. lib. I, part. XII.

(3) Claudio Tolomei nel Cesano.

(4) Il Trissino nel Castellano.

(5) Girolamo Muzio nelle Battaglie Cap. XVII, e altrove.

(6) Baldassar Castiglione nel Cortigiano.

(7) Il Muzio al cap. II della Varchina, vuole, che gli scrittori antichi traessero le loro scritture dall' uso, ma con iscelta. Il Varchi non dice il contrario, anzi credo che lo supponga, sapendo che non tutte le voci sono adattate ad ogni sorta di stile.

(8) Il Muzio nella Varchina cap. II, nega ciò.

Digitized by Google

quale comprenda sotto di sè molte spezie, e ciascuna spezie molti individui. Al Trissino, tostochè uscì fuori la sua epistola delle lettere nuovamente aggiunte nella lingua Italiana, risposero due grandissimi ingegni, messer Claudio Tolomei Sanese, contra l'aggiunta delle nuove lettere, e messer Lodovico Martelli contra il nome della lingua, e amenduni leggiadramente e secondo me con verità. Scrisse ancora contra le nuove lettere messer Agnolo Firenzuola Fiorentino, uomo ingegnoso, e piacevole molto, ma piuttosto in burla, o per giuoco, che gravemente e daddovero. Dalle quali cose nacque che messer Giovangiorgio compose poi, e stampò si alcuni dubbj grammaticali, coi quali s'ingegnò di rispondere al Pulito di messer Claudio, e si un dialogo intitolato il Castellano, nel quale risponde, ma per mio giudizio con poco fondamento e debolissima ragione, alla risposta del Martello, il qual Martello, perchè si morì nel Regno, (1) o piuttosto fu fatto morire, molto giovane, non fu a tempo a leggerlo, non che a rispondergli; come si dee credere che arebbe fatto, o conseguentemente tolto a me, il quale suo amicissimo fui, quella fatica, la quale or prendere mi conviene. Ma perchè questa disputa, la quale pare alla maggior parte malagevolissima e dubbiosa molto, è da me giudicata piana ed aperta, non mi parendo che nessuno nè debba ragionevolmente, nè possa dubitare, ch'ella fiorentina non sia, e per conseguente fiorentina chiamare si convenga, voglio che facciamo conto per un poco che niuno infino a qui disputato non n'abbia, acciocchè dall'autorità ingannare non ci lasciamo, e cerchiamo solamente [colle] ragioni qual nome propriamente vero e legittimo dare le si debbia, non perchè a me manchino autorità così di antichi, come di moderni, che piuttosto me n'avanzano, come vedrete, ma perchè l'autorità, se non sono fondate in sulle ragioni o nell'esperienza, assai più di tutte le ragioni migliore, possono bene ingenerare alcuna opinione, ma fare scienza non già. Voglio ancora, non tanto per lo essere io del lungo favellare anzi stanco, che no, quanto perchè così giudico più a proposito, mutare per breve spazio l'ordine, e come voi avete dimandato tanto me, così io dimandare un poco voi.

C. Come vi piace e torna meglio.

V. Sapete voi che cosa genere sia?

C. Credo di sì: il genere è una nozione, cioè un concetto, ovvero predicabile, o volete universale, e insomma una voce la quale si prrdica, cioe si dice, di più cose, le quali cose sono differenti tra sè di spezie; e si predica nel che, cioè essenzialmente, ovvero nella natura e sostanza della cosa, come questo nome *animale*, il quale si dice sostanzialmente così degli uomini, come de' cani e de' cavalli, e di tutte l'altre spezie degli animali, perchè così è animale una formica e una mosca, come un camello o uno elefante.

V. Buono. E spezie che cosa è?

C. Una voce, la quale si predica di più cose, le quali cose sono differenti tra loro non già di spezie, ma solamente di numero, come questo nome *uomo*, il quale significa Piero e Giovanni e Martino, e tutti gli altri uomini particolari, come Dante, il Petrarca e il Boccaccio, perchè tanto è uomo il Bratti ferravecchio e lo Gnogni, quanto il Gran Turco e 'l Prete Janni, o volete l'Arcifanfano di Baldacco, e il Semistante di Berlinzone; e questi particolari uomini si chiamano dai loici individui, ovvero singolari, perchè non hanno sotto sè cosa alcuna, nella quale si possano dividere, come i generi nelle spezie e le spezie negli individui.

V. Che cosa sono questi individui?

C. Voi mi tentate; chè so bene che voi sapete che gl'individui non si possono diffinire, non si potendo diffinire se non le spezie.

V. Anco il genere e la spezie non si possono diffinire; discrivetemi dunque, o dichiaratemi, questo come avete fatto quelli.

C. Io non saprei altro che dirui, se non che gl'individui sono quei particolari, ne' quali si divide le spezie, come donna Berta e ser Martino, e nel medesimo modo di tutti gli altri, i quali non sono differenti tra sè nè di genere, perchè così è animale donna Berta (1), come ser Martino, nè di spezie, perchè così è uomo donna Berta, come ser Martino, ma solamente di numero, perchè donna Berta è uno, e ser Martino un altro, che fanno due.

V. A che si conoscono gl'individui l'uno dall'altro?

C. Sempre trall'uno e l'altro vi sono alcune differenze accidentali; perchè se alcuno arà nome verbigrazia Cesare, come io, egli non sarà da Bologna, e se pure sarà da Bologna, non sarà degli Ercolani, e quando fosse degli Ercolani, non sarebbe figliuolo del Cavaliere mio padre.

V. E se il Cavaliero vostro padre avesse posto nome a tutti i suoi figliuoli Cesare?

C. Gli altri non arebbono tanto tempo, quanto io, il quale fui il primo a nascere, sarebbono diversi o di viso, o d'andare, o di favellare, e finalmente non sarebbono me, nè io loro.

V. Quali sono più nobili, o i generi, o le spezie, o gl'individui?

C. Gl'individui senza comparazione, se il Betti e l'eccellentissimo Aldobrando, quando mi lessero la loica, non m'ingannarono; il che di tali uomini creder non si dee: anzi la spezie è più nobile del genere, perchè ella s'avvicina più all'individuo; le spezie e i generi sono seconde sostanze, non sono cose, ma concetti, e non si ritruovano come tali nelle cose

(1) Lodovico Martelli morì di soli vent'otto anni in Salerno, ove a' servigi di quel Principe si tratteneva, circa il 1527. (M.)

(1) Allude al verso di Dante, Parad. XIII.
Non creda donna Berta, e ser Martino
Per vedere un furare, altro offerere,
Vederli dentro al consiglio divino.

della natura, ma solo nell' intelletto umano, dal quale sono fatte e formate: dove le prime sostanze, cioè gl' individui sono veramente cose, e tali cose che tutte l' altre o sono in loro, o si predicano di loro, ed esse non sono in nessuna, nè di nessuna si predicano.

V. A quella foggia, chi levasse gl' individui del mondo, nell' universo non rimarrebbe cosa nessuna.

C. Nessuna, nè l' universo medesimo; sebben pare che Aristotile in un luogo dica il contrario, cioè che, levati i generi e le spezie, non rimarrebbero gl' individui, ma, levati gl' individui rimarrebbono le spezie e i generi; la qual cosa si debbe intendere non dell' esser vero, ma dello intenzionale, come fanno i loici.

V. E' si dice pure che degl' individui, per lo essere eglino si infiniti e si corrottibili, non tratta nè arte, nè scienza veruna.

C. Egli è il vero: ma egli è anco il vero che tutto l' arti e tutte le scienze furono trovate dagl' individui e per gl' individui soli, perchè ciò che si fa, e ciò che si dice, si dice, e si fa dagl' individui, e per gl' individui solamente; conciossiacosachè, come n' insegna Aristotile, gli universali non infermano, e conseguentemente non si medicano, ma i particolari, cioè Socrate e Callia sono quelli che infermano, e conseguentemente si medicano.

V. Se voi sapete cotestò, voi sapete anco che la lingua della quale ragioniamo, si dee chiamare fiorentina, e non toscana o italiana.

C. Se io il so, io non so di saperlo.

V. Facciamo a far buon giuoco, e non ingannarci da noi a noi. Se il genere si predica di più spezie, egli non può trovarsi che con lui non si trovino insiememente più spezie; e se la spezie si predica di più individui, ella, senzachè più individui si truvino, trovare non si può. Dunque se la lingua italiana è genere, come ella ò, e come tutti confessano, bisogna di necessità che abbia più spezie, e che ciascuna spezie abbia necessariamente più individui, e che ciascuno individuo abbia alcuna differenza e proprietà, mediante la quale si distingua e conosca da ciascuno altro. Oltrachè, se i generi e le spezie sono universali, gli universali non sono altro che i particolari stessi, o i singolari medesimi, cioè gl' individui universalmente considerati. Onde è necessario che, trovandosi la lingua italica, come genere e la toscana come spezie, si trovino ancora i suoi individui; per non dire che, se ciò che si dice e ciò che si fa, si fa e si dice per gl' individui, agl' individui si dee por nome principalmente, e non alle spezie e a' generi. Se voi mi dimandaste d' alcuna pianta, come ella si chiamasse, e io vi rispondessi albero, o frutto, questa si chiamerebbe cognizione generica, la quale è sempre incerta e confusa; se vi rispondessi un pero, questa cognizione sarebbe specifica, la quale è anch' ella confusa, e incerta, ma non tanto, quanto la generica; se vi rispondessi un pero del signore o bergamotto, o piuttosto il tal pero del tal padrone, nel tale orto, colle tali qualità che lo distinguessero da tutti gli altri individui della sua spezie spezialissima, questa si chiamerebbe particolare, cioè vera, e propria cognizione, e solo in questo caso non vi rimarrebbe più che dubitare, e conseguentemente che dimandare. Se un principe mandasse chiedendo a chicchessia cento animali, e aggiugnesse ancora d' una spezie medesima, non saperrebbe colui, se non in genere, quello che mandare gli dovesse, cioè animali, ma non già se uomini o cavalli, o pecore; ma se mandasse a chiedere cento uomini, già saperrebbe colui io ispezie che mandargli, ma non già perfettamente, come se dicesse: Mandami i tali e i tali; così nè più, nè meno a chi dicesse: Dante scrisse in lingua italiana, s' arebbe a dimandare di qual regione d' Italia; e a chi dicesse: Il Petrarca compose il suo Canzoniere in lingua toscana, s' arebbe a dimandare di qual città di Toscana; ma se dicesse in fiorentina, sarebbe fornito il lavoro.

C. In quante regioni, o lingue, e in qual dividono tutta l' Italia?

V. In quattordici; nella ciciliana, pugliese, romana, spoletina, toscana, genovese, sarda, calabrese, anconitana, romagnuola, lombarda, viniziana, furlana e istriana.

C. E ciascuna di coteste regioni non comprende diverse città e castella?

V. Comprende.

C. E tutte hanno alcuna differenza tra loro nel parlare?

V. Tutte.

C. E di tutte si compone la lingua italiana secondo loro?

V. Di tutte.

C. Seguitate di dimandar voi; che io per me son bello e chiaro.

V. Se uno volendovi chiamare per alcun suo bisogno, dicesse: O animale, che direste voi?

C. Che fosse uno animale egli.

V. E se dicesse: Uomo?

C. Crederrei che non sapesse, o si fosse dimenticato il mio nome.

V. E se, Cesare?

C. Risponderegli graziosamente e bene.

V. Il somigliante accade nella nostra lingua materna; perchè chi la chiama fiorentina, la chiama Cesare, chi toscana, uomo, chi italiana, animale; il primo la considera come individuo, il secondo, come spezie, e il terzo, come genere; onde il primo solo la chiama particolarmente e propriamente, e per lo suo vero, legittimo e diritto nome. Nè per questo niego che le cose, e in ispezieltà le lingue, non si possano chiamare, e non si chiamino alcuna volta dalla spezie, e alcuna ancora dal genere; ma dico, ciò farsi impropriamente, e che cotali cognizioni sono incerte e confuse, e conseguentemente imperfette. Onde quei filosofi che tenevano che il primo motore non conoscesse gl' individui, ma solamente le spezie, furono, e sono meritamente ripresi, perche tal confusione, essendo incerta e confusa, mostrerebbe in lui, il quale è non perfetto, ma la

perfezione stessa e la cagione di tutte le perfezioni, imperfezione.

C. A me pare che tutti cotesti vostri argomenti siano efficacissimi, ma non già che provino l'intendimento vostro principale.

V. Perchè?

C. Perchè provano bene che le lingue non si debbiano chiamare nè dal genere, nè dalla spezie principalmente, ma dagl'individui: onde io come confesserò che la lingua che si favella in Firenze, si debba chiamare fiorentina, e non toscana, o italiana, così dirò anche che quella che si favella a Siena, o a Pisa, o a Perugia si debbiano chiamare sanese, pisana e perugina, e così di tutte l'altre.

V. Voi direste bene; ma che volete voi per questo inferire?

C. Che se Dante e gli altri non iscrissero in lingua nè italiana, nè toscana, non perciò seguita che scrivessero in fiorentino, e non avendo scritto in fiorentino, la lingua colla quale scrissero, non si potrà, nè dovrà chiamare fiorentina: il che è quello che voi intendevate da principio di voler provare.

V. Oh, ve' dove ella l'aveva! Se eglino scrissero in lingua o italiana, o toscana, o fiorentina, e voi confessate che non iscrissero nè in toscana, nè in italiana, dunque seguita necessariamente che scrivessero nella fiorentina.

C. Seguita, e non seguita; seguita a chi vuole andare per la ritta e considerare solamente la verità: ma a chi vuole camminare per i tragetti e gavillare, non seguita.

V. Perchè?

C. Perchè potrebbe dire, loro avere scritto, non vo' dire nella norcina, nè nella bergamasca, ma nell'aretina, o nella sanese, o in alcuna dell'altre, se non d'Italia, di Toscana.

V. Egli si truova bene di coloro che dicono, la lingua fiorentina essere più brutta dell'altre, come il Vellotello (1), o meno corretta, come il Muzio (2); ma niuno si truova che dica, Dante, il Petrarca e'l Boccaccio avere scritto in lingua lucchese, o pisana, o finalmente in altra lingua che o volgare, o del sì, o cortegiana; delle quali favelleremo poi; o fiorentina, o toscana, o italiana.

C. Se alcuno non l'ha detto, non è che nol potesse dire; e se 'l dicesse, che direste voi?

V. Direi che se 'l cielo rovinasse, si piglierebbono di molti uccelli, ma perchè egli non rovinerà, non si piglieranno. La ragione vuole che essendo stati tutti e tre fiorentini, e non essendo Firenze inferiore a nessuna altra città d'Italia, essi scrivessero nella lingua loro bella e buona, e non nell'altrui, che forse non son tali.

C. La cagione vuole molte volte molte cose, le quali non si fanno poi come vuol la ragione. Chi persevera sse di dire ostinatamente che a loro non parve bella e buona la lingua fiorentina, e che scrissero in quella d'Arezzo o dell'Ancisa, o di Certaldo, e forse di Prato o di Pistoja, o di San Miniato al Tedesco, che fareste voi?

V. Riderei; benchè fossero più degni di compassione che di riso; e voi che fareste?

C. Quel medesimo; ma ditemi, vale questa conseguenza, la quale io ho sentito fare a più d'uno? La lingua fiorentina si favella in Firenze, Firenze è in Toscana, Toscana è in Italia: dunque la lingua fiorentina è toscana e italiana.

V. Perchè non aggiugnere ancora: E l'Italia è in Europa, e l'Europa nel Mondo, dunque la lingua fiorentina si può chiamare ancora europea e mondana, come diceva Socrate di sè stesso. Questa ragione mi par somigliante a quella di quell'uomo dabbene, il quale avendo la più bella casa che fosse in via Maggio, diceva d'avere la più bella casa che fosse nel mondo, e lo provava così: Di tutte e tre le parti del mondo l'Europa è la più bella. Di tutte le provincie d'Europa l'Italia è la più bella. Di tutte le regioni d'Italia, la Toscana è la più bella. Di tutte le città di Toscana, Firenze è la più bella. Di tutti e quattro i quartieri di Firenze Santo Spirito è il più bello. Di tutte le vie del quartiere di Santo Spirito via Maggio è la più bella. Di tutte le case di via Maggio la mia è la più bella. Dunque la mia è la più bella casa di tutto 'l mondo.

C. Potenza in terra! questo è un bizzarro argomento; io non vorrei per buona cosa non averlo imparato; ma domin s'e' valesse, ora che s'è ritrovato il mondo nuovo, dove di ragione si debbono trovare di molte maremme? Ma, fuor di baja, perchè non vale questa conseguenza: Firenze è in Toscana, e conseguentemente in Italia, dunque la lingua fiorentina è toscana, e conseguentemente italiana?

V. Chi vi dice che ella non vaglia? Non v'ho io detto più volte che la lingua fiorentina, come spezie è toscana, e come genere italiana, siccome voi sete uomo e animale; e come voi sete anco corpo e sostanza, così la lingua fiorentina è ancora d'Europa e del Mondo; perchè tutti i generi superiori infino al generalissimo, il quale è sempre genere, o non mai spezie, si predicano di tutti i generi inferiori e di tutte le spezie e di tutti gl'individui.

C. Dunque, come Platone, si può chiamare e uomo, e animale, e corpo, e sostanza, ma non già all'opposto così la lingua fiorentina si potrà chiamare toscana, e italiana, e d'Europa e mondana.

V. Già ve l'ho conceduto.

C. Dunque dicono il vero coloro che affermano, la lingua fiorentina essere e toscana e italiana.

V. Il vero.

C. Perchè dunque volete voi che ella si chiami fiorentina?

V. Perchè ella è; e l'inganno sta che le cose si debbono chiamare principalmente dagl'individui, e essi le chiamano dalle spezie

(1) Vellutello sopra il cant. XXIV del Purg. di Dante.
(2) Girolamo Muzio nelle Battaglie al cap. III, della Varchina.

e da' generi, come chi chiamasse voi o uomo, o animale e non conte Cesare, come propriamente doverebbe.

C. Io sono capacissimo di quanto dite, e conosco che dite vero; ma per nettare tutti i segni, e non lasciare, non che dubbio, sospizione di dobbio, vi voglio di tutto quello che ho sentito addorre in contrario, e di che ho dubitato io, dimandare. Perchè dunque, come si dice, comprendendo tutta la provincia, la lingua franzese e la lingua spagnuola, e così dell' altre tali, non si può dire ancora la lingua italiana?

V. Voi tornate sempre a quel medesimo: chiunque la chiama così, seguita un cotale uso di favellare, e la chiama impropriamente, cioè dal genere; perchè voi avete a sapere che in tutta la Francia quanto ella è grande, non è castello alcuno, non che città o villa a lor modo, nel quale non si favelli diversamente, ma coloro i quali scrivono in Fransese, che oggi non sono pochi, non solo uomini, ma donne ancora, scrivono nella parigina, come nella più bella, e più regolata, e più atta a rendere onorati i suoi scrittori che alcun'altra. E nelle Spagne avviene il medesimo; anzi vi sono lingue tanto diverse che non intendono l'una l'altra, e conseguentemente non sono diverse, ma altre, come è quella che da' Vandali, i quali occuparono già la Spagna, si chiama ancora con vocabolo corrotto *Andaluzza*. E gran parte della lingua Spagnuola ritiene ancora oggi della lingua de' Mori, da' quali fu posseduta e signoreggiata poco meno che tutta grandissimo tempo, cioè infinchè 'l Re Ferrando e la Reina Isabella, di felicissima e immortale memoria, ne li cacciarono; ma sola la Castigliana v'è in pregio, e in quella, come più leggiadra e gentile, sono molti e molto eccellenti scrittori.

C. Il Lazio era pure ed è, una regione d'Italia, come la Toscana, nel quale erano più città e castella, delle quali, come fu poi del mondo, era capo Roma, e per la lingua colla quale favellavano e scrivevano, non si chiamava Romana, ma Latina.

V. Voi lo sapete male. Appresso gli scrittori antichi si trova così *sermo Romanus*, come *sermo Latinus*, e *auctores Romani*, come *Latini*, e forse più volte. E se nol volete credere a me, udite Quintiliano (1), il quale avendo fatto e dato il giudizio degli Scrittori Greci, e volendo fare e dare quello de' Latini, scrisse nel decimo libro quelle parole: *Idem nobis per Romanos quoque auctores ordo ducendus est.* E poco di sotto: *Adeo ut ipse mihi sermo Romanus non recipere videatur illam solam concessam Atticis Venerem.* Udite il medesimo nell' ottavo (2): *Ut oratio Romana plane videatur, non civitate donata.* E Properzio, favellando dell' Eneide, mentre si fabbricava da Virgilio, scrisse:

Cedite Romani scriptores, cedite Graii,
Nescio quid majus nascitur Iliade (3).

(1) Quintil. Instit. Orat. lib. X. cap. I.
(2) Quintil. Instit. Orat. lib. VIII, cap. I.
(3) Propert. lib. II, Eleg. ultim.

E Marziale, avendo posto tra' suoi un bellissimo, ma disonestissimo, epigramma di Cesare Augusto, soggiunse di suo, ma non mica con quella purità e candidezza di lingua:

Absolvis lepidos nimirum, Auguste, libellos,
Qui scis Romana simplicitate loqui (1).

E non solamente la chiamavano dalla spezie latina, ma dal genere italiana.

C. Questo non sapeva io.

V. Imparatelo da Orazio, che disse nel primo libro de' sermoni nella settima satira:

At Graecus postquam est Italo perfusus aceto
Persius exclamat.

Che vuole significare altro questa metafora, *bagnato d' aceto italiano*, se non tocco e morso dall' acutezza del parlare italiano? Imparatelo ancora da Ovidio, il quale scrisse nel quinto libro di quella opera che egli intitolò *de Tristibus*, cioè delle cose meste e maninconose:

Ne tamen Ausoniae perdam commercia linguae,
Et fiat patrio vox mea tuta sono.
Ipse loquor mecum.

Chiamavasi ancora appresso i medesimi poeti *Romulea* da Romolo, come la Greca *Cecropia* da Cecrope Re degli Ateniesi, e *Argolica* dalla città d' Argo. Nè voglio lasciare di dire che i Romani, servendosi nelle loro guerre de' Latini, gli chiamavano non sottoposti, ma compagni; laonde non fu gran fatto, che per mantenersegli amici accomunassero loro, come già fecero l' Imperio, il nome della lingua.

C. Io ho letto in non so chi de' vostri che i Romani in un certo modo sforzavano i loro sodditi, per ampliare la sua lingua, a favellare latinamente.

V. Anzi niuna delle terre suddite poteva latinamente favellare, a cui ciò per privilegio, e speziale grazia stato conceduto non fosse. Udite le parole di Tito Livio nel quarantesimo libro: *Cumanis eo anno petentibus permissum ut publice Latine loquerentur, et praeconibus Latine vendendi jus esset.* Cotesto che voi dite aver letto fu poi, quando la lingua andava in declinazione, e al tempo degl' Imperadori; e perchè sappiate, tenevano gli antichi così Greci, come Latini, la cosa delle lingue in maggior pregio, e più conto ne facevano che oggi per avventura non si crederebbe. A Pindaro per lo avere egli in una sua canzone lodato incidentemente la città d' Atene fu dagli Ateniesi, oltra molti e ricchissimi doni, diritta pubblicamente una statua; e avendo inteso che i Tebani suoi cittadini per lo sdegno, o piuttosto invidia presa di ciò, condennato l'aveano, gli mandarono incontanente il doppio più di quello che egli per conto di cotale condennagione era stato constretto a pagare; e io, se stesse a me, confurterei chi può ciò fare, che non solo a' Toscani concedesse, ma eziandio a tutti gl' Italiani il nome della lingua fiorenti-

(1) Mart. lib. XI, epigr. XXI.

Digitized by Google

na; solochè essi cotal beneficio da lui e dalla sua città di Firenze riconoscere volessero.

C. Cotesto sarebbe ragionevole. Ma ditemi, gl' Italiani non intendono tutti il parlare fiorentino?

V. Diavol' è; perchè volete voi che, se noi non intendiamo i Nizzardi, e alcuni altri popoli d' Italia, essi intendano noi? Udite quello che scrisse il Florido, mortalissimo nemico della lingua volgare: *Nec enim in tota Italia, si hac lingua utaris, intelligère. Quid enim si Apuliam, aut Calabriam concedas, et vernaculo hoc idiomate loquare? non omnes te Syrophœnicem, aut Arabem arbitrentur.* E poco di sotto soggiugne: *Qu d si in Siciliam, Corsicam, aut Sardiniam naviges? et vulgarem hanc linguam crepes? non magis mehercule sanus videberis, quam qui insanissimus.* Ma ponghiamo che tutti gl' Italiani intendano il parlar fiorentino, che ne seguirà per questo?

C. Che in tutta Italia sia una medesima lingua naturale.

V. Voi non vi ricordate bene della divisione delle lingue, chè vi ricordereste che non basta intendere una lingua, nè favellarla ancora, a volere che si possa chiamare lingua natia; ma bisogna intenderla e favellarla naturalmente, senza averla apparata da altri che dalle balie nella culla.

C. Il Castelvetro (1), il Muzio (2) e tanti altri confessano, anzi si vantano d' averla apparata non dalle balie e dal volgo, ma solamente da' libri.

V. Tutti cotestoro vengono a confessare o accorgendosene o non sene accorgendo, che la lingua non è loro.

C. Io dubito che voi vorrete che essi si diano la sentenza contro da sè medesimi.

V. Non se dubitate più; che nelle cose chiare non hanno luogo i dubbj. Dice il Trissino (3) stesso, nella sua Sofonisba avere imitato tanto il Toscano, quanto si pensava dal resto d' Italia potere essere facilmente inteso: dal che seguita, come bene gli mostrò il Martelli, la Toscana lingua essere tanto dall' altre italiane dissimile, che non è per tutta Italia intesa.

C. Questo è un fortissimo argomento; che gli rispose il Trissino nel suo Castellano?

V. *Ne verbum quidem;* e che volevate voi ch' egli rispondesse? Ma notate queste parole nelle quali afferma per verissimo tutto quello che io ho detto: *E più dirò che quando la lingua si nomina come genere, e a genere comparata, non si può dirittamente per altro che per il nome del genere nominare, come è la lingua italiana, lingua spagnuola, lingua francese e simili; e quando come specie, e a specie comparata si nomina, si dee per il nome della specie nominare, come è lingua siciliana, lingua toscana, lingua castigliana, lingua provenzale e simili, ma quando poi come individuo, e a individuo comparata si nomina, per il nome dell' individuo si dice, come lingua fiorentina, lingua messinese, lingua toletana, lingua tolosana e simili; e chi altramente fa, erra* (1).

C. A me pare che egli dica il medesimo appunto che dite voi, o voi appunto il medesimo che dice egli: e dubiterei che non faceste come i ladri; se non negasse che gli antichi non iscrissono, e oggi non si scrive nè fiorentinamente, nè toscanamente, ma solo in lingua italiana, perchè lo fece egli?

V. Andate a indovinarla voi; bisognerebbe che fosse vivo, e dimandarnelo; se già non si ingannò, o volle ingannarsi, nelle cose, e per le ragioni che si diranno; ma considerate quanta forza abbia la verità. Messer Claudio mentrechè si sforza di provarla toscana e non fiorentina, la prova, mediante le sue ragioni, fiorentina e non toscana.

C. Queste mi pajono gran cose in tale e tanto uomo, chente e quale lo predicate voi; ma come si prova che egli faccia il contrario di quello che egli intende di fare?

V. Non voglio che sia creduto a me, ma a messer Jeronimo Muzio, il quale nella lettera al signor Rinato Trivulzio dice queste parole: *Nè voglio lasciare di dire che se quelle città, per parlare più che l' altre fiorentinamente, meglio parlano, a me sembra ch' egli ispezialmente si potesse risolvere che ella lingua fiorentina si dovesse nominare* (2). Che il Dolce ancora, trasportato dalla verità, mentre vuole farla toscana, la faccia fiorentina, udite le parole del medesimo Muzio (3) nella lettera a messer Antonio Cheluzzi da Colle, dove favellando del Dolce, dice che per le ragioni che egli allega, ella piuttosto si doverrebbe chiamare fiorentina che toscana.

C. Se voi seguitate di così fare, voi non ci metterete troppo di bocca, nè di coscienza; ma io vorrei sapere se voi confessate che nella lingua fiorentina sieno vocaboli, e modi di dire dell' altre città, e lingue di toscana e d' Italia; ma innanzichè rispondiate, vi do tempo a considerare la risposta, perchè questo è forse tutto il fondamento del Trissino e di molti altri.

V. Non occorre che io la consideri, perchè a cotesta parte vi risposi di sopra, quando vi dissi di quanti e quali linguaggi ella era composta, e ora vi confesso di nuovo che ella ha vocaboli non solo di Toscana o d' Italia, ma quasi di tutto il mondo.

(1) Il Castelvetro nella Replica.

(2) Il Muzio nelle Battaglie a cart. 5 e 6, ec.

(3) Il Trissino nella lettera dedicatoria della Sofonisba, che egli intitolò a Leon X, dice così: *Manifesta cosa è, che avendosi a rappresentare in Italia, non potrebbe essere intesa da tutto il popolo, se ella fosse in altra lingua che italiana composta.* Ma non vide che chi compone in lingua toscana, è inteso da tutta Italia ottimamente; il che non sarebbe avvenuto al Trissino, se egli avesse scritto nella lingua di Vicenza.

(1) Il Trissino nel Castellano poco appresso il principio.

(2) Girolamo Muzio nelle Battaglie a cart. 8.

(3) Il Muzio nel cap. XX della Varchina, che è nelle sue Battaglie, dice che intende di provare che il Tolomei, e il Dolce portano argomenti che concluderebbero che la lingua si dovesse chiamare fiorentina, ma che però non approva questa conclusione.

C. Io mene ricordava, ma voleva vedere se il raffermavate senza la stanghetta; ma poichè raffermato l'avete, vi dico, per un argomento del Trissino, che questa lingua non può chiamarsi nè fiorentina, nè toscana, ma bisogna chiamarla per viva forza, e a marcio dispetto italiana.

V. Chi ha la verità dal suo, non ha paura d'argomento nessuno; ma quale è questo argomento che voi fate sì gagliardo?

C. Uditelo da lui stesso colle parole sue medesime: *Le specie con oltre specie mescolate non si possono tutte insieme col nome d'alcuna specie nominare, mo bisogna nominarle col nome del genere; verbigrazia, se cavalli, buoi, asini, pecore e porci fosseno tutti in un prato, non si potrebbono insieme nè per cavalli, nè per buoi, nè per nessuna dell' altre specie nominare, mo bisogna per il genere nominorgli, cioè animali; chè altrimente vero non si direbbe.*

V. Quegli argomenti i quali si possono agevolmente e senza fatica nessuna abbattere e mandare per terra, non si deono chiamare nè forti, nè gagliardi. Io dimando voi, se quei cavalli, buoi, asini, pecore e porci che fossono a pascere o a scherzare in su quel prato, fossero di diverse persone, se si potrebbono chiamare d'un padron solo?

C. Rispondetevi da voi; che io non lo direi mai.

V. E se non gli comperasse tutti, o gli fossero donati da' loro signori, potrebbonsi chiamare d'un solo?

C. E anche a cotesto lascerò rispondere a voi; ma dove volete voi riuscire? e che ha da fare questa dimanda coll'argomento delle pecore e de' porci del Trissino?

V. Più che voi non credete; perchè come alcuno può far suo quello che è d'altri, così una lingua può, accettandogli e usandogli far suoi quei vocaboli che sono stranieri. Vedete errori che commettono otta per vicenda gli uomini grandi! e quanto prudente e giudiziosamente n'ammaestrò Aristotile, che da coloro i quali scrivono per mantenere e difendere una loro opinione, ci devemo guardare. La lingua romana era composta non dico per la maggiore, ma, per la sua grandissima parte, di vocaboli e modi di dire greci, e nientedimeno mai greca non si chiamò, ma romana sempre, perchè a Roma e non in Grecia, naturalmente si favellava; e se nol volete credere a me, ascoltate le parole di Quintiliano nel primo libro: *Sed haec divisio mea ad Graecum sermonem praecipue pertinet, nam maxima ex parte Romanus inde conversus est* (1).

C. Io non so, se io m'avessi creduto questo ad altri che all'autorità di sì grande e giudizioso uomo, perchè si suol dire che il tutto o la maggior parte tira a se la minore; il che veggo non aver luogo nelle lingue; e ora considero che, se ciò fosse vero, così la Spagna e la Francia, come l'Italia, non arebbono lingue proprie. Ma il Trissino usa un altro esempio in volendo mostrare che la lingua non si potrebbe chiamare fiorentina, quando vi fossero entro non che tante e tante, ma por due parole sole forestiere; dicendo che se fra cento fiorini d'oro fossero due grossi d'argento solamente, non si potrebbe dire con verità, tutti quegli essere fiorini.

V. Gli esempli non mancano mai, ma furono trovati per manifestare le cose, non per provarle, onde non servono a oscurare le chiare, ma a chiarire lo oscure. Ditemi voi, se quei due grossoni d'argento per forza d'archimia, o arte di maestro Muccio diventassero d'oro, non si potrebbono eglino chiamare poi tutti fiorini?

C. Sì; ma l'arte di maestro Muccio sono bagattelle e fraccurradi, e l'archimia vera non si truova.

V. Le lingue n'hanno una, la quale è verissima e senza congelare mercurio, o rinvergare la quinta essenza, riesce sempre; perciocchè ogni volta che accettano e mettono in uso qualsivoglia parola forestiera, la fanno divenire loro.

C. Non si può negare, ma elle non saranno mai così proprie, come le natie.

V. Basta, che elle saranno o come i figliuoli adottivi, che pure sono legittimi e redaoo, o come quei forestieri che sono fatti o da' Principi o dalle Repubbliche cittadini, i quali col tempo divengono bene spesso degli Anziani, e de' più utili e più stimati della città. Non sapete voi che per una legge sola d'Antonino Pio tutti gli uomini ch'erano sotto l'Imperio Romano, furono fatti cittadini Romani?

C. Sì so; ma Antonino era Imperadore, e lo poteva fare; dove il Trissino negando ciò della lingua toscana, non che della fiorentina, dice queste parole: *Dico prima, che io non so pensare per qual cagione la lingua toscana debba avere questo speciale ed amplo privilegio di prendere i vocaboli dell' altre lingue, e fargli suoi, e che l' oltre lingue d' Italia poi non debbiano avere libertà di prendere i vocaboli d' essa, e fargli loro. Nè so rivenire per che causa le parole che ella piglia dell' altre lingue d' Italia, non debbiano ritenere il nome della loro propria lingua, dolla quale sono tolte, ma debbiano perderlo, e chiamarsi toscane. Nè mi può ancora cadere nell' animo che i vocaboli che sono a tutte le lingue comuni, come* Dio, amore, cielo, terra, acqua, aere, fuoco, sole, luna, stelle, uomo, pesce, arbore *e altri quasi infiniti, debbiano piuttosto chiamarsi della lingua toscana che dell' oltre che parimente gli hanno, i quali senza dubbio di niuna lingua d' Italia sono proprj, ma sono comuni di tutte,* ec. (1).

V. A tutte e tre coteste, non so con che nome chiamarmele, è agevolissimo il rispondere: perchè, quanto alla prima, non è vero che solo alla Toscana, poichè toscana la chiama, è conceduto questo amplo sì, ma non già speziale privilegio, ma a tutte quante l'altre lin-

(1) Quintil. Instit. Orat. lib. I, cap. V.

(1) Il Trissino nel Castellano, di cui per non esser nè pur annoverate le pagine, non si può accennare il luogo preciso.

Digitized by Google

gua non pure d'Italia, ma fuori; e se i Vicentini per lor fortuna, o industria, e così intendo di tutti gli altri popoli, avessono avuto la lor lingua così bella e così regolata, o l'avessero così regolata, e così bella fatta, mediante la dottrina o l'eloquenza loro, e così nobile mediante i loro scrittori, come si vede essere la fiorentina, chi può dubitare che ella nel medesimo pregio sarebbe, e il medesimo grido avrebbe che la fiorentina? la quale se non d'altro, l'ha almeno tolto loro del tratto, o a vostro modo, della mano; e il proverbio nostro dice che Martino perdè la cappa per un punto solo. Quanto alla seconda, è medesimamente non vero che le parole tolte da qualsivoglia lingua, sebbene pigliano il nome di quella che le toglie, non ritengono ancora quello della lingua dalla quale sono tolte; perchè filosofia, astrologia, geometria e tanti altri, sebbene sono fatti e divenuti della lingua, non è che ella non gli riconosca dai Latini, come i Latini gli riconoscevano dai Greci. E che vuol dire che tutto il dì si dice: Questa è voce greca, questa è nome latino, questo vocabolo è provenzale, questa dizione si tolse dalla lingua ebrea, questo modo di dire si prese da' Franzesi o venne di Spagna?

C. Queste sono cose tanto conte e manifeste, ch'io non so immaginarmi, non che rinvenire, perchè egli le dicesse.

V. E anco avete a sapere che le lingue e la forza loro non istanno principalmente nei vocaboli soli, che non significano, si può dir, nulla, non significando nè vero, nè falso; ma ne' vocaboli accompagnati e in certe proprietà e capestrerie, per dir così dolle quali è la fiorentina lingua abbondantissima; e niuno il quale sia senza passione, negherà che, come la latina è più conforme all'Eolica, che ad alcuna altra delle lingue greche, così la fiorentina è più conforme e più somigliante all'attica; e, per vero dire, la città di Firenze e quanto alla sottigliezza dell'aria, e conseguentemente all'acume degl'ingegni, e quanto agli ordinamenti, e molte altre cose ha gran somiglianza, e sembiante stella colla città d'Atene. Quanto alla terza e ultima cosa, cioè alla comunità de' vocaboli, egli è necessario che io per iscoprirvi questo o errore o inganno, e farvi affatto capace di tutta la verità, mi distenda alquanto. Dovete dunque sapere che il Trissino volendo mostrare ch'egli si trovava una lingua comune a tutta Toscana, e un'altra comune a tutta Italia, e che questa ultima è quella nella quale scrissero Dante, e gli altri buoni autori, dice, seguitando l'autorità di chiunque si fosse colui il quale compose il libro della Volgare Eloquenza latinamente, benchè egli afferma che fosse Dante, queste parole proprie: *Perciocchè, siccome della lingua fiorentina, della pisana, della sanese e lucchese, aretina e dell'altre, le quali sono tutte toscane, ma differenti tra sè, si forma una lingua che si chiama lingua toscana, così di tutte le lingue italiane si fa una lingua che si chiama lingua italiana, e questa è quella in cui scrissero i buoni autori, la quale tra gli altri cognomi si nomina lingua illustre e cortegiana, perciocchè s' usa nelle corti d' Italia, e con essa ragionano comunemente gli uomini illustri e i buoni cortigiani.* E in un altro luogo volendo provare il medesimo, allega le medesime parole di quello autore, ma tradotte così: *Questo volgare adunque, che essere illustre, cardinale, aulico e cortigiano avemo dimostrato, dicemo esser quello che si chiama volgare italiano, perciocchè, siccome si può trovare un volgare che è proprio di Cremona, così se ne può trovare uno che è proprio di Lombardia, e un altro che è proprio di tutta la sinistra parte di Italia; e siccome tutti questi si ponno trovare, così parimente si può trovare quello che è di tutta Italia; e siccome quello si chiama cremonese, e quell' altro lombardo, e quell' altro di mezza Italia, così questo che è di tutta Italia, si chiama volgare italiano, e questo veramente hanno usato gl' illustri dottori che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare, cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli della Marca d' Ancona e della Marca Trivigiana* (1).

C. Per la medesima ragione, e colla stessa proporzione credo io che egli arebbe potuto dire che si fosse potuto trovare una lingua comune a tutta Europa, e un'altra comune a tutto 'l mondo, ma che ne pare a voi?

V. A me pare che tutte la parole sopraddette siano vane e finte, e in somma, come le chimere, alle quali in effetto non corrisponde cosa nessuna. Il Trissino medesimo vuole che non solo tutte le città di Toscana, e tutte le castella, e tutte le ville abbiano nel parlare alcuna differenza tra loro; il che è vero; ma eziandio ciascuna via, ciascuna casa e ciascuno uomo; il che a' è vero, non è considerabile in una lingua, nè si dee mettere in conto. Ora io vorrei sapere quando, dove, come, e da chi, e con quale autorità fu formata quella lingua che si chiama lingua toscana, e così quando, dove, come, e da chi, e con quale autorità di quattordici regioni, ciascuna delle quali ha tante città, tante castella, tanti borghi, tante vie, tante case, e finalmente tanti uomini, tutte, e tutti diversamente parlanti, si formasse quella lingua che si chiama lingua italiana.

C. E' mi pare di ricordarmi che egli risponda a cotesta obbiezione, facendo dire a messer Giovanni Rucellai, castellano di Castel S. Agnolo, queste parole: *Palla mio fratello ha qualche vocabolo, e modo di dire, e pronunzia differente dalla mia, per le quali le nostre lingue vengono ad essere diverse. Rimoviamo adunque quegli vocaboli, e modi di dire, e pronunzie diverse, e allora la sua lingua, e la mio saranno una medesima, e una sola. Così i Certaldesi hanno alcuni vocaboli, modi di dire, e pronunzie differenti da quelli di Prato, e quelli di Prato da quelli di San Miniato, e di Fiorenza, e così degli altri lochi fiorentini; ma*

(1) Il Trissino nel Castellano verso la fine.

Digitized by Google

chi rimovesse a tutti le differenti pronunzie, modi di dire, e vocaboli che sono tra loro, non sarebbono allor tutte queste lingue una medesima lingua fiorentina, a una sola?

Fil. *Sì, sarebbono.*

Cast. *A questo medesimo modo si ponno ancora rimuovere le differenti pronunzie, modi di dire, e vocaboli alle municipali lingue di toscana, a farle una medesima, e una sola, che si chiami lingua toscana; e parimente rimovendo le differenti pronunzie, modi di dire, e vocaboli che sono tralla lingua siciliana, la pugliese, la romanesca, la toscana, la marchiana, la romagnuola, e l'altre dell'altre regioni d'Italia, non diverrebbono allora tutte una istessa lingua italiana?*

Fil. *Sì, diverrebbono, ec.*

V. Questa è una lunga tiritera; e quando io concedessi che ciò fosse possibile a farsi, non perciò seguirebbe che egli fatto si fosse.

C. Basta che, se egli non s'è fatto, si potrebbe fare.

V. Forsechè no.

C. Domin fallo, che voi vogliate negare, ciò essere possibile!

V. Non io non voglio negare che sia possibile.

C. Se è possibile, dunque si può fare.

V. Cotesta conseguenza non vale.

C. Come non vale? qual è la cagione?

V. La cagione è, che molte cose sono possibili a farsi, le quali fare non si possono.

C. Questa sarà bene una loica nuova, o una filosofia non mai più udita. Come è possibile che quello che è possibile a farsi, non si possa fare?

V. Ella non è così nuova, nè tanto inaudita, quanto voi vi fate a credere, e bisognerebbe che io vi dichiarassi le possibilità, o potenze loice; ma io lo vi farò toccar con mano con uno esemplo chiarissimo, per non mi discostare tanto, nè tante volte dalla materia proposta. Ditemi, è egli possibile che due uomini, essendo in sulla cupola, o in qualunque altro luogo, e versando un sacco per uno pieno di dadi, è possibile, dico, che quelli d'un sacco caggendo in terra si rivolgessero in guisa, che tutti fossero assi, e quegli di quell'altro tutti sei?

C. È possibile, e niuno può negarlo; credo bene, anzi sono certissimo che non avverrebbe mai; così volete dir voi, potersi chiamare possibile, ma non essere, che di tutte le terre di Toscana, e di tutte quelle d'Italia si rimuovano tutte le pronunzie, tutti i vocaboli, e tutti i modi di dire; e in vero questa cosa si può più immaginare colla mente, o dire colle parole, che mettersi in opera co' fatti: benchè quando ancora si potesse fare per l'avvenire, a voi basta che ella non sia stata fatta insin qui. Ma state a udire; egli per provare questo suo detto dice in un altro luogo queste stesse parole: *Perciocchè, siccome i Greci delle loro quattro lingue, cioè dell'attica, della ionica, della dorica, e dell'eolica, furmano un'altra lingua che si dimanda lingua comune, così ancora noi della lingua toscana, della romana, della siciliana, della viniziana, e dell'altre d'Italia ne formiamo una comune, la quale si dimanda italiana.* E della medesima sentenza pare che sia il Castiglione, scrivendo nel primo libro del suo Cortegiano queste parole: *Nè sarebbe questa cosa nuova, perchè delle quattro lingue che avevano in consuetudine i scrittori greci, eleggendo da ciascuna, parole, modi, e figure, come ben lor veniva, ne facevano nascere un' altra che si diceva comune, e tutte cinque poi sotto un sol nome chiamavano lingua greca* (1).

V. Quando le ragioni di sopra non militassero, le quali militano gagliardissimamente, a cotestoro risponde il Bembo (2) nel primo libro delle sue Prose con queste parole poste nella bocca di messer Trifone Gabriele: *Che siccome i Greci quattro lingue hanno, alquanto tra sè differenti e separate, dalle quali tutte una ne traggono che niuna di queste è, ma bene ha in sè molte parti, e molte qualità di ciascuna; così di quelle che in Roma per la varietà delle genti che, siccome fiumi al mare, vi corrono, e allaganvi d'ogni parte, sono senza fallo infinite se ne genera ed escene questa che io dico, cioè la Cortigiana.* E poco di sotto, volendo ribattere così frivolo argomento, fa che messer Trifone risponda: che oltrachè le lingue della Grecia erano quattro, come dicea, e quelle di Roma tante, che non si numerarebbero di leggiere, delle quali tutte formaro, e comporoe una terminata e regolata non si potea, come di quattro s'era potuto; le quattro greche nella loro propria maniera s'erano conservate continovo, il che aveva fatto agevole agli uomini di quei tempi dare alla quinta certa qualità e certa forma. Voi vedete, le lingue greche non erano se non quattro, e il Bembo a gran pena concede che di loro se ne facesse una comune, pensate come arebbe conceduto che di tutte le lingue italiane, che sono tante che è un subbisso; poichè il Trissino vuole che ciascuno abbia la sua differenziata da quella di ciascun altro; come arebbe conceduto, dico, che di tante centinaja di migliaja e forse di milioni, se ne fosse potuto fare una sola? Ma io, che non intendo frodarvi di cosa nessuna, voglio dirvi anco in questo liberamente l'opinione mia. Io non credo che quello che dicono così grandi uomini, e tanto dotti ancora nelle lettere greche, sia vero, sebbene hanno ancora dalla parte loro eziandio dei Greci medesimi, lo per me credo che la lingua comune non solo non nascesse dal mescolamento delle quattro proprie, come dicono essi, e per conseguente fosse dopo, e come figliuola loro; ma che ella fosse la base e il fondamento, e per conseguente prima, e come madre di tutte; e così pare non pur verisimile ma necessario che sia; perchè la Grecia ebbe da principio una favella sola che si chia-

(1) Baldass. Castigl. nel Lib. I, del Cortig. a cart. 57, dell'edizione del Giolito in Venezia, 1559.

(2) Bembo, Pros. lib. I, a cart. 88 dell'edizione di Napoli del 1714.

mava la lingua greca, poi, dividendosi in più parti, e principalmente in quattro, ciascuna delle quattro o aggiunse, o levò, o mutò alcuna cosa alla lingua comune, onde ne nacquero quelle quattro, le quali si chiamavano non lingue propriamente, ma dialetti, e ciascuna dialetto era composta di due parti, cioè della lingua comune, e di quelle proprietà che esse aveano oltra la lingua comune, che si chiamavano propriamente idiomi: sebbene cotali vocaboli talvolta si scambiano, pigliandosi l'uno per l'altro, e l'altro per l'uno. Vedete oggimai voi per quanti versi, e con quante ragioni si mostri chiarissimamente, e quasi dimostri, impossibile cosa essere, trovarsi una lingua la quale sia propriamente o toscana o italiana.

C. Tanto ne pare a me; ma ditemi ancora, un fiorentino il quale fosse stato a Lucca, e favellasse mezzo fiorentino e mezzo lucchese, e un altro che fosse stato a Roma, e favellasse mezzo fiorentino e mezzo bergamasco, volli dire romanesco, in qual lingua direste voi che costoro favellassero?

V. O in nessuna, o in due, o in una sola imbastardita.

C. Il Trissino disse (1) che il primo parlerebbe toscano, e il secondo italiano, e così vuol provare che si ritruovino la lingua toscana e l'italiana.

V. Gentil pruova; io so bene che già in non so qual terra di Cicilia si favellava mescolatamente e alla rinfusa greco e latino, e oggi in Sardigna o in Corsica che si sia, da alcuni si favella volgarmente il meglio che possono, e da alcuni più addentro dell'isola latinamente il meglio che sanno. Ma le lingue mescolate e bastarde che non hanno parole, nè favellari proprj, non sono lingue, e non se ne dee far conto, nè stima nessuna, e chi vi scrivesse dentro sarebbe uccellato e deriso, se già nol facesse per uccellare egli, e deridere altri; come fece quel nuovo pesce che scrisse ingegnosissimamente in lingua pedantesca, che non è nè greca, nè latina, nè italiana, la Glottocrisis contra messer Fidenzo.

C. Quando io la lessi, fui per ismascellare delle risa. Ma Dante scrisse pure la canzone in lingua trina (2).

V. Alcuni dicono che ella non fu di Dante, ma, fosse di chi si volesse, ella non è stata, e non sarà gran fatto imitata.

C. Avete voi esemplo nessuno alle mani, mediante il quale si dimostrasse così grossamente ancora agli uomini tondi, che Dante, e gli altri scrissero in lingua fiorentina?

V. Piglisi le loro opere, e leggansi alle persone idiote, e per tutti i contadi di Toscana e di tutta Italia, e vedrassi manifestamente che elle saranno di gran lunga meglio intese in quegli di Toscana, e particolarmente in quello di Firenze, che in ciascuno degli altri; dico non quanto alla dottrina, ma quanto alle parole e alle maniere del favellare.

C. Messer Lodovico Martello usò cotesto argomento proprio contra il Trissino; ma egli nel Castellano lo niega, affermando che le donne di Lombardia intendeano meglio il Petrarca che le fiorentine; che rispondete voi?

V. Che egli scambiò i dadi; ma come colui che non devea essere troppo solenne barattiere, non lo fece di bello, ma sì alla scoperta, che ogni mezzano non dico mariuolo, o baro, ma giucatore l'arebbe conosciuta, e fattogli rimettere su i danari. Il Martello intende naturalmente e degl'idioti e de' contadini, e il Trissino piglia le gentildonne, e quelle che l'aveano studiato; che bene gli arebbe, secondochè io penso, conceduto il Martello che più s'attendeva, e massimamente in quel tempo, alla lingua fiorentina in Lombardia, o meglio s'intendea da alcuno particolare, che in Firenze comunemente. Ma facciasi una cosa la quale potrà sgannargli tutti; piglinsi scritture (1) o in prosa o in verso scritte naturalmente, e da persone idiote di tutta Italia, e veggasi poi, quali s' avvicinano più a quelle de' tre maggiori nostri, e migliori; o sì veramente coloro che dicono che la lingua è italiana, scrivano o in verso o in prosa, ciascuno nella sua propria lingua natia, e allora vedranno, qual differenza sia dall'una all'altra, e da ciascuna di loro a quelle eziandio degli idioti fiorentini, ancora quando scrivono, o dicono all'improvviso. Io non voglio por qui gli esempli d'alcuni componimenti che io ho di diverse lingue italiane, sì per non parere di voler contraffare in cosa non necessaria i Zanni, e sì perchè io credo che ciascuno si immagini, e vegga coll'animo quello che io non dicendo mostro per avventura meglio, che se io lo dicessi.

C. Ciascun bene non è egli tanto maggiore, quanto egli maggiormente si distende?

V. È.

C. Non è più nobile il tutto, che una poca parte?

V. È.

C. Non è maggior cosa, e più onorata essere re di tutta Italia, che signor di Toscana e di Firenze?

V. È.

C. Per tutte e tre queste ragioni vuole il Muzio che la lingua si debbia piuttosto chiamare italiana, che toscana, o fiorentina.

V. Quanto alla prima, vi rispondo che sarebbe bene che tutti gli uomini fossero buoni e virtuosi, ma per questo non segue che siano: se fosse bene che la lingua fiorentina si distendesse per tutta Italia, e a tutti fosse natia, non voglio disputare ora; ma ella non è.

(1) Giovanni Giorgio Trissino nel Dialogo intitolato il Castellano.

(2) Questa Canzone è a cart. 22 de' Poeti Antichi stampata da' Giunti nel 1527.

(1) Ciò fece dipoi il cavaliere Lionardo Salviati ne' suoi Avvertimenti, in fine del primo volume, riportando la Novella IX, del Boccaccio, volgarizzata in undici volgari di varie città d'Italia, e poi nel volgare della plebe fiorentina, e fece vedere che quest' ultimo s'appressava più alla lingua del Boccaccio senza comparazione.

Digitized by Google

Quanto alla seconda, egli è ben vero che Firenze è picciola parte di Toscana, e menomissima d' Italia, come d'un tutto, e conseguentemente meno nobile di loro: ma la lingua fiorentina, la quale è accidente, non è parte della lingua toscana, nè dell' italiana, come d' un tutto, ma come d'una spezie e d'un genere: e voi sapete quanto gl' individui ancora degli accidenti, i quali se sono in alcuno subbietto, non si predicano di subbietto alcuno, sieno più nobili che le spezie e i generi non sono, le quali e i quali non si ritruovano altrove che negli animi nostri. Quanto alla terza ed ultima, maggior cosa per me sarebbe, e più onorata che io fossi conte, o qualche gran Barbassoro, ma se io non sono, non debbo volere chiamarmi o essere chiamato, per non mentire, e dar giuoco alla brigata, come farebbe se uno che fosse re di Toscana, si chiamasse, o volesse essere chiamato re d' Italia.

C. Ma che rispondete voi a quello esemplo che egli allega nelle lettere a messer Gabriello Cesano, e a messer Bartolomeo Cavalcanti con queste parole: *A me pare che nella Toscana sia avvenuto quello che suole avvenire in quei paesi dove nascono i vini più preziosi, che i mercatanti forestieri i migliori comperando, quegli se ne portano, lasciando a' paesani i men buoni: così, dico, è a quella regione avvenuto, che gli studiosi della toscana lingua dall' altre parti d' Italia ad apprender quella concorrono, in maniera che essi con tanta leggiadria la recano nelle loro scritture, che tosto tosto potremo dire che la feccia di questo buon vino alla Toscana sia rimasa* (1).

V. Risponderei, se egli intende che in Firenze non si favelli meglio che in ciascuna di tutte l' altre città d' Italia e di Toscana, ciò non esser vero; ma se egli intende che si trovino de' forestieri i quali non solamente possano scrivere, ma scrivano meglio de' Fiorentini, cioè alcuno forestiero, d' alcuno fiorentino, lo confesserò senza fune. Dico di Firenze e non di Toscana, perchè egli nella medesima lettera testimonia che tutto quello che egli dice di Toscana, dice ancora conseguentemente di Firenze, e a ogni modo quell' esemplo non mi piace, perchè non mi pare nè vero, nè a proposito; e volentieri intenderei da lui, il quale io amo ed onoro, e spendereici ancora qualcosa del mio, se quel *tosto tosto* s' è ancora adempiuto e verificato, e chi coloro sieno i quali adempiuto e verificato l' hanno.

C. Che vi pare della Lettera al signor Rinato Trivulzio (2), contra l' opinione di messer Claudio?

V. Che egli non la scrisse nè con quel giudizio, nè con quella sincerità che mi suol parere ch' egli scriva l' altre cose.

C. Per quali cagioni?

V. Non importando che alla verità della nostra disputa, non accade che io le vi racconti, e tanto più che io intendo non di quelle che appartengono alla dottrina, nelle quali non approvo nè l' una nè l' altra, ma al modo, e modestia dello scrivere.

C. Se io m' appongo di due o di tre, confesseretelo voi?

V. Perchè no?

C. Io penso che non vi piacciano quelle parole: *E già detto vi ho che egli è cosa stata scritta da un toscano*, nè quell' altre poco di sotto: *Vi dirò adunque con più parole quello che con un solo motto a me pareva d' avere a bastanza espresso*, e manco quell' altre, giuocando pure sopra il medesimo tratto: *Or che ve ne pare infino a qui? Non mi sono io bene risoluto che un toscano abbia scritto quel libretto?*

V. Voi vi sete apposto; perchè non so che conseguenza si sia: un toscano ha scritto della lingua toscana e italiana, e ha giudicato in favore della toscana; dunque ha giudicato o male, o con passione. A questo ragguaglio nè gli Ateniesi, nè i Romani, nè alcuno altro popolo arebbono potuto scrivere delle lingue loro in comparazione dell'altre, se non o male, o con passione. Che più? Il Muzio (1) è italiano, e ha scritto in favore della lingua italiana contra la toscana; dunque ha scritto male, o con passione (2).

C. Anco quello esemplo di Dio, che nei cieli sparga le grazie all' intelligenze, non credo che vi piaccia, nè che vi paja troppo a proposito, e che vi stia anzi a pigione che no.

V. Ben credete.

C. Nè anco che egli dica che Pistoja non è stata compresa da messer Claudio (3) in Toscana, credo che vi soddisfaccia.

V. Non certo, conciossiacosachè messer Claudio la comprende, se non nominatamente, almeno senza dubbio nessuno in quelle parole: *E l'altre vicine;* sicchè l' autorità di messer Cino non ha da dolersi. Ma entriamo in cose di maggiore utilità; che io riprendo malvolentieri i nimici, e le persone idiote, non che gli uomini dotti e amicissimi miei.

C. Vegghiamo dunque, ch' omai n' è ben tempo, alle autorità che allegano per la parte loro.

V. Quali sono?

C. Dante primieramente la chiama spesse fiate italiana o italica, sì nel Convivio, e sì massimamente nel libro della Volgare Eloquenza.

V. Quanto al Convivio, messer Lodovico Martelli risponde, che egli così larghissimamente la nomina, quasi a dimostrare dove è il seggio d' essa, ovvero che egli s' immagina che dicendo l' italica lingua, s' intenda quella lingua la quale è imperatrice di tutte l' italiane favelle. Ma perchè queste sono opinioni solo da semplici congetture procedenti, io di-

(1) Il Muzio nelle Battaglie a cart. 5.

(2) Questa Lettera del Muzio è stampata pur nelle sue Battaglie a cart. 7, dall' edizione di Vinegia del 1582.

(1) Il Muzio nella Lettera a Renato Trivulzio.

(2) Il Muzio nelle Battaglie al cap. XXIV, ec. della Varchina, risponde al Varchi, ma al solito.

(3) Messer Claudio Tolomei nel Cesano.

Digitized by Google

rei piuttosto che egli la chiamò così dal genere: il che esser vero, o almeno usarsi, dimostrammo di sopra; e massimamente che Dante stesso nel medesimo Convivio dice più volte d'avere scritto ora nella sua naturale, e ora nella sua propria, e ora nella sua prossimana, e più unita loquela; e si vede chiaro ch' egli intende (1) della fiorentina, come mostrano messer Lodovico, e messer Claudio, ancorchè 'l Trissino lo nieghi. E chi vuole chiarirsi e accertarsi di maniera, chè più non gli rimanga scrupolo nessuno, legga il nono, il decimo, l'undecimo, il dodicesimo, e tredicesimo capitolo del Convivio. E chi vuole credere piuttosto al Boccaccio (2) che a Dante proprio, legga il quindicesimo libro delle Genealogie sue, dove egli dice, benchè latinamente, che Dante scrisse la sua Commedia in rime, e in idioma fiorentino; e il medesimo Boccaccio nella vita di Dante (3) espressamente che egli cominciò la sua Commedia in idioma fiorentino, e compose il suo Convivio in fiorentin volgare: e Dante stesso scrisse nel decimo Canto dell'Inferno d'essere stato conosciuto da Farinata per fiorentino solamente alla favella, dicendo:

O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco:
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patrio natìo
Alla qual forse fui troppo molesto.

Dove si conosce manifestamente ch' egli distingue la loquela fiorentina da tutte l' altre; ed è da notare che egli disse prima Tosco per la spezie, poi discende all' individuo per le cagioni dette di sopra lungamente, e nel trentatreesimo fa dire al conte Ugolino queste proprie parole:

Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.

Non dice nè italiano, nè toscano, ma fiorentino, e nel venzettesimo distinse il Lombardo dal Toscano:

Udimmo dire: O tu, o cui io drizzo
La voce che parlavi mo lombardo
Dicendo: Isso ten va, più non t' oizzo.

Quanto all' autorità del libro *De vulgari Eloquio*, già s' è detto quell' opera non essere di Dante, sì perchè sarebbe molte volte contrario a sè stesso, come s' è veduto, e sì perchè tale opera è indegna di tanto uomo. E chi crederà che Dante chiamando i Toscani pazzi, insensati, ebbri e furibondi, perchè s' attribuiscono arrogantemente il titolo del Volgare illustre, voglia provare tante cose, e mostrare che niuna città di Toscana ha bel parlare con due parole sole, dicendo così: *I Fiorentini parlano e dicono: Manichiamo introcque non facciamo altro; i Pisani: Bene andomio gli fanti di Firenze per Pisa; i Lucchesi: Fo voto a Dio, che 'ngassaria cieli comuno di Lucca; i Sanesi: Onche rinegato avessi io Siena; gli Aretini: vuo tu venire ov' elle* (1).

C. Oltrechè io credo che queste parole siano scorrette, e mal tradotte, queste mi pajon cose, che se pure fossero state scritte da lui, non sarebbono sue, come dicesle voi.

V. Ditemi che egli stesso usa quelle medesime parole che egli biasima e riprende nei Fiorentini, dicendo in una Canzone:

. . . . . . *Ch' ogni senso*
Cogli denti d'Amor già si manduca (2).

E nella Commedia:

Noi parlavamo e andavamo introcque (3).

C. Quanto al Petrarca, quando vogliono mostrare ch'egli stesso confessa d' avere scritto in lingua italiana, allegano questi versi:

Del vostro nome, se mie rime intese
Fusser sì lunghe, avrei pien Tile e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe.
Poichè portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese
Ch'Apennin parte, e'l mar circonda e l'Alpe (4).

Il bel paese partito dall' Appennino, e circondato dal mare e dall'Alpe, non è nè Firenze, nè Toscana, ma Italia; dunque la lingua colla quale il Petrarca scrisse, non è nè fiorentina, nè toscana, ma italiana (5).

V. Messer Agnolo Colozio, uomo di gran nome, quando insegnò questo colpo al Trissino, non si dovette ricordare, questo argomento non valere: Questa lingua s' intende in Italia, dunque questa lingua è italiana; perchè la lingua romana s' intendeva in Francia e in Ispagna, e non era per questo nè spagnuola, nè franzese; e il meglio sarebbe stato che il Petrarca cercando d'acquistar grazia da madonna Laura avesse detto: Poichè io non posso por-

(1) Il Musio cap. XVIII della Varchina nelle Battaglia dice, che Dante intenda dell' Italiana.

(2) Il Musio al cap. XXX della Varchina vuole senza fondamento nessuno che il Boccaccio dica ciò per gratitudine verso i Fiorentini che lo avevano ascritto alla sua cittadinanza, e non per la verità. Bella gratitudine per certo, dire una cosa falsa, e di cui ognuno il potesse smentire!

(3) Bocc. Vit. Dan. pag. 258, edizione di Firenze, 1723.

(1) Dante della Volgare Eloquenza, cap. XIII.

(2) Rime Antiche, cap. XXIV.

(3) Dante, Infer. XX.

(4) Petrarca, Son. CXIV.

(5) Il Musio al cap. XIII della Varchina nella Battaglia dice, che faccia pur il Varchi quello che sa, sempre si prova che il Petrarca afferma d'avere scritto in una lingua intesa per tutta Italia, ma la lingua fiorentina non è intesa per tutta Italia, come dice il Varchi qui sopra: adunque il Petrarca non iscrisse in lingua fiorentina. Ma si risponde al Musio che il Petrarca scrisse in lingua fiorentina, ma nobile, la quale è intesa per tutta Italia dalla gente culta che pone studio a parlare pulitamente. E quando il Varchi disse che la lingua fiorentina non era intesa per tutta Italia, volle intendere del parlar famigliare e basso, e de' tanti modi proverbiali, e delle frasi, e de' motti del nostro popolo, i quali veramente non son bene intesi se non da' Fiorentini, come si può vedere leggendo a' forestieri il Morgante del Pulci, e molto più il Malmantile, poema di Lorenzo Lippi, e altri sì fatti libri totalmente intesi solo in questa città.

tare il nome vostro in tutto 'l mondo, io farò sì, che egli sarà udito nel contado e distretto di Firenze, o nelle maremme di Pisa e di Siena.

C. Ella sarebbe stata delle sei; ma eglino allegano ancora quel verso de' Trionfi:

Ed io al suon del ragionar latino (1);

sponendo *latino*, cioè volgare italiano.

V. Il Dolce dice che il Petrarca intende in cotesto luogo l'antica lingua latina, e non la moderna volgare, della quale niuna cognizione Seleuco avere poteva, e quando avesse inteso della volgare, l'arebbe nominata pel genere; il che si concede talvolta a' prosatori, non che a' poeti.

C. Che risponderebbono eglino a quel Sonetto del Petrarca?

S' io fussi stato fermo alla spelunca
Là dov' Apollo diventò profeta,
Fiorenza avria forse oggi il suo poeta,
Non pur Verona, Mantova, ed Arunca (2).

V. Risponderebbono, come fa il Muzio (3), che egli intende delle sue opere non volgari, ma latine, le quali egli stimava più e chiamava quelle ciance.

C. Perchè non dell' una e dell' altre? quasi Catullo (4), e gli altri nobili poeti non chiamino i lor componimenti per modestia, o per un cotale uso, ciance: e io per me, poichè egli scrisse ciò volgarmente, e non latinamente, credo che egli intendesse piuttosto delle volgari che delle latine.

V. Ognuno può tirare queste cose dove egli vuole, e interpretarle secondochè meglio gli torna.

C. Del Boccaccio non credo io che nessuno dubiti, dicendo egli da sè nel proemio della quarta giornata chiarissimamente, che ha scritto le sue Novelle in volgare fiorentino.

V. Anzi sì; messer Claudio disse così: Non perchè egli non iscrivesse in lingua toscana; ma perchè le donne che egli introduceva a parlare, erano tutte fiorentine.

C. Questo è un pazzo mondo.

V. Pazzo è chi gli crede; e il Trissino (5) per abbattere quest' autorità con un' altra del medesimo Boccaccio, quasi botta risposta, allega questi versi nel fine della Teseide:

Ma tu, o libro primo, alto cantare
Di Marte fai gli affanni sostenuti
Nel volgar Lazio mai più non veduti;

i quali ne' libri stampati si leggono così:

Ma tu, mio libro primo, a lor cantare
Di Marte fai gli affanni sostenuti
Nel volgare e latin non più veduti (1).

Del che par che seguiti che la lingua si possa chiamare ancora per lo nome d'Italia, il che non si niega, anzi è necessario così fare, quando si vuol nominare pel genere. Vedete ora se mi mancano, o m'avanzano autorità: e quando per autorità avesse a valere, io direi del Bembo, come Marco Tullio di Catone (2).

C. Io mi fo gran maraviglia che allegando il Bembo tante volte e tanto indubitatamente, non solo che Dante, il Petrarca, il Boccaccio e gli altri buoni autori scrissero nella lingua fiorentina anticamente, ma ancora che tutti coloro i quali oggi scrivono leggiadramente, scrivono in lingua fiorentina, e che la fiorentina a tutti gli altri Toscani e Italiani, è straniera, coloro che tengono altramento, e vogliono sostenere la contraria parte, non facciano mai menzione alcuna di lui, come se non fosse stato al mondo, e non fosse stato il Bembo, cioè compito o fornitissimo di tutte le virtù.

V. Così si vive oggidì: anzi messer Claudio l'induce nel suo dialogo a tenere e difendere che ella si debba chiamare volgare; il che non so quanto sia lodevole, e tanto più essendoci di mezzo gli scritti suoi. Anche messere Sperone pare che faccia che il Bembo la chiami toscana; onde se il suo libro delle Prose non si trovasse, potrebbe credere ciascuno, ancora il Bembo essere stato nella comune erranza e opinione, non si trovando nessuno di quegli che ho letto io il quale la chiami assolutamente, e risolutamente per lo suo proprio, vero, legittimo e diritto nome, cioè fiorentina, se non egli; della quale veramente verissima, e liberalissima testimonianza gli debbe avere non picciolo e perpetuo obbligo il comune, e tutta la città di Firenze.

C. Ditemi ora perchè a voi non dispiace che ella si chiami volgare, come fa alla maggior parte degli altri.

V. Perchè tutte le lingue che si favellano, sono volgari; e la greca e la latina, mentre si favellavano, erano volgari; e il volgo, onde ell'è detta, nel fatto delle lingue non solo non si dee fuggire, ma seguitare, come coll' autorità di Platone vi mostrai poco fa. Oltracciò avete a sapere che Dante, e gli altri antichi nostri la chiamarono volgare, avendo rispetto non al vulgo, ma alla latina, che essi chiamavano grammaticale, onde tutte le lingue che non sono latine o grammaticali, si chiamavano e si chiamano volgari; e vedete che oggi anco la greca, perchè non è più quale era, si chiama

(1) Petrarca, Trionf. d'Amore, cap. II.

(2) Petrarca, Son. CXXXIII.

(3) Il Muzio nelle Battaglie al cap. XXVI benchè per errore di numerazione sia il XIII, essendo tutti errati (il che sia qui detto per sempre), della Varchina porta anche un' altra risposta, dicendo, che da questo luogo non si ricava che il Petrarca scrivesse fiorentinamente, ma che fosse di Firenze, siccome che Mantova avesse il suo poeta, non vuol dire che Virgilio scrivesse in lingua Mantovana, ma che fosse di Mantova; e qui mi pare che dica bene.

(4) Catullo, epigr. I.

. . . . . *namque tu solebas*
Meas esse aliquid putare nugas.

(5) Il Trissino nel Castellano.

(1) Credo che questo verso del Boccaccio vada letto così:

Nel volgare Latin non più veduti;

e così si legge in alcun buon testo a penna, dove la voce *latino* è presa per idioma; di che ve n' ha molti esempj nel Vocabolario della Crusca, e non per italiano, come vuole il Trissino; benchè alcune volte si prenda in questo significato.

(2) Cicer. lib. II, epist. V, ad Attic. *Cato ille noster, qui mihi unus est pro centum millibus.*

Digitized by Google

volgare. Devete ancora sapere, che quanti sono i volgi che parlano diversamente, tanti sono i volgari; onde altro è il volgare fiorentino, e altro quello di Siena; benchè essendo oggi Firenze e Siena sotto un principe medesimo, potrebbono questi due volgari, con qualche spazio di tempo, divenire un solo (1). E perchè anco la franzese, e la spagnuola, e tutte le altre che oggidì si favellano, sono volgari, vogliono alcuni che quando si dice volgare senza altra aggiunta, s' intenda per eccellenza del fiorentino.

C. Cotesto non è fuor di ragione; ma chi la chiamasse la lingua del sì?

V. Seguiterebbe una larghissima divisione che si fa delle lingue nominandole da quella particella colla quale affermano, come è la lingua d'*hoc*, chiamata dai volgari *lingua d'oca*, perciocchè *hoc* in quella lingua tanto significa, quanto ναί nella greca, ed *etiam*, o *ita* nella latina, e nella nostra *sì:* e perciò Dante disse:

Oh Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove 'l sì suona, ec. (2).

C. Il Castelvetro, e molti altri che non sono Fiorentini, nè Toscani, la chiamano spesse volte la lingua loro, dicendo *nostra:* giudicate voi che possano farlo?

V. Che legge, o qual bando è ito che lo vieti loro? e se nol potessono fare, come lo farebbono? E, per dirvi da dovero l' opinione mia, tutti coloro che si sono affaticati in apprenderla, e l' usano, crederei io che potessero, se non così propriamente, in un certo modo chiamarla loro, e che i Fiorentini non solo non dovessero ciò recarsi a male, ma ne avessero loro obbligo, e negli ringraziassero, perchè le fatiche e opere loro non sono altro che trofei, e onori di Firenze, e nostri.

C. Perchè non volete voi che ella si chiami cortigiana?

V. Perchè questa fu una opinione del Calmeta, il quale era il Calmeta, e fu riprovata con efficacissime ragioni prima dal Bembo (3), e poi dal Martello, poi dal Muzio, e poi da messer Claudio, e, brevemente, da tutti coloro che fanno professione e sono intendenti delle cose toscane.

C. Resta per ultimo che mi diciate quale è stata la cagione che i Fiorentini, essendo veramente padroni, e giustamente signori di così pregiata e onorata lingua, come voi, secondo quel poco che so e posso giudicare io, avete non pure mostrato, ma per quanto comporta la materia, dimostrato, l' abbiano quasi perduta, e i forestieri se ne siano poco meno che insignoriti; perciocchè in tutti gli scritti che vanno attorno così latini, come volgari, dovunque, e quantunque occorre di nominarla, si chiama spessissime volte italiana, e spesse toscana, ma fiorentina radissime, e piuttosto non mai; è ciò proceduto dalla negligenza de' Fiorentini, o dalla diligenza de' forestieri? Chiamo forestieri così i Toscani, come gl' Italiani, per distinguergli dai Fiorentini.

V. Dall' una cosa e dell' altra; perciocchè la sollecitudine de' forestieri per doversi acquistare così alto dono, non è stata picciola, e la trascuraggine de' Fiorentini in lasciarlosi torre è stata grandissima.

C. Nasceva ciò dal non conoscerlo, o dal non pregiarlo?

V. Così da questo come da quello; conciossiacosachè i letterati uomini ammirando e magnificando le lettere greche e le latine, onde potevano sperare di dover trarne e onori, e utili, dispregiavano co' fatti, e avvilivano le volgari, come disutili e disonorate: e gl' idioti non le conoscendo, e veggendole dispregiare e avvilire a coloro i quali credevano che le conoscessero, non potevano nè amarle, nè stimarle; di manierachè tra per questo, e per le mutazioni e rovine della città di Firenze, era la cosa ridotta a termine che, se per ordinamento de' cieli non veniva il duca Cosimo, si spegnevano in Firenze insieme colle scienze non pur le lettere greche, ma eziandio le latine; e le volgari non sarebbero risorte e risuscitate, come hanno fatto. Ma egli, dietro il lodevolissimo e lodatissimo esempio de' suoi onorabilissimi e onoratissimi maggiori, in verdissima età canutamente procedendo, oltra l' avere in Firenze con ampissimi onori e privilegj, due Accademie, una pubblica e l' altra privata, ordinato, riaperse dopo tanti anni lo Studio Pisano, nel quale i primi e più famosi uomini d' Italia in tutte l' arti liberali con grossissimi salarj in brevissimo tempo condusse, affinchè così i forestieri, come i Fiorentini, che ciò fare volevano, potessero insieme con tutte le lingue, tutte le scienze apprendere e apparare. E di più perchè molti acuti ingegni del suo nobilissimo e fioritissimo stato dalla povertà rintuzzati non fossono, anzi potessero anch' essi mediante l' industria e lo studio loro a' più eccelsi gradi de' più sublimi onori innalzarsi, instituì a sue spese con ordini maravigliosi un solennissimo collegio nella Sapienza stessa; le quali comodità, piuttosto sole che rare in questi tempi, e piuttosto divine che umane, sono state ad infiniti uomini, e sono ancora, e sempre saranno d' infiniti giovamenti cagione. Laonde io per me credo, anzi tengo per certissimo, che quanto durerà il mondo, tanto dureranno le lode e gli onori, e conseguentemente la vita del duca Cosimo. E nel vero la somma prudenza, la singulare giustizia, e l' unica di lui ....

C. Se voi sapete che in tutto è orbo chi non vede il sole, non entrate ora in voler raccontarmi quelle cose, le quali sono per sè più che chiarissime, e notissime a ciascheduno, non che a me, che l' ammiro ed osservo quanto sapete voi medesimo; ma piuttosto, posciachè i Fiorentini sono con quella sicurtà che si corrono le berrette a' fanciulli zoppi, stati spogliati del nome della lor lingua, ditemi se ciò

(1) Pare anche oggidì il volgare senese è tanto diverso dal volgare fiorentino, che e' pare incredibile, in città così vicine, e suddite dello stesso principe.

(2) Dante, Infer. XXXIII.

(3) Bembo, Pros. lib. I.

è avvenuto loro o per forza, o di nascoso, o pur per preghiere.

V. In nessuno di cotesti tre modi propriamente.

C. Dunque non hanno che proporre interdetto nessuno, mediante il quale possano per la via della ragione ricuperarne la possessione, ed essere di tale e tanto spoglio reintegrati.

V. Io non ho detto che siano stati assolutamente, ma quasi poco meno che spogliati; e voi pur sapete che le possessioni delle cose ancora coll' animo solo si ritengono.

C. Se dicessero che i Fiorentini, non curando, anzi dispregiando la lor lingua, se ne fossero spodestati da sè medesimi, e che le cose, le quali, s' abbandonano, non sono più di coloro i quali, per qualunque cagione, per non più volerle, l' hanno per abbandonate, ma di chiunque le truova, e se le piglia, che risponderesle voi?

V. Che dicessero quasi il vero, e che a gran parte de' Fiorentini fosse bene investito; se non che la lingua è comune a tutti, cioè a ciascuno; e in Firenze sono stati d' ogni tempo alcuni i quali l'hanno pregiata e riconosciuta, e voluta per loro.

C. E se dicessero d' averla prescritta o usucatta colla longhezza del tempo, cioè fattala loro col possederla lungamente che direste?

V. Che producessero testimonianze fedeli e pruove autentiche maggiori d' ogni eccezione, prima d' averla posseduta pacificamente senza essere stata interrotta la prescrizione, e in oltra, che mostrassino la buona fede, e con che titolo posseduta l' avessero; e all' ultimo bisogno, quando pure le cose pubbliche e comuni prescrivere col tempo, o pigliare coll' uso si potessero, allegherei insieme con quella delle dodici tavole la legge Attilia (per tacere quella di Lucio e di Plauzio).

C. Voi non avete da dubitare che si venga a questo; e perciò, lasciato questa materia dall' una delle parti, disidero che mi narriate alcuna cosa dell'Accademia, nella quale intendo che furono sì gran tempo tante discordie, e così gravi contenzioni.

V. Questo non appartiene al ragionamento nostro; elle furono tali che colle parole di Virgilio (1), o piuttosto della Sibilla, vi dico, *ne quaere doceri.*

(1) Il Castelvetro a cart. 90 della *Correzione ec.* riprende il Varchi, dicendo, che queste parole non sono nè di

C. Ditemi almeno; il che al ragionamento nostro si conviene; se ella ha giovato, o nociuto alla lingua fiorentina.

V. Come non si può negare che l' Accademia le abbia giovato molto, così si dee confessare da chi non vuole uccidere il vero, che alcuni dell'Accademia le abbiano nociuto non poco.

C. Chi sono cotesti Accademici?

V. Che avete voi a fare de' nomi? Non basta, come disse Calandrino (1), sapere la virtù? Costoro, il numero de' quali, se arrivava, non passava quello delle dita che ha nell' una delle mani ciascuno uomo; mentrechè con buona volontà; chè così voglio credere; ma non forse con pari giudizio, cercavano, siccome stimo io, d' acquistarle benevolenza e riputazione, l' hanno fatta divenire e appresso i Fiorentini, e appresso i forestieri parte in odio, e parte in derisione.

C. In che modo, e per quali cagioni?

V. Ragioneremo di cotesto più per agio, e a miglior proposito. Bastivi di sapere per ora che dalle costoro scritture, nelle quali non era osservanza di regole, e pareva che il principale intendimento loro non fosse altro che biasimare il Bembo, chiamandolo ora invidioso, ora arrogante, ora prosuntuoso, e talvolta con altri nomi somiglianti, presero i forestieri argomento, e si fecero a credere che in Firenze non fosse nè chi sapesse la lingua fiorentina, nè chi curasse di saperla; donde nacque . . . .

Voleva il Varchi seguitare più oltra, quando Don Silvano Razzi, già messer Girolamo Razzi, monaco degli Agnoli, tutto trafelato comparse quivi, e così trambasciato disse che il reverendissimo Padre don Antonio da Pisa, generale dell' ordine di Camaldoli, e 'l reverendo don Bartolomeo da Bagnacavallo, priore del munistero degli Agnoli, erano addietro che venivano per istarsi due giorni con messer Benedetto. Il perchè riserbando il favellare dello scrivere a un' altra volta, discendemmo subitamente tutti e tre per andare ad incontrare Sue Reverenze. E così ebbe fine innanzi al fine il ragionamento delle lingue.

Virgilio, nè della Sibilla. Ma s' inganna, perchè sono da Virgilio poste in bocca della Sibilla nel lib. VI dell'Eneide, v. 614.

(1) Bocc. Nov. LXXIII, 11.

FINE DELL' ERCOLANO

LA SUOCERA

COMMEDIA

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR

COSIMO DE' MEDICI

DUCA DI FIRENZE E DI SIENA

SIGNORE E PADRONE SUO OSSERVANDISSIMO

BENEDETTO VARCHI

Quanto la vita e l'azioni de're e de'principi, posti da Dio alla cura e al governo degli altri uomini, sono più chiare ed illustri della vita e delle azioni delle persone private e particolari; tanto l'altezza e gravità della tragedia, virtuosissimo e fortunatissimo Duca, avanza e trapassa, secondo il principe de' Peripatetici, tutte l' altre maniere di qualsivoglia componimento. Bene è vero, che la rappresentazione d'essa per gli fieri avvenimenti e orribilissimi casi, che in quello succedono il più delle volte, arreca più tosto molta afflizione e spavento agli uditori, che diletto alcuno o piacere. Dopo la tragedia seguita la commedia; la quale, quanto è meno alta di lei e men grave, tanto è più piacevole e più dilettosa. Di maniera che io per me porto fermissima opinione, che tra tutti gli spettacoli di tutte le sorti niuno se ne ritruovi nè più bello, nè più giocondo di quello d' una commedia bene e ordinatamente recitata. Dirci ancora nè più onesto, nè più utile, se non fosse, che quegli, i quali composero primi commedie in questa lingua, avendo voluto più tosto imitare la licenza e piacevolezza di Plauto, che l' arte e gravità di Terenzio, non pare che avessero altro intendimento, che di far ridere, pigliando per loro proprio e principale fine quello, il quale doveva essere secondario e per accidente, e pure che questo avvenisse, in qualunque modo il facessero non si curavano. E di qui nacque, penso io, come le cose sempre vanno di male in peggio, che la commedia venne tanto a mutarsi da sè stessa a poco a poco, e diventare ogni altra cosa che commedia, che le più disoneste e le più inutili, anzi dannose composizioni che siano oggi nella lingua nostra, sono le commedie: perciocchè pochissime sono quelle (siami lecito, illustrissimo Principe, favellare con Vostra Eccellenza tutto quello, che in intendo, liberissimamente) le quali non facciano non solo vergognare le donne, ma arrossire gli uomini non del tutto immodesti. La qual cosa tanto è più degna di maraviglia, quanto io non favello al presente di quelle che furono fatte da uomini volgari e idioti, senza dottrina o giudizio nessuno, le quali sono quasi infinite; ma di quelle che sono state composte da persone nobili e letterate, delle quali ne ho vedute molte, parte in istampa e parte a penna, le quali, secondo il giudizio mio, non hanno altro di commedia, oltra i cinque atti, che il nome solo, e alcune nè il nome ancora. E pure avevano avuto messer Lodovico Ariosto innanzi, il quale, sebbene in questa parte non mi soddisfà interamente; è però degno di grandissima lode, e a cui debbono molto i componitori delle commedie toscane. E se non temessi di parere o presuntuoso o arrogante, volendo mostrare di sapere io ed insegnare quello, che molti altri da molto più di me non hanno o saputo o voluto insegnare infin qui; racconterei in questo luogo moltissime cose, che si ricercano necessariamente nel ben comporre una commedia, non del tutto indegna del nome suo; e da quelle potrebbero conoscere coloro che m' hanno tante volte e consigliato e confortato e pregato che io devessi farne una, che io, non per fuggire la fatica, nè per altra cagione, se non per diffidarmi di me medesimo, lo ricusava. Perciocchè, sebbene io vedeva, che infino

ai più vili artefici, dico di quegli che non sapevano, non che altro leggere, o quello che si fosse commedia, si mettevano a farne; e bastava lor l'animo non pure di fornirle e farle recitare, ma ancora di stamparle. Questo non m'affidava tanto, quanto mi sbigottiva dall'altro lato il vedere, che nè anco gli uomini dotti e di molta fama l'avevano potute condurre a quella perfezione, dove io penso, che elleno, non pure si possano condurre, ma debbano da tutti coloro, i quali temono più il biasimo degli intendenti, che non hanno caro le lodi del volgo. Ma posciacchè io vidi, che V. E. illustrissima, come di tutte l'altre virtù e laudevoli opere, così della rappresentazione delle commedie si dilettava non poco; non volli mancare nè a me medesimo, nè a' consigli di coloro, per non dire comandamenti, che a ciò fare mi stimolavano, per non parere piuttosto negligente e caparbio, che timido e rispettoso, di mettermi a comporne una, non dico quale io la desiderarei, ma quale io potessi. Perciocchè moltissime volte quanto è agevole il sapere come si debba fare una qualche cosa, tanto è poi difficile il metterla in opera. E ciascuno può senza fatica nessuna conoscere e lecitamente riprendere una figura stroppiata, sebbene non sa farla egli, nè anco in quel modo. Non niego già di non aver tentato, se per ventura mi fosse venuto fatto, mediante l'industria e fatica mia, d'acquistare più tosto qualche lode con tutti gli antichi, che biasimo colla maggior parte de' moderni: sebbene io contra i precetti loro ho voluto non pure farla doppia, ma interzarla per tentare se questa nostra lingua fosse bastante, non solo d'agguagliare la latina, ma di vincerla; sperando, che qualcuno di maggior dottrina, ingegno e giudizio che non sono io, potesse, quando che sia, colorire i disegni miei. Insomma a me è bastato di mostrare la buona volontà, affinchè V. E. illustrissima anco in questa possa riconoscere qualche parte del desiderio, il quale è in me, di mostrarlemi, non dico grato, ma ubbediente: e per questa cagione sola ho ardito di presentare così bassa cosa e vile a tanto alto Principe e tanto pregiato: alla cui bontà e clemenza umilissimamente raccomandandomi, farò fine; pregando nostro Signore Dio, che insieme con tutta l'illustrissima Casa sua la conservi lunghissimo tempo sana e felice.

LE PERSONE

LE QUALI INTERVENGONO A FAVELLARE NELLA COMMEDIA.

Messer Fabrizio Rangeo, giovane innamorato.
Il Pisvnja, servidore di casa Simone.
Gualtieri, giovane innamorato, figliuolo di Simone.
Mona Nastasia, vecchia mezzana.
Signora Fulvia, cortigiana.
Simone, vecchio, padre di Gismondo e di Gualtieri.
Mona Cassandra, matrona, moglie di Simone.
Guasparri, vecchio, padre dell' Argentina.
Gismondo, giovane, figliuolo di Simone e marito dell' Argentina.
Mona Cauorè, matrona, moglie di Guasparri.
Gian Bianco, moro, schiavo di Gismondo.
Donna Bartolina, fante della signora Fulvia.
Silvestrina, serva della medesima.

Persone che intervengono nella commedia, ma non favellano e non si veggono.

Giannino, ragazzo.
Mona Argentina, figliuola di Guasparri e moglie di Gismondo.
Agnoletta, figliuola anch' ella di Guasparri.
Fiammetta, creduta sorella della signora Fulvia.

IL PROLOGO

Voi udirete, Spettatori nobilissimi, se vi piacerà di prestarne cheta e riposata udienza, una commedia, la quale non è, nè del tutto antica, nè moderna affatto, ma parte moderna e parte antica; e benchè ella sia in lingua fiorentina, è però cavata in buona parte dalla latina: cavata dico e non tradotta, se non so in quel modo, che traducevano i Latini dai Greci. Il nome suo è la Suocera per quella cagione, che conoscerete da voi medesimi. L'intendimento del facitore d'essa non è stato altro, che il desiderio ch'egli ha infinito, anzi l'obbrigo di piacere e soddisfare a colui, cui tutti noi dovemo cercare di soddisfare e piacere. E perciò s'è ingegnato sommamente di mostrarvi non tanto quello, che si fa comunemente dai più, quanto quello che si doverebbe fare. Laonde, se in questa commedia non verranno in iscena nè vecchi sciocchi, nè giovani disonesti, nè fanciulle vergini, nè persone religiose o altre così fatte cose, non meno contra le leggi della commedia, che fuori dell'uso degli antichi migliori, non vi dovrà parere gran fatto maraviglia; perciocchè, non essendo la commedia altro che una immagine, o più

Digitized by Google

tosto specchio della vita cittadina, non vi si debba introdurre cosa nessuna dentro, la quale civile e onestissima non sia, e donde non la licenza di vivere e operare viziosamente, ma di conoscere e ammendare i vizj si possa apparare e cavare esempio. Per la qual cosa, sebbene ella non v' inducesse a ridere, il che solo pare oggi che si cerchi, non per questo mancarebbe del suo diritto e principale fine, come farebbe, se non insegnasse in quel modo, che debbe i costumi buoni. E di vero, chi sa onde il riso proceda, o quali siano coloro che spesso ridono, non la biasimerebbe mai per questo. E l' autore stesso m' ha detto, che arebbe molto più caro, e a vie maggior gloria a' arrecarebbe di farvi maravigliare una volta sola, o piagnere, che di ridere cento: non che egli riprenda il far ridere nelle commedie; ma dice, che è gran differenza da ridere a ridere, e che come egli non biasima, anzi loda il ridere per cose piacevoli e argute; così non loda, anzi biasima lo sghignazzare per cose sporche e disoneste: e sebbene egli sa, che niuno non può ridere, che non si maravigli, sa ancora che ognuno può maravigliarsi senza ridere. Nè per questo intende egli, o vuole accusare tanti altri, i quali hanno fatto tutto il contrario; ma solo scusare sè medesimo. In somma egli vorrebbe, che questa sua commedia piacesse a tutti; ma perchè conosce che questo non è ragionevole, non che possibile, si chiamarebbe più che pago e contento, quando ella non dispiacesse a uno solo, o al più a due, per cui s' è affaticato principalmente. Ora non aspettate, che io vi reciti l'argomento della favola; perchè questo è uffizio de' primi che usciranno in sulla scena: solo vi priego che stiate attenti, e diate animo al poeta col favore vostro di poterne comporre dell' altre, dove nè voi abbiate a perdere il tempo del tutto, nè egli il tempo e la fatica: e se vi paresse alquanto lunga, ricordatevi, che sono si può dire, due; una nuova, come dissi nel principio, e una vecchia, o più tosto una vecchia mescolata con una nuova; e che il Gigante di piazza non si può chiamar grande, sebbene è maggiore assai degli altri uomini.

MADRIALE PRIMO

Sì caldo gielo e sì gelato e caro
Fuoco n' avventa da' begli occhi Amore,
Che non può gentil core
Non arder tutto in dolce ghiaccio amaro.
O felici coloro,
O fortunati, anzi beati appieno,
Che no 'l piombato stral, ma lo stral d'oro
Ferìo nel manco seno!
Ben han sovra tutt' altri amica sorte,
Cui non discioglie Amor, prima che Morte.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Messer Fabrizio *Raugeo solo.*

Pur si fece dì! Questa notte m' è paruta più di mill' anni; nè mai ho potuto chiudere occhio, pensando sempre alle bellezze e alla grazia di quella fanciulla, ch'io vidi a sorte entrare jersera in quella casa colà. E così sarò venuto a Firenze per vedere di ritrovar mio padre, e arò perduto me stesso. Ma io ne son bene più che contento; posciacchè n' ho avuto così giusta cagione: conciossiacosachè tra quante donne io vidi mai (che n' ho vedute molte e bellissime in diversi luoghi) mai non vidi nè la più bella fanciulla, nè la più graziata di questa. Oh Dio, che aria nobile è quella! che andar celeste! Io mi sentii agghiacciare da una ardentissima fiamma tutte quanto l' ossa in un subito. E d'allora in qua ho sempre avuto una certa dolcezza nel cuore, mescolata d'amaro; e parmi, che l'animo mi dica, che io debba sperare, senza sapere che. Laonde son fermato di porre da parte ogni pensiero e di lasciare indietro tutte l'altre cure, per seguire questa sola. Io mi son pure innamorato dell' altre volte a' miei dì; ma non già nè sì di subito, nè così strabocchevolmente; appena ebbi io nel mirarla riscontrato gli occhi miei co' suoi, che io divenni in uno stante tutto fuoco e tutto ghiaccio: ella pare propiamente un agnolo! Almeno sapess' io come ella si chiama, che d'altro non mi pare ragionevole di domandare, e tanto meno, che ella, per quanto ne dimostra l'abito, non è maritata ancora. Oh felice padre che la generò, e più felice colui, se mai alcuno sarà, il quale ne sia legittimamente posseditore! Ma chi potrei io trovare, il quale sapesse darmene alcuno ragguaglio? L'essere io, o per meglio dire, il parere io forestiero in questa terra, e 'l non ci avere conoscenza, se non di pochi, nè altra amistà che quella del padre o del fratello di Gismondo, i quali in verità mi si mostrano affezionatissimi e amorevoli, e mi rendono il cambio di quello, ch'io feci a Raugia (1) per lui; sarà cagione, che io morrò prima di struggimento, che io possa intenderne cosa veruna: e tanto più che in maneggi così fatti bisogna procedere molto cautamente, e non andare col cembalo in colombaja, per non fare o danno o vergogna, o a sè o ad altri. Ma io ho sì spasimata voglia di sapere e dove io mi truovi, e quanto possa sperare, che io spirito di non commettere qualche errore per inavvertenza. Ma sia che può, nessuno mi torrà mai, che io

(1) Raugia all' antica per Ragusi, notissima città dell' Illirio. (*M.*)

Digitized by Google

non arda per lei: e qual più felice vita potrebbe, non dico essere, ma immaginarsi, che morire per cosa sì bella! Andrò dunque tanto spasseggiando per questa strada ora in su e ora in giù, facendo sembiante d'aspettare che Gualtieri esca di casa, che qualcuno passi, il quale in qualche modo me ne possa dare qualche novella.

SCENA II

Il Pistoja *servidore, messer* Fabrizio *Raugeo.*

Pist. Giannino, o Giannino: questa forca non sene leva mai la mattina. Tu non odi, impiccato: se il padrone dimanda di me, digli, che in son ito or ora, or ora, vè, a vedere s'io potessi spiare cosa nessuna della tornata di Gismondo. Odi me: dico, che tu gli dica così, se egli te ne domanda; se non te ne domanda, non dir nulla, acciò mi possa servire di questa scusa per un'altra volta. Ma veggo io spasseggiar colà messer Fabrizio da Raugia! egli è desso: che domin fa egli fuori di casa, e così solo, e sì a buon'otta? Debbe aspettare Gualtieri; che se lo sapesse, l'arebbe molto per male, tanto mostra d'amarlo, e più l'arebbe per male il vecchio, il quale ha tante lettere da Raugia in raccomandazione di costui, e mai non gli scrive Gismondo, mai, che non glielo raccomandi di nuovo caldissimamente, raccontandogli quante e per quante cagioni egli è alla gentilezza e cortesia sua obbligato. Io ho voglia d'andare a chiamarlo; ma sarà meglio favellare prima a lui. Dio vi dia il buon giorno, messer Fabrizio.

Fab. Buon giorno e buon anno: che si fa, Pistoja? metti in testa: dove si va?

Pist. E che? niente: andava un poco a spasso a questo bel tempo; perchè a' giorni passati è piovuto tanto, che credetti che noi avessimo a diventare anitre tutti quanti. Ma voi siete fuori così per tempo; chi aspettate voi, Gualtieri, forse? Io lo chiamerò, se voi volete, che egli è ancora dove si coricò jer sera.

Fab. Lascialo pur riposare, che se ne dovette andare a letto tardi: io vidi anch'io stamattina questo bel giorno; e uscito di casa, me n'andai passo passo lungo le mura da quella porta, dove Sua Eccellenza illustrissima fa sì bella muraglia (1).

Pist. Dalla porta a San Piergattolini!

Fab. Credo di sì: poi me ne tornai giù diritto diritto per quella bella via.

Pist. Per via Maggio?

Fab. Per cotesta: e ti dirò il vero, Pistoja, io non mi posso saziare ancora di guardare questa città; e quanto più la veggo e più la considero, più mi piace e più mi par bella.

Pist. Non sapete voi, che si dice: Fiorenza bella?

Fab. Meritamente, e di mano in mano diventa più bella, per quanto mi par di vedere: in tanti luoghi, e da tai maestri fa murare questo Duca. Guarda un poco che via è questa, e dove si trovano di quei palagi! Oh, quanto mi piace quella casa, come risiede bene! la pagarei altrettanto più, ch'ella non vale a Raugia: domin, di chi ella è?

Pist. Non lo sapete voi? ella è la casa di Guasparri, suocero del vostro Gismondo; se voi dite quella da quel maniscalco, non molto lontana dalla nostra,

Fab. Cotesta dico: e abitala?

Pist. Abitala! perchè?

Fab. Mi par troppo gran casa a un solo.

Pist. Come solo! non ha egli, oltra una sua sorella vedova, che si torna con esso lui, madonna Criofè sua moglie, e l'Agnoletta sua figliuola e tre serve?

Fab. Che? madonna Argentina ha sorelle, eh?

Pist. Signor sì, una.

Fab. Maggiore, o minore?

Pist. Minore: e una bella figliuola è ella, Dio la benedica; e un'altra n'aveva minor di tutte, che per l'assedio (1) gli fu tolta in villa della Zana, da non so che soldati: e pensano risolutamente, che si dovesse morire, non n'avendo inteso mai nulla; e fece bene, che a ogni modo sarebbe bisognato farla monaca, come quest'altra.

Fab. Qual'altra?

Pist. L'Agnoletta.

Fab. L'Agnoletta monaca!

Pist. Monaca, signor sì: e già è accettata; così non fosse, che non fu mai la più benedetta figliuola di quella; e vi so ben dire, che ella duole infino al cuore a madonna Criofè sua madre e a tutto il parentado; ma non si poteva fare altro.

Fab. E perchè?

Pist. Perchè il padre, a dirvi il vero, non ostante che sia uomo dabbene e nobile, è povero in canna: e a Firenze s'usa oggi di dar gran dote; e ha avuto ventura di non avere figliuoli maschi, che non arebbe potuto maritare anco madonna Argentina; tanto perdè per l'assedio! e chi vive d'entrate non avanza mai troppo in questa terra. Benchè sarebbe forse stato il meglio, che non avesse maritato anco lei; se si può però chiamare maritata.

Fab. Che vuoi tu inferire, Pistoja? di' su?

Pist. Dio me ne guardi: non son cose da doversi dire queste.

Fab. Meco si può dire ogni cosa.

Pist. È vero: pure....

Fab. Che pure? Non sai, ch'io ho Simone in

(1) Intende di Cosimo I, che pei fini da noi accennati nella nostra prefazione fuise a proteggere le lettere e le arti; di che ed egli menava gran vampo, e infinite lodi gli diedero i suoi creati, e fra questi pur troppo anche questo buon Varchi. (M.)

(1) Dell'assedio intende, che sostenne Firenze nel 1530 contro gli Imperiali venuti a rimettere in Signoria Papa Clemente VII e i Medici. (M.)

luogo di padre, e amo Gismondo e Gualtieri, ed eglino me, non altramente che se fossimo fratelli? Nè io cerco di saperlo ad altro effetto, se non per vedere, se potessi esser buono in cosa nessuna.

Pist. Io lo so; ma vedete: io non vorrei poi: datemi la fede vostra di tenerlo segreto, e io vel dirò.

Fab. Eh di so: credi tu, ch'io non sappia, che tu hai più voglia di dirlo, che io d'udirlo!

Pist. Alla fè non ho; ma io son ben contento di dirlo a voi. Io penso che voi abbiate inteso, come Gismondo era fieramente innamorato d'una cortigiana, che si chiama la signora Fulvia, e ne stava malissimo, ed ella di lui, per quanto mostrava; quando Simone suo padre, o per lo avere egli inteso questa pratica, la quale non gli doveva piacer troppo, benchè facesse le viste di non saperla, o per altra cagione che se lo movesse, cominciò ogni dì a chiamarlo da sè a lui, e confortarlo, ammonirlo e pregarlo, che dovesse pigliar moglie, oggimai, allegandogli quelle ragioni, che fanno comunemente i padri; che era vecchio, che desiderava di vederlo accompagnato, e avere un nipote di lui, innanzi che si morisse; avendo sempre disegnato, che egli, come maggiore, fosse il capo di casa, e il bastone della sua vecchiaja, e che questo non poteva ragionevolmente, nè dovea dinegargli. Gismondo da prima, come quegli, che aveva il capo altrove, s'andava scusando e dibattendo il meglio che poteva, allegando anch' egli sue ragioni: e in somma, non voleva intendere nulla; ma quando vide, che il padre lo serpentava ogni giorno più, nè mai rifiniva di tormentarlo nè dì, nè notte, mettendogli addosso tutti i parenti, tutti gli amici e tutti i vicini, fu finalmente forzato a dire, perchè egli non s'adirasse, che farebbe ogni cosa. Allora Simone, che aveva di già ordinato il tutto, senza dargli punto di spazio, gli fece sposare subito madonna Argentina, figliuola di Guasparri, padrone di quella casa vicina alla nostra: e volle, che egli sene la menasse a casa. Il che Gismondo fece, ma con tanto dispiacere, con tanto cordoglio, che era proprio una pietà, e ne sarebbe increscciuto alla signora Fulvia medesima, se l'avesse saputo. Oh che ho io fatto! diceva egli ogni volta che mi poteva favellare di nascoso; misero me, che vita sarà ora la mia, anzi che morte! chè così non posso vivere, nè voglio.

Fab. Povero giovane!

Pist. Ma per ridurre le mille in una: egli un dì fra gli altri mi chiamò segretamente fuori di casa, e mi disse: che era peggio contento e più disperato che mai, e che sebbene dormiva ogni notte a canto alla moglie, non però l'aveva mai tocca, e meno aveva animo di volerla toccare.

Fab. Questa è una di quelle cose, che molti non potrebbero mai credere; ma io, che so chi è Gismondo, e ho provato le forze d'amore, la credo benissimo.

Pist. State a udire. E' cominciò a piagnere come un bambino, e diceva: Se io avessi creduto questo, io non l'arei tolta mai; ma perchè io l'ho, non mi par conveniente di rimandarla al padre senza cagione nessuna; e non avendo l'animo a lei, non voglio torle io solo in un punto, quello che non le potrebbero rendere tutti gli uomini del mondo in mill'anni.

Fab. Buona natura di giovane!

Pist. Ma seguitando così, ho speranza che n'abbia a ire un giorno da sè medesima.

Fab. Dimmi un poco: in questo mezzo andava egli a casa colei?

Pist. Se v'andava dice! ogni dì che era sopra la terra, ogni dì, che mai ne lasciava uno. Ma che direte voi, che la gnaffa, quando seppe della moglie, gli levò gran parte dell'amore, e cominciò non solamente a non gli fare più di quelle carezze e moine di prima, ma a non volere ancora, che egli vi capitasse?

Fab. Non è gran fatto cotesto: non sai tu come fanno le femmine di partito?

Pist. Volete voi altro, che la cosa andò tanto oltre, che egli cominciò ad alienarsi da lei, e spiccarsene a poco a poco, parte spinto dalla villania, che parevagli facesse quella cialtrona, parte tirato dalla costanza, modestia e amorevolezza della moglie; la quale, non pure non si dolse mai con persona di tanta ingiuria che egli le faceva e così grande, ma l'andò sempre ricoprendo, sopportando ogni cosa, non altramente, che non fosse toccato a lei.

Fab. Gran lode per certo merita cotesta fanciulla!

Pist. E se ne lodava bene: e vi dico più là, che conosciuta la differenza che è dai costumi delle mogli a quelli delle femmine, le aveva posto un grande amore, grande vedete; ma la sorte fece, che appunto morì quel lor parente, che voi sapete, il quale, non avendo figliuoli nè maschi, nè femmine, gli lasciò eredi: onde Simone mandò Gismondo a Raugia contra sua voglia, per ricuperare quella eredità, come sapete voi meglio di me, che l'ajutaste e favoriste tanto in tutte le sue occorrenze.

Fab. Io so di cotesta eredità; ma non intendo bene quello che s'abbia a fare questo, che tu hai raccontato testè, con quello che tu dicesti dianzi, che sarebbe forse stato il meglio, che madonna Argentina non si fosse maritata anch'ella: se però si poteva chiamar maritata.

Pist. Voi l'intenderete ora. Madonna Argentina, partito Gismondo, si rimase in casa con madonna Cassandra sua suocera, perchè Simone si sta quasi sempre in villa: e da prima erano come pane e cacio, e stavano sempre insieme, tantochè ognuno sene maravigliava: ma da chi si venisse poi, non so; basta che madonna Argentina cominciò a odiare la suocera mortalissimamente, non che tra loro nascessero mai parole, o si dolessero con persona l'una dell'altra.

Digitized by Google

Fab. Che facevann dunque?

Pist. Dirovvi. La nuora, che non poteva patire di vedere la suocera, non che di stare ove ella fosse; anzi quando ella andava talvolta da lei, o voleva ragionar seco come si fa, ella, senza dir nulla, si fuggiva subito; alla fine quando non potette, o non volle più sopportarla, finse che sua madre avesse mandato per lei, per menarla a un corteo a battezzare non so che bambino, e andussene a casa sua. Madonna Cassandra stette così parecchi giorni, e mandò per lei; ma ella trovò non so che scusa, e non volle venire. Di quivi a parecchi altri di ella rimanda per lei un' altra volta, ed ella un'altra volta disse, che non poteva: e così fecero più volte, tantochè all' ultimo la madre disse, che ella si sentiva male. Madonna Cassandra subito corse là, per vederla; ma non le volsero aprire. Quando Simone intese jeri questa nuova, tornò incontanente di villa, e andò in fretta in fretta a trovare Guasparri: quello che si diceva o facesse, non so ancora, mi par ben mille anni d' intenderlo, sì per amore loro, e sì massimamente per amore di Gismondo, che so quanto l' arebbe a male, se lo risapesse.

Fab. E' m' incresce di tutti grandissimamente e molto mi spiace, che quel povero vecchio, che mi par tanto dabbene . . . .

Pist. Egli è me' che il pane, che si lascia mangiare.

Fab. E mi va tanto a sangue, abbia avere in quella età così fatti dispiaceri.

Pist. Pensate quando saprà, che Gualtieri sia innamorato della Fiammetta, sorella della signora Fulvia.

Fab. Che, egli non lo sa?

Pist. Nè lo pensa; che è più oltre: anzi, son certo, se alcuno glielo dicesse, che appena il potrebbe credere, in modo hanno saputo fare; ma ora la cosa è ridotta in termine, che bisognerà che lu sappia a dispetto del mundo, o voglia, o non voglia.

Fab. Perchè?

Pist. Perchè quella gioja ha preso tanto adegno di questa moglie di Gismondo, che non vuole ch' anch' egli pratichi più in casa sua; benchè io l' intendo a mio modo; e gli mandò a dire l' altro giorno per una vecchia viniziana sua vicina, la più brutta ribalda che portasse mai polli, che se fra otto dì non le dava l' anello, e di più le mandava cento scudi d' oro per vestirla un poco, e per far le nozze, che non le capitasse mai più a casa, che non gli aprirebbe; e lei manderebbe in luogo, che sarebbe sicura: e oggi è appunto l' ultimo giorno, ed egli ha quello assegnamento d' aver cento scudi, che io di volaro: e credo stia nel letto per disperato, non avendo nulla che impegnare; e avendo richiesto invano quanti amici egli ha, e quanti parenti.

Fab. E se trovasse chi gli prestasse i danari, piglierebbela?

Pist. Io ve lo voglio aver detto.

Fab. E' sarebbe pur ben, Pistoja, che noi vedessimo di levargli per qualche verso questa fantasia della testa; ed io, parendoti, mi ci affaticherò volentieri. Egli mi pare in tutte l' altre cose di buono ingegno è d' un perfetto giudizio in quella età; che non credo, che passi, e forse non arrivi ancora a ventitrè anni: e farebbe troppo gran fallo, se togliesse una sorella d' una cortigiana per moglie.

Pist. Oimè, no: se voi l'amate vivo, non gli entrate io coteste cose, che non s' è mancato di diligenza nessuna; ma risponde, che sa bene egli quello che fa; e in somma, è più che risolutissimo di pigliarla; anzi dice, che ella è sua, e che la vuole a ogni modo. Non so io dove se la fondi, o che disegno si faccia: so bene, che se quel povero vecchio lo sa, si morrà di dolore. Ma io voglio ire infino alla porta a San Niccolò, per vedere, se Gismondo venisse, che doveva arrivare insino jer sera.

Fab. A me scrisse egli che pensava d'esserci oggi senza fallo; va, e se lo riscontri per la via, raccomandaoi a lui, e digli, che verrò a vederlo subito senza manco nessuno.

SCENA III

Messer Fabrizio *Raugeo solo.*

Ancorchè questo Pistoja non sia, se non ragionevole e assai destra e fidata persona, per quanto me n' abbia detto Gualtieri, tuttavia io non me gli sono voluto scoprire a nulla, e m' è paruto più sicuro il far così; perchè, come egli ha ridetto a me di Gismondo, così per avventura ridirebbe di me a un altro. Io ho inteso da lui molte cose parte che io sapeva, e parte che io non sapeva: e per un contento, ch' io abbia avuto d' essermi pienamente informato, senza avvedersene egli, di tutto quello che io disiderava, ho avuto dall' altro lato infiniti dispiaceri, che tutti mi penetrano infino all'anima; ma più quello che nessuno degli altri, che l'Agnoletta s' abbia a far monaca. Monaca l'Agnoletta! A ogni altra cosa aveva pensato, e ad ogni altra cosa era qualche rimediu, eccetto che a questa: perchè, se avesse avuto marito, o si fosse maritata a un altro, mi sarebbe bastato d'avere potuto qualche volta, se non favellarle, vederla: dove ora anco questa speranza m'è del tutto precisa; perchè, facendosi monaca, non mi sarà lecito di vederla mai, non che di favellarle; e quando bene mi fosse lecito, non sarebbe onesto. O fortuna, tu cominciasti bene a buon' ora, e infino dalle fasce a essermi nemica e crudelissima; perciocchè insino quando m' addormiva in culla, se non era la buona memoria di messer Grifaldo, al quale increbbe di me, era viva forza, o che io mi morissi di fame, o che le fiere mi divorassero. E che mi vale sebbene egli, adottatomi per suo figliuolo, mi lasciò tanto

Digitized by Google

morendosi, quanto appena arei osato disiderare, se ora, cercando dal mio padre naturale, ho trovato cosa, che mi farà il più misero e dolente uomo che mai fosse tutto il tempo che io viverò? il quale però, e in questo solo mi conforto, doverà essere non molto lungo: conciossiacosachè tanto viverò io, e non punto più, quanto penerà ella a entrare nel munistero. Oh quante usanze cattive appruovano gli uomini per buone! Io non dico, che delle fanciulle non sene debbano far monache; ma dico bene, che tra tutte l'empietà, quella mi par grandissima, quando si fanno monache o contra lor voglia, o per non avere a dar loro la dote. Quanti cattivi effetti cesserebbero, quanti ne nascerebbero de' buoni, se in questa cosa del dar moglie e pigliarla s'usasse prudenza! — Ma io non sono atto a fare un mondo nuovo, nè a riformare questo che c'è: a me doverebbe bastare, che questa usanza non avesse luogo in costei. Ma se il padre la fa monaca, per non aver da darle la dota; che non la dà egli a me, che non solo la pigliarò senza dota, ma la dotarò del mio in quanto vorrà egli stesso, e gliele arò obbrigo in sempiterno? Da me certo non resterà: io sono per tentare ogni via, provare tutti i modi, adoperare tutte le forze; mettere in atto tutto il sapere e il poter mio, per conseguire la più bella cosa che sia nel mondo e la più cara: di me arei da dolermi e non d'altrui, se mi lasciassi vincere così tosto dalla disperazione, o credessi che gli dii, standomi io cortese e colle mani a cintola, me la dovessero condurre a casa. Non si fanno nè senza ingegno, nè senza fatica l'opere grandi: può bene assai la fortuna, ma qualche cosa giova l'industria; chi vuole essere ajutato dagli altri, debbe prima ajutarsi da sè medesimo. Che mi sarebbero giovate tante notti spese senza dormire in rivolgere libri, se nel maggior bisogno, non sapessi valermi degli insegnamenti loro? Se io disidero cosa ragionevole, con giusti mezzi, a ottimo fine, perchè non debbo io sperare di doverne essere e da Dio ajutato, e dagli uomini? Quanto si debbe gastigare la soverchia audacia, tanto merita biasimo il troppo timore: non sarebbe modestia la mia, ma dappocaggine; farei troppo gran torto a me medesimo, e forse a lei, che mi preme più. E però non voglio indugiare a dar cominciamento all'opera; e posciachè io, non ho altro amico in questa terra, non che migliore di Gualtieri, sono sforzato scoprirmi a lui, con lui consigliarmi, e a lui chiedere ajuto. E contuttochè l'Agnoletta, che sapeva bene io che non poteva essere altro che un Agnolo sia sua parente; la mia dimanda è tanto lecita, che non offende l'amicizia a ricercarlo di cosa così ragionevole. Però voglio aspettare, che egli esca di casa, che oggimai non debbe potere star troppo, avendo ancora a udir messa, e narrargli la cosa come ella sta. Ma e' mi pare d'aver sentito serrare il suo uscio: egli è desso. Oh come è turbato in viso e maninconoso! chi minaccia egli? E' si ristringe molto forte nelle spalle. Io mi voglio tirare da parte, che non mi vegga; che non vorrei, sopraggiugnendogli addosso così in un tratto allo improvviso, esser cagione di turbarlo più e accrescergli quella molestia, che col sangue propio, se io potessi, gli scemarei.

SCENA IV

Gualtieri *giovane*, messer Fabrizio *Raugeo*.

Gualt. In fine tutti i proverbi sono provati; e questo è più vero, che tutti gli altri. Chi vuole assai amici, ne pruovi pochi. Mai non l'arei creduto, e pure è così: lasciamo star gli altri, che non m'avevano obbrigo, io ho richiesto di quegli, che m'erano tenuti pur assai, e di quegli, che spontaneamente mi avevano fatto più volte tante offerte e profferte in tanti modi e con tante parole, che io per me arei messo la vita per loro, non che servitogli di venti scudi o di venticinque: e tutti m'hanno negato; tutti allegando chi una scusa e chi un'altra, nè si vergognavano nel disdirmi d'offerirmisi più che mai; come se le promesse sole dovessero bastare, o s'avesse più a credere alle parole, che a' fatti. E io era tanto sciocco, che mi credeva quasi quasi di far loro piacere a richiedergli; parte perchè vedessero, che io aveva fatto capitale delle promessioni loro, parte perchè potessero usare la medesima sicurtà con esso meco, quando fosse accaduto loro cosa, che per me si fosse potuta. Oh come sono io rimaso ingannato! E mi spiace, per Dio vero, non forse meno in servigio loro, che per conto mio: che maladetti siano i danari, o più tosto la troppa avarizia degli uomini, che gli tengono tanto cari e tanto serrati, che per iscampare la vita a un loro fratello, non che a un amico non ispenderebbero un grosso. Ma non è male nessuno, donde non nasca qualche bene: io ho più imparato in questi otto giorni, che se fussi stato in tutti gli Studj d'Italia dieci anni alla fila. Ma se lo dicesse il mondo: chi trovò i danari, gli trovò perchè si spendessero, e non per tenergli sotterrati. Dunque cento scudi tignosi hanno a essere cagione, che quella povera figliuola, la quale non è men buona che bella, nè men bella che buona, capiti male, e che io non abbia a essere mai più contento alla vita mia! Accaggiono pure di strane cose a chi ci vive; e non è senza maraviglia, che quegli, che vorrebbono far bene, il più delle volte non possono, e quegli che potrebbero, non vogliono: so bene io quel che farei, se un altro fosse nel grado mio e io potessi ajutarlo. Anco la signora Fulvia non m'è riuscita, nè come pensava io, nè quale ella mostra di volere essere tenuta; perchè sebbene aveva

ragione a volere oggimai, che io sposassi la Fiammetta, come quella che vede l' intrinsichezza nostra, e non sa che io l' abbia già fatto da me a lei; non doveva però mettermi la cavezza alla gola di que' cento ducati, che bene sapeva, che io non gli aveva, nè gli poteva provvedere così tosto, e me ne sono meravigliato più che delle cose, che non furono mai, e appena che io lo possa ancor credere. So bene io, che ella non è della natura dell' altre: la Fiammetta non direbbe a me una cosa per un'altra, che non è da ciò; anzi non direbbe una bugia a persona per tutto l' oro del mondo: e so bene io quello che ella me n' ha detto più volte; ma ogni cosa viene da quella vecchiaccia ruffiana di mona Nastasia, che la mette in su questi carri, e a lei me l'arreco; e dubito che ella non mi dicesse a quel modo di suo capo, senza commissione e forse saputa della signora. Ma faccia il mondo, io non sono per abbandonarla, essendosi ella fidata di me, e avendo rimesso nelle mie mani l' onor suo, e forse la vita. Io le ho promesso di torla, e così le voglio osservare; anzi l' ho tolta ed è mia, e vola: se le leggi sono vere, e 'l vicario non mi voglia far torto, il parentado non può frastornare; gracchino pure quanto elle vogliano, chè oggimai la cosa è in termine, che nessuno me la può più torre. Io son ben contento per iscarico della fanciulla, per sodisfazione della signora, e per fare le cose, come elle si debbano fare, di menarvi stasera un notajo di vescovado e darle l'anello con le debite, se non solennità, cerimonie, più segretamente che si potrà rispetto a mio padre: il quale, credendosi, come tutti gli altri, che ella sia sorella della signora, n'arebbe un dispiacere a cielo, e così mia madre; e io, potendo far altro, non debbo, e non vo' dar loro questo scontento: e anche il parentado si levarebbe a rumore; e in questo terrebbero un gran conto di me tutti quanti; ma se m' avessero a prestare un soldo, nessuno di loro mi conoscerebbe. Ed io per me credo certo, che sarebbe minore fatica trovare chi ammazzasse un uomo per te, che chi ti prestasse un fiorino. Il Pistoja, il quale non è senza ingegno, e ha sempre tenuto dal mio, mi consigliava, che io ne ricercassi messer Fabrizio, e io credo, che me n'arebbe servito, perchè oltra l'avere di molti danari contanti in sul banco de' Salviati, egli è la gentilezza e la cortesia del mondo; ma non mi pare che stia bene, nè vorrei; avendogli noi tanti altri obblighi, che mi tenesse uno affrontatore. Ma che sto io qui a perdere tempo, o dir quasi le mie ragioni a' birri, come se io non avessi faccenda nessuna? Lasciami andare infin qui in Chiesa a udire una messa spacciatamente, poi darò ordine a quanto bisogna per istasera; ma e' mi pare aver veduto scantonar là non so chi: e par tutto messer Fabrizio: egli è desso. Che va egli aliando quinci oltra a quest' ora? io vo' chiamarlo. Messer Fabrizio, messer Fabrizio.

Fab. Chi mi chiama? O Gualtieri, io veniva appunto a cercar di voi, e vedere, se voi eravate in santa Trinita.

Gualt. Eccomi qui prontissimo a tutti i servigi e comandamenti vostri.

Fab. Egli è per vostra grazia; e perchè io ne sono certissimo, però ho preso sicurtà di conferirvi quello, che un altro forse si guarderebbe, che voi sapeste.

Gualt. Fate conto di dirlo a voi medesimo.

Fab. Io verrò liberamente con esso voi, come sono usato di fare, e come si richiede tra gli amici, e vi dirò apertamente ogni cosa senza giri di parole.

Gualt. Dite via, che l' offerirmivi più sarebbe un tornare addietro.

Fab. Io vidi jersera a caso l'Agnoletta, figliuola di Guasparri, e sorella di madonna Argentina vostra cognata, e mi parve di sorte, che d'allora in qua non ho mai potuto volgere il pensiero altrove; e me ne sono in modo acceso, che volentieri, se fosse possibile, la piglierei per donna, quando il padre e voi altri suoi parenti ne foste contenti. A ogni modo era venuto con animo di impatriare e accasarmi in Firenze; voi avete provato le forze d' Amore; fate per me quello che vorreste fosse fatto per voi: io non ho altri che voi, di chi fidarmi, e da voi solo chieggio e aspetto prima consiglio e poi ajuto.

Gualt. Io pensava che voi dovesti richiedermi di qualche gran cosa, e dove voi aveste obbligo a me, non io a voi; ma lasciamo ire l' amicizia nostra, la natura mia e gli obbrighi, che mio fratello, e noi tutti avemo con esso voi, ricercano, che io vi dica il vero liberamente, e vi consigli senza rispetto di persone: la fanciulla è bella e buona, ma ella non fa per voi.

Fab. Perchè?

Gualt. Perchè ella non ha dote nessuna, e voi, volendovi maritare, trovarete in Firenze tutti quei partiti che vorrete voi medesimo; e per dirvi il tutto, se il padre avesse avuto il modo, non sarebbe ora in caso che per povertà la vuole far monaca, e di già è accettata in un monistero fuor della porta a San Gallo di molta buona fama, che si chiama Boldrona.

Fab. Io so ogni cosa. Ma è possibile, Gualtieri, che un vostro pari dica che una fanciulla non si può maritare, perchè ella non ha dote? Che più bella dote che i buoni costumi dell' animo, massimamente quando vi sono aggiunte le bellezze del corpo? Io per me non mi curo di dote, anzi la voglio dotare del mio in quanto vorrà suo padre medesimo.

Gualt. Voi sete de' miei, o in per dir meglio, de' vostri, che non mi curo anch'io di tante doti: e avendo a torre una compagnia per sempre, mi par dovere di torla a modo mio, non secondo il gusto d' altri, come pare, che facciano i più: ma io vi risposi a quel

modo, perchè oggi s' usa così in Firenze, e altrove ancora mi penso io. Ora che ho inteso l' animo vostro, lasciate faro a me: io non dubito d'altro, se non che siate venuto un poco tardi; perchè erano rimasi di mandarla nel monistero dimattina: ma io troverò il padre e la madre, e vedrò di svolgergli; chè non è ventura questa di lasciarsela uscir delle mani, se non sono pazzi. Io udirò spacciatamente messa, e andrò subito a trovargli a casa per l'uscio di là del chiasso; benchè ora ci stanno un poco grossi, per la cagione che intenderete altra volta; e dirò e farò tutto quello che in questo caso mi parrà da fare e da dire.

Fab. Io ve n' arò obbrigo immortale; ma vorrei bene prima, che voi in gran piacere richiedeste me di qualche servigio: voi sete giovane e innamorato, come sono ancora io; ma avete padre, dove io non l' ho, o è come se io non l' avessi, onde non potete disporre del vostro, come posso io, e talvolta a voi sarebbero qual cosa cento e dugento scudi, che a me, grazie di Dio, non sono nulla: sicchè fate, vi prego, che possa conoscere, che voi abbiate fede in me, altramente penserò, non vogliate, che pigli sicurtà in voi.

Gualt. Vi ringrazio per mille volte, e se mi accaderà cosa nessuna, sarò a fidanza: in questo mezzo non potete far cosa, che più mi piaccia, che comandarmi. Ma non è da perder tempo, io voglio andare a far quanto avemo ragionato: restate in pace.

Fab. Dove vi troverò io poi?

Gualt. Fate d' essere qui intorno, che darò volta di qua.

Fab. Guarda modestia di giovane. S' è peritato a richiedermi in sì gran bisogno; anzi non ha voluto accettare quanto gli ho profferto da me; e maggior calca gli arei fatto, se non avessi dubitato, che non fosse paruto come un volerlo pagare del piacere che mi faceva. Io ho voglia d' andargli dietro, e dirgli come ho udito ogni cosa, e che non sono della natura di coloro che l' hanno abbandonato appunto in sul buono; benchè lo possono aver fatto a fine di bene, per non lasciarlo incorrere in questo errore, non sappiendo più là; ma egli l' arebbe forse per male, e non vorrebbe poi accettargli io nessun modo: ma se oggi non era festa, egli gli arebbe avuti a quest'ora; perchè io arei fatta una polizza al banco, che pagassero subito dugento scudi d'oro all' apportatore, e datala al Pistoja. Ma io so quello che farò: io gli darò questa collana, e dirò, che non trovando d' accattarci su cento scudi infino a dimattina, che i banchi saranno aperti, che la mandi alla signora Fulvia per pegno, e non dica a Gualtieri d' averla avuta da me: ma dove lo potrei io trovare? dove? bisogna mettersi a rischio e ventura: donde la darò? pigliamola di qua.

MADRIALE SECONDO

Quanti nuotano il mar, quanti nel cielo
Volano, e quanti albergan per le selve,
Pesci, augelli e belve,
Tutti senton d'Amor le fiamme e 'l gielo.
Ma con più spessi e più pungenti strali
Lo Dio, ch' ha faci ed arco,
Mai non fu, nè fia mai di ferir parco
Gli egri del tutto e miseri mortali.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Mona Nastasia, *mezzana, signora* Fulvia, *cortigiana.*

Nast. Naffe, io t'ho detto mille volte, Fulvia, che tu non abbi nè misericordia nè discrezione di nessuno, e che tu tragghi da totti e in tutti modi tutto quello che tu puoi, se tu dovessi bene cavarne un puntal di stringa: guarda un poco come fanno l'altre, le quali non sono a mille miglia, madonna no, che elle non sono, nè giovani, nè belle come sei tu, e pelano, anzi scorticano chiunche capita loro alle mani. Ma e' mi pare d' aver predicato a' porri, e che tu facci ogni giorno peggio: io ti dico, che non bisogna oggidì guardare in viso persona; ma menare la mazza tonda, e a chi coglie, s'abbia il danno.

Fulv. E non vorreste, che io ne cavassi nessuno?

Nast. Nessuno, fanciulla mia, nessuno.

Fulv. Ah, mona Nastasia.

Nast. Tu sai molto tu. Sappi figliuola mia, che nessun di loro viene a te, se non forzato, e che non s' ingegni molto bene di cavarsi le sue voglie con più parole e meno danari che egli può. Piglia esempio da me, figliuola mia: da me bisogna pigliare esempio; che al tempo mio, quaranta o cinquanta anni sono, non si diceva altro per tutta Vinegia, se non madonna Nastasia; che in quel tempo non ci chiamavano ancora signore. Ed io non aveva questa gobba, anzi era diritta come un fuso; benchè lo scrigno non fa bruttezza egli: e la mia casa correva propio come un mare: e questo fregio, che tu mi vedi così grande a traverso al viso, non mi fu fatto per altro, se non perchè non volli accettare dugento zecchini d' oro, che mi mandava uno de' primi gentiluomini di quella città, tutti contanti: no, ch' io non gli volli accettare, ed egli medesimo fu poi cagione, che io fui bandita di terra e luogo. Ma vè, che non gli accettai, e ora son condotta, come tu vedi, mal vestita e peggio calzata. Magari Dio, che io avessi pur la metà di quello, che aveva la più trista massara di parecchi, che io ne teneva! Sappi,

Digitized by Google

che se non fossi tu, che mi fai ogni dì qualche limosina, io mi morrei propriamente della fame; perchè, a dirti il vero, le nostre pari non guadagnano più nulla. Naffe, io non so io, o che 'l mondo sia impoverito, o pur che le brigate faccino da loro, senza tanti mezzani, e' non mi capita più persona veruna a casa. E pur mi ricordo, non son mill'anni, che non soleva essere mai dì, che non me ne venisse una cinquantina alle mani; e in buona fè, che fu talvolta, che intorno all'uscio mio era sì grande la serra, che pareva, che alla mia casa fosse la sagra; e beato a chi poteva essere il primo ad avere udienza. Ora mi sto tutto quanto il nato di a culattare le panche, che non v' abbaja mai nè cane nè gatto. Sicchè impara, figliuola mia, impara, che non arai sempre di queste maestre.

Fulv. Non vi scorrobbiate tanto, mona Nastasia: che volete voi ch' io faccia?

Nast. Dà buone parole, e friggi.

Fulv. A tutti?

Nast. A tutti sì; di che hai tu paura?

Fulv. Non mi par ragionevole di dover esser la medesima con ognuno.

Nast. No, eh! tu t' inganni: a ognuno bisogna dar soje e caccabaldole, per trargli qual cosa delle mani: che costa egli a te?

Fulv. Io vo' dire io, che non mi par giusto, di non aver a far meglio a uno, che a un altro.

Nast. Moja! non ti par giusto di fare ad altri quello che essi cercano di fare a te? Io ti giuro, che se tu tieni di questi modi, tu farai pochi avanzi, e darai da ridere a chi ti vuol male. Ricordati un poco, quante volte tu sei stata ingannata: non voglio, se non ultimamente Gismondo. Quante volte ti promise egli, e con che paroline, da ingannare ognuno, eccetto che me? quanto ti giurò, che non era mai per pigliar donna, mentre che vivessi tu? E pur la prese: parti, che egli te l' appiccasse? dissit' io, che te l'accoccherebbe: che di' tu ora? che rispondi tu a questo?

Fulv. Gismondo fu costretto dall' importunità del padre, e non poteva far di meno: ma sappiate, che egli mi voleva meglio che prima, e non lasciava mai dì che non venisse a vedermi, e così arebbe seguitato; ma io per onor suo, non mi parendo più cosa giusta di trattenerlo come prima, e dubitando, che non venisse in corruccio o col padre o suocero, e che tutta la broda si rovesciasse addosso a me, non volli mai acconsentirgli, dopo che ebbe preso moglie; e mostrandomegli sdegnata ogni giorno più, feci in modo per suo bene, ancorchè egli se l' arrecasse per ingiuria, che cominciò a diradare a poco a poco: tantochè oggi, se non mi vuol bene, non penso che mi voglia male nessuno. Io per me sono la medesima verso lui, quanto al disiderargli ogni bene e al fargliene, se potessi; e così credo che farebbe egli verso me nelle cose, che importassero.

Nast. Dattelo pure a credere, tu te n' avvedresti: Dio ti guardi dal bisogno; tu non sai bene ancora, tu non sai ancora bene, Fulvia, in che concetto noi semo tenute dalla maggior parte degli uomini: alle guagnele, che e' ci conoscono meglio, che noi ci diamo a intendere. Io ti dico, Fulvia, io ti dico, che noi avemo da ringraziare Dio, e qualcuno altro, e tu stai a dire, che non ti par cosa giusta. E' bisogna fare altra arte, e non essere cortigiana chi vuol guardare a quel ch' è giusto, o non giusto. Ti so dire io, che tu m' hai chiarita affatto: io non ne vo' più: danari bisogna, danari, Fulvia, e non tante baje; noi siamo belle e racconce, se tu hai a por mente a coteste chiacchiere. Io ti protesto, tienlo a mente, e legatelo al dito, che se tu non ti muti di natura, tu ti troverai colle mani piene di vento; e te ne pentirai a ora e tempo, che non ti gioverà.

Fulv. Io fo questa arte, perchè la fortuna mia volle così, non già per elezione, che non fui figliuola di persona da ciò; ma io ringrazio Dio che ho tanto al mondo da me, che posso vivere senza avere a richiedere persona; e se io mi levo la Fiammetta di casa, e la conduco a onore, come spero e certamente desidero, voi mi vedrete tenere un' altra vita: ch' io stimo più l'anima mia che quante ricchezze furon mai.

Nast. Tu puoi far ciò che ti pare: ma dubito che tu sii mal consigliata, e non bisognerebbe altro a voler far correre la cavallina, se non che o io fossi bella e giovane come sei tu, o tu fossi scaltrita e scozzonata come sono io: io so, che ella andrebbe al palio, io. Ma guarda un poco: non ti dissi io che quella fraschetta non farebbe nulla di quello che tu mi commettesti, che io gli dicessi da parte tua? Oggi è l' ultimo dì, ed egli, non che sposata, o mandati i danari, non s' è pur lasciato vedere, o mandato a dire cosa alcuna, che prima non si partiva mai di casa, o stava sempre a covarla e far pissi pissi con lei: io sono sempre indovina, e tu non mi vuoi credere mai.

Fulv. Indovina, sarò stata io: questo è appunto quello che io voleva; nè lo feci ad altro fine, se non per dare a lui cagione di non mi venir più a casa, e a me di non gli aprire: perchè, se vi ho a dire il vero, ancorachè egli sia tutto buono e tutto amorevole, come il suo fratello; nondimeno mi pareva che egli avesse presa un po' troppa domestichezza colla Fiammetta. E benchè non pensi a mal nessuno nè di lui, nè di lei, che è come una santarella; tuttavia i giovani son giovani, e chi non vuole che la stoppa arda, non bisogna che la metta vicina al fuoco.

Nast. Ben sai, figliuola, la comodità fa l'uom ladro; ma io ti dirò il vero: io per me, se fossi ne' tuoi piedi, non cercarei di maritarla, che potrebbe servire un dì a mille cose; e se pure la volessi maritare, farei

ogni sforzo, che Gualtieri sene imbertonasse tanto, che la sposasse nascosamente: fatto che fosse, bisognerebbe pur che fosse fatto, e che se la beesse, o volesse egli o no: oh, questo sarebbe 'l colpo, se riuscisse, che riuscirebbe; questa sarebbe la giuggiola.

Fulv. Voi mi riuscite ben voi, come m' era stato detto, non già come mi pensava io: pajonvi queste cose, mona Nastasia, da doversi dire?

Nast. Non a me.

Fulv. O, che dite dunque?

Nast. Che si debbono fare, dico, e non dire.

Fulv. Andate, andate, ch' io non mi maraviglio più, che voi non voleste accettare quei dugento zecchini: io non aveva altra paura io, se non che volesse sposarla, tanto bene mostra di volerle; e per questo solo vi aggiunsi quei cento ducati, che so bene che non gli ha, e non gli può fare in sì corto tempo: avetemi voi inteso ora?

Nast. Non io, non t' ho inteso. Parevati ella però sì mal maritata, a darla a Gualtieri, che è giovane di buon parentado e di buona facoltà? Bisognerà dipignertene uno, se questo non ti contenta, che non credo, tu sii per migliorare; cerca pure: mangiare t' insegnarà bere. Io ti dico, che questo era troppo buono.

Fulv. E per questo non arei lo voluto; chè so bene che il padre e la madre non sappiendo, che ella è fiorentina e nobile, ma credendosi che sia mia sorella, come crede ognuno, si sarebbero levati su e messo a rumore Firenze; e io non ho bisogno della nimicizia di persona, e d' essere una sera afregiata a vedere e non vedere, senza sapere nè perchè nè per come.

Nast. Tu guardi a troppe cose: chi pensa a tutto quello che può intervenire non fa mai nulla: tu aresti potuto dirlo loro poi.

Fulv. La prima cosa, io non lo so di certo, non avendo mai potuto spiarne cosa nessuna, se non che il capitano che la maodò a mia madre, con grandissima sicurtà scrisse così: poi essi non l' arebbono mai creduto, e sempre arebbero cercato di farmi mal capitare; onde son forzata, e non mi parrà far poco, a maritarla non secondo il grado, in che nacque, ma secondo quello nel quale si ritruova. Ma io veggo uscire di casa Gualtieri non so chi; andiancene ratte ohe, non fosse egli o 'l Pistoja suo servidore.

Nast. Oibò, va oltre egli, e Simone suo padre, e mona Cassandra sua madre; ch' aranno inteso qualcosa di questo fatto: lor danno: il caso sarebbe che fosse riuscito; l'altre tutte bubbole. Questa cervellina sa molto ella chi se la bevve: ma la cierbiattolina ruzza in briglia. S'ella s'avesse a guadagnare il pane come fo io, alla fe', alla fe', ella farebbe manco melarance, e non la guarderebbe così in un filar d' embrici, no; anzi, posti da parte tutti i rispetti, non arebbe risguardo nessuno a persona. Ma lasciami andare che ella non mi sentisse; ella guarda di me sì

Eh, s' ella facesse a modo di questo fosto, buon per lei e per me; bisogna ber grosso oggi, e a mala pena ci si può egli vivere a far così: ella è troppo schizzinosa. Queste spigolistre, queste santesse, questi picchiapetti! Pure di queste desse 'l convento, disse il Cipolla: io ne cavo molto ben le spese io, e anche qualche zaccherella d' avvantaggio, alla barba di chi mal mi vuole. Gavocciolo alle pianelle! Io ho dato un cimbottolo in terra, che sono stata a manco d' un pelo, per dinoccolare il collo: pur beato, che io non ho fatto la mostra delle mie vergogne. Uh, se non ci s'abbattevano per mia buona sorte que' due Lanzi della guardia, che mi ajutaron rizzare, io non me ne levava in tutto oggi: oh, che benedetta gente e amorevole sono questi Tedeschi! Dio gli mantenga. Al tempo di que' Taglianacci del signor Pirro, non ci si poteva vivere per verso nessuno.

SCENA II

Simona, *vecchio*, *mona* Cassandra, *sua moglie.*

Sim. Ell' è pure una gran cosa, che tutte le donne siano fatte a un modo, e che mai non sene trovasse una di fallo: tutte sono d' un pelo e d' una buccia: tutte vogliono e non vogliono le medesime cose; che spegnere sene possa egli il seme, come de' can gialli! Ma non si trovò suocera nessuna che non volesse male alla nuora; mai nessuna moglie, che non si contrapponesse al marito, e lo volesse governare: le padrone di casa vogliono essere elleno le mone merde, e va, di' che ci sia rimedio; o per una via, o per un' altra, e' bisogna che 'l bando si mandi da parte loro. E par proprio che tutte abbiano studiato, e si siano addottorate in una scuola medesima: e se nessuna è la maestra, la mia mona saccente è dessa.

Cass. Povera a me, che sono accusata sì agramente, e non so d'aver fatto cosa nessuna!

Sim. Non lo sai, eh?

Cass. Non, se Dio m' ajuti, marito mio: così ci sia data grazia, che noi viviamo sempre insieme!

Sim. Dio me ne guardi.

Cass. E un dì conoscerete quanto vi siate dolnto di me a torto.

Sim. A torto eh? E'non è sì gran male, che tu non meritassi peggio; che non ti vergogni a far questo disonore a me, a te, e a tutta la casa nostra, e di più essere cagione, che Gismondo nostro figliuolo abbia a vivere mal contento: oltrachè il padre e la madre della fanciulla, che ci volevan tanto bene, e che ci avevano fidate le carni loro ci diventeranno tutti nemici per amor tuo.

Cass. Per amor mio?

Sim. Per amor tuo sì; che, pensi tu, ch'io sia una bestia? Daiti tu a credere, pezzo di carne cogli occhi, ch' io, perchè mi stia in villa, non sappia quello che voi fate: io so meglio quello che si tresca qua giù, che

Digitized by Google

non sapete voi medesime. Egli è un pezzo, ch'io m'avvidi che l'Argentina non ti poteva patire, e non me ne maraviglio punto; mi maraviglierei ben del contrario, che tu non le fossi venuta a noja. Ma io non credetti già, ch'ella avesse avere in odio tutti noi altri per cagione di te sola; che se l'avessi pensato, se l'avessi pensato, ella sarebbe ancora in casa, intendimi, e tu saresti balzata fuori: tu non hai già cagione di trattarmi a questo modo, e tu lo sai. Facciamo a dire il vero senza collera: parti, Cassandra, ch'io meriti questo da te? Io mi sto il più del tempo in villa, per dar luogo a voi altri; provveggovi giornalmente la casa di tutti i beni: affaticomi finalmente più che non si conviene al grado mio, nè alla età, acciò vi possiate riposar voi: non dovevi tu iogegnarti ancora tu dal canto tuo di non mi dar dispiacere nessuno, e massimamente di questa sorte? Se mi dai di queste battisoffiole, tu vorrai che 'l naso mi fumichi poco.

Cass. Se Dio m'ajuti, marito mio, io non ho colpa nessuna in questa cosa.

Sim. Anzi è tutta toa: qui non è stato altri che tu, che ti doverresti vergognare, essendo sì vecchia, d'aver preso izza con una fanciulla. Che? dirai tu, che sia venuta da lei, o che ella te n'abbia data giusta cagione?

Cass. Cotesto non dico io, nè lo dirò mai, perchè non è vero.

Sim. Io ho ben caro che non sia vero, non già per tuo conto; chè oggimai da farmene tu una più, o una meno, non rilieva molto; ma sì bene per amore di Gismondo, acciò non abbia da dolersi se non di te.

Cass. Che sapete voi, marito mio, che ella non abbia fatto le viste di volermi male, e trovato questa scusa per istar con sua madre il più ch'ella può?

Sim. O bella! guarda se ella l'ha trovata! che più bel segno vuoi tu, se non che jeri, quando tu andasti per vederla, non ti fu aperto?

Cass. Perchè ella si riposava molto bene; però dissono, che non mi volevano aprire.

Sim. Io per me non credo, ch'ella abbia altro male, se non che non può sopportare più cotesti tuoi modi fecciosi; e credo io verità, ch'ella n'abbia una gran ragione; tutte le madri sollecitano i figliuoli a tor moglie, e quando gli hanno tanto stimolati, che l'hanno tolta, o elle le cacciano di casa, o fanno in modo, che se n'abbiano andare da loro: che vi possa venire la contina a tutte quante.

SCENA III

Guasparri *vecchio*, Simone *vecchio*, *mona* Cassandra, *matrona*.

Guasp. Io conosco molto bene, Argentina, che io potrei, e forse doverei farti tornare a casa del tuo marito, e vivere colla tua suocera, come fanno l'altre; ma come padre amorevole, che ti sono sempre stato, voglio crederti, che tu non possa durarvi, mentre che Gismondo è di fuori, e compiacerti, che tu stii qui con tua madre infino alla tornata sua, la quale oggimai non debbe potere indugiare troppo. In fine io comincerò a credere che sia vero, che una fanciulla, che ne vada a marito, e non truovi suocera, si possa chiamare felice.

Sim. Io veggo appunto Guasparri; io vo' pur provare di cavarne qualche risoluzione. Guasparri, ancorachè io non sia di quegli uomini, che la guardano in ogni bruscolo, e vogliono stavedere tutto quello che si fa in casa, dalla minima cosa alla grande; tuttavia io non sono anco di quegli, che voglia lasciarmi governare affatto affatto, quasi che non vi fossi per nulla; e come non mi piacciono que' padri, che vogliano vederla sottilmente fil filo coi figliuoli, e tenerli sempre a stecchetto, così non mi piaciono ancora quegli che lasciano loro troppo tosto e troppo larga la briglia in sul collo, e gli trascurano del tutto. Io vo' bene compiacere a' miei: ma nelle cose ragionevoli voglio che abbiano ardire di favellarmi liberamente, ma non già dirmi villania; e in somma voglio più tosto essere benigno e mansueto, che severo e rigido; ma non però tanto, che mi lasci sopraffare, e così nuoca in un medesimo tempo e a loro e a me. Se tu l'intendessi anco tu così, noi non saremmo per ventura in questo termine, dove noi semo; ma io veggo che tu ti lasci troppo trasportare dall'amore paterno, e perchè ognuno in casa tua fa di te quello che egli vuole, ne nascono poi di questi inconvenienti.

Guasp. Bene: tu hai ragione, sì! sta a vedere che sarò stato io, e che la colpa sarà la mia!

Sim. Io venni jeri infin di villa a trovarti caldo caldo, per intendere che cosa fosse questa della tua figliuola, e non potetti trarne frutto nessuno: io sono disposto e diliberato di cavarne o cappa o mantello. Se tu vuoi che 'l parentado duri, non bisogna che tu t'adiri, e non dica perchè. Se noi avemo fatto errore nessuno, o cosa che non ti piaccia, diecelo, perchè o noi ti giustificaremo che non sia vero, o essendo vero, ci ammendaremo: ma se voi non avete altra cagione di non la ci voler rendere, se non il dire che sia malata, voi ci fate ingiuria, perchè, grazia di Dio, avemo il modo da farla medicare e governare ancora noi. Guasparri, io credo aver tanto caro ch'ella guarisca, quanto t'abbi tu, ancorachè le sii padre. So ben io quanto l'ama, e che stima ne fa Gismondo mio figliuolo; e perchè mi avviso troppo bene quanto dispiacere piglierebbe di questa cosa, se la sapesse, però vorrei che tu ne la rimandassi a casa innanzi che egli fosse tornato; chè l'aspettiamo di giorno in giorno, anzi d'ora in ora, come tu sai.

Guasp. Simone, io non ho a conoscere ora la diligenza e amorevolezza di tutti voi, e co-

nosco ciò che tu di' essere verissimo, e voglio che tu mi credi questo, che io non ho manco voglia di rimandarla, che tu di riaverla; ma io non posso, eredimi, ch' io non posso.

Sim. Che è quello che ti tiene, che tu non possa? dimmi, ti prego, ecci nulla in frodo, o sotto coperta? duolsi ella del marito in cosa nessuna?

Guasp. In nessuna, che sappia io.

Sim. Perchè non puoi dunque rimandarla?

Guasp. Io non ti so dir tante cose, se non che, volendo io intendere molto bene questa cosa, per non andarne preso alle grida, e costringerla a ritornarsene, ella m' ha giurato, che non potrebbe mai reggervi, mentre che Gismondo non v'è egli; ma tosto che 'l marito sarà tornato, dice che tornerà anch'ella subito. Simone, ognuno ha qualche mancamento: io per me sono di natura benigna, e non posso stare a contendere co' miei, e contrappormi alle voglie loro.

Sim. Addio Cassandra, la cosa è chiara!

Cass. O meschina a me!

Sim. Sei tu risoluto così?

Guasp. Per ora non ho che dirti altro; vuoi tu qual cosa da me? Che mi bisogna andare insino nel Carmine, per una faccenda che m' importa.

Sim. Io t' accompagnerò un pezzo in là.

SCENA IV

Mona Cassandra *sola.*

Noi altre donne siamo pure il bersaglio degli uomini, i quali ci biasimano sempre, e il più delle volte senza ragione, e i nostri mariti ci odiano tutte generalmente, per li portamenti d' alcune particolari le quali in verità fanno danno e vergogna a sè e a noi; e fanno un gran male, perchè gli uomini si credono poi, che noi siamo tutte quante d' una ragione. La qual cosa quanto sia falsa lo posso mostrare ora io, e renderne buona testimonianza; perchè così m'ajuti Dio, com' io non ho colpa nessuna in quello, di che m'accusa e biasima il marito sì aspramente: e non solo ci ho colpa nessuna, ma non mi posso immaginare, onde sia proceduto cotanto sdegno; e dubito di qualche mala lingua, che Dio gliel perdoni, chè non può essere stato altro. Ma non sarebbe possibile cavarglielo della testa mai; in modo s' è fitto nel capo, che tutte le suocere abbiano in odio le nuore, e le vadano sempre urtando e perseguitando con tutte le maniere, di tutti i dispetti che sanno e possono. Ma io per una so bene, che non sono di quelle, perchè ho sempre amato la mia, e l' amo non altramente, che se mi fosse figliuola; ma quanto più mi scosassi dal mio marito, e più cercassi di sgannarlo, dimostrandogli l' innocenza mia, tanto peggio farei, e tanto lo mi crederebbe meno. Onde non so che farmi, se non averne una buona pazienza: egli è mio marito, e non è ragionevole, che io mi ponga a contenderla seco a tu per tu, e volere che la mia stia disopra, ancorachè io abbia ragione; e sono certissima, che passatagli quella stizza, si dorrà d'avermi detto villania; e quando anco bene perseverasse in questo errore, giudico, che sia minor male, se non meglio, far così, che mettere sotto sopra il parentado, o far bella la vicinanza, facendosi uccellare da chi ti vuol male, e biasimare da chi ti vuol bene. Almeno tornasse prestamente il mio figliuolo, come egli ha scritto: oh come l'arei caro, e a quante cose mi tornerebbe bene! Ma io veggo venir di qua il nostro servidore, che favella con quel forestiero da Raugia. Io voglio andarmene in casa dirittamente, chè non mi trovassero qui così sola; e poi gli dimanderò, s' egli ha inteso nuova nessuna del mio Gismondo, che mi struggo di vederlo, più che non fa il sale nell' acqua.

SCENA V

Messer Fabrizio *Raugeo, il* Pistoia, *servidore,* Gualtieri, *giovane.*

Fab. Tu m' hai dato una buona novella. Oh, Gismondo mio, come ti vedrò io volentieri! Ma quando di' tu che egli arrivò?

Pist. Jersera.

Fab. Perchè non venne egli in Firenze a dirittura?

Pist. Non v' ho io detto, che trovò la porta serrata, ed era tanto tardi, che non si sportellava più?

Fab. Donde hai tu saputo tanti particolari?

Pist. Trovai presso alla porta il servidore di Francesco Bandini, in villa del quale egli alloggiò jer sera con Pierantonio suo figliuolo; e non ci sarà prima che oggi un tratto, chè lo vogliono tenere a desinar quivi stamane, e venirsene poi a piede pian piano, per fare un poco d'esercizio, e parte per fuggire il freddo.

Fab. Si vuole che tu corri a casa a dar questa allegrezza a suo padre e a sua madre; e a casa del suocero sarebbe anco bene che tu andassi.

Pist. A casa nostra andrò io, colà no: ma voglio prima trovar Gualtieri, che arà doppio piacere, uno della tornata del fratello, l' altro, che credo gli importi più, di questa collana, che voi m'avete data: oh, ella è bella! Voi avete ragione d'avermi tante volte detto e ammonito, ch' io abbia cura, ch'ella non vada male: cagna! ma non dubitate, ch' io non la perderò, no; io ne ho ben portate dell' altre sì, state pur sicuro, e non abbiate paura di marame nessuno.

Fab. Io non lo ho fatto per cotesto, ma per certe altre mie fantasie, che m' importano troppo più.

Pist. Che sarà stato un favore di qualche signora, o d' una cittadina forse? certo fu un bel presente.

Digitized by Google

Fab. Ricordati bene di quello ch'io t'ho detto, e non far tante parole; e soprattutto abbia avvertenza a quella crocietta che v'è appiccata, ch'ella non si perdesse, o ne fosse spiccata da qualcuno.

Pist. Lasciate pur fare a me, ch'io veggo bene dove giace Nocco, e che le pietre son tutte colaggiù: volete voi nulla?

Fab. Che ti ricordi di non dire a Gualtieri, che l'abbi avuta da me; ma che ella ti sia venuta nelle mani in quel modo che tu mi dicesti dianzi.

Pist. Omh'è.

Fab. E digli, ch'io mi consumo di vederlo.

Pist. Così gli dirò; volete voi ch'io dica nulla a Gismondo? perchè come arò favellato a Gualtieri, andrò a incontrarlo verso la porta.

Fab. Raccomandami a lui, come ti dissi dianzi, e digli che verrò a vederlo subito.

Pist. Sarà fatto. Questo è un bel catenone egli, e queste gioje intorno a questa crocietta, non sono mica una buccia di porro: ma e' ci son pochi dì da mangiar carne, che queste vanità non si potranno più portare; faccino il giorgio questi parecchi dì, che poi bisognerà attendano all altro: noi ce ne semo fuor, noi altri, di questa legge.

Fab. Grande accidente è l'amore, grandissimi, anzi soprannaturali sono gli effetti suoi: tutti gli altri mali hanno qualche rimedio, e lo cercano: questo non l'ha e non lo vuole: gli altri occupano sempre i peggio disposti, e offendono le parti più debili; questo corre principalmente al cuore, e non entra, se non negli animi generosi: tutti gli altri hanno qualche volta qualche risquitto; questo non cessa, nè posa mai: e dirittamente fu agguagliato al fuoco, e io ne posso fare ampissima fede, che se fossi tutto di cera, e fossi in una fornace ardentissima, non crederei struggermi tanto, nè tanto consumarmi, quanto fo ora. Almeno lo sapesse chi n'è cagione! Una volta sola ch'io la sentissi favellare, appagarebbe tutte le pene mie; ma questo è quasi impossibile in questa terra. Bene aggia Siena in questa parte: non sono le donne meno oneste, perchè siano più libere, quando sono veramente donne, ma bene manco melense. Come non si truova cosa più bella d'una bella donna, così non si può trovare contento maggiore, che possederla giustamente: perchè dove è il bello, rade volte è, che non vi sia ancora il buono. O Agnoletta, sarà mai quel dì, che di tanta e sì orribile tempesta entri in porto così disiato e così tranquillo? che, se non altro, possa conoscere almeno la ventura mia; il che non fanno forse molti altri. Ma come è, che Gualtieri non venga? che pur mi disse ch'io l'aspettassi qui intorno, che darebbe volta di qua: non debbe aver da dirmi cosa che gli piaccia, che sarebbe venuto, tant'è ch'egli andò. Ahi, sorte mia, quanto ho da dolermi, e non so di chi! come è vero, che le venture corrono dietro a chi le fugge! quanti giovani sono in questa terra che l'arebbero potuto avere, se l'avessero dimandata, anzi che forse ne sono stati richiesti e non l'hanno voluta; o io, che per vederla, non ch'altro, metterei la vita mille volte ogn'ora, non potrò averla! O Fabrizio, tu nascesti pure sventurato, che farai tu? che dirai tu? qual vita, o piuttosto qual morte sarà la tua, se l'Agnoletta... Ma ecco Gualtieri. Sono io vivo o morto, Gualtieri?

Gualt. Nè l'uno, nè l'altro.

Fab. Pensa come io sto.

Gualt. Che Guasparri uscì sta mane di casa in quella benedetta ora, che non voglio dire altramente, e non è mai tornato, e nessuno me l'ha saputo insegnare: ma state di buona voglia, che la cosa è facitoja. Voi mi parete mezzo morto; che avete voi?

Fab. Son peggio che morto.

Gualt. In che modo?

Fab. Voi l'avete detto da voi.

Gualt. Voi mi fate maravigliare: chi arebbe da stare più addolorato di me? Le bisogna pigliarle come elle vengono; e questa, m'avete detto voi, è la maggior differenza e la più importante che sia tra i savi e i matti; e ora par che vi siate abbandonato per nonnulla.

Fab. Ognuno è buono a confortare altri: bisognarebbe, che m'avessi sentito dianzi, ma altra cosa è il dire, altra il fare: quando l'uomo è discosto al pericolo, non si conosce, e ognuno fa il gagliardo; ma dappresso, si va più adagio.

Gualt. E che domine avete voi più discosto, o più dappresso che dianzi?

Fab. Oh che ho? Non sapete voi, che l'indugio piglia e che à chi ha fretta, non si fa mai tanto presto che basti? Io vi ricordo, che le mie speranze son di vetro, non di diamante, e io, che sono di neve, sto a un sole che è caldissimo.

Gualt. Noi semo accozzati bene? La fortuna vuol pure il giuoco degli uomini molte volte: io non sono ben vivo, infino non ho la risposta di colà, e mi conviene risuscitare costoi, che è quasi morto. Non dubitate, messer Fabrizio, io lo trovarò oggi senza manco nessuno, e conchiuderemo la cosa.

Fab. Dio 'l voglia.

Gualt. E' lo vorrà, state sicuro, perchè è cosa giustissima. Sicchè andatevene verso desinare, e riposatevi sopra le spalle mie.

Fab. A desinare eh! venite almeno a desinar meco.

Gualt. Non posso, affè, che mi conviene essere con certi miei amici.

Fab. Dove vi trovarò io dopo desinare?

Gualt. Verrò a trovar voi, spedito che arò la cosa, non dubitate.

Fab. Avvi trovato il Pistoja, che cercava di voi?

Gualt. E' mi riscontrò costì, quando veniva a trovarvi, e gli ho ordinato tutto quello ha da fare. Ma non istate più a disagio: addio.

Fab. Addio; mi vi raccomando ve', che la sua tanta fretta, o più tosto la mia passione, per non dir balordaggine, m'ha fatto sdimenti-

Digitized by Google

care di dirgli, che Gismondo è tornato, e si farà oggi a ogni modo! chè se il Pistoja glicl avesse detto, me n' arebbe toccato un motto: benchè gl' innamorati non si ricordano, se non d' una cosa sola.

MADRIALE TERZO

Già negli eterni pianti
Tra Cocito, Acheronte, Averno e Stige
Nessuna pena i tormentati affligge,
Che qui non abbian gl' infelici amanti.
L' urna, il sasso e la fonte,
Ed ogni maggior duol ch' ivi si conte,
Son poco o nulla verso quei, ch' ognora
Soffre tormenti e guai, chi s' innamora.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA

Gismondo, *giovane, il* Pistoja, *servidore, e poi mona* Criofè, *matrona.*

Gism. Io non credo che a cercar tutto l' universo mondo, si potesse trovare uomo più sgraziato di me nell' amore: almeno fossi io affogato in quella tempesta, che noi avemmo sì grande: e forse che la morte non mi doleva; parendomi mill' anni di tornar qua, dove, essendomi spiccato finalmente, e Dio sa con quanti affanni, della signora Fulvia, mi pensava d'avere a vivere tranquillamente in grandissima pace e contento tutto il rimanente della mia vita colla mia carissima donna; e costui m' ha detto per la strada, ch' ella s' è adirata con mia madre, e ritornatasene a casa sua. Oh, quanto era il migliore, ch' io non ci tornassi mai, per non avere a intendere così fatte novelle!

Pist. Anzi avete fatto molto bene a tornarvene, perchè se non tornavate, queste loro izze sarebbero ite crescendo ogni giorno più, dove ora ciascona di loro arà rispetto a voi; e voi, intendendo la cagione di queste loro differenze, le potrete mettere agevolmente d'accordo. Queste sono cose leggieri, e che accaggiono tutto il dì fra le donne: sicchè non bisogna darsene tanta passione, e stimarle così gravi, quanto pare, che voi facciate.

Gism. Che bisogna dire a me coteste cose per confortarmi, che sono il più infelice uomo che viva? Tu ti debbi pur ricordare come io stava della Fulvia, quando fui necessitato a pigliar moglie, per non dispiacere a mio padre; il che feci con tanta mala contentezza e passione d'animo, che mi maraviglio come io sia vivo; e se avessi pensato quello che avvenne, non so quello m' avessi fatto: sai ancora, che sdegnata meco e adiratasi la signora, per lo avere io tolto donna, benchè ella nol volesse mai confessare e sempre dicesse di farlo per onore e ben mio, n'ebbi tanto dispiacere, che fui per impazzare di dolore: e appena me n'era levato (so ben io con quanta fatica) e posto l' animo e l' amore nell'Argentina, che mi convenne malgrado mio, innanzi che potesse mostrargliele, andare a Raugia, dove io non credetti mai veder l'ora di tornarmene: e ora, che pure dopo tanti travagli e tanti pericoli ci sono finalmente tornato, truovo ogni cosa in garbuglio, e non potrò, come m'era immaginato per questo viaggio ogn' ora mille volte, vivermi in santa pace colla mia moglie.

Pist. E perchè non potrete voi?

Gism. Perchè no? Tu sai molto tu: egli è necessario una di queste due cose, o che l'Argentina abbia errato ella, o che mona Cassandra si sia mal portata verso di lei: e qualunque sia di queste, io sono spacciato, e non ho più rimedio.

Pist. Oh perchè?

Gism. Perchè sì: non lo vedi tu perchè? Perchè l'una è mia madre e l'altra è mia moglie: a mia madre non è cosa onesta, che io m' opponga, anzi debbo sopportare, se non volentieri, almeno pazientemente tutto quello, che ella ha fatto: all'Argentina dall'altro lato, oltra l' amore che le porto, che non è piccolo oggi, ho infiniti obbrighi, come tu sai; e sii certo, Pistoja, ch' egli è forza, che tra loro sia nata qualche gran cosa, poichè si sono adirate insieme e hanno durato tanto.

Pist. Appunto! non sapete voi, che le donne hanno poca levatura per l'ordinario, e sono fatte come i fanciulli che s'adirano per ogni piccola cosa, e bene spesso per nonnulla? e se si potesse vederne il vero, una parola sola sarà stata cagione di tutto questo loro adiramento, e l' arà fatte pigliare il broncio; ma ognuno vuol pol stare in sulle sue, e non essere primo a favellare, per non parere di voler chiedere buon giuochi: e però avete fatto molto bene, come vi diceva pur testè, a esser tornato.

Gism. Orsù, alla buona ora sia: avviati su, e di' loro come io sono venuto.

Pist. Oh oh! che domin di cose è questa!

Gism. Taci, io sento un gran correre di qua e di là: Pistoja, accostati all' uscio: fatti più qua.

Pist. Oh, oh, ! avete voi sentito?

Gism. Taci, non cicalare: questo è un gran rumore, questa è qualche gran cosa: Dio m' ajuti.

Pist. Voi dite a me, ch' io cicalo, e non restate di favellar voi.

Gism. Chetati, dico.

Criofè. Sta cheta, figliuola mia, sta cheta per l' amor di Dio, e raccomandati alla Vergine Maria.

Gism. Quella m' è paruta la voce di mona Criofè madre dell' Argentina: o infelice a me! ella è dessa.

Digitized by Google

Pist. Perchè?

Gism. Perchè dice! e' bisogna, Pistoja, che sia intervenuto qualche gran cosa, o qualche strano caso, che tu non mi voglia dire.

Pist. Io per me non so altro se non che madonna Argentina si sentiva un poco di male.

Gism. Perchè non me l' hai tu detto?

Pist. Perchè io non poteva dirvi ogni cosa a un fiato.

Gism. Che male ha ella?

Pist. Io per me non lo so.

Gism. Non lo sai! Non l' hanno e' fatta vedere a' medeci?

Pist. Ve ne direi bugie: e mi . . .

Gism. Ma che sto io a fare, che non vo su da me, a intendere che male è questo? O povera Argentina: voglia Dio, che il male sia leggiero; ma sii certa, che quello sarà di te, sarà ancora di me; che senza te non potrei vivere, nè vorrei.

Pist. E' non è bene, ch' io gli vada dietro, perchè so, che non possono vedere nessuno di noi: e non avendo voluto aprire jeri alla padrona, direbbero, s'ella fosse punto peggiorata, che m'avesse mandato ella o a spiarle o far qualch'altro male, onde ella n'arebbe biasimo, e io forse danno; però sarà meglio giuocare in sul sicuro, e aspettarlo qui intorno all' uscio.

SCENA II

Mona Cassandra, *matrona, il* Pistoja, *servidore,* Gismondo, *giovane.*

Cass. Io ho sentito un gran trambusto in casa qui di questi vicini nostri parenti, e ho una paura, ch' io triemo, che l' Argentina non sia peggiorata, o venutole qualche accidente strano: e sarà meglio, ch'io vada a vederla.

Pist. Padrona, o padrona! madonna Cassandra, madonna Cassandra!

Cass. Che sarà questo?

Pist. Voi ne sarete rimandata un' altra volta.

Cass. Pistoja, tu eri qui! che vuoi tu ch' io faccia? Non debbo io andar a veder la moglie del mio figliuolo, essendo ella malata, e qui vicina?

Pist. Se io fossi voi, io non vi andrei e non vi manderei persona a vederla; perchè, chi vuol bene a uno, che voglia male a lui, fa due pazzie: egli affatica sè stesso in vano, e fa dispiacere a colui; poi Gismondo v' è egli, che non fu prima giunto, che intanò là.

Cass. Che mi di' tu, Pistoja! è venuto il mio figliuolo?

Pist. È venuto grasso e fresco com' una rosa imbalconata.

Cass. O ringraziato sia Dio! io mi son tutta racconsolata. Ma tanto più voglio andarvi, che vedrò l' uno e l'altro in un medesimo tempo, e arò doppia allegrezza.

Pist. Fate quello che voi volete; ma e' sarebbe il meglio non v' andare, perchè, oltre l' altre cose, madonna Argentina, non vi essendo voi, racconterà ogni cosa a Gismondo, e donde abbiano avuto principio queste vostre discordie. Ma eccolo, che vien fuora, egli è molto accigliato; ella debbe star male, che si rasciuga gli occhi.

Cass. O figliuol mio.

Gism. O mia madre, voi siate la ben trovata.

Cass. Tu sii il ben tornato, figliuol mio; come sta l' Argentina?

Gism. E' alquanto meglio.

Cass. Dio 'l voglia. Di che piagni tu dunque? e perchè stai così maninconico?

Gism. Non, per nulla, mia madre.

Cass. Che romore è stato quello? èlle venuto sfinimento nessuno?

Gism. Madonna sì.

Cass. Che male ha ella? febbre?

Gism. Febbre, madonna sì.

Cass. Continua?

Gism. Dicon di sì; ma avviatevi in casa, che io verrò là di qui a un poco. E tu, Pistoja andrai incontro allo schiavo, e ajutaragli portare quelle cose.

Pist. E' non debbe sapere la via da sè quel mostaccio di pecora vecchia: sta pure a vedere, che bisognarà tenergli un donzello! Che? aspetta egli il baldacchino, lo sgraziato? Io andrò prima a fare quanto mi comanda Gualtieri, che importa un po' più, poi se trovarò Giambianco, Dio con bene; se no, suo danno: e' sa la casa da sè, il bufolone.

SCENA III

Gismondo.

Oh, oh, oh! ch' ho io veduto con questi occhi! Oh oh! ch' ho io udito con queste orecchie! E' mi pareva mille anni di saltar fuori per la passione. Io ho un dolore, che io scoppio. Fidati di femmine: vogli bene a donne: poni amore alle mogli; va ora, va, e non volere disdire a tuo padre; e' mi sta bene ogni male: io mi maravigliava ben io, che facendole tante ingiurie, ella se le passasse così di leggiero. Io mi doleva poco fa, e non credeva che si potesse star peggio; ora io pagarei la vita a essere nel termine di prima. O Argentina, tu m'hai bene ingannato: io ho tanta ragione, e più da dolermi ora di te, quanto avesti tu già da rammaricarti di me. E forse potrebbe essere vero quello che m'ha raccontato sua madre, chè nol voglio negare; ma quando bene fosse mille volte verissimo, non per questo debbo io ripigliarla mai più in eterno. Io me n' andava su tutto pauroso, pensando bene d' averla a trovare inferma, ma d'uno altro male che di quello ch' io vidi poi: perchè tosto che le serve mi videro, cominciarono a gridare tutte allegre, essendo io giunto così alla sprovveduta: egli è venuto, egli è venuto; ma di quivi a un poco m' accorsi, che si cambiarono di colore, e una di loro corse ratta innanzi all'altre a dirlo all' Argentina Io, che mi moriva di

Digitized by Google

voglia di vederla, m' avvio dietro a colei; ma non fui prima giunto in camera, che conobbi il male, che aveva, perchè il tempo non le dava agio di potersi nascondere, e bisognava, che gridasse avendo le doglie, anzi quasi partorito. Veduto io questo, il che mai non arei pensato di lei, fui vicino a cader morto, e subito mi foggii piangendo. La madre mi corse dietro, e mi raggiunse in sul pianerottolo della scala, e gittatasi ginocchioni in terra, mi cominciò a dire queste parole piangendo sempre a caldissimi occhi: O Gismondo mio, ora vedi tu la cagione, perchè ella si partì di casa vostra; ma sappi, che la poverina è innocente, perchè sono circa a dieci mesi, che fu sforzata una sera da non so che sgherro, che mai non seno potette difendere; e perchè nè tu, nè altri s'avvedesse ch'ella fosse gravida, feci che si partisse da casa vostra, e veniasine qua da me. Ma quando io mi ricordo con quali parole, e con quante lagrime ella mi pregava, non posso fare, che non pianga. O Gismondo mio, diceva ella, per l'amor di Dio, per la gentilezza tua, se ella ti fu mai o cara, o cortese, se tu le volesti mai punto di bene, abbi misericordia di lei: increscati della disgrazia sua: non volere svargognar lei, me e tutta la casa, non solamente nostra, ma vostra ancora in un tempo medesimo: fa conto di vederti qui ginocchioni innanzi e distesa per terra a' piedi, non me, ma lei, e che non io, ma ella ti preghi e ti si raccomandi piena di lagrime e di sospiri. Nè ti chieggio perciò, o ti priego, che tu vogli ripigliarla: questo sia rimesso in te, di questo fanne la voglia tua, e quello, che meglio parrà, che ti metta; ma ti prego solo e ti chieggio per tutte queste lagrime, che tu vedi cadermi degli occhi (e le gocciolavano di continovo a quattro a quattro) che tu vogli tacerlo, nè mai palesarlo a persona alcuna, per veruna cagione. Poi stata così alquanto e rasciugatasi un poco gli occhi, senza mai volersi levare di terra, ancorachè io molto ne la sforzassi; soggiunse, pure lagrimando a singhiozzando tuttavia: Il disegno mio è di fare in modo, se potrò, che nessuno, nè anco Guasparri suo padre e mio marito non lo risappia mai, e mandare il bambino segretamente agli Innocenti; e se pure a' avvedesse alcuno ch'ella avesse partorito, dire, ch' ella si à stata una sconciatura, che nessuno, altro che tu, non può non lo credere; e così tu non arai nè danno, nè vergogna nessuna, ed ella non sarà in bocca del popolo; che sai chi noi siamo a Firenze, a che perfide lingue e serpentine ci si ritruovano: ognuno l'intenderebbe a suo modo, e ci farebbero mille comenti in disonor nostro, e forse vostro. Io piangeva insieme con essolei dirottamente, e non poteva tenere le lagrime, e le promisi, che mai non ne favellarei con uomo nato, e così le voglio mantenere, seguane che vuole; ma in quanto al ripigliarla non mi pare onesto, ancorachè l' amore me ne stimoli, e che la natura di lei molto s' affaccia alla mia. Ma io veggo il Pistoja, che viene di laggiù col Moro: bisogna, che io lo levi di qui, perchè egli solo, e non altri sa, che costei non può essere grossa di me; e se s' avvedesse di nulla, potrebbe o in pruova, o non se n'accorgendo, scoprire la cosa. Ma vengono tanto adagio, e fermansi così spesso a cicalare, che io posso dare un poco di volta, e tornare.

SCENA IV

Il Pistoja, *servidore,* Giambianco, *moro, e poi* Gismondo, *giovane.*

Pist. Di' tu, Giambianco, che non avesti mai il peggior tempo a' tuoi dì?

Giamb. Si dico, Pistoja.

Pist. È però sì gran faccenda questo andar per mare?

Giamb. Maggior che la Cupola.

Pist. È possibile? Io mi credeva, che a voi altri mori, che sete pure usi a stare in galea, paresse andare a nozze, quando voi avete a navigare.

Giamb. Sì, a ricor l'ulive a mezzo! tu non debbi aver mai provato, eh?

Pist. Non io.

Giamb. Non te ne curare anche: pensa, che oltra tutti gli altri disagi e stenti, che non sene verrebbe a capo in cento anni, noi avemmo una tempesta, che durò tre dì e tre notti continovamente, anzi sei notti intere intere, che quivi non si vedeva nè cielo nè terra, e stavamo sempre per affogare.

Pist. Togli allegrezza, ch' era cotesta, vivere colla morte alla bocca! tu me n' hai fatto uscir la voglia, Giambianco.

Giamb. Tant' è: io per me, se vi avessi a tornare un'altra volta, starei più tosto a' patti di fuggirmi dal padrone, che d'andarvi più.

Pist. Ehi grasso! io te lo credo per Dio: tu ti sei fuggito parecchie volte, per molto minor cagione; ma la paura del remo ti fa stare in cervello.

Giamb. Lasciamo andar coteste cose: come è buon gesso in casa?

Pist. Di piano, ed è rincappellato, sai tu.

Giamb. Dallo al diavolo: bisognarà ch' io gli faccia quel giuoco, che feci a quell' altro, ch' aveva i piè gialli, quando lasciai storata la botte, e me ne portai il zipolo in mano.

Pist. Doh, furfantaccio, hoja! s' io l' avessi saputo.

Giamb. S' io non me n' avvidi: hassi egli a bere il vin cercone? non avemo noi la bocca come i padroni? Questo ti so io ben dire, ch' io me ne intendo più di loro; e che tornarebbe forse lor miglior conto, che tutti beessimo d' un medesimo: so ben quanto ne 'ngozza ogni mattina e ogni sera quella ubbriaca della Cecca, quando va per esso, e anche a chi ella ne dà di buon fiaschi

per la buca della volta, e dell' altre cose so: Ma che porta a me? purch' io sia vivo ogni anno per carnesciale.

Pist. Tu dirai qualche bugia tu, senza esserne pregato; so bene, che tu le vuoi male per altro, e forse abbai per la fame: hai tu ancora alzato il fianco?

Giamb. Di quel che tu dimandi! E' non era ancor dì, che noi eravamo nella volta con un pezzo di prosciutto in mano a 'ncantar la nebbia: e ti so dire, che n'appiattammo quel poco; ma vè, egli era come egli ha essere.

Pist. Come, Giambianco?

Giamb. Baciava e mordeva.

Pist. Basta che non traesse calci.

Giamb. Poi mi sono fermo per la via due volte a scaldarmi un poco.

Pist. Sì, che gli è 'l freddo maggiore! Non hai tu veduto de' corbi lungo le mura che son caduti di ghiado?

Giamb. Io dico a fare un zinzino, io: non sai tu come si scaldano i forni? Il bombettare è quel che tien caldo.

Pist. Sta bene: io era in Arcetri. Come t'abbattesti?

Giamb. Bene la prima volta, chè era un vino che sgangherava altrui le mascella: la seconda male affatto, chè sapeva di muffa, e m'ammorbò tutto lo stomaco; talchè mi par mill' anni d'aver posto giù queste bagaglie per andare a quella santa. Ma dove troverò io la verità?

Pist. Al Porco, o in Vinegia: quattro dì sono era una buona manomessa; jeri dicevano al Frascato.

Giamb. E costì la darò. Ma tu non m' hai detto nulla della mia Pippa; che n' è egli della traditoraccia?

Pist. È più grassa e più lorda che mai.

Giamb. Sì, che la tua Betta non è lorda e grassa anch' ella!

Pist. Ch' ha a fare, che cotesta è una fantaccia sudicia, sporca, spilorcia, che è come la pila dell' acqua: pensa quando ella ne dà a te!

Giamb. E la tua baliaccia manigolda non monda nespole; ma l' ultimo a saperlo sei tu: oh, io n' aveva appostata la bella tre dì innanzi che noi ci partissimo: che venga 'l canchero a Raugia e all' eredità.

Pist. Tu non lo eredi, Giambianco, tu non lo eredi; tu ti troverai un tratto un ramengo in sulle calastre.

Giamb. E tua madre un giunco al guindo.

Pist. Furbo, furbo. Ma io veggo il padrone, che mi debbe aspettare; vattene in casa tu, ch' io andrò a vedere, se Gismondo vuol nulla.

Giamb. Costui ha paglia in becco; io farò anch' io fuoco nell' orcio di qui innanzi.

Pist. Voi sete ancor qui, padrone?

Gism. Aspettava te: tu hai badato tanto; che fai tu qui? va via, corri.

Pist. Dove, e a che fare?

Gism. Come dove! non lo sai tu? Va via dico, corri, vola. (Io non so che faccenda me gli dare.)

Pist. (Costui mi si debbe voler levar dinanzi.)

Gism. Cerca tanto, che tu lo truovi.

Pist. Chi?

Gism. Ben bè: fratelmo; non hai tu inteso? e digli, che vegga di trovare quel messer Fabrizio mio amico, che io ho bisogno di favellargli.

Pist. Non v' ho io detto, che mi disse, che si raccomandava a voi, e che verrebbe a trovarvi subito?

Gism. Fa quel che ti dico io, pezzo d' asino, e non cercare tante cose; escine: vè se si spaccia: che stai tu costì a musare?

Pist. (E' non m' ha giuntato, come si crede; anzi è appunto caduta in grembo al aio. Io ho maggior bisogno di trovar Gualtieri, che non ha il tignoso del cappello: oh, io credo, che marini, che io non sono tornato a rispondergli, ma io andrò ora: e' non si può essere in più d' un luogo per volta, nè far più d' una faccenda a uo tratto).

Gism. Che farò io? come la governarò io? Scoprire non la posso, e ripigliar non la voglio; chè non è onesto. Ed ecco appunto Guasparri e mio padre, che debbon venire per favellarmi di questo: che domin dirò io loro? chè non fu mai il più impacciato uomo, nè il più sventurato di me.

SCENA V

SIMONE, *vecchio*, GUASPARRI, *vecchio*, GISMONDO, *giovane*.

Sim. Non mi dicesti tu stamane, che ella aspettava il ritorno del mio figliuolo e suo marito?

Guasp. Sì, dissi, e raffermolo.

Sim. Bè, dille dunque, che venga a sua posta, che 'l mio figliuolo è tornato, e la Cassandra sua madre m' ha detto, che gli favellò or ora.

Gism. Che ragione allegarò io a mio padre di non volerla ripigliare?

Sim. Chi sento io qua, che favella? oh, oh, egli è Giamondo: cosa ragionata per via va.

Gism. Voi sete il molto ben trovato, mio padre.

Sim. E tu sii il molto ben venuto, figliuol mio: Oh come hai fatto bene a venire; e' mi pare, buon pro ti faccia, che n'abbi arrecato una buona cera. Quanto è che tu giugnesti?

Gism. Or ora.

Sim. Come ha lasciato roba Giovannagnolo?

Gism. Egli era uomo di buona vita, come sapete, ed era molto de' suoi piaceri: e quegli, che si vogliono cavar le loro voglie, non lasciano mai troppo agli eredi. Egli ha ben fatto questo, che egli ha lasciato di sè questa fama, che non è poco d'essere vivuto bene, mentre che egli è vivuto.

Sim. Se tu non hai portato altro di là, che cotesta sentenza sola.

Gism. E' non ci ha lasciato sì poco, che non ci abbia giovato assai.

Sim. Anzi nocinto.

Gism. Perchè?

Sim. Perchè vorrei nòn fosse morto, e mi costasse altrettaoto del mio.

Gism. Voi potete dire a ootesto modo sienramente che par questo non risuscitarà egli.

Sim. Gnasparri qui, tno suocero, mandò jeri per l'Argentina. (Di' d' aver mandato).

Guasp. (Non mi punzecchiare) Io mandai.

Sim. Ma e' la rimanderà testè testè. (Di' di sì).

Guasp. (Non mi frugar, dico, io so quello ho a rispondere) Sì.

Gism. Io so come è ita tutta la cosa, che m'è stato raccootato per la via dall' A alla Z.

Sim. Malanno, che Dio dia a coteste lingue fracide, e la mala Pasqua: credi tu, ohe se egli avessero avuto a riferire qualche cosa di hoono, cbe l' avessero fatto sì presto e sì volentieri?

Gism. Gnasparri, io mi sono ingegnato sempremai di portarmi in modo verso di voi e delle cose vostre, che voi non aveste cagione nè di dolervi di me, nè di farmi ingiuria o villania nessuna giustamente. E di questo non voglio altra testimonianza, che la vostra propia, e qnella di lei, alla qoale, dicendo io favor mio, son certo, che doverete credere. Ora s' ella si tiene da tanto, ed è sì altiera, ch' ella non voglia cedere a mia madre, e sopportare i modi e costumi suoi modestamente, come pare a me ragionevole che ella dovesse fare, e questa cosa non si però assettare altramente; a me pare convenevole, e cosi sono risoluto, d' accomodarmi piottosto alle voglie di mia madre, ohe a qnelle della mia moglie e a' miei contenti propi.

Sim. Odi tu, Gismondo: tu potevi dire poche cose, che mi piacessero, quanto coteste mi piacciono, e hami toccato il cuore, ndendoti posporre a tua madre i tooi comodi e i tuoi piaceri medesimi; ma avvertisci, figliuol mio, che l' ira non t' acciechi di maniera che tu pigli la fallace.

Gism. Qnali ire, mio padre, volete voi, ohe m'acciechioo? Ella non fece mai cosa nessuoa contra a mia voglia, ond' io possa o debba dolermene: Ho ben molto, ond' io posso e debbo lodarmene: e me ne lodo, e l' amo, e la desidero, e non mi separo da lei, se non per necessità; parendomi, che la ragione porti, che si debba più tosto soddisfare alla madre, che compiacere alla moglie: e brevemeote, io fo così, per noo poter far altro, e mi duol tanto, che guai a me.

Guasp. Il ripigliarla o 'l non ripigliarla è in potere e arbitrio tuo.

Sim. Fa a mio modo, Gismondo: ripigliala, mandale a dire che seoe venga.

Gism. Non farò, ch' io voglio aver rispetto a mia madre, come è dovere.

Sim. Dove vai tu? fermati un poco, fermati, ti dico.

Guasp. Che ostinazione è questa?

Sim. Dissiti io, Guasparri, ch' egli l' arebbe per male, e però ti sollecitava io tanto, che tu la rimandassi innanzi che fosse tornato.

Guasp. Io non lo credeva tanto strano e pertinace. Che si pensa egli, ch' io gli abbia a correr dietro, e pregarnelo? egli l'arà errata: se egli la vuole ripigliare, ripiglila; se no, si sene stia, chè io non sono usato di correre dietro a chi fugge.

Sim. Orsù, eccoci: ancor tu t' adiri, e vieni in bestia senza proposito!

Guasp. Gismondo, tu sei ritornato quaggiù molto superbo, non so io quello si voglia dire.

Sim. Non più, e' gli passerà la stizza; benchè per dirne il vero, egli ha ragione d' essere adirato.

Guasp. Io dirò il vero: poichè voi avete avuto questo poco di roba più, voi avete alzato la cresta, e fate molto del grande.

Sim. Vuola tu aoche meco?

Guasp. Risolvasi per tutto oggi, se egli la vuole rimeoare o oo, e mandimi a rispoodere; ohè possa pensare anch' io a' casi miei.

Sim. Gnasparri, vieni un po'qua: odi me. — Ei s' è ito con dio: faccia egli: e' m' hanno fracido me, quando io gli avessi tanto sofferti: strighinsela fra loro, poichè l' uno se ne va in qua e l'altro in là; e qnesto non mi vuol ascoltare, e qnegli non tien conto nessuno delle mie parole. Ma di tutte queste cose è cagione la Cassandra; io voglio andare a dirle questa batosta, ch' hanno fatto costoro, e sfogarmi addosso a lei. Ma coo chi favella il Pistoja? Egli è quello amico di Gismondo, egli è molto alle strette: che ha da fare seco costoi? Io mi vo' tirar da un canto, e stare a udire segretamente; chè non vorrei che 'l Pistoja lo facesse star forte a qual cosa. Egli non suole essere da ciò, pure oggi non si può più fidare di persona, taoto è incattivito il mondo: a mio tempo non si faceva già così.

SCENA VI

Messer Fabrizio *Raugeo, il* Pistoja, *servidore.*

Fab. E' mi disse che verrebbe a trovarmi dopo desinare, e non è venuto; benchè non ebbi anch' io tanta pazienza, cho l' aspettassi in casa, pensando d' averlo a incontrar fuora, e vederlo più tosto, il che non m' è venuto fatto: ma dove lo potrei io trovare?

Pist. Chi lo sa? ooo lo appostarebbe la carta da navigare; io credo bene, che egli cerchi di me e rinneghi il mondo, che non lo ho trovato; ma e' pare che la fortuna faccia, che quando due cercaoo l' uno dell' altro, eglino non si riscoutrino mai.

Fab. Oh Dio, sarò prima morto, che possa intendere quello ch' egli ha fatto!

Pist. Che dite voi di morto e di fatto?

Fab. Niente; diceva d'uno che morì di fatto; ma tu debbi aver buone nuove da dargli,

perchè tu ne cerchi così: tu ne caverai oggi qualche buona mano.

Pist. Per Dio, son nuove da mancia! Se egli non si getta in Arno, non ne voglio danajo.

Fab. Oimè, che c'è? Sta pure a vedere, ch'io gli arò appiccato del mio non poter conseguir mai cosa ch'io voglia!

Pist. Non abbiate cotesto sospetto, messer Fabrizio, che egli ve ne porrebbe d'una campanella e d'un bocciolone.

Fab. Su, che c'è? Di'su, spacciatene per l'amor di Dio, e non mi far tanto storiare: tu mi tieni in sulla fune.

Pist. Poich'io v'ho detto l'altre cose; vi dirò anco questa. Egli aveva ordinato d'andare stasera di notte, colà con un notajo, e darle l'anello segretamente; e credo avesse disegnato, che voi gli faceste compagnia: e mi mandò là a dirle che l'aspettasse e pigliasse quella catena per insino a dimattina, che gli manderebbe cento pezzi d'oro senza manco nessuno. Or che direte voi, che la ribalda, o perchè dubitasse che non fosse falsa, o per isperanza di poterne trar maggior somma, poichè vedeva che aveva mandato quelli.... Ma che bisogna ch'io vi stia a raccontar tante novelle! Questa è una cinforniata, che non se ne verrebbe mai a capo; la fanciulla ha, fate conto, un quindici anni o sedici, e non vorrebbe star più.

Fab. Dove? o a che fare?

Pist. Non m'intendete voi?

Fab. Taci, gaglioffo.

Pist. A proposito; voi non m'intendete: ella è più bella che gli Agnoli.

Fab. Scherza co' fanti, Pistoja, e non co' santi.

Pist. Voi mi volete rovinar del mondo: zi, zi; voi non mi rispondete, messer Fabrizio.

Fab. A che?

Pist. Zoccoli, in buona ora: sì, sì, fate le viste di non intendere.

Fab. Che vuol dire costui, con tanto accennarmi e chiudermi l'occhio!

Pist. Non v'ho detto mille volte, che il padrone, madonna Cassandra sua moglie, Gismondo suo figliuolo, e finalmente tutta quella casa sono le migliori e più amorevoli persone del mondo, e che vi vogliono tutto il lor bene per gli obbrighi che hanno con essovoi? Non bisogna fare il balordo.

Fab. O costui è impazzato, o e' vuol fare impazzar me. Che atti son quegli, e a che proposito dice queste fagiolate!

Pist. Nettatevi qui la barba. (Il padre di Gualtieri ci sta a udire). Più ancora. (Andatevi accomodando alle mie parole). Non più, no. Oh, rispondetemi ora: non vogliate più il giambo di me.

Fab. Coteste son cose che io me le sapeva mille anni sono; non entrar fra noi tu.

Pist. E non vi par che sia grande, eh?

Fab. (Ch'ho io a dire?) Grandissima.

Pist. Quante persone credete voi che v'entrino dentro?

Fab. Come quante persone? che ne posso sapere io di cotesta cosa?

Pist. Pure? così a un dì presso.

Fab. (Quanto ho io a dire?) Dugento.

Pist. Poco più è il mondo: voi burlate! Basta bene che ve ne cappiano quattordici, e forse più; e vedete come ella par piccina di terra: e quella croce sono due travi lunghe e grosse.

Fab. Andiànci con dio, dico: io non sono uso a queste cose, e non voglio uccellare persona, e tanto manco Simone, che m'è come padre.

Pist. Andate di costà voi, e io andrò di qua a cercarne; che voi sete stato per rovinar me e lui. Avete voi inteso quel ch'io v'ho detto? che vi ricordiate, che Gismondo e tutti gli altri sono al piacer vostro: e' mi par che voi abbiate ingrossate la campane da un pezzo in qua. Volete voi comandarmi niente?

Fab. Va sano.

SCENA VII

SIMONE *vecchio, solo.*

Che girandola è stata questa? Gatta ci cova. Io dubito che 'l Pistoja m'avesse veduto, e volesse provare s'io era corribo; e se non fosse, ch'io so che messer Fabrizio è un giovane dabbene, e non terrebbe le mani a cosa nessuna, che non fosse onesta, io dubiterei di peggio. Che svarioni sono stati questi! Io non ho saputo mai raccozzarne parola insieme, e cavarne costrutto nessuno; benchè ne perdeva di molte parole. Che ha da far la cupola e 'l gittarsi in Arno, col mandargli cento pezzi d'oro? Questa mi par propio stata una di quelle filastrocche, che facevano già venti o venticinque anni sono Nanni cieco e messer Batista dell'Ottonajo, che duravano una ora ogni volta che si riscontravano per la via, a dire spropositi, senza conchiudere mai cosa nessuna, e le brigate stavano dattorno a udirgli a bocca aperta; e molte volta v'entrava qualche buona persona di mezzo, per mettergli d'accordo, innanzi che la cosa andasse agli Otto, pensando che dicessero daddovero. Io non la vo' passare a guazzo questa cosa: io non credo però, ch'e' sia tanto bestia, che si mettesse a uccellare messer Fabrizio, sappiendo quanta stima io ne fo; ma dubito più tosto, che parendogli aver trovato buon pastaccio, per lo esser messer Fabrizio a quel modo forestiero, ricco e liberale, non voglia piccarvisi, e cavargli con queste sue buffonerie sciocche qualche cosa delle mani. Io la vo' rinvergare questa matassa; chè non voglio, che la mia famiglia o giunti o uccelli persona. Pongasi co' suoi pari lo sciagurato: costui è gentile uomo: tornasi qua in casa di questi mercatanti della sua patria, che tutti gli fanno onore, e sono nostri amicissimi: noi avemo mille obbrighi con esso lui; il mio figliuolo gli vuol meglio ch'a sè; e costui cerca di farlo fare, che intesi non so che di buona mancia. Non ci mancherebbe

Digitized by Google

altro, se non che una simil cosa andasse all'orecchie di Sua Eccellenza: come io arò sfogato la collera con mogliama, non si pensi d'andarno netto: guardisi d'avere errato, ch'io gli farò pagare la gabella e 'l frodo, di maniera che darò esempio agli altri.

MADRIALE QUARTO

Quant'è più lunga e faticosa l'opra,
Tanto ne giugne più gradito il frutto.
Seguitè, amanti, ch'a chi giusto adopra,
Degna mercede dà chi vede il tutto.
Già s'avvicina il fine
Delle vostre miserie e degli affanni:
Un punto solo, un sol punto mill'anni,
Può ristorarne al fine.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

GUALTIERI *giovane, solo.*

Dove domine si sarà fitto oggi Guasparri? Egli non è in casa, e io ho parte cerco e parte fatto cercare in quante chiese ha Firenze: sono stato in Mercato nuovo, in sulla Piazza del Duca, in su quella di Santa Croce, nell'Orto di Cestello, in quel degli Agnoli, dalla Pancaccia de' Pupilli, da quella del Proconsolo, e finalmente non lo truovo nè 'n cielo, nè 'n terra. Ti so far certo, che messer Fabbrizio per la prima faccenda che m'ha commesso, si terrà servito da me; o forse che ella nun gli importa, o che io non gli sono obbrigato in mille modi! E crede forse, che io non sappia che quella collana è la sua; io gliele ho veduta venti volte al collo, sebbene la porta coperta quanto può: a quel modo si fanno i piaceri! In fine uno uomo vale per mille, e mille non vagliono per uno; e talvolta è meglio, e più giova un amico, che cento parenti. Voglia Dio, ch'un di me gli possa mostrare grato; ricordevole sarò io sempre. Ma e' mi pare un gran fatto, che mai non abbia riscontrato messer Fabrizio: e so che, essendo uscito di casa sì tosto, sarà venuto a cercar di me, che ha anch'egli il tarlo, che lo rode. Ma che ti par del Pistoja, che non è mai tornato a rispondermi? Vo' morire, se non s'è posto a vedere a giucare alla palla, o a udire cantare in banca qualche cerretano. Io sto fresco, se s'è abbattuto oggi a uno che gli piaccia; egli è come aspettare il corbo. Io ho voglia di picchiare qui a casa Guasparri, che dubito mezzo mezzo nou fosse dianzi in casa, e facesse dire di non v'essere, pensando che io volessi ragionargli di quella lite, che è tra la nuora e la suocera; ma fia meglio ch'io vada prima a dare spedizione a tutte quelle cose, che bisognano per istasera. Chi vuolo, che le sue faccende si facciano bene e a tempo, le faccia da sè: tardi si satolla chi aspetta d'essere imboccato per le mani d'altri. Ma chi esce di casa Guasparri? Ella mi pare mona Criofè; ella è dessa, io voglio partirmi.

SCENA II

Mona CRIOFÈ, *matrona*, GUASPARRI, *vecchio.*

Criofè. Oimè sciagurata a me, trista a me, dolente a me: che farò io? dove mi rivolgerò io? che risponderò io al mio marito? Guarda se appunto e' giunse a tempo: e' non ebbe appena sentito la voce del bambino che piagneva, che egli sen' andò in camera dell'Argentina cheto cheto, e arà veduto e conosciuto il tutto. Oh sventurata a me! la cosa è scoperta! Che partito ha a essere il mio? che scusa ho io a trovare di non glielo aver mai detto? Io per me non lo so io: Dio sia quello che m'ajuti. Uh, io sento un gran calpestio, sarà egli che verrà difilato alla volta mia, come uno aspido; e arà ragione da un canto. Egli è desso: io son morta, chè non posso uè fuggire, nè nascondermi.

Guasp. La mia buona Criofè, tosto che mi vida entrare io camera, si fuggì di casa subito: eccola qua questa valente donna. Che fai tu costì, Criofè? ella fa 'l sordo: a te dico, Criofè.

Criofè. A chi dite voi, marito mio?

Guasp. A te dico: non odi tu?

Criofè. A me, marito mio?

Guasp. A te sì e mille.

Criofè. Che volete voi da me, marito mio?

Guasp. Come che voglio! Se tu m'avessi stimato per tuo marito, o pur per uomo, e non per peggio che una bestia, tu non m'aresti trattato come tu m'hai trattato, e fattomi quello che tu m'hai fatto.

Criofè. Che domin v'ho io fatto, marito mio?

Guasp. Pur marito mio! quel che tu m'hai fatto, eh? L'Argentina ha fatto un bambino, e tu nou m'hai detto mai nulla! Di chi è egli?

Criofè. Di cotesto vi farei io molto bene il dovere a dirvi, che voi ne dimandaste suo padre. (Oh povera a me! io nun so che mi rispondere). Di chi eredete voi ch'e' sia, se non del suo marito? Guarda di quel ch'egli sta a dimandarmi!

Guasp. Io credo bene, che sia del suo marito, e non debbe credere un padre altramente; ma io mi maraviglio bene, e non posso indovinar la cagione perchè tu l'abbi tenuto così segreto, e fatto ogni cosa che nessuno lo sapesse. È possibile, che tu sii tanto ostinata e di così perversa natura, che tu facci ogni cosa, che la nostra figliuola non istia col suo marito, e che noi tutti, di parenti abbiamo a diventar nemici? Tu non lo puoi aver fatto per altro, se non perchè, aven-

done un figlinolo, il parentado, mediante questo quasi lrgame, veniva a farsi più fermo, e diventare più stabile. Guarda animo indurato che è questo di costei! Ed io, babbuasso ch'io sono, m'era dato a eredere, che il difetto venisse da loro, e m'era cruceiato da maladetto senno! Or conosco, che tutta la colpa di tutti questi scandoli e la cagione d'ogni male sei tu: tu, Criofè e non altri: chè so bene che l'Argentina non fa nè più qua, nè più là, che te le dichi tu.

Criofè. Io sono la peggio condotta e la più infelice femmina che viva.

Guasp. Volessilo Dio! Non maraviglia, (or mi sovviene) che tu dicesti, quand'io la maritai, che non eri mai per patire, giusta tua possa, che la tua figliuola avesse per marito uno che si teneva una femmina per bagascia, e stava tutta quanta la notte fuora.

Criofè. (Ogni altra cagione ho più caro che e' si pensi, che quella che è).

Guasp. Sai tu, Criofè? io seppi molto prima di te, ch'egli era innamorato, e usava con lei; ma questo non è tanto gran peccato, e massimamente in un giovane, che non si possa e forse debba tollerare: elle sono cose naturali, e che passano via tosto: il tempo ne fa ben far loro la penitenza, egli, e cava i grilli del capo altrui. Che credi tu? come l'uomo piglia moglie, e' comincia punto punto a 'nvecchiare, e si diventa d'un'altra fatta; vengono altri pensieri per la fantasia, badasi ad altro, che a fanfaluche. Ma tu fosti sempre la medesima, tu, e mai non hai voluto restare di cavar costei di casa il marito, e non per altro, se non perchè fui io quel che gliel diedi: e la maestressa d'ogni cosa vorresti essere tu.

Criofè. Avetemi voi però, marito mio, per tanto non so che dirmi, che voi crediate, che io, se pensassi che questo marito facesse per la mia figliuola, e fosse a utile nostro, che cercassi di levarglielo?

Guasp. Io credo, presso che tu non mi facesti dire una mala parola: che hai a giudicar tu quel ch'è utile, o non utile? Tu arai udito da qualcuno di questi riporta novelle, che vanno rinvesciando ogni cosa, quello che è, e quello che non è, che sarà stato veduto entrare o uscire di casa colei. Ma poi? che è per questo? non è meglio far le viste di non avvedersene, e cercar di rimediarvi in qualche bel modo, che dar che dire alle male lingue? e forse che non ce ne sono? Ti vo' dir più là, che, avendo egli usato con lei tanto tempo, se se ne fosse spiccato a un tratto, non mi sarebbe piaciuto, nè l'arei punto per buon segnale, e non arei mai potuto credere, che egli avesse avuto a durare coll'Argentina e tenerle il fermo.

Criofè. Orsù facciam così: lasciamo andare il passato, e di bel patto andate a trovar Gismondo, a solo a solo, e dimandategli se ei la rivuole; se dice di sì, ch'ella si rimandi; se di no, voi doverrete allora conoscere, che io ho fatto bene a far così.

Guasp. Madonna no: non istà così: ancorachè egli non la rivolesse, e che tu fossi stata la prima ad accorgerti, che 'l mancamento veniva da lui, non dovevi tu far questo. Intendimi, Criofè? perchè ci sono io? A me s'aveva a venire, a me dovevi far capo; onde mi vien tanta collera. Avevi tu a far una cosa a questo modo di tuo capo, senza mia spressa licenzia e comandamento, anzi senza mia saputa? E' mi vien voglia: ma io voglio guardare a quello s'aspetta a fare a me, non a quello che meriti tu. Io ti fo intendere, che tu non ti imparci mai più da qui innanzi nè da beffe, nè daddovero di così fatte cose: e risolviti ve', che il padron di casa sono e voglio esser io, mentre che arò vita. Ma io voglio andar su a vedere quello che color fanno intorno a quel bambino. Tu m'hai inteso ve': fa che io non te l'abbia a dire mai più.

Criofè. E' non si può essere nel più cattivo termine che mi sono io: chi sta peggio di me, sta per incanto: pensa quel che farebbe, se sapesse la verità della cosa; ma io mel posso indovinare da quel ch'egli ha fatto di questa. E' non mi mancava altro, se non che a tutte l'altre sventure e miserie mie s'aggiugnesse questa, d'avere allevare un fanciullo per nostro, del quale non sapemo chi si sia il padre; perchè quando la poverina fu sforzata fra bujo, e mai non potette conoscere chi si fosse quello sciagurato, o torgli qual cosa, donde si potesse poi riconoscere: anzi egli, chiunque si fosse, le cavò di dito per forza un bello anello, che era appunto quello col quale fui sposata io, e sene lo portò. Dubito ancora, che Gismondo, quando saprrà, che un figliuolo d'altri s'abbia allevare per suo, non m'attenga la promessa. O Dio, in quante tribolazioni sono io oggi! E non veggo via donde uscirne. Io mi voglio ritornare in casa, che mi par sentir brigate che favellino.

SCENA III

Mona Cassandra, *matrona*, Gismondo, *suo figliuolo.*

Cass. Io so ben, figliuol mio, che tu hai creduto e credi, che la tua moglie si partisse di casa nostra, e tornassene a casa sua per amor de' mici portamenti verso lei: ma così mi ti mantenga Dio, e ti faccia felice, come io non feci mai cosa nessuna, ch'io sappia, perch'ella m'avesse a portare odio. E benchè io non dubitassi prima, che tu amassi me, come io amo te, ora ne sono certissima, avendomi poco fa rifrito tuo padre, come tu hai preposto me a tutte quante l'altre cose, e a'tuoi comodi e piaceri medesimi. Ond'io, affinchè tu vegga l'animo mio verso te, e conoschi, che i buoni figliuoli sono da Dio e dagli uomini rimunerati, ho diliberato di rendertene il cambio; e perchè vi possiate star quaggiù a vostro modo,

e senza rispetto o sospetto di persona, sono risoluta d'andarmene in villa a starmi lassù con tuo padre: sicchè manda a dire all'Argentina tua moglie, che sene ritorni a sua posta.

Gism. Che è quello che voi mi dite, mia madre, che disegno è cotesto? Vi so dire ch'ella sarebbe bella, che voi per la superbia e melensaggine di lei, ve n'aveste andare a stare in contado: non ci pensate; io non lo comportarei mai. Quegli che ci vogliono male, non direbbero che voi ve ne foste ita per modestia vostra, ma per isciaguarataggine mia. Poi non è lecito, che a mia cagione voi abbandoniate le vostre parenti, l'amiche vostre, e vi priviate di non potere andare a nozze, nè a feste, nè a piacere o consolazione nessuna.

Cass. Eh, figliuol mio, coteste cose non mi danno più noja oggimai: io n'ebbi anch'io la parte mia, quando fu 'l tempo. Ora mi son tutte venute in fastidio, e penso solamente a contentar voi, e fare in modo, che nessuno m'abbia a disiderare la morte. Io conosco, che son mal volnta qui, e io buona verità, a mille torti, ed è tempo, che io dia luogo agli altri; il che facendo, come son risoluta di fare, prima liberarò te da ogni sospetto, poi leverò via tutte le cagioni a tutti quanti, e contenterò ognuno. Sicchè, figliuol mio, sii contento di lasciarmi fuggire quel biasimo che danno le genti alle suocere, dicendo, che tutte hanno in odio le nuore: la qual regola, credo che fallisca in molte; in me, so io certo, che ella non ha luogo.

Gism. Chi sarebbe più felice di me, avendo una tal madre, e una moglie così fatta, se non fosse una cosa sola?

Cass. Non ti sbigottir, figliuol mio; confortati, che se l'altre cose vanno a tuo modo, ed ella ò, come in verità credo che sia, chè mai non vidi un minimo atto di lei in cosa nessuna, se non buono; io voglio che tu la ripigli a ogni modo, e che tu mi facci questo piacere: deh, sì, figliuol mio caro.

Gism. Oh dolente me!

Cass. E me anche, che ho più passione di questa cosa, che non hai tu medesimo. Ripigliala, figliuol mio, ripigliala; non istar più in tanta agonia.

SCENA IV

SIMONE, *vecchio*, CASSANDRA, *sua moglie*, GISMONDO, *lor figliuolo*.

Sim. Io ho inteso, stando qua in questo canto tutto il ragionamento che tu hai fatto con costui, e m'è forte piaciuto; perchè l'aver cervello non vuol dire altro, che sapersi accomodare al bisogno, e far della necessità virtù, facendo ben volentieri, o almeno mostrando di far ben volentieri quello, che a ogni modo bisognarebbe fare forzatamente.

Cass. Quanto a me lo sono per fare ogni cosa.

Sim. Verratene in villa meco, e quivi sopportaremo l'un l'altro.

Cass. Così spero.

Sim. Vattene in casa, e metti in ordine tutto quello che tu vuoi portar con essoteco: spacciati.

Cass. Tanto farò.

Gism. Mio padre.

Sim. Che vuoi tu, figliuol mio?

Gism. E' non mi piace punto, che mia madre se ne vada ad abitare per le catapecchie.

Sim. Che cagione ti muove?

Gism. Non son ancor ben risoluto, se la debbo ripigliare, o no.

Sim. Ripigliala, ben fai. Che bisogna tanto pensarci? ripigliala, ti dico, non istar più in questo affanno.

Gism. Egli è il vero, che da un canto io n'ho una gran voglia, e appena che me ne posso tenere; ma dall'altro son risoluto di non mi mutare di proponimento, e veggo che sarà più utile non la ripigliare, che a questo modo saremo più d'accordo

Sim. Tu non puoi saper cotesto tu; poi che briga ti dà a te? Lasciala andare, ella è vecchia, e le fanciulle non possono patire le vecchie: a ogni modo non semo più buoni a nulla noi: che vuoi tu far qui d'un vecchio e d'una vecchia? Ma ecco Guasparri che esce appunto di casa: andiamo alla volta sua; ma odi, ti vo' dir prima due parole da te a me.

SCENA V

GUASPARRI, *vecchio*, SIMONE, *vecchio*, GISMONDO, *giovane*.

Guasp. E' bisogna, secondo me, che sia una di queste due cose; o che costui sia qualche giovane leggiero, che abbia il cervello sopra la berretta, il quale l'abbia veduta, e gli sia venuto voglia de' fichi fiori; o che sia qualche rompicollo; perchè questa sarebbe troppo gran ventura, e in questi paesi non si truovano le vigne legate colle salsicce. Io so bene io a quanti la feci proferire, e in che modo mi fu risposto: io dubito che Gualtieri che mostrava d'avere un ingegno pellegrino, non ci riesca un civettino. E' voleva pure, che io gliela promettessi oggi a tutti i patti, o volesse il mondo o no: a bell'agio, non fosse questa una balla di cotone. Io la vorrò prima molto ben vedere e rivedere, per sette e per nove; egli è vero, che io sono povero, ma *Sancte, Deus!* per questo non ho io a gittarla via, e darla a uno, ch'io non conosco. Oh! egli è giovane, egli è nobile, egli è ricco: io non dico il contrario; ma se non fossero poi tante cose, dove mi trovarei io? Ho io avere il danno d'avere allogata la mia figliuola, e la vergogna d'averla data a uno che non vidi, si può dir, mai, senza volermene prima informare? Gualtieri ci mette parole egli; ma è giovane, e ha, si può dire, ancora il latte

alla bocca, e non sa il proverbio, che dice: Danari e senno e fede. Guarda se quel cervel dell'oca della Criofè s'era appiccata! Che vuol dir, che questo le piaceva, senza saperne non che altro il nome? Più tosto, che farla monaca, la darebbe al Bratti ferravecchio, a un guattero; allo Googoi la darebbe più tosto, che farla monaca. Io non dico, ch'io non avessi anch'io più caro di maritarla, e che non fosse meglio; nondimanco, e massimamente essendo di già stata accettata, non bisogna correre a furia. Io non conosco nessuno, che ami più le sue figliuole, che mi faccia io, e Dio sa quanto io desiderarei che questo partito fosse buono; chè io la fu monaca con le lagrime agli occhi; ma in non vo' correre in chintana. Quelle tante offerte, di volerla dotar di suo in tante migliaja, m' hanno più tosto fatto insospettire che altro. Oggi non si getta il lardo ai cani: e non c'è uovo che non goazzi. Io la vo' molto bene intendere, dico, e informarmene, e conferirla co' parenti e con gli amici, e fra otto o quindici di gli risponderò, come ho promesso: non son cose queste da farle al bujo. Ma chi son questi qua?

Sim. Sono io che cerco di te.

Guasp. Che c'è di nuovo?

Gism. Che ho io a rispondere a costoro? come ho io a fare a uscirmene?

Sim. Di' alla tua figlinola, che mona Cassandra se ne viene a stare in villa con essomeco; che non abbia rispetto a tornarsene a casa e vivere col suo marito come si debbe.

Guasp. La tua moglie non ci ha colpa nessnna ella, nessuna: tutti questi scandoli son nati da quella diavola della mia: io ho ripescato ogni cosa.

Sim. Come va questo fatto?

Gism. Purch'io non abbia a ritorla, venga la colpa da chi si vuole.

Guasp. Gismondo, per quanto s'appartiene a me, io vorrei che noi fossimo buoni parenti, come a' arebbe a essere, e come noi siamo stati infino a qui, e dal mio lato non mancarà. Ora se tu l'intendi, o vuoi altramente per qual'si voglia cagione, rispondimi liberamente, perchè io, se tu la rivuoi, te la mandarò: se no, pigliati il fanciullo, e va che sii benedetto.

Gism. (O sorte. Egli ha saputo che ella ha parturito. Io non ho più rimedio nessuno).

Sim. Il fanciullo! che fanciullo è questo?

Guasp. L'Argentina, che ci ha fatto un nipotino, non vedesti mai il più bellu; chè quando se ne venne a casa, era grossa, e io non l'ho mai saputo, se non oggi.

Sim. Tu mi dai una buona novella, e molto mi rallegro, che ella abbia partorito a bene e sia maschiu. Ma che diavol di donna è la tua moglie? che costumi, che belle creanze son queste? Non aveva ella a farcelo intendere in tanto tempo? Guasparri, io non potrei mai dire quantu questa cosa mi par mal fatta, e tenga d' un non so che.

Guasp. Ella non è dispiaciuta meno a me, che a te, Simone, e ne l'ho detto una carta di villania, come ella merita.

Gism. (S'io tentennava prima punto, ora son fermissimo di non ripigliarla; poichè oltra tutte l'altre cose, m' avrei anche a tirare addosso e fare allevae pee mio un bastardo).

Sim. Gismondo, tu hai udito; non bisogna stae più a lellarla.

Gism. (Io sono rovinato intra fine fatto).

Sim. Noi avemo disiderato questo di cento anni: ringraziato sia Dio, ch' avemo avuto uno, che te chiamarà babbo, e mo nonno.

Gism. (Io son di là da morto).

Sim. Orsù, Gismondo, fa quello che ti dice tuo padre: ripigliala oggimai, ripigliala ti dico; fa a mio senno in questo caso.

Gism. Mio padre, or n' ho io manco voglia che prima; perchè s' ella avesse voluto figliuoli di me, e che io le fossi stato marito, ella non arebbe fatto quello che ha: poichè io, conosciuto l' animo suo verso me, non penso, che noi fossimo mai più d' accordo: perchè volete voi dunque ch' io la ripigli?

Sim. Ella è una fanciulla, ben sai, e ha fatto quello, che le ha comandato sua madre. Parti si gran fatto far uno errore? poi dati tu ad intendere di poter trovare donna nessuna, che non abbia qualche mancamento? Sì, che gli uomini forse non fanno degli errori, e non hanno de' difetti!

Guasp. Simone, vien qua, e tu Gismondo: risolvetevi tra voi quello volete si faccia: se la volete, io la rimanderò: se no, no; io me la terrò in casa: ma che farem noi del bambino?

Sim. Oh, tu dimandi delle belle cose! Che 'l bambino si renda al mio figliuolo, di chi egli è, che le volemo tener noi, come è dovere.

Gism. Volete voi, mio padre, ch'io tolga quello, che non vuole ella?

Sim. Ben sai, ch' io voglio: tu mi pari fuor del seminato!

Gism. Io pee me non lo voglio.

Sim. Non lo vuoi! sei tu pazzo?

Gism. Un tratto, io non lo voglio.

Sim. Diavol, che tu dichi davvero, che tu non lo vuoi: questa sarebbe beo col manico!

Gism. Io dicu davvero, io: entriamo in altro.

Sim. Io altro! ah, ah, Gismondo, io t'ho pure scoperto: io non tel voleva dir qui in presenza del tuo suocero; ma e' m'è stato giuoco forza. Gismondo, credi tu, che io non sappia la cagione di coteste lagrime, e perchè tu sei stato sì renitente? Io la so sì: il primo tratto tu trovasti la scusa, che non la volevi ripigliare per rispetto di tuà madre; or che tu vedi, ch' ella se ne vien meco in villa, e che questa scusa non ti val più, tu hai trovato quest' altra, perchè ella ha partorito senza tua saputa: non maraviglia, che tu non volevi, che ella andasse a stare in contadu, e per le catapecchie; di quivi veniva tanta pietà, e sì grande amorevolezza: guarda carità pelosa, ch' era quella!

Digitized by Google

Tu t'inganni, se tu non credi, ch' io ti conosca, e sappia molto bene l' animo tuo, e le tue covate. Fa, fa, Gismondo, che tu ti disponghi a lasciare una volta le femmine daddovero: tu sai quanto tempo io ti lasciai voler bene, e prenderne i tuoi piaceri: sai con che animo sopportai sempre tanta spesa, che tu vi facevi: sai che io ti pregai poi, che tu ti volessi disporre a vivere a uso di buon cittadino, e pigliar donna, come fanno gli altri uomini dabbene: e tu, come buon figliuolo e ubbidiente, che tu eri allora, la togliesti. Ora te ne sei innamorato di nuovo, e ritornato a' primi giorni; e per far piacere a una donna pubblica, a una femmina di mondo, a una vil cantoniera, a una meretrice infame, che si vende ogni giorno a prezzo mille volte, a una puttana, che dirò oggi tanta disonestà, non ti curi di fare ingiuria si grande alla tua moglie, al tuo suocero, a me tuo padre, e finalmente a te stesso! Lascia oggimai, lascia andare coteste bresciolde, e attendi a viver da buon cristiano, che si farà per te, e per tutta la casa nostra; e vedrai quello, che io farò in onore e benifizio tuo.

Gism. Mio padre, dite voi coteste cose a me?

Sim. A te le dico io: a chi credi tu ch' io le dica, a Guasparri? E fai un gran male a trovar queste scuse false, onde nascono poi tanto discordie e tali romori, per poterti sotto quel colore levar dinanzi la tua moglie, e star tutto 'l dì e tutta la notte con quella gambraeca, che non vale la vita sua due mani di noccioli. L'Argentina se n'è bene avveduta sì: e perchè credi tu, che ella si partisse di casa, se non perchè tu stavi tutto il dì e tutta la notte in casa delle berghinelle?

Gism. Mio padre, io vi posso giurare sulla pietra sagrata, che di tutte coteste cose non è vera nessuna.

Sim. Non bisogna tante parole, Gismondo; noi sappiamo anche noi a quanti di è San Biagio: o tu la ripiglia, o tu di' la cagione, perchè tu non vuoi ripigliarla.

Gism. Non è tempo adesso, mio padre.

Sim. Orsù, vien qua: piglia il fanciullo ora, che non ha colpa nessuna: che dirai tu qui? Poi si vedrà a bell' agio chi ha ragione, o tu o ella.

Gism. (In quanti modi si può essere infelice, in tanti sono io, e baratterei lo stato mio col più misero uomo, che viva: che posso io fare? che debbo io dire? Mio padre mi lega per tanti versi, mi strigne con tante ragioni, ch' io non posso far meglio ch' andarmi con dio, e lasciargli qui; perchè mancar di fede, e far delle mie parole fango, non voglio per nulla, e contendere con mio padre, non posso, e non istà bene).

Sim. Tu fuggi! olà: tu non mi rispondi! io per me dubito, che sia fuor di sè: colei l' ha cavato del cervello: Dio l'ajuti: questa era la cagione, perchè egli andò sì mal volentieri a Raugia. Guasparri, darai il bambino a me, che lo farò allevare io.

Guasp. Sì bene, e della buona voglia. Ma che cosa strana è questa! E' non mi par più gran fatto, che la moglie l' avesse per male, e non volesse star con lui: le donne son donne alla fine, e non è cosa, che dispiaccia più loro, che vedere i mariti innamorati di altre femmine: e facciamo a dire il vero qui tra noi, elle n' hanno mille ragioni. Simone, io non te l' ho voluto dire in sua presenza: la donna m' ha detto, che questa è stata la cagione, perchè l' Argentina se ne tornò; io non glielo credeva, ora veggo, che diceva il vero, e che aveva ragione: io l'ho gridata, e mi sono adirato seco a torto. Costui ha l' animo altrove che alla moglie. Cacasangue, Simone! qui ne va l' onore, la roba, e le carni a un tratto.

Sim. Io sono a tristissimo partito. Che consiglio mi daresti tu, Guasparri? che ti parrebbe, che io dovessi fare in questo caso? Ajutami per l' amor di Dio, che 'l cervello mi va a spasso, e dubito di non avere a dar la volta al canto.

Guasp. Qui non è rimedio nessuno: io ti saprei più tosto confortare, che consigliare.

Sim. Pure consigliami un poco: io per me non so dove io m' abbia il capo per la passione; tanto veggo questa cosa inviluppata, e tanto mi pare, che Gismondo sia uscito de' gangheri.

Guasp. A me non darebbe mai il cuore di ritrovarne il bandolo. Pur giudico, che fosse ben fatto, che noi andassimo a trovare questa femmina, e da prima la pregassimo umanamente, che per amor nostro e per altre giustissime cagioni fosse contenta di non si impacciar più con Gismondo; poi, non giovando le buone, venire alle peggiori del sacco: dolersi di lei: gridarla: minacciarla; bravarla tanto, che ella facesse per forza quello, che non avesse voluto per amore: peggio non ce ne possiamo noi stare. E se Gismondo o alcuno de' suoi drudi l'arà per male, scingasi: a noi basta, che quattro e quattro faccia otto.

Sim. Questo consiglio mi piace sommamente: io manderò per lei: e ti prego, Guasparri, per l' amor di Dio, che tu non vogli abbandonarmi, che mi pare essere in un laberinto strano.

Guasp. Io te lo dissi dianzi, e te lo ridico ancora un' altra volta: io disidero, che noi siamo parenti non meno in fatti, che in nome, o da me non restarà mai; e così priego, che facci tu. Io arò anch' io bisogno del parer tuo in una cosa d' importanza, che mi conferì dianzi il tuo Gualtieri, ma non è tempo ora.

Sim. Alla buon'ora: l'opera lodarà il maestro: tutto quello, che io posso e voglio, è così tuo come mio.

Guasp. Io ti ringrazio: vuoi tu, che io sia teco, quando tu parlarai a colei?

Sim. Non importa: sarà meglio, che tu vadi in questo mentre a vedere di procacciare una balia al bambino, ed io mi fermarò un

po'qui a sedere in sulla panaccia, che sono anzi stracco che nn, a star tanto ritto; che non son più d'oggi e di jeri.

Guasp. Così farò: rimanti in pace.

Sim. E tu va in buon'ora Vedi, vedi, che la Cassandra diceva il vero, e non ci aveva colpa nessuna: io feci male a darnele così gran canata. Ma io sento venir non so che brigate; sarà meglio mi ritiri in casa, e mandi per colei, e quivi mi riposarò un poco.

SCENA VI

Gualtieri, *giovane, e il* Pistoja, *servidore.*

Gual. Egli è ben vero, che gli uomini delle sei volte le cinque non sanno essi medesimi quello che si voglinno, e bene spesso si fanno pregare di quelle cose, di che doverebbero pregare altrui. Dio ha mandato una ventura a Guasparri per quella povera figliuola, ed egli non pare, che la sappia conoscere. Io arei creduto, ch'egli avesse alzato le mani al cielo, quando gli dissi, che trovava da maritar l'Agnoletta a un giovane ricco, nobile, bello, virtuoso, il quale non si curava di dote, anzi s'offeriva di volerla dotare del suo in quanto volesse egli propio; ed egli non parve sene movesse punto, anzi quanto più diceva io, tanto egli pareva, che credesse manco. E ci fu che fare e che dire, innanzi che volesse risolversi, non dico di dir di sì, come voleva io, ma di promettermi, che ci pensarebbe su, e ci risponderebbe fra otto o quindici dì: e credo certo, se mona Criofè non fosse stata ella, che non si conduceva anco a questo. Le donne alcuna volta si sanno risolver più tosto, e intendono meglio i partiti, che non fanno gli uomini: e in su lei bisogna fondarsi, che Guasparri mi par che cominci a essere quasi barbogio. e in ogni cosa mette mille dubbj e difficoltà. Sempremai gli uomini desiderano le cose, che non si possono avere; e quelle, che si posseggono, o non si conoscono, o non si stimano: e anco, chi si proferisce, come si dice volgarmente, è peggio il terzo. Ma dove potrei io trovare messer Fabrizio? Molto mi maraviglio, che non sia qui oltre, io vorrei pure dargli oggimai questa novella, la quale, se non è buona affatto, non è anco trista del tutto: chè chi ha tempo, ha vita. Ma dove corre sì forte il Pistoja? è costui impazzato! Pistoja, o Pistoja, fermati, torna indietro: Pistoja, a te dico, a te sì: vè come guarda il balordo! egli sta trasognato, che par basoso.

Pist. Aa... aa... aa...

Gualt. Che cosa è questa.

Pist. Aa... aa... aa...

Gualt. Questa è una grande asima!

Pist. I... i... I... io.

Gualt. Che hai tu?

Pist. No... no... non... po... pos... posso ra... racc... raccorre l' alito.

Gualt. Fermati un poco, e poi dirai: corretì dietro persona?

Pist. Me... messer no.

Gualt. Fermati ancora un poco, innanzi che tu dichi: ma un'altra volta non correre, se tu puoi fare altro; ch' io l'arei saputo più tosto, che io non farò ora. Ma io dubito, che questa non sia una ragia, e che costui non faccia le forche per non parere. Dimmi un poco: dove hai tu badato tanto? a veder fare alla palla eh? chi ha vinto?

Pist. Io ho avuto tempo da stare a veder giucare! che non mi son mai fermo in tutto quanto oggi, se non poco fa, che stetti un pezzuolo con un ciurmadore a cavallo in su una mula, che mi domandò a lungo e molto strettamente di voi; e vi si raccomanda.

Gualt. Guarda s' io m' apposi! Che ciurmadore a cavallo, o non ciurmadore? io non conosco ciurmadori io.

Pist. Mostrava pure d' essere tutto vostro.

Gual. Chi era cotestui?

Pist. Un certo vecchio, che pare un di quegli cavadenti di contado, che vanno su per le fiere, con quelle bandiere piene di serpi; voi non conoscete altri che colui.

Gualt. Io non lo conosco io, e ho paura, che tu non mi vogli giostrare.

Pist. Quel ch' ha quel labbro enfiato, con gli occhi scerpellini, che porta sempre una morte al collo, e una corona di paglia al braccio, e tante altre bazzecole.

Gual. Tu vuoi dire il Consagrata tu?

Pist. Non disse così egli.

Gualt. Il Pagamorta?

Pist. Manco.

Gualt. Lo Stradino?

Pist. Lo Stradino, messer sì, lo Stradino: voi vi sete apposto: alle tre si cuoce il pane.

Gualt. Doh sciagurato! Tu lo chiami ciurmadore, eh? se ti sentisse: cotestui è il migliore uomo di Firenze, e fu già soldato, e bravo; benchè lo chiamino Pagamorta: sai tu? egli stette col signor Giovanni (1), non ti vo' dire altro, ed è la più amorevole persona del mondo.

Pist. A perdonar vaglia: io lo vedeva a quel modo, con tante arme e tante masserizie: chi non sa, non sa. Egli erra il prete all'altare, o cade un cavallo, ch'ha quattro gambe. Ma io voglio andare a cercare di messer Fabrizio.

Gualt. Odi prima: che facevi tu dianzi con mio padre così alle strette?

Pist. (A' cattivi). Con vostro padre io?

Gualt. Tu fosti pur veduto da non so chi.

Pist. (Costui vuole il giambo). Cotestui doveva avere le traveggole, o mangiato cicerchie. Io non l' ho veduto da jersera, che io lo misi a letto, in qua; e dubito d' averne a toccare un buon rabbuffo per vostro amore: saranno de' miei guadagni questi! che lo

(1) Credo Giovanni de' Medici, famoso guerriero di quell' età, noto sotto il nome di Capitano delle Bande Nere. (*M.*)

Digitized by Google

mosche si posano sempre in su cavagli magri.

Gualt. Tu mi stai a raccontare taccolate; e delle cose, che m' importano la vita, non mi di' nulla. Ch' hai tu fatto colla signora Fulvia?

Pist. Io indugiava a dirvelo il più che io poteva, a sommo studio; perchè chi dà triste nuove volentieri, mostra o d' essere di cattiva natura, o d'averle care.

Gualt. Oimè: di' to davvero, o da motteggio? che c' è? di' via: tu mi farai prima morir di spasimo.

Pist. La prima cosa, ella non volle mai pigliar la collana: io potetti ben gracchiare, ciangolare e arrangolarmi; e mi rispose tutta arrovellata: Di' a Gualtieri, che non ci capiti più nè per bene, nè per male, ch' io non gli aprirò.

Gualt. Infin, Pistoja, to arai pazienza: io non lo posso credere, e voglio andare insin là da me.

Pist. Toti quest' altra! Ma la pazienza toccarà avere a lui. Fate quanto vi piace.

Gualt. Io non vo' dire, che tu non vi sii ito; che s' io credessi questo, s' io lo credessi io ti farei ridere, come piangono i Tedeschi: ma tu potresti aver franteso.

Pist. A mano a mano sarò io cotto! come franteso?

Gualt. E anche qualche volta fai troppo a fidanza col vino.

Pist Che ti dissi!

Gualt. Se costei è trista ella, io vo' dire, che non se ne truovi nessuna buona.

Pist. Ditelo a vostra posta.

Gualt. E risolviti, Pistoja, di non credere mai più cosa nessuna a persona.

Pist. Bene sta: risolvetevi por voi, che e' son parecchi anni, che io n'era risoluto io. Ma voi non m' avete lasciato fornire il resto, che vi parrà forse d' un' altra mano o di un altro sapore: infine le disgrazie sono come le ciriege.

Gualt. Peggio di questo non ci può essere, se egli è vero, e se la Fiammetta è viva.

Pist. Questo è verissimo, e la Fiammetta è viva e sana.

Gualt. Che c' è dunque? spediscila che sia l' ultima.

Pist. Non mi si vien manco: arem fatto male in più modi e sai ch'ella non era bella! ella mi duole infino al cuore.

Gualt. Che? arai perduto quella collana? che io non te la veggo.

Pist. La collana è perduta ella; ma non l' ho già perduta io.

Gualt. Chi l' arà perduta? io, che me la troverò manco.

Pist. Voi, che l'arete a pagare a messer Fabrizio.

Gualt. Io ti dirò il vero, Pistoja: io comincio a dubitare, che tu non mi vogli far Calandrino: come ti può esser caduta una cosa a quel modo di tanto peso, e che tu non l' abbia sentita cadere?

Pist. Io non dico, che ella mi sia caduta, io.

Gualt. Che? t' è stata levata su da qualche mariuolo?

Pist. Messer sì; da una mariuola.

Gualt. Se tu l' avessi lasciata a lei, come ti dissi, che tu facessi, non t'avveniva questo, castronaccio, bue, capassone, imbriaco, che tu sei.

Pist. Non mi dite villania: io feci appunto come voi mi diceste: chè quando vidi pure, che la scanfarda non la voleva pigliare da sè, gliela gittai in grembo, e cacciaioi a fuggire.

Gualt. Perchè di' tu dunque, che ella è perduta, e che io l'arò a pagare? Pajonti queste cose da burlare! o è tempo questo da stare in sulle berte!

Pist. Io non berteggio, io; e questo è appunto quello, che io voleva dirvi, per chiarirvi affatto dell'astutezza e furfanteria di questa mona Onesta da Campi, che non l' arebbe fatto la più surida sgualdrina di Borgo la Noce. Quando io gli ebbi gittata la collana in grembo, ella la prese tutta ingrognata nel viso; nel cuore lo lasciarò giudicare a voi: e messasi a corrermi dietro così in un certo modo, che insino a' ciechi arebbero veduto, che non mi voleva raggiugnere; disse forte, che ognuno poteva sentire cho voleva: Digli, che io gliela rimandarò a casa ancora oggi per un zanajuolo, se non arò altri, e se egli non rimanda per essa fra due ore.

Gualt. Che sì, che costei farà davvero! Pistoja, come interpreti tu quelle parole?

Pist. Questa è una pentola, che non ha bisogno di chiosa, nè di mezzugli: costei vuol la collana, e non ve ne vuole avere a saper grado; anzi ne vorrà un' altra, so vorrete, che ella faccia la pare di questa.

Gualt. Io non t' intendo.

Pist. E' pare, che voi nasceste jeri, o non sappiate come fanno simili generazioni. Ella dirà d' avervela rimandata a casa per un zanajuolo; andate poi a ritrovarla voi: sete voi atto andarvene all' Ufizio, o agli Otto, e farvi uccellare; chè sarebbe peggio la vergogna che 'l danno.

Gualt. Fosse fatto il patto a cotesto; perchè ella fosse fornita qui. Io dubito più tosto ch'ella non l'abbia rimandata a mio padre.

Pist. Che cucciolaccio! Di cotesto ve ne voglio stare io per un danajo, anzi, per una ghiabaldana, che sene danno trentasei per un prlo d' asino.

Gualt. E che mio padre o mia madre non l'abbiano risaputo; cho sai quanto dispiacere ne piglieranno: e oltre questo mi potrebbero a un bel bisogno impedire, o interrompere in qualche modo il disegno mio: o però voglio andare infin là, senza perder tempo, chè non vorrei però, che la fortuna facesse delle sue, e rimanermi colle beffe e col danno. Io ti so dire, ch' io ne cavarò la macchia. Egli è meglio morir con onore, che viver con vergogna. Corri, truova messer Fabrizio a ogni modo, e gli di', che io ho bisogno di parlargli: muoviti, dico: vè, se corre.

Digitized by Google

Pist. A fatica io andrò, io, adagio. E' mi pare essere divenuto un cavallaro a me; io ho corso tutto oggi, e mi sento le gambe sotto tutte fiacche. Egli è poca fatica a comandare: e dir: Fa questo o quello; corri qua e corri là. E' bisogna aver discrezione de' poveri servidori. Ma in voglio crear tanto di messer Fabrizio, ch' io lo truovi, e raccomandargli Gualtieri, chè dubito non dia nelle stoviglie, e faccia qualche pazzia: egli è subito e delle mani: e colei ò trincata, che farebbe fare un uom da' sarti, e tanto taccagna, che tirarebbe a on lui, non che a una collana di quella sorte; e costui è tanto accecato dall' amore e dalla passione, che non sa quello si dica, e non vede quello si faccia: se io pensava questo, io non glielo diceva. Dio l' ajuti, che n' ha bisogno, e naviga per perduto.

MADRIALE QUINTO

Il tempestoso e reo
Tempo non pur vien meno,
Ma si volge in sereno:
Vienne dunque, deh! vien, vieni, Imeneo.
O santissimo Dio,
Che con tue caste e legittime faci
Giuste le nozze e giusti i figli fàci;
Amoroso disio
Nessun mai, se non tu, lecito feo:
Vienne dunque, deh! vien, vieni, Imeneo.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Signora Fulvia, *cortigiana*, Simone, *vecchio.*

Fulv. Sempre si vorrebbe far le cose, quando l' uomo le ha a fare, e non metter mai tempo in mezzo. Io voleva rimandare a casa Gualtieri quella collana, affinechè nè egli avesse occasione d' avermi a capitare più a casa, nè il padre o la madre si pensassero, che fossi io, che lo mettessi su; chè questo non può essere stato altro, che un fiocco, ch' egli arà fatto loro: poi per aspettare corposodo, che la riportasse egli e non mi fidare di zanajooli, come se i zanajuoli non fossero le più fidate persone del mondo, non lo feci. Ed anco non poteva credere, che Gualtieri non avesse a rimandar per essa, avendogli io fatto dire a quel modo dal Pistoja, il quale però non credo, che sia una netta farina. Ora il padre, che se la debbe esser trovata manco, o risaputolo in qualche altro modo; perchè in questa terra non si fa mai nulla, che non si risappia in capo a due ore per tutto; ha mandato per me, e fatto un gran sollecitare, che io vada infino a lui or ora a ogni modo; se non, che verrà a trovar me: e ho una gran paura, che non mi vogliano fare qualche acciacco, ora che Gismondo non c' è: che se ci fosse, non che farmi villania, non osarebbero di torcermi nè anco un pelo, e non mi guarderebbero, non che altro. Io ho una gran voglia di non v'andare: ma che? Farei il mio peggio; perchè a un tal bisogno m' accusarebbero per ladra: e' sono ricchi e nobili, e hanno degli amici assai, e le nostre pari hanno cattivo nome e sono odiate per l'ordinario: talmente che io non me ne potrei sgabellare, e forse anco, avendo voce di trovarmi danar contanti, ne toccarei qualche buona impennatura; chè pare, che ognuno ci abbia bandito la croce addosso. Però sarà 'l meglio che io vada: faccia Dio: io mi fido nella coscienza mia e nella giustizia del signor Duca, che non vuole, che i poveri siano sopraffatti da' ricchi, nè i forestieri da' cittadini. O che benedetto, anzi che santo principe! se gli altri fossero così fatti: e tu vedi bene che Dio... Ma ecco Simone, che ne viene tutto affusolato a trovarmi. Dio me la mandi buona.

Sim. Io voleva rimandar per lei, e s' ella non veniva, andare io infin là or ora in persona. Questi son casi che importano troppo; e' non bisogna lasciargli dormire; ma poichè io l' ho veduta qua, che ne viene, le voglio andare incontra: ma bisogna che io posi giù la stizza, che la collera non mi facesse dire quello che non vorrei, o quello che non si conviene. Proviam prima, se ella uscisse colle belle; benchè simili son formiche di sorbo, e' stanno sempre in sul noce. Questa è una bella presenza di femmina: potenza in terra! ella pare una principessa! e intendo ch' ella se le sa. Bisogna guardare come l' uomo favella, ch' ell' hanno sempre il Petrarca o 'l Boccaccio in mano. Dio vi dia il buon giorno, signora Fulvia.

Fulv. Buon giorno e buon anno, Simone: io vengo a vedere quello, che voi volete da me, prestissima ad ubbidirvi in tutto quello, che per me si potrà.

Sim. Io credo, signora Fulvia, che voi vi sarete maravigliata non poco, nè sappiate la cagione, perchè io abbia così in furia mandato per voi; ma se voi vorrete esser quella donna, la quale io credo, che vorrete essere, noi saremo d' accordo in poche parole; e potrete da qui innanzi disporre di me e di tutta la casa mia a vostro piacere: quando che no, immaginatevi, che dove ne va la roba e l' onore del mio figliuolo e di tutti noi altri, che io non sono per averci pazienza, come ho fatto infin qui: e credo, se la pensarete bene, che eleggerete più tosto di provarmi amico, che di sperimentarmi nemico; perchè sono per ispenderci non solamente tutte le forze mie, ma tutte quelle di tutti i parenti e di tutti gli amici: sic-

chè venir meco di bello, e non istate a volermi mostrar lucciole per lanterne.

Fulv. Io non dubito d'altro, Simone, se non che questo abito, e l'essere io cortigiana, non v'abbiano fatto credere infin qui molte cose, come ad altri, che non sono vere; e ora abbiano a essere cagione, che non vogliate crederne molte a me di quelle, le quali sono verissime. La cagione, perchè voi mandaste per me, m'avvisai io troppo bene; e se mi fossi voluta fidare di zanajuoli, egli è una grossa ora, ch'ella sarebbe stata in casa vostra.

Sim. (Costei s'aggira; vè quel che fa il peccato!)

Fulv. E se non lo volete credere a me, dimandate il vostro servidore quello, che io gli dissi.

Sim. (Io dubito, che costei non farnetichi.)

Fulv. Ma eccovela qui bella e intera, siccome egli la mi gittò contra mia voglia in grembo; e se non si fuggiva, o dileguava sì tosto....

Sim. (Costei è ita in villa colla brigata: se già non m'ha preso in iscambio, e se non c'è sotto qualche tranello, come dubito più tosto: bisogna andare assentito, e stare molto bene all'erta, che ella non mi facesse qualche giarda o qualche cilecca. Queste genti hanno più trappole alle mani e più uncini e più arzigogoli, che non sono dì nell'anno. Ma che domin sarebbe mai, quando bene ella fosse contraffatta? Io non vo' stare a guardarla qui; lasciamela mettere nella scarsella, a qualche cosa potrebbe ella servire. Chi sa, che Gismondo non gliel'abbia data egli? Io sarò sempre a tempo a renderla: forse che questo potrebbe essere buon mezzo a farle fare quello, che noi cerchiamo ch'ella faccia; chè infin qui non s'è fatto niente.) Signora, io vi ringrazio dell'amorevoli parole e offerte vostre; ma per ancora non s'è conchiusa cosa alcuna, chè ci manca il più e 'l meglio: facciamo a dire il pane, pane, e non chiamiamo la gatta, mucia.

Fulv. Dite se volete altro da me, perchè se sarà cosa che il farla sia in mio potere, non l'arete a dire più d'una volta.

Sim. Voi ricettate Gismondo, mio figliuolo.

Fulv. Gismondo io! Gismondo io!

Sim. Lasciatemi dire: innanzi che egli si legasse e pigliasse donna, io sapeva tutte le pratiche e andamenti vostri, e le sopportai, non mi curando: state a udire, io non ho ancor fornito. Ma ora ch'egli ha moglie, io vi consiglio, che cerchiate d'uno amico più stabile, e che faccia più per voi, che Gismondo non fa, il quale non è per durare troppo tempo, e anche voi non sarete sempre fiori e baccelli: sicchè pensate molto bene a' casi vostri. Io ve lo dico principalmente in benefizio di lui, ma me n'incresce anco per amor vostro.

Fulv. Chi v'ha detto, che io lo ricetto?

Sim. La suocera stessa, che l'ha saputo di buon luogo.

Fulv. Ed avvi detto di me?

Sim. Di voi propia; e per tal segno, se n'ha rimenata la figliuola a casa, e l'ha fatta partorire di nascoso, senza che nessuno il sappia; e non vuol più ch'ella stia dove il marito. Vedete di quanti mali, di quanti scandoli, di quante discordie voi sete cagione, a lui, alla moglie, al suocero, a me, e a infiniti altri: e dubito non abbiamo a ire in voce di tutta Firenze, per certe lingue tabane, che ci sono: e chi ode, poi non disode. Tutta la casa nostra, tutta la loro, è in iscompiglio: i mariti, le mogli, le figliuole, le fanti, i servidori, ogni cosa è sottosopra: non fu mai il maggiore garbuglio nè la maggior combustione; e a tutti questi danni e travagli potete rimediar voi sola con una sola parola.

Fulv. Se io avessi cosa alcuna maggiore del giuramento, per farvi credere quello che è vero; cioè che io, dappoi in qua che Gismondo tolse moglie non ho mai voluto compiacergli; nè ho avuto a far seco in cosa nessuna, io ve l'offerirei; ma non l'avendo, non vi posso offerire altro, che questo; e questo farò ogni volta, e dovunque voi vorrete: e da ora innanzi, se voi mi trovate in bugia, datemi e fatemi dare tutti quanti quei castighi, non solo che merito io, ma che volete voi stessi.

Sim. O sia il disiderio che io ho che così sia, o qualsivoglia altra cagione, io per me lo credo e penso, se non fosse che non vi vorreste mettere a sì manifesto pericolo. Ma io voglio che voi mi facciate un piacere.

Fulv. Cosa che io possa.

Sim. Che voi andiate infin su in casa loro, e diciate a quelle donne le medesime cose, che avete dette a me; perchè farete due buoni effetti: voi libererete loro da quella molestia, che non è picciola, e voi da questo sospetto, il quale è grandissimo: oltrachè farete singolarissimo piacere a me, che ve n'arò obbrigo in perpetuo.

Fulv. Io son contenta, ancorch'io sappia, che nessuna altra lo farebbe per nulla: ma io non voglio che il vostro figliuolo abbia questo carico a torto. Egli mi trattò in modo, che gli sono obbrigata, e sarò sempre; e dove io gli possa giovare, non ci metterò, come dite voi altri, nè sale, nè olio.

Sim. Voi favellate tanto bene, che io sono forzato a credervi. Sappiate, che non solamente le donne, ma io ancora credeva, che di tutti questi mali foste cagione voi; e, a dirvi il vero, v'arei fatto poco piacere. Ora veggendo, che il fatto sta altramente, fate conto, che tutto quel poco che posso e vaglio, sia vostro: e se usciamo di questi travagli, vedrete quello farò per voi.

Fulv. Io ne sono certissima, e ve ne rendo infinite grazie.

Digitized by Google

SCENA II

Guasparri *vecchio*, Simone *vecchio*, *signora* Fulvia *cortigiana con la* Silvestrina *e donna* Bertolda *sue serve*.

Guasp. Al nome di Dio: tutte coteste cose vi si daranno, e non pensate, che 'n casa nostra v'abbia a mancar nulla; ma ricordatevi, quando arete mangiato e bevuto molto ben voi, di fare che 'l bambino abbia anch' egli il debito suo. Queste balie vogliono tante cose; ma vi sono bene spese, quando sono amorevoli e diligenti.

Sim. Ecco il nostro suocero, ch' ha menato la balia al bambino. Guasparri, la signora Fulvia qui giura e stragiura.

Guasp. È ella cotesta?

Sim. Questa è dessa.

Guasp. Simil brigate non tengono conto di giuramenti, anzi ne vivono, non so io se tu lo sai. Io mi maraviglio de' fatti tuoi, Simone: o' bisogna guardarsi dall' invecchiare chi non vuole diventare un fanciullo.

Fulv. Io vi darò nelle mani le serve e tutta la famiglia mia; disaminatele e fatele disaminare a chi voi volete, e in quanti luoghi vi piace. Guarda dove io son condotta oggi! ma per amor di Gismondo non son per guardare a nulla; e non mi darà noja, che si dica, che io sola abbia fatto il contrario di tutto l' altre cortigiane.

Sim. Guasparri, e' non è molto, che tu credevi, che la tua donna avesse errato, ed io similmente la mia: e amendue c' ingannavamo. Così potrebbe avvenire ora: che ci costa il provare? che male ne potemo noi fare? chi cerca truova.

Guasp. Proviamo: che domin sarà? poichè tu ti contenti così.

Sim. Signora Fulvia, voi sarete contenta di fare quanto mi avete promesso: andate su in casa, e vedete di giustificar quelle donne in tutti quei modi che potete.

Fulv. Io andrò; benchè sono certa mi vedranno malvolentieri; perchè le maggiori nemiche che abbiamo noi altre, sono le donne maritate, e massimamente quando non istanno co' mariti, e si pensano, che di ciò siamo cagione noi.

Sim. Quando elle saperanno quello, che voi andate a fare, vi faranno buona cera tutte quante, e vi terranno in palma di mano.

Guasp. E io ti dico più oltre, che s' ella giustifica loro, e cava noi di questo errore o di tanti impicci, buon per lei.

Sim. Ella sa bene, ella, quello, che le ho detto; e farollo meglio che io non lo dico; e se tu colle mani, io colle mani o co' piedi. Sicchè, signora Fulvia non vi peritate, nè vi paja fatica ad andare su di sopra o sgannarle.

Fulv. Uh, i' mi vergogno, che madonna Argentina m' abbia a vedere. Ma dove sono le mie mone saccente? che stann' elleno a bisticciare le balocche? A chi dich' io? voi non dovete avere inteso ch? Venitemi dietro tuttedue, senza fare tante parole.

Sim. Ell' è pur ita su: qual cosa ne debbe essere di questa faccenda: ella non mi par però punto smemorata. Ma io voglio andare a mostrare alla Cassandra quella collana per tutti i rispetti; o se le cose, ch' ella ha detto, saranno vere, gliela rimanderò colle donora. Guasparri, andatevene anche voi, che io sento venir gente.

SCENA III

Il Pistoja *servidore, signora* Fulvia *cortigiana.*

Pist. Che sì, che sì, che colui farà qualche scandalo? Voglia Dio, che io non m' apponga. Io ho cercato e ricercato di messer Fabrizio, per menarlo là, e mai non l' ho potuto trovare; che arebbe forse riparato a qual cosa, benchè Gualtieri è di sua testa. Sta pure a vedere come ella ha ire: colei ne potrebbe portare la pace a casa, e insegnare all'altre. Chi un ne gastiga, cento ne minaccia: chi vuole essere riguardato, non bisogna, che ne lasci passare una: oggi bisogna dare ad altri, perchè non sia dato a te: dir male d' ognuno, perchè le brigate abbian paura a dirne di te, o almeno non ti sia marcio: e in somma, chi vuole essere rispettato da ognuno in tutte le cose, non abbia rispetto a persona in nessuna: egli è ben vero poi, che all'ultimo, chi fa quel che non debbe, gl' intervien quel che non crede. Ma dove sarà messer Fabrizio? certo egli è ito a veder Gismondo, che gli vuol meglio, che all' anima sua. Guarda: guarda quello, che egli ha fatto a Gualtieri per suo amore! Ma veramente c' n' è cambiato: Gismondo farebbe carte false per lui: la prima cosa, di che mi domandò, quando giunse, fu quello che era di messer Fabrizio. Ma che cosa è questa! la signora Fulvia esce di casa questo nostro parente! che ha da far qua costei? ai sarà venuta a dolere di Gualtieri. Ma ella è tutta lieta e festante: che giubilo sarà questo?

Fulv. Tu sei venuto a tempo, Pistoja: va ratto, truova Gismondo e Gualtieri.

Pist. E ch' ho io a dir loro?

Fulv. Che vengano infin qui or ora: or va vè.

Pist. (Costei è molto imperiosa!) A chi di loro?

Fulv. All' uno e all' altro: se non, al primo che tu truovi.

Pist. Dico io, che vengano a voi?

Fulv. A me, o qui in casa di Guasparri: mettiti la via fra gambe, e va ratto; e'par che tu abbi le gotte.

Pist. (Costei m' ha per gonzo: crede, che io non conosca, ch' ella mi vuole sbalestrare in qualche luogo, perchè io non le dimandi di quella collana: ella l' arà errata: i cani portan le balestre?)

Fulv. Spacciati: che stai tu costì a borbottare, che vuol dir, che tu non corri?

Digitized by Google

Pist. Perchè non so dl Gualtieri, per ciò non corro.

Fulv. Se tu non lo sai, imparalo: cercane tanto, che tu lo troovi, o lui o Gismondo?

Pist. (Ella fa il buffone!) Ditemi un po'signora Fulvia, voi non mi rimandaste poi quella collana per quel zanajuolo?

Fulv. No, ch' io non me ne volli fidare; ma chi te l' ha ridetto sì tosto?

Pist. Non persona; io me lo sapeva, senza che nessuno mel dicesse; egli era pur bene rimandarla come voi diceste.

Fulv. Anzi fu meglio far a quel modo: tu lo sai male. Ma va via, che non è tempo da badare ora.

Pist Sì per voi fu meglio. Ma dove volete voi ch' io vada?

Fulv. Quante volte l' ho io a dire? a trovar Gismondo e Gualtieri, e dir loro, che vengano subito subito qua, subito.

Pist. Che c' è di nuovo? Fate che io intenda qual cosa anch' io.

Fulv. Non cercar quello che non ti tocca, e fa quello ti dico io; che buon per te.

Pist. A ogni modo ho a ire a trovargli: che sarà mai? Io vo: volete voi, che io dica loro altro?

Fulv. Sì, vien qua: di' a Gismondo, che madonna Criofè ha riconosciuto quello anello che egli mi donò quella sera, e dice, ch' egli era dell'Argentina sua figliuola: tieni a mente, che tu sappi ridire.

Pist. Ecci altro?

Fulv. Sì, dirai a Gualtieri, che quella cosa non istà più a me, ma che egli arà la miglior nuova che egli avesse mai.

Pist. E tanto farò, se voi dite davvero; se no, non mi date questa corsa, che per Dio vero, non sono uomini da essere gonfiati questi, e anch' io cercarci un dì valermene a luogu e tempo: e non guardate che io stia con altri: che ogni serpe ha 'l suo veleno. Non dite poi: tu non mel dicesti, o l'audò, o la stette.

Fulv. Fa quel ch' io t' ho detto, e buon per te; ch' io non vendo vesciche a persona.

Pist (Questa mi par propio una commedia; e non mi pare essere però da ribuoi affatto, affatto: e pur non so conoscere, se costei vuol la baja, o dice davvero. Da un canto costoro hanno il diavolo addosso, e son persone di scarriera, che si dilettano di veder male, e non istimano se non l' utile: onde dubito, che questo non sia un inganno sordo per farcela di quarto, o qualche contrammina alla cosa, ch' aveva ordinato di fare stasera Gualtieri. Dall' altro canto, la casa dond' ell'esce, l' uscirne si allegra, l'avermi detto tante volte, ch'io vada, che buon per me, mi dà qualche appiceo, onde io speri qualche bene. Ma io non posso intendere che anello sia questo, e che buona nuova possa avere Gualtieri: io dirò a loro tutto quello che ella ha detto a me, forse, lo sapranno dichiarare essi.)

Fulv. Di quanti beni son io oggi stata cagione a Gismondo, a Guasparri, a Gualtieri e a me medesima. Quanto a Gismondo, io, mediante l' anello, che egli tolse all'Argentina, e diede a me la sera, che egli la sforzò, gli ho renduto non solo un figliuolo, il quale, credendolo bastardo, non lo voleva a patto nessuno, e lo volevano mandare agli Innocenti, ma ancora la moglie, la quale egli avea diliberato, ancorchè l' amasse ardentissimamente, non ripigliar mai più in eterno. Quanto a Guasparri e Gualtieri, s' è ritrovato mediante l' agnusdeo che io portava al collo, che la Fiammetta è figliuola di Guasparri e di madonna Criofè, e la chiamano Caterina: onde s' è ordinato, che si dia per moglie a Gualtieri. E a me hanno fatto tante carezze, e tali offerte, con tanti ringraziamenti e tante affettuose parole, che io non baratterei lo stato mio colla prima reina del mondo. Io voglio aspettare se Guasparri venisse, per rallegrarmene seco: poi andrò a casa a farla un po' rassettare, e dargli questa buona nuova; chè come sarà venuto Guasparri, vogliono mandare per lei colla chinea di Simone.

SCENA IV

Simona, *vecchio, signora* Fulvia, *cortigiana, il* Pistoja, *servidore.*

Sim. Questa è stata una delle maggiori e delle più belle venture, che mai accadessero, che Guasparri abbia ritrovato una figliuola a quel modo. Io me ne sono rallegrato infinitamente per suo amore. Ma non ritroverò già il mio io, chè il poverino si dovette morir di peste, come la balia e tutti gli altri di quella casa, e forse di fame lo sventurato: io nun posso tener le lagrime; e come egli era avvistato! Non fu mai il più bel bambino: appunto arebbe oggi ventisei anni, e entrerebbe ne' ventisette: basta, che s' è oggi ritrovato la croce che la madre gli mise al collo, quando lo mandò a balia, per rinnovellarmi la memoria di lui, e darmi questo dolore in su questa allegrezza di Guasparri. Egli è ben vero, che non s'ha mai un contento intero in questo mondo, e sempre coi piaceri son mescolati i dispiaceri, e vengono poco di poi. Ma io mi struggo di veder la signora Fulvia, per intendere donde ella ha avuto quella crocetta, che è appiccata a quella collana che ella mi porse dianzi. Veggola io colà? ella è dessa.

Fulv. Ecco Simone. Voi sapete, Simone?

Sim. Io ho inteso ogni cosa da Guasparri, e m' è stato tanto caro, quanto potete pensare, sì per conto suo, e sì per mio, e ne ringrazio Dio principalmente, e poi voi. Ma ditemi di grazia, ditemi il vero, che questo m' importa più che quel di dianzi: donde aveste voi quella collana, con quella crocetta, che voi mi deste poco fa?

Fulv. Oh, non lo sapete voi! Volete forse mol-

Digitized by Google

teggiare un poco in su questa buona nuova di Guasparri e del vostro figliuolo?

Sim. Ditemelo, vi prego, ch'io non lo so e non motteggio; anzi, se mai dissi davvero, questa è quella volta.

Fulv. Non è ella quella che mi portò oggi il vostro servidore, per la quale voi mandaste per me con tanta fretta?

Sim. E 'l Pistoja donde l' ebbe?

Fulv. Da Gualtieri penso io; che me la portò da parte sua.

Sim. E Gualtieri donde l' arà avuta?

Fulv. Cotesto non vi so io dire, ehe non l' ho poi veduto.

Sim. Che aveva a far Gualtieri con essovoi, che v' aveva a mandar questa collana?

Fulv. Non sapete voi, che voleva tor per moglie la Fiammetta a tutti i patti, e io perchè non mi pareva allora che quel parentado fosse dicevole, non gliela voleva dare, e però non la volli accettare, e riportarvela?

Sim. Io non ho saputo nessuna di queste cose io, e maravigliomene; e non credo che Gualtieri abbia tanto poco cervello, che egli avesse fatta una pazzia a cotesto modo, e preso moglie senza mia licenza; appena la vorrà egli, quando gliela vorrò dare io: voi troverete, che sarà stato qualcuno altro, o egli, per far piacere a qualche suo amico, l' arà servito del nome: ceriuolo, chiappolino che egli è: ch' ha egli a entrare in queste cetere un suo pari, che è ancora un fanciullo? Ma e' bisogna, che noi ritroviamo a ogni modo donde e uscita questa collana.

Fulv. Io per me non posso dirvene altro; ma il Pistoja doverrà sapervene ragguagliare egli: e per buona sorte lo veggo passar di colà.

Sim. Pistoja.

Pist. O padrone: che comandate?

Sim. Dove sei tu stato da jer sera in qua, che non t' ho mai veduto? e dove vai tu ora?

Fulv. Io lo mandai a veder di Gismondo, per dargli questa buona nuova.

Sim. Oh sta bene. Vieni un po' qua: chi ti diè quella collana che tu portasti oggi qui a casa la signora da parte di Gualtieri?

Fulv. Di' via, Pistoja, non istare in sul tirato; chè ci sono mille buone nuove.

Pist. (Costui debbe sapere ogni cosa, e tentami: non voglio, non voglio che mi truovi in bugia, chè se facesse le caselle, per apporsi, non direbbe tanti particolari). Dettemela un amico di Gualtieri.

Sim. Non vi dissi io, che non era per conto suo, ma di qualche suo amico? conosco bene io i polli miei. E chi e questo amico di Gualtieri? non ha egli nome?

Pist. Quel messer Fabrizio da Raugia, sì grande amico di Gismondo: non lo conoscete voi?

Sim. Domin fallo, che io non conosca messer Fabrizio Raugeo, che gli ho tanti obbrighi! Ma donde ha egli cavata questa collana?

Pist. Penso che l' abbia compera io; ma non ne so altro: so bene, che la tiene molto cara.

Sim. Duva lu potrei io trovare?

Pist. Chi sa? sarebbe un abbattersi.

Sim. Egli mi disse in quei dì, che egli arrivò qua, che aveva bisogno di ragionarmi d'una sua faccenda, perchè egli era venuto a Raugia; poi non me n' ha mai detto nulla.

Pist. Non debbe aver veduto il tempo.

Sim. Sapresti tu quello si possa voler da me, o quello sia venuto a faro a Firenze?

Pist. Non so altro, se non che mi pare avere spillato non so donde, che egli sia venuto per ritrovar suo padre, che dice che è fiorentino e nobile: ma elle mi pajono favole da veglia.

Sim. Da chi l' hai tu inteso?

Pist. Non v' ho io detto, che non lo so? perchè mi fu detto di rimbalzo per cerbottana, ch' egli era stato portato via della culla.

Sim. Oh Dio! questo è un gran riscontro, e anch' è appunto su quella età. Ma io non son di quegli avventurati, io. Pistoja mio, va trovalo or ora, o menalo qui a me, il più presto che tu puoi, che se mi riesce un disegno, che ho nel capo, ti tratterò in modo, e tal parte ti farò, che tu non sarai mai più povero: e vedi intanto se tu trovassi Gismondo e Gualtieri, acciocchè tu facci un viaggio e due servigi; e di' loro che veugano subito a me. Io ho speranza in Dio, il quale mai nelle cose giusto e ragionevoli non abbandona i devoti suoi.

Fulv. E' fia meglio che io m' avvii a casa a mettere in ordine e raffazzonare un poco la Fiammetta.

Sim. Signora Fulvia, io vi rivedrò poi più per agio, e v' atterrò più con fatti, che non v'ho promesso colle parole. Andate, che Dio v' accompagni.

SCENA V ED ULTIMA

Il PISTOJA, GISMONDO, GUALTIERI, *messer* FABRIZIO, SIMONE, GUASPARRI.

Pist. Ventura, ventura! Eccoli qui tutti e tre; questa sarà pure una commedia daddovero.

Gism. Tu berai bianco, Pistoja, o non arai le calze. Guasparri ci ha ragguagliato d' ogni cosa appuntino, ed è qua poco discosto che ne viene: torna, torna anche tu addietro con esso noi; che vuoi tu fare?

Pist. Ecci sì bujo, che non debba anch' io tornare indietro con essovoi? Io l' arò da vostro padre le calze, che v'aspetta con grandissimo disiderio amendue, e ha una voglia di favellare a messer Fabrizio, ch' egli spasima. È possibile, che io non possa ancora intendere, che cosa sia questa, e donde si vengano tante allegrezze! Costoro galluzzano ora tutti quanti, e dianzi parevano morti. Di grazia, dicami un di voi, che buone nuove son queste; ch' io rido anch' io e non vorrei però ridere a credenza.

Gism. Non dubitar, Pistoja; ridi pure, o sta allegro, che tu hai anche tu parte in queste venture: e n' arai tal premio, che ti chiamerai stracontento: ma tu non hai a sa-

pere più là per ora, chè questa volta non volemo che si faccia come nella commedie, dove ognuno risà ogni cosa.

Pist. Ditemi almeno in quello vi ha giovato l'opera mia.

Gism. S'io tel dicessi, tu lo saperesti, che è quello, che non volemo.

Pist. Almeno ditemi s'io ho giovato davvero.

Gism. Davvero, e te n'avemo obbligo tutti quanti.

Pist. È egli così Gualtieri?

Gual. È 'l Vangelo di San Giovanni.

Pist. Dovevate pur dire quello di Monte Varchi, che è più su: ma so la cosa sta pur così, io ho fatto migliore opera oggi, non me ne accorgendo, che in tutto il resto della vita mia, volendo. Vedete qua Simone che vi viene incontra.

Sim. Messer Fabrizio, vaglia a perdonare, se io userò con essovoi troppa sicurtà, per non dir presunzione; fate così anche voi meco, se mai v'accadrà, come fa ora a me. Io vorrei in grandissimo servigio, che voi mi diceste come ebbe nome vostro padre.

Fab. Io pagarei tal cosa a poterlo dire, che non è uomo, che lo credesse: io era sì piccolo, quando fui portato di qua da messer Grifaldo buona memoria, cha non solo non me ne posso ricordare, ma non lo seppi mai, nè so pure se è vivo; e a questo effetto sono venuto qua da Raugia: e questa è quella faccenda, della quale, se ben vi ricorda, vi dissi in su quel principio, che vi voleva favellare.

Sim. (Oh Dio! Io mi sento tutto commuovere). Voi non sete dunque Raugeo, come ognuno stima, ma Fiorentino?

Fab. Fiorentino, messer sì, per padre e per madre.

Sim. (O Dio, se fosse desso!) Perchè dunque vi chiamate Raugeo? e come ve n'andaste là?

Fab. È cosa lunga; pure io vi dirò succintamente quello che mi fu più volte raccontato poi da chi mi portò. Partendosi di Firenze l'anno 1552 per sospetto della peste la felice memoria di messer Grifaldo da Raugia, per tornarsene alla sua patria; quando fu di là dall'Apparita, presso a San Donato in Collina, pare a me che dicesse, mi vide fuori d'una casa in una zana tutto soletto, e sentendomi piagnere, gli prese compassione di me: e avendo inteso da un contadino del paese, che s'abbattè quivi, che la mia balia era morta di peste, e tutti quegli di casa finalmente, perch'io non mi morissi di fame, o fossi mangiato da'lupi, volle dare dieci scudi a quel contadino, che mi riportasse in Firenze a mio padre; ma egli disse, che non sapeva il nome, nè la casa, anzi che aveva inteso, che egli era non so dove in ufizio, discosto a quivi più di cinquanta miglia: e non si trovando quivi nessuno che mi volesse ricettare per amor della peste, egli diede trenta scudi al contadino medesimo, e disse, che mi conducesse ad Ancona; pensando aver comodità quivi, o d'intendere da quei mercanti fiorentini chi fosse mio padre, o di lasciarmi loro; che mi rimandassero: ma non essendo potuto entrare nella terra, per venir di luogo sospetto, e avendo fretta d'arrivare a casa, s'imbarcò, e mi condusse con quel contadino a Raugia; dove, essendo la moglie morta, e così un figlinol ch'egli aveva senza più, s'ammalò anch'egli, e venuto alla fine della sua vita, fece testamento, nel quale m'adottò per suo figliuolo, e mi lasciò erede di tutto il suo, non avendo parenti stretti nè da lato di padre, nè da lato di madre; che fu tanto, che io ho da contentarmene, e me ne contento: e se mi potessi cavar questa voglia di trovar mio padre, che mi ha stimolato sempre, ma non ho avuto il comodo di poterne cercare prima che ora, non arei invidia a nessuno.

Sim. (O felice giorno sarà questo! Costui è desso certo: appena che io mi tengo di non abbracciarlo). Dimmi un po' Fabrizio: avesti tu mai altro nome, che tu ti ricordi, o hai segno nessuno, mediante il quale tu sperassi di poterlo ritrovare, poichè tu di' d'essere venuto quaggiù a questo effetto?

Fab. Del nome io n'aveva un'altro, chè Fabrizio mi pose nome messer Grifaldo buona e felice memoria, quando m'adottò, perche così aveva avuto nome suo padre; ma io non me ne ricordo, nè ho segnale nessuno, se non una crocetta d'oro, la qual soglio portar sempre al collo appiccata a una collona; ma oggi per mia disgrazia non l'ho.

Sim. O Dio! tu sei desso, figliuol mio: o figliuol mio caro, tanto più caro, quanto meno aspettato: io non mi posso saziare d'abbracciarti e di baciarti. Questi son tuoi frategli, e tu sei loro: or così abbracciatevi e baciatevi insieme, figliuoli miei. Io non posso restar di piagnere per la tenerezza: venga la morte a sua posta, e oggimai io morrò felice e contento. O Cassandra, o Cassandra, che nuova felice sarà questa! Ecco che tu riarai bello e allevato quel figliuolo, che tu piagnesti tanto. Che allegrezza hai tu averne! quanto abbiam noi a piagnere insieme! Io non posso favellare per le lagrime. O Fabrizio mio, s'io non muojo questa volta di dolcezza, io non morrò maipiù: lasciamiti abbracciare un'altra volta, figliuol mio, lasciamiti baciare, uh, uh, uh!

Gism. Nostro padre, egli è tempo da ridere, non da piagnere: voi avete fatto un gran guadagno voi, ch'avete acquistato così fatto figliuolo; ma io non ho guadagnato di fratello altro che 'l nome, perchè l'amore e l'affezione m'aveva io prima da me.

Gualt. E io medesimamente.

Fab. Io non voglio altro segno, che Simone sia mio padre, se non la riverenza ch'io gli portava, e l'aver sempre amati amendue voi, come fratelli. Ma e' sarà bene, che noi ce n'andiamo tutti in casa a dar questa consolazione a nostra madre, che mi consumo di vederla.

Sim Ben sapete, figliuoli miei.
Fab. Ditegli quella cosa dell'Agnoletta.
Gism. Nostro padre, voi non sapete: e' c'è un' altra buona nuova.
Sim. Quale?
Gism. Messer Fabrizio, ch'aveva appunto tolto moglie.
Sim. Sì? e sia con cento mila buoni anni: chi ha egli tolto?
Gism. L'Agnoletta, sorella dell'Argentina.
Sim. Tanto meglio: Guasparri non me n'aveva detto nulla.
Gism. Non era ancor conchiuso affatto, che ve lo voleva prima conferire, e non s' aspettava, se non che voi deste il sì.
Sim. Mi disse bene oggi non so che: si conchiuderà come lo veggo.
Fab. Ve ne ringrazio mille volte, mio padre; ma che si faccia stasera a ogni modo.
Sim. Io dico ora io, non istasera, innanzi che ci partiamo di qui; che Guasparri non debbe potere stare a venire.
Gualt. Io voglio anch' io moglie, mio padre.
Sim. Anco tu l' arai, figliuol mio, quando sarà tempo; tu sei ancor troppo giovane, ben sai.
Gism. E' dice da motteggio.
Sim. Io so ben ch' e' dice da motteggio: domin, che tu credi, ch' io non lo sappia!
Gism. E' son parecchi mesi ch' ei la tolse.
Sim. Buon pro' gli faccia.
Fab. E bella l'ha egli tolta e nobile.
Sim. Io credo, che voi direte daddovero.
Gism. Credete voi, che noi burlassimo con esso voi, e massimamente in questi casi! Io vi ricordo, che non ha essere peggio di noi: io per me non sarei contento affatto, se nun vedessi contento anche lui.
Fab. Nè io: fateci questo piacere a tutti e tre, nostro padre: questa è la prima grazia, ch' io vi chieggio, non vogliate dinegarmela.
Gism. In su questa allegrezza non s' ha a dinegar cosa nessuna.
Sim. Poichè voi vi contentate così, e che io ne fo piacere a tutti, sia fatto: dica chi egli vuole, e da me non restarà che non l'abbia.
Gism. E' non vuol altra che quella, ch' egli ha tolto, o era per torre, ogni volta che ve ne contentaste voi.
Sim. E chi è?
Gism. La Caterina, per innanzi detta la Fiammetta, sorella dell' Argentina e dell' Agnoletta.
Sim. Vatti con dio! I paperi hanno menato a ber l'oche: dianzi mel disse la signora Fulvia, e io non lo credetti, ch'ogni altra cosa arei pensato, eccetto che Gualtieri avesse avuto un pelo, che pensasse a tor moglie: se il padre vuole, io ne sono contentissimo.
Guasp. Io voglio, io: son parentadi da rifiutar questi? io ho udito di qui tutti i vostri ragionamenti, e appruovo e confermo e ratifico ogni cosa; e'l medesimo farà la Criofe, che pur testè me ne stimolava, e non mi lasciava vivere.
Sim. Guasparri, io non credo che 'n tutto 'l mondo siano due padri, ch' abbiano da vivere più lieti, e star più contenti di noi.
Guasp. Aggiogni anche due madri.
Gism. E tre fratelli.
Gualt. E tre sorelle.
Fab. Chi arebbe mai pensato, che così scora notte e così tempestosa si fosse potuto rivolgere così tosto in così chiaro giorno e così tranquillo!
Gualt. Ringraziamo Dio d' ogni cosa, dal quale procedono tutti i beni: ed entriamo in casa oggimai dalle spose: che si mandi per mona Cassandra e per tutti i parenti e amici, e diasi ordine, che questa sera si facciano le nozze belle e magnifiche.
Sim. Entriamo.
Pist. Io dove rimango? nel ciappolo?
Sim. Darem moglie anco a te Pistoja, non dubitare.
Gism. Ben sapete che si vool dargliela, che se l'ha molto bene guadagnata.
Pist. Io vorrei più tosto la dote io.
Sim. Daremti anche la dote, cotesto s'intende per l'ordinario, ben sai, e grande la ti daremo.
Fab. Il Pistoja merita ogni bene.
Gualt. Vien pur dentro in casa, Pistoja, e lascia fare a me, che t' ho a ristorar di più d' una cosa.
Pist. Io vengo. Fatevi con dio, voi altri, e date segno d'allegrezza, che la commedia è fornita.

FINE DELLA COMMEDIA

Digitized by Google

SONETTI

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO

SIGNORE E PADRON SUO OSSERVANDISSIMO

IL SIGNOR

DON FRANCESCO MEDICI

PRINCIPE DI FIRENZE.

L'animo mio da principio non era, illustrissimo ed eccellentissimo Principe, pubblicando io la prima parte delle mie rime, di doverle ad alcuna persona nominatamente intitolare: e ciò faceva io sì per imitare l'esempio dei migliori e più gravi autori, che rime abbiano composte e mandate fuori: i quali (siccome in messer Francesco Petrarca già, e novellamente nel reverendissimo monsignor Bembo vedere si puote) non vollero a niuno particolarmente dedicarle; e sì perchè io sperava, e spero di potere quando che sia, se non in maggior numero, certo con miglior forma stamparle. Ma, poscia che io, avendole già sono più mesi, alla stampa date di messer Lorenzo Torrentini, impressor ducale, sentii, che alcuni biasimando e riprendendo m'andavano, dicendo, che nè all'età mia, nè alla professione si conveniva oggimai d'andare componendo e stampando sonetti, mutai subitamente proponimento; non già perchè io intenda, o con costoro contendere, o disputare con alcuno per rimuoverlo dalla credenza ed opinione sua, nè anco le molte, e varie cagioni narrare, le quali a ciò fare giustissimamente mi spinsero, ma solo per significare a tutti quale sia in ciò la sentenza e parere mio, il quale è, che niuna età tanto matura si ritruovi, nè alcuna professione così grave, alla quale il comporre sonetti, e conseguentemente lo stamparli si disconvenga; non iscrivendo alcuno gran fatto cosa nessuna, se egli stolto non è, ad altro fine, che per essere letto: la qual cosa, per tacere di Dante, il quale fu non minor filosofo e teologo, che egli rimatore e poeta si fosse e moltissimi altri, si può non meno agevolmente, che chiaramente coll'esempio dei due da me di sopra nominati provare. Dirò bene, che dovendo io questi miei componimenti, qualunque si siano (perchè di loro non intendo cosa nessuna, nè in bene, nè in male ragionare) a chi che sia per la ragione detta inviare, non poteva più convenevolmente nè doveva senza gran biasimo ad altra persona, che a quella di vostra Eccellenza illustrissima indirizzarli; sì per lo essere ella non solo figliuolo, ma primo figliuolo, non pure di duca, ma del duca di Firenze, nel quale (per lasciare ora stare gli onori ed i benefizj, i quali dalla di lui liberalità ho molti e grandissimi ricevuto) è sì fattamente la fortuna congiunta con la virtù, e la virtù con la fortuna, che malagevole cosa è a potere discernere, a cui egli sia più, o a sè medesimo, o alla ventura obbligato; per non dire nulla, che imitando noi in così tenera età le rarissime, anzi singolari virtù di lui, credere si dee, che non meno delle lettere toscane dilettare vi debbiate, nè meno favorirle, che delle greche vi facciate e delle latine: anzi tanto più quanto queste sono, si può dire, forestiere e morte, e quell'altre non pur vive e nostrali, ma fioritissime, e della nostra città proprie. Senza che in tutto questo libro sparsamente si leggono non pure le lodi di vostra Eccellenza sola, ma eziandio di tutti quelli dell'illustrissima Casa de' Medici, e spezialmente dell'ottimo e grandissimo Padre vostro, se non con quella nè eloquenza, nè dottrina, che all'altezza si convenia dello stato suo, almeno quanto ha la bassezza e saputo e potuto dell'ingegno mio, il quale altro premio, o guiderdone di questa opera non aspetto, nè chieggio, che l'avere dimostrato se non la possa, almeno la volontà di celebrare, per quanto in me fosse, non pure un lauro solo, di tutte le laudi degnissimo, anzi di qualunque loda per mio giudizio maggiore; ma eziandio buona parte di tutti coloro, i quali a me per qualunque cagione pareva, che di dovere essere celebrati meritassero.

D'Orvieto, la vigilia del Corpus Domini, dell'anno MDLV.

Di vostra illustrissima Eccellenza

Umiliss. e Divotiss. Servo
BENEDETTO VARCHI.

Digitized by Google

DE' SONETTI

DI MESSER BENEDETTO VARCHI

PARTE PRIMA

Quel ch'Amor mi dettò casto e sincero
D'un lauro verde, ne' miei più freschi anni,
Cantai colmo di gioia, e senza inganni,
Se non leggiadro, almen felice e vero.
Febo, che puoi sol dar condegno e 'ntero
Pregio e ristoro alle fatiche e ai danni
Di quell'alme innocenti, che coi vanni
Volano al ciel del loro ingegno altero;
Ch'io viva no, ma ben ti prego umile,
Se mai per te soffersi o freddi o fami,
Che non del tutto mi disfaccia morte:
E quei più d'altri mai ben colti rami
Della tua pianta e mia, con nuova sorte
Fioriscan sempre in rozzo e secco stile.

Alsi ed arsi gran tempo, e fu l'algore,
E l'ardor così dolce e così santo,
Che quel ch'a gli altri suol vergogna e pianto,
A me sempre portò gioja ed onore.
A te vero del cielo alto Fattore
E della terra sia la gloria e 'l vanto,
E a voi, cui sole adoro al mondo, e canto
Frondi, degna del sol pregio ed amore.
Io per me son vil fango, e nulla mai,
Nato ad ogni miseria o bello o buono,
Se non da voi sospinto o dissi, o fei.
Per voi le nebbie oggi sì folte, e quei
Venti, che solo a i buo' contrarj sono,
E quanto era mortal, poco curai.

A Girolamo Ricciardi.

Come nè più bel mai, nè più gentile,
Nè più casto arboscel, nè più gradito
Non vide il Sole o in questo, o in altro lito,
Dal mar d'India girando a quel di Tile,
Di quello ond' io nel mio più verde aprile,
Veduto a pena in loco alto e romito,
Arsi a me saggio, altrui folle ed ardito,
Poca esca e frale a tanto e a tal fucile;
Così mai nè più grande, nè più pio
Foco, nè più fedele, o più felice
Non arse petto, od arderà del mio.
Quindi ogni alta mia speme, ogni disio
Di santo e bello oprare abbien radice;
Che parle, o pensi il vulgo audace e rio.

A M. Pierfilippo Pandolfini.

In qual selva posso io, sopra qual monte,
Tra quai più verdi e più graditi allori
Cantar l'alto valor, gli eterni onori
Di quel d'ogni mio ben radice e fonte?
Avessi io pur le forze al voler pronte,
Come le fiamme mie, di cui maggiori,
Nè più dolci non furon, nè migliori
Forano, e sue virtù palesi e conte.
Deh! che non diede a me chiara arte e 'ngegno
Mia fortuna ed amor, come a lui diede
Quanto avea bello e buon natura e 'l cielo?
Folle, che bramo? Oimè, foss' io pur degno
Di baciar l'orme di quel santo piede,
Che fa l'erbe fiorire a mezzo il gielo!

S'alcuno ebbe giammai sotto le stelle
Dentro il regno d'amor felice stato;
S'ad uomo in questo cieco mar soffiato
Da mille ognor terribili procelle,
Viver lieto e tranquillo in mezzo d'elle,
Concedette infin qui benigno fato,
Io son quel desso: a me certo fu dato,
Mercede vostra, oneste frondi, e belle;
Sole per cui, come in ciel piacque, donde
Muovon tutte quaggiù l'umane voglie,
Presi la strada, ch'a buon fin conduce.
E se l'ombra di voi non mi si toglie,
Mio lume e polo in queste orribili onde,
Come posso io perir dietro a tal luce?

O sacra, o santa, o gloriosa fronde,
Ove ogn'alto pensier s'ha fermo il nido,
Fronde, per cui veder tosto m'affido
L'antiche glorie a i nostri onor seconde:
Per qual merto, o destin, ditelmi, e donde
Verrà chi possa degnamente il grido
Portar di voi per ogni estremo lido,
U' nasce, n' gira il sol, dove s'asconde!
Ben porria forse in questo umano chiostro
Lingua mortal delle bellezze vostre
Ombreggiar col suo stile or una, or due;
Ma la virtù, che l'alte doti sue
Ha tutte larga in voi spiegate e mostre,
Qual potrà mai ridire o lingua, o inchiostro?

Famose frondi, de' cui santi onori,
Per non so qual del ciel fero pianeta,
Rado oggi s'orna, o Cesare, o poeta,
Mercè del guasto mondo e pien d'errori;
Qual sarà mai, che degnamente onori
Quel bello, onde ogni ben par che si mieta?
Che Giove irato e le tempeste acqueta,
E rende umili i più feroci cori?
E qual fia mai, che degnamente ancora
Onorar possa, e quanto si conviene
L'alta bontà, ch'è nel bel vostro involta?
Io, da che prima nasce l'aurora,
Fin che di nuovo all'Oriente viene,
V'adoro e 'nchino umil solo una volta.

Sante, beate, altere frondi, n' lese
I lacci alla bell'ombra e gli ami e 'l visco,
In cui legmmmi Amor, giunsemi e prese,
Tal ch'ognor più m'allaccio, inamo e 'nvisco;
Io beoedico l'ora, il giorno e 'l mese,
Che fei la pruova, il miracolo e 'l risco,
Quaodo m'assalse Amor, ferimmi e 'ncese,
Onde tremo ancor tutto, ardo e languisco!
E chi quanto son dolce, amiche e cari
Sapesse il giogo, le catene e i ceppi,
Ch'io porto sempre al collo, al core e a piedi;
Direbbe ben, ch'io vidi, intesi e seppi
Quel dì, che senza acorta, arme e ripari,
Fuoco nulla eurai, saette o spiedi.

Cara pianta gentil, nelle coi fronde
Sacre la speme e i miei casti desiri
S'annidan tutti, in te sì dolce apiri
Zefiro, e tai ti sian la terra e l'onde;
Che nè caldo giammai, nè verno sfronde
I tuoi bei rami, eui dove che io giri
La vista, o volga il piè, per sempre io miri,
Nè so viver, nè possn, o voglio altronde:
Ch'ogni gioia, ogni pace, ogni riposo
Mi vien, già fogge il terzo decimo anno,
Dall'ombra, dall'odor delle tue foglie.
Quanto per reo costume i volgari haonn
Caro e soave, i boon vile e nojoso,
Solo il pensare a te del cor mi toglie.

A M. Francesco di Sandro.

Quel verde e casto e sacro arbusto, dove
Poser le Grazie e l'Ore ogni arte e 'ngegno,
Quel che mi diede il ciel fido sostegno,
Verdeggia, lasso! ed io qoi piango altrove.
O rami, o fronde, o foglie altere e nuove,
Caro d'Apollo e mio dolce ritegno,
Per cui tutti altri e più me stesso sdegno,
Quando fia mai, ch'io vi riveggia, e dove?
Qual fora il ciel senza la luce, e qoala
Senza verde la terra ignuda e trista,
Tal sono io senza voi, mia pianta e stella.
E, se non che 'l pensier mi rende quella
Cara, dolce, cortese, amata vista,
Morte m'eleggerei per minor male.

Alme celesti fronde, ch'io son fermo
D'amar sempre, ch'io viva, e dopo morte;
Ch'altro non è, che qui vero m'apporte
Diletto, e tenga in bene oprar più fermo:
Sacro monte superbo, ombroso ed ermo,
Che m'innalzasti a così chiara sorte,
Che stato alcun non è sì ricco e forte,
Con chi io caogiassi il mio povero e 'nfermo;
Non ebbe nom mai, nè averà, credo, il ciglio
Di me più lieto e più tranquillo il core,
Or compie il terzo e quindicesimo aono.
Cosa mortal, che pro n'arrechi, o danno,
Nulla non puote in me, nostro consiglio,
Santi rami del Sol, non mio valore.

O sovra ogni altra al ciel gradita fronde,
La cui virtute inusitata e nuova,
Cantan le Muse e l'alme Grazie a proova,
La 've'l bel Tebro e 'l grao Tarpeo risponde;
Lungo queste fiorite erbose aponde,
Ove alcuoa orma ancor di voi si truova,
Indarno piange ognor Damone e pruova,
Di scemare il gran duol, parlando all'onde:
E dice: Oimè, quanto doler ti dei
Meco Muguoo, che quei bei lomi altrove
Fan ricco il mondo e 'l ciel sereno e queto.
Deh! chi per la pietà di tanti miei
Sospiri, o uomo, o Dio, mi pon là, dove
Corre 'l picciolo Ren più che mai lieto?

Ben si volgea per ma felice stella,
Ben era il cielo ad arricchirmi intento
E più ch'altro ancor mai, farmi contento,
Che seotisse d'amor faci o qoadrella,
Quel dì, che l'una vostra e l'altra stella
Mirando da vicin, presi ardimento
Volere arder per loro, e 'n nn momento
Venni, qual suole al sol neve novella.
Chè sì dolce era, e voi sì dolcemente
Giravate il bel lome agli occhi miei,
Quasi dicendo: Ecco la luce vostra,
Che tutti ad uno i pensier bassi o rei
Scacciò d'alto disio colma la mente,
Arbor pregio d'Apollo e gloria nostra.

Arbor sacro del Sol, ch'io amai tanto
Ed amo ed amerò, mentre ch'io viva,
E quando poi sarà di spirto priva
La carne, e quello fuor del terren manto:
O fatta Angel su in ciel beato e santo,
Od ombra giù nell'amorosa riva,
D'ogni altro bel, d'ogni altro bene schiva,
Amerà l'alma voi; che solo il vanto
D'ogni rara eccellenza avete, e solo
Foste alle notti mie sì chiaro sole,
Ch'io non temo giammai perdere il giorno.
Oggi è quel santo e sì felice giorno,
Ch'i vostri rami e le mie voglie solo,
M'alzaro al ciel con ispadito volo.

Quanto meco talor m'induro e inaspro,
Veggendo come invan mia vita vole,
Taotn pensaodo a voi vivo mio sole,
Inteoeriseo e me stesso disaspro:
Nè robin pregiò mai tanto, n diaspro
Il volgo avaro e sciocco, quanto sole
Mio cor le care, sante, alte parole
Vostre, che mi fan dolce ogni agro ed aspro.
E da che mirar voi m'è tolto, in quella
Vece miro le stelle, il sol, la luoa,
Fiesole, l'Asinar, Reggio e Morello:
E 'n quella parte, ove l'aer più bello
Scorgo. Quivi è, dico, la casta e bella
Mia piaota a saggia, ove ogni ben s'aduna.

Digitized by Google

Quantunque bagnan l'onde e scalda il sole,
Non ha, ned ebbe mai pari o simile
A voi pianta d'Apollo, arbor gentile,
Cui meco ammira ogn' alma saggia e cole.
Ma qual le tante vostre doti e sole
Narrar vuole, e presume o lingua, o stile,
Quante aggia stelle il ciel, fiori l' aprile,
Rene il mar, noverar presume e vuole.
Perch' io mi tacrio, e del mio folle errore
Tardi pentito, tacerommi, e solo
Sempre v' inchinarò la fronte e 'l core.
Ben prego e pregarò divoto Amore,
Ch' a voi mi scusi; e far lo dee, ch'ei solo
Quel ch' io dentro chiudea, sospinse fuore.

A M. Bernardo Segni (1).

Quella casta, onorata e sacra pianta,
Che le radici sue nel mio cor tiene,
Tante quivi produce e tai vermene,
E tante egli ad ognor v' innesta, e pianta;
Ch' altro l' alma non è, che verde e santa
Folta di lauri selva, onde le viene
Tale ombra e tanto odor, che della speme
Sola, più d'altro mai, si pregia, e vanta,
E spera ancor, se crudel Parca il filo,
Non lo recido innanzi tempo, quindi
Si bei coglicre un giorno e frutti e fiori,
Che se non dall' Atlante ultimo a gl' Indi
Primi tal pianta, e dalla Tana al Nilo,
Dalla Macra al gran Tebro alzarn a' onori.

A M. Francesco Gerini.

La verde e nobil pianta ch' amò il sole,
Per fare i giorni miei lieti e felici,
Tutte ha dentro il mio cor le sue radici,
Ed ei tanto l' irriga ognora e cole,
Che crescon sempre e l'alma altro non vuole,
E grida: O tronco santo, o rami amiri
Sol d' onestade, o di me beatrici
Frondi e foglie sacrate al mondo sole:
Ond' io se quella fera Donna e pia,
Che quanto cuopre il ciel, sempre disface,
Non tronca al volar mio per tempo i vanni;
Lor mercè spero, e pietà tua, verace
Signor, quando sotterra, e polve sia
La carne, restar qui molti e molti anni.

A maestro Francesco Salviati, pittore.

Sotto 'l più verde e più fiorito alloro,
Che covrisse unqua il ciel, sotto i più santi
Rami, che fosser mai, di tali e tanti
Frutti mi pasco, e sì bei fiori oduro;
Che, quasi fra i metalli un più ricco oro,
Men vo superbo tra i più lieti amanti,
E sol mi duol, ch' a rimirar bastanti
Non sono occhi mortai divin tesoro.
Nè può la mente immaginar la nuova,
Infinita, ineffabile dolcezza,
Ch' al cor dintorno giorno e notte stammi.
Non si pareggi a me qual più si prezza,
Come egoal sotto il sol nulla si truova
All' arboscel, che tal nel mondo fammi.

A M. Francesco Beato, metafisico.

Quanto ha di grave il viver nostro amaro,
Tutto fammi parer leggiadro e dolce
L' arbor del sol, che la mia vita folce
Non men cortese e pio, che casto e chiaro:
E quando invidia, o del mio male avaro
Mi percuote destin, sì piano e dolce
Tratta la piaga, e con tal sugo molce,
Che 'l dolor torna gioja e 'l danno caro.
Pianta onorata, ne' cui santi rami
Albrega ogni mia speme, e virtù regna,
Te nè vento già mai, nè ferro sterpe.
Ma come può salir, dove tu 'l chiami
Mio basso, e 'ncolto stil, ch' a pena segna
La rena, mentre umil per terra serpe?

Ben puoi tu, alto e superbo Asinaro,
La fronte inghirlandar d' abeti e pini,
Poi che 'l mio Sol coi suoi più, che divini
Occhi fa intorno a te l' aere sì chiaro:
Quanto or sei più d'ogni altro altero e raro
Mercè de' rari, alteri tuoi vicini?
Qual fia sì duro cor, che non t'inchini,
Quando saprà cui tu fosti sì caro?
Non temer, che già mai vento, nè pioggia
T'offenda, o nocia il gran folgor di Giove,
Mentre hai presso di te sì verde lauro;
Lauro, in cui con disusata foggia
Virtù crescono ognor tante, e sì nuove,
Ch' eterno può sperarsi il secol d' auro.

Superbo monte, ove a tanta bellezza,
Quanta può dar quaggiù larga natura,
Degnato fui quel dì, ch' alta ventura,
L'arbor mostrommi, che'l gran Giove sprezza;
Qual mi pungr entro 'l cor dolce vaghezza
Di ricercar, s'ancor tra l' erbe dura
Alcuna orma di lui, ch' oltra misura
Piove negl' occhi altrui santa dolcezza?
E non è sasso a queste selve intorno;
Sterpo non naser in su questi alti monti;
Nè rami han questi boschi, o foglia o fronde;
Stilla d' acqua non vien da questi fonti;
Nè fera questa ombrosa valle asconde,
Ch' io non ringrazii mille volte il giorno.

Mentre il santo arboscel, che 'l cielo onora,
E da cui tal dolcezza e grazia piove,
Asinar mio, con sue bellezze nuove
Dolce faceva in te, lieto dimora,
Più volentier, nè più sovente allora
Non mirava alcun monte Apollo e Giove;
Ma or che i rami suoi fanno ombra altrove
Altrove guarda Apollo e Giove ancora.
E l'erbe, e i prati, e i campi, e i boschi, e l'acque
Non son più, come già, per questi colli,
Fresche, fioriti, lieti, ombrosi e chiare.
Ond' io col viso chino e gl' occhi molli
A pianger teco sempre e sospirare
Men turno al loco, ove mia vita nacque.

(1) Bernardo Segni, autore delle Storie Fiorentine, visse col Varchi in molta dimestichezza, sebbene non fossero dello stesso avviso in molte cose politiche, come emerge dalle loro Storie. (*M.*)

Sacro, superbo, altissimo Asinaro,
Lieto, gradito, avventuroso loco,
U' spenta ogni viltà, s' accese il foco,
Che sì m' arde l' april, come 'l gennaro:
Deh come è dolce alla memoria e caro
Da presso agl' occhi il rimirarvi un poco,
Quell' antico membrando, onesto gioco,
Che fu nel mondo, e sarà senza paro.
Poi ch' io non posso degnamente al cielo
Cantando alzarvi in guiderdon di tanti
Vostri altri merti e farvi al mondo conti;
Non spoglie i vostri onor mai state, o gielo,
Ma tra voi sempre al suon d' aure e di fonti
Dolce piangendo Filomena canti.

A M. Raffaello da Montelupo.

Qui fu 'l principio de' miei dolci pianti;
Qui da prima vidi io tenere ancora
Quelle leggiadre e sacre frondi, ch' ora
Spargono infino al ciel lor rami santi.
In te, bel monte, che di te t' ammanti,
E col tuo Biviglian vagheggi Flora,
Mirai quel tronco giovinetto allora,
Di cui sempre convien, ch' io pense, o canti.
Fra queste erbette verdi, al dolce suono
Di questi vivi fonti, in questi boschi
Scorsi io la pianta, in cui virtute alberga:
Qui lieti un dì, s' alme presage sono,
Spargeran latte, e fiori i pastor Toschi,
Dove 'l gran lauro fu picciola verga.

A M. Benvenuto dalla Golpata.

Qui vidi lo pur quell' alme frondi, ch' ora
Fan sì lungi da me l' aer sereno
Là, dove corre lieto il picciol Reno,
E dove corro anch' io coll' alma ognora.
Ahi! quanto a gran ragion Favonio e Flora
Scherzando vanno in questo prato pieno
Di mille varj fior, ch' aperti il seno,
Aspettan, che 'l bel piè gli prema ancora.
Le rose, i gigli e le viole a prova
Fioriscon anzi tempo in questa piaggia;
Tal cadde allor virtù dagl' occhi santi.
O sovra ogn' altra bella e casta e saggia
Pianta gentile, in te sola si trova
Quanto desiar ponno onesti amanti.

A Ser Tommaso Poggini.

Fra questi vaghi fior, sovra este molli,
Tenere erbette in questo prato adorno
Di mille bei color, fa d' ogn' intorno
Quella pianta gentil ridere i colli:
Ond' io che penso (o pensier vani e folli!)
Di quell' aura sentir, sovente torno
In questa piaggia, e cerco entro e dintorno
Pur lei, cui sola e sempre al mondo volli.
E credo ben, che i fiumi, i boschi e i monti
Aggian pietà del dolor mio, che 'ndarno
Piango e sospiro ogn' or l' amato nome.
Odono i miei sospir Marina ed Arno,
Non già Savena e 'l Ren, ch' io non so come,
Son dove più vorrei, sempre men conti.

Nè tante volte altero e sacro monte,
Ch' a te stesso di te ghirlanda fai,
Nè sì da lungi ti vedrò giammai,
O parli, o taccia, o posi, o scenda, o monte;
Che riverente il cor lieto e la fronte
Non inchini al bel loco, ov' io m' alzai
Alla strada del ciel, mirato i rai,
Soli d' ogni mio ben principio e fonte.
Era l' arbor gentil, di cui mi stanno
Le radici confitte in mezzo 'l core,
Già s' avvicina il sestodecimo anno,
Carco di sì bei fiori, e tale odore
Spargea, ch' io dissi (e fu ben ver): Quivi hanno
Lor nido cortesia, senno e valore.

Sacro, superbo, erto, ermo, ombroso monte,
Che tra 'l Sieve e la Garza altero siedi,
E d' ognintorno più d' ogn' altro vedi,
Di mille abeti e pin cinto la fronte:
Vivo, vago, gentil, lucido fonte,
Ch' orma non toccò mai di mortal piedi;
Rio, che 'l bel colle mormorando fiedi,
Colle chiare acque tue gradite e conte;
Valle, che 'n mezzo di fronzuti poggi,
Di verdissimi prati e d' onde piena
Un tempo foste al mio gran Lauro albergo;
Vivano eterne queste rime, ch' oggi
Dopo tanti anni a voi tornato, vergo
In questo tronco, ch' a ben far mi mena.

Fiesole mio, se nella tua spelonca,
Tanto da me gradita, il ciel concesso
Viver m' avesse all' alma pianta presso,
Ch' illaura il mio terren, non pure ingionca:
L' atra donna e crudel, che la sua adonca
Falce così raffina, e mena spesso,
Forse tra' suoi m' avrebbe indarno messo;
Chè sol quanto è mortal la Parca tronca.
Ed io sempre del ciel, nè d' altro mai
Curava: Amor con ella il vide, e sallo
Cecero ed Asinar, Mugnone ed Arno:
Ma ora, lasso! o mio fato, o mio fallo,
Da te lontano, e da quei santi e gai
Rami, ne temo; e voglia Dio che 'ndarno.

Presso il tuo fonte a piè d' un lauro adorno
Mentre io m' assido, e l' alte stelle miro,
Fiesole mio, il corno e 'l carro in giro
Dieder la volta al nostro polo intorno.
O notte santa, o benedetto giorno,
O onda, o pianta, o monte, ov' io respiro
Solo, e sol vivo, voi sempre sospiro,
E sempre a voi colla memoria torno.
Ben sanno alme di qui (voglia colui,
Che solo il tutto può) vivendo ancora,
Sovra l' ali d' Amor volarne al cielo.
Io certo fuor del mio terrestre velo,
Dodici e dodici ore in parte fui,
Dove chi vuol salir, convien che mora.

Cecero, mio ben puoi tu dire omai
D' esser più d' altro avventuroso monte,
Ch' ergi sovra Apennin tua verde fronte,
Fatta superba da quei santi rai.
Quante fiate e come umil vedrai
Venirmi intorno al tuo limpido fonte,
E 'nchinarmi a baciar con voglie pronte,
S' alcun vestigio in te del bel piede hai.
Dunque l' alma mia pianta, anzi il mio sole,
Vedesti andar cogliendo or erbe, or fiori,
Or all' ombra seder delle sue frondi?
Come credo io, ch' allor ninfe e pastori
Corresser pien di rose e di viole
Spargendone i bei crin più ch' oro biondi.

Tu, che d' ogni erba e verde fronda nudo,
Scoglio ne sembri, e non monte, Rinaldi,
Già fresco seggio ne' più giorni caldi
Desti alla pianta, per cui tremo e sudo;
E la tua fronte a' raggi ardenti scudo
Fêlle, mentre io con pensieri alti e saldi
In lei gl' occhi teneva intenti e baldi,
Che bella e viva nella mente chiudo:
E se lieto soffrire or caldo, or gielo,
Ridendo quanto la vil gente agogna,
Altrui virtute e virtù fama acquista;
Esser porria, ch' un dì, mercè del cielo,
Cotanto andrebbe in su la mia sampogna,
Ch' occhio ben san la perderia di vista.

Tu, ch' altero e gentil qual rege siedi
Fra gli altri monti, onde 'l tuo nome prendi;
Tu, che la fronte al ciel vezzoso stendi,
E del chiaro Mugnon fai velo a i piedi;
Tu, che colle tue spalle, antiche sedi
Di ninfe, mentre verdeggiando splendi,
Quinci più caro il bel Fiesole rendi,
Quindi l' alto Asinar più presso vedi:
Già felice piè d' altro e più lodato,
La più bella mirasti, e cara petra,
Ch' avesse, non che l' Arno, Idaspe o 'l Tago;
Ed or via più che mai chiaro e beato,
Il più santo arboscel miri e 'l più vago,
Che mai fiorisse o 'n valle, o 'n piaggia, o 'n petra.

Etrusco Olimpo, che quasi novello
Atlante reggi colla fronte il cielo,
E cinto il duro crin d' orrido gielo,
Biancheggi al dolce aprile, aspro Morello:
Già verde più d' ogni altro e lieto e bello
Ti fea l' arbor gentil, che 'n mortal velo
Amò 'ndarno, e seguì lo Dio di Delo,
D' ogni viltate e 'ndegnità rubello,
Già con lui vidi io in te sopra erbe e fiori,
Al suon d' acque e di frondi entro e d' intorno
Mille a pruova ballar ninfe e pastori:
Or fieri venti e spaventosi orrori
Suonan per le tue cime, e d' ogn' intorno
Ti cuopron folte nebbie e freddi algori.

Sacro Mugnon, che giù per queste valli
Mormorando tra sterpi e sassi vivi,
Co' tuoi sì dolci e liquidi cristalli
All' alte mura e nel bell' Arno arrivi;
Se 'l ciel le sponde tue già mai non privi
Di suoni e canti e d' amorosi balli,
Questo (ch' altri non ho marmi o metalli)
Per le tue scorze e ne' tuoi massi scrivi:
Ventisette anni e cinquecento avea
Dopo il mille girato il sole, ed era
Nel quinto grado della bella Astrea;
Quando piacque e virtute e beltà intera
Mostrarmi al ciel, nell' ora sesta, in Lauro
Verde, d' ogni mio danno ampio restauro.

Sarò sì ingrato mai, Terzolla, ch' io
Non faccia a mio poter fede alla gente
Che verrà dopo noi, del tuo lucente,
E chiaro e dolce e fresco e vago rio;
E delle verdi sponde, u' 'l grave e rio
Terrestre incarco deponea sovente,
D' amor cantando all' ombra dolcemente,
Tutto acceso d' onesto alto disio?
Tacerò dunque il mormorio soave
Dell' aure ed onde tue? nè dirò quanti
Vernan sempre augei d' intorno all' acque?
O come spesso al dì più lungo e grave
Meco il buon Lauro mio tra' fiori e canti,
Per le tue rive sovra l' erba giacque!

Di vaghe ninfe un leggiadretto coro,
Sparse le treccie inanellate e bionde,
Cantar sovra le tue fiorite sponde,
Affrico, vidi a piè d' un verde alloro;
E tai le voci e tali eran di loro
Le bellezze, ch' io dissi: Or come? or d' onde
Venuto sono in ciel con quella fronde
Santa, cui sola in terra amo ed onoro?
Perchè rivolto a lei gli occhi e la mente,
Del lor ratto fuggir non pria m' accorsi,
Che sparite mi fùr tutte di vista;
E fu l' immaginar tanto possente,
Che, come soglio, umile e lieto in vista,
Inchinandole il cor, la man le porsi.

Mensola, che di Ninfa, mentre il bello
Satiro schivi e fuggi, ch' a tutt' ore
Te segue e prega, come volle Amore,
Diveniste, ei torrente e tu ruscello:
Mentre io fuggendo l' empia turba e 'l fello
Stuolo, che ha sempre agli altrui danni il core,
Tra voi lieto comparto i passi e l' ore,
E talor vosco, ed or meco favello,
Ascoltate, ma sì ch' altri non oda,
Nè lo risappia mai l' avara gente,
Che del pregio miglior sè stessa froda;
Chè quanto al mondo piace, e quanto loda,
E pregia il volgo, a cui ben vede e sente,
È nulla; e chi ciò sa, tacito goda.

Chiaro ruscel che per ombrose valli
Scoedendo al maggior gielo ed ai più caldi
Gioroi, di verdi e fioriti smeraldi
Cuopri e nascondi i tuoi graditi calli:
Già Ninfa, or linfa, allor Filli, oggi Falli,
Se mai d'amor scotisti o freddi, o caldi,
E cangiasti pensier timidi e baldi,
Cogliendo or bianchi, or fior vermigli, or gialli;
Intaglia e serba sì, che gentil core
Il legga e 'l creda ancor dopo mille anni,
Se mai gente verrà di noi migliore:
Al suon dell'acqua in questo amico orrore,
Col suo bel Dafni senza falli, o inganni
Giacque e fuggìo Damon l'estivo ardore.

Benedetto quel dì, che intento e fiso
Sovra le rive tue, vago Rimaggio,
Quei begli occhi mirando ardito e saggio,
Tutti i frutti gustai del paradiso:
Non pensar, che giammai da me diviso
Sia 'l tuo gran merto; e se rime io non aggio
Dal dolce nome tuo, dal caro faggio,
Cui sotto giacqui sopra l'erba assiso;
Non sia però, ch' ogni anno a mezzo aprile,
Coronato di fiori un bianco agnello
Non doni all' onde tue, lieto ed umile;
E dica: Acque felici, arbor gentile,
Seggio più d' altro mai, cortese e bello,
Da voi stea lunge ogni ria cosa e vile.

Vezzoso fonte, che tra mille onori
Di rose e gigli molle argento scendi,
E dal ginepro il tuo bel nome prendi,
Vicino a lei, che si chiamò dai fiori;
Anzi, che bagni l'alte mura, e fuori
Del picciol letto tuo, suo dritto rendi
Al gran padre Arno, fiso e lieto attendi
Fra quante oggi vedrai ninfe e pastori:
Che per usanza all' acque tuo dintorno,
In questo sacro dì, spaziando vanno,
E di te fansi a lor bellezze speglio;
Se più dolce splendor, lume più adorno
Mirasti unqua di quel, che ha già il quinto anno,
Giovin m'accese, ed arderammi veglio.

A M. Lodovico Martelli.

Per fede era io di te tanto più degno,
Quanto tu di saver gli altri avanzasti,
Tu, che 'n sì poca età tanto alto andasti,
Ch'a pena scorgo, ove ponesti il segno:
Or s'io non posso col mio basso ingegno
Alzarvi, o sempre verdi e sempre casti
Rami sempre onorati e santi, basti,
Che sacri in mezzo al cor v'adoro e tegno:
Basti, prego cortesi, altere frondi
(Se bene or tento di portarvi indarno
Oltra quell'Alpe, non ch'all' Indo e'l Mauro)
Ch' un dì, s'io vivo, da' più alti fondi
Dolcemente s'udran risonar Lauro,
Sieve, Era, Elsa, Mugnon, Bisanzio ed Arno.

A M. Antonio Petrei.

Sieve, Era, Elsa, Mugnon, Bisanzio ed Arno,
S' io vivo, un dì sì verde e chiaro lauro
S' udran dolce sonar, s' all' Indo e al Mauro
Portar nol posso, e me ne struggo e scarno;
A questi ancor, s' io non l' estimo indarno
Nè può celarsi così bel tesauro,
S'inchinarao col Liri o col Metauro,
Il Tebro e 'l Po, non pur Sebeto e Sarno,
E forse allor dalle mie basse rime
Desto sarà chi non indegno canti
Quel, ch' or tratto dal ver, vorria dire io.
O sovra tutti gli altri o belli e santi
Rami, di cui già il ciel toccan le cime,
Perchè non ho il poter, quanto è il disio?

Deh! nasci, occhio del ciel notturno, nasci,
E del bel lume tuo le selve adorna,
Sì ch' io scorga il cammin, ch'a quel mi torna
Monte, ov' io presi gli amorosi fasci:
Così per altra o ninfa, o dea non lasci
Il vago Endimion tue chiare corna,
Ma sempre e quando annotta e quando aggiorna,
Te colle braccia sue circonde e fasci.
Tu vedi il tutto, e sai che 'n quella parte,
Come a voi piacque, dove oggi dimora
La pianta, ch' ogni cor gentile onora,
Sgombrai del petto ogni viltate fuora,
E vanoi tal, che pur la minor parte
Nè so, nè posso altrui stendere in carte.

Niofe, che questi ameni, aprici colli
Fate con gli occhi vostri alteri e lieti,
E voi, dolci, riposti, fidi e cheti
Orrori, u' viver sempre e morir volli:
Chi potrà mai, se non con gli occhi molli
Tanti veder cipressi, allori, abeti
Conversi in polve, ond' io mai non m'acqueti,
E l' erbe sempre del mio pianto inmolli?
Barbar crudel, ch' avean le querce e gli olmi
Meritato di mal? Ma ch'altri frutti
Sperar si puonno da sì feri mostri?
Ben mi consola in parte, e parte duolmi
Il veder d'ognintorno i campi nostri
Biancheggiar d'ossa oltramontane tutti.

Ecco, che pur dopo sì lunghi affanni
Ch' io ebbi a soffrir più di giorno in giorno,
A te, Fiesole altero, umil ritorno,
Per ristorar tanti passati danni:
In te lungi dal mondo e da' suoi inganni
Farò sicuro omai dolce soggiorno,
Pensando, or lungo un rivo, or sotto un orno
Quanto chi segue non il ciel, s'inganni.
Altri in palazzi di fine oro adorni,
Entro i purporei letti: io presso un foote
Giacerò lieto sopra l' erba verde.
In te gradito, avventuroso monte,
Ove del volgo ognor tanto si perde,
Anelo io di fornir tutti i miei giorni.

A M. Gianpiero Malsacconi, musico.

L' aer non è per questi colli chiaro,
Nè l' acque suonan più sì dolcemente;
Tacesi ogni augel tristo e dolente,
Il ciel n'è fatto de' suoi doni avaro.
Un mugghiar per questi antri acerbo, amaro
Ne sbigottisce ad ora, ad or la gente:
Cerer niega i suoi frutti, e similmente
Bacco il buon padre, il suo liquor preclaro.
L'erbe son senza fior, senza erbe i prati,
I boschi senza frondi, e d' ognintorno
Si vede a mezzo april gelato verno:
Fiesole mio, de i nostri mali andati
Tanti e sì gravi e del passato scorno,
Impresso resta in te vestigio eterno.

Qual empio cor? qual dispietata mano
Nelle tue chiome il duro ferro mise
Fiesole mio? e chi così divise
Te da te stesso in atto acerbo e strano?
Onde in pur sempre piango, e cerro invano
Da questi antri quell' ombre, ove s' assise
Sì dolce, e co' begli occhi il cor m'ancise
L'arbor ch' amò già Febo in corpo umano.
Barbara gente e vil, che 'l ferro strigne
Co i boschi solo, e crudelmente il foco
Contra le ville abbandonate adopra!
Deh, perchè non vidi io, lasso! e pur poco
Mancò, del suo morir l'erbe sanguigne?
Ma così va, se contra il ciel s'adopra.

A M. Pandolfo Martelli.

Mira da questi colli il dolce piano,
Ch' Arno divide e l' alte mura, ov' io
Fui nato, e lieto vissi, infin, ch' al mio
Destin piacque da lor farmi lontano.
E rimembrando va di mano in mano
Quanto ebbe unqua il mio core o dolce, o rio,
E come il tollerò, di tutto a Dio
Degne grazie rendendo umile e piano.
Ed a quell' alma pianta, onde più fermo
Non hanno le virtù scudo e sostegno,
Nè rifugio miglior gli afflitti e scampo:
Perch' ei ch' a i duri colpi e al fiero vampo
Di fortuna e d' invidia nacque segno,
Si fe' solo di lei riparo e schermo.

Mentre per l' onde tue le luci giro
Assiso alle tue sponde Arno sovrano,
E quinci da sinistra il bel Rusciano,
Quinci anzi a gli occhi Giramonte miro;
D' alto duolo e pietà meco sospiro,
Parendomi veder non di lontano,
Qui l' italico ardir, quivi l' ispano,
Qua 'l tedesco furor cingerti in giro:
E sentir d' ognintorno i fiumi, e i monti
Rimbombar più di mille volte ogn'ora,
E ricoprirne oscura nebbia il cielo;
O bei colli toscan, chi fia che conti
Il ver di voi, e squarci al falso il velo?
Ch'al mondo tutto contrastaste allora.

A M. Cornelio Alavolini.

L'arbor che già il quarto anno o vada, o seggia,
M'è sempre innanzio 'n valli, o 'n piaggie, o 'n colli,
Germoglia entro il mio cor tanti rampulli,
Ch'alta selva d' allori ivi verdeggia;
Amor, che in ello, come in propria reggia,
Alberga, tutti i pensiar vani e folli,
Tutte le cure femminili e molli
Discaccia quindi, e sol lui signoreggia;
E di tanti, e sì belli, e casti ogn' ora
Disir l' ingombra, e tanto in alto il guida,
Che 'l mondo tutto e sè medesmo obblia;
E se chi tutti ancide, e nullo sfida,
Nun m' interrompe il corso a mezza via,
Vivrò quaggiù dupo la morte ancora.

A M. Bartolomeo Bettini.

Ventiquattro anni avea rivolto a pena
Il Sol dal dì, cha nacqui al giurno, ch' io
Vidi entro un bosco, come piacque a Dio,
Quell' alma pianta d' ogni grazia piena:
Subito vista ogni mio danno e pena,
E 'l mondo posi, e me stesso in obblio,
Tutto acceso d' un casto, alto disio,
Ch' al ciel per piana via dritto mi mena.
E sette volte ha già cangiato poi
La terra in bianco aspetto il verde manto,
Ch'io ebbi intorno al cor sì dolce affanno,
E da ch' ella di ciel scese tra noi,
Per aver sola d' ogni gloria il vanto,
Passato è d' uno il sedicesimo anno.

A M. Fabio Segni (1).

L'albero, che da lungo e pigro sonno,
Ha già nove anni, anzi da viva morte
Svegliommi per mia dolce e chiara sorte,
Fattosi del mio cor sostegno e donno;
In questo breve e sì fallace sonno,
Ch' altro non è, ch'un volar sempre a morte,
Quelle m' insegna piane strade e corte,
Che da i corpi levar l'anime puonno,
E portarle tanto alto, che la spera
Ultima sotto sè veggiano, ed io
Pure un passo da lui giammai non parto;
E se mente presaga il ver mai spera,
E non inganna altrui sempre il disio,
Produrrà in me virtù l' usato parto.

A M. Giovambatista Nasi.

L' alto arboscel, che dentro il mio cor sacro
Dieci anni or tengo, e parmi, che pur dianzi
Fosse quel dì che mi levò dinanzi
Le cure che sol fanno il volgo macro;
Quanto nel secol già maturo ed acro
Ebbero o vago, o gentil gli anni innanzi,
Notte e dì pommi al core, e agli occhi innanzi,
Onde a lui sempre mi ridòno e sacro.
E se vegliate notti e giorni puonno
Spesi solo in voltar l' antiche carte,
Acquistar ad alcun memoria e pregio;
Forse (oh che spero!) dopo questo sonno
Sarò tra l' alme illustri in chiara parte,
E non avrà il mio nome Arno in dispregio.

(1) Fabio Segni, fiorentino, della famiglia di Bernardo, l'istorico, ebbe nome di valentissimo poeta latino. (M.)

Digitized by Google

A ser Carlo da Pistoia.

Già del mio corso uman trapassa il mezzo,
Già si volge nel ciel l' undecimo anno,
Ch'Amor mi diede il primo dolce affanno,
Per cui d'ogni viltà mi venne lezzo;
Che la pianta gentile, che aora e rezzo
Dona agli spirti miei, ch'altra non hanno
Requie e riposo, ogni mia noja e danno,
Ogni men bel pensier rompe nel mezzo.
Onde forse avverrà, che, se la Parca
Non tronca innanzi al natural confine
La vita, che volando a morte varca;
Tal mi farò, che tra le pellegrine
Alme, sola mercè del gran Monarca,
Vivrò qui molto e 'n ciel senza alcun fine.

A M. Nicolò Alamanni.

Quella pianta, che già diece anni ed otto
Mise le sue radici entro 'l mio core,
E me santa alla strada erta d' onore
Volse, toltomi al volgo vile e 'ndotto:
M' ha con sue casto frondi a tal condotto,
Che, da che imbruna il cielo al primo albore,
E da che nasce il giorno, a quando muore,
A me m'involo, e lor ricorro sotto.
E quivi alla bell' ombra, al dolce suono
D' un vivo fonte, sopra l'erbe steso,
Ad un sasso appoggiato al ciel rimiro
Tra verdi rami, e d' ogni mortal peso
Scarco, volo tanto alto (immortal dono
Del cielo e lor) ch' io varco il terzo giro.

A M. Francesco Platone.

Un anno men di quattro lustri il cielo
Volge, da ch' io mirai, come a Dio piacque,
Quella pianta gentil tra boschi ed acque,
Ch' amò già in terra il gran rettor di Delo.
L' alma, che chiusa nel terrestre velo,
Grave a sè stessa, e quasi morta giacque,
Destossi in un momento, anzi rinacque
Allor tra fredda fiamma e caldo gielo.
Frondi più liete e più bei rami mai
Non vide il sol, nè senti certo Amore
Sospir più casti e più cortesi lai.
Quanto col volgo infino allor mirai
Tutto ebbi a schivo, ed all' erta d' onore
Strada mi volsi, e seguirolla omai.

Dal dì, che prima in te, superbo e altero
Monte, che reggi colle spalle il cielo,
Vidi quel vago e casto e dolce stelo,
In cui, già cade il quarto lustro, spero;
Ogni delira impresa, ogni pensiero
Men bello (e non piacero il ver rivelo)
Sgombrai dell'alma allor, che 't viso e 'l pelo
Crespo oggi è bianco, era disteso e nero.
Da indi in qua le valli e i colli e i monti
Le rive, i campi, le campagne e i boschi
Furo il mio albergo appo fontane e fiumi.
O erbe, o fiori, o acque, o sassi, o dumi,
O aere, o venti, o ombre, o antri foschi,
Perchè non sete altrui, come a me conti?

A M. Girolamo Marcolini.

Già 'l quarto lustro e 'l terzo anno rimena
Lo Sol, poscia che il ciel volle mostrarmi
Ogni suo ben dentro un bel lauro, e darmi,
Onde addolcir potessi ogni aspra pena.
Da indi in qua con cor lieto e sereno
Fronte or prose distesi, or tessei carmi,
Nè poteo cosa vile unqua appressarmi
In questa valle di miserie piena.
E lunga alla città per colli e monti,
Per prati e boschi, per campagne e piagge
Men gii tra rivi snelli e freschi fonti.
Fiesole ed Asinar chi fia, che conti
Quanto è soave, e quale util si tragga
Del fuggir quel, che i più segnon si pronti?

A M. Giovambatista Vandini.

Già sette volte e diciassette il cielo
Portato ha 'l verno e la stagion de' fiori,
Quante portate avea, dachè uscii fuori
Del materno alvo a soffrir caldo e gielo;
Poscia ch' Amor sotto 'l più verde stelo,
Che scaldasse unqua il sol, tutti i tesori
D' ogni rara virtù, tutti gl' onori
Mi scoverse del ciel senza alcun velo:
Ond' io, che 'n fino allor tra nebbie e venti
Quasi cieco, anzi morto, era tanti anni
Vivuto no, ma sol nel mondo stato.
Da indi in là, tutti gl' uman contenti
Spregiando, e fuor del volgo e de'suoi inganni,
Vissi più d' altro mai lieto e beato.

Ancor mi mena antica usanza, e tira
Dopo tanti anni e tanti a gir là, dove
Tua mercè sola, vero e vivo Giove,
Vidi la pianta, ove ogni saggio aspira:
Ancor quel monte, in cui Febo e le nove
Dive regnaro un tempo, ogn' or rimira
Lieto il mio cor, che per costume altrove
Mai non volge la vista e non respira.
Passato è quasi il quinto lustro, ed io
Colla barba e col crin canuta e bianco,
Pure ardo sempre e sempre arder disio.
Ponno alte mura e saldi marmi manco
Venir per tempo, o forza, ma no 'l mio
Furor, che 'n verde più, quanto io più imbianco.

Già nove volte ha 'l ciel girato intorno
Le sette stelle gelide unque mai,
Da ch' io la Brenta e 'l gran Bembo lasciai,
Per fare a voi, pianta del Sol, ritorno.
Nè però s' apre ancor quel lieto giorno,
Che sgombro l' alma d' infiniti guai,
Mi renda il dolce aspetto, ov' io imparai
A non curar del volgo o loda, o scorno.
Quanto mar, lasso! quante selve! quanti
Monti ho già trapassato! e pur non veggio
L'arbore ancor, dove han le Grazie il nido.
O sacre foglie, o caste frondi, o santi,
Rami d' ogni valor ricetto fido,
Voi soli sempre, e null' altro mai cheggio!

A maestro Antonio Crocini, intagliatore.

Mentre lungo il Mugnon d' un verde pioppo
 Alla nera ombra il dì caldo dispenso,
 E meco tristo e doloroso penso,
 Come a morte ogn'or corro e non galoppo;
In un altro pensier subito intoppo,
 Che dice: Folle, non dar fede al senso;
 Ben hai d'oscura nebbia il cor condenso,
 E credi a queste umane cose troppo.
Ch' altro è di qua, dove 'l piè muova, o giri
 Gl'occhi, se non perfidie, oltraggi e 'nganni,
 Ire, invidie, timor, pianti e sospiri?
Come spesso addivien, ch' altri s' affanni,
 O 'ndarno, o per suo mal? Dunque sospiri
 Chi trar ne dee di pene tante e danni?

A M. Galeazzo Alessi, Architetto (1).

Tal dentro il petto mio virtù rimase
 Quel dì, che 'n sacra, eccelsa e verde cima
 La verde, eccelsa e sacra stirpe, prima
 Mirai, ch' ogni viltà del cor mi rase;
Che nulla poi toccommi, o persuase
 Ad altro mai, ch' a spregiar quel che stima
 La gente, e sol far delle cose stima,
 Che 'ndrizzan l'alme alle stellanti case.
Ond'io, dove altro non si vede ed ode,
 Che frondi, e venti ed onde, a piè d'un fonte
 Vivo, mi corco sotto l'ombra incerta
D' un verde alloro, e verso il sol la fronte
 Alzando dico: Così qui si gode,
 E la strada del ciel si truova aperta.

A M. Lorenzo de' Medici.

Sempre ch'io membro il dolce loco e 'l tempo,
 Che quel casto, fiorito, altero germe
 In ombrose mirai contrade ed erme,
 Nessun luogo m' aggrada e nessun tempo;
E quanto io più di mano in man m' attempo,
 Tanto le voglie mie più sento ferme,
 Ma sì frali le forze e tanto inferme,
 Ch' io non son più di ringraziargli a tempo.
Loco felice, ov' io certo rinacqui,
 Siati benigno il ciel, la terra e l' onde,
 Nè mai t'offenda o pioggia, o vento, o gielo,
Tempo, per cui a me medesmo piacqui,
 Memoria eterna sia di te, nè 'l velo
 Giammai ti cuopra, ch'ogni cosa asconde.

A M. Raffaello dello Scheggia.

Qual del mio foco o più santo, o più bello,
 S'Amor con casta face e con stral d' oro
 Giovane ancor per giovinetto alloro
 M' accese e iocise in alto e sacro ostello?
S' io vado o seggio, s'io taccio o favello,
 Quanto veggio, odo, penso, palpo, adoro
 Altro non è, che quel, cui solo onoro
 Verde, schietto, gentil, lieto arboscello,
Per cui, s' io vivo, spero un dì tanto alto
 Volar, che fuor della volgare schiera,
 Nulla curi di morte il sezzo assalto.
Ma sempre assiso in dolce loco, ed alto
 Col mio bel Giulio nella terza spera
 Viva, e con gl' altri, che più d'altri esalto.

(1) Galeazzo Alessi, perugino, fiorì verso la metà del secolo XVI, e molte belle fabbriche disegnò in Perugia, in Genova e in Milano; e in quest' ultima città fra le altre il palazzo di Tommaso Marini, duca di Terranova. (*M.*)

Al dottor Roncagallo.

Sopra alto monte in mezzo a verde cima
 Di pin, faggi, cipressi, allori, abeti,
 Dentro ostel sacro, tra riposti e cheti,
 Dumi, mi giunse e punse Amor da prima:
E tal mi fece, ch' uom, chi dritto estima,
 Giorni non ebbe mai di me più lieti,
 Solo in mirar quei casti, verdi e lieti,
 Rami, che 'l ciel non tocca, o 'l tempo lima.
Delle cui sacre foglie il crine adorno
 Tra le più chiare e più famose fronti,
 Forse a dito sarò mostrato un giorno.
O monte, o cima, o sacro ostello, o dumi,
 Che mi feste cangiar voglie, e costumi
 Ben tenterò di farvi al mondo conti.

A M. Jeronimo Ponte, filosofo.

A i fieri colpi di fortuna, a i crudi
 Morsi d' acerba invidia, a quanti affanni
 Porta seco la vita, a quanti inganni
 Ha 'l mondo, e i nostri di d'ogni ben nudi,
Sol quelle frondi sante ed elmi e scudi
 Mi furo, o mi tornaro utili i danni,
 Cui tu sacre, mio cor, tre volte otto anni,
 Senza aprirti giammai, dentro a te chiudi.
Solo il pensar di lor, non che 'l vederle,
 Rende felice il mio misero stato,
 E me più d' altri mai, lieto e beato.
Grazie immortali a te, dell' alte stelle
 Almo signor, rendo io, che per tai rami
 Al tuo regno salir mi mostri e chiami.

A Marcantonio Villani.

Liquide perle in sì nuova maniera
 Da i più begli occhi, che mai vide il Sole,
 Versavan dolcemente, a tai parole
 D' avorio e rose uscian là, dove io era;
Che qualunche fu mai più cruda fera,
 Avria ben pianto, ed io pur (come suole
 Chi per troppo voler talor men vuole)
 Non potei mai formar parola intera;
Nè lagrima dal cor per gl' occhi fore
 Spigner, cotal m' avean pietate e doglia
 Fatto l' alma di ghiaccio, anzi d'un scoglio.
Or tu, che regni entro 'l mio petto, Amore,
 Di quale ivi scernesti alto cordoglio,
 E ch'io non cangiai mai pensier nè voglia.

A M. Emilio Ferretti.

Qual tempestoso mar di notte il verno,
 Per gl' Adriaci sen talor si sente
 Mugghiar roco, stridendo, onde la gente
 S'imbianca, e 'l buon nocchier perde 'l governo;
Tal propria in me del gran dolore interno
 Fremea l' irata, disdegnosa mente,
 E poco era a venir, che 'l mio dolente
 Mortal, terra si fea, divin l' eterno.
Ma come anco talor con picciol segno
 Serenar tosto ogni procella suole
 Nettuno, il grande dio del molle regno;
Così le dolci vostre, alte parole
 Quetâr subito in me l' ira e 'l disdegno,
 Ch' avrian fatto fermar suo corso al sole.

A Pandolfo Attavanti.

Almo spirto divin si dolce, ch' io
(Ambrosia e nettar non invidio a Giove)
Da rose e perle mai non viste altrove
Sussi con casto e sì caldo disio,
Che 'l mondo tutto e me stesso in oblio
Subito posi a mie venture nuove
Sempre meco pensando, e come e dove
Così tosto sparir l' alma e 'l cor mio;
Ch' all' apparir di lui tremanti e lieti
Ratti volar colà, donde era entrato
In me cosa di lor più cara assai,
E questa sola (o alti o bei segreti
D' Amor!) tiemmi ora in vita, anzi beato
Mi fece, e tal ch' io non morrò più mai.

A Giovanni Boni.

Come per venti e pioggie a poco a poco
Perde la terra ogni suo ricco onore,
Or che fuggendo il Sol, manca l' umore,
Per cui nel dolce April ride ogni loco;
Così fuggendo il Sol, che prende in gioco
Quello, onde morte viemmi, alto dolore,
Perde nel petto mio sue forze Amore,
E divien ghiaccio il cor d' ardente foco.
E certo i venti de' suoi sdegni alteri
Con le pioggie, ch' ognor questi occhi fanno,
Mancando il dolce umor della speranza;
Tal m' apportano al core or tema, or danno,
Ch' io malgrado di loi prendo baldanza,
Fuggirgli ognor come nemici feri.

A M. Francesco Soderini.

Io, che da grave e 'ndegno giogo avea
Libera l' alma e sprigionato il core,
Ed omai fuor di speme e fuor d' errore,
Vivermi in pace e 'n libertà credea;
Tosto che vidi lei ch' esser dovea
Mia donna, anzi mia dea, dentro e di fore
Sentii cangiarme, e scorsi chiaro amore
Ch' al dolce lume de' begl' occhi ardea.
E quindi tutto baldanzoso, come
Là, dove l' arco mai non tende in fallo,
Mi die per mezzo il cor d' una saetta.
Poi si nascose ivi entro, io non so come:
Ben so, che dell' altrui non giusto fallo
Spero e del danno mio degna vendetta.

Per Giovanni di Francesco, detto il Piloto.

Ben mi credea poter gran tempo armato
Di pensier tristi e freddo ghiaccio il core,
Girmen senza sospetto omai, ch' Amore
Fianco scaldasse più tanto gelato.
Ma rimirando, io non so per qual fato,
Donna, de' bei vostri occhi lo splendore,
Voglia dentro cangiai, di fuor colore,
E trovami in un punto arso, e legato:
Ma qual ghiaccio è sì freddo, e quai cotanto
Fur mai tristi pensier, ch' avesser retto
Al caldo stral, che da' bei raggi uscio?
Io vidi Amore: io 'l vidi, da quel santo
Lume ratto volando, entrar nel petto
Vostro divo, perchè non è più mio.

Per M. Benedetto Buontempi.

Se 'l mio cor, che fin qui libero e sciolto
Visse lieto, e signor de' pensier suoi,
Legaste, Donna, e 'mprigionaste voi
Al primo incontro del bel vostro volto;
Meraviglia non fu, ch' a Giove tolto
Avrebber l' arme; così dolci i duoi
Occhi volgeansi, e tal che nulla poi
Mi piacque, o piacerà poco, nè molto,
Se non sempre mirargli, e di lor sempre
Ragionare, o pensar, ch' altro non voglio
Altro non so, nè posso altro che questo.
E s' a voi l' ardor mio non è molesto,
Nè vi dispiace, che per voi mi stempre,
Nè di languir, nè di morir mi doglio.

Alla signora Tullia Aragona (1).

Se di così selvaggio e così duro
Legno sì aspro frutto, oimè, v' aggrada,
Chi fia, ch' unqua vi miri, e poscia vada
Di non sempre penar donna sicuro?
Ben ch' io, poi ch' ognor più m' inaspro e 'nduro
In questa orrida, alpestra, erma contrada
Del duol, cui lunge a voi fo larga strada,
E dall' arbor, cui solo in terra curo;
Dovrei trovar pietà, ch' asprezza uguale
Nè più selvaggia, o solitaria vita
Non senti mai; nè visse alcun mortale.
Fera legge d' Amor! sperar aita
Dal dolor, che n' ancide, e del suo male
Pascer l' alma via più, che saggia, ardita.

Al signor abate Riario.

Come talor chi follemente i rai
Mira fiso del sol, ch' altrove volto
Nulla non vede, tanto ancor del molto
Splendor ritien, che vince altrui d' assai;
Tal io nel cominciar tanto gustai
Di mele, e tal dolce ebbi, ch' ora involto
Nel fel, non sento il tosco, e lieto e sciolto
Vivo fra mille lacci e mille guai.
E so ben poi, che dopo alcuno spazio
Scorgerò i segni, e piangerò l' amaro,
Ch' or più soave assai, ch' ambrosia parme.
Ma sia che può; chè la pena, e lo strazio
Da quei begli occhi m' è sì dolce e caro,
Ch' io non posso da lor, nè voglio aitarme.

Per M. Bonifazio Bonfio.

Questo è ben di Madonna il crine aurato,
Di ch' Amor mi legò; questi son quegli
Occhi assai più, che 'l sol lucenti e begli,
Che 'l mondo lieto, e me puon far beato;
Queste le labbra, onde quel dolce, ornato
Esce, e saggio parlar, che i più rubegli
D' Amor, non che 'l mio core, accende e svegli
Vivendo ancora, in immortale stato:
Questa è sì di mia donna altera e santa
L' immagin vera, se solo il difuore
Si mira, e quanto puon cerussa ed ostro:
Ma le virtuti interne, e quel valore,
Per cui la nostra età si pregia e vanta,
Non cape mente, non che sprima inchiostro.

(1) Tullia d' Aragona ebbe onorevol luogo fra le chiare poetesse del cinquecento; ma la bontà de' costumi non fu in lei pari all' altezza dell' ingegno. (M.)

A M. Bernardino Granzini.

Io non miro giammai cosa nessuna
O in terra, o 'n ciel, dove io non veggia quella,
Ch' Amore in sorte e mia benigna stella
Dalle fasce mi diero e dalla cuna.
Ogni nube m' assembra e sole e luna
La mia donna gentil più d'altra bella:
Monte, o valle non vedo, o piaggia, ove ella
Per lo mio ben non sia, ch'è nel mondo una:
L'erbe, gl'arbori, i fior, le fronde, i sassi
Mi rappresentan sempre, e l'onde, e l'ôra,
Quel viso, dopo il qual nulla mi piacque.
U' gl'occhi giro, ovunque muovo i passi,
Nulla non scorgo, o sento, o penso, fuora
Di lei che per bearmi in terra nacque.

A M. Marcantonio Tombano.

Quando doveva, oimè! l'arco, e la face
L' una spenta del tutto e l'altro stanco,
A questo ardito e tormentoso fianco,
Per suo gran danno e mio, troppo vivace,
Non breve tregua pur, ma eterna pace
Donar, poi che nel lato e destro, e manco
Per le nevi del capo omai vien bianco
Il crin fatto d'argento, che si spiace:
Più che mai fresco, e più che mai cocente
Mi saetta lo stral, m' incende il foco
Di tal ferita e con sì caldo ardore;
Ch'ogni soccorso a mia salute è poco,
Anzi cresce la piaga, e fa maggiore
L' incendio ch' al suo mal l'alma consente.

Per M. Girolamo Alessi.

Donna bella, e crudel, nè so già quale
Crudele, o bella più; so ben, che sete
Bella tanto, e crudel, che nulla avete
Ned in beltà, nè 'n crudeltate eguale.
Se del mio danno pro, se del mio male
Alcun bene, e del duol gioja prendete,
Più dolce assai che non forse credete
M'è il danno e 'l male e 'l duol, ch'ogn'or m'assale:
Ma se 'l morir di me nulla a voi giova,
E punvvi esser d'onor questa mia vita,
Perchè volete pur, ch' affatto io mora?
Che si dirà di voi? Costei per nuova
Vaghezza e crudeltà trasse di vita
Un che tanto l' amò, ch' ei l' ama ancora.

Alla signora Beatrice Pia degli Obizzi.

Come dall' oceàn tutti escon fuore,
E tornan tutti all' oceàno i fiumi;
Così dal vivo vostro almo splendore
Escon tutti, e 'n lui tornan tutti i lumi.
Quanto ha di vago e di gentile Amore,
Tutto gli danno i vostri amici lumi:
Ben è dritto e ragion, ch' ogni alto core
Così nuova eccellenza arda e consumi.
In voi fuor d'uso uman crescon con gl' anni
Beltà non mai più vista e leggiadria,
Che fan dolce il penar, cari gl' affanni.
Quanto il Sol per distorta e lunga via
Gira, non mosse piè, nè vesti panni
Donna, come voi bella, onesta e pia.

Alla signora Cammilla Strozzi de' Malvezzi.

Donna, se tanto la mia penna ardisce
E la mano e 'l pensier, cho di voi carte
Verghi, non è che non conosca in parte
Sì folle error, ma nell' errar gioisce.
E se tema gelata unqua assalisce
Lo cor, che nulla ha da cantarvi parte,
Più disia di lodarvi a parte a parte;
Sì del suo troppo ardir stolto invaghisce.
Ma chi porria tacer veggendo in alta
Nobiltate e beltà senno sì pieno,
Cor sì pudico in sì cortese seno?
Il Po con gran ragion sè stesso esalta
Ch'a noi vi diè, Strozza real, nè meno,
Che vi ci guarda e serba il minor Reno.

Donna, ch' or di sudor piena e di polve,
Ricche n' acquisti e gloriose palme;
Or d' alti e bei pensier le più chiare alme
Togli a colei, ch' al fin tutti dissolve:
Se sol mi sprona il cor gran tempo, o volve
Sotto le dolci tue gravose salme
Vero d' onor disio, nè d' altro calme,
Che d' una fronda, ove ogni ben s' involve;
Concedi a me tuo servo antico, poi
Che sola al mondo più d' ogni altra forte
Vinci tutte le cose e tutto puoi,
Che 'l nome mio dietro le fide scorte
S' erga tanto alto de' ministri tuoi,
Che meco insieme nol distrugga morte.

Placidissimo Dio, ch' alle diurne
Cure e pensier di noi egri mortali
Requie dando e ristoro, i nostri mali
Sospendi tutti nell' ore notturne:
Dalle più trasparenti e non eburne
Porte quel sogno, che cotante e tali
Gioje portommi, fa, prego, che l' ali
Movesse, sorte a me di felici urne.
Ripiegato avea già l' oscuro velo
La notte, e fatto Apollo i monti d'oro
Quando io dormendo ancor gran luce vidi;
E dire udii: Quel sacro, in cui sol fidi
Arbore, che nè sol cura, nè gielo,
T' ornerà il bianco crin di verde alloro.

A M. Batista Alamanni.

L'arbor gentil, di cui sempre ragiona
Mio cor, ch' al volgo sol per lui si toglie,
Oggi del chiaro onor delle sue foglie
In alto e regal seggio il Ren corona:
Oggi il dator de' beni alle mie voglie
Quanto san domandar, benigno dona;
Oggi Bologna in te tutto s' accoglie
Quanto han Pindo, Parnaso ed Elicona.
Ch' al suo germe diletto Apollo e tutto
Il casto coro delle sante Dive
Disceso è qui con palma, oliva e lauro:
Oggi di tante sue vigilie frutto
Coglie, ch'assai più val che gemme ed auro,
L' alma pianta, ch' al ciel legge prescrive.

Ecco, che quella verde e dotta chioma,
  Che già cinse e velò del proprio onore
  Bologna e 'l Reno, or d'altra e via maggiore
  Sacra ghirlanda il Tebro adorna e Roma.
Ecco, ch' a te colla celeste soma
  Della mitra e del manto il tuo pastore
  Sen viene alla cittade, onde s'onore
  Piceno, ed egli in lui si specchi e coma.
Ecco, che Tenna più, che mai felice
  Rende suo dritto al mar vicino, e Teti
  In grembo più che mai lieta il riceve.
Sol l'Arno duolsi in vista allegra, e dice:
  Quel che 'l buon figlio mio frutto a me devo,
  Or tu Roma, or tu Fermo altero mieti.

A M. Giovanni de' Pazzi.

Ride or lieta la terra, e i fiori a pruova
  Delle stelle del ciel di color mille
  Risplendon per li prati, e per le ville
  Vestesi ogni arboscel di fronde nuova.
Tace il mar, posa il vento, e non si truova
  Cosa, che l' amorose alme faville
  Non senta intorno al cor dolci e tranquille;
  Ch' ardere or per amor diletta e giova.
Gl' uomini, gl' animai, gl' arbori e l' erbe,
  E quanto scalda il sol d' amare invoglia
  Virtù, che 'l terzo ciel benigno piove.
Sol quelle sempre dolci e sempre acerbe,
  Cui folgore non tocca, o vento muove,
  Non cangian mai color, se mutan foglie.

Adige e Po, che 'l fral di me portate
  Nel mar, che dall' un canto Italia cinge:
  Lo spirto no, cui maggior possa spinge,
  Là 've è 'l fior di bellezza e d' onestate;
Deh! se per venti, o pioggie unqua turbate
  Non sian vostre onde, e se pietà vi stringe
  D' un ch' altrui forza e suo voler costringe
  Lasciar quanto mai fu senno e beltate:
Scrivete in questi tronchi e 'n questi sassi
  Le mie giuste preghiere e 'l mio rammarco,
  Che ben ne piangeran le ninfe vostre;
Nè fia, credo, alcun mai, che quinci passi
  Che, leggendo le pene ond' io vo carco,
  Un picciol segno di mercè non mostre.

Altero Venda e Ruvolon, ch' al paro
  E d' Olimpo e d'Atlante il ciel toccate
  Colle superbe cime, e mi tornate
  Nella mente Morello ed Asinaro:
Or che l' arbor d'Apollo a me sì caro
  Tra l' ombre vostre verdeggiar mirate,
  Ben potete a cagion, come voi fate,
  Mostrar viste più liete, aer più chiaro:
Ond' io che col gran Bembo, ove la Brenta
  Quasi nuovo Meandro in sè ritorna,
  Vo compartendo le parole e i passi,
Ad ora ad or la fronte, e l' alma intenta
  A voi rivolgo, e dico: Ivi è l' adorna
  Signor, mia pianta, onde alle stelle vassi.

Se l' antica virtù degli avi nostri,
  Esempio al mondo di valore e fede,
  Talor, come conviensi, al cor vi riede,
  Nè spenta è tutta ancor ne' petti vostri:
Oggi per voi, forti guerrier, si mostri,
  Che l' italico ardir, se 'l ver si crede,
  Alla voglia del ciel gran tempo cede,
  Non alla possa di sì crudi mostri;
Tornivi a mente, che 'l bel poggio, ch' ora
  È vostro albergo, vide già di loro
  Più che non son le stelle o morti, o presi.
Che stranie genti, in che dolci paesi
  Trasse da prima, lasso! e tragge ognora
  La rabbia nostra e l' empia fame loro?

A M. Lodovico Masi.

Se di buon seme Amor, frutto sì rio
  Già canuto cultor mieto e raccoglio,
  Se lappole diventa e prune e loglio
  Quanto nel campo tuo vo spargendo io;
Se d' onesta beltà casto desío
  Biasma il volgo ignorante, già non voglio
  Lasciar d' esser qual fui, ma come soglio,
  Soffrir l' altrui peccato o 'l danno mio.
Dunque sarà, che la rea turba e 'l vile
  Stuolo, che contra i buon sempre bisbiglia
  Dal maggior ben che sia quaggiù, mi scioglia?
E certo non fia; chè non ben si consiglia
  Quando per falsa tema un cor gentile
  Del suo proprio tesor sè stesso spoglia.

Per M. Lodovico Martelli.

A piè dell'Alpi, in su la destra riva,
  Sopra le colorite, erbose sponde
  Del bel fiume toscan tra fiori e fronde,
  Vidi io scolpito entro una pietra viva;
Corri, gorgo felice, e lieto arriva
  Con vene al mar più che l' usato bionde;
  E sopra il frate tuo superbo, l' onde
  Alza, poi ch' hai di te chi sì alto scriva.
Cedere ancor meravigliando in vista
  Vedrai Mantova e Smirna, Atene e Arpino,
  All' idioma tuo più d' altro bello;
Di che la Grecia fia turbata e trista,
  E con sei colli il bel monte Aventino;
  E quest' opra fia sol d' un sol Martello.

A M. Ugolino Martelli (1).

O di candido argento e terso, o pure
  Martel d' oro forbito, anzi di quanti
  Fur mai vaghi rubin, perle e diamanti,
  O s' altre pietre ha 'l mar più belle e dure;
Qual fia tanta giammai, che m' assicure
  Arte, o saver, ch' io, pur non dico, canti,
  Ma scerna un sol de' vostri pregi tanti,
  Perchè vosco il mio nome eterno dure?
Deh sarà mai, ch' un riverente, umile,
  Sincero cor solo una volta dica
  Quel ch' ognor mille Amor gli detta e 'l vero?
Io vedo, io 'l pur dirò, dentro il pensiero
  Nascer d' un sol Martel mille opre antiche,
  E rimbombarne il suon più là che Tile.

(1) Ugolino Martelli, fiorentino, salì in fama pei suoi studj matematici ed astronomici. Egli scrisse alcune opere sulla riforma del Calendario. (M.)

Per la signora Marchesa di Pescara a Sandro Petri (1).

La 've più largamente empie ogni seno,
E i bei lidi toscan più ricco adorna,
Alzò 'l padre Arno al ciel l'umide corna,
Di gioja tutto e meraviglia pieno:
E poscia che tre volte al sacro seno
Stese la bianca barba, sempre adorna
Di verde muschio, di bei rami s'orna,
Che le sue ninfe inghirlandati avieno.
E con umil sembiante, altero disse:
Ecco il tempo aspettato, il tempo, ch'io
Sopra 'l Tebro e 'l Peneo dovea sì alzarmi.
Quando donna, cui par già mai non visse,
Con negre bende, a' calcidici marmi,
Suo donno e se trarrà d'eterno obblio.

Sacri, superbi, avventurosi e cari
Marmi, che 'l più bel tosco in voi chiudete,
E le sacre ossa e 'l cener santo avete,
Coi non fu dopo lor, ch'io sappia, pari:
Poi che m'è tolto preziosi e rari
Arabi odor, di che voi degni sete,
Quanto altri mai, con man pietose e liete
Versarvi intorno e cingervi d'altari:
Deh! non schivate al men, ch'umile e pio
A voi, quanto più so, divoto inchini
Lo cor, che, come può, v'onora e cole.
Così, spargendo al ciel gigli e viole,
Prego Damone e i bei colli vicini
Sonar: Povero il don, ricco e 'l disio.

A M. Francesco de' Pazzi.

S'io vissi, gran tempo ha, d'affanni pieno,
Nè ebbi un giorno mai tranquillo e lieto,
Col chiaro Arno il gran Tebro e 'l bel Sebeto
L'Adria e la Brenta e 'l Po sannolsi e 'l Reno;
Che mille volte al fosco ed al sereno
Aer notturno, quando 'l ciel più cheto
Vider mesti, ed udir quel che segreto
Porto alla gente il dì, piangendo in seno.
E così va chi fede troppa, e poco
Senno oprando i più ingordi e feri lupi,
Tien per umili e mansueti agnelli.
Sacra fama d'aver, che 'n ciascuo loco
Il mondo tutto con tue brame occùpi,
Le man t'avessi io avvolte entro i capelli!

(1) La Marchesa di Pescara era la famosa Vittoria Colonna, moglie a Francesco Davalos, marchese di Pescara, che alcuni signori italiani vollero innalzare al trono di Napoli contro Carlo V. Morto egli essendo in verde età, la Vittoria ne pianse l'acerbo destino e ne cantò le virtù nelle pietose sue poesie, per le quali ottenne il primo luogo fra le poetesse dell'età sua. (*M.*)

Alla signora Tullia Aragona.

Quando all'usato mio dolce soggiorno
Tra valli e colli e boschi e fonti e fiumi
Fuggo; non già da voi, celesti lumi,
Parto, ma bene a me medesmo torno.
Costì, per vero dir, mi sembra un giorno
Più di mille anni, e par ch'io mi consumi:
Qui vivo lieto, ove le selve e i dumi
Non cercan sempre l'altrui danno e scorno.
Ma se quel, ch'entro il cor tacito e solo
Cantando vo, con più di mille insieme
Per la Garza, e Forcella, e Tavaiano,
Udisse il fero invidioso stuolo,
Ben vedria quanto è folle, e come in vano
Fatica l'ardir suo, ch'al vento freme.

Ecco, che dopo il terzo lustro riede
Al patrio nido e a te, Fiesole, quello
Più ch'altro mai, cortese, onesto e bello
Lauro, che fa del paradiso fede:
Muovi, Asinaro, e riverente il piede
Sacro meco gli bacia, e tu, Morello,
Col tuo picciolo in cima e santo ostello,
La fronte inchina umil dall'alta sede.
L'aer s'allegri oltra l'osato, e l'acque
Corran più chiare, e per ogni pendice
Ballin ninfe ad ognor, cantin pastori:
Più che mai lieto e più che mai felice
Il suo gran Figlin, onde a sè stesso piacque,
Raccoglia l'Arno, e gli sparga erbe e fiori.

A M. Donato Minerbetti.

Quella pianta gentil, ch'alla dolce ombra
Delle sue frondi caste accoglier suolmi
Con tal diletto, che mai nulla duolmi,
Se non quando da lei destin mi sgombra,
Oggi sì lieta il suo bell'Arno adombra,
E di tal gioia par che l'empia, e colmi
Che gli alti pio, non pur le querce e gli olmi
Nuova dolcezza e non usata ingombra.
Io, che 'l digiun già di tre lustri ancora
Sciogliér non posso, e pur sempre la miro
Anzi ho più fame e gola assai che prima:
Con quel che più nel mondo oggi s'onora
Non cangiarei mio stato: o bel disiro
E santo, che m'accese io alta cima.

Padre del ciel, se pentita alma umile
Impetrò mai da te vero perdono,
Perdona a me, che più pentito sono,
Ch'altri ancor mai, e più mi tengo vile.
Oggi l'empio lasciando, antico stile,
A te con tutto il cor mi sacro e dono,
E come tu li miei, così perdono
Io gli altrui falli, in questo a te simile.
Non voler, Signor mio, che 'l prezioso
Sangue, ch'oggi per noi largo versasti,
Tua bontà santa e tua santa umiltate,
Sia per me sparso indarno; anzi pietoso
Di me, cui più che te medesmo amasti,
Volgi tutte in sospir le colpe andate.

Oggi, Signor, che dal mondo empio, errante,
Coronato dell' arbor ch' io tanto amo,
Tornasti al cielo, umil ti prego, e chiamo,
Scarco delle mie colpe tali e tante;
Ben vedi, alto Signor, ch' esser costante
Nel ben, come ora son, mai sempre bramo;
Ma tanto è meco poi di quel d' Adamo,
Ch' a resister per me non son bastante.
Porgi dunque, Signor, la santa mano
A me, ch' a tua sembianza in ciel creasti,
E vinto resti l' avversario rio;
Da te Signor son io detto Cristiano:
Tu pure, o pietà grande, oggi degnasti
Abitar meco sotto il tetto mio.

Oggi, Signor, che sopra il santo legno
Per ricovrarne dagl' eterni mali,
Pendesti morto, de' miei tanti e tali
Falli a chieder perdon pentito vegno.
E se pare ad alcun, ch' io varche il segno
Amando, come te, fronde mortali,
Ben sai tu, che sol queste e non altre ali
Ho da volare al tuo stellato regno.
Dunque debbo io perir, se queste mani,
Se questi santi piè d' acuti chiodi,
Fur, per camparmi sol, forati e morte?
Oggi, lasso! oggi, oimè, per noi Cristiani,
Crudelmente spregiato in mille modi,
Vilissima soffristi acerba morte.

Quel saggio e santo, che l' antica legge
Da Dio di propria bocca ed ebbe e diede;
Pria che movesse all' altrui pace il piede,
L' egizio ancise, come 'l ver si legge;
E 'l figliuol di Colui che 'l mondo regge,
Pria che lasciasse altrui di pace erede,
Col gran Rubello alla tartarea sede
Tornò l' ingrato e mal superbo gregge.
Voi, che vicario di Gesù sedete
Sopra l'alta cattedra, se dar pace
Al mondo e torre a voi guerra volete,
Coll' esempio di lor prima ancidete
Ogni terreno affetto, e l' empio, audace
Avversario, onde uscìo, tornate a Lete.

A M. Annibale Caro.

O cielo, o terra, o fati acerbi e rei
Dunque era nel destin, ch' io fossi spento,
Dopo sì lungo, grave, aspro tormento
Nel più bel verdeggiar degl' anni miei?
Quanto mai dissi in ciascun loco e fei,
Tornami a mente, e veggio andar col vento
Mie spemi tutte, onde mi lagno e pento
Del dì, che nacqui e morto esser vorrei,
Sol mi consola in tanti affanni, e frena,
Caro, il gran duol ch'io lascio al mondo vivo
Voi, che sete di me l' ottima parte:
Voi quella fronde d' ogni valor piena,
Di ch' io mai sempre o penso, o parlo, o scrivo,
Consagrarete in più vivaci carte.

Benigno Re dell' universo, s' io,
Quantunque indegno di trovar mercede,
Ebbi ferma in te sempre e speme, e fede,
Soccorri al grave e lungo affanno mio;
E, se pur debbo ancor l' ultimo fio
Pagare a morte, ch' anzi tempo il chiede,
Non mi lasciar, come ei s' aspetta e crede,
Nell' empie man dell' avversario rio.
Muovati più Signor clemente, e sopra
Stea tua bontade alle mie colpe, e meco
Pietate solo e non giustizia adopra.
A me fia dolce, sol che d' aver teco
Pace alcun segno la dubbia alma scuopra,
Di questo uscir terren carcere e cieco.

A M. Agnolo Borghini.

È del tutto però così sbandita
Tra gli dii e tra noi pietate, ch' io
Non possa al lungo e grave affanno mio,
Nè suso in ciel, nè qui trovare aita.
Parca crudel, che la mia stanca vita
A legno attorci sì spietato e rio,
Perchè non tronchi omai, come disio,
La tela, ch' è per me sì male ordita?
Tre volte ha Febo a pien girato intorno
L' obbliquo cerchio, onde natura è bella,
Per lo suo variar, ch' adorna il mondo,
Poscia che sempre andai con danno e scorno,
Quasi vinta e perduta navicella,
Solcando un mar, che non ha riva o fondo.

A Giovanni Martini.

In luogo alcun non ha fiume, o torrente
L' aer tosco gentil, rivo o ruscello,
Nè sì riposto fonte, che vedello,
E sentir nol mi paja ognor presente.
O chiaro, o fresco, o dolce, almo Lucente,
Quando sarà, che 'l mio destin men fello
Ti mostri agl' occhi così puro e bello,
Come fece il desìo sempre alla mente?
Verrà mai il dì, nel qual libero e sciolto
Dal duol ch' or sento, e dagl' antichi affanni
Ch'avrian vinto di me più forte e saggio,
Men torni lieto a ristorare i danni
In te, Fiesole mio, quel poco, o molto,
Che m' avanza a fornir del mio viaggio?

Febo, s' io son poc quel che tanto onoro
L' arbor gentil da te sì forte amato;
Se da che nacqui in ogni tempo e stato
Ho te seguito e 'l tuo famoso coro:
Se, quanto oggi s' agogna argento ed oro,
Dispregiai sempre, e sol vissi beato,
Mentre tra' colli e boschi, in riva o prato
Giacqui, cantando il mio famoso alloro:
Se ti sovviene ancor tanto, nè quanto
Del dì, che più veloce assai che pardo,
Corresti, onde ebbe Dafne eterno vanto:
Perch' or sei tanto a muover lento e tardo
Con erbe, o canti, e consolare alquanto
Me, che qual lieno agghiaccio e quasi Etna ardo?

Digitized by Google

A Lorenzo Lenzi.

Caro Lorenzo mio, ch' avete a schivo
Quel che più d' altro la vil gente onora,
E sol cercate, faticando ognora,
Di restar dopo morto al mondo vivo:
Io, che gran tempo già fra due mi vivo
D'ogni ben casso e d'ogni speme fuora,
Giunto del giorno estremo all' ultim' ora
Ne' miei verdi anni, a voi pensando scrivo:
Dolci, cari, diletti e fidi amici,
Ch'allo tempeste mie tante, e sì gravi
Foste in questo aspro mar stella, aura e porto;
Vivete senza me lieti e felici,
Nè 'l mio tosto partir punto vi gravi,
Ch'allor si vive in ciel, ch'altri è qui morto.

A Schiatta Bagnesi.

Schiatta, e' non furon mai giorni più scuri,
Nè vita mai, che più sembrasse morte,
Nè stato più del mio penoso e forte,
Nè d'empio e reo destin colpi più duri;
Piango il presente duol, temo i futuri,
Larghe al mal vedo, al ben chiuse le porte,
Lunghi sono i desii, le speme corte,
E nulla è che m'ancida, o m' assicuri.
Vivo e bramo il morire, posa non truovo,
Forze non ho da gir, segno i miei danni,
Fuggo quel che cercar sempre dovrei.
Ogni cosa sospingo, e nulla muovo:
Stanco son di stancare uomini e dèi,
Nè gioir prego, ma minori affanni.

A M. Bartolomeo Tassi, chiamato Bacciotto.

Mentre lo pur coll' usato, aspro tormento
Mi truovo ognor, già son tanti anni a fronte,
E miro invan quel dilettoso monte,
Ove lieto vivrei, morrei contento:
Voi sete, Tassio, giorno e notte intento
A far che 'l nome vostro in pregio monte;
A voi son l' opre di natura conte,
Qual aer giovi altrui, qual noccia vento:
Onde scenda la pioggia, e se la luna
Del fraterno splendor si mostri adorna,
Chi tempre e volga le superne spere,
Come morti viviam; ma in me solo una
Cosa nel mondo senza più soggiorna
D'onorar sempre quelle frondi altere.

A M. Vincenzio Martelli.

Vincentio mio gentil, mentre che voi,
Como spero e vorrei, contento e lieto
Risonar dolce fate il bel Sebeto,
Dando a voi fama eterna e pregio a noi;
Io qui fra due feri contrari, poi
Che non vivo e non muojo, altro non mieto,
Se non dolore; e, se talor m'acqueto,
Ritorna il duolo, anzi raddoppia poi.
Ond' io, misero me! ch'altro non sono,
Che di lagrime un varco afflitto e stanco,
A morte cheggio, e non l'impetro aita.
Sol quelle frondi sante, onde nel manco
Lato m' impresse Amor gentil ferita,
Rifugio e scampo alle mie pene sono.

A M. Bardo Segni.

Mentre, Bardo gentil, ch'io spargo al vento
Mille suoi preghi ognor gridando forte
A chi non m' ode mai, l'ietate o morte
Stan fine, o scampo al mio lungo tormento;
Voi sete tutto a que' bei studii intento,
Che ne mostran del ciel le vie più corte:
Così fossi io con voi, dura mia sorte,
Di mille un giorno solo e voi contento!
Che forse anch' io, mercè del vostro esempio,
M' innalzerei con l' ali alto da terra,
Quanto ancor mai non si levò colomba;
E quelle frondi, onde tante carte empio
Principio e fin d' ogni mia pace e guerra,
Più degna avrian dei lor gran merti tromba.

A Simone della Volta.

Avrò tanto Simon le Parche amiche,
Ch'io possa anzi il mio dì veder quel giorno,
Ch' io turni lieto a far dolce soggiorno
Con voi tra colli ombrosi e piaggie apriche?
E dove più le verdi chiome impliche
O lauro e faggio, o frondosa elce ed orno,
Getti le membra in grembo a l'erbe, e 'ntorno
Senta or Batto sonare, or cantar Siche.
Poi, quando il sol darà luogo alle stelle,
Pur il con Mosso, senza inganni e froda
M'addorma, infin che'l ciel s'apra e rischiari?
O antri, o boschi, o fonti amati e cari,
O di Fiesole Ninfe altere e belle,
Quando fia mai ch' io vi riveggia, ed oda?

A M. Luca Martini.

Nel mio freddo avvampar, nel caldo algore,
Ch'io soffro ardendo ed agghiacciando insieme,
Come chi più d' altrui, che di sè teme,
Di voi, Luca, sovviemmi a tutte l'ore.
E dico: o mondo rieco e traditore,
Dunque è pur ver, che sempre il miglior geme?
E tanto m' ange il penar vostro e preme,
Che per doppia pietà doppia il dolore.
E per poco è che dietro il gran disio
Non muovo a veder voi, cui sempre veggio:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca:
Ben cantò il fato mio Cornice manca:
Come è spesso quaggiù vivere il peggio,
Poi che languendo voi, languisco anch' io!

A Luca Mini.

Mino, io già vedo intorno al capo, e sento
Morte volar con ali, e volto fosco,
E l' ardir suo e 'l suo poder conosco,
Ma nè mica per ciò temo o pavento.
E, se non volentier, certo contento
Esco fuor del natio dolce aer tosco,
Per lasciar seco questo sordo e losco
Secol, veloce al mal, quanto al ben lento,
Io poggiarò nell' amorosa spera,
Ove è'l gran Giulio e'l buon Martello, e dove
L'alto padre di voi varcò pur dianzi;
E forse andrò tanto volando inoanzi,
Ch' io vedrò almen quell' onorata schiera
Del gran Bembo, che par non ebbe altrove.

Digitized by Google

Al Bronzino, pittore.

Non pensate, Bronzin, che duol m'apporte,
Nè tema il vedermi io pur verde ancora
Vicino al fin di questa nostra, ch' ora
Vita si chiama, e dee chiamarsi morte,
Non è il tosto morire altro, ch' un corte
Far l' umane miserie. O felice ora,
Che mi trarrà del mondan carcer fuora,
E fermeranmi alla celeste corte;
Ove lontan dalle mortali insidie
Col mio buon Giulio sempre e col Martello,
Senza temer più sdegni, ire, odj, o 'nvidie,
Vivrò sicuro; e voi, da basso ostello,
Questi, al mio sasso, ed all' altrui perfidie
Sali, scrivete, al ciel più alto e bello.

A M. Gabriello Falloppia (1).

Mentre, che di mia vita or fido, or dubbio,
Tra foco e gielo, in fra paura e spene,
Quella pianta gentil nel cor mi viene,
Che m' è consiglio e scampo in ogni dubbio:
Dunque, mi dice, incerto vivi e dubbio?
Nè di me, nè di te non ti sovviene?
Che dei temer quando troncasse bene
Cloto tua tela, non ben pieno il subbin?
Non sai, che morte a chi ben vive e spera
Nel Signor di lassù, ch' è senza inganni,
È 'l fin di tutte umane noje e danni?
Il corpo è fango: vedi, che non pera
L' alma, che come in te pura e sincera
Scese, tal voli negl' eterni scanni.

Rettor del ciel, s' al tuo sublime scanno
Da questa bassa miseria infinita,
Salì voce giammai, che fosse udita,
Abbi pietà del mio gravoso affanno:
A quella pace eterna, o a quel danno
Trammi che già per te fummi sortita;
Nè fia per tempo omai, che di mia vita
S' appressa il nono e quarantesimo anno.
Ben sai tu, Signor mio, che tutto vedi,
Ch' altro mai di quaggiù nulla mi piacque,
Se non l'ombra e l'odor d'un vivo alloro:
Coi sempre, o voli alle superne sedi,
O torni io giù fra l'amoroso coro,
Nel core avrò, che per suo albergo nacque.

A Ser Benedetto d' Albizzo.

Com' esser deve, o può, ch' io rida, o canti,
Avendo colmo il cor d'ira e di doglia,
Per veder quanto ogn' or percuote e spoglia
Or Austro, or Aquilon quei rami santi?
Potessi io pure, e con eterni pianti
Mantener salda e verde una sol foglia,
Ch' altro mai non faria, tanto m' invoglia
Loro ombra, onde uscian già sì dolci canti.
Soccorri, prego, alla tua pianta omai,
Febo, che langue al suo più vago aprile,
E me, sanando lei, ritogli a morte.
Nè più bel, nè miglior, nè più gentile
Arboscel verdeggiò, nè fiorir mai
Frondi più caste, al ciel mie fide scorte.

(1) È questi il celebre Falloppia, chirurgo, anatomico ed insegnante di quel merito che tutti sanno. (M.)

Per M. Annibale Caro.

Febo, se mai ti fu dolce nè caro
L' arbor, cui tanto amasti, io tanto onoro;
Se di te stesso mai, se del tuo coro
Ti calse unqua o di me pien d'aspro amaro:
Al tuo, che langue infermo e mio buon Caro,
Onde ognor mille, e più fiate moro,
Serbando ad ambe il suo maggior tesoro,
Corri, prego, e soccorri, ad altri avaro.
Questi spento, saria senza il suo lume
Parnaso e 'l Tebro afflitto e l'Arno mesto
E Damon del suo Pitia, ahi lasso! privo,
Quanto circondi Apollo, e quanto allume,
Danno non vide mai simile a questo:
Lui dunque sano, e me ritorna vivo.

Per lo Rev. de' Gaddi.

Se l' aer tuo, se le tue aure mai
Furon dolci e salubri, alto e superbo
Monte gradito, a cui me stesso serbo
L' ultimo dì, che s' avvicina omai:
E tu, bel colle, che dai verdi mai
Prendendo il nome, al dolce, ed all' acerbo
Tempo, che 'n te sì spesso disacerbo,
Fiori, erbe, e frondi ogn' or più ricco dai:
Siano oggi più, che pria temperate e sane:
Danne oggi più che mai fronde, erbe e fiori
Mentre infermo il buon Gaddi appo voi giace;
Il buon Gaddi, a cui tanto e giova e piace
Il vedervi ed udir, ch'a suoi languori
Non spera altronde, che gl' acqueti e sane.

Al Vescovo di Fermo, per M. Lelio Bonsi.

Tolga il ciel, signor mio, che sì bel fiore,
Onde tal frutto e tanto oggi si spera,
Nell' aprir di sua dolce primavera
Svella colei, ch' abbatte ogni alto onore:
In me vince ora speme, ed or timore,
Ne so bene anco, s' io mi viva o pera:
Ben so, che morte, in cui mia vita spera,
M' ancciderà, s' ancider può dolore.
Pregatel dunque voi, cui tanto amico
Fu sempre, se di me punto vi cale,
Che sol voi già tanti anni onoro ed amo;
Pregatel, dico, voi, che 'ndarno io 'l chiamo,
Che 'l caro Bonsi mio destin fatale
Non tolga, e qui me lasci egro e mendico.

A Maestro Giovan Campani.

Ecco, che dolor nuovo agl' occhi e al core
Impensato s' avventa e grave tanto,
Ch' io temo, lasso! non morir di pianto.
Anzi morrò, s' uom mai piangendo muore:
Poi che 'l buon Lelio mio, che d' ogni onore
Poggiava giovinetto al primo vanto,
Quasi tenero fior da pioggia affranto,
Langue, perdendo ognor forza, e colore.
Dunque sarà, che così lieto germoo
In sul più bel fiorire e 'n sul far frutto
Sì secche, ed io qui vedo a pianger resti?
Signor, che vedi e odi e reggi il tutto,
Non soffrir, che quel ben, che tu noi desti,
Altri ne tolga, e le tue grazie informe.

Digitized by Google

A M. Raffaello Bonsi.

Già quattro volte le dorate corna
Racceso ha tutte, ed altrettante spente,
La più vicina stella e meno ardente,
Che tal, qual si diparte, mai non torna.
Già Febo ad abitar lieto ritorna
Col Tauro, e dolce sospirar si sente
Zefiro molle, e la stagion ridente
D'erbe tutto e di fiori il mondo adorna:
Già quanto Apollo ed Esculapio mai
Sepper dell' arte, che gl' infermi cora,
Provato ha tutto il fisico gentile;
Ma non perciò senza gl' usati guai
Giace il buon Lelio, od io fuor di paura
Di restar grave a me medesmo, e vile.

Per la morte della signora Faustina Bagliona degli Orsini.

Vattene in pace, anima bella, e poi
Che sì per tempo hai conosciuto indegno
Del tuo valore il mondo, al santo regno
Sagli e godi ivi sciolta i piacer suoi.
Godi ivi lieta i tuoi pensieri, e noi,
Che 'n gran fortuna e 'n disarmato legno
Lasci senza l' usato alto sostegno
Che nascea sol dal Sol degl' occhi tuoi,
Mira pietosa, e vedrai lunga schiera
D' intorno al corpo tuo dolente e trista
Piangere e sospirare in vesta nera:
Così nel cominciar di primavera,
Tenero fior nella più dolce vista
Giace, svelto da man crudele e fera.

Per la morte di Giuliano Gondi, a Lorenzo de' Libri.

Oggi è quel tristo ed onorato giorno,
Ch' al mondo tolse ogni sua gloria insieme:
Questo spense il mio ben; questo la speme,
Ch' ogni vil cura mi levò dintorno,
O spirto eletto d' ogni grazia adorno,
E sol d' ogni virtù fecondo seme,
Dunque sei morto? e poca terra preme
Quanto era bello in questo uman soggiorno?
Scrivete, o sante Muse, acciò che 'l duolo
Sempre rinverda ai buon' l' alto disio
Di lodar lui, ch' è or con Dio congiunto:
Dopo il mille il bel Giulio al mondo solo
Nel cinquecento e venti sette, a punto
L' ultimo dì d' aprile al ciel sen giò.

Per la morte di Giuliano Gondi.

Gondi, ch' avendo il viver nostro a vile,
A punto in sul fiorir de' tuoi verdi anni,
Lasciasti gl' altri e me colmo d' affanni,
L' ultimo dì del bel mese d' aprile;
Deh! s' al ciel mai divoto prego umile
Giunse, pon mente dagl' eterni scanni
Le mie tante fatiche e spessi danni,
Ch' io soffro senza te nel mondo vile.
Abbi pietà di me, ch' esser vorrei
Nel terzo giro, ove or col buon Martello
Lieto ti godi, e me, son certo, aspetti.
Dopo te nulla piacque agl' occhi miei,
Nè cosa è più quaggiù, che mi diletti;
Chè teco e nacque e morì il viver bello.

Per la morte di Giuliano Gondi, al capitano Girolamo Ciai, detto il Rossino.

Mentre, ch' io verso al ciel divoto e umile
Lagrime a mille a mille, e chiamo invano
La grande ombra gentil, con mesta mano
Spargete, amici, intorno un lieto aprile.
Questo è quel tristo dì, ch' oscuro e vile
Fè 'l mondo tutto, e me di doglia insano;
Questi quei marmi son, dove l' umano
Posa di lui, che fu senza simile.
Qui giace spenta ogni mia speme, ed io
Vivo per morir sempre, e 'ndarno prego
Quella sorda, che può sol vita darme.
Ma tu, che presso al fin d' ogni desio
Vedi, che nulla qui può consolarme,
Perchè tardi esaudir l' ultimo prego?

Per la morte di Giuliano Gondi.

Lieti, fioriti, ombrosi colli, dove
A mezza state ogn' or l' aura si sente
Fremer fra i rami sì soavemente,
Che spesso scende alla dolce ombra Giove:
E tu, vago Mugnon, che di mie nuove
Lagrime cresci eterno, alto torrente,
Deh! udite il mio mal, ponete mente,
S' eguale al dolor mio fu visto altrove.
Nei più verdi anni acerbamente ha spento
Morte il bel Giulio, anzi ha riposto in cielo,
Ch' a dirne il ver, non fu cosa mortale:
E me, cui d' altro mai non calse, o cale,
Che lui seguir, dove chiamar mi sento,
Tien per forza congiunto al terren velo.

A M. Benedetto Busini.

Ben potete veder, che nulla vale
Tardar, non che tor qui quel, ch' ordinato
Fu suso in ciel di noi, nè dal suo fato
Puote esser lunge mai cosa mortale.
Poi che 'l buon Giulio, a cui non ebbe eguale,
Ned avrà il mondo, nel più bello stato,
Quasi novello fiore in verde prato,
N' ha spento l' empio destin suo fatale:
Onde io pur piango, e voi piangere ancora
Devete, Busin mio, meco, e chiunque
È che i gran danni suoi conosca e cure.
S' acerba morte 'si chiara alma, allora
Che più viver dovea ne spense, dunque
Chi fia, che di diman l'altre assicure?

A M. Antonio Allegretti.

Piangete Anton, che ben più d' altri avete
Giusta cagion di lamentarvi ognora,
Versate il duol del cor per gl' occhi fuora,
Che più d' un vosco lagrimar vedrete.
Prima la bella donna, che sì liete
Fea l' ore vostre, tolse innanzi l' ora:
Or v' ha 'l secondo ben furato ancora
Quella crudel, che tutto 'l mondo miete.
Ma che? Se 'l pianger sempre e notte e giorno
Potesse ricovrar l' anime spente,
E ritornarle nel bel lume adorno,
Io piansi, e piango ancor sì dolcemente,
Che 'l mio bel Giulio avria fatto ritorno,
Cui par non vide mai l' Orto e 'l Ponente.

Digitized by Google

Per la morte di M. Lodovico Ariosto,
a M. Antonio Brucioli.

Pianga Amor, pianga Apollo e pianga Marte,
Piangi, Ferrara, e per ogni paese
Pianga ciascun; morto è chi tutti intese
Gl' umani affetti, e gli dipinse in carte:
Quanto poonno altrui dar natura ed arte,
E l' ore sempre in bene oprando spese,
Tanto ebbe l' alto figliuol tuo cortese,
Ch' ora ha del ciel la più beata parte;
Per lui l' altero re de' fiumi in vista
Superbo va più dell' usato assai,
D' oro le corna e di ghirlande cinto:
E l' Arno, che l' antiche glorie omai
Perdute avea, di dolce invidia tinto,
Mesto s' allegra ognor, lieto s' attrista.

A Luca Martini.

Deh! non turbate più Luca col vostro
Pianto, che giorno e notte un lago face,
Del Martin vostro e mio l'eterna pace,
Che 'n sì pochi anni tal virtute ha mostro:
Duolvi tanto però, che d' esto chiostro
Mortal, da questo rio secol fallace
Fuggitu sia? se 'l corpo in terra giace,
Lo spirto è 'n ciel, che dee sol dirsi nostro.
Ben piansi anch' io quando l' aspra novella
Mi percosse l'orecchia, e piansi in guisa,
Che 'l Tebro altero del mio pianto crebbe,
E 'l Vatican, cui di me forse increbbe,
Gridò mesto: O Filippo, o alma bella
Chi t' ha sì tosto, oimè, da noi divisa?

Al medesimo.

Credete voi, che solitario orrore
D' alte selve riposte, o antri foschi,
Posson Luca quetarvi? I monti e i boschi
V' accresceran, se crescer può, il dolore:
E, se cercate pur gridando il core,
Sfogar, lunge agl' ingegni sordi e loschi,
O far con voi gl' ameni colli toschi
Piangere il vostro e 'l lur perduto onore;
Giusto è il disio, ma la credenza è vana,
Dunque sperate, oimè, piangendo sempre
Asciugar gl' occhi sol di pianto molli?
O che, se ben da dritta doglia insana
Uom tratto a sospirar, si strugga e stempre,
Abbian pietà dei nostri mali i colli?

Per la morte del conte Giovanni Romei.

Giovanni, che dal mondo e dagl' errori
Lasciando noi quaggiù miseri e mesti,
Lieto e felice al ciel risali, e questi
Terren non curi più fallaci onori:
Altre erbe ora, altre frondi ed altri fiori
Da quei, che cari qui vivendo avesti,
Ti godi in più bello orto, e rami innesti
Via più felici, onde hai frutti migliori:
Mira ove 'l tuo bel Po turbato freme;
E vedrâmi tra mille oscuro, e tristo
Pianger di te col Nigrisuolo insieme;
Anzi di me tu più sicuro acquisto
Far non potevi, ed io più certa speme
Perder dal dì che t' ebbi udito e visto.

Per la morte di M. Francesco Verini, filosofo.

Verin, che quell' eterno e sommo Vero,
A cui di terra col pensier sì spesso
Volavi e sì 'vicin, sempre ora e appresso
Godi, del tuo mortal scarco e leggiero:
L' Arno, che sì per te ricco ed altero
Correva dianzi, or povero e dimesso
Sen va tristo piangendo, ed io con esso,
Che vederlo, qual pria, già mai non spero;
Nè so cosa trovar, che mi consoli,
Veggendo spenti in sì breve ora, ahi lasso,
Con tal bontà tanta dottrina e senno.
Ben sei del maggior ben privato e casso
Arno, ed essere in te graditi soli
Il mio buon Garbo e 'l gran Vettorio denno.

Per la morte di Baccio degli Organi.

Baccio, che sazio omai d' anni e d'onore,
Dall' umane miserie e da sì ria
Gente per ispedita e corta via
Ten sei lieto tornato al tuo Fattore;
A te non si convien pianto, o dolore,
Che vedi il cielo tutto, e l'armonia,
Senti dappresso, che quaggiù s'udia
Per le tue man sì dolce a tutte l'ore.
Piango io, ma'l comun danno, e piange meco,
E duolsi il buon Martin, che sparir vede
I miglior sempre, e rimanere i rei:
Or tu, che sempre ove 'l tutto si vede,
Tutte le voglie miri e i pensier miei,
Grazia m' impetra, ch' esser possa teco.

Per la morte di Giovanni Pini,
al capitano Piero Rucellai.

Qual già verde e robusto, or vecchio e lento
Arbor s'avvien, che quel ch'al ceppo intorno
Solo nutria giovin virgulto adorno,
Folgor dal ciel percuota, o sterpe vento;
Tal io di speme privo e d' ornamento
Rimasi, tolto lui, ch' anzi il suo giorno
Salì cadendo all' eterno soggiorno,
E me lasciò qui misero e scontento.
Lasso! che di sì lieto e caro germe
Uscian già tanti e così vaghi fiori,
Ch' alle fatiche mie condegno frutto
Sperava. O mie speranze vane e 'nferme!
Perch' io sempre nel cuor mi dolga, e fuori
Non abbia gli occhi mai, nè 'l viso asciutto.

Al capitan Giovanni Taddei.

Chiaro guerrier, s' una medesma ed empia
Fortuna, ch' ai più rei par che si mostri
Men cruda, ognor più intenta ai danni nostri
Sì crudelmente ne percuote e scempia:
Perchè la fera in noi sue brame adempia,
Venite in questi solitarii chiostri,
A pianger sempre e partir meco i vostri
Giusti lamenti, onde ogni valle s' empia.
Forse, che 'n fin dai più beati scanni,
A seder nosco e consolarne alquanto
Il vostro buon Simone e 'l mio Giovanni,
Questi dall' uno, e quei dall' altro canto,
Pietosi e tristi sol de' nostri affanni,
Scender vedremo e rasciugarne il pianto.

Per la morte di M. Bernardo Gherardi.

Qual fresco e lieto giglio, che da fera
Pioggia battuto, o da rabbioso vento,
Folgorato al fiorire, in un momento
Sparisce, e nulla è più che sì bello era;
Così nel fior della tua primavera
Per far povero il mondo e me scontento,
Ha te, Gherardi mio, spogliato e spento
Quella sempre fallace e sempre vera:
Benchè di te fra mille eccelse e dive
Alme più care o men lontane a Dio,
La miglior parte e la più bella vive;
E vivrà sempre più beata, ond' io
Col tuo buon Barberin che piange, e scrive
Notte e di meco, ho di morir disio.

Al signor Fernando Torres, per la morte della Mancina.

Lasso! chi mi darà le rime e i versi
Eguali al tristo mio pianto e dolore?
Onde avrò tante lagrime, che fuore
Parte del languir mio piangendo versi?
Nè pure io sol, Fernando, ma dolersi
Dovrebbe ogn'alma, in cui non dorma Amore,
Poi che grazia, beltà, senno e valore,
Non mai veduti e da non mai vedersi,
Con l' alma donna, in un sol punto, fera
Morte n' ha tolti sì per tempo al mondo,
Coi s' è fatto anzi vespro eterna sera:
E noi di così lieta primavera
In tristo verno e nel più basso fondo
Caduti sem dalla più alta spera.

Per Giovanni de' Rossi, sulla morte di madonna Lucrezia da Pistoja.

Di tre vivi e lucenti un sole ha spento
I suoi bei raggi, onde è pien d' alto orrore
Rimaso il mondo, ed io dentro e di fuore
Più d' altro amante mai tristo o scontento.
Nè perciò veggio minor luce, o sento
Men caldo, o pruovo men possente Amore:
Tale hanno gl' altri due lume e valore,
Nè io d' ardere a doppio ancor mi pento:
Anzi è sì chiara l' una e l'altra stella,
Che m'è dolce il languir; ben puoi dolente
Rider, Pistoja, e versar lieta il pianto;
Poi ch' ai perduto, e t' è restato tanto,
La tua Lucrezia angelica, innocente,
Non men di quella antica o casta, o bella.

Per la morte del cardinal Contarino, a M. Filippo Gherio.

Spirti beati, che più cari molto,
E più vicini al primo, eterno Bene,
Infondete in altrui quel che 'n voi viene
Dal gran Monarca, in cui tutto è raccolto;
Poi che n' avete a voi chiamato, e tolto
A noi l'alto Gasparro, unica spene
Delle tante miserie, che sostiene
Gran tempo ha, 'l mondo in mille errori avvolto:
Piacciavi al men dalle celesti case
Mirar quanto ogni buon si doglia e stempra,
E dirne, s'avrem mai pari o simile.
Questo non già, ma che piangete? Il vile
Terren, come era vostro, a voi rimase,
E lo spirto è fra noi, dove fu sempre.

Per la morte del cardinal Bembo, a M. Antonio Anselmi.

Tosto che giunse al ciel l'alma gentile,
Ricca di quelle sue virtù celesti,
Mille angeli le fur d' intorno presti,
E l' inchinaron con sembiante umile.
Beato te, dicean Bembo, ch' a vile
Tutti i men bei pensier laggiuso avesti,
E del tuo gran valor tanto alti desti
Esempj, ch'a te mai non fia simile.
Non era degno di tua vista omai
Loco sì basso, e non devea prigione
Mortal chiuder più spirto alto e divino.
Qui sempre vivo al sommo Ben vicino,
Condegno a i tuoi gran merti guiderdone,
Tra 'l maggior Tosco e 'l più leggiadro avrai.

Per la morte del signor Stefano Colonna, al signor Otto da Monteguto.

Fiero ed acerbo Veglio, orrido in vista,
Di sdegno il volto e di dolor dipinto,
Le fulgenti arme e quella spada scinto,
Che 'l mondo tutto sanguinosa attrista:
Donna quanto esser può dogliosa e trista,
Il bianchissimo velo in adro tinto,
Rotta l' alta colonna, e quello estinto
Valor doppio, che mai non si racquista;
Piangeno sopra Arno; e l' uno: Oimè, dicea,
Spento è del tutto ogni mio ardire e senno;
L'altra: Ora è morta ogni bontate, e fede:
Ma non morti nel ver, nè spenti avea
Gl' onor, ch'eguale al ciel la terra fenno,
Ma per sè tolti chi gli merta e diede.

Per la morte del signor Giovambatista Savelli.

Ben puoi, Tebro plorar, poi che 'l maggiore
Campion, che vestisse arme o 'n quella, o 'n
Parte, cangiata in duolo ogni tua festa, (questa
T' ha tolto lei, che toe sempre il migliore.
Gente di ferro armata e di valore,
Bene hai cagion gridar misera e mesta,
Ahi morte ria, come a schiantar sei presta
Il frutto di tanti anni in sì brevi ore!
Dio, che ti prendi l' altrui morte in giuoco,
Ed hai sempre dintorno ira e tormento,
Più lieto ognor, quanto più sangue versi;
Ben puoi dir, sè 'l tuo danno assai, o poco
Conosci, o curi i tuoi guerrieri spersi:
Or sono io morto, il gran Savello spento.

Al capitan Francesco de' Medici, per la morte del signor Pirro Colonna.

Francesco, a i duri colpi d'empio e fero
Destino, a cruda inesorabil morte,
Altro scudo non è più saldo e forte
Che soffrir, se non lieto, almeno altero.
La prima gloria del più vivo e vero
Valor, che Marte a i suoi seguaci apporte,
Spento ha del secol nostro acerba sorte,
Che non lascia goder mai bene intero.
Morto ogni ardire, ogni alto senno è morto
Col gran cognato vostro, e 'n somma avemo
Nuovo Pirro perduto e nuovo Achille.
L'Italia afflitta e le toscane ville
Piangon nosco, e non voi, cui sol tenemo
Di tanto danno e duol speme e conforto.

Digitized by Google

Per la morte di Giovanni Mazzuoli, detto Stradino.

Giovanni mio quella bontà, che forse
In nulla età, non che a' di nostri, pare
Non ebbe, e quello affetto singolare,
Che 'n te d'altrui giovar sempre si scorse:
Quel casto amore e pio, che mai non torse
Dalla strada del ciel, ti fenno amare
Vivo dai miglior duce, e sospirare
Morto, che fosse mai dall'Austro all'Orse.
Se tanto i versi miei prometter puonno,
Oggi avrà l'Arno mesto, e forse tutta
Toscana umidi gli occhi e 'l viso chino;
E sopra il sasso tuo: Con guancia asciutta
Non passar, qual tu sii, ch' eterno sonno
Dorme qui dentro, il buon padre Stradino.

Per la morte d'Andrea da San Miniato, di Giulio Mazzinghi e del capitano Giovanni Taddei, a Lorenzo Scali.

Scalo, che potrà più fortuna in voi?
Che farà il cielo irato a i vostri danni?
Toltine, lasso! Andrea, Giulio e Giovanni,
Ciascun nel più bel fior degl'anni suoi?
Ed io che più vedrò, cha non m'annoi?
Ch' udrò, lasso, giammai, che non m'affanni?
Fin ch' io non saglio negl' eterni scanni,
Dove nel mezzo degli antichi eroi,
Tra pin di mille e mille schiere apesse
Spaziano i nostri tre, che 'n sì breve ora,
Sì crudelmente sì rea sorte oppresse?
Quivi, onde sdegno, onde ogni invidia è fuora,
Mirando l'alte lor ferite impresse,
Chi più ebbe valor, via più gl' onora.

A maestro Giovambatista Tassi, architettore, per la morte del Tribolo, scultore.

Tasso, ben so che 'l Tribol vostro e mio
Che fu di bontà pieno e di valore,
Come chi vive santamente e muore,
Volò beato alla magion di Dio.
Ma piango il comun danno, e vorre' anch' io
Uscire omai di questo carcere fore,
Ove con nuova ognor pietà e dolore
M' assale e sferza acerbo fato e rio.
Increscemi di voi, doolmi del nostro
Luca e del Vinci, e 'l Marignolle ancora
Lasso! m'affligge, e 'l Pontormo e 'l Bronzino.
Pungemi il figlio, oimè, ferimi ogn' ora
La sconsolata sua consorte e 'l vostro
Davitte caro e 'l mio dolce Crocino.

A Simone Strozzi, per la morte di Gismondo Martelli.

Strozzo, dunque eredete voi, che quello
Suon basso e roco del mio vile inchiostro
L' alte virtuti e 'l gran valor del vostro,
Agguagliar possa e mio caro Martello?
Quando in un petto giovenile e bello,
Vide cotal bontate il secol nostro?
Dove ingegno sì chiaro? in cui s'è mostro
Cotanta leggiadria, quanta era in ello?
E pur, qual fior, che dall' aratro sia
Tocco, o da dura man battuto langue,
Perio Gismondo al suo più vago aprile.
Ahi fera destra! ahi crudel donna! ahi ria
Fortuna iniqua! Ancor bella e gentile
Era l' imago sua pallida, esangue.

Per la morte di Piero da Vinci, scultore.

Come potrò da me, se tu non presti
O forza o tregua al mio gran duolo interno,
Soffrirlo in pace mai, Signor superno,
Che fin qui nuova ognor pena mi desti?
Dunque de' miei più cari or quegli, or questi
Verde sen voli all' alto asilo eterno,
Ed io canuto in questo basso inferno
A pianger sempre, e lamentarmi resti?
Sciolgami almen tua gran bontate quinci,
Or che reo fato nostro, o sua ventura
Ch' era ben degno d'altra vita e gente,
Per far più ricco il cielo, e la scultura
Men bella, e me col buon Martin dolente,
N' ha privi, o pietà! del secondo Vinci.

A M. Lucantonio Ridolfi, per la morte di Cosimo e di M. Clemente Rucellai.

Mentre, ch' io piango il buon Bettin, cui morte
Spense, Lucanton mio, quasi ancor mai
Offeso non m' avesse, ecco ch' assai
Men pietosa m' assale e via più forte:
Fieno omai l' ore mie dolenti e corte,
E vivendo, vivrò mai sempre in guai,
Poscia che tolto n' ha due Rucellai,
Prima Cosmo, or Clemente, invida sorte.
Lasso! che debbo, o che far posso in questo
Diserto senza voi, coppia gradita,
Ch' eri quasi al mio verno un doppio aprile?
Ben vi dico, Ridolfi, che molesto
Il mondo tutto ed ogni cosa vile
Mi sembra, e sol morir può darmi vita.

A ser Guglielmo da San Giovanni, per la morte di M. Pasquino Bertini.

Come volete voi, Guglielmo, ch' io
Canti, s' io piango sempre e pianger deggio,
Poi ch' aspra sorte, e che potea far peggio?
N' ha tolto il vostro buon Pasquino e mio?
Anima bella, che da questo rio
Carcer volasti a sempiterno seggio,
No'l tuo ben, ma'l mio mal, cui sempre veggio,
A lamentar mi fa crudele e pio.
Dunque da fera e traditrice mano
Mi scampò dianzi e mi difese il cielo,
Perch' io vedessi la tua morte in prima?
O nostra vita, che tanto si stima,
Come si spera, e si sospira in vano!
Ben sei tu neve al caldo e rosa al gielo.

A M. Francesco Melchiorri.

Francesco, non che voi, ma qual più fosse
Di ferro armato e di diamante il core,
Non porria mai di sì giusto dolore
Sì dure sostener gravi percosse.
Tremò repente, e su dal fondo scossa
La terra irata, e volle apparir fore,
Quasi dicesse: Or mio pregio maggiore,
Or son da me tutte mie gloria scosse,
Quando la bella donna e casta e saggia
Lasciò voi sconsolato, afflitto il mondo
Tristo il suo sposo e mesti i cari figli.
Pur vi rimembre, ed al penar sottraggia
Vostro alto core il suo stato giocondo,
Tanto che contra il duol l' armi sue pigli.

Al medesimo.

Melchiorre gentil, contra gl'artigli
Feri di lei, che tutto il mondo addoglia,
E del maggior valor prima ne spoglia,
Non val perch'altri fugga, o lancia pigli.
Morta è la bella donna, anzi a' concigli
Del ciel tornata, fuor di quella spoglia,
Che le fea velo, e v' ha lasciato in doglia
Col caro sposo e i suoi diletti figli.
Ma che piangete e sospirate tanto?
Già non v'incresce del suo bene, e 'l danno
Vostro torvi non puon sospiri o pianto.
Tutte le cose in questo umano chiostro
Tardi, o per tempo al lor termine vanno;
Questo è sol propio e veramente nostro.

Per la morte di M. Mattio Franzesi.

Ben veggio omai, che il giorno ultimo mio
Tardar non può tanto ò vicino; almeno
Giunto fosse egli innanzi al tuo, che meno
Certo era il mio dolor, caro Mattio.
S' io venni prima in questo basso e rio
Carcer di pene e d' ogni noja pieno,
Ben dovea stanco, non che sazio a pieno,
Di te prima, o pur teco uscirne anch' io.
Ma non piacque al Signor, nè deve alcuno
Contra 'l voler di lui por giuso in terra
Il suo quantunque grave e frale incarco:
Or tu che del mio ben quaggiuso in terra
Fosti, com' io del tuo, sempre digiuno,
Aprimi al cielo, onde ti segna, il varco.

Per la morte di Simone della Volta.

Volta, ch' al ciel così per tempo vòlto
Hai di te 'l mondo e noi per sempre privo,
Ond' io, di senza te vivere schivo,
Tutte le mie letizie in pianto ho vòlto:
Nulla, che non m' annoi mirò od' ascolto,
E se non fosse il mio sacro arbor vivo,
Di cui doppio oggi penso e doppio scrivo,
Ben dal nodo mortal sarei disciolto.
E teco insieme, e col bel Giulio mio,
Che fu sì solo col mio buon Martello
Che lasciò qui di sè grido sì chiaro,
Vivrei lieto e felice in quel drappello,
Dove è 'l gran Bembo più di tutti raro,
Cui tosto riveder spero e disio.

Alla signora Veronica Gambara di Correggio.

Donna, che veramente unica il mondo,
Come suona il leggiadro nome vostro,
Correggete con gl' occhi, e con inchiostro
Il fate, quanto mai, ricco e giocondo:
Deh! se 'l bel vostro dolce dir, facondo
Acquete il maggior uom del secol nostro,
Anzi di tutti i tempi altero mostro,
A cui lunge sarà chi fia secondo;
Non disdegnate, che 'l mio rozzo e frale
Stil coll' ornato vostro eterno tenti,
L'alto asciugar di lui continuo pianto:
Morta non già, ma ben fatta immortale
È la sua bella donna, per cui tanto,
E tanti sparge invan preghi e lamenti.

A monsignor Lenzi,
per la morte del reverendissimo Salviati.

Non pur vosco il bell' Arno, ma turbato
L'altero Tebro e 'l Po superbo insieme
Piansero signor mio d' ogn' alta speme
Privi nello sparir del gran Salviato:
E 'l Sol d' oscuro nembo il crin velato
S' ascose, e quasi fuor mostrarsi teme,
Sì grave il giunse, o tanto ancora il preme
Di lui non già, ma 'l nostro acerbo fato.
Ei non men lieto per lo ciel che lieve
Sen gìo, lasciato il mondo afflitto e solo,
Là 've era seggio al valor suo condegno.
Ma l' un suo chiaro frate e l' altro deve,
Che fido avem quaggiuso esempio e pegno
Dell' alta sua virtù, temprarne il duolo.

A M. Giorgio Benzoni,
per la morte della signora Gaspara Stampa.

Benzon, se vero qui la fama narra,
Che così chiara e così trista suona,
Terra è, lasso! tra voi la bella e buona
Saffo de' nostri giorni, alta Gasparra;
Onde ogni o saggio o buon di questo inarra
Secolo ancor peggiore, e 'n Elicona
Febo tra 'l sì e 'l no seco tenzona,
Come chi suo gran mal paventi e garra;
E ben sarebbe la più viva lampa
Spenta d' Apollo, e 'l più leggiadro fiore
Di virtù secco al suo maggior vigore,
O d' ogni gran valor segnata Stampa:
La cerva e 'l corvo lungo tempo scampa,
Ma 'l cigno tosto e la colomba muore.

Al medesimo, sopra la medesima.

Ben dissi io 'l ver, ch'alla colomba e al cigno
Breve spazio di vita il ciel prescrive;
Ma 'l cervo sempre e la cornice vive,
E'l serpe, o s' altro è più ver noi maligno,
O più d' altro ancor mai duro e ferrigno
Secol, che d' ogni ben te stesso prive,
Chi fia, ch' onori più le caste dive,
O creda Febo a' suoi largo e benigno?
Se 'l primo e più bel fior d' ogni virtute
N' ha, quando più splendea, svelto e reciso
Lei, che cieca sua falce attorno gira?
Pianga mesta la terra, e 'l paradiso,
Benzon, lieto s' allegri, che rimira
Cose sì rare, anzi non mai vedute.

A Monsignor Lenzi, eletto vescovo di Fermo.

Or dura pioggia a mezzo aprile, or folta
Nebbia, che l' universo asconde e bagna,
La dolente alma mia trista accompagna
Da sì lieti pensieri a pianger vòlta:
Nè ragion cura più, nè vede, involta
Nel duol, quanto qui piace, opra di ragna
Essere, e come in van prega e si lagna
Di lei, che tutti ancide e null' ascolta.
Così da voi lontan gran tempo omai,
Arbor del Sol, tra nebbie, e pioggie, e venti
Meno la vita in dolorosi guai:
E, se 'l ciel meco a pruova e gl' elementi
Piangon nei più bei mesi e giorni gai,
Chi porrà fine, o quando ai miei lamenti?

Digitized by Google

Al signor Giovambatista Orsino.

Spirto cortese a null'altro secondo,
Che, spregiando quel ch'or s'agogna tanto,
Ricchezza e nobiltà, ten porti il vanto
D'esser tra i buon' quasi fenice al mondo;
Io, che d'ogni miseria giaccio in fondo,
M'ergo tutto, e m'allegro, udendo quanto
È 'n te di quel valore antico e santo,
Che sol può fare altrui ricco e giocondo.
E prego il ciel, che i tuoi alti pensieri
Conduca a lieto fin, che ben son degni
Del favor di lassù più d'altri mai;
E te, che segui ogn'or più caldo i veri
Onor, lasciando l'ombre, non ti sdegni,
Se pochi teco all'alta impresa avrai.

A messer Bernardino Terminio.

Altra ghirlanda assai più cara e bella,
Men pregiata dal volgo alle mie chiome
Sperò, Terminio, sotto dolci some
L'alma d'ogni viltà fatta rubella.
Or, come piace alla mia fera stella,
Da me stesso cangiato, io non so come
Prendendo altro cammin, prendo altro nome,
Tutta passata omai l'età novella.
E, cinto d'altre frondi, altro lavoro
Tessendo andrò per più spinoso calle,
Che 'l mondo oggi più d'altro onora e prezza.
Ben sempre innanzi avrò quel santo alloro,
Ond'io ai bassi pensier volsi le spalle,
Che la legge d'Amor tutt'altre sprezza.

A M. Leonardo de Statis.

Lasso! ch'io pensai ben d'altra corona
Cinger le tempia e di più chiaro fregio,
Non per lor merto già, ma fatto egregio,
Da chi sempre il mio cor pensa e ragiona;
Ora altrui voglia e mio destin mi sprona
Lassar quel ch'altri abborre, ed io sol pregio,
La fronda, che per alto privilegio
Non teme il ciel, quando il gran Giove tuona:
Perchè, rivolto a men leggiadre imprese,
Più gradite dal mondo, altro viaggio
Prendo a men belli e più pregiati allori,
Così, varcati omai gl'anni migliori,
A forza vengo dopo mille offese,
Vile a me stesso, ai molti accorto e saggio.

A monsignor M. Giovanni de Statis.

Ben conosco io, signor, che più gradita
Nè di più frutto e men dubbiosa strada
Di quella oggi non è, dove la rada
Bontate vostra e cortesia m'invita:
E non nego, nè posso, che la vita
Civile, innanzi all'oziosa vada,
Nè m'è la penna a vil, che lancia e spada
Al mio buon padre fu; ch'ancor s'addita.
Ma dico sol, che non disio, nè speme
Di guadagno o d'onor mi torse a quelle
Carte, ch'io fuggii sempre e fuggo ancora:
Ma debito risguardo e pietà, ch'ora
Cessan con mio gran duolo, onde a più belle
Imprese miglior Dio mi volge e preme.

A monsignor M. Giovanni Gaddi.

Io ebbi ed aggio e sempre avrò per fermo
(E sia detto con vostra e d'altrui pace)
Che chi odia le Muse, a Dio dispiace,
Ed è di mente e di giudizio infermo.
Questo n'è dato solo a scampo e schermo
Contra l'ingorda falce e man rapace
Di lei, che sola a tutte cose spiace,
E sola tiene a tutte cose il fermo.
Chi è che tanto sia d'ogni ben privo
Dell'intelletto, ch'ei non cure ed ami
Per palma essere in pregio, o per olivo?
Chi, che sè stesso abbia sì forte a schivo,
E sì vil tenga, ch'ei non cerche e brami
Di restar dopo morte al mondo vivo?

A monsignor M. Giovanni Guiduccioni.

Voi, che per darne giovamento e guida
Farvi alla gente di vertute amica,
Nasceste in questa fera età nemica
Di chiunque al suo ben la scorge e guida;
Seguite l'onorata altera e fida
Impresa, che i miglior tutti v'amica;
Chiamate Italia a quella dolce, antica
Libertà, ch'or da lei s'abborre e sfida.
Mostratele, che i gigli, ancor che d'oro,
La sfiorâr sempre, e che l'angel di Giove
I più saldi tarpolle e i più bei vanni.
Creda il vostro Buonvisi, che ristoro
Trovar nè debbia mai, nè possa altrove,
Che 'n sè medesma, de' suoi lunghi affanni.

A M. Antonio Allegretti.

Allegretto, io men vo lieto e pensoso
Là 've ha Nettunno il suo più ricco impero;
Lieto, perch'ivi omai vedere spero
La pianta, onde ogni ben viemmi, e riposo:
Tristo, chè senza voi stato giojoso,
Nè saldo ebbi ancor mai diletto intero;
Pure io vosco, e voi meco entro 'l pensiero
Sempre anderemo, a cui nulla è nascoso.
E m'udirete infin del Tebro ognora
Per monti e valli, or che tutto arde il cielo,
Di voi cantar colle cicale a pruova.
Più vorrei dir, ma la vermiglia aurora,
Spargendo intorno un rugiadoso gielo,
Il mondo all'opre sue desta e rinnova.

A M. Annibal Caro.

Caro, cui già molti anni a saggio e 'ntero
Ho provato al buon tempo, e fermo al rio,
Ch'assai gran speme io lasci, o dica addio
Per sempre al Tebro e al Vaticano altero;
Non v'incresca per me, ch'alto pensiero
Mi sprona e sferza natural disio
Spregiar quel ch'altri cerca, e gir dove io
Appari oprare il ben, sapere il vero.
Questo a me fia più ricco e bel tesauro,
S'avverrà mai, che 'n ciel mio prego s'oda,
Che quante ha gemme l'India e 'l Pattulo auro;
Senza che trovar mai pace o restauro
Nè so, nè voglio, ov'io non veggia ed oda
Il mio, colto da voi, ben nato Lauro.

Digitized by Google

Al medesimo.

Caro Annibale mio, poi che me parte
Non voler, ma destin dal santo coro,
Voi ch' avete più d' altri al bel lavoro
Più conforme il saper, più degna l' arte;
Fate in mille paese e mille carte,
Che in questo altero di quel sacro alloro
Scese di ciel nel mondo, alto ristoro
Di quanto opran quaggiù Saturno e Marte.
Dite voi per chè modi e con qual tempre,
Per far nuovo miracolo, in un solo
Petto, giunse ogni ben natura e Dio:
A me quanto conviensi, umile e pio;
Poi che penne non ho da sì gran volo,
Basti sempre adorarlo e tacer sempre.

Al medesimo.

Caro, mentre ch' a voi lungo il bel Tebro
L' eco risponde del gran Vaticano,
Io sopra vago monte e dolce piano
Tra Cecero e Mugnon, mio Calpe ed Ebro,
A piè d' un pino, o sotto umil ginebro
Col cor mi vivo riposato e piano,
Se non quanto m' addoglia esser lontano
Dalle frondi, che sole amo e celebro.
A cui pensando mi sollevo ed ergo
Tanto da terra, che l' umane cose
Tutte sotto i miei piè gran spazio veggio;
E benedico il dì, ch' Amor si pose
Dentro il mio core il suo più ricco seggio,
Per chiaro farmi e d' alta gioja albergo.

A Luca Martini.

Lura, nel cui sincero petto luce
Di valor natural sì chiaro raggio,
Che per questo mondan cieco viaggio
Uopo non v' è d' altro maestro e duce:
Ei sol lieto e sicuro vi conduce
Per dritta strada, ov' io men forte e saggio,
Dubbioso e tristo spesso incespo e caggio
Fuor del cammin, dove 'l voler m' adduce.
Pur dianzi accorto, e n' era tempo omai,
Del mio fallire e del fuggir degl' anni
Col cor mi volsi umilemente a Dio;
E 'l prego ancor, che dagl' eterni guai
Salvo mi scorga ne' celesti scanni,
Non lunghi al vostro buon Martino e mio.

Al medesimo.

Luca, quando talor fortuna rea,
Che per usanza i buon' persegue e sforza,
Empia v' assale e tal, ch' umana forza
Non basta a contrastar celeste dea;
Vostro alto invitto cor, qual già solea,
Perchè non passe la terrena scorza,
Si tragga al poggio, o soffra sì ch' a forza
Ritragga il braccio, onde ferir volea.
Altro schermo più fido, e più sicuro
Non hanno i colpi suoi sì crudi e ciechi,
Ch' alta virtute o sofferenza umile.
Ma che puote esser più che grave e duro
Nemico cielo o fier destin v' arrechi;
Toltomi il buon Martin tanto gentile?

A Michelagnolo Buonarruoti.

Ben vi devea bastar, chiaro Scultore,
Non sol per opra d' incude e martello
Aver, ma coi colori e col pennello
Agguagliato, anzi vinto il prisco onore;
Ma non contento al gemino valore,
Ch' ha fatto il secol nostro altero e bello,
L' arme e le paci di quel dolce e fello
Cantate, che v' impiaga e molce il core.
O saggio e caro a Dio ben nato Veglio,
Che 'n tanti e sì bei modi ornate il mondo,
Qual non è poco a sì gran merti pregio?
A voi, che per eterno privilegio
Nasceste d' arte e di natura speglio,
Mai non fu primo, e mai non fia secondo.

A M. Tommaso Cavalieri.

Quel ben, che dentro informa e fuor riluce,
Alma e beltate in un spirto, e colore,
Frutto che mai non muor, caduco fiore,
Un raggio è sol della divina luce;
La qual tutto e per tutto avviva e luce,
Egualmente spargendo il suo splendore;
Ma nulla egual l'apprende, onde or maggiore
Dalle cose, or minor sempre traluce.
Ma voi tal parte ne pigliaste, e tanta
Ne porgete ad altrui, quanto ciascuno
Secondo il valor suo ricever puote;
Benchè di quanti la mirâr, solo uno
Angel disceso dall' eterne ruote,
La vide intera, e l' amò tutta quanta.

A M. Lorenzo Lenzi.

Lenzi, voi dite il ver, se tali e tante
Fattezze e così pronte sono in quella
Aurora del ciel; s' ella è sì bella,
Felice è ben Titon più d' altro amante.
Certo a me par, com' io le son davante,
Scotir l' aura spirar, veder la stella,
Che le va innanzi alla stagion novella,
Aprir le rose, ed ogni augel che cante.
Ne la notte però punto è men scura
Per tale aurora, e l' aurora punto
Non perde di splendor presso a tal notte.
Divino ingegno e man più ch' altre dotte
Ha il ciel più che mai largo in un congiunto,
Perch' arte vaglia, quanto può natura.

A M. Bartolomeo Tassii, chiamato Bacciotto.

Lungo le rive del chiaro Arno, poi
Che la Brenta or m' è tolta, assai vicino
Al loco, u' l' arboscel cui solo inchino,
Mise da prima i verdi rami suoi;
L' ore più calde, e quando par ch' annoi
Vivere altrui, col vostro e mio Giorgino,
Sotto un vago e fiorito gelsomino,
Trapasso, Tassio mio, pensando a voi,
Che fra mille altri ingegni, ove è 'l gran Bembo
E 'l mio Lauro gentil, vivendo ancora,
Poggiate al ciel per le più corte strade:
E mentre, qual dal ciel candido nembo,
Bianca pioggia di fior sovra noi cade,
Così cade, dico io, da vita ogn'ora.

Digitized by Google

A M. Carlo Strozzi.

Perchè dalle sirene e dagli scogli
D' esto ocean, dove eri preso e morto
Mercè di saggio e buon nocchiero accorto,
Carlo, altamente ti sottraggi e togli:
Teco m' allegro, e che tu segua e vogli
Quanto più so, ti prego e ti conforto,
Mentre ne aspira il vento, entrare in porto,
Nè quindi più la tua barchetta sciogli:
Mira, che vedrai ben l' alto periglio,
Dove false lusinghe e piacer vano
T' avean condotto fra Cariddi e Scilla.
Dio ne ringrazio, e quel fedel consiglio,
Per cui quanta altra mai, lieta e tranquilla
Corre or tua nave un mar sicuro e piano.

A M. Cosimo Rucellai.

Cosimo, che del vostro altero e chiaro
Cosmo, ornamento al secol nostro e gloria,
Rinovate la speme e la memoria,
Seguendo l' orme sue quasi a lui paro;
Di lode, prego, e di null' altro avaro,
Poggiate lieto a sì alta vittoria,
Onde 'n questa si legga e 'n quella storia,
Cosmo secondo, come 'l primo, raro.
Giovinezza e beltate, e quel che tanto
Più d'altro il mondo appregia oro e terreno
Tutto un sol punto al fin ne sgombra e toglie
Solo il frutto gentil dell' arbor santo,
Cui rado oggi o poeta, o Cesar coglie,
Non vien per forza mai, nè tempo meno.

A M. Piero Alberti.

Voi, che lontan dal volgo avaro, e fuori
Del costume sì vil dei giorni nostri,
Seguendo, Alberto, i grandi avoli nostri,
V' alzate giovinetto a i primi onori;
Se bramate, ch' a tanti e sì bei fiori,
Ch' a 'l primo vostro april spiegati e mostri
Corrispondano i frutti, e che gl' inchiostri
Di voi mai sempre il mondo tutto onori:
Seguite il cammin preso; o se trovate
Fossati, o poggi o pien di spine il calle,
Non rivolgete il passo, e nol fermate.
Con troppo danno, e non men biasmo falle
Chiunque o per lassezza, o per viltate
Volge al bel monte di virtù le spalle.

A M. Cesare Richisenti.

Cesare, se la vostra onesta e bella
Lavinia, a cui vi diede in sorte Amore,
Nè potea darle o più bello o migliore,
Tosto vi renda men contraria stella;
Non curate del volgo, e lungi a quella
Gente, ch'ha sempre al vil guadagno il core,
Dietro i poeti la strada erta d' onore
Salite, che altra ognor è bugiarda e fella.
Non vogliate, se 'l ciel, natura e Dio
V' adornar d'ogni ben, quanto altro mai,
Far voi medesmo a voi medesmo oltraggio.
Tutte altre cose oscuro, eterno obblio
Dopo questo mortal breve viaggio,
Cuopre: sol la virtù non muor giammai.

Al signor Francesco Orsino.

Signor s' all' alta nobiltate e 'ngegno
Preclaro vostro, ed al voler sincero,
Eguale studio aggiugnerete, io spero
Veder d'ogni valor giugnervi al segno:
Ma, se poggiando al glorioso regno,
Erto trovaste e spinoso il sentiero,
Non volgete le spalle al bel pensiero,
Ch'ogni altro è vile e di voi certo indegno.
Ercole invitto, dopo tali e tanti
Vinti mostri e domati, al cielo inteso,
Arde sopra Etna in più di mille fiamme:
Ei ne mostra il cammin, che mai conteso
Non fu quanto oggi, e non fia per innanti:
Questi dunque, signor, vi scorga e 'nfiamme.

A M. Vincenzio Girelli.

Vincenzio, io fui sì folle, ch' io pensai
A dir di quello altero e raro mostro,
Che fa ricco e beato il secol nostro,
Vincer l' usato mio cantar d' assai:
E sperando salir, dove giammai
Per me non fora aggiunto, mi fu mostro,
Ch' opra non era da mortale inchiostro;
Ond' io nel cominciar, vinto restai.
Nè perciò biasmo, anzi gran lode attendo,
Udendo darsi ognor sì nuova gloria
A chi per bello ardir cadde e morio.
Icar per gire al ciel volando, ed io
Caduto son per sì chiara vittoria,
Ch' io conosco il mio fallo, e non l'ammendo.

Alla signora Vittoria Colonna,
marchesa di Pescara.

Alta Colonna, che gl' antichi vanti
Delle glorie moderne assai minori
Sola rendete sì, che de' migliori
Nessuno è che di voi non scriva e canti;
Deh, s' al vostro alto Sol vostri alti canti
Giungan lassuso ai più beati cori,
Ed ei di doppi cinto eterni allori,
Di doppio onor tra lor s' allegre e vanti;
Increscavi del mondo ancora un poco,
Del mondo or bello, e che senza voi fora,
Qual fora l' anno, tolti aprile e maggio.
Rivolgete talor pietosa un raggio
Solo ver noi da quel celeste foco,
Che v' arde sol col signor vostro ognora.

A Mad. Laudomia Forteguerri.

Donna leggiadra, al cui valor divino,
Che 'n tante parti e così chiaro suona,
Col cor che sol di voi pensa e ragiona,
Per tanto spazio umilemente inchino;
Poscia che l' empio, avaro mio destino
Lungi mi tien, dove 'l disio mi sprona,
La strada che 'l vil secolo abbandona,
Di costà ne scorgete a 'l ver cammino;
Ond' io, che 'n questo uman, cieco e fallace
Laberinto d' error gran tempo errai,
Per voi ritruovi il varco, e vegga onde esca:
Così del fallir mio donna v' incresca,
Com' io cerco acquistar più, ch' altri mai
Per Forteguerra dolce, eterna pace.

A M. Lessandra Bartolina de' Medici.

Quanto 'l pastor di Troia nel colle Ideo
Vide mirando già l'altre tre dive,
Tanto oggi e più nelle pisane rive
Vede mirando voi l'antico Alfeo:
Vera donna e degnissima, ch' Orfeo
Con qualunque altro più leggiadro scrive,
Cantin come in voi torna e 'n voi rivive
Quanto mai disse il secol prisco e feo.
Beltà con senno, e con reale altezza
Giunta vi rendon tal, che tutte insieme
Vener, Palla e Giunon men furo assai.
Ben puon Fiorenza e quel sì chiaro seme
Onde nasceste più lieti che mai,
Dir: Chi è prima a l'altre, a questa è sezza.

Alla signora donna Giovanna d' Aragona.

Santa, saggia, cortese, onesta e bella
Donna, che, come il nome altero suona,
Sol per giovarne al mondo, ch' abbandona
Ogni virtute, dalla par tua stella
Quaggiù scendesti, onde si rionovella
Il chiarissimo sangue d'Aragona,
Che d'ogni alto valor degna corona
In quella età porta meno empia e fella;
Qual memoria, qual lingua, o quale inchiostro
Per isprimere il ver tanto alto sale,
Che pur d'una tua lode arrivi al segno?
In te ben nata a' nostri dì s'è mostro,
Di ch'avran tutte l'altre o'nvidia o sdegno,
Quanto natura può, quanto arte vale.

Alla medesima.

Donna, che 'n questa etate e di valore
Potete, e di beltà con quelle prime
Girven di pari, alle più alte cime
Gran tempo giunta, d'ogni vero onore;
Se qual vi pinge entro 'l mio petto Amore
Tal vi mostrasse in queste incolte rime,
Ogni più chiaro ingegno, e stil sublime
I pensier tutti in voi spendrebbe e l'ore.
Io, quel che posso, i pregi vostri umile
Colla mente e col cor penso ed onoro,
Altri più degno poi ne parle o canti;
Ed oh! non pur da voi si prenda a vile,
Ch' uom basso s' erga a tanto alto lavoro,
Ch' egli adori il bel viso e gl' occhi santi.

A M. Filippo Valentino.

Caro messer Filippo, che tra noi
Sete, onde vosco mi rallegro spesso,
Quasi tra basse erbette alto cipresso,
Cui folgore non tocchi, o vento annoi;
Poscia, che come volli, esser con voi
Nel vostro nido e ragionar dappresso,
Non m' è dal duro destin mio concesso,
Che tutti or versa in me gli sdegni suoi;
Non mi si tolga almen nel vostro altero
Tanto cortese ed onorato inchiostro,
Come soglio vedervi, e come spero:
Nè vi sia grave al mio buon Stufa e vostro
Render saluti, e dir che non men fero
Si mostra il cielo a me, ch'a lui s' è mostro.

A M. Giambattista Pellegrini.

Come aere non può, se raggio il fiede
Del gran pianeta o luce altra minore,
Non ricevere in sè lume e calore
Qual mostra aperienza e ragion chiede;
Così non può mio cor, quandunque vede,
Onde speri gioir forma e colore,
Non arder dentro tutto e mostrar fore
A chi leggere il sa, suo foco e fede.
Ma quel che viene a i più morte e cagione,
Pellegrin mio gentil, d'affanni e guai,
Giugne a me vita e d'ogni mal restauro.
Ben più d'ogni altro e con maggior ragione,
Anzi solo amai sempre ed onorai
L' idolo mio scolpito in vivo lauro.

A M. Giuseppe Orsucci.

Orsuccio mio, che sì cortesemente
Mostrate aver di me cruccio e cordoglio,
Quasi più non vi sia qual esser soglio,
Stando lontan da voi sì lungamente.
Dunque vi duol? dunque opro iniquamente,
Se 'l meglio e'l più vi dono e 'l men vi toglio?
Non io ch'esser con voi più ch'altro voglio,
Ma il vostro e mio destin, che nol consente.
Oh! come volentier, potessi lo pare,
Col Serchio cangiarei Mugnone ed Arno,
Per fare ambi, me lieto e voi contento!
Or poi che contra il ciel s' adopra indarno
Soffriam, Giuseppe; ma qual luogo fare
All' alma, o tempo il suo maggior contento?

A M. Clemente Rucellai.

Quanto al partir di voi, saggio Clemente,
Con cui sen fugge ogni nostra alta speme,
Fia lieto il Tebro tutto e l'Aniene,
Tanto l'Arno e 'l Mugnone sarà dolente.
Già la gioia di lor, di noi si sente
Il duol, cui senza voi restar conviene,
Senza luce occhi e senza sangue vene
O ore a noi veloci, a Roma lente.
Nè vi basta, oimè, lasciarne privi
Di vostra dolce compagnia, che vosco
Il buon Vergesio ne menate ancora?
O valli, o pioggie, o colli, o fiumi, o rivi,
O aer dolce del paese Tosco,
Quali oggi sete? e quai sarete allora?

A M. Giovanni Vergezio.

Vergezio, a cui non pur la greca vostra
Lingua, che tal da voi lume riceve,
Come a suo caro e figlio e padre deve,
Ma la latina e la toscana nostra;
Quel disio, che sì caldo in voi si mostra
D' amarmi tanto in così tempo breve,
Non sia quale a gran Sol tenera neve,
O poca nebbia in ben ventosa chiostra.
Non abbian forza della vostra mente
Trarmi il bel Tebro e l' alta Roma, dove
Gite or col Rucellai saggio e clemente:
La cui bontà, le cui virtuti nuove
Fisse mi stanno al cor sì altamente,
Che rivolger nol so, nè voglio altrove.

Digitized by Google

A M. Giovambatista Guidacci.

Chi fia che ne guidi ora e ne consoli
In questo senza te grave soggiorno,
Guidaccio mio, dove, per far ritorno
All' Arno, tristi n' hai lasciati e soli?
Poi che ti celi a queste piaggie, e 'nvoli
Al tuo Gaglian, non fu sereno un giorno:
L' aer piange e la terra, e d' ogn' intorno
Folgori, e venti ne minaccian duoli.
Nè pur teco partir Cerere e Bacco,
Ma sdegnando fuggir con Pane e Pale,
O s' ascosero almen, Flora e Pomona,
Deh, se di noi, se di Bezzao ti cale,
Ove ognor te lontan, mi struggo e fiacco,
Per non lasciare i tuoi, gl' altri abbandona.

A M. Giuseppe Iova.

Iova, il Serchio può ben lieto ed altero
Girsen non pur di libertà, che cara
Tanto deve esser più, quanto è più rara
Oggi, e l' Italia sa, s' io dico vero:
Ma d' aver con sì bello e giusto impero
Schiera d' ingegni sì leggiadra e chiara,
E voi primo fra tutti; ond' ella impara
Per io calle dal buon varcare al vero.
L' ingegno vostro e la bontà simile
A quell' antiche, ch' or men grido avranno,
Lei, che non dorme, ad opre eterne sveglia.
Or fia che col Menocchin e col gentile
Balbano e gl' altri, che nel cor mi stanno
Riveder possa un dì Forci e Loppeglia?

A M. Alberto Lollio.

Lollio, ch' al re de' fiumi, ove Fetonte
Per bellissimo ardir cadde e morio,
Glorie da non temer per tempo obblio,
Con prose date care al mondo e conte:
Se 'l sacro coro in cima al santo monte
Vi scorga, e di sua man l' aurato Dio,
Dell' arbor, ch' amò in terra, or adoro io,
Lieto vi cinga la famosa fronte;
Sovvengavi di me, ch' al patrio nido
Dopo lunga stagione afflitto ed egro
Torna via più, che mio voler, destino,
Ma non già parto, come venni, integro,
Anzi a voi di me stesso in questo lido,
La miglior parte lascio e al buon Ferrino.

A M. Girolamo Ruscelli.

Ruscello, onde sì largo e cupo fiume
Nasce d' ogni virtute, onde deriva
Mare ampio sì, che non ha fondo o riva
D' ogni rara eccellenza e bel costume:
Se 'l mio sì basso stil cantar presume,
E cercando lodar, di lode priva
L' alta vostra Aragonia, a voi s' ascriva,
Che Dedal foste alle mie inferme piume.
Come volete voi, che rozzo e vile,
E roco suon della mia canna arrive,
Dov' a gran pena va la vostra squilla?
Poi l' alma fronde che l' ira prescrive
Di Giove, sempre o sia 'n cittade, o 'n villa,
Tutto a sè traemi per antico stile.

A M. Sperone Speroni.

Speron, che tra i più chiari e più pregiati
Nobili ingegni sì pregiato e chiaro
Splendete in questa fosca età, che raro
Ebbe 'l mondo a voi par negl' anni andati;
A voi d' antichi, e mai non tocchi prati
Piace con saldo e buon giudizio raro
Sceglier novelli fiori, e quelli a paro
Tesser poi de' più vaghi e più lodati.
Voi più, ch' altri ancor mai, sincero e scaltro,
Come a casto filosofo convenne
D' ambi gl' amor parlaste e d' ambi il vero,
A voi di par l' uno idioma e l' altro
Deve, e più 'l nostro, onde ancor mille penne
Consagreranno il nome vostro altero.

A M. Girolamo Muzio.

Muzio, che nell' età più dotta e grave,
Con stil canuto, in sì nuova maniera
Toglieste a morte questa dolce e fera
Donna vostra, e d' Amor che par non ave:
Ben m' è, non men che deg, caro e soave
L' esser posto da voi tra quella schiera,
Ch' al ciel viva volando alta e leggiera,
Non teme forza altrui, nè morte pave:
Ma non fia già, ch' io di me stesso mal
Più la menzogna, o possa, o deggia, o voglia
Credere altrui, ch' a me medesmo il vero.
In me franco è l' ardir, pronta è la voglia,
Ma sì frale il poter, che 'n van tentai,
E tento ancor quel, ch' asseguir non spero.

Al signor Luigi Alamanni.

Ben potea già, signor, vostro alto ingegno
Con sì larga, profonda, eterna vena
Flora e Cinzia adornar, Liguria, Elena,
Fuor di suo biasmo e senza lor disdegno:
Or deve, i bei pensier tutti ad un segno
Rivolti, cantar sol chi 'l volve e frena,
La casta donna e più di beltà piena,
Nuovo vostro e d'Amor fido sostegno;
Che, se più chiaro oggetto e più felice
Canto non diede Amor nè dar porria,
Benchè tornasse ancor Lauretta e Bice;
Questa del nostro ciel sola Fenice,
Solo a voi riportar per tanta via
Lassù convienst, a tutti altri disdice.

Al medesimo.

Signor, che dietro il vostro e mio gran Tosco,
Di cui par ch' oggi in voi la vena sorga,
Con Arno e con Mugnon, Durenza e Sorga
Cangiaste, onde talor vi miran losco:
Poscia che di voi sono, ed esser vosco
Non posso, vostra man cortese porga
A me sì stessa, e guidimi, ov' io scorga
Aperto e chiaro il cammin chiuso e fosco.
Da voi solo e dal vostro ornato figlio
Al mio rozzo cantar d' un colto lauro
Soccorso attendo ogn' or, non pur consiglio.
Datelmi tal, che contra 'l fero artiglio
Trovar possa di morte, alcun restauro,
Dopo questo mortal sì breve esiglio.

Digitized by Google

A M. Francesco Maria Molza.

Molza, che pien di quelle nanze antiche
Vergate ogn' or di bei pensier le carte,
Onde si fan conserve in ogni parte
Dell' onorate vostre alte fatiche;
Poi che le stelle a me sempre nemiche
Mi vietano, or che 'l ciel da noi vi parte,
Venir là vosco, ove 'l popol di Marte
Ebbe d'armi e le Muse un tempo amiche;
Gite, prego, felice e non vi gravi
In mio nome portar salute umile
Al mio buon Caro, ed al gran Casa vostro.
Si dagl' error di sua gente empi e gravi,
Tragge il chiaro di voi cortese inchiostro
La bella donna al nostro santo ovile.

A Mons. M. Claudio Tolommei.

Claudio, cui sol di tanti e sì pregiati
Padri e maestri del tosco idioma,
Ch' amava tanto ed onorava Roma,
Prudenti al far, come nel dire ornati,
Tolto non hanno al mondo amici fati,
Serbando quella venerabil chioma,
Perchè virtute d' ogni parte doma
Non fosse, e bontà spenta in tutti i lati;
Ben ne dimostra sofferendo umile,
Vostro alto cor, che nulla forza puote,
Non che torre, scemar virtute intera:
Fortuna, quasi aspra alpe aura gentile,
I petti saggi e forti invan percuote:
Ma che dee qui temer chi nulla spera?

A M. Trifon Gabriele.

Santissimo Trifon, ch' ad inudita,
Ineffabil bontate, a singolare
Gentilezza di sangue, a mille rare
Doti, giugnete umanità infinita;
La riposata vostra e lieta vita,
A quell' antiche di Saturno pare,
Ne mostra altrui le strade aperte e chiare,
Da tornare alla via dritta, smarrita.
Io certo al suon delle parole gravi,
Agl' atti tardi, al mansueto riso,
Che può far dolce il fel, cari gl' affanni,
Udir cose e veder di Paradiso
Pensai, e tali al cor mi nacquer vanni,
Che peso uman non fia, che più l' aggravi.

A Mons. M. Pietro Bembo.

Bembo, che raro, anzi pur solo in questo
Secol malvagio e pien di frodi, avete
Più ch' alcuno altro mai lungi da Lete,
Drizzato i bei pensier tutti all' onesto;
E per dritto sentier pria da voi pesto,
D' in cima al monte altrui lieto scorgete,
Ma chi puote arrivar, dove voi sete,
Se nullo è come voi leggiero e presto?
A quel, che dietro le belle orme vostre
Per più alto destin più presso andranno,
Porgerete la dotta e sacra mano;
A me pur troppo fia, se di lontano
Piccini segno da voi talor si mostre,
Mentre che 'ndarno per salir m' affanno.

Al medesimo.

Bembo, a cui par fra le memorie prime
Alcun forse fu già, non già tra noi,
Or, che di tutti solo avete voi
Condotto al sommo le toscane rime;
Con dir romano in dolce stil sublime,
Dietro a chi tanto fece e scrisse poi,
L'alta vostra Vinegia e gl' alti suoi
Fatti innalzate alle più alte cime.
E degno è ben, che null' altro era degno
Di così faticosa e dotta impresa,
Sì come questa a voi sola conviensi:
Che già gran tempo senza alcuna offesa
Di là varcasta dal più alto segno,
Ove alcun non sia mai, che giugner pensi.

Al medesimo.

Bembo, che del gradito e amato vostro
Nome non pur l'un d' Adria e l'altro seno
Avete omai, ma tutto il mondo pieno,
Via più ricco d' onor, che d' oro e d'ostro:
O degl' uomini altero e raro mostro,
Carco sì di saver la mente e 'l seno,
Sol non verrà già mai per tempo meno
Quell' alto, onde scrivete, eterno inchiostro.
L' altrui lode, ch' ognor vecchiezza miete,
Quasi da vento o sol bianchi ligustri,
Cadranno offese dall' obblio di Lete.
Voi sol dopo mille anni e mille lustri,
Più chiaro assai che 'l primo giorno, avrete
Pregio sempre maggior fra l' alme illustri.

Al medesimo.

Bembo, chi porria mai pur col pensiero
Immaginar, non che vergare in carte
Del vostro alto valor la minor parte,
Che non sen gisse assai lontan dal vero?
Poco era ai vostri onor questo emispero,
Nè capia tante lodi, onde in disparte
Nuove genti e paesi con nuova arte
Cercar convenne al chiaro grido altero:
E son tante trovate e sì lontani,
Che pensar si può ben, ch' Abila e Calpe
Volgan la fronte, ove tenean le spalle;
Credette il mondo già, che 'l mare e l' Alpe
Tutto il chiudesse: ora è sì trito il calle,
U' pose Alcide indarno i segni vani.

Al medesimo.

Bembo, del cui valor, ch' ogn' altro eccede,
Si veggon piene omai tutte le carte;
E di vostre virtù l' ottima parte
Intera resta ancor, s' al ver si crede:
Non l' aver posto anzi tutti altri il piede,
E del toscan volgar mostrato l' arte,
Non tante rime e sì leggiadre aparte,
Locato v' hanno in così alta sede:
Non il greco, o 'l latin, non tali e tanti
Bei don del ciel, che 'n voi risplendon tutti,
Come in lor proprio ed onorato albergo;
Quanto l' alta bontate e i dolci e santi
Costumi vostri, ch' or, lasciati a tergo
Gl' umani fior, colgon celesti frutti.

Digitized by Google

Al medesimo.

Non hanno il Bembo le tue rive, il Bembo
Che primo i vaghi tuoi negletti fiori
Tessendo, ti rendeo gl' antichi onori,
Tal che sempre s'udrà risonar Bembo:
Bembo udirassi; e fia ben caro al Bembo,
Benchè 'l greco o 'l latin tanto l'onori,
Esser cantato ancor dai toschi cori,
Saliti in pregio sol mercè del Bembo.
Intaglia Bembo entro le foglie, e Bembo
Entro le scorze, e ne'più duri massi
Bembo si legga, e per l'areno Bembo.
Perchè mai sempre al gran nome del Bembo,
Le selve Bembo, e Bembo i fiumi, e i sassi
Rimbombin Bembo in lunga voce, Bembo.

Al medesimo.

Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l'acque
Bembo, pensai, quando disio mi nacque
Vostre lodi cantar tante e sì belle:
Già sento io ben quel che di me favelle
La gente ogn' or, ma chi per tema tacque,
Non sa quanto altamente Icaro giacque,
O quei, cui planser sì le pie sorelle:
Non meno ardir, nè men bello è di voi
Voler cantar, che farsi guida al sole,
O gire al ciel colle cerate penne;
Chè, se pur puonno a quei che verran poi,
Divine opre agguagliar mortai parole,
Lodar voi stesso a voi stesso convenne.

A M. Bernardo Capello.

Nel puro e grave stil, ch'al gran vicino
Vostro s'appressa, o noi secondo onora
La bella, e casta e saggia Leonora,
Cibo da vostro ingegno alto e divino,
Suona, Capello, sì, che da vicino
S'ode, e da lungi cotal grido ognora,
Che chiunque beltà vera innamora,
L'alma le 'nchina umil sera e mattino:
Felice lui, ch'ai suoi gran merti paro
Tromba, e voi più, Bernardo mio, ch'aveto
Al dolce e dotto dir soggetto eguale,
L'onde, quanto ancor mai pregiate e chiare,
Del bell'Adria per voi, che 'l fate tale,
Corron superbe oltra l'osato e liete.

A M. Giovangiorgio Trissino.

Trissino altero, che con chiari inchiostri
Te 'nvoli a morte, e 'l secol nostro onori,
Rendendo Italia a' suoi passati onori
Di man de' più crudei barbari mostri,
Tu con nuovo cantar l'antico mostri
Sentier di gire al cielo, e tra migliori
Le tempie ornarsi d' onorati allori
Più cari a cor non vil, che gemme ed ostri.
Per te l'Adria, la Brenta, e 'l Bacchiglione,
Al dolce suon de' tuoi graditi accenti,
Vanno al par di Peneo, del Tebro o d'Arno.
Deh! se 'l gran nome tuo sempre alto suone,
E faccia ogni gentil, pallido e scarno,
Tuo forse l'altrui dir nulla rallenti.

A Mons. M. Giovanni dalla Casa.

Signore, a cui come in lor propria e chiara
Casa, rifuggon le virtuti afflitte,
Al secol basso e scuro oggi interditte,
Se non quanto per voi s' erge o rischiara:
Or che la vostra sola, non pur rara
Penna ha sì belle e tante rime scritte,
Non lasci, prego, senza lode inditte
Le prose d'Arno, oltra l'usato avara.
Già sa per tutto ognun che qual d'Arpino
Torto vi mira, o che di pari spazio
Ven gite quasi col gran Venosino;
Bembo novello, a cui 'l greco a 'l latino
Deve, e più il tosco inchiostro, ond'io ringrazio
Il cielo, e voi, quanto conviensi, inchino.

Al medesimo.

Signor, che quanto il Tebro ebbe e 'l Peneo,
Tanto oggi avete, e par, non che vicino
Al vostro andare e mio sì gran vicino,
Che sopra l'altre por la sua poteo;
E per fuggir di questo vile e reo
Secolo ingrato, acerbo, empio destino,
Tra 'l superbo Adria e 'l frondoso Apennino,
La 've l'alta cittate Antenor feo,
Luogi vi state dalla gente, e vòlto
Colla penna il pensier sopra le stelle,
Tutte spregiate omai le cose umane:
Felice voi, che d' ogni cura sciolto,
Opre tessete e sì care e sì belle,
Che duraran quanto 'l moto lontane!

Al medesimo.

Bembo toscano, a cui la Grecia e Roma
S'inchina, e l'Arno più, per lo cui inchiostro
Sen va lieto e superbo il secol nostro,
E ricca Flora e felice si noma;
Più chiaro manto voi, più degna soma
Aspetta, e fregio già più bel che d'ostro,
Come vede ciascun ne' ch' io no 'l mostro,
V' adorna e cinge l'onorata chioma.
Nulla deve stimar cosa mortale,
Anzi nulla è quaggiù, che non annoi
Chi ha da gire al ciel, come voi, l'ale.
Tanto più scende uom qui, quanto ei più salo;
Io per me dico, signor mio, con voi:
Gloria non di virtù figlia che vale?

Al signor Annibale Rucellai.

Annibale gentil, che del più chiaro
Tosco e maggior che sia, cui tanto osservo,
Caro nipote e volontario servo,
Seguite l'orme in poca età sì raro;
Ch' io spero e bramo ancor, se duro e avaro
Mio fato, o braccio altrui crudo e protervo
Non tosto mi disgiugne ogn' osso e nervo,
Vedervi a lui vicin, se non di paro.
Allor le nebbie e le nubi, che 'l solo
Celano a molti in questa etate oscura,
Tolte saranno e scoprirasse il vero;
Ch' a tal parelio, come cera suole
Struggersi al foco, mancarà il pensiero
Di chi sua dritta gloria all'Arno fura.

A Monsignor Cola Bruno.

Qualora io penso, e sempre il penso, Cola,
Il dolce loco, u' pria m' apparve, e 'l giorno,
Ch' io vidi l' arbor di tai frutti adorno,
Ch' ogni gentil convien che l' ami e cola:
Ratta per man d'Amor tanto alto vola
Da questo basso e rio mortal soggiorno,
Ch' obbliando ogni umano oltraggio e scorno,
Al vil peso terren l'alma s' invola;
E 'n grembo a' suoi pensier poggiando arriva
Tra fiori e canti al ciel più ampio, e quivi
S' asside lieta, ove ogni ben dimora;
E mentre mira intentamente i vivi
Raggi del sommo sole, ad ora ad ora
Si volge d'Arno alla fiorita riva.

Al Cardinal de' Medici.

Signor, che sparse le virtuti e spente
Raccogli tutte e le raccendi, e solo
Tale hai di Marte e di Mercurio stuolo,
Che ben puoi pareggiar l' antica gente;
Il tuo bel nome, Ippolito, altamente
Sen va poggiando ognor per l' aere a volo,
Tal, che da questo al suo contrario polo,
Notte e dì sempre risonar si sente;
Tu sol frenando l' orgoglioso ed empio
Barbaro stuol, fatto hai palese e chiaro,
Ch' altrui viltà, non sua virtute alzollo;
Ben dee l' Italia in tua memoria un tempio,
Anzi mille sagrar, cui grave e amaro
Giogo, come ognun sa, tolto hai dal collo.

A Mons. M. Niccolò Ardinghelli.

Ben avete ragion di viver solo
Coi vostri alti pensier degni di voi,
Reverendo Ardinghel, cui par si annoi
Tutto quel che più cerca il vile stuolo;
Costì da bel disio levato a volo,
Gite sovente in parte, ove de' suoi
Cibi l' alma pascete, e quindi poi
Non v'affanna quaggiù speranza o duolo:
Quindi è, che solo in questo basso e fosco
Carcer vòto d' amor, d' inganni pieno,
Sete quasi un bel sol tra pioggie e venti;
Deh, potessi io di tanti un giorno almeno
Per fare i vostri e miei desir contenti,
Esser col gran Vettorio insieme vosco.

A Mons. M. Marcello Cervini.

Cervin, ch' alle più alte e ricche mete
Giunto col vostro dolce dir sublime,
Ven gite a paro a par con quelle prime
Anime elette e forse innanzi sete:
Voi dal greco e latin per fuggir Lete,
E far ricco Arno alle toscane rime
Mille prede onorate e spoglie opime,
Vero nuovo Marcel, condotto avete.
Onde dei vostri onor non pur Tarpeo,
Ma più bel monte e di più largo grido
Eterno serberà chiaro trofeo;
E 'l vago, ove nasceste, altero nido,
Non men forse che 'l Tebro e 'l gran Peneo,
S' udrà sempre lodar per ogni lido.

A M. Giovan Francesco Lottini.

Lottino, or ch' io per erte vie sassose
Tra ferro e fuoco al nuovo Marte intorno
Calco dell'Appennin la notte e 'l giorno
Le dure spalle mai sempre nevose;
Voi presso il nostro Ben, con amorose
Rime, che fanno ai più lodati scorno,
Cercate d' addolcire un vivo, adorno
Scoglio, ove ogni suo bel natura pose;
Nè fia lungo il pregar, ch'alma non vile
Cede tosto ai buon' preghi, e l'onde molli
Consuman spesso le più salde pietre.
Io pure in fin da questi alpestri colli,
Il vostro e mio Sebastian gentile
Prego, che giusta omai mercè v' impetre.

A M. Pagolo del Rosso.

Ben può lodarsi in voi l'alto disio,
Che già molti anni in ogni acerba asprezza
Con povertà, danni e fatiche sprezza,
Per tornar l'Arno al viver suo natio,
Ma 'l giudizio non so, che voi? ched io
Potem con pochi? e seguiam gente avvezza
Fuggir quel che per noi si cerca e prezza,
Mentre era franco il nido vostro e mio.
Forse per noi saria più san consiglio
Ritornare a Minerva e lasciar Marte,
Pagolo mio or, ch' ei più caldo ferve.
Dio vede tutto, e sa che non periglio.
Nè sdegno, od ira, o duol, ma sol men parte
Non sperar libertà da menti serve.

A M. Antonio Berardi.

Nè grande speme aver, nè gran timore:
Non cercar, nè fuggire ogni periglio:
Bramar la patria, e star lieto in esiglio;
Portare a' rei pietate, agli altri amore:
Fanno, Berardi mio, che dentro ho 'l core
Pacato sempre e fuor tranquillo il ciglio:
Mentre che 'l vostro or ferro ed or consiglio
Tenta rendere all' Arno il prisco onore.
Ben volli anch' io cinger la spada, e spesso
Tra Vulcano e tra Marte in loco andai,
Dove vidi mia fine assai dappresso:
Ma poco andò, che, conosciuti espresso
Gl' altrui pensieri e l' error mio, tornai,
Alla Brenta, a Minerva ed a me stesso.

A M. Vincenzio Taddei.

Vincenzio, io sto tutto romito e solo,
Qual tortorella scompagnata e trista,
Privo di quella dolce, amata vista
Della pianta, cui sola al mondo colo.
E se non fosse, che levata a volo
L' alma, che senza lei piange e s' attrista,
Lieta sormonta in parte, ove ella acquista
Virtù, che spegne, non pur tempra il duolo;
Ben fora morto, ed io certo vorrei
Essere spento pria che viver lunge
Da quelle frondi, ove ha virtute il nido.
Bene e tre volte avventuroso e sei,
Cui dal maggior suo bene e patrio lido
O suo volere o forza altrui disgiunge.

Digitized by Google

Al medesimo.

Me voler mio con quel drappel congiunge,
Che piange infranto il suo bel fior; ma vui
Vostro volere insieme e forza altrui
Da' bei colli toscan parto o disgiunge:
Ma viviam lieti e con virtù, che longe
Giammai non è, Vincenzio mio, da nui
Colei, che colla falce adunca e sui
Acuti strali in ogni parto aggiunge.
Chi sa quel, che di noi si voglia in cielo?
Non è sempre fortuna ai buon' proterva,
Nè può troppo cader chi in terra giace.
Seguiam pure amendue prima, che 'l pelo
S'imbianchi, l'uno in guerra e l'altro in pace
Onorar voi Bellona ed io Minerva.

A M. Lodovico Boccadiferro, filosofo.

A te, dalla cui bocca argento ed oro
Piove, non ferro, anzi cose più care
Molto, ch'oro ed argento, o singolare
Saggio, tra quanti già buon tempo foro:
Per farmi ricco anch'io di quel tesoro,
A cui non è sotto la luna pare,
E splender forse on di tra le più chiare,
Alme, velato il crin d'eterno alloro,
Divoto inchino e dove tocca il tuo
Sacrato piè, bacio la terra umile,
Ne fossi io pur sì d'onorarti indegno.
Pregi ciascun qual più gl'aggrada, e 'l suo
Segua o destino in questa vita o 'ngegno;
Io te sol pregio, e quel che i molti han vile.

A M. Scipion Bianchini.

Scipio, la rara bontà vostra e 'l vostro
Saper non men della bontate raro,
Voi pria fo' conto, e poscia amico e caro
Al più saggio e miglior del secol nostro.
Ma io, cui tanto e di lingua e d'inchiostro,
Come d'ogni altro ben, fu 'l cielo avaro,
Temo appressarlo e quinci avvien, che raro
E così bianco agl' occhi suoi mi mostro.
Ben meco entro 'l pensier sera e mattino
Quanto conviensi riverente e umile,
Come cosa del ciel, l'adoro e 'nchino;
E dico: Ancor saria bello e gentile
Il mondo, se virtù nostra o destino
Desse la cura a lui del sacro ovile.

A M. Fabrizio Garzoni.

Fabrizio, che tanti anni e tanti avete
Quel, che 'l gran saggio di Stagira disse
Volto tutto e rivolto, e quanto scrisse
Il buon mastro da Coo tanto saputo:
Stanco almen, se non sazio, omai devete
Prendere alcun riposo; o chi mai visse
Col cor le luci avendo intente e fisse
Sempre a gl'inchiostri, come voi tenete?
Qui tra Ravone, o 'l Melloncello ognora
Spiran per questi colli aure, che i fiori
Destano e l'erbe verdi in ciascun prato:
Ed i vaghi augelletti ai primi albori
Ne 'nvitan lieti, e già null'altro fora
Al mio buon Lauro e a me di voi più grato.

A maestro Luca Ghini.

Ghino, che di salubri erbe e di fiori
Non pure al buono accoglitor del quale,
Ma quasi a Febo e al suo gran figlio eguale
Tanti ne date al mondo e tai liquori,
Che l'alme spesso poco men che fuori,
Tornano ai corpi unite, e 'l lor fatale
Corso vincon di molto, onde immortale
Pregio ven segue e sempiterni onori:
Or che i raggi del sol più dritti e gravi
Fendon la terra, e par che 'l cielo avvampi,
Perchè bramar vi fate indarno ancora?
Qui dove e i boschi e i colli e i fiumi e i campi
V' aspettan lieti, e vi chiamano ognora
Fior, fronde, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.

A M. Jacopo Nardi.

Quando meco e col ver talor consiglio
Quanto da voi mi vieno, e quanto aspetto;
Qual amore ed onor, ch'amato figlio
Deve e pietoso a buon padre diletto;
Tutto e più debbo a voi, che con affetto
Paterno sempre or conforto, or consiglio,
Nel mio sì lungo e vostro eterno esiglio,
Mi deste, e tranquillaste ogni sospetto:
Come entrò dunque, caro padre mio,
Sì van pensiero in voi, ch'ira o disdegno
Fatto m'avesse o men grato e men pio?
Nome del vostro o più dolce o più degno,
Nardi, non ho nel cor, sì v'avessi io
La bontà, la franchezza e 'l vostro ingegno.

A M. Anton di Barberino.

Se ben, Anton, l'iniqua vostra e mia
Stella voi da me, lasso! e me sì lunge,
Da voi tien sempre, non però disgiunge
Quel, che diviso nè fu mai, nè fia:
Perchè 'l pensier, che l'uno all'altro invia,
Quando duo petti amor vero congiungo,
D'ogni stagione io ogni loco aggiunge,
Che nulla ha sopra lui parte o balia.
Questo vegli, o dorma io, presto e leggiero
Per corta strada mi conduce spesso,
Dove lieto con voi seggio e favello.
Ma non per tanto bramo ancora e spero,
Se mai destin sì fa men crudo e fello,
Più contento vedervi e più dappresso.

All'eccellentissimo M. Andrea Vessalio.

Vessalio mio, che così conto e chiaro
Il picciol mondo o le sue parti avete,
Come ha 'l maggior Colui che 'l fece, e sete
Solo senza simil, non dico paro:
Al toscan Duce non di voi men raro,
Intendendo da me come sarete
Sopra Arno in breve alle Pisane mete,
Fu dolce più, ch'io non so dire, e caro;
E ch'io di nuovo caldamente a voi
Riscrivessi m'impose, e quanto all'opra
Facesso di mestier, tutto fornissi.
Movete dunque, e col favor di sopra
Venite a lui far lieto e tragger nui
Col lume vostro di sì ciechi abissi.

Digitized by Google

Al Bronzino, pittore.

Ben potete, Bronzin, col vago, altero
Stil vostro, eletto a sì grande speranza,
Formare coi color l' alta sembianza
Della donna gentil d' Arno e d' Ibero:
Ma 'l bel di dentro e quello invitto, intero
Cortese cor, che sol tutti altri avanza
Chi ritrarrà, dove non ha possanza
Vostra arte, e nulla val gran magistero?
Voi, ma con altro e non men chiaro stile,
Nè meno ornato che dal quarto cielo
Febo v' inspira e con più bei colori;
Raro ed esempio o pregio il mortal velo
Potete eterno e l' eterno a' migliori
Far dal mar d' India conto a quel di Tile.

Ad Alessandro Allori, pittore.

Caro Alessandro mio, ch' al primo fiore
De' più verdi anni, non pur del gran nome
Superbo andate, ma del bel cognome
Vostro, ch' io porto sacro in mezzo al core;
Seguite il tosco Apelle, eterno onore
Dell' Arno, e fate sì ch' ancor si nome
Il secondo Bronzio, pria che le chiome
Cangiate, e 'l mondo dopo lui v' onore;
Questo uman sonno così breve, nulla
Risvegliare altro o far longevo puote,
Che d' ardente virtù ben caldo raggio:
Io, che por dianzi m' addormiva in culla,
Or di neve mischiato ambe le gote,
Quanto vorrei salir, tanto ogn' or caggio.

A monsignor da Ricasoli, vescovo di Cortona.

Sacro santo signor, chi ben pon mente
Alla grande opra, che 'l buon Mastro feo,
Oggi non sol Medusa, ma Perséo
Fanno di marmo diventar la gente:
Onde colui, che per ira ed ardente
Invidia di Giunone e d' Euristeo,
In terra Caco vinse, in aria Anteo,
Sospirar tristo o lamentar si sente:
Ma 'l pastorel, che fra sì cruda e tanta
Schiera nemica, in Dio sperando, solo
Con picciol sasso il gran gigante uccise;
E quella casta, che tra l' empio stuolo
L' orribil teschio al fier busto precise,
D' aver degno vicin s' allegra e vanta.

A don Giulio Cova, pittore.

Se 'l mio caduco e mal purgato inchiostro,
Onde talor tingo le carte, e segno,
Come 'l minio potesse e 'l pennel vostro
Colorir quel ch' ho dentro alto disegno:
Io, ch' ora folle e 'ngiurioso vegno
A scemar vostre lodi, onor del nostro
Secolo, allor porria giugnere al segno,
U' la cerussa è per voi giunta e l' ostro,
E dir, che poco a Macedonia parve
Dare Alessandro senza par, s' ancora
Giulio non dava senza pari al mondo.
Ei già nell' armi, e voi tra lor secondo
Non avete or, che 'l dentro in quel di fora
Scuoprono a 'l ver sotto mentite larve.

A maestro Antonio Bacchiacca, ricamatore.

Antonio, i tanti, e così bei lavori,
Che vostra dotta mano ordisce e tesse,
Lodi v' arrecan sì chiare e sì spesse,
Che piccioli appo voi fieno i maggiori.
Chi è, non dico tra i più bassi cori,
Ma fra i più alti ingegni, il qual credesse,
Che poca seta, e picciol ferro avesse
Agguagliato il martel, vinto i colori?
Onde superbo, e pien di gioia parmi
L' Arno veder, che sè felice chiami,
E dica: I figli miei m' hao fatto bello:
I bronzi al gran Cellin deono; i marmi
Al Buonarroto; al Bacchiacca i ricami;
Le pietre al Tasso; al Bronzino il pennello.

A Simon della Volta.

Simon, se quella graziosa Petra,
Che lungo l' Arno al destro lido luce,
Versa liquor ch' addolce e al ciel conduce
Ogni cor, che non sia più dur, che petra;
Ond' è, che 'l vostro, il qual mai non s' arretra
Da quel vittorioso e sommo duce,
Che lega l' alme, e dove vuol, l' adduce,
Fuor del costume antico oggi s' impetra?
Perchè non tutte rivolgete a quella
Lodar le rime e i versi, che ben puote
E versi o rime a voi rendere anch' ella.
Io per me prego quell' Amor che solo
I petti, o vili o rozzi in van percuote,
In me s' annidi, e mai non spieghe il volo.

Al medesimo.

Volta, se l' alta impresa, onde ora volto
Sono in disparte e lungi al casto coro,
Non m' avesse di mano ogni lavoro,
Ed ogni altro pensier dell' alma tolto;
Di quella viva Petra, in cui raccolto
Han le Muse e le Grazie il lor tesoro,
Cantarei sì, che forse ancor d' alloro
Cingerei il crine in bianca neve avvolto.
Voi dunque, che solete essere ai miei
E difetti o disii soccorso e duce,
Quanto Apollo vi diè, spendete in lei.
Che se moderno esempio o fati rei
Non offusca e non spenguo sì gran luce,
Arno tanto sarà, quanto io vorrei.

A M. Giovambatista Tedaldi.

Non a chi regge impero, o splende in ostro,
E meno a lui, ch' or dal Ponente all' Orto,
Per far suo dell' altrui, desto in quel porto
Corre e ricorre, ed or dal Borea all' Ostro;
Ma solo a voi, Varron del tempo nostro,
Una cortese e dolce invidia porto,
Che 'n far lieti e fecondi or villa, or orto,
Ogni cura ponete e studio vostro.
Voi tra bei colli e correnti acque, i molti
Fuggendo, d' ora in or cogliete i frutti
Di vostra propria man piantati o colti:
Voi, quegli onor ch' esser non puonno tolti,
Tedaldo mio, per voi pigliando, tutti
Lasciate gl' altri, che son vani e stolti.

Al medesimo.

Deh ! come voloetler vosco e col mio
 Bonsi, cui tanto già Minerva deve,
 Colà verrei, Tedaldo, ove 'l bel Sievo
 Accresce l' Arno con non piceiol rio:
Ben voi sapeto, ed ei più d' altri, eh' io
 Sol bramo e cerco in questo viver breve,
 Ch' e quasi a caldo Sol tenera neve,
 Fuggir la gente e tormi al cieco oblio.
Or con chi porria mai più caro, o 'n qualo
 Loco sedermi più discinto all' ombra
 Verde, e cantar del mio famoso alloro?
Ma quel grave eh' io tesso, alto lavoro
 Sì dentro tutto e fuor mi preme e'ngombra,
 Che di null' altro mi rimembra o cale.

A M. Lelio Bonsi.

Non sa, Lelio, la gente oscura e bassa,
 Nè dee saper qual premio aspetti e brami,
 Chi caldo e freddo soffra, o sonno e fami
 Per non cader colla terrena massa,
Nè può creder non folle nn uom, che lassa
 Oro ed argento, e segue fronde o rami:
 Ahi stolta! e non t'accorgi quel che brami;
 Esser così mortal, che tosto passa?
Stato, tesorù onor, tutti in un punto
 Breve sospiro, quasi opre di ragni
 Dissolve, na virtù sempre è più viva.
D' ogni mondano ben, chi scerne punto,
 Fortuna, o forza, o morte al fin ne priva.
 Or tolga il volgo e pregio i suoi guadagni.

Al medesimo.

Mirate, Lelio, ove quei verdi ed alti
 Abeti e pin fanno ghirlanda a quello
 Monte, che tra Mugnon dritto e Morello
 Siede sopra fioriti erbosi smalti?
Quivi i primi già diemmi, e i sezzi assalti
 Onesto Amor per casto Arboro e bello:
 Quivi d'ogni viltà mi fe' rubello,
 Onde in me stesso vien, ch'ogn'or m'esalti:
Quivi la via, ch' al ciel diritto mena,
 Quivi il volgo spregiar, quiv' imparai
 Poco o nulla curar cose mortali:
Quivi gl' occhi e i piè miei sempre rimena
 Costumo antico, ov' io lieto lassai
 Mio cor, che racquistò le perdute ali.

Al medesimo.

Bossi, quel verde e vago e alto Alloro,
 Ch' amò prima in Tessaglia il biondo Apollo;
 Poi sopra Sorga al ciel cantando alzollo
 Gentil Tosco, ora io terzo d' Arno onoro;
Sì cari lacci al cor di seta e d' oro
 M' avvinse, e giogo sì soave il collo,
 Che per lectargli mai non odi crollo,
 Non che sciormi o fuggir poi da loro.
Anzi credo, che 'l re, da cui i parte,
 Ed a cui solo ogni ben ried questo
 Soccorso al fral di me pietoso desse;
Cui da percosse così fiere o spe
 D' aspra invidia battuto e dolesto
 Destin, da bene oprar nulla parte.

Al medesimo.

Fu si lieve e sì dolce e caro il giogo,
 Ch' al cor mi pose schietto e bel virgulto,
 Lieto più, ch' altro mai diritto o culto
 Sopra alto, verde e solitario giogo,
Ch' ad Amor sempre, alla stagione, al luogo,
 Ed a lui più col mio stil basso e 'nculto
 Renderò grazie infin ch' arso e sepulto
 M' avrà la fiamma del funereo rogo.
E poi che 'l corpo fia nude ossa e polve
 A loro inchinarà mai sempre l' alma,
 Per cui franca e del ciel vaga divenne.
Bonsi, sì ricca e preziosa salma
 Già non m' aggrava, anzi mi dà le penne
 Da gire a Lui, che 'l tutto in cerchio volve.

Al medesimo.

Lelio, io non so veder perchè, nè come
 Infelice chiamar si debba, o possa
 Un che povero sia, ma tenga scossa
 Di cure l' alma, e le rie voglie dome.
Nè poco è, dite lor, eh' un dì il mio nome,
 Quando avrò chiuso il corpo in poca fossa,
 Forse sarà chi non dispregi e l' ossa
 Feliei sempre e fortunate nome.
Infelice è chiunque all' ozio e al sonno
 Dato ed al ventre, o di ricchezze servo,
 Non vive no, ma sol la terra aggrava.
A me più incresce veramente o grava
 Del loro stato così ricco e donno,
 Ch' a lor del mio così mendico e servo.

Al medesimo.

Lelio, qualunque Fato o Parca innaspe
 Mio stame, il quale omai non sarà parco,
 Se bene oggi per me scoccasse l' arco
 Colei, che fa, come tra l' erba l' aspe.
Felice vivo: e 'l mio Ibèro e 'l mio Idaspe
 Son l'Affrico e 'l Mugnone, e quando io varco
 Di quinci all' Arno, così breve varco,
 Mi par d' esser varcato all' onde Caspe.
Fiesole Abila mi par, Morello Atlanto
 Agl' occhi miei, che tra l'un sempre e l'altro
 Rimiran lieti l' Asinaro altero.
Ivi vidi io le luci, ivi le sante
 Parole udii, che, se dir lice il vero,
 Mi fer di rozzo e vil, pregiato e scaltro.

Al medesimo.

Bonsi, in ameno e verde colle, caro
 Oggi sì ch' indi il suo bel nome truovo,
 Col gran Farnese e 'l mio buon Lauro nuovo,
 I passi lenti, e quinci e quindi apparo:
Oh! per me sempre altero giorno e chiaro,
 Quanto esser può di ben, tutto oggi pruovo,
 È dolce all' alma sì, ma non già nuovo
 Le giugne il lor parlar cortese e raro.
Ben denno i prati e questi colli intorno,
 E quel bel fonte e quei fronzuti pini,
 Ove ora Apollo, or Pane all' ombra siede,
Larga memoria e sempiterna fede
 Serbar di così lieto alto soggiorno
 Di due spirti sì chiari e pellegrini.

Al medesimo.

Lelio, quella dolce aura, beatrice
D'ogni leggiadro cor, casta e gentile,
Ch'ogni cosa mortal mi fece vile,
E sol santi pensier del cor m'elice,
Mi percuote l'orecchie ognora e dice:
Segui pur, Varchi mio, l'usato stile;
Tal or sia 'l verno tuo, qual fu l'aprile,
Chè sol chi spera in Dio, sempre è felice.
S'all'ingiurie d'invidia e di fortuna,
Altro mai non volesti o schermo o scampo,
Che delle foglie mie l'odore o l'ombra:
Or, che l'aer vital per te s'imbruna,
Meco, che sol d'ardor cel ste avvampo,
D'ogni peso terren l'anima sgombra.

Al medesimo.

Lelio, alto core e peregrino ingegno,
Che sol di gire al ciel brama, e fatica
Non dee curar quel che si pense o dica
Di lui la turba sciocca e'l volgo indegno:
Non può la gente, che tutti ad un segno
Suoi pensier drizza, e sol prende fatica
Dietro 'l guadagno, essere a quelli amica,
Ch'hanno del mondo ogni vil cura a sdegno.
Ben fiavi anzi mille anni aperto e piano,
Che contra il ver non può menzogna, e solo
Dritto e cortese oprar tutto altro avanza;
Di me nulla vi caglia, in cui possanza
Non ha, nè avrà mai quel folle e vano
Più di sè, che d'altrui nemico stuolo.

Al medesimo.

Lelio, quell'alme frondi, che mi stanno
Già cinque lustri interi in mezzo l'alma,
A chi le segue al fin perpetua palma,
Immortal gloria e vita eterna danno.
Ma io ben presso al cinquantesimo anno,
Qual chi talor sua navicella spalma,
Poi truova in mezzo 'l mar tranquilla calma,
Resto, nè più di poetar m'affanno.
Così debile agnel tal volta suole
Per monte erto salir, muover suo corso,
Che 'nnanzi il mezzo assai, si ferma o cade;
E non forte destrier, mentre che 'l morso
Men cura, e quasi par ch'alato vole,
Vien meno in mezzo di sassose strade.

A M. Lucio Oradini.

Lucio, che 'n questa ria fallace plaggia
Di sassi piena e di spinose piante,
Mentre io per non cozzare, alzo le piante,
A passo a passo non inciampi e caggia,
Dono è sol d'una fronde onesta e saggia;
Che sempre vammi, ovunque muovo, innante
E dalle foglie sue si belle e sante
Cotal lume e valor nel cor mi raggia:
Ch'ogni pensier ch'al ciel nol desti e volga,
Luogo non v'ha, perch'ei lieto e cortese
Lei sola esalta e sè stesso divolga.
Dagli strali d'invidia e gravi offese,
Di fortuna al ben sempre il difese
Che pur uno non è che mai lo colga.

Al medesimo.

Mirate, Lucio, ove quell'alta e verde
Chioma d'abeti e pini orna la fronte
A quel dritto, gradito altero monte,
Con cui Morello ogn'or gareggia e perde?
Quivi mostrommi Amor sotto un bel verde
Tal virtute o bontà, grazie sì conte,
Ch'ogni maggior miracol che si conte,
Quasi lume a gran Sol, ratto si perde.
Quivi d'alto salir disio mi nacque:
Quivi a me stesso caro e 'n pregio venni;
Quivi tutte obbliai l'umane cose.
Quivi tal lume e sì forte il sostenni
Che dal mio cor, come a gran vento rose,
Cadde ogni vile in terra e spento giacque.

Al medesimo.

Lucio, quel verde tronco in cui s'annida
Virtute e cortesia, quanta Isdo e Gange
Non vider mai, quando s'attrista e piange
Mio cor, che dopo il ciel solo in lui fida,
Con tai parole o sì dolce lo sgrida,
Che quasi scoglio che lieve onda frange,
Sostiene il duolo, anzi convien che cange
L'amaro in dolce, e si rallegri e rida.
Che può, dice, nell'alma o dure, o grave
Giugner cotanto, che la turbi e muova
A chi fortuna e povertà non pave?
Quel ch'a' molti pare aspro, è te soave
Esser dee, se quaggiù nulla si truova,
Che cor gentil, se non sua colpa grave.

A M. Lionardo Marinozzi d'Ancona.

Sì casto Lauro il cor mi punse e mulse
Nella più verde età, che poscia sempre
Variando il pelo, e non cangiando tempre,
Santo amore e sincero in lui rifulse:
Perchè le voglie giovenili e 'nsulse,
Onde è che spesso alta virtù si stempre,
Del petto mio da radice e per sempre
Sua bella e sacra man tutte m'avvulse.
E so ben che la turba audace ed empia,
Non sa, nè crede, e non sappia anco mai
Per me, nè creda foco alto e gentile.
Ma voi che lungi dal costume vile
Di questi tempi amur nobile scempia,
Dolci meco racte onesti lai.

Lucio Oradini.

Da sì felice a sì misero stato
Quando meo il pensai, sì come a Dio
Piace, ed avoi, signor, son caduto io,
Non per mia colpa già, ma per mio fato:
Ben sono or come mai, certo e fermato,
Egualment soffrirlo o buono o rio,
Chè quel ch'è proprio e veramente mio
Non può tòrmi alcun: da tal m'è dato.
Solo in quea caduca e vile spoglia
Hanno imperio e ragion fortuna e morte,
Che per lo i men rei prima no spoglia.
L'altro vivimmortale, onde men corte
Non son vite, perch'altrui ne toglia
Dieci anno venti o 'nvidia, o sdegno o sorte.

Allo eletto di Fermo.

Mentre ch' io conto ad una ad una l' ore
  Assai vicino a varcar l' onde stige,
  Più mi tormenta certo e più m' affligge,
  Che 'l proprio danno mio, l' altrui dolore;
Perchè la mente, che del suo valore
  Non perdeo dramma ancor, l'amata effige
  Cercando sempre, in voi solo s' affige,
  E vedevi cangiar volto e colore.
Al tristo suon della novella ria
  Che dirà: Lenzi, il Varchi vostro fue,
  E sol di voi nel suo morir gl' increbbe;
Volgete in riso il duol, chè sempre fia
  L'alma che mai non muor viva lassue,
  E v'arà a caro in ciel come qui v'ebbe.

A M. Lelio Torelli.

Voi, che del maggior duce e più migliore
  Rege, ch'unqua mai fosse, o'n pace, o 'n guerra,
  Benchè Saturno ritornasse in terra,
  E si rendesse a Marte il prisco onore;
Con giusta lance in man, con fede al core,
  Chiavi, onde al ver s'apre la porta e serra,
  La santa mente e saggia che non erra,
  Eseguite senza odio e senza amore:
Lunga stagion vivete, e siavi il cielo,
  Per lo comune ben felice, quanto
  L' alta vostra bontate e senno merta.
Così cangiato in bianco il negro velo
  La bella Flora, e volto in riso il pianto,
  Dicea, del buon Torel gran tempo esperta.

A M. Francesco Torelli.

Francesco, chi non sa quanto e qual sete,
  Poi che del chiaro vostro alto parente
  Di fuor la cara effige, e nella mente
  La gran bontate e 'l senno raro avete?
Voi quella donna, che dell'alme e liete
  Menti del ciel d' ira e di giusto ardente
  Sdegno sezza lasciò l'umana gente,
  Con dritta lance in man sempre tenete.
Così seguite, signor mio, che tante
  Doti altre e tali a voi sì largo dato
  Avrebbe il ciel, senza questa una, indarno:
Questa una fa, che Flora lieta e l'Arno
  Di doppio onor col suo gran Duce ornato,
  Per gemino Torel s'allegri e vante.

A Lelio Torelli, nipote.

Comincia, almo fanciul, comincia omai
  A conoscer dal riso, e ridi ancora,
  L'avo e 'l gran padre tuo, di cui, com' ora
  Il bel nome e l' effigie, un giorno avrai
La bontate e 'l saper, donde potrai
  La saggia mente che la bella Flora
  Regge, terzo asseguir che 'n fin da ora
  Tanto spera di te quanto sarai.
Non produce il leon debile agnello:
  Rade volte è, che non buon frutto dea
  Germe ben colto e d'alta pianta nato.
Pure avrà questo secolo empio e fello,
  E vedrà nostra etate iniqua e rea
  Cosa non d'oggi e pari al prisco stato.

A monsignor Lenzi, vescovo di Fermo.

Nuovo non già, caro signor, ma bene
  Grato e giocondo m' è, ch' ogni mio danno
  Ogni profitto, ogni gioia, ogni affanno
  V' apporti eguali a me dolcezza e pene:
Ma tranquilli la fronte, e rasserene
  Vostro alto cor le luci, che mi stanno
  Già varca il quarto e diciottesimo anno,
  In mezzo l'alma d' ogni grazia piene.
Perch' io, pietà di chi muove le stelle,
  Al mio buon duce e grande ufizio intento,
  Son sano e salvo; e quanto mai contento
Ma false lingue, o penne, a quel ch' io sento,
  Come più volte già, bugiarde e felle,
  Vi portaron di me triste novelle.

Al medesimo.

Ben può dirsi or, che la bilancia e quella
  Donna, che quando al ciel prese la via,
  Seco la si portò, tornata sia
  Al dolce suon di sì cara novella;
Poi che la cura a voi, signor mio, d'ella
  In parte diè chi Dio ne sembra; e fia
  Ch' a quella antica così giusta e pia,
  Non abbia onde invidiar Roma novella:
Voi di virtute amico e d'onestate,
  Alcun giammai non offendete, e quello
  Sempre a ciascun, ch'a lui conviensi, date;
Onde l' Arno con piede altero e snello,
  Mentre corre al Tirren: Felice frate,
  Grida, che del mio danno or ti fai bello.

Al medesimo.

Ben credeva io, del ciel Motor sovrano,
  Anzi ferma n' avea salda certezza,
  Ch' a chi suo dritto e le tue leggi sprezza,
  Ritorna ogni operar fallace e vano.
Ecco che cruda, sconosciuta mano
  All'armi, al sangue, all'altrui morte avvezza,
  Ogni impeto, ogni sforzo, ogni fierezza,
  Contra inerme difesa adopra invano.
Frenasti tu, Padre superno, l' empio
  Braccio, e facesti sì, che 'ndarno il ferro
  Alla fronte, alla gola e al petto venne.
Tre volte e più, quasi rabbioso verro,
  Si spinse a far di me l' ultimo scempio,
  Ma tante il colpo tua pietà ritenne.

Al medesimo.

Come, quando talor nel più sereno,
  Nel più tranquillo e riposato giorno,
  A mezzo april, repente, d' ogn' intorno
  Si turba il ciel, dove s' aspetta meno:
Cotale e tanto al mio felice e ameno
  Stato piovve quel di travaglio e scorno,
  Che voi, per far col Tebro alto soggiorno,
  L'Arno lasciaste e me di doglia pieno.
Nessun visse giammai di me più lieto
  Certo, mentre fui vosco; or nessun vive,
  Sendo io lontan da voi, di me più tristo.
Solo in pensar di voi la mente acqueto,
  Nobil pianta del Sol, che fece acquisto
  Per voi d' Apollo e delle sacre Dive.

A monsignor Minerbetti, vescovo d' Arezzo.

Signor, quando la dea falsa e proterva,
Che volgendo sua ruota, e sua natura
Seguendo, in stato picciol tempo dura,
Nè tien patto ad altrui, nè legge serva:
Reina de' men buoni, a gl' altri serva,
V' assalisce e percuote acerba e dura,
Ricorrete a colei, ch' ogn' nom sicura,
Onde aveste il bel nome alta Minerva.
Ella vi mostrerà che nulla deve
Temer, chi, come voi, Dio teme ed ama
Vera virtute, e 'l suo contrario abborre.
Signor mio caro, in questo corso breve,
Che i saggi morte, e 'l volgo viver chiama,
Nessun può darvi quel ch'è vostro o tôrre.

Al medesimo.

Ben può, signor, sovra tutte altre altera
Girsen la donna vostra e disdegnosa
Poi che là, donde muove e dove posa,
Altra non vede il sol beltate intera.
Per lei convien ch' ogni rea voglia o fera,
Ogni cura che vil sembri o nojosa,
Ogni basso pensier di mortal cosa
Sol che si miri o pur s' ascolte, pera.
Ch'ella per innalzar l' anime venne
A Dio collo splendor degl' occhi santi,
E col suon di sua dolce alta favella.
O voi beato mille volte, e quanti
Con voi dietro a tal duce ergon le penne
Per farsi al ciel sicura strada e bella!

A monsignor M. Piero Carnesecchi.

Voi, che quanto ebber mai l'Idaspe e 'l Tago
Pietre rare, anzi sole e dentro e fuore,
Di chiarezza stancaste, e di valore
Vincete, tanto or buon, quanto allor vago,
Potete sol di voi contento e pago,
Ogni terren diletto e falso onore
Spregiando, in Dio fisar le luci e 'l core
Di vera gloria e ben celeste vago.
L' alta beltate e gran virtute vostra,
Come sa 'l mondo tutto, assai buon tempo
Del ciel sostenne e di quaggiù la salma;
Onde di voi dirà, non pur la nostra,
Ma ciascuna altra età di tempo in tempo:
Bene ebbe questi e bel corpo e bell' alma.

Al signor Ruberto Nobili.

Odi, nobile pianta, altero e raro
Germe disceso da quel sacro monte,
Ch' inombra il mondo tutto e colla fronte
Sostiene il cielo, a lui che 'l cuopre, paro:
Ne così lieto mai, nè così caro
Crebbe verde arboscel presso un bel fonte,
Come in voi di dì in dì, s'alcun ben conte,
Crescono i giorni e le virtuti a paro.
Tal che l'Arno s' allegra e non pur brama,
Ma spera, signor mio, coll' alta Roma,
Che già buon tempo ogn'or v'aspetta e chiama,
Di porpora, ch' a voi fia degna soma,
A noi gioja, al gran Padre eterna fama,
Cinta vedervi omai la dotta chioma.

A Giovambatista della Stufa.

Stufa, a voi solo e non ad altri ancora
Ebbe, ned avrà, credo, invidia mai
Mio cor, che quel bel monte, u' pria mirai
L'alma pianta del Sol, vedete ognora.
Deh! perchè non sono io con voi tal ora
Se non sempre costì, dove lassai
Me stesso, è volto il quinto lustro omai,
Ed io tanto ardo, anzi via più, ch'allora.
E mi torna alla mente il tempo, e 'l loco,
Che verde ancor per giovinetto alloro
Dolce tutto m' accese onesto foco,
Per cui, quasi vil soma, argento ed oro
Spregiato ho sempre, e spregierò quel poco,
Che mi resta a compir l' uman lavoro.

A M. Filippo del Migliore.

Già son varcati cinque lustri interi,
E 'l sesto al mezzo s' avvicina, ch' io
L' arbor qui vidi già d'Apollo, or mio,
E parmi, che l' ardor cominciasse ieri.
Quanti dolci sparsi io casti pensieri,
(Sanlo il bel colle vostro e 'l fresco rio)
Filippo, in questi boschi, eterno obblio
In me di quanto il volgo o tema, o speri.
Tolgami, priego, il ciel mirar le stelle;
Privi sian gl' occhi miei scorger la luce
Del Sol; non veggia io mai l' amato alloro,
Se più santi desir, s'unqua più belle
Fiamme d'onesto amor pensate foro
Non che sentite, ovunque annotta e luce.

Al medesimo.

Or vorrei io con voi nel vostro caro
E lieto Bivigliau, lungi alla gente
Viver, ch' al languir mio tremante, ardente
Nullo trovar non so scampo o riparo.
O dolce colle, o vivo fonte, o chiaro
Rivo, dove spirare ancor si sente
Di quell'aura gentil, fia che presente
Giammai vi veggia, e te padre Asinaro?
Fia, che disteso sovra l'erba, al suono
Delle fresche acque il ciel rimiri, e dica:
Da te vienmi e di qui, se nulla sono.
Mentre vosco, e tra me così ragiono,
Tal mi punge dolor, ch' a gran fatica
Respiro, e del più viver m' abbandono.

Al medesimo.

O d' ermo poggio sacre, verdi, eccelse
Chiome, d' ogni mio affanno ampio ristoro,
Poi che scorsi tra voi quel dolce Alloro,
Che alto sostegno, amor casto mi scelse.
E sola a me più, che mille armi ed else,
Cara dal dì che tue chiare onde foro
Specchio a quell'alma pianta, onde 'l bel coro
Gradite frondi alle mie tempie svelse.
O sovra ogn' altra e valle e piaggia e piano,
Da che l'aureo mio germe in te si giacque
Fecondo, aprico, ombroso Bivigliano,
Quando potrò gl' arbori vostri e l'acque,
E i frutti e i fiori e l'ombre almen lontano
Mirare, e dir quanto di voi mi piacque?

Digitized by Google

A M. Antonio Landi.

Di quel ch' esser dovea quasi indovino
L' altr' ieri Anton, mentre alla vostra Tana
Fui vosco intorno alla gentil fontana,
Di dolce degna e prezioso vino.
Or le mani, or le labbra intento e chino
Bagnava sempre, e sentia non umana
Dolcezza in lei, cui chiara, fresca e sana
Cede Dirce, Aganippe e Caballino;
Ch' or non ha pietra sì lucente e bella
Tutto 'l vostro gemmajo, nè l' Indo o 'l Gange,
Ch' io non cambiassi a lei solo a vedella:
Mentre tal neve e foco, entro e fuor m' ange,
Che se non parte o 'l sido, o la facella,
Per forza converrà, che 'l viver cange.

A Giorgio Bartoli.

Ancor che forse, o per mio duro fato,
O per lungo silenzio d' ambe duoi,
Come è cresciuto in me, gran parte in voi
Sia quel cortese amor vostro scemato;
Se sapeste però mio basso stato,
E quanto il viver più mi grave e nôi,
Direste e con sospir: Varchi, tu puoi
Dolerti a gran ragion d' esser mai nato.
Deh! chi mi tien, ch' io non discioglia il nodo
Alla lingua ed al cor, si ch' io vi veggia
Sospirar del mio mal, piangendo meco?
O mia fede, o mia stella, o mondo cieco,
Di voi m' attristo e lagno, o vada, o seggia,
E d' una piaota sol m' allegro e lodo.

Al Conte Claudio Rangone.

Speme ed onor del secol nostro afflitto,
Ch' onorate egualmente Apollo e Marte
Empiendo or d' alti e bei pensier le carte,
Or combattendo tra i nemici invitto:
Nullo al vostro valor non fu prescritto
Termine o tempo, onde in ciascuna parte
Saranno, e 'n ogni età palese e sparte
Vostre lodi si belle e fia ben dritto;
Ch' altro han quaggiù tanti onorati affanni
Condegno guiderdon, che farsi conto
A quei che nasceran dopo mille anni?
Seguite dunque, che quegli alti danni,
Ove correte, Rangon mio, si pronto,
V' innalzeranno ai più sublimi scanni.

Al signor Stefano Colonna da Palestrina.

L' antiche glorie e quel chiaro immortale
Valor di ch' andò già sì il Tebro adorno
Per voi, salda Colonna, in voi ritorno
Han fatto a' nostri guai scampo fatale.
A voi sol non di voi, ma d' altrui cale
Bel pregio a questa etade, all' altre scorno,
Che già mille anni e più non vider giorno,
Ch' ora al vostro apparir s' aperse tale.
Voi mille volte al maggior uopo avete
Or col senno difesa, or colla spada
La bella e tanto afflitta Italia nostra;
E ch' ella vecchia e 'nferma omai non cada,
A voi deve, a voi sol, che colla vostra
Virtù vivo il suo nome ancor tenete.

Al signor Giordano Orsino.

Signor, quel chiaro, antico, alto valore,
Del padre o tanti invitti avoli vostri,
Non pure eguale in voi par che si mostri,
In così verde età, ma via maggiore:
Onde al più saggio duce e più migliore,
Ch' unqua regnasse ne' terreni chiostri,
Specchio in uno e terror de' giorni nostri,
Sete più presso e più caro a tutto ore.
Quei ch' i ben saldi e più sicuri petti
Spaventa in mezzo l' onde or ferro, or fuoco,
Or ambi insieme, a voi par riso e gioco:
A voi, che notte e dì cercate, poco
Curando tutti gli altri uman diletti,
In terra fama e 'n ciel fra gli dei loco.

Al signor Carlo Orsino.

Signor, ch' al padre ed avo e a tanti e tanti
Valorosi campion del sangue vostro
Già tante volte e tante egual dimostro
Vi sete, agli altri luogo spazio innanti;
Qual sarà mai, che degnamente canti,
Nuovo tra noi di Marte e chiaro mostro
L' alta vostra virtute o lingua, o 'nchiostro,
Cui non è pari, e non fo certo innanti?
I pensier vostri e le parole e gli atti
Son tutti, e sempre o vegli il core, o dorma,
Tra l' armi in mezzo alle nemiche squadre.
Quante fiate al dì chiaro ed all' adre
Notti da voi, come da leon torma,
Gli avversarj fuggir vinti e disfatti?

Al signor Chiappino Vitelli.

Or che l' alto valor, che da' vostri avi
Tanti e sì grandi in voi sì chiaro luce,
Conto v' ha fatto al mondo, ed a quel duce
Caro, ch' alzando i buoni, atterra i pravi;
Per la Liguria e noi da così gravi
Perigli trar, ch' irato ciel n' adduce,
Con fortuna compagna e virtù duce,
Salite invitto le vittrici navi.
Che potrà l' Aquilon? che l' empio stuolo
D' Oriente ristretto in picciol chiuso
Contra le forze di sì gran Vitello?
Cirne, io già vedo, volge mesta il duolo
In riso, il Gallo folle e 'l Barbar fello
Questi al fio vinto, e quel vinto e deluso.

Al signor Don Pietro di Toledo.

Or che l' iniquo ed orgoglioso, ed empio
Nemico nostro e di Gesù, nasconde
Di navi i monti, nuovo Serse, e l' onde
D' armi per far di noi crudele scempio;
Voi, che d' ogni valor nasceste esempio,
Con l' aure tutte ai bei desir seconde,
Movete, signor mio, ch' a voi sua frondo
Apollo, e voi doo' vincitore al tempio
Tosto darete; e degno è ben che tolga
A noi la tema, a' rei l' ardir colui,
Ch' è dell' alto Toleto e germe e gloria.
Dunque le prore omai certa vittoria
Per voi del toscan duce, sotto cui
Si vince sempre, in Oriente volga.

Al signor Jacopo Appiano, signor di Piombino.

Voi ch' all' antica Populonia, donde
  Tutto signoreggiate il mar Tirreno,
  Nella più verde età reggete il freno,
  Frate al gran duce delle tosche sponde:
Or che mercè di lui, per voi seconde
  Gira sue ruote lei, ch' al fin vien meno
  Contra virtute, ben potete appieno
  Rallegrarvi, e con voi la terra e l' onde:
Sol l' empio Scita contristarsi, a solo
  Batter la fronte a sè medesmo deve
  Chi fa suo ben dell' altrui danno e duolo.
Così sparir da tutti lidi in breve
  Veggio per voi ciascun nemico stuolo,
  Come face a gran Sol picciola neve.

Al signor Don Garzia di Toledo.

Voi, ch' al bel nome e doti vostre eguale
  Grazie avete dal ciel, chiaro signore,
  Il cui d' armi e di senno alto valore,
  Contra i nemici di Gesù fatale.
Nacque, e per non servar tutte le scale,
  Ch' al sommo guidan d' ogni vero onore,
  Virtù vostra e mercè del gran Fattore,
  Saliste dianzi, e vi feste immortale;
Quando il barbaro stuol, che tanto ardiva,
  Quasi vil gregge, con tal danno e strazio
  Seguire infin dentro 'l suo chiuso osaste;
Ben convien palma a voi, quercia ed oliva,
  Ch' a sì grand' uopo, in sì picciolo spazio,
  Ancideste i nemici e noi salvaste.

Al signor Gabriel Moles.

Mentre voi, quando in onde e quando in terra,
  Caro di Marte e delle Muse figlio,
  Moles, or colla mano, or col consiglio
  Mostrate in pace il valor vostro e 'n guerra:
Io, come chi volontariamente erra,
  Il miglior vedo, ed al peggior m' appiglio,
  Nè so da questo basso e duro esiglio
  Lassù levarmi, ove ogni ben si serra.
E se non fosse un vivo, altero Lauro,
  Che mi scorge del ciel dritto il sentiero,
  Già passa il quarto e ventunesimo anno:
Ben fora il morir mio senza restauro,
  Dove or solo per lui vivere spero,
  Che rivolge in profitto ogni mio danno.

Al signor Mario Savorgnano.

Marin, che non men buon, nè manco saggio
  Del gran genitor tuo, ch' alle nemiche
  Schiere con giovin forza e voglie antiche,
  Contese il monte, e fu d' alto coraggio:
Lasci altrui dubbio in sì nobil paraggio
  Qual più ti sian l' armi, o le Muse amiche,
  Tanto par, che di pari ognor fatiche
  Crescere in ambe con egual vantaggio;
Così gli ardenti tuoi desiri e l' alta
  Impresa d' ardir piena e di consiglio,
  Conducano al suo fin Minerva e Marte;
Come la mente mia, da cui non parte
  Di cotal padre mai cotanto figlio,
  D' avetti atoico in sè stessa s' esalta.

A Francesco d' Ambra.

Caro, dolce, cortese e gentile Ambra,
  Per cui la dotta schiera, onde s' onora
  Oggi Fiorenza, qual gemma s' indora,
  O seta inostra, ognor s' imperla e inambra:
Io voi, come talor festuca in ambra,
  Bontà si chiude, e fuor traluce, ch' ora
  Poco si stima, e vederiasi ancora
  Correre al par d' Arno e del Tebro l' Ambra;
Se non che rea fortuna ed uso vile
  D' esto secol malvagio avaro e fello,
  Ad altre cure vi rivolge e tira;
Ben può dolersi colla tosca lira
  Il socco, che per voi veniva bello,
  E quanto il roman forse alto e gentile.

A M. Giorgio Dati.

Giorgio, che colle pure vostre e ornate
  Toscane prose, se non senza pare,
  Quanto altre ancor tra noi leggiadre e care,
  A voi vita, a noi gloria eterna date:
Deh! se 'l pro nostro e vostra lode amate,
  L' opera altera, onde 'l latin volgare,
  Moderno adegui il prisco e singolare
  Divenga, al mondo omai palese fate.
Non taccia più nel bel nostro idioma
  Chi scrisse il ver, da che partì colui,
  Che tre volte di lauro ornò la chioma:
Voi solo a così grave e ricca soma
  Forte con proprio stile e tema altrui,
  Far potete Fiorenza eguale a Roma.

A M. Bernardo Giusto.

Bernardo, giusto è ben, che quella dea,
  Che dee reggere il tutto, e già vi diede
  L' opere e 'l nome, con sincera fede
  Sia da voi colta e con quel duce stea,
In cui, quanto ognor più questa empia e rea
  Età, che d' ogni vizio in cima siede,
  La spregia e scaccia, onor più degno e sede
  Tanto truova maggior l' afflitta Astrea.
Senza costei, ch' al ciel solo ne guida
  Da questo mar sì tempestoso, fora
  Quasi spelonca di ladroni il mondo.
Beato voi, e chi con voi tuttora
  Leale adopra, e solo in Lui confida,
  Che fece e muove l' universo a tondo!

A M. Piero Angelio da Barga.

Angelio, che con largo e puro fiume
  D' alta eloquenza e la dottrina e l' arte
  Or delle greche, or delle nostre carte
  Scoprite, quasi sol che notte allume;
Molto mi piace, che sì bel costume
  Antico rinnovar cerchiate, e parte
  Celebriate quel dì, ch' a voi fè parte
  Primo dell' aura dolce e vital lume.
Ben conveniva al buon Manuzio il vostro
  Canto, a me no, che così lungo spazio
  Precorre gli altri, ond' io più vi ringrazio:
Nè men vi prego, che 'l tempo e l' inchiostro
  Volgiate all' opra del gran Cosmo degna,
  Che dei re l' arte e l' esercizio insegna.

Digitized by Google

A Maestro Francesco Lacomi da Montevarchi.

Diletto almo terren, che da bel rio
E da fecondo monte varchi all' acque
Dell'Arno, u' prima il mio buon padre nacque,
E 'l chiaro frate, oimè, poscia morio:
Ben dee gradirti il mondo tutto, ed io
Sempre 'nchinarti, poi che'n te (sì piacque
A Dio) nuovo Esculapio in cuna giacque
Del secolo oggi e gran tesoro mio;
Questi è quel gran Francesco, a cui natura
Sè stessa aperse, e fu sì largo il cielo,
Ed ei tanta arte giunse e cotal cura,
Che quanto seppe chi fermò già Delo,
Contra coloro che solo i corpi fura,
Tutto gli si scoprìo, tolto ogni velo.

A Maestro Guido Guidi.

Guido, ch' al sommo di quell' arte guidi
Ch'or mantien sani, or toglie i corpi a quella,
Ch' al fin tutti gli sface ingorda e fella,
Quasi alto lume e chiaro agli alfei lidi;
L' opera che di nuovo ordita vidi
Al subbio tuo non men dotta che bella,
Ovunque luce la maggiore stella,
Soli t' acquisterà perpetui gridi.
Perch' io non teco pur, ma soglio ancora
Col grande Arno allegrarmi e con coloro,
Che dopo noi di mano in man saranno.
Tu più bel nome; ei maggior gloria ognora,
Essi, come alle piaghe, ai morbi loro
Per te vero rimedio e certo avranno.

A M. Tommaso Ferrini.

Ferrino, a cui non pur la lira e 'l canto
Col bel sembiante suo, ma i sughi e l'erbe,
Onde si toglia l' uomo a morte, e serbe
In vita, Apollo die' con egual vanto:
Or che 'l buon Guidi mio, da voi cotanto
Amato, è fuor dell' empie mani acerbe
Di lei, che l' umili alme e le superbe
Involve insieme entro 'l suo negro manto;
Sgombrate il petto d' ogni tema, e meco
Grazie rendete a quel Signor, che seco
L' aveva quasi, e a noi lasciato l' ave.
Ben perdea l'Arno questa volta, e l' arte,
Che sana i corpi, onde ancor trema e pave
Mio cor, degli onor suoi la miglior parte.

A M. Vincenzio Lauro.

Vincenzio, ch' io col vostro alto e felice
Cognome impresso e sacro, entro il cur tegno,
Per rimembranza del mio verde legno,
Che guerra a tutti i pensier vili indice:
Che quel gran Fiorentin, che cantò Bice,
A tutti gli altri di dottrina e 'ngegno,
Poniate innanzi, anch' io vosco convegno,
Che con forza maggior nessun m' allice.
Nessun, ch' io creda, in nessun tempo e loco
Più altamente nè trovò, nè meglio
Dispose, con parlar proprio ed ornato,
Quel ch' è, quel che sarà, quel ch' era stato,
Tutto nell' opra sua, come in un speglio,
Ben chiaro appare, e nulla dico, o poco.

A M. Vergilio Vergilii.

Vergilio, ancor mi sta nel cor l' imago
Del caro frate vostro, ch' amor diemme
Dolce compagno e fido: ancor sovviemme
Quanto ei fu non men buon che bello e sago.
Dopo tanti anni ancor del lieto e vago
Urbin vostro l' aspetto, e quanto femme
D'onor sua dotta schiera, a mente viemme,
E sol della memoria ancor m' appago.
Nè verrà tempo mai, Fiesole sallo,
Mugnone e tu, che voi dell' alma fore
O mi tragga del petto il mio buon Gallo;
Gallo, di cui per sue virtuti nuove,
Tanto mi cresce d' ora in or l' amore,
Quanto alber, cui rio bagna, aura non muove.

A M. Alessandro Lenzi.

Lenzi, perch' io in loco alpestro ed ermo,
Dove lungi da voi gran tempo giaccio,
Tra fieri venti e quasi eterno ghiaccio
Contento viva ognor più lieto e fermo?
Qui meco stesso a passo non infermo,
Sciolto dal mondo e d' ogni umano impaccio,
Varco sovente in parte, ov' io procaccio
Agli affanni quaggiù riparo e schermo.
Quivi mi mostra il ver, ch' amar mortali
Cose, qualunque sian, gemme, oro ed ostro,
Men si conviene a chi più pregio brama.
Quindi imparo a spezzare i duri strali
Della gente, che 'l danno e biasmo nostro
Cerca via più, che l' util proprio e fama.

A M. Adovardo Gualandi.

Mentre con petto disdegnoso e turba
Fronte mirando or l' alto Ibero, or Senna,
Fiere dal quinto ciel, non pure accenna
Quel Dio che terra e mar scompiglia e turba:
Voi fuor delle cittadi, e dalla turba
Vile lontan, con quell' ali che 'mpenna
Studio e fatica, ozio e pigrizia spenna,
Volate u' nulla vi spaventa e sturba,
Aduardo gentil, per cui l' altera
Stirpe vostra e d' antica etrusca Alfea
Degli andati onor suoi gran parte spera;
E tal quindi tornate, che se fera
Invidia, o mai v' assal fortuna rea,
Riportate di lor vittoria intera.

Ad Antonio Vecchietti.

Or che 'n sì dure e sì contrarie tempre,
Come fossero un sol luglio e gennajo,
Son dentro foco, e fuor di ghiaccio pajo,
Quasi uom, cui fiamma e giel tutto distempre:
Perch' alquanto l' ardor si scemi e tempre,
Penso il bel fonte, e 'l suo chiaro vivajo,
U' pria mirai quel leggiadretto e gajo
Satirisco, ch' al cor starammi sempre.
E mi sovvien della fresca ombra, dove
Col mio Carin, per acquetare il duolo
A non grato pastor, Delia cantai:
Col mio Carino allor, che poscia altrove
Rivolse i passi, ed io, chi 'l pensò mai?
Per far senno e ragion, ristetti solo.

Quando menerà il Sol quel lieto giorno,
Che dal foco gelato e ardente gielo,
(Perch'io sì spesso in uno avvampo e gelo)
A te, Parnaso mio, faccia ritorno?
E nel tuo verdeggiante, alto soggiorno,
Donde, quel sacro e sì fiorito stelo
Veduto appena, spiegai l'ali al cielo,
M' assida lento a fonti e ad ombre intorno?
Verrà mai il dì che dì sì scuro e tristo
Acr mi schiuda, ed al giocondo e chiaro
Tra dolci acque mi renda e verdi colli?
Gradito, Asinar mio, Fiesol mio caro,
Non ho ragion, s'a voi lontan m'attristo,
Cui sempre vivo e sempre morto volli?

A M. Gieronimo Trotti.

Nè loco alcun fia mai, nè verrà tempo,
Che mi smuova dal cor, non dico sterpe,
Quella casta, onorata e sacra sterpe
Ch'Amor dentro piantovvi, ha già gran tempo:
Anzi quanto lo dì dì in dì più m' attempo,
Qual salubre venen d' amico serpe,
Che per le vene dolcemente serpe,
Tanto cresce l'ardor di tempo in tempo.
E mi nutrica sì soave, ch' io
O per natura o per usanza schivo
Ogn' altro cibo, e sia qual vuol, disdegno.
E se la possa aggoagliarà 'l disìo,
Quando 'l corpo sarà di spirto privo,
Tutto 'l mondo saprà, qual m'arse legno.

Per lo reverendissimo padre Fra Marcantonio da Brignano.

Voi, che picciola terra, ansi il vil fango
Pregiate sì, che più di lei vi cale
Sola, che di quel re che tutto vale;
Ed io fui vosco, onde or m'attristo ed ango:
Mentre 'l gran fallo mio conosco e piango,
Per partirmi da voi spiego ognor l' ale;
Ma sì intricate l' ha visco mortale,
Ch' io caggio sempre, e pur con voi rimango.
Perch' io conforto quei che sono in via,
Che più per tempo al ciel drizzino i vanni,
Seguitando chi Pietro e chi Maria.
Felici schiere che per brevi affanni
Ad eterno gioir si fecer via,
E cangiar con mortai celesti danni!

A M. Donato Acciajuoli, cavaliere di Rodi.

Ben sete voi d'alta bontate e senno
Raro, Donato signor mio, che quelle
Opre, che 'l vostro tante e così belle
Gran Siniscalco e gl' altri avoli fenno,
Rendete al mondo, o quanto a lor già dienno
Con faticoso studio amiche stelle,
Oggi a noi date, onde si rinnovelle
Quella fama e virtù ch' io solo accenno.
Che se fosse d' acciaio la lingua mia,
Donde voi 'l nome avete e 'l petto ancora
Contra fortuna, non però porria
Dir quanto l'Arno in voi sè stesso esalta;
E ben felice sovra gl' altri fora,
Se non cagiaste mai Fiorenza a Malta.

Tutto quel che nel cor mi spiace e pesa
Caro fassi e leggier, qualvolta l' onde
Tue miro, u' fui colla mia casta fronde,
Cara, vaga, leggiadra altera Pesa.
Nulla d'invidia o di fortuna offesa
Sento, mentre a giacer per le tue sponde
Mi sto pensando, come io possa o donde
L'età mia ricovrar sì male spesa.
Pria, ch'io vedessi in loco alto e silvestro,
La mia pianta del Sol, ben fui nel mondo
Non breve spazio, ma non vissi mai.
Ella o mio cor, dal sentier manco al destro
Mi volse, e te di grave inutil pondo
Lieve fece e gentil, quanto tu sai.

A monsignor Lenzi.

Ben potete, signor, l' aurata testa
Di non domo vitello antica insegna
Portar degl' avi vostri, onde s' insegna,
Ch'a voi domar fortuna aspra e molesta,
Nulla non vale; anzi quanto più infesta
V' assale, e maggior dar colpo disegna,
Più la fronte ver lei drissando, indegna
Di far piaga la fate, agra e funesta.
E bene spesso il braccio indietro tira,
E talor fugge, o si dimostra amica:
Tal paura ha di chi di lei non teme;
Io sotto l' ombra vostra per antica
Usanza nulla prendo o tema, o speme,
Se soffia irata, o se ridente spira.

A M. Lodovico Capponi.

Lodovico, io non credo, e credo il vero
Creder, che colle mai più vago e ameno,
Più di pastori e caste ninfe pieno,
Fosse del bel vostro Montughi altero,
Costì dell' alme ogni più tristo e nero
Pensier disgombra il ciel lieto e sereno:
Costì l' erbe di fior, d' erbe il terreno
Pinto, fan dolce ogn' aspro ingegno e fero:
Costì nessun desio, nulla me preme
Vana tema, o sperar: costì sol pruovo
Diletto tal, che poi ridir non sollo:
Costì le Muse e l' alme Grasie insieme
Cantan mai sempre a voi d'intorno, o nuovo
Di beltà, d'anni e di virtuti Apollo.

Come posso io non arder sempre, e tutto
Per la mia pianta, o Sol, se dalle sue
Frondi ebbi sempre, a cui par mai non fue
Dolci ombre, amico odor, bei fior, buon frutto?
Ben fora ingrato e disleale in tutto
Se l' onorate, verdi foglie tue
Stessi d' amare e riverir fra due,
Che m'ebber sole a leggiadre opre indutto:
Tal che se 'l Sol della mia vita il giorno
Ansi vespro non chiude, ove non dorma
Amor, bel pregio avrai, ben colto Alloro:
E di me forse udranno e l'Indo e 'l Moro:
Questi fu certo in questo uman soggiorno
De' celesti amatori esempio e norma.

A monsignor di Fermo.

Se mai, signor, tempo verrà, che forse
Non è lontan che la virtute e 'l vero
Possan, quanto poter dovriano, io spero
Sì falsa opinïon del mondo torse.
Me certo, e voi 'l sapete, altro non torse
Dal comune sentier, che quel sincero
Cortese, alto, di voi casto pensiero,
Ch'al ciel per piana via dritto mi scorse.
Com' avrebbe mio cor potuto mai
Spontar, non che soffrir tanti e sì gravi
Di rea fortuna e fera invidia strali?
Quel santo dì, che voi tra vive travi,
Sopra ermo monte, in sacro ostel mirai,
Tutte spregiar gli feo cure mortali.

A M. Bartolomeo Panciatichi.

La più verde, più sacra e felice ombra,
Mio refrigerio sola e mio ristoro,
Del più frondoso e più fiorito Alloro,
Ch' odor già mai spargesse o gittasse ombra,
Di sì alti pensier l'anima ingombra,
E tal le dona ardir ch' io mi rincoro
Essere un dì, s'io vivo, un di coloro,
Che de' bei rami suoi la fronte adombra.
E porrian forse lungo tempo meco
Viver, quando io sarò spento e sotterra,
Fiesole ed Asinar, Mugnone ed Arno.
Allor vedrebbe il volgo errante e cieco,
Che togliendo a sè pace, altrui dà guerra,
Quanto per cosa vil fatica indarno.

Al cardinal Farnese.

Sacro monte superbo, onde discese
La pianta, eh'ognor più crebbe e fiorio
Ben puoi per sempre porre oggi in obblio
Gl' antichi danni e le novelle offese:
Poscia che 'l grande e non men buon Farnese,
Che nato a pena, la magion di Dio
Sette e sette anni al buon tempo ed al rio,
Prudente governò, forte difese,
In te si spazia, in te lieto dimora;
L'aer tuo, l'ombre tue, l'aure tue loda,
E te di sua presenza orna e rischiara:
Scendi dall' alta cima, e tal che s'oda
Da lungi, il sacro piè baciando onora,
Fiesole, e chino ad adorarlo impara:

Al medesimo.

Signor, cui gran fortuna e gran virtute
Dieder fin dalle fasce, o poco meno
Del ciel le chiavi in man, del mondo il freno,
Cose di rado, anzi non pria vedute:
Tutte le lingue paventose e mute,
Tarde tutte le penne e scarse fieno
A dir di voi, che sol, per dirne il meno,
A voi gloria nasceste, a noi salute.
Qual più degno al maggior de' sacri eroi
Trovar poteva il più gran padre albergo,
Ch' appo 'l miglior che mai regnasse duce?
Sperate pure in quel Signor, che i suoi
Non abbandona mai, se bene a tergo
Talor gli lascia, mentre u' vuol gl' adduce.

Al medesimo.

Alto signor, che 'l gregge umano e 'l gregge
Di Dio ne' primi vostri e più verdi anni
Senza falli guidasse e senza inganni,
Onde alzarvi trofei questo e quel degge;
Colei che senza impero e senza legge
Dando a'rei gioia, ai buon pene ed affanni,
Tornando amaro il dolce, utili i danni,
Il mondo cieca e forsennata regge;
Può ben torvi di man le chiavi e 'l freno
Di lassuso e di qui, ma non già farvi
Men caro al ciel, nè men pregiato a noi;
Vivete pur, chè tosto ella vien meno;
Ma virtù dura sempre, onde inchinarvi
Vedrem dall' onde Esperie ai liti Eoi.

Al medesimo.

Signor, che 'l secol nostro, come suole
Zefiro i prati alla stagion novella
Tornaste, e Roma vostra ornata e bella,
Perch' egli ed ella umil v' inchina e cole:
Qual fora il ciel, s' oscura nube il sole
Velasse tutto e sua chiara sorella;
Tal oggi è 'l mondo, mentre ch'atra e fella
Nebbia cuopre le luci altere e sole
Della più casta e più leggiadra donna,
Che mai formasse di sua mano Amore,
Ch' or piange tristo i suoi turbati nidi.
Ed ella: Già non fia che 'l mio signore,
Dice, d'ogni valor salda colonna,
Non veda sempre, come sempre vidi.

A M. Bernardo Cappello.

Con voi ringrazio il ciel, meco m'allegro,
Bernardo mio, che di sì trista e bruna,
Sì lieta avete e sì chiara fortuna,
Quanto dolente allor, tantò oggi allegro,
Già vi vidi io più d' altri afflitto ed egro,
Mentre al vostro signore, in cui s' aduna
Quanto è raro e gentil sotto la luna,
Non era il voler suo libero e 'ntegro,
Or che 'l gran padre all'alta Roma l' àve
Renduto, che pur lui con voce mesta
Chiamava ognor da tutti sette i colli;
Non più del duol, ma per dolcezza molli
Gl'occhi vi veggio, onde ogni acerbo e grave
Anch' io depongo, anzi rivolgo in festa.

A M. Angelo Perozio da Camerino.

Angel, sceso tra noi di paradiso
Con quelle grazie che lassù si danno,
Or che l' altrui sospetto e 'l nostro affanno
Cessati sono, anzi tornati in riso;
Per voi si scriva, come mai deriso
Non fu dritto pregar nell' alto scanno:
Non cessò l'altrui tema, e 'l proprio danno
Quel dì che 'l vostro e mio signore assiso
In loco sacro e dinanzi a colei
Stava, che partorì nostra salute,
Pregando il fin di tanto indegni mali?
O dagli uomini amata e dagli dei
Beo sei tu sola, e con ragion, Virtute,
Che 'l tutto in cielo e 'l tutto in terra vali.

Digitized by Google

A M. Annibal Caro.

Caro, io non so ben dir qual maggior sia,
Da che sì fera e torbida tempesta
Passata è tutta, anzi è cangiata in festa,
Il piacer vostro o la letizia mia.
Ben può fortuna inginriosa e ria
Essere un tempo ai buoni aspra e molesta,
Ma nel fin vince sempre, e 'n sella resta
Virtù, cui saggio cor mai non obblia.
Come poteva il maggior padre vostro,
Che serra ed apre a suo volere il cielo,
Mentre giusto e pietoso in terra regge,
Non rendere a sè stesso e al Tebro il vostro
Sacro signore e mio, che 'l cristian gregge,
Quasi in fasce guardò, non ch'anzi il pelo?

A M. Gandolfo Porrini.

Come quando da noi la sera parte,
Per gire al nido suo l' almo splendore,
Ogni cosa s' attrista, e quasi muore,
Quanto s' alluma la contraria parte;
Così l'Arno vidi io rimaso, e in parte
Scorsi i miei danni nell' altrui dolore,
Poscia che 'l vostro e mio chiaro signore
Al Tebro il lume suo volge e comparte.
Io vi giuro, Gandolfo, che con gl' occhi
Pareva ciascun dir bassati in terra:
Dove n' è gito il Sol de' giorni nostri?
E direan ver, chè quanto a noi si serra
Di pellegrin sotto gl' eterni chiostri
Tutto par ch' a lui sol per grazia tocchi.

Fiesole antica, che dal vecchio Atlante
Forma prendesti, e da leggiadra e bella
Ninfa il bel nome, ch' a l' età men fella,
Fu tal che quasi spenta ancora ten vante:
Tua figlia e donna con chiaro sembiante
Mira oggi, qual pia madre e fida ancella,
Poi che del gran Mendozza or questa or quella
Parte calcan di te le sacre piante.
Questi cui sol vera virtute appaga,
Pien di filosofia la lingua e 'l petto,
Nobiltà poco e men fortuna estima.
Dunque con lieto e riverente aspetto,
Inchinandoti umil dall' alta cima,
Baciagli il piè dell' avvenir presaga.

A don Miniato Pitti.

Sopra erto poggio, fra monti aspri, al piede
D' orrido scoglio, d' ombre ricca, donde
Suo nome prese e di freschissime onde,
Verde, fiorita, ombrosa valle siede:
Nella cui cima, sacra antica sede
D' anime care a Dio, tra prati e fronde
D' abeti, al suon di bell' acqua s' asconde;
E non veduta immenso spazio vede.
Quindi non lunge sopra alpestro e fero
Sasso, tra molli erbette appo un bel fonte
Sorge al ciel santo e solitario ostello.
Da questo il gran Mendozza, albergo intero
Di virtù, mira, ed io seco oggi il monte,
Che dal volgo partimmi errante e fello.

Al reverendissimo padre don Silvano, romito di Camaldoli.

Qual fu cor tanto mai debile e 'nfermo?
Qual sì fero o sì folle? qual sì avvinto
Ne' terren lacci? qual sì forte vinto
Dal costume ch' è solo offesa e schermo?
Che 'n questo alto silenzio, alpestro ed ermo
Di mille abeti mille volte cinto,
D' ogni cura mortal per sempre scinto;
Non si rendesse a Dio costante e fermo?
Io per me quanti miro o volti o celle,
Tanti parmi vedere angeli e cieli,
E tremo tutto in disusato ardore.
Deh! qualcuna di voi, sante alme e belle,
Seco mi tragga fuor del mondo, e celi
In questo sacro e solitario orrore.

Al reverendo frate Girolamo Baldeschi, detto il Diruta, metafisico.

Sopra altissimo giogo, in cima un erto
Scosceso monte, assai presso alle stelle
Per duro scoglio in mille abissi aperto,
Chiuse entro fosche e ben romite celle,
Anime alberga oscuro aspro diserto,
Ch' a Dio dilette obbedienti ancelle
Seguon lui, ch' ivi, di sua fede certo,
Chiese le piaghe e meritò d' avelle (1),
Qui il buon Mendozza e la sua bella schiera
Colma d' ogni virtute il gran mistero
Contempla, e meco il Fattor suo ringrazia:
Nuovo amor, raro pregio, unica grazia
Imprimer sè come suggello in cera,
Anzi in altrui passar pur vivo e vero.

A M. Lelio Bonsi e M. Lucio Oradini.

Lelio e Lucio, che d' anni e d'ardor pari
Di torvi a quella, a cui di nulla incresce,
L' aspro sentier, che sì dolce riesce,
Ambo salite ognor con passo pari,
Foste voi qui tra colti colli e cari,
Dove Solon che d' alto e bel fonte esce
Perde sè stesso e l' onde all'Arno cresce,
Che del gran frate suo corre oggi al pa ril
Perchè veder, com' io, poteste quanta
Bontade e senno entro e di fuor risplende
Nel sacro eroe, di cui Burgo si vanta;
Mentre egli or grazie a Dio divoto rende,
Or pensa, or parla, or legge, or scrive, or canta,
Or l'ore meco e le parole spende.

Al cardinal Mendozza di Burgos.

Come potea non piangere anzi, e poi
Non tornar lieto il ciel, sacro signore,
Mirando voi di lui pregio ed onore
Girven tanto lontan dall' Arno e noi?
Ben turbar si dovea, se non de' suoi,
De' nostri mali irato, e poscia fuore
Mandar più che mai chiaro ogni splendore,
Per toglier danno e dispiacere a voi.
Nuovo non è, ch' anime elette e rare
Privilegi talor fuor d' uso umano
Quel sommo Re che le governa e regge.
Fermò lassuso il Sol, quaggiuso il mare
Secrò, quando a lui parve; e chi dea legge
A quella sola, onnipotente mano?

(1) Intende di S. Francesco d' Assisi e delle sue Stimmate. (M.)

Al cavalier Rosso.

Rosso, qual uom, cui sia precisa e mozza
La strada, o perda la sua fida scorta,
Tal rimasi io con core e vista smorta,
Nel quinci dipartir del gran Mendozza;
In cui con tal bontà, tanta s' accozza
Dottrina e cortesia, ch' altrove è morta,
Che solo al valor suo degna si porta
Invidia in questa età fallace e sozza.
Fu cieco il Tebro a così chiaro lume;
L' Arno non già, ch' or di lui privo, meco
Sospira mesto e sospirando dice:
Piangiam miseri, frate, e tu felice
Adria, superbo più d' ogni altro fiume;
Godi, poi ch' hai l' alto Francesco teco.

A M. Andrea Angulo.

Con questa a te del gran Mendozza dono,
Tazza di puro argento e forbito oro,
Ch' amasti primo quel sì casto Alloro,
Da cui solo mi vien se nulla sono;
Libo io, famoso Apollo, ed a te dono
Vittima, invece di gagliardo toro,
Questo lattato agnel, ch'al pio lavoro
Di verdi frondi e bianchi fior corono.
Tu fa, lume del ciel, mio canto tale,
Che degne lodi al buon Francesco renda,
Ch' è di Burgo e di Spagna onore e gloria.
Cotal pregò Damone, e poscia, quale
Chi le sue brame e 'l folle ardir riprenda:
Non è, disse, da te tanto alta storia.

Al dottor M. Giovanni Pais

Pais, che di più bello e di più vero,
Che non son gemme e perle, alto tesoro,
Più ricco assai che 'l Tago vostro d'oro,
Lasciate l' ombre, e v' appigliate al vero;
Per voi più, ch' ancor mai, chiaro l' Ibero
Corre e superbo, ond' io s'altro lavoro
Nol mi vietasse, e men lontan dal coro
Fossi, dove aspro mena, erto sentiero,
Per far mio dritto e parte al nero obblio,
Non voi, ma me furar, ch' a morte volo
Senza sperar chi di me parle poi
Leggiadro no, ma ben verace e pio
Direi, che voi del gran Mendozza, solo
Degno eravate, ed ei solo di voi.

A M. Francesco Astudiglio, teologo.

Anima cara a Dio, ch' altro Parnaso,
Altro Apollo, che noi, sospiri, e pregi
Più chiari hai, che di mirto, e privilegi
Cui nè fortuna mai rompe, nè caso;
Tu pura e dolce, quell' antico vaso
D' elezion coi tuoi sermoni egregi
Piano a noi rendi, e fai che men si pregi
Non quel di Scozia por, ma 'l gran Tommaso.
Ben può la Spagna alla Cicilia, e Burgo
A Tarso omai, se non di par, vicino
Girsen per voi, del ciel sentiero e varco
Astudiglio gentil, per cui già scarco
Del mio fango mortal tanto alto surgo,
Che presso al suo Fattor l' alma avvicino.

A M. Sforza Almeni.

O se del viver mio l' ultima parte
Fosse, Almenio, sì lunga, e 'l bello Dio
Eguale al gran soggetto e al voler mio
Ne desse col saver l' ingegno e l' arte:
Come altamente e degnamente in carte
A l' alto e degno Cosmo il giusto fio,
Cortese no, ma conoscente e pio,
Pagherei lieto, e forse grato in parte!
Cantando, che di tanti e duci, e regi,
Ch'hanno del mondo in man la cura, e'l freno,
Ei sol dritto l' allenta e dritto il preme.
Felice l' Arno e lui via più, che 'l seno
Grave di quegli antichi e veri pregi
Di sè stesso sicuro, agli altri teme!

Al signor Cosimo Medici, duca di Firenze.

Donna bella e gentil, già oscura e mesta,
Or chiara e lieta da sì lunghi affanni
Per te tolta, a te sol, del gran Giovanni
Figliuol s' inchina obbediente e presta;
E ripresa col cor l' antica vesta,
Sovra tutte altre, ristorando i danni,
Siede regina, e dai più alti scanni
T' orna di palme l' onorata testa.
E tenendo in te gl' occhi, altera dice:
Or son, qual fui Toscana; e parte onora
Lei, che teco ti parla e guida e regge;
Così dicea Damon pascendo il gregge,
E 'n quella il ciel tonò. Vivi felice
Beata coppia, Cosmo e Leonora.

Al medesimo.

Signor, che per saldar gli antichi affanni
D' Etruria, e trarla al valor suo primiero,
Eletto a così alto e degno impero
Da Dio fosti, e da noi nei più verdi anni:
Ecco, che d' ogni parte ai proprj danni
Corrono, e non a' tuoi, s' io scerno il vero,
Per terra Francia, e per mar l'empio e fero
Scita con mille frodi, e mille inganni.
Apparecchiati dunque al grande acquisto,
Ch' io veggio un' altra volta, altra corona
Cinger le tempie tue di palma e lauro:
E già voce dal ciel per tutto suona;
Che può contra te Cosmo e'l Gallo, e'l Mauro,
Se dal tuo lato sta Cesare e Cristo?

Al medesimo.

Invittissimo duce, il cui valore
Non punto men della bontade raro
Ti mostra figlio al tuo gran padre chiaro,
E degno a tanto impero successore:
Che più certo argomento, e qual maggiore
Segno d' essere a Dio più d' altri caro,
Che 'l vederti ogni dì senza alcun paro,
Quanto felice più, tanto migliore?
In te non mutò mai quantunque amica
Fortuna il buon voler, che teco nacque,
Ben fece al bel disio la possa eguale;
Contra te nulla o forza, o senno vale:
Dicalo l' infelice a te nemica
Schiera, che dianzi o presa, o morta giacque.

Digitized by Google

Al medesimo.

Signor, che 'l secol nostro afflitto e privo
D' ogni vera eccellenza e bel tesoro,
Tornato hai lieto e pare a quel dell' oro,
Il già spento valor racceso e vivo:
Questo, che 'n foggia disusata ulivo,
Di sè produce trionfante alloro,
Pace t' annunzia, e vittoria da' loro,
Ch' hanno sè stessi, e l'altrui bene a schivo.
Godi sicuro omai, che nulla deve
Temer chi, come tu guverna e regge
Col timor di lassù, che da Dio viene;
Quando più mai si vide? ove si legge
Un sì felice augurio? Ergi la speme,
Ch' ogni dur ti fia molle, ogni aspro leve.

Al medesimo.

Signor, d' Italia tutta ampio restauro,
Duce, di tutti i regi esempio e gloria:
Doppia ghirlanda il ciel, doppia memoria
Di bianca oliva e verdeggiante lauro
Manda a te sol, che contra il Gallo e 'l Mauro
In questo luogo e 'n quel doppia vittoria
Solo ne riportasti, onde ogni storia
Cantarà gl' onor tuoi dall' Indo al Mauro:
E dirà, come la tua gente invitta
Per l'Augusto e per Gesù la spada
Cinse in un tempo al maggior uopo e tinse,
Perchè la Francia vincitrice afflitta,
E 'l barbaro corsal per corta strada
Fuggir volando, ove 'l timor gli spinse.

Al medesimo.

S' alla vostra bontate, e a quel natìo
Valor, che maggior sempre e miglior sorge,
E qual merti non ha, che dritto scorge
Da darvi il mondo, e questo secol rio;
Piacciavi, alto Signor, clemente e pio,
Per cui la casta etate aurea risorge,
Lieto accettar quei che vi dona e porge
Dal ciel, per man del suo gran servo, Iddio.
A mantener nostra ragione e fede
Contra l'empie caterve d' Oriente,
Cingete al fianco l'onorata spada:
Dell' altro (a quel ch' Italia aspetta e chiede
Felice augurio) coronata vada
La vostra in verde età canuta mente.

Al medesimo.

Forte, saggio, clemente, alto signore,
Ch' a' tuoi felici e gloriosi giorni
Col prisco Cosmo, e 'l secol d' oro torni
Pace, gioia, bontà senno e valore:
Qual prato dopo il verno, erba, nè fiore,
Tal tu dopo sì lunghi e danni e scorni
Il tuo bell' Arno e l' età nostra adorni,
Quanto maggiore ognor, tanto migliore.
Chi arrebbe, se non tu dall' empia fame
Non pur l'afflitto popol tuo potuto,
Ma turbe saziar tante o sì grame?
Chi, se non tu, gl' alti guerriee voluto
Lasciar, ch' ai lidi tuoi contra lor brame,
Battè Nettuno a non pensato ajuto?

Non pur mesta la vaga e bella Flora
Per l' altero suo duce e più ch' umano
Sospira, e prega già più giorni invano,
Ma tristo languo il terren Tosco ancora.
Voi, che 'n questa mortal breve dimora
Curaste i corpi, or dal regno sovrano
L' alme curate, Cosmo e Damiano,
Che 'l mondo tutto e via più l'Arno onora:
Ponete mano ai più riposti e cari
Sughi, e tornate al valor suo primiero
Il signor nostro sì temprato e forte.
Sì vedrem poi col cor lieto e sincero
L'illustre madre, e sua chiara consorte
Empier d' oro e d' incenso i vostri altari.

Al duca di Firenze.

Gl' antichi pregi e quei sovrani onori,
Che già mille anni e più, lasso! perdei
Terme, templi, colossi, archi e trofei
Querce, mirti, edre, palme, olivi, allori,
In te, frate, più chiari, e via maggiori
Ritornar veggio tutti; e ben vorrei,
Per saldar l' aspre piaghe o i dolor miei,
Treo corso e signor cangiar migliori,
E rigar là dove il gran Cosmo insieme
Con l' alta Donna, ch' egualmente onora
Questa e l' altra sua ricca ultima Esperia,
Aggnagliano il desìo, non pur la speme,
Delle genti a lor serve, e regnano ora
Nuovo Numa Pompilio e nuova Egeria.

Al Colonnello Lucantonio da Montefalco.

Tosto che sovra i molli omeri suoi
Del gran Duce Toscano ai lidi adorni
Sentir l' ardito legno, a suon di corni
Saltar Teti e Nettuno, e disser poi:
Argo novella, che gl' antichi eroi
E 'l perduto valor de' prischi giorni,
Giasone, Ercole, e Tifi al mondo torni,
Per far beato lui, liberi noi;
Triemi oggi l'Asia paventosa e fella;
Fugga l' Affrica indietro, chè di loro
Cerca nuovo Pompeo corone nuove.
Nè fu vano l' augurio perchè in quella,
Non lungi all' Elba con mirabil pruove
Fur visti o vinti l' empio Scita e 'l Moro.

Al duca di Firenze.

Saggio signor, come cervetta imbelle,
Se vede il fiero lupo e, damma vile
Al latrar de' molossi entro 'l covile
Fugge tremando, e nulla indi le svelle;
Così l'Affrica dianzi e le rubelle
Schiere a Gesù fuggir cangiato stile;
Tosto ch' udir del vostro Orso gentile
Fremer la voce e rimbombar le stelle.
Questi è, dicean, nuovo Affrican, che nuove
Viene a portar di noi palme e trofei
Al suo gran Cosmo, onor d' Italia o speme.
Ben ha dunque ragion, se tace e teme,
Nè sa come scampar si possa, o dove
Fuggir l' etiopia e crudel gli ultimi omei.

Alla signora Maria Salviata de' Medici.

A te, che tanto i Toschi lidi onori,
Madre di così alta e degna prole,
Porgon, piene le man, gigli e viole,
Le Ninfe tosche, e spargonti erbe e fiori;
Che sicure da' lupi e da' pastori
Per mezzo i boschi accompagnate e sole,
Mercè del figlio tuo, che così vuole,
Sen van liete cantando i loro amori:
Nè mai guidano i greggi ai prati, o sazii
Gli tornano all' ovil, che te ciascuna
Non lodi sempre e 'l figliuol tuo ringrazii,
Nè men contenti i pastor tutti ad una
Voce, posti in oblio gl' antichi strazii,
Benedicono il ciel di lor fortuna.

Per la morte della sig. Maria Salviata de' Medici.

Donna, che dianzi a tutta Etruria sola
Speme fosti e conforto, or doglia e pianto,
Poi che lasciato in terra il tuo bel manto
Mortal, prendesti in ciel l' eterna stola;
Arno e la bella Flora tua, che sola-
mente vivean per te felici tanto,
Posti per sempre in bando il riso e 'l canto,
Oscuri e mesti mai nulla consola;
Qual può lingua ridir, qual deve inchiostro
Segnar, quanto ciascun di sdegno e d' ira
Carco del fuggir tuo s' attrista e dole?
Il gran Duce tuo figlio, e signor nostro,
Anzi padre, cui par non vede il Sole,
Con Leonora sua piange e sospira.

Alla sig. Donna Eleonora, duchessa di Firenze,

Donna, che infin dall' alto e ricco Ibero,
Non curando il tuo vago e bel Sebeto,
Per far l' Arno di te superbo e lieto
Movesti, anzi a bear questo emispero;
Paura di scemar troppo del vero
Fa, ch' io tengo entro il cor chiuso e segreto
Quel, che molti anni già tacito e cheto
Cantando vo del valor vostro altero:
Beltate oltra misura a singolare
Splendor di sangue illustre ed altrettali
Doti e tante, che son sì rade al mondo,
A voi, var gl' altri ben veri immortali,
Son quasi nulla, e sol per altrui care:
Tanto vi gira il ciel largo e secondo.

Alla medesima.

Donna, che quanto avea d' alto valore
E di vera pietà tutto l' Ibero
Giugneste a quanto avea forte e sincero
L' Italia tutta con eterno amore:
Poscia che 'l ciel d' ogni beltate il fiore
Col fior d' ogni bontate avvinse, io spero
Veder frutto di voi sì dolce e fero,
Che qual molti anni già perduto onore
Torni d' armi e di lettre, e regga il mondo
Colle virtù d' entrambi, onde ancor sia
Il viver più che mai bello e giocondo.
Dunque legge alle genti e rege dia
Con Leonora il gran Cosmo secondo,
Coppia feroce ai rei, quanto ai buon pia.

Al signor don Francesco de' Medici, principe.

Crescete, signor mio, crescete ai vostri
Avolo e padre a tanti illustri eroi
Dell' un sangue e dell' altro eguale, poi
Che vincer non si puon sì rari mostri.
L' alto senno e potere, u' lingue, o 'nchiostri
Non giungono a gran spazio d' ambedui,
Germoglia tutto, e già talmente in voi
Risorge, che ben puonno i giorni nostri
Lieti sperar, che dopo non molti anni,
Quasi fiero leone e gentile agna,
Nuovo Cosmo vedrem, nuovo Giovanni.
Trema tristo il gran Barbaro, e si lagna
D' udire in voi per suoi ultimi danni,
Giunto insieme il valor d' Italia e Spagna.

Al signor don Giovanni de' Medici,

Il nome, signor mio, cui trema ed ama
Il mondo tutto, che dal toscan Marte
Padre del padre vostro avete, parte
Vi spigne all' opre sue, parte richiama.
Già nell' altera fronte ardente brama
Sfavilla di mostrar la forza e l' arte
In un d' Italia e Spagna; onde le carte
Empian la terra e 'l ciel d' eterna fama.
Ma ben vi prego, signor mio, che tutto
Non v' abbia Marte, ch' è più bello Apollo,
E s' acquista ben pregio altro, che d' arme.
Il gran Leon, ch' aprì 'l cielo e serrollo,
A Minerva vi chiama, il cui bel frutto
Vi cinga il crin: lo scudo, il petto v'arme,

Al signor don Garzia de' Medici.

Signor mio, terza al miglior duce speme,
Terza gloria al bell' Arno e terzo pegno
Dell' afflitta Ausonia, ch' al sostegno
Ferma di tanti, più cader non teme;
In voi tutte le grazie e tutte insieme
Le virtù ricco albergo e vivo regno
S' han posto, e già da voi producon degno
Frutto di così alto e chiaro seme,
Già dopo il gran Francesco e il buon Giovanni
S' ode infin sopra il ciel sonar Garzia,
Garzia, terzo ristoro ai nostri danni:
Garzia, che mostra al cominciar degl' anni,
Quanto esser deggia e di cui nato sia,
All' andare, allo stare, al volto, ai panni,

Al signor don Ernando de' Medici,

Ernando, mio signor, nè sdegno prenda,
Nè duol chiunque voi gradisce e cole,
Che non prima, o seconda, o terza prole
Nasceste al duca, ch' ogni fallo ammenda.
Chi tanto empio, o sì folle è, ch' ei riprenda
Lui, che fa il tutto e sol può quanto vuole?
Non men virtù, nè men bellezza ha 'l Sole,
Perchè tra gl' altri il quarto lume splenda,
Il gran Francesco e 'l buon Giovanni e l' altro
Che dalle Grazie il suo bel nome prese,
Ciascun, quanto esser puote, è bello e scaltro:
E 'n voi, signor, cotal beltate, e tanto
Saver dal ciel ne' primi giorni scese,
Che ben dubbio farete il primo vanto.

Digitized by Google

Al signor don Antonio Medici.

Quinta del mio signor prole novella,
Tu a far liete di te le tue contrade,
Giunto hai, tra mille nato e lance e spade,
All'altre quattro la più forte stella:
Onde la sozza, afflitta Italia, ancella
Oggi, che vecchia e 'nferma langue e cade,
Anzi al fiorir della tua verde etade,
Libera fia per te, giojosa e bella;
E 'l Tracio re che all'Oriente il giogo
Posto, il fren porre all'Occidente agogna,
E i nostri lidi ognor percuote e spoglia,
Come chi 'l danno suo dormendo sogna,
Senza punto saver ciò che l' addoglia,
Piange del regno suo l'ultimo rogo.

SONETTI PASTORALI

A MESSER
ANNIBAL CARO

Caro, che con illustri e alteri danni
Dispregiate egualmente argento ed oro,
Bramoso e ricco d' un più bel tesoro,
Che non cura del mondo ire nè 'nganni,
Questi miei rozzi pastorali affanni
D' oscuro e basso stil giovin lavoro,
Dono io a voi, cha dar potete loro
Solo, e vorrete, onde non teman d'anni.
E se fuor del cammin, nè dritto al segno,
Che sol deve seguirsi, andato io sono,
Fallir forse non fia di scusa indegno.
Voi ch' avete al voler pari l' ingegno,
Con più dolce cantate e chiaro suono
Quel già d'Apollo, or mio, diletto legno.

A M. Bastiano, profumiere.

Cinto d' edra le tempie intorno intorno
Sopra un tirso appoggiato allor, che 'l Sole
Spunta dal ciel, dicea queste parole
Il buon Damon di mille fiori adorno:
A te, padre Lieo, consagro e adorno
Di bianchi gigli e candide viole,
Questo capro, ch' ognor far tronche suole
Tue sante viti or col dente, or col corno.
Così detto, il terren tutto tremante
Sparse di sangue, e con pietosa mano
Le viscere al gran Dio lieto raccolse:
Poscia fermato in piè soave e piano,
Colmo un vaso di vin puro spumante,
Si mise a bocca, e gli occhi al ciel rivolse.

Questo è, Tirsi, quel fonte in cui solea
Specchiarsi la mia dolce pastorella:
Questi quei prati son, Tirsi, dove ella
Verdi ghirlande a' suoi bei crin tessea.
Qui, Tirsi, la vidi io, mentre sedea:
Quivi i balli menar leggiadra e snella:
Quinci, Tirsi, mi rise, e dietro a quella
Elce s' ascose sì, ch' io la vedea.
Sotto questo antro alfin cinto d' allori,
La mano, onde ho nel cor mille ferite,
Mi porse lieta e mi baciò la fronte.
All' antro dunque, all' elce, ai prati, al fonte,
Mille spargendo al ciel diversi fiori,
Rendo lo di tanto don grazie infinite.

Filli, deh! non fuggir, deh! Filli, aspetta
Il tuo Damon, che più che 'l gregge t'ama,
E se pur di fuggire hai sì gran brama,
Non fuggir, Filli mia, con tanta fretta.
Anch' io il seguir, che più è più s' affretta,
Terrò, che sol piacerti il mio cor brama:
Tu pur via fuggi qual veloce dama,
O cervo che ferito è di saetta.
Rallenta, Filli, oimè! rallenta il passo
Che le tenere piante o sterpo, o selce
Non t' offendesse al trapassar del rivo.
Così dicendo, fatigato e lasso,
Pien d' alta angoscia e d' ogni lena privo,
Cadde Damon rovescio à piè d' un' elce.

A M. Domenico Perini.

Così sempre fossi io legato e stretto
Con Fillide ver me tanto sdegnosa,
Come è questa edra a questa quercia annosa,
Che l'avvinceglia il piè, le braccia e 'l petto.
Mira come anco senza alcun sospetto
Quella vite a quell' olmo in grembo posa:
Me Fillide ognor fugge e non è cosa,
Che più che 'l suo fuggire abbia in dispetto.
Mille fiate ho già senza custode
Lasciato solo il mio bel gregge a i lupi,
Che ne fanno ogni dì prede sicure.
Un capretto l' altr' ier da queste rupi
Vidi io portarne, e piansi; ed ella pure
Superba stassi, e del mio pianto gode.

Filli, io non son però tanto deforme,
Se 'l vero agl'occhi miei questa acqua dice,
Che tu, che sola puoi farmi felice,
Non devessi talor men fera accorme.
Non pascon delle mie più belle torme,
Nè ha più grassi agnei questa pendice:
Ben già, ma non l' intesi, una cornice
Predisse il fato al mio voler disforme.
Io vorrei, Filli, sol per queste valli
Senza punto curar d' armento o gregge,
Vivermi teco infino all'ora estrema.
Con cui parli meschin? che pur vaneggi?
Non vedi un lupo là fra quei duo calli,
Di cui fugge la mandra e tutta trema?

Digitized by Google

Filli, più vaga assai che i fioralisi,
Ch'al tuo partir portasti il mio cor teco,
Ecco ch'un picciol capro in don t'arreco,
Tolto alla madre che pur dianzi uccisi;
Cui per aver, ma me n'accorsi e risi,
Mi venne dietro in fin sotto lo speco
Testili, ed io restar non volli seco,
Che ben conosco i suoi fallaci risi.
A te lo dono, a te sol guardo e serbo
Due tortore che ier varcando il rio,
Appostai, che facean sicure il nido:
E se più tosto me, che quello infido
Di Licida vorrai, scerni del mio
Cornuto armento un toro, il più superbo.

Santa madre d'Amor, che inerbi e 'nfiori
Il mondo al tuo venir tutto ridente,
Allor che 'l ghiaccio e le pruine spente,
Veston la terra mille bei colori,
Di verdi mirti questi bianchi fiori,
Mentre l'armento sotto il Sol più ardente
Rumina all'ombra l'erbe, umilemente
Ti sparge Mosso, guardian di tori.
E te quanto più può divoto prega
Colla lingua e col cor quel, ch'omai pensa,
Sappiano a mente in ciel tutti gli dei,
Che Filli, per cui va gridando omei,
Non sia tanto al fuggir veloce e 'ntensa,
O tu da i lacci suoi lo sciogli e slega.

A Matteo Fabbro.

Quando Filli potrà senza Damone
Viver, ch'altro che lui non pensa e cura,
Ad ogn'altro pastore acerba e dura,
Tornerà indietro al fonte suo Mugnone.
Così scritto leggendo in un troncone,
A piè dell'onorate antiche mura,
Di cui oggi il bel nome a pena dura,
Cadde fuor di sè stesso Coridone.
Poscia pien di furor trasse nel fiume
Un baston ch'egli avea di rami cinto,
E la sampogna sua troncò nel mezzo,
Ed all'armento che d'intorno al rezzo
Si giacea, cominciò: quell'empio lume...
Ma non poteo seguir dall'ira vinto.

A M. Francesco Priscianese.

Il medesimo amor, credo io, che sia
Sola cagion che 'l mio cornuto armento
Si regge a pena in piè, non pioggia o vento
Che l'abbia offeso, nè pastura ria;
Ma che curo io, come l'armento stia,
Che trarmi a morte d'ora in ora sento?
Nè però d'amar Filli ancor mi pento;
Che farei dunque, oimè, se fosse pia?
Oh! s'almen pur sopra questi alti colli,
Dove spargendo vo lagrime tante,
Covrisse il corpo mio quel verde pino;
Ch'indi passando un dì col viso chino
Diria forse, e con gli occhi umidi e molli:
Qui giace, Filli, il tuo fedele amante.

A M. Ruberto di Matteo Strozzi.

Nasci, e venendo innanzi, un giorno mena
Santa stella d'Amor, sereno e lieto.
Più che mai fosse, e 'l mar tranquillo e queto
Si mostre, e l'aria di dolcezza piena.
Oggi spinto io Damon dall'alta pena,
Il foco che m'ardea tacito e cheto,
Scoversi in atto umile e mansueto;
Filli, io v'adoro ed ardo; e 'l dissi a pena.
Ella di neve e rose il volto mista,
Vergognando rispose: Damon mio
Dolce m'è l'arder tuo, che te sì attrista.
Dunque lieto morrò, che sol disio
Di piacervi, soggiunsi; ed ella trista:
No, disse, no Damon, ch'io ardo anch'io.

A Ruberto de' Rossi.

Pastor, che leggi in questa scorza e 'n quella
Filli scritto e Damon, che Filli onora,
Sappi, che tanto fu pietosa allora
Filli a Damon, quanto or gli è cruda e fella;
Io pur la chiamo, io pur la prego, ed ella,
Misero, non m'ascolta, e fugge ognora;
E quanto fugge più, più m'innamora,
E mi par sempre al suo fuggir più bella.
L'altrier menando a ber la greggia al rio,
Tutta soletta a piè d'un bianco ulivo,
La vidi, ch'iotessea fragole e fiori:
Ma Licisca abbajò, perch'ella fuori
Degl'occhi mi sparì sì ratta, ch'io
Rimasi e sommi ancor tra morto e vivo.

Sotto questa edra, a piè d'esta alta vite,
Lungo queste acque vive, di cui solo
Mi piace il suon, per discacciare il duolo,
E far salde d'amor mille ferite,
Queste colme di vin tazze fiorite,
A te, gran Dio di Semele figliuolo,
Libo io Damon, che più d'ogn'altro colo
Tua santa deità più d'altra mite.
Oh quanta ho già nel cor dolcezza e spene?
Ogn'alta grazia a me medesmo impetro,
Mercè del prezioso tuo liquore.
Questi l'arme crudei: quel segua Amore;
Ch'io vivere e morir vo' teco insieme,
E se Filli mi vuol, vengami dietro.

Per la morte di M. Bardo Segni,
a M. Filippo Buondelmonti.

Cessate il pianto omai, cari pastori,
E lieti udite queste pie parole,
Che Pardo stesso all'apparir del sole
Disse, e videlo Elpin dagli alti cori:
Non piangete di me, non v'addolori
Il mio morir, che, come i degni suole,
Vivo m'ha fatto il ciel, nè più mi duole
Altro, che 'l veder voi del dritto fuori.
Assai viss'io, se si misura gli anni
Dal saver, di ch'io fui bramoso tanto,
Ma poco o nulla, a quel ch'or veggio, intesi.
Così disse, e disparve. Or voi, ch'offesi
Restaste al suo partir, lasciate il pianto,
Nè turbate il suo ben coi vostri affanni.

Digitized by Google

A M. Giovambatista Busini.

Tirsi mio, che sotto l' alma fronde,
  Ch' ornò le tempie al gran figliuol di Giove
  Dolcemente ti stai cantando, dove
  Turbò Fetonte fulminato l' onde;
Ben deve il re de' fiumi ambe le sponde
  Coprir di fiori alle tue rime nuove
  Del nuovo Alcide, che l' antiche pruove
  Farà col valor suo tosto seconde.
Vivi dunque felice, e disacerba
  L' amaro duol d' essere a noi lontano,
  Col farti chiaro alla futura gente;
Così più verde sempre, e più superba
  Cresca la pianta al ciel, pastor Toscano,
  Di cui sì dolce canti, e sì sovente.

Queste, ch' io colsi dianzi da pungenti
  Rami, uve e spine, don povero e vile,
  Nell' orto di Dameta, ma simile
  All' agre pene, agl' aspri miei tormenti,
Mando, Licori, a te con mille ardenti
  Preghi e sospir, temendo, oimè, ch' a vile
  Nol prendi, e sdegni d' alta mia gentile
  Fiamma, cui non fia mai, ch' io spegner tenti.
Perchè dal dì, che al cortese e bella
  Mi degnasti, e sì lieta al dolce gioco
  Le man pomi gittar, gli occhi quadrella,
Io son tutto piagato ed arso, e loco
  Non truovo, che m' acqueti, se non quella
  Finestra, onde avventasti aranci e foco.

Te sopra tutte l' altre, anzi te sola
  Di quante colgon ninfe o fronde, o fiori,
  Te bella e leggiadrissima Licori
  Ama il leggiadro e bellissimo Jola:
Ma fiero e troppo reo destin, che sola-
  mente s' oppone ai più cortesi cori,
  Per torne il frutto di sì dolci amori,
  L' un sempre all' altro crudelmente invola:
Ond' ei per monti e boschi esangue e scarno,
  Dolendo or vassi amaramente, e solo
  Chiama il tuo nome sempre, e sempre indarno.
Ma poco andrà, che 'l suo bramato volo
  D' infinita dolcezza al Tebro, all' Arno
  Infinita sarà cagion di duolo.

E' non è sasso, o sterpo in poggio, o 'n piano,
  Dove scritto non sia Jola e Licori;
  Licori e Jola, acciocchè i nostri amori
  Crescan, crescendo quei di mano in mano.
E ben ch' io sia da te tanto lontano,
  Sempre a te per usanza i più bei fiori
  Innaffio e serbo; a te sempre i migliori
  Pomi dai rami lor pendono invano.
Nè veggio il Sol da' monti apparir mai,
  Nè la sera sparir, ch' io nol saluti,
  Parendomi veder tuoi chiari rai;
Qual siano i miei sospir, quanti i miei lai,
  Quante voglie e pensier, senza te muti,
  Ben, Licori, il sai tu, che sola il fai.

A M. Alessandro Quistelli.

Mai più bel giorno non aperse il sole:
  Ridevan tutti a pruova gl' elementi:
  Tacean per l' acque, e per le selve i venti:
  Ogni sterpo fioria rose e viole;
Quando Damon le luci altere e sole
  Mirando del bel Jola e 'l dolci accenti,
  Bevendo, con sospir tremanti, ardenti,
  Osò pur dire alfin queste parole:
Mentre avrà stelle il ciel, la terra fiori,
  Pesci il mar, sassi i monti, il bello Jola
  Amarà il buon Damon, quanto el Licori;
Udir le ninfe d' Osoli e i pastori
  D'Arno, e cantaron lieti: O beltà sola,
  O vera fede, o santi, eterni amori:

Appena poteva io, bella Licori,
  Giugner da terra i primi rami ancora,
  Quando ti vidi fanciulletta fuora
  Gir con tua madre a coglier erbe e fiori.
Possa io morir, se di mille colori
  Non sentii farmi tutto quanto allora,
  Nè sapea ancor che fosse amor, ma ora
  Ben me l' hanno insegnato i miei dolori.
Già vissi io presso a te felice e lieto,
  Ora a te lunge mi distempro e doglio,
  Testimon questa selce e quel ginebro.
Pur vo' pensando, e 'n questo sol m' acqueto,
  Che cangiar tosto deggio, non pur voglio,
  L' Osoli e l'Arno a l'Aniene e al Tebro.

A M. Cesare Ricchisensi.

Deh! se la dolce tua cara Licori,
  Che l' altre ninfe tutte avanza tanto,
  Jola mio caro e dolcissimo, quanto
  Tutti cedono a te gl' altri pastori,
Lasci il Tebro, ed all' Arno i primi onori
  Rendendo, tolga a' tuoi begl' occhi il pianto
  Increscati di te, riposa alquanto;
  Dà breve tregua a sì lunghi dolori.
E se di te non vuol, piacciati almeno
  Pietate aver del tuo Damon, che teco
  E per te viensi d' ora in ora meno.
Mira, e 'l vedrai sotto un gelato speco,
  Di pietà doppia e doppio affanno pieno,
  Del tuo, non del suo mal dolersi seco.

Pastor, se per rea sorte, o nulla senti
  D'amore, o pure amando, ami infelice;
  Fermati, non varcar, ch' entrar non lice
  Nè profani il bell' antro, nè scontenti.
Qui sol mirando i santi lumi ardenti
  Del bellissimo Jola, e poco dice,
  Più ch' altro mai pastor lieto e felice
  Ebbe tutti Damone i suoi contenti.
Amor sel vide, e sallo il ver, se mai
  Arse più casto cor più bel desire,
  E più gradito di tutti altri assai.
Volle ben sì, volle Damon morire,
  E più volte morì; ma i dolci rai
  Vivo il tornar, nè sa ben come, dire.

Digitized by Google

Per Giovanni di Daniello, musico, a Giuliano degli Organi.

Or ch'al più lungo e più cocente giorno
Giacciono per li boschi e per li fiumi
Sovra l'erbe distesi, e presso i fiumi
Gl'animai stanchi alle fresche ombre intorno;
Egon per selve e monti entro e d'intorno
Dietro l'orme tue vaghe e i chiari lumi
Te segue, o Cromi, e par che si consumi,
Veggendoti fuggir, d'ira e di scorno.
Non fuggir, Cromi, più, bel Cromi, ascolta,
Nè creder tanto al color tuo, che sempre
Non men punto di te fugace vola.
E tu, folle bifolco, a che sì stolta-
mente segui chi fugge, e ti distempre,
Fuggendo chi te segue, Aminta e Jola.

A Zanobi Bartolini.

Il più bel pastorello e 'l più gentile,
Che stringesse mai fronda o premesse erba,
Nella di lui più dolce etate acerba
Dicea mesto sopra Arno a mezzo aprile:
Ninfa crudel, crudel Ninfa, ch'a vile
Tanto hai, e fuggi ognor così superba
Il Tirsi tuo, il tuo Tirsi, che serba
A te sola l'armento, a te l'ovile;
Tirsi, che sola te notte e dì chiama,
Tirsi, che di te sola o parla o pensa,
E per te sola finalmente muore;
Ninfa, deh ninfa bella, ama chi t'ama:
Cogli or le rose, e l'april tuo dispensa,
Ch'altro non è beltà, ch'un breve fiore.

Ninfe, che nude il petto e sparse i biondi
Crin fin a' piè di latte, e 'nghirlandate
Di mille bei color, scherzando andate
Con Arno sempre nei più alti fondi;
Queste verdi d'alloro amate frondi
V'appende, e bianchi fiori a mezza state
Vi sparge il buon Damon, perchè guardiate
Dal suo bel Dafni i vostri antri profondi.
Mentre ei di salci e fresche canne avvolto
La fronte, al maggior dì per le vostre acque
Sen va lieto notando, ed io con ello;
Membrando meco ognor quanto già piacque
A sè stesso Narciso, e come il bello
Ila ad Alcide fu rapito e tolto.

Per lo Speco d'Acquaviva, a Mons. Leone Orsino.

Taglia, nuovo marito, omai le faci;
Spargi, sposo, le noci; ecco che 'l sole
Parte e dà luogo assai prìa che non suole,
A te che del desio ti struggi e sfaci.
Aggiugni ai caldi preghi i cari baci
Ver lei, che teme in un medesmo e vuole:
Godi or le tue venture, e grato accole,
Piacciati sola, a cui tu solo piaci.
E tu certa che mai più casta e bella
Ninfa non colse fior, nè presse l'erbe,
O nell'antica, o nell'età novella,
Acquaviva gentil, cui tanto serba
D'onor largo destin, di tal novella
Alza la fronte al ciel lieta e superba.

A M. Lodovico Machevgli, detto il Lasagnino, nelle nozze di M. Luigia Tansillo.

Vienne, santo Imeneo, vienne, o la face
Più che mai lieto e dal più casto foco
Accendi, e con eterno riso e gioco
Infiniti n'apporta amore e pace.
Non vedi come tutto arde, e si sface
Per gl'occhi il buon Tensillo, e molto o poco
Non truova, ovunque vada o seggia, loco?
Grida alto il cor, se ben la lingua tace.
Vienne santo Imeneo, vien che la stella
D'Amor tanti anni disiata, fuora
Dell'Ocean sopra l'Ibero appare.
Vien dunque, vien, santo Imeneo, che pare
Simil d'amanti non giugnesti ancora,
Luigi il buono e Luisa la bella.

A M. Giulio Stufa.

Giulio, che 'n quella età, che gli altri a pena
Sciogliere la lingua e far parole sanno,
Avete innanzi al quindicesimo anno
Senno maturo ed eloquenza piena;
La strada di virtù che dritto mena
Al ciel, per cui sì pochi oggi sen vanno,
Può sola darne in questo breve affanno
Eterna fama, e vita alma e serena.
Con maggior passo dunque e via più saldo
Voler seguile ognor l'erto viaggio,
Erto da prima, al fin soave e piano.
Che varria, signor mio, d'onor sì caldo,
Verde, fiorito e vago april, se 'l maggio
Fosse poi secco, o l'autunno vano?

Al medesimo.

Giulio, chi vivo al ciel volare ed oltra
La Tana e 'l Nilo esser nomato brama,
Se benigno astro o miglior forza il chiama,
Non segue Bacco, o 'n pigre piume poltra.
Non vive mentre è vivo, non che oltra
Cui non incende ardente onrata brama
Di quelle caste dee, ch'immortal fama
Acquistan solo a chi per tempo spoltra.
Voi di sì bel disio sì forte ardete,
Onorato signor, ch'al terzo lustro
Non giunto, giunto all'alte cime sete;
E tai di virtù frutti indi coglìete,
Che dopo questo uman breve ligustro,
Per l'altrui lingue ognor volando andrete.

Al medesimo.

Giulio, chi cerca fama e restar vuole
Ne' petti e bocche altrui mai sempre vivo,
D'ogn'altro amor, d'ogn'altra cura schivo,
Sol l'alme suore e 'l santo Apollo cole.
Assai più bella e più chiara che 'l Sole,
Virtù risplende, ed ella sola olivo
Può darvi e palma e quel sacro, ond'io vivo,
Arboro, di beltadi e bontà sole.
Tutte altre cose, signor mio, quasi ombra
Passano, o fiume che ben ratto corre,
Giovinezza e beltà, stato e tesoro.
Solo il pregio divin del verde alloro,
Ch'al più famosi cor le fronti adombra,
Sdegno non può, nè forza o tempo tòrre.

Digitized by Google

Al medesimo.

Giulio, quel monte che più alto assai
  De' suoi vicini e più lieto verdeggia,
  Quasi fra gli altri imperioso seggia,
  Cinto ha la fronte di fronzuti mai;
Quel fu il principio de' miei santi lai:
  Quell' un mi trasse dalla volgar greggia,
  Quivi tenne alcun tempo Amor sua reggia,
  Più cortese, più casto e bel che mai,
Ed or novellamente in voi mi mostra,
  Quanto mostrommi sotto un dolce alloro,
  Sovran pregio ed onor dell' età nostra;
Perchè di nuovo all' amorosa chiostra
  Tornare, e ricco di doppio tesoro
  Farsi tra speme e tema il mio cor giostra.

Al medesimo.

Giulio, onde avvien che quella dolce e altera
  Fronte, ove ha Febo il suo più caro seggio,
  Oltra l'usato pallidetta veggio,
  Qual vivo sol, che un nuvoletto annera?
Sovvengavi signor, ch' anzi la sera
  Deve essere il mattino, e talor peggio
  Corre, chi troppo corre: lo già non deggio
  Tacer quel ch' amor detta e fede intera.
Chi molto ama, signor, molto anco teme,
  Se l' antica virtute in voi risorge,
  Non ci private di sì ricca speme.
L'april fa, signor mio, quanto si scorge
  Verde e fiorito di ben picciol seme:
  Maturi frutti poi l'autunno porge.

Al medesimo.

Pria che la fronte, signor mio, v' increspe,
  Il tempo che si vola, e noi con lui,
  Montate il poggio di virtù, per cui
  Par che sì spesso cada il volgo e 'ncespe:
Io, ch' or l' argento vil miro e le crespe
  Del volto, assai lontan da quel che fui,
  Sempre di me mi dolgo e non d' altrui;
  Cotante di pentir mi pungon vespe.
Sol mi consola ad or ad or quel lauro
  Vivo, che di mia mente in cima siede,
  Già varca il sesto o ventunesimo anno,
Che mi dice entro 'l cor: Prendi restauro,
  Nè dubbiar, mio fedel, che senza inganno
  È quel Signor, che 'l tutto ascolta e vede.

Al medesimo.

Qual meraviglia, signor mio, se voi
  Dal ciel disceso, angel sembrate, e tante
  Doti avete e sì rare, entro e davante,
  Che ricco fate il ciel, beati noi?
Io per me, da ch' udii la voce e i duoi
  Lumi vostri mirai, tali e cotante
  Sentii nel cor faville e così sante,
  Ch' ogni cosa mortal par che m' annoi.
E mi sovviene il giorno e 'l loco e 'l verde,
  Quando, vicino al ciel la voce udii,
  E mirai quei duoi dolci, onesti lumi,
Io cui tra sacri, folti, ispidi dumi,
  Tutti posi, e per sempre i miei desii
  Facendomi d' uom vivo un lauro verde.

Al medesimo.

Quando io miro il bel viso, e ascolto il saggio,
  Leggiadro, onesto ragionar gentile,
  E 'l dolce vostro portamento umile,
  Da far molle e cortese un uom selvaggio;
Veder penso ed udir quel che sempre aggio
  Casto alloro entro l' alma, onde ogni vile,
  Basso pensier, per farmi a lui simile,
  Sgombrai, qual fresca neve, ardente raggio,
E tal diletto e gioja tanta prendo,
  Ch' esser tornato all' età mia più verde,
  Sopra alto poggio in sacro albergo parme,
U' d' amor vero e spemo santa ardendo,
  Scorsi prima, e sentii nel cor passarme
  L'alma pianta che mai foglia non perde.

Al medesimo.

Se non per l' aria di quel dolce viso,
  Che già ventisette anni entro 'l cor porto,
  Ma la bontate e l'onestade ho scorto
  In voi, bel Giulio, e quel celeste riso,
E tante altre eccellenze che conquiso
  Avriano un tigre, e ad amare scorto
  Oltra 'l nome gentil ch' ancor si scorto
  Là mi suona, onde mai non fia diviso:
Se quei sì casti e sì felici ardori
  Geminan tutti, ov' io vi miro o odo,
  Come fia, ch'io non v'ami e sempre onori?
Nè trae già chiodo a questa volta chiodo,
  Anzi il raddoppia, e per novelli amori
  Crescon gl' antichi io disusato modo.

Al medesimo.

Se voi sapete, signor mio, che 'l volto
  E 'l dolce vostro ragionar somiglia
  L' idolo mio, ch' ogn' altra meraviglia
  Vince, e ad ogni pregio il vanto ha tolto;
Sapete ancor, perchè mai sempre volto
  In lui bramoso il cor tengo e le ciglia,
  Ed ond'è, ch'or con bianca, or con vermiglia
  Fronte fiso vi miro e 'ntento ascolto.
Ben fate voi cortesia grande, ed alta
  Pietà con gl' occhi e con la voce allora,
  Che doppio amor con doppio stral m'assalta.
Oh! vincesse egli almen, ch' a doppio fora
  Beato il cor, che intenerisco e smalta
  L'arbor ch'adorna il mondo e 'l cielo onora.

Al medesimo.

Il mio bel Giulio primo e 'l mio secondo
  Bel Giulio, cui sì forte ancor sospiro,
  In voi, bel Giulio mio, ma più rimiro
  L' arbor mio bello e d' ogni ben fecondo;
E se quel che di voi nel cor profondo
  Leggo, o dovunque mai la vista giro,
  Ridir sapessi, il casto alto disiro
  Comun sarebbe, e non mio proprio al mondo.
Quel vago e dolce, che di fuori appare
  In voi quantunque grande, è nulla, a lato
  Quel buon, ch'io dentro colla mente scorgo:
Ma taccio signor mio, che ben m' accorgo
  Quanto in laudando voi fora io biasmato,
  Quasi scemo ruscel crescesse il mare.

Digitized by Google

Al medesimo.

Credete voi, signor mio caro, ch' io
Per lo star lunge a voi, pure una dramma
Scemi dall' alta mia cortese fiamma,
Che m' arde sì, che solo arder disio?
Quel dolce de' vostri occhi altero e pio
Sfavillar, che secondo oggi m' infiamma,
Quasi gemino Sol dentro il cor fiamma
Col santo lume del sacro arbor mio.
E quelle dolci parolette accorte,
In mezzo l' alma, che di lor fu preda,
Mi suonan sempre sì scolpite e scorte,
Che nessun può, ch' io non v' ascolti e veda,
Quando a me piace, tormi, altro che morte,
Nè so ben anco, che di lei mi creda.

Al medesimo.

Se 'l cielo al nascer vostro amico è largo
Tanto vi diè quanto donar poteva,
Come alla pianta già, che mi solleva
Da terra, mentre ognor sue frondi spargo,
Non io, ma chi cantò Micene ed Argo,
L' alte lode, di voi narrar deveva;
Nè minor acqua, o men rischio correva,
Che quando a Colchi andò la nave d'Argo
E s' a voi, caro mio signor, non spiace,
Ch' io, quanto posso e quanto so, v' onori,
Ciò bontà vostra e non mio merto face.
Chi più alto disia, più basso giace:
Ora m' accorgo, che de' vostri onori
Chiunque vuol più celebrar, più tace.

Ad Alessandro Davanzati.

Uopo non era a me d' accesa face
Quei bei lumi a veder, che d' ognintorno
Nelle più scure tenebre alto giorno
Apron, quando più lungi il sol più tace.
Se, lor somma mercè, da guerra a pace,
Da morte amara a dolce vita torno,
Come non scernerò l' altero adorno
Splendor, ch'agl'occhi tanto, ed al cor piace?
Ben voi, quanto più so, terrestri Soli
D' angioletto mortale, umil ringrazio,
Che in me fermaste i vostri tanti rai.
Tal già per alti boschi, e colli soli,
In loco sacro, e di lieto, mirai
L' arboscel, cui lodar nunqua mi sazio.

A M. Giulio della Stufa.

Un guardo vostro solo ha tal virtute,
Cortese mio signor, che non pur tòrre
Tutti gl'affanni può, ch' ogn' uomo abborre,
Ma dar compitamente ogni salute.
Quando udite, o da chi? dove vedute
Fur più tai grazie, quanto il sol discorre,
Se non in quel, che tutti altri precorre
Arboro, onde ho uel cor tanto ferute?
Nessun diletto in questa vita è pari
A quel sommo piacer, che doppio sento,
Quando di lui, voi rimirando, penso.
Tutte le noje mie, tutti gl' amari
Di rea sorte e d' invidia, in un momento
Passan sol, ch' io v'ascolti o guarde intenso.

O dolce, e sempre a me cara fenestra,
Ch' udisti, e fosti testimona allora,
Ch' io ebbi, o per me santa e felice ora,
Fortuna quanto mai, cortese e destra:
Da indi in qua mortal peso, o terrestra
Cura non m' aggravò, che del cor fora
Scacciai quanto era vil, come talora
Spirante turbo fa di nebbia alpestra.
Dolce, caro, diletto, amico foco,
Ch' udisti e fosti testimone al mio
Di te più puro e più cocente foco;
Ditelo pure omai, ch' uom sì giulio,
Nè sì beato in alcun tempo e loco,
Non visse al mondo, e non vivrà, quanto io.

Al Piovano di Stia.

Sì dolce canta e sì soave suona
Questo angel nuovo, che di mortal peso
Carco no, ma vestito, è 'n terra sceso;
E così santo poi ride e ragiona,
Che quando Giove più cruccioso tuona,
E con maggior furor di sdegno acceso
Fulmina, o 'l mar da'venti e pioggie offeso,
Irato spuma, e 'n fino al ciel risuona,
Tornaria dolce e queto; anzi all' un l' armo
Di man tosto torrebbe, e all' altro l' ira,
Rendendo lieto lui, questo tranquillo.
Chi l' ode e 'l vede, ascolta cose e mira
Che spiegar non può prosa, o tesser carme,
E chi nol crede, venga egli ad udillo.

A M. Giulio Stufa.

E' non è loco alcun sì caldo, e mai
Non arse fiamma sì cocente, ov' io,
Per rinfrescar l' incendio e 'l bollor mio,
Non mi gittassi, e scemo il ver d' assai;
Quantunque volte i dolci e santi rai
Vostri, Giulio, contemplo, o 'l saggio e pio
Parlare ascolto, cui soli desio
Dopo i miei sacri e ben fioriti mai.
Il foco, ch' arde la vil gente, ò ghiaccio
A lato al nostro: quello i corpi, e questo
Incende l' alme e le consuma e strugge;
Questo non parte mai, quel sempre fugge;
L' un seguita il piacer, l' altro l' onesto;
Oh quante cose qui trapasso e taccio!

A M. Batista degli Organi.

Mentre 'l mio buon Carin, quasi novello
Narcisso, al trapassar dell' onde chiare,
D' Ema, sè stesso mira, e le sue rare
Doti, onde scrivo ognor, penso e favello,
Vago Coro di Ninfe il dolce, e bello
Volto scorgendo, cui solo uno è pare,
Tosto dal fondo sovra l' acque appare,
Più, ch' a sua preda mai rapace uccello.
E dopo lunga in van preghiera, seco
Dal suo destrier con dolce forza tolto,
Rapillo, e dentro al bel cristallo il trasse,
Ma ei, più d' Ila e saggio e forte, bieco
Guardollo irato, e 'l passo indietro volto,
Le lasciò tutte sbigottite e lasse.

A M. Cesare dal Bagno, scultore.

Quando il bel Giulio mio con dolce riso
Apre l'un suo vermiglio e l'altro labro,
Cui cedono rubini, ostro e cinabro,
Per bear me, che, intento il guardo, il fiso:
Parmi aperto vedere il Paradiso,
E quanto fa' mai dolce il divin Fabro,
E dico: E' non è cor sì duro e scabro,
Che non restasse qui vinto e conquiso.
E mi ritorna nella mente il giorno
E l'ora e 'l punto, che 'n fronzuta cima
L'arbor mirai d'ogni buon frutto adorno;
E, se giudizio uman diritto estima,
Cosa non fia già mai, nè mai fu prima,
Che questo agguagliar possa, o quel soggiorno.

A M. Giulio Stufa.

Se da queste onde, ch' a solcare avete
Di Cariddi e di Scille o di Sirene,
E d'altri mille orrendi mostri piene,
Condurvi in porto e salvo uscir volete:
Non sol con ambe man gl'occhi chiudete,
Ma turate l'orecchie, che men viene
Ogn' altro schermo, e perir mi conviene,
Se l'udite giammai o 'n pur vedete.
Contra la vista lor, contra l'amaro
Suon, che sì dolce a chi l'ascolta pare,
Nullo è, se non fuggir, certo riparo.
Fuggite dunque, signor mio, se caro
V'è ch'io v'ami ed onori, e pioga al paro
Delle frondi più d'altre amate e care.

Al medesimo.

Tenete, signor mio per certa e vera
Cosa, che più vergogna e maggior danno
Ne dà la quarta, che le tre non fanno
Tisifone ed Aletto e Megera.
E chi seguendo così sozza e fera
Ingorda furia, tra quei pochi, ch' hanno
Eterna fama, venir pensa, e stanno
Sovra tutti altri assisi, indarno spera.
Questa crudel d'avara madre figlia
Non sol l'avere altrui, ma 'l tempo fura,
Che senza mai posar sempre via vola.
Questa ad ogni viltà non pur consiglia,
Ma sforza l'alme; questa, oimè, sola
Può scempia far la geminata cura.

Al medesimo.

Deh non vogliate, signor mio, che tante
Fiate e tanto invan mi doglia e preghi:
Ascoltate un dì tanti degni preghi,
Perch' io non torni sol d'un lauro amante.
E se cortese affetto, o voglie sante
Vagliono il pregio lor, non mi si nieghi,
Ch' al diritto sentier rivolga e pieghi
Le vostre alquanto traviate piante.
Non dee chi seguir vuol Febo e Minerva,
In pensier bassi, e vili opere porre
Sua cura, e 'l tempo, che sì ratto vola.
Le Sirene fallaci e quella abborre
Erinni più d'ogni altra, empia e proterva
Chi disia, che l'ammiri il mondo e cola.

Al medesimo.

Signor mio caro, un gentil cor sincero,
Ch' acquistar pregio brami alto e sovrano,
Da ogni indegnità viver lontano
Non pur coll' opre dee, ma col pensiero;
Se non il voler mio, ma l'altrui impero
Mi vieta esser col volgo iniquo e vano,
Già son; perchè la mente, non la mano
Opra tra noi, chi ben conosce il vero.
Io dal primo fiorir degli anni miei
Tal vidi fronde, ch' ogni indegno e vile
Pensier lungi dal cor per sempre fei.
Onde per legge antica, e vecchio stile
Amar cosa non posso, nè vorrei,
Che non m'assembre il vero bel di lei.

Al medesimo.

Non pensate, signor, poter già mai
Celarmi quel ch'al cor sempre ho davante:
Folle è chi 'ngannar pensa un vero amante,
Che scorge più, ch' occhio cerviero assai.
Se quel ben, ch' entro voi tanto mirai,
Non era tale, o mutato ha sembiante,
Cangiar convengo anch' io mie dolci e sante
Voglie; così da prima l'avvezzai,
Quando all' odor delle più vaghe frondi,
E più caste, che mai coprisse il cielo,
D'ogni men bello oprar nemico venni.
S' a quei primi disii questi secondi
Somiglianti non son, sfacciasi il gielo,
Che quattro lune al cor caldo sostenni.

Al medesimo.

Così cangiate voi pensiero e voglia,
Come cangiarei io voglia e pensiero;
Ma poca etate e molto amor sincero
Voi di voler, me di potere spoglia:
E s' avvien che talor mi lagni e doglia,
È perchè troppo temo e troppo spero;
Vedere il nero bianco e 'l bianco nero
Più, che dir non saprei, m'attrista e addoglia.
L'arbor che solo a bene oprar ne 'nvia,
Tal m' avvezzò ch' io non potrei, nè voglio
Amar cosa giammai che lui non sia.
O non l'assembri almeno: dunque, se fia,
Qual solea vostro core, io, come soglio,
Sarò, tornando al dolce stil di pria.

A M. Giovanni Altoviti.

Se non facea (voler fosse o destino)
Sua fede e mio sperar fallace e vano,
Oggi sarebbe, e nello estimo invano,
In mille carte e più latta Carino.
Ben fui di mio dolor certo indovino,
E vidi il danno altrui venir lontano,
Nè 'l potei distornar, che nulla umano
Consiglio val contra poter divino.
Pure all' orecchie Amor mi dice spesso:
(Se quel ch' udir vorrei, veramente odo)
Più 'l tuo dolo, che 'l danno suo gli spiace.
Vie maggior fallo deve esser concesso
A quella età, perch' io tra guerra e pace,
Tra speranza e timor mi biasmo a lodo.

Digitized by Google

A M. Niccolò Guidi.

Qual forza, quale inganno o qual destino
Repente sì dal dritto lato (e forse
Casto amor troppo chiede) al manco torse
Il già sì caro a me dolce Carino?
Perchè mio cor l'usato suo cammino
Non volendo lasciar, come s' accorse
Del mutato sentier, subito corse
Al poggio, ove di noi regna il divino:
E quivi scritto in adamante lesse,
Come ad alma gentil più tosto ch' una
Volta fallar, perir mille convenne;
Ond' ei che ben sapea quanto fortuna
S'opponga a pio voler, l'altro suo bene
Di suo proprio voler perdere elesse.

A M. Giulio della Stufa.

Non raggia mai nel pensier vostro, ch' io
Non v' ami, e quanto debbo e come soglio,
Se ben meco e col ciel talor mi doglio,
Che 'n voi, più che ragion, possa il disio:
Anzi due questo sol mostrarmi il mio
Sincero cor, che soffrire anzi voglio
Notte e dì sempre ineffabil cordoglio,
Che vedervi non tal, chente disio.
Onde se di me punto e di voi calve,
O volete provar s' io dico vero,
Tornate al bello stil vostro primiero.
Pardo non corse mai tanto leggiero
A cercar fonte, o chi da morte il salve,
Come io per veder voi qual bramo e spero.

Al medesimo.

Ben mi parea veder certo, ch'al mio
Voler di farvi al mondo e conto e caro
S'attraversasse, o mio destino avaro,
O d' esto secol vil costume rio.
Lasso! che troppo al mio troppo disio
Di veder voi con quel gran Lauro a paro
Credetti, ed or quel ch' io sapeva, apparo:
Intendami chi può ch' io m' intendo io,
Nè fia per ciò ch' io non rifiute, ed odi
Lo mio tanto temer ch' esser presago
Di quel ch'uom non vorria, rincresce e spiace;
E ch' io non brami e tenti in mille modi,
Che vano il sospettar torni e fallace:
Sì son di vostra e mia salute vago.

Al medesimo.

Signor, nè più da lungi acuta lince
Sua preda mai, nè mai più chiaro scerne,
Com' io quel ch'ora il volto ed or l'interne
Parti v' assale, e bene spesso vince:
Però vi prego umil, pria che comince
Rodervi sempre il verme reo che scherne
Tutte virtù, non sia 'n voi chi discerne,
Servo a chi vuol che mal poscia si vince.
Come fia mai che voi possiate od io
Voglia soffrir che da sì indegna nebbia
Vi sia la strada al ciel contesa e mozza?
In me certo l'ardente alto disio
Prima si spegnerà, che veder debbia
In sì candido vel macchia sì sozza.

Al medesimo.

Dolce signor, se voler vostro o inganno
Altrui da quel sentier lunge vi mena,
Che scorge a vera gloria, mia la pena,
Ma la colpa fia vostra, e vostro il danno.
Io l' alma frondi che mi faro e fanno
Beato in terra, e non le scorsi a pena,
Amerò sole, come fei, con piena
Fede già cade il ventisettesimo anno.
Quanto è maggiore e più sincero il foco,
Tanto più tosto si dilegua e spegne,
Se non truova alla lingua amico il core.
In voi, dolce signor, quel dentro regne:
Quel dentro s' orni e non il bel di fore,
Se curate di me molto nè poco.

Al medesimo.

Ben fu per me quel dì più d' altro assai,
Nè men forse per voi funesto ed atro,
Ch' io vidi quello, e seppi onde latrai
D' alto sdegno e dolor, sì ch' ancor latro:
E mentre lo mio cor piangendo squatro,
Per aprirvi quel ch' ivi entro serrai,
Ben potete vedervi ampio teatro,
Ma dei vostri maggior che de' miei guai.
Io mi starò tra quelle verdi e sacre
Fiorite frondi, le cui caste foglie
Son dolci all' alme degne, alle vili acre.
Voi dietro (oh sia non ver!) quel rio fallace
Costume d' oggi, tutte vostre voglie
Volgerete a seguir quel che sol piace.

Al medesimo.

Breve stilla, signor, d' assenzio o fele,
(Così piacque a Colui che sol misura
Dirittamente e tutte cose cura)
Può molta inamarir dolcezza e mele.
Non si chiama leal, non è fedele
Chi la mente non ha sincera e pura:
Picciolo inchiostro gran bianchezza oscura;
Talor troppa pietà face uom crudele:
Non ben la fede e sue promesse attende
Chi l'altrui merti e 'l suo dovere obblia:
Non oltraggia nessun chi sè difende.
Raro perdonar suol chi spesso offende:
Mal fa chi segue altrui per torta via:
E so, ch'altri che voi, nessun m' intende.

Al medesimo.

Or che tornato al bello stil di prima,
Quale eravate già tal oggi sete,
Come pria, signor mio, donno sedete,
Della mia mente, e sederete in cima.
E quel Lauro gentil che quivi prima
Suo seggio pose, e del nocchier di Lete
Non teme, con parole oneste e liete
Dolce accorravvi come feo da prima.
Fate pur voi ch' al cor la lingua e l' opre
Corrispondano al dir, ch' io per me sono
E sarò presto ad ubbidirvi sempre.
E ben so che destrier di forti tempre,
Che per sè corre a vera gloria sprono;
Ma fedele amador nulla mai cuopre.

A M. Piero della Stufa.

L'arbor de' miei pensier termine e scopo,
Sì dal volgo allungommi errante e tetro,
Ch' io che men giva a tutti gl' altri dietro,
Molta gente veggio or venirmi dopo.
Questi entro l' alma qual chiaro piropo,
Ogn' altra luce fa parer vil vetro:
Da costui solo ognor tal lume impetro,
Che d'altra scorta al ciel mai non ebbi uopo.
Ma non per tanto non ben sazio Amore,
In questa età forse più fredda e scura
Raddoppiar volle in me foco e splendore.
E tal mostrommi e 'n sì nuovo colore,
Ch'io dissi: Se conforme al viso, è il core,
Ancora in vita il mio bel Giulio dura.

A monsignor Lenzi.

Come in cantar di voi dal vero manco
E min dover ch' esser non può soverchio:
Così tutti altri in ben pensar soverchio,
Nè d' onorarvi mai saziomi o stanco.
E s' alle crespe della fronte e al bianco
De i crin che male omai celo e coverchio,
Fornito ho quasi di mia vita il cerchio,
Non però fui d' amar lassato unquanco.
Anzi come 'n fin qui non tutto, o leve
Arso m' avesse Amor, che da i primi anni
(Dio ne ringrazio e voi) soggetto m' ebbe,
L' altr' ier di mio voler, per far più breve
Il volo, e raddoppiarmi al cielo i vanni,
Con nuova fiamma il foco antico crebbe.

Al governator d' Orvieto.

O Sol della mia vita e donno e duce,
S' a voi d'aver pensai trovato pare,
Non ogni cosa e quel ch' agl' occhi pare,
E molte volte ancor non oro luce:
Spesso credenza altrui falsa conduce,
Chiamar lucidi vermi stelle chiare:
Sembrano i vetri ardenti gemme e care:
Putre legno talor qual sol traluce.
Quante fiate sotto dolce mele,
Venenoso s' asconde amaro tosco,
E neve ad or ad or gelata incende.
Sa ciascun che non rado e più fedele
Servo men caro; e sovente uom non losco
Men vede; ed ode me' chi peggio intende.

A M. Lelio Bonsi.

Lelio non dubitate, ch'ab eterno
Non ordinasse l' alto re del cielo,
Che doppia fiamma onesta e doppio gielo
M' agghiacciasse la state, ardesse il verno.
E chi con l' occhio della mente interno
Come flagro mirasse, e come gielo
Vedria, che 'l sido e l' ardor ch' entro celo,
Son opra o grazia del Motor superno.
L' incendio d' Etna è men cocente assai,
E 'l rigor della Tana assai men freddo
Di quel ch'intorno al core ho foco e ghiaccio.
Ma sì freddo è 'l calor, sì caldo il freddo,
Che sciolto al tutto d'ogni umano impaccio,
Dolcezza gusto non sentita mai.

A M. Lucio Oradini.

Quand'io miro, Oradin, quel dolce sguardo
D' esto angioletto, mio signor novello,
Od ascolto il parlar cortese e bello,
In chiara onesta fiamma agghiaccio ed ardo:
E mi sovvien di quel pungente dardo,
Ch'in alto, erto, ermo, sacro, ombroso ostello
Al cor mi trasse il mio primo angioletto,
Per farmi al ben veloce, al mal più tardo.
E tra me dolce sospirando: Come
Fia, dico, ch' a buon fin non giunga omai
Da due tai messaggier del cielo scorto?
Felice anima mia, cui doppie some
Fan lieve sì, che 'n questo acerbo e corto
Morir viva e beata a Dio ten vai.

A M. Bernardino Ghezio.

Ghezio, a piè di quell' alto e verde poggio,
Ove mi tese Amor prima i suoi vischi
Tra faggi, abeti, ontani, orni, elci, alni, ischi,
A schietto alloro, appo un bel rio m'appoggio.
E tanto in suso colla mente poggio,
Che toltomi alle cure e mondan rischi,
Dell'amare Sirene i dolci fischi
Non temo, e sol pensier celesti alloggio.
Sovviemmi l'anno, il mese, il giorno e l'ora
E la stagione e 'l tempo e 'l loco e 'l punto
Che dell'uso comun mi trasser fora.
Così quel nuovo ch' all' antico giunto
Foco, doppio m' ardea, durasse ancora,
Ch' io più felice, altri più chiaro fora!

A M. Agnol Roscio.

Mentre seco il mio core appende e libra
Sua fede e 'l guiderdon con giusta lance,
Vedendo in alto la seconda libra,
Di pallido rossor tigne le guance:
Mentre le buone colle triste mance,
E sue ragion con gl' altrui torti cribra,
Tai di sdegno e pietà lo pungon lance,
Che seguir solo il primo amor delibra.
Folle è, Roscio mio buon, chiunque lascia
La ragion per gli sensi, e chi non crede
Al ver, dà spesso alla menzogna fede.
Vecchio costume e buon mal si tralascia,
Occhio, benchè cervier, nulla non vede,
Quando speme o desio lo vela e fascia.

Digitized by Google

SONETTI PASTORALI

A MESSER

GIOVANVETTORIO SODERINI

A voi, che l'alto nome e gran valore
Del saggio avolo vostro a noi tornate,
Giovanvettorio mio, nè dispregiate
Le sante forze del celeste Amore,
Mando io quel che cantò Damon pastore
Per colli e boschi nell'andata state,
Mentre del bel Carin seguia l'amante
Orma tra riso e duol, speme e timore.
E se la gente vil, che longi al vero
Dietro l'ombre sen va, biasma e riprende
In non giovine cor giovin pensiero,
Ditele, che chi ben conosce e 'ntende,
Non ha più certo e più corto sentiero
Al ciel, ch'amor seguir casto e sincero.

A Bernardo Menetti.

Mentre l'armento mio la sera cingo,
E dalle fiere e da' pastori il guardo,
Veggio Nape e Carin girsene al tardo,
Ed io fra me di non vedergli infingo.
Poscia innanzi me stesso alquanto spingo,
Ed odo dire: O bel Carino, io ardo
Tutta tutta per te, ma solo un guardo
Può sanarmi il gran duol ch'al cor ristringo.
Altro da te non cerco, e tu non dei
Volere altro da me, se tanto m'ami,
Quanto io sembianti e col tuo dir mostrasti:
Anch'io per te tutto ardo, e sol vorrei
Mirarti, o Nape, e non men che tu brami,
Bramo io pensier seguir leggiadri e casti.

A Federigo Bonini.

Quando il sol vien dal mare Indico fuori
La bella e casta amorosetta Nape,
Non altramente che sollecita ape,
Va tutti ad un ad un scegliendo i fiori:
E dei più vaghi i più leggiadri onori
Dolcemente con man vergini rape,
E quando il grembo e'l sen più non ne cape,
Luogi sen va da ville e da pastori:
Ond'io di suo voler quasi indovino,
La seguo di lontan, ma sì ch'io veggio
Farne ghirlanda e darla al bel Carino;
Ch'indi non lunge sopra erboso seggio
Lieto l'attende sotto un verde pino,
Dove io, partiti lor, giojoso seggio.

Quando il mio bel Carino, allor che 'l Sole
Rasciutto ha l'erbe, in su la mezza terza
Esce dietro la mandria, e con sua sferza
Dolce garrirla e pasturarla suolo:
Nape di rose ornata e di viole
Gli si fa incontra, e: Me gregge, sferza,
Dice, tua verga; e poi lo 'nfiora e scherza
Gaiamente con lui, ch'altro non vuole.
Coppia felice: no 'l! Il Dio d'Arcadia mai
Più grazioso pastorel non vide,
Nè Diana ebbe mai ninfa sì bella,
Carin n'assembra il sol, se parla o ride,
Quando esce fuor dell'Oriente; ed ella,
Quando già cala all'Occidente i rai.

A M. Filippo Gondi.

Mentre al suo bel Carin le chiome intreccia,
Standola a mirare io là presso al sorbo,
Sentendo Nape il crocitar d'un corbo,
Lasciò tutta smarrita andar la treccia;
Ond'io, che 'n mano avea l'arco e la freccia,
Presa la mira, in volto e nel cor torbo,
Lo fei di voce privo e di vita orbo
Rotolando cader dentro una seccia.
Guardommi in viso, e tutta lieta disse:
Caro Damon, sia benedetto il giorno,
Che del suo foco il mio Carin t'accese.
Dove sei tu, d'augelli oltraggio o scorno
Non temo od altre pastorali offese.
Poscia nel bel Carin le luci affisse.

Sì m'è l'attender più nojoso e lungo
Il mio dolce Carin, dicea la vaga
Sua bella Nape, che quasi presaga,
Che non debbia venir, le capre mungo.
Ma non quinci però troppo mi slungo,
Dove più d'altra fui contenta e paga:
Lasso! ei per selve e boschi errando or vaga;
Ed io che fo? perchè non corro, e 'l giungo?
Chi sa che d'altra pastorella l'orme
Non segua, o vago di sè stesso, al fonte
Nuovo Narciso invan si dolga o preghi?
E forse stanco sopra l'erba dorme;
Dorma, ma solo, e non sia chi mi conte,
Ch'altra man della mia l'incenda o leghi.

Ond'è, dicea Carin, che 'n tua presenza
Non so, Nape gentil, scioglier la lingua?
E sciolta poi non parla, ma scilingua
Tal, che meglio amarei vivermi senza?
Dovendo io l'altro dì girne a Fiorenza,
A cui ciascun pastor le greggi impingua,
Ti vidi e volli dir: Deh, non s'estingua,
Nape, il tuo foco in questa mia partenza;
Ma non potetti mai. Forse che i lupi
M'arân prima ch'io lor veduto; o fioco
Fammi più tosto e sì tremante Amore?
Ben notai, che pietà del mio dolore
Ti pinse ambe le guance, onde per poco
Non cadei fuor di me da queste rupi.

Digitized by Google

Nape è sol la cagion, ch'esangue e scarno
  Tutti ricerco ognor questi e quei lidi,
  Empiendo i boschi d'amorosi stridi,
  Mentre seguendo lei, mi struggo e scarno. —
Vezzoso, Carin mio, tu cerchi indarno,
  Se ritrovarla in queste selve fidi;
  Io stesso con questi occhi andar la vidi,
  Levando il sol, questa mattina oltr'Arno. —
Or tu, che fai con questa falce intorno
  A questo verde giovinetto alloro,
  Così soletto nel bel mezzo giorno? —
Leggi e 'l saprai: Questo arboscello adorno
  Che col cor veggio e colla lingua onoro,
  Ristoro è sol d'ogni mio danno e scorno.

Questa, che 'l mio Damon fido e cortese
  Mi donò via l'altr'ier, vaga calandra.
  Mentre intorno a Vaccian colla sua mandra
  Sen gia cantando nel più lieto mese,
A te, Nape gentil, di cui m'accese
  Casto amor dentro la tua bella mandra
  Sì dolcemente, ch'io, qual salamandra,
  Vivo nel foco, e non vo' far difesa,
Dono in Carin con quella stessa gabbia,
  Che d'oro tutta e d'ebano contesta
  N'arrecò il gran Gigon di là dal mare:
E quando il chiaro suo dolce cantare
  T'invita al sonno, o dal dormir ti desta,
  Apra il mio nome tue rosate labbia.

E' non è poggio alcun' monte, nè colle,
  Ch'agguagliar possa il bel pian delle selve
  Tua gran mercè, Carin, ch'ivi t'inselve
  Nel dì più caldo, e siedi all'ombra molle:
Oh stian lungi da te, dove il ciel volle
  Locar tutti i suoi don, tutte le belve,
  Che nuocon per li monti e per la selve,
  E le pietre ti sian soffici e zolle!
Fate voi, Ninfe, poi ch'a me non lice,
  La guardia al bel Carin, che 'n terra giace,
  Sì che verme nol tocchi e nol punga ape:
Ma nol guardate già; chè con voi pace
  Mai non avrebbe la sua cara Nape,
  Nape, più d'altra bella e più felice.

Là da Faltuechia, Carin mio, se l'occhio
  Non mi falle, vedo io scorrer quell'agna,
  Cui d'avere smarrita Egon si lagna:
  Pon mente un poco tu, s'io 'l vero adocchio:
Ell'è dessa, Damon, che da quel nocchio
  Di quercia or bela, e tutta la campagna
  Emple di strida, quasi la compagna
  Chiami: guardiam ch'ella non t'esca d'occhio.
Guardiam, Carin; ma che splendor veggio io
  Uscir di là, dove zampilla il fonte
  Morgana? or nasce a mezzo vespro il sole?
Quella è Nape, Carin: Carino addio:
  Io me ne vo, dove m'aspetta al monte
  Il buon caprar, che 'l bel riposo cole.

Vedi, Carin, che fuor di quella siepe
  Fiso statti a mirar verde ramarro,
  Nè io, perch'a ragion ti miri, il garro,
  Anzi temo da noi si fugga e 'nsiepe:
Ma, se d'amor tuo core arde e non tepe,
  Lieta novella, Carin mio, ti narro:
  Oggi colla tua Nape il giorno inarro,
  Cui di te mai nell'alma obblio non repe;
Nel quale al festo dì convenir debbia
  Colle compagne sue, quando al lor divo
  Giusto rendranno i sacerdoti onore.
Or prega tu, che pioggia o vento, o nebbia
  Non la ritenga e non cresca maggiore,
  Ch'a guazzo trapassar possasi il rivo.

Fuggiam, saggio Damon, che tra quella erba
  Suole spesso abitar candida biscia,
  Ch'alla sferza del Sol s'infoca e liscia,
  E con tre lingue fischia alta e superba.
Vedila là, ch'ella si fugge e inerba
  Fra cespo e cespo, e via sguizzando striscia,
  Lunga dietro di sè lasciando striscia,
  Che segnata da lei la polve serba.
Non temer, Carin mio, ch'aperto segno
  Ne mostra il ciel, ch'a glorioso line
  I tuoi n'andranno e i miei cortesi ardori.
Già sono io teco, e tu, se quelle spine
  Nol vietan, veder puoi l'alto sostegno,
  Nape, della tua vita apparir fuori.

Or conosco io, caro Damon, per pruova,
  Quanta avevi ragion, che s'io non sono
  Con Nape, o non la veggio, o non ragiono
  Di lei, nulla che sia, mi piace o giova.
Solo ha pace mio cor, con lei sol truova
  Qualche riposo: i balli, il canto, e 'l suono
  Dove ella non appar, dolci non sono,
  Anzi n'apporta ognun tristezza nuova.
Bene appostai l'altr'ier lungi alla via
  Un cardellin, che tra spinoso vepre,
  Tre suoi bei figliuolin queto copria.
Tutti e tre questi e quel vezzoso lepre,
  Che mi diè 'l buon Egon, serbo alla mia
  Niofa, perchè dal mio suo cor non sepre.

Questo candido fior di verde arancio,
  Tirsi, a te diede il buon Damon, perch'io
  Da te l'avessi e lo donassi al mio
  Foco, che sì mi fa pallido e rancio:
Perch'io dentro il mio cor delibro e sancio,
  Che mai non caggia in me per tempo obblio
  Di lui, ch'è sol cortese amante e pio,
  Quando gli altrui e l'ardor suo bilancio.
Questo ch'ora è sì bello e tanto odore
  Getta, e tosto che sia languido e secco,
  Più non ristora il primo suo vigore,
Alla mia Nape mostrerà che 'l fiore
  Della bellezza, divenuto stecco,
  Mai non ricovra il suo perduto onore.

Digitized by Google

Io ho, caro Damon, tutto oggi corso
Per queste selve, riguardando intorno,
Per veder s' io vedessi altero, adorno,
Caro, vago, gentil, mansueto orso. —
Ed io, scaltro Carin, tutto oggi ho scorso
Per tutti questi colli attorno attorno,
Per trovare, anzi che fornisse il giorno,
Dalla tua dolce vista alcun soccorso. —
Eccomi, buon Damon; si fosse il cielo
Benigno a me, che pur di santo ardore
Acceso tutto mi consumo e struggo, —
Non dubbiar, Carin mio, che tolto il velo,
Che forse appanna quel leggiadro core,
A te ricorrerà, come io rifuggo.

Nape, non mio voler, nè mio consiglio
Da te mi parte, oimè! ma fera stella:
Sovvengati di me, ninfa mia bella,
In questo duro mio, gravoso esiglio.
Così piangea Cario, di bianco giglio
Venuto rosa imbalconata; ed ella
Al tristo suon dell' amara novella,
Bassò la fronte pallidetta e 'l ciglio;
E poco men, che non morio di doglia:
Pure alla fin, lui rimirando fiso,
Con gli occhi, disse, rugiadosi e molli:
Mentre che l' Ema stilla d' acqua, o foglia
D' erba avran tutti questi ameni colli,
Mio cor, non sarà mai dal tuo diviso.

Questo can pescator, ch' appena il suono,
Standomi dietro così quatto quatto,
Sente dell' arco, ch' ei veloce e ratto
S' è gittato nell' acqua in abbandono,
Già lo mi diede il mio bel Jola in dono,
Che l' avea seco in fin di colà tratto,
Dove 'l Sol nasce e muor quasi ad un tratto,
Ed io a te, caro Carin lo dono.
Piglialo, prego, e sii certo, Carino,
Che se lo meni una sol volta teco,
Maggior ben gli vorrai, ch' a Venturino.
Ed ei costì più volentier, che meco
Starassi con men buon, che bel maschino:
Così potessi anch' io venirmen seco.

A Daniello Angiolieri.

Solo il vedere ancor di lontano Ema,
Membrando io, che per l' Ema il mio Carino
Lieto faceva al suo Vacciano cammino,
Addolce ogni mio duol, non pure scema.
Ma perchè soda sì repente o trema
Mio core? Ahi duro, acerbo, empio destino!
Egli emmi or lungi, e fu già sì vicino,
Perchè sempre io fuor pianga, ei dentro gema.
E' non è tanto spiacevole e lazza
A gentil gusto non matura sorba,
Quanto a me da Carin viver lontano.
A lui ogn' altro prato, ogn' altra piazza
La vista fagli e più la mente torba,
Che quello e quella del suo bel Vacciano.

A M. Bernardo Vecchietti.

Deh, perchè non sei tu, Carin mio bello?
Perchè non sei tu qui, Carin mio buono,
Tra questi freschi orrori, al dolce suono,
Che per la Taoa fa chiaro ruscello?
Oh, quanto fora avventuroso quello
Cespo, che 'l pastorel, di ch' io ragiono,
Col bel fianco premesse? or dove sono?
Che prego? di chi parlo? a cui favello?
Pur potessi io di qui scoprir Vacciano,
Dove egli, or forse il caldo di nojoso
Sotto l' ombra trapassa all' aura mobile.
Felice mio caprar, caprar mio nobile
Di' mentre 'l miri dal tuo bel riposo,
Perchè quinci sei tu, Damon, lontano?

Nape, questa vezzosa, ornata gabbia
Con un bel raperin, che saglie al dito,
Cario ti manda, ed io per lui t' invito,
Ch' ei non osa a gran pena aprir le labbia,
Che ti piaccia venir, come il sole abbia
Di man portato il giorno, in quel fiorito
Prato, ov' Amor l' obbe per te ferito,
Ond' ei, che muore ognor, vita riabbia.
Solo il vederti a lui può dare aita;
Solo un guardo di te può torgli morte:
Sola far lo puoi tu lieto e felice —
Ben lo farò, Damon: così partita
Facesse via più tosto, e 'o via più corte
Ore scoprisse il Sol questa pendice!

Perchè, quando in Carin tutta t' affigi,
I crin biondi mirando e gli occhi negri,
Tanto allo star di lui, Nape, t' allegri,
Quanto poscia al partir mesta t' affligi? —
Se 'l tristo suon delle notturne strigi
Non turbi il chiaro de' miei giorni allegri;
Se Pale il gregge tuo sempre rintegri,
E l' uve a te Bacco medesmo pigi;
Perchè Damon, quando Carino appare,
Subitamente e volto e color cangi,
Ed al suo disparir t' attristi e piangi? —
L' amor, Nape, mi sforza — E me l' amare,
Damon, costringe: — Ardiam dunque, che mai
Non fur più dolci e più cortesi lai.

A Giuliano della Lira Tiratore.

Oh! se per mia ventura alto destino,
Ch' a' miei casti desir spesso compiacque,
Tra questi molli ontani e lucide acque,
Oggi menasse il mio dolce Carino;
Ben porria dire il bel monte vicino,
Dove la vita mia quasi rinacque,
Quando l' arbor del Sol tanto mi piacque:
Al ciel per doppio onor men vo vicino.
Ed io l'antica e sì profonda piaga,
Ch'Amor mi fe' per non saldarla mai,
Di mio proprio voler doppiar vedrei:
Anzi doppiò quel dì, ch' altera e vaga
Schiera di larve, oh felici occhi miei!
Con non saggio veder, saggia mirai.

A ser Vincenzio da Falgano.

Non lungi alla scoscesa, antica roccia,
Che sempre mira disdegnosa Flora,
A piè del fonte che stillando irrora,
Cecero, ond' ebbe il nome suo la doccia,
Stava Damon contando a goccia a goccia
L' acqua ch' indi brillando usciva fuora,
E dicea nel pensiero: Ond' è ch' ognora
Più fera sorte ai più miglior più noccia?
Perchè non è qui meco il bel Carino?
Chi me l' asconde, oimè, chi lo mi toglie,
Se, dopo l'arbor mio, sol l' amo e 'nchino?
E ben so, ch' ei, s' io non falso indovino,
Per saziar tutte mie sante voglie,
Esser vorrebbe a me sempre vicino.

Ed io vicino a lui sempre vorrei
Esser, ma lo mi vieta or tristo fato,
Or vano altrui temer, perch' io beato
Non sia due volte, come allor sarei.
Saonnlsi Amore e 'l ver, s' io dissi o fei,
Anzi, s' io ebbi mai, Carin, pensato
Altro che porvi a quel gran Lauro a lato,
Cui tutti hanno per segno i desir miei.
Ma poco a voi e meno a me, può tôrre
O 'nvidia, o gelosia, ch' ira ed asprezza
Puon freno a' corpi e non all' alme porre;
Chi briga d' arrivare a quella altezza,
Dove ogni cosa per natura corre,
Virtute sola e veritate apprezza.

E forse un dì venire ancor potrebbe,
Grazioso Carin, se 'l cielo ascolta
I degni preghi con pietà, che tolta
La vana tema al duro cor sarebbe.
E fra sè stesso e con altrui direbbe
Forse: Ben cieca fu mia mente stolta,
Che non seppe veder pure una volta,
Quel che mille, orbo ognor, veduto avrebbe.
Ma tanto allor ne gioveria, quanto ora
Nulla n' offende, che s' io fossi solo
Teco negl' antri de' boschi Arimfei.
Sol ti rimiraria, Carino, e solo
I tuoi dolci concetti ascultarei,
Ma ben due volte appien beato io fora.

Anzi, non puoto più fora io beato
Di quel ch' or son, se non è falso il vero,
Poscia che nulla temo e tutto spero,
Nè ebbe uom mai del mio più dolce stato.
Nè avrà, penso, uom mai, di che lodato
Sia, dopo il ciel, quel verde tronco altero,
E voi, per cui addoppio e vivo e pero,
Carin, da me secondamente amato.
Queste cose cantò, mentre ch' all' ombra
Sedea Damon, di quel sacrato alloro
Che l'Arno e 'l Tebro co' suoi rami adombra:
Or di cura maggior la mente ingombra,
E posto mano a più grave lavoro,
Il canto e'l suon dal cor per sempre sgumbra.

ALTRI SONETTI VARJ (1)

Al vescovo di Fermo.

Già non mi spiace, onor dell' Arno e mio
Vedervi gli occhi rugiadosi e 'l volto,
Poi che chi lo vi diè, per sè n' ha tolto
Il gran Gaddi, a me donno ed a voi zio.
Esser grato ai viventi, ai morti pio
Convicnsi, chi non è malvagio o stolto:
Piangete dunque in nero panno avvolto,
Che con voi piango e mi lamento anch' io.
Pur vi rimembre, alto signor, che quanto
Nasce sotto la luna, appena è nato,
Che comincia a morir cangiando stato.
A lui nulla mancò, ch' io ploro e canto,
Per farsi in terra come in ciel beato,
Se non la soma delle chiavi e 'l manto.

A Niccolò di Tommaso Martelli.

Il sacro monte, cui sì poco oggi ama,
E prezza il secol di virtù rubello;
Quello ond'ebbe e cui diede il gran Martello,
Frate al buon padre vostro, eterna fama
Ognor voi lieto aspetta e quasi chiama,
Ed io vi prego, signor mio, con ello,
Che quivi ogni più dolce, ogni più bello
Pensier volgiate, ogni più alta brama.
Nè vi dispiaccia, alma cortese, ch' io
In qualche parte conoscente, possa
Pagare a voi quel ch' a lui debbo fio.
Ogni cosa mortal, sì piacque a Dio,
Chiude breve sospiro in poca fossa:
Sol l' alma pianta mia non teme obblio.

A M. Antonio Rinieri da Colle.

Anton, ben puote il vostro ingegno altero
E la bontate al grande ingegno pari,
Tra gli spirti innalzarmi illustri e rari,
E mostrar bianco cigno un corvo nero:
Ma ch' io 'l creda non già, sebbene spero,
Mercè vostra e non mia, di lor che chiari
Sono e celebri, un dì girmene al pari,
Che menzogna talor o' asconde il vero.
Pur v' ammonisco, anzi v' esorto e prego,
Che volgiate lo stil dolce ed ornato
Vostro a lodar chi sia di me più degno:
Quel più d' ogni altro verde, e più pregiato
Arbor cantate, a cui notte e dì spiego
L' ale e i pensier, ch' altro non hanno segno.

(1) Essi portano nell'edizione del Torrentino questo titolo: *Alcuni Sonetti del medesimo Autore, parte ritrovati nello stampare, e parte aggiunti di nuovo.*

Digitized by Google

A Giulio Berardi.

S' io avessi creduto che i più tardi
Aoni canuti a schivo presi, o a scherzo
Non aveste, di par forse col terzo
Giulio, il quarto m'ardea, gentil Berardi.
E se ben veglio, e grave son, mai tardi
Non però giunsi all' amoroso scherzo,
Anzi si sprono me medesmo e sferzo,
Chè men veloci assai corrono i pardi.
Ben poteste veder, se nella fronte
Si legge il ver, che mille volte Amore
Per voi mi tinse e scolorommi il core,
Eran per sè le voglie ardite e pronte,
E le forze altresì, ch'a santo ardore
Tal' è la bianca età, qual pioggia a fonte.

A M. Lorenzo Vidrosci.

Vidrosco, io soglio ben, quando talora
Doppio mi aprona onesto alto disio,
Quel che mi detta amor cortese e pio,
Mandar con voce, o con inchiostro fora;
Ma non però crediate voi, ch' allora
Pensi di tòrre o l'altrui nome o'l mio
A quel, che tutti involve oscuro obblio,
Dopo questa fatal così breve ora:
Se non se alcun, cui lungo studio e raro,
Sublime ingegno, e sua felice stella
Rendon sempre quaggiù celebre e chiaro.
Dunque, se 'l ver lodar volete, e caro
V' è farvi conto a questa gente e a quella,
Il gran Casa cantate e 'l mio buon Caro.

A M. Lelio Capilupi.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
A ricovrare il mio nuovo tesoro,
Ch' io lasciai per seguirlo ogni lavoro
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.
Felice l' alma che per lui sospira,
Anzi trionfa ornata dell' alloro,
Che col cor veggio e colla lingua onoro
Per quel dolce disio, ch' Amor m' inspira.
Altro schermo non truovo che mi scampi
Contro i fastidi, onde la vita è piena,
Se non lor vista angelica e serena.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
Ov' ancor per onnoza Amor mi mena,
Di fuor si legge, com' io dentro avvampi.

A M. Giovanni Rondinelli.

Aquila non volò tanto alto mai,
Nè così presta, come quel che nacque
Cigno, Rondinel mio, vicino all'acque
Di Dirce, e Tebe feo più cara assai.
Questi or gli Dei, or gli amorosi lai
Cantando, or l'altrui palme, in guisa piacque,
Ch' ogn'altro dopo lui fu roco o tacque,
Infin che venne, e n'era tempo omai,
Nuovo Cigno gentil, che sopra il Tebro
Versò sì dolci e sì chiari concenti
Ch' ancor s'aggira, e ne rimbomba il suono.
A questi poscia, ma con altro tuono
Udir l' Arno e la Sorga eguali accenti,
Per la pianta, cui tanto amo e celebro.

A M. Francesco da Somaia.

In questa, ch'al suo mal si corre, calca,
E tra speme e timor giela ed avvampa,
Più spesso si rileva e meno inciampa,
Chi segue Apollo, e dietro i buon cavalca:
Ma sol non cade mai chi non diffalca
Quanto natura e Dio nel cor gli stampa,
E quanto qui le sciocche menti avvampa,
Con piè sicuro spegne e saggio calca.
Io, che tra pioggie tempestose e feri
Venti, quattro anni, avvolto in densa nebbia
Errai Francesco, e quattro lustri interi
Tosto che scorsi i casti rami alteri,
Sgombrai del petto ciò, che l'alme annebbia:
Quinci è ch' a lieto fin giugnere speri.

A M. Lelio Bonsi.

Dunque mi dite, oimè, dunque è pur certo
Lelio, dunque debbo io credere, ahi lasso!
E non morir, che già l' estremo passo
Varcato abbia, ed io viva, il grande Alberto?
Ben dubitava, anzi era quasi certo
Che di lui privo fora il mondo e casso
Al maggior uopo nostro; or sopra il sasso
Scrivete voi, cui fu suo core aperto:
Sì chiara Petra e di sì gran valore
Chiusa è qui dentro, che per sè la volle,
E là ne mostrò sol l' alto Fattore.
Piangi Arno, che tua luce e quel maggiore
Pregio, ch'al Santo e al Tebro il vanto tolle,
Scurata e 'n parte e fatto assai minore.

Al medesimo.

Deh! se la greggia tua, fedele e caro
Elpisto mio, di buone in meglio avanzi
La santa Pale, e te null' altro avanzi,
Che'l tuo Pitia a cantar, ch'è sol, non raro:
Sgombra dagli occhi il pianto, e meno avaro
Sii del tuo danno, e non voler quinci anzi
Varcar, che Cloto il fil reciso abbia, anzi
Rivolgi in dolce ogni passato amaro.
Che se 'l bel Tirsi, ch' alle destre rive
Nacque dell'Arno, ov'han le Grazie il nido,
Di sè le selve e le campagne ha prive,
Morto non è; ma'n grembo a quelle D ve,
Ch' egli amò tanto e con sì chiaro grido,
Salito al ciel, tra i più beati vive.

A M. Lucio Oradini.

Cortese Oradin mio, ben è ragione,
Che 'l ciel turbato notte e giorno or pianga,
Or sospiri, e che qui nulla rimanga,
Ch' al pianto mai, ned a' sospir perdone;
Poscia che 'l vostro Anton, nuovo Arione,
Dietro l' Alberto mio, perch' io rimanga
Con voi dolente e tutto 'l mondo s' anga,
Tolto ha colei che tutti a terra pone.
Ma questa volta quella ingorda mano
Che tutte cose umane o svelle, o miete,
Avrà disteso la sua falce invano:
Che se già ricovrar l' altrui poteo
Anime spente il vecchio e torle a Lete,
Ben potrà or la sua novello Orfeo.

Al medesimo.

Dolce amaranto mio, la lunga pompa,
Ch' io vedo, lasso! in vesta nera a cerchio
Girsen cantando dal mesto Arno al Serchio,
Par ch' ogni mio piacer nel mezzo rompa.
Caro Damone, ogni diletto e pompa
Delle selve e de' colli, se 'l ver cerchio
Cogli occhi, e non m'inganna amor soverchio,
Vien chi del tutto toglia oggi e corrompa.
Quella è la dotta ed onorata schiera,
Che n' accompagna al ciel colui, che vinse
Arïone, Amfion, Lino ed Orfeo.
Dunque il nostro gran Pan non vive? ov' era
Febo? u' le Muse, quando morte estinse
Ogni onor loro e muto il mondo feo?

A Batista del Corteccia, musico.

E pure è ver, caro Batista, e pure
Creder convengo, ahi fato indegno e rio!
Che'l vostro e del buon Giulio Antonio e mio
Del mondo più, nè di noi forse cure:
Ahi fera Morte! tu, potevi pure
Mill' altri darne e mille al cieco oblio,
E lui serbar, che Lelio e Lucio ed io
Più piangerem, che mille altre sventure.
Anzi nè luogo mai, nè tempo fia,
Che non pianga altamente, e non sospire
Chiunque o bontà pregia, o cortesia:
Ma cante o suoni no; chè l' armonia,
Che dal ciel con lui scese, al ciel salire
Volle con lui per così lunga via.

A Madonna Giulia Quistegli.

Donna, cui mai nè forza, nè consiglio
Dell' avversario nostro empio e fallace
Torcer poteo da quelle carte, n' giace
Il ver, nè altro uman danno, o periglio:
Se quel signor, che da mortale esiglio
Conduce e guerra a divin regno e pace
Chi gli par, quando vuol, come a lui piace,
V' ha tolto il caro vostro ornato figlio,
Già non devete voi piangere, e sempre
Sospirar notte e dì recando ognora
A lui noja, a voi doglia, a noi tormento.
Il suo chiaro splendor, quel sommo, ch' ora
Sente di tutti i ben dolce concento,
L' oscuro e amaro vostro allumi e tempre.

Per M. Pompeo dalla Barba.

Dopo le basse, oscure e mortali acque,
Dopo 'l bel mondo, che nel mezzo luce,
L' alte chiare e celesti al sommo Duce,
Nel principio crear mai sempre piacque:
Dove si giace in sempiterno e giacque
Divisa in tre splendor l' immortal luce,
Ch' alle purgate e illustrate alme adduce
Quella perfezion, ch' unqua non nacque.
Occhio mortal non vide mai, nè mai
Orecchia udio, nè pensò cor quale ivi
Lume e dolzor per nove cori splende
Men famoso, Giordan, men chiaro andrai,
Santo, e tu, Tebro, or che de' vostri rivi
Cresciuto al par di voi l' Arno s' estende.

A M. Girolamo Zoppio.

Il parto verginale e quell' altera
Progenie santa, eguale al suo gran Padre
Di Lei che sposa fu, figliuola e madre,
Prima al Tebro cantò dotta e sincera
Musa: or voi, Zoppio mio, vedendo ch' era
In tenebre già chiusa oscure ed adre
Con voci d' Arno dolci, alte e leggiadre
Le volgete in bel dì l' ultima sera:
Così, prego, seguite, che, se vero
A noi dice la fama, il bel Sebeto
Dovrà tosto e non poco al picciol Reno:
E 'l Tosco fiume, assai di lodi pieno
Più che d' arene, come io bramo e spero,
Sovra 'l suo frate andrà superbo e lieto.

A M. Niccolò de' Medici.

Quanto stato per me fora il migliore
Da 'ngiusta dianzi e crudel man trafitto
Per non tanta or soffrir doglia e dispitto,
Questo breve fornir nojoso errore?
Felice chi non nasce, o tosto fuore
Del carcere esce al penar suo prescritto;
Come esser può, che 'l corpo egro ed afflitto
Viva, se l' alma ognor piangendo muore?
E ben piange a ragion, ch' ogni sua spene
Ogni requie, ogni gloria, ogni suo bene,
Per partirsi da noi spiegato ha 'l volo:
Ond' in, rimaso sbigottito e solo
Senza governo in mar, che frange e sforza,
La mia verde sospiro, amata scorza.

Al signor Paolo Orsino.

Alto signor, che quegli antichi pregi
Del Tebro e con la penna e con la lancia
Tornate al mondo, e vi prendete in ciancia
Chi dell' altrui valor si glorie o pregi:
Tutti i segni d' onor, tutti i bei fregi,
Ch' ornar l' Ibero mai, Lamagna e Francia,
Vince quell' un, che la sinistra guancia
Vostra onorata par ch' adorne e fregi.
Ben ne mostra or la mano, or il consiglio
Di voi, signor mio caro, or ambo insieme,
Che degno sete a sì gran padre figlio.
O dell' Orsa, o di Roma onore e speme,
Quando sarà, che 'l vostro fero artiglio
Quel giogo squarci, che l' Italia preme?

Al signor Paolo Giordano Orsino.

Quelle, che tante in voi doti e sì care
Versàr natura e la fortuna insieme,
O del Tebro, e dell' Orsa unica speme,
A qualunque e maggior vi rendon pare:
Ma doppia gloria, che l' altere e rare
Menti di lettre e d'armi ingombra e preme,
Sola porravvi, chè di nulla teme,
In cima de' miglior tra l' alme chiare;
E vi farà non men gradito al mondo,
Ch' al magnanimo re d' Etruria e d'Arno:
Ch' a voi per donoo di sua figlia eletto,
Par bene erto e spinoso al primo aspetto
Il monte, onde sua falce adopra indarno
Morte, ma è nel fin piano e giocondo.

Digitized by Google

Al medesimo.

Se voi, signor, senza ch' alcun v' instigi,
All' erto monte di virtù, correte
Con sì gran passi, e già da voi si miete
Maturo frutto anzi che 'l fiore spigi:
Se tanti ognor mostrate e tai prodigi
Del vostro ingegno, e sì verde sapete
Quel, ch' appena i canuti, or che farete,
Varia la barba, e i capei d' oro grigi?
Solo spera per voi gli andati danni
Ristorar Roma tutti, e tornar quale
Fu quando visse e regnò senza pare;
Ed io veder nostro vil ferro al pare
Dell' antico oro, e noi vivere eguale
Al secol prisco senza falli e 'nganni.

A M. Alessandro Valenti.

Come dentro chiuso orto, ove pastore,
Nè s' avvicini armento, sopra chiaro
Fonte, in aprico loco, amato e caro
Cresce Amaranto, o s' altro è più bel fiore:
Non altramente il mio buon Paolo, onore
Dell' Orsa e del gran Tebro, altero e raro,
Anzi senza alterezza e senza paro,
Maggior fassi ogni giorno, anzi a tutt' ore.
E questo a voi si deve, o tutto, o parte,
Alessandro gentil, che non Apollo
Amate sol, nè solo amate Marte,
Ma l' uno e l' altro insieme, ond' ei comparte
Or a l' armi suo studio, or alle carte,
Tal già facea lo mio verde rampollo.

A M. Giulio Stufa.

Stufa gentil, le rose e l' alabastro
Non han al dolce e sì vivo colore,
Quanto al vostro è tornato e mio signore,
Alta di Dio mercede e del buon mastro.
Qual risplende nel ciel più lucente astro,
Men grata vista e lume assai minore
Scuopre, si può con natural vigore
A quantunque gran mal benginnto impiastro,
Ponete dunque al gran dolore il freno,
E meco lieto i voti omai sciogliete
A chi n' avviva il mondo e adorna il cielo.
Dite con quello stil, che raro avete
Eguale a voi, di tutte grazie pieno,
Come ancise Fitone e fermò Delo.

A M. Filippo Bravi.

S' alcun mai dagli scogli e dalle sirti
D' amor lungi sen gio, s' alcun mai visse
In amor senza affanni e senza risse,
Io son, Bravo, quel desso, e più vo' dirti;
Che tra quanti ad amar cortesi spirti
Destinaron mai stelle erranti o fisse
Me sovra tutti gli altri alto trafisse
Amor tra pini, abeti, allori e mirti.
Ed or, guari non ha, sì come legno
Men verde più non avvampasse, nuova
Fiamma m' accese al cor sì dolce e santa;
Che qual Fenice a viver si rinnova,
Tal io morendo in doppio ardor, più vegno
Vivo foco giulio, beata pianta.

A M. Bernardo Puccini.

Or si rivolge l' anno intero a punto,
Che 'l terzo Giulio tra mentite larve,
A gli occhi miei notturno sole apparve,
Ed ebbe al vecchio nuovo fuoco aggiunto.
O per me fausto giorno, o ora, o punto
A voi sì caro! E che potean più darve
Le stelle tutte e 'l ciel, che raddoppiarve
La luce, onde 'l mio cor non parte punto?
Da indi in qua con geminato ardore
In dolce, alta, gentil, cortese fiamma
Doppio sempre m'avvampa, e strugge amore.
E 'l vedermi io vicino all' ultime ore
Non raffredda l' incendio, anzi l' infiamma,
Che felice amator beato muore.

A Bernardo Lenzi.

Bernardo, or che 'l buon frate vostro, e mio
Caro signor con pietà dritta e legge
La vecchia alta cittade amica e regge
Al gran pastor, che ne rassembra Dio;
Quel più che quinquelustre alto disio,
Cui tempo o forza mai non è ch' allegge,
Cresciuto è dentro sì che fuor si legge,
Ch' altro non penso e ch' altro non disio,
Ch' esser là, dove più che mai felice
Con onde chiare e più che mai contenta
Corre la Paglia alteramente e dice:
Questi nuovo Licurgo e nuovo Numa,
Pietoso stringe il fren, severo allenta,
Di sì nuova virtute il ciel l' alluma.

Dimmi: arestù, Damon cortese, visto,
Mentre all'ombre d'allori un lauro squilli,
Per queste selve la mia vaga Filli,
Che soleva allegrarmi e or mi fa tristo? —
Dolce, caro gentil, fedele Elpisto,
Che tal col tuo cantar dolcezza stilli,
Dianzi la vidi, e seco era Amarilli,
Di color d' amaranto e latte misto. —
Ma tu sapresti del mio bel Carino
Novella, cui già tanti e tanti dì
Indarno, lasso! ognor cercando vo? —
Tuo bel Carino all' appari del dì
L' altrieri umido gli occhi e 'l viso chino
Il suo Vacciano e noi mesti lasciò.

Caro leggiadro, amorosetto fiore
Ch'a me'l buon Tirsi, a lui'l mio bello e vago
Carin dolce donò, come presago,
Ch' egli 'l darebbe al suo fedel pastore;
Color più grato e più soave odore
Piaggia, nè colle mai, fiume, nè lago,
Del tuo non ebbe: onde io contento e pago
Più d' altro amante assai, ringrazio Amore.
E credo ben, che quando il dì s' aggiorna,
Non sia di tanti e così bei colori,
Chenti rimiro in te, l' aurora adorna:
Quanti Adon, quanti Esperia e quanti odori
Ebbe Alcinoo, nella memoria torna
Questo bel fior di tutti gli altri fiori.

Digitized by Google

A Francesco del Bene.

Francesco, a quel sì vago e sì gentile,
A me sì dolce e caro ornato fiore,
Che 'l vostro mi donò cortese core,
Son gli anni vostri e la beltà simile.
Pregiato la diman, la sera vile
Resta ei senza vaghezza e senza odore:
Così beltate e giovinezza muore,
Nè dura più, che quanto è verde aprile.
Ma se frutto produce, eterno vive,
E mille piagge e mille colli adorna,
Senza temer più venti o pioggie o soli.
E chi la fresca età, che mai non torna,
Con virtù spende, tra le sante dive,
Pregi n'acquista sempiterni e soli.

A Giovangualberto Vecchietti.

L'arbor, le cui radici entro al cor celo,
Venti e sette anni al sole ed agli algori
Ha virtù dei più duri e freddi cori
Lo smalto intenerire, ardere il gielo,
Io ch'or son cera e foco al bianco pelo,
Ferro era e ghiaccio a' miei tempi migliori,
E pur tra faggi, abeti, ontani, allori
Tal arsi ed alsi ch'ancor flagro e gielo.
Più vi dirò, Vecchietto mio, che dianzi,
Sì m'è dolce avvampar d'onesta fiamma,
Nuova esca e solfo a focil nuovo fui.
Nè sol Carin dopo il gran Lauro, anzi
Chiunque avrà di vero valor dramma,
Sarà mio donno, e m'arderà con vui.

A M. Anton di Bona.

Anton, che come i buoni e i saggi fanno,
Appregiando virtute e sprezzando auro,
Di quel saldo v'ornate e bel tesauro,
A cui tutte ricchezze indietro vanno;
Già da sublime parmi e chiaro scanno
Del suo cingervi Apollo e del mio Lauro,
Onde al vostro gentile alto Epidauro
Alta invidia e gentile i dotti avranno.
E quella zoppa che con sì veloce
Passo n'aggiunge e tutte cose sforza,
Tal che spaventa altrui sol della voce,
Userà indarno contra voi sua forza,
Ch'alla fronda del Sol nulla mai noce,
Anzi ella sola ogni potere sforza.

Signor nuovo, per voi dolore, e nuova
Nel profondo del cor pietà m'assale:
Tal mi dice colei cha con cento ale
Porta cento occhi, e va co' venti a prova.
Ma se scintilla in voi d'amor si truova
Ver me, cui tanto del ben vostro cale,
Deh non vogliate alla vil gente uguale,
Oprando, vincer sì dannosa prova!
Non vogliate, vi prego, a me disdegno
Giusto e a voi biasmo procacciar che breve
Macchia spesso gran pregio asconde o toglie.
Ogni altro peso assai fora men greve
A me, che sostener giogo non degno
Delle mie verdi, sacre, ornate foglie.

Non son vani il sospetto e la mia doglia:
Chi più ama, signor, sempre più teme,
Me tal freddo per voi notte e dì preme,
Ch'io tremo ognor via più ch'ad Ostro foglia.
Poca nebbia in un punto avvien che toglia
Infinita talor fatica e speme:
Non pure i fior, ma i frutti e i rami insieme
Spesso grandine o vento abbatte e spoglia.
Picciolo intoppo alcuna volta il corso
Di veloce destrier nel mezzo frena:
Tal par gran meraviglia e poi si sprezza.
Presso alla fin del mio natural corso
Già sono io giunto, e so qual giovinezza
Non bene spesa e danno apporti e pena.

A M. Giulio della Stufa.

Un cenno solo, un atto, un guardo scuopre
Spesso quel che la mente o fugge, o vuole;
Non basta ad uom non folle udir parole,
Se non vede talor conformi l'opre.
E perchè nullo mai cosa vile opre,
Poco fumo oscurar gran fiamma suole:
Qual maggior lume, e più chiaro è che 'l sole?
Eppur picciola nube il vela e cuopre!
Troppo con mia gran doglia e danno vostro
Credete a gli anni giovenili, e forse
Chi sol sè stesso e poi null'altro cura,
Oh che lieve è ingannar chi s'assecura!
Benedetta la pianta che mi torse
Dall'errore e viltà del secol nostro!

Al medesimo.

Troppo ha gran forza il cielo, e troppo puonno
Le sirene del mondo e 'l rio costume
Di questa vile età, ch'ha per costume
Le virtuti far serve e 'l vizio donno.
Ed io, ch'ognor di me tanti anni indonno
L'arbor seguito già dal quarto lume,
Amar nè so, nè voglio non che le piume
Non fugga e l'ozio in questo breve sonno.
E s'erga dietro lui per quelle strade,
Che conducon lassù felici e salve
L'anime degne di salire a Dio,
Perchè se di me punto o di voi calve,
Non più vinca ragion folle desio:
Piè, che spesso vacilla, alla fin cade.

Ch'altro bramo, o cheggio io con tali e tanti
Preghi e sospir? con tante carte e 'nchiostro,
Che quello oscuro vel, ch'appanna il vostro
Oggi falso veder, torvi davanti?
Ed a quei vaghi casti, rami santi
Di smeraldo adornati e degni d'ostro
Rendervi egual, perchè più d'altro il nostro
Secol di doppio onor si pregi e vanti?
Ma che posso io, se poca etate o folle
Pensier l'orecchie con sì forte pece
Vi chiude che nulla è ch'al cor v'arrive?
Piacose alcon poi che egli ebbe quel ch'ei volle:
In me speranza muor, tema rivive,
Più non dirò, perchè più dir non lece.

Digitized by Google

A M. Giulio dalla Stufa.

Tal son pur del pregar debile e fiacco,
Ch' a gran pena la vita omai sostegno
E poi che nulla valmi, o forza o 'ngegno,
Tacciomi alfin non sazio già, ma stracco.
Oggi del tutto spargo a terra e fiacco
Le mie vane speranze, e nel suo regno
Vincere Amor e soffrir colpi vegno
Più gravi assai di quei ch' anciser Cacco.
E per doglia maggior sovviemmi ognora
Del dolce Lauro e suoi santi atti schifi,
Mio fido Automedon, mio fido Tifi.
Dunque vi piace, signor mio, ch' io mora
Per voi campar, di sdegno, ira ed affanno?
Ma non fia: tai radici al cor mi stanno.

Al reverendissimo padre maestro Egidio Bonsi, reggente di Santo Spirito.

Se dir vero altrui lice, io non invidio
Chi gli scettri possiede, e poco apprezzo
L' oro, fuggir quel ch' altri cerca avvezzo:
Ma voi, novello e pari al vecchio Egidio,
Voi sol di Belzebubbe eterno eccidio
Ammiro, e qualunch' altro allòr disprezzo,
Per cangiar come il pelo ancora il vezzo,
E trovare a miei danni alcun sussidio;
Chè per voi d' alto e sacro seggio suona
Con angelica voce in atto umile
Dottrina del santissimo Elicona.
Questa entro l' alma oltra l' usato stile
Sì mi penètra e tal quivi ragiona,
Ch' ogni cosa quaggiù le sembra vile.

A M. Michelagnol Vivaldi.

Ben è folta, Vivaldo, e d' error piena
Quella, che gl' occhi e 'l cor v'offusca, nube,
E par ch' a voi tolga voi stesso e rube,
Tal ch'io, ch'ognor lo veggo, il credo a pena:
Non che la vile mia sì bassa avena,
Ma quante altre fur mai più care tube
Sarian poco a cantar lui, che già impube
Da terra alzommi, or vecchio al ciel mi mena.
Quanto il gran Tosco mai parlò nè scrisse
Della pianta del Sol, quasi Sibilla,
Del sacro arboscel mio tutto predisse.
Pensate donque, come roca squilla
D' ignobil canna, quella gentil tromba
Possa e chiara agguagliar che sì rimbomba.

A M. Jacopo di Puntormo.

Mentre io con penna oscura e basso inchiostro
Tanti anni e tanti un vivo Lauro formo,
Voi con chiaro pennello, alto Puntormo,
Fate pari all' antico il secol nostro.
Anzi mentre io col volgo inerte dormo,
Voi nuovo pregio alla cerussa e all' ostro
Giugnete tal, che fuor del vile stormo,
A dito sete e per esempio mostro.
Felice voi che per secreto calle,
Ove orma ancor non è segnata, solo
Ven gite a gloria non più vista mai!
Onde la donna più veloce assai
Che strale o vento e ch'è sempre alle spalle,
Invan daravvi omai l' ultimo volo.

Potea ciascuno il mio felice stato,
Donna, invidiar, ma solo offendere io:
Io sol dalla mia speme alta e disio,
Sentendo a me giusto desir negato,
Volli è potetti, oimè, partirmi irato,
Nè mi partii però che 'ntorno al mio
Lume quasi farfalla o qual restio
Destrier m'avvolsi, e non fui mai slungato.
Pur quando poscia il mio bel sol co' rai
Turbati, avanti il vespro in picciol ora,
Due volte, lasso, tramontar mirai:
Iroso no, ma ben più d' altro uom mai
Tristo e pentito infino all' aurora,
A posar no, ma sospirar tornai.

Ben ebbi al nascer mio contraria quella,
Ed avrò sempre omai che cieca gira
Sua volubile ruota e in alto tira
La gente indegna alle virtù rubella.
O mio forte destin, fera mia stella!
Mai non fu, in quanto volve Apollo e mira,
(Tanto ha il ciel contra noi di sdegno e d'ira)
Sorte quanto è la mia crudele e fella.
Or che ginisce il ciel, la terra e 'l mare,
In sol m'attrista; e quando è verde il mondo,
Si secca, e muor la mia più viva speme.
Dunque debbo io partir? dunque lassare
L' albergo? onde sì spesso e sì giocondo
Vedea 'l mio sol che l'altro oscura e preme.

Alto, verde, fiorito, ombroso monte,
Ove certa seguendo e breve traccia,
Mi prese Amor, come sarà ch' io taccia?
Quanto ti debbo? e come fia ch' io 'l conte?
In te le frondi gloriose e conte
Vidi, onde tutto e sempre odia e discaccia
Quel che più cerca il volgo e sol procaccia
Salir mio cor, dove or raro è chi monte.
Tal che se non troppo per tempo il filo
Rompe Atropos della mia vita e pieta,
Del cielo ode talor prego non vile,
Forse (oh! nol creda invan) la Tana e 'l Nilo
Un altro udranno ancor Lauro gentile,
Ed avrà l'Arno un dì nuovo poeta.

A M. Donato Giannotto.

Dunque è, Giannotto, sì per tempo spento
Col gentile e leggiadro Benivieni
L'onor dell'Arno? or chi fia mai che freni
Il pianto vostro e 'l mio giusto lamento?
Ahi! cruda morte, onde tanto ardimento
Prendesti allora? ed or come sostieni,
Ch' io viva, lasso! e perchè omai non vieni
A me che d' esser più mi lagno e pento?
Troppo mi duol ch' all' onorato incarco
Seco non gìi, come ci chiedeva insieme,
Ch' or fora anch' io di questa vita scarco.
O Sebeto, qual gloria e quanta speme
Col gran Giovambatista e col buon Marco,
N' ha tolto Marte, e picciol marmo preme.

Digitized by Google

Alla signora donna Vittoria Colonna, marchesa di Pescara.

Donna, che sete veramente donna
D' onestà, di valor, di cortesia,
Donna, a cui par non fu giammai, nè fia,
Salda di tutti i ben, chiara colonna:
Ogni virtute in voi s' è fatta donna,
Voi con vera pietate e leggiadria
Ne mostrate piangendo tuttavia,
Quanto in cor alto Amor casto s' indonna.
Piangete pur, che con voi piangon tutti
I più leggiadri spirti, e ben n' avete,
E quei giusta cagion di pianger sempre.
Qual Scita porria mai tener asciutti
Gli occhi, piangendo voi? E voi dovete
Pianger, piangendo in così dolci tempre.

Per Carlo Martelli.

Ned io più caro e più gradito dono
Dar vi potea, nè voi, donna gentile,
Di men leggiadro e men pregiato stile
Degna eravate e di men chiaro suono.
In queste carte, alma cortese, sono
Sparti, quasi di fior novello aprile,
Tutti i pregi d' amor, che 'l secol vile
Oggi non cura; e so che parco io sono.
Queste leggendo, vederete spesso
Più chiaro assai, che 'n ben locido speglio,
Or la bontade, or l'onestade vostra.
Così avesse alto destin concesso
A lui ch' ornò cantando l' età nostra,
Voi per soggetto, come fu 'l suo meglio!

Per M. Giovambatista dell' Ottonaio, araldo.

Come tutti i più vaghi e bei colori,
Che natura produca od arte mostri,
Rose, amaranti, cocco, cinabri, ostri,
Vince sol un de' tuoi purpurei fiori:
Così frutti non ha de' tuoi migliori,
Arbor discesa dagli eterni chiostri,
Non dalle arene d'Africa, che i nostri
Orti felici più d' ogn' altra onori.
Quanti rubini o sotto l' onde il mare
Nasconde, o sopra terra il Sole alluma,
A pena un de'tuoi pomi agguagliar puonno.
Quelle che notte e dì senza esca e sonno
Il fier dragone al caldo ed alla bruma
Guardava, eran di te piante men care.

A maestro Pietropaolo Galeotti, orafo.

Voi, che solo de i duo primi e maggiori
Celesti messi il sacro nome avete;
Voi, ch' ai piccioli bronzi oggi rendete
Col mio caro Poggin gli antichi onori:
Se bramate che meco ognor v' onori
Il mondo tutto e schivar sempre Lete,
Quelle frondi formate, altere e liete,
Che dell' usata via mi trasser fuori:
Quelle ch' io spero un dì tanto alte e chiare
Veder, ch' al Sole e a le superne stelle
D' altezza andranno e di chiarezza pare.
Queste fra tutte l' altre opre più rare
E di mano e d' ingegno le più belle
Saran senza alcun dubbio e le più care.

A Pierino da Gagliano.

Zefiro dolce in questi verdi monti,
Or ch' ogni arbore è secco, ogn'erba muore,
Da ch'apre il giorno in compagnia dell' ore
Infin ch' all' Occidente il Sol tramonti,
La fronde onor delle famose fronti,
E sola insegna al gemino valore,
Mentr' io delle sue foglie in fresco orrore
M' assido all' ombra tra ruscelli e fonti,
Sì gajamente e con tal fiato muove,
Che giurerebbe ogn' uom ch' Apollo mai
Viste non vide sì leggiadre e nuove.
Io certo, caro mio Pierino, altrove
Non respiro, che qui dove mirai
La pianta, ch' ogni ben nel cor mi piove.

A M. Giovanfrancesco Giugni.

Oh Dio! quegli occhi del bel Jola, oh Dio!
Quel viso e portamento singolare,
Oh quelle dolci parolette e care!
Oh quel riso gentil che si disio!
Oh quell' andar celeste! ed oh quel ch' io
Scorgo entro, oltra quel bel che fuori appare!
Ed oh quanto natura e 'l ciel puon dare
Ad uom divino, anzi a terreno Dio!
Lungi da me di mio volèr sen vanno,
Là dove il Tebro i sette colli infiora,
Ch'eguali oggi a gli antichi onori avranno.
Ed io qui senza lor con dolce affanno
Rimaso e senza me, più d' ora in ora
Piangerò lieto il volontario danno.

Guarda, saggio Damon, ch' io temo forte
Che 'l tuo Carin non sia da sè mutato,
Tale il vidi io l' altrier con quello ingrato
D'Acaristo parlar passando a sorte. —
Elpisto, io temo anch' io che nol trasporto
Altrui, o suo non buon consiglio, o fato
Nè val (tante ho già volte invan provato)
O ch' io'l garra, o ch'io il preghi, o ch'io il (conforte —
Che fia dunque di te? Quel che nel cielo —
Stabilito fu già, che l'arbor solo
M' ardesse, che nè sol cura, nè gielo;
Se già quel ch' ha dintorno agl' occhi velo
Il pastorel cui tanto ammiro, e colo,
Non disciogliesse il cangiar viso e pelo.

Con qual forte liquor, con quai nefande
Arti, con qual reo carme, o virtù maga
Potrai, Damon, così tosto sì grande,
E sì dolce saldar profonda piaga? —
Fedele Elpisto mio, senza che mande
A' Massili o per erbe, o donna saga,
Vien, ch' a sè stessa alma gentil comande,
S'è d'altrui danno o suo disnor presaga —
Io vedo certo, che 'l mio bel Carino
Senza curar di miei lamenti e preghi
(Così vuol sua fortuna, o mio destino)
Non ostante, ch' a me tuttora il nieghi,
Prende, dietro altra scorta, altro cammino. —
Dunque, fia ch' ancor tu ti torca e il seghi?

Digitized by Google

Anzi quanto il seguia leggiero e pronto,
Tanto ora il fuggirò pronto e leggiero,
Usato al casto, verde frutto altero,
Per cui sì lieve ogni mio danno conto,
Che mentre l' un con l' altro vero affronto,
E l'altrui scorgo e 'l mio sì van pensiero,
Lasso! non più, come bramava, spero
Vederlo al mondo glorioso e conto.
Onde a ragion non già di lui mi doglio
Quanto di chi non cura, o non s'accorge,
Che può spiga seccarsi n venir loglio.
Ma sia qui fine al canto ed al cordoglio;
Che s' altra speme altro operar non porge,
Viver d' un lauro solo e morir voglio.

A M. Jacopo Salviati.

Quel vecchio stanco, che con tardi vanni
Corre più lieve assai, che pardo, o tigre,
Par che non solo i nomi altrui denigre,
Ma spenga affatto col girar degli anni.
Però convien, che chi gli estremi danni
Sentir non vuol, spoltri per tempo e spigre,
E con le penne della Fama impigre
Notte e dì s' erga ai più lodati scanni.
E ben ciò fate, voi cortese e chiaro
Signore, a cui dieder natura e 'l cielo
Sì felice poter, voler sì raro.
Seguite dunque, ed a quell'alto, caro
Nome l'opre aggiugnete, innanzi il pelo,
Al padre vostro e a' sì grand' avi paro.

A Valerio del Borgo.

Valerio mio, il tempo è sì veloce,
E questi mortai ben' tanto fallaci,
Così ingorde le voglie e tal rapaci
Le mani in questo rio secolo atroce;
Che bene è stolto, non vo' dir feroce,
Chi per continue guerre, eterne paci
Lascia, e non sa veder come fugaci
Son l'ore, e quanto il pentir tardo nuoce.
Quella sozza e crudele or colla fera
Sua falce adunca, or coll' acuto strale
Non pure i corpi, ancide i nomi ancora.
Sol l' alme frondi, ch' ogni saggio onora,
Quelle, onde non morir mia vita spera,
Puonno, e null'altro qui farvi immortale.

A M. Stoldo Cavalcanti.

Stoldo, che per natura e per costume
Dietro 'l gran Guido e gli altri avoli vostri,
Lunge dall' uso vil degli anni nostri
Volata al ciel con amorose piume;
Ben par che vostra alta chiarezza allume
Questa età cieca, e 'l cammin dritto mostri,
Dispregiando egualmente ed oro ed ostri
E quanto o morte, o tempo unqua consume.
A voi grazia e ricchezza e forza sono,
Non per sè stesse, o per voi proprio care,
Ma per farne cortese agli altri dono.
A voi disnore e viltà somma pare
Quel che la gente agli altrui danni avvezza,
Oggi solo, o più ch' altro onora e prezza.

A M. Giovambatista Santini.

Non sempre il regno avran Saturno e Marte,
Santin, nè tutte gireran le stelle
Alle nove nemiche alme sorelle,
Anzi avrà Giove in ciel sua dritta parte.
Sempre non giaceranno afflitte e sparte
Più che mendiche l'arti oneste e belle,
L' alme più chiare alle virtuti ancelle
Saranno in pregio, anzi del mondo a parte.
E quando ben mille fiate mai
Non tornasse fra noi Scipio e Fabrizio,
La virtute è virtute e 'l vizio vizio.
Gentile spirto dee restar contento
Di sè stesso e del ver: più vale assai
Veder solo una volta ch' udir cento.

A M. Puccio Ugolini.

Puccio, non fate al pregar mio disdetto,
Se di me, qual solea, cura v' ingombra:
Con quella ch' io mirai sì felice ombra,
In sacro, alto, selvaggio, ermo ricetto.
Qui, dove a Garzignan lieto v' aspetto.
Venite, ove ogni incarco il cor disgombra,
E già nube cortese il ciel n' adombra
Per celarvi d'Apollo il grave aspetto;
Venite omai, che 'l mio gran Bene e 'l mio
Buon Carlo, ambo due voi, prima che sera
Lasci il sol, meco brama udirvi e spera;
Questi e 'l Martelio e 'l caro Asino ed io
Salutiam tutta quella amica schiera
Di gentile infiammata, alto desio.

Alla signora Maria Colonna.

Di quell'alta colonna, cui non torse
Dal cammin dritto mai l' ira di Giove,
Nè pioggia, o vento, e che tante e sì nuove
Corone al Tebro ed a sè stessa attorse;
Altra Colonna e non men bella sorse
Sovra Arno, nè men ferma, che le pruove
Di quegli antichi eroi tutte rinnuove,
Ond'Austro soffia, e dove giran l'Orse:
Perchè già parmi in Oriente il sole,
Per nuovo Mario, ov' ogni ben s' aduna,
Nascer più lieto assai di quel che suole,
E 'l barbarico stuol tututto ad una,
Che gli dei falsi e i vani idoli cole,
Tremar, veggendo impallidir la Luna.

Alla sig. Caterina Cibo, duchessa di Camerino.

Donna, che, come chiaro a ciascun mostra
Il nome e l' opre più, l' alma del vero
Cibo nodrite, e con divin pensiero
L' alzate ognora alla superna chiostra,
Dove, quanto e qual è, tal le si mostra
Tutto senza alcun velo il Primo Vero,
Ed ella in atto umilemente altero
Adora quivi sua salute e nostra,
Onde non lungi, appo 'l gran Bembo, luce
L'alta Colonna e 'l buon Valdelsio, a cui
Fu' si conta la via ch' al ciel conduce,
Piacciavi dir (poi che le brame altrui
Scorgete tutte nell'eterna luce)
Ch'io son qual'era, e sarò quel che fui.

Digitized by Google

Ben sete e poco e male accorto, poi
Che 'n sì caduco fior tanto sperate,
E per falso piacer vero lassate
Frutto, che 'n vita può bearvi e poi;
A me, caro signor, non dirlo, a voi
Il non farlo disdice, e troppo errate,
Se celandolo altrui, forse pensate,
Ch' a voi si celi, e meno un dì v' annoi.
Anzi mille anni (oh! non fosse il ver tale)
Saperete per pruova, e vi dorrete,
Che 'l pentirsi da sezzo nulla vale.
Voi stesso a voi medesmo oggi togliete
Con altrui riso e mio dolor le scale,
Per cui quinci nel ciel si poggia e sale.

Il mio sempre cantare or rime, or carmi
Di voi, caro signor, varcato è l' anno,
Temo ch' un dì, nè porria peggio farmi,
A me rossore, a voi n' apporte or danno;
Ben vi diè 'l cielo, e men' del vero parmi
Dir, quel che pochi, anzi pochissimi hanno:
Ma che vale a chi getta in terra l' armi,
E vuol fare a sè stesso oltraggio e 'nganno,
Esser forte e gagliardo? se non prima,
Con periglio maggior robusto toro,
Che non fa debile agno, incespa e cade.
Altrui folle consiglio e poca etade
Vostra vi privan del più bel tesoro:
Ma così va chi sopra il ver s' estima.

Ben potete veder, cortese e caro
Oradin mio, quanto è vano e fallace
Nostro sperare, e come quel che piace,
Così tosto sen va, come vien raro.
Di questo vile, invidioso, avaro
Secol, perverso e reo costume audace
Spento ha del tutto la seconda face,
Che m' ardea quasi con la prima a paro.
E se maggiore età miglior consiglio
Non apporta in altrui, come disio,
Speme non ho, che si raccenda mai.
Nè mi doglio però, nè meraviglio,
Ch'ab experto sapea, che solo i mai
Del Sol tempo non cangia o dolce, o rio.

Dove, saggio Damon, dove la strada
Ne guida? o pur, dove ti mena il passo?
Perchè, qual vivo e sbigottito sasso,
Ti mostri oggi, quasi uom, che morto vada? —
Caro Amaranto, a me dolente e lasso
Pianger più d' altro e non parlare aggrada:
Oggi il mio ben secondo, e così vada,
Di mio voler contra mia voglia lasso. —
E fia che così chiaro foco e vivo
Si spenga? e ch'io non veggia il buon Damone
Seguir cantando il suo gentil Carino? —
Fia, anzi è già — Qual forza, o qual destino
Ti spinge, o quale inganno? — Alta cagione;
Piangendo il dico: ed io piangendo 'l scrivo.

Quanto mi duol, che 'l tuo secondo lume,
Alma, onde a gran ragion t'affliggi e piagni,
E di te stessa e più d' altrui ti lagni,
Cuopra atra nebbia e vil vento consume;
Poca età, reo consiglio, empio costume
Tutte le mie fatiche e i miei guadagni,
Tutte le spemi, quasi opre di ragni,
Hanno in cupo sommerse e largo fiume.
Dunque non sarà più fida e cortese,
Alma sdegnosa, ove Amor casto ha pace,
Ch' a fin conduca tue leggiadre imprese?
No: sì precise omai scorgo e contese
Le strade al bel desio, ma più mi spiace
Veder vile tornar sì caro arnese.

A M. Alessandro Greco.

Un anno men di cinque lustri intorno
M' avea girato il Sol, quando da prima
Vidi in alta, sacrata, ombrosa cima,
Quel vago e casto laureto adorno:
Ed ei, nuovo angioletto, entro e dintorno
Sen gìa, sì pien del ciel, che prosa o rima,
Dir non porria giammai, qual più s' estima,
Lode di lui, che non fosse alto scorno.
Da indi in qua tutte l' umane cose
Spregiato ho sempre e spregierò fin ch'ella
Venga, ch' a tutte umane cose viene.
Ma, se indugia il venire, e mal s'appose
Chi 'ndovina il suo ben dietro a sua stella,
Che venir debba indarno ho ferma spene.

A M. Francesco Vinta.

Ben saria folle, se con rozzo e secco,
E che non può da terra alzarsi, stile,
Portar tentassi al ciel, Vinta gentile,
Il vostro verde e mio fiorito Secco.
Ma, se leggiadro ardir bel pregio ebbe, ecco,
Che con debili penne e cera vile,
A cadee dalle stelle in fondo umile
Vengo, e per troppa tema ardito pecco.
Questi, a cui Carlo e 'l suo gran figlio dienno
Regger con egual lance e con salubri
Consigli il regno degli antichi Insubri;
Tale ha nei lieti tempi e ne' lugubri
Eloquenza nel dir, nell' oprar senno,
Che la palma a lui dar tutti altri denno.

A M. Jeronimo Cardano.

Voi, che quanto esser dee presso e lontano,
Nel ciel di man della natura scritto,
Leggete, onde per voi poco l' Egitto
S' invidia oggi da noi, chiaro Cardano;
La dotta vostra e sì cortese mano,
Aprite, prego, e quel ch' al sacro, invitto
Anglico rege ultimamente ha scritto,
Questa umil penna mia non cheggia invano.
Ditene ancor, nuovo Calcante, a cui
Nulla è nascoso, qual pianeta o stella,
Ambi sommette a fiera invidia nui.
Vicino al Po mille fiate vui:
Io sopra l' Arno da vil gente e fella,
Morso al vivo e trafitto indarno fui.

Digitized by Google

A M. Lattanzio Roccolini.

Lattanzio, se 'l mondo ha nuovo Filippo
A quell'antico ed al gran figlio eguale,
Egli ha bene anche un altro nuovo, quale
Fu quell'antico, anzi maggior Lisippo.
Io che piuttosto cieco son, che lippo,
Infin di qua l'altera opra immortale
Miro col cor del gran Leone, al quale
Sete voi Tito, ed egli a voi Gisippo:
Sì fosse degno il mio dir basso quelle
Alte portare al ciel sue doti, ed lo
Farmi Varron fra voi, come il disio.
Ben deve ogni gentil sopra le stelle
Lo grande Aretin nostro, e Giorgin mio
Alzar, Tosco Mirone e Tosco Apelle.

Al medesimo.

Quella che 'l secol nostro altero e bello
Rende sì vera e quasi viva immagn,
Lodar del maggior re ch'abbia Indo o Tago,
E del miglior che suone oggi martello,
Opra è non mia, ma del mio buon Cribello.
Dotto e grave non men ch'ornato e vago,
E del vostro alto e dolce Majorago,
Che vince gli altri e va di par con ello.
Questi, e 'l gran Secco, e 'l Bosso, e tutta quella,
Cortese Roccolin, pregiata schiera,
Che sì superbo il re de' fiumi onora,
Diran ch'all'arte di Leon novella
Cede ogni antico, e crederassi allora,
O bronzo, o marmo, o gesso, o creta, o cera.

Al Cavalier Leone Aretino, scultore.

Leon, s'al vostro ispano, anglico rege
Ogni altrui primo o bronzo, o marmo e sezzo,
Degno è, ch'al par d'Atene e Smirna, Arezzo
Da ogni alma gentil s'onori e prege:
E 'l gran nome di voi non pur lei sprege
Ch'ogni cosa mortal vince al da sezzo,
Ma di gloria miglior, di maggior prezzo
Di dì in dì, d'ora in or più s'orni e frege.
Onde avverrà, che dopo mille e mille
Anni altamente e'n prose e'n rime e'n carmi,
Dall'altrui bocche or l'una, or l'altro squille.
E già voce ascoltar per tutto parmi:
A Roma un tempo, oggi alle Tosche ville
I color deve il mondo, i bronzi e i marmi.

A Maestro Domenico Poggini.

Voi, che seguendo del mio gran Cellino
Per sì stretto sentier l'orme onorate,
Ori ed argenti e gemme altrui lasciate
Per bronzi e marmi e creta, alto Poggino,
E la bell'opra del buono Aretino
Non colla lingua pur tanto lodate,
Ma colla mente ancor sempre ammirate,
Certo, e meco di lei vero indovino:
Tal gloria all'Arno accrescerete, e tanto
A' metalli splendor, che Donatello
Se non minor, sarà certo men bello,
E Flora al quarto e forse al quinto vanto
Giugnerà il sesto; ond'io di pensieri egro,
E d'anni grave a trista età m'allegro.

Chi è, Damon, quel sì leggiadro e altero
Bronzo? e chi seppe così ben formarlo? —
Elpisto, e il gran figliuol di quel gran Carlo,
Ch'ebbe del mondo e tiene ancor l'impero.
Quei che formollo così vivo e vero,
È sì conto pastor, che nominarlo
Uopo non è, nè meno al cielo alzarlo,
Dove vola per sè pronto e leggiero.
Basta che l'Arno, oltra quel gran bifolco (1)
Benvenuto dal ciel, tal prende gloria
Per lui, ch'ogni altro fiume oggi l'invidia. —
Benedetto sii tu, Damon, che 'l solco
Dritto seguendo, senza tema, o 'nvidia
Degna vai de' miglior tessendo storia.

A Marcantonio Bosso.

Bosso gentil, che con roman sermone
Alzate al cielo, e con eterno canto
Date fra tutti gli altri il maggior vanto
Al dolce bronzo del mio gran Leone,
Non dispregiate quel che 'l buon Serone,
Ed io di lui con tosca cetra canto,
Ch'al par forse del Tebro, Ilisso e Santo
Si pregiano oggi l'Arno, Ema e Mugnone,
Mercè del mio buon Caro e del gran Casa,
Primo fra tanti eletti e chiari ingegni,
Che rinverdono a Flora i vecchi onori;
E dalla pianta, in cui solo è rimasa
L'antica lode de' pregi migliori,
Cingono il crin, d'immortal vita degni.

Al Cavalier Vendramino.

Ben avete, cortese Vendramino,
Di lodar la bell'opra alta cagione,
E col suo gran metallo il buon Leone
Commendar tanto al buono e grande Orsino.
Io pur vorrei, ma sì lungi al cammino
Di Parnaso mi truovo e d'Elicone,
Che quanto avvien, ch'io più mi sferzi e sproni
Per appressar così chiaro vicino,
Men corro sempre, anzi quasi restio
Destrier, via più m'arretro, e, mentre in alto
Cerco salir, per tema adombro e caggio.
Lodate dunque ad ambi il bel desio,
E scusate il poter, ch'a sì gran salto
Eguali al buon voler forza non aggio.

Chiaro signor, che già non pur vicino,
Ma ben di par, per non dir sopra, a quelle
Alme ven gite gloriose e belle,
Ch'io notte e dì colla memoria inchino;
Meraviglia non è, ch'oltra le stelle
La famosa opra del grande Aretino
Sen voli, e sol di lei scriva e favelle
Il caro vostro e mio buon Vendramino,
Poscia che maggior re da miglior mano
Più vivo espresso non fu mai, nè fia,
Benchè Miron tornasse, Apelle e Fidia.
Può ben talora, anzi usa spesso invidia
Opporsi a gran virtù, ma sempre invano;
Chè contra 'l ver non può durar bugia.

(1) Bifolco di cattivo gusto a significare Benvenuto Cellini, sulle cui orme trasse il Poggini. (M)

Digitized by Google

A M. Giuliano Gosellini.

Leggiadro Gosellin, si dolce suona
E tanto alto rimbomba il Tebro e l'Arno
Questa vostra gentil, casta Amazzòna,
Che chi cantar la vuol, fatica indarno.
A lei, che tanto è bella e tanto è buona,
Non sol la pianta vincitrice, u' Sarno
Corre, ma quella ond' io mi struggo e scarno,
Degna prepara già doppia corona.
Onde più ch'ancor mai felice e lieto
Chiamar parmi or Ippolita, or Gonzaga,
E risponder Vesuvio al bel Sebeto.
O Mincio, o Manto, oggi uopo, oggi a voi fora
Uopo, ed a noi di quel pastor ch' ancora
Le selve e' campi e le cittadi appaga.

Poscia che lunga e non dubbiosa pruova
Quel ch'io cercava si, donna gentile,
Mostrato m' ha, ch' al bel di fuor simile,
È la beltà che in voi dentro si truova:
Al vecchio ardor fiamma sì dolce e nuova
Giugne tal' esca e sì chiaro focile,
Che quanto caro avea, tiene oggi vile
L' alma, cui santo amore apre e rinnova.
Seguite pur vostra alta impresa onesta
Ch' io seguirò mentre ch' io viva e poi,
Se di là puossi amar, sempre onorarvi.
Sol non vi spiaccia, ogni mio ben, che 'n questa
Morte vital possa talor mirarvi.
Altro non cheggio o chiederò da voi.

A M. Pirro Musefilo, signore della Sassetta.

Pirro, amor delle Muse, a cui preclaro
Ingegno e lunga esperienza diero
Legger segnato in note oscure al paro
Di chiunque il segnò l' altrui pensiero:
Ben dee pregiarvi a gran ragione e caro
Tenervi il mondo tutto, e più l'altero
Duce dell' Arno invitto, che nel vero
Vostro grande artifizio è più che raro.
Eleno e gli altri che sì pochi e tanto
Furo all' antica età pregiati e cari,
Non avrien forse in questa il primo vanto
Al secol prisco assai, ma non per tanto
Dovemo ancor, sì non fussimo avari
D' altro che gloria, a' dì nostri altrettanto.

Signor, mentre che voi, del toscan Giove
Nuovo Mercurio, d' una in altra riva
Volando gite al gran Filippo, dove
Coi suoi raggi a gran pena il sole arriva:
Me sopra l' Arno or morta tema, or viva
Speme combatte e bene spesso altrove
Esser vorrei, ma pur l' antiche pruove
Ne promettono alfin novella oliva.
Foste voi qui, lo cui fedel consiglio,
La cui rara prudenza e cor sincero
Vi mostran degno ai maggior vostri figlio.
Già veder parmi per lo bianco giglio
Contra i gialli un fior santo, un leon fero
Muover le squadre e 'nsanguinar l' artiglio.

Al capitano signor Ernando Sastri.

Ernando, il chiaro vostro e gran valore,
Che già dall' Indo al Tago ognor rimbomba,
Alta di Marte dee pregiata tromba
Cantar, non bassa e vil cetra d' Amore.
Non può 'l Sole agguagliar poco splendore,
Nè quanto aquila mai volar colomba:
Come racchiuderà picciola tomba
Quel, che v'apre anco il ciel sì largo onore?
Crediate pur, che 'l buono Osorio e 'l buono
Mondragon, che sì fidi e tanto cari
Del miglior Duce al maggior figlio sono,
Lor degna parte avrien con voi, se pari
A quel che di tai tre meco ragiono,
Fosser la Tosca lira e gli anni avari.

A M. Giovambatista Giraldi Cintio.

Cintio, ch' a Febo egual l' aurata cetra,
E la pianta ch' io tanto e sempre colo
Per voi prendendo, a lui lasciaste solo
Il sonante arco e la grave faretra
S' amico cor da cortese alma impetra;
Degno giammai desir, l' ali a quel volo
Mi prestate, ond' io possa illustre e solo
Dalla turba innalzarmi umile e tetra.
Ben so quanto è gran rischio e a qual periglio
Sottentra chi sopra faville vuole
Passar, cui polve insidiosa cuopra;
Ma colla dotta man vostra e consiglio
Fedele, a fin potria, qual orbo suole,
Di severa condurmi e dubbiosa opra.

A M. Luca Contile.

Come l' alta Aragonia, che sè parte
Dal mondo in tutto, e voi fa singolare
Dall' altra gente è sola senza pare
Da dove leva il sole, a donde parte;
Così le pure vostre e belle carte,
Chiaro Contile, a chi più sa, più care,
Solinghe andranno sempre, non pur rare
Quantonque l' Ocean circonda e parte.
Felice voi ch' a tal beltade e tanta
Virtute alzò così per tempo Amore
Per farvi vivo ancor volare al cielo,
E lei, cui notte e giorno, al caldo e al gielo
Sì chiaro ingegno e sì cortese core
Pensa sempre, o favella, o scrive, o canta

Alla illustrissima signora donna Vittoria Colonna di Toledo.

Come talor nobile verga suole
L' alto tronco adeguare, ond' ella uscio,
Cui nel fecondo suo terren natio
Dotta mano e felice irriga e cole:
Così voi donna, quelle tante e sole
Doti e virtù, ch' a chi voi partorio,
Dieder sì larghi il ciel, natura e Dio,
Eguate tutte, nuovo in terra Sole.
Perchè la prima vostra alma Vittoria
Ch' or fia cantata la seconda volta,
Prima sarà, ma non già sola al mondo.
Ma far chiara di voi degna memoria,
Ch' ogni rara eccellenza avete accolta,
Di quel che regge Atlante è maggior pondo.

Digitized by Google

Ond' è, signor, ch' io tanto ardisca e tema
In un tra fredda speme e timor caldo?
Chi tanto fammi e paventoso e baldo,
Come uom, ch' a 'nghiaccio snda e al foco trema?
Da voi nasce l' ardir, da voi la tema
Solo al mio cor, per cui freddo àve e caldo;
In voi sempre sco vola, in voi sta saldo
Qual nella prima età, tale all' estrema.
Fia mai quei dì, cui tanto e bramo e spero?
Verrà l' ora giammai, che sotto l' ombra
Mi ferme, per cui sola e vivo e pero?
Asinar mio gentil, Fiesole altero,
S' una sol volta quel che tanto chero,
Avrò, date ad altre ossa e porto ed ombra.

Al Signor Cesare Gonzaga.

Ben denno a voi, signor, non pur gl' Insubri,
Che di lui, ch'ancor tanto e s'ama e teme,
Il nome avete e le virtuti insieme,
Ma quanti son dal Nilo a' liti Rubri,
Non solo archi e colossi, ma delubri,
Erger, perchè nè tempo mai, nè sceme
Lei vostre glorie, che i più degni preme
Sempre e si pasce sol d' Idre e colubri.
Io, che gioir dell' altrui lode soglio,
Pregi udendo di voi sì chiari e tanti,
L' altero Mincio umilemente inchino;
E quinci, dico, fia chi nel mattino
Rivolte l' armi, abbatterà l' orgoglio
Del fero Scita, al suo gran padre ionanti.

Alla signora Donna Ippolita Gonzaga.

Se, quando a dir di voi celeste pegno
D' onestate e d' amor ratto mi volsi,
La lingua forse più ch' ardita sciolsi,
E presi a rimirar troppo alto segno,
Fallir certo non fu di scusa indegno,
Perchè sentendo in voi quel, che non suolsi
Sentir quaggiù, le vene tutte e i polsi
Tremâr d'ardente gIel non dubbio segno.
Ma chi porria dove virtute agguaglia
Beltà, non avvampar d' onesto foco?
Io per me no, che solo ad arder nacqui.
E quella pianta, ond' è chiara Tessaglia
Nella qual sola a me stesso compiacqui,
Fede faranne in ciascun tempo e loco.

A monsignor Lenzi, vescovo di Fermo.

Da voi felice e senza alcuno affanno
Ebbe principio il mio cantare, ed ora
Felice e lieto in voi fornisce ancora
Arbor del Sole, al ventottesimo anno.
Ma le sante radici, che mi stanno,
E stetter dentro al cor sì dolci, ognora
In mezzo l' alma, o viva il corpo o mora,
Fibre maggiori e più profonda avranno.
Per voi della comune schiera fuore
Uscii, pianta del ciel: per voi mi volsi
All' erta, e la seguii, strada d' onore.
Altro che voi nè chiesi mai, nè vuolsi,
Nè voglio o cheggio infino all' ultime ore,
Che bel fin fa chi bene amando muore.

DE' SONETTI

DI MESSER BENEDETTO VARCHI

COLLE RISPOSTE

E PROPOSTE DI DIVERSI

PARTE SECONDA

A M. Annibal Caro.

Caro, che nella dolce vostra e acerba
Etate, intento a sì nobil lavoro,
Quella pianta, cui sola amo ed onoro,
Fate più d' altra mai lieta e superba.
Tra i più bei fior, sovra la più fresca erba,
Nel mezzo di Parnaso un verde alloro
Apollo stesso e tutto il suo bel coro
Per ornarvi la fronte adaequa e serba.
O fortunato voi, che degno eletto
Cultor fra tutti gl' altri, e sì chiara ombra,
Conto vi fate a quel, che verran poi!
E me infelice ch' uom non già, ma ombra
D' uomo, la morte d'ora in ora aspetto,
Poscia col manco piè partii da voi.

Risposta.

Se l' onorata pianta, onde superba
Sen va la gloria vostra e di coloro
Che per doppio valor n' han quel tesoro,
Ch' a voi solo o pochi altri oggi si serba,
Ambedue n' accogliesse; e meno acerba
Fosse fortuna al bel vostro lavoro,
N' andrei, mercè di voi, non marto loro,
Cinto le tempie almen di fiori o d' erba.
Or nè questo spero io, poi che disdetto
M' è sì dolce soggiorno, e che da noi
Destino invidioso ognor vi sgombra
O forse il sol, che con geloso aspetto
Luoge ne tien dai santi rami suoi,
Per frodar voi del pregio e me dell'ombra.

Digitized by Google

Al medesimo.

Voi, che per onde sì tranquille e liete
Coi venti al bel disio tutti secondi
Gite cercando i più riposti fondi
Di quel mare, il cui porto è fuggir Lete;
Portar cantando al ciel, Caro, dovete,
Perchè nè state mai, nè giel le sfrondi,
Quelle sì verdi e sì fiorite frondi,
Onde tante ombre e sì bei frutti avete.
E certo a così degno, alto soggetto
Altri aspirar non dee, siccome a voi
Questo sol celebrar sempre conviensi.
Di me o'increscc, il qual gran tempo aspetto
O vivere o morir: cotal fra duoi
Giaccio, nè so ben dir qual brame o pensi.

Risposta.

Quei rami, che cantando al ciel spandete,
Varchi son nel mio cor tanto profondi,
Che, non avendo stil che gli secondi,
Taccio per non gli far d' olmo o d' abete;
E voi, pianta del Sol, sì altera sete,
Ch'omai convien ch'Arno o Peneo v' innondi,
Il mio secco ruscel non ch' ei v' infrondi,
Ma capace non è pur di mia sete.
Quel che poss'io, ben colte entro al mio petto
Terrò le sue radici, e di fuor voi
Traete infino al ciel rami alti e densi.
Di chiaro stile e d' amoroso affetto
Fanno il nostro signor ricchi ambeduoi,
Perchè voi ne scriviate ed io ne pensi.

Al medesimo.

Caro Annibal, nè cervi mai, nè damme
Con tal disio cercar fiume, nè fonte,
Com' io quegl' occhi santi e chiara fronte,
Che solo a bei pensier l' anime infiamma;
Conosco i segni dell' antica fiamma,
Che fece le mie voglie ardite e pronte
Di schivar Lete e poggiar l' alto monte
Onde arsi ed ardo tutto a dramma a dramma.
Perch' io non so pensar qual parte mia
Possa, nè perch' io brami, o come spere
Dar luogo a nuovo fuoco e piaga omai.
Eppur nuova virtute e leggiadria
Di viva petra e più bella che mai
Lucesse, dolce ognor m' incende e fere.

Risposta.

Varchi, fra quanti Amor punge ed infiamma
E quanti son di donna oltraggi ed onte
Non è strazio o miracol che si conte,
Che le mie piaghe agguagli e la mia fiamma.
Già son cenere tutto e non è dramma
Omai di me, che meco si raffronte:
E pur vivo e pur ardo e fuggo al monte,
Ancor che presa e lacerata damma.
E truovo nel mio scampo no altro assai
Più duro scempio, e torno a quel di pria,
Ove a mia voglia il cor si strugge e pere.
Così finisco e ricomincio i guai,
E morendo io, vive la morte mia:
Ahi di chi n' è cagione empio volere!

Al medesimo.

A saziar tutto a pieno il mio disio,
E beato partir, non pur contento,
Nulla certo mancarmi o vedo o sento
Altro che voi caro Anniballe mio.
Ma, se ciò vuole il Re celeste, anch' io
Debbo terra volere, e mi contento
Col cor parlarvi e rimirarvi intento
Nell' alma, u' mai di voi non cadde oblio.
Non si chiama morir tornarsi al cielo,
E rimaner con doppia vita in terra,
Quaggiù restando il mio buon Lauro e voi;
Per cui si scriva al monte, ove io mi celo
Dal volgo: Questo sasso amanti, serra
Il più casto e fedel de' giorni suoi.

Risposta.

Chi ne dipartirà, s' Amor ci unio?
Varchi, voi per vivete, ed io qui spento
Per viver vosco ognora, ogni momento,
Da me stesso partendo, a voi m' invio.
Così vi godo insieme e vi disio,
E col danno degl' occhi il cor contento:
E 'l lauro e 'l colle e 'l fonte m'appresento,
Ove è Farnese mio terreno Dio,
Che Dio mi sembra, e forse è quel di Delo
Pastor del tosco Admeto, che mentre erra
Dal cielo, a voi fa giorno e sera a noi.
Ahi, Giove, incontro a' tuoi sì duro telo?
Pur t' è figlio, è pur sole e pur s'atterra:
E chi renderà luce al mondo poi?

A M. Lorenzo Lenzi.

Seguite, prego, e non con passo lento
La magnanima vostra altera impresa,
Lenzi mio caro, e non vi gravi offesa
Del volgo vil solo al guadagno intento.
Io di null' altro più mi doglio e pento,
Che d' aver tanto inutilmente spesa
Tutta l' andata etade, e più mi pesa;
Ch' or tardi a ricovrarla indarno tento;
Ch'altro schermo avem noi, che questo un solo
Contra la donna, che col capo cinto
Di tenebre ne sta sempre alle spalle?
Questo un può sol per onorato calle,
Perchè 'l nome non sia col corpo estinto,
Dopo mille anni e mille alzarne a volo.

Risposta.

Varchi gentil, per cui lieto e contento
Fuggo dal volgo vil, nè far contesa,
Mi può l'usanza ria, ch' a tal difesa,
Sendomi duce voi, nulla paventο:
Tanto m' infiamma il dir vostro, ch' io sento
Tutta d' alti desir l' anima accesa;
Nè sarà mai, che da viltate offesa,
S' arreste, o tema invidioso vento.
Non v' affanni per me, temenza e duolo,
Perchè lassato unquanco, non che vinto,
Non fui d' uscir di questa oscura valle;
E dietro a quel Signor che mai non falle,
D' ogni pensiero e bassa cura scinto
Alzarmi per gran varchi all' alto polo.

Digitized by Google

Al medesimo.

Quella natia bontade e quello altero
Chiaro ingegno divin, che ne' primi anni,
Fra i più felici ai più lodati scanni,
V' innalza per drittissimo sentiero,
Non cura, Lenzi mio, sì che dal vero
Cammin torca le frode e i falsi inganni
Di quel mostro crudel, che gli altrui danni
Cerca più del suo ben, malvagio e fero.
L' invidia, di virtù mortal nemica,
Rode sè stessa sempre, e 'l proprio albergo,
Qual tarlo il legno, ognor consuma e strugge.
Che può falso biasmar, s' oggi men fugge
Cotal peste e veoen chi più fatica
Salire al ciel, lasciato il mondo a tergo?

Risposta.

Varchi, il cui saldo e buon giudizio intero
Par che sol troppo amor talvolta appanni;
Io per me ghiaccio in terra, e voi coi vanni
Varcate al ciel del vostro alto pensiero.
Non crediate, che torbin fosco e nero
D' invidia, o falso altrui biasmar m' affanni,
Nè che 'l malvagio cor punto m' inganni,
O torca altrove il mio voler sincero;
Chi brama di poggiare a quella antica
Vera virtute, dee volgere il tergo
A lei, che rode sè medesma e sugge.
Quanto dunque ver me più freme e rugge
Questa furia crudel de' rei sì amica,
Tanto più l' ali al ciel disïoso ergo.

A Schiatta Bagnesi.

Schiatta, Amor, mi legò con tanti nodi
E così stretti, ch' io non spero mai,
Nè bramo, sì mi piacciono i miei guai,
Che morte, non che tempo unqua gli snodi.
Ben furo alte o cortesi quelle frodi,
Che colà mi menâr, come tu sai,
Ove io mirassi quei celesti rai,
Che passâr l' alma, quasi acuti chiodi,
Ond' io servo divenni, ed ella ancella;
Ma certo son, ch' al ciel più piana via
Non scorge, o n' apre in terra il Paradiso.
Schiatta, io ti giuro, che la vita mia
Era morta, ed io seco; or vivo ed ella,
Mercè di due santi occhi e d' un bel viso.

Risposta.

Varchi, io so ben che ne' più stretti nodi
Tien l' alme Amor giojose, e non fia mai,
Ch' io nol ringrazi anch' io de' dolci guai,
Sempre pregando pur che non mi snodi.
E benedico anch' io d'Amor le frodi,
Che m' involaro il cor, come tu sai,
Allor che i dolci, accesi, onesti rai
Mi furo al cor via troppo acuti chiodi.
E, se l' anima mia n' è fatta ancella,
Questo che a lei, se per sì fatta via
Le si dimostra aperto il Paradiso?
Qual libertà pareggia questa mia
Sì dolce servitù. così sia ella
Mai sempre meco, ed io presso al bel viso!

A M. Gio. Battista Adriani.

Cortese Marcellin, che quelle ornate
Tanto virtù del chiaro padre vostro,
Pregio grande ed onor del secol nostro,
Seguite tutte in così poca etate;
E dietro l' orme sue dritto v' alzate
Al più lontan da questo basso chiostro,
Nè 'l tosco, o latin pur, ma il greco inchiostro,
Giuote tre lodi in un, più ricco fate;
Così crescendo in anni ed in virtute,
Gloria crescete al mondo, onde per voi
Fia dubbio il nome di Marcello ancora;
Tanto a voi renda e più, quanto de' suoi
Anni, per far tutte le lingue mute,
Tolse il ciel, ch'or di lui s' orna ed onora.

Risposta.

Benedetto gentil, che con l' ornate
Rime vostre più bello il secol nostro
Ognor mostrate, e con sì ricco inchiostro,
Ch' all' antiche memorie scorno fate;
Ben conosco io, come la veritate
Vinta sì giace dall' affetto vostro,
Che vi spinse ad ornarmi più che d'ostro,
Per farmi conto alla futura etate.
Scorsi ben già nel ciel l' alta virtute,
Che sì bella m' accese 'l cor, che poi
Più bel disio non ebbi, ed hollo ancora;
Onde poi sempre andai cercando i suoi
Atti schiavî appressar, poi ch' a salute
Per sì dritto sentier ne scorge ognora.

A M. Gio. Battista Strozzi.

Strozzi gentile, ch'agl'Euganei monti
Fra mille eletti peregrini ingegni,
Risonar dolcemente il nome insegni
Della tua bella Cintia in versi conti:
Arno, e tempo n' è ben, se i giorni conti,
Meco ti prega umil, ch' omai ti degni
Tornar dopo tanti anni ai patrii regni,
U' ti chiamano i pin, le quercie e i fonti.
Non ho, dice, ancora io mirti ed allori
Degni d' ornarlo? e dentro il nostro grembo
Non spazian Ninfe a qualunque altre eguali?
Non han le rive mie molli erbe, quali
La Brenta, ed onde ed antri ed aure e fiori?
Sì, gli rispondo; allor ma non il Bembo.

Risposta.

Varchi gentil, che non di questi monti
Uopo hai, nè d'altri al tuo bel lauro ingegni,
Per ritornarlo al cielo, e che n' insegni
I dritti calli gloriosi e conti;
Tu, non Arno mi chiami, e non mi conti
Vero; ma poi ch'a tanto oggi mi degni,
Ecco ch' io torno, e già veggio i bei regni,
U' te seguono i pin, le quercie e i fonti.
O sagri mirti, o veramente allori
Degni del Varchi: ma chi Ninfe in grembo
Accoglie a quelle della Brenta eguali?
Le Ninfe Arno non ha, se l' onde, quali
La Brenta; o Brenta, o dolci erbette e fiori
Cintia sol mi vi rende, e non il Bembo.

Digitized by Google

A M. Ugolino Martelli.

Voi ch'alla prima e più gradita etate,
Mercè del vostro studio è 'ngegno raro,
Gite, Ugolin, coi più canuti a paro,
Non pur gli eguali a voi dietro lassate;
Con quelle dolci vostre rime, ornate,
Onde già conto al mondo sete e caro,
Del vostro Luca e mio, l'acerbo e amaro
Pianto, che n'è ben tempo, omai temprate;
Che, sebbene ha nei più verdi anni in terra
Lasciato la sua bella e frale spoglia
Il buon Martin, che fu d'onor sì degno,
L'alma che mai non muor, nel santo regno
Beata vive; se non quanto in doglia
Tanta lui vede e 'n così dura guerra.

Risposta.

Voi, che tanto alto sovra gli altri andate,
Varchi, col cantar vostro altero e chiaro,
E da coi solo ognor sì lieto imparo,
Mentre, vostra mercede, al ciel m'alzate:
Voi, prego, che potete, consolate
Il nostro Luca sì di pianto avaro;
Voi 'l dovete acquetar col vostro Caro
Annibal, ch'a ragion sì forte amate.
Io per me, tanto il duol con lui m'atterra,
E così di saper l'alma mi spoglia,
In dubbio spesso del mio stato vegno.
Por mi sovvien, che chi varcando il segno,
Troppo dell'altrui morte ognor s'addoglia,
Tacito accusa Quel che mai non erra.

A M. Carlo Strozzi.

Carlo, non pianger, no, ma ben dovete
Meco Dio ringrasiar, ch'al ciel tornato
Sia 'l caro vostro e mio dolce Narchiato,
Ch'or de' suoi bel pensier buon frutto miete.
La gran bontà di lui, ch'oggi vedete
Spenta quasi del tutto in ciascun lato,
Era ben degna d'immortale stato;
E voi del gioir suo dolor prendete?
Ma, se v'affanna il comun danno vostro,
E vi incresce così, che l'Arno sia
Privo sì tosto di sì buon vicino;
Ben n'avete ragion, chè rado fia
Chi voglia, o possa nel volgar latino
Tanto giovar con voce e con inchiostro.

Risposta.

Varchi, il nostro Martin, non me devete
Consolar, ch'ora a piangere è tornato,
Poi che Morte n'ha tolto il buon Narchiato,
Che i miglior sempre per usanza miete;
Io piango sol, che, come chiar vedete,
Oggi regnano i visii in ciascun lato,
E m'allegro del suo felice stato;
Dunque del mio dolor gioia prendete,
E ristorate il comun danno nostro,
Perchè doglioso più l'Arno non sia
D'aver perduto sì dolce vicino.
Oggi rado è chi possa e rado fia,
Innalzar tanto il gran nome latino,
Con degna voce e con purgato inchiostro.

Al medesimo.

Carlo, come è, che quel leggiadro, altero
Vostro, s'alcun fu mai, divino ingegno
Discendesse ad amor superbo e 'ndegno,
Conoscendo in altrui, più ch'altri, il vero?
A più chiaro soggetto e via men fero
Volgan vostro alto cor giusta ira e sdegno,
Or che falso veder di voi non degno,
Più non v'appanna il buon giudizio intero.
Ben è dritto e ragion, se tristo e negro
Bocu äuzel, lieto, canoro e bianco
Cigno non cura, anzi 'l dispregia e fugge.
Quanto pria vosco, e poi meco m'allegro,
Veggendo saldo il vostro lato manco,
E fatto bel seren delle nostre ugge!

Risposta.

Varchi, cui troppo amor fa dritto e vero
Parere il falso e 'l torto, io ben m'ingegno,
Ma non pur veggio, non che tocchi il segno,
U' mi scorgete per dritto sentiero:
Non può, quantunque saggio e buon nocchiero,
Da tempesta guardar sempre il suo legno;
Ma, se salvo nel tragge, maggior segno
Mostra, e più arte del suo magistero.
Io, che dianzi più d'altro afflitto ed egro
Fremea, piagato intorno e dentro il fianco,
Qual de' nostri leon più forte rugge;
Or Dio ringrazio, e voi lieto ed allegro;
Nè temo più, d'odiar me stesso stanco.
Ch'ombra crudele e ria buon seme adduge.

A M. Piero Alberti.

Tirsi, ch'al chiaro suono e al bel sembiante
Il biondo Apollo e te stesso simigli,
Queste candide rose e bianchi gigli
Al puro cor di lui don simigliante,
Damon, più ch'altro mai, cortese amante,
Lieto ti manda, e chiede umil, che 'l pigli
Coll'alma insieme, e lei guidi e consigli
Secondo i merti di sue voglie sante.
Così la Ninfa pia, che di bellezza,
Non men che d'onestà, Diana agguaglia,
Dolce esca sempre alle tue fiamme porga!
Onde Clori il bel nome a tanta altezza
Per lo tuo canto, e 'n sì gran pregio saglia,
Ch'ambo invidie, te l'Arno e lei la Sorga.

Risposta.

Damon, ben conosco io come bastante
Non sono a ringraziar, non che consigli
Vostro alto cor, che prega umil, ch'io pigli
Quel don, per cui grazie gli debbo tante.
Vostro foco gentil m'è sempre avante,
E sempre caro, e quanto vuol bishigli
La gente bassa e vil, ch'entro gli artigli
D'Amor chi più saggio è, più passa innante.
Ed io per pruova il so, ch'ho l'alma avvezza
Ad arder sempre, e non par che le caglia,
Se non d'Amor ch'al ciel la guidi e scorga.
Tutte altre cose quasi nulla apprezza,
E sola onora Clori: almen le vaglia
Questo, e con ella insieme ad alto sorga.

Digitized by Google

A M. Lelio Bonsi.

Lelio, la strada di virtù, che 'n cima
Ne porta al sacro monte, ove s' impara
Dispregiare e fuggir quel che l' avara
Gente al guadagno intenta segue e stima:
U' che si miri, o volga il piè, da prima
Vile n' assembra e più ch' assenzio amara,
Ma riesce nel fin si dolce e cara,
Ch' al ver giugner non basta o prosa, o rima.
Seguite donque il vostro alto lavoro,
Non curando del volgo empio e fallace;
Più val senno e virtù ch' argento ed oro.
Quanto più grida contra i buon, più tace
La turba vil; quello è vero tesoro,
Che poco ai molti, e molto ai pochi piace.

Risposta.

Varchi, quel che mi trasse ad amar prima,
Poi seguir l'erta strada, ove oggi rara
Gente varca, si par vile e discara,
Spiegando l'ali all' alta Cagion prima,
E quel che dalla turba oscura ed ima
Terra mi scorge al monte, e quella chiara
Luce vostra, che 'l mondo orna e rischiara,
Quanto altra in questa età, se 'l ver s'estima.
Per voi spero appressar l' amato alloro,
Ch' illustri, altrui inganni a morte face,
E veder da vicin quel santo coro.
Tenete, prego, voi salda la face,
Ch' io seguirò, non curando coloro,
Cui l'altrui ben, più che 'l lor danno spiace.

Al medesimo.

Bonsi, ben può quel duro, aspro sentiero
Condurmi dritto al cielo, e torvi a Lete,
Che voi, me duce, così pronto avete
Preso, e 'l seguite ognor forte e leggiero;
Se, come bramo certamente, e spero,
La donna sempre e la bilancia avrete,
Nuovo Lelio, anzi agli occhi, e sol vorrete
Quanto vi dettaran pietate e 'l vero.
Più dirò ancor, che di sì erto e chinso
Fare il potreste tanto aperto e piano,
Che 'l poggiarlo saria dolce e giocondo.
Nun v' inganni od alletti il moderno uso;
Non le leggi a chi ha giudizio sano,
Ma le leggi e pietà reggono il mondo.

Risposta.

Ben so, Varchi gentil, che 'l destro e altero
Varco, ch' al ciel fra le più chiare e liete
Alme conduce, ove voi già tenete,
Ed io bramo arrivar, seggio primiero;
Per questo che preso ho spinoso e fero
Cammin, mentre che voi duce mi sete,
Varcar si può, ma non già se spegnete
Quel lume, che mi scorge il sentir vero;
Ch' avara brama e dir lungo e confuso
Tornato l' hanno così torto e strano,
Che quanto vo' salir, più caggio al fondo.
Seguite dunque voi, come sete uso,
Scoprir con vostra benedetta mano
Quelle leggi e pietà, ch'io dentro ascondo.

Al medesimo.

Lelio, quell' arbor santo, che dal cielo
Scese, e per darne il ciel tra noi soggiorna,
Il cui verde, fiorito e dritto stelo,
Ogni sventura mia sempre distorna:
Dopo tre lustri a far lieta ed adorna
La riva d' Arno, di sacrato velo
La fronte cinto e me con altro pelo
Vedere omai, al suo bel nido torna.
Già s' avvicina il giorno, e forse l' ora,
Che tutti ristorar deve i miei danni,
Già sentir parmi della sua dolce ora;
E se, come partì, tornasse ancora
Seco il mio caro e cortese Alamanni,
Felice appieno, anzi beato fora.

Risposta.

Quell' alma fronde, che chi regge Delo
Amò in terra, or dal ciel cotanto adorna,
Ed io con voi nel petto e colo e celo,
Perchè di doppio onor l' alma s' adorna;
A noi sol per bearne oggi ritorna,
Dopo ch' andati sono e state e gielo
Quindici volte, onde di patrio zelo
Pieno l' Arno superbo alza le corna;
E più lieta che mai la bella Flora,
Dice ridendo: Tutti i nostri affanni
Si dolce e chiaro figlio appien ristora.
E se fosse con lui quel ch' oggi onora
Col gran padre la Sorga, ne' bianchi anni
Meco felice affatto il Varchi fora.

Al medesimo.

Lelio, poi che dal forte e fero artiglio
Di lei, che sotto il ciel tutto disface,
Tratto v' ha da guerra aspra a dolce pace,
Più ch' umano saper, divin consiglio:
Voi, quasi caro padre, amato figlio,
Che vogliate, qual saggio e pio cor face,
Render sol grazie a quel Signor verace,
Da cui piove ogni ben, prego e consiglio:
E colla mente d' ogni affanno scarca,
E di sè donna, omai tornare a quelli
Studi, che far vi puonno alto e pregiato.
Questa vita mortal, come bel prato
Di verdi erbette pieno e fior novelli,
In brevissimo tempo al suo fin varca.

Risposta.

Or, che pietosa oltra l' usato il ciglio
Quella crudel d' ogni mortal rapace
A quella vita m' ha, che tanto piace
Renduto e tolto a sempiterno esiglio:
Meco, Varchi, m'allegro e meraviglio
Spesso d'esto mortal corso fallace,
E dico: Ancor quando è più fresco, giace
Talora, e sorge poi battuto giglio.
Perch' io con tutto il cor l'alto Monarca
Solo ringrazio, e i vostri saggi e belli,
Qual figlin umil da caro padre amato,
Prendo lieto consigli; ed ho fermato
Volgere al porto u' mi chiamate, ed elli
La navicella mia sol d' error carca.

Digitized by Google

Al medesimo.

Lelio, chi d'altro il Re celeste prega
Che di piacere a lui e con virtute
Viver, quel ch'è contrario a sua salute
Ben spesso chiede e ch'a ragion si niega.
Ma la gente volgar che mal impiega
Ogni suo studio, e tien sempre l'acute
Luci al guadagno, par ch'odi e rifiute
Chiunque l'ali al cammin destro spiega.
Ma voi seguite, e da sinistra mano
Lasciate andar la turba vil che spera
Aver pace d'altrui, dando a sè guerra;
E dite meco umil mattino e sera:
Signor, che reggi il ciel tutto e la terra,
Dammi queta la mente e 'l corpo sano.

Risposta.

Ben conosco e dritto è che spesso niega
Di far le voglie il Re del ciel compinte
Di chi par che ragion col senso mute,
Il quale i corpi affligge e l'alme lega,
Io da che intesi voi, per cui si piega
Dal manco al sentier destro, a vil tenute
Ho le cose del mondo care avute
Dal volgo, cui chi vuol, commendi e sega;
Ch'io per me vosco dal Rettor sovrano
Lasciando a stanca la sinistra schiera
Che nel più chiaro giorno abbaglia ed erra,
Altro non prego o pregherò che intera
La mente aver fin ch'io ritorni terra,
E'l corpo fermo e non da voi lontano.

Al medesimo.

Lelio, sì dolce e sì cortese forza
Mi fece Amor quando all'età più fresca
Quella verde mostrommi e sacra scorza,
Che i più leggiadri cor più tosto invesca,
Ch'io, qual secca a gran foco e vivace esca,
Arsi e tutto ardo ancor, chè non s'ammorza
Casta fiamma per tempo, ansi rinforza,
Tal l'accende aura ognor, tal la rinfresca.
Ed or ch' alla canuta ultima etade
Giunto mi vede a raddoppiare i miei
Santi diletti infino al giorno estremo,
Tal m'ha virtute e tal mostro beltade
Sotto angioletto sì gintio, ch'io temo,
Bonsi d'ardere a doppio anzi vorrei.

Risposta.

Varchi, se casto amor doppio vi sforza
Canuto e crespo, anzi benigno adesca,
E doppiamente il doppio ardor rinforza,
Perch'a doppio valor di voi doppio esca:
Bene è ragion che non vi spiaccia o 'ncresca,
Che 'l tempo i corpi e non l'anime sforza;
Seguite dunque l'amorosa forza
Onde a voi fama a noi virtù s'accresca.
Or che suona per voi dall'Indo a Gade
Quel dagl'uomini amato e dagli dei
Arbor d'ogni virtù giunto all'estremo:
Per dal volgo non mai segnate strade,
Il bello Stufa onde ogni bene avemo,
Fra gl'Anfion guidate e fra gl'Orfei.

A M. Lucio Oradini.

Ben potete, Oradin, se gl'altri ed io
Non miriam torto, a vera gloria intento,
Di natura e del ciel pago e contento
Tenervi affatto e render grazie a Dio.
Che maggior, che miglior, ch'alto disio
Entro un bel petto e natural talento
Di salir quella strada erta, che, spento
Il mortal, toglie altrui d'eterno obblio?
Seguite dunque, e non vinca il di fuore,
Ch'è poca polve, e passa via come ombra,
Quel che dentro può sol chiamarsi bello.
Di voi frutto s'aspetta eguale al fiore:
Sol non l'aduggi vil costume e fello
Di questa età ch'ogni buon seme adombra.

Risposta.

Varchi onorato, egl'è ver, che dal mio
Destin chiamarmi a vera gloria io sento,
Ma indarno ognor fatico, ed ognor tento
Per me quel che per voi spero e disio:
Onde a voi, quanto posso, umile e pio
A tutt'ore ricorro, e non con lento
Passo vengo a trovarvi, e sol mi pento
Del tempo che fin qui tutto in van gio.
Voi solo a quella strada erta d'onore
Mi potete indrizzar che morte sgombra,
E bianco cigno far di roco augello.
Deh! se vi cale o calse mai d'un core,
Cui disio di saver sol preme e 'ngombra,
Fate, prego, che 'l mio, qual è, sia quello.

Al medesimo.

Oradin mio gentil, che fa? che dice
La bella vostra e sì cortese Dori,
Scesa quaggiù dai più beati cori,
Per fare adorno il mondo e voi felice?
Onde vostro alto cor, cui solo allice
La casta fiamma de'suoi santi ardori,
Guerra mortal come di lui minori
A tutti gl'altri, e fa gran senno, indice.
Nocchier più fido e men dubbioso legno,
Per gire al porto di salute e gloria
In questo mar di venti e Scille pieno,
Non ha che Amor, nè più saldo sostegno
Chiunque brama dall'agon terreno
Riportar seco in ciel chiara vettoria.

Risposta.

Chiaro Varchi gentile, onde s'elice
Virtù d'uscir del volgare uso fuori,
Ed a quegli alti e più pregiati onori
Salir da questa bassa e vil pendice:
Dori d'ogni mio ben fonte e radice,
Quanto ha vera virtute e frutti e fiori,
Piove ne' casti e più cortesi cori,
A cui soli mirar tal lume lice.
Dunque vostro alto e peregrino ingegno,
Per cui tanto Fiorenza oggi si gloria,
E che sol può cantarne e deve a pieno,
Posto da parte ogni lavor men degno,
Lunga tessa di lei sì chiara storia,
Che non venga giammai per tempo meno.

Digitized by Google

Al medesimo.

Lucio, la donna ch' era scorta e duce
Al vostro alto, gentil, casto pensiero,
Quella che fra tutt' altre il pregio intero
Ebbe d' ogni valor ch' al ciel conduce:
Tolta da questa breve e fosca luce,
Somma di lei ventura e destin fero
Di nostra età, non lungi al primo Vero
Più che mai bella e graziosa luce:
E quindi ognor da queste nebbie vili
Or con cenni vi chiama, or con parole
A lei seguir sopra l' eterne spere.
O voi beato, a cui terreno Sole
Fatto è celeste, onde con più sottili
Raggi e foco maggior v' incide e fere!

Risposta.

La bella che mi fu porto, aura e luce
In questo mare, or nel celeste impero
Assisa in alto e ricco seggio altero,
Vicina al sommo bene angel riluce:
Ond' io che senza guida e senza luce
Rimaso sono in cieco aspro sentiero,
Trovar da me la strada unqua non spero,
Se non quanto nell' alma ancor traluce
Da' suoi begli occhi alteramente umili
Grazia e splendor, ch'ad opre eterne e sole
La 'nvoglia e scorge ove ogni vizio pere.
Ben prego lei che per usanza suole
I più chiari furarne e i più gentili,
Che caldo adempia omai giusto volere.

Al medesimo.

Lucio, quel che la turba n pensa o parla,
Che sempre a Bacco od al guadagno intende,
Nè altro frutto di sua vita attende,
Che morte che sol può d' affanni trarla,
Nulla curar, ne cercar dee di farla
Saggia, che folle indarno opera prende
Alma ch' al cielo aspira, e da lui pende
Che di sua libertà degnò crearla.
Come gran vento poca nebbia, o sole
Tenera neve; così salda e 'ntera
Virtù vincer le voci e 'l volgo sole,
E col volgo è chiunque dalla schiera
Scevro de' buoni, o'l suo non cura, o vuole
Che l' altrui ben languisca a torto e pera.

Risposta.

Dritto è che chi la via, ch'erta a montarla
E 'n prima vista, alto pensiero accende,
Poggiar nulla non curi, o invano ammende
La gente vil, se pur cerca aitarla:
Tal erbe e sì possenti a trasformarla
Opra la bella maga e sì l' offende,
Dentro e di fuor che poscia indarno stende
La man chi tenta a quel di pria tornarla.
Ulisse il saggio in questa bassa mole
Sol potea tôrre a Circe empia ed altera
Ma per divino aiuto e con parole
Superbe i suoi, ched ella aveva in fiera
Sozza cangiati e trargli delle gole
Di mille mostri a via sicura e vera.

Al medesimo.

Lucio, come talor lucida face
Che trascorrendo giù per l' aer vada,
Quasi stella che d'alto in terra cada,
Passa questo mortal viver fallace:
Onde chi d' aver brama o quaggiù pace,
O lassù gioja eterna, quella strada
Tosto abbandoni ch' a i più tanto aggrada;
Che mal si segue ciò ch'al volgo piace.
Io, che con gl' altri, lasso! un tempo andai,
Dietro gl'error del mondo e i falsi inganni;
Notte e dì piango i miei passati danni;
E sempre a quel felice ch' io mirai
Sacro sterpo del Sol ne' più verdi anni
Volgo la mente, ed ei queta i miei lai.

Risposta.

Varchi, voi dite il ver, che più fugace
Questa vita caduca e manco bada,
Che vapor d' alta nube, onde è più rada,
Uscito, o stral da saldo arco non face.
Ma come la diurna immortal face
Del mondo alluma e scuopre ogni contrada,
Così voi ne scorgete, onde si vada
Al poggio di virtù ch' al volgo spiace.
Io pianger deggio, lasso! io, che lasciai
Il cammin destro: ed or tarpato i vanni,
Ch'alzano al ciel da questi umani affanni,
A me non dico: Folle ove ne vai?
E rider voi ch' ai più sublimi scanni
Su per l' arbor del Sol salite omai.

Al medesimo.

Lucio, da che cortese onesto e degno,
Amor sopra erto poggio il primo cibo
Diemmi, sempre di lui mi pasco e cibo,
Ch'ogn'altro nodrimento ha l'alma a sdegno:
E quel ch' or dentro or fuor d'un sacro legno
Or colla vista, or col pensier delibo,
Di giorno in giorno, a parte a parte scribo,
Nè sete mai però nè fame spegno:
Perchè veggendo Amor forse che sazio
Unqua non fu, ma vie più ingordo ognora,
Nuova esca innanzi, e sì cara mi pone,
Ch' io temo, anzi desio che voglia ancora,
Nuovo amo io prenda dopo tanto spazio,
E ripingermi al ciel con doppio sprone.

Risposta.

Varchi, dalla cui bocca e chiaro ingegno
Tal di sapere, e d' eloquenza hibo
Fiume, che non pur mai l' altra non libo
Fonte, ma spregio tutte l' altre e sdegno:
Anch' io di santo amor felice segno,
Pensier casti e leggiadri ognor describo
Nel core, a cui per lungo uso prescribo
Ogn' altro oggetto come vile e 'ndegno.
Nè d' arder mai nè di languir mi sazio:
Perchè voi lodo mille volte l'ora,
Che volontariamente andar prigione
Disiate di nuovo e v' innamora
Sì giulivo angiolel, che Dio ringrazio,
Ch' ambi solo ad amare alto dispone.

Digitized by Google

A M. Sforza Almeni.

Sforza, in cui pose ogni suo studio e sforzo
Natura e 'l ciel per farvi e conto, e caro
A quel signor, che solo è senza paro,
E ch' io portare al ciel ma invan mi sforzo:
Quanto m' aggrada or che raddoppia l' orzo
Febo ai destrier, che voi col vostro raro
Ingegno, sol di lode e gloria avaro,
Non facciate da lui giammai divorzio:
Anzi con saldo piè più fresco ognora
L'alto monte poggiate, ove si fugge
Morte e s' acquistan sempiterni onori.
Quanto il ciel cuopre, scema il tempo e strugge
Se non fama e virtù, che d'ora in ora
Crescon quasi a bel rio novelli fiori.

Risposta.

Varchi, al cui grave stil non pur rinforzo
L'ardir, ma gire al ciel più dritto imparo,
E tanto il non saper sento oggi amaro,
Che per troppo voler me stesso sforzo:
Potessi io pur, com' io non scemo o smorzo
L'onorato disio di venir chiaro
Per fama al mondo, o per virtute caro
A lui, ch' è solo in questo uman consorzo!
Ma che posso io, se da che l' aurora
Nasce a che 'l Sol all'altre genti fugge,
Convien ch' a posta altrui vada e dimori?
Assai mi par che non del tutto adugge
Questa ombra, dove io son, quel che por ora
Seme gentil comincia a spuntar fuori.

A M. Michelagnolo Vivaldi.

Vivaldo, io non saprei così nel chiaro
Suo coro Apollo me, come voi conte,
Fiume più vago di Mugnon, nè monte
Di Fiesole trovar più dolce e caro:
Quinci è, che sì di mal talento e raro,
Quanto sapete, questo poggio smonte,
Dove con cor tranquillo e lieta fronte
Spregiare il mondo e più me stesso imparo.
Qui dall'opra cui già molti anni intendo,
E che m'ha di man tolto ogni lavoro,
Men spesso parto e più tosto mi rendo;
Qui l'alto giogo ove quel verde alloro
Pria vidi, miro, per cui solo attendo
Pregio che vince ogni mortal tesoro.

Risposta.

Varchi, e' non è chi con voi certo a paro
Scenda il bel colle di Parnaso e monte,
Nè chi del patrio suo nido racconte
L'opere andate in stile altero e raro;
Nè chi securo truove alto riparo,
Se dove adombre un poggio e righe un fonte,
Vi state voi contra gl' assalti e l' onte
Di chi colmo è d' occulto fele amaro:
Io che soggiorno ove 'l mio mal comprendo,
Non fui, nè forse sarò mai di loro,
Ch'Apollo chiama, ed io seguir contendo;
Ch' altro pregio non è ch' argento ed oro
Vinca, se 'l ver con giusta lance appendo,
Ch' essere accolto nel suo dotto coro.

Al medesimo.

Sopra quel che mirate altero giogo,
Vivaldo, in quelle piagge ombrose ed erme
Mi punser prima, anzi beato ferme
Acute spine d' amoroso rogo:
E dite ver che più soave giogo
Di me, nè voglie, o più sante, o più ferme
Non ebbe uom mai, ma le mie poche e 'nferme
Forze, che puon contra l' estremo rogo?
Voi dunque, come suol talvolta calce
Fredda pioggia scaldar, destino un poco
Queste mie roche e quasi mute voci;
Poi la donna che con così veloci
Passi ogn'uom giugne e trae tutti ad un loco,
Stenda invan sopra me l' adunca falce.

Risposta.

Non però tanto di saver m' arrogo
Io, che non pari a voi deggio tenerme,
Che di portarvi ne' miei versi afferme
Da questo basso a quel sublime luogo!
Ma bene in parte un bel desir disfogo,
Qualora avvien ch' io di lodarvi ferme,
Varchi, d'Apollo e di Minerva germe,
Se bene a' merti vostri alti derogo.
Io no, ma quel che sotto abete o salce
In poggio o 'n piaggia, il cor v'incese foco
E 'ncende ancora in sì soavi croci,
Sol far vi può gl' estremi danni atroci
Schernir di lei, che tutti a poco a poco
Convien ch' avara al fin svella ed affalce.

Al medesimo.

Già m' ha di neve questa algente bruma
Velato il mento e l' una e l' altra tempia,
Già par che l'arco per me tiri ed empia,
Chi le cose di qui tutte consuma:
Nè però il cor, se foco è dove fuma,
Men sovente arde e men soave scempia,
Doppio furor ch' ogni vil cura ed empia,
In bando posta, al ciel l' ali m' impiuma.
Ond' ei senza timor l' ultimo colpo
Aspetta, che ben sa ch' altro che 'l corpo
Quella giusta e crudel giammai non rompe.
Ed io, quanto più posso ognor lo scolpo
Vivaldo, e sol ne gl' altrui danni torpo,
Spregiando il mondo e le sue vane pompe.

Risposta.

Quando lo Dio, che 'l terzo cielo alluma
Raccende il foco in voi, l' arco riempia,
Però che l'alma che non ben si scempia
Forse a sua voglia, ripiagar presuma,
Grazia a voi fa, poi che con lieve piuma
Cerca l' ingegno vostro che contempia,
Salire al ciel, là 've sue brame adempia,
E 'l pari suo splendor chiaro rassuma.
Ed a me dice: lo non incendo, o colpo
Te, che mortal non sei sì degno corpo;
Quinci è, che nulla in me stempra o corrompe.
Di lui mi doglio e mia fortuna incolpo,
Ch' ogni lodata impresa, ond' io m' attorpo,
Felice Varchi, u mi niega, o 'nterrompe.

Digitized by Google

Al medesimo.

S'Amor, quanto mai più mi mostra doppio
Di bontade a beltà, sommo valore,
Come posso, o non deggio, entro e di fuore
Non arder tutto, e liquefarmi addoppio?
Mentre l' arbor del cielo, e questo accoppio
Nell' alma angelo oman, tanto dolzore
Pruovo, e sì fatto, che l' antico ardore
Pel nuovo, e 'l nuovo per l' antico addoppio.
Più vi dirò, caro Vivaldo, ch' io
Non dur, benchè 'n due fiamme, ansi un sol oardo;
Tal questi quello, e quei questo simiglia;
E ben so quanto per lungo uso e rio
Di questa età la vil genta bisbiglia:
Ma io per l' altrui dir, ben far non tardo.

Risposta.

Se gemino d' amor venenoso oppio
Dolce vi corre per le vene al core,
Per lui intepidir forse il bollore,
Varchi, che tutto vi disface doppio;
Fin che fortuna o morte alcuno atroppio
Non truova al vostro oprar, questa d' amore
Doppia fiamma seguite, che maggiore
Non uscio d' altra mai lampa, nè scoppio.
Ma dove contra il vostro alto disio
Il volgo, a ben pensar sempre sì tardo,
Mormorare a gran torto si consiglia,
Io più savere ed a ragion disio,
Come 'n un' alma un sol foco s' appiglia,
Per doppio di duo visi amato sguardo.

Al medesimo.

In quelle sante luci, ov' io mi specchio
Novellamente, e l' alma affino e tergo,
Quel mio sacro arboscel, cui tante vergo
Carte, rimiro, come 'n chiaro specchio:
Quinci è, Vivaldo mio, che 'l nuovo e 'l vecchio
Sono un sol foco, e dentro al core albergo
Per due visi una fiamma, onde al ciel m' ergo
Tanto felice più, quanto più invecchio.
Segua pur contra me l' usato stile;
Biasmi, e riprenda ognor quel che lodare,
Nè sa, nè può, nè dee la turba vile.
Amor cortese solo al cor gentile
S' appiglia, ond' io tutte altre cose a vile
Tengo, e non so, nè voglio altro ch' amare.

Risposta.

Ditemi, ora in qual parte oggi n' appare
Benedetto amador, che s' assimile
Por poco a voi, di cui da Battro a Tile
Lodi mille sen vanno altere e rare;
Poi che tanto, ed ognor di dolci e chiare
Fiamme con doppio e sì casto focile
Lo cor v' incende, e nell' età senile
Amor, che favvi al mondo senza pare.
La gente, che biasmando altri da tergo
Gir suole, a cui drizzar non deve orecchio
Uom di salda virtute intero albergo;
Quanto posso, ancora io spresso e postergo,
Varchi, se ben caduco inchiostro aspergo,
Quando scriver talor versi apparecchio.

Al medesimo.

Come nebbia dal vento si dilegua,
E molle cera a gran foco si strugge;
Tal da me parte ognor, Vivaldo, e fugge
La nuova fiamma, e non è chi la segua;
Ond' io che non sperai pur breve tregua,
Eterna pace avrò, tal par ch' adugge
Ombra il buon seme, ch' or si sprezza e fugge,
Dell' interna beltà, cui nulla adegua.
Sol quella pianta che cangiò Tessaglia,
Non curando di sole, o pioggia, o vento
Produce or frutto, che 'l bel fiore agguaglia
Perch' a lei sola, ogn' altro ardore spento,
Lo cor, che solo alla sua vista abbaglia,
Ritorno più che mai lieto e contento.

Risposta.

Sì come di leggier non si dilegua
Gravosa febbre, ond' uom si stempra e strugge,
Così non mai costante amor sen fugge
Per lieve sdegno che lo cacci, e segua.
Dopo cotal di pochi giorni tregua,
Temete guerra pur, che quella adugge,
Ch' or si cerca da voi, da altri si fugge
Pace, cui ben maggior qui non adegua.
L' arbor, che vide già cangiar Tessaglia
Solo non turbò mai folgore o vento,
Ma non sempre ogni merto il pregio agguaglia
Però non fu giammai quel foco spento,
Nè questo mancarà che sì v' abbaglia,
D' ardervi tutto e farvi alfin contento.

A M. Bernardo Sostegni.

Bernardo mio, che del bel nome vostro
E di tante altre doti altere degno
Dal più sublime in questo basso chiostro,
D' amor scendeste e d' onestà sostegno;
Se, come sete quasi solo al nostro
Secolo di beltà, così d' ingegno,
Perchè vi canti ogni purgato inchiostro,
Esser bramate, e di virtute segno;
Fuggite il volgo inerte, e le sue lustre
Lasciando, il poggio faticoso ed alto
Salite, ove è mestier, ch' altri s' illustre.
Io quella pianta, per cui m' ergo in alto,
Continovando il mio sospir trilustre,
Con pensieri entro, e fuor con rime esalto.

Risposta.

Più che le perle possedere e l' ostro,
Che donar puote all' uom questo e quel regno
Fora a me caro esser veduto e mostro
Lontan dal cieco e sordo volgo indegno.
Però Varchi, degl' altri unico mostro,
A voi, nuovo cultor, divoto vegno,
Se ben fuori alla scorza aperto mostro
Esser già quasi fatto arido legno,
Che colla dotta vostra mano industre
Del mio ingegno rompendo il duro smalto,
Di me facciate altera prova illustre.
Sì forse avverrà poi, che 'l fero assalto
Di morte ria schermendo, io m' alzi, e illustre
Quanto il vostro arboscel s' erge e splende alto.

A M. Filippo Angeni.

Angenio mio, che queste basse e frali
Cose spregiando, e fatto eterno niego
Giovine a quel Signor, ch' io vecchio sego,
Con fermo passo a vera gloria sali;
Io vo' che sappi, come Amor suoi strali
Aguzza per ferirmi, ed io nol niego,
Anzi quanto più so divoto il prego,
Entro 'l mio cor sen voli e perda l'ali;
Chè sì lucente e di sì gran valore
È quella petra, ove ei gli affina e 'ndora,
Che beato è chi per lei langue e muore.
Ma fugga chi non è del volgo fuore;
E non corra tal rischio indegno core,
Che quanto essere uom può, misero fora.

Risposta.

Spreso ad Amor, onde tu tanto vali,
Questa divota anch'io lingua dispiego,
E questo core umilemente piego,
Primier tra gl'altri suoi servi leali.
Ei scioglier mi può sol dalle mortali
Cose caduche, ov' io m'avvolgo e 'mpiego;
Ma non mi valse mai martire o prego;
Sì fere son ver me stelle fatali.
Ben diede, Varchi, a te, degno amadore,
Alta petra gentil, che sola onora
La nostra età di pregio, e di splendore;
Perch' al sommo del ciel caro Fattore
Quindi t' alzassi, come fai tutt' ore,
Questa a vile tenendo ima dimora.

A Gio. Battista Santini.

Quanto m' aggrada, Santin mio, che 'l vero
Non scemi o cresca in voi speme o timore;
Tanto mi spiace poi, che troppo amore
Spenga quel vostro buon giudizio intero;
Ch' altro lodare in me, se non sincero
Volere o puote, o deve amico core?
E voi mi fate tal, ch' assai minore,
Sarei via più di quanto o bramo, o spero:
Ma vada per color, che troppo forse
Tinti di quel color, che 'l proprio danno
Non fa, ma l' altrui pro, notte e dì solo
Lungi dal cammin dritto, onde gli torse
O folle invidia, o non giusto odio vanno
Procacciando altrui biasmo, ed a sè duolo.

Risposta.

Varchi gentil, quando lo mio pensiero
Muove per farvi con la lingua onore,
Altro non fa, se ben discerno errore,
Che soggetto pigliar cotanto altero.
Però temo io, che 'l vostro merto vero
Non il mio stil, quanto conviensi, onore,
S'io tento poi col più scelto colore
Pregio acquistargli a tutt' altri primiero;
E che sentendo il vostro nome porse
Da me non là, dove i più saggi l'hanno
Posto mai sempre, il fero, invido stuolo
Non tempri quel che dentro al cor gli corse
Più volte, e corre ancor livido affanno
Di veder voi nel mondo unico e solo.

A Andrea Lori.

Lori, a cui l'oro e l'ambra, e'l marmo e l'ostro
Cedono di vaghezza e di colore,
Se non che tosto il bel ch' appar di fuore,
Sparisce quasi fior tenero ad ostro;
Perchè fortuna nell' eterno vostro
Ragion non abbia, o 'l trapassar dell' ore,
Fate ch' al volto sia conforme il core,
Che null' altro di voi può dirsi nostro.
Non v' inganni il lungo uso, e non crediate
Alle false lusinghe, perchè mai
Non fu senza onestà vera beltate.
Io che dietro il voler gran tempo errai
Misero e folle, indarno or quella etate
Piango, che da man destra al ver lassai.

Risposta.

Varchi gentil, che con purgato inchiostro
In mezzo al coro delle nove suore,
Volate al cielo ognor con quello onore,
Ch' a sì nuovo conviensi e chiaro mostro:
Me che 'n questo mondan sì scuro chiostro,
Ne' lacci avvinto del terreno amore,
Vissi passando d'uno in altro errore,
Poi che m'avete il vero varco mostro,
Piacciavi ancor da queste onde turbate,
Guidarmi in porto, ed a quel ch' io spregiai
Da man destra cammino, or mi tornate.
Solo uno a me di tanti vostri rai
Scoprite sì, che per l' orme segnate
Da voi m' indrizzi, e n'è ben tempo omai.

A M. Francesco Berni.

Sacre Muse toscane, o voi mi date
Un dolce stil, quale ha il mio Berni, od io
Tacerò sempre e frenarò il disio
Di lodar lui, che voi sì forte amate:
Le pure rime sue senza arte ornate
Non lungi molto a quelle van, che 'l Dio
Di Cinto canta ad Euterpe e Clio;
Onde ben ponno al mondo esser lodate;
E, se pur solo a lui concesso avete
Sì raro dono, sospesa a questo pino
Muta sempre starà la mia sampogna:
Così come uom che le sue voglie sogna,
Dicea Damon, quasi invidiando Elpino:
Or tace, e del tacer bel frutto miete.

Risposta.

Varchi, quanto più lode voi mi date,
Tanto più l' abborrisco e rifiuto io,
Che so, che vinto da gentil disio,
Altri più, che voi stesso a torto amate.
Le rime mie senza arte e non ornate,
Assai lontan da quelle van, che 'l Dio
Di Cinto canta ad Euterpe e Clio,
E dalle vostre, a gran ragion lodate;
Da quelle che d' altrui diverse avete,
Quanto l' umil ginebro all' alto pino,
Da stridol canna nobile sampogna;
Quanto dall'uom ch' è desto, a quel che sogna.
Or taciti il buon Damone, e taccia Elpino,
Ch' ei sol del suo bel dir buon frutto miete.

Digitized by Google

A M. Pietro Aretino.

All' alta fama che di voi ragiona,
E vi chiama fra noi mortal divino,
Non prescrisse unqua il ciel tempo o confino,
Onde più larga sempre o maggior suona.
Non odio voi, ma caritate sprona
Biasmar chi torce dal vero cammino;
Come chi male accorto pellegrino
Garrisce, che 'l sentier dritto abbandona.
Ed or veggendo pur, che l' empio e rio
Secol nostro a mal far più pronto ognora,
Nulla ha del fallir suo vergogna o tema,
Colla penna e col cor rivolto a Dio,
Fate sì, ch' ogni buon lieto v' onora,
E tristo ciascuo reo paventa, e trema.

Risposta.

Le sacre man del puro ingegno vostro
Ad oltraggiar la morte e 'l tempo pronte,
Far denno i varchi, onde si poggi al monte,
Ch' a pochi in ogni età piano s' è mostro.
E però il Molza col felice inchiostro
Ingemmata di lodi havvi la fronte,
E 'l Cammillo anco, le cui lingue conte
Son due squille maggior del sermon nostro.
Certo giusta cagion gli alti intelletti
Dei duoi rivolse a quei leggiadri onori,
Che vi fanno il mortal porre in obblio.
Ma voi muove con dolci e puri affetti
Natia bontate, e i suoi teneri ardori
Vi fan notare in carte il nome mio.

A M. Bernardo Tasso.

Tasso, nè caro più, nè più pregiato
Don potea darmi tutto il secol nostro
Di quel che voi del chiaro ingegno vostro
Oggi m' avete riccamente ornato;
Ond' io superbo sempre, e voi beato
N' andarem per sì puro, altero inchiostro,
Poco invidiando altrui le perle e l' ostro,
Che turban spesso no più tranquillo stato.
Ricco sete ben voi, non chi possiede
In questo loco e quello oro o terreno,
Che breve spazio ne mantengon fede.
D' ogni cosa mortale a sciolto freno
Fanno il tempo e fortuna ingorde prede,
Sol gl' onor vostri mai non vengon meno.

Risposta.

Voi, cui dal ciel sì largamente è dato
Sì come di virtute altera mostro,
Ornar questo terreno oscuro chiostro
Coi rai del vostro onor chiaro e lodato:
Potete ognor nel campo fortunato
Della gloria mortale, ove io sol giostro
Coi bassi ingegni, e poco valor mostro,
Gir spaziando ai più famosi allato.
Picciol fu il don, che buon voler vi diede
Dei versi miei, perchè nel bel sereno
Del vostro almo splendor movesse il piede;
Ma voi di gentilezza e d' amor pieno,
Varchi, per farmi d' alta laude erede,
Cortesemente il vi portate in seno.

A M. Trifon Bencio.

Trifon, s' è vero, oimè! che 'l vostro e mio
Molza, che giace già tanti anni, forte
Languisca or sì, ch' omai vicino a morte,
Scorga le nere case e 'l fiume rio;
Come è che Febo al suo più caro e pio
Sacerdote non corra e non gl' apporte
E sughi e canti, ond' ei s' erga e conforte?
Già negli Dei cader non devè oblio.
Io certo ancor che giorno e notte vinto
Dall' ardente languor che sì m' affige,
Non più del mio, che del suo mal mi doglio:
E s' avverrà, ch' egli anzi tempo spinto
Da chi tutti ne sforza, varchi Stige,
Dietro gl' andrò, che soprastar non voglio.

Risposta.

Signor mio caro, il Molza vostro e mio
Già quasi un lustro inter giacendo, forte
Languisce sì, che talor presso a morte
Scorto ha i pallidi chiostri e 'l fiume rio:
Pur fai sughi e parole al saggio e pio
Suo figlio par, che Febo or presto apporte,
Ch' indi vigor ne prenda e si conforte:
E ben degno è, che 'n ciel non regni obblio.
Il duol dunque, che voi sì oppresso e vinto
Tiene, ed ognora il cor v' ingombra e affige
Pel male, onde ancor io vosco mi doglio;
Cessate omai, e d' allegrezza spinto,
Dite: Poi che 'l buon Molza è fuor di Stige,
Esser più mesto non deggio io, nè voglio.

A M. Dionigi Lippi.

Lippo, non lippo già, ch' occhio cerviero
Non fu mai, come 'l vostro acuto e presto
A vedere e fuggir quant' oggi ha questo
Secol folle e malvagio d' empio e fero:
Come notte e dì sempre entro 'l pensiero,
Parmi tutto vedervi afflitto e mesto
Del partir mio, ch'a voi grave e molesto,
A me certo saria dolce e leggiero!
Ben ponno il mio bel Giolio e 'l buon Martello,
Ch' io non gli segua, omai dolersi, ed io
Altro che rivedergli unqua non bramo.
Venticiuque anni ha già, ch' ogni suo bello,
Ogni suo buon perdette il mondo, e 'l mio
Viver morì con lor, cui piango e chiamo.

Risposta.

Varchi, se l' amor mio puro e sincero
Com' egli è dentro, v' o fuor manifesto,
Ben sapete con quanto o quale io resto
Dolor, che voi partendo, anch' io non pero.
Già non dovria sì tosto il nostro intero
Farsi, toltone voi, mezzo e funesto,
Nè 'l mondo cieco, ancor che tanto infesto
Alla virtù, ch' ha in voi sì grande impero.
Deh non vi prema sì di veder quello
Santo e caro collegio, alto desio,
Che senza voi qui tutti orbi ne stiamo.
Baste il Martello al ciel, bastigli il bello
Giulio per ora, e ne conceda Iddio,
Che voi lunga stagion quaggiù godiamo.

Digitized by Google

A M. Lodovico Dolce.

La bella donna, che tra Bice e Laura
Non men forse di lor pregiata e colta,
S' asside in ciel dal mortal velo sciolta,
E 'l paradiso tutto ingemmà e innaora;
Di sì folti sospir condensa l' aura
Veggendo il suo fedel, a Dio rivolta,
Che con ella pietoso i preghi ascolta,
E 'l pianto che già mai non si restaura.
Del pio fallir di lui fra lieta e trista
Chiede perdon tacendo, e parte vede
Ricco seggio adornar più d' altro chiaro;
Or confortate lui, che qui sè attrista;
E turba in cielo altrui, ch' a tanto amaro
Solo il vostro alto stil, Dolce, richiede.

Risposta.

Quei che cantò molti anni e pianse Laura
A par di cui questa altra ornata e colta,
Sen va fenice, e dal mortale sciolta
Nel divin Sol le sue bellezze innaura;
In voi l' eletto stil, ch' addolcì l' aura,
Dal cielo infuse e di lassuso ascolta
La lingua vostra all' armonia rivolta,
Che 'l già spento valor tra noi restaura:
Poi fermi gl' occhi in quella eterna vista
Del gran Bembo ode il pianto e 'l volto vede,
Non men di lui quaggiù pregiato e chiaro.
E dice a voi: Quel caro, che sè attrista,
Fedel conforta, ch' a sì lungo amaro
Mio stil, che vive in te solo richiede.

A M. Alessandro Piccolomini.

Alessandro, se mai tanto da terra
Lungo studio, o destin, non proprio ingegno
M' alzeran, ch' io non sia del tutto indegno
Scriver d' amor, che 'l varco al ciel disserra,
Allor di quella dolce e forte guerra,
Ch' amor vi diede, e 'n tutto il suo bel regno
Trovar soggetto non potea più degno,
Dirò quel, ch' or temenza entro 'l cor serra.
Ma voi ch' alta ventura e senno pria
Guidar di cerchio in cerchio all' alte stelle,
Poi vi mostraro i tuon, le pioggie o l' aura:
Cantar devete in voci altere e belle;
Se l' Arno ebbe già Bice e Sorga Laura,
Frasia oggi ha l' Arbia e la gran Laodomia.

Risposta.

Varchi mio, ch' a gran volo alto da terra
Gite su l' ali del bel vostro ingegno,
Tal ch' ove fu di gire ogn' altro indegno,
Vostra virtute il varco apre e disserra,
Ben dite il ver, che dolce e forte guerra
Sostenuto ho molti anni entro il bel regno
D' amor, ma non però mi veggio degno
Di cantar quel che 'l core asconde e serra:
Ma voi col vostro stil, dove non pria
Orma fu d' uom vicino all' alte stelle,
Ove non nasce o neve, o pioggia, od aura,
Portate nuove, come aveste, e belle,
S' Arno ebbe seco Bice e Sorga Laura
Seco oggi ha l' Arbia la gran Laodomia.

A M. Francesco Bolognetti.

Sol potevate voi, Francesco mio,
Con degno canto, e dovevate solo
Portar dal nostro all' Antartico polo,
Sotto il bel nome di Costante Pio,
Quel saggio e santo, altero Duce, ch' io
Come servo signor, padre figliuolo
Divoto inchino e riverente colo,
Quasi uom celeste, anzi terrestre Dio:
Onde per voi via più di glorie pieno
Corre, che d' onde e toccherà le stelle
Il vostro grande omai, non picciol Reno:
E l' Arno in vista più, che mai sereno
Con arene più bionde, acque più snelle
N' andrà più ricco al gran padre Tirreno.

Risposta.

Se 'n me la possa egual fosse al disio,
Varchi gentil, ben mi vedreste a volo
Poggiar col canto, onde a me stesso involo
Me stesso, e uscir fuor del terreno oblio.
L' alto Cosmo cantando, il cui natio
Valor cangia in letizia ogni mio duolo,
Visto da lui d' infernai mostri un stuolo
Fuggir nel centro, onda ancor prima uscio.
Fraude, invidia, discordia cha 'l terreno
Tosco avea con l' iniqae lor sorelle,
Colmo d' ira e di rabbia e di veneno,
Fuggir veggo, e l' ingorda empia Celeno,
Ch' infette avea le pure mense, e belle
Scender veloce all' oscuro Orco in seno.

A M. Fortunio Spira.

Fortunio, a cui non pur l' Arno e 'l Peneo
Rendono e 'l Tebro onor più largo ognora,
Ma lungi il gran Giordan v' inchina ancora,
Ch' a i nostri rado o forse mai non feo:
Qual forza, quale inganno, o fato reo
Fa che 'l mal viva, e 'l ben languisca e mora
In questa vile età che sola onora
Chi di più colpe o maggior frode è reo?
Ben vedete or come negletta e trista
Giace virtute sbigottita al fondo,
E 'l vizio in cima baldanzoso regna.
Un solo ha, si può dir, perfetto il mondo
D' ogni rara eccellenza; e quel n' attrista,
Dando a' gran merti suoi mercè sì indegna.

Risposta.

Varchi, il famoso giovinetto Ebreo,
Che fra sì pochi il mondo ama ed onora,
Tra i più negletto e sconosciuto fora,
Se non vincea l' ardito Filisteo:
Il grande uom, cui Giunone ed Euristeo
In pace non lasciàr mai stare un' ora,
Per girne al cielo, ove si gode ancora,
Vince i mostri, non pur Caco ed Anteo.
Virtute è combattuta a prima vista,
Ma vince al fine, e 'l vizio mette al fondo,
E lungamente gloriosa regna:
Questo vostro signor, cha sì v' attrista,
Vi fate a rallegrar, mostrando al mondo,
Per quai fatiche a maggior grado uom vegna.

Al medesimo.

Fortunio, a cui dal quarto cielo spira
Quanto ha di raro il biondo Apollo e cui
La sacra, oltre la greca o tosca lira,
Più deve assai, che non suol fare altrui:
Io, che gran tempo già dubbioso fui,
Nè so bene anco, perchè amica gira
Fortuna a' rei, e gl' altri in basso tira,
Per non sempre dubbiar, ricorro a vui.
Quando sarà, s' unqua esser dee ch' al vizio
Ne stean di sotto le virtuti? e quando
Tornare, s' unqua dee tornar, Fabrizio?
Verrà giammai che l' alme belle e pure,
Ed amiche del vero, escan di bando,
E sian, se non pregiate, al men sicure?

Risposta.

Da che è 'l mondo, da che s' ode e mira;
Da che tornano i giorni chiari e bui,
Sempre a' miglior fortuna aspra s' adira,
E ride a' rei, quasi a' seguaci sui.
Ma un uomo saggio, come voi, tra nui,
Varchi gentil, ch' a veri studi aspira,
Tutti gl' assalti di questa empia e l' ira
Vince beato cinque volte e dui.
Vedi Anassarco nel maggior supplizio
Come lieto e securo iva sprezzando
L' empio autor del suo non degno esizio:
Vedi molti a' dì nostri che le dure
Cose e le molli vanno ad un calcando,
Volte sempre a virtù tutte lor cure.

A. M. Lodovico Castelvetro.

Voi, che da fragil vetro il nome e l' opre
Più salde e belle ch' adamante ed oro
Avete; voi, in cui luce e si scuopre
D' Apollo ogni nascosto e bel tesoro:
Or che ben poca polve il vostro cuopre
Gandolfo e mio, che sì gradito al core
Fu delle nove, vostra lingua adopre,
Che tanto il pianga ognun, quant' io l'onoro,
Bene è 'l vivere uman, ch' altrui si piace,
A continovo Sol tenera cera,
Od a fiero Aquilon picciola face,
A pena apre le piaggie primavera,
Che bianche il verno le campagne face;
Nè cosa è mai quaggiù che sia qual era.

Risposta.

Come la gloria delle nobili opre
Via più gradite assai che gemma ed oro
Del buon vostro Toscano, in cui si scuopre
Ognora più d' Apollo il bel tesoro,
Al gran sasso sottrae, che morto il cuopre
E vivo il rende all' amoroso coro
Senza che lingua altrui, o mia s'adopre
In lodar lui, che pur col cuore onoro:
Così mentre vaghezza che si piace
Addurrà amanti men forti che cera
Di due begli occhi all' infiammata face;
E quando Zefir mena primavera,
E quando orrido verno Aquilon face
Per sè Gandolfo nostro fia qual era.

Al signor Gabriel Moles.

Moles, che com' uom forte e saggio suole
Nella più verde età di doppio onore
Ardendo or con Bellona, or con Amore
V' alzate al ciel dalla terrena mole:
Molto m' incresce in veritate e duole,
Che 'l Bichiseni mio col suo valore
Misurando l' altrui, poco splendore
E fosco, ampio vi fesse e chiaro Sole:
Chè ben so quanto da sublime e come
Tosto cadrò che la menzogna in alto
Può ben portar, ma non fermarvi altrui:
Pur voi ringrazio mille volte; e lui
Prego, ch' Amor mi diè cortese ed alto,
Non ischifi oggi le mie bianche chiome.

Risposta.

Mentre col bel di quelle luci sole,
Che son, Varchi gentil, scala al Fattore
Pareggio il vostro stil che 'l primo onore
Così toglie all' altrui, com' elle al Sole:
Nulla invidio color, che questa mole
Vinsero già col gemino valore,
Ma solo voi per iscemar l' ardore,
Che quelle a morte, e ma dal volgo invole.
Or poi, che come voi, non posso il nome
Oscuro e basso altrui far chiaro ed alto,
Nè trarlo fuor de' mesti chiostri bui,
Vi prego chi di par giostra con vui
Ben che 'l vaglia da sè, fermiate in alto,
Ch' io per me ben vorrei, ma non so come.

Al medesimo.

Moles, al cui valor gemino rende
Apollo e Marte doppio onor, chi vuole
Portare acqua nel mar, dar luce al Sole,
Altrui non giova e sè medesmo offende:
Tal è proprio colui ch' a lodar prende
O le virtuti o le bellezze sole
Di questa donna che qual Febo suole,
La terra, ogn'alma oscura illustre e accende:
Perchè quanto il disio ne spinge e sprona
Al dir, tanto al tacer n' arretra e punge
Ragion ch' uom dritto mai non abbandona.
Ambo dunque, voi presso ed io da lunge,
Non la lingua cantiam ch'al ver non giugne,
Ma col core onoriam l'alta Aragona.

Risposta.

Ben so, Varchi gentil, che muove e ascende
A troppa altezza i suoi pensier chi vuole,
Per dar lode a costei, formar parole,
Onde sè stesso e 'l gran soggetto offende;
Ma il bel disio chi spegnerà che prende
Acceso ai raggi di sì altero Sole,
Ardir di favellarne, e tanta mole
Non pur l' arretra, ma lo spinge e 'ncende?
Così l' alta cagion, ch' a ciò lo sprona
Seco accordi lo stil, che si disgiunge
Dal ver che dentro al cor meco ragiona;
Ma so che prego umil lassù non giunge,
Onde dal doppio onor dell' Aragona,
Quanto m' appresso più, più ne son lunge.

Digitized by Google

Al signor Vincenzio Vitegli.

Signor, che per le tante e così chiare
  Orme de' tanti e così chiari vostri
  Avoli invitti andate, sì che i vostri
  Giorni avran pure a quegli antichi nom pare:
Già sentir l' alte grida, e già mi pare
  Veder per tutto i più lodati inchiostri
  Alzarvi sopra i più sublimi chiostri,
  E di voi lunga, eterna storia fare.
Ben mi scuopre e dispiega ad ora ad ora
  Nel cor che dir dovrei chi Delo onora,
  Ma non dammi al voler la possa eguale;
Benchè qual tanto o prosa o rima vale
  Che di mille narrar bastasse un solo
  Di quegli onor che 'n voi preveggio e colo?

Risposta.

Varchi, le lodi che di ben felice
  Alma degne sariano e le pregiate
  Virtù che date a me, perchè m' amate,
  Da me son lungi, se 'l dir ver mi lice.
Raro tra noi sarebbe, anzi fenice
  Chi delle doti, che voi raccontate
  Per parte avesse, non che 'n me locate
  Sian tutte, trai bei cigni atra cornice:
Ond' io la molta vostra cortesia
  Vie più ringrazio, a cui di me si cale,
  Che veritate e 'l suo costume obblia;
Pur se fortuna a mia gran voglia eguale
  Darà la possa, forse un giorno fia,
  Ch' io salirò quai mi mostrate scale.

A M. Giò. Batista Busini.

Sovra l' altero monte, ove Quirino
  Ebbe dal cielo il più felice segno,
  Perch' ei chiamar dal nome suo fu degno
  La gran cittade e 'l buon popol latino;
Lunge da voi men vo, caro Busino,
  Per antri e grotte, ov' io sempre disdegno
  Colla mente quel verde e sacro legno,
  Cui già 'l gran Tosco, or io secondo inchino;
E rimirando d' ognintorno ognora
  L' alte ruine, che i più saggi e forti
  Empiono ancor di meraviglia e tema;
Quell' alme adoro che d' affanni e morti
  Nulla curar per libertate, ch' ora
  Giace spenta del tutto, non pur scema.

Risposta.

Sempre da voi lontan, Varchi divino,
  Col pensier vosco, e la memoria vegno,
  Per l' antiche rovine, ove 'l gran regno
  Di Marte aperse il gran monte Aventino:
E meco stesso piango il reo destino
  Di tanto impero, pien d' ira e di sdegno,
  Che di simil valor vestigio e pegno
  Non mostra, od ave il mondo empio e meschino.
E molto più m' affligge e discolora,
  Che vendetta non fia de' nostri torti
  Perch' altri il male oprar paventi o tema.
Pur voi che pe' sentier fioriti e corti
  Di gloria gite, ove 'l gran Tebro infiora,
  Non ponete in oblio Mugnone ed Ema.

A M. Metello Gentil Senarega.

Se di quell' arbor santo, alla cui ombra
  Dolce sol dell' odor beato vivo,
  E del qual sempre or penso, or parlo, or scrivo,
  Onorato disio Metel, v' ingombra;
E meco esser bramate or dove ad ombra
  Verde elce o faggio, or dove corre un rivo,
  D' ogni vil cura e pensier basso schivo,
  Per lei fuggir, che 'l mondo tutto sgombra;
Meraviglia non è, che ben nata alma
  E ben nodrita il suo fin cerca, e solo
  Virtù tutte può far sue voglie sazie:
Perch' io meco dell' un vi lodo, e grazie
  Vi rendo all' altro. e per me certo, solo
  Ch' io sappia e possa, alloro avrete e palma.

Risposta.

Gentil Varchi onorato, io che pur l' ombra
  Non il vero abbracciando, infin qui vivo,
  A voi tremante e vergognoso scrivo,
  Tal temenza e rossor l' alma m' ingombra,
Ben spero il vostro Sol, quel che l' adombra
  Velo di nebbia, un dì disfaccia, o rivo,
  O elce, o faggio, già d' ogni altro schivo
  Mio cor, pensando a voi, viltate sgombra.
O felice quaggiù beoedetta alma
  Scesa fra noi dal ciel più alto, solo
  Per far le brame altrui del tutto sazie,
Quando lodarti e degne render grazie
  Potrò? Non mai, anzi pur sempre, solo
  Mi vaglia il buon voler, ch' aver dee palma.

A Bernardo Vecchietti.

Già non è maraviglia, anzi dovete,
  Dolce Bernardo mio, con mesta fronte
  Meco e con tutti lor, ch' al sacro monte
  Ansano, u' fama e non morir si miete:
Non pur onte dal cor nemiche a Lete,
  Ma dagl' occhi versar perpetuo fonte,
  Poi che secca del tutto è quella fonte,
  Che n' accese e ne spense ogn' alta sete.
O veloce al tuo mal, quanto al ben tardo
  Secol, qual sei rimaso e cieco e vile
  Il maggior pregio, e 'l più bel lume spento?
Quanto avea 'l mondo buon, quanto gentile,
  Caro Vecchietto mio, con Lionardo
  Quasi fior cadde, e sparì, come vento.

Risposta.

Poi che securi dall' oltraggio ed onte
  Del secondo morire altrui rendete,
  Varchi, novello Orfeo, ben' forza avrete
  Di tornar l' alme a noi d' oltra Acheronte.
Dunque cantando omai rendete pronte
  Ver gl' Elisi le piante, u' solo avrete
  Le vie fra mirti all' amorose e liete
  Alme non men, ch' ad Elicona conte.
Ivi a Dante, al Petrarca, al Bembo intento
  Al vostro amico dir chiedete umile
  La fonte, oimè, qui secca, ond' io tutto ardo:
Ma vi scaltri partendo indi contento,
  Chi Plutone addolcì con nuovo stile,
  Che tanto il volger pianse a dietro un sguardo.

Digitized by Google

Al medesimo.

Mentre che voi, dolce Bernardo mio,
A voi palese, a tutt' altri nascoso
Godete sciolto il vostro almo riposo,
Ogni cura mortal posto in oblio:
In me cresce ognor più l' alto disio
Di lui vedere, in cui solo riposo,
Dopo l' arbor gentil vittorioso,
U' prima Apollo e poi fui 'nvaseato io.
Ma perchè, s'occhio uman tanto alto aggiunge,
Contra 'l destin non val forza nè 'ngegno,
E seguir vien, dove ne mena il cielo;
Qui resto io colle membra, e col cor vegno
Al bel Varciano; e 'n doppio, onesto gielo
Tanto ardo più, quanto più son da lunge.

Risposta.

Io non cerco di questo, e non desio
Altro più bel soggiorno, perch'io poso
Qui solo ogni vil cura, ogni nojoso
Pensier ch' apporte o fresca il tempo rio.
Varchi, qui scuopre, e non altrove oblio
La mortal mia bassezza, ond' io son oso
Quasi tarlo, ch' un tempo il cor m' ha roso,
Il mondo odiar d' ogni ben far restio.
E parmi, si del ciel cura mi punge,
Di mia salute aver più fido pegno,
Quanto dal volgo più lontan mi celo.
Con voi m' allegro, a cui doppio sostegno
Fa doppia, onesta mente, e non col pelo
Cangia il desir, ma nuovo foco aggiunge.

A M. Pero Gelido.

Come gelida petra in fresca parte
Talor largo stillar pura si vede
Liquor senza opra altrui, che poi con piede
Errante infiora le campagne e parte:
Tal, Pero, a voi senza alcun tempo, od arte
Dolci versar chiari concetti dir de
Colui che solo in sè tutto possiede,
E tutto scuopre all' universo parte.
Così quel ch' ad altrui cercar conviene
Lunga stagion con sommo studio, a voi
Quasi impensato ed improvviso viene:
Che giunto alla bontà vostra, ed all' altre
Doti, tanto v' innalzan sopra noi,
Ch'altri nol sa pensar, non ch' io lo scaltre.

Risposta.

Mentre che in altrui lode inchiostri e carte
Spendi per fare or questo, or quello erede
D' immortal gloria, tu come ognun vede,
Varchi, da questa bassa in alta parte;
Ben ti aver vorrei per dietro andarte,
Ma volar così alto si concede
Oggi a te solo, e tu sol ne fai fede
Quanto ad uom possan dar natura ed arte.
Così ricco d' un proprio e vero bene
Insegni santamente ai cari tuoi
Il dritto varco, onde al ciel gir conviene;
E ben questo a te sol fare appartiene,
Poi che Dio tra i più chiari spirti suoi
T' ha scelto, e sol tra noi per ciò ti tiene.

A M. Carlo Zancaruolo.

Se ben le crespe della fronte e 'l bianco
Canuto crine alla terrena scorza
Sceman più d' ora in or destrezza e forza,
Che vien col tempo e per etate manca:
Non perciò, Carlo mio, d'ardire, o manco
Di buon voler, che quel dentro non sforza
Lungo del ciel girare, anzi il rinforza,
Che mai d' amar sazio non fu, nè stanco.
Già son varcati cinque lustri ch' io
In sì dolce arsi e 'n sì cocente fiamma,
Ch' ogn' altra tosca può chiamarsi e neve:
Nè questa algente bruna e verno rio
Spengon del santo ardor solo una dramma,
Ch'esser qui meco in terra e su in ciel deve.

Risposta.

Come destrier, s' ha spento il vigor franco,
Che la stagion men fresca in tutto ammorza
Nel generoso spirto ancor s' afforza,
E 'l piè fa pronto e agevolisce il fianco:
Sì se' tu, Varchi, ardendoti pure anco
Amor che d' ogni tempo il cor ne scorza;
E 'l vivre nostro come ei vuole accorza
Alle nostre speranze or destro, or manco.
Ma con te parimente arde un disio,
Ma men di chi m'avvampa, in corso damma
Fugg'tiva si rende o 'l vento lieve.
Dal freddo giel di Scizia al mondo uscio
Pur quell' empia freddezza, e sì m'infiamma,
Che 'l mio petto un altro Etna in sè riceve.

A M. Daniello Barbaro.

Barbaro mio, che intento ad alte imprese
Sul di trovare il ver sempre argomenti:
Tal sono in te contra nostro uso, spenti
I vizj tutti e le virtudi accese:
Dinne, onde avvien, che più spesse l' offese
Provo d' amore e più gli strai pungenti
Qui, dove io pur credea tra sterpi e venti
Più leggiermente far da lui difese?
Ma dovunque io mi volga un faggio, un pino,
Un sasso, un colle, un rio m' assembra, e l'ora,
Quell'alma pianta, ove ogni ben s' aduna.
Poi. come più dappresso umil le 'nchino,
Tosto sparisce, ond' io di mia fortuna,
Di me stesso e d' amor mi doglio ognora.

Risposta.

Benchè di fila d' or le reti tese
M' abbia colei che fa gl'uomin contenti,
Varchi, non è però ch' io non paventi,
Pensando quanto ognor le sia cortese.
Pur ti dirò per qual cagion palese
Più si dimostra amor ne' tuoi tormenti,
Quando meno dappresso il credi, e vienti
Dietro volando per ciascun paese;
Mentre per alcun tempo il tuo divino
Oggetto nel pensier vivo dimora,
Ciò che vedi t' assembra e sole e luna.
Così ten godi, ma se 'l tuo destino
Per vano error la bella effigie imbruna,
Non scorgendo il tuo ben ti lagni allora.

Digitized by Google

A M. Giulio Camillo.

Il grido, signor mio, che di voi nacque,
E crebbe sì, che mai non verrà meno,
Tale ha non pur questo emisperio pieno,
Ma l'altro che fin qui nascoso giacque.
Nè mai il padre Ocean con tutte l'acque
Porria 'n parte ammorzar, non ch'ora a pieno
Spegnerlo lauro tutto e 'l picciol Reno,
Che 'n questo solo a sè medesmo spiacque.
Breve stilla, signor, d'acqua in gran foco
Altrui non nuoce, anzi sè stessa offende,
Nè poca nebbia mai gran luce asconde.
Prender si den cotai sciocchezze in gioco,
Combattuta virtù via men s'asconde,
Onde oggi il vostro re più chiaro splende.

Risposta.

Perchè li nomerosi atti concenti
Che non capir nel fio del Tosco metro
Mentre io risposi a quei del divin Petro,
Truovo del tutto esser da voi proventi,
Verran degl'altri a vostra lode intenti,
Quai dal bel cristallin liquido vetro
Non sassoso, non torbido, non tetro
Vi dan le muse per dolci alimenti.
Dico, o gentile, o mio onorato Varchi,
Che voi varcando già di colle in collo
Vi condusse ad Apollo una del coro:
Ed oi, serbati sol gli strali e l'arco
D' amor celesto vi fo' tutto mollo,
E diè la cetra a voi, diede l'alloro.

A M. Luigi Alamanni.

Qual ricco eterno fonte, che con piena
Onda sempre maggior, sempre più bella
Versa più fiumi, e questa riva e quella
Infiora e 'nfronda ovunque 'l corso il mena;
Così l'eterna vostra e ricca vena,
Or Flora or Cinzia adorna, or la rubella
D'amor ligura pianta, or la novella,
Ma più casta e più saggia e cara Eléna.
Poscia raccolte io un suc forze al fine
Per dar suo dritto a Teti con dorato
Arene entra nel mar carco di prede;
E voi raccolto ogni sapere e fede,
Nell' amplo e cupo mar delle divine
Lodi immortal di Beatrice entrato.

Risposta.

Ben dite il ver, che l'amorosa pena
M' ha spesso indotto e la mia fera stella,
Sì che m'udir cangiar voglia e favella,
L'Arno, il Rodano e 'l Po, Durenza e Sena,
Ma con sì basso stil che 'nfra la rena
Di far si giacque, e sì crudele e fella
Gli fu ciascuna che sua donna appella,
Che d'ascoltarlo sol degnossi a pena.
Più dopo molti sterpi e molte spine
Ho ritrovato il fior d'ogni beltate
L'alma Beatrice, cui tutt' altra cede.
Questa, Varchi, spero io, vostra mercede,
Far con voi sì, che 'l gielo e le pruine
Del verno scampi, e non la cangi state.

Al medesimo.

Signor mio caro, il vostro e di voi degno
Giron cortese, a chi ben scerne il vero,
Dove poggiar Virgilio o 'l grande Omero,
Spesso sen vola e talor varca il segno;
Onde 'l Po con men grido e più disdegno,
Porta 'l suo dritto all'Adria e l'Arno altero,
Per voi tornato al valor suo primiero,
Tien fra tutti altri glorioso il regno.
Quanto esser può bontà, senno, valore,
Forza, ingegno, giudizio e leggiadria,
Tanto ebbe o mostrò altrui Giron cortese.
Ben fora il mondo sovra il prisco onore,
Se tal fosse oggi di cavalleria
L'arte che sol da noi tutta s'intese.

Risposta.

Come or sovra ciascun mi stimo e tegno
D'aver, Varchi onorato, il pregio intero,
Poi che dal vostro stil ch' oggi ha l'impero,
Non pur descritto ma lodato vegno;
E ben verso di sè può dire indegno
Qual già mai fosse errante cavaliero
Giron, se l'opre sue chiare si fero
A chi vince i miglior d'arte e d'ingegno.
Or tale il vostro dir m' infiamma il core,
Che tosto spero a lui compagno fia
Un del sangue medesmo e del paese;
Ma con più accorto piè del volgo fore
Gire il farò per men segnata via,
Se le forze al voler non fian contese.

A M. Battista Alamanni.

Dolce Battista mio, ch' all' alto e chiaro
Parente vostro in giovenile etate
Di senno e di bontà vicino andate,
E sete nel cantar quasi a lui paro:
S'a vile ora non v'è quel che sì caro
Già fuvvi, e me quanto io v'onoro, amato,
Perchè sì rado in man per me pigliate
La penna fuor dell'oso vostro avaro?
Mio basso stato e queste annose chiome
Fatte di vile argento oggi non denno
Men grato a voi, nè men pregiato farme.
Cosa più cara a me del vostro nome,
Dopo quelle ch' amore e 'l ciel mi dienno
Sacrato frondi, non può il mondo darme.

Risposta.

Nel vostro ornato stil leggiadro e raro
Ver me sì caldo amor, Varchi, mostrato,
Che loi seguendo, il ver dietro lassato,
Tal foste di mia gloria e sete avaro.
Io ben cerco il sentier che ne segnaro
Le paterne vestigia alte e pregiate,
Per farmi a lui simil, ma in veritate
Nol truovo, nè di mille un'orma apparo.
Il gran vostro valor nel cor m'è, come
Le frondi a voi, ch'Apollo amanto fenno,
E che porrian con voi le tempie ornarme:
Onde nò di fortuna ingiosto some,
Nè tempo unqua potranno il nome e 'l senno
Vostro e l'alta bontà del petto trarmo.

Al medesimo.

Mentre ch'or fuoco or ghiaccio in varie tempre,
Portano all' alma ognor diversi affanni,
E che l' estremo di degl' ultimi anni
Vienn è già che mi dissolva e stempre:
Perchè sommo piacer non pur contempre,
Ma vinca tutte le pene e i danni,
Il mio caro e dolcissimo Alamanni
Mi torna a mente, anzi v' è dentro sempre.
E parmi al tristo suon vederlo insieme
Col suo buon frate e gran parente mesto,
Asciugar gl' occhi tumidetti e molli,
E dire: O mondo cieco, o pensier folli,
Come qui solo e sconsolato resto,
Da che 'l mio Varchi eterno sonno preme!

Risposta.

In quai dogliose, lasso! e crude tempre
M' assalirono il cor feroci affanni,
Quando udì, Varchi mio, che de'vostri anni
Presso era il fin ch'ancor par che mi stempre!
Ma perchè il sommo ben quaggiù contempre
Ogni aspro mal, ne tolse i mortai danni,
Rendendo quel tesoro all' Alamanni,
Senza'l qual mendico era e'n pianto sempre.
Or col mio buon parente e frate insieme
Ringrazio il ciel che 'l viver vostro al mesto
Rogo ritolse, e poi con occhi molli
Per gran dolcezza dico: O amari e folli
Desii da me fuggite; io lieto resto,
Nè più grave dolor m'affligge e preme.

A M. Bernardino Daniello.

Voi che 'l gran Tosco piano avete e chiaro
Fatto alle genti, Daniello, ed ora
L'opra vulgate al mondo onde s' onora,
Pietola d'Ascra più, non dico al paro;
Non pure il Serchio oggi per voi sì caro
Inchina, e l'Arno assai più ch'altro ancora,
Ma piange il Tebro e si lamenta ognora,
A sè stesso più vile, altrui men caro.
In voi per doppio ben vive e risorge,
Quel santo Veglio e saggio, in cui l'antica
Età finisce e 'l viver casto e bello;
Ei solo in questo vil secolo, e fello,
Senza prego aspettar, la mano amica
Per trarne seco al ciel, dispiega e porge.

Risposta.

Varchi, che le sorelle alme lattaro,
L'alme sorelle ch' Elicona onora,
Poi della fronde che verdeggia ognora
A Febo sacra il dotto crine ornaro:
Voi quanto è virtù dolce e 'l vizio amaro,
Com'uom saggio l'un sprezza e l'altra adora,
Ci dimostrate, ove le piagge infiora
L' Arno con alto stil leggiadro e raro.
Sì fossi io vosco, e quei ch' anco ne scorge
Al ciel per strada al volgo aspra, nemica,
Cui tanto spiacque che per fuggir quello,
Ove d' un sasso chiaro fonte sorge,
O per verdi erbe fugge rivo snello,
S'ascose in cima un colle o in valle aprica.

Al signor cardinal di Burgos.

Signor, cui tutto diè natura quanto
Dar può quaggiuso ad uom mortale, e voi
Con lungo studio e somma industria poi
Tal vi faceste e v' aggiugneste tanto,
Che 'l gir velato di purpureo manto,
E splender fra i più illustri e sacri eroi,
Chiaro da i regni Ispani a i lidi Eoi
È di tanti altri vostri il minor vanto:
Qui, sacro signor mio, dove non pure
È buono il fonte, ma la gente ancora
Dispregiatrice d' ogni bene umano;
Si queta vosco e sì dolce dimora
Traggo fra Rivonero e 'l bel Larchiano,
Ch' aggio posto in obblio tutte altre cure.

Risposta.

Varchi, a Fiorenza ceda e Smirna e Manto,
Poi ch' ella ha voi tra' primi cigni suoi,
Che 'l vee ponete in celebrando noi
Vinto d'amore, e cortesia da canto:
Io sol mi pregio al mondo e sol mi vanto
Non già de' ben, che tu Fortuna, toi,
E doni a chi talor men giusta vuoi,
Ma del soave vostro altero canto.
A questo intente le belve aspre e dure
Vengono, e dei selvaggi alberghi fuora
Corrono e fauni e ninfe a mano a mano,
Simile usare Orfeo doveva ancora,
Quando per la sua donna, e non invano,
Scese alle case dell' inferno oscure.

A M. Giulio dalla Stufa.

Stufa, già parmi a queste genti e a quello
Sotto ogni clima, in ogni estranio lido
Volar la fama vostra e 'l chiaro grido
Di sè sempre maggior ferir le stelle.
Già veder mille penso altere e belle
Opre di vostro ingegno, ond' io m' affido
Che quel ch'Achille e quel ch' ancise Dido,
Cedan l'antiche alle glorie novelle;
E l'Arno cotai fiori e tanti coglia
Frutti per voi ch' ognor s' allegri e cante,
Quanto'l Tebro e'l Peneo s'attriste e doglia.
Di me v' incresca sì ch'antica voglia
S' adempia di restar qui vivo innante,
Ch'io mi disvesta la terrena spoglia.

Risposta.

Varchi, nuovo Mirone e nuovo Apelle
Delle memorie nostre, e duce fido
Al sacro monte, ond' è ch' io non diffido
Veder dappresso on di l'alme sorelle:
Ben par che 'n voi ristauri e rinovelle,
Apollo quel, ch' ad ognor piango e grido,
Valor perduto, e poi m' acqueto e rido,
Vedendo, come per voi s' orni e s' abbelle
Il secol nostro: ond' io quanto ho gran doglia
Per lui, tanto ho per voi piacer ch'innaote
Sete a tutt'altri, in cui virtù s' accoglia:
In me solo è 'l disio ch' or più m' invoglia,
Da che voi, sol per farmi al ben costante,
Mi vestite di quel che 'l ver mi spoglia.

Al medesimo.

Stufa, or che 'l ciel con disusata foggia
Nel più verde, fiorito e vago mese,
Irato versa con mille altre offese
Fredda ognor sopra noi più folta pioggia;
Voi nel cui petto ampio teatro e loggia,
Delle muse e d'Apollo amor s' accese
D'ogni virtù quelle onorate imprese;
A cui per erto e stretto calle uom poggia,
Seguite tutte, e fate sì ch' ancora
S' oda infin sovra il ciel sonar Vacciano,
Vaccian ch' oggi per voi tanto s' onora:
Del mio cor che costì con voi dimora
Tra quelle frondi ch' amò Febo invano,
Sovvengavi di me, prego, talora.

Risposta.

In voi, Varchi mio buon, con Febo alloggia,
E con sue frondi a leggiadre opre intese
Ogni più bel costume, ogni cortese
Oprar, per cui da terra al ciel si poggia:
In voi mai sempre ognor più cresce e poggia
Onesto Amor che doppia fiamma accese:
In voi la gloria del toscan paese,
E del nostro idioma oggi s'appoggia.
Io che sol bramo uscir del volgo fuora,
Senza voi truovo ogni mio desir vano
In questa dolce mia trista dimora:
Dolce, perch' a Vaccian nulla m'accora;
Trista, perch' io son pur da voi lontano,
Se ben vi veggio e parlo a ciascuna ora.

Al medesimo.

Ecco che già, signor mio, nuovo riede
Quel tanto acerbo giorno e tanto degno,
Nel qual tremò la terra e 'l Sol diè segno
Che Quei pativa ch' ogni cosa eccede:
Quel dunque, che felice alta vi diede
Stella, volgete pellegrino ingegno
A piangere e cantar quel santo Legno,
Che del vero suo ben fe' 'l mondo erede;
E più Colui che sol per liberarne
D'eterni danni, e farne al ciel la via,
Discese in terra e prese umana carne.
Che più doveva? anzi potea più farne?
O pietà somma o nuova-cortesia,
Per donar vita altrui, morte a sè darne!

Risposta.

Varchi gentile, in cui tutto oggi riede
Quell'antico valor pregiato e degno,
Voi che varcando al ciel ne date segno,
Che 'l vostro merto ogn'altro merto eccede;
A voi Mercurio, a voi non a me diede
Chiaro, sublime e pellegrino ingegno,
A voi dunque convien cantar quel Legno,
Che 'l mondo fe' del Paradiso erede.
In ben prometto che per liberarne
L'alma che cerca sol del ciel la via,
Spregierò sempre questa umana carne.
Ben debbo e ben vorrei, ma che può farne
Un che sa nulla? Vostra cortesia
Degni consiglio, prego, e aita darne.

A M. Alessandro Neroni.

Alessandro, qual mai lingua nè 'nchiostro
Porria degno cantar l' alto e gentile
Sincero core al gran nome simile,
Quanto contrario al soprannome vostro?
Se lei ch' orna ed onora il secol nostro,
Non prenda i preghi e sospir vostri a vile,
Tenete in bene amar l' usato stile,
Che fede tanta e tal costanza ha mostro.
Esser non può ch' alma cortese e bella
Degne fiamme d' amore odie e rifiute,
E non gradisca leal servo e fido;
In ch' all' antica dianzi esca novella
Giunsi per doppio ardore e doppio sido,
Doppia ho gioja nel cor, doppia salute.

Risposta.

Varchi onorato, in cui chiaro s' è mostro
In questa etate oscura tanto e vile,
Core agl' antichi cor non dissimile,
Che più pregia virtù, ch'argento ed ostro:
Sa fedel, se costante a lei mi mostro
Cui non fu par, nè fia da Battro a Tile;
Mio dover faccia, e render cerco umile
Quella, di tutte l' altre altero mostro.
E spero, come m' affermate, ch' ella,
Ch' è sola albergo d' ogn' alta virtute,
Gradir mi debba, e 'n questo sol m' affido.
Di voi, cui doppia, onesta arde facella,
M' allegro e più, che tal ven segue grido,
Ch' ogn' altre voci puon chiamarsi mute.

A M. Filippo del Migliore.

Filippo, e' non è fronde o foglie d' erba
In tutto quanto il vostro ameno colle,
Nè sasso han questi monti, ove il ciel volle
Beato farmi nella etate acerba,
Cui non inchine il cor, che viva serba,
E vera quella sacra, ch' a lui tolle
Ogni delira impresa e pensier folle,
Pianta più ch' altra umile, e più superba.
In questi verdi boschi, alla dolce ombra
Di questi freschi ontani, appo il bel rio,
Che grato mormorio fuggendo porge:
A piè di questo vivo fonte, obblio
D'ogni cosa mortal nell' alma sorge,
Tal memoria e sì forte oggi l' ingombra.

Risposta.

Benedette le frondi, i fiori, e l' erba,
Che d' ognintorno han cinto il nostro colle:
Dal dì che piacque al ciel, dal dì che volle
Ivi condurvi in quella etate acerba!
Benedetta qualunque ancor si serba
Orma del sacro allor! Deh chi ne tolle
Ivi lieti mirarlo? ahi vana e folle
Cura mortale, a che pur gir superba?
Varchi gentil, che più della dolce ombra,
Che più dei verdi ontan, del fresco rio,
Ch' ognor vaghezza tal fuggendo porge?
Bene a ragion si truova eterno obblio
Di bassa voglia, in cui quell' alta sorge;
Felice voi, che 'l bel pensiero ingombra!

A M. Anton del Migliore.

Anton, che come il vostro altero nome
V'insegna de' miglior l' alte e profonde
Orme dritto seguendo avete, donde
Più che buono a ragion ciascun vi nome.
Queste, che neve e vile argento chiome
N'assembrano ora, eran dorate e bionde,
Quando io la bella e casta e sacra fronde,
Qui vidi e presi l'amorose some.
Tra questi colli, in questi boschi, dove
Giace superbo Bivigliano altero,
D'ombre, d'acque, di fior, di frutti adorno:
Sopra quel verde poggio, u' col pensiero
Ventisette anni omai notte e dì torno,
Nè trovar pace, o voglio, o posso altrove.

Risposta.

Varchi, quanto il Peneo più chiaro il nome
Sovralza al cielo, e più larghe e profonde
L'acque sue sparge, poi che mira d'onde
La bella figlia oggi si cante e nome!
Quanto s'allegra Sorga, u' quelle chiome
Già si lodar più ch'altre e crespe, e bionde,
Poscia ch'all'arbor suo, di nuovo fronde
Sente porsi da voi gradite some.
Ma quanto più d'ogn' altri Elsola? dove
Poggia sovra alto giogo il dorso altero,
Il superbo Asinar d'abeti adorno,
Spera per voi salir, dove 'l pensiero
Quando tanto alto s'erge, a noi ritorno
Nun face pur, non ch' ei gradisca altrove.

A M. Anton Landi.

Landi, del vostro ingegno e del valore
Tanta in me gioja e meraviglia nacque,
Che non osò la lingua, e però tacque,
Quel ch' or tenta mandar l' inchiostro fore.
Raro un silenzio, un solitario errore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque,
Quantu la bella Tana e le dolci acque
Vostre, ch'io terrò sempre in mezzo al core.
Nè sarà loco, o verrà tempo mai,
Che spegner possa, anzi scemar l'ardente
Brama ch'io ho di riveder la ognora:
Se non l' alto Asinaro, ov' io imparai
Poggiare al cielo, e non curar niente
Del mondo vile e 'l bel Fiesole ancora.

Risposta.

Varchi, s' un tal vivace e bello ardore,
Come già sopra Fiesole vi nacque,
E nell'alto Asinar, la 've si giacque
La vostra Musa un tempo a fargli onore;
Caso o destin mai vi stampasse al core
Dentro la Tana mia, che sì vi piacque,
Bene al ciel n'andrebbe ella, e l'ombre e l'acque
Famosa allor, mercè vostra e d'Amore
Quando io le fiamme sue quivi provai
Lontano per quegli antri dalla gente
L' umile avena mia già trassi fora,
Ma subito m'accorsi, onde io restai,
Che quanto o bello, o buon si scurge o sente,
Col mio rozzo cantar poco s'onora·

A M. Bernardo Davanzati.

Bernardo, il piano, il colle, il fiume, e 'l monte,
Le valli, i campi, i boschi e quel natìo
Orror d'ombre e di sassi, e 'l vago rio,
Che così chiaro spande e fresco fonte;
Si m' allegraro il cor, gli occhi e la fronte,
Ch' esser pareami al dolce loco, ov' io
Ogni volere e disvoler di mio
Voler perdei con voglie ardite e pronte.
Nè curo più ch'Atlante, Olimpo e Calpe,
Odano i versi miei, nè Battro e Tile,
O 'l Nil, ma sol la Tana, ove fui vosco.
Qual sì colta campagna, e tanto erma alpe
Ha, se non una, il bel paese Tosco,
Che t' assomigli pur, Tana gentile?

Risposta.

L' ombrose valli e 'l dilettoso monte,
Varchi, e gl'aprichi colli, e 'l bel natìo
Verdeggiante terreno, e l' aure e 'l rio
Ch' esce del cristallin liquido fonte;
Di maraviglia m' ingombrâr la fronte,
Ma più quel dotto ragionare, ond' io
Così alto levai l'ingegno mio,
Ch' ancor mie voglie ne son vaghe e pronte.
Nè potea ricercando Olimpo e Calpe
La nuova gente, il Nil, l' ultima Tile
Gioja trovar quanto alla Tana io vosco.
Avventuroso rio, pian, boschi, aure, alpe,
Ch'aveste, che di voi scrisse il gran Tosco,
Felice possessor Landi gentile.

Al medesimo.

Mille fiate e più sovviemmi ognora,
Davanzato gentil, del fresco speco,
Ove a suon d'acque col buon Landi e teco
Sì lieta feci, e sì dolce dimora.
E dico: Mentre or vampa algente, ed ora
Ardente ghiaccio mi tormenta meco
O viver nostro frale, o mondo cieco,
Quanti vani pensier disgombra un' ora?
Quanto oro e quanto argento è sotto il cielo
Non potrebbe scemar pure una dramma
Della mia calda neve e fredda fiamma;
Così, mentre ad un tempo e flagro e gielo,
Senza saper che mi raffredda o 'nfiamma,
Tremo in mezzo del foco, ed ardo al gielo.

Risposta.

Della nemica mia, che sì m' accora,
Varchi, e de' pensier miei la chiave ha seco,
Ne' cui begl' occhi rimirando acciecо,
E 'l cor paventa, e 'l viso si scolora,
Non tante volte Amor mi punge ognora,
Quante quelle erbe, aure, acque, ombre, antri,
Di riveder desìo: e penso meco (speco
Che debbe fare il mio gentil Varchi ora?
Che mentre il sole arde, la terra e 'l cielo,
E forse il cor pien d' amorosa fiamma,
Empia febbre crudel l' incende e 'nfiamma?
Ma se ben chiusa sta in languido velo
L' alma, di sua virtù non perde dramma;
Virtù non sente mai caldo, nè gielo.

Digitized by Google

A M. Girolamo Zoppio.

Zoppio, dal buono e sì cortese vostro
Sincero cor, non da giudizio dritto
Vien quel ch'avete con purgato inchiostro
Delle mie lodi, ma non vero, scritto.
Non sapea già, che del paese nostro
Partito foste d'alto duol trafitto:
Or ch'io non possa, assai più ch'io non mostro,
Mi duol vedervi e consolarvi afflitto.
Il mio buon Lelio e 'l mio buon Lucio insieme
Vi rendon grazie e 'l buon Vivaldo ancora
Meco pregando il ciel, ch'allegro e sano,
Tosto vi renda: voi con lieta speme
Vivete, e 'l chiaro a mio nome Ercolano
Cognato vostro salutate ognora.

Risposta.

Or perchè non posso io del valor vostro,
Varchi gentil, seguire il cammin dritto?
Che non farebbe il mio mal colto inchiostro
Onta a quanto di voi fin qui v'ho scritto?
Ma tanto oltre non giugne il poter nostro,
Ond'io ne resto d'alto duol trafitto,
Oltre, ch'assai più, che di fuor non mostro,
Da velenosa piaga ho il core afflitto.
Però di me il miglior prendete, e 'nsieme
Il buon Lelio e 'l buon Lucio a l'altro ancora
Salutate per me. Ch'allegro e sano
Tosto mi renda il cielo bo lieta speme,
Per darvi gioja: in tanto l'Ercolano,
Cognato mio, vi risaluta ognora.

A M. Bernardo Capello.

Bernardo, non pur lo doglioso nembo
Di lagrime e sospir cocenti allora
Mesto versai, ma fu veduto ancora
Cader dagl' occhi un fonte al sacro Bembo;
E le Muse dolenti, aperte il grembo,
Spargere atri cipressi, e come irrora
L'erbette april, bagnar le guance ognora,
Sciolte il crin, onde il patto, oscure il lembo;
Quando il buon Cola, amor del Bembo e gloria
Seconda a nostra etate, in ciel salìo,
Lasciato il mondo abbandonato, e tristo:
Or voi ch'avete uguali al bel disio
Le rime, e l'uno stil con l'altro misto,
Chiara di lui tessete eterna storia.

Risposta.

Varchi, quando il buon Cola al sacro Bembo
Tolse colei, ch'ogni nome toglie e scolora,
Dissi: Il pianger costui soggetto fora
D'uom che sedesse all'alme Muse in grembo,
E non di me, cui cela oscuro nembo
Il monte, ove con lor fate dimora;
Nè posso unqua ver lui drizzar la prora
Del periglioso mio smarrito lembo.
A voi dunque conviensi ampia memoria
Tesserne, o Varchi, a voi, ch'amando Clio,
Fatto avete de' suoi amori acquisto;
Varchi, di cui non men, che 'l nido mio
Lieto si sia del suo gran Bembo visto,
Superbo il chiaro vostro Arno si gloria.

A M. Domenico Veniero.

Voi, che l'alte vestigia dentro l'orme
Del Bembo vostro, solo in ogni etate,
Ponete, e tanto altrui dietro lassate,
Quanto forte destrier debili torme,
Dotto e chiaro Veniero, se le forme
D'uomini e dei (che già da lor mutate
In nuovi corpi, or son da voi cantate)
Vivano esempi al ben tradurre e norme (1);
L'ore migliori e 'l più sincero inchiostro
Volgete tutto al buon Mendozza, in cui
Vive il pregio maggior del secol nostro:
E me, che dianzi sì contento fui,
Or sì dolente son lungi a tal mostro,
Consolate col dir cortese vostro.

Risposta.

Bene avria desto il pigro stil che dorme
Lunga stagion delle mie rime usate
Varchi, quel suon ch'in voci alte e lodate
Muove il dir vostro al gran rumor conforme.
Ma con qual senno a tanta impresa porme,
E tentar nuovo il mar che voi solcate,
Perch'uom si degno, e 'l verso onde l'alzate,
Dovesse il pregio d'ogni laude torme?
L'un nacque all'altro in questo umano chiostro
Per alzar doppiamente ambo duo vui
E l'ostro il lauro, e 'l lauro ornasse l'ostro.
E qual più deggia, o 'l cantar vostro a lui,
Od egli al canto, in me dubbioso giostro;
Ciò per conforto ad ogni duol vi mostro.

A Mons. M. Giovanni Della Casa.

Casa gentile, ove altamente alberga
Ogni virtute, ogni real costume,
Casa, onde vien, che questa etate allume
E le tenebre nostre apra e disperga:
All'austro dona fiori, a rena verga;
Suoi pensier scrive in ben rapido fiume
Chi d'agguagliarsi a voi, stolto! presume,
In cui par ch'ogni boon s'affine e terga.
Quanto allor che 'l gran Bembo a noi morio,
Perdèro in lui le tre lingue più belle,
Tutto ritorna, e già fiorisce in voi,
Per cui l'altero vostro nido, e mio,
Che gli rendete i pregi antichi suoi,
Risonar s'ode infin sopra le stelle.

Risposta.

Varchi, Ippocrene il nobil cigno alberga,
Che in Adria mise le sue altere piume,
Alla cui fama, al cui chiaro volume
Non fia che tempo mai tenebre asperga;
Ma io, palustre augel, che poco s'erga
Su l'ale sembro, o luce inferma, e lume
Ch'a lieve aura vacille e si consume,
Nè può lauro innestar caduca verga
D'ignobil selva. Dunque i versi, ond'io
Dolci di me, ma false udii novelle,
Amor dettovvi, e non giudizio: e poi
La mia casetta umil chiusa è d'obblio,
Quanto dianzi perdeo Vinezia, e noi,
Apollo in voi ristauri e rinovelle.

(1) Allude alla versione delle Metamorfosi d'Ovidio, impresa dal Veniero, come altrove si notò. (M.)

A Francesco Nasi.

Francesco, in cui quanto è fra noi rimasa
In questa avara età, cortesia vera,
Con non finta bontate, e fe' sincera,
Si stan qual bronzo o marmo in ferma basa;
Che face ora il gran vostro e mio buon Casa,
Nel qual con lunga, e larga, e folta schiera
Di virtù, senno e d' eloquenza intera,
S' annidan sempre come in propria casa?
Voi pur sapete, ed ei, ch'alto coraggio
Nulla non cura, perchè 'l mondo onori
Il men buon più sovente, e 'l manco saggio.
Ditegli dunque, il meritar gli onori
È vera gloria, che non pate oltraggio,
Gl' altri son falsi e torbidi splendori.

Risposta.

Varchi, la virtù vostra in chiara basa,
Come alto poggia tra divina schiera;
Così la mente mia, la mica vera
Drizzar non sa, che fra via è rimasa,
Ma nell'ornata ed onorata casa,
Ove abitar l'immagin venne intera
Del bel dire ed oprar, mai non è sera,
Perchè luce celeste ivi s'accasa.
Bene ella scorge, come 'l buono e saggio
Non pregia d'adornar quel ch' è di fuori,
Che solo è ombra in sì corto viaggio.
In lei e 'n voi veggio i perfetti onori,
Che non posson patir nessuno oltraggio,
Sendo innalzati negli eterni cori.

A M. Antonio Allegretti.

Il quinto lustro omai trapassa, ed io
Già m' avvicino al cinquantesimo anno
Poi che sempre entro e fuor senza alcun danno
Arsi, Allegretto, in casto foco e pio;
Anzi con sì gran pro, che dopo Dio,
A quelle frondi, che sue radici hanno
In mezzo del mio core, e sempre avranno,
Tutto debbo me stesso o buono, o rio;
Perchè, se nacque mai cosa non vile
Di me, ch' ancor non fui di scriver lasso,
A lor si deve, e non a me la gloria;
E voi 'l sapete, senza il quale un passo
Non mossi un tempo: onde vi prego umile
Farne a quei che verranno alta memoria.

Risposta.

Quel foco, che sì dolce arse il cor mio,
Ispense morte cinque lustri or hanno,
E 'l vostro on lauro accese, come sanno
Del superbo Asinaro e 'l colle e 'l rio;
In me morì la speme; in voi il disio
Nacque dall' alte frondi che vi stanno
In mezzo il core, e tosto v' orneranno,
Sì spero, il dotto crin, non pur disio.
Varchi, a voi si convien con alto stile
Farne memoria eterna, che 'l mio basso
Non può far degna de' suoi merti storia.
Poscia, qualunque sia, tutto al bel sasso
Sacrai, che chiude quella, onde si gloria
Il mondo, ch' era e non e più gentile.

A M. Lodovico Martelli.

Se quella virtuosa, altera fronde
Dell' onorato lauro non si sdegna,
Ch' a la sua ombra a' ricovrar mi vegna,
U', più ch'altrove, il ciel sue doti infonde;
Fia forse tempo ancor ch'ella circonde
Colle sue braccia le mie tempie; avvegna
Che 'l suo primo amator la fesse degna
Di gran trionfi e rime alte e gioconde.
Chè perchè basso e rozzo sia 'l mio stile,
Non è, ch' io non avessi aperte l' ale
Da girne al ciel per via dritta e spedita.
Ma invidia, madre antica d' ogni male,
Mi toglie dall' impresa alta e gentile,
Or truovasi dal ver vinta e schernita.

Risposta.

Quella onorata pianta, a cui seconde
Son l'altre tutte, non sol non disdegna
Vostro alto stil, ma duolsi esser indegna,
Che si cantin da lui sue basse fronde:
Ma s'al principio il mezzo e 'l fin risponde,
Come dentro 'l mio cor di sua man segna
Amor, perch'ivi ogni mortal si spegna,
Desio, e ciò che il ver fura o n' asconde,
Tempo certo verrà, che non a vile
Prenderassi per lei farsi immortale
La musa vostra infino al ciel gradita,
E quel malvagio mostro, a cui sol cale
Far d'uom chiaro e pregiato, oscuro e vile,
Sforzavi al bello oprar, non pure invita.

M. Vincenzo Martelli.

Gl' antichi scorni e le novelle offese,
Che l'alma han carca di vergogna e duolo,
Mi fan lungi da voi pensoso e solo
Dolce parere ognor nuovo paese;
Biasmo ben l' altrui lingue sempre intese
A seguir di Lucilio il nobil volo;
Che poi, tacendo il ver, cagionan solo
Quel che le mostra d' alta invidia accese.
Nè mi spiace ancor men vederli ognora,
Come al mal presti, al dir ben lenti e parchi,
Frodando i buon del suo debito onore.
Ma taccian pur, s' ei san che d' ora in ora
Esce di voi sì chiaro grido fuore,
Ch' uomo non è che non onore il Varchi.

Risposta.

Soffrite, alto Martel, sì ingiuste offese;
Prendete in grado tal vergogna e duolo;
Ch' altro fe' raro Ulisse, anzi pur solo,
Che 'l gir cercando ognor nuovo paese?
Le lingue tanto a gl' altrui danni intese
Seguon l' antico e più spedito volo,
E questo anco soffrir si dee, che solo
Contra chi men dovrian, più sono accese.
Viviam pure e speriam, chè forse ancora
Vedremo a quel valor citesi gl' archi,
Quando era in pregio e 'l più saggio e 'l migliore.
Ben prego il vostro cor, che quale è ora,
Tal sia ver me, ma uom più degno onore,
Perchè di tanto ogni dover non varchi.

Niccolò Martelli.

Varchi gentil, se voi sapeste quale
E quantá in me dolcezza e divin spira
La bella donna mia, quando ella gira
Ver me la vaga luce alta e 'mmortale;
Direste bene ch' al mio stato eguale
Non sia tra quanti il Sol ne scorge e mira;
E sì in alto il pensier talor mi tira,
Ch' obblio tutto il terrestre ed il mortale
Così la sua mercè del mondo ognora
Imparo di schernir ciò, ch' uom disia
Di stato, di tesoro e pompe vane.
E chieggio sol che ver me sempre sia,
Qual sempre è stata, e quale ella è pure ora:
Poscia s' abbia chi vuol ricchezze umane.

Risposta.

Ragione è ben ch'a voi si mostri, quale
Dite, la donna che divina spira
Dolcezza al cor, quando i santi occhi gira,
Per far voi lieto e sò chiara a 'mmortale;
Meraviglia non già, ch' al vostro eguale
Stato non sia quanto 'l Sol volve e mira,
Se di lei che vi scorge in alto e tira,
Più bella non fu mai cosa mortale.
Ben avete onde alzarvi al cielo ognora,
Schernendo il mondo, e quanto uom più desia
Delle cose di qui caduche e vane.
Io con voi spero e prego Amor che sia
Ver me qual sempre fummi e quale è ora,
Spregiando, s' alcun mai, ricchezze umane.

M. Ugolino Martelli.

Voi ve n' andate senza me per l' onde
D' Adria al gran padre delle Muse, ed io
Vosco sempre verrò, Varchi, ch'al mio
Pensier nulla già mai vi toglie o asconde:
Deh! se tranquillo il mar, l' aure seconde
Aggiate e 'l ciel sereno al bel disio,
Per cui lasciate a pagar l' alto fio,
Tutt' altre cose, come a lui seconde;
Infinite per me grazie rendete
Umilmente al gran Bembo, e'l buon Trifone
Salutate a mio nome, e 'l Lenzi nostro,
A voi salute i duoi migliori e 'l vostro
Ugolin mandan, che con gran ragione
Vivran sempre con voi tra l' alme liete.

Risposta.

Ben sete degno già dell' alma fronde,
Ch' amò già Febo in terra, ora io disio,
Per fare illustre inganno al tempo rio,
Ch' indi sol può sperarsi e non d' altronde;
Felice Ugolin, voi ch'avete donde
Non temer, nato a pena, il tardo obblio,
Tal grazia e tanta in voi l' altero Dio
Di Delo infin dal quarto cielo infonde.
Quindi il buon seme vienvi, onde poi mieto
Vostro ingegno il bel frutto, alta cagione,
Ch'uom poggie al ciel da questo basso chiostro.
Io per me spero sol nel puro inchiostro
Viver di voi, quando d' esta prigione
Mortal varcato avrò l' onda di Lete.

Il medesimo.

Nè all' Arabia i suoi più cari odori,
Nè gemme ed oro a' liti orientali,
Varchi gentil, cagion di tanti mali,
E di quei ch' or vedete alti romori;
Ma solo invidio voi, che degl' onori
Non curate del mondo, onde immortali
Glorie già tante riportate e tali,
Ch'alma gentil non è, che non v' onori.
Ed or, lasciato scompagnato e solo
Me, che 'l vostro tornar sogna e sospiro,
Ed oh pur sempre non sospiri indarno!
Tutto ardente di doppio alto disiro
Gite al gran Bembo ed al buon Lauro a volo,
Onde la Brenta ride e piange l' Arno.

Risposta.

Così vosco a volar dietro i migliori
Amore e 'l mio destin m' impennin l' alì,
Caro Martel, che già ne date eguali
Frutti all' alta mia spene e ai vostri fiori,
Com' altro ora non è, che più m' accori,
Ch' esser lungi al bel nido, u' pria mortali
Vidi cose, e sentii, ma caldi strali
D' amore e carità men trasser fuori.
Ben spero in breve al disiato volo
Muover le penne tarde, ond' io m' adiro,
Che di voi riveder mi struggo e scarno.
Solo appago, il voler mentre odo e miro
Il gran Bembo e'l buon Lauro ch'io sì colo,
E 'l viso dentro e la parole incarno.

Il medesimo.

Varchi, io son qui, dove con rapida onda
La bella Pescia le sacrate piante
Della Diva, di cui par che si vante
La dotta Atene, ancora irriga e inonda;
E se bene è ne' miei desir seconda
Fortuna amica alle mie voglie sante,
Pur lunge voi, ch' io ho sempre davante,
Non m' è la vita mai cara e gioconda.
Ma se foste qui voi, cui sol disio,
E cui con gran ragion più d' altro onoro,
Del tutto certo viverei contento;
E mi vedreste or sotto un verde alloro
Garrir coi venti, ora a quai studii intento,
Che non curan di Lete il lungo obblio.

Risposta.

Mentre che voi tra l' una e l'altra fronda
Di Minerva e d' Apollo in bel sembiante
Ven gite lieto e tristo, u' con errante
Passo la Pescia infiora l'erbe e 'nfronda,
Io qui, Martel, nell' antenorea sponda
Col gran Bembo, a cui solo o poscia od ante
Non fu, nè fia simil, muovo le piante
U', sè nuovo Meandro, e noi circonda,
Ma se fosse il poter, quanto è 'l disio
Costì, dove con voi sempre dimoro,
Più veloce verrei, che strale o vento:
E vedrei or di Ninfe intorno un coro,
Or di pastori, or sotto un faggio, lento
Cose cantar che non so ridire io.

Il medesimo.

Non forse mai così velocemente
Timida pastorella il piede esangue,
Quando giacer fra l'erbe ascoso l'angue
Tardi s'accorge, e già ferir si sento;
Com'io l'innamorata, afflitta mente
Cerco, Varchi, ritrar da lei, che 'l sangue
Di dì in dì più mi sugge, onde il cor langue,
Che si vede la morte ognor presente.
Ma troppo, lasso me! pungenti i chiodi,
E le catene dure son d'Amore,
Con ch'ei mi strinse, e mi trafisse il core;
Voi prego, e 'l vostro usato alto valore,
A darmi un salutifero liquore,
Ond'io saldi le piaghe e i lacci snodi.

Risposta.

S'amor che sempre più velocemente
Più face ogni gentil pallido esangue,
E quasi tra bei fior giovinetto angue,
Quando si teme men, via più si sente:
La vostra infino a qui gelata mente
Col suo fuoco arde, e delle vene il sangue
Vi sugge sì che pauroso langue
Lo cor che vede ognor morte presente.
Non pensate giammai di tearre i chiodi,
Martello, o sciorvi, onde vi strinse amore,
Se non cangiaste i bei costumi e 'l core:
Chè dove è leggiadria, senno e valore,
Nulla trovar si puota erba o liquore,
Che tai saldi ferito e lacci snodi.

Il medesimo.

Sommergi pure il meno umido legno
Nel pelago più cupo e più profondo;
Premi la pianta poi con maggior pondo,
Che mertu è sola ai vincitor condegno;
Questo risorgerà senza altro ingegno
Sopra salendo all'arenoso fondo,
L'altra levando il grave a sè giocondo,
S'innalzarà più che l'antico segno.
Tal sete, Varchi, voi, che sovra l'onde
Di ria fortuna e contra invida salma,
Onde or coperto ed or gravato sete:
Leggiero e forte al sommo v'ergerete,
Quasi suvero all'acqua e quasi palma,
Ch'al maggior peso meglio assai risponde.

Risposta.

Ben porrian forse invidia, ira e disdegno
In questo cieco mar, dove secondo
Vento non ebbi ancor, mettere in fondo
Il mio ben frale, e già sdrucito legno:
Ma, ch'io lasci il governo, od a men degno
Porto il volga, se ben talor secondo
La tempesta, ond'io temo e quasi affondo,
Non faran, credo, mai, tal ho sostegno.
Il mio buon duce, dico, e quella fronde
Santa che nuovi rami in mezzo all'alma
Sempre m'innesta e lontan fammi a Lete;
Indi ogni mio soccorso, indi si miete
Ogni mia speme, indi s'appressa e spalma
La mia barchetta solo, e non d'altronde.

Antonfrancesco Grazzini.

Se disio sempre di fama e d'onore
V'accese l'alma a gloriose imprese,
Onde son le vostre opre chiare e 'ntese
Fin dove nasce il giorno e dove muore:
Non si turbi ora il generoso core,
Però che 'l foco, che l'invidia accese,
È morto in tutto e già 'l volgo scortese
Di sè gl'incresce e duolsi del suo errore:
Sempre coll'arco in man ne sta vicina,
E dove men dovria le sue quadrella
Fortuna avventa, quasi cieco mostro;
Ma come l'oro che nel foco affina
La virtù vostra più lucente e bella,
Adorna d'ora in ora il secol nostro.

Risposta.

Grassin, giusta pietà, ma troppo amore,
Cha sempre in cor gentil ratto s'apprese
A voi stesso bugiardo, a me cortese
V'han fatto per quetarmi entro e di fore:
Non pensate che mai del dritto fore
Trarmi l'ingiuste e dispietate offese
Possan del vile stuol che sempre intese,
Procacciar solo a' buon danno e disnore.
A'colpi di colei che l'arco inchina
Contra i miglior d'ogni virtù rubella,
Sarò qual cerro antico al soffiar d'ostro;
E, se mente al suo ben fu mai divina,
Vincerà 'l vero e rimarrassi in sella:
Saper non mio, mal del mio duce e vostro.

Il medesimo.

L'alte vigilie o gl'onesti sudori,
Il lungo studio, onde tale oggi sete,
Che con cagione invidiar non dovete
Gl'altrui moderni o i primi antichi onori,
Varchi gentile, or di voi mandan fuori
Valor da non temer l'obblio di Lete,
Onde maturi frutti e dolci miete
Fiorenza bella, non pur fronde o fiori:
E col chiaro Arno umilemente insieme
Divote porge al ciel preghiere sante,
Che tranquilla vi doni e lunga vita;
Però che certa tien verace speme,
Che coi gran figli suoi Petrarca e Dante,
Terzo le diate un dì gloria infinita.

Risposta.

L'alte lodi, che voi del dritto fuori
Forse per troppo amor dato m'avete,
S'altrui palesi, come a me farete,
Saran tutte miei biasmi e vostri errori.
Mio basso e rozzo stile i duo migliori,
Che stanno in cima dell'etrusche mete,
Nè lodar deve ancora, e voi 'l sapete,
Non che 'l bello Arno e te, Fiorenza, onori:
Ben d'ornare ambo due mi punge e preme
Disio, quanto alcun mai, ma se bastante
Non son per me, nè spero altronde aita,
Non è meglio il tacer, che fare sceme
Per difetto d'ingegno tali e tante
Glorie, da vostra schiera alma e gradita.

Il medesimo.

Come è, Varchi, di nuovo in voi risorto
Foco amoroso, che v' incenda il core?
Dunque è acceso e vivo quell' ardore
Io voi già tanto tempo spento e morto?
Io pur credea, che già vi foste accorto
A mille prove, che chi serve Amore
Miser pruova con danno e disonore
Lungo e gran duol per piacer breve e corto.
Mirate il gran periglio, a cui sì presso
Già foste, oimè, per cader nel profondo,
Dove ha l' aer mai sempre oscuro velo;
E ricovrate la vita e voi stesso,
Drizzando tutti a quel Signor giocondo
I pensier vostri, che v' aspetta in cielo.

Risposta.

La fiamma, ch' io portai nel core e porto,
Non che spenta giammai, del suo valore
Non scemò dramma, anzi crebbe a tutt'ore,
E cresce ancora; e se val mio conforto,
Mai sempre crescerà, ch' ad altro porto
Vele non volge mai chi brama onore,
Perch' io di lei mi lodo, e quel signore
Ringrazio umil che m' ha tanto alto scorto:
Chè ben so quanto à folle chi sè stesso
Crede forte a tal lume, che gran pondo
Regger non può da sè picciolo stelo.
Non so qual già dite periglio; e spesso
Veggio voi dietro il volgo in basso fondo,
Mortal voglia chiamar celeste zelo.

Il medesimo.

Tempo è omai, poi che cangiate il pelo,
Che pensieri e desir cangiar dovreste,
Varchi gentil, volgendogli da queste
Cose basse e mortali a' ben del cielo;
E quel signor, per cui già caldo e gielo
In un medesmo tempo al cuore aveste,
Lasciate in tutto e 'l santo amor celeste
Meco seguite pien d' ardente zelo.
Dall' uno arete dispiacere e guerra,
Dall' altro sempre mai diletto e pace;
Quello è di biasmo e questo d' onor duce.
L' uno poco giova e l' altro sempre piace;
Quel manda il corpo e l' anima sotterra,
Quest' altro al ciel per dritta via conduce.

Risposta.

Se bene io cangio d' ora in ora il pelo,
Non cangio mente mai, nè voi dovreste
Saggio cercar di torcermi da queste
Cure che vivo altrui fanno ire al cielo.
Quel caldo stesso, quello stesso gielo,
Ch' io provai sempre, or pruovo e voi s'aveste
Scintille mai di vero amor celeste,
Ardete meco d' un medesmo zelo.
Non dee vostra credenza o l' altrui guerra
Farvi turbar la mia certezza e pace
Nè cieco offrirsi ad uom non losco duce.
Se la strada d' onor per me vi piace;
O bramate per voi non star sotterra,
L'amor ch' io seguo è quel, ch'a ciò conduce.

Il medesimo.

Alle lagrime triste, almo pastore,
Pon fine e lascia il languir tuo cotanto;
Pensi tu forse che 'l soverchio pianto
Faccia da te partir staneo il dolore?
Dove è l' antico senno? ove è 'l valore
Che nell' altrui sventure oprava tanto?
Or non sai tu che nel beato e santo
Regno sen va, chi ben vivendo muore?
Dunque a che più dolersi? a che più fare
Grave a sè stesso e dagl' amici oltraggio
Piangendo sempre indarno l' altrui bene?
Spoglia, Damone, omai, spoglia l' amare
Doglie vane, e col nuovo e lieto maggio
Vesti nuova dolcezza e lieta speme.

Risposta.

Sì Pale al buon Elpin sempre in migliore
La greggia avanzi, e Pane il suo bel canto
Oda e gradisca sì che 'l primo vanto
Dopo lui porti e 'l più sovrano onore:
Come Damon del suo pietoso core
Pago si tenne e surse lieto alquanto
Al chiaro suon che pria dal duolo affranto,
Mesto in terra giacea pien d' alto orrore;
E con sue stesse man rime sì care
Entro la scorza d' uno antico faggio,
Che stampa d'ombra al mellonceel l' arene,
Scrisser lor sovra in note larghe e rare;
Leggi, pastor, che fuggi il caldo raggio,
L'altrui dolce pietà, l' aspre mie pene.

Al medesimo.

Spoglian le piaggie l' erbe, e l' erbe i fiori,
Languidi sono i gigli e le viole,
Lieto non più, nè chiaro, come suole,
Rende Arno al gran Tirreo suoi dritti onori.
Piangon le ninfe, dolgonsi i pastori
Con sospir gravi e con meste parole,
Tanto a ciascun quaggiù rincresce e duole
Glorioso pastor de' tuoi dolori.
Ma sopra tutto, oimè! la bella Flora
Piange e sospira, e tra 'l pianto e' sospiri
Dice, rivolta al ciel la fronte lieta:
Scaccia il duol, prego, omai del petto fuora
Al buon Damone, e con dolci desiri
Rendimi, o Giove, il mio maggior poeta.

Risposta.

Per me non hanno i prati erbe, nè fiori,
Lappole e stecchi son gigli e viole,
Per me sol toglie e non dà come suole,
Al mondo Febo i suoi graditi onori.
Odio le ninfe tutte, odio i pastori,
Le mie non curo, nè l' altrui parole,
Sol mi rincresce Elpin pietoso e duole,
Che più forte sono io, che i miei dolori.
E credo ben, se la mia bella Flora
Udisse un pur de' miei tanti sospiri,
Che 'n parte cangiaria sua fronte lieta.
Deh, perchè spiro ancor? perchè non fuora
Di vita sono? O Giove, i miei desiri
Adempi, e tu gli canta almo poeta.

Digitized by Google

M. Michelagnolo Vivaldi.

Quando io talora il vostro animo altero
Pronto mai sempre a far nobile schermo
Contra colei, ch' addosso vi tien fermo
Troppo il suo piede instabile e leggiero,
Miro fiso con gli occhi del pensiero,
Varchi, tra me di non vedere affermo
Chi di fortuna ogni potere infermo
Faccia, se non se voi prode guerriero.
Da tal vostra virtote alto coraggio
Lieto prendo ora e forte a lei procaccio
Si contrastar, ch' anco me rota e gira,
Che più non temo il suo nemico braccio,
Mi contenda fornir l'erto viaggio
Del poggio, ove salir mio core aspira.

Risposta.

Non a me, no, se dir volete il vero,
Ch'altro certo non son ch'un picciol vermo,
Date, caro Vivaldo, s' io mi schermo
Talor da cruda invidia e destin fero:
Ma a quel Signore, in cui m' affido e spero,
In cui tutte mie voglie e pensier fermo.
Che può manco guerrier, che nè star fermo
Sa, nè fuggir contra nemico intero?
Onde voi non da me, che, se non caggio,
Mi reggo a pena in piè, s'uscir d'impaccio,
Cercate, e gire u' bel disio vi tira;
Ma sol dall'alto Re, com' anch' io faccio,
Ardir prendete, non men pio che saggio;
Di quindi e non d' altronde ogni ben spira.

Il medesimo.

Io di dover dal sommo Ben primiero,
Varchi, sperare ogni mio ardir confermo;
Ma che dall' Istro al Nil, dai Tago all'Ermo
Truovo io che poco pur n' apra il sentiero
A me, che sotto cielo aspro e severo,
Dubbio per loco erto, intricato ed ermo
Da voi consiglio attendo, come infermo
Da saggio, accorto medico sincero?
Qual da Dio pregio e da me quale omaggio
Acquistarete voi di questo, io taccio,
Ch' altro ingegno bisogna ed altra lira:
E più quelle ch' al core impresse io aggio
Grazie debite a lui; però ch' io traccio
Voi sol, come egli stesso ognor m' inspira.

Risposta.

Vivaldo, tutto quel ch'in schietto e vero
Di me l'altr' ier vi dissi, oggi raffermo,
Anzi tanto ognor più debile infermo,
Che miracolo è ben, ch' omai non pero.
Dunque da cieca vista occhio cerviero
Soccorso attende, e come puote inermo
Tiron donare a duce armato schermo?
O guidar remator saggio nocchiero?
Pur io quanto di voi dal cor ritraggio,
Vi conforto oggimai romper quel laccio,
Che qui sdegnoso tienvi e non senza ira:
E gir là dove più benigno raggio
Del ciel forse distrugga il duro ghiaccio
Di fortuna, ch' a i buon talvolta aspira.

Il medesimo.

Voi con sì fermo piede e per sì torte
Strade insegnando gite a parte a parte
Nel fiorentin sermon, Varchi, quell' arte
Ch' acquista vita all' uom dopo la morte,
Che con più chiara invidia e con più scorte
Lodi non mai volàr forse le carte
Del saggio Mastro di Stagira in parte,
Dove le vostre ognor dotte ed accorte;
Però gran senno fa chiunque brama
Cinger di verde alloro ambe le tempie,
Ora ascoltarvi ed or leggervi intento.
Lo mio disir, ch' ad udir voi mi chiama,
Ogni prescritto giorno, anco non s' empie,
S' io con questi occhi il vostro dir non sento.

Risposta.

Se quel cammin, che per vie chiuse e torte
Guida al ciel l' alme, e dal morir le parte,
Aprir potessi o dirizzare in parte,
Qual ebbe uom mai di me più lieta sorte?
Ma voi, Vivaldo, non che di mie scorte
Non abbiate mestier (tal vi fè parte
Natura e Dio) potete anco in disparte
Di Febo entrar le più segrete porte;
E tale al nome vostro indi trar fama,
Che fortuna, nè tempo unqua lo scempie,
Quando 'l corpo sarà di vita spento.
Pur io ch' altra non ho più calda brama,
Ch' altrui giovar, poi che l'udir non v'empie,
Son che veggiate ancor più che contento.

Il medesimo.

Non preme ancora voi doglia e disdegno,
Varchi, a vedere il mar tutto e la terra
Arder del foco, che quaggiù chi serra
La quinta spera ognor u' avventa indegno?
Io cotanto di ciò m' attristo e sdegno,
Però ch' affatto gir d' Apollo a terra
Veggio il valor, che ben diritta guerra
Al ciel nemico far spesso convegno.
E dico: Oimè, quando mai fine avranno
L' ingorde voglie delle stranie genti,
E della nostra Italia i feri scempi:
Che del giusto regnar gl' antichi esempi
Rinnovin sì, che ristorato il danno,
Le già spente virtù tornino ardenti?

Risposta.

Vivaldo, a cui di morte ira, nè sdegno
Nuocer non puote omai, tanto da terra
V' innalza ognor colei, che di sotterra
Trae l' uomo, e 'l fa di viver sempre degno:
Ben sapete, ch' anch' io m' addoglio e 'ndegno
Di vedere or per onde, ed or per terra
Venir da questa genti e quella terra,
Per preda e scempio far del nostro regno.
Ma che giova il mio duolo, o 'l vostro affanno?
Fuggir non puossi; onde soffriam contenti
Quel che ne danno i fati acerbi ed empi.
Ben verrà, credo, un dì, che questi tempi
Antichi detti e felici saranno;
Poi tornaran tutti i valori spenti.

Il medesimo.

Varchi gentil, delle cui lodi al segno,
Chi presume oggi d'arrivar troppo erra,
Che del vostro Chi il ciel chiude e disserra
Non mandò mai quaggiù più alto ingegno;
Con voi di nuovo a lamentarmi vegno
Non già di lui, che muove intorno ed erra
Quinto nel ciel, ma sol di chi m'atterra
Possente amor, se ben per mio sostegno
Donna bella mi dà; di cui mi fanno
I caldi raggi degl'occhi lucenti
Queste tempie fiorire, anzi m'attempi;
Onde esser veggio là, dove io contempli
Le voci, che spargendo ognor si vanno,
Favola fatto a tutte quante genti.

Risposta.

Michelagnolo, io ben cerco e m'ingegno,
Quando morte nude ossa e trita terra
Fatto m'avrà, restar quaggiuso in terra,
Ed emmi quasi ogn'altra cura a sdegno.
Ma, se non fosse un vivo e verde legno,
A cui, perch'ogni ben dentro si serra
Nella sua scorza, umil l'alma s'atterra,
Non avrei contra Stige alcun ritegno.
Ond'io, non che d'Amor, le selve il sanno,
Mi doglia, o d'allentar le fiamme tenti,
Lo prego, ch'ognor più m'incenda e scempi.
Poser gl'antichi saggi altari e tempi
A lui, ch'io presso al cinquantesimo anno
Lodo e ringrazio; e tu già ten lamenti?

Il medesimo.

Poi che tante da voi sovrane rime
Scritte si son fin qui con sì nuova arte,
E da noi con tai lodi accolte e sparte,
Che lor seconde andran tutte le prime;
Di nuovo torni il vostro stil sublime
Nello sciolto sermone a vergar carte:
Perch'affatto veggiam come in disparte
L'idioma toscàn si pinga, o lime.
Ch'altro non è di voi duce più fido,
Che là ne scorga per aperte strade,
Dove Mercurio ancor s'onora e cole.
Sì non men chiaro alla futura etade
Del saver vostro acquistarete grido,
Che delle vostre prose altere e sole.

Risposta.

Chi è, Vivaldo mio, che tanto stime
Sè stesso, o ponga il ver così da parte,
Che creda, essendo in terra, a chi 'l diparte
Dagli altri, e l'alza alle più degne cime?
Che val che lo mio stile o prosi, u rime
Se dal volgo a gran pena si diparte?
Cercate dunque in più sicura parte
Men caduchi color, più forti lime.
Io di restar quaggiù tanto m'affido,
Quanto i vostri e gli altrui scritti e pietade
Mi terran vivo, e non mie ciance e fole.
Ben tutto d'amor pieno e d'onestade
Quel vivo lauro, ov'ha mio core il nido,
Canto, come chi vuol dar luce al Sole.

Il medesimo.

La ricca gemma, ond'ognor più s'accende
L'aer, com'ella ognor più anco innostra
La terra, poi che dei due primi mostra
Fu dallo stil, che 'n su tanto s'estende,
Forse ch'io muova quella penna, attende
Ch'ardita s'è con voi talor dimostra;
Ma questa mano anzi tremante inchiostra,
Che fermo scriva quel che 'l core intende.
Però non io, ma voi, Varchi, del coro
Sarete ancor, per cui s'ave speranza,
Ch'ogn'altra affondi, ed ella solo emerga.
Io della schiera sarò ben di loro,
Ch'hanno in voi d'apparar salda fidanza,
Come alto in carte il valor suo si verga.

Risposta.

Tra speranza e timor mia mente pende,
Vivaldo, e con ragion dubbia si mostra,
Che non ben rozzo stil s'ingemma e innostra,
E mal fa chi suo tempo indarno spende:
Dall'altro lato poi chi mi contende
Ch'io non segua il dover? ch'ove si giostra
Con tai campioni in tanto aringo, mostra
Che sia valor, se ben vinto si rende.
L'alta perla, che sola ogni tesoro
Di tutti i tempi in ciascun loco avanza,
Più ch'altra mai luce e virtute alberga.
Io sol la 'nchino e riverente onoro
Infin di qui, nè sia questo arroganza,
Altri cantando poi sopra 'l ciel l'erga.

Il medesimo.

Se del bel Giulio, onde voi dolci pene,
Varchi, di casto amor soffriste innante,
Giulio, di cui non sazio mai le piante
Ora seguite, il chiaro nome tiene:
Se del gran Lauro, ch'entro al cor mantiene
Vostro ancor fermo sue radici sante
Porta l'onesto giovenil sembiante,
Giulio, ch'ogni viltà spenga ed affrene,
Se di simile nobiltade nato
Giulio, cui dopo gir gli altri scorgete,
D'ambodue veste il raro ingegno amato.
Meraviglia non ho, se tutto ardete,
Ma ben mi meraviglio, se gelato
Marmo per meraviglia omai non sete.

Risposta.

Quella, che di desio m'empie e di speme,
Pianta gentil sovra tutte altre piante,
M'è col bel Giulio mio sempre davante,
Ch'ancor nel cor, come'n suo albergo, viene:
Ma questo angel novello, che ritiene
Di lor nome e sembianza e doti tante,
M'addoppia il santo ardor, cui poscia od ante
Non fia mai, nè fu par, chi scerne bene.
Ond'io, ch'al mondo fui per amar nato,
Fiamma di fuor, dove veder potete,
Vivaldo, il segno in ciascun tempo e lato:
Ma dentro freddo marmo, u' non vedete,
Son per doppio miracolo, e beato
Trapasso l'ore mie tranquille e liete.

Digitized by Google

M. Giovambatista Busini.

Varchi, se 'l tuo fra noi gradito lauro
Mai sempre verde al cielo alzi le chiome,
E bianchi cigni in alto il suo bel nome
Portin cantando dal mare Indo al Mauro;
Qui dove ai danni miei prima restauro
Venne Tirsi in soccorso, io non so come,
E dove il Po da me sì gravi some
Sgombra cinto di canne e carco d'auro,
Volgi i passi, lasciando il picciol Reno
Col tuo caro Alamanni e col Martello,
Che vincon, mercè tua, l'altrui valore;
Sì le Ninfe vedrem dell'alto onore
Tolto alle piaggie, ond'è verde il terreno,
Liete coprir questo sentiero e quello.

Risposta.

Quel mio sacro, leggiadro, altero lauro
Di che bramo e fatico ornar le chiome,
E far sì che per lui mio scuro nome
Chiaro divenga e conto all'Indo e al Mauro,
È d'ogni danno mio largo restauro,
E m'alza in parte il cor, nè so dir come,
Che le cose mortai, quasi vil some,
Dispregia, e nulla cura argento, od auro.
Io per saziar vostre e mie voglie a pieno,
E 'l buon Nardi veder con quel drappello,
Che piange più che 'l suo, l'altrui dolore;
Di man coi duo che dite, al primo albore
Moverò per venir dove men pieno,
Ma più superbo il Po corre e più bello.

Il medesimo.

Varchi mio, che dal cielo e dalle stelle
Scendeste, e vosco il ben ch'ivi s'asconde,
Alle nostre speranze alte e gioconde
Portaste, perch'ogn'uom di voi favelle:
Il sacro poggio e le sue onde snelle
E lo piante ognor più verdi e feconde,
Lodate col favor di quella fronde,
Che tutte l'altre fa parer men belle;
Sì che 'l gran padre, a cui da Giove è dato
Del Tebro il regno, e l'una e l'altra chiave
Tener del ciel con giuste lodi e sante,
Lieto v'accoglia, e 'n più felice stato
Vi ponga tal, che 'l cieco mondo errante
Per voi scemi il gran peso, ond'ei va grave.

Risposta.

S'a voi, caro Busin, e queste e quelle,
Quando dell'Arno alle fiorite sponde
Nasceste, più che mai larghe e seconde,
Diedeer quanto dar puono, alme sorelle,
L'acque del sacro poggio e le novelle
Piante, a cui tanta il ciel virtute infonde,
Cantar dovete, mentre eco risponde
Dal Tebro e 'l Vaticano, superbi d'elle.
Ch'io per me, volto ad altro studio, e dato
Buon tempo a maggior cura e via più grave,
Il vero ho sempre e 'l mio gran duce avante;
E poi quantunque basso e male ornato,
Sol d'una fronde vien, che scriva e cante
Mio stil, che sola in sè tutte grazie ave.

Il medesimo.

Arsi con dura e 'nsopportabil sorte,
Varchi, a cui sol l'Arno s'inchina e l'Ebro,
Sotto l'alto Tarpeo lungo il gran Tebro,
E 'n così fatto ardor languisco a morte,
Che monti, o fiumi, o vie lunghe e distorte
Non mi celan colei ch'orno e celèbro,
Or all'ombra d'un faggio, or d'un ginebro,
Nè truovo chi m'ascolte o mi conforte.
Da questa soma omai scuotere il dorso
Non voglio o posso, in modo mi diletta,
Consumando il mio core, arder mai sempre,
Sol prego, che pietà raffreni il corso
Di questa pura e candida Angioletta,
E talor lei coi miei desir contempre.

Risposta.

Ben riconosco in voi quel saggio e forte
Animo invitto, poi che carco ed egro
D'anni e d'amor, così franco ed allegro,
Canta e si toglie alla seconda morte:
Ond'io, ch'or colle chiome e bianche e corte
Vi son, qual già col crine e lungo e negro,
Voi lodo quanto so, meco m'allegro,
D'ogni ben vostro e mal sempre consorte.
E prego il cielo anch'io, non già che 'l dorso
Di quel peso mi sgrave, che diletta
Cotanto il cor, ch'ei vuol portarlo sempre;
Ma che non tagli alla mia vita il corso
Fin, ch'io possa pregar questa Angioletta,
Che col suo bello il buon di voi contempre.

M. Battista Alamanni.

Ben contender mi può l'empia mia sorte
Il potervi veder, Varchi onorato,
Che d'ardente virtù sete infiammato,
Tal che schernite la seconda morte;
Ma di chiuder non ha forza le porte
Allo mio cor, ch'ad ora, ad ora allato
Non vi stia lieto e 'n sì felice stato,
Che da voi sol par, ch'ogni ben m'apporte.
Egli al corpo comparte tal dolcezza,
Ond'io ne viva con caldo disio
Di voi mirar, cui 'l mondo ama ed apprezza,
Poi talor volgo umil miei voti a Dio,
Che mi faccia gioir tanta allegrezza,
Ch'al vostro sia congiunto il viver mio.

Risposta.

Qual mai più fide e più sicure scorte
Per questo erto cammin da tanti errato,
Porria trovar, che voi col vostro ornato
Padre che sa le vie più piane e corte?
Or lungi ambodue voi per aspre e torte,
Como piace al mio duro iniquo fato,
Tristo men vo solingo e sconsolato
Ovunque il calle o 'l piè mi guidi e porte.
Ond'io, non che poggiar là 've si sprezza
Il secondo morir come disio,
Ma tremo solo in rimirar l'altezza.
Pure oggi al vostro suon fatto più ch'io,
Tutti i miei passi e l'alma, per vaghezza
Di star sempre con voi, v'addrizzo e 'nvio.

Digitized by Google

Il medesimo.

Varchi gentil, che lontan dalla gente
Vivete lieto in solitaria villa,
Dando omai requie a quella stanca mente,
Che forse ancor non ebbe ora tranquilla,
Dite quanta dolcezza or pruova e sente
Lo vostro core, in cui luce e sfavilla
Dell'antico valor lume sì ardente
Che 'nfiamma il mondo con chiara favilla.
Io certo son ch' a voi più giova i campi
Dolci abitar, le verdi rive e i boschi,
U' qualche ombra il terren fronzuta stampi,
Che l' invide città tra' sordi e loschi
Ingegni, che pur mai ne' divin lampi
Non volgon gl' occhi tenebrosi e foschi.

Risposta.

Quando io odo sonar tanto altamente,
Caro Alamanni mio, la vostra squilla
Che già sì rara rimbombar si sente
Più su che dove Marte arde e scintilla,
Tanta mi prende gioja e sì possente,
Che per dolcezza il cor lagrime stilla,
E dice: All' alto suo chiaro parente
Questi solo e null'altro eguale squilla.
Io per cessar d' invidia i feri vampi,
Per antri o selve tra i bei colli Toschi,
Fuggo, nè so ben dir com' io mi scampi;
Chè dovunque io m'inselvi, in antri e 'n boschi,
Mille trovo lacciuoli e mille inciampi,
Ed ascosi entro un mel cento o più toschi.

Il medesimo.

Se quel Sol, la cui chiara ed alma luce
Fa verde a Sona l' una e l' altra riva,
E lo spento valor tra noi ravviva,
E senza notte fa sempra più luce,
Vedesse or voi con vostra altera luce
Varchi, com' io so ben ch' a questa diva
Lo stil che d' Elicona alto deriva,
Rivolgereste a darle eterna luce.
Sallo il Ridolfi mio, che 'l vivo lume
Seguendo di virtù truova il sentiero,
Ch'a pregio e fama il guida alto e immortale.
Dunque spiegate l'onorate piume
Col vostro ingegno, che soggetto eguale
Nè questo, mai, nè l' altro ebbe emispero.

Risposta.

Dal vostro chiaro stil tanto traluce
Quel Sol che l' altro Sol di lume priva,
Ch'ancor sopra Arno il suo splendor s'avviva
E dentro il petto mio santo riluce.
Ma dir poi come scalda e al ciel conduce,
Dolce Alamanni mio, fiamma sì viva,
Opra è proprio da voi; per voi si scriva
Dunque che senrta sete agl'altri e duce,
Qual è sì largo d' eloquenza fiume,
Se non se 'l vostro che minor del vero
Non sia cantando sì gran luce e tale,
Ch'ogn'altro ingegno abbagli e'l vostro allume?
Pur io per voi seguir spiegato ho l'ale
Dietro a quel volo ch' asseguir non spero.

** A M. Luigi Alamanni.*

Io avrò sempre, Varchi, nella mente
Bacchiglione e Rivalto e tutti quelli
Fiumi e torrenti e lucidi ruscelli,
Ove noi fummo già sì dolcemente:
E quei colli gentili in cui si sente
L'aura fresca ad ognor, e i fior novelli
Si veggion sempre sì leggiadri e belli,
Che l'ottobre non par che 'l giel pavente.
Ma più d' ogn' altro poi la casta e pia,
Sola de' miei pensier vaga Beatrice,
Che mi fa senza il core andare a torno:
Voi tengo in mezzo l' alma e non porria
Svellarmi indi fortuna atra o felice,
Nè del passo mortal l' ultimo giorno.

Risposta.

La bella e casta e pia donna, possente
Arder d' amor quai fur mai più rubelli,
Luigi, ove ch' io sia, taccia o favelli
Con voi m'è sempre agl'occhi e al cor presente;
E la veggio or sederai umilemente
Sovra erbe e fiori, or lungo chiari e snelli
Rivi, tra schietti e frondosi arboscelli
Muovere i dolci passi onestamente;
E voi sì intento agl' atti e all' armonia
Di questa nuova occidental fenice,
Di cui si mostra il nostro cielo adorno;
Ch' io dico entro 'l pensier: Certo ancor fia
Se non m' inganna Amor, che Laura e Bice
N' avranno invidia, e le minori scorno.

Il medesimo.

Nè per me sol, ma per colei ch' è degna
D'esser soggetto al lodator d'Achille,
Al mio Bembo divino a mille a mille
Grazie ognor rendo, che cantar m' insegna,
E che meco ragiona e non si sdegna
D' innalzar l'amorose mie faville,
E che dal suo gran rio talor distille
Qualche poca onda alla mia sete indegna;
Per lui son fatto a me medesmo caro,
Varchi, e mi tegno sovra ogn' uom felice,
Che di gloria e d' onor mai fosse avaro.
Ditelo voi costì ch' a me non lice,
Che con l'ajuto suo pregiato e chiaro
Farò gire anco al ciel la mia Beatrice.

Risposta.

Sì chiara stampa il nome vostro segna,
E tal non pur per le toscane ville
Risuona quasi d' alto acute squille,
Ma quanto l' oceano abbraccia e segna;
Che chi più sa, più caro ave e più degna
Le rime vostre, in cui par che sfaville
Amore, e tal dolcezza e grazia stille,
Qual è negl'occhi, ond'ei vi sforza e regna.
Ben può 'l gran Bembo solo, non pur raro,
Lodar vosco e cantar questa fenice
Che mai non ebbe o non avrà mai paro:
A me tacer conviensi, e 'n quella vice
Adorarla e 'nchinar, chè sì preclaro
Soggetto a rozzo stil troppo disdice.

Digitized by Google

Il medesimo.

Io per me ne vo innanzi, e lascio indietro
Nell' Italico sen tutto il mio bene,
Meco portando sol fra doglia e pene
D' adamante timor, sperar di vetro:
Nè dal mio fato io questo esilio impetro
Alcun breve conforto, e non mi viene
Di lei novella che mi tenne e tiene
Sotto mille catene in carcer tetro:
Pensate or voi qual sia la vita mia,
Varchi, e vi prego che pietà talura,
Quando ve ne sovvien, di me vi prenda:
E la donna che 'l fa crudele e pia,
Per vostra lingua o vostra penna intenda,
Come e cagion che lagrimando io mora.

Risposta.

Loigi, e' non fu mai negl' anni addietro,
Ne per innanzi fia, s' io scerno bene,
Chi con doglia maggior, con minor spene
Lasciasse u' regna il successor di Pietro:
Il che di voi sentendo agghiaccio e 'mpetro
Di pietate e dolor, nè mi sovviene
Di me che 'n tal pregion da tai catene
Chioso e legato, iovan piango e m'arretro.
E dritto è ben, che s' nom mortal disia
Con frale occhio mirar nel Sole ognora,
La poca vista il troppo lume offenda:
Ben pregarò ch' a voi men fera e ria,
Quella bella e gentil pace omai renda,
Ch' a me solo il morir salute fora.

Bronzino pittore.

Varchi, ch' a par de' più saggi e migliori
Per la strada d'onor saliste in cima,
Giunto a felice fin con prosa e rima
Di mostrar della lingua i frutti e' fiori:
Già v' inchinava con debiti onori
L'Adria e 'l Tirreno, e d' eccellenza prima
Vi tenea in pregio; or sovra umana stima
Spande il bel nome vostro i suoi splendori.
Nè si poteva giunta a tanta altezza
Vostra gloria innalzar, senza il mortale
Colpo d' invidia al fin di voi prigiona:
Ben sete ora alto ove più non si sale;
Primo e non pari; onde di voi ragiona
Quanto il sol vede e loda, onora e apprezza.

Risposta.

Bronzino, io cercai sol dietro i migliori
Poter, quando che sia, non dico in cima,
Ma tanto alto salir ch' o 'n prosa o 'n rima,
Cogliessi un pur di tanti o frutti o fiori;
E più che pago de' secondi onori,
Lieto lasciava altrui la gloria prima,
Ma vero amore in voi con vera stima,
Fa parer basse nebbie alti splendori.
Nè mi debbo io doler, s' a quella altezza
Non si può gir senza il colpo mortale
Di lei ch'ogni alma vil sempre ha prigiona.
Quella è sol vera gloria ove si sale
Per così duri gradi; e chi ragiona
Di te, molto ti loda e poco apprezza.

Il medesimo.

Varchi, il cui bel pensier sovrano e saggio,
Solo accompagna dolce onesta pace,
Lunge dal volgo vile empio e fallace
Uso fare a' miglior maggiore oltraggio:
Vieppiù v' aggrada umil di Lauro o faggio
Sedervi all'ombra a voi stesso verace,
Che di superbi tetti, ove sol piace
Menzogna, e di virtù non tocca raggio:
Tal ch' io vo dir, che s' un pietoso alegno
Non fosse ch'entro il cor v'agghiaccia e 'n-
(fiamma
Scorgendo il mondo a dura pruova cieco
Còsti di somma gioja andreste al segno,
O pur vedeste in lui di valor dramma,
Bench' allor muteo abitareste o speu.

Risposta.

Bronzin, passai omai l' aprile e 'l maggio
Dell'età mia più bella e più fugace,
Ch' altro deggio io ch' a Lui che tutto face,
Volger la mente e di lei fargli omaggio?
Ma quanto ho pronto il buon voler, tanto aggio
La carne stanca a cui più d' altro spiace
Seguir quel ch'io più bramo, ed è sì audace
Che non cura nè mio nè suo dannaggio.
Perchè sol del mio mal m'agghiaccio e sdegno,
Che più veloce assai che cervo o damma
Mi giugne ovunque io fugga, e sempre è meco.
Per qui, se non del tutto in parte spegno
Quella d' oro e d' onori ardente fiamma,
Cb' ogni diritto oprar rivolge in bieco.

Il medesimo.

Come 'l Sole, n' che volge i raggi suoi
Discaccia ogn' ombra e fa sereno il fosco;
Così 'l gran raggio di virtù, ch' è vosco,
Tosto che fu rivolto verso noi,
Sgombrò lungi ogni nebbia, tal che poi
Vide ciascun quantunque lippo e losco,
Vera dottrina e vero parlar tosco,
Varchi gentile, e ne ringrazia voi:
E la schiera de' rei sparì volando,
Come face a gran vento arida polve,
Che virtù contra il falso è troppo forte:
E questa in voi si va tanto avanzando
Che 'l nome vostro quanto il mondo volve,
Vive securo di seconda morte.

Risposta.

Come potrò caro Bronzino, o quando,
Con quali scale mai, dietro qual scorte
Ergermi, o' voi con dolci rime accorte,
Ma vane e false, ognor m'andate alzando?
Ben posi io già tutt' altre cure in bando,
E cercai sul del ciel le vie più corte,
Per tormi a Lete; ma contraria sorte
Più mi vieto quel ch' io più gia cercando:
E la schiera, cui par che solo annoi
L'altrui ben dal suo grave antico tosco,
Nè perchè adopre in van, già non m'assolve;
Io di nessun mi lagno, e sol di duoi
Mi lodo, e se per pruova il ver conosco,
Mal lega altrui chi sè medesmo involve.

Il medesimo.

Varchi, al vostro destrier ben puote opporsi
Nuovo Pegaso intrepido e securo,
Superbo, invido stuol, vil, falso e duro
Leoni e serpi e tigri e lupi ed orsi.
E chiaro al vostro Sol contrari accorsi
Abisso e notti, e tenebroso e scuro
Nembo di pioggia, aer gravato e 'mpuro
Per qual sia rea cagion nemico e porsi.
Ma lui non pur piegar dal dritto corso
Potran giammai, nè pur velare un raggin
Del bel lume atra nebbia, o'ncontro feru:
Fin che felice all'alto segno corso
Quegli avrà il pregio, e questi ogn'alto omaggio
Di vera gloria, al mondo aperto il vero.

Risposta.

Quel cortese che già gran tempo scorsi
Affetto in voi, caro Bronzin, cui furo
Tutti gl'altri secondi, quasi muro
Tra me s'oppone e mille invidi morsi:
E ben potrebbe a questa volta apporsi,
Quanto altro vero mai sì poco curo,
Quel che garra di me l'empio e spergiuro
Folle stuol, che non sa quali ho soccorsi.
Mentre ch'io non isbramo e svisco e smorso
Gl'amati rami, onde temer non aggiu
Di smarrire il cammin sicuro e vero.
La fronte sempre, e non mai devo il dorso
A fortuna mostrar nemica uom saggio,
Bench'io, Donno del ciel, solo in te spero.

Simone della Volta.

Se molti, che han d'invidia il rio cor pregno,
Lacerando vi van più d'ora in ora,
I'ei dulci frutti e vaghi fior che fuora
Produce il fertil vostro e colto ingegno:
Già nol prendete a maraviglia o sdegno,
Che più gl'affligge il verme e li divora,
Quanto il valur, per cui v'ama ed onora
Cosmo, è più raro e di sua grazia degno:
E molti ancor che di bontà son carchi
Veggion, ch'altri non ci ha che con più saggio,
Accorto piè muova al bisogno, e varchi
L'onde dubbiose e' perigliosi varchi
Del faticoso, dotto, alto viaggio,
Se non voi, forte ed onorato Varchi.

Risposta.

Simon, nè maraviglia mai nè sdegno,
Ma ben presi pietate, e prendo ognura
Di me nun già oh' assai più basso, fura
Lungi oltra i merti miei di là dal segno:
Ma di lei che non vede quanto indegno
Soggetto, e quanto a torto oggi l'accora,
Ma indarno a questa volta opra e lavora,
Ch' umil soffrenza vince alto disdegno.
Gl'altri ch'a bene oprar dritto hanno gl'archi,
Stiman grande splendor ben picciol raggio,
Come voi d'amor gravi e d'odio scarchi.
Così del signor nostro alteri i carchi
Porti io felice, come io ebbi ed aggio
I cieli al nascer mio poveri e parchi.

Il medesimo.

Varchi, voi mi chiamate a quello onore,
Ove a pena arrivar puote il pensiero:
Tanto v' appanna e non vi lascia il vero
Scorger troppa bontate e troppo amore;
Se già non vuol mostrar vostro valore,
Che sa far bianco cigno un corvo nero,
Che tal son io, se non che con sincero
Cor v'amo e riverisco a tutte l'ore.
Ben mi duol non potere all'alte stelle
Vosco poggiar, nè seguitare in parte,
Ove forza non hanno ire nè 'nganni.
Felice voi che con altere e belle
Opre conto vi fate in mille carte,
Che chiare viveran dopo mille anni!

Risposta

Simone, il vostro buon giudizio intero,
Conforme a così fido e saggio core,
In questo sol del cammin dritto fore,
Mi dà quel ch'io giammai d'aver non spero;
Anzi ne bramo ancor, ch'a Dio sol chero
Umil che fuor di speme e fuor d'errore,
D'esto servaggio umano, u' sol al muore,
Mi tragga al vivo suo celeste impero:
Chè ben conosco, oimè, quanto si parte
Dal ver chi per disio ch'altri favelle
Di lui, non spiega al sommo Bene i vanni.
Tempo egli è omai da così lunghi affanni,
Da sì fosche e terribili procelle,
Calar le vele e raccoglier le sarte.

Il medesimo.

L'altera e bella donna, cui tanto ama,
E tanto onora ogn'anima gentile,
A voi s'inchina riverente umile,
Varchi, e 'n voi spera, e voi con ragion chiama.
Giacque un tempo nel fango afflitta e grama,
Fin che 'l gran Bembo a cui non fu simile
Nè fia, se non se voi, con dotto stile
Alzolla, e le rendeo l'antica fama.
Or tocca a voi che di lei vera storia
Tessete e le donate ogni scienza,
Con modi di parlar leggiadri e chiari
Quanto utile a noi fia, quanta a voi gloria
Per cui s'innalzarà l'alma Fiorenza
D'Atene e della prisca Roma al pari.

Risposta.

Ben conosco il mio folle e vano errore,
Carlo, e sì dico al cor; stolto che fai?
Non piauger, che tornar non puonou omai
Quei che volar del luro carcer fuore:
Ma pietà doppia incontra e doppio amore
Di nipote e d'amico che giammai
Non deggio ricovrar, viocon d'assai,
Ond'ei ritorna al pianto e sol non muore.
Perch'io che tardo ogni soccorso umano
Pruovo e poco al mio scampo e d'ogn'intorno
Veggio in questo aspro mar notte atra e verno:
Prego il Signor che sua pietosa mano
Porga, e non tarde il mio ultimo giorno;
Altra aita d'altronde omai non scerno.

y Google

Il medesimo.

L'erto sentiero, onde si poggia al monte,
U' Febo voi con sì pochi altri onora,
Varchi gentil, di quanti infino ad ora
Derivaro acque mai dal sacro fonte,
Cerco io salir con voglie ardenti e pronte,
Ma fredde e frali forze a trarne fuora
Picciol rigagno, s'io potessi ancora
Far l'altrui doti e le mie pene conte.
Ma senza il vostro altero e chiaro ingegno
Non spera il basso, oscuro mio lontano
Farmi da sè nella futura etate;
Perch'a voi lieto e vergognoso vegno
Possente tranni a l'un morir di mano
E'ndrizzar l'altro al ciel, come ognor fate.

Risposta.

Tai furon l'opre sue, tante à la fama
Che'l gran Bembo lasciò, ch'ogn'uom non vile,
Quanto è più pellegrino e più gentile,
Tanto l'onora più, tanto più l'ama:
Ma chi folle coprir l'orme sue brama,
O pensa stolto a lui farsi simile,
Brama fiori al genoaio, ghiaccio l'aprile
Pensa trovar nella più calda lama.
Per lui si vanta più d'ogn'altro e gloria
L'Adria superba, l'Adria ch'a Fiorenza
Oggi non cede e va con l'Arno al pari.
Io non che far d'altrui degna memoria,
Privo dell'alta sua dolce presenza,
Chi m'insegni non ho, nè donde impari.

M. Carlo Strozzi.

Varchi, s'ad alcun mai pianto e dolore
Convenne, a voi convien più ch'altri mai,
E ben sospirar vosco e tragger guai
Com'io, devrebbe ogni selvaggio core
Ma viver sempre in tenebre ed orrore,
E gire empiendo il ciel di mesti lai,
A voi non giova e turba lor ch'assai
Tosto s'alzar, cadendo, al suo Fatture.
Onde se'l pianger nostro è folle e vano
Per lor, che su nel cielo alto ed adorno
Ridon di questo basso e tetro inferno;
A che tanto affannar sè stesso in vano?
Ch'altro si cerca qui, che far ritorno,
Quaudo a loi piace, al grao Motoie eterno?

Risposta.

Carlo, che coo grao passi a foggir l'onto
Di Lete, e farvi tal, cho mai non mora
Il nome vostro, giovinetto ancora
Poggiate, ove raro è chi vecchio monte;
Duuque venite a me, che di voi conte
All'età, che fia poi quel, ch'io non fora
Nè pensar degno ancor, se ben m'infiura
Le tempie il tempo e crespa ho già la fronte?
Di troppo varcan d'ogni lode il segno
In bello e nobil cor via più ch'umano
Iogegno, cortesia, senno e bontate,
Ben ha; per altro d'ogni biasmo degno,
Onde gradissi il secol nostro vano,
E l'Arno più, cui voi più ch'altri ornate.

Di M. Alberto Del Bene.

Lasso! io ben veggio quanto tosto vola
Il tempo e i miglior di sen porta seco,
Mentre voi il vero, ed io quel crudo e cieco
Segno, che l'alme altrui rapisce e 'nvola:
E come al fin da questa errante scola
Nulla riporto, se non pianti meco:
O speranza, o desir fallace e bieco
O alma d'ogni ben spogliata e sola!
Ben cerco omai l'usato aspro viaggio
Lassar, ma son le vie tanto erte e torte,
Ch'io torno sempre nell'antico oltraggio.
Or tu Varchi gentil, cui dato è in sorte
Salir al ciel con piè sicuro e saggio,
Drizza i miei passi, e me ritogli a morte.

Risposta.

Se'l vostro alto gentil franco coraggio
Cerca, fatto oggi in sua ragion più forte,
La vera strada ch'a boon fine il porte,
E l'eterno fuggir grave dannaggio;
Non me, ch'a ciascun passo incespo e caggio
Prenda che'l guidi per vie piane e corte,
Ma Quel che ruppe le tartaree porte,
E faccia a lui di sè fedele omaggio.
Ei sol quell'ali, onde ratto si vola
Al ciel da questo oscuro e basso speco,
Può darne e suole ad una umil parola;
Perch'io con giunte man divoto il preco,
E null'altra speranza mi consola,
Ch'omai ne scorga al cammin dritto teco.

M. Mattio Franzesi.

Io pure ascolto e ooo odo novella,
Varchi, di voi, da voi fedele amico
Ond'in varj pensier la mente intrico:
Sì il cor paura e gelosia puntella.
Forse la mia fatal nemica stella,
Come d'ogni altro ben, così mendico
Farmi vorrà del vostro amore antico,
E della dolce vostra, alta favella.
Meravigliomi beo che'n cor gentile
Possa tanto, e si vaglia o ira o sdegno,
Ch'obblio gli nasca di chi l'ama e cole.
Ma, se la mente d'ogni nebbia vile
Sgombrate omai del mio più caro pegno,
Vostra alma amica fia, come esser sole.

Risposta.

Si forte ognora in me si rinnovella
Disio d'esser con voi, di cui più amico,
Nè più fido trovai, ch'io maledico
Il destin vostro e la mia sorte fella;
Che'n questa voi, e me sospinge in quella.
Parte mai sempre, ed a me spesso dico:
Ben volge il cielo al voler mio nemico,
Aspra fortuna sì, non già novella.
Nè pensate alla lingua dissimile
Trovar mio cor, che sol del suo sostegno
Verde si loda e di nessun si dole.
Ben può talor nuova ira antico stile
Piegar, ma romper no: serbar disdegno
Alma gentil nè sa, nè dee, nè vole.

Digitized by Google

Bernardo Vecchietti.

Varchi, ch' or colla voce, or coll' inchiostro
Si spesso avete c'n così dotte carte
Mostro, che sete per natura ed arte
L' Arpinate e 'l Maron del secol nostro:
Volgeto omai, che ben conviensi, il vostro
Faticar dolce a raunar le sparte
Vere lodi di quel che Giove e Marte
Di bontate e valor ne dier per mostro.
Poco onor fora a voi men degna impresa,
E grave error, se voi tacendo, ardisse
Del gran Cosmo cantar men dotto stile:
E come or d' intagliarlo ha sol lo stile
Del Cellin grido, allor senza contesa
S' udrà, che solo il Varchi alto ne scrisse

Risposta.

Vecchietto, bene in voi chiaro s' è mostro,
Come in chi da virtù giammai non parte,
E seco elegge al fin la miglior parte,
Sete por d' altro cho di seta e d' ostro.
Ben può'l Cellin ch'al mondo omai n' ha mostro
L' alto valor che 'n lui larga comparto
Natura e studio, intagliar tutto o parte
Il miglior ch'abbia Duce o'l Borea, o l'Ostro:
A me troppo è disdetto e troppo pesa
L' altero incarco ch' al cantor d' Ulisse
Fora ed al Mantovan soma non vile.
Io solo; ed oh non pur sel prenda a vile
Il sigoor, vostra speme e mia difesa,
Dirò, che pari a lui giammai non visse.

Il medesimo.

Quando fia mai ch'al disiato obbietto,
Di cui più bello occhio mortal non vede
Volga questi occhi? ai quali Amore e fede
Fan parer grave ogni più vago aspetto?
Sarà giammai ch' io renda all' intelletto
Il suon, cui la celeste armonia cede?
E 'l soave agli spirti odor, ch' eccede
Gl' Arabi e per virtute e per diletto?
Quando lia, divin nettare, ch' io torni
Al dolce nodrimento? e che 'l mio caro
Tesor, come solea, m' allegre ed orni?
Varchi, ogni senso il mio vivere amaro
Più slida ognor, quanto io più lieti giorni
Piango e men via da ricovrargli imparo.

Risposta.

L' alto e sì giusto duol, caro Vecchietto,
Che per bella cagion nel cor vi siede
Quantunque volte nella mente riede
Mi contrista per voi la fronte e 'l petto.
Ma ben lieto vedervi in breve aspetto,
S'al sognar del mattin può darsi fede;
Voi pur sapete che non ben si crede
Al disio, e che qui nulla è perfetto.
Già parmi esser con voi tra quercie ed orni,
Nel bel vostro riposo, ed ogni amaro
Con quei dolci cangiar queti soggiorni.
Bernardo, il gioir nostro è corto e raro
In questa vita, e spesso o danni o scorni
N' apporta, troppo di sè stesso avaro.

Monsignor M. Lorenzo Lenzi.

Varchi, chi sa quanto ognor v' amo e quanto
Più debbo amarvi ed onorarvi ognora,
Sa la cagion, perchè nell' alma o fora,
Quando partii da voi, non tenni il pianto:
E meno assai quando poi scorsi quanto
Spazio da voi mi divideva, allora,
Che quel monte varcai nevoso ancora,
Che dall' un parte Italia all' altro canto.
E certo, se non era il vostro e mio
Dolce e cortese, e gentile Alamanno,
Che quasi al par di me v' onora ed ama;
Sol per esser con voi, cui sol disio,
Tornava indietro a ristorar l' affanno:
Ma rispondor convien quando il ciel chiama.

Risposta.

Signor mio caro, il coi cortese e santo
Oprar, che par non ebbe e meno ave ora,
Di dì in dì, d' ora in or più m' innamora,
E di null' altro mai mi pregio e vanto;
Lo mio stato felice, e 'l riso e 'l canto,
Onde hen misero nom beato fora,
Tutto portonne e disperdè quell'ora,
Anzi il rivolse in sempiterno pianto,
Che voi dal picciol Ren, d' alto disio
Caldo e di speme, come i saggi fanno,
Correste a spregiare oro e mercar fama,
E con voi l' altra di me parte, ond' io
Doppio ho temenza al core e doppio danno,
E doppia d' ambedue riveder brama.

M. Tommaso Soderini.

Varchi, se pareggiasse il gran disio
Lo stil, forse sarebbe in parte degno
Di voi lodar, che sete al mondo un pegno
Di quanto sanno dar natura e Dio.
Ma quanto è pronto l' un tanto è restio
L' altro che si conosce al tutto indegno
Nè con quel freddo questo ardente spegne,
Nè 'l tardo affretta il presto voler mio.
Nè questo è mio, ma pur vostro difetto,
Perchè, pensando a vostra alta virtute,
Nasce un' altro pensier che 'l primo assale:
Ond' io, temendo loro e mia salute,
Lascio di gire al lin ch' aveva eletto,
Ed essi fuggon, come avessero ale.

Risposta.

Tommaso, quel valor che 'n voi natio,
De' grandi avoli vostri aspira al segno,
E vi fa sopra gl' altri come è degno,
L' alta virtù seguir cho'n lor fiorio,
Rivolgete a lodare uom degno, ch' io
Se ben talor co' primi alzarmi ingegno,
Dietro gl' estremi per buon spazio vegno,
Ne studio val contra fato aspro e rio.
Pur mercè vostra e non suo merto aspetto
Anzi che in nevo il crin tutto si mute,
Veder mio nome, ove per sè non sale;
Poscia ch' allo stil vostro, onde venute
Lodi maggior mi son di mortal petto,
Portarlo al ciel, quantunque indegno cale.

Digitized by Google

Andrea Lori.

Varchi gentil, In cui chiaro idïoma
Di tanti frutti empie la lingua nostra,
E di tai fiori ognor l' imperla e inostra,
Che Smirne e'l Mincio e Arpin l'invidia e Roma;
Ben vi si deve omai cinger la chioma
Al par de' tre gran Toschi, poi si mostra
Nella dottrina ed eloqnenza vostra
Quanto e come il Toscan si terga e coma;
Che solo in voi par che di par si scorga
Col Greco e col Latino, onde s'onora
Un Omero, un Virgilio, un Tullio, un Varchi.
Alza, Arno, l'onde tue, tue rive infiora
Poscia ch'adegui, anzi di molto varchi
Il Tebro, il Santo, il Po, Durenza e Sorga.

Risposta.

Sì dolce e casto e sì grave idïoma
Ebbe dai tre maggior la lingua nostra,
Che qual gemma s'indora o seta inostra,
Chiara divenne al par d'Atene e Roma:
A lor dunque le tempie, a lor la chioma
Cinger Lori, conviensi, in cui si mostra
Quel che di me canta la musa vostra,
Come 'l Tosco volgar s' adorni e coma.
Con lor si spense, e non è in cui risorga
La gloria nostra, anzi eravamo allora
Ricchi e cortesi, or sem poveri e parchi.
Solo il buon Casa pare a me ch' ancora
Qui serbi il prisco onore e non si scarchi
Del vero pregio e'l cammin dritto scorga.

Giovanni de' Rossi.

Varchi, voi dite ognor, che più felici
Quei son che stando in lor paterna villa,
Appresso un rio, che mormorando stilla
Tra folti boschi, in cima a colli aprici;
Nè curando cercar l'altrui pendici,
Menan la vita sua lieta e tranquilla
Senza punto temer, che suon di squilla
Gli sveglie o tolga a' suoi più cari amici.
Se questo dunque è ver, come voi dite,
Perchè non fate a voi quassù ritorno,
Lasciando il volgo invidïoso e ignaro?
Deh! se vi cal di me, Varchi, venite,
Che'l dolce viver mio volto ha in amaro
L' esser qui senza voi pur solo un giorno.

Risposta.

Giovanni, io chiamo e chiamarò felici
Via più color che 'n solitaria villa,
A' piè d'un faggio, u' chiaro fonte stilla,
Vivon tra colli ombrosi e campi aprici,
Che quei ch'avari ognor nuove pendici
Cercan senza ora aver lieta e tranquilla,
O cui desta dal sonno or tromba or squilla,
Poco a sè stessi e meno agl' altri amici.
Ma voi, ch' ogni mio ben tanto gradite;
Sol perch' a voi non così tosto torno,
Temete ch' io di me sia fatto avaro?
Quasi ascoso mi sia ch' alle ferite
Di fortuna e d' invidia altro riparo
Non ho che i boschi e'l far con voi soggiorno.

M. Francesco Sansovino.

Varchi, se 'l ciel vi preste ali al gran nome,
Ond' ei sen vole al Mauritano Atlante
Dall'Indo mar sì ch' ei trapassi quante,
Glorie mai coronaro altrui le chiome;
Dopo che nel mortale è l' alma, come
Pone in obblio l' alte, celesti e sante
Prime sostanze? onde è che le sue tante
Virtù dal fragil senso uman son dome?
S'ella è luce immortal, perchè 'l terreno
Velo per lei non divien santo e chiaro,
Se'l minore il maggior mai sempre adombra?
Questo dubbio pensier starà nel seno
Alla mia fede o sommo Tosco o raro,
Tanto ch'ella per voi d'error sia sgombra.

Risposta.

Francesco, io temo no 'l mio spirto tome
Nella verde, amorosa selva innante,
Ch'al dubbio vostro, che m'è sempre avante,
Dir possa, come l' alme il senso dome:
Pur, quant' io scorgo, le terrene some,
Come appanna atro vel chiaro diamante,
L' adombran sì, ch' obblio del ben davante
Le preme infin ch' nom le rischiara e come.
Nè può raggio di sol vil fango a pieno
Illustrare, onde mai non splende a paro
Di vetro, se ben luce alta l'ingombra.
Ma noi, cui scorge infin dal più sereno
Cerchio lume sì certo e sì preclaro,
Perchè lasciamo il ver, seguendo l' ombra?

Luca Sangallo.

Un nome stesso, un stesso albergo in vita
Ebber quei duoi, ch' una medesma sorte
Pria giunse insieme, e poi sospinse a morte
Rada e forse non mai nel mondo udita:
Mentre cercan di dar l' un l' altro aita,
N' andaro insieme alle celesti porte;
Così lasciando le vie aspre e torte
Volaro alla bontà somma, infinita:
Dove ha, son certo, anch'ei sua dritta parte
Quel di me nato spirto benedetto,
Che rigar fammi sospirando carte:
Però, signor mio Varchi Benedetto,
Temprate il duolo e confortiamo in parte
Voi di zio, io di padre il grande affetto.

Risposta.

Or amore, or pietà, Luca, sì forte
A sospirare e lamentar m'invita,
Percosso da mortal doppia ferita,
Per cui fien l'ore mie dolenti e corte,
Che nulla è, che tal duol tempri o conforte
Altro, se non che tosto omai fornita
Sarà la tela al mio vivere ordita,
Ed essi al partir mio verranno scorte;
E là mi guidaran, dove ha ricetto
Quel che dal volgo vil tutto vi parte,
Qui figliuol vostro e'n ciel puro Angioletto.
Quivi io, mirando il sommo bene, e parte
Il mio bel Giulio che fu sol perfetto,
Viverò lieto sempre in chiara parte.

M. Francesco Sangallo.

Quel tre spirti del ciel pregiati e chiari,
Che 'l mondo illuminâr con prose e carmi,
Par che preghino ognor che 'n bronzi o 'n marmi
Mostrin, ch' a Flora sian graditi e cari,
Dunque, Varchi gentil, ch' adorni e schiari
Al Arno l'onde, e ch' hai troncato l'armi
Dell' empia invidia, sì che voce parmi
Sentir: Pon questi a quei tre primi pari;
Ajuta quanto puoi sì belle imprese
Che 'l tuo buon Cosmo invitto unico duce
Pe' tuoi preghi a' gran Toschi sia cortese:
Ei gloria eterna avrà se ciò conduce,
Per te sien sempre tai memorie intese;
Io per quel viverò con maggior luce.

Risposta.

Francesco, se così pregiate e chiari
Fossero al mondo o mie prose o miei carmi,
Come i metalli vostri e i vostri marmi
Sono ad ogni gentil graditi e cari;
Ben porria tra gli spirti eletti e rari
A ricco seggio ed onorato alzarmi;
Or giaccio in terra, e mai quindi levarmi
Non spero non che gir coi primi a pari.
Ma perciò non fia già che l' alte imprese
Vostre non lodi e non preghi il mio duce,
Che voglia ai tre gran Toschi esser cortese;
Il cui valor, che gloria tanta adduce
In ogni tempo e per ciascun paese,
Via più risplenderà ch' oro non luce.

M. Ventura Strozzi.

Viva Petra, ove ognor più largo infonde
Alte virtuti Apollo e santo Amore,
Di nuova gloria carco e vero onore
Riluce sì sopra le Tosche sponde,
Che le ninfe spargendo e fiori e fronde
L'onoran tutte, ed ogni buon pastore
L'interno suo gioir mostrando fuore,
Non volge i passi o la zampogna altronde:
Poi dolce quinci e quindi Alberto, Alberto
Fan risonare insieme ma non tanto,
Ch' a sì rara virtù poco non sia:
Varchi, voi dunque con quel chiaro canto,
Ch' a' pregi eterni i nomi e l' opre invia,
Deh! porgete ugual lode a sì gran merto.

Risposta.

Strozzo, le stelle fur tanto seconde,
E tal piove dal ciel grazia e favore
In questa Petra, ove par ch' a tutt' ore,
Maggior virtute e più bel lume abbonde,
Ch' io vorrei ben cantar; ma dove o donde
Cominciar debbo l' alto son valore?
Più salda nave, e via nocchier migliore
Avrebbe uopo a solcar così cupe onde.
Dunque volete voi, ch' a lungo ed erto
Cammin, zoppo destrier dagl' anni affranto,
Muova e non tema di mancar fra via?
Non dee, non che sperar, bramar tal vanto
La stridevole e rozza canna mia:
Ben m' insegna dir: Chi son? che merto?

M. Pier Alberti.

Varchi, il cui chiaro nome altero varca
Dove rado, o non mai giunse altri ancora;
Varchi, cui tanto pregia e tanto onora
Ogn' alma sol che sia d' invidia scarca:
Se lungo stame e felice la Parca
Attorca al subbio vostro, e d'ora in ora
Più lieta vi si mostri ella, ch' ognora
È per lungo uso ai più miglior più parca;
Me che l'orme seguir de' miei desio,
E salir vosco, ove virtù s'impetra
Toglietc, prego, dall' eterno oblio:
E s' umil prego mai mercede impetra,
Rendami il valor vostro e studio mio,
Di scura o vil pregiata e chiara Petra.

Risposta.

Alberto, la mia frale e debil barca,
Rotta dagl' anni tutta e dentro e fuora,
A pena osa d' entrar picciola gora,
Non che varcar l' Egeo, sol d' error carca:
Ma voi che 'n poca età quasi monarca,
Sedete in cima e tal fate oggi Flora,
Che spero un dì veder prima ch' io mora
Nuovo fiorire in lei chiaro Petrarca:
Seguite pure, e quel vostro natio
Valor che da virtù mai non s' arretra,
Lassù vi scorga dove non posso io:
Ben vorria vosco al ciel da questa tetra
Prigion mortal, da questo scrol rio
Volar, mio cor, ma più grave è che petra.

Il medesimo.

Damon, che sete tra gl' altri pastori,
Quasi Pan fra le selve con quel canto
Che s' ode sì lontano e dolce tanto,
Portate al ciel la mia vezzosa Clori:
Ne pensate che mai piò casti amori
Fosser, nè più soave e dolce pianto,
Nè languir mai così cortese e santo,
Nè fiamma più gentile arse duo cuori:
Ben vi so dir, che la mia ninfa è bella
Non men ch' onesta, ed io bellezze sole
Non amo, ma virtuti; e questo è quello
Ch' a così chiara e colta pastorella
Me così scuro e rozzo pastorello
Rivolge ognor come elitropio al sole.

Risposta.

Quanto i più vaghi e i più saggi pastori
Colla dolce zampogna e dotto canto,
Sorvoli, Tirsi mio pregiato, tanto
Tutte cedon le Ninfe alla tua Clori:
Avventurosi e ben graditi amori,
Sia da voi lungi sempre e doglia e pianto,
Nè mai sì stretto nodo e così santo
Cappio discioglia il tempo in sì bei cuori.
Non ebbe l'Arno ancor Ninfa sì bella,
Nè sì vago pastor, bellezze sole,
Sole grazie e virtuti han questa e quello:
Cara, leggiadra e gentil pastorella,
Gentil, leggiadro e caro pastorello,
Qual vide coppia mai più degna il sole?

Digitized by Google

M. Lelio Bonsi.

Varchi, per cui da lunga alta quiete,
Anzi da pigro sonno mi svegliai
Tosto ch' udii la voce e scorsi i rai
Del vostro ingegno, onde sì chiaro sete:
Voi quell' ardente ed onorata sete
Che nacque in me quel dì che voi mirai,
E sentii il suon che men non verrà mai,
Per vostra cortesia, prego, spegnete.
Lasso! che più di giorno in giorno veggio
Quanto era fuor del cammin dritto l'alma,
Che rozza si giaceva oscura e mesta;
Or tal son fatto, ch' io non oso o deggio
Pensar qual era; a voi dando la palma,
Per cui sì bel desio nel cor si desta.

Risposta.

Bonsi, che per fuggir l'obblio di Lete,
E viver conto al mondo, le mortai
Cose, bassa cagion de' nostri guai
Poste in non cale, anzi per nulla avete;
Se come dite, ed io vi credo, ardete
Di quel disìo che 'n voi santo destai,
Più fida scorta e via migliore assai
Duce che non sono io, guida prendete:
Ch'omai rotto dagl' anni, e quel che peggio
Mi nuoce, oppresso da novella salma
Di nojosi pensier grave e molesta,
Non por colmo di doglia io basso seggio,
Ma giaccio al fondo; or voi la destra ed alma
Strada seguite più quanto è men presta.

Il medesimo.

Varchi gentil, che così chiaro lume
Di così scure tenebre innalzate
A' nostri dì, che questa oscura etate
Par ch' al vostro splendor tutta s' allume:
Sol voi seguir che con altere piume
Sovra tutti altri, quasi aquila, andate,
E nell'orme di voi por mie pedate,
Alto, ma vano io me desir presume.
Non può cantando mai roco augello,
Canoro cigno; nè correndo mai
Destrier forte agguagliar debile agnello.
Pur mercè vostra, e di quei santi rai,
Che mi dettao quanto io scrivo e favello,
Forse 'l monte sarrò, cui sempre amai.

Risposta.

Lelio, che lungi dal volgar costome
Dei giorni nostri, in così poca etate,
Con verde chioma e cor canuto, fate
Nascer di Pindo e d'Elicona fiume:
S' all'alto e bel disio l'ali v'impiume
Amor santo e cortese, e se bramate
Fuggir l'eterno oblio, non me vogliate,
Ma seguir chi più splenda e meglio allume.
Io sol vi pregarò che così bello
Pensier, che vince tutt' altri d'assai,
Questo secol non spenga avaro e fello;
Rado, se non se in voi anzi non mai,
Quanto ho cercato, o'n questo lido, o'n quello,
La possa al buon voler pari trovai.

Il medesimo.

Come l' aer notturno e fosco e greve
All'apparir della lucente stella,
Che quarta volge oltra le belle bella,
Torna sempre sereno e chiaro e leve:
E come quando dopo il freddo e breve
Giorno vien la stagion, che rinnovella
Il mondo e ad amar lieto l'appella,
Conversi io erbe il ghiaccio, in fior la neve;
Così 'l mio basso e vil cieco intelletto,
Conversi in isplendor le nebbie e i venti,
Alto pregiato e luminoso venne
Tosto, Varchi gentil, che dell' ardenti
Virtù vostre divine entro 'l mio petto
Breve scintilla a illuminarmi venne.

Risposta.

Ad altri, e non a me, Bonsi mio, deve
Render grazie ed onor, se ver favella
Vostro leggiadro stil ch' alta novella
Fiamma il cor v'arda, e si da terra il leve;
Scende d'alto ogni bene, al re si deve
Del ciel quanto per noi s'opra e favella;
A lui l'alma volgete e la favella
Per luogo far di questa vita il breve:
E se pur qualche mio cortese detto
Ebbe forza giammai di fare spenti
I pensier bassi e darvi al ver le prone,
Non da me no, ma da quell' alte menti
Ciò conoscete, onde ogni umano effetto
Piove, e da lui che lor tal grazia dienoe.

Il medesimo.

Varchi, se mai ove uom per sè non sale
Trasse alcun saggio vostro e scorto dire,
Così vi faccia il ciel sempre gioire,
Dando a vostra virtù merito eguale,
Innalzatemi in su colle vostre ale
Tanto ch'io sorga, ond' è, che mai partire
Non può da noi quel natural disire,
Che ne dona e ne toglie al ciel le scale:
Forse qual vermo, che sè stesso inchiude
Nel suo propio lavor, l' alma s' asconde
In queste membra, onde non scerne il vero,
E perchè a poco a poco indi si schiude,
Non può lasciar quel primo desidero,
Qual leggier legno, cui gran peso affonde.

Risposta.

Lelio, troppo v' inganna Amor, ch' io tale
Non son che possa o debba a voi ridire,
Perchè l'alto disio ch'è in noi di gire
Al ciel toglier non può cosa mortale:
Pur, come dite voi, nulla non vale
Far che suver non voglia alto salire,
Quandunque può da basso fondo aprire
L' onde secondo il natural suo quale.
La terra che 'l divin circonda e chiude,
Spegner non può se ben cuopre e nasconde
A l'alma no tempo il suo valor primiero.
Pigro sè stesso e non le stelle crude
Dica qualunque lascia il ver sentiero,
Nè a chi sempre lo chiama, unqua risponde.

Il medesimo.

Varchi, che quanto da benigna stella,
Valore in cor gentil giammai discese,
Tanto piovve nel vostro alto e cortese,
In cui l' antica età si rinnovella:
Sempre fin che dal cor l' alma si svella,
Arderà in me disio, ch' al petto accese
Pensier di seguitar le belle imprese
Vostre e fuggir la turba avara e fella;
E mai non fia ch' io non ami ed onore
Il gran nome dei Varchi, e 'l Varchi solo
Mi starà sempre fisso in mezzo al core;
Opri sue forze invidia, e 'l vile stuolo
Segua 'l costume suo ch' ai vero onore
M' alzerò dietro a voi con dritto volo.

Risposta.

Non a me, Lelio mio, ma solo a quella
Luce ch' ai nascer vostro in alto ascese,
Grado sappiate, se ben tutte spese
Avete l' ore dell' età novella
E lungi alia vil gente che rubella
D' ogni virtù sempre al guadagno intese,
Le voglie avete a far l' anima accese
Donna de' vizj, alle virtuti ancella:
Colui che regge e fu del ciel fattore,
Lodate dunque e ringraziate solo,
Se grato esser volete a tutte l' ore:
E me che come augel tarpato volo,
E lume sembro che vacilla e muore,
Lasciate in terra e si ven gite a volo.

Il medesimo.

Or che si fredda e sì fera stagione,
Che primavera avea quasi sbandita
Con venti e pioggie, verde e colorita
Si mostra, e ride il ciel, caro Damone:
L' alto Fiesole vostro e a gran ragione,
Ch' avrà sempre per voi gloria infinita,
Lieto vi chiama ad ora ad ora e 'nvita,
Nè men colle sue Ninfe il bel Mugnone:
Ed io via più che tornar bramo a quella
Dolce vita innocente che mi face,
Dell'età sovvenir del secol d' oro:
E di nuovo non pur quanto qui giace,
Ma tutti i corsi di ciascuna stella
Gir misurando sì lontan da loro.

Risposta.

Bonsi, qual chi talor dura prigione
Fugge e sen torna a sua magion gradita;
Tal io Fiorenza a solitaria vita
Cangiaria e farei senno e ragione:
Ma sempre or questa, e quando altra cagione,
Perchè mia voglia in ciò non sia compita,
Come chi nega a' preghi degni aita,
Al giusto desir mio pugna e s' oppone:
Nè deve alma, nè puote esser rubella,
Od a quel contrastar che di lei piace
A lui ch' è d' ogni oprar fine e ristoro:
Pur sua mercede, a quella dolce pace,
Dove natura e 'l dir vostro m' appella,
Spero diman tornar, s' oggi non moro.

Il medesimo.

Quegl' occhi ch' ad ognor si largamente
Piovon ne' petti altrui sì dolce lume,
Che qualunque gli mira per costume,
Prende fuggir la bassa e volgar gente:
Di sì alti pensier colma la mente
M' hanno e 'mpennate ai cor sì lievi piume,
Che quanto giri Febo e quanto allume
Sotto sè, tutto vede l' alma e sente:
Quegli alla turba vil che 'l fango apprezza,
Ed agl'amanti ancor felice esempio
Faranno me, cui sol nel mondo adoro:
Da quei, Varchi mio buon, tanta dolcezza
Prendo sovente, e di tal gioja m' empio,
Che le gemme mi sembran vili, e l' oro.

Risposta.

Chi non sa quanto Amor cortesemente
A' suoi fidi seguaci l' ali impiume?
E come dolce si sfaccia e consume
Alma gentile al suo bel sol presente?
A me sempre sovvien non pur sovente,
Dell' arbor sacro min terreno nume,
Che 'n verde solitario alto cacume,
Vidi e raccesi al ben le voglie spente:
Per lui, Bonsi, mio cur tutto disprezza
Quel che più cerca il volgo avaro ed empio
E sol chi virtù segue, amo ed onoro.
Beato voi, cui per casta bellezza
D' alto e sincero foco arder contempio,
Dietro color che veri amanti foro!

Il medesimo.

Varchi gentil, se non dei tutto indegno,
Sono io dell' alte vostre e dolci note,
Ond' è che tal pallor vi segni e note
Spegnendo il sezzo amor nel suo bel regno?
Io per voi spesso e per me in dubbio vegno,
Che s' Amor vien dalle celesti rote,
Come fuggir da noi si deve e pote,
Chè contra il ciel non vale omano ingegno?
Se volle il ciel, che foco onesto e pio
Pria v'infiammasse, e nel secondo loco
Di tanto ardor v' accese e sì giulio,
Come potrete mai, ditemi un poco,
Non arder sempre? E non prendete in gioco
Il mio basso dubbiar ch' alto è il disio.

Risposta.

Perch'io mentre la fiamma ultima spegno,
Di dolor pinga e di pietà le gote,
Come talor chi mai suo grado scuote
Cosa da sè che gli facea sostegno?
Lasciar di mezzi i suoi pensieri il segno,
E le promesse altrui di fede vôte
Veder, vince ogni duol; ma che non puote
Giusto, leggiadro e valoroso sdegno?
Come ab eterno il ciel dispose, ch' io
Arder devessi in doppio onesto foco,
Così termin prefisse all' arder mio:
Il primo mai tempo dovea, nè loco
Spegner nè morte ancor, ma l'altro poco
Durar che quasi al cominciar finio.

Digitized by Google

M. Lucio Oradini.

Varchi gentil, quel vostro alto valore,
Che guida altrui per cammin dritto al cielo,
Squarciato quel che 'ntorno agl' occhi velo
Avea, di bei desir m' accese il core:
Ond' io, sol per uscir del volgo fore,
Cangiato il nome e l' opre innanzi al pelo,
Ardo di così caldo e altero zelo,
L' orme vostre seguendo a tutte l' ore,
Ch' io spero con gran varchi all' alto monte
Poggiar, dove dormendo alto disio
Trasse l' antico e sì lodato Ascreo;
Voi dunque nuovo fiorentino Orfeo
Conducetene prego al sacro fonte,
Che gustato ne toe l' eterno obblio.

Risposta.

Lucio, che solo al ghiaccio ed all' ardore,
Mentre io d' onesta brama or flagro, or gielo,
Sole ed ombra mi sete al caldo e al gielo,
Quando entro foco son, nevo di fure:
Se per salir la strada erta d' onore,
E farvi caro al fermator di Delo,
Dietro l'orme ch' io segno e 'l ver ch' io svelo,
Nome prendeste e studio assai migliore:
Niun giammai sarà sol ch' abbia conte
L' usanze di color quando fiorio,
Virtute al tempo buon ch' oggi è sì reo,
Che voi non lodi, ond' il Tebro e 'l Peneo
Giugnete all'Arno, perch' un dì la fronte
Vi cinga il merto vostro e 'l voler mio.

Il medesimo.

Varchi gentil, se 'l dolce vostro e ornato
Stil, ch' omai varca d' ogni lode il segno,
Avessi, e come voi chiara arte e 'ngegno
E savere e giudizio alto e purgato:
Amante unqua non fu tanto al ciel grato,
Quanto io, tal ò colei ch'io tenni e tegno,
E mai sempre terrò quantunque indegno,
In mezzo il cor d'onesto amor piagato:
Dunque, poi ch' al mio sol non vede paro
L'altro che gira il tutto ovunque mira,
E del vostro cantar nulla è più chiaro:
A voi convien non a mia bassa lira
Il più alto soggetto o 'l più preclaro,
Che fosse mai quantunque il mondo gira.

Risposta.

Caro e cortese Oradin mio, se dato
M' avesse stil, com' ha voi fatto degno
D'ogni alta grazia, il ciel, lei ch' è sostegno
Del viver vostro e può farvi beato,
In ogni tempo sola, e 'n ciascun lato
Andrei cantando, ove or tacer convegno.
Che me medesmo in un sprono e ritegno,
Di calda voglia e fredda tema armato:
Troppo è solo nal mondo, non pur raro
Quel Sole, u' l' alta mente vostra aspira,
E Febo a me delle sue frondi avaro;
Ma voi cui tanto il sacro coro aspira,
Ch' andate già co' più lodati a paro,
Spiegate in versi quel ch' Amor vi spira.

Il medesimo.

Caro Damon, la mia leggiadra Dori,
Che più chiara del Sol gl' occhi m'abbaglia
Co' suoi bei lumi, ove qual fiamma a paglia,
Corrono i più gentili ed alti cori.
Voi che vincete tutti altri pastori,
Fate che 'n fama e degno pregio saglia
Nè d' altro come a me giammai vi caglia,
Che celebrare i suoi perfetti onori.
Non a mia bassa e mal cerata canna,
Ma a vostra alta zampogna e chiara avena
Cotal ninfa, anzi dea cantar conviensi:
Ma che debbo o posso io, s' Amor m' affanna
Di lodarla a tutt' ore? e vuol ch' io pensi
A sprimer quel che può intendersi a pena?

Risposta.

Dolce Amaranto mio, la bella Dori
Vostra, che non pur voi, ma 'l sole abbaglia
Della sua luce, e qual chiara ambra paglia,
Allice e fura i più leggiadri cori:
Degnissima è, ch' appo tutti i pastori,
Sovra ogni ninfa al sommo pregio saglia,
E che d'altro a'miglior non membre, o caglia,
Ch'alzarla al ciel con immortali onori:
Ma che posso io? che può stridevol canna?
Dunque roca zampogna e bassa avena,
Cantarà quel ch'a tromba alta conviensi?
Ben d' ornarla con voi disio m' affanna,
Per far mio dritto, non che sprimer pensi
Quel ch' io comprendo colla mente a pena.

Il medesimo.

Dori, la bella ninfa mia, che sola
È 'l Sol di questa cieca, oscura etate,
Tale ha bellezza in sè, tanta onestate,
Ch' a tutte l' altre ogni alta lode invola:
Dunque, saggio Damon, di cui sì vola
La fama in ciascun loco, e ch' avanzate
Quasi Pane a cantar, meco lodate
Costei, che le maggior tutte sorvola:
Voi pur sentiste, e testimon n' è l' opra,
Onde mai non morrà ben colto alloro,
Quanto Amor casto in cor non vile adopra:
Perchè Dori, cui sola al mondo onoro,
Portate al cielo, e fate che non cuopra
Tempo, nè morte mai sì bel lavoro.

Risposta.

La vostra bella e casta Dori sola
Può dirsi casta e bella in questa etate,
Poscia che di bellezza e d' onestate
Alle più caste e belle il pregio invola,
Caro Amaranto mio, ma perchè vola
Il tempo, voi con quello, onde avanzato
Tutti altri, ornato stile, omai lodate
Lei, che tutt' altre Ninfe una sorvola:
Che 'l mio volto in disparte a più grave opra,
Che sì rozzo cantò sì colto alloro,
Come può sol, non quanto deve, adopra;
Ben con la mente ognor divoto onoro
L' idolo vostro, ma che mai nol copra
Morte, nè tempo è sol da voi lavoro.

Digitized by Google

Il medesimo.

Varchi, del cui valor, ch' al mondo parte
Sue gran virtuti, e qual l' eterna luce
In ogni luogo egualmente riluce,
Son quasi piene omai tutte le carte:
Poi che da voi non mio voler mi parte,
Ma reo destin, ch' altrove mi conduce
Malgrado mio, che senza voi la luce
Od io, ch'a l' alma ogni suo ben comparte:
Siatemi, prego, guida, e se mai porse
La vostra penna in solitaria villa
Soccorso a chi si sta tra balze e rupi,
Porgalo a me, ch' ad uom mai non soccorse
Più dubbio, e faccia mia mente tranquilla,
Ch' or si turba in luoghi aspri, incolti e cupi.

Risposta.

Lucio, in cui tanto di natura e d' arte,
D' alma e di corpo, e cotal lume luce,
Ch' esser potrete scorta agli altri e duce
In questo mac, di ch' io la maggior parte
Ho già senza governo, ancora e sarte
Varcato, e, se non fosse amica luce
D' un vivo allor, che dove vuol m' adduce,
E gira il legno a ben sicura parte,
Già fora io preda alle Sirene, e forse
Nel largo ventre di Cariddi e Scilla
Con mille abbaiarei molossi e lupi:
Ma voi, cui nulla mai dal dritto torse,
Seguite pur l' usata, alma favilla,
Nè temete reo mostro unqua v' occupi.

Il medesimo.

Chiaro Varchi gentil, che i più migliori,
E i più dotti e i più saggi oggi avanzate:
Varchi, che verso il ciel tanto varcate,
Che v' aggiugneto ai più beati cori:
Quel sacro allor, che eguali a' suoi bei fiori
Oggi i frutti produce e verno e state;
Quel, cui non solo voi tanto onorate,
Ma quanti son tra voi leggiadri cori;
Per farvi più ch' altro uom lieto e felice,
E darvi quanto avee potete appieno,
Dopo tre lustri Amor vi rende e 'l cielo:
E dritto è ben, ch' al gran Signor di Delo,
Ed a voi sol convien si ricco e pieno
Arbor celeste; a tutt' altri disdice.

Risposta.

L' arbor, che dentro sì buon frutti e fuori
Si vaghi fioc produce in ogni etate,
Lucio, e cui tanto a gran ragion lodate,
Divini merta e non mortali onori:
Onde dritto è, ch' ogni gentil l' onori,
Ed io via più, poi che le mie 'nfiammate
Voglie d' onesto amor, tanto a lui grate
Fur sempre e più, quanto le vostre a Dori.
Ed or, s' ad uom mortal dir tanto lice,
Di cotal gioia il petto m' empie, e 'l seno,
Ch' io non temo di morte il duro telo:
E già parmi veder mio bianco pelo
Tornar quale era nel dolce e sereno
Stato, ch' al cor m' andò l' alta radice.

Il medesimo.

Varchi gentil, che tea i più chiari lustri,
Come oro fra i metalli, anzi fai tale
Ciascun altro cantando, e a te non cale
Di questi umani, a dir propriu, ligustri:
Tu chiaro cigno sei, gli altri palustri
Negri augelli, e sol colle tue ale
In lieta parte, e tanto alto si sale,
Che sprezza i giorni, i mesi, gli anni e i lustri:
Ben sallo il vostro d' ogni lode degno
Arbor sacro gentil, ch' al ciel ne 'nvia,
Di ch' egli è qui tra noi sì certo pegno.
E non pure ei di ciò testimon fia;
Ma 'l bel Carin, ch' al gran foco di pria
Giugne seconda fiamma alta e giulia.

Risposta.

Lucio, chi vuol fra le pregiate, illustri
Anime lungo tempo, anzi immortale
Rimaner dopo il corso suo fatale,
Convien che notte e dì s' adopre e 'ndustri:
Il mio cantar non che i più scuri illustri
Ogni più chiaro adombra, e non che scale
Faccia io alto ad altrui, per sè non vale
Tra i lodati salir spiriti industri.
E se pur cosa mai d' arte o d' ingegno
Uscio di me, non è la gloria mia,
Ma del mio fido, aotico, alto sostegno:
Chè questo nuovo pare a me che sia
O volere, o costume, o sorte ria,
Rivolto, e beo men doglio, ad altea via.

Di M. Annibal Caro.

Vibra pur la tua sferza, e mordi il freno,
Rabbiosa invidia: abita o speco, o bosco;
Pasciti di idre, e mira bieco e losco,
E fa d' altrui tempesta a te sereno;
Che 'l mio buon Varchi è puro e saggio e pieno
D' ogni valore, e non pur mentre è nosco
Ma vivrà sempre, o seco il suo gran Tosco,
A cui sta Giove in fronte e Febo in seno.
Non vedi omai, ch' ei tra l' angoscie e i danni
S' avanza d' umiltade? e d' onor quasi
S' impingua e gode, e tu sei magra e trista?
Coi mostri tuoi contra te stessa affanni
Un nuovo Alcide, chè per varii casi
Soffereudo e vioceodo il ciel s' acquista.

Risposta.

Quel, ch' io sapeva io voi regnare a pieno
Vec me contra rabbioso invido tosco,
Dolce affetto cortese or riconosco
Quanto mai dolce e non cortese meno,
Nelle vostre alte rime, ch' unqua meno
Non verranno; onde meco insieme e vosco
M' allegro, ch' io son più negletto, e fosco
Sarò, ma chiaro o tra i non vili almenu;
E voi, caro mio Pitia, con quei vanni
Ch' Amor vi diè tra i Bembi, i Molzi e i Casi
V' alzate sì, ch' uscite a noi di vista;
E lei, che 'l riso altrui fa proprii affanni,
Co' cigli in terra di baldanza rasi,
Di fuor tacita guarda, entro s' attrista.

M. Francesco Maria Molza.

Mentre che lieto vi godete all' ombra,
Varchi del vostro casto, amato lauro,
E con saldo martel formate d' auro
L' immagin donna, che d' amor v' ingombra.
L' alta beltà, ch' ogni vil voglia sgombra
All' alma stanca, e a lei porge restauro,
Ricca d' un suo gentil proprio tesauro
Il core in parte or quinci, or quindi a d ombra
E duolsi pur, che lunge al nostro fine
Fragil barchetta a duro scoglio appoggia,
U' rompe il cieco suo popol perverso,
Ch' or le contrade strane e pellegrine
D' Egitto membra, e sotto verde loggia
Di Faraon trionfa in mar sommerso.

Risposta.

Sperai ben già sotto la sua dolce ombra
Ornar, Molza, cantando un vivo lauro,
E del suo gran valor più saldo, ch' auro
Che d' alta ginja e bei pensier m' ingombra
Opra formar di quelle, che noo sgombra
Morte, tal hanno contra lei restauro:
Or, non che sprima il suo ricco tesauro,
Lo stil mio frale, ma non pur l' adombra.
E con voi duolsi, ch' a non vero fine
Vada la bella, ch' a vil pinmbo appoggia
Speme di vetro con pensier perverso,
Dietro l' empio suo stuol, che peregrine
Strade or rimembra sotto ombrosa loggia,
In più reo mar, che Faraon sommerso.

M. Fabrizio Storni.

Varchi, che delle Muse al sacro varco,
A ogni vostro voler si beo varcate,
Onde vanto sì alter ne riportate,
Che spogliate d' onor chi n' è più carco;
Spezzar vi vedo al crudo arcier già l' arco
Col dolce suon dell' alte rime ornate,
Vincer la morte, e lunghe le giornate
Brevi del tempo far rapace e parco.
O voi beato, che nel tempo nostro
Voi vivo ancor vedete in mille carte
Pascere eterna gloria il nome vostro.
Il cielo ad altra penna non comparte
Nè più felice, nè più degno inchiostro
Di quello ch' alla vostra instilla ogn' arte.

Risposta.

S' io fossi come voi leggiero e scarco,
Fabrizio, in dolce e cara libertate,
Vosco forse tra l' alme alte e pregiate
Salirei il monte, ove per me non varco;
E ben fora uopo ogni terrestre incarco
Da sè lungi sgombrar, come voi fate,
Chi volesse appressar le verdi, amate
Frondi, di cui lo cor non mai discarco.
Dunque beato voi, non io, che mostro
A dito in questa sete e 'n quella parte,
Ricco d' altro tesoe, che gemme ed ostro,
Mentre io senza governo, ancore e sarte,
In questo mar con rea fortuna ginstro,
Ove ha meo doglia chi più tosto parte.

Mons. M. Leone Orsino.

Con questi ornarò lo l' altero crine
Al Varchi mio, poi ch' ei col vago stile
Orna il mio nome, e non si prende a vile
Alzarmi al ciel con sue rime divine.
Faccia di fior vermigli e mattutine
Rose a voi intorno il ciel mai sempre aprile,
E sian col vostro canto alto e gentile
Le sante Muse dal principio al fine.
Con voi, mio figlio, il suo celeste suono
Accordi il sacro Apollo, e siavi ognora
Felice ai versi vostri, ai vostri onori,
Sopra la riva d'Arno in alto tuono
Così lieta dicea la bella Flora,
Verdi lauri tessendo e bianchi fiori.

Risposta.

D' edera sacra il sacro e dotto crine,
Pastori, ornate, e voi col vostro stile
Venite, o Muse, e non aggiano a vile
Cantar lode mortal voci divine.
Altri fiori, altre rose mattutine
N' apporta al mondo il vostro ricco aprile,
Mansueto Leon, d' Orso gentile:
Tale è 'l principio, or che fia dunque al fine?
Già s' ode infino al ciel l' altero suono,
Ch' al suo bel Tebro e a' sette colli ognora
Rende gl' antichi loe perduti onori.
Sì disse lieto, e poi cangiato tuono
Si volse e sospirò Damone: O Flora
Pruni e stecchi son fatti i tuoi bei fiori.

M. Porzio Romano.

Varchi, ch' al mondo le faville spente
Della virtù raccendi, e ogni gentile
Spirto fai gire al ciel coo chiaro stile,
Che 'n versi e 'n rime risonar si sente,
Deh! se lieto riveggi la tua gente,
Non ti sdegnar, se forse prendi a vile,
Ch' io cerchi col mio dir sì basso e umile,
Farti gir dove il merto tuo consente.
Ch' a ciò il mio gran disio mi sforza e accende,
Se bene uopo non fia che 'l tuo gran nome
Chi pensa far maggior, s' adopra invano.
Chè tutti san che rado in altri splende
Tanta gloria ed onor; tutti san, come
Ercol ti vede a sè poco lontano.

Risposta.

Porzio, in me son tutte faville spente
Se non quelle d'Amor ch' ogni gentile
Ne sforza ad amar voi col vostro stile,
Che lodar tanto a tal ragion si scote.
Così lieto veder possa mia gente,
Com' io men pregio, non che prenda a vile
Vostro alto dir, che basso oggetto umile
Sua mercè, con mio merto alzar consente.
Il bel disio, ch' oltra 'l dover v' accende,
Rivolgete a lodar più degno nome,
Che 'l mio chi cerca ornar, fatica in vano.
Cantate quanto ognor più chiara splende
Del gran Leone Orsin la fiamma, e come
Ercol gli deve, non al ver lontano.

M. Jacopo Marmitta.

Varchi, alle rime vostre chiare e pure
Qualora io pongo le mie fosche a paro,
Il ciel sereno, e delle stelle il chiaro
Scorgo nell' ombre della notte scure.
E conoscendo quelle esser secure
Già dall'ira del tempo invido, avaro,
In me nasce un disio, se vi fia caro,
Che seco a morte il nome mio si fure.
Questo avverrà, se lieto accoglieranno
Lui nel suo grembo, e porteranlo al tempio
Dell'immortalità col vostro insieme:
E poco è lor, che con illustre esempio
Non solo a me, ma al secol nostro danno
D' eterno onor, d' immortal vita speme.

Risposta.

Se morte o tempo omai non scemi o scure,
Marmitta, il nome vostro è grande e chiaro,
Anzi più d' ora in or pregiato e raro,
Fra' più rari e pregiati eterno dure:
Come è che 'l vostro stil, che gli altri pure
Dicon tutti lodando alto e preclaro,
Sì delle altrui, solo a voi stesso amaro,
Delle mie basse o 'ncolte rime cure?
Io per me canto a disfogar l' affanno
Del mio bel nido, e lamentar lo scempio
Duro che 'l Leon frena e 'l giglio preme;
Onde se ben me stesso e voi contempio,
Le mie note per voi note saranno,
Non le vostre per me, sole e supreme.

M. Mario Bandini.

Varchi, di cui la saggia ed alta mente
D'error nemica ognor fugge e si toglie
Da quanto segue il volgo, e giuste voglie
Avete al bene oprar sempre più intente;
Io m'allegro veder l'armi in voi spente
Di fortuna crudel, che dona e toglie
Come a lei piace, e ricchi pregi e spoglie
Dà spesso a sciocca e più malvagia gente.
Voi ven gite ora a quella fiamma viva
Di virtù acceso, ch'Arno e 'l Tebro altero
Chiude egualmente nel capace seno.
Deh! ditele, un che d'Arbia in su la riva
Nacque, servo or di Marte orrido e fero,
Desia nel veder voi saziarsi appieno.

Risposta.

Saggio signor, dalla cui alta mente
Ogni basso pensier fugge e si toglie,
Sì tutte avete al ciel dritte le voglie
Al giusto solo e comun bene intente:
Che più porriano accese in me che spente
L' armi di lei, che tutto dona e toglie,
S'ella rado, o non mai povere spoglie
Sospese al tempio suo d' oscura gente?
Ma voi, che quasi ricca fiamma viva,
Tra folte nebbie e pioggie con altero
Lume d'esto atro mar scorgete al seno,
Di temer più fortuna giunto a riva,
Cercate umile in pace e 'n guerra fero,
Nel gran Bembo vedrr, saziarvi appieno.

Mons. M. Daniello Barbaro.

Varchi, d'oneste brame anima piena,
Ch' al vero ben poggiando, il falso e 'l torto
Non sprezzi a caso, anzi prudente accorto
Gir ti sei messo ove virtute mena;
Non guardar s' io con affannata lena
Te seguo, che dal tuo lume son scorto,
Spinto da puro affetto, e veggio il porto,
Benchè non abbia ardir sperarlo appena:
Deh! dimmi, come avvien, che tanto o quanto
Non scemando il desire, il cor s' agghiaccia,
E 'n mezzo del timor diventa foco?
Perchè tra la speranza si procaccia
La morte? e nel gioire abbonda il pianto,
Mentre Amore il travaglia in pena e 'n gioco?

Risposta.

Anima bella e di bontate piena,
Che 'l vero amando e 'l dritto, il falso e 'l torto
Saggia discacci, e con leggiero, accorto
Piè poggi il monte, ch' a virtute mena;
Io son, che i passi e l' orme tue con lena
Seguo affannata, e 'n questo mare scorto
Dal tuo bel lume, omai prendere il porto
Cerco, ma di lontan lo scorgo appena.
So ben per pruova, e non men doglio, quanto
Spesso si teme e spera, arde ed agghiaccia,
In mezzo a calda neve e freddo fuco.
Come, non so ma forse Amor procaccia;
Dar morte e vita insieme e gioja e pianto,
Chè soli anciderian la pena e 'l gioco.

M. Michele Barozio.

Varchi, col chiaro ed alto e dolce suono
Delle rime, che sono al mondo sparte
Portando il nome vostro in quella parte,
Dove per mio destin sovente io sono,
Piacciavi poi ch' io 'l bel stile abbandono,
Ch' a voi non manca nè l' ingegno o l' arte,
Di lodar la mia donna in mille carte;
Di cui anch' io talor scrivo e ragiono.
Ma degno è ben, ch' una bellezza tale,
E l'angelico suo raro sembiante
Sia da voi, signor mio, fatto immortale,
Che volate nel ciel con tali e tante
Ali d' eterna fama fresca e verde,
Ch'al mondo alcun vigor giammai non perde.

Risposta.

Deh, non mettete, prego, in abbandono,
Barozio, il bello stil, che voi diparto
Dall' altra gente alteramente, e parto
Fa di sè largo altrui gradito dono:
Io per me quasi roco augel risuono
Tra i più canori cigni, e voi in disparte
Sormontando i più chiari, a parte a parte
Lasciate indietro quei che primi sono.
Dunque, se fu giammai voce mortale
Forte à cantar cose divine e sante,
All' alto volo, e di voi degno, l' ale
Spiegate omai signor, ch' a tutti innante
Andate sì ch' ognur più si rinverde
La fama vostra, e mai nulla sen perde.

M. Bernardino Tomitano.

Varchi, chi tiene il tuo pensiero oppresso?
Amore, o forse a libertà sei giunto?
Tienti la donna tua più il cor compunto,
E 'n atti ed in parole sì dimesso?
O pur d'intender Dio t'è omai concesso,
Per far de' studii tuoi ricco trapunto,
Da impallidire ancora in un sol punto
Italia tutta, e forse il mondo stesso?
Ch'è di colui, che delle sagge Muse
Governa il coro, e tiene il primo seggio,
Bembo, che di par teco onoro ed amo?
Io per colei, che 'n la prigion mi chiuse
D'amor via più che mai stolto vaneggio;
Sol te nei danni miei sospiro e chiamo.

Risposta.

Bernardo, amor che i più gentili spesso
Più lega e stringe, in così forte punto
M'avvinse, ch'io non fui poscia disgiunto
Pure un'orma da lui, nè sono adesso,
Nè sarò, credo, mai, se ben me stesso
Conosco e mia vaghezza, e dove giunto
Alto n'ebbe destino, allor che appunto
Il quinto lustro era al fornir ben presso.
Questi le vie del ciel tanto erte e chiuse
M'apre, e fa piane sì, ch'omai non deggio
Non isperare al crin l'amato ramo;
Quel chiaro mostro, in cui natura infuse
Tutte sue doti e 'l ciel, sì come io cheggio,
Felicissimo vive e dove bramo.

M. Antonmaria Paccio.

Di corona di lauro cinte intorno
Spero, Varchi, veder prima ch'io mora
Le tempie vostre, e 'l nome ch'oggi onora
La città d'Antenòr, vostro più adorno:
Perchè s'alle opre, che di giorno in giorno
Fate più belle, anzi pur d'ora in ora,
Non fia avversa fortuna, infino ad ora
Fatto avete alla morte ingiuria e scorno.
Però v'esorto a seguitar l'impresa,
Che sola vi può far degno di fama,
Lasciando addietro il volgo inerte e vile.
Lasciate all'altra di guadagno accesa
Gente seguir quel che più prezza ed ama,
E voi tenete il vostro usato stile.

Risposta.

Tanti mi stanno al cor dentro e d'intorno
Pensieri agri e sì forte ognor m'accora,
L'andato tempo, e 'l veder l'ultima ora
Sempre più presso dell'estremo giorno,
Che per far lieto e scarco ivi ritorno,
Dove l'eterno e sommo Ben s'adora,
Scaccio dall'alma ogn'altra cura fora,
E solo a Dio colla memoria torno,
E 'l prego umil, che non mi sia contesa
La via da gire ove mi scorge e chiama
Voce dal ciel, che nessun tiene a vile;
Dietro quell'alma pianta, ch'ogni offesa
In pro sempre mi volge e mi richiama
Dall'altra gente, e fammi a sè simile.

M. Emanuel Grimaldi.

Pien di casto desir, di santo ardore,
Signor, vi veggio, onde infiammato anch'io,
Vo tra me rivolgendo il bel disio,
Ch'ad onorato vol m'impenna il core;
Quinci Amor mi ritrae, quindi l'onore
Mi spinge, e punge, e sprona, che pur mio
Sarà 'l danno e 'l disnor, se non m'invio
Per quel sentiero, onde mi tolse Amore.
Varchi, io non so pensar più dritta strada,
Nè più piana d'alzarsi al ciel, che quella
Ch'amica vi fu sempre da' primi anni.
Lei ben cerco io, ma a mie voglie rubella
Mi s'asconde, e mi fugge, e doppia affanni,
Convien dunque per voi, ch'ad essa io vada.

Risposta.

Grimaldi, io vorrei ben fuor degl'inganni
Del mondo cieco per via dritta e bella
Alzarmi al ciel, ma sorte acerba e fella
Mi spenna sempre a sì bel volo i vanni:
Ond'io che da vicin gli ultimi danni
Vedo, e già sento lei, che rinnovella
Ciò ch'è sotto la luna, di mia stella
Mi doglio e temo non invan m'affanni:
Voi ben conforto e prego, or che favore
Del ciel vi chiama, a così santa e rada
Opra seguir fuor dell'eterno oblio;
Ma più fidata scorta e via migliore
Duce di me prendete, che restio
A ciascun passo non adombre e cada.

Il medesimo.

E volar cervi e abbandonati e nudi
Pesci del suo natio umido albergo
Viver vedransi, e senza i dolci e crudi
Strali l'arcier, cui tante carte vergo,
Prima ch'io lasci il gran valore a tergo,
Con che i vostri alti ed onorati studi,
Varchi, là 've io col vostro esempio m'ergo,
V'eternan sol più che martello, o 'ncudi,
Non temessi io, che la mortal mia lingua
A parlar delle vostre immortali opre
Non ritrovasse al bel principio il fine;
Come, s'avvien che col pensier distingua
L'alte virtù, che 'l terren vostro cuopra,
M'accendo a dir di voi cose divine.

Risposta.

Se d'ogni ingegno abbandonati e nudi
Pensier nutriti in basso e scuro albergo
Che contra i colpi tanto spessi e crudi
Di fortuna e d'invidia in carte vergo,
Non volete lasciar, Grimaldi, a tergo,
Che farete degl'alti e chiari studi,
Di quel, per cui talor da terra m'ergo
Per farmi qual non puon martello o 'ncudi?
Ma tento indarno, e sol la vostra lingua
Là puote alzarmi, ove non giunsero opre
Mortali, ancor ch'hanno col tempo fine;
Dunque, perchè dagl'altri vi distingua,
Spieghi omai vostro stil quella, che copre
Vana temenza in voi, virtù divine.

Il medesimo.

Poi ch'Alessandro la famosa tomba
Del buon cultor del bello, amato alloro
Alzò con rime che portate foro,
U' non salio qual miglior arco o fromba,
Al vivo suon dell'onorata tromba,
Ordite, Varchi, un sì gentil lavoro,
Che mostri quanto al chiaro stil sonoro
Più che 'n guisa mortale al ciel rimbomba.
Sì non v' apporti duro oltraggio e scorno
Nemica stella, e de' felici odori
V' ornin le Ninfe l' amoroso seno!
Sì sempre l' aer vi si mostri ameno,
Per voi risuoni d'Alessandro intorno
Il sacro nome, e gli si spargan fiori!

Risposta.

Avventurosa e ben gradita tomba
Del gran cultor del primo verde alloro,
Le cui lodi pur dianzi alzate foro,
U' non giugne pensier, non ch'arco o fromba:
Poi che chiara non ho condegna tromba,
Che dietro così ricco alto lavoro,
Secondar possa il dolce stil sonoro
Del picciol uom, che sì grande or rimbomba;
Per cessar l' altrui biasmo, e 'l proprio scorno
Taccio, ma 'n quella vece arabi odori
Porto, Grimaldi, pien le mani e 'l seno.
Ed umilmente sopra il colle ameno
Gli andrò versando alle sacre ossa intorno.
Spargendo lieto al ciel fronde, erbe e fiori.

M. Francesco Matteucci.

Varchi gentil, cui scopre ogni cagione
Dell' opre sue natura alte e stupende,
S'ella il fin solo, in cui s' acqueta, intende,
E per lui sempre il tutto opra e dispone:
Ond' è che meta al suo desir non pone
Amante mai? se ben null' altro attende
Dalla sua donna, cui benigna rende
Amor? s'al voler suo nulla s' oppone?
E s' in un luogo star non ponno insieme
Mai duo contrari, ond' è che sì sovente
È ghiaccio e foco in lui, timore e speme?
In me starà, signor caro e prudente,
Questa nube, ch' assai m' offusca e preme,
Fin che non sia per voi sgombra la mente.

Risposta.

Il vostro grande Amor, fuor di ragione,
Francesco, in me lodar troppo si stende:
Natura sempre solo al fine attende:
Sol questo a lei, ch' adopre e cessi, impone.
Ma chi crede, ch' Amor, s' avvien che done
Quantoha, doni anco il fio, non ben lo 'ntende:
Corpo non entra corpo, e non si rende,
Un d' ambi, onde sciolta è vostra quistione.
Ben avvampa ed agghiaccia e spera e teme
Servo d'Amor, ma non già insiememente,
Ch' ora è gielo, or è foco, or ride, or geme.
Senza che privilegio han sì possente
Gl'amanti e forze amor tanto supreme,
Ch' a nulla sottostar legge consente.

M. Bernardin Ghezio.

Perchè non erge a voi Toscana altari,
Varchi famoso, a cui la nostra etate
Deve più ch' ad alcun, poscia che fate
Gir l'Arno al Tebro e al gran Peneo di pari?
A voi, spirto rarissimo tra i rari,
S' inchinan tutte l' anime ben nate,
Quante oggi son tra noi, dotte e pregiate,
Mercè de' vostri inchiostri alteri e cari.
A voi si denno i verdeggianti allori,
A voi, cui tanto alzaro arte e natura,
Che dell'uso comun vi trasser fuori.
Invidia, se ben tarda, pur non fura
A chi n' è degno i meritati onori,
E nulla mai contra virtute dura.

Risposta.

A qua' bei rami sol di gloria avari,
Che mai non perdon fronda, o verno, o state
Si deve, Bernardin, quanto voi date
A me per far le piche ai cigni pari.
Dagli inchiostri di voi non da me impari,
Le vostre prema, non le mie pedate,
Chi brama dopo l' ultime giornate
Restar qui vivo tra gli spirti chiari.
Voi, voi, dico, non me legga, ed onori,
S' alcuno in questa età di ferro cura
Seguir del santo Apollo i sacri cori.
L' invidia, Ghezio mio, sempre procura
A sè stessa dolor, biasmo ai migliori,
E virtù vince ogn' aspra cosa e dura.

M. Antonmaria Carobello.

Varchi, che per questo ampio, umido seno
Varchi sicuro le più orribili onde,
Deh! se mai sempre a' tuoi desii seconde
Spirin l' aure, e si mostri il ciel sereno;
Questo mio legno, ch' ha sì debil freno
Carco di gravi errori ambe le sponde,
Pria che per troppo ardir fra scogli affonde,
Scorgi del verno fuori al lito ameno:
Tal che Nettuno ogni suo fero orgoglio,
Ogni torbata vista adopre invano,
Mercè del sagro, valoroso ingegno;
E Teti poi dal più gradito scoglio
Canti, e seco le Muse a mano a mano;
Varchi, tu varchi il più onorato segno.

Risposta.

Carobello gentil, chi spiega il seno
Alla sua vela, e non sa come, o donde
Vada, come feci io, forza è ch' affonde
La nave, e tanto pria quanto è più pieno;
Ma voi d' ogni saver colmato il seno,
Cinto le tempie di quell' alma fronde,
Ch' io bramai sola e sempre, perch' altronde
Cercate quel che 'n voi si truova a pieno?
Pure io, qualor più mi spavento e doglio,
Veggendo in questo orribil mare insano
Gir per perduto il mio smarrito legno;
A quel Nettuno, pien di speme soglio
Volger la voce, e 'l cor, che scarso e vano
Prego giammai non fece umile e degno.

M. Filippo Valentino.

Benedetto, io son là, dove 'l troiano
Seme pria obbliò l'antica Troja
E come piace a Dio, tanto da noja
Quanto dalla mia patria io son lontano:
Qui di speme il tuo allor, che di sua mano
Piantàr le Grazie, e m' empie ognor di gioja,
Qui miro io lui, che perchè pur si muoja,
Non ha donde temer del caso umano;
Dico il gran Bembo, coi con tanto onore
Canta, ed è ben ragion, tuo stile altero,
Io talor con lui parto i passi e l'ore.
Così ci fossi tu col corpo intero,
Com'io, e pure hai qui contento il core,
Ombra e vista di te degna nel vero.

Risposta.

Quanto il contento vostro alto e soprano,
Valentin mio gentil, m' aggrada e 'ngioja
Tanto mi spiace poi, tanto mi noja
Dalla Brenta e da voi viver lontano;
Quivi à 'l bel Lauro, che di mano in mano
Dolce totto mi fa quel, ch' altri annoja
E'l buon Bembo, che sempre o viva, o muoja,
Avrà di me la miglior parte in mano.
Così mi desse il signor nostro Amore
Condegno stil, che non scemasse il vero,
Cantar d'entrambi il singolar valore:
E sì ben questo aver giammai non spero
Non fia però, ch' io non gl' ami ed onore
Quanto debbo e potrò dentro il pensiero.

Mons. M. Pietro Bembo.

Varchi, le vostre pure carte e belle,
Che vergate talor per onorarmi,
Più che metalli di Mirone e marmi
Di Fidia mi son care e stil d'Apelle.
Che se già non potranno e queste e quelle
Mie prose, cura di molti anni e carmi,
Nel tempo che verrà lontano farmi,
Eterna fama spero aver con elle.
Ma dove drizzano ora i caldi rai
Dell'ardente dottrina e studio loro
I duo miglior Vittorio e Rucellai?
Questi e 'l vostro Ugolin, cui debbo assai
Mi salutate. O fortunato coro,
Firenze e tu che nel bel cerchio l' hai.

Risposta.

Bembo, il ciel non potea tutto e le stelle
Più saldo nome e maggior gloria darmi,
Che far dal vostro eterno stil cantarmi,
Perchè 'l mondo di me sempre favelle;
O dolci, inaspettate, alte novelle,
Perch'io, che 'nfino a qui solea spregiarmi,
Quasi in odio a me stesso, or voglio amarmi,
Quai sian le sorti mie benigne, o felle.
Lo studio de' duoi buon vince d' assai
Sè stesso vòlto (ond' io via più gl' onoro)
Al comun ben che langue in nuovi guai;
Questi e 'l caro Martel ch'io salutai
A nome vostro, o mio nobil tesoro,
Fur di voi sempre, ed or son più che mai.

M. Bernardo Capello.

Sciolgasi in tutto da' terreni affetti
Chi di poggiare al ciel vestir vuol piume;
False di ben sembianze e breve lume
Son vostre glorie e vostri uman diletti.
E quale incauto angel, coi 'l cibo alletti
A visco, o lacci il senso, il rio costume
Del mondo cieco par, che l' alme impiume
Pur dietro a lor, come a salubri obbietti.
Misere! ch'a prigion dura le guida,
Ove rado, o non mai uscio si chiude
A chi ferma ambo oltra la soglia i piedi;
Così 'l gran Bembo infin dal ciel mi sgrida,
Varchi, e con l'ali della sua virtude
M'erge pietoso alle beate sedi.

Risposta.

Se lui, che fu de' pensier vostri eletti
Condegno albergo e solo terrestre nume,
Dal più beato e bello alto cacume,
Ove or s' asside in mezzo ai più perfetti:
Com' uom, che sempre negl'altrui sospetti
Dar consiglio e soccorso ebbe in costume,
Di questo d'ogni error profondo fiume,
Vi mostra il guado agl' eterni ricetti;
Ragione è ben, che dietro a così fida
Scorta v' alziate, ove quel ben si chiude,
Al qual ne chiama il sommo Padre credi.
Ben sento anch' io talor l'amiche grida,
E m'ergo al ciel, ma'l varco il senso schiude,
E guarda più, che mille lance e spiedi.

M. Agostino Beatiano.

Varchi, scolpito del gran spirto avete
Nel petto il nome, quale in marmo segno,
E di dottrina ricco, ire e d' ingegno
Al par di qual si voglia oggi potete;
Di lui non però al merto anco giugnete,
Nè vi recate ciò, ch' io dico a sdegno;
Si fu di loda sovra ogn'altro degno;
Onde infinita or fama e gloria miete.
Voi con quella del dir sì larga vena
Col tosco ragionar, col modo accorto
D'alta virtù mostraste l' alma piena,
E mentre averà Febo occaso ed orto,
L'aer vento, onde l'Adria e 'l lido arena,
Vivo terreto il Bembo così morto.

Risposta.

Beatian, chi pensa all' alte mete
Delle lodi arrivar di lui, che 'l segno
Varcò qui d' ogni onore, or nel suo regno
Gode fra l'alme più felici e liete;
Del tutto è folle, ed io, se nol sapete,
Di me medesmo mi vergogno e tegno,
Ch' ogn' altro stil sia di parlarne indegno,
Se non se quello, onde voi chiaro sete,
Come dunque poteva umile avena
Di pastor poco scaltro e male accorto,
Gir dove va tromba sonora a pena?
Io ben nell'alma portai sempre, e porto
Con quella fronda, ch'a buon fio mi mena
Il nome, ond'è l' antico onor risorto.

M. Luigi Tansillo.

Mentre lunge dal ricco e nobil piano,
Ch'adombra il gran Vesevo e bagna il Sarno,
Di regno io regno io corro 'l mondo, e 'ndarno
Cerco al crin di fortuna gittar mano;
Rotto dal corso in su 'l terren toscano
Di febbre e di dolor mi struggo e scarno,
Benchè, s'io cado in su la riva d'Arno,
Non mi parrà d'aver sepolcro strano.
Se scritto è pur ne' libri delle Parche,
Ch'io qui mi ghiaccia, ed uom fuor del natio
Nido, spento, non sian vostre man parche;
Perchè 'l nome non chiuda eterno oblio,
E l'ombra anzi cento anni Stige varche,
Vi raccomando, Varchi, il cener mio.

Risposta.

Tansillo, che quel dolce e lieto piano,
Dove siede Vesevo e corre Sarno,
Col cantar vostro alzate sì, che 'ndarno
Stenderà morte sopra voi la mano:
Ben del vostro languir tristo il toscano
Paese duolsi, ed io tutto mi scarno
Veder mesta con voi la riva d'Arno,
Che v'ha fra noi maggior, non tienvi strano.
Io quel che posso, umilmente le Parche
Divoto pregarò, ch' al bel natio
Nido vostro tornarvi non sian parche,
E perchè 'l vostro nome eterno oblio
Non teme, vedrò sol che l'ombra varche,
Coprendo insieme il cener vostro e 'mio.

Il medesimo.

Varchi, se forza mai d'amor s'intese,
E per pruova da voi quanto ella sia,
Di scusa indegna questa man non fia,
S'a tor penna per voi sì raro intese.
Da poi che ne' suoi lacci Amor mi prese,
Tutto m'ha posto nell'altrui balìa,
Nè mi lascia di me parte sì mia,
Che mostrar mè ne possa altrui cortese.
Da che si desta il sol fin che si corca
Della nemica mia mai non perdo orma,
Ed agl'altri ed a me m'ascondo e niego:
Poi quando il piè convien che da lei torca,
Tutta notte con l'ali, o vegli o dorma,
Ora del sonno, or del pensier la sego.

Risposta.

Non pria quasi entro 'l cor dal ciel discese,
Tansillo, l'alma per sì lunga via
Ch'ella per benigno astro e sorte pia,
D'alto foco e gentil tutta s'accese:
E poscia di dì in dì, di mese in mese
Per l'alta già d'Apollo ed oggi mia
Pianta ognor crebbe, e cresce or tuttavia:
Sì fu viva la fiamma, e tal l'accese.
Perch'io non che vi scusi, assai vi prego,
Ch' un punto solo a mia cagion non torca
Dall'usato suo stil la vostra norma;
Seguite pur: così chiaro v'attorca
Stame la Parca, senza scusa o priego,
La bella impresa, come Amor v'informa.

La signora Laura Terracina.

Varchi, in cui dalle sacre amate fronde,
Il biondo Apollo ogni eccellenza infuse,
Tal che le voglie di tutt'altri escluse,
Solo al canto di voi gode e risponde;
Un bel disio, che nel mio cor s'asconde,
Dove l'alta virtù vostra lo chiuse,
Vuol ch'io mi scuopra, e me stessa v'accuse
Del mio ardir, ch'al saver non corrisponde.
Questo vi mostra una ignoranza espressa
Di giovin donna, che con passo errante
Va cercando del ciel la dritta via;
Perchè lascia l'impresa, in ch'era messa,
E cede a voi com' uom saggio e costante,
Quel che pensava di dover dir pria.

Risposta.

Laura novella, in cui chiude ed asconde
Quante già nell'antica ascose e chiuse
Grazie e virtuti il ciel, rade volte use
Di pari ornar, se non la Febea fronde:
Al vostro dolce suono ambe le sponde,
U' più fiate le toscane muse
Vinser cantando i Menci e l'Aretuse,
Inerbi e 'nfiori il bel Sebeto, e 'nfronde.
E voi, ch' a' nostri dì Minerva stessa
Col senno ne rendete e col sembiante,
Che i più feri e selvaggi al cielo invia,
Perchè mostrarvi a me tanto dimessa?
A me, che di lodar non son bastante
Vostra alta impresa, non che farla mia?

La medesima.

Il cor mi trema e mi s'infiamma il volto
Qualor penso io di por la penna in carte,
Chiaro scorgendo in me poco, nè molto
Senno, giudizio, stile, ingegno ed arte.
Che farai dunque o disio vano e stolto?
Avrai baldanza di sì innanzi farte,
Ch' ardisca a dir del raro onore accolto
Nel gran Varchi figliuol d'Apollo e Marte?
U' mai si vide un più dolce soggiorno,
Qual nel Varchi gentil, dotto e costante,
Che fa d'oscura notte un chiaro giorno?
Or taci, stil di nessun merto adorno;
Che s'avrete più ardir spingervi innante,
Di fama in vece acquistarete scorno.

Risposta.

Come polve talor cui l'aura, tolto
Da bassa e vile in alta e cara parte
Sospigne, i maggior re sorvola e molto
Da sè malgrado suo fuggendo parte:
Tal io, cui 'l vostro dir leggiadro e colto
Dal volgo umile alteramente parte,
Fra i più sublimi spirti al ciel rivolto
Virtù vostra, e non mia, seggio in disparte.
Ma quante volte colla mente torno
Al mio stato primier, tutto tremante
Temo non fare, onde partii, ritorno.
Così speme e timore entro e dintorno
M'assicura e mi sfida; onde ora avante
Lieto trapasso, or tristo il piè distorno.

Digitized by Google

M. Gio. Alfonso Mantegna

Varchi, che i bei leggiadri e degni effetti
D' ogni altero pensier conduci al varco,
E sgombro d' ogni vil terreno incarco,
Il piè dove altri mai non pose, metti;
Sappi che nella schiera de' soggetti
Io sono di colui che mai non parco
Fu del sangue d' altrui, nè 'l suo forte arco
Colpì fe' mai da cor non vil negletti,
Mercè d' una gentil colonna, in cui
Il fiero Arcier s' appoggia e pien d' ardire
Scocca quei dardi ond' in piagato fui.
Così convirmmi, lasso me! languire,
Nè perch' io me distrugga, o preghi lui,
Spegner basto gli sdegni o placar l' ire.

Risposta.

Dolce Mantegna, gl' amorosi affetti,
Onde vi duol, se 'l ver comprendo, ir earco,
Spedito vi faran sentiero e varco
Da volar sopra gli stellanti tetti:
Io per me senza lor già mai non stetti
Nè mai starò, che sol per questi varco,
D' ogni peso mortal libero e scarco,
A spregiar tutti ad un gl' uman diletti,
Mercè d' un verde e sacro alloro, i cui
Santi rami felici al ciel salire
Fan di sè scala, e non guardano a cui.
Perchè sdegnarvi no, ma ben gradire
Dovete, che vi sforzi Amor tra' sui
Per sì chiara colonna in alto gire.

M. Bernardino Rota.

Varchi, che dagl' Esperii a' liti Eol
Varcate solo, e ben con ricco arnese,
Da cui si varca, ove altri raro ascese,
Per cui varcano al ciel donne ed eroi;
Gentil saluto, e fu degno di voi,
A vostro nome, o di lieto e cortese,
Passero diemmi, pari al Veronese,
Passer caro a' lontani e caro a' suoi.
Vana fama di me tanto oltra venne
Ch' a mezza via sensa dar nome al mare,
Caderà giù con liquefatte penne:
Io vi dono di me quanto uom può dare.
Certo che Dio talor pago si tenne
Con picciol fumo di negletto altare.

Risposta.

Rota gentil, che co' bei raggi tuoi
D' ogni intoppo sicuri e d' altre offese,
In alto ognor rotando, al lor paese
L' alme tornar, quantunque gravi, puoi:
Ben debbo io dirmi omai felice, poi
Che quel ch' al desir mio fin qui contese
Peso terren, dove altri unqua non stese
L' ali, portarne alteramente vooi.
Rara all' orecchie mie voce perveone
Più del Passero dolce; e mai più care
Rime mio cor, nè don più grato ottenne
Del vostro; e s' io non sono al merto pare,
Pur mi vi do, come già dare avvenne
Vili arme oscure per pregiate e chiare.

Il S. Giovannantonio Seroni.

Di sì bel volto mai sì caldi insieme
Lucidi rai non ebbe al mondo alcuna,
Come costei, che d' alba e stelle, e luna
Col sol de' suoi begli occhi oscura e preme.
Non abbia alcun mai più nessuna speme
Od in arte o natura od in fortuna;
Che 'l Mastro eterno di sua man quest' una
Feo di lume e valore altero seme.
Varchi, il cui chiaro suon rilnce e tuona
Da terra al ciel, se voi feri con l' armi,
Od arse mai con la sua face Amore,
Pregate lui tra l' ombre in Elicona,
Neghittoso non sia salute darmi,
Ch' ella m' ha quasi omai tutto arso il core.

Risposta.

Così 'l tempo giammai non tolga o sceme,
Ch' ogni nostra chiarezza al fine imbruna,
Seron mio, vostra gloria, che nessuna
Altra forza nè 'ngegno o 'nganno teme;
Come non vide in me sue fiamme sceme
Amor, quasi dal dì ch' uscii di cuna,
Ed or l' arco e le faci insieme aduna
Perch' a doppio arda in doppio foco e treme.
La bella e casta che sì chiaro suona
Per ogni parte ne' vostri alti carmi,
Eterno avrà per voi nome ed onore.
Quel Dio ch' al ciel l' alme non vili sprona
Prego che voglia e fia, che dritto parmi,
O 'l ghiaccio in lei, o 'n voi spegner l' ardore.

M. Lodovico Dolce.

Varchi, che lieto al glorioso monte
Poggiando per gentil, apedito varco,
Gustato hai già di sì bei frutti carco
Il felice liquor del sacro fonte;
Ben deve Febo omai la dotta fronte
Del vero lauro, onde è tra noi sì parco
Cingerti dolce alle sue chiome incarco
Par guiderdon di tue virtuti conte.
L' alto splendor, che 'l tuo fiorito nido
Lassò fuggendo col più chiaro ingegno,
Che producesse mai la riva d' Arno,
Molti e molti anni in lui bramato indarno,
Per te ritorna, e 'l tuo famoso grido
Di più sublime onor ti mostra degno.

Risposta.

Così vosco il mio nome altero monte,
Spirto gentil, là 've io per me non varco,
Che non son come voi leggiero e scarco,
Nè le forze ho, quanto le voglie, pronte;
Come 'l vostro terrà perpetua fronte
In questo d' nomin spazioso parco:
Ma chi fia, cui non pieghi il grave carco,
E che tante alte doti vostre conte?
Ben l' immagin di voi nel core annido,
E d' onorarvi col pensier m' ingegno,
Ma non putendo poi, mi struggo e scarco.
Basti dunque, s' ognor più a dentro incarno
Il buon volere e disioso grido:
Dolce, perchè sono io d' ornarvi indegno?

Digitized by Google

Il medesimo.

Varchi, che i lieti e bei vicini campi
Ai lidi d' Adria alteramente onori,
Onde l' Arno sdegnoso ai nostri onori
Par che d' invidia sospirando avvampi:
Deh, s' Amarilli tua coi chiari lampi
Degl' occhi, ove lor seggio hanno gl' amori,
T' apra le piaggie, e nascan rose e fiori,
Dovunque il bianco piè l' erbetta stampi;
L' empio desir dell' ostinata mente
Cinto di mille intorno aspri martiri,
Acchetа col tuo stil cortese e pio.
Così diceva Elpin mesto e dolente,
E più volea seguir, ma dai sospiri
Fu interrotta la voce e qui finìo.

Risposta.

Dolce, se gl' amorosi ardenti vampi
Accendon sempre i più cortesi cori,
Come fia mai che da sì cari ardori
Il vostro sì leggiadro e chiaro scampi?
Io per me prego Amor che tutte accampi
Sue forze intorno al mio tal ch'entro e fuori
Di lui sempre arda, perchè negl' errori
Giammai del volgo non incorra e 'nciampi.
Che puote ad uom gentil più dolcemente
L' alma infiammar, che santi alti disiri,
Che 'l faccian quasi di mortale dio?
Si rispondea Damon lieto e ridente,
E volea dire: Elpin perchè sospiri?
Ma vinto da pietà più non seguìo.

Il medesimo.

Varchi, mentre che voi spiegando l' ali
Del vostro alto intelletto in grembo al vero,
Fate non pure il secol nostro altero,
Di rime, a cui ne van poche altre eguali;
Ma vi schermite dai pungenti strali
Di morte e al tempo rio ponete impero,
Poggiando per drittissimo sentiero
Alle palme d' onor chiare e 'mmortali:
L' alma d' un bel disio tutta mi accende,
E pur vorria, facendo a morte guerra,
Fuggir l' oblio dell' infelice fiume:
Ma troppo è grave il peso che l' offende,
Se non men scarca e levami da terra
La salda aita delle vostre piume.

Risposta.

Dulce, le prose mie, nè i versi tali
Non son, nè ch' esser mai debbiano spero,
Che da voi mertin lode ed io nol chero,
Sì poche sento le mie forze e frali;
Pur m' arrischio talor quei miei fatali
Rami sfrondar cantando, che nel vero
Del Mantovan degnissimi e d' Omero,
Hanno, onde non curar voci mortali.
In van dunque da me soccorso attende
Chiunque, come voi lontan da terra
Sopra le penne altrui volar presume.
Ben pregarò colui, ch'ognuno intende,
Che quello incarco che gl' animi atterra,
Vi sgombri e a gire al ciel l'ali v' impiume.

M. Lodovico Domenichi.

Varchi, si come fu quel vecchio santo,
Mentre visse, da voi sempre adorato
E con stil d' ambi due degno lodato,
Ch' all' uno e all' altro fia d' eterno vanto:
Così credo or che ben l' avrete pianto,
E con rime e sospiri accompagnato,
Alla memoria sua cortese e grato,
Al suo verso di voi amor cotanto.
Ma che fanno ora i vostri empi vicini,
Colla musa di voi novelle piche;
Sospiran più de' suoi pregi divini?
Come han cangiato gl' odi e l' ire antiche?
Ben è ragion, che'l Bembo ognuno inchini,
E che gli sian tutte le penne amiche.

Risposta.

Domenichi, al gran Bembo ch' io cotanto
Amai ed onorai, da lui amato
Sua benigna mercede ed onorato,
Di che più d' altro assai mi glorio e vanto,
Riso e gioia convien, non doglia e pianto,
Chè nel suo bel paese ritornato,
Ed alla par sua stella alto e beato,
Gode quel ben cui bramò solo e tanto.
Che puonno i folli ed empi miei vicini
Con voi, cigno gentil, garrule piche,
Contra tanti di lui pregi divini?
L' usato stile o le ree voglie antiche
Tengan pur questi, e solo al Bembo inchini
Cui son le muse e le virtuti amiche.

Il Mascherino.

Il grido che di voi sì altamente
Rimbomba in più d' uno idioma e s' ode
Tal che d' udirlo ognor s' allegra e gode
Il ciel che suso in ciel mai par non sente,
Ha sì di sè invaghita la mia mente,
Che s' ella osasse dir le vostre lode,
Gentil mio Varchi, ella si strugge e rode
Di scrivere il pensier che cria sovente
Ma s' egli è pur conteso al poter nostro
Sì bel poter, che voi non giate altero
Però del valor vostro e chi vel vieta?
Onde or può dire ogni gradito inchiostro,
Invitato a parlarne e dirà il vero,
Che Fiorenza ha bene oggi il suo poeta.

Risposta.

Quai larve o dove mai al falsamente
Mi vi mostrâr? qual sì mentita lode
Di me vi piacque? quale o forza o frode
Fè vostre voglie a celebrarmi intente?
Come sì lunge e sì caro si sente
Quel che qui da vicin nessun non ode?
Dunque è costì chi poca luce lode
Cotanto, e creda il sol faville spente?
Ben puonno darmi il dolce affetto e 'l vostro
Ingegno chiaro, onde bel frutto intero,
Ma non già mio, degl'altrui campi mieta;
Perchè forse avverrà ch' a dito mostro
Tra quei ch' a morte alta rapina fero,
Sarò, non mia virtù, ma vostra pieta.

Digitized by Google

M. Bellesanti da Modena.

Quali mie rime mai tanto illustraro
Il nome mio ch' ei nel paese vostro,
Varchi, sia così chiar? quai penne, o'nchiostro
Appo voi tanto grido gl' acquistaro?
False lodi costà forse il portaro,
Da voi lume ed onor del secol nostro
L'hanno sì chiaro ed onorato mostro
Ch' a legger le mie ciancie v' infiammaro?
Dalle quai, sospirando il dico, fia
Sì ben l' acceso desir vostro estinto,
Che non s'udrà, che più vi scaldi il petto.
Quindi il grido che m' ha tra voi sospinto
Quanto cangiato, oimè, dal primo aspetto
Mi tornarà donde mi tolse pria.

Risposta.

Il nome vostro è tanto illustre e chiaro,
Bellesanti gentil, non pur nel nostro,
Ma ne' più stran paesi ch' ogni inchiostro
Ne scrive e loda più chi è più raro:
Ond' io che volontier dai buoni apparo,
Vo cercando imitar l' ornato vostro
Dolce e gradito stile, in cui s' è mostro
Ch' oggi agl' antichi si può gir di paro.
Così di quella altera fronde e pia
Degno facesse me lo Dio di Cinto,
Che d'ogni vil pensier mi sgombra il petto,
Come 'l grido ch' ha voi tanto alto spinto,
Crescendo sempre dal primiero aspetto,
Vi portarà, dove non giunse uom pria!

M. Petronio Barbato.

Varchi, che per drittissimo cammino
Saliste di Parnaso al sacro monte,
U' ragionate al mormorio del fonte,
Or con Virgilio ed or con quel d' Arpino;
Porgetemi la man, ch' a voi vicino
Spedito e lieve omai, poggi e sormonte,
E lungo l' acque velocette e pronte
Con voi m'asseggia sotto un mirto, o un pino.
O almen s'avvien ch' a tanta gloria alzarmi
Non possa, fate colassù si scriva
Dal vostro ornato stile il nome mio;
Che sempre ne' vivaci vostri carmi
Usi far ch' altri a par del tempo viva,
Io mi sollevi dall' eterno oblio.

Risposta.

Barbato, io sperai ben, ma dal mattino
Di mia novella etate, ornar la fronte
Di quelle frondi gloriose e conte
Nella cui gran valor mi tergo e affino;
Poscia, pia forza e mia, non mio destino,
Onde convien, ch' ancor pianga e n'adonte,
Colà mi torse, ove par, che più monte
Che più fugge Elicona e Caballino.
Perchè non pur devete voi scusarmi
Che da me così tardo si riscriva,
Nè dea quello ad altrui, che non ho io,
Ma io al fermo stil vostro appoggiarmi,
Perchè vosco e per voi mio nome viva,
Quell' è che per gran tempo invan disio.

M. Cintio Aurelio.

Come in l' Indico mar l' ardita pietra
Tira a sè 'l ferro; così Varchi io sento
Me da me trar, mentre la fama intento
Di voi sento sonar l' ornata cetra:
Onde ogn' aspra durezza all' alma spetra
Sì il dolce suon ch' ogni pregiato accento
Tengo per vile e son d' udir contento
Sol la loda di voi ch' ogni altra arretra.
Già di lei suona ogni onorato lido,
E la fama gentil con piume d' oro
Poggiar vi face alla più alta sede;
Ond' io che godo al bel pregiato grido
Vostro, ch'a questa etate ogn' altro eccede,
Sempre coll' alma e col pensier v' onoro.

Risposta.

Spenda pur tutta in me la sua faretra,
Raccenda, prego, Amor l' ardor non spento,
Che nè languir, nè di morir mi pento,
Poichè tal grazia in lui segoir s' impetra.
Nessun del gioco suo giammai s' arretra,
Che di fiamma acquistar porti talento
Senza il caldo di lui pauroso e lento
Torpe freddo ogni core e quasi impetra:
Perch' io, già sedici anni, albergo fido
Dell' alma a' rami fei d' un certo alloro;
Che sacro infino al ciel sorger si vede.
Questi, se nulla or son, del che diffido
M' han fatto Cintio e la mia pura fede,
Dunque onorate non più me, ma loro.

Il medesimo.

Varchi, sì come col prosier v' onoro,
Così vorrei poter lodarvi a pieno,
Ma 'l vostro alto valor fa venir meno
Ad ogni bel disio tanto lavoro:
Bastivi pur, che d' onorato alloro
V' orni le tempie il mondo e dal bel seno
In voi versi ogni musa nel più ameno
April fiori ad ognor dal sommo coro.
Sarebbe il lodar voi dar lume al sole,
E far con picciol rio maggiore il mare,
E col piombo far l' or purgato o degno;
Ma ben l' alma ad ognor v' onora e cole,
E tien che siete tra l' altre alme rare
Quella, ch' arrivi al più onorato segno.

Risposta.

Cintio, le dolci rime vostre altere,
Che troppo amore e cortesia dettaro,
L' ardente affetto vostro e 'ngegno chiaro
Tanto più mostran, quanto men son vere;
E si dirà di voi: Calde e sincere
Voglie ebbe sì, ma non giudizio paro,
Credendo col suo dir, quantunque raro,
Far bianchi i corvi e le colombe nere.
Io da me nulla son, ma talor dietro
L' alta pianta del Sol mia scorta e guida,
Dal mondo tento e da me stesso torme.
Dunque soggetto degno a lui conforme
Prenda vostro alto stil, che 'n van si fida
Far diamante parer ben fragil vetro.

Digitized by Google

M. Pietro Medonio.

Varchi, se 'l bel disio ratto vi guide
Al primo grado degl' antichi onori,
E 'l crin vi cingan d' onorati allori
Del gran Parnaso le sacrate guide:
Or che la terra d' ogn' intorno ride
E voi sovente disioso fuori
Traggon l' erbette e gl' odorati fiori,
I quai parte la fresca aura e divide:
Deh! non vi spiaccia con l'ornato stile
Che al grato a ciascun per tutto suona,
Formar risposta a queste basse rime:
Ch' io spero ancor col mio dir basso e umile
Poggiar l'altero monte d' Elicona,
Scorto dal vostro esempio alto e sublime.

Risposta.

Per valli e monti, tra riposte e fide
Selve i più folti e più profondi orrori,
Al più gran gielo e da più caldi ardori,
Amor, ch' unqua da me non si divide,
Cercar mi face, e mai, stelle empie e 'nfide!
Erba non truovo o fior, che i miei dolori
Possa, non che sanar, render minori,
Tanta è la mia vaghezza e tal m' ancide.
Voi sol, Medonio, al cui dotto e gentile
Cantar si deve omai degna corona,
Medicina maggior ch' altri non stime
N' apportate al mio cor cui sembra vile
Ogn' altra donna, e sol pensa e ragiona
Pur lei, ch'Amor più forte ognor l'imprime.

M. Girolamo Mentovato.

Benchè di mille glorie ornato e chiaro,
Varchi, vi procacciate immortal vita,
Acciocchè 'l mondo, vostra fama udita,
D' ogni anima gentil v' onori a paro;
E benchè Febo il crin famoso e raro
V' orni dell' albor già da lui seguita,
Ed alla schiera dotta e riverita
Dell'alme Muse siate ognor più caro,
Non vi spiaccia però che 'l basso ingegno,
E questa umile e rozza penna mia
Cerchi ritrar vostro valore in carte.
E se pur son di tanta altezza indegno,
Al men questo da voi sol mi si dia,
Ch' io v' ami, adori o 'nchini in ogni parte.

Risposta.

Girolamo, se 'l vostro ornato e chiaro
Stil, che può darne altrui perpetua vita,
Saglia tanto alto che per tutto udita
Voli sua fama del bel nome al paro,
Degno di lui soggetto altero e raro
Prenda, s' all' alma fronde invan seguita
Da Febo, e da me sempre riverita.
Cerca d' essere ognor più amico e caro.
Non deve un così alto e ricco ingegno
Di me cantar, nè può la penna mia
Quel che sente di voi chiudere in carte;
Or poi ch' io son degl' onor vostri indegno,
A voi con gran ragion tutto si dia
Quel ch' a me date a torto in ogni parte.

M. Gio. Battista Pellegrini.

Varchi, prima vedrò senza acqua il mare,
Senza erbe i prati, e le campagne prima
Bagnarà d'esti colli ogn' alta cima
Arco con l'acque sue più dolci e chiare;
Che mai le doti sì pregiate e rare
Dal bell' animo vostro invidia opprima,
O con sua forte velenosa lima
Le renda al mondo men gradite e care.
Seguati pur per scori balzi e ville
L' empia, nè da te mai si parta un' ora,
E di doglia abbia il cor sempre trafitto.
Tu mal grado di lei mille anni e mille
Vivrai famoso, e leggerassi ogn' ora
In mille parti il tuo bel nome scritto.

Risposta.

Cortese Pellegrin, ben chiaro appare;
Ch' a voi si deva già la gloria prima,
Che 'n sì pochi anni d'ogni lode in cima
Senza invidia sedete e senza pare:
La rada vostra anzi pur singolare
Bontà, poscia ch' ugual non ebbe uom prima,
Tanto sovra il dover mie forze stima,
Ch' io non l' oso pensar, non che sperare:
Ben veggio quanto ardente in voi sfavilla
Brama di rintuzzar l' empia ch' ancora
Cerca farmi oltra il danno, onta e despitto
Di che vi debbo assai, ma tai faville
Non ispegne tale acqua, anzi pure ora
Cresceran più cocenti e fia ben dritto.

Il medesimo.

Varchi, mentre te ad alte cure intanto
Veggio con tanta ed eloquenza ed arte,
Pianger d' Etruria in così dotte carte
L' alto valore, i gesti e l' ardimento:
Io notte e giorno il tuo bel nome tento
Al cielo alzar tanto desio, che sparte
Sien per me le tue lodi a parte parte,
Destarmi ognora in mezzo l' alma io sento.
Così fossono a tanto peso uguali
Le forze, e al buon voler giugnesse stile,
Nè mi vietasse il ciel sì bella impresa:
Come ho sol di cantar l' anima accesa
Pur che tu, signor mio, non m'abbia a vile,
L'alte virtuti e i tuoi pregi immortali.

Risposta.

Pellegrin, quello ardor, per cui non lento
Mi diedi all' alta impresa che mi parte
Da tutte l' altre cure, oggi gran parte
È raffreddato e poco men che spento,
Ch' a sì grande opra ond'io mi pregio e pento,
Di mille ch' uopo son, pure una parte
In me non veggio, ma da ogni parte
Quanto rimiro più, più mi sgomento.
Sol mi consola, che se poche e frali
Le forze sono, e 'l dir povero e vile,
La mente e 'l buon voler non pate offesa;
Questa ch' è tutta al ver narrare intesa,
Lodar sola potete, alto e gentile
Spirto quasi divin tra noi mortali.

M. Adriano Graziosi.

L' alte virtù che 'n voi, signor mio caro,
Risplendon sì, ch' ancor dopo mille anni,
E mille vi faran con saldi vanni
Volare infino al ciel gradito e chiaro:
L' animo vostro invitto, alto e preclaro
Che mostrate ad ognor schifando i danni
Di fera invidia che sol cerca affanni
A chi è di bontate e senno raro,
Hanno talmente i bei spirti gentili
Acceso d' uno ardente e puro zelo,
Che tutti stanno a rimirarvi intenti:
Ma gl' altri poi che son più bassi e vili,
Tal d' ignoranza intorno agl' occhi velo
Portan, ch' i più bei raggi a lor son spenti.

Risposta.

Ben può il dir vostro Grazioso, a paro
Dei più cortesi a i più graditi scanni
Poggiar, senza che tema o duol l'affanni
Giammai di morte, nè di tempo avaro:
Ma questa volta, come vede chiaro
Ciascun, cui d'amor nebbia non appanni,
Troppo fuor del dever par che s'inganni,
Ch' a voi fia biasmo più ch' a me discaro:
Io fra i più scuri, incolti ingegni umili
Posto, fora troppo alto, non ch' al cielo
Volare Icar novello o speri o tenti:
E color ch' or le lingue, ed or gli stili
Distinguon contra me che in me mi celo,
Faran quel, che di polve arida i venti.

M. Trifone Bencio.

Assai dolor, ma poca maraviglia,
Mi dà, Varchi, il timor ch' a voi sovrasta,
Che sol virtù da invidia si contrasta,
Nè amò l' una mai l'altra o le somiglia.
Ma se turbate move in voi le ciglia
Questa malvagia, onde ogni ben si guasta,
L'alta vostra virtù per forza hasta
Farlavi cara, come a madre figlia.
Ben può fortuna inviluppar talora
Ma rompee no lo stame alto e pregiato,
Che drizza al cielo, cul virtute onora.
Da questa veggio voi preso e guidato
Da basso loco e tristo che m' accora,
Lieto salire a più soblime stato.

Risposta.

Dolce e cortese Trifon mio, chi piglia
Per sua difesa della saggia e casta
Vergin lo scudo in braccio e vibra l'asta,
Che vince sempre e non fu mai vermiglia;
Può non curar di lei che sol s' appiglia
All' alme vili o picciol tempo basta,
E spregiar l'altra che i miglior contrasta,
E batte ognor, non pur turba e scompiglia;
Ma io, mercè del signor mio, che fuora
Non uscio mai del dritto, assai beato
Non temo il verme che i più rei divora;
Anzi dove è fin qui tanto indurato
Villan dispetto, veder spero ancora,
Se uno amor, cortese affetto e grato.

Il medesimo.

Qual madre che perduto abbia il figliuolo,
Sua dolce speme, si contrista e duole,
E gl' alti dei crudeli e Luna e Sole
Chiamando, al pianto dassi in prrda solo:
Tal divenni io di te ch' onoro e colo,
Rie novelle intendendo, ed in parole,
Ed in atti mostrò più che non sole
L'alma il suo interno ed angoscioso duolo.
Ma poi ch' a tua bontà l' invidia fera
Cedendo, si conobbe il gran valore,
Di che t' ornàr le tue benigne stelle,
Per soverchia letizia è fatta altera,
E ne loda ad ognor con tutto il core
Quel che fe' 'l cielo e l'altre cose belle.

Risposta.

Così da queste cose basse a volo
Mi levi fuor della terrestre mole,
A quell'alte e divine ove si cole
Il Signor che l'un fece e l'altro polo;
Come quel che vèr me benchè non solo,
Bencio, dolor prendeste assai mi duole,
Più che non face tutto e sia qual vuole,
O odio, o invidia del malvagio stuolo.
Chi dritto adopra in terra e solo spera
Nel ciel, vince alla fin, chè mai non muore
Il ver, se ben talor false novelle
La menzogna n' apporta. Io quale io m' era,
Tal sono, onde con voi lieto a tutt'ore
Chi regge lodo e queste cose e quelle,

M. Antonfrancesco Rainero.

Nel mar che varchi a più gran rischio vanno,
Varchi, sempre i migliori, e chi tra l'onde
Fu sordo al suon delle sirene immonde,
E chi fero all' arpie rapaci il sanno:
Tu col senno il valor contra l'inganno
Mesci, e'n quel duce sol ti specchia, donde
Muovonsi i raggi e l'aure a te seconde,
Tal ch' ira i mostri invidiosi n' hanno.
E mentre l'empia calchi e l' onde solchi
Loda lui solo, e de' suoi rari merti
Segui l'incominciato tuo lavoro.
Sì vedrem poi te per li campi aperti
Di Nettuno spiegando il vello d' oro,
Incoronato ritornar da Colchi.

Risposta.

La molta tema e'l non picciolo affanno,
Che 'n voi, Rainer mio, per me s' asconde,
Le rime vostre a poche altre seconde,
Del che molto vi debbo, aperto m' hanno;
Ma io senza paura e fuor di danno,
Non temo, il legno mio vil vento affonde;
L' acque d' invidia sì larghe e profonde
A chi men teme maggior gloria danno.
Nè però fia giammai, ch' io calchi o solchi
Onde, o sentier così fallaci e 'ncerti
Senza 'l duce alta speme e mio ristoro,
Ulisse e gl' altri più del mondo esperti
M' insegnano a soffrire e seguir loro,
Che con Giasonne diventàr bifolchi,

La S. Tullia d'Aragona.

Quel che'l mondo d'invidia empie e di duolo,
Quel che Sol di virtute è ricco e adorno,
Quel che col suo splendore un nuovo giorno
Chiaro si mostra all' uno e all'altro polo:
Quel sete, Varchi, voi, quel voi che solo
Fate col valor vostro oltraggio e scorno
A' più lontan, non ch' a vicin d'intorno,
Ond' io v' ammiro, riverisco e colo.
E di voi cantarei mentre ch' io vivo,
S'al gran soggetto il mio debile stile
Giugner potesse di lontano almeno;
O pur non fosse a voi nojoso e schivo,
Questo mio dire scemo e troppo umile,
Che per voi renderasse altero e pieno.

Risposta.

Se da bassi pensier talor m' involo,
E me medesmo in me stesso ritorno:
S' al ciel lasciato esto mortal soggiorno,
Sovra l' ali d'Amor talvolta volo;
Questo è sol don di voi, Tullia, al cui solo
Lume mi specchio, e quanto posso adorno,
La 've sempre con voi lieto soggiorno,
Da dolce e bel disio levato a volo;
E se quel ch' entro al cor ragiono e scrivo
Del vostro alto valor, donna gentile,
Ch' avete quanto può bramarsi a pieno
Sentiste, o come il vostro raggio divo
M' incende, ben sarei d' oscuro e vile
Forse altrui caro a me certo sereno.

La medesima.

Varchi, mostrivi Amore ogni mio affetto,
Che i segreti del cuor vede ed intende,
E scorgerete in che guisa m' incende
Vostra virtute e l' alma e l' intelletto;
O ver m' aprite dolcemente il petto
Per accertarvi, come dentro scende
Il raggio vostro che si chiaro splende
In me ch'ogni altro fa scuro e negletto:
E poi che 'l vostro vivo ardente lume
Mi fa provare ognor più d'una morte
Col fulminar de' suoi possenti strai,
Non vogliate, ch'ardendo io mi consume:
Fate, prego, al disio le strade corte,
Non è per tempo vostra aita omai.

Risposta.

Tullia, se come 'l bel, così 'l perfetto
Di tutte l'altre, in voi sola risplende,
Se sol da' bei vostri occhi nasce e pende
Mio ben, mio mal, mia noja e mio diletto:
Come è che sola a voi par che interdetto
Sia dove Amore ognor più lume accende,
Veder qual io mi sfaccin? e donde attende
Mio cor soccorso, in mille nodi stretto?
E' non è poggio o valle o selva o fiume,
Che non sappia quanto è mia pena forte,
Mentre io vivo lontan da' vostri rai;
Chè giorno e notte per lungo costume
Grido pregando il ciel ch' omai n'apporte
Della mia vita il fine, o de' miei guai.

La medesima.

Se 'l ciel sempre sereno e verdi i prati
Sian al bel gregge tuo dolce pastore,
Vero d'Arcadia e di Toscana onore,
Più chiaro fra i più chiari e più pregiati:
Se tanto in tuo favor girino i fati,
Che tor mai non ti possa il dato core,
Filli, nè tu a lei tuo santo amore,
Onde vi gridi ogn' uom saggi e beati:
Dinne, caro Damon, s' alma si vile
E si cruda esser può ch' essendo amata,
Renda in vece d'Amor tormenti e morte?
Ch' io tema, lassa! se 'l tuo dotto stile
Non mi leva il dubbiar d' esser pagata
Di tal mercede; sì dura è mia sorte.

Risposta.

Ninfa, di cui per boschi o fonti o prati,
Non vide mai più bella alcun pastore,
O delle grazie o delle muse onore,
Più cara sempre a' più cari e pregiati:
Così siano a Damon men feri i fati,
Nè gli renda mai Filli il dato core,
Ed ella arda per lui di saldo amore,
Più ch' altri fosser mai lieti e beati.
Come alma esser non può sì cruda e vile,
La quale essendo veramente amata,
Non ami un cor gentil già presso a morte?
Dunque, a'a dotto no ma a fido stile
Credi, ama e non dubbiar; chè ben pagata
Sarà d'alta mercè tua dolce sorte.

Jacopo Salvi.

Varchi gentil, se le spietate offese
Di fortuna e di morte aspre e pungenti
Cagion vi danno, onde con tristi accenti,
Le luci abbiate a lagrimare intese:
Non vogliate però sì discortese
A voi stesso mostrarvi, onde i tormenti
V' affliggan sì, che l' animo paventi,
E renda le virtù vostre sospese.
Ma spargete d' intorno i gran tesori,
Di ch' Apollo e Minerva il ricco seno
V' empiero, e titol dier di nome eterno;
Tal che per voi si spenga il secco verno,
E fioriscan le rive al picciol Reno
Di mille olive verdi e mille allori.

Risposta.

Salvi, che sì pietoso e sì cortese
Spegner cercate i miei sospiri ardenti,
E me quetar con dolci alti concenti,
Cui pur troppo fortuna e morte offese;
Dal pianto ben vorrei, ma far difese
Nè so, nè posso; e però dalle genti
Fuggo per colli e monti, ove i lamenti
Non sieno e tante mie querele intese.
Così tra boschi e solitari orrori
Piangendo notte e dì la vita meno,
Per disfogare il gran dolore interno.
Voi dunque in cui dal ciel tal grazia scerno
Lodate il picciol Ren potete a pieno,
Anzi dovete e dargli eterni onori.

Digitized by Google

M. Francesco Bolognetti.

Varchi, non già per cosa dotta o bella
Quel libro vi mandai, nè perchè degno
Di voi mi paja, per cui d'alto ingegno
L'antica cede a questa età novella;
Ma foste voi, che mi chiedeste quella
Sciocca e ridicola opra, onde nè sdegno
Vi prenda, che s'error commisi, vegno
A satisfarvi in atto ed io favella.
Ben veggio io ancor, che sol lappole e stecchi
Di sì sterile campo e paglia igonda
E felce senza frutto alcun si miete.
Pochi fiori vi son fetidi e secchi,
Tal che di siepe, o d'altro, onde si chiuda,
Uopo non ha, ch'altrui furarli viete.

Risposta.

Alma cortese, in cui si rinnovella
L'antica età, quando Saturno il regno,
Lunge da 'nvidia e senza ira e disdegno,
Tenea quasi oro, onde ancor tal s'appella:
Ben dite il vero; io fui, che per vedella,
Chiesi quell'opra, e non men pento o sdegno,
Anzi mi sforzo, e quanto posso ingegno
Non minor, che 'l piacer trar frutto d'ella.
L'errare è proprio umano, e son gli specchi
Di noi l'altrui scritture, ove si suda
Bene spesso assai più, ch'uom poi non miete.
Loda, non che perdon, sol che non pecchi
Di suo voler, merta chi trema e suda
Per noi giovare e sè togliere a Lete.

Mons. De' Rossi, vescovo di Pavia.

A voi, Varchi gentil, saggio pastore,
Tiresia invece delle Muse dona
Oggi di mirti e allori una corona
L'altrier contesta in compagnia d'Amore,
Con che ginnto ne viene il primo onore:
Fra i più dotti Toscan cotal risona
Del vostro nome il grido in Elicona,
Ove elle con virtù dispensan l'ore.
Taccia dunque ogni lingua al ver nemica,
Ed ubbidire alla ragione impari,
Raffrenando il disio d'invidia pieno;
E meco umile ad ognor canti e dica:
Questi col suo bel stil c'insegna a pieno,
Come agl'antichi si può gir di pari.

Risposta.

Al dolce stil del più saggio e migliore
Pastor, che quasi Pan fra gl'altri suona,
Come chi il sangue subito abbandona,
Cangiò tosto Damon voce e colore;
Sentendo il maggior pregio a sè minore
Darsi di tutti gl'altri; onde il ridona
A lui, che Febo di sua man corona,
Perchè ciascuno il segua, ami ed onore.
Ed io, se mai sarà cotanto amica
A'miei preghi fortuna, e gl'anni avari
A così bel disio non vengan meno,
Ogni studio porrò, tempo e fatica,
A cantar di Tiresia, per cui fieno
Gl'onor d'oggi agl'antichi, anzi son pari.

Il medesimo.

Varchi, mentre io contemplo il bel lavoro
A nostro uso del mondo aperto e chiaro,
Per sì alto oprar scorgo l'immenso e raro
Ben di lassù, ch'avanza gemme ed oro;
Onde avvien, che qui in pace ogni martoro
Son fermato soffrire, e tener caro
Ciò ch'altri sprezza, e in sonno d'ogni amaro
Sperar dolcezza nel celeste coro.
Voi dunque povertate a' buon nemica,
Con quel cor tollerando, che pur suole
Di fortuna ogni colpo render vano,
Cantate meco, bench'io sia lontano,
E 'n lungo esilio dalla patria amica:
Dalle tenebre al fin si spera il sole.

Risposta.

Saggio e cortese signor mio, coloro
Che ciò, ch'altri più prezza, dispregiaro,
E sol nel Re del ciel speme fermaro,
Ebber sempre da lui largo ristoro:
Perchè spero veder voi, ch'un di loro
Sete, anzi il primo, dopo acerbo, avaro
Destin, tornare a stato alto e preclaro,
D'ostro velato il crin, non pur d'alloro.
Io con nuovi travagli e sorte antica
Lieto mi vivo, e 'n quelle frondi sole
Dopo Dio spero, ch'amò Febo invano:
Di voi, ch'avete già buon tempo in mano
L'alma e'l cor mio, non è mestier, ch'io dica,
Quanto m'allegra il ben, del mal mi dole.

M. Alessandro Menchi.

Varchi, che nulla degl'umani onori
Curando, o poco, con sì bel pensiero
Poggiate, e così spesso al primo Vero,
Ch'alma saggia non è che non v'onori;
Io, che molti anni umai dietro i migliori
Di gir m'affanno, e tanto erto il sentiero
Truovo, e tanto spinoso, ch'io non spero
Uscir giammai per me del volgo fuori.
Ma se voi, come già buon tempo fate,
Mi porgerete ognor la dotta mano,
Giugnerò forse alle più alte cime,
E farò sì, che morte e tempo invano
Spese tutte lor forze, in ogni etate
Viverò fosco, e voi tra l'alme prime.

Risposta.

Alessandro, s'a' primi, e veri onori
Sormontar cerca il vostro alto pensiero,
Non me, che nulla son, ma 'l primo Vero,
E solo, e sempre umilemente onori.
Poscia per quella strada, ove i migliori
Lasciaro impresso e segnato il sentiero,
Nell'orme lor ponete il piè, ch'io spero
Lieto vedervi e del vil volgo fuori:
Di me quel che posso io, tutto sperate,
E seguite ognor più di mano in mano
Stendere in carte or prose, or tesser rime.
Ma sempre aggiate e giorno e notte in mano
Di Stagira il gran saggio, se bramate
Opere far che 'l tempo mai non lime.

Digitized by Google

Antonio de' Bardi.

Padre e signor, cui tanto amo ed onoro,
Quanto degno padron buon servo umile
E caro padre pio figliuol gentile,
Che lascian per seguirlo ogni lavoro:
Voi sol potete, che l'età dell'oro
Saggio vivete, a voi farmi simile,
E fuor trarmi del volgo oscuro e vile,
Ch'altro mai non pregiò, ch'argento ed oro.
Dunque seguite a mostrarmi il sentiero
Erto che guida al dilettoso monte,
Onde si miete eterna gloria e fama;
Ch'io per me cerco e d'altro non ho brama,
Quando al sezzo min giorno il sol tramonte,
Restar qui vivo, e sol per voi lo spero.

Risposta.

Caro nipole e figlio, ogni tesoro
Verso quell' un si dee prendere a vile,
Da chi non segua il reo moderno stile,
Ch'Apollo dona e 'l suo famoso coro.
Or tu se cerchi o di mirto o d'alloro
Nel tuo sì verde e già florito aprile,
Frutto cogliere al fior non dissimile,
E gir volando ognor dall' Indo al Moro;
Prima con pura mente e cor sincero,
A Lui, ch'è d'ogni ben principio e fonte,
T'inchina umile, e quegli onora ed ama;
Poscia qual, uom ch'alta ricchezza brama,
Or ardi, or trema, ed alle voglie pronte
Notte e dì giugni or l'opra, ora il pensiero.

M. Lorenzo Mattri.

Mai non potranno bene alte parole
Nè mortal mente mai quelle divine
Opre tue pareggiar, ch'ogni confine
Varchi d'ogni saper nelle mie scole.
Tu dopo il primo mio Toscan le sole
Mie sempre verdi fronde e pellegrine
Sì dolce canti, che ben merti al fine
Di lor corona aver di man del Sole.
Mentre che 'l bello Dio così dicea,
Da ninfe e da pastor con voce altera
Dolce cantar s'udìo del Varchi il nome.
Indi mosse la vaga eletta schiera
D'Apollo in compagnia, mentre ei le chiome
Del suo gradito alloro a lui cingea.

Risposta.

Quel sacro arbor gentil, ch'all'ombra è al sole
Nulla temendo o venti, o nebbie, o brine,
Fa fiorir la mia speme, e senza spine
Frutti produrre e fior celesti sole
A chi delle sue frondi altere vuole
Velar la fronte degnamente e 'l crine,
Onde assai più che pria, dopo il suo fine,
Per le bocche d'altrui vivendo vole,
Chiede altro ingegno e men fortona rea,
Che non aggio io, ch'ognor l'ultima sera
Fuggir vorrei, ma non so dove o come.
Ben venni altro uom per lui da quel ch'io era,
E spero ch'al por giù di queste some,
Non del tutto morir mia vita dea.

M. Lorenzo Fiamminghi.

Varchi, ch'accesd il cor da fiamme antiche
Tenete, e forse da novelle ancora,
Mirate come viva, o come mora
Chi ne'lacci d'Amor la mente intriche.
E se di tante gravi aspre fatiche,
Che sofferendo va chi s'innamora,
Spirto alcun di pietà per me v'accora,
Che te voglie ho per voi preste ed amiche;
Con dolci preghi, o con parole accorte
Rendetemi non pia, ma men crudele
Silvia, ch'ha in mano e mia vita e mia morte.
Che se nè cura altrui, nè mie querele,
Ond'io non sia nel sostenermi forte,
La vostra Musa il mio morir non cele.

Risposta.

Quanto m'incresca, Amor, per me v'espliche
Ch'io non porria giammai, sì m'addolora
Vedervi in pena, e come ad ora ad ora
Il preghi, o che dai lacci suoi vi striche,
O vi renda men crude e men nemiche
Le voglie di colei, cui sola onora
La penna vostra, che far puote ognora
Di corvi cigni e di colombe piche.
Ben lunge altra è da voi mia lieta sorte,
Che quanto ha santo Amor nettare e mele,
Frondi mi danno, at ciel felici scorte.
E s'avverrà, che vostro cor fedele
Giunga anzi tempo alle tartaree porte,
Fia chi la storia altrui mesto rivele.

Il medesimo.

Varchi, di lauro a cui tesson corona
Via più pregiata, che di gemme e d'oro
Quelle suore gentil, che in Elicona
Fanno il celebre, sacro e santo coro:
Non sai che l'empia dea, di cui risuona
La fama all'Indo ed all'estremo Moro,
Tutta venendo in me, Cipro abbandona,
Nè sentii tale o tanto unqua martoro?
A te consiglio, a te soccorso chieggio,
A te che fosti già di me non meno
A lei soggetto, e so ch'io non vaneggio.
Or quanto sei d'alta facondia pieno
Ed esperto in Amor, sperar ben deggio,
Che tu mi sane il velenato seno.

Risposta.

Sì dolce intorno al cor sempre mi suona
La viva voce di quel sacro alloro,
E tale ad ora ad or meco ragiona,
Che sol ventisette anni in terra adoro,
Ch'ogni men bel pensiero, ogni men buona
Voglia indi rade, ed on fammi di loro,
Che notte e dì pur quel ch'amico dona
Febo e null'altro qui cercan tesoro.
Dunque, quanto io d'Amor conosco e veggio,
Altri non è, che bear possa appieno
L'alme, e locarle in più gradito seggio.
Ma vana speme di piacer terreno
Mesce, Lorenzo, a voi, nè può far peggio,
Da salutifera erba empio veleno.

Digitized by Google

M. Simone della Barba.

Varchi, s'al vostro nome eterno e chiaro,
Che varca sovra i più pregiati eroi,
Stil potesse arrivare oggi fra noi
Non molto disuguale al vostro caro,
Come per altrui lingue essi n'andaro
Per lor già chiari e più famosi poi
Per ogni lingua, ancor potreste voi
Coi maggior Toschi al ciel girvene a paro.
Ed io, che i vostri onori amo ed ammiro,
Con altra penna ancor, con altri carmi
Sfogarei più d'ogn'altro il bel desiro:
Ma poi che invano ogni fatica parmi
D'adeguar voi, se di lontan vi miro,
Non vi sdegnate almen talor mirarmi.

Risposta.

Quel dolce, che da prima al cor mandaro,
Simon, le care di voi rime, poi
Che i vostri merti riconobbe e i suoi,
Via più ch'assenzio gli ai fece amaro.
E 'n vero io ebbi, ed ho cotanto avaro
Il ciel, come sai, tu mia stella, e vuoi
Ch'io stesso par che me medesmo annoi,
Non ch'esser pensi altrui pregiato e caro.
Pur quando gl'occhi della mente giro
A quell'arbor gentil, che per levarmi
Alto da terra, ogni pensier deliro
Sgombrò dell'alma, cotal sento farmi,
Ch'io spero dopo l'ultimo sospiro,
Quaggiù vivo con lui gran tempo starmi.

M. Gio. Antonio Alati.

Avvampo ed ardo, ed altri non mel crede,
Varchi gentil, se non sola colei,
La qual, possibil fosse! io non vorrei,
Ch'avesse del mio cor cotanta fede.
Da poi che l'alma mia tutta possede,
Convien, le pene mie riceva in lei:
A me, perchè la sua li spirti miei
Governa, al fine ogni sua doglia riede.
Non temo o mondo, o variar del cielo
Le cangi voglia: tal la sua virtude,
La fede sua scolpita ho nel pensiero.
E s'Amor cieca in chiaro, aperto velo,
Ben può di quel che dentro il petto chiude,
Farmi tener verissimo il non vero.

Risposta.

Quanto Amor possa in voi, chiaro si vede,
Ed io, che nulla ho invidia, invidia avrei,
E col vostro il mio stato cangiarei,
Se dessi intera a' detti vostri fede.
E so, che chi sè stesso ad alma diede
Non vil, diventa incontanente lei,
Ed ella lui, ma volentier saprei
Come in amante cor tema non siede.
Se può fortuna e 'l variar del pelo
Altrui cangiar, convien ch'ardendo sude
Qualunque avvampa o vil foco o sincero.
Ma l'on rea gelosia, l'altro buon zelu
S'appella, e sopra a questa o quella incude
Batte suoi strali amor benigno o fero.

Il medesimo.

S'a legittimo, eguale, e dolce foco
Ch'ingombrl l'alma di soave incarco,
Aveste unqua, o buon Varchi, fatto varco,
Non credereste al mio dir così poco.
E forse invidia avreste al mio bel loco,
E d'ogni altra amorosa soma scarco,
Non sareste di dir subito parco:
Questo è perfetto Amore, e gl'altri gioco.
Pavento il mondo, il tempo e la fortuna
Non che le cangi suo santo desire,
Che sopra spirto non ha forza alcuna;
Ma come or turbe, o vietimi il fruire,
Quinci nasce il timor, sol da questa una
Fonte deriva il mio tanto languire.

Risposta.

Più dolce mai, nè più cortese foco
Non arse alma gentil, nè presse incarco
Men grave e caro più, di quel ch'al varco
Presi d'amore e so ch'io dico poco.
Onde nè tempo, Alato mio, nè loco
Videmi unqua, o vedrà di quella scarco
Soma cui di lodar mai non fui parco,
Stimando verso lei tutte altre gioco.
Così fosse men fera a me fortuna,
Come l'ardente mio casto desire
Varietate mai non ebbe alcuna!
E voi facesse appien tutto fruire
Quel ben, che pose il ciel largo in quella una
Che ben ristorar può vostro languire.

M. Paolo Giovio Secondo.

O delle sacre Muse alto sostegno,
Varchi, a cui di virtù, nè d'altro cale;
Mentre v'alzate al ciel battendo l'ale,
D'ogn'onor sete e d'ogni pregio degno:
Qual più ricco tesor, qual più bel segno
Può cimirar quaggiuso alma mortale,
Quando d'ogni valor disio l'assale
Che 'l vostro dotto e sì famoso iogegno?
Bene ha voi Dio fra tutti gli altri eletto,
Da che per lo stil vostro alto destina
Al gran duce toscano eterna fama.
Chi dunque non v'onora e non v'inchina,
Poscia ch'a tanta impresa il ciel vi chiama,
Sì chiara tromba a sì divin soggetto?

Risposta.

Giovio secondo, che sì presso al segno
Gite del primo Giovio, e quasi eguale
A lui gl'altri avanzate, esser ben tale
Vorrei, qual dite, e me ne sforzo e 'ngegno.
Ma fragil, vecchio e già intarlato legno,
Non ch'altrui sostener, reggee non vale
Sè stesso, onde o trovar più forti scale,
Od in terra giacer sempre convegno.
E, se non fei, come dovea, disdetto
All'alta impresa, onde la fronte china
Porto, e dubbioso il cor fra tema e brama,
Fu, perchè a cote troppo ardente affina
Sue quadrella il disio: pur da chi ama,
Quantunque nudo il ver, bel pregio aspetta.

Digitized by Google

Il medesimo.

Quanto a voi, Varchi, eternamente deggia
Il nobile Arno e la famosa Flora,
Sassel chi virtù segue e s' innamora
Di lei, che 'n gentile alma signoreggia.
L' alto vostro e bel dir cui non pareggia
Qual più fuor dell' invidia oggi s' onora,
Sì altamente il secol nostro indora,
Che nullo è che di voi più alto seggia:
Bene ella il sa che di vui madre a volo
Alteramente al ciel poggiando dice:
Chi m' assicura dal fuggir degl' anni?
Figliu, la penna tua ch'almo e felice
Rende il Tosco paese, e per te solo
Alzarò sempre al ciel più viva i vanni.

Risposta.

Chi fia sì folle mai che non s'avveggia
Quanto del cammin dritto usciste fuora,
Giovio, al gran Giovio quasi eguale, allora
Che qual mente talor saggia vaneggia,
Me dalla bassa gente e volgar greggia
Col vostro dir che i più chiari scolora,
Traeste al cielo, e quello stil ch' ancora
Ne' gravi anni canuto pargoleggia?
Ben vorrei, ma non oso alzare il volo,
Negro corvo con voi bianca fenice,
E portar l'Arno ai più sublimi scanni.
Quanto a voi si convien tanto disdice
Cantarlo a me: pur vi ringrazio, solo
Ch' amor voi, non voi me, cortese inganni.

Don Diego S. Dovaldicastro.

Varchi, gran tempo è ch' innalzar convengo
Del vostro alto valor la minor parte;
Ma perch' io temo di scemare in parte
Vostre lodi cantando mi ritengo:
Così del buon voler l' alma sostengo,
Che vorria farvi onore, e con nuova arte
A nuove genti palesarvi in carte,
Nè l'opra adempio, nè la sete spengo.
Ben veggio che 'l mio dir sarebbe eguale
A quel di lui che 'n Po cadde o morio,
O di chi diede eterno nome al mare.
Ma carro da guidar l'alto Sol mio
Non ho, nè per lo ciel da volare alo;
Però mai non ardisco a incominciare.

Risposta.

Diego, ben conosco io che mal convengo
Soggetto al vostro dir che m'alza in parte,
Di voi, non di me degna, e però parte
M' allegro e parte vergognoso vengo.
Ma chi mi biasmerà, s' ora divengo
Caro a me stesso, poi che mi comparte
Tanto onor l' alto stil che voi diparte
Dal volgo a quei cui sol beati tengo?
Ben tra lor cerco anch' io salir, ma scale
Non ho nè penne onde solo il disio
Uom puote, e non l' effetto in me lodare.
Ma voi, vostra mercè cantando, tale
Fatto m' avete omai che 'l cieco oblio
Non potrà sopra me sue forze usare.

Il medesimo.

Varchi, che fuor del volgare uso e tetro
Guida vi fate a' pochi, ch' all' onesto
Muover vorrian, nè sanno il sentier pesto
Da voi trovare, onde vi corron dietro:
S' esser pure uno de' seguaci impetro
Vostri, vostra mercè spero io che 'n questo
Secol malvagio e rio sarò ancor presto
Tanto avanti a passar quanto or m'arretro,
Omai pur che si desti in me quel seme
Di virtù ch' era quasi spento dianzi,
Eseguir parmi il mio dolce viaggio.
Però voi che potete a tanta speme
Alzarmi, poi che sete tanto innanzi,
Del vostro Sol non mi celate il raggio.

Risposta.

Ben può vostro alto e ricco e dolce metro
Con arte e somma cortesia contesto,
Far d'ogn'uom basso e vile alto e rubesto,
E quei che primi son tornare addietro;
Poi che del mio sì frale e scuro vetro,
Fatto ha perle e rubin, ma non per questo
M' innalzo o glorio che di me più presto
Fede ho a me stesso ch' a Giovanni o Pietro.
Oltra che, giunto quasi all' ore estreme,
Non son, Diego, non son qual era innanzi;
Che gl'anni ancoalla mente han fatto oltraggio.
Dunque io sol pregherò che qual vi preme
Desio testè, tal sempre al cor s' avanzi:
Altra speme ove alzarvi, e sol non aggio.

Il signor Gabriel Moles.

Fu sì cieca la notte in che lasciaro
Gl' accesi raggi delle luci amate
Questa alma, quando al mio partir pietate
Le fe' tremanti, e poi si dileguaro;
Che riportarmi il dì lume men chiaro
Non potea mai di quel che voi mi date,
Varchi dolce e gentil, ch'oggi lustrate,
Di chi nel mondo più risplende a paro:
E se come le mie tenebre in parte
Fate chiare, poteste ancor quel laccio
Render men duro, ond'io mi scuoto indarno,
Lasciando i miei pensier tutti in disparte
Per voi armato il cor d' eterno ghiaccio,
L' umil Sebeto cangiarei con Arno.

Risposta.

Ben so per pruova anch' io, cortese e caro
Moles, che 'l bel Sebeto in poca etate
Or colla spada, or colla penna alzate,
Dove altri rado, anzi non mai l' alzaro;
Quanto in alma gentile a senno raro
Possa congiunta singolar beltate,
E che viver lontan come voi fate
Da sè medesmo è più che morte amaro:
Non che spegner del tutto, so che in parte
Chi scemar vuol la fiamma o sciorre il laccio
D'Amore in alto cor s' adopra indarno:
Perchè tutt'altro posto oggi in disparte,
Prego non già che v'armi il cor di ghiaccio,
Ma che vi parta il ciel tosto dall' Arno.

Il medesimo.

Varchi, se solea far chiaro il suo fondo
Arno a quel suon de' primi accenti rari,
Ch' addolcir l'aura, or di novelli e chiari
Frutti, vostra mercè fa ricco il mondo.
Quel fu 'l suo primo onor, questo è il secondo,
E ben ne va con l' un l' altro di pari:
Si sparse ad ambi il ciel doni alti e cari,
Dal suo più largo seno e più profondo.
Felice voi ch' ogn' altra cura spenta,
Per li rami d'Apollo al ciel volando,
Sol contemplar l' alta cagion v' appaga!
Tal io mai sempre chi la dolce piaga
Mi fece, onde non mai guarrò mirando,
Pascer soglio il digiun ch' or mi tormenta.

Risposta.

Moles, se come a voi così secondo
Girasse il cielo a me, nè gl' anni avari
Mi togliesser l'ardire e fosser pari
Le mie picciole forze a sì gran pondo:
Quel disio ch'entro il cor gran tempo ascondo
D'esser dei rami degno alti e preclari,
Fora adempito, e 'l nome vostro a pari
N'andria di qual fu mai più chiaro al mondo.
Or pronta ho ben la voglia, ma sì lenta
La possa, ch' io non so se non pregando,
Come chi suo dover dell'altrui paga,
Rendervi il merto: quella dolce maga,
Che voi nel foco, e di voi stesso in bando
Pose, sua parte delle fiamme senta.

M. Antonio Gallo.

Nè marmi, nè metalli, nè colori,
Di che meglio intagliò, scolse e dipinse,
Colui che l'Oriente corse e vinse
D' anni leggiero ancor carco d'onori
Io non invidio: poi che fra i tesori
Della vostra memoria me ristrinse
Quella bontà, quella virtù che cinse
A voi le tempie di perpetui allori.
Ben ch' io mi servi in sì prezioso loco
Come in un fine elettro animal vile,
Qual mirando la gente pregi e lodi:
Ma a tanto merto che può Gallo roco,
Se non destar ciascun cigno gentile
Del Metauro a cantar le vostre lodi?

Risposta.

Ben è cortese amor quel che vi spinse,
Gallo, a cantar di me, squillando fuori
Sì chiaro e gentil suon che de' migliori
Cigni presso al morir le voci estinse,
E d'onesto rossore ambe a me tinse
Le guance, come avvien che si scolori
Vergin, se mai dal sen furtivi fiori,
Non s' accorgendo, anzi alla madre scinse.
Troppo era a me, che non prendeste a vile
Di stare in parte oscura sì, che poco
Qual uom che chiara gemma in piombo annodi,
Cara vi fosse; or poi che 'l bello stile
Vostro tanto m' onora, a riso e 'n gioco
Prendo, ch'altri mi biasme o del ver frodi.

M. Federico Lanti.

Varchi mio, 'l grave mal, da cui non sono
Libero bene ancor, sallo Urbin tutto,
Ch' io non poteva, a tal m'avea condutto,
Mandar fuor le parole, e a pena il suono:
Parmi ito via, mentre con voi ragiono,
Nè il mal passato mi dorrebbe in tutto,
S'appo voi solo ci che m' avea distrutto,
M' impetrasse pietade o almen perdono.
La debile mia man, lo spirto afflitto
Rispondervi più volte volle e 'ndarno,
Onde schernita fu l' ingorda voglia.
Scusinmi dunque tutti ch' è ben dritto,
E Fiesole e Mugnon, Firenze ed Arno,
Ch' io tremo ancor com' in albero foglia.

Risposta.

Non solo al languir vostro oggi perdono,
Ma sentir nol potei con viso asciutto,
Lanti, e più giorni già con meco lutto,
Ned a cessar tal pena era io più buono.
Non potea dunque più gradito dono
Darmi la penna vostra, che dal lutto
Tormi, che dentro il tristo cor produtto
M' avea nunzio di voi non troppo buono.
Nè però vivo ancor senza sospetto
Parendomi vedervi esangue e scarno,
E quasi fuor della terrena spoglia:
E sempre il petto avrò di duol trafitto,
Fin che mi riscriviate: Io mi rincarno,
Varchi, e son fuor d'ogni periglio e doglia.

M. Girolamo Zoppio.

Varchi gentil, la folta nebbia e nera,
Che mi fa cieco al bel lume del Sole,
Sgombrarmi piaccia a voi con le parole
Vostre, che fanno umile ogn'aspra fera.
Onde è che l'alma in me vivendo io pera?
E già son foco e ghiaccio? onde mi duole,
Che due luci tra noi celesti, e sole
Altro m' han fatto assai da quel ch'io era.
Nè so ancor quale io sia? Ahi come fura
Vana bellezza uno intelletto, e spesso
Idol diviene ed obliar fa Dio!
Tal s' accidente o effetto di natura
Sia, voi 'l sapete, ditelmi, perch' io
Cerco e disio per ritrovar me stesso.

Risposta.

Come fiamma d'amor casta e sincera
L' alme innalzar dalla terrena mole,
Così gravarle sempre a terra suole
Di folle e cieco ardor vil voglia e fera.
Dunque, Zoppio mio buon, perchè non pera
La vostra, anzi al gran di lieta sen vole
Dal suo Fattor, queste mondane fole
Lasciate, onde si teme indarno e spera.
Ogni animale e pianta ama e procura
Di produr cosa somigliante ad esso,
E questo è proprio natural disio.
Ma l' uom come più degno, a maggior cura
Nasce e col don della ragion natio,
Deve a Chi tutto fa girsene appresso.

M. Antonio Landi.

Varchi, non Tempe, non Parnaso o dove
Ebber le Muse mai più bel ricetto,
Han forza di orcar nell' intelletto
Cose sopra natura altere e nuove.
Primiero, al parer mio, ne sveglia e muove
Amor la sua virtute in gentil petto,
Da cui quanto è più degno poi l'oggetto,
Escon tanto più degne e maggior prove.
Non Fiesol dunque e non l'alto Asinaro
Vi fanno pareggiar, che far nol ponno,
Mantova e Smirne, e l'una e l'altra lira;
Gradito Amor che sol v'è scorta e donno,
A tanto alto cantar vi spinge e tira,
Ond' è 'l grido di voi famoso e chiaro.

Risposta.

Anton, quella virtù che sempre piove
Dell' alte ruote, onde ogn' umano effetto
Nasce quaggiù, se vero è quel ch' ho letto,
Ha qui forza maggior, minore altrove.
Cortese Amor, l'arbor gentil che Giove
Sì privilegia, fra tutti altri eletto
M'ebbe, ma sopra verde, eccelso, eletto
Monte, cui mai da me nulla rimuove,
Quinci è, che più d'ogn' altro amato e caro
Porto nell' alma, e di me stesso indonno
L'Asinaro, onde al ciel presi la mira.
Fiesol, s'io veglio, a gl'occhi, al cor nel sonno
Appar, tal aura ancora Indi m'inspira:
Non son già nel cantar come voi raro.

M. Bernardo Davanzati.

Non ha l'Arabia tanti grati odori,
Nè l'Affrica, e la Libia arene ed aspi,
Men, credo, nevi i Rifei monti e i Caspi,
Men, credo, erbette il mattutino irrori:
Nè lumi il cielo innanzi a' primi albori,
Nè onde Arno, Ebro, Ren, Gange, Indo, e gl'Idaspi,
Nè Persia ostro, or, zaffir, perle, ambre, diaspi,
Nè tanti ha vaghi l'iride colori:
Non ebbe il Mincio bianchi e dolci cigni,
Nè mai tanti tesori ascosi il mare,
Nè Sicilia tiranni empj e sanguigni:
Non tante ha il cielo alme beate e care,
Nè, tu fanciullo Dio, tante alme strigni
Quanto ha la Tana doti altere e rare.

Risposta.

Chi degnamente mai la Tana onori
Non fia, se ben con mille rocche ed aspi
Fili lo stame di sua vita, e innaspi
Lei, che tutti al fin tronca i suoi lavori.
Antri più freschi e più romiti orrori
Non veggion gl'Arimfei, nè gl'Arimaspi:
Cento Gangi, cento Indi e cento Idaspi
Acque non hanno o più chiare o migliori.
Ben furo i cieli a noi larghi e benigni,
Bernardo, il dì, sa 'l ver sempre non pare,
Che ne feo di veder la Tana digni.
Chi ebbe tante mai? chi sì preclare?...
Ahi, folle e vano ardir dove ne spigni!
Dire io quel che non puote altri pensare?

SONETTI SPIRITUALI

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI

DEDICA DEI GIUNTI

AL SERENISSIMO GRAN PRINCIPE DI TOSCANA

FRANCESCO MEDICI

SIGNORE

E PADRONE NOSTRO OSSERVANDISSIMO

Non altrimenti ch'avvenir suole di lucido e ben forbito specchio, il quale se in segreta ed oscura parte posto sia, nè vaghezza od utile può apportare; laddove se nella chiarezza di sereno giorno si mostrasse apparirebbe tutto splendente e vago: così, Serenissimo Principe, parevaci della presente opera n' avvenisse, che comechè di bellezza e dottrina piena sia, standosi nondimeno racchiusa, e non ne facendo altrui altrimenti partecipe, non porgeva ad alcuno nè soddisfacimento, nè piacere. Senza che credevamo defraudare M. Benedetto Varchi, autor d'essa, dell'onor per ciò dovutogli, ed errare, non mostrandolo ancora dopo morte grato all' A. V. che cotanto ne' tempi ch' egli visse lo favorì e beneficò. Laonde per non scemare a lui la convenevole lode, e fuggendo l'errore, mostrare in parte il grande obbligo suo e nostro, che come devotissimi servi teniamo con la sua Illustrissima Casa e con Lei, vegniamo a dedicargliela, rendendoci sicuri, che apparendo V. A. sino ad ora quasi splendentissimo Sole mercè delle sue operazioni nel giudizioso governo de' suoi felicissimi stati, quest' opera altresì tenuta in pregio da qualche elevato ingegno, che già forse dall' autor proprio la vide, se fia data in luce sotto la protezion sua, sia per pigliare dal suo gran lume tanto di chiarezza che si faccia vedere al mondo leggiadra e giovevole. Degnisi dunque V. A. accettarla con quel grato animo, con cui le cose de' letterati, come questi fu, suol riguardare e favorire; chè siamo certissimi, allora che da un tanto Principe sarà accettata, sia per mostrarsi a ciascuno che con sano occhio la vedrà, riguardevole e degna. Che Dio la contenti.

Di V. A. Serenissima.

Umilissimi Servidori
FILIPPO E JACOPO GIUNTI.

Al Reverendissimo Monsignor M. Lorenzo Lenzi, Vescovo di Fermo e Vicelegato d'Avignone.

Qual meraviglia s'alto e santo e solo
Fu quell'ardor che già per voi m'accese;
Poscia ch'in alto e santo e solo arnese
Nacque e primo mi diè da terra il volo?
Perch'io poco curando quel che solo
Pregia la gente vil, tutte ebbi intese
Mie voglie, a far vostro valor palese,
Quasi penne avess'io da sì gran volo.
Or tutte l'ho, sola pietate e grazia
Di quel Signor, che fece e regge il cielo,
Che già d'altrui non può venir tal grazia.
Rivolto a lui, ch'a chi con puro zelo
Si pente, perdonar mai non si sazia:
Io scuopro a lui quel ch'a me stesso celo.

Al Reverend. Monsig. M. Lodovico Beccadello, Arcivescovo di Rougia.

Fonte di pietà vera, esempio vivo
A noi d'ogni oprar santo, ancor mi giova
Esser quaggiù, poi che quaggiù si trova
Ond'esca di virtù sì largo rivo.
In me che l'alte e giuste opere scrivo
Del buon duce Toscan, tal spirto innova
Voglie e pensier ch'io vincerò la prova
Contra Satan di mia salute schivo.
Anch'a me detto fu ch'io entrerei
Nel riposo del Cielo: ed io con pura
Fede e sincero cor sempre il credei.
E 'l credo or più che mai: e se ben fei
Cammin torto in sin qui, folle è ch'indura
Suo cor, che questi solo uno è de'rei.

Al Reverendiss. Monsig. M. Bernardino Brisenno abate e nunzio apostolico.

Quanto al vostro apparir, cortese e saggio
Signor, tutto si feo locente e lieto
L'Arno allumato da sì chiaro raggio,
Tanto attristossi e s'oscurò Sebeto.
Io, che 'n questo mondan cieco viaggio,
Misero pellegrino irrequieto
Andai gran tempo errando, oggi m'aqueto,
E di pace trovar grande speme aggio,
Anzi certo ne son; chè la parola
Di Dio non manca a chi 'n lui crede, ed io
In lui sol credo, in lui confido solo.
E voi, sacro Brisenno, al santo volo
Penne m'aggiugnerete, onde quel rio
Scornato resti, che ha di me tal gola.

Al Rever. Monsig. M. Bernardetto Minerbetti, vescovo d'Arezzo.

Signor, quando la dea falsa e proterva,
Che volgendo sua ruota e sua natura
Seguendo, in stato picciol tempo dura,
Nè tien patto ad altrui, nè legge serva:
Reina de'men buoni, agl'atri serva,
V'assalisce e percuote acerba e dura,
Ricorrete a colei, ch'ogni uom sicura,
Onde aveste il bel nome, alta Minerva.
Ella vi mostrerà, che nulla deve
Temer, chi come voi, Dio teme ed ama
Vera virtute, e 'l suo contrario abborre.
Signor mio caro, in questo corso breve,
Che i saggi morte e 'l volgo viver chiama,
Nessun può darvi quel, ch'è vostro, o tôrre.

Al medesimo.

Mentre io, che son fra tutti gl'altri sezzo,
Del primo Duce, che mai fosse in terra
L'alte e sante opre or di pace or di guerra
Narro senza odio altrui, senza dispregio;
Voi sacrosanto mio signore, avvezzo
Dar premio ai buoni e gastigar chi erra;
Bassar chi s'alza, innalzar chi s'atterra;
Fate felice e glorioso Arezzo.
Qual non pigro Pastor ch'entro il suo chiuso
Guarda la notte, e 'l dì custode e pasce
Il gregge a'verdi e freschi rivi intorno:
Tal voi del vostro ovil la notte e 'l giorno
Cura tenete, ond'ei si nutre e pasce,
E 'l fier de'lupi urlar resta deluso.

Al Reverend. Monsig. M. Giovambatista Ricasoli, vescovo di Pistojo.

Signor, che sazio de'mondani onori,
Come prudente e temperato uom degge;
Il pingue vostro obbediente gregge
Di sacre erbe pascete e santi fiori;
Ed or tra chiari fonti e verdi allori
Ove ognor siede la divina legge
Studiando fate quel ch'ivi si legge,
Che far denno a lor mandrie i buon pastori
Si fussi io un di vostra greggia, o vosco
Vivessi almen, che tanto o ladri o lupi
Temerei io, quanto lieve aura bosco.
Or temo, tal me stesso e lui conosco,
Che con l'astuzie sue l'Angel m'occùpi,
Che fu lucido già, quantu ora è fosco.

Al Reverend. Monsig. M. Giovanni Gaddi, vescovo di Cortona.

Signor mio sacro, il meritar gl'onori
È vera gloria, che non pate oltraggio:
Gl'altri, come scrisse uom prudente e saggio,
Son tutti foschi e torbidi splendori.
Ma 'n voi, già pari ai vostri alti maggiori,
Sì chiaro di bontà risplende raggio,
E tal dianzi di voi Trento ebbe saggio;
Che degno è ben che 'l Tebro ancor v'onori.
Benchè vero valor non cerca pregio
Di gemme e d'ostro, che l'adorni e segne,
E virtù di sè stessa è premio e fregio.
Io per me vosco, signor mio, dispregio
Le false ch'io bramai d'onori insegne:
E sol piacere a Dio commendo e pregio.

Al Reverend. Mons. M. Piero Camajani, vescovo di Fiesole.

Già un ben, sacro santo signor mio,
Per la bocca di lui, che, da mentire
Infuori, il tutto può che l'obbedire
Accetto è più che 'l sagrifizio a Dio.
Ma tant'ha sopra a me non solo ardire,
Ma forza ancor quell'aspe antico e rio
Con sue lusinghe e falsi preghi, ch'io
Non posso il vero, anzi nol voglio udire.
Anzi l'odio, e nol curo: onde se vostra
Bontà non dammi al maggior uopo aita;
D'appresso veggo il mio dannaggio e morte.
In voi sol vien, ch'io speri, e mi conforte:
Solo in voi, signor mio, pietà s'è mostra
Di mia salute ch'altramente era ita.

Digitized by Google

Al medesimo.

Poi ch'al gran re del ciel, poich'al buon Duca,
Ch' Etruria regge in tanta gloria e pace,
Poi ch'a voi, mio signore e pastor, piace
Ch'io'l gregge vostro, mandria mia conduca;
Tanta in me da Gesù grazia traluca,
Redentor nostro, Uom vero e Dio verace,
Ch' io'l sappia e vaglia dal demon fallace
Guardar sì, che non seco, alfin l'adduca.
Non ostinato cor spesso è che voglia,
Tanto 'l piacere e l'ubbidir gli è grato,
Far dell'altrui voler sua propria voglia.
Cangiar dopo tanti anni abito e stato,
Che senza il voler suo non muove foglia,
Dal Crocifisso e non d'altronde è nato.

A Monsignor Muzio Calini, arcivescovo di Zara e vescovo di Terni.

Da voi, chiaro signor, prendere esempio
Puote e dovrebbe ogni alto cor gentile
Da voi, che 'n tanti e tali onori umile
Feste e fate di voi sacro a Dio tempio.
Quando il vostro e l'altrui viver contempio,
Che sete solo a voi stesso simile,
Voi solo ho'n pregio, e tengo gl'altri a vile
Che si fan di fortuna o scherno o scempio.
Gl'altri superbi amara infesta guerra,
Voi mansueto dolce amica pace,
Voi seguitate il ciel, gl' altri la terra.
Lo stato vostro si tranquillo piace,
A cui chiave cristiana il ver disserra,
Quanto l'altrui si turbolento spiace.

A Monsignore M. Guido Guidi, proposto di Pescia.

Mille e mille onorate e chiare palme,
A voi sacro si denno e pio signore,
Che non i corpi pur, ma con maggiore
Cura e studio miglior sanate l'alme.
Io sol procaccio, e di null'altro calme,
Sciormi da' lacci del mondano errore,
E dopo tante e sì male spese ore
Sgombrar da me queste terrestri salme.
Sì mi detta lo spirto, ne la carne
Ripugna, mercè sol di Lui, che prima
Volle crearci e poi degnò scamparne,
Ond' io senza curar che prosa o rima
Segui il mio sasso, m'apparecchio andarne:
Pur bramo e spero ancor vedervi prima.

Al Reverend. ed illustrissimo Cardinale Mendozza.

Signor, cui tutto diè natura, quanto
Dar può quaggiuso ad uom mortale, e voi
Con lungo studio e somma industria poi
Tal vi faceste e v' aggiugneste tanto,
Che 'l gir velato di purpureo manto,
E splender fra i più illustri e sacri eroi
Chiaro dai regni Spani a i lidi Eoi,
È di tanti altri vostri il minor vanto:
Qui, sacro signor mio, dove non pure
È buono il foote, ma la gente ancora
Dispregiatrice d'ogni bene umano,
Sì queta vosco e sì dolce dimora
Traggo fra Rivonero e 'l bel Larchiano,
Ch'aggio posto in obblio tutte altre cure.

Al medesimo.

Come potea non piangere anzi, e poi
Non tornar lieto il ciel, sacro signore,
Mirando voi di lui pregio ed onore
Girven tanto lontan dall' Arno e noi?
Ben turbar si dovea, se non de' suoi,
De' nostri mali irato, e poscia fuore
Mandar più che mai chiaro ogni splendore
Per toglier danno e dispiacere a voi.
Nuovo non è, ch' anime elette e rare
Privilegi talor fuor d' uso umano
Qual sommo Re, che le governa e regge.
Fermò lassuso il Sol, quaggiuso il mare
Seccò, quando a lui parve: e chi dia legge
A quella sola, onnipotente mano?

Al molto Reverendo M. Alessandro Strozzi.

Se dietro i sacri vostri alti vestigi
Poneva i passi miei da' miei primi anni;
Come v' onorai sempre or degli affanni
Non temerei de' laghi averni e stigi.
Ma vane di ben far mentite effigi
False larve mostrarmi, ond' a' miei danni
Corsi e 'nvece d'alzare al cielo i vanni:
Mi giacqui avvolto in questi uman litigi.
Io mi credea ch' aquistar fama e gloria
Per impedir di verde fronda il crine,
E lasciar qui di se lunga memoria,
La prima fosse e più chiara vittoria:
Ma veggio or ch' a maggiore e miglior fine
Ne fece e mandò qui l'eterna gloria.

Al molto Reverendo M. Bartolommeo Giugni.

In dubbio di mio stato or piango, or rido,
Or temo, or spero, or avvampo, or agghiaccio:
Or quel che più vorrei gridando taccio:
Or quel che bramo men, tacendo grido.
Or mi dispero in tutto ed or m'affido,
Or volo al cielo ed ora in terra giaccio,
A me medesimo in un piaccio e dispiaccio:
Ho smarrito la strada, e gl'altri guido.
Veggo il migliore ed al peggior m' appiglio:
Ho bisogno di pace e cerco guerra:
Non so me' stesso, e pure altrui consiglio.
In tanto dunque e sì grave periglio
Dell' alma trista, che vaneggiando erra,
A voi soccorso, a voi cheggio consiglio.

Al molto Reverendo M. Giovambatista Deti.

Sacro signor, di quel puro innocente
Sangue solo una stilla era bastante
A scancellar quante mai fero e quante
Colpe faranno mai l' Orto e 'l Ponente.
Non può nè potrà mai l'umana gente
Tanto peccar, quant' una delle sante
Piaghe lavò: che dunque tutte quante
Fero e faranno a chi di cuor si pente?
Quinci è ch' io sperai sempre e spero ancora,
E spererò fin che da me si svella
L'alma che qui mal volontier dimora.
Voi ben potete, signor mio, talora
Coll' orazioni vostre far sì ch' ella
Esca men grave del suo limo fuora.

Digitized by Google

Al molto Rever. M. Giovanfrancesco Infangati.

Qual chi cosa talor per la via scontra
Che scontrar non vorrebbe, indietro il passo
Distorna o 'l ferma, o pur nel primo sasso
Tacito guarda che con gl' occhi incontra:
Tal io, sacro signor, quando m' incontra
Il comune avversario, oltra non passo;
E 'l viso in terra vergognando abbasso,
Ne' miei pensier che mi stan tutti incontra.
Pur mi sovviene e mi consola al fine,
Ch' altri ch' io stesso non può tormi quello,
Che mi donaro acuti chiodi e spine.
Null' è, chiaro Infangato, uom così fello,
Ch' una lagrima sola in su la fine
Non lave e 'l torni di Gesù fratello.

Al molto Reverendo M. Chiarissimo de' Medici.

Se negli Angeli suoi trovò nequizia,
E quel ch'era il più bello e a Dio più caro,
E tanti e tanti da lui ribellaro
Nella prima del ciel santa milizia:
Meraviglia non è s' alla malizia
Di lui, ch' ora in bruttezza non ha paro,
Non volli, o seppi, o potei far riparo
In tanta di mal far quaggiù dovizia.
Ma ei con lor del suo peccar contento
Persistette ostinato nell' errore,
Dov' io, chiaro Signor, men doglio e pento.
E se infin qui tardo fui sempre e lento,
Farò, qual riposato corridore,
A racquistar tutto il perduto intento.

Al molto Rever. M. Giovambattista Corbinelli.

Cortese e reverendo Corbinello,
Soccorretemi, prego, dall' insidie
Tante, ch'ognor mi pon con sue perfidie
Chi ora è brutto, quanto già fu bello.
Costui, non fuor di sua usanza, fello
Il ben preso cammin quasi m' invidie,
Or con gole, or con ire, or con accidie
Cerca sviarmi dal sentier novello.
E lo farà, se le preghiere vostre
Tosto non sien cagion, ch' io impetri aita
Da Chi ricoverò le colpe nostre.
Quell' alta vostra cortesia 'nfinita
Qual sempre agl' altri, tale oggi si mostre
A me, perch' io non perda eterna vita.

Al molto Reverendo messer Guido Adimari.

Già per ornar di verde onor le chiome,
Ed acquistar tra' più pregiati vanto,
Piansi e cantai gran tempo; or piango e canto
Per iscemar degli errori miei le some.
Più non bramo piacer, ma cerco come
Possa pregando umiliarmi tanto,
Ch'io impetri grazia su nel regno santo,
Dopo questo morir, che vita ha nome.
E perchè poco di me stesso fido,
Anzi non punto, umile a voi ricorro,
Non men buon che cortese messer Guido.
Voi certa scorta, voi mio duce fido
Guidatemi al mio ben ch'io per me corro
Al male, ed ho vicin l'ultimo strido.

Al molto Reverendo messer Puccio Ugolini.

Reverendo signor, se vi sovviene
Degli onesti piacer, che la citate
D'Antenor dienne alla più dolce etate
Col Lenzi, collo Strozzi e col buon Bene;
Di me vi prenda, che l'infernal pene
Vorrei, nè so fuggir, qualche pietate;
Per me un dir di paternostri fate,
Che picciol ramo gran fascio sostiene.
Quando io mi pongo meco a contar gli anni,
Che senza alcun mio frutto andati sono,
Anzi con mille e mille, or biasmi, or danni;
Ho tal paura, no 'l gran dì mi danni,
Ch' io non so quel ch' io faccia, o dove sono,
E così va chi crede agli altrui 'nganni.

Al molto Reverendo M. Tanaì de' Nerli.

Amore e propria carità m' assenna,
Che 'l suo dritto e l'altrui mai non obblia,
Ch' a voi ricorra, e m' accomandi pria,
Ch'io dia riposo alla stancata penna:
Le piume, onde si vola al ciel, mi spenna,
E mi ritorce dalla dritta via,
Per far del tutto sua l' anima mia
Quell' idol falso ch' abitò Geenna.
Perch'io pavento e vo col cor gelato
Qualor rimembro il ghiaccio e quella arsura,
Ove in eterno, oimè! vivrò dannato,
Tanai, caro signor mio sacrato,
Chi quelle spregia e queste cose cura,
Può bene, anzi dee dir d' esser mal nato.

Al molto Reverendo M. Piero Stufa.

E d' un pensiero ancor, non che dell' opre
Dovem, Stufa mio caro, al giorno estremo
Render ragion: perch' io già tutto tremo,
Tante in me colpe il mio avversario scoopre.
Nè val ch' io ingegno, od eloquenza adopre,
Chè quanto io più le mie nequizie scemo,
Tant' ei l'accresce: ond' io mi taccio e temo
Che 'l ver dinanzi a lui nulla ricuopre.
Dunque, mentre siam qui, mentre viviamo
In questo breve inferno; se foggire
L'altro eterno volem, bene operiamo.
Tutti perduti ad un, tutti eravamo
Dannati, oimè! ma Dio per noi morire
Quel ci rendè, che n' avea tolto Adamo.

Al molto Rev. M. Jacopo Aldobrandini.

Caro e cortese Aldobrandin, se queste
Cose terrene son, come son nulla:
Perchè tanto ne piace e ne trastulla
Questa vita, e ne toe quella celeste?
Tutte l'utili vie, tutte l'oneste
Impariamo a fuggir fin dalla culla:
D'intender Cristo e di seguirlo è nulla;
Ma così già non fate voi, nè feste.
Anzi da' primi giorni vostri, e quasi
Entro le fascie a Dio, com'è dovuto,
Sacro feste di voi largo tributo.
Ma io dianzi, che tardi ho conosciuto
L'arti e l'insidie del serpente astuto,
D'offender Dio non già me ne rimasi.

Al molto Reverendo M. Antonio Benivieni.

Dunque io morrò senza poter nè voi,
Caro Benivien mio, nè 'l buon Martello
Vostro veder, che del suo gran fratello
Premendo l'orme, adegua i maggior suoi?
Questo e non il morir par che m'annoi;
Ch' uscir di secol si malvagio e fello
Grande è grazia di Lui, che 'n vile ostello
Nacque, visse e morìo per salvar noi.
Or se non muove qui solo una foglia
Senza 'l giusto voler del gran Monarca,
Nessun non ha donde a ragion si doglia.
Chi è, che sappia pur quel ch' ei si voglia?
D' ogni miseria è questa vita carca:
Io per me fatto ho sua d' ogni mia voglia.

Al molto R. M. Francesco Cattani da Ghiacceto.

A voi, ch' al mal di ghiaccio, al ben di foco,
Signor mio, sete, ogni alta loda viensi
Ch' alla ragion sottoponete i sensi,
Schifando parimente il molto e 'l poco.
Ma io, ch' ancor giammai molto, nè poco
Non feci quel che far sempre conviensi,
Di me non so quel ch' io mi dica o pensi:
Dio non s' inganna, e non si prende in gioco.
Qual premio avranno dopo morte i buoni,
Tal fia de' rei la pena: chè 'l Signore
Quant' ha pietà, tant' ha giustizia ancora.
Pregatel dunque che nel suo furore
Non mi riprenda, e ad uno ch' or l' adora,
Quanto l' offese, i falli suoi perdoni.

Al molto Rever. M. Antonio Petrei.

Questa povera mia terrestre gonna,
Che fia tosto nuda ombra e poca polve,
Troppo di me, caro Petreo, s' indonna,
Nè dai piacer mondani ancor m' assolve;
Ond' io, ch' aspetto ognor l' audace donna,
Che tutte umane cose alfin dissolve,
A Lei ricorro umil, che sola è Donna
Del cielo e Madre a Chi 'l ciel tempra e volve.
E per lei spero che 'l suo dolce e caro,
Che 'l tutto e fece e regge, unico Figlio,
E mai non fu delle sue grazie avaro;
Avrà di me nel mio partir pietate,
E scamperammi dall' eterno esiglio;
Merto, Anton, mio, non già, ma sua bontate.

Al Reverendo M. Donato Minerbetti.

La vostra tanto adorna e così vaga
Villa e i suoi chiari fonti m' appresenta
Sempre agli occhi il pensiero, e mi rammenta
Fiesole bel, ch' altrui vedendo appaga.
Non mira il Sol quanto girando vaga
Monte nessun che più renda contenta
La vista e 'l cor, se non quell' un che spenta
Ogni vil voglia, feo l' alma mia saga.
Sovr' esso in breve legno, o 'n picciol sasso
Gran tempo, signor mio, volli e sperai
Chiudere il corpo di suo spirto casso.
Ma dianzi, omai vicin l' ultimo passo,
Questo ed ogn' altro uman pensier lasciai,
Del mondo e de' suoi 'nganni sazio e lasso.

Al Reverendo M. Niccolò Guidi.

Quella, Niccolò mio, che 'l Signor nostro
Pace diede e lasciò, quando da' suoi
Partìo l' ultimo dì, sempre con voi
Dimorì, e tutto queti il viver vostro.
Io, poscia che dal ciel lume s' è mostro,
Ov' io scerno chi dice: Pria che muoi,
Teco e tra lor concorda i pensier tuoi;
Altro da quel ch' io era, altrui mi mostro.
E cerco sol che 'l mio voler discorde
Dalla Donna non sia, che 'n cima siede,
E dee regnar, nè cura altra mi morde.
Gli occhi ciechi, oimè! l' orecchie sorde
Ebbi al mio ben gran tempo, e mossi il piede
Per vie non dritte e d' uman fango lorde.

Al Rev. M. Alessandro degli Albizzi.

Passano i nostri dì, ch' altro non sono,
Ch' un chiuder d'occhi, via con maggior fretta,
Che mai da corda non fuggì saetta,
Ond' io, ch' era un fanciullo, or vecchio sono.
E così vecchio a lui mi sacro e dono,
Sacro Alessandro mio, che tutti aspetta
Con braccia aperte in su la croce, eletta
Per dar salute ai buoni, a' rei perdono.
Perdon gli chieggio umilemente, e certo
Son ch' io l' avrò; chè le parole sue
Mentir non puonno, e sì me l' hanno offerto.
E poi ch' un sol volere è di noi dua,
Spero, sua gran pietà, non già mio merto,
Dover essere un dì con voi lassue.

Al Rever. M. Dionigi Lippi.

Reggere altrui, altrui correggere, peso
Non è dalle mie braccia; e s' io non reggo
Me stesso, oimè! nè gli error miei correggo,
Riprender no, ma debbo esser ripreso.
Poscia io son tutto alla gran opra inteso,
E quando tace il sol, leggo e rileggo
Quel che 'l dì scrissi, e mentre o vado, o seggo,
Il falso e 'l ver con giusta lance peso.
Non è ognuno ad ogni cosa buono:
Distinti son tra noi gli ufizii, ond' io
Quel ch' a me già diè Roma, oggi a voi dono.
Voi Lippo, Lippo, voi del bel natio
Paese, che col cor non abbandono,
Eleggo archimandrita in luogo mio.

Al Rever. Monsignore Don Vincenzio Borghini, Priore degl' Innocenti.

Signor, che 'n questa veramente oscura
Selva allumate le smarrite genti
Collo splendor di mille vostre ardenti
Virtù, cui morte mai, nè tempo oscura:
Quel pio paterno affetto, quella cura
Grave, che 'n voi non par che mai rallenti
Nel governo de' pargoli innocenti,
Del ben ch' hanno i beati v' assicura.
Io che mai feci, o faccio or, che m' accerti
Di non dover nel più profondo abisso
Tra lor cader, che del suo mal son certi?
Ma tanti sono e così grandi i merti
Di Gesù, che per noi fu crocifisso,
Che nessun è, che 'l ciel per lui non merti.

Al Rev. Padre D. Antonio da Pisa, Ab. di Classi.

Di tre casti amor' arsi un tempo, ed ora
D' un sol, ch' è trino ed uno ardo sì forte,
Padre mio venerando, che la morte,
Ch' altrui sì spiace, a me diletto fora.
E se 'l peccato mio m' è contro ognora,
Più è di lui la mia speranza forte;
Tanto par che m' affidi, e mi conforte
Chi morir volle sol, per ch' io non mora.
Or se i vostri divoti ardenti preghi
Al mio vero pentir s' aggiugneranno,
Non fia che 'n lui sperar, Gesù mi nieghi.
E 'l vostro Razzi e suo, ch' è senza inganno,
Farà 'l sepolcro a cui dinanzi spieghi:
Questi fuggìo piangendo il suo gran danno.

Al Rev. Padre D. Garzia, Priore degli Agnoli.

Sia lodato il Signor, lodato sia
L' alto Signor, che fece e cielo e terra,
Che solo egli è quel ch' è; tutti altri terra
Siamo, anzi fango vil, ch' ognor va via.
E voi, padre don Garzia, che la via
Mostrate agli altri, che sì spesso s'erra,
Oggi, prima ch' io sia spento e sotterra:
Per me pregate il Figliuol di Maria.
Per me, che fui concetto ed in peccato
Nacqui, e son visso e viverò, che sempre
Ho quel perverso e frodolento a lato.
Che mi gioverà, lasso! aver cangiato
Vita e costumi, s' a le prime tempre
M'avrà quel falso lusinghier tornato?

Al Rever. Padre Don Silvano Romito dell'Eremo.

Qual fu cor tanto mai debile, e 'nfermo?
Qual sì fero, o sì folle? qual sì avvinto
Ne' terren lacci? qual sì forte vinto
Dal costume, ch' è solo offesa e schermo?
Che 'n questo alto silenzio, alpestro ed ermo
Di mille abeti mille volte cinto,
D' ogni cura mortal per sempre scinto,
Non si rendesse a Dio costante e fermo?
Io per me quanti miro o volti o celle,
Tanti parmi vedere angeli e cieli,
E tremo tutto in disusato ardore.
Deh qualcuna di voi, sante alme e belle,
Seco mi tragga fuor del mondo e celi
In questo sacro e solitario orrore.

Al Reverendo Padre Don Silvano Razzi, Monaco degli Agnoli.

Or conosco, or sent' io, caro Silvano,
Mentre languendo or Elsola, or la Doccia
Penso, quanto m' annoi, quanto mi noccia
L'esser gito e star voi da me lontano.
Ma pure spero, e spero che non vano
Fia 'l mio sperar, ch' io non pure una goccia
Verso, ma mille ogoor, qual larga doccia,
Trovar pietà dal mio Signor sovrano.
Perchè con gli occhi e con la mente a Dio
Rivolto, vedo il suo dolce Figliuolo
Pendere in croce mansueto e pio.
A voi piaccia, buon Razzi, al tumul mio
Vergar con larghe note un carme solo:
Questi contento assai visse e morio.

Al Rever. Padre Predicatore Frate Egidio Bonsi, reggente di Santo Spirito.

Se dir vero altrui lice, io non invidio
Chi gli scettri possiede, e poco apprezzo
L'oro, fuggir quel ch'altri cerca, avvezzo;
Ma voi novello, e pari al vecchio Egidio,
Voi sol di Belzebub eterno eccidio
Ammiro, e qualunch' altro allor disprezzo
Per cangiar come il pelo, ancora il vezzo,
E trovare a' miei danni alcun sussidio;
Chè per voi d' alto e sacro seggio suona
Con angelica voce, in atto umile,
Dottrina del santissimo Elicona.
Questa entro l' alma, oltra l' usato stile
Sì mi penètra, e tal quivi ragiona,
Ch' ogni cosa quaggiù le sembra vile.

Al Rev. Padre Predicatore Frate Andrea da Volterra, dell' Ordine di Santo Agostino.

Chi vuol vedere ed ascoltare in terra
Di celeste eloquenza ondaoti fiumi,
E d'ardente virtute accesi lumi,
Vegga ed ascolti voi, chiaro Volterra.
Voi quella via, che sì spesso oggi s'erra,
Mostrate, e sì da folti ispidi dumi
Purgate ognor, ch' omai par che s' allumi,
E s' apra il varco, che malizia serra.
A voi non d' edra, o lauro, o verde mirto,
Ma di quercia, di palma e verde oliva,
La fronte cingerà divino spirto.
In me, poi che di voi buon padre o forza
Umana, od arte di demon mi priva,
Il genio mio non buono ha maggior forza.

Al Reverendo Padre Predicatore, Fra Giustiniano da Scio, dell' ordine di S. Francesco.

Somma eloquenza in voi, somma dottrina
Delle greche e latine e tosche carte,
Che lunghissimo spazio vi diparte
Dagli altri, onde ciascun v' onora e 'nchina:
È poco e quasi nulla alla divina
Vostra bontate, ove null' altro ha parte;
Se non ch' ella a ciascun sè stessa parte,
Quella imitando ognor, ch' è sola e trina.
La gente tutta ad ascoltare intenta
Trema di dolce maraviglia, e pare
Che tutto il ben del paradiso senta.
Io per me, padre mio, potrei giorare,
Ch' essere in cielo, ogni vil voglia spenta,
Mi par tra l' alme elette, a Dio più care.

Al Rev. Padre Predicatore D. Gabriello Fiamma, Canonico regolare, lateranense.

Ogni alto fuoco, ogni più calda fiamma
Neve parmi, anzi ghiaccio a lato a quella,
Che, quando vostra dolce, alma favella
Odo, tutto entro e fuor m' incende e 'nfiamma.
O di celeste amore ardente fiamma!
Quale è alma tant' empia e sì rubella
Di Gesù, qual sì fredda e tanto fella,
Che non avvampi, ove 'l tuo lume fiamma?
Qual miracolo è quel, quando al Signore
Che pende in croce, ti rivolgi e 'l preghi
Con tai parole e con sì fatto ardore?
Stupe la gente, e crede ch' i tuoi preghi,
E fa ben forza al ciel divoto cuore,
Lo muovan sì, ch' ei lor nulla mai nieghi.

Digitized by Google

Al Reverendo Padre Predicatore Fra Giovanni Salone da Valenza.

Padre, ch' ardendo di celeste zelo
 Conformi l' opre a sì bei nomi avete:
 Tanto giovate altrui, tanto valete
 In far l'alme aringando or fiamma or gielo;
Io che, cangiato già molti anni il pelo,
 Di cangiare anche il vezzo ho degna sete,
 A voi ricorro umil, che ben sapete
 Che forza pate e vïolenza il cielo.
E poi ch' inutil servo il mio talento
 Senza alcun frutto sotto terra ascoso
 Tenni, veloce al mal, quanto al bel lento:
Or che del mio fallir mi lagno e pento,
 Per me pregate quel Signor pietoso,
 Ch' è tutto e sempre a perdonare intento.

Al Reverendo Padre Predicatore Fra Niccolò Biliotti, dell'ordine di S. Domenico.

Or ch' io son giunto quasi al punto estremo
 Della mia vita, e come speso ho 'l tempo,
 Tra me ripenso, in un medesmo tempo
 Padre mio reverendo, io sudo e tremo.
Bianca ho la barba e quel vigore scemo,
 Che seco arreca e se ne porta il tempo:
 E conosco ch' omai troppo m' attempo
 A produr frutto, onde mi sdegno e fremo.
Pur mi conforta e mi consola, ch' io,
 Se ben son peccator, fui battezzato;
 E credo in Un ch' è trino e solo Dio.
Pietà vi prenda del mio dubbio stato;
 Nessuno al mondo è sì malvagio e rio,
 Che se si pente alfin, non sia salvato.

Al Reverendo Padre Predicatore, Fra Francesco Buratti da Monte Pulciano, cappuccino.

Fussi io, Francesco, voi, ch' io sarei puro
 Dal mondo tutto, ancor vivendo, sciolto!
 Miser chiunque troppo o vile o stolto
 Perde sua vita in queste umane cure!
O felici, o tranquille ore sicure,
 Che voi vivete in rozzi panni avvolto;
 E colla mente al ciel sempre rivolto
 Godete in terra quelle menti pure!
E 'n poco spazio notte e dì racchiuso
 Di stretta cella e solitaria, aprite
 Largamente il sentier ch' a Dio conduce.
Per voi sian, prego, dall' eterna luce
 Che 'n voi si raggia, mie preghiere udite:
 Tronchi Cloto il mio fil che pieno è 'l fuso.

Al medesimo.

Nè perciò temo, anzi mi pare ognora
 Mille anni e più di questo scuro e vile
 Terren carcere uscir; ch' alma gentile
 In albergo non suo trista dimora.
Padre, io posso giurarvi che, qual ora
 Del mio sovviemmi fortunato aprile,
 Quando in alto cangiai pensieri e stile
 Per la fronde che doppia oggi s' onora,
Dico dentro al mio cor: Ben puoi contento,
 Anzi dêi lieto omai dopo tanti anni
 Quinci partir dove morto è chi vivo.
Nè temer ti convien gli eterni danni:
 Già sai che 'n te le mie tre fiamme vive
 Ebber del tutto ogni rea voglia spento.

Al Reverendo Padre Don Miniato Pitti, monaco di Monte Uliveto.

Sopra erto poggio, fra monti aspri, al piede
 D' orrido scoglio, d' ombre ricca, donde
 Suo nome prese e di freschissime onde
 Verde fiorita, ombrosa valle siede:
Nella cui cima, sacra antica sede
 D' anime care a Dio, tra prati e fronde
 D' abeti, al suon di bell' acqua s' asconde,
 E non veduta immenso spazio vede;
Quindi non lunge sopra alpestro e fero
 Sasso tra molli erbette, appo un bel fonte
 Sorge al ciel santo e solitario ostello.
Da questo il gran Mendozza, albergo intero
 Di virtù, mira, ed io seco oggi il monte,
 Che dal volgo partimmi errante e fello.

Al Reverendo Padre Don Onofrio da Codognuola, canonico regolare di S. Salvatore, Agostiniano.

Padre, voi pur sapete che dal bene,
 E da chiunque è buon, lungi è l' invidia,
 Dunque a voi che buon sete, avere invidia
 E nascondere il ben, mal si conviene.
Le sante vostre omelie dolci e piene
 Di dottrina e bontà sol la perfidia
 Dell' avversario antico oggi ne 'nvidia:
 Ma vostra alta pietà come il sostiene?
Come è, padre mio buon, che non vogliate
 Di sì bel don di Dio fare a noi parte?
 Di Dio, non vostro è quanto o dite o fate.
Chi sì dal cammin dritto oggi vi parte?
 Vero sete cristian, Cristo imitate:
 Vivan vosco e per voi sì pure carte.

Al Reverendo M. Francesco Astudiglio, teologo.

Anima cara a Dio, ch'altro Parnaso,
 Altro Apollo, che noi sospiri, e pregi
 Più chiari hai che di mirto, e privilegi
 Cui nè fortuna mai rompe, nè caso:
Tu puro e dolce quell'antico Vaso
 D' elezïon coi tuoi sermoni egregi
 Piano a noi rendi, e fai che men si pregi
 Non quel di Scozia pur, ma 'l gran Tommaso.
Ben può la Spagna alla Cicilia e Burgu
 A Tarso omai, se non di par vicino,
 Girsen per voi, del ciel sentiero e varco,
Astudiglio gentil, per cui già scarco
 Del mio fango mortal tanto alto surgo,
 Che presso al suo fattor l' alma avvicino.

Al signor Iacopo Appiano, signore di Piombino.

Voi, ch' all' antica Populonia, donde
 Tutto signoreggiate il mar Tirreno,
 Nella più verde età reggete il freno,
 Frate al gran Duce delle Tosche sponde:
Or che mercè di lui, per voi seconde
 Gira sue ruote lei ch' alfin vien meno
 Contra virtute, ben potete a pieno
 Rallegrarvi, e con voi la terra e l' onde.
Sol l' empio Scita contristarsi, e solo,
 Batter la fronte a sè medesmo deve
 Chi fa suo ben dell'altrui danno e duolo.
Così sparir da tutti i lidi in breve
 Veggio per voi ciascun nemico stuolo,
 Come face a gran sol picciola neve.

Google

Al conte Clemente Pietra, cavaliere di S. Stefano.

Al vostro alto valore, in cui si specchia
Quale è più prode e più gentil persona,
Saggio e forte Clemente, alopia corona
Il buon duce e gran mastro oggi apparecchia.
Che 'l barbaro furor, com' è già vecchia
Fama, la qual per tutto omai risuona,
Cotal sua stella o suo voler lo sprona,
Affrontar l'Europa s' apparecchia.
Ond' io vi veggio tra i nemici in mezzo,
Di fuoco e ferro, or col ferro or col fuoco,
Mandarne mille nell' eterno rezzo.
Qual carta? qual inchiostro non fia poco?
S' alcun potrà non dico il tutto o 'l mezzo,
Ma 'l principio narrar, non farà poco.

A messer Ridolfo Lotti, cavaliere di S. Stefano.

Quanto dall' un de' lati ognor mi sfida
Quei, che null'altra che dannarci ha cura:
Tanto dall'altro anzi più m' assicura
Chi morto in croce i delinquenti affida.
Tu dunque, alto signor, scorgimi e guida.
A Cui 'l cielo ubbidisce e la natura:
Tu dammi lena, ond' io ti segua, e cura
Che 'l mio nemico e tuo di me non rida.
A voi, Ridolfo mio, che 'l dritto segno
Con tutti i vostri alti pensier mirate,
E solete a chi cade esser sostegno:
Caglia, prego di me, che le pedate
Altrui torte ho seguito; or farmi degno
Cerco d' aver su 'n ciel qualche pietate.

A messer Lelio Bonsi, cavaliere di S. Stefano.

Lelio, chi d'altro il Re celeste prega,
Che di piacere a lui, e con virtute
Vivec, quel ch' è contrario a sua salute
Ben spesso chiede e ch' a ragion si niega.
Ma la gente volgar che male impiega
Ogni suo studio, e tien sempre l' acute
Luci al guadagno, par ch' odi e rifiute
Chiunque l' ali al cammin destro spiega.
Ma voi seguite e da sinistra mano
Lasciate andar la turba vil che spera
Aver pace d' altrui, dando a sè guerra,
E dite meco umil mattino e sera:
Signor, che reggi il ciel tutto e la terra,
Dammi queta la mente e 'l corpo sano.

Al medesimo.

Lelio, io so ben che voi sapete ch' io
So, che quanto da noi si dice o face
Dee farsi sempre e dirsi nel verace
Nome di Gesù Cristo, uom vero e Dio.
E 'l vorrei far: ma 'l serpe antico e rio,
Per darmi guerra e torni eterna pace,
M' è d' ogni tempo a lato, e mai non tace
Pigro per far suo pro del danno mio.
Ma io fido in Colui che tutto vede
E tutto sa, nel qual solo ebbi ed aggio
Ed avrò notte e dì speranza e fede.
Che non sperar? che temer dee chi crede
In lui? Quel Sol ch' ogn'altro lume eccede,
Dell' immensa sua luce è picciol raggio.

A Fra Paolo del Rosso, cavaliere di Malta.

Forse di questo falso mondo i fiori
Posson piacer, Pàolo mio, ma i frutti
Riescon vani, o son tanto aspri tutti,
Ch' alcun saggio non è che pur gl' odori.
Portan vergogna alfin gl' umani onori:
Tornan gl' utili danni, i risi lutti:
Spina, ogni fiore, e s'alcun' è che frutti,
Vien bozzacchion di sua natura fuori.
Perch' io commendo il voler vostro meco,
Ed ammiro il poter dopo tanti anni
Viver si lieto in così gravi affanni.
Io. che fin qui sordo son visso e cieco,
Oggi per ischifar gl' estremi danni,
Cerco in dritto cangiar l' oprar mio bieco.

Al capitano fra Lorenzo Guasconi, cavaliere di Malta.

Quella pietà, quel senno, quel valore,
Onde da tutti i più famosi Malta
Oggi, non men che già Rodi, s' esalta,
Chiaro specchio dei buon, de' rei terrore;
Contra l' empio barbarico furore
Ch'ognor minaccia, e già quasi l' assalta,
S' appresta a dolce, disiata, ed alta
Gloria portarne e sempiterno onore.
Dunque vostra virtù, Guascon, si rada
Per difender Gesù; per salvar noi
Si cinga al fianco l'onorata spada.
E col Valori e 'l buon Rondinel suoi,
E col Ginoro e con tant' altri vada
A far suo dritto, e fia contenta poi.

Al signor Abate M. Bernardo Giusti, segretario di sua Eccellenza il Duca.

Bernardo mio, questi terreni fasci
M' aggravan l'alma forte sì, ch' ogn' ora
Mi par mille anni, e più che di lor fuora
Uscendo in terra omai la terra lasci,
E tu che gli occhi della mente fasci,
Speme, che 'l miglior sia far qui dimora,
Via da me fuggi, e chi ti crede, ognora,
Falsa di tue vane lusinghe pasci.
Questa vita mortal che tanto piace,
Altro non è che breve notte oscura,
Ove virtute ha guerra e 'l vizio pace.
Chi voi, Giusto signor, chi me sicura
Ove 'l torto è gradito e 'l dritto spiace?
Vulgasi dunque al ciel vostra e mia cura.

Al signor messer Bernardino Grazzini, segretario di Sua Eccellenza il Duca.

Ciò ch' è nascoso a noi, ciò ch' è palese,
Quanto soffiano i venti e bagnan l' acque,
Quel che si disse mai, quel che si tacque,
Di Dio fu grazia ed è, Grazzin cortese.
Sol feo mobile il ciel: sol ci sospese
La terra che nel mezzo al tutto giacque;
Ei sol per sè fia sempre, ei mai non nacque;
Null' altro lui ed ei tutt' altri intese.
Quanto si cela dunque, e quanto appare
Di questo globo, a Dio deve, a Dio solo
Nuovo la notte e 'l dì carme cantare:
Ed al suo pari a lui caro Figliuolo,
Che per noi volle, o pietà singolare!
Morir con tanto strazio e con tal duolo.

Al signor cavaliere Saracini.

Io me ne vo, signor mio caro, dove
Siede l' antica gloriosa Alfea
A quel buon duce, che la bella Astrea
Porta nel petto e nella fronte Giove.
Ed al gran figlio suo nel qual si muove
Splendon virtù, che lui che pria parea
Non aver pari al mondo, e non l' avea,
Or l'ha, quasi sè stesso ognor rinnove.
E mentre io giù per l' acque i rami sego,
Da quel Signor che fece e regge il tutto,
Lunga vita e felice ad ambi prego.
Signor mio caro, a giusto ed umil prego,
Tant' è di calda orazione il frutto,
Mai non si fece in ciel, ne farà niego.

A messer Cesare dell'Amica, guardaroba.

L' erbe, le piante, i fior tutti e le fronde,
Ch' apre ne' verdi colli il nuovo aprile,
Scuoprono a noi, Cesare mio gentile,
Quel ben, cui fango all'alme nostre asconde.
Sol dal voler di Dio, nè mai d' altronde
Ogni cosa, qual sia pregiata o vile,
Esser prende e vigor, ch' a lui simile
Vuol farsi; ma il poter non corrisponde.
Nulla al mondo non è, dove non possa
Vedersi, e voi 'l sapete, anzi non debbia
L' infinita di lui perpetua possa.
Ma 'l veder nostro corto d' una spanna
Oscura di mondani affetti nebbia
Con gran vergogna e danno nostro appanna.

A messer Scipione della Palla.

Scipio, cui sì di me pietoso veggio,
Così mi dia de' falli miei perdono
Quei tre ch'è uno, e quell'un che tre sono,
Com' io la notte e'l dì piangendo il chieggio!
Quel che posso, fo io; non già quel deggio:
E quanto o faccio, o dico, è tutto dono
Del ciel, ch' io poco, anzi pur nulla sono;
E merto assai, del mal ch' io soffro, peggio.
Voi con Ascanio e 'l Manzian divino,
Col dotto Tizio e tutta l' alta schiera
Della grande Isabella e 'l grande Orsino,
Vivete lieti, e quel destro cammino
Seguite nella vostra primavera,
Ch' io presi il verno alla fin mia vicino.

A messer Gabriello Falloppia.

Mentre che di mia vita or fido or dubbio,
Tra foco e gielo, in fra paura e spene,
Quella pianta gentil nel cor mi viene,
Che m' è consiglio e scampo in ogni dubbio.
Dunque, mi dice, incerto vivi e dubbio?
Nè di me, nè di te non ti sovviene?
Che dei temer quando troncasse bene
Cloto tua tela, oon ben pieno il subbio?
Non sai che morte a chi ben vive e spera
Nel Signor di lassù ch' è senza inganni,
È 'l fin di tutte umane noje e danni?
Il corpo è fango: vedi che non pera
L' alma, che come in te pura e sincera
Scese, tal vole negl' eterni scanni.

A messer Baccio Baldini, fisico.

D' Apollo onore, di Minerva pregio,
Quel ch'io cercai tanti anni e con tal brama,
D'acquistar tra i più chiari onore e fama,
Oggi, mercè di Dio, fuggo e dispregio.
Che giova essere o 'n pace o 'n guerra egregio
A chi quel sommo eterno ben non ama,
Che sol si dee pregiar? Stolto si chiama
Ed è, chi fuor di lui pensa aver pregio.
Ei sol può darne eterna vita e gloria
Vera, che mai non venga meno: ei solo
Non ebbe inizio e non arà mai fine.
Tornici, Baccio, tornici a memoria
Quel che sofferse il suo caro Figliuolo,
Coronato per noi d' acute spine.

A messer Giovanni Campana, fisico.

Soave è il giogo di Gesù leggiero,
Tutto è quel peso che per lui si porta,
Giovanni mio: perchè via più conforta,
Ch'ei non affligge un cor puro e sincero.
Io, che fornito poco men che 'ntero
Il cammino ho di questa vita corta,
Per l'eterna acquistar, chieggio voi scorta,
Che mi mostriate il sentier dritto e vero.
Che tarde non fur mai grazie divine:
In quelle spero ch' anco in me faranno
Altere operazioni e pellegrine.
Tutti oggi i pensier miei vanno ad un fine,
Di farmi tal, che fuggir possa il danno,
Ch' è maggior di tutti altri e non ha fine.

A messer Maggio Bazzanti, fisico.

Maggio gentil, d' ogni virtù fiorito,
Quanto ier m' aggradì vostro soggiorno!
E fu ver ch' io cercai, ma n'ebbi scorno:
D'esser mostrato anch' io tra i pochi a dito.
Ma quando, il che fo sempre, al mio gradito,
Sacrato allor colla memoria torno,
D'ogni bel fior, d' ogni buon frutto adorno,
Solo a santo operar m' accendo e 'nvito.
E conosco che qui nulla è che vaglia:
E che saggio non è, se non colui
Che ben se stesso e le sue opre vaglia,
Ov' è or Lumi? Ov' è ora Urbisaglia?
Pochi puon dire: io son; ma molti: io fui;
Quanto vive quaggiù fuoco è di paglia.

Per messer Pompeo della Barba.

Dopo le basse, oscure e mortali acque,
Dopo 'l bel mondo, che nel mezzo luce,
L' alte chiare e celesti al sommo Duce,
Nel principio crear mai sempre piacque:
Dove si giace in sempiterno e giacque
Divisa in tre splendor l' immortal luce,
Ch' alle purgate e illustrate alme adduce
Quella perfezion ch' unqua non nacque.
Occhio mortal non vide mai, nè mai
Orecchio udio, nè pensò cor quale ivi
Lume e dolzor per nove cori splende.
Men famoso, Giordan, men chiaro andrai,
Santo, e tu, Tebro, or che de' vostri rivi
Cresciuto al par di voi l'Arno s' estende.

Digitized by Google

A messer Francesco Ruggieri d'Arezzo, fisico, ed al cavaliere Rosso.

Coppia, che l'orfanelle abbandonate
In povertà, colpa non lor, venute,
Per condurre ad onor lor gioventute,
Con tale e tanta carità curate;
Cristiano ufizio e degna opera fate
Della gran bontà vostra e gran virtute;
Onde a loro ed a voi gloria e salute
E qui tra noi e su nel cielo oprate.
Non sempre in terra aver cosco potemo
Quel che n'aperse il ciel vero Messia;
Ma 'n quella vece i poverelli avemo.
Dunque seguite la boll' opra e pia,
Che una è delle sette; anzi 'l ver scemo,
Ch'ella à la prima e meglio a Dio ne'nvia.

All' Illustrissima signora Caterina Cibo, duchessa di Camerino.

Donna, che come chiaro a ciascun mostra
Il nome e l'opre più, l'alma del vero
Cibo nodrite, e con divin pensiero
L'alzate oguora alla superna chiostra,
Dove quanto e quale è, tal le si mostra
Tutto senza alcun velo il primo Vero,
Ed ella in atto umilemente altero
Adora quivi sua salute e nostra,
Onde non lungi appo 'l gran Bembo, luce
L'alta Colonna e 'l buon Flamminio, a cui
Fu sì conta la via ch'al ciel conduce,
Piacciavi dir, poi che le brame altrui
Scorgete tutte nell'eterna luce,
Ch'io son qual era e sarò quel che fui.

All' Illustrissima signora donn' Isabella Medici degli Orsini, duchessa di Bracciano.

Donna real, che non pur di beltate,
Ma di soavi angelici costumi
Vincete ogni altra, e co' bei santi lumi
Il sesso tutto e 'l secol vostro ornate:
Quella che di Gesù vera pietate
V'accende, arda voi stessa e gl'altri allumi;
Chè le cose di qui son ombre e fumi,
Nè gionte a pena son che son passate.
Nell'alto padre e nel buon frate vostro,
Ed in tutta la Medica famiglia
Quanto di Dio fervor sempre s'è mostro!
Da loro e da sè stesso esempio piglia
Il gran consorte che le gemme e l'ostro
Sprezza, e solo al valor vero s'appiglia.

All' Illustriss. signora Donna Giulia Gonzaga.

Immortal donna, anzi mortale dea,
Spregiar tutte le cose umane avvezza,
La vostra unica in terra alma bellezza
Di quante furo e fien beltati idea,
La somma in tutte l'altre esser potea
Delle lor doti, e 'n voi nulla s'apprezza
Ver la bontà, cui ciascun'altra è sezza,
E questa sola è di mia morte rea.
Ch'io vorrei pur dietro la norma vostra
Alcun riposo in questo uman viaggio,
E pace intera nell'eterna chiostra.
Ma tanti inciampi e dentro e di fuori aggio,
E tali il tentator spine mi mostra,
Che quanto più brigo salir, più caggio.

A Madonna Fiammetta Soderini de' Soderini.

Quella che splende innanzi al giorno fiamma,
Lume portando a noi mortali e luce,
Non così chiara e sì propizia luce,
Lassù, quanto voi qui, celeste fiamma.
Qual'è più pura e più lucida fiamma
Della vostra cortese, onesta luce
Menn arde assai, nè quella immensa luce,
Ch'alluma il mondo tutto, a voi par fiamma.
Ma questa di quaggiù mortal beltate
È fior, ch'ostro percuote; onde vie meno
Dura che 'l verno Sol: nube la state.
Però scioglíete ai pensieri alti il freno,
Nobilissima donna, e v'appigliate
A l'eterna che mai non verrà meno.

A Madonna Laura Battiferra degli Ammannati.

L'alto ch'io tesso ognor grave lavoro,
Peso non mio, ma da più forte braccia;
Molti e molti anni già, tutte discaccia
Da me le Muse, e me tutto da loro.
Quinc'è, secondo mio bramato alloro,
Ma non secondo ardor, ch'io di voi taccia;
Il cor non già, che per antica traccia
A voi pur vien, suo terzo almo ristoro,
E con voi parla; e vi dice ch'omai
Lasciato il mondo, altro non ho disio,
Che far, ma con Gesù gl'ultimi lai.
Scrivasi dal buon Bazzi al cener mio:
Questi, per non sentir gli eterni guai,
Tutti alfin volse i suoi pensieri a Dio.

A Suor Cherubina del Ghirlandaio, sua sorella.

Suora, che 'l sesto e sessantesimo anno
Sotto bianca cocolla e negro velo
Con casto a Dio servita e caldo zelo,
Nè curate del mondo utile o danno.
Per me, che sol piacergli oggi m'affanno
Tutto cangiato colla monte il pelo,
Pregate il vostro sposo, re del cielo,
Ch'io di Satan forza non tema o 'nganno.
E s'apra omai quel disiato giorno,
Che 'l divin dal mortal si sepri, o faccia
L'uno a la terra e l'altro al ciel ritorno.
La spene mia son le pietose braccia,
E i preghi vostri; onde non mai distorna
Un pensier, che da me tutt'altri scaccia.

A messer Baccio Valori.

Mentre languendo già buon tempo giaccio,
E colla negra non pur non contendo,
Ma volentieri a lei vinto mi rendo,
Mai del vostro valor, Valor, non taccio.
E voi, caro, gentil, cortese Baccio,
Non venite a vedermi; ond'io comprendo
Certo che nol sappiate, e pur v'attendo
Tra freddissimo fuoco e caldo ghiaccio.
Voi, cui tanto il mio ben diletta e piace,
Pregherete il gran re che nel suo regno
Darmi gli piaccia sempiterna pace.
E 'l mio buon Bazzi in qualche marmo o legno
Segnerà: Forestier, quei che qui giace
Tutte ebbe alfin l'umane cose a sdegno.

Digitized by Google

A messer Carlo Ruccellai.

Quella, Carlo, ch' a Dio strada conduce,
Seguir, come voi fate, anch' in vorrei:
Ma tutti per lungo uso i passi miei
Colà se 'n vaono, ov' il placer gl' adduce.
Pur tanto ancor della sua grazia luce
Nel petto mio ebe, per non gir tra i rei,
Tutti ne scacciò i pensier vili e rei:
Ma poi seguo il voler com' orbo duce.
Così vivo intra due; pure ho speranza
Nell' innocente e prezioso Sangue,
Che le cinque per me piaghe versaro.
O misterio di Dio ch' ogn' altro avanza!
Veder suo santo Figlio unico e caro
Pender da legno vil, pallido, esangue!

A messer Giulio del Caccia.

Io cerco ardendo il mio Signore, e sempre
Porto scolpito in mezzo alla memoria
Delle grandi opre sue la vera storia,
Ch' ei fece tante e 'n sì mirabil tempre.
Ma che questo ardor mio non spenga o tempre
Acqua d' uman piaceri o mortal gloria,
Sì forte pavento io, che la vittoria
Dispero, ancor ch' lo tema ne strugga e stempre.
Pur questa tema poi dal cor mi scaccia
Il Re, che morto in su la croce pende;
E qualunque uom ch' a lui si volge, abbraccia.
Or voi, cortese ed onorato Caccia
Se basso dire e rozzo stil v' offende,
A voi la colpa mia perdonar piaccia.

A messer Vincenzo Godemini.

Oggi devem, messer Vincenzio mio,
Tutti goder: questo è quel santo giorno;
Che vinse morte, e fece al ciel ritorno
L' immaculato Agnel, figliuol di Dio.
Oggi per sempre ho detto e dico addio
A quanto piace in questo uman soggiorno:
Oggi d' altra corona il crine adorno
Gesù prego e Maria, non Febo e Clio.
Oggi non un, quantunque casto, coro,
Ma nove ognor con tutte le mie voglie,
E 'n tutti i miei pensier chiamo ed odoro;
Onde quel ch' io tanto amo e tanto onoro,
Il crin non già delle sue sante foglie,
Ma 'l cor m' adornerà sacrato, alloro.

A messer Paolo Vinta.

Signor mio, voi che 'n così verde etate
Le canoniche leggi e le civili
Con veraci ragion, non pur sottili
Vive tenete e più le sacre amate,
Come conviensi; e quel ch' è degno fate
Del padre e maggior vostri; che i gentili
Animi tengon tutte basse e vili
Le cure, che non fan l' alme beate;
Nè può strada più corta e più spedita
Condurle al ciel, che seguitar colui,
Ch' è sol la via, la verità, la vita;
Io, che gran tempo già smarrito fui,
E per breve cangiai gloria infinita,
Di me stesso or mi dolgo e non d' altrui.

A messer Alberto dalla Fioraja.

Alberto mio, ch' a questi uman piaceri
Falsi avendo già fatto eterno niego,
Così per tempo e così pronto i veri
Seguite, ch' io sì tardi e lento sego:
Quel ch' io vi dissi, e voi non negaste, ieri,
In buona parte ripigliate, prego,
Ch' io v' apersi del cor tutti i pensieri
Con voi facendo, come l' uom fa sego.
Nulla cosa è tanto perfetta e santa,
Cui non possa usar mal chi male adopra,
E 'l falso e 'l reo col vero e buono ammanta.
Voi ben potrete, e fia lodevole opra,
Degna de' vostri fior ben nata pianta,
Far sì, che 'l falso al ver non stia disopra.

All' Illustrissimo signor Mario Colonna.

Mario, nè chiara nobiltà di sangue,
Nè 'l saper dire il numero, in che ciano
I motor di lassù, nè mondan senno
Guardar puonne e scampar dall' antico angue
O non felici, a cui si vaono a sangue
Le delizie di qui, che per lor fenno
Servi sè stessi, ed ubbidiro al cenno
Di chi per torne il ciel, giammai non langue
E voi beato che drizzaste il collo
Per tempo al pan degl' angeli, del quale
Vivesi qui, ma non si vien satollo!
Fugga, signor, da noi ciò ch' è mortale:
Chiamism nel cantar nostro il vero Apollo:
Chè; poco l' altro, anzi pur nulla vale.

Al signor M. Alessandro Piccoluomini.

Voi veramente, signor mio, sapete:
Da voi gl' altri apparare e puonno e denno,
Ch' a singolar prudenza, a raro senno
Unica probità congiunto avete.
Voi lungi al volgo in dolce, alta quiete
Quanto dissero mai, quanto mai fenno
Gl' antichi saggi, ed a gran pena accenno,
Non ch' io trapassi il ver, tutto scrivete.
Voi di carità pieno e d' umiltate,
Come vero di Dio servo e figliuolo,
Gl' altri non men che voi medesmo amate!
Ma io che fo, perchè, se non pietate,
Almen perdon da lui, ch' è trino e solo,
Debba trovar delle mie colpe andate?

Al Conte Cesare Ercolani.

Quanto a voi diè maggior doti e migliori
Lo Re del cielo, onde sì raro sete;
Tanto voi, caro conte mio, devete
Rendere al Re del ciel grazie maggiori.
Che 'l buon vostro di dentro al bel di fuori
Risponda è don di lui: quanto teoete
È suo: indi la voce, indi movete
I passi: ei si ringrazie, ei sol s' onori.
Fece noi senza noi; ma non già senza
Noi vuol salvarci: e noi per noi non semo
Non ch' ad oprar, pur a pensar bastanti.
Folte tenebre son quanto vedemo:
Pretta ignoranza è qui nostra scienza:
Non cappion tutto il ben gl' angeli santi.

Digitized by Google

A messer Girolamo Zoppio.

Il parto verginale e quell'altera
 Progenie santa, eguale al suo gran Padre
 Di lei che sposa fu, figliuola e madre,
 Prima al Tebro cantò dotta e sincera
Musa: or voi, Zoppio mio, vedendo ch'era
 In tenebre già chiusa oscure ed adre
 Con voci d'Arno dolci, alte leggiadre
 Le volgete in bel dì l'ultima sera.
Così, prego, seguite, che se vero
 A noi dice la fama, il bel Sebeto
 Dovrà tosto o non poco al picciul Reno:
E 'l tosco fiume assai di lodi pieno
 Più che d'arcoe, com'io bramo e spero,
 Sovra 'l suo frate andrà superbo o lieto.

Al Commendator M. Annibal Caro.

Come quel chiaro e pellegrino ingegno,
 Che 'l Re del cielo a voi sì largo diede,
 Dolcissimo mio Caro, ogn'altro eccede:
 Così di Lui cantar nullo è più degno,
Ch'oggi tra duo ladron, sopra vil legno,
 Ambe le mani e l'uno e l'altro piede
 Confitto pende, sol per fare erede
 L'uman legnaggio del celeste regno.
Egli, o pietate! o possanza inudita!
 Col suo morir morte distrusse, e poi
 Risuscitando a noi rendeo la vita,
A noi che prima eravam morti. Or voi
 Cantate come sua buntà 'nfinita
 Feo nostri tutti i sì gran merti suoi.

A M. Tommaso Machiavelli, Bolognese.

Tempo è ben di pagar, Tommaso mio,
 Quel ch'ogn'anno a Gesù drittu pagate:
 Già scura il sol: già sopra 'l legno pate
 Quel, che 'l sol fece e la natura, Dio.
Dunque lo stil, cui gl'altri tanto ed io
 Lodiam, quanto sol voi sempre il biasmate;
 A piangere o cantare omai spiegate,
 Cortese no, ma conoscente e pio.
Già s'avvicina, anzi è venuta l'ora,
 Che pianga il ciel, pianga la terra: e quando,
 O di che piangerà chi non piange ora?
Cristo, Figliuol di Dio, per cinque fora,
 Più della propria nostra vita amando,
 Versa or suo prezioso Sangue fuora.

A M. Biagio Pauli, lucchese.

Paoli mio, ciò ch'è sotto la luna,
 Tutto si cangia al variar dell'ore,
 E 'n meno assai che non balena, muore;
 Tanto poonno quaggiù tempo e fortuna.
Io, che dianzi piangeva entro la cuna,
 Già sento e veggio lei, che sola fuore
 Di calda speme e di freddo timore
 Può trarmi a me di neve a gli altri bruna;
Chè quanto il viver mio torto mi sfida,
 Tanto il morir di lui, che tutto regge;
 E 'l mio pentire, anzi vie più m'affida.
Ab eterno il signor del cielo elegge
 Chi sempre o mesto pianga, o lieto rida;
 Ma ciascuno a se stesso è norma e legge.

A messer Lucio Oradini.

Lucio, come talor lucida face,
 Che trascorrendo giù per l'aer vada,
 Quasi stella che d'alto in terra cada,
 Passa questo mortal viver fallace:
Onde chi d'aver brama o quaggiù pace,
 O lassù gioja eterna, quella strada
 Tosto abbandoni che a i più tanto aggrada,
 Chè mal si segue ciò ch'al volgo piace.
Io, che con gl'altri, lasso! un tempo andai,
 Dietro gl'error del mondo e i falsi inganni,
 Notte e dì piango i miei passati danni;
E sempre a quel felice, ch'io mirai
 Sacro sterpo del Sol, ne' più verdi anni,
 Volgo la mente, ed ei queta i miei lai.

Al medesimo.

Quanto bramo, Oradin, come disio
 D'esser omai di questa carne sciolto,
 In cui due volte e più, sei lustri involto,
 Altro mai che morir non ho fatto io:
Grano non già, ma sol zizzania il mio
 Campo ha prodotto; ond'io solo ho ricolto
 Cattivo seme, inutil sempre e stolto
 Figliuol contrario a i buon, ribelle a Dio.
Ma così va chi dorme; e ben conviene
 Aver conforme alla cagion l'effetto,
 E senza penne in alto uom mai non vola.
Sì, mi giacqui e giaccio io; pur mi consola
 Ch'a chi crede in Gesù, ch'è sol perfetto,
 Nulla non è che non adopri in bene.

A messer Benvenuto Cellini.

Benvenuto, il tempo è che queste cose
 Basse lasciamo a chi dopo noi viene,
 E tutta ergiamo al ciel la nostra speme:
 Restan le spine sol, colte le rose.
Il ver che 'n fino a qui colui m'ascose,
 Che i più dentro sua rote avvolti tiene,
 M'aperse lei che 'n tanti strazj e pene
 Il viver nostro al suo morir prepose.
A me, dotto Cellin, prose, nè carmi
 Per far del regno glorioso acquisto;
 A voi non gioveran bronzi, nè marmi.
Pigliar la croce addosso e seguir Cristo
 Bisogna, se vorrete od io salvarmi:
 Pigliam dunque la croce, e seguiam Cristo.

A messer Bartolommeo Ammannati.

Nè l'essere Ammannato or Scopa, or Fidia,
 Nè co' vostri palazzi al cielo alzarvi
 Da gl'inganni di lui potrà guardarvi,
 Che giorno e notte l'alme nostre insidia.
L'aver voi quasi omai vinto l'invidia,
 Alle cose di quì forse giovarvi,
 Forse bastante fia: non già scamparvi
 Dalla sua contra noi sì gran perfidia.
Ma la grazia di Lui, che 'n su la croce
 Confitto bevve amaro assenzio e fele,
 Sola ne scampa, e salva ogni fedele.
Ciò che qui ne diletta, di là nuoce:
 Ben è contra sè stesso empio o crudele
 Chi sprezza del signor la santa voce.

Al Bronzino, pittore.

D' ogni cosa rendiam grazie al Signore
Che le ci dà, che così vuole Dio,
Caro e chiaro e cortese Bronzin mio,
Cui ebbi ed aggio ed avrò sempre onore.
E se 'l vostro Alessandro al primo fiore
La bell' opera ha fatto, ove ancor io
Sempre vivrò fuor del comune oblio,
Solo è stata di Dio grazia e favore.
Noi siam nulla, Bronzino, e voi che sete
Sì grande Apelle e non minore Apollo;
Nulla che vostro sia, no, nulla avete
E che voi Bronzin mio, come dovete,
Ogni ben vostro e suo da Dio tenete;
Il credo certo, anzi per certo sollo.

A messer Giorgio Vasari.

Quant' avete maggior l' ingegno e l'arte,
Tanto devete più, sublime spirto,
Lodi rendere e grazie a quello Spirto
Divin che 'n tutte cose ha sì gran parte.
Ei sol, non saper vostro vi diparte
Tanto dagl' altri, quanto lauro e mirto
Sì pregian più, che molle ontano ed irto
Rusco ch' altrui da sè pungendo parte.
Ben puonno in questa i colori e 'l disegno
Fama darvi tra noi; ma l' altra vita
Per Lui s'acquista, e non per arte o 'ngegno.
Fia 'l pennel vostro e la squadra gradita
Col mio chiaro Puccin: ma non è degno
D'esporre a breve onor gloria infinita.

A messer Vincenso Danti.

Ben mi credea dopo mie tali e tante
Colpe da lungo desto e mortal sonno
Ringraziar Dio lodando: or più m'assonno
Che prima, e meno ardisco andargli ionante.
Perch' è grande il Signore e sopra quante
Lode mai furo, o sono, od esser puonno:
Formidabile ancor, perch' egli è donno
Di quant' è, quanto fia, quanto fu innante.
Voi dunque, Danti, e sì chiaro e sì pio
Col dolce vostro a me sì caro frate,
Per me lodate e ringraziate Dio.
A lui potenza, a lui fortezza date:
Qual non è poco, anzi pur nulla fio
A chi nacque per noi, visse e morio?

A messer Domenico Poggini.

Nelle cose di qui che tosto han sera,
Anzi son tutte vanitati espresse,
Onde sono in non cal dai saggi messe,
Folle del tutto e cieco è ben chi spera.
Non tante arene ha 'l mar, fior primavera,
E le stelle del ciel son meno spesse
Delle pene di Lui, che stolto elesse
Quello, onde l'alma insieme e 'l corpo pera.
Nè le vostre o di marmo o di bronzo opre,
Se ben far sanno gl' uomini immortali,
Giovar puonno a schifar gl' eterni mali.
La ragion dunque, e non il senso adopre
In voi, diletto mio Poggin, che fuora
Del cammin dritto non usciste ancora.

Al compare Antonio Crocini.

Scioglierà 'l capplo omai, non romprà 'l nodo
Che qui mi lega, ov' ogni ben si fugge,
Quella ch' ogni mortal biasima e fugge,
Ed io più lieto ognor l' aspetto e lodo.
Se ben veggo gl' agguati e la voce odo
Di lui, che quasi fero leon rugge
Per divorarmi, e tutto in van si strugge,
Non però temo più suo 'nganno e frodo;
Ch' io ricorro, Crocin, subito a quella
Croce che mi salvò con tutti loro,
Che battezzati crederanno in ella.
Altro non ho, nè voglio aver tesoro,
Che lei: ella è sol buona: ella è sol bella;
Abbiansi gli altri perle, argento ed oro.

A ser Tommaso Berni.

Son pieni i cieli ed è piena la terra
Della gloria di Dio, ch' in alto regna:
Ciò ch' è lassù, ciò ch' è quaggiù n' insegna
Lodare e ringraziar Chi mai non erra.
Ma la nostra sì poca e sì vil terra
D' alzar gli occhi al suo ben per uso sdegna;
Quinci è ch' io dietro alla comune insegna
Non mi levai, Tommaso mio, da terra.
Ma or seguendo il vostro vivo esempio,
Quando lume del ciel mi s' è mostrato
In questo solo a Dio sacrato tempio;
Cangio l' antiche brame e 'l costume empio,
E non più fama, no, ma 'n dubbio stato
Cerco sol di schivar l' eterno scempio.

A ser Benedetto d' Albizio.

Questa degli anni miei nevosa brama
Contraria in tutto al dolce tempo, ch'io
Ebbi con voi, ser Benedetto mio,
Nell' età calda, che sì tosto sfuma:
Mercè del mio Signor, m' apre ed alluma
La mente e 'l cor, ch' omai pagare il fio
Debbo a colei, tal fu l' antico rio,
Ch' ogni cosa mortal sola consuma.
Nè già mi spiace o duole, anzi vorrei
Che questo d' oggi, se tal prego è degno,
Fosse l' ultimo di de' giorni miei;
Mentre io di quanto mai dissi, nè fei
Contra Gesù, rivolto al santo legno,
Grido pentito: *Miserere mei.*

A ser Goglielmo da S. Giovanni.

Guglielmo, egli è ben ver che polve ed ombra
È questo nostro rio peso mortale;
Ma la parte miglior resta immortale,
E vive sol, quand' è da lui disgombra.
Qual saper? qual follia le menti ingombra
Che stiman proprio ben quel ch' è lor male?
Più scende qui, chi più degli altri sale;
Ov' or tema, ora speme il vero adombra.
Felice voi, che di picciolo stato,
Lungi fuggendo dal comune errore,
Lieto vivete, non vo' dir beato!
Non deve alcun, se Dio nol chiama, onore
Per sè pigliar: non sè medesmo Aronne
Clarificò: non lui, che noi salvonne.

Digitized by Google

A M. Luca Mini.

Oh! come vorrei io, diletto Mini,
Esser con voi sopra quell' alto monte,
Ch' ha tanti alberi in cima, e colla fronte
Sacra tocca del ciel quasi i confini!
E quivi in pensier casti e pellegrini,
Or sotto elce frondosa, or presso un fonte
L' ore passar, ch' al fuggir son sì pronte,
Come sa lei, che ne sta sempre a' crini.
Dopo 'l grande Asinar, Fiesole prima,
Ove terra esser deggio, e poi la Doccia
Più mi si fa sentire e più m' approccia.
Miser non men che folle è s' alcuno stima
Le cose di quaggiù, ch' un punto solo
Non son senza lor morte e nostro duolo.

A M. Giovambattista Santini.

Voi, che conforme all' opre il nome avete,
Santin mio buon, per me pregate, ch' io
Non per gloria di mondo, ma di Dio,
Quando spento sarò non varchi Lete.
Non lei, che 'l fila, ma colei che mieto
Lo stame nostro, mai veder dislo,
Per rivedere il Bembo, il Molza e 'l mio
Gondi e 'l Martello in parti altere e liete.
Nè morrei tutto, no, lasciando in terra
Il mio buon Lenzi e 'l mio caro Anniballe,
Ch' eguale ai primi due, gli altri sorvola.
Per l' un tornai dal manco al destro calle,
E coll' altro cercai tormi da terra:
Ma io tra via rimasi; egli ancor vola.

A Pierfrancesco Lapini.

Voi ben potete, Lapin mio, chiamarvi
Felice in questa non felice etate,
Che sol Gesù con tutto il cuore amate,
Per glorioso eternamente farvi.
Oh sapess' io, non vo' dire imitarvi,
Ma riscaldare alquanto le gelate
Voglie, e quelle ch' altrui porto celate,
Volessi per guarir, piaghe mostrarvi.
Ma vergogna e timor fan ch' io non osi
Le mie colpe scoprir tante e sì grandi,
Ch' io tremo sempre, ovunque o vada, o posi.
Signor, cui solo i miei pensieri ascosi
Non sono, in me della tua grazia spandi
Tanto, che teco alfin nel ciel riposi.

A M. Antonio Allegretti.

Quasi nel mezzo di due chiari fiumi,
Garza e Sieve, dall' Alpi si dirocciа
Un' alta, un' erta, una frondosa roccia,
Fra mille ombrose piante e verdi dumi.
Quivi in sacro sacel quei santi lumi
Vidi, u' non lunge il bello Elsola goccia,
Che mi fer (tanto è 'l ben, che da lor doccia)
Cangiar nel più bel fior voglie e costumi.
Non vi sovvien, caro Allegretto mio,
Quale era prima, e qual mi fece poi
Picciolo allor, ch' ora è sì grande alloro?
Per coglier frutto de' bei rami suoi,
Salii giovin Parnaso: ed or per loro
Vecchio mi volgo tutto e dono a Dio.

A M. Giovambattista Busini.

Voi, che ne' verdi miei giovenili anni
Con cura quasi e con pietà paterna
M' insegnavate come l' uom s' eterna,
Ed al mio volo impennavate i vanni;
Or che le frodi degl' umani inganni
Conosco tutte, alla strada superna
Rivolto ho i passi, e sol di quella eterna
Vita penso fuor d' ire e fuor d' affanni.
Cosa pregiar, che 'n un momento passa,
E non curar di quel ch' eterno dura,
Senza danno e disnor nostro non passa.
Ben chiama il Creator sua creatura,
Ma ella è sorda, e trasportar si lassa
Da quell' augel ch' a Dio l' anime fura.

A M. Lucantonio Ridolfi.

Tempo è, Lucanton mio, ch' al patrio nido
Torniate omai, che si v' aspetta e chiama
Più veloce che cervo, e più che dama
Fugge e trapassa il tempo a null' uom fido.
Io che tanto soffersi or caldo, or sido,
Or fame, or sete per acquistar fama,
E viver morto: or ho cangiato brama,
E solo in Lui, che mi creò, m' affido.
Qui, dove l' Arno più che mai felice
Corre e più lieto, col buon frate vostro
Farete, ed io con voi dolce dimora.
Se chi mentir non può, chiaro vi dice,
Che Dio del giusto Rege s' innamora,
Perchè non adempiete il desir nostro?

A M. Giuseppe Nozzolini.

Giuseppe mio, Nozzolin mio, se mai
Di piacermi o far cosa desíaste,
Che m' aggradisse i se leggiadre e caste
Preghiere il cor di voi toccar giammai:
A me, che 'n questo mar gran tempo errai,
Ed erro, dove voi mai non erraste,
Mostrate o porto, o spiaggia, o sen che baste
Trarmene salvo, e darmi posa omai;
Sì che s' io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto, e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
S' io ho fede in Gesù, perchè speranza
Non debbo aver? Sempre a perdonar presta
È sua pietà, che 'l fallir nostro avanza.

A M. Giulio de' Nobili.

Mentre lo or fuoco, or neve ardo e languisco,
Le fresche ombre, i bei fonti e i lodati agi
Mi sovvengono ognor de' vostri magi,
Nobile ingegno e pari al secol prisco.
Quivi dopo tanti anni, a pena ardisco
Dirlo, gli spirti miei venner presagi,
Che quei non son, nè den chiamarsi sagi,
Che si lascian pigliar dal mondan visco:
O se presi da lui, non tosto l' ale
Strigan, come voi feste, ed io vorrei,
Ma troppo in me l' empio avversario vale;
Se mai d' uom peccator calsevi o cale
Di me v' incresca, che gran tempo fei
Non diritto cammin per torte scale.

A M. Simone Rondinegli.

Vivo è 'l sermon del Signor nostro, e molto
Più che ferro tagliente entro penètra,
Ed ogni cor, benchè di sasso, spetra
Ch'a chi tutto creò, nulla è sepolto.
Misero è ben, non punto men che stolto
Chi per non udir lui, chiude od arretra
L'orecchie, e come duro smalto impetra,
In queste basse umane cose avvolto.
Simon, che cosa è l'uom, ch'abbia aver cura
Tanta di lui quel pio, dolce Signore,
Da chi dipende il cielo e la natura?
Simon, perchè da noi tanto si cura
Il corpo, che 'n un punto e nasce e muore,
E l'alma no, che sola eterno dura?

A M. Girolamo Tanini.

Che fate voi, Tanin, quando gli amori
Sacri del saggio rege e i lor misteri
Santi ne spiana in sì chiari e 'n sì veri
Sensi il buon padre ai più divoti cuori?
Io per me tutto di me stesso fuori
Sento voglie csoglar, mutar pensieri;
Fuggo que' ch'io segoia, mondan piaceri,
E sprezzo tutti ad un gl'umani onori.
Cupido dissolvi, e bramo esser con Cristo,
Cui veggo prima in su la croce, e poi
A la destra di lui, ch'è padre a Cristo,
Tanin, caro Tanin, se Gesucristo
In su 'l legno morir volle per noi,
Coeredi siam noi di Gesucristo.

A M. Girolamo Ricciardi.

Ringraziate Gesù, Ricciardo mio,
Dal qual nasce ogni ben, se quella strada,
Per cui sola convien ch'a Dio si vada,
Prendeste prima assai, che non fECI io;
Parte da me, parte dal falso e rio
Belzebù venne, il qual, dovunque io vada,
Sempre m'è dietro, e perch'io inciampi e cada,
Più pommi innanzi quel che più desio.
Ma tal di carità m'arde oggi fiamma,
E sì fervente è quell'amor che tutta
La notte e'l dì, dentro e di fuor m'infiamma;
Ch'io spero di dover vincer la lutta,
Non mia virtù, ma del Signor che dramma
Non lascia in me, che non sia quasi strutta.

A M. Alessandro Lenzi.

Lenzi, perch'io in loco alpestro ed ermo,
Dove lungi da voi gran tempo giaccio
Tra fieri venti e sempiterno ghiaccio
Contento viva ognor più lieto e fermo;
Qui meco stesso a passo non infermo,
Sciolto dal mondo e d'ogni umano impaccio,
Varco sovente in parte, ov'io procaccio
Agl'affanni quaggiù riparo e schermo.
Quivi mi mostra il vee, ch'amar mortali
Cose qualunque sian, gemme, oro ed ostro,
Men si conviene a chi più pregio brama.
Quindi imparo a spregiar gl'acuti strali
Della gente, che 'l danno e biasmo nostro
Cerca via più che l'util proprio e fama.

A M. Bartolomeo Lenzi.

Mai non odo sonar notte o di squilla,
Caro Bartolommeo, ch'io non mi senta
Commuover tutto, e dica: Ben è spenta
In me del vero ardore ogni favilla.
E mentre che del duol per gli occhi stilla
Lagrime il cor, quel reo che l'alme tenta,
Ad una ad una tutte mi rammenta
Le mie nequizie, anzi l'accresce e immilla.
Ond'io, ch'altro non so, nè posso o voglio,
Alla Croce m'atterro, e con pia mano
Divotamente mi percuoto il petto.
E di quel santo segno, che l'orgoglio
Del demonio fallace rende vano,
Armo la fronte e poi nulla sospetto.

A M. Bernardo Vecchietti.

Non piacciamo a noi stessi, chè non piacque
A sè stesso Gesù; piacciamo a Lui,
Che piacque al Padre; e gl'improperi sui
Sopra sè tolse, e per bear noi nacque.
Chi favellò di sè medesmo; e tacque
Le giuste lodi e vere glorie altrui,
Non uno error commise sol, ma dui,
Ch'offese il cielo, ed alla terra spiacque.
Così non fate voi, gentil Bernardo,
Ch'agl'altri largo, a voi sì parco sete
Tanto veloce al ben, quanto al mal tardo.
Or io, mentre in un tempo agghiaccio ed ardo,
Del bel riposo vostro all'ombre liete
Corro più presto assai che cervo o pardo.

A M. Antonio Landi.

Ogni cosa è tra noi fallace o vana:
Null'è qui, che non sia men che niente
Verso il ciel, più che rapido torrente
Corre e trapassa via la vita umana.
E che può darne il mondo, che mondana
Cosa non sia? Però leviam la mente,
Landi mio caro, a Dio: fuggiam la gente
Negl'altrui danni e ne' lor propri insana.
Dunque fuggiamo i ben della fortuna,
Che gl'eterni di Dio meglio averemo,
E 'l sepolcro fia simile alla cuna.
Quant'è, fu e fia mai sotto la luna,
Se drittamente giudicar vorremo,
Delle cose lassù non val pur una.

A M. Bernardino Davanzati.

In Dio si glorii e non in sè, s'alcuno
Dee gloriarsi, come fate voi,
Che fra quanti oggi sono, e quanti poi
Saran, dovete invidiar nessuno;
Caro mio Davanzati, se ciascuno
Non dalla sorte, ma dai merti suoi
Dee misurarsi; e se più vale in noi
Bontà, della qual sete ognor digiuno;
Ch'ogni altro ben, che sia sotto la luna,
E ch'esser possa, perchè in questa sola
Ogni altro bene, ogni virtù s'aduna.
Io, che 'l viver mondan tengo ombra e fola,
A lui, che 'n sè tutte bontati aduna,
Volsemi e seguirò sua santa scuola.

A M. Donato Giannotti.

Quell'amor, ch'io da'miei verdi anni e quella
Ch'io portai sempre a voi rara osservanza,
Oggi, Donato mio, sè stessa avanza,
Quando il cielo ambo noi quasi rappella.
Nè io men doglio, o temo lei, che fella
Agli altri, a me fia grata: ho ben dottanza
Non cader tra color, cui, la speranza
Perduta, Dite ognor torce e flagella.
Quinci è, che dianzi al ciel la penna e 'l core
Umilmente rivolsi, e i pensier miei
Tutti e me stesso a Dio diedi e sacrai.
E spero in lui, che non il peccatore,
Ma 'l peccato odia, e disse all'un dei rei:
In paradiso meco oggi sarai.

A M. Jacopo Vettori.

Jacopo, se cercate, come io spero
E bramo, aver non sol chiara memoria
Dietro il gran padre vostro, ma vittoria
Contra l'arte e 'l saper dell'agnol nero:
Fuggite queste che non son da vero,
E seguite l'eterna, immortal gloria.
Non può poema farvi, non può storia
Gradito a Dio, ma cor puro e sincero.
I cari vostri e sì leggiadri figli,
L'avo seguendo e 'l genitor, saranno
Quasi tra bianchi fior candidi gigli.
Io, che pur dianzi a schivar mio gran danno,
Tutte le forze mie, tutti i consigli
Volsi, or me stesso e forse gl'altri affanno.

A M. Bernardo Minerbetti.

Che fa, caro e cortese Minerbetto,
Il dolce vostro e 'l dolce mio Romena?
Che 'l Mini? che 'l Biscion? qual vita mena.
Il buon Sostegno nostro e 'l buon Guidetto?
Io tutto tema, e tutto doglia aspetto
De'gravi falli miei non lieve pena.
Pur mi tranquilla il core, e rasserena
La fronte quel ch'al pio Ladron fu detto.
Se penitenza può trovar mercede,
E se pietà ancor può quant' ella suole;
S'aver solo in Gesù speranza e fede
Impetra grazia nell'eterna sede,
Mercede avrò; chè più chiari che 'l sole
Vede ogni mio pensier Chi tutto vede.

A M. Andrea Benivieni.

Caro Andrea mio, questo terrestre limo,
Che ne circonda intorno, intorno l'alma,
L'è sì gravosa e tenebrosa salma,
Ch'ella spesso n'obblia lo suo ben primo.
Benchè, se drittamente il vero estimo,
Nostra è la colpa, perchè para ed alma
La ci infuse il Signor, per darle palma
A l'uscir suo di questo carcere imo.
Ma noi, ond' è ch' a danno il pro ne torna,
Dal verme che sedusse Eva, ingannati
Contra 'l nostro Fattore alziam le corna.
Tutti i credenti che son battezzati,
Vuol Cristo salvi, e ciò non ci distorna;
Ma noi, noi che vogliamo esser dannati.

A M. Giovanni Martini.

Quanto mi duol, Giovanni mio, che morte
M'avrà prima tra i suoi riposto, ch'io
Esser con voi, com'è il comun disio,
Possa e colla gentil vostra consorte.
Ma con lieto coraggio, non pur forte
Soffrir conviensi ciò, che piace al mio
Dolce Signore e vostro, il qual soffrio
Morir, sol per aprirne al ciel le porte.
E nondimen tanto è 'l disio, che spero,
Sua benigna mercè, dovere ancora
Sanarmi e rivedervi, anzi ch'io mora.
A me per altro par mill'anni ognora,
Sol che piaccia al Signor, che solo è vero,
Uscir d'esto mortal reo carcer fuora.

A M. Carlo Martini.

Carlo, se dietro le vestigia impresse
Dal frate vostro, mio più che fratello,
Amate me, come io faceva quello,
In cui tutti i suoi ben natura impresse;
Da queste umane vanitati espresse
Fuggite meco in alto, ombroso ostello
Sacro al buon Padre, il qual si feo suggello
Tal di Gesù, che 'n sè sue piaghe espresse.
Quivi o dove con dolce mormorio
Il fresco fonte della Doccia face
Chiaro tra erba e fior fuggendo rio;
Quel ben seguendo, il qual solo a sè piace,
Con cor tranquillo, mansueto e pio
Avrem qui requie e 'n ciel perpetua pace.

A messer Giorgio Bartoli.

Giorgio, il vostro Giorgin che fu sì mio,
Quant' io suo fui, mi torna a mente ognora:
Anzi v' è dentro e mai non uscio fuora,
Come unqua lui di me non prese oblio,
Mentre qui visse; ed or vicino a Dio
Veggendo quanto io sia del dritto fuora
Per me, son certo, sua pietate adora,
Grato non già; ma ben cortese e pio.
E quinci è forse che con nuovo stile
Ho cangiato l'antico, e son venuto
Diverso a me medesmo e dissimile.
O spirto amico, che col mio gentile
Tasso, che fu d'ogni virtù compiuto,
Quel che gl'altri han più caro avesti a vile.

A messer Ridolfo de' Bardi.

Ridolfo, io vorrei ben, ma questo giorno
Santo fa ch'io non possa, e ch'io non deggia
Nell' alta vostra solitaria reggia,
Tra colli e boschi far con voi soggiorno.
Oggi dolente, per far ira e scorno
Al reo che da me sempre o vada o seggia,
Par che l'usato suo tributo cheggia,
Le passate mie colpe a pianger torno.
Oggi schernito e flagellato pria
Da gente vile e nequitosa in croce,
Fu per noi morto il suo Figlio a Maria.
Oggi trista e pentita ogni alma pia
Pianger col cor devrebbe, e colla voce
Cantar lodi al Signor ch'a sè n'invia.

A messer Giulio Scali.

Giulio, la scala onde di grado in grado
Si saglie al ciel, quel buon Padre ne porge,
In cui con tanta carità si scorge
Singolare eloquenza e senno rado.
Ei di questo torrente alpestro il guado
Non sol truova per sè, ma gl' altri scorge;
E 'n quelle parti altrui scorgendo sorge,
Ov' altri spesso inciampa, io sempre cado.
Pur la legge di Dio, nella qual sola
La notte tutta e 'l dì studiar conviensi,
La sconfortata mente mia consola.
Che fia di me non so; ma quel ch'io pensi,
Perchè di Dio non può fallir parola,
Staran di sotto alla ragiona i sensi.

A messer Bastiano Antinori, consolo dell' Accademia.

Se tal sono al gennaio, qual fui l' aprile,
E me stesso infin qui non ben consiglio,
Quando saprò? come potrò consiglio
Dar buono a voi, Sebastiano gentile?
Poscia io pentito del mal preso stile
Sol di servire a Dio mi riconsiglio;
E per fuggir quel grave eterno esiglio,
Ogni cosa mortal prendo oggi a vile.
Pur mi giova sperar, che l' idioma
Toscan, consolo voi, tanto s' avanzi,
Ch' ad Atene non ceda, e vinca Roma.
Quinci è che con amor vi consiglio, anzi
Vi prego umil, che l' onorata soma
Dietro sì gran valor tiriate innanzi.

A messer Vincenzio Alamanni.

Non può, Vincenzio mio, lunghezza d'anni,
Nè gran distanza di lontan paese
Il vostro e mio sì dolce e sì cortese,
Pari al gran padre suo sacro Alamanni,
Trarmi del cor, ch' oggi i passati danni,
E l' ore tante tanto indarno spese
Piange, e rivolto a via migliori imprese
Sol d'esser caro a Dio par che s' affanni.
Sol da Cristo Gesù ricorre e spera
Soccorso aver nell' ultima partita
Del giorno estremo ch' è vicino a sera.
Ei colle braccia aperte ognor n' invita
Ed abbraccia ciascun perchè non pera,
Che gli dimanda umilemente aita.

A messer Giovambatista Strozzi.

S' a voi, Cigno dell'Arno alto e gentile,
La voce avessi o 'l roco canto uguale;
Non Tebe, o Delfo, o cosa altra mortale,
Che nulla è sotto il ciel che non sia vile:
Ma col leggiadro vostro e puro stile,
Ch' è così dolce e tanto in alto sale,
Quel Signor di cui solo oggi mi cale,
Che non disprezza un cor contrito umile;
Divoto canterei la notte e 'l giorno,
A sua potenza, a sua bontà infinita
Grazie rendendo ognor del mio ritorno.
Il viver nostro in questo uman soggiorno.
Anzi il nostro morir ch' uom chiama vita,
È breve fior ch' a mille spine intorno.

A messer Agnolo Guicciardini.

Quando dalla grande opra mi diparte,
Ch' in tesso ognor del buon duce toscano;
O stanchezza o voler, tosto la mano
Volgo e la mente a lo divine carte.
Questo non fosse, ogni mio studio ed arte
Di voi sarebbe, o del cortese umano
Suocero vostro, a già più volte in mano
Preso ho la penna che dal ver non parte.
Ma truovo peso non dalle mie braccia:
Nè ovra da pulir colla mia lima,
E però dico: Il miglior è ch' io taccia.
Angel, che per sicura e dritta traccia
Tornate al cielo, onde scendeste prima;
Ch' io segua l'orme vostre, a voi non spiaccia.

A messer Alessandro Pucci.

Noi ch' eravam di tenebre figlinoli,
Or siam figli di luce, alta mercede
Di Chi quaggiù dalla superna sede
Tra noi discese e morì per noi soli;
A Lui che dopo angoscie tante e duoli
Per noi sofferti dalla destra siede
Del Padre eterno con sincera fede
Grazie rendiam le notti tutte e i soli.
Mentre il Sol luce, e quando à notte oscura;
Rendiam grazie al Signor puri e divoti,
Ch' ebbe maggior di noi che di sè cura.
E so ben signor mio, che tra le doti
Vostre tante e sì rare questa cura
È 'l primo in voi di tutti gli altri voti.

A messer Antonio Lanfredini.

Antonio, io parto, e sa Dio se m' incresce
Per voi partir dalla famosa Alfea,
Vera di Dio città, dove io vivea
Lieto, ch'esser con voi mai non rincresce.
Ma nel dolce di qui sempre si mesce
Alcuno amar, per ch' io che ciò sapea,
La dolce vostra, a me sì cara idea
Racchiusi in parte, onde già mai non esce.
E con ella men vo pensando in questi
Santi giorni a que' chiodi, a quelle spine
Crude, onde vera in me pietà si desti;
E grido: o poverel presso è tua fine;
Nè tu 'ngrato però d' offender resti
Altrui non già, ma sol te stesso alfine.

A messer Francesco Buonamico.

A voi, che sete buon non pure amico,
Ma cristiano e duttor, ben si conviene
Insegnare ad altrui qual sia quel bene,
E quanto, per cui solo oggi fatico;
Non può nuovo disio costume antico
Vincer del tutto: ond' or m' affida spene,
Or mi sfida timor: quinci le pene
Che ne minaccia Pluto, il gran nemico;
Quindi la gioja dell' eterna luce,
Che Chi mentir non può, promesso n' ave,
A sera omai di questa breve luce
Sospiro: or voi saggio maestro e duce,
Fido l' erto sentier non vi sia grave
Additarmi ch' al ciel dritto conduce.

A messer Filippo Nerli.

Se quel che l'età mia non pur matura,
  Giovin nato a virtù, ma quasi mezza
  Vede dolendo, onde fugge e disprezza,
  Quanto dagl' altri oggi si segue e cura;
Veduto, o suo gran senno o sua ventura,
  L' acerba avesse il ver spregiare avvezza,
  Quella che prima fu, sarebbe sezza
  Stata di farmi conto al mondo cura.
Poco, anzi nulla puon gl' umani onori
  Verso i celesti, a nulla è qui che sia
  Filippo mio dell' altra morte fuori.
In infinito e più begli e migliori
  Son d'Apollo e di Clio, Cristo e Maria:
  Quel dunque e questa sol da noi s' onori.

A messer Giulio della Stufa.

Giulio, non pur l'età mia lunga e grave
  Fa ch' io non empio il mio dover più spesso
  D'esser con voi ch' io ho sempre dappresso,
  Ma tema ancor ch' io non v'annoi e grave;
E via più quelle e sì folli e sì prave
  Usanze, che ha lungo uso e reo concesso
  A questi infandi giorni, e lui con esso
  Ch' altra che noi tentar, cora non ave.
È precatto di Dio prendere scherno
  D' uo miserel? Sua legge è che colui
  Che più può, faccia a chi men puote oltraggio.
Infelici color che l'odierno
  Vezzo voglion seguir! Beato voi,
  Che diverso da lor fate viaggio!

Al medesimo.

Ecco che già, Stufa mio caro, rieda
  Quel tanto acerbo giorno e tanto degno,
  Nel qual tremò la terra e 'l Sol diè segno,
  Che quei pativa ch' ogni cosa eccede:
Quel dunque, che felice alta vi dieda
  Stella, volgate, pellegrino ingegno,
  A piangere e cantar quel santo legno,
  Che del vero suo ben fe' 'l mondo erede,
E più Colui che sol per liberarne
  D'eterni danni e farne al ciel la via,
  Discese in terra e prese umana carne.
Che più doveva? Anzi potea più farne?
  O pietà somma o nuova cortesia,
  Per donar vita altrui, morte a sè darne!

Al medesimo.

Di Dio solo è la gloria: a Dio l'onore
  Si dia, Giulio mio buon, s' ogni mortale
  Cosa sol per Gesù posta in non cale;
  Ardete tutto del suo santo amore.
Felice voi che 'n su 'l più vago fiore
  Di vostra verde età già sete quale
  Cerco essere io nella più secca e frale,
  Or di speranza pieno or di timore!
Temo pensando a le mie colpe: spero
  Mirando lui che per mie colpe volle
  Morir confitto in croce uomo e Dio vero,
Abbia di me, quantunque vano e folle,
  Pietà l'Agnel di Dio puro e sincero,
  Che le peccata altrui del mondo tolle.

Al medesimo.

Non son le rime mie, nè fur mai degne,
  Nè saran mai cantar d'un angel tale:
  Sol l' esser padre a voi più valse e vale,
  Che quante furo e son d'onori insegne.
Poca acqua mai gran foco non ispegne:
  Nè può volare al ciel chi non ha l' ale.
  Nè poco temo ancor ch' essendo quale
  Io son, nè prosa mie nè versi degne.
Poscia l'opera grande a cui già volto
  Molti e molti anni sono, ogn'altra cosa
  Fuor che Cristo Gesù m'ha del cor tolta.
La vera strada che gran tempo ascosa
  Mi fu, seguendo il volgo cieco e stolto,
  Mi si scoperse dianzi erta e sassosa.

Al signor abate M. Agnolo Stufa.

Abate, mio signor, che 'nnanzi al fiore
  Di vostra verde età tai frutti e tanti,
  D' ingegno e di bontà mostrate, quanti
  E quai non ebbe ancor canuto core;
Gran diletto gli studi, e grande onore
  V' apporteran, ma via maggiore i santi
  Costumi vostri: i primi a vari vanti
  Son gradire a Gesù ch' è ver Signore.
Ben si conosce chiaramente in voi,
  Angel scesa quaggiù dal paradiso,
  Quant' ama Cristo i pargoletti suoi,
Di Giulio mio, vostro cugin l' avviso,
  E l'esempio seguite; ch' è tra noi
  Vivendo ancor dal suo mortal diviso.

A messer Vincenzio Buonanni.

Se vi piace e v'aggrada il vero Lete
  Fuggir, Buonanni, in questo secol rio;
  Quell' alte doti, che v' ha date Dio;
  Solo a lui ringraziar, tutte volgete.
Le greche carte, onde voi tanto sete
  Lodato e le latine; e 'l vostro e mio
  Sermon, dotto puon farvi ma non pio;
  Dunque alle sacre il cor volger dovete.
Così vivendo vincerete gl' altri;
  E dopo questa breve e mortal vita
  Avrete sempre in ciel gioja infinita.
Ma uopo a voi non è di chi vi scaltri,
  Ch' altrui saggio scaltrite; e 'l Migliorotto
  Già pareggiate non men pio che dotto.

A messer Bernardino da Romena.

Quanti ciechi desir, quanti ne mena,
  Caro Bernardin mio, fuor della via
  Folle saper? Non è, non è follia
  Cangiare a piacer breve eterna pena?
Di mille error di mille inganni è piena
  Questa vita per sè malvagia e ria:
  Dunque Cristo seguiam, preghiam Maria,
  Voi nella prima, io nella quinta scena.
Oggi la santa sua voce ascoltiamo,
  Che n' alletta e ne 'nvita: e se volemo
  Entrar nel regno suo, non induriamo
I petti nostri. Io per me ch' all' estremo
  Son giunto, mentre umil pietate chiamo,
  Or lieto spero, or paventoso temo.

A messer Lorenzo Fiamminghi, abate.

Io ebbi, ed ho, signor, ferma credenza
 Se per l' innanzi, come spero, avrete
 Quella ch' aveste e quella ch' ora avete
 Quasi novello Giobbe, pazienza;
Che dal Re del celeste regno, senza
 Lo qual nulla si fa, come sapete,
 Condegno guiderdon riceverete
 Non dopo sol, ma 'nnanzi alla partenza.
In questa si fogace e si nojosa
 Vita mortal d' ogni miseria piena,
 Chi è più caro a Dio sempre men' posa.
Pensate a quei che nall' eterna pena
 Son tormentati senza aver mai posa,
 Voi breve duolo a lunga gioja mena.

A messer Lionardo Salviati.

Cigno toscano, i dolci vostri canti,
 Onde si chiaro e si lodato sete,
 S' a me che v' amo si, creder vorrete,
 Tutti fien di Gesù da quinci innanti.
Di Gesù Cristo solo e de' suoi santi
 S' a senno mio, come vorrei, farete:
 Notte e dì state e verno canterete
 Tristo e pentito che ool feste innanti.
Le prime nostre e più care primizie
 Da chiunque ha bootate alcuna o seono,
 A Dio dooare anzi render si denno.
Non le pompe del mondo e le delizie
 Placato lui, ch' il tutto regge, fenno;
 Ma le di puro e retto cor mondizie.

A messer Giovambatista Deti.

Deti, io ho dato e darò sempre a Dio
 Da quinci innanai ogni pensiero e voglia,
 Onde non è cho più m' allegri o doglia,
 Nè per cosa mortal temo o disio.
È ciò voler di lui, non saper mio,
 Che di questi terreni affetti spoglia
 Chi vuol, quando gli piace: e si ne 'nvoglia,
 Che tema fassi ogni men bel disio.
Qualunque è sotto il ciel cosa più degna
 Ver l' alto poter suo niente vale;
 Anzi posta con lui meno è cho nulla.
Ei solo è: ei sol vive: ei solo regna.
 Beato quei, cui di null' altro cale,
 E sol divino amore arde e trastulla!

A messer Giovambatista Cini.

Cino gentil, nel bel vostro allé Rose
 Fui io, ha già buon tempo, e tal mi parve
 Dentro tutto e di fuor; che di tornarvo
 Caldo poscia disio sempre mi rose.
Quivi solete voi dalle nojose
 Cure che 'l viver dà, spesso appartarve;
 E fuggir queste veramente larve,
 Che larve son tutte l' umane cose.
Nulla è quaggiù che non sia finto e vano.
 Dunque la mente al vero ben volgiamo.
 Che Cristo dee seguir chiunque è cristiano
Giovambatista mio, quando nasciamo,
 Comincia il morir nostro; e mai lontano
 Da noi punto non è, mentre viviamo.

Al Lasca.

Lasca, altro Febo, altra Minerva omai
 Se stolti ambo non siam: cercar dovemo.
 Dunque, vecchi all' età, giovin saremo
 A sapere schivar gli ultimi guai?
Dunque vani farem notte e dì lai,
 Ed al principio fia pari l' estremo?
 Dunque al più chiaro Sol ciechi n' andremo,
 E suo dritto a Gesù non darem mai?
Dunque al tremendo di non de' chiamati,
 Ma sarem di color ch' al fuoco eterno
 Fien tra pianti e stridori, oimè, danoati?
Dunque al regno del ciel, dunque a i beati
 Spirti, dunque a chi fia sempre ab eterno,
 Cangerem questo basso e breve inferno?

A frate Alessandro Goblo, di Santa Croce.

Padre mio buon, quel buon gran padre vostro,
 Che predicando al ciel l' anime invia;
 Eloquenza gentil, dottrina pia
 Saldo giudiziu e bontà rara ha mostro.
Ancor non è questo vil secol nostro
 Steril del tutto: aozi or fiorisce, e fia
 Che d' Arno avran pietà Cristo e Maria;
 Tanto nel popol suo zelo s' è mostro.
I più selvaggi, i più feroci cori
 Molli fatti e pietosi alla parola
 Di Dio sospirano entro e piangon fuori.
Ben n' hai degna cagion; se Lugo onori
 Fiorenza, di bellezze al mondo sola,
 Può si buon frutti darne e si bei fiori.

A messer Piero Corteccia.

S' io avessi non pur la dolce vostra
 Voce gentil, ma la pietate ancora,
 Quei ch' io salmeggio santi carmi ognora
 Sarien più cari a Dio nell' alta chiostra:
E quella, ch' oggi in me voglia si mostra
 D' ubbidire al gran Re, ch' ivi s' adora,
 Molto non sol maggior, ma miglior fora,
 Che in me, quanto e più fio seta, s' innostra.
Questa di noi mortali umana scorza,
 Corteccia mio, ch' altro non è che poca
 Terra, anzi fango vil, troppo ha gran forza.
Ma cui l' amor di Gesù Cristo infoca;
 Schiva ogni inganno alfio, vince ogni forza;
 Se 'l nome suo divotamente invoca.

A messer Domenico Mellini.

S' in me fosse il poter, quale è la voglia
 Di fornir, Mellin mio, senza periglio
 Questo, altrui breve, a me si lungo esiglio,
 Già sarei fuor della terrena spoglia.
Or fra speme e timor, piacere e doglia
 Chero chi tal mi dia forza o consiglio;
 Che dal feroce e si tenace artiglio
 Dell' avversario d' ogni ben mi sciolga.
E prego lui, donde 'l bel nome avete,
 Ch' omai quinci mi tolga, e tra coloro,
 Ch' io amai tanto vivi, or morti onoro,
Mi ponga; a questi son, se nol sapete,
 Il Bembo, onor del purporeo drappello,
 Il buon Molza, il bel Gondi e 'l gran Martello.

Digitized by Google

A messer Gherardo Spini.

Chi sa di noi qual sia di Dio la mente?
Chi fu, Spina gentil, suo consigliere?
S'alcun prima gli diè possa o sapere,
Ch'ei gli si renda, la ragion consente.
Dunque stare a ragion con Dio la gente
Stolta presume, e che solo il volere
Segue? O beato lui, ch'anzi 'l cadere
Di questa vita si ravvede e pente!
Non tardi alfin, nè doppia morte aspetti
Chi, come io, suo gran mal non vide prima,
E non tema che Dio lieto l'accetti;
Che più gloria è nel regno degl'eletti
D'uno spirto converso e più si stima,
Che di novantanove altri perfetti.

A messer Alessandro Serra.

Serra, s'al piacer mio piacer bramate,
E quel debito far, ch'ad uom conviene,
Che sia vero cristiano, oprando bene
Dio sopra tutte l'altre cose amate.
Quel che per voi fareste, agl'altri fate:
Nè ciò per tema dell'eterne pene,
Ma solo il fate perchè il bene è bene,
E le leggi osservar che Cristo ha date.
Non indugiate alfin ch'innanzi al pelo
Vien la prudenza a chi divoto legge,
E crede nel santissimo vangelo.
Sommo precetto è che servar la legge
Sempre si debbia, e quegli ha vero zelo,
Che pria sè stesso e poscia altrui corregge.

Agli uomini carnali.

Voi, che picciola terra, anzi vil fango
Pregiate sì che più di lei vi cale
Sola, che di quel re che tutto vale,
Ed io fui vosco, ond'or m'attristo ed ango;
Mentre 'l gran fallo mio conosco e piango,
Per partirmi da voi spiego ognor l'ale,
Ma sì intricate l'ha visco mortale,
Ch'io caggio sempre, e pur con voi rimango;
Perch'io conforto quei, che sono in via,
Che più per tempo al ciel drizzino i vanni,
Seguitando chi Pietro e chi Maria.
Felici schiere che per brevi affanni
Ad eterno gioir si fecer via,
E cangiar con mortai celesti danni.

Benigno re dell'universo, s'io,
Quantunque indegno di trovar mercede,
Ebbi ferma in te sempre e speme e fede,
Soccorri al grave e lungo affanno mio;
E se pur debbo ancor l'ultimo fio
Pagare a morte, ch'anzi tempo il chiede,
Non mi lasciar, come ei s'aspetta e crede,
Nell'empie man dell'avversario rio.
Movati più, Signor clemente; e sopra
Stia tua bontate alle mie colpe, e meco
Pietate solo e non giustizia adopra.
A me fia dolce, sol che d'aver teco
Pace alcun segno la dubbia alma scopra,
Di questo uscir terren carcere e cieco.

Padre del ciel, se pentita alma umile
Impetrò mai da te vero perdono,
Perdona a me che più pentito sono,
Ch'altri ancor mai, e più mi tengo vile.
Oggi l'empio lasciando, antico stile,
A te con tutto il cor mi sacro e dono;
E come tu li miei, così perdono
Io gl'altrui falli, in questo a te simile.
Non voler, Signor mio, che 'l prezioso
Sangue ch'oggi per noi largo versasti
Tua bontà santa e tua santa umiltate,
Sia per me sparso indarno, anzi pietoso
Di me, coi più che te medesmo amasti;
Volgi tutte in sospir le colpe andate.

Oggi, Signor, che sopra il santo Legno
Per ricovrarne dagli eterni mali,
Pendesti morto, de' miei tanti e tali
Falli a chieder perdon pentito vegno.
E se forse ho varcato e varco il segno
Amando, quanto io fo, froode mortali,
Elle prime, e tu 'l sai, mi dieder l'ali,
Ond'io m'alzassi al tuo celeste regno.
Dunque debbo io perir, se queste mani,
Se questi santi piè d'acuti chiodi
Fur, per camparmi sol, forati e morto?
Oggi, lasso! oggi, oimè! per noi Cristiani
Crudelmente spregiato in mille modi,
Vilissima soffristi, acerba morte.

Oggi, Signor, che dal mondo empio, errante,
Coronato dell'arbor ch'io tanto amo,
Tornasti al cielo, umil ti prego e chiamo
Scarco delle mie colpe tali e tante.
Ben vedi, alto Signor, ch'esser costante
Nel ben, come ora son, mai sempre bramo;
Ma tanto è meco poi di quel d'Adamo,
Ch'a resister per me non son bastante.
Porgi dunque, Signor, la santa mano
A me, ch'a tua sembianza in ciel creasti,
E vinto resti l'avversario rio.
Da te signor son io detto Cristiano;
Tu pure, oh pietà grande! oggi degnasti
Abitar meco sotto il tetto mio.

A te, solo di Dio Figliuol verace,
Che tutto sai e tutto vedi; e puoi
Quanto può farsi, anzi quanto tu vuoi,
Chè tanto è sempre, quanto a te sol piace;
Ricorro e prego umil per quella pace,
Che già col tuo partir lasciasti a' tuoi;
Abbi pietà del bell'Arno e di noi,
Che langoiam, mentre il signor nostro giace.
E se non è quel gran giorno dell'ira,
Quel gran giorno dell'ira e tanto amaro
Venuto ancor per nostro ultimo danno;
Il gran Cosmo, il buon Cosmo, in cui sospira
Italia tutta ed ogni pregio raro,
Sana, a noi tema, a lui togliendo affanno.

Se solo in te tutti questi anni addietro
  Ebbi io, Signor del ciel, fede e speranza,
  Quel che del viver mio sì poco avanza,
  Da lor non torca, o si rivolga indietro.
Quella vana del lotto e questa vetro
  Non sia, pregoti umil, non dar possanza
  A l' avversario tuo, che per usanza
  Più mi persegue, quanto più m' arretro.
Grandi son le mie colpe, alto Signore,
  Io 'l conosco e 'l confesso; ma di loro,
  E di tutte altre è tua pietà maggiore.
Quell' innocente che sì largo fuore
  Sangue l' empio versò pietoso foro,
  Lavò chiunque te chiamando muore.

Deh perchè tarda l'anno e'l mese e'l giorno
  E l' ora e 'l punto, ch' io di questa scorza
  Esca che mio malgrado ognor mi sforza
  A me far danno, a te, Signore, scorno.
Benchè s'al ver colla memoria torno:
  Nessun, se non io sol, far mi può forza.
  Libero è 'l mio voler; ma lo mi sforza
  Quel serpe rio che mi sta sempre intorno:
Dammi tu, pio Signor, tal senno e possa
  Contra le tante sue malizie e 'nsidie,
  Ch' ad ambe il fango mio resister possa.
Già gl' inganni del mondo e le perfidie
  Conosce l' alma, e prega omai che mossa
  Le dia chi sola par che tutti invidie.

COMPONIMENTI PASTORALI

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI

DEDICA DELL' EDIZIONE DI BOLOGNA

AL MOLTO ILLUSTRE SIGNOR CONTE

AGOSTINO ERCOLANI

UNO DEI SIGNORI DEL REGGIMENTO DI BOLOGNA

DIGNISSIMO AMBASCIATORE APPRESSO N. S.

MIO SIGNORE COLENDISSIMO

Avendo io sempre inteso, molto illustre signor Conte, e da uomini intorno a ciò di molta scienza e giudizio, che fra tutte le composizioni in rima di M. Benedetto Varchi, il quale fu di voi e tutta la casa vostra affezionatissimo, tengono il primo luogo le Pastorali; e se non il primo (il quale molti danno ai componimenti e rime fatte nella traduzione di que' libri di Boezio, che sono intitolati: *Della Consolazione della Filosofia*) almeno il secondo: era io stato buona pezza con molto desiderio di vedere o tutte o buona parte insieme raccolte delle dette Rime Pastorali; quando allora che forse meno a ciò pensava, e me n'era quasi tolto di speranza, mi è venuto fatto primieramente di conoscere e divenire amico di uno e forse il maggiore amico, che avesse il Varchi nell' ultimo della sua vita; ed appresso, di avere per suo mezzo, essendo egli uno degl' esecutori dell' ultima volontà del Varchi, la maggior parte e migliore delle dette Rime Pastorali: non come se ne leggono alcune sparsamente nel primo libro de' Sonetti del medesimo; ma in quel modo che negli ultimi anni suoi, pregatone da'suoi amici, l'autore stesso gli acconciò come volle che stessono. Nel leggere delle quali rime, due cose mi sono venute in mente: l'una che, essendo elle bellissime e non pure, quanto più non si può dire, dolci e piacevoli, ma piene di infinite locuzioni degne d'essere sapute da chi fa professione della fioritissima lingua che oggi è tanto e meritamente in pregio: e non per mio giudizio solamente (il quale intorno a ciò non so più che tanto) ma di molti amici miei di tali cose intendenti; ed in particolare del signor Giulio Leoni e signor Valerio Rinieri ed altri, con i quali assai spesso mi trovo in ragionamento di sì fatte composizioni, farò a molti, facendole stampare, cosa gratissima: e l'altra, ch'essendo io obbligatissimo a V. S. molto illustre ed a'suoi onoratissimi figliuoli, facendole umilmente dono di quel poco, che ci ha di mio, verrò, non dico a pagarle parte di cotal debito, ma sì bene a mostrarle alcun picciol segno di gratitudine e di essere almeno, per quel poco ch' io posso, conoscente de' benefizj. E nel vero a chi altri più convenevolmente si devono queste rime del Varchi ch' agli Ercolani? quando è cosa certissima che primamente voi e appresso i vostri illustri figliuoli foste al Varchi, quando l'ultima volta fece assai lunga dimora in Bologna, il maggiore e più caro ed amorevole amico, che fra molti altri ci avesse. Il che fece egli a tutto il mondo palese, non molto dopo che di qui fu partito, nel suo Dialogo delle lingue, intitolato l'Ercolano, nel quale è principalmente introdotto a parlare il signor conte Cesare

vostro figliuolo e mio signore. Ma che dico io nell'Ercolano? Anzi molto prima e mentre si godea le belle stanze de' vostri ricchi e magnifici villaggi, dimostrò egli il grande amore suo verso voi o quanto vi fosse tenuto, in quella parte di questi sonetti, che sono intitolati i Tirinti, cioè gli Ercolani, celebrandovisi i detti vostri luoghi. Poichè adunque a lei si deono queste rime e per rispetto del Varchi, e per quel poco che ci ho io, essendomi preso cura di farle stampare, V. S. molto illustre le accetti con lieto animo e con quella benignità, che è sua propria. E quando talora l'è conceduto poter ciò fare da' suoi molti e importantissimi negozj e dal carico che ha meritamente di essere Ambasciatore della sua illustrissima Repubblica appresso la Santità di N. S. Gregorio XIII per compimento di tutti gli onori che si possono avere nella nostra città, conseguiti da lei con somma sua laude e contento universale; non le sia grave fra gl'altri suoi diporti pigliarsi anco talvolta questo, di leggere alcune di queste rime fatte dal Varchi quando si trovava in villa, dove assai più volentieri che nelle città si dimorava, e più per passarsi tempo, scrivendo pastorali e boscherecci amori, che per affetto, che avesse non convenevole alla sua età e professione. Rimarrebbe ora, che secondo il costume di chi oggi dedica libri (e potrei farlo acconciamente quanto alcun altro e con verità) io mi distendessi nelle lodi della illustre famiglia Ercolana, onoratissima veramente nella nostra città di Bologna, e ragionassi non pur di voi, ma di alcuni de' vostri maggiori; e particolarmente dell' eccellentissimo signor Nicolò Ercolano, giureconsulto, il quale per i suoi molti meriti e valori, fu carissimo alla serenissima Giovanna II reina di Napoli; del signor cavaliere Giovanni, di questi fratello, il quale non pur fu nel medesimo regno gran consigliero e preside della Camera Regia, ma anco poco innanzi si era in Sicilia onoratamente adoprato in servigio del re Ladislao; dell'eccellentissimo giureconsulto Bartolomeo, di esso Nicolò figliuolo, il quale le civili leggi interpretando, prima in Bologna ed appresso in Ferrara, sotto il duca Borso, tenne i primi luoghi; e parimente de'molti meriti del signore Marcantonio vostro fratello, il quale essendo agente dell'illustrissimo e reverendissimo cardinale Sermoneta, appresso Enrico II re di Francia ed all'uno ed all'altro gratissimo, si morì in Parigi; e finalmente, per tacer de' vivi, del signor conte e capitano Aurelio vostro figliuolo, il quale dopo essersi trovato alle guerre di Francia e Fiandra contra gl'Ugonotti, ultimamente al servizio de'signori Veneziani nell'armata contra il Turco fornì sua vita. Potrei, dico, di questi ed altri molti illustri signori Ercolani ragionare lungamente; ma perciocchè nè io sono a ciò fare atto, nè la modestia di V. S. molto illustro il comporterebbe, mi tacerò, lasciando di ciò cura, a chi con migliore occasione e con altro sapere che non è il mio, il quale davvantaggio conosco quanto vaglia, al mio difetto in questa parte supplisca.

Di Bologna li 10 d'ottobre 1576.

Di V. S. molto illustre

Affezionatissimo e devotissimo servidore
Cesare Salviati.

A monsignor Battista messer Alamanni vescovo di Bassas.

A voi, caro signor, cho da'primi anni,
Dietro l'alte orme ch' il gran padre vostro,
D'ingegno impresse e di bontate al nostro
Secolo inerte e pien di tutti inganni;
Spiegando al ciel con doppia gloria i vanni,
Di verde or cinto il crin, ch'un dì fia d'ostro,
Per vivo esempio avete agl' altri mostro,
Quai siano i gradi ai più pregiati scanni:
Quel che Damon del bel Tirinto e buono
Dafni l' altr' ier con vile e roca voce,
Cantò dolce piangendo in tristo suono,
Di voi non già, ma di lui degno dono,
Che 'n ghiaccio l'alma e'o doppio foco coce,
Quanto più possa umilemente dono.

II

Appena il buon Damon lassato e vinto
Da lungo e grave duol, vedendo meno
Tutte venir le spemi sue, di seno
S'era piangendo il bel Carino scinto:
Quando Amor, non qual pria fallace e finto,
Ma di sincera lealtade pieno,
Là 've corre oggi sì felice il Reno,
Il vago gli mostrò forte Tirinto,
Che di quel prisco e sì famoso Eroe,
Che vinse i mostri, ond' è disceso, il nome,
E l' altero valor serba e ritiene.
Perch' ei di nuova, dolce onesta spene
Acceso, l' amorose, antiche some
Crescendo al doppio languir suo tornoe.

Digitized by Google

III

Ne mai pastor fu di sì cari avvinto.
Lacci, nè preso a più soave visco,
Quant'io onde ognor più m'allaccio e'nvisco,
Non men che da beltà, da virtù spinto.
Che 'l mio sì vago e sì forte Tirinto,
Come alla lotta, al salto, al corso, al disco,
Così vince di grazia il secol prisco,
Adon, Croco, Narcisso, Ila e Giacinto.
E s' ei non fosse, che del bel Carino
M' incresce, mai non fu sotto la luna,
Più lieto amante e con miglior fortuna.
Or voi, caro e gentil mio Costantino,
Se mai d'Amor provaste, o tema o speme,
Piangete meco e v' allegrate insieme.

IV

Tutto quel che soleva in Aracinto,
Al buon tempo cantar l' alto Amfione,
A te esaltar vorrei lungo il Mugnone,
In questo, ove ogni lume è quasi estinto.
Così da nuovo ardor casto ripinto
Colla sampogna sua dicea Damone,
E poi seguiva: O mio più bel ch'Adone,
Vago, dolce, gentil, forte Tirinto,
Ma come ascolti ad ora ad ora, il suono
Di questa rozza mia, stridevol canna
È troppo roco; io poco esperto sono.
Pur mentre che di te penso e ragiono
Sgombrando il duol che per Carin m'affanna
Talvolta a bocca la mi pongo e suono.

V

Mentre 'l buon Tirsi ognor lungi e dappresso
Segue chi 'l fugge ognor presso e lontano,
Il suo bello e spietato Alessi, in vano
Seco si duole e lo rampogna spesso.
Non vedi omai crudel ch' io moro espresso
Per te? dice piangendo; e pur Montano,
Ch' è non padron, com' io, ma guardiano,
A starsi teco, oimè, chiami tu stesso.
Pigliati in don questa zampogna ch'io
Dal bel Tirinto dianzi, e Tirinto ebbe
In fin l' altr' ier dal suo fedel Damone,
Damon del gran Resterio, e con ragione
Per averla ogni cosa Elpin farebbe:
Dove son? chi m' ascolta? a cui parlo io?

VI

Tirsi, dove sì ratto esto mattino,
E sì per tempo? — A veder s' io potessi,
Damon, vedere il mio leggiadro Alessi.
E tu? forse a cercar del bel Carino? —
No, ma villa Canonica al Mulino,
Ove mirai Tirinto, e sì l' impressi
Nel cor ch' ei quasi pria, ch' io lo vedessi,
Di tutte le mie voglie ebbe il domino.
Chè poco oggi, anzi nulla, o teme o cura
Di me Carin, nè io di lui, ma solo
Tirinto appresso Dafni amo ed onoro.
Ben temo, onde già piango e mi scoloro,
Ch' a lui suo senno apporte e mia sventura,
Danno e vergogna, a me vergogna e duolo.

VII

Donde buon Tirsi? — E tu Damon? — Da villa
Canonica d' intorno al bel Mulino,
Ove, tutto in obblio posto Carino,
D' altro foco m' accese altra favilla. —
Ed io ch' ancor non ebbi ora tranquilla,
Per Alessi trovar, men vengo in fino
Da Medicina u' vidi esto mattino,
Tuo bel Tirinto e sua vaga Tesilla.
Onde tra me, dove à Damon? Damone
Ora dov' è? dissi io tra me, che suola
Seguirlo sempre e mai nol lascia un passo? —
Damon che tanto ed a sì gran ragione
L' ama, il giva cercando e con parole
Si doleva da far piangere un sasso.

VIII

Là ve di mille varj fior distinto
E più ch' altrove, molle era 'l terreno,
L' aura più dolce, e l' aer più sereno,
Il bianco crin di verdi fronde cinto;
Lieto sen gia da doppio amor sospinto,
Damon cantando, lungo il picciol Reno,
Ora il buon Dafni d' ogni beltà pieno,
Ora il vago, gentil, prode Tirinto.
Quando tutto giacer soletto all' ombra
Vide Tirsi pensoso a piè d' un faggio,
Come uom, cui doglie o grave cura ingombra.
Egli disse: Ahi buon Tirsi, ahi Tirsi saggio,
Sgombra del petto ogni tristizia, sgombra,
E col mondo t' allegra al nuovo maggio.

IX

Mentre del vago mio, forte Tirinto
Men vo, Toro, lontan colmo di duolo,
Per monti e selve sbigottito e solo
D' un pallor di viole e d' amor tinto;
Negl' occhi porto, e più nel cor dipinto,
Quant' io bramì ad ognor levarmi a volo,
Ed a quella tornar cui sola colo
Pianta, da dolce forza risospinto.
E con quel dotto e sì chiaro drappello,
Vostro vedere e riverire insieme,
Coi due Conti Ercolani il buon Vitello,
E quel del Reno e suo gran padre insieme,
Bolognetto gentil, non men che bello,
E 'l Grifon, che di loi l' alte orma preme.

X

Mentre che quasi nudo e non lontano
Dalla druda, Idmon colla sua furca
In man, le paglie e trite spighe inforca,
E l' ammonta, per poi mondare il grano:
Molle Zefiro, dice, or che pian piano
Se ne va 'l giorno e 'l sol già par che torca
Da noi, per girne al nido, ov' ei si corca,
Surgi, ti prego, omai soave e piano.
Fa, più caro de' venti, che la loppa
Tutta e la lolla, e le festuche via
Volino al tuo spirar col caldo insieme;
Ed io, se poca non sarà, nè troppa,
Alla dolce aura tua, colmo di speme,
Spargerò fior con larga mano e pia.

Digitized by Google

XI

Idmo, leggiadro più d' altro pastore,
Ed infelice, Amor più d'altro ardendo,
La vaga sua fra l' erbe un dì vedendo
Sedersi all' ombra e sceglier fior da fiore:
Ninfa, disse tremando e di colore
Di neve, Ninfa, onde la vita prendo,
Altro da te non chieggio e solo attendo,
Che senza darmi il tuo, pigli il mio core.
Ella uditu tal suon, prima con torte
Luci guardollo, e poi senza far motto,
Drittasi tosto in piè, la diede a gambe,
Perch'ei sol non morì, gridando forte:
Oh miei folli pensier, oh spemi bambe!
Dove voi stessi avete e me condotto?

XII

Mentre il fido Damon, con rozzi accenti,
Tutto d' un dolce ardendo alto disio,
Cantava il suo buon Dafni, appo un bel rio,
Spargea Tilermo al vento esti lamenti.
Perchè, Ninfa crudel, non acconsenti,
Ch'io sia il tuo drudo e spregi il pregar mio?
Già non ha più che un toro il cielo, ed io
N'ho in questo loco e'n quel pieni gl'armenti.
Non hao più d' un monton tutte le stelle,
Dove io mille ne pasco in mille boschi;
Esse non n' hanno, io ho manzi e vitelle.
Se tu vedessi le mie pecorelle,
Quanto elle saltan ben: nessun de' Toschi
Pastor, diresti, l'ha più grasse e belle.

XIII

Deh! perchè quando umil ti chiamo e prego,
O bello e crudelissimo Tirinto,
Più volte hai già di non udirmi infinto,
E ch' io ti miri pur fattomi niego?
Misera me che chi mi fogge, sego,
E chi mi segue ognor, Tirsi e Perinto,
Fuggo, nè volli mai dal bel Cherinto,
Non che doni accettare, ascoltar prego:
Nè mai certo vorrò, ch' affanno e morte
Da' tuoi begl' occhi m' è più dolce e caro,
Che gaudio aver da qualcun altro e vita.
Così tutta dolente e sbigottita,
Là 've corre oggi il Ren coll'Arno a paro,
Diceva Nisa e sospirava forte.

XIV

Ben sei, Tirinto mio, più che 'l Sol bello,
Ma più crudele ancor ch'un tigre ircano,
E nel fuggir per chino o per montano,
Colle, via più che veltro o damma, snello.
Deh! non aii tanto di mercà ribello,
Vêr me che per tuo amor lasciai Silvano,
E fuggo sempre, qual cervetta alano,
Ogn' altro, e sol di te penso e favello.
Prendi, ti prego, questi fiori o vogli,
Ch' io miri un poco i tuoi begl' occhi fisa,
O da' lacci d' Amor, se puoi, mi sciogli.
Così piangendo, e singhiozzando in guisa,
Ch' avrebbe rotto di pietà gli scogli,
Dicea vicina al Ren la vaga Nisa.

XV

Tirinto, se orsa cruda o leon fero
M' ancidesse, io sarei del viver fora,
Ma tu m' ancidi mille volte ognora
Ed io mille rinasco, e mai non pero.
Così vita non ho, morte non spero:
Viva sono infelice, estinta fora
Beata: così va chi s' ionamora,
D' angelico sembiaote e cor guerriero.
Perchè mi fuggi o bel Tirinto mio?
Bel sì, mio no; noo mio, ma di Tesilla,
Che non è bella e non t' ama quant'io.
Così dal dolor vinta e dal disio,
Dicea longo il Ren Nisa, e Tirsi udilla,
E la vide versar di pianto un rio.

XVI

Colmo d' ogni beltà, di pietà nudo,
Perchè nulla hai di me, Tirinto, cura?
Perchè, Tirinto, il cielo e la natura,
Non ti fero o men vago o manco crudo?
Per te, Tirinto, agghiaccio tutta e sudo,
Dicea la bella Nisa, ch' alla dura
Matrigoa ingiusta ognor s' asconde e fura
Per Tirinto veder suo caro drudo.
E seguia: Queste fragole coo questi
Fiori intrecciate a te, Tirinto mio,
Coll' alma iosieme e con me stessa duno:
Prendil, Tirintu mio, prendilo ch' io
Non ho più ricco e più gradito dono
Da darti, e nel tuo cor ancco si resti.

XVII

O io morrò del gran dolore, od io
(Dicea la bella Nisa intorno all' acque,
Dove tanto a Damon Tirinto piacque)
Vedrò dappresso il crudel vago mio.
Tirinto a me spietato, ad altrui pio,
Perchè non vieni al bel mulino, u' nacque
Quella, che poi ch' a te fiamma dispiacque,
Mi trae degl' occhi gioroo e notte un riu?
Perchè t' involi a questi prati, dove
Pria che ti fosse il mio guardarti a sdegno,
Ti stavi il dì più volentier ch' altrove?
Tanta da' tuoi bei lumi e cotal piove,
Grazia e dolcezza Amor, ch'ad arder vegno,
Come farfalla, e non so gire altrove.

XVIII

D' un antica elce alla negra ombra assisa,
Poi che gran pezza, sopra un verde prato
Indarno il bel Tirinto abbe aspettato,
Dicea piangendo e sospirando Nisa:
Perchè solo da te, tien me divisa
Pietà? per ch' a me sol ti mostri ingrato,
O vago e forte pastorello, amato
Tanto da me, quant' io da te derisa?
Mille fiate Mosso, Aminta, Egone
E 'l bello Alessi e 'l suo buon Tirsi, ho io
Per te spregiati e 'l tuo fedel Damone.
E tu mi fuggi? O dispietato, o rio
Qual tigre orbata, o piagato leone,
Perchè non sei o men bello o più pio?

Digitized by Google

XIX

Questo, Ninfa dicea, ruvido selce,
Dove per rimembranza ogni dì seggio
Al bel Tirinto e me soffice seggio,
Già facea Tirsi, oimè, sotto quest' elce:
E questa così dura orrida felce
Che con gl'occhi e col core ognor vagheggio,
Tal ne fa, ch'egli ed in ringraziar deggio
Amor, che molle e così solla felce.
Pon dunque mano alla tua nobil cetra,
Canta il mio fato, e rendi grazie a quella
Dolce erba, cara pianta, amica petra.
Ed io questa zampogna ornata e bella,
Ti donarò che suona, anzi favella
Sì dolcemente, ch'ogni grazia impetra.

XX

Deh! perchè non, come or, fior, erba e foglia,
Onde dianzi dipinto era 'l terreno,
Dicea Nisa gentil lungo il bel Reno,
Lascian la verde lor gradita spoglia;
Così, Tirinto, mio la dura voglia,
Che sì m' ha inacerbito il petto e 'l seno,
Ch'anzi tempo convien, ch'io venga meno,
E la sua fera crudeltà non spoglia?
S' a tutti gl' altri e più cortese e pio,
Ch'ogn'altro, e'l buon Damon che 'l dice sallo,
Onde a me sola è sì spietato e rio?
Qual forza altrui, qual mia colpa o mio fallo,
Quale inganno o destin fa che solo io,
Sola sempre lo chiami, e preghi in fallo?

XXI

Chi sa che 'l bel Tirinto ora le stelle
Non miri? onde ancor io mirar le voglio,
Nisa dicea, mentre a ragion mi doglio,
Ch' elle tanto mi sien crudeli e felle.
O graziose luci o luci belle,
Del garzoncel più sordo assai, che scoglio,
Che v' ho fatto io? perchè tanto cordoglio
Mi date ognor sì di pietà rubelle?
Ma ecco già che la Diana spare,
Surgendo il sol cinto di raggi: oh come
Men bello a me, del mio Tirinto pare,
E men lucente ancor. Così mirare
Potessi i suoi dulci occhi e crespe chiome,
Come a lui non fu mai, nè mai fia pare!

XXII

Io mi struggo, io mi sfacelo, io vengo meno,
Neve al Sol, nebbia al vento e cera al foco;
Nè posso mai posar, nè trovar loco,
Fin ch' io non veggia il tuo volto sereno.
O bel Tirinto, d' ogni grazia pieno
Pur che tu fossi men crudel un poco,
Nè ti prendessi il mio languire a gioco!
Dicea la bella Nisa appo il bel Reno.
E soggiugneva: Io non prego ch' Amore
Per me t' incenda, o che to voglia mal,
Sciolto da' lacci tuoi, rendermi il core;
Ma che solo una volta de' miei guai
T' incresca e non t' aggadi il mio dolore,
E non mi fugga ognor, come tu fai.

XXIII

Questo bianco monton che da sè torna
Alla mandria la sera, ov'io l' inchiavo
Colle mie mani e la mattina il cavo,
Tosto ch' all' oriente il dì s' aggiorna;
Ed ei l' aer ferendo colle corna,
Sen va soperbo, e più ch' un toro bravo;
A te, Tirinto mio, pettino e lavo:
Nisa dicea di mille fiori adorna.
Tu quei begl'occhi, ove ha 'l suo nido Amore,
A me rivolgi una sol volta lieto,
Che tutta ti donai l'anima e 'l core;
Poi felice morrò, ch' ogni dolore,
In rimirando te non pure acqueto,
Ma per dolcezza esco di vita fore.

XXIV

Mentre che 'n questi dolci e cari errori
Dove 'l novello amor di Damon nacque,
Tra rivi e colli il bel Tirinto giacque,
Seco avesti, o Mulio, tutti gl'onori.
Ma poi che per colmar Ninfe e Pastori
Di duolo, il vago Ren lasciar gli piacque,
Non verdeggia il terren, non corron l'acque,
Non sanno o voglion più splendere i fiori.
Non ondeggian le biade per li campi
Non gettano ombra per li boschi i rami,
A gran pena per gl' antri Eco risponde.
Zefiro tace sempre, il Sol s' asconde,
O mira io altra parte i vivi lampi,
Cui tu, Nisa infelice, indarno chiami.

XXV

Deh! perchè non mi feo natura l'ala,
Poi ch' ella non mi diede occhio cerviero,
Ch' io potessi volar pari al pensiero
E lui vedere che sol tutti altri vale?
Sordo più d' aspe e più che tigra fero,
Perchè nulla di me, mai non ti cale,
Che per te muojo? e m' è sì dolce il malo
Ch' io non bramo il guarire e men lo spero.
Anzi m' anciderei, sol ch' io credessi
Di poter senza te vivere un' ora,
O da te lungi pure un punto stessi;
Chè sì nell'alma ho i tuoi vaghi occhi impressi,
O bel Tirinto mio, ch' indi mai fora
Non porria trarli, quando ben volessi.

XXVI

A che v' intreccio? a che m' adorno, o fiori,
Se 'l bel Tirinto mio, più d' alpe duro,
Veder non vuolmi, ed io piacer non curo
Ad altri, e 'l sanno ben Ninfe e Pastori?
Così ben sapesse egli i miei dolori,
E 'l core avesse, come 'l viso puro,
Ch' amanti più beati mai non furo,
Nè più cocenti e più felici ardori.
O fortunata sì, ma non già bella,
Tesilla, fossi io te, che del mio Sole
Vedi sì spesso l' una e l' altra stella!
Queste al vento mestissime parole,
Mentre rose intessea, calta e viole,
Nisa spargeva all' apparir del sole.

XXVII

Non vedi come tutto arde e scintilla
Mio cor, mentre è ne' tuoi lieti occhi fisso,
O pastorello, a me più che Narcisso,
Bello e crudel, ma sol bello a Tesilla?
Cotai parole, Ergasto, appo la villa,
Dove sì dolce Amor m'ebbe trafisso,
Che sempre o'n cielo, o'n terra, od in abisso,
Sereno il ciglio avrò, l'alma tranquilla,
Mandò fuor Nisa sospirando; ed io:
Quanto è vago, le dissi, e quanto è bello,
Tanto è gentil Tirinto e tanto è pio.
Sì vèr gl'altri, o Damone, a me più rio,
Rispose, è che tigre orba, e sol vedello
Chieggio, nè altro mai penso o disio.

XXVIII

Poss'io morir, se non m'ancido un giorno
Colle mie proprie man, poi ch'a gran pena,
Dopo mille anni, e non Amor rimena,
Tirinto a me, ma 'l fesso, altero giorno.
Allor io quanto posso e so m'adorno
Di calda speme e timor freddo piena,
Ma quanto il gran disio, tanto la pena
Cresce al vederlo più di tutti adorno.
Gl'occhi sembran due stelle, anzi due soli,
La bocca avorio e rose, e 'l vago riso
Apre intorno un terrestre paradiso.
O Sol, per che quel dì, non, come suoli,
Ratto ten fuggi? Ma nel cielo assiso,
Anzi in terra ti stai nel suo bel viso.

XXIX

Poi che villa Canonica e 'l Mulino,
Tirinto ch' al bell' Ila il pregio tolle,
Cangiare, oimè, con Medicina volle,
Ed io 'l vidi partir questo mattino;
Qual fia Ninfa o Pastor quinci vicino,
Che sia cotanto cruda e così folle,
Ch'alla trista novella il petto molle
Non faccia tutto e porte 'l viso chino?
A me sembrò che l'erba e i fiumi e i monti,
Gridasser mesto: O bel Tirinto mio,
Deh! non partire, o tosto almen ritorna.
O occhi miei, occhi non già, ma fonti,
Mentre tutto il mio ben lontan soggiorna,
Quando sarete asciutti e contenta io?

XXX

Questo baston, che già più volte in vano
Mi chiese Aminta, ed era degno allora
D'esser amato ed io l'amava ancora,
Perchè gli parve il non l'aver più strano;
Donn io a te, caro Pastor sovrano,
Cui quanto già Carin, tanto innamora
Oggi Adon nuovo, onde le selve ognora
Suonan liete or Tirinto, or Ercolano,
E l'alte valli di Parnaso e Cinto,
Con lunghe voci dolcemente al cielo,
Ercolano or rispondono, or Tirinto;
Tal ch'ei gran tempo col suo picciol Reno,
In compagnia del sacro Arbor di Delo
N'andrà di gloria e vere lodi pieno.

XXXI

Egon, ben è col mio bel Dafni degno
Esser portato il bel Tirinto al cielo,
Perch' arde l'alme in nuovo foco e gielo,
Poi che spense Carin non vile sdegno.
Ma stil più chiaro e meno oscuro ingegno
Fora uopo ai due maggior, ch'entro 'l cor celo
Cantar; nè valmi che chi nacque in Delo
Amò quel che amo anch' io, in terra legno.
A pena il picciolo Elsa a l'Asinaro,
Non che Permesso e Pindo canteranno
Dafni e Tirinto miei, sì nobil paro.
Ben con Astura Calvoli e Calvano
I miei rammarchi e l'alte pene udranno,
Mentre or Lenzi sospiro, ora Ercolano.

XXXII

Tu ch'a tutti altri vai tanto sovrano,
Elpin, che l'ombra tuá si scorge a pena,
Non io, che giaccio in sulla piana arena,
Cantar Dafni dovresti ed Ercolano. —
Anz' io ch'a tutti gl'altri deretano
Men vo non poca ed affannata lena,
Damon, tanto a te cedo, a n'ho ben pena,
Quanto cede a pavon pica o fagiano. —
Pastor, che siete intorno al gajo fonte,
U' piango sempre e talor roco squillo,
Cingetemi di baccare la fronte.
E tu, superbo e invidioso monte,
Apriti, e mentre il duol per gl'occhi stillo,
Rendimi il mio gran Lenzi e 'l mio buon Conte.

XXXIII

Se dell' antica tua sì cara Filli,
Sovvienti ancor, cui già sopra il Mugnone,
Dolce cantasti sì, saggio Damone,
Che non forse oggi sì soave squilli;
Prega a mio nome il tuo gran Dafni, e dilli
Che per tua prima e poi per mia cagione,
Prender gli piaccia in don questo montone,
Di lunghi adorno e bianchissimi villi,
E con esso monton prenda non meno
Il cor non mio, ma di tutt' i pastori,
Ch'oggi per lui felici alberga il Reno. —
Prode Tirinto, il tuo dono e gl'onori
Vostri, quanto esser den, graditi fieno,
A chi mai non uscìo del dritto fuori.

XXXIV

Ben mi pajono omai più di mille anni,
Ch'io non ti vidi, e pur l'altr' ier con tero,
Caro Damon, sotto fiorito speco,
Mi giacqui all'ombra senza falli, o'nganni. —
Ed io, con mille al cor gravosi affanni,
D'allora in qua non ho la vita meco,
Che dove non sei tu, son sordo e cieco,
E non conto pur un de' miei gran danni. —
Dolce Tirinto mio, che di bellezza
Il Sol, quando ei più luce, e d'onestate
Diana, o s'altra è più pudica, agguagli,
Ed or di tanta gioja e tal dolcezza,
M'empi, mentre dappresso m'abbarbagli,
Ch'esser mi par colle mie frondi amate.

XXXV

Mira, mio buon Damon, quanto sfavilla
 La luce, onde al cor viemmi e tema e speme,
 Perchè ghiacciando avvampi, ardendo treme:
 Quell' è la dolce mia cara Tesilla;
Da' cui begl' occhi e viso Amor distilla
 Foco gelato e calda neve insieme:
 Or tu, che gentil laccio annoda e preme,
 Colla Zampogna tua sue lodi squilla.
Chè non pure io, cui tu sì forte onori
 Ed ami col tuo sacro, unico alloro,
 Quanto io te senza pari amo ed onoro;
Ma quante alberga il Ren ninfe e pastori,
 Con lei, primo di lor pregio e tesoro,
 Grazie ti renderan di tanti onori.

XXXVI

Tu sola sempre e null'altra mai piace
 Al bel Tirinto mio, te sola chiama:
 Te sospira, te pensa, onora ed ama,
 Da te sol viengli ogni sua guerra e pace,
Vaga Tesilla; onde s'a te non spiace,
 La mia pastoral canna, da cui brama
 Esser Nisa cantata e l'Alba, fama
 Tra l'altre Ninfe avrai chiara e verace.
Chè non pur la Canonica e 'l Mulino,
 E Casalecchio e Medicina ogn' anno,
 E 'l monte e 'l bosco al picciol Ren vicino;
Ma l'Asinaro e Fiesole, che fanno
 Ombra al Mugnone, e sopra gl' altri stanno,
 Il tuo bel nome e l'alte lodi udranno.

XXXVII

Cosa al mondo non è, che più mi piaccia,
 E mi dilette in più soavi tempre,
 Caro Tirinto mio, che viver sempre,
 E poi morir nelle tue dolci braccia;
Solo ch'a te, novello Adon, non spiaccia,
 Ch'io nel mirarti mi distrugga e stempre,
 E 'l tuo bel guardo, come suol, contempre
 L'ardor che tutta, e notte e dì m'agghiaccia.
Queste proprie parole appo la villa
 In cui s'onora il gran divo Ercolano,
 E dove or tutte il ciel sue grazie stilla,
Cantò, mentre d'amor trema e sfavilla,
 Con dolcissime voci in atto umano
 La vaga e felicissima Tesilla.

XXXVIII

Questo fonte gentil non versa stilla
 D'acqua, nè questo bosco sacro ha foglia,
 Nè sasso il monte, od erba ch'io non voglia,
 Mentre vivo, e non debbia riverilla;
Poi che la bella Ninfa, che tranquilla
 Mio cor turbato, ed ogni amara doglia
 Nell'alma addolce, che mia stella o voglia
 La fèr divota obbediente ancilla;
Qui con sì dolce guardo e sì sereno,
 A me si volse, ch'io non credo omai
 Certo dover morir, nè sentir guai.
Così cantò di gioja e d'amor pieno,
 Il più bel pastorel che fosse mai,
 E Tirinto sonò, Tirinto il Reno.

XXXIX

Il pianto, che per gli occhi si distilla
 Dalla mia mente tempestosa, avvezza
 Mirar la vostra angelica bellezza
 Onde Amor col suo stral sì dolce aprilla,
Ristagna, ed ella tosto si tranquilla,
 Ch' io dentro il cor pensando a quale altezza
 Salii, mercè di lei, tanta dolcezza
 Sento, e tal che tale uom mai non sentilla.
Così vivo felice, rimirando
 I bei vostri cortesi, onesti rai,
 O di lor meco stesso ripensando
Così cantò di fede e d' amor pieno
 Il più bel pastorel che fosse mai,
 E Tesilla sonò, Tesilla il Reno.

XL

Tra Carelli e Larniano, ove con torto
 Piede in petrosa valle il chiaro Astura
 Corre in guisa di serpe, a sè si fura
 Sotto alpestre Damon fresco diporto,
E 'l bel Tirinto suo, ch' altro conforto,
 Dopo Dafni, non ha, nè d'aver cura,
 Quando il sol luce, e quando è notte oscura,
 Vede, beochè lontan, palese e scorto:
Ch'ei porta sempre innanzi agl' occhi e dentro
 Il cor l'altiero e mansueto viso,
 Ch'apre tutti quaggiù gli onor del cielo.
Nè membra cosa mai, che più addentro
 Il tocchi, di quel vago e dolce riso,
 Che di nuovo addoppiò la fiamma e 'l gielo.

XLI

Folto, fresco, ermo, intonso, orrido Panna,
 Ch' avesti il nome dal tuo vago e bello,
 E forse il desti a lui, dolce ruscello,
 Che 'l mio duol mormorando disaffanna;
Se non mia colpa a piangar mi condanna,
 Ma mio destin d'ogni pietà rubello,
 Anzi frode e furor d'uom fero e fello,
 Cui sdegno e 'nvidia il buon vedere appanna,
Non ho ragion di tacermi e dire,
 Che bontà poco giova e troppo nuoce
 Malizia che dovrebbe omai perire
Benchè 'l buon Dafni e 'l bel Tirinto mio
 Veggio, che tanto al cor malvagio cuoce,
 L' un via maggiore ognor, l' altro più pio.

XLII

Calvoli altero, e fia ch' io 'l creda? e pure
 Il vedo e'l sento e'l provo e'l piango ognora
 Ch' io stia lontan dal picciol Reno ancora,
 E viva in pene acerbe tanto e dure?
Quivi le greggie più che mai sicure
 Pascon, mercè del mio buon Dafni ed ora
 D'ogni paura, non che danno, fuora
 Le guida, ch' altri le molesti o fore.
Quivi a guisa di stella, anzi di chiaro
 Sole nel mezzo dì, tra gl' altri splende
 Il bel Tirinto, a me sì dolce e caro.
O mia sventura, o mio destino avaro!
 Deh chi mi toglie l'un, chi non mi rende
 L' altro, tanto miglior, quanto più raro?

Digitized by Google

XLIII

Quei dolci, alteri lumi, ove gli strali
Cortese e onesto Amor dora ed affina
Quegli a cui sempre ogni bell'alma inchina,
E che 'n sorte mi dier stelle fatali:
Oggi con chiari lampi a Febo eguali
Fan superba la villa, che vicina
Al gran divo Ercolano è Medicina,
Come ne mostra il nome, a' nostri mali.
Ed io lungi da lor, tra selve e monti,
In chiusa valle, ove a gran pena il cielo
Scorgo, con passi tardi e pensier pronti,
Men vo piangendo; e pure a questi fonti
E prati e boschi, dove altrui mi celo,
Farò 'l buon Dafni e 'l buon Tirinto conti.

XLIV

O di beltate e d'onestade solo,
D' ogni grazia e virtù Tirinto pieno,
Se non fosse 'l pastor, che 'l tuo gran Reno
Oggi, ed io sempre ammiro tanto e colo:
Mentre ch' io piango in questi boschi, e solo
Del possente dolor non vengo meno,
So ben, dicea Damon, che tu non meno
Piangi, tale hai di me pietate e duolo.
Ma fra tutte le noje e quei che tanti
Soffro martiri ognor, nullo è maggiore,
Che star lontan da' tuoi bei lumi santi.
Oh Dio! sarà quel dì, verran mai l'ore,
Ch'io ponga fine a così lunghi pianti,
E ti mostri negli occhi aperto il core?

XLV

Questi non sono, Elpisto mio, quei colli,
Queste non sono, Elpisto mio, quell'acque,
Questi non son quei prati, Elpisto, u' giacque
Meco Tirinto sopra l'erbe molli;
Quel dì, che dopo tante e tanto folli
Spemi del bel Carin, che sì mi piacque,
Mentre che di piacermi a lui non spiacque,
L'alta fiamma di nuovo adduppiar volli.
Qui non ha 'l picciol Reno, ov' io mirai
Sì dolcemente gli occhi alteri e lieti,
E le parole udii sagge e soavi.
Ah! qui non Casalecchio, che i miei guai,
Qui non è la Canonica, ch' acqueti
Tutte l'acerbe cure e i pensier gravi.

XLVI

Dolce Amaranto mio, quanto più caro
Questo picciol mi fora, incolto albergo,
Dove tante rivolgo e tante vergo
Carte, per farmi al mondo illustre e chiaro:
S'ei l'alto e frondosissimo Asinaro,
Per cui le voglie mie tutte al cielo ergo,
Dinanzi agl' occhi avesse, e non da tergo,
In questo solo a' miei diletti avaro:
O piuttosto quel monte, che coll'opra
Suo nome agguaglia, e mi contende il loco
Del bel Tirinto, ov' il buon Dafni regge,
Non fosse, o fosse ov' è Frassino. Ah! legge
Di natura e d'amor! per quanto poco
Il più lieto non son, ch' oggi il ciel copra?

XLVII

E pur son questi sassi ermi e silvestri:
Pur è men lungi d'Arno esta rivera
Al picciol Reno, ove 'l gran Dafni impera,
E dove i passi ebb'io l' altr' ier sì destri;
Quando tutt' i pensier bassi e terrestri,
Del bel Tirinto l' umil vista altera,
Sgombrò dell' alma, onde poco innanzi era
Carin per modi uscito aspri e sinestri.
E se non fosse quell'alpestre scoglio,
Che 'nfino al ciel drizza la fronte, ond' io
Tanto, e con tal ragion di lui mi doglio;
Forse il loco vedrei, dove disio
Doppio sempre mi tira, e fora il mio,
Cor, come 'n fino a qui, senza cordoglio.

XLVIII

Oh! se quelle che tu, gradito fonte,
Con cui mi doglio al fosco ed al sereno,
Querele ascolti ognor, fossero almeno
Ai miei buon Dafni e bel Tirinto conte!
Invido, avaro, ingiurioso monte,
Che m'ascondi il minor, ma più bel Reno,
Perch' io non sia qual fui, beato appieno,
E le mie pene a chi non l'oda conte!
Se non se forse in questa alpestra valle,
Ch' indi chiude Carelli, indi Larniano,
S' appiatta alcun rio Satiro, o Silvano.
Ben fu più ch' altro mai core inumano,
Quel che per sì coperto e torto calle
Feo sì, ch'io diedi al dolce Ren le spalle.

XLIX

Oh! se quando colei che tutto sgombra,
Per tutto empiere il mondo in breve tratto,
M'arà di queste membra staiche fatto
Tra verdi, ombrosi mirti amorosa ombra;
Qui dove fresco laureto adombra,
Da me piantato il gajo fonte, un tratto
Da fortuna venisse o d' amor tratto,
Lo mio buon Dafni, o 'l bel Tirinto all'ombra;
Certo non so, ma credo ben, ch' al cielo
Farebbe forza così dolce, ch' io
Tosto ritornarei nel mortal velo:
Sol che dicesse, o quegli, o questi: il mio
Damon dov' è? perchè non vien qui ora
A far, qual già solea, lieto dimora?

L'

Tesilla amo, Tesilla onoro, e sola
Tesilla ovunch' io vada, ascolto e miro!
Dico per questa valle opaca e sola
Tirinto, cui secondo ardo e sospiro.
Poi, come stella, che repenta vola
Agl' occhi nostri, con dolce sospiro,
Forse a sfogar l'ardente suo desiro,
Ratto per boschi e monti alti s' invola.
Boschi felici, avventurosi monti,
Ben sieno i nomi, e gl'onor vostri un giorno,
Quanto Pindo e Girneo lodati e conti.
Bel, gajo, e tu di mille frondi adorno,
Fra i nobili sarai più chiari fonti,
Ov' ei si giacque alle fresch' ombre intorno.

Digitized by Google

LI

Vaga ninfa o pastor, che sagli o smonte,
Entra il fresco antro risonante, e sgombra
La stanchezza e la sete all'acqua e all'ombra,
Partendo inchina umil gl'occhi e la fronte.
Al gajo suon di questo opaco fonte,
Che d'orror l'alme e di dolcezza ingombra,
Qui giacquer meco, e con Elpisto all'ombra,
Il buon Booa, il buon Zoppio e 'l mio buon Conte.
Queste parole entro una viva scorza
Vergò Damon di quel casto e gentile
Arbor ch' il guida al ciel con doppia forza;
Poscia ch' al mille cinquecento e sette,
Dopo cinquanta, il bel mese, ch' aprile
Segue, portato avea chi mai non stette.

LII

Qui fu Tirinto il bel pastor, seconda
Fiamma del buon Damon; quest'acque il sanno,
E questi boschi e questi prati, ch' hanno
Più bei fior, più fresca ombra e più molle onda.
Deh! perchè quella dolce, amena fronda,
Ch' a doppio oggi mi toe noia ed affanno,
Anzi torna in profitto ogni mio danno,
Tanta in lei grazia e largitate abbonda?
Non venne anch' essa, il sesto giorno altero,
A far lieta del tutto esta pendice,
E me tre volte sopr' ogni uom felice?
Ma se non ogni cosa indarno spero,
Nè sempre il falso al cuor disio ridice,
Chied'ella, e brama quel ch' io bramo e chero.

LIII

Altro che tu, dopo 'l gran Dafni mai
Non fia, ch' agl' occhi miei, Tirinto, piaccia,
E meno all'alma, che più certa traccia
Non ha, che i dolci vostri, alteri rai;
Per trovare ogni ben, per tutt' i guai
Fuggire, onde unqua non sarà, ch' io taccia
La bella donna, sol ch' a lei non spiaccia
Mia causa umil, che tu tanto alta fai.
Ogni beltade, ogni bontà traluce
Da te Tirinto mio; dunque qual deve
Essere e quanta, onde tal vienti luce?
Alla penna, ond' io scrivo, amico e duce
Fu questa volta, e me da lungo e grave
Peso sgombrò colui che 'l giorno adduce.

LIV

Dafni mio bel, Dafni mio buon, la cui
Mercè, s' al mondo fu felice uom mai,
Trenta anni intieri ha 'l sol girato omai,
Felice affatto, e veramente fui.
A voi sempre e 'nfinito, dopo lui
Grazie umil rendo, che ne' vostri rai
Del suo lume mostrommi, ov' io mirai,
Piana la strada, ch' è tanto erta altrui.
E quando più fremea Bellona e Marte
Nel secol solo agl' altrui danni intento,
Per partir me da chi tutti diparte,
Lontan dal volgo io solitario parte
Vivea più, ch' alcun mai lieto e contento,
Gl' onor vostri scemando in mille carte.

DUE EGLOGHE

DI MESSER BENEDETTO VARCHI

IN VERSI SCIOLTI

INDIRITTE

A MESSER PIERO STUFA

GENTILUOMO E CANONICO FIORENTINO

A M. PIERO STUFA

A voi, saggio signor, che tanto siete
Caro alle Muse d' Arno, e tanto loro
Amante, e tanto che le gemme e l'oro,
Verso di quelle in nessun conto avete:
Quel ch' ei già, or con meste, or con non liete
Voci, or pianse, or cantò, non d'alto alloro
Cinto, ma d' edra umile, e tra coloro
Ultimo, ch' han per segno il fuggir Lete:
Non già che 'l pensi di voi degno, o fama
Credavi dar, ma sol lo sferza e sprona
Di parer non ingrato, ardente brama,
Al suo fedele Alcon, che di par suona
Con Pane, e tanto lui gradisce ed ama,
Damon con tutto il cor consacra e dona.

EGLOGA PRIMA

AMARILLI

Io vo cantando a trovare Amarilli
Per far tutto quant' oggi all' amor seco;
E le caprette mie, Titiro, guarda.
Titir, da me di buono amore amato,
Titiro, a me sopra tutti altri caro,
Pasci il mio gregge, e ben pasciuto il mena
Là dalla Gora a ber, ma guarda il becco
Per via non incontrar, ch' ei cozza e fugge.
O Amarilli mia dolce e soave
Più ch' il mel d' Ibla, e più vezzosa e lieta
Ch' un giglio bianco allo spuntar del sole,
O fresca rosa all' apparir dell' alba;
Perchè non più, come solevi, all' ombra,
Sotto questi antri a star teco mi chiami,
Che sai ch' altra, che tu, nulla mi piace,
E ch' io lasciai per te Simeta e Duri?
Forse mi schivi, oimè! forse mi sdegni,
Bell'Amarilli mia, perchè ti pajo
Aver lunga la barba e 'l naso piatto;
Nè ti sovvien, che tal l' ha Pane anch'egli,
E che camusi son gli dii de' boschi?
Ben sarai tu cagion crudel, ch' io spezzi
Con queste man la mia zampogna, e poi
Per farti ira maggior, me stesso uccida.
Ecco che per piacerti, entro un canestro
Di vitalba e d' ibisco, attorto in guisa,

Digitized by Google

Che non vedesti ancor lavoro eguale;
Cingel nel mezzo intorno intorno un ricco
Fregio, scolpito d' animali e d' erbe,
Sì ben che 'l Tasso il lodarebbe ancora,
Nè 'l crederebbe mai villesco intaglio;
E dentro ha tutto e fuor dipinto il fondo,
Con sì vivi color, con sì chiara arte,
Che non ch' altri, il Bronzin l'ammira e loda.
Questo a Decimo già sopra la Grieve,
Tratto dal nome di sì gran bifolco,
Per udirlo cantar, diede al Vettorio,
Un pastor da Basciano, di cui più dotto,
Non sonò mai pastor zampogna, o cetra,
Nè l'Arcadia udì mai note sì chiare;
Venuto infin dagl' Euganei monti,
Ove la Brenta i lieti campi irriga,
Ch' al buon seme trojan ricetto furo.
Ed ei lo mi donò, ch' appena il volli,
Dopo un lungo pregar, per non far privo,
Di sì bel guiderdon, sì caro amico,
Che ben n' era di me, più degno assai.
Con esso, colte di mia mano or' ora
Dell' arbor che tant' ami, in don t' arreco,
Dieci pere cotogne, ed altrettante
Diman ne porterò forse e più belle,
Con un altro panier non già al vago,
Ch' io vinsi, oggi ha tre dì, correndo a pruova,
Al figliuol di Montan, che pianse quasi,
E pur sai quanto egli è leggiero e destro;
Ed io era d' Amor sì vinto e frale,
Ch' a gran pena potea muovere i passi:
Pensa quel ch' in farei, stu fossi pia.
Deh! pon mente, Amarilli, e guarda, come
M' ha concio il gran dolore, e quant' io sono
Pallido e magro, che mi reggo appena.
Oh! potess' io almen talvolta, on poco
Diventar pecchia, e gir tra l' erbe verdi
Mormorando e tra fior, ch' io fora sempre
D' intorno al tuo bell' antro: e volarei
Nella felce e nell' edra, onde sovente,
Contra i raggi del sol, la fronte adorni,
E più bella di lui m' abbagli e 'ncendi;
E quivi sempre a rimirarti intenta,
Per non turbar la tua quiete e 'l sonno,
Sovra l' ale starei sospesa e queta,
Senza muover giammai la bocca e gl' occhi.
Or so io, lasso me! ciò ch' amor sia.
Nell' orride Alpi, tra i più duri scogli,
Là 've sempre Aquilon turbato freme,
Sovra le nevi sempiterne e 'l ghiaccio,
Fu partorito d' aspre fiere, e 'l latte,
Dalle più infeste tigri ircane bebbe;
Nè si può pensar por mostro sì reo,
Che 'nfino all' ossa mi divora e strugge.
O Amarilli, che sì bella in vista,
Sì pietosa negl' atti e nelle ciglia,
Tutta hai di ferro e di diamante il petto.
Deh! se ti cal di me, guatami almeno,
Nè ti dispiaccia ch' io t' abbracci e baci;
Che tale è nel baciar dolce diletto,
Se ben altra seguir gioja non deve,
Ch' un amante sen può restar contento.
Poichè non m' odi e non m' ascolti, in mille
Parti n' andrà questa ghirlanda, ch' io
Nel grand' orto d' Elpin, proprio a Quaracchi,
Per ornarti il bel crin, tessuto avea
Di fior di gelsomin, d' appio e di spigo,
Onde tu stessi con Diana a paro,
Nè più vaga di te Ciprigna fosse,
Che non ebber giammai corona tale.
Vieni, Amarilli mia, vientene omai,
Che 'l vento, un pezzo fa t' aspetta e chiama,
Tra questi molli e freschi salci al rezzo,
A voltolarti su per l' erbe meco.
Deh, vien dunque, deh sì, ch' amendue soli
Com' altra volta già, sotto quest' olmo,
Trastulleremci qui, lunghesso l' acque;
Or che tutt' arde a mezzo giorno il cielo;
E per li campi, e per le selve han pace
Gli uomini e gl' animai; se non ch' al mio
Canto rispondon pur grilli e cicale.
Nè temer, che nessun ci scuopra, o noje.
Sì folta è l' ombra e sì profonda l' erba,
Oltra che 'l buon Cervin, compagnun fido,
Che conosce le stelle erranti e fisse,
Un' erba m' insegnò per queste valli,
Che può far gl' occhi altrui di lume spenti;
E l' ho provata già due volte vera,
La qual ti mostrarò, quando tu vogli,
Che ben potrebbe un dì venirti ad uopo;
Bench' io giurassi a lui tenerlo ascoso,
Nè mai l' ho infino a qui detto a nessuno,
Nè 'l direi fuor ch' a te, vita mia cara.
Il tuo sempre fuggir per balze e greppi,
Ed appiattarti in questa fratta e 'n quella
Farà, ch' io mi morrò di doglia un giorno,
E lascierò Baruffa e 'l Serchio, e questa
Tasca nova al Martin, col mio di pero
Nocchioluto baston ritorto in cima,
Che di morte sì rea vendetta faccia;
E mal grado di te presso a Lucente,
In sempiterna tua vergogna e danno,
Anzi il tumulo mio con larghe note,
Tal che si scernan di lontano, scriva:
« Questi anzi il giorno suo condusse a morte
» D'Amarilli crudel l' orgoglio altero.
» Fuggi, chiunque sei, fera sì cruda. »
Lasso! che deggio io far, ninfa crudele?
Se non mi stringi e non mi sleghi, certo
Che trattomi di dosso esto tabarro,
Mi gittarò nel maggior fondo d'Arno,
Colà dalle mulina o dove suole
Lungo 'l Pignon di bel verno, a ricisa
Tuffarsi Ammeto con le reti al collo;
E se ben non morrò tu pur n'avrai,
Non restando per te, diletto e gioco.
Ben mi disse una vecchia che col vaglio
S' appon sempre, e 'ndovina con lo staccio,
Cercand' io di saper se tu m' amavi;
Non s' era volto mai da parte alcuna.
Ed io l' altr' ier in su 'l mio pugno posi
Una foglia di rosa, e non sentii
Percotendola forte, uscirne suono;
E pur provando Alcon saggio e fedele,
Qual fosse l' amor mio verso Amarilli,
Dovetti in fin di qui lo scoppio udire.
Due leprettin sotto la madre a covo
In una macchia con gran rischio presi,
Vedi, ch' ancor tutto ho graffiato il braccio.
E per dartegli sol gl' allatto e serbo:
Benchè scherzar l' altr' ier gli vide Filli,
E le parver sì belli e monnosini,

Che per averli ognor mi segne e prega,
E gl' avrà poi che tu mi fuggi e sprezzi.
L'occhio destro mi brilla: or saria mai
Ch' io la vedessi in queste selve? lo voglio
Corcarmi a piè di questo ameno faggio,
O sotto quel fronzuto e verde pino,
Il cui dolce fischiar col suon dell' acque,
Sì grata rende e sì scorta armonia,
Ch' al mio rozzo cantar bordon faranno;
Ed ella m'udirà benigna forse,
Che non ave però di sasso il core.
Anzi or, certo di me pensa o ragiona,
Che 'l cor mi batte oltra l' usato e forte
Zufolarmi entro ambe l' orecchie sento:
Ond' io comincierò così prosteso,
Per veder s' ella vien questa canzone.
Ippomane già preso d'Atalanta,
Dall' esperida pianta i pomi colse,
E così lieto volse in riso il pianto.
Endimion fe' tanto che la Luna
Nella più bruna notte a lui venia,
E seco s'addormia. Felici loro,
Non chi l' oro possiede! O te beato,
A cui dal ciel fu dato un sonno eterno,
A te la state e 'l verno invidia porto.
Vener poi che fu morto dall' acuta,
Profonda aspra feruta il giovanetto,
No 'l si parte dal petto; e quanti e quanti
Furon giojosi amanti senza guai?
Ma non vo più cantar ch' omai son roco
Anzi poi che 'l mio duol piacer t' apporta,
O ingrata e disleal, disteso in terra,
Giacerò tanto qui che gl' orsi e i lupi
Saran del tuo caprar sepolcro indegno,
E pur dovrai, crudel, saziarti allora.

EGLOGA SECONDA

DAMONE

Carino e Damone.

Car. Deh! famoso Damon, che varchi al paro
Degl' antichi pastor, per quella altera
Pianta, ch' ha nel tuo cor le sue radici,
E con le frondi il ciel dorato fere;
Or che nel mezzo del più verde e bello
Fiorito mese, al dì più caldo vibra
Febo i suoi raggi, e fa l' ombre minori,
Qui, donde il mio Vaccian fra piagge e colli
I tuoi bei monti, Fiesole, Morello
E più lungi Asinar, come in suoi spegli,
Dopo Ema ed Arno ognor fiso rimira,
E sè medesmo e lor lieto vagheggia;
Sotto quest' ombra di castagni, al dolce
Fischio del zufolar ch' a piè del poggio,
Che fa il pian delle selve, il vento muove,
Vicino al gran tugurio ove sovente,
Col suo caro consorte in sacro ostello,
Vago e puro ermellin sè stesso vede;
Qui dov' è il ciel sereno e l' aer queto,
Fanne del cantar tuo cortese dono,
Del tuo cantar, che per le selve i boschi,
Se non m' inganna il troppo amore o il poco
Tempo e saver, risuona sì, ch' omai
I nostri campi e le toscane ville,
Poca hanno invidia a Siracusa e Manto.
Dam. Ben m'hai, giulio Carin, Carin ch'al core
Così caro mi stai, per arbor tale,
Scongiurato, che muto anzi pur morto,
Cantarei, credo, non che veglio e roco.
Ma perchè non ancor per quella nuova
Fiamma che cresce sì l' antico foco,
Mentre pur casta e pur soave incende,
Ch'oggi in duo petti, e non m'increscie, avvampo;
Che doppiando l'ardor doppia la gioja,
E di due morti eterne, eterno oguora
Nascon due vite sì gradite e care,
Ch' alcun non è così contento al mondo,
Nè puote esser alcun felice tanto,
Che pur un sol de' miei tormenti agguagli,
Non che i doppj piacer tutti pareggie?
Car. Canta dunque, Damon, canta che 'l tuo
Carin per lo tuo Dafni umil ten prega,
E prega umil che mille il prego vaglia,
E canta sì, che del tuo dolce e solo
Lauro il cantar tuo per tanto spazio,
(E, che non puote oprar gemino Amore?)
Giunga all' orecchie, e le percuota in guisa,
Ch'al cor trapassi e 'l buon giudizio appaghe.
Dam. Ben canterò, che 'l pregatore e i preghi
Tai sono e tanti che non pur del mio
Petto elicer porrian parole e versi,
Ma dall'onde trar foco e dal foco onde,
Forza averian. Ma tu che 'n quella etate
Grazioso Carin, Carin giulivo,
In quella acerba età che gl' altri a pena
Scioglier la lingua o far parole sanno,
Non ben fornito il terzo lustro ancora.
Coi più vecchi bifolchi e co' più saggi
Pastor, quasi di par cantando vai:
Perchè non canti, ond' al bell'Arno ed Ema
Ceda il gran Mincio e l'Aretusa un giorno?
Car. Dov' è Damon, Carin cantar non deve.
Dam. Anzi dov' è Damon, canti Carino,
Che più dolce del suo non odo suono,
Qualunque ascolte, mai che parli o cante.
Car. Or che poss'io cantar che 'l pregio merti?
Dam. Non ti vid'io l'altr'ier, quando al suo divo
Giusto rendendo i sacerdoti onore,
Tra mille caste verginelle e mille
Giovinetti pastor, d' amore ardenti,
Al suon d'alte zampogne e dolci cetre,
Celebravano il dì festo ed altero,
Che mi starà nella memoria sempre,
Per rimembranza di sì lieto giorno;
Non ti vid' io con queste luci all' ora,
Che non miran di te cosa più cara,
Poi che scorresti d'ogni intorno il loco
Dolce facendo al tuo cantar tenore
Batto, di cui nessun più chiaro tromba,
Con la voce e col suon, d'armonia pieno,
E di dolcezza e meraviglia i cuori;
Non ti vidi io, dico io, più dulci e cari,
Ch'altri ancor mai e più leggiadri balli
Con le ninfe guidar? che se le Grazie
Son tai, certo più belle esser non ponno.

Digitized by Google

Canta dunque di lor l' alta beltade,
E di', che se le tre ch' a mirare ebbe
Pari nel colle Ideo celesti dive,
Fossero state come queste pari,
Non potea vero mai giudizio darne:
Tant' è l' una sorella all' altra eguale
Di beltà, d' onestà, d' ingegno e d' arte.
Car. Ben mi punge egualmente alto disio
Di lodar tutte e tre, Ginevra bella,
Margherita gentil, Maria cortese,
Ch' avete quanto il ciel può dar ciascuna.
Ma or nuovo dolor mi chiama altronde.
E per tristo cammin l' alma travia,
Tal che più che cantar pianger m' aggrada,
Pensando, oimè, che de'nostri orti ha Morte
Con la spietata sua rapace mano,
Ch' ogni più ricco onor superba toglie,
Il più pregiato e più bel fiore svelto,
E spento affatto il Sol degl' occhi nostri.
Dam. Dunque è rimaso qui misero e solo,
Il già sì lieto e fortunato Alessi?
Alessi a te per sangue amato e caro,
A me per amistà diletto e fido.
Dunque è la bella e sventurosa Flora
Del suo vanto maggior spogliata e priva?
Dunque per sempre ogni ben nostro è morto?
La nostra speme, il nostro bene e il nostro
Vanto, il Sol nostro e 'l nostro fior, solo era
La bella Delia ch' or di vita è spenta;
Delia, che pose spesso in dubbio altrui,
Qual più fosse o cortese o casta ó bella,
Chi più potesse in lei, studio o natura,
Quale avesse maggior boutade o senno.
Car. Segui, caro Damon, che far più grata
Cosa non puoi al tuo Carin ch' al cielo
Delia portar co' tuoi graditi carmi.
La bella Delia, ch' or di vita è spenta;
Delia che pose spesso in dubbio altrui
Qual più fosse o cortese o casta o bella,
Chi più potesse in lei, studio o natura,
Quale avesse maggior boutade o senno.
Dam. Ben seguirò, dolce Carin, ma prima
Di', prego, tu, che sol più d' altri il sai,
Quanto si dolse il mesto Alessi all' ora,
Alessi a te parente a me compagno,
Con la terra, col cielo e con le stelle,
Con le fere, con gl' arbori e con l' acque,
Che la trista il ferìn, novella amara,
E chi in quel punto lo scampò da morte.
Car. Lasso! chi piangerà, se non piango io?
Gridava Alessi, e sì gridando un caldo
Fiume dagl' occhi singhiozzando versa;
Che dianzi era io felice, or nulla sono?
Misero me, chi con maggior ragione
Sospirò mai? e sì gridando i boschi
Facea crollar, tal sospirava forte,
Che dianzi era io felice or nulla sono.
Povero Alessi, o che giovato t' hanno
Il tuo pudico amor? la tua costanza?
La tua sincera fe? se Delia, Delia,
Ch' era non saggia men ch' onesta e vaga,
Miseramente in sì freschi anni i casti
Occhi chiudendo ha te cieco lasciato,
E tua giornata ha co' suoi piè fornita;
Che dianzi eri felice or nulla sei?
O Delia, o Delia, il tuo partir sì ratto,
Il tuo fuggir così veloce e presto,
Ogni mio bel piacer rivolto ha in pianto,
Ogn' alta speme mia, tornato ha in doglia,
Che dianzi era io felice, or nulla sono.
O terra, o cielo, o rio fallaci stelle,
Come parl' io, s' ogni mio spirto è morto?
Come veggio io, se 'l mio bel sole è spento
Come vivo, se morta è la mia vita?
Dianzi ero io pur felice, or nulla sono.
O valli, o campi, o piaggie, o colli, o monti,
O fonti, o rivi, o ruscelletti, o fiumi,
O selve, o cupi boschi, o augelli, o fere,
Vedeste mai? udiste mai tal sorte,
In alcun tempo, e quanto gira il sole?
Dianzi era io pur felice, or nulla sono.
O Driadi o Naiadi e Napee
O Pane, o Bacco, o Cerere, o Pomona,
O pecorelle, o agne, o manzi, o tori,
Quanto avete perduto, e quanto manca
Alle selve, alle viti, a' campi, a gl' orti!
E a me sol più ch' a tutti gl' altri insieme,
Che dianzi era felice, or nulla sono!
Or chi mi tien, che questo grave incarco,
Sol per gran danno mio vivace troppo,
Con le mie proprie man non ponga in terra?
Chi fa, ch' io non mi sfaccia e non m' annidi?
Chi mi vieta il seguir, cui sola e sempro
La notte e 'l dì con la memoria seguo?
Altro che speme di vederla in cielo,
E di nulla, tornar felice e lieto.
Dam. Deh non dir più, Carin, che tal m' ingombra
Pietade e duol del miserello Alessi,
D' Alessi a te parente a me compagno;
Che se non fosse il gran piacer, che l' alma
Del tuo dir dolce e del mirarti prendo,
Di dolor e pietà morto cadrei.
Ma credo ben che Carpinetto altero,
Ov' ha 'l mio buon Egon suo antico albergo,
Per udir da vicin canti sì novi,
E più presso veder con gl' occhi suoi
Così scaltro e leggiadro pastorello,
Quasi nuovo Anfion, novello Orfeo,
Cinto la fronte onde il bel nome tragge,
Scender vorrà del suo natio cacume.
Tai sono i versi tuoi, tai son Carino,
Le rime a tal di te presagio danno,
Anzi il primo fiorir de' più verdi anni:
Tal è l' ingegno tuo, l' industria e l' arte
Che se stella crudele o vil costume
Di questo secol reo, come pavento,
Anzi come veder di certo parme,
Non s' attraversa al mio volere, e rompe
I tuoi studi nel mezzo, un dì Vacciano
Tanto s' avanzarà tanto nel colmo
Poggerà, tua mercè, d' ogn' alta lode,
Ch' Elicona, Parnaso, Irmaro ed Emo
Men saranno di lui pregiati e conti.
E 'l bel fonte che fa Vivaio sì chiaro,
Cui non senza ragion ringrazio e lodo,
Poi che pria vidi in quei contorni il bello
Satirisco Nireo, Nireo gentile,
Cui l' antico Nireo ceduto avrebbe;
D' Ippocrene non fia per te minore.
Car. Taci, caro Damon, che mal conoscere
Può 'l ver chiunque col disio consigliasi,
E secondo ch' Amor gli detta, giudica;

Ed odi quel che l'Arno afflitto e misero,
Con voce spaventosa e lamentevole,
Spargendo tutta via sospiri e lagrime,
Disse, quando da noi Delia spario.
Dam. Di' pur Carin, che 'l tuo dir più che 'l zucchero
M' è dolce, e cotal porge all' alma giubilo,
Che tutto in ascoltando io mi solluchero;
E col volto e co' gesti al core imprimolo,
Tal che cantarlo ancor forse potrebbero
Fiesole ed Asinar, Morello e Ceceero,
Monti più belli assai che Pindo e Menato.
Car. Se pari al danno esser potesse il duolo,
Se pianger si convien, quanto è l' affanno,
Infinita saria la doglia e 'l pianto.
Morta è la bella Delia, e con sua morte
Ha morto il bello Alessi, e a me per sempre
In un momento ogni bel pregio ha tolto,
E fatto tristo e tenebroso il mondo.
Or chi sarà, che degnamente mai,
Quanto ognun doverria, dolgasi e pianga?
Qual son l'erba alla terra, al mare i pesci,
All' aere i venti, al ciel le stelle e 'l Sole,
Tal fu Delia alle gentl onore e gloria
Or chi sarà che degnamente mai
Quant' ogn'un deverria, dolgasi e pianga?
Ma tu, che più vicin corri a Fornello
Ed ognor miri Cinestretto gaio,
D'esta diva mortal villesco albergo,
Ben dei con meco, Fulïone altero,
Altero e caro già, mentre la bella
E casta ninfa alle sue vaghe e dolci
Luci, di cui non fu luce più chiara,
Delle pure onde tue specchio facea;
Ce più ch' altro giammai, dimesso e vile;
Lagrimar sempre e sospirar poi ch' ambi
In assai men, che non balena, ahi! lassi!
Quanto era in noi di buon, perduto avemo,
Or chi sarà che degnamente mai,
Quant' ognun doverria, dolgasi o pianga?
Così dicea piangendo in voci meste,
La barba e 'l crin di verde muschio pieno,
L'afflitto veglio al suo gran frate eguale,
Da colmar di pietà lupi, orsi e tigri.
Ma tu tessendo omai l' ordita storia,
La tua promessa al tuo Carino attendi,
Glorïoso Damon, cui tanto denno
Gl' abeti, i faggi, i pin, le querce e gl'olmi,
E lauri, mirti, olivi, edere e palme,
Quanto ad altro pastor, ch' oggi zampogni;
Sì dolcemente fai squillare i boschi,
Al chiaro suon della tua dolce avena,
Sedendo all' ombra d' un sacrato alloro,
Che d'odore e color tutt' altri avanza;
E ben te n' hanno invidia Aminta e Tirsi.
Dunque, Damon, se vuoi piacermi, canta.
Dam. Altro ch' a te piacer non cerco e bramo,
E per te, vago pastorel gentile,
Lieve mi contarei portare Atlante,
Che con le spalle il ciel puntella e regge:
E per micar solo una volta dove
Fur le vestigia de' tuoi piedi o l' ombra
Toccò pur de' tuoi, panni, in alcun tempo,
Mille fiate e più morir torrei.
Ma temo di nojarti, e non vorrei
Colui ch' io brigo d' onorare, offendere;
E se ben te discreto ed amorevole
Conosco, pur così, così mi perito,
Dubbiando, oimè, di non venirti a sdegno,
Che più tosto ameria non esser nato.
Car. No, no Damon, che 'l poverello Alessi,
Alessi a me maggiore a te compagno,
Che dianzi era felice, ora è niente,
Più d' altro i versi tuoi d' udire agogna:
Ed io per me maggior diletto prendo
Del cantar tuo, che quando chiuso in riva
Gabbia vezzoso lucherin nidiaco,
Od un fringuel dalle sei penne ascolto.
Dunque, Damon, se vuoi piacermi, canta.
Dam. Piangea la terra sconsolata e trista
Delia, da fera e crudel morte spenta:
Nè sperava al suo duol riposo o tregua,
Non che di mai trovar ristoro o pace,
Ma il cielo oltra l'usato allegro e lieto,
Si fea del pianto nostro altero e bello
Più che pria chiaro e più lucente assai.
E lei novella de' superni chiostri
Abitatrice a cittadina vede,
Ch' in mezzo a mille schiere elette e dive,
Sotto i suoi piè le nubi e l'alta stelle,
Tutta di gioja e meraviglia piena,
E tra due figlinoletti un d' ogni lato;
Del suo perfetto oprar merto riceve;
Nè la dispiace aver cangiato albergo.
Ma ben la duol d' aver lasciato solo
Con cinque figli pargoletti in pena,
Il caro e dolce suo fedele sposo,
Tra più ricchi bifolchi ornato e chiaro,
Cui più vivendo, che sè stessa amava,
Ma perchè scerne nell' eterno lume
Dopo questa mortal breve dimora,
Stabilita a ciascun la sua salute
E prepararsi già lor sede in parte,
Ove gli mirarà sempre e dappresso:
Infinito piacer gioisse e gode.
Dunque le selve e l' altre ville liete,
Dell' altrui ben, non de' suoi danni triste,
Si rallegrino in vista a dentro al core,
Facendo festa a giulleria, che Delia,
Che 'l fior fu qui delle più caste e sagge,
Or ch'ha deposto la sua bella spoglia
In alto seggio umilemente assisa,
Cresca su tra gli dei splendore e gloria.
E tu, Carin mio caro, al buono Alessi,
Alessi a te parente, a me compagno,
Per mia bocca a di sua, già donna or diva,
Dirai, che spoglie omai la guerra e 'l duolo,
E pace aterna a gioja eterna vesta:
Sicuro di dover, quando che sia,
S' al principio risponde il mezzo e 'l fine
Della sua vita, ch' è celata altrui,
Più che mai bella a più che mai cortese,
Eternalmente rivederla in cielo.
Car. Tal è il tuo canto a noi, divin poeta,
Qual è il dormir, quando altri è stanco, all'om- (bra
Sopra tenera erbetta, e quale al caldo
Estivo, quando il Sol la terra fende,
Spegner la sete a chiaro fresco e vivo
Fonte, che dolce mormorando corra.
Deh! perchè non è qui quel caprar nobile
Col suo caro german, non meno amabile,
Ch'ha vicino a Faltucchia il suo piacevole
Tugurio, ch' a ragion Riposo chiamasi,

Digitized by Google

Ove sì spesso a tuo diporto invitati
Nel dritto mezzo de' duoi prati floridi
Cinti d' alti cipressi, che le coccole
Muovon soffiati da' soavi zefiri;
Tal che dolce armonia d' intorno rendono,
E gl' angelletti ad albergarvi allettano?
Questi vecchio di senno e d' anni giovine,
Usato di toccar liuti e cetere,
E gonfiar cornamuse, avene e calami
Appo il bel fonte che Morgana appellasi,
Suo diletto Aganippe e suo Castalio;
Lodar potrebbe i tuoi versi dolcissimi
Co' versi suoi che i più lodati lodano,
E dare al canto tuo canto dicevole.
Ma io che posso così rozzo e povero,
Se non umili e 'ndegne grazie rendere
In mio nome e d'Alessi al tuo gran merito,
Alle tue note che sì alto poggiano?

Dam. Nè tu, Carin, nè 'l caro Alessi deve,
Alessi a te parente, a me compagno,
Rendermi grazie, assai contento e pago,
Terrommi sol che non molesto sia,
All'orecchie di lui strider sì roco,
Della mia bassa e mal cerata canna:
Ch' a te dovemo, ed egli ed io, se cosa
Udrà che non gli spiaccia o pur gl'aggrade.

Car. Troppo cortese sei, Damone, ed io
Forse troppo ardirò. Per quel pastore
Tuo caro Pitia sì famoso e raro,
Che più d'altro benigno e più severo,
Del Gran Duce toscano il nome tiene,
Non ti sia grave, e per amor d'Alessi
E mio, che tanto t' amo e tanto onoro,
Quanto figliuol diletto amato padre
Giognere ancora a' tuoi concenti gravi,
Quel che sempre nell'urna insculto leggasi
Che sia dell' amor tuo segno perpetuo,
E del valor di lei pegno certissimo.

Dam. Chi vorrebbe o porria versi negare
A Carin delle Muse amico e donno?
Che ne fa tanti e così cari ognora,
Dando a sè gloria e meraviglia altrui;
Che piombo è ben, chi non l'ammira e loda,
Non ch' io che tanto t' amo e tanto onoro,
Quanto diletto padre amato figlio,
Di' pur, Carin, ch' io canti e poscia ascolta.

Car. Canta pur tu, Damon, ch'io sempre ascolto.

Dam. Delia, che sola tra tutt' altre il cumulo
Ebbe d'ogni eccellenza, anzi il suo giorno,
Per fare il ciel di sue virtuti adorno,
Lasciò 'l corpo sepolto in questo tumulo.

FINE DEL PRIMO VOLUME DELLE OPERE DEL VARCHI

612383

INDICE

DI QUESTO PRIMO VOLUME

Gli editori . . . . pag. v

LEZIONI

Dedica dell' edizione del Giunti . . pag. 1

LEZIONE UNA

Sulla Generazione del corpo umano . » 2
Dichiarazione di M. Benedetto Varchi, sopra il venticinquesimo Canto del Purgatorio di Dante . . . . » ivi
Del sangue . . . . » 5
Della digestione . . . . » ivi
Dello spermo dell' uomo . . . . . . » 6
Del mestruo . . . . » 7
Dello spirito . . . . » ivi
Capo I . . . . » 8
Capo II . . . . » 9
Capo III . . . . » ivi
Capo IV . . . . » 10
Capo V . . . . » 11
Problema primo . . . . » 18
Problema secondo . . . . » 19
Problema terzo . . . . » 20
Problema quarto . . . . » 21
Problema quinto . . . . » 22

LEZIONE UNA

Dell' Anima . . . . » 26
Dichiarazione di Benedetto Varchi sopra la seconda parte del venticinquesimo canto del Purgatorio . . . . » 27
Parte primo. Della nobiltà della scienza dell' anima . . . . » 29
Parte seconda. Delle molte e varie opinioni degli Antichi intorno allo quidità ed essenza dell' anima . . . . » 30
Parte terza. Della diffinizione dell' anima secondo Aristotile . . . . » 31
Parte quarta. Della divisione dell' anima nelle sue parti, ovvero potenze ed operazioni » 33

LEZIONE UNA

Sui Calori . . . . pag. 36
Quistione se i colori sono differenti tra sè, o pure sono tutti d' uno medesimo spezie spezialissima . . . . » ivi
Parte primo. Ragioni . . . . » 37
Autorità . . . . » 39
Parte secondo . . . . » 40
Dei calori . . . . » 42
Del calore solare . . . . » ivi
Del calore elementare . . . . » 44
Del calore naturale . . . . » ivi
Parte terza. I calori come calori essere tutti un medesimo . . . . » 47
Sperienza . . . . » ivi
Autorità . . . . » 48
Il colore esser equivoco . . . . . . » ivi
Risposte alle ragioni . . . . » 49
Risposto alle Autorità . . . . » 50
Del calore celeste ovvero tepore etereo . » 51

LEZIONI OTTO

SULLE TRE CANZONI DEGLI OCCHI

Lezione prima . . . . » 52
Capo I. In che genere . . . . . . » 53
Capo II. In che stile . . . . . . » ivi
Capo III. In che spezie di poesia . . » ivi
Capo IV. Soggetto . . . . » 54
Capo V. In che siano simili, e in che dissimili . . . . » 55
Capo VI. Se dipendano di sopra o no » ivi
Dell' artifizio . . . . » ivi
Delle parole . . . . » 56
Della composizione . . . . » ivi
Della dignità . . . . » ivi
Dell' artifizio delle parole in questo canzone ivi
Dell' artifizio delle sentenze di questa canzone ivi
Lezione seconda . . . . » 57
Stanza prima . . . . » 58
Stanza seconda . . . . » 61
Lezione terza . . . . » 62
Lezione quarta . . . . » 69
Lezione quinta . . . . » 76
Lezione sesta . . . . » 81

Digitized by Google

Lezione settima. . . . . pag. 87
Lezione ottava . . . . » 92

LEZIONI DUE

Sopra la Pittura e Scultura . . . . . » 98
Lezione prima . . . . » 99
Sonetto di Michelangelo Buonarroti. . . » 100
Lezione seconda . . . . » 114
Disputa prima. Della maggioranza e nobiltà dell' arti . . . . » 115
Disputa seconda. Qual sia più nobile, o la Scultura o la Pittura . . . . . » 124
Disputa terza. In che siano simili ed in che differenti i Poeti ed i Pittori . » 132

APPENDICE

Lettera di Michelangelo a Luca Martini » 134
Lettera di Michelangelo a Benedetto Varchi » ivi

LEZIONE UNA

Della Natura . . . . » 135

LEZIONE UNA

Della Generazione de' Mostri . . . . » 146
Capo primo. Che siano, dove si trovino, di quante maniere si facciano e per quanti modi avvengano i Mostri . . . . » 148
Capo secondo. Quali siano i Mostri ed onde nascano . . . . » 151
Capo terzo. Perchè siano Mostri, cioè se hanno cagione finale . . . . . . » 156
Se i Giganti si trovarono mai, o si trovano oggi in luogo alcuno . . . . . . » 159
Se e che siano i Satiri . . . . . . » 161
Se e quello che sieno i Tritoni e le Nereidi » 162
Se i Centauri sono . . . . » 164
De' Pigmei . . . . » 165
Della Fenice . . . . » ivi
Se di femmina si può diventar maschio » 166

LEZIONI OTTO

SULL' AMORE

Lezione prima. Sur un sonetto del Bembo » 167
Il soggetto . . . . » 169
Lezione seconda. Sur un sonetto del Casa e sulla gelosia . . . . » 174
Il soggetto . . . . » 176
Altri dubbj intorno alla gelosia e risposta del Varchi ad alcuni suoi censori . » 184
Lezione terza. Sur un sonetto del Petrarca » 188
Sonetto di messer Francesco Petrarca . » 190
Il soggetto . . . . » ivi
Lezione quarta. Sopra alcune quistioni d'amore . . . . pag. 198
Quistione prima. Qual sia più nobile o l'amante o l'amato . . . . » 202
Quistione seconda. Qual sia più forte e più possente passione, o l'amore o l'odio » 203
Quistione terza. Se ogni amato necessariamente riama . . . . » 204
Lezione quinta. Intorno a varie quistioni di amore . . . . » 205
Quistione quarta. Se chiunque è amato, è tenuto di dover riamare l'amante . » 206
Quistione quinta. Se nell' amore onesto si sentono passioni . . . . » 208
Quistione sesta. Se alcuno può innamorarsi, o amare senza speranza . . . . » 210
Quistione settima. Se amore può essere senza gelosia . . . . » 211
Quistione ottava. Se alcuno può solo per fama e d' udita innamorarsi . . . » ivi
Lezione sesta. Sopra alcune quistioni d'amore . . . . » 214
Quistione nona. Se si può amare più d'uno in un tempo medesimo . . . . . » 215
Quistione decima. Se alcuno può amare più altrui, che sè stesso . . . . . » 217
Quistione undecima. Se alcuno si può innamorare di sè medesimo . . . . . » 219
Quistione duodecima. Se alcuno amante può solo che voglia, non amare . . . » 220
Quistione decimaterza. Se l'amore può sanarsi in alcun modo . . . . . . » ivi
Lezione settima. Sopra altre quistione d'amore . . . . » 221
Quistione decimaquarta. Se l'amore può essere regolato dalla ragione . . . . » 222
Quistione decimaquinta. Se l'amore viene da destino o da elezione . . . . » 223
Quistione decimasesta. Se i morti possono amare o essere amati . . . . . » 224
Quistione decimasettima. Se l'amore può star fermo in un medesimo stato senza crescere o scemare . . . . » 225
Quistione decimottava. Qual sia miglior cosa e più degna o l'amicizia, o l'amore » ivi
Quistione decimanona. Chi ama più o i giovani, o gli attempati . . . . . . » ivi
Quistione ventesima. Se l'amore si può simulare o dissimulare, e quale è più agevole di queste due cose . . . . » 226
Lezione ottava. Di alcune quistioni d'amore e di un passo del Purgatorio di Dante » 228

PARTE PRIMA

Proemio . . . . » 228
Grado primo. Materia prima . . . . » 231
Grado secondo. I quattro elementi . . » ivi
Grado terzo. I misti imperfetti . . . » 232
Grado quarto. I misti perfetti . . . » 234
Grado quinto. Le piante . . . . . . » ivi

PARTE SECONDA

Grado sesto. Gli animali bruti . . . » 235
Grado settimo. Gli animali razionali . » 236
Grado ottavo. I corpi celesti . . . . » 237

Digitized by Google

Grado nono. L' anime de' cieli . . pag. 237
Grado decimo. L' Ente degli enti . . » 239
Capo primo. Quello che Dio sia . . » ivi
Capo secondo. Quello che Dio intenda » 240
Capo terzo. Come Dio muova e perchè . » 241
Capo quarto. Se Dio provveda e in che modo . . . . » ivi
Capo quinto. Se e qual amore è in Dio » 242

LEZIONE UNA

Della Poetica in generale . . . . . » 242
Parte prima . . . . » 244
Particella Prima . . . . » ivi
Particella seconda . . . . » 245
Particella terza . . . . » 246
Parte seconda . . . . » 248

LEZIONI CINQUE

DELLA POESIA

Lezione prima. Delle parti della poesia » 254
Lezione seconda. Dei poeti eroici . . » 261
Lezione terza. Del verso eroico toscano » 270
Quistione prima. Se i Toscani hanno il verso esametro . . . . » 273
Quistione seconda. Qual sia nella lingua toscana il verso eroico . . . . . . » 277
De' terzetti . . . . » ivi
Delle stanze . . . . » 278
De' versi sciolti . . . . » 279
Lezione quarta. Della tragedia . . . » 280
Che cosa tragedia sia . . . . . . » 283
Della divisione della tragedia . . . » 284
Della favola . . . . » 285
Dei costumi . . . . » ivi
Della sentenza . . . . » 286
Della dizione . . . . » ivi
Della musica e dell' apparato . . . » ivi
Delle parti delle tragedie quantitative . » ivi
Del prologo . . . . » ivi
Dell' episodio . . . . » ivi
Dell' esodo . . . . » 287
Del corico . . . . » ivi
Del crommo . . . . » ivi
De' tragici greci . . . . » ivi
Dei tragici latini . . . . » ivi
Lezione quinta. Del giudizio e de' Poeti tragici . . . . » ivi
Che cosa giudizio sia . . . . . . » 289
Di quante maniere giudizj si trovino . » 290
Quante parti e quali sieno quelle che giudicano . . . . » ivi
Dei poeti tragici greci . . . . . . » 292
Dei tragici latini . . . . » ivi
Dei tragici toscani . . . . » ivi

DISCORSO

Della bellezza e della grazia . . . . » 293

L' ERCOLANO

Lettera dedicatoria dell' edizione di Monsignor Bottari. . . . . pag. 297
Lettera dedicatoria de' Giunti . . . . » 298
Lettera dedicatoria del Varchi . . . » ivi
Dialogo di messer Benedetto Varchi, intitolato L' Ercolano, *ovvero* Agli Alberi. » 301

QUESITO PRIMO

Che cosa sia lingua . . . . » 345

QUESITO SECONDO

A che si conoscono le lingue . . . . » 347

QUESITO TERZO

Divisione e dichiarazione delle lingue . » 348

QUESITO QUARTO

Se le lingue fanno gli scrittori o gli scrittori le lingue . . . . » 352

QUESITO QUINTO

Quando, dove, come, da chi, e perchè ebbe origine la lingua volgare . . . . » 353

QUESITO SESTO

Se la lingua volgare è una nuova lingua da sè, o pure l' antica lingua guasta e corrotta . . . . » 358

QUESITO SETTIMO

Di quanti linguaggi e di quali sia composta la lingua volgare . . . . . » 362

QUESITO OTTAVO

Da chi si debbano imparare a favellare le lingue, o dal volgo, o da' maestri, o dagli scrittori . . . . » 390

QUESITO NONO

A che si possa conoscere, e debbasi giudicare una lingua essere o migliore, cioè più ricca, o più bella o più dolce d' un' altra; e quale sia più di queste tre cose, o la greca, o la latina, o la volgare » 399

QUESITO DECIMO

Se la lingua volgare, cioè quella, colla quale favellarono, e nella quale scrissero Dante, il Petrarca e il Boccaccio, si debba chiamare italiana, o toscana, o fiorentina » 428

Digitized by Google

LA SUOCERA

COMMEDIA

All' illustrissimo ed eccellentissimo signore il signor Cosimo de' Medici . . pag. 443

SONETTI

All' illustrissimo ed eccellentissimo signore e padron suo osservandissimo il signor Don Francesco Medici . . . . . . » 477

PARTE PRIMA

A i fieri colpi di fortuna, a i crudi . » 486
A te, che tanto i Toschi lidi onori, . » 521
A te, dalla cui bocca argento ed oro . » 507
A piè dell' Alpi, in su la destra riva . » 489
Ad una ad uno annoverar le stelle, . » 505
Adige e Po, che 'l fral di me portate . » 489
Allegretto, io men vo lieto e pensoso . » 499
Alme celesti fronde, ch' io son fermo . » 479
Almo spirto divin sì dolce, ch' io . . » 487
Alsi ed arsi gran tempo, e fu l' algore » 478
Alta Colonna, che gl' antichi vanti . » 501
Altero Venda e Ruvolon, ch'al paro . » 489
Alto signor, che 'l gregge umano e 'l gregge » 517
Altra ghirlanda assai più cara e bella, » 499
Ancor che forse, o per mio duro fato, » 513
Ancor mi mena antica usanza, e tira . » 485
Angel, sceso tra noi di paradiso . . . » 517
Angelio, che con largo e puro fiume . » 514
Anima cara a Dio, ch'altro Parnaso . » 519
Annibale gentil, che del più chiaro . » 505
Antonio, i tanti, e così bei lavori, . . » 508
Arbor sacro del Sol, ch' io amai tanto » 479
Avrò tanto Simon le Parche amiche, . » 492
Baccio, che sazio omai d'anni e d'onore, » 495
Bembo, a cui par fra le memorie prime » 504
Bembo, che del gradito e amoto vostro . » ivi
Bembo, che raro, anzi pur solo in questo » ivi
Bembo, chi porria mai pur col pensiero » ivi
Bembo, del cui valor, ch' ogn'altro eccede, » ivi
Bembo toscano, a cui la Grecia e Roma » 505
Ben avete ragion di viver solo . . . » 506
Ben conosco io, signor, che più gradita » 499
Ben credeva io, del ciel Motor sovrano, » 511
Ben dissi io 'l ver, ch'alla colomba ec. » 498
Ben mi credea poter gran tempo armato » 487
Ben potea già, signor, vostro alto ingegno » 503
Ben potete, Bronzin, col vago, altero . » 508
Ben potete veder, che nulla vale . . » 494
Ben potete, signor, l' aurata testa . . » 516
Ben può dirsi or, che la bilancia e quella » 511
Ben può, signor, sovra tutte altre altera » 512
Ben può lodarsi in voi l' alto disio, . » 506
Ben puoi, Tebro plorar, poi che 'l ec. » 496
Ben puoi tu, alto e superbo Asinaro, pag. 480
Ben sete voi d'alta bontate e scuno . » 516
Ben si volgea per me felice stella, . . » 479
Ben veggio omai, che il giorno ultimo mio » 498
Ben vi devea bastar, chiaro Scultore . » 500
Benedetto quel dì, che intento e fiso . » 483
Benigno Re dell'universo, s' io . . . » 491
Benzon, se vero qui la fama narra, . » 498
Bernardo, giusto è ben, che quella dea, » 514
Bonsi, in ameno e verde colle, caro . » 509
Bonsi, quel verde e vago e casto Alloro, » ivi
Cara pianta gentil, nelle cui fronde . » 479
Caro Alessandro mio, ch'al primo fiore » 508
Caro Annibale mio, poi che me parte . » 500
Caro, cui già molti anni e saggio e 'ntero » 499
Caro, dolce, cortese e gentile Ambra, . » 514
Caro, io non so ben dir qual maggior sia, » 518
Caro Lorenzo mio, ch'avete a schivo . . » 492
Caro, mentre ch'a voi lungo il bel Tebro » 500
Caro messer Filippo, che tra noi . . » 502
Cecero, mio ben puoi tu dire omai . . » 482
Cervin, ch' alle più alte e ricche mete . » 506
Cesare, se la vostra onesta e bella . . » 501
Chi fia che ne guidi ora e ne consoli . » 503
Chiaro guerrier, s' una medesma ed empia » 496
Chiaro ruscel che per ombrose valli . . » 483
Claudio, cui sol di tanti e sì pregiati . » 504
Com' esser deve, o può, ch' io rida, ec. » 493
Come aere non può, se raggio il fiede . » 502
Come dall' oceàn tutti escon fuore, . . » 488
Come nè più bel mai, nè più gentile, . » 478
Come per venti e pioggie a poco a poco » 487
Come posso io non arder sempre, e tutto » 516
Come potea non piangere anzi, e poi . » 518
Come potrò da me, se tu non presti . » 497
Come quando da noi la sera parte, . » 518
Come, quando talor nel più sereno . . » 511
Come talor chi follemente i rai . . . » 487
Come volete voi, Guglielmo, ch' io . . » 497
Comincia, almo fanciul, comincia omai » 511
Con questa a te del gran Mendozza dono, » 519
Con voi ringrazio il ciel, meco m'allegro, » 517
Cosimo, che del vostro altero e chiaro . » 501
Credete voi, che solitario orrore . . . » 495
Crescete, signor mio, crescete ai vostri » 521
Da sì felice o sì misero stato . . . » 510
Dal dì, che prima in te, superbo e altero » 485
Deh! come volontier vosco e col mio . » 509
Deh! nasci, occhio del ciel notturno, nasci, » 483
Deh! non turbate più Luca col vostro » 495
Diletto almo terren, che da bel rio . » 515
Di quel ch' esser dovea quasi indovino » 513
Di tre vivi e lucenti un sole ha spento » 496
Di vaghe ninfe un leggiadretto coro, . » 482
Donna bella, e crudel, nè so già quale » 488
Donna bella e gentil, già oscura e mesta, » 519
Donna, ch'or di sudor piena e di polve, » 488
Donna, che dianzi a tutta Etruria sola » 521
Donna, che 'n questa etate e di valore » 502
Donna, che infin dall'alto e ricco Ibero, » 521
Donna, che quanto avea d'alto valore . » ivi
Donna, che veramente unica il mondo, » 498
Donna leggiadra, al cui valor divino, . » 501
Donna, se tanto la mia penna ardisce » 488
E del tutto però così sbandita . . . » 491
Ecco, che dolor nuovo agl'occhi e al core » 493

Ecco, che dopo il terzo lustro riede pag. 490
Ecco, che pur dopo sì lunghi affanni » 483
Ecco, che quella verde e dotta chioma, » 489
Ernando, mio signor, nè sdegno prenda, » 521
Etrusco Olimpo, che quasi novello . . » 482
Fabrizio, che tanti anni e tanti avete . » 507
Famose frondi, de' cui santi onori . . » 478
Febo, s'io son pur quel che tanto onoro . » 491
Febo, se mai ti fu dolce nè caro . . » 493
Ferrino, a cui non pur la lira e 'l canto » 515
Fiero ed acerbo Veglio, orrido in vista, » 496
Fiesole antica, che dal vecchio Atlante » 518
Fiesole mio, se nella tua spelonca, . . » 481
Forte, saggio, clemente, alto signore, . » 520
Fra questi vaghi fior, sovra este molli, » 481
Francesco, a i duri colpi d'empio e fero » 496
Francesco, chi non sa quanto e qual sete, » 511
Francesco, non che voi, ma qual più fosse » 497
Fu sì lieve e sì dolce e caro il giogo, » 509
Ghino, che di salubri erbe e di fiori . » 507
Già del mio corso uman trapassa il mezzo, » 485
Già 'l quarto lustro e 'l terzo anno rimena » ivi
Già nove volte ha 'l ciel girato intorno » ivi
Già quattro volte le dorate corna . . » 494
Già sette volte e diciasette il cielo . . » 485
Già son varcati cinque lustri interi, . » 512
Giorgio, che colle pure vostre e ornate » 514
Giovanni, che dal mondo e dagl' errori » 495
Giovanni mio quella bontà, che forse . » 497
Gl'antichi pregi e quei sovrani onori, » 520
Gondi, ch'avendo il viver nostro a vile, » 494
Guido, ch'al sommo di quell'arte guidi » 515
Il nome, signor mio, cui trema ed ama » 521
In luogo alcun non ha fiume, o torrente » 491
In qual selva posso io, sopra qual monte, » 478
Invittissimo duce, il cui valore . . . » 519
Io, che da grave e 'ndegno giogo avea » 487
Io ebbi ed aggio e sempre avrò per fermo » 499
Io non miro giammai cosa nessuna . » 488
Iova, il Serchio può ben lieto ed altero » 503
La più verde, più sacra e felice ombra, » 517
La 've pur largamente empie ogni seno, » 490
La verde e nobil pianta ch' amò il sole, » 480
Lasso! ch' io pensai ben d'altra corona » 499
Lasso! chi mi darà le rime e i versi . » 496
L'aer non è per questi colli chiaro, . » 484
L' albero, che da lungo e pigro sonno, » ivi
L'alto arboscel, che dentro il mio cor sacro » ivi
L'antiche glorie e quel chiaro immortale » 513
L'arbor che già il quarto anno o vada, ec. » 484
L'arbor gentil, di cui sempre ragiona . » 488
Lelio, alto core e peregrino ingegno, . » 510
Lelio e Lucio, che d'anni e d'ardor pari » 518
Lelio, io non so veder perchè, nè come . » 509
Lelio, quella dolce aura, beatrice . . » 510
Lelio, quell'alme frondi, che mi stanno » ivi
Lelio, qualunque Fato o Parca innaspe » 509
Lenzi, perch'io in loco alpestro ed ermo, » 515
Lenzi, voi dite il ver, se tali e tante . » 500
Lieti, fioriti, ombrosi colli, dove . . » 494
Liquide perle in sì nuova maniera . . » 486
Lodovico, io non credo, e credo il vero » 516
Lollio, ch'al re de' fiumi, ove Fetonte . » 503
Lottino, or ch' io per erte vie sassose . » 506
Luca, nel cui sincero petto luce . . » 500
Luca, quando talor fortuna rea, . . » ivi
Lucio, che 'n questa ria fallace piaggia pag. 510
Lucio, quel verde tronco in cui s' annida » ivi
Lungo le rive del chiaro Arno, poi . . » 500
Mario, che non men buon, nè manco ec. » 514
Me voler mio con quel drappel congiunge, » 507
Melchiorre gentil, contra gl' artigli . » 498
Mensola, che di Ninfa, mentre il bello » 482
Mentre, Bardo gentil, ch'io spargo al vento » 492
Mentre ch' io conto ad una ad una l'ore » 511
Mentre, ch' io piango il buon Bertin, ec. » 497
Mentre, ch' io verso al ciel divoto e umile » 494
Mentre, che di mia vita or fido, ec. . » 493
Mentre con petto disdegnoso e turba . » 515
Mentre il santo arboscel, che 'l cielo onora, » 481
Mentre io pur coll'usato, aspro tormento » 492
Mentre lungo il Mugnon d'un verde ec. » 486
Mentre per l'onde tue le luci giro . . » 484
Mentre voi, quando in onde e quando ec. » 514
Mino, io già vedo intorno al capo, e sento » 492
Mira da questi colli il dolce piano, . » 484
Mirate, Lelio, ove quei verdi ed alti . » 509
Mirate, Lucio, ove quell' alta e verde . » 510
Molza, che pien di quelle usanze antiche » 504
Muzio, che nell' età più dotta e grave, » 503
Nè grande speme aver nè gran timore: » 506
Nè loco alcun fia mai, nè verrà tempo, » 516
Nè tante volte altero e sacro monte, . » 481
Nel mio freddo avvampar, nel caldo ec. » 492
Nel puro e grave stil, ch'al gran vicino » 505
Ninfe, che questi ameni, aprici colli . » 483
Non a chi regge impero, o splende in ostro » 508
Non hanno il Bembo le tue rive, 'l Bembo » 505
Non pensate, Bronzin, che duol m'apporte » 493
Non pur mesta la vaga e bella Flora . » 521
Non pur vosco il bell'Arno, ma turbato » 498
Non sa, Lelio, la gente oscura e bassa, » 509
Nuovo non già, caro signor, ma bene . » 511
O cielo, o terra, o fati acerbi e rei . » 491
O d'ermo poggio sacre, verdi, eccelse . » 512
O di candido argento e terso, o pure . » 489
O sacra, o santa, o gloriosa fronde . » 478
O se del viver mio l'ultima parte . . » 519
O sovra ogni altra al ciel gradita fronde, » 479
Odi, nobile pianta, altero e raro . . » 512
Oggi è quel tristo ed onorato giorno, » 494
Oggi, Signor, che dal mondo empio, ec. » 491
Oggi, Signor, che sopra il santo legno » ivi
Or che 'n sì dure e sì contrarie tempre, » 515
Or che l' alto valor, che da' vostri avi » 513
Or che l' iniquo ed orgoglioso, ed empio » ivi
Or dura pioggia a mezzo aprile, or folta » 498
Or vorrei io con voi nel vostro caro . » 512
Orsuccio mio, che sì cortesemente . . » 502
Padre del ciel, se pentita alma umile . » 490
Pair, che di più bello e di più vero, . » 519
Per fede era io di te tanto più degno, » 483
Perchè dalle sirene e dagli scogli . . » 501
Pianga Amor, pianga Apollo e pianga ec. » 495
Piangete Anton, che ben più d'altri avete » 494
Placidissimo Dio, ch' alle diurne . . » 488
Presso il tuo fonte a piè d'un lauro adorno » 481
Qual del mio foco o più santo, ec. . . » 486
Qual empio cor? qual dispietata mano » 484
Qual fresco e lieto giglio, che da fera » 496
Qual fu cor tanto mai debile e 'nfermo? » 518
Qual già verde e robusto, or vecchio ec. » 495

Qual tempestoso mar di notte il verno, pag. 486
Qualora io penso, e sempre il penso, Cola, » 506
Quando all'usato mio dolce soggiorno . » 490
Quando doveva, aimè! l'arco, e la face » 488
Quando menerà il Sol quel lieto giorno, » 516
Quando meco e col ver talor consiglio » 507
Quanto al partir di voi, saggio Clemente, » 502
Quanto ha di grave il viver nostro amaro » 480
Quanto 'l pastor di Troia nel colle Ideo » 502
Quanta meco talor m' induro e inaspro, » 479
Quantunque bagnan l'onde e scalda il sole, » 480
Quel ben, che dentro informa e fuor ec. » 500
Quel ch'Amor mi dettà casto e sincero . » 478
Quel saggio e santo, che l'antica legge » 491
Quel verde e casto e sacro arbusto, dove » 479
Quella casta, onorata e sacra pianta, . » 480
Quella pianta, che già diece anni ed atto » 485
Quella pianta gentil, ch'alla dolce ambra » 490
Questo è ben di Madonna il crine aurato » 487
Qui fu 'l principio de' miei dolci pianti; » 481
Qui vidi io pur quell'alme frondi, ch'ora » ivi
Quinta del mio signor prole novella, . » 522
Rettor del ciel, s'al tuo sublime scanno » 493
Ride or lieta la terra, e i fiori a pruova » 489
Rosso, qual uom, cui sia precisa e mozza » 519
Ruscello, onde sì largo e cupo fiume . » 503
Sacro monte superbo, onde discese . . » 517
Sacro Mugnon, che giù per queste valli » 482
Sacro santo signor, chi ben pon mente » 608
Sacro, superbo, altissimo Asinaro, . . » 481
Sacro, superbo, erto, ermo, ombroso monte, » ivi
Sacri, superbi, avventurosi e cari . . » 490
Saggio signor, come cervetta imbelle, . » 520
Santa, saggia, cortese, onesta e bella . » 502
Sante, beate, altere frondi, u' tese . . » 479
Santissimo Trifon, ch' ad inudita, . . » 504
Sarà sì ingrato mai, Terzolla, ch' io . » 482
Scalo, che potrà più fortuna in voi? . » 497
Schiatta, e' non furon mai giorni più scuri » 492
Scipio, la rara bontà vostra e 'l vostro » 507
S' alcuno ebbe giammai sotto le stelle . » 478
S' alla vostra bontate, e a quel natio . » 520
S'io vissi, gran tempo ha, d'affanni pieno, » 490
Se ben, Anton, l' iniqua vostra e mia » 507
Se di buon seme Amor, frutta sì rio . » 489
Se di così selvaggio e così duro . . . » 487
Se 'l mio caduco e mal purgato inchiostro, » 508
Se 'l mio cor, che fin qui libero e sciolto » 487
Se l' aer tuo, se le tue aure mai . » 493
Se l'antica virtù degli avi nostri, . . » 489
Se mai, signor, tempo verrà, che forse » 517
Sempre ch' io rimembro il dolce loco ec. » 486
Sì casto Lauro il cor mi punse e molse » 510
Sieve, Era, Elsa, Mugnon, Bisanzio ed Arno » 483
Signor, ch'al padre ed avo e a tanti ec. » 513
Signor, che dietro il vostro e mio ec. . » 503
Signor, che 'l secol nostro, come suole » 517
Signor, che 'l secol nostro afflitto e privo » 520
Signor, che per saldar gli antichi affanni » 519
Signor, che quanto il Tebro ebbe ec. . » 505
Signor che sparse le virtuti e spente . » 506
Signor, cui gran fortuna e gran virtute » 517
Signor, d' Italia tutta ampio restauro, » 520
Signor mio, terza al miglior duce speme, » 521
Signor, quando la dea falsa e proterva, » 512
Signor, quel chiaro, antico, alto valore, » 513
Signor s' all' alta nobiltate e 'ngegno pag. 501
Signore, a cui come in lor propria ec. » 505
Simon, se quella graziosa Petra, . . » 508
Sopra altissimo giogo, in cima un erto » 518
Sopra alto monte in mezzo a verde cima » 486
Sopra erto poggio, fra monti aspri, ec. » 518
Sotto 'l più verde e più fiorito alloro, . » 480
Speme ed onor del secol nostro afflitto, » 513
Speron, che tra i più chiari e più pregiati » 503
Spirti beati, che più cari molto, . . » 496
Spirto cortese a null' altro seconda, . » 499
Strozzo, dunque credete voi, che quello » 497
Stufa, a voi solo e non ad altri ancora » 512
Superbo monte, ove a tanta bellezza, . » 480
Tal dentro il petto mio virtù rimase . » 486
Tasso, ben so che 'l Tribol vostro e mio » 497
Tolga il ciel, signor mio, che sì bel fiore, » 493
Tosto che giunse al ciel l'alma gentile, » 496
Tosto che sovra i molli omeri suoi . . » 520
Trissino altero, che con chiari inchiostri, » 505
Tu, ch'altero e gentil qual rege siedi . » 482
Tu, che d'ogni erba a verde fronda nude, » ivi
Tutto quel che nel cor mi spiace e pesa » 516
Un anno men di quattro lustri il cielo » 485
Vattene in pace, anima bella, e poi . » 494
Ventiquattro anni avea rivolto a pena . » 484
Vergezia, a cui non pur la greca vostra » 502
Vergilia, ancor mi sta nel cor l' imago » 515
Verin, che quell'eterno e sommo Vero, . » 495
Vesalio mio, che così conto e chiaro . » 507
Vezzoso fonte, che tra mille onori . . » 483
Vincenzia, ch'io col vostro alto e felice » 515
Vincenzio, io fui sì folle, ch' io pensai » 501
Vincenzio, io sto tutto romito e solo, . » 506
Vincenzio mio gentil, mentre che voi, . » 492
Voi, ch' al bel nome e doti vostre eguale » 514
Voi ch' all' antica Populonia, donde . » ivi
Voi, che del maggior duce e più migliore » 511
Voi, che lontan dal volgo avaro, e fuori » 501
Voi, che per darne giovamento e guida » 499
Voi, che picciola terra, anzi il vil fango » 516
Voi, che quanto ebber mai l'Idaspe ec. » 512
Volta, ch'al ciel così per tempo vòlto . » 498
Volta, se l'alta impresa, onde ora volto . » 508

SONETTI PASTORALI

A MESSER ANNIBAL CARO

Appena poteva io, bella Licori, . . . » 524
Ben fu per me quel di più d'altro assai, » 529
Ben mi parea veder certo, ch'al mio . » ivi
Breve stilla, signor, d'assenzio e fele, . » ivi
Caro, che con illustri e alteri danni . » 522
Cessate il pianto omai, cari pastori, . » 523
Cinto d'edra le tempie intorno intorno . » 522
Come in cantar di voi dal vero manco » 530
Così cangiaste voi pensiero e voglia, . » 528
Così sempre fossi io legato e stretto . » 522
Credete voi, signor mio caro, ch' io . » 527
Deh non vogliate, signor mio, che tante » 528
Deh! se la dolce tua cara Licori, . . » 524
Dolce signor, se voler vostro o inganno » 529
E' non è loco alcun sì caldo, e mai . » 527

Digitized by Google

E' non è sasso, o sterpo in poggio, ec. pag. 524
Filli, deh! non fuggir, deh! Filli aspetta » 522
Filli, io non son però tanto deforme, . » ivi
Filli, più vaga assai che i fioralisi, . » 523
Ghezio, a piè di quell'alto e verde poggio, » 530
Giulio, che 'n quella età, che gli ec. . » 525
Giulio, chi cerca fama e restar vuole . » ivi
Giulio, chi vivo al ciel volare ed oltra » ivi
Giulio, onde avvien che quella dolce ec. » 526
Giulio, quel monte che più alto assai . » ivi
Il medesimo amor, credo io, che sia . » 523
Il mio bel Giulio primo e 'l mio secondo » 526
Il più bel pastorello e 'l più gentile, . » 525
Lelio non dubitate, ch' ab eterno . . » 530
L'arbor de'miei pensier termine è scopo, » ivi
Mai più bel giorno non aperse il sole: . » 524
Mentre 'l mio buon Carin, quasi novello » 527
Mentre seco il mio core appende e libra » 530
Nasci, e venendo innanzi, un giorno mena » 523
Ninfe, che nude il petto e sparse i biondi » 525
Non caggia mai nel pensier vostro, ch'io » 529
Non pensate, signor, poter già mai . . » 528
O dolce, e sempre a me cara fenestra, » 527
O Sol della mia vita e donno e duce, . » 530
Or ch'al più lungo e più cocente giorno » 525
Or che tornato al bello stil di prima, . » 529
Pastor, che leggi in questa scorza ec. . » 523
Pastor, se per rea sorte, o nulla senti » 524
Pria che la fronte, signor mio, ec. . » 526
Qual forza, quale inganno o qual destino » 529
Qual meraviglia, signor mio, se voi . » 526
Quand'io miro, Oradin, quel dolce sguardo » 530
Quando Filli, potrà senza Damone . . » 523
Quando io miro il bel viso, e ascolto ec. » 526
Quando il bel Giulio mio con dolce riso » 528
Queste, ch'io colsi dianzi da pungenti » 524
Questo è, Tirsi, quel fonte in cui solea » 522
Santa madre d'Amor, che inerbi e 'nfiori » 523
Se da queste onde, ch' a solcare avete . » 528
Se 'l cielo al nascer vostro amico e largo » 527
Se non facea (voler fosse o destino) . » 528
Se non pur l'aria di quel dolce viso, . » 526
Se voi sapete, signor mio, che 'l volto . » ivi
Sì dolce canta e sì soave suona . . . » 527
Signor mio caro, un gentil cor sincero, » 528
Signor, nè più da lungi acuta lince . » 529
Sotto questa edra, a piè d'esta alta vite, » 523
Taglia, nuovo marito, omai le faci: . » 525
Te sopra tutte l'altre, anzi te sola . » 524
Tenete, signor mio per certa e vera . » 528
Titiro mio, che sotto l'alma fronde, . » 524
Un guardo vostro solo ha tal virtute, » 527
Uopo non era a me d'accesa face . . » 527
Vienne, santo Imeneo, vienne, e la face » 525

SONETTI PASTORALI

A MESSER GIOVANVETTORIO SODERINI.

A voi, che l'alto nome e gran valore . » 531
Anzi, non punto più fora io beato . . » 534
Deh, perchè non sei tu, Carin mio bello? » 533
E forse un dì venire ancor potrebbe, . » 534
E' non è poggio alcun monte, nè colle, » 532
Ed io vicino a lui sempre vorrei . pag. 534
Fuggiam, saggio Damon, che tra ec. . » 532
Io ho, caro Damon, tutto oggi corso . » 533
Là da Faltucchia, Carin mio, se l'occhio » 532
Mentre al suo bel Carin le chiome ec. » 531
Mentre l'armento mio la sera cingo, . » ivi
Nape è sol la cagion, ch'esangue e scarno » 532
Nape, non mio voler, nè mio consiglio » 533
Nape, questa vezzosa, ornata gabbia . » ivi
Non lungi alla scoscesa, antica roccia, » 534
Oh! se per mia ventura alto destino, . » 533
Ond'è, dicea Carin, che 'n tua presenza » 531
Or conosco io, caro Damon, per pruova, » 532
Perchè, quando in Carin tutta t' affigi, » 533
Quando il mio bel Carino, allor che ec. » 531
Quando il Sol vien dal mare Indico fuori » ivi
Questa, che 'l mio Damon fido e cortese » 532
Questo can pescator, ch'appena il suono, » 535
Questo candido fior di verde arancio, . » 532
Sì m' è l'attender più nojoso e lungo . » 531
Solo il vedere ancor di lontano Ema, . » 533
Vedi, Carin, che fuor di quella siepe . » 532

ALTRI SONETTI VARJ

AL VESCOVO DI FERMO.

Alto signor, che quegli antichi pregi . » 536
Alto, verde, fiorito, ombroso monte . . » 539
Anton, ben puote il vostro ingegno altero » 534
Anton, che come i buoni e i saggi fanno » 538
Anzi, quanto il seguia leggiero e pronto » 541
Aquila non volò tanto alto mai, . . » 535
Ben avete, cortese Vendramino . . . » 543
Ben denno a voi, signor, non pur gl' Insubri » 545
Ben è folta, Vivaldo, e d' error piena . » 539
Ben ebbi al nascer mio contraria quella » ivi
Ben potete veder, cortese e caro . . . » 542
Ben saria folle, se con rozzo e secco . » ivi
Ben sete e poco e male accorto, poi . » ivi
Bernardo, or che'l buon frate vostro e mio » 537
Bosso gentil, che con roman sermone . » 543
Caro, leggiadro, amorosetto fiore . . » 537
Ch' altro bramo, o cheggio io con tali e tanti » 538
Chi è, Damon, quel sì leggiadro e altero » 543
Chiaro signor, che già non pur vicino. » ivi
Cintio, ch' a Febo egual l' aurata cetra » 544
Come dentro chiuso orto, ove pastore » 537
Come l' alta Arogona, che sè parte . . » 544
Come talor nobile verga suole . . . » ivi
Come tutti i più vaghi e bei colori . . » 540
Con qual forte liquor, con quai nefande » ivi
Cortese Oradin mio, ben è ragione, . » 535
Da voi felice e senza alcun affanno . » 545
Deh! se la greggia tua, fedele e caro » 535
Di quell' alta colonna, cui non torse . » 541
Dimmi: arestù, Damon cortese, visto . » 537
Dolce amaranto mio, la lunga pompa . » 536
Donna, che, come chiaro a ciascun mostra » 541
Dove, saggio Damon, dove la strada . » 542
Donna, che sete veramente donna . . » 540
Donna, cui mai nè forza, nè consiglio » 536
Dopo le basse, oscure e mortali acque, » ivi
Dunque è, Giannotto, sì per tempo spento » 539

Dunque mi dite, oimè, dunque è pur certo pag. 535
E pure è ver, caro Batista, e pure . » 536
Ernando, il chiaro vostro e gran valore » 544
Francesco a quel sì vago e sì gentile . » 538
Già non mi spiace, onor dell' Arno e mio » 534
Guarda, saggio Damon, ch' io temo forte » 540
Il mio sempre cantare or rime, or carmi » 542
Il parto verginale e quell' altera . . » 536
Il sacro monte, cui sì poco oggi ama, » 534
In questa, ch'al suo mal sì corre, calca, » 535
L' arbor, le cui radici entro al cor celo » 538
Lattanzio, se 'l mondo ha nuovo Filippo » 543
Leggiadro Gosellin, sì dolce suona . . » 544
Leon, s' al vostro ispano, anglico rege. » 543
Mentre io con penna oscura e basso inchiostro » 539
Ned io più caro e più gradito dono . » 540
Non sempre il regno avran Saturno e Marte » 541
Non son vani il sospetto e la mia doglia » 538
Oh Dio! quegli occhi del bel Jola, oh Dio » 540
Ond' è, signor, ch' io tanto ardisca e tema » 545
Or si rivolge l' anno intero a punto. . » 537
Pirro, amor delle Muse, a cui preclaro » 544
Poscia che lunga e non dubbiosa pruova » ivi
Potea ciascuno il mio felice stato . . » 539
Puccio, non fate al pregar mio disdetto » 541
Quanto mi duol, che 'l tuo secondo lume » 542
Quanto stato per me foro il migliore . » 536
Quel vecchio stanco, che con tardi vanni » 541
Quella che 'l secol nostro altero e bello » 543
Quelle, che tante in voi doti e sì care . » 536
S' alcun mai dogli scogli e dalle sirti . » 537
S' io avessi creduto che i più tardi . . » 535
Se dir vero altrui lice, io non invidio. » 539
Se, quando a dir di voi celeste pegno. » 545
Se voi, signor, senza ch' alcun v' instigi » 537
Signor, mentre che voi del toscan Giove » 544
Signor mio caro, ogni pensier mi tira . » 533
Signor nuovo, per voi dolore, e nuova . » 538
Stoldo, che per natura e per costume . » 541
Stufa gentil, le rose e l' alabastro . . » 537
Tal son pur del pregar debile e fiacco. » 539
Troppo ha gran forza il cielo, e troppo puonno » 538
Un anno men di cinque lustri intorno. » 542
Un cenno solo, un atto, un guardo scuopre » 538
Valerio mio, il tempo è sì veloce . . » 541
Vidrosco, io soglio ben, quando talora » 535
Voi, che quanto esser dee presso e lontano » 542
Voi, che seguendo del mio gran Cellino » 543
Voi, che solo dei duo primi e maggiori » 540
Zefiro dolce in questi verdi monti . . » ivi

DE' SONETTI

COLLE RISPOSTE E PROPOSTE DI DIVERSI

PARTE SECONDA

A que' bei rami sol di gloria avari. . » 586
A saziar tutto a pieno il mio disio. . » 546
A voi, Varchi gentil, saggio pastore, . » 595
Ad altri, e non a me, Bonsi mio, deve » 579
Al dolce stil dal più saggio e migliore » 595
Alberto, la mia frale e debil barca . pag. 578
Alessandro, qual mai lingua nè 'nchiostro » 562
Alessandro, s' a' primi, e veri onori . » 595
Alessandro, se mai tanto da terra . . » 556
All' alta fama che di voi ragiona . . » 555
Alle lagrime triste, almo pastore. . . » 568
Alma cortese, in cui si rinnovella . . » 595
Augenio mio, che queste basse e frali . » 554
Anima bella e di bontate piena . . . » 584
Anton, che come il vostro altero nome. » 563
Anton, quella virtù che sempre piove . » 600
Arsi con dura e 'nsopportabil sorte. . » 571
Assai dolor, ma poca maraviglia . . » 593
Avvampo ed ardo, ed altri non mel crede, » 597
Avventurosa e ben gradita tomba . . » 586
Barbato, io sperai ben, ma dal mattino » 591
Barbaro mio, che intento ad alte imprese » 559
Beatian, chi pensa all' alte mete . . . » 587
Bembo, il ciel non potea tutto e le stelle » ivi
Ben conosco e dritto è che spesso niega » 550
Ben conosco il mio folle e vano errore » 574
Ben contender mi può l' empia mia sorte » 571
Ben dite il ver, che l' amorosa pena . » 560
Ben è cortese amor quel che vi spinse, » 599
Ben porrian forse invidia, ira e disdegno » 567
Ben potete, Oradin, se gl' altri ed io . » 550
Ben può vostro alto e ricco e dolce metro » 598
Ben può il dir vostro Grazioso, a paro » 593
Ben riconosco in voi quel saggio e forte » 571
Ben sete degna già dell' alma fronde . » 566
Ben so per pruova anch' io, cortese e caro » 598
Ben so, Varchi gentil, che 'l destro e altero » 549
Ben so, Varchi gentil, che muove e ascende » 557
Benchè di mille glorie ornato e chiaro » 592
Benchè di fila d' or le reti tese . . . » 559
Bene avria desto il pigro stil che dorme » 564
Benedette le frondi, i fiori e l' erba . » 562
Benedetto, io son là, dove 'l troiano . » 587
Benedetto gentil, che con l' ornate . . » 547
Bernardo, amor che i più gentili spesso » 585
Bernardo, il piano, il colle, il fiume, ec. » 563
Bernardo mio, che del bel nome vostro » 553
Bernardo, non pur io doglioso nembo . » 564
Bonsi, ben può quel duro, aspro sentiero » 549
Bonsi, che per fuggir l' obblio di Lete » 579
Bonsi, qual chi talor dura prigione . » 580
Bronzin, passai omai l'aprile e 'l maggio » 573
Bronzino, io cercai sol dietro i migliori » ivi
Carlo, che con gran passi a fuggir l'onte » 579
Carlo, come è, che quel leggiadro, altero » 548
Carlo, non pianger, no, ma ben dovete » ivi
Caro Annibal, nè cervi mai, nè damma » 546
Caro, che nella dolce vostra e acerba . » 545
Caro Damon, la mia leggiadra Dori . » 581
Caro e cortese Oradin mio, se doto. . » ivi
Caro nipote e figlio, ogni tesoro . . . » 596
Carobello gentil, chi spiega il seno . . » 586
Casa gentile, ove altamente alberga. . » 564
Chi degnamente mai la Tona onori . » 600
Chi è, Vivaldo mio, che tanto stime . » 570
Chi fia sì folle mai che non s' avveggia » 598
Chi ne dipartirà, s' Amor ci unio . . » 546
Chi non sa quanto Amor cortesemente. » 580
Chiaro Varchi gentil, che i più migliori » 582
Chiaro Varchi gentile, onde s' elice. . » 550
Cintio, le dolci rime vostre altere . . » 591

Come destrier s'ha spento il vigor franco pag. 559
Come è, Varchi, di nuovo in voi risorto » 568
Come fiamma d'amor casta e sincera . » 599
Come gelida petra in fresca parte . . » 559
Come 'l Sole, u' che volge i raggi suoi » 573
Come in l' Indico mar l' ardita pietra . » 591
Come l' aer notturno e fosco e greve . » 575
Come la gloria delle nobili opre . . . » 557
Come nebbia dal vento si dilegua . . » 553
Come or sovra ciascun mi stimo e tegno » 560
Come polve talor cui l'aura, tolto . . » 588
Come potrò, caro Bronzino, o quando . » 573
Con questi ornarò io l' altero crine . . » 583
Cortese Marcellin, che quelle ornate . » 547
Cortese Pellegrin, ben chiaro appare . » 592
Così da queste cose basse a volo . . » 593
Così 'l tempo giammai non tolga o sceme » 589
Così vosco a volar dietro i migliori . » 566
Così vosco il mio nome altero monte . » 589
Da che è 'l mondo, da che s' ode e mira » 557
Dal vostro chiaro stil tanto traluce . » 572
Damon, ben conosco io come bastante . » 548
Damon, che sete tra gl' altri pastori . » 578
Deh, non mettete, prego, in abbandono » 584
Della nemica mia, che sì m' accora . . » 563
D' edera sacra il sacro e dotto crine . » 583
Di corona di lauro cinte intorno . . » 385
Di sì bel volto mai sì caldi insieme . » 589
Diego, ben conosco io che mal convengo » 598
Ditemi, ora in qual parte oggi n' appare » 553
Dolce Amaranto mio, la bella Dori . » 581
Dolce Battista mio, ch' all' alto e chiaro » 560
Dolce e cortese Trifon mio, chi piglia. » 593
Dolce, le prose mie, nè i versi tali . . » 590
Dolce Mantegna, gl' amorosi affetti . . » 589
Dolce, se gl' amorosi ardenti vampi . . » 590
Domenichi, al gran Bembo ch' io cotanto » ivi
Dori, la bella ninfa mia, che sola . . » 581
Dritto è che chi la via ch'erta a montarla » 551
E volar cervi e abbandonati e nudi . » 585
Ecco che già, signor mio, nuovo riede. » 562
Filippo, e' non è fronde o foglie d'erba » ivi
Fortunno, a cui dal quarto cielo spira. » 557
Fortunio, a cui non pur l'Arno e 'l Peneo » 556
Francesco, io temo no 'l mio spirto tome » 577
Francesco, in cui quanto è fra noi rimasa » 565
Francesco, se così pregiate e chiari . . » 578
Fu sì cieca la notte in che lasciaro . » 598
Gentil Varchi onorato, io che pur l'ombra » 558
Già m' ha di neve questa algente bruma » 552
Già non è maraviglia, anzi dovete . . » 558
Giovanni, io chiamo e chiamarò felici » 577
Giovio secondo, che sì presso al segno . » 597
Girolamo, se 'l vostro ornato e chiaro . » 592
Gl' antichi scorni e le novelle offese . » 565
Grazzin, giusta pietà, ma troppo amore » 567
Grimaldi, io vorrei ben fuor degl' inganni » 585
Il cor mi trema e mi s' infiamma il volto » 588
Il grido che di voi sì altamente . . . » 590
Il grido signor mio, che di voi nacque » 560
Il nome vostro è tanto illustre e chiaro » 591
Il quinto lustro omai trapassa, ed io . » 565
Il vostro grande Amor, fuor di ragione » 586
In quai dogliose, lasso! e crude tempre » 561
In quelle sante luci, ov' io mi specchio » 553
In voi, Varchi mio buon, con Febo alloggia » 562
Io avrò sempre Varchi, nella mente pag. 572
Io di dover dal sommo ben primiero . » 569
Io non cerco di questo, e non desio . » 559
Io per me ne vo innanzi, e lascio indietro » 573
Io pure ascolto e non odo novella . . » 575
L'altera e bella donna, cui tanto amo . » 574
La bella donna, che tra Bice e Laura . » 556
La bella che mi fu porto, aura e luce. » 551
La bella e casta e pia donna, possente. » 572
La fiamma, ch' io portai nel core e porto » 568
La molta tema e 'l non picciolo affanno, » 593
La ricca gemma, ond' ognor più s' accende » 570
La vostra bella e casta Dori sola . . » 581
Landi, del vostro ingegno e del valore. » 563
Lasso! io ben veggio quanto tosto vola » 575
Laura novella, in cui chiude ed asconde » 588
L' alte lodi, che voi del dritto fuori . » 567
L' alte vigilie e gl' onesti sudori . . . » ivi
L' alte virtù che 'n voi, signor mio caro, » 593
L' ombrose valli e 'l dilettoso monte . . » 563
Le sacre mon del puro ingegno vostro . » 555
Lelio, che lungi dal volgar costume . » 579
Lelio, chi d' altro il Re celeste prega . » 550
Lelio, la strada di virtù, che 'n cima . » 549
Lelio, poi che dal forte e fero artiglio » ivi
Lelio, quell' arbor santo, che dal cielo. » ivi
Lelio, sì dolce e sì cortese forza . . » 550
Lelio, troppo v' inganna Amor, ch' io tale » 579
Lippo, non lippo già, ch' occhio cerviero » 555
L' alto e sì giusto duol, caro Vecchietto » 576
L' arbor, che dentro sì buon frutti e fuori » 582
L' erto sentiero, onde si poggia al monte » 575
Lori, a cui l'oro e l'ambra, e 'l marmo e l'ostro » 554
Lucio, che solo al ghiaccio ed all' ardore » 581
Lucio, chi vuol fra le pregiate, illustri » 582
Lucio, come talor lucido face . . . » 551
Lucio, da che cortese, onesto e degno . » ivi
Lucio, in cui tanto di natura e d' arte » 582
Lucio, la donna ch' era scorta e duce . » 551
Lucio, quel che la turba o pensa o parla » ivi
Luigi, e' non fu mai negl' anni addietro » 573
Mai non potranno bene alte parole . . » 596
Mentre ch' or fuoco, or ghiaccio in varie, ec. » 561
Mentre che in altrui lode inchiostri e carte » 559
Mentre che lieto vi godete all' ombra . » 583
Mentre che voi, dolce Bernardo mio . » 559
Mentre che voi tra l'una e l'altra fronda » 566
Mentre lunge dal ricco e nobil piano . » 588
Mentre col bel di quelle luci sole, . » 557
Michelagnolo, io ben cerco e m' ingegno » 570
Mille fiate e più sovviemmi ognora . . » 563
Moles, al cui valor gemino rende . . » 557
Moles, che com' uom forte e saggio suole » ivi
Moles, ee come a voi così secondo . . » 599
Nè all' Arabia i suoi più cari odori . » 566
Nè marmi, nè metalli, nè colori, . . » 599
Nè per me sol, ma per colei ch' è degna » 572
Nel mar che varchi a più gran rischio vanno » 593
Nel vostro ornato stil leggiadro e raro. » 560
Ninfa, di cui per boschi o fonti o prati, » 594
Non a me, Lelio mio, ma solo a quella » 580
Non a me, no, se dir volete il vero . » 569
Non ha l' Arabia tanti grati odori, . » 600
Non però tanto di saver m' arrogo . . » 552
Non preme ancora voi doglia e disdegno » 569
Non pria quasi entro 'l cor dal ciel discese » 586

Non solo al languir vostro oggi perdono, pag. 599
Non torse mai così velocemente . . . » 567
O delle sacre Muse alto sostegno, . . » 597
Or amore, or pietà, Luca, sì forte . . » 377
Or, che pietosa oltra l' usato il ciglio . » 549
Or che sì fredda e sì fera stagione . » 580
Or perchè non posso io del valor vostro » 564
Oradin mio gentil, che fa? che dice . » 550
Padre e signor, cui tanto amo ed onoro » 596
Pellegrin, quello ardor, per cui non lento » 592
Per me non hanno i prati erbe, nè fiori » 568
Per valli e monti, tra riposte e fide . » 592
Perch' io mentre la fiamma ultima spegno » 580
Perchè li numerosi alti concenti . . . » 560
Perchè non erge a voi Toscana altari . » 586
Più che le perle possedere e l' ostro. . » 553
Pien di casto desir, di santo ardore . » 585
Più dolce mai, nè più cortese foco . . » 597
Poi ch' Alessandro la famosa tomba . » 586
Poi che securi dall'oltraggio ed onte . » 558
Poi che tante da voi sovrane rime . . » 570
Porzio, in me son tutte faville spente . » 583
Quai larve o dove mai sì falsamente . » 590
Qual madre che perduto abbia il figliuolo » 593
Qual mai più fide e più sicure scorte . » 571
Qual ricco eterno fonte, che con piena » 560
Qual sacro arbor gentil, ch'all'ombra e al sole » 596
Quali mie rime mai tanto illustrato . » 591
Quando fia mai ch'al disïato obbietto . » 576
Quando io odo sonar tanto altamente . » 572
Quando io talora il vostro animo altero » 569
Quando lo Dio, che 'l terzo cielo alluma » 552
Quanto a voi, Varchi, eternamente deggia » 598
Quanto Amor possa in voi, chiaro si vede. » 597
Quanto i più vaghi e i più saggi pastori » 578
Quanto il contento vostro alto e soprano » 587
Quanto m' aggrada, Santin mio, che 'l vero » 554
Quanto m' incresca, Amor, per me v'espliche » 596
Quegl' occhi ch' ad ognor sì largamente » 580
Quei che cantò molti anni e pianse Laura » 556
Quei tre spirti del ciel pregiati e chiari » 578
Quei rami, che cantando al ciel spandete » 546
Quel ch' io sapeva in voi regnare a pieno » 582
Quel che 'l mondo d'invidia empie e di duolo, » 594
Quel cortese che già gran tempo scorsi » 574
Quel dolce, che da prima al cor mandaro. » 597
Quel foco, che sì dolce arse il cor mio » 565
Quel mio sacro, leggiadro, altero lauro » 571
Quell' alma fronde, che chi regge Delo » 549
Quella, che di desio m' empie e di speme » 570
Quella natia bontade e quello altero . » 547
Quella onorata pianta, a cui seconde . » 565
Ragione è ben ch' a voi si mostri, quale » 566
Rota gentil, che co' bei raggi tuoi . . » 589
Sacre Muse toscane, o voi mi date . . » 554
Saggio e cortese signor mio, coloro . . » 595
Saggio signor, dalla cui alta mente . » 584
Salvi, che sì pietoso e sì cortese . . » 594
Schiatta, Amor mi legò con tanti nodi. » 547
Sciolgasi in tutto da' terreni affetti . . » 587
S' a legittimo, eguale, e dolce foco . . » 597
S' a voi, caro Busin, e queste e quelle. » 571
S' amor che sempre più velocemente . . » 567
S' Amor, quanto mai più mi mostra doppio » 553
S' io fossi come voi leggiero e scarco . » 583
Se ben le crespe della fronte e 'l bianco » 559
Se bene io cangio d'ora in ora il pelo pag. 568
Se da bassi pensier talor m' involo, . . » 594
Se del bel Giulio, onde voi dolci pene. » 570
Se d' ogni ingegno abbandonati e nudi. » 585
Se di quell' arbor santo, alla cui ombra » 558
Se disio sempre di fama e d' onore . . » 567
Se gemino d'amor venenoso oppio . . » 553
Se 'l ciel sempre sereno e verdi i prati, » 594
Se 'l vostro alto gentil franco coraggio » 574
Se 'n me la possa egual forse al disio. » 556
Se l' onorata pianta, onde superba . . » 545
Se lui, che fu de' pensier vostri eletti . » 587
Se molti, che han d' invidia il rio cor pregno » 574
Se morte o tempo omai non scemi o scure » 584
Se quel cammin, che per vie chiuse e torte » 569
Se quel Sol, la cui chiara ed alma luce » 572
Se quella virtuosa, altera fronde . . » 565
Seguite, prego, e non con passo lento . » 546
Sempre da voi lontan, Varchi divino . » 558
Sforza, in cui pose ogni suo studio e sforzo » 552
Sì chiara stampa il nome vostro segna. » 572
Sì come di leggier non si dilegua . . » 553
Sì dolce e casto e sì grave idioma . . » 577
Sì dolce intorno al cor sempre mi suona » 596
Sì forte ognora in me si rinnovella . » 575
Sì Pale al buon Elpin sempre in migliore » 568
Signor, che per le tante e così chiare . » 558
Signor, cui tutto diè natura quanto . » 561
Signor mio caro, il cui cortese e santo » 576
Signor mio caro, il Molza vostro e mio » 555
Signor mio caro, il vostro e di voi degno » 560
Simon, nè maraviglia mai, nè sdegno . » 574
Simone, il vostro buon giudizio intero. » ivi
Soffrite, alto Martel, sì ingiuste offese. » 565
Sol potevate voi, Francesco mio . . . » 556
Sommergi pure il meno umido legno . » 567
Sopra quel che mirate altero giogo . . » 552
Sovra l' altero monte, ove Quirino . . » 558
Spenda pur tutta in me la sua faretra » 591
Sperai ben giò sotto la sua dolce ombra » 583
Spesso ad Amor, onde tu tanto vali. . » 554
Spoglian le piaggie l'erbe, e l'erbe i fiori » 568
Strozzi gentile, ch' agl' Euganei monti . » 547
Strozzo, le stelle fur tanto seconde . . » 578
Stufa, già parmi a queste genti e a quelle » 561
Stufa, or che 'l ciel con disusata foggia » 562
Tai furon l' opre sue, tanto è la fama » 575
Tansillo, che quel dolce e lieto piano. » 588
Tanti mi stanno al cor dentro e d' intorno » 585
Tasso, nè caro più, nè più pregiato . » 555
Tempo è omai, poi che cangiate il pelo » 568
Tirsi, ch'al chiaro suono e al bel sembiante » 548
Tommaso, quel valor che 'n voi natio. » 576
Tra speranza e timor mia mente pende » 570
Trifon, s' è vero, oimè! che 'l vostro e mio » 555
Tullia, se come 'l bel, così 'l perfetto . » 594
Un nome stesso, un stesso albergo in vita » 577
Varchi, a Fiorenza ceda e Smirna e Manto » 561
Varchi, al cui grave stil non pur rinforzo » 552
Varchi, al vostro destrier ben puote opporsi » 574
Varchi, alle rime vostre chiare e pure. » 584
Varchi, ch' a par de' più saggi e migliori » 573
Varchi, ch'acceso il cor da fiamme antiche » 596
Varchi, ch' al mondo le faville spente. » 583
Varchi, ch'or colla voce, or coll' inchiostro » 576
Varchi che dagl' Esperii a' liti Eoi . » 589

Digitized by Google

Varchi, che delle Muse al sacro varco pag. 583
Varchi, che fuor del volgare uso e tetro » 598
Varchi, che i bei leggiadri e degni effetti » 589
Varchi, che i lieti e bei vicini campi . » 590
Varchi, che le sorelle alme lattaro . . » 561
Varchi, che lieto al glorioso monte . . » 589
Varchi, che nulla degl' umani onori . » 595
Varchi, che per drittissimo cammino . » 591
Varchi, che per questo ampio, umido seno » 586
Varchi, che quanto da benigna stella . » 580
Varchi, chi sa quanto ognor v'amo e quanto » 576
Varchi, chi tiene il tuo pensiero oppresso » 585
Varchi, col chiaro ed alto e dolce suono » 584
Varchi, cui troppo amor fa dritto e vero » 548
Varchi, dalla cui bocca e chiaro ingegno » 551
Varchi, del cui valor, ch' al mondo parte » 582
Varchi, d' oneste brame anima piena . » 564
Varchi, di cui la saggia ed alta mente » 584
Varchi, di lauro a cui tesson corona . » 596
Varchi, e' non è chi con voi certo a paro » 552
Varchi, fra quanti Amor punge ed infiamma » 546
Varchi gentil, che con purgato inchiostro » 554
Varchi gentil, che così chiaro lume . » 579
Varchi gentil, che lontan dalla gente . » 572
Varchi gentil, che non di questi monti » 547
Varchi gentil, che tra i più chiari lustri » 682
Varchi gentil, cui scuopre ogni cagione » 586
Varchi gentil, delle cui lodi al segno . » 570
Varchi gentil, la folta nebbia e nera, . » 599
Varchi gentil, lo cui chiaro idioma . » 577
Varchi gentil, per cui lieto e contento . » 546
Varchi gentil, quando lo mio pensiero. » 554
Varchi gentil, quel vostro alto valore . » 581
Varchi gentil, se 'l dolce vostro e ornato » ivi
Varchi gentil, se le spietate offese . . » 594
Varchi gentil, se non del tutto indegno » 580
Varchi gentil, se voi sapeste quale . . » 566
Varchi gentile, in cui tutto oggi riede. » 562
Varchi, gran tempo è ch' innalzar convegno » 598
Varchi, il cui bel pensier sovrano e saggio » 573
Varchi, il cui chiaro nome altero varca » 578
Varchi, il cui saldo e buon giudizio intero » 547
Varchi, il famoso giovinetto Ebreo . . » 556
Varchi, il nostro Martin, non me devete » 548
Varchi, in cui dalle sacre amate fronde » 588
Varchi, io so ben che ne' più stretti nodi » 547
Varchi, io son qui, dove con rapida onda » 566
Varchi, Ippocrene il nobil cigno alberga » 564
Varchi, la virtù vostra in chiara basa » 565
Varchi, le lodi che di ben felice . . » 558
Varchi, le vostre pure carte e belle . . » 587
Varchi, mentre che voi spiegando l'ali » 590
Varchi mentre io contemplo il bel lavoro » 595
Varchi, mentre te ad alte cure intento » 592
Varchi mio, ch' a gran volo alto da terra » 556
Varchi mio, che dal cielo e dalle stelle » 571
Varchi mio, 'l grave mal, da cui non sono » 599
Varchi, mostrivi Amore ogni mio affetto » 574
Varchi, non già per cosa dotta o bella » 595
Varchi, non Tempe, non Parnaso o dove » 600
Varchi, nuovo Mirone e nuovo Apelle. » 561
Varchi onorato, egl' è ver, che dal mio » 550
Varchi onorato, in cui chiaro s' è mostro » 562
Varchi, per cui da lunga alto quiete . » 579
Varchi, prima vedrò senza acqua il mare » 593
Varchi, quando il buon Cola al sacro Bembo » 554
Varchi, quanto il Peneo più chiaro il nome pag. 563
Varchi, quanto più lode voi mi date . » 554
Varchi, quel che mi trasse ad amar prima » 549
Varchi, scolpito del gran spirto avete . » 587
Varchi, s' ad alcun mai pianto e dolore » 575
Varchi, s' al vostro nome eterno e chiaro, » 597
Varchi, s' un tal vivace e bello ardore. » 563
Varchi, se casto amor doppio vi sforza » 550
Varchi, se forza mai d' amor s' intese. » 588
Varchi, se 'l bel disio ratto vi guide . » 592
Varchi, se 'l ciel vi preste ali al gran nome » 577
Varchi, se 'l tuo fra noi gradito lauro » 571
Varchi, se l'amor mio puro e sincero . » 555
Varchi, se mai ove uom per sè non sale » 579
Varchi, se pareggiasse il gran disio . » 576
Varchi, se solea far chiaro il suo fondo » 599
Varchi, sì come col pensier v' onoro . » 591
Varchi, sì come fu quel vecchio santo » 590
Varchi, voi dite il ver, che più fugace » 551
Varchi, voi dite ognor, che più felici . » 577
Varchi, voi mi chiamate a quello onore » 574
Vecchietto, bene in voi chiaro e' è mostro » 576
Vibra pur la tua sferza, e mordi il freno » 582
Viva Petra, ove ognor più largo infonde » 578
Vivaldo, a cui di morte ira, nè sdegno » 569
Vivaldo, io non saprei così nel chiaro. » 552
Vivaldo, tutto quel ch' io schietto e vero » 569
Voi ch' alla prima e più gradita etate . » 548
Voi, che da fragil vetro il nome e l'opre » 557
Voi che 'l gran Tosco piano avete e chiaro » 561
Voi, che l' alte vestigia dentro l'orme . » 564
Voi, che per onde sì tranquille e liete. » 546
Voi, che tanto alto sovra gli altri andate » 548
Voi con sì fermo piede e per sì corte . » 569
Voi, cui dal ciel sì largamente è dato. » 555
Voi ve n' andate senza me per l'onde . » 566
Zoppio, dal buono e sì cortese vostro . » 564

SONETTI SPIRITUALI

Dedica dei Giunti . . . . » 600

A voi, ch'al mal di ghiaccio, al ben di foco, » 604
A voi che sete buon non pure amico, . » 616
A te, solo di Dio Figliuol verace, . . » 619
Abate, mio signor, che 'nnanzi al fiore » 617
Al vostro alto valore, in cui si specchia » 607
Alberto mio, ch' a questi uman piaceri » 610
Amore e propria carità m' assenna, . . » 603
Anima cara a Dio, ch' altro Parnaso, . » 606
Antonio, io parto, e sa Dio se m' incresce » 616
Ben mi credea dopo mie tali e tante . » 612
Benigno re dell' universo, s' io, ... » 619
Benvenuto, il tempo è che queste cose . » 611
Bernardo mio, questi terreni fasci . . » 607
Carlo, se dietro le vistigia impresse » 615
Caro Andrea mio, questo terrestre limo, » ivi
Caro e cortese Aldobrandin, se queste . » 603
Che fa, caro e cortese Minerbetto, . . » 615
Che fate voi, Tanin, quando gli amori » 614
Chi sa di noi qual sia di Dio la mente? » 619
Chi vuol vedere ed ascoltare in terra . » 605
Cigno toscano, i dolci vostri canti, . . » 618
Ciò ch' è nascoso a noi, ciò ch' è palese, » 607

Digitized by Google

Cino gentil, nel bel vostro alle Rose pag. 618
Come potea non piangere anzi, e poi . » 602
Come quel chiaro e pellegrino ingegno, » 611
Coppia, che l' orfanelle abbandonate . » 609
Cortese e reverendo Corbinello, . . . » 603
Da voi, chiaro signor, prendere esempio » 602
Deh perchè tarda l'anno e 'l mese e 'l giorno » 620
Deti, io ho dato e darò sempre a Dio . » 618
D' Apollo onore, di Minerva pregio, . » 608
D' ogni cosa rendiam grazie al Signore » 612
Di Dio solo è la gloria: a Dio l' onore » 617
Di tre casti amor' arsi un tempo, ed ora » 605
Donna, che come chiaro a ciascun mostra » 609
Donna real, che non pur di beltate, . » ivi
Dopo le basse, oscure e mortali acque, » 608
Dunque io morrò senza poter nè voi, . » 604
E d' un pensiero ancor, non che dell' opre » 603
Ecco che già, Stufa mio caro, riede . » 617
Fonte di pietà vera, esempio vivo . . » 601
Forse di questo falso mondo i fiori . » 607
Fussi io, Francesco, voi, ch' io sarei pure, » 606
Già per ornar di verde onor le chiome, » 603
Già so ben, sacro santo signor mio, . . » 601
Giorgio, il vostro Giorgin che fu sì mia, » 615
Giulio, la scola onde di grado in grado, » 616
Giulio, non pur l'età mia lunga e grave » 617
Giuseppe mio, Nozzolin mio, se mai . » 613
Guglielmo, egli è ben ver che polve ed ombra » 612
Il parto verginale e quell' altera . . » 611
Immortal donna, anzi mortale dea, . » 609
In Dio si glorii e non in sè, s' alcuno » 614
In dubbio di mio stato or piango, or rido, » 602
Io cerco ardendo il mio Signore, e sempre » 610
Io ebbi ed ho, signor, ferma credenza . » 618
Io me ne vo, signor mio caro, dove . » 608
Jacopo, se cercate, come io spero . . » 615
La vostra tanto adorna e così vaga . » 604
Lasca, altro Febo, altra Minerva omai » 618
L'erbe, le piante, i fior tutti e le fronde, » 608
Lelio, chi d'altro il Re celeste prega, . » 607
Lelio, io so ben che voi sapete ch' io . » ivi
Lenzi, perch' io in loco alpestro ed ermo, » 614
L' alto ch' io tesso ognor grave lavoro, » 609
Lucio, come talor lucido face, . . . » 611
Maggio gentil, d' ogni virtù fiorito, . . » 608
Mai non odo sonar notte o dì squilla, » 614
Mario, nè chiara nobiltà di sangue, . » 610
Mentre che di mia vita or fido or dubbio, » 608
Mentre io, che son fra tutti gl'altri sezzo, » 601
Mentre io or fuoco, or neve ardo e languisco, » 613
Mentre languendo già buon tempo ghiaccio, » 609
Mille e mille onorate e chiare palme, . » 602
Nè l'essere Ammannato or Scopa, or Fidia, » 611
Nè perciò temo, anzi mi pare ognora . » 606
Nelle cose di qui che tosto han sera, . » 612
Noi ch' eravam di tenebre figliuoli, . . » 616
Non piacciamo a noi stessi, chè non piacque » 614
Non può Vincenzio mio, lunghezza d'anni, » 616
Non son le rime mie, nè fur mai degne, » 617
Oggi, Signor, che dal mondo empio, errante, » 619
Oggi, Signor, che sopra il santo Legno » ivi
Ogni cosa è tra noi fallace o vana: . » 614
Oggi dovem, messer Vincenzio mio, . » 610
Ogni alto foco, ogni più calda fiamma » 605
Oh! come vorrei io, diletto Mini, . . » 613
Or ch' io son giunto quasi al punto estremo » 606
Or conosco, or sent' io, caro Silvano, pag. 605
Padre, ch' ardendo di celeste zelo . . » 606
Padre del ciel, se pentita alma umile . » 619
Padre mio buon, quel buon gran padre vostro, » 618
Padre, voi pur sapete che dal bene . . » 606
Paoli mio, ciò ch' è sotto la luna, . . » 611
Passano i nostri dì, ch' altro non sono, » 604
Poich' al gran re del ciel, poich' al buon Duca, » 602
Qual chi cosa talor per la via scontra » 603
Qual fu cor tanto mai debile, e 'nfermo? » 605
Qual meraviglia s' alto e santo e solo . » 601
Quando dalla grande opra mi diparte, » 616
Quando dall' un de' lati ognor mi sfida » 607
Quanti cieco desir, quanti ne mena, . » 617
Quant' avete maggior l' ingegno e l' arte, » 612
Quanto a voi diè maggior doti e migliori » 610
Quanto al vostro apparir, cortese e saggio » 601
Quanto bramo, Oradin, come disio . . » 611
Quanto mi duol, Giovanni mio, che morte » 615
Quasi nel mezzo di due chiari fiumi, . » 613
Quella che splende innanzi al giorno fiamma, » 609
Quella, Carlo, ch' a Dio strada conduce, » 610
Quella, Niccolò mio, che 'l Signor nostro » 604
Quella pietà, quel senno, quel valore, . » 607
Quell' amor, ch' io da' miei verdi anni e quella » 615
Questa degli anni miei nevosa brama . » 612
Questa povera mia terrestre gonna, . . » 604
Reggere altrui, altrui correggier, peso . » ivi
Reverendo signor, se vi sovviene . . . » 603
Ridolfo, io vorrei ben, ma questo giorno » 615
Ringraziate Gesù, Ricciardo mio, . . » 614
Sacro signor, di quel puro innocente . » 602
Sciogliera 'l cappio omai, non romperà 'l nodo » 612
Scipio, cui sì di me pietoso veggio, . . » 608
S' a voi, Cigno dell' Arno alto e gentile, » 616
S' in me fosse il poter, quale è la voglia » 618
S' io avessi non pur la dolce vostra . » ivi
Se dietro i sacri vostri alti vestigi . . » 602
Se dir vero altrui lice, io non invidio » 605
Se negli Angeli suoi trovò nequizia, . » 603
Se quel che l' età mia non pur matura, » 617
Se solo in te tutti questi anni addietro . » 620
Se tal sono al gennaio, qual fui l'aprile, » 616
Se vi piace e v' aggrada il vero Lete . » 617
Serra, s' al piacer mio piacer bramate, » 619
Sia lodato il Signor, lodato sia . . . » 605
Signor, che 'n questa veramente oscura » 604
Signor che sazio de' mondani onori, . » 601
Signor, cui tutto diè natura, quanto . » 601
Signor mio sacro, il meritar gl' onori . » 601
Signor mio, voi che 'n così verde etate . » 610
Signor, quando la dea falsa e proterva, » 601
Soave è il giogo di Gesù leggiero, . . » 608
Somma eloquenza in voi, somma dottrina » 605
Son pieni i cieli ed è piena la terra . » 612
Sopra erto poggio, fra monti aspri, al piede » 609
Suora, che 'l sesto e sessantesimo anno » ivi
Tempo è ben di pagar, Tommaso mio, » 611
Tempo è, Lucanton mio, ch'al patrio nido » 613
Vivo è 'l sermon del Signor nostro, e molto » 614
Voi ben potete, Lapin mio, chiamarvi . » 617
Voi, ch' all' antica Populonia, donde . » 606
Voi, che conforme all'opre il nome avete, » [illegible]
Voi, che ne' verdi miei giovenili anni . » 613
Voi, che picciola terra, anzi vil fango » [illegible]
Voi veramente, signor mio, sapete: . . » 610

Digitized by Google

COMPONIMENTI PASTORALI

Dedica dell'Edizione di Bologna . pag. 620

A che v' intreccio? a che m'adorno, o fiori, » 624
A voi, caro signor, che da' primi anni, » 621
Altro che tu, dopo 'l gran Dafni mai . » 628
Appena il buon Damon lassato e vinto » 621
Ben mi pajono omai più di mille anni, » 625
Ben sei, Tirinto mio, più che 'l Sol bello, » 623
Calvoli altero, e fia ch' io 'l creda? e pure » 626
Chi sa che 'l bel Tirinto ora le stelle . » 624
Colmo d' ogni beltà, di pietà nudo, . . » 623
Cosa al mondo non è, che più mi piaccia, » 626
Dafni mio bel, Dafni mio buon, la cui » 628
Deh! perchè non, come or, fior, erba e foglia, » 624
Deh! perchè non mi feo natura l' ale, » ivi
Deh! perchè quando umil ti chiamo e prego, » 623
D'un antica elce alla negra ombra assisa, » ivi
Dolce Amaranto mio, quanto più caro » 627
Donde buon Tirsi?-E tu Damon?-Da villa » 622
E pur son questi sassi ermi e silvestri: » 627
Egon, ben è col mio bel Dafni degno . » 625
Folto, fresco, ermo, intonso, orrido Parma, » 626
Idmo, leggiadro più d' altro pastore, . » 623
Il pianto, che per gli occhi si distilla . » 626
Io mi struggo, io mi sfaccio, io vengo meno, » 624
Là 've di mille varj fior distinto . . » 622
Mentre che 'n questi dolci e cari orrori » 624
Mentre che quasi nudo e non lontano » 622
Mentre del vago mio, forte Tirinto . . » ivi
Mentre 'l buon Tirsi ognor lungi e dappresso » ivi
Mentre il fido Damon, con rozzi accenti, » 623
Mira, mio buon Damon, quanto sfavilla » 626
Nè mai pastor fu di sì cari avvinto. . » 622
Non vedi come tutto arde e scintilla . » 625
O di beltate e d' onestade solo, . . . » 627
O io morrò del gran dolore, od io . . » 623
Oh! se quando colei che tutto sgombra, » 627
Oh! se quelle che tu, gradito fonte, . » ivi
Poi che villa Canonica e 'l Mulino, pag. 625
Poss' io morir, se non m'ancido un giorno » ivi
Quei dolci, alteri lumi, ove gli strali . » 627
Questi non sono, Elpisto mio, quei colli, » 627
Questo baston che già più volte in vano » 625
Questo bianco monton che da sè torna » 624
Questo fonte gentil non versa stilla . » 626
Questo, Ninfa dicea, ruvido selce, . . » 624
Qui fu Tirinto il bel pastor, seconda . » 628
Se dell' antica tua sì cara Filli, . . . » 625
Tesilla amo, Tesilla onoro, e sola . . » 627
Tirinto, se orsa cruda o leon fero . . » 623
Tirsi, dove sì ratto esto mattino, . . » 622
Tra Carelli e Larniano, ove con torto » 626
Tu ch' a tutti altri vai tanto sovrano, » 625
Tu sola sempre e null' altra mai piace » 626
Tutto quel che soleva in Aracinto, . . » 622
Vaga ninfa o pastor, che sagli o smonte, » 628

DUE EGLOGHE

A M. PIERO STUFA

A voi, saggio signor, che tanto siete . » 628

EGLOGA PRIMA

AMARILLI

Io vo cantando a trovare Amarilli . . » 628

EGLOGA SECONDA

DAMONE

Deh! famoso Damon, che varchi al paro » 630